



XIII

1801.

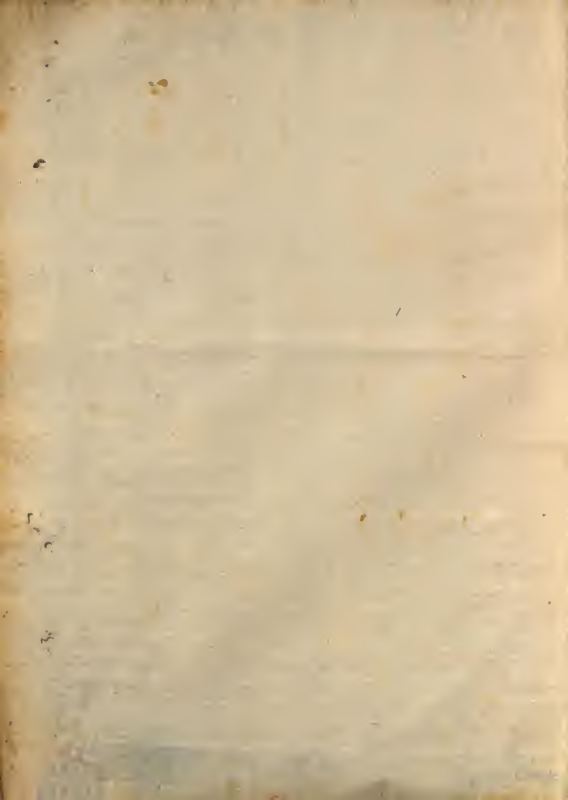


BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 1804 1804
Sala Eximide
Scansia 28 Polchella 5
N.º d'ord. A3 23

18

Palat. XXVII 54







82551. LE DVE DECHE
DELL'HISTORIA
DI SICILIA.

DEL R. P. M. TOMASO FAZELLO.
SICILIANO DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

DIVISUM IN VENTI LIBRI.

TRADOTTE DAL LATINO IN LINGVA TOSCANA

Dal R. P. M. REMIGIO Fiorentino dell'istess'ordine.

E DI NUOVO IN QUESTA ULTIMA EDITIONE RISCOstrate.

È con accurata diligenza ricercare.

DALL'ABBATE D. MARTINO LAFARINA:

E DA LVI ACCRESCIVTE DI MOLTE NOTABILI COSE, CAVATE DALLA

Ultima stampa Latina fatta dall'officio FAZZELLO, particolarmente colla Visa di CARLO QUINTO, e col sommario delle Chiese Catredrali, e Badie del Regno di Sicilia.

AGGIUNTOVI ANCHORA L'ORDINE DEL PARLAMENTO DI QUESTO REGNO

Con tre tomi, La prima degli Avvertimenti nell'Historia. La seconda de' Capitoli. La terza delle cose più notabili contenute in una...

CON PRIVILEGIO:



IN PALERMO, Dal Ciotti.

Nella Stamperia di Decio Cyrillo: M. D. C.

Com Licenza de' Superiori.

1864

LEADERSHIP

THE NEW YORK

THE NEW YORK

THE NEW YORK

THE NEW YORK

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

CONSTITUTION

Il Libraro al Lettore



OME che habbia sempre mai lodeuols giudicato la fatica di coloro, che si sono ingegnati per mezzo delle Stampè arricchir il mondo dell'opere, e scritture mai più messe in luce: mi è nientedimeno parura non minor degna di quei, che hanno ogni diligenza posto in rinouellar i buoni autori, gli esemplari de' quali pochi per auuentura ne sono rimasti. Conciosia cosa che riparando così, cioche il tempo diuora, e consuma, venghino in sì fatta maniera con la loro industria a perpetuare gli scrittori. Ne cosa vi è frà tutte le scienze & arti, che questa conseruation richieda, più che l'istoria, la qual essendo maestra dell'humana vita, come potrà venendo in oblio la memoria di lei, in dirizzar l'huomo cò saniezza sèza la scorra de' passati successi l'occorenze delle cose d'auuenire? E poiche varie sono appresso diuerse nationi i costumi, e vatio ancora il gouerno de' Regni, d'onde poscia dipende buona parte del corso delle attioni mondane ho però spesse volte fra me medesimo consideraro, che niuna sia, più sicura còdurriera delle buone operationi, che la lettion dell'istoria di quel medesimo Paese nel qual l'huomo sia nato, e uisuro; poiche le cose in essa spiegate non sol dilettauo, per esser elleno piu proprie, che quelle de gli stranieri, ma ancora perche suegliano in quelle scintille della sopita virtù de' loro maggiori, gli raccendono l'affetto verso di essi, & insieme gli dimostrano nella chiarezza dell'opere loro il vero, e dritto sentiero alla gloria, & alla felicità. Douendo io dunque proporre a voi Signori Siciliani l'esempio delle Eroiche attioni de' vostri maggiori, e come che tra gli antichi, e tra i moderni scrittori, molti vi siano, che ne loro libri in parte venne dimostrino, niuno però ho ritrouato che in tutto faccia ciò più compitamente, che il P. F. Tomaso Faz- zello, il qual in sì bella maniera in due deche diuise l'istoria di Sicilia, che da gli intendenti non si è potuto sin hora desiar cosa migliore. E con tutto che egli l'hauette da principio dato in luce in lingua Latina; fu però per comun beneficio a sua richiesta volgarizzata dal P. M. Remigio Fiorentino: sì che essendo oggi in così nobile stato l'Italiana favella, conuenueole cosa mi parue più tosto nella volgare, che nella latina ristamparla; poiche non sol è da per tutto comunemente intesa, la doue quella in pochi si restringe; ma ancora perche rimane più



viuacemente

viuaceméte impresso, cioche vienfi da noi nel proprio, che nell'altrui idioma leggendo, tanto maggiormente che hora pochi, ò di rado se ne ritrouano di corali esemplari. Accrebbe e più solleuò questo mio proponimento il Signor Abbate Don Martino Lافرينا, il qual nel tempo della passata pestilenza, quando che non solo era il comunicar con gli amici, e con i parenti istessi vietato, ma ancora le speculationi delle scienze maggiori, e lo studio di cose più gravi interdetto, insieme con tutti i libri, che in parte dal mal lontani veniuano ri-
posti, e conseruati, tra quei pochi, che per auentura fuori seco riten-
neui fù la traduttione dell'istoria del Fazello, del P. M. Remigio, e po-
scia che andò quella attentamente leggendo, riconobbe esserui in essa
molti e notabili errori, e così prese fatica di riscontarla tutta intieramen-
te col'ultimo testo latino stampato, & accresciuto dal Fazello; la do-
ue non solo corresse, e ridusse al vero e perfetto sentimento dall'au-
tore più di mille luoghi, che nella traduttione malamente si leggeuano,
ma ancora nella lingua volgare con leggiadria riportò molti de' no-
mi di città, castelli, luoghi, promontori, poru fiumi, laghi, famiglie,
& in fine d'altre somiglianti cose, li quali per non esser il Remigio pa-
fano, non potè dal latino ridurle alla propria nostra formation volga-
re. E conciosa che habbia il Fazello da se medesimo corretto il testo la-
tino in molte parti, le correzioni delle quali tutte insieme nel prin-
cipio dell'opera si leggeuano, quelle pure tradutte ripose ne' loro deter-
minati luoghi. Di più dal medesimo testo accrebbe così la vita del Co-
te, come anche quella del Re Ruggieri, e di nouo tradusse il libro
decimo della seconda Deca, il qual contiene la vita di Carlo Quisto
amarauiglia accresciuta dal latino, & insieme il sommario delle chie-
se Cattedrali, e Badie di iuspatronato Reale, con le loro foundationi.
Hor hauendo egli metò queste sue fatiche cortesemente comunicato
giudicai douer esser in questa nouua stapa d'vniuersal beneficio, e per
l'utile, che quindi trarràno, ai Lettori molto gradue, che ciò in voi ri-
conoscendo fra breue vi aggiungerà anche la traduttione d'Vgo Fal-
candò settione degna per gli auuertimenti politici, & insieme il di-
scacciamento de' Francesi da lui ridotto dalla lingua Sicillana alla ita-
liana, opera fin hora non veduta alle stampe, e col tempo vi darà
ancora la continuatione dell'istoria del Fazello per infino a' nostri
tempi che, sia grata per la cognitione delle poco fa passate cose.

DEL REV. P. MAESTRO
THOMASO FAZELLO
 THEOLOGO. E FILOSOFO
 SICILIANO, DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
 PREFATIONE
 DELLE DVE DECHE
 DELL'HISTORIE DI SICILIA
 A CARLO QVINTO IMPERADORE
 RE DI SPAGNA, E DI SICILIA.



PAVLO Gioiio Vesco-
 no di Nocera, curioso
 delle cose di Sicilia, so-
 no già vent'anni che
 ritrouandomi in Roma,
 molto instantemente mi
 richiedè, che io volessi
 in alcun modo illustrar
 l'antico stato della Sicilia. E ciò ch'è che cono-
 scessi superâr le forze, di me in particolare
 auuto dalla giovanegra ad altri studi,
 non potei nondimeno non esser alla fine
 persuaso dal giuditio, & autorità d'un
 tanto amico, il che ancora per ragion
 propria parca richiederlo la compas-
 sione della patria per altro cadente. Imper-
 cieche non essendo stato infino hora niuno
 tra latini, il qual si habbia preso la Sicilia
 per particular soggetto di una compita o-
 pera. E' auuenuto, che le città di una
 così illustre isola, delle quali gli anti-
 chi hanno fatta menzione, molte dall'intut-
 to s'hanno perdute; molte con nomi fal-
 si non solo dal seicento uscite, ma da coloro
 ancora che professano lettere, i quali sono
 stati nella nostra di nella passata età scam-
 biate, habbiano apportato non picciola
 ombra all'antico splendore di tutta la pro-
 uincia. & una indegna perdita nella abon-
 danza di tanti huomini dotti, degna in-
 uero che in qualunque maniera venghi
 ristorata dalle persone menzatamente let-
 terate. E perciò non dourà parer mara-
 viglia, che io fuggiuo da i padiglioni della
 Filosofia e Teologia ch'questo traualgio te-
 dico e fuori del mio proposito, habbia volu-

to risolvermi attendere à riportar all'i-
 do le città, che sono rimaste à gabbia che
 a pena si vedono da tanto naufragio, e an-
 cor' mouer a qualhuoglia rischiarar la mia
 riputatione. Impercioche se è cosa di buono
 crudele permettere che siano viciati i cit-
 tadini, che furono di splendore alla patria
 loro: sarà senza dubio cosa di buono crude-
 lissimo sopportare la total distrazione del-
 la stessa patria, la quale & a noi, et à tutti i
 cittadini ha dato al mudo. Et tuttorchè basti
 per consolatione di sostenere la debolezza
 della mia coscienza, che auueggio che altro
 con questo mio traualgio non asseguirai, ri-
 susterò almeno, scòdo le mie forze, non sol
 la patria, alla quale esser agni gran cosa do-
 nata la natura ci insegna; ma insieme an-
 cora i nostri maggiori. Ne certamente
 quando con questi spioni mi posi a seruire,
 baura in pensiero toccar cosa niuna de i
 fasti de' Siciliani. Ma occorrendomi tra l'
 comporre molte cose, le quali doleate, conose-
 na douer esser la deserta itione tutta nuda e
 vana; sicche m'ingegnaua di soddisfare
 ch' più accuratella al peso carico inuento,
 e douer vogliano traherbatto uel'istoria.
 Dalla qual impensato successo mi venne alla
 fine una gran desio di mettere insieme tut-
 to ciò, che della Sicilia, delle di lei cose dal
 principio in fine al di d'oggi sono rimaste
 alla memoria dello scritture, e cose scritte
 una non inutile storia, nella quale non
 mi è rimerso di spenderti tutto quel
 otio ancora, che da vinti anni in qua ho
 quasi rabbato, e per non parer che volse as-
 mare, a caso alcune cose de' luoghi, e tempi,
 che

che dipendono dalla antichità, avendo quattro volte più passeggiata & e di molta curiosità ricercata tutta la Sicilia, tanto l'ho conferito con le autorità de' scrittori, insin voi, ristrauto il vero habbia apieno mi l'esso satisfatto. Della qual diligenza è lecito non molta ragione gloriarci, poi che molti castelli, e città grandissime sepolte con l'aratro sotto ruine, e sotto il disfacimento delle fabbriche e sotto i cespugli, le quali erano dagli occhi, e dagli animi de' nostri tempi dal intuito cadute, quasi dalla morte risorte, hauerle ritornate in vita, onde col' esempio di quel favoloso Erculeo mi pare hauer restituite, raggiungendo le membra di tanti Hippoliti sbranati in pezzi quant' città, e luoghi ho ritornate alla luce, & alla fresca memoria dell' antichità. E tutte queste cose rimasse insieme secondo l'ordine conveniente a i tempi, e luoghi, ho finalmente ridotto in due deche di libri, delle quali la prima contiene la sola descrizione, e la seconda l'istoria. Ma certamente potrà dirarsi più puro idioma, o stile di parlar più purgato in ciò che la seconda mi aiuterà, che l'istoria, essendo testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e rappresentrice dell' antichità; pure che ne mica in punto si allontani dalla verità, in qualsivoglia maniera, ancorché volgarmente scritta, suola a meraviglia dilettare. Ma se vorrete ueramente di coloro che ne hanno tal proponimento, forte di materia, esser propria della dignità di Theologo, bisognerà ricordarsi di questi grand'huomini, padri della Chiesa, Basilio, Geronimo, Isidoro, Beda, Orosio, Antonino di Firenze, & molti altri di questa febre li quali hauendo approuato coll' esempio loro l' istoria non far ingiuria alla religion Christiana, onore alla Theologia, per qual ragione mi vergogno io di seguir l'orme di coloro, i fatti de' quali paiono douerli seruire per legge. Ne mancheranno alcuni, che questi opuscoli uideranno: con dir che sia qualche cosa uendemia fatta dall' altrui gratia, di trionfo riportato dagli altrui trofei. Costoro vorrei io che un poco tra loro ponderassero, che tante illustri memorie dell' antichità, & fatti degli antichi, quali non si possono per coniettura indouinar, nè altronde che dalla scritta degli antichi esser si hauerli potuto canora. Nelle quale cose farà parer hauermi troppo accostato alle parole degli autori: che se l'ho fatto, è finché i lettori non siano defraudati dalla fede,

quando haueranno spoficiato non solo i nomi, ma ancora le parole stesse degli antichi. Et quando alla fine indirizzate queste mie satire, non alla gloria del mio nome, ma alla publica utilità, in ogni maniera riuscire, giouerà almeno hauer hauuto pensiero agli studi di coloro, che qui la bisfoglia di Sicilia, che erano in un certo modo forzati, sparsi confusamente a pezzi quasi tra cento scrittori con grandissimo fastidio creare, la potranno ordinatamente quasi con ogni agio vedere. Ma inuero emolterò sarò degno di sena, poichè non solamente col corso del tempo, ma ancora col lungo e crudele dominio de' saraceni, hanno caduto di grado molte, e molte città, sono dall' intuito spente, delle quali per questo giaccio dinanzi agli occhi i cadaveri mirzi disfatti e rotti: di molti luoghi sono mutati, o corrotti i nomi antichi, doue di tutte secondo che furono ne' loro tempi, e vero sono da scrittori chiamati (essendo che ne meno habbiano a noi peruenuto gli scritti di tutti gli autori antichi) nè posso renderne esatta ragione. La doue accetterà in buona parte la posterità questi miei tragagli, qual egli ne si siano, che (non dauendo certamente soddisfatto l'animo mio verso di quella) agguerriranno inuero la strada, per la quale aiutato alcun tempo da più abbondante copia di scrittori, supplica quest' tanto che è stato lasciato da me imperfetto, non per debolezza della volontà, ma delle forze, e del tempo. A te dunque o Carlo Quinto Imperadore, Re di Spagna, e di Sicilia, a cui per ragioni si deu questo raccolto delle cose Siriliane, massime perche hauendo hora espugnato Tunisi, e soggiogata l'Africa, bas valorosamente liberata dalla crudeltà de' Turchi, e dalle loro impie mani la Sicilia, che rinouata con santissime leggi, con giustissimo imperio oggi governi. A te dico, appo il qual uolte l'addio, che fosse l'imperio di tutto il mondo, b'è determinato dedicargli questo rozzo, e mal formato parto del mio ingegno, come offaggio così dell'animo mio grato verso di te, come di tutta la Sicilia, uale, come che conosca io che sia di segnale alla vostra innata Maestà, non s'iscondo, che sarà riuento benignamente e non lieto volto secondo la vostra solita gentilezza verso di tutti. E così inuocato l'aiuto e soccorso di Nostro Signor l'addio, incominciando la Sicilia dal sito di essa, me ne passerò poichè a rischiodo de' suoi castelli, e città, e cose in esse degne di memoria.

TAVOLA DE GLI AVTORI CITATI NELLA PRESENTE

HISTORIA II

NOVAMENTE ACCRESCIUTA
conforme al testo latino dell' vltima

STAMPA DEL FAZELLO.

CITAZIONI

CITAZIONI



A
LIBERTO Magno
Annali di Sicilia
Annali di Saraceni
Antioeo Siracusano
Antonino Pio
Apulio
Appiano Alessandrino
Apollodoro

DANTE
Diodoro Siciliano
Dione
Dionisio Alicarnasio
Dioscoride
Dositheo
Duri Samio

I
D

L

E

M

F

O

U

+

Aristotele
Afronio Pediano
Ateneo
Aulus Gellio

T

B

C

X

Beda
Beroso
Biondo
Bocaccio

GALLIA
Callimaco
Catone
Cesare
Chronica Neapolitana
Claudiano
Celammella
Cicerone
Cornelio Nepote
Cornelio Tacito

EGNATIO
Eliano
Ellanico
Eforo
Empedocle
Ennio
Episcarmo
Esebio
Eusebio
Eustathio
Eutropio

FABIO Pittore
Falcando
Fallari
Faustino
Fenestella
Festo Pompeo
Filippo Sinaufano
Filostrato
Flauio Vopisco da Siracusa
Frontino

GABINO

AVTORI DELLA PRESENTE

G

GABINO

Galenò

Gioman Ciropalato

Gioman Leone

Gregorio

Guida Galenna

Guiscarda Hiff.

Giomenale

H

HECATEO

Heraclide

Herodiano

Herodoto

Hesiodo

Hirocle

San Hieronimo

Hirtio

Hippocrate

Homero

I

IANO

Isidoro

Iulio Pollux

Iulio Firmico

Isacio

Iustino

L

LATTANTIO

Lartio

Lorenzo Valla

Liuto

Luca

Luciano

M

MACROBIO

Manassa Damasceno

Marcellino

Martiano

Metastene

Mofe

N

NEANTE

Ninandro

Ninfodoro Siracusano

O

OBSERVANTE

Oratio

Orofo

Onidio

P

PALEFATO

Pau'anio

Petrarca

Pietre antiche pubbliche

Pindaro

Plauto

Platone

Plinio

Plutarco

Polemene

Polibio

Polierate

Polierato

Pollione

Pomponio Mela

Pontano

Posidonio

Privilegi di Papi, e d'Imperatori

Probo

Procopio

QUINTO CVRTIO

Q

R

RANZANO SICILIANO

S

SALVSTIO

Seabranio

Seneca

Sofrone

Silio Italico

Solino

Stefano Bizanzio

Strabone

Sutonio

Suida

T

TAVOLE publiche

Teocrito Siracusano

Teofrasto

Terentiano

Timeo

Tolomaeo

Trogo Pompeo

Tucidide

V

VALERIO Massimo

Varrone

Vellio Paterculo

Vergilio

Vibio Sequestre

Vitruvio

X

XENOFONTE.

TAVOLA DE' CAPITOLI CONTENVTI NELLA

AD PRESENTATO PER LA

COMMISSIONE

CAPITOLI DELLA PRIMA DECA

LIBRO PRIMO.



DESCRIZIONE del tiro della Sicilia, e dell'Isola che le sono intorno Cap. 1.

car.	1
Del nome della Sicilia, Cap. II.	11
Della divisione della Sicilia dall'Italia, Cap. III.	12
Della fecondità, e grassezza della Sicilia, Cap. IIII.	13
Delle zote, marauigliose di Sicilia, Cap. V.	19
De gli habitatori della Sicilia, Cap. VI.	20
De' costumi de' Siciliani, Cap. VII.	25

Vecchi, e noua descriptione della siuera di Sicilia di tutti i tre lati, fatta in modo d'indice, Cap. VIII.

Descriptione de' luoghi fra terra a guida d'indice, Cap. IX.

DEL SECONDO LIBRO.

Del Peloro Promontorio, e della città di Messina, Cap. I.

Della città di Zancle, e di M. Ima, Cap. II.

Della città di Taormina, e di Naxos, Cap. III.

Del monte Etna, e de' suoi uolcani, Cap. IIII.

DEL TERZO LIBRO.

Della città di Carania, Cap. I.

Del fiume Teris, e del fiume Simeto, Cap. II.

Della città di Leontino, Cap. III.

Della città d'Augusta, di Ad-gara, e di Ibla, Cap. IIII.

DEL QUARTO LIBRO.

Della città di Siracusa, Cap. I.

Del castel Naxos, e di Floro, e Mascara, Cap. II.

DEL QUINTO LIBRO.

DEL Pachino Promontorio, e della città di Motta, Cap. I.

Della città di Camarina, e del castel di Terranova, Cap. II.

Del fiume Gela, e della città di Alicata, e di Gela, Cap. III.

DEL SESTO LIBRO.

DELLA città d'Agrigento, Cap. I.

Della città di Minoa, e d'Eraclea, Cap. II.

Della città di Terme, e di Sacca, Cap. III.

Della città di Selinunte, detta hoggi terra di Lipuleti, Cap. IIII.

Della città di Mazzara, Cap. V.

DEL SETTIMO LIBRO.

DEL Limbo terzo Promontorio di Sicilia, della città, e del pozzo, Cap. I.

Della città di Trapani, Cap. II.

Del monte Erice, e della città, Cap. III.

Della città di Segesta, e de' castelli vicini, Cap. IIII.

Della città d'Elima, Cap. V.

De' castel di Motta, e d'Accara, Cap. VI.

DEL OTTAVO LIBRO.

DELLA città di Palermo, Cap. I.

DEL NONO LIBRO.

DELLA città di Termini Imerese, Cap. I.

Della città d'Imera, Cap. II.

Della città di Cefalè, Cap. III.

Della città d'Aletta, d'Aleffa, d'Aluntio, e di Calata, antichissime, Cap. IIII.

Della città d'Agatino, Cap. V.

Della città di Patù, Cap. VI.

Della città di Lind-rde, Cap. VII.

Della città di Lido, Cap. VIII.

TAVOLA

DEL DECIMO LIBRO

DEL Paese della valle Demini, e de' suoi castelli. Cap. 1.	193.
Della valle di Noto, e delle sue città, e castelli. Cap. 11.	199.
Della valle di Mazara, e delle città, e castelli che sono in quella. Cap. 111.	214.

DELLA SECONDA DECA

LIBRO PRIMO

DEL SECONDO LIBRO

E' primi habitatori di Sicilia. Cap. 1.	210.
De' Greci che habitarono la Sicilia. Cap. 11.	214.
Di Cleandro Ippocrate, e Gelone tiranni di Sicilia. Cap. 111.	237.
Di Hierone maggiore, e Trasibulo. Cap. 1111.	243.

DEL SECONDO LIBRO	
Di Ducerio Re de' Siciliani. Cap. 1.	248.
Della guerra tra i Leonini, e Siracusani. Cap. 11.	250.
Della memorabil guerra tra gli Ateniesi, & i Siracusani. Cap. 111.	253.
Della guerra tra i Segeliani, e Selaguniani, e della tornata di Selene, e d'Imura, fatta d'Annibale. Cap. 1111.	273.

DEL TERZO LIBRO

Di Dionisio maggiore. Cap. 1.	279.
Di Dionisio Minore, e di Dione. Cap. 11.	285.
Della ritornata di Dionisio Minore nello Stato, e di Timoleone, che finalmente distrusse la tirannide. Cap. 111.	298.

DEL QUARTO LIBRO

D'Avatoele Re di Siracusa. Cap. 1.	309.
De' Mercetini, ch'occuparono Messina, e di Pirro Re di Sicilia. Cap. 11.	330.
Di Hierone il giovane, della guerra fatta tra' Romani, e Cartaginesi in Sicilia, e per la Sicilia, che è chiamata la prima guerra Punica. Cap. 111.	332.

DEL QUINTO LIBRO

Di Heronimo ultimo Re de' Siracusani, e della rovina di Siracusa, fatta da M. Marcello. Cap. 1.	347.
Della guerra servile, e d'altri tumulti di guerre, che furon in Sicilia mentre fu sotto a' Romani. Cap. 11.	365.
De' Gotthi, quando occuparono la Sicilia, e quando ne furono scacciati. Cap. 111.	368.

DEL SESTO LIBRO

De' Saraceni, quando occuparono la Sicilia. Cap. 1.	373.
Di Giorgio Maniace, e delle cose fatte da lui e seguitamente in Sicilia contra i Saraceni. Cap. 11.	395.

DEL SETTIMO LIBRO

Di Ruggiero Conte di Sicilia, e della cacciata de' Saraceni. Cap. 1.	395.
Di Simone Conte di Sicilia. Cap. 11.	405.
Di Ruggiero Re di Sicilia. Cap. 111.	415.
Di Guelfmo primo di questo nome, Re di Sicilia, chiamato il Malo. Cap. 1111.	418.
Di Guelfmo secondo, detto il Buono, Re di Sicilia. Cap. 1111.	437.

Di Tancredi Re di Sicilia. Cap. 11.	442.
Di Ruggiero secondo Re di Sicilia. Cap. 111.	445.

DELL'OTTAVO LIBRO

D'Enrico Quinto Suo Re di Sicilia. Imp. de' Romani. Cap. 1.	446.
Di Federico secondo Imp. e primo Re di Sicilia di questo nome. Cap. 11.	447.
Di Conradino Minore, e Conradino Re di Sicilia. Cap. 111.	455.
Di Carlo d'Angio Re di Sicilia, & della morte de' Francesi, detti i vespri siciliani. Cap. 1111.	459.

DEL NONO LIBRO

Di Pietro d'Aragona, Re di Sicilia. Cap. 1.	465.
Di Jacopo Re di Sicilia. Cap. 11.	470.
Di Federico secondo Re di Sicilia, fatto mente detto Terzo. Cap. 111.	475.
Di Pietro secondo Re di Sicilia. Cap. 1111.	493.
Di Lotulico Re di Sicilia. Cap. 1111.	501.
Di Federico Terzo, chiamato il Semplice. Cap. 1111.	524.
Di Maria, e di Martino Re di Sicilia. Cap. 1111.	530.
Di Ferdinando primo di questo nome, Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. 1111.	541.
Di Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. 11.	548.
Di Giovanni Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. 11.	558.
Di Ferdinando addimandato Catalico Re di Spagna, e di Sicilia, secondo di questo nome. Cap. 111.	579.

DEL DECIMO LIBRO

Di Carlo Quinto Primo di questo nome, Re di Spagna, e Secondo di Sicilia. Cap. 1.	589.
---	------

IL FINE DELLA TAVOLA DE' CAPITOLI

ORDINE DEL PARLAMENTO GENERALE
DI QUESTO REGNO DI SICILIA
DIVISO IN TRE BRACCIA

ECCLESIASTICO, MILITARE, E DEMANIALE,
SECONDO CHE IN QUELLO SONO CONVOCATI,
SEDONO, E PROFERISCONO IL VOTO

Cauato dall' Vfficio di Protonotaro di questo Regno.



BRACCIO ECCLESIASTICO

Di Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e Priori,

I Illustr. & Reuerendis. Arcivescovo di Palermo.	Reuerendo Abate di S. Gregorio del Gesso.
Reuerendis. Arcivescovo di Messina.	Reuerendo Abate di S. Salvatore della Piazza.
Reuerendis. Arcivescovo di Monreale.	Reuerendo Abate di San. Maria di Rocca di.
Reuerendis. Vescovo di Catania.	Reuerendo Abate di San Filippo il Grande.
Reuerendis. Vescovo di Siracusa.	Reuerendo Abate di San Filippo Frigola.
Reuerendis. Vescovo di Girgenti.	Reuerendo Abate di S. Maria di Bordonaro.
Reuerendis. Vescovo di Patti.	Reuerendo Abate di San Nicolò la fico.
Reuerendis. Vescovo di Cefalù.	Reuerendo Priore di Santo Andrea di Piazza.
Reuerendis. Vescovo di Mazara.	Reuerendo Priore di Santa Croce di Messina.
Reuerendis. Archimandrita di Messina.	Reuerendo Abate di Santa Elia d' Ambulà.
Reuerendis. Cappellano del Regno.	Reuerendo Abate di Santo Spirito di Calataniuseta.
Reuerendis. Comendatore della Sacra magione di Palermo.	Reuerendo Abate della Santissima Trinità.
Reuerendo Abate di Santa Maria del Parco.	Reuerendo Abate di Santo Nicandro.
Reuerendo Abate di Santo Spirito.	Reuerendo Abate di Santa Caterina di Linguagrossa.
Reuerendo Abate di Maniacei.	Reuerendo Abate di Santa Lucia di Noro.
Reuerendo Abate di Sant' Angelo di Brolo.	Reuerendo Abate di Santa Maria di Terranova.
Reuerendo Abate di San Pietro dell' Italia.	Reuerendo Priore della benefizi di San Matteo.
Reuerendo Abate di S. Gio. de gli Eremiti.	Reuerendo Abate di S. Maria delle Giunare.
Reuerendo Abate di Santa Maria la Noara.	Reuerendo Abate di Santa Maria del Bosco.
Reuerendo Abate di San Filippo d' Argirò.	Reuerendo Abate di S. Maria di Nuouaues.
Reuerendo Abate di Santa Maria la grotta.	Reuerendo Abate di S. Maria di Capizzi.
Reuerendo Abate di S. Maria rocca Amatore.	Reuerendo Abate di San. Giacomo di Naro.
Reuerendo Abate di S. Pietro, & Paulus d' Aggrò.	Reuerendo Abate di San. Martino de Scalia.
Reuerendo Abate di Santa Maria di Gala.	Reuerendo Abate di San Placido.
Reuerendo Abate di Santa Maria Mandanici.	Reuerendo Abate di San Nicolò l' Arena.
Reuerendo Abate di San Panaleone.	Reuerendo Perettore di San Calogero.
Reuerendo Abate di Santa Maria di Mili.	Reuerendo Priore di Monreale.
Reuerendo Abate di San. Michele di Trapani.	

Reueren-

Reuerendo Abbate di Gangi il vecchio
 Reuerendo Abbate di Santa Maria de Milis
 Reuerendo Abbate di Santa Maria di Pedalo
 Reuerendo Abbate di S. Trinità di Castiglione.
 Reuerendo Abbate di Santa Anna.
 Reuerendo Abbate di Santa Maria dell'arco
 Reuerendo Abbate di Santa Anastasia.
 Reuerendo Priore della S. Trinità della Delle.
 Reuerendo Abbate di Cundrò.
 Reuerendo Abbate di S. Filippo iouſa Lueja.

BRACCIO MILITARE

Di Principi, Duchi, Marchesi, Conti,
 Visconti, e Baroni di Vassalli.

PRINCIPALI

Illustre Principe di Butera.
 Illustrer Principe di Castelucrano.
 Illustrer Principe di Petrapertica.
 Illustrer Principe di Paternò.
 Illustrer Principe di Castelbuono.
 Illustrer Principe della Trabia.
 Illustrer Principe di Castiglione.
 Illustrer Principe di Villafraanca.
 Illustrer Principe di Paceco.
 Illustrer Principe di Roccaforte.
 Illustrer Principe della Scalera.
 Illustrer Principe della Carolica.
 Illustrer Principe della Pantellaria.
 Illustrer Principe di Palazzolo.
 Illustrer Principe di Leonforte.
 Illustrer Principe di Carini.
 Illustrer Principe di Castelnuovo.
 Illustrer Principe di Linguagrossa.
 Illustrer Principe di Campofranco.
 Illustrer Principe d'Aragona.
 Illustrer Principe di Santa Catarina.
 Illustrer Principe di Scordia.

DUCHI

Illustre Duca di Binona.
 Illustrer Duca di Terranova.
 Illustrer Duca di San Giovanni.
 Illustrer Duca di Militeri.
 Illustrer Duca di Montalbano.
 Illustrer Duca della Sala.
 Illustrer Duca di Camastra.
 Illustrer Duca di San Michele.
 Illustrer Duca di Castro Filippo.

MARCHESI.

Illustre Marchese di Geraci.
 Illustrer Marchese di Licodia.
 Illustrer Marchese di Giuliana.
 Illustrer Marchese d'Anola.
 Illustrer Marchese della Favara.
 Illustrer Marchese di Militello.
 Illustrer Marchese di Marone.

Illustrer Marchese di Francofonte.
 Illustrer Marchese di Giarratana.
 Illustrer Marchese della Sambuca.
 Illustrer Marchese della Roccella.
 Illustrer Marchese di Montemaggiore.
 Illustrer Marchese di Spacca forno.
 Illustrer Marchese della Limina.
 Illustrer Marchese di Santa Croce.
 Illustrer Marchese di Sortino.
 Illustrer Marchese di San Lorenzo.
 Illustrer Marchese della Motta.
 Illustrer Marchese di Mont'aperto.
 Illustrer Marchese di Tortorici.
 Illustrer Marchese della Gibellina.
 Illustrer Marchese di Mezzoinfo.
 Illustrer Marchese di Santa Ninfà.
 Illustrer Marchese di San Martino.
 Illustrer Marchese d'Altaquilla.
 Illustrer Marchese della Rocca.
 Illustrer Marchese della Delle.
 Illustrer Marchese della Ferla.

CONTI.

Illustre Conte di Modica.
 Illustrer Conte d'Aderò.
 Illustrer Conte di Gollifano.
 Illustrer Conte di Caltanissetta.
 Illustrer Conte di Calatablotta.
 Illustrer Conte di San Marco.
 Illustrer Conte di Selafani.
 Illustrer Conte di Cammarata.
 Illustrer Conte del Mazarino.
 Illustrer Conte di Chiusa.
 Illustrer Conte d'Asaro.
 Illustrer Conte di Racusa.
 Illustrer Conte di Busemi.
 Illustrer Conte di Vicari.
 Illustrer Conte di Gagliano.
 Illustrer Conte di Mufumeli.
 Illustrer Conte del Comiso.
 Illustrer Conte di Nafò.
 Illustrer Conte di Racalmuto.
 Illustrer Conte di Banulo.
 Illustrer Conte d'Isoello.
 Illustrer Conte del Summatino.
 Illustrer Conte di Capaci.

VISCONTI.

Spettab. Visconte di Francavilla.

BARONI.

Spettab. Barone della Ficarra.
 Spettab. Barone di San Perì di Patti.
 Spettab. Barone di Monforte.
 Spettab. Barone di Partanna.
 Spettab. Barone di Ciminna.
 Spettab. Barone di Calatabiano.
 Spettab. Barone di Cerami.
 Spettab. Barone di San Fradello.

Spet.

Spettab. Barone di Bucecheri.
 Spettab. Barone di Canania.
 Spettab. Barone di Fiumi di Nissi.
 Spettab. Barone di Sinagra.
 Spettab. Barone di Santa Anastasia.
 Spettab. Barone di Veria.
 Spettab. Barone di Santo Stefano.
 Spettab. Barone di Tripi.
 Spettab. Barone di Gangi.
 Spettab. Barone di Gratteri.
 Spettab. Barone di Pittineo.
 Spettab. Barone di Cesarò.
 Spettab. Barone di Prizzi.
 Spettab. Barone di Sapunara.
 Spettab. Barone delli Martini.
 Spettab. Barone di Cundrò.
 Spettab. Barone della Motta Camastra.
 Spettab. Barone di Castelluzzo.
 Spettab. Barone di Castel' amare.
 Spettab. Barone di Mililli.
 Spettab. Barone del Biscari.
 Spettab. Barone di Galati.
 Spettab. Barone di Militello.
 Spettab. Barone d'Aidone.
 Spettab. Barone della Noara.
 Spettab. Barone di Raffaudali.
 Spettab. Barone di Candicattini.
 Spettab. Barone del Gudorano.
 Spettab. Barone di Calnaruso.
 Spettab. Barone di Venetico.
 Spettab. Barone di Mont'allegro.
 Spettab. Barone delli Mirij.
 Spettab. Barone di Casalnuovo.
 Spettab. Barone del Moio.
 Spettab. Barone delle Grotte.
 Spettab. Barone di Calamonaci.
 Spettab. Barone di Valguarnera.
 Spettab. Barone di Gnidamandri.
 Spettab. Barone di Mauro Ianni.
 Spettab. Barone di Rocca Iumera.
 Spettab. Barone di Santa Elisabetta.
 Spettab. Barone del Burgio.
 Spettab. Barone della Contessa.
 Spettab. Baroni di Palagonia.
 Spettab. Barone di Sant' Angelo.
 Spettab. Barone di Vita.
 Spettab. Barone di San Cataldo.
 Spettab. Barone di S. Maria dell'Ogliastro.
 Spettab. Barone di Palano.

Spettab. Barone del Cassaro.
 Spettab. Barone di Mirto.
 Spettab. Barone di Furnari.

BRACCIO DEMANIALE, Con i nomi Delle Città, e Ter re Reali.

Città di Palermo.
 Città di Messina.
 Città di Catania.
 Città di Siracusa.
 Città di Sirgenti.
 Città di Trapani.
 Città di Patti.
 Città di Cefalù.
 Città di Mazara.
 Città di Sciacca.
 Città di Noto.
 Città di Caltagirone.
 Città di Traina.
 Città di Termini.
 Città di Marsala.
 Città di Lentini.
 Città di Castrogiovanni.
 Città di Naro.
 Città di Nicosia.
 Città della Licata.
 Città di Polizzi.
 Città di Tauormina.
 Città di Piazza.
 Città di Calatafimbetta.
 Città di Randazzo.
 Città di Mineo.
 Città di San Filippo.
 Città di Vizzini.
 Città del monte di san Giuliano.
 Città di Salemi.
 Città di Coniglionc.
 Città di Mistretta.
 Città di Capizzi.
 Città di Augusta.
 Città di Iaci.
 Città di Castrolibero.
 Città di Suteri.
 Città di Castrolibero.
 Città di Milazzo.
 Città di Santa Lucia.
 Terra di Rametta.

ANDREA HORTOLANO PROTONOTARO.
 Ex Registro officij Regni Sicilia Protonotarij exfrattatej prefensi Copia
 Coll. Sal.
 Saluator Salemi Coadiutor.

Imprimatur della Riba V. G.

Imprimatur de Blasch. Pref.

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

24

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

BRAND

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI CONTENUTE NELLA PRESENTE HISTORIA

DI SICILIA.
NUOVAMENTE CORRETTA, ET ACCRESCIVTA.



A



BBATE Iosabino huomo di
Spirito profetico carta 418.
Abisso fiume, sua natura 99
Abbestinamento de' soldati
in Milano. 579.
Abbestinamento de' soldati
di Timolcone 304.
Abbestinamento de' soldati in Sicilia 327.
Abdal Mumen Re de' Saracini, piglia la città
d' Africa. 423.
Aborango, terreno che fa sale. 123.
Acelloride di Corinto, aspira alla tirannide di
Siracusa. 311.
Aei fiume celebratissimo appresso a gli *Aiebi*. 49
Aei amato da Galatia, e sua suola 49.
Acqua in Mefim come sia stata condotta. 43.
Acque dolci abbondantissime in Siracusa. 74.
Acqua del Re, fontana. 143.
Acqua che si congela in pietra di marmo. 122.
Acque Selinuntine. 126.
Acqua dove diuanti fanno in Sicilia. 217.
Acradina presa da Hippocrate. 354.
Acradina parte di Siracusa. 80.
Acre città rouinata, doue si veda. 311.
Adelasia Regina di Sicilia, e di Gerusalem. 414.
Adelasia muore in Patti. 414.
Ardeale si risolue di cōbatter co' Romani. 142.
Adernd castello antichissimo. 194.
Adramiti, riceuon Timolcone nella città. 301.
Adriano Capitan dell' armata Greca, come fu
auuistato della presa di Siracusa. 383.
Africa città, fondata da Mabi Saracino. 603.
Africa, e sua descriptione per la riuera. 7.
Africa a tempo de' Re Normanni di Sicilia era
a quelli soggetta. 603.
Africa presa per mezzo della Sambuca. 608.
Africa, città molto forte. 603.
Africa città rouinata da Carlo Quinto. 611.

Agata pietra pretiosa e sua virtù. 18.
Agatarco va ad incontrar le paghe degli *Atbe-*
nusi. 264.
Agatirso città da chi fu edificata. 189.
Agatore inuidioso della gloria di Gelone. 242.
Agatore lascia assediata Siracusa, e se ne va
in Libia 317.
Agatore fa arder le navi, per leuar la speranza
di ritornar in Sicilia a' suoi. 318.
Agatore d'huomo ignobile, diuenta tiranno d'
Siracusa. 309.
Agatore manca di fede a chi egli l'haueua pre-
messi. 323.
Agate le chiamato Cornacchia. 310.
Agatele muoue guerra a' Siracusani. 311.
Agatele mancator di fede, e crudele. 329.
Agatele ritorna in Libia con armata. 327.
Agatele mal condotto in Libia, disegna di tor-
nar a Siracusa. 327.
Agatele ferito entra in certe tauerne. 312.
Agatele campato dalle mani del figliuolo, tor-
na a Siracusa. 328.
Agatele giura di pigliar la difesa de' *Cartagi-*
nensi per la Sicilia. 312.
Agatele passa con l'esercito in Italia 329.
Agatele Re di Siracusa, nacque in Sacca. 328.
Agatele uccide molti *Geloi* per assicurar la
città di Gela. 313.
Agatele abbandonato da' suoi soldati. 323.
Agatele Re di Sicilia. 313.
Agatele priuo del Tribunato per inuidia. 310.
Agatele si ritira in Siracusa per difenderli da'
Cartaginesi. 316.
Agatele ritorna a Siracusa. 326.
Agatele salutato Re d' Africa. 325.
Agatele in gioventù, cinedo di Damante Si-
racusano. 310.
Agirgento città, da chi fu edificata. 107.
Agirgento città di Sicilia da chi fu edifi-
cata

<i>Ag-</i>	<i>110.</i>	<i>Amalafunta si marita a Trodoto suo consobri-</i>	
<i>Agriento quante migl'a era di giro.</i>	<i>336.</i>	<i>no.</i>	<i>370.</i>
<i>Agriento preso da' Normani.</i>	<i>410.</i>	<i>Ambasciatori della Regina Costanza al Re la-</i>	
<i>Agriento preso, e facebbegiato da' Romani.</i>	<i>336.</i>	<i>copo suo figliuolo.</i>	<i>474.</i>
<i>Agriento piu volte possinato.</i>	<i>118.</i>	<i>Ambasciatori de' Siracusani a' Cartaginesi per</i>	
<i>Agriento nuovo, e situato.</i>	<i>121.</i>	<i>far lega.</i>	<i>350.</i>
<i>Agrippino nuora di Tiberio Cesare muore nell'</i>		<i>Ambasciatori di Dione, ritenuti da Dionis-</i>	
<i>isola Pandataria</i>	<i>6.</i>	<i>sio.</i>	<i>291.</i>
<i>Agrippina Vergine, e Martire doue e sepol-</i>		<i>Ambr, fontana indefficiente.</i>	<i>175.</i>
<i>ta.</i>	<i>211.</i>	<i>Amicitia di Carisone e pelanippo Agrienti-</i>	
<i>Ainfindi fontana.</i>	<i>174.</i>	<i>ni.</i>	<i>117.</i>
<i>Alaimo disciariato ribello del Re Pietro, am-</i>		<i>Ammiragli de' Saracini quando comincioro a</i>	
<i>mazza il suo Secretario.</i>	<i>608.</i>	<i>ercarsi.</i>	<i>178.</i>
<i>Alaimo di Lentini annegato in un sacco.</i>	<i>471.</i>	<i>Amilcare pratica la pace co' Romani.</i>	<i>146.</i>
<i>Alarico Re de' Goti si chiamò Re d'Italia.</i>	<i>12.</i>	<i>Amilcare fatto prigione, e tumultuariamente</i>	
<i>Albi fiume di uide la Germania.</i>	<i>529.</i>	<i>ammazzato.</i>	<i>321.</i>
<i>Alcamo castello da chi fu edificato.</i>	<i>141.</i>	<i>Amilcare Cartaginese morto</i>	<i>241.</i>
<i>Alcamo Saracino arrivato con l'armata in Si-</i>		<i>Amilcare va con l'esercito in Sicilia.</i>	<i>239.</i>
<i>cilia, ard' li navi.</i>	<i>281.</i>	<i>Amilcare Cartaginese, uetiso in Sicilia.</i>	<i>284.</i>
<i>Alcantara fiume, come fusse detto anticamente.</i>	<i>19.</i>	<i>Amilcare all'assedio d'Imera in Sicilia.</i>	<i>319.</i>
<i>Aleassar ai Palmeri, da chi ebbe il nome.</i>	<i>151.</i>	<i>Amilcare manda Iosepho a Cartagine.</i>	<i>321.</i>
<i>Aleto, non fu quello che fece le proue attribuite</i>		<i>Amilcare di Giscione va verso Sicilia con l'ar-</i>	
<i>a Hirole.</i>	<i>227.</i>	<i>mata Cartaginese.</i>	<i>115.</i>
<i>Alcibiade Ateniese, persuade la guerra contra i</i>		<i>Amilcare disegno di diuertire la guerra da Si-</i>	
<i>Siracusani.</i>	<i>324.</i>	<i>cilia in Africa.</i>	<i>1161.</i>
<i>Alcibiade scuopre il tradimento di Mefistina.</i>	<i>358.</i>	<i>Amilcare Barca viene in Sicilia con l'arma-</i>	
<i>Alcibiade tenta i Mefistinesi della lega.</i>	<i>355.</i>	<i>ta.</i>	<i>143.</i>
<i>Alcibiade fugge dalle mani de' gli Ateniesi.</i>	<i>354.</i>	<i>Amone Re di Libia.</i>	<i>224.</i>
<i>Alcibiade risugge a Laetemoni suoi nimici.</i>	<i>356.</i>	<i>Amore & odio con che passii saminano.</i>	<i>287.</i>
<i>Alcidamide Mefistino.</i>		<i>Anapo fiume.</i>	<i>74.</i>
<i>Alessandro Terzo a Venetia fa lega con Barba-</i>		<i>Anapo fiume doue ha principio.</i>	<i>24.</i>
<i>riola.</i>	<i>442.</i>	<i>Anapio, & Anfinomo Catanesi.</i>	<i>39.</i>
<i>Alessone Acbo scuopre il tradimento di Fran-</i>		<i>Anasila Tiranno infidèle.</i>	<i>39.</i>
<i>cisi.</i>	<i>343.</i>	<i>Anatila muore in Mefistina sua patria.</i>	<i>39.</i>
<i>Aliso fiume, doue ha il suo principio.</i>	<i>79.</i>	<i>Anacleto Antipopa.</i>	<i>215.</i>
<i>Aliso doue dipoi è navigabile.</i>	<i>78.</i>	<i>Anchise padre d'Enea doue morì.</i>	<i>118.</i>
<i>Alonso, e Ferdinando entrano in Napoli con</i>		<i>Anchise padre d'Enea doue rugisse.</i>	<i>118.</i>
<i>l'esercito.</i>	<i>353.</i>	<i>Ancona edificato da' Siracusani fuggiti da' Ro-</i>	
<i>Alonso fatto prigione da' Gioueni in battaglia</i>		<i>Tirranide di Dionisio.</i>	<i>287.</i>
<i>nauale.</i>	<i>353.</i>	<i>Ancona della Mareca da chi fu edificata.</i>	<i>76.</i>
<i>Alonso, amator delle lettere e di virtuosi.</i>	<i>149.</i>	<i>Andrea Doria rinde la libertà a Genova.</i>	<i>381.</i>
<i>Alonso adottato per figliuolo da' Giouanna</i>		<i>Andrea Taormitana fa lega co' Timolone.</i>	<i>106.</i>
<i>Reina di Napoli.</i>	<i>350.</i>	<i>Andrea da Rupe Camina ribello di Guisigo cat-</i>	
<i>Alonso d'Aragona, fu il primo che si chiamaf-</i>		<i>tino.</i>	<i>416.</i>
<i>se Re de' due Sicilie.</i>	<i>11.</i>	<i>Andrea Filosofo da Palermo.</i>	<i>179.</i>
<i>Alonso d'Aragona muore senza figliuoli.</i>	<i>174.</i>	<i>Andrea Conte di Mod'ca condannato a morte</i>	
<i>Algo, reità d'Africa.</i>	<i>121.</i>	<i>da un Giudice e bayea giudicato a Tunisi.</i>	
<i>Alicata città d'onde ebbe il nome.</i>	<i>106.</i>	<i>Andronodoro Siracusano.</i>	<i>341.</i>
<i>Alicata presa, & arsa dal Turco.</i>	<i>107.</i>	<i>Androne inventor de' balli.</i>	<i>19.</i>
<i>Alì Capitano vecchio de' nostrì.</i>	<i>607.</i>	<i>Andronodoro entra in pensiero d'occupar l'im-</i>	
<i>Alì castello, onde è famoso.</i>	<i>45.</i>	<i>perio di Siracusa.</i>	<i>351.</i>
<i>Almanfere Saracino, e suo progressi in guer-</i>		<i>Andronodoro tutor di Hieronimo, & l'ortolano</i>	
<i>ra.</i>	<i>177.</i>	<i>far lega co' Cartaginesi.</i>	<i>149.</i>
<i>Almerigo Centeglia.</i>	<i>19.</i>	<i>Andronodoro da al popolo Siracusano la fortez-</i>	
<i>Alinari in mare, nominati da Virgilio doue so-</i>		<i>za, & il tesoro reale.</i>	<i>317.</i>
<i>no.</i>	<i>7.</i>	<i>Anaronico Imperatore di Costantinopoli e</i>	
<i>Altafonte fontana.</i>	<i>171.</i>	<i>morto.</i>	<i>442.</i>
<i>Altusio città antica, dou' fusse poss.</i>	<i>187.</i>	<i>Anaromazo Taorminese.</i>	<i>46.</i>

fondator di Taormina.	462	Antonio Cassarino Oratore.	97
Angelo Carmerita sepole in E. Alicata.	107.	Antonio Doria, e Marco Centurione, mandati dal Vicere con dieci galee.	606.
Angelo Sra' Gante medico.	214.	Antiò Minturno, amator delle lettere.	279.
Anello murator Napolitano. insegna il modo da pigliar Napoli.	354.	Antro fatto da Dedalo Architetto ore.	1278.
Aniguffi ridetto.	105.	Antri del monte di Sacra.	126.
Annibale assediato da' Romani in Agrigto.	335.	Anteservo Rodoto; e Catimo Gandioti, veri e gono in Sicilia.	2332.
Annibale ritornato a Cartagine d'erroriffio.	338.	Antonio Amodio. Capitan valoroso, e prudenza.	6105.
Annibale risoluto di vendicar la morte dell'A- uolo.	376.	Antonio Panormitano, buono litteratiffi- mo.	1772.
Annibale nel venir in Sicilia dove si fermò con l'armata.	273.	Antonio Agliata edificator del castel di Villa francesca.	1282.
Annibale Cartaginese va in Sicilia a favor de gli Egiziani.	273.	Antonio Gagini Palermitano, scultore eczellen- tiffimo.	1352.
Annibale d'Amilcare in Sicilia contra Roma- ni.	342.	Antonina seconda moglie del Re Federigo.	3390.
Annibale esce d'Agrirento, passa per mare i nemici, senza esser uolito, ne veduto.	336.	Apelle Siracusano va contra i Tirreni.	247.
Annibale Rodoto porta le noue a Cartagine de' succorsi di Sicilia.	342.	Apolofaro Re di Saraceni, morto.	391.
Annibale, da la vita alle donne Salinuntine, fuggiti ne' Templi.	377.	Appio Claudio Pulcro Romano in Sicilia.	343.
Annibale giouanetto, giura in sul' altare, d'es- ser nemico de' Romani.	342.	Appio appresso i Greci e de' cattiva augurio.	305.
Annibale perche scagion disface i Templi di Se- linunte.	375.	Appio Iperbidee nome a Selinunte.	129.
Annori Cartaginise, General de' Cartaginise contra i Siciliani.	299.	Appio Claudio Consolo Romano in Sicilia con- tra a Hierone.	334.
Annore vince la Sicilia e la spoglia.	385.	Apollocrate figliuol di Dionisio.	392.
Assatie de gli Africani.	604.	Apollocrate figliuol di Dionisio esce della for- tezza, e s'arrende a Diono.	392.
Antandro cugin di Agatocle, resta alla difesa di Siracusa contra i Cartaginise.	317.	Apollonio Siracusano; induce il popolo a far le- ge co' Romani.	332.
Anteo Gigante quito era grande di natura.	21.	Apolofaro Saraceni e cacciato di Sicilia dal fratello.	326.
Antiochia presa da Chrsiliani.	413.	Apolodoro Poeta da Gela.	108.
Antiocho Historico.	92.	Apuleio Celso, medico eccellentissimo.	214.
Antistino Agrigentino, buono liberale.	115.	Aquedotti Feazj.	241.
Anticaglia, e rouine d'Agrirento degne di me- rauglia.	119.	Aquedotti di Catania, e loro reliquie.	58.
Anticaglia di Palermo.	130.	Ara di Noe sopra che monti si saluò dopo il Diluuio.	221.
Anticaglia di Palermo.	146.	Areadio Capitan de' Saraceni morto.	389.
Anticaglia di Nasso, come si ritrovano.	48.	Areadio, che cosa era appresso i Siciliani.	42.
Anticaglia della città di Lilibeo.	135.	Areadio entra in pensier d'ammazzar Aga- tole suo padre.	327.
Anticaglia trouate in Siracusa a i tempi no- stri.	77.	Areadio, e suoi progressi in Africa.	326.
Anticaglia che si trouano nel paese d'Imara.	181.	Areadio preso da' suoi soldati ammazzato.	328.
Anticaglia d'Afforo.	208.	Areadio figlio d'Agatocle ammazza Lisicio.	322.
Anticaglia, e rouine d'Agrirento.	114.	Arebia Corinthio uccide un giovane amato da lui.	72.
Anticaglia della città di Noto.	96.	Arebia morto a tradimento da Telefo.	74.
Anticaglia di Taormina, che si vedono.	47.	Arebia Corinthio entra in Siracusa.	72.
Anticaglia di Maccara.	99.	Arebia Corinthio architector di nauì, e legni da mare.	37.
Anticaglia di Traina.	196.	Arebia Corinthio quando a Siracusa.	334.
Anticaglia d'Eubolia.	105.	Arrigo Re di Francia muoue guerra all'impe- rator.	608.
Anticaglia, e rouine d'Erechia.	125.	Arbimede morto honorato da Marcello.	361.
Anticaglia della città d'Aleto.	186.	Arbimede uerso da un soldato Romano, che non lo conosceua.	161.
Anticaglia d'Agirra dove si vedono.	204.	Arbimede interrompe i disegni de' Romani con diuersi ingegni.	333.
Anticaglia della città di Termine.	181.	Arbimede gittò in mare la nave di Ierone, e d'Esire.	333.
Anticaglia di Gela.	108.		
Anticaglia di Catania dove si vedono.	58.		
Anticaglia e rouine di Segesta.	140.		

<i>d'istrema grandezza</i>	88.	<i>Afa Saracina,</i>	185.
<i>Achimedee, abbe opere scritte.</i>	91.	<i>Affaro castello, hà titolo di Conte</i>	108.
<i>Achimedee, e sua morte.</i>	91.	<i>Afrabale rotto sotto Palermo da Mastello</i>	341
<i>Achimedee Matematico.</i>	91.	<i>Afrabale Cartaginese con l'armata in Sicilia.</i>	340.
<i>Achimedee come morisse.</i>	91.	<i>Affereto domanda pace a Siracusani, e l'ottiene.</i>	382.
<i>Achimedee scuopre la falsità d'on'orefice.</i>	92.	<i>Affido levato da Napoli per la mortalità</i>	182.
<i>Achimedee lodato da Marco Marcio.</i>	92.	<i>Aflutia de' Giann Vintimiglio, per quitar la congiura de' Siracusani contra la Regina Maria.</i>	77.
<i>Achitemo Filosofo.</i>	92.	<i>Aflutia di Hieroue, per far morire certi soldati fedeltiosi.</i>	333.
<i>Achimo Poeta.</i>	121.	<i>Aflutia di Maione, per discoprir l'animo suo al Conte Goffredo.</i>	422.
<i>Achita Tarantino diventa amico di Dionisio.</i>	289.	<i>Aflutia di Dionisio, per far odio al popolo Dione.</i>	291.
<i>Agira città antichissima perche bebbe tal nome.</i>	203.	<i>Aflutia di Agatocle, per levar la paura a suoi.</i>	319.
<i>Arrigetto Chiaramontano e' origine della sua famiglia.</i>	467.	<i>Aflutia de' Cartaginesi per tirar i Romani nell'imbofata.</i>	330.
<i>Arrigo Imperatore si corona in Roma.</i>	489.	<i>Aflutia de' Ateniesi, per pigliar un luogo de' Siracusani.</i>	257.
<i>Arrigo Suo Imperatore muore a Buonconvento.</i>	490.	<i>Aflutia d'Agatocle, con la quale si leuò d'intorno quei che l'impegiavano a consegnar la Tirannide di Siracusa.</i>	311.
<i>Arrigo Re d'Inghilterra ripudia Caterina.</i>	386.	<i>Aflutia di Dionisio verso i Locresi.</i>	186.
<i>Artusa era già grandissima fontana.</i>	802.	<i>Aflutia d'Amileare, per pigliar Siracusa.</i>	320.
<i>Artusa diventa salata.</i>	391.	<i>Aflutia di Goffredo, per asconder l'animo suo d'amazzar Maione.</i>	422.
<i>Ariste d'oro di mano di Dedalo Ateniese.</i>	117.	<i>Ateniesi serrati nel porto di Siracusa.</i>	268.
<i>Arena fiamme.</i>	332.	<i>Ateniesi dànno il guasto al paese di Megara.</i>	358.
<i>Areta moglie di Dione, maritata per forza a Timocrate.</i>	290.	<i>Ateniesi vincono i Siracusani; già vincitori al porto di Siracusa.</i>	263.
<i>Aristote inuentore dell'uso dell'olio.</i>	226.	<i>Ateniesi cominciarono esser abbandonati dalla fortuna.</i>	262.
<i>Ariadeno Barbarossa ederia il Re di Tunisi.</i>	77.	<i>Ateniesi in gran dolore, per lasciar i corpi de' loro morti insepolti.</i>	269.
<i>Aristi di bronzo da Siracusa perche furon portati a Palermo.</i>	79.	<i>Ateniesi deliberan l'aiuto de' Lentini contra i Siracusani.</i>	251.
<i>Arrigo Ariippo Catanese Visciraglio.</i>	429.	<i>Ateniesi si risolvono di lasciar Siracusa, e di tornar in Atene.</i>	267.
<i>Aristone Corintbio, fa far a Siracusani le porte delle galere piu basse, piu corte.</i>	264.	<i>Ateniesi occupano Epipoli.</i>	258.
<i>Aristomaca moglie di Dionisio gli partorisce quattro figliuoli.</i>	282.	<i>Ateniesi tolgono l'acqua a Siracusani.</i>	259.
<i>Aristocle Protomate scultore.</i>	38.	<i>Ateone Corintbio, tirato da gli amanti.</i>	73.
<i>Aristone Comico scuopre la congiura d'Andronodoro.</i>	251.	<i>Attilio Regolo General de' Romani, destinato all'impresa di Cartagine.</i>	318.
<i>Aristino, e Pisillo in Sicilia.</i>	24.	<i>Attila genero d'Honorio, travaglia l'Italia.</i>	369.
<i>Aristone Corintbio, muore.</i>	269.	<i>Auricella fiamme, dove nasce.</i>	184.
<i>Armata di Barbarossa contra Italia.</i>	584.	<i>Augurio di Timolone, quando andò in Sicilia.</i>	299.
<i>Armata Romana in Africa.</i>	339.	<i>Auguri che predissero la grandezza di Hierone.</i>	332.
<i>Armata de' Romani al Gerbo, dà in sacco.</i>	340.	<i>Auguri presi dal fuoco d'Etna.</i>	56.
<i>Armata de' Francesi va in Sicilia.</i>	488.	<i>Augusta da chi, e quando fusse edificata.</i>	68.
<i>Armata di Cartaginesi contra Agatocle.</i>	316.	<i>Augusta abbruciata da Sinan Turco.</i>	68.
<i>Armata Romana in poco tempo messa in ordine.</i>	317.	<i>Autore di questa Historia come cominciò l'etereor di Maggarasi.</i>	131.
<i>Armata Romana per passar in Africa.</i>	338.	<i>Autore andò a veder il monte Etna.</i>	50.
<i>Artabane rende la Sicilia a Giustiniano Imperatore.</i>	372.		
<i>Artale Alagona Conte di Mistretta.</i>	41.		
<i>Artale Siracusano, scuopre una congiura in Siracusa, per non si esser i congiurati fidati di lui.</i>	357.		
<i>Artale Alagona, disprezza l'oro Chiaramontano.</i>	322.		
<i>Artale va all'assedio di Lentini.</i>	317.		
<i>Artenio Pastore, si fa Re di Villani.</i>	365.		
<i>Arantio Patrecolo flautario, inuentor d'un saluato da tormentar huomini.</i>	340.		

Arona medico e Filosofo Agrigentino. 121.

B

Bagni di Sicilia buoni a diuen-
se infermità. 19.
Bagni antichi. 100.
Bagni di Sacca degni di me-
morìa. 126.
Bagni Segetani. 138.
Bagni di San Calogero. 137.

Baich, torre di Palermo. 148.

Balatella, rifugio di corsari. 109.

Balduino per mezzo d'Arnulfo tratta il mairi-
monio con Adelfia. 414.

Bando delle monete di Gusmano Melo. 419.

Barbarossa va con l'armata a Lipari. 394.

Barbarossa posto in fuga da Carlo. 383.

Barbarossa assidia l'isola di Lipari. 388.

Bari città, rovinata da Guismano cattivo da fan-
damenti. 424.

Barrani, luogo di Tonnara. 335.

Bartolomeo Lucè fabricò la Badia di Roccam-
dore. 454.Bartolomeo Garfiliato, si ribella dal Re Guie-
lmo il malo. 422.Bassio Imp. de' Greci, manda armata contra
i Saracini. 382.

Basilio l'ammazza da se stesso. 401.

Battaglia d'Andrea Doria con 12. galere d'
Turchi. 388.

Battaglia navale tra' Siracusani. 263.

Battaglia navale tra' Siracusani, & Ateniesi fat-
ta per forza. 267.Battaglia navale ultima nel porto di Siracusa,
tra gli Ateniesi e Siracusani. 268.Battaglia navale tra' Saracini e Christiani a
Taranto. 378.Belcane Saracino fortifica Messina contra i
Normani. 198.

Belice fiume, doue nasce. 130.

Belisario Capitano di Giustiniano Imp. quitta
l'Oriente. 362.Belisario come espugnò i Goti, che tenevan Pa-
lermo. 360.Belisario assalta Catania di Sicilia all'impro-
viso. 370.Belisario per via d'acquedotti, piglia Napolì.
371.

Belisario habita in Siracusa. 71.

Belvedere di Siracusa che casava. 161.

Benametto Saracino, rompe i Normani a Ca-
tania. 407.

Benaur Saracino, passa in Calabria. 419.

Benaur ferito si annega. 410.

Berlingheri Ingloria morto vituperatamen-
te. 312.

Bernardo Crapera. 101.

Bernardo Crapera, aspira a farsi Re di Sici-
lia. 343.

Bernardo Crapera, piglia Siracusa. 343.

Bernardo Crapera fatto prigioniero. 348.

Bernardo auolto nelle reti agnita di furia. 349.

Bernardo condotto a Barcellona a Ferdinan-
do. 412.Bettumeno Saracino va a Regio d'Normani
per inuitarli all'impresa di Sicilia. 396.

Bettumeno morto da fuor Saracini. 400.

Bemitor di vino accidentissimo in Siracusa. 71.

Biade nate spontaneamente doue furon prima
vedute. 37.Bianca figliuola del Re di Navarra, maritata
al Re Martino. 331.Bianca Reina fugge quasi nuda, e si mette in
mare. 347.

Biblioteca di Diodoro Sicilia. 204.

Bibitelli d'Enna, disegnano di dar la terra
ad Artale. 307.

Biccarei castello ha titolo di Contado. 215.

Bidi castello antico, rovinato. 66.

Bigni fortezza e fontana. 112.

Birgi fiume, oue nasce. 112.

Bissana, lago sulfureo. 111.

Bivona castello, ornato del titolo di Duca. 215.

Blasco Alagona, accusato al Re Jacopo per la
dro. 474.Alagona all'acquisto de' castelli ribellati al Re
Pietro. 428.

Blasco Alagona muore. 322.

Boemondo, e Ruggiero Guiscardo fanno tra lo-
ro guerra per lo Ducato di Puglia. 412.

Boemundo va all'impresa di terra santa. 412.

Boemundo e fatto principe d'Antiochia. 413.

Boemundo si casa con Constanza figlia del Re
di Francia. 413.Boemundo muore, e lascia al figliuolo Boemun-
do Principe d'Antiochia. 413.Boemundo figlio di Boemundo s'accorda col Du-
ca Guisimo. 414.

Boemundo sposa Blisa figlia di Balduino. 414.

Boemundo ultimo della linea de' Guiscardi muo-
re. 414.Bolsone Capitano de' Siracusani contra Due-
tio. 249.Bomilcare & Annibale Cartaginesi con arma-
ta in Sicilia. 304.Bomilcare e Hannone Capitani contra Agato-
cle. 312.

Bomilcare occupa Cartagine. 312.

Bomilcare morto da' Cartaginesi. 313.

Bomilcare fugge a Cartagine. 312.

Bomilcare ricusa di combattere co' Romani in
battaglia navale. 360.

Bonello, ritorna in gratia del Re Guisimo. 424.

Bonello messo in prigione, e tormentato. 414.

Bonifacio Conte di Corsica, socorre la Sicilia
contra i Saracini. 372.

Bonifacio

Bonifazio Calamagiro, nuntio di Papa Bonifazio in Sicilia.	475.
Boade Cartaginefe, Capitano d'Annibale contra il Confolo Romano in mare.	337.
Bofco di Partenico famofo.	141.
Boiferio Re di Tunifi, rotto dal Re Alfonfo al Gerbe.	552.
Braccio di San Raineri.	38.
Bricinna fortetza di banditi.	252.
Brusa fiume, come fu detto anticamente.	67.
Brucato fortetza.	182.
Bucar Re de' Soracini, vinse i Greci.	385.
Bugifiter, e Ramuffara, caue di pietre.	132.
Buiuto fiume.	98.
Buiuto fonte, e fua proprietá.	138.
Buoi del Sole, doue hauiam le ftalle in Sicilia.	192.
Bufaitume, e Bufaitumello.	101.
Buſſemi ha titolo di Conte.	212.
Bugera rouinata dal Re Guiſtmo malo.	424.
Bute, quando venne in Sicilia.	226.
Buttigliarie fonti vicine a Siracufa.	87.

C



ACIPARO fiume.	85.
Caio Cornelio Grimal del l'armata Romana in Sicilia.	337.
Caio Lutatio Romano con l'armata in Sicilia.	345.
Calametes, bagni di Segeſta.	140.
Calamide flaturio eccellente.	101.
Calatalfibetta caſtello.	208.
Calatabelloſta fiume, doue naſce.	125.
Calatagirona caſtello ricchiſſimo.	211.
Calata città, doue fu già poſta.	188.
Calatubo caſtel Saraceno.	141.
Calaporro, ridotto di nauí.	242.
Calcidefi primi de' Greci in Sicilia.	24.
Callia Hiſtorico.	910.
Callierri; forte di ſchiaui di Siracufa.	86.
Callimaco.	91.
Callippo ammazato da ſuoi.	258.
Callippo ſi fa Signor di Siracufa.	298.
Callippo Atenieſe, diſegna d'ammaggar Dione.	298.
Calogero Santo, diede nome al monte.	127.
Calone flaturio eccellenteſſimo.	39.
Cam ſigliuolo di Noè, in quanti modi ſu chiamato.	223.
Camarina diſtrutta da Gelone.	238.
Camerina edificata da Siracufani.	24.
Camarino fiume oue naſce.	103.
Camerina rouinata da fondamenti.	109.
Camerina abbondante di popolo.	103.
Camerina colonia, d'onde ebbe il nome.	103.
Cameſena principal città di Sicilia.	224.

Canica città del Re Cocale.	109.
Campana di Manfredoni celebrata per la ſua grandezza.	456.
Campani entrano in Stelunente, e ne ſon ributtati.	274.
Cannamela di Sicilia, d'onde ſi cava il Zucchero.	16.
Cannauera Bizzalo, Chiſa e Giueſtra fonti.	147.
Cancelliere ſi fuggi al Campanile.	440.
Cancelliero ſi parte di Sicilia.	444.
Cane di Gelone ſi gitta nel fuoco con il ſuo conſiglio.	242.
Canne caſtel di Puglia, perche diuenuto ſommoſo.	348.
Cannemela doue ſi generino.	214.
Canni che cuſtodiuano il tempio di Vulcano, che proprietá haueuano.	361.
Contara fiume, già detto Alabi.	482.
Capitani Atenieſi, puniti per ſoſpetto di corrotti.	252.
Capitani creati da Siracufani contra gli Atenieſi.	295.
Capitoli della pace tra la Reina Giouanna, e il Re Federigo.	330.
Capitoli della pace tra' Romani e Cartagineſi per la Sicilia.	346.
Capraia Iſola come ſu ſpicenta dalla terra.	5.
Capo di Orlando Promontorio.	139.
Capo ſido Promontorio.	133.
Capo Mariaſſo.	165.
Capo ſearami.	101.
Carabo fiume, doue naſce.	128.
Carbone Capitano di Mario morto.	366.
Carbone, e Malpertuſo fiume.	186.
Cardinale fiume.	84.
Carini, era già Veſcouado.	143.
Carcinio padre di Agatocle ſi muore.	310.
Cariele, al forcorſo de' gli Atenieſi in Sicilia.	264.
Carmo poeta.	91.
Caronda Filoſofo e ſuo ſepolero.	59.
Caronia fiume.	187.
Cariclide accetta d'effir Capitano inſieme con Dione.	291.
Cariddi e Scilla ſerman le nauí e'ban proſperamente.	16.
Cariddi e Sicilia luogo in mare pericoſoſiſſimo, e inſame.	35.
Cariddi quanto e' lontano da Scilla.	35.
Caritone Agrigentino amator de' fanciulli.	116.
Carlentini, città da ebiſu edificata.	66.
Carlo Maroletto vrede ſe ſteſſo con la ſama.	486.
Carlo ottauo per qual cagione paſſò all'aquiſto del Regno di Napoli.	558.
Carlo d'Angio, coronato Re di Sicilia.	457.
Carlo d'Angio principe di Taranto fatto prigione da Ruggiero dell' Oria.	470.
Carlo d'Angio, ſupra la figliuola d'Arrigiberto Chiaramontano.	467.

<i>Carlo d'Angiò ha la nuova del Vespro Sicilia no in monte Pisciotti.</i>	463.	<i>Catania ripresa da' Normani tradita da Betta meno.</i>	408.
<i>Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona si sfidano in figgato.</i>	467.	<i>Catania da chi fu edificata.</i>	37.
<i>Carlo d'Angiò chiamato da Papa Urbano al Regno di Sicilia.</i>	457.	<i>Catania, già chiamata Etna:</i>	37.
<i>Carlo manda danari a Pietro d'Aragona, che s'armava contra di lui.</i>	462.	<i>Catania onde ebbe il suo nome.</i>	37.
<i>Carlo d'Aragona muore in Barcellona.</i>	359.	<i>Catania quasi rovinata dalla cenere del monte Etna.</i>	32.
<i>Carlo Zoppo Principe di Taranto delibera d'as- saltar gli Aragonesi.</i>	469.	<i>Catania presa da gli Ateniesi.</i>	355.
<i>Carlo Magno, rimette Papa Leone in Ro- ma.</i>	378.	<i>Catania, rovinata da' Romani.</i>	39.
<i>Carlo Quinto quando nacque.</i>	363.	<i>Catania affidata da Luigi Re di Napoli.</i>	329.
<i>Carlo V. entra in Palermo, e piglia il giura- mento.</i>	386.	<i>Catania scossa dal terremoto, e quasi abban- donata.</i>	35.
<i>Carlo eletto Imperatore.</i>	374.	<i>Catania, Lontini, e Calipoli, da chi furono edificate.</i>	48.
<i>Carlo Coronato Imperatore in Aquigra- na.</i>	375.	<i>Catania si ribella dal Re Federigo, per opera di Virgilio Scondia.</i>	484.
<i>Carlo va con l'armata in Barbaria.</i>	383.	<i>Catanesi, vinti da Siracusani, cedon loro la città.</i>	346.
<i>Carlo entra vittorioso in Tunisi.</i>	385.	<i>Catocolo Protospatario a difesa di Messina per i Greci.</i>	391.
<i>Carlo entra in Roma.</i>	387.	<i>Catapulta, arme trouate da Dionisio.</i>	387.
<i>Carlo fa tregua col Re Francesco.</i>	387.	<i>Cava d'alabastro a Catarafo.</i>	211.
<i>Carlo fa suggesta a Gante.</i>	390.	<i>Cava grande valle.</i>	96.
<i>Carlo dopo il naufragio di Algeri ritorna in Ispagna.</i>	391.	<i>Cavalieri Agrigentini di buona razza.</i>	115.
<i>Carlo fa giurar Re di Spagna a Filippo suo fi- gliuolo.</i>	396.	<i>Cavaliero insignito e luminoso, appar nell'ar- ceto de' Normani.</i>	404.
<i>Carlo si ferue delle parole di Cesare, venne vici- e con l'addio vinti.</i>	600.	<i>Cavalieri di S. Giovanni, quando vennero a Malta.</i>	10.
<i>Carlo Quinto levato via il presidio d'Africa la smanetta.</i>	611.	<i>Cavi di pietra a Selinunte.</i>	132.
<i>Carlo coronato da Papa Clemente in Aolo- gna.</i>	382.	<i>Cave d'oro e di porfido vicine a Messina.</i>	45.
<i>Cartaginesi molestano la Sicilia.</i>	347.	<i>Cavedonne fontane.</i>	84.
<i>Cartaginesi schiavi in Sicilia, che s'ercepito sa- cevano.</i>	342.	<i>Caveone ridotta.</i>	103.
<i>Cartaginesi si libera dalla guerra de' Greci.</i>	328.	<i>Caperne di Lessirigoni e di Calipoli.</i>	312.
<i>Cartaginesi assediati, cominciano a patir sa- me.</i>	335.	<i>Capo passaro.</i>	1004.
<i>Cartaginesi vinti da Messinesi.</i>	40.	<i>Cause naturali delle cose sen da secondo i Fi- losofi.</i>	19.
<i>Cartaginesi son cacciati dal porto di Siracu- sa.</i>	315.	<i>Cesà di città antica perche ebbe tal nome.</i>	134.
<i>Cartaginesi si risolvon di cacciar Agatocle e Amilcare.</i>	314.	<i>Cesario Terzo fatto Pontefice.</i>	444.
<i>Cartaginesi assaltan la Sicilia.</i>	300.	<i>Cimbalo, e Cimbalo Isole.</i>	8.
<i>Cartaginesi edificata da Augusto Imperato- re.</i>	354.	<i>Centoripe, lodata di scondità.</i>	301.
<i>Cartagine, divisa in due fattioni.</i>	285.	<i>Centoripe città rovinata.</i>	301.
<i>Cartaginesi Cartaginesi, buono braudo, comba- te co' Romani.</i>	344.	<i>Centoripe rovinata per ribellione.</i>	301.
<i>Casù di Messina Letti.</i>	81.	<i>Cerere inuentrice del pane.</i>	226.
<i>Casè nuovo, e casè vecchio cagion della rovina di Sinigaglia.</i>	245.	<i>Cerere quanto visse.</i>	226.
<i>Casè S. Angelo perebe fu edificato.</i>	198.	<i>Cerere come grondò l'uso del frumento.</i>	226.
<i>Casè nuovo presa da Solimara.</i>	389.	<i>Cerere quando nacque.</i>	224.
<i>Castellaccio fortezza rovinata.</i>	101.	<i>Cerere del monte Etna, va fino a Catania.</i>	53.
<i>Casè di Val Demini.</i>	127.	<i>Cerere Ennesi di gran ceneratione in Sir- cusa.</i>	210.
<i>Casè di città, famosa per Epi. e vago posta.</i>	198.	<i>Cerere inuentrice dell'uso del frumento in Sicilia.</i>	10.
		<i>Cerretana fiume.</i>	102.
		<i>Cerina Isole.</i>	7.
		<i>Cessi con che combattevan anticamente, com- trao fatte.</i>	222.
		<i>Chiaromonte Castille rovinato.</i>	22.
		<i>Chiesa di Sant'Agata, e la maggiore sia in Sicilia.</i>	60.
		<i>Chiesa di San Leone, scossa e rovinata.</i>	101.

« motto, è dal fuoco.	54.	Congiura di due fratelli contra lo Squarcialu-	pe.	569.
Chiesa maggiore di Palermo.	155.	Congiura grande contra Dioniso.		181.
Chiese, e monasterij di Sacca, da chi furono ri-	128.	Congiura contra Maione fatta in Puglia.	425.	
distesi.		Congiura di dar Siracusa al Re di Napoli.	577.	
Chiocciola macchina d'Archimede.	92.	Congiurs in Centauri contra Agatocle.	314.	
Chrislo non fe miracoli per arte magia.	60.	Congiura in Palermo cōtra il Re scoperta.	488.	
Christoforo Colombo inuuntor del mondo nuo-	560.	Congiura di Lorenzo Murra contra Ruberto		
uo.		Bondio sua abutia.	508.	
Chiriffina vergine, e martire e in Palermo in		Congiura di alcuni Siciliani contra CARLO		
sepolcro d'argento.	155.	QUINTO.	572.	
Cianippo Siracusano.	94.	Congiura di due giuani contra Palari Tiran-		
Ciane fonte cresce, e scema con la Luna.	94.	no.	116.	
Cleopli, primi habitatori di Sicilia.	20.	Congiura del Bonello contra il Re Guicè-		
Cima dal monte Etna, cade nella voragine.	55.	mo.	430.	
Cina di Teggaglia va in Sicilia a nome di Pir-		Congiura di Francisco Palici contra la città di		
ro.	331.	Messina scoperta.	515.	
Circuito della città di Palermo quanto sia gran		Congiura dello Squarcialupo in Palermo.	567.	
de.	173.	Congiura contra Hieronimo, scoperta.	350.	
Circuito di Sicilia quante miglia gira.	2.	Congiura d'alcuni Siracusani contra i Chiara-		
Cisterna grandissima d'acqua dolce nella nave		mentani.	520.	
di Ierone.	88.	Congiurati contra Carlo Quinto ammassati		
Città grāde in Libia assaltata da Agatocle.	318.	per giustizia.	571.	
Città considerata con Amileare, contra Aga-		Congiurati contra il Cancellier di Sicilia sono		
tole.	316.	scoperti, e castigati.	439.	
Città e castelli di Sicilia quanti sono.	11.	Congiurati di Gamarina eccisi.	251.	
Città poste al pie del monte Etna.	50.	Conigliere Isola.	8.	
Cittadella, che cosa fusse.	210.	Conrado Piacentino Santo.	97.	
Claudio Pulcro priuo del Consolato.	343.	Consiglio di Trento congregato ad istanza		
Cleandro Tiranno.	107.	dell Imperatore.	593.	
Cleandro Principe de' Geloi doue fu ammaz-		Constantino Monomaco fatto Imperatore.	392.	
zato.	70.	Constantino Imperatore viene in Sicilia contra		
Clemente Quarto Pontefice, ebiand Sicilia, e		Megentio.	377.	
Napoli di due Sibiri.	12.	Constantinopoli preso da Turchi.	25.	
Clemente Terzo muore.	444.	Constanza non consenti, che sia tagliata la te-		
Cleone capo de' farni a raiquistar la libertà.	365.	sta al Principe Carlo.	470.	
Cesale Re di Sicilia cerca di disender Dedalo		Constanza moglie del Re Pietro, viene in Sici-		
contra Minoi Re.	232.	lia.	467.	
Cesale Re de' Siracusani doue hauesse la sua		Constanza Relina di Sicilia muore.	518.	
banza.	102.	Constanza figliuola del Re Ruggiero, doue si		
Cesale sforta li soldati di Minoi a restar in		fecce Manaca.	158.	
Sicilia.	232.	Constanza d'Aragona, maritata al Re Federi-		
Cocanico fagnone da sale.	105.	go.	517.	
Cola pescic, gran notatore Messinese.	44.	Constanza di Zenone ne' tormenti.	118.	
Cola pescic Messinese, perche ragione fesse tanto		Constanzo Imperatore annegato ne' bagni.	89.	
sotto acqua.	44.	Constanzo Imperatore morto in Sicilia.	377.	
Colatina città edificata da Duccio.	249.	Constanza Imperatore sposa le chiese di Ro-		
Colle Vulcanioi doue s'accendevano le legne		ma, e la città, delle lor bellezze.	377.	
verde.	20.	Consulta de' Siracusani, sopra gli Ateniesi pri-		
Collisano castello, batistolo di Conte.	197.	gioni.	371.	
Colliso in Siracusa.	84.	Costumi di Ruggiero Re di Sicilia.	417.	
Colonie andate ad habitar la città di Sici-		Conte di Marisco, edificò la chiesa di San Ca-		
lia.	308.	taldo.	119.	
Colombara grotta risonante.	103.	Conte di Auellino in pericolo d'essere ammaz-		
Colombe dedicate a Venere.	137.	zato.	440.	
Comedit, doue furon primamente ritrona-		Conte di Brenna, si fa prigion di Blasco d'Ala-		
ti.	183.	gona.	486.	
Comico Isola.	10.	Conterranea rupe.	138.	
Congiura di Ferdinando Sanseucirino Princi-		Corace Siracusano Oratore.	90.	
pe di Salerno scoperta.	610.			

TAVOLA.

Conte Palafino dimanda perdono all'Imperatore.	599.
Corone presa d'Andrea Doria.	583.
Corrado Spasafora in pericolo d'esser ammazzato da Palici.	512.
Corrado Principe d'Antiochia morto.	459.
Cerradino figliuol di Corrado, viene in Italia.	418.
Cerradino rotto a Tugliacoggi.	459.
Corradino fatto prigioniero, & ammazzato.	459.
Corallo nel mar di Sicilia douc si genera.	136.
Corrente Isola. e sue marauiglie.	101.
Coriglione castello nobile, e ricco.	215.
Cornelio pretore aetbeta un tumulto mista- re.	363.
Cornelio Consolo Romano prese a Lipari da Cartaginesi.	337.
Cornelio Consolo riscattato da Romani.	337.
Cornisfrumenti marittimi d'abbordar legno con legno.	337.
Corpo morto di Giganti, ritrouato a Calatra. fi.	23.
Corpo di Erice Gigante, quando fu ritrouato in Sicilia.	22.
Corpi di Giganti morti ritrouati.	21.
Criente filosofo d'Agriuento.	120.
Crinto Caldo tratta mali i Saracini di Sici- lia.	384.
Crisofo fiume.	141.
Crispino Romano ributta Hippocrate che l'ha uocua assaltato.	359.
Crisone Intersi, gran corridore.	184.
Cromio genro di Gelone, vince i Cartaginesi.	98.
Crudeltà de' Cartaginesi, nel sacco di Selinus. ti.	275.
Crudeltà, usata da' Francesi in Chiamamonte di Sicilia.	482.
Crudeltà di Palari Tiranno.	116.
Crisia, Oratore eccellentissimo.	90.
Cuba di Palermo, che cosa era.	154.
Cumani occupano Zancle di Sicilia.	215.
Cureuraccio ruinato.	68.

D



AFNI celebrato da' Pesti, douc nacque.	187.
Damarata moglie d'Andro- nodoro, l'esorta a non la seiar il Regno.	351.
Damarata, & Harmonia morte.	354.
Dattasco foggio d'imperio di Saracini	375.
Damoie familiar di Dioniso sta con la spada sopra la testa.	282.
Damorre, è Pitbia amississimi.	281.
Daniela Salina.	101.

Decreto de' Romani per i Meisinesi.	40.
Dedalo a che tempo, e perche cagione venne in Sicilia.	231.
Dedalo che opere facesse in Sicilia.	231.
Dee madri, douc eran venerate.	200.
Demosilo Siciliano. ucciso da' suoi serui.	305.
Demoni, possono ingannare i sensi humani.	60.
Demostene Ateneze va in Sicilia con nuqua- armata.	162.
Demostene, & Eurimedonte al soccorso de' gli Ateniesi in Sicilia.	265.
Demostene si risolue d'assaltar Siracusa.	265.
Demostene, fatto prigioniero da' Siracusani.	271.
Denti di Giganti di misurata grandezza.	22.
Detti e fatti arguti di Dionisio.	281.
Detto di Gilippo intorno all'impresa di guer- ra.	262.
Diana fonte e sua natura.	104.
Diccarco Filosofo Meisinese, e sue opere da lui composte.	43.
Didaco Aquila va a Palermo a nome del Re Carlo.	566.
Diocli, se ni torna a Siracusa abbandonati & confederati.	276.
Diocli Siracusano, caseiato per mostrarfi em- pio contra i morti.	278.
Diluuio di Palermo degno di memoria.	176.
Diluuio vniuersale, venuto per i peccati de' gli huomini.	221.
Dinocrate abbandonato da' suoi.	329.
Diodoro mago, e sue barle.	60.
Diodoro, o Liodoro incantatore abbracciato.	60.
Diodoro Sieulo douc nacque.	204.
Diodoro Sieulo Historico, bramose di impa- rare.	204.
Diomede Caraffa sostiene quasi solo l'impeto di Renato.	555.
Dione.	90.
Dione discepolo di Platone, diuenta dottissi- mo.	282.
Dione huomo virtuoso, e di valore.	288.
Dione e cacciato di Sicilia da Dionisio.	289.
Dione fatto gentiluomo Lucidomomo.	289.
Dione giura di vendicarsi contra Dionisio.	289.
Dione va con esercito alla volta di Sicilia.	290.
Dione in pericolo di annegare in mare.	290.
Dione si firma a Minoa con l'armata.	290.
Dione da l'arme al popolo disarmato.	291.
Dione fa sacrificio per la vittoria.	291.
Dione assidia la fortezza di Siracusa.	292.
Dione e ferito in un braccio.	292.
Dione pagato d'ingratitude dalla patria.	294.
Dione e riebbamato da' Siracusani alla difesa della patria.	295.
Dione assalta sprouidutamente i nimici dentro a Siracusa.	296.
Dione e chiamato padre della patria.	296.
Dione rinde la fortezza a' Siracusani.	297.

Era quando venne con l'armata in Italia. 333.	porghedy civili. 258.
Eracino Scito, da dove giustissimo. 39.	Ermocrate e sorta i Siracusani a spegner gli Ateniesi. 269.
Erastardo cù la sua morte libera Ruggiero dalla morte. 408.	Ermocrate Siracusano, va al Re di Persia, bau duto da Siracusa. 277.
Ergei dove fosse edificata. 199.	Ermocrate Siracusano rifa le mura di Selinun te. 277.
Euna, boggi Castrogiovanni detta Ombilico della Sicilia. 208.	Ermocrate richiamato alla patria, che opere fece. 277.
Euna città da chi ebbe tal nome. 208.	Ermocrate Siracusano, morto da suoi compatrioti. 278.
Euno Soriano Capitan de' fermi in Sicilia. 365.	Errore di quei di Terranova, che credono d'esser Brachia. 224.
Enrico durbarato Imperatore. 444.	Errore di Niria disprezzando il nemico. 260.
Enrico Imperatore divide il Regno con Ruggiero. 445.	Errore di Gilippo con l'impedir la sua cavalleria propria. 262.
Engella città da chi fu edificata. 217.	Errore di Siracusani a non credere il bisogno de' confederati. 274.
Ennio Oratore, perché fu fatto morire da Timolone. 307.	Errore di Adriano Capitan di Basilio, nel soccorrer Siracusa. 382.
Eolo dice il nome all'Isola vicina a Sicilia. 3.	Errore di Foca nella elettio del suo Generale. 385.
Eolo Re dove bauena la sua stanza. 4.	Eruo Florido morto. 440.
Eolo quando venne in Sicilia. 230.	Error di Corrado Doria nel combattere con di sua battaglia e temerariamente co' nimici. 487.
Epicarino poeta Megareso. 71.	Esequie fatte a Timolone in Siracusa. 308.
Epicarino da Coo. 190.	Essentio Agrigentino, e sua liberalità. 225.
Epicide, e Hippocrate, fatti Capitani di Siracusani. 352.	Etade d'oro, perché fu detta così, e quanto durò. 223.
Epicide va a trovar Bomilcare che per il vento non potua venir avanti. 360.	Etiopo Corinto, beator grandissimo. 73.
Epicide si ritirò in Agrigento. 360.	Etna monte, e l'altre Isole perché cagion buttin fuoco. 7.
Epimandrea, madre di Laide meretrice. 140.	Etna monte marauiglioso in Sicilia. 19.
Epipole in Siracusa che cosa era. 82.	Etna monte, e sua desolazione. 50.
Epitafio del popolero d'Arebimede. 93.	Etna quante volte ha gitato fuoco grademite. 52.
Epitafio di Antonio Panormita. 177.	Etna perché ha il fuoco perpetuo. 56.
Epitafio d'Ofiri in Egitto. 224.	Etna città, dove e da chi fu edificata. 195.
Epitafio di Cerere intagliato in lingua Egiziana. 225.	Etnosia distrutta da' Romani. 58.
Eraclea città dove fosse posta. 205.	Etnosia da chi fu edificata. 58.
Eraclea dove fu posta secondo i Cosmografi. 124.	Ettore Pignatello fatto Vicere di Sicilia. 566.
Eraclea da chi fu ruinata. 124.	Espugnazione d'Antiochia fatta da' Christiani. 413.
Eracleide Siracusano, giovane temerario. 207.	Ettore Pignatello, e sua dappocagine in non provvedere la congiura scoperta. 568.
Eracleide aspira alla Signoria di Siracusa. 294.	Euboea città di Sicilia, da chi fu edificata. 65.
Eracleide incolpa Diono appresso al popolo. 295.	Eumenio Historico Messinese. 44.
Eracleide e Sossistrato Siracusani, contra i Calabresi. 310.	Eufemia sorella di Federigo, fatta Vicaria del Regno di Sicilia. 324.
Erafini di Corinto al soccorso de' Siracusani. 262.	Eufemia Vicaria del Regno di Sicilia muore. 333.
Erbeso città antica, dove fosse posta. 213.	Eufimio Gouvernator di Sicilia, s'innamora d'una monaca. 380.
Erbeso castello, preso da' Cartaginesi per trattenuto. 336.	Eufimio delibera di ribellarsi dall'Imp. di Costantinopoli. 380.
Erbita città dove fosse posta. 211.	Eufimio morto in Siracusa. 381.
Ereale fu honorato in Leontino di Sicilia. 65.	Eufimio Ateniese a Camarina. 258.
Ergotele Imerefe. 184.	Eurimedote Capitan de' gli Ateniesi, va in Sicilia. 262.
Erice, monte celebrato da' Potti. 136.	Eurimedote Capitan de' gli Ateniesi muore. 267.
Erice città, da chi fu edificata. 137.	Euripide Potta, in molta stima appresso i Siracusani. 272.
Erice figliuol di Venere se la il tempio. 226.	
Erice combatte con Hercole. 228.	
Erice presa a tradimento da' Romani. 345.	
Emnesi fedtiosi tagliati a pezzi da Pinario. 357.	
Ermocrate Siracusano, rifa Selinunte distrutta. 130.	
Ermocrate Siracusano induce i Siciliani a de-	

Enstio fa la pace tra l'Imp. Constantino, &
i Siracusani di Sicilia. 384.

F



Al LO Siracusano, Capitan
di mare. 247.

Palari Tiranno, amator de
gli studi, e delle lette-
re. 216.

I alari, lapidato a furor di
popolo. 218.

Palari, quanto offerasse Stesicoro Forta. 184.
Palariade Tiranno permise che i Leontini diven-
tassero effeminati. 65.

Palario, & Eucomo castelli. 308.

Palconara rocca. 306.

Palconara fiume famoso. 306.

Falconi sacri doue nascono. 18.

Fame in quante giorni e mortale. 6.

Famiglia Aragonese, mancò in Ferdinando. 34.

Famigli di Gioue, Magistrato di Siracusa. 86.

Parace Spartano rompe i Siracusani, e Dio-
ni. 294.

Paraglioni, che cosa erano anticamente. 49.

Parat, torre antica di Palermo, rovinata. 149.

Pari diuersi all' e riu del mare d' Italia. 25.

Parini, ridotto da Carfari. 99.

Paro al Promontorio di Peloro. 35.

Petto d' arme nauale tra Francesi, & Arago-
ni si al monte Carco. 469.

Fatto d' arme tra Saraceni, e Normanni a En-
na. 399.

Fatto d' arme nauale tra Agatocle, e Cartagi-
nesi. 318.

Fatto d' arme nauale dubbioso tra Romani, e
Cartaginesi, presso a Lipari. 338.

Fatto d' arme nauale alla bocca del porto di Si-
racusa, tra Siracusani, & Ateniesi. 263.

Fatto d' arme nauale tra Siciliani, e France-
si. 487.

Fatto d' arme nauale tra Guisluvo, e l'Impera-
tore di Costantinopoli. 419.

Fatto d' arme nauale tra Hanon Cartaginese,
e Luttatio Romano. 343.

Fatto d' arme tra Siracusani, e Normanni a Pa-
lermo. 404.

Fatto d' arme nauale tra Romani, e Cartagi-
nesi. 338.

Fatto d' arme tra Agrigentini, e Siracusani.
ni. 249.

Fatto d' arme tra Cartaginesi, e Greci al fiume
Criniso di Sicilia. 305.

Fatto d' arme tra Catelani, e Chiaramontane-
si alla Villa di Siluistiro. 322.

Fatto d' arme tra i nostri e gli Africani sotto le
muraglie. 605.

Fatto memorabile a un Cavalier Normanno

in Palermo.

404.

Paslo Re de' Saraceni s' accorda con Simone Re
de' Bulgari alla presa di Costantinopoli. 384.

Pauara fonte grandissimo. 733.

Pauola ai Stesicoro Poeta Imergo. 180.

Pauera, antro mirabile. 18.

Peace Capitan degli Ateniesi in Sicilia. 232.

Peace Agrigentino soprastante a' gli acquedotti.
di. 324.

Pecondità di Catania, d' onde nasce. 30.

Pecondità di Donne degne di memoria. 123.

Pederigo Abbatelli, perche congiura contra
Carlo quinto. 372.

Pederigo chiamato Terzo, fu coronato in Pa-
lermo. 157.

Peacero primogenito di Martino s' ammazza
giocando d' asse. 343.

Pederigo Re, ferito da un suo vassallo. 334.

Pederigo, quando s' acquisto il nome di Sim-
plicio. 330.

Pederigo primogenito di Martino Re di Sic-
lia nasce in Palermo. 441.

Pederigo Imperatore spoglia le chiese per ne-
cessità di danari. 452.

Pederigo si fugge dal V. in timignia, e celebra le
nozze con Constanza. 338.

Pederigo Lancia Governatore di Sicilia per
Maufredi. 456.

Pederigo fatto Re di Hierusalem. 451.

Pederigo Secondo, coronato Re di Sicilia. 476.

Pederigo Re di Sicilia, rompe la guerra a Ru-
berto Re di Napoli. 490.

Pederigo Imperatore si muore in Sicilia. 455.

Pederigo Secondo rouinò Catania quasi d' un
damanti. 59.

Pederigo perche oagione fu scammicato, e pri-
mo dell' Imperio. 454.

Pederigo Secondo, non nacque in Palermo. 157.

Pederigo Re di Sicilia non puo veder la moglie
imprato dal V. in timignia. 337.

Pederigo fatto Re d' Ungharia. 381.

Ferdinando Re muoue guerra per il regno d'
Ungharia. 389.

Ferdinando Re e' l' Duca Mauritio danno una
rotta al Duca di Sassonia. 398.

Federiga d' Aragona, pronunziata Re di Sic-
lia. 479.

Fenici, quando vennero in Sicilia. 234.

Ferdinando di Castiglia fatto Re di Sic-
lia. 344.

Ferdinando d' Acugna, Vicere di Sicilia, apre
i sepolcetri vecchi. 360.

Ferdinando perche merito nome di Catolico.
co. 360.

Ferdinando Catolico manda l' armata contra
Algeri. 391.

Ferdinando Re Catolico fabbrica la rocca del
Fignone. 360.

Ferdinando di Castiglia perche fu detto giu-
sto.

<i>Re.</i>	342.	<i>Flavio Vopisco.</i>	981.
<i>Ferdinando di Aragona, che si fece Re di Sicilia.</i>	43.	<i>Flussio e riflusso del mare, onde sia ragionato.</i>	164.
<i>Ferdinando di Aragona, creato primo Duca di Firenze.</i>	782.	<i>Fuochi portati in Melazzo di Sicilia.</i>	195.
<i>Ferrante Gonzaga fatto Re di Sicilia.</i>	187.	<i>Fondamechi luogo di carceri.</i>	98.
<i>Ferrante Gonzaga fa grande occasione de' suoi dadi Spagnuoli.</i>	588.	<i>Fontane mirabili del paese di Gela.</i>	108.
<i>Festa città del Regno d'Africa, da chi fu edificata.</i>	376.	<i>Fontane, di Sicilia in gran copia.</i>	108.
<i>Festa di Ceraro, e di Proserpina, romica, quando si facciano.</i>	226.	<i>Fonti pernittose e caldissime.</i>	207.
<i>Festa di Diana, celebrata da Siracusani.</i>	76.	<i>Fonti d'acqua dolce nel mezzo del mare.</i>	180.
<i>Festa fatta in Siracusa per la partita del figliuolo di Dioniso.</i>	295.	<i>Fonti d'acqua fredda, abbebbia a Paterno.</i>	201.
<i>Fiamme di fuoco vedute ardere in mare.</i>	4.	<i>Fonti nel paese d'Alisa, maravigliose.</i>	189.
<i>Fiume di Siracusa, che si dice di Fontana.</i>	102.	<i>Fonti di Diana sperimentate in castelli.</i>	20.
<i>Fiume di Siracusa, che si dice di Fontana.</i>	102.	<i>Fonti che butta sangue.</i>	61.
<i>Fido Dio, come ora scolpito.</i>	50.	<i>Fonti che getta olio, nel paese di Biuona.</i>	216.
<i>Filadelfo, figlio di Cirino Martini.</i>	188.	<i>Fonti d'Aretusa scorse a' nostri tempi.</i>	80.
<i>Filomene Poeta comico.</i>	90.	<i>Fonti d'Aretusa famosissime di Sicilia.</i>	78.
<i>Filippo di Butticida.</i>	139.	<i>Fonti di Siracusa per la fertilità, e seconda delle donne.</i>	10.
<i>Filippo di Monforte in Italia per Carlo d'Angiò.</i>	497.	<i>Fonti di Diana a Tarnisi castello.</i>	213.
<i>Filippo Liladamo Francese, gran maestro di Rodi.</i>	9.	<i>Fonti maravigliose di Sicilia.</i>	209.
<i>Filippo Girugiario vende il castello di Mongelina al Re Lodovico.</i>	319.	<i>Fonti poete comico.</i>	91.
<i>Filippo Raia dottor di legge, fa tumulto in Castrogionanni.</i>	316.	<i>Fontanelle accorse in Sicilia grandissime.</i>	94.
<i>Filippo passa in Inghilterra per ispolar la Regina Maria.</i>	611.	<i>Fontana di Messina, presa da Agatole.</i>	313.
<i>Filippo Capitan di Dioniso, va contra i Leontini.</i>	291.	<i>Fontana antica di Siracusa chiamata Labda.</i>	102.
<i>Filippo richiamato da Dioniso Minore in Sicilia.</i>	288.	<i>Fontana famosa di Siracusa di diuturna.</i>	102.
<i>Filippo bandito di Sicilia per infame.</i>	281.	<i>Fontana di Siracusa di diuturna.</i>	102.
<i>Filippo Capitano di Dioniso, ammazzato se stesso.</i>	291.	<i>Fontana di Siracusa di diuturna.</i>	102.
<i>Filippo storico.</i>	910.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Filodemo da Buriolo a Romani.</i>	159.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Filosofo.</i>	91.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Filosseno Poeta.</i>	91.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di Siracusa.</i>	189.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di fuoco uscito del monte Etna, verso Levante.</i>	54.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di fuoco veduto nel monte Etna.</i>	51.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume Sant'Angelo, dove nasce.</i>	189.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume San Michele, dove nasce.</i>	178.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume da San Leonardo, dove nasce.</i>	64.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume del mal tempo.</i>	176.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di San Bartolomeo, detto già Cini.</i>	118.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume Simeto perché si chiama di San Paolo.</i>	62.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di San Cataldo.</i>	141.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume Taro, che ha il suo principio.</i>	182.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume Rigma.</i>	64.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di San Cosmano.</i>	71.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiumicello torrente.</i>	109.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.
<i>Fiume di San Basilio.</i>	191.	<i>Fontana di Siracusa da chi furono edificata.</i>	77.

mi.	341.	Gerbe per d'uta da' Christiani.	361.
Frati Dominicani combattono in fauor de' Fran-		Geslo Spartano al focolofo di Siracusa.	394.
cesi.	472.	Giganti sacruan vita seclrata nel mondo.	21.
Fraude dannosa hebbe la legge in Siracusa.	85.	Giganti morti ritrouato al Mazareno.	22.
Freddo fiume famoso per la vittoria di Timoleone.	138.	Giganti morti tronati a Petralia l'ano. 1534.	23.
Frusti di Sicilia in gran copia buoni.	16.	Giganti perche fieno stati così grandi.	29.
Fuga del Re di Navarra.	578.	Giganti offere stati al mondo, & in Sicilia, si mostra per autorità, & esperienza.	21.
Furlano fiume.	287.	Giganti, d'onde vennero in Sicilia.	220.
Furio, o villaggi del Messinese famosi.	43.	Giganti ienuntor dell'arte del ferro.	221.
Furie del Messinese.	1940.	Giganti hebbero diuersi nomi.	221.
		Giganti perche furon detti Cielopi.	221.

G



ABBANO Tedesco si ribella da Manfredi.	436.	Gila figliuola di Carlo Re di Francia, si marita a Rollone Normano.	387.
Gabriel fonte.	105.	Gilio laico, si ribella dal Re Lodouico.	512.
Gaito Maimone ruina Siracusa.	89.	Gilberto Conte di Gravina, e mandato suor di Sicilia.	338.
Gaito Martino Saracino, crudel contra i Christiani.	432.	Gilberto Conte di Gravina a Palermo.	338.
		Gilimeno Re di Vandali, fatto prigion da Belisario.	370.
Galeotto Bardasino, buono grande e forte.	61.	Gilippo va verso Epipoli.	261.
Galeria presa da Agatocle.	315.	Gilippo alla volta d'Italia.	260.
Galli Senoni s'offriscono a Dionisio per compagni.	285.	Gilippo sacceggia gli alloggiamenti de' Ateniesi.	261.
Galline del Lilibeto, di molta grandezza.	135.	Gilippo vince gli Ateniesi col cambiar l'ordanzanza.	261.
Galerna fonte.	84.	Gilippo Lacedemonio in soccorso di Siracusa.	237.
Garao Ceruello muore sotto Palermo.	540.	Gilippo perdona a' Siciliani che eran con gli Ateniesi, per indebolirli.	271.
Garfia di Toledo propone la macchina della Sam buca.	606.	Gilippo disegna di ferrar con trincere gli Ateniesi.	270.
Gassaro Iambale Francese, traditor famoso.	610.	Ginnasio di Catania doue fuisse posta.	38.
Gauarreto soldato brava, congiurato contra il Re Gisulmo.	431.	Girolamo Fuca Palermitano.	178.
Gela fiume celebrato.	106.	Giornata di Paolia.	577.
Gela città antica, doue fuisse stanta.	107.	Giouanna Panteja, donna seconda.	122.
Gelia Agrigentina liberalissimo.	114.	Giouan Luca Squarcialupo autor d'una congiura in Palermo.	567.
Gelia abbrucia il tempio di Iunone.	113.	Giouanni Montecatino in soccorso della Reina Bianca.	546.
Gelone tiranno.	108.	Giouan Vintimiglio.	77.
Gelone mostra a' suoi soldati i nimici ignudi.	240.	Giouan Mangiauacca, ingrato al suo Re, fa lega col Re Luigi.	519.
Gelone come si portasse nella guerra di Serse contra i Greci.	239.	Giouani Paterno Arcuescono di Palermo.	175.
Gelone, come diventasse tiranno di Gela.	238.	Giouan Branciforte ribello del Re Lodouico, fatto prigion.	519.
Gelone tradisce gli Imitesi.	183.	Giouanni Prochita, buono famoso.	5.
Gelone promette aiuto a' Greci contra Serse.	239.	Giouanni Gatto, frate di San Domenico.	44.
Gelone al soccorso d'Imira.	240.	Giouanni Marraffa porta.	97.
Gelone rifiuta lo Imperio di tutta Sicilia.	242.	Giouanni Re di Sicilia, buono religiosissimo.	558.
Gemma che si generano in Sicilia.	18.	Giouanni di Luna, fatto Vicere di Sicilia.	366.
Genealogia di Terone tiranno d'Agrigento.	118.	Giouan' Andrea Mercurio, Messinese.	44.
Genoua sacceggiata da' Saracini.	375.	Giouanni Aurispa.	47.
Genoua presa e sacceggiata da gli Imperiali.	576.	Giouan Angelo Fiorentino, scultore eccellente.	43.
Gerlando beato, primo Vescouo d'Agrigento.	121.	Giouanni Malzelone uicario da Calabria.	524.
Gerbe Isola, come fu detta anticamente.	7.	Giouanni Cuspalate Historico Greco.	379.
Gerbe Isola, si ribella dal Re Federico.	494.	Giouanni Prochita autor della congiura contra i Fran.	

<i>i Francesi in Sicilia.</i>	461.	<i>Gozo l'isola ha molte maraviglie in se.</i>	10.
<i>Giovanni Proebita al Paleologo in Costantinopoli.</i>	461.	<i>Gozo l'isola quanto gira.</i>	9.
<i>Giovanni di un Remigio Governator di Sicilia fugge ferito, e poi muore.</i>	463.	<i>Gandolfo beato, e sepolto in Polistio.</i>	197.
<i>Giowan Caracciolo inuidioso della gloria del Re Alfonso.</i>	531.	<i>Gratteri castello famoso per il Berillo, che vi si troua.</i>	198.
<i>Giouanni Graffio a Mazara per pigliarla a nome del Re Federico.</i>	535.	<i>Grega, quando vñnero ad habitar in Sicilia.</i>	314.
<i>Giouan di Vega con Andrea Doria passano con l'armata in Africa.</i>	603.	<i>Grotte in Siracusa degne di memoria.</i>	82.
<i>Giouan di Vega giunse in Africa.</i>	604.	<i>Grotte di Macera.</i>	99.
<i>Giorgio Maniace in Sicilia contra i Saraceni.</i>	387.	<i>Grut, come fecerote testimonio della morte d'El bico.</i>	44.
<i>Giorgio Antiocheno Ammiraglio.</i>	100.	<i>Gualtieri Decano d'Agrigento, eletto Arcivescovo di Palermo.</i>	441.
<i>Giorgio Maniace Costantinopolitano.</i>	77.	<i>Gualtieri secondo Arcivescovo di Palermo.</i>	155.
<i>Giordano siribella da Ruggiero suo padre.</i>	410.	<i>Guardia di Capo bianco.</i>	125.
<i>Giornata nauale tra Cartaginesi, e Romani al Lilibio.</i>	339.	<i>Guciano fonte.</i>	81.
<i>Giornata nauale tra Diocisio, e Siracusani.</i>	291.	<i>Guelfi, e Gibellini quando cominciarono in Italia.</i>	452.
<i>Giornata nauale tra Romani, e Cartaginesi.</i>	347.	<i>Guerra siruile quando nacque in Sicilia.</i>	40.
<i>Giornata tra Marcello, e i Cartaginesi al fiume Gela.</i>	262.	<i>Guerra prima Cartaginese co' Romani, onde ebbe principio.</i>	314.
<i>Gione, quando, e doue nacque.</i>	224.	<i>Guerra seconda Cartaginese co' Romani, onde ebbe origine.</i>	347.
<i>Giudici compromissarij per decidere le differenze del Regno d'Aragona, e di Sicilia.</i>	544.	<i>Guerra siruile in Sicilia onde ebbe origine.</i>	365.
<i>Giuliano, castello nobile.</i>	217.	<i>Guerra Contadinesca in Sicilia, onde ebbe origine.</i>	366.
<i>Giulietta figliuola del Conte Ruggiero, ebbe la città di Sacca dal padre in dono.</i>	127.	<i>Guerra Siciliana da che ebbe origine in Sicilia.</i>	367.
<i>Giunone di Zenfi dipinta dal natural di pin donna.</i>	115.	<i>Guerra tra Leontini, e Siracusani, onde ebbe origine.</i>	350.
<i>Giurati di Palermo, che magistrato sia.</i>	173.	<i>Guerra d'Otranto.</i>	388.
<i>Giuramento falso, come era castigato al lago de' Palici.</i>	63.	<i>Guido di Monforte co' l'armata in Sicilia.</i>	459.
<i>Giuramento come si faceua in Siracusa.</i>	85.	<i>Guilmo primo Re di Sicilia sa referuarsi Decreti Romani, quasi corrotti dalla vecchiezza.</i>	41.
<i>Gisone Cartaginese mandato con armata in Sicilia.</i>	307.	<i>Guilmo Normano, toglie la Puglia all'imperator.</i>	389.
<i>Giraci castello, ha titolo di Marebifato.</i>	197.	<i>Guilmo Guisfardo alla volta di Costantinopoli.</i>	414.
<i>Gisa castel rouinato.</i>	140.	<i>Guilmo Re di Sicilia. vitioso.</i>	417.
<i>Giustiniano l'imperatore in pensiero di racquistar l'Italia.</i>	370.	<i>Guilmo malo si ritira in casa, e non si lascia vedere.</i>	421.
<i>Golotta superata da Carlo.</i>	584.	<i>Guilmo malo, non crede a chi gli senopre la congiura di Maione.</i>	423.
<i>Goffredo Conte di Monte Canoso, buono fedeltoso.</i>	421.	<i>Guilmo malo, in pensiero di rouinar Salernino.</i>	415.
<i>Goffredo Normanno contra Papa Leone Nono.</i>	393.	<i>Guilmo malo Re di Sicilia muore.</i>	436.
<i>Goffredo Re di Gerusalem.</i>	413.	<i>Guilmo bono, perche l'acquistò tal cognome.</i>	437.
<i>Gongilo Capitan Lacedemonio, a Siracusa.</i>	261.	<i>Guilmo bono vince il Re di Marocco.</i>	441.
<i>Golfo di Castello a mare.</i>	67.	<i>Guilmo Re di Sicilia, famolti luogi sacri.</i>	443.
<i>Gorgia Leontino inuentor d'ornamenti Oratores, e poetici.</i>	66.	<i>Guilmo Cornelio General dell'armata Francese, morto.</i>	469.
<i>Gorgo salato.</i>	101.	<i>Guilmo Prestioso è ammazzato dal fratello.</i>	533.
<i>Gorgo Lauso.</i>	97.	<i>Guilmo di Monforte muore, per voler esser continente di conuisione carnale.</i>	472.
<i>Gorgo di Segesta, lago antico.</i>	141.	<i>Guza campana marauigliosa di Palermo.</i>	217.
<i>Gotti occupan la Sicilia.</i>	25.		
<i>Gotti cacciati di Sicilia.</i>	370.		
<i>Gotti perche ragione occuparon l'Italia.</i>	369.		

H



- ANNONE** Cartaginese morto. 220.
Hannone, & **Amileare**, Capitani dell'armata Cartaginese contra i Romani. 318.
Hannone Cartaginese fuggito, rotto in mar da Romani. 339.
Hannone, & **Eptiede** si tornano in Africa. 364.
Herecle e suo satibbe. 226.
Herecle che fece tante prove, qual sia. 227.
Herecle viene in Sicilia. 228.
Herecle, perebe fu messo viuo, nel numero de gli Dei. 229.
Hiero Capitan d'**Agatocle** a Siracusa con due galere. 320.
Hiera l'isola, come venne fuori del mare. 3.
Hiera, butta fuoto grandissimo. 3.
Hiera butta fuori grandissimi sassi. 3.
Hieronimo Re di Siracusa, morto da congiurati. 350.
Hieronimo rompe la guerra a' Romani in Sicilia. 350.
Hierone cerca di far morir **PoliXelo** suo fratello. 242.
Hierone per una malatia muta costumi, e natura. 243.
Hierone fectore i Cumani contra i Fenici. 244.
Hierone fectore gli Ateniesi contra Serse. 244.
Hierone in odio a' suoi cittadini, come si liberò dalle congiure. 244.
Hieron Capitan della guerra contro a' Cartaginesi. 332.
Hierone amato da **Pirro** per le sue bone qualità. 333.
Hierone rotto da Romani. 334.
Hierone Siracusano vecchio, s'offerisce a' Romani d'esser con loro. 347.
Hierone dona al populo Romano, frumento, oro, & oro. 347.
Hieron, ladatore della vita priuata piu che della Tirannica. 348.
Hierone muore, e lascia bere a' **Hieronimo** suo nipote. 348.
Hieronimo Re di Siracusa, degenera da' costumi del suo **Hierone**. 349.
Hierusalem, ch'issa nella fortezza di Palermo. 153.
Himilcone Cartaginese contra i Romani. 342.
Himilcone vien con esercito in Sicilia. 356.
Hippocrate danneggia i confini de' Romani in Sicilia. 353.
Hippocrate rotto da **Marcello**. 356.
Hippocrate Tiranne ammazato. 238.
Homero, che esse scrisse dell'Isola di Sicilia. 222.
Horologio di **Dionisio** maggiore. 83.

Horologio del Re **Ruggiero**, fatto in Palermo. 153.

- Huomini illustri** di Taormina. 28.
Huomini illustri di Catania. 60.
Huomini illustri di Lentino. 60.
Huomini illustri iblii. 70.
Huomini illustri di Siracusa. 90.
Huomini illustri di Noto. 97.

I



- ACOPO** Basilisco Dottor di legge. 171.
Iacopo Chiaramontano, e cacciato a furor di populo di Nicosia. 317.
Iacopo d'**Aragona** rinuntia par publico instrumento la Sicilia a' Francesi. 474.
Iacopo Re d'**Aragona** minaccia **Federigo** Re di Sicilia suo fratello. 476.
Iacopo Re, rinnoua la guerra contra **Federigo**. 481.
Iacopo Comagna tratta con **Barbarossa** di dagli Lipari. 391.
Iacopo d'**Aragona** coronato Re di Sicilia. 471.
Iacopo figliuol naturale del Re **Pietro**, fatto General dell'armata. 466.
Iadida fiume, o ter di S. Giuliano. 68.
Ialca, paese di Palermo. 154.
Iano, altrimenti Noe, muore. 224.
Iarassi, acqua sanissima. 176.
Iaritta fiume, doue nasce. 62.
Iasibili fiume. 95.
Iato fiume. 141.
Iato castello, come fusse detto anticamente. 217.
Ibico Historico. 44.
Ibla minore, dou' fusse. 106.
Ibla, doue fusse posta secondo gli antichi. 212.
Ibla città di Sicilia, qual fusse. 69.
Ibla in Sicilia, furon tre. 69.
Iblei, furono indouini eccellenti. 70.
Iblei, perebe furon detti **Megaresi**, e **Galeoti**. 70.
Iblei moni tanto celebrato per il uale. 70.
Iccaro castello antico, doue fu posto. 143.
Iccara saccheggiata da gli Ateniesi. 256.
Iceta Tiranno di Lentino. 468.
Iceta Filosofo. 91.
Iceta fa lega co' Cartaginesi per cacciar **Dionisio**. 300.
Iceta affida la fortezza, d'onde s'era partito **Dionisio**. 302.
Iceta fa lega con **Timoleone** contra i Cartaginesi. 304.
Iceta assalta **Dionisio** per cacciarlo di stato. 300.
Iceta fa secretamente lega co' Cartaginesi, contra **Timoleone**. 306.
Ieron

<i>Iaimo Alagona.</i>	77.	<i>Isola di Creta.</i>	483.
<i>Ieron minore lottatore.</i>	94.	<i>Iolmon è Algeri.</i>	396.
<i>Ierone proibì il parlar insieme d'Siracusani.</i>	86.	<i>Iolanda moglie del Duca di Calabria, muore.</i>	489.
<i>Ierone non voleva essere chiamato Catano, ma Etneo.</i>	38.	<i>Iolao nipote d'Hercole in Sardinia.</i>	203.
<i>Ierone tiranno, non volle essere chiamato Re di Catania.</i>	37.	<i>Iolao compagno di Hercole, honorato come Dio.</i>	279.
<i>Ilarione venne in Sicilia.</i>	101.	<i>Iolao viene in Sicilia.</i>	229.
<i>Imagini d'animali in aria dopo la tempesta nel mare di Sicilia.</i>	37.	<i>Ippare fiume navigabile.</i>	104.
<i>Image di Mercurio di pittura bellissima in Tindaride.</i>	190.	<i>Ipparino Siracusano aiuta Dionisio a farsi tiranno.</i>	281.
<i>Imagini di Ceres, come era dipinta.</i>	226.	<i>Ippone Cartaginese, assediato in Messina da Timoleone.</i>	307.
<i>Imbriacberza ridicolosa de gli Agriginesi.</i>	111.	<i>Irlanda Isola, non genera animali venenosi.</i>	10.
<i>Imira da filosofa di Siracusani.</i>	264.	<i>Isebia da chi fu prima habitata.</i>	236.
<i>Imira matrona Siracusana, vide Dionisio in sogno legato con catene di ferro in cielo.</i>	280.	<i>Isebia, come fu diuisa da terra ferma.</i>	6.
<i>Imira fu celebrato da gli antichi.</i>	284.	<i>Isimbardo Morengia.</i>	96.
<i>Imira, presa per forza da Cartaginesi.</i>	277.	<i>Isola di San Nicolò.</i>	109.
<i>Imira, assediata da Cartaginesi.</i>	276.	<i>Isola di Rodi presa da Turchi.</i>	376.
<i>Imira città da chi fu edificata.</i>	182.	<i>Isola venute fuori del mare all'improvviso.</i>	14.
<i>Imeresi si ribellano da Trasido.</i>	243.	<i>Isola poste intorno alla Sicilia.</i>	2.
<i>Imilcone per cagion dalla pride, parte di Sicilia.</i>	284.	<i>Isola de' porri.</i>	102.
<i>Imperatori Greci e loro successione.</i>	381.	<i>Istoria de' Guisardi ove si ritrovi.</i>	427.
<i>Imperator Carlo viene in Sicilia.</i>	386.	<i>Italia detta Saturnia.</i>	224.
<i>Imperator Carlo va all'assedio di Marsigli.</i>	387.	<i>Istria presa da Agatocle.</i>	323.
<i>Imperatore va in Fiandra.</i>	389.	<i>Iudica, già detta Tiella.</i>	70.
<i>Imperatore va contra Guielmo Duca di Cleves.</i>	396.	<i>Iudica castel di Saracini, rovinato da Ruggiero.</i>	407.
<i>Imperatore muove guerra alla Francia.</i>	396.	<i>Iudicello fiume, come fusse detto anticamente.</i>	61.
<i>Imperatore da che Principi fu eletto.</i>	397.		
<i>Imperatore perdona a Giovan Federigo Duca di Saffonia.</i>	661.		
<i>Imperatori si ricuora a Villan.</i>	608.		
<i>Imperatori va contro il Re di Francia.</i>	608.		
<i>Imperatori Carlo s'inferma d'Abrile.</i>	611.		
<i>Imperatori Carlo in Braxelles rinuncia al Re di Filippo.</i>	612.		
<i>Impresa de' soldati nel sacco di Roma.</i>	380.		
<i>Impresa di Carlo in Algeria.</i>	390.		
<i>Inpreisa di parole fatte da Ruggiero Guisardo Normanno.</i>	403.		
<i>Incendio grandissimo d'Isebia.</i>	6.		
<i>Indigemino soldato della guardia del Re congiurato contra di lui.</i>	350.		
<i>Indito vici antica.</i>	102.		
<i>Inglani Promontorio.</i>	64.		
<i>Innocentio secondo, assalta Ruggiero Re di Sicilia.</i>	413.		
<i>Innocentio Secondo, fatto prigione di Guielmo Principe di Taranto.</i>	413.		
<i>Insigna de' Rossi che costava.</i>	327.		
<i>Insigne di Palermo, da chi furono date.</i>	351.		
<i>Instrumenti da tormentar huomini, ritrovate da Agatocle.</i>	318.		
<i>Innato Obietti difende la fortezza d'Aido.</i>			



L	<i>AGHI al piè del Promontorio di Peloro.</i>	37.
	<i>Lago de' Palici, e sua natura.</i>	63.
	<i>Lago Pantano da che fiume è fatto.</i>	64.
	<i>Lago di Palici gettò palude.</i>	64.
	<i>Lago Laticor.</i>	127.
	<i>Lago Bruerio, buono da pescarui.</i>	64.
	<i>Lago d'Agrianto, grasso, e untuoso.</i>	104.
	<i>Lago de' Palici pestifero a gli animali terrestri e celesti.</i>	64.
	<i>Lago de' Palici celebratissimo.</i>	19.
	<i>La Goltta superata da Carlo.</i>	384.
	<i>Laidi meretrice fu Itearese.</i>	143.
	<i>Laidi meretrice, fatta prigione.</i>	236.
	<i>Lamaco Ateniese, Capitano puerissimo.</i>	334.
	<i>Lamaco muore, e che opinion sia della sua morte.</i>	260.
	<i>Lamo Megaresse Principe de' Leontini.</i>	65.
	<i>Lampedusa, Isola quanto gira.</i>	7.
	<i>Lampio Tiranno.</i>	108.
	<i>Larpoze Panmilio in Sicilia.</i>	24.
	<i>Lampo Megaresse viene con una colonia in Sicilia.</i>	235.
	<i>Landolfo Longobardo, eletto Principe di Calabria.</i>	

<i>bria.</i>	384.	<i>Rigidamo lottatore.</i>	93.
<i>Langrauo Generale della lega di Germa-</i>		<i>Lilibeo Promontorio, e la sua città.</i>	134.
<i>nia.</i>	397.	<i>Lilibeo città assediata da' Romani.</i>	342.
<i>Langrauo e Duca di Sassonia se ne saggono ne'</i>		<i>Lilimo Re di Libia in lega con Agatocle.</i>	321.
<i>propri stati.</i>	398.	<i>Lilimo Re ucciso da Agatocle.</i>	321.
<i>Lati fiume.</i>	141.	<i>Lipetra fabbrica da Daidalo.</i>	69.
<i>Latomie di Siracusa che prigioni erano.</i>	82.	<i>Lindj che popoli fussero.</i>	107.
<i>Latomie di Selinunte.</i>	132.	<i>Lingua grossa perche sia così detta.</i>	194.
<i>Laufri ruiera cauernosa.</i>	97.	<i>Lipara l'isola, e sua descriptione.</i>	2.
<i>Leopano Romano fatto compagno dell'Impe-</i>		<i>Lipara da chi hebbe il suo nome.</i>	2.
<i>rador d'Oriente.</i>	383.	<i>Lipari spogliata d'oro, e di ricchezza da Aga-</i>	
<i>Lega tra Emanoello. e Guisimo malo.</i>	424.	<i>toele.</i>	329.
<i>Lega tra Hieronimo Re, & Cartaginesi, e sue</i>		<i>Lipari saccheggiata da Artalo.</i>	378.
<i>condizioni.</i>	350.	<i>Lipari presa da Turebi e saccheggiata.</i>	917.
<i>Lega dei Principi Christiani contro Solima-</i>		<i>Lisa Oratore.</i>	91.
<i>no.</i>	387.	<i>Lito Taorminese, come fu chiamato da Gre-</i>	
<i>Lega Smalcadica tra i Principi della Germa-</i>		<i>ti.</i>	46.
<i>nia.</i>	397.	<i>Liurea di Palari, di color azzurro.</i>	118.
<i>Legge di Diocle in Siracusa sopra il portar ar-</i>		<i>Loerisi caccian Dioniso della città.</i>	287.
<i>me.</i>	472.	<i>Lognina, che nome bawea anticamente.</i>	49.
<i>Legge d'elegger senatori nella città d'Alefa.</i>	187.	<i>Lognina Promontorio.</i>	93.
<i>Legge sopra i tesori di Guisimo malo Re di Si-</i>		<i>Lodouico Re di Francia all'impresa di Terra-</i>	
<i>cilia.</i>	419.	<i>Santa.</i>	416.
<i>Laggi Siracusani di che sorte furono.</i>	83.	<i>Lodouico Re di Franchia, muore di peste sotto Tu-</i>	
<i>Leone Nono Pontefice preso da' Normani.</i>	398.	<i>nisi.</i>	460.
<i>Leontini al biehiero: proverbio.</i>	65.	<i>Lodouico Re di Sicilia muore in Aci.</i>	324.
<i>Leontini bello a veder di notte, quando sono i</i>		<i>Lodouico d'Angio muore in Napoli.</i>	352.
<i>lumi nelle cast.</i>	66.	<i>Lombardo porto pericoloso.</i>	100.
<i>Leontino onde hebbe il nome.</i>	65.	<i>Lorenzo Murra vestito da contadino, fenopre</i>	
<i>Leontino e la piu antica città di Sicilia.</i>	65.	<i>a Manfredi la venuta de' nemici.</i>	309.
<i>Leontino. è preso da Artalo Alagona.</i>	356.	<i>Lotario Imp. racquista la Puglia.</i>	415.
<i>Leontino Pittore eccellentissimo.</i>	87.	<i>Luria Siracusana Santa.</i>	304.
<i>Leprosia dar delle ferite a Ottavio.</i>	368.	<i>Lucio Giunio Console Romano in Sicilia.</i>	344.
<i>Lepido vinto da Ottavio, ha la vita in dono.</i>	368.	<i>Lucio Findario Capitan de' Romani.</i>	339.
<i>Lepri quando furen portati in Sicilia.</i>	18.	<i>Luigi Re di Napoli entra da priuato genti-</i>	
<i>Lettine fratelli di Dioniso.</i>	281.	<i>luomo in Messina.</i>	318.
<i>Lettino tiranno d'Angio, mandato in esilio a</i>		<i>Luigi Re di Napoli quanti luoghi possedette</i>	
<i>Corinto.</i>	304.	<i>in Sicilia.</i>	330.
<i>Lettino Capitano d'Agatocle, muore.</i>	325.	<i>Luigi Re di Napoli muore.</i>	319.
<i>Lettere finte di Hippocrate a' Romani.</i>	354.	<i>Luna col suo lume, da spauento a gli Ateniesi,</i>	
<i>Lettere ne' bagni di Sacca, che non s'intendo-</i>		<i>che combatteuano co' Siracusani.</i>	266.
<i>no.</i>	127.	<i>Lupo posta Messina.</i>	43.
<i>Lettere di Dioniso ch'andauano in Sicilia, son</i>		<i>Lupo Simenio Durra.</i>	77.
<i>portate via da un lupo.</i>	289.	<i>Lupo Simenio Viceré di Sicilia.</i>	336.
<i>Lettere Greche bandite da Cartagine.</i>	285.		
<i>Leuino Console passo in Sicilia.</i>	364.		
<i>Leuino Console ammazza i gentiluomini d'A</i>			
<i>grigento.</i>	364.		
<i>Liborio Capitan di Lusitaniano in Italia.</i>	371.		
<i>Libidine in due Clonani Siracusani.</i>	87.		
<i>Licastro, detta Venere per la sua bellezza.</i>	226.		
<i>Licasta paese celebrato.</i>	49.		
<i>Liseto imbrocio parla contra la gloria d'Agatocle.</i>	322.		
<i>Lico Mesinese.</i>	43.		
<i>Lico fiume celebrato, donde hebbe origine.</i>	105.		
<i>Lico fonte permesio.</i>	66.		
<i>Licedia castello, batello di Marchesato.</i>	322.		

M



M ACCARA città dove fu
posta. 98.
Machine di' Romani abbra-
ciate al lilibeo. 343.
Machine d'Archimede, con
le quali difendea Siracusa. 453.
Madiuno fiume come fu già detto. 132.
Madonia monte, come fu già detto. 197.
Mafia, quanta virtù habbia, e perche e pro-
bita.

bibita.	60.	Marato Siracusano.	205.
Magistrato di tre anni, ordinato da Empedocle in Agrigento.	120.	Marzo Silamone fautore.	31.
Magnificenza de gli Agrigentini.	111.	M. Valerio, e G. Ottacilio.	140.
Magne Cartaginesi, se ne torna con le genti a Libia.	103.	Marco Marcello in Sicilia contra i Siracusani.	352.
Magne crocifisso da Cartaginesi.	304.	Marcellino fiume.	68.
Maiafola fiume.	125.	Marcello, pianse la morte d'Archimede.	93.
Maiafusa, terreno sterile.	123.	Marcello assalta i Leontini.	338.
Maione - uomo sceleratissimo.	410.	Marcello combatte Siracusa, difesa da Epiciade.	355.
Maione in pensiero di farsi Re di Sicilia.	420.	Marcello abbandona Siracusa difesa da Archimede.	355.
Maione in discordia con l'Arcivescovo di Palermo.	427.	Marcello tenta d'acquistar Siracusa per tradimento.	357.
Maione disigna d'attofiscar l'Arcivescovo di Palermo.	427.	Marcello comanda che si salvi la vita ad Archimede.	361.
Maione morto dal genero.	428.	Marcello presa Siracusa, piange.	368.
Malpurito fiume.	191.	Marcello fa un studio in Catania.	362.
Malta e Gogo isole.	8.	Marcello notato di poca religione, e d'altri vizi.	362.
Malta, a chi fu sotto possa anticamente.	8.	Mare in che modo possa accendere il fuoco nelle cauerne a lui vicine.	35.
Malta dove andò San Paolo, quale sia.	9.	Mar dolee fontana Regia.	174.
Malta presa da Ruggiero Normano.	411.	Margariton Siciliano Capitano brava di mare.	443.
Malta presa da gli Aragonesi.	469.	Margherita Contessa d'Enneburg, secondissima.	322.
Malucino, torre fabricata dal Re Andonico.	46.	Margherita consobrina di Artale, e fatta prigione da lui.	336.
Mamerco tiranno di Catania, fa lega con Timolone.	301.	Maria Regina di Sicilia maritata a Martino d'Aragona.	340.
Mamerco rotto si fugge.	307.	Maria Regina di Sicilia muore di dolore.	343.
Mamirco strangolato per giudicio del popolo.	307.	Maria Regina d'Inghilterra toglie dal Regno Eberse di Lutero.	611.
Mamertini entrano in Messina.	40.	Mario Borella Orator eccellentissimo.	426.
Mamertini mutano il nome alla città di Messina.	401.	Marsilia presa dal Re Alfonso.	321.
Mamertini domandan soccorso a Cartaginesi contra Hierone.	334.	Martino, e Maria Re di Sicilia, entrati in Trapani.	340.
Mamertino presidio de' serui espugnato da Pifone.	366.	Marsilia, nel Lilibeo da chi fu edificata.	339.
Mandra del piano.	106.	Marsia familiar di Dionisio, fatto morire per una parola.	281.
Manfredi Chiaromonte.	173.	Marsia familiar di Dionisio, fatto morire per una parola.	281.
Manfredi finge d'esser affettionato al Pontefice.	455.	Marsilio Isola, abondante di Mele.	7.
Manfredi e salutato Re di Sicilia, e coronato in Palermo.	457.	Martiano Antiocheno Vescovo di Siracusa.	94.
Manfredi Maletta poltrone & ingrato.	483.	Martino perdona la ribellione a tutti i Baroni.	442.
Manfredi Chiaromontano, soccorre Leontino.	534.	Martino Re di Sicilia muore in Sardinia.	343.
Maniaci rotto da' Normani, torna in Sicilia.	390.	Martin Ballone Messinese morto.	451.
Maniaci rompe i Saracini in Sicilia.	390.	Marza, porto, e Salma.	101.
Maniaci cavato di prigione viene in Italia.	392.	Marzameno ridotto di navi.	99.
Maniaci gridato Imperatore da' soldati.	392.	Mascari pianura celebrata.	49.
Maniace morto.	392.	Masiniusa rimanda densi d'amorio di Numidia tolti nel tempio di Malta.	8.
Maninconia non fa quello, che fa lo spirito in un'uomo.	205.	Matteo Selsano, buono magnifico, e suo palazzo.	154.
Maninconici, e lor natura.	205.	Matteo Agrigenino Minoritano, predicatore famoso.	174.
Mani d'asfero fatti da gli Ateniesi per pigliar le galere Siracusane.	268.	Matteo Bonello genero di Maione in Puglia.	426.
Manumazza fiume.	105.	Matteo Bonello entra in Palermo, con gran festa.	
Maometto, quando, e dove nacque.	174.		
Maraco.	91.		

fiſſa.	429.	Mefſina come e ſituata.	432.
Matteo Bonello l'accorege d'offer malcoluto dal Re Guielmo.	430.	Mefſina da che ebbe l'inſegna della croce bianca.	432.
Mattia Notaro, con arte ſi acquiſta la gratia di Guielmo malo.	436.	Mefſina abbondante di ſeta, e perche cagione.	433.
Matteo Palici impediſe la pace con le donne di immoſtione.	508.	Mefſina da chi fu edificata.	437.
Matteo Palici e ammazzato dalle donne.	513.	Mefſina aſſediata da Leontini.	438.
Mattoſinato a' occhi di cauillo.	513.	Mefſina preſa da Cartagineſi.	439.
Matteo Vaccaria morſo da villani.	526.	Mefſina preſa da Mamertini e tradimento.	439.
Maulo fiume celebratiſſimo.	103.	Mefſina ſpagnata, e rouinata da Saraceni.	439.
Mazara fiume.	132.	Mefſina preſa da Normanni.	439.
Mazara e tolta a' Saraceni da Ruggero Guſcardo. ni.	407.	Mefſineſi diſcacciato e Saraceni di Sicilia.	442.
Mazarelli ridotto.	103.	Mefſineſi ſoccorrono Arcadio Imperatore aſſediato.	442.
Mazareſi errano, credendo che Mazara ſia ſeſtinunte.	130.	Mefſineſi paſſano in Sicilia.	437.
Medaglia d'Anaſila con la lepre.	43.	Mefſineſi ſ'arrendono a' gli Atenieſi.	442.
Medaglie antiche che ſi trouano in Malta.	8.	Mefſineſi ſan pace con Agatocle.	444.
Medaglie di Girolamo Siracuſano.	89.	Mefſineſi chiaman Roberto Guſcardo alſimpreſa di Sicilia contra i Saraceni.	439.
Medaglie che ſi trouano in Selinunte.	133.	Mefſineſi ſi ribellano dal Re Guielmo.	440.
Medaglie antiche di Siracſa.	140.	Mefſineſi ſi danno alla cbiſa.	442.
Medaglie di Centoripe.	111.	Metello Conſolo Romano, ſinge d'haueſe paura d'Aſdrubale.	440.
Medaglie del caſtel d'Afforo.	108.	Metello triuſa in Roma e vi condurre gli Eleanſanti.	441.
Medaglie che ſi trouano in Enna città.	210.	Metone Aſtologo Atenieſe, arde la ſua ſaſa.	444.
Medaglie della città di Mene.	111.	Mazentio elſto Imperatore.	377.
Medius ſiliur, che giuramento ſia.	39.	Muebel Paſſagione ſaſto Imperatore.	386.
Medicine di tre ſorti.	110.	Mila fiume.	392.
Megara rouinata, doue fuſſe poſta.	69.	Mile città edificata da Zanclei.	438.
Megara rouinata da Marco Marcello per dar eſempio a Siracuſa.	70.	Milazzo, caſtello anticheſſimo.	402.
Megara ſpianata da Romani.	336.	Milazzo preſo a nome al Re Federico.	526.
Melchior Ceruſar Inquiliſtor di Sicilia ſaracena di Palermo.	165.	Milicadi ceciano i lor nimici di Siracuſa.	444.
Mele in Sicilia, e in gran copia.	16.	Minere di metalli, e di gioie nel paefe di Gionliana.	217.
Melſi caſtello rouina per terremoto.	71.	Minoa, o Eclaea città da chi fu edificata.	423.
Meliſſio Corinthio i ſ'animazza per non trouar iuſtitia.	73.	Minos Re di Creta, mori in Camira.	409.
Melo da Bari, muoue guerra a Baſilio Imperatore.	336.	Minos Re di Creta viene in Sicilia contra il Re Coralo.	431.
Menandro Siracuſano ammazzato da uno Eleſante.	87.	Minos ammazzato da Coralo in un bagno.	432.
Menandro, o Eutidemo compagni di Nicia, Capitani.	161.	Miracoli di San Filippo ſopra gli ſpiriti 109.	109.
Mene città, da chi fu edificata.	211.	Miranda fiume, come ſu già diſto.	95.
Menerate Fiſofoſo.	91.	Miſtello edifica Crotone in Calabria.	473.
Mentore Siracuſano come addomeſtico di Leone.	87.	Miſilimeli fiume, oue naſce.	172.
Mercata di Leontini.	64.	Modo di far la ſeta quando ſu portato in Sicilia.	17.
Mercato Egellano, doue fuſſe.	138.	Modo da far danari, trouato da Agatocle per la guerra di Libia.	317.
Metico Spagnuolo, tradice Acradina a Marcello.	360.	Mola, caſtel di ſbanditi.	444.
Mefſina edificata da Anaſila Tiranno.	24.	Mola, fortezza ſanoſa di Sicilia.	46.
Mefſinaſi gouerna come Republica.	39.	Mongebelliſſo di Siracuſa.	30.
Mefſina ſignoreggiata d'Anaſila.	39.	Mogliſi di Dionifio in pericolo di eſſere ſuerognata nella bonetiſka.	281.
Mefſina liberata dalle granerze de' Romani per deſerto.	40.	Monaco, da la fortezza di Polito al Re.	516.
Mefſineſi conſiderati de' Romani.	40.	Montebiaro fortezza.	169.
Mefſina perche diuenù ſanoſa.	41.	Mondo diuiſo in tre parti da Noſe.	213.
		Moneta in ſilima, quaſi batte.	43.
		Moneta antica di Palermo.	177.

TAVOLA.

Monte battuta d' <i>Cartaginesi</i> a nome di <i>Gelone</i> .	241.
Monte antiche de' <i>Siciliani</i> con l'immagine di <i>Carere</i> .	235.
Monteale, e sua chiesa, famoso.	175.
Monte nato in <i>Catania</i> .	59.
Monte nato in <i>Sacca</i> .	128.
Montanerio vende i <i>Francesi</i> morti.	486.
Monte Albano, da chi fusse cinto di mura.	199.
Monte Rafi, pieno d'erbe salutifere.	115.
Monte Pellegrino.	176.
Monte Bina, a che tempo scemò verso la ci-	322.
ta.	322.
Musumile.	125.
Monte di San Giuliano, ond' ebbe il nome.	337.
Monti acri di gran fecondità in <i>Sicilia</i> .	17.
Monti aerei celebrati.	187.
Morgantini ammazzano i <i>Romani</i> , e si danno	356.
a' <i>Cartaginesi</i> .	356.
Morsella Salina di acqua dolce.	99.
Morte di <i>Nisia</i> , e di <i>Demoflene</i> , Capitani de'	293.
<i>Siracusani</i> .	293.
Morte di <i>Erie</i> , Gigante.	228.
Morte de' figliuoli d' <i>Atassila</i> .	244.
Morte di molti Capitani, uccisi da <i>Hiero-</i>	329.
<i>kle</i> .	329.
Morte di <i>Dione</i> seguita per congiura di <i>Calip-</i>	1293.
po <i>Ateniese</i> .	1293.
Morte di <i>Hierone</i> .	244.
Morte di <i>Amilcare Cartaginese</i> subitana.	314.
Morte di <i>Eraside</i> procuratagli da <i>Dione</i> .	293.
Morte di <i>Gelone</i> , e sue esequie.	342.
Morte di <i>Giouanni Dura</i> di <i>Randazzo</i> .	501.
Morte di <i>Blasio</i> d' <i>Alagano</i> .	301.
Morte di <i>Timoleone</i> in <i>Siracusa</i> .	308.
Morte di <i>Careade</i> , Capitano degli <i>Ateniesi</i> .	251.
Morte di <i>Dioniso</i> Tiranno <i>ajcra</i> , e' ignabi-	302.
le.	302.
Morte di <i>Diocle</i> <i>Siracusano</i> perauer trasgre-	273.
dito la sua legge.	273.
Morte di <i>Arconida</i> Re de' <i>Geloi</i> .	261.
Morte d' <i>Iecta</i> , Tiranno di <i>Leontino</i> .	307.
Morte d' <i>Agatole</i> , e' opinion di molti intor-	319.
no a quella.	319.
Morte del Re <i>Federigo</i> di <i>Sicilia</i> .	495.
Morte di <i>Guilielmo</i> bono.	443.
Morte del Re di <i>Scotia</i> .	578.
Morte di <i>Clemente</i> Papa.	584.
Morte d' <i>Alessandro</i> Duca di <i>Firenze</i> .	589.
Morte di <i>Ducetto</i> .	249.
Morte di <i>Laida</i> meretrice.	144.
Morte di <i>Annone</i> <i>Cartaginese</i> desideroso di	283.
occupar la patria.	283.
Morte di <i>Dioniso</i> maggiore.	285.
Morte di <i>Bolo</i> in <i>Sicilia</i> .	270.
Monse di <i>Empodote</i> Filosofo.	120.
Mostro grammatiro.	91.
Motta habitata da quei di <i>Guido</i> .	24.
Motta, città, doue fusse già possè.	103.

Motta città antica.	244.
Motica, fatto titolo di contado.	217.
Motie tre in <i>Sicilia</i> .	144.
Motti arguti di <i>Dioniso</i> .	284.
Murgento città di <i>Sicilia</i> doue fu già possè.	640.
Murgo campagna.	64.
Mutassen si tributario dell'Imperatore.	385.
Mutassen viene in <i>Sicilia</i> ed è alloggiato in	394.
Palermo.	394.
Mutassen va in <i>Africa</i> contro <i>Amet</i> suo figliuo	394.
lo.	394.
Mutassen muore nella città d' <i>Africa</i> .	394.
Munisso doue sbocca in mare.	40.
Murucci rotari.	97.
Murra fiagno, e Salina.	101.
Mutine Africano a difesa d' <i>Agrigento</i> .	361.
Mutine in pensiero di dar <i>Agrigento</i> a' <i>Roma-</i>	364.
ni.	364.
Mutine inuidiato da <i>Hannone</i> , e priuo del Ca-	364.
pitanato.	364.

N

APOLI, (parte di <i>Siracusa</i>).	24.
Napoli dato al Re di <i>Sicilia</i> .	413.
Napoli come fusse preso dal	555.
Re <i>Alfonso</i> .	555.
Naso fiume, doue nasce.	129.
Naso di <i>Sicilia</i> da chi fu edificato.	47.
Nasso assediata da <i>Siracusani</i> .	252.
Nave piena di fanciulli annegata in <i>Caridi-</i>	32.
di.	32.
Nave <i>Salamina</i> in <i>Sicilia</i> .	256.
Nave di <i>Ieron</i> <i>Siracusano</i> .	270.
Naufragio memorabile a <i>Lampidusa</i> di legio-	77.
ne <i>Cristiani</i> .	77.
Naufragio fiume.	106.
Naufragio di <i>Cretesi</i> in <i>Italia</i> .	232.
Naufragio d' <i>Amilcare</i> <i>Cartaginese</i> .	239.
Naufragio di <i>Gillipo</i> <i>Laerdemonio</i> .	260.
Naufragio dell'armata <i>Cartaginese</i> , presso a	315.
<i>Cartagine</i> .	315.
Naufragio miserabile de' <i>Romani</i> a <i>Camarina</i>	340.
di <i>Sicilia</i> .	340.
Naufragio de' <i>Romani</i> nel golfo di <i>Sicilia</i> .	340.
Naufragio de' <i>Romani</i> al <i>Pachino</i> .	341.
Naufragio d' <i>Artabene</i> Greco in <i>Calabria</i> .	371.
Naufragio de' <i>Saracini</i> presso a <i>Palermo</i> .	385.
Naufragio de' <i>armati</i> di <i>Ferdinando</i> in <i>Al-</i>	391.
<i>geri</i> .	391.
Negroponte Isola.	41.
Nesi e ghiacci del monte <i>Bina</i> si conseruano	22.
doue e il suoro.	22.
Nicea presa a patti.	413.
Nicforo Foca, nega il tributo a' <i>Saracini</i> .	385.
Nicforo <i>Carautena</i> , e sue vittorie contra i	385.
<i>Saraci</i> .	385.

Saracini. 386.
Niesforo Capitan de' Greci, contra i Saracini. 384.
Nicia prega Maresillo per i suoi nimici. 200.
Nicia finge d'esser trauagliato dalle Dee Mater. 201.
Nicia dissuade la guerra contra i Siracusani. 253.
Nicia, huom oreligioso, verso il tempio di Giove. 259.
Nicia col fuoco raffrena l'impeto de' Saracini. 260.
Nicia domanda di esser leuato dal governo e carico della guerra di Siracusa. 262.
Nicia consiglia che Siracusa non s'affalti. 265.
Nicia dissuade il ritorno in Atene; e lascia l'impresa di Siracusa. 267.
Nicia s'orta gli Ateniesi a ritirarsi nelle torred' confederati. 269.
Nicia e sua costanza nel sopportar l'austerità. 270.
Nicia offerisce a' Siracusani di far risar loro le spese della guerra, lasciandole andar in Atene. 271.
Nicia si disprigiane a Gilippo. 271.
Nicia della città d'Engio, s'orta i suoi per dar si a Romanis. 268.
Nicia finge d'esser spiritato, & agitato dalle Dee Mater. 265.
Rigedemo & Apolloniade Tiranni, lasciano le signorie. 327.
Nicodemo Arcivescovo di Palermo. 405.
Nicolo dell'Oria annegato, e strasinato accoda di couallo. 506.
Nitolo d' Aquino morto. 506.
Ninfodoro morto a Centoripe. 315.
Ninfa e suo esercito contra i Battriani. 225.
Nisso Siracusano, sacciato dalla patria. 299.
Nissio Napolitano va al soccorso della Rocca di Siracusa. 295.
Nissio piglia per forza la piazza di Siracusa. 293.
Nissio incedetisce contra Siracusa per commissione di Dionisio. 293.
Nissio vinto, si ritira nella fortezza. 294.
Nisso fiume: produce arena mescolata con oro. 45.
Nisso fontana. 175.
Noctra di pagani, perebe hebbe tal nome. 217.
Nicolo Tedesco, dottor di legge famosissimo. 64.
Noi, quanti nome habbe. 223.
Nomadi vinti da Agatocle. 223.
Nomi della parte di Napoli di Palermo. 170.
Nomi de' figliuoli d'Eolo. 230.
Non mouer Camarina, proverbio. 104.
Normani sacciano i Saracini di Sicilia. 25.
Normani onde ebbero origine. 387.
Normani famosi nell'arceua Italia. 387.

Normani si portano dilibonissimamente in Troina. 401.
Nota città, come fu già detta. 96.
Notito fiume, e sua natura. 192.
Numidi fallaci e bugiardi, dicono la verità a Maresillo. 262.



DDO Camarana conduttore di colonie di Longobardi. 216.
Oddo Durrello, fa tumulto contra i Francesi in Messina. 439.
Oddo Durrello ammazzato a furor di Popolo. 440.
Oddo Maestro di Stalla del Re, senopre la congiura al Cancelliero. 440.
Odoacero vinto, si fa compagno dell'Imperatore Teodorico. 369.
Ossile Re di Cirine. 324.
Ossile domanda aiuto a gli Ateniesi, per foggio-gar l'Asiria. 324.
Ossile tradito, e morto da Agatocle. 324.
Ognun non può ire a Corinto, proverbio. 144.
Olimpio Esarco di Constanza Imperatore, in Sicilia contra i Saracini. 377.
Oliua Vergine, e martire, Palermitana. 177.
Oliuorio fiume. 192.
Opere di Dedalo possien' Agrigento. 107.
Opere d'Antonio Panormita. 177.
Opinion de' Siciliani falsa, della venuta de' Saracini in Sicilia. 379.
Orazioni di Gorgia, dove si trouano. 67.
Ordinanza de' gli Ateniesi e Siracusani. 257.
Ordinanza de' gli Ateniesi in mare per combattere co' Siracusani. 264.
Ordinanza d' Agatocle contra i Cartaginesi. 319.
Orsile vinto in Sicilia da' Saracini. 386.
Oreto fiume famoso. 174.
Oreto fiume, doue nasce. 179.
Orsico Porta Camarinense. 104.
Origine della prima guerra Cartaginese co' Romani. 40.
Orioli, e loro uso, d'onde andarono a Roma. 18.
Oriolo eletto capo de' soldati nella Sambuca. 607.
Orione perche fu messo in Cielo tra le stelle. 18.
Orione fabricò il molo a Messina. 42.
Ostode, d'onde prese il nome. 4.
Ottauio vinet Pompeo in battaglia nauale. 368.



PAGE tra Leontini, e Siracusani, e sue condizioni. 252.
Pace tra Gelone, e Cartagine. 341.
Pace tra Gbiaromontani, e Casilani, confermata con matrimo.

matrimonij . 311.
 Pace tra Romani , e Siracusani , e sue condi-
 zioni . 335.
 Pace tra Fràcesco Vinsimiglio , e Federico . 338.
 Pace tra Saracini di Sicilia , e Greci . 386.
 Pace tra Cartaginefi . e Timolone , e sue con-
 dizioni . 398.
 Pace tra la Regina Giuanna di Napoli , Lodo-
 nico Re di Sicilia . 502.
 Pace tra Cbiaramontani , e Aragonesi rott.
 ta . 507.
 Pace tra Matteo Palici , e Blasco . 507.
 Pace tra l'Imperatore e'l Re di Francia . 596.
 Pachino Promontorio onde hebbe tal nome .
 Paese di Catania è secondissimo . 61.
 Paese di Siracusa , e sua proprietà . 85.
 Palazzo de' Giganti in Agrigento . 112.
 Palazzo d' Agatole , detto sessanta letti . 120.
 Palazzo Reale , sortezza . 132.
 Palazzo di Giorgio Ammirato . 132.
 Paleologo , si risolue d' aiutar Pietro d' Aragona
 contra Carlo d' Angi . 460.
 Palermo , come fu chiamato da gli antiebi . 145.
 Palermo acquistato da' Romani . 149.
 Palermo detto Paradiso di Sicilia . 145.
 Palermo , da chi fu edificato da principio . 146.
 Palermo fu soggetto a' Cartaginefi . 149.
 Palermo fatto soggetto Reale de' Saracini . 150.
 Palermo foggio Reale di Sicilia . 415.
 Palermo quando fu foggogato da' Gotti . 150.
 Palermo da quai Re fuffe fatto grande , e ma-
 gnifico . 151.
 Palermo , diviso in quattro parti . 151.
 Palermo fautor de' fortilieri . 176.
 Palermo città , priso da' Romani . 340.
 Palermo affattato da Belisario dalla banda di
 mare . 371.
 Palermo , quando cominciò a esser capo del Re-
 gno di Sicilia . 383.
 Palermo assediata da' Normani . 404.
 Palermo preso da Normani . 405.
 Palermo porto picciolo . 105.
 Palica città , da chi fu edificata , e perche . 63.
 Palica città edificata da Duccio . 112.
 Palici figliuoli di Talia ninfie . 62.
 Palici , badieri di Sicilia se ne hanno a Pisa . 500.
 Palma , e Benenuta edificarono il monasterio
 de' Santa Caterina . 139.
 Panmilio Megarese viene in Sicilia . 335.
 Pandolfo Principe di Longobardi , ingrato vir-
 so è Normani . 316.
 Panetio Tiranno di Leontino . 65.
 Pantagia fiume , e sua descrizione . 47.
 Pantagia da che fonte nasce . 67.
 Pantagia , che significa in lingua nostra . 68.
 Pantalaria Isola . 8.
 Pantanella palude . 34.
 Paolo Caglio Arcibizario di Palermo , veci-
 fe . 568.

Paulo Pollastra Capitano di villani . 562.
 Paolino Beato , doue ha le sue reliquie . 217.
 Pareo di Palermo . 154.
 Parole di Stinio a Pompeo per liberar la pa-
 tria . 181.
 Parole d' Agatole al Re Osele , per tirarlo in-
 lega con se . 324.
 Parole di Timolone a' soldati , douendo comba-
 ter co' Cartaginefi . 304.
 Parole di Marcello a' Siracusani . 355.
 Parole del Re Guicelmo al popolo di Paler-
 mo . 413.
 Parole di Pirro nel partirsi di Sicilia . 232.
 Parole di Agatole a' soldati , che l'bauano
 abbandonato . 323.
 Parole d' Agatole a' suoi soldati , mostrando la
 cagione perche fuffe andato in Libia . 318.
 Parole de' gli Enuebi del Re per mettergli in
 disgratia il Bonelio . 429.
 Partanna Castello famoso per i vini . 218.
 Parte seconda di Palermo , detta Napoli . 170.
 Paterno castello fu edificato per assidiar Ca-
 tania . 195.
 Patitelli porta di Palermo . 151.
 Patti città , quando cominciò a nobilitarsi . 190.
 Patti saccheggiata da' Turchi . 595.
 Patti fiume , come fuffe detto anticamente . 190.
 Pashio saccheggiò il paese di Mezzina . 314.
 Pailori contrastauano tra loro a lodar Dia-
 na . 76.
 Paulo terzo e' i Capitani di Carlo sconsiglia-
 no l'impresa d' Algeri . 592.
 Peana , canzone in segno di vittoria . 266.
 Pelagie Isole . 7.
 Peloro nocchiero d' Annibale ammazzato da
 lui . 34.
 Peloro Promontorio di Sicilia , da che hebbe
 il nome . 34.
 Peloponneso , e sua descrizione . 19.
 Pentasilino , appreso i Siracusani , per repri-
 mer l'ambitione . 86.
 Pentargia castello , rovinato da Ruggiero per
 essersi ribellato . 411.
 Pentargia castello rovinato . 71.
 Peperite fiume di Palermo . 166.
 Peperite fiume di Palermo , onde nasce . 172.
 Pepero specie di canne palustri , nasce in gran-
 copia a Palermo . 172.
 Perdita delle navi e delle vetrouaglie . 592.
 Pergameno e Corsaro , cacciato di Sicilia da
 Cornelio Consolo . 367.
 Periero Camano Cratemene Caleidese a Zan-
 cla . 38.
 Perillo Agrigentino Orefice . 117.
 Perpenna fautor di Mario assalta la Sici-
 lia . 41.
 Perpenna General de' Romani , fu gran tirage
 de' Serui in Sicilia . 366.
 Perpenna fautor di Mario , occupa la Sici-
 lia .

<i>lia.</i>	166	<i>Pirro disegna divider il Regno di Sicilia, e d'I-</i>	
<i>Petrapadella.</i>	109.	<i>talìa a' suoi figliuoli.</i>	331.
<i>Pesci consecrati a Diana.</i>	80.	<i>Pirro assalta e piglia Erice in Sicilia.</i>	331.
<i>Pesci che si pigliano nel fiume Iaretta.</i>	61.	<i>Pirro vergognosamente parte di Sicilia.</i>	332.
<i>Peste entrata nell'esercito Ateniesi.</i>	266	<i>Pirro uccide un Gigante.</i>	332.
<i>Peste del 1348 mirabile.</i>	303.	<i>Pirruccio Iunio, tra molti conglorati si sal-</i>	
<i>Pestis grandissima in Sicilia, e nel campo Ro-</i>	349.	<i>ua</i>	374.
<i>mano.</i>		<i>Pittio Siracusano inganna Cammio co' presato-</i>	
<i>Pesilenza notabile in Corinto.</i>	73.	<i>ri.</i>	85.
<i>Pesilenza grandissima in Trapani tra' Fran-</i>	460.	<i>Pitodoro Generale de' gli Ateniesi.</i>	351.
<i>esi.</i>		<i>Pittagora s' usurpa in Sicilia il nome di Mo-</i>	
<i>Pittà filiale conosciuta dal fuoco di Etna.</i>	39.	<i>marca.</i>	236.
<i>Pian di guerra, perché ebbe tal nome.</i>	197.	<i>Pittagora morto avanti al luogo sacro.</i>	236.
<i>Piano di Taormina, come fu anticamente chia-</i>		<i>Pittura di Zeusi, nel tempo d' Ercole in Agrigento.</i>	113.
<i>mato.</i>	48.	<i>Pitture ch'eran nel tempio di Minerva in Si-</i>	
<i>Piano di Eraclea fertilissimo.</i>	125.	<i>racusa.</i>	76.
<i>Pietre pretiose che si cavano in Sicilia.</i>	18.	<i>Pisani formidabili a tutta Italia.</i>	401.
<i>Pietra del fondo del monte Etna, e di Tafo.</i>	30	<i>Pisani assaltan Palermo.</i>	404.
<i>Pistrapertta Marebisato.</i>	214.	<i>Pistina di Cesare.</i>	97.
<i>Pietre non si generano di pura terra.</i>	126.	<i>Pisma, e Pismotta fiumi.</i>	94.
<i>Pietro Ranzano da Palermo frate di San Do-</i>		<i>Pisone Console Romano in Sicilia contra i Ser-</i>	
<i>menico.</i>	177.	<i>ui.</i>	166.
<i>Pietro Tagliamaria Arcivescovo di Palermo</i>	178	<i>Platano commendato per la ombra,</i>	16.
<i>Pietro Bolano Doge di Venetia al soccorso di</i>		<i>Platia castelle habitato.</i>	211.
<i>Emmanuel Greco.</i>	416.	<i>Platichi si difondon contra il Duca di Cala-</i>	
<i>Pietro Gatto inuidioso della wisteria de' C bri-</i>		<i>bria.</i>	483.
<i>stiani fugge senza esser cacciato.</i>	435.	<i>Platone viene in Sicilia.</i>	182.
<i>Pietro Gatto, Capitano dell'armata del Re</i>		<i>Platone in pericolo d'esser ammaggato da Dio-</i>	
<i>Guilmo.</i>	425.	<i>niso.</i>	182.
<i>Pietro Gatto si fugge dinotti di Sicilia.</i>	438	<i>Platone ritorna in Atene.</i>	182.
<i>Pietra d' Aragona, viene con armata in Sic-</i>		<i>Platon e richiamato in Sicilia da Dioniso.</i>	189.
<i>ilia.</i>	465.	<i>Plemmirio Promontorio.</i>	95.
<i>Pietro d' Aragona muore.</i>	471.	<i>Poggio lungo.</i>	109.
<i>Pietro Corbale frate di San Domenico.</i>	476.	<i>Poggio muciacco.</i>	109.
<i>Pietro Salinarossa difende I sebia contra i Na-</i>		<i>Polino s'orta i Siracusani alla libertà.</i>	371.
<i>politani.</i>	477.	<i>Polina fiume doue nasce.</i>	186.
<i>Pietro Re di Sicilia ordina una Dieta in Ca-</i>		<i>Politto castel ricco.</i>	197.
<i>tania per quiete del Regno.</i>	495.	<i>Polo Oratore Agrigentino.</i>	121.
<i>Pietro Re di Sicilia muore in Calataffabate.</i>	305.	<i>Pompa delle Donne Siracusane, come era rag-</i>	
<i>Pietro Pirollo giovane audace, e seminario.</i>	356	<i>frenata.</i>	85.
<i>Pietro Cardona confugia, che si liberi Palermo</i>		<i>Pompeo vinto in mare da Agrippa, si fugge in</i>	
<i>ad' iudicio.</i>	363.	<i>Asia.</i>	368.
<i>Pietro Augusto, e Cesare Grasso senapron la</i>		<i>Pompeo adirate contra i Messinesi.</i>	41.
<i>congiura contra Carlo Quinto.</i>	373.	<i>Pompeo minore occupa la Sicilia.</i>	367.
<i>Pignatello come entrò in Catania contra i con-</i>		<i>Pompeo morto a' Mli da Tito Capitan di M.</i>	
<i>giurati.</i>	371.	<i>Antonio.</i>	368.
<i>Pidizara fiume.</i>	106.	<i>Ponte rotto, perché si ebbero essi.</i>	179.
<i>Pinaro assalta questi Ennesi seditiosi.</i>	337.	<i>Ponti di Giugliu Antiarbino Ammiraglio.</i>	174.
<i>Pindario con la sua diligenza impedisse il tra-</i>		<i>Pontefice fugge trasessito in Orbitello.</i>	380.
<i>dimento a' gli Ennesi.</i>	336.	<i>Paxi solafu già prigione d'buomini illastri.</i>	6.
<i>Pipistregli augurio: segno di vittoria.</i>	319.	<i>Porta tracia in Leontino.</i>	65.
<i>Finamide antichissima in Sicilia.</i>	271.	<i>Porta del Re Lagopombo.</i>	391.
<i>Pirreage.</i>	144.	<i>Porte di Palermo.</i>	162.
<i>Pirreno insimbo al soccorso di Siracusa.</i>	260.	<i>Porte di Palermovglor nomi.</i>	174.
<i>Pirro Epirota in Italia.</i>	230.	<i>Porti due di Siracusa.</i>	75.
<i>Pirro chiamato alla difesa di Sicilia contra</i>		<i>Porto di Lognina, ripieno dal monte Etna.</i>	73.
<i>la Cartaginesi.</i>	331.	<i>Porto di Messina, pericoloso da pigliarsi.</i>	42.
<i>Pirro in Sicilia contra i Cartaginesi.</i>	331.	<i>Porte.</i>	

Parto minor di Siracusa fatto con molta artificio.	76.
Porto di gallo seno, dove in Motia città.	144.
Porti da e avar acqua in Siracusa.	81.
Pozzo risanante a Sacta.	126.
Pozzo del Libero famoso.	135.
Pozzo Vecchio.	102.
Pozzo, quando buttò fuoco grandissimo.	14.
Prigion di ribaldi in Acradina.	81.
Principi Normani, e loro successione.	388.
Principi considerati creano di liberar il Pontefice.	580.
Principi e città della Germania ritornano all'obediienza dell'Imperatore.	599.
Priscario ver palazzo di iustitia.	81.
Privilegio di Ruggiero a Melfino.	43.
Privilegio di Guglielmo primo e d'altri Re a Palermo.	156.
Privilegio di Papa Urbano a Normani.	411.
Privilegio di Federigo secondo.	156.
Privilegio d'Arrigo Sesto Imperatore e Re di Sicilia.	157.
Privilegio di Jacopo d'Aragona.	157.
Privilegio di Lodovico Re di Sicilia.	157.
Privilegio del Re Manfredi.	157.
Privilegio di Pietro d'Aragona Re.	157.
Privilegio di Carlo d'Angio Re di Sicilia.	157.
Privilegio di Pietro secondo, Re di Sicilia.	157.
Privilegio d'Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia.	158.
Privilegi di diversi Pontefici, alla città di Palermo.	158.
Privilegio di Papa Adriano quarto.	158.
Privilegio di Papa Calisto secondo.	158.
Privilegio di Papa Alessandro Terzo.	158.
Privilegio di Costanza, figliuola del Re Ruggiero.	158.
Privilegio di Federigo secondo a Teutonici che stavano in Palermo.	171.
Privilegio del Re Ruggiero alla Chiesa di Cefalù.	185.
Privilegio di Ruggiero quando fece Vescovado d'Agigento.	121.
Privilegio del Conte Ruggiero a Trainisi.	196.
Privilegio del Conte Ruggiero al Vescovado di Melfino.	203.
Privilegio di Ederigo Imperatore a Longobardi.	216.
Progera Tindaritano e sua costanza contra Verrò.	190.
Progeri magistrato di Catania.	58.
Proibita l'isola diuina da terra a un Terremoto.	5.
Protopio compagno di Belisario, passa in Sicilia, e in Africa.	369.
Prodigi comparsi in Atene, prima che gli Ateniesi andassero in Sicilia.	254.
Prodigi contra l'Imperio di Dionisio.	288.
Prodigio apparso a Dione auanti la sua mor-	

te.	296.
Proserpina rubata dal Re di Melfino.	225.
Proserpina soprallante la giuramenti.	85.
Proserpina dove fu rapita secondo i Posti.	308.
Psame da Camarina.	109.
Pugili, cauerna di Selinunti.	127.
Pugna acquistata da Normani, e tolta a Greci.	393.
Pulsicello, e Largimoseo fiumi.	191.



AGIONI per le quali il mon	
te Etna, manda fuori tanto fuoco.	55.
Rameone fatto Duca di Puglia.	416.
Ramondino.	166.
Ramonda Bianco vende Ca-	

Bel a mare.	490.
Rasculmo Promontorio.	190.
Re Francesco muore guerra all'Imperatore.	575.
Re di Francia dichiara ribello a Borbone.	576.
Re Francesco fa lega con Clemente V.	577.
Re Francesco fatto prigion.	577.
Re di Francia fa lega col Duca Mauritio e col Marchese Alberto.	608.
Re Arrigo prende Metz.	608.
Regio castello da ebi fu edificato, e d'onde bebbano il nome.	14.
Regina Maria moglie del Re Alfonso.	77.
Regione terza del monte Etna.	51.
Regione terza di Napoli, di Palermo, detta Diuina.	171.
Regione quarta di Napoli di Palermo.	171.
Regno secondo d'Africa.	376.
Regno terzo d'Africa.	376.
Regno quarto d'Africa.	376.
Regolo Attilio prigion di Cartaginesi, disuade i Romani alla pace.	342.
Regolo Attilio ammazzato da Cartaginesi.	342.
Reliquia di San Filippo, e suoi miracoli.	206.
Relique di Santi in Leontino.	67.
Renda fonte.	143.
Ribellione di molti Baroni del Re Marti-	
no.	341.
Ricardo Conte infame per tradimento.	424.
Ricardo Re d'Inghilterra, e cacciato di Melfino.	424.
Ricardo Abbate piglia il castel di Sortino.	333.
Ricchezza di Siracusani, passate in prover-	
bio.	87.
Rifugio fiume.	127.
Ridolfo Patriarca avvelenato da Raimondo.	415.
Rinaldo Villancu medico, dove e sepolto.	199.
Rinaldo d'Angio viene in Italia con eser-	
to.	558.
Ritonda di Roma, era già coperta di piastre d'Argento.	

<i>d'Argento.</i>	377.	<i>montorio Libbio de' Romani.</i>	339.
<i>Risposta d'Epicle a Marcello.</i>	354.	<i>Rotta di Agatocle al fiume Gela battuta da Cartaginefi.</i>	316.
<i>Risposta di M. dione, dissimulando la congiura contra il Re.</i>	422.	<i>Rotta de' Cartaginefi battuta da Gelone.</i>	240.
<i>Risposta di Dioniso a chi lo domanda dell'esser suo.</i>	301.	<i>Rotta de' Panormitani, battuta da Emerico Siracusano.</i>	277.
<i>Risposta ambigua del Diaulo al Re Ruberto.</i>	490.	<i>Rotta di Trasilulo, ricevuta da Siracusani per mare e per terra.</i>	245.
<i>Risposta d'Agatocle a chi lo demandava chi egli era.</i>	329.	<i>Rotta de' Cartaginefi al fiume Criniso data loro da' Greci.</i>	306.
<i>Risposta di Dione a Geslao Spartano, & ad Eparclide.</i>	397.	<i>Rotta de' Cartaginefi, battuta da Agatocle a Ectonomo.</i>	316.
<i>Risposta della sorella a Dioniso in favor di suo marito.</i>	281.	<i>Rotta d'Attagato, battuta da Cartaginefi.</i>	326.
<i>Risposta d'Annibale a Siracusani, sopra la liberation de' Selinuntini prigionieri.</i>	275.	<i>Rotta de' Genouffia Porto Pisano, da Federico Imperatore.</i>	453.
<i>Risposta di Demostene a Laide meretrice.</i>	143.	<i>Rotta navale de' Romani a Trapani.</i>	343.
<i>Risposta di Gelone a' gli Ateniesi.</i>	239.	<i>Rotta notabil data da Santippo Lacdemonio a l'esercito Romano.</i>	319.
<i>Risposta faceta di Gelia Agrigentino, a Centuripini.</i>	315.	<i>Rotta de' Francesi, data da gli Aragonesi in Calabria.</i>	479.
<i>Risposta di Falari a Demotilo Filosofo.</i>	117.	<i>Rotta de' Siracusani battuta da gli Ateniesi.</i>	257.
<i>Risposta dell'Oracolo a gli Ateniesi dell'andar in Sie.</i>	254.	<i>Rotta de' Cartaginefi, data loro da Agatocle.</i>	319.
<i>Risposte andari di Dioniso Tiranno.</i>	280.	<i>Rotta de' Stagesiani battuta da Selinuntini.</i>	253.
<i>Rocassritti rupe.</i>	106.	<i>Rotta navale de' gli Ateniesi battuta da Siracusani.</i>	267.
<i>Roderico Re de' Goti rotto da' Saracini.</i>	375.	<i>Rotta de' Saracini a Girami data loro da' Normani.</i>	403.
<i>Rodi quando fu preso da' Turchi.</i>	9.	<i>Rotta di Pedrigo, ricevuta in mare dal Re Iacopo.</i>	481.
<i>Rollone Normano si fa Christiano.</i>	288.	<i>Rotta data da Filippo Doria a' le galere di Napoli con la morte di Hugone.</i>	581.
<i>Roma assediata da' Saracini.</i>	375.	<i>Rotta de' Turchi con la morte di Cassano.</i>	583.
<i>Roma saccheggiata da i soldati d'Hugone Monacchino.</i>	579.	<i>Rotta data a Solimano dalla cavalleria di Tambur Re di Persia.</i>	386.
<i>Romani per la crudeltà usata verso gli Ennesi perdon l'assittion di tutti i Siciliani.</i>	357.	<i>Rotta di Mannon Cartaginefe, ricevuta da' Romani.</i>	336.
<i>Romani quando vennero in Sicilia.</i>	25.	<i>Rotta de' Siracusani, ricevuta da quei di Nafso.</i>	252.
<i>Romani che progressivamente nel paese di Cartagine.</i>	339.	<i>Rotta de' gli Ateniesi nel porto di Siracusa.</i>	269.
<i>Romani assedian Siracusa.</i>	354.	<i>Rotta navale de' Siracusani, ricevuta da' gli Ateniesi.</i>	251.
<i>Romani si risolvono di soccorrere i Mamertini contra Hierone.</i>	334.	<i>Rota data a Dinocrate da gli Agatoclesi.</i>	315.
<i>Romani fuggitivi, difendono Siracusa contra Marcello.</i>	366.	<i>Rouini, & anticaglie d'Agrigento.</i>	112.
<i>Romani rompono i Cartaginefi.</i>	337.	<i>Ruberto Guiscardo, dove ebbe sua stanza.</i>	132.
<i>Romani lasciano il guerreggiar di mare.</i>	340.	<i>Ruberto Caserta Conte, vince le reliquie de' Saracini.</i>	217.
<i>Romani aspirano all'Imperio di Sicilia.</i>	313.	<i>Ruberto Guiscardo fatto Conte di Puglia.</i>	393.
<i>Romani pigliano Reggio di Calabria dove erano a difesa.</i>	330.	<i>Ruberto Guiscardo mandò soccorso a Ruggiero in Sicilia.</i>	397.
<i>Romani non combatton contra i Cartaginefi per isdegno di non esser stati partecipi del trionfo di Marcello.</i>	263.	<i>Ruberto Guiscardo in habito di villano entra in Girati.</i>	401.
<i>Romani vendicano l'ingiuria de' Reggini contra i loro proprii Romani.</i>	330.	<i>Ruberto Principe di Capua è fatto prigioniero, & accettato.</i>	419.
<i>Romano Imperatore morto.</i>	386.	<i>Ruberto Conte di Loriceili accusato d'ambizioso.</i>	421.
<i>Romano nimico del Maniace, lo calunnia appresso l'Imperatore.</i>	392.	<i>Ruberto Re di Napoli, muore.</i>	502.
<i>Rosmarino fiume dove nasce.</i>	288.		
<i>Rotta de' Mamertini al fiume Longano, battuta da Hierone.</i>	333.		
<i>Rotta de' Cartaginefi a Imera.</i>	276.		
<i>Rotta navale de' Cartaginefi, ricevuta al Pro-</i>			

Ruggiero Normano, vende la Sicilia a' Chri-
stiani. 156.
Ruggiero Re di Sicilia doue tenensi i tori. 152
Ruggiero primo Re di Sicilia quando fu inco-
ronato. 156.
Ruggiero Re di Sicilia, perche edificasse un
Tempio in Cefaleo. 184.
Ruggiero Guisardo, e suoi progressi. 194.
Ruggiero Guisardo passa con l'esercito in Sic-
ilia. 196.
Ruggiero Guisardo affida Messina. 198.
Ruggiero in che modo entro in Troina. 400.
Ruggiero e Ruberto Guisardo denentan nemi-
ci ira loro. 400.
Ruggiero si riconcilia con Ruberto suo prigio-
niere. 401.
Ruggiero in pericolo d'esser ammazzato. 401.
Ruggiero sentenzia il suo figliuolo alla mor-
te. 409.
Ruggiero Conte di Sicilia muore. 412.
Ruggiero manda socorso a Pascale. 413.
Ruggiero l'insidola Re di Sicilia. 415.
Ruggiero Conte di Sicilia affalta la Cala-
bria. 415.
Ruggiero fa voto in mare, e saluato l'offerua a
Cefaleo. 415.
Ruggiero Re di Sicilia contra i Saracini. 416.
Ruggiero tira fiasse d'oro e d'argento nel palaz-
zo Imperiale di Constantinopoli. 416.
Ruggiero Re di Sicilia muore. 417.
Ruggiero figliuolo del Re Guiselmofirsto a una
panestra, e sua morte. 417.
Ruggiero e fatto prigionio in Palermo. 418.
Ruggiero Castrato muore in Lamagna in pri-
gione. 418.
Ruggiero dell'Oria ofrena le sue glorie con un
canto solo indegno. 418.
Ruggiero Sanguinetto antipone la fede del suo
Re alla salute de' suoi figliuoli. 418.
Ruggiero Oria si sfogna, e spara contra il Re
Federigo. 418.
Ruggiero Oria sborfa il danaro promesso al Re
per sicurezza del suo ritorno. 418.
Ruggiero Oria s'allontana dal Re Federi-
go. 418.
Ruggiero Oria al soldo del Re Carlo d'an-
gio. 418.
Ruggiero Passanetto si ribella dal Re Pietro. 418.
Ruggiero da Noto ammazzato. 418.
Ruffin Bisita del gran Turcho, guasta la riu-
ta di Calabria. 418.
Rutilio Capitan dell'armata Romana si ferma
a Tindari di Sicilia. 418.



SARACINI missionato-
ri in Dalmazia. 199.
Sacca patetica dell'audor di
questi Historici. 183.
Sacca città, fu già detta
Termini. 183.
Sacco di Roma e morte di
Barbone. 199.

Sacerdote di Giove, come s'eleggeua in Siracusa.
Sacerdoti d'Egitto, huomini dotti. 204.
Sacrifici crudele de' Cartaginesi e loro danno.
Sacrifici fatti al vulcano da gli Siraginesi. 204.
Sacrifici de' Cartaginesi a' beccati & a' Saturno.
Sagazia e Rapisaldo fontane. 204.
San Filadelfo Castello. 204.
San Filippo d'Argira, e suo tempio. 204.
Santa Croce Promonorio come si chiamò an-
tuamente. 204.
Santa Maria del Cancelliero, perche sia così
chiamata. 204.
Santa Maria di Martarana. 204.
Santa lega del Pontefice e di tutti gli altri prin-
cipi contro l'imperatore. 204.
San Vito, martirizzato di 15 anni. 204.
San Spirito di Palermo, da chi fu edificato. 204.
San V' incendio de' Padri del Predicatorio, pro-
munzia chi douera succeder nel Regno d'A-
ragona, e di Sicilia. 204.
Sagunto affidiato da Annibale. 204.
Saguntini uicidan loro stessi, per non venir nel-
le mani de' Cartaginesi. 204.
Sale di Sicilia in che modo nasce. 204.
Sale Grieco, e sua natura. 204.
Sale rosso, doue nasce in Sicilia. 204.
Sale rosso, & d'altri colori, in Sicilia. 204.
Salerno preso per assedio da Ruberto Guisar-
do. 204.
Saline dette coda di lupo. 204.
Salsi fiume famoso. 204.
Saltare & atteggiare la persona, ritrouato da
Siracusani. 204.
Saracini pigliam Siracusa, dopo la morte di
Gonfango. 204.
Saracini all'assedio di Siracusa. 204.
Saracini per qual ragione tenessiro lungo tem-
po in Sicilia. 204.
Saracini che popoli sieno. 204.
Saracini, e loro progressi contra i Chrestiani.
Saracini quando primamente occuparono la
Sicilia. 204.
Saracini quando occuparono la Sicilia. 204.
Saracini quanto tempo tennero la Sicilia. 204.
Sardagna non produce animali velenosi. 204.
Saturno, quando erroue od habita in Sici-
lia. 204.

S

- Saturno si fugge di Libia. 334.
 Saturno va a Battriani, detto Zoroastro. 334.
 Sancio d'Aragona faccebbgia, & arde Pat-
 ri. 330.
 Sami s'impadroniscono di Zancle per tradi-
 mento. 337.
 Sasso poso nel monte Pellegrino, detto Impera-
 tore. 336.
 Sauoca fiume, oue nasce. 336.
 Sbruffalore spelonche. 336.
 Scala Greca di Siracusa. 336.
 Scalagigli sepolture di Giganti. 336.
 Scisid fortezza, sopra che fu edificata. 336.
 Scilla scoglio pericoloso. 336.
 Scillo, scoglio memorabile e pericoloso. 336.
 Scimie adorate per Dec. 336.
 Scipion Rebiba Cardinale Siciliano, e sua pa-
 tria. 336.
 Scipione fa eguale le rase vecchie e noue in-
 Agirinto. 336.
 Scipione rende la statua di Diana a Stesila-
 ni. 336.
 Seire Re di Zancle, fugge di prigione. 336.
 Selasani castello, ha titolo di Contado. 336.
 Scorpioni in Malta non posson nuocere. 336.
 Seudo di Minerva. 336.
 Seudo di Niria attaccato nel tempio di Gio-
 ne. 336.
 Stesila affediato da Cartaginesi, e liberato da
 Romani. 336.
 Stesila città antica da chi fu edificata. 336.
 Stesila perché fu detta Diopoli. 336.
 Stesiani mostrano il loro tesoro a gli Atti-
 ni. 336.
 Stesiani mandano ambasciatori a gli Atti-
 ni. 336.
 Stesio Megaride donde sia posso. 336.
 Senocrate Agrigentino. 336.
 Seno di Santa Tebea. 336.
 Senodico Agrigentino Capitan de gli Agri-
 gentini per metter le mani di Sicilia in libe-
 ra. 336.
 Senodico, poso in fuga da Siracusa. 336.
 Seta in Sicilia con che arcifio si fa. 336.
 Sene Capitan dell'armata Tarabesana. 336.
 Selturo Siciliano. 336.
 Selturo morto combattendo con le bestie in Ma-
 lta. 336.
 Selene da chi fu in diuersi tempi signoreggia-
 ta. 336.
 Selinunte preso da Cartaginesi. 336.
 Selinuntini non vogliono per arbitri i Siracu-
 sani. 336.
 Selinunte da chi fu prima habitato. 336.
 Selinunte affediato da Cartaginesi. 336.
 Selinunte da chi fu edificata. 336.
 Semeliani in Sicilia come habitassero. 336.
 Semplici medicinali nel monte Meladonia. 336.
 Sempromio Console Romano a Melisiana. 336.
 Sepolcro in Lipari degno di memoria. 336.
 Sepolcro di Laide meretrice. 336.
 Sepolcro di Itroni in Catania, visitato da fon-
 damenti. 336.
 Sepolture di Santa Agata, fa illustre Cata-
 nia. 336.
 Sepolture di Giganti a Milidi. 336.
 Sepolture della Sibilla Cumana. 336.
 Sepolture de Pij honorate di fiesse. 336.
 Sepolture di Gelone, lasciata integra nella ro-
 uina delle sepolture de Tiranni. 336.
 Sepolture d'Archimede doue fu ritrovata. 336.
 Sepolture antiche di Catania doue erano. 336.
 Sepolture di casuali, fatte da gli Agrigenti-
 ni. 336.
 Sepolture de Selinuntini. 336.
 Sepolture de Re di Sicilia in Palermo. 336.
 Seralcadi terza parte di Palermo. 336.
 Serraualle fiume. 336.
 Sergio Papa esorta Lodouico Imperatore a fo-
 rre la uicinia contra i saraceni. 336.
 Serlone Capitan di Ruggiero fortifica e difen-
 de Siracusa. 336.
 Serloni ammazzato da Saraceni per inui-
 dia. 336.
 Serpente di smisurata grandezza, uoce da Ro-
 mani. 336.
 Serui di Grouz magistrato di Siracusa. 336.
 Sfera del Sol di bronzo ch'era in Siracusa. 336.
 Sicilia e di figura triangolare. 336.
 Sicilia nutritrice di Tiranni. 336.
 Sicilia quanto sia lunga e larga. 336.
 Sicilia quanto sia stecca. 336.
 Sicilia sotto che clima e poso. 336.
 Sicilia riotta da Romani in Provincia. 336.
 Sicilia quanti nomi habbe anticamente. 336.
 Sicilia da chi sia stata dominata. 336.
 Sicilia uolte si disse dall'Italiani. 336.
 Sicilia e Regno di Napoli, perché s'ha detto de-
 l'adunanza. 336.
 Sicilia diuisa in due Imperij. 336.
 Sicilia habbe nome da Diogene Re. 336.
 Sicilia e sotto luttuosa uersura. 336.
 Sicilia fu il primo sito di habitazione. 336.
 Sicilia, sotto all'Imperio di Costantinopo-
 li. 336.
 Siciliani braui in guerra. 336.
 Siciliani inuentori di varie cose. 336.
 Siciliani d'una pelle ualente da saraceni. 336.
 Siciliani, oue nasce. 336.
 Siciliani quando entrano in Sicilia. 336.
 Siciliana fiume. 336.
 Sifonia fonte di Taormina. 336.
 Sifio pesce, e sua natura. 336.
 Sigilo antico di Troia. 336.
 Sigilo con che eran segnati gli Aetnesi in fron-
 te. 336.
 Simon Bononio, Arcivescovo di Palermo. 336.
 Simon

Simon Obiaramontano, a Note. 518
 Simone Conte di Squillaci morto. 423.
 Simonide Poeta, autor della pace tra Hierone
 Siracufano, e Terone Agrigentino. 243.
 Sinam saccheggio Agafu. 609.
 Sinam Ruffa da il guasto a Malta, & Isole con-
 vicine. 609.
 Sinderigo Capitan de' Gotbi, difende Palermo
 contra Belfario. 370.
 Siracusa viene in potestà del Re Lodovico. 321
 Siracusa antica quanto girana. 88.
 Siracusa città fortissima. 74.
 Siracusa da quali habitatori fuisse prima habi-
 tata. 72.
 Siracusa come fu fatta nobile da Gelone. 239.
 Siracusa in gran felicità, diventa insolente. 279
 Siracusa divisa in quattro parti. & i lor no-
 mi. 75.
 Siracusa presa da' Normani. 410.
 Siracusa, perchè hauesse tal nome. 92.
 Siracusa insalutata ribita per corsia d'habitato-
 ri. 303.
 Siracusa assediata da due bande da gl' Atenie-
 si. 259.
 Siracusa presa e saccheggiata da Agatocle. 312.
 Siracusa edificata da Greci. 85.
 Siracusa, da che parte fu presa da' Marelli. 80.
 Siracusa per la morte di Hieronimo, aspru-
 alla libertà. 311.
 Siracusa in gran tranquillità sotto Gelone. 243
 Siracusa presa da' siracusani, e universalmente sac-
 cheggiata. 312.
 Siracusani si danno allo studio di Filosofia. 288
 Siracusani fatti poveri da Dionisio. 284.
 Siracusani tengon poco conto d'Eroneate lor
 Capitan. 359.
 Siracusani mandano a trattar della pace con
 Marcello. 360.
 Siracusani edificano quattro città. 74.
 Siracusani si lamentano di Marcello consolato
 Romano. 361.
 Siracusani per disperazione aspirano alla pace
 con gl' Ateniesi. 260.
 Siracusani accettan Dionio come liberator della
 patria. 289.
 Sirene, e fauola d'esse d'allearsi gli buomini di
 onde bibbe origina. 311.
 Spalla d'Afeno monte di Sicilia. 31.
 Spirilingo non volse acconsentire alla strage
 de' Francesi. 297.
 Spiritati e loro effetti. 205.
 Spiritati parlano di diuersi linguaggi. 205.
 Sprucchio monte vicino a Messina. 45.
 Soccorso tarso de' siracusani a delinquenti. 475.
 Sofane Porta. 90.
 Sofocle Agrigentino. 121.
 Sofocle Poeta epico. 90.
 Sogno della madre di Fallari Tiranno. 215.
 Sogno della madre di Dionisio. 279.

Solanto città antica, donè fu posta. 178.
 Soldati di Dionisio morti, come furon da lui
 sepolti. 290.
 Soldati di Timoleone come furon pagati da
 lui. 304.
 Soldati Africani donano l'asalto a gli alloggi-
 menti nostri. 203.
 Soldati di Barbarossa saccheggiarono, & abru-
 siuon Lipari. 395.
 Soldati spagnuoli saccheggiaron Randazzo. 387
 Solimano acclamato Re d'Assiria, & di Dia-
 berea. 386.
 Solimano ripiglia Castelmorè. 388.
 Solimano impadronisce del Regno d'Anga-
 ria. 398.
 Solimano manda l'armata contra Sicilia. 609.
 Sortino castello. 82.
 Sosipatro mostro che Andronodora è stato de-
 gnamente ammazzato. 352.
 Sosio siracusano si giustifica il viso per insamar
 Dionio. 396.
 Soprato Gnido architetto. 355.
 Squalatupo ammazzato in Chiesa. 397.
 Stato pace torra. 397.
 Statilio Taurco contra Rompra in Sicilia. 267.
 Statua d'Apolline l'immo in Siracusa. 84.
 Statua ignuda dirizata a Gelone. 304.
 Statua di Gioue alta sette braccia. 65.
 Statua di Gioue da chi fu portata in Olim-
 pia. 69.
 Statua di Diana di Rame, in Segesta. 319
 Statua di Telesforo Poeta, portata d'Annibale
 da Cartagine. 277.
 Statua d'Apollina di Marone scultore. 113.
 Statua di Bacco in un'immagine d'auro
 in testa piedi, e maniche. 130.
 Statue di Cerere nella città di Enna. 309.
 Statue di Proculio de' Polieletta, in Mess-
 na. 41.
 Statue di Gioue famose per affissioni. 287.
 Statue & altre opere portate da Marcello a Ro-
 ma. 363.
 Statue antiche della città di Enna. 189.
 Statua di Hercole, come fusse innata. 227.
 Stefano terzo Pontefice Cardusampiano. 24.
 Stefano di Neano, per impio, uolse di Magera. 33.
 Stefano Marginto Capitan valeroso & diuen-
 to pessimato. 282.
 Stefano Greco perdè la Sicilia. 282.
 Stefano nepote del' Imperatore di Grecia, accusa
 nel Maniaco di tradimento. 394.
 Stefano Sebastasoro contra il Maniaco. 392.
 Stefano Arcivescovo, e Cancelliere, inniciato
 per esser molto zeloso. 398.
 Stefano consobrin della Regina, fatta Cancell-
 lier del Regno, & Arcivescovo di Paler-
 mo. 398.
 Stenio Tiritano, buono ricco. 185.
 Stenio Himerco, cossien da' Rompi la salute
 di tutti.

di tutti gli Himerefi.	367
Sciripinto.	101
Steficoro Poeta e sue laudi.	181.
Steficoro Poeta Imerefo.	182.
Steficoro Poeta muore in Catania, e sua sepoltura.	38.
Serabo buono d'antiffima villa.	233.
Strage de gli Ateniesi al fiume di Falconara.	271
Strage fatta in Siracusa da Agatocle.	313
Stratagemma de' Siracusani per vincer gli Ateniesi in mare.	265
Stratagemma di Fallari Tiranno.	117.
Stratagemma di Gelone contra i Cartaginesi.	240
Stratagemma de' Cartaginesi, per ingannare i Corinchi.	303.
Stratagemma d' Agatocle, per fuggir l'imboscata d' Accloride.	311.
Stratagemma d' Agatocle, per ingannare i nimici con fuochi.	321.
Stratagemma di Carlo d' Angi contra Corradino.	458
Stromboli Isola, perche' habbi tal nome.	4.
Studio di Padova, da chi fu ordinato.	453.
Suoniffamenseuoli, che escon dalla bocca del monte Etna.	33.
Sutia, riuiera del fiume Simeto.	64.
Suto figliuolo d' Eolo.	64.

T



AGLIATE, erangiale Lato mir di Siracusa.	82.
Taiano rupo.	136.
Tamito Saracino e fatto prigione.	410.
Tancredi Coronato Re di Sicilia.	443.
Tano monte altiffimo.	208.
Taormina, doue è situata.	46.
Taormina, da chi fu edificata.	46.
Taormina come fuo nobilitata.	47.
Taormina, doue bibbe il suo nome.	47.
Taormina quando era Vescouato.	47.
Taormina di Sicilia, presa da Saracini.	383.
Tapo peninsola.	71.
Taverna castel di Calabria, ruinato.	434
Tavola di marmo antica, trouata sotto terra in Catania.	39.
Tavola antica scritta a lettere Greche, trouata in Palermo.	171.
Tavole de gli Ipparebi; proverbio.	86.
Tavole, doue erano scritti nomi de' Cittadini Siracusani, buoni per la guerra.	256.
Teatro in Napoli di Siracusa.	318.4
Tempi dedicati all' Venerità in Sicilia.	306.
Tempi famosi di Siracusa.	306.
Tempi d' architettura Dorica in Selinunte.	149.

Tempio fabricato a Ercole da Martico.	39.
Tempio dedicato a Vulcano nel monte Etna.	56
Tempio de' Cerere in Catania.	58.
Tempio de' Palci eravifugio de' gli affitti.	63.
Tempio bellissimo di Minerva in Siracusa.	76.
Tempio in Siracusa consacrato a Minerva.	76.
Tempio di Giove Olimpio di Siracusa.	81.
Tempio de' Fortuna in Siracusa.	83.
Tempio di Giunone, & altri di Siracusa.	81.
Tempio di Venere, nella noua di Terone.	188.
Tempio di Giove Olimpio.	95.
Tempio d' Apolline Libitino.	104.
Tempi publici d' Agrigento marauigliosi.	110.
Tempio di Giove in Agrigento.	112.
Tempio di Concordia in Agrigento.	113.
Tempio de' Proserpina in Agrigento.	113.
Tempio di Giunone Laetia in Agrigento.	113.
Tempio di Padisitia in Agrigento.	113.
Tempio di Castore e Polluce d' Agrigento.	113.
Tempio di Vulcano in Agrigento.	114.
Tempio di Venere Eriquina di Avelia doue fusse.	136.
Tempio dedicato a Enea in Sicilia.	139.
Tempio di Cerere di Sicilia.	140.
Tempio di San Pietro di Palermo famosissimo.	153.
Tempio fatto al fiume Afforo.	208.
Tempio di Cerere Tanche, da chi fu edificato.	209.
Tempio della Virtù fabricato da Marcello.	363.
Templi edificati da Gelone in Sicilia.	242.
Temporale che sopravuenne all' armata dell' imperatore in Algiri.	592.
Tempesta crudele patita dall' Armata dell' imperatore in Algiri.	592.
Teole Naffio, bavato in Lentino.	51.
Teorito a sua morte.	60.
Teodato verso da Gotbi.	370.
Teodorico si fa Signor di Sicilia, e dell' Afore vicine.	369.
Teodoro Filosofo.	92.
Teodosio diuina l' Imperio.	412
Teodoro si fugge con Bracide di Sicilia.	282.
Teogene poeta eccellentissimo.	712
Teogenia Egittia, moglie d' Agatocle.	330
Teone fatto ammazzar da Pirro.	314.
Terme città forticata da Carlo quinto imperatore.	1182
Termene città ond' habbia baunto il nome.	126
Termitano fiume, oue nasce.	179.
Terone librale al Re Taormino.	182
Terone Tiranno d' Agrigento, muore.	244.
Tero, Tiranno d' Agrigento.	182.
Terra di Nipulesi foglia deline di Sicilia.	222.
Terranova castello.	1202
Terranova fatta Marchesato.	105.
Terracoti onde generati bon pierali, & bon gran di.	135.
Terramoto del monte Etna, fa andar altiffime rupi	

<i>rupi.</i>	34.
<i>Terramoto grande in Sicilia.</i>	393.
<i>Tessa d'Amilcare mandata ad Agatocle in Libia.</i>	312.
<i>Tesse de' congiurati, doue saron posta.</i>	374.
<i>Tenere di Roma, da chi debbe questo nome.</i>	35.
<i>Tiberio Imperatore rifà il tempio di Venere Bricina.</i>	137.
<i>Tica, parte di Siracusa.</i>	82.
<i>Tica assediata da Siracusani.</i>	258.
<i>Timagora Filosofo.</i>	308.
<i>Timco Ibarico, buo mo libero.</i>	48.
<i>Timoleone, doue bauena la sua casa in Siracusa.</i>	352.
<i>Timolcon Corinto, et sacerdoti de' Siracusani.</i>	299.
<i>Timoleone trattiene gli Oratori Cartaginesi.</i>	300.
<i>Timoleone ha poco credito di liberar Sicilia da' Tiranni.</i>	300.
<i>Timoleone assalta Iccu alla sprovvista ad Agrigento.</i>	301.
<i>Timoleone in pericolo d'esser ammazzato all'altare.</i>	301.
<i>Timoleone acquista il credito della guerra.</i>	301.
<i>Timoleone perebe non ammazzò Dionisio.</i>	302.
<i>Timoleone a Messina.</i>	302.
<i>Timoleone assalta Napoli di Siracusa.</i>	303.
<i>Timoleone rende la libertà, e le leggi a Siracusani.</i>	303.
<i>Timoleone libera Entella da' Cartaginesi.</i>	304.
<i>Timone di Capitan de' Siracusani proposto da Dionisio.</i>	290.
<i>Tindaride città da ebi fuisse edificata.</i>	190.
<i>Tindaride inghiottita in parte dal mare.</i>	190.
<i>Tindario Siracusano, autor di noue guerre in Sicilia.</i>	246.
<i>Tiranni che regnauano in Siracusa.</i>	89.
<i>Tiranni della città d'Imera.</i>	183.
<i>Tiranni ammazzati da Hercole.</i>	228.
<i>Teta moglie di Noè.</i>	223.
<i>Tiranni diuersi di Sicilia.</i>	238.
<i>Tomafo Crispo Panormitano.</i>	179.
<i>Tomafo Gauda Poeta laureato.</i>	213.
<i>Tomafo Barresio Capitan brauissimo.</i>	318.
<i>Tomafo Martini ammazzato.</i>	321.
<i>Tonni si pigliano in gran quantità in Sicilia.</i>	18.
<i>Toro di bronzo di Persio.</i>	117.
<i>Torre di Tiberio perebe fu fatta infame.</i>	5.
<i>Torre delle Palatelle.</i>	114.
<i>Torre del Filosofo Empedocle.</i>	51.
<i>Torre della Sibilla a Marsala.</i>	133.
<i>Torre Pizzuta.</i>	98.
<i>Torrente di fuoro dell'Etna, va verso Ponente.</i>	54.
<i>Totila, eletto Re de' Goti.</i>	371.
<i>Totila assedia Siracusa per mare, e per terra.</i>	371.
<i>Totila parte di Sicilia e viene in Italia.</i>	371.

<i>Tradimento d'Enrico, piace al Re Luigi.</i>	330.
<i>Trapani, ond'ebbe tal nome.</i>	116.
<i>Trapani preso da' Normani.</i>	407.
<i>Trafibulo salutato Re di Sicilia.</i>	245.
<i>Trafido Signor d'Agrigento.</i>	118.
<i>Trafido Tiranno d'Agrigento, muore in Messana.</i>	118.
<i>Trafido Tiranno crudele.</i>	244.
<i>Trafido disperato s'ammazzò.</i>	244.
<i>Trafo, capo dell'abbottimento de' soldati di Timoleone.</i>	305.
<i>Trafone innocente accusato per capo della congiura contra Hieronimo.</i>	350.
<i>Tregua tra Saracini, e Greci, perebe cagionò.</i>	183.
<i>Tregua tra Leontini, e Catanesi fatta per necessità.</i>	511.
<i>Tregua tra l'Imperatore e il Re Francesco rotta per la morte de' gli ambasciatori.</i>	594.
<i>Tributo per mantener le donne che guardauano il Tempio di Venere Bricina.</i>	337.
<i>Trinacia città, doue fuisse già posta.</i>	215.
<i>Trinacia omisa de' Siracusani, e distrutta.</i>	215.
<i>Tricocala città antica, doue fuisse posta.</i>	218.
<i>Trionfo de' Siracusani, riportato da gli Ateniesi.</i>	291.
<i>Trionfo di Marcello quando entrò in Roma.</i>	373.
<i>Triorebe ucello libidinoso.</i>	310.
<i>Tripoli preso da Turchi.</i>	610.
<i>Trofei si rizzauano in segno di Vittoria.</i>	267.
<i>Trogili, porto doue era già.</i>	710.
<i>Trogili, porto di Siracusa.</i>	71.
<i>Troiani dopo la distrution d'Ilio, vengono in Sicilia.</i>	24.
<i>Troiani habitano la Sicilia.</i>	213.
<i>Troma fatto Vestiuado da' Normani.</i>	400.
<i>Tromba di fuoco trouata da Fallari Tiranno.</i>	117.
<i>Tumulti nati in diuersi città di Sicilia, per la congiura di Palermo.</i>	369.
<i>Tumulti nati in Siracusa dopo la partita di Dione.</i>	292.
<i>Tunisi preso da Barbarossa.</i>	324.
<i>Tunisi come diuenuto grande, e capo del Regno.</i>	376.
<i>Tuoni in Sicilia duran dodici giorni.</i>	55.
<i>Tuoni in Sicilia, onde son cagionati.</i>	55.
<i>Turturici fiume, e castello.</i>	188.
<i>Turturici castello, famoso per l'arte della campana.</i>	198.

V



<i>Al di Noto, ond'ha hauuto il nome.</i>	199.
<i>Val Demini, e sua descriptione.</i>	193.
<i>Valerio Messalla, ond'ebbe il nome.</i>	41.
<i>Val di Mazara, e sua descriptione.</i>	

<i>strittione.</i>	214.	<i>Vini di Sicilia di quanta bontà siano.</i>	215.
<i>Walli di Sicilia son tre, e doue cominciano.</i>	193.	<i>Vini d'Entella celebrati.</i>	216.
<i>Vasifacri adoperati per continuar la guerra da</i>		<i>Vitige eletto Re de' Goti.</i>	370.
<i>Federico secondo.</i>	159.	<i>Vitig. e virtù de' Siciliani.</i>	201.
<i>Vobbo Aracino, torna a Caruena.</i>	374.	<i>Vittoria nauale d'Agatocle, contra i Siracusani.</i>	297.
<i>Vobbo General de' Saracini, morto sotto Siracusa.</i>	383.	<i>Vittoria nauale de' Romani contra i Cartaginesi.</i>	346.
<i>Voracità di Giorgia: proterbia.</i>	467.	<i>Vittoria prima de' Normani contra i Saraceni.</i>	396.
<i>Velo di Santa Agatà fa cessar il fuoco d'Entella.</i>	53.	<i>Vittoria de' gli Imperiali a Piacenza.</i>	575.
<i>Vendetta d'Annibale contra gli Inerefi.</i>	277.	<i>Vittoria del Imperatore contro il Duca di Sefonia.</i>	600.
<i>Vendetta d'Agatocle della morte de' suoi figliuoli.</i>	308.	<i>Vittoria di Vega.</i>	603.
<i>Vendetta di Dio, contra l'ingiustitia del Re Guichmo.</i>		<i>Vittoria del Viceré contra Dragut.</i>	605.
<i>Venetia città, quando fu cominciata.</i>	369.	<i>Vizini castello.</i>	705.
<i>Venetiani rompon il Re Ruggiero in battaglia nauale.</i>	427.	<i>Vlisse nel passare gli scogli delle Sirene, che cosa fece per passare libero.</i>	6.
<i>Venetiani ardon nel porto di Siracusa due navi del Re Alfonso.</i>	557.	<i>Veragine del monte Etna, d'onde esce il fuoco.</i>	51.
<i>Virgilio Scordia Catanese, notato di tradimento.</i>	483.	<i>Veragine nuova apparsa nel monte Etna.</i>	53.
<i>Verghenosa ritirata di Solimano in Constantinopoli.</i>	583.	<i>Vrbano Secondo Pontefice Romano in Sicilia.</i>	410.
<i>Verre da ebi fu accusato al Senato Romano come assassino di Sicilia.</i>	190.		
<i>Verre, ladro delle cose belle di Sicilia.</i>	112.		
<i>Vescovo di Catania col clero morto per cagion d'un terremoto.</i>	53.		
<i>Vescovi fatti da Ruggiero Guisardo in Sicilia.</i>	410.		
<i>Vespro Siciliano, quando fu fatto.</i>	175.		
<i>Vespro Siciliano contro i Francesi, quando seguì.</i>	403.		
<i>Vetrano, Castello ornato di titolo di Città.</i>	18.		
<i>Vgone Viceré di Sicilia, in pericolo d'esser ammazzato a furor di popolo.</i>	565.		
<i>Vgone Montecatino muore in battaglia nauale.</i>	572.		
<i>Viaggio del monte Etna, si diuide in tre parti.</i>	50.		
<i>Vigne de' Catanesi, e loro nomi.</i>	195.		
<i>Villano Tedesco s'offerisce di mostrar all'Imperatore il guado dell'Albis.</i>	600.		
<i>Vindicari porto.</i>	98.		

Z

<i>ANCLA città, babilata prima da iudai.</i>	34.
<i>Zanclea da ebi bebbe il nome.</i>	38.
<i>Zanclea babilata da Corsari.</i>	38.
<i>Zanclea come fu distrutta.</i>	39.
<i>Zenon Filosofo fa far congiura contra Falari.</i>	117.
<i>Zimbrado d'Asso prigioniero, e sua confidenza ne' tormenti.</i>	330.
<i>Zisa giardino Regio di Palermo.</i>	334.
<i>Zoroastro, muore in battaglia.</i>	325.
<i>Zoe Imperatrice, richiamata nell'Imperio.</i>	392.
<i>Zoe Imperatrice s'adotta Michele Calafato.</i>	392.
<i>Zuccheri di tre sorti finissimo.</i>	16.
<i>Zuffa tra Giovan di Vega e Dragut, nella selua.</i>	605.

IL FINE DELLA TAVOLA.

Imprimatur de la Riba V. G.

Imprimatur de Blasc. P.

A glia,

*Circo-
to di Sicilia
quante mi-
glia gira.*

glia, e quel di Lebante cento sessanta miglia. Così tutto il circuito della riuiera della Sicilia, d'o vero il d'intorno del lito, è seicento, e ventiquattro miglia, con quest'ordine, che dal Peloro a Messina son dodici miglia: da Messina a Taormina trenta: da Taormina a Catania trenta: da Catania ad Augusta, detta già il Seno Megarico, trentasei: da Augusta a Siracusa diciotto: da Siracusa a Eloro ventiquattro: da Eloro al Pachino sedici: dal Pachino al Puzzaio venti: dal Puzzaio a Camarina (ch'è rovinata) altrettanti: da Camarina a Terranova diciotto: da Terranova a Gela, hoggi detta Alicata diciotto: da Alicata ad Agrigento, doue si fa la fiera del grano, venticinque: da Agrigento a Eraclea, ch'è rovinata, appresso Capo bianco venti: da Eraclea a Terme, hoggi detta Sacca, venti: da Sacca a Selinunte, hoggi chiamata terra di Lipulci, diciotto: da Selinunte a Mazara dodici: da Mazara al Lilibeo Promontorio, e Città, hoggi Marsala, dodici: da Marsala a Trapani diciotto, da Trapani ad Epitarfo, Promontorio, hoggi detto Capo di S. Vito, diciotto: da Capo di S. Vito a Castella Mare, doue si faceua già la fiera de gli Eggeani, diciassette: da Castella Mare alla Rocca di S. Cataldo, ch'è sotto a Elima, dodici: da Elima a Iccara, detta hoggi mure di Carini, dodici: dal mure di Carini a Morta, hoggi Isola delle femine, noue: da Morta a Palermo altrettanti: da Palermo a Solito dodici: da Solito a Terme Imerese dodici: da Terme Imerese a Imera, la quale è marcata, sei: da Imera a Cissalia diciotto: da Cissalia alla Rocca di Tusa diciotto: da Tusa a Alessia, hoggi detta Caronia, dodici: da Caronia a l'Acque dolci, che son sotto Alonzo dodici: da l'Acque dolci a Agatirfo, ch'è posta presso a Capo d'Orlando diciotto: da Agatirfo alla Rocca di Brolo seida Brolo a Patti dodici: da Patti a Tindarida, ch'è rovinata seida Tindarida a Mile, hoggi Melazzo, diciotto: da Mile alla Rocca Diueto diciotto: da Diueto a Rafocolmo Promontorio, hoggi detto Rafocolmo, seida Rafocolmo al Peloro, doue noi cominciamo, dodici. La misura adunque di tutta la Sicilia giù per la riuiera, & intorno al lito, è quella che noi habbiamo detta. La Sicilia in oltre è più lunga, che larga. La sua lunghezza da Leuante verso Ponente, si distende dal Peloro, fino al Lilibeo, circa cento nouanta miglia, ma la larghezza sua non è eguale, perche dalla parte di Leuante è quasi cento sessanta miglia per lo più, e voltando verso Ponente, si troua lo spazio esser molto minore, ma doue ella finisce, cioè al Lilibeo, diuenta strettissima. Il mezzo, o l'ombelico di questa Isola è la Città d'Enna, e coloro, e ch'anno atteso a misurar la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel quarto Clima, tra il nono, e l'undecimo Parallelo, e che il principio della lunghezza dell'Isola, è in gradi trenta sei, il mezzo in trentaotto, il fine in quaranta. Il principio della larghezza in trentanoue, il mezzo in

*Sicilia
quato sia
lunga, e
larga.*

*Sicilia,
sotto che
Clima è
posta.*

trenta sei, il fine in trenta quattro. Il Peloro Promontorio è di lunghezza quaranta, di larghezza trenta sei: Il Pachino di lunghezza quaranta, di larghezza trenta sei: Il Lilibeo di lunghezza trenta sette, di larghezza trenta sei. La Sicilia essendo chiusa da tre lati, dalla parte del lato Settentrionale ha vicine dieci Isole, benché gli antichi n'habbino poste solamente sette, detto comunemente Liparee, Vulcanie, & Eolie, ancor che i Greci le chiamassero Egestadee, con l'epiteto che si sole adare a Vulcano, i nomi delle quali son questi: Lipara, Vulcania, o vero Hera, Vulcanello, Liscabianca, Bassuzzo, Hicessa, Strongile, Didima, Fenicusa, & Ericusa. Lipara, ch'è lontana dalla Sicilia venti miglia, & è maggior di tutte l'altre, gira di circuito oicotto miglia. Quest'Isola, da Callimacho, da Strabone, da Stephano, e da Plinio è chiamata Meligone, & è molto famosa, sì per la fertilità della terra, sì ancora per la dolcezza, e suauità de' frutti, e per la gran copia dell'allume, che si caua da quella. In lei sono i bagni così da lauari, come da sudare, de' quali, quelli sono accomodatissimi a pigliarsi diporto, e questi a risanarsi di qualche infermità, i quali anticamente erano visitati, e frequentati da' Siciliani quando erano infermi, per ribatter la perdita sanità. Il mare di quest'Isola produce ottimissimi pesci d'ogni sorte, ma particolarmente vi son lodate le Menole. Quest'Isola giuttaua fuoco in più luoghi, secondo che narrano Diodoro, e Strabone, delle quali bocche se ne vedono anchor hoggi alcune vestigia. Narra Aristotele nel libro delle cose memorabili, che in quest'Isola si già un Sepolcro, a cui non si poteua di notte accostare alcuno, perche vi si sentiuano suoni di cembali, e di cornamuse, & horribilissimi romori, e tumulti mescolati con risi sgarbatì, e scocchì: dalle quali cose rimanendo tutti sbigottiti i Liparesi, non haueuano ardire d'accostarsi, ma essendouisi vna volta accostato vn'imbrizzo, egli s'addormentò presso alla ciuerna doue era il sepolcro, & essendo stato ricercato da' suoi compagni, che l'haueuano smarrito, dopo tre giorni lo trouarono in detto luogo tramortito. Ond'egli non tenendo per certo, ch'ei fusse morto, portandolo via, e conducendolo alla sepoltura per sotterrarlo, egli subito con gran marauiglia, e spouento di tutti si rifugiò, e raccontò tutto quello, ch'egli haueua veduto, e sopportato. Il che, se bene Aristotele pensa che sia fauoloso, e l'antica superstitione stima falsamente, che questa cosa venisse dal liubo, tuttauolta i Christiani tēgon per fermo, che tal cosa fusse illusione diabolica. Al tempo mio, e molti anni ancora innanzi finirono i fuochi in Lipari, essendo consumata la materia, che ardeua. Quest'Isola si habitata primeramente da Liparo figliuolo d'Aufonio Re d'Italia, il quale essendo in discordia co' Fratelli vi venne a stare con molti soldati, e vi edificò vna Città, la quale ch'ia;

*Isola po-
ste inor-
no alla Si-
cilia.*

*Lipara
Isola, e
sua de-
scrizione*

*Sepolcro
in Lipa-
ra doue
di memo-
ria.*

*Lipara
da chi
habbe il
suo nome*

*Eolo die
de il mo-
me all'i-
sole vici-
ne a Sici-
lia,*

le chiamò dal suo nome Lipara. Questa Città è posta in vna rupe, ch'è bagnata dal mare, & è da ogni banda discoscelsa, e precipitata, & a poco a poco egli cominciò a civilizzare, e farsi signore dell'altre Isole vicine, e questo narra Diodoro. Essendo poi Lipara già vecchio, Eolo figliuolo d'Ippota, ch'era della stirpe de gli Eracidi, al tempo della guerra Troiana (secondo che scrive Plinio) essendo arrivato all'Isola co' l'armata, prese per moglie Telepota figliuola del Re, e prese per dote l'Isola di Lipara con tutte l'altre Isole vicine, alle quali dato il suo nome, chiamò poi Eolie, e mentre che essui regnò, per esser egli molto prudente, e cortese, l'Isola di Lipara riceuè molti benefici, e l'accrescimento di molte cose. Morìo Eolo, e spenta tutta la sua stirpe, alcuni della Città di Gaido, la quale è posta nella Licia, Provincia d'Asia minore, & alcuni dell'Isola di Rodi, essendo oppressi dall'ingiurie de' Re dell'Asia, & hauendo per Capitano Pétalo, che tiraua l'origine sua da Ippota, correnti la quinquagesima Olimpiade, ne vennero in Sicilia, e quini essendo superati da' Segestani, pigliandosi per condottieri Gorgone, Testore & Epiterfide, arruarono in Lipara, doue riceuuti cortesemente da gli habitatori, la cominciarono ad habitare, come scrive Diodoro, e Pausania. Dopo questo, per vederli e gliuino molto molestati da' Toscani, & hauer riceuuti molti danni da loro, edificarono alquante navi per resistere all'ingiurie, & assalti de' nemici, & hauendogli finalmente superati, e vinti, mandarono la decima delle spoglie in Delfo. Al tempo poi della guerra del Peloponneso, i Liparesi fecion lega co' Siracusani, e poi furon chiamati in lega da' Romani, quali allhora regnauano. ma essi nella prima guerra Cartaginese si ribellarono da' Romani, ma vinti finalmente, & affittati dalla lunga guerra, ritornarono alla deuotione, & compagnia de' Romani. Et in quel tempo, Lipara diuentò molto nobile, & i Romani per cagion delle tratte dell'alume, di cui vi si cauaua gran copia, fecero grandissimi guadagni. Nella diuision poi dell'Imperio, quella Città toccò all'Imperio Costantinopolitano, la quale meotre era Imperatore in Constantinopoli Michele Balbo, fu occupata da' Saraceni insieme con tutta la Sicilia: ma essend'egliuino stati superati dopo dugento trenta anni, fu restituita a' Christiani da Ruberto, e Ruggiero Normanni, e fu edificato vn tempio da Ruggiero a honor di San Bartolomeo Apostolo, il qual fu fatto dopo molti anni Vescouado, & Chiesa Cathedrala da Papa Bonifacio. Questa Lipara poi venne sotto la iurisdictione di Carlo Re di Francia, ma poi che furono ammazzati Francesi per tutta Sicilia, ella venne insieme con tutta l'Isola a deuotione de gli Aragonesi, sotto il gouerno de' quali ancor hoggi si regge. Ma a' nostri tempi, cioè l'anno di Christo. M.D.XLIII. nel mese di Luglio, ella fu distrutta col terremoto col fuoco da Ariadeno Barbarossa Capitano Generale dell'armata del Turco, la-

*Saraceni
quido oc-
cuparon
la Sici-
lia.
Ruggiero
Norman-
no, vende
la Sicilia
a Chri-
stiani.*

quale in vn subito fu risatta da Carlo V. Imperadore, anzi mandataui vna Colonia di Spagnuoli, la fece più forte. L'Isola di Lipara fu detta da gli antichi Melingone per la sua nezza, dopo Termida da i bagni, ch'ella hà, come dice Strabone; finalmente Lipara, il qual nome sin hoggi ritiene, e questo basta hauer detto intorno all'Isola di Lipara. Vicina a questa è l'Isola d'Hiera, così detta da' Greci, perche i Latini la chiamano Sacra, perche ella anticamente era consacrata a Vulcano, e Plinio la chiama Terasia, e gli habitatori hoggi la chiamano Vulcano, & è lontana da Lipara quattro miglia. Questa Isola non nacque come l'altre nel principio del mondo, ma nacque, e venne in vn subito, dal vento eccitato il fuoco, come scrive Eusebio, fuori dell'acqua al tempo, che Spu. Postumio Albinio, e Q. Fabio Labone erano Consoli in Roma, cinquecento cinquanta anni dopo la sua edificazione, sicome afferma Plinio nel secondo libro al capitolo 90. Lo scrive ancora Isidoro nel 4. lo dice Paolo Orofio nel 4. libro, al capitolo 19. e lo conferma Eutropio nel libro 4. Questa Isola, ancor ch'ella sia nel mezzo del mare, e circondata intorno intorno dall'acqua, ella nondimeno getta continuamente fuoco, perche ella hà nel mezzo vna grandissima voragine, fuor della quale si vede ancor hoggi vire vna grandissima nube di fumo; secondo che fossiano i venti d'Euro, o d'Africo, qualche volte manda fuori fumo, spesso n'escoua fiamme, & alle volte vengono fuori fuochi, e pezzi di pomice. Dentro poi, per le congiunture delle pietre, e per certe fissure, si vede vire vn fuoco pallido, & ardente, accompagnato con fumo. Scrive Aristotele nel secondo delle Meteore, che in questa Isola molto inanzi a' suoi tempi, vscendo fuor d'vna nube vn procell'ouento, e facendo vn grandissimo romore, la terra s'alzò, e si gonfiò a guisa d'vn monte, & empendosi la terra a poco a poco, mandò fuori primamente fuoco, e dipoi n'vici cenere, la quale spargendosi da lontano, imbrattò l'Isola di Lipara, e molte altre vicine Città d'Italia. Callia ancora nel decimo libro de i fatti d'Agatone dice, che quest'Isola a' suoi tempi, si vide arder parecchi notti continue, e che di giorno ella gittò fuori grandissimi massi di pomice, e che il romore s'vdi sette miglia lontano intorno intorno, e che il mare che gli è appresso bolli non altrimenti, che foglia bollire vna pignatta quando ella hà sotto il fuoco. Narra ancora per costantissima, e di cui s'hà fresca memoria, che la medesima Isola nel M.CCCC.XLIV. a cinque giorni di Febraio, buttò in aria in su'l far del giorno, sì gran copia di fiamme, e d'ardentissimi, & inscatissimi fiaschi, e con sì grande impeto, e furore, che quattro di quei fiaschi di marauigliosa grandezza, andorono a cadere in mare più di sei miglia lontano da l'Isola, non senza grandissimo strepito, e fragore. Onde tutte l'Isle Eolie, e l'Isola stessa Sicilia tremarono, e donde gli antichi, per le cose marauigliose del fuoco, che ve-

*Barbarof
fa in che
tempo d'i-
sursse Li-
para.
Hiera T.
Isola, co-
me viene
fuori del
mare.*

*Hiera,
butta suo
co gran-
dissimo.*

*Hiera
butta suo
co fuori
grandi-
ssimi fiaschi*

deuano in essa, le posero il nome di Vulcania, se già egli non lo fecero, molti dall' inuechiato errore, per creder ch'ella fusse consecrata a Vulcano: La terza Isola si chiama Vulcanillo, ch'è diuisa da vno strettissimo braccio di mare, e quest'Isola si vede anch'ella qualche volta gittar fuoco. Questo seno, o braccio di mare insino a' miei tempi fu nauigabile, e diede fidato porto, quando egli occorreua alle nauì, ma hora è stato ripieno dalle ceneri, e da' sassi, che son gittati dall'Isola di Vulcano. La quarta Isola Didama vien detta da Tolomeo, perciocche la sua figura è doppia, & a' nostri tempi è detta le Saline, & gira di circuito dodici miglia, & anticamente anch'ella soleua gittar fuoco, onde ancor hoggi vi si vedono le bocche, e le voragini, che ardeuano. Questa Isola produce assai vino, e gran copia di frutti, e cauasi di lei grande abbondanza d'aluame, ilche è di gran guadagno, & è lontana da Lipara verso Tramontana quattro miglia. La quinta da Tolomeo è detta Hiccia, ma che sia de' suoi nomi antichi hoggi si chiama Marinaria, e gira sei miglia di circuito, & è vicina a Lipara verso Levante otto miglia, & hà vn porto assai commodò, doue si vedono anchora le vestigia d'vna torre ruinata. La sesta s'addimanda Lissa bianca, e gira vn miglio d'intorno, & è voltata a Levante, & è lontana da Lipara otto miglia, e vedesi in lei vna cisterna antichissima, doue s'adunauano l'acque, che pioueuano, e l'anticaglie, e reliquie d'vna antichissima habitatione. La settima è Basiluzzo, ch'è di giro due miglia, & è lontana da Lipara verso la parte di Levante, dieci miglia, & è molto alta à esser coltiuita. L'ottaua è l'Isola di Stromboli, e così la chiamano Strabone, e Tolomeo, & è detta à questa foggia dalla figura circolare, ch'ella ha, e ritiene ancor hoggi il nome, e gira di circuito intorno dieci miglia, & altre tante è lunge da Lipara verso Levante. Quest'Isola medesimamente getta fuori fiamme di fuoco, e sassi di pomice, e si vede il fuoco chiaro la notte, vider della cima d'vn monte, doue è questa bocca, e qualche volta si vede anche il giorno, ilqual fuoco continuamente si vede la notte da nauiganti, perche il giorno è impedita la vista dal vederlo dalla luce del Sole, che l'oscura. Vna parte di quest'Isola per cagion del continuo fuoco è sterile, e non si può in modo alcuno arare, e l'altra è fertile, e copiosa d'alberi, e di frutti, e vi si raccoglie assai gran copia di bombaglio, e Strabone per autorità de' antichi, riferisce che quest'Isola fu la stanza d'Eolo. La nona è Fenecusa, o vero Eriusa, quasi Palmaria, detta così dalle pistole di Palme, di cui ella era già abbondante, siccome afferma Aristotile nel libro delle cose memorabili. Ella gira d'intorno intorno dieci miglia, & è altrettanto e lontana da Lipara verso Ponente. È molto alta à produrre Biade, e si vedono in lei anticaglie d'vna torre ruinata. La decima Isola tra l'Eolie è Eriusa, o vero Eriusa secondo

Tolomeo, e Strabone, lontana da Lipara verso Ponente quindici miglia, e da Fenecusa cinque, à cui fu posto tal nome da gli antichi, secondo, che narra Strabone, per causa di vna selua d'arbolcelli, che v'era già dentro, ilqual nome, ella anchor hoggi si farba. Scrivono Diodoro, e Tolomeo, che vna di queste Isole Eolie, vicina à Lipara, verso Ponente, laqual à quel tempo era diserta, fu chiamata in lingua Greca, Ofsode, o vero Ofsode, come dicono alcuni, il qual nome le fu posto per questa cagione, perche essendo venuti i Cartaginesi in Sicilia còtra i Siracusani, con grande esercito terrefstre, e con buona armata per mare, i lor soldati pagati, o vero mercenarij, ch'erano poco meno di sessanta mila persone, s'abbottinarono per non esser pagati, e fecero congiura insieme d'insignorirsi, e d'occupar Cartagine, ma spargendosi fuori vn nome di voler cominciare vn'altra guerra noua, ilche fu fatto da' Cartaginesi astutamente, per hauere inteso l'abbottimento, posero in nauì capi de' congiurati, e gli autori della seditione, e dell'abbottimento, i quali passauano il numero di quattromila persone, e gli mandarono in quest'Isola, laquale, insieme con l'altre Isole Eolie, era loro sottoposta, doue in poco spazio di tēpo tutti si morirono di fame. Così da' corpi inssepolti di tanti huomini, quest'Isola fu detta in linguaggio Greco Ofsode, ilche in lingua Latina significa Ofsame. Egli è vn'altra Isola ancora, laquale è lontana da l'Isola, verso Ponente quasi sessanta miglia, & è altrettanto è lunge dalla Sicilia verso Tramontana, e gira d'intorno intorno dodici miglia, e da Strabone è chiamata Euonime, per esser ella posta dalla sinistra banda della Sicilia, e da Plinio, e da Tolomeo, e da noi moderni è detta Vrica, doue fu già vna Città del medesimo nome dell'Isola, & m'oltre v'era, non sono molti anni vn Tempio bellissimo, consacrato alla Vergine Maria, al qual era congiunto vn Conuento di Frat, il qual fu sottoposto all'Arcuescovo di Palermo da Papa Clemente Quinto, l'anno M. CCC. XLII. a' noue d'Ottobre, siccome appare per vna sua Bolla, ma a' tempi nostri è ruinata la Chiesa, e'l Conuento, e se ne vedono solamente le vestigia, e l'anticaglie; ma benchè ella sia del tutto diserta, ella dà però sicuro porto à Corsari di mare. Scrive Strabone, che presso à quest'Isola si son vedute ardere alcune fiamme sopra la superficie del mare, venute dalle profonde cauerne di fuoco, che vengono à esser sotto, & essendo ristretti i loro meatì, esse con violenza, e con impeto cercando venir fuori corrono al mare. Ilche auuenne primamente al tempo del Consolato d'Emilio Lepido, e di Lucio Aurelio. Oreste Racconta il medesimo (ilche egli hà causato da Possidonio) che tra Vrica, e l'Isola Eolie, essendo Pretore della Sicilia Tito Flaminio, nel solstizio d'Estate, in sull'ar dell'alba, il mar gonfiò straordinariamente, e dipoi da diversi luoghi mandò fuori prima vna

Ofsode
d'esse pre
se il no-
me.

Stromboli
Isola, per
che habet
tal nome.

Fola Re
dove ha
pura la
sua stanza

Fiamme
di fuoco
vedute
ardere in
mare.

ma vna folciffima hebba, dipoi ardentiffime fiamme. Seruie Plinio ancora nel fecondo libro, al cap. 19. che al tempo della guerra Sociale, tutte l'Ifole Eolie, per molti giorni, gettaron continuamente fuoco, che coloro, c'hebbro ardire di nauigarui, videro vna grandiffima quantità di peci morti, & effi con gran fatica fcamparono la vita, perche effendo ritornati a Lipari, vñiron del fentimento, e fuor di loro, no altramente che faccino quelli, che patifcono di mal caduco, i quali poi ritornando in lor medefimi, & in ceruello, videro quasi vn fango vñir fuori del mare, e dipoi congelarfi. Da l'Ifole Eolie medefimamente infino al monte Etna di Sicilia, dalle cui radici infino a quelle fon quasi quaranta miglia, fono alcune cauerne, & antri occultati, ch'entran l'vno nell'altro, e certi canali fotterranci, i quali à vicenda fi miftrano il fuoco, come ne fan fede tra gliantichi Diodoro, e Solino.

Etna mōte, e l'altra Ifole, perche ca-
gion fuoco.

Circa il fuoco dell'Ifole Eolie, e del monte Etna fe ne danno da Ariſtotele, e da altri, c'hanno cercato le cagioni delle cofe marauigliofe, quasi queſte ragioni, cioè, ch'effendo queſe Ifole molto cauernofe, e piene di zolfo, da quella parte d'onde ſpira il vento Euro, e Africo, vegono à eſſer percoſſe dall'onde del mare, e coſi percoſſo generano vn vapore, il quale diuentato raro per quel moto, ſi meſcola col zolfo, e ſ'accende, e finalmente manda fuori la fiamma. Ma quando egli abbraccia la terra vicina, egli coſi abruſciata la butta fuori, o vero qualche volta la conuerte in cinere, la quale, quando il vento è grande, ſi ſparge intorno per tutto. e queſte ragioni, quanto elle ſieno conformi al vero, e meritorio, che ſi poſſi loro fede, lo dimoſtra apertamente l'heſiſta ſpeculatione, in cui pare che la natura habbia poſto la forza delle fue ragioni. Perche quando ſpirano gli altri venti diuerſi da quelli, queſe Ifole non gettano più di fuoco. In oltre, ſolamente quei monti, che ſon loro à lato, e viciniſſimi al mare, ardonno, & in forma, eſſendo queſto fuoco continuamente nel mezo del mare, egli è neceſſario, ch'egli del continuo ſi moltiplichi, e creſca materia, e vapore, da ardere, accioche non ſi conſumaffe la quantità, e grandezza de i monti. Ma baſti inſin qui hauer ragionato dell'Ifole Eolie. Tra l'Africa, e Sicilia ſa- ce vn'Ifoletta picciola, la quale hà preſo nome de Fimi, & è lontana dalla Sicilia vn miglio, e ſi chiama hoggi l'Ifola delle Femine, doue anticamente fu la Città di Motya Colonia, e propugnaculo di Carthagineſi, come ſcrive Diodoro Siculo nel libro 14. Nel medefimo tratto trà Sicilia, e Napoli, ſono molte altre ifole. ma vicine al paefe di Napoli, la prima delle quali è Capraia, o vero Capri, come dicono molti, la quale è lontana da Napoli verſo mezo giorno trenta miglia, e dal Promontorio Ateneo, hoggi detto le campanelle, è diuiſa da vn braccio di mare, largo quaſi vn miglio, dal qual Promontorio ella ſu ſpiccata per forza d'vn terremoto, ſe-

condo che ſcrive Strabone. Queſta Ifola è molto famoſa, e nobile, ſi per la copia grãde delle Conurnici, che ſi generano, e v'habitano, ſi anchora per eſſere ſtata il luogo, doue Ceſare Auguſto, e Tiberio andauano ſpeſſo à diporto; & Auguſto in lingua Greca la ſoleua chiamare Aprofopoli, cioè Città aprica, e queſto diceua per l'amentà de' luoghi, ch'erano in ella. Ma Tiberio vi fece dentro vna belliffima fortezza, ſi per diportarſi nella ſua vecchiaia, ſi anchora per naſcondere in lei le ſue diſhoneſtà del ſuo corpo, e per ſeruirſene à celare, e tenere occulte quelle crudeltà, ch'egli vñua in altrui, la quale quanto più andò inuecchiando, tanto più andò empiendo di libidine, e di crudeltà, ond'ei la fece diuentare in fame, ſiccome fanno ſede Suetonio, e Plinio. Queſti duoi Imperadori, hebbero molto in viſi di ſeruirſi del ſolazzo di queſta Ifola, perche vi ſi poteua andar per vn piccolo ſtretto, e per eſſer ella d'ognintorno piena di rupi rotte, e precipitoſe, e di grandiffima altezza, e per hauer il mare intorno aſſai profondo, e circondata dentro, e di fuori di boſchi, d'antri, e di luoghi ri-poſti, e ſecreti, piena di frutti domeſtici, abbondante d'acqua, di buon'aria, e molto accomodata à peſcare. In queſta Ifola erano inanzi à' tempi di Strabone, & anchor hoggi ſon due terre, la maggior delle quali s'addomanda Capri, & la minor ſi chiama Donna Capri. In quella, è vn Conuento di Frati Certofini, che fu edificato al tempo di Re Roberto, da Iacopo Capri, il quale era ſoldato. Non molto lontano da Capri, è l'Ifola di Prochita, la quale è poſta dinanzi al Promontorio Miſeno, da cui ella fu diuiſa da vn terremoto, ſiccome ſcrive Strabone nel primo libro, benchè il medefimo Scrittore nel quinto libro, e Plinio nel terzo, al cap. 16. dichino, ch'ella fu diuiſa da Enaria, & che è dimoſtrato dal ſuo proprio nome, perche Prochita non vuol dir altro, che proſua, cioè giurata da lunge. Vi è dētro vna Terra, ch'ha il medefimo nome, & è famoſa per l'abbondanza delle biade, che vi ſi ricolgon dentro, e per l'vccellazione delle Pernici, di cui v'è gran copia. Di queſta Terra, ſiccome narra Franceſco Petrarca, nel ſuo itinerario, ſi natino Giouanni Prochita, huomo famoſiſſimo, il quale non hauendo paura alcuna della poſſanza del Re Carlo, per vendicarſi d'vna graue ingiuria, gli tolſe la Sicilia, & harebbe fatto coſe maggiori, ſe gli fuſſe ſtato permeſſo. Non molto lōtano da queſta, & intorno à Pozzuolo, ſon tre ifole picciole, ſaſſoſe, e diſerte, e poco diſanti l'vna da l'altra, le quali da gli antichi erano addomandate Sirene, per eſſer elle ſtate habitate da tre Donne belliffime, ma meretrici, cioè Partenope, Ligia, e Leucoſia. Queſte ſemine, eſſendo d'incredibil gratia, e di marauiglioſa bellezza, con le molte carezze, con l'accoglienze, e con le belle maniere, e ſupra tutto con la dolcezza, e ſuauietà del canto, alleſtauano i nauiganti, e facendo co-

Capraia
Ifola vo-
me fu
ſpiccata
dalla ter-
ra.

Torre di
Zubrio,
perche ſu
fatta in-
fame.

Prochita
Ifola di-
uiſa da
terra da
vn Ter-
remoto.

Giouanni
Prochita
huomo ſa-
moſo.

Sirene, e
ſauole,
eſſe di
alleſtare
gli buo-
mini di
donda,
habbe ori-
gine.

pià del lor còrpo à chi ne voleva, poi che gli haueuan bene infiammati, & innamorati di loro, gli conduceuano à strema pouertà, & miseria. E di qui venne il prouerbio, & la fauola de gli scogli delle Sirene, perche à quest'isole fu dato questo nome, alle quali ch'andaua, allettato dalle carezze puttanesche, si diceua fauolosamente, ch'egli hauea dato ne gli scogli. La onde, i Poeti finsero, che douendo Vlisè passar di quiui, turò gli orecchia i suoi compagni con la cera, & legò se stesso all'albero della naue, per non esser tirato, & fermato dal canto, cioè dall'amore di quelle Sirene, cioè di quelle meretrici, siccome scriue Plauto nel libro delle cose incredibili, & marauigliose. Iscia è vn'isola, ch'è diuisa da queste, da vn picciolo tratto di mare, la qual da Homero fu chiamata Arime, da Plinio Enaria, da Vergilio Inarime (anchor che sia notato da molti) & Strabone, & i Greci la chiamarono Pithecusa, la qual fu anch'ella diuisa da vn terremoto dal Promontorio di Miseno, come scriue Strabone nel primo libro. Questa isola è fertilissima, & produce biade & ogni sorte, & è copiosa ancora di caue d'oro. Sono in ella molti bagni, non tanto accomodati per pigliarsi piacere, quanto per guarir diuerse infirmità. Fu primamente habitata da gli Etruri, & da i Calcidij, i quali per la grandezza della terra furono addomandati da Timeo, fortunati, & felici. Ma Gerone maggiore, Tiranno di Siracusa, il quale fu poi Signore di quest'isola, & di tutta la campagna, hauendogli cacciati per cagion d'vna seditione, ch'egli haueuan fatta, vi mandò per habitatori i sicilianij, i quali edificarono quella terra, che si chiamò Geronda dal detto Re Gerone. Al tempo di cothoro, & poco inanzi all'età di Timeo vi monticello, ch'era nel mezo dell'isola, chiamato Eponeo, cominciò prima à essere scosso da grandissimi terremoti, di poi aprendosi, & facendo vna gran voragine, mandò fuori grandissimi fuochi da' quali spauentati i Sicilianij abbandonarono la terra, & l'isola. Ma di poi al tempo del Consolato di Lucio Martio, & di Sesto Giulio Consolij, sotto l'imperio di Cesar Augusto, di Tito, & d'Antonino Quarto, & Dioclitiano, ella arse grandemente: ma nel terzo anno d'Alberio primo Imperadore, ella mādò fuori sì gran copia di fuoco, ch'ei parue ch'ella fusse incrudelita cōtra se medesima, tanti animali arse, & tanti huomini uccise. Onde gli altri ch'ebbero tempo di scampare, fuggirono, chi nell'isola Pandataria, ch'era vicina, chi in Capri, & chi in Baia. Restano ancora in piedi i vestigi di quello incendio, & quel luogo si vede ricoperto d'asprissimi sassi abbruciati, & è medesimamente dissesto, & incolto, & è di lunghezza quasi tre miglia, & si chiama à nostri tempi, Cremato. Il Castello, che fu già edificato in quest'isola, si chiama Iscia, il quale bā poi dato il nome à tutta l'isola, massimamente essendole mancati tutti gli altri nomi antichi. Egli è forte per sito naturale, & è po-

sto sopra vn monte alto, & sueto, il quale, anticamente era accerchiato dal mare, ma in successo di tempo fu appiccato all'isola, essendo stato ripieno di grandissimi sassi, & di grossissimi legni quello spatio di mare, che lo teneua diuiso dall'isola. L'andata à quello, è molto erta, & difficile, & la strada per la maggior parte, è fatta con lo scarpello in vna rupe incauata, & è la via tanto difficile, & stretta, che due soldati facilmente la potrebbero tenere guardata. L'isola d'Iscia, l'isole delle Sirene, & Prochita, son diuise dalla riuiera di Cuma da vn picciolissimo braccio di mare, & fanno vn bellissimo vedere à chi è nel paese di Cuma, ò di Miseno, perche elle si mostrano à guisa di tre bellissime molli dipinte in mare. Scriue Pindaro ne' suoi Pithij, il che afferma anchora Strabone nel quinto libro per verisimile, & che tutto il tratto del mare, ch'è da Cuma à Pozzuolo, per fino in Sicilia, è pieno di fuoco, & ch'egli hā certe profonde cauerne, ch'entran l'vna nell'altra, onde per questa cagione tutte quell'isole buttano fuoco. Nel medesimo tratto tra Sicilia, & il paese di Terracina, son quattro isole, cioè, Pandataria, Pontia, Pandana, & Planofa secondo Strabone, Plinio, Tolomeo, & Martiano, benchè hoggi i moderni le chiamano Palmarola, Pontia, Tuentio, & Sandune. Nell'isola Pandataria, Tiberio Cesare mandò in esilio Agrippina sua nuora dopo la morte del marro, la quale, dopo le battiture, & graue tormento de gli occhi, vi si morì di fame, essendo stata sette giorni senza mangiare, perche la fame inanzi à sette giorni non è mortale, & molti son viuuti più d'vndici giorni senza mangiare, come afferma Plinio nell'vndecimo libro al capitolo 53. L'isola di Ponza ritiene ancora l'antico nome, & è poco di stante da Palmarola, & ambedue son distoite da l'italia quasi quaranta miglia. E Tito Liui scriue nel nono libro, ch'elle furon già habitate da Volsci, & da alcune Colonie Romane. Le quali isole, benchè à' nostri tempi siano desolate, tuttauolta ei vi si vedono ancora i vestigi dell'habitationi antiche. Ponza fu già prigione d'huomini, & di persone illustri, & vi fu già da Nerone mandato vn suo nipote in esilio, figliuolo di Germanico, il quale fu costretto à uccidersi da se medesimo, siccome afferma Suetonio, & hoggi alla bocca del porto hā vna fortezza. Queste due isole dopo i tempi di Strabone diuentarono famose per l'esilio di molti Martiri, & Confessori di GIESV CHRISTO. Dopo la isola di Capri verso l'Oriente, è l'isola di Leucosia, di poco spatio dal Promontorio di quel medesimo nome distante, & dappoi passato il Promontorio di Palinuro alla spiaggia della anticha Città di Elea, hoggi di frutta, Partria di Parmenide, & Zenone Filosofi illustri, sono due isole chiamate dalli antichi, Enotrie, con loro porto, come scriue Strabone nel settimo libro. Tra la Sicilia, & la Sardinia son due isole, le quali si possono do-

Agrippina nuora di Tiberio Cesare morì nell'isola Pandataria. Fame in quatigior ni è uorale.

Ponza Isola, fu già prigione di huomini illustri.

V'ist nel passare gli scogli delle Sirene, che cosa fece per passa re libero.

Iscia, come fu diuisa da terra per ma.

Iscia da chi fu prima habi- tata.

Intendio grandissima d'Iscia.

Altari
in mare
nominati
di Vergi-
lio, doue
sont.

mandar più tosto scogli, che isole. Queste
furon già da gli antichi chiamate Altari, e
falsi, perche quiui i Cartaginesi, & i Ro-
mani fecero qualche volta pattie conuen-
zioni insieme, de' quali parla Vergilio nel
primo dell'Eneide, dicendo,

„ Tre me prese il gran nume, e le saspinse
„ Ne' falsi scogli, i qual si stiro in mezzo
„ Del mare, e son da gli Italiani detti
„ Altari, &c.

Molti affermano (secondo che scrive Plinio) che queste isole furono habitate già da molti, che vi fecero stanza, e castelli per habitare. In questo mar Sardo, son tre isole vicine alla riuiera di Trapani, e poste al dirimpetto à Trapani, come tre ampie moli, cioè Probantia, Egusa, e Sicra, secondo Tolomeo, e Plinio, le quali hoggi

Mareti-
mo Isola
abonda
di me-
le.

con altro nome si chiamano Leuanzo, Fauogniana, e Maretimo. L'isola Sicra, che hoggi si dice Maretimo, è lontana da Trapani trenta miglia, & è abundantissima di Timo, onde ne figne, che l'api vi san dentro gran copia di mele. La Fauogniana, o vero Egusa, ha il terreno grasso, & è copiosa di buonissima aque, ond'ella è molto atta alla Agricoltura, e si vedono in quella i vestigi d'un'antica torre ruinata, & hà molti seni, e ridotti, i quali sono sicuri, e capaci di molti nauili, & è diuisa da Lilibeo, e dal paese di Trapani da vn braccio di mare, doue sono le Formiche, & altre isolette, le quali s'assomiglian più tosto à scogli, che à isole. E nel porto di Trapani è vno scoglio picciolo, doue è vna Rocca antichissima, la quale è stata rinomata à mio tēpo, e si domanda la Colombara. L'isola di Leuanzo, o vero Probantia, è al dirimpetto à Trapani, & è lontana da lui dodici miglia. Dalla parte di Mezo giorno è la costa d'Africa, di cui si farà mentione molte volte nell'historie, laquale corrisponde alla Sicilia con quest'ordine. Dalla banda di Levante è il Promotório di Tricri, secondo Tolomeo, hoggi detto Capo mesurato, Tripoli, Tripoli vecchio, Cabi, Sfaca, Africa, Monastero, Susa, detta da Tomoleo Sugul, il porto che su già della Città Carocena, ilquale è lontano dalla riuiera trenta sei miglia, Maometta, Calibia, Mercurio Promontorio, secondo Plinio, e secondo Tolomeo Ermea, hoggi si chiama Capo buono, Nisfa, secondo Tolomeo, hoggi Nubia, Capo Zafarano, lo Stagno, alla cui bocca è posta la fortezza della Goletha, e più adentro verso la cima è Tunisi, Città nominata, Caragine ruinata, hoggi detta Capo di Cartagine. Vtica, hora porto Farina, Biseria, Ippona, hoggi Bona, Tabraca, secondo Tolomeo, hora Bugia, Saida, secondo Tolomeo, laquale, secondo che scrive nel libro vltimo Strabone, li antichi la chiamauano Porto magno, Algier. Et da poi Vuiza, secondo Tolomeo, hoggi Orano. Fuor del mare Erculeo, vi è Fessa, Marocco, & altre, e trà l'Africa, e la Sicilia son molte isole, l'vna delle quali è

Africa
sua de-
scrizione
per la ri-
uiera.

chiamata da Tolomeo Lotofagite, & a que-
sto medesimo modo la chiama Polibio, an-
cor che qualche volta le dica Mirmice, e
Plinio la chiama Menice, & hoggi è detta

Gerbe iso-
la, come
su della
antica
ce.

l'isola delle Gerbe, & è lontana al rincon-
tro d'Africa, trà Cabi, e Tripoli Vecchio, lo spatio di quattro miglia. Quest'isola, quād'ella era sotto a' Siciliani, hauend'egli non ripieno vn canale con falsi, e legni, il qual canale era di mezzo, la congiunse co la Sirte minore. Erano già in quella due, Città, cioè Girapoli, e Minica, secondo Tolomeo, & hoggi è tenuta da' Cartaginesi, i quali hauendo fatti molti villaggi, e spessi, la tengono habitata. Sonouì ancora tre isole, poco da lunge dall'Africa, poste al dirimpetto della Sicilia, le quali (non essendofatta di loro alcuna mentione da Tolomeo) son chiamate isole Fasolari, secondo che noi habbiamo potuto ritrare dalle carte di nauigare. Giace appresso alla riuiera Africana, tra Sfaca, e Africa l'isola detta Cercina, la quale ancor hoggi ritiene l'antico nome, doue è vna terra, che si chiama

Cercina
Isola.

del nome dell'isola, gli habitatori della quale son Saracini, e son detti Cercinati, e gira di circuiro sessanta miglia, & è lontana dall'Africa dodici miglia, & è diuisa in due parti, hà la terra aspra, e sciluita, & è accerclata da grandissimi scogli. Nel mezzo del mare tra Cercina, e Sicilia, son l'isole Pelagie, e son tre, le quali son distrette; cioè Lampedusa, Labensusa, e Scolae, son poco lontane l'vna dall'altra. Lampedusa è la maggior di tutte, e gira intorno intorno dodici miglia, e ritiene l'antico nome, il quale gli fu posto per cagione de' gli spessi baleni, e lampi, che si vedono, doue era già vna fortezza del medesimo nome dell'isola, & vn Castelletto, di cui si vedono ancor hoggi le reliquie. Vi è ancora vna voragme, o vno speco, & vna Chiesa dedicata alla Vergine Maria. Dalla parte di verso Ponente, è piena d'altissime, e di scosse rupi, e di verso Levante risguarda l'isola delle Gerbe, la quale si vede stare à

Pelagie
isole.
Lampe-
dusa iso-
la quan-
to più.

Nasir-
gusa d'vn'onda marina. Quest'isola è di-
uentata famosa a' miei tempi, per cagion
dell'armata di Carlo Quinto Imperadore, di cui era Capitano Antonio d'Orta Geno-
uesi, laquale miseramente vi fece naufragio. Perche l'anno M. D. LI. intorno à
quattro giorni di Luglio, essendosi partito da Messina il detto Antonio, insieme con quindici Galere, con le quali egli portaua vetrouaglia alla Città d'Africa, la quale l'Imperadore haueua tolta di fresco a' Turchi, leuatafi in vn subito vna grandissima, & inaspettata fortuna di mare, venne à spinger l'armata di notte verso Lampedusa, e la gettò da quella parte dell'isola, oue gli scogli son più acuti, e la spiaggia più scassosa, oue otto Galere, percotendo ne gli scogli si ruppero, e vi morirono più di mille huomini, di diuersi ordini, e conditioni, e se lo splendore d'vn fulmine, e lo spesso fiammeggiar di baleni, che veniu-
ano

no lucidissimi tra la grandissima pioggia, non habessero fatto vedere alle compagnie il miserado spettacolo dell'altre, e per questo advertitele a ritornar con tutte le forze in dietro, tutta l'armata in quella spaventosa notte, andava in rouina. Sono appresso al Promontorio di Mercurio d'Africa due isole chiamate Cembalo, e Cembalotto, e poco lontano da queste son due Larunese, l'vna delle quali e hoggi senza nome, e l'altra è detta da' Nauiganti Molio. Al dirimpetto à Monistero dodici miglia lontano, si vedono due isole picciole, che hoggi si chiamano le Conigliere. Tra il Libico, e'l Promontorio di Mercurio, v'è l'isola di Cosira, secondo Tolomeo, e secondo Strabone Cosura, & hoggi è detta Pantalara, la quale è di circuito trenta miglia, & è lontana da l'vn Promontorio à l'altro, quasi si sista miglia. Quest'isola, è quasi tutta montuosa, e piena di pietre negre, lequali sono asprissime. Hà nel mezzo vna voragine, che si chiama Fossa, e vi è dentro ancora vn colle, nella cui cima è vna buca, che si chiama volgarmente Codia brugata. Vi sono in oltre molte altre voragini in terra ferma, e si vedon per tutto pietre abbruciate, e arena negra. Alla radice, & al pie del più alto, e maggior monte che vi sia, è vn Antro chiamato Fauora, d'onde esce vn continuo suono, e romore, vi sono appresso molte fessure di terra, dalle quali esala sempre fumo. Il terreno in oltre, il quale è rosso, è tanto caldo, che chi vi tien ferme le mani, si cuoce. Questa isola è grandemente bisognosa di frumento, e d'acqua, ma è abbondantissima di bami bagli. Hà vna fortezza, & vn Castello del medesimo nome, volto verso Aquilone, che è bagnato dal Mare, e gli habitatori son Christiani, son sottoposti all'obediencia de Re di Spagna, ma l'habito, e la tauella, l'hanno con mune co' Saracini. Questo Castello, l'anno M. D. LIII. a' venti di Luglio, Dragut Capitan dell'armata Turchea, essendosi ancato torie con cento galere, lo prese per forza, e lo mise à sacco, e fece schiava circa mille persone, e le menò via in feruiti. Nel medesimo tratto, trà le Sirti, e la Sicilia son due altre isole, Melita, e Gaulo, secondo Strabone, Dioscoro, Tolomeo, e Pomponio Mela, hoggi volgarmente chiamate Malta, e Gozo, le quali son lontane l'vna da l'altra, cinque miglia, e dal Pachino promontorio di Sicilia, à cui sono all'incontro, son discosto cento. Il marech'è tra il Pachino, e queste isole, che vien da lo Streto di Misina, è periculosissimo, come ne fa fede Cicerone contra Verre, e Plinio nel terzo libro, e come ce lo mostra l'istessa esperienza. L'isola di Malta gira siffanta miglia: la sua lunghezza è dal Oriente à l'Occidente vintidue miglia, ma doue è più larga, che è nel mezzo, vnd'ci miglia la diuisione. Quest'isola è quasi tutta piana, ma molto fassiosa, sottoposta a' venti, & hà molti porti capaci, e sicu-

curi. Dalla parte di Tramontana è al tutto pouera d'acque, ma di verso Ponente è abbondanza d'acque, e di alberi secodi, e fruttiferi, ma tutta l'isola in se, produce assai frumento, molto lino, e bambace in quantità, & è molto copiosa di Comino. Generansi ancora in ella certi cagnioletti, che hanno i peli bianchi, e lunghi, i quali son tenuti da gli huomini per delicatezze, e per cose care, come dice Aristotele nel Problemi, e lo conferma anche Strabone, benchè Plinio attribuisca questo à vn'altra Malta, che è posta al dirimpetto d'Albania. In quest'isola erano doi Tempj antichi. l'vno de' quali era dedicato à Gionone, e l'altro à Ercole, come affermano Ciccone, Strabone, e Tolomeo. Il Tempio di Gionone era poco discosto dalla Città, in vn Promontorio verso Leuante, dentro alquale erano molti Trofei, e grandissimi denti d'auorio, doue gli rimandò Massinissa di Numidia con vna quinquere, il quale gli hauea tolti di quini, quando vi fu mandato con l'armata, il che fece stimolato dalla coscienza, e dalla religione, e dal proprio pentimento dell'animo. Tra la Rocca e'l Borgo si vedono ancora le reliquie di questo Tempio, che sono di pietre riquadrate grandissime, e di molta marauiglia, e degne d'esser apprezzate, e si ritrovano quasi per tutto medaglie di brôzo, molto ben lauorate, e di mano di buon maestro, lequali hanno dinanzi vn'effigie di Gionone, e per rovescio hanno figurata intorno la larghezza d'vn remo, con lettere Greche, che dicono MELITEON. L'altro Tempio, ch'era in Malta, e ch'era consacrato à Ercole, era posto verso mezzo giorno, in quella parte dell'isola, laquale hoggi da Maltesi nella lor lingua è chiamato Porto Luoro, del qual Tempio si vedono ancor hoggi le reliquie, degne veramente d'esser ammirate, e considerate con marauiglia. Malta anticamente fu sottoposta al Re Batto, ilquale è famosissimo, non meno per le ricchezze sue, che per l'honestà cortesia, vntà alla Regna Dioneo, quando ei le diede ricetto, e la raccolse dentro à l'isola, e dipoi fu sottoposta à Cartagine. Della qual cosa ne fanno fede molte Colonne di pietra, le quali si ritrovano in assaiissimi luoghi, e sono intagliate di lettere Cartaginesi antiche non distanti dalle lettere Hebrece. Dipoi, ella vène sotto l'Imperio Romano, in quel medesimo tempo, che venne la Sicilia, come scrisse Luio, nel primo, e secondo libro della guerra Cartaginese, & hebbe i medesimi Pretori, e le medesime leggi, & hebbe la Sicilia, venendo con ella insieme in potestà de' Saracini, finalmente con l'isola del Gozo venne in mano di Ruggiero Normanno Conte di Sicilia l'anno M X C. e poi è stata sempre obbediente a' Principi Christiani. Ritene ancora nel mezzo, e più rileuato luogo vna Città antichissima, del medesimo nome, la quale è vescouato, e s'habitano appresso i luoghi mediterranei, doue

Cembalo
e Cembalotto
Isole.
Conigliere
Isole.

Pantalara
vna Isola.

Fauora,
antro me-
morabile

Malta e
Gozo Isole.

Massinissa
riman-
da denti
d'auorio
di Numi-
dia, tolti
nel tem-
pio di
Malta.
Medaglie
anche,
che si tro-
uano in
Malta.

Malta, a
chi si fos-
se sottoposta
anticamen-
te.

doue gli huomini hāno fabricato habitationi à guisa di borghi, e villaggi, sēza ha uergli circondati di muraglie benchè gli habitatori sieno Christiani, vñso però indifferente mēte il parlar Saracino, ilquale, o nulla, o poco è differente dal parlar Cartagineſe antico, perche intendendo eglino, & interpretando le parole Cartagineſe d'un certo Annone da Cartagine appreſſo Plauto, e d'Auicenna, e di molti altri di quell'ordine, di qui ſi può far coniettura, ch'il parlar Saracino, ilquale ò veramente è il medefimo, ò poco differente dal Malteſe, è il linguaggio, che ſoleuano viſare i Cartagineſi antichi. Malta hoggi è conſacrata à San Paolo Apoſtolo, doue egli fu gittato da vna fortuna di mare, e dal vento Euro troppo ſforzato, ilqual vien chiamato da Plinio, peſte d' marinari eſiſendo egli partito di Cádiz, ſicome aſſerma San Luca, benchè ſiano molti, che dicono, e ſi penſano, che quell'Iſola di Malta, che è conſacrata à San Paolo, non è quella, ch'è appreſſo alla Sicilia, ma quella, ch'è vicino all'Epiro. I quali voglio io rimuouere da queſto errore, non ſolo per l'autorità di San Luca, ma con apertiffime ragioni. Coloro, ch'hāno eognitione, e ſon prattici dell'arte del nauigare, aſſermano iſolutamente, e con ragione, che partendo San Paolo dal porto di Candia, il quale è da Tolomeo chiamato Claudio, & è poſto trà il Ponēte, e'l Mezo giorno, e partendo col vento Euro, leuandoli fortuna in mare, egli non potette andare nè à Leſbo, nè in Ionio, nè in Italia; ma b' ſogno per forza, ch'egli andafſe à quell'Iſola di Malta di Sicilia. Dipoi, ſciogliendo egli la naue da Malta, e venendo à Siracufa, ch'è in Sicilia, d'onde drittamente ſi vā à Meſſina, doue egli hauea diſegnato di andare, chi non vede, che gli aggrimenti, e'l viaggio dell'Epiro, era al tutto lontano dal propoſito dell'Apoſtolo? Aggiugnifi à queſto, che San Luca, ilquale era di nazione Greco, e San Paolo, che ſapea tutta le lingue, e tutte le doctrine, chiamando queſti Malteſi huomini Barbari, ei non è verifiſſime, ſe quella Malta doue egli andò, fuſſe ſtata quella d'Epiro, laquale è in Grecia, ch'egli hauerebbe dato queſti huomini di Barbariſmo, perche San Luca harebbe inſieme con loro biaſimato anche ſe ſteſſo. Vltimamente, in quella Malta, ch'è vicina all'Epiro, non v'è pur mai ſtato vechigo, nè memoria alcuna di San Paolo, non che dirizzatogli il Tempio, ò conſecratagli la Chieſa: ma in quella noſtra Malta di Sicilia, qual è quel luogo, doue non ſi celebrà, e non s'honori il nome di San Paolo? La Chieſa Cattedrale della Città, la quale è antichiffima, è conſacrata à San Paolo, il porto doue egli arriuò, ritiene ancora l'imortal nome di Paolo, doue ſi vede vna Chieſetta dedicata à lui: in oltre, egli è fuor delle mura vno antro, douo i Malteſi di-

cono, che San Paolo habitò quel tempo, ch'egli ſtette con loro, che ſu lo ſpatio di tre meſi. D'onde, non ſolamēte gli Iſolari, ma i forſtieri ancora ne cauon certe pietre, diſcui ſi ſeruono per medicare i morſi de gli ſcorpioni, e delle ſerpi. Et i Curmadori ſi ſeruono di queſte pietre quaſi in tutta l'Europa à medicare i morſi de gli ſcorpioni, e delle Serpenti, anzi in queſta Iſola di Malta, gli ſcorpioni che altroue ſono pernicioſi, e di peſſimo veleno, perdono le forze, e non poſſon nuocere in modo alcuno, e queſto auuicena (come ſi crede per gratia diſ). Paolo, ilquale eſſendo ſtato morſo in queſta Iſola da vna vipera, non hebbe danno alcuno, ſicome ſcrive S. Luca. La dē tutti queſi Christiani, che per ſorte naſcono nel di della Cōuerſione di San Paolo, la qual ſcitta viene alli 27. di Gennaro, e naſchino doue ſi vogliono, non hanno paura delle Serpi, quariſcono quelli che ſono atroſſicati, e col ſolo ſpiro me dicano ogni enſagione, che l'huomo habbia nel corpo, non altramente, che ſ'egli hauereſſe queſta virtù da natura. Ma baſti fin qui hauer detto di San Paolo. Ritornando adunque all'Iſola di Malta, quale a' miei tempi h'acquiſtato aſſai nobiltà, e grandezza, dico, ch'eſſendo ſtati cacciati dal Turco i Cavalieri di San Giovanni dell'Iſola di Rodi, eglino andarono à far quiui la loro habitatione. Perche l'anno M D XXIII. hauēdo Solimano Decimo Ke de' Turchi, il quarto anno del ſuo Imperio, vn'eſſercito di più di trecento mila perſone, aſſaltò l'Iſola di Rodi, & hauendoui tenuto ſei meſi vn grandiffimo, e ſtrettiffimo aſſedio, & darogli del continuo acerbiffimi aſſalti, i Cavalieri ſicome ricercaua la lor dignità, gli faceuano brauiſſima reſiſtenza, come quelli, che combatteuano per la lor propria ſtanza, e per conſeruar la grandezza del nome della loro Religione. Ma eglino finalmente (ò gran vergogna de' Chriſtiani) non eſſendo aiutati da alcun Principe, ò Signore di Chriſtianià in così eſtremo pericolo, e ritrouandoli priui di vettuaglie, e vedendo già rotte le mura, e che i nemici haueuan già preſo vna parte della terra, e la teneuano, hauendo prima ammazzati, quaſi cento mila Turchi, a' XXV. del meſe di Dicembre furono forzati à renderſi. Onde Filippo Liſalado Franceſe Gran Maſtro di Rodi, inſieme con tutti i Cavalieri della Religione, con gli altri habitatori, e con tutta la loro facultà, ſe ne venne in queſta Iſola di Malta, la quale era ſtata donata loro dalla liberalità di Carlo Quarto Imperadore, poiche fu conceduto loro, ch'ei poteſſero vſcir di Rodi, ſaluo l'hauere, e le perſone. Arriuati quiui, cominciarono prima habitare, e tenere vn borgo verſo la marina, doue era la Rocca vecchia, e vn porto marauigliolo, dipoi fortificarono di

B manie;

Scorpio-
ni in
Malta nō
poſſono
nuocere.

Rodi quā
do fu pre-
ſo da Tur-
chi.

Filippo
Liſalado
ma Fran-
ceſe gran
Maſtro di
Rodì.
Cavalie-
ri di San
Giovanni
quand' eſ-
cirono à
Malta.

Malta do-
ue andò
San Paolo
ilquale a

maniera la Rocca, e cinforo il Castello di così large muraglie, e così grossi bastioni, che fecero e quella, e questo, inespugnabile cominciando à esser habitata da Gentil'huomini, e nobili Cavalieri, la fecero in breue famoso, & illustre: ma basti fin qui hauer ragionato delle cose dell'isola di Malta. L'isola di Gaula, ò ver del Gozo, è viena à Malta verso Ponente cinque miglia, & è nella lor lingua dimandata da gli habitatori Gaudico, & hoggi volgarmente è detta Gozo, & è di circuito trenta miglia. Quell'isola è molto copiosa d'acque, & è atta à esser coltiuata, e produce affarissimo frumento. Molti mossi dalle parole d'Ouidio nel terzo libro de' Fasti, il qual dice:

Stérile assue e Malta

Ch'è vicina alla sterile Cosira.

Si pensano, che quest'isola sia Cosira, non auuertendo, che l'isola del Gozo è abundantissima di varie sorti di biade, come habbiamo detto, e non sterile, come è Cosira descritta da Ouidio. Oltre à ciò, l'isola di Cosira è vicina al Lilibeo, & à Selinunte quasi sessanta miglia, come afferma Strabone: e l'isola del Gozo è lontana dal Lilibeo cetoje cinquanta miglia in oltre, l'isola di Cosira è distanta da Malta sessanta miglia come dice Strabone nel decimosettimo libro: e il Gozo, ò vero Gaulo è lungo solamente cinque miglia. Procopio ancora nel terzo libro della guerra de' Vandali, chiama quest'isola di Gozo, Gaulo, nella quale è vna terra, che ritiene il nome dell'isola, nella porta della quale è vna pietra di marmo, doue sono scolpite queste parole. M. GALLICO, C.F. QVIN, EQVO PVBLIO EX ORNATO A DIVO ANTONINO PIO PLEBS GAVLIANA, EX AERE CONFLATO, OB MERITA, ET IN SOLA TIVM GALLI POSTHVM PATRONI MVNICIPALIS PATRIS EIVS P. Errano adunque grandemente coloro, che stimano, che l'isola di Cosira sia l'isola di Gozo. Come si vede la quale senza dubbio alcuna è l'isola di Gozo, che noi hoggi adimandiamo il Gozo, è sottoposta à Cavalieri di San Giovanni, pechè nel Quinto Impero, la donò loro, e gli habitatori d'essa sono Christiani, benchè parlino in lingua Saracina: finio nel quinto libro al cap. 7. e Solino, lasciarono scritte alcune cose di questa isola del Gozo, degne veramente di memoria, e son queste, prima, che non vi nasce serpente di sorte alcuna: dipoi che essendoue portati d'altrove, non vi uono in altre, che gettando della poluere di quest'isola sopra le serpi, e sieno doue si vogliono, le fa sopperire, e i scorpioni subito si muouono che li hanno adosso. Il che si conferma con l'esperienza, che io n'hò veduta à miei tempi. E questa non è gratia particolare di quest'isola, perchè Plinio

scrive, che questa proprietà l'ha ancora la terra dell'isola di Sardinia, la quale sparsa sopra lo scorpione d'Africa, ch'è animale perniciosissimo, l'uccide: e questa medesima virtù, è nell'isola di Galata, ch'è posta al dirimpetto della foce del fiume Rubricato: e l'istessa isola di Sardinia non produce serpi, nè animale alcuno venenoso di qualsiuoglia sorte, come n'hanno fatto fede gli antichi. L'isola di Ebuso ancora, la quale è poco lontana dalle Baleari, non genera alcuno animal venenoso, anzi essendo portata della terra Ebusitana, nell'isola Colombaria, che l'è appresso, chiamata hoggi da marinari Frumentaria, e doue nascono serpenti, & altri animali venenosi, egli si soggono, e son volte loro le forze, di maniera, che non possono adoperare il veleno, come scrue Pomponio Mela, Solino, e Plinio nel terzo libro, al quinto capitolo. L'isola d'Ibernia medesimamente, la quale è posta nell'Oceano Settentrionale, che hoggi volgarmente è detta Irlanda, non genera anch'ella alcuno animal nociuo, ne b'isse, ne serpi d'alcuna sorte, e benchè vi sieno portati d'altrove, non vi possono troppo nuocere, anzi se ve ne son portati di Bretagna, hoggi detta Inghilterra, i quale è diusi da l'Irlanda da vno stretto braccio di mare, ma molto ondoso, e pieno di pericolo, ò ver di qual si voglia altro pacifico, subito che i detti animali venenosi cominciano auuicinarsi all'isola, e sentin l'odor di quella: o vero son roechi da quella poluere, in vn tratto si muouono, il che è affermato da Solino, e da Beda nel primo libro al primo capitolo. Ma lasciando in dietro queste cose, che più diffusamente sono state narrate da altri, ritorno all'isola del Gozo. Quest'isola, l'anno M D L I. fu presa da Seno Capitano dell'armata del Turco ilquale venendoui forse con centoje quaranta galere benissimo armate, e dandoui l'assalto tre giorni, poiche con le borte d'artiglieria egli hebbe rouinata la fortezza, nel primo d'Agosto, la prese d'accordo. Ma poi hauendo fatto grandissima preda, e fatti schiavi forse quattro mila Christiani, empianne vi messo fuoco. Trā Malta, e il Gozo, è vn'isola picciola, che si chiama Comino, nella parte di verso Levante, nè alcuna isola degna di memoria, laquale corrispona alla Sicilia: Perche il Peloponneso, ch'è peninsola della Grecia, ilquale hoggi si chiama la Morea, è lontano dalla Sicilia per larghezza di Mare, quattrocento, e trenta miglia, perche l'acque, che vengono del mare di Sicilia, da vna parte si voltano verso il mar di Cominto, dall'altra formano vn gran Cherfoneo, cioè la gran peninsola del Peloponneso, la quale si rinchioda dentro vn'istmo, cioè, stretto, & angustoso canale. Egli è cosa manifesta ancora, che

Sardinia non produce animali venenosi.

Irlanda isola non genera animali nocivi.

Seno Capitan dell'armata Turchesca.

Comino isola.

Gozo isola, chiamata Gira.

Gozo isola, ha molte maraviglie in se.

che questa penisola, fu già la fortezza, e lo chiuse di tutta la Grecia, perche oltre alla nobiltà, e potenza di quelle genti, che l'habituano, l'istesso sito del luogo dimostra ch'ella era capo, e principio della Grecia, & il nome ch'ella ha, le fa posto da vn certo Pelopide, che fu il primo, che l'habitatse. La figura del Peloponneso, e simile alla figura d'un Platano, e per questa ragione ella ha molti seni, quali son cagionati, e fatti dalla moltitudine de' Promontorij, & è quasi tanto lungo, quanto largo. La Circonferenza di questa è di ottocento miglia, e sei miglia solamente è distante da terra, il quale stretto canale, e da Grece chiamato Istmo, e quindi era la Città di Corinto. Le più nobili, e famose regioni del Peloponneso erano otto, cioè la Sicionia, l'Acia, Elide, Messenia, Laconia, Argia, la Corintia, e l'Arcadia, le quali profusamente descrive Pausania historico. Ciascuna di queste anticamente hebbe il suo Re, & la sua Republica di grandissimo valore, dalle quali regioni partendosi gran numero di genti, vennero ad habitare in Sicilia. Vicina all'Acia, & alla Boetia, regioni del Peloponneso, è l'Isola d'Euboea, la quale è nel mare Egeo, e v'è solamente vn canale stretto, ma molto sottoposto alle fortune di mare, e fu detto da gli antichi, ch'ella fu diuisa dal Peloponneso per vn terremoto, & appresso à detto canale, è stretto è la Città di Calcide, la quale era già la Metropoli, e la principale d'Euboea. Questa à mio tempo, con voce Greca, è chiamata Negroponte, cioè, quasi per Antifrasi, mar morto, auuenga che nel suo flusso, e riflusso, egli sia ondoso, e correntissimo. Questa Città di Calcide, fu edificata da gli Ateniesi al tempo de' Troiani, la quale, essendo poi fatta in successo di tempo richissima, e famosissima, mandò molte sue Colonie d'huomini nobilissimi in Macedonia, in Italia, & in Sicilia, dellequali, io farò memoria a' lor luoghi, quanto sarà bisogno. Ma basti insin qui hauer detto dell'Isola, che son circonuicine alla Sicilia, dellequali hò scritto forse più che non bisognaua, e che non era la mia intentione. Ritorniamo adesso à ragionare della istessa Sicilia, da cui hò fatto più digressione, di quello che forse non occorreua. La Sicilia non è grandemente difesa in piane, e campagne, come è la Lombardia, e la Puglia, ma per la maggior parte, è montuosa, le cui valli, & i cui colli son molto grassi, e molto fertili per far grano. Di qui auuenga, che i siti delle Città, che si trouano in quella, son diuersi, perche altre son poste sopra altissimi monti, altre sù le rive de' fiumi, & altre sono edificate alla riu del mare. Molte son poste nell'aperte campagne, & altre ascosse in valli, le quali non hanno il sole, se non à mezo giorno, e ne son priue prima-

ch'ei tramonti. Il numero delle Città, e Castelli, che sono in Sicilia, è cento sessanta tre, di cui ragioneremo poco di di Sicilia, sotto, ma quelle, che hanno titolo d'Arcivescouado, son solamente tre, cioè, Palermo, Meffina, e Montreale, e quelle, che hanno titolo semplice di Vescouado, & di Chiese Cathedrali, son sei, cioè Catania, Siracusa, Agrigento, Mazzara, Cefalù, e Patri. I suffraganei dell'Arcivescouado di Palermo, son il Vescouo di Mazzara, l'Agrigentino, e l'Maltefe: à quel di Meffina, quel di Patre, e quel di Cefalù: à quel di Montreale, il Siracusano, e l'Catanefe. I Castelli, e le Terre, che sono in Sicilia, son molte, le quali, benché sieno grandi, popolate, e piene di nobili Cittadini, e cinte di mura, tutta uolta elle non s'addimandano Città, in quel modo, che si sogliono addimandar le Città secondo l'uso della Chiesa Romana: la quale solamente quelle Terre chiama Città, quale hanno titolo di Vescouado. Tra le Città di Sicilia, le più nobili hoggi sono, Palermo, Meffina, e Catania. Tra Monti, Etna, Nebrode, & Erice: e tra' fiumi, Hamera, Teria, e Lico. Ma ragioniamo adesso del nome della Sicilia.

Del nome della Sicilia.

Cap. II.



A Sicilia, secondo la diuersità de' tempi, hà hauuto diuersi nomi. Nel suo principio, perche naturalmente produce ogni cosa, fu chiamata Isola del Sole. Et dappoi Isola di Cioplo, da la habitazione di quelli, come nel libro nono, & duodecimo, della Odissea scrive Homero. Dappoi Tucicide, e gli altri Istoriografi Greci, dicono, ch'ella fu addimandata Trinacria da' tre Promontorij che sono in lei: perche Acros in Greco, è quel medesimo, che Promontorio in Latino. Eustatio interprete d'Omoro, & alcuni altri de' gli antichi, dissero per authorità della Sibilla, ch'ella fu detta Trinacia, da Trinaco, o come dicono certi altri, Tinaco Re figliuolo di Nettunno. Le parole della Sibilla sono queste, secondo la traduzione di Stefano. La Sicilia fu edificata da Trinaco, figliuolo di mi Nettunno, Signor del Mare. I nostri, che sono stati più studiosi della uella Romana, che della lingua Greca, chiamaron Sicilia Triguetra da' tre cantoni, o punte, e dalla figura triangolare, siccome scrive Plinio nel terzo libro. I Sicani poi, essendo venuti, o vero di Spagna, come scriuono Filisto, Antigono, e Tucicide, o vero essendo proprii paesani, come assermano Timeo, e Diodoro, dal lor proprio

Peloponneso, e sua descrizione

Negroponte, o Isola

Sicilia, quando noi la habbiamo anticamente

*Sicilia
Regno di
Napoli,
perche
son detti
le due
Sicilie.*

prio nome, la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, i quali habitavano ne' villaggi, posti tra il Teuere, e'l monte Circeo. Co loro, essendo cacciati da gli Aborigini, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, & hauendo superato i Sicani, cancellarono l'antico nome dell'Isola, e le diedero il nome proprio, e la chiamarono Sicilia, come afferma Tucidide, e Dionisio Alicarnaseo, il qual nome, ella ritiene ancor hoggi, & è chiamata di questo nome, non solo da' dotti, ma da gli ignoranti ancora, e da l'istesso volgo. Io son forzato in questo luogo mostrare, e conuincere l'errore di coloro, i quali, quelle due terre, che sono dal mar Siciliano diuise, chiamano le due Sicilie, vna di qua, e l'altra di là dal Faro, come quelli, c'hanno poca pratica dell'istorie, e poco giudicio nelle cose di Cosmografia: perche questa sola, che noi habitiamo, da gli Istorici, e da' Cosmografi è chiamata Sicilia. Et il Regno di Napoli, o vero quella parte d'Italia, che fu già detta la grã Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun grau' scrittore, o Latino, o Greco, do' quali siano l'opere, e gli scritti appresso di noi. Perche Platone nelle sue Pistole à Dionne, Aristotele nelle Metere, e nella Politica, Herodoto, Tameo, Filisto, Antico, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco, e gli altri Greci antichi, e Cicerone in oltre, padre della lingua Latina, Salsutio, Luitio, e gli altri Scrittori latini, quali io (vogliendo non aggiungere Homero, Teocrito, Esiodo, Pinaro, Vergilio, Luciano, Ouidio, Orazio, Martiale, Silio Italico, Claudiano, & altri, quasi infiniti Poeti, Greci, e Latini) quasi in molti luoghi delle loro opere, occorsero far memoria della Sicilia, mescero solamente questa nostra. Finalmente Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, e quali Geografi sono stati, ch'hanno descritto, e disegnato il mondo, e diuiso le regioni, quando egli accade lodo descrittore, o nominarla Sicilia, egli è chiarissimo, ch'essi intendono solamente questa Isola, e non alcun'altra parte del mondo. E Cesare Augusto diuidendo egli primo in sette Regioni quella terra, la quale è di là dal mare, e' hoggi s'ascriue al Regno di Napoli, come ne fa fede Plinio nel terzo libro, al capitolo quinto, e non essendogli nominata alcuna di quelle parti Sicilia, rapportandosi finalmente costoro al marco all'uso, e costume de' Re, & habbino l'occhio a' Romani, quali impedirono di tutta Italia, e poi hauendo espugnata Siracusa, insignoritis della Sicilia, lasciarono all'Isola quel nome, che trouorno esserle stato dato da' Barbari, e da gli antichi Greci. Essendo poi mancate le forze dell'Imperio Romano, Alarico Re de' Goti, acquistato ch'egli hebbe

la Città di Napoli, e tutti i suoi successori, non si fece mai chiamar Re di Sicilia, ma si bene Re d'Italia, salvo che quando egli no conquistarono quest'Isola. E sendo poi stati superati i Goti dall'usurario Imperadore, per virtù di Belisario suo Capitano, & hauendo prima ricouato Napoli, e dipoi la Sicilia, egli l'aggiunse a' suoi titoli, senza fare alcuna mutazione di nome. Il che fu fatto ancora da' suoi coloro, che gli succedero nell'imperio. Al tempo dipoi, che i Saracini hauendo occupato la Sicilia, e guastano il Regno di Napoli, di quale era soggetto ancora all'Imperador di Costantinopoli, quest'Isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia. Ma essendo poi discacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, c'hauian preso il Regno di Napoli, Re Roberto Guiscardo, ne Ruggiero Boffo suo germano, conobbeno altra regione, c'hauesse nome Sicilia, fuor che quest'Isola, anuenga che l'uno fusse Duca di Puglia, e l'altro Conte di Sicilia. Essendo morti dipoi Roberto, e Ruggiero, Ruggiero figliuolo del Conte Ruggiero, hauendo conquistato la Sicilia, e quasi tutto il Regno di Napoli, si chiamò Re di Sicilia, e d'Italia, contra il voler del Pontefice. Ma essendo morto Papa Innocenzo, il quale hauea scomunicato Ruggiero, che era priuo di ogni cosa, quel Pontefice, che successe nel Papato à Innocenzo, restitui à Ruggiero ogni cosa, e leuandogli solamente il titolo di Re d'Italia, gli concesse, ch'ei si potesse chiamar Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua, e medesimamente, essendosi morto questo Ruggiero, Guglielmo primo, e Guglielmo secondo, Tancredi, Arrigo sesto, Federico secondo Imperadore, Conradò, Conradino, Manfredi, e Carlo Francese succedendo l'un dietro à l'altro nel Regno di Napoli, & nel Regno di Sicilia, non si chiamarono Re di due Sicilie, ma solamente d'una, e furon detti Duchi di Puglia, e Principi di Capua, siccome si può ageuolmente vedere nelle loro Patente, Priuilegi, i quali sono ancora in essere a' tempi nostri. Quando poi seguì la mortalità de' Francesi, nel Vespri Siciliano, Pietro d'Aragona, Federico secondo, Pietro secondo, Lodouico, Federico terzo, Martino primo, Martino secondo, e Ferdinando primo, quali furono solamente Re di quest'Isola, e non del Regno di Napoli, si chiamauano Re di Sicilia. Ma Papa Clemente Quarto, il quale s'accordò con Carlo Francese, fu il primo, che licenziò i nomi antichi, e cominciò a chiamar quest'Isola, & il Regno di Napoli con vn sol nome di Sicilia, che fusse commune ad ambedue, come si può vedere in quella Bolla, per la quale ei gli concede, e l'innueste di questi due Regni, il qual fu poi imitato da Gregorio decimo, da Innocen-

*Gotti si
e chiamò
Re d'Italia.*

*quel T
e l'Isola
non
molto*

34

*Clemente
Quarto
Papa Cle-
mente
Sicilia, e
Napoli
le due Si-
cilie.*

*La rico-
Re de'*

no quinto, & da Adriano quinto, da Giovanni ventesimo secondo, da Nicolò terzo, da Martino quarto, da Onorio quarto, da Nicolò quarto, da Celestino quinto, da Bonifacio ottavo, da Benedetto undecimo, da Clemente quinto, da Giovanni ventesimo terzo, da Benedetto duodecimo, da Clemente sesto, da Urbano quinto, che gli succedessero nel Pontificato. Papa Gregorio undecimo, poichè dopo molte guerre, s'erano state in Sicilia, fece far pace, e la confermò tra la Regina Giouanna, e Federigo terzo, chiamò senza ragione il Regno di Napoli, Sicilia, e quest'isola nominò Trinacria, come appare nel Breue, che si formò sopra le condizioni della pace, il quale si può ancor hoggi vedere. L'esempio del quale seguitando poi Martino Re di Sicilia ne' suoi Privilegi, chiamò il Regno di Napoli, che oggi era suo, Sicilia di quà dal Faro, e l'isola chiamò Sicilia di là dal Faro. Il Re Alfonso poi, hauendo acquistato con gran fatica, e forza d'arme il Regno di Napoli, e ritrovandosi Re d'ambidue questi Regni, con noua voce, & anco più troppo garbata, si cominciò a intitolarsi, e chiamar Re delle due Sicilie, e questo credo facesse per mostrar di non contrariare all'autorità del Papa, per mostrar di mantenere l'osservanza antica, sperando egli per cosa certissima (essendo douzissimo), che questa era una voce usurpata, e nuova. E tutti quei, che gli succedettero nel Regno, e furono signori d'ambidue questi paesi, e Stati, usarono poi questo medesimo cognome, il qual dura infino a' nostri tempi. La varietà adunque di questi nomi venne da' Pontefici Romani, iquali cominciarono a fare, che il Regno di Napoli si chiamasse Sicilia. Ma noi, seguendo la verità della cosa, e l'autorità de' gli scrittori Greci, & Latini, chiameremo Sicilia solamente questa isola, & hauendo detto assai del nome, verremo adesso a ragionare della separatione della Sicilia dall'Italia.

percoffa da due mari, quella parte di terra ch'era più stretta, finalmente rotta, cominciò a passar l'acqua, da laqual rottura da terra, questo luogo fu chiamato Reggio, e che dopo molto tempo, essendosi edificata una Città, ritenne quel medesimo nome, e questo lo dice Diodoro, ancor che molti dichino, che di questa diuisione ne fu causa vn grandissimo terremoto, come per il contrario si scriverà che Anticchia, ch'era già isola, per violenza d'un grandissimo terremoto, fu tolta al mare, e congiunta a Lesbos, ch'era terra ferma, & ch'era congiunta ad Aircarnasso, e l'usa, a Mindo, e Domfissa a Pireta, furono unite a Mileto, e di questo medesimo parere sono Strabone, Meleto, Ippocrate, Plinio, e quasi tutti i Rosi Greci, e Latini. Della qual cosa, quelli possono esser verargomenti, e ragioni, iquali si possono ancor vedere, e proprii occhi, perche la natura di questo luogo è tale, à chi guarda da lontano, che par più tosto vn seno di mare, che una strada, per il quale, quando nauiga, par che sieno separati i Promontori d'Italia, e di Sicilia, iquali pareuano, & ora già congiunti. Quel mare ancora, che è tra i Promontori di Peloro, e il Castello di Scillo, vicino all'Italia, massimamente ne' luoghi di mezzo, non hà di fondo più che ottanta passi, come se n'è fatta esperienza con vno scandaglio, e cui erano appiccate trenta libbre di piombo, & la pianura del fondo è trouata tutta sassosa. Questa poco profondità adunque di mare, tanto oneroso, e pieno di pericolo, fa vera testimonianza, che vi fusse già terra ferma, e ne san fede ancora molti scogli, iquali sono stati veduti nel fondo di questo stretto da' nocchieri Siciliani, e Calabresi, quando il mare è in calma, o quieto. Fanno venire in coniettura facilmente di questo dalla parte della Sicilia, la bassezza, & humiltà della terra, e dopo ancora l'arene sparse per' ioghiuienti al Peloro. Dall'altra parte ancora, c'è la sua vn'alto scoglio, doue è fabricato il Castello di Scillo, il quale è vn luogo, non meno celebrato da' Poeti, ch'è temuto da' nauiganti. Ilqual sasso hà di dietro vn poco di terra in forma quasi d'isola, ch'è bagnata ogn'hora dall'acqua, la qual fu fortificata di muro da Anastasia Tiranno de' Reggini, e per faruili vn'Arsenale, si ancora per leuar la commodità a' Corsari di corseggiare per quello stretto, sicome afferma Strabone nel sesto libro. Quell'altre rupi ancora, e precipitose, che son vicino al monte Scilico, & al mare, par che mostrino che la Sicilia fusse diuisa dall'Italia, o vero per terremoto, o per forza del continuo flusso, e riflusso del mare. Per la qual cosa si bisogna immaginarli, che le chiufure de' Montus'aprissero, o per forza del terremoto, o del corrente dell'acqua,

Alfonso
d'arago
na, fu il
primo
che si chia
masse Re
delle due
Sicilie

Scillo sco
glio me
morabile
e perico
loso.

Della diuisione della Sicilia da l'Italia. Cap. III.

Schilo, & Antico, & altri scrittori antichi lasciarono scritto, che la Sicilia fu già congiunta con l'Italia, che ella era vn'penisola, ma che rompendosi la parte più stretta anuòdo sotto l'acqua, cominciando da vna banda à venire il Mar Tirreno, e da l'altra il Ionio, si giunse isola. Riferiscono gli antichi scrittori (secondo che dice Diodoro nel quinto libro) che la Sicilia fu già congiunta all'Italia, ma che poi per questa ragione, ella diuenne isola, che essendo

Sicilia so
no si di
uise dal
l'Italia.

que, e dipoi à poco à poco fuffero diuorati, e confumati i liti dallo fpeffo percuo-
ter dell'onde, per fìo che fi riduffe à que-
fta larghezza, ch'ella è adeffo, e farebbe
da dubitare, ch'ella non fi faceffe di gior-
no in giorno maggiore, e più larga, fe la
natura di quà, e di là, e di fotto ancora,
con grandiffime, e duriffime rupi, non
haueffe turate le bocche de le concauità
de' monti. Dal monte Scilleo, finalmente
infino all' Iſola, ſon quindici mig-
lia, il qual luogo ſi chiama da' Greci Leu
copetra, il che vuol dir in lingua noſtra,
Pietra bianca, & hoggi da' moderni noc-
chierri è detto Spartiuto. Alla cui boc-
ca d'rimpetto à Meſſina è poſto il Caſtel-
lo, chiamato Regio, il qual fu edificato da
Folo, per conſentimento d'Ercole. E tut-
ti gli Autori affermano, che queſto Ca-
ſtello hebbe nome dal verbo Greco Ri-
gnere, il che ſignifica diuidere, ò rompe-
re, non per altro veramente, ſe non per-
che la Sicilia fu già ſeparata da queſti luo-
ghi, e non s'imagini alcuno, che tal coſa
ſia falſa, perche ella ſia ſtata conſermata
dell'autorità de' Scrittori Greci, e La-
tini, perche Ariſtotele, e gli altri che,
hàno ſcritto della natura, e proprietà de
le coſe, hanno detto, e ſenza temerità per-
ſo, che queſt' Iſole, che ſon dinanzi à i
Promontori, ſieno ſtate diſiſe da terra
ferma, da queſti ſtretti bracci di mare, che
ſono tra l'Iſole, e la terra. L'Iſola di Pro-
chira, la quale è all'incontro di Campa-
gna, è ſeparata, e ſpiecata dalla terra vi-
cina, come ſopra dicemmo, & come aſſer-
ma Strabone. Cipro è ſpiecato dalla So-
ria, Abarante, Macra, e Belbica, ſon di-
uite dalla Brina, Luboia dalla Boetia, Len-
ciſta dal Promontorio delle Sirene, e le
Capre furono ſpaccate da Ateno per vn
terremoto: ſarie Iſole, auuenga che pri-
ma ella fuſſero parti della terra, che le
conteneua, ſecondo che ſcrive Plinio nel
ſecondo libro al capitolo nouanta: il che
è conſermato ancora da molti altri Scri-
tori. E l'Iſole, che ſono in mezzo al mare,
ſon venute fuori per forza di terremoti,
come dice Strabone nel ſeſto libro, e lo
confeſſano molti altri antichi: à quella me-
deſima foggia, che noi habbiamo detto,
che auuenne à Vulcania: il che occorſe an-
cora à Tera, e Teraſia, che ſon tra le Ci-
cladi, nel quarto anno della CXXXV.
Olimpiade, e dopo CXXX. anni inter-
uenne à Automata, & a Chia, ch'è lonta-
na da queſta vn quarto di miglio, il che fu
al tempo che M. Iunio Sillano, e Lucio
Balbo erano conſoli in Roma. Al tempo
di Plinio medeſimamente à ſei di Giu-
gno, ſecondo che ſcrive il medefimo nel
ſecondo lib. al cap. LXXXIX. Vennero
fuor del mare à galla, tra Leno, e l'Eſpon-
tor, Nea, à tra Leſbodo, e Teone, Alona.
Anz' Alberto Magno nel terzo lib. delle
ſue Metecore ſcrive, ch'egli ſteſſo co' pro-

prij occhi vide venir in vn ſubito fuori
del mare Egeo l'Iſole Tera, e Tera, e
l'Iſola di Delo, e quella di Rodi medeſi-
mamente, che ſon nominatiſime al mon-
do, vennero fuor del mare, ſecondo che
ſcrive Orfeo nell'Olimpiade, e lo ſpente
ma Plinio, anzi a' miei tempi ancora, nel-
le Cicladi, non molto lontano da Centu-
rino, venne fuor del mare all'improuiſo
vn'Iſoletta, che ſomigliaua vna naue, la
quale haueta la ſuperficie della terra ſi-
mile alla terra bruciata, e poſſe riputar
coſa miracoloſa quello medeſimamente,
che auuenne à Pozzuolo, Città di Campa-
gna l'anno M D XXXVIII. a' ventino-
ue di Settembre, doue in quel la pianura,
che diuide il monte Barbaro dal mare ap-
preſſo il Lago Auerno, s'aſperſe vna vo-
ragine di tanta grandezza, che cominciò
dò à gittar fuoco, mandò fuori tanta ce-
nere meſcolata con ſaſi di pomice, che ſi
fecce vn monte, alto più d'vn miglio, & oc-
cupò gran parte del piano di verſo il ma-
re, oue è Auerno, in sì la cima del qual
monte, ſi vede ancor la bocca d'onde ve-
ſſimo lo pietre, la cenere. Non biſogna
adunque che alcuno ſimi eſſer ſuaſoſe,
e falſe quelle coſe, che ſi dicono della di-
uiſione della Sicilia dall'Italia, coſi da' Gre-
ci, come da' Latini, ma ſiſimamente ac-
cordandoſi tutti à dire il medefimo, parendo
loro queſta coſa impoſſibile, per la gran
difficoltà ch'ella moſtra in ſe ſteſſa: ma
credino certamente con gli antichi, che la
Sicilia ſia ſtata già parte d'Italia, & vna
ſua peniſola, non altramente, che ſia hog-
gi il Peloponneſo, peniſola della Grecia.
Ma ei non ſi à già per teſtimonianza d'al-
cuno de' ſopra detti Scrittori, i quali ci
raccontano queſto miracolo di natura, in
qual tempo fuſſe. fatta queſta ſeparatione
della Sicilia dall'Italia. Per la qual coſa
ei nò mi par punto fuor di ragione il cre-
der che queſta coſa auueniſſe al tempo
po del Diluuio vniuerſale, di cui non ſola-
mente ſi mentione Moïſe, ma Berofo Cal-
deo ancora, e Mnafes Damafceno, Hiero-
nimo Egizio, Platone, Plinio, e Strabo-
ne, e molti altri Scrittori di coſe antiche:
Perche eſſendoſi per l'acque del Diluuio
quali voltate, e riuoltate tutta la figura,
e diſpoſitione della terra, è credibile, che
allhora cominciàſſero à forgere in alto
molti monti, e molti luoghi alti à baſſarſi,
& alcuni diuenir valli, e molti eſſerſi ri-
coperti d'acqua, che prima non v'era mai
entrata, e che molti altri luoghi, doue
erano ſtate l'acque ſi ſeccaſſero, e che na-
ſceſſero di nouo molti fonti, e molti ſu-
mi. Laonde è verifiſime ancora, che mol-
te Iſole apparìſſero fuori del mare in vn
ſubito, ò vero ſi ſpiecàſſero dalla terra, à
cui erano attaccate. Però, qual ragione ne
vieta, che noi non poſſiamo credere, e
far cōiettura, che ancora allhora fuſſe ſta-
ta queſta diuiſione della Sicilia, da l'Italia

Iſole ve-
nute fuor
del mare
all'impro-
uiſo.

Pozzu-
lo, quādo
buio ſuo-
co gran-
diſſimo.

Regio Ca-
ſtello, da
cui ſi ri-
ficato, e
d'onde
hàbbe il
nome.

Que-

Questo regamente si tien per certo appreso tutti i Geografi, e tutti gli Historici, che la Sicilia hoggi non si contiene sotto il nome d'Italia, bench'ella vi si contenesse inanzi, che fusse fatta tal divisione. Ma il Doctor delle leggi la mette nel numero delle Prouincie sottoposte all'Imperio Romano, il che lo fa (mi credo io) per esser poco lótana dall'Italia, e di uita solamente da vn picciolissimo stretto di mare. Perche essend'ella piena di bellissime Città, & huomini nobilissimi, & illusterrimi, è stata stimata degna di maggior nome, che del nome d'Istola. Laonde Dione lasciò scritto, che Augusto fece vn'editto, che i Senatori non douessero andar senza licenza del Principe fuor d'Italia, eccetto che in Sicilia, e nella Prouincia Narbonese: in quella, perche essendo contigua all'Italia, era fertile, fidèle, e vicina a Roma: & in questa perche ella era debule, e mal atta a far nouità, e tumulti. Ma egli è tempo homai, che noi passiamo a ragionar della fecondità di questa Istola.

Della fecondità, e grassiezza della Sicilia. Cap. III.

A Sicilia per benignità d'aria, e per fecondità di terra, è molto abundante di biade d'ogni sorte, e di tutte quelle cose, che fanno per l'uso humano, e la ragione di questo, è assegnata da gli Astrologi, e da Geografi ancora, i quali, non solamente hanno misurato tutta la terra, e ciascuna sua parte da per se stessa, ma ci hanno insegnato ancora a qual parte del cielo ciascuna parte della terra sia sottoposta. Però essa hanno detto, che la Sicilia è sottoposta al quarto Clima (siccome s'è accennato di sopra) il quale per benignità di cielo, è migliore de gli altri sei. Laonde ne segue, che tutte quelle cose, che la Sicilia produce, o per artificio humano, o per forza di natura (siccome scrisse Solimo) son rãto buone, ch'elles s'aunicino a quelle, che si chiamano ottime. Si tutti gli antichi scrittori son conuenuti d'accordo a dire, che il primo grano che nascesse in Sicilia, nacque per forza di natura da se medesimo. Perche non solamente s'è veduto nascere il frumento saluatico da se stesso, nel paese Leontino, come afferma Diodoro nel sesto libro; ma a' miei tempi ancora s'è veduto nascere, non solo quì, ma in molti altri luoghi della Sicilia, doue nè huomo alcuno hauea durato fatica a coltivarlo, nè a seminarlo, nè a far altra cosa,

necessaria, a far che il frumento nascesse, o nato venisse a perfezzione, ma era nato spontaneamente da se, per grassiezza, e fecondità della terra, e non solamente era nato, ma hauea fatto ancora le spiche, e s'era maturato, siccome noi ne possiamo far fede, hauendolo veduto co' proprii occhi. Et al grano, che s'aspetta a ricogliergliela fatta sementa, nò solo nel paese Leontino, come afferma Plinio nel 35. libro al cap. 15. ma nel paese d'Enna ancora, e d'Assaro, multiplica in cento tanti la sementa, siccome se n'è veduto l'esperienza. Onde, da quella multiplicatione centupla, e quasi mostruosa, quei terreni s'hanno acquistato il nome de' campi delle cento salme, la qual misura s'usa hoggi in Sicilia, e questo nome dura loro infino al presente, benchè fusse lor posto anticamente. Et essendo così fatta fecondità, non di questi terreni soli, ma propria quasi tutta la Sicilia, si dice, che Cerere, fu la prima che cominciassè a insegnare a gli huomini dell'Istola l'uso del frumento, essendo soliti prima d'usar per lor cibo le ghiande, come si faceua da tutti gli altri huomini. E di questo ne fa fede Cicero, ne, ancor che ei lo tolga da' Greci. Laonde meritamete su appresso gli antichi fatto quel Prouerbio, *Satis quicquid*. E questo voleua dire, che quegli huomini rozzi, & incolti de' primi secoli, poiche Cerere mostrò loro l'uso del frumento, lasciarono l'uso delle ghiande, che nascono su le Querce, delle quali prima si soleuon cibare. Ogn'vn s'è medesimamente, che le viti nascono in Sicilia da loro stesso. Et benchè ei si dica, che Aristeo fu il primo, che la ritrouasse nel monte Etna, come scrive Polidoro Vergilio, similmente attribuendo a Atteneo, ch'egli habbia detto questo, la quale, non fu ritrouata nel monte Etna, ma nell'Etolia, come scrive Aristoteo nel primo libro, di mense d'Ecateo nondimeno, ch'ei naschino bonissimi vini in Sicilia ne fa particular mentione Plinio, il quale in assaggiar, e gustar vini, o giudicar quei fussero migliori, fu praticissimo, e quasi anche ne fu curioso investigatore. Il medesimo Plinio, nel 14. libro, al cap. 9. dice, che in Sicilia si fa il vino Balintio, ch'ha il sapore di quello, che da' Latini è domandato Mulso, il quale è vna specie di vino, ch'ha del melato, ond'io fingo, ch'il vino Balintio sia quello, che da' Siciliani è detto moscatello dolce, perche l'ue, di cui son molto ingorde l'api, onde furono dette apiame, sono ancora molto amate dalle mosche, per le quali, le dette viti hanno preso il nome di moscatelle, secondo che scrive Columella, dalle quali si sprema vn vino foauissimo, che si chiama moscatello, benchè sieno molti, che dichino, ch'egli ha questo nome dal moscato, di cui par ch'habbia l'odore. Il vino Polio era molto in pre-

Cerere, insegnatrice de l'uso del frumento in Sicilia.

Vini di Sicilia di qualità bñ si fanno.

Sicilia quanto sia feconda.

prezzo appresso i Siracusani, detto così da Polio Argiuo, il quale regnò in Siracusa, benché non si sappia in che tempo. E fu il primo, che qui in portasse d'Italia (il quale, secondo che pensa Ateneo nel primo libro, e il vino Bibbino) come ne fa fede Eliano nel XII. libro della sua varia Historia. Nel paese di Mefina, era il vino Mamertino, molto pregiato, il quale di bontà, e di pregio, andava a paragone di tutti i vini d'Italia: e Cesare primo Datore, gli diede questa dignità, che ne' pubblici coniti gli fusse dato il quarto luogo, perché nelle cene trionfali, Cesare solea far portar quattro sorti divini, per imitar l'usanza de' gli antichi, cioè il Falerno, il Chio, il Lesbò, e l'Mamertino. (come afferma Strabone nel sesto, e Plinio nel I. al cap. VI.) il quale anticamente fu detto Iotalino, che era suave, e gagliardo, come ne fa fede Ateneo nel primo libro. Il vino Taormenitano, era in quei tempi ancora sì to celebrato, ch'ei si metteva i piffi nelle menfe, in cambio di Mamertino, secondo che narra Plinio. I vini Entellani, e Inittini, son molto celebrati da Strabone nel sesto, e da Pausania nel settimo. Ma ei non son tanto celebrati da loro, quanto hoggi desiderati da noi. Perché Entella, e Initto son hoggi rovinati, e i loro terreni son messi a grano. L'vna Murgentina, detta così dal Castell di Murgèro, poco discosto da Lèotino, era nobilissima, e pregiatissima, la quale fu anche domandata vna Pompejana, come scrive Plinio nel XIII. libro al cap. 2. E questa essendo cauta di Sicilia, fu portata a Sorrento Città di Campagna ond'ei si pensa, che questa sia quell'vna, ch'è Napoli hoggi si chiama Greca, e che il vin Greco hora sia quello, che anticamente era detto Pompeiano, e Murgentino. A' tempi miei ragioneuolmente si dà la gloria a' vini di Sicilia, i quali vanno al pari con tutti i vini d'Italia, sì perché son suauì al gusto, e buoni allo stomaco, sì ancora, perché durano molto tempo senza inforzarsi. A Palermo, ne' luoghi vicini, è vna sorte d'vna, detta corniola, ch'è nera, e vn'altra bianca, (e chiamasi Greca) la quale sia verde, e fresca sì la vite per fino al mese di Gennaio, alla quale s'accosta l'vna Cimince, e la Naresse. La Sicilia medesima è abbonantissima d'olio. E degna ancora in Sicilia di gran marauiglia la canna Ebesia, detta hoggi cannamiele, della quale si caua il zucchero, e si può dire, ch'ella sia vna specie di biada di canne, perché il gambo della cannamiele è nodoso, spugnoso, e pieno di midolla, ha la corteccia tenera, e l'ingido dolce, il quale se ne caua a questa foggia. Ei si piglia la canna, e si taglia in pezzetti piccioli, i quali stringendosi poi dentro allo strectoio, mandan fuori il sugo, il quale si mette a cuocere, e purga:

re in vna caldaia al fuoco, ma essendo cotto mezzanamente, diuenta liquido come vn mele, e mettendolo poi in certi vasi di terra si lascia raffreddar dentro, e qui diuenta Zucchero, ma chi lo vuole perfettissimo, e finissimo, lo fa di tre cotte, rincocendolo, e ripurgandolo al fuoco tre volte, la qual specie di zucchero non fu conosciuta da gli antichi, e non è quello, che insegna far Plinio, come molti valenti huomini l'hanno fatto vedere per molte ragioni, e molte autorità de' gli antichi. E gran ricolta ancora in Sicilia di mele: fatto dalle pecchie, come afferma Plinio nel XI. libro, a cui fu dato da gli antichi il secondo luogo di dignità, à quel d'Isla Castell della Sicilia, perché intorno a questo Castello è gran copia di Timo, e d'altri fiori, dietro a' quali vanno molto ingordamente le api, per far la cera. In molti altri luoghi ancora di questa Isla, è grand'abondanza di Pecchie, le quali non solamente fanno il mele nelle cassette, e ne gli alvei fatti per artificio butmano, ma lo fanno ancora nelle cortecce de' gli alberi, e ne' luoghi saluatici. doue si trouano grandissimi sciami di Pecchie, e grandissime masse di fiati di mele, adunate insieme. E abondante modestamente la Sicilia d'ogni sorte di frutti, perché la virtù dell'Isla, e la benignità dell'aria, fanno la terra tanto feconda, ch'egli è quasi impossibile a' crederlo. Il bulbo ch'è vna sorte di Cipolle, se si semina in Sicilia, come dice Plinio, e gli fa il frutto prestissimamente, e non è sottoposto a' pidocchi, o bruchi, o altri vermi, come son soggetti gli altri frutti, che pur son seminati. L'abrotano in Sicilia, come narra Plinio nel XXI. al XXI. capitolo, è di due sorti, cioè quel che nasce ne' monti, e quel che nasce in piano. Il montano è femina, e fa l'arborescello: ch'è le foglie che pendono in color bianco, tagliate minutissimamente à guisa d'affetto, intorno a' ramuscelli è piano di fiori intagliati, e di bellissimo colore. Il campese è maschio, & è sarmentoso, e pieno di viticci, ma l'vno, e l'altro è lodatissimo. Il Platano, ch'è vn'albero, che solo per cagion della sua ombra è in pregio, fu portato di Atene paese per il mare Ionio nell'isola Diomedea, e quindi fu trasportato in Sicilia, come scrive Plinio nel XXII. lib. al cap. 1. L'ombra gioconda, e cara di questa pianta, la state non è punto mescolata co' raggi del sole, e la vernata è congiunta con essi, & è tenuta in pregio, e molto commendata solamente per cagion dell'ombra, essendo del resto sterile. Fà questa pianta i rami luoghi, e s'allarga grandemente, cresce presto, e s'adacqua col vino, e Dionisio maggiore Tiranno di Siracusa, la portò, e piantò in casa sua per vn miracolo, & essendo dipoi stata portata a Roma, fu tenuta da Romani in pre-

Zucche-
ro finis-
simo di
tre cotte.

Mele in
Sicilia è
gran co-
pia.

Frutti di
Sicilia
in grã co-
pia sono
molti.

Platano
comenda-
to per
l'ombra.

Canname-
le di Sici-
lia d'on-
de si ca-
ua il zuc-
chero.

pregio, & cara. In molti luoghi adunque di Sicilia si vedono hoggi di questi Platani laqual pianta è chiamata da Siciliani, Dulbo, e massimamente a Calatabiano, al Casaro, che son piccioli Castelletti, e al fiume Mazzarone, nò molto lùge dal Castell di Chiaramonte. Produce anche la Sicilia quasi ogni sorte d'arborescelli, e d'herbe medicinali, e vi nasce il Zaffrano bonissimo, e molto migliore di quel, che nasce in Italia, come ne fa fede Sirabone nel festo, e Plinio. Nasce in Sicilia solamente, e la pianta spinosa, ch'è buona da mangiare, la quale da Phenìa, e da Teofrasto, è chiamata Cato, & da Ateneo nel secondo libro, si stima, che sia il cardo, & ogniunad, quanta gran copia abonda in quest'Isola di radice di palme saluatiche, le quali sono assai buone à mangiare, dette hoggi volgarmente ciasaglioni. Sono in Sicilia ancora quei monticchi da gli antichi eran domandati Aerei, come asserua Diodoro nel quinto libro, i quali dalla benignità di quella terra, ion non meno fertili di veruo, che secondi di state, anzi pare, che vi sia continua state. In quelli sono i fonti d'acque dolcissime, gli alberi spessi intorno intorno, querce, che fanno le ghian-de più grosse, che ne gli altri luoghi. Sonou medesimamente alberi domestici, e molte vigne, e vi son meli in grandissima copia, e gran quantità d'allori; e sono in somma questi monti tanto fruttiferi, che hanno pasciuto al tempo della fame, vno esercito grandissimo di Cartaginefi, la cui fertilità, ch'è celebrata da Diodoro, non è mancata, e non manca ancora a' nostri tempi, e non con punto minor copia di frutti, d'allori, e di fonti, i quali ancor hoggi ritengono il nome di dolci, per rispetto delle loro acque. Questa sol cosa hanno perduta, ch'essend'eglino già vicini, e stando anticamente sopra ad Alunzio, quale in questa età è distrutto, hora son vicini, e sopraffanno al Castello di San Filadelfo. Sono in Sicilia alcuni altri monti, che producon sale, i quali son presso à Enna, à Nicosia, e à Camerata, e à Platani, de' quali si tagliano, e cauano pezzi di sale, come si suol fare, nelle caue delle pietre, e vi sono per questa cagione molte caue di Sale. Fauuifi il sale ancora naturalmente con l'acqua di mare, la quale lascia la schiuma, o nel lito, o tra gli scogli. Appresso al Lilibeo medesimamente, e à Trapani, à Camarina, à Maccari, & in molti altri luoghi, si fa il sale con l'acqua di mare, raccolta in cetti condotti, e si ricoglie anche in molti luoghi della Sicilia da l'acque de' laghi dolci. Appresso al Pachino (ilche è cosa marauigliosa) si raccoglie il sale in gran copia, o da l'acque dolci, o da l'acque de' fonti, che facendo vn lago, e stando gran tempo al Sole, finalmente si congelano, e diuentano sale, di cui si fa

grandissimo guadagno. Fassi la seta e massimamente nel paese di Mefina, la quale è perfettissima, e si fa con questo marauiglioso artificio di natura. Ei si pigliano intorno al principio di Maggio i semi di quelli bachi, che fanno la seta e riuoltatigli in vn pàno lino sottile, o messi in seno à qualche donna, ne nascono certi bacolini, o vermicelli, iquali (come dice Aristotele, e Plinio) non veramente allhora quelli, che si domandano eruce. Et accioche non si muoiano, son nutriti da coloro, che n'hanno cura, di foglie di mori. Così andandosi pascendo di quelle frondi, e anche coprendosi con elle, in capo a' noue giorni, mutano la pelle, e fatti nel mese di Giugno alquanto maggiori, gettano per bocca vna spuma, e à guisa di ragui fanno fortissime fila. Con le quali facendo vna, e ch'ha forma, e figura d'vna noce, vi s'auuolgoano, e vi si chiudono dentro, e così rimchiusi, dopò alquanto tempo se la spogliano, e vengon fuori in forma di farfalle bianche, e congiungendosi insieme, fanno il seme, del quale generandosi come, dire i lor figliuoli, si muouono. Di queste loro spoglie, o scorze adunque, le quali si rassomigliano quasi à noci, se ne caualasetta, perche mettendole in vna caldaia d'acqua al fuoco, si cauano con vn aspo quelle fila, di cui poche son filate, & attorte, se ne tessono i rasi, i velluti, e gli altri drappi di seta. Scrue Niceta, & molti altri, che quest'arte di far la seta, e del tessera, fu portata in Sicilia da Ruggiero Re di Sicilia, al tempo di Emanuele Imperatore, perche hauendo egli saccheggiato la Grecia, menò prigioni alcuni huomini, ch'erano maestri di quest'arte, da Tebe, & Corinto à Palermo, i quali cominciando à esercitarla, & insegnarla, se n'empì di mandò in mano in poco tempo tutta la Sicilia, e tutta la Calabria. Procopio nondimeno, e molti altri Autori degni di fede, dicono, che quest'arte della seta, fu portata da due Monaci di Sera, Città d'India à Costantinopoli al tempo di Iustiniano Imperatore, e dipoi si diffuse per tutta l'Europa, e massimamente in Sicilia. E quest'Isola in oltre, molto abbondante di metalli, perche in lei sono i luoghi di cauar l'oro, l'argento, e l'allume, ma se non vi sono hoggi attualmente le caue, non si debbe dir per questo, che vi manchino le vene, e minere di così fatti metalli, auuenga che si faccia vna coniettura di questo da l'arene de' fiumi, e da le cauerne fabricate à questo fine appresso Sauoca, le quali si vedono insino a' tempi nostri, ma se ne debbe dar la colpa alla pouertà de' cauatori, & alla dappocaggine de' Principi, s'elle si sono riferrate. Genera ancora Sicilia pietre pretiose, come è lo Smeraldo, e di questo ne fa fede Plinio nel XXXVII. libro, al capitolo decimo, e Solino. Genera

Seta in Sicilia che artificio si fa.

Monti aerei di gran fertilità in Sicilia

Modo di far la seta quando si porta in Sicilia.

sale di Sicilia in che modo nasce.

Gemme che si generano in Sicilia.

L'Acate, la qual pietra, oggi è chiamata volgarmente Agata, e secondo che afferma Plinio, fu trouata primamente in Sicilia nelle riuè del fiume Acate. Questa pietra è negra, e di color fosco, ò di color di cenere, & è risplendente, & h3 certi circoli bianchi, e neri, e siccome ella è varia di colori, così anche è varia d'imagini di cose ch'ella rappresenta, perche sono in quella alcune vene, ò macchie di maniera disposte, ch'elle mostrano hora la figura d'un colombo, hora d'un coruo, hora d'un albero, hor di due, hor di più forte, che pare vn bosco, & hor rappresenta l'effigie d'un fiume, hor d'un cocchio, hor di carette, hor di briglie da caualli, e non solamente rappresenta le figure de gli ucelli, ma mostra ancor l'effigie d'animali quadrupedi, e d'huomini. Questa pietra, che si genera in Sicilia, per esser ella piena d'alcune vene bianche, che tramezano il color d'essa pietra, fu chiamata da' Greci Leucacata, la quale, secondo che pensano molti, diede il nome alla Città d'Alicata, & al fiume Acate, il quale è il fiume Salso, benche questo dicono senza nessuna autorità di antichi. E buona questa pietra contra il morfo de' ragni, e de gli scorpioni, e fa anche fermare i fiumi, se però s'ideue dar fede à Solino. Scrue questo medesimo Solino, che Pirro Re de gli Epiroti, hebbe vna pietra di questa sorte, legata in vno anel d'oro, doue eran le noue Muse, & Apollo con la lira, naturalmente diseguate, e con tutti i loro adornamenti, e ch'egli la tenne in grandissimo pregio. Cauasi anche in gran copia in Sicilia il berillo, intorno al Castell Graterio, eh' è castel moderno: e si caua in quest'Isola medesima di due sorti porfido, vno il quale è rosso, e macchiato di bianco, e l'altro è verde. Cauasi in oltre in Sicilia il diaspro rosso, ch'è macchiato di certe macchioline verdi, e bianche, & è più prezioso del porfido. Nel mar di Trapani, e di Messina, si genera il corallo, il quale è vna specie d'albero, ò pianta marina, & è di molto valore, e ne fa mentione Plinio nel XXXII. lib. al capitolo II. Stando sott'acqua cresce, e fa i rami, come gli arborescelli, & è alquanto tenero, ma subito ch'egli è cauto fuori, e che ci sente l'aria, s'indurisce, e diuenta come pietra di color rosso, molto diletteuole à riguardare. Sono in Sicilia le cacciagioni, e l'uccellagioni bellissime, quelle di cerui, di capri, di cinghiali, e d'altri animali saluatici, e queste di pernici, & attagine, che son chiamate dal volgo, Fransolani. pigliansi i Falconi sacri, e pellegrini, che son nimici de gli altri ucelli, e san no i nidi nel monte Etna, e ne' luoghi vicini, gli astori gentili, e villani, e per tutta l'Isola si pigliano sparueri. Scrue Aristotele nel terzo libro della Retorica, e Giulio Polluce nel quinto libro de' vo-

caboli delle cose, che anticamente in Sicilia non erano lepri, ma che Anassila Tiranno de' Mcsinesi, e de' Reggini, fu il primo, che di strano paese gli portò nell'Isola. Per la qual cosa essend'egli restato vincitore de' giuochi Olimpici, fece stampar nelle monete di Messina, e di Reggio vna lepre, & vn carro, delle quali monete così d'argento, come di rame, se ne vede ancor hoggi qualcuna molto bene stampata. E piena, & abundante ancora la Sicilia d'armeni, di buoi, di greggi di pecore, e d'altre cose fatti animali, ne meno è abundante di belle pescagioni, perche si piglia gran copia di Tonni, non solamente al Pachino (siccome dissero gli antichi) ma se ne piglia gran quantità ancora a Palermo, e Trapani, e in tutta quella parte, che è bagnata da mar Tirenio. Questi pesci non vanno soli, ma in frotta, e nel mese di Maggio, e di Giugno uscendo con grand'impero de l'Oceano, entrano nel mar Tirenio, spinti forse da' Sesi, i quali son chiamati da Strabone nel primo libro, Galeotti, e dal vulgo son detti pesce sparti, ò vero sforzati da l'Asilo, come dice Aristotele, il quale essi hanno fatto la pena, e che dà loro gran noia al tempo della canicola, come afferma Ateneo, nel VII. libro. Laonde da questo impero, e da que sta eruzione, questo pesce ha hauuto nome tonno, come crede il medesimo Ateneo. Et essendo i più balordi di tutti i pesci, mossi dallo spouento, si cacciano dentro le reti, che sono à guisa di camere, i d'onde auuicene, che i Siciliani ne pigliano gran moltitudine, così in vero bella, e da esser veduta da vn Re, che dopo tagliandogli in pezzi, e mettedogli ne' barrigioni in sale, ne fanno tonnina, dalla quale cauaano vn gran guadagno. Pigliansi nel medesimo mare di Messina anche i Sisi, mentre ch'essi dan la caccia a' tonni, e ritroua domo io alla pescazione di questi pesci, nõ hò potuto far di non mi marauigliar gran deméte d'vna certa lor particular proprietà di natura, la quale fu auuertita anche da Aristotele in certi altri animali. Volendo i pescatori pigliar questi pesci, fanno star vn'huomo in sù la cima dell'albero della barca, il quale in lingua Greca chiama con alta voce i pescatori, che stano in moltissima quaua d'intorno, auuertédogli, che mento le lor barchette verso i luoghi doue sono i pesci, così i Sisi allettati dalla lingua, e dalla sauellla Greca, e fatti come dir siquero, s'auuicinano alla barca, e quasi al sicuro, & i pescatori cò la foscina, ò cò altra si fat sorte d'arme, gli infilzano, e li predono. Ma s'egli auuicene per sorte, che colui, che staua cima dell'albero, ò qualcun altro pescatore, parli in lingua Italiana, e sia vldito da questi pesci, subito si fuggono, non altrimenti, che se quella voce significasse loro la morte. Così ei par che sappino discernere la lingua Greca dalla Italiana. Scrue

I capi
quando
surren-
portati in
Sicilia.

Agata
pietra
preziosa,
e si caua
in.

Pietre
preziose,
che si ca-
uaano in
sicilia.

Tonni si
pigliano
in gran co-
pia in Si-
cilia.

Sisi pre-
ziose, e sua
natura.

Falconi
sacri do-
ne n'as-
cono.

Strat.

Strabone assai diffusamente, nel primo libro del modo del pigliar questo pesce. Et Aristotele, & il medesimo Strabone, chiaman questo pesce, il pesce spada, per cagion di quel corno appuntato che egli hà in testa. Et Archestrato scrisse, secondo che racconta Ateneo nel settimo libro, che questo pesce essendo preso al Peloro e nel mar di Messina è saporitissimo. I pesci i quali furon chiamati da gli antichi pìote, e dal volgo hoggi son dette anguille del Faro, essendo presi nel mar di Messina, son molto più saporiti, e molto migliori di quelli, che son presi in altre parti d'Italia, & ancora in altre parti del mar di Sicilia, siccome noi n'abbiamo fatto esperienza, e come ce ne fa fede Marco Varone, nel Gallo, Ateneo nel primo libro, Plinio nel nono, al cap. L I V. e Macrobio nel quinto libro de' Saturnali, al XV. cap. Finalmente il mar di Sicilia è copioso d'ogni sorte di pesci, mena gran copia di mulliche da' Greci son chiamati, triglie, e Sofrone, e Cicerone gli chiamano barbati, e di murene, e d'orcin, i quali, come dice Ateneo nel settimo libro, tengono il secondo grado di dignità ne' fiumi, e ne' laghi, si piglia gran copia di Muletto, ouer Cephalo, di Alofe, di Chieppe, d'Anguille, di Tinche, di Trotte, e tutti questi pesci son buoni. Et Ebulio appresso Ateneo loda grandemente le padelle Siciliane. La Sicilia sotto terra è tutta cavernosa, e piena di fiumi, e di fuoco, secondo che affermano Strabone, e Trogio, & in alcuni luoghi si trovano acque calde, in altri, tepide, altre son false, altre hanno odor di zolfo, altre di ferro, altre fanno grandemente di bitume, altre d'alume, & molte ancora sono acerosi, e forti. Sono in quest'Isola appresso, molti fontini d'acqua caldissima, molto appropriata a certe forti d'infermità. E certo che quest'acque son molto salutariferi, come quelle, che son calde naturalmente, e per cagion della materia sulfurea, & d'un certo secreto di natura è riposto in quel luogo d'onde elle surgono: vagliono assai contra certe qualità di malattie; perche son nelle viscere della terra certe vene piene di zolfo per le quali, quasi come per canali, passan quest'acque, che cascan da' monti, le quali son riscaldate dalla caldezza, e da quel fuoco sotterraneo, e di questo ne fa fede il lor cartiuo odore, e sapore, & il fuoco che continuamente si vede arder per tutta l'Isola di Sicilia. Ma l'acque calde, che son nel paese di Selinonte, appresso à Sarca, hoggi Città, & appresso à Imera, son false, e non son buone à beuere, ma quelle che son nel paese di Segesta, appresso à Calametto, Castel di Saracini, & hoggi rouinato, non lontane dal Castel d'Alcamo più che cinque miglia, s'elle si lascian raffreddare son buone da bere, & io n'hò fatto esperienza, e l'hò anche trouato scrit-

to in Strabone nel sesto libro. Son per tutta la Sicilia medesimamente di molte fontane, non meno abbondantissime d'acque, che dolcissime, e sanissime al gusto, e al corpo, sonouì ancora molti fiumi atti così al viuer dell'huomo, come accomodati alla fecondità della terra. E per dir in vna parola, tutta la fertilità di quest'Isola, ella non è punto minore di quella d'Italia, anzi in alcune cose la supera, come in raccolta di frumento, e di zaffirano, di mele, di bestiami, e di molte altre cose, che fanno per l'uso humano, onde non senza proposito fu detto da Cicerone, ch'ella era il granajo de' Romani, e da Homero nel IX. libro dell'Odissea, che le cose vi nasceuano spontaneamente, e ch'ella era l'Isola del Sole, non senza grandissima autorità della Filosofia naturale, che l'è ripatetici, metton due cause naturali delle quali chiamano l'vna vniouca, e l'altra equiouca, e dissero, che dall'equiouca ne nasceua l'effetto dissimile à la causa sua, e da l'vniouca procedea l'effetto simile, & in oltre, che l'vniouca senza l'equiouca non poteua far effetto alcuno, ma l'equiouca poteua ben generar l'effetto senza l'vniouca da per se sola, e affermaron questo con vna proposizione verissima, e prouata per mille esperienze, e mille ragioni. Questi tali Filosofi chiamano il Sole causa equiouca insieme con Aristotele, il che è affermato da tutti coloro, che fanno professione di Filosofia naturale. Nascono adunque in Sicilia il grano, e molte altre cose appartenenti all'uso humano, senza esser fecondate, ma solamente per propria virtù del Sole, e della terra, siccome ne fa fede l'autorità de' nostri antichi, e l'esperienza istessa lo dimostra, meritamente da Homero fu chiamata quest'Isola, l'Isola del Sole. Ma hauendo parlato assai della sua fecondità, venghiamo à ragionare delle cose marauigliose, che si trouano in essa.

Fiume di Sicilia in gra copia

Cause naturali delle cose, son due secondo i Filosofi.

Sicilia è sono tutte camere.

Bagni di Sicilia, buoni a diuersi infermità.

Delle cose marauigliose della Sicilia.

Cap. V.



A Sicilia è memorabile, per cagion di molti mustrati accidenti, i quali, par che, quasi trapassino la fede, che si suol dare alle cose vere.

Quiui è il monte Etna, il quale, gettando continuamente fiamme di fuoco, hà nondimeno in su la cima, da quella parte, oue il fuoco è maggiore, grandissimo, e continuo neui, le quali vi durano anchora al tempo della State. E si vede quiui si marauigliosamente la forza, e la gran virtù

Etna mte continuamente fiamme di fuoco, hà nondimeno in su la cima, da quella parte, oue il fuoco è maggiore, grandissimo, e continuo neui, le quali vi durano anchora al tempo della State.

L'ago de'
Palici co-
bieratifi-
simo.

Fu' d'ac-
qua fred-
da, che
bolle a
Paternò
È un ma-
raviglio-
si di Sici-
lia.

Colle vul-
cano, do-
ve s'ac-
cendeva le
gen'ce

Fonte di
Diana ef-

di due elementi, che la neue non può spegnere il fuoco, & il fuoco nò può distrugger la neue. Poco lontano da Agrigento, è vn terreno chiamato ancor hoggi secon- do il nome Saraceno Mairueta, il quale in diuersi luoghi, dà furtiuu d'acqua, getta fuori continuamente vna terra, ò vn san- go di color di cenere, doue in certi anni determinati, si vedono vscir dalle viscere della terra, con suono di terremoto, cer- ti masi di sangue d'incredibil grandezza. Nel paese di Meneto, è il celebratissimo lago de' Palici, il quale è chiamato da Plinio nel XXXI. libro Euntia, & hoggi è detto Naftra, il quale da tre bocche manda fuori continuamente vn'acqua caldissima, che fa gran romore per bollire, & hà vn cattiuissimo odore, e dal medesimo lago si son vedute molte volte venir fuori pal- le di fuoco. Gli antichi, mossi da vna loro inuechiata superstitione, douendo fare qualche giuramento, se ne veniuano à que- sto lago, e quello che giuraua il vero, pas- saua per quell'acqua senza nocumento al- cuno, ma colui, che giuraua il falso, en- trando nell'acqua, vi moriuo dètro. E que- sto fu lasciato scritto da Aristotele, da Diodoro, da Macrobio, Et Appione scri- se, secondo che racconta Plinio, che gli vecchi, che volaua sopra quello lago, qualche volta moriuano, e noi ne possiam far fede, per hauerlo veduto per esperien- za. Alle radici del monte Etna, lontan da Paternò, quasi vn mezzo miglio verso Po- nente, è vna fonte d'acqua fredda, ma pe- rò bolle, & è alquanto acetosa, doue se si mette vn panno, che prima sia tinto con la galla, subito diuenta negro. E nel me- desimo paese, è vn'altra fonte, anch'ella alquanto acetosa, di cui fa mentione Ari- stotele: e l'ispe dalla medesima fonte, quasi vn due miglia, verso Tramontana, n'è vn'altra, ch'ha l'acqua rossa, la quale è vn ri- medio presentaneo alla stitichezza del cor- po, perche beuuta, quasi in vn subito dis- solve il ventre. Nel paese di Sacca è vna fonte, le cui acque si congelano, e diuen- tan pietre, ond'ella è detta fonte Pietra. Nel paese di Gergenti, della Pietra, e di Buona, sono alcune fonti, che l'oglio, ch'è vna sorte di bitume, vi sta à galla. Nel medesimo paese di Gergenti è vn'altra fonte, la cui acqua s'indurisce, quasi in sembianza di marmo: nel medesimo pae- se è vn colle già detto Vulcano, doue a' tempi antichi, quando con superstitiosa religione vi si faceua sacrificio, le legne ver- di, senza che alcun vi mettesse fuoco, s'ac- cendeano spontaneamente da loro, il che senza dub odenoua esser opera di Diauo- li. Nel paese d'Eraclea, poco lontano dal Castel di Siculiana, è vna fonte, oue nasce vna grandissima copia di pesce. Al Castel di Yomiso è 'a Fonte di Diana, la quale entra in Camarina, le cui acque, se già erà mescolate col vino, dà persona che non

fusse casta, non ne seguua mescolamento alcuno. Nel paese d'Alefa hoggi detta Ca- ronia, su già vn fonte, la quale a' miei tem- pi non si vede in luogo alcuno, e non n'ap- par pure vn minimo vestigio, le cui ac- que erano trà quillissime, ma come si so- naua vn pissero, ò altro si fatto instrumen- to, subito gorgogliuano, e bolluano di- niera, che saltuano fuori delle sponde. In Gela era vno Regno d'acqua, il quale col puzzo grande, faceua fuggir chi gli s'ap- pressaua, doue erano anche due fonti, del- l'vna delle quali s'vna donna sterile beue- ua, diuentaua seconda, e se la seconda be- uueua dell'altra, diuentaua sterile. Era già medesimamente appresso al Castel della Pietra vno stagno d'acqua, il quale era tan- to nociuo alle serpi, quanto gioue uole a gli huomini, come afferma Solino, ma l'v- so di quest'acqua, non si vede a' nostri tem- pi. Il fiume Aci, benchè nasca, e scenda dal monte Etna, doue son continuamente e perpetuamente ardentissimi fuochi, e non è però di freddezza paragonato da al- cun'altro fiume. E nel paese di Palermo, se- condo c'hanno lasciato scritto gli antichi, su vn fonte così pernitioso, e pestifero, che chi ne gustaua, era tormentato, non altra- mente, che sieno tormentati coloro, che han- no preso il ueleno. Nel paese di Palermo, in quel di Sacca, in quel d'Eloro, & in mol- ti altri luoghi, son hoggi fontane, le quali ritengono il nome di Bugette, nome Sara- cino, l'acque de' quali hāno gran virtù per disporre il ventre, e di purgalo. Il Saldi Gergenti nel paese di Borancio, si distin- ge nel fuoco, e nell'acqua scoppia, e salta. Il Peloro, la nella piegatura del lito, gene- ra il sale, ch'ha color di viola: & a Centuri- pi si raccoglie il sal rosso, & al Pachino si fa l'incido, e trasparente. Ma horamai è tempo di passare à raccontare quei fusse- ro i primi habitatori della Sicilia, madre, e genitrice di tante cose mirabili.

primen-
tara la
castità.

Fonti di
Gela per
la sterili-
tà, e serò
dinà delle
donne.

Fonte per-
nitiosa, e
velenosa

Salte ros-
se di al-
tri colori
in Sici-
lia.

De gli habitatori di Sicilia.

Cap. VI.



EROSO, & Homero, & molti altri Scrittori di cose antiche, affermano che i Ciclopi sono i primi, e ha- bitassero la Sicilia, i quali e- rano huomini non solo di statura grandis- simi, ma erano mostri d'huomini, come quelli, che passuano con l'insistita gran- dezza del corpo, l'vsa quantità della gra- dezza humana, & erano domandati da gli Antichi G-genti. Della cui grandezza an- cora le caverne, & i loro mostruosi corpi morti, i quali si vedono infino al dì d'hoggi quasi per marauiglie, e miracoli, ne fanno fede: ma per esser molti huomini incredu- li,

Ciclope
primi ha-
bitatori
di Sici-
lia.

li, a' quali non si può dare adintender la grandezza de' Giganti, né prouarla loro per autorità de' gli antichi, pèndosi ch'el- le sien fauole, e cose da riderse: però io, per cauarmi di quest' errore, e sgannarli, e per confermar la verità di questa cosa, hò giudicato esser cosa non meno opportuna che necessaria addurre alcuni antichissi- mi essempli, che fan fede del vero, & insieme narrar quelle cose, ch'io hò vedute co' proprij occhi, congiungendo insieme l'au- torità di questi antichissimi, e grauissimi Scrittori, con la grauità, e sentenza della

*Giganti
essere sta-
ti al mon-
do, & in
sicilia, si
mostraua
per auto-
rità, &
esperien-
za.*

sacra scrittura. Moise adunque, la cui au- torità vale più appresso di me, che quella di quanti autori profani si posson trouare, ragionando de' Giganti nello Gene- si al VI. capitolo, dice così. I Giganti in quei tempi erano sopra la terra, i quali erano huomini non meno valorosi, e po- tenti, che molto famosi al mondo. e Bero- so, il quale caud. dall' historie de' Caldei, de gli Egittij, de' Fenici tutto quello, che v'era di buono, e massimamente apparte- nente a questo, lo messe nell' historia sua, & a cui da tutti gli scrittori è prestata in- corrotta, & indubitata fede, parlando di questi medesimi Giganti, dice di questa maniera. Prima che fusse quella grandis- sima, e famosissima inondation d'acque, per la quale fu sommersa tutta la terra, erano passati molti secoli, i quali furono fidelmente descritti da' nostri Caldei, i quali scriuono, che presso al Libano su la Città d'Enone, la quale era vna grandissi- ma Città, habitata da' Giganti, i quali da Levante à Ponete signoreggiavano, il tut- to. Costoro confidatisi nella gagliardia, e grandezza de' loro corpi, hauendo ritro- uate l'armi, opprimeuano tutti quanti gli altri huomini, & essendo molto lasciu- ui, e libidinosi, furono inuentori delle ten- de, de' Padiglioni, de' gli instrumenti musi- cali, & di tutte l'altre lasciuie, e delicatez- ze. Essi mangiauano gli huomini, e procu- rauano d'hauer de' bambini nò nati, ò scon- ciature, per mangiarceli, & viuaano in- differente menie con le madri, con le sorel- le, con figliuole, co' maschi, e co' le bestie, e non era sceleratezza alcuna, ch'eglino non hauessero ardir di commettere, essen- do in vn medesimo tempo di spreggiatori della Religione, e de' gli Dei. Infm qui dice Beroso. Ei si crede (dice Timeo) che i Giganti per l'estrema grandezza de' lor corpi, sien nati del Cielo, e della terra, e Diodoro nel quinto libro dice così. I Gi- ganti per esser di grandissima, e d'estrema forza, si crede, che sien nati dalla terra, & il medesimo nel sesto dice. I Giganti con- fidatisi della gagliardia, e nella grandezza del corpo, non volendo obedire alle leg- gi, fecero contra gli huomini molte cose ingiuste, e ridussero in seruitù le genti, e Città ch'eran loro vicine. Ma che (per nò tener più à tedio gli Audiosi) i Giganti fus-

*Giganti
faceuan
vna sce-
lerata nel
mondo.*

sero di smisurata grandezza di corpo, ne fanno fede i lor corpi morti ritrouati in molti luoghi, come è ancora assermato da gli scrittori antichi, Strabone nel libro suo vltimo de' *sua Orbis*, & Plutarcho nella vi- ta di Sertorio, seguendo Gabino Histori- co dicono che Sertorio nella Mauritania, rouinò in proua il sepolchro d'Anteo, e che vi fu trouato dentro vn corpo morto ch'era grande settanta cubiti. Filostrato parlando de' gli Eroi dice, che in Frigia è sotterrato il corpo d'Illo figliuol d'Ercole, il quale occupa noue iugeri di terra, e racconta il medesimo, che nella selua Nemea è il corpo d'Oreste lungo sette cubi- ti, e quel d'Aiace, ch'è vndici. In oltre di- ce che nella Soria, rouinò vna ruua, ò vn'ar- gine del fiume Oronte, se scopersè il cor- po d'vn certo Ariadno Etiope, ò Indiano, come dissero molti, il quale era lungo tren- ta cubiti: & in vna spelunca del monte Si- geo, fu tronato il caduero d'vn Gigante, lungo ventidue cubiti, il quale fu ammaz- zato da Apolline, perchi egli era venuto in fauor de' Troiani. Nell'Isola di Coo medesimamente fu cauata vn'arca di sot- to terra, doue fu trouato vn corpo di do- dici cubiti, e nell'isola di Lemno ancora fu trouato vn corpo d'vn Gigante insieme col capo, il qual teneua piu che non terreb- bono due botti Candotte, e fu trouato questo corpo da Menecrate di Siria. E fi- nalmente il medesimo Filostrato afferma parlando pur de' gli Eroi, che Protefilao, essendo di vent'anni, era alto venti cubiti. Nell'Isola di Candia, nella ruina d'vn monte, si scopersè vn corpo morto, lungo quarantasei cubiti, come narra Plinio nel settimo libro al cap. XVI. E Solino scriue, che al tempo della guerra, che fu fatta in Candia, il Corrente d'vn fiume scopersè, e d'isotterò vn corpo humano, l'igo tren- tatre cubiti, il qual fu veduto da L. Flac- co, e da L. Metello Legati, & hò letto nel medesimo Scrittore, che in Salamina il fi- gliuolo d'Entimeno essendo di tre anni, fu di statura di tre cubiti ma lasciudo star gli essempli strani, verremo à raccontare quelle cose, che noi habbiamo intese da i nostri vecchi, e che noi habbiamo vedute, acciò che si possa mostrar la verità di que- sto: e che i Giganti son stati al mondo, o ch'eglino hanno habitato la Sicilia, saluo però, se non fusse vn huomo cteco di mè- te, e di corpo. In Sicilia il monte Erice è notissimo, il qual vien detto hoggi il mon- te di Trapani, alle radici di questo monte verso Levante, cauand' vn giorno certì contadini il terreno per i fondamenti d'vna casa contadinesca, & questo su nel MCCCLII, e cauando più a basso che forse non bisognaua, finalmente s'ab- terono à trouar vn altro grandissimo, do- ue essendo entrati, trououano à federe vn' hno mo di monstrofa grandezza, ond'eg- lino sbigottiti per questo spettacolo, tut-

*Aueo gi-
gite qua-
ro era-
grande
di
statura.*

*Corpi di
Giganti
morti ri-
trouati.*

Corpo d' Erice Gi-
gante, qua-
do fu ri-
trouato in
Sicilia.

Gigante
morto ri-
trouato al
Mazare-
no.

tutti pieni di paura uscendo dell'antro, cor-
sero alla terra, la quale è in sù la cima del
monte, e raccontarono a' cittadini la cosa
spauenteuole ch'essi haueuano veduto. Co-
mosi gli Ercini da queste parole, piglian-
do l'armi vennero armati all'antro, e mol-
ti di loro pigliando torce accese in mano,
entrarono dentro, & accostatisi al mostro
ilqual come diceuano i contadini era loro
all'incòtro, trouarono nõ vn'huomo uiuo,
ma vn caduero humano di smisurata grã-
dezza, il qual era stato posto à sedere, e
con la man sinistra s'appoggiaua ad vn
bastone, ch'era di guisa d'vn albero di nau-
e non era magagnato, nè quasi in parte
alcuna, ma subin ch'essi toccarono quel
bastone, egli si risolue in poluere, e lasciò
ignuda vna grossa verga di piombo che
v'era dentro, laquale aggiungeua da terra
fino alla mano del Gigante. Toccato che
fu ancora il corpo, anch'egli medesima-
mente s'incenerì, eccetto che tre denti
mascellari, di grandezza incredibile, e la
parte dinanzi del crano, dentro alla qua-
le capiua parecchie moggia Siciliane, e
queste due cose rimasero integre, e s'aldif-
sime. Gli Ercini per memoria di questa
cosa tanto marauigliosa, insi:zaron quei
tre denti in vn filo di ferro, e gli posero
a' piedi d'vn' imagine d'vn Crocifisso, ch'è
nel mezo della Chiesa de' gl'auenti della
medesima terra. L'opinione de' più suoi
huomini fu, che questo corpo fusse il cor-
po d'Erice, il qual fu re di quel paese,
e di quel luogo, e vi fu ucciso da Ercole,
siccome n'hàn fatto fede molti scrittori an-
tichi. Lo speco d' cauerna per memoria di
questo ritiene ancor hoggi il nome di
quel Gigante, & vulgarmente hoggi si
chiama grotta di martogna, e quei denti
mascellari si son veduti suspesi in quella
Chiesa infino al mio tempo, i quali poi su-
ron dati imprudente mente da quei Citta-
dini ad vn Predicatore dell'Ordine di San
Francesco, ilquale gli persuase à farsegl
dare, acciò che gli portasse al Papa. Tutte
queste cose m'hanno raccontato quei Citta-
adini, e Senatori d'Erice, i quali si chia-
mano Giurati: e di questa cosa ne fa men-
tione anche il Boccaccio nel quarto libro
della Genealogia de' Dei, al LXVIII.
Cap. Egli è in Sicilia in sù la riu del ma-
re vn Castell moderno chiamato Mazare-
no, appresso al quale forse vn miglio ver-
so mezo giorno è vna villa detta Gibilo,
doue Giouanni Branciforte, Conte di quel
Castello, volendo egli l'anno MD XVI.
fabrificar vna casa per guardia d'vna vigna,
ch'ei v'haueua piantata, mentre che i mu-
ratori andauan caudò i fossi per far i fon-
damenti, vennero a percuoter con le zap-
pe in vn corpo humano, lungo quasi ven-
ti cubiti. Et Essendo stata rapportata
questa noua dentro al Castello, Giuan-
ni, e la sua moglie Emilia, la quale al l'ho-
ra era grauida, insieme quasi con tutte le

persone del Castello, vennero à Gibilo,
doue con gran loro marauiglia videro
quel caduero grandissimo, insieme col
suo capo, il qual era grande come vna bot-
te, & Emilia sbigottita per così fatto iper-
tacolo, si svenne, e si scioncì; e quegli suo
mini poco giudiciosi, andando maneggian-
do quel corpo più disauenturadamente, che
non si conuenia, subito lo fecero risol-
uere in cenere, & ogni cosa diu: nõ pol-
uere, eccetto che i detti mascellari, ciascu-
n de' quali pesaua cinque once. Questa cosa
mi fu narrata nel Castell di Calatanisera,
del mese di Settembre l'anno M D XLVI.
da Antonio Conte d'Adermò, e dalla me-
desima Emilia sua germana, le quali son
persone degne di fede, e la mi narrarono
in quell'istesso modo, ch'essi medesimi
l'haueuano veduta, e per testimonianza
del vero, mi mostrarono quei denti. Fa fe-
de di questo ancora l'effigie di questo ri-
trouato Gigante, fatto ritrarre in vn mu-
ro delle stanze, che fece fabricar nel
detto Castell di Calatanisera la detta Con-
tessa Emilia, dopo la morte del Conte
Giouanni suo marito. Milili è vn Castell
letto in sù la cima de' monti Iblei vicini al
mare, il quale è trà Lentini, e Siracusa,
poco sotto à questo Castello; le radici del
monte doue è l'infelicete fonte di S. Cos-
mano, si vedono sepolture di Giganti, le
quali sono di grandezza incredibile, fuor
delle quali son cauati del continuo denti
mascellari grandi, e grandissime ossa da
coloro, che son diligenti, e studiosi d'hauer
cose antiche. Molti di questi denti mi so-
no stati dati da Pietro Paulo Principato,
ch'è vno de' nobili di quella terra, molto
curioso inuestigatore di simili cose; qua-
li io conferuo con gran diligenza, per po-
terne far fede à chi non lo credesse, e cia-
scuno di quelli pesa quattro once.
Iccara è vn' antichissimo Castello de' Sici-
ani, hoggi detto Canini, & è lontano da
Palermo verso Ponente dodici miglia. In
questo paese ci è vn monte verso Ponen-
te, chiamato monte lungo, à piè del qua-
le è vn antro grandissimo, e' h'ha nome Pi-
raino, detto così da vn castello, ch'è lon-
tano tre miglia, doue sono molte sepol-
ture di Giganti, onde si cauano denti, & os-
sa di marauigliosa grandezza. Di questa
cosa ne son restitoni i proprii huomini
di Carini, insieme cò loro quelli di Paler-
mo. Ne posso far ancor io chiarissima, &
indubitissima fede, come quello, che mi
trouo ricco d'vn'osso di spalle di Gigante
grandissimo, e quasi simile à vna coda mo-
struosa, il qual fu disotterato di quiu. Nel
paese di Palermo è vna fonte notissima,
che si chiama, Mar dolce, la quale è lon-
tana dalla Città quasi tre miglia, verso
Mezo giorno, sopra la quale, nolla rupe
del monte è vno speco lungo poco meno
di sessanta cubiti, e largo venti, alqual vo-
lendo far il salnitro Paolo di Lentini, men-
tre

Se polture
d. Giganti
à Milili

Denti di
Giganti di
smisura-
ta gran-
dezza.

tre ch'egli l'anno M D XLVII. andaua facendo le buche per cuocerlo dentro, s'abbatì a caso nell'osso d'un corpo humano, ch'era grande forse diciotto cubiti, e l'ossa erano tutte discolte l'vna da l'altra, e sparse qua, e là, al rumor della qual cosa corsero i Palermiani, e restaron tutti marauigliati della grandezza del capo, e dell'altre membra di quel corpo, le quali, mentre ch'eran maneggiate dal detto Paolo, con poca accertenza, tutte si risoluerono in cenere, eccetto, ch'vna mascella. Era Capitan in Palermo quell'anno, perche così è chiamato volgarmente il Governator della Città, Simon Valguarniera, & à lui fu portata detta mascella, per fede di quel, che s'era trouato, laqual (mentre andauan cercando di cauare i denti) non ch'ella se n'andò in poluere, restandolamente integri per la durezza i denti mascellari, ciascuno de' quali pesaua quasi quattro oncie, & eran simili a' nostri, alquanto bianchi, e non eran punto guasti, due de' quali mi firon donati da Simon Poglionio, & io gli ferbo con grandissima diligenza, per poterli mostrare a' Christiani, & a gl'infideli, i quali a gran fatica credono, che sia mai stata al mondo si fatta sorte d'huomini. Siracusa è Città famosissima della uicinia, nella qual ritrouandosi nel M D XLVIII. à fuernare, Giorgio Adorno Genouefe, Cauallier di S. Giouanni, ch'ora allhora Generale delle galere della Religione, egli andaua qualche volta à cacciare in certo paese di Siracusa, detto anticamente Grecale, Et essend' vn giorno à caccia, vn bracciuol cominciando à furtare, e raspere intorno à vna cauerna, col menar la coda, e cò l'abbaiarui fece correre i cacciatori. I Cauallieri, ch'erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fusse qualche fiera, spronarono i caualli, e corsero là doue il cane gli chiamaua: ma tosto che ei videro solamente l'entrata d'vna gran cauerna, lasciandola loro lo speco ritornarono in dietro per segnor di cacciare, e'l giorno seguente poi, Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne à quella medesima cauerna, per trouar medaglie antiche, di cui se ne son già trouate d'oro, e d'argento in pignatire, & altri vasi, assai buona quantità. Hauendo egli aduuto fatto aprir la bocca della spelonca, e far tanto grande, che vi si potua entrar dentro, ritrouò certe scale fatte di pietra viva, per le quali cominciando à scendere, venne giù in vn profundissimo antro, e ricercando diligentemente il tutto, in cambio delle desiderate, e sperate medaglie, ritrouò vn caduero d'vn huomo alto venti cubiti: e mentre ch'ei con gli occhi, e con le mani pien di merauiglia lo vò cercando à membro per membro, tutto se n'andò in cenere, eccetto che vna parte del capo, le coste, e gli stinchi, e questo auuenne per toccarlo con poco riguardo, e con poca auertenza

za di coloro, che gli andauano attorno. Quell'ossa subito per vn miracolo firon mandate dal detto Giorgio à Malta al Grà Maestro della Religione, ch'era allhora Giovanni Omedeo, essendosi serbati solamente due mascellari. Calatrasi è vna Rocca, poco lontana da Entella, di cui essendo morto il Capitano l'anno M D L. e volendolo sepolire, mentre che s'andaua cauando la fossa in Chiesa, s'abbatterono i cauarori in vna sagrestia, & stanza sotterranea fatta in volta, e vi trouaron dentro vn corpo humano lungo quasi venti cubiti della cui grandezza prima cominciatisi à marauigliare, e poi ridersene, presero la testa, la quale era di circuito forse venti piedi, e fattone come dir vn bersaglio, vi cominciarono à trar d'entro de' fusti: & hauendola spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti tutto il resto del capo, e del corpo messo sottoterra. Petralia inferiore è vn castello mediterraneo, & è moderno, in vn villaggio del quale, chiamato Billicino, mentre che Bartolomeo da Petralia, Artale, Curcio, e Nicolò da Camerata, & altri muratori, l'anno M D LII. faceano i granai per Susanna Gonzaga, Signora del Castello, e moglie di Pietro Cardona Conte di Goltiano, s'abbatterno à caso in molte sepulture di Giganti, ch'eran chiuse con certe pietre quadrate, dentro alle quali trouarono molti corpi humani, i quali passauan l'vno più d'otto cubiti di lunghezza, de' quali corpi, su fanna, per esser ella non men nobile di fangue, che liberale, e generoso d'animo, mi mandò à donar infino à Palermo vna mascella con due denti mascellari, i quali pesauan quasi due oncie l'vno, e queste cose, tutti serbo appresso di me, con grandiligenza e cura. Ma ei non occorre perder più tempo in questo, perche s'io volessi raccontar tutti quei corpi di Giganti, che à caso sono stati trouati in diuersi luoghi della Sicilia, ei mi mancherebbe il tempo e trapasserei i termini del ragionamento, ch'io mi son proposto, auuenga, che per le cose dette, ei sia manifesto che i Giganti sono stati al mondo, e ch'egli hanno habitato la Sicilia: ma se fussero alcuni, che volessero saper la cagione, onde auuenisse che fussero generati così grandi, i direi, che questo fusse auuenuto per forza, & virtù di stelle, per coniuention di pianeti, per mescolamento gagliardo d'elementi, e per la natura molto disposta, e pronta à generare, e finalmente l'attribuirei alla volontà d'iddio ottimo, e grandissimo, il quale habbia voluto mostrar la possanza sua nel far huomini così grandi, come ei l'hauea mostrata nel fargli viuere molti anni, e nel far hauer loro gran moltitudine di figliuoli. Ma perche ei nascesse maggior numero di Giganti in Sicilia, più che in altro luogo, io non direi, che questo procedesse da altro, se non dall'aspetto delle

Corpo
morto di
Gigante
trouato à
Calatrasi.

Giganti
morti trouati à Petralia,
l'anno
1552.

Giganti
perche ha
rostanti
così gran
di.

stelle, e dall'altre cose, che necessariamente concorrono con loro a la generatione. e se fosse alcuno finalmente, che domandasse per qual cagione non naschino Giganti a' nostri tempi io direi, che adesso non è più quella virtù di stelle, ch'era giugnere son quelle coniuntion di pianeti, che soleuano essere all'horà che gli elementi non hanno più quella forza, che la virtù del seme nò è di tanto valore, ch'essa possa generare sì fatti corpi che finalmente non piace più à Dio, che naschino simili huomini. Ma basti hauerne detto fin qui, e si clecto seguire altro ragionameto. Dipoi i Ciclopi, quali furon Giganti, vennero in Sicilia i Sicani, che son di natione Spagnuoli, o vero come si pensano molti altri paesani, e di poi seguirono li Etolii, & non molto dappoi i Siculi, che vennero d'Italia. I Troiani ancora, dopò la rouina d'Ilio, suggendosi da Troia, vennero in questa isola, i quali furon domandati Elimi, dal nome del maggior loro Capitano, chiamato Eli mo, & edificarono la Città di Segesta, e d'Elima. Nel qual tempo, o poco inanzi i Cretenfi con il lor Re Minos eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopò la cui morte, essi habitarono la Città di Minoa, & di Engio. I Fenici medesimamente, quali in quei tempi habitauano in diuersi parti dell'Isola, per cagion di far mercantia, cominciaron poi à far loro Alza in Palermo in Moria, & in Solanto. I Calcedesi tra i Greci furon i primi, che partitisi d'Euboiia, hoggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e v'edificarono la Città di Nasso. Dopò i quali fanno sequeute, Archia con molti Corinti habitarono Siracusa, hauendo prima disfacciati i Siculi. Ma dopò sette anni, Teocle, e molti Calcedesi, hauendo abbandonata la Città di Nasso, per cagion dell'aria cattua, occuparon Leontini, e Carania, hauendo anche di qui cacciati i Siculi. In questo medesimo tempo, Lampo, partendosi da Megara, Città, venne con Pammilioe con gran moltitudine di Greci in Sicilia, e pose la sue colonie sopra le riuè del fiume Pitàgio in vn luogo, che si chiama Trotilo, d'onde poi partitisi fu Signore della Republica di Leontini, habitata da' Calcedesi di Nasso, da' quali essendo finalmente cacciato, venne ad habitare à Tasso, ch'è vn Peninsola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero à Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del Re Iblone Siculo, e furon chiamati Iblei, i quali dopò cent'anni, edificarono la Città di Selinunte, hauendoui mandato Pammilio, guida della Colonia, e cacciati di quel paese i Fenici. Ma, cento, e quarantacinque anni dopò, che Selinunte cominciò a esser edificata, eglino furon cacciati di Megara, e di Arutti da Gelone, Tiranno di Siracusa. Antifemo medesimamente, partendosi dall'Isola di Rodi, & Eutimo di Creta, conducendo

ambedue le lor colonie in Sicilia, quarantacinque anni dopò l'edificatione di Siracusa, edificarono la Città di Gela. I Geloj dopò cent'otto anni dall'edificatione di Gela, vennero con le lor leggi ad habitare in Agrigento, sotto la scorta d'Ariflono, e di Pistilo, i quali chiamarono la Città del medesimo nome del fiume, che le correua appresso. La Città di Zancle, nel suo principio fu habitata da' ladri, che si partirono da Cuma, ch'è vna Città d'Opica Calcidica, e poi cominciò à crescer d'habitatori per cagion delle persone che con Periero, e Craimeno furon chiamate in soccorso da Calcede, e dal resto de l'Euboiia i quali poi furon disfacciati da' Samij, e da molti altri Ionij, i quali per essere stati cacciati da' Medi d'Ionia, se n'eran venuti in Sicilia. Nè dopò molto tempo, Anassila, Tiranno de' Reggini, hauendo vinti i Samij, Rouinò Zancle infino da' fondamenti, e n'edificò vn'altra lontana vn miglio da Zancle Vecchia, la quale egli empì di più persone di più sorti, e di diuerse nationi, e dal nome della sua patria la chiamò Messina. Imera su ancora habitata da' Zancle, menatiui da Euclide da Simoe, da Saccorone, nella qual Colonia vennero molti Calcedesi, co' quali si mescolarono i ribelli, e banditi di Siracusa, i quali erano stati superati dalla parte contraria, che si chiamaua la fazione de' Miletadi. Appresso costoro, il parlar fu vn linguaggio mezo Dorico, e mezo Calcedico, ma le leggi però furon Calcedesi, essendo quelle state accettate da tutti. Le Città d'Acri, e di Camena, furono habitate d' Siracusani, & Acri fu edificato ne' monti neuosi, settanta anni dopò Siracusa, e Camena fu edificata nel piano, circa vèti anni dopò Acri. Fù edificata ancora da' Siracusani Camarina, forse cento trentacinque anni dopò l'edificatione di Siracusa, e su habitata da' medesimi, e essendo autori Dascone, e Menocolo. Ma i Camarini, essendosi poco tempo dopò ribellati da' Siracusani, e per questa cagione mandati in esilio, badi, furono poi rimessi in casa loro da Ippocrate Tiranno di Gela, il quale hauendo prigioni certi Siracusani, gli cambiò con quelli, e gli ridusse alla patria loro. Della quale efflendo di nuouo priuati da Gelone ottennero poi soccorso da lui, & aiuto, dopò il terzo anno della lor ritornata. Gli Gnidij medesimamente, il cui paese è in Asia, nauigando già in Sicilia, habitarono la Città chiamata Motia, posta al Promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tēpo inanzi edificata da Ercole: ma i Morgeti ancora, i quali son pur medesimamente popoli dell'Asia, venendo in Sicilia, edificaron la Città di Morgentio. Nel principio poi della prima guerra Cartaginese, ei su menata in Palcyro vna Colonia di Romani, per comandamento del Senato: ma poi essendo presa Siracusa da

Ariflono
e Pistilo
in Sicilia
Zancle Città
habitata
la prima
da' ladri

Messina
edificata
da Anassila tiranno.
Miletadi
cacciano
i lor nemici di
Siracusa

Camarina edificata da Siracusani.

Motia habitata da quei di Gendo.

Romani quando vennero in Sicilia.

Mar:

Troiani
dopò la
distruzione
d'Ilio, vennero
in Sicilia.

Calcedesi
primi de
Greci in
Sicilia,

Lampo, e
Pammilio
in Sicilia

Selinunte
da chi fu
edificata

Marcello, è ridotta la Sicilia in provincia, le Colonie Romane vennero anche in Siracusa, e in Messina, & al tempo, che Cesare Augusto era Imperadore, fu medesimamente madata vna Colonia di Romani à Taormina. L'anno poi di CHRISTO DCXXIII. essendosi diuiso l'Imperio, in quella diuisione, la Sicilia toccò all'Imperio Orientale, e fu soggetta à Costantinopoli circa dugento anni: nel qual tempo, molti Greci vennero ad habitare in Sicilia: I Gotti poi, al tempo di Giustiniano Imperadore, occuparono la Sicilia, la quale dopò diecisette anni fu ricuperata da Belisario, Capitano di Giustiniano, il quale gli vinse, e ne gli cacciò, I Saracini poi, al tempo che regnaua Michel Balbo, assaltarono la Sicilia, e la tennero CCXXV. anni, se noi vogliamo dar fede a' nostri annali, ma volendo più tosto credere à Papa Clemènte quarto, diremo, ch'egli la tennero CCC. nel qual tempo furon da loro rouinati molti castelli, e molti risfatte di nouo, e la Città di Palermo fu da loro fatta capo del Regno, e posero i nomi Saracini quasi à tutte le città, spengendo i nomi antichi, vna gran parte delle quali ancor hoggi lo ritengono. I Normani poi, sotto la guida di Roberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso Fratelli germani, hauendo vinti i Saracini con marauigliosa vittoria, s'ignorirono di tutta la Sicilia: nel qual tempo, vna grã moltitudine di Lombardi venne ad habitarla. Le lor città furono Nicosia, Piazza, Aidone, San Feladelfo. I Suevi poi, & i Germani, venendo con Arrigo Sesto, habitaron indifferentermente per tutta l'Isola: ma regnando in Sicilia Federigo II. Imperadore, figliuolo d'Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza, e d'altri luoghi sotto la guida d'Oddo, habitaron la città di Coriglione. Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani da Clemènte IV. v'intrarono i Francesi, perche detto Papa l'hauca data à gouerno à Carlo. Ma essendo stati ammazati tutti questi Francesi dopò diecisette anni de' Siciliani all'hora determinata del vespro, l'anno MCCLXXXII. entrarono in possesso gli Aragonesi, i quali insino al mio tempo la posseggono. Al tempo dell'Imperio di questi Aragonesi, molti Spagnuoli, Catelani, Genouesi, e molti Pisani (dopò che i Fiorentini presero Pisa) Lucchesi, Bolognesi, e Fiorentini vennero à far loro stanza in Sicilia: per cagion de' quali, si son fatte grandi molte città, ma particolarmente Palermo: ma hauendo Maimetto II. Re de' Turchi l'anno MCCCCLIII. a' XXIX. di Maggio preso Costantinopoli, e Durazzo, e tutto il Peloponesso, molte Colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da' quali furono fatti molti Villaggi, i quali ancor hoggi si chiamano Casali di Greci. Al tempo medesimamente di Carlo Quinto Im-

peradore, in questa mia età, dopò la presa di Corone, hauendola egli renduta a' Turchi, tutti i Greci, che l'habitauano se ne partirono, & vennero ad habitare in Sicilia. Tutte queste adunque son le genti, parte Barbare, e parte Greche, e parte Latine, che l'vna dopò l'altra per ordine da principio vennero ad habitare in Sicilia, & haneudo sommaria mente ragionato de' gli habitatori dell'Isola, ei par conuenueuole, ch'io debba ragionar de' costumi de' Siciliani, de' quali diremo qualche cosa, secondo che ce n'hanno lasciato scritto gli antichi, e secondo che noi l'haueremo veduto per proua.

De' costumi de' Siciliani.

Cap. VII.

IIASCVN huomo dotto, hà per cosa chiara, che si trouano à alcune regioni, le quali producono gli ingegni acuti, comè son quelle ch'hanno l'aria sottile, e pura, alcune altre gli fanno grossi, e riuuizzati: comè son quelle, ch'hanno l'aria grossa, e densa. Così medesimamente quelli ch'hanno osservato i moti, e la virtù delle stelle hanno lasciato scritto, che gli huomini dal nascento loro sono inclinati à vna virtù, più che ad vn'altra dalla temperatura del cielo, secondo che ella è benigna, o maligna. Onde Tolomeo disse che quando la virtù e forza del cielo concorre tutta vnita insieme al centro, dal luogo del punto della genitura, ella si difonde in maniera in tutti coloro, che nascono sotto quel punto, che quasi tutti hanno i medesimi costumi, & il medesimo colore della carne, benchè l'animo habbia la sua libertà di volgersi doue gli piace, e appiagliarsi à cose, che trà loro sieno differenti, e contrarie. Laqual cosa noi possiamo quasi per proua dire esser vera ne' Siciliani, perche egli sono quasi tutti d'aguro, e desso ingegno, come afferma Cicerone còtra Verre, e lo testifica Giulio Firmico. Laonde auueni, ch'eglino sono eccellentissimi nell'inuentioni, e quasi per natura sono Oratori sì veloci nel dire, ch'Apuleio nel secondo libro, gli chiama trilingui. Son pronti di lingua, secondo che dice Siliò nel lib. 14. vaghi nel dire, faceti, sententiosi, & arguti, e Cicerone gli chiama Chiachioroni. Onde s'è fatto quel prouerbio, Ciance Siciliane, che da gli antichi su trouato, & anche hauuto in vso, secondo che narrano Ausonio, e Plauto. Sono stati inueneri di varie cose, come dell'arte Oratoria, e dell'Egloghe Pastorali, come dice Aristotele, e Diodoro nel quinto libro, de' gli Orioli secondo Plinio nel VII. libro al EX. capitolo, delle Catapulte, che sono specie di balestre, secondo Plutarco

Siciliani
detti, &
d'acno
ingegno.

Siciliani
inuenitori
di varie
cose.

Gotti occupan la Sicilia.

Saracini quasi tutto tennero la Sicilia.

Normani caccia no i Saracini di Sicilia.

I Lombardi venno in Sicilia.

Costantino polio preso da Turchi.

*Siciliani
spettosi
et invidi*

*Plin, &
virtù de'
Siciliani.*

*Tempi de-
dicati al
la Poraci-
tà in Si-
cilia.*

*Forestie-
ri acca-
rezzati
in Sicilia
grande-
mente.
Siciliani
brani in
guerra.*

tareo, hanno illustrato la pittura, secondo Plinio nel libro XXXV. al IV. quarto cap. Sono stati inventori del radere, del modo d'accocciar le pelli de gli animali, e del modo dell'arle, secondo Eusebio, e de' versi in rima volgare, secondo Dante, e'l Petrarca. Eglino sò sospettosi, scòdo che afferma Cicerone contra Verre, e sono ancora (il che sia detto con pace della mia patria) molto invidiosi: la qual cosa è confermata ancora da Asconio, e do Seneca. Laonde, eglino hanno molto per male, e quasi s'ammalano di dolore, vedendo i lor compatrioti, e conterranei prosperare in qualche cosa. Son aspri e rustici, secondo Epicarmo Siciliano, e massimamente ne' luoghi mediterranei. Son facili à far ingiuria altrui, e à vendicar si delle ricevute. Son molto garbati assentatori, & ingegnosi adulatori de' Principi, secondo Quinto Curzio nel VII. lib. e Plutarco nell'Opucolo della differenza trà l'amico, e l'adulatore. Son bramosi di tiranneggiare, secondo Paolo Orosio: ma questo desiderio hoggi non si vede in loro. Sò molto più amatori del proprio comodo, che del publico bene, secondo Tucide nel 6. lib. per cagion della fertilità della terra son poco industriosi, e si stanno volentieri in ocio. Le mense de' Siciliani eran tanto delicate anticamente, e le viuande così bene acconcie, che appresso à gli antichi se ne fece il proverbio. Le viuande Siciliane, e di questo ne fanno fede Ateneo, e Luciano. Laonde s'edificarono in Sicilia molti Tempj dedicati alla Voracità, & alla Gola, secondo che riferisce Ateneo nel decimo lib. onde i cuochi Siciliani eran tenuti in gran preggio, e le viuande eran grandemente stimate ne' còviti, quando erano acconcie alla Siciliana, secondo che dice Ateneo nel lib. XIV. Ma eglino hoggi vanno molto imitando la parsimonia, e delicatezza Italiana, e son molto commendati di cortesia, massimamente verso i forestieri, i quali son da loro gratiosamente, & vano loro assai più cortese nell'alloggiarli. Son molto stimati, e valorosi in guerra, sicome ne fanno fede tutte l'hi storie, e ce lo conferma l'istessa esperienza, benché Alcibiade in Tucide nel VI. lib. e Valerio nel VII. lib. al terzo cap. gli chiamino paurosi, e deboli, le cui parole si debbono intendere di coloro, che non son pratici, o vero per vna lunga pace son marciti nell'ocio, sicome par che vogliano intendere i medesimi Autori. Quello ancora, che dice Tucide nel sesto libro, e Plutarco nella vita di Pirro, cioè, che i Siciliani son desiderosi di cose nuove, sediziosi, e in discordia tra loro (onde la Sicilia è facile ad esser presa) si debbe riferire à' Greci, & al tempo, che l'Isola era habitata da loro, i quali per diuerse fazioni erano in discordia trà loro, e d'essi parlauano quelli scrittori, che

furono anch' essi à quei tempi. Perche, quando eglino son stati sotto l'Imperio d'un solo, i Panormitani, i Messinesi, gli Agrigentini, i Siracusani, i Catanesi, i Leontini, i Selinuntij, i Camarin, gli Imereesi, i Lilibitani, gli Eggeani, e quasi tutti gli altri, non solamente son stati difficili à essere espugnati: ma sono stati ancora incorrotti fede verso i Re loro, come noi lo mostreremo per veri esempi nell'ultima Deca, di qui auuenne, che M. Antonio, per cagion della notabil fermezza ch'ebbe la Sicilia verso la Romana Repubblica, fece li Siciliani cittadini Romani, secondo che narra Cicerone nella Epistola XIV. ad Atticù. Son molto più patienti, che non sono i Greci, secondo, che dice Cicerone contra Verre: ma essendo irritati, e fatti fizzare, diuant quasi furiosi per colera. Il lor linguaggio non è il medesimo, ch'essi già scuellano, perche da principio il lor parlare era Barbaro, di poi Greco, & vitimamente diuentò Italiano, benché sia poco ornato, & alquanto spiaccevole. Il vestire, le sogge, e l'altre cose fatte cose, l'hanno comuni con gli Italiani. Ma quali sieno stati gli huomini illustri in lettere, o in arme, che son nati nell'Isola, io ne farò mentione, nel descriver le Città, o gli altri luoghi, doue essi saran nati. Hauendo noi adunque messo innanzi il sito della Sicilia, e l'altre cose necessarie à saperli, habbiamo anche giudicato esser bene metter qui di sotto, come dir in vn'Indice tutta la descrizione del paese fra terra, e d'intorno alla riuiera, accioche per la via piana, (come si dice) à man laute, possiamo poi venire alla descrizione particolare di ciascuna parte per se stessa.

Vecchia, e noua descrizione della Riuiera della Sicilia di tutti i tre lati, fatta à modo d'Indice. Cap. VIII.

Dalla parte di Lenante, son per ordine queste cose.

▲▲▲▲▲ Peloro Promontorio, secondo Strabone, Tolomeo, & altri.
▲▲▲▲▲ Scilla, scoglio di Calabria, hoggi Sciglio.
▲▲▲▲▲ Cariddi, nello stretto, mare vetiginoso, detto hoggi Calosaro.
▲▲▲▲▲ Messina città, secondo Tolomeo, Strabone, e altri, detta anticamente secondo Tucide, Zancle, laquale hà il porto. La bocca del fiume Eniso secondo Tucide, hoggi di Niss.
▲▲▲▲▲ Argento Promontorio scòdo Tolomeo, hoggi capo di Sant' Alessio.
▲▲▲▲▲ Taormina città scòdo Strab. Tolomeo, Mela, e Solino, hoggi ritiene il nome. Nasso

Nasso Città secondo Diodoro, Plinio, Pausania, Tucide, e altri, è mancata, hoggi si dice Castello di Schisò. Strabone, ponendo Nasso trà Catania, e Siracusa, erra.

La bocca del fiume Acefine secondo Tucide nel quarto libro, Asfine, secondo Plinio nel terzo libro, Onabola secondo Appiano Alessandrino nel quinto libro si dice hoggi faracinamente, Cantara.

La bocca del fiume Aci, secondo Teocrito, Homero, Eustasio, Ouidio, e Solino, hoggi fiume Freddo.

Sisonio Promontorio secondo Strabone, hoggi detto capo de' Molini.

Tolomeo, ponendo la foce del fiume Simeto trà Taormina, e Catania, piglia errore.

L'Isola di Aci.

Tre scogli de' Ciclopi, secondo Plinio, hoggi i Faraglioni.

La rocca d'Aci posta sopra vno scoglio tagliato da ogni parte.

Ongia, o vero Ongina anticamente, hoggi Lognina Ratione.

Porto d'Ulisse, secondo Homero, Vergilio, e Plinio, hoggi è ripieno di pietre gettate dal Monte Etna, e v'è vna Chiesa dedicata à San Giovanni di Decatria.

Il monte Etna, hoggi detto volgarmente Mongibello.

Catana Città, secondo Tucide, Strabone, e Tolomeo. Cicerone la chiama Catina, e Plutarco Catania, e così si chiama anche hoggi.

Amenano fiume, secondo Strabone, & Ouidio, Amene, secondo Pindaro ne' Pitti, hoggi detto Iudicello, e passa per mezzo Catania.

La bocca del fiume Teria, secondo Tucide nel sesto libro, hoggi detto il fiume di Catania, e della Giaretta.

La bocca del fiume Simeto, secondo Vergilio, Tucide, nel sesto libro, Tolomeo, Ateneo, Plinio, e Macrobio, hoggi detto di San Paolo.

Murgento Città, secondo Cicerone, e Strabone, Murgentio, secondo Liui nel quarto libro della guerra Cartaginese, è rovinata, e v'è vna torre, detta Murgio, doue è il cargatore del grano, dicefi hoggi volgarmente Agnuni.

Lentini Città, Leontio secondo Tolomeo poco lontano dal mare.

La bocca del fiume Pantagio, secondo Vergilio, Ouidio, e Claudiano, Pantachi secondo Tolomeo, Iappati, secondo molti altri, hoggi fiume Porcari, doue è il cargatore del frumento, detto Bruco.

Tauro Promontorio secondo Tolomeo, hoggi Capo di Santa Croce.

Cherifonco secondo Tolomeo, hoggi Augusta, & è Città col porto.

La bocca del fiume Ladeda, nome Saraci-

no, dentro si dice di San Ginliano.

La bocca del fiume Milia, secondo Tucide, e Liui, e Plutarco nella vita di Marcello, hoggi detto fiume Marcellino, più adentro, passo di Siracusa.

La foce del fiume Alabo, secondo Diodoro nel quinto libro, e Tolomeo, hoggi Cantaro.

Limpetra, secondo Diodoro è distrutta.

Megara Città, laqual si chiamò anche Ibla, è rovinata, e si veggono ancor le rouine in sù la riva del mare.

Bacena Città, secondo Diodoro nel ventesimo libro, hoggi si chiama terra di Bigeni.

Vna Peninsola detta Tasso, secondo Vergilio, Ouidio, e Tucide nel sesto libro hoggi detta l'Isola de' Magnifi.

Porto de' Trogili, secondo Liui.

Siracusa Città secondo Vergilio, Pindaro, Teocrito, Ouidio, Tucide, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, & altri, hoggi ritiene il nome, & hà il porto.

Aretusa, Fonte.

La bocca del fiume Anapo, e Ciano secondo Ouidio, e Plutarco.

Plemmiria Isola picciola come scoglio, detta hoggi di S. Martino.

Vn Cherifonco secondo Tolomeo. Plemmirio Promontorio, secondo Tucide, & Vergilio, hoggi detto Massa Oliuiera.

Longo Promontorio, secondo Tolomeo, hoggi Lognina, ridotto, o stazzione, & vno scoglio, t'hà il medesimo nome.

La foce del fiume Caciparo secondo Tucide, hoggi Castibili.

La foce del fiume Orino, secondo Tolomeo, Enne secondo Tucide, hoggi fiume di Miranda, ma più fra terra, fiume di Neto.

La bocca del fiume Asinaro, secondo Plutarco nella vita di Nicia, e secondo Tucide, hoggi Falconara.

Eloro Città, Casa o secondo Plinio, hoggi Torre noua, e dal vulgo è detta Stainpace.

La foce del fiume Eloro, che fa vno stagno secondo Vergilio, & Ouidio, hoggi Abiso.

Nauolato porto, secondo Plinio, ilqual nondimeno piglia error nell'ordine, Fenico secondo Tolomeo, hoggi Vindicari, doue è il cargatore del frumento, e v'è vna rocca, & vna Isola picciola del medesimo nome.

Macara Città secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine, e Plinio nel terzo libro, e Tolomeo, hoggi Cittadella: ma da li Contadini vecchi è chiamata la Città di Maccari.

Gli Stagni, o laggi Elorini, l'vno detto hoggi coda di Lupo, l'altro Ruerto.

Marzomeno, stazzione, o ridotto, e due isole del medesimo nome.

Moriella, Salina al piè del monte Pachino.

Ordine del lato di Mezo giorno,

ACHINO Promontorio secondo Tolomeo, e gli altri, hoggi volgarmente detto Capo passaro.

Il porto del Pachino secondo Cicerone contra Verre, hoggi Longobardo.

Mota Castello, secondo Pausania nel quinto, e nel decimo lib. hoggi è rovinato, Porto de' Pali.

Lo scoglio chiamato Isola corrente, Molti stagni, doue si fa il sale.

Edifica porto, secondo Cicerone, contra Verre, hoggi Marza, & è vn feno, o ridotto.

Odifia Promontorio secondo Tolomeo, hoggi capo di Marza, e il Castellaccio città, c' hoggi è rovinata.

Affai stagni che fanno il sale.

Vn Isola detta de' Porri, picciola, Busaitino, e Busaitonello laghi, che menano affai pesce, & atti a pescarui.

Le vestigia del Castell Ficalli, & vna Chiesa della Vergine Maria del medesimo nome, & alcuni fonti abundantissimi d'acqua.

Puzzallo, rocca moderna, doue, e d'onde si traghetta di Sicilia all'Isola di Malta con breue viaggio.

La bocca del fiume Moticano, secondo Tolomeo, hoggi Sicli.

Donna Lucata, fonte grandissima, e ridotto, o flazione.

La foce del fiume Irmio secondo Plinio hoggi di Maulo, e di Ragusa.

Initto città secondo Erodoto, Strabone, e Stefano.

Inico secondo Pausania, nel libro settimo hoggi detta Longobardi, & è rovinata.

Cauona porto, secondo Tolomeo, e secondo Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, hoggi Scalambro, ridotto di nauì, o flazione, e fa la bocca del fiume di Santa Croce.

Speco, Colombaro.

La bocca del fiume Oano secondo Pindaro, hoggi Frascolari.

Camarina città secondo Vergilio, e Strabone, hoggi è rovinata, & è detta volgarmente Camarana.

La foce del fiume Ipori secondo Tolomeo Ippari secondo Pindaro nell'Olimpie, Ippani secondo Vibio sequestre, hoggi Camarineli, e Palude.

Salina Camarinese.

La bocca del fiume Dirillo, fiume famoso.

La bocca del fiume Manumazza.

La foce del fiume di Terranoua.

Terranoua Castello, e città antica.

La foce del fiume Nansia.

La bocca del fiume Yarrubba.

Falconara, fortezza moderna.

Scoglio di San Nicolò.

La bocca del fiume Gela secondo Vergi-

lio, Claudiano, Ouidio, e Plinio, d'Imera secondo Tolomeo, e hoggi si dice, fiume Salfo.

Alicata città, Gela città, secondo Tuciddide, Vergilio, & Ouidio, hoggi è rovinata.

Ecnomo, e Fallarso fortezze poco lontane dal lito, secondo Diodoro nel terzo libro, e Plutarco in Dione, hoggi sono rovinate.

La bocca del fiume Fiumicello.

Vn'Isola piccola, chiamata Isola di S. N. colò, oue si vedono le rouine antiche.

Millau torre.

Lasi torre.

Castellaccio monte, nella cui cima si vedono le grandi, e marauigliose rouine, e reliquie della grande, e forte Rocca chiamata Camico, quale anticamente edificò Dedalo a Cocallo Re di Sicilia, secondo Diodoro nel quinto libro.

Ballatella, luogo doue si fermano qualche volta i Corsari.

Monte chiaro fortezza moderna.

Punta Bianca.

La bocca del fiume Agraga secondo Polibio, hoggi Drago, oue era lo Emporio antico, secondo Strabone, e Tolomeo, hoggi se ne vedono solamente le vestigia.

Agraga, secondo i Greci, Agrigento, & secondo i Latini, città poco lontana dal lito secondo seruiue Tuciddide, Strabone, Mela, Plinio, e Vergilio, hoggi si vedono solamente le grandissime rouine, sopra laquale si vede fabricata poco da lunghe Girgenti, noua città.

Lo Emporio Agrigentino, del grano, fabricata di auouo.

Tolomeo mettendo dietro a questo per ordine il fiume Issa, piglia errore.

Monte rosso fortezza.

Siculiana, cargatore di grano, è vn Castello, poco lontano dal mare.

La bocca del fiume de le Canne.

Eraclea città, la qual fu prima dimandata Minoa, secondo Strabone, Tolomeo, Mela, Diodoro, Polibio, e Plutarco in Dione, hoggi è rovinata a capo Bianco.

La bocca del fiume Lico, secondo Diodoro nella vita di Filippo, e Plutarco in quella di Timoleonte, hoggi è detto Platani.

La foce del fiume Isburo, secondo Tolomeo, hoggi Maiafoli.

La bocca del fiume Socio, secondo Tolomeo, hoggi Calatabellotta.

Terme Colonia secondo Diodoro, Mela, e Plinio, hoggi Sacca Città.

Pintia, di cui fa memoria Tolomeo, è mancata.

La bocca del fiume Ati, secondo Plinio, hoggi Carabi.

La foce del fiume Issa secondo Plinio, hoggi Bilici.

Yalcio stagno.

Selino, ò ver Selinonte, ò Selinunza, secon-
do Diodoro, Strabone, Plutarco, e Ver-
gilio, hoggi è detta terra di Lipulci,
rouinata.

La bocca del fiume Selino secondo Plinio,
ò ver Selmunte secondo Vergilio, e To-
lomeo, ilqual non serua l'ordine, hog-
gi si dice Madiuno.

Tre fontane Promontorio.

La bocca del fiume Arana.

Mazara Emporio antico, secondo Diodo-
ro nelquartodecimo libro, ma hoggi
è città.

La bocca del fiume Mazara, è lo stagno
secondo Diodoro, e Tolomeo, ilquale
nondimeno non lo pose bene, ponen-
dolo innanzi al fiume Selinunte verso
Leuante.

Capo ferro.

Sibillana torre.

La bocca del fiume Marsala:

Ordine del lato Occidentale, e Settentrionale:

ILIBEO Promontorio, è
Città secondo Diodoro,
Strabone, Tolomeo, Mela,
Plinio, e Solino, e Pozzo
secondo Diodoro, e Ma-
crobio, hoggi Marsala città, e Capo bo-
eo, e certi scogli sotto l'acqua, e'l porto.

Stagno, detto dal vulgo Stagnone, e cin-
que piccole Isole, che vi son dentro, e
alcune Saline.

Capo di San Teodoro, ò vero Burroni.

La Bocca del fiume Acitio secondo Tolo-
meo, hoggi Irgi. Tolomeo soggiugnè
do a questo fiume Egitarso Promonto-
rio, el segestiano Emporio, prese erro-
re nell'ordine.

Molte Saline.

Egusa secondo Polibio 'nel primo libro',
Egate secondo Liulo, e Floro, Proba-
cia, e Sacra, la quale è detta da Polibio
nel primo libro Ieronesso, tre Isole se-
condo Tolomeo, e Plinio, hoggi dette
Fauognana, Leuanso, e Maretimo.

Trapani, secondo Tolomeo, e Plinio, città
col porto secondo Polibio, e Vergilio.

Torre di San Giuliano.
Erice monte, e città, secondo Polibio, Stra-
bone, Tolomeo, e Plinio, chiamato nel-
la Cancellaria reale monte di San Giu-
liano, hoggi è detto dal vulgo monte
di Trapani.

Botragia, ridotto, ò statzone.

Capo cofano.

Egitarso Promontorio, hoggi capo di
San Vito.

Cetaria secondo Tolomeo, hoggi Scupel-
lo, è ridotto de navi, & v'è vna torre.

Segestiano Emporio secondo Polibio, nel
primo libro, hoggi detto Castello à
mare, cargatore del grano.

La bocca del fiume Crimisio, secondo

Tucidide, e Plutarco, hoggi fiume di
San Bartolomeo.

La foce del fiume Bato, hoggi Iato.

Partenico paese secondo Antonin Pio, hog-
gi ritiene il nome.

Macella città, ch'è posta da Polibio nel
primo libro dopo il paese Segestiano, è
distrutta.

La bocca del fiume di San Cataldo, e vna
rocca del medesimo nome.

Elima città antica secondo Tucidide, e
Dionisio Alicarnasso, hoggi detta Pa-
lamita, posta in vn'alto monte.

Capo di ramo, e le rouine d'vn castello.

Iccari castello secondo Tucidide, Diodoro
Pausania, e Antonin Pio, Iccaro secon-
do Filisto, Iccara secondo Apollodoro
è rouinata, hora detta muro di Carini,
oue è la torre di Garbolangio.

Fimi Isola secondo Guglielmo Re di Si-
cilia ne' suoi priuilegi, hoggi detta del-
le femine, oue anticamente era la città
di Motia, secondo Tucidide nel sesto
libro.

Motione col porto secondo Diodoro nel
quarto decimo, e Stefano Bizantio, è ro-
uinata.

Il porto, & fossa di Gallo, e la torre,
sferracuallo.

Vna fortezza moderna, chiamata Môdel-
Peregrino monte, secondo Polibio.

Panormo Città secondo Tucidide, Poli-
bio, Cicerone, Tolomeo, Mela, e molti
altri, hoggi Palermo, eraui già vno sta-
gno, & v'è il piccolo fiume Pipirito, che
passa hoggi per mezzo la città.

La bocca del fiume Oreto secondo Vibio
Sequestre, benchè Polibio nel primo
libro lo metta senza nome. Eleuterio
forse secondo Tolomeo, Abo secondo
i Saracini, e Normanni, hoggi dell'Am-
mirato.

Acque de' Corsali.

La bocca del fiume Baiaria, nome Sara-
cino.

Monte Gerbino, doue è vna torre da
far la guardia.

Solanto città secondo Tucidide, e Diodoro
hoggi è rouinata in su'l môte Alfaso.

Vna rocca, e'l porto doue si carica grano
del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Michele, altra-
mente Ponte rotto.

Oluli castello, secondo Tolomeo, è roui-
nato.

Trabia fortezza, e l'acque.

La bocca del fiume di Terme.

Terme città, e i bagni Imerezi secon-
do Cicerone.

Brucato castello, è distrutto, doue hoggi è
vna fortezza, che ritiene il medesimo
nome.

La bocca del fiume torro.

Imera città secondo Diodoro, Cicerone,
Strabone, e Tucidide, hoggi è manca-
ta, e vi è la torre di Buonfornello, e'l
campo

campo di San Nicolò.
 La bocca del fiume Imera, secondo Tolomeo, Plinio, & altri, hoggi fiume grande.
 La bocca del fiume Roccella.
 Auricella fortezza, volgarmente Roccella.
 Cefalodi città, secondo Cicerone, Strabone Tolomeo, & altri, hoggi detta Cefalù.
 La bocca del fiume Carbone.
 La foce del fiume Malpertuso.
 Capo Rasichelbo, porro di Corfari, e vna torre, alla quale sopraffà Pollina Castello, posto sopra del monte poco lontano.
 La bocca del fiume Monio secondo Tolomeo, hoggi Pollina.
 Tusa fortezza, e mercato di frumento, à cui è vicina Tusa castello posto in sul colle.
 La bocca del fiume Tusa.
 Alete città secondo Tolomeo, di cui si vedono hoggi solamente le grandissime rovine intorno à S. Maria de' Palazzi.
 Capo Mariazio, e la torre da farla guardia.
 La bocca del fiume Serraualle.
 Serraualle, fortezza, e vn picciolo castello ruinato.
 Aletti città secondo Cicerone, Strabone, e Tolomeo, hoggi è ruinata, e solamente si vedono le reliquie al lito di Caronia.
 La foce del fiume Furiano.
 L'acque dolci secondo Diodoro nel quinto libro.
 Tolomeo, ponendo qui il fiume Cida, e Calata città, non mi par che dica il vero, non ci si vedono le vestigia né di città, né di fiume.
 I monti Acrij secondo Diodoro nel quinto libro.
 Alunzio città secondo Cicerone contra Verre, Alontio secondo Tolomeo, la quale egli pone qui.
 Aluntio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasso, hoggi si vedono solamente le rovine d'vna marauigliosa città appresso à San Filadelfo, quali chiamano il monte.
 La bocca del fiume di San Filadelfo.
 La Torre di Sant'Agata.
 La foce del fiume Chida, hoggi Rosmarino.
 Calatina città secondo Diodoro nel duodecimo libro.
 Calata secondo Cicerone, nel terzodecimo libro dell'Epistole, Calarra secondo Tolomeo, hoggi castello di S. Marco.
 La Rocca di Pietra di Roma.
 Agatirio città, secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, e Plinio, hoggi è ruinata, & era appresso il capo d'Orlando, si vede ruinata appresso la picciola Chiesa di San Martino.
 La bocca del fiume di Naso.
 Brolo, fortezza.
 La foce del fiume Sant'Angelo:

Capo Calauè, e'l castello Piraino, che gli è sopra.
 La Torre di San Giorgio.
 La bocca del fiume Iula.
 Patri città nominata così nouamente.
 La bocca del fiume Timeto, secondo Tolomeo, Simeto secondo Strabone, e Plinio, hoggi di Patti.
 Tindario città secondo Tolomeo, Tindari secondo Strabone, Cicerone, Plinio, & altri, hoggi è mancata.
 La foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, hoggi detto Vlueni, chiamato così dalla rocca ch'è bagnata.
 Fornari castello piccolo lontano due miglia, è Tripi castello in monte, lungi cinque miglia, e le rovine d'vn antichissima, e grandissima città, la quale forse che fu Abaceno.
 La bocca del fiume di Castro Regale, & al principio della bocca è vn castello del medesimo nome.
 La bocca del fiume di San Basilio, & vna Chiesa della medesima nome.
 Vn pezzo di terra ferma à guisa di Penisola, detto capo di Milazzo.
 Mile, castello secondo Strabone, Tolomeo, e Ouidio, hoggi Melazzo, e v'è il porto.
 La bocca del fiume Oliuero.
 La foce del fiume Frondò.
 La bocca del fiume Nuciro.
 La bocca del fiume Malpartito, è vno scoglio sott'acqua, molto temuto da i Nauiganti.
 Diueto picciolo castello.
 Falacro Promontorio secondo Tolomeo, hoggi detto Rasculmo, oue è la torre della guardia.
 Mirro stazione, è ridotto.
 Peloro Promontorio, e la torre del Faro, oue noi cominciammo.

Descrizione de' luoghi frà terra, à guisa d'Indice.

Cap. IX.

ELORO Promontorio, à cui nel medesimo modo che nella descrizione della riuiera, seguono queste cose.
 Messina.
 Camari.
 Bordonaro, e la Badia di Santa Maria, dell'istesso nome.
 La Badia di San Filippo.
 Cunia.
 Ardaria.
 Mile, e la Badia di Santa Maria di Mile.
 Santo Stefano.
 Pozzuolo.
 Brico.
 Zampillero.
 Nuntata,

Seals.
 Zaera.
 Gazo.
 Contiffa.
 Calipera.
 Pistumma.
 Roccamadura, e la Badia del medesimo nome.
 Sciletta.
 Il Monasterio di San Placido.
 Itala, e la Badia di S. Pietro, e Paolo.
 Casal vecchio.
 Ali.
 Mandanico, e la Badia di Santa Maria dell'istesso nome.
 Locadio.
 Iundimandrio.
 Paglara.
 Nisi fiume.
 Sauoca.
 Limina.
 Forza, e la Badia di San Pietro, e Paolo.
 Munisso.
 Caldoro.
 Gaggio.
 Motta di Camastra.
 Calatabiano.
 Mascali.
 Cistiglione.
 Francaulla.
 Linguagrossa.
 Rocella.
 Randazzo nuovo.
 Randazzo vecchio, rovinato.
 Badia di santa Maria di Maniaci.
 Maniaci Castello, è mancata.
 Cusarò.
 Badia di sant'Elia.
 Traina.
 La Badia di San Michele.
 Cirami.
 Capitto secondo Tolomeo, e Cicerone.
 Nicofia.
 Gagliano.
 Argire secondo Tolomeo, Diodoro, & altri, e la Badia di san Filippo, ond'hà hoggi nome la terra.
 Rialbuto castello, che ritiene il nome di Saracino.
 Bronte.
 Adriano secondo Plutarco nella vita di Timoleonte, hoggi Adernò.
 Paternò.
 Motta di sant'Anastasia.
 Etna secondo Strabone, è mancata.
 Etna monte co' suoi villaggi.
 Altea secondo Tucide nel settimo lib.
 Aleta secondo Tolomeo, Alici secondo Cicerone nel quinto libro delle Vergine, hoggi è distrutta.
 Centuripi, rovinata.
 Engiò è mancata.
 Inessa, secondo Tucide, è rovinata.
 Ibla minore secondo Tucide, e Pausania, hoggi è distrutta.
 Apollonia secondo Diodoro nel settode-

cimo libro, è mancata.
 Afferò secondo Tolomeo, e Cicerone, hoggi ritiene il nome.
 Calabibetta, ritiene il nome Saracino.
 Enna secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, e Tolomeo, hoggi corrottamente si dice Catrogioanni.
 Aidone.
 Citratella città rovinata.
 Piazza nuova.
 Piazza vecchia rovinata.
 Mattorio, secondo Herodoto nel settimo lib. è mancata.
 Nauni rovinato.
 Cacro secondo Tolomeo, è disfatto.
 Calataniffetta.
 Calatagirone.
 Yanceria casale.
 Mene, secondo Cicerone, Diodoro, e Tolomeo, hoggi Meneo.
 Ocula, Aquila nelle tauole pubbliche, oue si vedono le vestigie marauigliose d'anticaglie.
 Palica città, secondo Diodoro nell'vndecimo libro, e Macrobio, hoggi è rovinata, e si dice Lago-nafita.
 Calatafaro monte, e le vestigie d'vna città rovinata.
 Mena città, secondo Stefano Bizantio, è mancata.
 Paliconia.
 Militello.
 Licodia.
 Vizino.
 Leontino, e la Badia di Santa Maria.
 Roccadia.
 Manella, secondo Lioio è rovinata.
 Curcuricio disfatto.
 Mililli.
 Franco fonte.
 Buccher Castello, chiamato così da Saracini, hoggi Buccheri.
 Ferla.
 Sortino.
 Erbeso secondo Diodoro, Tolomeo, & altri, hoggi Pantalica.
 Buffemi.
 Ceratana, secondo Cicerone, ritiene il nome.
 Acre secondo Tucide nel sesto libro, è rovinata, è hoggi v'è Palazzulo.
 Mendula Castelletto è rovinato, doue hora è la Chiesa di Santa Lucia, e poco di sotto è vna piramide e le vestigie d'vna città.
 La Badia di Santa Maria dell'Arco.
 Nea città secondo Diodoro nell'vndecimo libro, Neeto secondo Tolomeo, Sillio, e Cicerone, hoggi Noto.
 Auola.
 Ragusa.
 Modica, secondo Tolomeo.
 Appresso Modica è vna gran Città rovinata, quale si crede che sia Modica antica.
 Ispia secondo Sillio è distrutta, hoggi dal vul.

vulgo detto Iſpa.

Spaccasurto dice hoggi il vulgo: ma ret-
tamente s'harebbe a dire, Fòdo d'Iſpa,
ò vero Iſpa fòdo.

Sicili.

Chiaromonte.

Viſcaro, e la Badia di Santa Maria da-
Terrana.

Ibla piccola ſecondo Tucidide, e Pauſa-
nia, è diſfatta.

Casmena ſecondo Tucidide nel ſeſto li-
bro è diſtrutta.

Butera.

Mazarino.

Villafranca.

Pretſa pretia.

Naro.

Yhanticati caſale.

Racalmuto.

Grutte, Erbeſo ſecondo Plinio.

Motia ſecondo Filoſto, è rovinata.

Kaladali.

Agriſento, oggi Gergenti.

Acſilla ſecondo Lulio, e Polibio, è roui-
nata.

Sutera Caſtello, e monte.

Moſſomele, terra la quale ſi chiama
anche Manfreda, dal nome del con-
ditore.

Camarata caſtello, e monte.

Caſtrò nuovo.

San Siefano.

Biuona.

Prizzi.

Palazzo Adriano.

Chiufa.

Buſachino.

Monafterio di Santa Maria lo Boſco.

Giuliana.

Serythea città antica, ſecondo Diodoro
nel libro XXXV, hoggi detta Acriſtia,
deſerta.

Burgio.

Villafranca.

Tnocala ſecondo Cicerone, Sillio, e mol-
ti altri, ne la ſomità di vn monte al-
tiſſimo, ſopra la quale è edificata la terra
di Calatabellotta.

Calatabellotta, terra di Saracini.

Zabut, caſtel di Saracini, hoggi Sam-
buca.

Adragno, è diſſatto.

Simurio, è rovinato.

Eotella ſecondo Diodoro, Cicerone, e Sil-
lio nel quarto libro, è rovinata, nondi-
meno ritiene il nome.

Sala.

Gibliſa.

Borgetto.

Partanna.

Caſtel vetrano.

Salmi.

Segeſta ſecondo Diodoro, Strabone,
& altri, è rovinata, hoggi è detta Bar-
bara, e ſuo de gli ſuoi muri ſi vede il
tempio di Cerere ancora integro.

Calameth, Caſtel di Saracini, e rovinato,
e vi ſono i bagni, e l'acqua dege-
rane.

Bonifacio Caſtello è rovinato, e v'è il
monte.

Alcama, nome ſaracino, hoggi Al-
cama.

Micella ſecondo Polibio nel primo libro,
è rovinata.

Iato città antica detta coſi volgarment-
e, detto ſecondo Plinio, Ieta grande,
ſecondo Sillio nel decimoquarto li-
bro ritiene il nome, benchè ſia rovi-
nato.

Coniglione.

Caſal de' Greci, chiamato Sant'Agata.

Monreale.

Miſilmeri.

Cimenna.

Marineo.

Vicari.

Ippana ſecondo Polibio nel primo libro,
è rovinata.

Caccabo.

Sclafani.

Calataulturo.

Politio, e' il monte Nèbrode, detto hog-
gi Madonna.

Goliſano.

Gratterio.

Pollina.

Imello.

Petralia baſſa.

Petralia alta, Pietra ſecondo Tolomeo,
e Solmo.

Gangi.

Tuſa ſecondo Tolomeo, e Plinio, è roui-
nata.

Tuſa.

Santo Mauro.

Caſel buono, e la Badia di Sant'Anafia;
ſia.

Geraci.

Caſtelluzzo.

Motta di Termo.

Santo Stefano.

Putia ſecondo Plinio, hoggi Pitineo.

Ameſtrata ſecondo Cicerone, e Plinio.

Miſiſtrato ſecondo Polibio nel primo li-
bro, hoggi Miſaretta.

San Filadelfo.

San Marco.

Militello.

Longa.

Craſto è rovinata.

Mirto, e la Badia di San Filippo.

Crapi.

Turturicio.

Saluatore.

Galati.

Caſtania.

Martini.

Veria.

Naſo.

Sant'Angelo, e la Badia del medefimo
nome.

Ficarra,
Raccodia, e la Badia di San Nicolò dal
Fico.
Samperi;
Mont'albano;
Noara, e la Badia di Santa Maria;
Tripi.
Castro regale,
Santa Lucia, e la Badia di San Filippo;
Venetico.
Condrò.
Monforte.

Moroiano;
Rocca.
Rametia.
Saponara;
Caluaruso;
Bauuso, e la Badia di San Gregorio del
medesimo nome.
Salice.
Mafia.
Castania.
Curcarazzo;
Faro, e'l Peloro, oue noi cominciammo.

Noi habbiamo fin qui raccontato per ordine il tutto, hora verremo alla particolar
descrizione, si come habbiamo promesso. Ma accioche anche questa vada per
l'ordine suo, noi cominceremo ragioneuolmente dal Peloro, si perche egli è più
vicino all'Italia, si anche perche fu spiccato da quella.



LIBRO

1

TOM. II.



DELLA
PRIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL R. P. M. THOMASO
 FAZELLO
 LIBRO SECONDO.

Del Peloro Promontorio. Cap. I.



Peloro, Promontorio di Sicilia, è quello, che riguarda l'Italia, & è volto verso Levante, non altramente, che sia volto all'opposito del Peloro verso Ponente

il Ceni Promontorio di Calabria, il quale al mio tempo è dimadato Coda di Volpe. Perche il mare accostandosi à poco à poco l'vno à l'altro, i liti di Sicilia, e di Calabria, diuenta di maniera stretto, che i detti Promontorij fanno vna piegatura molto vicina, e son diuisi l'vn da l'altro da vno suettissimo braccio di mare, il qual da' Greci è chiamato Euripo: perche il lito del Ceni, tra Cantarello, e lo scoglio (ilqual dalla figura d'un cavallo, che v'è naturalmente impressa, si chiama hoggi Capo cavallo) e lontan dal Peloro, vn miglio, e mezzo, siccome n'hanno scritto Diederò, e Plinio, e noi n'habbiamo fatto la proua col misurarli. Lo stretto adunque del mare, è capionato dal Peloro, che verso la Sicilia si stende in mare, e dal Ceni verso Calabria, ilqual medesimamente viene ad allungarsi, e giustarsi in mare: Questo Promontorio di Sicilia fu domandato Peloro da vn Nochiero, il qual su quìui da Annibale ammazzato, e sepolto, Perche fuggendo Annibale da i

Romani vittoriosi, e partendosi da Petilia, castel della Lucania, hoggi detto Altamura, per venirsene in Africa, e guardando i liti da lontano, e non gli parendo diuisi, ma appiccati insieme, e pensando esser stato tradito da questo Peloro, suo Nochiero, l'ammazzò, e quìul lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la strettezza del mare, e la natura del luogo, pentito del commesso errore, e non potendo risuscitarlo, gli fece far quìui vna statua, e rizzarla in suo nome, e chiamò quel Promontorio Peloro, accioche quella hauesse ad essere vna sempiterna memoria dell'error suo, e dell'incorrotta fede di quel Nochiero, benchè Sruio dica d'hauer letto appresso à gli antichi, che questo Promontorio haueua nome Peloro, prima, ch'egli auuenisse questo. Perche Peloro in lingua Greca vuol dir quel medesimo, che vicino al monte in lingua Latina, o vero Capo montuoso: & io hò inteso dir da' Greci, che Peloro nella lor lingua volgarmente ancor hoggi significa Capo. Sopra questo Promontorio a' nostri tempi è fabricata vna fortezza, fatta per guardia delle bocche, e per far lume a' mar nari, chiamata da' Greci, Stilar on, cioè Colonna, accio che quelli, che si trouassero in mare di notte, guidati da quella luce, che si vede molto da lontano, non andassero à dare in Scilla, o percuotere in Cariddi, luoghi

*Peloro
 Nocchie
 ro d'An
 nibale
 ammazzato da
 lui.*

*Peloro
 Promontorio di
 Sicilia,
 da chi
 hebbe il
 nome.*

luoghi pericolosissimi, e doue non è possibile in alcun modo saluarsi. Alla torre, che fu prima detta da' Greci Pharos, uel latinamente vuol dir luce, rimase il nome di Faro, la qual voce fu corrotta dal vulgo, con l'aggiungerui vna lettera. Molti altri dicono, che questa torre prese il nome dal Faro, che fu vna torre, la quale edificò Tolomeo Filadelfo in quell'Isola d'Egitto, che forma il porto d'Alessandria, al dirimpetto della bocca del Nilo, accioche la luce, che vi s'accendeva sopra, facesse lume a' nauiganti. E benchè quella torre d'Egitto, per essere stata posta sopra quattro basi di vetro, fatte à guisa di cancelli da Sofrato Gnidio Architetto, fusse messa nel numero delle cose miracolese del mondo, anzi fusse stimata la più bella, e più marauigliosa di tutte; nondimeno, molte altre illustri, e famose Città, à imitazione di quella, hanno fatto molte torri in su i liti, per beneficio di chi vi per mare di notte. Et acciò ch'elle s'adunigliassero, e s'accostassero più all'vso, & alla magnificenza di quella d'Alessandria, fu giudicato, che tutte douessero hauer il medesimo nome di quella, di maniera che i luoghi ancora, doue esse torri eran fabricate, s'addomandauano Fari. La qual cosa è posta hoggi in vso, & osservata da tutti i marinari. Et da Herodiano nel libro quarto è affermato, il qual dice, che le torri, le quali sono iminenti à li porti, & da alto fanno lume di notte à le navi, che drizzano securamente alle stationi, son chiamate Faro. Laonde à Genoua, Città principale della Liguria, è vna torre, chiamata capo di Faro. A Luorno medesimamente, ch'è porto della Città di Pisa, & è vna fortissima Rocca, è fondata vna torre sopra vno scoglio, lontan da terra ferma quasi vn miglio la qual fa lume la notte, à chi nauiga pel mar Tireno, e si vede assai di lontano, & è chiamata Faro. Al Cadiano presso à Rauenna, doue soleua già la bocca del fiume Sauio formare il porto, già famosissimo, era vna torre chiamata Faro, la quale era la più grande, e la più marauigliosa, che hauesse tutto l'Imperio de' Romani, secondo che narra Plinio. Da questa causa adunque fu posto nome Faro alla torre del monte Peloro. La qual cosa è andata tanto auanti, che ancora l'istesso mare, che percuote nella torre, s'ichiamava per abuso il Faro, benchè sieno alcuni Greci, che dichino, che Faros in lingua loro vuol dir concorso d'acqua. Il che se è vero, non abusiuamente, ma cò bellissima proprietà, e molto accomodatamente è stato chiamato Faro questo mare, per cagion del cōcorso delle sue acque. Al Reggini ancora nel Ceni, ch'è al dirimpetto, fondarono vna torricella (come afferma Strabone nel 3. lib.) la qual fu da loro chiamata Columella, di cui hoggi non si vede

pure vn vestigio, così le bocche di questo mare eran guardate da due Torri di qua, e di là per beneficio di chi nauiga. In questo stretto braccio di mare, dalla parte di Calabria, lontan dal Ceni quattro miglia verso Tramontana, è lo scoglio chiamato Scilla, e dalla parte di Sicilia è Cariddi, che non è altro che lo stesso mare. Il quale fa larghissimi, e grandissimi giri, e ritrosi d'acqua, e l'vn'e l'altro luogo son famosissimi anzi più tosto infami per egiog del grandissimo, e crudelissimo pericolo. Scilla, dalla parte d'Italia, che guarda verso il Peloro, da cui ella è lontano sei miglia, non è altro ch'vn'altissimo sasso, cōgiunto alla bocca, & al paese della Calabria, sporata inuerso il mare, & à chi lo guarda da lontano gli rassermbra verso la cima la figura d'vn uomo, e sopra v'è fondato vn castello, chiamato Scigliò, il qual da gli antichi fu detto Scilleo. Questo sasso è molto dannoso a' nauigati, che vi s'appressano, perchè l'altissime, e di scoscelse rupi, che soprastanno al castello di Scigliò, & al mare vicino, non hanno molti scogli, i quali dentro nelle radici son tutti cauernosi, e cadendo in loro il mare tutto impetuoso, & rorpendoui dentro fortissimamente, cò quel grandissimo fragore rassermbra l'abbaiar de' Cani, e lo spauenteuole urlar de' Lupi. Cariddi dalla parte di Sicilia, poco sopra Messina, è lontan da Scilla quindici miglia verso Ostro, non è altro che l'istesso mare vertiginoso, ritroso, e profondo, pieno di rabbia, e crudele. Perche essendo ristretto questo mare da due Promontorij, e da due liti (siccome s'è detto di sopra) egli da principio sendo stretto, e poi à poco à poco allargandosi verso mezzo giorno, & essendo poco lontan dalla piegatura del lito, che abbraccia il porto di Messina, l'acque del mare venendo sempre girando, e con grandissimi ritrosi, & hora cadendo in vn profundissimo centro, hora risalendo sopra, e percotendosi l'onde con l'onde con grandissimo strepito insieme, vengono à rappresentare vn immensa voragine, e vn profundissimo speco nel mare. Le quali inondationi, cò quel giramento, e motiuo contrario, inghiottiscono le navi, e tutto quel ch'elle trouano, e le cose inghiottite van tanto à fondo, che non vi resta segno alcuno di naufragio, o di cosa, che vada à galla. Perche i Nauiculi, essendo trasportati dall'impeto dell'acqua, e dalla forza del vento tirati nel più intrinseco, e pericoloso luogo, essendo cò equal ripercotimento aggrati, e sbattuti, son cūstretti finalmente à cadere in fondo. & i fragmenti, pezzi delle rotte, e sommerse navi, si vedon gittati al lito di Taormina, la quale è lontana parecchie miglia, doue l'istessa Cariddi, che gli haueua inghiottiti gli rigetta, hauendogli prima molto tempo raggirati, e portati sott'acqua, si come l'espe-

Scilla scoglio pericoloso.

Cariddi quanto è lontan da Sicilia.

Cariddi, e Scilla luogo in mare pericolosissimo, & infame.

Faro al Promontorio di Peloro.

Sofrato Gnidio Architetto.

Fari diversi alle mure d'Italia.

rienza cotidiana ce ne fa fede , e come l'hanno lasciato scritto Salustio, e Strabone. questo luogo, veramente pericolosissimo, e per tanti naufragj infame, sù chiamato da' Greci Cariddi, il che vuol dire, rabbiosamente cadere, siccome l'interpreta Tucidide nel quarto libro. Da' nostri è domandato Calosaro, il che significa in nostro linguaggio, buon lume, o bel lume, per questa cagione, perche nella piegatura del vicino lito, chiamato braccio di S. Rinieri, è vn'altra torre, la quale fa lume a' nauiganti, accioche non vadino a cadere in bocca alla vicina Cariddi. Questo mare, doue egli è più stretto s'allarga vn miglio, e mezzo, come hò detto, a doue egli è più largo, s'apre dodici miglia, e per il grandissimo, e pericolosissimo flusso, e refluxo, ch'egli fa ogni giorno a certe hore determinate, Aristotele lo pose tra le cose marauigliose del mondo. Perche egli corre con tanta furia, hor verso il mar Tirreno, & hora verso l'Jonio, ch'egli ferma i nauili, che nauigano con prospero vento, e gagliardo, o vero ei gli rapisce, & inghiotte. Egli ancora bolle, & ondeggia con tanta tempesta, ch'è: par ch'il mar si volti sotto sopra insin dal fondo, e fa i ritrosi, & i giri tanto impetuosi, e grandi, ch'egli è di molto spauento non solo a' nauiganti, che lo prouan da presso, ma a coloro ancora, che lo veggono da lontano. Perche egli è tanto grande la pugna, & combattimento dell'onde, che vanno l'una contra l'altra, che par ch'alcune come vinte voltando le spalle caschino à basso, e l'altre come vincitrici si leuino in alto, onde ne segue da vna parte il fremito del ribollimento di queste, e dall'altra il gemito di quelle, che cascano in quella smisurata, & immensa voragine: le quali nel cadere, par che facciano vn suono & vn lamento horribile, e spauentoso. Di qui è venuto il prouerbio di Scilla, e Cariddi di qui hebbero i Poeti materia, e soggetto di compor molte fauole; di qui venne il dire, che s'adiuano gli abbaiamenti de' cani, e l'horribile strida di Lupi; e qui finalmente venne il credere, che vi si vedessero simulacri, e mostri, come si può vedere ageuolmente in Homero nel XII. libro dell'Odissea, & in Vergilio nel III. dell'Eneide. Le quali cose, io lascerò andare in questo luogo, per esser elle lontane dalla grauità dell'Historia. Ma perche queste cose veramente son marauigliose, però ei non mi parrà fuor di proposito il narrar breuemente le cagioni di quelle, essendo esse stimate da molti cose da veglia, e fauolese. Tutti gli Astrologi, tengon d'accordo questa opinione, che la Luna è signora delle cose fredde, come il Sole è signore delle calde, onde ne segue che in quella regione sopra la quale ella s'alza, anche l'acqua del mare gonfia, e si leui drittamente in alto, quasi seguendo

la causa naturale, che la muoue. La onde noi vediamo, che l'acqua del mar Mediterraneo, cresce, e scema vna volta il mese, secondo il crescere, e lo scemar della Luna; e quelle di tutti i mari, fanno due volte il dì (parlando de' giorni naturali) il flusso, e refluxo, per cagion della diuersità da gli angoli, che formano i raggi della Luna sopra il mare, quando ella si muoue ne gli Epicicli, benché questo flusso, e refluxo, in tutti i mari, non è sensibile. Perche la Luna, quando nasce, e viene al nostro Emisperio fa il flusso, e quand'ella partendo dal Mezo di ne va verso Ponente, fa il refluxo. E quand'ella similmente partendo da Ponente, viene all'angolo della notte, opposto al nostro angolo meridiano, allhora ella genera il flusso, e quando si parte dall'angolo della meza notte, e viene verso Lauante, genera il refluxo. Così il mare viene a far due volte il giorno il suo flusso, e refluxo, secondo la vicinità, e lontananza della Luna, il quale effetto non è fatto come quello, che fa la calamita verso il ferro, come pensano molti, ma come quello, che suol fare il fuoco verso la pignatta. Perche quando i raggi del fuoco toccano drittamente la pentola, allhora ella bolle; ma quando ella è toccata da quelli tortamente, l'acqua che v'è dentro, si ferma. Di qui si dice che, auuiene, che l'Oceano fa due volte il giorno il corso contrario, e ribolle gagliardamente, però che egli è larghissimo, & il maggior di tutti gli altri mari, e perche la Luna grandemente lo signoreggia. Ma l'altre acque patiscono quest'accidente, chi più, e chi meno, secondo ch'esse son più vicine, o più lontane à l'Oceano, come sono l'acque del mar di Normània, e di Scotia, si vede manifestamente, ch'elle gonfiano, e corrono con moto, e corso contrario. Il mar Mediterraneo similmente, massime nello stretto di Zibiltera, si vede manifesto, ch'egli gonfia, e bolle con mouimento contrario, e correndo viene à percuoter con furore ne' liti. Ma essendo il mar di Sardigna, il mar Tirreno, e quel di Sicilia, mari profondissimi, come ne fa fede Aristotele, nel secondo libro delle Meteore, fanno bene il flusso, e refluxo loro, ma occulto. Ma il mare Adriatico, per non esser ne troppo largo, nè troppo profondo, fa questo flusso, e refluxo alquanto più aperto, e visibile. Ma in questo mar di Mefina, per non passar la profondità sua à gran pena ottanta passi, è per esser egli poco largo, si vede manifestamente, di sei hore in sei hore questo flusso, e refluxo, e fa onda altissime, (come hò detto) & à vederle molto horribili, e spauenteuoli. E questo auuiene, perche il moto della Luna ne gli Epicicli, le ne dà cagione, e perche ancora la disposizione del luogo lo comporta. Perche venendo l'acqua del mar Ionio, il quale à

*Flusso, e
reflusso
del mare
onde sia
cagione.
so.*

*Cariddi,
& Scilla
ferman le
nauì, che
han prof-
pero ven-
to*

lar,

Imagini
d' anima
li naria
dopo la
sempre
del mar
di Sicilia

larghissimo, e restringendo (come ho detto) in vn piccolo canale, nè potendo allargarsi, nè più quà, nè più là percotendosi insieme con impeto, e cadendo nelle grandissime voragini, e piene di grandissimi scogli, nè fanno solamente il reflusso, ma ancora (il che è cosa più mirabile) continuando il corso in parti contrarie. Di qui si vede, con quanta poca auuertenza scrisse Timeo, e Luio, e molti altri antichi quest' effetto esser cagionato dal vento, dal sole, o dalle stelle, e non in alcun men che mezzanamente introdotto nella Filosofia, che non s'accorga del loro errore. Ma in questo medesimo mare, si vede ancora vn'altra cosa molto marauigliosa, e questa è che cessata la tempesta, e quietata l'aria, in sù'l far dell'alba, si vedono in aria varie immagini d'animali, e d'huomini, alcune delle quali stanno al tutto ferme, alcune altre corrono per aria, & alcune par che combattano tra loro, e dura per fino che il sole pigli forza, al caldo del quale tutte spariscono. Di queste figure ne scrissero Policloto nel libro dell' Historie di Sicilia, Aristotele nel libro delle cose mirabili, di cui si rende, questa ragione da Filosofi, che essendo l'aria in questi paesi molto quieta, e poco agitata da venti, e massimamente in quel tempo, che appariscono queste cose, o se pur soffia qualche vento, la sua forza è piccola, e debole, facilmente s'imprimono in quell'aria grossa, e solta varie sorti d'animali, à cui l'istessa aria dà diuerse forme, secondo ch'ella è commossa da diuer si venti (secondo che auuiene anche al tempo della stare nelle nugole) e queste figure tosto ch'il sole comincia à pigliar forza, tutte spariscono. In questo medesimo mare ancora al tempo della Primavera, si pigliano anguille bonissime, e tenute in pregio non solo in Sicilia, ma in tutta Italia. Pighianusi ancora le Morene, le quali son tanto grasse, che stanno à galla per la grossezza, si lascion pigliar da i pescatori agenolmente. Queste son chiamate hoggi da' Messinesi volgarmente Allampate, da' Latini Flute, e da' Greci Plote. Dice Macrobio. Ei si faceuan venir le Murenep per tener ne' nostri Vinaï, infin dal mar di Sicilia, il qual diuide Messina da Reggio, perché ei si crede da gli huomini prodichi, e che mangian volentieri, che quini elle si generino bonissime, e così buone certo, come l'anguille, & ambedue son chiamate da' Greci Plote, e da' Latini Flute, perche elle stanno à galla nell'acqua sono inerte, & abbruciate dal sole, e non si possono scontrare, nè andar al fondo, onde facilmente si pigliano, e questo lo dice Macrobio. Le Morene (dice Columella) son bonissime, le quali si chiamano Flute, perché stano à galla, ond'auuiene, che al tempo de i gran caldi, elle hauendo arrosita la pelle,

non si posson tuffare, & andar al fondo. Ma torniamo al nostro proposito. Il Peloro tra tutti i Promontori della Sicilia, hà il caldo del sole molto temperato, e nel tempo del verno non è fangoso per le molte piogge, nè la state è polueroso per gran secco, che sia. Egli cominciando à poco à poco dalla cima in giù à farsi largo, finalmente forma vn piano al suo piede, nel qual son tre Laghi, che per certi canali sotterranei riceuon (come si crede) l'acque salse. Il minor di questi laghi, ch'è più vicino al Peloro, anzi è tanto lontano quanto sarebbe vn tiro di sasso con vna sromba, è molto abbondante di pesci, e tra gli arbofcelli, & altri foli boscchetti, ch'egli hà d'intorno, n generano Lepri, Pernici, e Francolini in assai gran copia, di maniera, che da lui si possono hauer due spassi, cioè di pescare, e di cacciare, e di questo ne fa fede Solino, & io l'ho veduto per esperienza. L'altro Lago, non hà hoggi sempre l'acqua, ma solamente nel verno si vede pieno. Il terzo, appresso i superstitiosi antichi era in veneratione, e sacro, per cagion dell'altare, ch'egli hà nel mezzo, il quale era drizzato in honor de i loro Dei, secondo, che scriue Solino. L'acque, per le quali s'andaua all'Altare, non passauano lo stimo d' vn huomo; ma l'altre non si poteuan toccare, per cagione del presentaneo male, ch'elle faceuan, perché quella parte del corpo, ch'elle toccauano, subito si seccaua, e di questo si vide l'effetto in vn huomo, il quale mettendo vna mazza lunga in quell'acqua, per toccarne il fondo, e mettendolo temerariamente sott'acqua il braccio, con cui egli reggeua la mazza, subito gli seccò il braccio, la qual opera non si può credere che fusse d'altri, che di Diauoli. Questo Lago ancor hoggi, per cagion del suo corrotto puzzo, non si lascia accostar persona, anzi costringe à tornar in dietro quelli che gli s'appressano. Nel medesimo Promontorio, Orione, figliuolo d'Euomione Re di Sicilia, hauendo fabricate le mura, le cinte di fosse, e di fteccati, doue egli ancora edificò vn tempio à Nettunno, secondo che scriue Diodoro nel quinto libro. Quel che si scriue dal medesimo Diodoro, nello stesso quinto libro, di questi liri, e di questi scogli, che s'uronglià habitati dalle Sirène, le quali con la dolcezza, e suauità del canto, fermauano gli huomini ch'andauano per mare, e che Hercole, partendosi da' confini de' Reggini, e de' Locresi appoggiato à vn corno di bue, venne notando insino al Peloro, tutto è fauoloso. Dopo il Peloro, secondo Vibio Sequestre, segue la Città di Messina, verso la bocca del fiume Peticino. Quini era già il Tempio di Diana, di cui non si vede pur hoggi vna pietra, ma poco di sotto è la piccula Chiesa di S. Maria di piede Grotta. Tutta questa regione ma

Laghi al
pie del
Promon-
torio de
Peloro.

ritima,

ritima, dal Peloro fino à Mefina, vicino allo stretto, è grandemente sottoposta a' terremoti, e spesso ne patisce, per esser ella agitata da' venti, che si generano in quelle cauerne sotterranee.

Della Città di Zancà, e di Mefina.

Cap. II.



Braccio
di San
Rinieri.

HI si parte dal monte Peloro, o vada per terra, o per mare, verso mezzo giorno, lontan XII. miglia, s'incontra in vna piegatura d'vn lito, ch'è torto à guisa di falce, ilqual luogo hoggi si chiama il braccio di San Rinieri, o vero lingua del Faro. In questo angusto terreno, i Siciliani edificarono vna Città, e dalla piegatura, e cortezza di quel luogo (il quale da loro à quel tempo era chiamato Zancà) posero nome alla Città Zancà. Tucidee nel VI. libro, e Sillio, e molti altri, dicono ch'ella hebbe il nome dalla falce di Saturno, la quale à caso gli cadde in quel luogo. Ma Macrobio, che dice, che tutto questo è vna favola, n'auisa nondimeno, che l'inuentione di questo fu bella, & ingegnosa, perche essendo l'Isola di Sicilia molto copiosa di frumento, non fu detto fuor di proposito, che cadesse quì la falce di Saturno. Ma Ecateo nella sua descrittione d'Europa, e Stefano Bizantino nel libro delle Città dice, che questa Zancà fu nominata così da Zanclo, Gigante di smisurata grandezza, ilqual fu sotterrato quì. E Diodoro nel quinto libro, seguitando l'opinione de' gli antichi, dice, ch'ella fu edificata da Orione gigante grandissimo, & eccellentissimo Architetto, al tempo, che Zaneloto era Re di Sicilia, e che le diede il nome di detto Re, e poi ch'egli hebbe anche fabricato il porto, e fatto gli argini in quella piegatura del lito, egli domandò quel luogo Aino, cioè lito, della qual fabrica si vedono ancora le reliquie, irà la Chiesa di San Saluadore (s'io non m'inganno) è la torre, doue si mette il Fanale, per far lume a' Nauiganti, & era di mattoni grossi, e di grandissime pietre tagliate in quadro. Hauend'Orione adun que fatto questo, e riparato alla furia di Cariddi, ch'ella non rodesse col tempo il lito, egli se n'andò nell'Isola di Negroponte, doue si morì, e gli habitatori dell'Isola, per esser molto superstitiosi circa le cose della Religione, lo posero in Cielo trà le stelle, siccome racconta Diodoro, di mente d'Efiodo, e d'Homero. La Città di Zancà fu edificata M CCCC XXXV. anni dopò la creation del mondo, siccome annouera Eusebio, ma poco dopò ch'ella fu edificata (per seguitar l'opinione di Tu-

Orione
perche fu
messi in
Cielo tra
le stelle.

cidide) corseggiando per mare alcuni ladri di Cuma, ch'è Cuta dell'Isola di Negroponte, e venendo con le lor fuste in Sicilia, veduta la commodità di Zancà, e del porto, doue poteuano sicuramente ritirarsi, e con molta facilità assaltare chi passasse per quei mari, hauendone cacciati i Siciliani, la pigliarono, & hauendo fatto alla bocca del porto alcuni Forti, l'eleffero per loro habitatione. Pausania nel quarto lib. dice. Zàcla fu habitata da principio da' Corsari, i quali fabricarono il castello ch'è alla foce del porto, doue si ritirauano dopò ch'essi haueuano corseggiato per mare, e rubato. Ma non vi potendo star molto sicuri, nè hauendoui molto presidio, chiamarono huomini da Cuma, e da Calcide, Città principale dell'Euboia, che la venissero ad habitare. Laonde Perio Cumano, e Crateme Calcidefe, vi menarono ciascun di loro vna Colonia de' loro huomini, i quali erano stati tutti scelti da loro per quest'effetto. Per l'habitatione de' quali, essendouisi accompagnati ancora molti di quelli del Paese, e fattiui ballioni, e muraglie, ella cominciò à venire alla grandezza d'vna, assai conueniente Città, e questo raccontano Tucidee, e Pausania. Dopò questo essendo entrati i Zanclesi in speranza di far gran cose, accioche la lor potenza prendesse forse per fauor de' loro compatrioti, e parenti, i Calcidesi di Negroponte, mandarono in Sicilia molti altri huomini de' loro per far qualche altra Colonia, si come racconta Strabone, di mente d'Antico. I Calcidesi adunque sotto la condotta d'Antichesto lor Capitano con molti altri Messenij vennero à Zancà, & à poco à poco con l'aiuto de' Zanclesi assaltarono e presero Reggio, città della Calabria, la quale anticamente fu habitata da' Siciliani, e cacciatine i propri cittadini, la presero per loro habitatione, & ordinarono, che per l'auuenire non si potessero elegger per Signori de' Reggini, se non quelli, ch'erano della casta de' Messenij del Peloponesso. Laonde, le cose de' Zanclesi, così di ricchezza, come d'huomini, e d'imperio, cominciarono à crescer grandemente. Peroche egli lo edificaron prima la città di Mile, e poi d'Imera in quel paese, ch'è bagnato dal mar Tirenese, scòdo che dice Tucidee, e Strabone. Nel qual tempo, Euagora Zancleo, pose in Alti Città d'Olimpin appresso al dono de' gli Acbei la statua d'Ereolese fatta da Aristotele Croniate, e la fece incastrar nel muro, la quale è degna d'esser posta nel numero de' le cose grandissime de' gli antichi. Scrive il medesimo Pausania che in questo medesimo tempo i Zanclesi mandaron tren tacinque de' loro fanciulli, molti sonatori di flauti, e i Macstori di Capella alle feste, che i Reggini lor parenti celebravano con gran solennità, si come è lor costume, e che

Zàcla ha
bitata da'
Corsari.

Pererio
Cumano
Crateme
Calcidefe
à
Zancà.

Zàcla da
chi hebbe
nome.

Mile era
là edificata
da Zàcla.

Aristotele
Croniate
Statua

*Nome pie-
na di Jan-
cuia an-
negata in
Cariddi.*

*Calone
statuario
eccellen-
tissimo.
Enicno
scitabno
mo gin-
jissimo.*

*Za nella
come fu
disputata.*

*Anafsi-
la Tirani
mo infide-
le.*

e che la naue su inghiottita da Cariddi, ond'elli tutti perirono, la infelice morte de' quali su pianta non meno dal publico, che dal privato, e furono fatti loro molti honori. Finalmente furon fatte loro le statue di rame, le quali con merauiglioso artificio fece Calone statuario sotto alle quali furon fatti i versi à guisa d'Elogij da Ippia Filosofo, che su tenuto vn de sette sapienti di Greci, e furon messe nella Città d'Alti, con la sopra scritta che diceua, che questo era stato vn dono de i Zanclei. Nella settantesima prima Olimpiade poi, i Zanclei, regnando Enicno Scita lor Monarca, il qual da Dario fu reputato huomo giustissimo fra tutti gli altri) come afferma Eliano nel ottauo libro) mentre ch'egli erano occupati nelle guerre esterne, furon cacciati da gli Ioni, e da' Samij, ch'erano stati chiamati da loro per Amici ad adiutori, acciò che venissero all'edificazione della Città in quel bellissimo sito, perche gli erano stati rovinati da' Fenici, e da' Medi nella guerra, ch'essi si haueuano hauuto con loro, hauendogli stimolati à ribellarsi Anafila Tiranno de i Reggimi, per l'inuidia, ch'ei portaua alla grandezza de' suoi vicini. Ond'egli essend'anche insieme traditi dalla poco fedel compagnia d'Ippocrate, perirono in vn medesimo tempo, il Re, la Città, & vna grandissima parte delle lor genti. De' quali ne fa anche mentione Aristotele nel quinto libro della Politica, quando dice. I Zanclei hauendosi messi in casa i Samij, furon cacciati da loro della propria Città. Ma i Samij prouaron poco dopo anch'essi la infedeltà, e la cattina amicitia d'Anafila, perche dopo dieci anni ch'egli hebbero occupato, e presa Zanclea, egli, o per odio simulato, o per inuidia vera della lor buona fortuna, hauendogli vinti per forza, per mezzo di Gorgo, e di Mitico Messenij del Peloponesso, ch'egli haueua chiamati di Grecia à quest'effetto, come quegli ch'erano ancor noui hab-tatori, tolse loro la libertà, e la terra, & à molti ancora, senza vergogna alcuna della violata Religione, miseramente tolse la vita. E procurò in oltre, che la Città di Zanclea fusse di maniera rouinata, e da' fonda menti distrutta, che non se ne vedesse mai più vestigio alcuno, il che egli mandò ad effetto con grandissima prestezza, e poi luge vn miglio fece vna noua città, la quale egli dal nome di Messene città maritima del Peloponesso, che oggi è detta Petachia patria sua, e de' suoi compagni, chiamò Messina, secondo che racconta Tucide nel 8. lib. Strabone, e Pausania lib. 4. E quelle cose seguirono secondo il computo del medesimo Pausania nella XXIX. Olimpiade, nella quale fu la seconda volta vincitor Lacone, figliuol di Chione, al tempo che Alcibiade era Principe d'Arene. Essendo edificata la noua Città, Maniclio, ch'era vn de' Capitani della Colonia de' Messe-

ni, fabricò à sue spese il tempio d'Ercorle, e lo fece molto magnifico, dentro al quale si vedea la statua d'Ercorle in piedi e questa statua, dal nome di colui che l'hauea fatta fare, era chiamata Ercorle Mantico, come scrive Pausania, al tempo del quale era ancora in piedi dietro alle mura con il detto Tempio, ma hoggi sopra le sue rouine è fabricata la Chiesa di San Michele poco lontana dal Vescouado. Et Anafila, hauendo commesso il governo di Reggio à Micito figliuol di Chero, che era vn ieruo di prouatissima fede, riuolse tutto il pensiero à far grande, e magnifica la noua Città, come dice Erodoto nel settimo libro, la quale per la commodità del porto, per la vicinanza d'Italia, per l'habitatione de' Messenij, per la diligenza, e sollecitudine d'Anafila, in breue tempo fu ridotta alla forma d'vna assai bene accomodata Città. Ma essendo in quel tempo tutte le Città di Sicilia sottoposte ciascuna al suo Tiranno, si come ne fanno fede Trogo nel quarto libro, e Dionisio Alicarnassico, solamente Anafila reggeua la Città di Messina con somma prudenza, e giustitia, e tra tutti gli altri Tiranni rassomigliaua vn legittimo Principe, & huomo veramente nobile. Per la cui buona fama aueneua, che molti si partirono da le vicine parti d'Italia, e da molti luoghi della Sicilia, e vennero in gran numero ad habitare nella noua Città. Ma hauendo Anafila riceuuto vna notabil rotta in battaglia da Terone Tirano d'Agri-gento, & hauendo riceuuto da lui alcune condizioni di pace molto vergognose, si morì nella patria sua; e Micito, che per testamento successe nell'amministrazione del Regno, come tutore de' pupilli, si portò con tanta prudenza, e con tanta fedeltà, ch'ei fece di maniera, che nessuno per l'auuenire, s'hebbe à vergognare più del nome di seruo, che di Tiranno. Ma essendo stato anche leuato costui del gouerno da' pupilli, per parole, e persuasioni di Ierone Tirano di Sacusa, cominciando i Principi giouani à vuer più licentiosamente, che non si conueniua, si concitarono sì fieramente contra l'odio del popolo, che cacciati gli via per forza, si ridussero à vuer in libertà, e sotto al gouerno d'vna forma di Rep. popolare. Nel qual gouerno stette tanto la Città di Messina, quanto stette Ippò à pigliare occasione di tiranneggiarla, e ridurla alla sua obbedienza. Ma costui, regnando troppo seueramente, e con maggior crudeltà, che non era conuenueuole, fu finalmente cacciato da Timoleonte Onde i Messenij si ridussero la Città vn'altra volta al gouerno di molti. Ma CXL. anni dopo la rouina di Zanclea, e l'edificazione di Messina, nell'Olimpiade XLV. e CCCC. LXXX. anni dopo l'edificazione di Roma (secondo il computo d'Eusebio) i Ma-

*Tempio
fabricato
d'Ercorle
da Man-
tico.*

*Messina
signoreg-
giata da
Anafila.*

*Anafila
muore
in d'essi
na sua pa-
tria.*

*Messina
si gover-
na come
Repubbli-
ca.*

mercini,

*Mamer-
tini entrò
no in Me-
fina.*

meritini, che son gente Barbara, come dice Plutarco nella vita di Pirro, e Polibio, nel primo libro, e son chiamati così, o da Marte, che in lingua de gli Osti, che son Campani, si chiama Mamerite, o da Mamerio, che fu già vn castello nobile de' Leeresi, o vero cacciati da Sarno per comandamento dell'Oracolo d'Apolline, fuggèdo in Sicilia, furon riceuuti amicamente nella Città di Mefina, ma egli- no con gran temerità rompendo la legge del hospitio, & hauendo ammazzati i cit- tadini, occuparon la città, come più am- piamente si dirà al suo luogo, quando sa- remo menzione, e ragioneremo di costoro, e de' successi delle cose più antiche.

*Mamer-
tini mutar-
no il no-
me alla
città da
Mefina
Crigine
della pri-
ma guer-
ra cartagi-
nese co-
me uanti.*

Questi popoli, subito, ch'egli ebbero preso il possesso della Città vennero (co- me scrive Strabone) in tanta superbia, & in tanta ambizione, ch'ei mutarono il no- me alla Città, & gli huomini, e al vino. Po- rocche volsero, che la Città si chiamasse Mameritina, i cittadini non più Mefensi, ma Mameritini, e il vino volsero, che si di- cesse Mamerino. Da questa presa di Mef- sina, nacque l'occasione della prima guer- ra tra i Romani, & i Cartaginesi, della quale, restando vincitori all'ultimo i Ro- mani, eglino si fecero perpetuamente, confederati a questa Città di Mefina, per esser ella stata sempre con incredibile per- feueranza, & osinatione, affezionata al- la parte Romana. Della quale amicitia i Romani fecero vn decreto, la cui memo- ria dimostrano nel suo Archiuio solo i Mefinesi, appresso i quali rimanga la sede di tal fatto, il contenuto del Decre- to, è questo.

*Mefinesi
si cōse-
rarò de'
Romani.*

Il Senato, e Popolo Romano, al tempo che Appio Claudio, e Q. Fabio erano Consoli, mandò vn di loro con l'armata al soccorso di Mefina assediata da Ierone, e da i Cartaginesi. Ma la nobiltà de' giouani Mefinesi, veduto il soccorso, e l'armata vicina, prese tanto ardore, che a- perta la Città, & uscita fuori la moltitudi- ne, vinse con tanta prestezza Ierone Ti- ranno de' Siracusani, e le genti de' Carta- ginesi congiunti con lui, che questa Città hebbe Claudio Consolo, più tosto per testimonio, e spettatore della sua virtù, ch'ella l'hauesse per aiutore della guerra. Perche il Re, & i Cartaginesi, essendo sta- ti cacciati, non tanto dalla moltitudine, de' gli huomini, quanto d'alla loro gene- rosa virtù, & animoso valore, conobbero prima d'essere stati vinti, che assaltati. I quali fuggiti di là da Leontino, innanzi alla venuta del Consolo, domandarono la pace. Con essi per gloria de' Romani, per virtù de' Mefinesi, e per taglia mes- sa, da loro stessi, furon condannati ogni anno in cenro talenti, i quali si douessero pagare all'Eriario, e con questa cōdizione, e con molti preghi fu ottenuta, e conce- duta la pace, Per la qual cosa, il Senato,

*Cartagi-
nesi cōtin-
uò a uol-
gersi.*

e Popolo Romano ordina, che questa cit- tà sia honorata con molti titoli di nobiltà, e anteposta a tutte le città dell'Isola, e cha i suoi sacerdoti, & i suoi cittadini, per honor de' Romani, posino in quella, co- me nel capo di tutte le Città, vlar la pos- sanza Romana. I suoi confini sieno da Leontino, per fino alle Fede, però che el- la conseruò tutto questo spacio di paese, a' Romani, essendosi ribellato tutto il re- sto: e s'ordina ancora, che questo Decre- to sia aggiunto a' Fasti Romani, come quello che dimostra la lode di questa Cit- tà, e la fede della gratitudine de' Romani. Questo Decreto de' Padri, è stato appro- uato da Gneo Calatino, Tribuno della Plebe, CCCCLXXXIII. anni dopò l'edi- ficazione di Roma, al tempo, che la Re- pubblica era trouagliata dalla prima guer- ra Cartaginese. Sercento, e venti anni dopò l'edificatione di Roma, essendo nata in Sicilia la guerra Seruile, la qual guerra ruinò molto più la Sicilia, che non ha- ueua fatto la Cartaginese, sola la Città di Mefina fu quella, (si come dice Liuiò) che scacciò, e fece contrario a' Serui. Do- po la qual cosa, ella fu fatta esente dal Se- nato, e Popolo Romano dal pagare le gra- uezze, siccome si può vedere per il Decre- to fatto da' Padri sopra questa cosa, la- le è da' Mefinesi dimostrato nel medesi- mo Archiuio, e dice così.

*Decreto
de' Roma-
ni per i
Mefinesi.*

*Guerra
Seruile,
quando
nacque
in Sicilia*

*Mefina
liberata
dalle gra-
u. zze
de' Roma-
ni per de-
creto.*

Il Senato, e Popolo Romano, al tempo del Consolato di Seruio Fulvio Flacco, e di Publio Calpurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la Città di Mefina da tut- te le grauezze, mobili, & stabili, e da tutti i tributi della Prouincia della Colonia. Per- che egli intese, che la città di Mefina haueua molto astutamente tenuto a fre- no, & in pace i suoi serui, mentre che in Sicilia la graue, e sanndabil guerra Seruile (hauèdo vna gran moltitudine di ve- ui fatto congiura insieme) haueua soggi- gata quasi tutta l'Isola, laqual guerra haueua dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consoli, anzi quando e s'or- dinaua mandarui vno de' Consoli, cioè Pu- blio Calpurnio, ella leuò quella peste di Sicilia, tolse a' Romani molti grauiosi per- sieri, e difacciò da se vn male, che l'era grandemente per nuocere, e si liberò da vna lunga, e continua seruitù, per goder- si vna tranquilla libertà, e sicura. Per la qual cosa, ei s'è ordinato, che questo De- creto, che contiene la grandezza, e la lode di questa Città sia aggiunto a' Fasti Ro- mani, accioche per quello si conosca, che la dignità Romana ha voluto pareggiarla gratia co' meriti. Questo Decreto de' Pa- dri è stato approuato da Ottauio Tribu- no della Plebe, CCCCCXXX. anni do- po l'edificatione di Roma, essendo troua- gliata la Repubblica dalla guerra Seruile. L'anticaglie veramente riuerende, e le- gati doue erano scritti questi Decreti,

effica.

Guglielmo primo Re di Sicilia fa riferire i Decreti Romani quasi corrotti dalla vecchiezza.

Valerio Messala ora hebbe il nome.

Perpenna fautori di Mario e di Sicilia.

Pompeo adunato contra i Messinesi.

Eio Messinese edificò un Tempio per casa sua.

essendo già quasi mangiate, e corroso dalla vecchiezza, e dalla polvere, Guglielmo primo di questo nome Re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, ch'è fuggior Reale, accinse non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente da Messinesi, ordinò a Gualtieri Arcuefco di Palermo, a Rinaldo Vescovo di Siracusa, e a Giovanni Vescovo di Catania, ch'ellesse fossero scritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in un suo privilegio, che mostrano i Messinesi, dato in Palermo a' 4. di Maggio l'anno MC LXXXII. e nel XVII. anno del suo Regno. Ma essendosi poi ribellata questa città alla Repubblica Romana, Valerio Corvino fu mandato contra di lei, & hauendo presa l'armata, ci andò all'assedio, e la prese cò poca fatica. Per la qual gloriosa vittoria, egli si prese il cognome della Città, e fu chiamato Valerio Messala, benché poi per mutazione d'una lettera, cioè del N. in L. fu detto volgarmente Valerio Messala, e di questo ne fa fede Macrobio. Ella nondimeno ricuperò dal Senato, e Popolo Romano, come afferma Plutarco nella vita di Pompeo, l'autorità di tener ragione. Perche hauendo Perpenna, fautore della faction di Mario, assaltato la Sicilia, & essendo mandato contra di lui dal Popolo, e Senato Romano Gneo Pompeo con grandissimo esercito, per legato, si sparse la fama della sua venuta. Onde Perpenna lasciata la Sicilia, si fuggì tutto pauroso, & Pompeo riceuè à gratia non solamente le città, che per essersi disfece hauueu partito, ma quelle ancora, che o per paura, o per propria volontà s'erano ribellate. Ma egli hauueu ben determinato d'far molta crudeltà verso Messina, per hauer ella tra tutte l'altre troppo ostinatamente fauorita, e difesa la parte contraria, & hautebbe certamente fatto qualche gran male, se i Messinesi non hauesero mostrato l'anticipo decreto, o statuto concesso, & hauuto dal Popolo, e Senato Romano di poter difendersi, e tener ragione, con la qual cosa, egli non rasserenò l'animo di Pompeo, tutto volto à far di loro qualche segnalata vendetta. A' quali mostrandogli esser il Decreto armato, e dicendo, quasi da disperati di voler esser vinti, Pompeo rispose solamente queste parole. Voi haueu anche ardire di recitare gli ordini, decreti Romani, con l'armi à canto? Cicerone, contra Verre scrive, che dall'istesso Pompeo fu fabricata una strada da Messina infino al Peloro, la quale dall'Autore sia stata nominata Pompeia, & in un'altra strada ancora di qua infino al Lilibeo, appresso Scrabone, fatta da Valerio si ritroua, chiamata anche Valeria, e medesima mente celebra con molte parole la sagrestia, o la Chiesa di Dio cittadino, de' primi di Messina, la quale egli haueua in casa sua, dentro à cui si vedeuano quattro marauigliose statue, l'vna era vn Cupido di mar-

mo di mano di Prastiteles, l'altra era vn Ercole di brôzo, ch'era opera di Miron, riannata con molta diligenza, e maestria. Dimasi à queste erano alcune tauole, dentro alle quali era scritta tutta la religione di quel luogo, il numero delle statue, co' loro nomi, e co' nomi ancora degli Scultori, che l'hauueu fatte. L'altre due statue, non eran molto grandi, ma di molto artificio, e di molta bellezza, le quali con le mani in alto à guisa di Vergini Ateniesi, & steneuano certe cose sacre, ch'ellesse haueuano in capo, chiamate da loro Canefore: e queste figure erano di man di Policeto, e si poteuon veder ogni giorno da ciascuno, però ch'ellesse non stauano mai serrate, perche elle non faceuano solamente ornamento à questo edificio particolare, ma ornauano anche tutta la città, siccome ancora faceua la casa istessa d'Eio. B. la casa di questo Eio è quella (siccome publicano li stessi Messinesi) ch'è al dirimpetto al Vescouado, la qual mostra la sua vecchiezza, e la Chiesa che v'era all'hora di cui si ragiona è hoggi dedicata à S. Michele Archangelo. Io ho vna medaglia d'argento scolpita cò molta diligenza, in vna bida di cui è vna quadriga, col gioi trionfale, & intorno son queste parole in lettere Greche MESSENION, e da l'altra parte è vna Lepre. Ond'io giudico (e non fuor di ragione) che questa moneta fusse fatta da Annibale, perche egli, aducio Messina, vinse ne' giuochi Olimpici, e fu il primo, che d'Italia portò la Lepre in Sicilia, siccome noi habbiamo già detto per autorità d'Aristotele, e di Polluce. Vedonsi ancora in Messina al Duomo due statue di pietra, che son molto antiche, e quasi consumate dalla vecchiezza, dalle quali per errore ingannati i Messinesi, falsamente dicono esser le vere imagini d'Annibale, e di Scipione, conosciendosi per lo confronto delle medaglie, che l'vna è di Adriano Cesare, l'altra di Lucio Vero. Ma questa città anchor ch'ella fusse molto nobile auanti, ella però diuentò più nobile, e famosa per viauto generoso ch'ella fece, per cui ella poi ne fu molto stimata, e tenuta in pregio, il quale auuenne l'anno di nostra salute CCCCVII. e dall'edification di Roma MCXLIX. e fu questo Teodosio Imperatore, essend hoggi mai venuto vecchio, prima ch'ei morisse, si fece compagni dell'Imperio Arcadio, & Onorio suoi figliuoli, quali egli hauea hauuti della sua moglie Flaccilla. Et accioche dopo la sua morte, egli non si godesse l'Imperio pacifico, e sermo, egli lo diusse, e la parte Orientale diede à Arcadio, e l'Occidentale à Onorio. Ma perche egli veddea, che essi per la loro picciola età, non erano bastevoli à sopportar il carico di questo gouerno, però ei lasciò tre tutori per testamento, e per Arcadio lasciò Rufino, per Onorio Stilicone Vandalò, e diede à gouernar l'Africa à Gildone, sotto nome di ru-

Staine di Trafficele e di Policeto in Messina.

Medaglia di Annibale.

Messina perche diuenne famosa.

Teodosio divide l'Imperio.

tela. Ma venendo à Ruffino vno straordinario appetito di regnare (accioche a' potesse occupar più facilmente l'imperio del pupillo, cedetogli per paura) egli chiamò contra il fanciullo Alarico Re d'Goti, onde Arcadio fu da' Goti, e da' Bulgari, che son sopra il Danubio, assediato dentro Tessalonica per mare, e per terra. E non hauendo egli soccorfo di luogo alcuno, e ritrovandosi in estremo pericolo, sola la Città di Messina fu quella, c'hauendo saputo il bisogno d'Arcadio, e spinta non meno dal odio, ch'ella portaua all'inganno, & impia fraude, che mossa dalla miseria

Messina si soccorse
no. Arca-
dio impe-
ratore as-
sedimo,
cordia, e compassione, che se venne del giovane Imperadore, hauendo fatta buon'armata di molte navi, raccolte da diuerse Città, e castella della Sicilia, gli mandò soccorfo. Laquale armata, affrontando inaspettatamente il nemico alle spalle, leuò prima l'assedio dalla banda di mare, e poi leuò anche quello dalla parte di terra ferma, hauendo rotto, e messo in fuga il nimico, e condusse Archadio libero in Constantinopoli con trionfo, e con l'insegne Imperiali, oue hauend'egli espugnato in breue tempo Magapalazzo, doue s'erano rifuggiti, e fatti forti i congiurati, prese Ruffino, Constantino, e Caiano, e gli altri autori di questa ribalderia, e condottigli in Constantinopoli, fece pagar loro con la morte, la pena della loro feclerata perfidia. Dopo la qual cosa, per premio d'opera sì magnanima, e sì generosa, la Città di Messina, hebbe per insegna da lui la Croce d'oro in campo rosso, & hebbe meritamente altri doni, benefici, e priuilegi, i quali ancor hoggi sono in piedi, e si possono vedere nelle patenti sigillate, col sigillo d'Arcadio. Non diuenuto anche men gloriosa questa città per la cacciata de' Saracini, del qual beneficio, tutta la Sicilia n'hauerà sempre obligo à Messina, perche ella fu, che la liberò dalla brutta seruitù, e dal vituperoso Imperio, in cui ell'era stata tant'anni. E di questo ne fece sede Ruggiero Re di Sicilia in vn suo priuilegio, fatto in Palermo nel giorno della sua coronatione, che fu a' 5 di Maggio l'anno 1129, le parole del quale sò queste.

Messina si discacciammo i Saracini assediata.
Noi habbiamo inteso, per esserci stato detto a bocca, e par hauer veduto per antiche scritture, quant danni, e fatiche hanno patito la nobile, e veramente degna di laude, Città di Messina, & i suoi cittadini, accioche discacciati gli Agarini, la Fede di Christo acquistasse maggior dominio nell'Isola di Sicilia. Perche egli no diedero già la via, e'l modo al nostro magnifico Padre di pigliarla, e l'aiutarono à far questo con grandissimo spargimento della loro facultà, e cò larga effusione del loro sangue, per finche madatine per forza gli infideli la rēdrono à nostro padre quiete, e tranquilla, e qualche siegue.

Noi habbiamo ancora da Polibio, e da

Cicerone, che questa Città, infino al tempo che regnauano i Romani, fu famosa, per ricchezza, e per ornamento di bellezza, e fu molto commendata per cagione del sito, delle muraglie, e del porto. Ma al mio tempo, oltre alle cose dette, l'è stato accresciuto molto ornamento, per la fortezza de' baluardi, e bastioni, per la frequenza di molti habitatori, per l'accrescimento della Città di verso mezzo giorno, e per la spianata de' colli vicini alla Città, i quali se poteuano esser di grand'nocumeto. La città di Messina per la maggior parte è posta in piano al lito del mare, & è volta al Levante, & è più lunga, che larga. Ha al dirimpetto (senza il vertiginoso, e stretto mare, ch'è nel mezzo) i monti d'Italia, al piè de' quali, & in sulla riuiera del mare si vedono edificati i Castelli di Reggio, e di fiumara de muro di Calabria. Ha oltre allo stretto del mare, vn lito piegato à guisa di falce (come ho detto) ilquale è lungo, e sottile, la cui lungheza, e poco meno d'vn miglio, la larghezza è cento passi, e dal porto alla Città è poco più d'vn miglio, alla cui destra è hoggi riedificato il braccio di S. Ramiere, che anticamente fu detto Santacinto, lingua di Faro, e di Messina. Quella terra (lato à guisa d'vna mole fatta dalla natura per fino à che ella comincia à piegarsi, fa vn porto sicuro, quieto, largo, e profondo. E le navi da carico, bēch'ellesieno di infinita grādezza, si possono accostare tanto viene al lito, che i marinari possono tener quasi vn piede in terra, e l'altro in nūe. L'entrar nondimeno in questo porto è molto pericoloso, e difficile, pero ei nō si può pigliar se nō con la guida d'vn praticchissimo, & esprimetissimo Pedotto, perche i giorni dell'acqua, il flusso, e riflusso del mare, e l'istessa Cariddi, ch'è posta al gombito del detto lito, son cōto contrarie, che le navi, ancor ch'elles habbino il vento prospero, non possono qualche volta pigliar porto. Al capo di questo lito torto, è la Chiesa, e Conuento de' Monaci di S. Basilio, chiamato S. Saluatore, al qual Conueto fu dato titolo di Badia da Ruggiero Normāno, Cōte di Sicilia, e dal Re Ruggiero suo figliuolo. Quital mio tēpo è stato fatto vna fortezza da Carlo V. Imperatore, con marauiglioso artificio, e da questa per fino al gombito di detto braccio, oue è la torre, che fa lume al mare, ch'è stata rouinata l'anno M D LVI. Si stende il lito, e si vede il Molto di grandissime pietre quadrate, il qual fu opera d'Orione (siccome si crede) di cui fa mentione Diodoro nel 5. lib. In questo lito torto si fa il sale d'acque di mare secca.

Porto di Messina pericoloso da pigliare.
te al sole, dētro certi ridotti, il quale ha odore di viole, e alla riuiera di questo lito piegato, l'arene, e le ghiare, che naturalmente son separate, s'isiedo appiccate insieme dal vntosa acqua, e grossa, a poco à poco fātra grā presa insieme, et esse diuetan pietra.

Messina come è situata.

Porto di Messina pericoloso da pigliare.

Orione fa il sale d'acque di mare secca.

La Città di Mefina, verfo Tramontana, hà il Peloro Promontorio, lontano dodici miglia, e le foci dello stretto verfo Ponente è chiusa da colli continuati, e gioghi di monti, & è ornata delle vigne Martine, non ricoglie frumento, o pochi fimo, perchè ella è cinta da' monti, e dal mare. Ma perchè il paese è molto abbondante di certe frutti chiamati Mori, delle cui frondi si nutrifcono i vermi, che fanno la seta, però tutta la ricchezza di questa città, è di tutto il paese d'intorno, è d'entrata di seta. Et in Mefina, nel tempo particolarmente dell'inverno per esser ella situata alla bocca d'un stretto braccio di mare, si patisce di catarro. Questa città è la prima che si riscontra nel venir d'Italia in Sicilia, dopo che si smonta in terra. Per la qual cosa, essend'ella molto accomodata ad affaltar la Sicilia, Carlo Quinto Imperatore, e Re di Sicilia, hauendo espugnato Tunisi l'anno M D X X V. del mese di Novembre, la cinse di bastioni, di muraglie, e di grossi Baluardi, restaurando le cose vecchie, e rifacendone delle noue, ond'ei la fece fortissima. Gli Re di Mefinesi ancora, i quali prima erano molto poveri d'acqua dolce, e solo si seruiuano di quella de' pozzi, o di picciole fontane, al mio tempo hanno tirato per via di canali, e co' dotti sotterranei l'acqua nella città, iouin da Cammari, ch'è vn villaggio, il quale è lontano forse due miglia dalla terra, verfo Mezo giorno, e per hauer la hanno forato due monti, onde la Città è molto copiosa d'acqua. Hanno fatto fare in oltre, vna bellissima fonte di marmo in su la piazza del duomo, l'anno M D L I I I. doue si riceue la dett'acqua, doue sono l'imagini d'Orione, e di quattro fiumi, cioè del Nilo, che s'appoggia a vna sfinge, del Tebro, che sostiene vna Lupa con due bambini, dell'iberio, e del Cammaro con le loro insegne, la qual fonte, insieme con le statue, è opera di Giouan Angelo Fiorentino scultore. Fecero fare anche vn'altra fonte l'anno M D L V I. con l'imagini di Zanclo Re, huomo di smisurata grandezza, il quale hà Scilla, e Cariddi à giacere a' piedi, finite in due statue di marmo, e questa fonte è nel mezzo della piazza di mare. Sono in Mefina ancora, molti edifici, così sacri, come profani, & hanno in loro grandissima magnificenza. Ma tra gli edifici sacri, è vno il Tempio, che fabricarono i Mefinesi in honor della Vergine Maria, il quale è bellissimo, e quanto al culto interiore è degno d'esser paragonato à qualsiuoglia altro Tempio, o Chiesa d'Italia. Euui ancora vn'altra Chiesa consecrata a S. Nicolò, la quale è dentro l'Arcieuescouado, e fu fabricata da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, e dato il titolo di Vescouado, e dotata delle possessioni, che sono à Traina, come

appare per vn suo Priuilegin fatto del mese di Luglio nel MCLXX. le parole del quale sono queste.

Io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ritrouandomi nella Città di Mefina, fui visitato, e ritrouato da Roberto Vescouo di detta Città di Mefina: il qual mi pregò, e domandò, ch'io l'ouessi concedere per coltiuare i terreni, che sono intorno alla Città di Traina, con l'entrata delle quali egli potessi dar il vitto à se medesimo, & sostenere i Preri, che seruivano alla Chiesa, ond'io, che m'era posso in animo di dotar la Chiesa di Mefina con bonissime entrate, e possessioni, & arricchirla con molti doni, & offerte (perchè hauendole dato il Vescouado di Traina, e messo in Mefina, l'hauera fatto primo Vescouo di quella Città) però io mi piegai alla giuste domande del predetto Vescouo Roberto, &c. Quindi alcuni Vescouo di Mefina, non solo nominauano col suo proprio titolo, ma ancora insieme col titolo di Vescouo di Traina, conforme habbiamo letto in molti Priuilegi, li quali si dimostra esser stati Arcieuescoui sotto Ruggiero, che dopo fu Re, così nell'erettion del Vescouado di Cefalù, come ne i priuilegi dell'Archimandritato di San Saluadore.

Ei non si permette hoggi in Sicilia, che si batta moneta di rame, o d'argento, o d'oro, filuo, che in Mefina, e questo per priuilegio Reale. Questa Città di Mefina, ha ancora partoriti, e prodotti molti huomini famosi, & illustri in diuerse sorti di scienze.

DICEARCO, che fu Discipolo d'Aristotele, e fu famosissimo Peripatetico, Matematico, & Oratore eloquentissimo, nacque in Mefina, siccome afferma Diogene Laertio. Questo Dicearco, compose, e diede le leggi a' Mefinesi. Scrisse ancora la Politica a' Laedemonij, la qual volse, che fusse ogni anno replata, e riletta, e ne fece vno statuto perpetuo, matendo la pena facendolo il contrario. Compose similmente molti libri in Filosofia, e descrisse in tre libri i costumi della Grecia, & il sito del Peloponneso, e di questo Illustrissimo, e chiarissimo Filosofo, ne fa molte volte fede Ateneo, ne' suoi libri de' Giuocosi, Aristocle ancora Peripatetico fu Mefinese, il quale scrisse in Filosofia naturale 10. libri, & altri tanti ne compose in Filosofia morale, e disputò sottilmente chi fosse più dritto, o Platone, o Omero, e questo l'affermò Suida, e Laertio.

LICO medesimamente, il qual compose molti libri della Libia, e della Sicilia, fu natiuo di Mefina, come ne fa fede il medesimo Laertio.

LVPQ ancor, quel famoso Poeta, di cui fa mentione Ouidio ne' libri di Ponto, che scrisse di Perseo, e del rapimento d'Elena, fu anch'egli natiuo di Mefina.

Priuilegio di Ruggiero a Mefinesi.

Moneta in Sicilia che si batte.

Dicearco filosofo Mefinese, e sue opere da lui composte.

Lico Mefinese.

Lupo poeta Mefinese.

Mefina abbondante di seta, e perche cagione.

Acqua in Mefina come si faua condotta.

Giouan Angelo Fiorentino scultore eccellente.

*Ibico 1.
Ibico 2.*

IBICO Historico, e Poeta Lirico è vno de' famosi Lirici, che fusse in tutta Grecia, fu Mefinese, come narra Laertio, Costui scrisse in lingua Dorica molti libri, e fu primo inventore della sambuca strumento musical, laquale hà due corde distese, e fa vn suon graue tremante, e Cicerone afferma nel quarto libro delle Tusculane, che questo Poeta fu molto la sciuo nelle sue compositioni. Costui secondo che serue Plutarco nell'Opuscolo della loquacità, e ne fa fede Ausonio nel libro delle Monosyllabe, hauendo à caso incontrato gli assassini, & hauendo già il pignale alla gola, vedendo per sorte volar certe Grue, disse. Siate almeno vno di Grue testimonio, e vendicatrici della mia morte. Ma essend'egli morto, e ritrovandosi dopo alquanto tempo questi ladroni à sedere in vn Teatro, mentre ch'egli stauano intenti allo spettacolo, videro à caso volar per aria certe Grue, e ridendo sene cominciò a dirsi nell'orecchie l'vn l'altro. Ecco le Grue d'Ibico. Le quali parole essendo state intese da molti di quei che sedean loro appresso (perche, benchè si sapesse la morte d'Ibico, non si capeua però chi l'hauesse ammazzato) mandandosi il commesso homicidio, e qualche ribalderia, riferirono al Prefetto della Città quelle parole, che s'eran dette co loro nell'orecchio. Ond'essi essendo chiamati dal Prefetto, e domandati quello che voleuan significar quelle parole, non si confrontando nelle risposte, furon messi alla tortura, per cagion della quale confessando il vero, furon morti dalla Giustitia. E così le Grue vennero à manifestar la morte d'Ibico, e farne vendetta.

*Furme-
re Iustori
co M. f. i.
ne se*

Fu Mefinese ancora vn certo **EVEMERO** antichissimo historico, di cui fa mentione Lattantio Firmiano nel primo libro delle false religioni al secondo capo dice, Euemero Mefinese, il quale nacque in Sienna, scrisse, e raccolse le cose fatte da Giove, e da gli altri, che sono riputati Dei, e ne fece vna Historia, laquale egli cauò da' titoli, e dall'inscrizioni sacre ch'erano ne Tempj, e luoghi sacri antiche massimamente nel Tempio di Giove Trifide, doue era vna pietra, nella quale si faceua memoria, come Giove hauea posto in detto Tempio vna colonna d'oro, nella qual colonna, egli hauea descritti tutti i suoi fatti, accioche ne restasse memoria à coloro, che venian dopo. E questa Historia d'Euemero fu interpretata, e seguita da Ennio.

*Cola pe-
sce gran-
nata re,
e c. f. a. n. c.
se*

Fu in Mefina ancora al tempo de' nostri vecchi vn'huomo chiamato **COLA** Pesce, ma era natuo di Catania, huomo veramente degno di cui si marauigliano gli huomini in tutti i secoli. Costui lasciand' quasi la compagnia de' gli huomini, si viuera tra' pesci nel mar di Mefina, e per che ei non poteua star molto tempo suor

dell'acqua, però egli s'acquistò il cognome di pesce. Costui narro à gli huomini molte cose marauigliose, e segrete di natura, e di quello istesso mare, andand' egli nuoto à guisa di pesce marino per quer lunghi viaggi, ancor nel tempo delle fortune, e delle tempeste, i quali secreti di natura ancor ch'io n'habbia diligentemente interrogato, non e mai stato però alcun Mefinese, che me n'habbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque tenuto costui in pregio da' Cittadini di Mefina, e riguardato come vn miracolo, egli in vn certo giorno solenne in presenza d'vn grandissimo popolo, andò à ripescar vna tazza d'oro, ch'hauea gettata in mare Federico Re di Sicilia, il qual hauea comandato à questo Cola, ch'andasse per essa. Et hauendola egli presa due volte, la terza volta che il Re la gittò, & egli si tuffò per rihauerla, ei non ritornò mai più su, benchè fusse aspettato dal Re, e dal popolo gran pezza in vano. Ogn'vn si pensò ch'egli entrasse in quelle profondità, e cauerno del mare, e che non potendosi difenderli dal corso, e furor dell'acqua, vi si annegasse dentro. Così dicono i Mefinesi ch'andò la cosa, & è venuta la fama di costui di mano in mano insino à nostra età, e molti honorati fenitori ancora n'hanno fatto memoria. Ma se alcuno volesse sapere per qual cagione, o per qual virtù naturale questo Cola potesse viuere tanto sott'acqua, e senza respirazione, e rihauer il fato, ei debbe sapere, che costui douea hauere i polmoni molto fungosi, e grandemente concali: perche gli animali ch'hanno i polmoni di così fatta sorte, non hanno bisogno di rihauer spesso l'airito, perche l'aria che gli hanno tirato vna volta, si conserva lungo tempo ne polmoni, e per questa cagione possono stare lungo tempo sott'acqua, come se la sede Aristotele nel libro della respirazione.

*Cola pe-
sce Mefi-
nese per-
che capio-
ne fusse
tanto su-
so acqua.*

Giovanni Gatto medesimamente, che fu Frate dell'Ordine di San Domenico, fu Mefinese, e nacque in Mefina l'anno MCCCCXL. Quest'huomo fu gran Logico, gran Filosofo, e gran Teologo, & in questa facultà non fu inferiore ad alcuno, e nelle Mathematiche ancora fu assai famoso. Egli con publico stipendio, lesse publicamente in Fiorenza, in Bologna, e gran tempo in Ferrara. Costui per gran desiderio ch'egli haueua d'imparar lettere Greche, se n'andò in Grecia, & in poco spatio di tempo, hauend' imparato quella lingua assai bene, se ne tornò à Roma, doue, per fauor del Cardinal Bessarione, fu fatto primamente Abbate Alenese, dipoi fu fatto Vescouo di Cefali, & ultimamente anche fu Vescouo di Catania. In quest'huomo fu così grande l'ingegno, e la memoria, ch'ei fece marauigliar tutti gli huomini. Perche tutto quello, ch'egli leggeua vna, o due volte,

*Giovanni
Gatto Fra-
te di San
Domenico.*

lo teneua tanto bene à memoria, che lo ricordaua senza pur farli vn errore. Tornossene pur finalmente nella sua patria, hauendo perduto il Vescouado di Catania, doue ammalandosi grauemente, fu portato nel Còuento di S. Domenico, doue egli hauea preso l'habito della Religione, e cominciato à dar opera alle lettere, & aggrauandolo la febre, si morì, e fu sepolco con pompa funerale nella Chiesa di Santa Maria, ch'è il Vescouado. Sono in piedi alcune sue Orationi fatte in presenza d'alcuni Pontefici, piene non men di varia Dottrina, che di marauiglioso artificio.

Andrea Barbata eccellente Dottore.
Questa Città à nostri tempi fu fatta celebre per lo nasimento d'Andrea Barbata eccellente Jurisconsulto, il quale scrisse molte, & illustri Opere di legge, che per tutto si leggono, e sono di molto vito tra i Dottori.

Giovanni Andrea Mercurio, cittadino.
Fù nobilitata ancor hoggi Melfina da Giovanni Andrea Mercurio, cittadino, Arcuescovo, e Cardinal dignissimo. Ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Melfina, verso la parte di mezzo giorno è adornata d'vna strada, veramente Reale, lunga cinque miglia, la quale è piena di tanti spessi edifici, e giardini, e tanto piena d'habitori, ch'ella non pare vn Borgo, ma pare l'istessa Città, che s'allungha cinque miglia. E circondata, & adorna questa Città di molti villaggi, i quali sono hoggi detti dal vulgo Melinese, Furie, allungando la sillaba di mezzo, i nomi de' quali distintamente son questi. Cammari, Bordonaro, doue è la Badia di Santa Maria, fondata da Vn figlio di Giovanni Grasseo, e moglie di Ruggiero Beato. San Filippo il Grande, doue medesimamente è la Badia di San Filippo, instituita da Ruggiero Conte di Sicilia. A questa villa è vicino due miglia il monte Dimmari, dalla cima del quale si vede il mar Tirreno, e l'Adriatico. Cumia, Ardaria, Mile, doue è vna Badia, che riene il medesimo nome, & è dell'Ordine di San Basilio, la quale fu già edificata, e dotata da Ruggiero Conte di Sicilia, siccome ne fa fede vn suo Priuilegio. Galati, Santo Stefano, Pozzuolo, Bricca, Zampileri, Nuntiata, Scala, Zaira, Gazi, Contissa, Calispera, Pistuma, e Roccamatore, doue è vn'altra Badia, che dà il nome al villaggio, la quale nel MCXCVII. fu edificata da i fonda menti da Bartolomeo di Lucce Conte di Paternò al tempo d'Arrigo Setto, Re di Sicilia, e della Regina Costanza sua moglie, i quali prestarono al detto Conte il lor consenso. Dopo i villaggi, lontani da Melfina dodici miglia, seguita il castel della Scaletta, ch'è sopra il mare, appresso al quale è il Monasterio di San Placido, oue stanno Monaci dell'Ordine di San Benedetto, ilqual fu edificato dalla liberalità, e diuotione d'alcuni Canonici

di Melfina, i quali insieme d'accordo concorsero alla spesa. Vicino à questa è Itala, allungando la sillaba di mezzo, doue è la Badia di San Piero, e Santo Paolo, in cui son Monaci di dell'Ordine di San Basilio, la qual fu edificata da Ruggiero, Conte di Sicilia, l'anno dalla creation del mondo 6601. nel mese di Dicembre, come appare per vn suo priuilegio. Seguita poi il picciolo castello d'Ali, ilqual è famoso per cagion del vino del medesimo nome. Tutta questa parte dalla banda sinistra è bagnata dal mare, e dalla destra è cinta di colli continui, e monti, doue son piantate vigne d'vno magerma; Tra i colli s'alza in alto il monte Nettunio, secondo che lo chiama Solmo, il quale hoggi è detto Spreuero, e dalla sua cima non solamente si vede il mar Tirreno, e l'Adriatico, ma nel mezzo della cima hì vna profondissima, e larghissima bocca, donde escono grandissimi venti. Dopo Ali, ne vien il fiume Dionisio, detto hoggi di Nisi, il quale è chiamato da' Greci Grifone, perche tra l'Arene del suo litto si troua dell'oro. Questo fiume nasce da molti fonti, i quali scaturiscono ne' vicini colli, al tepo del quale è il castel di Nisi, che non potre' mai esser espugnato da gli Ateniesi, secondo che afferma Tucideide nel terzo libro. Delqual paruo che volesse parlare Quintio, quando disse.

„ Le Nuore di Sicilia e le matrone di Nisi, &c.

Non dimeno per non hauer certezza alcuna, non confermo questo, non lo niego. Particolarmente, perche la nauigatione de gli Ateniesi nel mar Tirreno riferita da Tucideide nel 3. par che dimostri, Nisi esser posta non in questa riuiera, ma di rimpetto l'isole Eolie, e forse è quella, che colà distrutta non lungi dal lido, oggi si dice Nisida pronunciata volgarmente, con la sillaba di mezzo breue. Ne' colli, che sopra stanno à questo fiume, non molto lontano da Nisi, è vna miniera d'oro, e d'argento, doue si vedono ancora gli spechi, e le cauerne, cauate nelle rupi, doue erano anticamente le caue dell'oro, e dell'argento. Son le caue ancora ne' medesimi colli del ferro, dell'allume, e vi si caua anche il porfido, ma in molto maggior copia v'abbonda l'allume. Dopo il fiume Nisi, segue lontan tre miglia la bocca del fiume Sauoca, il qual discende da' monti vicini, & al principio doue egli hì capo in vn rileuato colle è il castel di Sauoca, fatto di nuouo, il qual s'vsurpa il nome del fiume, & è lontan dalla bocca di detto fiume tre miglia, e son poco men di cinquecento anni, che con la Rocca Pentefur l'edificò Ruggiero Conte di Sicilia, hauendo accozzate insieme molte ville di Saracini, e l'applicò al Conuento di San Saluadore di Melfina, & al suo Arcimandrita. Et il vin di Sauoca in tutto quel paese è bonis.

Ali castello, onde famoso.

Spreuero monte vicino à Melfina.

Ne Nisi. me produco arene melissiane.

Caua d'oro, e di porfido vicine à Melfina. Sauoca fiume, oue nasce.

Bartholomeo di Lucce fabricò la Badia di Roccamadure.

bonissimo, e tenuto in grã preggio. Vicini à Sauoca sono la Limina, Catàl vecchio Mandanichio, doue è la Badia di Santa Maria, ch'è il medesimo cognome, edificata da Ruggiero Conte di Sicilia, l'anno dalla creation del mondo 869. Locade, Guidimandro, e Pagliaro, i quali son piccioli castelli, e posti tutti in sù la riu del mare, e v'è la forza ancora, doue è la Badia di San Pietro, e San Paolo, dell'Ordine di San Basilio, la qual fu fabricata

Ruggiero
Conte di
Sicilia
Principe
religioso.

Muniu-
fo doue
sbocca in
mare.

da Ruggiero Conte di Sicilia come appare per suo Priuilegio. Lontan dal fiume Sauoca vn miglio, e mezzo, e da Messina ventiquattro, segue il Promontorio Argento, secondo Tolomeo, hoggi detto Capo di Sant' Alessio, doue è la torre della guardia, à cui sopraffà ne' colli di sopra il piccolo castello d'Argento. Lontano dal Promontorio Argento, tre miglia, si vede allargar le bocche del fiume Muniufo, doue è il seno di San Pelagio, chiamato San Nicolo, nelle cui rupi è vna caua di pietra mischia, che fu in grandissimo pregio appresso à gli antichi, la quale da Ateno, è chiamata Taoumenite. Il fiume Muniufo, nasce ne' monti, che gli son vicini, al cui fonte doue nasce, è vn castel lerto del medesimo nome, & è lontan dalla bocca, doue mette in mare tre miglia, e tutta questa valle, ch'è bagnata da questo fiume, è molto abbondante di Platani, sopra la quale è Caliodoro, e Gaggio, che sono villaggi del Taorminese. Il mare adunque, che comincia dalla bocca del Peloro, si distende fin quì, e viene a poco à poco ad allargarsi: e da man sinistra ha i Brutij, & la parte de' Reggini, detto hoggi Calabria: & ultimamente v'ha il Promontorio Zefiro, hoggi detto Spartiuento: e da man destra ha il monte Peloro, Messina, i suoi villaggi, e quei colletti, che sopraffanno à quei castelli, de i quali habbiamo parlato di sopra: i quali luoghi, così per detti castelli, come anche per la bontà de' vini, sono honorati, e nobili. A questi seguan quei luoghi, doue come in vn termine son gittate quelle cose, che sono inghiottite da Cariddi, e che vanno à galla per mare, e per tal cagione questo lito Taorminese fu chiamato da' Greci, Copria, il che latinamente vuol dire quello, che noi in nostra lingua diciamo Spazzatura, superfluità, e simili altre cose che son gittate dal mare al lito, e lasciate in terra.

Lito Taorminese
come fu
chiamato
da' Greci

Ma il mare poi allargandosi, e facendosi molto spatiofo si distende nel mare Adriatico, e nell'Ionio.

(55)

Della Città di Taormina, e di Nasso.

Cap. 111.

La Città di Taormina è posta sopra vn monte alto, e fatiscoso à salirui, il quale anticamente era chiamato Tauro, come dice Diodoro nel libro decimosesto, & è lontanà da Messina trenta miglia, dal Promontorio Argento sei, e dal Capo di S. Nicolo tre. Questo monte, siccome scriue Appiano Alessandrino nel quinto libro, e come si può anche veder per esperienza, è assissimo, e pieno d'acutissimi sassi, e la Città è edificata nel mezo delle rupi, parte delle quali riguardano il mare, e parte con la loro altezza toccano il cielo, & è posta in vn' angulo de' detti monti. Dalla parte di Levante ella ha di sotto le rupi tagliate, e rotte, le quali risguardano il mare, di sopra poi ha l'Alpi altissime, in vn cinto della quali è posta. In cima dell'Alpi è vna fortezza, o ver castello, chiamato Mola, il qual è famosissimo in tutta la Sicilia, perche vi si mandano in esilio molti di coloro, che per lor nobalderie meritano la morte, è molto amico, è cinto di muro, & è difficilissimo à pigliarlo per forza d'arme, anzi è tãto forte di sito, che quando non vi fossero muraglie fatte per artificio humano, l'istessa natura del luogo lo fa fortissimo. Egli da tutte le bande è sicuro, e se non per altro, almeno per questo, che i luoghi che gli son vicini, per esser molto discostesi, e precipitosi, nõ son da farui fondamento per seruirne per alloggiamenti, o per altro. Sotto à questa è la fortezza di Taormina, la quale è di maniera situata, che rotolando all'ingù de' sassi dal castel di Mola, facilmente si potrebbe espugnare. Tra queste due fortezze, è la torre, chiamata Maluicino, la qual fu fatta dal Re Lodouico, per rasserenar l'impeto della fortezza da basso. Questa Città di Taormina fu edificata da Andromaco, padre di Timeo Istoric, e fu fatta delle reliquie della città di Nasso antica città de' Greci, ch'erano in Sicilia, che fu distrutta da Dionisio minore, Tiranno di Siracusa, doue era nato costui, che l'edificò, siccome afferma Diodoro nel X V I. lib. le cui parole son queste. In quel tempo medesimo, o in circa (dico di Dionisio minore) Andromaco Taorminese, padre di Timeo Istoric, il quale era non men Taorminese ricco di facultà, che di grandezza d'animo fondator hauendo radunato insieme tutti quelli, di Taorch'erano restati delle reliquie di Nasso, rovinato da Dionisio, habito lungo tempo in vn colle vicino alla Città, chiamato Tauro, per la sembianza, ch'egli hauea

Taormina
dove
è situata.

Mola fortezza
famosa di
Sicilia.

Maluicino, torre
fabricata
dal Re
Ludouico.

Taormina
nata di
fu edificata.

Andromaco
Taorminese
fondator

Tauro, per la sembianza, ch'egli hauea

col

Taormi-
na come
fusse nobi-
liata.

Taormi-
na onde
ebbe il
nome.

Antica-
glie di
Taormi-
na che
si vedono

Taormi-
na quando
era Vrsco
nato.

col Toro, e da la lunga dimora, & habitatione, ch'ei fece in sul detto móte Tauro, chiamò quel luogo Taormino: & essendosi in poco spazio di tempo accresciute le facultà del castello, auuenne, che gli habitatori diuentarono ricchi, & il luogo cominciò à esser molto honorato. Ma a' nostri tempi finalmente, applicando Giulio Cesare il pensiero, e la fantasia, à voler accrescer la dignità de' Taorminesi, vi mandò vna Colonia di Romani, e questo dice Diodoro. Fù adunque nominata questa città Taormina, quasi volendo dire, fortezza di Toro, perche Menos in lingua Greca, vuol dir quel medesimo, che fortezza in Latino, onde le mura della Città son dette Menia. Quel, che si legge nella leggenda di San Pàcratio, e quel, che dicono i Taormitani, che la città hebbe nome da vn'huomo chiamato Tauro, e dalla sua moglie detta Menia, è cosa tutta fauolosa. Taormina anticamente era vn picciolo castello, sicome racconta Plutarco nella vita di Timoleone; ma poiche ella diuentò confederata de' Romani e da Roma vi fu mandata la Colonia, ella diuentò assai grande, sicome narra Cicerone contra Verre. Perche in quella parte vecchia della città, ch'è ancora in piedi, si vedono molte reliquie di rouine antiche, perche nella prima rupe del Cantone ch'è verso Levante, doue è vn colle assai rileuato, innanzi ch'ei s'enirir nella città venendo da Messina vi si vede vn Teatro di mattoni cotti, il quale è quasi ancora in gran parte intero, & è tanto marauiglioso, ch'ei facilmente sia giudicato seguir d'artificio il Coliseo di Roma. Sonouero ancora due Cisterne sotterranee, fiate in vna volta, l'vna delle quali è posta sopra otto colonne di calcina, e in matton, e l'altra è ruinata, ma ambedue sono di bellissimo artificio. Vedouisi medesimamente molti acquedotti antichi, e poco sotto alla città, si vedono l'anticaglie, e le rouine del Tempio d'Apolline Archegeto (siccome si può ritrarre dalle parole d'Appiano Alessandrino) e vi si vedono in oltre molti sepolchri, e molte altre anticaglie. Ma egli auuene in questa Città quel che suole auuenir nell'altre città antiche, cioè che vi si vedono le rouine, e l'anticaglie, ma tanto consumate dalla vecchiezza, e dal tempo, che non si può conoscere (ancor che si guardi con grandissima diligenza) che cose elle sieno, o à che cosa fossero adoperate. In questa città, e nel paese vicino si cauan per tutto medaglie non solamente di rame, ma d'argento ancora, e d'oro, le quali son segnate con lettere Greche, o Latine, e se ne trouano in gran quantità. Questa Città di Taormina, al tempo di San Gregorio Papa, era Vescouato, come egli stesso ne fa fede in vn suo libro chiamato Registro, ma hoggi ella è sottoposta all'Arcivescouato di

Messina. Fuor della città verso Ponente, è vna fonte lungo le mura, laquale hoggi si chiama Sifonia, e per vna grandissima valle bagnando la città v' à sboccare in mare. Il paese di Taormina, è abundantissimo di cannamele, e copioso di vino, ilquale (come dice Plinio) appresso à gli antichi era tenuto in grandissimo pregio, e si soleua metter ne' conuiti in cambio del Mamertino. I colli che le sono intorno, soleuano già produrre le viti, e l'vua Eugenia, ch'era molto stimata, & eccellente, sicome afferma Plinio nel XXIV. libro al secondo capitolo, le quali viti, per ch'elle amano assai il paese, e l'aria calda, al tépo che i Romani erano in fiore, non s'appicarono in luogo alcuno d'Italia, saluo che in Albano, e ne gli altri, o l'vua imbastardiu, e diuentata forte, & ella perdeua alquanto della sua dolcezza. Il mare di Taormina, mena assai pesce, onde gli è molto commoio à pescarui dentro, e massimamente mena gran copia di Treglie come gli chiamano i Greci, o barbati, come dice Plinio, o barbatuli, come gli chiamano Cicerone, ilche d'onde auuenga, è stato da me detto di sopra. Chi si parte di Taormina, s'incontra primamente nel lito: dopoi, qu'vi appresso à due miglia, si ritroua vna càpagna, ch'hoggi si chiama paese Taorminitano, il quale ha da man destra le radici del monte, Etna, ilqual è diuiso da l'Alpi di Taormina da vna grandissima valle, e da vn fiume, che di continuo corre, e dalla banda sinistra, h' à lito marino, doue è vn Cher sonesso, ouero vn'angolo di terra ferma, ch'entra, e si distende in mare, & è lontano due miglia dalla città doue hoggi è vna fortezza chiamata Scisò, nel qual luo fortezza go era l'anticissima città di Nasso, la quale fu la prima tra le Città Greche, che fu edificata da' Calcedesi nell'isola d'Eubola, sicome afferma Tuciddide nel sesto libro, le cui parole son queste. Tra tutti i Greci (dice egli) i Calcedesi dell'isola d'Eubola furono i primi, che venendo in Sicilia sotto la condotta di Teocle, Capitano della lor Colonia, edificarono, & habitaron la Città di Nasso, e drizzarono l'Altare ad Apolline Archegeto, la quale hoggi si vede fuor della città. E questo dice Tuciddide; Strabone ancora, bench'egli non rettamente la poneffe tra Messina, e Siracusa, tuttauolta egli dice, ch'ella fu edificata da' Calcedesi, e ch'ella fu la prima città Greca, che fusse fatta in Sicilia, e tutto quello, che dice nel sesto libro di questa città, lo dice per autorità d'Eforo, e le sue parole son queste. Effen do stato girato Teocle Ateniese (dice, Eforo) da venti nell'isola di Sicilia, egli cominciò à disaminare bene il sito, e contemplarla tutta, e conosciuta la bontà della terra, e la saluatichezza, soliditudine de' gli huomini, se ne ritornò in Grecia, e non

Sifonia
fonte di
Taormi-
na.

Scisò
è fortezza
che
fu edificata
da' Calcedesi
nell'isola
d'Eubola.

Nasso di
Sicilia da
chi fusse
edificata.

non potendo disporre gli Ateniesi ad andarvi, prese una gran moltitudine di Calcidesi dell'Isola d'Euboea, & accompagnati con molti Ionij, Dorij, Megaresi, si ritornò in Sicilia. Di questi Greci adunque i Calcidesi edificaron Nasso, e questo dice Strabone. Dice Pausania ancora nel sesto libro, per autorità d'Aristotele, che Nasso è una città posta in Sicilia, la quale vi fu fatta in quel tempo, che gli Ippoboti, cioè Cozzoni di cavalli, o cavalieri, governavano la Republica Calcidese, e quelli che governavano erano tutti huomini nobili, e signorij, per cagion delle grandi entrate, e ricchezze, erano hauuti come ottimati. Et Eusebio dice, che questo fu quattromila quattrocento, e cinquanta anni dopo la creation del mondo. Hauuano vnanza anche i Greci, secondo che scrive Tucidide nel sesto libro, che egli non si partissero di Sicilia di far sacrificio sopra l'Altar d'Apolline Arcaegeto, la quale nel medesimo anno fu dirizzata da Teocle fuori della città, e soleuano ancora ricever quivi gli oracoli, e le risposte delle cose future. Scrive Appiano nel quinto libro, che si crede, che Arcaegeto sia vn simulacro, d'vna statua d'Apolline, la quale stimandosi da' Greci per cosa santa, fu portata da loro in Sicilia, quando essi v'andarono, e questo nome in lingua Greca nó vuol dir altro, che Re, o Principe: il qual titolo era dato ad Apolline da quegli antichi, sotto molti nomi, perche egli era in nella religione molto superstitioso. I lequali cose, son molto più conosciute da' Poeti, che da gli Istoric. Era suor della città di Nasso medesimamente vn Tempio consacrato à Venere, molto religioso, e riuereudo, come scrive il medesimo Appiano, e questa città in poco tempo diuentò sì popolata, e grande, che poco dopo il suo principio, essendo gli habitatori ancora si può dir noui, egli edificaron Catania, Leontini, e Calipoli, le quali Città sono in Sicilia chiarissime, e famosissime, e di questo ne san bene Tucidide, e Strabone. Ma Ieron maggiore, Re di Siracusa, il quale successe à Gelone, non si fidando molto de' Nassij, di cui egli era Principe, e per hauer gli aiuti prestati per la necessità, che gli fossero sopraggiunte, hauendo mandati fuori della Città tutti i Calcidesi (siccome scrive Diodoro nel secondo) la riempì di Siracusani, e di quei Greci, che egli hauea fatti venire del Peloponneso, & Nassij priui della patria propria, gli mandò à Leontini, accioche essi insieme co' Leontini habitassero quella città. la quale dopo molti anni ribellandosi da Dionisio minore, per non poter sopportar la sua Tirannide, fu da lui rouinata, e distrutta infino da' fondamenti, hauendo fatto anche morire Andromaco Principe di quella, come affermano Diodoro, Pausania, e Plutarco. E Pausania parlando di lei, dice

che al suo tempo se ne vedeano pure le reliquie. Ma hoggi, in quel luogo, che si chiama la Strage, si vedono i grandissimi fondamenti, e le stupende ruine di quella, con certe sepulture di pietre riquadrare, degne veramente di marauiglia. Gli habitatori medesimamente di quel paese, nel cauar i fondamenti d'alcune case contadinesche, e pastorali, s'abbattono qualche volta à ritrouar certi pezzi di rouine, dell'antica città non altramente, che certe ossa grandissime, e marauigliose di qualche cadauero, e ne cauan pietre grossissime tutte tirate in quadro. Andromaco poi ch'ella fu rouinata, pigliando alquanto di quelle rouine, e conducendole al monte, n'edificò (come hò detto) Taormina, ilche afferma anche Plinio nel terzo libro, dicendo, La Colonia di Taormina, che prima fu Nasso, &c. Il paese del monte Peloro (dice Solino) è adorno della Colonia di Taormina, la quale anticamente fu chiamata Nasso. Il paese di Nasso, il quale è detto hoggi la pinura di Taormina, la cui grassezza è manifestissima, essendo per la maggior parte pieno di campagne, e larghe pianure, diuenta quasi tutto sangoso per cagion del trabocco de' fiumi, che per le neui, che si distruggono nel monte Etna diuentano grossissimi, & à poco à poco dilargandosi, diuenta tutto come vna palude, e perche i fiumi tengono in collo, e le campagne non possono sopportar tanta abbondanza d'acqua, però il paese diuenta sangoso, onde i campi ne restano offesi, e l'aria ne diuenta corrotta. Laonde per la mala temperatura dell'aria, gli habitatori di Nasso, furon costretti à partirsi, & edificar Catania. Hebbe questa Città anch'ella i suoi huomini illustri, tra quali Pausania raccòta nel sesto libro d'vn certo Tisandro figliuolo di Cleorito il quale fu quattro volte vincitore ne i giuochi Olimpici, & altrettanto restò superiore ne' giuochi Pitij, e confessa Pausania, che per la fama, e chiarezza di costui, egli hebbe al suo tempo la cognitione del nome della Città di Nasso. della quale non si vedeano allhora pure i mattoni, Timeo Istoric medesimamente, figliuolo d'Andromaco fu Taorminitano, quale meritò d'hauer il cognome d'Epitimeo, perche in biamfare, e dir male, nó cedette ad alcuno, e non perdonò né ad Aristotele, né à Platone, né à Tucidide, né ad alcun altro Filosofo, o Istoric, come afferma Plutarco nella vita di Nicia. Parlando Cicerone di lui nel suo Oratore, dice à questa foggia. Dopo Calistene ci è Timeo, molto più dotto, e molto più abbondante di parole, e di sentenze, e nel suo scrivere fu assai elegante, & insegnò nello scrivere assai buona, e grand'eloquenza, ma poco utile à scriuere per litigare. Costui (secondo che dice Suda) scrisse molte cose necessarie, appartenenti all'arte

Orato:

Archegeto, che cosa era appresso i Siciliani

Catania, Leontini, e Calipoli, da chi furono edificati.

Antica Nasso come si ridicono.

Pieno di Taormina, come fu anticamente chiamata

Huomini illustri in Taormina.

Timeo Istoric, huomo liero.

Oratoria. Scrisse venti libri delle cose fatte in Sicilia, & in Italia, la quale opera si troua solamente in Greco; benchi io non l'habbia mai veduta. Scrisse in oltre la guerra Tebana, come afferma Cicerone, in vna sua Epistola scritta a Luccio, vissu nouantasei anni.

Dopo Nasso hoggi detta Schiso, segue tre miglia lontano la bocca del fiume Acetisne, secondo Tucidee nel quarto libro, il quale da Plinio nel terzo libro, è detto Asine, e da Appiano nel quinto è chiamato Onabala, & hoggi è detto Aleantara cò

Alcantara fiume, come fusse detto anticamente,

nome Saracino, chiamato così dal Ponte che fu già fabricato al suo tragetto. Ver so Levante, bagna il piede del monte Etna, e nasce sopra Randazzo da vn fonte, che choggi si dice Salacrazzo da vn fonte, ne i gioghi del monte, tra Castagna, e Randazzo, e quindi correndo, bagna le mura di Randazzo, e poi fatto più grosso dall'acque della Roccella, e del Moio, si mescola col fiume di Francauilla, e dipoi sen de vna gran valle, hauendo da man destra le radici d'Etna, Castiglione, Francauilla, e Calatabiano castelli, e da man manca Morra Camastra, & molti di Taormina; e vedonsi su per le riu vna gran quantità di Platani, che occupano quasi tutta quella valle, e laua per tutto il paese di Nasso, o ver di Taormina, e così si condissimo, dipoi ricuendo il nome d'Alcantara sbocca in mare. Dopo Alcantara vn miglio lontano, segue la bocca del fiume Aci, il quale appresso gli antichi è celebratissimo, il qual fiume dalla freddezza dell'acque è chiamato Fredo. Nasce questo fiume al pie del monte Etna vn miglio lontano dal mare, corre velocissimamente come serue Teocerto, e molti altri scrittori antichi lo confermano, e l'esperienza ce lo dimostra. Aci (uice Eustatio) e fiume della Scila, il quale partendosi dal monte Etna, a guisa di saetta corre verso il mare, perche Aci in lingua Greca, vuol dir saetta, & è detto così dalla celerità, e velocità, con la quale egli camina. Qui, dio nel III. de' Fasti lo chiama Erubifero, e noi vediamo manifestamente esser così.

Aci fiume celebratissimo, e presso a gli antichi.

Ma che questo fiume hauesse il nome da quel giouene chiamato Aci amato da Galeata, il qual per Gelosia fu ammazzato da Polifemo, e da Nettunno per compassione fu conuertito in fonte, o fiume del suo proprio nome, che da le riu di questo fiume, il Ciclope Polifemo trahesse i sassi dietro a Vlsse, come serue Omero nel IX. dell'Odissea, e Vergilio nel III. dell'Enaide, tutto è fauoloso, e poetico, questo è ben vero, è volino lo serue, e l'esperienza lo conferma, che benché questo fiume scenda dal monte Etna, il qual per il continuo fuoco è celebratissimo, tuttauia le sue acque son fredissime, e non si mescola con alcun'altro fiume in luogo alcuno, il quale habbia il medesi-

mo nome. Il paese, che gli è vicino, ha vna pianura chiamata Meicali, detta così da vn castellotto del medesimo nome, posto à pie del monte Etna, il quale già molti anni sono, era luogo regio, e fatto per pigliarvisi spasso, ma anticamente, come noi habbiamo letto ne' nostri annali, era la Città d'Etna. Afferma S. Gregorio nel Registro chiamarsi questo luogo Mascali, & esser nome antico, a suo tempo vi era vn Monastero nel medesimo luogo sotto il titolo di Sant'Andrea, i vestigi del quale insieme con la Chiesa si vedouo distrutte. Da questo castellotto, non è molto lontano il Seno di Santa Tecla, doue è vna Chiesa consecrata sotto il nome di quella Santa, oipoi segue il Promontorio isonno, secondo Sirabone, chiamato modernamente Capo di Molini, nobilitato al tempo delle guerre ciuili dalla spessa venuta di Cesare, che vi faceva sua stanza, secondo che serue Appiano. Siegue vna piccola Isola, la qual gira circa dugento passi, lontana dal lido vn tiro di frombola, che ha il nome di Aci. Dipoi seguono tre scogli, lontani dal lito quasi cento passi, chiamati da Plinio nel I. li. gli scogli de' Ciclopi, hoggi son detti i Faragliuni. Poi vien dietro la rocca d'Aci, posta nella cima d'vno scoglio tagliato intorno intorno, e bagnato dal mare, e vi sono insieme molti villaggi, e borghi del medesimo nome, poco lontani dal mare, ripieni di vigne, di giardini, e di chiarissime acque. Cinque miglia poi lunge si troua vn seno capace di pochi legni, e piccolo, il quale anticamente fu chiamato Ongia, & hoggi è detto Lognina, doue è vna Chiesa dedicata alla Vergine Maria, chiamata S. Maria da Lognina, da cui è quasi lontana vn mezzo miglio la piccola Chiesa di San Giovanni, detta volgarmente da Cuti, & il paese dal vulgo è chiamato Licatia, ma dalle persone litterate è detto Dicatria. Questo luogo è quel medesimo che Vergilio nel III. dell'Enaide dopo Omero descrisse, e chiamo portuofo in quel verso.

Mascale pianura celebrata

Seno di S. Tecla.

Faragliuni, che così erano anticamente.

Lognina, che nome hauea anticamente, e leata paese celebrato.

Il porto è grande, e per soffiare di vèti, Non mai si muoue, &c.

Il quale da Plinio nel III. è chiamato Porto d'Vlsse. Ma per lo continuo gittar del zolfo, e de' sassi liquefatti del monte Etna, s'è riturato il porto, & a' tempi miei, e già molti anni dietro non si vede doue ei fusse. Ma poi che noi habbiamo fatto mentione del monte Etna, il qual sopra sta a questo paese, son costretto dall'ordine, e dalla cosa stessa ragionar di lui, e della diuersità de' suoi fuchi, come di cose marauigliose, e degne di memoria.



*Tuoni in
sicilia du
ran dodi
si giorni,*

*Tuoni in
sicilia
onde son
ragionali*

*Catania
scossa dal
terremoto
è quasi ab
bandonata*

*Cenere
del mōte
Etna, va
infino in
Calabria.*

tutta la Sicilia cominciò a tonare, i quali tuoni durarono dodici giorni, e s'udiano ancora spessi mugiti, e romori, come sogliono esser quelli dell'arteglieria quādo si scarricano, e anche molto maggiori, e s'udirono non solamente in Catania, e ne i luoghi vicini al monte, ma furono vdi- ti in Trapani, in Palermo, in Sacca, & in Girgenti, e breuemente in tutta Sicilia. Dopo i quali venendo vn picciolo terremoto, scosse, e mise in pericolo tutte le case. Di questi tuoni, che s'odono non solamente nella Sicilia, ma ancora nell' isole vicine, come dice Aristotele nel secondo delle Meteore, e son loro familiari, n'è cagione l'esalatione de' venti generati nell'isola propria, o ne i luoghi vicini, e rinchiusti sotto terra, nel voler vscir fuori, fa questi effetti, come il medesimo Aristotele, e gli altri ch'hanno scritto del le cose naturali ne fanno fede. Perche essendo l'esalatione per sua natura sottile, e veloce, non può mouer la terra, ne anche per se stessa vicine, ma solamente può far vn suono, & vn mugito sotterraneo. Que- sti suoni adunque, e questi mugiti, facendosi ogn'ora più spessi, e più grandi, finalmente à 13. di Maggio nel monte Etna, sopra vn colle, che da paesani è chiamato Sparuerio, apparuer molte voragini, fuor delle quali uscì tanta gran copia di fuoco, ch'egli nello spatio di 15. miglia, abbruciò tutto quello, che potrebbe ardere, & arriudò per fino al monasterio di S. Nicolò dell'arena, doue adunatosi insieme, e lasciato intatto il Monasterio, entrò nel paese di Nicosia, e di Mompilieri, e v'abbruciò molte case, e molti edifici. Catania medesima mente, e l'altre città vicine, furon di maniera scosse da i terremoti, che gli huomini abandonando le Città, andauano ad habitare in campagna. Ma il Clero, & Popolo di Catania, vedendosi hauer vicino il fuoco à 12. miglia, & à poco a poco appressarsi à loro, corsero all'altare di Sant'Agata, e trassero fuora il Velo, e portatolo processionalmente verso il fuoco, egli subito si fermò, & à poco a poco si spense, & i tuoni del mont'Etna anch'essi finirono. Ma la più alta voragine del mōte, git- tò fuori per tre giorni tanta abbondanza di cenere, nericia, che non solamente ne fu coperto il monte, e i luoghi vicini, ma andò anche sino al Peloro, & al Pachino, anzi ne furono Imbrattate ancora molte terre marittime della Calabria infino à Cosenza, ne fu similmente di forte asperso il mare, che le navi, ch'erano 300. miglia lontane dalla Sicilia, le quali s'erano partite da Venetia per venire à Messina, furon imbrattate da questa medesima cenere per cagion de' venti, che ve la spinsero, e di questo ne fecero fede i medesimi nauiganti. Hauendo poi il monte Etna finito di gittar fuori queste ceneri, cominciò poi con grande strepito à mughia

re, e tra questi mugiti, e romori, la più alta cima si spiccò, e cadde in quell'immensa voragine. Perche al mo tempo dalla bocca della buca cominciua vn monticello, che andaua all'insù, quasi cento passi, & era spiccato intorno intorno, il qual veniu a essere in cucuzzolo, e la cima del monte, ond'essendo egli caduto in quella buca, il monte Etna venne à diuentar minore. Ma ritrovandomi io poi al castello di Bronte, alcuni paesani vecchi, huomini degni di fede, come quelli, ch'hauetuan veduto il tutto, mi dissero, che questo monticello, non era già la cima del mōte Etna, ma che l'anno MCCCC XLIII. egli fu tratto fuora da quella voragine, e si fermò quì in sù la bocca. Ma basti fin qui hauer detto de i fuochi del monte Etna, che sono stati a' nostri tempi. Restaci solamente di render con quella breuità, che più sarà possibile, la ragione. Quelle cose, che rade volte si vedon far della natura non hanno ferma ragione, ne determinata causa, auuenga che molte non habbiano causa determinata, come son quelle cose, che son fatte à caso, sicome afferma Aristotele nel secondo della Fisica. Molte hanno le cause determinate, come il mancamento delle Stelle, l'esalationi di fuoco, i terremoti, i fuochi de' monti, e simili altre cose. Perche mandando il Sole i suoi raggi in terra, ne caua vn fumo humido, il quale s'è grosso, si chiama vapore, e genera cose humide, come son nebie, pioggie, e fontane. Se egli sarà secco, s'addomanderà esalatione, e produrrà cose secche, come sono i venti. Questa esalatione, essendo generata nelle cauerne della terra, volendo vscir fuori tutta insieme, spinge, e muoue l'aria, e genera venti. S'ella poi si stringe tutta insieme, essend'ella di natura ignea, e volendo vscir fuori, non troua spiracolo, o vero esito alcuno, genera terremoti grandissimi: ma se ella non è tutta raccolta insieme, gli genera piccoli. Ma se questa esalatione si genererà in terra sulfurea, e bituminosa, ella allhora genererà fuochi, i quali volend'ella mandar fuori con violenza, fa voragini, e bocche, e gli getta fuori. Ma perche il mare col suo freddo, e con la sua acqua ritira i forami & i meati della terra, però per questa cagione egli occorre, che tale esalatione facilmente s'accende intorno al mare. Ma per dir la cosa più chiara, e per accostarci più al vero, essendo la terra di Rinta con molti meati, sicome hanno detto i Filosofi, quella veramente ch'è vicina al mare e che è bagnata da quell'acqua, hà i forami più larghi, e maggiori, perche il mare col suo riflusso, per cortimento la rode, e la mangia. Laonde, se il mare troua vn terreno debole, egli facilmente lo consuma nel mare, e lo rode, & entrando gli nelle vscere, vi genera queste esalationi, le quali ab- battendosi (come hò detto) nelle vene del

*Cima del
monte Et
na cade
nella vor
ragine.*

*Ragioni
per le qua
li il mōte
Etna man
da fuori
tanto suo
co.*

*Terremo
si onde ge
nera i tor
piccoli, et
bor grandi*

*Mare in
che modo
la rode
e la mangia.
Laonde, se
il mare troua
vn terreno
debole, egli
facilmente lo
consuma nel
mare, e lo
rode, & en
trando gli ne
lle vscere, vi
genera que
ste esalationi,
le quali ab
battendosi
nelle vene
del*

zolfo, e del bitume, facilmente accendono il fuoco, perche nel bitume, e nel zolfo, facilmente s'accende la fiamma, e i venti col loro soffiare n'accendono anche de gli altri. Essendo adunque il monte Etna vicino al mare, e tutto cauernoso, & essendo il suo piede sempre percosso dall'ondemarine, non solamente genera l'esalatione dentro alle sue viscere, come scrive Aristotele nel 2. libro delle Meteor. ma ancora ricue in se i venti efferni, e gli strada dentro, come scrive Trogo nel 4. Per la forza de' quali, quella materia facilmente s'accende. La quale per essere in gran quantità, e rinascendo sempre il zolfo, e bitume di nouo, però ella di continuo arde, e s'accende. Laonde non è marauiglia, che il fuoco vi sia perpetuo. E questa medesima forza in oltre de' venti, e della esalatione è tanto grande, e tãto potente, ch'ella non solamente manda fuori il zolfo, e le parti più deboli del monte, ma getta ancora sassi grandissimi, e gli risoluue ardo in cenere, e gli distrugge. Ma per esser da prima le bocche delle voragini strette, o verò del tutto chiuse, e quelle grandissime moli spiccate dal monte, volendo vscir fuori, si percuotono in altre pietre, e necessario, che da quel ripercotimento nasce vn suono terribile, però e' non escan dal monte i fuochi, se prima non si sentono questi mugiti, e questi rumori. Ma poi allargandosi le bocche, il fuoco n' esce senza strepito alcuno, e secondo la qualità de' venti, che soffiano, hora si vedono le fiamme chiare, & hora oscure, hora grosse, hora sottili, secondo ch'è la materia d' dentro, in che elle sono accese. Le ceneri poi che sono à basso, son portate via da diuersi venti, e massimamente quād'eglino sono gagliardi. Ma basti fin qui hauer detto delle cause del fuoco del monte Etna. Io non posso far ch'io non mi ridi della ridicola superstitione de gli an-

tichi, i quali ogni volta, che il monte gittaua fuoco, credeuano che fosse vn trillo augurio per quel paese, verso il quale andauano quelle palle di fuoco, che n' uiciuano, e credeuano, che fossero presaggio di guerre, di fame, e di mortalità, come afferma Orosio. Scrive medesimamente Pausania nel 4. lib. che le bocche del monte Etna, soleuano appresso à gli antichi pronosticar sempre qualche cosa, di maniera, che se alcuno vi buttaua d'etro monete, o vasi d'argento, o d'oro, o altre sì fatte sorti di sacrificij, se il fuoco le riceueua in se piaceuolmente, era buono augurio per colui, che ve le gittaua, mas' elle erano rigittate fuori, l'hauueuano per cattiuissimo segno. Ma noi, seguendo la dottrina peripatetica, e verità Christiana diciamo, che nessun'altra causa si può assegnare di questi fuochi, che la naturale. Scrivono gli antichi, che nel monte Etna era vn Tempio dedicato à Vulcano, il quale era circondato dal bosco, e da gli arbori sacri, e dal fuoco continuo. Era guardato da' Cani, i quali con marauiglioso istinto faceuano carezze à coloro, che castamente, e piamente andauano al Tempio, ma quelli che v' andauano macchiati di qualche peccato, o sceleratezza, non gli lasciuaano accostare, anzi con l'abaiare, e col mordere gli discacciuaano. La qual cosa, pareua loro, che fusse diuina, ma noi crediamo, che queste fossero illusioni diaboliche. Di questo Tempio, non se ne vede hoggi vestigio alcuno, e non si sà in qual parte del monte egli si fusse, se già ei non è vna reliquia di quello, quel frammento, ch' hoggi si chiama la Torre del Fillosso. Ma io ho ragionato del monte Etna molto più ch'io non hauerua pensato, però seguendo l'historia passeremo alla descrizione di Catania, che così siamo sforzati dall'ordine.

Superstitione ridicola del monte Etna.

Augurio preso dal fuoco d'Etna.

Tempio dedicato à Vulcano nel monte Etna. Cani che custodivano il Tempio di Vulcano, che proprio habbena.

Etna, per ch' ha il fuoco perpetuo.



D E L L A
P R I M A D E C A
D E L L ' H I S T O R I E
D I S I C I L I A .
D E L R . P . M . T H O M A S O
F A Z E L L O
L I B R O T E R Z O .



Della Città di Catania . Cap. I.



*Catania
da chi fu
edificata*

NA parte di questa Città di Catania è bagnata dal mare , e l'altre son voltate verso le radici del monte Etna , sotto al quale ella è posta . Questa Città fu edificata da' Calcedesi , i quali edificarono vna Città di Nasso in Sicilia , l'anno della creation del mondo 4462. come annouera Eusebio , e sette anni dopo che Siracusa fu occupata da Archia , siccome scrive Tucidide . Perche noue anni dopo che Nasso fu edificata , e non parendo a' Calcedesi che quella terra fusse lor commodà , & i luoghi mai atti per habitarui , per esser sottoposti alle paludi , & a' fiumi , che scendono dal monte Etna , siccome son soggetti ancor hoggi , Teocle , e vna gran parte di Calcedesi abbandonando Nasso , elessero questo luogo , doue edificarono vna Città , e da vn certo Catano lor guida , le posero nome Catania , siccome dicono i Greci , benchè Tucidide scruiua , che ne fusse autore Eusarco , il qual condusse vna Colonia di Nassi à far questa Città . Son molti , che vogliono , che questa tal denominatione venga dal sito , e che per esser ella sotto il monte , ella si chiami così : perche Catana in Greco , vuol dir in lingua nostra , posta sotto l'alto , Ma in

successo di tempo hauendo Ierone Tiranno di Siracusa superato Catania , e cacciate i Catanesi , la diede ad habitar insieme con vna gran parte del paese , à diecimila persone tra Megaresi , Geloi , e Siraculani : a' quali hauendo dato le leggi Doriche , e Lacedemonie , e come scrue Diodoro nel nono libro , e Strabone nel sesto , per parer à questa foggia vn nouo edificator della Città , leuatoe il nome di Catania , le pose nome Etna , della quale , egli non volse esser chiamato ne Tiranno , ne Re , ma volse esserne detto habitatore , e Cittadino . Laonde ne' giuochi , e nelle lotte , nelle quali egli rimaneua vincitore , non voleua esser chiamato Cataneo , o Siracusano , ma con vna certa noua ambitione voleua esser detto dal banditore , e nominato Etnico , come afferma Pindaro ne' suoi Olimpij , e Pittij . Fece Ierone gouernator di questa Città vn certo Creomio , il quale era amato da lui per la sua molta modestia , bontà , e fortezza , il qual medesimamente fu detto Etnico , ogni volta ch'ei restò vincitore ne' giochi Pittij , come afferma il medesimo Pindaro . Mandò i Catanesi , à cui egli hauea tolto la Città , ad habitar in Leontino , & ordinò , che quella Città fusse commune à loro , & à' cittadini natui . La qual cosa fu fatta da Ierone per questa ragione , accio ch'egli hauesse a' suoi bisogni apparecchiati , o
propon:

*Catania
onde heb-
be il suo
nome .
Ierone si
rannò nò
volse es-
ser chia-
mato Re
di Cata-
nia .
Catania ,
e già chia-
mata Et-
na .
Ierone nò
voleua es-
ser chia-
mato Ca-
taneo , ma
Etnico .*

pronti i soccorsi, e per esser laudato da diecimila huomini come primo-fondadore. Essend'egli morto in questa Città, v'hebbe dopo morte le pompe funerals, non altramente che s'egli ne fusse stato edificatore. Ma i primi habitatori di Catania, i quali erano stati mandati in Leontino, hauend'vduto la sua morte, & hauendo desiderio di ritornar nella patria, andarono à Catania, e cacciati i nuovi habitatori, e rouinato il sepolcro del Tiranno insin da' fondamenti, la richiamarono di nouo Catania, e le tolsero in tutto, e per tutto il nome d'Etna. Ma quegli ch'erano stati cacciati vltimamente, essendo non men poveri di consiglio che d'aiuto, ritrovandosi senza patria, e senza habitatione, si ritirarono verso la montagna, & habitarono vna Città lontana da Catania quasi dodici miglia.

Sepolcro di Ierone in Catania, rouinato da' fondamenti.

verso Levante, che secondo Diodoro si chiamò Etnesia, secondo Tucidide nel secondo fu detta Incisa, e secondo Strabone Incusa, la quale hauendo chiamata Etna, andarono diuulgando ch'ella era stata edificata da Ierone. Questa città 800. anni dopo l'edification di Roma, al tempo che la guerra Serule era nel maggior colmo, essendo stata ripresa per forza dal Consolo Rutilio, & ammazzati ui dentro da ventimila Serui, era in piedi insino al tempo di Diodoro, ma hoggi non se ne vede vestigio alcuno, e non si sa doue ella fusse, benchè molti più per coniectura che per verità dichino ch'ella fusse presso à Malsiculi, doue si vedono le vestigia, e le reliquie d'vna Città rouinata.

Etnesia distrutta da' Romani.

Ma ritorniamo à Catania. Questa Città anticamente, verso quella parte d'onde si va à Nasso, haneua vn grandissimo, e bellissimo porro, il qual essendo stato turato da vno sboccamento del monte Etna, si vede hoggi pieno di grandissimi sassi. Erano in quella ancora tre marauigliosi Teatri le rouine de' quali per fino al dì d'hoggi si vedono, e quella parte del muro, ch'è volta verso Leontini, è vna reliquia del Teatro maggiore, la quale per esser di pietre negre tirate in quadro, mostra in se stessa vna grandissima magnificenza. Le reliquie dell'altro Teatro, sono appresso alla porta Stesicorea, chiamata hoggi di Aci, le quali sono di grandissima merauiglia. Il terzo mostra le sue vestigia dentro alla città, presso alla Chiesa di Sant'Agostino. Erano già medesimamente in questa Città molti Tempj dedicati à diversi Dei, ma il più religioso de' gli altri, & il più venerando, era quel di Cerere. Egli era in Catania, (dice Cicerone contra Verre) vn Tempio di Cerere, di quella istessa riueranza, e religione, ch'è quel di Roma, e quasi di tutto il mondo. Nella più secreta, e riposta parte di questo Tempio, era vn'immagine di Cerere antichissima, la qua-

Tempio di Cerere in Catania.

le non era mai stata veduta da huomo alcuno, anzi nessuno sapeua ch'ella vi fusse. Perche gli huomini non vi poteuano entrare, e le donne, e le Vergini erano quelle, che faceuano i sacrificj, e fin qui dice Cicerone. Questo Tempio di Cerere era posto suor della porta della Città, chiamata Regia, doue è hoggi la torre del Vescouo, e si vedono le sue antichaggie, le quali son rinchiuse nella Chiesa dello Spirito Santo, che v'è edificata di sopra. Haneua questa Città di Catania vn Ginnasio, doue s'attendeua a gli studi delle belle scienze, il qual fu fatto da Marco Marcello, poiche egli hebbe preso Siracusa, come afferma Plutarco nella vita di Marcello, le rouine del quale, si vedono lungo le mura, presso alla marina. Eraniui ancora le Terme, con colonne, e capitelli di marmo, e si crede ch'elleso fossero in quel luogo, doue è hoggi la Chiesa di Sant'Agata, e questa è opinione de' vecchi di Catania, hauendolo inteso dire da' loro maggiori. Di questa Città fu portato à Roma da M. Valerio Messala Consolo, l'vso di far gli orioli, al tempo, che la prima guerra Cartaginese assiegeua la Sicilia, come afferma Plinio nel 4. lib. al cap. I.X. Eraniui anche gli Aquadotti, fatti di pietra nera lauorata in quadro, i quali conduceuan l'acqua quasi vnti miglia discosto da vna fonte, chiamata volgarmente hoggi la Butta, la qual forge poco lontano dal castel di Paternò, presso al Monasterio di Santa Maria Licodia, e da così lontana pacse, veniuano nella Città l'acque in grandissima abbondanza. Vna gran parte di questi aquedotti, e non punto minore di quella, che si vede à Roma, si vede, ancor hoggi, benchè mentre che io scriveua questa Historia, ne fusse rouinata, vna gran parte, per far i noui bastioni, e i noui baluardi della città, per fortificarla. Scrive Pindaro nell'Ode Nemes, che la Città di Catania, fu già famosissima per cagion di molti Cavalieri, & soldati, che n'usciano molto praticchi in guerra, & era famosa anche per le ricchezze, perche egli la loda di Cavalieria, di ricchezza, e di prudenza. Dal quale non si discosta punto Cicerone, contra Verre, il qual la chiama ricca, honesta, & abbondante. In questa Città, secondo che afferma il medesimo fu il magistrato de' Prosgori. Fu chiara ancora per le sepulture di molti huomini illustri, tra' quali fu Stesicoro Imerefe Poeta, il qual essendo rifuggito in questa città, e morendoui, gli fu fatto vn sepolcro lontano vn miglio suor della terra verso Levante, suor della porta che mena al castel d'Aci, ond'ella hebbe il nome, il qual sepolcro sale otto gradi, & è cinto da otto cinture, & è leuato da terra da otto colonne, sicome lasciarono scritto

Ginnasio di Catania doue fusse posta

Orioli, e loro uso, d'onde andarono à Roma. Aquedotti di Catania, e loro reliquie.

Prosgori magistrato di Catania. Stesicoro Poeta, e suo sepolcro.

Lucio

Lucio Polluce, Sula, e Paufania. Di questa feputura se ne vede ancora qualche memoria poco lunghe dalla porta di Aci nella Chiesa di Betlem, ne gli orti di Nicolò di Lentini, doue già erano le seputure de gli antichi. Fù nobilitata ancora questa Città dal sepolero di Senofine Filosofo, il quale hauendo fatto certe Elegie, contro Esiodo, e contra Omero, morì in Catania, come scrive Apollodoro. Fù celebre Catania medesimamente per la pietà, e per la seputura di due fratelli, i quali son chiamati da' Catanesi, Anapio, & Anfinomo, e da' Siracusani, che son per cagion lor o in contesa del la patria, son detti Emantia, e Critone. Peroche questi Giouani, quando il monte Etna gitaua grand'abondanza di fuoco, hauendo il padre, & la madre vecchi, e per la vecchiezza non si potendo da lor medesimi liberar dal fuoco, perche non haueffero a finir la vita loro così miseramente, vn di loro prese in sulle spalle il padre, e l'altro prese la madre, e gli portarono via per liberarli dalla fiamma. Ma non potend'eglino caminar troppo presto (come è credibile) per la grauezza del peso, ch'essi haueuano addosso, furon finalmente raggiunti dal fuoco; ma non lasciar'essi per questo la pietosa impresa, tosto che il fuoco fu loro a' piedi, si diuise in due Parti, e senza far nouimento alcuno a' giouani ch'auouano i lor genitori in sì le spalle, passò via, e passato che fu, si r'arinsè, e si r'apiccò insieme, il che fu cosa molto notabile, e marauigliosa. Onde essendo stati molto lodati i giouani per questo miracolo, e tenuti in preggio, dopò la morte loro, i Catanesi fecero loro vna seputura molto magnifica, e certamente regia, comandando che il nome loro, & il luogo fusse sempre celebre, e famoso, però il luogo fu chiamato il campo de' Pri, & da loro fu ordinato ogni anno a tempo determinato, honori, e feste. Lo quali si faceuano con gran pompa, e spesa, & erano in vso infino al tempo di Paufania, sicome egli medesimo ne fa fede nel nono libro. Poi che tutta la Sicilia venne in poter de' Romani, e diuentò lor Prouincia, questa Città di Catania fu insieme con altre ruinata da Sesto Pompeo, la qual poi da Cesare Augusto fu riedificata, come scrive Strabone nel settio libro. Ma essendosi ella poi ribellata da Federico secondo Imperadore, e primo Rè di Sicilia, egli la fece rouinar quasi infino da' fondamenti, e vi fece quella fortezza che ancor hoggi vi si vede, accid'ella non hauesse più così facile occasione di ribellarsi. Ma essend'egli poi pregato da' Cittadini, che pentiti dell'errore lo suppl'cauano che gli lasciasse rifarla, egli concesse loro, che facessero le fabriche solamente di terra e basse. A questa fabrica, Federico

d'Aragona secondo, Re di Sicilia, e non terzo di questo nome, come molti falsamente lo chiamano, aggiunse le torri, e Martino poi concesse loro, che facessero le fabriche, e gli edifizj altri del loro modo, e gli ornassero di pietre, e d'alcro, come era più loro à grano, e gli facessero tanto magnifici, quanto e' voleuano. Ma al mio tempo CARLO QVINTO Imperadore di questo nome, secondo Re di Sicilia, fece ornatissima questa Città di Catania, ornandola di muraglie, e di bastioni molto magnificamente. L'anno di nostra salute MD LIIII. del mese di Maggio, cauandosi nel lito appresso al porto chiamato Saracino, fu trovato sotto terra vna tauola di marmo lunga quattro piedi, doue era scolpito lo Dio Fidio, che appresso i Greci hauea tre nomi, cioè Semipadre, Fidio, e Santo, e con questi altri tre, Honore, Verità, & Amore, e questo Dio era scolpito sotto la figura di tre imagini, due delle quali, cioè dell'Honore e della Verità si teneuan per la man destra, e quello haueua il capo scoperto, questa l'hauea coperto col mto, & Amore era fatto in figura d'vn giouanetto, che stava nel mezzo, & abbracciua ambedue. La festa di questo Dio, si celebrava a' 7. di Giugno da' Romani, per questo Dio giurauano, e per questo faceuano le loro oblationi, dice de' (Medius Fidius) che vuol dire, certamente, fede, per Dio, e simili. Della qual cosa ne scrive d'usamete Ouidio nel 8. lib. de' Fasti, e Plauto nella sua Asinaria. Questo Fidio di marmo trasportato dopo in Palermo, si vede oggi con gran diletto da gli eruditi nella casa d'Alfonso Ruis Protonotaro del Regno di Sicilia, & curiosissimo di tutta l'antichità. L'anno di nostra salute MCCCLV. l'vltimo giorno di Luglio, essendo Re di Sicilia Federico III. in questa città nacque vn mostro, e fu, che vna vacca essendo còdotta alla beccaria, partorì vn vitello ch'hauea effigie d'huomo, e nella fronte haueua solamente vn'occhio. E nobile, e famosa la città di Catania per cagion dello studio publico, doue si dà opera à tutte le belle scienze, e doue fioriscono tutte le discipline ma particolarmente la legge Canonica, e Civile. Produce questa città anticamente molti huomini illustri, per cagion de' quali, ella diuentò assai famosa, e tra gli altri fu Androno di Catania il qual tro uò il modo del ballare, e del atteggiare à suon di piffero, e di cantar Ritimi, e versi secondo che scrive Ateneo nel 1. libro.

CARONDA Filosofo, e Legislatore, nacque anch'egli in Catania. Costui Scòdo che scrive Aristotile nel scòdo, e nel quarto della Politica, compose, e diede le leggi, non solamente a' Catanesi, ma à tutte le città de' Calcedesi, che erano intorno all'Italia, e la Sicilia, e di questo ne fa sede Eliano nel terzo Libro. Il sepol-

Seputura
antichissima
di Catanesi
e di Anapio,
e Anfinomo
Catanesi.

Tempio
fittizio
co-
nosciuto
del fuoco
d'Ena.

Seputura
de' Pri bo-
nuata di
feste.

Catania,
rouinata
da' Roma-
ni.

Federigo
II. roui-
nò Cata-
nia quasi
da' fonda-
menti.

Tauola
di marmo
antichissima
trovata
sotto terra
in Catania.
Fidio
Dio, come
era scolpito.

Medius
Fidius,
che giurauano
sì.

Mostro
nacque
in Catania.

Huomini
illustri
di Catania.

Androno
nacque
in Catania
il balli.

Caronda
Filosofo,
e suo
scòdo.

gro di questo Filosofo, fu trovato al mio tempo, pressochè alla Chiesa vecchia di Santa Agata, il quale era una cassa di legno, rinchiusa in una sepoltura di marmo, dentro alla qual-cassa erano le sue ceneri.

Diodoro
mago, e
sue burla

DIODORO Mago anche fu Catanese, chiamato altramente Liodoro, il quale per esser valentissimo incantatore, e per far molte cose maravigliose per forza d'arte magica, divenne molto famoso. Costui per forza d'incantesimi pareva che tramutasse gli huomini in bestie, e faceua veder presenti, e dinanzi à gli occhi quelle cose, ch' erano lontanissime, e le faceua apparire in vn subito. Egli fece medesimamente tante burla, tante beffe, e tanti oltraggi a' Catanesi, ch' egli fino si risoluerono di castigarlo. Et hauendolo condannato a morte, mentre ch' egli era menato al supplicio, aiutandosi con la sua arte, e con i suoi incanti, scampò delle mani del boia, e di b' rri, e si fece perir da Catania in Constantinopoli per aria, sotto al cui Imperio era posta all' hora la Sicilia, da Constantinopoli si fece riportare in vn tratto in Catania. Per le quali cose, egli diuenne tanto grato al popolo, e se ne cominciarono le genti tanto a marauigliare, che la cosa si ridusse a tale, che credendosi le persone, ch' ei fusse vn huomo diuino, gli cominciarono a far quegli honor, che si sogliono far alle cose sacre, e diuine. Ma essend' egli poi stato preso, prouedutamente da Leone Vescouo di Catania, quasi più per diuina, che per prudenza humana, fu messo in vn capannuccio, o vn catasta di legne nel mezzo della piazza, & abbruciato in presenza d' vn grandissimo popolo. Ma poichè noi siamo entrati a ragionare della Magia, la quale fu condannata, e castigata con seuerissime pene da Romani, come arte malefica, e cattua, e che è hauuta in abominazione da tutti, siccome è manifesto, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa di lei, e narrar qualche, che non bisogna credere, che tutte quelle cose, che si fanno per via d' arte magica, siano realmete vere, come quella di Liodoro, che pareua che tramutasse gli huomini in bestie, e come quella di Apuleio, che diceua d' esser diuenuto realmente vn Asino, e come quell' altre di Medea, di cui son pieni tutti gli Historici, e tutti i Poeti. Perche tutte queste si fatte cose, paion vere a' sensi humani, che per illusion diaboliche sono ingannati, perche i Demoni hanno grã possanza sopra i sensi dell' huomo, ma quelle cose realmete non son vere. Perche essendo i Demoni così per l'acutezza dell' ingegno, come per la lunga esperienza, e sottigliezza di natura scientissimi, e dottissimi, facilmente possono congiungere, & alterare quelle cose (per parlar secondo l'vso de' Filosofi d'oggi) che sono alterabili, onde e' fanno apparir

Diodoro,
o a veder
ruminare
sare a-
bruciato.

Magia,
quasi tutti
tu habbia
e perche
e perche burla

Demoni
possono in-
ganare i
sensi hu-
mani.

italhora certe cose, che à gli huomini, che non fanno più che tanto, paion miracoli. Ma per questo, e' non bisogna pensare, che i miracoli fatti da Christo nostro Salvatore, fussero fatti per arte magica, per

Christo
aò se nel
racchi
per arte
magica.

via d' incantesimi, come hebbe ardir d' affermar Suetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Plinio, e Trigo Pompeo, perche che l' opere di Christo, come il suscitare i morti, l' illuminar i ciechi, e così fatte cose, per trapassar elle ogni forza di natura, non si possono far per virtù d' arte magica, ne per possanza diabolica, imperocchè solamente si possono far per virtù di colui che è autor della natura. Ma ritorniamo al proposito nostro. Diueno illustrissima la Città di Catania per la sepoltura di Santa Agata, Vergine, e Martire, la quale per la Fe di Christo fu martirizzata da Quinto Agatiano prefidente della Sicilia l'anno di nostra salute X. CLII. Perche essend' ella stata accusata per incantatrice, e malefica, per esser solamente Christiana, fu prima assediata: frustata: e dopo il siron cauate le pome col ferro, e col fuoco, & in vltimo, essendole scorticate le piante de' piedi, e fatta camminar sopra i carboni di fuoco, ella allegramente vi caminò, e finalmente finì la sua vita in prigione, stando sempre ferma, e costante nella sua fede.

Questa Santa, come per particolar protezione della Città di Catania è venerata da i Catanesi con gran diuotione, la sua festa si fa a' cinque di Febraio con gran concorso di popolo tutti d' huomini, come di donne, benchè i Palermitani siano in contestà con loro per cagion della sua patria. La Chiesa di questa Santa, ch' è la maggior che sia in tutta la Sicilia, & il Conuento che l'è congiunto, fu edificato da Angerio Vescouo di Catania, come si può vedere scolpito in una tavola di marmo a lettere maiuscole, posta alla porta della Chiesa, che guarda à Settentrione. le parole della quale son queste. L'anno d' l' Incarnazione di Nostro Sign. MXCLIII. Indit'on prima, essendo Pontefice à Roma Urbano secondo, e Filippo Re di Francia, e Duca d' Italia Ruggiero, figliuol del Duca Guiscardo, e Conte di tutta la Sicilia Ruggiero, fratei del detto Guiscardo, lo Angerio Vescouo della Badia di Catania, cominciò a edificar questo Monasterio, e lo condusse al fine aiutato dal Nostro Signor Iesu Christo, e questa è tutta l' inscrizione. Perche Ruggiero Conte di Sicilia, poi ch' egli hebbe cacciato i Saracini, omò la Città di Catania della dignità del Vescouado, & hauendouli fabricato vn Monasterio dell' Ordine di S. Benedetto, fece Vescouo della Città Angerio, ch' era Abbate di detto Monasterio, à cui egli diede in gouerno la Città di Catania, il monte Etna, & il caual d' Acicilia perpetuo, riserbandosi solamente per cosa

Chiesa di
S. Agata
è la mag-
giore che
sia in Si-
cilia.

so ogni' anno vn bicchier di vino, & vn pane,

pane,

pape, come appare in vn suo Priuilegio, dato in Catania l'anno di nostra salute, MXXII. il qual fu confermato da Papa Urbano secondo, come è manifesto per vn suo breue dato in Anagnina noue di Marzo, l'anno MXXII.

Nicòlo Tedesco
Dottor di
Legge fa
molto
no.

NICOLÒ, detto per soprannome Tedesco, fu Catanese, costui per esser dottissimo in legge Canonica, fu chiamato volgarmente l'Abbate; perche egli fu Abate del Monasterio di Santa Maria di Manaci, posto al piè del monte Etna, otto miglia lontan da Randazzo verso Ponente. Costui diuentato d'Abbate Arcivescovo di Palermo per mezzo d'Alfonzo d'Aragona Re di Sicilia, e concessogli da Papa Eugenio IV. fu fatto finalmente Cardinale. Lesso publicamente in Bologna, & in Siena, e' comenjo quasi tutto il corpo della legge Canonica, il qual comento, da gli huomini dotti, è tenuto in grandissimo pregio, & egli stesso nel Concilio di Basilea, celebrato l'anno MCCXXXI. per consiglio, per dottrina, e per autorità fu anteposto à tutti gli altri.

Galeotto
Bardaxi,
huomo
grande,
forte.

GALEAZZO, o ver Galeotto Bardaxi, fu medesimamente Catanese. Costui fu di statura di corpo tanto grande, che egli auanzaua delle spalle in su, tutti gli huomini della sua età, & in oltre, hebbe sì grossa, e bella proportion di membra, che la natura parua si fusse adoperata, don tutte le sue forze per far vn gagliardo, e ben disposto corpo. Egli di forza, e di destrezza, così in saltare, come in gettar pietre, & scagliar pal di ferro, o lancia, o altro sì fatto peso auanzaua tutti gli altri huomini, & hebbe congiunto col corpo vn grandissimo valor d'animo. Fu grã combattitore così à piedi come à cavallo, e non fu mara alcun sito di luogo così difficile, e mal posto, che l'impedisse il mostrar la sua gagliardia, à tra l'altre proue che gli faceua: era vna questa, che armato di tutt'arme, e d'armadura da huomo d'arme, e l'elmo in testa, la lancia da man destra, e la sinistra appoggiata à l'arcone, saltaua di terra à cavallo destrissimamente, senza aiuto di persona. Essendo egli à cavallo, e correndo il cavallo à briglia sciolta, egli lo fermaua solamente con lo stringer le gambe. Alzaua di terra vn'Asino carico di legne, o di qualsiuor altra soma. Combatteua ancora con due huomini gagliardissimi, & essendo sene cacciato vno sotto le ginocchia, e cò l'altro affaticandosi con le mani, non restaua fin che messesegli ambedue sotto i piedi, non legaua loro le mani di dietro prima all'vno, e poi all'altro. Costui ritrouandosi con Alfonso d'Aragona Re di Sicilia all'assedio di Piombonò, ch'era allhorà de' Fiorentini, fu assaltato da tre caualleggieri de' nemici, a vno de' quali dando vna ferita, lo fece cadere mezzo morto de cavallo, l'altro abbracciato mentre

correua, cauò di sella, e dando vn grauissimo pugno al terzo, lo mise in fuga. Com battè quattro volte in steccato, due in Italia, e due in Francia, e di tutti questi quattro abbattimenti vici sempre vittorioso. Ma torniamo al nostro proposito.

Passa per mezzo Catania vn fiume, da Plindaro nella prima Ode Pitia, chiamato Amenas, da Strabone nel v. da Ouidio nel xv. delle trasformazioni, detto Ameno, & al mio tempo è chiamato Iudicello. Nasce alle radici del monte Etna, e non s'essendo ancor mai potuto trouare il suo principio, tuttavia e' si vede correr per mezzo la Città molto grosso, & molto abundante d'acqua. Egli è vero che si secca qualche volta tutto quanto, e stà molti anni asciutto, e poi in vn subito ingrossando, fa il suo corso. Così scambievolmente hora grosso, & ondoso, & hora tutto secca, & asciutto, senza che si sappia l'occulta causa di natura, vien qualche volta sì pieno, e così imperuoso, che egli si gita d'alto à Catania con la sua inondatione, spesso anche vi porta la pestilenza. Perche quando egli ingrossa, l'aria anch'ella s'ingrossa, e d'uenta ammorbata, e mal sana. Il paese di Catania, è pieno di grandissime campagne, le quali pero non fertilitimes, e producon molto grano, e quod questo paese non fa buon ricolto, tutta la Sicilia patisce carestia. I colli di Catania, poiche gli hanno sopportato il fuoco del monte Etna, e che gli è andata via la cenere, di cui essi erano coperti, sono secondisfuor di misura. Perche la cenere del monte, fa le vigne belle, e le campagne fertili. Fuor di Catania tre miglia verso Ponente, è il Conuento della Certosa, chiamato Santa Maria di noua luce, il qual fu edificato già da Artale Alagona Conte di Mistretta, e Vcegiustiere di Sicilia, e lo dotò ancora, come appare per vn suo Priuilegio dato in Catania del mese di Marzo l'anno di nostra salute, MCCCLXXVIII. Questo Conuento della Certosa fu poi dato da Papa Urbano a' Monaci di S. Benedetto, come si vede per vna sua bolla data in Roma a' xxv. di Gennaio. Ma torniamo all'ordine della nostra Historia.

Iudicello
fiume
com. inf.
se. di
antica
mente.

Paese di
Catania è
fecundis.
sono.

Artale
Al. gona
Conte di
Mistretta

Del fiume Teria, e del fiume Simeto. Cap. II.

EGVE dopo la Città di Catania, lontanotto miglia il fiume Teria secondo Tucidide nel settio libro, e Plinio nel terzo il quale hà foce in mare, & è chiamato hoggi Giaretta, il qual nome gli è stato posto per cagion di quella scafa, la qual conduce gli huom.

*Tesi che
si pigliano
ne. spm.
Giarreta.*

huomini di lui a Létini, perche al mio tempo, Siciliani chiamano volgarmente la Scafa Giarreta, e questa barca sta qui tutto l'anno per passar le persone. Questo fiume, oltre all'anguille, e i barbi, produce Chieppie bonissime, e i barbi, che si generano in lui sono stimati favoritissimi da Ateneo. Ma le Chieppie al tempo di Primaurra, partendosi di mare, vengono a schiere in questo, & in altri fiumi di Sicilia, i quali sboccano nel mar Libeo, e san questo, per partorire in acqua dolce, doue dimorando per a lquanti giorni diuentano grassissime, e facendo l'vota lungo la riva del fiume, come comincia la state, se ne ritornano in mare. Questo fiume hà il suo principio quasi nel mezzo della Sicilia, il qual è diuiso in tre capi, e ciascuno di questi fa vn fiume grossissimo. Vno di questi rami, nasce nel monte del castel di Capizi, e lasciandosi a man destra nel cortere il castel di Traina, da cui ei piglia il nome, posto sopra vn'altissima rupe, e da man sinistra lasciandosi Cisarò, corre per le pianure di Maniace, e riceuendo in se l'acque di Brolo, e d'altri torrenti, che scendono da' colli, si v'è sempre ingrossando. Dipoi come egli hà fatto vna certa suolta, & vogliamo dire vn seno, bagnando le radici del monte Erna riceue in se da man destra l'acqua del fiume, che passa da Recaluto castello, che ritiene il nome Saracino, e da man sinistra mescolandosi col fiume Adriano, il quale è grossissimo, & hà molti capi, finalmente riceue l'acque del castel di Paternò, che sono in gran copia, e perdendo gli altri nomi, si piglia il nome di detto castello, che si lascia a man sinistra, & in questo luogo egli è molto copioso di Anguille, e di Tinche, & per esser anche nauigabile, perche quiui è la barca del medesimo nome, se ne corre pel paese di Catania, doue si troua vn'altra barca, che si chiama da Sant'Agata, doue anticamente egli haueua il nome di Teria, & hoggi ritiene quel di Catania. L'altro capo del fiume Teria è sopra il castel d'Afferro, posto nel monte Artifino, verso Leuante, d'onde scendendosi mescola, e s'ingrossa per l'acque d'vn grandissimo fonte, ch'è poco di sotto, e che nasce nel monte Taui, dal quale egli non solamente piglia l'acque, ma prende anche il nome. Ei si troua scritto, ch' il fonte Taui, appresso al quale era già vn castello, habitato da Saracini, di cui ancor hoggi si vedon le reliquie, l'anno di nostra salute M C L X I X. a' quattrò di Febraio, essendo Re di Sicilia Guillelmo secondo, stette la mattina circa due hore asciutto, poi mandò suora l'acque di color di sangue per ispazio d'vn' hora, il che fu con grandissimo stupore, e marauiglia di tutto il paese. Passato poi il fiume di Taui, lasciandosi da man destra Calabretta, & Enna Castelli, e da

*Giarreta
fiume do
ne nasce.*

*Fonte Ta
ui tutto
sangue.*

man manca il castel d'Afferro posto nel monte, riceue in se vn fiumicello, che nasce sott'Erna, doue perdendo il nome si chiama Ditraino, benchè anticamente si diceffe Crisa. Dopo vn lungo viaggio, riceue l'acque del fiume Gorgalonga, e poi lasciando Agira, Recaluto, Centuripi, Apollonia, & Alcia castelli, postine' monti, corre per le pianure di Catania, e tra la Scafa di Sant'Agata, e della Giarreta, si mescola col fiume Teria. Il terzo capo hà il suo principio nel mòre Adoned, d'onde scendendo, passa dall'osteria di Canne, ond'egli piglia il nome. Dipoi correndo vn lungo viaggio, ma con andar torto, e senoso, passa da vn'altra osteria chiamata Gabella, da cui pigliando il nome passa da Iudica, e da Ibla, e da Ioessa, Castelli rouinati, e finalmente scorre nella pianura di Catania. Doue tra la Scafa di Sant'Agata, e quella della Giarreta, entra nel fiume Ditraino. Così il fiume Teria, fatto grossissimo per tre altri fiumi hauendo la Scafa di Lentini tra Catania, e l' fiume Simeto, sbocca in mare, come scriue Tucicide nel sesto libro, e noi veggiamo per esperienza. Come tu harai passato Teria, tu trouerai quattro miglia lontano la foce del fiume Simeto, secòdo Tucicide, e Strabone nel sesto, e Plinio nel terzo libro, benchè Tolomeo non la pose bene, ponendola tra Catania, e Taormina. Il fiume Simeto (dice Strabone) corre nel paese di Catania, e Tucicide dice. Essendo andati verso Catania, posero gli alloggiamenti al fiume Simeto nel paese di Lentini. Questo fiume si chiama hoggi il fiume da San Paolo, per cagion del ponte d'onde si passa, ch'ha il medesimo nome, ma il paese vicino alle foci, si chiama Simeto ancor hoggi, di maniera che si può dire che non è spento affatto il nome antico, egli esce da cinque fontane, poco lunge dalla Città di Mene, i nomi delli quali son questi, Macubo, Pipino, Ocula, Canalculagno, e Fonteferrato, e passando da vna osteria detta Guttera, si mescola con lui il fiume Bestarito, e che nasce poco lontano dalla Città di Piazza, e poco dipoi da man destra, entra in lui il fiume di Paliconia, chiamato così dal castello, oue e' nasce. Così il fiume Simeto fatto grosso, bagna parimente il paese di Lentini, come dice Tucicide nel sesto, dipoi corre per quel di Catania, che gli è vicino, come scriue Strabone nel sesto. Questo è quel medesimo fiume tanto celebrato da gli Scrittori, perche alla sua fonte ch'è lontana dalla sua foce trenta miglia fra terra, si dice che Gioue ingrauidì Talia Ninfa, la qual partorì due fanciulli à vn corpo, di cui fanno mentione, e suaola i Poeti. E desiderando ella, che fossero inghiottiti dalla terra per paura di Giunone, la terra subito acconsentì a' prieghi della Ninfa, ma poco dopo,

*Fiume si
me to per
che si chia
ma di S.
Paolo.*

*Palici A
gliuoli di
Talia
Ninfa.*

gli

gli rimandò sopra viui vn'altra volta: ond'ei furon detti Palici, quasi rinati di terra, e da' Siciliani furono stimati, & hauuti per *Dij*. Onde fu loro consecrato da gli antichi il Tempio, e'l Lago, che sono al capo del fiume, e con questi furono consecrate molte altre cose degne di marauiglia, e di memoria. Ma perche la veneratione, in che costoro furon tenuti, fu non meno superstiziosa, che grande, però ella mi sforza a ragionar di loro alquanto più diffusamente. Il Lago adunque, ch'è tra l'antico castrò di Meneo, e l'osteria di Guttera, e ch'è piccolo di giro, si vede ancor hoggi, & a questi nostri tempi è chiamato Natisia. Questo Lago manda fuori vna sorte d'acque bollenti torbide, e quasi à similitudine di zolfo, e le getta da tre bocche, che sono nel mezzo, le quali da gli antichi furon chiamati *Delij*, e questi acque vanno quasi tre braccia in alto, e bollono à quella guisa che bolle vna pignatta al fuoco. Quest'acque cadendo sempre nel medesimo luogo quasi perpendicolarmente, non versano mai di fuori, ma ritornando sempre nel medesimo vaso, non crescono, e non scemano. Onde gli antichi, spinti da falsa religione, e credendo ch'ì fratelli *Palici* n'hauessero cura, l'hebbero in grandissima veneratione, e faceuan loro honorie sacrifici diuini, e particolarmente riuieruano tre bocche, appresso alle quali, gli antichi Siciliani fecero vn Tempio co' portichi in honor de' *Dij Palici*, il quale d'architettura e d'altri ornamenti era mirabilissimo, e venerato con grandissima religione e solennità, non solamente da' Siciliani, ma da molti popoli d'Italia ancora, e di questo ne fa fede Diodoro nell'vndecimo libro. e Macrobio nel quinto. Seruiuantisi di questo luogo anacamente le persone per venire in cognitione di furto, o di giuramento falso, o di sì fatte altre cose, perche il reo, e l'attore andauan quini, colui che voleua giurare, hauendo seco il malleuadore o la scurtà, inuocaua gli *Dij* del luogo, e giuraua per quelli, se il giuramento era vero, e gli si partiuà senza offesa alcuna, ma s'egli giuraua il falso, entrando nel lago, e arriuato alle bocche, o egli moriuà, o vero cauatigli gli occhi era condannato per reo, come racconta Diodoro. Ma *Aristotele* nel libro delle cose memorabili dice altramente, & afferma, che questa esperienza si faceua con certe tauolette, perche colui che voleua giurare, scriveua sopra vna tauoletta, e poi sigillandola la gettaua nel Lago, e se quel che v'era scritto dentro era vero, la tauola staua a galla, ma se era falso, subito andaua al fondo, e colui che hauea giurato falsamente, era inuisibilmente acceso dal fuoco, & in vn subito arso, e conuertito in cenere in presenza di tutti. Laonde i Sacer

doti c'haueuan cura del Tempio, e del Lago, non lasciauano giurare alcuno, se prima egli non daua il malleuadore, e la scurtà, il qual pagasse quello, che si chie deua, e le spese ancora, che s'eran fatte nella purgatione, se fusse occorso, che per diuino giudicio colui che giuraua fusse morto. Questo Tempio in oltre, era vnasilio, e vn rifugio sicurissimo à tutti coloro, ch'erano oppressi da qualche calamità, o infortunio, perche quando in Sicilia era gran carestia per mancamento di pioggia, i Siciliani afflitti dalla penuria, conduceuan in questo Tempio tutte le sorti di biade, e le metteuano in sù l'altare, per la qual cagione, quest'altare fu domato grasso, come scriue Virgilio nel nono dell'Eneida, quando dice:

„Caualo fuor del bosco della madre

„Intorno all'acque di simeto, diue

„E l'altar grasso de' *Palici*, &c.

Per riuerenza adunque, e religione di così gran beneficio, fu perpetuamente stabilito, e ordinato per legge, che i serui che fuggiuano dalla crudeltà de' loro padroni, fussero sicuri in questo Tempio, e vi stessero sempre senza sospetto alcuno, finche i padroni non giurauano di non far loro dispiacere alcuno. La qual cosa fu così religiosamente osservata, che Diodoro scriue, che la fede, che fu data da i padroni a' serui, non fu mai da loro violata. Crescendo adunque la diuotione del luogo, e moltitudine delle persone per causa delle marauiglie che vi si faceuano, Ductio Principe de' Siciliani al tempo del Consolato di C. Nautio Rutilio, e di L. Menulo Carunano, fece appresso questo Tempio vna Città edificata nel colle, che soprastà al Lago, doue douessero esser riceuuti i forestieri, che per lor diuotione veniuano al Tempio, e dal nome de' *Dij* la chiamò *Palica*. Et hauendo la città di saldissime muraglie, diuise à gli habitatori d'essa le campagne circinticine. Questa terra bench'ella in pochissimo tempo, e per la grassezza del paese, e per la moltitudine de' gli habitatori prendesse l'essere, e la forma d'vna ragioneuol città, tuttauia ella in breue fu ruinata da' nimici, come afferma Diodoro nel secondo libro. Sono ancor hoggi nel medesimo colle le reliquie, e le vestigia di questa terra, le quali però non son di molto gran giro. Vedonsi in oltre le rouine di questo Tempio presso al Lago, e per la maggior parte sparfe quà, e là, & il Lago si vede nel canton della pianura posta al piè del Colle, il quale è tutto torbido, e getta vn cattiuissimo odore, e di giro non è minor di cento passi, nel mezzo dal qual sono ancora hoggi tre bocche, che bollono à guisa d'vna pignatta al fuoco, e gettan l'acque quasi tre braccia in alto, e ritornan sempre nel medesimo luogo. Essendo beute l'acque

Tempio de' *Palici* era refugio de' gli afflitti.

Ductio Principe de' Siciliani edificò questa Città, da ch'è su edificata, e perche.

Giuramenti falsi, come era gastigato al Lago de' *Palici*.

Lago de
Palici pe-
stifero a
gli anma-
li terre-
stri ec-
cessi.

Lago di
Palici ge-
ta polu-
re.

Sutia ri-
uera del
fiume si-
mito.
Sutia si-
glia d'Eo-
lo.
Fiume da
San Leo-
nardo, as-
sine naxre

Lago Be-
ueri, buo-
no da pe-
scare.
Fiume
Regina.
Lago Pa-
lano da
tre sim-

l'acque di questo lago dalle pecore la mattina innanzi al leuar del Sole, elle muo-
ion quasi di subito: perche, bench' elle sie-
no fredde, nondimeno son torbide, e puz-
zolenti, il qual puzzo, è generato in loro
da quella materia fulfurca, e bituminosa,
che n'è nel fondo, il che dimostra il bollo-
re, che fanno l'acque, massimamente quā-
do tira vèto, perche allhora si sente l'o-
dore, il quale è di tanto corrotto puzzo,
e l'acque son così cattive, che n'è solamē-
te gli animali che ne beuono si muoi-
ono, ma gli uccelli ancora, che volano di
sopra caskan morti. Perche i vapori di
quest'acqua ammorbano l'aria, e quanto
la materia è più grossa, tanto diventa l'a-
ria più solta, e grate, la qual essendo nel
respirar tirata da gli uccelli, muoiōno nō
altramente, che s'egli haueffero tirato à
loro nel respirare il veleno. Al mio tem-
po, essendo in Sicilia vn grādisimo secco
questo lago tutto s'asciupò, e da quelle
bocche non uscìua, quando trauea vento,
altro che poluere. Ma basti sin qui hauer
detto de' gli Dij Palici, aggiugnendo solo,
che quelle marauiglie, ch'eran fatte al
tempo de' Gentili superstitiosi, e che son
raccontate da' gli Scrittori, tutte eran
fatte per opera, e virtù di Diauoli. Tor-
niamo al fiume Simeto, la cui riuiera, la
qual dura dalla foce per fino à Leontini,
era anticamente chiamata Sutia, da Suto
figliuolo d'Eolo, suo Principe, il qual già
era signore di questo paese, come scriue
Diodoro nel sesto libro. Dopo il fiume
Simeto lungo quasi cinque miglia, segne
la bocca del fiume, detto da San Leonardo,
di cui non è fatto menzione da alcuno
de' gli antichi. Questo hà due capi, il de-
stro de' quali hà due fonti, e l'vno si chia-
ma Gileppo, che surge poco lontan da
Bocheri, l'altro è detto Passanitto, il qual
nasce, e si mescola con l'altro, appresso
al Castell di Francofonte. E correndo,
quand' egli hà lasciato da man destra la
Città di Leontini vn miglio lontano, piglia
il nome della Regina. L'altro capo
nasce dal fonte Nuefiro, poco lontano dal
Castell di Licodia, e nel correre è fatto
grosso da l'acque di Callari, di Ciramito,
e di Minaco, torrenti, e così ingrossato, piglia
il nome di Scuma i dipoi passando da
Miltello, e riceuendo in se altre acque, si
fa maggiore: seguendo il suo corso, come
egli è arriuato a vn certo luogo, chia-
mato volgarmente Barrifauo, tra il castel-
l di Miltello, e di Fràcosonte, doue son
molti mulini, egli si diuide in due rami,
la qual diuisione, è fatta per artificio hu-
mano, & il sinistro ramo, entra nel lago
chiamato Beueri, ond' egli ne diueta buo-
no da pescare: il destro allontanandosi da
Leontini quasi vn miglio, si mescola col
fiume della Regina, e nel correre, passan-
do da vna Chiesetta di S. Leonardo, piglia
vn' altro nome, & in oltre fa vn' altro La-

go, chiamato Pàtano. Perche essēdo chiu-
sa la bocca d'onde ei douerebbe entrare
in mare, & essendo quiui ritenuto il corso
del fiume, vi si fa vno stagno, il qual da
man destra andando pe' campi vicini, gli
fa mal atti alla cultura, e da sinistra, cor-
rendo per certicanali, fa il detto Pàtano.
La onde, quasi tutto questo paese è palu-
doso. Segue poi il luogo doue si carica il
grano di Leontini, doue è vn seno picco-
lo, il qual per esser posto in vn cantone,
d'vn colle, d'onde surge il Tauro Promō-
torio, si chiama in lingua moderna Inglu-
ni, il qual nome si puo scriuer malamēte
con lettere, benchè prosperisca distinta mè-
te. Appresso al mercato, & i suoi granai
fu cominciato vn Tempio grandissimo
da Federigo secondo Imperadore, Re di
Sicilia, ma non finì, se si vede, ch'egli
haueua a esser marauiglioso. Nel medes-
mo luogo è vna Rocca, & vna campagna
chiamata Murga, nella quale, molti hu-
omini dotti pensano, che fusse posta già
l'antica città di Murgento, di cui si vedo-
no le rouinate reliquie, e la vicinanza del
nome anche ce ne fa fede. Cicerone con-
tra Verro, chiama questa città Morgentio
Strabone nel sesto la chiama Morgantio,
e Liuiο nel quarto della seconda guerra
Cartaginese, la chiama Morgantia, la
qual bisogna che fusse maritima, e poco
lontana da Siracusa, come accenna Liuiο,
quando ei dice. I Romani haueuano allho-
ra a Morgantia vn'armata di cento nauì,
aspettando la riuscita de' tumulti, moui-
menti nati in Siracusa, per la morte de' Ti-
ranni, e doue gli haueffe a spingere la lor
nuoua, & insolita libertà, questo dice Li-
uiο. Questa città fu edificata da Morgeti
popoli d'Asia, come dice Strabone nel se-
sto per autorità d'Antico, dicēdo. I Mor-
geti habitarono primaamente insieme co'
Siciliani il paese de' Regini, in quel de' Bru-
tij, d'onde essendo cacciati da' gli Enotrij,
passarono in Sicilia, & edificaron la città
di Murgento, la qual fu poi roumata da'
Cartaginesi, & al tempo di Strabone se-
ne vedeano ancora le rouine. Sono alcu-
ni che pensando, per autorità di Plutarco
nella vita di Marcello, ch' in questo luogo
fusse la città maritima d'Engio, il che egli
no vanno indouinando per la vicinanza
del nome antico, e del moderno, e per
molte altre conietture. E perche questo
mercato è de' Leontini, la cui città è lon-
tana cinque miglia fra terra, però ei non
mi patrà vñ di proposito, s'io descrie-
rò la città di Leontino, bench' ella sia
mediterranea.

me è fa-
to.

Mercato
di Leon-
tini.

Inglini
Promon-
torio.

Murgenti
pagna.
Murgento
città di
Sicilia,
dove fu
già ipo-
sta.

Della città di Leontino.

Cap. III.





 A città di Leontino, ò ver di Leontio secondo Tolomo, oggi chiamata Lentini, la quale è antichissima, e lontana dal suo mercato cinque

miglia, che è posto alla riva del mare.

Questa città se noi vogliamo trouar da lunghe la sua origine, è la più antica di quante ne sono in Sicilia, perche i primi che l'habitarono (secòdo che si troua scritto) furono i Leſtrigoni. Che i Ciclopisiano ſtati in Sicilia (dice Solino) ne fanno fede le grandissime cauerne, che vi sono, e in Leontino l'habitatione de Leſtrigoni, ritiene ancor oggi il medesimo nome. E Plin nel III. dice. Sono i fiumi Simeto, e Terise più fra terra sono i capi Leſtrigoni, e i castelli de Leontini &c. Ma se bé noi nó haueſſimo ſcritto realecuno, che ce ne faceſſe fede, le grandissime cauerne, che anchor hoggi vi sono, ſon baſteuoli a farcene testimonianza. Questa città hebbe anticamente il nome, uero da vna ſubita grandezza, e accreſcimento di paefe, ò uero dal concorſo del popolo, il qual nome gli fu poſto da ſuoi primi habitatori, perche Leos in Greco, vuol dir in noſtra lingua popolo, e Tino appreſſo i Greci, vuol dir in noſtro linguaggio diſendere, ò multiplicare. E queſta città non ſolamente ha hauuto larghi confini: ma è ſtata celebre anche per molti habitatori. Dopo i Leſtrigoni, queſta città fu habitata da Sicilia ni, e poi dalla Colonia de Naſſij, come ſcriue Tucide nel VI. dicendo. Teocle, e i Calcediſi, eſſendo partiti da Naſſo, poi che gli hebbero habitato ſett'anni Siraca ſa, vennero a ſtar in Leontino, hauendone cacciati i Siculi, e queſto dice Tucide.

In quel tempo, che i Sicliani habitauano Leontini, Ercole paſſando in Sicilia, venne in queſta città, e marauigliatoſi della bellezza del paefe, e tirato dalla grandezza delle carezze, e dell'honore, che gli fecero que' popoli, laſciò appreſſo di loro eterni ſegni della ſua uirtù, e beniuolenza, de' quali gli ſcrittori non hanno fatto mentione alcuna. Fu poi queſta città habitazione de Naſſij, perche i Calcediſi habitaruan Naſſo, partendoſi di quiui per la cattiuua temperatùra dell'aria, cauandone anchora l'imagini de' loro particolari. Dij vennero a ſtare in Leontino, d'onde hauendo cacciati i Siculi, ce erano i propri habitatori, vi poſero la loro Colonia, ſotto la guida di Teocle lor Capiano. La città di Leontini (dice Strabone nel VI. libro) fu edificata da Naſſij, e la prima parte della città, che fu habitata da loro, fu quella, che hoggi ſi chiama Tirone, perche ella naturalmente era la più forte, e la

più munita, intorno alla quale hauendo condotto vn grandissimo, e groſſiſſimo muro, fattaui vna fortezza di figura triangolare, la quale è ancora in piedi, e riguarda co' tre cantoni tre Promontorii di Sicilia, v'accrebbero ancora vn'altra parte, che ſua loro chiamata città noua, e queſto ſi fece per amor che'l popolo era molto creſciuto, come narra Dio doro nel XVI. libro: laqual città credono hoggi i più ſauu de' Leontini, che ſia quella, ch' à tempi noſtri ſi chiama Caſel nouo. La più ſamola porta che fuſſe in Leontino, era quella, che ſi chiamaua Iſacca, ſi come noi habbiamo trouato ſcritto. Queſta città fu gouernata, e retta a quel tempo, ſecondo che ſcriue Ariſtotele nel V. della Politica, col magiſtrato, e gouerno di pochi, chiamato Oligarchia, il quale è di tutti il migliore, e tra i gouernatori ſu tenuto in gran pregio Lamo Megareſe, e fu gran tempo il principale, benchè poi egli ne fuſſe cacciato, come racconta Tucide. In quel tempo, queſta città errebbe in breue, e ſalì a tanta grandezza, che per la moltitudine del popolo, i Leontini furono coſtretti à edificar la città d'Eubois in vn cantone della Sicilia, volto verſo tramontana, ſecondo che narra Strabone nel VI. Et eſſendo il paefe di Leontino graſſo, & abondante di tutte queſte coſe, che ſi poſſon deſiderare per il viuere humano, però egli inuolò non ſolamente i popoli ad habitarlo, ma ſpinſe anche i Tiranni a bramar di ſignoreggiarlo, e fu cagione anche di guerre, e diſcordie civili, per la varietà de coſtumi, e diuerſità de' popoli. Perche in proceſſo di tempo, ſella venne ſotto la tirannia di Panetio. Nel tempo della guerra Atenieſe, eſſendo ſi la plebe ribellata contra i nobili, le caſe furono quaſi tutte rouinate inſin da' fondamenti, e la città reſidò abbandonata, e queſto lo narra Tucide nel V. libro. Ma poi, eſſendo lor venuto a nota la ſolitudine, e gli occuparono vn luogo della città chiamata Focce, e la rocca Bricinnia, la quale era quoui vicina. Falaride ancora, dranno de' gli Agriſtini, hauendo ſuperato i Leontini in battaglia, tolſe lor l'armi. Et acciò che e' non baueſſino a tentar più coſe noue, gli laſciò dare in preda a' conuitti, alle laſciuie, & all'imbricchezze. Coſi Leontini guidauano bruttamente la lor vita, tra viuande, e vini, laonde, appreſſo i Greci queſta coſa ſi volò in Prouerbio, ilqual dice. I Leontini ſempre al bicchiere. Queſta città fu vna volta diſtrutta da Siracuſani, laqual fu poi riedificata ſecondo che ſcriue Pauſania nel VI. libro: ma poi finalmente ella fu fatta illuſtre per la morte di Gieronimo, vltimo Re di Siracuſa; ma di queſte, e di molte altre coſe, habbiamo ragionato più diſſuſamente, nell'ſtorie. Ippagora, Ermonone, & Eneſide mo Leontini, fecero a lor priuate ſpeſe

Porta Tra
 cea in
 Leſtino.

Lamo Me
 gareſe
 Principa
 de' Leontini.
 Eubois
 città di
 Sicilia,
 da chi ſu
 edificata

Panetio
 Tiranno
 di Leontino.

Falaride
 Tiranno
 per cui ſe
 re: i Leontini diſe
 caſſero cōſe
 feminati.

Leontini
 al bicchiere
 re: i Leontini diſe
 caſſero cōſe
 feminati.

Leontino
 è la più
 antica città
 di Sicilia.

Leontino
 onde heb
 be il nome.

Ercole fu
 onorato
 in Leontino
 di Sicilia.

Teocle
 Naſſio,
 baſtò in
 Leontino.

per voto, vn Giove alto sette braccia, che dalla man sinistra teneua vn'Aquila, e dalla destra vn dardo, e lo posero in. Eha prouincia della Grecia. La città di Leontino, è hoggi polla in tre valli, e altri tanti colli alquanto rileuati: ilqual sito, che la sera quando sono accesi i lumi nelle case, e risplendono per le finestre, a chi guarda da lontano, gli par vedere vn cielo stellato, di maniera, che io Autore nel mirar qualche volta attentamente m'è parso veder l'adele Pleiade, la Corona, e le molte figure di molte altre stelle. Ma quelle tre valli, dentro alle quali è posta la città, si per la profondità d'esse, si anche per le plaudi, e per cagion del Lago, chiamato il Beueri, san no l'aria grossa, e mal sana, perche questo Lago, come già molti anni sono, così anch' hoggi è presso a Leontino; vn miglio verso Setentrione, ilqual per esser di giro quasi venti miglia per la nuoua diligenza de moderni habitatori hauendou riuocate l'acque, che piouono, e quelle del fiume, lo fanno accomodissimo a pescare, e se ne caua grã copia di pesci, iquali vi son portati dal mare per r seruargli, de quali si caua anche da' Leontini gran guadagno, perche si portano a vendere in molte città della Sicilia. Laonde Carlo Quinto Imperadore e Re di Sicilia, per far che l'aria fusse piu sana, e per fortezza anche dell'isola, pigliando vn luogo che soprasta alla città vecchia chiamato Meta, vi edificò vna città per fortezza di mura, e per bellezza di strade molto honorata, e la chiamò Carleuntini. In questa città, ogni anno a' XXVI di Maggio, si fa vna bellissima fiera, d'ogni sorte di mercantie, doue concorrono i mercatanti non pur di tutta Sicilia, ma ancora di molte città d'Italia. In questo paese di Leontino, furono primamente trouate le biade, e che il frumento vi nasceua spontaneamente, e quel che vi si seminaua, multiplicaua in cento de ppi, e di questo ne fa sede Cicerone, Diomoro e Plinio. Scriua Aristotele nel terzo libro della natura de gli animali al XVII capitulo, che il paese di Leontino è ito abodite, e secondo di pacifici, che i bellissimi vi muouono qualche volta di grandezza. Laonde Pastori hano vna uia di ridurre i bellissimi nelle madre prima che si faccia fera, e accioche non mägino in troppo simuonione. Scriua Plinio nel XXXV libro al capitulo 2, che nel paese di Leontino era vna fonte chiamata Leuco di cui hoggi nõ s'ha notizia alcuna, la cui acqua era ito p in vna ziofa, che colui che ne beueua si moriua in termini di tre giorni. E Rufo Etesio dice che chi ne beueua vn poco poco, moriua di subito. H bñ quelli, città molti buoni famosi per cagion de quali ella diuento molto illustre e molto chiara e famosa.

GORGIA Leontino filosofo dottissi-

mo tra quelli, fu vno, che fu anche eloquentissimo Oratore. Cosi uenace in Leontino, fu figliuolo di Caramantida (come dicono Ekkistrato, e Pausania) o di Filolao, come icrue Eliano, e fu discepolo d'Empedocle, come asserma Quintiliano, e fu maestro di Polo Agrigentino, di Pericle di Sicrate, d'Auidimige, e di molti altri Filosofi, & Oratori. Dice Filostrato, che scrisse la sua vita che tutto cio che l'arte de' solisti ha di bello, e d'ingegnoso, ella l'ha da Gorgia Leontino. Et tuu quell'ornamẽto che diede alle Tragedie Eschilo Siciliano Poeta Tragico, cioe i vestimenti, ni gli porse, e Nutij de gli eroi, per cagion de quali la scena diuenta piu vaga, e piu bella, tutto l'hebbe da Gorgia. Agatone, anch' egli Poeta Tragico, ne' suoi vestiti lambici spesso spesso imita Gorgia. La uenementia anch' delloire, il modo di parlar paradossicamente, l'el cutione, i trapassi, gli aggiunti, le parole poetiche l'ornamento, e la gratia, per lequal l'oratione diuenta hor dolce, & hor grau: tutto fu inuentione di Gorgia. Hebbe assai forza ancora n' Panegirici, ma nell'arte Oratoria, e Sofistica fu tanto eccellente, ch'egli guadagnaua ogni anno da gli scolari assai danari, & molti anchora n' acquistaua in diender cause. Costui, come asserma Platone, e Cicerone, diceua, e faceua professione di disputar d'ogni cosa, che gli si fosse proposta, & hebbe ardire di domandar in publico a tutti, e dire, che ciascuno proponesse quello che gli piaceua, per che a lui torripoderrebbe. Egli fuil primo, che si fece da se stesso la statua e la pose nel Tèpio d'Apolline in Delfi, intorno alla situazione, ma Olimpiade, la fece far d'oro massiccio, & era si ben formata, ch'ella lo somigliaua naturalissimamente, hauẽdo fatto vn'oratione in lode d'Apollinere di questo fa sede Pausania nel X. libro, benchè Cicerone, Filostrato, Diodoro, Plinio di chino ch'ella non era d'oro, ma dorata, così grãde, era il guadagno ch'egli hauea fatto nell'insegnare a altri l'arte oratoria. Egli per la sua grãde eloquẽza, e per la sua fama fu mandato da Leontini in Atene a chi der foccorri contra i Siracusani, & essendo entrato nella città, e condotto in Senato, fece vn'Oratione così elagante, e si graue, che gli Auenici, che faceuan gran professione di Retorica, si marauigliarono della sua eloquẽza, e gli diedero quel soprorto, ch'ei domandaua. E come dice Suida, lo conlstrinero con preghi, e con danari a fermarsi in Atene, a insegnar Retorica. Doue essendo lungamente ascoltato da molti, si fece amicissimi Crizia, & Alcibiade, ch' erano giouani Pericle, e Tucidide, che gia cominciauano a diuentar vecchi. Dipoi, tirato dall'amor della Patria, e dal desiderio di ruerarla, chiese

Huoni-
mili di
di Lico-
uno.

Gorgia
Leontino
no inuen-
tor d'or-
nament
Cratori
e Tucidi

Leontini
bello a re-
der di
monte, ogni
do sono i
luoni nel-
le case.

Carleuntino, ch'è
da chi
fu edificato.

Made ma-
te sponta-
neamente
dove
fueron pri-
ma veduti
le.

Leuco, fonte
perme-
liosa.

chiese licenza a gli Ateniesi, così nauigando in Scizia, se ne venne in Leontino, doue di morato alquanto tempo, poi ch'egli hebbe salutato gli amici, e riuedute le sue case, doue egli era stato alleuato, delle quali si vedono anchor hoggi le reliquie, presso al Castell nouuo, essendosi ne come dir iatiato, se ne ritornò in Atene, doue finalmente si morì di vecchiezza. Il cui mortorio fu da loro tanto honorato, che acconsentendo il popolo e'l Senato, che a gli Ariopagiti si facessero le statue di bronzo, a Gorgia solo la concessero d'oro: Visse cento e otto anni, cento e noue, come scriue Apollodoro, e sudì di buona complessione, che in quella età era robusto di corpo, sano de' sentimenti, e haueua l'ingegno, e la memoria buona, ond'essend' egli domandato vna volta, come scriue Cicerone, perche causa egli desiderasse ancora di viuere, hauendo viuuto tanto rispose, perche io non ho nella vecchiezza cosa alcuna, che mi dia ancora noia. Domandato vn'altra volta, come dice Luciano ne Macrobij, per qual cagione egli haueua viuuto tanto, e sempre era stato sano, rispose, perche io non son mai andato a banchetti d'alcuno che m'habbia voluto palleggiare. Laonde, ei se ne fece vn Prouerbio, che diceua.

Vecchiezza di Gorgia: promerbio.

Orazioni di Gorgia, doue s'intomano Resque di Santi in i. conuino.

È fatta nobile questa città ancora dalle reliquie di Sant'Alfio, di San Filadello e di San Cirino, i quali furon martirizzati per la fede di Christo, da Tertilio presidente della Sicilia, e f. no in tanta veneratione, che son venerati come Protettori, & auuocati della città.

Hauendo descritto così la città di Leontino, diciamo, che dopo il luogo doue si fa la fiera, segue lontan sei miglia la bocca del fiume chiamato Pantagia, il qual hoggi si dice Brucia, doue anchora è vn luogo nelqual si fa la fiera, che ritiene il medesimo nome, & il fiume è chiamato Porcaria, e la sua bocca è detta il canale Tolomeo mostra, che quello è il fiume Pantagia, perche egli lo pone tra la città di Catania e il Tauro, promontori, oltre che il sito del luogo anche lo dimostra, perche Vergilio nel li. di Eneide

Brucia fiume doue s'intomano Resque di Santi in i. conuino.

descriue il fiume Pantagia con questi versi.

» Passo la foce, ch'è di riuo sasso
» Del fiume di Pantagia, e i seni ancora
» Di Megara, e di Tauro, &c.

Perche la foce del fiume Porcaria è vero Brucia, ha nelle sue riuie le rupi viuie alte quasi venti cubiti, e corre dietro in mare piu d'un miglio, doue poi si ferma e si spaggia, o stazzone alle navi, ma piccole. Questo fiume adunque ha la sua foce di rupi alte, e sassose, dellaqual forte, io non mi ricordo hauer mai veduto bocca alcuna di fiume ne in Sicilia, ne in Italia. La nauigatione d'Enea medesimamente, descritta da Vergilio, dimostra che quello è il fiume Pantagia. Perche Enea passò prima il mare, dipoi il Simito, poi nauigò giù nel fiume Pantagia, e finalmente per Megara, e per Tauro. Et Ouidio anchora, benchè con ordine contrario, dimostra quello medesimo, perche egli si comincia da Siracusa, e dice:

» Già egli haueua
» Lasciar Origia, Megara, e Pantagia.

Et egli medesimo finalmente, dimostra perche fusse da gli antichi, a questo fiume posto nome Pantagia, d'onde poi se ne trasse la suaola. Al tempo del uerno, i torrenti che scendono da' monti di Leontino, entrano in questo fiume Porcaria, i quali ingrossati per le pioggie, lo fanno gonfiare, & egli poi corre con tanto impeto, che con tanta violenza, ch'egli tira seco moltissimi sassi, ne quali rompendosi l'acqua impetuosa, fa vn grandissimo romore e suono. Onde gli antichi gli posero nome Pantagia ch'è voce Greca, laquale in nostra lingua significa sonante, e di qui trassero gli antichi la suaola di Cerere, di cui dissero, che mentre ch'ella andaua cercando Proserpina sua figliuola, faceua vn gran romore, co' cembali, e co'tamburi, che ella faceua a fine, ch'ogn'vn sapesse quello ch'ella andaua cercando. Ma venuta a quello fiume, ilqual col suo romore impediuo il suono de' cembali, e de'tamburi di Cerere, ella gli pose silenzio, gli comandò che stesse cheto. Claudiano medesimamente, descrisse questo fiume chiamandolo tirator di sassi, quando disse:

» El gran Pantagia, che raggira i sassi.

Coloro adunque hebbero poca auuertenza, che dissero, che il fiume Pantagia è quello, che si chiama Marcellino, che corre pel paese di Megara perche, ei non hanno autorità alcuna doue sonarassi, perche ne il sito, ne l'ordine, ne la cosa, nè alcuno autore finalmente gli aiuta, anzi tutte queste cose son contra di loro. Quello fiume Pantagia, doue egli sbocca in mare, produce oltregiue bonissime, anzi le migliori, che sieno in

Tataglia fiume, e sua descrizione.

Pantagia che significa in lingua nostra: tira.

tutta la Sicilia. L'ostregre son coperte, d'vno scoglio duro come vn sasso, e non si possono sfuggiere da' massi, che son fort'acqua, e doue elle sono appiccate, se non, co martellissima a mangiar sono saporitissime. Questo luogo ha presso al mare, vna fossa, dentro alla quale possono star sicuramente le navi, perch'ella è tanto grandè, ch'elle vi capiscono. Il Pantagia nasce nel paese di Leontino, tra Leontinoe Augusta da vna fonte hoggi detta. Aluiri, laquale è quasi sei miglia lontana dalla bocca, e spesse volte trabocca, & allaga le pianure, nel luogo chiamato Gifara. Sopra il fiume Pantagia, Lamio, che còduffe di Megara città della Grecia vna Colonia, edificò vn castello, nel luogo che anticamente si chiamò Trotilo, al tempo che i Nassij edificarono Catania e Leontini, ilqual fu poi in breue tempo abbandonato da lui, come scrive Tuciddide nel sesto libro, e andò a star in Leontino con gli altri Nassij.

*Pantagia
da che s'è
te nascia.*

Della Città d'Augusta, di Megara, e d'ibla. Cap. IV.

 L. fiume Pantagia, & al mercato di Bruca sopraffa il Promontorio Tauro scòdo T'olomeo, il quale hoggi si chiama Sàta Croce, da vna Chiesetta di questo titolo, che già vi si edificata, il qual Promontorio si sporge in mare, e vi si fanno gran copia di saline, che si generano dall'acqua del mare, che vi si mette dentro. Lontan da Bruca otto miglia per mare, e tre per terra è lontano vn Cherfoneffo, d'vno peninsola, laquale è congiunta alla Sicilia con vn piccolissimo spatio di terra, & è al tutto priva d'acqua dolce. Qui son due porti, vno da man destra, e l'altro da man sinistra; ma quello ch'è verso Ponente è più largo, e più sicuro, e su già detto Megarico, & è tra Megarag Augusta, di maniera, ch'egli è chiarissimo, che questo è il seno Megarense. In questa Peninsola è vna Città chiamata Augusta, la qual fu edificata da Federigo secondo Imperadore Re di Sicilia, poich'egli hebbe rouinato Centuripi, ch'era vn castello, che pazientemente si ribellò da lui, e fu edificata l'anno M C C X X I X. di nostra salute, e volse, che dal suo nome, ella fusse chiamata Augusta. Di questo ne fa fede vna pietra di marmo, ch'è posta sopra la porta della fortetza, doue sono mirabilmente intagliati questi versi.

*Sàta Croce Promontorio
come si chiamò
anticamente.*

*Seno Megarense,
doue sia
Augusta
da chi, e
quando
fusse edificata.*

Augustam Diuus Augustus condidit
Vrbem,
Et tulit, vt titulo sit veneranda suo;

Teutonica Fridericus eam de prole,
secundus.

Dotuit populo, sinibus, arce, loco.
I quali in nostra lingua vogliono significare che Augusto le diede il nome d'Augusta, e vi messe gli habitatori, vi fece la fortetza, e le diede i confini.

In vn'altra porta della medesima rocca, ch'è volta à mezo giorno, è vn'altra pietra intagliata con queste parole.

Huius apex operis est maiestatis decoris

Denotat auctore te Frederice suum.
Tunc tria dena, decem duo, mille ducenta trahebant

Tempora, post genitum per noua iura Deum.

I quali versi in nostra lingua non contengono altro, se non che il detto Federigo fu l'edificator di questa città, & il millesimo nel qual fu edificata, che fu nel M C C X X I I.

Questa Città da principio pati molte rouine, e finalmente l'anno M C C C L X. essendosi ribellata da Federigo terzo Re di Sicilia, e datafi à Luigi Re di Napoli, fu da' Catanesi abbruciata, e rouinata insin da' fondamenti. Le cui rouine son chiamate da gli Augustani, terra vecchia, ma porà poco à poco, ella fu dal medesimo Federigo riedificata, & al mio tempo, l'anno M D L L a' 27. di Luglio, sù presa da Sirà, Capitan dell'armata Turchesca, che v'andò quasi con cento Galee, hauendo prima presa la fortetza, l'abbruciò tutta quanta. Nel più adentro del suo porto, è vn'altra Isola piccola. Dopo Augusta, e dopo il suo Istmo, andando lungo la riuiera, segue la bocca del fiume Iadeda, nome Saracino, che fra terra è chiamato di S. Giuliano. Questo fiume nasce quattro miglia sopra Leontini, verso mezo giorno, & hà principio da due fonti, vn miglio lontani l'vn da l'altro, l'vn de' quali si chiama Salcio, e l'altro Cuppo. Lunghe due miglia da questo, segue pur nel medesimo porto d'Augusta, la bocca del fiume Marcellino, ma fra terra, non hauend'egli hoggi nome proprio alcuno, si chiama il passo di Siracusa, perche v'è il traghetto, d'onde si passa à quella Città, lo più sùmo, e non fuor di proposito, che questo fiume sia quello che Lioio nel IV. libro della guerra Cartaginese, chiama Milia, e lo pone tra Leontini, e Siracusa. Ma perche egli sia chiamato Marcellino, non lo so, se già egli non hebbe questo nome da Marcello, espugnatore di Siracusa. Egli nasce tre miglia sopra il castel di Sortino, verso Ponente, da vna fonte chiamata Fauara, e prima ch'ei pigli il nome di Siracusa, ei passa da vn certo castel'lo, che fu chiamato Curcacciolo, il qual fu rouinato da Federigo terzo Re di Sicilia, perche si s'era ribellato da lui, & hauea preso la

*Augusta
abbruciata da Sirà
ma Turco
Iadeda
fiume, d'vno di S.
Giuliano.*

Marcellino fiume

Curcacciolo rouinato.

*Can-
tara
fiume già
detto
Alabi.
Limbe-
ra, fabri-
cata da
Dedalo.*

fo la parte de' chiamamontesi. Dopo il fiume Marcellino, in miglio lontano, si troua la bocca del fiume Alabi, secondo Diodoro, e Tolomeo, chiamato hoggi Cantara. Il suo principio non è molto lontano dalla sua fine, perchè ei non camina più che mezzo miglio, e nasce da vna fonte, c'hà il medesimo nome, doue era già vna fortezza chiamata Limbetta, che fu edificata da Dedalo, secondo che afferma Diodoro nel V. libro, le cui parole son, queste. Essendo Dedalo fermatosi molto tempo appresso Cocolo, & i Sicani, & essendo marauigliosissimo Architetto, edificò nell'Isola molte belle opere, le quali sono ancora in piedi, perchè appresso Megara, egli edificò quella Rocca, che si chiama Limbetta, dallaqual nasce vna gran fiume detto Alabi, e questo dice Diodoro. Questa Limbetta, che al tempo di Diore era in piedi, hoggi è ruinata, e non si vedono d'essa se non alcune poche vestigia. Dopo Alabi, quasi vn tiro di fromba, si troua vna fonte copiosissima d'acqua dolce, della quale se ne porta con certe barchette nella Città per beuere. Sopraffà à questa fonte, & alla bocca del fiume Alabi quasi vn tratto di mano, vna città ruinata, la quale da vna banda è bagnata dal mare, le cui muraglie, c'haueuan di giro vn miglio, fatte di pietre gráfissime, e riquadrate, che si vedono sparfe qua, e là, le vestigia delle marauigliose habitationi, che ancor hoggi vi si vedono, fanno indubitata fede, che questa era la città di Megara, ancorche questa verità si possa cauar dalle parole di Diodoro, perchè hauendo edificato Dedalo le fortezze di Limbetta appresso à Megara dalla quale esce il gran fiume Alabi, che sbocca poco lontano in mare, il quale senza dubio è la Cantara, c'hà il suo principio poco lunge dal mare, e gli Scrittori pongono Megara in questo luogo, & il suo porto, ch' non vede, che questa Città ruinata, è la città di Megara. Di poi ch' si può dire (ne anche sognando) che Augusta fusse Megara? auuenga che andando per terra, è lontana sei miglia, & andando per acqua cinque, & Augusta sia quasi diuisa dal mare, & il suo Cherfoneo sia lontano dal fiume Alabi, il qual è posto da Diodoro presso à Megara. Ma che Megara fusse maritima, e non mediterranea, come falsamente scrive Tolomeo, lo manifesta Tuciddo nel VI. con queste parole. Gli Ateniesi (dice egli) ch'erano in Sicilia, parendosi di Catania vennero verso Megara, per nauè, la quale è in Sicilia. E nel VII. libro dice. Gli Ateniesi con venti nauì, standosi innanzi à Megara, attendeuan la venuta delle nauì Siracusane. E Cicerone contra Verre dice queste parole. Questa sola nauè di tutta la nostra armata non fu presa, ma fu trouata à Megara, ch' è vn luogo non

*Megara
rouinata,
doue s'us-
se posta.*

molto lontano da Siracusa, E Pomponio Mela dice. Tutta questa riuiera ch'è dal Pachino al Peloro, e guarda verso il mare Ionio, bà queste città illustri, Messina, Taormina, Catania, Megara, e Siracusa: alle quali parole aggiugnendo le parole di Vergilio, e d'Ouidio, citate poco di sopra non accaderà dubitare. Megara adunque ch'è questa città ruinata posta presso alla Cantara, come scrive Tuciddo nel VI. lib. fu edificata da Megaresi, che vennero da Megara città dell'Attica, sotto la guida di Lamo, allaquale, ei posero il nome della propria patria: Ma Strabone dice, che que' Megaresi, c'habituauo nel paese Dorico, vennero in Sicilia, e però ei dice, che questa Città fu edificata da i Dorici, essendo sollicitati da Teocle edificator di Nasso. Plutarco scrive nella vita di Marcello, che questa vna delle più antiche città della Sicilia, anzi l'antichissima di tutte l'altre; il che mi cred'io che dica, perchè prima ch'ella fusse habitata da' Dorici, o da' Megaresi, ella era domata Ibla, come scrive Strabone nel VI. Il che è affermato da Tuciddo, con queste parole. I Megaresi (dice egli) al tempo d'Iblone Re di Sicilia, habitarono Megara, quali furon detti Iblei, perchè questa città era la regia habitatione d'Iblone. E benchè al tempo di Strabone, Megara non fusse in piedi, tuttauolta ei non l'era caduto il nome d'Ibla, per la grádezza del nome Ibleo. Questa città adunque, c'haueua prima nome Ibla, essendo poi habitata da' Megaresi, fu chiamata Megara. E poichè noi habbiamo cominciato à ragionare d'Ibla, però ei ne pare opportuno d'auuertire il Lettore, che in Sicilia furon tre Ible, come scrive Stefano Bizantino nel suo libro delle città, cioè la maggiore, la minore, e la minima, e le parole di Stefano son queste. In Sicilia son tre città chiamate Ibla, cioè la maggiore, i cittadini della quale son chiamati Iblei, la minima, i cui habitatori son detti Iblei Balcoti Megaresi, e la minore, che si chiama Nera: questo dice Stefano. Ma Pausania nel libro dice, che in Sicilia furono sole due Ible. L'Ible (dice egli) fuor Città di Sicilia, vna detta Gerati, è tra maggiore, le quali anche a' nostri ritengono il nome antico. L'vna è posta nel paese di Catania, la diuersa, l'altra è pur quasi ne' medesimi confini, ma ridotta in forma di borgo, questa è vn Tempio famosissimo, e bellissimo della Dea de' Siciliani, chiamata Iblea. Da questo popolo fu portata a credo in Olimpia la statua di Giove anchissima con lo scettro in mano; e Plinio dice, ch'ei sono interpreti nome de' gli auguri, che circa le nenie e gli Dei son più eccellenti gli atri Barbari che sono in Sicilia, qui dice Pausaniama Tucid.

*Ibla città
di Sicilia
qual fusse*

*Ible in Si-
cilia su-
ron tre.*

di tutte tre Ible, e scrive che l'ultima era nel territorio di Gela, come si dirà poco di sotto, l'altra nel paese di Catania, e l'altra in questo luogo. L'Ibla maggiore era nel paese di Catania secondo Pausania, e secondo Tuciddide nel VI. non era molto lunge da Inessa, e Centuripi, perché ci dice, che quando gli Ateniesi ebbero dato il guaio al territorio d'Inessa, e d'Ibla, e ch'egli ebbero preso Centuripi, ci se ne tornarono in Catania. Di questa solamente fa mentione Tolomeo, quando eisa ch'Ibla sia mediterranea, la quale al tempo di Pausania era diserta, benché il suo nome ancora durasse, & i suoi habitatori s'addomandassero Iblei. Questa forse è quella, che Filisto nel IIII libro delle cose di Sicilia, chiama Tiella, quando che delle tre Ible, egli ne chiama vna Tiella, la quale al nostro tempo hauèdo perduto anche il nome, non sappiamo se per sorte ella fusse Iudica, ch'è ruinata, e diserta. L'altra Ibla, posta da Pausania ne' confini di Catania, la quale al suo tempo era ridotta in forma di borgo, si nomina hoggi Gerati, e questa è quella di cui noi parliamo, la quale senza dubbio alcuno è poco lontana da' confini di Catania, e da Stefano è chiamata Megara. Di quella medesima parlò Tuciddide nel VI. quando disse, che i Megaresi furon chiamati Iblei. I cittadini adunque di questa terra haueuano tre nomi, per che egli erano chiamati Megaresi, Iblei, e Galeoti. Erano chiamati Iblei dal primo nome della città, veramente dal Re Iblone, dall'altra edificazione eran poi detti Megaresi, dalla lor patria posta in Grecia, & haueuano il nome di Galeoti da Galeoto figliuolo d'Apolline, il quale essi venerauano come vno Dio particolare, per esser egli stato indouino delle cose future, e come il primo della lor professione, perché gli Iblei erano eccellentissimi tra tutti tri circa l'indouinare le cose future. Interpretare i sogni e gli augurij, non oltre valentissimi nell'arte, ma per la quale ei pareua, che predicesse veramente gli accidenti futuri, non tante popolazzo credeua, che si potesse non fussero d'huomini, qualche Dio. Questa gente era famosa in tutte le cose, e nelle cerimonie degli Dei auanzaua tutti gli albarbari, ch'erano in Sicilia. Di coltofa mentione Cicerone nel primo libro della Diuinatione, oue gli chiamaua iudicissimi interpreti de sogni. Eliano dice che Dionisio spesso si consigliaua con que' del tempio della Dea. Pausania scriue, ch'era in piedi, non ce ne è hoggi, ma solamente si vedono le rovine d'vna marauigliosa città. La vera in Sicilia, si chiamaua

Minima, della quale se ben Pausania non fa memoria alcuna, Tuciddide nondimeno nel IIII. la mette nel paese di Gela, e dice, che quiui fu ammazzato Cleandro principe de' Geloi, e Stefano dice, ch'ella fu chiamata Nera; Ma quale ella si fusse tra quelle terre, ch' in quel paese riserbano ancora l'antichità, non lo so. Egli è vero, che Butera ha molto dell'antico, e nel paese di Gela, si vedono molte rouine antichissime: ma io non posso indouinare, che cosa di certo si possa da quelle cauare, però io ritornerò a ragionare di Megara, la quale habbiamo detto, che fu vna di quelle Ible. Questa era ornatissima di fiumi, di fonti, e d'vn bellissimo porto, e capacissimo di molte nauì, che hoggi si chiama il porto d'Augusta. Ma poi ch'ella fu habitata da' Megaresi, ella diuentò tanto grande in possanza, & in moltitudine di gente, che cent'anni dopo la sua edificazione (si come scriue Tuciddide nel VI. libro) partendosi vna Colonia sotto la guardia di Pamphilo, vennero in Selinunte, e cacciati i Fenici, habitarono quella città. Ma dugento quarantacinque anni dalla sua edificazione, essendo stata ruinata da Gelo ne Tiranno di Siracusi, come afferma Tuciddide nel medesimo libro, & Erodoto nel settimo, & essendo poco dopo rifatta da' Siracusani per la bellezza del sito, e commodità del porto, finalmente fu ruinata da' fondamenti da Marco Marcello, per dar essemplum con questa horrenda ruina a' Siracusani, & a gli altri popoli di Sicilia, accioche s'arrendessero, come scriue Tito Liuiò nel IIII libro della guerra Cartaginense. Questa città fu molto celebrata da Plinio per l'eccellenza del mele ch'ella produce, il quale appresso a gli antichi teneua il secondo luogo tra tutti quelli, che si fanno in Sicilia, perché il paese, & i colli che son d'intorno, doue hora è Melilli castel di nome moderno, son molto abondanti di Timo, e di Salci, de' fior de' quali son molto ingorde le pecchie. Laonde, nessun debbe dubitare, che questi sieno i monti Iblei, tanto celebrati da gli antichi per la dolcezza del mele, massimamente per questa ragione, che il mele che si fa quiui, e ne' luoghi circonuicini, è piu in prezzo che nessun altro, che si faccia in Sicilia.

Generò questa città molti huomini illustri in lettere tra quali fu TEOGENE Poeta, che fiorì nella cinquantima nona Olimpiade, il qual come dice Suida, nacque quiui. Co' lui si ce vna Elegia dell'assedio, & espugnazione di Siracusa. Diede ancora i precetti, e l'osserruanze, che si debbono hauere intorno alla vita, e gli scrisse in Elegie. Scrisse ancora al Re Ciro, il quale egli haueua in molta ruerenza vna Gnomologia, e scrisse molte altre cose in versi, piene di bellissimi

Cleandro
Principe
de' Geloi
dome fu
ammaz-
zato.

Iudica,
già detta
Tiella.

Iblei per
che farò
de' Iblei
Megaresi,
e Galeoti,
e

fu

Megara
ruinata
da Mar-
co, Mar-
cello per
dar es-
semplum
a Siracusa

Iblei mo-
to tanto
celebrati
per il me-
le.

Huomini
illustri
Iblei.

Teogene
poeta ec-
cellentis-
simo.

*Epicur-
mo poeta
Megare-
se.*

auvertimenti poetici, e di dottrina. Aristotele nella sua Poetica, Cicerone, & Oratio fanno testimonianza, che Epicurmo Poeta Comico, fu Megarese, benché siano alcuni, che dichinno, che fu di Siracusa. Costui fiorì molto tempo innanzi à Chiomide, e Magnete Poeti Comici antichissimi, e fu inuentore di tre lettere Greche, cioè del Zeta, Xi, Psi. Di questo Poeta racconterà tal sentenza Cicerone nelle sue Tuscolane. Io non vorrei morire, ma non fumo punto la morte. Plauto fu imitatore di costui, secondo che narra Oratio nell' sue Pistole, [visse nonanta sette anni, come scrive Luciano. Dopo la rovinata città di Megara, quasi vn miglio lontano, segue la foce del fiume di S. Cosmano, chiamato così da vna Chiesetta che è poco di sopra, dedicata à questo Santo, doue è vn Lago fabricato di pietra viua da Federigo II. Imperadore per pescarvi dentro. Egli sta poco lontano dalla sua fine, & ha capo da vna fonte bellissima, che sorge al piè de' monti Iblei. Questo paese è molto secondo in produr Canne, mele, e gli sopraffà, massimamente sopra questa sua fonte, tra' colli Iblei, il castello di Mellisi il quale è piccolo, e moderno, ma hà vna bella veduta, così verso mare, come verso terra, & è quattro miglia lontano da Megara. Questo castello, essendo l'anno MDXLII. quasi tutto rovinato, per cagion d'vn terremoto, subito fu restaurato da' terrazzani. A piè di questi colli, doue è il principio del fiume, è vn luogo chiamato volgarmente da' Siciliani Scalagigli, doue sono spesso, e molte, sepolture di Giganti, se di disotterrano spesso ossa grandissime d'huomini. Poco dopo la foce del fiume San Cosmano, cioè quattro miglia, segue la penisola di Tasso, secondo Tucidide nel VI. lib. e secondo Vergilio nel IV. dell' Eneide, chiamata hoggi volgarmente Manghisi, nome Saraceno, laquale entrando in mare con vn picciolissimo stretto di terra, fa penisola. Ella nel suo stretto hà il porto da quella parte che guarda verso Siracusa; ma quella parte ch'entra in mare è bassa, e quasi aguglia l'acqua, cò tutto ciò ella è tutta arabile, è questa (mi cred'io) che sia la cagione, perche Vergilio la chiamò giacente. In questa penisola, Lamo Megarese di cui habbiamo fatto mentione di sopra, essendo stato cacciato

da' Leontini, come riferisce Tucidide, edificò vn castello, al qual dopo la sua morte fu abbandonato da' Megaresi, e di lui hoggi non è memoria alcuna. Dopo Tasso presso alla via che vada à Siracusa, si troua vna Piramide fatta di pietre riquadrate, e grandi, la quale è molto alta, & antichissima, & al mio tempo s'è veduta integra, ma cadde la sua cima per vn terremoto, che fu l'anno MDXLI. In questo luogo si vedono molte rouine antichissime d'habitationi, che tutte giaccion per terra, le quali hoggi fonda Siracusani domandate anticaglie. Scrive Tucidide, che poco lontano da Siracusa; fu il castello Bidi, e Cicerone nel IV. delle Verrine, Bidi dice. Bidi è vn castelletto piccolo poco lontano da Siracusa, e nel medesimo luogo dice, che i Bideni habitano poco lunge da Siracusa. Ma doue egli propriamente fusse posto, io non lo so, se già ei non fusse quel castello rovinato che è discosto 15. miglia da Siracusa verso Ponente, doue si veda hoggi vna Chiesa dedicata à San Giouanni d'Abidini, Diodoro anchora nel XX. libro, pone in questo paese il castello Abiceno, del quale io non so ritrouar le vestigia, benché non senza qualche fondamento si potrebbe dire, che il nome del paese di Bigeno, è come dire vna memoria, & vna reliquia di quello. In questa parte del territorio di Siracusa, al tempo che i Saracini signoreggiavano la Sicilia, era vn castello chiamato Pétargia, il qual fu disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, perche còtra la data fede s'era ribellato da lui, come s'hà più diffusamente nell' Istorie. Con tutto ciò, e' vi resta anchora non sò che del suo nome, perche vna Torre, ch'è stata fatta poco tempo fa in quel luogo, e la pianura che gli è vicina, si chiama Targia. Scrive Liuij nel V. lib. della seconda guerra Cartaginese, che in questo lito fu il porto de' Trogili, il qual si crede da' Siracusani che sia quella piccola stazzione, o ridotto capace di pochi legni, che hoggi si chiama Scintino. Ma non dando questo luogo troppo commodo alloggiamento alle navi, però io lo lascerò giudicare al Lettore. Ma descruiamo homai nel seguente libro la Città di Siracusa, nella cui descrizione, se noi faremo alquanto prolissi, la dignità del luogo farà scusa per noi.

*Tirami-
de anti-
chissimo
in Sicilia*

*Bidi ca-
stello an-
tico rovi-
nato.*

*Pétargia
castello
rovinato.*

*Trogili
porto do-
me era
già.*

*Fiume di
San Cos-
mano.*

*Canne-
le doue si
generano*

*Mellisi
castello
rovinato
per terre-
moto.
Scalagigli
sepol-
ture di
Giganti
Tasso Pe-
ninsula*



D E L L A
P R I M A D E C A
D E L L ' H I S T O R I E
D I S I C I L I A .
D E L R . P . M . T H O M A S O
F A Z E L L O
L I B R O Q U A R T O .



Della Città di Siracusa . Cap. I.



A Città di Siracusa è quattro miglia lontana da Tapso, già per la riuiera, la quale fu già Metropoli di Sicilia, secondo Valerio nel II. libro, e Solino la chiama

Principessa delle città di Sicilia ma ella è tanto conosciuta, ch'ella non ha bisogno di molti titoli, nè di molte parole per esser celebrata. Questa città, essendo già stata Tetrapoli, cioè composta di quattro Città, secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, e Plutarco, al tempo antico la sua prima parte, secondo che afferma Nicandro Colofonio fu chiamata Omotermion. Ella, non essendo ancora bagnata dal mare, & fatta Isola, & essendo ancora il paese pieno di pietra Logea, che si chiama eletta, come afferma Strabone nel primo libro di mente d'Ibico, fu habitata da gli Etolij primamente, i quali poco dopo il diluuio, si partirono del paese d'Etolia, vicina d'Epiro, Locri, e d'Aearnania, e d'vna Città chiamata Ortigia. Et arriuati là, la chiamaron dal nome della lor patria, Ortigia, tenendo insieme l'Isola di Delo, ch'è vna delle Cicladi, come lasciò scritto il medesimo Nicandro, benché siano molti, che dicono, ch'ella fu chiamata Ortigia da Diana, à cui ella fu consecrata da gli antichi. Ma

poi, l'anno dalla creation del mondo 4100. & inanzi all'edification di Roma, 700. anni, come computa Eusebio, i Siculi hauendone cacciato gli Etolij, l'habitaron loro, perche essendo venuti costoro in Sicilia, e cercando luogo comodo per edificar vna città, tra gli altri castelli ch'essi habitarono, in questa Peninsola ottima, e bellissima, à cui la natura ha tolto solamente il nome d'Isola, don vna picciolissimo stretto di terra, che fa due porti ineguali, hauendone cacciati i primi habitatori, fecero le mura in luogo securissimo, e disposte, di maniera, che esse poteuano esser guardate da pochi: ma al tempo che costoro v'habitarono, quel che seguisse degno di memoria. io non lo so, perche non è stato scritto, o per mancamento di Scrittori, o per trascuragine di chi scrisse. A questa città fu poi messo il nome Greco Siracoston per questa cagione, perche tal nome in lingua latina, vuol dire, lo tiro alla quiete. Ma circa trecento anni dopo (si come, computa Tuedide) nella XI. Olimpiade, come raccoglie Dionisio Alicarnasco, nel primo libro, e l'anno della creation del mondo 4461. e dall'edification di Roma 412. Archia Corintio, che fu vno del numero di quelli, ch'erano discesi da Alceo figliuolo d'Ercole, & haueuano tenuto l'Imperio di Lidia più di cinquecento anni, come scrive Erodoto nel primo libro, vne.

Siracusa, perche uesse tal nome.

Archia Corintio entra in Siracusa.

Siracusa da quali habitatori fu, prima habitata.

venendo in Sicilia con vna grã compagnia de Corinti, fuggendo, superati à Sicilia in battaglia, e cacciati via, occupò la città d'Ortigia, e fe la fece sua habitatione hauendola hauuta in forte da l'Oracolo. La venuta del quale, fu per quella ragione secondo che si dice Placore nella sua seconda amatoria. Era in Corinto vn certo Abrone Argiup, il quale hauendo fco, però vna congiura de Deffandro, e di Fione, la quale egli hauuano ordinata contra i Corinti, & hauendo paura di loro si fuggi con la moglie in Melisso, ch'era vn villaggio de' Corinti, doue egli hebbe da lei vn figliuolo, cui, dal luogo doue nacque, fu posto nome Melisso. Ilqual essendo cresciuto, & hauendo preso moglie, hebbe da lei vn figliuolo nominato Atteone. Costui essendo fatto giouanetto, crebbe con gli anni in grandissima bellezza, laquale fu accompagnata da molti deffissimi costumi. Di cui inameratosi fieramente vn certo Archibaz era il più no bile, il più timorato, & il più ricco huomo, che fusse in Corinto, tẽto tutte le vie per goder di lui; ma non potendo ottenerlo nè per preghi, nè per danari, si deliberò d'far la forza, menando con seco affai gran quantità di feruidori, d'amici, affatto la casa di Melisso, & prese il fanciullo per forza. Ma vendendogli il padre in aiuto, mentre ch'egli chiamandogli Dei, li soccorresse tirandolo, cercaua di cavarlo delle mani d'Archia, & de' suoi seguaci, & Archia si sforzaua di trarlo di mano al padre per menarlo via; il misero giouane tirato di qua, & di là, diuiso in pezzi. Dopo ilqual fatto, il padre restato priuo del figliuolo, veduta la sua misera fine, deliberando anch'egli vscir di via, prese il lacerato corpo del figliuolo, & imbrattato del suo proprio sangue, entrò in Corinto come vn pazzo & furioso, & mostrando tutto il popolo lo stratio, & il macello che era stato fatto del suo figliuolo, & piaghe amarissimamente inuocaua il soccorso del Senato, & del popolo; & ricordati i meriti di suo padre, & de' benefici fatti nuoua mète alla Republica pregaua per ricoperta del cõgiura scoperta da suo padre, che douessero vèdicar l'oltraggio, & la morte del suo misero figliuolo. Le parole di costume, le lagrime, bẽch' elle hauessero cõmo so affai gli animi de' popoli, che i Senatori s'andassero imaginando di galliar questa ribalderia seccò la seuerità delle leggi, tutte uolte alla possèza d'Archia in tutta la città era stato grido, che nõ si trouò mai alcuno, che lo volesse accusare, ne accusar pigliar la causa contra di lui. Onde il padre disperatosi di vedere il gaffigo del malistore, & la vendetta del figliuolo, aspettato il tempo de' Giuochi Istmici, che si faceuano in honor di Nettunno, si mise sopra la sommità del Tempio, & chiamato prima il nome de' Bacchide

poi di tutti gli Dei, si gittò giù a capo di
lotto. Non molto tempo dopo (riche fu
cola irabile) vna grandissima pellenzia
cominciò a entrare così tra gli homini
come tra le bellie, per cagion dellaquale
morìua rabbita gente, e non solo la pelle
entrò nel paese, ma vna si fatta fiscià fu
anche in quel tempo, che le campagne
pareuano anch'elie appetitate da quello
morbo, onde ne fegui vna grandissima ca-
rellia. E già si poteua dire, che tutta la ci-
tà, e tutto il paese di Corinto fusse spaci-
ciato, s'ei non si fusse mandato all'Oracolo
d'Apolline, a còsultar sopra quello ca-
so. Inqual riposte, che la pellenzia non s'
mancherebbe mai, fin che non si facesse
vendetta della morte d'Atteone, e non si
placasse l'ira dell'oracolo Dio. Era pre-
sente, Archia, alle parole dell'Oracolo,
pnd'egli modo, parte dalla pietà della mi-
sera patria, laqual pareua, che per sua col-
pa fusse venuta in tanta calamità, e parte
ancora spinto dalla paura di Neum-
nos, s'ei de' volontario esilio. Mandando
egli fece adunque, vna gran Colonia di
Corinti, si partì da Corinto, con propo-
sito d'edificarsi vna città in qualche luo-
go, ma per non cominciar quella impre-
sa, e per non edificar vna città, & eleg-
gerli vn paese fraza il cuore, e consiglio
de gli Dei, però egli si deliberò di rito-
nare in Pelopò, pigliare il consiglio d'Ap-
polline. Ma essendo venuto anche in
quel tēpo vn certo, Miscello. Archiuo per
consigliarsi con Apolline d'edificar an-
ch'egli vna città, si come fecer Antiocho
per edimonio di Pitiarco, e di Strabo-
ney, & essendo domandat l'vno, e l'altro
da quello Dio, s'ei voleuano piu tollir ri-
chezze, che sanità, domandando Archia
ricchezze, e Miscello sanità, ciafuno di
loro ottenuto il suo desiderio furon man-
dati per consiglio d'Apolline, Miscello
in Calabria, a edificar Crotone, e Archia
in Sicilia, a edificar Siracusa. Di qui na-
que, che i Crotonati hebbero l'aria tē-
peratissima, e sanissima, & i Siracusani
diuentaron ricchi, e & abondantissi-
mi d'ogni bene. Primamente adunque
Miscello, con l'aiuto d'Archia, ch'era
venuto in compagnia seco, benchè con
altra armata, edificò Crotone, come
racconta Strabone di mente d'Eforo.
Dipoi Archia se ne venne in Sicilia con
vn grandissimo numero di Corinti, e
Doriet, e Tenti, che son gente d'vna
grandissimo borgo del paese di Corinto,
come narra Strabone nel VIII. libro. Vē-
ne in sua compagnia per menar le Colo-
nie in Siracusa vn certo Etiopo Corinto
ilquale, se bene era assai nobile di fan-
gue, era però si gran beutor di vino, che
egli vendè per viaggio quella parte del
paese di Siracusa, che gli douea toccar
per forte, per hauer che spendere, e girar
via in beuere, e la vendè a vn certo Meli-

no two -
not in the
line.

Testimon
za notabi
le in Co-
rinto.

Atene
Corinto,
Straccia
10 da gl
am. 1811.

Archib.
Commo
uccide
un gio
nane a
mato d
lui.

Meiſſo
Corſino,
1 Janaz
24 per

Miscella
edifica
Cretone
in Ca'a
bris

Еморо
Согинно
Вемног
гтадсп
мо .

*Bellorofonte
te habita
in Siracu-
sa.*

tutto suo compagno. L'interprete di Teocrito nell'Edilia, scrive, che Bellorofonte con tutta la sua stirpe de gl' Eracidi venne con Archia da Corinto in Siracusa, e che l'habitarono di compagnia. Onde il medesimo Autore dice, che i Siracusani furono valorosissimi; tra' Greci i più forti, & i più braui. Siracusa, dice Tucidide, nel VI. libro, fu habitata da' Greci, non Ionij, ò Elleponti, ò Isolani, ch'erano ferui d'altri, ma da' Dorieci, ch'erano liberi del libero Peloponneso. I Siracusani (dice Teocrito nell'Edilia, & il suo interprete) tirano la loro origine da' Corintij, e son Dorieci, perche in quel tempo i Dorieci habitauano il Peloponneso, per la qual cosa i Siracusani parlauano la lingua Dorica, e la Peloponnesa. Questo dice l'interprete. Archia dunque, menando con seco così illustri Coloni, arriuato a Ortigia, e vinti i Siculi in battaglia, e cacciatielvi viciuosiamente a' luoghi mediterranei della Sicilia, volè tutto il pensiero à edificar la Città, e farla forte, nobile, e ricca. Et essendone stato signor molti anni con pacifico, e tranquillo stato, & hauendogli la moglie partorito quindici figliuoli, l'vna delle quali fu chiamata Ortigia, e l'altra Siracusa, come scrive Plutarco, finalmente fu ammazzato à tradimento da Teleso, Capitano della sua armata, il quale mentre fu fanciullo, per esser bellissimo, era stato suo cinedo, e gli hauea fatto copia del suo corpo, e lasciategli godere della sua gioventù. Così egli venne à patir le pene, benchè tardi, della misera morte d'Ateneo, e dell'infelice Melisso suo padre. Morto Archia, la Città nondimeno, si per la grassezza del paese, si anche per la commodità del porto, diènto moltorica, come scrive Strabone nel vi. e nel viij. libro, & hebbe molti huomini valorosi, per virtù de' quali i popoli vicini vennero all'obedienda de' Siracusani, e molti barbari furon messi in liberia. Essendo habitata adunque Ortigia da' Siracusani solamente, crescendo la moltitudine di giorno in giorno, bisognò accrescerla, & agganderla, e cingergla di muraglie. Crebbe in oltre quasi nel suo principio quella Città in tanta possanza, che i Siracusani edificarono quattro Città l'vna dopo l'altra, le quali furono Acri, Casmene, Gamarina, & Enna. Delle quali, Acri fu edificata ne' monti settanta anni dopo, che Archia cacciò i Siculi. Casmene fu fatta nel piano, novant'anni dopo il medesimo tempo: e Gamarina fu fatta nel lito, che guarda verso mezzo giorno, cento, e dieci anni dopo la cacciata de' Siculi, come scrive Tucidide nel xviij. bro. Dipoi essendo Tiranno di Siracusa Dionisio minore, cacciò i Siracusani, non potendo sopportar la Tirannia: & hauendone paura, se ne fuggirono nella Marça, & edificarono la Città d'An-

*Archia
morio à
tradimento
da Teleso.*

*Siracusan
medifica
no quat-
tro città.*

cona, al Promontorio Cimmerico, hoggi volgarmente detto Monte d'Ancona, secondo che scrive Strabone nel V. libro. D'onde Plinio caua, che quella Colonia bisognò che fusse de' Siciliani. Chi non sa (dice Solino) che Ancona fu edificata da' Siciliani? nè alcuno si muoua per le parole di luuenale, à credere, che Ancona sia stata fatta da' Dorieci, per chiamarla egli Dorica, quando disse, che il Tempio di Venere era nella Dorica Ancona, e da lei sostenuta. Perche noi habbiamo già detto, che i Siracusani furon Dorieci. Per tanto, Cicerone in molti luoghi contra Verre, e Diodoro nel vi. libro scrivono, che Siracusa diènto la più gran Città di tutte l'altre città Greche, e la più bella. Anzi dice Tucidide nel vij. libro, ch'ella non fu minor d'Atene. Gli Ateniesi (dice egli) assediaron Siracusa, ch'è vna Città non pundo minor d'Atene, e dauano i Siracusani saggio del lor valore, e della loro audacia. Plutarco scrive nella vita di Nicia, che Siracusa non è forse minor d'Atene: ma è ben più difficile a' assediare, o assediata, per la poca egualità delle campagne, e per cagion delle paludi, che le sono d'intorno, e per la vicinanza del mare. La Sicilia (dice Floro nel secondo de' gli Epitomi) non fece gran resistenza a Marcello, perche ella fu vinta tutta nell'espugnatione d'vna sola città, la quale era Siracusa, che per fino a quel tempo era stata inuita, e inespugnabile, nondimeno ella finalmente fu soggiogata, anchor che Archimede la difendesse col suo ingegno. Ella haueua tre cinti di mura, e altrettante fortezze, haueua il porto tutto fatto di marmo, e v'era quel celebratissimo fonte d'Aretusa, le quali cose furono cagione, che per la lor bellezza fu perdonato à tutta la città, insin qui dice Floro. Strabone nel VI. libro scrive, che tutto il giro della Città di Siracusa, era ventidue miglia, e mezzo; il che si vede chiaramente per le rovine delle muraglie, che ancor hoggi si vedono. Cicerone nel vij. libro contra Verre, scrive molte parole in commendatione di Siracusa, dicendo, che ella era grandissima, bellissima, e composta di quattro città, e le sue parole son queste. Voi haucte vòto dire spesso, che Siracusa è la maggior Città tra tutte l'altre Città Greche, e la più bella; Veramente ò Giudici, ch'egli è il vero, così come si dice, perche ella è forte di fico, ò enersi dalla parte del mare, ò dalla banda di terra. Ella hà i porti quasi in sù le mura, e nel corpo della Città, i quali hauendo diuerse entrate, si congiungono però nell'vicina tutti insieme. Per la cui congiuntione, vna parte della città che si chiama Isola, disgiunta dal mare, si congiunge insieme cò vno strettissimo ponte, & è quella città di tal sorte, ch'ei si crede ch'ella sia composta di quattro grandissime città, &c. Queste quat-

*Ancona
della
Marça
da chi fu
edificata*

*Siracusa
divisa in
quattro
parti, &
a lor no-
mi.*

quattro parti della Città (secondo che racconta il medesimo) si chiamavano Isola, Acradina, Tica, e Napoli. Il che è confermato da Diodoro nel V Libro con queste parole. Il tumulto dentro di Siracusa era grande temendo Dionisio l'Isola, Icceta, e Acradina, e la nuova città, e Timoleonie tutto il resto. L'uno medesimamente, e Plutarco, e gli altri più famosi Scrittori c'hanno scritti l'istoria di questa città, dicono il medesimo. Anzi Strabone scrive, ch'ella fu composta di cinque Città, e credo ch'ei lo dicasse per questo, perche quella parte chiamata Acradina, per cagion d. l suo sito grandissimo, parte montuosa, e parte piano, fu già creduto che fossero due. O Siracusa (dice Pindaro nella seconda Oda) composta di grandissime Città. Ma e' non sarà fur di proposito scriuere qualche cosa di dette parti di questa città, secondo che ci è stato lasciato scritto da gli antichi.

La prima parte adunque è vn Cherfoneffo, la qual parte anticamente fu chiamata Cmoicrmon, il che in lingua nostra vuol dir bagno: poi fu detta Origia, e ultimamente Nasso, in lingua greca, che nella nostra significa Isola. Questa era peninsola quando fu occupata da gli Etolii, poi da' Sculi, & in ultimo da' Greci, ne era ancora tutta circondata dal mare, come si disse per autorità di Strabone, e di Tucidide. Poi preuolendo il mare, roppre quel poco di stretto di terra, che la teneua appiccata, diuento Isola affatto, e con vn ponte si ricongiunta insieme, come afferma Cicerone. Quell'Isola dice Strabone nel primo, ch'oggi si congiunge cò vn Ponte à Siracusa, era tutta di pietra... chiamata da Ilico pietra eletta: ma non è fatta con artificio, ma per accrescimento naturale d'vna sopra l'altra, e questo dice Strabone. Ma a mio tempo, & anche molti anni innanzi, Carlo V. Imperadore, si sforzò di ridurla vn'altra volta in peninsola, con le rouine della Città, e congiungerla alla Sicilia, ma non potette far cosa alcuna impedito dalla moltitudine dell'acque dolci, che abbondantissime uiciuano da terra fitima. E mentre che si faceua questa opera, che fu l'anno M D LII. del mese di Marzo, essendo io Autore, e Predicatore in Messina, e m'apparecchiua ancora di dare in luce queste mie fatiche, i lauoranti nella sopraddetta opera, s'abbatteron prima à trouar certe pietre quadre, grandi, e poi trouarono i bagni fatti di mattoni. E cauandone alcuni mattoni, cominciò di maniera à crescer l'acqua dolce, che d'essa si poteva fare vn fiammello assai ben grande. Con queste cose, trouarono vn pezzo di vn cannone di piombo, tondo, lungo due braccia, che da ogni parte haueua scritto queste lettere manifeste. TI. CL. CAF. AVG. GERM. le quali parole mostrano, che l'autore di

*Acque
dolci ab-
bondanti
suno in
Siracusa*

quest'opera fu. Tiberio Claudio Imperadore. E seguedo poi i maestri, e lauoratori di cauar più oltre, trouarono che questo aquedotto si stendeua fino per fino alla Chiesa di S. Maria della Misericordia, doue al mio tempo s'è fabricato vn Conuento di Frati Minori, chiamati volgarmente Cappuccini. Onde si vide manifestamente che l'acque, che oggi si chiamano del Paradiso, furon già condotte per fino alla Rocca di Ierone, e per fitto all'Isola. Quella parte della Città è cinta di due porti, l'vno verso Ponente, ch'era il minore, e l'altro verso Levante, ch'era il maggiore, la bocca, e l'entrata de' quali, si distende alquanto in mare. Il porto maggiore, riguarda verso il mare Ionio, & è strettissimo in bocca, perche non è largo assai tica mezzo miglio, e la sua bocca è ristretta vna parte dal Promontorio Plemmirio posto al dirimpetto della Città, come si era anche Tucidide nel settimo, e dall'altra è fatto stretto dal capo della Città, doue è hoggi la famosa fortezza di Maniaci. Presto alla bocca del porto, ma più verso Plemmirio, è vn'isoletta, che gira forse cento passi, chiamata da Tucidide, Plemmiria, e da Siracusani è detta di San Martiano. Il porto maggiore, doue dalla bocca si distende verso terra, è largo quasi due miglia, e di circuito è cinque. Dalla parte destra, egli bagna le mura della Città, e' l'fonte d'Aretusa, e dalla sinistra, è pieno d'oliueti, e di vigne, & in ultimo è accomodato al fiume Anapo, il quale è grosso, e nauigabile. Questo porto maggiore, quando tutte le parti della Città erano habitate, non solamente bagnaua Isola, ma Napoli, e l'altre parti ancora, di maniera, ch'egli era abbracciato dalla Città, & egli l'entraua in seno, come scriue anche Cicerone nel settimo delle Verrine. Il porto minore, era tutto fatto di marmo intorno intorno, come scriue Floro, però e' fu chiamato marmoreo, e' l' suo fondo era tutto lastriato di pietre quadrate con marauiglioso artificio, di cui ancora ne fanno fede alcune reliquie. Perche si vedono ancora (ilche è degno di marauiglia, anzi trapassa la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fed.) certi frammenti, e pezzi d'vn aquedotto, fabricato sotto l'acqua marina, anzi questo condotto d'acqua è quasi tutto intero. Per la qual via veniuano infin quì l'acque da quel fonte affosso, il qual daua l'acqua à tutto il resto della Città. Questo porto minore, batteua da man sinistra la parte dell'Isola, ch'è verso Levante, e da man destra le mura d'Acradina. Da tutte due le parti, sorgeua vna torre, difficilissime da espugnare: le quali furon fatte da Agatocle Tiranno di Siracusa di pietre forechiere, doue si leggeuano alcune lettere, che manifestauano il nome del-

*Portidue
di Siracusa.*

*Porto mi-
nore di Si-
racusa
fatto con
molto ar-
tificio.*

Tempi fa
mosi di
Siracusa.

L'Autore, come raccòta Diodoro nel xvi. libro, delle quali non si v. de pur hoggi vna pietra. In qu. sia parte erano molti Tempi, come scrive Cicerone nel 5. to libro delle Verrine, ma due erano i più famosi d' gli altri, l'vn de' quali era di dicata a Diana, la quale da' Siracusani era chiamata Lieta, cioè sanatrice delle malattie, per ch'ella hauea vna vna volta liberato tutta la Sicilia da vna grandissima inferità, come falsamente si dauano ad intend. re le genti superstiti os. di quei tempi. Diceuano in oltre, che da lei era stato dato all' isola il nome d' Ortigia, perchè si pensauano d' hauerla riceuuta in dono da gli Dei, il che era confermato ancora dalle risposte de gli Oracoli. Ma l'antichità dice molte altre fauole circa questo, come scrive Diodoro nel 5. to libro. E come si dice, che l' isola di Delo, ch'è vna delle Cicliadi, oltre a gli altri nomi, hebbe anche nome Ortigia, perchè si dice che in lei nacque Diana, cospir. cation di Diana fu chiamata anche così questa parte di Siracusa. E quello fu lasciato scritto da' Greci, che furon molto facili in ritrouar fauole, e no uelle. Di qui auuenne, che Pintaro nella seconda Ode disse, che tutta la città di Siracusa era consacrata a Diana, e la chiama suo seggio, e residenza. Il Tempio adunque consacrato a Diana, era religiosissimo, e molto visitato dalle persone. E i siracusani celebravano la sua festa tre giorni di lungo, con gran concorso, e frequenza di popolo, e s'antedeuano a banchetti, e conuiui, ma molto più a bere, come scrive Liuiò nel quinto libro della terza Deca. Nella qual solennità, anche i Pastori e Bisceci, hauuano il loro officio, come lasciò scritto l'interprete di Teocrito. Perchè costoro, si coronauano tutti di ghirlanda, et tenendo in mano certi balloni, menauano intorno i Cerui consacrati alla Dea, hauendo loro messe certe corone intorno alle corna, e dauano in oltre molti pezzi di pane a diuersi animali, e haueuano le facche piene di fieno, e gli altri di pelle di capre pieni di vino, il qual versado a poco a poco in terra, contrattauano tra loro in lodar Diana, mettendo i pegni per dargli in premio a chi meglio la lodaua. E colui ch'era più valente, e haueua detto meglio di tutti, era menato come vittorioso nella città, e subito gli era data la nobiltà, e la cittadinanza. E e loro, ch'erano il. ti vinti, si lauano a pastore animali, e coltiuar terreni, e dauano il viuer al vittorioso, e ogni anno a tempo d' terminato li portauano presenti, dicendo simili parole. Prendi queste cose o Pastore, che per tua buona sorte habiti la città, e Diana ti mantenga sempre sano. Così per con ceti v. si celebravano Diana, e i Pastori vittoriosi ritornaa

Feste di
Diana, ce
lebrate
da' Siracu
sani.

Pastori
siracusani
tra
loro a lo
dar Dia
na.

ti nel Tempio faceuano il sacrificio secondo la loro vnanza. Ma io non so già doue, nè in che parte della Città, si fù questo Tempio. Con tutto ciò, e si v. dono alcune reliquie, e rouine, in quella parte dell' isola, che hoggi si chiama Risalibra, e molti si stimano ch'esse siano coll' rouine del Tempio di Diana. Er. v. ancora vn' altro Tempio consacrato a Minerva. & era ornatoissimo, e bellissimo in cima del quale era posto lo scudo di Minerva (si come dice Ateneo nel nono, per autorità di Pelmone), gettato di rame, e tutto durato, il quale era tanto grande, ch'egli era veduto da Nauiganti, ch'erano in alto mare. Coloro che partiuano dal porto di Siracusa, come egli erano tanto discosto, che non poteuano veder più quello scudo, essi pigliauano vn bicchiere, o vna tazza di terra, la quale toglieuan a posta dall'altare de gli Dei, ch'era fuor delle mura presso al tempio d' Olimpio, & empiondola di mele, d'incenso, e d'altre speccerie, e di fiori, la gettauano in mare in honor di Nettunno, e di Minerva. Et hauendo fatto quello sacrificio, si conda la loro superstitione, se n'andauano allegri a lor viaggio. In questo Tempio, eran nel muro di dentro, spiccare certe tauole, doue era dipinta da buon maestro, la battaglia fatta a cavallo da Agatocle, come narra Cicerone. Erano ancora ventisette ta uole, doue eran ritratti dal naturale tutti i Tiranni di Sicilia, con bellissima varietà, e vaghezza di colorio, quali imagini, si per la fresca memoria, e per la conosciuta sombianza, dilettauano grandemente gli huomini. Le porte del Tempio erano adorne di borchie d'oro, e ammesse d'aurorio. E Cicerone dice, che non si vide mai, nè le più belle, nè le più magnifiche in tempo alcuno. In quelle si vedea scolpita la faccia d'vna Gorgone, e la testa di Medusa, co' capelli di Serpenti con marauiglioso artificio, e fatte con grandissima ipefa. E l'ecellenza dell'artificio di quelle porte, era tanto marauigliosa, e grande, ch'ella diede materia di scrivere a tutti gli scrittori greci, i quali lasciarono scritte molte cose di quelle porte. I Siracusani dicono, che questo Tempio era quello, ch' hoggi è il maggiore, o il Duomo di Siracusa. Egli è da ogni parte sostenuto da tredici colonne scanalate, e bellissime basi, e marauigliosissimi capitelli, della qual forte ne furò fatte da Greci molte in Agrigento, in Selinunte, & in Segesta. Era ancora in quella isola, alla bocca dell' vno, e dell'altro porto, la Rocca di Dioniso, e de gli altri Tiranni, la quale, per sito, per edificio, e per magnificenza era mirabilissima. La quale fu ro uata da Timoleone al tempo di Dioniso minore, tanto grande, e tanto ben munita d'vni tutti di arme, ch'ei vi trouò tutto roba da armar settantamila persone, e con.

Tempio
in Siracu
sa consa
crato a
Minerva.
scudo di
Minerva.

Pitture
che eran
nel tem
pio di Mi
nerua in
Siracusa.

Tempio
bellissi
mo di Mi
nerua in
Siracusa.

Fortezza
di Dionis
io in Si
racusa.

e con quest'arme ritrouò ancora vn grandissimo numero di caualli. Onde Timoleone, per cancellar la memoria di quella Tirannia, la fece rouinar da suoi soldati infino da fondamèti, come afferma Plutarco nella vita di Timoleone. E che que sta fortezza fusse nel piu stretto, & angusto luogo dell'Isola, ne fa fede il medesimo Plutarco, nella medesima vita, quando e' dice, ch'ella lei era congiunta Acradina, e c'hauendo chiamato Dionisio gli Ambasciadori di Timoleone, ch'erano Euclide e Telemaco, egli non poterono entrar nella rocca con quattrocento soldati insieme, e apertamente, essendo occupato il porto da nemici, ma bisogno che v'andassero segretamente, e a vno a vno, finche gli arriuarono a Dionisio. Il medesimo scrive nella vita di Marcello, ch'essendo stata presa Tica, & Napoli, & vltimamente Acradina, & hauendo anche preso per tradimento il rellio della città, che era l'Isola, egli la diede a sacco a' soldati, eccetto ch'il Tesoro Reale, il qual fu portato nell'erario. Et è chiaro, che la Zecca era nella Rocca, e le ricchezze di Ierone, e di Ieronimo, si cōseruauano dentro della fortezza, edificata sopra le ruine di quella di Dionisio. La porta di marmo di questa città, che guardaua verso Settentrione, con sette statue medesimamente di marmo, e vna tela d'huomo pur di marmo, con queste lettere in greco, e in latino ALL'VCCIDITORE DELLA TIRANNIA, furon trouate sotto terra, l'anno MDXXX. quando si cauauano i fondamenti de' ballioni della città. L'anno medesimo MDLIII. dal medesimo luogo si cauarono assaiissime pietre quadre, molto grandi, e molte di loro erano alquanto negre, & erano piu di quattromila in numero, le quali eran poste, e diui e in cinque ordini, & erano diuise tra loro con certi spatij misurati. Sopra quella massa di pietre, ch'era molto grande di circuito, era edificata questa Rocca, & eraui stato adoperato bitume, come s'è potuto veder chiaramente per alcune sue anticaglie. Sopra quelle ruine poi, si come io ho detto, Ieronimo fabricò la sua casa così spessa, & artificioso regio. La quale dopo l'espugnatione di Siracusa fatta da Marcello, fu habitata da Pretori Romani, come scrive Cicerone nel sotto delle Verrine. Sopra lei ancora poi ch'ella fu rouinata, da non so chi fu edificato vn castello, il qual hoggi si chiama Marietto, e per quanto si può comprender dal nome, e dal modo della fabrica, douette esser opera di Iaracini. Questa parte della città, che sola hoggi s'habita, ha tre fortezze a' nostri tempi, l'vna delle quali è il castello Marietto, di cui habbiamo parlato adesso, la seconda è posta sopra la bocca del

porto minore, chiamata da' Siracusani Casa nuoua, la qual fu edificata da Laimo Alagona, come dimoltra lo iscritto d'vna pietra posta nel muro sopra la porta, che dice così.

Questa rocca felice, il suo Laimo

Alagona, se fare, e brama ch'ella

Sia ma sempre chiamata Casa nuoua.

È la terza è di forma quadrangolare, ne quattro cantoni della quale son quattro torrioni di figura ritonda, volati verso i quattro venti, & e fatta questa fortezza per guardia del porto. Fu edificata quella Rocca da Giorgio Maniaco, Constantinopolitano, Capitano di Constantino Monomaco Imperatore di Costantinopoli, e Re di Sicilia, tutta di pietre lauorate in quadro, e ritiene ancora il suo nome perche ella è da gli huomini piu dotti chiamata il castello, ma dal volgare è detta la torre di Maniaco. Ordo Giorgio le porte d'essa per eterna memoria d'vna tanta fabrica, di due Ariei di rame, fatti di mano di mastri Greci, e son di getto, e credo che fussero gittati in Constantinopoli, i quali poi furono portati a Palermo, per questa ragione, che si d'ra adesso. Essendo ribellata Siracusa l'anno MCCCLXVIII.

dalla Regina Maria, moglie d'Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia, per cagione della corte, chiamata la camera, commessa dal suo Re alla sua moglie, la qual ribellione fu praticata da certi chio non so, desiderosi di cose nuoue. il Re, ch'allora era a Napoli, hauendo inteso questa cosa, commesse a Lupo Simenno Durra, Viceré di Scili, & a Giovanni Vtimiglio Marchese di Giracoli, il qual appresso de' Siciliani era allhora di grande autorità, che vedessero d'accommodar quella seditione, e di ridur la città sotto l'obediencia della Regina. Egli secondo il comandamèto del Re, andò insieme col Marchese a Siracusa, e messe il Marchese nella fortezza di Casinuoua, & egli si ritirò nella Rocca di Maniaci. Ma vedendo Giovanni, che la sua autorità non gli giouaua cosa alcuna, s'imparò d'assueffitudine, doue la forza, e l'autorità non valeuano. Et hauendo allittati molti de' primi di Siracusa, sotto pretesto d'antica parentela, e d'accommodar le cose occorresse col Re, e con la Regina, con assue promesse inuitò come a vn banchetto quasi venti huomini de' principali autori della ribellione, a quali egli subito fece tagliar la testa. Essendo morti costoro subito si fermò il tumulto, e la seditione in tutta la città. Il che fatto, n'auisò Lupo, che stava in dubbio di non poter dar buona resolutione a questa impresa, & egli per premio di quella cosa tanto ben guidata, gli diede quelli due Ariei di Montoni, quali egli condusse in Casa del buono, ch'era suo, doue hauua la sua

Laimo Alagona

Giorgio Maniaco Constantinopolitano.

Regina Maria moglie del Re Alfonso. Lupo Simenno Durra. Giovanni Vtimiglio.

Assistita di Giovanni Vtimiglio, per quietar la congiura de' Siracusani, contra la Regina Maria.

Amicaglie trouate in Siracusa d'vna porta nostra.

Fortezze di Siracusa da chi furono edificate.

fami.

famiglia, e poi Antonio suo successore, adornò d'essi la sepoltura di questo Giouanni suo padre. Ma essendo poi confiscata tutta la roba d'Arrigo, anch'egli Conte di Giraci, e figliuol d'Aotocio, è messa nel Fisco Regio, come roba di Rubello questi due Montoni: furon presi da Gasparo di Spes, ch'era allhora Viceré di Sicilia, e cauati di Castel buono, furon portati in Palermo nel Palazzo Reale, che allhora si chiamaua Osserio, & hoggi v'è la Dogana. Ma poi essendo nate certe reuolutioni in Sicilia per la morte del Re Ferdinando Cattolico, e massimamente in Palermo, considerando l'etore Pignatello, ch'era à quel tempo Viceré, che lo star quìuol Re non era sicuro, prese gli Arieti, insieme con l'istiro Tesoro reale, e gli portò al Castel à mare, doue ancor hoggi si vedono. Ma torniamo al proposito nostro. Questa Isola, bench'ella sia piccola, e sassosa, e non punto humida, e giri à fatica men d'un miglio, e sia circondata dal mare, tuttauia, è piena di fonti d'acqua dolce, à guisa di fiumi abbondanti, e grossi. Il che è degno di marauiglia, come di cosa miracolosa di natura. Tra gli altri verso Ponente, è il gradosissimo, e celebratissimo Fonte d'Areusa, ch'è bagnato dall'onde del porto maggiore, il quale uscendo fuori di fassi, e cauerne, subito sbocca in mare, e questo fonte è molto più conosciuto per le fauole de' Poeti, e per gli scritti de' gli Historici, che non farebbe per le mie parole, e si tien per certo, che questo fonte non sorge quìu, né nel paese di Siracusa, ma habbia il suo principio nel Peloponneso, e che per certi secreti canali fatti dalla natura, venga sotto il mare, e sbocchi finalmente quìu. Questa è cosa certissima, che Pin d'aro tra' Poeti, e Timeo tra gli Historici, il qual poi è stato seguitato da' Greci, e da i Latini, furono i primi, che dissero, che il fiume Alfeo, che nasce in Acaia, essendo inghiottito dalla terra, v'è sotto il mare quasi cinquecento miglia, e poi esce fuori in Sicilia in questa Fonte. E Pandaro nella prima Oda, dell'Ode Nemee, disse,

„ O uenando respirar d'Alfeo
„ Dove hà la brege suo Diana casta, &c.
Il qual siccome io fit mo, fu seguitato, & imitato da Vergilio nella sua Buccolica, all'Egloga 4. Quando disse

„ Così l'amara Dori in te non mette
„ L'onde sue, quando s'è l'acqua salse
„ Nel gran mar Siciliano, andrai corri da
E nella Georgica nel lib. 4.

„ Hauerò finalmente in terra messe
„ La veloce Areusa le sue.
E nel medesimo.

Areusa d'auante a l'alre sue
Sorelle, e auo suor de l'onde salse
In la bionda isola, &c.

E nell'Encid. lib. 3.

„ Nel gran mar Sicilian, giace una lega
„ Isola posta del uento, e s'è fero

„ Plèmirio à fronte, da gli Antichi detto
„ Origia, e su già fama, ch'è il bel fiume
„ Alfeo d'Elide sotto l'onde salse
„ Vemse qui per vie di l'innu ocolie,
„ Il qual, la tua m'è bella Areusa
„ Con l'onde Sicilian, l'onde sue misce.
Ouidio ancora nel 3. delle Trasformatio-
ni dice.

Bia Patria è Psio, & in Elide natl.
Siamo, e Sicilia io peregrina albergo.
E più d'ogni altra terra apprezzo, &
amo

Questo paese, e per mio seggio hò questa
Terra, e son questi d'Areusa i cari;
F più deuoti l'io, e prigo bionde
Che supietose, e mansuete ogni bora
La conserui felice, e qual cogione
M'habbi indano à ranguar paese e staza.
E per sì lungo, e spazioso mare
In Origia uenir, quando io in ueggia,
Hauer serena faccia, e volto al c'gro
E s'grauato di cure, e pensier meschi
Non mi sia grane il dirlo, io da la mia
Patria, mi parlo, e per cauermi osera
Passo, e qui sol, l'humida testa alzando
N'ho il ciel ueggio, e manco stelle miro.

E Claudiano nel 2. dice,

Le qua da l'onde d'Areusa sono
E da quelle d'Alfeo mirate, &c.

E Silio Italico nel 14. dice

Qui dentro à la sua fonte, il caro Alfeo
Areusa ricue, il qual le porta
De la sacra corona i fiori, &c.

Timeo nella sua opera d'Italia, e di Sicilia secondo che racconta Stefano, dice: Alfeo hà il suo principio in Arcadia, e di poi entrando sottoterra, sorge in Siracusa di Sicilia nel fonte d'Areusa. E mi penso, che Timeo, e coloro, che scrissero inanzi à lui questo medesimo, fussero mossi dalla publicà fama, che di mano in mano s'era v'ita, che in Olimpia s'era gittato vn bicchiere nel fiume Alfeo, il qual si poi trouato in questo fonte d'Areusa. Erasi anche osseruato questo, che quando si faceuano i sacrifici in Olimpia, che si faceuano ogni cinque anni, poco lungi dal fiume Alfeo, lo sterco, e l'anguie de' gli animali che si sacrificauano, si gittauano nel fiume Alfeo, e che in quel tempo si vedeuano v'cir del fonte d'Areusa l'acque tutte imbrattate, e torbide. Il Cracolo d'Apolline Delphico, si dice, che rispose à Archia, che prese il parer da lui circa l'ed'ficar di Siracusa, à questa foggia, siccome scrive Pausania nel quinto libro.

„ Sopra Sicilia in mezzo al mar si giace
„ In l'isola da lor etiam à Origia.
„ Come l'onde sue v'risal fiume Alfeo,
„ Distile con quelle d'Areusa bella.

Di qui auuenne, che Plinio nel secondo libro al Capitolo CVI, disse. Certi fiumi, per odio che portano al mare, se ne vanno sottoterra, come è il fiume Alfeo, il qual passando per Olimpia, si nasconde sotter-
ra nel

Fonte di
Areusa
famosis-
simo di
Sicilia.

Alfeo
fiume do
ue hà il
suo prin-
cipio.

re nel lito del Peloponneso, e le cose, che vi son gittate dentro, si trouano nella fonte d'Aretusa, ch'è in Sicilia, nel paese di Siracusa. E nel libro trentesimo primo al capitolo quinto dice. Questa è cosa marauigliosa, che il fonte d'Aretusa, puzza di litame, per cagion del fiume Alfeo, che corre per Olimpia: & è verisimil questo, perche quel fiume passa sotto terra per quell'Isola. Parlando Solino d'Aretusa, e d'Alfeo, dice. Egli è vero, che l'acque del fiume, e del fonte si confanno in sapore. Dice Pomponio Mela. Egli è in Siracusa vna fonte mirabile, chiamata Aretusa, doue si trouano le cose gittate nel fiume Alfeo, che si sotterra nel Peloponneso; ond'ei si crede, che non si mescoli col mare, ma correndo sotto l'acque marie, riforga quivi di nouo. E Pausania nell'ottauo libro, dice. Il fiume Alfeo, oltre à gli altri fiumi, hà questa natura, ch'egli si nasconde spesso sottoterra, e di nouo spesso ritorna di sopra. Egli hà il suo principio in Filace d'Acacia, nella quale entrano alcuni torrenti, diuenta grosso, & il luogo, doue entrano in lui quest'acque, si chiama Simbola. Partendosi poi da Filace, e da Simbola, vien nel paese di Tegea, e di nouo forge in Asia, ericcuendo in se quini l'acque del fiume Euora, si nasconde vn'altra volta. Dipoi forge di nouo, doue sono i fonti d'Arcadia, e passando pel paese Pisio, e per mezzo della città d'Olimpia, sopra Cilene de gli Elei, diuenta nauigabile, e vi verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, forge vn'altra volta in Ortigia, che hoggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d'Aretusa. Questo dice Pausania. Le quali cose, egli conferma con la testimonianza di molte ragioni, e argomenti, nel quinto libro, dicendo. Perche non crederò io, che il fiume Alfeo torra sotto il mare, e che si mescoli col fonte d'Aretusa, poi che di questo ne fece anche fede l'Oracolo d'Apolline: il qual rispose questo medesimo, à Archia che domandaua, doue egli hauesse a edificare vna Città honorata, e bella? Alcuni Greci medesimamente, & Egiti, che sono stati in Etiopia sopra la città di Siene, e di Meroe, dicono, che il fiume Nilo, entra in vn certo lago, dipoi sboccando di quini come da vna terra ferma, corre per l'Etiopia in Egitto, e sbocca in mare al Faro. Io hò veduto là ne' confini de gli Ebrei il fiume Giordano, che entrando nel lago Tiberiade, lo trapassa senza mescolare le sue acque con quelle del Lago, & entra integro, & incorrotto in vn'altro lago, chiamato il mar morto, doue poi à poco à poco si confonde tra quelle paludi. Egli è anche in Ischia vn fiume, molto simile al fiume Alfeo, il cui principio è presso al monte Micala, ilqual passando per mezzo il pelago, ch'ei ritroua, risorge vn'altra volta à Brachida nel porto, chiamato

*Alfeo doue diuen-
ta nauigabile.*

*Ariet di brôzo
di Siracusa, per-
che fuor
portati à
Palermo*

Panormo, fin qui dice Pausania. Questo medesimo è affermato per vero da Ateneo, da Luciano, e da molti altri, ma Strabone nel sesto libro, si fuma che tutte queste cose siano monstruose, e fauolose, indotto massimamente da questa ragione, che là doue il fiume Alfeo fa la sua bocca, ch'è tra due Promontorij, l'vno chiamato Icano, e l'altro Pitane, non si troua alcuna voragine, doue entrando il fiume, possa correre sotterraneamente infino à Siracusa, ma subito si mescola con l'acqua del mare. Dice in oltre il medesimo Strabone ch'entrando questo fiume in mare, egli è necessario che le sue acque diuenirno salse, perche e' non entra con tale impeto in mare, che possa per tanto spatio di via, portar seco l'acqua dolce, e buona da bere, come è l'acqua del fonte d'Aretusa. Con tutto questo, ancor che Strabone sia Autor grauissimo, e' non pare che le sue ragioni possino cosa alcuna, se non contra coloro, che scriuono, che il fiume Alfeo, entrando in mare, e mescolandosi con esso, porta poi l'acque dolci al fonte d'Aretusa. La qual cosa è contra la credenza commune, e contra il senso. Perche tutti gli antichi che hanno scritto di questo miracolo di natura, dicono, che il fiume Alfeo non entra in mare, ne si mescola con esso, ma entra in vna voragine posta fra terra, e che d' tutto, o parte di lui viene à trouar la fonte d'Aretusa, il che non par gran cosa, sapendo, che molti altri fiumi entrano sottoterra, e dipoi escon fuori: secondo che noi habbiamo detto per autorità di Plinio nel secondo libro, come è il fiume Lico in Asia, l'Erafinio in Argolica, il Tigre in Mesopotamia, e molti altri. Egli è dunque temeraria cosa affermare, ch'il fonte d'Aretusa non habbia principio in Elide, auuenga che tanti scrittori Greci conuenghino insieme in questa opinione, e che tanti fiumi naschino quasi miracolosamente in così piccolo foglio di Siracusa, quasi sù la riuiera del mare verso Ponente. Perche, chi è quello, che possa inuestigare i secreti di natura, e di Dio? Chi hà mai veduto quelle grandissime caverne, che son sottoterra? le quali inghiottiscono tant'acque di mari, e di grandissimi fiumi, già tanti secoli sono, e peranche le rigettano fuora? li che negare, sarebbe cosa da pazzo. Chi finalmente (per venir alle cose, che si vedon tutto di) non ammetterà, che su per le cime de' monti non eschino fuori, e nò trabocchino quell'acque, che hauendo ripieno le caverne sotterranee, bisogna che si versino in qualche luogo? Per tanto, egli è cosa da huomini non sapere ogni cosa, e non poter vedere con gli occhi il tutto, e bisogna che noi ce ne rapportiamo à gli antichi, & alla lor fede, e non farlene beffe, à quali Aristotile circa questo, non si vergognò d'acconsentire nel suo libro delle cose me-

mora-

*Aretusa
era già
grandis-
sima fon-
tana.*

morabili. E Cicerone, e Diodoro scrivono, che 'l fonte d'Aretusa, era già di smisurata grandezza per questa ragione, che molti di quei rivi, che escono di diversi luoghi, e che vanno sparsi quà, e là, e che à guisa di fiumi servono alle botteghe, delle conche de' corami, congiunti insieme, facevano vn grandissimo Lago, ilqual essendo di giro l'ottanta parte d'vn miglio, si distendeva dalla bocca d'onde egli esce, ad esso, per fino al fonte, il qual al mio tempo si chiamava da' Canali, come si può veder ancora per alcuni vestigi d'acque, e di aquedotti, doue già era l'antica porta chiamata d'Aretusa, secondo Liuius, benché al mio tempo si chiamò la porta de' Saccari, dalla quale, Marcello prese l'Isola, come afferma Liuius, e noi n'abbiamo trattato più diffusamente nell'Historie.

*Siracusa,
da che
parte fu
presa da
Marcel-
lo.*

Essendo questa porta integra, e murata con antichissime, e maravigliosissime pietre, e tra tutte le porte antiche fusse rimasta sola, già venti anni sono per fortificar la Città fu ferrata, e perdé in vn tratto l'vso, la forma, e'l nome. Ma quella che hoggi me ne altri verso il fonte Aretusa, è dedicata à Santa Maria del Porto, pochi anni sono fu aperta, non ve n'essendo prima stata alcuna. Perche vn tempo fa, l'acque del fonte Aretusa, bagnaua le sue mura di fuori, e di dentro era fatta à scalini grandissimi di pietra che sono hoggi coperti dalla terra, nè pe' quali andauano i Siracusani à pigliar l'acqua che surgeua dentro alla Città. Ma essendosi poi diuisa Aretusa in più rami, e rampolli in successo di tempo, diede occasione, che quivi si facesse quella porta. Era ancora pieno di pesci, i quali per esser consecrati à Diana, come afferma Diodoro nel sesto, non erano presi da quelle persone superstiziose, e quelli, che al tempo della guerra ne mangiarono, patirono grauissima calamità, secondo che scrivono certi Autori antichi. Son le sue acque grosse, e più salse che non bisogna, à beuer, e chi l'vsa, per esser elle dure, e di mala digestione, se n'ammala, secondo che scrive Atenèo nel secondo libro. Non molto lontan dal fonte d'Aretusa, nel mezzo del mare forge vna fontana d'acqua dolce, e getta l'acque fuori del mare, & è chiamata dal volgo occhio di Cilicia, di cui non è scrittore alcuno che ne faccia menzione, il che mi credo che sia per questo, perche egli è vno de' rami, o fonti vicini al fonte d'Aretusa, ilqual sorgendo anticamente fuor della terra come gli altri, e non fuor del mare, come e' fa hoggi, l'acque mar ne rullédo in successo di tempo quei liti, & occupandogli (come ne fan fede le rouine de' muri della Città, e delle case, le quali essendo già in terra ferma, sono hoggi sott'acqua) bisogna per forza ch'egli torza fuor del mare. Perche essendo l'acqua graue, non potrebbe per sua natura vscir del mare, e salire in alto, s'ella

*Fonte di
acqua,
dolce nel
mezzo del
mare.*

non venisse da luogo altro, siccome la ragione, e l'esperienza ce lo mostra, & Aristotele nel primo delle Meteor. e Trogo nel quarto libro ce lo affermano. E se questa non è vno de' rampolli del fonte d'Aretusa, e' bisogna per forza ch'ei nasca in qualche monte vicino, e scendendo al basso, s'alzi poi fuori del mare, spingendolo il vento di dentro, secondo che ce ne fa fede il medesimo Aristotele. Il fonte d'Aretusa adunque, era già grande, e v' si poteva pescare, & era circondato di grandissime pietre, murate con bellissimo ordine, intorno alle quali essendo gettato molto bitume, e pegola, si ribatteuano indietro l'onde del mare senza sentir nocimento alcuno, delle quali pietre, si vedono ancor hoggi molte reliquie. Perche al mio tempo, si vedeano sopra queste rouine bitumole, e impegolate, edificate case, e botteghe di colori, ch'attendeano alla concia de' corami, le quali essendo state rouinate, vi si fece vn fortissimo Baluardo, per difesa della Città, e del porto, che si chiama Santa Maria del Porto. Al mio tempo ancora, cioè l'anno M D VI, la detta fontana si seccò tutta, ma in quel mentre la terra ferma, cioè nello stretto, e nel lito del porto di marmo, fossero fuori molti fonti, i quali si seccarono subito, ch'il fonte d'Aretusa cominciò di nuovo à riuolgere. Queste son dunque le cose degne di memoria, contenute nella prima parte della città di Siracusa, la quale hoggi solamente è habitata. E bench'ella sia per sito naturale munitissima, e fortissima, come dice Cicerone nel settimo libro delle Verrine, e possa esser guardata da pochissimi huomini, nondimeno Carlo Quinto Imperadore, l'hà fortificata al nostro tempo con fortissimi, & inespugnabili baluardi, e puntoni.

L'altra parte della città di Siracusa, si chiamaua Acradina, secondo Cicerone, Diodoro, Plutarco, e Liuto, & è nome greco, che interpretato in lingua nostra, vuol dire sommità di capo, perche la sua maggior parte era in vn monte, che soprastaua all'Isola, la natura, e sito del luogo: e Plutarco nella vita di Marcello, ci fanno fede, che questa parte doueua esser più forte, e più grande dell'altre, e quasi composta di più città. E ch'ella fusse vicina à Ortigia, e separata da lei solamente con vn ponte, non l'hò per coniettura, ma per certissimo giudicio. Perche dicendo Strabone, che Acradina si congiunge à Ortigia dopo la venuta de' Corinthi, la quale aggiunta, fu fatta perche la strettezza dell'Isola non poteua capir tanta gente, e chi può dubitare, ch'ella non le fusse edificata appresso il che anche si vede chiaro per le parole di Liuto, quando e' dice nel quarto libro della guerra Cartaginese, che Andronodoro, ilquale haueua fortificato la fortezza dell'Isola, e messout dentro quel presidio ch'egli

*Fonte
d'Aretu-
sa secca-
to a' no-
stri tempi.*

*Acradi-
na parte
di Siracu-
sa.*

Andro
odoro Si
racusano

ch'egli hauea potuto, il giorno seguente in
sù l'alba aprendo le porte dell'Isola, andò
nella piazza d'Acradina, e nell'altare dell'
Concordia. E nel medesimo luogo nel
libro dice. Prima che Marcello conquis-
se Siracusa; Tica, e Napoli, che son parti
della città gli s'arrenderono. Le quali ha-
uendo ricevute, andò con tutto il campo à
por l'assedio, e dar l'assalto à Acradina. Al
la difesa della quale si misero non solamē-
te quelli ch'erano di dentro, ma vi vennero
anche quei di Nasso, lasciando voti i luo-
ghi, e presidij, dove gli erano stati posti.
E Plutarco nella vita di Timoleone dice,
che la Rocca era congiunta con Acradina.
Et essend'ella nello stretto, siccome habbia
mo detto, & habitata sola con l'Isola di
Dionisio minore nel vltimo del suo Impē-
rio, chi non vede che Acradina era vicinissi-
ma all'Isola? Io mi sono allungato più
del douere circa questo, per amor di certi
che son poco curiosi di cercare il vero, e
per auuertire i forestieri, & i terrazzani,
che non si lascino agitare da costoro circa
la verità dell'Historia in questa, e in altre
cose. Acradina adunque, si distendeva
da questo piccolo intervallo d'Ortigia,
per fino à quel luogo chiamato hoggi la
Scala greca, e conteneua in se tutto il pae-
se per fino al mare, dal quale ella era ba-
gnata verso Levante, e verso mezo giorno,
come scrive Lioio nel quarto libro della
seconda guerra Cartaginese, e lo dimo-
strano ancora l'anticaglie delle rovine, e
mura, che giacion sparse qua, e là. In que-
sta parte più vicina à Ortigia era vn'habi-
tatione grandissima, e marauigliosa, la
quale si chiamaua per soprannome, la casa
de' s'fanta Letti, come afferma Diodoro
nel decimosesto libro, & era stata opera
d'Aparco Re de' Siracusani. Questa era
passando d'architettura, di bellezza, di ma-
gnificenza, e di grandezza, tutte l'altre fa-
briche di Sicilia, etiamio quelle de' Tem-
pij, essendo parcosia da vna fretta, rouinò,
e non vi rimase pure vn vestigio minimo
di lei. In questa parte della Città, era vna
grandissima piazza, doue erano portichi,
e androni larghissimi, dentro à quali al
tempo del verno, e delle pioggie s'esercita-
uano i lottatori. Erano ancora il Priu-
neo, cioè il Palazzo da tener ragion ciui-
le, e criminale, molto bene adornato, e
tra gli altri ornamenti v'era vna statua
di Basso, fatta di mano di Marco Sillamo-
ne scultore eccellentissimo, la quale era
bellissima, e di tutta perfezione, & haue-
ua intagliato nella basi vn'Epigramma
Greco bellissimo, di cui fa memoria Ci-
cerone nel sesto dell'orationi contra Ver-
re, ancor ch'ei non metta i versi. Era
anche in Acradina vn grandissimo Pal-
azzo da tener ragione, chiamato da' Greci
Buleuterio, il che latinamente vuol dire,
Curia, o Corte, e tra gli altri Tempij,
ch'erano molti in questa parte, il più bel-

Scala gre-
ca di Si-
racusa.

Casa di
s'fanta
Letti.

Prataneo
ouer Pal-
azzo di
s'fanta
Marco
Sillamo-
ne scul-
tore.

lo era quello di Giove Olimpio, che fu
fatto da Ierone Minore, & era di giro
l'ottaua parte d'vn miglio, hauendo la
lunghezza, e l'altezza à proportione, &
era presso alla piazza, poco lontano dal
Teatro, e v'erano cupole, e piramidi
grandissime, e bellissime, siccome affer-
ma Diodoro nel decimosesto libro. E vi
si vedeano appiccate intorno molte spo-
glie di Francesi, e d'Illirij, le quali il Se-
nato Romano haueua donate à Ierone.
Eraui ancora l'immagine di Giove Impera-
tore, fatta con grandissimo, e quasi diui-
no artificio, la quale era tenuta con gran-
dissima religione, e reuerenza, che i Gre-
ci chiamauano Vnion, cioè simulacro. E fu
vna delle tre immagini, o statue di Gio-
ue, le quali erano à quel tempo nominate
nel mondo, & erano fatte ad vn medesimo
modo, e vn'altra n'haueua tolia Flaminio
di Macedonia, e postala in Compidoglio,
l'altra era tenuta sacratissima in Pontroco
me scrive il medesimo Cicerone nel sesto
contra Verre. Ma questa terza statua
era tenuta in Siracusa con grandissimo
uentratione, e non solo era tenuta in pre-
gio da quelli del paese, ma i forestieri an-
cora veniuano di paesi lontani per veder-
la, e farle sacrificio. Furono in Acradina
ancora, il Tempio di Giunone appresso al
lito, l'altare della Concordia di grandissi-
ma reuerenza, e il Tempio d'Esculapio, nel
quale era la statua dello Dio Pan, fatta
con marauiglioso artificio, e quella d'Es-
culapio ancora, doue al suo tempo si face-
uano grandissime feste. Vi fu ancora il Té-
pio di Bacco, chiamato da loro Libero, do-
ue si faceuano i suoi sacrificij insieme con
quelli d'Arillo, figliuolo di Bacco, il qua-
le si credea da' Greci che fusse stato in-
uentor dell'olio, e v'era anche la sua sta-
tua, fatta con marauigliosissimo artificio,
secondo che dice Cicerone contra Verre,
e Diodoro nel XX libro. E non bisogna
traspasar con silenzio la Sfera del Sole, che
v'era fatta di bronzo, la quale, secódo che
dice Aeneo, era in questa parte della Cit-
tà, nella quale si vedeano tutti i moti del
cielo, e di tutti i pianeti, gli aspetti, le riuo-
lutioni, il Levante, il Ponete, i venti, i mi-
nuti, il nascer delle stelle, e finalmente era
vna immagine di tutto l'opificio della Na-
tura, fatto artificiosamente per farlo visibile
à gli huomini. Nell'vltima parte d'Acra-
di na verso Sertetrione era vna fortezza chia-
mata da' Greci Galeagra, che in nostra lin-
gua vuol dir prigione di ribaldi, e sopra sta-
ua al porto de' Trogli secódo Tucido,
della quale si vedono al mio tempo molte
reliquie grandissime, e bellissime nella vi-
gna di Pietro Agostano, poco lontan dal
luogo chiamato Scala greca, appresso al
qual luogo, era il porto de Trogli, secódo
Lioio, e Tucido. Da la parte che guarda
verso Leontini, era vn paese chiamato Eca-
tompedo, come dice Plutarco nella vita di
Dione.

Statue di
Giove sq
mese per
artificio.

Tempio di
Giunone
& altri
di ira-
cusa.

Sfera del
Sole di
bronzo che
era in Si-
racusa.

Prigion
di ribal-
di in A-
cradina,
Troglis
porto di
Siracusa.

Tagliate,
eran già
le Latom-
ie di Si-
racusa.

Latomie
di Siracu-
sa che pri-
gioni era-
no.

Grotte in
Siracusa
digne al-
la memoria

Tica, par-
te di Si-
racusa.

Dione. Eravi ancora le Latomie, o Latu-
mie, hoggi dette dal vulgo le tagliate, che
son caue di pietre, d'onde si cauaua no i
sassi per fabricar la città, come anche a
Napoli, delle quali caue poi Dionisio egli
altri Tiranni si seruirono per prigione.
Dice Cicerone contra Verrone, Egli era
in Siracusa vn'opificio grandissimo, e v'è
ancora, il quale è tutto di sasso massiccio,
e molto profondo, tagliato infino al basso
con gran manifestura, non è impresa se
non di molti Re, e Tiranni. Le Latomie
(dice Alfonso Pediano) che sono in Siracu-
sa le prigioni si chiamano così, perche
elle son certi luoghi, d'onde si cauano le
pietre, e son chiamate così, secondo il par-
lar siciliano. Quelle erano certe prigio-
ni sotto terra grandissime, tutte tagliate
in pietra viva, e vi si metteuano coloro,
che dal publico doueuan esser tenuti in
prigione, non solo vi si metteuano quel-
li della città, ma coloro ancora, che veni-
uano di diuersi luoghi dell'Isola. Sono in
Acradina molte altre cauerne, tagliate
in pietra, molto marauigliose da vedere,
tra le quali le maggiori son queste, vna,
che si chiama la grotta di S. Nicolò, l'al-
tra ch'è grandissima, e fatta artificiosa-
mente per cantarui musica, perche
v'è vn bellissimo echo, non fatto natu-
ralmente, ma per arte, perche non so-
la mente vi si sente la risposta delle voci
grandi, ma delle piccole, e pienamente
esprime, il che è cosa mirabile. La ter-
za è nel orto de' frati di S. francesco zo-
colanti, laqual si chiama la grotta di S.
Maria di Iesu, la quale benchè sia stretta
in bocca, piu nel dentro però è larghissi-
ma, e v'è anche vn lago d'acqua dolce. E
sotto la Chiesa di S. Giouanni son certe
spelonche diuise con larghissime vie, co-
me d'vna città, le quali seruiuan antica-
mente per cimiterij, pero che dalle ban-
de si vedono molte sepulture di pietra, &
in vltimo si vede anche la grotta vicina
alla Chiesa di S. Lucia, cauta con gran-
dissimo artificio. E come dice Cicerone,
tutta Acradina non era altro ch'vna ltra
da larghissima, fortissima, doue per tra-
uerso eran posti molti bellissimi edifizii, i
quali a' tēpi nostri per cagion delle guer-
re, e anche per la vecchiezza son tutti m-
cati. Nel MDLIII, fu ritrouata vna por-
ta integra di quella città, poco lontana
da quegli scogli che hoggi si chiamano i
due fratelli, e fu anche scoperta vna via
tutta lastricata di pietra viva, la quale
era stata gran tempo sotterra. e questa
era la forma e' l' sito d'Acradina. La ter-
za parte della città di Siracusa, secondo
Cicerone, era domandata Tica, che lati-
namēte vuol dir Fortuna, perche in quel-
la era il Tēpio antichissimo della Fortu-
na la quale anche da Plutarcho nella vi-
ta di Marcello, chiamata Enifneae, cre-
do per questa cagione, perche la fortuna
d'vno è vna. Ella era congiunta alle mu-

ri d'Acradina, verso Ponente, la qual per
non esser naturalmente molto forte, do-
po la cacciata di Trasibulo, fu fortificata
da Siracusani, e cinta di muraglie come
Acradina, secondo che scriue Diodoro nel
vndecimo libro, di cui si vedono ancora
bellissime anticaglie, e rovine, intorno a l-
le quali non erano i soli fatti artificiosi-
mēte, come si fa hoggi, ma le mura anda-
uano a poco a poco pigliando, e chinandosi
tutto, ch'el le faceuano il soffo da lor mede-
sime, & ogni cosa era di pietra. Eravi vn
grandissimo Ginnasio, e molti Tēpi, e se-
condo che scriue Cicerone, era molto habita-
ta. In cima della città era vn luogo rileua-
to, e tutto recito d'intorno, chiamato da'
Greci Epipole, che vuol dire, soprallare,
perche da quello si possou vedere nō si la
mente la città di Siracusa, e' il porto, ma il
Promontorio del Pachino da man destra,
e da sin' ltra il Peloro, i monti di Cal-
abria, l'alpe di Taormina, e' il monte Et-
na. Epipol (dice Tucidade nel sesto) è vn
luogo recito intorno, e che sta sopra alla
terra, e non vi si puo andar se non da vna
banda, perche essendo l'altre parti molto
erte e difficili, non vi si puo salire in mo-
do alcuno. Questo luogo verso la città è
alquanto chino, e piegato, però da' Siracu-
sani fu chiamato Epipole, perche egli è
molto rileuato sopra gli altri. Nella cima
di questo luogo, c'è vna fortezza chiama-
ta da' Grec. Labdalo, secondo Tucidade,
benchè Luio nel sesto libro della seconda
guerra Cartaginese, la chiama Esapilone.
Questa era tutta fatta di pietra, e fabrica-
ta con marauiglioso artificio, di che san-
no fede le sue bellissime anticaglie, di cui
in tutta Siracusa non si puo vedere cosa
piu antica, ne piu marauigliosa. Quasi son
molte ltrade sotterranee, tutte lastricate,
che vanno in diuersi parti della città,
delle quali si seruivano i Re, o i soldati
per nascondersi, quando nasceua qual-
che tumulto nella terra, o ver quando i
nimici s'uffero entrati dentro, perche
per quelle si poteua ageuolmēte andare a
diuersi luoghi della città. Qu'lo luogo è
hoggi volgarmente chiamato da' Siracu-
sani Mong bellissimo. Sopra Epipoli, e La-
baldo quasi la quarta parte d'vn miglio
verso Ponente, è vn tumulto tagliato in-
torno intorno, chiamato Eurilo da Tu-
cidade nel sesto, che vuol dire gran lar-
gezza, e da Diodoro nel ventesimo li-
bro è detto Eurilo. cioè largo cerchio.
Nella sua sommità è vna Rocca, gossi-
amente fabricata, e antica, che doueua ser-
uir per far la guardia, la quale hoggi è
meza rouinata, e non vi si vede altro di
bello, ch'vna cisterna cauta in vn sasso,
e chiamasi hoggi Belvedere, scoprendosi
da quel luogo il paese del Pachino, e del
Peloro. Quattro miglia sopra Eurilo, è
vn certo monte, tutto accerchiato di sco-
sefe rupi, e la sua cima è chiamata da'
Tucidade nel VII. Lepa, cioè Promon-
torio.

Epipole
in Siracu-
sa che co-
sta era.

Fortezza
antica di
Siracusa
ch'ama-
ua Labdalo

Mong bel-
lissimo di
Siracusa.

Belvede-
re di Si-
racusa,
che cosa
era.

torio, & hoggi volgarmente è detto monte Crimiti. Lontano vn miglio da Epipoli verso Leontini, era vn luogo detto Leonio, da Tucidide nel V. l. di cui a' nostri tempi non si vede ne segno, nè ruina alcuna. Appresso à Epipoli, sotto alla fortezza di Labdalo, e Pentapilo, era il fumoso, e bello horologio, ch'era opera di Dionisio maggiore, come scrive Plutarco nella vita di Dione, e v'era il palazzo Reale del medesimo doue erano stati portati Plataninfin dall'isola Diomede, i quali erano alberi nouamente veduti in quei paesi, e v'erano stati portati per ornamento di detto palazzo, secondo che scrive Plinio nel duodecimo libro al capit. primo. Di questo palazzo poi, ne fu fatto quel Ginnasio grande, di cui habbiamo parlato di sopra. In questa parte, erano molti Tempj, ma il più famoso, il più antico, e' il più venerato era quel della Fortuna. E Plutarco scrive nella sua Politica, che Timoleone, poi ch'egli hebbe cacciati i Tiranni di Sicilia, edificò in Siracusa vn marauigliosissimo Tempio alla Fortuna. Perché gli antichi attribuivano tutte le cose prosperamente fatte alla Fortuna, e non sapeuano lodarla, ne ringraziarla altramente, che col far così fatti edifici. Ma se Timoleone edificasse questo Tempio in Tica, io non l'hò trouato ancora in alcuno di quegli Scrittori, che mi son venuti alle mani. E quel paese, doue erano edificate queste due parti della Città, cioè Acradina, e Tica, è volgarmente hoggi detto Terracati. Il qual paese essendo pouero d'acqua, vi fu condotta per ingegno, e poter de' Siracusani, con aquedotti sotterranei, come si fa hoggi, i quali eran forati à basso, quant'era alta la statura d'un'uomo di giusta misura. Et accioche l'acqua non hauesse impedimento alcuno, e che per tutta la Città fusse commodò il tirar dell'acqua, furon fatte in diuersi strade molte bocche, à vso di pozzi. Et i nomi de' luoghi, doue s'attengono dette acque, son questi. Verso mezzo giorno è Trimilia, Garelmo, e Paradiso: verso Settentrione è Targiuni, Targia, Bosco, e Targetta. Ma d'onde habbiamo principio quest'acque, non si sa certo, benchè molti credino per congettura, ch'elle habbiano nel monte Crimiti, ma elle vi son condotte con sottile artificio, & i fonti sono stati chiusi con bellissima maceria, & industria. Ma l'altre acque, che si conduceuano in Siracusa, per via d'aquedotti, murati di calcina, e mattoni, benchè i luoghi hoggi habbiano perduto il nome, tuttauia e' non è però difficile il sapere doue elle haueano principio, e d'onde, & in che modo elle veniuano, vedendosi ancor hoggi vna gran parte di quelli, esser in piedi. Peroche, quasi venti miglia lontan da Siracusa verso Ponente, è vna grandissima valle, la quale in vn cantone

d'vna rupe sassosa, hà vn castelletto chiamato Sortino, & e moderno. Di qui esce vn grandissimo, & abundantissimo fonte chiamato hoggi Gucuno, & subito da principio comincia à formare vn fiume, il qual appena corre cento passi, ch'egli è fatto maggiore da due fonti, l'vno chiamato Argenisimo, e l'altro Rugio, quello è dalla banda sinistra, e chiamasi à quella foggia per cagione delle sue acque, che paiono d'argento, e questo gli vien da man destra: sotto al castello ancora è vn'altro fonte chiamato Primo, il qual anch'egli si mescola con quest'acque. Sopra Sortino è vn colle, hoggi detto Serramezzano, tutto resciso intorno: al piè del qual colle verso mezzo giorno in capo d'vna valle, la quale è trà Pantalica, & vna Città oggi distrutta, che anticamente si chiamaua Erbeso, e Serramezzano, sorgono due altri fonti, con grandissima abbondanza d'acqua, chiamati hoggi volgarmente Buttigliarie, i quali fanno di subito anch'essi vn fiume. Laonde i Siracusani per carestia d'acqua, furon costretti à cauar vn condotto sotterra, con gran fatica, e spesa condurlo alla Città, il qual si chiama hoggi il condotto della bella femina. Dipoi fattoui di sopra vn arco à guisa d'un ponte, ch'è ancora hoggi in piedi, e si chiama il Ponte del fiume, vi tirarono d'entro l'acque delle Buttigliarie, e poi alla Chiesa della Nunciata sotto à Sortino le mescolarono col fiume Gucuno. Dipoi con molti aquedotti, parte murati sopra terra, a parte cauati sotterra, condusse ro l'acque abbondante mète nella Città, quasi venti miglia lontano: de' quali aquedotti si vedono ancor hoggi molte vestigia. Questi canali poi al tempo che gli Ateniesi combatteuano Siracusa, furon rotti per priuargli d'acqua, accioche per lo mancamento di quella, fossero forzati detti Siracusani à radersi, secondo che scrive Tucidide nel vi. lib. E quest'acque essendo già rotti i canali, entrano nel fiume Anapo. Ma ritorniamo à Tica. Nella più bassa parte verso mezzo giorno, era la casa di Timoleone Corintio, che spese la Tiranide in Siracusa, la quale gli fu fabricata dal Senato, e popolo Siracusano, essend'egli diuenuto cieco, e si crede da' Siracusani, ch'ella fusse, doue è hoggi la Chiesa di San Pier da Trimilia. Poco lontan di quini eran le porte Agregarie, chiamate da Ciceron nelle Tusculane Segregiane, fuor delle quali era vna gran moltitudine di Sepulture, tra le quali Cicerone si vanta d'hauer trouato la sepultura d'Archimede. Scrive Tucidide, che qui era vicino il piccolo castello di Sica. Io non trouo altro, che dire, circa questa Tica, perche tutto il resto del paese, così di questa, come d'Acradina, è tanto insaluatichito, & incolto, che non si posson vedere altre rouine, nè altri vestigi, che quei pochi, che io hò raccontati, e se' non fusse l'autorità de' gli

*Sortino
castello.
Gucuno
fonte.*

*Buttiglia
rie fonti
vicine à
Siracusa*

*Timoleone
doue
habua
la sua casa
in Siracusa.*

*Sepoltura
d'Archimede
doue si
ritroua*

*Horologio
di
Dionisio
maggior*

*Tempio di
Fortuna
in Siracusa*

*Pozzi da
cavar acqua
in Siracusa.*

Scrittori, che s'affatican molto intorno alla descrizione della grandezza di Siracusa, noi non potremmo quasi credere, che quiui fusse stata città alcuna. Auuenne à quella regione tanta rouina, così per l'industria de' Romani (e massimamente al tempo di Sesto Pompeo,) i quali, o poche o nessuna in quei luoghi, vi lasciarono delle memorie, dell'opere antiche, così ancora per la natura del luogo tutto sasso, onde buttati a terra gli edifici, che non haueuano i fondamenti molto profondi, l'istesse rouine si poterono molto facilmente disfare, e portar via di sì fatte cose.

Napoli,
parte di
Siracusa.

La quarta, & vltima parte della città di Siracusa, la quale, per essere stata l'ultima a farsi, fu chiamata grecamente Napoli, che vuol dire città noua, era presso verso Settentrione a Tica, e verso Leuante era congiunta ad Acradina, & era posta in quel luogo, che hoggi volgarmente si dice li Muragli, e di qui ageuolmente si edui con coloro, che dicono, ch'ell'era tra l'Isola, & Acradina. Nel sommo di Napoli era vn Teatro grandissimo, il quale secondo la fantasia di Cicerone, e di tutti coloro, che furono a quel tempo in Sicilia, era bellissimo, di cui si può vedere in qualche parte la figura scolpita in viuo sasso. Egli era accerchiato d'intorno intorno di grandissime mura fatte di sassi grossissimi intagliati, & haueua nella parte che guardaua verso Tica, vna fonte, che veniu per condotta sotterranea, cauiti con bellissimo artificio, la qual fonte hauendo perduto il primo nome, si chiama Sacramente Galeme, che in lingua nostra vuol dire, buco d'acqua, & hoggi con voce corrotta si chiama Galermo.

Teatro in
Napoli
parte di
Siracusa.

Poco lunghe dal Teatro, era l'Austeatro tondo, fabricato con bellissima architettura, di cui si vedono ancora le reliquie grandissime, e bellissime, le quali hoggi volgarmente son dette li Coliseo, e si fa de granati. Eranci in oltre due bellissimi Tempj, l'vno dedicato a Cerere, l'altro a Proserpina, chiamato Libera secondo Cicerone, i quali furò forti fare da Ieron maggiore, secondo che scrive Diodoro. Eraui ancora la statua d'Apolline Temite secondo Cicerone, o Teminite secondo Suetonio, ch'amaro così (s'io non m'inganno) dall'opinione della giullizia, e degli oracoli, la quale statua Tiberio Imperador haueua grandissimo desiderio di portarla da Siracusa a Roma, per metterla nel Tempio nouo, ch'elli haueua cominciato insieme con la libreria per memoria d'Augusto, ma peruenuto dalla morte, non potette mandare a effetto questo suo desiderio, si come dice Suetonio nella sua vita. In Napoli erano due porte, che non erano punto inferiori di quell'altre due, ch'eran tanto celebrate in Siracusa, & eran chiamate grecamen-

Galermo
fonte.

Coliseo
in Siracusa.
Statua
d'Apolline
Temite
in Siracusa.

te Menetide, dette così dalla fortezza, e gagliardia della fabrica, & eran volte verso il fiume Anapo, si come dice Plutarco nella vita di Dione. Fuor di queste porte era vna palude, chiamata da Tucidide Anapofiume. Lisimelia, e hoggi dal vulgo è detta Pantanella, da vapori della quale era corrotta l'aria di tutta la città di Siracusa, e massimamente da quella parte, doue ella era, e di questo, oltre all'autorità di Seneca, che lo scrive a Martia nel libro della consolatione, ce ne fa sì de l'esperienza cotidiana. Da qui per fino al fiume Anapo, e Olimpico, era vna strada larga tutta lastricata, la quale è stata riuoluata, e scoperta al mio tempo. Le cui pietre essendosi cauate, se n'è fatto quel puntone, e caualiere, ch'è stato fatto sopra la porta, per difesa della città. Vibio Sequellre scrive, che in Siracusa era vn'altra Palude, ch'era chiamata Tiraca, donde forse modernamente ha preso il nome di Tiracati il paese di Tica, e di Acradina. Lungo le mura era vn'orto bellissimo, detto Mitone, fatto da Ieron Tiranno, il quale di cultura, e di fabrica era mirabile, come ne fa fede Ateneo nel XII. libro. Scrive Plin nel III. libro, che fuor della città erano tre fontane, l'vna chiamata Temenisi, l'altra Archidemissa, e la terza Margae. Ma hoggi nel paese d'intorno a Siracusa, non le fontane dette Caedonne, lontane sette miglia dalla città verso Sortino, e sei verso Ricalcaci. Trauansi alcune ancora dal fiume Caciparo, a quella parte del territorio di Siracusa, che si nominaua Geseate, come si può veder per gli acquedotti cauiti nelle rupi murati con mattoni, e calcina, de quali anchor hoggi si vedono molti grandissimi framenti e pezzi, vera mente marauigliosi. Correuanui anche l'acque del fiume detto hoggi Cardinale, ch'è diciotto miglia lontano dalla città, delle quali s'acconde con grā stupore di chi lo vede nella valle, Sacramente detta lannicatinie, vi si conduceuano per certi condotti, cauiti per dodici miglia dentro alle rupi, doue era stato fatto anche vn ponte, a questo fine, e di quelli condotti si vedon le rouine infino al giorno d'hoggi. L'interprete di Teocrito, e molti altri scrittori dicono, che in Siracusa era il fiume Teuero, chiamato così dalla fatica de' nimici, il qual fiume è chiamato da Seruio la Fossa. Questa Fossa fu fatta da gli Ateniesi, e da Cartaginesi, mentre ch'egli erano schiaui di Siracusani, & essendo per ragion di guerra costretti a zappare, egli si spianarono i colli, ch'erano d'intorno alla città, e per fortezza delle mura fecero come dire vno steccato, dentro al quale hauendo tirato l'acqua, renderono la città molto più forte di prima. Dal nome di questo fiume do po non so che tempo, alcuni Siracusani suggendo la Tirannide, se ne vennero in Italia,

Anapo
fiume.

Patanella
palude.

Caedonne
fontane.
Caciparo
fiume.

Cardinale
fiume.

Fossa
fiume
fatto
da Cartaginesi.
Atenesi.

*Teneredi
Roma, da
che hebbe
questo no-
me.*

Italia; e fermatisi presso al fiume Albula, doue poi fu edificata Roma, leuandogli l'antichissimo nome d'Albula, lo chiamaron Teuere, sì per memoria, e rimembranza del fiume della patria loro, sì ancora perche somigliaua quella fossa; Alla quale opinione par ch'escolti Plinio, il quale nel III libro al capitolo V. dice. Il Teuere si chiamaua prima Tebro: ma innanzi fu chiamato anche Albula, di maniera, che prima fu detto Albula, e poi Tebro da' Siracusani, e poi fu detto Teuere da vn Capitano degli Albani, che v'assogò dentro. Scrive Solino, che il Re Italo, essendosi partito di Sicilia con molti Siracusani, e venuto a sano, per suo consiglio edificò vna città presso al fiume Albula chiamata Capena, dalla quale poi fu detta così vna porta di Roma, il che non dà poca authority a quella nostra opinione, ancor ch'io sappia, che Vergilio dica, che il nome di Tebro venne da vn certo Tebro Re de' Romani, ch'era di grandissima statura. Ma insin qui noi habbiamo ragionato di quelle cose, che sono, o che furono degne di memoria nelle quattro parti della città di Siracusa, però ei ci resta solamente a dire, se e vi si troua cosa alcuna, che sia vniuersale di tutta la città, e non appartenente in particolare a luogo o parte alcuna. La vernata nel paese Siracusano è sempre l'aria chiarissima & ogni giorno v'è sole, e non è mai il tempo tutto annuolato, che il sole non si veda in qualche parte della città, e di que llo, oltre all'autorità di Cicerone contra Verre, e di Plinio, e di Solino, ce ne fa fede la cotidiana esperienza: ma la stiate per cagione dell' caldo vicine non era sana anticamente, e per la cattua aria, e corrotta era come dire infame, come s'è detto per autorità di Seneca. Bilarcto, secondo che narra Ateneo dice, che in questa città erano ordinate molte leggi, per corregger i viti, i quali hebbero diuersi principij secondo ch'è costume, ma tra l'altre ve n'era vna, fatta per cagion del vestir delle donne, laquale raffrenaua la più parte licenza, e la lussuria del vestir, & era quella, che a nessuna donna fusse licito portar ore, né porpora, né fiori, e che di tutte non potessero andar fuori per cagione alcuna, e di giorno, non andassero accompagnate se non con vna signa sola. E facendosi altramente, subito era ciascuna riputata adultera, e meretrice. Non poteuano anche gli huomini vestir pomposamente, se già non faceuano professione d'adulteri, o reffiani, o di cinici publici, e non voleuano esser disacciati dalla compagnia de gli huomini da bene, e priuati de publici vti. La legge anchora della fraude dannosa, hebbe origine in Siracusa, e la cagione fu questa, se conde che narra Cicerone nel terzo libro de gli officij, Essendo venuto Caro Ca-

*Parte di
Siracusana
e l'napro-
pria.*

*Tempo
d'le do-
ne Siracu-
sane, co-
me era
r affrena-
ta.*

*Legge Si-
racusana
di che fur-
o furono.
Visto Si-
racusano*

nio, cavalier Romano in Siracusa, fece publicar ch'ei voleva coperar giardini. Il che inteso da Pitio Siracusano, ch'era Greco, & huomo astutissimo, presa familiarità col coperatore, gli disse ch'haueua fuor delle mura certi orti, ch'eran bagnati dall'onde del mare, & amenissimi, ma non erand a vendere: ma ueniva che come amico se gli godeffe in compagnia con seco. Et inuitato Cannio a cena per l'altro giorno a' suoi orti, vi chiamò in oltre molti pescatori, che con le barchette loro, e color pesci venissero in quel luogo, iquali erano consueuoli della fraude. Andò Cannio a gli orti, la cena fu delicatissima, e vi comparse vna gran moltitudine di pescatori, iquali portarono auanti a Pitio tutta quella quantita di pesci, ch'egli haueuan preso. Marauigliosi Cannio di questa cosa, e domandando Pitio ciò che voleva dir questo, ei gli rispose, che tutto il pesce che si mangiaua in Siracusa si pigliaua quivi, e che i pescatori non poteuan far senza quella riuiera, e senza quel lito. Intendendo questo Cannio, cominciò a pregar Pitio, che fusse contento di gratia di vendergli quel giardino. Negaua da principio Pitio di far tal vendita, ma poi fingendo di pigrarsi, vendè quegli orti a Cannio quel prezzo, che parue a lui. Cannio tenendosi contento di questa compra, per hauer quella comodità, e diporto di pescare, poi che gli hebbe comperati, v'inuitò gli amici a cena, & andandosi a buon' hora, non vi trouò né pescatori, né barche, né persona viuente. Marauigliosi di questo Cannio, e domandando i vicini doue fossero andati i pescatori, gli rispose che quivi non soleua star pescatori e non era vianza di pescarui. Conobbe Cannio di subito d'essere stato ingannato, & adiratosi grandemente, e facendo le pazzie per colera, chiamò Pitio in giudicio: ma non fece cosa alcuna, perche non era stata anchora ordinata la legge della fraude dannosa. La fraude dannosa, e quando ei si dice vna cosa, e se ne finge vn'altra. Onde per questa causa, ei fu ordinato che cosa per legge in Siracusa, come habbia moletta, e negli Annali de' Siciliani, che l'ingannatore, e fraudolento fosse morto come malfattore, e manciaro di fede, e si fatta perpetua, e poi fu ordinata anchora in Roma da Aquilio. Allhora fu anche introdotta in Siracusa l'vltima del modo del giurare, il quale era tenuto santissimo, secondo che scrue Plutarco, il che fu fatto, accioche non si potesse ingannar persona. E colui che doueua giurare, andaua nel Giuramento Tesmoforo, doue haueuò fatto fatto come si cruccio a Proserpina, si metteua indosso faccena in vestimenti bianchi, e tenendo in mano vna siacusa faccola o torcia accesa, era costretto a Proscripi dir le parole del giuramento faccena che nascosistosi in presenza di Proserpina, si perche si fiamma a la hauea preso in custodia l'isola di Siracusa, cilia, u.

*Inganna
Cannio
col pesce
lori.*

*Fraude
dannosa
hebbe la
legge in
Siracusana.*

*Fraude
dannosa,
quando
ei si dice
vna cosa,
e se ne
finge vn'altra.*

*Giurame-
to
Tesmoforo,
doue haueuò
fatto fatto
come si
cruccio a
Proserpina,
si metteua
indosso
faccena in
vestimenti
bianchi, e
tenendo in
mano vna
siacusa
faccola o
torcia ac-
cesa, era
costretto a
Proscripi
dir le parole
del giurame-
to faccena
che nascos-
istosi in
presenza di
Proserpina,
si perche
si fiamma
a la hauea
preso in
custodia
l'isola di
Siracusa,
cilia, u.*

cilia, datale da Giove come per dote, si ancora, perche si credea a quel tempo, ch'ella fusse la Dea, e la Regina dell'Inferno, onde per paura dell'Inferno, e per riverenza della Dea, le persone si guardassero da non giurare il falso. Eraui anchora vn'altra legge, per la quale si raffrenaua la temerità, l'ambitione, e l'audacia di quei Cittadini, che si voleuano far grandi fuor dell'ordinario, perche coloro, che veniuano in sospetto di congiura, o d'appetito di far nouità, erano mandati in esilio, sicome si fece anche poi da gli Ateniesi, e da' Romani. Tra le quai leggi non era altra differenza, se non che i Siracusani scriveuano in foglie d'Oliue il nome del cittadino sospetto, e gli Ateniesi, e Romani, lo scriveuano in vn sassolino, o vero in vn pezzetto di pignatta rotta, onde quella legge era chiamata da loro Ostracismo, e da Siracusani fu detta Pentalismo. E così lui, del quale si trouauano più foglie nel boscolo, nel dare i suffragij, era mandato in esilio per cinque anni, e questo lo scrive Diodoro nel secondo libro. Ma essendo mandati in esilio molti de' primi cittadini per forza del Pentalismo, gli altri, perche non auenisse loro il medesimo, si presero volontario esilio, e si partirono dalla Città. Laonde, venendo il magistrato, e'l gouerno della Republica in mano d'huomini plebei, & ignoranti, cominciarono a nascere molti tumulti, e discordie tra loro, ond'essi, per dar soccorso alla città ch'andaua in rouina, leuaron via del tutto questa legge del Pentalismo. Era ordinato anche per legge, secondo che racconta Zenodoro, che i nomi di que' soldati, che, abbandonauano in battaglia le loro ordinanze, e i lor luoghi, fossero scritti in certe tauole da gli Ipparchi, cioè Capitani di Caualli, accioche la speranza di non hauer ad esser punito di quel fallo, non facesse i soldati licenziosi. Onde appresso di loro ne fu fatto il Prouerbio che diceua. Le tauole de gli Ipparchi. Fu fatta anche la legge delle spese del fortificare i murti, e fu manifestata inanzi a'tempi di Gelone, per la quale si tassaua la spesa secondo la possibilità del morto. Dipoi, fu fatto da Timoleone vn magistrato, gli huomini del quale eran chiamati Famigli di Giove Olimpio, che fu trouato da lui per raffrenare la licenza del popolo, e per fargli credere, che ciò ch'essi diceuano, e comandauano, fusse come dir detto, e comandato da Giove. Et il primo, che fusse eletto in questo magistrato, fu Callimene, e poi venne di mano in mano in diuerse altre persone, e durò trecento anni, dopo il qual tempo fu del tutto cancellato. Cicerone scrive contra Verre, che in Siracusa fu già il Sacerdotio di Giove Olimpio, il qual officio era d'vna grandissima dignità, & il Sacerdote s'elegeua quasi a questa foggia. Si pigliuano tre huomini per for-

te, iquali eran chiamati i Principi Elettori, e l'electione si faceua così. Tutti coloro, che si faceuano eleggere a quell'officio metteuano i lor nomi in vn vaso, e colui ch'uscìua prima, era fatto Sacerdote. Hebbe in costume anche quella gente di menar ne' trionfi delle vittorie i caualli corati d'alloro, & i prigionj andauano col capo rasato. Eraui anchora vn'altra legge, per la qual si conosceua la differenza ch'era tra' liberi, e gli schiaui, perche gli schiaui si segnanano con vn sigillo di fuoco, come si fanno i caualli, de' qualsch'auui v'era vna gran quantità così pacifani come forastieri, i quali eran chiamati Callirici, come scrive Aristotele nella politica. E questi erano appresso a' Siracusani il medesimo ch'appresso a' Lacedemonij erano i prigionj, appresso i Tessali i Penestii, e appresso i Cretesi gli Elaroti; perche l'officio loro era di guadagnarsi il vitto, e l'vestito col zappare, e lanorare la terra. Costoro finalmente, perche gli erano molti più che i cittadini, furon mandati via, accioche considerata la lor moltitudine, non venisse lor voglia di far qualche tumulto, e qualche nouità, secondo che narra Suida. Son molti, che scriuono, che in Siracusa fu ritrovato il modo del saltare, e del atteggiare la persona, e questo per cagion della crudel tirannia di Ierone, ilqual hauendo tra l'altre sue crudeltà vietato a' Siracusani il sauellare insieme, haueua lor comandato, che volendo dir qualche cosa, l'vn l'altro facesse qualche ceno co' piedi, o co' le mani, o co' gli occhi, onde la necessità gli fece destri saltatori, & atteggiatori della persona. Questo par che sia cōfermato da Aristotele nel quinto libro della Politica con queste parole. In Siracusa (dice egli) erano molti spioni, i quali eran mandati da Ierone a spiare quel che si faceua, o si diceua di lui, e come ei vedeuano qualche compagnia d'huomini insieme, subito si mescolauano tra loro. Non potendo i Siracusani sopportar più quel grauissimo silenzio, pregaron Giove Olimpio, che gli liberasse da tanta cruda seruitù. Il che essendo auuenuto per la morte del Tiranno, essi credendo che tal cosa fusse stata per voler di Giove, e stimandosi d'essere stati esauditi, fecero vna statua d'oro a Giove Liberatore. Ma poiche furon cacciati i Tiranni, hauendo fatto cittadini i forestieri, & i soldati mercenarij, vennero poi in discordia, e guerra ciuile co' Siracusani, di maniera, ch'ei non poteron pur gustare il modo del viuer libero, sicome afferma Aristotele nel medesimo libro. Faceuasi in Siracusa per commemorazione, o annuale de' Morti, vn abbattimento in s'accecato, come scrive Valerio nel primo libro al capitolo de' sogni, perche due huomini a' quali era cōcesso questo duello, o vero che da lor medesimi si s'idaavano, veniuano a singular battaglia, la qual non

Callirici,
sorte di
schiaui
di Siracusa.

Ierone,
prohibi il
parlar in
sieme d'Siracusani.
Saltare,
e' atteggiare la
persona,
ritrouato da Siracusani.

Duello
per commemorazione
de' morti.

Pentalismo
appreso i Siracusani
per reprimere l'ambitione.

Tauole
de gli Ipparchi
par-ba
prouerbio.

Famigli
di Giove
magistrato
di Siracusa.

Sacerdotio
di Giove,
come
s'elegeua
in Siracusa.

non si ſnuia ſe non con la morte, ò con l'arrenderſi d'vno, ſiquaſi arrendimento ſi faceua col porger l'herba al vincitore. E quelle eran quaſi le memorie annuerſarie de'morti, e ſi ſumauano nel verſar di quel ſàgue, ſoſidiſe all'anime de' paſſai. In vn di queſti duelli, fu ammazzato Agene Ruſo Cavalier Romano, ilche egli haueua antieuetto in ſogno. Faceuaſi ogni anno anchora i giuochi ſimiſi, peroche gli eran Colonij de' Corinthij, come riteriſce Ateneo. Tutti gli ſcrittori dicono per vna bocca, che i Siracuſani eran tanto ricchi, che tutte le ricchezze dell'altre nazioni, ancor ch'elle ſuſſero grandi, non poteuan paragonarſi a quelle di Siracuſa. Onde ſe neſce quel Prouerbio, raccontato di ſopra, cioè. Voi non haue-
Ricchezze de' Siracuſani, poſſate in Prouerbio.
 te pur la decima parte di Siracuſa. Non ſuron meno celebrati i Siracuſani, per le delizie, e piaceri, onde ne fu fatto vn'altro Prouerbio, cioè. Le menſe Siracuſiane che voleua dire, delicate, e ſontuoſe. Di che ne fa ſede Platone nel III libro della Republica, & Ariſtotele nel V. della Politica. Quinui anche auuenne, che Platone, e Ariſtotele, chia marono i Siracuſani ſimili alle ranecchie d'acqua, peroche egli ſtauan ſempre intorno al vino. Io ho letto anchora, che ſurono in Siracuſa due giouani tanto libidinoſi, e incontinenti, che non haueuò riguardo a ſiſſo alcuno, ne a conſanguinità, né a parentado, & eſſendo poco ubedienti alle leggi, ſuron cagione, che due volte ſi mutàſſe lo ſtato della libria. Dellaqual incontinenza ne mette vn'eſempio Ariſtotele nel quinto della politica, e vn'altro ne mette Plutarco nella politica. Ariſtotele anchora, nel ſello libro dell'ſtoria de gli animali, e Plinio nel X. libro al capitolo LIII ſcriuono, che in Siracuſa fu vn beuitor di vino, ilqual beuè tanto, quanto penarono due oua poſte ſotto vna ltuora, a mandar ſuora e pulcini. Né queſto ci deue parer marauiglioso, nè impoſſibile, peroche l'eſperienza ci moſtra, che non ſolamente ſi generano pulcini, per eſſer couate l'uoua dalle galline, da altri vccelli, ma eſſendo anche poſte ſotto il ſtame, ò al caldo del fuoco temperato, di che noi habbiamo fatto la proua. Era in Siracuſa vna pittura (ma gli ſcrittori non dicono determinata mère il luogo doue ell'era) laquale rappresentaua vn Leone, con vn piede ſerito, & enfiato, ſatto molto artificioſamente. Queſta era il ritratto d'vn Leone, che incontrandoſi vna volta in Mentore Siracuſano, & egli fuggendo per paura, il Leone con geſti compaſſioneuoli, e atti humili gli moſtraua il piede ſerito & enfiato, e leccando la piaga pareua che chiedefſe aiuto con gli atti, poi che non poteua chiederlo con le parole. Onde ſermatofi Mètore, e cauato lo ſtacco del piede al Leone, poi che fu guarito,

gli andò ſempre tutto domeſtico, e come amico appreſſo. Di queſta pittura, e di queſta ſtoria ne fa ſede Plinio nel VIII libro, al capitolo XVI. Il meſdemo celebra anchora vn'opera di Leontio nel XXXIII libro, al capitolo VIII. doue era dipinto vn fanciullo ch'andaua zoppo, il qual era ſatto con tanto artificio, e garbo, ch'ei pareua che coloro che riguarda-
Leontio pittore eccellente ſimo.
 uano quel fanciullo dipinto, ſentiſſero il dolor di quella piaga, che lo faceua andar zoppo. Scriue il meſdemo nel VIII libro al capitolo V che vn certo giouane Siracuſano chiamato Menandro, ilqual era ſoldato pagato del Re Tolomeo, fu ſi ardentemente amato d'vno Eleſante, che egli ogni volta che nò lo vdeua, moſtraua il deſiderio di vederlo cò lo ſtar ſenza mangiare. Ma tra tutte l'opere marauigliose, che mai ſi ceſſero in Siracuſa, ſu la naue di Ieron minore, di cui non ſi vide mai in mare, né la piu bella, né la piu grande né la piu adorna, e quella ne fa mentione Ateneo nel V libro, per autorità di Moſchione. Per fabricar queſta naue, Ieron fece tagliar nel monte Etna, tanti legnami, che farebbono ſtati baſtanti a fabricar ſeſſanta galere, e ſe ce venir d'Italia, e di Spagna e dal fiume Rodano, tanto rame, tanto ferro, e tanta canapa, e tante altre coſe, appartenenti a queſto edificio, che facilmente ne poteua auanzare Architettor di queſto legno ſu Archia Corinthio, ilqual voſſe trecento huomini ch'attendeſſero a digroſſare, e pianare i legni, ch'eran come dir protie capo maeſtri: ma gli altri, che come ſerui, e manouali lauorauano d'intorno di còtinuo a diuerſe materie, non erano mai manco di cinquecento o poco meno, a'quali tutto il giorno Archia haueua cura. La meta del lauoro di quella ſimiſurata naue, ſu finita in ſei meſi e mezzo, nelqual vi ſi lauorò continuamente in'orno, ma doue doſi poi ella varare, e metter in acqua, accioche piu commodamente ſi poeſſe finire il reſto, non ſi potette mai trouar modo alcuno da gettarla in mare, né da Archia, né da quanti Architettori erano in Sicilia, anzi non ſapuan ſtiuor pure ingegno da muouerla. Archimede matematico di nome eterno ſina'mète fu quello, che trouò il modo, ilqual eſſendo familiariffimo di I Re, con pochi huomini, e con gran marauiglia di Ierone, e di tutti quelli che lo videro la conduſſe in acqua con molta ageuolezza, & in ſi altri meſi ſi fini il reſto. I chioi co' quali ſi congiugneuano le trauì, e le tauole de' fianchi, eran di rame, & peſauano dieci libre l'vno, anchor che molti dichino, che peſauano quindici, e per eſſer egliſno ſpeſſi, e molto preſſo l'vn l'altro, non ſi poteuano ficcar nel legno, ſe prima non ſi faceua il bucco col ſuechiello. E ſe do poi finito di mettere inſieme le coſe, e tutte l'altre aſſe, che
Menandro Siracuſano, amato da vno Eleſante. Naue di Ieron Siracuſano.
Archia Co'mito ar' b'ea- tor di naue legni da mare.
Archimede di ge'to in mare la naue di Ierone, di eſſima gradezza.
 van.

Ricchezze de' Siracuſani, poſſate in Prouerbio.

Libidine di due gio- uani Siracuſani.

Beuitor di vino eccellente ſimo in Siracuſa.

Mentore Siracuſano, come addomeſtico vn Leone.

vanno di fuori, elle furon poi coperte di sottili piastre di piombo, ond' elle venivano à ferrarsi più insieme, e poi con pece, e canapa, s'andò turando tutti i buchi, e tutte le fessure che v'erano dentro. Ella haueua venti remi per banco, e dentro erano tre palchi, nel primo de' quali si scendea con molti scaglion, e non seruiua se non per mercàtia, & altre cose graui. Nella parte di mezzo erano trenta stanze, tra di qua, e di là, doue si mangiua, le quali haueuano il pauimento, in cui era commessoso di tarsia con mirabile artificio, tutto il successo della guerra Troiana, & erano capaci di quattro letti, tra le quali stanze era anche quella de' marinari, doue capiuano cinque letti. Eranoi in oltre, tre camere, e la cucina, doue si cocceua il mangiare, e tutte queste stanze erano verso la poppa, accomodate con artificiosi palchi, e porte, fatte con bellissimo artificio. La parte di sopra, ch'era scoperta, haueua vna piazza, o ver luogo doue si faceua esercizio secondo la proportion della naue, e v'erano anchora chioftri da passeggiare, d'intorno a quali erano alcuni orricelli, pieni d'erbe odorifere, e di bellissime piante, le quali erano piantate in vasi di terra, e di piombo, e d'intorno, e di sopra era pieno d'edera, e di viti, che co' pampini, e con le foglie faceuano ombra grande. Le viti eran piantate in vasi grandi di terra, & erano adacquate insieme co' gli orti con mirabile artificio. Dipoi v'era l'Atrouosio, cioè il Tempio di Venere, capace di tre letti, & era lastricato in terra tutto d'agate, e di simili altre pietre lucide, di cui era copiosa la Sicilia, le mura eran tutte di taurile di Cipriaco. Le porte eran d'auorio, e di legni odoriferi, dipinte marauigliosamente. Eranoi poi vn luogo con bache intorno da sedere, capace di cinque letti, le mura del quale, eran tutte lauorate di buccio, doue era la libreria, e nel palazzo si vedea vna sfera di similitudine di quella del Sole, ch'è in Acradina. Congiunto à questo luogo era il bagno, doue stauano tre letti, e tre caldare di rame accomodate mirabilmente, & i fedeli erano di bellissimo pietre. Era nella medesima naue presso alla prora vn ridotto, o vna cisterna d'acqua dolce, che teneua due mila barrili d'acqua, tutta quanta impegolata di fuori, appresso alla quale era vn vnaio, o serbatoio da pesci. Eranoi ancora stanze pe' soldati, e per coloro ch'eran sopraffatti alla festina. Eranoi da ogni lato dieci stalle da cavalli, con tutti i finimenti appartenenti a' cavalli, e con tutte le provisioni, che bisognano à vna stalla. Eranoi il legnaio, il forno, il mulino, il caldano del fuoco, e tutte l'altre cose necessarie, poste in diuersi luoghi riposti della naue. Vi si vedeuano in oltre certi Atlanti, noue piedi, i quali à guisa di termini sosteneuano le sculture ch'eran di sopra

& eran lontani l'vn da l'altro con spatij misurati. Eranoi otto torri, due in poppa, e due in prua, e due per ciascuna banda, e d'intorno alle mura, erano bastioni tortiformi. Nel mezzo della corsia era vna macchina fatta da Archimede, che si rizzaua sopra vn trepidio, e traheua sassi grossi, & arme d'asse di diciotto piedi di lunghezza, e tiraua lontano l'ottaua parte d'vn miglio. Questa, e molte altre machine v'eran dentro, come son quelle, che son chiamati Corui, e Lupi, e nella sommità dell'arbore era la Gaggia, ch'hauea certe stanze di rame da tener pietre, per gittar à basso nelle naui de' nemici, & in quelle stanze, stauano due, e tre huomini per vna, che traheuano, & i lor ferui che stauano sotto al tempo che si combatteua, porgeuan loro per via di carrucole in cesti, e corbelli, le pietre. Archimede ancora ritrovò vna tromba, per laquale si poteua voltar la sentina d'vna si fatta naue da vn huomo solo. Capiuano in questa naue sessanta mila stia di frumento, da vendere, dieci mila bariglioni di salume, ventimila baile di lana, & altre sessanta mila stia di farina per vso di chi era in naue, come marinari, soldati, e passeggeri. Questa si finisurata, e mostruosa naue, al tempo della gran carestia, che fu in Egitto, Ierone la mandò in Alessandria, carica di frumento, e la donò à Tolomeo Re d'Egitto, la quale siccome potette metter grande spauento a' nimici de' Siracusani, così ci può far fede, quanto fusse grande la ricchezza, e possanza di Siracusa. Laonde, ci non è marauiglia, se questa Città di Siracusa è tanto lodata da gli scrittori, chiamandola la maggior di tutte le città Greche. E Strabone scrive, che senza contare i borghi, ch'eran fuori della città, ella giraua ventidue miglia, e mezzo, di che possono hoggi far fede le rovine delle mura. E Cicerone la chiamò bellissima, e stanza degna d'huomini, e di Dei, delle cui spoglie andò gran tempo adorna la Republica Romana. Perche poi ch'ella fu presa da Marcello, egli non solo per accrescer la gloria sua, ma quella ancora del popolo Romano, ne cauò le pitture, le statue, e tutte l'altre cose di pregio, e le portò à Roma. Onde Lirio scrive nella III. Deca al libro V. che i Romani allhora cominciarono à vedere, e marauigliarsi delle belle opere de' Greci. Vedeansi in Roma alla porta Capena alcuni Tempj consacrati da Marcello, pieni di questi ornamenti, con questi medesimamente furon coperti Altari, Chiese, strade, il Tempio della Dea Vesta, e molti altri luoghi di Roma. Ma Gn. Ottauio, e Plinio dice nel XXXIII. libro, che i capitelli delle Colonne di Siracusa, furon portati à Roma, e che da M. Agrippa genero d'Ottauio, furon messi sopra le Colone della Chiesa della Religione, il che non fu senza gran profitto di

*Tronco li-
brale al
Re Tolomeo
meo.*

*Siracusa
antica
quasi gi-
raua.*

*Tempio di
Venere
nella na-
ue di le-
rone.*

*Cisterna
granda
ma d'ac-
qua dol-
ce nella
naue di
lerone.*

selci;

felicità, e magnificenza, tanto fu inuidiaza da gli Ateniesi, e da' Cartaginesi. E chi vorrà attender bene, vedrà con gran stupore, e marauiglia ch'ella molte volte ha mutato Stato, Imperio, e Signore; peroche egli è cosa certissima, ch'ella auanzaua di ricchezze, e di gloria tutte l'altre città de i suoi tempi, perche quei primi, che dopo gli Etoi, e Siculi, vennero con Archia à edificar la città, non furono Ionij, nè dell'Ellesponto, nè Isolani, ma furon Doribieri del libero Peloponneso, i quali di fortezza, e di scienza d'arte militare, erano celebrati per tutto il mondo. Hauendo adunque costoro nel primo assalto cacciato i Siculi, s'impadronirno di tutta la riuiera, e perseguitandogli ne' luoghi fra terra, e ammazzando il lor Capitano Ducezio, si fecero signori di tutto il Regno, & andarono tanto moltiplicando, che gli empiarono quasi tutta l'Italia, e diuentarono si braui, e si famosi in guerra, che non solamente i popoli vicini, ma i Re d'Asia, e di Grecia ancora, chiamauano i loro aiuti nel tempo delle guerre. Onde Strabone dice, che gli stette loro molto bene, che essendo sottoposti, foggioassero al loro Imperio gli altri, & hauendo poi ricuperata la libertà, aiutassero gli altri barbari à racquistarla, ch'erano polti in seruitù. Costoro combatteron più volte, non solamente con gli Ateniesi: ma anche co' Cartaginesi per l'Imperio della Sicilia, e non solo combatterono con pari fortuna, ma molte volte restarono vittoriosi, e queste lor guerre durarouo molti anni. I quali hauendo finalmete superati, cominciarono vna noua guerra co' Romani nella prima guerra Cartaginese, la quale per l'vna parte, e per l'altra fu sempre dubiosa, e di danno. Ma poi essendo superati più tosto dalla lor propria grandezza, che dalla forza de' nemici, o dalla lor cattiuu fortuna, vennero sotto il giogo, e quella città che era già stata nido di Tiranni, diuentò Republica d'vna sì floritissima Città, e i Tiranni, che vi regnarono furono, prima Gelone, poi Ierone, poi Trasibulo, due Dionij, Dione, Agatocle, Pirro, vn'altro Ierone, e finalmete Girolamo, il qual essendo stato ammazzato in Leontini, fu finalmete soggiogata a i Romani da M. Marc. L'Imperio de i quali andò in rouina per cagion delle guerre ciuili, fu rouinata (secòdo Strabone) da Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, insieme con molte altre Città di Sicilia. Di cui non fu restaurata altra parte da Cesare Augusto, se non l'Isola, lasciando l'altre parti rouinate, come ell'erano. Poiche fu diuiso l'Imperio, ella restò con tutta la Sicilia sottoposta all'Imperador di Costantinopoli. Nel qual tempo, ella fu occupata con tutta la Sicilia da i Gotti, l'anno di nostra salute D X V. e poi per virtù, e valore di Belisario Capitan dell'Imperador Giustiniano, fu ri-

cuperata. Et essendo poi l'anno D C L. visitata da Costanzo Imperador, fu anegato da Mezentio ne' bagni, che'erano chiamati Dasei. L'anno poi D C C X X V I. essendo Imperador Michel Balbo, venne in potestà de' Saracini insieme con tutta l'Isola di Sicilia, la quale fu loro sottoposta circa C C X X X. anni. Regnando costoro l'anno di nostra salute M X X V I I. a' X X V. di Luglio, Gaito maimone, di nazione Spagnuolo, ma Saracino per religione, e per fede, essendo arriuato in Sicilia con grande armata, in termine di sette giorni la rouinò tutta quanta, e l'abrucio, parte de' Siracusani tagliando à pezzi, e parte menandone schiaui. Dopo poco tempo, per virtù de i Normanni, fu restituita a' Christiani, e di mano in mano gouernata da' Francesi. I quali essendo poi stati ammazzati, venne sotto l'Imperio de' Re Aragonesi, a i quali ella ancor hoggi obbedisce. Tenendone adunque costoro l'Imperio, fu donata alla Regina dal Re Alfonso insieme con Leontino, San Filippo, Menco, Vizzinio, e Fracauilla. E per fino all'anno M D X V I. è stata gouernata da Rettori mandati dalle Regine. Ma solleuandosi i Sicilianij dopò la morte del Re Ferdinando Catolico, anch'ella si solleuò, e venne in compagnia della congiura con Almerico Centello Spagnuolo, il quale v'era Gouernatore per nome della Regina; ma essendo poi cessati i tumulti, ritornò vn'altra volta sotto il gouerno de' Re, il che fu l'anno M D X X V I I. Ella adunque è adesso posta in quel luogo, come hò detto, doue, anticamente era la prima parte detta Ortigia, & essendo tutta la terra ridotta in Isola, e cinta dal mare, non hà altro che vna porta verso l'istmo, che guarda à Settentrione, doue è vn ponte d'onde si passa. Tra questi stretti al mio tempo, sono state fatte due rocche fortissime, le quali non si possono combattere, se non con grandissima difficoltà, e dalla banda doue sono i porti, vi sono medesimamente le fortezze accomodate in luoghi opportuni e molto ben munite. Lo stretto poi di terra, che distendendosi in mare, piglia la forma d'vn'Isola, hà nel fine, o nella punta la fortezza Maniaci, e dalla parte scoperta è bagnata dal mare Ionio, & è forte per cagion di molti scogli, che giacciono presso alla spiaggia, doue essendo al mio tempo rouinate per vecchiezza le mura, presso alla Chiesa dello Spirito Santo, si trouarono molte medaglie di bronzo, e d'argento lauorate da buon maestro, le quali haueuan da vna parte la testa di Girolamo Tiranno de' Siracusani, e dall'altra certe lettere Greche, per le quali si conosceua, che questo Girolamo era stato l'ultimo autor di quell'opera. E ben ch'ella si possa paragonar hoggi, ed bellezza, e di commodità di porto, e di for-

Costanzo
Imp. an-
negato ne
i bagni.

Gaito
Maimo-
ne rom-
na Sir-
acus.

Sicilia da
chi si sia
sta domi-
nata.

Almeri
co Centello

Tiranni,
che regna-
uano in
Siracusa.

Sicilia
sotto al-
l'impe-
rio di Co-
stantino
P.

Stada.
gli di Gi-
rolamo
Siracusano.

M tezza

tezza con qualsuoglia altra Città ben intesa, e ben situata, e ch'ella sia vna sicurissima fortezza di tutta Sicilia nondimeno ella è priua di cittadini, e d'abitatori. Con tutto questo, ella va consolando questa sua presente miseria, con la memoria di tanti rarissimi huomini, che anticamente vscirno di lei, perche ella mostra monumente memorie bellissime della sua antica gloria, e valore, perche ella fu già chiarissima non meno di ricchezze, che d'armi di Imperi e come afferma Cicero ne nel quarto delle Tusculane, produsse al módo huomini literatissimi in tutte le facoltà, & in tutte le scienzeri quali le diedero grandissimo ornamento, e splendore.

*Huomini
Illustri
di Siracusa.*

*Teocrito,
e suamorte.*

TEOCRITO primieramente, nacque in Siracusa, il cui padre fu chiamato Protogora, che per cognome era detto Sunchide, e sua madre hebbe nome Filina, e come racconta Terentiano, fu chiamato Mosco. Fiorì al tempo di Tolomeo Lago, fu poeta leggiadrissimo, in cose pastorali, e scrisse i suoi poemi in lingua Dorica, e gli diuise in Edili, il cui modo di scrivere è tutto pastorale, e si trouano di lui hoggi ventiquattro Epiche greche, tradotte in Latino, secondo che dice Suida. Costui, per quito ne dice Ouidio nel suo Ibin, fu appiccato per la gola, per hauere straparato del Re.

Filolao.

FILOLAO figliuolo di Crotoniata, fu anch'egli Siracusano, e seguìto la setta Pitagorica, fu al tempo di Platone, e scrisse à Dione che gli comperasse libri Pitagorici, & essendo venuto Platone in Sicilia, comperò da' parenti di Filolao vn libro cò posto da lui, lo pagò quaranta mine d'argento alexandrine, e di questo ne fa fede Laertio per autorità d'Ermippo.

*Filemone
poeta.*

FILEMONE Siracusano, fiorì al tempo d'Alessandro Magno, fu poeta Comico, o compose tante Comedie, quanti anni egli haueua, di maniera che il numero delle Comedie corrispondeua al numero de gli anni. Visse nouant'anni, e compose nouanta Comedie, e la sua morte fu causata da vna gran forza di ridere.

*Filemone
poeta
Comico.*

FILEMONE Secódo, anch'egli fu Siracusano, e poeta Comico, sicome afferma Suida. Costui visse più di cent'anni senza perder mai virtù di sentimento alcuno. Egli sognò vna notte di vedersi vscir di casa noue fanciulle, e domandandole egli in sogno, perch'esse si partissero, risposero, e non ci è lecito di star più in questa casa, e destatosi, e narrato questo sogno al figliuolo, morì di quiui à poco, il cui figliuolo fu chiamato anch'egli Filemone, e compose comedie, ma si morì, hauendone composte solamente quattro.

*Sofrone
poeta
comico.*

SOFRONE, che fu al tempo d'Euripide, fu anch'egli Siracusano, e poeta Comico. Costui accómòdò gl'istrioni, così hubbini, come donne, scrisse le sue compositioni in lingua Dorica, le quali essendo let

te da Platone, si dice, che per la dolcezza ch'ei gustaua nel leggergli s'addormentò.

CORACE, che fu vno de' Primi inuentori dell'arte Oratoria, come afferma Ari stotele, fu anch'egli Siracusano, costui vno de' primi à persuader a' Cittadini, che cacciati i Tiranni, cominciassero à viuere sotto il governo libero, e lo si conseruassero. Onde i Siracusani conoscendo il suo ingegno, gli diedero i lor figliuoli, perche gli ammaestrassero in lettere, & in costumi. Egli chiamo la prima parte dell'Oratione Etor dio, la seconda Agona, e le terza Epilogo: e dopo la morte di Ierun maggiore, cominciò à leggere l'arte Oratoria pubblicamente.

*Ctesia O-
ratore ec-
cellentis-
simo.*

CTESIA, benché da molti sia chiamato Tisia, Oratore eccellentissimo, e Discepolo di Corace, fu Siracusano. Aggiunse all'Oratione arte, e precetti, come afferma Cicero nella sua Retorica. Costui essendo giouanetto, promise al suo maestro doppia mercede, con questo patto però, ch'ei fusse obligato à pagargliela quando egli hauesse imparato ben l'arte. Essendo poi venuto in perfezzione, e ricusando di pagar la mercede, fu chiamato da Corace in Giudicio. Ma presentatisi al Magistrato, Tisia domandò Corace suo Maestro, qual fusse il fine della Retorica, à cui il Maestro rispo se, il persuadere. Or sù adunque rispo se Tisia, se io persuadepi Giudici, che io non ti son debitore, io non ti pagherò, perche io non harò un parato ben l'arte. Ma Corace, ribatè il Dilemma contra il suo Discepolo, e disse, anzi se tu gli persuadi, mi pagherai perche tu sai l'arte, e' fine d'essa, e mi pagherai a stretto dal patto, e se tu non lo persuaderai loro, mi pagherai in ogni modo, condannato dalla sentenza de' Giudici. Onde i Giudici, heuendo considerato l'astutia del Giouane, e la sua risposta del Maestro, dissero con marauiglia, che il Discepolo era degno del Maestro, e' il Maestro d'vn tanto Discepolo. Il che, scòdo molti, non fu detto da' Giudici, ma da i circostanti, benché dichino, che i Giudici soggiunsero, che d'vn cartiuo Corace, era nato vn cartiuo vno, alludendo al nome di Corace. Vna si fatta burla è narrata da Aulo Gellio nelle sue Notti Ateniesi, nel vi. libro al capitolo x.

*Corace
Siracusano
no Crai-
re.*

DIONE Siracusano, anch'egli scrisse molte cose dell'arte Oratoria, sicome dice Laertio.

Dione.

SOFANE Siracusano, Poeta tragico, fiorì al tempo di Filippo Macedone, e d'Alessandro Magno, come scriue Suida. Costui fu vno de' sette Poeti Tragici di Grecia, scrisse sciantare Tragedie, poi morì in Siracusa.

*Sofane
poeta.*

EPICARMO, ch'è differente dal Megarce, fu figliuolo d'Eforato, e benché fusse da Coo, nondimeno e fece la maggior parte della sua vita in Siracusa. Dopo la sua

*Epicar-
mo da
Coo.*

fu la morte gli fu fatta la statua con l'iscrizione, che diceua . Epicarmo sperò tanto gli altri huomini dotti, quanto il Solo supera lo stello .

Fotino
poeta
comico .

FOTINO fu Siracusano , e Poeta Comico . Costui prese à creare i figliuoli di Gelone , à cui egli era molto familiare , e fu il primo, che cominciòse à portare la porta lunga in publico, laqual non si soleua portar da gli antichi, se nò in Scena . Ornò anche la scena di corami rossi, come scrive Suida, e di costui scriue assai cose Ateneo nel .xliij. libro .

Carmo
poeta .

CARMO Poeta , anch'egli fu Siracusano . Costui, siccome scrive Ateneo nel primo libro, sapeua cantar versi all'improviso à vna tauola, sopra tutti i cibi, che veniuano à mensa .

Menecrate
Filosofo .

MENECRATE Medico, e Filosofo , anche fu Siracusano . Questo medico liberaua gli huomini con marauigliosa arte, dal mal della percussia, o vogliamo dire , gocciola, come scrive Suida . Ond'egli per questo, troppo ambitosamente, volle esser chiamato Gioue, e scriuendo vna volta al Re Agesilao, cominciò così . Menecrate Gioue , al Re Agesilao salute . Et Agesilao accortamente uocellandolo gli scrisse in dietro , e disse . Il Re Agesilao à Menecrate, desidera sanità, e di questo ne fa fede Plutarco .

Maraco .

MARACO Siracusano, è citato per huomorar da Aristotele ne' suoi problemi, il qual essendo caduto nel mal Maniaco, ch'è grauisimo, diuentò poiche fu guarito sì gran Poeta (il che nò era auanti) ch'è trapassò tutti quel dell'età sua .

Filosseno
poeta .

FILOSSENSO Poeta Lirico , fu Siracusano . Costui secondo che scrive Suida , non lodando vna volta vna Tragedia composta da Dionisio Tiranno, ma hauendoui fatto sopra vna gran censura , e segnati i luoghi tassati con vna virgula , fu messo da lui nelle Latomie, d'onde suggitose n'andò à Taràto, ma essendo chiamato da Dionisio con lettere, non gli fece mai altra risposta , che replicar parecchie volte questa sola sillaba, ou, ou, ou .

Callimaco .

CALLIMACO nipote d'Eufrate Siracusano, nato d'vna sua figliuola , scrisse dell'isola in verso, e compose d'ogni sorte di poemi, e al tēpo di Tolomeo Filadelfo, si trouano più d'ottocento libri de' suoi .

Mosco
grammatico .

MOSCO Grammatico anche fu Siracusano, e discepolo d'Aristarco, e scrisse, dopo Teocrito .

ICeta
filosofo .

ICETA Filosofo , fu Siracusano . Costui disse , che ogni cosa si faceta d'armonia, e di necessità, & hebbe opinione, che la terra si mouesse, secondo il primo mobile, come afferma Laetio .

Antiocho
istorico .

ANTIOCHO Istorico , fu anch'egli da Siracusa, come affermano Diodoro, Cicerone, e Strabone , Dionisio, & altri . Fu figliuolo di Senofane . Costui come afferma Pausania nel x. libro, cominciò la sua

Istoria da Cocalo Re de' Sicani, e venne per fino alla morte di Xerxe, Re de' Persi, e come scrive Diodoro nel .xij. libro , abbracciò il tempo di seicento anni . In questa Istoria non m'è venuta mai alle mani .

Filistio
istorico .

FILISTO medesimamente Istorico , fu Siracusano, e propinquo di Dionisio Tiranno, come scriuono Diodoro , Cicerone, e Plutarco . Era Discepolo di Euceno poeta Elegiaco; (costui come dice Suida) scrisse dodici libri delle cose di Sicilia , i quali io hò molto desiderati . Compose ancora molti libri delle cose de gli Egizij , della Libia, e della Soria . Lodò anche la sepoltura di Dionisio, come la scena d'vna Tragedia d'un Tiranno , perche ell'era ornata d'aurio, d'oro, e di porfido, e se ne marauigliò, come scrive Plutarco nella vita di Pelopida . Costui diffuse Dionisio maggiore da lasciar la Tirannide, ilche gli era persuaso da Platone, e di già vi s'era alquanto inclinato, siccome scrive Probo . Essendo Dionisio Re, Filistio fu Capitano della Rocca, siccome scrive Plutarco nella vita di Dione; ma spargendosi fama, ch'egli haueua hauuto à far con la madre di Dionisio, essendo fatto ribello se ne venne in Adria, doue stando in ocio, compose la maggior parte della sua Istoria . E mentre ch'ei visse il Re, non ritornò mai in Siracusa . Ma essendo morto, vi ritornò al tempo di Dionisio minore , dal qual fu riceuto à gratia , & à compagnia del gouerno dello Stato . Egli era molto contrario à Platone , il quale era allhora in Siracusa, perche Platone era nimico della Tirannia , e costui la fauoriva . Ma essendo assediato Dionisio minore da Dione Filistio, che gli conduceua soccorfo da Iapigia, dando nell'armata de' nemici, s'ammazzò da se stesso , come scrive Eforo , benché Timonide compagno di Dione , scriuendo à Speusippo Filosofo, dica ch'egli venne, viuò nelle mani de' nimici, e che fu miseramente ammazzato , e che poiche fu vituperosamente strascinato il suo corpo per Acradina, fu in vltimo gittato nelle Latomie . Ilche ancora è confermato da Plutarco, siuale in questa parte segue Timonide . Eforo loda costui grandemente , ma Quintiliano scrisse di lui à questa foggia . Filistio (dice egli) siccome fu inferior di Tucidide, così fu à lquanto più giocondo . E Cicerone nel secondo libro à Quinto Frate . Filistio (dice) quel ristretto spēsio acuto, e breue .

Callia
istorico .

CALLIA Istorico, suanch'egli natiuo di Siracusa . Costui lasciò scritto in più volumi le cose fatte dal Re Agatocle , la cui opera io non hò letto .

Flauio
Vopisco .

FLAVIO Vopisco fu Siracusano . Egli scrisse delle Terme d'Aureliano, che furo noue edificate da lui in Transeueri per seruirsene al tempo del uerno , perche l'acque non eran quìui d'aria fredda .

Lisia Oratore.

Teodoro Filosofo.
Archimede Filosofo.

Archimede Matematico.

Chioeciolo la macchina di Archimede.

LISIA grandissimo Oratore, fu medesimamente di Siracusa, e molto illustre, in casa sua, di lui fanno mentione Trogus, Iustino nel III libro.

TEODORO Filosofo, nacque in Siracusa. Costui per autorità di Laertio scrisse alcune cose dell'arte militare.

ARCHITIMO medesimamente fu Siracusano, il quale per professione fu Filosofo, & Istoricò, come scrisse Laertio, e scrisse garbatamente il combattimento, che fu tra i sette Sapienti, e Cisselo Tiranno di Corinto.

Ma dopo tutti costoro ne venne l'Excellentissimo ARCHIMEDE Siracusano, il quale fu in tutte le cose tanto miracolofo, che più tosto che ne possiamo marauigliare, che imitarlo. Costui fu parente di Ieron minore Tiranno, come scrisse Plutarco nella vita di Marcello, e fu discepolo di Conone Simio, e excellentissimo Matematico, come ne san fede con Probo molti altri scrittori. Il quale superò di tanto gran lunga il suo maestro, che Livio lo chiamò vnico riguardatore delle stelle, e del cielo. E Cicerone lo chiamò vno Dio terreno, & vn'uomo dotato d'ingegno diuino. Costui fece in vna Sfera il moto del Sole, della Luna, e de gli altri cinque Pianeti, e fece vna sfera di vetro, nella quale si vedeuano i moti contrarij de' circoli, e Cicerone afferma contra l'opinione di Laertio, ch'ella era fabricata e fatta co' artificio mecanico, e tutti noi, che siamo venuti dopo, lo rimiriamo come inuettore di tutte le belle machine, e tormenti da guerra. Qu'io medesimo con grandissima facilità disfaceua in vn subito tutti i tormenti, e tutte le machine, che i nimici faceuano co' gride spesse, fatta, si come afferma Ateneo, e Livio Ma tra molte sue opere, queste sono le più mirabili che noi habbiamo a memoria. Tra boccando il Nilo, e co' la sua inondatione gride, portàdo molto sangue nelle possessioni, e capi vicini, di maniera ch'egli annegaua tutti gli Egizij, come narra Dio doro nel primo libro, chiamarono Archimede, che riparasse a questi inconuenienti del fiume. A quali egli fabricò vna macchina, chiamata Chioecioli, dalla forma, e figura ch'ella haueua, co' la quale egli ne ageuolmente cauauano tutto il sangue che voleuano, quando il fiume ingrossaua. Gli Spagnoli poi, che attendono alle miniere, presero questa foggia d'instrumento, e col quale gittauan di sopra tutta l'acqua che trouauano ne' fiumi sotterranei, e gli seccauano con grandissima facilità, e diligenza. Costui scrisse a Ierone no' solo che volte, si vantaua in quelle lettere di leuare, e muouere ogni gran peso, e portarlo da luogo a luogo ageuolmente, se bene e sulle graue come vn'altra globo della terra, e di questo n'è autore Plutarco nella vita di Marcello. E bramàdo le-

rone di veder questa proua, Archimede coperò vna naue grãde da carico, di quel le del Re, la fece caricare secondo ch'era il costume di caricarla. E benchè molte persone si fussero sforzate di muouerla da prima, e a gran pena l'hauessero mossa, e non senza grã sudore, egli stando da lontano, la mosse facilissimamente, e senza darai vna fatica al mondo, adoperàdo solamente le mani, & andaua di maniera, ch'ei pareua ch'ella andasse per vn tranquillo mare a vèto, e si credeua ch'ei fusse per'prèder col suo ingegno tutto il mōdo, tūto era industrioso, e sottile inuettore di bellissime machine, & artificij. Supito si lerone di questa cosa, e conosciuta la possanza della sua arte, lo pregò che gli facesse instrumeti da guerra, per difenderli, e per offendere il nimico, iquali hauēdo fatti con marauigliosa prestezza, e artificio, non furono adoperati per fin che Siracusa non fu assediata da Marco Marcello, il quale hebbe a confessare, che Archimede solo, era il difensore di Siracusa, peroche egli a quel tempo era anchor viuuo. Lucio Pollione scrisse (che è anche approuato da Vitruuio, nel IX libro) che Archimede fu inuettore di quella cosa, che si dirà adesso, Ierone minore Re di Siracusa, essendo fatto voto di mettere, vna corona d'oro in vn certo Tempio, diede l'oro a vn'orefice perche la facesse. Ma egli con tanta grã maestria mise l'argento sotto all'oro, ch'ella pareua veramente tutta d'oro. Ma hauendo il Re qualche sospetto di questo, per hauerlo vldito dir dalle spie, non potendo da per se stesso conoscere il furto, pregò Archimede, che volesse scoprire la malignità dell'Orfice, e conuincerlo. Ond'egli pigliando tal carico sopra di se, iuenne a caso nel bagno, e disse in su la staggione, auverti, che tant'acqua era traboccata fuori, quanta era quella parte del suo corpo, ch'egli haueua messa nel bagno. Il che hauendo fatto più volte, disse che haueua trouato il modo di ritrouar la fraude dell'Orfice. Allhora egli prese due pezzi, vn d'oro, vn d'argento massiccio, ch'erano del medesimo peso ch'era la corona, benchè fussero d'ineguale grandezza, come voleua il douere, e la ragione, essendo più graue l'oro dell'argento, per esserui dentro più parti terree, come dice Aristotele nel III del Cielo. Hauendo fatto questo, egli prese vn gran vaso, e l'empì d'acqua fino all'orlo, dentro al quale ci pose quel pezzo d'argento, ond'egli uscì tant'acqua del vaso, quanta era quella massa d'argento, vhe v'era stata messa dentro. Hauendone poi cauato l'argento, riempì il vaso d'acqua, vn'altra volta fino all'orlo, e la misurò, e trouò che tanta n'era uscita, quanta se n'haueua rimessa. Hauendo fatta questa esperienza, pose poi la massa d'oro nel

Archimede dato da Marco Marcello

Archimede de fenestra pre la falsità d'un orfice.

nel vaso pien d'acqua, ma se ne versò tanto meno, che non se n'era versato prima nel metterui quella d'argento, quanto era minore il pezzo dell'oro per la sua gravità, che quel dell'argento. Hauendo poi ripieno vn'altra volta il vaso d'acqua, vi messe dentro la corona, falsificata dall'Orafo, e trouò che s'era versato molto più acqua nel metterui la corona, che nel metterui la massa d'oro; e così ritrouò il furto dell'argento mescolato con l'oro, con questa chiarissima, & euidentissima ragione, & esperienza. E' farebbe cosa troppo lunga à narrar tutte le cose fatte da lui, e forse anche superflua douendo ragionar a' lor luoghi di quelle in diuersi paesi questa storia. Ma c'è di dire, c'haueudo fatto molte belle, & ingegnose cose, pregò gli amici che ponessero sopra la sua sepoltura vna sfera, accompagnata da vn Cilindro, con questa iscrizzone. In che proportionè trapassa il firmamento continente, il contenuto. L'opinione de gli huomini intorno alla sua morte è varia appresso gli scrittori. Alcuni dicono, che poi che Siracusa fu presa, vn soldato Romano lo sopraggiunse, e gli disse, che n'andasse con seco à Marcello. Egli ch'era intento à far certe figure matematiche, non gli rispose cosa alcuna, ma andaua dietro al suo disegno per finirle. Onde il temerario, & inconsiderato soldato, rimandosi d'esser beffato da lui, e ch'ei uocelasse Marcello, l'ammazzò. Onde Plinio nel vij. al capitolo xxxvij. dice. Grande fu la stima che fece Marco Marcello del Geometra Archimede, e dell'arte del fabricar machine, poiche nell'espugnatione di Siracusa, egli comandò che fusse saluata la vita à lui solo; il che farebbe seguito, se l'imprudenza, e temerità d'un soldato solo, non hauesse ingannato il comandamento del Capitano. Altri scriuono, c'haueud'egli veduto vn soldato Romano, che con la spada ignuda andaua per ammazzarlo, lo pregò, che s'indugiassè tanto ad uociderlo, ch'egli hauesse finito certe figure, ch'egli hauea lasciate imperfette, e che il soldato non gli volendo conceder la gratia, l'uccise. Sono alcuni altri che dicono, che portand'egli al palazzo di Marcello certe sfere di rame, e certi angoli, & altri matematici instrumenti, co' quali egli si soleua accomodare à riguardar la grandezza del Sole, s'incontrò in certi soldati, i quali pensando, che quel rame fusse oro, l'uccisero. Ma Cicerone, e Liuiio affermano, ch'essendo stata espugnata Siracusa, egli nell'ardor della espugnatione, era tanto intento à far certe figure nella poluere, ch'egli quasi non sentì l'espugnatione della Città, nè la morte che gli diede vn soldato Romano, che lo sopraggiunse. Scrive Liuiio medesimo, che Marcello hebbe molto per male, quand'egli intese la morte d'Archime-

de, e che gli diede honnrata sepoltura, e che ritrouati i suoi parati, e congaucini, fu loro di molto giouamento, e d'honore l'hauer hauuto Archimede per parente. Nondimeno, c'è di certo, che fu sepolto fuor della Città. E Cicerone nelle sue Tusculane, si gloria d'hauer ritrouato il suo sepolcro con la Sfera, e col Cilindro, e con l'Epigramma alle porte Agrarie; alcuni anni dopo la presa di Siracusa, insieme col suo nome, le cui parole sono queste. Io desferò vn huomicciuolo della medesima città, e lo leuero dalla poluere, e dalla verga, il qual su molti anni dopo Dionisio, cioè Archimede, il cui sepolcro, io essendo quiui Questore, ritrouai, il quale non era noto a' Siracusani, che diceuano, che non si trouaua. Perche egli era coperto da pruni, e da spine, & io haueua meco certi versi senari, i quali si diceua ch'erano scritti nel suo sepolcro, e dichiarauano, che sopra la sua sepoltura era vna Sfera col Cilindro. Et hauend'io scontrato diligentemente ogni cosa (perche alla porta Segragiana son molte sepulture, vidi che fuori delle spine uesciua vna colonnetta, nella quale era la figura d'vna sfera, e d'vn Cilindro. Al' hora io dissi à certi de' principali de' Siracusani ch'erano meco, ch'io m'imaginaua d'hauer trouato quel sepolcro, ch'io andaua cercando. Vi furono mandati alcuni con le falci, e leuandone le spine d'intorno, ci accostammo à la base della colonnetta doue era scritto vn'Epigramma, ma l'ultime parti de' versi eran corrose, e consumate, e à gran pena u'erano meze. Così vna nobilissima Città della Grecia, e già anche dottissima, non harebbe saputo trouar la sepoltura d'un suo cittadino eccellentissimo, se vn'Arpinate non gli hauesse insegnata. Questo dice Cicerone. Di questa sepoltura hoggi non pure non ne n'è vestigio alcuno, ma nè anche si sa il luogo oue ella fusse. Archimede scrisse molte cose, ma l'opere che si trouan di lui, son queste. Della dimension del circolo, della sfera, e del Cilindro, la quale opera fece tradurre in lingua Latina Papa Nicolò Quinto. Delle figure Isoperimetre, così piano, come sode; de gli specchi che san fuoco, della quadratura. Le parabole, che su opera acutissima, de' momenti eguali, o vero de' pesi giusti. Giulio Firmico, parlando di lui in generale, il qual ricercò la sua natura, dice à questa foggia. Questa sua genitura, lo dimostra inuentore Eccellentissimo d'arte meccanica. Quest'è colui, che fabricando vna sfera, ci mostrò in essa il moto del ciclo, e'l corso delle stelle, con imitatione diuina. Quest'è il Siracusano Archimede, il quale con machine, e col suo ingegno, diede molto che traagliare à gli eserciti Romani. Costui fu pianto da Marco Marcello, quando egli entrò tr' onfando in Roma, e quando i soldati empieuan l'aria d'al-

*Epitafio
del sepol-
cro d'Ar-
chimede*

*Archimede
d' come
morisse.*

*Archimede,
e sua
morte.*

*Archimede,
che o-
però
prej. r. f.*

*Marcello
lo pianse
la morte
d'Archimede.*

*Terra mi
nore les-
tatare.*

gre voci, in segno di vittoria, egli andaua piangendo, e acerbamente lagrimando il morto Archimede, e questo lo dice Firmico. Hebbe la città di Siracusa anchora molti valenti lottatori, tra quali fu Leon minore, a cui Pindaro dedicò due Ode, essendo negli stato vincitore.

LIGDAMO medesima mente chiarissimo per la gran fortezza de' nerui, e delle membra, fu Siracusano, il quale nella trentesima Olimpiade fu il primo, che riportasse la corona del combattimento Olimpico Pancratio, le cui ossa siron trouate esser tutte sode, e senza midolla, e Solino dice di lui, che egli non sudò mai, e non hebbe mai sete. Il corpo di costui fu ritrovato nelle sepolture, che furono trouate sotterra appresso alle Latomie, il quale era tanto grande, e di sì monifra statura, che Pausania hebbe ardire, d'agguagliarlo al corpo d'Ercole Tebano.

*Egezia
indomino*

EGESIA figliuolo di Sottrato Siracusano, e da lato di madre Stinfalio, perche ella fu da Stinfalio città d'Acragia, e nipo te di Iano (ilqual essendo fanciullo fu nutrito da Serpenti di mele, tolto alle pecche) nacque in Siracusa, e poi che fu fatto grande, governò quella Republica, dipoi andato esser all'altar di Pifa, diuotò indomino Olimpico. Poi d'intorno alla LXXXIII Olimpiade, restando vittorioso, trionfò sopra vn carro tirato dalle meche, come afferma Pindaro nell'Ode sesta, dell'Ode Olimpia.

*Eudisso
poeta e
lottatore.*

EUDOSSO, che nel numero di tre, fu il secondo, figliuolo d'Agatocle, oltre che fu Poeta, vinse anchora tre combattimenti vibani, e cinque lenaici, come scrisse Apollodoro nelle Crôniche.

Molti sono anchora i Siracusani, che sono illustrissimi, i quali son forzato a passarmi con silenzio, per non allungar troppo il mio dire. Con tutto ciò, lo non posso far di noui dire quanto quella città sia illa ta religiosa, e quant'ornamento e grandezza ella habbia ricevuto per cagion di certi Santi. Quanto nome ha ella acquilato per cagion del martirio di S. Lucia, che fu martirizzata per confessar la fede di Christo! Quanta gloria acquistò ella, per cagion di Papa Stefano terzo, il quale nacque in Siracusa, e fu figliuolo d'Olibio. E questo Papa per la purità della vita, meritò il cognome di pietoso. Ma questa città fu anche honorata da San Pietro Apostolo, perche hauendoui fatto il Vecouado, vi mandò per Vescouo S. Martiano Antiocheno. Dipoi essendo stato guasto il Vescouato da Saracini, fu renduto a questa città da Ruggiero Conte di Sicilia. Ma basti insin qui, hauer detto della città di Siracusa, e torniamo al nostro ordine. Vn mezzo miglio dopo Siracusa, si troua la bocca del fiume Anapo, il quale sbocca nel seno del porto maggiore.

*Anapo
fiume do
ne ha*

castel di Buffemi, ch'è moderno quasi vn miglio da vn fonte chiamato hoggi Bufaro, e nel correre passa da m. sinistra per Buffemi, e da destra per Palazzuolo, e si lascia da man sinistra il castel della Ferla, di nome moderno, e l' borgo di Castaro, per le fonti de' quali egli cresce, e riceue il nome di Magno, e della Ferla, e sopra le sue riuè quasi per quattro miglia è pieno di Platani, in cui sotto il castel d'Erbeto, hoggi detto Pantalica, ch'è abbandonato, entra il fiume Bottigliara, e poco poi sotto il castel di Sortino, appresso alla Chiesa della Nuntiate, si mescola col fiume Sortino, che nasce dal fiume Guciano, doue lasciaro il primo nome, e riceue il nome di Sortino. Dipoi passando pel territorio di Siracusa, due miglia prima ch'egli sbocchi nel porto grande, riceue in se i fonti Ciani, che son gradiansi, detti hoggi Pisma, e Pismotta, come ne fa fede l'esperienza istessa, e come lo mostra Ouidio nel libro del Ponto, doue dice che il fiume Anapo, riceue l'acqua Ciane. È veramente che da man destra del fiume Anapo, sorgono in quel lungo due fonti, vna maggiore, e l'altra minore, che son poco lontane l'vna da l'altra, e la maggior si chiama Pisma, e la minore Pismotta, o vero Pisma di Cirino. La fonte maggiore nel correre, riceue da m. destra la minore, e così cresciuta dopo picciol corso, entra nel fiume Anapo. La fonte Ciane adunque, ch'appresso gli antichi era molto famosa, si dice hoggi Pisma Cirino, e questa la sua acqua è tãto profonda, che gli huomini non posson trouarne il fondo con qual si voglia lungo scandaglio. Ciane ch'è fonte di Siracusa (dice Plinio) cresce al crescer della Luna, e scema allo scemar della Luna, il che lo ho veuuto per esperienza. Quella fonte hebbe il nome da Ciane Ninfa, figliuola di Cianippo, il qual le fu poslo da gli antichi, di cui Plutarco ne' suoi paralleli, racconta questa historia. Hauendo Cianippo Siracusano dispregiato di fare i sacrifici di Bacco, per vendetta della dispregiata diuinità, egli cadde in tanta imbrocchezza, che incontrandosi di notte nella sua figliuola Ciane, la violò, ancor ch'ella facesse molta resistenza. Ma mentre che il Padre la sforzaua, ella gli causò l'anello di doro, se lo diede a signare alla sua nutrice, accio che ella se ne potesse seruire per testimonio, e ancora per vendetta dello stupro. Entrando poi la pestilenza in Siracusa per cagion di questo peccato, andando la città per consiglio all'Oracol d'Apolline, egli rispose, che se si sacrificaua il mal fattore a gli Dij liberatori, subito cesserebbe la pestilenza. Ma non sapendo i Siracusani ciò che si volesse dir questo, Ciane ch'era cò sapeuole della cosa, pigliando il padre pe' capelli l'uccise, e poi gettandosi sopra di lui si fece ammazzare per hauer accento-

Principio

*Pisma, e
Pismotta
fonti.*

*Ciane fon-
te cresce
e scema
cò la Lu-
na.
Cianippo
Siracusano*

sentito

sestito al padre, ancor che forzatamente, essendo morta Ciane, per hauer ella conseruato, e liberato la patria dalla peste, e la morte del padre, e sua, i Siracusani deliberarono non solo di farle i diuini honori, ma diedero a questa fonte, oue era stato fatto lo stupro, il suo nome. Diodoro Siculo nel vj. libro scriue, che questa fonte fu già dedicata a Proserpina, perche Plutone insieme col ella, poiche l' hebbe rapita, entrato nella spelunca ch'è posta à Tra montana, penetrò finalmente infin qui, e per la buca del fonte, ch'egli stesso s'haueua fatta, se n'andò all'inferno. Laqual suaola con molta religione su presa da gli antichi per vera historia, e per fino a' tempi di Cicerone durauano quelle cerimonie, e quei sacrificij, e giorni di feste, celebrati in honor di Proserpina con molta frequenza di popolo. Ercole medesimamente, poi ch'egli hebbe cernato la Sicilia, essendosi arriuato à questo luogo, & hauendo inteso quel, che gli habitatori del paese, decenano del furto di Proserpina, fece à lei, & à gli altri Diuinità, i sacrificij, e gittò nella fonte certi Tori, & altre piccole vittime. Le quali cerimonie, furono poi osservate, e seguite da' Siracusani, come afferma Diodoro nel stesso libro, e vestiuano il fiume Anapo à guisa d'huomo, e Ciane fonte à vso di Donna, e così gli venerauano, come narra Eliano nel secondo libro della sua varia historia. Il fiume Anapo, dalla sua fonte, per alquante miglia di via, è d'incredibile amenità. Peroche hauendo lungo le sue rive Proppe, e Salici, e l'acque chiarissime, corre con marauigliosa piaceuolezza, e diletto, ricoperto da quelle verdi frondi. Produce molto pesce, e puouisi andare in barca tutto il tempo dell'anno. Dopo il fiume Anapo vn miglio, segue vn monticello di terra, o vero tumulo, chiamato da Diodoro nel decimoterzo libro, Polena, cioè città piccola, doue gli Atheniesi, & i Romani soleuan fare i loro alloggiamenti, come in luogo naturalmente forte, e molto accommodato di sito à questo proposito. Quiui era il Tempio di Gioue Olimpico molto famoso, e il castello Olimpico, secondo Tuciddide, Diodoro, e Liui, doue, oltre à gli altri ornamenti, era la statua di Gioue celebratissima, e religiosissima, la quale era vestita da Icrone Re di Siracusa d'vn vestimento d'oro di gran valuta, il quale gli era stato donato da Scipione che l'haueua tolto a' Cartaginesi, ilqual vestimento fu poi leuato à quella statua da Dionisio Tiranno, e messogliue vno di panno di lana, con dire, che quel vestimento d'oro di stoffa era troppo graue, e di verno era freddo ma vn vestimento di lana, era buono, & accommodato per l'vna stagione, e per l'altra, di che fa fede Valerio Massimo nel capitulo del dispregio della religione. Questo Tempio è hoggi rouinato, e si ve-

dono di lui solamente certe colonne ritte, e certe distese in terra, e non altro, & il castello è rouinato affatto, siccome si può conoscere à certi piccolissime rouine. Vicino al Tempio Olimpico, & anche presso alla fonte Ciane, era il picciolo castello d'Acarnania, secondo che dice Cicirone contra Verre, di cui si vedono alcune reliquie (come si crede) in quel luogo, che hoggi si chiama Carrano. Due miglia dopo il fiume Anapo, segue, il Promontorio Plemmario, andando lungo la riuiera del porto maggiore, il qual drizzandosi verso Levante, come egli piega verso Setentrione, restringe le bocche del porto maggiore, e perche egli è quiui molto fondo, & onduoso, e fa spesso fortuna, però egli ragioneuolmente hebbe da gli antichi il nome di Plemirio, benché hoggi si chiama Massa Oliuieri. Quiui anticamente, era vn castello, del medesimo nome, secondo Tuciddide, il qual fu tolto à gli Atheniesi da Gilippo Corinto con vn bellissimo stratagemma, come scriue Plutarco nella vita di Nicia, di cui non si vede hoggi vestigio alcuno. Succede à questo il Promontorio lungo secondo Tolomeo, detto hoggi Lognina, doue è vn rifugio di piccoli legni: ilqual è fatto da vno scoglio del medesimo nome, ch'è lontano dal lito quasi vn miglio. Dopo questo sei miglia, segue la bocca del fiume Cacipari, chiamato hoggi con voce siracusa lasibili, doue fra terra vn miglio, è posta vna fortezza del medesimo nome, edificata in sù la riuiera del fiume, doue si vedono ancora certi aquedotti grandi, per via de' quali si conduceuano l'acque di questo fiume nel paese di Gerate, ch'è sotto à questi colli. Questo fiume Cacipari, nasce presso à Palazzolo da vna fonte, che si chiama Bauh, d'onde correndo, riceue in se l'acque della fonte d'Amillo, d'Arco, di Baiduno, e di Bella, e così cresciuto, piglia il nome di Manghisi, e passando poi per vna grandissima Valle, chiamata hoggi Caua grande, cresce per cagion di molti fonti, che sono in detta valle, dellequali alcune sono attestate, ma anticamente per via d'aquedotti, si tirauano le loro acque nel paese di Siracusa, di questi aquedotti si vedono ancor hoggi molte vestigia. Così correndo bagna da man destra la fortezza di lasibili, posta tra quelle rupi, di cui vñspandosi il nome, dopo il corso d'vn miglio, sbocca finalmente in mare. Segue poi la bocca del fiume Erineo, secondo Tuciddide nel settimo libro, Orino secondo Tolomeo, hoggi si dice Miranda, il qual nasce ne' colli vicini quasi quattro miglia lontani dal mare. Sopra questi colli in luogo molto aspro, e sassoso, è posto il Castell d'Auola, ch'è moderno di fabrica, e di nome, poi segue la foce del fiume Asinari secondo Tuciddide nel settimo, e Plutarco nella Città di Nicia, & hoggi si dice Falconara, il qual è noto per

Plemirio
Promontorio.

Lognina
Promontorio.

Lasibili
fiume.

Caua grande
de valle.

Miranda
fiume con
ne su già
detto.

Falconara
fiume
famoso.

Tempio
di Giove
Olimpico.

Dionisio
spogliò la
statua di
Giove.

per la famosa vittoria che ebbero i Siracusani contra gli Ateniesi, di cui san fede Diodoro, Tucide, e Plutarco. Questo fiume hà il suo principio appresso alla città di Noto, verso la parte di Ponente, posta nella valle, la quale fortifica la città, da vna gran fonte, ch'oggi volgarmente è detta fontana gride, d'onde egli esce con tanta abbondanza d'acqua, che continuamente è fiume grosso, & atto à sostenere e voltar mulini, ma poi lontano vn miglio comincia à crescer per cagione della fonte Gadarumma, doue son le botteghe di coloro, ch'acconciano le pelli, e dopo vn mezo miglio, entra in lui il fonte Giunardo, e poco dopo anche riceue l'acque di Nuciforo. Onde diuentato grosso, riceue, e sostiene molti molini da macinar frumento, e produce Trotte, & anguille bonissime, e d'intorno alle riuere per gran pezzo di via è abbondante d'orti, e di giardini, pieni di frutti d'ogni forte, de' quali i Neetini fanno buoni guadagni. Ma perche al capo del fiume Asinaro sopraffà Noto, onde tutto il paese per fino al Pachino è chiamato Neetino, però non mi parrà fuor di proposito descrivere in questo luogo il paese di Noto, benché ei sia mediterraneo con tutto il suo d'intorno.

Del Castel Neeto, d'Eloro, e Maccara. Cap. II.



SOPRA la gran fonte del fiume Asinaro, si vede vna certa mole sassosa, e aspra, benché ella sia piana, come è anche tutta la circonuicina regione, la quale fa quasi peninsola, lo stretto di cui è volto verso Tramontana, & è naturalmente di sito fortissima, e cinta di fosse intorno intorno, e per lo spatio di via d'vn miglio, e mezo è circondata di rupi asprissime. Quiu è posta l'antica città di Nea secondo Diodoro nel II. libro, & di Neeto secondo Tolomeo, ma hoggi detta volgarmente Noto. Ella hà solamente due porte, vna, che guarda verso lo stretto di terra, & vero istmo, à cui è vicina la Rocca, l'altra vā verso il fiume, e'l mare, ch'è discosto otto miglia. Da quella parte la salita è difficile, & erta, e ritorta, e per la maggior parte è di rupe tagliata a posta, di maniera, che pochissimi huomini possono guardare quel passo. Questa Città fù edificata da' Siculi, per quanto noi possiamo ritrarre da' gli scritti di Diodoro nel secondo libro, doue egli scrive, che Nea fu la patria di Ducetio Re de' Siculi, perche in quei tempi erano due Regni in Sicilia, cioè de' Siculi, e de' Siracusani: & i Siculi hauendo habitata la riuiera di Siracusa, e Siracusa istessa, quasi dopo trecento

anni, venendo i Greci, furon costretti à ceder loro il luogo, & andare ad habitar fra terra, doue cominciorno ad habitar Trinacia, Nea e molti altri castelli, come afferma il medesimo Diodoro nel medesimo secondo libro. Ma che quella terra, ch'oggi si chiama Noto, fusse anticamente la città di Nea, si può esser manifesto, si per le parole di Cicerone contra Verre, i gentilhuomini della quale egli chiama Neetmi, cioè habitatori di Nea, si ancora per le parole di Plinio nel terzo libro, doue egli chiama quei popoli Neei, cioè da Nea. Con questi s'accorda Tolomeo, il quale, benché corrotamente, nondimeno la chiama Neeto. Gran fede ci sia di questo ancora l'odio antico, & innato di quei popoli, deriuato quasi per heredità, ch'egli hāno verso i Siracusani, cominciato per fin da gli habitatori d'Ortigia, quando ne furon cacciati. Scrive Diodoro nel II. libro, che la città di Nea, fu trasportata da Ducetio Re de' Siculi in vna giusta pianura. Per le quali parole, io vengo ageuolmente in cognitione, che quelle rouine, che si vedono intorno, sieno le vestigia di quella antica, e nominata città, la quale era in piedi manzi a' tempi di Ducetio, che questa che s'habita hoggi, è quella che fu edificata da lui, oltre che nella cima della mole, quasi sei miglia, lontano dalla città di Noto, che s'habita adesso, si vede vna Piramide, & la perpetuità del nome, e'l consentimento de' gli scrittori, me ne danno grandissima coniettura. Le mura di questa città, e molti altri edifici, fatti di pietre quadre, e le reliquie d'vn Tempio, che in qualche parte è in piedi sopra certe colonne, ch'oggi si chiama Sant'Elia, & vn'altro Tempio intero, posto nella strada nominata via piana, il qual per vecchezza non hà mutato altro che il nome, è dedicato hoggi à San Giovanni, e certe altre vestigia che vi sono d'anticaglie, dimostrano ancor hoggi la vecchezza della Città. Nella via piana medesimamente, sopra la porta d'vn antichissima casa, ritrouai queste lettere scolpite con caratteri Greci. Gli Auditori d'Arifione, auditor d'Agatino, auditor di Filizzione, auditor d'Epiratmo, figliuolo di Hierone. Ei sono alcuni che molto poco aueritamente hanno scritto, che Nea è il medesimo che Menea, auuenga che Diodoro nel medesimo secondo libro faccia gran differenza da Nea, à Meneo, dicendo che Nea fu patria di Ducetio, e che Menea fu edificata da lui. Fuor delle mura, che son volte à Tramontana, lontano cinque miglia, si troua la famosa Badia de' Frati Cisterziensi, detta Santa Maria dell'Arco, la quale fu edificata nel MCC XII. al tempo di Federigo secondo Imperadore, e Re allhora di Sicilia, da Isimbardo Morenga, e da Cara sua moglie, come appare per vn suo scritto. Questa Città di Nea produsse molti huomini

Anticaglie della città di Noto.

Non risia, come fu già detta.

Isimbardo Morenga. Huomini illustri di Noto.

Ducetio
Re de' Si
cul fu di
Noto.
mini l'istesse, e scottar me, come in lettere, e prima. Ducetio Re de' Siculi fu Neetino, come habbiamo detto per autorità di Diodoro nel II. lib. ilqual fu d'auto, e grā d'ingegno, e pronto d'animo, e di mano, nel cominciare, e nel finir l'imprese. Costui fece molti anni guerra cōtra i Siracusani, e cō gli Agrigetini, come scrive Diodoro, e come noi ne faremo mentione nell'ultima De ca al suo luogo, & edificò in Sicilia Menes, Palica, Nea ouona, e Collati, & Collati na, come afferma il medesimo Diodoro.

Giovanni
Antiga.
GIOVANNI Auriga a' tēpi passati fu molto famoso in lettere, così Grēche, come Latine, ilqual fu Neetino, e fu eccellente non solo in oratione sciolta, ma ancora in verso, e di lui si trouano molti Epigrammi, e molte Epistole, e tradusse dal Greco in lingua Latina il Comento di Hierocle sopra i versi di Pittagora.

Antonio
Castari
no Orate
re.
ANTONIO Castarino Oratore eccellentissimo nacque in Noto, ilqual fu chiamato da Panormitani à legger publicamēte, doue cō publico stipendio lesse tre anni. Ma aspirando egli à cose maggiori, se n'andò in Costantinopoli, doue fece tanto frutto in x. anni, ch'ei fu tenuto de' primi letterati di Grecia, e d'Italia. Costui lesse publicamēte in Greco, & in Latino v. anni Retorica in Costantinopoli, cō marauigliosa soddisfazione de' cittadini, e d' l'Imperatore, perche allhora Costantinopoli era sotto i Christiani. Venne poi in Italia, e fu cōdotto prima in Patua, dipoi in Milano, e finalmente à Genoua, ne quali studij leggendo publicamēte, fece eccellētissimi discepoli. Ma l'anno MCCCCXI. IV. leuandosi in Genoua le parti, e le guerre civili, mentre che le persone correaono per la Città cō l'arme in mano, e cercò molti d'entrar per forza in casa d'Antonio, vedendo che le porte erano state gittate in terra, e volendo saltar dalla sua finestra, alla finestra d'un'altra casa, che gli era al dirimpetto, cascò, e di quella caduta morì di subito. Costui tradusse in lingua latina la Repubblica di Platone, laqual fatica, egli dedicò al Re di Sicilia Alphonso, fece latine molte altre cose di Plutarco, e di Platone. Scrisse III. libri d'Epistole, e due Orationi, vna delle quali recitò dinanzi à Filippo Maria, l'altra in presenza del Senato di Genoua.

Giovanni
Marrajo
Poesia.
GIOVANNI Marrajo fu anche Neetino, il qual fu molto in pregio in Italia l'anno MCCCCXLVI. Costui cōpose in Siena vn poema d'amore in Elegie, chiamato Angelineto, ilqual poema fu molto commendato da Lionardo Aretino, come si può vedere per vna sua lettera scritta al medesimo Autore. Compose molte altre cose, doue mostrò l'ingegno di bellissimo Poeta, nellaqual arte à giudicio de' gli huomini dotti, sarebbe riuscito eccellētissimo, se egli disprezzando la Poesia, nō si fusse dato spontaneamente alla medicina. Ma particolarmente questa Città è celebrata per la diuotione, e miracoli di S. Conrado

Piacentino, massimamēte d'intorno à cō loro, che patiscono del mal della Rotura, ò Ernia. Ma torniamo alla riuiera. Dopo la bocca del fiume Assinaro, per fino al castello d'Eloro, ch'oggi è rouinato, quasi tutta la riuiera, che dura 4. miglia, e si chiama volgarmente Lausi, è risonante, e piena di gridi, e romori, e la cagione è questa, perche è tutta piena di cauerne, e di spelòche dentro alle quali percuote il mare, quando spira il vento Euro, & Africo, ilqual perco timento fa vn rimbombo grandissimo, e qualche volta simile al romore d'un tuono, e questa è la causa, perche Sillio Italico nel XI. V. libro, chiama il fiume Eloro, risonante. Nel luogo, doue finiscono le Lausi, e queste cauerne, che rimbombano, si troua vn luogo men d'un miglio lontano dal mare, chiamato dal signore ch'è quiui, Murucci rouari, doue si vedono le vestigia d'vna grandissima Città, laquale, da' Teatri, che v'erano pochi anni sono, e di cui si vedono ancora le fondamenta, gra detta il Coliseo, e S. Filippo, & è circondata da vna valle alquato depressa, & è di giro vn miglio. Di cui ancorche si vedino le rouine grandi, e marauigliose, e massime delle mura glie, ch'erano di pietre riquadrate, e grādi e di molti altri edifici, nō sò però il nome, ne come fusse chiamata: da gli antichi nō essendo posta da gli Scrittori più vecchi; la Città d'Eloro in questo paese, laquale, per questa causa forse, fu chiamata da Tolomeo Mediterranea, e da Stefano Bizatio fu detta, Città; Plinio disse, ch'ella era seguita alla Piscina da vn castello del medesimo nome. Peroche, se gli scrittori hauesero lasciato indietro questa città grāde; e poco lōtana dal mare, meritamēte sarebbero degni d'esser ripresi. Di qui, per fino à Siracusa, era vna piana, tutta lastricata di pietre, laquale era detta Elorina secondo Strabone. Presso al mare è vn lago detto volgarmente Gorgo lauso, da cui nō è molto lontana vna Piramide tōda, aguzza in cima, fabricata di pietre grandissime, e riquadrate, laqual oggi si chiama Torre pizuta. Seguitano poi le caue Elorine, donde si cauaono le pietre, e son lōtane dal mare vn tiro di sasso, e poi segue appresso il castello d'Eloro, secondo Plinio, ch'è tutto rouinato, ilquale era già di circuito quasi vn terzo di miglio. Le cui rouine, benchè per la maggior parte sieno sotto terra, si vedono nondimeno intorno intorno del suo circuito, doue è vna torre, detta oggi Stainpace, edificata già nel MCCC LIII. da Blasco Alagona, Cōte di Mistrera, come appare per l'arme sua, dipinta, e scolpita in diuersi luoghi della Torre. Dalla parte di Ponēte e di verso Mezo giorno si troua la Piscina di Cesare, chiara ancora per molti vestigi: perche vi sono ancor oggi intagliati i pescagioni, già pe' quali, gli Elorini scendeano alle Scafe, & alla Piscina. Sonouianche gli aquedotti cauati in terra, per i quali si tri-

S. Conrado
Piacensi
no.

Lausi ri
uiera ca
ueruosa.

Murucci
rouari.

Elorina
tia.
Gorgo
Lauso.
Torre
pizzu. a.
Eloro ca
stello.

Stainpa
cc torre.

Piscina
di Cesa
re.

raza l'acqua del fiume Eloro nella Piscina, e detti a quedotti sono ancora tãto integri che facilissimamète di nuouo si potrebbe tirar l'acqua nella Piscina vn'altra volta. Che Cesare facesse questa Piscina, che ne fa sede Plinio nel xxxij. libro al capitolo 2. con queste parole, I pesci (dice egli) viuono in molte ville di Cesare, pasciuti per mano d'huomini, ma quello che gli antichi fecero ne gli stagni, noi l'habbiamo veduto nelle piscine, nel castel d'Eloro in Sicilia, poco lontano di Siracusa. Questo dice Plinio. Segue dappoi il fiume Eloro, e la sua bocca, quasi vn tiro d'arco lontano, caminando sempre per l'Arena, & è così chiamato da Vergilio, da Ouidio, da Plinio, e da Stefano, & hoggi volgarmente è detto Abiso. Questo fiume, per lo spazio d'vn miglio presso alla foce, corre così quietamente, e così lento, che par più tosto stagno, che fiume, e nõ par che si muua. Nel tẽpo del uerno, medesimamente per le tẽpeste si chiude la bocca di detto fiume, ond'egli crescedo, si per questo impedimento, si anche per le piogge, che à guisa del Nilo trabocca sopra le capagne, ond'esse diuentan grasse, e siccode. Per questa ragione Vergilio nel III. dell'Endisse, Passò terren del stagnante Elorg

Fecundo, e grasso, &c.

Quindi suu ene, che in tutte due le rive di questo fiume, si fa buona ricolta di grano, di lino, di canapa, e di frumi domestici. Areno nell'ottauo libro, per autorità d'Apolodoro, scrive che in questo fiume Eloro, si troua vna sorte di pesci domestici, e manufatti, i quali noi chiamiamo hoggi Muggino, e Cefali, che chiamati corrono, & corrono alquanto il capo fuor dell'acqua, pigliano il cibo per man di coloro, che lo da loro. Sono alcuni, che chiaman questo fiume, Eloro, perche alla sua bocca suole far gran copia di Cigni. Questo paese Elorino, insino all'età d'oggi, è molto ameno, e grato, si per la veduta di terra, e di mare, come per la cõmmodità del cacciare, e del pescare, e dell'uccellare, & Ouidio nel quarto libro de' Fasti, lo chiama le Tempe Llorie, per la diuersità, e vaghezza de' fiori, per la dolcezza del canto de' gli uccelli, e per l'amenità della pianura, doue si vede quasi sempre vna primavera. Questo fiume fu celebrato per la vittoria di Cromio, genero di Gelone, il qual aiutando il suocero, vinse quui i Cartaginesi (come scrive Pindaro nelle Nemee, e nella sua Scolia Timeo) e anche per la vittoria d'Ippocrate, il quale appresso questo fiume vinse i Siracusani, e gli fece prigionieri. Questo fiume, non nasce nel Promontorio Pachino, come scrivono Strabone, e molti altri antichi, ma tra Cerratana, e Palazzuolo Castelli, nel monte Cerratana da la parte di Leuante da vna fonte detta Gallo, e diuen- ta poi grosso per l'acqua di Chiappi, e di

Jlice. Nel correr poi, piglia il nome d'Atellaro, per fino al ponte Baiachemo, e lo ritiene, e dopo otto miglia, sotto la rocca di Renda, cresce, e riceue l'acqua del fiume Dilemiso, ilqual nasce nel paese di Girampolo, nella valle de' Serui, e nel correre, in vn luogo detto Saccolino, lascia da man destra vn tiro di man lontano, vna Pitamide tonda antichissima, e molto bella da vedere, fatta di pietre quadre. Ma poco dopo, si lascia medesimamente da man destra il Castel ruinato da ladi di Saracino, e molte sepulture, poste sopra il colle del medesimo nome, e da man sinistra in vn luogo alquanto rileuato, chiamato loie, lascia molte rouine antiche, e passando sotto il ponte Baiachemo, che abbraccia ambe le sue rive, perde il primo nome, e si chiama Abiso, e correndo lentamente per lo spazio d'vn miglio, come ho detto, sbocca in mare. Dopo la bocca del fiume Eloro, quasi lontano vn miglio, si troua vna Razzone, o ver ridotto di Corsari, chiamato Fundimosche, e lunge da questa vn miglio, e mezzo, se ne troua vn altro, detto Porticello, al cui lito è vicina vna fonte, chiamata Buuto, con nome Saracino, le cui acque son bonissime per lubrificare il ventre, e disporre il corpo. Lunge di qui mezzo miglio, si trouano le caue delle pietre, dette hoggi Perriere, le quali senza dubio furon quelle, d'onde si cauaron le pietre per edificar la Città di Maccara. Altrotanto spazio di via son lontane le Saline, che son due miglia di giro, dette hoggi coda di Lupo, doue entrano l'acqua del mare, si genera il sale, e poco lontano ancora si trouano altre saline, dette Reueto, le quali fanno vna penisola, alla bocca del quale è il porto Fenico secondo Tolomeo, Nauflamo secondo Plinio, Vindicari hoggi, e senza dubbio alcuno è l'antico seno Maccarse, il qual è fatto da vn'isola del medesimo nome, ch'è di giro mezzo miglio, posati dalla natura, per difenderlo dal vento Ostro, e da Gabrino, doue è vn mercato di grano, benchè poco famoso, & vna torre per sua difesa, fatta da Pietro d'Aragona, fratello germano d'Afonso Re di Spagna, e di Sicilia, già Duca di Noto. Sopra il porto detto Vindicari, & alla Sabina chiamata Ruetta verso Ponente la Città di Maccara secondo Cicerone contra Verre, e Tolomeo, e Plinio nel terzo libro, nobile per le marauigliose rouine, la quale è lontana vn tiro di fasso, e di Negini è chiamata corrottamente Città Macari, ma comunemente è detta Cittadella. E benchè non fusso autore, o Greco, o Latino, che io habbia veduto faccia menzione di chi la ruinasse, nondimeno per l'autorità di Cicerone, di Tolomeo, e di Plinio, che n'hanno toccato solamente il nome, io credo, che quella meza parte, chiamata sia l'antica Città di Maccara, ol-

Fõdimos
che iungo
da Cerratana.
Endisse
fiume.

Saline,
detti coda di Lupo.

Vindicari porto.

Maccara
città doue
fusse
posta.

Abiso
fiume, e
sua natura.

Eloro fiume celebrato.
Cromio genero di Gelone, vinse i Cartaginesi.

tre che il nome antico ch'ella ritiene, è le sepolture, me ne fanno certissima fede, ella era di giro, come si può vedere ne i suoi vestigi, vn miglio, e mezzo, e non solamente s'habituaua quella Penisola, ma ancora quel luogo depresso, e basso, ch'è lontano dal porto vn tratto di mano, come san testimonianza l'anticaglia. Et si vedono per tutta la Città edificij publici, e priuati mezi rouinati, e le strade v'appariscono ancora lunghe à proportion. V'è anche Vn tempio toado in volta, con architettura antica, e di pietre quadre, il quale è tanto intero, che non pare antico, ma fatto da' Christiani in honor del Salvatore, à cui hoggi è dedicato. Euui medesimamente vn'altro Tempio quasi della medesima foggia ma rouinato per la vecchiezza. Sonou i bagni antichi d'architettura, i quali da gli ignoranti si crede che fussero vn Tempio. Nel mezzo della città son certi antri lunghi, doue son sepolture di quà, e di là, che son molto belle à vedere, le quali hanno quasi figura d'vna città sotterranea. Fuor delle mura quasi vn miglio verso Ponente, sono altre cauerne, grandissime, e esuate nella rupe quali à quell'altro medesimo modo, le quali son chiamate oggi da' paesani Grotte di Maccara, le quali per la moltitudine delle sepolture son famose, & altrettanti passi volutando à mezzo giorno, e lontano dalla città vn basso colle, nella cui sommità vi sono molti altri sepolti di Maccarese per tutto fabricate di quadrate, e stupende, pietre, volgarmente hoggi dette l'anticaglia dell'erba Bianca, le quali danno à vedere vna forma d'vn castello per l'ugo spatio di strutto. Il paese di Maccara, che al tempo di Cicerone era tutto lauorato à frumento, come egli ne fa fede contra Verre, hoggi è pieno di spine, & incolto, per esser voto d'habitatori, e si vede pieno di rouine, massimamente sopra la Città da man destra, doue erano i borghi antichi. Dopo la città di Maccara segue pres-

so quattro miglia vn ridotto da nauì, detto con nome Saracino Marzameno, doue son due Isole del medesimo nome. Sopra questo ridotto poca via verso Ponente, si vedono le rouine d'vn piccolo castello, e fra terra nel paese chiamato Burio, e nel luogo massimamente detto hoggi Mizitello, due miglia lontan della riu, si vedono le vestigia di molte antiche habitationi, da cui è lontana vn tiro di fasso la Chiesa di S. Andrea, di fabrica, e d'architettura antica marauigliosa, e di volte, come di colonne; e poco lontan da lei, son le rouine d'vn castello incognito; e poco appresso, è la Chiesa di S. Basilio, & vn poggiotto chiamato di S. Ippolito, intorno al quale non è cosa integra, ma per tutto si vedono rouine d'vn castello, à cui è vicino vn Tempio famoso per antichità, à cui manca solamente il tetto, & è hoggi consacrato à S. Lorenzo. Sotto à cui è vna Chiesa sotterranea, fatta in volta, e sostenuta sopra colonne. Appresso à questa Chiesa son le vestigia d'vna città antica, a qual si zappa, s'ara, e si semina per tutto, da cui è lontan poco meno di mezzo miglio vn castello tutto rouinato, ma veramente marauiglioso, doue è vn Tempio dedicato à S. Pietro. Così tutto questo paese, ch'è di circuito quasi quattro miglia, è per la maggior parte pieno d'antieglie, parte integre, parte rouinate, e parte ridotte in pezzi. Le più nobili delle quali, hauendo perduto i nomi antichi, son chiamate San Lorenzo, e San Pietro. Ma torniamo alla riuiera. Dopo Marzameno, si troua Farine, ch'è vn ridotto di Corsari, & vn Cauernia, che di continuo è cauita da coloro, che vanamente attendono àlle ricchezze; e finalmente al piè del Pachino, è la Salina chiamata Moricella, doue si genera il sale dell'acqua piovana, bollita, e cotta dal caldo del Sole. Così hauendo descritto la parte di Sicilia, che è verso Levante, verremo à descriruer quella, ch'è verso Mezo giorno.

Marzameno ridotto di nauì.

Anticaglie di Maccara

Grotte di Maccara

Farine ridotto da Corsari. Moricella Salina di acqua dolce.

D E L L A
P R I M A D E C A
D E L L ' H I S T O R I E
D I S I C I L I A .
D E L R . P . M . T H O M A S O
F A Z E L L O
L I B R O Q V I N T O .

Del Pachino Promontorio, e della Città di Moria .

Cap. I.

DOPO Mariella due miglia, segue il Pachino, ch'è vno de i tre Promontorij di Sicilia, doue è vna Torre, che scuopre il mare, d'onde allargandosi verso l'Ostro quasi due miglia in

mare, e poi piegandosi alquanto dalla man sinistra, e facendo Peninsola si volta alla parte di Levante. Questa Peninsola, è molto più che vn mezzo miglio di circuito, e di giro, & è tutta pietrosa, & aspra, e piena di balze, e dirupi, e di sassi grossissimi, & hà vn l'istmo, o vero stretto, che à gran fatica è venti passi, tanto è piccolo e stretto. Laonde auuiene, che al tempo del verno, quando gonfia il mare, e rincontrandosi l'onde da ogni parte, ei diuen- ta spesso vn' Isola. Riguarda la Grecia, e' il Peloponneso, da cui è lontano poco più di CCC miglia. Hbbe il nome dalla grossezza dell'aria, perche Pachis in Greco, vuol dir grosso, dalla quale, anche a nostri tempi quel paese è coperto, del qual nome ritenendo à gran fatica vna, o due lettere, anzi del tutto mutato, è chiamato hoggi Cauo passaro, forse per questo, perche il mare che si nauiga da qui all'Isola di Malta, ch'è cento miglia di lun-

ghezza, è molto pericoloso, come scrive Cicerone nel settimo libro contra Verre. Perche correndo il mare di Messina più velocemente verso il Pachino, che ad alcuna altra riuiera di questo paese, suol esser a' nauiganti di paura, e di pericolo, e verso Leuante non hà seno alcuno, che sia sicuro: ma dalla parte di Mezo giorno, al lito dello stretto, hà vn ridotto, il qual da Cicerone nel settimo delle Verrine, è chiamato il porto Pachino, ma hoggi volgarmente è detto Longobardo, e non è capace se non di Galere, e d'altri piccoli legni, & hà la bocca torta, e per questa cagione molto difficile à pigliare. Il mare abonda quiui di Tonni, e d'altri pesci marini, tutti buoni à mangiare, secondo Solino, ma hoggi essendo il lito abbandonato, e priuo d'habitori, ci pare molto sterile. Vicina al porto Longobardo, è vna Città ruinata, la quale è quasi di giro vn miglio, in cui non si vede edificio alcuno, né integro né bello, ma solamente si vedon rouine, e anticaglie confusamente à giacere per terra. Solamente v'è vna Chiesetta poco lontana da lo stretto, meza ruinata, detta hoggi San Gio. Battista, e fuor della città verso Ponente, si vedono sepolture intagliate in pietra nella rupe all'antica. Questa Città era posta in piano, e la sua lunghezza dallo stretto per fino alla rupe,

Longobardo porto pericoloso.

Pachino Promontorio onde b.bbe tal nome. Cauo passaro.

acuta,

^{ac}ta, hoggi in lingua nostra detta Pizzuta, bagnata da l'onde del mare, fa vna bella veduta verso il Pachino, il qual si vede di quini, come vna pittura. Era questa la

*Motia cit-
ta dove
fusse già
posla.*

*Calami-
de s'assu-
rio eccel-
lente.*

*Tempio
d'Apol-
line Li-
biſino.*

*Marione
Sano ve-
ne in Si-
cilia.*

Città di Motia, secondo che scrive Paufania nel V. libro, con queste parole. Egli è (dice egli) al Pachino Promontorio di Sicilia, ch'è volto verso l'Oſtro, e l'Africa, la Città di Motia, la quale indifferente-mente è habitata da' Cartagineſi, & Africani meſcolati inſieme, queſta Città eſſendo ſtata vinta per guerra, gli Agrigentini fecero delle prede tolte a' nemici certe ſtue di fanciulli di rameſi quali ſtauano co' le mani deſtre diſteſe, in atto di far voto à Giove, le quali ſtue, ſono appiecate à i muri. Penſo che fuſſero opera di Calamides, ſicome aſſerma anche per tutti. Queſto dice Paufania. Dice Antioco Siracuaſano, come racconta il medefimo Paufania nel X. libro, che queſta città fu edificata da gli Gnidi, che vennero del paefe di Licia, dalla quale furon cacciati, e vinti per guerra da gli Elimi, e da' Fenici, & eſſi ſi fuggirono nell' Iſole Eolie. Ma Ecateo nella ſua Europa, ſecondo che ſcrive Stefano, dice, che queſta Città di Motia, fu edificata da Ercole, à cui diede il nome, d'vna certa Donna chiamata Motia, che gli inſegnò i ladri, e habueuano rubato i Buoi. Macrobio nel ſuo libro de' Saturnali, racconta, che in queſta Città era il Tèpio d' Apolline Libiſino, molto religioſo e molto viſitato da gli huomini, perche eſſendo vna volta i Moriſi ſtrettamente aſſediati da' Libici, egli ſino inuocarono Apolline. Onde, eſſendo entrata la peſte, nel cōpo de' nimici, & eſſendo tutti morti di quel male, i Moriſi vedendoſi liberati da quel pericolo, lo chiamarono Apolline Libiſino, e fattogli vn Tempio, l'habbero ſempre poi in grandiffima ruerenza. Ma di queſto Tempio, non ſi vede hoggi reliquia alcuna. Queſta Città era in piedi a' tempi di S. Marione, come aſſerma San Girolamo nella vita di S. Marione con queſte parole. Marione (dice egli) hauendo ſeco Gazano, andò ſu l'armata che andaua in Sicilia, e ſmontando nel Pachino Promontorio di Sicilia, diede l'Euan-gelio al Nochierno per nolo, e pagamento del porto di ſe, e di Gazano. Ma non volendo il Nochierno pigliarlo, egli ſi rallegraua d'eſſer tenuto pouero da' gli habitatori di quel luogo. Ma dubitandò, che i Mercanti, che veniuano di Leuante non lo diſcopriſſero, ſe ne fuggì ſrà terra, cioè vinti miglia lontan dal mare, e quini ſi fermò in vn luogo picciolo abbandonato, e diſerto. E poco dopo diede. Eſichio ſuo Diſcepolo, vndò ch' Marione era in Sicilia, e ritrouandòſi in Modone, entrato nel mar d'Adria, venne con proſpero viaggio al Pachino, e domandando in vna certavilletta del vecchio, ſeppe per publica relazione di tutti, doue egli era. Inſin quì di

ce S. Girolamo. Da la rouinata Città di Motia, per hno à vn ridotto di naue ſon due miglia, il qual anticamente era domadato Algara, hoggi e detto porto Palo, e non è capace ſe non di pochi legni, e piccioli, à cui è vicino altro tanto ſpacio di via vn' Iſola picciola, lontana dalle riuie dieci paſſi, & è detta l'Iſola de' Correnti, doue ſi vede vna coſa marauigliosa, la quale ſi vede anche in altri luoghi della Sicilia. Perche inanzi al naſcer del Sole ſi vedono in aria ſquadre d'huomini, e di naui, che par che combattino inſieme, le quali ſi conſumano ſubito, che il Sole comincia à pigliar forza. Fra terra poi, poco lontan dal lito, ſi troua vno Stagno nominato dal Conte d' Enrico, che ſi fa d'acqua piovana, la quale di ſtate ſ'indoriſce, e diuenia ſale: à cui è vicina vn miglio vn'altra Salina detta Dauiola, & à queſta ſegue due miglia appreſſo l'altra Salina chiamata Muccaſſaro. Due miglia poi fra terra, ſi troua no le rouine d'vna Città, ch'era vn miglio di giro, la quale per hauer ancora in piedi vna Chieſetta fatta in volta ſi chiama hoggi Cuba. Ma ſeguendo il viaggio per la ruiera, vn mezzo miglio lontan ſi troua vn'altra Salina detta Inngarina, e fra terra due miglia lontan, ſi troua vn luogo detto Ramondino, doue ſi vedono le rouine d'vn Caſtello, non poco marauigliose. Dopo Lungarina mezzo miglio in ſi la ruiera, ſi troua vn gran ſeno detto Saracamente Marza, che in lingua volgare, vuol dir porto, ſecondo Tolomeo è chiamato Odiſſia, e da Cicerone nel ſettimo delle Verrine, è chiamato Ediffa, e vi poſſono ſtar le naui, da cui è poco lontana vn'altra Salina del medefimo nome. Al Promontorio Occidentale di queſto ſeno, che torre al mare verſo Mezo giorno, ſi vedono le rouine d'vna Città, ch'era vn miglio, e mezzo di circuito, & era poſta in vn ſito non men bello, che giocondo, e con eſſa le veſtigia d'vna fortezza rouinata dal mare, e d'edifici, e Tempi fatti all'antica. Per le quali rouine, ancor che ſi poſſa venire in congettura, ch'ella fuſſe vna Città ſanoſa, e bella, tuttauia, io nò ardiſco aſſermare come ella ſi chiamaua appreſſo gli antichi, ancor ch'io poſſi immaginarla, ch'ella fuſſe Euboia, edificata da Leontini verſo Mezo giorno ſecòdo Strabone, ò vero Callipoli, & hoggi dalla rouinata fortezza è detta Caſtellaccio. Dopo queſta ſegue vn ſtagno, chiamato Murra, il quale inſieme con molti altri vicini al Pachino, per eſſer d'acque piovane, e dolci, ne mai turbate dall'acque del mare, genera vn ſale pregiuſtiſſimo. A Gorgo ſalto, ſono vicini tre ſcogli poco lórani l'vn da l'altro, ma dalla ruiera diſcoſto due miglia, detti, l'Iſole de' Porri. Dopo Caſtellaccio, e Marza ſei miglia, preſſo al lito del mare, ſon due laghi abondantiſſimi di peſci, l'vn detto Buſaturno, e l'altro Buſa;

*Palo
porto pic-
ciolo.*

*Correnti
Iſole, e
ſue mara-
uiglie.*

*Dauiola
salina
Muccaſſa-
ro salina*

*Lungari-
na salina
Ramondino.*

*Marza,
porto, e
Salina.*

*Caſtellac-
cio fortez-
za roui-
nata.
Murra ſta-
gno, e ſa-
lina.
Gorgo ſa-
lato.
Iſole de'
Porri.*

Erodoto nel fefto libro, Diodoro nel quinto, e Pausania, e Strabone nel fefto, la pongono nel lato di Sicilia volto à mezo giorno, vicina à Camarina, e non fon discordi in altro, fuorchè Erodoro, e Strabone, e Stefano la chiamano Inito, e Pausania la dice Inico, E che questa città d'Inico fusse la regia del Re de' Siracusani, ne fa fede, Antiocho nel libro XII. il quale scrisse molto diffusamente di loro, sicome afferma Diodoro. Ma à che tempo ella cominciò, se da chi ella fusse edificata, io non lo so, ancorchè sia verisimile ch'ella fusse edificata da' Sicani. Questa città, per la magnificenza de' bagni, e per l'esilio di Scito Re de' Zanclei, è molto memorabile, e fa mofa. Il vino Inittino, il qual per testimoniaza di Strabone nel fefto era perfettissimo, si desidera hoggi grandemente dal mondo. Dopo Inito, segue il ridotto Caucana, ch'era già porto secondo Tolomeo, e Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, detto à tempi passati Rafacamarì, & a' nostri tēpi Capo Scarim, e con lui la bocca del fiume del medesimo nome, bēche molti lo chiamano di S. Croce, il qual nasce dal fonte Fanara quattro miglia lontan dalla riuiera. Segue poi poco lontano vna grotta, tutta rofa, e consumata, aperta, e aspra di sopra, da' colombi che vi fanno il nido, e detta la Colombara, nella quale percotendo l'onde del mare, faceuano poco tempo fa vn suono simile à quel d'vn tuono, che si sentiuuanti miglia discosto. Ma l'anno MDLII. essendo percossa dal mare straordinariamente, rouinò sopra se medesima. Vicina à questa vn miglio fra terra, si troua vna Chiesa sopra vn colle, posta sopra colonne, e fatta di pietre riquadrate, la quale è domandata da' Paesani Steripinto, & appresso à gli antichi era vn Tempio molto famoso. Lontan due miglie dalla Colombara nella riuiera, segue la bocca del fiume Oano, secondo Pindaro nell'Olimpie, alla quinta Ode, & hoggi detto Frascolari, doue è anche vn ridotto da Naui del medesimo nome. Nasce ne' monti Ragufani da vn fonte, il quale è chiamato dalla bocca ch'è sette miglia lontano Passo largo, e passando pel luogo detto passo di Sicli, sbocca qui in mare.

Della Città di Camarina, e del Castel di Terra noua.

Cap. II.

▲▲▲▲▲ A Città di Camarina, è lontana quasi vn mezo miglio dalla bocca del fiume Oano, d'vno vero Frascolari, questa Città è posta sopra vn certo colle alquanto rileuato, il qual è nel mezo di due fiumi, cioè Oano, è Ippari, & vn la-

go, ilquale non meno infame, che memorabile, per lo Naufragio dell'armata Romana, e fu edificata da' Siracusani, quando eran gradi di ricchezza, e dell'Imperio, sotto la guida di Dascone, e di Menocolo, e sul l'anno CXXXV. dopo l'edificazione di Siracusa, e dalla creation del mando MMVM DC. nell'Olimpiade XLV. secondo che afferma Tuciddede nel fefto libro, Strabone nel fefto libro dice, Camarina fu Colonia de' Siracusani, e tirò la sua Etimologia dal greco nome Camera, che significa fatica, e Neco, che vuol dire habitare, cioè Città dopo molte fatiche habitata, ancorchè siano molti, i quali dicono, ch'ella riceuè il nome dal Lago, che l'è vicino, perche Duri Samio, secondo che narra Stefano, la chiamò Camerino in genere neutro. Questa Città, sicome hebbe subito principio, così hebbe subito accidenti. Perche essendo insuperbiti i suoi habitatori, e diuentati insolenti per la prosperità delle cose, si ribellarono à i Siracusani loro genitori, e signori. Ma essendo stati vinti da loro, la Città fu rouinata da' fondamenti, & egliino hebbero sempre poi la fortuna cōtraria come quelli, che non haueuano saputo vfar bene la lor felicità. Perche Ippocrate Tiranno di Gela, ilquale l'haueua riteuuta per ricatto di molti Siracusani, ch'egli haueua vinti, e fatti prigionj al fiume Eloro, a' preghi de' Corinti, e di quei di Corfu, come racconta Erodoto nel fefimo libro, & hauendoui cōdotta la Colonia, nel LXXXII Olimpiade, nella quale era restato vincitore Saumo, le rifece le mura, e la riempì d'habitori, come anche conferma Tuciddede, e l'interprete di Pindaro. Ma al tempo poi di Gelone successore d'Ippocrate, ribellandosi ella di nouo da lui, fu di nouo rouinata, e poco dipoi fu dal medesimo rifatta, e messui noui habitatori, la ridusse nel primo grado. Ma hauend'ella al tempo della prima guerra Cartaginese presa la parte d'Annibale, fu combattuta da' Romani, e vinta, e fu habitata da i Romani, secondo che narra Polibio. E nō senza ragione la chiama Pindaro nelle sue Olimpie, alleuatrice di popoli, perche tante mutationi, su sempre abondante di popolo, e pareua sempre ch'ella ne partorisse di nouo. Le sue mura sono bagnate dal fiume Ippari secondo Pindaro, e Ippocrate secondo Tolomeo, & Istacri secondo Vibio Sequestre, & hoggi è detto Camarino. Questo fiume nasce dodici miglia lontano dalla sua bocca, da vn fonte larghissimo, che già si chiamaua Diana secondo Solino, sopra il quale fu edificato vn Castello, detto con voce Saracina Iomiso, per questa ragione, accioche si tirassero le sue acque nel mezo della piazza, le quali son tanto copiose, che scendendo quanto è vn tiro di mano, son bastanti à volger ruote da mulini, e fanno vn fu-

Camarina colonia d'on-de hebbe il nome.

Camarina, rouinata da i fondamenti.

Camarina abondante di popolo.

Camarina no fiume oue nasce

Caucana ridotto, Capo Scarim.

Colombara grotta riuiera.

Steripinto.

Frascolari fiume.

Diana so-
le, e sua
marina,

ATI

di

di

Amo

Ippari
fiume na-
vigabile,

va fiume, che correndo dodici miglia, en-
tra in Camarina. Intorno alle sue rive so-
no assai piante, e massimamente di ce-
dri, d'aranci, e di pomi granati. Quello,
che scriue Solino di questo fonte, è cosa
marauigliosa, cioè, che se vna donna im-
pudica annacquaua il vino co' quell'acqua
e ne beuea, non potendo star insieme in
vn corpo corrotto l'acqua con quel vino,
subito scoppiava, e manifestaua il pecca-
to, e tutti coloro, che haueuano le mogli
à sospetto, soleuano prouar la lor castità
con quest'acqua. Il fiume Ippari, prima
ch'egli sbocchi in mare quasi vn mezzo mi-
glio, passa per vna stagna, ch'è di giro
due miglia, ilquale stagno è fatto da' fon-
ti vicini, che son più di venti, & è sotto al
la Città, & era chiamato anticamente
Esperia, e poi (siccome dice Vibio Seque-
stre) fu detto Lago di Camarini. Di que-
sto lago, e del fiume Oano, e del fiume
Ippari, ne parla Pindaro nelle sue Olim-
pie à la quinta Ode à questa foggia. O
Pallade (dice egli) Dea particular della
Città, il tuo Tempio, è casto, & il fiume
Oano ti consacra il vicino stagno, & i sa-
cra canali, co' quali Ippari lauà l'esercito,
e forma, e mette insieme prestamente il
gran bosco delle bellissime, e solidissime
habitationi, e rimena dalle tenebre alla
luce la Città di Camarina. Oue il suo In-
terprete dice. Ippari è vn fiume in Sicilia,
vicino à Camarina, il quale è tanto grosso,
e pieno, ch'egli sostiene le navi con le quali
gli antichi soleuano portare gli alberi d'e-
strema grandezza tagliati ne' monti vicini,
le trauì per fabbricar le case, e Tempi.
Onde gli antichi dissero, ch'egli era nauigabile,
il che manifesta la larghezza della
bocca, & il lago vicino. Ma benchè questa
palude arcaica anticamente molti com-
modi alla città, nondimeno ella vi faceua
spessi cattiuà, e corrotta aria. Laonde i
Camarinesi hauendo domandato l'Oracolo
d'Apolline, se doueuan feccarla, fu ris-
posto loro da l'Oracolo, che non douesse-
ro muouer Camarina. Ma essend'egli no
spesso molestati da grandissime, e mortali-
ssime peste, vedendo di poter leuar via
quella cosa, che n'era cagione, riguardan-
do solamete alla salute presente, e dispregi-
giato l'Oracolo, lo feccarono, e conseguirono
la desiderata sanità. Ma non v'andò
molto, ch'essi cascarono in vn danno mag-
giore, perche trouando i nemici li strada
facile, d'onde era la palude, che l'assicura-
ua, e difendeva da quella parte, entrarono
dentro, e la saccheggiarono, e così venne à
patir le pene del dispregio della Religione
ancorchè superflua, e falsa. Onde Ver-
gilio nel III. dell'Eneide disse.

Ne muo-
uer Cam-
arina, pro-
curatio.

Da lontan Camarina oppar, la quale
Non volse Apollo mai che fuisse mossa.
E Silio Italico nel XIII. libro, disse il
medesimo. Di qui venne quell'antico pro-
uerbio Greco, che diceua. Non muouer

Camarina, ilquale è tanto vulgato che so-
fanno infino la' barbieri. Questo Lago è
ancor hoggi in essere, e non è samoso, se-
non per la pescagione, che vi si fa, perche
egli produce tinche, & anguille bonissime
e la Città di Camarina, che anticamente
era nobilissima d'edificij, e di ricchezze, è
hoggi rouinata, e non v'è d'integro, e d'an-
tico, se non i fondamenti, & il nome non
ha patito altro danno, se non la mutazione
del I. in A, e si dice hoggi Camarana, e
mosra le sue rouine per tutto, le quali du-
rano quasi vn miglio, e mezzo. Il suo lito-
era adornato al mio tempo da certe molli
mal fatte, e gràdi, gettate anche nel profon-
do del mare, ch'erano le maggiori di qua-
re io n'habbia mai veduta, le quali faceua-
no come dure vn porto, e le trouai spoglia-
te de' loro ornamenti al castel di Terrano-
ua, quando io andai à veder vn'altra volta
Camarina l'anno MDLIV. che di quini
erano state portate col tutte l'altre an-
ticaglie. Al capo della rouinata Città, è la
Chiesa di Santa Maria, doue si fa la festa,
à mezo il mese d'Agosto, con gran con-
corso di popolo. Presso alla sua muraglia
è vna torre, la quale fu edificata da Bernar-
do Caprera, già Conte di Modica, delle
rouine della città. Fuor delle mura della
terra verso Settentrione, è vn cimiterio,
doue sono assaiissime sepolture, & è à gui-
sa d'vna Rocca, tutto di pietre tirate in
quadro. Psalme figliuolo d'Acrore, che
restò vincitore con la sua Quadriga nella
LXXXII. Olimpiade; fu da Camarina, à
cui Pindaro per la vittoria haueua, dedi-
cata la terza Ode dell'Olimpie. Fu nobilitata
questa città ancora da Orfeo poeta, ilquale
descriffe in versi l'andata all'Inferno,
come scrue Suida. Dopo la bocca del fu-
me Ippari, quasi vn mezzo miglio, si troua
vn Lago ontan dal mare vn tratto di sa-
fo, ma non cresce se non per le piogge, le
cui acque si congelano in pezzi di sale.
Dieci miglia da lunge poi, si troua il fu-
me Dirillo, e la sua foce, ilquale è notis-
simo in questa riuera, e mi marauiglio,
ch'ei non sia stato nominato mai da alcu-
no Scrittore antico. Questo fiume hà d'in-
torno alle sue rive molte solissime selue,
le quali durano parecchi miglia, e sono ha-
bitationi di bestie, e d'assassini, e v'hanno
dentro per tutto sicurissima stanza. Egli
nasce à Vizinì, da due capi, l'vno de' qua-
li egli è presso due miglia verso Leuante,
chiamato Paradiso, il quale presso à Mo-
gia, riceue l'acque d'vn fonte detto hog-
gi Fauarotta, e correndo lascia il castel da
man destra, l'altro suo capo è appresso al
castel verso Ponente, il qual è fatto da tre
fontane poco lontane da Vizinì, l'vna
delle quali è detta Coruio, che gli è appres-
so vn tiro di Corso, l'altra è chiamata
Sant'Angelo da vna Chiesa del medesimo
nome, e l'altra, che nasce sotto le mura
del castello, è chiamata con nome Sara-
cino

Psalme
da Cama-
rina.

Orfeo
poeta Ca-
marinese

Dirillo
fiume,

Vizzini
castello.

Cocanico
lago di
sale.

Manu-
muzza
fiume.

Terrano-
us castel-
lo.

Eraclea
città do-
ve fu il
Pasta.

Amica-
gelie di
Euboea.

cino Mafar. Questi tre fonti congiunti insieme, bagnano le radici della Rupe, sopra la quale è posto il castello, e danno l'acqua a' mulini. Così il castel di Vizzini viene a esser posto nella rupe alquanto rilevata, tra due fiumi. Questi due fiumi, si congiungono insieme sotto il castello in vn luogo detto il Molino del Barone, e quindi fanno vn fiume solo, ilqual subito riceue il nome di Vizzini, e corre per la Valle, lascia da man destra il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra del colle, e pur seguendo il suo corso, in vn luogo, c'hoggi è detto Rauloro, riceue l'acquedel fiume di Monte rosso, detto così dal castel del medesimo nome, il qual lascia da man sinistra, si congiunge col fiume di Mazaruni, e da lui riceue il nome. Onde lasciato da man sinistra il castel di Chiaramonte, posto ne' monti neuoi, bagna da man sinistra il picciolo castello di Viscari, e passato per mezzo il rovinato castel di Dirillidi cui s'vsurpa il nome, vien quiui vicino a sboccare in mare. Nò lunge da questa sua bocca, si troua lo stagno Cocanico ilquale al tepo della state nò si cògela tutto in sale, ma solamente d'intorno alle riu, di cui Plinio nel XXXI. libro al cap. VII. parla a questa foglia. Il lago di Sicilia detto Cocanico, & vn altro posto presso à Gela, non si congelano in sale, se non d'intorno alle riu. Poco lontan di qui, si troua la bocca del fiume detto Manumuzza, ilqual nasce nel paese di Calatagirone. E poco lunge di qui si troua la bocca del fiume di Terranoua, chiamato così dal castello del medesimo nome, il capo delquale sorge poco lontan dal castel di Piazza. Dipoi, vn mezzo miglio di discosto, sopra stà il castel di Terranoua, doue si fa il mercato del grano, & è poco lontano dal mare, fabricato dall'Imperator Federico Secondo, e primo Re di Sicilia di questo nome, come riferisce Guido Colonna Siciliano, nato in quei tempi in Messina nella sua operetta della destruction di Troia sopra le ruine d'vna Città, laqual si dice da terrazzani, ch'era Eraclea, e per illustrar la patria, l'hanno scritto sopra la porta, che entra in Calatagirone. L'error de' quali essendo stato seguito da' nostri Re moderni di Sicilia, la nobilitarono ne' loro Privilegi, col titolo del nome d'Eraclea, ancorche falsamente. I quali tutti son ripresi di manifesta falsità da Strabone, da Tolomeo, e da Pomponio Mela, Geografi eccellentissimi, e da Polibio nel primo libro, e da Diodoro nel XVI. e nel XIX. i quali son famosissimi Storici, e pongono Eraclea tra Agrigento e Selinunte, come più appresso ci attamerà ne faremo mentione nel libro sesto al cap. II. di questa Deca, doue si tratta d'Eraclea. Ma per vederli fuori delle mura di questa terra, quasi vn terzo di miglio verso Levante vn grandissimo Tempio d'architettura antica, rouinato, doue è vna colonna col suo capitel

lo bellissima, e si desiderano l'altre, e si veggono sotto i fondamenti grandissimi, e nella piazza della Chiesa Cattedrale, si vede vn frammento d'vn'altra colonna, le quali i terrazzani chiamano colonne d'Ercole, massime perche ingannati dall'errore, pensano, e publicano falsamente, esser state anticamente rizzate da Ercole, per la perpetuità della memoria d'hauer fondato vna Città, che dal suo nome la chiamò Eraclea. Tra le mura del castello, e il mare trouandosi altre vestigia di cose antiche, come son vasi rotti di terra, medaglie di bronzo, e d'argento, con l'inscrizione di Hierone, & alcune col Minotaurò da vna parte, però e' bisogna credere, che quiui fosse vn'antichissima Città. Ma quale ella fusse, o Callipoli, o Euboea, le quali eran poste in questo paese, come, scrive Strabone nel VI. libro, io non ardisco affermarlo. Le parole di Strabone son queste. Io rimiera ch'è trà il Pachino, e' il Lilibeo, è tutta diserta, e nò v'è altro che ruine d'habitationi antiche. Agrigento, e' il Lilibeo sono in piedi, perche essendo sottoposte queste parti al paese Cartaginese, le lunghe, e continue guerre, guastarono in gran parte questo paese. E poco sotto, dice. Noi non sappiamo, che Imera sia più habitata, ne Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Euboea, nè molte altre. E poco dopo segue. La Regia di Cocalo, e molte altre son rouinatè, come narrano i Comici. Sin quidice Strabone. Della Regia di Cocalo, noi n'habbiamo già parlato, e doue fusse Imera, e Selina, e Gela non se ne dubita punto. Leonde, dell'altre due, se noi possiamo hauer conietura nessuna, e se l'autorità di Strabone punto ne costringe, bisogna dar il luogo delle, souene viene à Terranoua alla città di Callipoli, come quella, ch'era propinqua à Gela. Ma noi lasceremo giudicare, e determinar questo à quei, che verranno, come à quelli, ch'hanno maggior copia di libri di Scrittori antichi. Terranoua hoggè è doppia, cioè la vecchia, e la noua, & ambedue son cinte di mura, ma quella ch'è vecchia, è verso Ponète, e quasi rouinata, o diserta; ma la noua per esser grande, hà le mura alte à proportion, & è molto habitata, e l'vna, e l'altra (benche vna sia più moderna dell'altra) nò son molto belle d'architettura antica, o di fabrica, come habbiamo detto edificata da Federico II. Imperatore, e dopo da altri ristorata. Perche noi trouiamo, che quasi dugento anni sono, i Saracini prefero questa terra, e la rousarono. Per la qual cosa i Re di Sicilia, da quel tempo in quà, la fecero capitale da ogni grauezza, & ogni obligatione, così di guerra, come d'altre specie, & hoggè è nobilitata del titolo del Marchesato. A Terranoua, & al suo paese otto miglia lontano, sopra stà, posto sopra vn monte, il castel di Busara di nome moderno, e non più.

Terrano-
us fatto
Marche-
sale.

Il'la mi-
nore do-
ne, fu ille.

no edificato sopra le rouine d'vna grandiffima habitatione, & antica. E non sò s'ella fusse l'bla minore, benchè questa m'è opinione paia che s'accosti à quella di Tucidide, il quale la pone nel paese di Gela. Ma perche Erodoto scrive nel settimo libro, che nel medesimo paese era Matto; rio, però io non ardisco di darne determinata sentenza, e farne risoluto giudicio. Sei miglia lontano da Terranova, in sì la riuiera, si troua la bocca del fiume Nausirio di nome moderno, ilqual nasce sotto à Butera doue egli piglia il suo nome, e cento passi appresso segue la bocca del fiume Larrubba, ilqual nasce dalla fonte di S. Pietro, ch'è lontana quattro miglia dalla foce. Et à questo è vicina due miglia Falconara, la quale è vna Rocca d'architettura Regia, ancorch'ella sia moderna.

Del fiume Gela, e della Città d'Alicata, e di Gela.

Cap. III.

*Gela fiume cele-
brato.*

LLA Rocca di Falconara à dieci miglia, & à Terranova à dieotto, succede il fiume Gela con la sua bocca, secondo Vergilio nel III. dell'Eneide, Ouidio nel IV. de' Fasti, e Plinio, benchè Tolomeo lo chiami Imera, & oggi è detto Salfo, molto celebrato da gli scrittori antichi, e perche vi si pigliano dentro bonissime Aiofe, & anguille. Ma la ragione, per la quale gli antichi gli dessero quel nome, come dice Stefano Bizantino, è, perche alla sua bocca sempre esala vn vapore denso, e vna folta caligine, la quale con voce barbara, era detta anticamente da' Siculi, Gela. Virgilio nel terzo dell'Eneide, chiama questo fiume crudele, perche egli è molto pericoloso à passare, per l'impetuoso corso dell'acqua, molto veriginosa. Onde Ouidio nel quarto de' Fasti disse, che il fiume Gela non era da tentare, per cagione delle sue verrigine, e ritrosi ch'ei fa. Questo fiume al mio tempo, così fra terra, come anche nella riuiera, e nella bocca, è chiamato Salfo. perche egli bagna le mine, o caue del sale, e porta le sue acque salate per fino al mare. Dice Solino, che egli diuide la Sicilia per mezzo, e ch'ei nasce del medesimo fonte, dal quale nasce vn'altro del medesimo nome, che entra nel mar Tirreno, e che l'vno è dolce, e l'altro è salso. Ma questo ch'egli dice è falso, e dice grandissima bugia, poiche la cosa è altrimenti di quello, ch'egli racconta, siccome noi di riuo al suo luogo. Il fiume Gela hà tre capi, ò tre principj, vno nel monte Nebrode, hoggi detto Madonia, ch'è volto à Mezo giorno, o à vn fonte, che si chiama Madonna dell'Altro, detto così da vna chiesetta, ch'è quiu, dedicata alla Vergine Maria. Le cui acque crescono assai da alcune fontane, che nascono fo-

prati il castel di Petralia, ne' colli, che continuano col monte Madonia, e si chiamano le fonti di Sant'Archangelo, da vna Chiesa del medesimo nome, e fanno il fiume, che passa da Petralia inferiore, e piglia il suo nome. Nelcorrere riceue l'acqua d'vn fiumicello, detto Pillizzara, che nasce tra' il castel di Petralia, e di Gangi, e pol si fa maggiore per l'acqua di Raiaustano, castel di nome Sarcinico, per mezzo del quale egli passa, & è roiuinato. L'altro capo del fiume Gela, è al castel di Gangi, ilqual nasce da' colli vicini. Et egli poi poco di sotto ingrossando, si piega à man sinistra, lasciando il castel roiuinato de' Raialioanne, di nome Sarracino, piglia l'acqua di certi riuo falsi, da' quali, egli comincia à pigliare il nome di Salfo, nel qual entrano poi due altre fontane, al castel vecchio di Ganci, che fu roiuinato da Federigo secondo, Re di Sicilia, sopra le cui rouine fu edificato vn Conuento di Monaci di S. Benedetto, l'vna delle quali, ch'era già la fontana del castello, nasce dentro nel Conuento, l'altra nasce presso à gli orti del medesimo Monasterio. Onde correndo poi à corso dritto, passa per molte caue di sale, per l'acqua delle quali si fa maggiore, e più salato. Questi due fiumi, cioè il Salfo, e quel di Petralia, corredo ciascuno nel suo proprio letto, si congiungono insieme in quel luogo, ch'è detto Mandra del piano, sotto la rocca di Raficudria, laquale lascia vn miglio lontano, posta da man destra sopra vn colle, e perduto l'vn di loro il nome, per esser d'uentati vn fiume solo, e grande, si chiamano con vn nome solo, cioè Salfo. Il terzo capo del fiume Gela, nasce nel monte Artifina, da vna fontana del medesimo nome, ilqual correndo vn poco, è chiamato Amurello, e si mescola solamete col fiume Salfo tra Calatanissetta, e Pietra prezza, castelli moderni, in vn luogo stretto, ch'oggi è detto Capo arfo. Correndo poi di continuo il fiume Salfo, & entrando fra terra nel paese Geloo, per vno stretto canale, ch'è tra' colli, lascia da man destra vn'altra rupe, chiamata volgarmente Rocca dello stretto, nella cui cima è scolpita in pietra vna l'immagine d'vn gran Leone, d'antichissima maniera, ilqual si vede da' viandanti dalla via comune, e da quei, che son nel paese di Gela, e vi su scolpito (mi cred'io) per segno di qualche vittoria, ò di qualche Imperio. Così crescendo questo fiume per tanti rami, e passando pel paese Geloo, viene à sboccare in mare, presso all'Alicata, & apre vn porto, doue solamente possono entrare legni piccioli. Nel tempo dell'inuernata, egli trabocca spesso, & inonda il paese, di maniera, che fa molte volte grandissimi stagni, e fa come dire vn'Isola, e si spieca poi da lui vn ramo, detto il fiumicello. In questa Isola, fatta dal fiume stagnante, è il monte Gela, e la Città d'Alicata, e da

Pillizzara fiume.

Salfo fiume famoso.

Mandra del piano

Rocca dello stretto rupe.

man

*Alicata
città d'on
de d. bbe
il nome.*

man destra della bocca del fiume Gela è la Città d'Alicata, hauendo preso il nome senza dubbio alcuno dal fiume Salfo, siccome noi habbiamo da Diodoro nel XX. libro, perche Alicata in greco, vuol dir Salfo in Latino. Ella è di circuito poco meno di vn miglio, e vñ verso il mare à guisa di Penisola, & è percossa dall'onde da tre parti, ma dalla parte di Ponente è sotto al monte Gela, di cui ella occupa il piede, e fu edificata delle ruine della città di Gela. Ma à che tempo, e da cui, io non l'hò anchor trouato, & hoggi vi si fa il mercato del grano. È l'anno di nostra salute MDLIII. à gli 11. di Luglio, l'armata del Turco, congiunta con quella del Re di Francia, ch'erano allhora confederati, & in lega, fu assaltata, & arsa, e dimostrar anchora in se stessa la miseria di quell'acerbo caso. E nobilitata questa Terra dal Sepolcro di S. Angelo Carmelita ierosolimitano, huomo religioso, e da bene, il qual predisse molte cose della natura di l'Imperator de' Turchi, e dell'augmento, e della ruina loro. Alla Città, soprastà vn monte alto, che sporta alquanto in mare verso Ponente, doue era già posta la gran città di Gela di Sicilia, come afferma Diodoro nel XX. libro, e Plutarco nella vita di Timolone, laqual fu edificata da Antifemo, & Eutimo, l'anno dalla creatione del mondo 4509. e dopo l'edification di Siracusa l'anno XLV. Di che fa fede Tucide nel VI. libro, con queste parole. Gela fu edificata da Antifemo da Rodi, e da Eutimo da Creta l'anno XLV. dopo l'edification di Siracusa, e gli posero il nome del fiume, chiamato Gela, auuenga, che quel luogo, doue hora è posta la Città, e che prima era cinta di mura, si chiamasse Lindi. Et il medesimo nel VII. libro dice. I Cretensi insieme co' Rodiotti, edificarono Gela, e le posero il nome del fiume, che le corre appresso, come Tucide, e Vergilio affermano, e noi altre volte l'habbiamo detto, ilche è confermato anche da Sillio Italico nel decimoquarto libro, quando dice.

» E Gela, che dà nome à la ciuade.

Duri Samio scrive, che quasi tutte le città di Sicilia hanno i nomi de' fiumi, che passano loro appresso, come Imera, Selinunte, Camarina, Agrigento, Camico, e Gela. Nondimeno e sono alcuni, seguendo l'autorità d'Aristotelo, che attribuiscono questo ad altra cagione. Et dicono che Latio, & Antifemo fratelli, andarono in Delfo, per consigliarsi del luogo, doue egli noueuanuo ad habitare, à l'vn de' quali, cioè Latio, fu risposto, che nauigasse verso Levante, ma Antifemo cominciando à ridere di questa risposta, subito fu detto à lui, che andasse verso verso Ponente. Così partiti di compagnia, e venuti in Sicilia, edificarono questa città, e le posero nome Ceta dal riso d'Antifemo, per-

che Gelos in Greco, significa riso in Latino. Ma che huomini fossero i Lindi, da i quali fu occupata Gela, e cinta di mura, nominati da Tucide, egli non ne fa mentione alcuna. Ma Erodoto nel terzo libro apertamente dice, che la Città di Gela, fu edificata da Antifemo, edà Lindi, che son da Rodi. Imperoche è manifestò, secondo che scriuono Omero nel secondo dell'Iliade, Erodoto, e Lattantio nel libro primo delle diuine institutioni, che nell'Isola di Rodi vi fu la Città di Lindo ricchissima, e celebre per lo nascento di Larete eccellente scultore, il qual fece nella stessa patria vn colosso d'ammirabile grandezza, ilche mi par si debba intendere à questa soggia, che Entimo, & Antifemo venissero qui in diuersi tempi, e che Antifemo venisse prima con vna Colonia di Lindi, cauati della Città di Lindo, ch'è nell'Isola di Rodi, à disegnare, e dar principio alla Città, e che Entimo venisse poi à finirla, e accrescerla con la sua Colonia di Cretesi, secondo che gli erano conuenuti insieme, e che poi iodiiferentemete habitassero la Città, e da comun parere le ponessero nome Gela. Ma sia la cosa come si voglia, basta, che gli edificatori le diedero le leggi Doniche, come afferma Tucide nel vi. libro, con le quali e' crebbero tanto in breue tempo, che cent'ott'anni dopo la sua edificatione, egli edificarono la Città d'Agrigento, e come dice Plutarco nella vita di Timolone, ella fu delle gran città, che fossero in Sicilia. E Pausania dice nel decimosesto libro, che in Altit presso à l'ortua parte d'vn miglio era posto vn dono eccellente ch'era l'ultimo di tutti i Tesori. Peroche egli erano in questa Città à' suoi tempi, molte bellissime opere di Dedalo, le quali in Bontà haueuano dedicate gli Argui Dedalo in honor di Giunone, e t'ezano tre portate da Onfacy, & erano il più bell'ornamento, che fusse in tutta la città, come racconta il medesimo Pausania nel primo libro. Eraui ancora vna grandissima statua d'Apollino, e bellissima, la quale era posta dinanzi alle mura della città, e venerata con gran diuotione del popolo, come narra Diodoro. Ma essendo questi il gouerno dell'Oligarchia, il qual gouerno fu tenuto da Platone molto ocioso alle cose noue, come amministrate da pochi e però deboli, come afferma Aristotele nel quinto libro della Politia, & Erodoto nel settimo, però ella fu tiranneggiata sett'anni da Cleandro Pararo, ilqual dopo quel tempo essendo stato ammazzato da Sabillo Gelo, homo non meno audace, che valoroso, Ippocrate fratello di Cleandro occupò lo stato, come se gli tocasse per heredità, ilqual hauendo regnato tiranicamente altro tanto tempo, & hauendo mosso guerra à' Sicili, morì sotto à l'Isola minore, contigua à Gela, hauendo la.

*Lindi,
che popo
li fusse
ro.*

*Alicata
presa, &
usa dal
Turco.
S. Ange
lo Carme
lita sepol
cro in Ali
cata.
Gela città
antica,
dove fus
se finata*

*Agrigento
Città
da chi fu
edificata*

*Opere di
li in Bontà
haueuano
dedicate gli
Argui Dedalo
in honor di
Giunone, e
t'ezano tre
portate da
Onfacy, &
erano il più
bell'ornamento,
che fusse in
tutta la città,
come
racconta il
medesimo
Pausania nel
primo libro.
Eraui ancora
vna grandissima
statua d'Apollino,
e bellissima,
la quale era
posta dinanzi
alle mura della
città, e
venerata con
gran diuotione
del popolo,
come narra
Diodoro. Ma
essendo questi
il gouerno
dell'Oligarchia,
il qual gouerno
fu tenuto da
Platone molto
ocioso alle
cose noue,
come ammini
strate da pochi
e però deboli,
come afferma
Aristotele nel
quinto libro
della Politia,
& Erodoto
nel settimo,
però ella fu
tiranneggiata
sett'anni da
Cleandro Pararo,
ilqual dopo
quel tempo
essendo stato
ammazzato
da Sabillo
Gelo, homo
non meno
audace, che
valoroso, Ippocrate
fratello di
Cleandro occupò
lo stato, come
se gli tocasse
per heredità,
ilqual hauendo
regnato
tiranicamente
altro tanto
tempo, &
hauendo mosso
guerra à' Sicili,
morì sotto
à l'Isola minore,
contigua à Gela,
hauendo la.*

*Cleandro
Tiranno.*

Gelone
Tiranno.

Lampico
Tiranno.

Fiume
mirabili
del paese
di Gela.

Sale Ge-
loo, e sua
massa.

Lago di
Gela.

do lasciata due figliuoli, cioè Euclide, e Cleandro, i quali lascio sotto la tutela di Gelone, secondo che narra Tucidide nel quarto libro. Ma Gelone figliuolo di Telesio indouino, hauendo preso la cura de i pupilli, fuoto coperta, e pretesto di tutela, priuò i figliuoli d'Ippocrate dello stato, & occupò l'Imperio di Gela. Et hauendo poco tempo dopo occupato anche lo stato di Siracusa, lasciò a Hierone la cura dello stato di Gela, come narra Erodoto nel settimo libro. Fu tiranneggiata Gela anche miseramente non só che tempo da Lampico huomo superbo, ambizioso, e crudele, come afferma Luciano nel Dialogo di Mercurio, e di Caronte, e dopo la guerra Ateniese, fu saccheggiata da i Cartaginesi, da' quali fu rubata allhora quella statua d'Apolline, e portata à Cartagine in segno di vittoria, come afferma Diodoro, e Plutarco nella vita di Timoleone. Et hauendo poi Timoleon Corintio restaurate molte Città di Sicilia rouinate, e guaste da' Tiranni, e dalle guerre, tra l'altre Colonie, che con la condotta di Gorgo haueua menare da Chio in Sicilia, ne mandò anche vna in quella Città, e così l'empie d'habitatori, benchè prima fusse quasi tutta abbandonata, e deserta. Solino scrive, che nel paese Geloos, si troua vno stagno, che col cattiuo odore discaccia tutti coloro, che vi s'accostano, e vi sono anche due fontane dell'vna delloquella, s'vna donna sterile beue diuenta feconda, e dell'altra beuendo vna feconda, diuenta sterile. Ma noi a' nostri tempi, non sappiamo doue sieno queste fontane. Il sale Geloos, è di tanto splendore, come narra Plinio, nel libro XXXI. al capitolo VII. ch'egli riceue l'immagine come gli specchi. E quel, che il medesimo Plinio scrisse del Lago di Gela, cioè, che la state intorno à le sue riuie si congelaua il sale, noi l'habbiamo veduto per esperienza nel fiume di Gela. La città di Gela dalla parte di Tramontana, e de' luoghi fra terra, hà campagna, e pianure grandissime, tutte da seminare frumento, le quali son cinte dalla montagna da quella parte; ma la terra la quale el tepo di Serabone era deserta, come egli ne fa scete nel vi. libro, hoggi è del tutto rouinata; le cui rovine (siccome habbiamo detto) seruiroho per edificar la città d'Alicata, e di qui auuene, che quiui nò si troua nulla d'integro, che sia antico, ma solamente si cauano del monte pierre quadre, e simili altre anticaglie, e vi si trouano cisterne, e sepolture d'edificio antico, in assai buona quantità. Et al mio tempo, fu cauta vna pietra di marmo, doue erano scolpite queste lettere maiuscole.

C. A. E. S. R. I. B.

S. A. C. R. V. M.

L. C. A. E. L. I. V. S. M. F.

Q. V. A. D. R. A. T. V. S.

D. S. P.

Tiranfi in oltro, monete, e medaglie di rame, e d'argento, con questa inscrizione Greca ΓΕΛΟΟΚΥΝΙ.

Questa Città fu nobilitata da Apollodoro antico poeta Comico, e da Timagora Filosofo, auutore di Teofrasto, come scriue Iuda, e dalla sepoltura d'Escibolo poeta, e dalla tuuirtà di Gelone, Re de i Siracusani. In questo paese, siccome habbiamo detto, Tucidide pone l'ila minore, & Erodoto nel settimo libro pone appresso à Gela il castel di Mattorio, il qual fu habitato da certi Geloi, che fuson già cacciati per conto d'vna seditione. E' Solomeo scriue, che quiui già fu vn'altro castello, detto Catiro. Dicefi ancora, che nel medesimo paese, fusono anticamente due castelli, l'vn detto Falario, e l'altro Economo, i quali per natura, e per arte, erano munitissimi. Ma Falario, era vn miglio, e mezzo lontan dal fiume Gela, & Economo, era tanto lontan da Falario, quant'era appunto la larghezza del fiume, e di questo n'è autore Diodoro nel xix. libro, le cui parole son queste. I Cartaginesi occuparono vn certo luogo Gela, chiamato Economo, doue li diceua, ch'era stata la fortezza, e la rocca di Falaride, e doue fu fabricato da Perillo Orefice il Toro di rame, dentro al quale Falaride arrostitua i malfattori. Dal qual fatto quel luogo hauea preso il nome, perche Economo in Greco vuol dire crudele in Latino. Da l'altra parte, Agatocle haueua occupato vn castello detto Falario, e nel mezzo di queste due fortezze passaua il fiume, il qual seruiua per bastione à l'vna parte, & all'altra. E poco di sotto dice. La rocca detta Falario, era lontan dal fiume l'intera, hoggi Gela, vn miglio, e mezzo, e la via, che conduceua à questo luogo, è tutta piana. Eri soldati d'Agatocle (dice egli) andauan in fuga verso Gela, e morendo di sete, perche era nel tempo delle Canicule, à mezzo giorno, quando il caldo è grandissimo, beuere dell'acqua del fiume l'intera, laquale è falsa, e per gran necessità, e forza, non hauendo commodità d'altra acqua. Laonde, molti per hauer beuuto troppo di quell'acqua falsa. essendosi loro dissecate le budella, e l'interiora, si morirono sì per la rita del fiume, e tanto dice Diodoro. Plutarco nella vita di Dione, parlando d'Economo, dice. Andando Dione da Eraclea verso Siracusa, duecento cavalieri Agrigentini, che stauano in Economo, glis'andarono à dare, e dopo loro vennero i Geloi. I Romani (dice Pelibio nel primo libro) pariendo da Messina, e passando il Promontorio Pachino, nauigarono verso Economo, doue le genti à piè aspettauano l'armata. Per queste parole adunque di Diodoro, si comprende, che Gela fu presso ad Alicata, e che Economo fu nel paese Geloos, verso Ponente, e Falario verso Levante, e ch'egli era lontan da Economo tanto,

Amica-
glie di
Gela.
Apollodoro poe-
ta di Gela.
Timagora Filosofo.

Falario,
& Econo-
mo castelli.

tanto, quanto era la larghezza del fiume di Gela. Onde si vede, che coloro hanno errato grandemente, i quali hanno detto, che la Città di Gela era molto lontana da questo luogo. Ma quando Diodoro nel medesimo libro dice, che i Cartaginesi s'erano partiti da Agrigento per andarà espugnar Gela, e che Agatocle s'era partito da Siracusa per andar a difenderla, bisogna credere, che Economo fusse quel riluato, o quel tumulo, che hoggi da quel li d'Alicata è detto, Poggio muciacco, che è di giro dua miglia, doue si vedono falsi, e pezzi di muraglie antichissime, le quali pietre al mio tēpo son state leuate di qui, e portate ad Alicata per farle i Baluardi, e Cavalieri, e nella sua cima è vna fonte, la quale per via d'un riuolo, o vogliamo dir canale, entra nel fiume Gela. Vicino à questo fiume verso Ponente vn mezzo miglio, e presso ad Alicata manca di due miglia, è vn monticello, doue nel MD LIII. i cauali di Sicilia fecero gli alloggiamenti, come in luogo per sito naturale fortissimo. Dall'altra parte del fiume verso Leuante, è vn altro monticello, chiamato hoggi, Poggio lungo, ilqual è lontano dal fiume Gela, quasi due miglia, dalla città è lunghe tre. e dal mare è discosto solamente vno, doue si vedono rouine grandissime, lequali son chiamate da gli Alicatesi, l'anticaglia. Qui dunque bisogna pēfare, che fusse il castel Falario. Dopo il monte di Gela, ilqual hoggi è pieno di vigne, segue la foce del fiume detto Fiumicello. Questo torrente cresce per l'ecque stagnanti del fiume Gela, come habbiamo detto, e la state si secca, e diuen- ta sale. Segue vn miglio dopo, vn'Isola detta di San Nicolò, la quale è lontana dal lito vn tiro di fromba, doue si vedono alcune rouine antiche, e vi è vn ridotto da Naui. Vien dopo questa, pur medesima- mente in sul lito, e nella riuiera la torre Millala. In questo paese è vn bell'uccella- re, & vn d'istruoue cacciare, peroche in ella è gran copia di Pernici, e d'altri ani- mali siluestrici: Segue poi la torre falsi, à

cui succede il monte Castellaccio, doue son le rouine d'vna fortezza. ma molto grande, e poi segue la Balatella, che fuol esser vn refugio di Corsari. Segue di poi Montechiaro, ch'è vna fortezza marauigliosa, fatta da CC anni sono da Chiara montani, appresso à cui nella riuiera è vna caua di zolfo mirabile. Incontra si poi vn miglio lontano Punta bianca, e lo scoglio che gli è vicino, detto volgarmente Petra padella. In questa riuiera si narra da Diodoro nel V. lib. che fu la città di Camico, edificata da Dedalo al Re Cocalo, laquale era fortissima, le cui parole son queste. Dedalo, Appresso à quella città, e hoggi si dice Agragantina, nel luogo detto Camico, edificò sopra vna pietra vna Città fortissima, laquale era inespugnabile, per la stretta, e difficilissima salita, che conducea à quella, di maniera, che tre, o quattro homini guardauano l'entrata facilissimamente. Nel Palazzo Regio di questa Città, Cocalo pose i suoi Tesori, & in questa Città di Camico, Cocalo ammaz- zò il Re Minos, secondo Erodoto, il quale è contrario à gli altri Autori in questa parte, e le sue parole scritte nel settimo li- bro, son queste. Ei si dice, che Minos perseguitando Dedalo, essendo arriuato in Scania, hoggi detta Sicilia, morì di morte violenta in Camico. Dopo alquanto tempo, tutti i Cretesi, eccetto i Policritani, e i Presii, che furono instrutti, & ammoniti da qualche Dio, tornarono con grandissima armata in Scania, e posto l'assedio à Camico, vi stettero cinque anni, laqual Città (secondo il mio parere) è habitata da gli Agragantini. Ma non potendo essi finalmente né espugnarla, né farui più lunga dimora, sforzati da la fame, la lasciarono, e s'andarono con Dio, e tanto dice Erodoto. Ma quali sieno le vestigia di Camico benchè in questa riuiera si vedino molte rouine, io non l'hò ancor potuto sapere, né per memoria d'huomini, né per autorità di scrittori. Però lasciato questo, seguireremo per ordine, di deseriuer la Città d'Agrigento,

*Balatella
rifugiò
corsari
Mōi chia-
ro fortezza
Petrapadella
Camico
ciua del
Re Cocalo.*

*Minos
Re di Cre-
ta morì
in Cami-
co.*

*Poggio
muciac-
co.*

*Poggio
lungo.*

*Fiumicel-
lo torrente.*

*Isola di
San Ni-
colò.*



DELLA
PRIMA DECA
DELL'HISTORIE
DI SICILIA.
DEL R. P. M. THOMASO
FAZELLO
LIBRO SESTO.



Della Città d'Agrirento.

Cap. I.

*Drago
fiume, e
sua origi-
ne.*



DIECI miglia dopo
Ponta Bianca, segue
la foce del fiume.
Agraga, secondo Po-
libio, detto hoggi
volgarmente Drago;
ma prima che si vé-
ga al traghetto della
foce del fiume, da
man sinistra si troua vna Chiesetta, dedi-
cata à San Leone. Questo fiume nasce ne
i colli del castel Rafaido, e nel passare, ba-
gna le mura d'Agrirento vecchio, e qui-
ui piglia il nome di Drago, e sotto la cit-
tà in vn luogo detto Rucello, riceue l'ac-
que del fiume di San Biagio, ilqual fiume,
partendosi da' colli vicini, entra nella città
verso Leuante, e passando pel mezzo, v-
à con seco di compagnia à sboccare in
mare. Questo fiume soleua esser dipinto
da gli Agrigentini in forma di fancinllo,
siccome scriue Elrano nel secondo libro, e
fargli honori diuini, e scendone vna sta-
tua d'auoro, la mandarono in Delfo. Stra-
bone nel sesto, e Tolomeo scrivono, che
alla foce di questo fiume vi era la fiera del
grano di coloro, che habitauano sù per la
riuiera, e quel luogo, doue ella si faceua,
si chiamaua Emporio Agrigentino. Que-
sto luogo è rouinato, e si vedono solamen-
te le rouine de' portichi, e d'altri edificij
sù per il lito, abbondante, come sogliono

essere gli altri monti, di sassi, come questi.
Fra terra poi vn miglio, e mezzo, soprastà
la Città d'Acraga, o vero Agraga secondo
i Greci, & Agrirento secondo i Latini, co-
me Plinio nel terzo libro, che fu già vna
gran Città, laquale cent'anni dopo il prin-
cipio della Città di Gela, fu edificata da i
Geloi, hauendo per capi di questa lor Co-
lonia Aristone, e Pistillo, menttendole il
nome del fiume vicino, come afferma
Duri Samio, Stefano Bizantio, e Tucidi-
de nel VI. libro. Ma Polibio dice, che la
città, e' il fiume, fu chiamato Agraga dal
paese di quìui, ch'era sierto così, perche il
terreno è fecondo in quel luogo, e per
imitar il significato del nome Greco, la
chiamarono à quella foggia, perche Acros
in Greco, vol dir sommo, e Gela, vuol dir
terra, quasi terra sommamente fertile, o
abondante di campi. Il medesimo Tucidi-
de afferma, ch'ella riceue le leggi Doriche,
onde Luciano dice, che gli Agrigen-
tini furon Greci, e Dorici, ancorche Stra-
bone nel sesto libro chiami Agrirento Io-
nico. Questa Città hebbe il principio pic-
colo, come Siracusa, ma in breue tempo
crebbe tanto per la grassezza del terreno,
e per la vicinanza di Cartagine, la quale
l'è lontana cento, e cinquanta miglia, che
ella nò cedeva in cosa alcuna o vuoi di pa-
ce, o di guerra, à qualsuoglia Città di Si-
cilia, ma ne anche à qual si sia d'Italia, an-
chor

*Agrirento
Città di
Sicilia
da chi fu
edificata*

ehor che bene ordinata, e governata, e di questo ne fa pienissima fede Diodoro. Peroche il suo paese era abundantissimo d'olio, di vino, e d'altre cose appartenenti al viver humano, delle quali cose, tutta l'Africa allhora era estremamente povera come afferma il medesimo Diodoro. Onde portando gli Agrigentini queste loro vetrouaglie in Africa, e massime in Cartagine, faceuano così gran guadagni, ch'essi diedero alla lor Città quell'ornamento, quella riputatione, e quella gloria, ch'ella hebbe dopoi. Peroche allettate le persone da quell'abbondanza di vitto, e mutando paese, andò là, come ad vn granaio pubblico, e s'accrebbe tanto così di popolo, come di circuito di paese (siccome afferma Laertio) ch'ella giraua dieci miglia, e ottocento mila persone l'habituauano. Fuor delle mura poi, perche la Città non s'empiesse troppo, per amor del gran concorso de i popoli, furon fatti i borghi, gli habitatori de i quali, non erano differenti da quei della Città, nè di legge, nè di conditione, nè di dignità. Laonde Empedocle douendo salutar gli Agrigentini, meritamente gli salutò con nome, e titolo conuenientissimo à loro, quando disse.

- 21 *Amici, vol. ch'in quella gran Città*
 22 *Habitare, ch'è posta in sì le rive*
 23 *Del bel fiume Averagano, & attendete*
 24 *A cose honeste, e belle, Iddio vi salui.*

Le quali parole, essendo interpretate da Laertio dice, ch'Empedocle intese di dire il largo Agrigento, per habitarvi dentro ottocento mila persone. Non fu minore il lusso del vitto, e la magnificenza delle case, che si fusse la grandezza della Città, ond'egli è volgarissimo quel detto d'Empedocle, contra i suoi cittadini, il quale è attribuito da Lihano à Platone, cioè, che gli Agrigentini edificauano di forte, come se non hauessero à morir mai, e mangiavano di maniera, come s'hauessero à morire il giorno seguente. Onde Ateneo ne i Dimnosofisti dice, che le case d'Agrigento, erano fabricate per magnarvi dentro, le quali per la frequenza, e concorso de i beuitori, eran chiamate Galere. Del qual soprannome, e dell'imbricchezza ridieolosa de' giouani della Città, egli nel secondo libro ne recita questa storia. Essendosi vna volta adunati insieme certi giouani nobiliti mangiare, e beuere, & hauendo gareggiato gran pezza a chi più beueua, diuentarono tutti imbricchi, laqual imbricchezza, fece venir loro le vertigini, e cominciò à far parer loro, che la casa andasse à torao, e girasse. Onde cominciando à parer loro d'essere in naue, e di stare in pericolo d'annegare, si risoluerono di gittar fuor di casa ciò che v'era deniro, come s'ei volessero scaricar la barea, e pigliando ciò che s'abbatteuano à trovare,

lo gittauano fuori delle finestre nella via, quasi gittandolo in mare, eode il popolo cominciò à ragunaruisi, e portar via tutto quel, che trouauano gittato nella strada. E non solamente fecero questo, ma chiamauano soccorfo, e molte altre cose, che soglion far coloro, che stanno per s'affogare. Per queste voci, si destarono molti vicini, e correndo assai genti, vi venne ancora gran numero di cittadini, & il giorno seguente v'andarono anche i Senatori, i quali cominciarono graueamente à riprenderli, e ricordar loro la modestia ciuile. Ma dispreggiò eglino per l'imbricchezza le parole, vno di loro disse. O Tritoni, hauend'io hauuto vna gran paura di non m'annegare, me ne sono andato alle camere di sotto, e mi sono stato à giacere, à basso à basso; & aggiunse à queste molte altre parole sì fatte, mezzo adornamento. Et essendo minacciato dal Senato di gafigio, gli ringratiò insieme con gli altri compagni, che sempre balenauano. E soggiunsero poi loro. Quando noi saremo victi di questa tempesta, a saremo entrati in porto, noi vi saremo, come à Del conservatori, le statue di rame trà gli Dei marini nella publica piazza. Costoro dopo due giorni, essendo loro susaporato, e sfumato il ceruello, & hauendo smaltito il vino, ritornarono con gran fatica nel senno, per questa nouità, e si brutto esempio d'imbricchezza, gli Agrigentini posero nome alle loro case, Galea. Della magnificenza loro, parlando Timeo, dice (secondo che narra Diodoro) che gli Agrigentini furono tanto splendidi, ch'ei faceuano i bocali, & i cembali d'argento, e le lettighe d'auorio. Ma la loro inestimabil magnificenza, si vedea nelli lor Tempj, Teatri, e ne gli Aqedotti, e nelle Piscine, & vnaui, perche queste fabriche, eran tante in numero, e d'architettura sì marauigliose, siccome ne fan fede gli Scrittori, & ne dimostrano anche le rouine, che si vedono per tutto, che meritamente si dice, che le rouine d'Agrigento, trapassano quelle di Roma, ma essi hebbero molta gran commodità di far queste fabriche, perche hauendo vna grandissima moltitudine di schiaui Cartaginesi, i quali furon presi da Terreo Tiranno d'Agrigento, e da Gelone Re de' Siracusani nella presa d'Imara, siccome si dirà nell'ultima deca, accioche non marcissero nell'ocio, & accioche la città s'abbellisse d'edificij, gli misero à tagliar pietre, & à fabricar i Templi publici de' Dei, siccome scriue Diodoro nel secondo libro. Queste fabriche, erano di forma Dorica, e stauano sopra XIII. colonne per banda, le quali erano scanalate, e le lor grandezze erano smisurate, e terribili, ch'ei non pareua ch'elles fossero drizzate da huomini di mezzana statura, ma da' Ciclopi, e da' Giganti, e senza adoperarui calceina erano sì ben terminate,

Agrigen
 to quante
 miglia
 era di gi
 ro.

Imbria
 chezzari
 dicolosa
 de' gli A
 grigentini

Magnifi
 cenza de
 gli Agra
 gentini.

Tempi pu
 blici d'A
 grigento
 marau
 gliosi.

mate, ch' elle potevan reggere quelli edificij immenses, pareua ch' elle gli douessero conseruar perpetuamente. Ma a' nostri tempi, non si troua alcuno di quelli edificij che sia integro, ma si vede ogni cosa ruinata, e per terra. Il che non tanto è auuenuto per cagion de' tempi, & della vecchiezza, quanto per trascuragione de' nostri vecchi, i quali miseramente hanno lasciato ruinar quelle cose, che con poca spesa di piccoli puntelli, & pochi sostegni, poteuano lungamente tenere in piedi. Il che hanno fatto, o per fuggir la spesa, o la fatica, e non è stato senza grandissima latura, e danno della posterità, e dell' arte del fabricare. Ma quelle cose, che pur ancora si possono discernere tra quelle rouine, son queste. Vedesi qualche vestigio del Tempio d'Esculapio, il quale era marauigliosissimo, ch' era posto verso Ponente da quella parte, che v'è verso Eraclea, come scrive Polibio nel primo libro. In questo Tempio era vna statua bellissima d'Apolline, nel fianco del quale era scolpito con minutissime lettere d'argento il nome di Mirone, ch' era stato lo scultore di quella statua, & siccome ne fa fede Cicerone nel VI. libro delle Verrine. Questa statua, essendo stata tolta da' Cartaginesi nelle spugnatione d' Agrigento, poiche fu distrutta Cartagine da Scipione Minore Africano, nipote del primo maggiore Africano, fu da lui restituita à gli Agrigentini.

Rouine,
O An-
cipie
d' Agri-
gento.

Statua di
Apolline
di Mirone
scultore.

Tempio di
Gioue in
Agrigento.

Di questo Tempio si vedono hoggi in piedi solamente due colonne, & alcune altre se ne vedono à giacere nella vigna di Luigi Portoloua, i' stesso alla casa de' Costadini, e laboratori di detta vigna. Erau' vn altro Tempio dedicato à Gioue Olisippo, & era lontano da quel d'Esculapio poco men di un terzo di miglio, e si dice, che questo era de' maggiori Tempj, che fossero in tutta Sicilia, siccome afferma Diodoro, & anchor hoggi ce lo dimo- stra il sito, e' l' giro, perche la sua lunghezza era di trecento, e quaranta piedi, la larghezza era di sessanta, e l' altezza senza i fondamenti era cento, e venti piedi. Lo muro s' alzaua insieme con le colonne, e le colonne in apparenza esterne, erano di figura ouale, & intrinsecamente erano quadre. I portichi del Tempio erano d' altezza, e di grandezza marauigliosa, e nel portico, ch' era verso Levante, si vedea una scolpita con bellissimo artificio la guerra de' Giganti contra Gioue, quando lo volsero cacciar di cielo. Nell' altro portico ch' è volto à Ponente, era la ruina di Troia, laborata con bella, & artificiosa maniera, che le figure pareano più tosto viuue, che scolpite. La guerra Cartaginese fu cagion, che non si finisse il tetto, che s'era cominciato prima, che la guerra si mouesse. Et enporche il resto della fabbrica in successu di tempo ruinasse, nondimeno vna parte, ch' era appoggiata à ere

Giganti, & à certe colonne, stette vn gran tempo in piedi, la quale è tenuta dalla città d' Agrigento per memoria infino al dì d'oggi, e l' hanno tolta per loro insegna. Ma que sta ancora per trascuragione de' Agrigentini, rouina l'anno M C C C C L. a' noue di del mese di Dicembre. Et in quel luogo a' nostri tempi non si vede altro, che vn grandissimo monte di pietre, il qual dal vulgo è detto il Palazzo de' Giganti. In quel t'empo, che questa fabrica rouinò, si trouò vn certo Poeta, che desinse quella rouina con questi versi Latini, li quali io ritrouai nell' Archiuo dell' istessa Città. Il senso de' quali è questo.

Palazzo
de' Gi-
ganti in A-
grigento.

Quelle ruine venerande, e belle
Cbi dell'opre famose, e de' gli alteri
Edificij superbi, e de' liumose
Richiezzze tue, o gloriosissime chiaro
Agrigento, faccan memoria, e fede,
E de' tue virtuti, erano illustri
Testimoni, son hor come per terra,
E sotto il pondo de' le grani, e grosse
Mura, pignano i tre Giganti il collo,
E le ginocchia, e le robuste spalle
Ch' eran di quella mole alto sostegno,
Misere andar ne la ruina estrema.
Que son hor le marauiglie tue
O Regno di Sicilia, non quel
Ch' are memorie, onde potui altriui
Mostrar per segni le grandezze antiche
Oime, ch' oppresse da l'ingurie grani
Di vecchiezza, e di tempo, hor son sepolte
Sono a bruste rovine l' di sinella
Ch' elle andar per terra, il di si nouo
Del mese di Dicembre, & de la nostra
Salute, l' anno si giraua in nouo
Stille, quattrecento, nel quale il tempo
Rinuo al suo splendore, andò superbo
Trionfando de' le miserie tue,
E de' tuoi danni si mostrò giocondo.

Il terzo Tempio degno di memoria, era dedicato à Ercole, e non era molto lontano dalla piazza, come narra Cicerone nel settimo libro delle Verrine, & era parato dal Tempio di Gioue, solamente dalla strada, & era visitato molto religiosamente in quei tempi dell' antica superstitione. Quin era vna statua d' Ercole di rame fatta di getto, la quale statua era tant to bella, e tanto ben condotta, che Cicerone medesimo confessò di non haueu- duto mai la più bella, né la più marauigliosa, e mirabile cosa, quando Verre mandò i suoi soldati per rubarla, & la difesa grande, che fecero i Cittadini, che stauano alla guardia del Tempio; E le sue parole quasi son queste. Hauendo Verre mandati i suoi soldati di notte col Capitano Temarchide, rubar questo Tempio, & hauendo sentito le guardie di detto Tempio il timore de' l' arme, la venuta di costoro, cominciarono à gridare, e si messero all' difesa, ma essendo essi bastonati fe-

riti

riti dalle genti di Verre, furon ributtati, e messi in fuga. Dopo la cui cacciata, i Serui rompendo per forza le porte del Tempio, entrarono dentro, e si misero intorno alla statua d'Ercole per levarla, e portarla via. Ma essendo andato il rumore di questo sacrilegio per tutta la Città, tutti i cittadini, così giovani come vecchi, destati dal rumore, così di notte come egli era, si levarono, e presero l'armi, e danno ciascuno di mano à quella sorte d'arme, che gli veniva trovata à caso, e da tutte le bande della Città concorrevan gente alla difesa del Tempio d'Ercole. Questo Tempio, era posto presso à quelle mura della Città, che riguardano il mare. Onde gli Agrigentini, facendo forza a' soldati di Verre gli ributtarono, e cominciando à piagare, finalmente s'uglierono. Così gli Agrigentini difesero Ercole, che'eglino sì famamente credevano, che fosse Dio. Da questa storia si può agevolmente conoscere, che Agrigento vecchio, era in piedi per fino al tempo di Cicerone. Vedeva si in questo Tempio ancora vna Tavola di man di Zeusi, nella quale era dipinto Ercole bambino, che in presenza della madre Alcmena, e del padre Anfitrione, uccise i due serpenti mandati da Giunone, il qual pittore, rimandossi che quella Tavola non gli potesse esser pagata cò prezzo alcuno, non fece vn dono à gli Agrigentini, siccome narra Plinio nel XXXV. libro al capit. IX. Di questo Tempio à gran fatica è in piedi vna colonna, la quale è quella, che si vede dritta appresso al Tempio di Giove, tra que' monti di sassi, che ancor hoggi si chiama il Tempio d'Ercole, perche l'altre son rovinate, e sono in quel monte di ruine. Il Quarto Tempio era dedicato alla Concordia, & era lontan da quel d'Ercole, quasi vn mezzo miglio verso Levante, e fu edificato da gli Agrigentini à spete de i Libitani, poich'essi hebbero vittoria di loro. Il che anche è confermato da vna Tavola di marmo, che nella piazza d'Agrigento nuovo, doue sono scritte in lettere maiuscole queste parole.

CONCORDIAE AGRIGENTINORVM
RVM SACRVM,
RESPVBBLICA LILIBITANORVM,
DE DICANTIBVS. M. ATTERIO
CANDIDO PROCOS. ET, L.
CORNELIO MARCELLO. Q.
PR. PR. cioè,

Tempio della Concordia de gli Agrigentini, fatto dalla Republica de' Libitani, dedicato da Marco Atterio Candido Proconsole, e da Lucio Cornelio Marcello Quinto Propretore.

Vna grandissima parte di questo Tempio, si vede ancora integra nella Chiesa di San Gregorio dalle Ripe, già Vescouo

d'Agrigento. Il quinto Tempio era dedicato à Giunone Lacina, di cui fa mentione Diodoro, doue era vna Tavola di mano di Zeusi, nella quale era dipinta vna Giunone con bellissimo artificio; ma quando egli la dipinse, ei volse veder ignude le più belle donzelle, che fossero in Agrigento, tra le quali hauendone elette cinque, bellissime, e pigliando da ciascuna la più belle membra, ne formò vna Giunone, & vna figura, che veniva à essere in tutte le parti perfettissima, e bellissima, siccome narra Plinio nel libro XXXIX. al capitolo IX. Il che fu fatto da Zeusi, accioche nessuna di quelle fanciullette insuperasse, e non hauesse ardore d'aggiuagliarsi à Giunone, l'alcuna d'esse sole hauesse ritratta; & anche lo fece, per dipingere vna Giunone bellissima, essendo auuezzo, come dice Aristotele nella Poetica, à ritrarre, e dipingere tutte le cose, ch'eran tenute, e giudicate più belle. Questo Tempio, poi che fu espugnato, e preso Agrigento da i Cartaginesi, fu abbruciato da Gelone con tutte le persone, e con tutte le cose, che v'eran dentro, il che egli fece per non venir nelle man de' nemici, perche essendosi egli quiui fuggito per salvarsi, come in luogo sicuro, e per vfo ordinario, e riverenza rispettato, e vedendo che i nemici gli eran venuti dietro, e che con violenza bestiale, & esserata v'entravano dentro egli prese partito, e risoluzione di metter ui fuoco, e d'arderui con tutto ciò che v'era, siccome afferma Diodoro.

Il sesto Tempio, era dedicato alla Pudicitia, il qual (eccetto il Tempio di Giove) era celebratissimo, & era lontano dal Tempio della Concordia poco più di mezzo miglio, posto in vn cantone della Città verso Levante, & hoggi è detto la torre delle Pulcelle, e vi sono alcune Colonne sesse, le quali non essendo dato lor qualche aiuto, rovineranno vn giorno, con tutto il resto del Tempio.

Il settimo Tempio ch'era in Agrigento era quel di Proserpina, religiosissimo veramente, e visitato da gli Agrigentini con gran frequenza di popoli, e con grandissima diuotione, per cagion del quale Pindaro nelle sue Olimpie, chiamò la Città d'Agrigento, stanza, e seggio di Proserpina, e vi si celebravano le feste, dette Anacalitterie, e le Teogame, e quelle erano celebrate, perche dopo tre giorni, che Proserpina fu rubbata, si seppe doue ella era, e da chi era stata tolta, e queste si faceuano, perche dopo molti fastidij, e disagij, essendo stata trouata da Cerere, (siccome scrisse Esichio) criuauano, che ella fusse stata asunta in Cielo, e restò là su appresso Giove.

L'ottauo Tempio d'Agrigento, fu dedicato à Castore, e Polluce, come afferma Pindaro nel medesimo luogo, il quale era di bello artificio, e di marauigliosa architettura.

Tempio di Giunone Lacina in Agrigento. Giunone di Zeusi dipinta da naturalisti più donne.

Celia abbrucia il Tempio di Giunone e se fusse

Tempio di Pudicitia in Agrigento. Torre delle Pulcelle.

Tempio di Proserpina in Agrigento.

Tempio di Castore, e Polluce in Agrigento.

Tempio di Zeusi nel Tempio d'Ercole in Agrigento.

Tempio di Concordia in Agrigento.

*Tépio di
l'ulcano
in Agri-
gento.*

*Sacrifici
fatti a
l'ulcano
da gli
Agrigen-
tini.*

*Anlea-
ghe, e ro-
vine di A-
grigento,
trao A-
grigentino
sopraha-
te a gli
quedotti*

ra. E scettro gli Agrigentini questo Tépio, perche egliu haveuano Cultore, e Polluce in grandissima veneratione, e faceuano in honor loro le feste, dette Teogenie. Ma in che parte della città fussero questi due ultimi Tépi, io nò l'hò potuto sapere per vestigio alcuno: ma quello, che noi diremo adesso è ben degnissimo di marauigliar. Egli era fuor delle mura d'Agri-gèto vn Tépio dedicato à Vulcano, doue hoggi è la Chiesa di Santa Maria di Monferato, secondo che scrive Solino, ilqual dice, ch'egli era posto poco lonian dal lago, nel qual si vede andar a galla dell'olio, à cui sopraha questo Colle. In questo Tempio, secondo il costume di quell'antica superstitione, quando gli huomini faceuano i lor sacrifici, metteuano sopra l'altare solamente leggi di vite, senza mescolarui altro fuoco. E se il Sacrificio era accetto, quei fardenti di vite, ancorche fussero verdi s'ardeuano, e con quella lor fiamma alludeuano à coloro, che faceuano il sacrificio. E se la fiamma col suo piegare, toccaua alcuno de' Sacrificatori, e non gli faceua male, essi l'haveuano per segno, che ogni cosa era per andar loro bene, & il tutto era accetto à gli Dei. Le quali cose, eran tutte frivole, e di poco momento, anzi vane, & opere di Demonj. Furono oltre à questi molti altri Tempi in Agrigento degni di memoria, secondo ch'io hò potuto ritrar da coloro, ch'hanno scritto delle lor fabbriche, la causa, onde si cauatano quel le grandissime pietre, che entravano in queste fabbriche, si chiama hoggi Cauetta, la quale è vicina alla Chiesa di San Bagio, doue sono due lacune, ouero viuai, o piscine di marauigliosa grandezza, fatte à posta per raccogliervi dentro l'acque piovane, e son poste sopra colonne. Erano ancora in Agrigento gli Aqedotti di marauigliosa, e sontuosa fabrica, come afferma Diodoro, per i quali si conduceuano nella Città l'acque di quei colli, a' piedi, & a' fianchi de' quali, ella era edificata. E perche il carico di fabricarli, e di condurgli à perfectione, fu dato à vn certo Feaco, Nobile Agrigentino, però quegli Aqedotti dal suo nome furon chiamati Feacj, e di loro restano alcuni velligij. Traui anche vn Teatro altissimo, ilquale fu molto celebrato da Giulio Frontino nel suo terzo libro de gli stragamenti, & hoggi à gran pena si conosce dalle rouine de' fondamenti, che son presso alla Chiesa di San Nicolò. Erani ancora fuori delle mura vnso Ponente vna piscina, o vero vinal, la quale era stata fatta con grandissima spesa, e Diodoro la chiama Porto, & era stata fabricata da gli Schiaui Cartaginesi. Questa fu consecrata dal Popolo al Re Gelone, come ad amico, e benemerito, accioche egli vi si pigliasse den-

tro spasso, e recreatione: Era di giro sette stadij, & era profonda venti cubiti, e vi correuano l'acque del fiume, e de' son ti vicini, e v'erano pecci di diuerse sorti, nutriti non meno da' buoni pascoli, che dal temperamento salubre dell'acque. Volauano di dentro, & d'intorno alle sue riuie gran moltitudine di Cigni, il che faceua vn bellissimo vedere, & le daua marauigliosa vaghezza, & amenità, siccome afferma Diodoro, & Ateneo nel decimo terzo libro. Questa piscina per fino al tempo di Diodoro, si per la vecchiezza, stanche per la trascuratagine de' Cittadini, cominciua à rouinare, anzi era quasi tutta rouinata. Et era posta, in quel luogo, doue sono hoggi gli horri della Badia, & d'Angelo Sirazante Medico eccellentissimo, tra' quali ancora passano i fonti, e il fiume. Diodoro scrive, che i Gentilhuomini d'Agri-gento furono liberalissimi, & amicissimi de i forestieri, la qual cosa accrebbe molta fama, e molto splendore alla Città d'Agri-gento, & Empedocle soleua dir di loro, che le porte stesse della Città faceuano honore a' forestieri, senza fraude alcuna. Tra questi Gentilhuomini, che erano liberali, anzi magnificissimi verso i forestieri, teneua il primo luogo, & il più supremo grado vn certo Gella, ancor cho Ateneo nel primo libro lo chiama Tella, perche egli era il più ricco di tutti gli altri Cittadini, ma era molto più ricco d'animo, e di generosità di core, che di facultà, come afferma Valerio Massimo nel quarto libro, nel Capito-lo della liberalità, & era più tosto nato per spendere i danari, che per guadagnarli, e più per consumar la robba, che conseruarla. Costui volse, che la sua casa, fusse la bottega della Liberalità publica. Egli faceua fabbriche, e memorie a vso, & vtile publico, daua spesso qualche trattenimento, e solazzo à gli Agrigentini con qualche publico, honorato spettacolo, & anche spesso faceua mensa publica, e come si dice teneua Corte bandita. Daua la limosina priuamente à tutti i poveri, maritaua fanciulle, & à coloro, ch'erano oppressi dalla cattiuafortuna, daua sempre soccorfo. Erano riceuuti, e cortesemente trattati i forestieri in casa sua, così del paese, come d'altre regioni, e paesi stranieri, e poi quando partiuano, sempre ne portauano qualche coriense dono, e finalmente tutti i suoi beni erano come dire vn patrimonio commune di tutti. Dicono gli Scrittori di costui, ch'egli renewa ogni giorno alle porte della città alcuni ferutori, iquali bagueuano espresa commissione d'inuolare, e menar à casa sua i forestieri, che v'arriuauano. Scrive ancora Timeo nel XV. libro, che vna volta cento soldati della città di Gela, battuti dalla tempesta arri-
uarono

*Angelo
Sirazante
medico*

*Gella A-
grigentina
liberalis-
simo.*

arono in Agrigento, e che tutti alloggiarono in casa di Gelia, e furono rifatti i vestimenti a tutti quanti, ch'erano stati lacerati dalla tempesta. Ateneo nel primo libro, per autorità d'Antifone riferisce, e scrive, che cinquecento cavalli della medesima Città di Gela, che nel tempo del verno, cacciati dall'asprezza del freddo, erano venuti in Agrigento, alloggiarono tutti in casa di Gelia, & a tutti fu dato vna vestimento, & vna camicia per vno, e fu apparecchiato loro vna delicatissima cena. Policlerio anche lasciò scritto (siccome narra Diodoro) che pigliando soldo in Agrigento, vide vn luogo, doue si disegnauano i vasi di Gelia, tra quali n'erano trecento lauorati alla medesima foggia, che teneuano cento anfore l'vno, appresso i quali era vn altro vaso di smirata grandezza, che teneua più di mille anfore, fuor del quale, come fuori d'vna fonte viciuano l'acque, ch'entravano ne vasi predetti. Quell'huomo, ancorche fusse tanto virtuoso, nondimeno riceuè grand'ingiuria dalla natura, perch'ella lo fece piccolo di corpo, onde, essend'egli stato vna volta mandato da gli Agrigentini per Ambasciadore alla Città di Centuripi, i Centuripi si rideuano di quella sua statura, e come dir, fe ne burlauano. Di che accortosi Gelia, disse loro facetamente, come era vnanza de Siciliani burlando, che gli Agrigentini soleuan mandare alle Città, e Republiche grandi, huomini grandi per Ambasciadori, & alle piccole Città, e Republiche, mandauano huomini piccoli. Grand'esempio di magnificenza, si vide anchora in Antifone Agrigentino detto per soprannome Rodo. Costui, hauendo maritato vna sua figliuola, fece per la strada vna cena a tutti i Cittadini, il che fu cosa mirabile. Fece anche fare per tutta la Città molti monti, ouero cataste di legne & a ciascuna d'esse pose alcuni ministri, o sopraffanti, i quali come la Rocca faceua tegno col fuoco, haueuan commissione d'accender ciascheduno il suo capannucchio, e catasta. Andando adunque la sposa a spasso per la Città, siccome era costume, sopra vn'ornatissimo cavallo, fu dato il segno dalla Rocca, e subito furono accesi i fuochi per le strade, e non solamente per le vie, ma anche alle finestre, e su pe' tetti delle case, e de' Tempi si vedeuano molti lumi, di maniera, che pareua, che tutta la Città ardesse. Dal quale spettacolo essendo commossi gli habitatori delle ville e de' borghi vicini, & anche tutti i cittadini della patria, corsero tutti alla città per veder la magnificenza di quell'huomo. Onde la moltitudine de' popoli fu così grande, che ancorche le strade fussero larghissime, à gran fatica vi poteuano espire. Le numerando solamente quelli, che eran venuti da' Castelli, e luoghi vicini, si dice, che furono duecento mila persone; le

quali tutte accompagnarono la figliuola d'Antifone à marito, il che fu di grandissimo stupore di tutti. Non voglio lasciare anche in dietro Essenetto Agrigentino, ma lo voglio meritamente accompagnar con coloro nominati di sopra. Costui ritornando (fuor dell'opinione di tutti) vittorioso de' giuochi Olimpici, fatti nell'Olimpiade nona vtesima seconda, & entrò nel vincitore nella Città sopra vn ricchissimo carro, su accompagnato da trecento carrette, tirate tutte da cavalli bianchi, e n'erano quattro per carretta, di che gli Agrigentini fecero grandissima festa: e di questo ne fa mentione Diodoro. E veramente, che Agrigento fu molto famoso di produr belle razze di cavalli, atti à i giuochi Olimpici, di che anche fa fede Vergilio nel III. dell'Eneide, quando dice

21 Mostra lunge dopo l'ate sue mure
22 Il famoso Agrigento, il qual soleua
23 Generar già magnanimi cavalli.

Laonde, hauend'egli per questa cagion riportate molte vittorie di Grecia, (siccome afferma Pindaro, e Strabone,) s'acquistarono tanta fama, ch'essendo mancata quasi in tutta Capadocia la razza de i cavalli, per commissione dell'Oracolo, fu restaurata con Stalloni Agrigentini, comperati da gli huomini del paese. Onde si fece poi in Capadocia poi vna razza marauigliosissima di cavalli. E Plinio scrive nell'ottauo libro, che gli Agrigentini soleuano fare a' lor cavalli buoni, non solamente le sepulture, ma dirizzauan loro anchora le Piramidi, e Timò scrive che per fino a' suoi tempi, si vedeuano in Agrigento le Piramidi sopra le sepulture de' cavalli, ch'erano stati veloci nel corso. Questa Città d'Agrigento, essendo diuenuta molto illustre, e famosa, cadde nella Tirannia di Fallaride, il cui nome per la sua crudeltà è tanto manifesto, e famoso, che non bisogna farne molte parole, se già non mi tornasse à proposito il farne longa mentione. Fallaride adunque, fù dell'Isola di Creta, e della città d'Altifalida; e'l suo padre hebbe nome Leodamandro. La madre di costui (siccome narra Cicerone nel primo libro della Diuinatione, per autorità d'Iraclide Pontico discipolo di Platone) prima ch'ella lo partorisce, le parue di veder in sogno molte Statue di Dei, e d'hauerle consacrate in casa. E le parue ancora, che la Statua, & imagine di Mercurio versasse sangue fuor della tazza, ch'ella haueua in mano, il qual sangue, subito che toccò terra, le parue, che bollisse, e crescesse tanto, che se n'empieua tutta la casa. Il qual sogno, non volse significar altro, che la crudeltà di Fallaride. Essendo mortuodunque il padre, e la madre, mentre ch'egli era ancor bambino, è venuto che' fu in età maggiore, si partì

Essenetto
Agrigenti-
no, e ius
liberali-
tà.

Cavalli
Agrigen-
tini di
buona
razza.

Sepol-
ture di ca-
ualli fat-
te da gli
Agrigen-
tini.

Sogno del
la madre
di Falla-
ri Tiran-
no.

Risposta
faceta di
Gelia A-
grigenti-
no a i Ce-
nturipi.

Antifone
Agrigen-
tino
huomo li-
berale.

d'Attila, per sospizione di Tirannia, hauendo lasciata a casa la moglie Eritia, e Paulola suo figliuolo, e se ne venne in Agrigento. Doue cominciò a diuentare honoratissimo, per ricchezza, per dottrina, e per possanza, se ne fece in vltimo Tiranno, come afferma Aristotele nel V. libro della sua Politica, e fu il primo Tiranno, come scriue Plinio nel settimo libro, al Capitulo cinquantasei. Et ancor che si pensi, che Tesco fusse il primo, che inducesse nel mondo la Tirannia, tuttauia egli fu il primo, che la mettesse nella città d'Agrigeto, che le togliesse la libertà. E cominciò la sua Tirannide: secondo il medesimo Plinio al tempo che Pitagora Samio fioriu, e Tarquio Superbo regnaua in Roma, siccome dice Liuij, Gellio, & Eusebio, e fu l'anno dalla cration del mondo circa 4550, se Eusebio conta bene. Falarì fu d'acutissimo, e destro ingegno, di grand'animo, e (come si dice) sfrontato, o molto arido, e grandissimo amatore, de' begli studi, e fautor particolare de' litterati. Quindi auuiene, ch'egli perdonò la vita a Stesicoro Imerese Poeta Lirico, che diceua mal di lui, e per questa istessa cagione l'hauuea fatto incarcerare, e questo non fu per altro, senò perche egli portaua gran ruerenza alle Muse. Et essendo il detto Poeta morto, vò grandissimo cortese alla moglie, e a' figliuoli, e fece loro molti benefici. Saluò la vita anche a Callesero, che gli faceua tradimeto, il che fu per i preghi, & intercessione di Policeto Messeno Filosofo, e Medico eccellentissimo. Si portò anche humanissimamente verso Caritone, e Melanippo che auueuano congiurare contra di lui, e lo voleuano ammazzare, e' caso fu questo. Caritone Agrigentino era molto vago de' fanciulli, e s'innamoraua facilmente de' garzoni (siccome testifica Eliano nel secondo libro della sua varia Historia) ma trà gli altri amò ardentissimamente vn certo Melanippo Agrigentino, il qual era giovane bellissimo di corpo, e di viso, e valrosissimo d'animo. Hauendo adunque questo Melanippo non sò che lite con vn parente di Falaride, e trattandola con lui civilmente in giudicio, Falaride fece intendere a Melanippo, ch'attendesse ad altro, e lasciasse stare il suo parente. Ma seguendo egli di litigare, Falarì leuò via la lite, tose la causa, e minacciò Melanippo di farlo ammazzare, se non badaua ad altro. Dispiacendo a Melanippo d'hauer ricevuto questo torto, e non potendo sopportar quest'ingloria, si deliberò d'ammazzar Falaride, e conferì la cosa con Caritone suo amante, pregandolo, che gli volesse dare aiuto, e configlio, gli trouasse compagni, che si mettessero a quest'impresa con lui. Caritone gli offerse se medesimo per compagno, ma gli disse, che per condur questa cosa a buon termine,

bisognaua aspettar l'occasione. Pensando adunque sopra questo caso, e dubitando, che il suo innamorato non cadesse in qualche inconueniente, e non precipitasse in qualche graue, e dannoso pericolo, si dispose di far questa cosa da se solo, senza farne consapevole altramente Melanippo. Vedendo adunque Caritone l'occasione, prese il pugnale, & andò alla volta di Falarì per ammazzarlo. Ma Falarì, ch'era accompagnato dalla sua guardia, che armata gli stava sempre appresso, e massime quella delle porte delle stanze doue egli habitaua, fuggì questo pericolo, anzi Caritone, mentre poco accortamente andaua per ferirlo, fu preso, e messo in prigione, e cominciòolo a tormentare, perche ei costessasse i compagni della congiura, non era possibile cauargli di bocca parola alcuna a proposito, anzi tacendo, e patientemente sopportando, voleua più tosto prouar quei martiri in se medesimo che sentirgli prouar nel amico suo. Ma andando la cosa in lungo, Melanippo andò a trouare spontaneamente Falaride, e gli disse, ch'egli non solamente era compagno di Caritone, ma era egli stesso l'autore della congiura, e che non era conuenueuole dargli più tormenti, hauendo nelle mani il compagno, e' principale del tradimento, e gli scopersse appresso la cagione, per la quale, egli lo voleua ammazzare. Intendendo Falaride queste cose, si marauigliò grandemete dell'amore, e del valore, e grandezza d'animo d'ambedue, e subito perdonò loro la vita, e comandò loro, che non solamente si partissero d'Agrigento, ma anche di Sicilia. Questi due amici furon commendati dalla Sacerdotessa d'Apolline con questi versi.

Esili impio in terra di celeste amore.
Fur Melanippo, e Cariton felice.

Amici-
lia di Ca-
ritone, e
Melanip-
po Agri-
gentini.

Falarì
Tiranno,
amatore
de' gli stu-
di, e del-
le lettere.

Caritone
Agrigen-
tino ama-
tor di fan-
ciulli.

Congiura
di due
giovani
contra
Falarì ti-
ranno.

Scriue Ateneo nel decimoterzo libro, che Apolline, mosso da quel'opera più allungò la vita a Falarì, due anni. il che appresso i Christiani è vna fauola degna di riso. Ma beoche si dichino queste cose di Falarì da gli Scrittori antichi, e che le sue epistole, le quali Angelo Politano attribuisce a Luciano (ilche io non posso credere senza l'autorità di qualche Scrittore antico) dimostrino ch'egli fusse huomo di molte lettere, & dotato di molta prudenza, tuttauia Cicerone nel terzo libro de' gli Officij lo chiama Tiranno effratto, e crudele, e nel sesto libro delle Verrine, lo chiama più d'ogni altro asprissimo, e crudelissimo. Molti graui Autori medesimamente dicono, ch'egli fu di cruel bestiale, e di sua luerica natura, di maniera che ei si pigliaua spasso di flagellar huomini, di sentir le strida de' tormentati, e di mirar impiccamenti, e squartamenti di persone, e anche hauea costume di tormentare, e di stroppiare i forestieri, che gli veniuano

Crudeità
di Falarì
Tiranno.

a ca.

Perillo
Agrigentino
scrisse.

Toro di
brutto di
Perillo.

à casta, come afferma Plutarco ne' Paralleli. Anzi Ateneo nel primo libro, per autorità di Clearco, afferma, ch'ei si solea far cuocere i bambini che poppauano, e se gli mangiava. Ma io non debbo passar con silenzio quel volgarissimo essemplio di giustissima crudeltà, ch'egli usò verso Perillo, ò Perillo, Orafo Agrigentino, ò vero Ateneiese, come scriuon molti, il quale, per farsi grato à Falaride, ritrovò vna specie di tormento inusitata, e noua. Costui nel castel d'Ecno, formò vn Toro di bronzo, voto dentro, maggior del naturale, che su quello, che per tal crudeltà lo fece famoso al mondo, come dice Diodoro nel decimono nono libro, il qual era d'artificio bellissimo, e di maniera, ch'è parer che fusse viuo; gli mancaua solamente il moto, e'l mugliare. Questo artefice, hauuea fatto questo Toro, à fine, che vi si tormentassero gli huomini, e che i rei, mettendosegli sotto il fuoco, vi s'abrucciassero d'entro. Colui, che douea morire era messo nel Toro per vna buca, ch'era in vna spalla di questa statua fattaua à questo proposito, e quella molto ben ferrata, si metteua il fuoco sotto il Toro, e colui che v'era dentro, mandaua fuori grandissime strida, e mugiti terribili, & à quel modo pareua, che quella statua mugliasse. Fù presentata questa statua da Perillo à Falaride, sperando di riportarne qualche donoregio, & hauendola il Tiranno molto ben considerata, commendò gradamente l'ingegno, e l'artificio dello scultore. Ma considerando poi, che machina si horrenda, e che tal forte di supplizio non potesse essere stata immaginata se non da vn animo bestialissimo, e crudelissimo; condannò l'artefice à quel supplizio prima de gli altri, e volse, ch'ei facesse la prova del suo artificio, e fattolo metter nel Toro, ve lo fece abrucciar dentro. Luciano nel suo Falaride scrive, che questo Toro fu mandato in Delfo al Tempio d'Apolline, à cui egli hauuea consacrato; e che Delfo non volse accettar quel dono. Dice si poi; che Falaride si ferui lungo tempo di quello strumento per tormentar huomini, e che dopo la presa d'Agrigento spugnato da i Cartaginesi, questo Toro fu portato à Cartagine per segno di vittoria, e che dopo la rovina di Cartagine fu renduto da Scipione Africano il giouane à gli Agrigentini, come afferma Cicerone nel sesto libro contra Verre. Falaride disse, e fece molte cose ingegnose, perche, secondo che afferma Ammiano, egli fu inuentore dell'Incendiario, ò Trombe di fuoco, che dal suo nome, si chiamò Falarica. Questo è vn instrumento fatto à questa foglia. Ei si piglia vn ferro bucato, e si mette sopra vn'asta, che sia lunga tre piedi, e ficcato bene il detto ferro, fatto il viso di Tromba; sopra l'asta, si mette dentro à quella concavità zolfo, ragia, e bitume, dipoi si

v'è da di
fuoco no
na da
Falaride
Tirano.

mette sopra vna balestra, e scaricala, quel moto violento infiamma quelle materie, e ficcatali così accese nel legno, arde le machine fatte di legname, che s'usauano in quei tempi. Assediando il detto Falaride alcuni luoghi in Sicilia di natural sì to fortissimi, e vedendo che l'assedio non faceua profitto alcuno, finse di venire all'accordo con loro, e di far pace, e ripose in quei luoghi ch'egli assediava i suoi strumenti, ch'ei diceua essergli auanzati. Ma in questo mentre, egli operò secretamente cò coloro che riponeuano il grano, che i retti di quelle stanze doue si riponeua si scoprissero. Laonde, cominciando à piouere, & entrando l'acque pe' tetti in quei granari, quei frumenti si marcirono in poco tempo. Non spueuano gli habitatori di quei castelli, cosa alcuna di questo, però confidatisi ne' grani di Falaride, sparsero il loro prodigamente cò venderlo à buon mercato, e mandarlo fuori. Seppe questo Falaride, e trouate certe leggiere cagioni nel principio dell'està, mosse lor guerra vn'altra volta, & essi essendo priui di frumenti, e trouando marcati quei di Falaride, furon vinri dalla carestia, e dalla fame, e questo fassera Giulio Frontino nel terzo libro, al quarto capitolo. Mentre ch'egli assigeva tirannicamente Agrigento, e molte altre Città di Sicilia, molte persone l'fortunauano à lasciar l'Imperio, tra le quali era vn Filosofo, chiamato Demotelo, à cui egli fece questa risposta, dicendo, che la Tirannide s'agguagliaua alla vita humana. Peroche se l'huomo sapesse prima, ch'egli nasca, quanti mali si trouano nella vita humana, e quanti n'hà à sopportare, non vorrebbe mai nascere, e poi ch'egli è nato, & hà prouato questa vita piena di trauagli, e calamità, non vorrebbe mai vscirne, e n'escir mai volentieri così, se il Tiranno sapesse il cattiuo stato della Tirannia, prima ch'ei la pigli, non la piglierebbe mai, e si vorrebbe star gē l'huomo priuato, ma poi ch'egli hà preso la signoria, egli è esortato in vano à lasciarla, Esortandolo medesimamente à questa istessa cosa Pitagora Samio, & Epicarmo Megarese di Sicilia, disse, che l'occupar la Tirannide era in arbitrio dell'huomo, ma non già lasciarla, agguagliando quest'operatione à colui, che tira d'arco: ilqual hà ben potestà di tirar la fletta, ma poi ch'egli l'hà tirata, non hà più possanza di ritirarla indietro. Venne vltimamente in Agrigento Zenone Elate, Filosofo, per persuadere al medesimo Falaride, che deponebbe la Tirannide, come afferma Cicerone nel secondo libro de gli Offici nel capitolo della Patiētia. Ma essend'egli stato con lui molti giorni in vano, tirò finalmente alcuni nobili Agrigentini à far congiura per ammazzarlo. Ma essendosi scoperta questa congiura, e messo Zenone in prigione, cominciò ad esser tormentato in presenza del popolo, accio-

Strategema di Falaride Tirano.

Risposta di Falaride à Demotelo Filosofo.

Tirannia, simile alla vita humana.

Z'no Filosofo fa far congiura contra Falaride.

*Confidenza di Zeno-
ne ne' lo-
menti,*

ciòchè egli scoprìsse i congiurati: ma non fu mai possibile per tormento alcuno far gliene manifestare alcuno, e pur quando nominava qualche persona, non nominava se non familiarissimi, e favoritissimi del Tiranno, per fargli venire in sospetto. Dopo ritrovandosi pure in sul tormento, cominciò con aspre parole a riprendere la virtù, e dappercagginne de' Cittadini d'Agri-
*Falaride
pidato a
furor di
popolo.*

gento, dalle cui parole essendosi tutti commossi gli Agrigentini, Telemaco d'Agri-
*Lurea
di Fala-
ri, di co-
lor azur-
ro*

gento, ma d'origine Tebano, si fece capo del tumulto, & à furor di popolo andando contra Falaride, lo lapidarono, & di questo sono autori Cicerone, e Valerio che noi seguiamo. Regnò Falaride nella sua Tirannia secondo il computo d'Eusebio XXXI. anni, ma altri dicono, ch'ei non regnò se non xvi. Essendo egli adunque morto, e per questo hauendo tutta la Città mutato forma, stato, e governo, gli Agrigentini mandarono vn bando, che nessuno portasse ne' suoi vestimenti colore azzurro, mettendo gradissima pena à chi contrascesse, & questo fecero, perchè non vi fosse cosa alcuna, che pur rappresentasse la Tirannia, o che la tornasse loro à memoria, né anco ne' panni, perche quel colore era la liurea di Falaride, e tutti quei della sua guardia portavano i cocciali, e le calze solamente di quel colore, e di questo ne fa fede Plutarco nella sua Politica. Hauendo dunque gli Agrigentini acquistata la libertà, la conferuarono brauamente, forse per cento, e cinquanta anni. Ma l'anno della creation del Mondo
*Terra Ti-
ranno di
Agri-
gento.*

4700. vn certo Tero figliuolo d'Enesidemo, occupò vn'altra volta la Repubblica d'Agri-
*Genalo-
gia di Te-
ro tirano
di Agri-
gento.*

gento, come afferma Erodoto nel settimo libro, & Diodoro nel secondo, la cui stirpe Pindaro, che gli dedicò due Ode Olimpice, la tira da Cadmo edificator di Tebe, e da Edippo, e da Cadmo la deduce à questa foggia. Polidoro fu figliuolo di Cadmo, secondo, ch'afferma Menecrate, Di Polidoro fu figliuolo Emone, il quale hauendo ammazzato vn suo compatriota, se ne fuggì in Atene, e dipoi à Rodi, e finalmente se ne venne in Agrigento: da Emone per fino à la madre di Terone si contano XXVII. generazioni. Da Edippo ha tira così, Enippo fu figliuolo di Laio Rè di Tebe, il quale ammazzò Laio suo padre disuadatamente, figliuoli d'Edippo furono Eteocle, e Polinice. Di Polinice fu figliuolo Tefandro, ma essendosi ammazzati Eteocle, e Polinice l'vn l'altro, di Tefandro, che restò viuo fu figliuolo Tifamene, e di costui Antefione, e di questo Tera, e di questo Sancio. Questo Sancio hebbe due figliuoli, cioè Telemaco, e Clitio, de' quali Clitio si restò nell'Isola di Tera, ma Telemaco partendosi di qui con gran compagnia, nauigò in Sicilia, e comperando molte possessioni nel paese d'Agri-
*Trasideo
signor di
Agri-
gento.*

gento. E costui fu quello (com'io hò detto) che mosso dalle parole di Zenone, fu il primo ad inuitare il popolo, e à correrà lapidar Falaride. Di Telemaco nacque Calliope, e di lui nacque Emmenide, e di questo Enesidemo, e di questo Terone, e Senocrate. Di Terone fu figliuolo Trasideo, e di Senocrate Trasibulo. Terone adunque figliuolo d'Enesidemo di stirpe reale de' Tebani, ma nato nella Città d'Agri-
*Trasideo
Tiranno
d'Agri-
gento
mau-
re in Me-
gara.*

gento, occupò la Tirannide della sua Patria, costui nondimeno si portò tanto modestamente, vsò tanta giustizia, e clemenza, & governò per xvi. anni così bene la Repubblica, ch'egli mentre fu viuo, riportò grandissima gloria, e dopo morte meritò, che gli fossero fatti honori, e lodi diuine, come dice Diodoro nel secondo, e noi ne faremo menzione nell'ultima Deca più diffusamente. Morto, che fu Terone, Trasideo suo figliuolo prese la Signoria d'Agri-
*Trasideo
Tiranno
d'Agri-
gento
mau-
re in Me-
gara.*

gento, come afferma Eusebio, essendo egli occupato da gli Ateniesi, di cui era Capitano Alcibiade, perdonarono in vn subito la libertà, e la Città. Dopo la guerra Cartaginese medesimamente, la Città fu espugnata, e messa à sacco da' Cartaginesi: il sacco, e la rovina fu di forte, che la Città, à gran fatica pareua più Città, e sarebbe restata del tutto deserta, se Timoleone non vi hauesse mandato vna gran Colonia di persone cauaia d'Ellice Città d'Acacia, che fu inghiottita dal mare, sotto la guida di Megelo, e di Ferisco, e non hauesse riuniti i Cittadini, ch'andauano dispersi, e del tutto rellaurato la Città come afferma Plutarco. Essendo poi stata più crudelmente trattata da' Cartaginesi con la maggior parte della Sicilia, innanzi alla prima guerra Cartaginese, mentre che duraua questa guerra, per cagione d'vna sortezza, che si teneua contra i Romani, fu assediata dall'esercito Romano, essendo Consoli Lucio Postumio, e P. Emilio, e vinti i Cartaginesi, essendo stata presa, e quatrate molti serui, e molta ricchezza,

chezza, con gran calamità diuene foggia all'Imperatore Romano. Ma essendo poi o i nuouo guastata da' Galli, ch'erano soldati pagati da' Cartagineſi, (come ſcriue Polibio nel primo libro) prouò ſempre vna varia, e cattura fortuna. Et ultimamente al tempo della ſeconda guerra Cartagineſe, dopo la preſa di Siracuſa fatta da M. Marcello; Luino Conſolo Romano hauendone cacciati i Cartagineſi, la diede in preda a' ſoldati, & hauendoui fatto dentro prigioni i Capi della rebellione, gli battè prima colla verghe, & poi l'ueciſe con le accette come era coſtume; & di queſto ne fu fede Luito nel ſeſto libro della terza Deca. Coſi dopo tante calamità eſſendo vn'altra volta ritornata ſotto i Romani, & non vi eſſendo quaſi più habitator neſſuno, Tito Manlio Pretor della Sicilia, per commiſſione del Senato, raccolſe da molte Città vna Colonia, e fattivi tornar per forza i Cittadini vecchi, la riempì di Popolo. Laonde ritrouandoli in Agrigento due forti di habitatori, cioè di Cittadini vecchi, e di gente noua, dubitando Scipione, de' gli habitatori noui, eſſendo in maggior numero, non ſi ſolleuaſſero contra i vecchi, non gli cacciaſſero via, ordinò per legge, che il numero de i Vecchie de' noui Cittadini ſoſſe eguale, & queſto afferma Cicerone nel quarto contra Verre. Ma poi da chi ſoſſe rouinata queſta coſi gran Città ſoſſe trasportata nel colle vicino à l'antica, che hoggi volgarmente è detta Città, è del tutto rouinata, non vi ſi vede coſa alcuna intera di quei ſi belli, e grandi edifici, ma alcuni di loro ſon mezi rouinati, e gli altri del tutto ſon per terra coperti di spine, arboſcelli, & herbe inutili, e vili, & alcuni ſon ſepolti da' terreni, da gli aratri coſi dentro le mura, come fuori, delle quali mura ancora ſe ne vede vna parte, e ſon tali, che facilmente poſſono eondurre altrui nella marauiglia della lor poſſanza, e grandezza. Vi ſi vedono in oltre pietre di tanta ſmiſurata grandezza, che chi non hauèſſe mai veduto gli Obeliſchi, e le Piramidi portate d'Egitto, non potrebbe credere, che quelle moli coſi grandi, poteſſero eſſere ſtate condotte in quel luogo per forza humana, e poi poſte in alto. Io ſono ſtato ſpeſſo à vedere quei luoghi ſtando intento à coſi gran ſpettacolo, me ne ſono ſtupito, non ſolamente per la magnificenza di coſe tanto marauiglioſe, ma per la gran poſſanza del tempo, e della inuidia della fortuna, che hanno guato, e rouinato coſi miſeramente ogni coſa, & hauèdo molto ben conſiderato ogni coſa, non potetti far di non ſoſpirare amaramente, peſando à quei belliffimi edifici, à quei ſuperbiſſi mi Templi, e à quella Architettura marauiglioſiſſima, che hoggi ſon tutte rouinate. Peroche mi vennero allhora in mente tanti Heroi, tanti Capitani, e tan-

ti huomini illuſtri in ogni facultà, che nò ſolamète erano atti à far chiara vna Città, ma illuſtraſſero tutto il Mòdo, per memoria de' quali, la prudèza, l'humanità, la milita, & ogni virtù, piglia gloria, & ſplèdore.

EMPEDOCLE nacque, e fiorì in Agrigento, il cui padre fu Merone, come dice Ippobato, o Archonio, come ſcriue Telange diſcepolo di Pitagora. Coſui fu Filoſofo grandiffimo, & inſieme con Zenone Eleate ſu diſcepolo di Parmenide. E partendoli poi da lui, aſcoltò Pitagora, & Anaſſagora, de' l'vn de' quali approuò, & imitò la bontà della vita, e la granità de' coſtumi, e dell'altro ſegui l'opinione, ch'egli haueua intorno à le coſe naturali, come afferma Laertio per autorità d'Alcidamante. Il che mi par molto veriffime eſſend'egli conſorcio per la maggior parte con l'opinione d'Anaſſagora circa i principij delle coſe naturali. Perche a mendue poſero il Caos, nel qual diſſero, che erano le coſe tutte meſcolate inſieme, e conſuſe, ancorche l'vno poſeſſe i principij infiniti, e l'altro finiti, come riſcriſſe Ariſtotele nella ſua Fiſica, il qual ſcrive meſſimamente nel ſuo ſoſſa (laqual Opera non è appreſſo di noi Latini) che il detto Empedocle fu il primo inuentore dell'arte Oratoria, come Zenone della Dialettica. A cui s'accolla Satiro nelle ſue vite, il quale dice, ch'ei fu Medico, & Oratore eccellente, e che Gorgia Leontino, che fu il primo che illuſtraſſe con lettere d'arte, Oratoria, fu ſuo Diſcepolo, & che fu molte volte in ſua compagnia, quando attendea all'arte magica. Queſto Empedocle fu molto ſtudioſo delle coſe d'Homero, onde Ariſtotele nel libro de' Poeti, lo chiama Homericò, & afferma, che nel dire fu molto acuto, e ne' ſuoi ſcritti, nelle translationi, e nell'altre figure poetiche fu molto vago. Compoſe molte Opere, e Girolamo Filoſofo confeſſa d'hauerne lette quaranta tre, come ſcriue Laertio. Scriſſe in verſi heroici vn'opera marauiglioſa delle coſe naturali, vn'fragmento delle quali è nella libreria de' Medici in S. Lorèzo di Fiochè, la qual'opera è coſi chiariffima, che ſi veduta da Ariſtotele, ſi pche ella è d'vna meſſima farina cò la ſua filoſofia che noi habbiamo, ſi ancora perche egli in molti luoghi ena de' ſuoi verſi. Laode, egli nella ſua poetica l'agguaglia di maniera ad Homero, che egli fa, che il verſo ſia comune ad ambedue. Perloche Homero fu chiamato Poeta, & Empedocle Filoſofo naturale. Temeo ancora dice, ch'egli per queſte, e per molt'altre coſe fu huomo degno d'ammiratione, perche egli non ſolamète prediceua le future tempeſte, ma penſaua ancora a' rimedij, accioche le biade non ſoſſero guatte da quelle. Per la qual coſa egli fu chiamato per ſopranome da gli Agrigentini Coliſtamenone, cioè ſforzatore, e prohibitore de i venti: la cagione di queſto fu,

Empedocle Agrigentino.

Scipione fa eguale le coſe vecchie e noue in Agrigento.

Antica gli è rovine d'Agrigento, degne di marauigli.

Empedocle fu chiamato sforzatore del vento.

Ro fu, perche essendo vna volta molestata dall'impero del vento la Città d'Agrigento, e'l suo paese, rimosse ogni pericolo dalla Città, con metter d'intorno à le mura, e sù pe' colli vicini, pelli d'Asini acconce à vfo d'vtri, come disse Timeo nel decimo ottauo libro, raccontandolo Laertio: e Plinio dice nel libro xxxviij. capit. xxvij. che cò certi fuochi egli medico vna grãdissima pensienza. Dice Eraclito, che egli cò artificio còseruo 30. giorni vn corpo morto humano dalla corrottione, e intero. Fù anco indouino delle cose future, siccome si potette vedere (dice Eraclito in Laertio) in quei suoi versi scritti à gli Agrigentini, doue egli gli salutò, e volse da loro essere stimato vno Dio, e che gli fussero fatti i diuini honori. Ma Aristotele dice, che egli hebbe l'animo libero da ogni passione, e massime dall'ambitione, & in segno di questo, egli ricusò con gran constanza, e fermezza d'animo il Regno d'Agrigento, offertogli prontamente da gli Agrigentini, antepoñendo la simplicità del viuere priuato, alle delicatezze della vita Regia. La qual cosa anco fu lasciata scritta da Zanto. Ordino in Agrigento il Magistrato triennale, che era di cento huomini, nel numero de' quali non solamente entravano i Nobili, & Illustri di sangue, ma anco quei di mediocre stato, & anco dell'infima plebe, pur che fussero huomini da bene, il qual Magistrato non fu approuato da Timeo, secondo che scriue Laertio. Essendo vna volta vittorioso ne' giuochi Olimpici, che si faceuano con i Cavalli, e non potendo distribuirli cose animate, come era la legge, egli fece vna Bue di mlra, d'incenso, e d'altre spetiarie, e lo distribuí à coloro, che andarono à rallegrarsi della sua vittoria, e à celebrar la sua festa, siccome fu ordinato da Pitagora. Era tenacissimo delle nemicitie, e de gli odij, come dice Suida, e molti antichi Scrittori affermano. Douendo ricercare il numero de gli Dei, si metteua indosso vna veste di porpora, come narra Eliano nel XII. libro, portaua in testa vna ghirlanda d'oro, e i calzari di rame, e portaua in mano rami d'alloro Fiori quasi al tempo, che Serse fu vinto da gli Ateniesi à Salamina, essendo Capitani de' Greci Temistocle, & al tempo, che i Fabij furono ammazzati à Cremera, e che M. Coriolano andò cò' Volsci contra Roma, come scriue Gellio nel XVII. libro al capitolo vltimo. Laertio finalmente scriue, che tutta la Sicilia fu illustrata da Empedocle, che egli al suo tempo, non hebbe pari al mondo, còsi nelle cose di guerra, come anco in quelle doue s'hauera adoperar l'ingegno. Della sua morte si dicono varie cose; peroche Eraclito dice, che ritrouandosi à vn sacrificio insieme con gli altri nel paese di Pisanatta, poiche fu finito il sacrificio ogn'vno andò cercando l'ombra di due-

fi alberi, e vi si gittarono sotto, ma egli solo stando fermo nel luogo, doue s'era fatto il sacrificio, la mattina non fu trouato da gli altri, ch'essendo leuati, l'andarono à cercare, e nò sapendo i compagni ciò che gli fusse auuenuto, vno de' ferui disse, che à mezza notte hauera vduto vna gran voce, laqual chiamaua Empedocle, & essendoli leuato disse di nò hauer veduto altro ch'vna gran luce, e vn gran splendore di fiaccole. Molti altri Autorij, i quali seguono Fauorino, scriuono, che andando à Messina, si roppe à caso vna gamba per la strada, e che crescendo il dolore, & entratoui lo spasmò, si morì in Megara, e fu sepolto quìui essendo d'età di LXXVij. anni, ancorche molti dicono, ch'ei visse CIX. anni. Sono alcun' altri ancora, che scriuono, che essend'egli in odio à gli Agrigentini, si partì di Sicilia, & andò nel Peloponneso, e quìui morì: l'opinione de' quali s'accosta Neante Cizziceno in Laertio, il quale disse, ch'egli morì in Metona, doue ei s'era ritirato per fuggire certi tumulti di Tirannide, che erano cominciati nella sua Patria. Altri narrano, che hauendo egli medicato in Agrigento vna Gentildona Agrigentina detta Panthia, ch'era stata disperata da' Medici, cominciò à esser tenuto immortale da gli Agrigentini. Et egli per confermarli in quella opinione, se n'andò nel Monte Etna, e si gettò in quella voragine, e la fiamma rigittò fuori i suoi calzari, & stialetti, i quali furono trouati nell'orlo della bocca tra la cenere siccome narra Suida. A l'opinione di costoro s'accostò Lattatio Firmiano nel terzo libro delle Diuine institutioni, il qual narra la cagione, e'l modo, ch'ei tenne à gittarsi in quella voragine, e di questa fantasia parue che fosse anco Horatio in quei versi.

„ Empedocle bramando esser tenuto
„ Immortal Dio, nella cocente fiamma
„ D'Etna giacò se stesso, &c.

Auolo di costui fu vn' altro Empedocle non molto inferior di lui, il quale non solamente fu famoso in guerra, di cui diede vn grandissimo effempio nell'Olimpiade LXXI. di cui riportò la vittoria, onde Laertio lo chiama albeuo di caualli da guerra, ma fu anco gran Filosofo, & hauendo composto ventiquattro Tragedie, si morì.

C R E O N T E Filosofo, e Medico, fu anch'egli Agrigentino, il quale fu molto commendato da Empedocle, Dice Plinio nel libro XXIX. al capitolo primo, che da costui hebbe principio la fazione de' Medici chiamati Empirici. Peroche le specie della medicina sono state apprese à gli Antichi, & anco appresso i moderni di tre forti, cioè l'Empirica, che procede solamente per puri esperimenti senza adoperare

Morte di
Empedo-
cle Filosofo.

Magistrato di tre
anni ordinato da
Empedocle in Agrigento.

Empedocle e suoi
costumi.

Empedocle Agrigentino
che vpo
visse.

Creonte
Filosofo
d'Agrigento.

Medici
di tre
sorte.

perate altre ragioni la latrialeptica, che adopera vaguenti, e fregagioni; e la Farmaceutrica, che procede per via di medicne.

AZONE figliuolo di Zenone, e mol-
to stimato nella Patria sua, fu Agrigentino, come dice Suida, e fu Medico, e filosofo eccellentissimo, e fu prima d'Ippocrate, lesse pubblicamente in Atene insieme co' Empedocle, e scrisse in lingua Dorica molti volumi di Medicina, e di Filosofia.

POLO Orator famosissimo, discipolo di Gorgia Leontino nacque in Agrigeto. Costui poiche egli hebbe descritta la Genealogia de' Greci, e de' Barbari, e quanti huomini illustri andarono all'assedio di Troia, vici di questa vita. Luciano nel suo Erodotio scrive, che egli astutamente andaua ad orare in quei luoghi, doue ei sapeua, che si faceuano feste pubbliche, onde per questa cagione s'acquistò gran nome in breue tempo appresso diuersi popoli. Fu questo medesimo Filosofo scellentissimo, di cui fa mentione Aristotele nel proximo della Metafisica.

DINOLOCO discipolo d'Epicarmo Comico fu Agrigentino, e Poeta eccellente, e scrisse in lingua Dorica quattordici Comedie.

ARCHINO Agrigentino fu poeta Tragico, e compose sessanta Tragedie, per le quali egli conseguì fama grandissima.

SOFOCLE huomo chiarissimo, e dottissimo fu Agrigentino, e fiorì al tempo de' Romani, come scrive Cicerone contra Verre.

SENOCRATE medesimo mente germano di Terone, à cui Pindaro dedicò due Odes, fu d'Agrigento, costui nella Pitbia XXXIV. testò vincitore nel corso de' carri, per esser molto perito nell'arte del carrettiero. Et queste cose siano à bastanza circa la città vecchia d'Agrigento.

La nuova Città d'Agrigento è posta sopra vn colle, & è lontana dalla vecchia, & manca d'un miglio. Et benchè questa sia molto inferior di quella di grandezza, e di fama, nondimeno ella è ornata del titolo di Vescouato, & hà sotto la sua Diocesi venticinque Castelli grandij i quali le furono sottoposti da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, come appare per vn suo Priuilegio, il quale è questo. Io Ruggiero conte di Calabria, e di Sicilia, aiutato dall'aiuto Diuino, e cinto della spada della Superna gratia, & ornato della celata, o dello scudo della santa, e buona intenzione, andati in Sicilia contra l'abomineuol Setta de' Saracini per combatter con loro, & aiutandomi lo Spirito sano, anzi operando ogni cosa la Bontà, e Misericordia Diuina, gli vinsi, & espugnai, e feci mai la loro audacia, & humiliar la loro superbia, ch'elli haueuano verso la nostra Fede, e per chi più veramente, del tutto l'annichilai; e chi è colui, che

vedendo la gran rouina de' lor castelli, e delle loro Città, ch'io hò fatto, e la destruzione de' Palazzi, che superfluamente erano stati fatti da loro, non consideri la loro calamità, e la loro desolazione? Hauendo dunque annichilata la porietà, e la bestialità di coloro, che mostrauano verso i Christiani, e dādo a me, & a' miei obediēza tutta la Sicilia, Io Ruggier predetto Conte, l'anno di nostra salute 1093. essendo Pontefice Urbano. e Ruggiero Duca di Calabria, e di Puglia, ordinai in Sicilia molte Chiese Cathedrali, vna delle quali è la Chiesa di Agrigento, il Vescouo si chiama Gerlando, à cui consegno nella Parrocchia tutto quello che si contiene dentro a' sottoscritti confini, cioè dal luogo doue nasce il fiume sotto Coriglione per fin sopra la pietra di Zinet, e quindi si va per le diuisioni di Lattina, e di Cefala, e poi alla diuisione di Biccari, e d'indi per fino al fiume Salso, che è doue si diuide Palermo da Terme, e dalla foce di questo fiume, doue egli sbocca in Mare, & questa Parrocchia si distende presso al mare per fino al fiume torto, da questo, e da dōde ei nasce si va alle Pira sotto à la pietra d'Elia, e di qui per fino à l'altro monte, ch'è supra Pira, e quindi per fino al fiume Salso, doue si congiunge col fiume di Pietra d'Elia. Et da questo fiume, come discende à Imprando, che è vn luogo, che diuide Agrigento da Butera, e quindi andando giù per la riuiera per fino al fiume di Belchi, che è la diuisione di Mazara per fino à sotto Coriglione doue comincia la diuisione. Et di tutte queste cose, se alcuno à questa Chiesa, al suo Vescouo non leuērà via qualcuna, o gliene riterrà ingiustamente, e sia che persona si voglia, sia scommunicato. In proprio poi così di te, come de' tuoi successori ti do, e comando in perpetuo il Cappel di Catta cō 100. Villani, nel quale ancora ogni settimana ti concedo il frumento. Et in oltre tutto quello, che per la vuenire, per liberalità de' Principi, o per limosine de' Fedeli, la Chiesa d'Agrigento si potrà acquistare giustamente, e canonicamente, voglio che siano tue, e de' tuoi successori perpetuamente, e ti siano conferuate intatte. Queste cose scrisse Ruggiero, le quali furono tutte confermate da Papa Urbano al detto Vescouo Gerlando, come appare per vn suo Priuilegio dato in Bari l'anno di nostra salute 1093. à dieci d'Ottobre.

E nobilitata adunque questa città d'Agrigeto dalla Chiesa Cathedrale fabricata cō bellissima architettura, e di pietre tirate in quadro, e del sepolcro di S. Gerlando Vescouo d'Agrigento dopo la cacciata de' Saracini, il qual Vescouo fece miracoli.

Alla cima presso al Tēpio si vedono le rouine di fabriche grandissime, che furono fatte da Manfredi, G. huanni, e Federico di Chiaromonte, e queste rouine son molto simili alle rouine antiche. Nella Città

S Gerlando l' sco
no d'Agrigento.

son molte bellissime opere publiche, fatte da' medesimi, come sono il Tempio maggiore, il Conuento di S. Domenico, e di S. Francesco, e de' Carmelitani, vn Monasterio di Monache dell'Ordine di S.B. nel detto Spedale, verso il mare, le mura, e il póte della città. I polteri de' quali per essersi ribellati da Martino Re di Sicilia, furono castigati come ribelli, de' quali si parlerà più diffusamente nell'istorie. Giouanna Pancia donna Agrigentina maritata a Bernardo Belluardo Agrigentino è stata dóna secondissima, per che hauendo partorito circa trenta volte, ha fatto settanta tre figliuoli. Et questo è stato al mio tempo, il che non debbe parere impossibile ad alcuno, percióche Aristotele nel settimo libro della natura de' gli animali al cap. IV. scrive, che vna certa Donna in quattro parti partorì xx. figliuoli, perche ogni volta ne fece cinque. Alberto Magno medesimamente dice, che in Germania vna donna si feconciò, & mado fuori i corpi di xx. j. bambini, ch'erano già formati, e figurati. Vn'altra (d'ce) n'hauera in corpo settanta. Et che vn'altra morì in vn catino i corpi di CL. bambini, ch'erano grádi come il dito piccolo della mano. Et accioche la marauiglia si faccia maggiore, et si sà per cosa certissima, che Margarita Contessa d'Enneburgh l'anno di nostra salute MCLXXVI. essendo ella d'età di XLII. anni, nel dì del Venerdi Santo, à hora di nona, innàzi mezo giorno, partorì CCC. LXIV. bábini maschi, e femine tutti viui, & la fama di questo s'è saputa di mano in mano, e ne fan fede le publiche inscriptioni, e il numero di detti corpi, che ancor si vedono in quella città: a' maschi di questo numero fu posto nome Giouani, & alle femine Lisabetta, da Guido Vescouo Suffraganeo di Trarct, il quale gli battezzò Costoro essendo morti insieme cò la madre, furon messi nella Chiesa Cathedrale in vn sepolcro, nel quale fu scritto con lettere intagliate la memoria di detto caso. Et per mettere ancora de' gli esempi de' nostri, si deve sapere, che l'anno di nostra salute 1430. si trouò in Messina vna dóna d'età di XXXIII. anni, che à vn portato partorì noue figliuoli, e poich'ella hebbe partorito, subito morì insieme con loro. Et ancor che si trouano molti, che dichino, che nella matrice sono tolaméte sette celle, & che n possono generare in essa solamente sette figliuoli, il che affermano ancora per autorità di Golen nel libro doue tratta della virte della sperma, d'onde ancora i Legisti hāno pigliato errore, tuttauia l'esperienza è in contrario: e gli huomini dotti ragionano, che quel libro nò sia di Galieno. Ma basti fin qui d'hauer detto delle cose che son deniro alle mura d'Agrigento. Nel paese d'Agrigento si troua vn Lago, nel quale vā à galla sempre vn erro grasso, come olio: di cui Plinio nel XXXV.

lib. alcap. xv. parla à questa foglia. In vn Lago, ch'è nel paese d'Agrigento si genera, e va a galla vn grasso, ouero bitume liquido simile à l'olio, ilqual tien sempre macchiata l'acqua. Gli habitatori ne raccolgono anco sù per le foglie delle cāne prestissimaméte, e se ne seruono per ardere nello lucerne, come si fa dell'olio, & anco l'adoperano per medicar la scabia de gli animali, e questo dice Plinio. Nel Lago d'Agrigento (dice Solino) l'olio vā à galla. Questo grasso stā anco attaccato alle foglie delle cāne, e di quui lo colgono, seruendosene per bestiami. Questa fonte a' miei tēpi si troua ne gli hortì d'Angelo Strazate nominato di sopra, nel qual si vde andare à galla vn vnto come vn'olio, il quale raccolto da gli Agrigētini adoperano oggi a medicar diuerse infermità. Ma perche questa fonte insieme cò molte altre correua nella piscina detta di sopra, pero ella fu da Plinio, e da Solino chiamata lago. Ne' medesimi borti è vn altro fonte, che getta sēpre acqua, & è buona à bere, & esce d'vna cauerua, la cui acqua in spatio di tēpo s'indurisce, e diuēta marino bituco. Io vidi l'acqua di nostra salute 1528. del mese d'Aprile vna pietra quui generata d'acqua, la quale era appiccata à vn tegolo, ma era talmente appiccata, che pareua vna cosa medesima, tuttauia ei si conosceua l'opera dell'arte, & quella della natura, laqual cosa parue marauigliosa à gli buomini di giudicio. Ma non minor marauiglia mi mise nell'animo vn valo di pietra. Ch'era stato grā tempo nel fondo di detta fonte, il quale era coperto intorno intorno da vna crosta di marmo, generatafi quui dētro. Strabone nel sesto libro scrive, che nel paese d'Agrigento si trouano molti Laghi, iquali haueuano sapor d'acqua di mare, ma la natura era diuerfa, perche le cose graui, che à modo alcuno non istanno à galla, vi stauano sopra à guisa di legni, e non andauano mai à fondo, laqual cosa procedea dal la grossezza dell'acque, come pensa anco Aristotele. Ma doue siano hoggi questi Laghi, io veramente non lo sò. Egli è lontano da Agrigento quattro miglia verso Tramontana vn terreno chiamato con voce Saracina Maiaurca, il quale nò è buono à coltiuare, perche tutto quāto detto terreno, che gira d'intorno vn mezo miglio, è tutto cenere. Quui si vedono certi fontui d'acqua induriti, la qual acqua è mescolata con cenere, e questa cosa si vede in moltissimi luoghi, e sempre, gettano, e nò manca mai il terreno, come anco ne fa testimonianza Solino. Ma questa cosa è degna di marauiglia, la quale non seppe Solino, e noi l'habbiamo veduta per esperienza, che qua' ogni cinque anni questo luogo fa nouità, e mena furor, perche tonando terribilmente, & sentendosi grandissimo romore, con nembì oscurisimi, esce fuor di quui tanta gran quan-

Giouanna
Pancia,
donna se-
conda

Fe cordi-
tà di don-
ne digne
di memo-
ria.

Marghe-
rita Con-
tessa d'En-
neburgh,
secondis-
sima.

Acqua
che si co-
gela in
pietra di
marmo.

Maiaur-
ca terre
non fertile

Lago di
Agrigento
grasso
sempre
vnto.

Della Città di Minoa, e
d'Eraclea.

Cap. 11.



O P O queste rupi, e questi
scogli seguita Cato bianco,
oue è la Città di Minoa anti
ca, detta poi Eraclea come
dice Liuij, che è rouinata, la

qual fu edificata da' Cretesi dopo la morte di Minos lor Re, 4000. anni dopo la creation del Mondo secondo il computo d'Eusebio, e di questa edificazione ne fa sede Diodoro con queste parole. Essendo tra loro in discordia i Cretesi, che dopo la morte di Minos loro Re, erano restati in Sicilia, alcuni di loro, che s'erano auuezzati a' costumi Sicilianj, dispreggiando Creta lor Patria, si fermarono in Sicilia. Vna parte di questi edificarono vna Città, la qual dal nome del lor Re chiamarono Minoa, e nel sesto dice il medesimo. Partito si Dione dall'Isola del Zante con due nauj passando Agrigento, arriuò à Minoa. Questa Città, molti anni innanzi era stata edificata da Minos Re di Creta, in quel tempo, che perseguitando Dedalo su riceuuto in casa di Cocalo Re di Sicilia. Questo dice Diodoro. Nelle quali parole si comprende, ch'ella non solamente fu edificata da' Cretesi, ma che ella è posta dopo Agrigento verso Ponente, per autorità di Diodoro. Perche Dione partendosi dall'Isola di Zantino detta hoggi il Zante, che è in Grecia posta à Levante, non poteua passare Agrigento nel nauigar per venire à Minoa, se Minoa non fusse stata dopo Agrigento verso Ponente. Plutarco nella vita di Dione, dice à questa soggia. Dione hauendo lasciato le bagaglie, e gl'impendimenti in Minoa, acciò che Sinalo, ch'era Governator della Città gliel'e mandasse quando fusse stato tempo, andò à Siracusa à dritta via. Passò dunque per Agrigento, e CC. caualli de gli Agrigentini, che erano in Ecnomo gli si diedero, e militaro non con Dione, Dopo questi se gli diedero i Geloi, e poi i Camarini se gli fecero compagni. Questo dice Plutarco. Per lo qual viaggio di Dione da Minoa verso Siracusa, si conosce chiarissimamente, che questa Città di Minoa è dopo Agrigento verso Ponente. Che Minoa fosse poi chiamata Eraclea, ne scriue Liuij nel quarto libro della seconda guerra Cartaginese, le cui parole son queste. Quasi in questo medesimo tempo Imilcone, ch'haueua tenuto molto tempo l'armata al Promontorio Pachino, pose la terra à Eraclea, chiamata Minoa XXV. mila pedoni, tre mila caualli, & dudici Elefanti. Questo dice Liuij. Ma che Eraclea fosse posta tra Agrigento, e Terme, detta hoggi Sac

Minoa, et
Eraclea
Città da
chi fu
edificata.

Aborangi
go terre
no che fa
tale.

Bisiana
lago sol.
furo.

Sicilia
na fiume

quantità di cenere, e di fango, che la terra cresce quasi senza braccia, mettèdo alla bocca d'vna di quelle buche vn bastone, e ficcò douelo anco dentro (il che non si puo far senza gran forza, per amor della strettezza della buca, e gli n'è cauato con gran prestezza dal venio sotterraneo, che impetuosa mète esce di quìui. E si troua vn altro campo in Agrigento otto miglia lontano dalla Città pur verso l'irramontana, il qual campo è chiamato Aborangio, doue è vna mincra di sale differente dalla natura de gli altri sali. Percioche gittandolo nel fuoco si strugge, e gittandolo nell'acqua s'indurisce, salta, e scoppia, di cui fa mentione Plinio nel trentesimo primo libro al capitolo settimo, & anco Solino, e noi l'habbiamo veduto per esperienza. Gli Scrittori dicono ancora, che si trouan in Agrigento i metalli delle saline, che seruono in cambio di pietre, e di sassi, perche gli Scultori ne sogliono fare statue d'buomini, e di Dei. Non lontano da questo terreno tra Agrigento, e Buona, Castel moderno, è vn Lago di solfo, detto hoggi volgarmente Bisiana, ch'è di giro quasi cento passi, doue sono due buche, che gittano fuori l'acqua in alto tre braccia, e questo fanno perpetuamente. Ma basti fin qui hauer detto d'Agrigento, seguitiamo adesso la descrizione. Ritornando in su la riuiera, e passata la foce, del fiume Acraga, si troua lontano quasi tre miglia il moderno mercato del grano di Gergenti, e dopo noue miglia si troua la Torre della guardia, detta la Rocca da Monte Rosso, dopo la quale vn miglio, si troua vn luogo detto Siculiana, doue si fa il mercato del grano, & è luogo vñato da poco in qua, e tra terra vn miglio, si troua vn castel del medesimo nome fabricato da Federigo Chiaramontano l'anno di nostra salute MCCCL. l'insigne, & armi del quale si vedono ancora poste in cima. Dopo Siculiana del mercato, segue la foce del fiume delle Canne, che nasce, ne i Monti vicini. In tutto il resto poi della riuiera per fino à Eraclea, si trouano gli scogli molto spessi, e rupi grandissime, continue, le quali son famose per vn naufragio dell'Armata Romana. Perche al tempo della prima guerra Cartaginese CCLXXX. nauj Romane, sforzate da la tempesta, vennero à percuotere in questi scogli, doue fecero vn naufragio grandissimo, come s'afferma Polibio.

nel primo libro, e noi più diffusamente n'habbiamo trattato nell'Historie.

ca, quasi tutti i Cosmografi ne son d'accordo, cioè Strabone, Tolomeo, e Pomponio Mela. E Strabone dice a questa foggia. Di quei paesi di Lilibeo, piegandosi al lato contiguo per fino a Eraclea sono LXV. miglia, e per fino a Agrigento, dove si fa la fiera XX. Tolomeo dopo Agrigento verso Ponente pone Eraclea nelle sue Taule, e le sue parole son queste. Lilibeo, Mazara, Selinunte, Pintia, Eraclea, & Agrigento del Mercato. Pomp. Mela dice così, Tra Pachino, e Lilibeo, e Agrigento, si troua Eraclea, e Termes Tra gli Istoriografi Diodoro nel XX. libro dice a questa foggia. Agatocle hauendo hauuta la vittoria, parti el paese d'Agrigento, e v'è ne di Selinunte, ma tra via si fuggiò v'n'altra volta gli Eraclei, ch'erano stati messi in libertà da Senodoco. Questo dice Diodoro. Di qui si conotie in quanto errore siano incorfi i Terranouesi insieco' Re, i quali ne' lor puiulgi publici acconsentono al loro errore, credendo, che Terranoua sia la città d'Eraclea, perche Eraclea non è la medesima che Minoa, né fabricata nel medesimo tempo, ma essendo ambedue rovinate da chi non sappiammo, delle rouine di Minoa fu fabricata Eraclea da Durioo Lacedemonio, vno della famiglia de gli Eracidi, come ng. la fiera d'Erodoto nell'ottauo libro, e Pausania nel terzo. Perche hauendo Ercole ammazzato Erice, e legato il paese con questa legge, ch'egli obediua a' spoi ogni volta che gli occorresse far venire in Sicilia, l'anno della creation del mondo MMXIM DCCLXXX. secondo il computo d'Euclio, Durioo figliuolo d'Anassandrida della famiglia de gli Eracidi, venendo in Sicilia con vna Colonia de' suoi, edificò vna Città delle rouine di Minoa sopra le stesse rouine, a cui dalla sua famiglia, e dal suo Re Ercole, pose nome Eraclea, siccome noi habbiamo detto più diffusamente nell'Istorie. Aristotile secondo che racconta Pausania, dice, che essendosi partiti gli Eracidi d'Atene, per essere impoueriti, & non potendo habitare in altre parti della Grecia honoratamente per essere di famiglia molto illustre, se ne vennero in Sicilia, & edificaron la città d'Eraclea.

Errore di quei di Terranoua, che credono esser Eraclea.

Eraclea da chi fu rovinata.

Questo dice Aristotile. Ma perche ella non habbe seruo Signore, & massime sotto al suo edificatore, e pati molti rotti di fortuna, però mescolò il nome vecchio con l'antico, e si nominata da gli scrittori indifferentemente, hora Eraclea, & hora Minoa. Aggiacche ella da non molti grandi principj non venisse in grandezza, e possanza, fu disfiata da' Cartaginesi sì per inuidia, sì anco per paura, che crescendo in potenza, non abbatteresse l'imperio de' Fenici per la vicinanza sua, & il medesimo le fu fatto da' Segestani, quasi lo espugnarono, e l'occisero Durioo. Ma poco dopo i Selinuntj, ch'erano quasi

trenta miglia lontani da lei, mandandoui vna lor Colonia, & cominciandola a habitar, Eurilione, che con certi Spartani s'era saluato in quel fatto d'arme infelice co' Fenici, e co' Segestani, hauendone cacciati i Selinuntj, la prese, come ne fa fede Erodoto nel V. libro. Fecero anco Signore, Dionisio Tiranno di Siracusa, come racconta Ateneo nel duodecimo libro. Agatocle poi, essendosi ella ribellata l'assaltò con grandissima forza, la vinse, & la saccheggiò, come dice Diodoro nel vigesimo libro. Dipoi essendo i Romani Signori della Sicilia, & essendo ella restata quasi vota d'habitatori per cagion delle continue guerre, P. Rutilio Consolo per commissione e consiglio del Senato, vi mandò vna Colonia determinata, e diede loro legge di poter far Senato insieme, & perche non si facesse seditione, e tumulto tra loro, ordinò, che'l numero de' noui habitatori non auanzasse il numero de' vecchi, come scriue Cicerone nel IV. dello Verrine, laquale al suo tempo era ancora in piedi, come si può euare da quella sua autorità, ma hoggi è del tutto disfatta. Ella giraua quasi due miglia d'intorno, come mostrano le vestigia delle mura rovinate, i cui fondamenti si vedono ancora, & era posta su vna rupe alquanto rileuata, & era fortissima di sito naturale, ma più dalla parte della marina, doue sono rupi tagliate, & scoscese. Non vi si vede hoggi edificio alcuno intero, ma s'era tutta quanta, & ogni anno son trouati da gli aratori pezzi di vasi di terra, e di mattoni. Nel mezzo della città son due cauerne fatte per arte, e non sò se furono sepulture, o cisterne. Dalla parte di Tramontana vi è vn monticello, nella cima del quale era vna Rocca detta hoggi il Castellaccio, la uine d'E quale è rouinata. Per questa Città massime verso Ponente quasi per cento passi, passa il fiume Lico, secondo Diodoro nel decimosesto, e Plutarco nella vita di Timolcone, ilqual hoggi è domandato il fiume Platani. Dalle mura della città per fino al fiume Lico son centi aquedotti, e trà gli altri ve n'è vno intero murato di pietra di gesso, di cui quel paese è molto abbondante. L'altre reliquie della Città, per non hauer forma alcuna, non mostrano quel ch'elle seruissiro, ne che edificati fossero. Fuori delle mura son molti granai cauati dentro alla rupe, vicinal mare, dentro a' quali gli Eraclei conseruauano i grani anno per anno. Eraclea fu già luogo, doue si faceua la fiera del grano, & era famosissimo, come dice Polibio nel primo libro, doue et racconta, ch'al tempo della prima guerra Cartaginese, veniu gran vettouaglia da questo luogo per fino al Lilibeo. Si vedono anco altre sotto la città alcuni granai fatti per forza di scarpello entro à la rupe v'cini al lico, i quali sono ancora intieri. Fecero anco gli Eraclei

Antica. e ro uine d'E

Antica. e ro uine d'E

uiera del mar Tiroe, fabricata delle ro-
uine della Città d'Imera, da cui ella prese
il nome, l'altra sù 'l lito del mar Libico,
di cui adesso facciamo la descrizione.
Questa (come hò detto) è situata à piè del
monte, il quale ha molte cauerne vicine
al mare, onde quivi è grande abbondanza
di zolfo toroso, di sale, di fuochi, & d'acque
calde. Quindi auiene, che per tutto 'l mō-
te si sente vn gran fetore d'acque puzzo-
lenti, & n'esceno fontini di zolfo, di fuoco,
o d'acque bollenti, le quali vnitesi insieme
naturalmente, fanno bagni bellissimi, i
quali non sono in parte alcuna inferiori à
quei di Baia. Per tanto essendo le cose, che
sono in questo monte degne d'esser anno-
uerate tra' miracoli di natura, non mi par
da passarle con silenzio, ma hò giudicato
esser bene, raccontarle per ordine. Co-
inciando à salire il mōte dal mare, si tro-
uano lunghe quanto è vn tiro di fromba,
quattro fontini d'acqua poco lontani l'vno
da l'altro, ma ciascuno ha la sua natu-
ra diuersa l'vn dall'altro, & vengono fuori
per certi canali sotterranei fatti dalla natu-
ra. Di questi ve n'è vno, ch'è tutto di
zolfo, il quale fa bagni caldissimi natu-
ralmente, & sanissimi, i quali si chiamano
Terme, per cui ne venne à la Città nome,
ornamento, vtile, & vso. Questi sono quei
Bagni, che prima, che s'edificasse la Città
forgèdo nella ruiera di Selino, si chiama-
uano l'acque Selinuntine, di cui fa mentio-
ne Strabone nel VI. libro, & le chiama
false. L'altro fortuiò è presso a' Bagni, la
cui acqua è domandata hoggi Santa, per
questa cagione, che beuendone vn poco,
ella come vna Santa operatione di natura,
fa lubrico marauigliosamente il corpo.
Poco lontano è l'altro, la cui acqua è buo-
na da beuere, & con voce Saracina si chia-
ma hoggi Rabuinna. Il quarto fortuiò è
lontan da questo vn tiro di fasso verso E-
raclea, le cui acque son repide, & quasi fal-
se, le quali sono vn remedio presentanco
à disseccar piaghe. Quest'acque cadendo
a poco à poco nel piano di sotto, genera-
no vna gran quantità di pietre negre, ruui-
de, & porose, di cui i Sacchitani si seruo-
no à far volte, & archiuolti di case, & d'al-
tri edificij. Questo è anco degno di mera-
uiglia, ch'essendo quasi vno tutto il cam-
po di pietre, per lo continuo cauare, in
successo di tempo per la caduta di quel-
l'acque, vi si generano dell'altre da caua-
re, & da seruirsi per fabriche. La ragio-
ne della diuersità di quest'acque tanto vi-
cine, si dice da' Filosofi esser questa; cioè,
che benchè le bocche di questi fontini, o
fonti sian vicini l'vno à l'altro, i vasi nondi-
meno sotterranei, onde esse hanno prin-
cipio, non son così appresso, come le boc-
che d'onde esse escon fuori. Et correndo
per diuersi vene, riscuon anco la quali-
tà di diuersi minerali, onde acquistano an-
co diuerso sapore, & diuerso colore. Ma

del calore in tutte, la causa naturale è vna
medesima, che non è altro, che vn vapor
generato sotterra, il quale per esser sulfu-
reo s'accende, & riscalda l'acqua per aiuto
di quella materia, ond'ella corrono, sicome
insegna Aristotele nel secondo della
Meteorae, & nellibro delle proprietà de' gli
Elementi, & come anco ne fanno sede l'o-
dore, & il sapore di dett'acqua, & l'esempio
della calcina viuà ce lo dimostra, sopra di
cui gittando dell'acqua, subito comincia
à bollire. Ma la cagione per la quale quel-
l'ultima fonte impietrifica, è questa, per-
che quell'acqua son calde, & vnose, come
dice Aristotele nella XXIV. parte de' Pro-
blemi al capitolo II. Perche componen-
dosi la pietra per mancamento d'humore,
ilqual manca poi più tosto per caldo, che
per freddo, & essendo quest'acqua fassosa
e calda, ne segue, che toccando la terra, o
altra cosa foda, ella vi si attacca, & vi s'ac-
cista fortemente. Onde ne segue ancora, *Pietre*
che mentre quella tal cosa impietrisce, ti-
ra à se tronchi, foglie, rami, panni, & simi-
li altre cose sode, che le sono appresso, pe-
roche intorno à quelle s'appicca il fango:
e di qui si può conoscere, che le pietre nò
si generano di pura terra, nè di pur'acqua,
ma d'ambidue mescolate insieme, & l'vn
vinca l'altro di quantità, sicome afferma-
no Auicenna, & Alberto Magno. Lascian-
do quest'acque, & salendo sù più verso il
monte, quasi à mezzo il camino, si troua
vna cauerne nata nella rupe, detta con
voce Saracina, Taiano, laquale è da man
destra, dentro à cui si forma vn bellissimo
Echo, che fa le risposte spiccate, & distin-
te ancor che la voce venga da lontano.
Poco lontan di qui, da quella parte del
monte, che è volta verso il mare, si troua
vn pozzo obliquo, & grande, d'onde esce
vn grandissimo suono, ma non sò s'ei è di
questo, o d'acqua che corra à basso. In vna
sponda della cima medesimamente si troua
vna buca, che va per fin dentro alle
viscere del monte, d'onde esce anco vn
continuo suono, il quale non sò anco, s'ei
s'è d'acqua, o di vento, benchè la sua per-
petuità, & vniformità, mi faccia credere,
che sia fatto più tosto da acqua, che da
vento. Nel cantone della cima voltato à
Mezo giorno, & sotto la Chiesa son tre,
Antri tagliati dentro à la rupe, il primo
de' quali, che s'incontra, si chiama l'an-
tro di San Calogero, perche ei si crede, che il
suo corpo sia sotterrato quivi: il secondo,
che gli è presso, non è celebrato per me-
morìa alcuna: l'altro, ch'è il terzo, & è
bagno antichissimo da sudare, & è fa-
moso non solo per tutta Sicilia, ma per
tutta Italia. Dentro à questo bagno, sen-
za adoperare acqua calda, solamente col
vapor naturale, & caldo generato quivi, si
suda grandemente, ilqual sudore è sanissi-
mo, & per quella via si guariscono di mol-
te infirmità, & che quel sudare sia sano, ce
ne fan-

Bagni di
Sacca de
gni di
memoria

Acque
del mōte
ne,

Taiano
rupe.

Pozzo
fonti in
Sacca.

Antri
del mōte
di Sacca.

ne fanno fede, oltre à l'autorità de' Medici, anco l'esperienza. Dentro à questo antro son certi fedeli di pietra fatti per arte, e son posti intorno intorno, doue soleuano sedere gli ammalati, e sono intagliate in ciascuno alcune lettere, le quali mostrauano che sorte di male si guariva stan do in su quel sedile, ma non so già se le lettere sono Fenicie, o Damascine, perche ne i Greci, né gli Ebrei, né i Caldei l'intendono, né mai l'hanno sapute leggere, ma è ben vero, che molte di loro per la vecchiezza son corrose, e guaste. E si dice, che queste lettere furon guaste da i Medici di quei tempi, & di questo ne fanno fede i propri sciacchetani per fama venuta di mano in mano, & anco lo conferma Michel Sauonarola nel suo libro de i Bagni. Quest'Antro per essere alquanto stretto, ne capace di molti ammalati, con subbie, e altri scarpelli, e strumenti di ferro, lo fero più largo, sicome si può conoscere anco adesso à molti segnali. A man destra di detto antro, è vna spelunca larghissima naturalmente, à l'entrata della quale à man manca è vn pozzo profundissimo fatto dalla natura, doue molti si sono arrischiati d'andare, per essere lo scenderui facile, e piaceuole, portando con loro torchi accesi, e corde. Ma essendo andati à basso alquanti passi, e riuoluendo molti fortui di acqua calda, che stillauano à goccia à goccia da' lati della vna, Ruppe, e ritrouandosi in molti errori di vie, & in molti luoghi stretti, percossi da horrore, e da paura, non hebbero ardire d'andar più innanzi per non si soffogare, prestamente ritornaro in dietro: e si dice che quest'Antro fu fatto da Dedalo Architetto eccellentissimo quando si suggerì in Sicilia al Re Cocolo, e di questo ne fa fede Diodoro nel v. libro con queste parole. Dedalo edificò nella riuiera di Selinunte vn'antro, d'onde uscìua vn vapor sì caldo, che à poco à poco faceua sudare coloro che vi stauan dentro, per cagione del qual sudore, guariuano da diuerse infermità, non sentendo molestia alcuna per quel calore. E che questo sia quello stesso, si può conoscere da questo, che in tutta quanta quella riuiera di Selinunte, non si troua altro luogo da sudare, ne vi si vede vestigio d'alcun'altra cauerna, saluo, che di quest'antro, non che egli non fosse innanzi à Dedalo, ma essendo piccollo, e non conoscendosi la sua efficacia, e la sua virtù, fu fatto da lui più grande, e accioche più huomini insieme se ne potessero seruire. Et quel monte in molti altri luoghi, e massime in vna piccioletta cauerna, chiamata hoggi Pucelle, laquale è lontana dal predetto antro vn tiro di pietra verso Levante, suda zolfo, e manda fuori fumi, e vapori, e se vi s'adoperauano gli scarpelli, e vi si cominciassero à lauorare, facilmente vi si potrebbe fare vna

Bagno simile à quello del predett'Antro. Calogero
Questo monte si chiama hoggi, il monte Sano detto di San Calogero, ilqual Santo fu mandato de nome di San Pietro Apostolo à guarire, al mare inde monati, al tempo, che detto monte si chiamaua Monte delle Giùmare, che son palme saluatiche, e la terra si chiama uia Sacca. Doue hauendo viuuto santamente il detto Calogero, si morìe nella cima appresso à l'Antro gli fu fatta vna Chiesa molto venerata dal popolo per i suoi miracoli. E nel mese di Giugno vi concorrono i Popoli quasi di tutta Sicilia, parlo di quegli, c'hanno qualche infermità, e vengono à questi Bagni di San Calogero, doue à i lor mali trouano spesso rimedio, subito, e presentaneo. Quindi è auuenuto, che vi s'è fatto vno Spedale, per ricueruiri gli ammalati. Ma torniamo à la Città di Terme, la quale è quasi vn miglio sotto il monte verso Ponente. Questa al tempo antico era vn Borgo di case, doue stauano vassallai, come afferma Diodoro nel x. libro, e lo conferma anco Trogo, e dopo fu accresciuta da vna Colonia condotta aui da non so chi, come habbiamo detto per autorità di Plinio. Ma in successo di tempo, essendo stati cacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, e da Ruggiero Conte di Sicilia, fu cinta di mura, e di bastioni, e vi fu fatto vna Rocca di figura circolare, la quale le diede accrescimento, e bellezza. questa Città fu data poi dal detto Ruggiero cò tutto il paese circouicino à Giulietta sua figliuola, come appare per vn suo privilegio, che fu poi confermato da Ruggiero suo figliuolo, e Re di Sicilia l'anno di nostra salute M. C. Fù Giulietta figliuola del Conte Ruggiero natagli da Adelfa seconda moglie di lui, e sorella del Re Ruggiero, la quale innamorata del Conte Roberto Zamparrone, se ne fuggì dal padre con quello. Ma non molto dopo lo strupo sposata allo stesso Zamparrone, fu dal padre benignamente riceuuta, & arricchita di questo castello, ond'ella impadronitafene subito per penitèza del suo peccato fabricò vna Chiesa nell'istesso luogo, dedicata à Santa Maria Madalena, la quale fece padrona del Castello, e Chiesa maggiore. E benchè à quel tempo ella fosse piccola, e fusse à pena mille fuochi, era nondimeno cinta di mura, lequali ancor hoggi per la maggior parte si veggono intiere, e massime da quella parte, che hoggi si chiama Terra vecchia. Ella fu poi allargata da Federigo secondo Re di Sicilia, e fu ridotta in quella forma di Città, ch'ella si troua hoggi, su cinta di muraglie più larghe, e questo fu circa l'anno 1330. Ma per essere ella vicina al mare poco più, o meno d'vn tiro di fasso, perciò ella fu cinta di mura nuove, e di grandissimi baluardi da Carlo V. Imperatore, e Re di Sicilia. Ond'ella diventò più forte. Quiui si fa vn bellissimo

Bagni di
San Cala
270.

Giulietta
figliuola
del Conte
Ruggiero
hebbe la
Città di
Terme,
dal padre
in dolo
no.

Terme,
città fortificata
da Carlo
V. Imp.

Lettere
ne' bagni
di Sacca
che non
rimuouo
no.

Antro fatto
da Dedalo
Architetto

Tirilla,
can riva
di Selinunte.

merca.

*Chiese, e
Monaste-
rij di Sa-
cra di chi
furono e-
dificati.*

mercato di grano, e si erede, che quel suo
stati condotti i grani de gli Eraclei,
per questa cagione, perche tutti i grani,
che si ricolgono nel paese d'Eraclea son
condotti quà. Hoggi v'è vna cittadella,
che fu edificata da Guglielmo Peralta Co-
te di Calatabellotta, sicome ne fa fede
vna scrittura, e l'insigne poste sopra la
porta. Sonou molte Chiese, e molei luo-
ghi Pij. E dentro alle mura appresso à la
Fortezza verso Ponente è vn Monasterio
di Monache dell'Ordine di San Benedetto
che fu edificato dal medesimo Gugliel-
mo, e da Nicolò suo figliuolo, e dedicato
à santa Maria d'Itria. Nel mezzo del Castel
vecchio e vna Chiesa, ch'è Parrocchia,
laquale fu edificata da la sopradetta Giu-
lietta, come habbiamo detto. Euni la
Chiesa di San Saluatore, edificata dal Co-
te Ruggiero, doue stanno hoggi i Frati
Carmelitani. Euni ancora vn'altro Mona-
sterio di Monache dell'Ordine di San Do-
menico, detto Santa Maria dello Spafimo,
ilquale fu edificato da Francesco Fazello
mio Zio, l'anno M DXXII. fondato
nelle case di lui molto belle, à cui diede
anco l'entrate, onde le Monache potesse-
ro vuer. Euni in oltre la Chiesa di San-
ta Margherita dotata da Antonio Pardo,
e la Chiesa anco di San Michele, laquale è
bellissima. V'è poi la Chiesa col Conuen-
to de' Frati di San Domenico fatto da me
Autore, e con le mie fatiche infino da i
fondamenti. Fubr delle mura forte la
Rocca è la Chiesa di Santa Maria de Ium-
marij, edificata dalla medesima Giulietta
figliuola del Conte Ruggiero, l'anno di
nostra salute M CIII. e vi stauano dentro
i Frati dell'Ordine C'uniacense, à cui fu
conceduto lo staua da principio, come
appare per vn suo priuilegio, ancor che
hoggi vi sia vn Monasterio di Monache
di San Benedetto, doue entrarono per au-
torità del Papa, & perche egli rouinaua
per la vecchiezza, però egli è stato restau-
rato, & abbellito con bellissime pietre, e
marmi di Toscana. Sotto à questo è il Co-
uento de' Frati di San Francesco riformato
da Matteo Agriettino, huomo religio-
sissimo, e pietosissimo già sono cent'anni
à cui è poco lontana la Chiesa di Santa
Maria della Misericordia, doue è attacca-
to vno Spedale fatto da Ferrerio de' Ferrar-
i, & à questo è presso la Chiesa di San-
Barnabà Apostolo.

*Agatocle
Re di i-
racusa
nacque in
Sacca.*

Questa città fu fatta famosa in que' pri-
mi tempi del nascimento d'Agatocle Re
di Siracusa, che fu figliuolo d'vn vassellano
chiamato Carcino, come afferma Diodo-
ro nel xix. libro. Et accioche egli non pa-
iasch'o voglia lodar troppo la mia Patria,
però io hò messo qui di sotto le parole
dello stesso Diodoro: Carcino vassallo,
di stodeλλα (dice egli) che per Patria fu Reg-
gino, essendo egli cacciato della Patria
sua per conto d'vna seditione, venne ad

habitare in Terme Città di Sicilia, la qua-
le allhora era sottoposta a' Cartaginei.
Doue esercitando il suo misterio di far
vasi, & scodelle di terra, hebbe della sua
moglie vn fanciullo, à cui pose nome Aga-
toele, il quale perche l'Oracolo haueua
detto publicamente, che egli doueua di-
struggere i Cartaginei, secondo il costu-
me di quelle genti, fu gittato via, o come
dicono esposto. Ma la madre hauendolo
nascosamente raccolto, e nutritolo con
molta secrettezza, poi ch'egli hebbe fini-
ta l'infanzia, fu anco riceuuto dal padre.
Ma perche ei nò pareffe, che Carcino suo
Padre per questa cagione fusse ribello de'
Cartaginei, partendosi di Terme, se ne
venne in Siracusa col suo figliuolo, e v'ha-
bitò in quel tempo, che Timoleone diui-
se a' Cartaginei la Prouincia col fiume
Lico, con questa conditione, che ciascuno
che habitasse ne' luoghi de' Cartaginei,
potesse liberamente venire à Siracusa.
Questo dice Diodoro. Per le cui parole
ei si vede manifestamente, che la Città di
Terme, hoggi detta Sacca, fu la patria di
Agatocle, sì perche questa Città è di là dal
fiume Lico, & era posta nel paese de' Car-
taginesi, sì ancora perche Terme, & Ime-
ra, con l'altre Città Greche di Sicilia, era
stata lasciata da Timoleonte di quà dal fiu-
me Lico, e si chiamaua Imera. Questo an-
co non è fuor di proposito da considerare,
che in questa città sono le stanze de' Vas-
salli, come anco v'erano anticamente. In
questa Città l'anno MDXXXVI. à gli vn-
dici d'Agoſto, nacque vn bambino, cha-
ueua tre capi, tre petti, sei braccia, e sei
pedi, & da tutte le tre bocche de' tre capi
poppana il latte, e piangeua gridando co-
me fanno i bambini, e questo Mostro io
stesso Autore lo vidi. Che questo Mostro
hauesse tre anime per cagione de' tre pe-
ti, doue necessariamente erano tre cuori,
tutti i Filosofi, & i nostri Teologi l'asser-
mano con molte ragioni, il che fu anco
manifestato poi dalla morte. Perche a tre
dici di del detto mese, questa creatura
mori di forte nòdimeno, che vn capo mo-
rì la mattina à buon'ora, l'altro poco do-
po, e l'altro alquanto dopo. Dopo Sacca
cinque miglia segue la foce del fiume At-
tè secondo Plinio, hoggi con voce Saracina
detta Carabi. La fonte d'onde ei nasce, è
nel Monte di Calatabellotta verso Ponè-
te e nel corrente riduce l'acqua della fonte
di San Giouanni detta Pauara, appresso à
la Sambuca castel de Saracini, ch'è lonta-
no dalla Foce sei miglia. Fassi poi grande
per l'acqua del fonte di Cannatello, che è
tra Misilimbeso, e Misilindino, che son
castelli rouinati de' Saracini, e poi nel cor-
so riceuendo, e facendosi grosso per mol-
t'altre acque, vien qui finalmente à sboc-
care in mare. Tolomeo mette in questa
riuiera il castel di Pietra, ilquale è di ma-
niera rouinato, che non si può sapere per
veſti.

*Monstro
nato in
Sacca.*

*Caraba
fiume do
ne nasce.*

*Belice fu
me doue
nasce.*

vestigio alcuno, oue ei si fosse. Dopo il fiume Carabo segue la bocca del fiume, Issa, secondo Plinio, detto da' Saracini Belich, e da' Moderni Belice. Questo fiume hà tre capi, vno tra Palermo, e Coriglione nel monte Santagano da vna fonte detta con voce Saracina anticamente Santaiano, & hoggi è chiamata Capo d'acqua. D'onde scendendo, riceue l'acqua d'un fiumicello detto Bichinello, che nasce nel Monte Bufamara, ch'è il maggior monte di tutto il paese. Entrauì poi il fiume Coriglione, che nasce nella cima del castello del medesimo nome, doue è la Chiesa di Santa Maria, e da man sinistra riceue l'acque d'un torrente, che scende da' monti vicini, doue ei riceue il nome di Frattina. Cresce poi sotto l'hosteria detta Torrazza per l'acqua del fiume Batticano, che nasce tra Coriglione, e Bufacchino da vna fonte chiamata Scorciauacca, e nel correre cresce grandemente per l'acque del fiume Bruca, uscito dalla piazza del mercato di Bufacchino. L'altro capo del fiume Belice si vede nella pianura dell'Arcivescouo, in vn casale de' Greci posto in detta pianura, e correndo con picciol corso, e lento per lo detto piano, riceue da man sinistra l'acqua d'vna fonte detta scala della femina, la quale esce dalla Rupe fuor d'un canaleto fatto dalla natura, e passando giù per gli altissimi monti del medesimo nome, e scendendo vna valle profundissima corre con precipitoso corso, e sonante, e correndo per molte miglia, si lascia da man destra il ruinato Castello di Ieto, secondo Plinio, hoggi Iato, posto nel monte del medesimo nome, e da man sinistra poi si lascia Pietra longa, e dritto correndo, passa da Calatrà, che è vna Rocca fatta da i Saracini sopra vna Rupe alta, e poi da Entella secondo gli Antichi, e secondo i Moderni, che è vn monte, doue è vna Città ruinata, di cui riceue il nome. Il terzo capo di Belice esce da piè del monte Calatamauro, che è altissimo, presso à vna fortezza ruinata, che è lungi da Entella tre miglia, e nel correr passa da vna hosteria, che è vna reliquia d'un casale de' Saracini, detto già Sinuri, e pur anco hoggi ritiene il medesimo nome, ancorche non vi sia altro, che questa tauerna. Dipoi riceuendo l'acque di molte fonti, ch'escono tra Pandolfino, e Misilindino. Questi tre capi ripieni da tanti fiumi, e da tanti fonti, s'accostano insieme sotto alla Sala, e Gibellina presso ad vn Molino chiamato Donna, e fanno vn grossissimo fiume chiamato da' Saracini Belich, da vn casale ruinato del medesimo nome, & hoggi (come hò detto) si chiama Belice, e passando nel correr dalla Fortezza detta Pietra, è fatto famoso per la gran co-

pia dell'Anguille, e delle Cheppie, che vi si pigliano, e dalla barca, che passa i vanti, sbocca in mare. Tutta questa riuiera per cagion della Città di Selinunte, che l'era vicina, come dice Strabone nel sesto libro, e Diodoro nel quinto, era chiamata la riuiera Selinuntina.

Della Città di Selinunte, detta hoggi Terra di Lipulci. Cap. IV.

PO la bocca del fiume Belice circa tre miglia, seguita vno stagno detto con voce Saracina Ialico, doue si genera cattiuaria, e molto pernicioso a gli habitatori. Al capo di questo stagno in vn luogo alquanto rilevato, si veggono tre Tempi d'architettura Donica magnifici, e sontuosi, e molto antichi, doue sono lunghissime, e grossissime pietre, ancor che siano rouinati, e se fossero in piedi, non solamente sarebbero degni d'esser paragonati quasi con tutti i maggiori tempij d'Europa, ma forse anco d'essere anteposti. Due di questi Tempij eran posti sopra colonne pulite, e piane. Il maggior di questi Tempij era dedicato à Giove Forense, come afferma Erodoto nel quinto libro, e Diodoro nel decimoquarto. A questi è vicinissima la ruinata, & antica Città di Seline, hoggi detta Terra de Lipulci, di cui si veggono le stupende reliquie, e le marauigliose rouine. Questa Città fu posta sopra quel rilevato, che sporta alquanto verso il mare, il quale, perche l'acque marine non le rouinassero intorno a' fondamenti, le quali lo percuotono dalla parte di Mezo giorno, fu cinto di grosse e salde muraglie à basso diuerso la Città, il che fu fatto con grandissima spesa, il qual leuato via, faria necessario, che i fianchi della Città rouinassero. Gli Antichi posero nome à la Città, & al fiume, che le corre appresso diuerso Ponente, Selinunte, e questo nome le fu postoper cagion dell'erba detta Appio, di cui per fino à questi nostri tempi n'è quel paese abundantissimo, perche Selinon in Greco, vuol dire Appio in Latino. Vergilio nel terzo dell'Enèide, chiamò Seline con l'Epiteto di Palmosa, e lo fece forse per cagion delle palme, che al suo tempo erano domestiche, e ve n'era gran copia, o per le palme siluatiche, di cui ancor hoggi ve n'è assai ragioneuole abbondanza. Dentro alle mura si ve-

Tempi d'architettura Donica in Selinunte.

Terra di Lipulci fu già Seline di Sicilia.

Appio detto nome à Selinunte.

dono due Tempj non molto grandi, l'vno de' quali hà le colonne intagliate, l'altro l'hà lise, e pulite, e non si sa se questo fosse vn Tempio, o pur la Corte, doue si tien ragione. Vedesi ancor la Rocca, ch'era presso al mare, la quale benchè sia ruinata, nondimeno le rouine sono grandissime, & vi si vede ancor hoggi in piede vn arco. Le rouine della Città si veggono per tutto infino a i fondamenti, e per tutto è occupata da rouine d'edificj, e di case. Questa Città anticamente era annouerata non solamente tra le grandi, ma tra le magnifiche, si come ce ne fanno fede l'historie, e come si può anco vedere, per quelle cose, che ancor hoggi sono in piedi. Diodoro scrive, che i primi habitatori della Città, e del paese, furono i Fenici, ma poi essendone stati cacciati l'anno della creation del mdo MMDLIV secondo ch'annouera Eusebio, & C. anni dopo l'edificazione di Megara, sceddo che scrisse Tucicide nel VI. lib. fu habitata da i Magaresi habitatori della Sicilia, e di loro fu capo Pamfilio, le cui parole son queste. Megaresi prima che fossero cacciati da Gelone, e C. anni dopo, che cominciarono habitar quì, edificaron Selinunte, hauendoui mandato Pamfilio. Essendo vna volta appestata questa città per la corrottione e puzzo dello stagno, l'alicco Empedocle Filosofo Agrigentino tirò per quello stagno in vna fossa stretta fatta à sue spese l'acque dolci di due fiumi vicini, per la concorrenza delle quali acque, la peste cessò, onde i Selinuntij come à liberator della patria, gli fecero honori diuini, e di questo fa fede Laertio nel vi. lib. Questa Città da principio cominciò di maniera à crescere, che essendo stato ammazzato Dorico da' Segefsani, e da' Fenici insieme con gli altri Capitani, ch'erano cò lui (eccetto che Eurileone) ch'eran venuti cò lui in Sicilia, ella con le proprie forze assaltò Eracles, che al lhora si diceua Minua, le la prese. Ma Eurileone hauendo raccolto insieme quei pochi Spartani, che erano restati vni dopo la morte crudele di Dorico, assaltando la perduta città, la vinse per forza, e cacciatine i Selinuntij, la prese. Laonde essendo poco dopo vestita dalla Monarchia di Pitagora, facendo lega cò Selinuntij, liacò la Città dalla tirannia di Pitagora, e cacciato via, esso si fece Signore di Selinunte. Ma poco tempo dopo i Selinuntij congiurando contra di lui, & assaltandolo, vicerono miseramente nel Tempio di Giove Forente, doue egli s'era fuggito, e di questo fa fede Erodoto nel v. lib. I Selinuntij hebbero in gran riuertenza Giove Olimpio, e non solamente l'honorarono in casa loro con fargli vn bellissimo Tempio fuor delle mura, con celebrarli a' giorni debiti, & ordinati la sua solennità, ma in Altj ancora gli fecero grandissimi, e ricchissimi doni, e quasi

d'vno innumerabil Tesoro, il che esser potè prima che fossero soggiogati, e cacciati della patria da' Cartagineside quali era Capitano Annibale, nel qual tesoro Tra l'altre cose era vna statua di Bacco, ch'auuea il capo, i piedi, e le mani d'aurio, come scrisse Pausania nel vt. lib. I popoli di questa terra hebbero gran contese cò' segefsani per cagion de' confini, e ne feron molte guerre, ancor che seguissero tra loro molti parentadi, come afferma Tucicide nel vi. Ma CCXLII. anni dopo la sua edificazione fu vinta da' Cartaginesi, di cui era Capitano Annibale figliuolo di Giscone, i quali hauendo ammazzato sedicimila Selinuntij, e menati gli altri schiaui, l'abbruciarono, e questo è affermato da Diodoro nel xiv. e da Pausania nel vi. ma pochi anni dopo, essendo stati radunati da Ermocrate Siracusano quei pochi Selinuntij, che con la fuga s'eran saluati la vita, & erano scappati da quella strage, le rifece le mura, & la riedificò. Venendo poi la prima guerra Punica, ella s'accollò alla fazione Romana, e mandò soccorfo di gente à M. Marcello contra i Siracusani. Ma al tempo di Strabone e questa, & molte altre Città, che erano in sù questa riuiera di mezzo giorno, erano ruinata, e diserte per le lunghe guerre, che erano durate tra i Romani, & i Cartaginesi; ma essendo stata poi vn'altra volta riedificata, hebbe dal Senato, e Polo Romano il priuilegio Italiano, che era l'estensione delle gabelle; datj, e grazie, e di questo ne fa fede Vulpiano nel titolo de' censj, il quale dice à questa soggia: Egli è in Sicilia Seline, e Traianopolis, che sono colonie, e godono del priuilegio Italiano, che da loro in lingua Latina era detto IVS ITALICVM. benchè appresso Stefano, e nelle Pandette Fiorentine in Cilicia, e non in Sicilia più correttamente si legge. Questa Città, di cui si vè dono le rouine marauigliosissime, & hoggi da Siciliani è detta terra de' Lipulij, quale ella fosse appresso gli antichi, e che veramente sia Seline nò solamente al mio tempo, ma al tempo de' miei antichi ancora, nò s'è saputo, e l'error procedea malamente da questo, che i Mazaresi si gloriauano, che Mazara, doue è hoggi il Vesouado, & in cui il vesuo fa la sua residenza fosse Selinunte. L'opinione de' quali essendo stata seguita dal Volterrano, e da molti altri graui Autori, è stata cagione, che anch'eglino hanno errato. Perchè, non hauendo Strabone, ne Tolomeo, ne P. Mela, ne Plinio posto in questa riuiera se non la Città di Selinunte, gli huomini d'ingegno, e dotti, che v'erano condotti da' Mazaresi, antea che vedessero le marauigliosissime rouine di questa Città, tuttauia per nò voler affermare le cose false, & incerte per certe, e vere, confessauano liberamente di non sapere, che città quella si

Selinunte da chi fu prima habitata.

Empedocle, come liberasse Selinunte dalla peste.

Seline da chi fusse in diversi tempi signorata.

Statua di Bacco in Selinunte ch'auuea d'aurio testa, piedi, e mani.

Ermocrate Siracusano, rifà Selinunte disfatta.

Mazaresi errano, credendo che Mazara sia Selinunte.

la si fosse stata appresso gli Antichi. La plebe ignorante alludendo al nuovo nome, e riguardando quei duò grandissimi Tempj, che son fuor delle mura rouinati, affermaua ignorantemente, per non dir pazzamente, che questa era la Città di Polluce, di cui non si fa memoria alcuna nell'Historie. Ma io hauendo riuoltato, e letto molti antichi Scrittori, che mi son venuti alle mani per ritrouare la sua denominatione, & non mi soddisfacendo mai la commune opinione, intralasciai alquanto le mie fatiche dello scrirre, pe fin che mi venisse alle mani cosa, ond'io hauessi più risoluta dichiarazione di quel, ch'io dubitaua, stimando di fare còla indegna di me, se io hauessi lasciato stare i miei conterranei tanto tempo fortterrati in quella ignoranza, in cui s'erano per tanti secoli innanzi a me inuechiati, o hauessi lasciato del tutto perir quella Città. Standomi in questo pensiero tutto perturbato, e introuandomi l'Anno MDXLIIX. in Mazara per visitare il Conuento mio, per esser lo Prouinciale, & per predicarui quella Quadagesima, cominciai per desiderio grandissimo di veder l'antichaglie di Selinunte, laquale anch'io pensaua col uolgo, che fusse Mazara; andar intorno, e di dentro alla Città, guardando le muraglie, le Chiese, le piazze, e gli altri luoghi publici, così sacri, come profani con grandissima attenzione, e diligenza; Ma non vi vedendo io nessuna antichaglia, nè cosa ancora che pur dimostrasse del vecchio, cominciai a dimandare a' Giurati della Città, e a' gli altri Principali, doue fussero le rotine della lor vecchia, & antica Selinunte, pregandoli, che me le mostrassero. Ma non hauendo eglino da mostrar mi antichaglia alcuna, o pochissime, dimandai loro, ond'eglino haueuano inteso, che Mazara fosse Selinunte; & essi mi dissero, che non sapeuano altro, se non che l'haueuano inteso dir da' lor vecchi, ond'io cominciai a star sospeso, e dubitare, che non si fussero mossi piu tosto da ambitione, che da verità, a chiamar Mazara, Selinunte. Stando dunque quattro anni in questo sospetto, finalmente l'anno MDLI. del mesed'Octobre, mi venne a le mani il XLV. libro di Diodoro, che io non haueua più veduto, doue io trouai, che questa Terra di Lipulci veramente era Selinunte, e mi risoluei, che i Mazaresi fussero stati in vn grandissimo errore. Peroche Diodoro quui manifestamente dice, che Mazara è differente da Selinunte, anzi ch'ella è più là, e le sue parole son queste: Annibale hanendo preso alcune compagnie pagate di Segestani, e d'altri confederati, partiti da Lilibeo se auuiò verso Selinunte, & essendo arriuato al fiume Mazara, prese vn Castellero, ch'era sù la riva del fiume. Et ef-

sendosi poi appressato alla Città di Selinunte, diuise tutto il suo esercito in due parti, e le pose l'assedio, e con le machine battèua aspramente le mura, peroche egli haueua fatto sei grandissime Torri. Queste son parole di Diodoro. Essendomi io in sù le quattr'hore di notte imbattuto in questo passo, subito, ch'io l'hebbi letto, e molto ben considerato, n'hebbi grandissima allegrezza, parendomi d'hauer risuscitato quella Città. Peroche da questo luogo di Diodoro ci si comprene chiarissimamente, che Mazara non è Selinunte, ma che ella segue dopo di lei verso Ponente. Tolomeo ancora, come che habbi errato nell'ordine, pone nondimeno nelle Tauole Mazzara espressamente distinta da Selinunte. Ma essendo la Terra di Lipulci dodici miglia lontana da Mazara verso Levante, e trouandouisi bellissime anticaglie, e rouine, di lauoro Dorico, chi non vede che questa Terra de' Lipulci è Selinunte? Per tanto i Cosmografi, e gli Historici, non trapassarono a caso con silenzio questa Terra de' Lipulci, non essendo dopo Agrigento la più famosa di lei intra la ruiera di mezzo giorno, come s'imaginano i Siciliani, peroche ei farebbero meritamente degni di riprensione, ma eglino ne trattarono di pieno non solamente descuiuendo il suo sito, ma celebrando ancora i fatti di quella, di cui si tratterà nell'ultima Deca. Con tutto questo e' non si deue negare il perdono a' Mazaresi, i quali per vna falsa opinione, & errore, e non per rapina, s'erano usurpati quel nome di Selinunte, ma più tosto si deue hauere in odio colui, il quale moltissimi anni innanzi a noi, per honorar la patria sua, seminò questa falsa opinione nelle menti de' gli habitatori, sicome noi dicemmo, che auuenne anco a Terranova. In questa Città medesimamente, e nelle possessioni vicine, si trouano spesso medaglie di bronzo, e d'argento, nelle quali è scolpito da vna banda vna serpe, che succhia le

Medaglie che si trouano in Selinunte.

poppe ad vna donna, con questa inscriptione SELINONTION, e dall'altra mi par, che sia l'immagine d'vn cane, e queste medaglie basterebbero a far fede, che quui fu la Città di Selinunte, perche ella fu la prima, che fusse presa da' Saracini, quand'eglino occuparon la Sicilia, e poi fu rouinata infn da i fondamenti da' Normanni, quand'eglino ne cacciarono i Saracini, e Diodoro nel XIII. libro scrirre, che i Tempj, che erano fuor delle mura, furono rouinati da Annibale figliuolo di Giscone. Della qual rouina noi più diffusamente ne tratteremo nell'Historie. Dopo questa vn tiro di sasso, segue la face del fiume Selini, secondo Plinio, e Tolomeo, che non offeruano ordine, bog-

*Madino
fu fiume
suglia del
to Fauara
fome grā
di sisma.*

*Bigini
fortezza
e fontana*

*Sepolture
di Selinū
tini.*

*Cane di
pietra di
Selinunte.*

*Bugilifer
e Ramus-
sara, ca-
ne di pie-
tre.*

*L' nome
di Selinū
te.*

*Arena
fiume.*

gi detto Maduno, dal qual fiume secondo Duri Samio, fu posto il nome alla Città. Questo fiume nasce tra Partanna, e Castelluerano, che son lontani dalla foce quasi cinque miglia, dal fonte Fauara, ch'è lontano dalla foce di Bigini vn mezzo miglio, e cresce in vn subito così forte, che infin quasi dal suo principio egli dà l'acque a' Mulini da grano. Entrauui poi l'acque della foce di Bigini, le quali anticamente per certi acquedotti, di cui ancor hoggi si vedono alcune rouine, entravano in Selinunte, perche ella è lontana solamente tre miglia, e così gonfiato per quest'acque se n'entra in mare. Lontan da questa foce vn miglio si trouan le sepulture de' Selinuntini, lontane dal mare vn mezzo miglio, e son sepparate l'vna dall'altra, e molto sode, e murate con pietre quadre. Questa Città hà tre caue antichissime di pietra, donde furon cauate le pietre per edificar, & abbellire detta Terra. L'vna di queste è lontana dalla Città due miglia, l'altra ch'è volta Verso Tramontana, è quattro miglia lontana dalla terra, posta in quel luogo, ch'oggi è detto Bugilifer, e la terza è verso Ponente sei miglia discosto in vn luogo chiamato Saracina mente Ramussara, d'onde si cauorono quei grandissimi sassi, e quelle stupende colonne, che seruirono poi per sostentare i Tempj, e gli altri edificj per ornamento della Città. E si vedono quiui ancora molte rouine, & anticaglie di colonne grandissime, le quali non sono ancora state cauate, e non danno minor marauiglia a' riguardanti, che si dia la stessa Città. La strada ancora, che andaua da questa Caua alla Città, doue hoggi non son se non selue, è piena di pezzi di colonne grandissime, le quali cadeuano à chi le portauano, e son di molto diletto à chi le mira. Queste tre caue così da gli huomini di grado, così anco dal volgo son chiamate Latomie: e mi marauiglio assai, che questa voce per esser Greca, non si sia mai corrotta tra tante Barbare nationi, ch'hanno dominato la Sicilia, e sia durata tanti anni. Dopo le Sepolture di Selinunte segue il Promontorio di Granito, e delle tre fontane, che forgon quiui, le quali subito corron al mare, doue si piglia gran quantità di pesci, à cui fra terra tre miglia, sopraffà vn rileuato di terra chiamato il Cozo, nella cima del quale si vedono le rouine d'vna fortezza, e son dette hoggi il Castellaccio. Al piede poi verso Settentione è vn Castello detto Perrihaida, da cui vn miglio lontano verso Ponente si troua Ramussara, doue è vna di quelle caue di pietra, di cui habbiamo parlato. Cinque miglia dopo le tre fonti, si troua la foce del fiume Arena, il quale è detto così, perche alla sbocatura sua

in mare, egli hà le riuie piene d'arena bianca, ma poco dentro tra terra si chiama Delta, à cui sopraffà da man sinistra la Chiesa di Santa Trinità. Questo fiume nasce da tre fonti poco lontano dal Castello di Salemi, l'vn de' quali, ch'è tre miglia discosto, è detto Kabici, l'altro, ch'è lontano vn miglio dalla terra, è chiamato Gibelo, e l' terzo, ch'è altrimenti da lungi, è nominato Gorgodone. Questi tre fonti congiungendosi insieme, macinano i mulini di Seline, e dipoi si mescolano col fiume Saleme, che diuenta grosso per l'acque piovane del Verno. Nel Correr si chiama prima Salemi, dipoi perdendo il nome, di Grande, e prima detto Delta, poi Belige-ro, e finalmente alla sua foce è chiamato Arena.

Della Città di Mazara.

Cap. V.



A Città di Mazara

(allungata la sillaba di mezzo) è due miglia dopo la foce del fiume Arena, & è bagnata dal mare.

*Mazara
fiume.*

Questa Città anticamente, quando Selinunte era in piedi, era vn picciolo Castellotto, doue si faceua la fiera del grano in su la riuia del fiume, o dello stagno del medesimo nome, come riferiscono Diodoro, e Stefano Bizantio, il quale Castellotto fu preso senza fatica nessuna da Annibale figliuolo di Giscone, come dice Diodoro nel decimoquarto libro, il quale tra tutti gli Scrittori antichi è il primo, che ne faccia memoria, il che poco di sopra habbiamo detto. In successio poi di tempo quasi DCCCXXVI. anni dopo la morte di C. H. I. S. T. O. fu occupata da' Saracini con tutto il resto della Sicilia, & ridotta in quell'essere, e forma di Città, che noi veggiamo adesso, e da lei prese nome il paese. L'anno poi M. L. X. X. hauendo Ruggiero Normanno Conte di Sicilia vinti, e cacciati i Saracini, e standosi Roberto Guiscardo in Palermo, s'elese questa Città per sua habitazione, e fatroui primo Vescouo Stefano di Roam, e fattau vna Chiesa chiamata San Salvatore, la fece habitar (siccome è anco hoggi) sedia, e stanza del Vescouo, come si può vedere per vn priuilegio dato in Mazara l'anno di Roam M. X. C. I. I. del mese d' Ottobre, onde tutte le Città vicine, & anco Palermo, haono vna porta chiamata la porta di Mazara, d'onde à quel tempo s'uscua di detta Cit.

*Roberto
Guiscar-
do doue
habbe sua
stanza
Stefano
di Roam
primo V
scouo di
Mazara.*

ta Città per andare à Mazara. Per tanto, ciò che questa Città hà di nome, e d'honore, ella l'hà da' Saracini, e da i Normanni, & à loro n'hà à saper grado, & che tutto quel paese, che è dal fiume Imera per fino à Trapani si chiami Val di Mazara, n'è cagione la stanza, che vi fecero i Re de' Saracini, e poi i Normanni, e particolarmente il Conte Ruggiero. Questo paese è hoggi molto fertile, e produce molto grano, molto vino, molto olio, assai bestie. Quello stagno, che di verso Ponente, e dalla banda del mare, distendendosi quasi vn miglio fra terra, fa come dire vn porto, ma non vi possono star se non legni piccoli, il quale (mi cred'io) è chiamato da Diodoro, e da Tolomeo con nome di fiume, perche vn fiumicello, che fra terra nasce da due fonti, che son lontani da Salemi tre miglia, l'vn de' quali è detto Sanagia, e l'altro Rapicaldo, entra in quello stagno dal quale si scriue da gli Autori, su posto nome al Castello. Dopo la Città di Mazara, e dopo lo stagno vn miglio segue vn Promon-

Sanagia,
e Rapical
do fonte.

torio detto dal volgo Capo feto, e da gli eruditi su chiamato CAPVT F. DERIS, il qual luogo è più vicino à l'Africa, che nessun'altra parte di Sicilia, come dicono i Nochieri, lontan da lui vn miglio si troua la Torre Sibillina, detta così dalla Sibilla Cumæa, per cui è famoso, e nobile il Lilibeo, e dopo viene la foce del fiume Marsala, il quale è lunge dal mar cinque miglia, e nasce da molti fonti, i quali per questa ragione si chiamano Capo di fiume, il qual poi si fa grosso per l'acque della Fagura. Dal cominciare di questo fiume per fino alla foce, si trouano sù per le sue riuie arbori domestici d'ogni sorte, & anco dal suo principio per molto spatio di via si trouano aquedotti di marmo per la maggior parte rouinati, per via de' quali si conduceuano questi acque nella Città di Lilibeo, che non è molto quindi lontana. Ma basti fin qui hauer descritto la riuiera di mezzo giorno: Venghiamo adesso à parlare di quella, che è voltata à Settentrione.

Capo fe-
do Pro-
monorio

Torre dal
la Sibilla
Marsala.



DELLA
PRIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
DEL R. P. M. THOMASO
FAZELLO
 LIBRO SETTIMO.

Del Lilibeo Terzo Promontorio di Sicilia: della Città;
 e del Pozzo. Cap. I.



Eguez poi il terzo Promontorio di Sicilia detto Lilibeo, che guarda al vento Zefiro, & à la Libia, di cui è lontana CXXVII. miglia, & ha le sue radici tre miglia lunge sott'acqua, falsi di cui perche son forse tre braccia sott'acqua son chiamati da Verg. nel III. dell'Eneide, falsi ciechi. questo Promontorio piegando il lito da mà destra à guisa d'un braccio, fa vn porto naturalmènte fortissimo, e larghissimo, al quale andauano anticamente i marinari per certi stagni, che ancor hoggi si veggono, ma l'andata era molto pericolosa, e nò sapeuan trouar la via se nò Pedoti molto praticchi, e di questo fa fede Polibio nel primo libro. La bocca di questo porto, è hoggi chiusa con grandissimi falsi gittati in fondo, e son tanto alti, che non si può passar dentro con legno alcuno, e di questo riuramento furono autori i Romani, quando discacciati i Cartaginesi, prefero la Città. In questo Promontorio, era già vna Città del medesimo nome, fortissima per muraglie, per fosse, e per cagion del porto, come racconta Polibio, e fu edificata da Fenici assai fimo tempo dopo Selinunte. Di questa Città parlando Diodoro nel decimoquar-

to libro dice, Annibale figliuolo di Giscone, hauendo passato il mare Africano cò grandissima armata per venire contra la Città di Selinunte: fece smontar tutto l'esercito al Promontorio di Lilibeo, doue molti anni dopo fu edificata da Fenici vna città. Onde Cicerone nell'oratione contra Verre chiama i Lilibei, Barbari, ma la Città chiama sette volte splendidissima, perche il suo sito così da mare, come da terra è giocondissimo, e di bellissima vista. Questa Città fu nobilitata, e fatta famosa dall'habitatione della Sibilla Cumana, e dalla sua sepoltura, la qual Sibilla arse due libri, perche Tarquino Prisco, quando gli volse comperare le offerse vn prezzo minor di quello che valeuano. Onde Solino dice, che la Città di Lilibeo è vn'ornamento del Promontorio Lilibetano, e l'ornamento di quella è la sepoltura della Sibilla Cumana. Ma Diodoro nel V. libro, e Macrobio ne' suoi Saturnali non solo celebrano la Città, ma anco il Pozzo, ch'era nel Lilibeo, del qual Pozzo si dicono molte fauole da gli antichi; tra le quali è questa, che coloro, che beueuano di quest'acqua, subito diuentauano indouini, e prediceuano le cose future. Onde quel Pozzo da gli antichi superstitiosi era tenuto sacro, la qual opera nessuno Christiano dubita, che non fusse manifesta di

Lilibeo
 Promontorio, e la
 sua Città

Sepoltura
 della Sibilla
 Cumana.

Pozzo
 del Lilibeo
 o fama
 di

Diauo-

Diauoli, i quali per certe congetture sogliono indouinare le cose future. Questo pozzo è quello, che si vede nella Chiesa di S. Giovanni Battista posta nella cima del Promontorio. Ma la Città benchè ella sia ruinata, e per ancora nõ si fa da chi, per le rouine, per gli acquedotti, e per molte anticaglie di mura, e d'altri ediftij, si vede ch'era bellissima, & il Promontorio ancora ritiene il nome, perche Capo Boro, e la Chiesa dedicata à San Giovanni di Boro l'anno MDLVI. sotto colore di voler fortificare la Città, fu ruinata da gli Agenti di Carlo V. Imperadore. L'anno ancora MDLVI. volendo far nuouo riparo, e cauando i fondamenti tra la detta Chiesa, e le mura nuoue della Città, si trovò vn pavimento lallicato di marmo assai lungo, e ragioneuolmente largo, e si trouarono anco certe Pile da acqua di marmo, e grandissimi aquedotti, per via de' quali si cõduceuano nella Città di Lilibeo l'acque di Raibia, di Sadidi, e di Sultani, fontane, che ritengono il nome Saracino, che son lungi da la Città cinque miglia verso Settenionie, e si crede che comunemente da tutti, che quello spacio lallicato di marmi, fosse già la piazza della città di Lilibeo. Fuor della porta si trouano molte caue di pietre, che son sotterra, & inesaue à guta di sfilze da huomini. Sorie Sirabone nel vi. libro, che vn certo huomo chiamato Strabo, hebbe la villa si acuta, che di questo Promontorio vide vscir l'armata del Porto di Cartagine, & annouorò le vele per ordine. Della qual cosa ne fecero fede anco Valetio, Plinio, e Solino, laquale essi cauarono da Varrone. Ma hoggi ancora, quando l'aria è fetena, da vn luogo, ch'è fuor della Città alquanto rileuato chiamato Iadidi, si vede il Capo di Africa, detto hoggi Capobuono, e da gli Antichi fu chiamato Promotono di Mercurio. Questa Città nella prima guerra Cartaginese, essendo confederata de' Cartaginesi, fece molte battaglie co' Romani, da' quali poi finalmente fu presa, come scriue Polibio nel primo libro, e noi nell'Historie. Sopra le rouine della Città di Lilibeo in processo di tempo fu edificata la Città di Marsala, ma da cui ella fusse edificata, ancor che io non lo sappia, nondimeno e' ci son molti, che pensano, & affermano, ch'ella fusse fatta da' Saraceni, e da loro hauesse il nome, perche Marsala in lingua Saracina, vuol dire in lingua Volgare, Porto di Dio. Io vna certa casa ruinata di questa noua Città, si vede vn pezzo di marmo, doue sono intagliate queste parole.

L. CAESAR. F. L.
VALENTINI.
PROFECI. IC. SEMPER AVGVSTO
M. VALEKIVS QVINTIANVS
V. C. CON. P. S. CLEMENTIAE
PIENTIQUE
EIVS SEMPER DICATISSIMVS.

In questa Città i Galli, e le Galline son più grandi, e più grosse che in tutto il resto d'Europa, e d'Africa, la qual grandezza bisogna credere che venga loro dalla natura della terra, o dalla temperatura dell'aria, ilche io giudico esser verisimile per questa esperienza occorsa. Al tempo che morì Ferdinando Catolico Re di Spagna, e di Sicilia, che fu l'anno MDXXVII. i soldati Spagnuoli, ch'eran venuti per fermare alcuni tumuli, ch'eran nati per cagione della sua morte, cacciati gli habitatori di Marsala, vi stettero d'entro cinque mesi, e si mangiarono tutti i polli, ch'erano in quel paese, di modo, che se ne spese il seme, ma poiche gli spagnuoli si furon partiti, e i Terrazzani vi tornarono ad habitare, eglino vi portarono Galli, e Galline d'altri paesi, e luoghi più vicini, e cominciando à nascerui de' polli, gli habbiamo veduti crescere, e venire la grandezza di prima. Vicino à Marsala nella piegatura del lito, è vno tiagno detto volgarmente stagnone, doue sono cinque isole picciole, e molte saline, dopo le quali segue subito il capo di San Teodoro, detto volgarmente Burruni, doue ogni anno si fa gran pescagione di Tonni. Vien poi la foce del fiume Acitio, secondo Tolomeo, hoggi detto Birmi, e nasce questo fiume da due fonti, che son sei miglia lontane da Salemi, l'vna delle quali è detta la fonte di San Giorgio, l'altra è chiamata Maniardino. Al dirimpetto di questa ruiera, che è lunga XVIII. miglia, & è posta tra Lilibeo, e Trapani, sono tre isole, cioè Egnia, Sacra, e Probantia, secondo Tolomeo, e Plinio, dette hoggi l'auognana, Marettimo, e Leuanto, di cui parliamo diffusamente nel primo capitolo del primo libro, e nello stetto è vna isola picciola detta le Formiche. In tutta questa ruiera sono assaiissime saline, nelle quali entrando il mare per fortuna, o per reflusso, e ricotto dal Sole, diuenia sale, di cui i Trapanesi fanno grandissimi traffichi, e guadagni. Qui si può vedere vn'error nelle Taule di Tolomeo, il quale

põe qui il Promontorio Egitarso, e l'mercato Segettano, essendo questi luoghi dopo Trapani, e non prima,

(ss)

Galline
del Lilibeo,
di moltagrandezza.

Burruni
luogo da
Tonni.
Birmi fiume,
ne nasce.

Marsala
nel Lilibeo
da cui
fu edificata.

Della Città di Trapani.

Cap. II.

 O PO il Lilibeo XVI. 11. miglia seguita la Città di Trapani, la quale hoggi è molto nobile, e ricca d'huomini, e di legni da nauicare: Ma da chi questa Città fusse primamente edificata, io non l'hò potuto sapere, ne quegli scrittori, ch'io hò letti, ne fanno menzione alcuna. Ella è posta nella piegatura del lito, in vno stretto di terra, ond'ella hebbe il nome di Trapani, perche tal voce in Greco vuol dir curuo, o falcato, ancor che i Greci riuoltino alquanto questa Etimologia, e significato, dicendo, che Saturno, bauendo tagliati à Celio suo padre i membri genitali, gittò la falce sanguinosa, laquale essi chiamano Drepanon, in questo luogo, dove essendo poi edificata questa Città, fu chiamata Drepana. Che detta Città fusse edificata da' Greci, come Erice da' Troiani, noi l'habbiamo per cosa certa, per la memoria, & fama, ch'è venuta da gli antichi nostri di mano in mano, per fino à noi. E questa cosa par che sia confermata da l'innuechiata nemicizia che è trà gli Ercini, e i Trapanesi, i quali per iscorso son da loro chiamati Greci. Questa Città hà vn bellissimo porto nobilitato dalla venuta d'Enea, secondo, che dice Vergilio nel 11. dell'Eneide, dove vno scoglio non molto picciolo diede luogo per fabricarui vna fortezza antichissima, ma al mio tempo è stata restaurata, & è detta la Colombaia. Al tempo della prima guerra Punica, questa Città era assai ragioneuolmente grande, e fu molto accommodata à quella impresa, come dimostra Polibio nel primo libro. Di lei anco parlò Cornelio nipote nel suo libro de gli huomini illustri, ilquale Plinio secondo andò imitando, dice: Essendo stato mandato Attilio Calatino da' Romani in Sicilia contra i Cartaginesi, egli cacciò i presidij de' forti de' nemici d'intorno à Enna, Trapani, Lilibeo, Città grandi, e ben munite. Ma che à quel tempo ella non fusse di quella grandezza, ch'ella è adesso, lo mostrano le muraglie dell'antica habitatione, & al mio tempo ella fa quasi quattro mila fuochi, & è stata fortificata sì di muraglie, come di bastioni, e caualieri da Carlo Quinto Imperadore, e Re di Sicilia brauamente, e quello stretto di terra, doue è posta detta Città, mentre che io scrueua queste Historie, fu ridotto in Isola, per fortificamento della Sicilia. Fra Trapani, e l'Isola Elsa, si genera ancora hoggi il corallo bonissimo, come si generaua anco anticamente; siccome ne fa fede Plinio nel xxxi. libro, al capitolo 11. & come lo dimostra l'esperienza. Il mar di Tra

Trapani,
ond' heb-
be tal no-
me.

Corallo
nel mare
di Sicilia
doue si ge-
nera.

pani è copiosissimo d'ogni sorte di pesci, e massime di locuste, chiamata da Aristote le Carabi. Questi animali hanno scorza grossa, il corpo rosso, il collo lungo, e molti piedi, i quali son senza bocche, e senza forfci. Eui anco gran copia di Gamberi, i quali son poco differenti dalle Locuste, & è chiamato questo animale da Plinio, Leone. Nel paese di Trapani à piè del monte Erice è vna miniera d'Argento, la quale volgarmente hoggi è detta Argentea, ma non s'adopera, e non vi si lavora. Pafato il Porto di Trapani, si trouano due scogli, l'vn de' quali si chiama Buonconsiglio, l'altro è detto Porci. E quasi vn miglio dopo pure in su l'lito, segue la Torre di San Giuliano poco più lungi dal lito, si troua vn'Isola picciola detta A finello.

Del monte Erice, e della Città.

Cap. III.

 VASI vn miglio lontano sopra à Trapani (essendoui di mezo la pianura, che fa l'istmo del Cheroneo di Trapani percosso spesso dal vento d'ostro) il Monte Erice molto celebrato da' Poeti, e da gli Historici, e che chi vi v' sopra, s'incontra nella Chiesa della Nunciata, ch'è congiunta col Conuento de' Frati Carmelitani, il quale è famosissimo in tutta Sicilia. Questo Monte senza la compagnia d'altre Montagne, resiste alle percosse del mare diuerso Italia, e supera l'altezza di tutti gli altri monti di Sicilia, eccetto l'Etna, e l'Nebrode. Vna gran parte dell'anno egli è coperto da nebbie, e non vi si vede mai né sole, né sereno, tuttavia ei v'è tanta temperatura, e hontà d'aria; che molti de' gli habitatori arriuanò fino à cent anni, onde gl'Avoli e gli Arcauoli raccontano a' giouani l'antiche fauole de' loro maggiori. Nella cima di questo monte è vna pianura, doue era già il Tempio di Venere più ricco, e più adorno di tutti gli altri, poco sotto à la Città del medesimo nome, la quale è difficilissima da esser espugnata, come scrisse Polibio nel primo libro, e benchè ella sia su' il monte, nondimeno v'isono pozzi che continuamente stan pieni, e perpetuamente forgono; & ogni casa particolare; secondo la sua capacità, hà la sua cisterna. Questa Città, fu edificata da i fondamenti da Erice figliuolo di Butro, d' Licata, poi che per la sua tirania e' fu cacciato di Bebricia, perche egli s'era ritirato quìui, e diede à lei, & al Monte il suo nome. E perche la sua madre Licata per la marantigiosa sua bellezza, era chiamata Venere, pero Erice fu detto figliuol di Venere. Essendo adunque morta la madre, & essen-

Erice,
monte ce-
lebrato
da' poeti.

Tempio di
Venere
Ericeina
di Sicilia
doue fus-
se.

Erice Ci-
tà da chi
fusse edi-
ficata.

do egli

do egli ricchissimo, e potentissimo, e più che gli altri principali di Sicilia abbondando d'ogni bene, però egli edificò alla madre Venere vn Tempio, la quale poi fu detta Ericina, e l'ornò di ricchissimi doni, e di marauigliosi ornamenti, e vasi sacrali, e quantunque Erice morisse, il Tempio nondimeno restò in piedi, e di venerazione, e di doni andò sempre crescendo, perche oltre gli honori ordinatiui dal fondatore, Dedalo Ateniese marauigliosissimo Architetto, suggendo da Minos Re di Creta, raccolto da Cocalo Re de' Siciliani, fece vna bellissima strada con marauiglioso artificio, che conduceua a questo Tempio, tirando vn muro largo, sopra quel sasso, per cui prima s'andaua con molto disagio, e pericolo, per essere il camino ereto, precipitoso, e stretto, onde le strade per andare al Tempio si fecero facilissime. Egli fece anco di scoltura nel detto Tempio vn'Ariete d'oro con tanta bella maniera, che pareua viuo, come anco ne fa fede Diodoro nel quinto libro. Venendo poi Enea in Italia co' molti Troiani, hebbe questo Tempio in grandissima venerazione, e l'ornò di bellissimi doni, come dice Tucidide nel sesto libro, e Diodoro nel quinto. I Siciliani poi, e dopo loro i Cartaginesi, quando erano Signori di Sicilia, li hebbero in gran riuereza, e questo fu dopo molti secoli. Ma i Romani in vltimo lo fecero ornatissimo di molte statue d'oro, e d'argento, ed molti altri vi fatti ornamenti, anzi i giouani, e le donne, messa da parte la mestizia, faceuano giuochi, e feste in honor di Venere con molta allegrezza, e vi furon poste la guardia perpetua, & al seruigio del Tempio molte donne Siciliane, e d'altre nationi, qual sempre poi fu pieno di gran moltitudine d'esse, come dice Strabone, nel sesto libro: per sostentamento delle quali (il che è degno di memoria) si mise a' xvij. città della Sicilia vna grandissima grauezza, e tributo, il quale si pagaua ogn'anno, e misero alla guardia del Tempio dugento soldati, e che vi stessero di continuo. finalmente i Romani, perche la memoria di questa Dea non si perdesse, li fecero in Roma due Tempj, vno innanzi alla porta Collina, doue era la sua statua, che fu portata da M. Marcello à Roma per consiglio della Sibilla Cumana, poi ch'egli hebbe presa questa Città; l'altro era nel Campidoglio, alla consecration del quale fu eletto Fabio, come dice Liuius. Scriue Ateneo nel nono, & Eliano nel primo, che anticamente soleuano in certi giorni dell'anno apparir in questo Tempio mille colombe. Et che per questo quei giorni, erano chiamati da gli Ericini, Anagoge, che vuol dire in nostra lingua giorno di pellegrinaggio. Peroche quegli huomini mosi da falsa religione, & errore, credeuano, che Venere ogn'an-

no in quei medesimi giorni si partisse di Erice, e s'en'andasse in Libia, e che le Colombe l'accompagnassero, & andassero in Libia con lei. Dopo il nono giorno della partita, vna Colomba di quelle, ch'erano andate in Libia con Venere, venendo d'alto mare, entrava volando in questo Tempio, e tutta allegra, come, nuntia della venuta di Venere, andaua intorno intorno alle mura del Tempio, e dopo lei veniuano in vno squadrone tutte le Colombe, & entrato nel Tempio, con gran letitia volauano intorno a' tetti, intorno alle mura e d'intorno a' gli altari. Onde gli Ericini, e tutte le Ville, e Castelli vicini, con balli, canti, conuitti, e gran letitia faceuan festa in honor di Venere, tenendo di certo, che ella fusse ritornata, e che le Colombe fussero il segno del suo ritorno. Questo Tempio poi rotinando per la vecchiezza, di commissione di Tiberio Imper. fu restaurato a spese del publico Erario Romano, pregandolo di questo i Sequestani, perche diede egli no, ch'egli era stato edificato da i Troiani, d'onde essi tirauano l'origine loro, prese l'impresa di farlo più volentieri, come dice Suetonio nella vita di Tiberio, e Cornelio Tacito nel quarto libro. Strabone dice, che detto Tempio al tempo suo insieme con la sua colonia, fu abbandonato. Egli era posto già in sù 'l monte, doue hoggi è la fortezza edificata si brauamente in quella eccelsa, e precipitosa Rupe, dentro à la quale non appare vestigio alcuno di detto Tempio in superficie di fuori, ma cauandosi il terreno di detta fortezza, si veggiono fotterra molti, e grandissimi sassi, anzi i cauatori trouano spesso vn pezzo di pavemento intarsiato, e comesso di marmi di diuersi colori: gli Ericini tengono per certo, ch'egli sia vn'anticaglia, & vn pezzo del pavemento del Tempio. Al mio tempo ancora vi è stato trouato vn Cisso, doue erano scolpite queste lettere Latine.

DEAE VENERI ERICINAE
DICATVM.

La Città mutato solamente il nome, vi è ancora, & è chiamata Monte di Trapani per questo, perche il monte è più alto della Città. Ma nell'Archiuio Regio, è detto hoggi monte di San Giuliano, perche (come dicono gli Ericini d'hauer inteso per fama) essendo vna volta quella città asediata strettamente da' nemici, fu veduto S. Giuliano armato sopra le mura, da cui spauentati i nemici, parte si misero in fuga, parte furon trouati morti in vn luogo poco lontano dalla Rocca, detto ancor hoggi, fossa di Boscaini, & per questo miracolo la città conseruata, prese il nome, e l'insiego di questo Santo; ma appresso gli huomini crudeli, ella ritiene l'antico nome, e l'antico honore. I segni della sua antichità sono questi. In tutte le case si troua vna cisterna vecchia, grande à proportion

Colombe
dedicate
à Venere

Tiberio
Imper. risa
il Tempio
di Venere
Erice

Ariete
d'oro di
mano di
Dedalo
Ateniese

Tributo
per man-
ter le do-
ne, che
guarda-
uano il
Tempio di
Venere,
Erice.

Monte di
S. Giulia-
no, onde
hebbe il
nome.

portion della stanza, e delle brigate, che vi stanno. Eui vn'habitatione rouinata, la quale è chiamata da gli Ericini piscina d'Apollò. Vi sono due porte, vna che v'è verso Trapani, & vn'altra, ch'è detta porta Spata. Vi sono ancora molt'altre anticaglie d'vn'edificio antico, fatto di pietre riquadrate, ma per non hauer forma alcuna, non si sa che cosa e' fusse. Questa Città è hoggi nobilitata da Sant'Alberto Carmelita huomo sato, e chiaro per molti miracoli. Ma noi lasciata Erice, seguireremo il nostro viaggio. A piè del monte Erice, diuerso il mare, dopo la città di trapani è la riuiera detta Bonagia volgarmente. Questa è quella riuiera, ch'è famosa per la morte d'Anchise padre d'Eneae, laquale fu honorata dal suo sepolcro e da' ginocchi funerali fatti in sua memoria, di cui più diffusamente parla Vergilio nel secondo, & nel quinto dell'Eneide. Dionisio Alicarnasso dice, che Eneae edificò vn Tempio in questo luogo a Anchise suo padre, con questa inscriptione.

Anchise
padre di
Eneae do-
ne mori-
se.

D'VNO DIO TERRESTRE, CHE
GOVERNA, L'ONDE DEL
FIVME NYMICO.

In questa riuiera è vn ridotto da barche, ma capace di pochi legni, e picciolissime vi si pigliano molti Tonni, e poco lontano si troua vna fonte, l'acque della quale è molto comoda a far inbrico il ventre, beuendosene solamente vna volta, & è chiamata con voce saracina Baiuto. Dopo lei, quasi tre miglia da lunge, si troua Capocofano, e dopo cinque miglia il Promontorio Egitario, secondo Tolomeo, ancor ch'egli non offeruisse l'ordine detto hoggi Capo di S. Vito dal nome di quel Santo che v'hà quiui vn Tempio, il qual fu martirizzato per la sede di CHRISTO, ch'ei non hauea ancora finiti xij. anni. Questa Chiesa per gli spessi miracoli, che vi si vegliono, e per lo gran concorso de' popoli, è famosissima in tutta la Sicilia, perche l'andare a questa Chiesa è vn rimedio presentaneo, e verissimo per coloro, che sono stati morsi da' cani rabbiosi. Questo Promontorio, benchè hoggi non habbia colonia alcuna, nondimeno e' vi si vegliono pozzi con fontui continui, e tra due cantoni, che si distendono in mare, v'è vn ridotto capacissimo di molte Naui, da cui lontano vn mezzo miglio fra terra sparsa vna certa rupe spicata dal monte; chiamata hoggi Conterrana, doue il vulgo senza fondamento, e senza congettura alcuna si crede, e dice, che viera già la Città, e che per cagion d'vn Terremoto ella si diuise dal Monte. Questo Promontorio da Mezo giorno, oue egli hà la piegatura del lito, fa vn seno, che è il maggiore di tutta Sicilia, ma non vi è porto, e chiamasi hoggi volgarmente il

Baiuto se-
te, e sua
proprietà

San Vito
martiri-
zato di
13. anni.

Conterra
na rupe.

Golfo di Castello a mare. E questo seno Golfo di è fatto da due Braccia, l'vno de' quali è lo Castello a mare, e l'altro è Capo della Rama. Ma tornando all'arri- uera dopo Egitario xj. miglia, segue Cetaria secondo Tolomeo, detta così; perche quiui si pigliano assai Tonni, e vi s'inolano, i quali sono chiamati da i Greci, Ceti, e quel luogo è detto hoggi Scopello, che vuol essere vn ridotto di Corsari. I Pacenziani al tempo di Federigo secondo Imperatore colla scorta di Oddone, fecero in questo luogo vn castello, il quale hauendo essi abbandonato per gli spessi assalti de' Corsari, & anco perche la stanza era molto stretta, andarono ad habitare in Coriglione luogo più mediterraneo, come appare per vn suo privilegio, & le ruine di questo Castello si vedono ancora sparse quì e là, e non v'è restato altro, che la Torre della guardia, che ritiene il nome. Cinque miglia dopo segue il Mercato Segestano, doue si faceua la fiera di Segesta, ch'è lontana da Palermo xxxij. miglia, secondo, che, senue anco Strabone nel sesto libro, del qual luogo con gran fatica se ne vedono pochissimi resti. Poco dopo segue Castello a mare, ch'è vn castello piccolo, doue si fa il mercato del grano; il qual fu rouinato da' fondamenti da Federigo secondo Re di Sicilia, & hoggi non v'è altro, che la Fortezza, & vn Borgo di case, e da esso hoggi questo gran seno piglia il nome. Dipoi si troua il fiume Criniso secondo Tuciddide, Diodoro, e Plutarco, che si chiama hoggi il fiume da San Bartolomeo, per cagion d'vna Chiesetta dedicata quiui a questo Santo. Questo nasce da due capi, l'vno de' quali forge sopra Calatafimi, e l'altro da lo Stretto del Sorice, e dalla pianura d'Abita. Et uscendo fuor di questi due fonti, passa da Segesta, la quale egli si lascia da man sinistra, doue si chiama, Freddo, nel qual luogo egli fu fatto fatto famoso, per la vittoria, che hebbe Timoleonte contra i Cartaginesi, secondo, che afferma Plutarco nella vita di Timoleonte, doue il curioso lettore, leggendo con diligenza quel luogo, potrà conoscere, che questo è il fiume Criniso. Egli cresce poi per l'acque de' Bagni Segestani, e dell'onde bollenti della fonte herbeso, chiamata hoggi Gorgo, e fa vn fiume cello, che si chiama Caldo, e dà l'acqua a' mulini, e così grosso sbocca in mare. Molti pensano, che questo fiume hauesse nome da Criniso padre del Re Aceste, ancor che molti credano, che sia detto così da le riue alte, ch'egli hà, seguendo il significato del nome Greco.

Mer-
cato
Egestano
dove
si
se.

Fiume di
San Bar-
tolomeo,
detto già
Criniso.

Freddo
fiume fa-
moso per
la vittoria
di Ti-
moleonte.

Bagni Se-
gestani.

Della Città di Segesta, & de i
Castelli vicini.
Cap. IV.

*Segesta
città ant
ca di chi
fuille edi
ficata.*

LA foce del fiume Criniso, sopraffata nel colle cinque miglia lontano, l'antica Città di Segesta, il qual colle è tutto discosto intorno, e si dice hoggi Barbari; e che questo sia vero, lo dimostrano l'acque inzolfate, dette da Strabone, Segestane, e da Solino si dice, che il fonte Erbeo nasce nel paese di Segesta, e fiume Criniso è chiamato da Plutarco, il qual si dice hoggi Freddo, come habbiamo detto, il luogo del mercato posto in sì la riuiera, chiamato da Strabone il mercato Segestano, e tutto questo paese marittimo da Polibio nel primo libro, e da Tucide nel quinto è detto Segestano. Questo stesso dimostrano le marauigliose, e stupende rouine de gli antichissimi edificj, le quali io mostrerò nel fuoco del parlare. Oltra ciò Tolomeo nelle sue Taule mette Segesta in questo luogo mediterraneo, e la Città fu edificata da Egeſto Troiano a persuasione d'Enea, come afferma Dionisio Alicarnesse, e l'origine fu questa. Essendo Laomedonte Re in Illo, vn gran Gentiluomo, e Signore, il nome di cui è taciuto da gli scrittori, si ribellò da lui, per la qual ribellione egli co' tutti i maschi della sua stirpe, hebbero bando della terra, e perche al Re Laomedonte pareua cosa brutta uccider le femine alla medesima foggia, e maritarle à gli huomini Troiani non hauea per cosa sicura; però egli ordinò di farle mandare in Sicilia, e darle a' mercatanti forestieri, così le fece portare in quell'Isola. Nella medesima nauera vn giouane per ventura nobile, e di sangue Frigio, il quale innamoratosi d'vna di quelle fanciulle, la prese per moglie e portati in quella parte dell'Isola, che allhora si chiamaua Drepana, furono da gli Isolani riceuuti con grandissima cortesia, e stando quiui assai tempo senza hauere stanza ferma, quella fanciulla partori vn maschio, a cui per essere egli nato tra le capre, nelle selue, posero nome Egeſto, il quale essendo cresciuto, intesa la morte di Laomedonte, hauendo fottorato il padre Frigio, e l'infelice madre, se ne ritornò a Troia, d'onde fu costretto à fuggirsi poco tempo dopo, per cagion della rouina di quella, & imbarcatosi con Elimo, ch'era di sangue Reale, se ne ritornò in Sicilia a' luoghi di prima. Doue arrivato anco quasi quel medesimo anno per fortuna Enea, che s'era fuggito, e persuadendo loro, che rouinassero, o tenessero viuio il nome Troiano, e gli pregò ambi-

due ad edificare qualche Città, onde Egeſto edificò Egeſta, & Elimo poco da lungi edificò Elima, mettendo a ciascuna di esse il suo proprio nome, & accioche queste due città crescessero presto, e diuentassero grandi, Enea le riempì di molte di quelle persone, che s'eran fuggite co' lui; ma in Egeſta mise i vecchi, & gli ammalati per cagion de' bagni vicini à quel luogo, & in Elima mise gagliardi, e prosperosi giouani, & ordinò, che in vn certo modo ella fusse sottoposta ad Elimo, perche, quest' honore pareua, che si conuenisse ad Elmo per essere di stirpe reale, si anco perche simil titolo pareua, che fusse più atto à tenere i popoli in pace, e farsi amici i vicini, e volse, che tutti gli huomini di dette due Città si chiamassero Elimi. E crebbero in breue tempo in tanta reputazione, e credito, che tutti li popoli vicini s'vsurparono tal nome, e si fecero chiamar Elimi. E Strabone non iscrive cosa diuersa da quelle, che scrìue diffusamente Dionisio Alicarnesse quando dice, che i Troiani mandati da Filottete à Erice insieme con Egeſto Frigio, edificarono le mura d'Egeſta. Ne anco Cicerone è differente da questa, quando nel sesto libro contra Verre dice, Egli è in Sicilia vna Città antichissima, la qual dimostra d'essere stata edificata da Enea, quando fuggendo da Troia, arriuò in questi paesi. Con questi conuiene ancora Tucide de' nel sesto libro, quando dice, che i Troiani poscia, che fu abrucciata Troia, fuggendo in questi paesi edificarono queste Città. Dopo molti anni, gli Egeſtani edificarono vn Tempio ad Enea, e gli ordinarono honori, e cerimonie diuine, come racconta il medesimo Dionisio, & anco fecero vna honoratissima sepoltura à Filippo di Buttaccida compagno di Crotoniata Dorotea, che edificò Eraclea in Sicilia come à vno Erice, patendo loro, ch'egli la meritaſse per la bellezza del suo corpo, & scrisicarono ancora al suo sepolcro vittime di diuersi sorti d'Animali, il che non era raro conceduto prima ad alcun huomo, come scrìue Erodoto nel v. libro. Ma benchè la Città fusse prima dimandata Egeſta dal nome del suo Fondatore, nondimeno i Latini, che si vergognano d'esser chiamati Egeſtani per esser nome vile, & abietto, mettendo ui innanzi la lettera S. la chiamaron Segesta. Et essendo detta Città in successo di tempo cresciuta in ricchezza, in dignità, & in valore, si ribellò da Agatocle Re di Sicilia, i suoi habitatori furono tutti uccisi appresso il fiume Scamandro; fu ripiena di sbanditi, e di fuggitiui, di scandalosi, di debitori, e di simili altre genti, laquale poi non chiamaron poi Segesta, ma Dicaepoli, cioè giusta Città, per esser stati i Cittadini giustamente gagliardi, & fu da loro chiamata così per comandamento d'Agatocle, come scrìue Diodoro nel xx. libro.

*Elima
città di
sicilia da
Elimo.*

*Tempio
dedicato
à Ena in
Sicilia.
Filippo di
Buttaccida.*

*Egeſto
Troiano
edificator di
Segesta do
ne, e co
me nac
que.*

*Segesta
perche fu
detta Tri
ceapoli.*

Ma innanzi queſti tempi ella fù fortiffi-
ma, e vittorioſamente combattere contra i
ſuoi nemici più volte, come affermano gli
ſcrittori . Onde appreſſo Tucideide nel v.
libro, ella è chiamata potenſe, perche ci
dice che egliſi vinſero i Selinuntij, & che
egliſi hebbero contra di loro glorioſiſſi-
ma vittoria. Plutarco ne parſi ſol dice

Emilio che Emilio Conforino su in essa vn crudelissimo Tiranno, perche e' soleua premiar coloro, e' erano inventori di qualche nuovo modo di tormento per cruciare huomini. Per tanto, hauendogli porrato Aruntio Patercolo a presentare vn cavallo di rame voto, con speranza d'hauerne qualche premio grande, per essere vn crudelissima inuentione, & à punto conforme à la crudeltà dell'animo suo, egli restando stupefatto, diuenuto piaceuole, vi fece metter dentro il suo proprio artefice, & lo fece precipitar giù dal monte Tarpeio. Tra l'alre statue, che erano in Segesta venute da quella superstiziosa Religione, Vera quella di Diana, fatta di rame con marauiglioso artificio, & era

che dominauano i Romani la Sicilia, era libera, e non solamente era confederata, & amica de' Romani, ma tra gli huomini d'amendue le Città era ancora parentado, come icoue Cicerone nel scrito dōtra Verre. Ma poichè la roquante opōra i Cataginesiu non hō potuto ancora trouar- lo, e non essendo memoria alcuna inuan- zi me del caduero di questa Città, p- rche gli huomini si creducano, che Segeſta fusſe Contrerra, per non s'intender di anticheſi, per manifestis mirargomenti, e per raffronto dell' autorità de gli ſcritto- ri, però io ho liberato il ſuo nome dall' morte, e dalla perdita, che ſe ne farebbe fatta. Vi ſono ancora le rovine, e l' anticheſe digne di marauiglia, e di bellisſime vedere, perche la Città doue ſi ſale per vna ſtrada non molto difficile, ſ' ancorche ſia ſtretta, e fatta per arte, ſubito, che vi s'entra dentro, ſi moſtra vn Teatro mezo rouinato, e vi ſi vede anco vn Tempio in ſichisimo, che douea eſſere di bellisſima architettura, fatto in volta, e ſi vede quaſi intiero, & hoggi è diuenuto vna Chieſa chiamata Santa Maria. Nel reſto della Città ſi veggono aſſaiſſime caſe ro- uinate antiche con le loro ciferne, & o- gni coſa era fabricata con grandisſime pie- tre. Sotto le mura della Città da man deſſra, prima che s'entra dentro, v'è il Tem- pio grandisſimo di Cerere, il qual non è quaſi rouinato in parte alcuna, & è ſolte- nato da xxi. altisſime colonne, e non vi

Amica-
glie, e ro-
vine di
scosse.

Tēpio di
Cere di
Segesta.

Meda-
glie anti-
che di Se-
gesta.

Calamagrostis
buxifolia. de
Sagehen.

Scipione
rende la
statua di
Diana a
Segestani

*Acqua
del Re
fornata*

fusse bisognato, & vn mezzo miglio lontano di qui, si troua vna fonte grandissima, che da l'acqua à tutto'l paese vicino se n'entra in mare, e quest'acqua è chiamata l'acqua del Re, à cui sopraffà vna torre, la quale per l'antichità, per la bella fabbrica, e per la perpetuità del nome dimostra veramente d'essere stata fatta da vn Re. I paesi d'intorno medesimamente son secondissimi di grani, d'olio, e di vini, e vi son d'intorno fontane, che danno l'acqua per tutto. Lontan da questo seno due miglia fra terra, si troua vn monte satisco, erto, discosceso, e rotto, e non hà se non vna strada verso l'euante, e luoghi mediterranei d'onde si possa andare, e po che persone lo posson guardar sicuramente. Nella cima di questo monte si troua vna pianura, ch'è di p'ro quasi vn miglio, e d'intorno intorno si veggono grandissime rouine di mura d'vna Città, di case, e d'altri edificij. Trouaursi sùssi grandissimi tegoli, & embrici di terra cotta molto grossi, pezzi di vasi antichissimi, che non sono in vso, ne appresso di noi, ne appresso i Saracini, e di forma non più veduta, nè da noi, nè da loro, & in ogni casa era la sua cisterna, come si disse, ch'erano in Eriee, & in Segesta. In vn canton della Città ch'è verso il mare, si vedono le rouine di vna gran fortezza, di case, e di cisterne, e d'altre muraglie, e l'entrata della terra è impedita da grossissimi, e grandissimi massi, e di pietre riquadrate, che son sotto sopra l'vna l'altra, e fuor delle mura si veggion case rouinate, e le mura, che le circondauano, e si può credere, che fusse vn Borgo, o gli horti di detta Città, e questo luogo è detto hoggi volgarmente Alimisa, o Palimita. Che questa città sia quella Elima fabricata da' Troiani, sicome noi dicemmo di sopra, benchè quasi la conformità, e vicinanza del nome ce ne faccia sedere, nond-meno, e' ci son molt'altre ragioni, che ne lo dimostrano, e più efficaci che quella. Onde io potrò affermar questa verità a' Siciliani, che per fino à hora non l'hanno saputa. Primamente noi sappiamo che la città d'Elima per l'autorità di Dionisio Alicarnasso, e di Tucide, era in questo paese, perche Tucide nel stesso libro dice, che Solanto, Palermo, e Motia eran vicine à Elima, e Dionisio afferma, che Segesta, & Elima furono edificate in questo luogo, e l'vna autorità, e l'altra è conforme alla discriptione, che noi habbiamo fatta, & chi dubita, che questi due Troiani, cioè Elimo, & Egesta, hauendo deliberato di far due Città di compagnia, non s'elegero luoghi amenissimi, e per sito naturale fortissimi? Di che sorte sia il paese Egestano, noi l'habbiamo dimoiorato, e questo per abbondanza di frumento, d'olio, di vino, e di tutte l'altre cose appartenenti alla vita humana, e per temperatura d'aria, e copia di

*Elima
Città ro-
uinata
come sia
hoggi dis-
ta.*

fontane, non solamente non è punto inferiore al paese d'Egesta, ma anco l'auanza, sicome anco Elimo di nobiltà di sangue auanza l'Egesta, per esser quegli sangue Reale, e questi di stirpe affai men nobile. Tra queste cose non picciola ragione ne da vna grandissima fonte, la quale, e per artificio, e per natura eccede tutte l'altre & è lontana dalla Torre di S. Cataldo vn mezzo miglio, e bagna di continuo le campagne vicine per fino al mare, e dà l'humore dolcissimo alle cannamele, l'acque di cui (sicome hò detto) son chiamate Regie, e sopra esso è fabricata vna Torre antichissima con artificio non visto, nè da Greci, nè da i Latini, e ritenendo ancora il nome del Re, è segno, che vn Re, cioè Elimo, l'edificò. Oltra ciò, essendo chiaro, che Egesta era edificata nel braccio superiore di quel grandissimo seno di mare, si può hauere per cosa certissima, che Elima fu edificata nella parte inferiore, accioche queste due Città essendo vicine in ogni loro occorrenza, e bisogno, si potessero aiutar l'vna l'altra, & in vltimo l'architettura, e modo di fabricare, che si cōfà con Egesta, e con Erice, e con altre fabbriche Troiane, se altre ve ne sono, ci cina ogni dubbio della testa. E non bisogna, che qualcun si muoua à credere il contrario, o per la strettezza di questo luogo, o per la mutation del nome, o perche noi habbiamo detto, nel principio nò era qui sola mōte Egesta, ma tutti i luoghi vicini, perche gli scrittori nò habbiano fatto memoria alcuna, perche, per esser le cose humane mutabili, come elle sono, s'è potuto mādare in oblio, o per la morte preffa d'Elimo, per cui restò tutta la signoria à Egesta, o perche i popoli eran più inchinati à fauorire Egesta, che Elimo. Con tutto ciò, e' non si può assermatiuamente dire, che questa non sia Elima, perche il nome moderno hà molta conformità con l'antico: Questa Città per quanto si può comprendere, faceua due mila fuochi, & in essa Enea fabricò vn'altare à Venere, come racconta Dionisio, ma tra tante rouine, quai sian quelle di detto altare, io non l'hò potuto sapere. Ma basti insin, qui hauer ragionato d'Elima, perche io n'hò parlato più ch'io non voleua, ma forse non senza qualche utilità; hauendo io resuscitato in sì poca carta 'l nome, e' l' luogo della Città tanto amica, e tanto desiderata da gli huomini dotti, ilche mi vène fatto nel MD LVI. del mese di Giugno. L'altro braccio di questo grandissimo seno, è Capo Ramo, doue è vn ridotto da Naui, chiamaro Calaporro, & vn miglio verso terra si vedono le rouine di certi edificij antichi, ma non sò già che anticaglie elle sian,

*Calaporro
ridotto di
Nauì.*

Del Castel di Motia, e d'Iccara.

Cap. VI.










































O PO Elima, e dopo Capo Ramo segue xxi: miglia lontano il Rominato Castel di Iccari Vecchio, ch'era vn castello posto in su questa riuiera, secódo che dice Tucídide nel secódo libro, & Antonino Pio nel suo Itinerario, le cui rouine si vedono anch'oggi in quel luogo, che è detto Garbolangi, sopra le quali è edificata vna Torre, e vi si pesca a' Tonni. Questo sol ci resta d'antico, che quel luogo è chiamato Murocari, il qual nome senza dubbio alcuno è derivato da l'antico, e qui si dice da gl'Iccaresi per fama venuta di mano in mano da' Vecchi, che si gl'ì il Castello antico d'Iccari: Più dentro fra terra tre miglia lungi da queste rouine è il medesimo Castel di Carini, tra cui è vna riuiera, & vna larga pianura, tutta bagnata dalle fontane che scendon giù da' colli, e produce assai cannamele. Questa terra era in piedi al tempo di San Gregorio Papa, & era Vescouado, come scriue il medesimo Gregorio nel suo Registro, dou'egli manda lettere al Vescouo di Carina, commettendogli, che sia soprastante all'electione del Vescouo di Palermo. Che questa città de Iccara fusse edificata da' Sicani antichissimi habitatori della Sicilia, ne fa fede Tucídide nel vj. lib. con queste parole. Dopo queste cose, gli altri Capitani Ateniesi, hauendo diuiso l'esercito in due parti, cominciarono a nauigare verso Selnute di Sicilia, si per vedere, se gli Egessani eran per dar loro danario, no, si anco per riconoscere, e spiare i fatti de' Selinutini, e per intender la differenza, e cotrouersia, ch'era tra loro, e gli Egessani, & hauendo la Sicilia da man sinistra verso il mar Tirreno, si fermarono in Imera, laquale è vna città Greca in tutto quel paese, che no vi essendo stati ricciuti, se ne ritornarono, e nel ritornar, prefero Iccara luogo de' Sicani, ma nemico de' gli Egessani, & il luogo era marittimo, hauendolo preso, e saccheggiato, lo diedero a' gli Egessani. Questo dice Tucídide, & Diodoro nel xij. dice. I Capitani Ateniesi che possedeuano la Sicilia, hauendo appreso l'armata a Egessa, prefero Iccara castel de' Sicani, e vendendo tutta la preda, ch'ei prefero, la viderono 105. talenti, & imposta vna grauezza di 30. talenti a Egessa, e riscossala, se ne tornarono a Catania. Tanto dice Diodoro. Questa città d'Iccara per la grandissima bellezza di Laide meretrice, è molto celebrata appresso gli antichi Scrittori. Nella presa di questa terra quando fu presa da' gli Ateniesi, questa meretrice fu fatta prigione, come asserma Pausania nel ij. lib. dicédo. In Corintho è anco il sepolcro di Laide, sopra cui è scolpita vna

Leonessa, che co' piè dinanzi tiene vn'Ariete. In Tessaglia ancora si vede vn'altra memoria di Laide, perche si dice, ch'ella venne in Tessaglia dietro a Ippocrato suo innamorato. Ella primamente fu rubata in Iccara, castel della Sicilia da' soldati di Nicia, essendo ella ancor fanciulla, e dipoi fu menata in Corinto da colui, che la comprò, e si dice, ch'ella trapassò di bellezza di corpo tutte le meretrici del suo tempo, e mise tanta gran marauiglia ne' Corinthij, che ancor hoggi contendono per amor di Laide. Plutarco medesimamente nella vita di Nicia dice. Dopo queste cose, menando egli l'esercito verso Catina, & essendogli si Catinesi reduiti spontaneamente, non fece cosa alcuna degna di memoria, saluo, ch'ei diede il guasto, e saccheggiò il paese d'Iccara, ilquale era allhora posseduto da' Barbari, & egli allhora fece prigione quella Laide, che fu sì bella meretrice ancor ch'ella fusse ancor fanciulla, e si, che egli la fe cōducer nel Peloponneso. Tanto dice Plutarco. Ninfodoro Siracusano nel libro delle cose marauigliose di Sicilia, secondo che racconta Ateneo nel xij. lib. dice che Laide fu d'Iccara castel di Sicilia. Timen ancora nel xij. lib. come racconta il medesimo Ateneo, dice che questa Laide fu d'Iccara di Sicilia: Ella dunque naque in questo castel d'Iccari posto in su'l mare, e sua madre fu Epimandra, anch'ella Iccarese, e donna impudicissima, la quale essendo stata data da Dionisio Tiranno a Filossene Poeta, egli la condusse in Corinto, deue essendo amata comunemente da tutti, diuotò così famosa meretrice, così ricca, ch'elli hebbe animo d'accompagnare Alessandro Magno da Corinto infino in Persia. Ma Laide essendosi fatta molto più bella della madre, essendo ancor fanciulletta, fu menata prigione in Corinto, secondo le leggi della guerra fu venduta cō gli altri schiui, e diuotò più famosa meretrice di sua madre, e passò di bellezza tutte le femine cattive del suo tempo. Ateneo nel xij. lib. al c. xx. dice, ch'ella fu tanto bella, e tanto ben formata, che i Dipintori veniuano di lontanissimi paesi con grã loro spesa, solamente per ritrarle il petto & le poppe, per seruirsene nelle loro pitture. Et essendo ella stata veduta vna volta da Apelle Pittore eccellentissimo portar acqua dal fonte Pirene, ch'è in Corinto, si dice, ch'egli restò stupito della sua bellezza. Aulo Gelio ancora parlando di lei nel pr. lib. al cap. viij. dice, Laide per la sua grandissima bellezza faceua guadagni incredibili, e più ricchi huomini di Grecia andauano a cortegiarla, e nessuno entrava da lei, se non le daua ciò ch'ella chiedeua, e la chiesta era di gran somma di danari. Costi fu amata grandemente, come dice Ateneo nel xij. lib. da Aristippo, da Demostene Oratore, e da Diogene. Ma andando vna volta Demostene nascosamente da lei, e chiededogli ella x mila dragme per premio,

Epimandra madre di Laide meretrice.

Risposta di Demostene a Laide meretrice.

Iccara castello amico do ne fu poss. Carina era già Vescouado.

Laide meretrice fu Iccarese. Sepolcro di Laide meretrice.

Ognun
non può
ire a Co-
rinto, pro-
uerbio.

Morte di
Laide me-
ritrice.

Pirraz-
ze.

Mis/ra-
di
Chiara-
moia.

Periagal-
lo seno
loue su
Motia ci-
tà.

Motia ci-
tà antica

mito, Demostene le disse, che non compe-
raua tanto caro vn pentimeto. Di qui nac-
que quel volgarissimo prouerbio appres-
so i Greci. Tutti non possono andare a Co-
rinto, volendo significare, che colui anda-
re in vano a Corinto a trouar Laide, che
non le poteva dare ciò ch'ella chiedea, lo
lasciò a posta fatta molte cose, che rac-
conta di lei Ateno, e dirò solamente, e
questo, che bench'ella fusse bellissima,
 nondimeno era di pessimi costumi, e be-
stiali, per cagion de' quali ella era addimā-
data, accettata, o scure, sicomè racconta Eli-
no nel xij. libro per autorità d'Aristofane.
Parlando della sua morte Ateno per det-
to di Polemone, dice, che molte donne in
Tessaglia, i mariti delle quali l'hauuano
miseramēte amata, mosse da gelosia, e da
inuidia, in certi sacrificij, doue non pote-
uano intervenire huomini, l'ammazzaro-
no colle bastonate. E per questa cagione
si mostra la sua sepoltura in Tessaglia: ma
i Corinthij, che s'attribuiano ancora,
ch'ella fusse nata tra loro, diceuano, ch'el-
la era morta in Corinto, e ch'ella era stata
sepolta fuori della Città, appresso il Tem-
pio di Bellofonte, e la sagrestia di Vene-
re detta Melandee, che nella sua sepoltu-
ra era scolpita vna Leonessa, che co' pi-
di d'inanzi faceua carezze a vn'Ariete. Onde
appresso molti scrittori ella è tenuta, e de-
scritta per Corintia. Ma ritorniamo a Ic-
cara vecchia, di cui si vedono sparir qua, e
là certe poche reliquie, e vifono poco lon-
tane le caue di pietre laccate, dette hog-
gi da i Siciliani Pirrazze. Ma chi habbia
edificato il castel nuouo, ch'è lontan tre,
miglia dal mare, per ancora non si sà, ma
della fortezza magnifica, che vi si vede, ne
fu edificatore Manfredi Chiaramontano,
eome ne fanno fede l'armi di quella fami-
glia quivi scolpite. Nel paese d'Iccara è
vna cauera detta hoggi Lōgo, doue si tro-
uano ossa di Giganti. In questa riuiera di
mare la mattina l'alba si vede in aria l'i-
magine d'vn esercito, e d'vn armata grā-
dissima, il che hò detto di sopra, che si ve-
de in altri luoghi, le quali imagini sono
chiamati da gl'Iccareti, dell'esercito di
Ruffino, le quali subito, ch'è venuto fuo-
ri il Sole, tutti spariscono. Dopo il roui-
nato castello d'Iccara due miglia, segue la
picciola isola delle femine, secondo il par-
lar d'hoggi, ma dal Re Guglielmo sicon-
do chiamata Fimi, laquale è lōtana dal li-
to mezzo miglio. Dopo questa segue l'an-
tica Città di Motia secondo Tucide nel
vij. lib. e Diodoro nel xij. & è quasi lontan-
a vn miglio, posta in quel seno, c'hoggi
è vna Torre per far la guardia, detta vol-
garmente Scerracuallo, per cagion delle
pietre acute, che son poste dalla natura
per le strade. Di questa città si vedono po-
che antichaghe, e quelle poche son coperte
dalla terra, ma grandi, e di sassi laurati in
un quadro di grandissima proftezza. Che
questa sia la Città di Motia, primamente
per l'autorità di Tucide, nel vij. quale po-

ne Motia, Palermo, e Solato esser poco lō-
tane l'vna da l'altra, e vicine a Elini, che
nel medesimo tēpo furono habitate da Fe-
nici. Prouai questo medesimo per l'auto-
rità di Diod. nel xij. lib. il quale la mette
vicina al paese di Palermo, e dice, che l'epo-
sta in quel seno di mare, ch'è in questo luo-
go, e dice così. Annibale figliuolo di Gisco
ne partitosi da Cartagine, venuto a Lili-
beo per espugnar Selinute, mise h'gride
armata, ch'egli h'ueua menato seco nel se-
no di Motia, ritenendo seco i soldati, col
qual fatto e' volea mostrare a Siracusani,
e persuader loro di non esser venuto a far lo-
ro guerra, ne di voler nauigare a Siracusa.
Et poco di sotto dice: Ermocrate Siracu-
sano vici di Selinute cō vno squadrone di
sei mila huomini armate venendo verso
Motia, cominciò a dare il guasto, e sacche-
giare il paese d' Motiani: nella prima
scaramuccia amazzò 700. di quelli, ch'erā,
no vici della terra per affrontarā seco, e
gli altri fece sugar nella Città Hauēdo vi-
ti costoro, entrò nel paese di Palermo, e
diede il guasto a Palermitani: menò seco
vna grā preda. Questo dice Diod. dalle qua-
li parole mi par che possano raccogliere
queste ragioni, che non c'è in tutta que-
sta riuiera vicina a Palermo seno alcuno,
fuor che questo, che si chiama Gallo por-
to, e quel di Solato, e non si vedano aliroue
rouine di città presso a Palermo poste sul
mare, se non queste, le quali bēche san po-
che, e fortorate, son tuttanolta grādi, ma
par che meritamēte si può giudicare, che
questa sia la città di Motia. I Greci disse-
ro, che in Sicilia furono tre Motie, vna del
le quali è quella, ch'è presso al Pachino, di
cui ragionāmo a bastanza al suo luogo, l'al-
tra era nel paese d'Agrigeto, & era vn pre-
sidio de gl'Agrigetini, di cui ragioneremo
quādo si tratterà de' luoghi mediterranei.
La 3. è quella, laquale fu habitata da Fenici,
secōdo che asserma, Tucide nel vj. ma per
fino a hora non hò potuto sapere chi le ro-
uinasse. Dopo Motia segue Capogallo, e
poi vien dietro la foce della guardia edifi-
cata sopra gli scogli, & è oggi detta Mon-
dello. Dopo questa vn miglio segue il mō-
te, che sopraffà alla città di Palermo chia-
mato Pellegrino, il qual è solo, e tagliato
intorno intorno. Nella cima di questo mō-
te è vna pianura atta a essere coltiuata, e
piena di buone persone, da lato del mare,
e verso la terra hā le rupi inaccesibili, e
non hā se non vna strada dalla bāda di verso
Palermo, verso mezzogiorno, laqual può
esser guardata da due, o da tre huomini.
Nel mezzo del mōte forge vn colle, sopra
cui è fabricata vna Torre, che serue per
fortezze per far la guardia, e vi si suol ac-
cēder il fuoco per mostrar a circūuicini
Palermitani la venuta de' Corsari, e de i
nimici. Passato il mōte Pellegrino, segue
la Città di Palermo: quasi vn miglio lon-
tano, posta nella piegatura del lito, laqua-
le si destruerà nel seguente libro.

Motie tre
in Sicilia



D E L L A
P R I M A D E C A
D E L L' H I S T O R I E
D I S I C I L I A:
D E L R. P. M. T H O M A S O
F A Z E L L O
L I B R O O T T A V O.



Della Città di Palermo. Cap. I.



A CITTÀ di Palermo è grandissima, & hoggi è la principale di tutte l'altre Città di Sicilia, e vi è il feggio-Regio. Questa Città è posta in pianura in sù la riuera,

la quale (come afferma Erodoto nel vij. libro) fu chiamata da gli Antichi Litobello. Vna parte di questa Città è bagnata dal mar Tirreno, e l'altre tre sono aperte à la pianura, & è cinto intorno intorno di monti aspri, alti, & erti, doue non è albero di forte alcuna, le cui campagne son piane, & grandi, & tengono di giro circa xx. miglia, le quali fanno (come dire) vn grande Anfiteatro imaginato dalla natura, e fa vn bel vedere à coloro, che da' colli vicini le rimirano, però che quei campi non paiono di terra, ma par che siano d'vna forma bellissima dipinta con vaghezza marauigliosa, di maniera, che douunque si voltano gli occhi, se ne piglia grandissimo contentio, perchè tutto quel paese è largo, bello, ameno, vario, aprico, e tutto fertile; e sopra tutto è abbondante di aranci, di cedri, di pomi granati, e di tutte l'altre sorti di frutti. Et in oltre, è tanto copioso di frumento, di vino, d'olio, e di cannamele, che per che Cerere, e Bacco, e tutti i Pianeti conseruatori dell'humana

generatione, habbian fatto à gara tra loro a farlo fertile, e bello, e dargli tutte quelle grate, che possono. Questo paese non solamente è il più bello di tutta la Sicilia, ma ancora di tutta l'Italia, & è bagnato per tutto da bellissimi fonti, e da soauissime acque, 'ond'egli per cagion di quelli perpetui fonti, e per la verdezza de' bellissimi giardini, rallegra ogn'animo quantunque maninconico, e mesto. Quindi auuenne, che Calia nel viij. libro delle sue historie, come racconta Ateneo nel xij. libro, interpretò Palermo, cioè tutt'orto, per essere egli d'intorno intorno pieno d'alberi domestici, e si può dir veramente, che sia la delicatezza, e'l Paradiso di tutta la Sicilia. Molti Scrittori antichi dicono, che suor delle mura di Palermo verso Settentrione era già vno stagno d'acqua marina, ilquale discendendo vn miglio per infino a quel luogo detto hoggi Piperito, faceua vn porto larghissimo, sicurissimo per quei legni, che vi si ritrovauano. E di questo par che ragioni Procopio nel quinto libro della guerra de' Gothi, & i Palermitani per fama venuta di mano in mano da gli antichi, par che affermino il medesimo, perchè Panormo in lingua Greca non significa solamente tutt'orto, come l'interpretò Calia, & Ateneo, ma significa ancora (secondo i Latini) tutto porto. Perche Pan, vuol dir tutto,

Palermo
come fu
chiamato
da gli
antichi.

Palermo
detto Pa
radiso di
Sicilia.

T tutto,

Palermo
da chi fu
edificato
da prin-
cipio.

tutto, ò tutta in Greco, & ormo, vuol dir horto, ò ridotto in Latino. Il principio di questa Città fu cominciato da Fenici nel tempo, che i Greci passarono in Sicilia, come par, ch'asserma Tuciddide nel vj. le cui parole son queste. I Fenici habitaron per tutta quell'isola, occupando i Primontorij, ch'erano al mare, e certe isole, che son d'intorno per poter negoziar, co' Siciliani, e poi che molti Greci v'arrivaron per mare, lasciando star di nauigare, habitaron Moſta, Solanto, e Palermo, che son terre vicine à Eſima, e fecero compagnia con gli Elimitani, oltre che stauan sicuri per esser poca via da Sicilia à Cartagine, Pigi à Ranzano medesimamente Frate dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Lucera, nel suo libretto, ch'egli compose della Città di Palermo, dimostra, ch'ella fu edificata da' Caldei, da' Damasceni, & da' Fenici, molto prima, che non dice Tuciddide, e lo dimostra per due scritture, che sono in Palermo intagliate in pietra, l'una delle quali, ch'è scritta in marmo bianco, al tempo di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, fu tradotta in lingua Latina da Abusamo Damasceno Medico, e dice à questa foggia. Viuente, Isaac figliuolo d'Abraamo, e regnando nel la Valle di Damasco, e nell'Idumea Esau figliuolo d'Isac, vna gran moltitudine, d'Ebri, co' quali si accopagnarono molti Damasceni, e molti Fenici, venendo in quest'isola triangolare, fecero loro stanza in questo amenissimo luogo, il quale essi chiamarono Panormo. Ma e' nò si sa hoggi ciò che sia seguito di questa pietra, anchor che per Palermo si veggiano molti frammenti, e memorie di questi fatti, ne i quali sono scritte molte lettere, che più tosto s'ammirano, che s'intendano, perche i Greci, gli Arabi, & i Caldeide i nostri tempi non gli hanno potuti leggere, onde il volgo tiene hoggi, che simili fatti ci fossero portati da' Troiani dopo la rouina di Troia, ancor contenghino più l'antichità di Palermo, che di Troia. Que sti fatti essendo al mio tempo negletti, e da la trascuratagine de' cittadini malamente tenuti, accioche le memorie dell'antichità di Palermo non andassero male, il Senato (à mia perſuazione) l'anno 1524. gli fece portare al palazzo, doue si tiene ragione, eccetto quello, che è ne' fondamenti della casa di Gherardo Agliata già Protonotario di Sicilia, il quale (come cre de il Ranzano) è quel, che si desidera. L'altra pietra intagliata con lettere Caldee è

sopra la porta Patitelli, e si può veder da ogn'vno. Questa scrittura fu fatta tradurre da Stefano Speciale l'anno 1470. essendo egli Pretore in Palermo, da vn'huomo di Siria, il quale la tradusse à questa foggia. Non è altro Dio, che vno Dio, nò è altro potente eccetto, che il medesimo Dio, e non è altro vincitore, fuori che il medesimo Dio, che noi adoriamo. Il Capitano di questa torre è Safu figliuolo di Elifar, figliuolo d'Esau, fratel di Iacob figliuolo d'Isac figliuolo d'Abraam, e ch'ome della Torre è Baich, e quello della torre vicina è Farat. Le quali parole nò solamente còfermano la verità della scrittura di sopra, ma da loro sole mostrano, che Palermo fu edificata da' Caldei. Perche comprendendosi per queste parole, che Safu non fu edificator di questa torre, ma ne fu Prefetto, e Guardiano, si può senza dubbio alcuno conoscere, che Palermo fu edificato innanzi al tempo di Safu, e che il suo principio venne da gli Antichi di costui, che furono Caldei, come asserma Moise nel 36. cap. del Genesi. E non bisogna pensare, che la venuta de' Caldei in Sicilia, e l'hauer edificato città, sia cosa fauolosa, perche per autorità di Berofo, e di Diodoro, Camo figliuoli di Noe, chiamato da Berofo, e da Diodoro Cameſeno, e Saturno, con vna gran Colonia entrò nella Sicilia, come si dirà nelle nostre Historie. La torre Baich è ancora intera, e vi si può habitare, e nel suo frontispizio intorno intorno sono scolpite alcune lettere. Ma colui, che l'anno di nostra salute 1524. vi staua dentro, volendo restaurar la parte del muro verso Occidente, doue era la più antica strada che andaua alla città, traspose quelle lettere, che erano scolpite la suso in cima, molte anchora guastò, e ruppe. Il che vedendo io fare, l'hauua molto per male, e riprendeua acerbamente quell'huomo balordo, insieme con tutti quei muratori, che v'erano. Ma non mi giouando questo, cominciai à riprendere anco il Senato, che sopportasse, ch'egli andasse male vna memoria così antica della Città, à cui non era mai possibile riparare, e che vedendola guastare, se ne stessero cheti. Ma accioche la memoria di quelle lettere, che si poterono raccogliere di quiti, ò per simil balordagine, ò per ingiuria di tempo non si perdessero affatto, le volli metter qui, e farle stampare, ancorche non siano tutte, ma spezzare, e come dire vn frammento, il quale è questo.

Antica
glie di
Palermo,

Baich,
Torre di
Palermo,

• ۱۱۱ ۱۱۱ •

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱ •

אֵלֵינוּ יְיָ אֱלֹהֵינוּ

יְיָ אֱלֹהֵינוּ יְיָ אֱלֹהֵינוּ

יְיָ אֱלֹהֵינוּ יְיָ אֱלֹהֵינוּ

יְיָ אֱלֹהֵינוּ יְיָ אֱלֹהֵינוּ

יְיָ אֱלֹהֵינוּ יְיָ אֱלֹהֵינוּ

Farat, tor
re antica
di Paler
mo, rom.
naia.

L'altra Torre, ch'era chiamata Farat, presso alla porta Patitelli da man sin'istra, si distendeva per fino al canton della Chiesa di Sant'Antonio, che sopraffà alla fonte, che con nome Saracino si chiama Iarafi, & era lauorata di pietre grandissime tirate in quadro. Questa torre fu rouinata da poco accorti cittadini, e se ne son fatte botteghe di diuerse sorti, il quale spettacolo doueua esser degno di molta compassione ne gli animi di coloro, che vedeano rouinate le più antiche memorie, e le più antiche Torri, e fortezze, no dico di Sicilia, ma di tutta Italia, non per mano de' nemici, nè per vecchiezza, ma da maligni, o mal saggi cittadini; agiunto uianco l'empio decreto del Senato. La Città di Palermo fu edificata per quanto si può raccogliere da quelle lettere intagliate l'anno della creaton del mondo MMMCCLX. dal qual computo non par che si discosti Tucide, quando dice, che i Fenici no edificaron Panormo, quando i Greci vennero in Sicilia, ma v'habitaron ben dentro. Perche, che cosa impedisse, che benché Palermo fusse edificato da' Caldei, da Damascini, e da' Fenici, vn'altra moltitudine di Fenici venuta in Sicilia per lor facende, non vi potessero habitar dentro, e non sia alcuno, che si marauigli, che qualcuno habbia lasciato scritto in pietra la memoria dell'antichità di questa Città, perche anco Ne uscìto dall'Arca (dopo il diluuio) lasciò scolpito in pietra l'uscita sua del monte Gordio, e la sua venuta nella pianura al basso, piena di corpi morti, come afferma Beroso. Ma lasciando queste cose, verrò a scriuere il suo accrescimento. Primeramente adunque la Città di Palermo al tempo della prima guerra Cartaginese, come afferma Diodoro nel xiii. libro, & Polibio nel primo, era soggetta a Cartaginesi. Ma in che modo, & in che tempo ella fosse soggiogata da loro, io non l'hò ancor potuto trouare, perche; benché Ermocrate Siracusano uscendo di Selini, in quale egli habueua racquistata con assai buon'essercito, venisse à liberar molti castelli, e luoghi vicini à Palermo in quel suo felice corso di vittorie, nondimeno egli guastando solamente il Contado di Palermo, non toccò la Città, e se ne tornò in dietro, siccome afferma Diodoro nel medesimo libro. Anzi la Città à quel tempo s'era fatta più grande, perche alla Città vecchia s'era aggiunta vn'a parte di verso mezo giorno, che si chiamaua Napoli in lingua Greca, siccome si può raccogliere dalle parole di Polibio nel 2. libro. Ma al tempo della prima guerra Cartaginese, essendo questa Città soggetta a' Cartaginesi, e facendo braua difesa con quella, ch'era ben munita, fu in vltimo espugnata da A. Aquilio Capitano de' Romani, come dice Polibio nel primo, con queste parole: Vendendò

A. Aquilio, e C. Cornelio Consolo in Sicilia con quell'armata per far guerra a' Cartaginesi, passato subito il Golfo, fecero scala à Messina. E quiui hauendo raccolto le reliquie del naufragio, fecero vn armata di trecento legni; quindi partiti, vennero à Panormo, ch'era vna delle principali Città de' Cartaginesi, e daua vna grandissima noia a' confederati de' Romani. Onde assaltandola i Romani brauamente, e ponendole l'assedio da due bande, in poco spazio di tempo per forza di machine, e d'assalti, rouinaron la fortezza, e presero per forza quella parte della Città, ch'era chiamata Napoli. Dopo la qual vittoria, i cittadini dell'altra parte, che si chiamaua Città vecchia, perdendosi d'animo, s'arresero a' Consoli, i quali hauendo fatta questa impresa felicemente, lasciato che vi hebbero vn bonissimo presidio, se ne tornarono a Roma. Stando ella sotto i Romani, s'acquistò grandissimo nome al tempo di quella vittoria, che Metello Consolo Romano hebbe contra Afrubale Capitano de' Cartaginesi, con quello stratagemma d'ingannar gli Elefanti, e nel finger di fuggire, siccome afferma Giulio Frontino nel primo libro, e Polibio anch'egli nel primo, e noi piu diffusamente ne parleremo nell'Istorie. Scriue ancora Strabone nel vi. che Palermo hebbe vna Colonia di Romani, ma quando ella v'andasse, per ancora non l'hò trouato in lui, ne in alcun'altro Scrittore. Ma la ragione ci persuade, che ella v'andasse dopo quella grã vittoria. Egli è stato lasciato per memoria da gli antichi, che non solamente furono braui in Palermo gli huomini, ma vi furono braue anco, e valorose le Donne, di maniera, ch'ell'e vna volta per difesa della Patria, mancando la canapa per far le corde à gli archi, si ragharono i capelli, e gli accomodarono à guisa di corde, benché io non troui in qual guerra seguisse, quella bella cosa, e degna di memoria. In oltre, essendo assediata la Città Siracusana da M. Marcello, la Città di Palermo gli mandò vn foccorso di tremila combattenti, ancor che l'altra Città di Sicilia confederate de' Romani gliene mandassero mille, come afferma Silio Italico nel xiii. libro. Cicerone nel quinto libro contra Verre annouera Palermo tra le Città libere, e le numera, dicendo esser queste: Centuripi, Alessia, Segesta, Alicata, e Palermo. Di questa cosa sono in Palermo le memorie scolpite in marmo, fatte al tempo di Seuerò Imperatore con lettere Latine. Peroche in vna pietra di marmo quadro, ch'è dinanzi alla Chiesa maggiore, sotto alla finestra grande della casa del Vescouado, si leggono l'inscritte parole.

Palermo
acquistata da' Ro
mani.

Donne pa
lermitane
fecero de' capelli
corde
d'arco.

Palermo
fu sogget
ta a' Cart
ginesi.

IMP. CAES. L. SEPTIMIO SEVERO
PIO PERTI. AVG. PAR. ADIABENI
ARABICO P. M. TRI. P. VII. IMP.
XI. COS. II. P. P. PROCOS. V. DIVI
M. ANTONINI PII GERMANICI,
F. DIVI COMMODI FRATRI D. AN
TONINI PII NEPOTI D. HADRIA
NI PRONEP. DIVI TRAIANI PAR
TICI AB. D. NERVAE ADNEPOTI
INDVLGENTISSIMO, A C C L E
MENTISSIMO PRINCIPI NOSTRO
REPVB. PANORMITANORVM P.
SATYRI. DONATI, ET M. MARCI
RVFFINI D. D.

In vn'altra pietra posta nella medesima entrata della piazza d'onde dalla Città vecchia si va alla Chiesa, era in terra vna pietra di marmo, laquale per mia opera fu portata al Palazzo maggiore, in cui erano scritte queste parole.

IMP. CAES. M. AVRELIO ANTONINO AVG. DIVI ANTONII E. P. DIVI TRAIANI PARTH. ADNEPOTI. DIVI NERVAE NEPOTI. PONT. MAX. TRIB. POT. XVII. COS. III. R. P. PANOMIT.

Alla porta ancora d'vna casa privata, la quale è nella via più famosa della Città vecchia, era vna pietra commessa nel muro, laqual medesimamente fu portata in Palazzo, doue erano intagliate queste parole.

IMP. CAES. L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI ADIABENICI PARTH. M. TRIBVNITIA POTESTATE. VII. IMP. XI. COS. II. PP. ET IMOS CAES. M. AVRELI ANTONINI AVG. TRIB. POT. D O M I N O INDVLGENTISSIMO RESPVB. PANORMITANA. II. VIR. P. SATYRI. DONATI ET M. MARCI RVFFINI. D. D.

A la Chiesa medesimamente di Santa Maria Madalena; la quale è vicina à Portanuova, è vna pietra di marmo antica, la qual nouamente è stata posta nella basa d'vna colonna, si vedono alcune lettere, che confermano: questo medesimo, dicono così.

I V L I A E AVG. IMP. CAES. L. SEPTIMI SEVERI PERTINACIS AVGV. PII PARTHICI. ARABICI, ET PARTHICI ADIABENICI P. M. T R I B. POT. III. IMP. V. COS. II. PP. RESP. PANORMITANORVM.

In vn'altra pietra ancora, laquale per negligenza de' Palermitani si giace negletta in terra, dedicato, & iscritto à Adriano Imperatore si leggono, in vltimo queste due parole,

R. ESPVBLICA; PANORMIT.

Per lequali parole si può ageuolmente comprendere, che questa Città anticamente era chiamata Panormio, e gli habitatori erano ancho nominati Panormiesi.

La Città di Palermo adunque, poiche la Republica Romana diuentò Monarchia, fu soggetta à gl'Imperatori Romani, per fino à che mancando, e diuidendosi l'Imperio, venne sotto alla giurisdizione de' Constantinopolitani. Ma l'anno di nostra salute DXV. al tempo di Giustiniano Imperatore, ella fu soggiogata da' Goti insieme con tutta la Sicilia, & essi la fecero come dir loro per forza, e vi pose il foggio Reale. Ma essendone staccati dopo quattordici anni in circa da Belisario General dell'Imperatore, fu restituita all'Imperio, come afferma Procopio. L'anno poi di nostra salute M CCC. XXVI. al tempo di Michel Balbo Imperatore ella fu presa con tutta la Sicilia da i Saracini Africani; laqual medesimamente da loro fu fatta foggio Reale, & habitatione di Re. Peroche hauendo egli mandato à fuoco, à rouina, & ferro tutte le Città, e castella, ch'essi hauenan trouate, perdonarono à la Città di Palermo per offrire ella piena di delitie, di vetrouaglie, e di piaceri, a' quali è molto soggetta quella natione; e non solamente fecero questo, ma la dotarono ancora del titolo di Regia, come afferma Giovan Cuopala nelle vite de' Imperatori di Constantinopoli, e l'arricchirono di bellissimi edificij, molti de' quali si vedono ancora dentro, e fuori de' giardini. E dipoi non solo al tempo de' Saracini, ma ancora de' Christiani, fu la prima Città d' tutta la Sicilia, e per la moltitudine de' gli habitatori, e per la presenza de' Re, non solo fu la maggior di tutte l'altre Città dell'isola, ma la principale, e come si dice, la Regia. I Normanni hoggi popoli della Gallia, sotto la Guida di Roberto Guiscardo, e del Conte Ruggiero suo fratello Germano, hauendo valorosamente e per forza d'arme, cacciati i Saracini di Sicilia, si fecero padroni dell'isola, ma la Città di Palermo non fu espugnata da loro, se non con grandissima fatica, e con l'assedio di molti anni, la qual fu aggiunta da Roberto a' titoli del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, e pochi giorni dopo la cinse di mura, e vi fece due fortezze, siccome si legge nella sua vita, la grandezza, e dominio della quale fu accresciuta dal Conte Ruggiero. dopo la morte di Ruberto, e di Ruggiero figliuolo di Ruberto, e dopo la morte del Conte Ruggiero, Ruggiero Terzo, che fu figliuolo del Conte Ruggiero, e che fu il primo, ch'hauesse titolo di Re, la fece famosa, bella, forte, e ricca, et l'vn, e l'altro Guglielmo poi, e Tancredi, & Arrigo Scifo, che furono tutti Re,

Palermo
quido fu
foggiogata
da' Goti.

Palermo
fatto foggio
Reale
da' Saracini.

Amies-
glie di
Palermo.

Palermo
da quasi
Re sulle
fatto grã-
de, e ma-
gnifico.

Insegna
di Palerm
mo da chi
gli furon
date.

ti Re, la fecero magnifica, & ornata, con molti edificij ornate, e bellissimi fabbricati da loro. Dopo costoro, Federico Secondo Imperatore, e Re di Sicilia, oltra gli ornamenti, e bellissimi edificij, le diede titolo honoratissimo, e supremo in perpetuo. L'altro Federico ancora Re di Sicilia figliuolo del Re Piero, il quale hauendo ristaurato il muro, & aggiuntoui maggiore spatio, fece più grande la Città ordinò che il Supremo Magistrato, che prima si chiamaua Balato, fortisse il nome, e titolo di Pretore, il quale officio fu amministrato prima di tutti gli altri da vn Senatore cognominato Maide Gentilhuomo Palermitano, l'anno della nostra salute 1320. Randon dice, non fondato in alcuna autorità, che il titolo della Città, il nome della Pretura, e l'insegna, ch'è vn Aquila d'oro, furon date dal Senato Romano a questa Città, dopo la vittoria di Metello contra Asdrubale, doue fu mandata vna Colonia. Onde i Palermitani hanno per volgarissimo quel Distico di Giouanni Nasso Siciliano, che dice:

„ Tacta fides sociam statuit sibi Roma
Panormum
„ Hinc Aquila, & Prætor, & decus vr-
bis adest,
cioè
„ Roma si se compagna di Palermo,
„ E consirmita la sua fe, le dirde
„ E P. Aquila, e'l Pretore, e la bellezza.

Mà la fede, e credenza di queste cose si siano appressò di coloro, e'hanno hauuto ardir di scriuer si fatte cose, e credanle à lor modo. Palermo adunque, e per la vaghezza, e bontà del sito, e per la presenza de' Re, e de gli Imperatori, i quali, o vi son nati, ouero v'hanno fatto lunga habitatione, riceue marauigliosi accrescimenti, di maniera, ch'ella meritamente può essere paragonata a qualsiuoglia altra Città d'Italia. Questa Città è diuisa in quattro parti, e ciascuna d'esse per la grandezza de' giardini, e de' borghi, hà forma d'vna giusta Città, e per questo ogn'vna d'esse hà meritato d'hauer per ordine il suo proprio nome.

Vna di queste è quella, che noi diciamo esser stata edificata da' Fenici, e da i Caldei, la quale da' nostri antichi si chiamaua Città vecchia, come afferma Polibio nel primo libro, e la superba fabrica di quelle antiche, & alte mura, onde ella è cinta, si vede quasi intera dentro à l'altre parti, benchè non sia tanto grande, quanto son l'altre. Queste muraglie son di pietre gradissime, e riquadrate, lequali non son congiunte insieme con calce, secondo che s'usa hoggi, ma sono attuccate solamente con vn poco di loto. Di queste mura parlando Procopio nel iij. libro dice, I Goti confidati nella fortezza

delle muraglie della Città di Palermo, si difendeano brauamente, peroche quel luogo era fortissimo; ma la maggior parte d'esse, sono hoggi dellrutte, si per la vecchiezza, & ingiuria del tempo, si ancora per trascurataggine, forse per malignità de' Palermitani, i quali tenendoli di quelle pietre marauigliose, e quasi tante per la sola maestà delle leggi à far priuate fabriche, & edificij, hanno priuata la Città d'vna fortezza non picciola. Questa parte è fortissima, non solamente per arificio humano, e per la strettezza delle strade, ma ancora per natural sito del luogo, peroche ella è posta sopra vna mole alquanto riluata, e da ogni banda fortificata. In questa parte della Città al tempo della prima guerra Cartaginese, e della Gotica, e della Normanna, i Palermitani si ritirauano, hauendo perduto della città, come in vna fortezza inespugnabile, e non potertero esser quìui mai presi di nimico alcuno per forza, ma solamente à patti, come noi diremo più diffusamente nell' Historie. Per la qual cosa i Saracini, i quali misero il più delle volte i lor propri nomi à luoghi, hauendo preso Palermo, posero nome a quella parte Alcaissar, ch'è voce Cartaginese, & infino ad hoggi il palazzo si chiama Alcaissar, laqual voce in lingua Latina vuol dire Castello, o luogo forte. Noi ancor hoggi, benchè alquanto corrottamente ci seruiamo di questa voce, & vn sì fatto luogo addimandiamo Cassero. Questa parte è più lunga, che larga, & è diuisa da tre vie principali, ma quelle strade che attraversano in diuersi luoghi, son molte; e la principale, e maggior di tutte l'altre, ch'è quella, che vā per fino al fine della Città, & è chiamata via marmorea, e così fu anco chiamata a' tempi de' nostri vecchi, come appare ne' priuilegij di Ruggiero, e de gli altri Re di Sicilia, il che eruo che sia, peroche questa strada, doueua anticamente esser tutta lastricata di marmo. Le porte di questa Città vecchia eran molte, e fortificate con altissime Torri, i nomi antichi delle quali con la forma loro à molte son mancati, e quelle, che vi son hoggi, hanno nomi moderni, come è quella, che si chiama de i Pantelli, ch'è nome moderno, di cui habbiamo ragionato di sopra, e di questa s'vciua suoi giri verso il mare, & è ancora intiera, e non vi mancano altro, che gli vici, & in lei si sceglie la forma, e l'vso antico. L'altra, che al mio tempo si chiama Oscura, è volta verso Settentrione, e questa essendo stata nel suo essere antico fino al 1442. da certi poco praticchi, ch'erano allhora in magistrato, hauendole tolta la forma antica, la tramutarono in botteghe di diuerse arti. La terza, laquale era chiamata già cento anni sono, la porta de gli schiavi, era posta nel luogo, ch'è tra la casa di Rinaldo Crispo verso l'euante, e di

Alcaissar
di l'altr
mo, de
chi habbe
il nome.

Pantelli
porta di
Palermo

Porte di
l'Alcerno

Gian-

Palermo
diuiso in
quattro
parti.

Giantomafo Gualbes. verfo Ponente appreffo la piazza della Cancelleria, doue effendo mancata la fua antica forma, fi vede vna piccola ftradedda, per la quale fi va alla beccaria noua, & al luogo detto con voce Saracina Ainroma, doue l'anno 1550 furon fatte affaiffime botteghe d'arte di lana. La quarta ficome fi può vedere ne i priuilegi di Ruggiero, e de' Guglielmi Re di Sicilia, era chiamata al lor tempo, la porta di Sant'Agata di Villa, detta cofi, da vna Chiefa quìui vicina dedicata alla detta Santa, l'qual nome infieme con l'efter già molti anni fono, ella ha perduto. La quinta a' tempi d'noftri vecchi, era detta la porta del palazzo, e quella era pofta à lato alla Rocca di verfo Settentrione, e da quella s'andaua già alla volta della Città di Monte Reale. Questa fu ftrata già cento anni fono, & in fuo feambio ne fu aperta vn'altra, che guarda verfo la ftra da marinotina, detta Porta noua, il che fu fatto per effer quella più comoda a i Cittadini. La fefsa, che è volta à Mezo giorno, fi vede ancor hoggi tutta intera, fabricata di pietre, anzi mafsi marauigliofiffimi, e con voce Saracina è chiamata Bufuemi. La feftima è vicina a la Chiefa di Santo Elna, & è lontana dal Palazzo vnto di mano, & era detta Porta Giudea, da' Giudei, c'habituau quìui preffo, ficome fi può leggere nelle publiche inferizioni, e di quella al mio tempo fi vedeua vn mezo arco, & vna Torre antichiffima, e grande, fabricata di pietre quadre, e marauigliofe, laquale era vicina à quel propugnacolo, & hoggi è rinchiufa dentro la cafa di Nicolò Ciaralioni. Nelle medefime publiche inferitioni fi legge, che quefta porta l'anno MCCCXXXII. al tempo del Re Piero Secondo, fi chiamaua Trabocchetto, ma quale ella fuffe veramente, non l'hò per certo. L'ottaua era già piffello alla Chiefa di S. Stefano d'Ammirato, e fu chiamata Saracinamente Behibalc, d'onde s'andaua in vn Borgo detto Luzet, come fi legge ne' medefimi priuilegi, e quefta già molti lufri fono, hà perduto il nome, & la forma, perche in quel luogo fu fabricato il Monafterio delle Monache di Santa Caterina, e la Chiefa di San Stefano infieme col palazzo di Giorgio Ammirato, e quefta porta fi occupa da d'ette fabriche, effendofi fatta più larga la ftrada, che vā à Luzetto. Nella parte di quefta vecchia Città fon molte Chiefe, e molte habitationi publiche, e priuate, facre, e profane, che di pompa, di magnificenza, e bellezza, non fon punto inferiori ad altre fabriche d'Italia. E prima à la cima della Città verfo Ponente è pofta vna Rocca fortiffima, chiamato Palazzo Reale, fabricata marauigliofa mēte di pietre riquadrate, e di dentro ornata di pietre preiofe, e d'oro, e di marmi belliffimi, & è ftata moltiffime volte allu-

giamento d'Imperadori, e di Re. Quefta Rocca fu fabricata primamente da Saracini quando pretero Palermo, fopra le rovine della fortezza vecchia, ficome ne fanno fede le lettere scolpite in pietra. Ma effendo ftati cacciati i Saracini da Roberto Guifcardo, e dal Conte Ruggiero, fù da loro fatta più forte, e cinta di mura più alte, con baloardi, caualieri, e orrioni, ufecondo l'vfanza loro. Il Conte Ruggiero poi v'aggiunfe quella torre roffa di mattoni cotti, che viera, la qual fu ruinata l'anno M DLIII. da Giovanni Vega Spagnuolo, Viceré di Sicilia, nella reftauratione del palazzo, acciocche la veduta della Città foffe più bella, e più fpedita. Il Re Ruggiero poi fabricò la torre Greca verfo mezo giorno, e ne fece vn'altra diuerfo Settentrione, per tenerui dentro i tesori Reali, e fabricò anco la parte di mezo della rocca, la qual fu detta loaria per quefta cagione, perche ella era riguarduole per molto fplendore di gemme, e d'oro. Coftui effendo arricchito per le fpoglie di molti nemici, per far vna ftanza ficura del fuo ftato, edificò quefta fortezza, e le parti più baffe fortificò con buoni baffioni, in quelle di mezo fece le ftanze per le guardie, e per le fentinelle, & le più alte, muni con buoni baloardi, e caualieri, nel malchio di mezo, come in luogo più ficuro, e più forte, ripofe tutte le ricchezze Reali. Guglielmo primo Re di quefto nome edificò quefta parte, che fi chiama Tirimbi, e l'altre furon fatte da Ruggiero fuo padre; ma quella fabricata dal Re, di magnificenza, e d'artificio fupera tutte l'altre. Ma perche queft'opera rimafe imperfetta per la morte del Re, però Guglielmo Secondo fuo figliuolo la finì. In quella fortezza fon camere, loggie, e fale grandi, fatte tutte, e commefse di tarfie belliffime, e ricche di molte gemme, & in fomma mostrauano in loro vna magnificenza Regia. I pauimenti erano tutti laftica di marmo, e di porfidi, e l'andarui fopra co' piedi, pareua vn facrilegio, tanto erano belli, e ben lauorati. Quando s'entrava in detta Rocca, fi vedeua in faccia vna Chieffetta tutta lauorata à Mufico, chiamata Hierufalem, & edificata da Ruggiero Guifcardo, la quale effendo ftata à miei tempi guaftata, s'è ridotta in vfo di ftanza profana: ma hoggi da man dextra à l'entrar fi vede vn Tempio dedicato a San Pietro, edificato da' fondamenti da Ruggiero Re di Sicilia, come ne fanno fede Pietro Arcuefcouo di Palermo, & i Canonici in vn loro priuilegio, dato in Palermo l'anno di nofta falute M C XXXII. nel fecondo anno del Regno di Ruggiero, e come appare ancora per vn priuilegio del detto Re Ruggiero dato in Palermo del mefe di Marzo l'anno MCXLII. nel xij. del fuo Regno, il principio del qual priuilegio comincia cofi.

Reggiro
Re di Si-
cilia, do-
me acciua
i Tesori

Hiernu-
lem Chie-
fa nella
fortezza
di Paler-
mo.

Palazzo
di Gio-
rgio Am-
mirato.

Palazzo
reale for-
tezza.

Al nome della Santa Trinità. Ruggiero per Diuina gratia Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua. Tutte le nationi del mondo fanno con quante fatiche, e sudori di guerra i miei Progenitori, come Roberto Guiscardo mio Zio, e'l Conte Ruggiero mio Padre (buona memoria) e gli altri miei Aui, hauendo cacciati i nemici della fede di Christo racquistarono il Regno di Sicilia, di Calabria, della Puglia, e di Lombardia occupate da loro, e le sottoposero al proprio loro Imperio, &c. Nel qual priuilegio si fa intera fede della edificazion di questo Tempio di San Pietro. Questa Chiesa per la sua magnificenza, e bellezza, e per l'apparato di molti ricchissimi paramenti, merita d'essere anteposta à quante chiese sono hoggi in Italia, o vecchie, o nuoue. Per la qual cosa ella è molto visitata dalle persone, che habitano in Palermo, o che vi vengono di fuori per veder la Città, & è in ammirazione di tutti gli huomini di sapere, e d'ingegno, che la vedono. Ella di dentro è adornata di marmi, di musaico, e di bellissime pitture. Il pavimento è lauorato tutto di marmi bianchi, di porfidi, e d'altre pietre colorate. Ella più bassa parte delle mura, è ornata di marmi bianchi, e di porfidi, e la più alta è fatta à musaico, doue si veggono anco molte cose messe à oro, e contiene in se l'istorie del Testamento vecchio, e diletta molto à riguardanti si per l'artificio della pittura, si anco per la cognitione delle cose. Il Tetto, e'l Palazzo di sopra è sostentato da bellissime colonne artificiosamente lauorati, e sotto terra hà come dire vna caverna, o vno speco, che mette gran deuotione à coloro, che ventrano dentro. Le porte son di brozo, di bellissima architettura, e nel fronsipio della porta si vede vn corridore, il quale se cominciato à esser coperto di marmo nella parte di sotto da Ruggiero, ma la parte di sopra fu poi lasciata rozza, la qual da Giovanni Sancio, ch'era de' primi Governatori di detto Tempio, e Vescouo di Cefalù, fu adornata di Santi diuersi del nouo Testamento, e di diuersi animali fatti di musaico, e di pittura, l'anno di nostra salute MDVI. come mostra vn Distico scritto à lettere di musaico il quale dice così:

Hic rudis interno paries inciderat aurum
Diuitius Cantor fecit, & arte parem.

cioè

Questo muro di fuori per esser rozzo
L'oro inuidiaua à quel, ch'era di dentro,
Ma di ricchezza, e d'artificio eguale
Lo fece edificar Giovanni Canore.

Le scale, per le quali si vā in Chiesa, soo di marmo, e da man destra è vna pietra di marmo fissa nel muro, doue è vna scrittura Latina, Greca, e Saracina, la quale in queste tre lingue hà questo sentimento:

Quest'opera de l'orologio fu fatta fare, o dal Magnifico Re Ruggiero l'anno della Incarnation di Christo MC XLII. del mese di Marzo Inditione quinta, e del suo Regno l'anno xiiij. Le lettere Greche, e Saracine nella nostra lingua dicono à questa foggia.

O nuouo spettacolo, il forte Signore Ruggiero Re, hauendo hauuto lo scettro da Dio, srena il flusso della flussibili sostanza, distribuendo la cognition dell'hore del tempo, libera dal peccato. Del mese di Marzo, Inditione quinta, e di nostra salute l'anno MC XLII. e del suo felice Regno l'anno xiiij.

Questo Tempio à petition del Re Ruggiero fu fatto Chiesa Parrocchiale da Pietro primo di questo nome Arcieuescouo di Palermo, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo, l'anno 1132. L'entrata di dentro della Rocca non è dritta, nè larga, ma stretta, e torta. Innanzi alla Rocca era già vn cortile detto quel tempo, Sala, ma hoggi chiamato Salauerde, il quale è largo, spatiofo, e tanto grande, che vi si poteuan far dentro spettacoli, e giochi, e già i Re faceuan qui uile concionia al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e'l muro, che lo circondaua verso Mezo giorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeua dentro vna marauigliosa grandezza di sassi, & vna bellissima antichità di Palermo, ma la poca consideratione, e la ignorataggine de i ministri de' Re, sono state cagione della sua ruina, perche l'hanno roumato per seruirsi di quei sassi nella fabrica delle nuoue muraglie, il che fu l'anno 1149. come se la Città di Palermo non hauesse dentro e fuorile caue delle pietre da potersene, e seruire in così fatti bisogni. La piazza del detto Theatro al mio tempo s'araua, e si zappaua, & i contadini soesso spesso s'imbatteua no in qualche bella lasra di marmo. Ma l'anno MDLIV. fu tutta quanta infabbionata, e col cilindro fatta eguale, e spanata. Tra questo cortile, e le priuate case della Città, era vn'altro spatio molto grande cinto di muraglia assai ben larga, ilqual da' Saracini con voce Cartagine, era chiamata Ialca, sicche in nostra lingua vuol dir luogo serrato, e questo vano haueua vna porta, la quale risuardaua à di ritura verso il Borgo della Città, doue solena star la Guardia del Re, e della Rocca, per poter esser presta à ogni opportuno bisogno, sicome si può videre in alcune scritture vecchie, che fanno memoria di tal cosa. Questo Ialca chiudeua in se tutto quello spatio di luogo, ch'è del Palazzo da man sinistra per fino al fiume, e la Chiesa di S. Giouan Battista, di S. Barbara, di S. Maria Maddalena, e di S. Costantino da Ialca, ilqual paese ritien ancor hoggi quel nome. Questo luogo per esser col tempo roumato, fu congiunto alla Città, e fece

Horologio del Re Ruggiero fatto in Palermo.

Ialca, paese di Palermo.

luogo al muro del Palazzo diuerso Settentrione, & alla porta della noua Città, d'onde si va alla strada marmorea. Dalla rocca per fino à la città era vna strada, che si chiamaua coperta, perche era fatta tutta in volte dalla rocca per fino alla Chiesa di S. Agata di Villa, che sopraffà al fiume Pepirito, e chi entraua, e chi viciua, andaua sempre coperto, siccome si può vedere in certe publiche scritture, e come ne fino fede ancora certe anticaghe, che son nell'horto di S. Iacopo la Mazzara. Al Palazzo diuerso Ponete fuor delle mura era vicino vn giardino, il quale era di giro qua si due miglia, & era chiamato il Parco. Erano in questo Parco molti horti, doue erano affissime forti di frutti bellissimi, e da ogni banda erano Lauri, e Mirti, che giitauano gratissimi odori, e d'intorno si vedeano alcune capellette in volta fatte per ricreamento de' Re, la maggior parte delle quali eran poste in vna strada diritta e lunga, che dal principio, e dal fine mostraua il mezo, delle quali se ne vede hoggi vna intiera. Nel mezo era vn viuajo grande, doue si serbauano i pesci, & era fabricato di grandissime, e grossissime pietre lanorate in quadro, le quali mostrano in loro vn grandissimo antichità, e questo viuajo è hoggi ancora intero, e nò gli manca altro, che l'acque, e' pesci. Sopraffano à questo viuajo bellissime habitationi fatte con bellissimo architettura, per dipotto de' Re, sopra le quali sono alcune lettere Saracine intagliate, che per ancora nò sono state intese da persona. In vna parte di questo Parco si teneuano d'ogni sorte di animali salustici, perche i Re in caccia, hauessero spasso, ma per esserui hoggi quasi rouinata ogni cosa, non vi si vedono se nò certe vigne, e certi horti di persone priuate. Il giro solamente di detto Parco si può vedere, perche la maggior parte de le mura è restata quasi incorrotta, & intera. Questo luogo è da' Palermitani chiamato Cuba, siccome lo chiamauan già ancora i Saracini in lingua loro. Vicino à questo parco vn mezo miglio verso Settentrione era vn'altro giardino Regio, il qual si chiamaua, e si chiama ancor hoggi col voce Saracina Zifa, il quale è pieno di frutti domestiche, di fontane indeficenti, e vi si vedono ancora l'habitationi reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi, e di musaici superbiissimi, che son tutti di mano di Saraceni, per quanto si può giudicare per l'architettura, e congetturar per quelle parole Saracine, di cui habbiamo ragionato di sopra, e questo luogo si può paragonar à qualsiuoglia altra habitatione Regia, che sia in Italia. Alcuni Saracini eurioti delle cose antiche, dicono, che Cuba, e Zifa erano i nomi di due figliuoli d'un Re Saracino, e che da loro fu dato il nome à questi due giardini, ma d'ali loro tanta fede, quanta l'huomo vuole. Mol-

Parco di
Palermo

Cuba di
Palermo
che cosa
era.
Zifa, il
giardino
Regio di
Palermo

ti Scrittori di quel Tempi fecero mentione della magnificenza, e della bellezza di questo palazzo, l'vno de' quali mi venne à le mani l'anno 1551. il quale è antichissimo, & il suo titolo era Guiscarda. Ma basti fin qui hauer detto della Rocca. Andando dal Palazzo a la città, si troua vn palazzo fabricato di pietre antiche, e grandissime, il qual fu fatto l'anno 1330. da Matteo Sclafano già Conte d'Adrano, il qual palazzo è grandissimo, e maggior di tutte l'altre habitationi priuate. Egli è di forma quadrangolare, e si può andar per tutto, e fu finito in manco di vn'anno, il che per la sua grandezza farebbe incredibile, se sopra la sua porta, ch'è verso il mare nò si leggessero alcune lettere maiuscole intagliate in marmo, che cōsermano questo, ancorch'elie siano alquanto roze, e barbare, secondo ch'era l'vso di scrivere in quei tempi, e dicono così: l'Anno M CCC XXX.

Matteo
Sclafano,
buono
magnifico,
e suo
Palazzo

- » Foelix Mattheus Sclafanis memoria dignus
» Fabricam hanc fecit nobilem, pius, benignus
» Vt ne mireris modico tam tempore factum.
» Vix annus fluxerat, quam cernis ita praestam.

Le quali parole in somma voglion dir questo, che Matteo Sclafano degno di memoria, pietoso, e benigno, ha fatto questa bellissima fabrica, e fu finita quasi in vn'anno da che ella fu cominciata.

I Palermitani dicono per autorità, e fama de' lor vecchi, che questo edificio fu cominciato, per concorrenza, & inuidia di Matteo verso Manfredi Chiamamontano Conte di Modica. Perche questo Matteo vedendo certi edifici del detto Conte fatti in sù la riuera del mare, hebbe à dire mosso da inuidia, che in manco d'vn'anno farebbe tal casamento, e tal palazzo, che terrebbe quei del Conte in corpo. Laqual promessa mandò ad effetto. Questi edifici poi l'anno 1440. furon conueriti in vn Spedale, essendo stati comperati dalla Communità di Palermo cento cinquanta oncie 150. come dice l'anno- » oncia da Roderico Sancio Visconte di resò, fuisse Llori Galiano, à cui s'apparteneuano, come d'argento d'oro, e perche non questo fu al tempo, ch' Alfonso era Re di Spagna, e di Sicilia, e per la grandezza, e specific magnificenza del luogo, fu chiamato il di che for grande, e nouo Spedale, perche non ce ne fossero de ad alcun'altro luogo pio d'Italia, in sano sede cosa alcuna. Poco di sotto à detto Spedale se troua vna Chiesa dedicata à S. Chià luogo nò ra, la quale à presso la porta della Città, su cōpera chiamata Bufuemi, e congiunta à la decora gran- » Chiesa è vn Monasterio di Monache, prezzo, ed edificato dal medesimo Matteo Sclafano, sendo lo come si può vedere per vna pietra di mar Sclafanesimo, dentro à cui sono scritti questi versi: grande.

» Annus

- „ Annus erat quartus Domini post mille
trecentos
„ Triginta septem Ludouicus Regna-
tenebat
„ Hæc sacra clara Comes tibi Templa
Matheus,
E poco di sotto:
„ De Selsano proprij largus quæ sum-
pibus egit
„ Hic quondam damnare Reos Thermi-
ta Matheus
„ Asper erat, seruabat enim pia iura
Magistri
„ Iustitiz, &c.

I quali versi non contengono altro in
nostra lingua, se non che questo Matteo
Selsano fece vna Chiesa in quel luogo,
doue già soleuano essere giustiziati i mal-
fattori.

Al dirimpetto dello Spedal nouo ver-
so Settentrione, si troua dentro à la cit-
tà vn Tempio grandissimo, il quale dal
volgo è chiamato la Chiesa Maggiore de-
dicata alla Vergine Maria, laquale è orna-
ta di bellissime pietre, e di vaghe scoltu-
re, e fu edificata quasi sopra i fondamen-
ti d'vn altro grandissimo Tempio rouina-
to à questo effetto da Gualtieri secondo
Arcivescovo di Palermo, l'anno di Nostro
Signore 1185, laqual cosa è confermata
non solo da' priuilegi di Guglielmo secò-
do, essendo stata fatta al suo tempo, e col
suo aiuto, ma ci è manifestata ancora da
certi versi intagliati nel muro nella fron-
te della Chiesa, i quali son questi:

- „ Si ter quinque minus numerent de-
mille ducentis
„ Inuenient annos Rex pie Christe
tuos
„ Dum tibi constructam Prasul Gualte-
rius aulam
„ Obrulit officij post tria lustra sui
„ Aurea florebant Vilelmi Regna secūdl
„ Quo tantum tanto sub Duce sulsit
opus
„ Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe
perennis
„ Sit decus, & Templi sit tibi cura tui
„ Tu quoque florigeræ mater pulcher-
rima Turbæ
„ Perpetuus sacre Virginitatis apex
„ Respice prostrati lachrymis, & vota
clementis
„ Aeternis penfeshæc sua dona bonis.

Questi versi in somma contengono
qualmente al tempo di Guglielmo secon-
do fu fatta questa Chiesa da Gualtieri se-
condo di questo nome Arcivescovo di Pa-
lermo, e prega Christo, e la Vergine Ma-
ria, che gli vogliano rimertar questo suo
dono co' beni eterni del Cielo, e conteng-
gono ancora il millesimo, che viene à es-
sere cauando XV. di M.C.C. l'Anno
M.C.LXXXV. come di sopra. I Paler-

mitani dicono per fama venuta di mano
in mano da' lor vecchi, che questo Gual-
tieri cominciò à edificar questa grandis-
sima Chiesa co' danarj d'vn gran Tesoro;
ch'egli trouò appresso à la Chiesa di San-
Stefano fuor de le mura l'anno 1185. del
mese d'Aprile, che veniuà a essere il xviij.
del Regno di Guglielmo, e la cominciò à
far nel medesimo anno, e nel medesimo
mese. Questa Chiesa è tutta spiccata in-
torno intorno, e'l pavimento di dentro è
tutto intarsiato di marmi assai vagamen-
te. Gli archiuolti, e le volte son sostenute
da grossissime colonne, delle quali vi son
due ordini, condotte con grandissima spe-
sa, sopra le quali si vedono i grandissimi
capirelli tutti mersi d'oro. Nella Capella
maggiore, ò nella Tribuna, che noi vogli-
amo dire, si vedono xliij. figure di mar-
mo di Toscana, cioè di Christo, della Ver-
gine Maria, de' xij. Apostoli, e di molti
altri Santi, lequali statue sono state tutte
fatte al mio tempo, e sotto à ciascuna si
vedono di basso rilieuo l'opere pie fatte
da ciascuno di quei Santi, & è opera di ma-
no d'Antonio Gazini Palermitano Archi-
tettore, e Scultore eccellentissimo, e non
è in Italia la più bella opera di questa, pe-
roche le dette statue son grandi quanto il
naturale, e ne gli habiti, e nel viso mostran-
o sì viuamente l'attitudine del corpo, e
la diuersità de gli affetti dell'animo, ch'e-
le fermano altrui con gran meraviglia à
riguardarle. Da man sinistra della Sagre-
stia maggiore si troua vna Capelletta de-
dicata alla Vergine Maria, doue si vede
vna sua figura di marmo, e quiui ordina-
riamente si soglion seppellir i Vescou
di Palermo, sicome per molte sepolture
di marmo, che vi sono, si può vedere. Nel-
la banda sinistra di detto Tempio, che or-
dinariamente si chiama dal volgo l'ala si-
nistra, si vede la Capella di S. Christina,
Vergine, e Martire, nata nel castel di Ti-
ro in Italia, la quale è fornita di marmi di
gioie, e d'oro, & non cede ad alcun'altra
in ricchezza, e beltà. Dentro à detta Ca-
pella è il Corpo di detta Santa in vn sepol-
cro d'argento, il quale vi fu portato al tē-
po dell'Arcivescovo Vgone, l'anno 1160,
essendo Re di Sicilia Guglielmo Primo,
& è tenuto quel corpo in grandissima ve-
neratione, e per lei non solamente è fatta
nobile, quella Chiesa, ma ancora tutta la
Città. Da man destra è la Capella del Sa-
cramēto, cōgiunta à la Capella maggio-
re, nella quale s'entra per vna porta posta
in vn catone, doue son quattro sepolchri di
porfido lauorati marauigliosamente. Due
di questi sepolchri eran già nella Chiesa
Cathedrale di Cefalù, postiuui dal Re Rug-
giero, che l'edificò da' fondamenti fastiui
cōsi per seppellirli con altri suoi discen-
denti, come per ornamento di detta Chie-
sa, siccome appare per vn priuilegio dato
da lui in Palermo l'anno 1145, di nostra sa-

Antonio
Gazini
Palermitano
scultore
eccel-
lentissimo.

Christina
Vergine,
e Martire
in Paler-
mo in se-
polcro di
argento.

lute, e del suo Regno il xv. ma furon poi portati qui per comandamento di Federigo Secondo Imperadore per mettervi dentro il suo corpo, e quel d'Arrigo suo Padre. Ne gli altri sepelchri sono l'ossa del Re Ruggiero, e d'altri Re, e Regine, e Duchi di Sicilia, siccome ne fan fede gli Scrittori delle vite loro, e come testifica- no Gualtieri Arcivescovo di Palermo nel privilegio suo, e de' Canonici, dato in Palermo l'anno MCXXXVII. & Arrigo Sesto nel suo privilegio dato in Palermo à v. di Gennaio MCXCV. e Federigo Seco- do Imperadore anch' eli in vn suo privile- gio, e testameto fatto l'anno 1238. a' xvij. di Dicembre, & Arrigo ordinò, che à Rug- giero, & à gli altri Re di Sicilia si facesse- ro ogn'anno solennissime essequie, e Fe- derigo suo figliolo, seguendo le vestigia del padre, ordinò, che perpetuamente si fa- cessero tre anniuersarij l'anno, e questo la- sciò per decreto, e suo vltimo testameto. In questa Chiesa non sono altre sepolture, che d'Arcivescovi, e di Re; se vn ordinato infin da principio, che non si permettesse, che vi si facessero altre sepolture. Poco di sotto à questa à man destra è vna Capel- la chiamata del Crocifisso, doue è vna sua Immagine postaua da Manfredi Chiaramon- tano già Conte di Modica, laquale è tenu- ta con grandissima diuotione. Dinanzi à la porta volta à mezzo giorno è vn portico in volta con colonne di marmo, ilquale è chiamato da chi sà, la foglia, ò il vest bolo del Tempio. Dinanzi à questo portico si estende vna piazza larghissima, e tirata in quadro, nel mezzo della quale è vna fonte di marmo, & in questa piazza vi si può passeggiare molto commodamente. Ver- so la parte Occidentale, è il Vescouado, nondimeno ci par di far questo partico- larmente verso la nostra Chiesa di Palef- mo, perche ella è fondata nella Città Rea- le, in cui la residenza della nostra Regia Miesia, &c. Dopo costui Guglielmo Se- condo non essendo ancor sotterrato il pa- dre, prese la corona, e l'altre insegne Rea- li nel medesimo luogo, come si legge nel- la sua vita. Tancredi ancora successor di Guglielmo prese la corona in Palermo, come testificano gli annali di Sicilia. Ar- rigo Sesto, che fu anco Imp. e Re di Si- cilia nel quinto anno del suo Regno, e nel quarto del suo Imperio, essendo morto Tancredi, & hauendo preso Rogerio suo figliuolo, prese la corona in Palermo, & in vn suo privilegio dato nella medesima Cit- tà l'anno di nostra salute MCXCV. nel mese di Giugno, dice: Attendendo noi à la diuotione del nostro diletto figliuolo Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, & di tutti i Canonici della Chiesa Panormita- na, la quale è capo, e seggio del nostro Re- gno di Sicilia, e considerando ancora la dignità di detta Chiesa, nella quale io rice- ueui la corona, e l'altre insegne reali, &c.

di Puglia, e l'Principato di Capua, e che- rano per coronarsi Re, non si potessero incoronare, altroue, che in Palermo, & in detta Cappella, e qui uisero mueriti della Corona, e dominio Reale, come ap- pare per vn suo privilegio dato in Palef- mo l'anno di nostra salute M. CXXI. X. a' xv. giorni di Maggio. A cui succedendo Guglielmo primo, Guglielmo secondo, Tancredi, Arrigo sesto, Federigo secon- do Imperatore, Manfredi Pietro d'Ara- gona, Iacopo, Federico secondo, Pietro secondo, Lodouico, Federigo terzo, Mat- tino, e tutti finalmente hanno presa la corona Reale in questo luogo. Onde la Città di Palermo dipoi da quei primi Re fu chiamata il seggio Reale di Sicilia: le quali cose, accioche non paiani da me temerariamente dette, e confermate, io prouerò con fede, e testimonio publico de' privilegi Reali d'onde io l'hò cauate, le parole de' quali non mi sia graue so- criuere.

Guglielmo primo adunque, ilquale vi- uendo ancora il padre fu coronato in Pa- lermo Re di Sicilia, come si legge nella sua vita, in vn privilegio concesso al Cle- ro Palermitano dato in Messina l'anno MCLV. lasciò scritto à questa soggia: La Santa Chiesa adunque di Palermo, nella quale, e da cui noi riceuemo le nostre prime insegne Reali con pietoso voto, e religione abbracciamo, & habbiamo per raccomandata, &c. In vn'altro privilegio ancora dato in Palermo a di xv. d'Aprile nella indictione quinta dice così. Gugliel- mo per gratia di Dio Re di Sicilia, &c. Be- che s'appartenga à Noi à prouedere à cia- scuna Chiesa del nostro Regno circa l'al- leuare i Chierici, e prohibir gli adulteri, nondimeno ci par di far questo partico- larmente verso la nostra Chiesa di Palef- mo, perche ella è fondata nella Città Rea- le, in cui la residenza della nostra Regia Miesia, &c. Dopo costui Guglielmo Se- condo non essendo ancor sotterrato il pa- dre, prese la corona, e l'altre insegne Rea- li nel medesimo luogo, come si legge nel- la sua vita. Tancredi ancora successor di Guglielmo prese la corona in Palermo, come testificano gli annali di Sicilia. Ar- rigo Sesto, che fu anco Imp. e Re di Si- cilia nel quinto anno del suo Regno, e nel quarto del suo Imperio, essendo morto Tancredi, & hauendo preso Rogerio suo figliuolo, prese la corona in Palermo, & in vn suo privilegio dato nella medesima Cit- tà l'anno di nostra salute MCXCV. nel mese di Giugno, dice: Attendendo noi à la diuotione del nostro diletto figliuolo Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, & di tutti i Canonici della Chiesa Panormita- na, la quale è capo, e seggio del nostro Re- gno di Sicilia, e considerando ancora la dignità di detta Chiesa, nella quale io ri- ceueui la corona, e l'altre insegne reali, &c.

Prinle-
gu di Gu-
glielmo
primo, e
d'altri
Re a' Pa-
lermita-
ni.

Prinle-
gio d'Ar-
rigo Sesto
Imp. e Re
di Sicilia

Sepulture
de' Re di
Sicilia in
Palermo

Simò, Po-
nino, Ar-
civescovo
di Palef-
mo.

Ruggiero
primo Re
di Sicilia
quàdo fu
incorona-
to.

Privile-
gio di Fe-
derigo se-
condo .

Federigo secondo medesimoamente Imp-
figliuolo d'Artigo, e Re di Sicilia in vn pri-
uilegio dato in Palermo l'anno MCC. di-
ce così: Hauendo ancora innanzi a gli oc-
chi, che noi pigliamo in detta Chiesa la
sacra vnione, e la Corona Reale, voglia-
mo, che siccome ella è la più nobile, e la
principale di tutte l'alze chiese del nostro
Regno, così ancora sia la più ricca, &c.
Il medesimo in vn'altro privilegio dato in
Palermo a' di xj. d' Ottobre MCCII. Ind.
xv. dice: Attendendo, che la veneranda, e
sacrosanta Chiesa Panormitana, che è ca-
po e sede del nostro Regno, è nobile per
antichità, e per dignità, e per prerogatiua
speciale è la prima del nostro Regno, ac-
ciodich' ella non patisca al nostro felice tem-
po quel ch'ella hà patito nelle persecutio-
ni passate, per le quali ha perduto assai del
la sua iurisdictione, e considerauo ancora
che non riceuimmo quìui la sacra vnione
e la corona Reale, & attendendo ancora
alla fede, & alla deuotione, & al grato ser-
uitio di Dio, che n'ha fatto il Reuerendis-
simo Arcivescovo di Palermo Berardo,
vogliamo, &c. Et in vn'altro privilegio da-
to in Augusta l'anno MCCXV. il medesi-
mo Federigo chiama la Chiesa Panormi-
tana fede, e capo del suo Regno, e confes-
sa d'hauer riceuuto quìui l'insigne Reali:
Il che egli stesso confessa in vn'altro indul-
to dato in Norembergo l'anno 1237. con
ferma il medesimo, la parole del quale son
queste: Essendo la Chiesa Palermitana, do-
ue noi siamo allouati, e nutriti, e doue
pigliamo l'insigne reali, la prima sede del
nostro Regno, il che è stato approuato da
i Re nostri Antecessori per molte consue-
tudin, &c. Nelle quali parole ci si manife-
sta, che Federigo non nacque in Palermo
come molti seruono, perche se fusse sta-
to Panormitano, certo, ch'egli harebbe
fatto mentione in questo priuilegio del suo
nascimento, come l'ha fatta della sua edu-
catione, e della inuestitura, e della coro-
nazione sua. Ma s'è ancora Re di Sicilia,
in vn Priuilegio dato in Palermo a' xvj. di
Agosto l'anno 1236. dice a questa foggia:
mentre che i Re di Sicilia, e gl'Imperato-
ri miei progenitori hebbero per consuetu-
dine di pigliare l'insigne Reale nella Chie-
sa di Palermo, mentre eran vivi, e poiche
eran morti, farli seppellire in essa, e doue
noi riceuimmo felicemente il nostro real
Diadema, &c. Carlo Re di Sicilia, e Con-
te d'Angiò, il quale hauendo ammazzato
Manfredi, prese al Regno di Sicilia, con-
l'auto di Papa Clemente Quarto in vn
suo priuilegio dato in Napoli a' xviii.
d' Ottobre. Indit. xiv. l'anno MCCLXXVII.
dice così: Per parte de' Canonici, e Cher-
ici dell' Arcivescovo, e Capella del Sa-
cro palazzo Panormitano, e de' gli altri
Cherici così Greci, come Latini della me-
desima Città, e poco sotto dice. Ma Noi
che amiamo con singulare, e particolare

Federico
secondo
nacque in
Palermo

Privile-
gio del
Re Man-
fredi .

Privile-
gio di
Carlo di
Angiò
Re di Si-
cilia.

amore la detta Città, per essor' ella capo, e
sede del nostro Regno, condescendiamo
gratiosamente alle giuste loro domande,
e così comandiamo fermamente, e voglia-
mo, &c. Pietro d' Aragona ancora Re di
Sicilia dopo la mortalità de' Franzesi nel
Vespri Siciliano, riceuè la corona Reale
in Palermo l'anno M C C I. LXXXI. à di
xii. d' Agosto. Iacopo suo figliuolo, che
dopo di lui fu salutato Re di Sicilia, prese
l'insigne Reali nella medesima Chiesa ca-
thedral di Palermo l'anno 1256. a' due di
di Febraio nella solennità della Purifica-
tione, come appare per vn privilegio da-
to in Palermo il medesimo giorno. Fede-
rigo secondo ancora Re di Sicilia, che sal-
samente è chiamato terzo, hebbe lo scet-
tro, la corona, e l'altre insegne Regie in
detta Chiesa, e Città, come appare per il
suo priuilegio dato in Palermo à di vij.
di Gennaio l'anno 1275. doue dice: Conside-
rando la felice Città di Palermo, la quale
dalla buona memoria de' miei Antecesso-
ri fu fatta, e chiamata meritamente capo,
e seggio del nostro Regno per l'amenità
del sito, come anco per la deuotione, e se-
deltà del popolo, &c. Pietro secondo Re
di Sicilia in vn privilegio dato in Palermo
a' 19. di Maggio l'anno MCCXI. dice a
questa foggia: Se i nostri Predecessori ac-
cettarono, e fecero la Città di Palermo ca-
po, e sede del Regno di Sicilia, e per la
deuotion del popolo la dotarono di molte
essencion, immunità, e priuilegi. Noi
che siamo nati, nutriti, & allouati in essa,
e v'habbiamo pigliata anco l'insigne Reali
e che per gratia di Dio discendiamo del
sangue Reale, de' passati, &c. E poco di
sotto: Per questo priuilegio adunque fac-
ciamo manifesto a' presenti, e futuri, che
essendo i Panormitani stati fedeli, & asser-
tionati serui de' nostri antecessori, da che
suron cacciati di Sicilia i Francesi nimici
comuni, e da quali fu dato esempio a
tutti i Siciliani di tornar al grembo del-
l'antica madre, &c. Lodopico ancora fi-
gliuolo di Pietro, che successe al padre,
nel Regno l'anno MCCXLIII. fu salu-
tato, & vnto. Re a' vij. di Decembre in Pa-
lermo, siccome si legge nella sua vita. Fe-
derigo terzo Re di Sicilia non prese la co-
rona, e l'insigne Reali, perche fu sempre
impedito d' andar a Palermo dalla seditione
de' Chiaramontani, che s'erano ribel-
lati da lui, siccome si legge nella sua vita.
Martino Re d' Aragona, e Martino suo fi-
gliuolo, e Maria Re di Sicilia in vn lor pri-
uilegio dato in Catania, confermaron, che
i Re di Sicilia douessero coronarsi, & vn-
gersi in Palermo nel luogo consueto, per
mano dell' Arcivescovo Panormitano, si-
come s'era fatto innò all' ora. Et Marti-
no minore, hauendo accomodato i tu-
multe de' Chiaramontani, da quali era
stato assai tempo perturbato, essendo fi-
nalmente venuto in Palermo fu coronato
quìui

Privile-
gio di
Pietro d'
Aragona
Re di
Sicilia
Trinile-
gio di la
capo d' A-
ragona
Federigo
chiamato
terzo fu
coronato
in Paler-
mo.

Privile-
gio di Pie-
tro secon-
do Re di
Sicilia.

Privile-
gio di Lo-
dopico
Re di Si-
cilia.

Privilegio d'Alfonso di Aragona Re di Sicilia. Privilegio di diversi Pontefici alla città di Palermo.

quivi secondo la vecchia consuetudine, si come si legge nella sua vita. Alfonso poi Re d'Aragona, e di Sicilia in vn privilegio dato nel Castell nouo di Napoli a' xv di Giugno MCCCCXLV. nel quale egli concede a' Palermitani di fare il molo del Porto dice: Pensando noi à la nostra Città di Palermo, la quale nel detto Regno di Sicilia di là dal Faro, habbiamo per la prima, e che quasi per tutto 'l mondo hà riceuuto vn volgare, e singular cognome, &c. I Sommi Pontefici Romani ancora honoraron la Chiesa di Palermo di molte prerogative, e gratie, e primamente Papa Gregorio vii. scriuendo ad Archerio successor di Nicodemò nell'Arcivescouado di Palermo al tempo, che i Saracini furono cacciati da' Normanni, dice à questa foggia. Gregorio Seruo de' Serui di Dio, al diletto figliuolo in Christo Archerio Arcivescouo di Palermo salute, &c. Apostolica benedittione, &c. e poco di sotto: Per la qual cosa Archerio fratel carissimo volendo Noi abbracciare, e fauorir la Chiesa Panermitana, laquale già famosa, e nobile venne per i peccati in mano de i Saracini, e nella perfidia loro, & hora per aiuto di Dio, per virtù, e fatica del nostro figliuolo Duca Roberto è ritornata à la Santa sede, però Npi ti concediamo, e restituiamo per privilegio ogni antica dignità, chella hebbe prima, &c. e poco sotto dice: Vogliam ancora, che tutti i suffraganei del Vescouado possano adoperare il priuale nel celebrar la Messa, sicome era antico costume di detta Chiesa, &c. Dato in Roma l'anno MLXXXIII. e del nostro Pontificato l'anno xi. Calisto secondo Pontefice Massimo confermò le medesime cose per vn Breue, o Bolla data in Roma l'anno MCXXII. nella quale egli fa memoria del tempo nel quale Roberto Guiscardo, e'l Conte Ruggiero hauendo vinti i Saracini, acquistarono la città di Palermo, e come Nicodemò fu Arcivescouo di Arcivescouo di Palermo solamente titolare, e di nome, perche per amor de' Saracini si staua appresso Santa Chiriaca loeto Morte Reale, doue faceua vna vita poverissima. Papa Adriano Quarto ancora fece la Chiesa di Palermo Chiesa Metropolitana in tutta Sicilia al tempo che Vgone era Vescouo di Palermo, e le sue parole son queste. Adriano Seruo de' Serui di Dio à i diletti figliuoli Agrigentino, Mazzarrese, e Melitense, salute, & Apostolica benedittione: Accioche e' non macasse a' Christiani in alcuna Prouincia la piehezza de i santi ministerij, l'autorità de' Santi Padri ordinò, che in ogni prouincia fusse vna Chiesa Metropolitana, laquale per gouerno, e reggimento, & autorità fusse superiore all'altra. Onde Noi vedendo che questa cosa mancava in Sicilia, habbiamo eletto per Chiesa principale quella di Palermo, per essere insin qui la detta Città

Privilegio di Papa Calisto secondo.

Privilegio di Papa Adriano Quarto.

la Regia, e Metropoli di quel Regno, &c. Dato in Beneuento à di vii. di Luglio MCLIV. Papa Alessandrio Terzo medesimamente confermo con vn suo Breue il Breue d'Adriano dato in Rieta a' vii. di Marzo l'anno quinto del suo Pontificato: San Gregorio nel libro xi. al capir. xvi. xviij. lviij. e lviij. mostra, che la Città di Palermo hebbe anticamente il titolo di Vescouado, prima che la Sicilia fusse occupata da' Saracini. E basti fin qui l'hauer detto de' priuilegij, e gratie della sua Chiesa. Venghiamo adesso à raccontar le altre cose, che mostrano l'antichità, e la dignità di Palermo. Poco sotto à la Chiesa maggiore, si troua vna Chiesetta antica dedicata al Salvatore, à cui è congiunto vn Monasterio di Monache dell'Ordine di S. Basilio, fatto da' Principi Normanni delle rouine de' Monasterij di San Matteo, di San Theodoro dentro alle mura, e di Santa Maria da Loreto, ch'erano del medesimo Ordine, e posti vicini al fiume Oreto. Le più vecchie Monache di quel luogo dicono per fama vdiata da le loro vecchie di mano in mano, che quivi si fece Monaca Costanza figliuola del Re Ruggiero, e che essendone stata cauta da Gualtiero Arcivescouo, sua maritata a Arrigo Sesto, per dispensa, & autorità di Papa Celestino Terzo. Queste Monache mostrano come per vn' antica memoria il suo Breuiario scritto à mano in lingua Greca, di cui insino al mio tempo si seruiano le dette Monache, e mostrano ancora vna sepoltura di marmo d'vna sua Damigella molto nobile, ancorche molti Scrittori auuedutamente habbian detto ciò che piace loro, perche niuno può esser più fedele testimonio di lei, ch'ella fusse figliuola, e non nipote del Re Ruggiero, faccendone ella stessa fede in alcuni suoi priuilegi, & in alcune altre sue scritture publiche. Et tra gli altri suoi priuilegij, ce n'è vno, nel quale si legge, come ella donò alla Chiesa di Palermo il Casale del Lago Nicotro l'anno MCXCVI. a' xv. d'Aprile, e nel medesimo dopo molte parole si legge: Onde hauendo mostrati nel nostro palazzo i priuilegi dell'Illustrissimo Conte Ruggiero buona memoria nostro Auo, e del Clarissimo Re Ruggiero di se lice ricordazione nostro Padre, ne quali si contengono gl'indulti conceduti à la Chiesa di Palermo sopra detto Casale, &c. Et in vn suo riscritto, per valor del quale si congiunge alla Badia di Santa Maria de la Grotta di Palermo, come si dice, la Badia di Santa Maria di Marsala, ella chiama due volte il Re Ruggiero, nostro Padre buona memoria, ilquale lasciò al Monasterio di San Salvatore di Messina molte Badie quasi abbandonate, &c. E poco di sotto. Dal tempo del Re Ruggiero nostro Padre per fino al tempo di Guglielmo secondo Re nostro Nipote, &c. Etia vn'al-

Privilegio di Papa Alessandrio Terzo.

Costanza figliuola del Re Ruggiero doue si fece Monaca.

Privilegio di Costanza figliuola del Re Ruggiero.

Privilegio di Costanza figliuola del Re Ruggiero.

vn'altro dato in Palermo dopo la morte, d'Arrigo suo marito a' viii. di Nouembre MCXCIX. dice così, *Mostrando tu Barham Abate fedele del Monasterio di Santa Maria della Grotta vn priuilegio della buona memoria del gloriosissimo Ruggiero nostro Padre, &c.* Io lascio in dietro molt'altre cose per breuità. Egli è vn'altra Chiesa in detta Città, che si chiama Parrocchia chiamata Santa Maria del Cancelliero, a cui è congiunto vn Monasterio di San Benedetto, il quale fu fatto dalle ruine del palazzo del grande Ammiraglio di quello Stefano, che di Cancelliero del Re Guglielmo primo, fu fatto Vescouo di Palermo, e di Vescouo, da la plebe chiamata Re, perche essendo stato cacciato di Sicilia il grãde Ammiraglio, come habbiamo diffusamente detto nell'istorie, il suo palazzo fu conuerito in vno sacro da Matteo Cancelliero. Della qual cosa si troua ancora in Palermo vn priuilegio di Guglielmo secondo. Poco lontan da questa, si troua vn'altra Chiesa vicina alla porta scura, chiamata la Chiesa di Santo Theodoro, fatta in volta, & appoggiata a colone d'architettura Normannica, laquale fu concessa primamete a le Monache di San Basilio. Dalla parte verso mezo giorno tra le porte, che non vi son più, cioè Giudea, e Bebibalc, si troua la Chiesa di San Cataldo, fatto di musico, e di porfido, posta sopra bellissime colonne, e fu fatta dal Conte Marfco, nipote di Ruggiero conte di Sicilia, alla quale era già congiunto il suo palazzo, ilquale hoggi è del tutto spento. In detta Chiesa si vede vna sepolturetta picciola, nella quale sono scolpiti questi versi latini:

Egregij Comit' Siluestri Nata Matildis
Nata die Maris. Martis adempta die
Vixens ter trimes habuit menses, obiitq;
Dans animam coelis, corpus inane solis
Hæc annis Domini centum vndecies simul vno
Et decies tenis hæc requiescit humo.

Vicina à questa è la Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio ornata anch'ella di porfido, di musico, e di molt'altri ornamenti, fattiui da Giorgio Antiocheno, & anco di Ruggiero Re, come si può cauar da molte scritte intagliate dentro, e di fuori in diuersè pietre in lingua Latina, Greca, e Saracina, e come ne han fede ancora molti priuilegi de' Ruggieri, e de' Guglielmi Re di Sicilia, ilqual Giorgio oltre i vasi d'oro, e d'argento, & altri ornamenti, la dotò di maniera, che otto Canonici Sacerdoti l'officiavano, e vi haauano honoratamente Ma il Re Ruggiero poi aggiungendo à questo numero quattro altri Canonici, gli condusse nella Chiesa di San Pietro Apostolo in palazzo, perche officassero quili, come egli stesso fece fede

per vn publico rescritto. Ma i vasi d'oro, e d'argento furon tolti da Federigo secondo Imperatore per mantenere la guerra, e per ricompensò egli diede alla Chiesa il Casal di Scupello, come appare per le sue scritte publiche date in Palermo a' xv. d'Agolto del MCCXX. Dopo molt'anni Guffredo Marturana, e Luisa sua moglie congiunsero à questa Chiesa vn Monasterio di Monache di San Benedetto, onde, ne seguì in successo di tempo (come è ancor hoggi) l'età mia) che la detta Chiesa essendo spento totalmente il nome d'Ammiraglio, si chiamò S. Maria della Marturana. Nel luogo in oltre, doue hoggi sono le publiche prigioni, e doue è il principio della via, per cui si va à Luzeta, e doue ancora si vedono l'officine del Monasterio di S. Catarina di pietre laurate in quadro, eran già le case di detto Giorgio Ammirato, le quali furon di gran spesa, e di marauigliosa architettura, le reliquie, delle quali sono tutti quei frammenti, che si vedono in tutto quel circuito, e particolarmente ne' pavimenti intarsiati, e abbelliti con bello artificio. In questo spatio si vede la Corte, o il Palazzo della ragione di Palermo, ilquale è diuiso dalla Chiesa di S. Cataldo, e da Santa Maria dell'Ammiraglio, solamente dalla strada, la qual fabrica veramente è moderna fabricata da Pietro spetiale alhora Pretor della città già so. anni sono, mà l'anno MDLIII. fu fatto maggiore, quando i Palermitani ordinarono, che vi fossero ancora i luoghi da conseruar l'Ereano publico. Alla porta di questo palazzo, ch'è volta à mezo giorno, son due figure ignude di marmo scolpite marauigliosamente, ma non si fa di cui elle siano imagini. Sotto d'esso à man destra v'è il Monasterio delle Monache di S. Caterina dell'Ordine de' Predicatori, fatto da Palma di maestro Angelo, etia Benenuta sua figliuola l'anno MCCCII. al quale fu anco da loro data l'entrata, doue era già la porta Bebibalc della Città, e la Chiesa di S. Stefano dell'Ammiraglio, e sotto era la Chiesa di San Matteo, doue forse già essor vn Monasterio di Monache di S. Basilio fabricato da' Normanni. Poco di sotto ancora nella strada marmorea in vn'angolo sopra le mura della Torre Farat, e la porta di Patitelli è la chiesa hoggi di S. Antonio, doue era già il mercato, la piazza de' Saracini, come s'è trouato ne i priuilegi de' Re, & in altre scritte publiche. Questa parte della Città vecchia dalla parte di Tramontana era bagnata anticamente dal mare, come ho detto, che faceua anco quili stagno, che veniva fino al luogo detto Peperito, ilqual luogo perche faceua come vna lingua, che arriuaual al sommo della Città, era vn' sicuriissimo porto. Ma in successo di tempo il fiume, ch'ancor oggi si chiama il Peperito, che anticamente insieme con lo stagno bagna

L'afissieri adoprati per contiuar la guerra da Federigo secondo.

S. Maria di Marturana.

Cibit Marfco, discusso la Chiesa di San Cataldo.

Giorgio Antioche no Ammiraglio.

Palma, e Benenuta edificarono il Monasterio di S. Caterina.

Peperito fiume di Palermo.

corrotto il vocabolo dalla mortalità de' Francesi infino al mio tempo si chiama Ballarò. A questa piazza verso Ponente è vicina la Chiesa Parrocchiale di San Nicola da l'Albergaria, edificato da la Regina Bianca l'anno MCCC. come si poteua vedere in vna l'aula antica posta nella Cappella di detta Chiesa. Verso mezo giorno si troua pur poco da lontano la Chiesa de' Carmini, ma poco di sotto si vede il Monasterio de' Monaci di San Basilio edificato da Roberto Guiscardo chiamato Santa Maria da la Grotta. Al quale da Enrico Quinto Re di Sicilia, e da l'Imperatrice Costanza fu congiunta la Badia di S. Maria di Marfala, con tutte le sue appartenenze, e ragioni, come appare per i loro rescritti dati in Palermo del mese di Maggio del 1197. il qual luogo poi nel M. D. LII. fu concesso a' Sacerdoti del G. I. E. S. V. In questa Chiesa fu trouata al mio tempo vna Taula di marmo intagliata tutta a lettere Greche, le quali ridotte in verso l'ambico Latino, perche quelli erano versi Greci, diceuano a questa foggia.

Quæ feliciter peperit virum illustrem Georgium, primum Principum vnicuersorum

Callam solitariam piam Dei ministrā

Lapis hic cooperit tumulo

Defunctis in senectute profundissima

Ianuarus habebat diem

Vltimam, & finalem solam,

Inditioq; agebatur tertia nunc

Anni præteruntis subtilissimè

Transacto milium senario

Annis cum ipis sexcentis totis

Quadragesima cum octonario rursus

Et pulchrè quidem ipsius intus occultat

Tumulus

Animam verò gestant Angelorum manus

Nympham immaculatam dignam Domino

Nypharum Duce, & innoxio thalamo

Et nunc exultat nymphæ tractata

Virtutum linteis induta

Et bonis omnibus circumornata

Et diuinis radijs impleta

Et quæ comis legata pro filis

Preces cōmendat Deo alloquij fiducia.

Questa pietra per quello, che si può comprendere dal tempo, e dal luogo, era posta sopra la sepoltura della madre di Giorgio Ammirato, & in quei versi non si contiene altro, che le lodi di quella Donna lodata di castità, di vita solitaria, di pietà, o d'altre virtù, le quali facendo bellissimo vstimento, si gode del Cielo, adornata di quelle sue virtù, e come familiare di Dio, prega per i suoi figliuoli. Quelle due parti, o Regioni della terra sono grandi, e molto habitate. La terza Regione, che in Lingua Sarscina era detta Deisin, è quella, ch'oggi si chiama

Taula
ancora
scrivita à
lettere
Greche,
trouata in
Palermo

Diuisi, corrotto alquanto il vocabolo Saracinos e la sua Chiesa Parrocchiale, è San Giovanni Battista da Tartari. La quarta Regione è quella che in lingua Sarscina era detta Ialcia, & ancora hoggi ritiene il nome, e va per fino al mare da quella parte, doue è la porta de' Greci. La piazza del mercato si chiama Fiera vecchia, e già anticamente vi si faceua la Fiera di Palermo, e se ne ritiene ancor hoggi qualche vestigio nel nome. In questa Regione sono molte Chiese, e vna d'esse è la Chiesa di Santa Trinità presso à la porta di Termene, fabricata allhora fuor delle mura da Matteo Cancelliero di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, col Conuento, che l'è appresso, e fu tirata su da lui per fino da' fondamenti, la qual fu poi dotata dal Re Guglielmo, secondo, che noi habbiamo potuto cauare d'un suo privilegio dato in Palermo l'anno MCL. Questo luogo in successio di tempo, fu dato da Arrigo Sesto figliuolo di Federigo primo Barbarossa a' Tedeschi, i quali lo congiunsero à Santa Maria, Spedale della lor natione Tedesca, come si caua d'un rescritto di Federigo secondo Imp. che dice à quella foggia. Sia manifesto a' presenti, e a' futuri, che noi à imitatione de' nostri Genitori il Sig. Imperat. mio padre, e la Sig. Imperatrice mia madre di felice memoria, concediamo a' Tedeschi la Chiesa, e il Monasterio di Santa Trinità, fabricata già da vn certo Matteo Cancellero, il qual luogo fu già concesso a' detti Tedeschi dal Signor Imperator mio padre, e da la Sig. Imperatrice mia madre, &c. Così di quel luogo fu fatto lo Spedal de' Tedeschi, che hoggi si chiama la Magione. Poco lontano di qui è la Chiesa di Santa Maria de' gli Angioli, doue stanno i Frati Mmori d'osservanza, il Conuento de' quali è stato fatto al mio tempo da' fondamenti, & appresso v'è vn Conuento di Monache de l'Ordine di San Domenico chiamato Santa Maria della Pietà, fabricato da Francesco Patella Portolano di Sicilia, sopra i fondamenti delle sue case di bellissime pietre riquadrate, la qual fabrica è stata anco fatta al mio tempo. E poco da lungue v'è la Chiesa di Santa Maria Vittoria, doue si raguna la Compagnia di coloro, che accompagnano alla morte quelli, che sono condannati dalla Giustitia, i quali vanno vestiti di bianco col viso coperto. Et appresso à questo luogo è vn'altra bellissima Chiesa, detta Santa Maria dello Spafimo, e l'Conuento de' Monaci del Monte Oliveto, fabricato allhora fuor delle mura da Iacopo Basibco Dottor di Legge l'anno 1506. Ma al mio tempo, che s'accresciuta la Città, è stato tirato dentro. In oltre, sopra il molo del porto si troua vn'altra Chiesa, sostenuta da due ordini di colonne, chiamata San Nicolò di Ialcia, & è la pie-

Regione
circa di
Napoli
di Palermo
della
Diuisi.
Regione
quarta di
Napoli
di Palermo.

Principale
di Federigo
secondo
dato a' Tedeschi,
che stanno
in Palermo.

Francesco
Patella
Portolano
di Sicilia.

Iacopo
Basibco.
Dottor di
legge.

la pieue di tutta quella Regione; e poco appresso è la Chiesa di Santa Maria in Catena, detta così, per sopraffare al lito del porto, che già si soleua chiudere con vna catena di ferro, legata di quà, e di là d'ambidue le Parti, accioche le Galere, & altri legni de' nemici, non entrassero dentro. Lontan di qui vn tiro di fasso verso Mezo giorno, si trouano alcune piazze grande, chiamate la pianura di mare, doue eran già le case di Manfredi Chiaromonte Conte di Mottica, d'Architettura vecchia, fatte nel MCCCXX. & hoggi son dette Hostero. Queste case, essendo stata tagliata la testa ad Andrea, figliuol di Manfredi, che dopo la morte del padre s'era ribellato da Martino Re di Sicilia, furono dallo istesso Re elette per sua habitatione, e vi fece le stanze per i Giudici delle cause di tutto'l Regno, che prima si soleuano vdi- re in Castel à mare, come appare per vn priuilegio di Federigo Secondo, del qual luogo si seruirono ancora i Vicerè di Sicilia, Mà l'Anno poi M. D. XVII. essen- do nati in Sicilia, e particolarmente in Palermo molti tumulti per la morte del Re Ferdinando Cattolico, & essendo da' seditioni stato fatto prigionie in quel luogo Ettore Pignatello Conte di Mon- te Leone, come furono querati quei tu- muli, la Corte si ridusse à la Rocca di mare, come in luogo sicuro, e di quel- l'altro Palazzo se ne fece la Dogana. La porta di questa Regione anticamente era poco lontani di qui, e si chiamaua Polio- tio, e benchè hoggi non se ne veggia vestigio alcuno, tuttauia, appresso de' più vecchi ritiene il nome. E questo basti a- ber detto di Napoli,

La terza parte di Palermo è quella, che è congiunta à la parte vecchia della Città verso Settentrione, & al tempo de' Re Normanni, come ancor' hoggi era domandata Seralcadi, desta ancora al tempo del Re Ruggiero Città de' Tra- spireti, come appare in alcuni suoi Priuilegi, e publiche scritture. Questa hauendo il suo principio dal piccol fiume Papireto, e dal Palazzo, si congiun- geua à la Torre Farath, come si può vedere per li cauenti delle mura, che ogni giorno fanno i cauatori. La sua piazza si chiamaua Bandera, le sue Chie- se sono, quella di Santa Croce, che è la Chiesa Parocchiale, Santo Ippolito, Santo Agostino col Conuento de gli Here- mitani, che è luogo molto honorato. Questa parte della Città hà nel mezo il fiume Peperito, che volgendo prima parecchi Mulinj da grano, v'à sbocca- re nel porto di Palermo. Egli nasce fuor delle mura quasi vn mezo miglio da vna fonte, che nasce sotto vna grota, che si chiamaua in lingua Saracina Ainfeim- pe, & hoggi con voce corrotta è detta,

Ainfindi. Ain in lingua Saracina vuol dir fonte, feitim, è nome proprio d'vn'huo- mo. Questo fiume subito, ch'è gli è fuor delle mura, & anco dentro, fa alcuni stagni, e paludi, doue si genera gran copia di Peperi. Questa è vna specie di giunchi lunghi quali vna canna, & han le coste qua- si in triangolo, e nella cima fan certa lan- gine, come capelli, e da questi il luogo, & il fiume hanno preso il nome di Pepero. Era già in quel luogo al tempo de' Sara- cini vn molino, ouer macine doue si gret- tauano le cannamele tagliate in pezzi pic- coli, e l'oline, e dal corio del fiume eran- macinate, e si chiamaua Machassaf, come si può veder ne' priuilegi de' Re Norman- ni. Sopra le rupe di questo fiume fu già edificata da' Re Normanni vna Chiesa, dedicata à San Iacopo Apostolo, che si chiamaua Saracinamente San Iacopo Ma- chassaf, ma hoggi da' Palermitani corret- ta la sillaba di mezzo, è detta Mazzara. Quello stagno maritimo, di cui habbia- mo fatto mentione di sopra, veniuu fino à questo luogo, sicome ne posson far fede ancora le chiuse, e gli steccati, che vi sono, e l'istessa natura del luogo. Eravi la porta che si chiamaua Rota, come si può vedere nelle publiche scritture, e priuilegi de' Re di quei tempi, laquale benchè hoggi sia ferrata, hà lasciato nondimeno il nome, alle mura, che si chiamano ancor hoggi Rota. In questa parte della Città à man- sinistra del fiume in quel luogo, che Saraci- nescamente è detto Ain Rome, che in lin- gua Latina vuol dir fonte de' Christiani, l'anno 1550. si fabricaron molte case, e vi s'aperfero molte botteghe di Tessitori di lana, e particolarmente ve n'è vna grãde do- ue si tessono assai fine pezze di pannilini.

La Quarta, & vltima parte di Paler- mo è tutto quello spazio, ch'è tra la Città vecchia, e le due predette parti della Cit- tà, e'l porto, la qual veramente è grandis- sima, e piena di bellissimi edificij, così fa- cri, come profani. Questa parte essendo già tutta paludosa, per cagion dello sta- gno del fiume, non si poteua habitare, ma essendosi in successo di tẽpo seccata la Palude, diede comodità di fare i Borghi, il principal di cui fu quello de gli Amalfina- ti, la Chiesa Cathedral de' quali, fu quel- la di S. Andrea, ch'è ancora in piedi, & ap- presso à questa era la Chiesa di S. Nicolò dal Borgo. che ancor' hoggi rietene il no- me, & à questa eran congiunte altre re- gioni, come la Conciaria, Loggia, Terra- cina; e la ragion manifesta di questo è, che al tempo de' Re Guglielmi, le Regioni Conciaria, e Loggia, non erano habitate ne anco se n' hauea cognitione alcuna, ma vi era solamente il Borgo de gli Amalfi- ni, come si può comprendere per le scrit- ture publiche, e per i priuilegi di quei Re. Il Giurato poi, ch'è l'vltimo della città non s'accriueua à la Conciaria, ne à la Lo- già,

Seralca
di terza
parte di
Palermo

Peperito
fiume di
Palermo
che nasce

Pepero
specie di
canna pe-
lustra, da
cui si ingra-
cia a
Palermo

Quarta
parte di
Palermo

gia, come audivene a' nostri tempi, ma s'ascriuua à la porta de' Patitelli, ch'era l'anno M CCC. come si può vedere nell'Archiuio del Pretore, e questo fu al tempo di Pietro primo, di Federigo, di Pietro secondo, e di Lodouico Re di Sicilia. Questa parte essendo grandemente in breue tempo cresciuta, il Tempio de' Saracini, ch'era grande, essendo stato purgato, e consecrato secondo l'uso de' Christiani, fu prima dedicato à S. Iacopo, lasciata la Chiesa di S. Andrea, e fattone la Chiesa cathedrale, come appare per le publiche scritture. Trouasi in questa Regione ancora la Chiesa, e'l Conuento di S. Francesco Conuentuale, e la Chiesa, e Conuento di S. Domenico honorato, e bello, appresso l' quale è il Conuento di S. Cita del medesimo Ordine, ch'era già lo Spedal de i Lucchesi l'anno della nostra salute 1428. à 5 di Febraro concesso al Conuento di Nicolao Trintino Notare Rettore della detta Chiesa, Regnando Alfonso Re, essendo detto Nicolao Speciale Viceré di Sicilia con sua moglie terziaria di San Domenico, come appare per publici strumenti. Eui al dirimpetto la bellissima, & ornatisima Chiesa della Nunciata, à cui è vicina la Chiesa di San Luca, e poco di sotto v'è quella di S. Pietro Apostolo da' Bagani, fabricaro l'anno del mondo 6589. al tempo, che Roberto Guiscardo era Signor di Palermo, come si può vedere in vna pietra di marmo, doue a lettere Greche è intagliato questo, che in lingua Latina vuol dir così: Fù fornito l'illustrissimo e bellissimo Tempio de' Santi Apostoli Pietro, e Paulo al tempo dell'illustriss. Sig. Roberto, e di Sicilietta sua moglie, à spese di Nicolò figliuolo di Leone Paratasilato da Palermo, e per cura, e diligenza di Nicolò semplice prete, e seruano, l'anno del Mondo 6589. Inditione quarta pregate per lui. Così dico l'inscrizione. Alla soglia del Tempio è vn'altra pietra in terra, di marmo, che per lo continuo passar de' gli huomini è quasi logora, nella qual si troua questo frammento di lettere Latine: AVRELIO IMPERATORI. A questo luogo è prossima la Rocca vecchia, che si chiama Castel da mare, perche tre parti d'esso son percosse dal mare, e fu fatta da vecchi per guardia della bocca del porto, ma i Saracini vi fecero sopra vna Moschea in honor di Macometto, i quali essendo vinti, e cacciati da Roberto Guiscardo, e da Ruggiero suo fratello, fu poi restaurata, come si scrine ne gli annali de' i Siciliani, e nella vita di Ruggiero, ma al mio tempo da Carlo V. Imp. è stata fortificata con grossissimi bastioni, e baluardi. Era vicina à la Rocca della parte del porto la Chiesa di San Gio: Battista, arricchito da' Principi Normanni, ma poi fu concesso da Guglielmo secondo Re di Sicilia al Conuento di San Spirito alhora fuori

delle mura, ch'al suo tempo era stato edificato dall'Arciuescouo di Palermo, e fu concesso con tutte l'appartenenze, & iurisdictioni sue, come appare per vn suo privilegio dato in Palermo l'anno 128. del mese di Nouembre il quale privilegio io hò letto. Questo Tempio al mio tempo è stato rinouato per fortificar la Rocca, ma fu riedificato poi presso alla Chiesa di S. Maria in Catena. Sonouì ancora due altre Chiese dedicate alla Vergine, e Maria, che al mio tempo vi sono state edificate, l'vna delle quali si chiama del Porto saluo, e l'altra de' Miracoli, & l'vna, & l'altra è chiarissima per miracoli, e sono verso la piazza di mare. Questa quarta parte di Palermo, essendo già tutta aperta verso la marina, e verso il porto l'anno M CCC LXXX. per opera di Manfredi Chiamamontano, fu cinta di muro fatto in volta, per commodità delle persone, onde con queste volte, e con due Chiese fu fatta da lui molto frequentata da' popoli e molto bella. Che queste quattro parti di Palermo sùssero fatte cò quell'ordine di tempo, ch'io hò descritto, lo dimostrano i Conseruatori della Città, chiamati Giurati. Peroche essendo sei i Senatori posti in quella dignità, diuidono il loro officio à questa foggia, che due attendono à la Città vecchia, il Terzo à Napoli, che si chiama hoggi Albergeria, il Quarto attende à Serralladi il Quinto sta in Ialicia, & il Sesto già più di CL. anni sono, è sopra stàte à porta Patitella, & essendosi poi ampliata la città, quella Regione hà preso il nome di Concaria, e di Logia, come s'è detto. Così la Città di Palermo è diuisa in quattro parti, e'l suo d'intorno gira quasi quattro miglia, sicome si potette comprendere nella misura, che presero i Senatori con vno spago l'anno 1493. accerchiandola fuor delle mura, e fu di misura 3153. canne, à la cui grandezza s'è fatto al mio tempo alquanto d'accrescimento à la porte de' Greci, come si dirà poi. Le mura della Città verso Tramontana, essendo per vecchiezza quasi roinate, furono restaurate da Federigo secondo Re di Sicilia, e da Pietro suo figliuolo. Dipoi Manfredi Chiamamonte, il quale fu Governatore non solo in questa Città, ma in tutta quella parte di Sicilia, che si chiama Val di Mazara, rifecce le mura in molti luoghi della Città, ch'erano guaste, e le ridusse à foggia più belle, e più forte. Al mio tempo ancora, il Senatò Palermitano hà cinte di Bastioni, e di caualieri le mura secondo l'uso della milita moderna, per lequali la Città n'è divenuta fortissima. La Città di Palermo hoggi non solamente è seggio Reale, e la maggior di tutte l'altre di Sicilia, ma si può dire, ch'ella sia la piazza di tutta la Sicilia, e di tutta Italia, doue si sogliono venire à far loro stanza non solo Italiani, come Genouesi, e

Giurati di Palermo, che Magistrato sia.

Circuito della Città di Palermo quanto sia grande.

Manfredi Chiamamonte.

Porte di
Palermo
e lor no-
mi.

Toscani, ma Spagnuoli ancora, & d'altre nazioni, per le ricchezze de' quali la Città è diuenuta molto abbondante, e ricca. La Città di Palermo hà hoggidi dieci Porte, cioè quella di mare, della Dogana, del molo, de' Greci, delle Terme, di S. Agata, di Mazzara, Porta nuoua, Carina, e quella di San Giorgio. Le prime tre son volte vesso il mare, e qualche volta son molto battute da l'acqua, quando soffia il vento di Tramontana. La prima si chiama Porta di mare, & è quella che mena al porto. L'altra si chiama della Dogana, che fu fatta l'anno 1330, & è quella, onde entrano nella Città le mercatantie, che s'hanno a sgabellare, le quali son portate per mare. La terza è quella del molo, detta così dal molo, che vi fecero i Palermitani per scurtà delle nauì, il qual fu fabricato al tempo di Alfonso Re di Spagna, e di Sicilia, già sono CVIII. anni. L'altre porte son volte à terra ferma, vna delle quali, cioè quella, ch'è più vicina al molo, si chiama de' Greci, perche i Greci haueuano già quiui vn Borgo, la quale insieme con le mura fu ruinata l'anno MDLIII. per allargar la Città, e ne fu risatta vn'altra non volte a Levante come la prima, ma al Ponente, e lauorata con bella architettura, e vi furon messe le porte della Città d'Africa de' Saracini, che sono di bella fattura, e fortificata con bastioni, e baluardi, & anco questa è molto molestata dal vento di Tramontana. Pochi pafsi lontano, si troua vna porta, che hoggì è chiusa, che si chiama porta Vittoria, dalla quale entrò Ruggiero Conte di Sicilia, quando combatteua co' Saracini, e quando prese Palermo. Fuori di queste due porte lungo le mura, erano le sepolture de' Saracini, molte delle quali sono state ritrouate al mio tempo, dipoi passato il fiume Oreto, quasi cinque miglia discosto, si troua vn campo di cannamele, delle quali si fa il zucchero, doue sono habitazioni à guisa di forttezze, fabricate già più di 100. anni sono da Pietro Spertale, per farui il zucchero. Poco di sopra si trouano certi acquedotti bellissimi, che per via di certi archi conducono l'acqua del fiume à' campi del cannamele, che quasi nel medesimo tempo furon fabricati da Pietro Campo. La seconda porta si chiama de' Termene, detta così da vna terra lôtana da Palermo xxiv. miglia, chiamata Termene. Questa porta con le sue muraglie, che per vecchiezza rouinarono furono restaurate da' fondamenti da Federigo secondo Re di Sicilia, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo l'anno MCCCXXV. III. ma al mio tempo sono state fortificate co' bastioni, & accomodate à l'vianza moderna. Fuor di questa porta quasi mezzo miglio si troua il fiume Oreto, che entra nella Città, famoso per la vittoria ch'ebbe già Metello contra Afrubale Cartagi-

Oreto sin
me fanno-
fo.

nese, il quale si passa per vn ponte di pietra fatto da Giorgio Antiocheno Ammiraglio del Re Ruggiero, il qual ponte ritiene ancora il suo cognome. Passato il Ponte quasi vn tiro di fasso, si troua vna Chiesetta fatta in volta, che si chiama S. Giouannì doue stanno i Lebbrosi, fatta già da Ruberto Guiscardo, e del Conte Ruggiero, quando assediuaui Palermo, come si legge nella loro vita, & afferma Federigo secondo Re di Sicilia, dato in Hagenuà, l'anno MCCLIX. del mese di Febraio, doue dopo Guglielmo Re di Sicilia trasferio lo Spedale de' Leprosi, il quale prima era nella Chiesa di San Leonardo fuor delle mura della Città dalla parte, dell'Occidete distate mezzo miglio. Quasi vn miglio poi lontano, si troua la fonte di Fauara di S. Filippo, doue Ruggiero Re di Sicilia fece bellissime habitazioni, e giardini, e chiamò quel luogo solazzo Reale, come si legge nella sua vita, e come si vede per vn priuilegio di Federigo secondo, dato in Mefsina a' xxvii. di Giugno del MCCCVII. E poi manco di mezzo miglio à piè del môle, si troua vn'altra bellissima fontana chiamata Mar dolce, doue soleua già esser la Peschiera del Re, di cui si vedono ancora alcune vestigia. Sopra questa fonte in vn'angolo del Môle si vede quell'antro, doue fu trouato quel caduero di Gigante, di cui ragionammo nel primo libro. Quest'acque furon date à lo Spedale de' Tedeschi in cambio d'vn certo giardino, che tolse già Federigo Secondo Re di Sicilia à vn certo Palermitano, il quale il medesimo Re haueua occupato dalla casa della Magione della Trinità per far le mura, e la porta di Termene, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo. Lontan poi vn mezzo miglio da manca del Monte, si troua il bellissimo Monasterio de' Frati di San Francesco di Offeruanza, chiamato Santa Maria del Gesù, che fu fatto delle fatiche di Frate Matteo Agrigentino allhora Predicator famoso, quasi 100. anni sono. La terza porta è quella di Sant'Agata, detta così da vna Chiesetta del medesimo nome, lontana quasi vn'ottauo di miglio, appresso à la quale si troua il Conuento di San Spirito dell'Ordine de' Cisterciensi, il quale fu fatto da Gualtieri Arcuescou di Palermo alla riu del fiume, sotto di Saracini, Habes, per gratia, e suor di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, come appare per vn priuilegio dato in Palermo del mese di Nouembre, l'anno MCLXXV. III. e nel primo giorno che si cominciò à fondare, que Ro Monasterio, su l'Eclisse del Sole, come affermano gli annali de' Siciliani, i quali raccontano ancora, come dal medesimo edificatore fu in quel luogo trouato vn Tesoro, per cagion del quale il Monasterio, e'l Tempio furon fatti di quella grandezza, che sono. Questa è quella

Ponte di
Giorgio
Antioche
no Ami-
raglio.

Mar dol-
ce fima
na Regia

Matteo
Agrigen-
tino mu-
noritano
Predica-
tor famo-
so.
S. Spirito
di Paler-
mo da
chi si uedi
ficato.

Chiesa

Vespro si
ciliano
quando
fu fatto.

Chiesa, nella quale in successo di tempo, cioè l'anno MCCLXXXII. fu fatta grand'occisione di Fràcesi, à l'ora di vespro, nel terzo dì di Pasqua, i quali stavano in Chiesa à vagheggiar le donne de' Siciliani ch'erano andate secondo l'uso alla Chiesa, e con gli occhi, e cò cenni dauan loro grà molesta, onde i Siciliani per mantenimento de l'honor loro, e per vendicar la pudicitia delle lor Donne, con più violenza, che non si conueniva da Franzesi tentata, fecero à l'ora di vespro quella strage di loro, da cui venne il proverbio di vespro Siciliano. La quarta porta verso Aquilone è quella di Mazara, detta così da la città di Mazara, ch'è l'ortana da Palermo 70. miglia, fuor della quale passato il fiume Oreto, si troua la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ch'è lontana tre miglia dalla Città, e passata quella, si troua à man sinistra à piè del Monte vna bellissima, & indecisiene fontana, che in lingua Saracina si chiama Ambler. e due miglia appresso nella costa del Monte ne sorge vn'altra, la qual per nascere in luogo rileuato & alto, e berna quasi tutto il paese vicino à Palermo, è chiamata Alto fonte, doue è vn' Antichissima Chiesa di Santa Maria del medesimo nome à cui è congiunto vn Conuento di Frati Cisteriensi, à cui era attaccato il Parco Reale di Guglielmo secondo, doue il Re soleua andare spesso à caccia, il qual Conuento fu edificato da Federico secondo Re di Sicilia, e gli dette per dote l'vno, e l'altro Parco, cioè il nuouo, dou'egli è fabricato, e l' vecchio di Palermo, e'l paese di Partenico, & ancora volte, che nella Sala delle medesime possessioni si potesse fare vn villaggio per habitari, & aggiunte alla dote la Chiesa di San Giorgio à Chemonia, ch'era all'ora vn Monasterio di Monaci Greci, come appare per vn suo priuilegio dato in Messina a' xxviij. di Giugno l'anno MCC CVII. La quinta porta è quella del Palazzo volta a Settentrione, che si chiama nuoua, della quale s'è detto à bastanza in questo Capitolo. Fuor di questa è il fonte

Ambler
fontana
indecisi-
ene.

Alto fon-
te ortana

Ainfindi
fontana.

Nisso fon-
tana.

Gabriel
fonte.

Ainfindi disotto mezzo miglio, appresso à la quale da man sinistra vi è vna Chiesa antica consecrata à San Leonardo vn tempo Spedale de' Leprosi à cui dalla parte sinistra quasi 300. passi distante è il castello detto Zifa, & poi lontano altro mezzo miglio sono gli horti de' gli Arcueicou di Palermo, e sopra vn miglio si troua vn altro fonte detto Nisso, appresso il quale vn tiro d'arco si vede la fonte Cribel in voce Saracina, secondo, che si può ritrarre da vn priuilegio di Conrado Re di Sicilia, & hoggi è detta fonte Gabriel. Questi due fonti, per esser grandissimi, son molto nominati, e bagnano tutto il d'intorno di Palermo, e danno l'acqua à molti mulini. Vicino à la fonte Gabriel in vn pochetto ch'è sotto Mont'Aguto, monte altissimo,

si vede la Chiesa, e'l Conuento bellissimo de' Monaci di S. Bernardo, il quale si chiama Santa Maria de' gli Angeli, che fu edificato da Manfredi Chiaromonte Conte di Morica per consentimento di Papa Urbano Sesto, e fu edificato nel territorio di Baida, ch'era luogo appartenente à la Chiesa di Palermo per causa di permutatione, e di baratto, e fu anco da lui ricamente dorato, come appare ne gli instrumenti di Nicolò Castrone, Notaro, tra quali si troua anco questo, fatto del mese d'Agosto del MCCCLXXVIII, & il medesimo si legge nell'Archiuio del Palazzo publico. Questo Monasterio, che al suo tempo per vecchiezza rouinauà, fu restaurato da Giovanni Paternione Catanese Arcueiscouo di Palermo, di cui diuentò padrone, e da vna Capella fatta da lui in Chiesa di titolo di San Giouan Battista, hà preso hoggi tutto il luogo il nome di S. Gio. Baida, e così volgarmente è chiamato da tutti. Da questo luogo è vna bella veduta, perche si scopre tutto l' paese, e'l Mare di Palermo, & è stanza veramente Reale. Da man sinistra del fonte Gabriel, quasi due miglia lontano, e da Palermo quattro, nell'angolo d'vn monte altissimo il quale angolo è alquanto rileuato, è edificata la Città di Mòreale, doue è vna Chiesa bellissima ornata di mosaico, e d'architettura così superba, e mirabile, ch'ella è nominata per tutto il Mondo, e si chiama Santa Maria, à cui è congiunto il Conuento de' Monaci di San Benedetto, il qual fu edificato da' fondamenti da Guglielmo secondo Re di Sicilia con grandissima spesa, appresso à Bulcar, stanza de' Saracini poco sopra à Santa Ciriacca, e questa Chiesa è degna quanto à l'architettura, e à la fabrica, d'essere anteposta non solo à tutte le Chiese d'Italia, ma à quante ne sono in tutto il módo. Onde il popolo tirato dalla bellezza della fabrica, dalla deuotion della Chiesa, dalla presenza del Re, che v'andaua spesso con la Corte, e dalla vicinanza della città, in successi di tempo v'hà edificato vn castello assai ben grande, e bello, il quale poi diuentò Città, e Vescouato, per commissione, e consentimento di Papa Lucio III. Questo luogo per l'amenità de' giardini, per la comodità delle fontane, e per la bella veduta ch'egli hà di tutta la pianura di Palermo, e del mar Tirreno, per la bontà dell'aria, e per lo spesso andarui da' Re à sollazzo, e à recreatione, fu chiamato meritamente Montereale, il monte soprastà à la città, e à la Chiesa, il quale è incolto, e sterile, e nella cima hà vna fortezza antichissima, forte per sito naturale e per artificio humano, la quale hà forma di Rocca, di Torre da guardia, e di Conuento, perche in essa è la Chiesa retta da colonne, e vi son l'altrc stanze de' Sacerdoti, benchè elle siano per vecchiezza quasi tutte guaste. Dalla parte dell'Occi-

Giovanni
Paternio
ne Arcuei-
scouo
di Paler-
mo.

Monreale,
e sua
Chiesa fa
mosa.

denie

hermitani dipingono Palermo in forma d'huomo con barba lunga, & acuta, & in testa hà la corona Reale, & al petto hà vn serpe, che lo succhia, & a' piedi hà vn ceto pieno d'oro, e di fuori con questo motto:

**PALERMO VASO D'ORO, DIVO-
RA I SVOI, E NVTRISCE GLI
ALIENI.**

*Moneta
antica di
Palermo.*

Io mi trouo hauere vna moneta di rame vecchia di Palermo, dalle quali monete, è forse stato preso il modello di dipingerlo in forma d'huomo, & in questa moneta è scolpita da vna parte la testa d'un huomo vestito alla Greca con queste lettere intorno **PANORMITANON**. Nel suo rouescio è poi vna Feoie, che tiene co' piedi vn fulmine. Questa Città fu tan nobilita anticamente da vn certo Andrea vecchissimo, & honoratissimo Filosofo, il quale nacque in Palermo, come afferma Ateneo nel decimoquarto libro.

*Andrea
Filosofo
da Paler-
mo.*

*Oliua
Vergine,
e martire
Palermi-
tana.*

*Antonio
Panormi-
ta, huomo
liueralif-
simo.*

Scrisse di quelle cose, che falsamente si credono, e scrisse ancora vn libro delle cose civili de' Siciliani. Ma somamente, fu ornata questa Città dal nascimento di Santa Oliua Vergine, e Martire, la cui vita, & i cui fatti sono stati chiaramente descritti. Antonio ancora detto da Bologna della Famiglia de' Beccatelli, fu Panormitano, e per questa cagione infino da giovane volle esser chiamato Panormita, costui essendo giouanetto andò a Bologna per dar opera à gli studij, e prima attese a le leggi civili, e così dauaui opera alquanti anni, diuentò Dottore in quella facoltà non mediocre. Attese poi à gli studij dell'arte Poetica, & Oratoria, a le quali facoltà pareua, che fusse incitato dalla Natura, e si fece in esse cose pratico, e valente, che in quel tempo per tutta Italia era tenuto buon Poeta, e buon Oratore, e così era in fatto. Per questa cagione Sigismondo Imperatore venendo in Italia, lo coronò per consentimento di tutti gli huomini dotti, e di tutti i Principi per la sua prudenza ancora, e per la sua facundia quasi tutti i Principi d'Italia ne faceuano gran conto, e massimamente Filippo Maria Duca di Milano, il quale l'habbe in tanto pregio, che gli diede provisione d'ottocento scudi l'anno. Ma essendo poi detto Duca occupato in guerre di grandissima importanza, s'accostò ad Alfonso Re di Spagna, di Napoli, e di Sicilia, & in vltimo s'accordinò con Ferdinando suo figliuolo, à quali Principi fu sempre carissimo, essendo giouanetto scrisse del Erasmodoro. Trouauì molte sue Orationi, e di molti volumi d'Epigrammi, e d'Epistole, che sono assai spesse lettere, & viste da gli huomini. Trouauì vn'Opera di suo d'Elegie contra Antonio Raodense, la qual fece prouocato, e stimolato da lui, e l'intitolò Rodi. Scrisse

*Opere di
Antonio
Panormi-
ta.*

quattro libri de' i detti, e fatti del Re Alfonso, appresso à cui stette molti anni. Scrisse ancora le cose fatte dal Re Ferdinando. Ma essendo poi venuto à l'età quasi di LXX. anni, si fece da se à se il suo Epitafio, ilquale è questo.

*Epitafio
di Anto-
nio Ta-
normita.*

- „ Quæritæ Pierydes alium qui ploret a-
mores,
„ Quæritæ qui Regum sortia facia ca-
nant.
„ Me pater ille ingens hominum sator,
atque redemptor
„ Euocat, & sedes donat adire piæ.
cioè
„ Cercate d' Mase vn' altro homai, che piaga.
„ Gli Amori, e chi de' Regi iustitri, e cbiari
„ Canti l'opre famose, lo già chiamato
„ Son dal Fator, e Redemptor dell'huomo
„ A posseder l'habitation del Cielo.

E volse, che questo Epitafio fosse intagliato nel suo sepolcro di marmo mentre era viu, ilqual sent'altro ornamento, d'altra magnificenza si vede in Napoli nel la Chiesa di San Domenico, doue poi fu sotterrato, hauendo lasciata di se assai in questa famiglia. Fiorì quasi in questo medesimo tempo Pietro Kanzano da Palermo dell'Ordine de' Predicatori. Costui essendo Maestro in Teologia dottissimo, diede opera ancora alla Poëta, & à l'Arte Oratoria, di maniera, che nelle composizioni, & Orationi diuentò eccellentissimo. Onde mosso da la fama della sua eloquenza Ferdinando Re di Napoli lo chiamò per Maestro di Giouanni suo figliuolo, che fu poi fatto Cardinale, ilquale Frate poi in successo di tempo fu fatto Vescouo di Lucera. Scrisse gli annuali di tutti i tempi, laqual opera lascio imperfetta, preuenuto dalla morte, ilche si può conoscere da le sue proprie parole, che son queste. L'Isola del Gerbe (dice egli) si congiungeua alla terra ferma con vn ponte di pietra fortificato da altissime Torri ilqual ponte fu edificato da' Siciliani in quel tempo, che i Romani (de' quali faremo mentione al suo luogo) combatteuano contra i Re di Tunisi, e possedeano vna parte d'Africa. Et poco sotto dice: In Aragona, in Sicilia, ne gli altri Regni, de' quali farò mentione, &c. Questo dice egli. E non ragionando ne gli altri dieci libri, ch'egli scrisse poi, ne de' Re di Spagna, ne di quei di Sicilia, ne di quelle Prouincie, di cui haueua fatto mentione, si conosce manifestamente, che non finì quell'opera. Scrisse ancora dell'edificazione di Palermo, vn'operetta, che hoggi si vede. Nacque ancora in questa Città Girolamo Fuxa Capitano della Fortezza di mare, ilquale (cosa marauigliosa à dire,) staua dieci giorni nel tempo della State senza bere, ancorche fusse stanco da qualche lungo camino. Viue, & adorna hoggi detta

*Pietro Rā-
zono da
Palermo
Frate di
San Do-
menico,*

*Girolamo
Fuxa Pa-
lernita-
no.*

Pietro Tagliuia
Arcivescovo di
Palermo.

detta Città Pietro Tagliuia Arcivescovo di Palermo, e Cardinal d' Aragona. Ma hauendo descrittta à bastanza la Città di Palermo, seguitaremo il nostro ordine.

Dopo la porta de' Greci, e le mura della Città, segue lontano, quasi vn terzo di miglio la foce del fiume Oreto (che vuol dir Latinamente fiume nato nel Monte) secondo Vibio Sequestre, e secondo Polibio nel primo, fiume senza nome, e secondo i Re Saracini, e i Re Normanni, Habes, come appare ne' loro priuilegi, e secondo i Palermitani, è detto volgarmente il fiume dell' Ammiraglio, per cagione del ponte d' onde si passa, fattoui già da Giorgio d' Antiochia « Ammiraglio del Conte Ruggiero; » e del Re Ruggiero. Tolomeo nelle sue Tauole, e nella figura di Sicilia mette appresso à Palermo in tanta distanza di luogo, quanta è detta di sopra, il fiume Eleutero, per la cui autorità si può credere veramente, che questo sia il fiume Oreto. In oltre Eleutero in Greco vuol dire ameno, & in Fenicia (d' onde è Palermo) è vn' altro fiume chiamato pure Eleutero, secondo le Tauole di Tolomeo, e secondo Plinio nel nono libro al cap. x. Io credo che à questo fiume fosse posto tal nome, d' da Fenici, che furono i primi fondatori di questa Città: (come s' è detto) d' dall' amenità del luogo, ancorchè non mi sia venuto alle mani per fin qui Scrittore alcuno, che faccia memoria di questo. Questo fiume ancor che rare volte, produce gli Siluri, ma piccioli, che da' Moderni son chiamati Storioni, com' io stesso ne potrei venire in cognitione l'anno M. DXLV. Nasce questo fiume ne' Monti, che son quattro miglia sopra Montereale da due fonti, l'vno de' quali in lingua Saracina è detto Misilunduni, e l'altro è chiamato Frauta, i quali si congiungono poi insieme, e si fanno maggiori per l'acque del fonte Canizzaro, il quale è tanto abundante, che quasi nel suo principio dà l'acque à certi mulini, & appresso à questo da man destra sorgono altre fonti, come Raiacefi, Piro, Parco, & altri, i quali congiungendosi insieme al Monasterio di Santa Maria di Gratie, entrano nel fiume Oreto, il quale così fatto grosso, nel mezzo à' verdi, e belle rive, piene di vaghi fonti, e di bellissimoi arbori domestici, vien qui à sboccare in mare. Due miglia lontano in su la riva del mare, si trouano due fonti, che si chiamano l'acqua de' Corsali, & altratanta strada appresso, si troua Ficazzaro, e la bocca del fiume Baiaria in lingua Saracina, che vuol dire terra areno sa, o mobile, doue è vn ridotto di piccioli legni; alqual luogo è restato ancora il nome Saracino, e si chiama Misilimiri. Questo fiume nasce appresso alla fortezza di Resalaimi, nome Saracino, ch' è lontana circa dieci miglia dalla riuiera, e na-

Oreto fin
me d'ue
nasce,

Misilimiri
vi fiume
dove na
sce,

sce d'vn fonte del medesimo nome, che vien fuori d' vn altro, e di subito comincia à diuentar fiume, e qui già soleua esser il villaggio, detto Miserella, ilqual fu cōcesso allo Spedal de' Tedeschi della Trinità, da Federigo secondo Imperatore, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo, l'anno. MCCXI. Cresce poi questo fiume pel concorso dell'acqua di diuerse fonti, ma arriuando all' hosteria di Mirti, lasciata il nome di Rafalaimo, comincia ad esser chiamato il fiume Mirti, e dopo il corso di tre miglia, diuenta più grosso per l'acque d' vn' altra fonte, chiamata con nome, e con voce Saracina. Misilimiri, doue è la Rocca del medesimo nome, edificata già nella rupe da Manfredi Chiaramente idola quale al mio tempo, cioè l'anno M.D. XL. da Francesco Bosco Luogotenente di Sicilia è stato fatto vn Castellotto. Entrauvi poi l'acque del fonte Buluto, che sono tepide, e salte, le quali hanno questa proprietà, che beuute, mueuono marauigliosamente il corpo, e guariscono molte infirmità, siccome fanno fede i Palermitani per esperienza propria. Passa poi questo fiume per le possessioni di Baiaria, doue si fanno bonissimi vini, doue lasciata il primo nome, ne piglia vn' altro. Questo fiume diuentò famoso per la vittoria, ch' hebbe Ruggiero Conte di Sicilia, contra i Saracini, per la quale egli s' impadronì di Palermo, come noi diremo nell' Istorie. Dopo quattro miglia e lontan da Palermo miglia dodici, seguita il Monte Gerbino, bagnato dal mare, & vn altro monte spiccatosi intorno, detto in lingua Saracina lalfano, e tal nome ritiene ancor hoggi, nella cima del quale, si vede la rouinata, e antica Città di Soldato, e le muraglie, & i Tempi, e gli edifici rouinati, le colonne, e le cisterne, che per tutto si vedono, dimostrano qual fusse la sua marauigliosa grandezza. Questa Città, era di giro vn miglio, e più, e per sito naturale era fortissima, e non haueua se non vna entrata, e quella era grandemente difficile all' andarci. Fu habitata da Fenici in quel medesimo tempo, che fu habitata anco da loro Palermo, e Mortia, come afferma Tuciddide nel vj. libro. Sotto à questa si vede il castel di Solanto, doue si fa la fiera del frumento, e vi è vn porto capace di legni, così grossi, come piccioli, nel qual si piglia gran quantità di Tonni. Seguita poi due miglia appresso la foce, del fiume San Michele da campo grosso, fiume S. che così fu chiamato da Federigo secondo Imperatore, e Re di Sicilia in vn priuilegio dato in Palermo l'anno MCCXL. e credo che così fusse per cagion d'vna Chiesa quìui vicina, la quale hà il medesimo nome, ma al mio tempo si chiama il fiume del ponte rotto, perche haueuoui fatto Pietro Speciale vn ponte di pietra, per commodità di passare, del quale hò fatto mentio.

Armeno
to a
Sicilia

Francesco
Bosco
Luogotenente
di Sicilia
Sicilia
prietà.

Solanto
Città antica
dove
fu posta.

Ponte rot-
to, perche
si chiami
così.

mentione poco di sopra, ch'egli fece à tut-
te sue spese già cento anni sono, detto
Ponte fu rovinato da l'impeto dell'ac-
que, e da questa rottura il fiume prese
il nome di Ponte rotto, il qual poi l'anno
M D L I I I: à fue del publico su ri-
fatto. Questo fiume, nasce ne' bagni di
Cesalà, dove sono tre fontane lunge po-
co l'vna da l'altra, ma molto differenti
di natura, perche vna è fredda, l'altra è
calda, e l'altra è tepida, e queste fonti
racogliendosi tutte insieme in vna stanza
fatta in volta, fanno il bagno d'allume:
dipoi, partendosi da questo luogo, pro-
ducono il fiume, il quale da principio è
piccolo, e debole, dipoi va crescendo
per molte acque, che v'entrano dentro,
le quali scendono dal monte Cane, e cor-
rendo, viene à sboccare in questo luogo
in mare. Seguita poi la Chiesa di San-
Michele da Campo grosso, la quale è
bella, posta in su la rupe, d'onde s'hà v-
na marauigliosa veduta in mare, e secon-
do che dimostra la sua architettura, fu
fatta da' Principi Normanni. Son con-
ginnte con essa alcune stanze, & vna
cisterna, per le quali si può conoscere
che quiui fusse già qualche Conuento, è
stanza di Sacerdoti. In questo luogo d

posto da Tolomeo il Castello. Oluli, di
cui non fa mentione alcuno Scrittore
antico, ne ve n'appare vestigio alcuno.
Seguita poi la Torre della Guardia, fat-
ta al mio tempo da' Termitani Imeresi,
per far la discoperta al ridotto de' legni
de' Corsali, e di poi è la Fortezza di San
Nicolò, fatta da fondamenti già cento
anni sono in su'l mare da Tomaso Crispo
Panormitano. E dopo tre miglia è la
Rocca Trabia, e molte fontane, che
escono della rupe con gran copia d'acqua,
la quale bagna tutto quel paese di mezzo,
che è pieno di cannamele. In questo luo-
go si piglia gran copia di Tonni, e do-
po due miglia. seguita la foce del fiume
Termitano, alla quale è stato fatto al
mio tempo vn bellissimo ponte di Pie-
tra. Questo fiume nasce poco lunge dal
Castel di Prizi, e correndo verso la
Fortezza di Margana, da cui riceue il
nome, è fatto grosso da tre fiumicelli.
Dipoi correndo, passa dal Castel di Bic-
cari, da cui riceue anche il nome, e la-
sciandosi Caccabo da man destra, e Ci-
minna da man sinistra, viene à sboccare
quiui presso à le Terme Imeresi, dal qual
Castello ancora usurpa il nome, e fa la
sua entrata in mare.

Tomaso
Crispo
Panormi-
tano.

Termita-
no fiume
dove na-
sce.





DELLA
PRIMA DECA
DELL'HISTORIE
DI SICILIA.
DEL R. P. M. THOMASO
FAZELLO
LIBRO NONO.



Della Città di Termene Imerese Cap. I.



*Termene
Città on-
d'abbia
battuto il
nome.*

PASSATA la foce del fiume, quasi vn mezo miglio lontano, si troua vn castello al piè del monte Erauco, edificato de' fassi che si cauarono delle Città d'Imera, al quale fu posto nome Termene, per cagione del caldo, perche Terminus in lingua Greca, vuol dir nella nostra volgare calore. ò caldo, e la cagione è, perche quiui sono acque calde mescolate con zolfo, che seruono per lauari, e per sudare, le quali adoperò Ercole qualche volta, e vi si lauò dentro per ricrearfi dopo il lungo viaggio, sicome afferma Diodoro nel v. libro le cui parole son queste. Desiderando Ercole andar intorno à tutta la Sicilia, e esaminando dal monte Peloro verso Erice, le Ninfe (sicome si dice) gli apparecchiaron in su' l'ito certe acque calde temperate, perche si potesse confortare, e ricreare il corpo, lequali acque, per esser in due luoghi, altre furon chiamate Imere, & altre sur dette Getta, secondo il nome de' luoghi doue elle sono. La commodità adunque di quest'acque, inuitò i discacciati, e sbanditi, à far quiui la loro habitatione, & edificar vna noua città. Quest'acque, & queste Terme, non erano mol-

to lontane da Imera, secondo ch'afferma Cicerone nel iij. libro delle Verine, doue egli dice; Poiche fu distrutta Imera, quei cittadini, ch'erano auanzati, e restati viui in quelle calamità di quella passata guerra, che si ritirarono nelle Terme, che eran poco lontan dal castel vecchio, e nel confino del medesimo paese, perche son lontane da Imera solamente sei miglia verso Settentrione. Costoro furono aiutati, oltre alla speranza, ch'essi haueuano in quei luoghi, & in quei bagni, da Scipion Minore Africano, il qual mandò loro vna Colonia, per supplire al mancamento de gli habitatori, e far quel luogo più popolato. Costui medesimo hauendo superato Cartagine, rendè loro molte statue di Bronzo, ch'haueuan portato via i Cartaginesi nell'espugnatione, & facco d'Imera, le quali furon loro non meno d'ornamento, che di diletto. Tra queste statue, era il ritratto dell'istessa città d'Imera, fatta in forma di femina, la quale per diligenza, & accortezza del Scultore, e per artificio molto ben condotto, era marauigliosa à vedere. Eraui ancora la statua di Stesicoro Poeta Imerese, in forma di vecchio, il quale staua chinato, e teneua in mano vn libro. E questa statua, secondo che afferma Cicerone, era di bellissimo artificio. Onde hauèdo detta città riceuuta.

*Statue an-
tiche del-
la Città
d'Imera.*

riceuuti queſti, e molti altri doni, e beneficij da' Romani, ella cominciò alquanto à ricoprire, e ſaldare le vecchie piaghe, e dimenticar la memoria delle paſſate miſerie, e cominciarono gli huomini di queſta Terra à entrare in grandiffima ſperanza di riſtorare i paſſati danni, e di far riſcendere, e riſorgere la loro antica nobiltà, con accreſcer la città di Termene. Mà le procelle, e cattiuſe fortune delle guerre, non laſciarono loro condurre à fine coſi bel penſiero, perocche la Città eſſendo più volte aſſediata, e combattuta, fu ſaccheggiata ſpeſſo, e mal condotta, ſicome noi diremo. Ma con tutto queſto, e' ſi vedono molte belliffime rouine, e marauiglioſe antichie della Città di Termene. Et queſte ſono, vn Teatro mozo rouinato, molti aquedotti fatti di calce, per i quali veniuano nella città lacque, che ſi chiama di Brucato, quattro miglia lontano. Sonouì ancora molti canali, o cannoni di piombo, e molte caſe rouinate, nelle quali ſi trouano molte pietre di marmo lauorate in quadro, dentro à cui ſono intagliate molte ſcrittioni antiche. Tra le quali è vn fragmento, o vn pezzo d'vna in vna certa caſa priuata, doue ſi leggono alcune lettere Greche, che ſono poſte come le noſtre Latine, poſte al contrario, e ſon queſte.

O. LE. PAPIE
AGAVARCHÉ
CHAERE.

Nella Chieſa Catedrale, ſi leggono à lettere ma uſcole Latine queſte parole.

C. MAENIO AQVILIO
FABIO TITIANO, C. V. COS.
OPTIMO CIVI, AC PATRONO
BENEMERENTI, ORDO,
ET POPVLVS SPLENDI-
DISIMÉ COL. AVG. HIME
REORVM THERMIT. PECV-
NIA SVM POSVIT.

Nella Chieſa poi di S. Pietro, ſon queſte.

TITIANO C. F. C. MAESI
TITIANI, ET FONTICAE
FRONTINAE CONSVLARIVM
FILIO PATRITIO OB HONO-
REM TOGAE VIRIſ
CLODIVS RVFVS EQVES
ROMANVS AMICO SVO
INCOMPARABILI.

Nella Chieſa di San Giovanni, ſi leggono in vn'altra pietra di marmo, queſte.

P. CESTIO CATVLO
ANN. D. XXVII.

Nel Chioſtro di San Vincenzo ſono intagliate in vn'altro marmo, queſte.

PACILIAE GNE:
V. A. II. M. II. D. XXVII.
VETERANVS, ET
APOL. AVSTE. PAR.

Nella caſa di Garofalo, ſon queſte.

L. G. ACILIO
ADVENTO

HELIAS. G. PIO
CONIVGIO
D. SEMPRONIO
T. L. PRIMIONI
ANNORVM XIV.

Appreſſo alla Chieſa di San Iacopo, ſi leg-
gono queſte.

SECVNDQ XX. HER.
VII. SYMMAR. VR.
BANAE. MATRI CLIMENE.
COG: PRIMIGENIVS. XX.

In porta falſa, ſon queſte.

PVBLCIA, AGATHIA,
PVBLCIVS BRVTANVS
D. S. P.

In caſa di Nicolò d'Antonio di Martorana, appreſſo alla Chieſa Catedrale, doue ſunon già le caſe di Stenio, in vna pietra di marmo ſon queſte parole.

STENII AEDIS

Queſto Stenio fu Termitano, & il primo huomo della Terra, in memoria di cui fu appiccata vna tauola di Bronzo nel publico Palazzo de Termitani, doue erano ſcritti i beneficij, che egli haueua fatti alla Republica, ſicome aſſerma Cicerone nel quarto libro dell' orationi contra Verre. La qual tauola, eſſendo poi portata a Cicerone à Roma, fu adoperata da lui contra Verre. In Senato per teſtimonio, il qual Verre, accuſa ſua ſalmente Stenio. Coſtui haueua vna ſtatua d'vn Cupido di argento di marauiglioſo artificio, la quale fu poi portata con la Lampana da queſto Caſtello, al Tempio di Venere Ericina. Queſto è quello Stenio, il quale, ſecondo che narra Cicerone nel quarto libro delle Verrine, raffrenò l'ira, e la colera di Pompeo, il quale fu mandato da Lucio Silla Dittatore in Sicilia, contra coloro, che ſeguiuano la fazione di Mario, e voleua uccidere tutti gli huomini della Città di Termene d'Imera, e rouinar la Città inſino da' fondamenti, per eſſer ella ſtata ſautrice della parte contraria; gli diſſe.

Tu non fai giuſtamente Pompeo, à voler ammazzar tanti huomini innocenti, per la colpa d'vn ſolo. Perche io ſolo ſono Pompeo, quello, che perſuaſi a' miei cittadini, & per liberar la patria, à ſeguir la parte di Mario, e coſtrinsi gli inimici à far il medefimo. Dà la pena adunque, e' il caſtigo à me ſolo, e non à tanti, che non hanno colpa alcuna di queſto. Marauigliandoſi Pompeo della riſpoſta di coſtui, e della ſua fermezza d'animo, e vedendo, che gli anteponeua la ſalute della patria, e la vita de' cittadini alla ſua vita propria, & alla propria ſalute, non ſolamente perdonò à lui, ma per cagion ſua perdonò anche à tutta la Città, e giudicò, che Stenio fuſſe degno d'eſſer riceuuto da lui nel ſuo proprio palazzo, e per lui ancora non ſolo ſi riconchiò Silla con queſta picciola città, ma ſi rappacificò appreſſo con tutta la Provincia. Queſto è quello Stenio, il qual ſece in tutta la Sicilia

Stenio
Termitano
buono
rico,

Parole di
Stenio à
Pompeo,
& per liberar
la patria.

Termiti
buoni
rico

Sicilia da se solo resistenza à Verre Pretor de' Romani, il che non hebbe ardir di fare alcuno altro Siciliano, ne tutta Sicilia insieme, e la resistenza fu di tal maniera, ch'egli non hebbe ardir di toccar di questa Terra nè pitture, nè ornamenti, nè cose sacre, nè profane, ne altra cosa finalmente, che da lui fusse desiderata, che pure non erano affai, ch'egli grandemente desideraua d'hauer. Per questa cagione, Verre, fingendosi contra alcune calunnie, e falsamente accusandolo, gli diede molto che trauagliare, e lo condusse in varie calamità, & in diuersi pericoli. Il quale nondimeno fu da tutte le Città di Sicilia, con publiche ambascerie tanto commendato difeso, e lodato appresso al popolo, e Senato Romano, ch'ei fu giudicato il più vallo loro, e forte huomo, che fusse in tutta l'Isola di Sicilia. Ma ritorniamo alla città di Terme, laquale a' miei tempi è stata assai accresciuta, & illustrata. Ella, si per sarti dentro la più bella fiera di frumento, che si faccia in tutta la Sicilia, si anche per esser appresso à Palermo, cosida alla banda del mare, come per la via di terra, è habitata da molte persone. Dopo la Città di Terme quattro miglia lontano segue la fortezza di Brucato, & vna grande hosteria del medesimo nome, doue era già vn castello, che riteneua il nome, il quale per essersi ribellato, e dato a' Francesi, fu rouinato infino da' fondamenti da Pietro Secondo, Re di Sicilia. Le cui reliquie si vedono in quel luogo, che ancor hoggi si chiama Corte vecchia, doue si vedono le rouine di molti calamenti, doue ancora si vede rouinata vna fortezza, che hoggi si chiama Castellaccio, le cui vestigia chiaramente si vedono. A questa segue per ordine due miglia da lunge il fiume, ch'oggi è detto Torto, il quale ha il principio, e'l suo nascimento dal monte, chiamato Sarria, per esgion dell'acqua, che piovono, e corrono verso Pontate. Dipoi comincia à crescere, e farsi grande appresso all'hosteria hoggi chiamata la catta, detta così dal fiume del medesimo nome, che scende da' colli, che le sopra stanno, e le son vicini.

BRUCATO
forteza.

Fiume
Torto, o-
ne ha il
suo prin-
cipio.

Immaci-
tà da stu-
fu edifi-
ca.

Della Città d'Imera Cap. II.

▲▲▲▲ A Città d'Imera è posta nel territorio, e campagna, hoggi detta di San Nicolo, in vn luogo alquanto rileuato, e segue due miglia dopo il fiume Torto, e di tutto luogo sopra la alla Torre di Buonfornello, lontano mezzo miglio dal lito, & è alla sinistra banda del fiume Imera, ond'ella hebbe il nome, siccome scrive Duri Samio, Liuius, e Strabone. Questa Città fu edificata da' Zanclei, che prima habitarono la Città di Mule, secondo l'opinion di Strabone, tutto la gui-

da d'Eucilde, Simo, e Sacone, nella Colonia de' quali si ritroaron molti Calcedesi, quali habitarono ancora molti Siracusani sbanditi, ch'erano stati cacciati dalla parte auversa, laqual si chiamaua la fattion de' Miletadi. Onde auue ne, ch'appresso costoro, per la moltitudine, e diuersità delle nationi, si variò ancora il parlare, e si confuse la fauella, e se ne fece vn linguaggio Greco, misto tra'l Calcedico, e'l Dorico. Tuttauia e' prefero, & offeruarono tutti le leggi de' Calcedesi, siccome afferma Tuciddo nel vj. libro, ilqual dice, che sola questa città era Greca in tutto quel paese di Sicilia, ch'è volto verso il mar Tirreno, e soggiugne. Gli Ateniesi, andando al mar Tirreno, habitarono Imera, la quale è vna Città Greca in tutta quella parte di Sicilia, che riguarda il mar Tirreno. È nel libro vij. dice. In quel paese, ch'è volto verso il Tirreno, soli gli Imeresi tra tutti i Greci v'haueuano la loro stanza. Pindaro nelle sue Pitie alla ode xij. scrive (ilche afferma ancora Diodoro nel vj.) che Minerva elesse questa region d'Imera, nella quale, le Ninfe fecero forgere vn fonte d'acqua calda alla venuta d'Ercole. I quali luoghi insieme, con la Città furono consecrati da gli habitatori à quella Dea, & infino al giorno d'hoggi ritengono il nome di Minerva, e tanto dice Diodoro. Stefano Bzantio dice nel suo libro delle Città, che Ercole venne in Imera con gli armenti di Gerione, doue si dice, che per comandamento, e volontà di Pallade, forsero fonti d'acque calde, dentro a' quali Ercole si lauò l'imbrattate membra, e le fece più morbide, onde quel luogo fu detto Imera. Questa Città cominciando à poco à poco à crescere in possanza, e forza, venne di maniera valorosa, e potente, che i Reggini essendo in discordia tra loro, gli Imeresi furon chiamati in soccorso da vna parte, & hauendo cacciato la parte contraria, e gli altri riuoltarono l'arme contra coloro, che gli haueuano chiamati, e cacciatigli della patria, s'vsurparono la Città di Reggio. Questi sono quei medesimi Imeresi, quali essendo cresciuti in grandezza, & hauendo fatto Capitano del loro esercito Falatide, & essendogli per dare alcuni armati che stessero alla guardia del suo corpo, Stesicoro, come scrive Aristotele nel secondo libro della Rhetorica, hauendo parlato, e discorso molte cose sopra di lui, finalmente con questa bella parabola furono auuertiti da lui, à non gli concedere quello, ch'egli chiedeva, e disse. Egli era vna volta vn Cavallo, ch'era signor di vn prato, e vi pasceua dentro à suo piacere, mà venendo vn Ceruo, e guastando l'erba, e la paltura, il Cavallo si consigliò con l'huomo, domandandogli quel, ch'egli haueffe à fare in questo caso contra il ceruo: à cui rispose l'huomo. Se tu ti lascerai metter

steficoro
Poeta
Imerese.

Favola di
Stesicoro
Imerese.

metter da me il freno, e permetterai che io ti monti adosso, con la lancia in mano, facilmente vedrai la vendetta del tuo nimico. Piaceque tal partito al Cavallo, e lasciandosi metter il freno, e cavalcare, in cambio di veder la vendetta del nimico, fu sempre tenuto da l'uomo in seruitù. Hauendo gli Imeresi metta la parabola, & il suo significato, lo approuarono, e subito tolgono a Falaride l'amministrazione dell'esercito, e da loro stessi disfecero lungo tempo la lor propria libertà. La quale poi perderono bruttamente, per loro insolenza, e bestialità, per esser venuti in troppa grandezza, & hebbero per Tiranno Cidippo, sicome scrive Erodoto nel settimo libro, à cui poi successe Terillo, ilquale essendo cacciato, Tero Principe de gli Agrigentini, ducento Signor d'Imera, e questa tal signoria fu brauamente da lui difesa contra Terillo, & Anafila Principe di Zancle, suo genero, e contra Imilcone Cartaginese, i quali gli mossero guerra con trecento mila Africani, & egli con la sola compagnia, e lega di Gelone, Re di Siracusa, hauendo ammazati centotomila Cartaginesi, insieme col loro Capitano Imilcone, fece tutti gli altri schiavi, e si conseruò valorosamente l'acquistato Imperio, sicome noi più à pieno ne faremo mentione nell'ultima Deca. Per la qual vittoria, essendo egli salito in gran dignità, fece signor d'Imera Tassideo suo figliuolo. Ma portandosi egli nel gouerno della Città troppo insolentemente, gli Imeresi, leuando l'amore à lui, & à Terson suo padre, si ribellarono, e si diedero à Hierone Re di Siracusa, ilquale era succeduto nel Regno à Gelone. Ma facendo loro Gelone vn scelerato tradimento, gli fece venir vn'altra volta nelle mani di Terone, e fu causa che tutti furono ammazati. Per la quale occisione essendo rellata la Città d'Imera quasi vota d'habitatori, egli vi mandò vna Colonia di Dorici, & essendo libero à ciascuna natione d'andarui, perche tutti coloro, che v'andauano eran fatti cittadini, la Republica Imerese cominciò di nuouo à farsi grande, e per cinquantotto anni stette in bonissimo, e felicissimo stato. Per la qual cosa Pindaro chiamò questa Città potentissima, e di grande, e largo Imperio. Ma dugento, & venti anni dopo ch'ella fu edificata, Annibale Capitan de' Cartaginesi, ricordandosi dell'antica ingiuria, e che per sua cagione gli era stato ammazato suo padre, mentre era sbandito, & Imilcone, suo auolo era stato ucciso da Gelone Re di Siracusa, assaltandola con grandissimo, e valorosissimo esercito, volse far la loro vendetta, & hauendola espugnata, e messa à sacco, mandò tutte le spoglie à Cartagine, e per la distrusse, e l'abbeccò, disfacendola insin da' fondamenti, sicome narra Diodoro nel secondo libro, e noi l'hab

biamo raccontate nelle nostre Istorie. Laonde, ella rimase deserta, & abbandonata, laqual solitudine, e deserto, duraua ancora per fino a' tempi di Diodoro, e nò solo duraua insino à quella etimma si vede per fino all'età mia. Ilche Strabone conferma con queste poche parole, nel settimo libro, dicendo. Noi sappiamo che Imera non è più habitata, ne Gela, ne Callipoli, ne Selinunte, ne Euboea, ne molte altre città, Laonde, non si deue marauigliar alcuno, se si trouano pochiissime reliquie della sua antichità, essend'hoggima tanto tempo, ch'ella fu rouinata. Con tutto ciò, arandosi, e zappandosi hoggi tutto quel paese, da coloro, che con diligenza van cercando per quei campi, si scuoprono alcuni sepolcri, si trouano alcuni vasi di terra, e di pietre fatte altorno, e molti anche se ne trouano di bronzo. In questa città primamente fu trouato il modo di far Comedie, sicome afferma Solino, e Silio Italico nel xiv. libro. Ella fu nobilitata da Stesicoro poeta, che fu vno de' sette Poeti Lirici, come racconta Suida. Et essend'egli prima chiamato Tisia, per esser egli stato inuentor de' balli, a' quali egli diede l'ordine, e la misura, però ei fu chiamato Stesicoro, alla cui bocca, essend'egli ancora bambino cantaua vn Rolsignolo, sicome scrive Plinio nel x libro, & Oratio nel iiii. libro, chiama le sue Muse, graui. Quintiliano parlando di costui, nel libro x. & xi. de' precetti Oratorij, dice. Quanto Stesicoro sia d'acuto, e bello ingegno, lo dimostrano le materie, delle quali egli trattò, le guerre, & i famosi, & illustri Capitani citati da lui, alzando con la sua Lira la dignità del verso Linco. Peroche ei rende à ciascuno del fate, e nel dire la sua dignità, e s'egli hauesse tenuto il mezzo, egli harebbe imitato Omero, e seguitatolo molto d'appresso, ma qualche volta egli è superfluo, e spesso s'allarga, il che essendo degno di riprensione, non può esser se non vizio, attribuito alla molto copia, o di concetti, o di parole. Egli visse al tempo di Falaride Tiranno, dal quale (bench'egli fusse per altro atrocissimo, e erudichissimo) fu grandemente amato, per cagion della virtù della poesia e per suo comandamento, trā l'altre cose ch'ei compose in lingua Dorica, fece vn bellissimo Epigramma in lode della moglie di Nicolò Siracusano, la quale era figliuola d'vna sua sorella. Per lo quale Epigramma, egli hebbe molti ringratiamenti da quel Tiranno. Compose in oltre vn'opera in brafimo d'Elena, e prima ch'ei l'hauesse finita, gli venne vn gran male, & gli occhi. Ma hauend'egli composti certi versi, ne quali egli la lodaua, e si diffideua di quanto hauea detto in suo brafimo, rihebbe la sanità, e'l lume della vista, sicome narra Pausania nel iij. libro. Egli scrisse ancora vn Poema Epodico, ch'è

compo-

Tiranni
della Citi
tà d'Imera
ta.

Antica-
ele che
si troua-
no nel pae-
se d'Imera
ta.
Comedie,
doue si troua
se i ritratti
te.

Stesicoro
Poeta, e
sue laudi

Gelone
tradisce
gli Imeresi
ta.

composto di terzetti, cioè Strofe, Antistrofe, & Epodo, onde n'è venuto quel proverbio, Tu non sai appena vn terzetto di Steficoro. Egli hebbe alcune figliuole, le quali furon dottissime, de' versi delle quali Fallari si faceua gran marauiglia. Hebbe due fratelli germani, cioè Mamertino Geometra, e Lionato Legista. Et essend'egli d'età d'ottantacinque anni, si morì in Catania, onde egli era fuggito, siccome afferma Luciano ne' Macrobij, à cui i Catanesi fecero vn superbissimo, & honoratissimo sepolcro, il quale io mi ricordo hauere veduto, e quella porta, che guidaua à quel sepolcro, fu chiamata da loro, porta Steficora. Hauendo Falari intesa la morte di questo Poeta, scrisse à gli Imeresi, & alle sue figliuole alcune lettere consolatorie, anzi esortò gli Imeresi, che gli fabricassero vn Tempio, che fusse come vn'eterna memoria delle sue virtù, e che ciascuno hauesse i suoi versi priuamente in casa, e si tenessero scritti ancora pubblicamente ne' Templi. Di questa Città fu anche Crifone Imerese, il quale fu sì veloce nel correre, come ne san fede gli antichi, che la sua velocità fu stimata miracolosa, e di lui fa mentione Platone nel suo Protagora.

Falari, quanto off. ruasse Steficoro poeta.

Crifone Imerese gran corridore.

Ergotele Imerese, fiume celebrato da gli antichi.

ERGOTELE Olimpica, fu anch'egli Imerese, il qual somamente insieme con la Città d'Imera è lodato da Pindaro. Ma torniamo all'ordine nostro. La foce del fiume Imera, è l'istesso fiume, che bagna la città, segue immediatamente dietro, e si chiama il fiume grande, il qual è molto celebrato da gli Scrittori antichi, per questa ragione, perchè, par che egli diuidi l'Isola di Sicilia per mezzo, e ch'egli faccia due letti al tutto diuersi, e contrarij, benché ei venghino da vn medesimo fonte, l'vno de' quali, cioè, quel che va verso il mare Libico, le hà falte, il che è stato riputato cosa miracolosa, ma l'esperienza istessa ne fa fede, che questo non è miracolo, perche quel letto, che va verso il mar Tirreno, hà il suo capo verso Ponete, al piè del monte Hebrodide, da vn fonte, che nasce dalla banda destra del Cast. Politio, & è lontano dalla foce quasi venti miglia. Il quale, quando comincia à farsi grande, non solamente dà l'acqua a' molini da grano, ma s'allarga in vn grandissimo fiume, e colise ne va per fino alla foce. Cresce questo fiume sei miglia lontano, per l'acqua del Sillato, nome Saracino, il quale è vn villaggio pieno d'arbori domestici, e di molti fortui d'acque, e dalla banda destra hà vn fonte grande, & abbondante, che corre intorno. Mescolasi con lui poi da man sinistra vn cerro fiumicello, che nasce nel monte Sarris, dalla banda di verso Leuante, e correndo tra'l Castello Calatauulturo, e'l castello belafano, piglia à poco à poco l'acqua falte da certe fontane, che son quind' d'intorno. Così il fiume Imera di-

nentando grande, e bagnando la Città, che ritiene il medesimo nome, si va poi à sgorgare in mare vn mezzo miglio lontano. L'altro suo letto, chiamato da Vergilio Gela, il qual corre nel mar Libico, nasce nell'altra parte del monte Nebrodide, verso Mezo giorno, e deuia da certi fonti, che surgono sopra il castel di Petraglia, siccome noi habbiamo diffusamente detto nella sua descriptione. Il qual correndo, e passando per mezzo le caue del sale, piglia il nome di falso, & hà l'acque salate per fin che egli arriua al mare. Questa cosa, disseuopre vn grandissimo error di Solino, il quale lasciò falsamente scritto, che il fiume Imera correndo verso Mezo giorno, hà l'acque dolci, & andando verso Tramontana l'hà amare. Dopo l'Imera, segue la bocca del fiume Auricella, secondo il vulgar di hoggi, si dice Rucella, doue è vna fortezza del medesimo nome, & è quattro miglia lontano, questo fiume hà il suo nasçimento presso al castel Gulsano, dal fonte Fauara, il qual è discosto dalla foce sei miglia.

Auricella fiume, doue na. sce.

Della Antica Città di Cefalù. Cap. III.



Antica Città di Cefalèdi, secondo Cicerone, Tolomeo, Sirabone, Pomponio Mela, e Plinio, seguita dopo la bocca del fiume Rocella, da cui ella è lontana xij. miglia, & hebbe nome da Cefale, nome Greco, che Latinamente vuol dir Capo, il che le auuenne (mi credo) per esser ella stata edificata al capo d'vna precipitosa rupe, la quale hà forma di Promotorio. Doue per fino al dì d'hoggi è vna Rocca, per sito naturale fortissima, e vi si vedono ancora le reliquie d'vna città ruinata, la quale doueua essere circa vn miglio di circuito, e l'antica gliela v'appariscono chiarissime d'vn antichissimo Tempio di lauoro Dorico. Ma non hò già rrouato in tutti gli Scrittori, ch'io hò letto, chi l'edificasse, nè quando fu edificato. Ella nondimeno fu Città molto nobile al tempo di Cicerone, per la dignità del Sacerdote Massimo, siccome si legge nel v. libro delle Verrine. Mà essendo ella in successo di tempo diuentata vn picciolo e debole castello, e per le rouine molto guasto, e difficile à salirui, ella fu fatta più nobile, & adornata d'vn bellissimo Tempio del Re Ruggiero, il quale la tirò in vn'angolo della rupe, e la fece Vescouado, il che fu fatto da lui, per questa ragione. Ritrouandosi Ruggiero à Napoli, di cui egli era Re, e partitosi quindi con tre nauì per venire in Sicilia, essendosi leuata vna gran fortuna di mare, mentre ch'egli era vicino à Salerno, andò due giorni errando, senza saper doue si fusse, ond'egli di buon

Cefalèdi città antica perche hebbe tal nome.

Ruggiero Re di Sicilia, perche edificò vn Tempio in Cefalèdi.

di buon cuore, fece voto di fare vna Chiesa ad honor di Christo, e de gli Apostoli in quel luogo, doue egli fusse gittato à tal uamento. Egli finalmente hauendo con gran pena scampato il naufragio, fu gittato dal mare à Cefalù, oue egli subito al piedi della Rupo fece fare vna Chiesa dedicata à San Giorgio, laquale stando per roinare, fù restaurata da' Marinari, e la chiamaron San Leonardo. Dipoi, essendo quiui edificata la Città, e cinta di mura glie, vi s'edificò ancora vn grandissimo Tèpio fatto di Mofaico, e di Tarsia, dedicato al saluatore, doue fu posto anche il Vescouado, e quiui furono accomodate le Colonne della Chiesa vecchia, e le rouine del castello antico, sì come ne fa fede vna inscriptione posta nel frontispicio della Chiesa, & vn priuilegio di Ruggiero fatto sopra ciò, le cui parole son queste.

*Primile-
gio del
Re Rug-
giero al-
la Chiesa
di Cefal-
edi.*

Al nome del eterno Dio, e del Saluatore Nostro Giesu Christo, Ruggiero per Diuina clemenza Re di Sicilia, e d'Italia: Ha uendo Noi pensato che sia cosa degna, e ragioneuole dirizzar vn Tempio ad honor del Saluatore, e fondar vna Chiesa per gloria sua, sìquale ci hà dato quest'honore, che noi habbiamo fatto, & hà il nostro nome laudabile, e degno, à cui donare, è vn ricchezia ceto doppie, e dopo la morte meritar vita eterna. Però moisi Noi da questa ragione, & hauendo deliberato già molto tempo sì, di fabricar vna Chiesa ad honor di San Salvatore nella Città di Cefalèdi, doue canonicamente s'offeruasse il culto, e Religion Christiana, l'habbiamo per volontà d'Iddio, e con l'aiuto del Saluatore, fondata, & edificata, come licenza però, & autorità d'Vgone allhora Arcivescouo di Messina, e primo di quel luogo, e col consentimento ancora de' Canonici Messinesi, e Tranesi, l'habbiamo fatta Vescouado, la qual dignità, vogliamo che vi duri in perpetuo, & inuolabilmente. Per la qual cosa Noi per l'anima di Ruggiero mio padre di buona memoria, primo Conte di Sicilia della Regina Adelfia mia madre, e per redentione ancora dell'anima mia, e per la remissione di tutti i miei peccati, per salute, e prosperità de' miei descendenti, & heredi, concediamo alla sopradetta Chiesa tutta la Città & il mare, con tutte le loro appartenenze, che quietamente, e liberamente ne possa godere, e che le sieno obbedienti in perpetuo, così in spirituale, come in temporale; Doniamo alla medesima ancora l'entrate, e le ragioni di tutta la città, e del mare, che s'appartengono alla nostra iurisdictione liberamente, rise riuandoci però le regalie della Maestà nostra, cioè la sellonia, il tradimento, e l'omicidio. Habbiamo ordinato ancora, che nella detta Chiesa sieno due sepolchri di Porfido, in segno perpetuo della morte mia, i quali sieno honoruoli, bellissimi, e Re-

gij, nell'vn de' quali, cioè in quel, che sarà presso al Choro, doue stanno i Canonici à cantar l'officio, sarà sepolto il mio corpo, il giorno dopo ch'io sarò morto, l'altro sarà posto per gloria del mio nome, & a pompa della detta Chiesa. Per accrescimento ancora della predetta Chiesa, e per aumentare i suor beni, noi concediamo a' cittadini di Cefalèdi, i quali con l'aiuto d'Iddio staranno quiui perpetuamente, & a' loro successori, & heredi, che possano uiuere senza trouaglio alcuno, e senza esser molestati dalla nostra Corte, e che non vadino à guerra alcuna, nè per mare, nè per terra, e che non paghino cosa alcuna di quello, ch'entrerà, o uicrà di Cefalèdi così per terra, come per mare. I legnamanti ancora per fabricar le loro case, & à far altre cose necessarie per le case loro, e le vetrouaglie ch'entreranno nella Città per loro uso, voglia mo, che eptino senza pagare datio alcuno. Concediamo ancora, a' medesimi, che possino vendere le terre, coltivate, e non coltivate, le case, le vigna, et i boschi che possiedono à chi piacerà loro, purchè elle restino nella Città, e ch'el le rispondino alla Chiesa perpetuamente. La predetta Chiesa non tenga alcun huomo preso nella Città di Cefalèdi, se gli potrà dare sufficienti malleuadori, eccetto (siccome s'è detto) il tradimento, e l'omicidio. Comandiamo ancora, che non sia lecito ad huomo alcuno temerariamente perturbare, o molestare la detta Chiesa, o sminuire le sue possessione, o affaticarla di grauezze, ma vogliamo, ch'ella sia cōseruata intatta circa quelle cose, che fanno per il suo gouerno, e che le sono state concesse per suo sostentamento, & uso. Et accioche le predette cose habbiano il lor valore, e sieno perpetuamente autentiche, & ratifiente, noi habbiamo fatto segnar la presente scritta da Pietro nostro Notaio, con la bolla di piombo, e col sigillo Regio. Dato nella città di Palermo per mano di Ruberto nostro Cancelliero, l'anno dell'Incarnazione di Nostro Saluatore M C XLV. del mese di Aprile, nella nona Inditione, l'anno quin todecimo del nostro Regno di Sicilia, e d'Italia, Non togliono i figliuoli quello, che hanno concesso i padri. Queste cose scrisse Ruggiero Re, ma quello ch'egli ordinò nel soprascritto Priuilegio de' sepolchri di porfido, non fu messo in esecutione, per cagion della sua morte, laquale lo giunse in Palermo, perche Federigo secondo Imperatore, gli fece portar subito in Palermo, hauendo prima, mandato a stutamente in Barzalona Giouanni da Napoli Vescouo di Cefalèdi, per poter più liberamente far quel, ch'egli haueua disegniato e per prezzo de' dotti sepolchri, ei concesse alla Chiesa di Cefalèdi il sito di quel luogo, che da chi sà, è chiamato Cultura, e dal uulgo e detto Cuttura, siccome appare

appare per vn suo priuilegio dato in Palermo. I Campi Cefalutani son ricoperti dal mare, e questi terreni son pasciuti dalle Bilene. Onde Silio Italico nel decimoquarto libro, disse:

- 11 F Cefalutani ancor, ch' i campi sunt
12 Vede sotto l'acqua, e le Nalene, e l'Orche
13 Trasferu sopra, onde paenunia, e seme.

Carbone,
e Malpertuso
fiume,
me,

I Delfini ancora a' nostri tempi sono stati gittati dalle tempeste in su'l lito, e lasciati in secco; Il paese di Cefali è molto buono per pescare a' Tonni, à cui seguono le bocche del fiume Carbone, che è nome nuouo, e di Malpertuso. Nascono ambedue ne' monti vicini, ma andando vn poco più là, si troua il Capo Raficalbo, detto così da vn Corsaro di mare, Saracino, doue è anche vna torre da far la guardia del medesimo nome, doue i Corsari si soglion fermare. Et andando dentro tre miglia, si troua Pollina, ch'è nome nuouo, laqual è posta sopra vn monte altissimo, & intorno intorno tagliato, e scoscio, ma nel lito segue la bocca del fiume Monalo, secondo Tolomeo, hoggi detto Polino. Questo fiume nasce nel Monte Madonna, in quella parte, ch'è verso l'euante, ma innanzi, ch'egli entri nel paese di Pollina, è fatto grosso dal fiume Geraco, e Castell bono, nel correre passa per mezzo Isello, e qui in vltimo sbocca in mare, e nella vernata è di grandissimo spauento a' viandanti, per la sua grossezza, e furore.

Polino
fiume do
ue nasce,

Della Città d'Aleta, d'Alesia,
d'Aluntio, e di Calara,
antichissimo.

Ca. IV.

POPO il fiume Monalo, longano vn miglio, e dopo Cefalutano diciotto miglia, segue la fortezza di Tusa, e doue si fa la fiera, a' quali sopra alla più adentro fra terra circa tre miglia, nel colle vn castello del medesimo nome, e poco dopo la fortezza di Tusa in su la riuiera è la foce d'vn fiume del medesimo nome, che nasce ne' colli vicini. Dipoi passato il fiume, lontan vn mezzo miglio dal lito, si vedono le marauigliose, e grandissime rouine d'vn grande, e marauiglioso edificio, lequali rouine son da gli habitatori, chiamate ne' colli vicini. Dipoi passato il fiume, lontan vn mezzo miglio dal lito, si vedono le marauigliose, e grandissime rouine d'vn grande, e marauiglioso edificio, lequali rouine son da gli habitatori, chiamate ne' colli vicini. Dipoi passato il fiume, lontan vn mezzo miglio dal lito, si vedono le marauigliose, e grandissime rouine d'vn grande, e marauiglioso edificio, lequali rouine son da gli habitatori, chiamate ne' colli vicini. Dipoi passato il fiume, lontan vn mezzo miglio dal lito, si vedono le marauigliose, e grandissime rouine d'vn grande, e marauiglioso edificio, lequali rouine son da gli habitatori, chiamate ne' colli vicini.

d'altre lettere Greche. Nel mezzo della Città è vna Chiesa chiamata Santa Maria da' Paluzzi, alla quale è congiunto vn Monasterio dell'Ordine di San Benedetto. Sopra la città tre miglia verso mezzo giorno ne' colli si troua vna gran fonte, chiamata l'acqua della Città. Sono in piedi ancora certi aquedotti di calcina, e ghiaie, e l'acqua istessa, che si conduceua per questi canali da' colli vicini nella Città, e nella fortezza, e finalmente insin ne' bagni in gran copia, ancor hoggi da gli habitatori del paese, e domandata l'acqua della Città. Questa Terra era di giro più di due miglia, siccome si può vedere, e qual ella fusse appresso gli antichi, benché nessuno antico Scrittore ne faccia mentione tuttauia, io mi penso, ch'ella sia Aleta; la qual da Tolomeo è posta in questo paese tra Cefalea, & Alesia, se noi vogliamo credere alle sua Tauole, la quale (siccome io credo) è chiamata da Cicerone contra Verre più volte Alicia, e col medesimo nome la chiama anche Diodoro nel sesto libro. Onde se ella non è questa, io confesso di non saper doue fusse la città d'Aleta. Ma mentre ch'io faceuo stampare queste mie fatiche, mi venne alle mani vna tauola di marmo, per mezzo di Cesare Manno Pisano mercante, ritrouata tra le rouine di questa Città, la qual tauola era larga circa tre palmi, e lunga sei, doue erano intagliate lettere Greche, che conteneuano le leggi de' termini de' Campi, delle vigne, e de' gli oliueti; & ancorche in ella si faccia più volte mention del fiume Alesio, tutta volta non vi si nomina mai la città d'Alesia; e se vi si facesse di lei alcuna memoria, si vederebbe manifestamente, che Strabone, e Tolomeo habbono errato nel comporre delle miglia. Et è verisimile, che questa tauola di marmo fusse messa nel muro della piazza della città. Ma benché in detta Tauola non si nomini la Città d'Alesia, nondimeno perche vi si nomina più volte il fiume Alesio, però io non voglio risoluermi à dir ch'ella non fusse Alesia, ma lo lascerò in dubbio per fin che se n'habbia la verità da quelli Scrittori, che per fin adesso non son venuti in luce: e Cicerone nel quinto libro delle Verrine dice che ella fu già libera, e l'asserma con queste parole, dicendo. Cinque son le Città immuni da ogni seruitù e libere, Centoripe, Alesia, Segeste, Alicia, e Panormo. E bisogna credere, che questa sia Alicia, se Tolomeo non erra. Coloro che dicono che ella è Tissa, da cui deriuò Tusa, auuenga, che Cicerone dica, ch'ella era vn piccolo castello, e che da Plinio, e da Tolomeo, ella sia posta ne' luoghi mediterranei, non mi par che ci facciano troppo buona auuertenza, perche questa Città ruinata, mostra di essere stata grandissima, e nobilissima, oltre ch'ella è in su'l lito. Dopo questa Città roui-

Antica
glie della
Città d'A
leta.

rà rouinata vn tiro di sasso lontano si tro-
 ua la foce del fiume Pittino, il quale è
 chiamato in quella tauola di marmo, Ale-
 so, dal quale la Città potesse hauere il no-
 me, siccome lo hanno hauuto molt'altre :
 Questo fiume nasce ne' monti vicini, doue
 è posto ancora castel di Pittino : à cui
 succede Mottafermi, e dopo sei miglia si
 troua Mistrèta . Dopo il fiume Pittino,
 segue Capo Mariazzo, ilquale ha riceuuto
 to il nome da vna palude sangosa, doue è
 la torre della guardia, à cui fra terra verso
 i colli, son vicini àtre miglia i castelli Ri-
 gittano, S. Stefano, e Mottafermi. Dopo
 Mariazzo, si troua la foce del fiume di
 Serualle, che viene da' monti vicini, à
 cui segue appresso vna Rocca del medesi-
 mo nome, & vn castelletto rouinato, il
 qual essendo in piedi al tempo di Federi-
 go terzo Re di Sicilia, & hauendosi ribel-
 lato, è datosi à Francesco Vintimiglio, che
 era suo di ragione, il Re lo fece rouinare
 e spianare fino in terra . Dopo il fiume di
 Serualle, segue la bocca del fiume Caronia,
 il qual nasce da' Torrenti, che scen-
 dono da' monti di San Piero, e Costanti-
 no, e Molle, e v'è vn piccolo castello mo-
 derno, che ritiene il medesimo nome, doue
 nel lito era l'antica città d'Alessa, fecò
 du Scrabone, ilqual pone xxx. miglia do-
 po Cesale di la città d'Alessa. Tolomeo an-
 cora (siccome hò detto) la pone dopo Ale-
 ta, o vero Alicia. I cui frammenti, e le ro-
 uine antiche, si vedono per la maggior
 parte alla Chiesa della Nunciata, intorno
 al lito di Caronia, e si ritrouano ancora
 per tutto quìui d'intorno, oltre à due mi-
 glia da gli aratori de' campi, e da' zappa-
 dori delle vigne. Di lei fece bella testimo-
 nianza Cicerone nel quinto delle Verrine,
 dicendo. Le Città di Sicilia son molte,
 ornate, & honeste, tra lequali si può met-
 ter per la prima la Città d'Alessa. Perche
 voi non ne trouerete alcuna, che l'auanzi
 in cortesia, e fede, che sia più abundante
 di robba, e più graue in autorità . La qua-
 le ci dice esser libera insieme con quelle
 quattro, ch'io hò raccontate adesso . Nel
 terzo libro delle Epistole medesimamen-
 te ei la chiama nobile, e delicata . Egli fu
 vna legge in questa Città di fare i Senato-
 risper laquale ei s'ordinaua, che nessuno
 potesse esser eletto Senatore di minor tē-
 po, che di xxx. anni, come ne fa fede il
 medesimo Cicerone nel quarto libro con-
 tra Verre. Nel paese d'Alessa, secondo Iu-
 lio, Solino, e Dionisio Africo, è vna fonte,
 laquale come l'huomo tace, anch'ella stā
 queta, e tranquilla, ma come si comincia-
 no à sonar pifferi, o flauti, anch'ella co-
 mincia à saltare, e l'acque gonfiano tanto,
 e tanto crescono come tirate dalla dolcez-
 za del suono, ch'elie escon fuori delle spō-
 de . Mà noi non sappiamo hoggi trouare
 doue questa fonte si sia. Dopo Alessa, è la
 bocca del fiume Furiano, ch'è nome nuo-

uo, ilqual nasce da' fonti di Solazzo di
 Marefcotto, e di Miraglio, ne gli alrissi-
 mi monti, che son fra Traina, e San Fil-
 delfo, i quali sopraffanno à questa Regio-
 ne. Questi son quei mōti celebrati, i qua-
 li son chiamati aerei da Diodoro nel quin-
 to libro, di cui noi habbiamo parlato as-
 sai diffusamente nel primo . E dopo se-
 guono immediate poco da lunge dal ma-
 re l'acque dolci, & vna grande hosteria
 posta alle radici di questi monti. Di questi
 monti di quest'acque parla Diodoro nel
 quinto libro à questa foggia . In Sicilia
 (dice egli) sono alcuni monti aerei. Que-
 sti dalla madre natura, son fuiti in tutto il
 tempo dell'anno ameni, e secondi, come
 da vna perpetua state. In loro son le son-
 tane ricoperte, e circondate da spessi-
 mi alberi, l'acque delle quali son più dolci
 dell'altre. Sonoui ancora assaiissime que-
 ci, le quali fanno il frutto più grosso, che
 ne gli altri paesi. Sonoui in oltre molti al-
 beri domestici, e molte vigne, e vi nasce
 gran copia di pomi ; e son questi monti
 tanto fruttiferi, e secondi, che diedero vn-
 a volta da mangiare à tutto l'esercito Car-
 taginese, che si moriu di fame. In vna
 selua di questa Regione molto amena, den-
 tro à cui soleuan venire à diporto le Nin-
 fe, si dice, che nacque Dafni, di Mercu-
 rio, e d'vna Ninfa, ilqual fu chiamato Daf-
 ni, per cagion della moltitudine de gli al-
 lori, che in quel paese son molto spesi. E
 questa fu la causa, che i suoi genitori gli
 ponessero quel nome . Essend'egli stato
 allueato, e nutrito dalle Ninfe, ei fu posse-
 ditore di molti armenti di buoi, dalla cu-
 ra de quali ei fu chiamato Bucolo. Mà per
 esser egli d'acuto ingegno, e per mettere
 grandissimo studio, e diligenza in gouer-
 nare i buoi, trouò la specie del verso Buco-
 lico, o Pastorale, ilquale ancora appresso
 i Siciliani è in grandissimo pregio. Questi
 monti infino à miei tempi, ritengono vn
 non sò che dell'antico nome, e si chiama-
 no Montiforij, quasi Montefarij. Alle radi-
 ci di questi monti in vn colle rileuato, e
 che sopraffà al mare, ilqual da gli habita-
 tori è chiamato il monte, poco sotto al
 castel di San Filadelfo, si vede l'antica, e
 rouinata città d'Aluntio secondo Plinio, e
 Dionisio Alicarnasseo, e l'ordine delle
 tauole di Tolomeo, e la descriptione di
 Cicerone, mostrano chiaramente, ch'ella
 è quell'istessa. Cicerone nel quinto cōtra
 Verre, dice, Alontio è posto sopra il mare
 in luogo molto difficile ad andarui, e fat-
 toso, e sotto al Castello è il mare. Tolo-
 meo nelle sue Tauole la pone dopo Ale-
 sa . Dionisio Alicarnasseo nel primo li-
 bro dice, che dopo la rouina di Troia,
 e la presa d'Ilio, Patrone di nation Tur-
 rio, e compagno d'Enea, hauend' con seco
 vna buona compagnia di Tauriani, ab-
 bandonando Enea, e per desio di cose
 nuoue, arriuato, che fu in quello paese,

Monti a-
 eri cele-
 brati .

Dafni ce-
 lebrato
 da' Troi-
 ani doue nac-
 que .

Aluntio
 Città an-
 tica, doue
 fuisse po-
 sta .

Capo Ma-
 riazzo.

Serualle
 le fiume.

Caronia
 fiume.

Legge di
 elegger Se-
 natori nel
 la Città
 d'Alessa.

Fonte nel
 paese d'A-
 lessa ma-
 risuiglio-
 sa .

Furiano
 fiume.

che riguarda l'Isola Eolie, si fermò, & habito in vn colle rileuato, e che s'opra al mare. Ma questa città è hoggi: rouinata, di cui ancora si vedono le marauigliose antichaggie, e le grandissime rouine di pietre laurate in quadro, le quali anco son rotte per la maggior parte, e fatte in pezzi. In ella è vna Chiesa di Santa Maria, la quale è integra, ma come io penso, e come ne fa ancor sede il disegno della fabbrica, è moderna, & è opera di Christiani. Alla porta di questa Chiesa, si vede in terra vna pietra di marmo grandissima, doue in vni intagliate alcune lettere Greche, che nella lingua Latina tradotta parola per parola, diceano à questa foggia. Il popolo hà fatto far questi feggi, da huomini così belli, in honor de gli Dei, per cagione de' benefici riceuuti da loro. Per tutta la Città ancora si vedono in diuersi luoghi giacere grandissime rouine d'edificij. Sopra questa, quasi vn mezzo miglio lontano, è il Castell di San Filadelfo, ch'è nome nouo, e datogli da i Longobardi, secondo che affermano gli habitatori i quali non sò se vennero in Sicilia con Ruggiero Normanno Conte dell'Isola, o vero in qualche altro tempo, perche di quello io non hò chiarezza alcuna. Fù bonorato questo Castello da li SS. Filadelfo, Alfio, e Cirino fratelli germani, i quali furon martirizzati in Leontini per la fede di Christo da Tertilio Pretidente della Sicilia al tempo di Valeriano Imperatore. Ritornandosi alla marina, seguita la foce del fiume del medesimo nome, il qual nasce ne' monti vicini, e più là la bocca del fiume Coda, secondo Tolomeo, ilqual è chiamato hoggi Rosmarino per la gran copia de' Rosmarini, che nascono appresso, e nasce ne' monti Montisori. Segue poi vna campagna, la qual hoggi si chiama la pianura, ouero il piano di San Marco, laquale è amenissima, e piena d'ogni sorte di frutti, e di fontane, à cui sopra il castell di San Marco, posto nel colle, lontan dalla pianura, e dal mare tre miglia, ilqual hà preso questo nome da la Chiesa antichissima di San Marco. Ch'è posta poco di sotto, & hà titolo di Conca, e si vedono le reliquie di molte rouine. Nella sua Rocca, laquale è posta sopra vna rope, ritrouai in vna sgrafita vna pietra di marmo, doue erano scolpite queste lettere Latine.

LIVIAE. AVGVSTIDAE.
MVNICIPIVM.

Restano ancor hoggi in piedi certe reliquie delle rouine d'un certo aquedotto di ghiara, e di mattoni, per ilqual si conducea l'acqua nella terra, per esser ella pouera d'acqua, dal fonte Fauarotta, lontan due miglia verso mezzo giorno. Questo Castello, credo che sia la Città già di

Calata, secondo Cicerone, e non credo credere il falso; perche essendo posta Calata da Tolomeo in questo paese, e dicendo Diodoro nel xij. libro, che ella è posta nel più bel lito di tutta Sicilia, al qual si chiamato da' Greci Calata, vuol dir quel medesimo, che bello, non accade che m'affatichi più circa. Le Tavole di Tolomeo, benché egli poco di sopra la ponesse tra Alontio, & Alefia, nè ch'io habbia dubbio alcuno, non si trouando in tutta la Sicilia il più bel lito di questo, e vedendosi ancora molte reliquie, & in questo caso voglio più tosto dar fede a' miei occhi stessi, che credere à quel ch'ha detto Tolomeo. Ne bisogna ch'io mi muoua per l'aggiunta d'vna lettera, laquale per esser stata aggiunta dalla negligenza de gli Stampatori, non se n'hà à tener conto, perche Cicerone la chiama Calata, e non Calata, & i suoi cittadini furon chiamati Calatini, come egli medesimo ne fa fede nel decimotercio libro delle Pistole, e nel v. delle Verrine, ilqual fu seguito da Diodoro nel xij. libro. Et ancorche Plinio la chiama Calata, qui non m'importa, perche non hà fondamento, se non nella sua propria autorità, se già questo ancora non fusse errore de gli Stampatori. Questa città di Calata, fu edificata da Ducetio Re de' Siculi, e da Arconide Principe de gli Ebitori, siccome scrisse Diodoro nel xij. essendo Consoli in Roma Lucio Iulio, e Marco Greganio, nella LXXXV. Olimpiade. Ma io non sò già da chi ella fosse ruinata, e distrutta massimamente dicendo Cicerone, & ch'ella fioriuu insieme con Alefia, & Alefia. Fuor delle mura di questa terra, vn tratto di strada, verso Leusa, è vn Monasterio di Monache dell'Ordine di San Benedetto, chiamato San Saluadore, ilqual fu edificato da Margherita Regina di Sicilia, & è hoggi molto religioso, & al mio tempo è ornata questa terra dal Cardinal Scipion Ribbia, huomo illustrissimo. Nel medesimo paese, e nella medesima pianura, è vna fortezza, che à Roma si chiama la Petra, e poi segue la foce del fiume Fitaglia, ch'è nome nouo, v. il quale hà due fonti: vno nell'alto monte, sopra el castell Turturici quattro miglia, il Fitaglia qual da principio è piccolo, e freddissimo, ma poi à poco à poco si fa maggiore, per cagion d'altri fonti, che si mescolano con seco, e così grosso passa quasi per mezzo quel castell di Turturici, e s'vsurpa d'vno nome. Disceso poi à basso, mostra da man destra in su'l monte il castell di Castagna, e da man sinistra Saluatore, posto in vn colle rileuato, e vicino. L'altro fonte, ch'è capo di questo fiume, è posto tra il castell Galati, e castell Lungo, e correndo piglia il nome di Galati, e si lascia à man sinistra Castell Lungo, La Badia di San Filippo à Frugale, Mirtiro, Farzano, & Belmonte. Così partendo di qui que-

Calata
Cina, do.
ne fu già
posta.

San Fila-
delfo Ca-
stello.

SS. Fila-
delfo, Al-
fio, e Ciri-
no Mar-
tiri.

Rosmar-
ino fiume,
di ne na-
sce.

Scipion
Ribbia
Cardina-
le sicilia
no, e sua
patria.
Fitaglia
qual da principio è piccolo, e freddissimo, fiume.
Turturici
castello

189

sti due fiumi, si congiungono insieme al Castel di Fitaaglia, che hoggi è rouinato, il qual viene ad esser nel mezzo di questi due fiumidoue à man sinistra è la munera à Calcante, dipoi diuentando di due vn fiume solo, s'vsurpa il nome di Fitaaglia, infino al mare, & hauendo à banda sinistra il castel di Mirto, e di Crepi, viene in questo luogo à sboccare in mare. I monti che fra terra sopraffanno à questo fiume, sono quasi i più ameni, & i più fecondi, che sieno in tutta Sicilia. Perche, quantunque e' sieno altissimi, son però aborti danti di fontane, per lequali i detti luoghi si fanno atti alla coltura, & à esser habitati da gli huomini, e son pienissimi in oltre di vigne d'Oliueti, di Rosai, e di tutte sorte d'arbori domestici, e hanno tutto l'anno verde, e quel ch'è più vago à vedere, è che le cime di quei colli son piene di Castelli, e d'habitationi bellissime, le quali da lontano paion dipinte, tra quei prati, e quei giardini: il che è vn'a rara opera di natura in tutta la Sicilia, auenga che quasi tutti gli altri monti dell'Isola sieno, o ignudi, & orridi, o veramente pieni d'alberi saluaticchi, o vestiti di grandissime felce, e foltissimi boschi.

Dell'antica Città d'Agatirio.

Cap. V.

EGVE poi dieci miglia discosto l'antica Città d'Agatirio, secondo Tolomeo, la quale da Strabone, e da Plinio è chiamata Agatirso. Questa Città era posta à lato del Promontorio, che à mio tempo si chiama Capo d'Orlando, notissimo in tutta Sicilia, come dice Strabone nel sesto libro, il qual pare, che la ponga in questo luogo, dicen do ch'ella era lontana da Alefa xxx. miglia, & altre tante da Tindaride. Questa Città fu edificata da Agatirso figliuolo di Eolo, dandole il suo nome, come narra Diodoro nel sesto libro dicendo. Agatirso figliuolo d'Eolo, essédo Signor di quel paese, che hoggi si chiama Agatirsi, edificò vn'a Città, la quale egli secondo il suo nome chiamò Agatirside. Era in piedi questa città, secondo che dice Liuius, al tempo, che Marcello, e Leuinio, soggiogarono la Sicilia all'Imperio Romano: ma hoggi del tutto è rouinata, & à gran fatica si vedono alcune reliquie di lei nelle campagne di San Martino, le quali al di d'hoggi s'arano, e si seminano tutte, e son pietre, mattoni, & vn'Aquedotto antichissimo. Ella haueua alla riuà del mare vn' seno, il quale era capace di pochi legni, e piccioli. Era uia buona aria, & il luogo era molto commodò per farui habitationi humane. Era à lato à questa città d'Agatirso verso Levante, il Promontorio di Capo

d'Orlando, hoggi nominatissimo, & il Capo di questo paese del medesimo Fondator della città, fu chiamato Agatirsi, come appare per le parole di Diodoro. Questo Promontorio entra, e si difende tanto in mare, che si vede infino dalla città di Palermo, quando egli è bel tempo, la quale gli è lontana più di cento miglia. Egli è sterilo per la maggior parte, e pietroso, non v'è se non vnà torre, doue si fa la guardia. Ma al tempo de' nostri antichi, vi fu vn piccolo castello chiamato Capo d'Orlando, ma non so già per qual cagione egli hauesse questo nome, e di questo ne fa fede il libro, che conviene i fatti di Federigo secondo Re di Sicilia, e questo castello hoggi è rouinato. Lontan quattro miglia: poi segue la foce del fiume Naso, ch'è nome moderno, il qual nasce sopra il castel d'Vcria, e lasciandosi à man sinistra, mostra nel correr dalla banda destra il Castel Raccodia, e passa dal castel Sinagra, e poi lascia à destra il castel Martini, e l'castel di Ficarra, posto in vn colle rileuato, e da sinistra il castello antichissimo di Nasida, allungandola sillaba di mezzo, il qual si vede in vn'a Valle, tutto rouinato; perche Nissina tempo fu castello mai foggiorato d'Atthenesi, l'ordine delle loro nauigatione par che lo dimostrino, come riferisce Tuciddide nel libro terzo. Ma nell'altezza del colle è edificato il castel di Naso, ch'è moderno, è fabricato delle rouine, e delle

Naso fin
me doue
nasce.

pietre di Nasida, e d'altri villaggi ch'eran quivi d'intorno, & è sotto illustre da l'ofa di San Cone, huomo pietosissimo, il quale fiorì al tempo del Re Ruggiero, & il detto fiume vien finalmente à sboccare in mare in questo luogo. Segue poi la Rocca del Brolo, ch'è opera noua, la quale di continuo è battuta dall'onde del mare à cui segue poco da lunghe la bocca del fiume chiamato Sant'Angelo. Questo fiume hà capo ne' monti, che son sopra al castel del medesimo nome, che gli è à man destra, e da man sinistra, si lascia alquato lontan Ficarra, e Martino, e vien qui à sboccare in mare. Seguita poi il Capo Calaua, che si difende assai bene in mare à cui sopraffà in vn'a rupe rileuata il castel Piraino, dipoi si troua la torre di S. Giorgio, e la bocca del torrète di Iusa.

Finne
Sant'Angelo
lo doue
nasce.

Della Città di Patta. Cap. VI

A Città di Patta, segue dopo il Promontorio di Calaua, la quale è posta nella piegatura del lito, lontana dal mare quasi vn mezzo miglio. E di questa non è alcuno de gli antichi, che ne faccia memoria, ma solamente si comincia ad hauer cognitione di lei dal MICHI. in qua, per vn prinilegio di Ruggiero Conte della Sicilia, e per le

Agatirso
città da
chi fu edi
ficata.

publiche scritture d'altri Principi, nelle quali si legge qualmente fu edificato in questo luogo dal detto Ruggiero vna Chiesa dedicata à San Bartolomeo, alla qual congiunse vn bellissimo, e nobilissimo Conuento di Monaci di San Benedetto, il quale fu congiunto con vn'altro Conuento del medesimo Ordine, ch'è nell'Isola di Lipara, edificato dal medesimo Ruggiero, e dato à cent'huomini, tra Pattesi, e Termitani, con tutte le ragioni, e tutte l'entrate, come appare per vn priuilegio del medesimo Ruggiero, dato in Palermo l'anno M C I I I I. Ma in processo di tempo, questi due Conuenti, furon diuisi da Papa Bonifacio Ottauo, e furon fatti Vescouadi, & à questo modo la Città di Patta cominciò à nobilitarsi, & esser habitata, e frequentata da' popoli, & esser cinta di mura. E celebre questa Città ancora per cagion del sepulcro d'Adelasia moglie di Ruggiero Conte di Sicilia, madre dell'Re Ruggiero, il qual sepulcro, si vede nella Chiesa Cathedral, e Sopra stanno à questa Città Brizo, Montagnana, Serrentino, e lusa castelli tutti fortoposti à lei. Segue poi la bocca del fiume Timeto secondo Tolomeo, e Simeto, secondo Strabone, e Plinio, il qual hoggi si chiama Patti, e nasce tra' castelli di San Piero, e Casal nouo,

Parta città quando cominciò à nobilitarsi.

Patti fiume, come fusse dettamente.

Della Città di Tindaride, Cap. VII.



EGVE dopo Patti sei miglia, la Città di Tindaride, secondo Cicerone, Strabone, e Plinio, detta Tindario secondo Tolomeo, la quale era antichissima, e posta in vn colle rileuato, che di verso il mare hà le rupi tutte discoscose, e precipitosi, & hoggi è rouinata. Questa Città fu edificata da' Lacedemonij, e le diede il nome Tindaro padre di Leda, madre di Castore, e di Polluce. Di cui parlando Silio Italico nel decimo quarto libro dice,

Tindaride Città da chi fosse edificata.

„ Tindari, che de' due Lacedemonij
„ Si gloria, e vanta, &c.

La metà di questa Città, fu già inghiottita dal mare, siccome ne scrisse Plinio nel secondo libro al capitolo nouantesimo quarto. Perche essendo di continuo battuta dall'onde del mare, e venendo vna volta vna tempesta grandissima, e percozzando l'onde più gagliardamente dell'usato le radici della Città, quella parte, si spiccò dall'altra, e con gli habitatori, e cō ogni cosa in vn subito fu inghiottita dal mare. La qual voragine grandissima, an-

Tindaride inghiottita in parte dal mare.

cor hoggi si vede. Cicerone nel quinto delle Verrine, chiama questa città nobilissima, grassa, & abundante di vettouaglie, & Appiano Alessandrino nel quinto libro dice, ch'ella fu molto cōmoda, quando si faceua la guerra in mare, perche ella era in piedi al tempo della guerra Sigilianica, che fu tra Ottauio, Sesto Pompeo, e Lepido Eraui dentro già vn Tépio dedicato à Mercurio, doue si faceua ogn'anno vna bellissima festa, dentro à cui era vna marauigliosa imagine di Mercurio di pittura, laquale era di grandissimo preggio, e di bellissimo artificio, come ne fa fede Cicerone nel Sesto libro delle Verrine, la qual imagine, al tempo che i Cartaginesi prefero questa città, fu portata à Cartagine, ma poi che Scipion Minore distrusse, Certagine, egli la restituì à Tindaritari, e con l'omma contentezza di tutti i cittadini rimessi al suo luogo, hauendo incagliato nella bafi doue ella era fermato vn bellissimo Epigramma. Per questa amorevolezza, e cortesia di Scipion, i Tindaritari non ruppero mai più la fede à' Roman della lega fatta con loro. Nel mezzo della piazza di questa città erano le statue à cavallo di Marco Marcello, fatte con grandissimo artificio. I Tindaritari per la grā cupidigia ch'auera Caio Verre d'hauere l'immagine di Mercurio, furono molto afflitti, trà quali Protagora ch'era de' nobili della città, sopportò maggiore afflittione di tutti gli altri, perche essendogli stato comandato da Verre, che portasse la detta imagine à Messina, & hauend'egli risposto, ch'ei non poteua, e non doueua far simil cosa, senza licenza, e consiglio del Senato, Verre lo fece batter con le verghe, e lo minacciò anche di farlo ammazzare, s'egli non la leuaua via quanto più presto. Ma non ottenendo egli la seconda volta di domandarla al Senato, benché egli piangendo pregasse Verre, che gli desse tal licenza, ne volendo vfar la propria autorità, per far quest'atto sì brutto su di nouo preso da' ministri, e littori di Verre, e ribattuto cō le Verghe vn'altra volta, fu legato (quantunque fusse di venno) alle statue di Marcello, oue stette legato tutto il giorno, e tutta la notte, all'aria, al freddo, & alla pioggia, e vi stette tanto che il popolo hauendone compassione, promise à Verre l'immagine, e rimettendo tutta la vendetta in Dio, lo leuarono di quì più morto, che viuo. Per questa sceleratezza, e crudeltà, essendo stato accusato Verre al Senato Romano da Zofippo, e da Ismenia Gentilhuomini Tindaritari, operarón di maniera, che con l'aiuto, e fauore di Cicerone egli fu priuo della Pretura. Questa città di Tinnaride era in piedi al tempo, che Federico secondo era Re di Sicilia, ma non era in fiore, come ella era già, ma al mio tempo ella è rouinata infra da' fondamenti. Le cui vestigia

Imagine di Mercurio di pittura bellissima in Tindaride.

Protagora Tindaritano, e sue colpezza cōtra Verre.

Verre da chi fu accusato al Senato Romano, come assassinio di Sicilia.

già grandissime, si vedon per tutto, doue ella fu, come son pezzi di muraglie rourmate, pietre tagliate in quadro; colonne, rotte e case per terra. Nel più alto luogo della Città, doue anticamente era la Rocca, è solamente vna Chiesa chiamata Santa Maria da Tindaro, allungata la sillaba di mezzo a cui è restato il nome della città rourmata, & è di gran deuotione, & ogni anno à gli otto di Settembre, vi si fa vna bella fiera con gran concorso de i popoli di Sicilia. Et fuor che questa Chiesa, non v'è altro di tutta la Città, salvo che antiche, e campi da seminare. Fuor della città verso Occidente in vn colle vicino, tagliato intorno intorno, che insino al giorno d'oggi è chiamato da gli habitatori il monte di Gioue, si vedono le rouine marauigliose, e grandissime del Tempio di Gioue. Ma seguendo il nostro ordine, più à basso nella difesa di Tindaride, si troua la foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, il qual hoggè è chiamato Oliverio, alla sinistra riu del quale, ch'è quasi itto, è vna rocca del medesimo nome. Nasce questo fiume cinque miglia sopra il castel di Monte Albano, da vn fonte, chiamato Pularello, col quale si mescola vn'altro fonte, che nasce quìui presso à tre miglia, sopra Mont' Albano, il qual si chiama l'argimosco, doue sono i habitazioni Reali di Federigo secondo, fate da lui per minigarui dentro il dolor delle gotte, che gli dauan già gran noia. Ond'egli partendosi di quì, e lasciandolo quasi lontano vn miglio à man destra nello scendere à basso macina, e dà l'acqua a certi mulini da grano sotto à Mont' Albano, e cominciando poi à riceuer certi fiumicelli, i quali scendono da' gioghi de' monti vicini, bagna la Rocca d'Oliverio, dalla quale pigliando il nome viene à entrar in mare in questo luogo. Segue poi il castel Fornari appresso à due miglia, & è poco lontano dalla riuiera, à cui sopraffà frà terra tre miglia il castel di Tripi, posto in vn'alto, e discosto monte. Sotto alle mura di questo castello, si vedono le rouine di vna gride, & antica città, ma rourinata insin da' fondamenti che sono pietre tagliate in quadro, pezzi di colonne, e fortezze rourimate. Ma io, né appresso gli scrittori antichi, né appresso d'alcun'altro hò trouato insino adesso, che città fusse quella. Ritornando al lito, si troua la bocca del fiume di castel Reale, il quale hà l'origine sua da due fonti, l'vn de' quali è poco lunghe da castel Reale, fabricato da Federigo secondo l'anno 1330, delle reliquie di molti villaggi, l'altro è presso alla Badia di Santa Maria di Gala dell'Ordine di San Basilio. segue poi la foce del fiume di S. Basilio, che piglia il nome da vna Chiesaetta dedicata à questo Santo, & hà il suo nasimento verso Ponente in vn colle, doue è il castello di Santa Lucia.

Oliverio fiume.

Pularello, e l'argimosco fiume.

Fiumi di S. Basilio.

Dell'antichissimo Castel di Mile. Cap. VIII.

EN dipoi il Promontorio, o vero capo di Mile, il quale da l'interprete d'Apollonio nel quarto libro, & da certi altri è chiamato Cherfoneo, per allungarsi egli tre miglia in mare, à guisa di Peninola, il qual Cherfoneo Federigo si condò volse già ridurre in forma di vn'Isola, come posson far manifesta fede le grandissime, e largissime fosse, & il muro di smisura grandezza, e parecchi canne lungo, fatto per fortezza di quell'Isola, che si haueua à tagliare, benchè l'opera restasse imperfetta, e lo ci manifesta ancora il nome quìui espresso di Federigo secondo autore di quest'impresa. Quiui son tre Chiese, vna dedicata à S. Nicolo, l'altra alla Trinità, e l'altra à S. Teodoro. Nella piegatura del suo lito da man destra è il porto, & il castel di Mile, secondo Strabone, Tolomeo, Plinio, & Ouidio, hoggè detto Milazzo, il qual fu edificato da' Zanclei, come narra Strabone nel sesto libro, e gli diedero il nome del fiume Mile, che gli corre vicino, & entra nel poro e questa fu la continua habitatione di Sesto Pompeo al tempo della guerra Siciliana, come habbiamo vido da molti, perche ci si vede che questa terra era già molto maggiore di quel, ch'ella è adesso, siccome ne fanno vera fede vna certa porta antica della Città vecchia, la quale hoggè è chiamata la Porta del Re Iacopo Aragona, co' fondamenti rourinati del muro antico, & vn'altro frammento d'vn muro della città, il qual per esser volto verso la marina, si chiama hoggè porta di mare. Dipoi essendo stata ridotta in cerchiodi mura più stretto, & al mio tempo è vna delle principali fortezze di Sicilia che sieno in su'l mare, & è forte non meno per artificio humano, che per suo naturale. Sotto alla porta del Re Iacopo, quasi venti passi, è vn pozzo sì copioso, & abbondante d'acqua, ch'egli dà da beuere à qualsiuoglia Armata Regia. Il porto in oltre è bellissimo, e capace di molti legni. Questa terra fu nobilitata da Foglide Filosofo famosissimo, & il paese di Mile è secondo, & abbondante di frumento, di vino, d'olio, e di pascoli d'animali, qui son le stalle de' Buoi del Sole. Qui auunne il sogno d'Ulisse, & il sacrilegio de' suoi compagni, come sanoleggia à dilungo Omero nel xij. libro della sua Odissea, e lo racconta Appiano nel v. e Plinio nel ij, al capitolo CL. oue ci dice. Intorno à Messina & intorno à Mile, il mare manda fuori al lito certe superfluità, à guisa di litame, ond'è venuta la suola, che quìui fossero le stalle de' Buoi del Sole, Mile (dice l'interprete d'Apollonio) è vn Cherfoneo di Si-

Milazzo castello antichissimo, della fine.

Porta del Re Iacopo.

Foglide Filosofo poeta nato in Milazzo di Sicilia.

Buoi del Sole doue hanno le stalle in Sicilia.

di Sicilia, doue soleuan già pascere i Buoi del Sole. Et Ouidio nel quarto libro de i Fasti dicea

Et il sarrato Mile

Oue solean del Sol pascere i buoi.

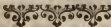
Di questo, insieme con la fauola, fa mentione Seneca nelle sue question naturali. Et Omero nel primo dell'Odissèa, par che dichiari quel che dice Plinio, che il mare getta al lito certe superfluità, à guisa di Litame, si vede esser vero insino à nostri tempi, perche à certi tempi dell'anno, questo mare getta alcune superfluità simili al litame. Scrive il medesimo Plinio nel xxxj. libro al quarto capitolo, che nel tempo del verno, intorno à Mile, tutte le fontane si seccano, ma chela state el le son tanto piene, & abbondanti, ch'el le fanno vn fiume. Il che noi per esperienza habbiamo veduto esser vero, perche appresso al Lago, che si chiama Pantano ch'è lunge da Mile due miglia verso Messina, è vn pozzo vicino alla Chiesa di Santa Maria da Piana, e da Buffetto, il quale nel tempo del Verno tutto si secca, e la state poi è pieno d'acqua. In questo paese di Mile, su già vn castello piccolo, chiamato Artemiso, il quale, secondo che narra Appiano nel quinto libro, era in piedi al tempo della guerra Siciliana, ma hoggi non se ne vede vestigio alcuno. Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliueto, e Frondone, & in oltre quel di Mile, secondo Ouidio, e Plinio, ilqual hoggi è detto Nucito, che per la negrezza dell'acque, (perche Mela in lingua Greca vuol dir

negro) ch'egli ancor hoggi ritiene, s'hà attribuito questo nome, & ancora à miei tempi hà l'arene, e la sabbia. Per la quale occasione, anche vn'altro fiume della Beotia, fu chiamato Mela, delle cui acque beuendo le pecore grauide, partoriscono gli agnelli con la lana negra, come narra Plinio nel secondo libro, al capitolo CVI. Questo nostro fiume di Mela nasce nel colle di Santa Lucia dalla parte, ch'è volta verso Levante. Seguita poi la foce del fiume, detto con nome moderno Malpartito, doue è vnoscoglio sott'acqua del medesimo nome, molto temuto da' Marinari, e poco dopo si troua Diueto, doue è vna bellissima hosteria, e poi il Promontorio Falacro secondo Tolomeo, hoggi detto Rasculmo, doue è la torre della Guardia. Quindi si vien poi à capo di Murti, doue è anche vna statione, o ridotto da navi, e finalmente si troua il Peloro, e la torre del Faro, d'onde noi cominciamo. Per la qual cosa, hauendo noi finito la descrizione della Sicilia d'intorno al lito, e secondo ch'è la riuiera, in noue libri, verremo adesso à descuiere i luoghi che son più fra terra, i quali solamente, habbiamo nominati per la vicinanza de' fiumi, o de' fonti. Oue aggiungeremo vna noua diuisione della Sicilia, e lo spatio delle miglia, misurati quasi come col filo, à guisa d'vno itinerario, o libretto da viaggio, toccando ancora la lontananza de' castelli, che sono in su'l mare, e della città come elle vanno seguendo per ordine. Accioche la nostra fatica si venga finalmente à finire in questo decimo libro.

Malpartito fiume.

Rasculmo Promontorio

Nucito fiume, e sua nomina.



Castelletti di Val Demini, Ri. Faro, Castania, Massa, Montana, San Giorgio, Fiumara, Cattaino, San Giovanni, Lago, Curcuracio, Sant'Agata, Nuntata, San Michele, e Santa Maria dalla Scala. Questi castelli, essendo pochissimo lontani l'un da l'altro, non hanno più che dodici miglia di via infino à Messina.

Furie del Messinese

I villaggi, che seguan dopo Messina, che dal vulgo son chiamati Furie, son questi. Ciera, San Filippo piccolo, Cataratti, Cammari, Bordonaro, Cumia, Gazi, Contissa, Trimosieri, Pissona, Camarda, Calisera, Roccamadore, Santa Lucia, Calotto, Zaffaria, San Filippo Magno, Ardara, Mile, San Marco, San Pier da Mile, Galati, Santa Margherita, San Stefano Pezzula, Labruca, Zampileri, Artiffa, Scalletta, Lundimandro, Itala, Ali, il fiume Dionisio, la Rocca di Belvedere, Mandanico, Pagliara, Locardo, Casal vecchio, Sauoca, la Rocca di Sant'Alesio posta al Promontorio d'Argento, Forza, Limina, Munisso, Calidoro. Tutta questa moltitudine di castelli, di villaggi, e di borghi, da Messina, fino à Taormina, non occupan più, che xxx. miglia di spatio di via, e son tutti vicini al mare, e son pochissimo lontani l'un da l'altro. Hanno le valli ben coltivate, & amene, e le campagne, & i poderi molto ben lauorati, e pieni di diuerse cose, ne hanno bisogno d'acque, anzi ne son copiosi, hanno i colli in oltre pieni di vigne Mamertine, d'Oliueti, e di Moreti, hanno le miniere dell'oro, del allume, e del ferro, e le caue de' porfidi, e de' diaspri, e son molto habitati da gli huomini. I monti, che son lor dietro, sono i monti aerri, e tra loro è il più famoso, il monte Nettunio, hoggi detto Spreuorio. ma di tutti questi io ne ho parlato à bastanza di sopra. Segue poi Taormina, posta in vn'altro colle, lontana da Messina xxx. miglia, à cui sopra stà nell'altezza dell'Alpi, lontano vn miglio, vn castelletto chiamato Mola, ch'è luogo da sbanditi, dalqual è lontano Gaggio cinque miglia, e Canite vn miglio, che son villaggi del Taormitano. Ma scendendo da Taormina, e venendo al lito, si troua à due miglia la fortezza di Schisò, doue era già l'antica Città di Nasso. Ma lasciòdo alquanto il lito, & entrando nella valle, si vede à man destra sù ne' colli, sei miglia da lunge, il piccolo castello di Mortacamastrì, e da man sinistra, passando il fiume di Taormina, in vn canton dello scurpo, al pie dell'altissimo monte Etna, è posto Calatabiano, ch'è lunge da Mortacamastrì quattro miglia, ch'è vn castello che ritiene il nome Saraceno, & è tre miglia discosto dal mare. Quindi lunge due miglia è il castello di Linguagrossa, posto sotto al monte Etna, & è detto così dalla rozza, grossa, e goffa pronuncia del parlar volgare, e plebeo Siciliano, ilqual castello per esser posto dentro alle selue del

Mola Castelletti di sbanditi

Linguagrossa perché sia così detta.

monte Etna, è famoso per cagion di quel bosco oue son gli alberi, che fano la pece. Onde quasi tre miglia lontano è posto ne' colli, il castel Leone, la cui fortezza antica è ancor hoggi nobilitata da certe pietre antiche riquadrate. Questa valle, qual è fatta da man destra da colli cògiunti all'Alpi di Taormina, e da man sinistra dalle radici del monte Etna, è diuisa dal fiume Taormitano, alle cui riuè di qua, e di là è vna selua di Platani, alberi tanto celebrati in tutto il módo, & hauiti in prezzo. Segue poi tre miglia discosto Fracastilla, ch'è vn castello ornato al mio tēpo del titolo di Cōteasquale era in piedi al tēpo di Guglielmo I. Re di Sicilia, come si legge nel libro delle cose fatte da lui, e da que stor è lunge s. miglia vn castelletto detto latinamēte Auricella, ma hoggi in lingua ordinaria è chiamato Roccella, e da lui è distante cinque miglia Randazzo, di questo nome, posto sotto il monte Etna, verso Settentrione, ilquale è grande, nobile, ricco, e cinto di mura, ilquale molti falsamente l'hàn chiamato Tirraco, essendo, che in nessun luogo di Sicilia fu castello di tal nome, come appare in Autori Greci, & Latini, quantunque in Pinio corrotamente in cambio di Trinacria, si leggano Tirracio, e dipoi lontano otto miglia, segue il Monasterio di Santa Maria, detta Maniaca, dell'Ordine di San Benedetto, fabricato dalla Regina Margherita di Sicilia, moglie di Guglielmo primo, e madre del secondo, il che gli fu concesso da Papa Clemente, siccome appare per vna Bolla Papale fatta sopra questo, nella quale si contiene la concessione di quel luogo che allhora si chiamaua Maniacos ilche fu nell'anno di nostra salute M C LXXXII. A questo Monasterio verso Ponente, sopra stà quasi lontano vn miglio il castel di Maniaco, fatto da Giorgio Maniace Prefetto della Sicilia l'anno DCCCXXXII, per memoria della vittoria hauuta cōtra i Saraceni, ilqual luogo da quel Capitano Generale prese il cognome, ilqual castello, benchè adesso sia rouinato, era però in piedi al tempo di Guglielmo buono, siccome noi habbiamo letto nella sua vita, ma non sò di certo, ne da chi, ne ancora à che tempo egli fusse roiuato. Vedonsi nondimeno le sue antichaggie, e rouine, e'l luogo hoggi è detto Casalino. Da man sinistra del predetto Chiosro caminando per le radici del monte Etna, otto miglia lontano si troua il castel di Bronte, ilquale è moderno, à cui succede per le medesime radici del detto monte altre tante miglia discosto l'antichissimo castello d'Adrano, hoggi chiamato Adernò, di cui parlano Plutarco nella vita di Timoleone, dice à questa foggia. Gli Adraniti, benchè haueffero la città picciola, adorauan nondimeno lo Dio Adrano, ilqual era in grandissima veneratione in tutta l'Isola di Sicilia.

Adernò Castello antichissimo.

zilia. Et il medesimo Plutarco nella medesima vita dimostra, che questo Aderoo è quello istesso, che anticamente era chiamato Adrano, perche egli scrive, che egli era lontano da Taormina xxxix. miglia e mezzo, la qual distanza dura per fino a' tempi nostri. E quello medesimo affermano l'antichità del nome, e gli antichi edifici della città, e le grandissime rouine, che vi si vedono. Segue poi quattro miglia da Lungo sotto il medesimo monte Etna, il castel di Paternò, il quale fu fatto da Ruggiero Conte di Sicilia per assediare Catania, siccome noi habbiamo trouato nelle sue Istorie. Trouasi poi sotto il medesimo monte il Borgo di Val corrente, lontano quattro miglia, da cui è discosto la Motta cinque miglia, ogg di detta Santa Anastasia dal qual si vede con bellissima prospettiva tutto il paese di Catania, e di Leontini. Seguita poi presso à quattro miglia, il villaggio di Monasterio bianco, e presso à quattro altre miglia si troua la città di Catania posta, come s'è detto, al piè del monte Etna, laquale è città di intorno intorno da molti villaggi, oggi chiamate le vigne de' Cartaginensi, quali villaggi son questi: San Giovanni, Galermo, Mascara, Prati, Samiero, Campotondo, Rafiaudo, Malpasso, Mompileri, Nicolo, Lapidara, Tricagnan. Via gande, San Giouanni le punte, San Gregorio, Santa Maria Beluerde, Buon'accorso, Cantarelli, Xacca, Terracina, Casalotto, Sant'Antonio, Cubisa, Pantaro, Scarpa, Aci fortezza posta sopra vna scoglio che sopra stà al mare, Molendina, Regitena, Sapramino, Musumeco, Culia, e Mascari, doue già era la città d'Etna, come seruiamo molti, edificata dopo la morte di Hierone da' suoi, che furon cacciati di Catania, & era lontana da Catania dieci miglia, salendo verso il monte Etna, siccome scrive Strabone nel sexto libro. Questa Città diventò famosa al tempo della guerra Scitila, per vna gran mortalità di Serui, che quivi fu fatta, siccome afferma Paolo Orofio. Veggonsi le manifeste rouine di questa città à Mascari, ben che sieno molti, che dicono, che la Città d'Etna, la qual da molti è chiamata Inuefa, era poco lontana da Centoripa. Ma hauendo finito il circuito d'Etna, ritorneremo à Bronte, scio- che noi possiamo racon- tar per ordine l'altre cose, che seggono in questa Regio- ne.

Dopo Bronte adunque verso Ponente, si segue il villaggio di Carabune, discosto otto miglia, e dopo lui quasi à 5. miglia segue il piccolo castello di Cifarò.

Della Città di Troina, e de' Castelli, che le son vicini.

EGVE poi presso à otto miglia la città di Troina, posta nel rileuato d'un Colle, che questa Città sia chiamata Troina, io l'ho letto in vna priuilegio del Conte Ruggiero, per il quale egli dichiara d'hauere edificato in Messina la Chiesa di San Nicolò de' Nobili, le parole del quale dicono à questa foggia. Noi l'habbiamo posta sotto il Vescouato, e Diocesi di Troina. Già settant'anni sono, fu ritrovato à caso in sì le rive del fiume di Franchiua vn sigillo di bronzo, il qual era vñto dalla Communità di questa città, dentro al quale era intagliata vna Rocca con tre torri, & vn leone alla porta, & intorno erano scritte queste parole d'intaglio. ANTICA CITTA DI TROINA. il qual sigillo è conseruato da' Troinesi nel loro Archiuio. Il Conte Ruggiero me desimamente la chiama Troina nel priuilegio nel quale egli fa testimonianza d'hauere edificata la Badia di San Michele, con queste parole. Io hò edificato vn Monasterio nella Città di Troina, & il Conte Ruggiero nel priuilegio della edificazione della Chiesa di Cefalù, dice. Col consentimento de' Canonici Troinesi. Per le quali testimonianze; io mi persuado, e credo facilmente che questa Città sia quella Troianopoli, la quale secondo, che dice Vlpiano nella prima legge de' i Censi, era libera, & esente da ogni cenzo, e grauezza. Ma io non hò trouato ancora, ne perche ella fusse chiamata Troina, nè da chi, nè quando ella fusse edificata. E non m'essendo ancor venuto alle mani Autore alcuno de' gli antichi, che faccia memoria di lei, mi rapporterò a' tempi del Conte Ruggiero, perche allhora si comincia hauere qualche notizia di quella, & habbiamo trouato, che al tempo, che i Saracini tenuano la Sicilia, ella era Città Greca, ma essendo stati discacciati, ella fu fatta Vescouato, e si troua appresso, che egli vi tenne gran tempo la Corte. Questa Terra ancor oggi, hà in cambio del Vescouo, l'Arcidiacono, & il Collegio de' Canonici: per consentimento di quelli (siccome s'è detto di sopra) si ornata del titolo di Vescouato, la Chiesa di Cefalù, fatta dal Re Ruggiero. La Rocca della Città vecchia è chiusa dentro a' termini della Città noua, e la Città vecchia si vede hoggi vn miglio lontano verso mezzo giorno, nel luogo doue è San Siluestro, doue si vedono le marauigliose anticaglie, e reliquie di mura, di Tempj, e di Piramidi. Di-
Ha cono

Sigillo antico di Troina.

Antica-
glie di
Troina

Paternò
cast. Vo
fu edificata
per as-
sediar Ca-
tania.

Vigne de'
Cartagini,
e loro nomi.

Emra: cit-
ta d'un se-
da chi fu
edificata

cono i Troinesi, per fama venuta di mano in mano, che la Chiesa maggiore fu già la Rocca della vecchia Città, laqual fu rovinata dal Conte Ruggiero, & in cambio di lei vi fece fare vn grandissimo, & bellissimo Tempio, ilqual non senza manifesto argomento, e segno della verità, è chiamato oggi dal vulgo il Baglio del Castello. Appresso alla Capella maggiore di questa Chiesa, che si chiama ordinariamente la Tribuna, è vna piccola sagrestia sotto terra, doue secondo che dicono i Troinesi, fu celebrata la Messa da Papa Urbano IV. quando egli venne in Sicilia à vedere il Conte Ruggiero, occupato nel discacciare i Saracini, siccome noi diremo nel narrare i suoi fatti, e per questa cagione, e per antica vnanimità, non v'entrano dentro le donne. Poco di sotto alla Città, quasi due miglia, verso mezo giorno è la Chiesa di San Michele, posta sopra vn colle, & il Conuento di San Basilio à lato à lei, fabricato dal Conte Ruggiero, à guisa d'vn Trofeo, per memoria d'vna segnalata vittoria hauuta contra i Saracini, come si dichiara per vno suo priuilegio dato in Troina l'anno M L XXIII. ilqual priuilegio dice à questa foggia.

*Priuilegio del
Conte Rug-
giero à i
Troinesi.*

Al nome della Santa, & indiudua Trinità. Amen. Su noto, e manifesto à tutti i Christiani, che io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ispirato da Diuina inspiratione, e per salute dell'anima mia, e di quella di mia consorte, e de' miei genitori, e parenti, e del Duca mio fratello, per beneficio del quale io sono in quella dignità, ch'io mi trouo al presente, hò edificato nella Città di Troina vn Monasterio ad honor della Santa Trinità, e della Beata Vergine Maria, e di San Michele Arcangelo, e de gli altri Santi de' quali le reliquie son poste in detto Monasterio, & all'Abbate Ruggiero mio parente, & à i Monaci, che quìu feruono à Dio, hò dato le terre, e le possessioni, e nouamente per libera au torità, è priuilegio del Duca mio fratello, & ancora mio, concedo, e dola' Monaci libera potestà d'elegerli l'Abbate secondo la Regola di San Basilio, e che gli habbino ancora libera potestà sopra tutte quelle cose, che hà, ouero è per hauere la detta Chiesa per mia concessione, e che le habbino tutte l'appartenenze delle processioni, e della Chiesa, & insieme tutte le leggi, e iuridictioni. E se qualche Christiano per l'amor d'Iddio, e per salute dell'anima sua, vorrà dare, ò lasciare alla detta Chiesa qualcuno de' suoi proprii beni, ò Chiesa, ò possessioni, ò vine, ò terreni, ò case, sia in loro libertà, è sia concesso loro di poterlo fare con ogni allegrezza, e libertà. Per la quale autorità sono concessi tutte le predette cose alla detta Chiesa in nome di dote nella sua dedicatione, e congregatione, la qual fu fatta da Don Arnolfo buona memoria à xiv.

di Gennaio, l'anno dell'Incarnazione di Iesu Christo M L XXXI. nella iv. Indie regnando il mio fratello, Signore il Duca Roberto Guiscardo. Amen, &c.

Ruggiero poi fece Vescouo della Città di Troina Ruberto Abbate di questo Monasterio, & essendosi trasferito questo Vescouo à Messina, volse ancora, che il medesimo fosse Vescouo di Messina, si come appare in vn suo riseritto, dato in Palermo a vij. di Luglio, indittine fissa, l'anno di nostra salute M L XXXVII. di cui habbiamo parlato nel trattar della Città di Messina, e non ci par fuor di proposito il replicarlo qui. Io; (dico egli) per hauer hauuto sempre nell'animo d'ampiarlo, & aggrandir la Chiesa di Messina con gran possessioni, & arricchirla con molti doni, & offerte, perche io l'hauua fatto primo Vescouo di Messina, quando il Vescouado fu trasferto da Troina à Messina, io acconsenti alle domande del predetto Vescouo Ruberto, &c.

A questo Monasterio verso Settentrione cinque miglia lontano, si troua il Conuento di S. Elia d'Ebuli, dell'Ordine medesimo di San Basilio, edificato ancor egli da Ruggiero Conte di Sicilia, doue erano già certi villaggi de' Christiani, come noi habbiamo trouato in vn suo priuilegio scritto in lingua Greca, co' quali Christiani consigliandosi il Conte Ruggiero per espugnar Troina, doue i Saracini s'erano fortificati, hauendola espugnata, vi fece la Chiesa di Sant'Elia, & il Conuento de' Frati, al quale dal fisco della cosa, pose nome Ebuli, il che in lingua Latina vuol dire, Buon consiglio, ilqual nome ancor oggi ritiene, benchè alquanto corrotto. Ma diuerso mezo giorno sei miglia appresso segue il castel di Cagliano, che oggi hà titolo di Contado, & è fortissimo per sito naturale d'vn altissima rupe, da cui poi è lontano quasi tre miglia, ma cinque da Nicosia la Rocca Sarlona, vicino alla ripa del fiume S. Filippo, non troppo discosto dalla torre detta Mal'albergo, posta sotto il monte, e castello Agira, oggi chiamata Sarno, laquale hebbe nome da vn certo Sarlone, nipote di Ruggiero, siccome habbiamo raccontato nelle Istorie, che fu ammazzato quìu da vna squadra di Saracini. Segue poi Ciramo lontano sette miglia, che si già vn villaggio, & hora è vn castello, lontano dal quale quattro miglia è il castel Caputio, posto in vn cantone de' monti acridi quella parte, ch'è voltata à mezo giorno, & è chiamato Caputio da Tolomeo, e da Cicerone è detto Capirina, à la man sinistra di cui è il castel di Nicosia, molto popolata, e grande, il quale da Federico secondo Imperator in vn suo priuilegio è chiamato Nicosino, fu habitato indistintamente da' Lombardi, e da' Galli, quali vennero in Sicilia col Conte Ruggiero, sic.

fi come si legge ne gli annali di Sicilia, onde anche hoggi gli habitatori vñano il parlar Lombardo, e Gallo: benchè il parlar sia corrotto. Quello anco li Nicolisciani del l'vno, e l'altro scisso tengono per segnalato perche auanzano quasi tutti li Siciliani di altezza di corpo, & insieme di bello aspetto, come anco di facci, & si mostra finalmente quelli esser descendenti da Francesi, Normanni, e Lombardi, di cui son Colonia. Da cui è poco lunge verso Ponente vna caua di Sals molto celebrata, che ritiene il medesimo nome. Segue poi tre miglia appresso Sperlinga, la quale è vna fortezza munitissima, posta nell'altezza d'vn colle, e questa trà tutte le Città, e Castella di Sicilia non volse acconsentire alla strage de' Francesi, liche si celebra ancora per vn prouerbio con questi versi.

Sperlinga non volse acconsentir alla strage de' Francesi.

Sola Sperlinga acconsentir non volse a quella che se uuaa succia insieme.

Da questa è lontana quasi noue miglia vn'altra fortezza, detta hoggi corrottamente Reioanni, mà già quand ella era sotto l'Imperio de' Saraceni, era detta il Castell di Raialoanni, ilqual fu rouinato da Federigo secondo, per causa della ribellione di Francesco Ventimiglio, à cui egli era soggetto. Presso à questo à sei miglia è vicino il nouo castell di Gangi, posto al lato del Colle, che hà vn'ode' capi de' torrenti che fanno il fiume Gelay, e sopra esso verso mezzo giorno, lontan due miglia è fabricato nella valle vn Monasterio dell'Ordine di San Benedetto, sopra le rouine di Gangi vecchio, ilqual essendosi ribellato da Federigo secondo, l'anno M C C. IX. per bestialità, e temerità di Francesco Ventimiglio, che n'era Signore, fu rouinato insin da' fondamenti, e quelli che credono, anzi per verità affermano, che questa era l'antica Città d'Engia, non dicono bene, & errano grandemente. Lontan da Gangi sei miglia verso Settentrione, è il castell Giraci, fatto da i Saracini, & hoggi è honorato del nome, e titolo di Marchesato, ilquale con le vicini castelli in Sicilia quasi trecent'anni sono, le possede la Illustrissima Famiglia di Vintimiglio, la quale non so donde habbia questo cognome, o dal castello d'Italia detto Vintimiglio, ouero da Guidone Vintimiglio, & da suoi fratelli carnali, i quali acquistorno segnalata vittoria con Alfonso lor parente Re di Spagna contro i Saracini l'anno della nostra salute C M LIV. come appare in vn priuilegio, né meno so se habbi venuto in Sicilia dalla Normannia con Roberto Guiscardo, e Ruggiero fratello, o da qualsiuoglia altra parte, dal quale è altrettanto discosto il castell di Petraglia, posto nel rileuato d'vn Colle, ilqual castello è antichissimo, & è chiamato da Tolomeo Pietra. E sotto à questo vn miglio è Petraglia inferiore, nella valle, ch'è castell

moderno, sopra il quale è vn'altro capo del fiume Gela, detto hoggi Salsò. E da questo è lontan sei miglia il castell Polizio, ch'è nome nouo, ma con tutto ciò è grande, e ricco, & è posto nel mezzo di due rami del fiume Imera, & è celebre questo castello per le reliquie, e per i miracoli del Beato Gandolfo, huomo pio, e di santa vita. Questo castello tira l'origine sua da Ruggiero Conte di Sicilia, ilqual perseguitando i Saracini, & hauendogli cacciati infino alle cime del monte Nebroide, fece vn forte in vna certa rupe rileuata alle radici del monte, doue egli potesse starsi alle stanze, ilqual forte, o Rocca è ancora in piedi. Onde hauend'egli più volte assaltati i nimici, finalmente gli vinse in vna pianura del monte, laquale ancor hoggi volgarmente è chiamata Pian di guerra. Questo monte da Tolomeo è detto Cratone, mà gli altri Scrittori lo chiamano Nebroide, & oggi volgarmente è detto Madonia. Egli tra tutti i monti di Sicilia, eccetto il monte Etna, è il più largo, e il più alto, onde la maggior parte dell'anno, egli stà coperto di neui, e sopra stà al mar Tirreno. Son gli dintorno grandissime e copiosissimi fonti, quali non solamente danno l'acqua à molti molini da grano, ma s'allargano ancora à guisa di fiumi. E celebrato questo ancora, per la gran moltitudine, e bontà dell'erbe, e delle radici, le quali non solamente son buone per le bestie, ma gouano ancora à gli huomini. Onde molti simplicii, e spetiali vengono da diuersi luoghi à cauar, e raccogliher per farne sciloppi, e medicine. Suole ancora questo monte esser pieno di Caprioli, di Camozze, e di Cerui, per l'abondanza de' quali egli riceue il nome di Nebroide. Onde infino ad hoggi vi si vede vna mandra da Cerui, ma per la spesa, & incosiderata cacciagione, che vi si fa di diuersi animali, è vota al presente quasi d'ogni sorte, e spete da fiere, lequali soleuano andar à starsi in quelle solitudini, quando meno erano perseguitate da gli huomini. Quelle pecore in oltre che pascono quell'erbe, in vita, & in morte hanno i denti di color dell'oro. Al piè, & a' lati di questo monte, oltre al castell Polizio, son molti castelli. Passato il Nebroide, si troua lontan tre miglia da Polizio, il castell Isello, detto hoggi volgarmente Asinello. Et vn miglio poi appresso si troua la Rocca di Buonucino, e quasi quattro miglia poi da lunge si troua l'Isidano, castell de' Saracini chiamato hoggi Collifano, & hà il titolo di Conte, e doue è vna caua di porfidi, e di diaspri molto mirabile, il cui paese ritiene ancora il nome antico, che si chiamaua Baarina. In vna antica fortezza, la quale hoggi serue per campanile della Chiesa Cattedrale è vn pezzo di pietra in vna finestra, doue si leggono queste parole maiuscole.

*Polizio
Castel risc
co.*

B. Gandolfo è sepolto in Polizio.

Tian di guerra, perche hebbe tale nome. Madonia monte, come si giugia detto.

Simplici medicinale nel monte Madonia.

Collifano castello, ha il titolo di Conte.

Francesco Ventimiglio huomo temerario. Giraci castello, bà titolo di Marchesato.

ME FECIT, ANNO DOMINI, MLX.

Questo verso Ponente; sopraffà vn colle chiamato il Monte, doue si vedono le reliquie d'vn non so qual piccolo castello, delle cui rouine, secondo che dicono i vecchi del paese, fu edificato il castel Iolifano. E verso il mar Tirreno sei miglia lontano si troua la fortezza della Roccella, di cui al suo luogo facemmo mentione, & andan do verso la montagna presso à questa cinque miglia si vede il castel Gratterio, famoso per la quantità del Berillo, che vi si caua. Ritornando poi verso la marina otto miglia lontano, si troua la Città di Cefali, e da man destra lunge da questa noue miglia, si troua il castel di Pollina posto nella cima d'vn rileuato colle, da cui è discosto quattro miglia Castel Buono, molto honorato, e nobile, dal qual tre miglia lontano è il Conuento di Santa Anastasia, fatto dal Re Ruggiero, e di poi sopra il giogo del monte presso à otto miglia si vede il castel di San Mauro, & altrettante miglia è discosto il Castelluccio, dal quale fino à Migaido si fanno tre miglia. Trouasi poi sei miglia appresso Tusa castello, presso al quale à due miglia in su'l mare è la fortezza di Tusa, & il luogo poco appresso, doue si fa la siera del grano, dal qual poi è lùge il castel di Pittineo sei miglia, detto da Plinio Pittira, dal qual son deriuati i Pittiesi. Segue di poi quasi presso à due miglia Mottafermi, e Rigitano à tre miglia, mà di sopra lontan quattro miglia si troua Misftrato secondo Polibio nel primo libro, castello antichissimo, detto da Cicerone, e da Plinio Ametrata, e oggi volgarmente è chiamato Misfretta, oue è vna Chiesa di santa Caterina, che ritiene il nome antico. Intorno al monte si vedono molte antichaglie d'vn vecchissimo castello, e tra l'altre vi si scorge vna fortezza antica, da cui lontan cinque miglia è il piccolo castel di San Stefano, dal quale altro tanto spatio di via è discosto il castel di Caronia & alla riuiera (siccome habbiamo detto di sopra) si vedon le rouine della Città d'Alefa. Segue di poi presso à xij. miglia San Filadelfo, castel de' Lombardi sotto à cui vn mezzo miglio si vede la città d'Alentrio rouinata. E ne' colli di sopra si vede lontan cinque miglia Milirullo, da cui è lunge quattro miglia San Marco, e da questo è altrettante miglia discosto Arcata, e poco lunge da lui si vede la roinatar città, che fin ora tiene il nome di Crastio, come Plinio nel lib. xij. delle cose di Sicilia, & Stefano nel trattato delle Città scrivono. Fù questa Città segnalata nel suo tempo per la gran polizia di lle donne, come Polimeno lasciò scritto. Et anco fu famo-
so per esserui nato Epicarmo poeta celebratissimo, di cui fa mentione Antho nel suo libro de gli huomini illustri. E sopra Arcata à quattro miglia è il piccolo

castel Lungo, da cui è vn miglio lontano Galati. E dopo presso à quattro miglia nel fondo della valle è il castel di Turun-
ci, famoso per le varie botteghe, che sono di Fabri, e di maeſtri da fab campane l'opera de' quali va per tutta Sicilia. Altro tanto spatio di via si fa per infino al castel di S. Salvatore, posto nell'altezza del colle del quale è tre miglia lontano il villaggio chiamato Franzano, à cui sopraffà lunge vn miglio la Badia di San Filippo, fabricata da Ruggiero, già Conte di Sicilia, e dedicata all'Ordine di San Basilio, la qual fu da lui magnificamente arricchita, come appare per vn suo scritto dato in Calende di Gennaio, gli anni dalla creation del mondo 6798, il qual riscriuo: Fanno seguenti poi 6801. Simon figliuol di Ruggiero, e Conte anch'egli di Sicilia, e Ruggiero Re di Sicilia l'anno 6673. lo ratificarono con autentiche scritture, di quasò ce n'è testimonianza chiara. Segue poi due miglia appresso il piccolo castel di Crapi, da cui è lontan tre miglia in su la marina la fortezza di Pietra Roma, e fra terra lontan quattro miglia è Mirto, e nel rileuato del colle, longi cinque miglia è il castel di Nasfo. Quindi partendo si troua tre miglia appresso il villaggio di Santa Marina, à cui sopraffà nel Colle lontano due miglia il castel di Castagna, edificato già ducento anni sono, per l'vnioue di più villaggi insieme, e poi presso à quattro miglia segue il castel d'Vezia, & altrettante miglia lunge nella valle, si troua Raecudia, dett' hog gi volgarmente Raecua, dal quale è lunge vn miglio la Badia di San Nicolò dal Fico edificata, e dedicata da Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per vn suo priuilegio scritto in lingua Greca, e per vn'altro in lingua Latina fatto dal Re Ruggiero, e dato in Messina l'anno di nostra salute, M C LIII. e tre miglia da lungi poi si troua il castel di Sinagra, da cui è discosto due miglia il borgo chiamato Martini, e poco dopo non più longa via si vede il castel di Ficarra. Segue poi quattro miglia appresso il castel di Sant'Angelo, fatto di due villaggi di Saracini, Ansa, e Lisco, doue è il Conuento dell'Ordine di San Basilio fabricato da Ruggiero Conte di Sicilia, per cagione d'vna famosa vittoria, che egli hebbe in quel luogo contra i Saracini, e lo dedicò à San Michele, e lo dotò honoratamente, come appare per vn priuilegio del detto Conte, fatto nell'anno di nostra salute M C CII. e per vn'altro del Re Ruggiero, dato in Palermo dalla creation del mondo, l'anno 6702. Et altrettanta via verso la marina si fa per fino alla fortezza del Brolo, Lunge due miglia poi è il castel di Piraino, dal quale è lunge quattro miglia il piccolo castel di Cusfa. Segue presso à due miglia Surtenino, & vn miglio appresso Montagna, & altro tãto spatio di via, è per fino alla città di Patra, di
la dal-

Turmeric
castel fa-
moso per
l'arte del
le campane

Gratterio
castel fa-
moso per
il Berillo
che vi si
troua.

Castel S.
Angelo,
perche fu
edificato

Castro cũ
ta famo-
sa per Epi-
carmo po-
eta.

là dalla quale quattro miglia si troua Pri-
zo, da cui altratanta via è lontano San Pie-
ro, da Patti, e nella costa del mote quat-
tro miglia è il Castell di Mont'Albano, edi-
ficato, e cintò di mura da Federigo secon-
do Re di Sicilia, doue s'edificò il palazzo
Reale di bellissime pietre, cominciando-
lo infino da' fondamenti. E nobilitato que-
sto castello da la sepoltura di Rinaldo Vil-
lanuoua, medico, e matematico eccellen-
tissimo, laqual si vede nella Chiesa della
fortezza. E celebre ancora questo castel-
lo per la statura, e ferocità de' cani, che
vi nascono, i quali in queste due cose ec-
cedon tutti gli altri cani di Sicilia. E da
questo è lontano tre miglia verso il mare,
Castalnuouo, sotto à cui si vede la rouina:
ta città di Tindari, & vn miglio appresso
è la fortezza di Viliuaria, cui segue tre mi-
glia lontano Furnari, & altrettante miglia
è lunge il castell di Noara. A questo è vici-
na la Badia di Santa Maria del medesimo
nome, dell'Ordine de' Cisterciensi, à cui
fu aggiunto il Monasterio di Santa Maria
della Stella del medesimo Ordine, edifica-
to da Nicolo Trainese, e fatto molto ric-
co, non men da lui, che dalla gran libera-
rità de' suoi figliuoli. Da questo luogo è
lontan dieci miglia Castell Reale, ch'è mol-
to grande, e posto sopra vna rupe precipi-
tosa, e ducocesa, edificato (siccome noi
habbiamo detto di sopra) da Federigo se-
condo Re di Sicilia, delle ruine di Cura-
tio, Nasari, Protonario, Milichi, Rudi, e
di molti altri villaggi. A quattro miglia
appresso, segue Gala, da cui è poco lonta-
na la Badia di Santa Maria di Gala dell'Or-
dine di San Basilio, fabricata da Ruggiero
Conte di Sicilia, siccome appare per vn
suo privilegio. Tre miglia appresso poi
segue il castell di Santa Lucia, dal qual ver-
so la marina, infino all'antico castell di Mile-
li, hoggi detto Milazzo, sono sei miglia
da cui è al rotato lontano Gualtaro, à cui
è presso Condro vn miglio, e dopo due mi-
glia segue San Piero, detto Monforte, &
dopo altrettanto spatio di via, si troua la
Rocca, sotto à cui vn miglio è Morciani-
no, e Vnetico, in sì l'colle poi tre miglia
niscosto, si vede il castell di Monforte fat-
to da Federigo secondo Re di Sicilia, dopo
al qual due miglia segue la Rametta, che
è vn castello per sito naturale fortissimo,
per esser nell'altezza d'vna difficilissima
rupe, dalqual medesimamente due miglia
è discosto Saponara. Tre miglia appresso
segue poi San Martino, & altrettante è lun-
ge Caluaruso, e due miglia lontano è Ba-
buso, & altrettante il Monasterio di San
Gregorio, e dopo vn miglio segue Gibiso,
e due miglia poi si troua Salice, dopo i
quali ne viene il Peloro Promontorio, di
donde noi cominciammo. Ma hora ver-
remo à seguir la descriptione dell'altra
Valle, ch'è chiamata, Val di Noto.

Della Valle di Noto, e delle sue Città, e Castelli. Cap. II.

RA le Regioni di Sicilia, l'al di
quella di Noto è la seconda, la quale ha hauuto il cogno-
me dal castell di Noto, po-
sto nell'altezza di quei mon-
ti, che sopra stanno al Pachino. Questa
Regione per la maggior parte è saliosa, &
ha i monti molto più piccoli, che gli altri
della Sicilia, e le campagne son piene di
fieno, ma con tutto ciò sono assai fertili
grasse, e molto herbose, onde i greggi, e
gli Armenti hanno che pascer abbondan-
tamente. E molto copiosa di grano, di vi-
no, di mele, e di bestiami, & nobilitata
(siccome era già) da molte Città antiche.

Dell'Antica Città d'Engio.

PER congiungere adunque insieme
questa Regione con la sopradetta, di-
ciamo, che la Città d'Engio, come par-
che credino molti, Per autorità di Plutar-
co, o sia stata mediterranea, e lontana da
Angura dodici miglia, e mezzo; come par-
che afficmi Diodoro nel v. libro, basta
ch'ella fu edificata da Cretesi, i quali dopo
la morte del Re Minosse erano restati in
Sicilia, e quella verità si può cauare dalle
parole di Diodoro. Essendo venuti in di-
scordia tra loro (dice egli) quei Cretensi,
che dopo la morte del Re Minosse erano
restati in Sicilia senza capo, e senza gouer-
no, vna parte di loro edificò vna città, la
quale, e gliò del nome del loro Re chia-
marono Minoa, vn'altra parte andando
vagabonda per la riuiera, s'elese vn luo-
go forte per edificarui vna città, la quale
chiamarono Engio, dandole quel medesi-
mo nome, ch'auera il fiume, ch'entraua
in ella. Ma dopo la presa di Troia, e gliò
pigliaron dentro alla città Merione Cre-
tense con gli altri huomini di Creta, che
v'eran venuti per naue, come compatrio-
ti, & amici. Costoro poi partendosi d'O-
cira, & hauendo epugnati, e vinti certi
loro vicini, s'impadronirono delle loro Re-
gioni, e tanto dice Diodoro. Per le quali
parole e' mi par poter dire, che la Città
d'Engio, ouero era maritima, o poco lon-
tana dal mare, rimettedommi sempre à
chi sapesse meglio di me la verità di que-
sta cosa. Che questo anche fusse il luogo
doue capitò Vlisso con l'Armata, siccome
noi diremo poco appresso, par che si caui
di Plutarco nella vita di Marcello, come
si credono molti. Anzi sappiamo per au-
torità di Diodoro nel xvi. libro, ch'ella è
poco

Engio do-
me fusse e
edificata.

poco lunge da Leontino, e dalla marina, le cui parole son queste. Ma Timoleone in Sicilia fece gli alloggiamenti al dirimpetto a Leontino, doue Ictes s'era ritirato con assai giusto esercito, e subito assaltando quella città, la quale è chiamata Nuova per esservi dentro buon presidio, e tanta gente che bastaua a difenderla, fu forzato abbandonar l'impresa. E vedendo di non poter far quivi cosa alcuna, passò ad Engio, la qual città obediua a Lettine Tiranno, e si sforzaua con ogni sua industria di torla al Tiranno, e ridurla in libertà. Onde essendo Lettine molto stretto, & oppresso da Timoleone, fu forzato arrendersi, e con certe condizioni ottenne d'esser mandato nel Peloponneso. Ma essendo anche gli Apolloniati soggetti al detto Lettine, hauendo Timoleone presa la Città, diede loro, & a gli Engini, e concesse ancora, che potessero viuere con le lor leggi, e tanto dice Diodoro. Le quali parole fanno manifesta fede, che Engino non è molto lunge da Apollonia, e da Leontino, auuenga che egli nel xx. libro dice, che Centoripi, & Apollonia fossero vicine. Ma stando la cosa come si voglia, non hauend'io certezza di cosa alcuna del luogo doue ella era, se non quanto se ne può hauere cōtelleria da questi campi non dimeno so questo per certo ch'ella era chiamata la Città delle Dee, le quali furono de' quelli buomini superstitiosi chiamate madri, e per la gran religione, che vi s'offeruaua, era molto celebre, e famosa. Delle quali Dee madri Diodoro parla nel quinto lib. a questa foggia. Gli Engionati essendo diuenuti ricchi, edificarono vn Tempio a le Madri venerando con grandissima diuotione, e particular culto quelle Dee, e facendo ricco quel Tempio con moltissimi doni. Le quali Dee non solamente sona venerate da gli habitatori di quella Città, ma molti vicini ancora a certi tempi celebrano le loro feste. Certe altre Città medesimamente deputarono in seruigio, e culto pertinente a loro molti preciosi vasi. E erbe tanto la diuotione di queste Dee, che i popoli vicini ornarono il loro Tempio di doni d'argento, e d'oro, e durò quest'uso per fino al tempo de' gli scrittori. Il Tempio, che su loto edificato, fu grande, bello, e ricchissimo, al cui edificio essendo male accomodata la natura del luogo, egliu fecero venir le pietre con grandissima spesa insin da Agrigine de' gli Agrinei, la qual Città è lontana xij. miglia, e mezzo. Et essendo la strada onde haucano a venir le pietre, molto aspra, e difficile a passare, egliu fecero a questo effetto far carri di quattro ruote, & appiecadouo cento paia di buoi, tirauano le dette pietre, & i danari, che tirauo dati per offerta di questo Tempio, furono in molto più numero, che non sop-

portaua la spesa. Poco inanzi a questi tempi eran consecrati a queste Dee, quasi tremila buoi, e tanti terreni, che rendeano grandissima entrata. E tanto dice Diodoro. Della qual Città, e del qual Tempio Plutarco nella vita di Marcello ragiona a questa foggia. Egli è vna Città (dice egli) in Sicilia chiamata Engio: non molto grande, ma antichissima, e molto famosa per la religione, e culto delle Dee chiamate Matera. In quella è vn Tempio il qual (come si dice) fu edificato da' Cretenesi, e vi si vedono alcune hastes, & alcune rotelle di rame di Merione, e d'Ulisse, le quali sono assisse all'imagini delle Dee, & iui sono scritti i proprij nomi. Quando i Cartaginesi erano vincitori in Sicilia, e che la fortuna cominciua a essere in lor fauore, Nicia, ch'era il primo huomo di questa città, consigliaua, & sforzaua pubblicamente i cittadini a darsi a' Romani, e benché gli auuersarij suoi dicessero il contrario, egli nondimeno gli riprendeva, ond'essi temendo della sua autorità, della sua possanza, s'erano deliberati di pigliarlo, e d'ammazzarlo. Il che essendo intueduto da Nicia, menandosi dietro secretamente la guardia, cominciò senza proposito, e scoccamente a sparlar in publico contra le Dee Matera, e commettere contro la loro diuinità alcune sceleratezze come infidele, e disprezzatori della lor Deità. Di che molto si rallegrauano i suoi nimici, dicendo ch'egli era cagione delle loro auuersità, trauali, e miserie della Città. Onde cominciando essi apparecchiarsi di castigarlo, Nicia entrato in consiglio, parlò in publico, & in presenza de' Cittadini, e nel principio del suo ragionamento si lasciò cadere in terra, doue essendo dimorato alquanto, subito si fece per tutto cō marauiglia, e stupor d'ogn'vno vn grandissimo silenzio, dipoi alzando egli la testa con voce tremante, e sottile cominciò a girare il capo; finalmente ringagliardi, & alzò la voce in suono spauentoso, e terribile, e vedend'egli, che ogn'vno staua cheto per paura, e che come spauentati i tutti lo mirauano, gittando via il vestimento, e rimanendo mezzo ignudo, corse verso la porta del Teatro, gridando, e dicendo, che il furor delle Matera gli era entrato addosso. E non hauendo alcuno ardire, si per paura, si anche per religione di toccarlo, o di contraddirli, e per questo facèdoli tutti strada, egli corse fuor delle porte del Teatro non facendo però cosa alcuna da imbracciato, o da pazzo. La moglie, che sapeua questa trama, pigliando i figliuoli, se n'andò nel Tempio delle Dee a far oratione, dipoi fingendo d'andar a cercar il marito, si parti della Città senza che nessuno l'impedisse. Così essendo liberati, & vsciti ambedue della città, se n'andarono a Siracusa a ritrouar Marcello. Dipoi, hauendo Mar-

*Nicia
finge d'essere
trauagliato
dalle Dee
Matera.*

*Dee madri, doue
era venerate.*

Nicia
prega
Marcello
per i suoi
nemici.

cello presa la Città, egli comandò, che tutti gli Engiati fossero legati per castigarli di molti errori commessi, Nicia gli si presentò dinanzi piangendo, & abbracciandoli le mani, e le ginocchia, chiedeva perdono per tutti, e particolarmente per i suoi nemici. Laonde essendosi Marcello placato, perdonò a tutti per i prieghi di lui, e non fece oltraggio alcuno alla Città, & hauendo onorato grandemente Nicia gli donò molti terreni, e questo dice Plutarco per autorità di Popsidonio, Sillio Italico nel quattordicesimo libro scilicet, che la Città d'Engio per essere posta in sì vana rupe, era nell'intorno tutta sassosa, ma coloro, che la chiamano Engio, dicono ch'ella haueua il terreno molto grasso, e credo lo dicessero per la significazione della voce Greca, Ma essendo questa Città del tutto mancata, non ragionerò più di lei, ma verrò a parlar della Città di Centoripe, che l'è vicina.

Della Città di Centoripe.



Centoripo
Città ro-
uinata.

A Città di Centoripe, fu non meno antica, che grande, ma hoggi è rouinata, & habitata da pochissimi habitatori, & volgarmente vien detta Centoruo, e questa fu edificata da Siciliani, come noi habbiamo da Tuciddide nel sesto libro, doue egli la chiama castel de' Siciliani. Parlando Strabone di questa città, dice. Centoripe è posta sopra Catania, vicina al monte Etna, & al fiume Simeto, che corre pel paese di Catania, e Cicerone nel sesto libro delle Verine, dice ch'ella è la maggior città, che sia in tutta la Sicilia, e nella quinta oratione scilicet, che i Centoripini possedevano la maggior parte del paese d'Enna, e che sò non men ricchi di facultà, che honesti, e belli, & di ornati costumi. Afferma il medesimo Cicerone pur contra Verre, ch'ella insieme con altre quattro Città (siccome noi habbiamo detto di sopra) era libera al tempo de' Romani. Perche nella Sicilia, laquale era la prima Prouincia de' Romani, Messina, e Taormina erano confederate, l'altre, cioè Centoripe, Halefa, Segesta, Alycia, e Panormo, erano state fatte esentive libere, tra le quali i Centoripini, & i Segestani godeuano de' priuilegi e leggi Latine, lequali erano, che li Magistrati Municipali, finito l'offitio, fossero fatti Cittadini Romani, come afferma uo Alfonso Pedicano, & Appiano Alexandrino. Il sito di questa Città, era nel colle, & haueua le muraglie larghe, e grosse, e di giro era assai ben grande, e fu fatta di pietre lauorate in quadro, come ne fanno fede le sue rouine, & era piena di huomini ricchi, valorosi, letterati, e molto pratici nelle cose della guerra. Il paese

de' intorno è abundantissimo di grano, di vino, e di sale, il qual è di color rosso, come afferma anche Plinio, & è fertile in somma di tutte quelle cose, che son buone per l'uso dell'huomo. Laonde Solino dice, Benche tutto quel, che produce la Sicilia, per bontà del terreno, o per industria humana, sia vicinissimo à quelle cose, che son giudicate ottime; nondimeno, il paese di Centoripe suauza tutti gli altri e massimamente nella produzione del zafferano. Dice Polibio, che Ieron Siracusano lasciò appresso à questa città vn grand'esercito di soldati forestieri, e vetrani, quando egli andò contra i Mamertini, e fece questo à bella posta, perche questo esercito con le sue seditioni, e discordie, metteua spesso in garbuglio Siracusa, & accioch'eglino non hauessero à far vn'altra volta qualche strana nouità, gli abbandonò quìui, e gli lasciò tutti tagliare à pezzi. Cicerone nel quinto libro dell'oratione contra Verre, celebra grandemente vna certa galera grossa, detta latinamente Trireme, di questa Città velocissima. Et egli medesimo racconta, come ella con molte altre città della Sicilia, fu spogliata dall'empio, e scelerato Pretore, di tutto l'oro, argento, auorio, gemme, & altre pretiose masseritie, ch'erano di Ierone, messe insieme da vn certo Filarco cittadino Centoripino, e portate al detto Pretore, ond'ella, oltre all'altre sceleratezze, e miserie patite, diuenuto poverissima. Et essend'ella finalmente stata rouinata da Sesto Pompeo, fu poi restaurata da Ottauiano Imperatore, siccome racconta Strabone. Dal qual tempo cominciando ella à fiorire, mentre ella stette sotto i Romani, sotto gli Imperadori di Constantinopoli, sotto i Saracini, e Normanni; finalmente nel MCCXXXIII. da Federigo secondo Imperatore, fuor che la Rocca, fu conuinata di ribellione, e rouinata infin da' fondamenti, delle cui reliquie ne fu edificata la città d'Augusta, come noi dicemo al suo luogo. Con tutto ciò, e' si vedono le rouine ancora, la Rocca, e le mura, le quali son degne di marauiglia, e di compassione dentro alle quali si trouano medaglie di rame, e d'argento, con queste lettere intorno, CENTORIPYON. Questa fu già patria d'Apuleio Caiso medico eccellentissimo, ilquale, siccome narra Scobornio Lagi nel libro della compositione delle medicine al cap. CLXI, componeua ogni anno vn'antidoto, o lattuario buono contra il morfo de' cani rabbiosi, ilquale egli soleua mandare à Centoripe, oue egli era nato, perche e' sapeua, che i cani in quel paese facilmente arrabbiano. Poco lontano da Centoripe, era il paese d'Ibla, come noi habbiamo da Tuciddide, ilqual dice nel vi. libro. Gli Ateniesi ritornati in Catania & hauendo fatto quìui prouisione di frumento, andarono con tutte le genti à Centoripe,

Salte rosso
dove nasce
in Sicilia.

Centoripe
lodata di
secondaria

Centoripe
rouinata
per rebel-
lione.

Meda-
glie di
Centoripe,
aputito
Celsome-
dico eccel-
lentissimo.

Ibla dove
fusse po-
sta secon-
do gli an-
tichi.

mata da Lodouico Re, come appare per vn suo grauelegio dato in Meisina a' xxvj. di Settembre, & l'istesso castello edificato da i Saraceni in vn' alto colle, là doue fin ora appaiono i fondamenti, essendo trasportato alle radici, & piano di detto colle, in breue tempo cresciuto per esser habitato da' Christiani finalmente nel 1261. da' Centoripini, quali s'erano ribellati da Federigo, e dal Re Manfredi (siccome hò detto) fu abbruciato, e rouinato infin da' fondamenti, e poi l'anno seguente fu restaurato da Manfredi, come iappare per vn suo privilegio dato in Meisina a' xxij. di Settembre, Indit. sesta, nel MCC L XII. Questo castello hoggi è assai ciuile, & habitato, e vi si fa la sica del grano. E di qui si conuince manifestamente l'error di coloro, che dicono, che questo fu già Alycia, ma mutò il nome per volontà, e voto del Re.

Dell' antichissima Città d' Agira.

Agira
Città anti-
chissima,
perche
debbe tal
nome.

TEIGVE sei miglia dopo Ra-
ialbuto, l'antichissima Città
d' Agira, secondo Cicerone,
Diodoro, e Tolomeo. Gli
Scrittori adducon la ragione
perche fusse posto tal nome à questa Cit-
tà, e dicono, che per bauer ella il terreno
pieno d' Argento, fu chiamata Agira, &
perche Agiron in lingua Greca, vuol dir
nella nostra, Argento, & appresso à lei è
vna miniera d' argento, la quale vi si ve-
de infino à' nostri tempi, perche quando i
Torrenti vengono grossi per le pioggie,
eglino portan con loro molti pezzetti pic-
coli d' argento, e d' oro. Ella fu detta a-
dunque Agira da l'argento; ma io non so
già da cui ella fusse edificata. Questa cit-
tà al tempo antico, sacrificò à Ercole men-
tre era viuo, & edificarono à lui, & à Io-
lao suo nipote vn grandissimo tempio, do-
ue ogni anno gli Agirenei faceuano vna
bellissima, e solennissima festa, la quale
era la maggior che si facesse in tutta So-
cilia. Iolao fu oipote d' Ercole, nato d' Is-
sicio suo fratel carnale (siccome scrive Sni-
lino) e gli fu anche compagno nelle fa-
tiche come scrive Pausania, onde egli
imitando le fatiche, e le virtù del Zio, li-
berò la Sardegna da molti mali, e ridusse
ad habitar insieme quelli huomini, che
andauano vagabondi, e dispersi. Egli
edificò Olibia, e molti altri castelli Gre-
ci, onde i Sardi fecero a canto al suo se-
polcro vn Tempio, e pigliando il suo
nome, si chiamarono Iolonesi. Onde
Pausania dice. Iolao fu Ero, e nipote
d' Ercole, fu Capitano delli Ateniesi, e

de' Tespiesi, quando vennero in Sardi-
gna. Suida ancora dice. Iolao fu Ero, e
nipote d' Ercole, il quale fu honorato
con sacrificij, e diuini honori da gli At-
eniesi, e da gli Agirenei di Sicilia. E di
questi diuini honori, e sacrificij, Diodo-
ro nel quinto libro dice à questa foggia.
Gli Agirenei adorarono Ercole, e ho-
norarono con feste, non altramente,
che si faceessero gli Dei Olimpji. E ben-
che Ercole innanzi hauesse prohibito
questo, tnta volta, come persuaso dal
Demonio, cominciò allhora à soppor-
tare, che gli fussero fatti simili hono-
ri. Essendo presso alla Città la strada
molto sassosa, i buoi lasciaro l'orme de i
piedi impressa ne' sassi, come se i sassi fus-
sero stati di cera ilche essendo anche anue-
nuto à Ercole, e stimandosi ch' essendo già
finita la decima fatica, gli si douesse qual-
che honore d' immortalità, accettò volen-
tieri quei sacrificij, e quelli honori, che gli
erano fatti ogn' anno da' vicini. Ond' egli
per remunerargli di tanti honori, cauò vn
lago innanzi alla città, ch' era mezzo mi-
glia di circuito, e volse, ch' ei fosse chiama-
to del suo nome, e diede anche il nome à
quel luogo, doue erano restate impres-
se le vestigie de' buoi. Et essendo stato edi-
ficato vn Tempio à Gerione, volse, che ne
fusse fabricato ancora vno à Iolao suo ni-
pote, e mostrò à quelli huomini, come si
douean fare i sacrificij, e gli honori o-
gn' anno, le quali cerimonie durano infino
à questi tempi. Perche gli habitatori di
quella città doue è il Tempio di Iolao, si
lascian crescere i capelli per fino a che con
grandissimi sacrificij, e vittime, si ricon-
ciliano, e si fanno amico quello Dio, & è
tanto grande la riuerenza, e maestà di
quel Tempio, che se coloro, che sono
visti di far sacrificio, mancano di farlo, o
vero lasciano indietro qualche cosa, subit-
to diuentano muti, e simili à i morti, ma
se fanno voto di nò lasciarsi più indietro,
allhora in vn tratto fatto il voto, rihanno
la suauità, e la sanità. Gli habitatori chia-
marono quella porta donde vsciuano i sa-
crificij, e queste solennità Eraclea. Or-
dinarono in oltre, che ogni anno si face-
sero i ginocchi della Lotta, e de' corfi de
i caualli doue publicamente poteuano in-
teruenire liberi, e serui. Insegnarono me-
desimamente a' serui d' honorare questo
Dio in priuato, e di far balli, e conuitti tra
loro, quando era la festa. E tutto questo
dice Diodoro. Ma quel che si potesse
trovare, o si troua di fauoloso nelle sue
parole, noi l' esprimeremo più chiara-
mente nelle sue istorie. Hauendo dopo molti
anni Apolloniade occupata questa Città, e
fattosene Tiranno, Timoleone Corintio,
hauendola liberata dalla tirannide, la ridus-
se alla pristina libertà. Ma per le conti-
nue guerre, essend' ella molte volte sac-
cheggiata, e quasi distrutta, & abbadona-
ta, ac-

B b

ta, ac-

Iolao ni-
pote d' Er-
cole fu
Sardigna

ta, acciò che non pareffe, ch'egli portasse inuidia à vna così fatta Città, di cui la fecondità era grandissima, e l'amenità marauigliosa, hauendo messa insieme vna Colonia di dieci mila Greci, la restaurò, e la diede loro per habitatione, sicome narra Diodoro nel decimosesto libro. Per la qual cosa egli auenne, ch'ella in breue tempo diuentò grande, e vi si fece vn Teatro, ch'era il più bello; che fosse in tutta Sicilia, eccetto che quel di Siracusa, si come lasciò scritto il medesimo Diodoro, e Cicerone nel quinto libro contra Verre, chiama il popolo di questa città, fidele, fortissimo, ricco, & illustre. L'anticaglie di questa vecchissima Città si vedono da quella parte del paese, che hoggi si chiama Lombardia, giacere in terra, che son pietre lauorate in quadro di marauigliosa grandezza, done si trouano medaglie di rame, d'argento, e d'oro molto pulitamente formate, e con molta diligenza rinette, e battute. Questa Città era di gran circuito, e ritiene ancora il nome antico, & è famosa, perche vi nacque dentro quel Diodoro Istoric, ch'è nominato Siculo, la quale egli nella prefazione della sua Istoria chiama, e riconosce per sua madre, e patria. Questo Istoric fiorì al tempo di Cesare Augusto, e poco innanzi ancora come scrive Suida, & egli medesimo ne fa fede nel sesto libro della sua Istoria, dicendo. Giulio Cesare a' nostri tempi hà fatto vn marauiglioso ponte sopra il Reno. Fù eccellentissimo nella Greca, lingua, e nella Latina, nella Greca, perche à quei tempi ella era familiare, e quasi naturale a' Siciliani; nella Latina, perche egli con gran diligenza l'imparò da quei Romani, che veniuano in Agira. Et haecndò poi letti (si come egli medesimo racconta) gl' annali antichi, venne in cognitione in poco tempo di tutte l'imprese, le cose fatte da' Romani. Ma non contento di questo, si dice con grandissimo desiderio, e con marauigliosa diligenza à ricercar i fatti di tutte l'altre nationi, & hauer la notizia di antichissime historie, lo fece con questo proposito, che hauendo poi tempo, le voleua ridurre tutte in vn' opera sola, & in vna continuata Istoria, di maniera, che pareffe, che tutte queste Istorie fussero quasi d'vna sola Città. E per far questo con più diligenza, e per scriuer con maggior verità, egli stesso si mise con suo grandissimo pericolo à cercar la maggior parte dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa. Nauigò in Egitto, nella centesima ottantesima Olimpiade, al tempo che vi regnaua Tolomeo, ilquale era chiamato vn nuovo Dionisio. Ritrouandosi à quel tempo in Egitto molti dottissimi, & illustrissimi huomini, i quali eran dotati di raro ingegno, e di marauigliosa sapienza, i quali, perche attendeuanò à gli studij del-

la diuina Filosofia con publico stipendio, stando separati da gli altri huomini, attendeuanò solamente alle cose naturali, e diuine, e però erin chiamati Sacerdotti. Molti Greci essendo tirati dalla sapienza di costoro, vennero in Egitto per imparare i secreti delle diuine cose, e di quelle, che eran loro nascoste; & i più antichi di questi, furono Orfeo, Musco, & Omero, di poi venne Pitagora, Solone, Dedalo, Melampode, Licurgo, Eudosso, Platone, Democrito, Mopide, e l'ultimo di tutti fu questo nostro Diodoro Siculo. Egli adunque apprese da questi Sacerdotti d'Egitto la cognitione, e la scienza del primo nascimento delle cose, e de' primi. Et hauendo poi prefisso quel modo di scriuere, ch'egli giudicaua, che fusse per piacere sopra tutti gli altri, lasciando indietro tutte le superflue narrationi, oiose descriptioni, & orationi immaginate, attese solamente alla verità dell'Istoria, e con molta fatica dopo vn larghissimo tempo (perche gli durò trent'anni à scriuere) lasciò l'Istoria, quasi di tutti i popoli, e di tutte le genti difesa, e diuisa in quaranta libri, laquale egli chiamò la Biblioteca, nella quale, cominciando dal principio del mondo, scrisse per ordine tutte le cose occorse infino al suo tempo. I primi sei libri abbracciano le cose fatte innanzi alla guerra Troiana, le quali egli chiama saulose, e ne tre primi di questi sei, narra i fatti de' Barbari e ne tre sequenti racconta le cose de' greci antichi. Ne' quattordici libri poi, che seguono, si narrano le cose che furon fatte non solamente dalla guerra Troiana per fino al tempo di Filippo, d'Alessandro, e de' gli altri Re di Macedonia, ma nel xix. e nel xx. libro si raccontano à pieno le cose fatte da Agatocle Tiranno di Sicilia, e le guerre de' Cartaginesi. Ne' gli altri venti, si contengono le cose, che seguiron poi per fino alla guerra de' Galli, sotto à Giulio Cesare. Di questa grandissima Istoria, non mison venuti alle mani, senon i sei primi libri, l'vndecimo, il terzo decimo, il quattordicesimo, il sedicesimo, il diciassettesimo, il diciottesimo, e'l ventesimo. Gli altri, per ancora son desiderati dal mondo, hauendo Diodoro finita così lunga faticosa Istoria, & essendo in età di sessantadue anni, morì in Siracusa, o come vogliono molti, in Roma, il terzo anno della centesima, settantesima quinta Olimpiade. Al mio tempo, & anche molti anni dietro, si vede in Agira il Tempio di San Filippo, molto famoso per la grandezza, e moltitudine de' miracoli, fatti da quel Santo, & è per il concorso de' Popoli tanto noto, che quella Chiesa hà dato à quella Città il nome di San Filippo. Questo Santo, fu per natione Costantinopolitano, e per Religione Cristiano, & era di tanto eccellente dottrina, & di tanta santità di vita, che San-

Biblioteca di Diodoro Sic.

S. Filippo d'Agira e suo Tempio.

Pietro

Anticaglie d'Agira, dove si vedono

Diodoro Siculo, dove nacque

Diodoro Siculo Istoric, presso d'imparare.

Sacerdoti d'Egitto, i quali insegnauano

Pietro Apostolo (di cui egli era Discepolo) lo mandò à predicar l'Euangelio in Sicilia, & hauendo conuertito alla fede di Christo vna gran parte dell'Isola, finalmente si morì in Agira xij. di Maggio, nel qual giorno fu ordinato, che si facesse ogn'anno la sua festa. In questo tal giorno solenne, quel Santo per virtù di Christo fa molti miracoli, ma particolarmente mostra la sua virtù ne gli indemoniati, i quali miracoli, per esser degni non solamente di marauiglia, ma perche ancora non son credute da molti huomini queste cose de gli spiritati, però egli non mi par fuor di proposito ragionar qui alquanto di tali indemoniati, e cominciare vn poco da lontano, e da principij più alti. La Religion Christiana, e la nostra fede aborrisce i Demoni, ancorche i Platonici, & i Peripatetici si sforzino di difendere il contrario, & afferma, che questi Demoni sono incorporei, non son cattiu per natura; ma che insin dal primipio della loro creatione, caddono dal Cielo, per hauer seguitato il beneplacito del loro Capitano, che temerariamente si ribellò da Dio, e dalla sua volontà. La medesima fede Christiana conferma, che molti huomini son tormentati, & agitati da loro, i quali son chiamati da' nostri Teologi indemoniati, e volgarmente son detti spiritati. In questi huomini così oppressi dal Diavolo, si vede questo di marauiglioso, e stupendo, che le donne qualche volta, e i contadini, e gli ignoranti, faueilano in lingua Greca, e in lingua Latina marauigliosamente, e parlano delle cose naturali, e delle sopranaturali, non men con dottrina, che con eleganza, e sogliono anco spesso riuolare i secreti dell'animo altrui, il che è più marauiglioso, & io autore n'hò fatto più volte l'esperienza. Ma non si possun conoscere questi spiritati, se nò per certi segni, che vengono nel corpo, che da chi attende alla cognition di questo, son chiamate conietture. Vna gran moltitudine adunque di questi oppressi, vengono ogn'anno per la festa di San Filippo à questa Chiesa per guarire, perche in Sicilia è gran moltitudine d'indemoniati, i quali non si parton mai, o poche volte, che non sieno liberati da questo Santo. Onde auuene, che quasi tutta la Sicilia vi concorre, chi per veder così fatti spettacoli, e chi per hauer qualche gratia dal detto Santo. Ma io non posso far di non mi marauigliar grandemente in questo luogo, della poca prudenza d'alcuni, i quali asseruono, & attribuiscono così fatti accidenti, non a' Demoni, ma a' gli humori maninconici. Ond'io per conuincerli, ho giudicato che sia bene far paragone dell'vno, e dell'altro, cioè del maninconico, e dello spiritato, & andar discorrendo più breuemente che si potrà sopra gli effetti di tutti due. Ippocrate, e Galieno hanuo detto, che la maninconia si

genera ne' corpi nostri, e viene dal vn temperamento naturale, generato naturalimente in colui, che ne patisce, o veramente è causata dal vitto ordinario, e quotidiano. E quest'humore, o sia generato da vna temperatura grandemente fredda, e secca, o dal vitto terrestre secco, e freddo, o sia della temperatura grandemente ignea, e calda, sempre è chiamato humor maninconico. Et hanno pensato questi Medici, e detto, che se per quest'humore si offende la mente, allhora si chiama maninconia, ma se per quello si serrano i meati del corpo, allhora si genera il mal caduco. Adunque, s'egli è freddo, fa gli buomini attoniti, pigri, ansiosi, addolorati, taciturni, paurosi, e qualche volta farneticano, senza hauer febre, hanno diuersi albagie, & imaginazioni, e fanno volentieri vita solitaria. ma se l'humore è caldo, gli fa ingegnosi, fuegliati, facili à molar in colera, cupidi, e loquacissimi. Se questa cattiuu dispositione, e temperatura tocca il cervello, non solamente gli fa pazzi, ma furiosi e qualche volta, come se fussero tocchi da spiriti di diuino, indouinano il futuro. E di qui si crede, sieno venute le Sibille, e le Baccanti. Di qui pensano molti, che nascessi, che alcune femine ignoranti, e rozze, essendo soprafatte da quest'humore, & essendo allhora in riposo tutti i sensi del corpo, parlassero di cose di Filosofia, e di tutte laltre scienze in lingua Latina. Et affermano questo per esepio di Maraco Siracusano, di cui fa mentione Aristotele nelli Problemi lib. 3o. il quale ogni volta ch'egli andaua in effasi, diceua cose marauigliose di poesia. Confermano questo medesimo con l'esempio d'vna donna ignorantissima, di cui parla Pietro Apone comandator d'Aristotele, la quale, ogni volta, che l'humor maninconico le daua noia, parlaua per lettera, ma subito che la maninconia la lasciua, non sapea parlare, se non in volgare. Così con queste ragioni dicono costoro, che queste tali persone indemoniate, o spiritate, sono agitate più tosto da vn infirmità simile alla maninconia, che dal Demonio. E questo è quello che hanno detto i Filosofi, & i Medici di questo humore, e della sua forza, com parandolo malamente a questa infirmità. Ma gli effetti de gli indemoniati son molto maggiori, e molto più bestiali, che quelli de' maninconici, i quali non son cagionati in loro da malatia alcuna, ma bisogna che habbino principio da qualche Diavolo, perche e' passano di gran lunga gli effetti de' maninconici. Ond'io hauendo veduti molti, son costretto farnequi breuemente memoria. Essend'io l'anno M D XLL. in Agira, nel giorno che si fa la festa di San Filippo, doue io era andato con molti altri per diuotione, ritrouai che vi erano state condotte quasi ducento femine spiritate. Et era cosa marauigliosa à

Manincono
nici, e lor
natura.

Maraco -
Siracusano.

Spiritati,
e loro ef-
fetti.

Miracoli
di San Fi-
lippo so-
pra gli
spiritati.

Spiritati
parlano
di diuersi
linguag-
gi.

Maninco-
nia nò fa
guai,
che sia lo
spiritato
che n'ha-
mo.

vedere, come elle, non da per lor medesimo, ma spinte dal Demonio, faceuano mille pazzie col mandar fuori voci, e stridi più che humani, & horribilissimi, e come senza vergogna alcuna gettauano via i panni, si scapigliauano, dirugginauano i dèti, torceuano la bocca, e gli occhi, buttauano fuori schiuma per la bocca, alzauano con gran forza le braccia, e tutto il corpo molto alto, ingrossauano la lingua, la gola, e le vene della gola, e mostrauano finalmente in tutta la persona vn furore inaudito, e grandissimo. Afscoltai alcune, che parlauano in lingua Greca, alcune in lingua Latina, & alcune pronunziuano perfettissimamente la fauella Saracina, & era il lor parlare tanto pulito, e delicato, che non si faria forse potuto sentir tale in coloro, che haueffero consumato gran tempo in appagar quelle lingue. Ma quel, ch'era più da fare stupire le persone, era, ch'elie riuolauano i secreti dell'animo, e quelle cose, che l'huomo sapea, che non eran sapute, e da altri, che da lui medesimo, il che fu cosa più marauigliosa: e si come si dirà dopo, ve ne fu vna, che diceua in sul viso, e rinfaceua pubblicamente tutti i peccati a coloro, che gli haueuan fatti. Ma le cose, che furon fatte in publico da queste spiritate mentre che s'andaua in processione con la reliquia di San Filippo, son molto più marauigliose di quelle che si son dette. Perche la notte, ch'ando innanzi al di della festa, queste spiritate si stettero nella Chiesa all'Altar maggiore insieme eó coloro, che le guardauano, senza mostrare vn minimo segno del lor male, e stettero come s'elle fussero sanissime, aspettando, che si euaasse fuori la reliquia di San Filippo, ch'era nella Sagrestia quìui vicina, doue era vn grandissimo popolo, & io Auto re ancora mi ritrouaua presente. La mattina poi, essendosi aperta la porta della Sagrestia, o della Tomba, e cauta fuori la Reliquia di detto Santo, subito ch'ella fu veduta dalle spiritate, cominciarono a temere, e tremare, non altrimenti, che se fusse stato lor presente vn nimico per toglier loro la vita, cominciarono a mandar fuori strauilissime voci, stracciarsi i panni, e s'uegliarsi i capelli, e rotte le suoi còch'erano strettamete legate, cominciarono alcuni a fuggir dalle mani di quelli che le teneuano, e gridauano sì horribilmente, e faceuano tanti romori, e spauenteuoli Arepiti, che dentro alla Chiesa, e fuori nella vicina campagna parcaua, ch'ei si facesse vn'asprissima, e crudelissima battaglia. Allhora, alla presenza di tutto il popolo fu liberata vna certa donna Ragusana, essendosi veduto di tal liberatione vn manifestissimo segno. Perche sopra l'altare, che è da man sinistra era appiccato vn candelabro, o ver lumiera di bronzo, piena di lampade, e candeie, & era alto da terra poco men d'otto braccia, & in quell'istesso pon-

to che la donna fu liberata, il detto candelabro, senza che alcuno lo mouesse, che fusse veduto da noi, cominciò a girare, non altrimenti, che si gin vna ruota di molino, e si roppono le lampade, e si spensero i lumi, il che fu cosa marauigliosa a vedere. Io vorrei, che quelli, che fanno professione di Filosofia, e vogliono che questi furori sieno cagionati da humori maninconici, mi dicessero d'onde nascea quel moto di quel candelabro. Ecco qui la cosa mobile, ecco qui il moto manifesto, ma doue è il motore? Era l'humor maninconico di tanta forza, ch'ei potesse mouer non solamente il corpo, nel quale egli era ma potesse mouer ancora vn corpo lontano, & inanimato! Quelle cose son lontanissime da' principij della Filosofia, e chi affermasse per vere, farebbe uocellato. Le onde, e' bisogna credere, e dire, che quel candelabro fusse mosso da vna sustanza, e natura separata, come sono i Demonij, si come si tiene da' Cattolici, & anche è confessato da' Filosofi. Ma ritorniamo alla solennità, & alla processione. Gli huomini adunque, che, o per sacerdotio, ouero per altra dignità, erano in qualche grado, veniuano in processione ordinatamente innanzi all'Image di San Filippo, laquale è alquanto negra, & alquanto horribile a guardarla, a cui veniuano dietro mescolatamente huomini, e donne, e gran quantità di popolo, con incense, e con lumi accesi in mano, & essendo arriuada l'Image all'altare, ch'era nel mezzo della Chiesa, vna donna Leontina, laquale era in braccio a vn sacerdote, & era già molti anni, ch'ella era spiritata, voltatasi all'altre spiritate, e fatto cenno con le mani, disse gridando. State di buona voglia, e non sia alcuno di voi, che si parta, perche questo giorno tosto mancherà, e presto si farà sera. Vendo io queste parole, mi marauigliai grandemente, perche io conobbi per le sue parole, che quel Diauolo, ch'ella haueua adosso, era il Capo, e'l Principe di tutti gli altri. Il che si potette anche conoscere all'audacia, al viso, & all'autorità, ch'ei mostraua d'hauere in comandare gli altri, e ne feci accorti certi Gentilhuomini di Catania che m'erano appresso. E finalmente si vide, che questo era vero. Perche essendo portata eol medesimo ordine di processione nella detta Reliquia per fin alle porte della Chiesa, questa medesima donna, essen-

do in vn luogo alquanto rileuato, eioè nel vltimo seagione, o grado più alto della Chiesa, voltatasi di nuouo all'altre spiritate, che l'erano, soggette, disse in lingua volgare. Non habbate paura, non vi sbi-gottite, ei si fa già sera, e questo giorno che n'è tanto molesto, di già comeca a mancare, però state fermi. Non siateuano di voi, che si parta, non habiate pensiero, sopportate vn poco, che si fa sera. A cui rispose vna di quelle spiritate. Io son co-

Aretto

Reliquia
di S. Filip-
po, e suoi
miracoli.

firetto a pattirmi, e sento che mi è fatto vna gran forza. Ma quell'altra rispose come il Principe. Doue sono le tue forze? Stà di buon animo, e' s' fa notte. Et ella rispose vn'altra volta, lo son costretto a vscire, o che tormenti, o che supplici son questi ch'io supporto. Et hauendo a pena finite queste parole, sforzato quel Diavolo dalla virtù di San Filippo, hauendo fatto prima vn grandissimo fremito, vscì da dosso à quella donna, la qual subito diuentò man fuetissima, benchè prima fusse stata molto feroce, e terribile. Ma quel Diavolo, che vscì da dosso à questa donna, subito entrò adosso à vn seruitore, che stava attentamente à guardarla, e noi vedemmo questo, e ne pigliammo grandissima ammiratione. Perche egli subito cominciò ad urlare, e mandar fuori gemiti, dirugginar i denti, e con ardenti, e sanguigni occhi guardando, far mille pazzie. Ilche vedendo il suo padrone, ch'era d'Alicata, montò in grandissima colera, e disse. O santo Diavolo, il qual modo di parlare è molto familiare a' Siciliani, e lo disse, perche gli pareua hauer perduto vn seruo, che gli era costato cento scudi d'oro. Questo miracolo fu manifestissimo inditio di quella verità, che noi diciamo. Perche se colui, ch'era sano di cernello, e di mente, non fusse diuentato così in vn subito furioso, & indemoniato, ci non si faria potuto dare ad intendere al popolo, ch'era presente, che quello spirito fusse quel ch'era vscito da dosso à quella donna. Ma poco dopo, essendo stato cōdotto questo medesimo seruo all'altare, rihabbe la pristina fanità senza fatica alcuna. Io vorrei sentir qui ciò che direbbon coloro, che negano i Demoni, e vorrei saper da loro, e che mi dicessero, se l'humor maniconico può passar d'un corpo in vn'altro. Queste son tutte parole, & opinioni ridicole, e lontaneissime dalla ragione, à cui sono appoggiati tutti i principij della Filosofia. Ma s'io volessi raccontar tutti i miracoli di San Filippo, ch'io viddi in quel giorno, il giorno mi mancherebbe, & io trapasserei i termini di quella breuità d'istoria, ch'io mi son proposta. Eran quiui trà l'altre sessanta fanciulle Carameli, le quali tutte in vna medesima notte, & in vna medesima hora spiritorno, mentre stavano insieme à scherzar nella strada. Le quali, e tutte quante l'altre, ch'erano venute à questa solennità, furono librate, e noi ne possiamo far fede, che le vedemmo. Solamente quella Leontina non hebbe la gratia, la quale essendo passata la festa, come vittoriosa n'andaua tutta altera, & insolentemente allegra. Ma essendo ella poi condotta alla fagrestia, e circondata intorno intorno da molte persone nobili, & honorate, per le cose grandi, ch'ella diceua, e faceua, ella fece vna cosa marauigliosa, & maudita, e fu questo. Ritrouandosi quiui d'intorno à

questa donna molti sacerdoti, che con sforzismi, & orationi si sforzauano di cacciarle da dosso quello spirito, e riuscendo ogni lor fatica vana, vn Gentiluomo di Catania diede à vno di questi sacerdoti nascostamente vn mazo di viole, & hauea toccato le reliquie di Sant'Agata, diuota & auocata di Catania, le quali erano riuolte in vn poco di carta, & il Sacerdote senza dir altro, subito gli le mise in seno, pensando, che per virtù di quella Santa si douesse far qualche buona operatione. Ma ella, hauendo odorato più volte quelle viole, finalmente vccellandoci, ne disse queste parole con chiarissima voce. Quel seruo nero (accennando San Filippo) non ha potuto cacciarmi di qui, e credete, che questa donna (accennando Sant'Agata) sia bastante à cacciarmene? Questo non sarà mai vero. Con queste adunque, e con molte altre cose, e segni, quella donna Leontina di cui s'hà fatto mentione, ne mostrò chiaramente d'esser posseduta, & agitata dal Demonio, e non perturbata dall'humor maniconico. Ma io non voglio mancare d'aggiungere appresso questo fatto alle cose predette, il che non è forse men degno di marauiglia, e stupore, che si sieno stati gli altri effetti, & è, che vn certo Giouan Paolo dal monte Palermitano, che faceua il mestier del corriero, haueua la moglie, ch'era stata già spiritata molti anni. E conduendola egli in questo medesimo anno à questa Festa di San Filippo, fu ammonito più volte dal Diavolo per viaggio, che non ve menasse, con queste parole. Non mi menare ad Agira, perche torti lascierò morta la tua moglie nella strada: e io narro vna cosa inaudita, ma vera, perche non erano lontani da Agira vn miglio, che partendosi il Diavolo con grandissime strida, & horribilissime voci, lasciò il corpo della donna in terra morto; e pazzolente, il qual non potendo esser portato troppo da lontano, pel fetore, bisognò seppellarlo, di quini à poco. Venghmo adunque innanzi coloro, che attribuiscono queste cose, alla natura, e paragonino questi effetti co' quei che végono da l'humor maniconico se possono. Ond'io giudico, che ciascuno possa facilmente conoscere, che la loro opinione è sciocca, i loro scritti ridicoli, e le parole vane. Pero ci sarà buono, che noi ritorniamo al nostro ragionamento, & alla nostra materia.

Donna
spiritata
lasciata
morta
dal Diavolo.

lando Strabone di lei, dice. Enna possi-
nella cima d'un monte, & habitata da po-
che persone, e celebre per cagion del Tē-
pio di Cerere. Ella è abbracciata da vna
pianura d'intorno, la qual si può tutta ara-
re, e quel che segue. Pomponio Mela di-
ce. Enna è famosa per cagion del Tempio
di Cerere, doue fu fatto ancora il furto di
Proserpina, & Ouidio ne' Fasti dice. Que-
sto paese à Cerere fu grato, e possiede
molte Città, tra le quali è la terra d'Enna
molto fertile. Perche nella cima del mon-
te verso Poente è vna pianura, o campa-
gna, chiamata da gli habitatori il Monte
di cui parlando Sgolino, dice. Il capo d'En-
na è sempre fecondo, e v'ha sempre prima-
vera, e presso al quale e vno speco, d'on-
de si dice che vici Plutone a rubbar Pro-
serpina. Li prima di lui Aristotele nel libro
le cose mirabili, lo pone tra i miracoli di
natura, come quello, che ha tanta abondan-
za di fiori odoriferi, che i cani non vi pos-
son sentir l'odore de gli animali, o come
siccome braccare non se ne possono cau-
re se non per forza. Ma Cicerone nel feito
delle Verrin. parla di esso fecondo tra tut-
ti gli altri del sito, della fertilità, del Tem-
pio di Cerere, e della Religione di questa
Città, quando egli disse. Questa opinione
e vecchia, la quale è ritratta nelle menti
nostre, per cagion delle scritture antiche
de' Greci, cioè, che tutta quella sola di Si-
cilia è consecrata à Cerere, & à Proserpi-
na. Essendo quest'opinione nelle altre na-
tion, i Siciliani non dimeno l'hanno si fat-
tamente fissata nell'animo, che pare, ch'ella
sia nata co' loro. Peroche noi ci pensiamo
che quelle Dee sien nate quivi, e quivi pri-
mamente fossero ritrouate le biade, che
nel bosco de gli Ennesi, fusse rubbata Li-
bera, che altramente è detta Proserpina, il
qual luogo per esser egli nel mezzo dell'Is-
ola, e chiamato l'Ombelico di Sicilia. Li
volendo Cerere sua madre andarla cercan-
do, si dice ch'ella accese certe facelle in
quel fuoco, ch'esse delle cime del monte
Enna, mandandose innanzi, andò cer-
cando tutta la terra. La città d'Enna, e do-
ue si dice, che occorsero quelle cose, che si
son dette, possi in luogo rilevato, nella
cima del quale e vna pianura, e grandissi-
ma abondanza d'acqua. Ella nondimeno
è tutta discoscata, e tagliata intorno, e nel
circumvicino son lapiuosi boschi assai, e so-
uissimissimi in tutto il tempo dell'anno,
di maniera, che, li stesso luogo par che fac-
cia fede, che quivi occorresse quel furto
di quella fanciulla, che sentimmo ragio-
nare infra che noi eravamo fanciulli. Per-
che quivi appresso è vna certa spelonca
volta verso l'occidente d'infinita pro-
fondità, d'onde si dice, che vici Plutone
sopra vn carro, & hauendo rapito la fan-
ciulla, se la portò dentro à quel luogo, e
subitamente presso à Siracusa, e se n'andò
sottoterra, nel qual luogo subito apparue

vn lago, doue i Siracusani ogg'a'no con-
gran concorso d'huomini, e di donne, fan-
no la festa, per l'ancità di quella opi-
nion, cioè, che in quei luoghi restino an-
zora i vestigi di quelli Dei. Tutta la Sici-
lia, così in publico, come in priuato, ha in
gran veneratione Cerere Ennese, e non
solamente l'hanno in veneratione i Sicilia-
ni, ma l'altre genti, nationi ancora vene-
rano grandemente Cerere Ennese. B se-
gli Ateniesi, a quali andò Cerere in quel
suo viaggio, e portoloro le biade, l'hanno
in somma ruerenza, che debbon far co-
loro, appresso i quali ella (come si crede)
nacque, e ritrouò le biade? Per la qual co-
sa appresso a' nostri antichi poderitrouar-
dosi la Republica in pericolosissimo stato
per la morte di Tiberio Gracco, & essan-
do minacciata di grandissime disauenture
& infortunij, per vari segni, e prodigij, al
tempo del Consolato di Publio Muto, e
di Lucio Calpurnio, s'andò à vedere i libri
Sibillini, ne quali fu trouato, che si doue-
se placar Cerere Ennese antichissima,
Alhora, per mandato dell' Amplissimo
Magistrato de' Decemviri, i Sacerdoti del
Popolo Romano, ancor che nella nostra
Città fusse vn bellissimo Tempio, e ma-
gnifico, nondimeno egli non andarono per
fino ad Enna. Perche l'ignoranza di quell'
antica Religion era sì grande, che andan-
do là, non pareua ch'eglino non andassero al Tē-
pio di Cerere, ma menati all'istessa Cere-
re. E tanto dice Cicerone. Per l'autorità
del quale si manifesta l'error di coloro, li
quali falsamente affermano, che non in
Enna, ma in Etna furono trouate le biade
rapita Proserpina, & edificato il Tempio
di Cerere. Questo grandissimo, e bellissi-
mo Tempio fu edificato di Gelone Tirā-
no de' Siracusani, siccome afferma Diode-
ro nel secondo libro. Dentro a questa Tē-
pio era la statua di Cerere di marmo bel-
lissima, e fatta con marauiglioso artificio,
& era uenuta vn'altra gettata di bronzo, e
rinetata co' molte diligenza, & era la piu
antica di quante altre statue, ch'erano nel
Tempio. All'entrar della porta del Tem-
pio, erano due altre statue, vna di Cere-
re, che nella man destra teneua vna bellis-
sima imagine d'vna vittoria, e l'altra sta-
tua era vna imagine di Teotolemo, & era
no ambedue grandi, & artificiose. E non
è marauiglia alcuna, che in vn sol Tem-
pio fussero tante imagine, statue di Ce-
re, essendoui tanta religione, e rueren-
za verso quella Dea, perche il culto di lei
era tanto vniuersale, che pareua che tutta
la città d'Enna fusse vn Tempio di Cere-
re, dentro alla quale le strane nationi Si-
ciliani, e finalmente anche i Romani si pe-
suano che habitasse la stessa Cerere, & i
Cittadini credeuano, che non fussero cit-
adini, ma fussero tutti Sacerdoti di Cere-
re, e ministri, e governatori del Tempio
Anzi i forehieri, & i Barbari hebbero tan-
to ri-

Cerere En-
nese di grā
veneratio-
ne in Sici-
lia.

Tempio di
Cerere En-
nese da
chi fu edi-
ficato.

Statue di
Cerere nel
la città d'
Enna.

to rispetto, e tanta riverenza verso questo Tempio, che al tempo di P. Pupilio, e di P. Rupilio Consoli, hauendoli serui-fugitiui, & i Barbari occupata questa Città, & hauendo saccheggiata nimicamēte le ricchezze de' cittadini, il Tempio tuttauolta di Cerere pieno d'oro, & ornato di gemme, non fu pur toccato da loro, ma per il timor della Dea, non vi fu anche dato l'assalto, ne appressato ni di persona: Et hoggi di in lui si vedono pochissime, piccole, e poco degne reliquie. Perche essend'egli in luogo precipito, in successo di tempo rouinò insieme con la rouina, e caduta del monte. Era dinanzi al Tempio di Cerere posto nel piano il Tempio di Proserpina bellissimo, e ornatissimo. Gelone ancora diede ordine di fare vn marauiglioso Tempio a Bellona in questa Città, ma sopraggiunto dalla morte, si lasciò l'opera imperfetta, sicome afferma Diodoro, e quello spece, donde si fa uoleggiare che vñ Plutone, il quale è volto a Tramontana, non solamente per autorità di Cicerone, ma per la fede che si vede ancor hoggi e tutto ripieno di terra. Et il lago Pergusa, il quale era già cinto incorpo intorno di boschi di cui habbiamo ragionato di sopra, e lontano cinque miglia dalla Città verso mezzo giorno, & in lui non si vede pesce alcuno, ma è ben molto accommo dato à macerare il lino, & è circondato intorno intorno di vigna, e gira di circuito quattro miglia. Di cui parlando Claudiano dice à questa foglia.

Non quindi longe molto vn lago appare,

che fu da sicilian chiamato Pergo

Di fronde che boscare intorno cinto

Questi loca passata vista humana

Tam' b'si onde sue chiare infino al fondo;

Senza cosa trouat che offendagli occhi,

E nel fondo non e secreto alcuno

Ch'occhio ben san la già veder non possa.

Queste son quelle cose, che si seruiuno della rapina di Proserpina, le quali, benchè sieno fastuose, son trattate tuttauolta dell'istorie, di cui non m'occorre dir altro, se non quello che scrive Eusebio, il qual dice, che Proserpina figliuola di Cerere fu rapita da Orco Re de' Molossi, la qual prouincia e nell'Epiro, e che finalmente egli la prese per moglie. Tutte l'altre cose che si seruiuno, sono inuentioni di Poeti, si come noi più diffusamente diremo nell'istorie. Cerere, che fu al suo tempo inuentrice delle biade, ritrouò anche l'arte di macinare, e di fare il pane in Sicilia. In Italia, & in Atene, e per insegnare così fatta arte, meritò i diuini honori appresso queste genti; la quale anchora compositò le leggi, si come dice Erodoto nel settimo libro, e Plinio nel settimo, di cui parlando anche Ouidio nel quinto delle transformationi, dice.

Cerere prima fu che con l'aratro

Ruppe la terra, e ne crollò le biade.

E insegnò lor dar gli alimenti à l'humano;

Ella diede le leggi, & ogni cosa,

E di Cerere donò i frutti.

Queste medesime cose quasi dice Vergilio di lei nel primo libro della sua Georgica. Trouansi ancora in questa Città, e quasi per tutta la Sicilia medaglie di bronzo, d'argento, e d'oro lauorate con grandiligenza in vna parte delle quali si vede vna Cerere, e nell'altra vna spiga di grano.

Scrive Diodoro nel xix. libro, e Giustino insieme, che in questa Città si videro primamente le bandiere vittoriose d'Agatocle Re de' Siracusani, e la sue armi. E così manifestissima ancora, che la guerra seruile nocette molto a questa Città, la quale diuenne segnalata, per la nascita dell'ecellentissimo medico Filone, di cui Discoride fa mentione nel capitulo, doue tratta dell'Elleboro bianco. Ella fu fatta nobile ancora dalla lunga vendetta, che fece in ella Federigo secondo, Re di Sicilia, la fortezza del quale e ancora in piedi. Questa Città poscia molto s'augmentò a tēpo che Martino Re gouernaua, per la ribellione di Giovanni d'Vberrì, figlio d'Andrea, e nipote di Scaloro d'Vberrì di Firenze, Conte d'Aiello, di Fondrò, della Ville della Gatta, e Rosomani il cui palazzo fu nel luogo, doue ora habitano i Frati dell'Ordine di San Francesco. Rouinati dunque per la rebellione tutti i Castelli di lui (fuor che Aiello) le rouine delle quali fin ora si vedono i loro habitatori per comandamento del Re se ne andarono a stare nella città di Castrogiovanni; doue ritengono le contrade fin ora i nomi di quei Castelli. Amici tēpi ellie adu prade, fa quistromda suo chù. Lontè dice: miglia da questa terra si troua vn paese volto à Tramontana, nel colli dal quale si cava il Sale, che si chiama da Enna, ne quali colli nasce il sale come fogliò fare le pietre nelle caue, e si v'è sèdo per tutta la Sicilia. Dopo la Città d'Enna verso mezzo giorno, cinque miglia da lùge è il Monasterio di San Benedetto di Fondrò, da cui e poco lontana la fortezza detta pietra tagliata, e tre miglia appresso segue Aidone, castel de' Lombardi, il qual fu edificato da loro al tēpo de i Normani quaddo il Cōte Ruggiero di Sicilia vinse i Saracini, e quel Lombardi, ch'eran venuti con lui edificaron questo castello, doue in fin a di d'hoggi si fa uale in lingua Lombarda, & e posto nell'altrezza d'vna colle, dal qual si vede tutta la piazza di Catania, che egli e situo, presso a questo Castello doue miglia verso Le uate si vede vna città rouinata, la qual era nel colle da vicini e domandata Città della doue oltre alle rouine de' Tempi, della Città della, se, e delle muraglie, si vede vn Teatro che colma quadro, & i suoi grati quasi metti rouina fosse.

ti, e si vedon le strade ancor a donde sole uan correre le carrette, che partinano d'Aido.

Medaglie: che si troua no in Enna Città

Cerere in uentrice del pane.

d'Aidone, per venire infm qui, e fon di tãta bellezza, che l'huomo non le puo rimirare, senza sómo diletto. Vedeuſi anchora vn rileuato, che da gli habitatori è chiamato Sella d'Orlando, e ſi vedono groſſiſſi mi mattoni di color roſſo, e ſono in piedi anchora marauiglioſi fondamẽti di caſe. Le quali caſe moſtrano, che quella Città anticamente doueua eſſer molto magnifica, e nobile. E non fo ſe queſta per ſorte fuſſe l'antica Città d'Erbita, di cui ſa memoria Cicerone nel ſeſto delle Verrine, e la pone poco lontan da Enna, quando dice. Voi hauete vido, che li Centuripini, gli Agirineſi, quei di Catania, gli Erbitenſi, e gli Enneſi, &c. E Dio toro nel decimonono libro dice, ch'ella era vicina a Leontini, e Tolomeo nelle tauole lo poſe tra Centuripi, e Leontino. Lontan da Enna ſei miglia è vn luogo chiamato Roſmano, doue ſi vedono muno al di hoggi l'anticaglie d'vna città d'vna fortezza rouinata, di cui per anchora non ſi fa il nome. Lunge da Cittadella ſei miglia verſo mezo giorno è Piazza, caſtello noſſiſſimo, ſi per la moltitudine de gli habitatori, ſi anchora per l'abondanza dell'acque, e de' frutti, e maſſiſſimamente di nocciole, il qual caſtello fu edificato da Gulielmo primo di queſto nome Re di Sicilia, delle rouine, e reliquie d'vn altro caſtello del medefimo nome, il quale era tre miglia lontan da queſto verſo Ponente, e fu edificato da Longobardi, che vennero già in ſicilia in compagnia de' Normanni, il qual fu rouinato da lui infm dà fondamenti per dargli il caſtello della ſua ribellione, e vi ſi vede anchor hoggi la fortezza rouinata, e con lei molti caſamenti, e ſi chiama Piazza vecchia. Segue lontan da queſta Piazza vecchia a due miglia il Colle Nauno, ch'è abbandonato, nella cima del qual ſi vedono ſe reliquie d'vn grandiffimo caſtello, di cui non ſi fa il nome, & a lui ſuccede verſo Ponente a otto miglia il caſtel di Ianceria, nome Saracino, poſto alle radici del monte. e dopo lunge ſette miglia ſegue Calatagironne, che anch'egli per origine è Saracino, & è chiamato Caltagione ne' Priuilegi di Iacopo, e di Federigo Re di Sicilia, & hoggi è ricchiffimo per la liberalità di Rugiero Normanno, il quale l'arricchì delle ſpoglie del caſtel di Zotica, rouinato da lui, e da alcuni ſi crede, (ma ſuor di propoſito) che queſto ſia l'antica città di Calatà, per cagion della vicinanza, e di quaſi ſomiglianza del nome, auuegnà che quella fuſſe poſta in fu la riuà del mare, come noi habbiamo d'moſtrato. Queſto Caſtello, ſi come ne ſi ſe de i Calatagironneſi, e la confermatione co' Priuilegi, al tẽpo che i Siracini dominaua no la Sicilia, fu preſo per forza da' Genoueſi, i quali eran venuti con l'armata a Camerino, & entrando fra terra, ne preſero il poſſeſſo, doue eſſi fabricarono vna chieſa a San Giorgio loro Protettore, la qual

anchor hoggi è parrocchia del caſtello. Conceſſero medefimamente a terrazzani l'arme di Genoua, la quale è vna Croce, come a luogo, e preſidio de' Genoueſi, la qual arme è adoperata da' Calatagironneſi infino al tempo di hoggi, e la tengono per loro arme propria. Queſto Caſtello, per hauer il terren debole, anchora al mio tempo ha patito molte rouine, e maſſimamente dalla parte di mezo giorno, doue la terra ſpeſſe volte s'apre, della qual coſa, anchor hoggi ſe ne vedono i manifeſti veſtigi. Segue dopo ſei miglia, il caſtel d'Oculà, detto Aquila con certi publici ſcritti, è nel Priuilegio di Calatagironne doue ſon terminati ambidue queſti paefi, doue ſi vedono marauigioſe reliquie della ſua antichità. vn miglio da lunge poi, ſegue Mungellino, chiamato Muſcellino da Plinio nel terzo libro, il qual hoggi è vna fortezza, ma anticamente doueua eſſere vn caſtello, come ne poſſon far fede le rouine, e da man deſtra, quattro miglia lontan, ſegue il caſtel di Serraualle,

Del Caſtel di Mene, di Palica, di Trinacia, e d'altri Caſtelli coſi antichi, come moderni.

EGVE poi da lunge ſei miglia l'antica città di Mene, ſecondo Tolomeo, poſta nella ſomma di vn erto, e rileuato colle, chiamata da Diodoro Menenone, & i ſuoi popoli, da Plinio e da Ciceron nell' Verrine, ſon detti Menenini. Racconta Diodoro nel ſecondo libro, che queſta città fu edificata da Ducetio, quando dice. Al tempo, che Ducetio era Re di Sicilia, il qual era nobil di ſangue, & abondantiſſimo di ricchezze, egli edificò la città di Menenone, e diede il paefe d'intorno a coltoure a quei contadini, ch'egli vi menò, al tempo che in Roma eran Conſoli A. Poſtumio Regolo, e Sp. Furio Mediolano, & al tempo, che in Atene Filocle era Prefetto. Le mura, e la rocca di queſta città ſono anticheſſime, & è nobilitata dalle Reliquie di Santa Agrippina vergine, Romana e martire, le quali vi ſon portate da Paula Baſſa, & Agatonita, Vergini Romane. Rirouaſi in quella, e ne' campi che le ſon d'intorno, medaglie di rame, e d'argento, lauorate beniffimo, le quali hanno d'intorno queſte lettere MENENON, e ſi vedono in molti luoghi belliffime anticaglie, dui miglia lontan di qui, ſi troua vn luogo, che ſi chiama Lamia, doue è vno ſpeco, o altro grandiffimo, che dal vulgo hoggi è chiamato Daſrone, doue dicono i Menenini che nacque, e fu nutrita Lamia, quella incantatrice, e maga. Sotto a Menenone due miglia, è il lago de' Palici, hoggi detto Nattia, doue era già vn tempio del

Mene città da cui fu edificata.

Agrippina Vergine e Martire doue è ſo polta. Medaglie della città di Mene.

C c medcu.

Erbita città doue fuſſe poſta.

Piazza caſtello habitato.

Calatagironne caſtello ricchiffimo.

Palica città edificata da Ducezio

medesimo nome, a cui sopraffà, quasi vn tiro di fromba, la rouinata città di Palica, edificata anch'ella da Ducezio, di cui la memoria Diodoro nel secondo libro, dicendo, Ducezio edificò appresso al tépio di quelle, che si chiaman Palice, vna nobil città, la qual volse, che fusse addomandata Palica, secondo il nome di quelle Dee; e poco di sotto dice, Hauendo adunque Ducezio edificato Palica, e circondata la intorno intorno di fortissime muraglie, diuise il paese a gli habitatori, ch'eran quini circonuicini, & ella in breue tempo, si per la fertilità del terreno, si anche per la frequenza de gli habitatori, diuentò ricca, e magnifica, ma non potette goder lungamente di quella felicità, perche poco tempo dopo, fu rouinata, e distrutta, & infino al tempo d'hoggi, è disabitata. Di cui, a suo luogo, e tempo ragioneremo; e tanto dice Diodoro. Noi habbiamo ragionato di questa città assai diffusamente nel terzo libro, parlando del fiume Simeto, oue noi trattammo anchora del luogo, e del Tempio de' Palici. Sopraffà a questa città verso mezo giorno di discofo tre miglia il monte Catalano di nome Saracino, doue si vedono marauigliose anticaglie d'vna città, e d'vna fortezza rouinate, e grandissime pietre lauorate in quadro. E per quanto si può conietturare, si crede, che questa fusse Trinacia, che fu già Regia de' Siciliani, la qual città si caua solamente dalle parole di Diodoro nel XII. libro, il qual dice, ch'ella non era molto lontana da questi luoghi; nondimeno, bench'io stimi, che questo fusse edificio de' Siciliani, confesso liberamente di non saper che città si fusse questa al suo tempo, ne come ella si chiamasse, anzi non posso trouare doue si fusse posta Trinacia, anchor che io ne habbia cercato cò diligenza, e ch'io ci habbia fatto grandissimo studio. Solamente trouo questo in Diodoro, ch'ella fu la prima, e la piu stimata tra tutte le città di Sicilia, e per ricchezza e nobiltà de' citta dini, per fortezza di sito, e per gloria de' Ottimari, la piu riputata, la piu grande, e la piu forte, & ella per inuidia fu poi rouinata da' Siracusani insin da' fondamenti, come piu distesamente s'è detto nell'historie. I suoi popoli furono domandati da Diodoro, Trinacensi, o vero Trinacini, benché Plinio gli chiami Trinacensi. A pie di Catalano, poco lunge dal fiume Simeto, è il nouo castel di Paliconia, il quale, non fo se ha hauuto origine da Palica, benché il nome ne dia qualche coniettura. Segue di poi a cinque miglia, passati alcuni monti scosci, e difficili, il nouo castel di Milirello, e poi lontana tre miglia, è la fortezza d'Ossini, & altra tanta via è lunge Francofonte, il quale è abondantissimo d'acque, nel qual luogo, Tolomeo pone Idra. Sei miglia lunge di poi, si troua il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra vna rupe erta e scos-

Licodia castello, ha uolo di Marobiano

cesa, al qual è stato dato al mio tempo da Ferdinando Catolico, Re di Spagna, e di Sicilia, il titolo del Marchesato, doue si vedono marauigliose reliquie, e bellissime anticaglie, benché per la maggior parte, elle sieno sepolte; ricoperte d'erbace, e di siepi, le quali, senza dubbio alcuno, son di qualche nobil città, me incognita, e v'è vn speco grandissimo, che va molto adentro. Lontan poi quasi due miglia, si troua il gran castel di Bizzi, di nouo nome, e moderno, doue ha capo il fiume Dirillo; si come noi habbiamo già detto. A cinque miglia appresso, s'incontra il castel di monte Rosso, il qual anch'egli è moderno, e da lui a man destra è lunge tre miglia il castel antico di Cerrata, posto in vn altro monte, doue noi dicemmo ch'auete il suo principio il fiume Irimino, e di questo castello ragiona Cicerone contra Verre, a cui da man sinistra è presso a quattro miglia il castel Bucher, di nome Saracino, hoggi detto Bucherio, posto in vn Colle, alquanto riluato, e cinque miglia da Iunige si troua Bussimi, a cui fu dato il titolo di Contado l'anno M D L V. nel cui paese, noi habbiamo posto il principio del fiume Anapo, a cui è vicino a due miglia Palazuolo, chiamato già da' Siracusani Acce il qual fu edificato da loro, quando erano in fiore, come dice Tucidide nel sesto libro, cui popoli, da Plinio son chiamati Acrensi. Il suo Cadauero marauiglioso, si vede giacere in terra, presso al Tempio de' Frati minori, chiamato Santa Maria di lessi, e che, sia questo, il nome antico lo manifesta, che si dice, Acremonte, il che si si conforma con l'autorità de' gli antichi, che dicono, ch'egli era lontan da Siracusa XXIV. miglia. Nelle vicine rupi di questo monte, si vedono assai uerne cauerne, le quali, non fo se furono habitationi di Lestrigoni, e di Cyclopi, anchor che la ragione lo mi persuada. Trouasi poi vn miglio appresso, il Tempio di Santa Lucia, edificato dal Conte Ruggiero, come appare per vn suo priuilegio, dato in Siracusa l'anno MCX. appresso al quale, era il picciolo castello di Mendola, il quale hoggi è rouinato. Segue poi da man destra a XII. miglia, il gran castello di Ragusa, il qual se bene è moderno, è nondimeno bello, e ricco, per le possessioni de' i Campi di Camarina, e da lui è lontano otto miglia Chiaramonte, posto sopra certi scosci, e erti colli, e so edificato da Manfredi Chiaramonte chiamato già Guls, le cui rouine, si vedon quini giacer per tutto, insieme cò le chiese e cò le case, doue hoggi è la chiesa di Santa Maria, famosa per l'antico cognome, per la grandezza de' miracoli, e per la frequenza del popolo, a cui è congiunto vn Conuento di Frati di San Francesco, chiamati Scapuccini, edificato nel M D L. Fu nobilitato questo castello di Chiaramonte già cento, e cinquanta anni sono, al tempo

Bussimi ha uolo di Contado

Acce città rouinata, doue si ueda

Cauerne di Lestrigoni e di Cyclopi

Chiara monte castello rouinato

Yomiso
Caula Po
ca laurre
au.

Fonte di
Diana a
Yomiso
castello.

Pietra
Preccia
Marche -
fau.

Inizio cit
tà antica
rouinata

Motica,
fatto uo
lo di Cò
lador

di Martino Re di Sicilia, da Tomaso Caula, Poeta laureato, il qual compoese vn volume di Tragedie, e fece la guerra Macedonica in verso Eroico, diuiso in ventiquattro libri. La quale io ho nella mia libreria, scritta di mano del proprio autore. Sotto a questo otto miglia, a man sinistra, è il piccolo castel di Yomiso, dinomato Saracino, famoso per la fonte Diana, molto celebrata appresso a gli antichi. Coloro che pensano, che questo castello sia Casmèna, mi par che sieno molto lontani dal vero, e quasi per altro tanto interuallo di via è discosto il castel di Biscari, posto in su la riuu del fiume Dirillo, da cui è lontan diciotto miglia Grassoliato, e la rocca, e caminato che l'uomo ha sei miglia, troua Mazarino, a cui, al mio tempo è stato dato il titolo di Conte, e coloro che dicono, che questo è Miturio non vedon lume di giorno. Quattro miglia da lunge segue il castelletto di Barrafranca, edificato al miotempo da Matteo Barresio, a cui succede quasi cinque miglia discosto il castel di Pietra Preccia, a cui è stato concesso il titolo di Marchesato, e presso a dodici miglia segue a questo da man sinistra verso mezo giorno il castel di Butera, intorno a cui, si vedono assai antiche rovine. Ond'io non so s'io mi debba credere, che questo fosse Ibla minore. Sotto a questo, verso la riuiera, lontano otto miglia è posta Terranova, a cui è discosto diciotto miglia la rouinata città di Camerina, a cui è presso dodici miglia l'antica città d'Iniceto, la quale hoggi, e del tutto rouinata, e fu detta già de' Longobardi. Dieci miglia da lunge poi fra terra, si troua il castel di Sicli, il qual anchor che sia moderno, è tuttauolta nobil, e cinque miglia discosto, nel piu profondo della valle, è il castel di Motica, bellissimo, habitato da molti nobili habitatori, e dotato del nome, e titolo di Contado, a cui è sotto posto presso a sei miglia Spaccaforno volgarmente, ma secondo Sillio, si chiama Ispa, poco di sopra al quale, si vedono grandissime rovine. Il paese di Motica è tutto sassoso, pieno di valle sasse, e basse, e verso la riuiera lungi sei miglia, si troua il disatto castel di Ficallò. Segue altretante miglia lontano, Marza, doue anchor hoggi si vedono le rovine d'vna gran città, doppo a cui dieci miglia, segue il Pachino Promontorio, e Motia rouinata, e due miglia lontano si troua la rocca di Ibhini, di nome Saracino, e dopo quattordici miglia è la città di Macchra, hoggi detta Cittadella, e l'porto Viudicari. Da man sinistra a otto miglia, si troua la Rocca di Renda, & altre tante miglia lontano ne' Colli, è posta l'antica città di Nea, secondo Didoro, Neeto secondo Tolomeo, & hoggi è detta Noto, e da lei lunge sei miglia è posta la Rocca d'Auola, di nome Saracino, e da

man sinistra ne' Colli, si vede la forteza di lassibi, di nome Saracino, e sei miglia lontano da questa, piu adentro, è la forteza chiamata Castelluzzo, e poco lontano di quisi, si troua vn castel rouinato, doue è la chiesa di San Giouanni da Badi. E non so, se fusse il castel di Badi, il qual secondo Cicerone, è poco lontano da Siragusa. Altra tanta via è lontano il castel di Cafferro, posto nel fondo della valle, il qual tre miglia intorno intorno è pieno di Matani, lontan da cui vn miglio è il moderno castel di Ferla. In questo paese, l'Incidda pone il castel di Lega, o ver di Legò, ch'era d'Siciliani, & hoggi è rouinato. Lontan da Ferla cinque miglia si troua Pantalica, città rouinata, posta in vna rupe, rotta intorno intorno, e tutta piena di cauerne, e spelonche, accerchiata di fiumi, e fortissima di sito naturale. Il significato, e l'interpretatione del nome, e l'istesso luogo manifestano, che questa fusse la città di Erbeso, la quale da Polibio, e da Tito Liuiò è posta tra Siracusa, e Lontini, e Tolomeo nelle sue tabelle la mette tra Neteo, e Leontino, perche questa voce Erbeso, in greco, latinamente vuol dire, luogo pieno di spelonche. Questa città era grande, e piena di cauerne, cauato artificiosamente, doue s'habituaua, le quali anchor hoggi son marauigliose a vedere. Era dishabitata anticamente questa città, si come ella è anchor hoggi, e con questo haueua anche perduto il nome per mutatione del modo di chiamarla, & hoggi essendo spento del tutto il nome antico, si chiama Pantalica, & haueua quello nome, insin nel MCCIII. come si legge nella vita di Santa Sofia Vergine, e martire. Onde egli si desidera grandemente, di sapere il suo nome antico, non ci essendo alcun vecchio scrittore, che ne faccia mentione. Tutta volta io nel MDLV. del mese d'Agosto lo ritrouai, hauendolo riconosciuto per la comparation del sito, del luogo. Nel suo circuito, non si vede altro che vna porta delle città, ch'è volta verso Ferla, vna forteza rouinata, & vna chiesa, che si vede esser fabricata alla moderna, la quale anchor essa è rouinata, e fuor di queste cose, non si vede altro, che Oliueti, & vna gran quantità di cauerne, cauate dentro a quelle rupe. Questa città, per esser ella posta quasi nel paese di Leontino, non so, s'ella fu habitazione de' Lectrigoni, o di quella colonia di Greci, che fu condotta in Sicilia da Iolo, o d'ambidue, gli huomini, della quale habitauano nelle spelonche cauate dentro alla rupe, insino al tempo del Imperio de' Cartaginesi, e de' Romani, i quali non gli poterono mai superare, come afferma Didoro nel quinto libro, e noi n'habbiamo fatto memoria nell'Historie, e bisogna che ella fusse habitazione, o di quelli, o di questi. Ma ei non ciè scrittore, che ne ragioni. Lontan da questa

Erbeso
città anti
ca, doue
fusse po
sta

questa vn miglio, effendo la valle in mezo, segue Sortino, caſtel di nuouo nome, pieno di fiumi intorno, l'acque de' quali (ſi come habbiamo detto) eran tirate inſino in Siracufa con marauigliſo artificio. Sotto a Sortino quaſi ſotto migliaja, è la Rocca di Climiti, a cui ſta ſotto verſo la riuiera quaſi altra tãta via, la città di Siracufa, Troiaſi poi Targia, e Fontanaſico, fortezze, ne' coll' Iblei, Milili caſtel moderno, da cui verſo Settentrione, e poco lontan Curcuratio, che è ruinato, & era poſto nel rileuato della valle, il quale è bagnato dal fiume Marcellino, che intorno intorno alle ſue riuere, ha infinite cauerne, e queſto caſtello ruinò al tempo del Re Federigo terzo. In ſu'l lito poi, ſi troua Megara ruinata, e poi Auguſta, e la ſoce del fiume Pantagio, & in vltimo ſi vede Morgenta ruinata, con Brucax & Ingiuni, doue ſi fa la ſiera del grano, di cui habbiamo ragionato di ſopra, forſe piu, che a baſſanza. Cinque miglia da lunge poi, è Leontino, città antica, ſopra la quale è vn caſtel nuouo, chiamato Carlentino, preſſo a cui è la fortezza, chia, mata Buonuicino, e nella riuiera è la bocca del fiume Simeto, e poco dopo ſi troua la ſore del fiume Teris, d'onde noi cominciamo. E queſte ſon queſte coſe, che tengono nella val di Noto. Reſta adeſſo, che noi deſcriuiamo la terza, & vltima regione della Sicilia, che ſi chiama val di Mazara, in cui ſi farà il fine della deſcrizione dell'Iſola.

Della Valle di Mazara, e delle Città, e Caſtelli, che ſono in quella, Cap. III.

AAAAA A VAL di Mazara, la quale è la terza, contiene in ſe tutto il reſto della Sicilia, e finiſce al Promontorio Lilibeo. Ella è fertiliffima nel produr frumento, & altre forti di biade, & fa vino, & oglio, e mele fortiffimo, & è abbondantiſſima di pecore, e di buoi, e d'armenti di beſte groſſe. I monti, che ſono in lei, ſono alti, precipiti, orridi, ſterili, e ſenza alberi. Dal Lilibeo adunque, e dalla città del medefimo nome, ch' hoggi ſi chiama Maſſala, inſino a Trapani, ſon diciotto miglia a cui ſopraſta quattro miglia lontano il monte di Enice, e l'antica città del medefimo nome, da cui è lontano da man deſtra diciotto miglia, il caſtel di Calatiffimi, di nome Saracino, e lunge da queſto tre miglia è poſta la città di Segeſta, hoggi chiamata Barbara, da cui è lontana altrettanto miglia la fortezza di Baida, e di poi verſo la riuiera preſſo a quattro miglia, ſi troua Caſtel a mar del Guſſo, doue ſi fa ſiera del frumento. Di ſopra poi ſra terra cinque miglia, ſi troua il caſtel d'Alcamo,

edificato in ſu la cima del monte Bonifacio da Alcamah, Capitano di quei Saraceni, che occuparono la Sicilia, come ne fa teſtimonianza Glouſini di Lione Saracino nella ſua Africa, il qual caſtello, fu poi traſferito a pie del monte da Federico ſecondo Re di Sicilia, come appar per il ſuo priuilegio dato in Guliana l'ano MCCCXXXII del meſe d'Agosto. Et il Re Martino fece ruinar la Rocca del vecchio caſtello, che era in piede al ſuo tempo, ſi come noi habbiamo trouato ne' ſuoi archiui. E ſui anchora Alcamo, nobiliſſimo caſtello, a cui è preſſo vn miglio il caſtel Calatubo, che ſu habitato già da Siracini di cui non reſta in piedi hoggi altro, che la fortezza. Lunge da queſto otto miglia, ſi troua il caſtel della Sala, edificato nella pianura del boſco di Partenico, per conſentimento di Federico ſecondo Re di Sicilia, molto ſoſo per la copia dell'acque, delle vigne, e delle cannamele. Verſo Aquilone Poi tre miglia da lunge, ſi troua la città ruinata d'Elima, poſta nella cima d'un monte, hoggi chiamata volgarmente Palimita, dopo a cui ſe' miglia, ſegue il caſtel d'Iccari, hoggi detto Carini, da cui è lontan dodici miglia la città di Palermo, poſta nel lito, le quale è ſeggio Reale della Sicilia. Lontana da queſta città, a piè de' monti, è la città di Monreale, e la chieſa laorata a moſaico, celebratiſſima, e di bell'ſſimo artificio, alla cima de' quali è vn'antiſſima Rocca, ma hoggi deſerta, & abbandonata, da cui è lontana due miglia verſo mezo giorno la Badia di ſanta Maria d'alto fonte detta del Parco, doue ſanno i monaci del ordine Cisterciense, la qual ſu edificata, e dotata da Federico ſecondo Re di Sicilia, l'ano MCCCXVII. da cui è diſcoſto cinque miglia, pur verſo mezo giorno il caſtel di Greci, poſto nella pianura del Arcieſcouado di Monreale, & edificato da Greci, fugiti dalla Grecia per paura del gran Turco, l'ano MCCCCXXXVIII. il caſtel di Mililmeri, e poi lontano da queſto dieci miglia da man ſiniſtra, edificato da Franceſco Baſco, l'ano MDXL. doue è anche la Rocca, ſabziata già da Manfredi di Chiaromonte, ſegue poi cinque miglia appreſſo Raſalaimi, fortezza de' Saracini, doue è vn grandiffimo fonte, da cui ha origine, e capo il fiume, de i Mirti della Baria ſi come habbiamo detto. Succede poi due miglia lontano Marincio, edificato al mio tempo da Franceſco di Bologna Palermitano, da cui a man ſiniſtra è lontana cinque miglia la fortezza Ceſala, che ſu già de' Saracini, & è poſta in vn'alta rupe. Alle cui radici, al profondo della valle, ſono alcuni bagni del medefimo nome, che producono anche l'allume. Trouaſi poi dopo quattro miglia Mezzouiſo, caſtel de' Greci, da cui è ſette miglia lontano il caſtel di Ciminna di nuouo nome, e ſoſo per la bontà de' vini, da cui è lontan cinque mi-

gla
Franceſco Bologna Palermitano

Val di
Mazara
e ſua deſ-
crizione.

*Selasani
castello,
ha titolo
di Conto
do.
Biccare
castello
ha titolo
di Conte,
di Còtea,*

glia da man sinistra il castel di Caccabo, e quattro miglia appresso verso la riuiera, fon le Terme Imerefe, e là città dalla quale, da man destra è lontan quindici miglia Selasani, di nome Saracino, a cui fu dato il titolo di Contea, e tre miglia da poi, segue Calatauulturo di nome Saracino, da cui è lunge sei miglia il castel di Biccare, a cui fu dato il titolo di Contea, l'anno MDLVII, doue è anchora vna gran Rocca, fabricata da Manfredi di Chiaramonte. Et altre tate miglia è lùge da Biccare la Rocca Margana, la qual fu edificata da Cavalieri Teutonici che habitauano in Palermo nel monasterio della magion di santa Trinita, senza consentimento del Re. ma poi fu ricuata dal Re Lodouico, e confermata loro cō priuilegi, & autorità solenne. Segue poi noue miglia lontano. Castel nouo, posto tra le rupi il quale è assai ragioneuolmēte nobile, da cui è discosto quattro miglia il castel di Camerata, il qual è grande, & ornato del titolo del Contado, e posto a piè del monte del medesimo nome, nel cui paese è vna caua disale. Lunge da questo otto miglia, è il castel Musumeli, edificato da Manfredi di Chiaramonte, come dimostrano l'antiche lettere, poste sopra la porta il quale, benchè ritenga volgarmente il nome del monte, a cui è vicino, sū non dimeno dal nome del fundatore chiamato Manfreda, come appare per priuilegio dell'istesso Manfredi, e di Lorenzo Vespuo di Gergente, dato negli anni del Signore 1411, nel ultimo giorno di Gennaro e Presso questo vn miglio, si troua vna Rocca del medesimo nome, fabricata dal medesimo. Segue poi lunge tre miglia Sutez, ra posto in vn canton del monte del medesimo nome, il qual castel è famoso per le reliquie e miracoli del beato Paolino, sotto a cui da man destra in vna profundissima valle, è vna Rocca, chiamata fontana fredda, da cui è sette miglia discosto verso Levante, il piccol castello delle Grotte, chiamato Erbeso da Polibio, nel primo libro delle sue Historie, il qual castello, era il granaio de' Romani, e de gli Agrigētini, al tempo della prima guerra Cartaginesca, si come si puo ritrarre quasi da tutti gli scrittori. E per le molte spelonche, che vi sono, le quali volgarmente da Siciliani sō dette Grotte, si conosce il significato del nome antico. Ma di questo nome, sūron già due castelli in Sicilia, si come si puo vedere appresso gli scrittori antichi, l'vn de quali è stato da noi di sopra descritto, e ritrovato nel paese di Pantalica. Due miglia lunge di qui, si troua Raialmuto, castello di Saracini, doue è vna Rocca, edificata da Federigo di Chiaramonte, presso a cui quattro miglia è posta la fortezza Giblina, e otto miglia di poi, si troua il villaggio di Canicattino, e di qui a cinque miglia discosto, è il nobile, e bel castello di Naro, benchè per origine, e per nome, egli

sia Saracino, e da lui è lontan diciotto miglia il castel di Calatafineta, medesimamente Saracino, da cui sū lūge trenta miglia verso la riuiera la città d'Alicata, e di Gela. e dopo queste, discosto quattordici miglia, si troua in su' lito, la fortezza di monte chiaro. Fra terra poi noue miglia lontano, si troua il castel di faura, doue è la Rocca, opera di Federigo di Chiaramonte. Segue poi quattro miglia da lunge la città d'Agirigento, e cinque miglia dopo, da man destra, si troua il castel Rafadal, edificato al mio tempo da Pietro da Monte aperto, essend'egli prima vn casale di Saracini. Son discosto di qui dieci miglia, il castel di Siculiana, di nome Saracino, & la sua Rocca, fatta dal medesimo Federigo Chiaramontese, cui succede nella riuiera per altra tanta via, la rouinata città d'Eradica. Fra terra poi, sette miglia lontano, si vede nell'altrezza d'vn monte, tra Pecuraro, e Platanelia, vna gran città rouinata, e poco di sopra in vn colle tutto tagliato intorno, che da man destra è bagnato dal fiume Lico, il monte si chiama Platanelia, si vedon le marauigliose rouine d'vna città la quale è vn miglio di giro, non vi si poteua andar se nō da vna via, & poco da lūge, poi son queste fortezze, Guastanella, la Motta, e Mussara di nome Saracino, le quali tutte sūron prese nel corso delle sue vittorie da Ruggiero Conte di Sicilia, insieme con Naro, e con l'altre. Segue poi dieci miglia discosto la Pietra, ch'è pur vna fortezza, e tre miglia dopo ne viene il castel di Buona, posto sotto l'altrezza delle rupi, il qual è pieno di limpidissime acque, & è molto ameno che anticamente ne tempi di Rugiero, e de' Guglielmi Re di Sicilia, era vn picciol casale de Saracini, come ne loro priuilegi si fa mentione, e vi è vna Rocca, la qual fu edificata insin da' fondamenti già CC. anni dopo, da Giouanni d'Oria Ammirato di Sicilia, e Signore allora del castel. Ma al mio tempo, l'anno MDLIII, questo castello si ornato del titolo del Ducato dall'Imperatore Carlo Quinto. Sopra questo tre miglia, è il castel di Santo Stefano, in questo paese, lontan da Buona tre miglia, è vna caua d'oro, la quale è posta in vnmonte, chiamato Contubernio, e qui presso, verso mezzo giorno, è vna fonte, l'acque di cui son naturalmente salze, & al tempo della state, vi si troua il sale congelato, e grosso. È poco lunge da Buona, e vn'altra fonte, che getta olio, e da lui ha riceuuto il nome. Sopra Buona è vn altissimo mote, chiamato delle Rose, l'herbe del quale son molto virtuose, salubri: onde gli Herbarij, e Smpliciti, così del paese, come d'altronde, ven gono a pigliar di quell'herbe per seruirsene, e guarir huomini, o bestie. Segue dopo sette miglia il Palazzo d'Adriano, castel di Greci verso Ponente, a cui sopra stà nell'altrezza d'vn colle lunge quattro miglia verso tramontana,

*Buona ca
stello, or
nauo del
titolo da
Duca.*

*Paolino
beato, do
ne dà le
sue reli
quie.*

*Fonte che
getta olio
nel paese
di Buona,
mōte
delle Ro
se pieno
d'herbe
salubrefe
re.*

*Corilione
castello
nobile, e
ricco. Od
do di Ca-
marana
cdo tor
di Colo-
ma di
Longo-
bardi.*

Tramontana, il castel di Prizzi, di nome Saracino, a cui succede discosto otto miglia Corilione, castello assai hoggi nobile, e ricco. E che questo castello hauesse al tempo di Saracini, & de i Normanni il medesimo nome, si vede manifestamente per due priuilegi di Ruggiero Conte di Sicilia, co' quali egli promoue alla dignità del Vescouato, la città di Mazàra, e d'Agrigento. Ma al tempo di Federigo secondo Imperatore, e Re di Sicilia, egli fu habitato da vna colonia di Longobardi, la qual vi si condotta da Oddo di Camarana, caua da lui di Scupello, e gli habitatori infino al giorno d hoggi serbano la pronuntia, e fauella Logobarda, il che appare per vn priuilegio del medesimo Federigo Imperadore. Il qual priuilegio, anchor che sia alquanto lugo, io nondimeno l'ho messo qui di parola in parola, pensando mi, che non habbia a dispiacere a chi lo leggerà, & è quello.

Federigo per gratia d'Iddio Imperador Romano, Re di Ierusalemme, e di Sicilia, &c.

*Priuile-
gio di Fe-
derigo
Impera-
dore a
Longo-
bardi.*

Perche, tante volte s'inalza la maestà Imperiale, quante l'illeso Imperadore mostra la sua liberalità, e magnificientia verso i sudditi, ond'egli no poi si dimostrino piu caldi, e piu affectionati nel seruizio, però noi facciamo noto a tutti i nostri fedeli per il presente priuilegio, così presenti, come futuri, qualmente, il nobile huomo Oddo di Camarana, nostro soldato, e nostro affectionato, e fedele, andando le cose nostre prosperamente a Brescia, venuto dinanzi alla nostra maestà, ci domandò, e ne mostrò, come molti huomini di diuersi parti di Lombardia, t'hauuano ricercato, e mostrato di desiderare grandemente di partirsi al tutto di Lombardia, per esser molto oppressati dalle guerre, e d'andar ad habitar nell'isola di Sicilia, essendo questo di piacere dell'Altezza nostra, e di consentimento dell'Imperiale maestà, pur che si concedesse loro vn luogo nella medesima isola, doue i detti huomini Lombardi, andandoui con le mogli, co' figliuoli, o co' bestiami, e con l'altre loro sostanze mobili, e masseritie, potessero commodamente habitare, e star sotto al gouerno, e reggimeto nostro, per gloria, & accrescimento della maestà Imperiale. Laonde, essendoci noi inchinati alle giuste domande, a detti Lombardi, & a tutti coloro, che verranno di Lombardia concediamo nell'isola di Sicilia il luogo, che si chiama Scupello, posto nell'isola di Sicilia in val di Mazàra, di là dal fiume Salso, con tutto il suo tenitorio, e distretto, e suoi confini, e leggi, e concediamo per mera gratia nostra, che il sopra nominato Oddo, & i suoi heredi possino ordinare, e disporre, si come parrà loro conueniente, il tutto: e vogliamo, che questa concessione sia perpetua. Ma

perche il detto luogo di Scupello, non era sufficiente, ne capace di tante persone per habitari; però il detto supplico di nouo la maestà nostra, douatamente, e con humiltà, che noi gli douessimo concedere la terra di Corilione, posta nella predetta nostra isola di Sicilia, nella val di Mazàra, di là dal fiume Salso, la quale è appartenente alla nostra corte, con tutto il tenitorio, sito, e distretto suo, co' boschi, pascione, acque, terre, con acqua, e senza acqua, terre aratue, e non aratue, & altri casali, ville, detto alla città, e fuori della medesima terra, e con tutti i vocabuli, e confini, ragioni, pretenzioni, leggi, & appartenenze, le quali ha, e puo hauere, detta terra, e così la concediamo a predetti huomini Lombardi, & a tutti gli altri, che partendoli dalle predette parti, verranno ad habitar nella detta terra di Corilione, e dipoi che si faccia quel, che piacerà al detto Oddo, & a' suoi heredi, si come parrà loro piu opportuno. Vogliamo in oltre, e comandiamo, così per noi, come per i nostri heredi, che verranno, che la diuisione, e concessione fatta per il detto Oddo, o per i suoi heredi, a detti Lombardi, & a tutti gli altri, che verranno dalle predette parti di Lombardia, ad habitar nella terra di Corilione, così in iscritto, come senza scritto, vogliamo dico, che sia perpetua, e quello per autorità del nostro presente priuilegio. E per nostra maggior liberalità, e cortesia vogliamo, e concediamo, che tutti gli habitatori della detta terra di Corilione, possino taghar nel suo territorio legni viu per fabricare, e legni morti per far fuoco, e per altre necessitù, e che si seruino delle pascione per i loro bestiami, liberamente, senza pagar grauezza alcuna, o per loro, o per loro heredi, saluo però in ogni cosa, il nostro mandato, e la nostra ordinatione. E per memoria di questa nostra concessione, e per grandezza della nostra maestà Imperiale, e per cautione del detto Oddo, e de' suoi descendenti, e de' detti Lombardi, e di tutti coloro, che partendosi di Lombardia, verrano ad habitar nella terra di Corilione, noi habbiamo fatto fare il presente priuilegio da Nicolò da Taranto, nostro fidel Cancelliero, e sigillarlo col sigillo della maestà nostra. Dato in Campo, sotto Brescia, l'anno dell'Incarnazione di nostro Signore, MCCXXXVII, del mese di Nouembre, Inditione II, e queste son le parole del priuilegio.

Ma al mio tempo, cioè l'Anno MDXXXVI, vna parte di questo castello si rouinò insin da' fondamenti, essendogli si aperto il terren sotto. Dopo sei miglia verso Tramontana, e vn monte, notissimo in tutta questa regione, e molto grande, con nome Saracino, chiamato Bufamar, nella cima del quale era anticamente

vn castel di Saracini, chiamato Calatamamar, il qual hoggi è rovinato, le cui vestigia anchora a nostri tempi si vedono. Douici miglia dopo, segue il castel di Iato secondo Plinio, i cui habitatori, son chiamati da lui Ietesi, da Silio e chiamato Ietato, & hoggi è detto Iato, posto sulla cima d'vn monte tagliato intorno, & è fortissimo anchora in vna gràdissima carezza d'acqua, e non vi si può andare se non con gran fatica per vna via sola, per esser la strada molto difficile, & certa. In questo castello, si ridusseno già le reliquie de' Saracini, tirati dalla speranza di poteruissi saluare, per esser egli naturalmente fortissimo, iquali Saracini s'erano ribellati da Federigo secondo Imperadore, il quale, per virtù del Conte Roberto Caserta, finalmente gli vinse con vn lungo assedio, hauend'egli fatto vicino al castello vn fonte; si come ne fan fede le reliquie, che vi si vedono. Et hauendo egli presa la terra, la rouinò insin da' fundamenti, e mando quei Saracini, ch'egli prese viuui, ad habitar a Nocera, poco lontana da Napoli: onde per questa cagione, quella terra si chiama insino al giorno d'hoggi, Nocera di Pagani, per esserui andati per stanza questi pagani, e le rouine di Iato, e di tutta la terra si vedono ammontate con marauiglia di chi le rimira. Nel monte, verso mezzo giorno, è vna piccola chiesa, cauata nella rupe, dedicata a san Cosmano, la quale con gran deuotione, è visitata ogni anno da gli habitatori vicini, & anchi da Palermitani, i quali vengon discosto quindici miglia per visitarla. Segue poi lontan dieci miglia verso mezzo giorno da Iato la Rocca Calatrasi, la qual su gli vn castel di Saracini, come si può discernere anchora nelle vestigia, & è posta nella rupe, la qual si va sempre aguzzando verso la cima, & è d'intorno intorno rota, e scoscelsa, in questo luogo, l'anno MDL. fu trouato il cadauero d'vn Gigante, come se ne fece memoria nel primo libro, due miglia dopo, segue l'antichissima città d'Entella, posta in vn monte del medesimo nome, il qual è cinto naturalmète da rupi grandissime, & inaccessibile, e non v'è se vna strada, la qual può esser guardata da vn piccolissimo presidio; onde il luogo è per sua natura fortissimo, e quasi insuperabile. Nella cima di questo monte è vna pianura, la quale è di giro quasi quattro miglia, & è molto atta alla cultura. In questa è posta la città d'Entella, edificata con marauiglioso artificio, come dice Silio nel XIII. libro, da Entello Troiano, compagno d'Entea, di cui fa mentione Vergilio nel quinto dell'Eneide introduccendolo a combattere con Daretto co'cesti, di questa città, parlando Diodoro nel XVI. libro dice, che Timoleone acquistò anchora la città d'Entella, oue egli prese quindici cittadini, i quali haueuan favorito la parte de' Cartaginesi, e gli fece

morire, & a tutti gli altri donò la libertà. Questo paese è molto còmodato da Strabone, come quello, che produce ottimi vini, di cui seruiue anchora Silio Italico nel XIII. libro dicendo, ch'Entella è produttrice di bonissimo vino, & in gràde abondanza, & è vn nome molto amato da Accre. Ma hoggi, essendosi messi tutti i terreni a grano, ha perduto il nome de' buoni vini. Questa città fu rouinata da' fondamenti da Federigo secondo Imperadore, perche i Saracini che s'erano ribellati, vi s'erano fatti forti insieme col castel di Iato, & poi ch'egli habbe mandati in Nocera in compagnia de' Ietesi, rouinò questo, e quella. E non si vede di lei se non le reliquie, insieme con le rouine d'vna Rocca, che doueua seruir per far la guardia, & il resto del paese, non è se non da buoi, da cavalli. Ma il monte, e la città rouinata d'Entella, ritengono anchora l'antico nome. A pie del monte, che riguarda verso Calatrasi si troua vna: causa di alabaastro molto mirabile, doue sono anchora i bagni, accomodati a diuerse sorti di infermità. Coloro, che scriuono, che il castel Vetrano, era già la città d'Entella, errano gràdamente. Sopra d'Entella tre miglia discosto, si vede la Rocca di Calatamar, di nome Saracino, posta in vna rupe altissima, e diserta, doue era già vn castello di Saracini, le vestigia del quale anchor hoggi si vedono manifestamente. Due miglia discosto poi, si troua il castel di Contrita, habitato da quei Greci, che stauan già in Iaciri, casale Mazarie: a cui sopraffà verso mezzo giorno nel angolo del monte due miglia lontano, il monasterio di santa Maria del Bosco, del ordine di san Beuedetto, & altre tante miglia di sotto è il castel di Busacchino, da cui è lontano altra tanta via il castel di Chiufa, fabricato nel MCCXXX. da Matteo sciasano, ch'era allora Còre di Adernò, essend'egli prima vn seraglio, doue stauan i cavalli a pascere, d'onde è deriuato il nome del castello. Nel paese di Chiufa, in certi luoghi chiamati Iardelli, è Canalotto, doue l'acqua diuenta sasso. A Chiufa verso Ponente, nell'altezza d'vna rupe, tutta recisa intorno, sopraffà il castel di Giuliana, ornato di mura, e di fortezza da Federigo secondo Re di Sicilia, e pieno d'habitatori. E questo castello, era già vn casale di Saracini, insieme con Zabut, Comichio, Adragno, e Sinurio, come si può ritrarre da vn Priuilegio di Guglielmo secondo Re di Sicilia, da l'anno MCLXXXV. il quale chiama questi luoghi, casali. Nel paese di Giuliana son minere d'oro, d'argento, e di ferro, di diamante, e di porfidi, le quali sono marauigliose. Sotto tre miglia, verso mezzo giorno, si vede Comichio rouinato, a cui sopraffà la chiesa di san Iacopo, ch'ha il medesimo nome. Segue dopo Comichio tre miglia il castel d'Acrista, rouinato nell'epi-

celebrati

Causa d'alabaastro a Calatrasi.

Acqua dove diuenne sasso in Sicilia. Giuliana castello nobile.

Minere di metalli, e di gioie nel paese di Giuliana

Tuo castello, come, fusse detto anticamente.

Roberto Caserta Conte, vince le reliquie de' Saracini. Nocera di Pagani, perche bebbe tal nome.

Entella città da chi fu edificata

Anno
no
gliata
edifica-
tor del
castel di
Villafra-
ca.

Triocala
città an-
tica, do-
ne fuisse
posta.

pi passati, delle cui rovine fu accresciuto il castel d' Burgomilluso, nome Saracino, il qual gli è lontano due miglia verso mezo giorno, da cui è vn miglio discosto il castel di Villafra, fabricato nel MCC CCXCIX. da Antonio Agliata, il qual è celebre per la bontà de' vini, ch'egli produce. Dopo lui tre miglia, si vedono alzarsi in alto grandissimi monti verso Ponente, nella cima de quali è posto Calatabellotta, castel di Saracini, d'onde è vna bellissima veduta verso la marina, al quale è stato dato titolo di Contado. E doue poco di sotto, cioè lo spazio d'un miglio, in vn cantone del medesimo monte verso mezo giorno, in quel luogo doue hoggi è la chiesa di santa Maria a Monte Virgineo, era posta l'antica città di Triocala secondo Tolomeo, la qual era molto famosa nel principio della guerra Seruile, la qual guerra afflisse i Romani molto più, che non fece la guerra Cartaginese, Cicerone nel VII. libro delle Verrine, parlando di questo luogo dice, che il paese Triocalino, era stato prima posseduto da' fugitiui, Onde Silio nel XIII. libro dice.

Ei segue poi Triocali, guastata
Dalla guerra Seruile, &c.

Questa città, poi che fu finita la guerra Seruile, fu distrutta da' Romani infino a' fondamenti, ma nondimeno, ella fu poi anche habitata. Fu stata famosa questa città per la vittoria, che debbe Ruggiero Normano Conte di Sicilia contra i Saracini, la quale egli hebbe in quel medesimo luogo. Per memoria di cui, egli fece far quì vna chiesa, dedicata a s. Giorgio, suo particolar diuoto, doue erano due ordini di colonne, e la fece chiamar san Giorgio da Triocala, & infino a' nostri tempi è in piedi. Ma la città aniqua è tutta rouinata, ne si vedono di lei altro, che le marauigliose reliquie, e rovine, e ne resta l'ignudo, e puro nome. Segue poi due miglia lontano verso la marina, la fortezza di Milicafimo di nome Saracino, dopo la quale verso Ponente infu' il lito del mare, segue la città di Sacca, la qual da Diodoro, da Pomponio Mela, e da Plinio è chiamata Terme, da cui da man destra dieci miglia fra terra, è lontano il castel della Sambuca, secondo il parlar moderno, ma già anticamente, era vn borgo di Saracini, chiamato Zabuti, si come appare per vn priuilegio di Guglielmo secondo Re di Sicilia, dato in Palermo del mese di Giugno, l'anno di nostra salute MCLXXXV. Sopra il a questo lontano vn miglio, il castel d'Adragno, il quale era anch'egli vn Casale di Saracini, ma poi fu habitato da' Christiani, & hoggi è disertato, e non è conosciuto per altro, che per le rovine. Da questo è discosto quattro miglia verso Ponente, Senurio, ch'era già vn casale di Saracini, ma hoggi è del tutto rouinato, e non v'è altro che vn'osteria, grã quantità d'anticaglie. Presso a Senurio

sei miglia verso mezo giorno, si troua Misilindini, ch'ancor egli era vn picciol castello di Saracini, ma hoggi è picciola fortezza, habitata da poche persone, da cui verso Ponente è lunghe tre miglia la sala della Donna, e poi dopo vn miglio si troua Gibellina castello, doue è vna fortezza fatta da Manfredi di Chiaromonte. Segue due miglia lunghe verso Tramontana la Badia di santa Maria, dell'Habita del ordine di san Benedetto, dalla quale è otto miglia discosto il castel di Partanna, famoso per la bontà de' vini, che vi si fanno. E dopo Partanna due miglia, segue la Rocca di Bigini, a cui succede verso la marina tre miglia, l'antica, e rouinata città di Selmi, hoggi detta terra di Lipuli. Fra terra poi cinque miglia lontano è Castel vetrano, orato del titolo di Contea a' miei tempi da cui e poco lontana la Rocca di Berribada. Segue poi da man sinistra otto miglia lontano, la Rocca di Maiarta, nome Saracino, doue si vedono grandissime rovine, ed di poi, posto ne' colli, si vede tre miglia discosto, il castel di Salemi, molto diuile, abbondante d'acque, e di piatte domestiche. Fatti congettura dalla natura del luogo, e dalla proprietà del nome, che gli habitatori di questo castello fossero coloro, che da Plinio son chiamati Semelli, a' quali si crede, che questo castello fusse chiamato da' Saracini a quel modo, che si chiama Sicilia, hoggi, e questo, per la significazione della voce, perche Salemi Saracicamente, vuol dire in lingua nostra, luogo di delicatezze, e piaceri. A questo succede diciotto miglia lunghe, verso la marina, la città di Mazara, la quale ha dato il nome a tutta quella regione, che noi habbiamo descritto, & è hoggi Vescouado, famosa per la residenza, che vi faceuan già i Saracini, e per quella anchora, che vi fece poi Ruggiero Conte di Sicilia. Chiude poi questa regione dodici miglia discosto la città di Marsala, e l'promontorio Lilibeo, da cui noi cominciamo, il quale è la punta di tutta l'isola. Ma basterà fin qui hauer descritto la Sicilia, e quel che segue si dirà nell'altra Deca.

Portan-
na castel-
lo famo-
so per i
vini.
Vetrano,
orato di
titolo di
conte.

Semelli:
am in
da
Sicilia,
dove ha-
bitassero

Fine del vltimo libro della
prima Deca, delle
cose di Sicilia.

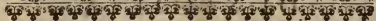
SECONDA DECA
DELL'HISTORIE
DI SICILIA
DEL REV. P. MAESTRO
THOMASO FAZELLO
THEOLOGO ET FILOSOSO SICILIANO
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI
PREFATIONE

A CARLO QUINTO IMPERADORE
RE DI SPAGNA, E DI SICILIA



S E si haasse col nudo filo del-
le Città, e de' luoghi potuto
disfrenare la virtù dal vizio,
a colui che è degno di lode,
da quel che merita biasimo;
e rimirare ancora quanto di speranza, si
dovesse riporre ne' i successi dell' humane co-
se (così sia cosa che l'uno e l'altro sia il pro-
ponimento della mia determinatione) già sa-
rebbe stato di bisogno dar fine a tutta l'ope-
ra cō la prima dea, & bera cō l'epilogo ter-
minarla. Ma poiché dalla sola deservittio-
ne di Sicilia non si possono queste cose offer-
mare: habbiamo giudicato niente più sin-
hora bauer fatto, che a punto come coloro,
i quali douero rappresentare vna comedia,
habbino con ogni apparato messo in ordine
vno splendissimo teatro: e allora dunque
se non accompagnano con l'azione, e gesti
da gl' Interlocutori, cio che hanno con gli
ornamenti esteriori promesso, insinuera-
no al sicuro burlesco e noioso riso comune-
mente a gli spettatori conuocati, anzi publi-
co scornò della loro temerità. Perloche mes-
saci dimanzi gli occhi tutta la Sicilia, così
qual oggi è come anchora nella maniera
che anticamente fu; ci resta hora che con
bell'ordine di tempi intorduchiamo quasi
nel profenio o non l'azione del discorso, da
che si incomincia ad habitare, in che ma-
niera l'habbia popolata, che Principi, Ti-
ranni, e Rè, che cagiona co i vicini o co lon-
tani di guerre, che successi vittorie, o stragi,
e finalmente che memorabili mutationi
di cose insino dal principio habbino vici-
deuolamente succedute. Come sia cosa che co-
si ipusant risvegliati da questi, come da
effemeri dormici, si esercitranno più e più,
non a caso alla fuga de i vizi, & ad abbrac-
ciar con senno la virtù. E però necessario

darle all'opera istessa cominciamento da que-
gli antichissimi, e primi tempi; poiche co-
minciando altronde, sarebbe al sicuro per-
manente quanta sia l'inopia dell'Historia
di Sicilia, di cui se n'è vna buona parte per-
duta, nessun è anchora mediorremite vir-
sato nelle lettere, che non sel neda. Perciò
che quasi tutte quelle cose che nella prima
età, è de' Suani, e Siculi anche si sono fat-
te, gli anni decorri con inuidiosa antichità
hanno a noi tolto. Molti pare di fatti che
sono nel corso del seguente tempo successi per
la fiera delle guerre, e per la negligenza
de' nostri antichi s'hanno anche togliuto per au-
ti dalla memoria. Perloche sopra quello mi
è venuto alle mani ho messo ogni fatica e
procurato (lasciate da parte certe fauole o
cose le quali vengono riferite meno certe)
che tutto ciò, che si è potuto bauer da incor-
rotti volumi di Scrittori, non allontanandomi
in molti luoghi certamente dalle parole istef-
se di coloro, accioche (col mutarle) le si de-
traesse niente della fede, fosse in questa altra
parte della mia opera ridotto quasi in vn
luogo riposo delle cose Siciliane. Leggano
misi cōpatrioti questo ancora ad effuso strae
che dalla lezione della prima dea, scorro-
no nella seconda quasi in vn prato. Tutto ciò
dunque o Carlo Quinto Imperadore, che la
mia debolezza mi somministra a te deuoto
massime, & quella sola ragione, che dopo l'
onde della calamità, e tiranno siamo finalme-
te giunti sotto l'Imperio di te, sotto l'inuol-
tissima sebiatta materna d'Aragona de tuoi
antenati, quasi in vn quieto porto che in niu-
na maniera mai peracarlo dobbiamo. Perla
qual cosa se ella in luce sotto i tuoi auspici
questa parte anchora, sotto i quali fu mede-
simamente tempo fa l'altra divulgata.



DEL REVER. PATRE MAESTRO THOMASO

SECONDA DECA

DELL'HISTORIE

DI SICILIA

DEL REVER. PATRE MAESTRO THOMASO

Fazello, Theologo, & Filosofo, Siciliano,

Comandante dell'Ordine de Predicatori.

Aumentata in molte parti dal proprio AVTORE.

ET TRADOTTA IN LINGVA TOSCANA

Per il Reuerendo Padre Maestro REMIGIO FIORENTINO.

del Medesimo Ordine.

LIBRO PRIMO.

De' primi habitatori di Sicilia. Cap. I.



EGLI è primieramente manifesto, che essendo stato creato il mondo, e ripieno d'una gran moltitudine di gente: i Giganti habitarono la Sicilia insino al diluuio; il cui spatio di tempo è computato due mila dugento quaranta due anni. Perche da principio, inanzi al diluuio vniuersale, hauendo occupato quella sorte di huomini grandi diuersi paesi del mondo, così verso Levante, come verso Ponente, per cagion della moltitudine de' figliuoli, che nasceuano, come afferma Beroso, occupò ancora la Sicilia, e tutte l'altre Isole del mar Mediterraneo. Ma quai fossero le cose, che si fecero in quei tempi in Sicilia, noi non ne habbiamo certezza alcuna, non ci essendo memoria pur del nome di Sicilia: non che delle cose fatte all'hora. E chi potrebbe mai raccontare cose tanto vecchie, e che già sono al tutto andate in obliuione? E così che dopo il diluuio furono i Giganti, si come erano stati auanti, e che egli habitassero la Sicilia, come altri diuersi paesi del mondo, e litenessero sotto diuerse tirannie, e fatto;

cinij, non solamente ne fa fede Homero Poeta antichissimo: ma ne habbiamo la testimonianza di molti Historici, degni di fede; oltre che noi n'habbiamo l'esperienza così de' passati, come ancora de' nostri tempi, ne quali si sono trouati sotto terra grandissimi corpi di huomini: in diuersi luoghi della Isole, che non possono esser di altri che di quegli antichi Giganti. Ma se egli nacquerò quì, dà da altro paese vennero ad habitare la Sicilia: io non hò trouato historico alcuno, che ne faccia determinata mentione, per esser molto dubbio è difficile il trattarne determinatamente. Trogo Pompeo, e quei che lo seguono, dicono, che essi habitano la Sicilia, & ancora vi nacquerò. Ma Didimo e molti altri autori Greci, dicono che questa sorte di huomini venne di Tracia e che habitando diuersi paesi venne prima nella Acarnania che confina cò gli Epiroti, cò gli Eoli e cò i Locresi e poi si diffuse nella Sicilia: Ma se noi vogliamo parlar con ragione, egli è manifesto, che i véoero d'Armenia primamente in Sicilia. Il che è stato lasciato scritto oltre da Moise, e da altri scrittori di quei tempi antichi, i quali habbendo cominciato a scriuer la loro Historia dal tempo

Giganti,
d'onde
vennero
in Sicilia.

dal tempo dopo il Diluuio indietro, hanno parlato della prima origine di questi huomini, de' quali non seppero ragionare ne i Greci, ne i Romani, Peroche, hauendo gli huomini, e massimamente i Giganti, (messa da parte la vergogna) cominciaro a commettere ogni sorte di sceleratezze, e peccati, l'Ottimeo, e grandissimo Dio, offeso dalla grandezza delle lor bruttissime iniquità, mandò il Diluuio sopra la terra. Con tutto questo in tanto, e sì gran pericolo di tutta la generatione humana, piacque a Dio di saluar solamente Noè tra i Giganti, (che da Berofo è chiamato Iano) essendo huomo da bene, ne inuolto in quei peccati di quei tempi, con suoi figliuoli Sem, Cam, e Iafet, e con le lor mogli, mediante i quali dopo il Diluuio, & vniuersal mortalità, si restaurasse il genere humano, il qual essendo stati uisitati da Dio molti anni innanzi al Diluuio, fabricarono vna naua a guisa d'Arca, dentro alla quale essi saluaron lor medesimi da l'acque, e co' loro insieme tutte le specie de gli animali, ma poiche fu passato il Diluuio, e essi viciaron dell'Arca, quale s'era formata nella cima del monte Gordio, il quale è nell'Armenia Saga, doue Noè scopi in vna pietra per memoria del fatto, il caso seguito, & il luogo addomando in lingua Aranca, Sale Noa, che vuol dire nella nostra, vicia, e per infino a tempi d'hoggi questo luogo ritiene il nome, si come ne fanno fede quelli Armeni, che di là vengono In questi nostri paesi. In questi quattro Giganti adunque, era riposta tutta la speranza della restauratione del genere humano, quali congiungendosi con le loro moglie, & aiutati dal favor diuino, s'ingrandauano felicemente, e partorendo due per volta, cioè maschio, e femina, riempirono in breue tempo tutta l'Armenia di Giganti. Ma non potendo habitar tutti in quel paese, per la poca capacità del luogo, cominciarono a consultar l'vno e l'altro, di fare alcune colonie, e d'andarsi a prouedere d'altre habitatione. Là onde hauendo egli fatto questa deliberatione, & hauendo diuisi gli habitatori per tutto il mondo, bisogna credere anchora che vna còpagnia di Giganti, venisse ad habitar la Sicilia. Ma di quei Giganti, che habitaron da prima la Sicilia, fu sì grãde la ferocità, e l'asprezza della conuersatione familiare, che non haueuano ne timor di Dio, ne religione, ne leggi, ne costumi, ne cosa alcuna di buono, & s'erano presa tanta licenza nel viuere, che egli haueuano l'ingiuria per innocenza, il dispregio di Dio, per vna pietà, e finalmente non solo bramauano di regnar, ma s'attribuano anchora gli honori diuini. Gli antichi nostri haueudo sinco' vni nome a lor mòdo per l'asprezza della natura, per la gagliardia delle forze, e per la grandezza della statura, chiamaron questi huomini Giganti. Ma essi non heb-

bero questo nome solo, e non fu proprio particolarmente de gli habitatori della Sicilia. Perche, crescendo ogni giorno, la lor libidine, & adoperando ognior le forze a commetter diuerse ribalderie, macriarono diuersi nomi, e d'altrocione, e scorterie che faceuano spesso ne l'ughi mediterranei, nelle vicine regioni d'Italia, e alle quali ruberie piu tosto pareuano, nati, che auuezzati, furon chiamati Leistrigoni, ma non contenti delle ruberie delle occisioni, e gl'huomini, perche non mancasse cosa alcuna alla lor crudel bestialità, si cominciarono a mangiar la carne humana, e per questa cagione, furon chiamati Antropofagi. Furono anche e quei tempi nominati Cicliopi, il qual nome secondo alcuni si debbe intendere allegoricamente, e questo non solamente perche egli haueffero vn'occhio solo in fronte, come narrano le fauole, ma per cagion dell'ingegno loro, della prudenza, dell'arti, che si chiamano Ciclide, delle quali non si sa trouare l'origine, non altrimenti che si faccia del principio d'vn circolo, e che da questa cagione essi acquistassero il nome di Cicliopi. Benche io so che alcuni scrittori Greci hanno detto, che questo nome fu dato loro da vn Re loro chiamato Ciclope, egli è manifestato anchora per autorità di scrittori degni di fede, che essi hebbero notizia dell'arte del Fabbro, e d'adopere il ferro, che essi trouarono l'vso delle Torri, a quali si conformano molti scrittori antichi, e massimamente quelli che hanno scritto fauole, i quali hanno chiamato l'Isola vicine alla Sicilia, Vulcania, e botteghe di Vulcano, e che i Cicliopi erano ilauoranti, che fabricauano le fiette a Gioie, il che, benché sia stato detto da loro fauolosamente, non è stato detto però senza proposito. Peroche oltre che essi haueudo dato loro i nomi appropriatissimi alle cose, come sono Sterope, Bronte, e Piracmonte, e altri sì fatti, pure non hanno leuato cosa alcuna alle loro arti, ma hanno dato loro molto hume, e splendore. Perche Bronte, significa in lingua nostra quel suono, che si fa del percuotere i martelli insu l'incudine, Sterope vuol dire quel splendore che esce dal fuoco, e Piracmonte significa incudine calda. Ma Bronte anchora è vn picciolo castello posto a piè del monte Etna, il quale a miei tempi è vn grandissimo vestigio dell'antichità, come è anchora la grotta, e l'antro di Polifemo, il porto di Vissie, posto a piè del medesimo monte, i quali ritengono anchor hoggi il nome dato loro da gli antichi. Questi Cicliopi a dunque per esser d'insimurata grandezza di corpo, non habitauano ne in castelli, ne in città, ma si stauano per stanza in grandissime cauerne, come si può vedere in Etna, & in Leontini, le quali essi stessi s'haueran cauate sotto terra, & infino a tempi nostri si possono chiaramente vedere. Di questo ne

Giganti
bibbero
diuerfi
nomi.

Giganti
perche fu
ron detti
Cicliopi.

Giganti
inuenno
si dell'
arte del
ferro.

Diluuio
vniuersale,
venuto per
peccati
de gli
huomini.
Arca di
Noè sopra
che monti si
saluò dopo
il Diluuio.

ono autori Platone, & Aristotile. Perché Platone con le Parole d'Homero, che descresse lo Stato di Sicilia di quei tempi perfettissimamente non dubita punto d'affermare il medesimo. Ma quanta autorità, e

Homero, fede si deve dare a gli scritti d'Homero, massimamente nelle cose antiche, si può far giudicio facilmente non solo per le parole di Platone, & di Aristotile, ma per quelle che cose

scritti del

l'isola di

Sicilia.

l'isola di Sicilia, quali s'affaticano grandemente nelle sue laudi, & in oltre ce ne fa chiari l'antichità istessa, & la sua poesia, quale s'accosta molto alla verità storica. Homero adunque, in quelle cose, che ei dice della Sicilia, discostandosi poco dall'antichissima Historia di Beroso, & hauendo preso quella grandissima fatica d'insegnare, & di descrivere quei paesi, che non eran punto conosciuti a suoi tempi, non ha voluto ch'ei s'offerisse il computo, e la ragion d'tempi, la qual si potrebbe offerir dopo la rovina di Troia circa gli errori d'Ulisse, ma volse, ch'ei s'attendesse solamente alla sua intenzione. Perché volendo egli descrivere una memorabile vendetta, fatta di coloro, che habuevano violato le sante leggi dell'hospitalità, e della pubblica società, piglia l'esempio de' costumi de' Giganti, i quali erano del tutto inhospitali, salutarici, & inhumani. De' quali habuend'egli inteso esserne, una gran moltitudine in Sicilia, venuti dal principio della restauration del mondo, comincia a descriver quell'Isola quasi da primi habitatori, che furono in lei. E non essendo anchora in luce il nome di Trinacria, di Sicilia, di Sicilia, o s'altro nome ci è più antico, la chiama l'Isola de' Ciclopi, denominandola da quei crudeli, & inhumani habitatori, che la habitaron da prima. Della qual denominazione, ne restano anchor le vestigia a nostri tempi nelle cauerne d'Erna, & di Leontino, & in quelle tre, che son vicine al lito Ennese, il che facilmente si comprende anchora da quella scogli, che sono in mare, poco lontani dalla fortezza di Aci, Peroche quelle cauerne son chiamate l'habitationi de' Ciclopi, & de' Leuironi, e questi son chiamati da Plinio, da Solino, & da Pomponio, Mela, gli scogli de' Ciclopi. Quella fertilità anchora & seconda del terreno, tanto celebrata, & da Homero, doue ei dice, che le cose necessarie alla vita humano, vi nascono spontaneamente, onde ella era molto accommodata a sostentarli i Ciclopi, per la qual seconda ella fu anche chiamata l'Isola del Sole, si vede per esperienza esser vera nel paese d'Erna, di Leontino, & di Mile, & infino a tempi nostra si conserva, come hereditaria, anchorche sieno passati tanti secoli, & tanti grandi spazij di tempi. I Ciclopi adunque i quali furono i primi che dopo il diluuium habitarono l'Isola di Sicilia, per esser anchor fresca la memoria di quella grandissima inondatione, & per non esser anco-

gati da l'acque come erano stati i loro antecessori, cominciarono ad habitare nelle spelonche cauate nelle cime de' monti, & questa è cosa chiarissima, il che essi faceuano anchora, per difendersi dalla pioggia, dal vento, dal freddo, & dall'altre impraffioni dell'aria. Ma poi essendo loro venuto a noia quel modo saluatico di viuere, lasciando le grotte, & le cime delle montagne, cominciarono a venire al quanto più a basso giu per le montagne, & quivi cauidando grotte, & spelonche, vi faceuano la loro habitatione, & il loro disegno era di ricorrendo alle cauerne più alte, ogni volta che quelle più basso fossero state loro mal sicure: questo lo ci persuade la ragione istessa. Cominciando poi a crescer di giorno in giorno la conuersatione, & la compagnia, & cominciando a dimeticarsi a poco a poco la passata tribulatione del Diluuium, essi discesero nelle campagne, & nelle larghe pianure, & quivi cominciarono a far loro stanzi: di poi assicurati a fatto discesero infino al lito, & pigliando ogni hora più ardire: cominciarono a scolare il mare con nauì, & con galee, & con altri legni, & entrando anche ignudi in mare, faceuano concorrenza a pesci natando. Questi sono adunque le cose, che succedero d'età in età in Sicilia: il che bisognò che fosse anche, in tutto il resto della terra, & muraronsi con mudi, medi di viuere, & d'habitare, si come noi habbiamo ritratto da scrittori antichi degni di fede. E questi sono i principij della Isola di Sicilia, i quali ci sono stati lasciati da gli antichi, quasi coperti sotto una nube, & oscuro velame. Dugento sessantotto anni poi, dopo il Diluuium, & nel XXII. anno del Imperio di Nino Re de' gli Assiri, secondo il computo di Beroso, Saturno Egittio fu il primo che occupò la Sicilia, come scrive Diodoro. Ma si biso-

Saturno, quando venne ad habitar in Sicilia.

gna che noi cominciamo un poco più da alto a narrare di questo Saturno, seguendo Beroso. Metastene, Senofonte, Fabij Pittore, & Catone. E si ben questa narratione sia alquanto lunga, tutta vola ella sia non solamente necessaria alla cognitione delle cose, che s'hanno a dire, ma darà gran lume anche all'Historie Greche, & a quali parlando di questi principij delle cose molto oscuramente, & perche ogni cosa sia fauolosa, & di poco momento i quai scritti si ben paiono a molti finiti, perche non dimeno sono d'alcuni receuti, & s'accio: stano in qualche maniera alle Sacre lettere, noi li racuiamo con quella fede che meritano appresso gli huomini eruditi. Del Diluuium adunque, fino a Nino primo Re de' gli Assiri, fu lo spatio di 249 anni, il qual tempo fu chiamato da Poeti l'età dell'oro, perche allhora l'Imperio, & il gouerno era appresso i Re, i quali saluauano rbr su a quella dignità, non per ambitione, o s' dettacofo, narita, & per mezzo della violenza, & della e quanto forza, ma erano fatti Re per cagion della dntà.

loro

loro virtù, & i popoli non erano fortoposti, o costretti da alcuna legge, ma la lor legge era l'arbitrio, e la volontà de' loro Principi, i quali guardauano più tosto il lor paese, che egliino occupassero l'altrui, & haueuano più tosto cura di gouernar bene il loro Imperio, che di crescerlo, e d'allargarlo. Ma a tutti questi Re, che erano all'hor, come ancho a tutto il resto del mondo signoreggiava Noè, il quale hauendo in memoria i tempi già lungamete passati, la religione, & il modo del viuere ciuile, & hauendo piena l'Armenia d'huomini, che eran nati di se, e de' suoi figliuoli, Sem, Cam, e Iafet, che erano anch'essi Giganti, come s'è detto di sopra, & hauendo insegnato l'Agricoltura, & il culto di Dio a questi huomini, ch'erano a quel tempo, lasciò scritti anchora molti secreti di cose naturali, e primamente risuscitò il modo del viuere ciuile, & insegnò come gli huomini haueuano a viuere pacificamente tra loro, e finalmente ritornò in luce la pietà, l'honestà, tutte quelle cose che ei conosceua esser necessarie a l'uso di quella nuoua, rozza & saluatica vita: Misurò il corso delle stelle, e ridusse l'anno al corso del Sole, & il mese al moto della Luna. Ritrouò l'vsod del vino, e del farro, e di molte altre cose bisognoso al viro humano, le quali egli non solamente comunicò a gli Armeni, ma a tutte l'nationi del mondo. Laonde, egli fu hauuto in tanta ricorrenza, & fu tanto apprezzato da questi huomini, che pensandosi egliino, e tenendo per certo che ti fosse vn Dio, lo chiamar conditersi nomi, secondo ch'erano diuersi anche le nationi, e diuersi, e molti i benefici riceuuti da lui, e si deliberarono d'adorarlo. E benchè innanzi al Diluuio, e dopo il Diluuio anchora, egli hauesse nome veramente Noè, il quale nome è hebreo, & appressò di noi significa, huomo che muore ogni cosa; non dimeno gli Armeni lo chiamarono Oliba, che vuol dir Cielo, Arzsa, cioè Sole, Ogige, cioè Illustre, e dottor delle cose sacre. Iano, cioè portator del vino, & indente delle vitr. I Greci poi lo chiamaron Caos, cioè confusione, e Hilen, che vuol dir, Selua, o vero materia, perche al suo tempo la terra non era incolta, lo dissero Vranio, cioè celeste; & i Latini finalmente lo nominarono seme del mondo, perche egli haueua dato principio a ogni cosa. Veruno, cioè cielo, o che gira il cielo, e lo chiamaron anco Iano, per vn'altra ragione, cioè padre de gli Dei maggiori, e minori, autore, e principio, della generatione humana. Io dissero Portinaro del cielo, Brifonte, e Bicipite, cioè, capo, e fine dell'anno, e che conosceua le cose passate, & preueue le future, e gli dauano molti altri così fati epiteti: i quali, benchè siano differenti, & habbiano dato materia, & inuentione a molti Poeti, consideradogli tutta volte bene adentro, tutti ritor-

nano a vno medesimo Noè, il quale noi (imitando Beroso) chiamaremo Iano. La moglie sua hebbe nome Titea, la quale chiamarono Arzia, cioè terra, onde ei dissero che tutti gli huomini eran nati del cielo e della terra, cioè di Iano, e di Titea. Di questa sua moglie adunque, Iano generò tutta la stirpe de Giganti dopo il Diluuio: ma essendo l'Arme sia oggimai piena d'huomini e di leggi, Iano riuolse il pensiero all'altrre regioni inhabitate, e disse: Cento anni adunque dopo il Diluuio, egli diuise il mondo in tre parti, cioè in Asia, Africa, & Europa, si come anchora egli era diuiso innanzi alla generale inondatione, l'amministrazione della quali, ei diede a' suoi tre figliuoli maggiori come a' vicarij, o luogotenenti, riferuando nondimeno per se stesso la Monarchia di tutto, e m'adunque, ch'era il maggior figliuolo ch'auesse Iano, hebbe in gouerno tutta l'Asia maggiore, da termini d'Egitto, per il mezzo giorno infino in India. Iafet, che da Diodoro e chiamaro Atlante Mauro, per che ei morì nella Mauritania, hebbe l'Europa, e tutte l'isole del mar Mediterraneo. Cam finalmente hebbe l'Africa con tutte le sue regioni, e l'Egitto, ma non contentandosi del suo stato, tolse per forza a' suoi fratelli molte delle loro prouincie. Cam sia molto dato all'auidità, nell'arte maga, all'idolatria, & all'impietà, alla libidine in ogni sesso, & ad ogni altra sorte di sceleratezze, hebbe in odio suo padre, perche, gli pareua ch'ei portasse più amore a' suoi figliuoli ch'egli haueua hauuti dopo il Diluuio, che non portaua a lui, & a gli altri ch'egli haueua hauuti prima: onde trouando egli vna volta suo padre addormentato in terra per hauer beuto troppo, lo stridì con seguui varij cognomi appresso diuerse nationi, poiche quantunque egli hauesse, propriamente nome Cam o ver Chem, tutta via, ei fu detto Camest Camefeno, Stercurio, Iano, Incubo, Siluano, Pan, Saturno, e Zoroastro, Cam e nome hebreo, & nella lingua nostra vuol dire libidine. Cam, mese, o Camefeno secondo Macrobio, significa secondo noi infame, perche egli era lussurioso, e bramoso indifferentemente del vn sesso come dell'altro, e diceua, che non era illecito, si come suauì al Diluuio, usar carnalmente con la madre con le sorelle, con le figliuole, o maschie con brutti. Fu chiamato anche Zoroastro, cioè, mago, e finalmente fu detto Saturno da' gli Egizij, e fu da loro riputato tra gli Dei il più giouane, e questo fu per ragione, che egli regnò in Egitto. E noi per l'auenire lo chiamaremo con questo medesimo nome, seguendo sempre in questo Beroso & Diodoro. Ma che questi cognomi non a venghio insieme si manifesti per questo, che Beroso apertamente lo dice, e Diodoro lo conferma, quando ei dice, che Saturno hebbe di Rea sua sorella, Ofce, & Iside, i quali

Titea mo
glie di
Noè.

Mondo
diuise in
tre parti
da Noè.

2. n

2. n

2. n

Cam, si
glorioso di
Noè, in
quanti
modi fu
chiamato

Noè, quā
ti nomi
habbe.

Offri, Re d'Egitto
 I quali secondo Berofo son figliuoli di Cameseño, il quale appresso di lui si chiamò, & è Saturno. Di questi ne si chiama sedè, ancora quel epitafio d'Offri, col pro in una colonna in Egitto, raccontato da Diodoro, il quale epitafio dice così. Io sono Offri Re, che hebbe Saturno per padre, il più giovane tra gli Dei, il qual Saturno generoso, e bello, hebbe per padre il Cielo, Saturno adunque figittorio, il qual senza dubbio alcuno fu figliuolo di Iano, partendosi d'Armenia venne in Egitto, & in Tebaidè edificò una città, la quale, dal suo nome fu detta Chemin, e di poi hauendo corrotto con l'arte magica i Rodiani, venne in Italia intorno al principio del Regno di Nino Re de gli Assirij, la quale egli chiamò dal suo nome Saturnia, l'imbrato di libidine, d'auaritia, e d'artermagia. Il che essendo stato inteso da Iano suo padre, l'anno del Imperio di Nino XIX. ci venne in Italia, & hauendo per tre anni dissimulata l'impetia del figliolo (come anco afferma Macrobio) tenne il regno insieme con lui. Ma vedendo egli, che non si metteua termine alcuno a queste sceleratezze, e che le cose d'Italia erano ridotte in estrema disperatione, per amor dell'insopportabil Tirannidie, e scorgendo che le cose erano per andare ogni hora peggiorando, non potendo hauer più patientia, cominciò a pensar d'abbassar l'orgoglio, e la crudeltà del suo figliuolo, prese per partito di mandar questi huomo bestiale, con nuove cose, lomie ad habitar paesi meno popolati. Così essendo cacciato Saturno d'Italia, assaltò con vn grandissimo esercito la Sicilia, come scrive Diodoro, & hauendola conquistata con poca fatica, edificò vna città, la quale dal suo nome chiamò Cameseña, ch'era la principale dell'isola, la quale, doue fosse posta, non habbiamo notizia alcuna. Di poi, per fortificarla, e stabilirla alquanto nell'imperio, pose il presidio in tutte le fortezze, & in tutti i luoghi più rileuati dell'isola, quelli chiamò Saturnij, e per infino al tempo di Diodoro, i Siciliani habbano in uso di chiamarla con questo stesso nome. Ma el non ci è già memoria alcuna, qual fussero quelle città, o quei castelli suoi, che Cameseña, che da lui furono edificati. Hauendo adunque Saturno fermato al piede nello stato, Reame di Sicilia, si deliberò d'assaltar la Libia, mosso da questa cagione, v'era allora Re in Libia Ammone figliuolo di Tritone, il quale era stato maritato quadi da Iano con le colonie, uolui habbar per moglie Rea, sorella di Saturno, & hauendo hauuto da Ammone vn figliuolo chiamato Dionisio, il qual nascosamente era stato mandato da lui in Arabia, nella Città di Nisa ad altre Rea, accortosi dell'adulterio, abbandonò Ammone suo marito, si fuggì in Sicilia a Saturno suo fratello, il quale prese anche per moglie, Colche, dopo non so

che tempo gli partorì Cerere, che fu chiamata Iside, & poi hauendo messo insieme vn'esercito bastante a venderla la sorella dell'inguria, riceuuta n'andarono insieme la sorella, & egli in Libia, contra Ammone, doue dopo non lungo spatio di tempo, con l'aiuto de' Titani, facendo il fatto d'arme con lui, hebbero la vittoria, e cacciandolo di Libia, lo fecero fuggire in Creta. Così hauendo Saturno acquistato la Libia, la Numidia, e Cilene, mentre che egli regnaua quina, Rea sua moglie e sorella, gli portorì Offri, il quale fu domandato Gioue, cioè padre, che fu chiamato anche, con diuersi altri nomi, come Re dal Regnare, Consule dal consigliare giusto, perche egli solo giustamente giudicò in Egitto, & fu detto Olimpico, dal macro che gl'insegnò. Crescendo in tanto Dionisio figliuolo di Ammone, e già d'uentato grande, si deliberò di racquistare il regno del padre, e di cacciar di Libia Saturno, e Rea. Nel XIII. anno adunque di Nino primo Re de gli Assirij, facendo lega con popoli di Libia, e con l'Amazone, che sono a confini, e con Nisei, mise insieme vn grosso esercito, & entrando a gran giornate e molto adentro nella Libia, venne alla città principale del Regno di Ammone, doue Saturno, e Rea, e erano fortificati. Dalla cui venuta auuto, e fatto certo Saturno, mettendo anch'egli insieme le sue genti, si deliberò di venire in campagna, doue appicatosi il fatto d'arme, a anchor che da principio si combattesse da ambe le parti con equal forza, tutta volta infine Saturno rimase vinto, e fu condotto a ritirarsi nella città: e la notte menando seco Rea, e lasciando acceso il fuoco nella città, si mise vtuerosamente in fuga. Ma Dionisio tenendo lor dietro gli giunse, e gli fece prigionj, & vlando con gran modestia la sua vittoria, non volse in crudelità contra loro come inimici, ma gli volse trattare a guisa di padre, e madre, e prese Offri per suo figliolo adottuo. Essendo dopo queste cose, morto Nino, Nino suo figliuolo, che fu da gli Assirij chiamato Zemerim (come scrive Berofo che noi sequiamo), prese il Regno. L'anno ottauo del regno di costui, ritrovauosi Iano hauer vissuto dopo il diluuio 370. anni, si morì, il quale, fu chiamato Vortunno d'Isaigeni, & ha, uendogli fabricato vn tempio, gli faceuano i diuini honori. Poco dopo questi tempi, essendo Saturno quasi sbandito da tutto il mondo, se n'andò a Battriani, i quali sono a confini de gli Assirij, & hauendogli gli fatti amici, per cagion dell'arte magica, e d'altre diaboliche illusioni, lo fecero finalmente loro signore, e gli diedero il cognome di Zoroastro. Ma in questi tempi, Nidiazimolse il pensiero a fuggirgli Battriani, & fatto vn'esercito di diciassette, e centinaia di migliaia di pedoni, di quattro

Cerere, quando nacque.

Gioue quando e doue nacque.

Dionisio figliuolo d'Ammon, sena di racquistar la Libia.

Saturno si fuggì di Libia.

Iano, attualmente Noe, ma ore.

Saturno na a Battriani, e d'uso Zoroastro.

Ninia, e suo esercito contra Battriani.

Italia, de la Saturnia.

Cam, figliuolo di Noe, viene in Sicilia.

Cameseña, pal città di Sicilia.

Ammon, Re di Libia.

Ammon, Re di Libia.

Ammon, Re di Libia.

cento mila equali, e carri con le falci poco meno che dieci mila e felcenze, venne contra Zoroastro, il quale hauendo inteso la sua venuta, fece vn esercito di quattrocento mila huomini, tutti braui, e ando ad incontrarlo alle frontiere, e lasciando intrar in Battara a bella posta, vna parte del nimico efforcio cominciando la battaglia mise in fuga i nimici, e seguendo la vittoria, n'ammato centomila. Ma Nino hauendo intesa la rotta delle sue genti, venne in soccorso con gran gente, e apicato alla giusta la fatto d'arme, si combattè di vna, e l'altra parte molto brauamente, ma andauo la vittoria dalla parte di Nino; Zoroastro combattendo valorosamente nel mezzo delle sue squadre fu amato, e poi hauendo Nino vittoria, con l'aiuto di Semiramis ottenuto la principal città, e regale, si fece Re de' Battrani. Questo fine adunque, hebbe Saturno Zoroastro, il quale fu il primo Re di Sicilia dopo il Diluuio. Mentre che queste cose si faceuano fuo del'Isola, la Sicilia in tanto andaua crescendo di habitatori, di facultà, e d'arti diuerses, & essendo in quei tempi molte persone, ch'andauano ogni di trouando cose noue, per bisogno del viver humano; Cerere la quale Saturno hancua hauuto di Rea, e l'haueua lasciata in vita il primo anno del regno di Semiramis, essendosi ella maritata a Osiri suo fratello, ch'era anch'egli di statura, e di stirpe gigantea, come i suoi genitori, ritrouò in Sicilia il modo del fare il pane d'orzo, e di frumento, che spontaneamente nasceua nell'Isola, ond'ella mirò che da Siciliani le sùffero fatti diuini honori, & diede loro le leggi del modo del viuere, e d'vsare il grano, i quali prima si pasceuano di pomi e mele saluatiche. Cerere fu da gli Egittij chiamata Isis, e da Greci fu detta Io. Perche Isis (come afferma Herodoto nel secondo libro) in lingua Egittiana vol diren lingua Greca, Cerere. Di coesti si vede vn marauiglioso epitafo, scolpito in vna collona Egittiana, il quale fa gran fede delle cose dette di lei a' suoi posteri, e dice a questa foglia. Io sono Isis Regina d'Egitto, ammaestrata da Mercurio. Quello che io ho ordinato per legge, non ardisca alcuno di mutarlo. Io son moglie d'Osiri, & prima inuictrice delle biade. Io son madre del Re Oro. Ella visse seicento e vn'anno, i quali facilmente si nu merano, e si raccolgono. Però ch'ella superò Dodone di cent'vn'anno, come racconta Berofo, il qual Dodone, non passò lo spatio di cinque cento anni come scriue Plinio, per autorità di Cornelio Alessandro, il che si conosce anche per i suoi tempi, computati da Berofo, per via de' Re de' gli Affiri. Perche dal primo anno di Semiramis, per fino al primo anno di Cecropo, nel qual tempo, laio fu Re de' gli Affiri, si numerano 450 anni. Et essendo Cerere stata presente alle nozze di laio, e di

Obele, & hauendo loro presentato i pani fatti di frumento, perche prima si viuera di ghiande come ferue Beroso, chi non vedech'ella venius hauere allhora 450 anni Aqual'he s'aggiungeranno, cinquant'anni di Iulo, dopo a quali, egli fu ammazzato da Dardano suo fratello, si conoscerà Cerere hauera allhora cinquantoe dieci annue dicendo Eschero, che da che Dardano ammazzo il fratello, per fino a che egli edificò Dardania, vi corsero ventimoue anni si vede chiaramente, che Cerere hauetua a quel tempo, cinquantoe trethanoue anni. Di poi, essendo visitato Dardano dopo l'edificatione di Dardania sessanta anni, cosa chiarissima che Cerere arrivò all'età di seicento. e vi'anno: il modo del vsar il grano, e farne pane ritrouato da Cerere, non solamente fu insegnato da lei a Siciliana, ma dopo la morte del suo marito Ofrim, andò in peregrinaggio per lo mondo, l'insegnò anche in Egipto, in Grecia; & lo lasciò in diuersi altri paesi del mondo. La inuentione di questa cosa hebbe principio dall'esperienza che fece Cerere nel feminare, perche pigliando alcuni pochi granelli di frumento d'orzo, gli mise sopra i terrai quali essendo nascosti a tempo determinato il frutto. Et habendola fatta a questo medesimo vii o piu volte, & vedendo che il frutto nascetua molto piu abundantemente di quel, ch'era stato in fema, cominciò a feminare nelle campagne, e vedendo li piu, manifestarceli l'vite, che nascetua da questa femenza, li Siciliani cominciarono a darci opera, e quando il grano stava in herba, mondarlo dall'herbe nocue, com'egli era maturo, segarlo, poi batterlo sopra il grano, macinarlo, abburattar la farina, farne il pane, cuocerlo in forno, & mangiarlo. L'intentione di questa santissima cosa, fu in tanto pregio appresso diuerse nazioni, che tutti per gloria s'attribuauano d'esser state le prime a trouarla, ne faceuano tra loro gran contesi. Gli Egitij dissero, che Cerere trouò l'vso del pane, mentre era in Egitto, e gli Atenici liberamente confessano che questa inuentione è de Siciliani, e di Cerere di Sicilia, e dicono d'esser per questa cagione piu obligati a Siciliani, che a gli Egitij. E Siciliani poi dicono, che l'inuentione dell'vso del frumento, e dell'orzo, hebbe principio in Scitia da Cerere, & in oltrà dicono, che ella nacque quivi, e che l'isola è consacrata a lei. E per questa cagione, ella è scolpita nell'antiche monete de Siciliani, di bronzo, o d'argento, con vna ghiandola in testa di spighe di grano, o d'orzo. Hauetua Cerere vna figliola, chiamata Proserpina, ch'era di marauigliosa bellezza, la quale essendo ardentemente amata da Orco, (ch'era detto Aidoneo) Re dell'Epiro, e serpina rubata dal Re de Molossi, la rubò di Sicilia, e la tolse per moglie. Cerere non sapendo cosa alcuna di questo parentado, la etrebecon gran tempo

Cetera
quanti
viss.

Getere ,
come via
trami l'
uso del
frumento

Epistho
di Cere-
re inta-
gliato in
lingua
Egizia.

Monete
antiche
d' sicilia
ni, con
l' imagine
di Cere-
re Tro-
serpina
rubata
dal Re de
Dioloff.

tempo con gran diligenza, e finalmente la trouò. I Greci presero di quiui molta occasione di fauoleggiare, de cui fauole non è conuenue, che io accompagni con l'integrità, e purità dell'istoria, mai Siciliani, vedendosì tanto obligati à questa donna, ardendo di desiderio di gratificarla, ordinarono di far ogni anno a certo tempo determinato, a Cerere, & à Proserpina sua figliuola, sacrifici, solennità, & honori diuini, per mostrare d'essere ricorduoli de' beneficij riceuuti, & le feste di Proserpina le faceuano al tempo che le biade eran mature, con quella riuerenza, e pompa, che si conueniua; e quelle di Cerere si

Feste di Cerere, e di Proserpina come e quando si faceuano
Imagine di Cerere come era dipinta.
 faceuano al tempo di seminare, e durauano dieci giorni, & erano più solenni, e di più magnifico apparato, e la superstitione che s'usa in corali solennità, era questa. Tutti i Sacerdoti, e tutti i magistrati andauano a processione, con grandissimo ordine, con i quali mescolandosi, huomini, e donne d'ogni grado, & in oltre fanciulli, e fanciulle, tutti vestiti di bianco, e con ghirlande in testa, andauan dietro all'immagine di Cerere, la quale era dipinta a questa sog-

gia. Ella era in habito, e d'età di matrona, e quanto a panni di dosso, e alle scarpe, e calze, non era molto adorna, ma più tosto ritraheua all'habito contadinesco, hauea in testa vna corona di pighe, nella mano destra haueua vna Zappa, & in braccio vn cestelletto pien di seme, e nella sinistra haueua vn bastone, e vna falce di mietere, e d'intorno haueua de' Papaueri, i quali signi significauano fertilità, e staua in mezzo a due alberi, carichi di frutti. Di sopra, da man destra haueua dipinta vna Gionone, la quale appresso gli antichi, era la Dea delle nubi, che pioeua sopra i campi feminati, e dalla sinistra haueua vn' Apollo, che co' raggi feceua le biade mature; tutti coloro, ch'andauano in processione, diceuano le più sporche, e le più disoneste parole, che si potessero dire, e lo faceuano per tenere allegria (diceuano i siciliani) quella Dea, la quale era tutta maninconosa, & afflitta per cagion di Proserpina sua figliuola, che l'era stata rubata, e ritornati processionalmente in quel tempo, d'onde egli non erano vsciti, faceuano i loro sacrificij, i quali eran da loro chiamati Talisij, cioè à Cereali, perche Talisi in Greco, latinamente vuol dire Cerere. Il tempio di Cerere, in tutti i luoghi, era posto fuori delle Città, in luoghi rimoti, e poco frequentati da gli huomini, e non vi s'andaua se non per far sacrificio, e per questa ragione, in Sicilia furon fabricati molti templi, e scolpite molte statue di Cerere, de' quali se ne vedono ancora alcune reliquie fuor di Catania, di S. gessa, d'Enna, e di molte altre città antiche di Sicilia. Pochi anni dopo Cerere, Aristotele Ateniese, inuentor del vso dell'olio, del mele, e del bestiaime, non essendo troppo ben voluto in Grecia, se ne

venne in Sicilia. La qual trouand'egli piena d'armenti e di frutti, insegnò a gli habitatori il modo di seruirsene. Per la qual cosa, egli fu honorato da Siciliani, e massimamente da quelli, appresso i quali nasceuano l'olue, come vno Dio, e gli furon fatti gli honori che si fanno a gli Dei. Quasi in questo tempo medesimo, Bute, figliol di Amico lottator brauissimo, e Re di Melite di Behrica (la quale secondo Salustio, è la Frigia maggiore) essendo stato amazzato suo padre da Polluce, nel gioco de' Cesti per cagion della tirannide discacciato dal regno di Behrica, se ne venne a Trapani in Sicilia. dominaua in quel paese a quei tempi Licasta, donna dotata non meno di rara beltà, che di grandissime ricchezze, la quale per la estrema bellezza, s'acquistò il cognome di Venere. Colui: essendosi innamorato di Bute, lo prese per marito, e gli partorì vn figliuolo, chiamato Erice, il quale per questa ragione si disse da gli antichi ch'egli era nato di Bute, e di Venere, & gli dopo la morte del padre, e della madre essendo già grande, prese l'Imperio, che gli peruenua per heredità. Hauendo egli adunque preso il gouerno egli tra le prime cose che si facesse, edificò nella cima del monte che soprastà a Trapani, vna Città, la quale egli circondò di grandissime, e fortissime mura, a cui, insieme col monte, diede il suo nome, & alla madre Licasta, sotto nome di Venere edificò nella fortezza vn bellissimo tempio, fabricato di pietre riquadrate, e disposte con bellissimo artificio. E questo tempio fu hauuto in grandissima veneratione, non solo da Siciliani, e da gli Ercinij, ma anche dalle vicine nationi, da' Re Barbari, & ultimamente da' Romani, e fu da loro, d'argento, e d'oro marauigliosamente adornato, e di lui habbiamo fatto memoria in quella parte, doue noi habbiamo trattato de' siti. Hauendo adunque Erice per questa ragione acquistato appresso i vicini habitatori, vn bonissimo nome, Hercole partendosi dal paese de' Locrensi, e passando il mare se ne venne in Sicilia. Ma perche sono stati molti Hercoli al mondo, gli Scrittori Greci, attribuirono ad vn solo tutte l'opere gloriose fatte da gli altri, e questo fu quel Hercole, che fu figliuolo d'Alemena, e d'Anfitrione, à cui ascrissero tanti mirabili proue fauolose, e furon questi Poeti Greci tanto licentiosi in scriuer di lui, che non solamente gli attribuirono le cose possibili a farsi da gli huomini, ma lo descrissero tale, che par più tosto ch'is stato finto fauolosamente da loro ingegni, che egli sia stato huomo vero e nato di seme humano. E tra l'altre, gli attribuisceno questa opera di cui non si può imaginare cosa più mostruosa, e maggiore, che essendo andato all'inferno, ci ne cauasse con le proprie mani Cerbero, ch'è vn cane con tre teste, perche nell'inferno, non viue alcuno ani-

Aristotele inuenitore dell'olio.

Bute, qual do viene in Sicilia

Licasta, donna Venere per la sua bellezza,

Erice figliol di Venere, se fa il tempio.

Hercole, e sue fatiche.

mal brutto, e non si troua alcuna strada in terra, onde vn'huom. viuo possa andare, e tornare dal l'inferno a sua posta. Queste son tutte finzioni di Poeti, e non si debbono mettere nell'istorie, benché essi le tirono al senso allegorico. Però lasciando da parte le poesie, io dirò, chi fu, e d'onde fu quel Hercole, che venne in Sicilia, e che fu il primo a liberarla da' Tiranni. Primamente: M. Varrone racconta, & annouera quaranta tre Hercoli, e Ciceroni ne' libri della natura de' gli Dei, n'annouera solamente sei & il piu antico di loro, & il primo è Egizzio Tebano, e l'ultimo è quello Hercole figliol d'Alcmena, e d'Anfirione, secondo che scriuono molti antichi scrittori, e degni di fede. Perche Herodoto scrive d'hauer veduto in Fenicia vn tempio consecrato a Hercole, fabricato lungo tempo innanzi ad Alceo, cioè, insieme con la città di Tiro. Dove ei troua ancora vn altro tempio antichissimo d'Hercole, per cognome Tasio, che fu fabricato da Fenici, & era tanto antico che egli era non già passata cinque età d'huomini, prima che Hercole figliuolo d'Anfirione fosse in Grecia Berofo medesimo, e Macrobio, scriuono, che Hercole Egizzio, fu nel principio del mondo, quando ogni cosa era ripiena di Giganti, e dicono, ch'ei nacque poco dopo Nino, dal quale, per fino alla routina di Troia, si numerano ottocento anni, ma d'Alceo, dicono, che nacque poco innanzi all'eccidio Troiano. Dicono in oltre, che Hercole Egizzio usò di portare la claua, o ver mazza di legno, e di vestirsi di pelle d'animali, e che ei fu nella prima età de' gli huomini, nella quale non s'usaua far l'arme di ferro; come s'usa à tempi nostri. Dice si in oltre, che Hercole il Greco, hebbe in uso di portar la mazza ferrata, e fu a quel tempo, che il mondo haueua già cominciato a viuere sotto le leggi, e sotto i Re, & era molto inciuilito ne' costumi. Per la qual cosa, Eforo, Diodoro, e gli altri scrittori antichi, quando ei ragionano d'Hercole, e gli attribuiscono tanti fatti illustri, e opere gloriose fatte non solamente in Sicilia, ma in tutto il mondo non intendono ragionare di quell'Alceo Greco, nato di Alcmena, e d'Anfirione, come falsamente affermano gli scrittori Greci, ma intendono di quello Egizzio antichissimo, figliuol d'Osiri, di Cerere. Perche Alceo Greco, non fu signore in alcuna parte del mondo, ma al tempo d'Euristeo Re fece con gli Argonauti il mestier del cotfaro, non per difesa de' gli huomini, ma per rubare, & uccidere, come è v'sanza de' Ladri di mare. Ma Hercole Egizzio, essendo signore quasi di tutto il mondo, destrusse i Giganti, e i Tiranni, i quali empieramente in quel tempo regnauano in Egitto, in Fenicia, in Asia, in Africa, nella Spagna, in Italia, & in Sicilia, il che egli fece con grandissima sua gloria, e

conseruazione della vita Politica, e civile. Aggiungesi a questo, che questo nome, Hercole, e cognome Egizzio, il che significa greccamente, velitro di pelle, onde i Greci scrittori seruendosi di questo cognome, lo diedero ad Alceo, come scriue Erodoto, il che non è molto lontano dal vero, perche Alcmena, & Anfirione, genitori d'Alceo, benché nascessero in Grecia, trassero tutta via la loro origine d'Egitto. Trouasi anchora, che Erice, che fu ammazzato da Hercole in Sicilia, Gerione, in Spagna, & Anteo in Libia, si dica, che non fu quel cento anni innanzi a questo Hercole Greco, che se ne fece, e questo ha da dirci scrittori. E dicono che le prove anchora, autor Greco, & valente disfattore della sua nazione, concessa liberamente a te che i Greci hanno attribuito al loro Alceo, l'opere fatte dal primo Hercole. Coloro adunque errano grandemente, i quali dicono, che Hercole Greco fu quello, che fece tante proue marauigliose, auenga che veramente esse fossero fatte da quel d'Egitto. Questo Hercole antichissimo nato in Tebe, figliol d'Osiri, e di Cerere, hebbe il nome di Libico, il che latamente vuol dire infiammato, & il cognome d'Hercole, che significa tutto vestito di pelle. Ma che questo Hercole fosse Gigante, Statua d' e di statura Gigantea; Aulo Gellio molto, Hercole, garbatamente raucontra (cauandolo di Plutarco) in che modo Pitagora venne in cognitione di questo, e ciò che ragione ei pro cedesse a tronarlo, la quale è questa. Essendo lo spazio dello stadio, occorso d'Hercole, il quale era in Pisa appresso il tempio di Giove Olimpico, di lunghezza di deggato piedi, e gli altri stadij ordinati da gli altri in Grecia, fossero medesimamente di ducento piedi, ma molto minori, trouò che la pianta del piede d'Hercole, era tanto maggiore, quanto soprauanzaua (data la proportion) lo stadio Olimpico, quello de' gli altri. Hauendo adunque misurata del piede, misurò con essa tutti gli altri membri del corpo d'Hercole, e trouò che egli era tanto maggior de' gli altri di corpo, quant'era lo stadio Olimpico maggiore de' gli altri stadij, fatti a misura, e veniuo esser piu grande quattro braccia, e vn piede secondo Elacide. Essendo egli diventato giouane, & essendo piu forte che alcun altro de' suoi tempi, presto di mathe, valoroso ne fatti, & a mettersi ne' pericoli interposto, & adurar le fatiche con ossequio, egli si mise in animo d'liberare di Tiranni tutte le terre che erano tra l'Oceano, le quali erano grauemente oppresse. Et essendo entrato nell'Asia con questo animo, dopo molte fatiche: la si fece soggetta. Di poi si soggiò l'Africa, hauendo ammazzato Busiri in Fenicia, Tifone in Frigia, & Anteo in Libia, i quali tutti erano Giganti, e Tiranni, & hauendosi foggiate due parti del mondo, pose, e drizzò vna colonna in seguio di vittoria nella pronuicia di

E' Futea.

Hercole.
che fece
mie proue,
qual
sfi.

*Tiranni
ammaz-
zati da
Hercole.*

Futea, d'ovvero Fetontea, chiamata così da vn Capitano, la quale poi, dal suo nome si chiamò, Libia. Venuto di poi in Spagna, ammazzò Gerione che si chiamaua anche Christo, & era Re di quel paese, e ricchissimo di bestiami, e d'oro. Hauuea questo Gerione tre figliuoli, i quali oltre all'esser naturalmente gagliardissimi di corpo, hauueano ancho con loro gagliardissimi eserciti, co' quali venuto in battaglia Hercole, gli uocò tutte tre in battaglia singulare, acciò che non rimanessè radice alcuna di così cattiuo, e scelerata pianta, così hauendo superati i Tiranni, si fece sottoposta anche tutta la Spagna. Doue lasciato per Re vn suo figliuolo chiamato Hispario, volse il pensiero a purgare, e liberare da Tiranni anche l'Italia doue egli venne non con vna nave sola, e con armenti di buoi, come, fauoleggiano i poeti, ma con vno esercito d'huomini braui, e scelti, e hauendo combattuto d'elci anni continui co' Lestrigoni, e con gli altri Giganti, finalmente riportando felice vittoria, se la fece soggetta, e gouernandola pacificamente venti anni, l'adornò di molte città, e castelli, e vi lasciò Tusco suo figliuolo con titolo, e autorità di Re. Hauendo Hercole fatto queste cose, & acquistatosi vn nome glorioso, poi che egli hebbe dato ordine alle cose d'Italia, venne in tanto credito appresso di tutti gli huomini, che ei credeuano, che ci fusse stato mandato dal cielo, e così l'adorarono come vno Dio. Quindi a uenue, ch'egli da gli antichi fu chiamato Alcibiaco, quasi disfaciatore d'emali. Poco tempo dopo queste cose, egli partendosi di Spagna con vna grande armata, e con vn valoroso esercito, non col sostegno del corno d'vn bue traghettò in Sicilia, la quale miseramente era oppressa da Tiranni, e venuto al Promontorio di Peloro, e veduta la natura di Sicilia, e Cariddi, pigliando il viaggio super la ruiera, se ne venne verso Erice, il quale era allhora Tiranno di formidabil nome in tutta l'Isola, & auanzaua di crudeltà, e bestialità tutti gli altri di Sicilia, e fermatosi al quanto in quel luogo, doue poi fu fabricata la Città d'Himera, prese, quivi vn poco di riposo delle sue fatiche, e per leuarlo da le macchie, e bruttezze ch'egli hauea prese per viaggio, fu lauato dalle Ninfe, e da gli altri habitatori del paese, i quali volontariamente gli s'erano dati, con l'acque de' bagni, che per esser calde, e di uena di solfo, son molto sane, e surgon quivi co' perpetua uena. Partendosi di qui col suo esercito, venne a Trapani, per combattere con Erice Re, il quale (come scriuono alcuni buoni scrittori) era di grande statura, e si come soleuano esser quasi tutti gli huomini di quella età, e nessun de' Barbari quantunque brauissimi, si poteua paragonar con lui, quanto alla gagliardia del corpo, e quanto alla perizia dell'arte militare. Ond'egli condotosi in queste due

*Hercole
nemico in
Sicilia.*

parti, non ricusò di uolere a Doello con Hercole, il quale lo chiamaua. Il luogo del la battaglia fu eletto in vna compagna nel paese Erice, doue per vedere questo combattimento, vennero tutti i paesani, e forestieri anchora, e questa pianura infino al giorno d'hoggi si chiama il campo d'Hercole, e uide uede vna colonna in terra antichissima, e l'arme con le quali egli uollesero di combattere, furono i Cestii, che herano fatti secondo l'usanza antica, di coregge di souatto, e si chiamano Melochie, e lasciano la mano molto libera al combattere. Affrontatosi adunque Hercole, & Erice, con gelli, combattoroid per buona pezza, con egual forza, e braueria, di maniera ch'ei non si potea conoscere di chi douesse esser la vittoria, tanto si uedeua variar hor di qua, & hor di là, di perdere, e il vincere, e quei che stauano a vedere, non si poteuano ben risolvere d'ero a gli animi loro, o farne uero giudicio, non meritando alcun di loro, ne piu biasimo, ne piu laude. Erice finalmente, cominciando a combattere più con desiderio di vincere, che con prudenza, e ragione di guerra, cominciò a piegare, di che accortosi Hercole con quelle palle di piombo, ch'egli haueua appicate alla mazza, e con quelle coregge deuoto di Bufalo, diede ad Erice vna strana percossa, e lo gettò in terra, e l'uccise. Coloro, ch'erano sopra stati all'abbattimento, e tutti quelli anchora che stauano d'intorno a vedere, cominciarono con altissime voci a lodare gradamente Hercole, e rallegrarsi della sua vittoria. Di poi hauendolo condotto nella città, come trionfante, uisando tutte quelle feste, e ceremonie, che si sogliono fare in così fatti casi, lo fecero loro Re, e due de' loro eserciti, & ciascuo staua lieto, suoi che gli affezionati d'Erice, i quali per la sua morte si stauano tutti addolorati, e mal contenti. Essend'egli adunque entrato vittorioso col l'Insegna del Imperio nel tempio di Venere, & hauendo fatto sacrificio secondo l'usanza, volse che si facessero l'equie, d'Erice honoratamente, e comandò, che il suo corpo fosse sepolto nella spelunca del monte con quella pompa, con la quale si soleuano seppellire i Re. La qual pietà mostrata verso il morto, riconciliò gradamente gli animi de' gli Ericini, che l'odiavano, e si fece affezionatissimi i vicini habitatori. Chiamato di poi il consiglio, concessero loro quell'Imperio, ch'egli s'era guadagnato con la sua virtù, diuise loro le possessioni, e liberogli dalle grauezze, di maniera che molti ch'erano in gran necessitade, furono al quanto sollevati. Gli conferisè in vitimo con grandissimo giuramento a promettergli, ch'ei non prenderebbono per Re altri, che Eracida. Hauendo Hercole fatto in Erice queste cose, e andando per la ruiera di verso mezzo giorno, si fece soggetto tutto quel paese, e giunto

*Erice cò
batte con
Hercole.*

*Cestii con
che com-
batteuano
amicante,
te, come
eran fa-
tti.*

*Morte di
Erice Gi-
gante.*

e giunto al Pachino, vi edificò vna città, la quale fece chiamar Motia dal monte d'vna donna, dalla quale egli haueua receuuto beneficio, e questa fu poi habitata da' Fenici, e da quei di Libia. Venuto poi in Ortigia, & hauendo inteso gli auuimenti di Cerere sua madre, e l'accidente occorso a Proserpina sua sorella, i quali erano raccontati da paesani fauolosamente, & hauendo veduto il lago, doue Plutone era stato vñ entrare insieme con Proserpina, fece loro sacrificio, & ordinò a paesani, sacrificij, con i quali essi gli haueuano a honorare ogni anno, & insieme con loro Cane nntre di Proserpina. Hauendo egli adunque fogggiogatosi quasi tutta la riuiera intorno intorno dell' Isola di Sicilia, cominciò poi a entrar ne luogbi fra terra, doue egli si fece incontra vna moltitudine di Siciliani confusamente vniti insieme; e tutti armati, co' quali venendo alle mani, poi che la battaglia era stata vn gran pezzo dubbiosa, alla fine gli mise in rotta, & ammazzò Leucaspi, Pedicrate, Bufono, Ghicra, Buteco, e Eridide, tutti valenti Capitani de Siciliani, le mirabili proue de' quali fatte in guerra, si raccontauano insino al tempo di Diodoro Sicula. Ond' egli hauendo ottenuto vna gran vittoria, & vccise tutti coloro, che voleuano far forza, venne nel paese di Leontino, della cui secondata marauigliatosi grandemente, fu hauuto da' paesani in grandissima veneratione, a' quali egli haueua lasciato di se molte eterne memorie, le quali per negligenza de' scrittori ci sono del tutto incognite. Venuto poi in Agrigò, sopportò d'esser messo viuuo nel numero de' gli Dei da' gli habitatori di quella città il che a nessun' altro auuenne per questa cagione, perche essendo la strada poco lontana dalla città tutta fistosa, i buoi lasciaron ne' sassi impresse, l'orme de' piedi, non altrimenti, che s'ei fossero stati di cera, il che essi hebbero per segno di cosa diuina, il che esser fauoloso farà giudicare da ogniuno c'habbia curuelo in testa. E se forse a quei tempi si vedea la superficie de' sassi esser incauata bisogna dire, o che questo fosse cosa naturale, o fatta da' Diuoli, o scolpita art. sciosumete da' gli huomini. Perche ei non è credibile in modo alcuno, che la durezza de' sassi, sotto i piedi de' buoi deuentasse tenera come vna cera, e vi rimanesse dentro impressa l'orma. Cauò Hercole co' le sue mani, e fece vn lago per beneficio de' gli Agrigò, di giro di quattro stadij vicino alle mura delle città, e gli diede il suo nome. E ce in oltre vn tempio di singolar bellezza, & artificio a Iolao, il quale, egli ingannato dal medesimo errore, haueua per vn Dio, per essergli stato compagno nelle medesime fatiche, e le pietre di che era fabricato il tempio, eran tutte lauorate in quadro. Pose nel tempio i Sacerdoti, e v'ordinò i sacrificij, & statui per legge, quai sorti

d'offerte si douessero fare ogni anno, e quai conuiti, e feste si douessero celebrare, alli quali voleua, che indifferente potessero interuenire ferui, e liberi, e che giochi di lotta, di correr cauali, e di ballare, si douessero celebrare in suo honore. Chiamauansi queste feste Iolae, e Heraclie, & il volgo le cominciò hauere in tanta veneratione, ch'ei credeua ch'esse fossero state ordinate Per volontà diuina, e pen suauo gli huomini di commettere vn grauissimo peccato, ogni volta che ti non le celebrauano legitimamente. Scrisse Diodoro, che Hercole haueua comandato, che quei fanciulli, che si cooscrauano a Iolao, si douessero lasciar crescere i capelli, per fino a tanto, ch'ei conoessero d'esserli stato amico quello Dio con i loro sacrificij. E coloro, che non faceuano questo, diueuauano in vno subito mutoli, e tramortiti cadeuano in terra, né si poteuano liberare da quella infermità grauissima, e per colossas'eghino con voti affettuosi non si riconciliuano quello Dio. Questa cosa veramente era marauigliosa, ma era fatta non da virtù diuina, la qual non si mette ad alutar le superstitioni, ma dalla possanza diabolica per ingannare gli huomini. Queste feste ordinate da Hercole, furò dopo lui per molti secoli obseruate, e fatte con gran religione, e con gran concorso di popoli così maschi, come femine, insino al tempo di Diodoro si vedea celebrare da' gli Agrigò, & era ancora in piedi il tempio, e la porta della città, d'onde uscìua la processione di questa solennità, la qual porta era chiamata Eraclea. Hauendo adunque Hercole finito di girar la Sicilia, & hauendosela fatta soggetta, volse vedere in vltimo le marauiglie che son nel monte Etna, e ripassandolo strettro, il saro, ritornò in Italia. Nel qual tempo essendo morto in spagna, Hispano suo nepote, nel XIX. anno d'Altaide Re de' gli Assirij, essendo hoggiua vecchio ritornò nella Celiberia. Doue hauendo regnato XIX. anni, & essendo d'età quasi di duccento anni, si morì. Dopo questo, passando Iolao di Sardinia in Grecia, nauigò poi di Grecia in Sicilia, con molti Greci, e l'habitò gran tempo. Nel quale molti di quei Greci, ch'erano venuti con lui, allettati dall'amenità del paese, mescolandosi co' Siciliani, disegnarono di far quui la loro stanza. Ma hauendo Iolao lasciato di se la memoria bonissima di molti benefici fatti in assai simi luogbi della Sicilia, molte città dell'Isola gli drizzarono Tempij, e gli fecero diuini honori. Galateo medesimamente, nipote d'Hercole da lato di Tifco suo figliolo, venne in quei tempi in Sicilia con le colonie, madatoui da l'uso suo padre, e qui fece sua stanza. Quasi in questi tempi medesimi stado llio ancora in piedi, & in fiore, Eolo figliolo d'Hippora, disceso della stirpe de' gli Eracidi, tenne la Sicilia, perche venendo con l'armata in Lipara,

Ee 2 c piglian-

Morte di
molti capi-
tani, suc-
cisi da
Hercole.

Hercole,
d'esse
fu messo
vivo nel
numero
de' gli
Dei.

Iolao co-
pagno di
H. cole,
bono talo
come
suo Dio.

Iolao, vi-
ene insi-
cilia.

Eolo, qu-
do v'inf-
se in Sic-
lia

*Nomi
de' figliuoli
di d'E.
olo,*

*Morte di
Eolo in
Sicilia.*

e pigliando per moglie la figliuola del Re Liparo, che uera nome Telepora, hebbe per dote l'Isola dal padre, alla quale poi s'aggiunse in successo di tempo l'Imperio de Brutij, e quel di Sicilia. Era Eolo Principe per grandità di vita, e per ricchezza molto illimato, & oltre alla sua grandissima humanità, & era molto facile ad honorare i forestieri, e da lui come scriuono molti antichi scrittori, dandogli licentia Mercole, fu edificata nel paese de Brutij la città di Reggio. Hebbe di Telepora sua moglie, dodici figliuoli, sei maschi, e sei femini, & i maschi furono Afriotto, Sinto, Androcleo, Feremone, Locasto, & Agatirsi, e le femine furono Ieta, Eole, Pelibia, Dia, Africatea, e Isefia. Fu questo Eolo appreso i Siciliani in tanta venerazione per la sua prudenza, & humanità, che ne in vita, ne in morte anchor che l'Imperio fusse diuiso tra figliuoli, che egli non ebbero mai ardire di mouergli guerra: così rimasta la sua fama e la memoria del suo nome immortale appresso di loro, si morì pacificamente nell'estrema vecchiezza, e da figliuoli, e da Siciliani fu sepolto honoratissimamente, non si lasciando indietro cosa alcuna appartenente a pompa Regale. Dopo la cui morte, ciascuno de' figliuoli prese la sua parte dell'Imperio, che gli toccaua per heredità. Locasto hebbe il paese de Brutij, per fino a Reggio. Afriotto hebbe l'Isola Eolie, Suto signorriggiò tutta la regione, che è volta verso Leontina, la quale, per fino a tempi di Diodoro, si chiama Suthia. Agatirsi hebbe tutta la riuiera di Sicilia, che è bagnata dal mar Tirreno, e riguardà l'Isola Eulie, doue egli nel promontorio, che si chiama uoggi Orlando edificò una città, la quale dal suo nome chiamò Agatirsi, ma Feremone, & Androcleo, senza l'auerli l'un dall'altro, possederono insieme d'accordo la regione, che è dal mare per fino al promontorio di Salineo. Poco tempo dopo, e poco anzi alla ruina di Troia, secondo Solino, o vero dopo scòdo Trogo, o vero che furon cacciati i Cielopi di Sicilia scòdo Solino, o vero mentre che ci la possedeuano (istà e la diuersità dell'opinioni de' gli scrittori) i Sicani, i quali benché da Timeo sieno chiamati habitatori, e paesani, uennero non dimeno in Spagna, dal fiume Sicori, hoggi Segra, secondo che affermano Filisto, Tucido, Dionisio, & altri scrittori grauissimi, e prefero il nome dal luogo d'onde si partirono, o da Sicano lor Principe, e condottiero, e come, scrive Solino, essendo cacciati del Latio oue essi si habitarono, da Liguri, ne uennero in Sicilia. La quale trouando diserta, e tutta seluosa, anzi istima tutta volta a esser coltiata, vi fecero loro habitazione, e da prima chiamandola Trinacria, dandogli il nome della sua forma, la dissero poi Sicania, Ma essendola anchora habitata da certi huomini bestiali, e crudeli, che doueuan

esser delle reliquie de' Cielopi, e nascendo prima ira loro contesa di parole, e posuendo all'armi, per loro sicura se n'andarono nelli crine de' monti, e quiti cominciarono a edificar città, le quali all'hora non erano soggette a Signore alcuno. Ma benché egli non possederò tutta l'Isola, tutta volta perche dal monte Etna uscivano abbondantissimi fuochi, che guastauano loro la possessione, abbandonando le parti di verso Levante, andarono ad habitare quelle, che son volte a Ponente, doue essi edificaron molti castelli l'uno de' quali (secondo Tucido) era il castell d'Hecari, posto in fuori del mare. I Siciliani in tanto, che erano fuorimini, e haueuano hauuto origine nel Latio, & habitato quel paese, doue fu poi in successo di tempo edificata Roma, per fino al monte Circeo, furon cacciati di qua da' Pelasgi, o da gli Aborigini, o ueramente da gli Opici, & Ofci, secondo Tucido, poco tempo dopo la uenuta de' Sicani, passarono anch'essi con le moglie, e co' figlioli in Sicilia, si come scrisse Dionisio Alicarnassico. Erano scorsi dalla creation del mondo, in fino a che i Greci passarono in Sicilia, & edificaron la Città di Nasso, & Siracusa, quasi 4300 anni, e re età si còtano inanzi alla ruina di Troia, & ciascuna delli quali, come afferma Xenofote ne' suoi Equiuoci, conteneua la quarta parte del centesimo numero, che è uenticinque, & in Argo era Sacerdote Alcione, e coreua il secondo anno del suo Sacerdotio, nel qual tempo scrisse Ellanico, che due colonie d'Italici passarono in Sicilia, una de' gli Elimi, quali scòdo lui discesero da gli Enotri, l'altra d'Aufonij, i quali uennero dopo cinque anni, essendo discacciati da' lapigi, e su loro condottiere o Re, uenno chiamato Sculo, dal quale, & essi, e l'Isola che fu occupata da loro hebbe poi il nome. Ma Filisto dice, che i Siculi passarono in Sicilia ottanta anni inanzi alla ruina di Troia, e dice che questi popoli non furon ne Siculi, né Aufonij, né Elimi, ma furon Liguri, & hebbero per Duce, Sculo, figliuolo d'Italo, dal quale poi egli non prefero il nome, e furono discacciati da' gli Umbri. Antiocho poi, scrisse, che i Siculi passarono in Sicilia, cacciati da' Pelasgi settanta cinque anni inanzi alla guerra Troiana. Ma se la cosa come si voglia, e sia uenuto il nome d'onde si sia, basta che egli è chiaro che sono stati chiamati Sicilia, o regna quello da loro medesimi, o da Sculo lor capitano, e che prima egli non habitauano in Italia. I Siculi adunque popoli della Italia subito che furono arriuati in Sicilia, hebbero a far guerra con Sicani, i quali gli uennero affrontare, & hauendogli vinti, e cacciati verso la parte di Ponente, e di mezzo giorno cominciarono da prima ad habitare quella parte, che è verso Leontine, di poi cominciarono a occupare i luoghi migliori dell'Isola, e per Sicania, la

*Siculi,
quando
uennero
in Sicilia*

*Sicilia,
hebbe
nome da
Sculo Re.*

comin cia-

cominciarono a dire comunemente Sicilia. Le loro città furon Zancle, in sul mare, fatta da Zanclo Re loro, & architetore di su Orione, come habbiamo detto già; Catania, Leontini, Siracusa, Nica, Centuripi, Jago, Tennacia, Hibla, Gerate non lungi da Centuripini; Hibla minore posta sopra Gela; è molte altre, come scriuono Diodoro, Tucide, Plutarco, & Pausania. Ma hauendo cominciato i Siculi a far guerra con i Sicari per cagione di terreni; e delle possessioni, dopo molte battaglie, si rimisero ambo le parti nel parere e giudicio de' figliuoli d'Euolo, il che fu fatto da loro, per la ruerenza ch'essi portauano al padre, i quali hauendo loro diuisi i terreni, e messi i confini alle possessioni, & a' pacchi, gli misero d'accordo. Mancò poi che fu la stirpe d'Euolo, i Siciliani chiederò i magistrati, e la cura del gouerno in mano di huomini prudenti, e d'aprouata bontà, onde n'auenne, ch'ei crebbero tanto in potenza e in ricchezza, che hauendo spento del tutto ogni altro nome antico, fecero di maniera, che tutta l'Isola si chiamò Sicilia, & ordinarono, che così si chiamasse sempre. Ma i Sicani, spinti anchor essi dalla cupidità di regnare, e cominciando a far guerra tra loro, restero grandissimo tempo in continue partialità, e fazioni, dalli quali seguirono sanguinosissime battaglie. In questi tempi (si come serue Antiocho, e lo cita Strabone) i Morgetti passarono in Sicilia, & edificarono nel paese di Leontini, la città di Morgetio. Quasi in questi istessi tempi anchora, quasi 2000. anni dopo il Diluuio, 40. anni inanzi alla rovina di Troia, regnando in Tebe Edippo, & essendo Re in Sicilia Cocolo figliuolo d'Euolo, o come dicono molti d'Eupalamo, huomo di forze, e d'ingegno marauigliosissimo che signoreggiava a quella parte di Sicilia che risguarda verso mezzo giorno, Dedalo, Ateniese nato di sangue reale, cioè di quelli che si chiamauano Metionidi, hauendo fatto questa sceleratezza, che noi diremo adesso, se ne venne in Sicilia. Hauendo Dedalo vn nipote, figliuolo d'vna sua sorella, chiamato Calo, (come alcuni dicono) Talo, & essendo egli eccellentissimo in Architettura, egli per inuidia l'ammazzò. Dopo il quale homicidio, egli se ne fuggì in Creta, doue si riceuuto dal Re Minos cortesemente, per amor delle statue de' gli Heroi, ch'ei gli hauea fatto co' marauiglioso artificio. Ma hauend'egli poi per cagion di Teseo fatto grandissima ingiuria al Re, fu condannato, e messo in prigione insieme con Isaro suo figliuolo, della quale, vteendo, e montando in vna naue, ch'egli hauea hauuta per fauore d'aiuto della Regina, si fuggì, e venne in Sicilia atrouare il Re Cocolo; lo trouò nella Città d'Inirio, la quale era il suo feggio reale. E questo esilio, non fecemò la dignità a Dedalo, ma gli l'accrebbe, e lo fece piu marauiglioso, &

illustre, perche egli non solamente si riceuuto con grandissima cortesia dal Re Cocolo, ma lascio appresso di lui, e nell'Isola molte pregiate memoria della sua arte. Peroche appresso la città di Megara, egli fece vna rocca inespugnabile, la quale egli chiamò Limpetra. Appresso Agrigento anchora, in vna rupe, chiamata Camico, fabricò vn luogo fortissimo doue il Re Cocolo potesse rinchiodare i suoi Tesori, del qual luogo, noi assai habbiamo ragionato nella prima Deca. In oltre, ei fece nel monte Erico, vn muro largissimo, che teneua dal monte per fino al tempio di Venere, & Ermina, il che fu fatto da lui con gran consiglio, e prudenza, e puossi andare, e tornare con gran sicurezza, e facilità, e vi posse anche vn Attiete d'oro donato a Venere, fatto di getto, con tanto marauiglioso artificio, ch'ei pareua quasi viuo. Per le quali opere fatte così in publico, come in privato, egli s'acquistò tanta gratia non solamente appresso il Re, ma appresso le sue figliuole, e tutti i Siciliani, che ciascuno non solamente habbebe preso l'arme, e combatutto per lui, ma si faria messo a molto maggior pericolo. Minos adunque Re di Creta, hauendo risaputo qualmente ei s'era fuggito in Sicilia, mandò ambasciadori al Re Cocolo, che gli chiedessero Dedalo: a quali rispondendo egli molto sicuramente, Minos, ch' all'hora signoreggiava molti pacchi, & era molto potente in mare, e s'era soggiogato per forza d'arme molte Isole d'intorno, mise io sieme vna grande armata, e venne in Sicilia nella città di Camico se crediamo ad Erodoto contra il Re Cocolo, e contra Dedalo, e per non hauer chi gli facesse resistenza alcuna alle frontiere & allo smontare, mise tutte le genti in terra. Dipoi, per tentar di nuouo l'animo del Re, se si era forse pentito dopo d'auer veduto cominciata la guerra, mandò altri ambasciadori a chieder Dedalo, suo nimico, e traditor di Creta, e s'egli daua nelle mani amicamente, e come era giusto, e come si ricercaua per legge di far tra due Re, che vogliono assicurar lo stato l'vn dall'altro, egli leuarebbe l'esercito, e se ne tornerebbe a casa, senza far danno alcuno. Gli ambasciadori offero breuemente quanto era stato commesso loro, e dissero insieme quante eran le forze del Re Minos, qual era il suo fine, che questa guerra era pericolosa, ma molto piu per chi la sopportaua, che per chi la faceua; & in somma auisaron Cocolo che guardasse bene quel che era meglio per lui, e per lo suo regno e guardasse quel che era piu giusto, e voler sopportar l'incomodi della guerra per fauore vn huomo scelerato, o darlo nelle mani del Re, per che ei fusse castigato del tradimento. Et in ultimo l'esortarono a pigliar la pace, mentre che non s'era ancor fatto alcun male d'importanza accio ch'egli, condotto in qualche strano

Dedalo, a che occupare facessi in Sicilia.

Minos Re di Creta viene in Sicilia contra il Re Cocolo

Dedalo, a che tempo e per che cagione venne in Sicilia

Cocalo
Re di Si-
cilia, cer-
ca di di-
scuider
l'edalo
cōtra Mi-
nos Re.

accidente, non hauesse a dimandar poi per forza quella pace, ch'adesso gli era offerta per amore. Cocalo hauendo vduto quelle cose, e conoscendo da vna parte che egli animi de'Siciliani erano ostinatamente volti alla difesa di Dedalo, vedendo da l'altra la guerra presente, il nimico in casa, e che il non era bastante a resistere con le sue forze a così grande esercito, nè sapendo ben risolversi, nè che partito pigliarsi, stette gran pezzo dubbioso, e senza mouersi. Finalmente pigliando l'ultima risoluzione, e accomodandosi alla fortuna presente, risolse l'animo a gl'inganni, poi ch'ei vedea, che le forze non erano bastanti. Rispondendo adunque a gli ambasciadori, disse pubblicamente, che s'era risoluto di dar Dedalo, (il che egli non haueua potuto in animo di fare) perche ei conosceua, ch'egli era meglio a piu diuener uole, hauer l'amicitia d'un sì potente Re, che mettere in periculo il suo regno, per cagion d'un huomo priuato, ma tutto l'animo suo, era veramente rivolto a fare ammazzare il Re Minos. Ritornati gli ambasciadori al Re, e riferita la risposta di Cocalo, egli ne fu molto lieto, tenne per certo, che di quello ch'egli haueua promesso a' suoi ambasciadori, non gli hauesse a mancare. Mandatagli adunque dila, e di qua, più volte nuntie e legati, finalmente Cocalo con vna banda di soldati scelti, discese al mare, figendo nel volto di venire pagificamente, e come amico, il quale Minos anch'egli tutto allegro andò ad incontrare, e toccandosi amichevolmente la mano, dopo molte secoglienze, si dirono la sede della futura pace. Formata si adunque la lega tra i Re, e farceli le debite ceremonie tra soldati, Minos fu rictuato nella città con molta allegrezza, e festa. Haueua Cocalo, due figliuoli di marauigliosissima bellezza, le quali per comandamento del padre, si misero a seruire Minos, però che ei s'imaginò (si come auene) di potere ammazzare il suo nimico per mezzo loro stando a dunque; Minos in Camico, a darsi bel tempo, e trapassando in feste & allegrezze, e parlando sempre di hauer Dedalo nelle mani, il quale diceua Cocalo, ch'era andato a luoghi mediterranei, e gli s'namorò delle figliuole del Re di Sicilia. Il che essendo conosciuto da Cocalo, si consigliò con le figliole, e cominciò a trattar con loro, del modo d'ammazzarlo. Haueua questo Cocalo in casa certi bagni, i quali erano stati fatti da Dedalo, con marauiglioso artificio, e seruauano per prenderli di sporto, e lauati. Minos haueua preso per vnanza di lauarsi in questi bagni, e non voleua intorno altri, che le due figliuole di Cocalo, stando egli adunque a disportarsi in detti bagni, fu ammazzato dalle fanciulle, senza ninna fatica, o vero fu da loro soffocato, con gettar acqua bollente dal tetto in detto bagno. Hauendo fatto questo, per non

Minos am-
mazzato
da Cocalo
lo in un
bagno.

esser elle tenute colpenoli di questo homicidio, subito cominciarono a gridare, che Minos era morto di morte subitana, e lo piangeuano amaramente, e con gran strida si lamentauano della morte del Re, e copertero con tanta altitia, & adacia la loro sceleratezza, che la loro impietà fu tenuta vn'affezione, & vn carnà estrema; A lamenti di costoro corsero subito i familiari di Cocalo, il quale per esser huomo astutissimo, con faccia pallida, con sospiri, e con voci lamentevoli gli seguì, per non mostrar d'essere stato autore di tanta ribaldia. I Cretensi medesimamente che si trouauano in palazzo, sentendo il romore, corsero verso i bagni, come forsennati, doue trouarono Minos iacere morto in terra, e domandando essi della cagione della sua morte, le fanciulle con lagrime, e singhiozzi dissero, che gli era caduto la gocciola, e morto d'Apoplessia, la quale, gli era venuta per la caldezza (come credeuano) de' bagni. Cocalo, per rimouer da se ogni sospetto rimaraua fissamente il corpo di Minos, e facendolo spogliare, e toccandolo, andaua guardando se si vedea segno alcuno di ueleno, il che fecero anche i Cretensi, hauendo menato con loro i Medici, nella qual pratica, si consumò mezzo giorno, di poi hauendo messo il corpo del Re, sopra vna carrozza Reale con le sedie ornate con oro lo condussero alla sepoltura. Portato in questa maniera il Cadauere cō Reale apparecchio. Furgli fatte l'essequie honoratissime, e abbruciato il corpo, le ceneri furon riposte nell'urne, come era costume, e gli furono fatti due sepolcri, vno doue si seppellirono le ceneri, in priuato, & vno in publico, fatto per pompa, come dice Diodoro, nel tempio di Venere il quale sepolcro fu honorato da' posteri religiosissimamente, come l'istesso tempio di Venere. Ma gli Agraganti in tal tempo, che regnaua Tuono, hauendo fabricato nel medesimo luogo vnà città, & hauendo ritrovato il sepolcro di Minos, lo rouinorò mandando l'ossa, e le ceneri in Creta. E questa fu la fine di Minos (che fu 4000. anni dopo la creatione del mondo, secondo il computo d'Eusebio) e la sua morte, in Sicilia, mentre, che troppo temerariamente cercaua d'ammazzar Dedalo. Cocalo hauendo fatto l'essequie, e la sepoltura, si chiamò a consiglio i soldati di Creta, e soldati di prima mente gli consolò della morte del Minos a Re, di poi con molte ragioni gli esortò a restare in Sicilia, per le cui parole marmaristi i Cretesi, e seruendosi della cortesia, e liberalità del Re, non si curando più di ritornare in Creta, si fermarono in Sicilia, massimamente essendosi auzeati a quei costumi & a quel modo di viuere, molti di quelli edificarono quella città, ch'è loniana da Camico XX. M. verso Ponente la quale egli no per memoria del loro Re, chiamarono Minoa, ma gli altri non s'accordando

cordando con loro, Rettero molto tempo più per la riuiera di verso mezo giorno, e finalmente in vn luogo di sito forte, cioè in uno colle fassoso, edificarono vna Città, chiamata Engio, dal nome del fonte vicino, e queste furono le due prime città Greche, che fossero edificate in Sicilia. Ma benché i soldati del Re si fossero fermati in Sicilia, hauendo non dimeno i Cretenesi saputo la morte di Minos, & immaginandosi ch'ella fosse stata, in quel modo, ch'ella era stata veramente, cioè ch'egli fosse stato ammazzato a tradimento, fecero vna grande armata, & cecetto che i Policritani & i Pressi, e vennero in Sicilia per farne vendetta. Et assaltando con grande impeto la città di Camico, non fecero frutto al cuso; per esser la terra per sito naturale, e per artificio di Capitani, fortissima, & hauendole tenuto intorno cinque anni vno strettissimo assedio, cominciò poi a marciare loro le vetrouaglie, & ne partirono vergognosamente, & hauendo vna gran tempesta assaltatigli in mare, le loro nauì andarono a rompersi nelle riuiera d'Italia, nel qual naufragio le perdon tutte. Laonde, vedendo egli che ogni speranza di ritornare in Creta era quasi tolta, mutatosi nome, si chiamaron lapidi, e Mesapli, & edificarono in Italia la città d'Ira, sì come scrisse Erodoto. Ma doue si morisse Dedalo, o in Sicilia, o in Sardinia, doue egli era stato chiamato da Tolao, o pure in Italia, non lo so di certo. Dopo queste cose, essendo Re di Troia Laomedone, a pochi anni innanzi l'incendio d'Ilio, vn'huomo molto nobile di sangue anchor che incognito di nome, essendo stato conuinto di peccato contra la Regia maestà, fu fatto morire insieme con tutta la sua famiglia, cecetto che le figliuole, ch'erano donzelle, e parendo al Re cosa indegna d'imbrattarsi le mani del sangue di quelli vergini, si per l'età come anchora pel sesso, le diede a certi mercatanti che le menassero via, i quali partiti d'Ilio, le condussero con loro, perche il Re gli haueua minacciati di fargli morire, se non obediua. Montate adunque in naue, queste fanciulle, con le quali s'imbarcò anchora vn giovane Troiano di nobile stirpe, ma incognito di nome, o per proprio consiglio, o per fortuna di mare vennero in Sicilia, e si fermarono in quella parte ch'è vicina a Trapani, la quale era habitata anchor da Sicani, e cominciarono a conuersar col loro. In questo luogo quel giovane nobile, innamoratosi d'vna di quelle donzelle, con le quali era venuto, a prese per moglie, & hauuto d'ella vn figliuolo, lo chiamò per esser nato tra campagne, & selue da capre, Egeflo. Costui essendo alleuato, e nutrito tra i Sicani, subito che fu fatto grande, essendogli morto il padre, e la madre, da Priamo successore di Laomedone, hebbe facultà di ritornare in Troia, doue essendo arriuato, disse

di chi egli era nato, e chi era stato suo padre, e sua madre, onde i cōsaguinei hebbero subita noia del parente, del nipote, riconoscitolo all'effigie, e linamenti del padre & hauendo hauuto da lui il riscontro de' gli anni, e de' destini, fu da loro cortesimamente, e da tutti i Troiani ricevuto, accarezzato, e veduto volentiere. Ma essendo stato preso Ilio diciasette giorni innanzi al Solstizio estiuale, Egeflo insieme con Elimo Troiano, nato di stirpe Regale, procacciando la salute sua col fuggire, venne con tre navi in Sicilia poco tempo innanzi d'Enea, e fermatosi nel lito Sicano, fece la sua habitatione vicina al fiume Criniso. I Sicani alla venuta di questa noua armata, si misero in ordine, & andato a trouar Egeflo, & Elimo huomo honorato per la stirpe reale, gli raccoltero amoreuolissimamente, e quanto all'ospitio, e quanto al paese gli ricenerono a parte. In questo mentre Enea, il primo anno dopo la rouina di Troia, che cominciò il ventesimo di poi il Solstizio estiuale, cioè l'24 di Giugno, venne con l'armata verso Italia, e ritrouandosi nel tempo del Equinoctio autumale per l'Hellesponto, fu portato con suoi compagni in Tracia, doue flette tutta quella venuta, si per raccogliere gli altri che fuggiuano, si anchora per prouederli di vetrouaglie, e d'attmeggi per la noua navigatione. Dopo che stoe gli venni nel Epiro, doue molti Epiroti, e Patro Turio, con vna braua compagnia di Turij s'accompanaron con lui, secondo che racconta Dionisio. Di costoro, gli Epiroti essendo venuti a quella parte d'Italia, che si chiama, Magna Grecia, & crescendo loro il camino, se ne ritornaro nel Epiro, & i Troiani, & i Turij seguitarono il viaggio cō Enea, i quali al principio di Primavera, passarono il golfo, & arriuarono in Sicilia. Doue Patro, desideroso di cose noue, lasciò Enea, habitò in Aluntino con suoi compagni, la qual terra è posta in quella parte della Sicilia, che guarda verso Eolie sopra colle assai ben riluato. Ma Enea spinto dal desiderio di vedere il tempio di Venere, hauendo il vento prospero, nauigò verso Ilice, doue ritornò quei Troiani, che s'eran fermati con Elimo, e con Egeflo nel paese de' Sicani, al fiume Criniso. La venuta de' quali essendo in resa da Elimo, e da Egeflo, gli andarono a trouar fino al lito, e fare quivi le debite cerimonie, e lamentarsi della lor fortuna; Enea esortò Elimo, & Egeflo a far quivi l'habitatione a Troiani. Onde vi furono fatte due città ambe vicine al Criniso, l'vna domandata Egeffa, che da latini poi fu detta Segesta, l'altra Elima dal nome de' loro fondatori: nelle quali città, accioche elle crescessero più presto, Enea stette tutta l'inuernata quivi con i suoi compagni, che fu il secondo anno dopo la rouina di Troia, e vi lasciò vna gran moltitudine di Troiani, ch'egli haueua con seco, o perche quel

Enea, quando venne con l'armata in Italia,

Troiani, habitano la Sicilia

Naufragio di Cretenesi in Italia.

Egeflo doue nacque.

le città crescessero, o per dar riposo a quelli, ch'eran traughiati dal mare; o perché gli infermi si risanassero con l'uso de' bagni che erano a Segesta, o vero perché le nau fossero abbruciate dalle donne, come credon molti, e gli fece cittadini di quelle terre. Intorno a questo tempo, i Focesi, per molte, e diuerse calamità, essendo stati prima portati dalla fortuna di mare, prima da Troia in Libia, e poi in Sicilia, patteggiando con i Troiani, si fecero loro compagni. Con questi habitatori adunque i Troiani habitarono le dette città, & anco Schera, ch'era vicina; e con vn nome solo furon da Elimo chiamati tutti Elimi. Con tēto Enea del successo de' suoi compatriotti, hauendo diuotamente visitato il Tempio di Venere, e lasciati ui molti pretiosi doni, & lasciata anco in Elice vna colonia, che insieme con gli altri anch'ora furon detti Elimi, perde Anchise suo padre, per morte, il quale morì nel luogo, detto hoggi Bonagraz: e nauigauo nel Tirreno, arrivò a Laurento in Italia, che fu il secondo anno finito, dopo la destruction di Troia. Quiui Enea si confederò col Re Latino, e presa Lauina sua figliuola per moglie, & per dote vna gran quantità di terreno, edificò quiui vna città, la quale dal nome della moglie chiamò Lauina. Mentre che queste cose si faceuano da' Troiani in Sicilia, i Fenici, ei Libici con armata comune, passarono in Sicilia, & occupando il promontorio Pachino, e Lilibeo, e molte isole picciole, che sono tra l'Africa, e la Sicilia, picciole, che sono tra l'Africa, e la Sicilia, assaltarono anchora vna parte del paese, verso Tramontana, conceduta loro da Siculi, co' quali di continuo negotiavano. Dopo la venuta de' Greci in Sicilia, partendo eglino de' luoghi loro, vennero a far loro stanza in Motia, in Solunto, & in Palermo, luoghi vicini agli Elimi, aiutati da gli Elimi, co' quali haueuan fatto confederazione, e dal sito del luogo, che per poco intervallo, è distante da Cartagine. Quasi in questo medesimo tempo, cioè dopo la presa di Troia, Merio Cretense, e molte dell'Isola di Creta con lui, facendo vna armata, o per proprio volere, o per fortuna di mare, arriuaron alla città d'Engio, doue da gli Engiati loro cognati, furon riceuuti cortesemente, e di fore fieri furon da loro fatti cittadini, e di fugitiui habitatori. E questo son le cose, che furon fatte in Sicilia da' Barbari dal principio, per fino al tempo della venuta de' Troiani, la miglior parte della quallo per negligenza de' gli scrittori, o per la vecchiezza, non si trouano. Adesso, l'ordine de' tempi ricerca, che noi trattiamo de' Greci, che habitaron poi la Sicilia, e che città v'edificarono, e con che religione, e costumi vi dimorarono.

De' Greci, che habitarono la Sicilia. Cap. II.



POPO che la Sicilia fu occupata da diuerse Nationi, non fu alcuno che tenesse solo l'imperio di tutta l'Isola, ma ciascuna città quasi heueua il suo Tiranno, e quelle ch'erano libere, e che gouernaua

no per Rep. cercauano in tutti modi di mantenere la libertà loro, & attendeuan con ogni diligenza alla loro conseruatione. Et in quel tempo, che Artaserse Lungamano signoreggiava in Persia, & i Romani cominciavano haue il gouerno de' Consoli, la Sicilia era retta dal popolo, come afferma Eusebio Cesariense. & essendo le cose in questo stato 4400 anni dalla creation del mondo, secondo il computo d'Eusebio, e trecento anni dopo la venuta de' Siculi, e molti anni dopo la ruina di Troia, i Greci cominciarono a passare in Sicilia. De' quali, dopo i Cretesi, furono i primiche vi venissero i Calcedesi, che vennero dell'Isola d'Euboia, gouernando gl'Ippobati la città di Calcede metropoli secondo Aristotele, vi furon guidati da Teocle Ateniese, secondo Tuciddide, Strabone, e Pausania. Pero che essendo Teocle sbattuto dalla fortuna de'vetè, e tratto all'Isola di Sicilia, vedèdo egli la fecundità del luogo, il poco numero de' gli habitatori, e la bellezza del sito, gli venne capriccio d'accommodarsi quiui, e di far cose noue. Così ritornato in Atene, e non potendo piegare i suoi cittadini a mutar paese, ritrouati i Calcedesi, gl'Ioni, & i Dorici si disposi a questo, ritornò con essi in Sicilia, & edificò vna città in su la riuiera, in vna punta di terra, ch'entra vn poco in mare, la qual si chiamò Nasso, doue è hoggi la fortezza di Chisio, v'habitò dentro. E fuor della città edificò il tempio a Apoline Araceto, e l'altare, con marauigliosa, e grande architettura, & il suo Oracolo fu sempre hauuto in gran veneratione da' Greci, perche, prima che si partissero i Greci di Sicilia per andare alla guerra, o ad altra faccenda, gli faceuano grandissimi sacrificij, e offerte. L'anno seguente poi venne Archia Corintio della stirpe d'Ercole con vna compagnia di Corintij e Dorici, il quale si parò di Corinto per quella cagione, che si è detta di sopra per auertimento di Plutarco, e venne con l'armata a Siracusa in Ortigia, habitata prima da gli Etolie, dopo trecento anni da' Siculi, e datole l'assalto, e fatta gran mortalità de' gli habitatori, v'entrò dentro, e l'habitò, e quei Siculi, che restaron viui nella battaglia, furon mandati da lui a habitare ne' luoghi fra terra. Era all'ora fabricata solamen-

Anchise
padre di
Enea, do-
ne morì.

Fenici
quando
vennero
in Sicilia

Greci,
quando
vennero
ad habi-
tare in Si-
cilia.

Archia
Corintio
quando
venne a
Siracusa.

solamente quella parte di Siracusa, che da gli Etoi fu chiamata Omotermonea, e poi da Greci si detta Ortigia e Nasso, e da Latini si chiama Isola, la quale era sola habitata in quel tempo da Siculi, si come si puo cauar da gli scrittori antichi, di poi crescendo la moltitudine de gli habitatori, vi furono aggiunte l'altre parti, cioè Acradina, Tica, e Napoli. Ond'ella crebbe poi in quella grandezza, che si troua scritta. E questa fu la seconda città edificata da Greci in Sicilia, la quale si per la comodità de due porti, si anchora per la fecdità del terreno, véne in breue tempo ricca, e nobile; di maniera che i Siracusani, non solo eccedeuano gli altri in dignità, ma in principio anchora, e nó permetteuano, che vi s'accostassero i Barbari, cioè Siculi, Sicani, Morgenti, ne altri popoli, che inanzi a Greci haueuano habitata la Sicilia, e massimamente a luoghi di verso mare, vicini all'Isola, ma gli cacciavano ne luoghi fra terra, e qui bisognaua, che stessero. Onde da questo hebbe principio, che l'Imperio della Sicilia si diuidesse in due particioe in Siculi, lo stato de' quali si distendeva solamente fra terra, e la lor principal città era Trinacria; e ne Siracusani, il cui Imperio si distese poi anche fuor di Sicilia, e s'allargò per l'Italia, e per la Grecia, e per l'Isola vicine, ma torniamo al nostro ragionamento. Sette anni d'opo che i Corinthij haueuano occupata Siracusa, molti Calcidesi, seguitando l'essemio de' Corinthij assaltarono con impeto la città di Leontini, che era stata molti anni inanzi edificata da Siculi, quali cacciati per forza d'arme, e costretti a ritirarsi ne luoghi mediterranei, v'habitarono dentro, & in quel medesimo anno molti de' medesimi partendosi da Nasso per cagion dell'aria cattua, sotto la guida d'Eucoro secondo Tucicide, o sotto Catano, ch'era eondottier di colonia, secondo che seruono alcuni, assaltarono la città di Catana, edificata da Siculi, e persala con poca fatica, v'habitaron dentro, cacciando i primi habitatori ne castelli, e luoghi mediterranei. Quasi in questo tempo medesimo, Lampro, partendo da Megara città di Grecia con vna colonia di Megaresi venne in Sicilia, e se fermò al fiume Pantagia, detto hoggi Brucia, e v'edificò vn castello, detto Peritolo. Così poi gouernando la Repubblica de' Calcidesi in Leontino, fu da' Leontini discacciato, ond'egli andandosi in Tapso, ch'è peninsola quìui poco distante, v'edificò vn castello del medesimo nome, ma dopo la sua morte i Magaresi partiti da Tapso, si accompagnarono col Re de' Sculi chiamato Iblone, e haueuono scoperto quel paese, & occuparono la città d'Isola poco lontana, ch'era de' Siciliani, e poi dalla sua patria, lo chiamarono Megara. Ma cento quaranta anni dopo che i Megaresi haueuano presa Isola, chiamando da Megara di Grecia lor metropoli vna

gran compagnia di soldati sotto la guida di Pamfilio, giunsero che furono assaltarono Selmunte, città posta verso mezo giorno, & edificata da' Fenici, e cacciatiene i primi habitatori l'occuparono. Ma Isola, poi che ella fu habitata da' Magaresi ducento quarantacinque anni, fu distrutta da Gelone Tirrano di Siracusa, hauendo prima cacciato della città, e del paese tutti gli habitatori. Quarantacinque anni poi dopo che Siracusa fu presa da Archia, Antifemio da Rodi, & Entimo di Creta, hauendo fatto lega insieme, condussero vna colonia di Rodiotti, che furon Lindij, e di Cretesi in Sicilia, date loro prima le leggi Doriche, & edificarono alla foce del fiume Gela, la città di Gela. Ma i medesimi Geloi, dopo cento, e otto anni, hauendo per guida Aristone, e Pistillo, edificaron la città d'Aggrigento, a cui medesimamente diedero le leggi Doriche. I Siracusani anchora, settanta anni dopo, che Siracusa fu presa, edificaron il castello d'Acra nel monte, e nouanta anni dopo, edificaron nel pianola città di Castmenia. Inoltre, passati che furono cento, e trenta cinque anni, si fu la ruiera verso mezo giorno fecero la città di Camarina, essendone capi Dascione, e Meneloco. Ma i medesimi Siracusani anchora poco dopo, edificarono la città di Enna, nel mezo, o vero ombilico di Sicilia. Quasi in questi medesimi tempi i Cumani, partiti da Cuma, ch'è città d'Opica Calcidea, e corseggiando per il mar di Sicilia, dati a terra, presero con poca fatica la città di Zancle, la quale era stata edificata in su la ruiera da' Michiani, quasi quattrocento cinquant'anni inanzi, e cacciatiene i torrazzani, se la fecerono loro: ma poi, venendou Peritro Cumano, e Cratimene Calcidesi, Capranti, con assai bone compagnie, hauendo fatto lega insieme, di comun volere l'habitarono tutti, e con buone guardie n'haueuano grandissima cura. In que sto tempo, Zanclei crebbero in tanta stima, e reputazione, che Euclide, Simo, e Sacone, con le uolonte loro, edificaron la città d'Imera, co' quali vennero molti Calcidesi, e molti Siracusani. Poco tempo dopo, la città di Eraclea, fu edificata in Sicilia da Dorito Lacedemomo, ma e' non fara fuor di proposito ripigliare il suo principio vn poco piu ad alto. Regnando Euristeo in Lacedemonia, la famiglia de gli Eraclidi, la quale era di gran fama appresso gli Spartani, perehe teneuano; ch'ella haueue origine, da Hercole, venne nel Peloponneso, e si mescolò con i Dorici. Di questi vn certo Anassandrida figliuol di Leone, prese per moglie vna sua nipote, figliuola di sua sorella, la quale essendo sterile, acciò che lo stirpe d'Euristeo non manasse, ottenne da gli Efori (che erano come dir Tribuni) e dal magistrato, di poter pigliare vn'altra moglie, senza ripudiar la prima, della quale al suo tempo hebbe vn figliuolo detto

Pamfilo -
lo Mega
rese vlen
ne in Si
cilia.

Amise -
mo Rodia
to, & E
simo Can
dono, v
gono in
sicilia.

Cumani
occupano
Zancle
di Sici
lia.

Forito
Lacede
momo, e
dificata
Eraclea
in Sicilia

Siracusa
edificata
da' Greci

Sicilia di
vissima
due im
perij.

Lampo
Megare
se viene
con vna
colonia
in Sicilia

Cleomene. Dopo che colui fu nato, la prima moglie cominciò a partorire; & essendo vicina al parto, accio che non si credesse, ch'auendo similitudine la gravidanza pigliasse un figliuolo postumo, le fece far diligetissima guardia, così in presenza de' restanti suoi partori Dorico premimente, poi Leonida, & finalmente Cleombroto. Morto Anastandria, benché Dorico avanzasse di valor, & d'ingegno i suoi fratelli, e per questo credesse di succeder nel Regno, gli Efori nondimeno per non fare ingiuria al Cleomene, ch'era il primo genito, anchor ch'egli fosse pazziccio, e balordo, gli diedero il gouerno del Regno: per forza, & còtra lor voglia. La notte, hauendo per male Dorico, che Cleomene gli fosse stato antiposto, non potette sopportar di star inasfatta suddito al fratello, & ottenuta vna colonia de' gli Spartani, senza consigliarsi altramente cò l'oracolo di Delfo, se n'andò in Africa, doue al fiume Sinipe s'elece vn luogo per edificar la città, ch'era il più bello di tutta l'Africa; lo fece oltre al sito naturale, per arte anchora fortissimo, e munitissimo. Ma non hauendo anchor finito il terzo anno della sua habitatione, gli Africani & i Cartaginesi cacciandolo via, se ne tornarono vergognosamente nel Peloponneso, a cui Anacare, Cleono, per commissione del oracolo Laio, persuase andare in Sicilia, nel paese d'Erice, la qual si douera a' gli Eracleidi, & non a' Barbari, per la legge datale da' Hercole per la morte d'Erice, & si rebeua in honor d'Hercole, & quivi edificar la città d'Eraclea. Il che hauend'egli inteso, andò subito in Delfo a consigliarsi con l'oracolo, secondo ch'era il collume, & la superstitione di quei popoli, & promettendogli l'Oracolo il paese d'Erice, pigliata quell'arma, & ch'egli haueua apparcchiata per ritornare in Africa, partendosi di Lacedemonia, venne verso Italia, & arrivò in Sicilia non Tessalo, Perceate, Clelea, & Eurilonte, Capitani Spartani, & còtrodottieri di colonie Spartani, & altri Capitani Atheniesi, secondo Deodoro, o Chisilone Atheniese secondo Pausania. Arriuato in Sicilia, ottenne in vn subito il paese d'Erice, perche narrata la sua stirpe, vi fu subito raccolto, dandogli spontaneamente gli habitatori, & tra Aggrigeto, & il Promontorio di Selmunte, & hoggi si chiama Capo bianco, sopra le riuere della città di Minoa già distrutta, ed'hoò vna città, che dal nome d'Hercole chiamò Eraclea. Mostro da questa ragione gli habitatori di detta città d'Eraclea, dicono che il fondatore della lor città fu Hercole, & al tempo che a quivi regnò Dorico, & la crebbe in breue, in tanta grandezza, che i Cartaginesi, o per inuidia, o per paura, che la grandezza d'Eraclea, per la vicinità de' Fenici non destruggesse il suo imperio, che persuadendo gli Egiziani alla sua rotina, presero l'arme di compagnia, & gli mossero grandissima guer-

ra. Onde gli Eracleidi, vittoriosi d'aspragueria, furono forzati a cedere al nemico, & morì Dorico Tessalo Celea, Chisilone, & gli altri Capitani Spartani, & edotto che Eurilonte, la città fu rouinata in fin di' fundamenti, i Selmuntini dopo poco tempo còtrodottieri alcuni loro colui, la r'edificò, & fu gouernata da Pittagora, che si viurò il titolo di Monarca. Ma Eurilonte, che di tutte gli altri Capitani Spartani era restato solo, hauendo raccolte le reliquie de' gli Eracleidi, & con poca forza cacciato Pittagora, la rendè a Selmuntini, & alle lor leggi leuando loro dal collo il giogo della Monarchia, ma volendola egli poi occupare, i Selmuntini cominciarono a far seditione, & tumulto còtra di lui, qual s'ugliò fu aggrito dal furor popolare in fu la soglia del tepio di Giove Forése, doue voleva fuggire, & quivi ferìo dinanzi all'altare fu miseramente nel suo proprio sanguis ammazato, & riuoltò. I Zanclei poi, poco tempo dopo, ch'elli hebbero edificato Zancle nell'Olimpia LXXI essendo Re di Zancle Sete Onetino, mandando ambasciadori in Ionia gli persuase a venire in Sicilia edificare vna città io fu le belle riuere del mare Tirreno. Per la qual legatione, non si mossero se non solamente i Samij, & certi Ionij vici di Fenici, & da Medicon Cadmo Coo figliolo di 'dote Tiranno de' Col, il quale hauendo ricevuto del padre la Tirandine, & parendogli tenerla còtra giustitia, nel mezzo della piazza in presenza di tutti la renuntio, & con altri venne a dar principio alla nuoua città. Essendo còloro adunque arriuati al promontorio Zefirio, hoggi detto spartumeto, i Zanclei cò Sete lor Re erano andati all'assedio d'vna certa città di Sicilia, il nome della quale per negligenza de' gli scrittori non si fa, & per questa cagione, quella città era vota di soccorso, & d'huomini. Hauua in quel tempo occupata la tirannide di Reggio, Città di Brutij, Anafila figliuol di Creteico, il quale diceua esser tirar la sua origine da Alcimamide Meffenio Peloponnesiaco, secondo che afferma Arist. nel v. della Politica. Costui essend'oltimeissimo a' Zanclei, & a' lor i Samij, che lasciato il bel lito di Sicilia occupassero la città di Zancle, abbandonata d'huomini, & spiuua di forze, ond'egli mossi da queste persuasione, occuparono quella città doue còtrossimamente erano stati ricevuti, violata la fede del hospitio, & senza fatica alcuna se ne fecero signori. I Zanclei videro questa cosa, & leuata da' l'assedio di quella città, doue egli erano, chiamarono il soccorso di Ippocrate, fratello di Gelone Tiranno di Gela, & andarono per raquistar la lor patria, & per caghig i Samij della rotta. Sede. Doue Ippocrate con buone compagnie di soldati andò simulando di dar loro soccorso, ma venuti al far di fatti, Ippocrate rotto il giuramento si volò còtra i Zanclei, & fece prigioni Sete

Pittagora s'offerpa in Sicilia il nome d'Hercole

Pittagora morì auanti al lungo facero.

Alcidamide di Reggio

lor Re, & Pittrogenio suo fratello, e gli mādò i prigione nel castel d'Initro, poco lontano da Gela, ch'era sottoposto a lui. Di poi, patteggiando con Samij della preda, e della possessione de Zanclei per egual porzione, gli diede loro, e tra gli altri, vi mādò trecento gentiluomini Zanclei ch'egli haueua prigione, perche da Samij fussero ammazzati: ma i Samij hauendo compassione di loro, perdonarono loro la vita, e diedero loro la libertà, partendo d'hauer fatto assai nel hauergli spogliati e priuati della patria, fuori della quale hauendo mādati tutti i vecchi habitatori, l'habitarono essi con loro compagni. Scite Re de Zanclei, rorti le porte della prigione si fuggi d'Initro, & arriuando prima a Imera in vltimo, se ne andò in Asia al Re Dario: dal quale benignamente raccolto, fu da lui giudicato giustissimo, perche non essendo andato prima in Sicilia senza saputa, e licenza del Re, hora spontaniamente era ritornato à lui: & essendo vinto lūgo tempo, appresso i Persiani, si morì vecchio. Dieci anni dopo che i Samij tradirono Zicla, nacquero grādissime discordie tra i Samij, & i Regini & Anassila lor Re, il quale pentitosi dell'aiuto e del consiglio dato loro circa la presa di Zanclei, si deliberò di volernegli cacciare, e chiamò a molti Messenij popolarì dal Peloponneso, che erano stati vinti da' Lacedemonij, e disfederauano di mutar paese, e pertirargli a se fece loro grao promesse, & li fece diuentar nimici de' Samij, e desiderosi della lor rouina. Per questa occasione, Gorgo figliuol d'Aristomeno, e Manticio, con gran moltitudine di Messenij passarono in Sicilia, in compagnia de' quali mouendosi Anassila, mosse guerra per terra e per mare alla città di Zanclei, i Zanclei assaliti con gran forza di quà da i Messenij, di là da i Regini, diuengono nel la battaglia in seriori, & essendo buttata a terra vna gran parte delle mura, gli ricorrono a gli altari, & a i tempi de' gli Dei che erano dentro la città. I Messenij entrati nella città rubbano saccheggiano ogni cosa, & occidono tutti coloro, che gli vengono incontro così hauendosi Anassila impadronito della Città, tosto, che intese i Samij essersi saluati ne i tempi, comandò (come riferisce Pausania nel 4o) senza niun rossore della religione, che fossero ammazzati colà gli inimici anchorche suppli cheuoli, e che gli altri con le mogli, e figliuoli fossero venduti all'incanto. Ma Gorgo, e Manticio aborrendo la screzza del fatto, pregarono Anassila, che non incurdusse contra coloro per raggion de' gli Dei, per loche sù sicuro, lo scampo ne i tempi. Hauendo Anassila superato gli inimici, rouinò, & dissece insin da' fondamenti la città di Zanclei, & vn miglio lontano edificò vn'altra città, la quale dalla sua patria, e de' compagni cioè Messana del Peloponneso, cancellato il nome di Zanclei, addimā-

dò Messana, suor della quale, Manticio ch'era vno de' Capitani de' Messenij edificò a Hercole vn tempio bellissimo a sue spese, dentro al quale dirizzò vna statua d'Hercole in picci cha si chiamaua Hercole Manticio. Et Anassila, lasciando il gouerno del castel di Reggio a Micito, figliuol di Cherio, seruo di prouatissima fede, attese con tutta la sua sfatasia all'edifizio della nouua città. Et essendo egli huomo di grandissima prouedea, vi pose honestissime, e bonissime leggi, e non lasciò cosa alcuna indietro, che facesse per l'ornamento, pace, e difesa dello stato di' suoi cittadini. Onde auueniva, che gli huomini correuano d'Italia e di Sicilia per habitar in Messina, & in breue tempo, accomodata di porto, cinta di mura, e piena di case priuate, venne in reputatione d'accommodata, e bella Città. Dopo questo, Anassila prese per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, Tiranno della città d'Imera, della quale hebbe due figliuoli. Così venendo in Sicilia molte Colonie di Greci, & essendo fabricate da loro molte città gradi, e belle, e pigliando pratica, & amicitia con Siciliani, in succedo di tempo lasciato il nome de' Greci, si chiamauano tutti Siciliani, & i Siciliani stessi lasciata la lingua barbarapparonono la Greca, della qual poi sempre si seruirono, e hebbero così naturali che tra i scrittori Siciliani di qualche importanza, s'osserruano molte voci e parole greche. Ma l'ordine parche ricerchi, che non incominciamo a ragionare de' Tiranni di Sicilia.

Di Cleandro Ippocrate, e Gelone Tiranni di Sicilia. Cap. III.



LA SICILIA, nel principio fu abundantissima di Tiranni, e piu che in nessun'altra cagione del mondo, e partorì monstri di huomini, di maniera che sarebbe meglio che fussero più anti de' Tragicci, che de' scritti da gli storici. Quodi vennero i Ciclopi, i Leirigioni, e Saturno. Quindi nacquero molti altri, che nutriti e fatti grandi nelle delitie dell'Isola ysarono vero di lei poi la fieraezza, e crudeltà de' gli animi loro, & ingrati fatti del suo latte le vollero poi succhiare, e scoprire insino alle viscere. Le città di Sicilia gouernandosi al tempo de' Greci col gouerno dell'Oligarchia circa 440 anni dopo la creatione del mondo, nacque Falatide, il quale fu il primo, che occupasse la Tirannide de' gli Agrigentini, la quale hauendo tenuta cō gran danno de' Cittadini e de' forestieri trenta vn anno secondo Eusebio, e

Messina, da chi fu edificata

111

Scite Re de' Zanclei, fuggi di prigione.

Samij l'impadroniscono di Zanclei per strada meno.

Messenij passano i Sicilia.

Sicilia nurrice di Tiranni.

*Tiranni
diuersi
di Sicilia*

sedici seconda altri scrittori, fu poi anch'egli coltretto miseramente a lasciarla, pero che volendo egli per via di trometi far cessare a Zenone alcuni coirurati, fu da Telemaco giouane di sangue reale ammazzato con fassi, ma del suo gouerno, e della sua vita n'habbiamo ragionato assai nella prima Deca. Ma questa libertà non durò molto, perche Tero, circa l'anno del mondo 4700 occupò quella tirannide di nuouo, nel qual tempo Panetio occupò la Signoria di Leontini, e Cleandro Putarco si soggiogò Gela, il quale ammazzato dopo sette anni da Sabio gentilhuomo Geloo, pati le meritate pene della sua cattura vita. Ma dopo la sua morte Ippocrate suo fratello prese il gouerno, e la signoria della città di Gela, e subito cominciò a muouer guerra à Callipolitani, a Naisi, a Zancle, e a Leontini, e quasi gli superò tutti, per virtù di Gelone suo fratello, il quale poi fece General di caualle, di Anetimo Patasco suo Capitano Soggiogossi in oltre molti barbari, combattè con Siracusani, & hauendo dato loro vna gran rotta al fiume Eloro, fece prigioni affaissimi gentilhuomini, i quali poi liberò per intercessione de' Corintje de' Corcirei cò questi patiti, che gli dessero Camarina, la quale essi haueuano abbandonata, & esso l'hauia rimata. Et hauendola egli riceuta, come per taglia della loro libertà, vi mandò subito vna colonia di Geloi, e diede a ciascu-
na arme, e denari, e consegnò a tutti vn pezzo di quel terreno per coltiuare. Hauendo commodate queste cose, Ippocrate stette sette anni nel regno, di poi combattendo honoratamente contra i Siciliani, innanzi alla città d'Ibla, per cognome minima, nel ardor del combattere fu ammazzato. Mentre che tali cose si faceuano a Ibla, la città di Siracusa si gouernaua col gouerno popolare, onde i nobili cominciando a biasimar quel gouerno, fecero di maniera, ch'ella si ridusse a lo stato, e gouerno di pochi ottimati detto Aristocrazia. Quasi in questo medesimo tempo, dopo la morte d'Ippocrate, Gelone occupò l'imperio della città di Gela, ma innanzi ch'io vada più oltre, non mi parra fuor da proposito narrar più da altro la sua origine secondo l'autorità d'Erodoto. Gelone discese da Eecatore, il quale Eecatore fu dell'Isola di Telo, la quale e Rodi, & egli mentre che Gela era edificata da Lindi non fu chiamato da loro, ma i soi posteri in successi di tempo, perseverarono esser sacerdoti de' dii infernali, nella città di Gela, tirando l'origine da Telina della stirpe d'Oecatore, il quale gli haueua intordotti in Gela, hauendone prima cacciati certi Geloi sediziosi, e mandati in esilio nella città di Mattorio, posta sopra Gela, non con l'aiuto de' soldati, ma solo con l'autorità del Sacerdotio de' dii infernali. Oecatore adunque hebbe per figliuolo Dinomene, il quale heb-

*Ippocrate
Tirano
ammazzato*

*Gelone,
come di-
mentasse,
Tiranno
di Gela,*

be quattro figliuoli, cioè, questo Gelone, Hierone, Polibaro, e Trasilulo. scriuono Timoco, e Diodoro, che mentre che Gelone era fanciullo, e stando in su la foglia della scuola doue andaua imparare a leggere, a seder col libro in mano, vn Lupo accostandosi, gli tolse il libro di mano. Ma Gelone cominciando a gridare dietro al Lupo, leuo vn gran tumulto nella città. Onde il maestro di scuola, e gli altri scolari, ch'eran forse cento, cominciarono a correr per la stanza, per pigliar battoni, o altr'armi, per dar soccorso a Gelone, per il qual gran mouimento, il palco rouinò, & ammazzò il maestro con tutti scolari. Così quel Lupo, venne a saluar la vita a Gelone, che si trouò fuori. Gelone adunque figliuol di Dinomene, essendosi acquistato gran nome nella guerra, che haueua fatto Ippocrate, venendo a morte gli lasciò in tutela Euricle, e Cleandro suoi figliuoli. Et egli, essendosi ribellati i Geloi dalla fede de' figliuoli d'Ippocrate, sotto pretesto della tutela de' fanciulli, gli vinse in battaglia, e gli soggiogò, e fatto insolente per questa prospera fortuna, rotta la fede a' pupilli, e fraudatagli della heredità, si fece un Tiranno, & signor della città di Gela. In questo tempo, essendo stati cacciati alcuni gentilhuomini di Siracusa chiamati Gamorli, i quali per contender del Magistrato furon cacciati dalla plebe, e de' serui detta Cilliri per vna congiura fatta da loro. Costoro se n'andarono nella città di Camarina, e si raccomandarono a Gelone, e gli chiesero il suo aiuto, e fatta vna grossa banda di soldati, soggiogata la plebe, e i serui, furon da lui rimessi in Siracusa. Dopo la qual cosa, il nome di Gelone venne in tanta stima appresso di loro, che venendo egli verso Siracusa, i Siracusani gli diedero lor medesimi, e la città. Così Gelone a questa foggia vende a diuerat signor di Siracusa, che fu l'anno secondo della LXXII Olimpiade, regnando in Atene Ibride, come dice Pausania nel 6. lib. nel qual tempo gli prese per moglie Demarata figliuola di Derone, tiranno d'Agriuento. Gelone adunque hauendo occupata a questa foggia la città di Siracusa, lasciò al fratello Hierone la città di Gela, ch'egli teneua, & egli volò tutto l'animo suo a fortificare, & abbellire Siracusa; onde quella città per opera sua in vn subito diuentò grande, bella, e popolata. Peroche essendosi ribellata da lui temerariamente la città di Camarina, egli la disfece, e costrinse i Camarinai ad habitar, Siracusa, e gli mise nel numero de' cittadini; & in oltre vi mandò molti Geloi a far quirsu la loro habitatione. Mollerò guerra contra di lui i Magaresi, & hauendogli vinti, mandò i più nobili, & i più ricchi a stare in Siracusa, e gli fece gentilhuomini della città, e tutti quanti plebei, che non erano stati cagione della moussa guerra, gli mandò legati per la Sicilia a vendere

*Camarina
da distrutta
da Gelone.*

*Siracusa
come fu
sua no-
bile da
Gelone.*

vendere, rinuò anchora la città Euboia come riferisce Strabone nel nono, che gl' s'era ribellata, & hauendo venduti i plebei come schiaui, volse, che i gentilhuomini andassero a star in Siracusa. Duiſe i nobili Megateſi, & Euboi da' plebei, perche ſapeua, che la compagnia, e conuerſatione della plebe, era di gran danno a' Signori, e gentilhuomini. Con queſti modi adunque, la città di Siracusa ſi fece nobile, e grande, e Gelone ſ'acquiſtò nome coſi in pace, come in guerra di ſauiſo, di valoroſo, di prudente Tiranno, e ſi diceuano, che le ſue impreſe coſi in caſa, come fuori, eran degni d'eſſer paragonate con quelle de' Greci, e quantunque egli non ſoſſe dotato del ſciencie liberali, come afferma Eliano, tutta via egli fu coſi pratico dell'arte militare, che nel principio del ſuo Imperio egli moſtrò molti chiari eſſetti del ſuo valore, Peroche, douendo egli vendicar la morte di Dorio Lacedemonio, ch'era ſtato ammazzato da' Cartagineſi, e da gli Eggeſiani, ſi come noi habbiamo detto, moſtò guerra a gli Eggeſiani, a quali hauendo i Cartagineſi mandato foccorſo, egli domandò aiuto a' Lacedemonij, & a gli Atenieſi. Ma non i hauendo potuto ottenere, egli ſolo ſi miſe a queſta impreſa, & hebbe de' inimici vna glorioſa vittoria. Hauendo poi Xerſe paſſato con ponti l'Elleſponto per far guerra in Grecia, vennero a Gelone gli ambasciatori de' Lacedemonij, e de' gli Atenieſi, domandandogli il foccorſo contra Xerſe, ma egli riſcacciata prima d'oro di cortesia, che gli haueuan negato vna ſimul domanda, e per vna ſimul occaſione, diſſe poi loro, che ſi egli no voleuan fare Generale, o dell'armata di mare, o dell'eſercito di terra, habrebbe mandato loro dugento galere, con venti mila perſone, dui mila caualli altritanti arcieri, due mila corſi, lettri, altritanti che tirauano di fromba, e tanta vettouaglia, che farebbe baſtata a tutto l'eſercito Greco per ſine all'vltimo della guerra. Ma non volendo gli ambasciatori greci accettar queſta condizione, e dicendo, ch'eſſi haueuano biſogno di ſoldati, e non di Capitani, egli ghignò di riſpoſe loro, e diſſe. Voi Athenieſi adunque hauete appreſſo di voi, chi ſa comandare, ma non già chi ſappia obedire. Partitevi adunque preſto, e dite alle voſtre città, che la Primavera del anno loro s'è ſcoccata: volendo moſtrar con queſto proverbio, che il ſuo eſercito, era il fiore, e'l neruo di tutta la militia Greca, e mandando loro, mancaua quello, che douea eſſer la prima coſa, che ſi doueſſe hanere, perche la Primavera è la più bella parte del anno, la qual leuata, via i' l'anno non ſi puo chiamare anno. Partironſi gli ambasciatori con queſta riſpoſta, ma conſiderando Gelone, che la vittoria di Xerſe, non gli poteua eſſere ſe non di periculoſe di danno, però ſubito ch'egli hebbe inteſoſi che

Xerſe hauea paſſato l'Elleſponto, mandò Cadmo figliuol di Site da Coo, huomo giuſtiſſimo con tre galere, e gran ſomma di denari, perche egli attendeſſe due ſoſe per piegar la vittoria, e gli diède commiſſione, che ſe Xerſe vinceua, gli deſſe a ſuo nome quella ſomma di denari, & in oltre gli deſſe l'acqua, e la terra di quei lochi, ch'egli poſſedeua in Grecia, ma ſe i Greci reſtauan vincitori, ſe ne tornaſſe in dietro con i danari. Cadmo andato in Grecia, e veduto, ch'i Greci haueuano hauuto vittoria, che Xerſe ſ'era ſuggito, ritornò con i danari in Sicilia a Gelone, ſi come gli era ſtato commeſſo. Mentre che le coſe di Siracusa andauano a queſta ſoggera, Terillo figliuol di Crupippo, Tiranno d'Imera, ſu cacciato di ſtato per forza da Terone Principe de gli Agrigentini. Haueua Terillo per genero (ſi come s'è detto) Anaſſila Tiranno di Zancla. Coſui per vendicar l'ingiuria del ſuocero, diède due ſuoi figlioli per oſtaggi a Amilcare figliuol d'Amone Cartagineſe, il quale da parte di padre era Cartagineſe, e per madre era Siracuſano, come ſcriue Erodotto, & ottende da lui trecento mila perſone, tra Fenici, Cartagineſi, Iberi, Ligij, Eliſici, e Cini, per muouer guerra a Terone, e per rimetterlo in ſtato Terillo. Là onde, Terone conoſcendo, che gli biſognaua accreſcer le forze per riſiſtere a tanta guerra, chiamò in foccorſo Gero ne ſuo genero, e congiunti inſieme Terone, e Gelone ſi miſero alle frontiere d'Amilcare. Hauendo adunque Amilcare meſſe inſieme le genii da mare, e da terra, a parti da Cartagine condugento galere, con trecento nauì da carico, ma nauigando egli il mar Libico, ſi leuò vna grandiffima tempeſta, per cagion della quale egli perdè tutte le nauì doue erano le cavalierie, e le carrette. Finalmente ſforzato della fortuna, entrò nel porto di Palermo. Imaginandoli egli adunque, all'hor d'hauere la vittoria in mano, per hauere ſcampato la tempeſta del mare, peroche, temea, che la fortuna non gli diſfaceſſe tutta l'armata, onde il nimico ſi tenneſſe ſicuro, e non haueſſe più paura, così minciò a ricrear l'armata, & hauendole dato ripoſo, e riſtricaſſe tre giorni ripoſa i ſoldati, e reſſettato tutto quello, ch'haueua guato il mare, conduſſe le genii per terra verſo Imera, e l'armata poco lontana dal lito l'andaua ſe guendo per mare. Arriuato che ſu l'eſercito a Imera, Amilcare fece fare due alloggiamenti, vno che ſeruifſe per l'eſercito di terra, l'altro par le genii di mare. Tirò le galere in terra, e le fortiſicò con vno ſteccato, con vn ſoſſo, e cò vn muro di legname. L'alloggiamento dell'eſercito di terra poſo a viſta della Città, e tirò vna trincea dall'alloggiamento delle Galere, per ſino a' colli, che ſopraſtanno alla terra, e dalla parte di Ponente in luogo forte poſe tutte le vettouaglie, che s'erano

*nella
guerra di
Xerſe e
tra i Gre-
ci.*

*Amilca-
re va cò
l'eſercito
in Sicilia*

*Naufragio di A-
milcare
Cartagi-
neſe.*

*Amilcar
re all'aſ-
ſedio di
Imera in
Sicilia.*

*Gelone
promette
aiuto a'
Greci cò
tra Xerſe.*

*Riſpoſta
di Gelo-
ne agli
Ateniueſi*

*Gelone,
come ſi
poſſaſſe*

Gelone
al soccorso
d'Imera.

Gelone,
mostra
fuoi sol-
dai e ni-
mici igni-
di.

s'erano sbarcare, e spedì in Africa, & in Sardegna, per fromenti, & altre vertouaglie, che bisognaua a vno esercito. Hauendo disposte le cose a questa foggia, egli col neruo del suo esercito andò a dar l'assalto a Imera dalla banda doue erano i giardini, contra il quale si affacciò vno squadrone d'Imeresi quasi tumultuario, e disordinato, però Amilcare nel primo assalto gli roppè, e mise in fuga, & mortine molti, costrinse il resto a ritirarsi nella città. Pareua, che quella rotta non fosse poca, per metter paura, e sbigottire gli Imeresi, ma Terone, ch'era a guardia della città, vedendo la paura de' suoi, e considerata la forza de' nemici, madò subito per soccorso a Gelone a Siracusa. Intesa che hebbe Gelone la richiesta, e necessitade del suocero, v'andò subito con cinquanta mila pedoni, e cinque mila cauali, le quali genti egli di già teneua in ordine per ogni occasione, & a gran giornate andò verso Imera; per la cui venuta gli Imeresi ch'erano impauriti, ripresero l'ardire, e cominciarono a sperar miglior fortuna di quella, ch'eglino hauuano hauuto infino allora. Pose Gelone il suo alloggiamento vicino alla città, e lo fortificò brauamente con fossi, e con trincee, e mandò contra i Barbari suoi cauali, che spinti dal mancamento de' viueri, per ch'era mancata loro la vetrouaglia, andauano disordinatamente qua, e là per procacciare, non pensauano d'hauer a esser così all'improuiso assaltati da Greci. La caualeria di Gelone percosse brauamente ne' nemici disordinati, e sbandati, e messigli in rotta, dopo l'hauerne morti gran moltitudine, e menaron prigioni nella città più di dieci mila huomini. Hauendo hauuto Gelone questa prima vittoria, egli cominciò a entrare in considerazione appresso i confederati, & in speranza appresso gli amici, perche la venuta, & il progresso de' nemici contra Imera, & il suo non s'esser mostrato fuori, l'hauenuo messo appresso di loro incartiuo concetto, ma egli seguendo l'occasione della vittoria, e mostrando il valor del animo suo, fece io vergogna de' nimici aprir le porte della città, che per paura si teneuano serrate, e munite, ne fece anche aprir dell'altre secon, do l'occasione che gli bisognaua per comedo della terra. E per far animo alle sue genti, pigliò molti prigioni, ch'erano stati presi da equi leggieri, & altri stracorritori, e spogliatigli ignudi, perche eran negrissimi, e di bassa statura, gli fece veder loro, acciòche conoscessero alla statura, & al colore, con che genti eglino hauuano a fare; il che gli venne fatto, perche appiccandosi vn fatto d'arme tra' suoi, & i Cartaginesi, egli confidato più nel valor delle sue genti che nel numero, fece così grande strage de' nemici, che egli mostrò quanto fosse vano il porre speranza nel nome, e nella insolenza, e temerità di molti

soldati, ma non gli bastò questa vittoria, cominciò a pensar fra se stesso, come egli hauesse a fare a leuarsi dinanzi tanta moltitudine di nimici, senza danno de' suoi, e con che arte potesse beffargli senza suo derimento. Disegnò adunque primamente d'abbruciarli le navi, Peroche fatto questo, gli pareua esser vincitore della guerra, e con poca fatica poter opprimere i nimici, e secondo il suo disegno, gli riuscì l'espetto, perche i soldati di Gelone presero certe spie d'Amilcare con lettere, che andauano a Solentini, i quali pregaua che nel giorno, ch'egli doueua sacrificare a Nettunno, gli mandassero vn certo numero di cauali. Da queste lettere, Gelone prese occasione di far lo stratagemma ordinato, & auicinandosi il dì, che Amilcare doueua sacrificare a Nettunno, Gelone fece la scelta de' più braui huomini cauallo, ch'egli hauesse, e comandò loro, che pigliato l'habito, e l'insigne de' Solentini, entrassero altramente nel campo d'Amilcare, e s'ingegnassero d'amazzarlo, e poi mettessero il fuoco nell'alloggiamento de' suoi cauali. La vigilia della festa, i cauali s'auicinaron di notte gli alloggiamenti de' nemici con l'insigne de' Solentini, e la mattina in su l'ar del'alba entrarono dentro, doue da Barbari furon ricevuti allegramente, credendo che fossero amici, & arriuati là doue era Amilcare, che sacrificaua l'amazzaronlo; poi brauamente si voltarono all'alloggiamento de' suoi, e vi misero fuoco. Hauendo ordinato Gelone a certi soldati, ch'andassero sopra i colli vicini, come vedessero, che i suoi cauali erano entrati negli alloggiamenti, alzassero vn segno, onde potesse conoscere l'entrata de' suoi tra' nimici. Era stato messo in ordine da lui tutto l'esercito, e la mattina staua atteso per vedere, che segno gli era dato da coloro, che erano in su' i colli, quali veduto leuar il fumo, e' l' suo ne gli alloggiamenti de' nimici, ne ferò segno a Gelone, il quale cò l'esercito in ordinanza marcò con grã prestezza contra i Cartaginesi. I Capitani Cartaginesi, vedendo i Siciliani esser loro adosso, diedero all'arme, e s'apparecchiarono per còbattere, & appiccato il fatto d'arme, da l'vna parte, e da l'altra cadeuano molti morti, e si vedean molti feriti, e l' menar delli mani, e l'alzar delli voci era grádissimo, e per grã pezzo la battaglia fu non meno dubbiosa, che sanguinolenta. In questo mentre, le navi ardeuano, e la fiamma, e'l fumo che già era andato in alto, riuolse gli occhi de' Cartaginesi dal combattere a guardar quel fuoco, per sapere d'onde nascesse, e che cosa fusse. Et hauendo eglino inteso, che Amilcare era morto, e che le lor navi abbruciavano, percossi da doppi colpi di dolore, e di spauento, in vn tratto si perdon d'animo, & cominciarono andare in rotta. Diuentarono i Greci più animosi, e seguendo la vittoria, stringeuan brauamente i nimici,

Siracusa,
ma di Ge-
lone co-
tra i Car-
taginesi.

Amilcare
re Car-
taginesi
morto.
Rotta de'
Cartagi-
nesi, bau-
uano da
Gelone.

ste nimici, e perché Gelone haueua fatto comandamento, che non si facesse prigione alcuno, però fu fatta gran mortali- tà de Barbari, e non si finì di menar le ma- ni, che ne fur ammazzati ceto e cinqua- ta mila. Gli altri Cartagineſi ſi ritirarono in vn luogo naturalmēte fortiſſimo, e qui- ſi ſ'apparecchiaron di far reſiſtenza, non per ſperanza di vincere, ma per non morir ſenza vendetta: ma come ſi videro eſſer rin- chiusi in vn luogo caſtoſo; d'acqua, viui della ſetè ſ'arrenderono. Herodoto ſcrive alquanto diuerſamente della morte d'A- milcare da Didoro, peroche egli dice, ch'è non fu morto da Cartagineſi per a- ſtutia militare: ma che nel combattere fu portato via, e non ſi vòde poi mai piu, ne- vno, ne morto. I Cartagineſi dicono, che mentre che i loro combatteuano cò i Gre- ci in queſto fatto d'arme, il qual durò dal- l'aurora per fino alla ſera, Amilcare che- era in campo e facea ſacrificio, veduto che i ſuoi erano andati in rotta, ſi gittò da ſe a ſe in vna grandiffima caſtaſſa di legna che ardeua, coſi abbruciato viuo ſi riſolue in tenereſe nò fu piu veduto da neſſuno. Mē- tre che le nauti de' Cartagineſi abbruciavano, & i loro o viui o morti erano andati nelle mani da Geloni, venti Galee ſolamente ſi ſaluarono, che per forza di remi erano cā- pate dal fuoco, le quali accettando, e ro- gliendo dentro de loro, quanti ve ne po- ueano ſtare, nauigarono verſo la patria lo- ro, ma aſſaltate nel mezzo del mare da vna grandiffima tempeſta, ſ'annegaron tutte quante, e di quel naufragio camparono ſolamente alcuni pocheſe battelli, che por- tarono a Cartagine la miſera nouua della rouina loro. Gelone, per queſta glorioſa vittoria, la qual fu di forte, ch'egli ammaz- zò piu huomini, che non ammazzò mai ne prima, ne poi l'imperadore alcuno: ſ'acqui- llo nome illuſtriſſimo di gran Capitano, non ſolamente appriſſo i Siciliani, ma ap- preſſo de' Greceſi di tutte le ſtrane nationi. Ma i Cartagineſi videro la grandiffima ſtra- ge de loro, ſi perderono d'animo, & entrò loro tanta paura, adolſo, che non tenendo coſa alcuna ſicura, ſi chiuſero nelle città, e faceuano le guardie giorno e notte, co- me ſe Gelone fuſſe all'horà all'horà per aſ- ſaltargli coſi. Il ſuo eſercito vittorioſo, e tutta via non mancauano di lagrimare e di piangere i loro, che coſi miſeramente cran morti, chi per ferro, chi per fuoco, e chi per naufragio. Gelone in tanto, per iuan- tima piu i ſuoi ſoldati, fece il donatiuo a tut- ti, e maſſimamēte a quelli, che haueuano am- mazzato Amilcare. Fecce il donatiuo del le ſpoglie a' Templi d'Imera, & a quei di Si- racuſa, e del reſto ſecòdo la qualità de' me- riti, e della perſona fece la diuiſione a ſol- dati, & a Capitani, il che fece, medeſima- mente de' prigioni. Quelli che ſuggerono nella città i rimaleſi ſchiavi della Repu- blica: coſi ſi adoperauano a' ſeruigi del pu-

blico. Gli Agrigentini, a' quali era toccata tanta moltitudine di ſchiavi, che vno n'ha- ueua talhora cinquecento, gli mifero a la- uorar i terreni, & a portar la calcinabile pie- tre, & elegnami per adificio della città, & vna grā parte d'eſſi fu meſſa allo caue per cauar pietre, con le quali diſcernono non ſolamente i grādiſſimi Templi de' gli Dei, ma quei marauiglioſi. Aquedotti, che da vn certo Feace Agrigentino, ch'era ſopra- ſtante alle fabriche, ſuron domandati Fea- ci. Queſti medeſimi Agrigeniti edificaro- no vn viauo a Gelone, in memoria di tanta vittoria, e per ſuo diperto, ch'era di circuito ſetti ottaui di miglio, del qual par- lamo aſſi nella deſcriptione d'Agrigento. Dopo queſte coſe, Gelone licenziò i con- federati, e gli ſtendati, e conduſti i, e miſe in libertà Anaſſia Tirano de' Meſſi- neſi, e ſermata la pace con lui ſe ne tornò a Siracuſa, e meno ſeco tanta moltitudine di prigioni, e di ſchiavi, che pareua ch' in queſta guerra fuſſe ſtata preſa tutta Affrica, e tutta Cartagine. Ariaronghi ſpibito gli ambasciatori di tutte quelle città, e di tutti quei Tiranni, che in queſta guerra haueuan ſeguitato la parte de' Cartagineſi, e da loro ſi riputaua offeſo, i quali ottene- ro ſacilmēte perdonò. Et i Cartagineſi an- cora dubitando, ch'egli per ſeguitar la vi- toria non paſſaſſe con l'eſercito in Aſſirica, gli mandarono ambasciatori con autorità libera, di poter conuenir con lui della pa- ce in qual ſi voleſſe modo, i quali ſuron da lui riceuuti cortefeſmente, e le conditioni, ch'egli propoſe loro ſuron queſte, ch'egli- no per l'auuenire non ſacrificafſero piu a Saturno i fanciulli gia giouenetti, che gli pagafſero due mila talenti d'argento per i danni riceuuti ſpeſe ſtate in queſta guer- ra, e che gli mandino in ſegno di patto, e di cōpoſitione, due nauì armate, che ſar- te queſte coſe, non dōbitaſſero punto del fatto ſuo. I Cartagineſi riceuuto la pace, ſuece della loro ſperanza, accettarono piuche- volentieri le conditioni propoſte, e dona- rono a Damarata moglie di Gelone vna corona d'oro di peſo di cento talenti, per- che ella ſera molto aſſaticca in far hauer loro la pace. Batterono anchora di poi in nome ſuo vna moneta d'oro molto ben la norata: detta Damarato, i che valeua die- ci dramme. A teneſi, la qual moneta fu de' Siciliani domandata. Penteconte litro, due, moneta di cinquanta libbre. Gelone ſtimandoſi ch' in queſto tempo della pa- ce, ottenuta dopo vna guerra di tanta im- portanza, pōteſſe hauer occaſione di chi- rirſi di che conditione fuſſero gli animi de' ſuoi verſo di lui, bandì vna dieta, e co- mandò a tutti i ſuoi ſudditi, che to andaf- ſero a trouare armati a Siracuſa, & egli ſo, lo diſarmato, e col corpo ignudo, eccetto che coperto da vn ſimplice mantello, ven- ne aparlamento con loro, e nell'orare, co- minciò a raccontar la vita ſua, le coſe ope- rate

Cartagi-
neſi ſchia-
ui in ſi-
lia, che e
ſercitio
faceuano
Aquedot-
ti Feaci.

Pace tra
Gelone,
& Carti-
gineſi.

Moneta
batuta
da' Carti-
gineſi a
nome di
Gelone.

*Gelone
risua lo
Imperio
di tutta
Sicilia.*

*Statua i
granda di
rizzata
a Gelone*

ANC. I.

ANC. II.

*Templi e
dificali
da Gelo
ni in Si
cilia.*

*Siracusa
in gran
tranquil
lità sotto
Gelone.*

*Abbona
ment
della
Sicilia
e di
Pania
e di
Syrac.*

rate da lui, e i benefici fatti a Siracusani. Et hauendo racomato ogni cosa particolarmente, fu prima da tutti con cenni assermato ciò ch'egli haueua detto esser vero, poi fu da tutti chiamato liberatore, e conservator della patria, e Re de Re, e per commun consentimento di tutti, gli fu dato il gouerno di tutta Sicilia, il qual egli con gran costantia, e letitia diuolòrisuò. Per la qual ripugnantia, i Sicilianj infiammati piu nel amor suo che non erano, per hauerlo conosciuto piu affettionato al popolo che alla Monarchia, gli drizzarono vna statua ignuda nel tempio di Giunone, ch'era in Siracusa, a pie della quale era vno Epitafio che con breui parole dimostraua la generosità dell'animo suo, e quel fatto eroico, il che fu fatto da loro per mostrargli in vna memoria perpetua la graditudine de gli animi loro, e perche quella statua fusse vn testimonio eterno della gràdezza dell'animo suo. Drizzò poi l'animo ad accomodare le cose della Rep. al giusto, & all'honesto; il che fece con molto maggior modestia, e benignità, che non haueua fatto prima, & vso tanta liberalità in publico, & in priuato verso i suoi cittadini, che si guadagnò gli animi di tutti quanti, e gli fece obligati, & amoreuoli. Non dispregiò anchora la cura delle cose sacre, perche delle spoglie de nimici edificò il tepio di Cerere, e quel di Proserpina; gli fece superbissimi, e ricchi simi, mandò in Delfo al tempio d'Apoline vn trepiè d'oro di peso di sidici talenti, fatto con marauigliosa arte per ringraziar quello Dio con quel dono del prospero successo della vittoria. Comincio poi a edificare in Enna il tempio di Cerere, il quale lasciò imperfetto, preuenuto dalla morte. Duri Samio scrisse, ch'egli dopo questa vittoria pressò alla città edificò l'ipponio, cioè vn luogo per andarui a sollazzo, doue eran boschetti, fontane, & altri diporti bellissimi, e lo chiamò Cornucopia. In questa tranquillità, e pace, sotto al gouerno di così buon Principe, i Siracusani cominciarono attendere a negotij, & alle mercantie, e fu nel tempo ch'Demostene era Prefetto in Atene, & in Roma eran Consoli Fabio, e L. Mamerco. Godè tutta la Sicilia d'vna commune, e publica tranquillità, e pace, & ogni città era abundantissima delle cose necessarie, e ricca di mercantie, viuendo con ottime, e sissime leggi. Ma accio che i Siracusani nò haueffero a impignire, e maror nel ocio, gli soleua menar a tagliar le selue, & a coltivar i campi come s'haueffero hauuto andar contra i nimici, e con quest'arermesse in Sicilia l'vso del piantare, e coltivar, ch'era quasi sumenticato, e spento, e fece i terreni piu fertili, che non erano prima. Hauendo poi gouernato molto felicemente l'Imperio setti anni, s'ammalò grauemente, e perche non haueua figliuol

li, lasciò lo stato, e Regno di Siracusa a Hierone suo fratel maggiore; il che fece per consentimento del popolo. Et volendo, che le leggi del popolo col suo esemplo stessero in piedi, ordinò che nel suo funerale non si rompesse la legge della pochezza, che si doueua far nell'esequie de'mortui. Così morto, fu portato a sotterrare in vn campo della moglie, che si chiamaua le noui torri, detto così dal numero di quelle torri, che eran quivi edificate, & era lontano della città circa venticinque miglia, doue poco tempo dopo, il popolo Siracusano gli fece vn bellissimo sepolcro, e di marauiglioso artificio, doue con bellissimi titoli si celebraua il nome di Gelone. Questo sepolcro fu poi rouinato da Cartaginesi, quando vennero con grandissimo esercito contra Siracusa. Agatocle anchora Re de Siracusani, portabdo inuidia alla gloria di Gelone così morto fece rouinar quelle torri ma ne la publica malivolenza de Cartaginesi, ne la priuata inuidia d'Agatocle, potette spignere appresso de Siracusani la memoria, e la gloria di Gelone. Filisto, e Plinio Historici, scrivono vna cosa memorabile dell'an di Gelone, detto suo cor Pirro, che fu, che come il cane vide morto Gelone, e vide gittar il suo corpo nel fuoco, secondo l'vsaanza antica, si gittò anch'egli nel fuoco, & arse in sieme con lui.

*Morte di
Gelone, e
sue esequie.*

*Agatocle inuidioso del
la gloria
di Gelo-
ne.*

*Cane di
Gelone si
gittò nel
fuoco co
il suo cor
po.*

Di Hieron maggiore, e Traibulo. Cap. XLII.



HIERONE, dopo la morte di Gelone, prese il gouerno, e Regno di Siracusa, e fu molto differente dal Fratel morto, perche fu auarissimo, crudelissimo, & alienissimo da ogni impresa honorata, & honesta. Peroche, come egli hebbe fermato il piè nello stato, e vedendo che Polizelo suo fratel minore era in gran pregio appresso i Siracusani, e dubitando anchora, che tal reputatione non gli scemasse la sua conditione dignità, & anche vna volta non gli facesse perder lo stato, si deliberò di leuarlo dinanzi. Egli primamente adunque stipendiò alcuni soldati forestieri, e banditi per guardia del suo corpo, e presidio della città, di poi mandò vna banda di soldati scelti a Siracusa, ch'erano assidati da Crotanati, della quale fece capo il suo fratel Polizelo, e lo mandò a quella guerra, accioche nel combatter con Crotanati fusse ammazato, Polizelo, immaginandosi doue andassero i disegni del fratello, renunziò il capitano, e si fuggì a Terone, Tiranno de gli Acragantini, la figlia di cui chiamata Demarata, dopo la morte di Gelone, haueua preso per moglie. Ma Hierone lo cominciò

*Hieron cerca di
far mo-
rir Poli-
zelo suo
fratello.*

Simoni-
de Poe-
ta auar
della pa-
ce ira
Hierone
Siracusa-
no, e Te-
rone A-
grigenti-
no.

cominciò a perseguitar, come fuggitivo, e discopertamente gli si mostrò nimico, e de sideroso di farlo morire in ogni modo. La onde Terone sdegnatosi di questa tal per secutione, handi la guerra a Hierone, la quale fu accomodata da Simonide Poeta Lirico, amicissimo di Hierone anzi messe tra loro tanta pace, è concordia, che oltre al modo dell'amicizia diuentarono anche parenti, perche Hierone prese per moglie la sorella carnal di Terone. In questo mentre Trasideo figliol di Terone, che dopo la memorabil vittoria contra i Cartagi nesi, era stato fatto dal padre governatore e Capitano de gli Imeresi, portandosi piu licentiousamente di quello, che non si conueniu al suo grado, sdegnò, e commosse contra di se gli animi de' cittadini. E non hauendo essi ardore da accusarlo a Teron suo padre, nè di scoprirgli le sue sceleratezze, mandarono ambasciatori a Hierone, ch'auua già messe in ordine le sue genti per andar contra Terone, e gli narrano l'in giurie riceute da Trasideo, gli offeriscono la città, e gli promettono d'andar seco contra Terone a questa guerra. Onde Hierone pigliando occasione da queste offerte di conciliarsi la amicizia di Terone, e d'hauer Polizelo nelle mani, ch'era appresso di lui gli scoperte la congiura de gli Imeresi. On d'egli huendo prima fatta diligente inquisitione di quello, che trouata la verita, si fece amico, primamente di Hierone, e riconciliò Polizelo con lui, e poi comandò che in vn giorno fossero ammazzati tutti quegli Imeresi, che s'erano ribellati da lui, quali erano in grandissimo numero, per la qual mortalità, la città di Imera restò vota. ma Terone vi mandò i Dorici, molte altre oazioni di Greci, e gli fece cittadini, i quali governando la lor Rep. felicemente, si mantennero in buono stato ottantacinque anni, dopo il qual tempo la città fu disfatta, Cartaginesi insin da' fondamenti, e restò deserta e priuadi habitatori per fin al tempo di Diocoro. Dopo queste cose, essendo Hierone di natura saluatico, e di rozza co lumn, grosso d'ingegno, ignorante e difficilissimo a piegarsi a gli atti d'humanità, cadde in vn mal di pietra come scrive Pindaro nell ode terza de Pirijlla quale lo moue in tutto, e per tutto di costumi, e di natura, diueno dopo quel male il piu dotto huomo, che fussero i suoi tempi, & mò tre ch'egli era ammalato uoleu sempre intorno huomini dotti, come fu Simonide Ceo, Pindaro Tebano, e Buchlide Iulite, i qual vniua molto attentamente, e per lor mezo acquistò la conuiuione di molte cose, e diuentò poi tanto librale, quanto prima era stato auaro, anzi fu piu pronto al dare che non erano gli huom ni al chiedere, & in somma hebbe vn'animo veramente generoso, illustre, e benigno: onde disse poi con molta humanità & amoreuolezza con Trasibulo, Polizelo suo fratel

Imeresi si
ribellano
da Tras-
ideo,

Hierone
per una
malattia
morale
cognita
come
malattia

li, da' quali anch'egli era grandemente amato. Hauua sotto di se la città di Catania, di Nasso, e di Leontini, e non si fidando molto de' Catanesi, di Nasso, gli mandò a stare in Leontini caudò del Poloponneso, e di Siracusa circa dieci mila persone, le mando a stare in Catania, per hauer vn soccorso d'huomini fidati, e da presso, per ogni bisogno, che gli fusse occorso. Li non volendo egli esser chiamato nè tiranno, nè Re di Catania, ma come edificatore e padre, cancellò il nome di Catania, e la fece chiamar Etna, e si faceua chiamar Etneo, e messe in quella città le leggi Lacedemonie, e Doriche, le quali erano eccellentissime. In questo tempo, che fu quando in Atene era governatore Acatestore, & in Roma eran Consolj Gesone Fabio, e Tito Virginio, e i Tirreni, coloni de' Feoici, misero guerra a' Cumani popoli d'Italia: i Cumani mandarono a chieder soccorso a Hierone, il quale compiacendo loro, apparecchiò subito l'armata, e la mando contra i nimici, venuti i Siracusani a giornata co' i Terreni, i Siracusani furono superiori, & i Tirreni parte furono ammazzati presso al foce del fiume Imera, e parte messi in fuga, onde Cuma fu liberata da' nimici. Scrisse medesimo, hauendo deliberato con grandissimo esercito di passare in Grecia, mandò ambasciatori a' Cartaginesi, pregandogli, che volessero annegare, o ardere l'armata de' Greci quando nauigaua per Sicilia, di poi drizzassero le vele verso il Peloponneso, e l'andassero a trouare: ma io que sto tempo stesso vennero gli ambasciatori degli Ateniesi a Hierone a domandar soccorso, co' quali confederatosi, mandò in aiuto loro duecento nauì, due mila caualie, dieci mila fanti, e questa armata di Hierone, uenendo al fatto d'arme con quella de' Cartaginesi, ch'auueu già cominciato a toccar la Sicilia, la misero in fuga, e questa vittoria libero in vn medesimo tempo i Siciliani, & i Greci da vn presente, e manifiesto periculo. Epicarmo scrive, che quado Anassila tirano de' Regini, e de' Messinesi, s'era risoluto di voler disfar da' fondamenti Locri Epizefirio, Hierone lo rimise all'impresa solamente col minacciarlo. Dopo quello, essendo Consol in Roma T. Menenio, e C. Orazio Terone tiranno de gli Agrigentini, hauendo regnato sedici anni, ammalatosi grauamente morì, la cui morte fu da loro amaramente lagrimata, sì perche hauea regnato con somma modestia, sì anchora perche con molti atti vrtuosi s'era guadagnata la gratia de' suoi cittadini. Successe nel stato Trasideo suo figliuolo, il quale, si come innanzi alla morte del padre hebbe sempre nome di crudele, e di bestiale, così dopo la sua morte, e poiche fu in stato, la mostrò verso i suoi cittadini in esser to, e quel che non hauea potuto eseguire prima che fusse Signor, l'esequì

Hierone
succorre
i Cumani
contra i
Fenici.

Hierone
succorre
gli At-
enesi con-
tra i Serse.

Teron li-
ranno d'
Agrigent-
to, muore

poich'gli hebbe preso la Signoria. Ma la sua inhumanità, e ferocia com'osse gli animi di tutti i suoi cittadini contra di lui onde cominciando egli hauer paura di tutti, cominciò a conuersar con loro, come con suoi amici, e istaua di maniera circospetto, e pauroso, come se fosse stato attorniato da gli eserciti de' nimici, e venne a tale, che quasi non si fidaua di le medesimo, & haueua paura di se stesso. Mosso adunque, più da questa vita disperata ch'egli faceua, che da prudenza o consiglio, buono, fece vn'esercito tra Agrigentini, e Iminesi, di venti mila persone tra pedoni, e cavalli, e per sola cupidità di dominare, gli mosse contra i Siracusani, e contra Hieronclor signore. ma Hierone, con non minore, u meno ordinato esercito gli si fece incontro, e venuto al fatto d'arme con seco, morì da l'vna parte e da l'altra gran numero di Greci. Furono tuttauolta vincenti i Siracusani, de' quali moriron forse due mila, ma de' gli Agrigentini furon ammazzati più di quattro mila.

*Trasideo
Tiranno
crudel.*

*Trasideo
d' sperato
s'ammaz-
za.*

Trasideo perduta la giornata, si perdé anche d'animo, e distidandosi del suo stato, lasciò l'imperio se ne fuggì a Megaresi, detti per cognome Misesi, appresso a quali finalmente s'ammazzò da se stesso. Gli Agrigentini mandarono ambasciatori a Hierone, & ottennero la pace da lui, & acquistata la libertà, cominciarono a dirizzare il gouerno del popolo. Hierone poco anzi che morisse, essendo Consoli in Roma. L. Pinario Mamertino, e P. Furio Filochiamò amicamente in Siracusa i figliuoli di Anassila ch'erano già grandi, a quali hauendo prima fatti richiutissimi doni, e riccui cortesissimamente, ricordò loro i benefici fatti a Anassila, per padre a Glò suo fratello, dopo la rotta ch'egli hebbe a Ime-
ra, e gli consigliò che ritornata Messina, facessero ritorno al conto a Miceto del l'amministrazione dell'imperio. Ritornatolo a Messina, chiesero a Miceto il conto del gouerno amministrato, secondo che gli haueua consigliati Hierone, il che egli senza metter punto di tempo in mezza prontamente fece, e consegnò loro lo stato, sì come li disse nella dedizione di Messina. Ma egliino, essendo vici del buon gouerno del tutore, & entrati in dignità, si diedero a ogni sorta di lussuria, e di libidine, essendo Consoli in Roma Q. Seruilio, e Sp. Postumio Albo, e dominando in Messina & in Reggio più licentiosamente che non si conteneua, e mostrandosi più crudeli del seuer verso i lor cittadini furono ambe due a furor di popolo cacciati di stato, & a questa soggia venuti Messesi, essi in libertà, fecero la lor città, bella, nobile, ricca, e gaude. Dopo queste cose, Hierone (ne si sapeche) venne in grand'odio al popolo Siracusano, ond'egli dubitando delle congiure occulte de' nobili, e de' manifesti tumulti della plebe, ordinò

certe spie, ch'eran huomini suoi affettionatissimi, a quali entrauano arditamente, ne' circoli de' gentilhuomini, per intendere cioche si ragionaua di lui, e farglielo poi a sapere. Con questa via, egli mise gran timore ne Siracusani, i quali per non essere scoperti, non arduano di macchinar cosa alcuna contra di lui. Cominciò poi hauer sospetto di certi suoi familiari, i quali fece morir publicamente. Riferisce Senofonte, che hauendo vna volta Simonide detto a Hierone, che era miglior la vita de' Re, che di vn huomo priuato, passando quel tutti i loro piaceri: haugli risposto incontrario, perche di più gusto la delectation Venerea, di cui l'vso nella vita priuata essendo volontario, partorisce vn scabieuo, e non forzato amore, come a i Tiranni, i quali lo godono, o a prezzo, o vero con volenza. Ne i cibi posca niun fapore di fame raddolcesce a Re, per la gran moltitudine de' piatti, le viuande, e però sempre manciano le cose agre. Ma nella vita priuata all'incontro vi e fame, da cui siegue maggior gusto ne cibi. Soggiunse dopo molte incommodità, l'ingordigia del regnare, l'inuidia de' gli altri, la suspitione, il timore, l'angoscia, e fomiglianti cose, con le quali i Tiranni sono quali sempre di qua e di là trouagliati. Scrive anchora Cicerone nel primo libro della natura de' gli Dei che essendoli stato richiesto da Hierone a Simon de che, o quali fosse, l'ido: gli domandò colui vn giorno di tempo per poterli determinare, e dopo il domandare essendogli stato richiesto l'istesso, domandò due altri giorni & haueuò per più volte raddoppiato il numero. Marauigliato Hierone, cercò da quello, qual fosse, la cagione, perche facesse così, perche (rispose) quanto considero più lungamente, tanto la spetie mi si sembra più oscura. Fu Hierone valente lottatore, e tre volte ne' combattimenti Olimpici fu vittorioso, e nel corso dalle carrette vna volta, e due volte con vno caual solo. Ma dopo la seconda vittoria del caual solo, acquistata ne' giochi Olimpici, se ne tornò a Siracusa, e di poi andò in Catania, doue ammalatosi grauemente, dopo l'hauer regnato vndici anni, e otto mesi, morì, fattò il voto a Gioue, e nominato successore del Regno Trasibulo suo fratello, lasciò vn figliuolo solo, detto Dinomene, l'honor che gli fu fatto fu si grande, che non gli sarebbe fatto maggiore, se fusse stato edificator di Catania istessa. Dopo la morte di Hierone, Dinomene suo figliuolo, stitisece al voto del padre, con vna epigramma greco, il senzo del quale era questo. O Gioue Olimpico, hauendo vinto Hierone nel tuo venerando combattimento vna volta con le carrette, e due volte con vn caual solo, ti fa questi doni. Fece il detto Dinomene il sepulcro al padre in Siracusa, & i Siracusani secondo il testamento di Hierone, salutarono

*Hierone
in odio a'
suoi citta-
dani, co-
me si li-
berò dal-
le congiu-
re.*

*Morte di
Hierone.*

*Atorapa:
felicissimo
Anassila.*

*Trafilu-
lo salua-
to Re di
Siracusa.*

lutarono) & accettarono per Re Trafilulo suo fratello. Cui nel principio del suo governo, fu molto più severo e crudele di Hierone, perchè non solo ingiuriò molti cittadini, ma crudelmente ancora gli fece morire, e molti ancora senza alcuna loro colpa mandò in esilio, e confiscò a beni. Dimenticando egli per questa cagione ogni di più odioso al popolo, egli cominciò a dubitar di se stesso, e per sua guardia chiamò soldati forestieri, ma non facendo egli fine, ne mettendo regola, alcuna alla sua bestialità, e ferezza, i Siracusani venuti in estrema disperazione, si risolvettero di cacciarlo di stato, e rimetterlo in libertà: e sopra questa cosa, elessero alcuni che fossero capi dell'impresa. Trafilulo intesa la congiura de' Cittadini, mutò proposito, e con principali, & humane parole cercò di mitigar gli animi de' Siracusani, ma vedendo di far ogni cosa in vano, chiamò d'extra molti uomini che haueua mandati quivi Hieroni per habitar quel luogo, e d'altra città, e fecer venir tanta gente, che con molti soldati mercenari fece un'esercito di circa quindici mila persone. Onde i Siracusani che s'erano deliberati d'uscir di quella tirannide, fatto il segno de' Capitani della congiura, e sfortandosi l'uno e l'altro, fecero empito contra Trafilulo, & occuparono quella parte della città, che si chiama Tica, e di poi mandarono ambasceria a Gela, a Agrigento, a Selinunte, a Imera, & all'altre mediterrane di Sicilia, che egli aiutassero a liberare i Siracusani dal Tiranno. Trafilulo in questo mezzo, fortificò e guardando con buon numero di gente Acradina, e Nasso, che sono l'altre due parti della città, con diuersa cruozione, e scaramucce teneua i Siracusani in molto timore. Mentre che li cose stauano in Siracusa a questa foggia, arriuarono a Siracusani per terra i soccorsi di Gela, d'Agrigento, di Selinunte, d'Imera, e dell'altre città di Sicilia, e per mare ebbero l'aiuto d'una gagliarda armata. I Siracusani messi dentro queste presidij, cominciarono a dar commodità a Trafilulo di scaramucce, e combatter quanto voleua, anzi lo chiamauano a battaglia, e molto bene spesso ancora lo sforzauano. Onde gli montato in collera, li dispose con la sua armata ch'era bene in ordine, d'affaltar quella de' Siracusani. E venute ambe l'armate a giornata, Trafilulo rimase perdetto, e con la perdita di molte delle suoi galere fu sforzato a smontare in terra, e cacciato le genti d'Acradina, volse tentar la fortuna de la guerra anche per terra, e vennero a battaglia con Siracusani sotto le mura della città, restò anchora quivi perdetto, e lasciati morti molti de' suoi, fu costretto a ritirarsi in Acradina. Desperato finalmente delle cose sue, deliberò di mandare ambascia d'ora Siracusani, co' quali comporre il meglio che le fu possibile, le

cose sue, e rendè loro la libertà. Così dopo il decimo mese del suo Imperio hauendo con la sua crudeltà, e da pocaggine innanzi l'anno perduto il Regno acquistato, e fondato con belle maniere da Gelone, si ritirò in Locri, doue ualse prouiamente per fino alla morte. I Siracusani pieni d'allegrezza per la noua libertà, dizzarono un Colosso a Giove liberatore, e di ogni anno faceuero i sacrificij alla Libertà, ammazzando in quel di cinquecento buoi, così per honore de' loro Dei, come per dar mangiare a Cittadini. Distribuiscono anchora i magistrati a i Cittadini antichi, non volendo che i duoi ci hauessero parte alcuna, i quali erano circa dieci mila, tutti fatti da Gelone, e n'eran viui all'ora mirino a' seicento mila, e fecero que' che, o perchè gli stessero indegni di tanto honore, o vero poche per esser diceuati uirer sotto al Tiranno, habebbon potuto ageuolmente ritrovandosi in Magistrato, ispirato alla tirannia. Lasciarono andar liberamente i fuor di Siracusa tutti i soldati mercenari, e tutte l'altre città de Sicilia che eran sotto a' Tiranni, aiutarono a mettersi in libertà, e fecero lo stato popolare, a di qua non derono quasi per sceltanta anni, cioè per fino al tempo di Dionisio maggiore, de' resti lo spatio di quel tempo, si accrebbe la città in grandezza, e ricchezza per la fertilità del paese. Ma questa l'oscheità si conuertì in licentia, & in superbia, per cagion delliquelli nacquerò infinito seditione, da qua se venne poi la ruina di Siracusa. Perchè le famiglie de' noui cittadini fatti da Gelone, chiamate, case noue, vedendosi priue d'entrar ne gouerni, e ne magistrati, e hauendoli grandemente per male, cominciarono primamente a far congiura tra loro contra le case vecchie di Siracusa, e così prese l'armi, occuparono due parti della città, cioè Acradina, e l'Isola, con pochissima fatica, i Siracusani vecchi per dotti d'animo, e perturbati per questo subito affalto, subito si tirarono nell'altra parte ch'era aperta, e posta verso Pomenete, e verso le pianure, e li luoghi aperti, e la cinsero di muro; e da questo luogo poteuano prohibere ageuolmente a Congiurati le vetrouaglie, e le munitioni, e gli teneuano come dire assediata in quelle due parti prese da loro, poiche non poteuano uscir fuori a prouederli delli cose necessarie. Li Congiurati, mossi da questo assedio, e spinti dalla carezza de' uicini, e per vedersi in oltre superiori di disciplina militare, e di soldati bravi, anchorche fussero inferiori di numero a' Siracusani, gli molestauano ogni di con continui assalti, e scaramucce, e sempre restauano superiori. I Siracusani si risoluerono di dar un assalto a Acradina, ma per esser l'asprezza del luogo molto opportuna a Congiurati, per ogni loro sforzo suuano per tanto, e gli non presero partito d'affaltarla dalla banda

*Casa noua
e case
vecchie
cagion
della ruina
di Siracusa*

*Rotta di
Trafilulo,
riceuuto da
Siracusani
per mare
e per terra.*

*Altra
città
della
Sicilia*

*Altra
città
della
Sicilia*

del mare in questa pugna navale, i congiu-
tati furono peridenti, ma con tutto ciò nò
si perdettero d'animo, anzi mosse fuor le
lor genti, si volsero azzuffar con i Siracu-
sani in terra ferma, nella qual giornata, poi
che dubiosamente si fu combattuto gran
pezza dall'vna parte, et dall'altra la vittori-
a io vltimo, fu de' Siracusani. Il popolo
Siracusano dopo questa vittoria donò a sei
cento huomini, che s'erano in quella guer-
ra portati più bramente de gli altri, vna
corona d'oro per voo, & a gli altri c'haue-
uan combattuto per lo Rep. diedero vna
moneta d'argento per huomo, la quello
medesimo tempo, i Siculi & i Siracusani
ridomandarono la possessioni a quelli c'ha-
bitauano la città di Catania, i quali v'eran
stati messi da Hierone, fatti Cittadini, e
gli minacciarono, se non le reodeuano di
muouer loro guerra. Per la qual cosa, i

Catanesi,
vinti da
Siracusani,
reddo;
loro la
città

Catanesi, pigliate l'armi s'apparechi-
uano a difendersi, e venuti alla mani, anda-
ron col peggio. Onde perduti d'animo, e
non potendosi più difendere, cedero a
loro la vittoria le possessioni, e la città, e se ne
tirarono alla montagna, dove edificaro-
no vna città, chiamata Etna, benché Tu-
cidide la chiama in esia, Strabone Iauissa,
e Diodoro Epennia, & era lontana da Cata-
nia dodici miglia, e fingono che Hiero-
ne fusse l'edificatore di quella. I primi
Catanesi, che erano stati cacciati da Hierone,
chiamaron la città Catania secondo il no-
me vecchio, e non Etna. Tutti gli altri,
poi, che da duersi città erano stati caccia-
ti via da Hierone, e che per fino allhora
erano stati banditi, coo l'aiuto di compa-
gni ritornarono nelle proprie patrie, e us
cacciarono quelli, che per forza v'erano
stati messi da Hierone. Di questo numero
furono i Geloi, gli Agirgentini, gli Ime-
resi, i Regini, e i Zancleari, & banditi, e gli
altri che per favor di Hierone s'haueuano
occupato l'altrui, mandarono ad habitare
in Messina. Tutte l'altri città con arme,
comuni si vnirono insieme a cacciar via i
forestieri, e noui habitatori, e superato-
li, si ridussero al lor viuer antico. Et a
questa foggia, per tutta Sicilia furon que-
tati tumultuati, e le seditioni, che s'erano
tante volte sollevate. Cominciaron poi à
restaurar le città rouinate, riformar le
leggi, e ducar i cittadini, e diuider le posses-
sioni a capi delle famiglie. Dopo queste
cose, essendo Consoli in Roma Q. Fabio
Vibulano, e L. Cornelio Curretano, nacque
discordia per cigion de' consuli della posses-
sion del fiume Mizaro, tra i Segestani, &
i Libitani, per la qual discordia vennero
finalmente all'armi. Et in vna giornata che
fecero, ne moriron tantj da l'vna parte, e
da l'altra, che quei prechi che vi restarono
posate l'armi faron paci tra loro. Quali in
questo medesimo tempo, le cit à di si-
cilia, cominciaron di nouo a esser vissate
dalle discordie e guerre ciuili, mosse hor

di vn istesso capo, e questa peste comin-
ciò a suagere i primà a Siracusa. Perche in
questa città era vn gentiluomo, non men-
temario che ricco, ne meno arrogante,
che scelerato, chiamaro Tindario. Costui
aspiardo alla Tirannia, cominciò a far lar-
ghe spese a poter di poi si mise a sanar
la plebe, e quasi farlene capo. Coo questo
aiuto adunque, egli s'apparechiua d'oc-
cupar la libertà, ma venuto in sospetto di
questo, fu chiamato in iudicio, e fu man-
dato per lui, accio fusse messo in prigione.
La qual cosa essendo stata intesa da quelli
ch'eran fauoriti, se mantenuti da lui, fecero
vna compagnia insieme, & assaltarono
il barchello, e la casa che menaua Tinda-
rio alla prigione. Intesa tal cosa dal magis-
tro, e da' primi della città, prefero anch'es-
si l'arme, e presero Tindario, e gli altri suoi
partigiani, gli fecero tutti morire. E per-
che in quella città nasceuano spesso i peri-
coli, e l'occasione si qualcuno di farsi Tirà-
no, però il Senato, e popolo Siracusano,
infusse nella città il Pentali smo, ch'è vna
sorte d'esilio, a imitazione degli Ateniesi,
che per questa causa haueuano indotto
l'Ostracismo, & era a questa foggia. In Ate-
ne s'vna, quando qualcuno era in sospet-
to d'aspirar alla Tirannia, di scriuere il
suo nome supra certi sassolini, & in Siracu-
sa si scriuena sopra le foglie d'vliuo, e si
metteuano queste tali scritture in vna cas-
setta deputata a questo, & era simile a quel
modo di fare, ch'hoggi si chiama Tamburo,
e colui, che da più era notato di questo di-
ssetto, era mandaro in esilio per cinque an-
ni. Tra queste due città quanto alla legge,
non era differenza alcuna se non di nome,
e furon anche differenti in questo, che
tal legge in Atene durò assai, & in Siracu-
sa durò poco tempo, perche essendo accu-
sati sempre i più potenti, & i più faui, per
forza della legge andauano in esilio, quel-
li che remaneuano nella città, hauendo più
to di prudenza, per non hauer quella ve-
rogna, se n'andauano volontariamente on-
de nasceua che gli huomin d'istitute igno-
ranti, e d'istituti di cose noue, ammini-
strauano la Rep. il che era fatto per la grã
penuria de gli huomini saggi, e prudenti,
il numero poi di chi pregaua, e delle spie
era grande, & per questo ogni buona vi-
sta s'era perduta, e vi s'erano introdotti
molti abusi, e molti cattiu costumi, e non
s'attendea piu ne a cose giusta, ne ragio-
nevole. Per le quale cose la legge fu le-
uata via. Dopo questo, essendo Consoli in
Roma, C. Naerio Rutilio, e L. Mun-
tio Carutiano, i Tirenii cominciarono à
coraggiar per lo mar di Sicilia, onde i Si-
racusani mesero fuori la loro arma,
di cui fecero Capitano Fa lo Siracusano,
e lo mandarono contra i Tirenii. Co-
sui nella sua prima vicia prese l'Isola
d'Eralia posta nel mar di Genoua, on-
de i Tircensi dubitando di lui, e tenendo
ch'egli

Tindario
Siracusa-
no, accio
di nouo
guerra in
Sicilia

Fa lo Sir-
acusano
Capitan
di mare

ch'egli non andasse a dare il guaſto al loro paſſe, lo corroppero con gran ſomma d'oro, il qual riccuſo da lui naſcoſamente, ſenza far altra coſa degna di queſt'apparecchio, ſe ne tornò a Siracufa. Seppe il Senato queſta coſa, e chiamatolo in giudicio, come traditor della Rep^{la} lo mandarono in eſilio, e fecero capitano dell'arma-

ta, ch'era di ſeſſanta galere. Apelle ſe fu mandato contra i Tirreni. Coſtui nel ſuo primo veleggiare, prendè la ruiera de' Tirreni, e poi aſſalì l'ſola di Cirna, detta hoggi Corſica, di poi preſe per forza l'ſola d'Etalia, e ſiccheſtela, carico di richaſſa prede, e di ſicuri, ſe ne tornò in Siracufa.

*Apelle
Siracufa-
no va co-
tra i Ty-
reni.*

DELLA
VLTIMA DECA
DELLISTORIE
DI SICILIA.
DEL RE V. P. MAESTRO
TOMASO FABELLO

LIBRO SECONDO



Di Francesco Scuderi

Il primo libro di questa Deca, che contiene la storia di Siracusa, è diviso in tre libri. Il primo libro tratta della guerra di Siracusa contro i Cartaginesi, che durò per lo spazio di tre anni. Il secondo libro tratta della guerra di Siracusa contro i Romani, che durò per lo spazio di due anni. Il terzo libro tratta della guerra di Siracusa contro i Siciliani, che durò per lo spazio di un anno.

Il secondo libro di questa Deca, che contiene la storia di Siracusa, è diviso in tre libri. Il primo libro tratta della guerra di Siracusa contro i Cartaginesi, che durò per lo spazio di tre anni. Il secondo libro tratta della guerra di Siracusa contro i Romani, che durò per lo spazio di due anni. Il terzo libro tratta della guerra di Siracusa contro i Siciliani, che durò per lo spazio di un anno.



D E L L'

VLTIMA DECA
DELL'HISTORIE

D I S I C I L I A .

DEL RE V. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO

LIBRO SECONDO



Di Ducetio Re de'Seciliani. Cap. I.



*Ducetio
Neetino
Re de'Si-
culi.*

DSICILIANI, si come s'detto, essendo cacciati da' Greci da' luoghi vicine al mare andarano fra terra, e diuiso il lor Principato da' Greci, attendeuan a governarsi da per loro. Era quasi nell'istesso tēpo Re di Sicilia Ducetio per patria Neetino, nobile di sangue, & abbondante di ricchezze, & oltre a ciò, d'acuto ingegno, e d'animo pronto a tutte l'impresa. Costui edificò la città di Menenone, diuise le possessioni & i terreni circouicini a cittadini, secondo i capi delle famiglie. Mossi guerra poi a poco a poco alla città di Morgantio, ella prese per forza, per la qual vittoria egli s'acquistò nome così sopraffo i Siciliani, come anche appresso i Greci di brauo, e valoroso capitano. Dopo questo, egli costrinse tutte le città Siciliane, eccetto Ibla, a pagargli egual tributo, co' quali danari egli accrebbe in infinito le sue ricchezze, e per cagion di quelle diventò molto potente. Condusse poi la città di Nea sua patria, hoggi detto Noeo, ch'era in su la cima del colle, al piano posto sotto il monte, appresso al tempio de' Palici, edificò vna città che da que]

tempio addomandò Palica, & hauèdola cinta di ben falde, e grosse mura, diuise i terreni a gli habitatori. Questa città si come per la fecondità del terreno, per la moltitudine delle persone, e per amor del tempio vicino, crebbe assai in poco tempo, si in breue tempo dopo la morte di Ducetio, mancò. Ma de' Palici, e del loro Tempio si è ragionato a bastanza nella prima Deca. Ducetio dopo queste cose, raccolse vn gran numero di soldati, al tempo ch'era no Consoli in Roma L. Postumio, e M. Oratio, & con essi andò all'assedio della città d'Enna, ch'era de' Greci, & ammazzato a tradimento il Princept di quella, se ne fece signore: di poi conducendo, l'esercito nel paese delli Agrigentini, assaltò co' gran forza il castel di Motio, poco lontano dalla città d'Agrigento, il quale era guardato dal presidio de' gli Agrigentini. Veduto questo da quei d'Agrigento mandaron soccorso a' Motiesi, ma Ducetio s'affrontò col soccorso che veniu, e restato vincitore, si fece signore della compagnia così d'Agrigento come di Motio, e finalmente prese per forza il castello. ma perchè ne veniu il verno, nel qual tempo e tristo campeggiare, però ciascuno si tornò allo sue stanze. I Siracusani, ch'erano molto molesti

*Ducetio
si fa signore
de' d'Enna.*

Boccone
Capitano
de' Siracu-
sani
contra
Ducetio

to molti a' Siracusi, fecero anch' essi vn' eser-
cito, & lo mandarono contra Ducetio, & fe-
cero Tor Capitano Boccone Siracusano. Vē-
nero quelli due Capitani aggrugnati, & resta-
to Ducetio vincitore, fece grandissimo stra-
gelo de' Siracusani. Venne la nuoua della rot-
ta a Siracusa, & inghiato con certi indij
manifesti, che il Capitano era conuenuto
con Ducetio, & quasi senza combattere,
s'era uscito in fuga. i Siracusani chiamaro-
no in giudizio Bolesque, & come a publico
traditor della patria, publicamente lo fe-
cero morire. Ruscero poi l'esercito, & lo
diedero a guardia a vn' altro Capitano, &
gli comandarono, che andasse contra Du-
cetio, & si sforzasse con ogni arte di vincer-
lo. Costui adunque fece quanto gli fu com-
meso, & posso l'alloggiamento presso a
Noma, affrontò il nimico, nella qual batta-
glia fu così pertinacemente combattuto,
che di qua, & di là si fece grandissima stra-
ge. Finalmente i Siracusi furon messi in pie-
ga da Siracusani, & all'ultimo in rotta, &
i Siracusani seguitandogli audacemente,
n'ammazzaron molti; ma la maggior par-
te insieme col Capitano Ducetio si salua-
rono ne' luoghi piu vicini, & piu forti. Ma
poi vn gran numero di Siciliani per veder
che Ducetio non haueua le forze corrispó-
denti a' suoi disegni, l'abbandonarono, & se-
n'andò ciascuno al proprio paese. Inteso
che si fu questo in publico, gli Agrigen-
tini con gran forza assalarono il castrò di
Motta, & lo presero con poca fatica, per-
che vi erano dentro pochi difensori. Ra-
quistata Motta, gli Agrigentini fecero le-
ga con i Siracusani contra Ducetio, & di
commun consentimento pigliate l'armi, fe-
cero vn' grandissimo esercito contra di lui.
Ducetio vedendosi mancar di forze, & es-
ser stato abbandonato da suoi, & dubitan-
do di non diuentar & diuo anchora a quei
pochi che erano restati con lui, & in soma-
ma disfidandosi di se medesimo, vso vn'a-
stutia la qual fu, che andato di notte alla
volta de' Siracusani, entrò nella città, & si gi-
rò guinchandosi suuoi saltare, ch'era in
piazza di poi entrato in Senato, diede se-
gretto, & tutto al paese de' Siracusi a' Siracusa-
ni. Come l'aspettata venuta di Ducetio
si disse per città, i Siracusani correua-
no a brache verso la piazza, molti dalla
nuqua della cosa, & stavano tutti stupiti,
disputando tutti a parlamento, comin-
ciarono a deliberare quello, che s'hauesse
a fare di Ducetio. Quelli che si uolsero
la parte del popolo, dissero, che si douesse
far morire come nimico, ma i gentiluom-
ini, & le persone piu prudente giudica-
rono, che gli si perdonasse la vita, poiche
cacciato dalla fortuna, s'era commesso al-
la lor fede, la quale non gli si doueua vio-
lare, & si doueua hauer paura dell'ira de-
gli Dei, che soglion fare vendetta alla vio-
lata fede, & dissero finalmente, che non si
doueua guardare a quel, che meritaua Du-

Ducetio
si da a' Si-
racusani

cetio, ma si doueua attendere alla maiestà
Siracusana, & guardar molto bene quello
che comandauano gli Atiche leggi, & ordine
di Siracusa. Preualse in ultimo la sentenza
de' nobili, alla quale consentendo ancho il
uoler del popolo, fu comunimente gra-
dato, che si perdonasse la vita a Ducetio
& uolse il Senato l'assoldo, per consentimen-
to di tutti, & fu mandato in esilio in Corin-
to, perche finisse quiui il resto della sua
vita, con si fatta prouisione, che potesse vi-
uere honoratissimamente. Andò Ducetio in
Corinto dou' non stette molto tēpo, pche
venutogli a noio lo stare in esilio, ruppe il
confino, & l'bando, & coperse il suo errore
con la coperta della Religione, perche e-
gli cominciò a dire, che gli Dei gli haue-
uano comandato con gran minacci, che si
partisse di quiui, & che andasse in Sicilia,
o che nella bella riuiera, che è bagnata dal
mar Tirreno, edificasse vna città. Diuol-
gosi questa fama per Corinto, onde vna
grá moltitudine di persuni s'accompagna-
rono sepe per andare a edificar la nuoua cit-
tà. Ritrattato adunque Ducetio con costor
in Sicilia, & intesa da' Siciliani la sua ven-
uta, eglino con gran concorso l'andaro-
no a trouare, & l'honorarono come lor
Principe, & offertagli la loro opera, si mi-
sero con lui alla nuoua impresa, & tra costor
si trouò Erconide, Principe degli Erbi-
tei, con la cui compagnia, Ducetio serue-
dosi dell'ingegno, & industria sua propria,
edificò nel piu bel luogo di Sicilia vna città,
che dal lui so detta Collatina. In questo
mentre gli Agrigentini spintisi da l'odio
invecchiato contra i Siracusani, si anchora
per hauer veduto, che eglino haueuan dato
la vita a Ducetio nimico commune, senza
farne lor motto alcuno, ch'era contra la
ragione, mossero guerra a' Siracusani, lan-
data che fu questa guerra, & le città Sicili-
ane si diuissero in due parti, & alcune segui-
tauano la parte de' gli Agrigentini, & alcu-
ne quella de' Siracusani, per la qual diuisio-
ne, ambe due gli eserciti in poco tempo di-
uentarono prossimissimi, & poterono ambe due
gli al loggiamento al fiume Imera, l'vno a
arimpetto dell'altro. Vennero in somma
questi gente al fatto d'arme, & de l'vna
parte, & da l'altra fu combattuto per grá-
pezza brauamente, & del pari, ma finalme-
te essendo morti piu di mille Agrigentini,
la vittoria andò dalla parte de' Siracusani,
da quali dopo la rotta, gli Agrigentini,
per loro ambasciadori ottennero la pace.
Mentre che queste cose si faceuano tra
questi due popoli, Ducetio haueua già fi-
nito d'edificar la città Collatina, & ha-
uea cominciato a far rifriscar il Regno
de' Siciliani, ma ammalatosi di grauissima
infirmità si morì, la qual morte gli ropp
molti grandi, & altri disegni. Morì Du-
cetio, & fatta la pace di fresco tra gli Agri-
gentini, & Siracusani, & durante anchora
la tregua, fatta già tra Gelone, i Siracusa-

Ducetio
partendosi
esilio, tor-
na in Si-
cilia.

Collatina
città edi-
ficata da
Ducetio.

Fatto d'
arme tra
Agrigen-
tini & Si-
racusani.

Morte di
Ducetio.

ni, & i Cartaginesi, le città Greche ch'erano in Sicilia, permessono spontaneamente che la somma di tutto il gouerno, fosse appresso i Siracusani, il dominio de' quali era molto grande, perche alla loro obediencia haueuano tutte le città Greche, ma anche le Siciliane, eccetto Trinacia: era Trinacia la principal città delle città Siciliane, la qual era grande, ricca e molto ben munita, e piena di cittadini, di gentilhuomini virtuosi, d'ingegno, e molto ricchi. La onde, i Siracusani, dubitando, che i Trinacini, per le lor forze, vn giorno non soggiaffero Siracusa, e non togliessero loro l'imperio, e non si facessero Signori di tutta Sicilia, si deliberarono con ogni loro sforzo di muouer guerra a Trinacini, e fatte vno esercito cossi di soldati Siracusani, come de' compagni, andarono all'assedio di Trinacia. I Trinacini, che si vedeano abbandonati da' compagni Siciliani, e malamente si poteuano prouedere di soccorsi forisfieri, fecero vn esercito di lor medesimi, & usciti fuori, assaltarono i nimici brauamente, e fero di loro grandissima strage, ma per esser eglino molto inferiori di numero, e combattendo anche brauamente i Siracusani, i Trinacini in vltimo furon vinti, e tutti furon tagliati a pezzi, perche tutti volsero morir con le arme in mano. Molti vecchi anchora, furon cossi valorosi d'animo, che s'ammazzarono dal lor medesimo, per non andar prigioni. I Siracusani dopo questa vittoria, e dopo la destruzione de Trinacini, i quali erano già stimati da loro inespugnabili, fatta preda di chi vi restò, rouinaron la città infino da fondamenti, e ciò che nella preda fu piu prezioso, e piu ricco, lo mandarono in Delo all'Oracolo d'Apolline, il quale si credeuano esser lo Dio, che daua loro ogni prosperità, rëndendo le grate di cossi grande, e segnalata vittoria. Erano Consoli in Roma allhora L. Iulio, e M. Gegano, & era l'Olimpiade LXXXV. I Siracusani per questo felice successo insuperbati d'animo, & accresciuti di forze, benché eglino haueffero hauuto prima in pensiero di farsi Signori di tutta Sicilia, allhora cominciarono hauerne maggior voglia, e fabricarono cento galere di piu, e radoppiaron il numero de' fanti, e de' cauali. Et accioche a tanto impresa non mancassero loro i dinari, accrebbero i tributi, & alle città sottoposte Siciliane imposero nuove grauezze, e comandò loro, che soggiaffero alcune picciole città, che uineuano anchora come libere cò lo lor leggi a Re publici.

Trinacia
vinta da
Siracusani
è distrutta

Della guerra tra i Leontini, e Siracusani. Cap. II.



RA tra le città di Sicilia, la Republica de Leontini, ch'era nobilissima, la quale per la vicinanza sua, come quella, che poteua esser di gran commodità al paese di Siracusa, diede occasione a Siracusani di foggioarla. I Siracusani adunque, si Guerra per la predetta cagione, come anchora tra Leon per l'appetito ch'essi haueuano d'insignorirsi di tutta Sicilia, si deliberarono di muouer guerra a Leontini, e questo fu al tempo che erano in Roma M. Mario, Q. Sontio, e Seruitio Cornelio tribuni con la potestà consulare come scriue Diodoro, in cui vi è vna gran tauolgimento per errore, o de' scrittori, o vero del traduttore, cossì ne gli anni, come ne magistrati, e per far questa guerra adoperarono tutto il loro ingegno, e tutte le lor forze. Inteso questo da Leontini, e vedendosi essi esser di gran lunga inferiori di forze a Siracusani, & in gran pericolo di perder la loro città, mandarono ambasciadori a gli Ateniesi, come a consanguinei, e parenti, per esser difesi da Nassis Calcidese, pregandogli che venissero a dar soccorso a quella città, ch'haueua hauuto origine da loro, e facessero presto, perche il pericolo era vicinissimo. Erano fauoreuoli a Siracusani tutti i Dorici, che si trouauano in Sicilia, e tutte le città, ch'erano di questo nome, eccetto Camarina, & a Leontini mandauano soccorso Camarina, e tutte le città Calcidiche, le quali anch'esse erano ionie. Da l'Italia vicina a Siracusa, i Locresi, e i Regini, come parenti de Leontini dauano soccorso. Stretti adunque i Leontini dalle forze de' Siracusani, e vedendo già il pericolo vicino, spedirò subito Giorgia in Atene, il qual facea professione d'Oratore, & era in quell'arte il maggior huomo de' suoi tempi. Venuto Giorgia in Atene, fece vn' Oratione in publico Senato intorno alla confederatione, & al domandar soccorso, onde i Ateniesi non meno per la novità della cosa, che per l'eloquenza di Giorgia, entrati in estrema marauiglia, si risoluerono di dar soccorso a Leontini, ma le principali cagioni non furon queste, ma l'antico desiderio, ch'egli haueuano d'hauer vn piede in Sicilia, e perche pensauano, che essendo le nauì Ateniesi in quel mari, & in quei luoghi, non potrebbon venire cossi facilmente le vetrouaglie a' Lacedemonij, co i quali in quel tempo faceuano guerra. Deliberato adunque l'aiuto de Leontini, furon messe in ordine cento nauì, e date a guardia a due Capitani, l'vn de' quali

*Ateniesi,
de' lib. ra
l'aimode
Leoni,
contra i
Siracusani.*

de' quali fu Lachete figliuol di Mecanopò e l'altro Careade figliuol d'Eufletò, i quali cò quell'armata nauigarono in Siellia. Arriuò l'armata Ateniese cò prospero vèto a Regio, la quale fu accerchiata da ceto nauì apparecciate da'Regini, e da' Calci desi coloni, per questa impresa. Nauigado poi verso l'Isolè Eolie, assaltarò quelle, che seguivano la parte Siracusana, ma nò potèdo còstringerle a renderli, diedero il guasto a' paesi, e si partirono, & andarono verso la città di Locri, ch'era còfederata de' Siracusani, e quìuiprese cinque nauì de' Locresi, assediaronò il castel Peripolio ch'è posto presso al fiume Alece, e datogli l'assalto, lo presero per forza, morti mille terrazzani, e prigioni scènto. Dopo la qual fattione si tornarono a Regio. I Siracusani messero anch'essi la loro armata in mare, & s'affratarono cò gli Ateniesi, nella qual pugna, fu ammazzato il Capirano Careade, ch'era vno de' Generali de' gli Ateniesi. Lachete, a cui solo era restato tutto il carico dell'armata, pose l'assedio al castel di Milo, alla cui guardia erano due cohorti di Messenisi, quali volèdo far vna imboscata a gli Ateniesi, sorò da loro scoperti, e sbaragliati, e mortine molti, hebbero còmodità d'acceslarsi cò l'esercito più sotto a Milede e Milesi, stretti dall'assedio s'arrenderono. Andarono poi gli Ateniesi verso Messina, e vi posero l'assedio, ma i Messinesi conoscendosi inferiori di forze, subito s'arrenderono, e dati gli ostaggi, e fatte l'altre cose che s'apparteneuano per loro sicurtà fumo da gli Ateniesi riceuuti in fede. Gli Ateniesi poi cò i còpagni loro Greci, & altri, ch'erano venuti dalla lor parte, còsi Siculi come Siracusani, si partirono da Messina, e vènero al castel di Nisa, la cui fortezza era tenuta da' Siracusani. Ma i Nisefi, & i Siracusani facèdo braua resistèza, gli costrinsero vergognosamète a partire, alla coda de' quali daddò i Nisefi cò i Siracusani, gli misero finalmente in fuga, e n'ammazzaron molti. Dopo queste cose, gli Ateniesi nauigando lùgo il lito del mare tenendosi sempre a terra, vennero alla città d'Imera, e quìu sbarcati cò i Siciliani lor còpagni l'assaltarono con molta forza. Ma difendendo gli Imaresi brauamète la terra, cglino dato il guasto al paese si partirono, e nauigarono verso l'Isolè Eolie, e poco dopo senza hauer fatto cosa degna di memoria ritornarono a Regio. I Siciliani, che eran còfederati de' gli Ateniesi, veduto che i Siracusani erano superiori per mare, e per terra, che gli Ateniesi affaticauano in vano, gli esortarono a prouederli di maggiore armata. Per tanto, gli Ateniesi mandarono in Siellia con alquante nauì Pitodouo figliuol di Isotoco, che doueua succeder nel Capitanato a Lachete, e lo doueua scambiare, promettendo fra poco tempo di mandarne delle altre, con

due Capitani, cioè Sofocle di Solaftrida, & Ecorimebòre di Tucleo: Lachete essendo arriuato a Regio, trouò Pitodoro ch'era il suo cambio, arriuato già cò la nuova armata, e rinunciato gli il Generalato, s'effortò andare a Peripolio, presidio de' Locresi. Commèciaua allhora il settimo anno della guerra del Peloponneso, nel qual tempo i Siracusani con dieci loro nauì, & altrettante de' Locresi racquistaronò Messina, e hiamati da' proprij Messinesi, Riceuta Messina, subito la fortificarono, & in quello tempo arliuaron d'Atene in Siellia i due Capitani Sofocle, & Eurimedonte, cò cinquanta galere benissimo armate. Erano a guardia allhora dello Istretto del mare, e delle riuere di Regio diciotto nauì Ateniesi, le quali stauano in alto in su l'ancora. I Siracusani a persuasione de' Locresi, si risoluerono d'assaltarle cò trèra nauì còsi nel mezzo del mare in sul tramènar del Sole, ma l'armata Ateniese, benchè fosse minore, restò però vittoriosa, & i Siracusani andati vilmente in fuga, perderono due nauì, vna verso Regio, l'altra verso Messina, e l'altre, il meglio che potertero si raccolsero sotto alla riuiera di Peloro, promontorio di Siellia, al soccorfo delle quali andarò subito le fanterie Siracusane, ma come i Regini, & gli Ateniesi intesero, che le nauì de' nimici erano vote di soldati, l'andarono ad assaltare, e girate le mani di ferro, come si dice abbordate, insieme, cercauano di tirarle a loro, ma i Siracusani difendèdole da terra brauamente fecero di maniera, che messero in fondo vna naue Ateniese. Dal qual caso spigliato ardire i Siracusani, montaron in naue, & allontanati i nimici, faceuan tirar l'alzana a quelli ch'erano in terra, e còsi per forza di funi e d'huomini condussero quei vasselli verso Messina. Gli Ateniesi veduto questo, si deliberaron d'assaltare i nimici con la loro armata, ma i Siracusani ch'eran già in arme, & appareccciati alle difese, diedero il segno della battaglia, e furno i primi a inuestire le nauì Ateniesi, e madata in fondo vna altra naue, messero in fuga il resto, & a questa fuggia le nauì Siracusane si ritirarono nel porto di Messina. Dopo queste cose, gli Ateniesi intendendo, che la città di Camarina lor còfederata, a persuasione d'Archia Camarinese, e di molti altri congiurati, si voleua ribellar da loro, far lega con i Siracusani, andarò prestamète a quell'luogo, & ammazzati i cògiurati formidòso quella città se liberarò da vn grandissimo pericolo. Mètre che tali cose si faceuano a Camarina i Messinesi, & i Siracusani ch'erano al soccorfo loro, mossero guerra alla città di Nasso, ch'era Calcidica, per terra e per mare. & il primo giorno ripinsero i Nassei per fin nella città, e d'edero il guasto al paese, & il secondo giorno arriuò l'armata al fiume Acefine, e dato il guasto,

*Pitodoro
Generale
de' gli
Ateniesi.*

*Rotta
nauale de'
Siracusani,
rice-
uuta da
gli Ateniesi.*

*Cògiura-
ti di Ca-
marina,
vass.*

Nello as-
sedio a
Siracu-
sani

posero l'assedio alla città, d'aterra, e d'mare. Diluviatosi l'assedio di Nasso, i Siculi d'li montagne, confederati de' Nassij, e vènero a dar lor soccorfo, e nello scèder da' monti, s'azzuffarono con gli nimici. i Nassij sentita la venuta de' collegati, e del soccorfo, e stimandosi che fossero venuti i Leontini con i Greci lor compagni, si prefero aiuto, e v'sciti con impeto fuori della terra, wtarono ne nimici, e gli misero in rotta. E nel fugire, percossero ne Siculi, che venivano a dar soccorfo a' Nassij, così possi in mezzo de' nimici, ne furon morti pu di mille, e gli altri con gran fatica scamparono, e si ritornarono a casa. L'armata Siracusana ch'era a Messina, sentita questa rotta, si diuise, e ciascun tornò a casa sua, & i Leontini sentulo, che Messina era restata senza presidio, presero in compagnia gli Ateniesi, e gli altri compagni, & aodarono per assaltarla, e gli Ateniesi l'assediarono da mare, & i Leontini da terra, i Messina, veduti stretti dalla assedio, lasciarono a guardia della terra con molti Locresi il capitano Demotile, accio non fusse assistita dalla banda del mare, e nò vi fusse difesa, & v'sciti fuori, a sfrontarono molto brauamente i Leontini, i quali sbigottiti dall'improviso e subito assalto, vilmente si misero in fuga, nella quale ne furon morti molti, ma gli Ateniesi, ch'assediauo il porto, veduta la rotta de' Leontini, v'siron subito di naue, & andarono al soccorfo de' compagni già sbanditi, fuita testa contra i Messinesi gli cacciarono per forza dentro alla città, e come vittoriosi rizzaro vn Trofeo, se tornarono alle navi, e nauigarono a Reggio. In questo mentre, i Greci ch'erano in Sicilia senza seruirsi de' gli Ateniesi, faceuan guerra a' tra loro, i Camarineti combatteuano con i Geloi, & altri con altrui di maniera che la Sicilia era piena di guerre domestiche: ma poco dopo si fece tregua tra i Camarineti, & i Geloi e concorsero a Gela l'ambasciarie di molti città, per veder s'egli era possibile di farseguire vna pace, ma non si trouando modo alcuno, Ermocrate Siracusano fece in vltimo vna grauitissima oratione, nella quale mostrò che danno arreccaua la guerra, e che vile apportaua seco la pace, e disse in somma, che auertissi, che gli Ateniesi non solamente erano venuti per aiutar i Leontini, ma per impadronirsi della Sicilia se fusse loro stato possibile, il che era per riuscir loro, stando la città in discordia tra loro. Persuasi i Siciliani da questa oratione, fecero pace tra loro con questa conditione, che ogniun prima mente possesse l'arme, di poi che ciascuno possedesse quello ch'egli teneua, purché la città di Morgantina tornasse a Camarineti, col pagar certa somma di denari a Siracusani. Così finalmente i Leontini stracchi dalla lunga guerra, fecero anch'essi pace con i Siracusani, e li

Rotta de
Siracusa-
ni, ricu-
ta da
quei di
Nasso.

Messina,
assediate
di Leon-
tini.

Ermocrate
Siracu-
sano in-
duce i Si-
ciliani, a
depor gli
odij anti-
chi

Pace tra
Leontini
e Siracu-
sani, e
sue con-
ditioni.

conditioni furon queste, che i Leontini diuentassero genti di uomini Siracusani & andassero ad habitar a Siracusa, e che Leontino fusse vn Municipio Siracusano. I Leontini poi chiamarono i Capitani dell'armata Ateniese, la quale era di cento cinquanta galere, ecceto i Reginesi, e manifestaron loro la pace, ch'eglino hauean fatta con Siracusani, la qual disse, ro esser comune anchora a loro. Et hauè dogli Ateniesi approuato il tutto, senetornarono in Atene. Ma il Segretario e popolo Ateniese, i quali haueuano hauuto in animo d'occupar la Sicilia con quell'armata, vedenola ritornar senza frutto alcuno, mandarono in esilio Pirodoro, e Sofocle che erano due capitani, & Eurimedonte ch'era il terzo fu condanato in grà somma di denari, accusandogli, che hauèdo potuto condur la Sicilia in lor potestà non l'hauuan fatto, corrotti da' presentati l'anno decimo poi della guerra del Peloponneso, essendo stati scritti per genti di uomini Siracusani molti Leontini, e volendo la plebe diuidere le possessioni fecero di i capi delle famiglie, quelli ch'erano i maggiori nella città, intea quella cosa, chiamarono i Siracusani, e cacciarono la plebe della città. Onde i plebei andando vagabondi qua e là quelli che erano stati autori della lor cacciata, risoluti d'andare a stanciare in Siracusa, rouinarono le case intino a fonda menti, & abbandonata la città di Leontino, si fecero Sericrinna, per cità di i Siracusani. Della qual cosa poco dopo molti si pentirono, e la sceta Siracusa, presero vn luogo detto Foce, e di poi nel paese di Leontino fecero vna Rocca fortissima chiamata Bricinnna, alla quale concorsero molti banditi plebei, i quali si ritirauano in quella, e combatteuano anche spesso con gli nimici loro, per quelli solleuamenti de' Leontini gli Ateniesi, a quali non era anchora viciato il desiderio d'insignorirsi di Sicilia, presero occasione di mandarui Feace, huiusmo valoroso, con tre nauandogh commissione, che s'affaccasse di vedere se poteua in modo alcuno far che i Leontini ripigliassero le forze, e donata al quanto la possanza Siracusana, gli potesse far tornare la libertà: Feace arriuato in Sicilia, tirò dalla sua parte solamente i Camarineti, e gli Agrigentini, ma i Geloi, e gli altri confederati de' Siracusani non poterono mouere. Per la qual cosa se gli senza hauere fatto cosa di momento, per le castella de' Siciliani, che son tra terra, venne a Catania, e di poi a Bricinnna, doue s'erano fortificati i Leontini, i quali sortati a stare in fede, se no tornò in Atene. Quella fine hebbe la guerra che fu tra Leontini, & i Siracusani, e gli Ateniesi, la qual durò parecchi anni, ma hora l'ordine della Historia, e de' tempi ricerca, che noi raccontiamo la memorabil guerra, che fu tra i Siracusani, e gli Ateniesi, il principio, e l'origine, e le cagioni della quale non sarà

Capitani
Ateniesi
puniti
per sopres-
ta di cor-
ruzione.

in vna
isola.

Bricinnna
fortezza
de' bandi-
ti.

Feace Ca-
pitano de-
gli Ate-
niesi in
Sicilia.

fara fuor di proposito cominciar vn po. co piu da alto.

Della memorabil guerra tra gli Ateniesi, & i Siraculani Cap. III.



OPO la rovina di Troia circa ottocento anni, & al tempo che co' confortar dignità eran Tribuni in Roma quattro cittadini, cioè T. Claudio, & p. Nautio, Lucio Scruio, & Setto Iulio, nacque grandissima discordia tra i Segestani, & i Selinuntini, per cagion di certi maritaggi, e per i confini de' terreni, i quali eran diuisi di qua, & di là dal fiume Anfibete. i Selinuntini adunque, passato il fior, rente, & v'supparono per forza i primi terreni, che erano di là dal fiume, e di poi andando anchora piu avanti, si pigliauano quel paese, che tornaua lor comodo; e pareua che gli vcecellassero i Segestani, ma non bastauano solo gli vcellamenti delle parole, che fecero loro anchora qualche danno con far ti. i Segestani andarono prima con le buone, e mandarono ambascia tori a pregar i Selinuntini, che amoreuolmente volessero rendere i terreni: tolsero per forza, come richiedeu la giustizia ma come el vedere, ch' i preghi era vani e che i lamenti eran gitiati via; si deliberarono di finir questa lite col' armi. Così messo fuori l'esercito, e venuti alle mani con gli nimici, tolsero a Selinuntini quei terreni con la forza. ch' essi con la forza haueuano v'suppati. Inasprironsi gli animi dell'vna parte, e dell'altra, e risoluti di finir ogni lite co' la spada, vennero a vn fatto d'arme ordinato, nel qual fu per gra pezza combattuto del pari molto brauamente, ma in vltimo i Selinuntini ammazzato gran numero di Segestani, restaron vincitori. Hauerà i Segestani questa grandissima rotta, si voltarono a chieder soccorso a gli Agrigentini, & a Siraculani, ma non furono ascolati. Andarono a Cartagine, i quali non volsero entrare in quella impresa. Risolueronsi in vltimo d'andar a trouar quei Leontini, ch' erano stati cacciati da Siraculani, e gli haueuano anche priuati de' terreni, e fatta la lega insieme, mandarono di comun parere ambascia tori a gli Ateniesi, pregandogli, che volessero come amici & congiuini uenirgli a soccorrere, e liberare dalle violenze de' Siraculani e d'altre città, che gli perturbauano, offerendo l'opera loro ogni volta, che si volessero disporre a venire a farli Signori di Sicilia, & i Segestani offeruano per questa guerra vna gran soma di denari, ch' egli haueuano apparecchiata. I Catanesi anchora, a quali era stata rotta la fede da Siraculani, mandarono in quel medesimo tempo a raccomandarsi a gli Ateniesi, e a chider aiuto. Gli ambascia tori

di questa città, entrò nel Senato Ateniese, con veste sordida, con capelli, e barba lunga, col viuo buio, e co' le lagrime in su gli occhi, pregauano il Senato, e popolo Ateniese primamente, che perdonasse loro l'errore dell'auerli licentiati di Sicilia, confessando in publico di hauer fatto male: di poi supplicarono, che non volsero negar loro l'aiuto in cosi gran necessita. Gli Ateniesi vedutosi in vn tempo medesimo inuitati da tre città della Sicilia per non mostrar di hauer perduto imprudentemente l'occasione di mettere vn piede, anzi impadronirsi della Sicilia, permessero di dar loro soccorso, ma voluano prima riconoscere le regioni dell'isola, veder molto bene qual' fossero li ricchezze, e le forze de' Segestani, e per questa capione mandarono allhora in Sicilia tre nauì, le quali hebbero commissione di veder diligentemente in che città haueuano a esser raccolti gli Ateniesi, e se le ricchezze de' Segestani era tante, quante haueuano detto i loro Ambascia tori in Senato. Arruarono le nauì de' gli Ateniesi, che veniuano per informarsi delle cose a Segesta, & i Segestani che si vedeuano non hauer tanti denari quato haueuano promessi, accio che per macame o di dinari non s'haucce a laiciar l'impresa della guerra, v'sarono astutia. I Segestani menarono gli ambascia tori Ateniesi nel Tèpio di Venere, che era in Segesta, e mostrarò loro i vasi, e turiboli d'incenso, le carasse, i bronzi, e gli altri doni fatti a Venere, & insieme mostrarono alcuni ricchi paramenti di sacerdoti, & altri ornamenti del Tèpio. Epche queste cose era tutte d'oro, o d'argento, parvero di molto piu pregio di quello, che, si fusse potuto promettere da vna città così picciola, come era quella di Segesta. Molti seruirono, che furò mostrati loro ne granari, i monti di grano coperti tutti d'argento, e d'oro, e tutto questo era del publico, ma quelli gentiluomini, ch' alloggiarono gli Ambascia tori, & altri signori Ateniesi, fecero mostra priuatamente di molti bicchieri d'azze, d'acini, & altri vasi d'argento, e d'oro, i quali haueuati tolti in prestito da' castelli, e luoghi vigni di Greci, e Fenici, e gli adoperauano ne' conuiti come lor proprii. Dalla qual ricchezza inganati i Legati restarò tutti stupefatti, tornati in Atene dissero, che le ricchezze de' Segestani erano bastevoli a far questa, e maggior guerra. Adunato l'adunato consiglio per deliberar della guerra contra i Siraculani, e del mandar l'armata in Sicilia. Nicia di Nicerato, huomo, nella città di molto credito, disse, che grauamente gli Ateniesi a pigliar quella guerra, diedero che la città d'Atene non era tanto ricca, ne tanto potente, ch' ella fusse bastevole a sostenere insieme due guerre, e due eserciti, l'vno contra i Siraculani, l'altro contra i Laecedemoni, potèssimi co' quell'auraua anchor

Segestani mostrano il tesoro a gli Ateniesi

Nicia disse della guerra contra i Siraculani

Rotta de' Segestani battuta da' Siraculani

Alcibiade di Atene, per suade la guerra contra i Siracusani.

la guerra di tanti anni. Et aggiunse appresso, che quella era cosa temeraria voler con vna parte del esercito, e con le forze diuise, adaltar vn' isola potentissima a cui non haueua potuto nuocere con le forze intiere, dentro alla quale non haueua mai potuto far gran progresso i Cartaginesi, huomini non men bellicosì, che potenti, anchorche si ne fussino ingegnati di farlo con forza, e con ingegno. Dopo le parole di Nicia, si leuò vñ Alcibiade, huomo in Atene di grandissima autorità, si per esser nobile di sangue, per che da lato di madre tiraua la sua origina da Aiace, e da lato di padre da Almeonide, si anchora per esser bellissimo dicitor, e molto ricco e famos, nelle cose di guerra, e molto piu dal desiderio di dominare, che da zelo del honore, o vile della Rep. persuase con lunga oratione gli Ateniesi a questa guerra, dicèdo ch'ella era per dover arrecar alla Rep. grand'honore, e grande accrescimento d'Imperio, e che non era da star piu a bada, ma era bene hoggimai tempo di tentar la sorte, e per gagnar di augumentar la Rep. e non con la metà delle forze come l'altra volta, ma con tutto il potere andat alla volta di Sicilia, che le forze de' gli Ateniesi eran maggiori, e quelle de' Siracusani, e che i Siculi non erano a cosa nessuna meno atti, che a guerreggiare: erano ambiziosi, & amatori piu del proprio commodo, che del vile publico, inuidiosi l'vno del'altro, & che i Siracusani non molto inuidiati, perche erano piu ricchi de' gli altri. Aggiunse poi, che si trouauano in Sicilia molti Barbari, e molti Greci, che essendo poco amici de' Siracusani, segulterebbono la parte Ateniese. Con queste, e molti altre ragioni, Alcibiade persuase la guerra, al cui parlare sopraggiunsero gli Ambasciatori Segestani, e Leontini, condotti in Senato, che con molti preghi, e lagrime cominciarono a pregare, e supplicare, e non voleffero abbandonare loro, ne i compagni in così fatto pericolo. Non fu di picciola importanza appresso gli ambiziosi, e desiderosi di cose noue la gara, e le ragioni di tanti, che pregauano, & il numero di quelli, che concorreuano a questo medesimo. Glorio a questa parte anchora la risposta del Oracolo, ch'era nel bosco Dodoneo, il quale domandato s'egli era bene fare il passaggio in Sicilia, rispose, ch'egli era bene condurre vna colonia in Sicilia: la qual risposta per esser dubbia, gli ingannò. Perche poco lontano da Atene, era vn monte di terra non molto grande, il qual luogo si chiamaua Sicilia, e di questo parlaua l'Oracolo: e non dell'Isola, ch'era tanto lontana, come fu interpretata da gli ingnoranti. Deliberossi adunque per volonta del Senato la guerra Siracusana, & i Capitani della furono que-

Risposta d'Oracolo a' Ateniesi d'andar in Sicilia.

sti, Nicia di Nicerato, Alcibiade di Clima, e Lamaco di Senofonte. Hebbero commissione questi Capitani del Senato d'aitar i Segestani contra i Selinuntini, e succedèdo le cose della guerra prosperamente, rimettersero i Leontini in casa loro, saccheggiassero i Selinuntini, & i Siracusani, predassero ogni cosa, e soggiaccassero il tutto. Faceffero l'altre città di Sicilia tributarie a gli Ateniesi, e mettersero loro il censo annuale, & in somma faceffero tutto quello, che fusse per tornare in honore, & vtile della Republica d'Atene. Lamaco vno de' Capitani era tanto povero, che ogni volta, ch'egli era fatto Capitano di qualche impresa, bisognaua riuersarlo tutto a spese del publico, e benchè egli cominciasse già a diuentar vecchio, era nondimeno piu audace ne' pericoli di quello, che si conueniua alla sua età. Alcibiade era molto ricco, era ferocissimo, & haueua vn ingegno prontissimo a tutte le cose, così buone come cattive, e nel bene, e nel male, era svegliato, acuto, e pronto. Nicia era poi piu ricco di tutti, e per le ricchezze, per le cose gloriosamente fatte da lui, era molto stimato nella Rep. e benchè egli per cagione de' Colleghi ricusasse d'andare a questa impresa, tuttavia il popolo lo sforzò, il che fu fatto acciò che la sua modestia, grauità, e prudente tardanza, rasserenasse l'impero, e la furia di Lamaco, e d'Alcibiade. Fu messa adunque subitamente in ordine vn'armata di cento trenta galere, sopra la quale furon messi cinque mila combattenti da mare, e le navi da carico, che portauano le vettouaglie, e tutte l'altre provisioni erano assaissime, i fanti a piedi, i cauali, i srombolatori, gli arceri, i tormenti, e le machine, erano in numero conueniente, e bastauole a quella impresa. Mentre che s'apparecchiua questa armata per andar in Sicilia, occorsero in Atene molti prodigij, e molti segni, che faceuan tutti scartuo presagio della fine di quella guerra. Mettione Astrologo eccellentissimo, ritrouandosi in quel tempo in magistrato, molto, o dalla scienza sua, o da segni prodigiosi, ch'egli vedeva, o pure da vna certa coniettura, e giudicio humano, si finì pazzo, e messo fuoco nella sua casa, ch'era quasi poco lontana, se ne andò poi in consiglio, e cominciò a lamentarsi del danno riceuuto della casa sua, e pregò il Senato che non lasciasse andare il suo figliolo alla guerra, il quale a sue spese haueua messo in ordine vna galera, perche egli antiuedeua, che questa impresa doueua hauere vn doloroso fine. Socrate medesimamente, aditato forse da qualche spirito, scòdo che era suo costume sbigottire i cittadini co' le sue parole, e gli esortaua a non pigliare in modo alcuno questa guerra. Nelle feste che si faceuano all'hora di Cere, non si vedea

*Lamaco
Ateniese
Capitano
povero
finto.*

Prodigio apparso in Atene prima che gli Ateniesi andassero in Sicilia. Mettione astrologo Ateniese arde la sua casa.

si vedeva allegrezza alcuna, e si dicono, che le matrone così di giorno come di notte andauano gemendo, come se si facesse qualche mortorio. Le statue di Mercurio anchora, che molte erano per quella città, furon trouate vna mattina tutte senza testa, ne si potete mai trouare, per gran diligenza che se ne facesse: chi ne fusse stato l'autore, ne chi li hauesse spiccate, ma il popolo circa quello leuò vna fama, che questa era stata opera di coloro, che voleuano leuare lo stato, e gouerno del popolo, & altri interpretaron quello per augurio di quella impresa di Sicilia. Mandossi vn bando; terribile sopra questa cosa, & a chi hauesse riuclato quella si gran ribaldaria, si promoueano grandissimi premij, & il perdono. Tra questi acciden- ti, vna persona priuata riferì al Senato d'hauer veduto di notte Alcibiade in casa d'vn sorfiliro, e domandato in che modo l'hauea potuto conoscere in viso per esser di notte, rispose che l'haueua conosciuto al lume della Luna. Ma essendo sta- to difamato piu volte sopra il medesimo caso, e non stando in questo nel rispondere, fu ributtato come falso. Fu accusato il medesimo Alcibiade che egli andaua la notte discorrendo per la città molto lasciamente fuor del viso, ma egli negaua tal cosa, anchor ch'ella fusse diuulgata per tutto, e prometteua di purgar la querela in giudicio prima ch'egli andasse in Sicilia: ma perche ogni cosa era in punto per andar via, però il Magistral non volse perder tempo in quella difamina, ma riferbò la causa in altro tempo, e lo mandò via. Egli era già quasi il mezzo della state, quando l'armata si partì del Pireo: la quale era tanto bene in ordine, che non era imaginabile che vna sola città di Grecia l'hauesse potuta far tale, e girata la riu era del Poloponneso, arriuò a Corin, Partita di qui, e nauigato il braccio del mare Ionio, si fermò a Iapigia, d'onde partita, radendo la riuiera d'Italia, fu receuuta da Tarentini, di poi fece scala a Turij, doue fu cortesemente trattata, andò poi a Crotona, e quindi passati i Promontorii, che si chiamano Disicuriada, e passati medesimamente Scyllatio, Locri, si fermarono in su l'ancora poco lontano da Reggio. I Siracusani intesa la venuta dell'armata, crearono subito tre Dittatori, cioè, Firmocrate, Sizialio, & Eraclide. Quelli Capitani fecero primamente la scelta de' soldati per tutto, e gli misero in listi, di poi mandarono ambasciatori per tutta Sicilia, & l'essero tutti a pigliar l'arme per la difesa commune, dicendo che anchor che gli Ateniesi mostrassero d'hauer presa la guerra contra i Siracusani, non oimeno l'animo loro era di impadronirsi di Sicilia: e di questo affermauano hauerne noua certissima, e però era necessario

apparecchiarsi a sopportar il giogo della seruitù, o difender la propria libertà co' l'arme. Fu risposto loro da i Nassi, e da gli Agrigentini, che per seruar la data fede, non poteuano con loro honore partirsi dalla confederazione de' gli Ateniesi. Gli Imeresi & i Messinesi dissero, che si metterebbono in arme, i Selicuntini, i Geloi, & i Caranasi promissero a Siracusani il medesimo, e l'altre città di Sicilia haueua- no le medesime parole in bocca, ma dentro all'animo desiderauano la pace, e giu- dicauano esser bene star lontano dal pe- ricolo. Mentre che l'armata Ateniese si riposaua a Reggio, i Capitani fecero consiglio tra loro. Lamaco consigliaua, che s'andasse a corso diritto a Siracusa, la quale non era anchora in arme, ne ben pro- ueduta. Alcibiade diceua, che egli era meglio pigliar le città vicine, per penfar di Siracusa, ma Nicia affermaua, ch'egli era meglio non si trauiagliar di quella guerra, & andar solamente contra i Selicun- ti, contra i quali a posta eran mandati. Finalmente si deliberò da tutti, di segui- tar l'opinione d'Alcibiade, come piu sicuro, e migliori. Alcibiade adunque in su la sua galera s'auuicò verso Messina, e cominciò a trattar co' Messinesi della con- federazione, perche egli stimaua, che quella città, per amor della grandezza del porto, e per la vicinanza del sito, gli fusse per esser molto opportuna a' suoi bi- sogni. Ma i Messinesi negarono di far lega con lui, e dissero che non lo voleuano an- che riceuere dentro, ma gli darebbono vettouaglia per i suoi denari. Alcibiade hauuà quella risposta poco a suo modo, se ne tornò a Reggio, e subito gli altri due capitani, nauigarono con sessanta galere verso Nasso Calcidica, lasciato a Reggio Alcibiade col resto dell'armata. I Capitani furono riceuuti da i Nassi amicamente, i quali poi andarono a Catania, doue se ben nel principio furon ributtati, tutta- uolta poi, fu concessa l'entrata nella ter- ra solamente a Capitani. Entrato in Ca- tania, i Capitani fecero chiamare il po- polo a parlamento, e qui si sforzarono di pregargli a far lega con loro, si come haueuan già esposto per mezzo de' loro ambasciatori. Mentre che si trattaua questa cosa in consiglio, i soldati Ateniesi sforzarono la porta in vn subito, e sproue- duramente entrarono nella città, & così occupata Catania piegarono gli animi de' Catanesi a far lega con loro contra i Siracusani. Da questo primo felice succe- so, gli Ateniesi ch'erano con Alcibiade, si presero ardire, e con lui solo s'apparec- chiavano di far qualche bella proua. In questo mentre, quelli che in Atene eran nimici priuati d'Alcibiade, l'auisaron d'hauer congiurato contra la patria, e d'esser stato quello, che haueua leuato le- talle alle statue di Mercurio: ond' il po- polo

Capitani
trouati
Siracusani
mi contra
gli Ate-
niesi.

Alcibiade
de' tenta
i Mes-
sinesi
della lega.

Catania,
presa da
gli Ate-
niesi.

*Nave Sa-
lamina
in sicilia*

*Alcibia-
de, fugge
dalle ma-
ni de' gli
Atheniesi*

*Alcibia-
de rifug-
ge a La-
cedemo-
ni suoi
nemici.*

*Tauole,
dove era-
no scritti
i nomi
de' Citta*

polo, e Senato persuadè gli accusatori, comando che si cond uoessè in Sicilia la na-
ue Salamita con commessione a chi v'era
sopra, di menare Alcibiade quanto presto
in Atene, per purgarsi dell'accuse, e que-
rele dattegli, Arriuaa la naue a Catania,
Alcibiade intese qualmente ella era venuta
per lui, onde montato in estrema con el-
la, andò prima a Messina, la quale a sua
persuasione haueua fermamente ordinato
di ribellarli, e la tolse di mano a gli Ate-
niesi, & auisò di nascosto ogni cosa a' Siracu-
sani, contra i quali haueua già preso que-
ste, manifestando loro i congiurati, che ha-
ueuano ordinato di ribellar M. sina, Mò-
tò poi in su la sua galera, & accompagna-
tosi con la naue Silamina, andò in alto
mare. Arriuaa poi a Turis, commosso
dalla grandezza del pericolo, o stimolato
dalla coscienza della ribalderia commessa
o sdegnato per l'ingratitude de' cittadini,
ingannare le sue guardie, saltò fuori del-
la galera, e toltosi presto d'auanti a gli oc-
chi de' nottchieri, si nascose in luogo sicuro
e così stilmene scampò delli mani di chi
lo perseguitaua. Tornati gli ambasciatori
in Atene, riferirono la fuga del Capitano,
onde il Senato per la contumacia diede
bando della vita a lui, & a tutti i compa-
gni, e consapeuoli della sua fuga. Il che
rispond'egli da quai a poco disse. La
mia patria mi vuol morto, ma io le most-
rerò con suo danno, che io son vivo: per
la qual cosa, andato nel Peloponneso andò
col saluo condotto loro a trouare i Lace-
demonij, de' quali era già stato nimico. Eg-
gli veduta mutata la sua fortuna, lo ri-
cuerono cortesemente, e con molte hu-
manità lo trattarono, e trouato, che essi fa-
ceuano certe consulte sopra la guerra Si-
racusana, però egli persuase a mandare
Gilloppo lor Capitano in soccorso de' Siracu-
sani con l'esercito, e persuase loro mol-
te altre cose appresso, che s'appartengo-
no di scriuere a coloro, che desideruono a
posta fatta la vita d'Alcibiade: o le cose
de' Atheniesi. Dopo la partita d'Alcibia-
de di Catania, i doi Capitani alli cui guar-
dia restaua l'armata, & esercito Atheniese,
partiti da Catania, nauigarono verso Siracu-
sa, & entrarono nel fiume Tera, vici-
no a Catania, doue stetti quel giorno co-
me in via d'otto: nel far de l'altro giorno
mandarono due galere alla volta di Si-
racusa, si perche elle riconoscessero il por-
to, si anchora perche bandissero la guer-
ra a' Siracusani, non volendo accettare i
Leontini, & essendo risoluti, che si stasse-
ro in esilio. Auuenne in questo tempo
che le nauì Atheniesi, presero vna galera si-
racusana, la qual portaua dal tempio di
Gioe olimpo certi tauole, doue erano
scritti i nomi de' cittadini Siracusani, che e-
rano fatti alla guerra. Queste tauole fu-
ron portate dinanzi a' Capitani Atheniesi,
di poi mandati tra soldati, cominciarono

a turbar assai gli anidhi, e di menti di colo-
ro, che faceuano professione d'auguri, e
d'indouini, pensando che l'ora colo d'A-
poline si fusse adempiuto, e verificato nel-
la presa di queste tauole. Perche la Pitia
haueua vna volta risposto, che: gli Atheni-
esi si harebbono vn tratto nelli mani tutti i
Siracusani, ma la risposta d'Apolline non
riguardaua questo tempo, ma quello, nel
quale Calippo Atheniese, ammazzato Dio-
ne, acquistò Siracusa. Dopo questo gli Ate-
niesi diuidero l'armata in due parti, e na-
uigarono in diuersi luoghi, e Lamaco an-
dò con le sue galere verso Camarina, e
Nicia verso Segesta, ma non potendo La-
mace pigliar i Camarineli a far lega seco
feco sbarcar le genti in terra, e l'accoltà
Ibla minore, ch'è nel paese Geleo, e vi
pose l'assedio come terra de' nimici ma fa-
cendo gli Iblei brava resistenza con l'ar-
me, e vedendo, che il pigliarla per forza
era difficilissimo: tentò di mouergli con
le parole all'arrenderli, il che non gli riu-
scì. Per la qual cosa, egli cominciò a per-
der di credito, non meno appresso i
proprij soldati, che appresso a' nimici. Ni-
cia da l'altra parte, andò a cnoir diritto
verso Segesta, per riconoscer non meno
le cose de' Segestani, che quelle de' Selinuti-
ni, e per vedere se i Segestani erano per
dare quella somma di denari per l'arma-
ta Atheniese, che essi haueuano promessa al
Senato. Mentre ch'egli adunque nauigaua
pel mar Tirreno, haueudo da man sinis-
tra la Sicilia, si fermò alla città d'Imera,
ma non v'essendo ne accettato, ne riceuuto
li parti di quiti, e dirittamente nauigò
a Segesta, e prese il castel d'Iccara (hoggi
dero Carini) ch'era in su'l mare, e nimico
di Segestani dentro al quale fra l'altre
cose predate, fece prigione Laide, che fu
poi bell'ssima, e famosissima meretrice,
che allhora era picciola fanciulla. Sacche-
giata Iccara, e fatta la somma di cento e
venti talenti di tutte le spoglie, e di tutta
la preda diede la terra alla cauallaria Se-
gestana, ch'era già arruata. Di poi anda-
to in vn subito a Segesta, e riscolti qui tre-
ta talenti per pagar l'armata, da questa
parte della riuiera arruò a Catania, doue
Lamico anch'egli da l'altra parte della
riuiera vi giunse. Non haendo gli Ate-
niesi fatto anchora cosa alcuna di momē-
to, e però cominciatu già a venire in po-
ca reputatione, si tra loro medesimo, come
a che appressò i Siciliani, e Siracusani ri-
hauuto alquanto gli spiriti, e richiamate
l'essimate forze, gli cominciuano a ve-
cellare; & vicendo fuori, correuano qua:
si in su' loro alloggiamenti, dicendo loro
queste, e simile altre parole ingiuriose. Sie-
te voi venuti qua per habitar con noi nel-
l'altra pacē, o per rimetere i Leontini,
prima in casa loro? Da queste parole com-
mosi i Capitani Atheniesi, fecero consiglio
tra loro, se senza hauea a combattere,
sulle

*dini Sir-
acusani,
buoni per
la guerra*

Laide

*Laide
meretrice
fatta pri-
gione.
Iccara,
Sacche-
giata da
gli Ate-
niesi.*

*Assinia
de gli A
teniesi per
pignar
vn luogo
de' Siracusani.*

fuss' stato possibile pigliare vn luogo aperto e largo, vicino al porto di Siracusa, e finalmente s'imaginarono quella astutia. Egliu mandarono a Siracusa vn huomo Catanese, della cui sede erano sicurissimi, e molto familiare de' Siracusani, il quale doueua dire d'esser mandato da certi Catanesi, e gli doueua chiamar per nome amici, & affectionate a Siracusani, a notificar loro, che v'essiti la tal notte di Siracusa, venissero in ordinanza, e presto verso Catania, perche con facilità potranno far gran mortalità d'Ateniesi, addegmentati, e disarmati, & anche con la medesima occasione voltarsi alle lor navi, e metterui fuoco, e che quei Catanesi, a nomi de' quali andaua, v'sarebbono suoi anch'essi, e darebbero loro aiuto. Quest'huomo hauua si fatta commissione, andò subito verso Siracusa, e con viso, & animo intrepido fece l'ambasciata a Siracusani, i quali senza sospetto alcuno di fraude; credettero al meso, per la domestichezza, c'hauuano con lui, conferiron secon che notte andrebbono, come apparecchiati, & in somma gli dissero cio che era no p' fare, e lor mandarono; In questo mentre, i Selinuntini, & i Geloi, e molti altri confederati di diuerse città, erano arriuati a Siracusa, dentro alla quale era vn numero grande di soldati cappati. Il giorno adunque d'eterminato, i siracusani cominciarono a marciar verso Catania, e preseo il lor alloggiamento al fiume Simeto. Il che inteso da Nicia, e da Lamaco, posero tutte le lor gente in naua, e si volarono alla volta di Siracusa, & entrati senza impedimento alcuno nel porto grande, ch'è dinanzi all'Olimpico, si fermarono quiui, e fortificato il luogo con munizioni, & alberi tagliati, e per esser anche cinto da laghi, e stagni, e certi altri luoghi precipitosi, e scostesi, giudicauano d'hauer condotto l'essercito in luogo munissimo, e sicurissimo, & hauendo fatto vna gran tagliata d'alberi, & portatili al mare gli accenciarono a vfo di stecato, dentro al quale assicurauano le navi, e la parte dell'alloggiamento da basso, che era piu facile a esser offesa, ch'usero con sassi, e con legni, e la fecero di micidissima a entrare. I Siracusani vedendo d'esser stati uocellati, tutti disordinati, & impauriti si volarono a dietro per andar a soccorrer presta mente la patria, e s'accostarono con l'alloggiamento all'essercito Ateniese, ma vedendo che la gente d'Atene non si moueua, cōdussero ad alloggiarsi di là dalla via Elorina. La onde gli Ateniesi vedendo i Siracusani apparecchiati a combattere, ordinarono il loro essercito a questa foggia. Gli Argiui erano dal corno destro, & i Mantinei con i confederati eran dal sinistro, e gli Ateniesi eran nel mezzo. La metà dello essercito dalla fronte era guarda-

to da otto squadre, e l'altra metà, che era verso gli alloggiamenti, anch'essa era guardata da otto ordini, e tutta l'ordinanza era quadra, & haueua commissione ciascuua parte d'andare a soccorrer l'altra, bisognando. Tra questo e essercito a questa foggia ordinato; erano le vetrouaglie, & i viuanderi, e le bagaglie. I Siracusani furon ordinati da' lor Capitani a sedici per fila, mescolato insieme il popolo con i confederati, che eran quiui presenti. Per che i Selinuntini erano stati primi a venire al soccorfo, e poi eran venuti i caualli Geloi, ch'erano dutocto, i Camarineti cōto venti, e da cinquanta arcieri. Questi caualli, che faceuano il numero di vhemila duecento, furon messi nel destro corno a fianco de' scabolatori. Detsi il segno del combattere da gli Ateniesi, e si cominciò a menar le navi, e per gran pezza fu combattuto con dubbia riuscita del fine, ma mentre si combatteua, venne vna grandissima pioggia, accompagnata con tuoni, e baleni horribilissimi, della quale pigliando catriu' augurio i Siracusani, spauentati da lei, come da vn prodigio cominciarono apoco apoco a ritirarsi. Gli Ateniesi vedendo che gli ordini, e le squadre de' nimici cominciuano a pigiare, si delib'arono d'assaltar la battaglia, e gli Argiui furono i primi, che cominciarono a dar dento, & assaltare il sinistro corno de' Siracusani, e dopo loro da l'altra parte vtrarono gli Ateniesi, & in vltimo misero in fuga i nimici. Morirono in questo fatto d'arme de' Siracusani e de' compagni quattrocento, e de' Ateniesi da cinquanta, e di Siracusani ne farebbono restati morti molti piu, se gli Ateniesi non fossero stati impediti di perseguitarli dalla cauallaria siracusana, ch'era assai, però ritornati all'alloggiamento, rizzarono vn trofeo, & i Siracusani raccoltasi insieme nella via Elorina, messero il presidio nel castel Olimpico, che anchor si tiene per loro, e gli altri si ritornarono nella città, e tolse i corpi de' loro morti, diedero loro honoraria sepoltura. Gli Ateniesi anchora presi i lor morti, & abbrugiatigli, se n'andarono verso Catania, e parte quili, parte a Nasso andarono a tuernare alle stanze. Dopo questo, vedendo gli Ateniesi, che i Siracusani eran loro superiori nella cauallaria, mandarono ambasciadori in Atene, e chieder caualli, e danari, & i siracusani accorgendosi che la guerra era pericolosa, lunga e d'importanza, mandarono a raccomandarsi a Corinti, & a Lacedemoni, i quali mossi da' lor preghi, gli mandarono Gippo di Teandrio, capitano espertissimo nelle cose di guerra, con assai buon numero di gente, & i Corinti si come erano stati recercati, promessero di far il medesimo. I Siracusani hauendo considerata nel primo fatto d'arme, che la moltitudine

*Ordinan
za de' gli
Ateniesi
e Siracusani.*

*Rotta de'
Siracusani
hauuto
dagli A
teniesi*

Gilippo
I. ac de-
monia in
foccorfo
di Siracu-
siani.

Eufemo
Ateniese
a Cama-
rina.

Alcibiade
de' siro-
prelra-
dimento
di Mes-
sina.

Ateniesi
danno il
giusto al
paese di
Megara.

tudine de' Capitani era disutile, e danno-
sa, & arceaua piu discomodo, che gio-
uamento. pero si risoluerono di far tre
Capitani soli, che furon Ermocrate d'Er-
mione, huomo espertissimo in tutte le co-
se, ma particolarmente in guerra, Eracli-
de di Lissimaco, e Sicanio d'Escreto, licen-
tiati quindici Capitani, che prima gover-
nauano l'esercito, e maneggiavano la
guerra con questi tre Capitani. i Siracu-
sani, veduta la dapocaggine de' gli Aten-
iesi, corsero per fino a Catania, e sucche-
giarono, diedero il giusto a tutto il pa-
ese circonuicino, e messero fuoco ne gli al-
loggiamenti de' nimici, ch'erano poco lon-
tani. Dopo questo, Ermocrate, insieme
co' molti altri, ando a Camarina, per muo-
uere i Camarinensi a far lega con i Siracu-
sani, doue per sorte era ar uato Eufemo,
ambasciadore de' gli Ateniesi, per esortar i
Camarinesi a stare in quella sede ch'egli
hauueuua già promessa. I Camarinensi a po-
sta fatta risposero in publico, che non vo-
leuano seguitar parte alcuna, ma nascosa-
mente hauerua già mandato certi cavalli
a' Siracusani, il che hauerua fatto, accio
che non fossero ripresi, e castigati d'infide-
lità da' gli Ateniesi, ch'eran vittoriosi in
campagna. In questo mentre, l'armata
Ateniese, la quale suernaua a Catania, si
mosse per pigliar Messina per trattato, se
fosse riuscito, ma i siracusani hauendo sa-
gliata la tela a quei congiurati ch'erano
stati accusati da Alcibiade, quando gli su-
leuato l'ufficio del Capitano, fecero van-
no il tradimento, & hauerua di maniera
accomodate le cose di Messina, e di ma-
niera fortificata, che non v'era pericolo
di perderla così ageuolmente. Hauerua
anche fortificato in questo tempo Siracu-
sa da quella parte, che è volta verso Epipo-
li, & hauerua tirato dentro al muro il Te-
pio di Fortuna, accioche in vna rottura in
vna fuga, ritirati dentro alla terra, non fus-
sero assaltati da quella parte, che era la
piu debole. Hauerua anchora presidia-
to Megara, & Olimpico, e tutti i luoghi
d'onde si poteua smontar di barca, hauer-
ua fortificati con palizzate, e stecate.
Mentre che a Siracusa s'orinauano que-
ste cose, gli Ateniesi, venuta già la prima-
uera, partiti da Catania, naugarono ver-
so Megara. E dato il giusto al paese, passa-
rono oltre a vn castello de' Siracusani: e
non l'hauerua potuto espugnare, di nuo-
uo ritornarono parte per mare, e parte
per terra al fiume Teco. Passati poi piu
oltre saccheggiarono il paese, & ammaz-
zati certi Siracusani che egli incontraro-
no, alzarono vn Trofeo, e tornarono all'ar-
mata ch'era già arsiuata in Catania.
Andaron poi con tutto l'esercito a Centu-
ripi, luogo de' Siciliani e qui sotto la fede
d'alcune convenzioni fatte con i Centuri-
pini, furon ricevuti dentro dipoi andasi a
Inessa, & ad Ibla maggiore, castelli vicini

a Centuripi diridero il giusto alle biade, e
poi se ne tornarono a Catania. Doue ar-
riuati, vennero d'Atene ducento cinquanta
cavalli, e trecento talenti d'argento, se-
condo ch'egli hauerua domandato al se-
nato. I Siracusani, intese la venuta del
soccorfo, de' danari, e dubitando, che co-
questa gente fresca non andasse a Epipo-
li, luogo di soccorfo e soprafiante alla
città, non ferraessero Siracusa da quella
parte con vn muro, si risoluerono di met-
ter vna grossa guardia a quel luogo, per-
che non si poteua scender da altra parte,
che da quella, essendo tutte l'altre pre-
cipitate rotte. In su'l far del giorno adun-
que seicento huomini scelti da tutte le
squadre, delle quali era Capitano Ermo-
crate presso al fiume Anapo, furon man-
dati da lui alla guardia di quel luogo &
al presidio d'Epipoli, e fu dato loro per
Capitano Domilio bandito d'Andria. Ma
in quella notte gli Ateniesi, lasciata Cata-
nia, andarono con tutte le genti a vn certo
luogo detto Leoni, lontano vn miglio da
Epipoli, doue sbarcarono tacitamente le
fanterie, ch'eran venute per mare, & i co-
battenti di mare, restati in su le galere,
andarono alla penisola di Faso, detta
oggi Manghi, e quivi serrato lo stretto
con stecati, si fermarono. Le fanterie ar-
riuaron in vn subito a Epipoli, e salendo
da Euricles, occuparono il luogo, prima
che i Siracusani ch'erano ad Anapo con-
le lor genti lo potessero soccorrere. I Si-
racusani veduto tolto il luogo, usciti della
città subito andarono per soccorrerlo, così
i seicento con Domilio lor Capitano, co-
me gli altri in quel modo piu spedito che
si potette. Era lontano da Anapo il lo-
go doue i Siracusani s'incontrarono ne'
nimici circa tre miglia, e quivi venuti al-
le mani furon morti in quella caramucia
grossa da trecento siracusani, insieme col
Capitan Domilio, e la vittoria in forma
fu de' gli Ateniesi, i quali renduti a Siracu-
sani ch'eran già ritirati nella città i lor
morti, alzarono vn Trofeo in segno di vit-
toria. Il di seguente, non essendo chi fa-
cesse resistenza per la parte de' Siracu-
sani, gli Ateniesi cominciarono auuarsi
verso la città, e nella sommità d'Epipoli
presso a Labdalo, edificarono vn forte, il
qual guardaua verso Megara. In questo
mentre, venne loro il soccorfo di Sere-
sta, che fu di trecento cavalli, quel de' Si-
ciliani e de' Nafissi di ducento cinquanta,
e quel di Catania fu d'altri tanti: onde rin-
frescati con questo soccorfo d'ottocento
cavalli, lasciato a Labdalo il presidio, vol-
tarono l'insegna alla volta di Tica, & ha-
uendo tentato questa terra con l'assedio,
cominciaron poi a farse di intorno vn mu-
ro per ferrarla da ogni banda, che non vi
potesse entrar soccorfo. La qual cosa
mese grande spauento a' Siracusani, e co-
si impauriti uscendo fuori della terra, as-
sal-

Ateniesi
occupano
Epipoli.

Domilio
Capitano
de' Siracu-
siani
muore.

Tica, as-
sedita
da' Siracu-
siani.

salutarono i muratori, che faceuano il muro, sforzandosi d'impedirgli dal murare, e di leuargli dall'impresa; ma andati alor difesa la cauallaria Ateniese, si cominciò tra loro vna scaramuccia a cavallo, e dall'vna parte, e dall'altra, si combatteua molto brauamente. Ma perche i Capitani de' Siracusani combatteuano disordinatamente, però molti lor soldati eran giunti da cavallo, & ammazzati. Non si potèdo adique metter in ordinanza le squadre, i Capitani sonato a raccolta, rimasero dentro alla terra alcune compagnie di caualli, e molte altre ne furono lasciate fuori impediti l'opera del muro, cominciato da gli Ateniesi, sforzandosi tutta via di troncar loro il modo di condur siliue di metterli in opera. Ma quelle compagnie furono assalte da molti pedoni, e da tutta la cauallaria de' gli Ateniesi, messe in fuga, e nel fuggire furono morti molti di loro. Finalmente le genti Ateniesi saltaron poi vn luogo detto da' Greci Policia che in lingua latina vuol dir Cittadella che era vn castello sopra l'Olimpico, il qual sovrastaua al porto maggiore, e la presero, e lo fortificarono, e chiusero dentro alta fortificazione, che fecero, il Tempio di Gioue Olimpico. & a quella foggia addichiarono Siracusa da due bande. I soldati voleuano saccheggiar questo Tempio di Gioue, perche era pieno, e ricco di vasi d'argento, e d'oro, e di molti altri doni di prezzo. Ma Nisia, mosso da religione, non volle permettere tal sacrilegio; anzi egli stesso, e poi tutti gli altri Heberoi in grandissima venerazione, e non toccarono cosa alcuna quantumque minima, anzi (si come testifica Pausania) visitacione vn sacerdot Siracusano, che teneua cura del Tempio delle ricchezze sue. Il giorno seguente cominciarono a fabricar il muro di verso Tramontana, & appresso a vn luogo chiamato Troglia, della quale parte, Lamaco tiraua vn picciol muro, che andaua dal porto grande all'altro, condussero le pietre per farlo, ma mentre che Lamaco era attentissimo a far spedir quelle muraglie, gli venne vn male, che si chiama Frenesia, onde fu forzato a lasciar l'opera imperfetta. I Siracusani veduti in vn tratto oppressi da tante miserie, cominciarono a dolersi del gouerno d'Ermocrate, per ragioni di cui pareua, che le lor forze fossero a lui indeboliti, così dispreziati i suoi consigli, usciron fuori della città, e per non esser rinchiusi, cominciarono anch'essi vn muro a trauerlo, cominciandolo dal medesimo luogo, doue l'hauueua cominciato gli Ateniesi, e bisogno lor per far questo, tagliar gli Oliuieri del Tempio di Gioue Olimpico, o quali fabricarono alcune torri di legno, perche peranchora i Siracusani erano Signori de' luoghi diuersi mare. Fu finita quest'opera con gran prestezza, forse

perche il nimico non se n'accorse, o forse perche non si curò d'impedirlo; e finì che ella fu, vi lasciaron vna grossa banda di soldati per guardarla, e se ne tornarono nella città. In quello tempo, gli Ateniesi ropperò i condotti dell'acqua, che si partiu dal castel di Sorino, & andaua alla città, di poi vedendogli parte itarsi pigramente ne padiglione, parte vna poca diligenza nel guardar lo steccato, e parte essersi tornati nella città, mandarono trecento fanti, & alquanti caual leggeri, con commissione d'assaltare i fori de' Siracusani: & il resto dell'esercito diuisero in due parti, & vna ne mandarono verso la città, per impedire il soccorro se fusse uscito fuori, e parte n'andarono verso lo steccato, e l'altro giampeto dalla banda che era vicino al portello. I trecento Ateniesi fatto cupito, presero l'alloggiamento abbandonato da defensori; i quali fuggirono al muro e ricondotti dal Tempio, e gli Ateniesi brauamente seguiti d'ogni uolano entrar anch'essi con loro ma fu fatta gran resistenza da Siracusani, e ributtati fuori, restaron morti molti Argui, e molti Ateniesi ma l'altra genti ruinato il muro, e leuato via lo steccato, drizzato il Trofeo, come vittoriosi, si rimarono a' loro alloggiamenti. Il giorno seguente, essi cinsero di muro vn luogo difficile, che si presta alla palude, d'onde da Epipoli è vna bellissima veduta verso il porto grande, e facile anchora lo scenderui; ma i Siracusani di nuouo usciti fuori, cominciarono a risir lo steccato, gli cominciaro dalla città per il mezzo della palude, e tirarono vn soffio, e vn ballione, a' ceppi, che gli Ateniesi non potessero condur l'edificio insino al mare. Gli Ateniesi, finiti l'opera di sopra, s'apparechiarono vn'altra vnita di rouinar lo steccato, e guallar la farsa. La onde essi fecero partir l'armata da Tasio, che la condussero nel porto grande, & essila mattina in su leuari del sole si partirono da Epipoli, e discesero al piano per la palude, la quale benche fusse sangosa, era però senza acqua, e disse molte zattere, e scauati, la passarono prima che il sole pigliasse più forza, & assaltata la fossa, lo steccato lo presero, e cecero che vna picciola parte, la qual poi anchora di qui a poco presero. Attacossi tra Siracusani, & Ateniesi in quel luogo vna grossa scaramuccia, della quale furon perdenti i Siracusani, onde quelli che erano nel destro corno si fuggirono verso la città, e quelli che erano nel sinistro si ritirano verso il fiume Anapo. Quei trecento soldati, che erano a guardia di quel luogo, voleuano impedire il passo a' Siracusani, & si drizzarono verso il ponte ma arriuatiou Callicrate con la caualleria, hommo valoroso, & brauo, gli fece fuggire, & assaltato poi con la medesima braura il destro corno de' gli Ateniesi: tron-

*Atheniesi
uolgon l'acqua
a' Siracusani*

*Siracusani
scelati da
due bande
da gli
Atheniesi.*

*Nisia buo
mo religio
so verso
il tempio
di Gioue.*

*Siracusani
sogliono po
co conto d'
Ermocrate
lor Capitano.*

Et hauendo indotti gli Imeresi a far lega con loro, conuennero anchora con i delinuntini, che sequeuano la parte Siracusana, dicendo loro, che in vn certo luogo, e tempo determinato, mandassero quante piu gente poteuano. Moddero i Geloi anchora a dar loro soldati, e molte città di Sicilia, per esser in quel tempo morto il lor Rè Arconida, fecero amicitia, e lega con Gilippo. Onde quelli due Capitani hauuto da loro il luogo in vn presidio di circa tre mila persone si risoluerono d'andar per terra verso Siracusa. Non sapeuan cosa alcuna di Siracusani di questo nouo soccorfo, però haueuan già chiamati il popolo a parlamento per deliberare con che conditioni s'hauesse a domandar la parte a Nicia, e per allhora conduxero sola mente di far ambasciadori, ch'andassero a domandare vna sospensione di arme. Giunse in tanto sprouedutamente a Siracusa il Capitano Gongilo, mandato a posta da Gilippo, e vna sola galera, incontro al quale corse tutta la Città, e come egli intese che gli era mandato da Gilippo, hebbero allegrezza grandissima, ma benché si mostrassero tutti allegri in faccia per questa noua, tutta volta, non gli si prestò intera fede, per fin che non venne vn altro nunzio da parte di Gilippo, il quale manifestò a Siracusani, come egli era vicino con grosso esercito, egli pregaua che uscissero fuori con le lor genti, e l'andassero a incontrar. Fatti sicuri adunque i Siracusani per la venuta dell'aspettato soccorfo, cominciarono a far più vigilante guardia alla terra, e Gilippo nel venir verso Siracusa, espugnò il castel di Lega, affezionatissimo de' nemici, e poi con le genti in ordinanza, com'è haueuato hauuto a far giornata, marciua verso Epipoli, e salendo da Euriclo, d'onde erano già saliti gli Ateniesi, andò contra le trincere de' nemici. Gli Ateniesi anchor che da Epipoli fino al mare haueuato tirato vn muro grosso, e di lunghezza quasi vn miglio, non dimeno il luogo era aperto in molti lati, massime di verso il mare, perche hauendo fatto con tanta fretta, non l'hauueuato potuto chiuder per tutto. Considerano eglino adunque, che Gilippo era per affrontar gli da quelle rotture per entrar dentro, e anticipando anchora, che i Siracusani uscirebbon loro alle spalle, si misero in arme, e in ordinanza. Essendo questi due eserciti a fronte l'vn de l'altro, Gilippo in presenza de gli Ateniesi messe giu le armi si fece alquanti passi auanti, e pel trombettò si ce intendere a gli Ateniesi, che se prometteuano di partirsí fra cinque giorni di Sicilia, gli lascerebbe andar sicuramente, al che cui parole, Nicia non degnò anche di far risposta. Timeo scrisse, che come Gilippo arrivò, non fu molto stimato da Siracusani, anzi in successo di tempo perdè tutto il credito: cò loro, però

che lo motteggiuano, e si burlauano di lui, vedendolo di picciola, e brutta presenz a ma Tucidide, e Filisto Siracusano, che si trouò in tutta quella guerra, con qualche earico, e gouerno, dicono che egli si riceuuto da Siracusani con incredibile allegrezza, e si hauuto da loro in somma veneratione, vedendo vn così fatto Capitano col vestito m: zologoro, e cò vn bastone in mano come egli soleua adare quado andaua in publico: & in lui contemplauano con marauiglia la dignità della città Spartana. Vedeodo Gilippo che le genti erano in puato, e che i Siracusani andauano tumultuosamente, e disordinati, gli condusse in luogo aperto. Ma Nicia non si mosse punto d' l suo luogo, e tenne i suoi soldati fermi sotto il muro de gli alloggiamenti. Il che atreuo da Gilippo condusse il suo esercito alla cima del monte Tementi, e quiui sotto l'alloggiamento condusse l'altro giorno maggior numero di soldati contra gli Ateniesi, che teneuano il muro, accio che i nimici dandosi la muta, non si potessero foccorer l'vn l'altro. Mandò poi all'espugnatione di Labeledo vna parte dell'esercito, e lo priuò, per forza, e ammazzo tutti gli Ateniesi, che v'erano a guardia, perche gli altri erano ne gli alloggiamenti, e non poteuano veder la fortezz: non che darle soccorfo. Nel medesimo giorno, entrando nel porto vna galera, de gli Ateniesi, ella si prese da Siracusani. I quali di poi drizzarono vn muro sopra Epipoli, che partua dalla città, accioche i nimici non la potessero piu circondar con trincere, né con bastioni, ma eglino hauendo già finito il muro che si tiraua dalla marina, il quale haueuan finito con molta prestezza, ritirarono ad alto. Ma essendo vna parte del muro molto debole, Gilippo v'andò di notte con l'esercito, ma accortosi, che gli Ateniesi haueuan sentito la sua venuta, e che l'aspettauano, non andò piu auanti, ma chetamente se ne tornò indietro. Hauendo poi gli Ateniesi fatto quello muro piu alto, vi faceua la guardia da loro medesimi, hauendo messi i confederati e' copagnia alla guardia del resto del muro. parue di poi a Nicia di tirar vn muro intorno al promontorio Plemirio che è sopra la città, e a qllo stretto che è alla bocca del portomageore, accioche le vetrouaglie, e l'altre cose necessarie p la guerra, potessero venire piu sicure, & che p'esser Signor della bocca del porto, pche dopo la venuta di Gilippo, non si speraua piu d'espugnar la città pvia di terra cò gli assalti delle fanterie, pò e gli s'era risoluto di far giornata in mare, e tatar q'la espugnatione cò la battaglia nauale. Hauèdo aduq' messo in tre luoghi il presidio, mede in ordine l'armata, e preso Plemirio, accomodò l'armata in vn ridotto. Da questo tempo indietro, la fortuna cominciò

Morti di
Arconide
Rè de' Ge-
loi.

Gongilo Ca-
pitano La-
ceremonio
a Siracusa.

Gilippo va
verso Epi-
poli.

*Ateni si
cominciar
no esser ab
bandonati
dalla Fer
tuna.*

abbandonare gli Ateniesi; onde non fece
mai più cosa che buona fusse. Molte al
hora moriron di fte, & ogni volta ch'
essi uscivan fuori per far legne, d'andar al
la busca, erano ammazzati miseramente, d
con gran vergogna mandati in fuga dal
la cavalleria di Siracusani, ch'era alloggia
to appresso al castel di Olimpico. Intele
Nicia in questo mentre, che laltre navi
de' Corinij venivano in soccorso de' Sirac
usani, ond'egl. mandò à incontrarle per
combatter con esse, è impedir la lor ve
nuta: venti delli sue navi, che corseggia
vano intorno à Loeri, è Regio, e Promon
torij di Sicilia. Gilippo hauendo finito il
muro che s'era fatto ad Epiorli, veduto il
tempo di combattere, diede l'assalto tra
l'un muro, e l'altro, & egli fu il primo che
cominciò à menar le mani. Combatte
do, si adunque brucamente tra l'una, è l'al
tra parte, gli Ateniesi, l'hauendo ammaz
zati gran numero di Siracusani, furono
in quel giorno per dag on di Gilippo, vin
citori, perche hauendo messo in ordina
za le sue genti tra l'un muro, e l'altro, ha
ueua tolto la commodità di combattere
alla sua cavalleria, & a' suoi arcieri. Per
questa mortalià, Gilippo non si perdè d'a
nimo, anzi fitti fotterrar i morti, mutò
l'ordinanza, & il di seguente deliberò di
dar l'assalto. Egli adunque condusse i sol
dati più lontani dalle mura, ch'egli non
hauera fatto prima, & pose al dirimpetto
degl' Ateniesi gli arcieri, è la cavalleria,
è dato dentro, ro: pe al primo incontro
il fin stro corao de' gli Ateniesi, onde l'al
tro resto dell'esercito, veduta la rotta de'
suoi, si messe brucamente in fuga. & Sir
acusani gli seguitarono infino a gli alloggia
menti, onde Gilippo mostrò allhora
quanto e fusse esperto nelle cose della
guerra, & in vn' insipresa tanto dubbiosa,
fece veder manifestamente la sua virtù, pe
roche senza mutar luogo co' medesimi
soldati, è solamente col cambiati ordina
za vinse gli Ateniesi, da quali poco fa, ha
ueua hauuto così gran rotta. Dopo que
sta vittoria, i Siracusani la notte seguente
seguitarono di tirare al muro ch'essi haue
uono cominciato, per fino alla muraglia
de' nimici, di maniera che Ateniesi nò
potuan più loro impedire il lavorare, ne
anche metterli in mezzo. Tra pochi gior
ni poi, arrivarono dodici navi tra Ambra
ciote, è Corintie, de cui parlammo di so
pra, delli quali era Capitano Erafinio
Corintio, per l'arrivo delle quali Gilip
po hebbe commodità di tirar a' perfec
to, e finir il cominciato muro. Il che fat
to, Gilippo uscì fuori, è cominciò a tor
no, è riceuer in se de quelle città, che e
rano ribellate da Siracusani, e per tutto an
daua soldando gente, & agumentando
l'esercito, e per non esser inferiore al ni
mico in mare, voltò tutto l'animo à pro
uederli di buona, è valorosa armata. Per

*Errore di
Gilippo cò
l'impedir
la sua ca
ualleria
propria.*

*Gilippo vi
ce gli At
eniesi col cò
buar l'ordi
nanza.*

*Frasinde
Corin bio
al soccorso
p' Siracusa
ni.*

tanto, egli mandò di nuovo ambasciatori
in Lacedaemonia, & in Corinto, per hauer
più legni di quelli ch'egli haueua hauuti,
dicendo, CHE L'IMPRESA di guerra, si
doueua aiutar nel principio, e non nel
fine. Dall'altra parte, vedendo Nicia, che
le forze de' Siracusani anduan crescendo
così per mare, come per terra, è ch'egli
nò non eran punto inferiori a lui, doman
dò per lettere al Senato, e popolo Atene
se, & anche per ambasciatori, ch'egli m
dassero navi, danari, e huomini quanto
poteuano, e con più prestezza, che fusse
possibile, e domando anchora de' Capita
ni, i quali fussero in cambio d'Alcibiadi,
che s'era fuggito, e di Lamaco, ch'era ita
to ammazzato, e gli leuassero il carico
di quella guerra, che per esser vecchi o, è
stanco, era con gran fatica amministrata
da lui. E fece loro appresso intendere, che
quel che doueuan fare, lo facesser presto
altramente intenderebbono con loro do
lore qualche gran rotta, e strage de' gli
Ateniesi. Lettere che furon quiste lettere di
Nicia ne l'Senato d'Atene, fu del berato,
che gli si mandasse cio che domandaua,
è solamente gli fu negato il torgli il car
ico del generalato di quella guerra, non di
meno, gli d'edero per compagni allhora
per fino alla venuta de' nuovi capitani,
due huomini braui ch'erano con loro, cio
è Menandro, è Eurimedmo, i quali l'aiuta
rò a portar il carico e' l'pesi di quella
guerra. Dopo al quanto tempo, ma po
co, gli mandarono vn collega, che fu Eu
rimedmo figliol di Tuelo, il quale intor
no al principio del verno, andò a Siracu
sa con dieci navi, e cento vèti talenti d'ar
gento, promettendo di mandar tri pochi
giorni l'altro collega, ch'era Demostene
fighlo d'A'cisteno, con maggior e soccor
sodi danari, di navi, e di gente. Dall'altra
parte, hauendo inteso i Lacedaemonij, &
i Corintij la domand de' Siracusani, è qu
ti buoni progressi s'eran fatti dopo la ve
nuta di Gilippo, apparecchiaron subito
nuovo, e gagliardo soccorro, e mandaro
no à Siracusa mille secento soldati tra
Spartani, Corintij, è Boetij, e venticin
que navi. Gli Ateniesi anchora mandarò
Demostene con quarantacinque navi, so
pra le quali eran mille, secento Ateniesi
nati, è cittadini d'Atene o molti altri, ca
uati di diuersi luoghi. Hauendo adunque
accresciuto le forze da l'vna parte, è da
l'altra, i Siracusani per esser in su la vitto
ria, brauauano, è deueano, che poi che
gli haueuano prouato gli Ateniesi, è dato
loro delle buie in terra, non hauuan pa
ura di loro anche in mare, e per parole
di Gilippo, e d'Ermocrate fecero metter
in ordinanza l'armata, è la tirarono fuori,
desiderosi d'azzuffarsi co' gli Ateniesi in
battaglia nauale. Egli haueuan nel por
to maggiore trèta cinque navi da comba
tere, nel minore n'haueuan quarantacin
que

*Detto di Gi
lippo intor
all'impre
se di guer
ra.*

*Nicia do
manda di
esser leuato
da governa
no e carico
della guer
ra di sirac
usa.*

*Menandro
è Eurimed
mo, compa
gni di Nici
a, i apuani.*

*Eurimedmo
te Capitan
de' gli At
eniesi, va
in Sicilia.*

*Demostene
Ateniese,
va in Sic
lia con nuo
ua armata.*

que, la bocca del porto maggiore, ch'era stretta, era guardata da gli Ateniesi, che erano intorno a Plemmirio. Per la qual cosa, le navi Siracusane non si poteuano vnir tutte insieme, senza manifesto pericolo d'hauer cose alla sfilata a combattere. Il qual cosa auertita da Gilippo, condusse di notte tutte le compagnie di fanti allo stretto di Plemmirio, acciòche nel medesimo tempo s'assaltasse per mare, e per terra Plemmirio, che era tenuto da gli Ateniesi. Le galieris dunque, ch'erano così nel porto grande, come nel piccolo, uscirono tutte fuori à vn tempo, le quali erano ottanta, (che era l'armata de' Siracusani) per metterli insieme, e dar l'assalto a Plemmirio. Ma gli Ateniesi, di sì tanta navi, ch'egli habuano a Plemmirio, contra le trentacinque Siracusane, ne mandaron solamente venticinque, e tutto il resto mandarono ad affrontarsi con quelle, ch'uscivano del porto piccolo. Ma l'armata de' Siracusani, sforzandosi d'uscir per forza di remi fuor della bocca del porto grande, le venticinque galere Ateniesi, l'andarono à inuestire, e l'impediua, e roglieua non l'uscir fuori. Contra le quali, i legni Siracusani faceuano ogni sforzo, così in fu la bocca del porto s'attacò vn gran fatto d'arme. Come si cominciò la battaglia, gli Ateniesi ch'eran insieme a la gita di Plemmirio, si ritiraron alla riuiera parte per veder la zuffa di terra parte il stretto apprechiam a dar soccorso a' loro, se fusse stato bisogno. Gilippo hauendo inteso, che Plemmirio non era guardato con quella diligenza, che bisognaua, e che i nimici erano intenti ad altro, diedi l'assalto à' ballioni, & a' forti, dove erano tutti gli armeggi dell'armata, i danari da pagare i soldati, e tutti gli apparecchi, e ricchezze dell'esercito, e la scaltola d'ogni soldato particolare de gli Ateniesi. Arriuato quìui, assaltò subito le muraglie di Plemmirio, le quali erano tre, a presso il primo muro, ch'era il più grande, e' il più forte, prese anche, gli altre due, che eran minori, e più deboli. Hauendo gli Ateniesi itesa questa noua, coloro ch'erano andati alla marina per veder d'insù la riuiera il successo dell'armata di mare, cominciarono a tornar verso Plemmirio per soccorrerlo, ma Gilippo si fece loro incontro, e fece d'elli vna grandissima strage. Euarofoli alhora vn pratumino, e romore ne gli alloggiamenti, tra gli Ateniesi si diceua la cosa in più modi, ma per essere stato l'assalto sproueduto gli Ateniesi eran in più modi mandati in rotta, & uociferi, i quali si ritirarono nel altro alloggiamento. Ma quanto si felice a Gilippo questo fatto d'arme per terra, tanto gli fu infelice la battaglia di mare, e d'ano molto a' Siracusani, i quali nel principio del combattimento habuendo il meglio, & entrando nel porto grande a dispetto de' gli Ateniesi, le navi ch'erano usci-

cite del porto piccolo; elle entrando alla sfilata, e senza ordine, si percooteuano nel entrare in quelle che era dietro. Il che vduoto da gli Ateniesi, che era quali rotti, rifatta testa di nouo, raffrenarono prima l'ipeto de' Siracusani vittoriosi, di poi accortesi che s'erano sbaragliati da per loro medesimi, e che si dauan noia l'vno l'altro, gli cominciarono à còbatter, e finalmente gli messero in fuga, e nel perseguitargli, affondarono vndici navi Siracusane, e tutto il resto dell'armata cacciarono per fino alla Isola hauendo ammazzati adassimi Siracusani. Finita questa giornata, amb' i eserciti dirizzarono i Trofei, e gli Ateniesi lo dirizzarono per hauer hauuto la vittoria in mare, & i Siracusani per hauer la hauuta in terra. Gli Ateniesi hauendo preso le spoglie, e armeggi nauali de' nimici, dirizzarono i Trofei in quell'Isola piccola, che si chiama hoggi l'Isola di S. Marciano, ch'è vna alla face del porto maggiore, e a Plemmirio. In disonor da' Siracusani, è così se ne ritornarono nel loro alloggiamenti Gilippo per hauer e' frugato tremori a Plemmirio, e zò tr Trofei nel medesimo luogo in vitupio de gli Ateniesi, di maniera che si può dire che in vn fatto d'arme iteso, & vna medesima giornata, e gli si fussero vincitori, & vinti. Ma la mortalità de gli Ateniesi, e la rotta su maggiore, pche Gilippo hauendo preso Plemmirio, e messoui dietro grosso presidio, acquistò le ricchezze publiche, e priuate, e tutto l'aparecchio di guerra de gli Ateniesi, la qual preda fu grandissima, e molto dannosa a gli Ateniesi. Oltre a questo Siracusani hauuta la vittoria di terra, s'erano insignoriti affatto della bocca del porto & del porto iteso, di maniera, che non si poteua portare le vitouaglie nel esercito ateniense senza grandissimo picolo, pche subito, che i Siracusani vedeua nauale alcuno, che portasse i viueri all'esercito Ateniense, uscì uà del porto cò le navi che teneuano apparenchate a questo effetto, e prendeuano le vitouaglie de' nimici. Ne fu così alcuna che nocesse tato a gli Ateniesi, quanto la perdita di detto porto, e di Plemmirio, perche questa perdita tolse loro l'animo, e lo fece crescere a' Siracusani. E poco tempo di poi, i Siracusani mandarono Agatarcho Siracusano capitano dell'armata, con dodici navi in Italia, perche s'era detto, che per quella via ueneuano d'Atene la piglie de' soldati, mandate a Nicia in Sicilia, mandarono anchora vna nave nel Peloponneso, a dar notizia a gli Spartani, e a' Corinti, e a' gli altri confederati, come le cose eran passate felicemente. Agatarcho in contrandosi nel mal di Puglia con le navi Ateniense, ne mandò vna parte di loro infondo, e tra l'altre quella doue erano i denari delle paghe, e nella rimera di Caulonia, cacciò fuoco

*Atenesi
e inucono i
Siracusani
già vincitori,
al porto di Siracusa*

*Fatto d'arme
nauale alla
bocca del
porto di Siracusa
fra i Siracusani,
& Ateniesi.*

*Gilippo saccheggia
gli alloggiamenti
de' gli Ateniesi.*

*Agatocle
e ad ineb-
trar le pop-
le de gli
Athenesi.*

In vna grandissima quantita di legnami, che gli Athenesi hauevan fatto metter in ordine per far navi. Ma ritornando indietro, s'abbattè nel golfo di Mergara in venti legni de gli Athenesi, e perdutavi vna sola de lle sue navi, e passando brauamente col resto per forza tr' nimici, se ne ritornò a Siracusa sano, e salvo. Era stata serrata in tanto la bocca del porto piccolo con vna grossa catena di traioni, accioche gli Athenesi non potessero far nouamento alle navi Siracusane, che v'alloggiuano, nè vi potessero gittare il funco, ma essendosi forzati i nimici di romperla, vi accosarono vna nave armata di torri, e di macchine, e tutta couertita di ferro, accò non potesse essere offesa da nimici, ma i Siracusani col far braua resistenza, con gittar sassi, & arme innastate, & cetero di maniera, che nimici lasciarono l'impresa. Mentre che si faceuono queste cose intorno a Siracusa, Demostene che gli haueua messo insieme l'esercito in Grecia, si mise in mare per venire a soccorrere i suoi, e partìo d'Egina s'auuolse verso la Sicilia. Et arriuato nel Poloponneso, si congiunse che Chalcide, ch'era quì con trenta legni. Di poi fatto vela per la volta di Corin, si trattenne alquanto tempo intorno al Zante, e de Zaffalonja, e quell'altre isole, per far la scelta de' soldati. E nel tardar ch'ei fece quì, vi incontrò da Eurimedonte, che partìo di Sicilia nauigaua la Grecia per sollicitar il soccorso, l'aiuto della perdita del Plemmirio. Mentre che costoro adunque badauan quì & attendeuan a ragunar soldati per condurgli in Sicilia, i Legati de' Siracusani, ch' erano andati per l'isola di Sicilia, a raccomandarsi, e consigliarsi con diuersi città, tornauano a Siracusa con vn soccoro di due mila, e recente persone, cauate d'Imera, e da altri luoghi confederati, & amici. La qual cosa era stata fatta da Siracusani dopo l'espugnatione del Plemmirio. Il che inteso da Nicia, fece intener a Siciliani suoi compagni, e massime a Centuripini, e a gli Alcienesi, d'onde bisognaua che per forza passassero questi Siracusani, poi che gli Agrigentini haueuon negato loro il Passò, e che assaltigli, o gli trattenessero, o gli mandassero in fuga. I Siciliani confederati de gli Athenesi, hauuò questo auuiso, fecero l'imbofeca in ire lunghi, onde il soccoro Siracusano arriuato al luogo dell'indie, furono assaltati da tre bande, e attaccati la zuffa, furon ammazzati ottocento de' Siracusani e tutti Legati, eccetto che vn Legato Corintio, gli altri mille e cinquecento così alla sfilata dal detto Legato Corintio furon condotti salui a Siracusa. In questo medesimo tempo i Camarinei mandarono a Siracusa il lor soccoro, che furon cinquecento armati, trecento arcieri, e altri tanti lanciatori, & i Geloi mandaron cinque navi, quattroce-

*Chalcide, al
soccorso de
gli Athenesi
in Sicilia.*

*Imera, da
soccorso
a Siracusani.*

to arcieri, e dugento caualli. E quasi tutta la Sicilia già s'era voltata al soccorso de' Siracusani, eccetto che gli Agrigentini, i quali non s'erano anchora voluti mettere in lega. Gli Athenesi in questo mezzo, sapendo che Demostene doueua in breue arriuare con l'armata, deliberarono di nõ voler tentar l'azione alcuna prima del l'arriuato suo, nè tentar alcuna fortuna di guerra. Ma i Siracusani faceuano vn disegno tutto contrario a quello del nimico, e si risolueuano di tenerlo sempre molestato, e d'assaltarlo infin dentro a gli alloggiamenti, chiamarlo a battaglia, ingiuriarlo, offerirgli la giornata, e far ogni proua di cauarlo fuor de gli alloggiamenti.

Combatterono adunque piu volte così per mare come per terra, con varia fortuna, eccetto che due navi Athenesi furon mandate in fondo. Dopo questo, a persuasione d'Aristo figliol di Pirico, ch'era esperto in tantissimo nelle cose di mare, i Siracusani fecero le proue delle lor navi piu basse e piu corte, che non erano prima, accinche potessero meglio inuestire, quelli de gli Athenesi, le quali per l'istessa forma, e figura loro piu lunga, e piu grande haueuon le proue deboli, e non potessero esser offese da gli sproni di quelli non potendo per lor medesime far troppo grã proua, & inuestitura. I Siracusani adunque ogni giorno quasi dauan che fare, & assaltauano i legni de nimici, e ne gustauano assai con quella foggia di proue, e per terra ancora non gli lasciauan riposare, ne gli alloggiamenti, di maniera, che nè per terra gli Athenesini trouaron riposo. Ma vedendo in vniuo gli Athenesi, che benchè si fussero duffesi con la loro arte piu volte, non poteuano resistere all'importunita de' nimici, s'accersero finalmente di sdegno, e montati in collera, brauauano di combattere, e no potendo piu sopportar la tenente, gli oltraggi, e l'insolentia de' Siracusani, si risoluerono di far giornata con essi, & apparecchiata l'armata ch'era di ottanta navi, l'ordinarono di modo, che le navi da carico furon messe dinanzi come per batione delle galere, le quali per certe spazze erano tra detti navi, poteuano ageuolmente assaltare, e ritirarsi al sicuro per ogni accidente che fusse potuto interuenire. Le galere de gli Athenesi, si come erano in numero piu, così anche in velocità, e durezza, erano piu dextre, e piu leggiere, che quelle de' Siracusani. I nocchieri medesimamente Athenesi eran piu braui, e piu pratici, che non erano i Siracusani, le quali cose, benchè in vna battaglia nauale promettersero certissima vittoria, non dimeno esse valsero poco rispetto al luogo doue si combattè, perche se fusse combattuto in altro mare, c'auon dubio alcuno che gli Athenesi haueuon ventaggio, ma

*Aristone
Consiglio fa-
to a Siracu-
sani le
proue del-
le galere
piu basse, e
piu corte.*

*Ordinãza
de gli A-
thenesi in
mare per
combatter
co' Siracu-
sani.*

Siracusanima de Siracusaniper vincere gli Ateniesi in mare.

la giornata navale fu fatta nel seno del porto maggiore che era inogo stretto a tanta moltitudine di legni. Diede la vittoria a Siracusani oltre al luogo, vno stragemma che fecero, perche vedendo egli no, che gli Ateniesi s'erano apparecchiati per còbattere, e volendo s'era possibile assaltargli alla sproceduta, finsero di nò si curar di venire alle mani, e fero mostra d'esserli ritirati nelli alloggiamenti, e quindi fatta apparecchiare la piazza, el mercato, pareva che attendessero a veder a' soldati & a' marinari le vettouaglie, & i viveri per ricrearli, ma in tanto era ordinato, che con somma prestezza ciaschù si ritossasse secretamente alla sua nave, mostrando di voler màgiare le quali cose tutte uguagliavano, anzi superavano la pratica e l'altre cose che havevano d'avanzaggio gli Ateniesi nel modo di guerreggiare. Gli Ateniesi, vedèdo quello, si persero, che in quel giorno non si dovesse altramente far fattod'arme, ma si dovesse stare in riposo, onde si posero anch'essi a màgiare. Ma i Siracusani, vedèdo che i nemici haveuano disposto l'ardore, e lavoro del còbattere, & erano andati a màgiare, subito fecero dar all'arme, e gli ardore impetuosi mette ad infrangere. Gli Ateniesi, sentendo che i nemici havevan dato all'arme, e vedèdo il subito affatto, così digiuni come erano ricorsero all'arme, e era nò tào sbigottiti, che i Capitani nò gli poteuano far mòtar in nave, nò dimenò, perche vedevano, che si trattava quiet della salute d'ogni vno, però tutti si misero a far resistenza in quel miglior modo, che poterono, e dato il segno del còbattere, vi erano dentro, & i Siracusani cò serrata schiera, andor nò cò le loro galere a inueilir le navi Ateniesi, e li stringevano in modo, che non daua loro ne tèpo ne luogo di poter respirare, ammazza uò coloro che dalle puerse voleuano fare resistenza, vi erano con le prore basse le navi de gli Ateniesi e con l'armi d'asse lasciate leuauano i soldati che combatteuano alle disse sopra couerta. Accollaronsi poi le navi piu vicini l'vna l'altra, e piu da presso cominciarono a menar le mani, a servirsi delle spade, e dell'arme corte, di maniera che la battaglia navale, cominciava a somigliare in fatto d'arme terrestre. All'vltimo gli Ateniesi affitti e stanchi, si mesero in fuga, onde i Siracusani infiammati dall'odio, e dal desiderio di seguitar la vittoria gli perseguitarono, mandarono in fondo sette delle loro galere, e molte altre furon di maniera cascate e rotte, che non poteron servir piu per còbattere, ne per altro. Furon fatti in quella giornata molti prigionieri, e molti vi restaron morti, onde i Siracusani vedendo d'hauer combattuto felicemente per mare, e per terra drizzarono vn

Battaglia navale tra Siracusani & Ateniesi.

Trofeo in segno di vittoria in sul lito. Ma mentre che egli no s'andauan prometendo per quella vittoria, che le loro cose douessero hauer se iche fine, ecco che Demostene & Eurimedote comparsero cò l'armata in fauor de gli Ateniesi, tutta bene in ordine la qual era di settanta tre vele, pero che hauendo passato per i Turij, per i Messapij, erano compagni, haveuano hauuto soldati, di maniera che egli haveuon potuto armar s'istata tre le goi, sopra la qual armata erano cinq mila soldati da spada, tra lanciatori poi, e arcieri, e fròbolatori tre mila, oltre a quelli che nelli navi da carico eran condotti per supplimento, o per ripieno. Portauano gran copia di denari, e d'arme, & oltre a ciò haveuon macchine assai, e d'ogni sorte instrumèti, che fanno bisogno per vna guerra, le galere poi eran tanto bene adorne di galeotti, di trombetti, e d'altri fornimenti, che nel far la mostra faceuano vn bellissimo vedere. I Siracusani veduto comparir questo soccorso, si perdettero vn'altra voltad'animo, e quella speranza ch'essi haveuano conceputa per la passata vittoria, uscì loro di mente, e pensando d'hauer finito la guerra, conobbero che per loro nò era quasi anchor cominciata. Demostene congiunto si a Nicia, & hauendo assai ben ricognosciuto il sito della città, si risolue di non petter tempo, ma deliberò di voler dar l'assalto mentre conosceua d'esser di spauento a nemici, accioche col badare, e col metter tempo in mezzo, non si facesse di sprezzabile, si come haveua fatto Nicia. Però, egli per vltima risoluzione si deliberò d'assaltar Siracusa subitamente, e d'espugnarla, e di tornarne a casa. Hauèdo Nicia intesa questa deliberatione, stupitosi della sua audacia, lo pregaua, che non volesse così temerariamente affrettar l'assalto, che l'andar ad agio dicena egli (era pet esser molto dannoso a nemici, perche haveuau vettouaglia per poco tempo, non poteuan lungamente sopportar l'assedio, e la spesa della guerra, e che gli era forza, che tra poco tempo e fossero abbandonati da' loro amici, e ch'egli erano ridotti a tale, che nò passo rebbon molti giorni che manderebbono a chieder la pace, e l'accordo, si come haveuau fatto pochi di inanzi, e con molti Siracusani de' piu nobili, haveuano auuertito secretamente, che per queste cagioni nò dismettesse l'assedio. Ma appresso de' soldati preualse, & hebbe piu autorità, la deliberation di Demostene, che il consiglio di Nicia, però Demostene hauendo esortato i collegati a espugnar prima i forti d'Epipoli, prese con seco diecimila huomini d'arme a cuallo, e diecimila pedoni armati, e uscito de gli alloggiamenti cò qno esercito, andò a dar il guasto al paese Siracusano, che d'intorno

Demostene & Eurimedote al soccorso de gli Ateniesi in Sicilia.

Nicia con seglia che Siracusani assaltati.

Demostene si risolue d'assaltar Siracusa.

al fiume Anapo, & in breue s'inglori di tutto quel paese, senza che vedesse, mai nimico alcuno iuidio. Apparecchio si poi d'affaltar anche Epipoli, e comò d' soldati, che ognuno portasse cò seco da mäglar per cinque giorni, e a' guastatori fecit a sapere, che portassero pietre, legnami, asse, e tutte l'altre cose, che s'ano bisogno per edificar macchine, e sortire lasciò Nicia nel luogo doue egli era, cioè all'assedio della città, andò cò tutti gli apparecchi al determinato viaggio, et sèdo egli adūque già vicino a Euricla, diede vn'affatto sproueduto a' Siracusani, e ammazate le guardie, prese in vn subito il muro. Scàporno alcuni da questo repentin affalto, e chiamati i Siracusani, ch'erano in Epipoli all'arme, si mesero seiceto a far tella contra i nimici, ch'entràu dètro, e cò esso loro persero l'arme quelli che furno i primi a scètir la venuta de' Ateniesi. Demosteno, & i suoi seguaci facilmente mädarno in fuga i primi defensori, & entrati dètro, occuparono in vn subito i forti de' nimici, e fuigliarono, e gettarono in terra. Ma Er mocrate cò vna scelta banda di Siracusani, e Gilippo anch'ora cò suoi, vscendo fuor de' forti, si fecò còtra i nimici brauaméte, e bèche l'impeto de' nimici p' esser stato fatto alla sproueduta, & da notte fusse spauentevole, e che i Siracusani còbattessero p' necessità, per forzare si mostrassero perduti d'animo, tuttavia fecero braua resilièza, ma gli Ateniesi vedèdosi in su la vittoria, e bèche nò haueffero espugnato Epipoli, entràdo più audaméte ne luoghi di quel che si conueniu, e cò minor còsid'ratione di quel che s'aspettata a' soldati, che desiderassero vn'honorata vittoria, cominciarono a difondirsi, e andar vagàdo quà, e là, onde si dette agio a' loro d'entrar dètro. i quali cò quel medesimo impeto c'haueuan fatto gli Ateniesi prima, cacciarono i nimici. Onde gli Ateniesi furò percoffiti da repètin spàro, il quale fu fatto maggiore dall'oscurità della notte. E benchè la Luna resplendesse alquanto, nò dimeno i nimici non si conosceuan da gli amici, perche la moltitudine de' gli huomini, e lo splendor dell'arme abbagliaua a tutti la vista. Haueu' anche quel poco di lume di Luna alle spalle, si maniera che l'ombre l'ò ghe che faceuano i corpi, e l'arme, nascedeuano la moltitudine delle gèti, ma per còtrario i Beotij haueuano il detto lume di Luna in faccia, il qual p'botendo gli scudi, e l'armadure, e le ocelle, gli rèdeua d' nimici più spauentevoli, e facea che pareffero molti più di quel, che gli etano. Per queste caggioni adūque gli Ateniesi impauriti, cominciarono a fuggir disordinataméte in diuersi luoghi: ciascuno che trouauano, benchè fusse amico, fuggiua no come nimici, e ritrouandosi in luoghi stretti, còp'gnia cò

tra còp'gnia cò l'arme in mano, si teneuano spachiate, e come vint, o fuggiuano, o lasciàu far prigioni. I Siracusani adūq' ritornar in su la vittoria, insieme cò i còp'gni metteuano gràdissimi gridi, perche nò poteuano significar i lor bi foggi alta m'ete p' amor della notte. Gli Ateniesi per còtrario andau' cercàdoli loro, e si faceuan dar il nome da chiun'que gli scontrauano, perche non poteuan conoscerli per altro modo. Questo metteua loro anche grā perturbazione, che tutti dubitauano, e domandauano d'vna còsa medesima. Ma sopra tutto gli spauentò il Peana, che cominciarono a cantare i Siracusani, ch'era vna canzone, che significaua in segno di vittoria in honor d' Apolline. Molti di loro nel fuggire, non sapendo i luoghi, e per esser anche stretto il passo da vscir da Epipoli, si scauazzarono il collo in quei precepiti. Altri poi ch'eran fuggiti nel d'intorno, poiche fu fatto giorno, furon tagliati a pezzi dalla caualleria de' Siracusani. E seguitando insieme cò compagni la vittoria, ammazzarono più di due mila e cinquecento de' nimici, bèche de' loro tra morti, e feriti fusse poco minore il numero, e ni riportarono vna ricchissima preda. Haueudo adūque quasi fuor della loro speranza ottenuto vittoria, razzarono due Trofei, vno in quella parte d'onde erano entrati i nimici in Epipoli, e l'altro nel luogo doue i Beotij haueuan cominciato mandar gli in fuga. E diuentati più audaci, e prubani per il felice successo di quella notte, cominciarono a sperare nò solo di poter disceder le lor cose proprie, ma entroirono anche in pènsier o d'affaltar l'Ateni. Per la qual cosa, seglino mandarono Sicanoch'era vno de' primi Capitani, cò quindici galere a la volta d'Agirgento, doue tra cittadini era nata seditione, e tumulto, si perche fermasse quella seditione, si anche perche egli occupasse la città, se gli fusse stato commodo, e gli si fusse presentata l'occasione. Gilippo anch'ora andò per terra alle città confederate per far danariz gente. All' hora i Capitani de' Ateniesi, parte per le rotte ricevute, parte anch'ora per la pehilenza, ch'era entrata nell'esercito, causata dalle paludi, & da fanghi ch'ausau corrotti l'aria, cominciarono a còsultar tra loro di quito fusse da deliberare. E Demosteno, vedendo, che il suo disegno circa l'espugnar Epipoli non gli era riuscito, disse che su ebbe stato buono leuar l'assedio, e ritornarsene in Atene, e non star quivi a perder tempo, perche era più frutuoso alla patria il diffenderla da presso da gli Spartani, che star come in vn'altro módo lontano da casa a guerriar via i danari, gli huomini, e'l tēpo, & entro modòte nò era in tutto còtrario al parere di Demosteno, ma pareua che per la

maggiore

Peana, canzone in segno di vittoria.

Trofei, si rizzarono in segno di vittoria.

Peste entrata nell'esercito de' Ateniesi.

I una col suo lume, da spauento a gli Ateniesi, che combatteuano co Siracusani.

Nicia dis-
suade il lor-
nar in A-
tenie, e la-
sciar l'im-
presa di Si-
racusa.

maggior parte si acconsentisse. Ma Nicia per contrario diceua, che si continuasse l'assedio, anzi si stringesse tato piu, qñ piu eran certi gli auuisti, che veniuano occultamente da certi gentiluomini Siracusani affezionati a gli Ateniesi, i quali faceuan fede, che prestos'arrenderebbe la città di Siracusa, per esser priua di vettaglie, & esser importante a solliner piu lungamente l'assedio, però cercassero di stringerla piu, perche tosto verrebbe a gli accordi, si renderebbe. Per questa diuersità di pareri, non si concludse cosa alcuna in quel consiglio, e per allhora si fermorono nel luogo doue erano. In questo, mentre tornarono Gilippo, e Sicano, ma Sicano non haueua operato cosa alcuna, perche all'arriu suo haueua trouato il tumulto, il qual s'era accomodato in quel tempo, ch'egli era stato a Gela, ma Gilippo tra Siculi, Selinuntini, Geloi, Imeresi, e Camarinesi, condusse vn grosso presidio. Crescendo ogni hora adunque le forze de' Siracusani, cresceuano anche gli animi loro di far qualche bella impresa, e per contrario gli Ateniesi erano tutti impauriti, si per la peste che consumasse l'esercito, si ancora per la poca concordia, che si vedea esser tra Capitani. La onde Nicia anch'egli spauentato, consigliò la ritornata in Atene, ma disse, che la partita si facesse occultamente. Essendo adunque apparecchiata ogni cosa per partire insul'far del'alba ognun s'era ritirato in naua, ma la Luna, ch'era piena a quell'hora appunto s'eclissò: per la quale eclissi turbatosi Nicia, mandò per gli indouini e si consigliò con essi, & egli lo consigliorno, ch'aspettasse di partire per sino all'altro plenilunio. Onde Nicia insieme con tutti gli altri, ch'erano grandemente impauriti, si deliberarono d'indugiar la partita per sinol' tempo predetto di gli indouini. I Siracusani, intesa dalle spie la cagione del indugio, fatto gran cuore, deliberorono d'assaltargli per terra, e per mare. Egli adunque per terra assediorno il muro de' gli alloggiamenti, e disteser le nau: con ordine largo in su la bocca del porto, con parole ingiuriose incaricauano i nimici, e gli chiamauano a battaglia. In questo mentre, Eracleide ch'era vn giunauetto desideroso di gloria, e molto nobil di sangue, spinto auanti la sua galera, e più licentiosamente, e con piu temerità di quel che si conueniu, andaua a inuestire il nimico. Onde spiccatasi vna galera de' gli Ateniesi le venua incontra, e messala in fuga, vi mancò poco ch'Eracleide nel fuggire non fusse preso. Veduto il pericolo del giovane da Poliuco suo Zio materno, venne inanzi con dieci galere, delle quale era Capitano, e s'argatossi in mare, andò al soccorso del nipote. Onde gli altri Siracusani dubitando della salute di Poliuco, di comun parere si risol-

uerono di far quel giorno vna battaglia nauale; e così messe in ordine 76. galere, l'armaron di tutto punto per combattere, & all'esercito di terra comandorno, che steser in ordine, accioche in vn medesimo tempo si desse dentro dall'vn luogo, e dall'altro. Gli Ateniesi, benché non hauessero quasi piu cuore, e già fussero messi in ordine per andarsi con Dio, costretti nondimeno dalla necessità, armaron in vn subito ottanta sei galere, mettendoui soldati, munitione, vettaglia, & ogni altra cosa oportuna, & ordinarono la loro armata a questa foggia. Il destro corno fu dato a Eurimedonte, contra il quale i Siracusani posero il Capitano Agararco. L'altro corno dell'armata Ateniese era guidato da Eutidemo, all'incontro di cui fu posto da Siracusani Sicano Capitan pratico in mare, e la battaglia in mezzo de' gli Ateniesi hanea per capo Menandro, e quella de' Siracusani era Capitanata da Pito da Corinto. Dato adunque il segno del combattere, la falange de' gli Ateniesi s'accorsì al lito, e quindi partito Eurimedonte lor Capitano con la maggior parte delle galere, cominciò a nauigare pian piano verso i Siracusani, con animo d'abbracciar la loro armata, e metterla in mezzo. Ma vedendo i Siracusani, ch'egli s'era allontanato assai dal resto della sua armata, dato de' remi in acqua con prestissimo, velocissimo vogare, landorno a inuestire, e messoselo inanzi, lo costrinsero a voltar le prore verso vn certo fenel, ch'allhora si chiamaua Dasceno, il qual era guardato da Siracusani. Ond'egli accerchiato da nemici, non potè ne andar in alto mare, ne dar sicuramento in terra, e per esser il luogo stretto, e profondo, bisognò che per forza desse a terra, doue egli con molti altri Capitani fu tagliato a pezzi, e sette galere andorno a rompersi negli scogli. Venuta quella nouua al resto dell'armata de' gli Ateniesi, messe a tutti vn grandissimo spauento, & essendo accompagnata dalla braura de' Siracusani, che per essere in su la vittoria, non restauano di far tutto il possibile per distruggere il nimico, su cagione, che gli Ateniesi disperati di poterli saluar col combattere, si messero in fuga, ma il fuggire, giouò lor poco, perche andando per la paura sparsi qua, e là, ne sapendo doue andar, si ne hauendo presidio alcuno sicuro doue poter far testa, perche tutti i lor disegni erano rotti da Siracusani, molte delle lor galere r'andarono a ficcar in certe pludi strette, e singose viene alla riuiera. Doue corse subito Gilippo ch'era in terra, tutti quelli Ateniesi, che andauano nuotando al lito per saluarsi eran tagliati a pezzi onde conueniu lor morire, o di acqua, o di ferro. Vennero al soccorso de' miseri Ateniesi i Tirreni lor confederati, e fatto impeto contra Gilippo, lo fero fuggir verso la palude Lissimela, cacciato del-

Pontaglia
nauale tra
Siracusani
& Ateniesi
fatta per
forza.

Ateniesi si
risolueron
di lasciar
Siracusa, e
di tornar
in Atene.
Eclissi del
la Luna
spauenta-
gli Ate-
niesi.

Eracleide
Siracusano
giovane te-
merario.

Eurimede-
te Capitano
de' gli Ate-
niesi muo-
re.

Rotta naua-
le de' gli A-
teniesi ba-
nata da Si-
racusani.

la ruiera, renderon sicuro il passo del lito a gli Ateniesi. Il che essendo stato veduto da Sicano, ch'era vno de' Capitani de' Siracusani, conadde subito la vna naue da cari co vecchia, chiamata Olcada, e la fece empier di fascine, di fermento, d'altra materia da ardere, & accostatala a luoghi stretti, doue eran rinchuse le galere Ateniesi, vi messe fuoco, accio che la fuma s'appiccasse a legni de' nimici, e gli abbruciasse. Ma gli Ateniesi accortosi di questo, cō certe machine, & ingegni, si liberorno ageuolmente da questo pericolo. Allhora le fanterie de' gli Ateniesi, che erano smontate in terra, correndo là doue erano approdate le lor galere, s'azzufforno cō Siracusani, nella qual zuffa si dice, che i Siracusani bebboro la rotta. Sono alcuni, che scriuono, che in questo luogo foro drizzati due Trofei, vno da' Siracusani per cagion della vittoria nauale, e per la mortalità fatta d'huomini, e di caualli, l'altro da gli Ateniesi, si per la fuga data a Gilippo, alle sue genti insua alla palude Lismela, si ancora per la vessione fatta d'altri lor nimici. Dice si nondimeno, che in questo fatto d'arme moriron pochi Siracusani, che de' gli Ateniesi morirono circa due mila, si come hanno lasciato scritto Tucidide, e Diodoro, e che vi perirono diciotto legni Ateniesi. I Siracusani nondimeno, non hauendo anchora deposto l'orgoglio, e la fierezza, voltarō l'animo a nuovi consigli, e a nuoui deliberationi, per distruggere in tutto il nimico, e liberarsi da così lunga molestia di guerra. Per tanto, accio che l'armata de' gli Ateniesi, che s'era ritirata in vnteno del porto maggiore nō potesse vsir fuori, ferraron la bocca del porto con galere, con naui da carico, e con catene grosse di ferro e con ancore, e tutte queste cose eran di maniera legate insieme, ch'elie faceuano come vn fortissimo bastione alla bocca del porto. Ma gli Ateniesi vedendosi ferrati, e posti nel vltimo pericolo, caduti in disperatione, si per la rotta riceuuta, si per il mancamento della vettaglia, la qual di già cominciua a mancar loro, si risoluerono di far l'vltimo sforzo, perche tutta la loro speranza era posta nel vincer l'armata de' Siracusani, o nel morire, perche non hauendo da viuere, nō speranza che ne fusse, portaro loro d'altronde, voleuon piu tosto morir di ferro, che di fame. Per tanto egliuon abbandonarono le trincee, e gli alloggiamenti a posta, ch'essi hauuon fatto pressu al tempo d'Ercole, & andarono tutto lito del mare, & empiron le lor naui d'huomini atti a combattere, e si deliberarono al tutto di combattere in acqua, accio che restando vincitori, potessero andarsene a Catania, e restandovinti, messo fuoco nell'armata, si potessero ritirar per terra in qualche luogo vicino a Barbero, o Greco, che fusse loro amico. Posero in oltre dentro alle lor galere mol-

te mani di ferro, per poter brancar le naui de' nimici, ch'eran molto grosse, e terribile, o spingerle in dietro, quando fussero venute impetuosamente per inuellire. Hbbero per certa spia l'auido di questo i Siracusani, onde armarono anch'essi settantaquattro naui, e contra le mani di ferro c'hauueuon fatte i nimici, messero sopra le proue delle lor naui, e sopra le poppe pelle d'animali allhora scorticati, accio nō hauessero doue appiccar si. Empirono i Siracusani ancora molte naui ausiliarie de' lor giouanetti, i quali non erano anchor ben atti alla guerra, & i padri esortauano i figliuoli a combattere, i quali eran presenti, per fargli piu animosi con l'esempio loro. Le mura ancora, ch'erano intorno al porto, eran piene di popolo grandissimo, di vecchi, di fanciulli, e di donne, e così eran pieni tutti gli altri luoghi piu alti della città, d'onde si poteua vedere il fatto d'arme, e tutti stauano con grandissima paura, perche quella era l'vltima battaglia, che gli hauua a liberar da nimico, fargli serui de' gli Ateniesi. Nicia in tanto, ch'era vno de' Generali de' gli Ateniesi, vedendo la grandezza del presente pericolo, & essendo di già in ordine amb' l'armate per combattere, lasciati i suoi pedoni in terra, monto in naue, & andando attorno alle sue galere esortaua i Capitani, & i soldati alla vittoria, & il medesimo faceua a Demostene, e dopo quello se ne tornò a' luoi soldati. Quen istesso faceuano Gilippo, e gli altri Capitani de' Siracusani, elortando gli amici, & i compatrioti alla vittoria, la qual diceuano hauer già le mani. Dato finalmente il segno del combattere, Demostene, Menandro, & Eutidemo, Capitani delle armate Ateniesi, spinsero legni alla volta della bocca del porto, per romper principalmente la catena, che la teneua chiusa, accio potessero slargarsi in alto, per ogni bisogno che fusse occorso, ma i Siracusani accortosi del tratto, gli andorno a impedire, e gli constringono a venir a battaglia. Quiui adunque dentro allo stretto del porto si cominciò vn'aspra giornata, & in breue spatio di tempo, guastatisi gli ordini, si vedeuano andar le galere disperse qua e là come perdute, & in diuersi luoghi del porto si vedeuano vari successi di guerra. Vedeuansi andar a inuellir vna per vna le galere, e le naui, con tanto ardor d'animo, e voglia di combattere, che Diodoro scriue, che non si vide mai ne prima ne poi combattere in battaglia nauale con tanta ostinatione, né con tanta fierezza, quanto si fece allhora. Gli Ateniesi combatteuono per la vita, i Siracusani per la patria, pe' figliuoli, per le mogli, per gli alligari e per cose loro. Gli Ateniesi aiutati dal numero delle naui, e spinti dalla disperatione d'hauer d'alcun luogo soccorso, si metteuono intrepidamente a ogni pericolo, e non hauuon paura di co-

Mani di ferro fatte da gli Ateniesi per pigliar le galere Siracusane.

Ateniesi ferrati nel porto di Siracusa.

Battaglia nauale vltima nel porto di Siracusa, tra gli Ateniesi e Siracusani.

di cosa alcuna, perchè ogni cosa pareva loro più terribile che la morte, & hora stauan forti, hora brauamente inuoltauano. & in ogni fatto si mostrauano valorosi, brui, & inreprendi, e finalmente, combattendo da disperati, moriuano valorosissimamente. I Siracusani medesimamente inanimati per le passate vittorie, combatteuano con gran ferocia, e braura, e con animo inuitato si metteuano a tutti i pericoli. Demostene, Menandro, & Eurideimo, Capitani degli Ateniesi, gridauano, e dauano all'arme Sicano, Ermocrate e Pite, Capitani de' Siracusani, accendeano i loro a combattere, nella ziuera era la fanteria dell'vna parte, e dell'altra, che con grida, e con cenni animaua la sua parte alla vittoria, e dalle murae da' luoghi più alti della città stauano a veder il porto, come da vn Teatro i figliuoli, vecchi, e le mogli de' Siracusani il successo di questa battaglia, pregando in questo mentre gli Dei, che non gli abbandonassero. Et in tanta strage di legni & d'huomini non si perdonò a specie alcuna di furor di crudeltà, di misero spettacolo, nè per contrario vi mancorno gli affetti d'allegrezza, come suole auuenire ne gli accidenti varij delle battaglie. Alcune galere de' Siracusani, combattendo sotto le mura della patria loro, & essendo malmenate da' nimici, fecero a loro vn misero spettacolo di lor medesimo. Per contrario, alcune de' gli Ateniesi erano sì crudele, mandate al fondo, ammazzati gli huomini, & annegati i marinari, & occorreuano a ogni momento sì fatte cose, che hora d'allegrezza, hora di tristitia empieuno gli animi di quelli, che stauano a vedere. Poi che fu combattuto gran pezza del pari, senza saper da che parte inchinasse la vittoria, all'ultimo l'armata de' gli Ateniesi fu messa in fuga, presa la volta della torre, andaua per vniirsi con la sua gente ch'era in su l'istesso, dietro alla quale tennero sempre brauatneme i Siracusani vittoriosi, molestandogli alla coda. Vedeuasi andar a galla per l'acqua e del porto tauole, armadure, e corpi d'huomini lacerati, come si suol veder talhora d'vn grandissimo naufragio. Sessanta galere Ateniesi, si vedeuano andar rotte notando, che in quel confitto erano state sì crudele, e fracassate, e gli de' Siracusani erano, al più, vñ, delle quali, sedeci se n'eran rotte solamente per cagion dell'vrtate l'vna con l'altra. Aristone Corintio, Capitano d'esperissimo, brauamente combattendo fu ammazzato, lasciando la vittoria a Siracusani, e fu sempre veduto combattere tra primi. Finito il fatto d'arme, i Siracusani vittoriosi tirarono a terra quanti legni potettero, e s'affaticarono anchora di ritrouare i corpi de' lor soldati, o cittadini, e gli fecero honoratissimamente seppellire. R. tornati poi vittoriosi nella città, per memoria di così felice giornata rizzarono vn Trofeo, e gli Ateniesi per contra

rio, afflitti da tante calamità, feron consultati, non di rinouar più la guerra, ne di tentar più la sorte della battaglia, ma volta con l'animo, come ascosamente di notte si potessero fuggire. In quello consiglio, Demostene disse, che mentre che i Siracusani stracchi del combattere, e sicuri per la vittoria si riposauano, era buono romper quella catena di rui, che chiudeua il porto, & empire di soldati le lor galere, & assaltata l'armata Siracusana, che si staua sicura di far vna segnalara vendetta, e poi far vela per Atene, e tornarsene a casa. Il parere di Nica, era al tutto contrario a questo, e consigliaua che lasciate le navi s'andasse per luoghi fra terra, a salvarsi nelle città de' gli amici, & a questo consiglio acconsentirono tutti quanti. Per la qual cosa, abbruciare alcune navi, ciaschuno s'apparecchiò per far viaggio per terra. Essendo siouta questa risoluzione da Siracusani, Ermocrate esortaua i suoi cittadini, vñ, fuori tutti di notte, & occupar tutti quei luoghi, d'onde si potesse immaginar che fossero per passare gli Ateniesi, fatte l'imboscate, tagliargli tutti a pezzi. Non fu approuato da Siracusani questo suo parere, per esser la maggior parte di loro, o feriti, o storpiati nel fatto d'arme passato, & egli biasimata la dappocaggine de' suoi cittadini, si risolueua quasi di far questa impresa da se medesimo. Così titolatosi di far quest'impresa da se, mandò secretamente alcune sue lance spezzate nel campo de' gli Ateniesi, che auulassero Nica, come affezionati, (perche uorano alcuni che saueruano gli Ateniesi) che in quella notte non mouessero altramente l'esercito, perche i Siracusani erano andati a passi per impedir loro il camino, e trouati gli Ateniesi, tagliargli a pezzi. Fecero l'ambasciata accortamente questi mandati d'Ermocrate, e Nica, con suoi credendo a quanto era stato loro apportato, indugiarono anchor tre giorni a partirsi. In questo tempo Gilippo, & Siracusani hauendo atteso a curar i corpi, mandarono soldati a pigliar i passi di rui, di fiumi d'altri luoghi, e a tagliar i ponti ch'erano sopra le fiumare. Di poi assaltate le navi degli Ateniesi parte n'abbruciarono, e l'altra, ch'erano circa cinquanta condussero cattue nel loro arsenale, senza che alcuna facesse lor resistenza. Nica, e Demostene, tre giorni dopo la rotta nauale, con tutto il loro esercito, ch'era di circa a quaranta mila persone, come se lasciassero la patria e' figliuoli, piangendosi leuarono del alloggamento, doue egli erano, e diuisi in due parti si mesero a caminare, e Nica s'era preso il carico di condurre i soldati vecchi feriti, & in infermi, e le bagaglie, e Demostene conduceua gli altri. Inanzi a questo giorno, gli Ateniesi non haueno veduto nè prozio cosa, che tanto fosse stata loro di rauaglio, e di noia, quanto era alhora li lasciari così soli.

Nica esortò gli Ateniesi a ritirarsi nelle terre confederate. Ermocrate esortò i Siracusani a spegnere gli Ateniesi.

Rotta de' gli Ateniesi nel porto di Siracusa.

Aristone Corintio, muore.

Ateniese in gran dolore, per la scia di corpi de' lor morti in se soli.

pi de' lor soldati insepolti, e da quel luogo doue era venuti con canti e allegrezze per foggiorarlo, parirli tutti messi pugnendo. Ciascun dubitauo di sa medesimo, e tanto piu, perche nessun sapeua doue s'andasse, nessuno era sicuro della vita. Ma la piu miseranda cosa che fusse à vedera in questa partita, e degna veramente di gran compassione, fu il veder Nicia, che non ben guarito d'vna sua infermità, era costretto à sopportar la fama, la quale egli sopportaua constantissimamente, a con allegria, e parlando con tutti humanamente, et occando la mano a quelli, ch'egli scontraua, dimostraua di sopportar con molta pazienza la calamità, e miseria comune. Caminando adunque con l'esercito alla volta di Catania insieme con Demostene, con tutto l'esercito, arriuati che furono al fiume Anapo, ritrouorno in ordinanza alcune compagnie de' nimici, le quali messero in fuga con poca fatica, & il simile fecero alla cavalleria, e a' lanciatori, e passato il fiume, non poteron caminar in tutto quel giorno senon cinque miglia, & arriuati a vn certo rileuato di terra, posero quiui il loro alloggiamenti. Il giorno seguente in su la diana, si messero di nuouo a marciare, & hauendo caminato tre miglia, si fermarono in vna pianura habitata per riposarsi, e mangiare, perche sapeuano d'hauer a far viaggio per luoghi sterili e disabitati. In questo mentre, i Siracusani hauuono preso vn Colle alto, e per sito fortissimo, ch'aua detto Euriclo, la cima del quale è detta Lepa, del qual luogo, doue uon per forza passare gli Ateniesi, e presso lo fortificorno. Gli Ateniesi il di seguente si messero a buon'ora in viaggio, ma i Siracusani co' cavalli, e co' lanciatori, ch'erano in gran numero, si messero a molestarli, e ponigli in mezzo, e lanciando da ogni parte dardi, e faette, non gli lasciuano andare inanzi. Essendo stati a badar co' nimici gran pezza, & affaticatisi di conseruare, e mantener quel luogo, o di passare quantune riuscendo loro il disegno, furono finalmente costretti a ritornar indietro, a fermarsene gli alloggiamenti di prima, d'ond s'erano partiti. Il di seguente nondimeno, si partiron vn'altra volta di quiui, seruendosi delle forze, salirono vn colle chiamato Lepa. Ma ritrouando gli Ateniesi che i Siracusani haueuano occupato quel luogo prima di loro, e munitolo bene d'ogni sorte di munitione, cominciarono a mettersi in ordine di cacciarne i Siracusani per forza. Ma gli Ateniesi, che combatteuano con grandissimo disvantaggio, furono messi facilmente in fuga da Siracusani, che tenendo la cima del colle lanciauano dardi, sassi, e macchine, contra loro con molta commodità. Venne in questo mentre vna grandissima pioggia ecompagnata con molti baleni, e tuoni, de' quali impauriti, pigliando ogni cosa,

per vn cattiuo nuntio e presagio de' loro mali, si risoluerono di far quiui l'alloggiamento. Ma Gilippo mandò lor dietro vna gran moltitudine di guardatorie di soldati per serrargli con vna trincerata, ma gli Ateniesi accortisi di questo, si messero alle difese, & impadirono i nimici dall'opera, e haueuon disagnato di fare. Il giorno appresso poi, hauendo fatto deliberatione di riprouar si per forza potean pigliar la fortezza di Lepa, Gilippo, & i Siracusani toltigli di mezzo, e maleamente trattandogli, n'ammazzarono, e scrisono assai più, gli Ateniesi, facendo brauamente resistenza, messero in fuga la retroguardia de' nimici, e tanto gli rimelcarono, che gli costrinsiro a ritirarsi ne gli alloggiamenti. Data ch'ebbero gli Ateniesi questa rotta a Siracusani, no per questo si rincorarono di far progresso buono, ma vedendo Nicia, e Demostene, che tutte le strade d'andarsene eran loro impediti, e che gli era vietato il giunger in Catania, si risoluerono di condur l'esercito doue poteuano, e non doua voleuano. Accesero la notte adunque di molti fuochi ne gli alloggiamenti, e senza toccar tamburo, con molto silenzio andauano in quella riuiera del mare, ch'è opposta a Camerina & a Gela, città lor nimiche, ma l'andata loro, per esser di notte, e per terre di nimici, metteua loro grande spauento, e massime perche i nimici erano in su la vittoria. Quelli che saguitaron Nicia, stando sempre in ordinanza, si condussero al mare, ma quelli, de' quali era Capitano Demostene, andando alla sfilata, e lontani l'vn dall'altro, furono messi in disordine. Ma all'alba ritrouatosi tutti insieme in su'l mare, entrarono per la via Elorina, & auuatisi verso il fiume Cacipari, hoggi detto Cassibbi, come vi giuifero, trouaro alcuni Siracusani, che fortificauano, e guardauano il passo, e guado del fiume i quali vinti con poca fatica, passarono il Cacipari, & andati auanti, si condussero a vn'altro fiume detto all'hora Bireneo, hoggi chiamato Miranda, & in quel di fecero vn viaggio di venti miglia incirca. Come fu fatto giorno, i Siracusani s'accorsero, che gli Ateniesi haueuon alloggiato, e molti di loro accusauano Gilippo di tradimento, pensandosi, ch'agli haueuon saputo la lor partita, & haueua fatto vista di non saperla ma circa l'hora del desinare, andando dietro all'orme de' nimici, raggiuocarono i Demosteniani, che caminauano piu adagio, e disordinati & assaltatigli in vn luogo stretto, & occupato da Olui, gli feriuano da lontano, perche non voleuan combatter con essi da presso, conoscendogli disperati, e che combatteuano per la propria vita. Ma poi che tutto il giorno combattendo gli haueuano straccati, e feriti, Gilippo mandò vn bando, che tutti quei Siciliani ch'eran nell'esercito de' gli Ateniesi che volessero passar da loro, habebbero

*Gilippo di
segna di
serrare con
trincera
gli Ateniesi.*

*Gilippo
perdona a
Siciliani
ch'era con
bero*

*Nicia e
sua confu-
za nel sop-
portar l'ad-
uersità.*

gli Ate-
niesi, per
indebolir-
li.

Demofte-
ne fatto pri-
gione da
Siracusani

bero la libertà. Passaronui alcuni, ma non molti, ma poi hauendo promesso la vita a tutti quelli ch'eran con Demofte, gli piegarono ad arrendersi, onde circa sei mila persone ch'eran con Demofte, essendo stati prima squaligati, furono lasciati andare. Plutarco scriue, che Demofte vedendosi assediato, né trouando modo da scampare, si cacciò vn pugnol nel petto da se stesso per ammazzarsi, ma non essendo la ferita mortale fu sopraggiunto da Siracusani, i quali cauandogli il pugnol del petto lo fecero prigionie viuo. Nicia in questo mentre non sapendo cosa alcuna delle cose seguite, & hauendo passato il fiume Ericeo, s'era fermato in vn luogo eminente, e rileuato, e seguitandolo i Siracusani vittoriosi, come l'hebbero raggiunto, gli mandarono vn trombetta, a fargli intendere la presa di Demofte, e l'arrendimento delle sue genti, & a efortarlo, che voglia anch'esso far il medesimo, hauendo desiderio di restar viuo, e non volendo egli creder quelle cose, gli concedeano suoo condotto per qualche suo fidato, che potesse andar a chiarirsi di quanto era successo. Fu mandato da lui vn Cavaliere, il qual tornato raccontò quanto era seguito. Nicia rispose, che se i Siracusani l'hauessero lasciato andare col suo esercito libero, e sano, se ne sarebbe andato, e habrebbe operato co' suoi, che sarebbon loro rifatte le spese della guerra, e questa risposta fu fatta da lui in nome di tutti gli Ateniesi. Non vollero i Siracusani accettar questa conditione, ma brauamente assaltandogli gli tennero molestati per fino alla notte: ma gli Ateniesi, benché hauessero carestia di vettouaglie, e d'ogni altra cosa necessaria, stauano però in pensiero di marciar di notte senza toccar tamburo, come haueuon fatto vn'altra volta, e così dato di mano all'armi si difendeano non molto gagliardamente per non si stracare: e perche i nemici non se hauessero accorder della lor partita, le riposero, eccetto che trecento huomini, i quali con molto valore assaltarono le sentinelle, e guardie de' nemici, e passati via andarono di notte doue tornò lor piu comodo. Ma il giorno seguente, i Siracusani gli molestarono nel medesimo modo ch'haueuon fatto il giorno passato, e gli seguitarono, con dardi, e fiette ferendogli, per fino al fiume Ainaro, hoggi detto Falconara, doue eran giunti gli Ateniesi non meno stanchi, che molto desiderosi di bere, per la gran sete ch'haueuon patito nel difendersi per viaggio, imaginandosi anchora, che se poteuon passar quel fiume, d'hauer alloggiamenti piu sicuri. Arriuati che furono a questo fiume, gli Ateniesi abbandonando gli ordini, e l'insegne si messero confusamente per voler passare, bramando ciascuno d'esser il primo a arriuar da l'altra banda, ma i Siracusani ch'eran loro

addosso, & haueuono occupato vna riuia del fiume, rendeano loro molto difficile il passaggio, e molto pericoloso, perche vtaudosi l'un l'altro, e correndo in frota, cadeuano, e dandosi la spinta l'un l'altro, cadeuano nel fiume, doue feriti da diuersi arme d'aste miseramente moriuano, molti altri anchora, per la grandezza della fete, ch'eglino haueuon patita, come pazzi si gitrauon nel fiume, e quui occupati dall'acque affogauano, e molti che sapeuon notare, e desiderauan di bere, beuano piu fango e sangue, che acqua. Finalmente quiti furono ammazzati diciotto mila Ateniesi, e settemila fatti prigionie, e Nicia gitatosi inginocchiò a piè di Gilippo gli chiese misericordia. Commossi tutto Gilippo per queste parole, e preso per la man destra lo coudi di terra, e piangendo amaramente ambe due, lo riceuè a gratia, e comandò a suoi benché tardi, che non occidessero piu alcuno. Gli altri poi, ch'eran restati viui di quella rotta: che furon circa settemila, posate l'arme s'arefero. I Siracusani hauuta questa vittoria così memorabile, empierono molti alberici, ch'erano intorno alla riuia del fiume di spoglie de' nemici, e dirizzaron due Trofei, per la presa di due Capitani, e di due eserciti coronati tutti così gli huomini, come i cauali, & a quelli de' nemici hauendogli tutti rase, tagliati i crini entrarono, trionfanti nella città, e tutti i prigionie messero nelle Latomie, come in sicuriissima prigionie. Fu fatta gran festa da tutto il popolo per questa vittoria, & à loro Dei furon fatti molti sacrifici, la qual vittoria fu così grande, che di ducento galere da gli Ateniesi, e di quaranta mila persone da guerra, e forse piu, non restò legno alcuno, ne chi portasse la nouua di così gran rotta in Atene. Il giorno di quella vittoria così memorabile, fu à ventiquattro di quel mese, che da loro a quel tempo era chiamato Carnio, da gli Ateniesi era detto Metagectione, e da Latini è nominato Maggio, come dice Plutarco, benché Tucide paia che dica, che questa rotta segui là verso l'Autunno, & Eusebio dice, che tal cosa fu l'anno della creation del mondo, quattromila settecentotrenta, & inanziall'auuenimento di Christo, quattrecento ventidui, e dopo l'edification di Roma CCC XLII. nella Olimpiade nouantesima terza. I Siracusani dopo questa vittoria, chiamato il consiglio, e popolo a parlamento, deliberarono che quel giorno fosse loro perpetuamente festiuo, e solenne, e che ogni anno in tal di si celebrasse la festa di così gran vittoria, e chiamaronlo Ainaro dal fiume, appresso al quale haueuon dato la rotta a' nemici. Consultaron poi quel che s'hauesse a far de' prigionie, e Diocle, huomo di somma autorità, e

Strage de
gli Atenie-
si al fiume
di Falcona-
ra.

Nicia si
da prigionie
a Gilippo.

Trionfo de
Siracusani
riportato
degli Ate-
niesi.

Consulta de
Siracusani
sopra

Nicia offre-
risce a Si-
racusani
di far ri-
sar loro le
spese della
guerra, la
scusandolo
andar in
Atene.

gli Atenie
si prigioni.

quasi il primo della Republica, disse che Nicia, e Demoflene si diuesero prima batter con le verghe, e dopo gli scherni, & oltraggiche si soglion fare a' malfattori, si facessero morire, e gli altri prigioni si mettessero per le caue a tagliar pietre, & i Siciliani, che erano stati compagni de gli Ateniesi, si vendessero all'incanto per i schiaui. A questo parere di Diocle, s'accorò Euclide Siracusano Pretore, & vna gran parte del popolo, ma Ermocrate riprese questo decreto come troppo feroce, e crudele, e persuase al popolo, che douesse perdonar a tutti, accioche in vn medesimo tempo si celebrasse il valore, e la clemenza de' Siracusani, ma questa opinione fu dal popolo riprobata con molto strepito, e con molto romore. Ma Nicolo Siracusano, ch'era vno de' primi della città, e che in quella guerra haueua perduto due figliuoli, fece vna bellissima oratione in fauor de' gli Ateniesi, esortando il popolo a liberargli, con tutto ciò, Gilippo (se noi dobbiamo credere a Plutarco) domandò per premio delle sue fatiche, & a sua gloria, che gli fusse fatto vn dono di tutti due Capitani, ma questa domanda fu vana, anzi se si deuè dar fede a Diodoro, il quale noi in questa Historia habbiamo per la maggior parte seguitato, egli domandò (per l'odio implacabile ch'egli haueua contra gli Ateniesi) e disse, che i Capitani si douessero far morire, accioche restandoin vita, non fossero buoni a machinar qualche altra cosa di nouo, fosse piu pericolosa della passata. Dalle cui parole commossa la turba, come e suo costume, vi diede il suo consentimento. Per la qual cosa Nicia, e Demoflene, come serue Filisto, che si trouò in persona a quella guerra, vi fu anchora Capitano, e come raccontano Tucide, Diodoro, e Plutarco, furon di subito ammazzati, benché Timoteo dica, che non furon morti da Siracusani, ma che essi da lor medesimi hauendo inteso la comun deliberation del popolo, se erano uccisi, e che di qua non haueua fatto fede vn guardiano della prigione, che s'era incontrato nel Prefetto Ermocrate, ch'andaua per fargli ammazzare, prima che s'hauesse licentato il consiglio. I lor corpi stettero alquanti giorni d'auanti alla porta della prigione, accioche fussero veduti da chi passaua, voluea vederli lo scudo di Nicia, e ch'era lauorato d'oro e di porpora, con marauiglioso magistero, fu attaccato nel tempio di Gioue, ch'era in Siracusa, per segno di vittoria, il quale, per fino al tempo di Plutarco vi si trouaua, e vedeuà. I compagni de' gli Ateniesi, furon venduti all'incanto, e gli Ateniesi proprii, come schiaui eran tenuti a lauorar pietre, hauendo sempre la guardia appresso. Vna parte di loro, massime quelli ch'haueuano qualche arte alle mani, furon liberati, molti morirono in prigione, & in furia, perche non haueuano il giorno se non due

Morte di
Nicia, e
di Demofle
ne, Copia
di di Dira
cusi.

Scudo di
Nicia at
taccato nel
Tempio di
Gioue.

epitole d'orzo, e vna cotilla d'acqua, la quale è vna certa misura, ch'euauano i Siracusani a quel tempo, si oltre che gli stauano allo scoperto in luoghi stretti, doue bisognaua dosar le lor cole, ne cessaua dal feror, e dallo sterco si soffocauano in terra anchora tolti via di nascosto da guardiani, erano mandati nelle ville a lauorar la terra, & a molti aneora fu dato e minacciato d'andarsene, e molti furon venduti per ferui, a quali prima faceuano in fronte col fuoco vn sigillo, doue era impresso vn cavallo. Non ostante questo, alcuni per la gratia, che mostrauano in viso, e per la nobiltà dell'animo, e del sangue, che risplendeva loro nella faccia, ottennero da lor padroni la libertà, o vero eran tenuti come liberie. Molti anchora per amor d'Euripide Poeta furon fatti salui, però che i Siciliani, oltre a gli altri Poeti, faceuano grande stima de' versi d'Euripide, e quando sentiuo cantare versi a' loro schiaui, stauano molto attenti, e volentieri gli appaunano. Onde molti, per hauer insegnato a lor padroni far versi, otteneuano per mercede la libertà, e non mancauano di quelli dopo questa rotta, ch'andauan cantando versi per diuersi luoghi della Sicilia, per guadagnar il vitto. Molti prigioni, che per questa cagione erano stati liberati, andarono in Atene a trouar Euripide, e lo ringraziarono come loro liberatore. Ma come in Atene fu intesa la nuoua della rotta, non fu in principio creduta, ma vedendo appresso molti, che rassermuano il medesimo, e narrauano per ordine, come era andata la cosa, ne fu fatto vn gran lamento, e tutti restarono spauentati, e sgomentati, non altrimenti, che se Atene fusse stata distrutta. Per la qual cosa, Euripide fece vn Epigramma contra i suoi cittadini, il senso del quale era questo. Questi huomini hanno hauuto otto volte vittoria contra i Siracusani, mentre che gli Dei furono egualmente fauoreuoli ad ambe le parti, ma chi considererà i Siracusani non sono stati superati otto volte da gli Ateniesi, ma molto piu, prima che la fortuna voltasse le spalle a gli Ateniesi. Il popolo si rassicurò dopo quella vittoria, accresciuto d'animo, di forze, cominciò a regger la Republica, e gouernarla secondo il gouerno popolare, il quale gouerno fu da Diocle approuato, e confermato, con alcune leggi, tra le quali si dice, che questa era vna, cioè che nessuno, sotto pena della vita, potesse portar arme in piazza, ne in palazzo, per qual suo glia occasione. Occorre poi in giorno, che i nemici s'accorrono alla città, & in piazza si leuò vn certo tumulto, e seditione, come Diocle per riparar a questo disordine, corse alla piazza con la spada a canto, imprudentemente, & essendo stato veduto da vn plebeo, & huomo priuato, e dettolgli, che egli ropeua le sue leggi, Diocle gli rispose, e disse ad alta voce, Per Dio,

Sigillo con
che uenisse
gnau gli
Ateniesi
in fronte.

Euripide
Poeta in
molta sti
ma appres
so i Siracu
sani.

Legge di
Diocle in
Siracusa so
pra il por
tar arme.
Morte di
Diocle da
raccontata
per hauer
traggedia
la sua leg.
ge.

che rudi il vero, ma chi ha errato sarà castigato, e subito leuatoſi la ſpada da lato, ſammazzò da ſe ſteſſo,

Della guerra tra i Segestaſi, e Selinuntini, e della rouina di Selina, e d'Imera, fatta da Annibale. Cap. I V.



O PO la ſtrage de gli Atenieſi ſeguita in Sicilia, i Segestaſi, che erano ſtati compagni in queſta guerra de' gli Atenieſi contra i Siracufaſi, dubitauo di non patir a qualche tempo la pena delle

coſe fatte contra i Siracufaſi, conſeſſero ſpontaneamente la ragion de' terreni a' Selinuntini, che erano conſederati de' Siracufaſi, da quali terreni era nata la cagione della guerra, ch'era tra loro. Mai Selinuntini uſurpandoſi piu terreno di quello, che doueano, di quello, che erano venuti in conteſta, conſtrinfero i Segestaſi a mandar Ambaſciadori a Cartagineſi, e chieder ſoccorſo, & offerir lor medefimi, e la lor città per ſoggetta all'Imperio Cartagineſe, pur che ſi degnaffero di dar lor ſoccorſo in queſta guerra. Steſi ſi in dubbio in Cartagine, ſe ſi douea prender queſta impreſa, o no, perche, benchè è biamaſſero d'hauer per vaſtilli i Segestaſi, e d'accreſcere il loro Imperio con queſta occaſione, nondimeno dall'altra parte (ſe bene vedeano appreſſo, che queſta città era loro molto opportuna a mouer guerra alla Sicilia) guardauano alla potenza de' Siracufaſi, de' quali eran compagni i Selinuntini, per cui era ſtato diſtato coſi grande eſercito d'Atenieſi. Ma poco dopo il ſenato, e popolo Cartagineſe, mutò propoſito, e deliberò di dar ſoccorſo a Segestaſi contra i lor nimici, e fecero Capitano dell'impreſa Annibale, molto eſperto nelle coſe della guerra. Era quell' Annibale nipote d'Amilcare, che combattendo inſelcamente contra Gelone a Imera, fu ammazzato, & era figliuolo di Giſcone, ch'era morto in Selinunte, doue era ſtato in eſilio. Annibale adunque, per l'odio inuechiato, concepito contra i Greci ſiciliani, abbracciando l'occaſione di far vendetta delle ſuſtate, e vecchie ingiurie, ardeua di deſiderio di far qualche proua degna di ſe, e della patria, contra i Selinuntini prima, che egli arriuaſſe a Segesta, mandò da Cartagine Ambaſciadori a Siracufaſi, rimettendo in loro il giudicio della diuiſione de' terreni. Il che egli fece a bella poſta, perche ſ'imaginaua, che i Selinuntini non ſi ſottometterebbon mai al giudicio de' Siracufaſi, e per queſto non

harebbono i loro ſoccorſi, la quale imaginatione ſortì poi il ſuo effetto. Perche i Selinuntini, non volendo in modo alcuno rimetter in arbitrio le lor ragioni, perturbauano in tutti i modi le conditioni propoſte da Segestaſi, e d' Cartagineſi. Per la qual coſa, i Siracufaſi ſi deliberorno di mantenere in vn medefimo tempo le leggi dell'amicitia co' Selinuntini, e co' Cartagineſi patti della pace. Tornati gli Ambaſciadori, ſenza conſulione, e riſolutione alcuna, i Cartagineſi mandaron di Sicilia a' Segestaſi cinque mila Libici, e ottocento Campani, ch'eran ſoldati de' Calcideſi. Queſti Campani hauendo dato prima inutilmente aiuto a gli Aſeioſi, perche erano arriuati dopo la rotta, non ſi trouaua alcuno che deſſe loro ſoldo, ne gli adoprare, per ſoldati mercenarij, onde i Cartagineſi dando loro arme, e caualli gli poſero alla guardia di Segella. I Selinuntini hauendo inueſte queſte prouiſioni, & eſſendo a quel tempo molto poſenti, e trouando la città piena d'huomini valoroſi, e braui, diſprezzauano i Segestaſi, e ogni giorno faceuan correrie e prede nel lor paefe, dando il quaſto a ciò che trouauono. Ma andando alla ſbſſata, facendo ſi beſſe del nimico, i Segestaſi con compagni aſpettando l'occaſione, aſſalterono alla ſprouedita i nimici, mettendogli in fuga, tolſero loro la preda, e ne ammazzarono circa mille. I Selinuntini ſhigottiti per queſta rotta, mandarono a chieder ſoccorſo a Siracufaſi, il che inſeſo a Segesta, cominciarono i cittadini a ſollecitar con ambasciate i Cartagineſi, che doueſſero mandar preſſo i ſoccorſi, & eſſendo a tutte due le città da queſti due popoli promeſſi gli aiuti, i Cartagineſi mandarono queſt' Annibale a Segesta con vna groſſiſſima armata. Partitoſi con molta preſtezza Annibale, e paſſato il mar Africano, arriuò al Promontorio di Lilibeo (doue poi molto tempo dopo, fu edificata da Fenici vna città del medefimo nome) e ſermata qui: l'armata, sbarcò ſenza hauer reſiſtenza alcuna tutta la ſanteria, la quale era di dugento mila huomini, e la caualleria era di quattro mila, come ſeruiſono Diodoro, & Eſſoro, benchè Timeo dica, che le genti, che meo con ſeco Annibale, non eran piu cento mila. Hauendo Annibale ſcaricato l'armata, poſe i legni nel ſeno della città di Motia, hoggi detto Porto di gallo, poco lontano di Palermo, per moſtrare a Siracufaſi, che uſe ne uoleua ſeruir per mouer lor guerra, nè per nauigar verſo il lor paefe. di poi ſcriſſe a Segestaſi, & a gli altri compagni, che gli mandaffero i ſoldati pagati e coadornizzij, quali arriuati, ſi parli dal Lilibeo, e cominciò a marciar verſo Selinunte, con tutto l'eſercito per terra. Eſſendo arriuato al fiume Mazaro, preſe ſeſſa ſatira alcuna vn caſtelletto, ch'era poſto alla ſce del fiume, ſi come ſerue

Selinuntini non vogliono per arbitri i Siracufaſi.

Segestaſi mandano ambasciatori a gli Annibale.

Annibale Cartagineſe va in Sicilia a far de' Segestaſi.

Annibale nel venir in Sicilia doue ſi ſermò con l'armata.

*Selinunti,
affediata
da' Cartagi-
nesi.*

Dodoro. Arriuato poi alla città di Selinunte, ch'era lontana dieci miglia, egli diuise l'esercito in due parti, e da due bande onse, & assediò la città, e piantate le macchine, cominciò a darle la batteria con grã de impeto, e furia, ma defendendosi brauamente i Selinuntini, e facendo con gran valore bona guardia alle loro mura, Annibale fece far sei grandissime torri di legno, sopra le quali legò con catene sei grandi Arieti, che stauano appresso alle mura, & in oline v'erano molti arcieri, e balestrieri che leuauano le difese. I Selinuntini, vedendosi così all'improviso, e fuor della loro speranza, assaltati da' Cartaginesi con questo nouo modo di combattere, cominciorno quasi abbandonar la difesa, & empierli di grandissimo stupore, ma uighauoli, che hauendo essi soli, quando combatteuano contra Gelone, dato gli aiuto nel fatto d'arme d'Imera, douessero esser hora da loro condotti a tanta necessità, e pagati di così nobile ingratitudine, in cambio esser ringraziati de' beneficii fatti loro. Onde mossi da questa scurtà, non haueno fatto quelle provisioni, che son necessarie per sostenere vn assedio, & nõ essendo anche pratici nel defenderli da gli assedi, si sbigottirono per la moltitudine, e grandezza del le macchine di guerra, e de' nimici, ma con tutto ciò, non restauano, ne abbandonauano la difesa, & aspettauano anchora di cor-to il soccorro de' gli amici, e de' confederati, ma si me de' Siracusani, ch'eran tutti soldati pratici, e vecchi, ma come videro, che i Cartaginesi haueno messo quel assedio con grandissima pertocia di riportarne la vittoria, i Selinuntini si risoluerono, o d'hauer a vincere, o d'hauer a morire, per ciò, tutti quelli ch'erano atti a portar arme, e per l'età poteuan sostenere le fatiche, & i pericoli cò gran valor d'animo presero l'armi, e con molta brauura si sforzauano di tener lontani i nimici dalla città, & i vecchi, & i fanciulli, e le donne senza far differenza di gradi, o di nobiltà, portauano fassi, arme, fiette, e da mangiare a' combattenti, e con le parole gli confortauano, & pregauano a sostenere le fatiche per amor della patria. Annibale in questo mentre hauua promesso a' Soldati di dar loro la città a fa-cio, se la pigliuano: onde vna banda di soldati scelti hauendo preso gli Arieti, e con gran forza battendo le mura, faceua ogni sforzo per battere in terra tanto che si fusse potuto entrar dentro. Auanzando appresso le torri di legno cò la loro altezza, l'alterezza delle mura della città, i Cartaginesi ammazzauano molti Selinuntini, che stauano alle difese. In questo mezzo, cacciò vna buona parte del muro, per la quale occasioni molti Campani ristretti insieme, si risoluerono di far vna bella impresa, & andati alla volta di quella rottura entrarono nella città, e nel primo sfronto messe in rot-

*Campani
entrano in
Selinunte, e
se fonto-
buitati.*

ta le guardie, si pensauano d'hauer in man la vittoria, ma e' riuscì loro poco felice, e te questo fatto, perche vno squadra di braui e' itadini diede soccorro alla guardia, ch'andaua in rotta, e cacciò fuora i Campani, che intricati nella strade della città, non sipeuano molto ageuolmente ritrouar la via, onde restauano molti morti, forzo- zati a vscir fuori con poco loro uile, e ho-nore. Facendosi notte, cominciò a rafi-red-dar l'ardor del assalto: onde gli assediati fecero vna scelta di caual leggieri, & vna par-te mandarono verso Agrigento, vn'altra verso Gela, e l'altra verso Siracusa, i quali esponendo a gli amici in che termine si tro-uassero le lor cose, e come egli eran già vicini a perderli, domandassero aiuto. Gli Agrigentini co' Gelo, hauendo il soccorro in ordine, aspettauano i Siracusani, accio-che tutta la massa delle gèti vnita insieme andasse a fronte al nimico, & assaltasse i Cartaginesi. Ma i Siracusani, intesi l'ambasciata, non crederono che la cosa fusse così pericolosa, come gli Ambasciatori la faceuano, e creneuan bene, che la città fusse as-sediata, ma non pensauano, ch'ella potesse così presto esser presa, e saccheggiata, però attendendo a stabilire prima, se fermar la pace co' Catanesi, e co' Calicoidi, con quali hauuan guerra, messero poi vn grosso e-sercito insieme per mandarlo al soccorro di Selinunte. Ma in questa tardanza, & in questo badare a far la scelta de' soldati, si perdea molto tempo; onde Annibale al far dell'alba, mettendo insieme le sue forze ne perdendo punto di tempo, ne di solci-tudine, ne di industria, con pochissima fatica della via del mare, ruppe quell'altra par-te di muro, ch'era congiunta a quella, che era stata prima rotinata. Con tutto questo, egli era molto difficile vincer così alla prima coloro, che combatteuano per la ber-rà, per la patria, per le mogli, pe' figliuoli, e per la salute propria: per tanto, aperta la città, si cominciò la battaglia da presso, e menando ognun brauamente le mani si faceua da ogni parte la strage grandissima. Ma i Cartaginesi, che quando i lor soldati erano stracchi, gli poteuano rinfrescare, al che non poteuan fare i Selinuntini, perche i soccorsi de' confederati non'eran giunti, non si rimoueuan dal combattere, anzi sempre raddoppiando gli assalti, rimetteuano i nimici, che per non poter fermarsi nè rihauer lo spirito, ogni hor qualche po-co cedeano. Onde il nono giorno finalme-te, che i Selinuntini hauuan brauamente sostenuto l'assedio, furon costretti a ceder la città al nimico, e i Cartaginesi con ani-mi sdegnati & arditi, entraruano per le ro-tine delle mura, e per le porte della città, si- sempre con impeto grandissimo fieramen-te brauando, e minacciando i nimici. Ven-dendo le donne, la terra presa, empieuan, i lamenti, e di planti tutte le strade, il che

*Errore de'
Siracusani
a non cre-
dere il bi-
sogno de'
confederati.*

conosciuto da quelli, che stauano alla guardia, e stimando che fusse presa la città, abbandonarono i luoghi doue erano e corsero alle bocche delle piazze, e delle strade per far resistenza al nimico, ma i Cartaginesi che già impetuosa mente entravano dentro, e già haueuan presi molte strade, non stimauan punto le teste che faceuan molti alle vie, per far resistenza anchor che il far testa de' Selinuntini fusse brauo, e valoroso. Con questi mostrauano il lor valore i vecchi, i fanciulli, e le donne, che dalle finestre, e da tetti gettando sassi e pietre grandissime, ammazzauan molti nimici. Dalla qual cosa nacque, che l'espugnatione, integra della città s'allungò alquanto, ma non potendo all'ultimo resistere i cittadini alla moltitudine de' nimici, cominciarono a lasciare le strade, e la difesa delle piazze e delle cantonate, e così credendo al furor de' nimici, la città fu presa. Dopo questa cattura, egli era cosa miserabile a sentire il piano e le strida de' Greci, e dall'altra parte era molto spauenteuole l'udire il gridar de' barbari vittoriosi, degno di grandissima compassione era il guardar la sgombrata e spauentata faccia de' Selinuntini, i quali imbrattati del proprio sangue, vedeuano la presente calamità della patria, & aspettauano il duro gioco della seruitù doue chiamauan brati quelli, ch'eran già morti, né come loro, erano stati riserbati a così miserando spietato uolo. I Cartaginesi in tanto cominciarono a saccheggiare, e tra l'altre crudeltà ch'egli usauano, era una questa, che saccheggiato che gli haueuan le case, u'ardeuano dentro quei cittadini, che vi trouauano, e quelli, che prima erano stati impediti allo sboccar delle vie da' difensori, posate ch'hebbono l'arme, faceuan gran strage di fanciulli e di vecchi, ammazzando quanti si parauan loro d'auanti, per poter più tosto passare. & esser a se po a entrar nelle case per rubare, e poi spiccar le teste da' bulsi, e sciatigli sopra le pugno delle picche, e dell'altre arme d'arme, gli portauano, secondo che lor costume, a torno per la città. Quelle donne che con lor piccioli fanciulli era suggiti ne' Tempi, hebbono da Annibale la gratia della vita. Il che fu fatto da lui, non per pietà ch'ei n'hauesse, ma perche, e dubitò, che quelle donne, vedendo di non poter campar la vita, non ardesse lor medesime con quei tesori de' quali egli insieme con gli altri era tanto ingordo, onde perdonò la vita alle donne, e la rouina a' Tempi, per poter gli poi con più sua commodità rubbare. Era già venuta la notte, e molte case eran già rouinate; molte n'erano arse, e la terra era tutta bagnata di sangue, perche s'eron numerati morti sedici mila Selinuntini, e più, di quelli però che s'eron trouati, e cinque

mila ne s'eron fatti prigionieri. Le donne, già deuentate schiave, stando la notte insieme co' Barbari, oltre alla miseria, & al graue giogo della seruitù, sopportauano molte altre ingiurie fatte ne' corpi loro, & in quelle delle loro figliuole, ch'eran state molto costumatamente, alleuate, e riuoltandosi per la mente la dura seruitù, che elle douean sopportare in Africa, in crescendo loro hoggimai la vita chiamauan felice coloro, i quali eran morti insieme, o in anzi alla morte, e rouina della patria. Quel Selinuntini, che prima che la città fusse presa s'eran partiti, entrando in Agrigento, s'eron trattati, e ricevuti molto cortesemente. Poco dopo la presa della città, giunsero ad Agrigento quattro mila persone, ch'eran mandate da Siracusani al soccorso di Selinute, ma sentendo essi, che la città era stata saccheggiata, e presa, mandarono ambasciatori ad Annibale, pregandolo che fusse contento, che i prigionieri potessero riscattar col pagar la taglia, e lasciassero integri i luoghi, e Tempi de' gli Dei. Rispose Annibale a quelle parole, che gli era conueniente che i Selinuntini prouassero la seruitù in lor medesimi, poi ch'erano stati così proterui nel concederla ad altri. Quanto a gli Dei, rispose che sipeua per certo, ch'eglino s'eran partiti della città, e per tanto i tempi loro si poteuano gittar per terra. Hauendo i Selinuntini ch'erano in Agrigento sentita la risposta ch'Annibale haueua fatta a Siracusani, & essendo desiderosi della salute della Patria, mandarono per ambasciadore vna lor cittadino chiamato Empedio, ch'era amicissimo d'Annibale, e benché fusse Selinuntino, haueua sempre nondimeno esortato i suoi cittadini a non pigliar la guerra contra i Cartaginesi, ma l'insensata persuasione eran sempre state vane. Egli adunque andato a trouar Annibale, fu ricevuto da lui molto cortesemente, e liberò tutti i suoi parenti ch'eran prigionieri per le sue parole. Richiese i suoi beni mobili e stabili, e quelli anchora de' suoi parenti, e inanzi al sacco Annibale per publico bando hauea fatto intendere a tutti, che le case, possessioni, e beni d'Empedio, si lasciassero stare, e non si quassero. Ma pregando egli caldissimamente, che i Tempi de' gli Dei, ch'erano stati in tutta Sicilia non si rouinassero, non fu visto, rendendo sempre questa ragione ch'ei sipeua per certo, che gli Dei, per la perditione de' Selinuntini, non solo s'eran partiti de' Tempi, ma hauean abbandonata anchora la città, perche la lor legge non voleua, che quei luoghi ch'erano stati già dedicati a gli Dei, si conuertissero in vno profano, però era risoluto di rouinar gli Oracoli finalmete così molto pregare, che gli si lascio restar la patria, alla qual domanda Annibale non fece.

Ll gran

*Crudeltà
de' Cartagi-
nesi, nel
sacro di
Selinunte.*

*Annibale
da la vita
alle donne
Selinuntini,
fuggiti
ne' Tempi.*

*Soccorso
tardato de' Si-
racusani a
Selinunte.*

*Risposta
d'Anniba-
le a' Siracu-
sani, sopra
la libera-
tion de' se-
linuntini
prigionieri.
Empedio
Selinuntino
no, via am-
basciadore
a' Cartagi-
nesi.*

*Annibale
per che ca-
gion disse
ce i Tempi
di Selinun-
te.*

gran resistenza, ma gli concedetti tal grazia con questa condizione, che i Selinuntini, che s'erano fuggiti in quella guerra, pagando ogio anno il tributo a' Cartaginefi, potessero ritornar ad habitar la città, e coltivar le loro possessioni. Hauendo

Annibale risoluto di vendicar la morte de l'auolo,

Imera, affediata da' Cartaginefi.

Annibale fatto queste cose, e parendogli d'hauer vendicata a bastanza la morte di G'con suo padre con la morte, e ruina di Selinuntini, volse l'animo a vendicar d'Amilcare suo Auolo, e messo l'esercito in ordinanza, marciò per terra alla volta della città d'Imera; con animo di saccheggiarla, e rouinarla. Arriuato presso alla città, messe quaranta mila huomini in vna valle, che fiesseor quivi, come per un presidio la qual valle non era molto lungi dalla terra, e poi con tutto il resto dell'esercito, e con ventimila tra Siculi, e Sicani, si pose all'officio d'Imera. Pianto immediate le machie, e cominciò a batterla, & in poco spatio di tempo ruinò vna gran parte delle mura. Onde dato l'assalto con molte bandiere d'huomini valorosi, molestaua gli Imeresi, che faceuano anch'essi brava resistenza. Cominciò poi a far le mine, e cauò tanto sotto, che le mura stauano per vna gran parte in puntelli, e cagauano sopra le trauì, ch'erano messe da cazorio. Di poi, messo il fuoco fece rouinar nelle fosse la maggior parte delle muraglie. Sforzauansi i Cartaginefi d'entrar per le rouine, ma gli Imeresi, che combatteuano per figliuoli, per la patria, e per lor mod' di uiuere, e vedeuano che la lor salute non era posta altroue, che nelle lor manie, nelle lor armi, si sforzauano di resistere al nimico, & viuaano ogni valore, si per impedirgli l'entrata, si anche di ritirar le mura, in questo mentre, arruarono i soccorsi di Siracusani, e de gli altri con federati, che dopo la ruina di Selinuntini haueuon fatto la massa in Agrigento, & haueuan Capitano Diocle. Per la cui venuta, gli Imeresi rihauuati gli animi, e ripigliate le forze, deliberano di non si lasciar chiudere nella città, come haueuano fatto i Selinuntini. Per la qual cosa, lascia tabuona guardia di soldati bravi nella città, uiciron fuori, e congiuntosi co' compagni, che poteuano essere da dodici mila, assaltaron i barbari alla sproueduta. Dal qual subito assalto sbigottiti i Cartaginefi, furono forzati con molta strage de' loro aggritarasi, e non poter di perbarsi i Barbari, che gli Imeresi uidero tanti in numero, e tanti bravi, perche vedeuano esser più di loro, andauan disordinati in fuga, e gli Imeresi si bauamente seguitandogli, gli sbaragliaron di sorte, che in quella rotta i Cartaginefi furon più molestati, e morti da' lor machie, che da' nimici, perche cercand' ognuno in qualche modo di salvarsi, s'impegnauan in vno l'altro, e ammazzauano, ma gli Imeresi, come gli vittoriosi, non uando lor punto di riposo, gli

seguitauan con l'arme, e con ligrida valorosamente, e fatta di lor grandissima strage, e mortali, andauan gridando che non si desse la vita ad alcuno, e fu sì grande quella rotta, che vi morirono sedici mila Cartaginefi, come scrisse Timen; benché i loro dica, ch'furon ventimila. Annibale veduti i suoi soldati in rotta, & in gran parte morti, mandò per quelli genti, ch'egli haueua la sciate nella valle, e mettendole a fronte a agli Imeresi, in luogo di color, che fugguano, rifece tutta con questo fresco presidio, e poi che fu combattuto gran pezza valorosamente dal vna, e l'altra parte, l'esercito al fine de gli Imeresi andò in fuga, eccetto che tri mila huomini, i quali volendo sostenere la battaglia, furono tutti tagliati a pezzi. Hauendo hauuto fine a quell' assedio, in quel giorno que sto fatto d'arme, uennicque galere Siracusane, ch'erano late mandate poco innanzi da Siracusani al soccorso de' Lacedemoni, arruarono a Imera, e subito si sparse vna fama per la terra, che i Siracusani con la maggior parte del popolo uenivano in soccorso d'Imera; che presta arriuerebbono, e che Annibale con quelle navi, ch'egli haueua nel porto di Motia, pieni di bravi soldati andaua alla volta di Siracusa, per assaltar la città, uota de' suoi proprii cittadini, e per impadronirsene. Intesa tal fama, e tal cosa da Diocle, comandò a Capitani de' navi, ch'andassero a Siracusa, e accioche la città non fusse tolta all'improviso. Si deliberò anchora, che vna parte de gli Imeresi andasse con l'armata verso Messina, e gli altri restassero a guardia della città, per fin che l'armata tornasse. Gli Imeresi, uedita le deliberatione de' Capitani, benché eglino la sopportassero mal uolentieri, si come era ragionevole; non dimeno entrarono la notte prestamente in naue, e Diocle, ueduta la mortali de' suoi, lasciata Imera, si risolse d'andar sine a Siracusa, dietro al quale andarono molti Imeresi con le mogli, e con figliuoli per conoscere manifestamente, che la patria loro doueua in breue esser ruinata. L'andò, Imera restò con pochissima guardia, e co' debolissimi difensori. Per tanto i Cartaginefi assediaron di noua, e con più stretto assedio, che prima; la teneuano ben guardata. Gli assediati, benché fussero pochi, faceuan di notte bonissima guardia, e con molto valor d'animo uicinosi la mattina fuori a scararmuciar co' nimici. Essendo poltornate in pochi giorni le galere, e condandole genti, che ueran sopra, che la città era da' nimici tenuta molto stretto, ne haueuo ardir di sbarcare, stauano (come si dice) a bello sguardo, & in prospectua della città, per darli presenza loro, bêche lontana, a gli assediati amici qualche animo, e qualche conforto. Ma i

Diocle, se ne torna a Siracusa abbandonata i confederati.

Rotta de' Cartaginefi a Imera.

Carta.

*Imera, pre-
sa per for-
za da Car-
taginesi.*

Cartagineſi, ſpinti quaſi da vna certa vit-
toria manifeſta, diedero coſi terribile, &
oſtinato aſſalto, ch' non dauano punto di
tempo a gli Imerſi di poſarſi. Ond' eſſi
ſtraſcechi del continuo combattere, comin-
ciarono abbandonar la diſeſa, & i Car-
tagineſi per forza di grandiffime macchi-
ne, gettarono a terra vna gran parte del-
la muraglia, e da quella rottura a bancie-
re ſpiegate tumultuoſamente entrarono de-
ro, e crudamente andando ad incontrar
i nimici, quanti ne teneuano, tanti ne ma-
dauano a fil di ſpada. Annibale vedendo
da città preſa, e la moltitudine de gli Ime-
reſi, che giaceuan morti per le ſtrade, ch'e-
rano aſſai, mandò vn bando; che non ſi fa-
ceſſe più mortalità; ma ſi faceſſero tutti
prigionj, per cangiargli in vn' altro mo-
do, e fargli morire, poiche le lor ſuſtan-
ze ſi fuſſero diſtribuite a vincitori. Dopo
queſto, fece ſaccheggiar la terra, e tutto
le Chieſe, e Tempie de gli Dei ſpogliò; e no
cauò coloro, che vi s'eran ſuggiti, e poi
meſſo fuoco in tutta la città, coſi nelle
caſe priuate, come ne' luoghi publici; ſa-
cri, la diſtruſſe, duceto quaranta anni do-
po ch' ella ſi edificata, ſecondo che raccon-
ta Diodoro. Quei che furon fatti prigio-
ni, che ſalirono al numero di tremila, ſe-
ce ben guardar da l' eſercito, e condotti-
gli al luogo, doue Amilcare ſuo Auo era
ſtato ammazzato da Gelone, gli fece qui
ui tutti ſcannare. Coſi morti adunque gli
Imerſi, & abbruciata la città d'Imera, An-
nibale carico delle ſpoglie, e prede fatte
in queſte due guerre, tutte le ſue nauj da
warico, e le galere, tra le quali ſpoglie e-
ra la ſtatua di Steſicoro, e la forma, o il ri-
trato della città d'Imera, e vittorioſo ſe-
ne tornò con l'eſercito a Cartagine. Et ar-
riuato alla patria, gli andò incontro il Se-
nato, e popolo Cartagineſe, e gli fece quel
l'honore, che meritauano le due vittorie,
l'eſpugnatione di due città, e che ſi con-
ueniu a vno, ch' haueua renduto quaſi il
perduto honore alla patria. Quaſi in que-
ſto medefimo tempo Ermocrate Capitan
dell'armata de' Siracuſani, dopo la grandif-
ſima, e memorabile rotta, ch' ebbero gli
Ateniſi al fiume Aſinaro da' Siracuſani,
ch' era ſtato mandato in Lacedemonia,
per ajutar i Lacedemoni contra gli Ateni-
ſi, ſi per malignità de' ſuoi emoli bandi-
to, e cacciato di Siracufa. Et egli confe-
gnata l'armata a quei Capitani, ch' erano
ſtati fatti in ſuo luogo da' Siracuſani, nel
Peloponneſo, doue alhora ſi trouaua, re-
n' andò a trouar Farnabazzo Re di Perſia,
di cui hauendo riceuta grã forma di da-
nari, nauigò verſo la Sicilia. E ſi rimatoſi a
Meſſina, fece fabbricar cinque galere, e l'e-
mpie di ſoldati vecchi, e di quegli Ime-
reſi, ch' erano ſauanzati alla guerra, nella
quale Annibale diſtruſſe Imera, e ch' an-
dauano vagabondi, e ſenza ſoldo. E per-
che egli hauua in Siracufa la parte, e

molti fautori; però egli s'ingegnò col
mezo, & aiuto loro entrare in Siracufa,
& auuiatoſi verſo il paefe, per ſua cattura
forte non poteſte mandare ad effetto i
ſuoi diſegni, e fu coſtretto ſuggirſi, ond' e-
gli ſi riſolue d'andar pe' luoghi ſra terra,
per occuparne qualcuno, ſi haueſſe hauu-
to la ſorua ſauorevole, e propizia, e co-
ſi drizzato il camino verſo Seluntine,
la trouò con pochi habitatori, ond' egli
con poca fatica la preſe, e ſe n'impadroni-
ò, e criſe le muraglie, ch' erano ſtate
rouinate. da' Cartagineſi, e maſſime
quelle, ch' erano di più importanza,
e più neceſſarie alla città. Di poi, egli
chiamò tutti i Seluntini, ch' erano ſauan-
zati in quella guerra, che tornaſſero ad
habitar la patria, e meſſi inſieme mol-
ti ſoldati cauaſi da' luoghi e reſidui,
ſece vn' eſercito di ſet mila perſone, col
le quali uſcitò da Selini, ſaccheggiò, e
diede il guaſto al paefe de' Motiani. I a on-
de, i popoli della città, e del paefe di
Motia, preſe l'armi in mano, andarono
ad aſſoniar Ermocrate, e ſazzuffarono
con lui, ma hauendo i Motiani la peggio-
re, furon coſtretti a ſuggirſi vergognoſa-
mente dentro alla città. Vinti e hebbe
Ermocrate, e cacciati i Motiani, diede
il guaſto al paefe di Palermo, e ſtorie per
tutti gli altri luoghi circouicini a Motia,
e ſece in loro grandiffime prede. Ma e Pa-
normitati, hauendo fatto vna groſſa
maſſa di gente, uſciron della città, e ſat-
taccaron con lui. Fu comburato da l'vna
e l'altra parte aſpramente, ma all'ultimo,
i Panormitani, perduti cinquecento de' lo-
ro andarono in rotta, e furon coſtretti
a ritirarſi nella città. Inſuperbito Er-
mocrate per queſta vittoria, & entrato
in ſperanza di poter far qualche impre-
ſa memorabile, moſſe le gemi verſo quei
luoghi, che i Cartagineſi poco tempo
inanzi ſ'haueuan ſoggiogati per forza,
e caccatine il dominio loro, gli ritornò
in libertà. Fatto queſte coſe, egli ſac-
quiſtò nome di brauo, & eſpertiffimo
Capitano, e guadagnò la gratia quaſi di
tutte le città di Sicilia, hauendo inteſo
per veriſſimi auuiſi e ſue tante & ho-
noratiſſime prove di guerra, pentiti
d'auer dato bando, e mandò toſto eſſilo
vn coſi giudicioſo, e brauo Capitano,
chiamarono il popolo a conſiglio, e co-
minciarono a conſultar di farlo ritornare
alla patria, alla cui riuocatione ſi ageuol-
mente acconſentito da tutti. Hauendo
inteſa Ermocrate tal coſa, e quaſi ſuſſe ſta-
ta la deliberatione del Senato, e popo-
lo Siracuſano, egli ingroſſò l'eſercito, e cò
eſſo ſ'ſpapparecchiua di ritornare in Si-
racufa, accompagnato da più gran moltitu-
dine di ſoldati. Ma quelli che erano ſtati
cauſa che fuſſe mādato in eſilio, eſeſſo ac-
hora viuì, ſapēdo egli chi eſſi erano, che
di nouo s'ingegnarono di tenerlo fuori, fece.

*Femocrate
siracuſano
riſa le mu-
ra da Selu-
nunte.*

*Vendetta
d' Annibale
le contra
gli Imerſi.*

*Statua di
Steſicoro
Poeta, por-
tata d' An-
nibale a
Cartagine.*

*Ermocrate
Siracuſano
va al Re
di Perſia,
bandito da
Siracufa.*

*Rotta de'
Panormi-
tani, hauu-
ta da Er-
mocrate ſi-
racuſano.*

*Ermocrate
richiamato
alla patria
che opere*



DEL L'
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL REV. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO

LIBRO TERZO.



Di Dionisio Maggiore. Cap. I.



SIRACVSANI poi ch'è gli hebbero cacciato Trasibulo, goderono della lor. libertà circa sessanta anni, peroche non la speffero vsar bene, ne mantenerla piu lungamente: e quādo andarono sotto la Tirannide di Dionisio, la Rep. Romana era gouernata da Tribuni militari, & la città di Roma era stata edificata circa 377. anni inanzi erano i Siracusani per quella lor libertà diuētati insolenti, e non sapeuan dominar, se nō cō libidine, cō pompa, e cō superbia, e parua loro esser tanto felice, che pensauano, che la miseria, e la seruitù non gli hauesse mai a ritrouare. Et per non esser sottoposti ad alcuno, che facesse ragione, e amittirasse iustitia, ma essendo in ogni cosa liberi, depofero molti della prefettura, inanzi a Dionisio, senza proposito, o ragione alcuna; e non solamente gli depofero, ma gli trattarono molto malamente. La seruitù, e la libertà vsare con modestia sō buone, ma quando passano a termini sō perniciosi; e questa fu la cagione, per la quale Siracusa tornò sotto la Tirannia. Fu Dionisio il secondo che racconta Plutarco figliuolo d'Ermodrate, e suo Auo fu Ermodone, d'alta nobil sangue,

come afferma Cicerone nelle Tusculane, e nacque in Siracusa, benchè Aristotele, e molti altri dicono, ch'egli fu plebeo, e di bassissima conditione. Il suo principato fu pronosticato da molti segni, peroche essendo sua madre grauida di lui, sognò di partorire vn Satiro, come scrisse Filisto Siracusano suo contemporaneo, e gli indovini, & interpreti de sogni, che a quel tempo si chiamauano Gallici, o Galleoti, le dissero, che colui ch'ella partorirebbe, sarebbe fortunatissimo, e felice sīmo quanto alcuno che fusse mai stato fra' Greci. Vna donna Siracusana anchora chiamata Imera, donna di nobil sangue, pochi giorni in anzi, che Dionisio occupasse l'Imperio, le parue sognando andar in Cielo, e che le fusse data vna guida, che la menasse per tutto, & essendo stata menata alla stanza di Gioue, la parue veder sotto a' suoi piedi vn giouane tutto biondo, e tutto lentiginoso in faccia, & era legato con catene di ferro. E domandando essa alla sua guida che le dicesse chi fusse colui, ch'era così legato, le rispose, che quello era il fato cattiuo di Sicilia, e d'Italia, e come egli fusse sciolto, sarebbe la ruina di molte città. passati che furono a quant'anni Dionisio fu creato Rè, & andando a incontrarsi gentiliuomini fuori della porta, secondo ch'è costuma, usciron con essi anchora molte

Sogno della madre di Dionisio

Siracusa in gran felicità, diuētata insolente.

Dionisio Siracusano, dice che nacque.

*Imera ma-
trona Siracusa-
na, e di Dionisio
o infegno
legato con
catene di
ferro in ci-
elo.*

molte Matrone, tra le quali era quella Ime-
ra, laqual vedèdo entrare il Tirano nella
città, cominciò a dir ad alta voce, che
questo era quel giovane ch'ella haueua
veduto dormendo in Cielo. Et Dionisio
hauendo inteso quanto ella hauea detto,
la fece ammazzare. Caguanosi in oltre,
i Tribuni a forte, & essendo Dionisio ma-
le afforrito, vno gli disse, o Dionisio tu sei
stato rifiutato, egli subito gli rispose, io farò
Principe solo. A questo medesimo fine
par, che andasse quello che di lui scrisse
Plutarco, perche essendo antico costume
di Siracusa di cauare persegui di lettere
coloro, che deuotano orare, ch'era vna
specie d'esser cauto a forte, quando vno
era cauto secondo la sua lettera, haueua
licenza di orare in presenza del popolo,
e facendosi trarre Dionisio, venne fuori la
lettera. M. Onde molti, che l'uece l'hauano,
diceuano, che quell'M. voleua dire, che
la sua oratione sarebbe mitta, mendica, e
cose simili, & egli subito rispose, e disse,
anzi quell'M. vuol dire, che io farò Mo-
narca, sì come poi auuenne, l'perche po-
co tempo dopo, la sua concione fu eletto
dal popolo Siracusano Pretore. Il che li fu
accommodatissima occasione per salire
alla Tirannide: perche hauendo i Cartagi-
nesi assediata la Sicilia, i siracusani lo se-
cero in quella guerra loro Capitano Gene-
rale, mossi della fama, e dal valore suo mo-
strato in altre guerre, perche egli era pre-
sto di mano, e veloce d'ingegno, e molto
pratico nell'arte militare, e non era men
Capitano, che soldato. Era temperatissi-
mo nel mangiare, acuto nelle cose d'im-
portanza, e diligente, liberale, e non era
libidinoso. Il che in quella fortuna è de-
gno di marauiglia, e non haueua appeti-
to d'altro, che di dominare. Ma e non fa-
rà fuor di proposito raccontare il princi-
pio del suo imperio vn poco piu da alto.

*Rispose a-
ndaci di
Dionisio
Tiranno.*

*Dionisio
fatto Gene-
ral di Siracusa,
cò. tra i Car-
taginesi.*

Da quel tēpo che fu fatta la guerra Car-
taginese, vna famiglia di Sicilia, per de-
creto de' Siracusani gouernaua il tutto, la
quale era chiamata Republica, ma essen-
do molto oppressata Siracusa da' Cartagi-
nesi insieme con tutta quanta la Sicilia, i
Siracusani fecero loro Capitano Dionisio
giovane valoroso & esperimentato, & li
diedero per collega Ipparino huomo vec-
chio, ch'era aiutasse col consiglio, & in que-
sti due era riposta la salute di tutta la Si-
cilia. Andato adunque Dionisio contra
i Cartaginesi, gli vinse & disperse con po-
ca fatica. Cacciati i Cartaginesi & assicu-
rata la Sicilia, hebbe occasione di pensare
d'occupar la Tirannide, & la occasione fu
questa. Egli accusò come traditori della
Patria due Capitani, perche s'erano por-
tati uilmente contra i Cartaginesi. Di che
essendo liato grauamente ripreso dal ma-
gistrato, fì il suo huomo di grande autori-
tà, e molto ricco lo cominciò a fauorire, e
gli diede di autorità di parlare publicamen-

*Dionisio cò
che occasio-
ne occupò
la tiranni-
de di Siracusa.*

te. Hauendo adunque Dionisio il fauor
di costui, alzata la voce, cominciò a solle-
uare il popolo, contra i Capitani incol-
pandogli che corrotti da danari, haueua-
no traditi gli Agrigentini a Cartaginesi.
Cominciò anchora a prefigurare l'as-
sunto huomo nobile, e stimato, e molti altri no-
bili di quella città, come racconta Aristotele
nella sua Politica. onde hauend'egli pre-
fissi la inimicitia còtra i principali della ci-
tà, diuentò amissimo del popolo, & fu
giudicato esser degno, ch'egli fosse solo
Principe. I Geloi anchora sentendo gran-
demente commendare la virtù di Dionisio
appresso i Siracusani, & molti de' quali
haueua renduto il bando, e richiamati da
l'esilio, lo salutano per loro Principe, di-
cendo ch'egli solo era degno di dominare
e d'esser Capitano di tutto l'esercito de'
Siracusani, e che non si differisse piu ad
il carico di tutta la guerra a lui solo. Ha-
uendo adunque inclinato gli animi de' po-
poli nella parte peggiore, sì come è suo or-
dinario costume, fu commesso a Dionisio
lo tutta la somma dell'imperio, così in
pace, come in guerra, & a lui solo fu da-
to il General Capitano di quella impresa.
Et egli nel principio del suo gouerno, per
tirar a se affatto gli animi de' popoli, &
per farsi amareuon tutti i soldati, ordinò
che a tutti fosse data la paga doppia. La
qual cosa essendo stata auuertita da molti
si giudicò che ciò fusse stato fatto a malitia
e che la fine di quello non douesse esser se-
non cattura, il che risapendo Dionisio, per
celare l'animo, & purgarsi d'ogni sospet-
to, disse ch'hauea fatto tal cosa per dispo-
ner gli animi de' soldati a combattere piu
gagliardamente. così hauendo coperta la
sua magagna, fece di maniera appresso i sol-
dati, ch'egli ottenne d'hauer genti a guar-
dia del suo corpo. Nel principio di questo
suo officio egli cominciò hauere molti cò-
correnti, che aspirauano al medesimo ma-
gistrato. Di che accorgendosi Dionisio, ma-
do vn bando, che tutti da sedici anni insi-
no a quaranta, pigliassero l'arme con lui
per andar contra Leonino, immaginando
si, che pochi de' concorrenti, si mettereb-
bono a questa impresa, & pochi anche an-
drebbono con lui. Con la compagnia adun-
que di molti banditi, e di molti soldati, e
gli prese la guerra contra i Leonini, &
haueua la vittoria di questa impresa finse,
che fusse stata fatta vna congiura còtra di
lui, e cominciò a sparger tal fama pel cā-
po, prima p via de' serui, di poi p via de'
dittori, di poi chiamata la moltitudine
a parlarlo cominciò a pregarla, che di
gratia volesse esser contenta di conce-
dergli la sua scelta seicento huomini per
guardia della persona sua, giurando per
Plutone, & altri Dei infernali, che se o-
casse esse esser gli tal guardia necessaria,
non la domanderebbe. E benchè a molti
paresse come afferma Aristotele, che gli
si desse

*Dionisio
va contra
i Leonini.*

*Dionisio os-
tenta l'guar-
dia per la
persona sua.*

si desse vinta guardia, che non fusse basti-
te a vincer la forza del popolo, non dime-
no: gli ottenno: quei scelti huomini ch'è
gli desideraua. Nel che egli immitò Pisi-
stro a Atenisi, il quale per simil via s'oc-
cupò la Tirannide. Ottenuto la guardi-
a, egli ritornò verso Siracusa, e per consi-
glio del popolo, ottenne d'habitar per
maggior sua sicurezza nella fortezza del por-
to. Scopertasi allhora la falsità sua ne
essend'egli più che di venti cinque anni cò-
si perba signoria, occupò la Tirannide di
Siracusa, & se ne fece signore assoluto.

*Ipparino
Siracusano
arma Dio-
nisio a far-
si tiranno.*

Alla qual impresa fu grandemente solleua-
to da Ipparino Gentil huomo Siracusano
molto nobile, però ch'essendo egli povero,
s'affaticaua in vano a cercar il magis-
trato, e gli messe in cuore, e l'aiuto an-
chora alla Tirannide. Il che gli fu di gran-
dissimo aiuto a colorir il suo disegno.
Scrisse Filisto, che p' alcuni giorni auanti ch'è
gli fusse fatto Tiranno, egli gittò vn Ca-
uillo nel fango per indouare qualche
cosa sicura per questa via, all' chime di
cu s'aprio vnno scissime di pecchie, e
così leuatosi fu con le pecchie attaccate
a' crini, si uisitò il suo Signore. Il che ve-
uto da Dionisio disse: lo mi posso mettere
all'impresa sicuramente, perche ella riu-
sirà in ogni modo: così fermato in que-
sto proposito, attesa a seguir di metter a
effetto il suo pensiero. Autolito grandemē-
te questa opera al predetto Filisto, e p' que-
sta cagione egli lo tenne lungamente Ca-
pitano della fortezza. Hauendo poi Dio-
nisio fermato l'imperio, & essend' uenuta
che Filisto uisaua carnalmente con sua ma-
dre sapendo Dionisio lo bandì di Sicilia,
& mentre che Dionisio visse, non vi tor-
nò mai. Subito, che fu fatto Principe, egli
prese per moglie la figliuola d'Ermocra-
te, huomo nobilissimo, & al fratello d'E-
rmocrate chiamato Polisteno, diede moglie
vna sua sorella detta Tesca. Il che susar-
to da lui, acciò che la Nobiltà del san-
guine si uisasse a fermarsi ben nello stato.
Nel principio del suo gouerno, non ha-
uendo anchor fermato bene il pie nella Si-
cilia, molti gentili huomini si ribellaro-
no da lui, & andati tumultuosamente al
suo palazzo ch'era ricchissimo, lo misero
a fuoco, & presa la moglie le fecero mille
oltraggi, fino al volerle toglier l'honore
sua, ond'ella entrata in disperatione, am-
mazzo se medesima per conseruare la sua
pudicitia: Non lasso Dionisio inuendicata
questa ingiuria, anzi prestò gli autori del-
la seditione, gli fece morire, e per non ha-
uer più a sospettare di così fatte congiure,
fece ammazzare molti nobili, tra quali
Dasto, e Damarateo, de' quali haueua
grandissimo sospetto, per esser più Nobili
& più potenti di tutti gli altri. Ingegnossi
anchora di leuarsi dinanzi Polisteno suo
cognato, il quale lo uoleua mal uolintie-
ri Tiranno della sua Patria: ma egli per

*Filisto ban-
dito di Si-
cilia per
infame.*

*Moglie di
Dionisio in
pericolo di
essere suoc-
gognata
milita bene
sua.*

paura si fuggì di Sicilia, la cui supa haueu-
do molto per mal Dionisio, e cominciò a
riprendere, & accusare la sorella. che effen-
do ella conia: uole della fuga del marito
non gli l'hauesse detto. A cui ella interdi-
damente rispose, e disse, Parvi egli Dionisio
ch'io sia così vile, e di sì poco animo,
che quando io hauesse saputo la paruta
del mio marito, non fusse montata in na-
ue con seco, & non l'hauesse seguito do-
uunque e fusse andato, & ch'io non haue-
se voluto essere stata partecipe d'ogni sua
fortuna, o buona, o cattua: Non harei
voluto p' uoto esser chiamata moglie di
Polisteno sbadito. che sorella di Dionisio
Tiranno! Hauendo uisato l'impredia rispo-
sta della sorella, si dice ch'egli se ne ma-
raugliò, e che i Siracusani anchora si stu-
pono di uider in vna donna vn animo
così generoso e virile, e l'habbero in tanta
stima, e ueneratione, che banche Dionisio
hauesse perduto il principato, la riuere-
rono sempre come gran signora, e poi
ch'ella fu morta, le fecero honorarissime
esquie. Dionisio essend'gli morta la pri-
ma moglie, e cercatane vn'altra della cit-
tà di Reggio, donzella di Regniu gliene pro-
ferfero vna figliuola d'vn certo Birro, ver-
sero publico come altri hanno scritto,
Dionisio infuriato per cotai ingiurie, ha-
uendo con l'esercito assalito la città di Re-
gio, da fondamenti la distrusse, secondo
Strabone nel 6. la qual poi ruinata, pre-
stò insieme due mogli, vna da Locri, chia-
mata Dorida, e l'altra Aristomaca, che
fu figliuola d'Ipparino, & sorella di Dio-
ne, come afferma Tullio. Hebbe di Dori-
da tre figliuoli, il maggior de' quali hebbe
nome Dionisio, che gli successe nell'im-
perio. Ma Aristomaca dopo vna lunga
sterilità, ne partorì quattro, due ma-
chi & due femine, & i maschi hebbero nome
Narseto, & Ipparino, & le femine si chia-
marono Sofrosina, & Areta, come scrisse
Plutarco nella vita di Dione. Die & per
moglie Sofrosina a Dionisio suo figliuolo,
& Areta diede a Tarancio suo fratello, &
dopo la di costui morte la sposò a Dione,
sorella Tiranide di Dionisio: si legon molte
cosse appresso molti Historici. Egli haueua
vn fratello, chiamato Lettine, il qual
uolendo vna volta distagnar in terra il fio-
della Sicilia, si fece dare a vn della guardia
vn'arme d'haste, e con essa disegnò l'ipa-
ese. Il che inteso da Dionisio, lo riprese af-
pramente, dicendo che non gli era lecito
tener l'arme essendo stato proibito a tut-
ti il portar arme, e fece ammazzar colui
ch'haueua prestato l'haste: fece morire in
oltre vn certo Marzia suo familiare, e mol-
to caro per questa debile cagione, c'ò
perche disse d'hauer sognato di scannar
Dionisio. Però che il Tiranno giudicò che
di giorno egli hauesse pensato all'homici-
dio, e poi dormendo hauesse sognato di
farlo, lo quel tempo, Platone con bene-
di Dio.

*Resposta
della sorel-
la a Dionisio
in fauor
di suo ma-
rito.*

*Aristomaca
moglie di
Dionisio
gli partori-
sce quat-
tro figliuoli.*

*Lettine fra-
tel di Dio-
nisio.*

*Marzia fa-
miliar di
Dionisio,
fatto morir
per vna pa-
rola.*

Platone,
viene in
Siracusa.

152

153

Dione dis-
cipolo di
Platone
diuente
dotissimo.

Platone in
pericolo di
esser am-
mazza-
to da Dione-
sio.

Congiura
grande co-
tra a Dione-
sio.

Siracusani
fatti poveri
da Dione-
sio.

di Dionisio venne in Sicilia, o per vedere le bocche del monte Etna, come molti credono, o chiamato da Dione da Taranto, doue egli era venuto, e giunto a Siracusa, parui a Siracusani di veder vno Dio, che prometteua di dar principio alla lor liberta. Dione innamorato della sua dottrina, se li fece compagno, e sotto la sua disciplina venne in poco tempo così dotto in Filosofia, e nell'altre scienze, ch'egli auuò di gran lunga tutti gli altri discipoli di Platone, onde il maestro non potea fare di non marauigliarsi grandemente del discepolo. Dione hauendo appreso, e gustato la dolcezza della scienza di Platone, volse che Dionisio ne fusse partecipe, e bramaua ch'egli se n'inamorasse, come egli stesso hauea fatto, però fece di maniera che Dionisio l'andò vna volta a sentire disputare, e poi più volte parlò familiarmente con seco. Ragionaron più volte insieme della somma Virtù del huomo, e massime della fortezza, e con bellissimo ragion: Platone mostrò che ciascuno huomo era più forte d'un Tiranno, e che la vita de' giusti era beatissima, e quella de' Tiranni infellicissima, e che quello non era veramente buono, ch'era buono solamente a se stesso, se mancava di Virtù, e non era di Virtù eccellentissimo. Dispiacque a Dionisio questo parlare, e risuoluto a Platone disse, le tue parole son da vecchio otioso, acciò subito rispose Platone: e le sue sono da Tiranno maligno. Onde Dionisio sdegnato lo volse ammazzare, e l'harebbe fatto, se Dione & Aristomaca non si metteuano di mezzo, e non raffrenauano quel furore. Ma con tutto ciò, egli lo diede a Polide Lademonio ch'era venuto in quel tempo ambasciadore di sua Patria, con commissione di venderlo per schiauo in Egitto. Fu adunque venduto, e dopo fu riscattato da Amicerio da Githo Filosofo, che lo riscosse con venti mine, anchor che molti seruirono trenta, e lo rimandò libero a suo oio in Atene. Ma in poco tempo, gli amici di Platone rimandarono i danari a Amicerio stabilito adunque Dionisio nello stato, gli si fatta contra vna gran congiura da Siracusani, e lo stringevano tanto, che gli amici suoi lo esortauano a lasciar il dominio, acciò, che venuto poi loro nelli mani non l'ammazzassero; e mentre, ch'essi lo esortauano a questo, egli venne a caso veduto il suo cuoco, che ammazzaua vn vitello, onde non puca far ca l'hauea morto, onde gli risuoluto a gli amici disse. Non sarebbe ella vna cosa brutta, per vna morte, ch'è così veloce e presta, lasciare vn così fatto imperio? Dopo questo, egli fece diuenter poveri in cinquant'anni tutti i Siracusani: Il che fece, acciò che ridotti in estrema povertà, non ardissero più di ribellarsi. Et per chiarsi meglio della facoltà loro, mise al primo suo vna

gran grauezza, e così fece il secondo, & il terzo, ma lamentandosi i Siracusani grandemente di questi balzelli, egli mise loro il quarto, e con seuerità faceva riscoter da' ministri ogni cosa. Ma poi per veder a che termine si trouauano, pose la quinta grauezza maggior di tutte l'altre, e siccome doli disse i Siracusani di pagarla, passeggiavano per le piazze, ridendosi de' riscottori, che andauano a domandar danari, i quali riferirono a Dionisio, che le persone si faceuan beffe di lui, e lo motteggiavano con diuersi moti. Adesso non hanno egli no più nulla (disse allhora Dionisio) più, che si burlino del fatto mio, lasciategli ilare. Cerone ser uo, che giacuto vna volta Dionisio alla palla, si cauò l'arme di canto, e le diede a serbo a vn paggio suo suor to, il che veduto da vn suo familiare, disse a Dionisio, Tu fidi la tua vita a costui? Rife il Paggio: queste parole. Onde il Tiranno insospetito, fece ammazzare allhora allhora ambedue: il familiare, perchè hauea come scoperto al Paggio il modo d'immazzarlo; & il Paggio, perchè con quel riere pareva ch'huesset acconsentito alle sue parole. Damocle familiar di Dionisio, vedendo la sua grandezza, la possanza, la magnificenza delle stanze, la mista, e le sue ricchezze, lo giustificaua, e lo chiamaua beatissimo. Onde Dionisio risolse di voler gli far prouare la dolcezza della sua fortuna, come ella era stata, & come ella gli piaceua. Fece adunque apparecchiare vn letto tutto mezzo d'oro, e di tapeti finissimi, e pose in su le tauole vasi d'oro, e d'argento con bellissimo artificio inuagliati; e fanciulli bellissimi d'intorno, ch'essero intenti a obedir Damocle in tutto ciò che comandasse: erano vnguenti preciosi, profumi odoriferi, & i cibi erano cotti al fuoco di legne di gran prezzo, e erano infiniti d'istrumenti & sonatori eccellentissimi, & in somma vna cosa che può tenere allegro vn huomo, di maniera, che Damocle ch'era in mezzo, si poteua ch'amar felice. Ma con tutto queste cose, egli hauea fatto attaccare al palco con vn sottilissimo filo vna pugnente spada, la quale pendeva con la punta in giù. sopra il capo di Damocle, e gli stava per cadere in testa, la qual veduta da lui, lo soggiogò tutto, e per paura della vicina morte, diuinito smorto, non guardaua i vasi artificiosamente diuati le musiche, ne attendeva a Paggi, ne all'altre cose d'allegrezza, che gli erano intorno, ma stava tutto intento alla caduta della spada; onde gli pregò Dionisio, che lo leuasse di qui, a cui egli disse. Taleo Damocle è lo stato mio, il qual tu stimi beatissimo. Però giudica tu che felicità può essere la mia, hauendo a temere la morte appresso, & potendo essere ammazzato da chi mi fa la guardia, da miei serui, da miei famigliari, da miei compagni, da miei consan-

Damocle
familiar
di Dionisio
sta con
la spada
sopra la
testa.

guinei,

*Dioniso in
grande spa-
uono di
perder la
vita.*

guini, e douunque io mi vo'to hò sempre la psura con meco. Di qui auuene, che mandati via gli amici, eleffo huomini sero ciffime, di sangue nobili, per suoi guardiani, e volse seru: gagliardi, e forti per suoi ministri, e perche egli hauea paura infino de Barbari, però si fece imparare alle figliuole il radere, le quali essendogli fatte grandi, nè fidando loro il rasio in mano, ordinò, ch'el'le gli abbrusciassero i peli del capo, e della barba co'gusci di ghiande, e con scorze di noci. Questa medesima paura di non esser ammazzato, fu cagione ch'egli cingesse di fosse come si fa vn' esercizio la stanza d'uegli dormiu, e v'entrava per vn ponte leuatorio, e quando s'auuea egli haueffe le guardie di fuori, si ferraua anchora molto ben dentro. Douendo parlare al popolo, non si l'ua in su pulpiti vni, ma parlaua loro da vna torre. Volendo il medesimo andare a dormire con qualche vna delle sue mogli, faceua prima cercar la casa molto bene, e egli stesso per assicurarsi meglio, voleua con grand'ligèza riuedere ogni stanza. Nella camera sua, non entrava il figliuolo, ne il fratello vestiti come erino, ma spogliatissimi prima si mostrauano ignudi a vno cameriero, e così non si fidando d'alcuno, hauea sospetto di tutte le persone. Anzi hauendo cominciato a dubitare di Dioniso suo figliuolo, che gia diuenua grande, e temere ch'egli non aspirasse all'imperio, lo teneua rinchiuso in casa co' buoni guardie, ne voleua ch'egli per questa cagione praticasse con alcuno, ch'auesse nome di prudente, o di fuoio. Qual vita si può immaginar: pu misera, pia sordida, e piu in silice della sua; al suo tempo interuenne quel b' lissimo caso di Dimone, e di Pirrhio, a vno de quali douendo esser tolta la vita per mandolla Giustitia, e mandando tempo al tiranno si poter andar fino a casa sua ad accomodate le sue faccende, lascio per scurtà il suo compagno in prigione, promettendo di ritornare il giorno d'interminato, il qual hauuto licenza, andò e tornò secondo ch'egli haueua promesso. Onde vedendo Dioniso l'incorparabil fede d'amicizia, libro ambedue, & li pregò che lo volefsero riceuere in amicizia per terzo. Considerando vna volta vn forsittiero d'parlargli secretamente, per vol'rgli mostrare in che modo egli hauea a far da guardarsi da coloro, che gli ordifsero tradimento. Dioniso hauendolo fatto cercare, e guardar adosso molto bene, lo lasciò entrare dentro, e mandò fuori di camera ogn'vno, & il forsittiero gli disse, lo non ti posso insegnare secreto alcuno, ma dammi vn talento, accio ch'io ti creda, ch'ero ghiabbia insegnato il modo di conoscere i traditori. Dioniso gli lo diede, e fins d'hauer imparato il secreto, stimando che tal cosa gli fusse, molto per giouare a sbigottire chi gli vo-

*Dimone e
Pirrhio ami-
cissimi.*

*Detti e fin-
u argui di
Dioniso.*

leffe far congiura contra. Vna volta gli fu rifetito, che due giouani essendo a tavola, haueuan detto mal di lui, e biasimato molto la sua Tirannide. Onde Dionisio gli chiamò vna sera a cena con seco, vedendo, che vno b' uind', assai dicua le cose con poco rispetto, e che l'altro beueua poco, & parlaua con auerimento, giudicò, che quello haueffe parlato per inbriachezza, e questo per malitia; così lasciò andare colui come imbiaco, quest'altro fece ammazzare, come assuero nimico. Vna certa donna vecchia si racusaua di nobil sangue, pregaua Dio molto caldamente per la salute di Dionisio, la cui morte era desiderata da tutti. Il che inteso da lui si marauigliò grandemente, perche sapeua che tutti l'haueuauo odio. Onde fatta chiamar la vecchia, volse saper da lei d'onde venisse ch'ella faceua così caldamente orationi per lui. Allhora el la disse. Quando io era fanciulla, egli era in questa città vn crudelissimo tiranno, & ogn'vna gli bramaua la morte, ma morì ch'egli fu, nè venne vn peggiore di lui, e morto questo, ne succedè vn'altro peggiore. Però io prego Dio per te, per ch'io dubito, che dopo la tua morte, non venga vn'altro, che sia di te piu cattiuo, e questa è la cagione ch'io con lacrime, e sospiri si oratione a Dio che ti tegna viu. Et Dionisio si vergognò di punire vna fanciutta, e si libera rispo'la. Egli soleua con certe parole di butta coprir i sacrilegij, ch'egli faceua, però hauendo spogliato in Locri il tempio di Proserpina, e tornando a casa con prospero vento, rivoltato a' suoi compagni, disse: vedete voi che prospero viaggio è dato da gli Dei immortali a sacrilegij, il medesimo tolse in vircusa alla statua di Giove Olimpio vn tanto d'oro, che pesaua, secondo Elianò, ottantacinque talenti, il qual gli era stato a' o da Hierone d'ile spoglie de' Cartaginesi, & in cambio di quell', gli ne mise vn di lan', & hauendo haura i suoi ministri accostarsi non ch' di toccar la statua di Giove, egli fu il primo a batterlo in terra, e morteggiando disse, che quel manto di stare era troppo graue, e di verno te neua fredto, ma che quel di lana era buonoper l'vna & l'altra stagione. Trouadosi in Ep' dauro, gli leuò la barba d'oro al simulacro di Esculapio, dicèdo che non era bene che l'figliuolo, porrasse la barba, e che il padre, ch'era Apollo) non l'haueffe. Egli leuaua de' tepli le statue d'oro ch'erano così grate a gli Dei d'cedo, che si voleua seruire della sua bontà: toglieua anchora le tazzette, e le corone d'oro, e d'argento, che teneuano in mano molte statue di diuersi Dei, dicèdo, che pigliaua quelle cose che gli erano offerte da gli Dei. Essendo arriuato vna volta per mare a Troezena, egli leuò dal tempio d'Apolline tutti i tesori, e la mena d'argento, ch'eran dinanzi

*Donna si-
racusana,
perche fa-
ceua oratio-
ne per Dio-
niso.*

*Dioniso
disprezza
tor della
Religione.*

Dionisio, è più stretta in luogo alcuno, quanto qui-
ba pefiere ui. Hauendo Dionisio occupata questa par-
di tagliar te: egli hebbe in animo di diuiderla dal re-
una parte sto d'Italia, e ridurla in isola, e tagliarla a
dell'Italia quello stretto ch'è presso al porto, che fu
 detto d'Annibale, e congiungerla con la
 Sicilia. Ma mentre ch'egli era in questo pe-
 siero, gli ambasciatori de' Galli Senoni, che
 pochi mesi innanzi hauean messo fuoco in
 Roma, vennero a trouarlo, e domandar la
 sua amicitia, e confederazione, offrendo-
 gli le lor genti, le quali gli poteuano esser
 di grand'aiuto, o volendocene seruire per
 andare alla fronte de' nimici, o per guardar
 gli assalti di dietro, perche essendo in Ita-
 lia tra suoi nimici, fene poteua seruire
 all'vna, e l'altra cosa ageuolissimamente.

Galli Seno
ni s'offeris
ono a Dio
niso per
compagni

Cartagine
dinfa in
due fatti
ni.

Questa legatione fu molto accetta a Dio-
 niso, però fatto lega con loro, ricominciò
 come dire da capo la guerra in Italia, la
 quale per la maggior parte era all'hora
 habitata da' Greci. Ma Annone Capitan
 de' Cartaginesi lo diuertì da questa impre-
 sa, perche i Cartaginesi sotto la sua gui-
 da, si risoluerono di seguitare la guerra di
 Sicilia, la quale per cagion del morbo ha-
 ueuan l'anno passato lasciata imperfetta.
 Come Dionisio hebbe questa noua, subi-
 to ritornò col suo esercito in Sicilia. Car-
 tagine era allora dinfa in due fattioni,
 dell'vna delle quali era capo Adrubale, e
 la casta d'Amilcare, dell'altra, eran capi
 molti nobili Citadini, che si chiamauano
 Barchini. Tra costoro era vn certo Surri-
 to gentiluomo molto honorato in casa
 sua, & appresso i Cartaginesi di gran ri-
 putatione, e nimicissimo d'Annone. Costui
 scrisse certe lettere in lingua greca, e le
 mandò nascosamente a Dionisio in Italia,
 per via delle quali l'anfusa di turchi l'ap-
 parecchio della guerra, e di tutti i disegni,
 che si faceuano per mouer l'arme contra
 la Sicilia: l'auuua inoltre del numero dell'
 armata, della sorte de' Capitani, del inge-
 gno del Generale, e del numero delle gen-
 ti del'loro peritia, in che giorno s'ha-
 uesse a partire l'armata, e qual luogo do-
 ueua esser primamente assaltato. Furono
 ritenute queste lettere, & egli fu preso, &
 emminto, e fatto morir per via di giustizia.
 Onde fu preso partito dal Senato, che nes-
 sun Cartaginese finto pena della testa per
 l'auuuir attendesse alle lettere greche, ne
 imparasse a seruire, o suellare in greco,
 accioche nessuno potesse scriuere, o par-
 lare co' nimici senza interpretare. Arriuato
 Annone con l'armata in Sicilia, Dionisio se
 gli fece incontro: con vn fortissimo eserci-
 to, e combattuto tra loro più volte con
 diuersa fortuna: Dionisio finalmente per
 la sua crudeltà, e mala natura verso i sol-
 dati, cominciò a esser grandemente odiato
 da loro, & a mutinarsi: fu abbandonato
 dalla maggior parte de' lor genti. Onde
 non potendo egli con poca gente resistere
 alle forze de' Cartaginesi, dopo molte

battaglie, nelle quali fu sempre perdente,
 e dopo l'hauer dominato trent'otto anni,
 secondo Cicerone, fu ammazzato a tradi-
 mento da' suoi, secondo che scrive Trogo,
 o vero morì per hauer preso vna beuanda
 mortifera, ch'ammazza altrui senza sente-
 re, datagli da' medici a persuasione di Dio-
 niso suo figliolo, perche egli non hauesse
 a diuidere il Regno tra gli suoi fratelli, si-
 come l'haueta l'ortato Dione, secondo
 che scrive Timeo, Plutarco, Probo, benché
 alcuni vogliono, che morisse d'allegrezza
 per hauer hauuto noua d'vna gran vito-
 ria, come scrive Plinio, alla qual opinio-
 ne pare, che acconsenta Cicerone: nel libro
 della Natura de' Deli, quale dice di lui
 a questa foggia. Costui non fu percosso da
 Giove Olimpio col fulmine, ne l'ammaz-
 zò Esculapio con vna infermità lunga, &
 incurabile, ma morì nel suo letto, & a gui-
 sa di Trionfante fu portato al fuoco, e
 quel regno ch'egli hauea acquistato con
 sceleratezza, lo lasciò al figliuolo, come
 vna giustia, e legittima heredità. Dopo la sua
 morte la maggior parte delle città di Sicil-
 ia furon prese da Annone per forza, e par-
 te gli s'arrenderono, e parte fecero lega
 con lui. Et egli dopo sì gloriosa vittoria
 fatto ricco delle grandissime prede Sicili-
 ane, se ne tornò in Cartagine. Doue rice-
 uuto con grandissima pompa, poco dopo
 cominciò a entrar in humore d'occupare
 lo stato della patria, & hauendo prouato
 vna, e due volte di farlo con ammazzar i
 Senatori, la terza volta fu preso, come s'è di-
 to, e desideroso d'occupar la libertà, &
 prima fu battuto con le verghe, poi gli fu-
 ron cauati gli occhi, rotteglie le braccia, e
 le gambe, fu messo finalmente in croce.
 Furon morti anchora i suoi figliuoli, e tut-
 ti i suoi consanguinei, accioche nessuno di
 famiglia tanto infame, hauesse ardore d'i-
 mitarlo, o di far vendetta della sua morte.
 Così colui ch'era stato fatto glorioso dalle
 ricchezze, e vittorie di Sicilia, fada quelle
 malemente viare da lui, & dondote all'viti-
 ma sua vergognosa solitudine.

Morte di
Dionisio
maggiore.

Annone
vince la
Sicilia, e la
spoglia.

Morte di
Annone
Cartagine-
se desolato
so di occu-
par la pa-
tria.

De Dionisio Minore, e di Dione.

Cap. II.



MORTO Dionisio, i
 soldati ch'eran restati
 nella sua fede, elessero
 per successore del Re-
 gno Dionisio suo fi-
 gliolo maggiore, che di
 quanti n'hauera era il
 più disutile, il più da-
 poco, & il più libidinoso di tutti. Costui ha-
 uendo il nome commune col padre, tuttau-
 uia egl' l'auanzò di gran lunga in ogni for-
 te di sceleratezza, anchor che in grauezza
 d'animo, & in molte altre virtù gli fusse
 d'assai meno inferiore. Così nel prin-
 cipio

Lettere
greche bi-
dia da
Cartagine.

in Africa
di Dionisio
Minore.

M m 2

pio

po del suo Rato, fece ammazare tutti due di suoi fratelli, come concorrenti, & emuli del suo imperio, & autori della dissoluzione del Regno a quei giouanetti, ma innanzi ch'egli facesse questo per poterlo far più sicuramente, cerco prima di farsi amico al popolo. Pertanto egli cauò di prigione circa tre mila huomini, che v'erano per diuerse cagioni, e rimise al popolo il tributo per tre anni. Onde parendo a tutti, che in questo principio egli si portasse con molta prudenza, e durezza, tirò a se gli animi di tutti, e come ci vide d'hauer fermato bene il piè nello Stato, subito si messesca commettere il fratricidio, già da lui molti giorni auanti conceputo, e deliberato. Fece dunque ammazzare tutti i concanguinei de' fratelli dopo i fratelli stessi, che gli poteua esser emuli nel Imperio, e fu prima Tiranno verso i suoi proprii, che verso gli altri strani. Hauendosi leuati innanzi i concorrenti del Regno, egli edificò due città in Puglia, per far sicura la nauigatione del mare Ionio. Perche quelli ch'habbano le Riuieri del mare attenden do a corseggiare per tutto, faceuan di maniera, ch'il mar Adriatico non si potea nauigare, e questo è quanto di buono egli domandò. Egli primamente vedendosi venir adosso la guerra de' Cartaginesi, ch'era già apparecchiata, simulando d'esser di pacifico animo, e quieto, fece pace con loro. Allungando egli in oltre inutilmente la guerra contra i Lucani, poi che finalmente per marcia forza venne con essi alle mani, egli hebbe più volte viati, concesse loro più, che volentieri la pace, mostrando d'hauer più bisogno di darla, che non haueua il nimico di chiederla. Datosi poi finalmente alla dappocaggione, e alla vigliacheria, s'applicò tutto all'auaritia, all'imperanza, e alla lussuria, e s'era dato in preda di maniera, a questi vizi, che daua grandissimi pretij a coloro ch'erano inuictori di qualche noua sorte di libidine, o di pincer si fatto. E si legge, ch'egli staua qualche volta imbricato nouita giorni. Onde cominciò hauerne gli occhi cispofirossi, ed di corta vista, e gli abbruciavano tanto, che non poteua sopportar la luce del Sole, ne lo splendore del giorno. Onde gli amici suoi, e molti altri adulatori, mentre erano a tavola haueuan preso per vana di fingere di non vedere i piatti, ne i bicchieri, ch'erano loro dauanti. Di con molti scrittori antichi, ch'essendo egli vna volta in Siracusa nel Tempio d'Esculapio, innanzi alla statua del quale era vna mensa d'oro, empiedo vna tazza di vino, si voltò alla statua, e disse. Io t'huito Esculapio a beuere, e t'empio il bicchiere come a genio buono, e subito fece portar via la mensa d'oru. Diuenno poi molto sospettoso, e cominciò a pensar d'esser tenuto in poca reputatione, appressò i suoi cittadini. Però egli cominciò a leuar segli

dinnanzi con varij supplicij, e erodi modi di morte. Per la qual cosa i Siracusani s'legnati aspramente contra di lui, gli fecero vna congiura alosso, e fatto vn buono esercito, l'assiliaron di maniera nella città d'Acradina, ch'egli stette in dubio più volte se douea renuntiare il Regno, o di sondersi con l'arme, ma persuaso da suoi soldati, che desiderauano di metter la città a sacco, che si difendesse col'arme, uscì fuori, e venn a battaglia col'armi, da quali senza fatica alcuna fu rotto, e messo in fuga, e per salvarsi si tirò nella Rocca, & hauendo rifatto vn'altra volta l'esercito è venuto al fatto d'arme, fu medesimamente vinto. Ond vedend'egli, che le forze non gli giouauano, si voltò alla fraude, e mandò Ambasciatori a Siracusa, quali in nome suo prometteffero loro, ch'egli lascierebbe la Tirannide, se gli fossero mandati huomini, con quali potesse trattare della condition d'ill'accordo, e della pace. Egli no dunque gli mandarono parecchi de' primi gentiluomini, i quali adiuuati a lui, gli fece subito mettere in prigione, e poi raccolte le sue genti, a s'alto di subito i Siracusani, che non temendo di questa fraude, stauano s'proueduti. Ma fatto di subito tra loro medesimi vn buono esercito, si misero alle difese, e dentro alla città si appon vna grossa scaramoccia, la qual per gran pezza fu molto dubiosa, ma alla fine rotta, e messi in fuga i Dionisiani restaron vintosi i Siracusani. Vedendosi Dionisio vinto, dubitò di non esser assediato nella Rocca, prese tutte le ricchezze reali, e montato in naue, si fuggi nascosamente a Locri, la qual città poila nella sommità d'vn monte, a vello Leuante, sopra la della città di Reggio circa 70. miglia. I Locresi, che non sapeuano il caso suo, lo ricouerono a quist di Re, & egli con molti corti si alture si guadagnò gli animi cittadini, e restaurò quella parte del le mura di Reggio, ch'era stata rouinata da suo padre, e la chiamò Feba. Ma egli tra breue tempo occupò la fortezza, e cominciò a vare la sua folata crudeltà, e bestialità. Pero che egli cominciò a violare i figliuoli de' gentiluomini, e fugarli a le maritate prima ch'andassero a marito, e quelle, che egli haue uisurate, le metteua poi nell'arbitrio, & electione de' Riuali. I ricchi o gli cacciua no della città, o gli faceva morire, e confiscando il lor beni gli attribuua a se medesimo. Mincando egli finalmente l'occasione di rubbare, s'imaginò vn'altra, per la quale si potesse impadronire di tutta la città, fu questa. Erano stati vna volta i Locresi oppressi da Leofrone Tiranno de' Regini, & egli no haueuan fatto voto a Venere di mettere nel di della sua festa, tutte le lor figliuole al publico uso de' gli huomini, s'egli no haueua vittoria. I Locresi hauer la vittoria non soddisfecero al voto, si come haueuan

Dionisio è
vinto da
Siracusani
due volte;

Dionisio oc
cupa la for
tezza di
Locri.

Astia di
Dionisio
verso i Lo
cresi.

Dionisio
minore am
mazza i
suoi fratel
li per ca
gion del
impero.

Dionisio
minore
huomo libe
dimofo, e
vittioso.

uan promesso. Onde facendo guerra co' Lucani, & andandone sempre col peggio, Dionisio gli chiamò a parlamento, e disse, che questa era vna vendetta della Dea Venere, per cagion del dispregiato voto, e soggiunse, che s'eglino la voleuano placare, maldassero le lor moglie, e le lor figliuole quanto più poteuano ornate al Tempio di Venere, che cento di loro, che faranno, tratte a forte, e sodisfacino al voto pubblico della città, e per vn mese stieno a benelacito de gli huomini in luogo publico pigliato prima il giuramento da gli huomini, che nessuno le contaminerebbe, & accioche questa cosa hauesse piu efficacia, & accioche non hauesse a tornare in danno delle fanciulle, che sodisfacessero al voto della città, si facesse vn decreto, che nessuna donzella si maritasse, se prima quelle non si fossero maritate. Fu approuato questo consiglio, peroche pareua, che la pudicitia delle donne si conseruasse, e si mantenesse la Religione, le donne a gara vna dell'altra adornandosi, andarono al Tempio. Ma elle non furon prima entrate dentro, che Dionisio mandò i suoi soldati a spagiarle, e con battiture, e tormenti le sforzarono a cōfessare, doue fossero le ricchezze de' mariti, e de' padri, e cacciate ignude come elle erano fuori del tempio, tolse per se tutte le loro spoglie, e molti de' lor mariti, e padri, che si lamentauano aspramente di questo fatto, fece morire. Hauendo egli dunque con questo crudele, e brutto modo di gouernare regnato appresso i Locresi sei anni, gentilhuomini fatta vna risoluta congiura contra di lui, lo cacciarono vituperosamente fuori della città. Ritornò essene Dionisio a Siracusa, e seruendosi della sua astutia, propose le conditioni della pace, e come Re su da Siracusani riceuuto. I Locresi dopo la cacciata del Tiranno, ammazzarono tutti i suoi soldati, ch'erano in fortezza, e tornati primamente in libertà, come scrive Strabone, fecero poi anche prigioni le moglie, e i figliuoli di Dionisio. Hauendoli lasciato quivi Dionisio nel fuggirsi due sue figliuole, la moglie, e l'figliuol minore, perche il maggiore, che si chiamaua Apollocrate s'era fuggito col padre. Mandò Dionisio Ambasciatori a Tarentini, pregandogli che volessino con danari ricattargli i suoi figliuoli. Il che essi recusarono di fare. Ond' egli mandò l'esercito a Locresi, e diede il guasto al paese, & assediò la città; ma i Locresi sfogarono tutta la collera, e sdegno loro nella moglie, e nelle figliuole di Dionisio, perche prima le svergognarono, e poi uccisero, e poi arsi i loro corpi pigliarono finalmente le loro ossa, e le macinarono ne' molini da grano, e gettarono la cenere, e la poluere in mare. Dionisio riceuuto per Re da Siracusani, cominciò nel principio a mostrarsi facile, & amoreuole a tutti, ma con tutto questo

non potere in tutto piegare gli animi loro con quest'arte a fidarsi di lui, & amarlo, perche le reliquie del primo odio eran di maniera lor riposte nel animo, che non gli poterie mai allettare, o tirargli nel suo amore con beneficio alcuno. Ne si sbarba facilmente la radice del odio seminato, come l'andar dell'amore al odio è vn passaggio facilissimo, così dall'odio all'amore è difficilissima la ritornata, e rare volte auuiene che vn animo nel quale è entrato vn grande, e giunto sdegno torni a sincero amore, e doue prima se stata gran inimicitia, è difficil cosa, poi che vi sia vera, e sincera concordia. Non si contiene molto Dionisio in quella sua amoreuolezza, e benignità, ma tornando alle sue libidini, alle sue avaritie, & alle sue poltronerie, non si scordo delle sue vecchie crudeltà, & asprezze, per le quali diuentò odioso a cittadini, molto piu grauemente, che prima. Onde molti non potendo sopportare la sua Tirannide, elessero d'abbandonar la patria, venuti in Italia, edificarono nella Marca Anconitana, detta Gallia Cisalpina, la città d'Ancona. I Medij Calcidesi anchora in quel medesimo tempo col lor Signor Andromaco Nasso, padre di Timeo Historico, per hauer in odio la Tirannia di Dionisio, furon assaltati, e vinti da lui, distrutta la città di Nasso da' son-lamentati, si ritirarono nel colle vicino chiamato Tauro, e vi edificarono vna città, detta Taormina. Dionisio adunque, anchor che fusse in odio a tutti quanti, hauea nondimeno lo stato suo raccolto, e forte, e per sua difesa haueua apparecchiati brauissimi, peroche egli haueua quattrocento nauì, e molte de cinque, e di sei remi per banco, haueua dieci miriade di fanti a piedi, noue mila cavalli. La città Regia haueua bellissimi porti, e cinta di fortissime mura glie di maniera che a nimici si rappresentaua insuperabile, e teneua sempre apparecchiata vettouaglia, e monitione da guerra per cinquecento nauì, e dentro conseruaua sempre cento miriade di medinni di frumento. L'armamento sua era pieno di rotelle, di spade, d'aste, di corrazze, e di catapulte, della qual forte d'arme, si dice ch'egli su inuentore. Haueua anchora di molti confederati, per l'amicitia de quali egli si stimaua d'hauer vn Imperio fortissimo, e securissimo. Teneua appresso di se inoltre certi suoi familiari, anzi strettiissimi amici, che si chiamauano Profagogidi, ch'erano persone scelerate, & adite comminemente da tutti. Costoro andauano per la città mescolandosi indifferente mente con ogni vno, e spiavano parole, e i fatti di tutti, e riferiuano ogni cosa al Re, & in somma erano sagacissimi, e per via di costoro Dionisio intendea quali fussero i suoi amici, e quali i suoi nimici, e per via loro venne in cognitione di molte congiure ordinate contra di lui. E di qui nasceua, che il par-

Amore & odio con che passi camuiano.

Ancona edificata da siracusani fuggiti dalla tirannide di Dionisio

Locresi caccian Dionisio dalla città.

Re di Siracusa

Locresi in crudelisco accenta i figliuoli di Dionisio

Calapmista, arme siracusana da Dionisio.

*Dione ha-
mo virtu-
so, e di va-
lore.*

*Dionisio mi-
nore, di-
cra d'ha-
uer appri-
so di se-
Platone.*

lar in Siracusa non era molto scuro. Ha-
uer Dionisio vo suo consanguineo, detto
Dione, di cui ragionamo di sopra, huomo
non solamente dotto in Filosofia, ma mol-
to pratico nelle cose della guerra, e ne go-
uernò, e maneggiò del moodo, e non era
men nobile di sangue, che generoso d'ani-
mo, e si come fu genero di Dionisio mag-
giore, così al minore fu stretto parente. Co-
stui ragionandosi vna volta alla presenza
di Dionisio della guerra, che voleuan di
nuouo muouere i Cartaginesi alla Sicilia,
e parlando molti con paura, e con rispetto,
parlò con tanta grauità, prudenza, e bra-
uura, che fece stupir tutti, che l'ascoltaua-
no. E dopo molti ragionamenti andati di
quà, e di là disse a Dionisio, che se egli era
inchinato alla pace, che lasciasse far a lui,
perche nauigherebbe subito in Africa, e
la farebbe, e s'egli hauea volontà di far
guerra, s'offeriu a farla egli a sue proprie
spese, e dargli cinquanta galere, la qual
prontezza, e grandezza di animo gli fece
acquistare appresso Dionisio gratia, e be-
neuolenza; peroche egli si marauigliò grãde-
mente di lui, ma appresso de' signori gli
generò odio, & inuidia, perche si riputa-
uano di venir appresso Dionisio in poco
credito, vedendo la acutezza dell'ingegno
e l'valor del animo di Dione. Oltre che tra
lui, e loro si vedeuua vna di sceranza grandis-
sima di costumi, peroche essendo cili alle-
uati anchora cuo Dionisio in poco hone-
stà, & poco honorati costumi faceuano vita
sordida, e men che honesta, & egli per ha-
uer sempre atteso gli studi di Filosofia, era
ben creato, e pieno d'ortumi, e ciuiliissime
creanze. Conoscendo egli tanque se stesso
e vedendo ch'egli era il primo in corte di
Dionisio, non già per sua gratia, ma perche
così era la verita, e pensando che la vita,
che teneua Dionisio, procedesse dall'igno-
ranza de' bei costumi ciuili, cominciò a es-
sortare Dionisio a gli studi della Filosofia,
& con gran ragione insinuarlo a dar o-
pera alle arti liberali, & alle virtù, dicen-
dogli, che non si conueniu a vn Re far ve-
na vita così sordida, e così licentiosa, e non
era conueniente, ch'vn Principe così fatto
ornasse il corpo di porpora, e d'oro, et ce-
nessse l'animo pieno di libbidin, d'auaritia,
di sceleratezze, e si come egli era superio-
re a tutti di possanza; così douea anche
auanzare tutti di virtù, le quali perfusio-
ni furon tali, che Dionisio cominciò haue-
r gran voglia d'haue'r Platone appresso di se
e imperar da lui la costumatezza della vi-
ta, peroche Dione nel esortarlo, mescolaua
spesso tra le sue parole diuersi precepti
di Platone. Là onde auuenne, ch'egli e Dio-
nisio, e molti altri Italiani della setta di Pie-
tagora, scrisse piu volte in Atene a Plato-
ne, che venisse a Siracusa a formare l'ani-
mo di Dionisio, & insegnarli la vita costi-
mata, e ciuile. Mentre, che questa fama si
spargeua per Sicilia, gli emuli di Dione

procurarono, che Filisto ch'era stato man-
dato in esilio da Dionisio maggiore fusse
richiamato dal bando. Il che faceuano per
hauer vno, che alla presenza di Dionisio
s'opponesse a Dione, & a Platone. La qual
cosa egliu facilmente impetrarono. Rit-
ornato Filisto per esser egli d'acuto in-
gegno, subito si cominciò a introuare
nelle cose, e maneggi di corte, & gli inui-
diosi, e maligni non si chetauano mai, ma
sempre sbottoneggiavano, e spatauano
qualche parola a Dionisio in biasimo di
Dione, e sopra tutto diceuano, che la sua
intentione era di leuar il governo Reale,
e per via di Platone metter nella città il
governo del popolo. Venne in tanto Pla-
tone a Siracusa, e cui Dionisio mandò in-
contra vna trireme ornata proprio, come
e haueua a star dentro la persona d'vn
Re, e come egli fu visto della galera, trou-
uò apparecchiato la carretta con quattro
cauali bianchi, sopra cui andò fino al pa-
lazzo di Dionisio. Il quale, come se fusse
venuto in Siracusa vno Dio, cominciò a far
sacrificio a gli Dei, ordinò ch' i conuini si
facessero parcamente, e con modestia; mu-
tò i columi di corte in tutto; per tutto,
e cominciò esse benigno, e cortese verso
ciascuno. Onde per suo esempio, (perche
il popolo suole spesso imitare i costumi
de' loro Principi) tutti i Siracusoi comin-
ciarono a darsi allo studio della Filosofia
con grande ardore d'animo, e tutto il pa-
lazzo del Re, e le mura delle case eran
piene di figure di Geometria, ch' eran fa-
te da' discipoli di Platone, e medesimame-
te di queste tali figure era piena la fortez-
za d'onde faceuadosi sacrificio secondo l'y-
fanza, dicendo il Banditore che si prega-
sse Dio, che l'Imperio di Dionisio fusse fe-
lice, e perpetuo, egli subito rispose, Oime,
non mi desiderate tanto male. Dionisio
adunque in poco tempo fece gran profi-
to nella disciplina Platonicana, di uento
tanto dotto, ch'egli haueua cominciato a
metterli in animo di renuntiar l'Imperio.
Come Filisto cominciò a saper quelli suoi
pensieri, entrò subito in gran maninconia;
mesistua d'animo, gli emuli anchora di
Dione, vedendo la mutata mente, e natura
di Dionisio, & immaginandosi che lasciando
egli in gouerno, verrebbe l'amministra-
zione ne figliuoli d'Aristomata, de' quali
Dione era Zio, non diceuano piu male di
Dione in privato, ma publicamente co-
minciaron a spararlar di lui, e disleggia-
uano Platone come Socrate, e diceuano ar-
ditamente, che il suo far in Siracusa era
molto pernicioso alla città, a tutto lo sta-
to. Filisto in questo mezzo non potendo
sopportar la grandezza di Dione, e cercan-
do di farlo cader in disgratia, l'accusò a
Dionisio d'haue'r scritto a Cartaginesi, che
non trattassero della pace con lui, senza
l'esserui anch'egli in persona. Mostraron
le lettere di questa cosa; onde Dionisio
quattro

*Filisto ri-
chiamato
da Dionisio
minore
in Sicilia.*

*Siracusani
si danno al
lo studio di
Filosofia.*

*Dionisio
minore di-
uenia Filo-
soso.*

*Platone
ch'era in
Siracusa
era molto
pernicioso
alla città.*

*Dione è ca-
ciato di Si-
cilia da
Dionisio.*

quattro mesi dopo la venuta di Platone in Siracusa, chiamato Dione, e lo menò con seco in vna fortezza, ch'era in su la riuera del mare, & quivi scopertagli la cosa, e letteghle le lettere in sul viso, di maniera che non vi era scusa, ne le pote a negare, & ripresolo d'hauer congiurato co' Cartaginei contra di lui, lo fece entrare in vna fregata con Migacle suo fratello, e comandò a marinari, che lo menassero prima in Italia, e poi nel Peloponneso, e quindi lo lasciasse. Come questa cosa s'intese in Siracusa, subito nel palazzo, e nella città si cominciò a far vn lamento grande, e mostrarsi vna mestizia publica, perche non solamente i suoi parenti, ma tutti i buoni cittadini l'amauano per la bontà de' suoi modesti costumi, delle sue virtù. Il che veduto da Dionisio, si costretto a dire per leuar a tutti il conceputo dolore, che Dione non era andato in esilio, ma che per la libertà della sua lingua l'hauua allontanato alquanto, e disse a parenti, che presto tornerebbe in Siracusa, e comandò, che gli fossero portate le sue robe in due navi, e quanti danari haveua bisogno, accioche potesse v'er honoratamente, come prima. Queste cose fecero Dione ancorche bandito, illustrissimo appresso i Greci, e Platone con continui preghi non cessaua di pregar Dionisio, che lo facesse ritornare. Et hauendogli promesse Dionisio, ch'in termine d'vn anno lo richiamerebbe, Platone si risolue di partir di Sicilia, ma prima ch'ei si partisse, fece, che Dionisio prese amicitia con Archita Tarantino, e co' molti altri Pittagorici d'Italia. In questo tempo Dionisio contra il comandamento del padre, cominciò a voler secare le paghe a' soldati; ond'essi hauendo inteso questo, s'adunarono insieme, e dissero, che non possorerebbon mai questa ingiuria, e con le parole aggiunsero le minacce. Ond'egli chiuse le porte della fortezza, s'ingegnaua di ributaragli, ma essi montati in grandissima colera, fecero t. sta, & andati alle mura diedero all'arme, di che temendo Dionisio si costretto a dar loro le paghe consuete, & anche a prometter loro qualche cosa di piu, e si leuò vna fama, che Eraclide Capitan de' cavalli era stato cagione di questo tumulto, ond'egli temendo, che il Re lo credesse, ne lo castigasse, si fuggì. E desiderando Dionisio d'hauerlo nelle mani, commise a Teodoto in presenza di Platone, che vedesse di menarlo con questi patti, che hauendo prima risposto alla querela dagagli, e non piaceendo al Re, ch'egli stesse in Sicilia, se ne potesse andar libero nel Peloponneso con la moglie co' figliuoli, co' tutto il suo mobile. Teodoto venendo in cognotione, che tutto quello che gli prometteua il Re, era per ingannarlo, e tradirlo, cominciò a hauer paura del Re, & con Eraclide se n'andò in Corinto, a Platone poi senza

*Teodoto si
fugge con
Eraclide,
di Sicilia.*

essere sforzato, e di consentimento del Re, se ne tornò in Atene. Doue teneua continuamente Dione nell'Academia, per vederlo desideroso di sapere, & Dione in compagnia de' primi gentiluomini andaua alle feste di diuerse città della Grecia, se non faceua, se non cose onorate, e degne di se, e della sua professione. Con questi costumi egli s'acquistò i publici honori, e la beneuolenza delle città. I Lacedemonij ancora, i quali eran confederati con Dionisio, che daua lor soccorro contra i Tenebi, quasi non si curando ne di lui, ne del suo bisogno, fecero Dione lor cittadino. Dopo non so che tempo venne gran desiderio a Dionisio di veder Platone, e d'attendere alla sua Filosofia. Però egli indusse Archita, e molti altri Pittagorici, ch'erano allhora venuti in Siracusa a seruir a Platone, e fossero sua scorta, e suoi ostaggi. Costoro mandarono Archidemo Siracusano familiarissimo d'Archita, e molto amato da Platone in Atene, Dionisio offeso mandò a Platone molti honoriati Oratori Siciliani, & alquante galere, e di sua mano scrisse Platone, che non rimetterebbe Dione in Siracusa, s'egli non veniu a Siracusa i consanguinei anchora, e la sorella, e la moglie di Dione gli scriueuano, che facesse tornar Platone a Siracusa, s'egli desideraua di tornar alla patria, e di vedere i parenti, & gli amici. Da questa occasione mosso Platone, tornò la terza volta a Siracusa, doue, praticando familiarmente con Dionisio, l'escortò p' uolte a ruotacar Dione, & lasciar la Tarannide, e lo strinsi molto con le sue ragioni. Di che adiratosi Dionisio lo mandò fuori della fortezza, e gli comandò ch'abirasse fuori della Rocca, & hauendo saputo, e conuinololo, ch'egli era stato a trouar Teodoto, l'habbe in luogo di nemico, e non lo chiamò piu in casa sua, ma volte, ch'egli stesse tra soldati mercenarij, e condutici, i quali volendolo vna volta ammazzare, Dionisio si messe di mezzo. Veduto quello da Platone, fece aufero Archita, e gli altri Pittagorici suoi malleadori, in che pericolo egli si trouaua, i quali mandarono per ambasciadore Salmisto a Dionisio con vna barca a trenta remi, con commissione di rimandar Platone. Lasciollo andar Dionisio, onde Platone vedutosi liberato dalla sua crudeltà, e tirannia, se n'andò in Atene, & tornò in A. il Re gli diede cio, che gli faceva bisogno per viaggio. Trouo Platone nel di, ch'egli arrivò, Dione che stua a vedere i giuochi Olimpici, e gli narrò tutto quello, che gli era occorso, e che s'era trattato con Dionisio. Onde Dione giurò per Dio, che castigherebbe Dionisio, si della burla fatta a Platone, si anchora del suo ingiurioso esilio, il qual parere non fu elprouato da Platone, ma disse bene, che in questa impresa non gli voleva esser compagno, si perche non era in età, atta alle cose della guerra.

*Dione fatto
cittadino
uno Lacede-
monio.*

*Platone ri-
chiamato
in Sicilia
dal monijo.*

*Platone ri-
torna in A.*

*Dione giu-
ra di ven-
dicarsi co'
tra Dionisio.*

in anchora per non contaminar la familiarità hauua con Dioniso, e disse, che se mai fusse venuto tempo, che tra lui e Dioniso fusse bisogno vno ch'auesse a trattare d'accordo tra loro, voleua esser esso, e serbava quel officio per lui. Dione adunque disperatosi di poter ritornare più nella patria, cominciò a voltar il pensiero, e tentò il modo di cacciar Dioniso di Sicilia, & a liberar Siracusa dalla sua Tirannia, & confederatosi con Eracleide, & i soldati, & apparocchiò la guerra. Andarono in sua compagnia sioniscamente a questa impresa Eudemo di Cipro, e Timonide Leucadio, e dal Zante andarono a far uir ottocento homini brutissimi, molto pratici nelle cose de guerra. Era in quel tempo nel Peloponneso vna moltitudine di più di mille banditi Siracusani, ma di tanto non poterle trarne al suo volere, se non venticinque, llehe procedea dalla paura, che e si hucua dalla possanza di Dioniso, anzi molti di loro biasimauano questa impresa di Dione, come di persona troppo appassionata, e trasportata dall'ira, ma egli con accordissime parole confermava gli animi di coloro, che lo seguivano. E bench'egli hauesse allhora poche forze, haueua però grandissimo animo, somma virtù, e gli era portato immenso amore da quelli, che con asprissimo giogo seruuano i Siracusani Dioniso. Ma quel, che gli daua più animo d'ogni cosa, era la dappocaggine, e la viltà di Dioniso, e gli animi del popolo, ch'eran tutti alienati da lui. Per tanto, egli non potette mettere in ordine, se non due naue di carico, piene di verroughe, e di solati le quali egli fece nauigare verso l'isola di Zante, ch'è vicina alla Zissulana, e lasciò nel Peloponneso Eracleide suo collega, che di Diodoro è chiamato Caride, il quale doueua mettere in ordine certi altri legni, e poi lo douea seguire in Sicilia. Come Dioniso lasciò quell mouuimento, egli maritò Arta moglie di Dione contra sua voglia di Dio uolente, e per forza a Timocrate suo familiare, & ordinò che il suo figliuolo fusse nutrito in costume furd di, disordinato, & inciuile, & in questo non imitò la giustitia del padre, il quale lasciò Arta leica moglie di Polidemo suo ribello, e che per paura sua fuor di Sicilia, entrata, & inuolata per fino alla morte. Douendo adunque in questo tempo Dione nauigare con sì poco apparecchio di due sole nauicelle, e partiti dal Zante, essendo prima la Luna tutta piena, e lucente, subito tuc-

Dione va con esercito alla volta di Sicilia.

Arta moglie di Dione contra sua voglia di Dio uolente, e per forza a Timocrate suo familiare, & ordinò che il suo figliuolo fusse nutrito in costume furd di, disordinato, & inciuile, & in questo non imitò la giustitia del padre, il quale lasciò Arta leica moglie di Polidemo suo ribello, e che per paura sua fuor di Sicilia, entrata, & inuolata per fino alla morte. Douendo adunque in questo tempo Dione nauigare con sì poco apparecchio di due sole nauicelle, e partiti dal Zante, essendo prima la Luna tutta piena, e lucente, subito tuc-

Felisse della Luna in compagnia segno molto infelice, ma interpretato, Dione per testimonianza di Milta Astronomo, mostrò ch'egli era l'eclissi della Luna, ch'era cosa da uirare. E se questo eclissi dimostraua pur male alcuno, mostraua tutto a danno di Tiranno, perche il suo principato, che pareua chiarissimo come

il Sole, si douea presto oscurare, e coprire di sottilissime tenebre. E non solamente fu in quel tempo questo segno in danno di Dioniso, ma vennero molti altri prodigij che furon tutti notati. Però, che il mare, che bagnaua la focezza di Siracusa, hebbe per vn giorno intero sempre l'acque dolci; nacqueron in quei di alcuni Porcosenza orecchi, & vn'Aquila calando giù per l'aria, rosò a vn soldato vn dar do, e volò in alto e poi lasciò cadere a basso. Le quali cose furon tutte interpretate da gl'indovini per prodigij contrarij all'Imperio di Dioniso, e per ma di loro, che l'amaro della sua Tirannia indolecebbe, e che gli orecchi de Siracusani non sentirebbono i comandamenti d'vn Tiranno crudele, e finalmente, che per voler di Giove (per esser l'Aquila dedicata a Giove) li farebbe tolto l'imperio, lo scuro di mano e tirato a terra. Dione in capo a tredici giorni arrivò al Promontorio Pachino con l'armata, ma dubitando egli di Filino, Capitano di Dioniso, che hauea come dir nascosto in Ispegia, e si era con l'armata a vicino, lasciò a mano destra il Pachino, andò verso mezzo giorno. Mentre ch'egli era in questo viaggio, fu sostato da vna grandissima tempesta di vento da Tramontana, che lo spinse con suo gran pericolo per fino all'Isola di Cerigola, lontanissima dalla uicilla, per essere ella quasi a confini della Libia, mancò poco, che le sue nauicelle dessero in scoglio, e non s'annegassero, ma dilla diligenza de' nocchieri, e dalla forza de' remi furon saluate, ma costoro poi vn'altro pericolo, perche assaliti da vn'altra tempesta, furon condotti per fino alla punta de' gran Secayae. Volsero poi il vento di Ciro, & essi facendo vela per Sicilia, il quinto giorno arrivò in Sicilia, e passato Agirino, si fermò a Minoa. Questa città era allhora soggetta a Cartagine, & era Signore in quella vn certo Paralo come, scrisse Diodoro, benché Plutarco lo chiami Sinalo, il qual molto tempo innanzi era caro amico di Dione, ma perche non sapeua che gente fussero quelle, che con suoi terziari non gli uoleua lasciar sbarcare in terra, faceuano resistenza con l'arme, ma vinti per forza, & assaliti i Minoanigli cominciaro a volare verso la città, & entrando tutti mescolatamente dentro, entrò con loro anche Dione. Presso la città i Capitani si cognobbero, e subito senza far violenza alcuna, si rendurà Paralo, & egli allhora riceuendo, e trattando amichevolmente i soldati, promise a Dione, & a loro di tutte le cose necessarie: & intesa la cagione della sua uenuta, gli diede nouua come all'ora Dioniso, si trouaua con oranta legni intorno al mar Adriatico in certe città che egli v'haua edificato di nouo, e haueua misurati da sì bel tempo, inuoluto questo da Dione, e da compagni,

Prodigio contra l'Imperio di Dioniso.

Dione in pericolo d'annegare in mare.

Dione si ferma a Minoa con l'armata.

eglino entrarono in speranza di far bene il fatto loro. Tosto, che videro adunque il tempo opportuno, di dar principio alla lor impresa, la sciarono a Paralo cfrico, in quella armadura di rame, e l'altre bagaglio, con commessione, che le mandasse a Siracusa, come gli pareffe tempo, non essendo più che mille in numero, anuiarono verso Siracusa col sollecito passo. Mentre ch'egli era in cammino, s'vnirono con lui spontaneamente dugento caualli Agirgentini, che stauano in Licomio, vnironsi con seco anchora i Geloi, i Madinej, & i Comarenesi, e molte altre città m' dicerano della Sicilia, le quali d'accordo si mossero alla liberatione di Siracusa. Così Dione aiutato dal concorso di molti popoli, & sicche da Messinesi, e da molti Greci d'Italia, fece vn esercito di più di venti mila persone. Arriuò subito la noua di la sua venuta a Siracusa. Onde Timocrate ch'era restato a gouerno di Siracusa, & a cui hauua dato per moglie la moglie di Dione, spedi subito vn messo col diligente a Dionisio notificandolo della venuta di Dione. Passò presto il Gelfo il uento, e venuto a Regio, passò a Canolona, affrettando l'andare più, ch'egli poteua. Auuenne mentre era in cammino, ch'egli s'incontrò in vn suo familiare ch'auua con seco vn ariete, ch'era stato ammazato allhora, e pigliando di lui vn pezzo di quella carne in dono, le messe nel sacchetto, doue egli portaua le lettere, e caminando al suo viaggio, poi ch'egli haueua già caminato vn pezzo di notte, gli venne voglia di riposarsi, e dormire vn poco, e questo fu vicino all'alba, onde gettatosi a tuore in terra nella selua, doue si trattaui, s'addormentò forte, ma mentre, che dormiua, gli auuenne vn caso mirabile, che fu, che vn lupo caminando a sorte per quel bosco, passò appresso costui, che dormiua, e sentì l'odore della carne, portò via il sacchetto con la carne, e con le lettere. Destatosi l'huomo e non sapendo ciò, che fusse seguito, cercò in vano gran pezzo delle lettere, & non hauendo ardir d'andare innanzi a l'acquisto di Dionisio, senza la sede delle lettere, ch'egli portaua, andò in vn altro luogo. Donde auuenne, che sepe più tardi la venuta di Dione, che non harebbe saputo, se il primo nuntio fusse arriuatato a tempo. In questo mentre, Dione era già entrato ne confini, e nel paese di Siracusa, & essendosi sicura la sua venuta, molti popoli disarmati andarono a incontrare, così del contado, come di quella città, a quali Dione diede, e diuise l'armi che gli eran già venute dalla città di Minoa, le quali non bastando a tanta gente, armò gli altri meglio ch'egli potette. Chiamò poi tutti a parlamento, e disse loro, ch'era venuto in Sicilia col questo animo, per metterla in libertà, e con molte parole gli esortò a eleggere tali Capitani,

che fossero fedeli, e buoni per minaggiare questa guerra: & eglino risposero tutti a vn'a voce, che non cono e uano migliori capitani per questa impresa di lui, & di suo fratello Megacle. La città di Siracusa allhora ardeua di desiero di racquistare la libertà, e cominciua a esser piena di cōgiure. I Capitani in tanto, ch'erano stati lasciati da Dionisio alla guardia della città, s'ingegnarono di tenere il populo in sede, e lo si otteneua ogn'hora col noue inuentioni. Ma tutte le parole, & atti loro erano d'ate, & fatte in vano, perche le cōgiure de' gentiluomini si cominciaron a scoprire, ond'essi cō alcuni soldati mercenari, e cō quelli, che disandauano dietro alla città la parte di i Russi, messero a fare resistenza a congiurati. Erano con Timocrate i Lontini, & i Campani, quelli ch'habituano Enna, & quelli che stauano alla guardia d'Epipoli. Costoro hauendo inteso (ma era il falso) che Dione voleva andare all'assedio di lle loro patrie, lasciato Timocrate, e la difesa di Epipoli, corsero per andare a soccorrer le cose loro. Era Dione allhora cō l'esercito appresso a Maratona, doue intesa la partita di Lontini ede cō paniche Epipoli era restato senza presidio, fece marciar le genti di notte alla volta del fiume Arapo. Fatto quindi adunque l'alloggiamento, e fatto sacrificio a gli Dei, secondo che s'usa, per ottenere la vittoria in su la riuata del fiume, haueua per sorte la corona in testa, sicche veduto da tutti i soldati, ch'eran seco, si fecero anch'essi vn'a corona per vn'a d'erbe, e di fiori. Hauua con seco Dione allhora vn'esercito di circa cinquantamila persone, col quale passò il fiume assai to subito la città, & non trouando alcuno che manifestamente se gli opponesse, anzi venendo i primi gentiluomini a incontrarlo, come li bratore della patria in habito honorato, e pacifico, entrò per le porte Metridi in Agradina, & andato alla volta della piazza fu gridato da tutti ad alta voce libertà, libertà e con incredibile allegrezza di tutti, fu ricevuto, e ben uisto. Afrontrarono poi con subito empito i seguaci della città, e vecchine, e presine molti viui, quelli che furon fatti prigioni furon prima frustati, e poi vergognosamente morti. Timocrate spauentato da questa mutatione, non hauendo potuto entrare in fortezza, montò a cavallo, & si fuggì. Liberata la città dalla seruitù, si vedeano per tutto manifesti segni d'allegrezza, come musichi, sacrifici, e fuochi, così in publico, come in priuato, e per tutta la città si vedeano compagnie di gentiluomini, che andauano a salutare Dione; e tutti con gran marauiglia, lo guardauano, diuunque egli andaua, s'empieua dierbe le strade, & di fiori, e tutti lo chiamauano liberatore della patria. Finìua il cinquecentesimo anno, vero

Dione fa sacrificio per la vittoria.

Siracusani accorrono a Dione, come liberatore della patria. Timocrate Capitano di

Lettere di Dionisio ch'andauano in Sicilia, sono portate via da vn Lupo.

Dione dà l'arme al popolo di Siracusa.

il quarantesimo ottavo, secondo Plutarco, da che Dionisio maggiore prese la Tirannide, quando Dione hebbe dopo tre giorni alla sua venuta così gran vittoria, con la libertà della patria, e con la priuatione dell'imperio di Dionisio minore. Presa la città, Dione salì sopra v'n'alto horologio, ch'hauea fatto Dionisio sotto la tocca e nel ballatoio molto bello, e chiamò il popolo a parlamento, l'esortò a mantenersi quel dono della libertà, che gli era stato mandato dal Cielo. Preso poi con poca fatica Epipoli, e quanti cittadini vi trouò in prigione, tutti liberò. Insignoriti già di tutta la Città, gli mancava la fortezza, onde risoluto di pigliarla per assedio, la cinse d'un muro, che cominciava dalla terra, acciò che non vi potesse entrare soccorso, ne vitouaglia. In quello mentre, Dionisio ch'era a Caulonia, intese tutto quello, e hauea fatto Dione, e dopo setti giorni, che la città era stata presa, arrivò a Siracusa con l'armata, & entrò nella fortezza. D'onde da principio mandò priuati ambasciadori a Dione, e tentò d'accomodare le cose per via di pace, promettendo deboli tributi, e di fare riposare i soldati, se già non hauesse voluto spontaneamente pigliare qualche guerra. Delli quali offerse il popolo cominciò a riderli, e farfene beffe, rimandò di nuovo ambasciadori, i quali da parte sua dissero, che gli si mandassero alcuni huomini co' quali potesse trattar d'accordo, & di pace. Furono adunque mandati da Dione alcuni huomini d'integra, e prouata fede, i quali mentre trattauano con Dionisio della pace vicin della rocca vna fama, astutamente mandata fuori, e s'era già sparsa per la città, che Dionisio voleva lasciar la Tirannide: non per amore di Dione, ma di sua spontanea uoluntà, e per l'amor della patria: ma questa fama si sparse per ingannare i Siracusani, e per tenergli a bada, acciò che mentre stauano aspettando, che si chiudesse la pratica della pace, non facessero quella diligente guardia, che si conueniua, e stessero come di senza sospetto. Mentre che le petizioni erano in quella aspettatura, attendendo che fine douesse hauere, mandata de' gli ambasciadori, Dionisio fece mettere in prigione i Legati mandati da Dione, & cominciò il far dell'alba, fece horir in v'n tuba le porte della rocca, e messi fuori vno squadron di soldati mettendoli a guardia, che si conueniua, e stessero come di senza sospetto. Mentre che le petizioni erano in quella aspettatura, attendendo che fine douesse hauere, mandata de' gli ambasciadori, Dionisio fece mettere in prigione i Legati mandati da Dione, & cominciò il far dell'alba, fece horir in v'n tuba le porte della rocca, e messi fuori vno squadron di soldati mettendoli a guardia, che si conueniua, e stessero come di senza sospetto. Mentre che le petizioni erano in quella aspettatura, attendendo che fine douesse hauere, mandata de' gli ambasciadori, Dionisio fece mettere in prigione i Legati mandati da Dione, & cominciò il far dell'alba, fece horir in v'n tuba le porte della rocca, e messi fuori vno squadron di soldati mettendoli a guardia, che si conueniua, e stessero come di senza sospetto.

Dione affe-
dala for-
tezza di
Siracusa,

Dionisio
manda ac-
cordo a
Dione.

Ambascia-
dori di
Dione, rice-
nuti da
Dionisio.

& applicato il fatto d'arme n'ammazzò molti, essendo adunque la battaglia dentro a' ballioni, tra quali nò era più spatio che sia a pena l'ottaua parte d'un miglio, venne nouo soccorso fuori della Rocca, e quindi cominciò di nouo a combattere aspramente, quelli mossi dalli gran promesse fatte loro da Dionisio, questi spinti dall'amore della libertà. Nel principio la battaglia fu dubiosa, dall'vna parte, e dall'altra, si vide grã braura, & egual virtù d'animo, e di forza, perochè di qua, e di là ne moriuano molti, e molti n'erano feriti. Dione per fare vna proua degna di se, e del suo valore saltò nel mezzo de' nimici, e combattèo quivi brauamente molti furono ammazzati per le sue mani. E benchè fossero voltate contra di lui l'arme d'alto, e tiratogli dardi, e fucile, egli non dimenò cò lo scudo sopra i piedi, & in mezzo, e con la celata, e cò la spada s'andaua ripardando, e si fatto il suo valore, che egli disordinò l'ordinanza de' nimici, ma con tutto ciò non potette far di forte, ch'ei non fusse ferito nel braccio destro, e per dolore della ferita cadde in terra. Veduto il suo cadere da Siracusani, essi dubiosi della salute del loro Capitano, fecero grand'impeto contra i nimici, e leuorno Dione di terra, acciò che nò fusse fatto prigioniero, o fosse anche ammazzato: e portato fuori della battaglia, i soldati fecero loro Capitano Timonde, essendo loro priuato da Dione, il qual montato a cavallo andaua intorno, esortando i Siracusani alla battaglia, rimetteua quelli che fuggiuano, e cò molte còra i barbari quelli che teneuano Acradina, messe in oltre soldati greci contra gli stracchi, i fani contra i feriti, e gli animosi contra i già perduti d'animo. Onde i barbari perduta la speranza di poter pigliar la città, cominciarono a ritirar si nella Rocca, e perche i Greci gli stringevano forte in vitimo si messono in fuga, e si ferirono dentro alla fortezza. Portarò si bene medesimamente quei Siracusani, che difendeano l'altra parte del muro, e messi in rotta i nimici, gli perseguitarono per fino alle porte dell'Isola. Morirono in quello fatto d'arme della parte di Dione settantaquattro huomini, e dalla parte di Dionisio ottocento. Hauuta questa vittoria, gli animi de' gentiluomini Siracusani entrarono in maggiore speranza di racquitar la libertà, & indifferigio, e bismio del Tiranno, pizzarolo vn Trofeo, & a' soldati forisfieri diedero corone di cento mine, & a Dione stesso no in testa vna diadema d'oro. Dionisio vedèdo d'essere stato ingannato dalla sua speranza, impetò i corpi de' suoi morti e nel far loro l'essequie mandò tutti alla sepoltura con corone d'oro in testa, e cò vette di porpora in dosso. E quelli cose eran fatte da lui, acciò che vedendo i soldati vni l'honore, che si faceua a' morti,

Dione è fe-
rito in vn
braccio.

Timonde
Capitano
de' Siracu-
sani propo-
sto da loro
ne feruo.

Soldati di
Dionisio
moriti, co-
me furono
da lui se-
politi.

fussero più pronti a combattere per lui. Diedi molti doni anchora a coloro, e haueano combattuto valorosamente, e ad doppio le guardie nelle sue strettezze, mandò in oltre ambasciatori per trattar d'accordo, e di pace con Siracusani, ma Dione gli andaua trattando edò diuerse finzioni, acciò che si finisse quella parte del muro che macaua per accerchiar la Rocca doue erano i nimici, & anche per ingannar con arte Dionisio in quel modo ch'egli hauea ingannato lui. Soltanto che fu poi la muraglia, egli fece risposta a Legati, e disse, che si far la pace non ci era se non vn modo, & vna via sola, la quale era, che lasciata spontaneamente la Signoria, si viuesse da gentili huomo, e cittadini priuato. Vedendo Dionisio, che non ci era ordine di far pace, cominciò a voltarli a gli inganni, & amachinar contra Dione per farlo diuentare odioso al popolo. Egli adunque finse certe lettere, che pareuano essere scritte da Ipparino figliuolo di Dione. (benché Timoclo chiamasse Areteo) a suo padre, & ad altre persone, per le quali mostraua, ch. l'animo di Dione flegnato anchora contra i Siracusani per l'iniurie vecchie, non cercaua di metter Siracusa in libertà, ma tentaua con questo mezzo di farne Signore. I Siracusani vedute quelle lettere, cominciarono hauer Dione in sospetto, e perche allhora arrivò in Sicilia Cariclide, o vero Eraclide come dicono molti, che Dione hauea lasciato nel Peloponneso con trenta galere, e mille cinquecento huomini da combattere, però i Siracusani lo fecero Capitano della guerra per mare acciò che si manegiasse il tutto col consiglio suo, e di Dione, e così si liberassero dal quel sospetto. Hbbe Dione per male questa cosa, lamentandosi, e dolendosi, che l'hauerli dato compagno nel gouerno, era vno scemare la dignità del suo capitano, e chiamato Eraclide da parte si dolse con lui dicendo che non gli pareua conueniente hora che la guerra era quasi finita, e s'haueua la vittoria in mano, che venisse a partecipar con lui della gloria. Nacque tra loro per tanto qualche contesa, e benché Eraclide non si mostrasse apertamente nimico di Dione, tuttauolta egli andaua sempre ordinaudogli, e tessendogli qualche inganno. Era allhora tra i Siracusani che non vedeano volentieri Dione. vn certo Sossio, huomo astutissimo, e sagacissimo, il quale dal tempo, e dall'opportunità delle cose, presa occasione di far qualche cosa contra di lui, si guastò la faccia, e la persona con ferite, e luidi di battiture, e visitosi di vesti sordida per dar più colore alla cosa, andò in piazza, e si lamentò apertamente di Dione, dicendo che, quelle ingurie gli erano state fatte da lui e chi deuia al popolo, che gli fusse fattora ragione. Ma essendosi finalmente la sua ri-

balderia scoperta, fu castigato dalla giustitia secondo che meritaua vna tale iniquità, e secondo che si soglion punire i perturbatori della publica pace. Condannato che fu Sossio, Dione ritornò in gratia del popolo, e filistoni questo tempo Capitano di Dionisio, il quale egli hauea fatto sopraffante alle cose del mare Adriatico, con ottanta galere da Ispigia venne a Siracusa, e quiui prese alcuni cauali, e duemila pedonando contra i Leontini. I quali nuovamente s'erano ribellati da Dionisio. Diede l'assalto alla terra di notte, e gli hauea presa vna parte delle mura, e della città, ma i Leontini, aiuti da Siracusa, ch'eran venuti al loro soccorso, fu superato, e cacciato fuori della terra. Cacciato così vituperosamente, egli mise in ordine vn'armata di sessanta galere, e s'adua a battaglia nauale i Siracusani, ch'erano stati autori di quella sua vergogna. Ma i Siracusani ch'haueuono anch'essi in ordine vn'armata poco minore della sua, della quale era Capitano Eraclide, gli uscirono incontro, & appiccato il fatto d'arme, fu combattuto brauamente da tutte due le parti, e da prima la vittoria pareua che piegasse dalla parte di Filisto, ma poco dopo preualendo i Siracusani, nimici si mescolò in fuga, e Filisto abbandonato da suoi, restò quasi solo. I Siracusani vedendo che il nimico loro Filisto, era restato con vna galera sola, lo cominciarono a stringere per metterlo in mezzo, e s'affaticauano quanto poteuano d'hauerlo viuo nelle mani. Ma egli per non venir nelle mani de' nimici, & sfuggir quelle vergogne, che si soglion fare a' prigionieri, s'ammazzò da se medesimo, come si era uoio Eforo, e Diodoro, benché Plutarco dica che i Siracusani lo preiero viuo, e dopo molti scorni, e vergogne fatteli, gli tagliarono la testa, e quello dice per autorità di Timoclo, che fu compagno di Dione in quella guerra insin dal principio, che i Siracusani l'trafcarono il corpo tagliato a pezzi, e lo gittaron poi nelle Lontomie, e quindi lo lasciarono stare insepulto. Dionisio, morto Filisto, e perduto così grã Capitano, si perorò d'animo, e mandò ambascia-

Filisto Capitano di Dionisio, va contra i Leontini

Giornata nauale tra Leontini e Siracusani

Filisto Capitano di Dionisio, ammazzasse se stesso.

Astutia di Dionisio, per far odioso al popolo Dione. Cariclide acciua a esser Capitano insieme con Dione.

Sossio Siracusano si guastò il viso per insannar Dione.

Dionisio a tanto, si perorò d'animo, e mandò ambascia-

Nissio pi-
glia per
forza la
piazza di
Siracusa.

I Siracusani delati si all'entrata de' nimici, altri si leuaron da mensa, altri dal letto per andar al soccorso della città, ma essendoli quasi tutti imbrochiati, e per molto bere indeboliti, parte ne furon ammazzati, parte messi in fuga, ma tutti egualmente dal subito affallo perdoner l'animo, e le forze, per esser disordinati, senza capo, nè poteuan far testa contra vno squadrone ordinato, e ristretto, e guidato da vn Capitano adirato, e hruato. I Dionisiani arruarono in piazza, e presi tutti i cantoni, e messa la guardia a tutte le bocche cominciaron a scorrer per la città, & entrati per le case, ammazzauano, e saccheggiavano, e conduceuano prigioni nella rocca huomini, donne, e fanciulli con marcia, e pianto di quelli ch'eran fatti prigioni. Molti si fuggiuano per le strade e per i portichi, ma questi anche erano ammazzati, o uolendo difenderli, o girare l'armi in terra di dauanti prigioni. Questo conto seguitò di notte, però fino al giorno, non si potette veder el numero de' morti. Già le genti, il pericolo era vicino a Acradina, onde i Siracusani imaginandosi che tutto fusse loro auenuto per l'ingratitudine, e grandissima scortella viata verso Dione, fecero risoluzione di commune consentimento di richiamar Dione, con quei soldati del Peloponneso, ch'erano in Leonini con lui. Per tãto furon mandati a chiamarlo, de' compagni Arconida, e Lelesida, e dell'ordine Equestre fu mandato Ellanico. Andaron questi nuntij con presto passo a Leonini, & arriuati alla presenza di Dione, non poterono contener le lagrime, e tutti messi s'humiliarono a lui, esponendogli la miseria, e pericolo grandissimo, nel quale si trouaua la patria, e lo pregorno, se egli n'hauea punto di compassione, & bramaua darle soccorso co' peloponnesiani ch'erano con lui; non mettesse tempo in mezzo, ma marciasse via di subito alla volta di Siracusa, perche ogni indugio era pericoloso: La pietà della patria, & il parlare de' Legati commossero Dione a lagrime, e stette vn pezzo che per i singulini non potette parlare, ma poi che la passione prese alquanto di luogo, non mostrò sdegno alcuno contra i cittadini, ma con breue oratione esortò i suoi soldati andar volentieri con seco alla liberatione della patria, mandando poi a dire a Siracusani per i medesimi ambasciadori, che stessero la notte in arme, e che la tal notte determinatamente stieno vigilanti, & auertiti, perche haueua animo di trouare i nimici addormentati. In questo tempo i Dionisiani, hauendo fatto così gran strage, con la preda, e co' prigioni s'erano ritirati nella fortezza, hauendo perduto pochi huomini di loro. Vedendo alcuni emuli di Dione, che i nimici non viuano piu fuori, ripresero ardire, e confidatisi di poter difendere la città, e la libertà da lor medesimi, cominciarono a

dire, che non occorreua che Dione venisse piu auanti, & soltuenno il popolo a mandargli alcuni Capitani che lo seruassero, il che fu fatto, ma i gentili huomini faceuano istanza ch'egli venisse presto. Qu'illo fu cagione, che dode Dione sarebbe venuto presto al soccorso, tardò molto per viaggio: gli emoli suoi, per non la lasciare entrar nella città, perche voleua entrar di notte, haueuano prese le porte. Mentre che i Siracusani attendeuan a queste gare ciuili, Nissio abbracciata l'occasione, usi sertiagli, causò fuori di notte molto più gente che non hauea fatta la prima volta, perche haueua molti soldati pagati, e pagati che erano freschi, & in tu la vittoria, visirono impetuosamente, & andorno alla volta di quel resto del muro che cingeva la fortezza, e lo toruorno assatto, correndo per la città, ammazzauano indistintamente huomini, donne, e fanciulli, metteuano a ferro, e fuoco ogni cosa, onde gli che fuggiuano per le strade s'incotrano no nel ferro, e gli che fuggiuano nelle case, s'abbratteuano nel fuoco, e costretti al fuoco, e dal fumo, o tornauan fuoco, s'abbratteuano dentro, e questo si faceua, perche Dionisio hauea comandato a Nissio che sotterraste col suo imperio tutta la città, tanto era grande lo sdegno, e l'odio conceputo contra i Siracusani. Questa veramente estrema miseria della città, arriuò a toccar tutti, e anche a nimici di Dione, per tanto come fu fatto giorno, visirono fuori molti dell'ordine equestre, e molti auuersarij di Dione, tra quali era fratello d'Eracleide, e l'edoto suo Zio materno, i quali furon tutti mandati da Eracleide a Dione ch'era in viaggio, a pregarlo strettamente che non indugi più a venir a dar soccorso alla patria già ruinata, e già vicina all'ultimo estermínio; essendo hoggi mai quasi tutta abbruciata, e presa da' nimici. Era lontano Dione allhora dalla città vndici miglia, onde egli non stette più a perder tempo, ma con veloce passo s'auuò verso la città. Arriuato che fu a Estapilo, messe le squadre in ordinanza, cominciò a marciar auanti, a cui si fece incontro vna turba di più di dieci mila persone, che s'erano fuggite per paura della città, tra huomini, donne, e fanciulli, piangendo insieme la rouina della patria commune, e la lor priuata sferuura. Veduta che fu questa di gran turba da Dione, si commosse a pianto, & accefo di pietà, e confidato nel valore de' suoi, entrò per la porta in quella regione, o parte della città, che si chiamaua Ecatompeda, e subito mandò i suoi leggieri alla volta de' nimici, e gli altri armati, così del popolo, come de' nobili, che correuano a lui, gli diuse a diuersi Capitani, & accongi in squadroni ordinati, si mostraua al nimico in diuersi luoghi intrepido, e terribile, e così superdotamente andò adosso a' nimici, che disordinati

Dione è richiamato da' Siracusani alla difesa della patria.

Nissio s'incorre in quella scisa contra Siracusa per come si è di Dionisio

*Dione af-
fatto spro-
vdotam-
te i nimici
dentro a
Siracusa.*

nari correvano vittoriosi per la città, at-
tendendo a rapine, a violenze, & incendi,
& aspettavano ogni altra cosa, eccetto che
questo repentino, e subito assalto. I Dioni-
siani vedendosi assaliti fuor d'ogni loro
pensiero, si perdonarono d'animo, e per tutto
erano ammazzati come bestie, e Dione
era il primo che si mettena nel mezzo al
fuoco, al ferro, & a morti, & egli era il pri-
mo a metterli a tutti i pericoli, a far la
strada a tutti, perchè il fuoco dava grande
impedimento a soldati d'andar avanti, e li
voler far progresso, e mostrare ardire, era
grandemente pericoloso. Le rovine delle
case in oltre, le travi abbruciate, i monti
caldi di pietre, i fragmenti de' muri, il fu-
mo, e la polvere, facevano che le squadre
non potevano andar ordinate, ma come
cominciarono a mescolarsi co' nimici, all'o-
ra per la frettezza del luogo, pochi
combattevano con pochi, e da presso si
menavano le mani. Morirono in questo
combattimento de' Dionisiani circa quat-
tro mila. Onde Nisso spinto della forza, si
ritirò co' suoi nella Rocca, e fatto ferrar
le porte, scampò dal pericolo, che gli era
vicino. Dione per questa vittoria felice,
diede ordine subito che si spegnesse il fuo-
co, ch'ardea anchora in molte case, co-
mandò anchora ch'ognuno si mettesse
con prestezza a rifare i forti, e le muraglie
ch'assedavano la rocca, e guardavano la
città, acciò che i nimici non facessero vn'altra
volta eruzione. Di poi purgati tutti
i luoghi, e massime quelli che erano pieni
di corpi morti, anzi vn Trofeo, e secondo
il costume de' Gentili fece sacrificio a gli
Dei, & il popolo, & Israele stesso, e Teo-
doro, e tutti suoi nimici, chiamavano li-
beratore, e padre della Patria. Lo crearono
appresso loro Imperadore, e p' gratificar-
lo, i tutte, e p' tutto, ordinarono che gli fu-
sero fatti gli honori di uini. Egli per mo-
strarli in ogni cosa magnanimo, perdonò
entieramente a tutti suoi nimici, ma for-
pra tutti accarezzò Eraclide, e per con-
ferimento di tutti il popolo gli fece ren-
dere il Generalato dell'armata, & esortò
tutto il popolo a star in pace, & in concor-
dia. Non volse accettare gli honori di uini
offeritigli, fece seppellir tutti i morti, e li-
berò tutti i prigioni che erano intorno al
numero di duo mila. Al muro che cinge-
ua la fortezza aggiunse lo Reccato d'Illo-
so, & intorno alla fortezza fece fare vna
gran trouata. Per le quali cose, egli per
molti giorni fu chiamato, e tenuto con-
seruator della patria. Ma perchè dopo la
cacciata di Dioniso, il popolo s'era egual-
mente diviso in terreni, e le case, & haue-
ua stabilita quella divisione per decreto,
per legge, Dione che non hauea mai accon-
sentito a tal divisione, la tenè via, e ruppe
il decreto del popolo, e fece sopra quello
vna noua legge. Per quella cosa, il popolo
si sdegnò contra di lui, e gli cominciò di

*Nisso vin-
to, si ritira
nella for-
tezza.*

*Dione è
chiamato
padre del-
la patria.*

nuovo a portargli odio. Eraclide an-
cora, che in quella legge fuoristi il po-
polo, considerata l'occasione, fece ve-
nire chetamente da Messina soldati, e
marinari, e gli cominciò a commo-
uere contra Dione, come contra a vno
occupatore della libertà della patria, e
trattava oppresso alcune condizioni con
Dioniso, per mezzo di farace Spartano suo
Capitano. Ma Dioniso allhora poco
loutano con l'esercito dal paese d'Agri-
gent, onde quelli, che si uenivano an-
chorà la parte di Dioniso, si conferma-
no nella fede; Dione anchor ch'è bra-
maile di venire a giornata con seco, non
diminua laudaua di meno la cosa; per
far il fatto d'arme con più tuo vantaggio,
che fusse stato possibile, e lo faceua an-
chora, perchè non gli pareua opportuno
l'abbandonare vna città, che non era an-
chor ben purgata dalle guerre intestine,
e v'era anchora qualche fiamma di ciuile
seditione. Ma Eraclide, ch'aua voltato
tutto l'animo, e il pensiero, a cacciar Dione,
e farsi egli Signore di Siracusa, comin-
ciò a far spargere vna fama nel volgo, che
Dione andaua allungando il tempo di
batter con Farace, per fino a ch'egli fusse
stato Signore a bacchetta di tutto, e do-
minasse solo. Onde Dione mosso da que-
ste voci, da quella fama, messi fuori l'e-
sercito, e co' Siracusani attaccò la batta-
glia con Farace. Hebbe Dione la peggio-
re di questo combattimento, onde mentre
ch'egli andaua raccogliendo le genti che
fuggivano per rifar testa, e ricombrar
di nuovo, Eraclide seruendosi dell'occafio-
ne, e giudicando che fusse venuto il tem-
po d'occupar Siracusa, parti con l'armata
da Messina, e nauigò verso Siracusa con
animo d'entrar dentro, farsi Signore, e non
vi lasciar entrar più Dione. Ma perchè
Dione hebbe certissimo auuiso di questo,
però voltò subito a dietro, e con vna
grossa banda di soldati braui marciò con
gran prestezza verso Siracusa, e v'entrò
oculto. Arriuò anchora Eraclide, e ben-
chè egli hauesse molto sollecitato il passo,
tuttavia Dione v'arriuò prima di lui. On-
d'egli inteso questo, tornò a dietro, & as-
saiò i luoghi della riuiera. Mentre ch'è
gli era con l'armata in mare, s'incontrò il
Gesilo Spartano, ch'era mandat da Lince,
demoni, come fu già mandato Gilippo,
per soccorrer Siracusa, onde Eraclide lo
raccolse benignamente, e lo pregò che lo
vollesse aiutar a librar Siracusa dalle mani
di Dione, al che egli acconsentendo, lo mán-
do inana, e fece mettere a Siracusani che
l'accettassero come loro Capitano, ma Dio-
ne rispose, che in Siracusa eran Capitani a
bastanza, e disse appresso, che se pur Si-
racusa hauea bisogno d'vn Capitano Sparta-
no, egli era già stato fatto cittadino Sparta-
no, Gesilo accortosi della nimicitia loro,
rinuotò il Capitano, come priuato gettò
huomo

*Eraclide a
spira alla
Signoria
di Siracu-
sa.*

*Farace
Spartano
rompe i Si-
racusani, e
Dione.*

*Gesilo Spar-
tano al so-
corso di Si-
racusa.*

*Risposta di
Dione a Ge-
silo Sparta-
no, e ad
Eraclide.*

huomo andò a trouar Dione, da cui fu ricevuto honoratissimamente, il qual mettendosi all'impro- di metter pace da Dione & Eracleide, fece di maniera ch' i gli messe d'accordo insieme, e fecg fare l'orpace. Hbbe ro piccioli Siracusani di questa concordia, e vedendo che l'armata tra questi due Capitani era stata cagione di discordia, e vedendo in oltre, ch'ella era di grandissima spesa, e pessallura non se haueuano a seruire, la disceono, e si voltarono con tutte le forze all'assedio della Rocca, e fortificarono il muro, che l'assidiaua molto più gagliardamente. A polli crate figliuoli di Dionisio, il quale era stato lasciato da lui a guardia della Rocca, quando si fuggì, vedendo che gli mancava v' trouaglia, e non haueua speranza di soccorso alcuno, de accorgendo si anchora, ch' i soldati cominciavano a vaneggiar nella fede, disperato d'ogni cosa, e vedutosi alle strette, si recò a Dione, & vici libero della fortizza con le sorelle, e con quindici galere cariche del trionfo reale si partì da Siracusa, e nauigò a Locri doue era Dionisio suo padre. A quello spetacolo concorse tutta la città, perche fu comò nato, che si trasferisse le botteche, e si facesse festa, e concorsse ogniuno a veder la partita d'Apollonerie, perche parue, che quello veramente si fosse il giorno nel quale cominciassero a si piacere i raggi in Siracusa della sua libertà. Dione andò alla Rocca, e nell'entrare si incontrò in Arera sua moglie, in Aristomaca sua sorella, & in Ipparimo suo figliuolo, le quale persone tenimamente abbracciate, e non senza lagrime, con gli si fortezza a Siracusa, & de tornandolene a casa co' suoi, s'erdinò vna vita civile e priuata. Questa modesta accebbò gran fama a Dione, non solamente tra suoi, ma tra i Greci anchora, si sospese anchora per tutta Italia, & de ordi, che s'attendesse a riformare gli statoi, & modi di viuere nella città, secondo le leggi di Platone. Ma mentre ch'egl'era occupato, & attendea a qu' affare, Eracleide di nouo gli diuotò nimico, e gli sospese addosso molte calumnie, e gli diede molte scure, cioe, che non haueua rouinata la fortizza, che nò hauea girato a terra il spoiro di Dionisio, e non haueua ristretto, e gittato via il suo corpo, come desideraua il popolo, ch'egli haueua chiamati i consiglieri, insin da Corinto, che non voleua hauer per compagni, e collegi i suoi compariori, e cittadini, ma gli aborriua, e finalmente ch'egli aspiraua al principato. Fu ascolato Eracleide attentamente, perche non era meno in credito in Siracusa appresso al popolo, per lo cui consentimento era stato fatto general dell'armata, che si fusse Dione, ch'era stato Capitano negli genti per terra. Hebbe molto per male Dione, queste parole, si disse, ch'ei disse quel ver

so d'Omero, nel qual si contiene in senso, che vna R. p. non può esser ben gouernata con l'imperio di molti, per le quali parole, Dione cominciò a esser hauuto a sospetto, e gli partorirono grandissima invidia, perche parue, che per quelle gli dichiarasse l'animo suo, si vedesse la sua ambizione, e l'uo desiderio di signoreggiare. Questo cattiuo concetto, ch'era entrato di lui nella menti quasi di tutti, Dione nò si curo di kuarlo via, ma più tosto con apprezze opprimerlo. E prima cominciò a concitar il popolo contra Eracleide, e come fedelissimo giuicarlo degno di morte, anchor che piu volte gli hauesse saluata la vita. Così il popolo per consentimento anchora di Dione, entrò in casa di Eracleide, tutto infuriato lo presero, e l'uccisero. Ma Dione per mostrar di non essere stato autore di questa cosa, lo fece sotterrare honoratissimamente, e lo fece accoppare alla sepoltura da tutto l'esercito. Dispiacque grandemente a Siracusani la morte d'Eracleide, e tutti cominciarono nò solamete huerne dispacere, ma ciascuno cominciò a temere, e dubitar di se, medesimo. Dione, vedutosi kuato dinanzi l'emulo suo, cominciò a vlar licentia, e la sua autorità, quasi che fosse vniuersale, si pigliaua de' loro beni coloro che si pigliaua haueua sospetto, che uidero suoi nimici, e gli diuiduata i soldati. Per questi portamenti, egli cominciò a esser odato da' cittadini, & anche di soldati. La plebe anch'ella si leuò su co libera voce diceua, che non era da sopportar più il Tiranno. Mentre che le cose di Dione erano in questo stato, egli hebbe vn segno horribile dalla sua morte, fu questo, egli nel principio della notte sedeva nella sua camera solo, e stando così a sedere, senti in quella parte della casa ch'era al dirimpetto alla camera vn gran rumore, e strossi in su la porta, vide vna Diona di grande statura, e vestita di nero, che con vna granata spazzaua la casa. Hbbe gran spauento Dione di questo spetacolo, onde chiamati certi suoi amici, gli pregò che dormissero con lui, peche veddeu vn'altra volta quel fantasma, si morrebbe di paura. Era allora in Siracusa Calippo Ateniese, ch'era vnode' Capitani ch'era venuto con Dione alla liberatione di Siracusa, come habbiamo detto, il quale era huomo astuto, e d'ingegno sagace, e sopra tutto non haueua religione alcuna, ne era deua in nulla, & era in forma senza fide. Collui vedendo, che tanti honorati Capitani erano morti, ch'erano stati compagni di Dione in questa guerra, ch'Eracleide era morto, e che Dione per hauer lo fatto ammazzare era in odio non meno al popolo che a' soldati, cominciò a pensar d'occupar l'imperio di Siracusa, e di tutta Sicilia, nel qual caso vedendo di non hauer altro aduersario che Dione,

Storie di Eracleide prouato gli da Dione.

Dione in odio a Siracusani per la morte di Eracleide. Prodigio apparso a Dione ante la sua morte. Calippo Ateniese, di segna d'ammazzar Dione.

Apollocra e figliuoli di Dione, si esce della fortizza, e s'arrende a Dione. Eracleide in Siracusa, per la partita del figliuolo di Dionisio. Dione rende la fortizza a Siracusani. Eracleide incolpa Dione oppressor del popolo.

eigiani di Dione, e dirittato il governo libero, si godeano della libertà dello stato circa sei anni. Ma dopo questo tempo la Sicilia fu afflitta di tante stragi, da tante auversità, da tanti flagelli, da tanti strani accidenti, e casi, che poco che la città di Siracusa partecipasse non restasse del tutto abbandonata, e deserta. L'altre città anchora, o da Barbari, o da gli huomini poteti farno occupare, e molte anchora su non soggette a diuersi accidenti, e strani casi. Mentre che tutta la Sicilia adunque era piena di tumulti, di perturbamēti, & di seditioni Dionisio presa l'occasione di racquistar lo stato, ricefe l'esercito di soldati mercenarij diecianni dopo la sua cacciata, e perdita del Regno, affatto sprouedutamēte Siracusa, hauendone cacciato con pochissima fatica Nisico, che gouernaua allhora la Republica, preseale, di nouo se ne fece Tiranno. Certo che la venuta di Dionisio fu presa, perche prima che vi si pensasse, l'esercito su dentro, nel quale erano molti ribelli, e banditi, i quali Dionisio s'era fatti compagni per finir quest'impresa. L'entrata loro fu per Acradina, perche senza pericolo alcuno per le mura vennero alla porta sforzata, entrarono dentro, e dettero anche per quella commodità d'entrare alla cavalleria. All'entrare di costoro si leuò il romore, si prese l'armi, s'andò contra i nimici, e per tutti si vedea scura muccare, e combattere. I cittadini imparuiti, non sapuano che farli, ne doue fermarsi onde molti presero partito d'andarsi con Dione molti si risoluerono di combattere, ma perche combatteuano con due cuori, però furon facilmente superati da nimici, e cacciato Nisico, fu presa in somma la città, & a quelli ch'erano della contraria fattione, fu tagliata la testa. Veramente che Dione hauea fatta vna marauigliosa impresa a cacciare Dionisio, che era allhora il maggior Tiranno di tutti, ma fu molto piu marauiglioso, che Dionisio con pochissimo esercito, e con si poca fatica racquistasse lo stato in tutto, e per tutto. I Siracusani in questa sua ritornata furon tanto piu mal trattati da Dionisio, quanto piu l'animo suo era incrudelito per l'esilio della persona sua propria, per la morte di tanti suoi soldati. Per la qual cosa, vedendosi i cittadini priui d'ogni speranza, e tutti i primi gentilihuomini hauendo in odio lo stato Tirannico, e non volendo esser piu serui, si parturono di Siracusa, e andarono a socca Signor di Leontino, che era anchor egli Siracusano, e lo pregarono che si volesse far loro Capitano nell'impresa di rimetter la patria in libertà. In questo medesimo tempo, i Cartaginesi s'eran volati con tutto l'animo all'acquisto della Sicilia, & hauuano fatto vna armata di cento cinquanta galere, l'esercito di terra era di cinquanta mila pedoni, & i carri, e le machine, e l'armie, e le munizioni, e le vettaglie,

e l'altre cose appartenenti a vno apparecchio di guerra, erano senza numero, e bastauoli a ogni grandissima impresa. Fu fatto Capitan general di questa impresa Annone Cartaginese, con piena autorità di maneggiarla secondo il suo giudicio, il quale era già arriuato in Sicilia, & appressatosi a Siracusa, i Siracusani adunque, vedendosi oppressi da tante calamità, ne spedito quasi che consiglio pigliarsi, fecero resolutione di mandar a chieder aiuto a Corinto, (perche essi erano coloni de' Corintij, e tirauano la loro origine da Archia) e pregargli, che gli volessero liberar d'ella Tirannide, e dalle mani de' Cartaginesi. I Corintij, per aiutar loro parenti, e perche gli erano ordinariamente nimici della Tirannide, & amatori della libertà, per conseruatione della quale, hauuono fatto in Grecia grandissime guerre, deliberarono di mandar soccorso a Siracusani, e per Capitan dell'impresa mandarono Timoleone Corintio, esperto nell'arte militare, e pieno di bontà, e di valore. Suo padre hebbe nome Timandro, anchorche Plutarco lo chiama Timodino, e sua madre hebbe nome Demaristia, e fu di nobilissimo sangue, & era quello, che haueua ammazato pubblicamente in piazza il suo fratel maggiore, detto Timofane, perche egli haueua voluto occupar la Tirannia della patria. Mentre che Timoleone adunque metteua in ordine l'esercito, e l'apparecchio della guerra, & era in procinto di passare in Sicilia, gli occorse vn augurio, & vn auspicio molto fortunato, e felice, il che fu che mentre che gli con la superstitione di quei tempi sacrificata ad Apolline in Delfo, vna corona d'oro di quelle che eran sospese in alto, gli cadde in capo, e si accommodò si bene, che pareua, ch'egli fusse stata messa apposta. E per questo annuntio fu giudicato il felice successo, e vittoria di quella guerra. Mentre che il medesimo nauigaua in Sicilia, fu veduta sempre di notte vna luce, che gli andaua innanzi, la qual somigliaua in cielo vna face ardente, e l'accompagnò per fin che venne a Reggio. Prima che si partisse da Corinto, si dice che da sacerdoti furo vn'volute in visione Cerere, e Proserpina, le quali dissero loro, che partiuano, e andauano con Timoleone in Sicilia. In questo mentre, i ceti Principe de' Leontini, a cui s'erano suppliche uolmente raccomandati i Siracusani, aspirando all'Imperio di Siracusa, bramando di farsi Tiranno, fece secretamente lega co' Cartaginesi, per cacciar di stato di Dionisio, di poi per leuare tentò di rimouere i Corintij dal mandar il soccorso, mostrando loro, che questa impresa erano molti pericolosa sopraffauano molti traagli, & incomodi per la pigliauano, perche i Cartaginesi haueuano già occupato quasi tutta la Sicilia, e scrisse appresso, che per questa

Annone
Cartagine-
se general
de' Cartagi-
nesi contra
i Siciliani.

Timoleone
Corintio al
soccorso
de' Siracu-
sani.

Augurio
di Timole-
ne quando
andò in Si-
cilia.

La parte
de' Leonti-
ni, e de' Car-
taginesi per
cacciare
Dionisio.

Dionisio si
fa di nuo-
uo Tirano
di Siracusa

Ammoniti
per la
città di Siracusa

Ammoniti
per la
città di Siracusa

Nisico si
racquisce
della pa-
tria.

Terza Ti-
rannia di
Leontino.

La parte
de' Leonti-
ni, e de' Car-
taginesi per
cacciare
Dionisio.

questa espone vera molto affaticarsi di far che le Città amiche, si congiungessero in favor di Dionisio contra i Cartaginesi. Furon disprezzate le lettere, e chi le mandava insieme da Corintj, ne gli poterono rimuovere dal proposito del mandar l'armata, anzi con maggior sollecitudine, e di ligenza di prima si messero a questa impresa fecero molto maggior provisione delle cose necessario alla guerra, che prima non hanno fatto, e sollecitarono con gran prestezza di spedir l'Armata. Intesa che fu da loro la resolution de' Corintj, e che per certo remavano l'armata, e dubitando ch'ella non gli fusse di grande impedimento a mandar all'effetto i desiderij concepiti dentro all'ambizioso animo suochiamato le galere Cartaginesi, fatto buon esercizio per terra, anco alla volta di Siracusa contra Dionisio. Egli hauea già fatti, e fortificati gli alloggiamenti suoi presso ad Ollimpio, e per marce per terra stringea molto la città, quando vinto dalla lunghezza dell'assedio, e dal mancamento delle vetrouaglie, fu costretto a partirsi, e ritornare a Lentino. Onde Dionisio per non perdere simile occasione, mandò fuori le sue genti, e cominciò a dargli alla coda. Per la qual cosa udatosi i Siceli, ripulito, a fece resta, e venuto alle mani con i Siceli fu combattuto da ambidue le parti acerbiamente, ma in ultimo andò il Siracusano in fuga, furon cacciati da nimici per fino alla città, & il fuggir de' vinti, & il fuggir de' vincitori fu così frettoso, che non era alla meglio entrò nella città come tutti i suoi, & alla empigna restaron morti tre mila soldati di Dionisio. Così impadronitosi di tutta la città, e cetero che dell'isola, e della Rocca, doue era rifugiato Dionisio, cinse di bastioni, e di fosse quel luogo, e l'assedio dentro il Tiranno per mare, e per terra. Mentre che si faceuano queste cose a Siracusa, i Cartaginesi cominciaron la prima espeditione contra gli Intellesi, & entrati nel lor paese, diedero il guasto, e poi si posero all'assedio della terra. Dentro alla guardia d'Intellesi erano i Campani quasi sborgati del gran numero de' nimici, e mandaron per ambasciatori, soccoro alle città di Cartaginesi, e solamente i Galiensi (perche l'altra città ricusaua la lega) gli mandaron tutti le homini, i quali assistiti per viaggio da' Cartaginesi ch'hauean fatto loro l'imboscate, furon tutti tagliati pezzi. I Campani anchora, che eran dentro alla città d'Ebda, fattà la massa di molti soldati, s'auuirono verso Entella per soccorrerla, per aiutar come dire i loro parenti ma hauendo noua di quanto era successo a Galiensi, lasciarono l'impresa. Per la qual cosa gli Intellesi abbandonati d'ogni aiuto, benché fossero in via terra per natural sito fortissimi, come quella ch'era posta sopra vn colle tagliato, e discosto d'ogni

toro, nondimeno s'arrendono. I Cartaginesi per questi felici prime p'leuati la speranza di poter p'fermarmente scultaroli se no dell'impresa d'abbattono tutta volta, che i Corintj non fusse loro di grandissimo impedimento, mandaron loro ambasciatori co' veti ualeri a pregare l'Imoleone, che rimettesse la sua armata a Corinto, e accompagnasse con Teete, che era già nel corso della vittoria. In questo mentre Timoleone s'era partito da Corinto ediece galere, e passò nel mare Ionio, arrivò a Reggio tre giorni dopo la presa di Siracusa, fatti da Teete, doue egli haueua messo la sua gente in terra, acioche si uoltrassero dalla lunga nauigatione, & a gran pena erano sbarcati le genti, quando arruarono gli ambasciatori Cartaginesi, che gli fecero intendere la volontà de' loro Signori. Vedendo Timoleone d'esser inferiore di legni, e di homini a Cartaginesi, e pensando che le sorte d'essere fossero sì che maggiorie considerò, oppresso che l'abbandonar questa impresa non gli era punto d'honore, tenne a consiglio in se medesimo la sua deliberatione, e non comunicando a persona il suo secreto, fece vn simulata risposta a gli ambasciatori Cartaginesi, di maniera, che pareua loro d'esser da lui sodisfatti. Partiti poi secretamente dal loro, e quattro più presto ponete nauigio in Sicilia. Vedendo gli ambasciatori Cartaginesi d'essere stati ucellati, si messero a seguirlo, ma egli aiutato dalla oscurità della notte, e da l'hauer preso molto tempo, arrivò saluo a Taormina. Era gouernatore in quella terra allhora Andromaco, padre di Timeo storico, amicoissimo della libertà de' Siracusani, e inimicoissimo de' Tiranni, il quale co' grandissima astitione, & honore raccolse Timoleone, & offerse a lui, & a quelli ch'era con seco il suo castello, come vn sicuro rifugio in ogni suo bisogno. Esortò dipoi i suoi cittadini, che per la libertà della Sicilia si uolestero accompagnar con i Corintj. I Cartaginesi haueuo inteso questa lega, hebbero molto per male, e per loro ambasciatori minacciarono Andromaco terribilissimamente, ma egli ridendosi di queste minacce, fece intendere loro, che non partiuano, che metterebbe fuoco nelle lor navi, e ve gli abbrucerebbe dentro. Dileuosi intanto la venuta di Timoleone, e l'effetto ch'egli era venuto a fare in Sicilia, cioè a spegnere la Tirannide, ma per hauer egli poca gente, che non haueua più di mille persone, e l'essere d'Cartaginesi, ne disse nome rosso, & l'armata gran batta, e fu nel corso della vittoria, haue creduto di ua poco credito, e la speranza in ciascuno liberarsi di poter vedere questa resolutione era più che d'altro. Aggiungeth anchora a questo, la fresca memoria di Calippo, e di Erafco, ch'eran venuti l'vno d'Ateneo l'altro di Sparta, per la libertà della Sicilia, e non haueuop fatto cosa alcuna, che togliessa a far la libertà.

Timoleone
trazione
gli Oratori
Cartaginesi.

Andromaco
Taormina
tano fa le
ga con Ti-
mocone.

Timeo
storico
amico
della libertà
de' Siracusani
e inimico
de' Tiranni.

Timoleone
poco
creduto
di ua poco
credito.

Teete assal-
ta Dionisio
per cac-
ciarli di
Siracusa.

Cartaginesi
assallon la
Sicilia.

rità in questa impresa. Ma quel fatto memorabile, e veramente egregio ch'auca fatto Timoleone contra il suo proprio fratello, per la libertà della patria, e la prudenza usata in tutte le sue cose, & esperienza, che egli haueua nell'arte militare, l'amor finalmente, e la piacevolezza che egli mostraua egualmente a tutti, daua speranza a Siciliam, anchor che piccolo, e deboli se racquistar la libertà. Stando i Sicilian in questo dubbio, & in questa sospension d'anima, Icteo, hauendo fatto la scelta di cinque mila corlaetti, ando contra gli Adraniti, che non haueuon voluto seguitarlo in quella guerra: ma gli Adraniti, vedendo il nimico con armata mano andar contra di loro, e conosciuta la venuta di Timoleone, per ambasciatori lo mandarono a chiamare, che venisse in suo soccorso, & egli con mille trecento buomini si parti da Aormina, e marciò verso Adrano, che era lontano circa quaranta miglia. Il primo giorno, egli non fece molto viaggio, & il secondo andò per luoghi aspri, cioè per le radici del monte Etna, ch'erano abbuciate dal fuoco; e camminando tutto il giorno occorse che quasi in vn medesimo tempo, s'auicinaron a Adrano, Icteo, & egli. Icteo fatto l'alloggiamento presso al castello, diede riposo a' soldati, ma Timoleone, intendendo che Icteo co'suoi soldati s'era messo a designare, si deliberò d'assaltar lo, rimandolo di trouarlo sproueduto, e stracco dal viaggio. Per tanto fatta vna scelta de' suoi piu valorosi soldati, promettendosi la vittoria, su il primo a dar dentro, e manomettere i nimici. Veduto i soldati l'esempio del lor Capitano, cominciarono anch'essi a menar le mani, e nel primo affronto, gli messero in rotta, e ammazzati ne trecento, e seicento farli prigionieri, scheggiarono, e s'insignorirono dell'alloggiamento. Per questa vittoria rallegratisi gli Adraniti, apersero le porte della città, e con molta allegrezza riceueron dentro Timoleone, a cui fecero grandissimi honori, e gli narrarono vn presagio di questa vittoria, veduto, e notato da loro, che fu, che videro Adrano, ch'essi falsamente teneuano per Dio, scuotere vn'asta, e gettar per la fronte vn fresco, e nuouo sudore. La qual cosa, su presa da quella sciocca turba per vn'augurio della presente vittoria, e del suo successo felice di tutta quella guerra. Quella vittoria diede a Timoleone vn gra credito, e fu vn principio di far bene tutto il resto, perche i Tindaritan, e molti altri popoli della Sicilia, che vneuono anchora sotto la Tirannide, essendosi diuulgata la fama di quella vittoria lo mandarono a chiamare, e pregarlo, che li volesse recuere in compagnia alla espugnatione de' Tiranni, anzi molte terre, volentieri se gli diedero, e se gli sottomissero. Timoleone, per mo-

strarsi cortese a tutti, fece primamente sacrificio allo Dio Adrano, secondo il costume della città, ma mentre ch'egli era intento alle ceremonie, due soldati in habito di contadini, mandati da Icteo per ammazzarlo, s'accollarono all'altare, & vno di loro tratto fuori il pugnale, ammazzo il compagno di Timoleone, e con prestissima fuga salì sopra vna pietra altissima qu'ui vicino, e scampò. L'altro, che douea ammazzar il Capitano, abbraccio l'altare, e quiui preso, fu saluato vno, perche raccontasse la cosa per ordine. Confessò ch'egli era stato mandati da Icteo per ammazzarlo, onde Dimoleone, se perdonar la vita a lui, & a quello che s'era fuggito in su la pietra, perche colui ch'era stato ammazzato da quel che s'era fuggito, gli haueua morto il padre a Leontini. Finito ch'egli hebbe il sacrificio, accompagnato da gli Adraniti, e da Tindaritan, e da gli altri confederati, s'auuò verso Siracusa, e marciando prestamente, assaltò sprouedutamente Tica, e con pochissima fatica la prese. Leuosi all'ora tumulto dentro a Siracusa, per esser dentro alla terra tre Capitani principali, perche l'Isola e la Rocca, era tenuta da Dionisio, Acradima, e Nipoli era occupata da Icteo, e Tica si teneua per Timoleone. Nel principio di questa vittoria, occorse a Timoleone vna cosa inaspettata, la qual non si poteua ordinare, né imaginare da consiglio humano, e fu questa, che sparasi la fama di questa fatta vittoria, Mammeo Tiranno di Catania, fuoimo di ricchezza, e d'esperienza di guerra molto famoso, il qual haueua a' suoi molti danari, e molti huomini, fece confederazione spontaneamente con Timoleone, e gli diede appresso danari, co' quali egli potesse pagare, e trattenere i soldati, & insieme con esso s'andaua imaginando tutte le cose che poteuano esser a proposito per l'estirpatione de' Tiranni. Poco appresso hebbe da' Corinthj dieci nauì con huomini, e con danari, per le quali cose hauendo preso grande ardore, & entrato in speranza di far qualche bellissima impresa, cominciò prima a tentar l'espugnatione di Dionisio. Ma prima che si mettesse a combatterlo, gli fece intendere per suoi ambasciatori, che douesse lasciar la Rocca, e deposta la dignità, passasse co'suoi thesori nel Peloponneso. Dionisio marauigliandosi del incredibil felice successo dell'impresa di Timoleone, e vedendo che non gli restaua speranza alcuna di poter campare, diede nelle mani al vincitore (o cosa mirabile) la rocca, le ricchezze, e deposto il principato, anche se stesso, e que sto fu in termine di cinquanta giorni dopo l'arriu di Timoleone in Sicilia. Timoleone, hauendo preso con seco Euclide, e Telemaco Corinthj, accompagnato da quattrocento braui soldati, ricuè da Dionisio la Rocca, nella quale, oltre alla masseria,

Timoleone in pericolo d'esser ammazzato all'altare.

Mammeo Tiranno di Catania fa lega con Timoleone

Timoleone assalta Icteo alla sproueduta ad Adrano

Adraniti riceuono Timoleone nella città.

Timoleone acquista il creauo della guerra.

Dionisio si dà nella mani di Timoleone.

ris, e suppellettile reale ch'era di grandissimo prezzo, vi trouate tante armi, che si poteua armar con esse commodamente stantati mila huomini da guerra. Trouououu cavalli, asini, e machine in gran numero, e circa due mila huomini. Dioniso adunque priuato di quel Regno, ch'egli haueua dieci anni innanzi a Dionio, e dodici dopo, crudelmente amministrato, sopra una nave mandò a Corinto tutti i suoi danari, e con essa andò anch'egli in esilio. L'anno dalla creation del mondo 4860, et fu mandato quiui in esilio, accioche i Corinthi vedessero quella crudele, e fiera bestia che teneua occupata quella Tirannide, ch'egli haueua elinta. Perdonò Timoleone a Dioniso la vita, potendolo crudelmente ammazzare, e massime per due capioni; prima, perche i Corinthi haueuano hauuto da l'uno, l'altro Dionio assai costese, dipoi, perche s'imaginaua che lassando memoria della crudeltà, fusse più degna di lui, che quella della crudeltà. Così Dioniso, che prima comandaua a quattrocento galere, salito sopra una piccola nauetta, si partì da Siracusa, e deuè prima era stato Re, e fece vela per Corinto, il che fu veramente vn marauiglioso gioco, e spettacolo di fortuna, perche tutti i Siracusani, così donne come huomini, e fanciulli andarono a vedere lo partire, altri per la memoria de la pristina dignità, & altri per veder la vendetta delle ricchezze ingiustie, per le quali haueua acquistato odio particolare con molte persone, e per rinfracciarli la sua antica superbia, & altri si doleuano della sua miseria, vedendolo fatto vn berfaglio ne colpi di fortuna, e vn misero schiavo della sorte. Scrive Plinio, che in quel giorno, che Dioniso fu spogliato della Tirannide, si morì nel porto di Siracusa s'incoloriti, molti nel partirsì domandandolo quel che gli haueua giurato la pratica, e di scipino al Platone, e cioche hauesse imparato de gli studi della Filosofia, rispose, ch'haueua imparato a sopportar con pazienza quella sua mutation di fortuna. Essendo anchora domandaui in che modo egli non haueua saputo mantener quel Regno, che il padre essendogli priuato cittadino gli haueua lasciato, disse, che il padre gli haueua lasciato il suo Regno, ma non la sua fortuna. Essendo arrivato a Corinto, non vi fu alcun Greco che mosso dalla relazione, e nome così famoso, non gli uollesse parlare, e vederlo stando quiui, non fece cosa alcuna, che non hauesse del humile, e del mansueto, il che fu suauemente fatto da lui, parendogli, che questa fusse strada più sicura a mantenerla, che l'usare altri termini. Egli per tanto non si vergognaua d'andar mal uellito, e di lasciar si veder per l'osterie, e per le botteghe, finalmente datosi al pedante, cominciò a tenere scuola publicamente di fanciulli. Con tutte queste simulac di

arationi Corinthi lo uenerano tre volte di disidero di Tiranneggiare. Finalmente ridottosi in estrema miseria, fece vn morte così ignobile, e sicura, che non si sap'egli anco in Corinto di morte naturale, se pure tornato in Sicilia vi si ammazzò. I Corinthi, marauigliati della preste, e felice vittoria di Timoleone, gli mandarono anchora dell'istessa gente, e gli aiutarono due mila fanti, e duecento cavalli in Sicilia. Itece dopo queste cose, che tenoua anchora Napoli, & Acradina, consideratosi che Cartagine, si deliberò d'assediar quella Rocca d'onde s'era partito Dioniso, & era occupato da Corinthi, e si risolueuasi a partir per mare, e per terra. Per la qual cosa, egli fece entrar nel porto grande cento cinquanta galere de Cartagine, sotto la guida di Magone, dipoi messi dentro alla città scissana mila combattenti, con gran forza cominciò l'assedio. Timoleone in questo mentre, con alcune barchette, per luoghi paludosi, accioche non fossero assaltate da' nimici, mandaua da Catania vetrouaglia, e munitione a lui, il che inteso da Itece, e da Magone, si deliberarono d'assalar alla spoueduta Catania. Hauendo fatto adunque una scelta de' più bravi, e valorosi soldati, & imbarcatigli si partì con quello proposito da Siracusa. La qual cosa, odo che fu intesa da Neo Corinto, che era alla guardia della Rocca, ch'egli teneua in Siracusa, che la città non era difesa se non da poche sentinelle, & vi suoi co' suoi, & un vn subito andò alla volta d'Acradina, e parte morì, e parte presi d' nimici, se impadronì, e perche ella era congiunta alla fortezza, e più forte di tutte l'alre parti della città, piena di vetrouaglie, d'arme, e d'alre cose appartenenti alla guerra, la cinse d'vn forte bastione, e vi messe dentro bona guardia. Itece, Magone, ch'era presso a Catania, hauendo hauuto la nuova terra della presa d'Acradina, che l'armata de Corinthi con nouo soccorso, sarebbe di corto in Sicilia, mandarono alcune galere, che trattencessero, & impedissero l'armata d' nimici. Et egli in tanto abbandonata Catania, ritornaron con l' esercito a Siracusa. Ma hauendo fatto il loro alloggiamento presso alla città, l'armata Corinthia in tanto arrivò a Reggio, con due mila fanti, e duecento cavalli. Onde Timoleone accrefcuto di forze, lasciò il suo presidio in Siracusa, andò con bonissime forze verso Messina, che obediua anchora a Cartagine, & assaltatala, la prese con pochissima fatica. Magone, uedendo ch' intorno all'espugnation di Siracusa, perdeua grandissimo tempo, s'imaginò con qualche astutia d'ingannare i Corinthi, che v'erano dentro a guardia. Egli coronò tutti i suoi nocchierie matinar, e fuori d'intorno alle galere messe rotelle rosse, con l'integno, e bandiere de' Corinthi, da posauan

Morte di
Dioniso
Tiranno,
sicura, e
ignobile.

Itece asse-
dia la for-
tezza d'on-
de s'era
partito Dio-
niso.

Timoleone
a Messina.

Timoleone
a Messina.

Timoleone
a Messina.

Timoleone
a Messina.

Timoleone
a Messina.

Dioniso se-
ne va in
Corinto in
esilio.
Timoleone
perche non
ammazzò
en l'iso.

Risposta di
Dioniso a
chi lo do-
mandò dell'
esser suo.

Siracusa
ma de Car
magione
per magi
nate, a Sir
riva, e ne
il tempo

dell'verso Siracusa dentro nel porto gran-
de e di molta schiera e di molti, come se gli
hauessa presa l'anima. Oribia che l'as-
pettata, accioche Corinto che era den-
tro a Siracusa, per diu d'animo s'arrendes-
sero. Ma i Corintij che sapendo molto po-
ne l'atto de' Cartaginensi: dalle mura con-
rissi, e da gli vasselluani, e mostruanti
d'esserli accorti della cosa, e di farne pre-
fina. Timoleone intanto, hauendo preso l'as-
sina, mutato più della sua buona fortuna,
che dalle forze che gli habueua, si dis-
pose d'andare a soccorrere i Sicili con qua-
tro mila fanti che egli habueua; stimando
poco de quaranta mila persone d'hauere.
Magone scherare, e ordinato sotto le ban-
diere. Magone vedendo tanto valore, es-
sante confidente d'animo, cominciò a de-
bitare, che Timoleone non hauesse fatto
raccomando lega con l'ecce, per farli pri-
gione, e dubitando che nel mezzo a Greci
non gli fusse ordinato il tradimento, mas-
simamente essendo insospetito per
qualche segnale, abbandonato l'ecce, e l'o-
spagnazione di Siracusa, si ne tornò con
tutte le sue genti in Libia, dove, benché si
vedesse abbandonato da' Cartaginensi, non
si peré d'animo per questo, ma essendoli
anchor padron di Napoli, dispoimeti eu,
e hauua speranza di impadronirsi dell'al-
tre parti della città. Timoleone in questo
mentre, hauendo a puto per certissima
la partita di Magone, diuise i due i soldati
più, e loro, e più presche in due parti,
si deliberò di combattere Napoli da tre ban-
di. Fece dunque ridurre i genti al fiume
Anapio, e quel presidio ch'era in Acradina,
del quale era Capitan Dione Comito, fe-
ce voler fuori, e la terza parte dell'esercito
in quale era numamente venuto da Co-
rinte con l'armata, della quale eran Cap-
tani, Demaco, e Demarato Corintij, ha-
uano uero i luoghi più alte, e così assol-
to. Napoli da tre bande, nel quale assalto
i soldati d'ecce sboganti, fuggiuano nel
campo di Timoleone, e se non haue per-
duto alcuno de suoi, presa quella parte del
la terra, che gli mancava, anzi tra' suoi
soldati non vi fu alcuna, che fusse scorto.
Fuggendo l'ecce a frontanti, per non poter
sostenere l'impeto dell'assalto, Timoleone
non gli tenne dietro, ma uenise a indig-
norarsi di tutta Siracusa, e questa sua vito-
ria fu marauigliosa presa; poi che in
cinquanta giorni dopo che si fu partito
da Corinto, fece tutta questa impresa co-
si felicemente, essendo succeduta a Timo-
leone con tanta prospera fortuna e cas-
ta, egli fece battere in terra, e rouinar da fon-
damenti la fortezza di Siracusa; che di
quindi bellezza, e di fabbrica era famosissi-
ma. tutto il mondo allora cagione fu, perche
el era il figlio de' Tiranni, e perche quella
rouina fusse un segno dell'acquinta li-
bertà, che questa rouina fece chiamare per
il banatore tutto il popolo Siracusano,

Magone
Capitano
fanciullo
che ueniva
in Sicilia
per la sua
partita

Timoleone
assalto Na-
poli di Sir-
acusa.

Magone
che ueniva
in Sicilia
per la sua
partita
Fortezza
funosa di
Siracusa
e distrutta
da Timo-
leone.

nella quale furono anchora battuti tor-
ra tutti i sepolchri de' Tiranni, ma la se-
polcra di Gelone non fu toccata, e ma la-
sciatà intiera insieme con la statua, perche
egli habueua uinto i Cartaginensi, e perche
era stato sempre amico del popolo, e lo
fece, accioche non si perdesse la memoria
d'un tanto huomo, e anche fece che il
Senato, e popolo Siracusano confermas-
sano quanto egli habueua fatto. Restò poi la
libertà i cittadini, e si ridusse il gouerno
popolare, molto migliore del Tirannico;
Corresse le leggi di Dione, le quali in-
no l'horra erano state offese in Siracu-
sa, ma quelle che apparerano alla conser-
uatione della libertà, e a contrattio, e
stamenti, lasciò in arte, quelle che conser-
uano il gouerno della Republica, e tra-
smittandole nell' reggimento popolare, le
diede a guardia, e ne fece Centori, Cesalo,
e Dionisio Corintij, huomini per prolen-
za, e per dottrina illustissimi. Ordinò poi
vn magistrato d'un anno, molto honorato
gli huomini del quale erano domandati
serui di Gioue Olimpio, e il primo che
fusse eletto per common suffragio di tut-
ti per seruo di Gioue Olimpio fu Calli-
mene. Durò questo magistrato del seruo
di Gioue più di trecento anni in quella
città, se fu mai estinto, per fine che Siracu-
sa non fusse da' Romani. E perche per
la crudeltà de' Tiranni, e per le molte
guerre con le quali era stata afflitta la ci-
tà di Siracusa, yella era uoce d'habitatiori,
e uera entrata dentro tanta solitudine, e ro-
uina, che l'herede erano cresciuti per le
piazze, e per le strade, e gli animali, e
saluati che habueua da pascolare, e onde
fuor delle mura, anzi per dir meglio in su
le mura proprio, gli huomini andauano
a cacciare, si uolue'era auuenuto in altre ci-
tà, dentro alle quali habitauano cerui, e
cangiali, per di Corinto a preghiera di
Timoleone, e de Siracusani, mandarono
dieci mila persone tra Sicili, e al tem-
po de' Dionisij, erano andati esili in Gre-
cia, e tra Greci, tanti di di uersi luoghi
d'Asia, e di Grecia a quali uennero in Sic-
ilia per habitar in Siracusa, e Timoleone
di Sicilia d'Italia, che se vicini, vi con-
dusse sessanta mila huomini, a quali corte-
semente, e con molta liberalità diuise le
case, e i terreni, e fatta questa impresa, e ri-
formata la città secondo la sua fantasia,
Timoleone si dispose di liberarla da Ti-
rannide l'altra città, che stauano anchor
soggettà di uersi Principi, e prima si vol-
tò all'espugnazione di Leonitto, dove se-
ra fuggito l'ecce con assai gente esercito,
e si uenisse con le sue genti alla città, fece
il suo alloggiamento verso quella parte
che si chiamaua città nuova, e comincia-
to di quini l'assalto, non gli riuscì il pigliar-
la, perche vi trouò buon presidio, e buona
difesa, per tanto lasciata questa impresa,
si voltò a Engio, la qual città era sottopo-
sta

Sepolcra
di Gelone,
lasciata in-
tegra nella
rouina del-
la sepolcra
de' Ti-
ranni.

Timoleone
rende la li-
bertà, e le
leggi a Sir-
acusani.

Serui di
Gioue ma-
gistrato di
Siracusa.

la libe-
rità, e
la uoce
d'habita-
tiori.

Siracusa
liberata
da Timoleone,
e restata
habitatia.

la città
di Engio,
la quale
era sottopo-
sta

*Timoleone
libera En-
cella da
Cartaginefi*

*Timoleone
libera En-
cella da
Cartaginefi*

*Soldati di
Timoleone
come faron
pagati da
lui.*

*Diagone
è preso
da Cartagi-
nesi.*

*Bomilcare
e Anniba-
le Cartagi-
nesi con ar-
mata in Si-
cilia.*

Re a Lettine Tiranno, che l'haueua occu-
pata con Apollonia, e con altri luoghi cir-
conuicini. Lettine nel principio della guer-
ra, resistendo brauamente, e combattendo
quasi sempre del pari, nondimeno rinfor-
zandosi sempre. Timoleote, che accrescen-
do di gente fu costretto all'ultimo d'arrea-
dersi, e Timoleone lo fece andare a Co-
rinto in esilio, acciò che a quella fuggia, i
Corinti si prendessero spasso dello spetta-
colo de' Tiranni. Presi che fu la città d'En-
gio, anche Apollonia s'arrese, e Timoleone
rendè ad ambedue la libertà, e lasciòle
vivere secondo le lor leggi. Pigliò appres-
so la città d'Enella, doue fece tagliar la
testa a quindici de' primi cittadini che go-
uernauano, e reggeuano quella città a no-
me de' Cartaginefi, e a tutti poi rendè la
libertà. Andauagli mancando in questo
mentre i danarj onde dubitando che i sol-
dati a quali era debitor di molte paghe,
non facessero qualche abbottinamento,
fece la scelta de' soldati piu giouani, e dan-
dogli alla guardia di Demarco, e di Dema-
rato, gli mandò all'espugnazione delle cit-
tà de' Cartaginefi, e dandole loro assai co-
re con licentia di far prede, e di dar quasi a
lor piacere. Costoro hauendo si larga li-
centia, e commodità di far male, ne fero
piu di quel ch'era stato loro commesso, e
scurando, e predando i luoghi che si tene-
uano pe' Cartaginefi, o erano a lor diuo-
tione, portarono a Timoleone vna gran-
dissima, e ricchissima preda, con la quale
egli pagò i debiti delle paghe, che egli ha-
uea co' soldati. Fatta questa cosa con mol-
ta prosperità, l'altre città Greche ch'era-
no in Sicilia, con speranza di racquistar la
libertà, si diedero spontaneamente a Ti-
moleone, e le città de' Siculi, e de' Sicani,
e dell'altre nationi, ch'erano state soggie-
gate da' Cartaginefi, domandarono per
ambasciatori di far lega, e amicizia con
lui, e egli riceuendole cortesemente, daua
a tutte la libertà. In questo mentre, veden-
do i Cartaginefi, che le cose in Sicilia era-
no state malamente governate da Magone,
moffero primo il suo corpo morto in
eroce, perche egli s'era inuasi ammazza-
to da se stesso per desparatione, di poi fattovni
esercito di circa sessanta mila persone tra
Cartaginefi, Spagnoli, e Genouesi, con du-
cento galere, e mille navi di carico, piene
di vetrouaglie, di machine, di carri, di ca-
uallie, d'altri apparecchi di guerra, le trag-
giarono a Lilibeo in Sicilia sotto il Ca-
pitano d'Annibale, e di Bomilcare, dan-
do lor commessione, che soggiogata la Si-
cilia, ne causassero tutti i Greci. Timoleone
benche non hauesse così gran numero di
soldati, e d'intesa la venuta di così grande
esercito, e così grande armata in Sicilia,
tuttavia non si perturbò punto, ne si cam-
biò d'animo: ma perche egli combatteua
con licete, però e fece prima pace con lui,
e ottene anche da lui aiuto, e soccorso,

con le cui genti accresciuto di forze, s'ap-
parecchiò a questa noua guerra, e delibo-
rò sauamente di diuerter la guerra da Si-
racusa, e di condurla in vna provincia, che
teneuano i Cartaginefi in Sicilia, ch'era ma-
oggi val di Mazara, ch'è lontana di Siracu-
sa circa cento, e sessanta miglia, e fece que-
sto a bello studio, acciò che i pacifi, e le città
de' suoi amici non patissero incomodo al-
cuno, e acciò che quelle de' nimici haues-
sero i guasti, e le rouine. I Siracusani, sen-
tendo la venuta de' Cartaginefi, e la gran
quantità del esercito, si messon tanto spa-
uento, che mille di loro, tra' Siracusani, e
soldati, che con altri quattro mila piglia-
uan soldo da Timoleone, s'abbandonarono
mentre marciavano, dicendo che Ti-
moleone era pazzo, poi che voleua con
cinque mila fanti, e con mille cauali so-
lamente, còbattere con sessanta mila per-
sone, e massime hauendo allontanato da
Siracusa le sue genti, e condottole in luo-
go, che nè bisogn non poteuano hauer
vetrouaglie, ne pericoli non haueuano
doue fuggire, e essendo morti, non haueuan
doue poter esser sotterrati. Ma egli facen-
do poca stima di questo tra' suoi, e altri
soldati mercenari, fece il numero di do-
dici mila combattenti, e chiamatigli a par-
lamento, ricordò loro, ch'egli eran quelli,
che poco fa, haueuan vinto Dionisio, Let-
tine, e che haueuano hauuto animo d'as-
frontar quaranta mila persone, e che ha-
ueuano espugnato Siracusa, Catania, Mes-
sina, e quasi tutte l'altre città de' nimici,
e disse loro appresso, che quelli, che veniu-
ano, erano quei Cartaginefi, che poco fa, co-
si vergognosamente s'erano fuggiti come
vinte, che finalmente la vittoria non con-
sisteva nel numero di molti, ma nel valor
de' pochi. Fu ascoltata la sua oratione atten-
tamente, e per le sue parole tutti pigliaro-
no animo, e cominciorno con gran cuore
a gridare, che fussero condotti contra i
Barbari. Così spiegate le bandiere, si messo-
ro in viaggio, e marciando verso Agrigen-
to, non erano appena giunti nel paese A-
grigentino, quando senza veder nimico in
viso, e senza hauer sospetto alcuno
de' nimici nacque tra loro seditione,
e tumulto, e la cagion fu questa. Egli era
nell'esercito vn soldato chiamato Trasio,
huomo assai arrogante, e temerario, e
pronto a commettere ogni sceleratezza.
Costui cominciò a stimolar i soldati a bot-
tinnar, e far seditione, dicendo che Timo-
leone era pazzo, poi che menaua i suoi sol-
dati a vna certissima, e manifestissima
morte, perche i Cartaginefi eran sei volte
piu di loro, e gli auanzauano in caualle-
ria, e in munitione da guerra in mille dop-
pie, che il voler affrontarli con essera vn
fargli stoltamente ammazzare, per non ha-
uer a dar le paghe a morti, delle quali e-
gli era debitor, e li persuase a ritornar-
ne a Siracusa, e domandar i danari, che do-
ueuano

*Le cose sale-
ga con Ti-
moleone
contra i
Cartaginefi*

*Parole di
Timoleone
a' soldati,
douendo
combatter
co' Cartagi-
nesi.*

*Abbotina-
mento de'
soldati di
Timoleone*

Troppo, ca-
po del abo-
stinamento
de' soldati
di Timoleo-
ne.

avevano hauere. Quelli che uolano hauerne
idemmo gli animi di molti: già s'era co-
minciata l'abbottina mento, e molti solda-
ti erano vniuati, perseguitati. Timoleone con gran prudenza intitolò
il tumulto de' gli altri, e sforzò a suoi mal-
fidei, e gli haueua in darsu alcuni le-
stero, per le quali comitò a loro, che
pagassero. Traho con suoi compagni gli
sue effeque humanamente, e destinato ad
aloro tempo il castigo che uoleua dare a
eapi del abbottinamento, e della seditione.
Dipoi volatosi a gli altri, uolera rellati
sco, eon bell'istima oratione gli placò, e ri-
suscitò ne gli animi l'onra molto beneuo-
lente verso di lui, e richiamo l'antico va-
lore, che parua ne gli animi. d'oro andato
uano, eon rito. Hebbe poi per le spie, che
i Cartaginefi era poco tempo doue uono
arruare al fiume Crinifio, eon d'ogli andò a
se il suo alloggiamento sopra vn colle,
che sopra al fiume, e poder quado i mi-
nici arruauano. Dote glieti i Greci heb-
bero vn augurio, che gli spauò assai, pe-
tuche molti paciam, e incuro ch'egli era-
no sotto alle tende, gli uennero a trouare
con molti ramini d'Appio, che portauano
con le bestie, perche potessero farne de-
letti per posare, e dormire. Ma perche in
Grecia l'Appio si uol mettere alle spoli-
ture, de' morti, però i Greci hebbero di
questo cattiuo annuntio, e imaginandosi
che tutti farebbono ammazzati, ma l'i-
moleone, tirando al senso contrario questa
cosa mostrò loro, che questo era segno di
vittoria, perche nel fiume di Corinto quel-
li che restauano vincitori, erano coronati
di fronde d'Appio, eon andato verso solo-
ro, che portauano quelle verdure, prese
alcuni rametti d'Appio, e fattasene vna
ghirlanda se la mise in testa, e persuase a
tutti i suoi soldati, che facessero il medesim-
o. Onde i soldati hauendo preso con ani-
mo allegro la interpretatione di questo
augurio, si presumeuano già d'hauer la
vittoria nelle manianzi era tanto loro im-
pressa nella mente questa persuasione, che
domandauano già d'esser condotti contra
il nimico, il che faceuano con tanta bra-
uoria, e valore, che Timoleone feceua cer-
tissima conietura d'hauer a restar vici-
tore. E vedendoli fermati gli animi del-
le sue genti, lo messe in ordinanza, e in-
segnò loro, come doueano dall'altura del
colle riguardar verso il fiume. Il giorno
segguente i Cartaginefi arruauano al fiu-
me per passarlo, e erano dalla parte di Po-
nente, e questo fu nel tempo del Solstizio
estiuale, e in sul far del giorno si uolò su
vna nebbia si folta, e si grossa, ch'ella ricop-
perse tutto il fiume, e i Greci ch'erano
in sul colle con Timoleone, e quelli che
erano discesi al piano per far la disceporta
al passaggio de' nimici, non gli poteron ve-
dere, ne quando arruauano, ne quando
passauano, ma seueuano solamente vna

voce confusa d'huomini, e vn suono indi-
stinto di genti, ch'era tanta grande, che
per fino in sul colle era sentito da Timo-
leone, e da Corinto. Ma leuandosi a poco
a poco la nebbia in alto, e scendendosi rari-
a per la forza del Sole, che l'andata confon-
dendo, lasciò che Timoleone potesse ve-
dere il fiume, e i nimici che passauano.
I Cartaginefi haueuon messo nell'auante
guardia, e nella testa i carri, e soldati ar-
mati di scudi bianchi, dopo quali seguita-
tutto il resto de' e scrittori, che andaua tut-
to alla sfilata, e già da dieci mila Cartaginefi di Si-
nese eran passati, i quali senza ordine se ne-
cia. I Capitani andauano dispersequa, e
Il che veduto da Timoleone, comandò a
Demarato, che spingesse la caualleria con-
tra quelli, che non erano anchora scelerati.
Et egli calando giù dal colle, e venuto
nel piano, messo nelle due corna molti Si-
euli con altri soldati pagati, e egli circo-
dato da Siracusanze da suoi soldati piu ve-
chi, marciua a bell'agio, fermatosi poi al:
quato, haueua a vedere quel che faceua De-
marato con la caualleria, ma non potendo:
Demarato venir alle mani co' nimici da
presso, per cagion de' carri, e quali i Carti-
gines andauano correndo auanti alle lan-
tierie, Timoleone mossosi con tutte le
sue genti, e alzando la voce più che non
era suo costume, fece segno alla caualleria,
che desse dentro senza metter punto di tē-
po in mezzo, e disse alle fantesie, che as-
tassero i Cartaginefi senza attendere all'or-
dine de' carri, e egli con vna banda scelta
entrò nella battaglia, i nimici perche erano
bene armati, e con l'elmo, di celare, e di gra-
dissimi paluch, si difendeano facilmente
da l'arme d'arco, e dalle frecce, e nel prin-
cipio della battaglia si combatteua co' egual
valore d'uno, mentre che si combatteua
da lontano, ma poi che si cominciò a menar
le mani da presso, e l'adoperauano solame-
te le spade, nella qual sorte di combattimē-
to, bisogna haueu buon'occhio, effer presso
di mani, e haueu cuore, i Greci comincio-
no a restar superiori, e hauendo ammaz-
zati molti Cartaginefi, e messi in fuga vna
gran parte di quelli, e haueuon passato il
fiume, cominciarono haueu il meglio di
quella giornata. Ma in questo mentre il re-
sto dell'esercito de' Cartaginefi haueua pas-
sato il fiume, e entrato nella battaglia, for-
ce alquato ritirare i Corinti, e rappre-
cato di nouo il fatto d'arme, metteuano in di-
sordine i Greci, ma in vn subito venne tan-
ta pioggia, tanto vento, e tanta grandine,
accompanieda da grandissimo strepito da
fulmine, e di tuoni, ch'elli messero gran-
dispauento in ciascuno, e discese questo ne-
mbo dal monte doue era cominciato, scese
quasi per uoler di uino al luogo doue si
combatteua, e questa tempesta, e nembo si
horribile percoreua le spalle a' Greci, e
daua nel viso a' Cartaginefi, i quali da-
uato erano oppressi, e da' baleni abba-
gliati.

Fatto d'ar-
me tra Car-
taginefi e
Greci al
fiume Cri-
nifio di Si-
nese.

Il luogo
dove si
fatto il
fatto d'ar-
me.

Appio ap-
presso Gre-
ci di cat-
tina augu-
rio.

Il luogo
dove si
fatto il
fatto d'ar-
me.

Il luogo
dove si
fatto il
fatto d'ar-
me.

gliati, & dalla grandine, e pioggia, che danna loro nella faccia molto molestati; per la qual cosa, le loro istesse armi eran loro d'impaccio, e non poteuano vdirle comandamenti de' Capitani, ne manco mandarli ad effetto, & i lor vestimenti ch'eran lunghi, e larghi, secondo l'usanza di quei tempi, insuppiti tutti d'acqua, danna loro grande impaccio, e diuentati graui stracciau lor di maniera le spalle, e le braccia, che non poteuan menar le mani; onde per questa cagione eran facilmente offesi da' Greci. Oltre a ciò, come cadeuano in terra, non poteuano rizzarsi su, per amor del molto sangue, e della grauezza dell'arme, perche il fiume Criniso, era diuentato molto grosso, e nel passar del esercito essendosi rotti gli argini, traboccò nella pianura vicina, & allagò ogni cosa, stoppiando di sangue, e di membra tutto il d'intorno, che v'era; e questo auuenia, perche il fiume non poteua correre nel suo letto ordinario, onde i Cartaginesi impediti da tanti impacci, erano inutili a lor medesimi, e con gran fatica se ne poteuan liberare. Finalmente, coltetti dalla pioggia, e dal vento, & affattati da vna banda di quattrecento soldati freschi, si messero in fuga, perche eran vnuenella fronte, e per dar riposo alla prima testa, ch'auera combattuto gran pezza. Nel seguir de' Cartaginesi, molti moriron nel fatto d'arme in campagna, e molti che ritornarono a dietro per ripassare il fiume, ch'era hoggiimal senza argini, senza guad, e molto grosso; furon inghiottiti dal corrente del fiume, & altri che non ardiuano mettersi a quel pericolo di passare, mentre andauan cercando de' luoghi piu guadoi, eran sopraggiunti da' nimici che li seguiauano, & erano miseramente ammazzati. Altri, che s'erano auuiati verso il monte per salvarsi, erano impediti da' caui leggieri, & altri conculcati da' lor medesimi, o per cagion d'occupare il guado feriti dagli altri, moriuano, parte seguitati da' Corintij, eran feriti nelle spalle, perche fuggiuano verso le riu del fiume, a squadroni, e parte s'uccifero da loro stessi, parte anchora non volendosi per paura della grossezza mettersi a nuoto, eran sopraggiunti dalla moltitudine de' gl'altre, e girati in terra per cagion de' corpi ch'andauan sotto i piedi, scoppiuano, e crepuano. Finalmente in questo fatto d'arme moriron dieci mila Cartaginesi, la maggior parte de' quali eran nobili, e ricchi, quindici mila furon fatti prigionj, e suor che ducento carri, tutti gli altri furono rotti. Le caualierie con le bagaglie furon date in preda a' soldati, & vna gran parte dell'armatura, andaron giù pel fiume, ma quelle ch'auanzarono, che

furno piu di mille corfaletti, e circa dieci mila rotelle, vennero nelle mani di Timoleone, e parte d'esse furon poste ne' Tempj di Siracusa, e parte ne furon date a' confederati, e compagni, molte anchora ne furon mandate in Corinto a donare al tempio di Netuno per voto. Fu ritrovata così gran copia d'oro, e d'argento, che da quelli che s'auigliuano i morti, mettea no insieme le spoglie, si faceua poca stima del ferro, e del rame. Stettero tre giorni i Corintij a ragunar la preda, tanto fu grido, dipoi rizzarono vn Trofeo in segno di vittoria, la quale fu marauigliosa anchora per questo, che vn piccolissimo esercito senza perder quasi alcuno de' suoi, anzi senza quasi esserne serito alcuno, messe in rotta tanta braua, e valorosa gente. I Cartaginesi ch'auanzarono di questa rotta, pieni di dolore, e perduti d'animo, se n'andarono al Libbeo, & eran tanto impauriti, che non ardiuano d'entrare in mare, pensando di non riceuer qualche altro danno nell'acqua, come haueuon fatto in terra. Arriuata la nuoua di questa strage a Cartagine, messe tanto spauento in tutta la città, che pareua, che l'istessa città fusse rouinata in questa sconfitta, perche i Cartaginesi per fino a quel tempo, non haueuon mai perduta giornata alcuna, doue fusse morto piu numero de' loro, quanto in quella, nell'altre s'eran seruati di soldati mercenarij, ma in quella eran morti de' loro proprij. Timoleone, per quella vittoria, molto in alzato, e li molto felice, mandò mille soldati pagati, che facessero scorta alla preda, ch'egli mandaua verso Siracusa, dopo la quale seguitaua egli con tutto il resto delle sue genti, che veniuano piene d'allegrezza, mandando in aria voci piene di letitia, e contento. Riposatosi alquante in Siracusa, egli mandò vn bando sotto pena della vita, che quei mille soldati, che con Trasio haueuon fatto tumulto, e abbottinamento, si douessero partir di Sicilia. E teglino passati in Abruzzo d'Italia, e volendo pigliar per forza vn castello, ch'era in su la marina, furon da' gli Abruzzesi tutti tagliati a pezzi. Dopo queste cose, Timoleone prese Postumio corsaro, il quale sotto specie d'amicizia, andaua con dodici galere forti predando tutti i luoghi vicini a Siracusa, e lo fece morire. In questo mentre, Icteo, e Mamercio, ch'auenon fatto lega, & amicitia già con Timoleone, hauendo gli forse inuidia di così gran vittoria, o vero (il che è piu verisimile) temendo, che superati i Cartaginesi, e soggiogati già tutti i Tiranni, ch'egli non gli cacciasse via per forza d'arme, fecero secretamente lega co' Cartaginesi, e gli persudirono a far nuouo exercito, e mandarlo in Sicilia, se non voleuano pigliar perpetuo esilio di quell'Isola, e metter Cartaggi in pericolo, e tenerla sepre in sospetto;

Rotte de' Cartaginesi al fiume Criniso da la lor da' Greci.

Traffo capo d'vno abbottinamento, sbadato di Sicilia da Timoleone.

Icteo fa secretamente lega co' Cartaginesi contra Timoleone.

*Giscone
Cartagine-
se manda
to con ar-
mata in Si-
cilia.*

*Messina,
presa da
Cartagine-
se.*

*Morte di Le-
onte, Tiran-
no di Leon-
tino.
Eutimo O-
tatore, per
che fu fat-
to morire
da Timo-
leone.*

I Cartaginesi, mossi da queste persuasio-
ni, richiamarono alla patria Giscone fi-
gliol d'Annone, ch'era allhora in esilio, e
perchè egli era di grand'animo, e molto
esperimentato nelle cose della guerra, lo
fecero Capitano, e gli diedero il carico
di quella impresa, e stipendiarono molti
soldati forellini, e molti Greci. Parta adù
che l'armata di scettati nullo, mandarono
in Sicilia Giscone arrivato nell'isola, fece
campa a Messina, & in compagnia d'icete tē-
to d'assediarla, ma perchè di loro era qual-
che intendimento, e qualche cōgiura, però
aiutati dalla parte di dētro ch'elli haveua
no, la pigliarono cō poca fatica, e pochi vi-
trouarono alla difesa triccio soldati di Ti-
moleone, però gli tagliarō tutti a pezzi,
e la diedero a gouerno a Ippone. Timoleo-
ne intesa la presa di Messina, dō la cō l'
esercito, ma essendo adato icete in Calabria
all'espugnatione d'alcuni castelli, egli lo
seguitò, gli andò alle spalle, & agguistolo
al fiume Damiria, cōbattē con essi del pa-
ri, e con molto dubbio fortuna, ma res-
tando al fine superiore, e mortiui mille
de' nimici, mandò il resto in fuga con l'ce-
te lor Capitano, il qual tornato in Sicilia
fuggendo, si ricouero in Leontino, e Ti-
moleone tenendogli dietro, lasciò per al
hora l'espugnatione di Messina, & andò
ad assalar Leontino, e preso Leontino, fece
prigione icete viuo insieme col suo fi-
gliuolo, i quali per sentenza del popolo fu-
rono morti, e sotterrati. Fece morire an-
che Eutimo, che gli era venuto con l'ce-
te nelli mani, e la maggior cagione della
sua morte fu, perchè in vna sua Oratione
egli hauea detto che Corintij erano mā-
coatti alla guerra, delle donne. La mo-
glie e le figliuole d'icete, perchè egli ha-
ueua anngate in mare Arete moglie di
Dione, con Aristomaca sua forellana, vna
suo figliuolo piccolo, furono da lui mandate
a Siracusa, accioche per giudicio de' Sirac-
esani fussero fatte morire. Dopo queste
cose, imaginandosi di non hauea fatto nul-
la, s'egli lasciua viuo Mamercio, mosse
le genti verso Catania. Il che veduto da
Mamercio, messe insieme le sue forze, &
andò alla fronte a Timoleone in quella
pianura, ch'è tra il fiume Simeto e Teria
e quiui venuto al fatto d'arme; vennero
alle strette, di maniera che non si combat-
teua se nō cō spade, & arme corte. Fece al
quanta resistenza Mamercio, ma finalme-
te perduto in quella giornata tremila de'
suoi, ch'eran tutti Fencii, mandatigli da
Giscone in aiuto, andò in rotta. Dopo la
quale, non sapendo che farsi, come priuo
d'aiuto, e di consiglio nauigò in Italia cō
animo di mouer contra Timoleone i
Lucani, che sono hoggi i popoli della Ba-
silicata: ma quei Catanesi, ch'erano anda-
ti con lui, lasciatelo solo, se ne tornarono
a dietro, & entrati nella città, mostraro il
popolo a darsi a Timoleone. Mamercio

intesa la perdita di Catania, e restato in-
gannato dell'aiuto de' Lucani, fu cōtretto
a fuggire a Ippone, che per anchora si
teneua in Messina. Il che inteso da Timo-
leone, mosse le genti verso Messina, & af-
sedio Ippone per mare, e per terra. On-
de Ippone considerato il pericolo, e la
strettezza dello assedio, uenuto in nauē
si fuggì in Italia, ma fu preso in viaggio
da' soldati, e condotto nella città, lui he-
me cō figliuoli decapitato. Mamercio dis-
perato, e vedendo la difficoltà del fuggire s'
arrese a Timoleone cō patto d'esser sēte-
tiato da' Siracusani, il che fu fatto da lui,
perchè egli speraua di poterli mouere a cō-
passione di lui, e così scōpar la vita. En-
trato in Siracusa, fu cōlto io Sinaro, e mē-
tre voleua far vna oratione in sua difesa il
popolo nō lo lasciò parlare, ma tutti disse-
ro a vna voce, ch'vni traditore nō si doue-
ua ascoltare, ma subito fa rō morire. Ch'è
telo da lui, vniro da dolore, & da dispō-
sitione, comincio a gridare, e correre pel Te-
atro, e mettēdo il capo in su' polpni doue
si faceuan le cicerie, faceua ceno, che gli
fusse tagliata la testa. Ma prohibito gli da
ministri del palazzo il far qūt cose, fu mes-
so in prigione, & in termine di pochi gior-
ni p giudicio del popolo fu stragolato, scri-
ue Atene, (scōdo che racconta Plutarco)
che Timoleone, mētre che era all'assedio
di Messina, cōtra Ippone, & Mamercio, era
alquanto diuertito cō loro, ina che p qūt nō
si leuò dall'impresa, ma vi llette cōl per-
tinace, che non si volse mai partire, per-
finche non hebbe presi i Tiranni, e la ci-
tà. I Cartaginesi, considerato questo cor-
so felice di vittorie, e hauea hauer Timo-
leone in Sicilia, e che tutti i Tiranni era-
no ellinti, e dubitando, che non si mette-
sse mano a quei popoli, e luoghi che tene-
uano in Sicilia, gli mandarono ambascia-
dori a chieder la pace, la quale benigna-
mente fu lor conceduta da lui, ma cō que-
ste capitulatione, che tutte le città Gre-
che che erano in Sicilia fussero libere, cha
il fiume Lico, che si chiama hoggi Catania,
fusse il termine d'cōfini de' Cartagi-
nesi verso Ponente, che i Cartaginesi nō
dessero mai fauore ne aiuto a' Tiranni, &
in vltimo che tutti quei Cartaginesi, che
voleuero andar cō le lor famiglie, e sub-
ito a d'habitar in Siracusa, potessero libe-
ra mēte andare. Fermata la pace cō tali cō-
ditioni cō Cartaginesi, Timoleone ammaz-
zò tutti i Capani, che teneuano la città
d'Enna, cōstrinse Nicodemo ch'era Tirā-
no di Cētoripi a lasciar la Tirānide, & dar
la libertà a' suoi feccē che Apolloniade las-
ciò il principato d'Agira, & Isoma, ellinti
tutti i Tiranni ch'erano in Sicilia, fece libe-
re tutte le città. Quelle terre, che per ca-
gion dell'assedio, e delle continue guer-
re, eran restate quasi vòte d'habitatori,
le rēpiē, e la restaurò, e nō solo fece mol-
te fabbriche & ornamenti in Siracusa, ma in

*Mamercio
uolto si fuggì
2c.*

*Ippone
Cartagine-
se, assidia-
to in Mes-
sina da Ti-
moleone.*

A. 306

*Mamercio
stragola-
to per giu-
dicio del
popolo.*

*Pace Car-
taginesi, e
Timoleone
e sue condi-
tion.*

*Nicodemo
& Apol-
loniade Ti-
ranni, la-
sciano la
signoria.*

*Colonie an-
dare ad ha-
bitar le cit-
tà di Sic-
ilia.*

Agira schora, perche v'era spatio da dis-
dersi, e d'accommodarsi per far edifici, e
perche il luogo era diuenuto non meno
grande, che a meno, però egli vi mōdo die-
ci mila habitatori. Riempì di gente an-
chora la città d'Arigeto, e di Gela, le qua-
li dopo la guerra hauuta contra gli Aten-
esi, erano restate disabitate. & incolte,
p'esser dopo quella guerra state sacche-
giate da Cartaginensi, anchor ch'ellesse-
ro delle prime, e delle maggiori città di Si-
cilia, & in Arigeto con iussero le colo-
nie Megore, Ferisco, che v'enero d'Elia,
e in Gela andò Grogio, che venne con la
colonia da Chio. I riempì di cittadini an-
chora Camarina, racconciò le mura, della
città, e de' Templi ch'eran rovinati, diede
legge à tutte le città leuate via l'ocasio-
ni delle guerre, messe tanta pace, quiete,
e tranquillità in tutta la Sicilia, ch'egli era
tenuto più tosto v'infondator d'essi città
che resta rorore, pareua ch'ellesse hauessero
piu obbligo a lui, che a quelli che l'hauu-
da principio fondate. Hauendo dato fine
alle sue fatiche, si fece venir la moglie da
Corinno, e ricuso quel Imperio, ch'egli po-
teua ritenere per consentimento di tutti,
e senza che alcuno gli facesse resistenza, e
fice in Siracusa sempre vita priuata. I Sir-
acusini gli edificarono a spese publiche il
palazzo, e gli donarono certe possessioni,
amissime, le quali, secondo la fama ch'el
venuta di mano in mano, infino a' nostri
tempi, erano poste appressi à Tre milia,
di ue lontoro à fatto da tumuli della cit-
tà, menò l'irrimane della vita tra gli es-
ercitij rusticani. Poi ch'egli fu inuecchia-
to, diuentrò in tutto cieco, ma i Siracusani
non l'hebbero in minor veneratione così
cieco che s' l'hauessero hauuto mētre ve-
deua lume, & andando ogni giorno a sa-
lutarlo, e visitarlo, lo chiamauano libera-
tor, e padre della patria, e quando v'arri-
uauano fortissimi honorati, gli menauano
a vederlo, come vn mara colo, e come si so-
glion veder le cose gloriose, e che metto
marauiglia ne gli animi, di chi le guarda,
ma quel che piaceua più a Siracusani era,
ch'egli haueua eletto di finir la sua vita
in Siracusa, e quiui restassero le sue ossa.
Inalzauno anchora con molta marau-
uiglia le sue l'edificie, e si li de-
uano di lui per questo, ch'egli haueua an-
teposto la conueratione de Siracusani a i
magnifici, & illustri apparati de i triphi
che nel suo ritorno gli haueuano appa-
recchiati i Corinthij, & i Greci sopra i
suoi meriti per la gloria però delli attio-
ni valorose. Douendo i medesimi far con-
siglio di qualche cosa d'importanza, chia-
mauano sempre Timoleone, anchor che
fesse cieco, & egli essendo portato in let-
tiga, perche malamente poteua andare a
piedi, quando passaua per la piazza, era
dalle voci di tutto il popolo salutato, e
chiamato Padre della patria, e quando

poi in consiglio haueua detto il suo pare-
re, e manifestata la sua opinione, perche e-
ra sempre de prima fauella, era rime-
nato per la medesima piazza a casa
da' suoi seruitori, e nel passare, era sempre
accompagnato dalle medesime voci, da'
medesime saluti, che faceuano anchora
i Senatori, quando egli si partiu di confi-
glio, e del palazzo. Viuendo adunque in-
così felice vecchezza, reueniuto da tutti
i Siracusani come padre, & amato come
liberatore, in capo d'otto anni dopo la res-
tituita libertà, si morì, & il Senato, e po-
lo Siracusano, indugiò alquanti giorni a far-
gli l'equino, p'farli maggior honore, e
sepellirlo colla prima, che haueua meri-
tato le sue gloriosissime imprese, & ache
perche le città, e popoli circouicini haue-
sino comodi di ritrovarsi al funerale, il
qual fu di grā magnificenza, e pompa, & i
giovani più nobili della città vestiti a bru-
no, lo portauano. Et andò per mezzo delle
reliquie d' il palazzo di Dionisio, ch'era ro-
uinato a quel tempo, e vi si poteua camina-
re, era accopinato il mortorio di mol-
te migliaia d'huomini, di done, & il so-
nare fu così magnifico, & honorato, che
nō fu infer ore a qualsivoglia altro mor-
torio Regio. Il Senato, e popolo Siracusano
seguiraua il cataletto, doue giaceua Timo-
leone morto lagrimando, e piangendo e
cō alte voci, e lodi l'inalzauno infino al
cielo, chlamandolo padre, e liberator della
patria, estintore, e distruttore della Tiran-
de, reuener dell'oppressa libertà, e final-
mente lo celebrano come beato, e felice.
Le spese che furō fatte nell'equino adorno
al numero di ducento mine, e come il
corpo fu gettato sopra la cataffa delle le-
gne, & sopra la pira, doue si douea abbruc-
ciare, vi fu messo il suo co, & abbruciato
ch'esu, ne si vedeuo a l'oro che la cenere. De
metrio, che a quel tēpo p' dolcezza di vo-
ce, e p' ornamento di parlare, era di più sti-
mati, & apprezzati Oratori di quell'età,
fice in sua lode, vna bellissima, & ornata
ma oratione, dopo la quale egli man-
sello à tutti i circosistati di decretò a i Sena-
tori, e popolo Siracusano, ch'era questo, che
ogni anno in pp. tuo in memoria d' Timo-
leone, si celebrassero i giuchi musici, & es-
trici, e Gimnici, e la cagione era assignata,
perche egli in Sicilia haueua vinti i Bar-
bari Cartaginensi, perche egli haueua ripe-
ne d'habitatori le maggiori città della
Sicilia, e r'istate quasi di nouo, e finalme-
te, perche egli (cacciati i Tiranni) haueua
renduta la libertà a tutte quante. Fatto
queste cose, gli ficerò il sepolcro nel me-
zzo della piazza, e d'intorno vi ficerò vn
portico, v' d'ficarono il Ginnasio, & il
luogo doue si esercitasse la Lotta, e su
chiamato dal suo nome Timoleone, & cō
ordinorno che quiui ogni anno si cele-
brassero i giuchi, ch'essi gli haueuano
deliberato per Decreto.

*Morte di
Timoleone
in Siracu-
sa.*

*Essequie
fatte a Ti-
moleone in
Siracusa.*

DELL'
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL RE V. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO

LIBRO QVARTO.



D'Agatocle Re di Siracusa. Cap. I.



RENDUTA per opera di Timeleone alla Sicilia la sua libertà, che come raccoglie Eusebio, durò circa l'venti anni le città, e le castella, in quel poco spazio di tempo crebbero grandemente di frequenza di popoli, ed i ricchezze, e di fabbriche pubbliche, e private, perciò che oltre a gli edifizj privati s'accrescebbero per tutto alle città tempj, corti, piazze, torri, sepolcri, Piramidi, Theatri, e molti altri simil cose fatte con diligente, e sentuoso artificio, e innanzi a tutti gli altri a Siracusa sper l'abbondanza delle loro ricchezze, non solamente s'augmentarono gli ornamenti, ma l'imperio archora divenne maggiore, & in processo di tempo, mentre che re mediano di le forze altrui, caddero nelli domestiche, e nelle proprie. Percioche ne gli anni del mondo 430. governando Dimogine in Atene, & in Roma essendo Consoli, Lucio Plotio, Manlio Felicio, Agatocle huomo di vil conditione, come quegli che era nato di padre ignobile, e vassallato, diueto Tiranno di Siracusa. L'origine del quale è auenimento; il luogo ricerca, che si riranno di pigliar vn poco piu di lontano. Carino apena tra vasselli conosciuto, nacque in

Reggio d'Abruzzo. Costui in processo di tempo per le parti cacciato dalla patria, se ne venne ad habitar in Therma castellodi Sicilia presso la regione. Selnunti na ch'hoggi si chiama Sacca, il quale a quei tempi rendea obedientia a Cartagine. Doue hauendo ingravidata la moglie, che pigliò in quel paese, di continuo era spauentato da imagine notturne, che innanzi che s'adormentasse, in sogno se gli appresentauano. La onde, come quelle genti costumauano, per alcuni Cartaginei amici suoi, che per altro andauano a Nasso, fece addimandare l'Oraculo d'Apollo di quello, che gli haueua a nascere il quale poi che hebbe fatti i voti Apollo Archegeto gli rispose, che gli haueua a nascere vn figliuolo, il quale haueua a esser cagion di molti trauagli de Cartagine, e di tutta Sicilia. Il che quando egli seppe, per non cadere insieme co la moglie, e l'altra sua famiglia nella pena di ribello, e di tradditore, la qual era, che simili per sone eran fatti morir sotto a piedi de' caual li, che le calpestrauano, deliberò di gittare via il fanciullo, che di già gli era nato. Già si parlaua di questo Oraculo per tutto il castello, e come prima Agatocle fu partorito dalla madre, essendo anche in quei principj dell'infanzia bellissimo, così cominciò a essere amato da tutti, che

pp a sempre

Agatocle
muove
guerra a Si-
racusani.

dignità del Tribunato. Ma si bito dolèdo-
si d'esser stato privato di glia dignità mi-
litare, accusò Sossifiro a Siracusani p' Tirā-
no, i quali a vn certo modo sprezzando l'
accusatore, si vollero tutti a' uoirne la ca-
usa di Sossifiro, il che semauete dolèdo
li Agatoclesi parli da Siracusa, e passato
i Isole, se n' andò i Calabre, & vnitoi cō i
Calabresi, mosse guerra insieme con loro
a Crononasi, & a Siracusani, che gli fuo-
riano. Ma sup' rato in quella guerra, e co-
stretto a porri in fuga, fu receuto da que-
gli di Tarso, Doue per la singolare noti-
tia, ch' egli hauea de le cose della guerra,
s'è lo fatto Capitano escò in solperione,
che fusse p' uel' innuente qualche cosa;
onde a vn tempo medesimo per dè la ci-
tadinanza, e quel grado. Ma essen-
do quasi in quel medesimo tempo Hera-
clide, è Sossifiro con gran numero
di soldati l'assedio di Regio, Agatocle,
che non s'era dimenticato della riceuta
ingiuria, i reuerti euanisbandi andaua-
no vagabondi per l'Italia, porse aiuto a'
Reggini e poslo in fuga l'esercito, e ha-
ueuano a torno, subito se n' andò per por-
l'assedio a Siracusa. Ma quelli, che erano
di l' parte di Sossifiro, è gli altri cittadi-
ni, pagliardamenti opponendi si, fecero
riunire vani tutti gli sforzi, & i disegni
suoi, e poi abbandonando i Siracusani la
lor città per andare a combattere Gela,
risauendo Agatocle per via de sue spie,
con mille soldati la notte se n'entrò in Si-
racusa. Ma i Sossifirani, che veran timati,
con grande sforzo gli si fecero incontro,
e lo costrinsero a v'cirsi della città con
tutti i quei suoi, e serrandogli addosso, lo
cacciarono in vn certo luogo stretto, d'on-
de non era speranza alcuna di potere es-
citre. Ma riuolendosi Agatocle, è facen-
do di nuovo testa, e cominciò a comba-
tere virilmente contro a Siracusani, e final-
mente non senza gran ricco della vita, li-
berò se, e tutti i suoi da quel crudel peri-
colo. Percioche egli nel combattere ha-
uendo rlieuare sette ferite, era caduto in
terra, è così era venuto debole per il san-
gue ch'hauea perduto, che non potendo sug-
gire poco mancò, che non restasse in ma-
do gli inimici per l'assutia sua nò dimano
e ne liberò. Egli senza pur to iudugiare
e comandando a suoi, che auicinatosi alle mu-
ra di lla città, facesse come se voleuano
dare dentro, i Siracusani haueu' d'vto il
segno della guerra, si mandò che altri no-
ui nimic fussero venuti ad assaltare la ci-
tad, lasciò Agatocle, se n'andorno volen-
do a guardarla, e così liberato da quell'in-
stante pericolo, primo entrò con tutti i
suoi in alcune cauerne sotterranee, che e-
rano all'intorno, e poi se ne passò in luo-
go sicuro Doue stando molto male, e sbar-
raro, è traccassato da lungo camino, ripo-
sò molto tempo. Ma i Siracusani, quan-
do giunti alle mura della città si aued-

Agatocle
fermo era
in caverne
terrene.

dono essere stati uccellati tornorno per
pigliare Agatocle; ma non ritrovandolo
non sapendo bene a qual consiglio appi-
gliarsi, né giudicando sicuro il porri tante
volte a pericolo, per si a cagione i Siracu-
sa se ne ritornarono. Era a quel tempo Ca-
pitano de' Siracusani Accelloride Corinto
Coslui, essendo ambizioso di farsi Tiranno
di quella città, e temendo per ciò molte
cose, Agatocle pigliando di quella cosa ac-
commodata speranza di quello, ch'egli
intendeva di fare secretamente per suoi am-
basciatori ordinò co' Siracusani vna con-
giura contro a costui, p' la libertà della pa-
tria. Ma il consiglio d'Agatocle non fu ad
Accelloride lungo tempo nascosto. La onde
egli pose alcune imboscate per quei luo-
ghi ond' egli doueva passare, ma risapen-
do Agatocle quell'insidie, comandò a vn
gouenetto di bellezza, d'età simile a lui,
vestitolo prima delle sue armi, e postolo
sù l' suo cauallo, che di li passasse, il quale
in cambio d'Agatocle uccise, & egli fingen-
do esser vn coradiuo passando per mezzo a'
nemici, si uolò a Siracusani. Doue poco
di poi due volte tentò d'occupar l'impe-
rio, mandando la seconda volta da fuor ci-
tadini in esilio, se n'andò a Murgantini,
i quali hauendo gran inimicitie co' Siracu-
sani, contra di essi lo crearono lor Capita-
no, & egli raccolta grandissima moltitudi-
ne di soldati all'impreuisto assalì Leon-
tino, e la prese, e poi andando alla volta di Si-
racusa, l'assedio. I Siracusani stretti dalla
necessità, richiamorno tutti i sbanditi, ch'
erano della fazione Sossifirana, e fecero
pace, e legaco Cartaginei, è con Amilcare
lor Capitano, a' qual addimandò socor-
so, & Amilcare deposto quel crudel odio,
ch'era a quell' hora haueua lor portato,
deliberò di soccorrerli. O marauigliosa
risoluzione di cose; la città di Siracusa
in vn medesimo tempo da vn nimico fu
conculcata, & amorevolezza difesa, e da
vn suo cittadino fu nimicamente comba-
tuta. La onde i Siracusani, hauendo per
l'arriuo delle forze de' lor compagni, e
de' Cartaginei aggrandite le forze loro,
rimisero Agatocle dalla cominciata
impresa, ma egli non gli riuolendo le
forze, si riuoltò alle fraudi, e cominciò
per mezzo di sue imbasciate non sola-
mente a fare proua con larghe promesse
di riconsigliarsi con Amilcare; ma di en-
trare secretamente anchora seco in com-
pagnia. Il che hauend' egli con pretelli,
che pareuano honesti ottenuto, lo com-
inciò a pregare, che s'adoprasse in
rappacificarlo co' Siracusani, giurando
che sforzato, & indotto, non da empie-
tà, ma da disperatione hauea preso la
guerra contro i Siracusani. Amilcare, che
con tutto l'animo s'era voltato ad occu-
pare la Sicilia per i Cartaginei, pensan-
do, che quanto più uoleua Agatocle con
le forze di Siracusa, tanta maggiore fa-

Accelloride Corinto, aspira alla tirannide di Siracusa. Strategema d'Agatocle, per fugir la imboscata d'Accelloride.

Agatocle
era in caverne
terrene.

città haueuano i Cartaginesi ad occupare l'imperio di sicilia. fece lega con lui a confirmatione della quale, potendo Agatocle le dita sopra alcune Tuniche di cera ardenti, giurò di voler esser sempre apparecchiato a tutte le voglie de' Cartaginesi, & hauendo di nascosto tra di lor cō, fermate queste cose, Amilcare fece intendere a Siracusani, che voleua lor parlare di cose publiche, e rauanti gli insieme, cō vna bella oratione, che prima haueua peniata gli, esortò a far pace con Agatocle, mostrando loro, quanto importasse lo stare bene con vn huomo, de' principali, di tanto potere, & loro cittadini, & de' quali parole persuasi i Siracusani, con allegro animo nella città lo riceuerono. Doue quando egli si entrato: condotto dal senato, e dal popolo al tempio di Cerere fatti sacrificij, li condò la lor vianza, & giurò di non offendere, né pigliare l'armi mai piu contro a quella Republica, & cominciò amolstrarli dolce, piaceuole, & benigno con quei cittadini, sempre pigliando la parte del popolo. Dalla qual mutazione di costumi aefcasi i Siracusani, così perche egli era mirabile per lo ingegno, per la facundia, & per la noistia delle cose militari, come perche Amilcare gli esortaua, non molto dopo lo feceuo governatore della terra, & Capitano, & più ageuolmente si poieute fare questo, perche molti erano stati mandati in esilio, per il sospetto di qualche Tirannia della città a quei tempi diuisi in molte, & uarie fazioni di cittadini. Ma Agatocle subito che si vide inueltito di quel magistrato, tutto si diede a pensare, come potesse fare per se i tepori. È tiraneggiare quella terra, & continuamente cercaua dell'occasione, & del modo di farlo. E perche haueua alcuni suoi aduersarij, che gli impediua; con questa arte procurò di torli gli dinanzi: E gli cōque simulò di volere muouere guerra alla città di Herbita, & raccolse alcuni suoi uisicini Herbitani, & huiusmodi vn'esercito nel Territorio di Herbita, & di molti Morgantini, & altri soldati pagati di quelle città conuincue, & ancho di quei soldati, che in sua compagnia haueuano già valorosamente combattuto contro a' Cartaginesi, & obligatigli con molti prestiti, gli inducò a congiurare seco di farlo Tiranno, & fuggere quella Republica, che pareua così iniusta, che perpetuamente douesse esser soggetta a quel popolo, in oltre e' chiamò per compagni tutti quei cittadini, che oppressi dalla povertà, portauano odio & grandissima inuidia a' ricchi, & finalmente hebbe da Amilcare cinque mila Cartaginesi, per potere dare effetto a quella impresa, & hauendogli tutti ridotti nella città insieme con Pifarco & cō Deceleo, eh'erano capi della moltitudine di quei congiurati, la mattina gli chiamò a parlamento a quel Palazzo, che loro

chiamauano di Timolone, & sotto questo pretesto con seconda oratione, gli commesse a flegno, & ira cōtro a quei primarij, che chiamaua di turbator della morte, & de' disegni suoi, che essi erano diuersi inuidiosi dalle facilità, & della libbertà di quel popolo, che' egli si haueua uoluto vn'altra volta in protezione, & fino a quell'hora haueuasi gagliardamente difeso, & ch'ora già sforzato d'abbandonare per le cūsumie di quelli inuidiosi ricchi, che l'astreggeuano a farlo. Appena egli haueua finito di dire, che la moltitudine indomiti de' soldati, & la turba popolare, gridaua, & che non si doueua piu badare, ma cō grandissima prestezza correre adosso a' inimici del lor Capitano, dato l'segno della battaglia con ineredibile prestezza si volse a far seditione, & tumulto, & corsero la prima cosa alla uolta del magistrato della città, & sbarattatolo, se n'andorno a' primi & più potenti cittadini di Siracusa, & a' ammazzandogli, & rotte le loro case, & forza ne portauano fuora la preda, & così in vno subito la città si vide piena di tumulto, & de' uicisione, & di roberie. Della qual sceleragine molti essendo ignoranti, tratti dal rumore di quel disordine dalle case loro, & dare qualche soccorso a quella città, che uedeuano andare in ruina, correuano alle contrade, & alla piazza, li quali incontrando quei sediciosi all'improuiso, & in disordine, senza far d'esso per conoscenza, o parentado differenza alcuna, non lassando scampo alcuna d'impurio, & di crudeltà, gli ammazzauano. Ne in tanti roina, di quella misera città, & in si gran te' uicisione d'huomini, ch'haueuano ogni luogo di gran moltitudine, di corpi morti, si trouò, alcuno che a' uolte così crudele, & compassionueole spettacolo mouendosi a pietà si fesse loro incontro & essendo state serrate le porte della città, s'alcuno uicendone fuora, uoleua proccacciare di salvarsi, o' era uicisio, & rimaneua prigione. Molti gittati per le mura precipitosamente, a quelle città uicine fuggiuano, & così scappauano la crudeltà di quella uicisione, assai de' quali in compagnia di Sofistrato furono dagli Agrigētini amoreuolissimamente riceuuti, ma a' l'apparire della notte, le lor mogli, le vergini, & l' donne, con ognisort di vergognosi ignominia, & d'impudicizie furono violate. E standosi per diu' die trinnui la città così miseramente straziata, finalmente il terzo giorno Agatocle si fece condurre auanti quelli, che erano in si grāde uicisione auanzati, per l'anticta beniuolenza ch'era tra di loro, lassò Dinocrate libero, tutti gli altri ammazzò, & bandì dalla patria. E molti pastori, il numero di 1000, & forse 6000, furono quelli che fuggirono, & smisurata quasi la quantità de' danari, & dell'altre cose, che a quel sacco si trasfero: E dopo, che Agatocle

Agatocle
giura di
pagar la
dofesa de
Cartagine-
si per la Si-
cilia.

Astutia d'
Agatocle,
con la qua-
le si leno
d'auor
qui che l'
imprudenza
a' conse-
guir la uir-
tude di Si-
racusa.

Sira cusa
presa & sac-
cheggiata
da Agato-
cle.

Strage fat-
ta in Siracu-
sa da A-
gatocle.

tole à tanta crudeltà hebbe dato fine; Agatocle chiamò a parlamento i soldati, & tutti quelli altri, che s'erano accollati alla sua fattione, a quali con dolcissimo parlare leuò la maraviglia, che per quella tanta crudeltà s'hauueano prese, mostrando loro, che altra via non c'era da remediare à l'ollinatione di quelli, che ogni d'còrribuano la libertà della Rep. che quella uiciffione: e disse, ch'egli era di parere che da quell' hora inanzi la terra si reggesse cò quella sorte di gouerno, che si chiama Democrazia, cioè regimento popolare, e non con quello, che si dice, Oligarchia, cioè magistrato di pochi, che ageuolmente piega alla Tirannide, e ch'egli s'era posto à quella sì difficile impresa, non senza grandissimo pericolo della salute, e delle cose sue, solamente per la libertà della Republica per fare anch'egli libero da ogni ambitione insieme: cò gli altri, vna vita priuata, e detto e hebbe così, stracciò vna veste di seta, ch'egli haueua a toro a pezzo, a pezzo loggato per terra, e rifiutò il magistrato, ch'egli esercitava, ehortando la plebe, che quando al foccaffione di diffendere la republica lo richiederanno comp'gno in quel pericolo solamente, si sforzassero di non mancare per quello, che toccaua alla parte loro a cosa di tanto momento, e che facessero per l'auuenire, che la r. publica loro fusse ben retta, e remunerata, e facesse còiro di quelli, che lo meritauano. Ma tutte quelle cose, che per inanzi hauea pensate, erano finite, che già spetua, che quella moltitudine, che per sua non sua haueua commesse tante uiciffioni, non habbbe voluto, o comportato altro Re, ch'Agatocle. La onde hauendo egli posto fine al suo dire, subito tutto quel popolo, con preghiere, e quasi con forza lo grauiauano, che non volesse abbandonare quella città, che staua per andare in ruina, ma ch'egli, ch'era cittadino, ch'era valoroso Capitano, e ch'era stato sempre buon padre della patria, col medesimo animo volesse accettare quell'imperio, il quale nulla rispòndendo a queste cose, ma col tacere fingendo di stare pensiuoso, subito la moltitudine ad alta voce lo chiamò Re, la salute, e lo adorò come Re. Ma rispondendo egli vn'altra volta, ch'era inabile a l'imperio, e che la republica era libera, e l'amministrazione d'essa non si conueniua a vn solo. Allhora quel popolo con maggiore sforzo, tornando a dargli i uotid'ero il Regno a lui, che pur mostraua di non lo volere. Finalmente m'istò di voler compiacere alle voglie loro con quella conditione, che l'imperio fusse dato a lui solo, dicendo, che temea, quando gli fussero stati aggiunti compagni nell'imperio, che a lui non fossero imputati i loro errori, sì che con consentimento di quel popolo, (che disse che se ne contentaua)

solo fu fatto Re, & nel principio del suo principato, non tanto attese all'armi, quanto à l'affabilità, e piaceuolezza, e tenendo amoreuol conto de poutiri, faceua loro molti fauori, e presentò, ma de superbie, ollinati su aspro, e molto rigido castigatore, se ben egli uiaua l'autorità Regia, non mai però volle pigliare la corona, nè hauere soldati alla guardia d'ella sua persona a vnanza di Re, come fanno gli altri tiranni. Ma volse, che facilmente ogn'uno potesse hauere aud'anza da lui. Poneua tra vasi d'oro, vasi auco di terra, e haueuano seriti nelli maniche cò lettere greche, D'AGATOCLE. Vn d'altro io vidi, in Eloro l'anno 1173. di nostra salute del mese di Luglio. Volendo così mostrare, che gli era nato Vassillaro, e nato di padre, che faceua quella medesima arte, non hauendo altre imagine, o Trionfi, o còsolati di suoi antecessori da potere mostrare, e riputaua di molto maggiore gloria, l'acquistare vn Regno per virtù proprie, che per heredità. Hauendo con legami di presenti, di beneuolenza, e di modestia, confermato l' dominio con quei cittadini, per ampliarlo. Egli si volse all'armi. Era nel porto maggiore vna grand'armata, che per lo innanzi i Siracusani haueuano preparata, la quale hauendo riss'ata, e augmentata, la fornì di soldati comandati, e con essa con impeto subito, e inaspettato assilò, e prese la città, che gli era no a' confini, e uelluua anchora (permettendolo Amilcare) con ogni sorte di scorriere, e di ladronecci con molte saggiure, le città de Cartaginesi suoi confederati, tutto che com anchora era stato per lo innanzi, così anchor essendo Re, fu senza fede. Mossi poi contro a Messinesi, la Rocca de quali pigliò con pochissima fatica, per la recuperation della quale hauendo hauuto secondo l'accordo da quei cittadini, di molti talenti d'argento, niente di meno non volse rendere, anzi tentò d'entrare per vna certa muraglia rotta nella città, e spintoui la fanteria, e la caualleria, egli cò l'armata di notte assalò il porto, ma presentendo i Messinesi la perditione, e' disegni di quell'huomo, rifatto in vn subito quel muro, poste buone guardie de soldati, doue per la città faceua dibisogno difendendo valorosamente, con sua vergogna ributoruol nimico, che disperato dell'imprisa di Messina, tirò alla volta di Myle, e l'assedio, e finalmente lo costrinse a rendersi, e ritornando, e fornendo con munitioni quel castello, ritornò à Siracusa. La state seguente, ma pur in vano vn'altra volta mosse guerra a Messinesi, perocchè i fuorusciti Siracusani, che in gran quantità trouauano la dietro, e p' la difesa di quella città, che benignamente gli haueua accettati, e per l'odio grande che portauano al Tiranno gli fecero grao resistenza. Ma in questo mezo le città, che i Cartaginesi haueua:

Agatocle
creato Re
di Sicilia.

Fortezza
di Messina,
assediata
da Agatocle.

*Cartagine
si risolse
di casti-
gar Aga-
tole, & A-
milcare.*

hauuano in Sicilia, le quali erano state rovinate d'Agatocle violatore della lega, proponendo al Senato Cartaginese, l'ingiurie ricevute da Agatocle, e la perfidia d'Amilcare, quali accusarono, come Tiranno, che tutta la Sicilia mandaua in rovina, quest'altro come traditore, non solamente di Siracusa, ma anchora de suoi proprii compagni, auertendogli, che se non vi faceuano gagliardo riparo, in breue tempo lo scelerato incendio d'Agatocle cresciuto per la colpa d'Amilcare, habrebbe abbruciata tutta la Sicilia, e tutta l'Africa insieme. Mossi per queste querele i Cartaginesi grand'ira, mandorno ambasciatori ad Agatocle, che l'ammonissero, e riprendessero d'hauer violata la legge, che hauea fatto Amilcare in loro nome. Li quali arriuati in Sicilia, e rimeditati qua, e là molte cose, & adoperato, che d'Agatocle fosse renduto il lor castello a Messinesi ritornorno in Libia, doue secretamente fin' tanto, ch'egli tornasse a Cartagine, gittati i suffragij, & i voti in boscolo, condannarono Amilcare di pena capitale. Ma egli soprapreso da morte subitana fu liberato dal giudicio de' Cartaginesi. E dopo queste cose andò doue Agatocle ad Abacena città della Sicilia sua cōte lerata, v'ammazzò più di 400 cittadini, ch'egli haueua in odio. Ma in quel mezzo Sofistrato, e gli altri sbanditi Siracusani, che s'erano ridotti in Agrigento strettamente fortauano gli Agrigentini douere riparatela alla Tirannia di Agatocle, prima che fattasi maggiore, affattasse poi tutta la Sicilia, e che quanto più tosto si poteua, si douesse apparecchiare vn'esercito contra di lui, e lo impepetrono, e quella impresa pigliorno a cōpaglia, & i Messinesi, & i Geloi, & hauèdo per timore di qualche Tirannide sospetti li lor cittadini, elessero per Capitano di quel grand'esercito, il figliuol maggiore del Re Cleomene, che hauea l'armata in ordine a Lacedemone. Così per odio, ch'egli portaua a gli Spartani, e per il desiderio, ch'egli haueua di vedere cose noue, molto volentieri accettò quel officio, e perciò partendosi quindi con poche navi, la prima cosa se n'andò in Adria città d'Italia, nella regione de' gli Apollonij, la quale essendo in quei tempi combattuta da Cludio Re dell'Illiria, posigli insieme in pace, la liberò da quel suo trauglio, e andandose poco dopo a Taranto, concluse l'armata, che quei Tarentini haueuano apparecchiata, e la sua, e gli fecero compagni di quell'impresa di espugnare Agatocle, & insieme con loro arriuò finalmente in Agrigento. Gli huomini di quella città presero da principio grand'allegrezza della sua venuta, ma accorgendosi poi della poltronaria, della pompa, e dell'ignoranza di quell'huomo delle cose della guerra, e ch'egli cercò

con inganni, e con affascinamenti d'ammazzare Sofistrato, che diede lo riprendendua spesso volte col parer de Tarentini, spregiandolo lo priorno di quel grado, e lapidarlo, ma egli scampando loro di mano di notte, senz'esser vdiro da alcuno, & arriuando saluo con l'armata a Lacedemone, gli lasciò vecellati. I Tarentini saputa ch'ebbero la fuga di colui, anch'essi se ne tornarono a Taranto. Dopo questi successi a persuasione d'Amilcare tra Agatocle, i Geloi, gli Agrigentini, e gli altri Sicilianisti fatta vn' pace con queste condizioni; che delle città Greche in Sicilia, Heraclea, Selina, & Himera, fossero aggiunti come per i tempi inanzi erano state alla giurisdizione Cartaginese; e che l'altre città da loro stessi si reggessero, purchè riconoscessero i Siracusani per costori, e riformatori di quel reggimento. Confermata quella pace, sentendo Agatocle, ch'Amilcare era stato condannato da' Cartaginesi per la lega ch'hauea fatto, raccolse vn'esercito di 10000 fanti, e circa 3000 cauali, ben fornito di sennuoue, e d'altr'armi da lanciare. Ma in tanti Sofistrato, e gli altri fuorusciti Siracusani, ch'erano in Agrigento, se ne partirono per cagion della pace frescamente stabilita con Agatocle, & andoronsene a Messina, che sola gli era contraria. Il che risapendo Agatocle, mandò secretamente Pasifilo huomo famoso in fu la guerra con vn'armata ben fornita a Messina, il quale arriuandoui senza punto esser aspettato, rubbò tutto quel paese, e trasse ne grã preda di persone, e di robbe, & esortati i Messinesi a douere entrare in lega con Agatocle, fece tanto, che cacciati via gli sbanditi Siracusani, gli rapacificò seco, e con grand'honore lo riceuorno nella città loro. Doue quando egli fu entrato a mouer uolmente, la prima cosa abbraccò quei cittadini, e poi gli esortò a voler accettar nella gratia, e nella città, quei loro banditi, che haueuano militato con lui, ammazzò poi tutti i Messinesi, e i Taormitani, che gli pareua, che fossero per dare impedimento alla sua tirannia, ma la plebe, per farlo più obligato, cacciò dalla città tutti quei soldati, che v'haueuano ricevuti, che gli eran contrarij. Intanto i Cartaginesi mandorno in Sicilia vn'grã d'armata contra a Agatocle, la fama del quale, come prima gli venne all'orecchie affastando con vn' guerra inaspettata tutte le città, ch'obbeduano loro, molte n'ebbe per forza, e molte ne costrinse a rendergli. Tra tanto Dimocrate, ch'era Capitano di sbanditi, che pareuano vn grosso numero, confidato nella venuta de' Cartaginesi, che gli erano arriuati ad Agrigento, mandò Ninfodoro con vn'parte de' soldati contra a Centoripini che poco inanzi con Agatocle s'erano se corbiti huendo gran speranza di poter occupare

*Massimo
Lacedemone
mo in pri-
colo d'esser
lapidato.*

*Morte di
Amilcare
Cartagine-
se subitana*

*Pasifilo
saccheggia
il paese di
Messina.
Messinesi
fan pace
con Aga-
tole.*

*Massimo
Capità de
Messinesi,
e Geloi con
tra Agato-
cle.*

*Congiura
in Centori-
pi contra
Agatocle.*

Ninso detto
Centuripi.

Centuripi
fu un ca-
stello del
porto di
Siracusa.

Centuripi
fu un ca-
stello del
porto di
Siracusa.

Rotta data
a Democle
re da gli
Agatoclesi

Centuripi
fu un ca-
stello del
porto di
Siracusa.

Galeria
presa da
Agatocle.
Armata
di arag-
nisi contra
Agatocle.

occupare quel luogo nelle promesse, e ha-
uerò quei cittadini celebrati e liberati
d'assurlo. La onde mouendosi un affa-
so contro la notte, fece ogni forza per
poterlo espugnare, hauendo preso mol-
to animo, che la cosa gli douesse riuscire,
per l'aiuto, che da quei cittadini congiu-
rati gli era stato promesso. Ma mentre
che s'adrettava troppo, fu sentito dalle
sentinelle, e dato il segnale di loro, e da
compagni combattendo rimase morto.
Ma come Agatocle hebbe noua di que-
ste cose, se n'andò a Centuripi, e quiui
ammazzò tutti gli Autori di quella sedizio-
ne. In questo mentre l'armata de'
Cartaginesi, partendo d' Agrigento arri-
uò a Democle, e entrando nel porto
maggiore, fu costretta da Siracusani, che
si trouauano ben forniti di tutte le cose
necessarie alla guerra a partire con
molta vergogna, e nel uicir del porto, ri-
mase presa una nave d'Atheniensi, a gli ho-
mini della quale furono tagliate le mani a
pezzo a pezzo: l'altra, che si era quindì
fatto vela, come fu appresso a Ca-
cania, e da una subita tempesta assalita,
molte d'elle urtando in quei scogli, per-
tino un gran naufragio, e tutte da sol-
dati d'Agatocle furono prese. Quasi in
quel medesimo tempo Democle non
gli essendo riuscita l'impresa a Centuripi,
con 3000. pedoni, e 2000. cavalli si mosse
contro alla città di Galeria, e tenendoli
per molti giorni la assediò, gli huomini
della, cacciata non a soldati d'Agatocle,
che v'erano al presidio, si renderono. Ma
rispondendo Agatocle, vi spuse Paribulo,
e Democle con un' esercito di 2000. sol-
dati per ricuperarla. Ma Democle, e
Polonide vinti nella città, e diuisi i loro
soldati in due parti, l'accompagnò di su-
perior, doue quando furono essaltati da nemici,
per un poco, valorosamente, e quasi con
pari fortuna si petto gran difesa. Ma re-
stando Polonide, ch'era l'altro capitano di
quei fuorusciti, morto in quella batag-
lia, tutti i suoi soldati si missero in fu-
ga: il che vedendo Democle, che di
numero di soldati, e di forze era rimaso
inferiore, anch'egli preso risoluzione di
fuggir, ricorrendo a un' armata de' suoi da-
nimici, che lo seguirono, i quali poi che be-
berò vincerli, e poscia in fuga rimasi, le-
uò alcuna fatica presero Galeria, e vi
mazzarono tutti i capi di quella congiura.
Dopo questo, Agatocle giunse per la
vittoria di prima assediando con mag-
giore sforzo, che potesse quei Cartaginesi,
e hauendo occupato Ecrono, e nel terro-
re di Gela, ne gli cacciò con molta lor
vergogna, e poi uscito a una grandissima
perda di tutte le cose, si ne tornò a Syracu-
se, molte orate spose i tempi di quella
Dei. Et tutte queste cose Agatocle già
era marauigliosamente accresciuto di nu-
mero di soldati, d'autorità, e d'imperio.

establi

concorrenza del quale i Cartaginesi vn'al-
tra volta apparecchiorno una grossa arma-
ta di molte Galee, su la quale mandorno in
cataca 2000. de' primi della città, 1000. di
quei della Libia, mille pagati di quei di To-
kiana, e circa altri tanti di quei dell'Isola di
Majorca, e Minorca, che si perfettamente
lanciano con le trombe. La formidosa poi
di carri da guerra, di fante, d'armi, di da-
nari necessari alla guerra, e d'ogni altra
cosa opportuna al combattere, e d'ebba se-
cero Capitano quell'altro Amilcare figliuol
lo di Giscione, benissimo informato delle
cose della guerra. Costui habbeua appena
tirata fuori quell'armata fatta con tanto ap-
parecchio dalla visha della città, ch'una su-
bia fortuna gli mandò in fracasso molte
Galee, e altri legni carichi di vettouaglia.
L'altro nau spinto pe' lidi di Sicilia, e rima-
nendo in quel naufragio molti nobili, e ric-
chi Cartaginesi famosi in la guerra mi-
seramente annegati. La città come n'heb-
be noua in publicone fece grandissimi
pietosi si reserono tutti di sacchi neri, com'erano
a sumil noue lor costume di fare. Ma
come prima il mare si fu rassicurato, si
pose in viaggio, e giunse a l'istmo di Gela.
Doue rapotoli i soldati, e secretigli, gli chie-
mò a parlamento, e uortoglia volere co-
tutte le forze entrare in bataglia contro a
gli inimici. Ma accorgendosi Agatocle
della sua venuta, fece poco molti luoghi po-
nendo presidij di Fenicie, e principalmente
nel paese di Gela, doue intendea ch'Amil-
care habbeua posto in terra di molti solda-
ti, poi tirò l'armata, che gli habbeua in or-
dine nel porto maggiore di Siracusa, doue
rimase, che i Cartaginesi douessero far la
prima andata, e egli pigliando con l'eser-
cito il viaggio per terra, s'accampò nel ter-
ritorio di Gela, quando souerchio l'en-
trare nella città da per se stessa a basta
armata. Ma poco dopo, accorgendosi, che
gli huomini di quel paese erano troppo in-
clinati alle seditioni, e a l'arrenderli, con
buon numero di soldati entrò nella città, e
ammazzò 4000. cittadini comandando for-
te punte del capo, che gli fossero consegnati
quanti danari, brodo, e argento erano in que-
la terra de' predij, questo, assicurò che gli
godè e soffo perfino, e però l'esercito fuora
delle mura non molto lontano dal campo
de' nimici, doue anchora esso s'attendò in
persone. Ma tra tanto i Cartaginesi prefe-
ro Ecomio, che della città non era grà fat-
to lontano. Li da l'istmo c'ito Agatocle ha-
ueua anch'egli una fortezza chiamata Fale-
rio, per natura di sito sicura a bastanza. In me-
zo del'vno, e dell'altro capo era un fiume,
che pareua, che fosse il termine, e come un
fiume c'osine, tra gli due eserciti, e rito più
che a quei tempi si uideua ragionando d'alcun
de loro profetie, che dimano in mano s'era-
no venute di ceto, che c'oschiudano, ch' in
quei di douea succedere il paese mortalità
grandissima. La qual cosa s'adde. m. v. v. v.

Amilcare
figliuolo
di Giscione
va verso
Sicilia con
l'armata
di Cartagine.
Naufragio
dell'armata
di Cartagi-
ni, pres-
so a l'istmo
di Gela.

Agatocle
uccide
molti Ge-
lois per as-
suegna la
città di
Gela.

Q. 1

a Gre-

a' Greci parimente, e a' Barbari; anchora che pari di forze si stessero così vicini, che si vedeano l'un l'altro, non dimeno s'as-
 tenero lungamente dal passar il fiume, e venire alli mani; Ma pure alla fine struz-
 zando e prouocando i soldati di Libia, l'esercito d'Agatocle, egli si commosse si
 fattamente a sdegno, che esortati, & in-
 fiammati i soldati alla battaglia; prima ha-
 uendo lungo il fiume fatte alcune imbosc-
 care, spinse adosso i nimici superatigli, se ne portò indietro grandissima quan-
 tità de' carri, & altre cose da guerra. Ma i
 Cartaginei infammati dal dolore della
 perdita, temendo con vna grossa banda die-
 re a' Greci, che se ne portauano via quel
 la preda, e senza considerazione passando
 di là dal fiume, dettero nell'imboscata, e
 che con molta lor viltà li persero in fuga,
 ma i Greci d'ido loro alla coda n'ammag-
 zaron gran numero insuperbito dunque
 Agatocle per questa vittoria, perche non
 paresse, eh' egli s'abbasse, non rifiutando
 l'occasione del combattere, contro a' noi
 miei indeboliti spinse loro tutto l'eserci-
 to adosso. De' quali stremamente hauendo
 fatta grand'uccisione, prese l'un de' can-
 di d'Ecunio. E' i Barbari percossi da quello
 imperato accidente, non potendo rifugia-
 re in dietro, rasoliti insieme, e fatto vno
 sforzo riburtarono i Greci, che gli erano
 adosso, & ricuperaron Ecunio, che i
 nimici haueuan quasi pigliato. Doue que-
 do si venne alli mani, con grand'animo, e
 con molto sangue su da principio da l'vna
 & da l'altra parte combattuto. Ma i Gre-
 ci, fatti piu arditi per lo migliore che ha-
 uero in quella prima scaramuccia, auici-
 natisi assai assai a' Ecunio, & andando a
 poco poco innanzi, entrarono in vna delle
 parti del riparo. Ma Amilcare gli pose al
 l'incontro mille di quei trombolatori, che
 con l'loro artificio scissere de' fusti, uol-
 lero tanti di quei d'Agatocle, e a gli altri
 poterlo si grande spauento, che furon co-
 stretti abbandonare Ecunio, & essendo
 loro adosso in compagnia di quei trombo-
 latori, vna banda di Libia, abbandonando
 il luogo loro, e ricusando si gran morta-
 lita, che il luogo di era tra l'un l'altro cal-
 po, era pieno di corpi morti de' Greci
 quelli, che vi rimasero furono assaeta-
 sapiti fino all' fiume Gela, di l'vna vna
 ghia; & mezzo del riparo Falano, doue fur-
 o d'oppressi da vn male, non poco minore, ne
 m'istrudati al primo. Franto di Canicu-
 lio de' l'Elido, e l'ora di mezzo giorno,
 quando hauendo essi per la fatica del fug-
 gire, & per lo caldo della stagione grandis-
 sima sete, lanciandosi a girare via l'arme, a
 guida d'arruati nel fiume Gela per be-
 re, molti di loro habuendosi con quel so-
 qua salmastra abbruciati l'ingente, non
 brutta specie di morte vi rimasero dentro.
 Si che non distimene quel intervallo, che
 era da l'campo a l'altro, ma tutto la riva

del fiume si videan piene di corpi morti
 de' Greci, il numero de' gli uccisi in quel-
 la fattione arrivò a 8000, cioè mille Car-
 taginesi, e 7000 Greci. Hauendo riceuto
 Agatocle quella miserabile si gran rotta,
 & essendo le sue cose in mal'essere, & di-
 sperare in tutto, raccolse le reliquie de'
 soldati, dato fuoco alla fortezza di Fal-
 laria si ritirò in Gela, procurando di dare su-
 ora vna fama tanta publica, ch'ella arrivat-
 se anchora a gli orecchi de' nimici, che s'
 lasciata Gela, secretamente era ito a Si-
 racusa, ma i soldati a cavallo di Libia, ve-
 nero a Gela, per poterla, riceuuti sotto
 protesto d'amicitia occupare, ma auici-
 nandose alle mura i Geli a colpi di sa-
 ette gli coltrifero a porli bruttamente
 in fuga. Ma conoscendo Amilcare, che
 in danno si tratteneua intorno a Gela la-
 sciando così, si pose andare a torno alle
 città di Sicilia, e con la liberalità, con buo-
 na cura, con vna accomodata gravità,
 con piaceuolissime parole a tentare di ci-
 tarle seco in lega; nella qual concorsero
 tutti quei di Camerina, i Leontini, i Cata-
 nesi, i Taorminani, i Messinesi, gli Aba-
 cennini, e molti altre città, le quali oia-
 uano grandemente Agatocle, il quale accorge-
 dosi, che le tue cose andauano in rotina,
 lasciato presidio in Gela ritornò a Siracu-
 sa, quiui attendendo a rifare le mura, e
 & free in sul porto piccolo vna grà l'or-
 re di pietra viva, e finalmente sortì la
 città di soldati, di vetrouaglia, e di instrum-
 ti, e macchina di guerra. Doue poco di
 poi andato Amilcare accresciuto d'adi-
 mo, e di forze per la considerazione di
 tante città, cò grosso esercito di soldati vi po-
 se duro assedio. Ma quando Agatocle scac-
 corse, che non habea forze bastanti a po-
 ter scaramucchiare di continuo co' nemi-
 co, ne da potere resistere a vn'assedio lun-
 go, essendo buomo di grand'animo, e d'au-
 dace ingegno, si liberò di trasferire la
 guerra in Affrica, uicchio potesse senza
 venire cò esso loro a battaglia, fare tanto,
 che i nimici lasciassero per andare al so-
 corso delle cose loro trasugliate della
 guerra, libera la Sicilia: ma uigliosa vera-
 mente, ma necessaria risoluzione, che essend-
 gli in casa sua propria loro inferiore di
 forze, e già vinto, mouesse guerra alla lo-
 rò città emula dell'imperio Romano. Li
 abitauano a fare qsto da vna banda la dis-
 peratione delle cose sue, da l'altra, l'ingro-
 ssa de' negozi della guerra, e la poltose-
 ria de' Cartaginei alla spessione, che facea
 di prone dedire alla pace, e alle debite, lo
 dio che quei di Libia haueuan contro di
 loro, e finalmente bestire i lor luoghi
 sorniti d'ogni prouisione per la guerra.
 In costui non fu minore il silenzio, ch'v-
 so in essertare quell'impresa, che l'ingre-
 gno, ch'adoperò in trouarla, e la virl'au-
 dacia in eseguirla, perche, non confuso
 quel suo disegno a capadino, ne a
 soldato

Rotta di A-
 gatocle al
 fiume Gela
 hauuta da
 Cartagine-
 si.

Libia

Città conse-
 derate con
 Amilcare
 contra A-
 gatocle.

Agatocle
 si ritira in
 Siracusa
 per disfer-
 rsi de'
 Cartaginei

Amilcare
 Disegna di
 dismettere
 la guerra
 di Sicilia
 in Affrica.

foldato alcuno ne pure a nessuno de' suoi piu stretti familiari, in fin a tanto, che nò arrivò in Libia. Ma prima, che si partisse di Siracusa chiamati i suoi cittadini a parlamento, gli esortò, che per poco di tempo tollerassero patientemente quell'assedio, mostrandoli loro, com'egli hauea trouata sicura via d'acquitar la vittoria; e così, che se a qualche vno d'essi non piaceua di stare in quella conditione di vita, che prouano quelli, che si trouauano assediati, prometteua loro per publico bido, libertà di poterse ne andare. Più di mille e sei ceto si trouorno, che lasciata quella città, se n'andaron a stare in altre luoghi per la Sicilia. Tutti gli altri forniti di vettouaglie, & altre cose oportune a resistere a l'assedio, lascio in cura ad Antandro suo cognio huomo famoso per gli honori, che s'haueua acquistati in su la guerra, a cui lasciò parimente il gouerno della città, e di tutte l'imprese, per quel tempo, che starebbe lontano, & inanzi alla sua partita spogliò della vita; e del haueua molti di quei principali cittadini, che pregando alla protezione de' Cartaginefi, come sospetti erano stati accusati di volere tentare qualche ribellione. Ma de' gli altri cittadini, da' quali era certo d'essere odiato per vietare, ch'essendone egli lontano, non hauessero ardire di pensare a qualche tradimento per quella città, smembrando le fazioni, e parentadi, alcuni ne lascio a guardia della città, alcuni altri ne menò seco in Libia, acciò per lo scà bieuoil pericolo, che haueuano corso, non si fossero arischiari di porsi a tentare scission alcuna, anchor ch'essremamente la desiderassero. Hauendo poi per così lungo viaggio, e per così gran guerra bisogno di gran somma di denari, trasse delli mani de' loro curatorii beni di tutti i pupilli, promettendo con giuramento, che come fossero stati d'età, gli harebbe reintegrati d'ogni cosa; pigliò parimente da mercatanti quanto più potette haure ad usura, & oltre a questo spogliò tutti i tempj d'oro, e d'argenteo, tutte le principal Matrone di catene, smangie, e di tutti gli altri abighiamenti donnefchi, che fossero di qualche valore, a tutti promettendo quando sarebbe tornato vittorioso il doppio di queche da loro haueua huiuro, & hauendo cò questa arte raccolta vna gran somma di danari, affido quante genti egli potette haure, non lasciando di porre in libertà quantifermi atti alla guerra si trouarono, e di ridargli in squadra, e compagnia, e comando alla fanterie, e a' soldati a cavallo, che potassero fecosistamè l'armia a le brighe, e gli altri fornimenti, che i cavalli harebbono huiuro de' nemici. E posse a' ordine tutte queste cose, correndo l'anno scindmo dell'Imperio di Hieronemonte in Atene, essdo Corio in Roma Caio Giulio, e Qu. Emilio Agato-

cle in compagnia di duoi suoi figliuoli già grandi, Areagato & Heraclide hauendo recognato moltitudine di soldati tali lu' armata di 70 nauì, ch'egli haueua nel porto, non si sapendo da alcuno anchora dou'egli si fosse per andare con essa, h'interno a quelli erano varij parori tra' siracusani, e' soldati, doue Agatocle fusse per arriuare. Il volgo hauea opinione, ch'egli andasse in Italia, molti altri, che designasse d'andar all'espugnatione di quelle città di Sicilia, che s'eran accollate a' Cartaginefi. Ma tutti d'accordo riprendeano quella temeraria sua patria. Era a quel tempo alle foci del porto maggiore l'armata de' Cartaginefi, che teneua assediata la città, e' l'porto insieme, la qual statteua per alcuni di l'vicina ad Agatocle; ma finalmente aspettandosi in Siracusa alcune nauì, cariche di grani, dando a' treccii Cartaginefi per pigliarle prima che portassero dentro quella vettouaglia, gli andarono contro con tutta l'armata. Et Agatocle veduta la spicata, & viciata del porto, fano vno sforzo, & viciatore liberamente, dinno le vele alla volta di Libia. Ma l'armata Cartaginefe quando si trouò vicina a quelle nauì, s'apparecchioua, posse a segno le sue macchine da guerra, per darli traualgio. Ma quando videro le vele, & insegne d'Agatocle in alto mare, ponendosi che facessero ciò per dare soccorfo a quelle nauì da carico cessò di molestar quello; volò indietro gli sproni, tirarono alla volta d'Agatocle. Ma quando e' auuidero, ch'egli andaua al trode, con incredibil celerità, como se fuggisse se gli posero dietro. Tra tanto le nauì da carico liberate da quel istante pericolo, ancrando in Siracusa con allegrezza, & applauso d'ogni vno furono volin tieri riceute. E gli nimici, che a remi seguirauno Agatocle già s'erano auuicinati alla sua armata, e con bestemie, e cò villanie lo oltraggiarono. Ma la notte, che soprauenne liberò loro da quell'impreffa, e' haueuano cominciata, & Agatocle dal rimaner prigione, che nauigando per le tenebre della notte, si fuggì dalla vista de' nimici, e seguitando il ci seguente di nauigare per la più dritta alla volta di Libia, il sole s'eclissò, e fu l'oscurità di maniera, e riempì il Cielo di tembre, che non si potes discernere in modo alcuno, se fusse di giorno, o di notte. In quali accid: ne spauento molto gli animi de' soldati. Ma egli per fargli sicuri, e sbaragli da questo spauento, & empiergli di buona speranza, con molta arguta interpretatione dichiarò d'onde nasceffe, quel difetto nel Sole, mostrandoli ch'era cosa naturale, e come già fece Timoleone siracchiolo in modo, che diè loro a credere, che voleffe significare la rotta de' gli inimici, ch'è l'perseguitauno. Pseudo (u's'egli) uidero, che la natura s'inch:zza, e

Antandro
cognio di
Agatocle,
resta alla
difesa di
Siracusa
contra i
Cartaginefi

Bido da
ar danari
trouato da
Agatocle
per la
guerra di
Libia.

Agatocle
lascia asse-
diata Siracu-
sa, e se ne
va in
Libia.

Relissi del
Sole spog-
ger i sol-
dati d'Ag-
atocle.

manca mento del lume delle stelle signifi-
chi mutazione di cose presenti, e le cose
de' Cartaginesi stando in fiore, e le nostre
turbate a questi tempi. Questo eclissi signi-
fica una mutazione, & un risvolgimento
del vn, e dell'altre. E con quella disposi-
zione di quel prodigio hauendo firmato le
menti de' suoi, e nauigato sei giorni con
picciolo vento, il festino discoperto l'
armata de' Cartaginesi, che gli inguitaua
di lontano, il che vedendo Agatocle, s'ap-
parecchiò per combattere. I Cartaginesi
si strinsero addosso a quell'vime nauil, ch'
erano alla coda dell'armata sua. Ma
i Greci volgendosi loro con fretta, e con
altre armi da lanciare faceuano gagliar-
da difesa. Ma i Barbari fortificando le lor
nauil con coltrici, e con tauole, perche
potessero resistere al fiutare de' nemici,
colsero a' lor archi, e frombs, le quali per
lo continuo studio, che vi poteuano, ma-
neggiuano benissimo. La onde cò acerba
contesa, e grandissimo sforzo dell'vna, e
dell'altra parte tra loro s'attaccò la mis-
chia. Ma la fortuna della guerra fauorì l'
armata de' Greci, i superiori all'altra di nu-
mero, e di forze, le quali ammazzò molti
di quei Barbari, e così hauendo Agatocle
ributtati i nemici, che lo molestauano, se-
licemente giunse alli di della Libia, & smò-
tò i suoi soldati in vn luogo chiamato La
tomia, doue si cauauano pietre, quili pi-
uolse le nauil in vna certa mirata, che v'
era munita come da vn'isseccato fatto ui
galla natura, e parandogli che all'hor
fosse tempo di pasciar i suoi disegni, chia-
mò tutti i soldati a parlamento, ridusse lo-
ro a memoria in quanto pericolo si tro-
uassero le cose di Siracusa a quei tempi, e
mostrò loro come per conseruarla, non
c'era altro, che quello vnico rimedio, ch'
eglino risuolgero l'armi de' gli nemici
fuori del lor paese, che gli infestauano nel-
le case loro, e che in casa non si poteuano
valer d'altre, che delle proprio forze,
ma che fuori alto proprie habbbono ag-
giunte anchora quelle de' gli nemici. Pen-
sò che i Cartaginesi, per l'antichità, e li-
ghezza de' l'imperio loro, erano inuidia-
ti anche da' gli propri amici, e compa-
gnoi, li quali come prima vedessero forze
de' ajuti forestieri subito hauerebbono ag-
giunte le lor forze a quelle de' Greci, disse,
e toina de' i Cartaginesi, che oltre di
sto i castelli nell'Africa non erano ne ciui
dimura ne possi fuori motti, si che si potes-
se pensare, che fossero i luoghi muniti dalla
natura. Ma che essendo situati in piano, pro-
metteuano facile, e certa vittoria, poiche
o per paura di non esser mandati in roui-
na, pigliando i armi contro a' Cartaginesi
g'accompagnano co' Greci, e veramen-
te saranno sforzati di cederli subito, e che
così faria successo, ch'egli che per all'ho-
ra era a' Cartagini di sugali di forze, ve-
nedogli di qua, e di là, da per tutto, pa-

ese dell'Africa ogni di noui confederati,
in breue tempo sarebbe stato loro superio-
re, massimamente in quella subita, e in-
pensata guerra, da nessuno mai ou tenta-
ta per incampi adietro. Alla quale anco-
ra la scarrezza de' partiti, e lo spauento
habbbono fatti inuili gli Africani, p'le-
tati, e che finalmente, o habbbono del
tutto ceduto a' vincitori, o che sentendosi
stringere nelle loro case, hauuan richia-
mato l'esercito di Sicilia, e così Siracusa
s'aria restata libera da quel fastidioso as-
edio, a questi i aggiunse di molt'altre cose,
che soglion esser ap'posito per commo-
uer, e infiammar gli animi de' soldati, e
hauendo con queste parole a bastanza
cessi, e consermati gli animi de' suoi. La
prima cosa, egli pose a' la guardia della
persona sua soldati valorosi, e di sicura fe-
de. E poi visitò di porpore, e polsi in
teila di Diadema Regio, insieme con
l'esercito fece a vianza de' Gètili, i Gre-
ci a Cerere, e Proserpini le quali Dee
gia per i tempi innanzi, i Siciliani a ha-
uer prese per lor protettrici comandò
poi, che s'accendessero fuochi di pece, e che
fuss'ro portate a lui, e a tutti quelli altri
capitani de' nauil, e pregato Cerere, e di
Proserpina per la vittoria, e ritornò allo-
ra in casa, senza più l'ua deliberatione
già a' suoi.
to il fuoco nella Capitanaja, la quale an-
daua la psona sua, la fece tutta bruciare,
e comò, che tutti gli altri capitani de' li
nauil si somigliate donessero fare delle loro
accie che si pessero, che nessuna speranza
della lor salute haueuano s'opra nella su-
ga, ma tutte nella vittoria. E detto ch'egli
habbe così, gittato il subcon i legni sub-
ito le nauil fur tutte abbruciate, e fatto que-
sto, merati e ritorati i lor corpi, diuiso
tutto l'esercito in squadre, e spineso ad os-
sè a vna certa Città, chiamata città gran-
de, ricchissima di ville, e di bottinam, &
ornata di molte castella, i quali senza
ritenenti a viso di rapidissimo fiume, veloci-
tati da de-
finam: no uicorie i soldati, conosciuta
la gr'ezza, e ricchezza del luogo, esca-
ciando via per la cupidigia della preda il
timore, s'affrettauano d'arruere alle mura,
e cominciarono con impetuoso assale,
senza mai punto fermarsi a combatterli.
I Terrazani, come quelli erano ignoran-
ti delle cose della guerra, da principio al-
migliò, che poteuano di dentro comu-
ciarono a difenderli. Ma auuincate Agatocle
le sue macchine a' mura, comincio-
piu fortemente a percuoterle, e messi d'ro
i soldati per vna rouina delle mura-
glia, ch'egli v'hauea fatta, non senza gra-
de uccisione de' nemici, passò la terra a
forza. La quale per aggiungere loro ani-
mo, diede a' sicco a' soldati. Essendo v'bi-
ta cufani indurabili, per questa vittoria,
andorno alla volta d'vna altra città, da qua-
sta facecheggiata non molto lontana, e co-
pota fatica già preso, & Agatocle comò
dò

Fatto d'ar-
me nauale
tra Agato-
cle e' Cartagi-
nesi.

Parole d'
Agatocle
a' suoi sol-
dati, mo-
strando la
ragione,
perche fus-
se andato
in Libia.

L'vna

Agatocle
fa ordine
nauil, per
leuare la
sua andata
di ritorno

Città gran-
de, ricchis-
sima di vil-
le, e di bot-
tinam, &
ornata di
molte castel-
la, i quali
senza ritene-
nti a viso di
rapidissimo
fiume, veloci-
tati da de-
finam: no
uicorie i sol-
dati, conosciuta
la gr'ezza,
e ricchezza
del luogo, es-
cacciando via
per la cupidi-
gia della pre-
da il timore,
s'affrettua-
no d'arruere
alle mura,
e cominciar-
ono con im-
petuoso as-
sale, senza
mai punto
fermarsi a
combatterli.

do per mettere terrore a le altre, che queste due fossero spianate, e poi che così fu fatto, tiraro l'esercito in campagna aperta, si fermò quivi, ordinando secondo il bisogno i corpi delle guardie, e le sue sentinelle. Ma in questo mentre l'armata de' Cartaginesi, che fu superata da Agatocle arrivò a Lamezia, dove scorgendo i fragmenti de' l'armata de' Siracusani, pensando che, ciò fosse successo per qualche movimento di quei Greci, che la seguivano, ne presero grandissima allegrezza. Ma per contrario intendendo, che Agatocle aveva preso le rovine due città, e che senza hauere contrasto da nessuno, col suo esercito vincitore andaua rouinando e predando tutta la Libia, murarono l'allegrezza in timore. Già la fama della venuta d'Agatocle, e della rovina di quelle due città era giunta a Cartagine, per la quale restano sbattuti, si persuasero, che Amilcare fosse stato fraccato in Sicilia con tutto l'esercito, e che Agatocle facesse quivi qualche honorata fattione fosse passato vincitore in Africa. La onde i Cartaginesi ridotti a parlamento si consigliarono intorno a qualche si douessero fare, hauendo l'inimico vicino alle mura, & trobandosi sforniti di soldati, e d'istrumenti da guerra: molti pareua, che si douessero mandare Ambasciatori ad Agatocle, che trattassero seco con qualche honesta condizione la pace. Ad altri pareua, che in modo alcuno non si douesse cedere, ma che si douesse prima mandare a spiare in che esser si trouassero le cose de' Siracusani, e poi si consultasse se deliberasse: & mentre che la città spauentata stava così dubbia, arrivò vn grand' ordito di Siracusani dal Capitano de' l'armata de' Cartaginesi, il quale portò noua del progresso delle cose felicemente in Sicilia passate, e così de' l'astutia d'Agatocle. Il che come si fu saputo, nacque subito vn grand' odio contro ad Amilcare di quei Cartaginesi, che lo calunniavano, e riprendevano, ch'egli hauesse permesso, che l'inimico già vinto fosse passato con l'esercito in Libia, e subito eleffero Hannone, e Bomilcare illustri per l'esperienza, e gloria antica dell'armi, e fatigli Capitani di dero loro il carico di ruanare vn esercito, a fine ch'essendo odi, e inimicitie private tra loro, non potessero congiurare insieme di tradire Cartagine, e dar la ad Agatocle. Questi Capitani messero insieme 40. mille fanti, mille caualli, 12. mille carri da guerra, e con questi andarono alla volta d'Agatocle, & occupando alcune colline, s'accamparon poco lontano dall'esercito suo, & quivi hauendo diuiso i loro iniquadere, ad Hannone fu assegnato il corno de' loro, e il sinistro a Bomilcare, & essendo il luogo stretto posero i carri, e i caualli dinanzi all'equadere, come s'ha hora a hora fossero per combattere. Et Agatocle vedendogli così in apparecchio, disse: anch'egli il suo esercito in squadere:

ad Archagato diede il destro corno, e 1000. fanti, e il sinistro, ch'erano più di 3000. a gli Siracusani, distribuiti parimente a' loro capitani, & officiali, e Sanniti, Celti, Toscani, ch'anch'essi arruolano al numero di 3000. & egli con mille huomini d'arme entrò fin nel mezzo delle squadre de' Cartaginesi. Diuise parimente in corni gli arcieri, e i frombolatori, ch'arruolano al numero di mille, e comandò che i Ragazzi, gli altri, che seguivano il campo, douessero anch'essi pigliare alcune pertiche in mano, che da lontano da' nemici farebbono state credute armi d'aste. Ma tutte queste prouisioni non poterono fare, che i Siracusani, vista la moltitudine de' Cartaginesi, & quali erano molto inferiori di numero, non s'impaurissero. Ma il prudente Agatocle per ouare al dubio animo, & alla paura de' suoi, fece pigliare di molti Pipistrelli, o ver Nottole, le quali essendo sacre a Minerva, i Greci le stimano per vn prodigio e segno di vittoria, e di nascosto gli fece spargere per l'esercito suo, che v'andavano suolazzando, come se vi fossero stati mandati dal Cielo. Per la vista delle quali meravigliosamente essendosi i Siracusani pieni di molte allegrezza, e gettata via la paura, rinfrancati d'animo, come s'haueverò hauuta la vittoria certa in mano, impetuosa mente si lanciarono adosso a' nemici. I Cartaginesi prouocati, spinsero la prima cosa adosso a' Greci, i lor Carri da guerra, a quali opponendosi gli arcieri d'Agatocle col continuo loro fiattare, in modo gli andorno adosso, che i soldati a casullo non potendo sostenere il loro impero, si fuggirono tutti alle loro squadre, e i Siracusani, vedendo loro dietro, pigliarono alcuni de' lor Carri, su' quali trouarono più de 100. pezzi di manette, le quali quei Barbari haueua, non apparecchiate per legare i Greci, che teneuano per certo di douere pigliare. Appresso ruppero Hannone con vna gran parte de' suoi soldati, il quale con le sentinelle era venuto in aiuto della caualeria posta in fuga. La onde i Cartaginesi hauendo per questi accidenti gli animi, e le forze sbattute, & all'incontro i Siracusani vittoriosi sfallando con maggior sforzo i Barbari, molti n'uccisero, e gli altri tutti posero in fuga. Bomilcare, ch'era l'altro capitano de' Cartaginesi, accortosi dell'arrotta d'Hannone, e de' suoi, e perche aspiraua alla Tirannia di Cartagine, e perche haueua sospetto ch'adosso di lui de' suoi soldati non venisse vna simile rovina, non volse più combattere con Agatocle, ma si ritirò su quelle colline, dove da principio s'accampò con i suoi. Morirono in quella fattione quasi 1000. Siracusani, e 600. Cartaginesi con Hannone lor Capitano, come dice Diodoro, benché Trogo non dice, se non di 3000. Era cosa marauigliosa, e presto che incredibile, vedere vn huomo pur dinanzi vinto nella patria sua, e scacciato, scot-

Ordinaza
d'Agatocle
contra i
Cartaginesi.

Pipistrelli
d'Agatocle
segno da
vittoria.
Assuntia
d'Agatocle,
per la
maria pan-
ta a' suoi.

Bomilcare
e Hannone
Capitani
contra A.
gatocle.

Relta de'
Cartaginesi
sola loro
da Agatocle.

Hannone
Cartaginese
scot.

scordatosi della rotta, che poca avanti ha-
uea hauuta, con poche genti contro a v-
na grandissima moltitudine, ne l'altrui pa-
ese, ammazzato l'vno de' Capitani inimi-
ci; come fe' sotto ilato spinto, e guidato da
vn Nume celeste, trionfante della vittoria,
de' di questo appunto meravigliandosi i
Cartaginesi attribuendo quel loro infor-
tunio a l'ira de' gli Dei, si vollero tutti a
piacargli, e frequentando i tempi, fecero
a tutti sacrificij maggiori del solito, e spe-
cialmente a Hercole, e a Saturno, coltu-
rauano tenendo ch'Hercole fosse di Ty-
ro, di mandare fin colà ogo'anno le decime
di tutte le cose. La qual vfanza come
comincioro a venire in qualche cosa, &
arrichire, in successi di tempo mutorno
in alcuni presentuzzi, & a Saturno a' te-
pi antichi soleuano significare i più belli,
e gagliardi figliuoli, e' hauessero. Ma poi
per decreto di Gelone, ch'abborì quella
impietà, hauendo già molti anni interlascia-
to di farlo. Et benchè dopo la morte del
legislatore ritoroassero a quel costume,
non ammazzauano più i proprii figliuo-
li, ma gli altri, che lontano comprauano
a pezzo, e nutrian per questo. Stimando
adunque i Cartaginesi d'hauerli prouo-
cato contra l'ira d'Hercole, e di Saturno
per lo disprezzo di quella antica religio-
ne, o che a lor fosse d'attribuire di quella
vendetta, e che con abondanza, e libera-
lità di sacrificij si douesse scontare quella
colpa; portorno al Dio Hercole fin a Ty-
ro molti simulacri tutti d'oro, e a Satur-
no publicamente sacrificorno tutti i pri-
mi fanciulli che di bellezza, e di sangue,
fussero tenuti più belli, e più nobili, & ol-
tre a questo molti altri condannati per deli-
ti priuati volontariamente si diedero
in sacrificio a Saturno. Era in Cartagine
vn suo simulacro di bronzo, che staua
con le mani aperte, e con le braccia di-
stese, e sottogli vna grandissima voragi-
ne di fuoco, nella quale gittati i fanciulli
destinati al sacrificio, come la fiamma ces-
sua, si risolueuano in cenere. Hauendo
i Cartaginesi posto fine a quelle crudeli-
sime loro cerimonie, madorno Ambascia-
dori ad Amilcare in Sicilia cò le reliquie
dell'armata d'Agatocle abbruciata, coman-
dandogli che subito mente venisse a soc-
corso della patria, che perua. Ma egli non
si spauentando punto per la riceuuta di
quel comandamento, subitoamente si die-
de a pensare qualche fraude, e mandò sub-
bito Ambasciadori a Siracusa con le me-
desime reliquie dell'armata d'Agatocle, i
quali dicessero, ch'egli era insieme col
esercito andato a male in Libia, e che la
sua armata era stata abbruciata, e che
mostrati a quei cittadini i segni dell'incen-
dio, gli esortasse a renderli. La città re-
nendo per certa la sua rovina d'Agato-
cle per la morte de' suoi su ripiena di pian-
to, di timore, ma Andandro fratello d'A-

garocle, che gouernaua la città, huomo
di fortissimo animo, cacciati via gli Am-
basciadori d'Amilcare cò molta loro ver-
gogna, tenne la città, e'l popolo infede, e
costante, dicendo che quelle cose erano
tutte; (com'erane in vero) astutis, e' fro-
di Africane, e dopo questo, accioche i
principij di qualche seditione non andas-
ser più avanti, caccio della città tutti gli
amici, e pareoti de' fuorusciti Siracusani,
che fecero quasi il numero d'8000. Ma A-
milcare, che di quei sciacciati, che per lo
più si accostorno a lui; hauea saputa la pa-
ura de' Siracusani, approssimandosi con
tutte le sue genti alla città, la prima co-
sa l'esortò a renderli, e perciò essendo i
cittadini di diuersi pateri, e diuisi, (Mol-
ti dicèdo ch'era bene a renderli altri che
si douea aspettare messo sicuro, che di
quella rotta desse loro noua certa) mes-
se le sue machine a segno, deliberò di da-
re l'assalto alla terra. Ma mentre che in
Sicilia stauano le cose in questa forma, A-
garocle diuenuto allegro per quel felice
successo, ch'egli hebbe, mando due delle
sue galee a Siracusa, con Hiarco Capita-
no, che desse noua a quei cittadini del for-
tunatissimo corso di quella vittoria; il qua-
le la notte dopo il quinto di che si parti
di Libia, arriuò nel porto di Siracusa, cā-
tando i soldati il Peana con le corone in
testa, la qual canzone significa all'agrezza
e vittoria. Ma le fēminelle d'Amilcare,
quando videro quelle galee inaspettate,
corsero alla vola loro, e cominciaro a
còbattere insieme, ma la fama della venu-
ta delle due galee, ch'era sparsa per tutta
la città tirò al porto i cittadini. Per ciò
fatti allegri, e più arditi, che come videro
i suoi alle mani con nemici, con gran
grida gli infiammorno a còbatter valoro-
samente. Ma in quel confitto poco man-
cò, ch'vna di quelle galee non rimanesse
preta de' nemici, non dimeno facendo quel-
le galee gagliarda resistenza; arriuorno si-
nalmente all'ito. Ma Amilcare, che non
s'era scordato dalle sue antiche allurie, co-
me vide, che tutta la moltitudine de' Ter-
razzati, era concorsa a veder quel spet-
tacolo, pensando (com'era verisimil co-
sa, che fosse) che qualche parte delle ma-
raglie della terra fusse rimasta abandonata
dalle guardie, osservato'l lungo, mandò
molti soldati braui con le scale alle mura
abandonate, i quali saggevolmente non li
vedendo, o facendo resistenza nessuno, os-
suporno vna parte delle mura, e del for-
te. Ma passando a caso di li viuandieri,
e vedeodo la cosa, ad alta voce gridando
scopriro ch' i nemici haueuano salita la
muraglia, e così tutti i Siracusani accorti
del pericolo, tirata con grand'impero, e
vigore d'animo la battaglia alle mura,
preuenendo'l soccorso de' nemici, uccisero
molti Cartaginesi, e molti furiosamente
se fecero cadere con tutti l'armi giu del-
le mu.

*Amilcare
per pigliar
Siracusa.*

*Hiarco Ca-
pitano d'A-
garocle a
Siracusa
con due ga-
lee.*

*Sacrificij
de' Cartagi-
nesi a Her-
cole & a
Saturno.*

*Andandro
fratello d'A-*

*Amilcare
manda soc
corso a Car
taginesi.*

le muraglie. Amilcare così ributtato; per
duta la speranza, e hauea di pigliare quel
la città, smembrò l' suo esercito di 3000.
soldati, e mandò gli ajccorrio di Cartagi-
ne. E mentre che le cose passauano così
felicamente a Siracusa, Agatocle auicina-
tosì a Cartagine, pigliò per forza moke-
castella, e di molti altre ne hebbe, che per
l' odio che portauano a Cartaginesi volò
tarimente li rendettero a lui. Poi prese
il castello di Tunisi, ch'è quindici miglia
lontano da Cartagine, e la lasciò, che v'
hebbe il presidio de' soldati, se ne scese al-
le città marittime, e con forza n'espugnò
vna d'esse, che si chiamaua Napoli. Ma
v'fando grand' humanità verso i cittadini
di quella, la restitui loro con tutta la mu-
nitione. Occupò anchora el promontorio
Tapo, e l' suo colle, che per la forma, che
n'haueua, adimandauano a pido, il quale
essendo di sua natura fortissimo, come te-
stifica Strabone nel xii libro, e'esse per
sua lunga, e continuua habitazione. Asse-
dò poi la città d'Adrimeto, e mentre
ch'egli occupaua quivi accetto in lega,
e compagnia Lilimo Re de Libi. Ma ha-
uendo i Cartaginesi hauuto auiso dell' asse-
dio d'Adrimeto, v'corno con molte co-
pagnie di soldati, con gran quantità d'is-
trumenti da guerra fuori della città, se-
ne andorno alla volta di Tunisi, & con
molta forza lo cominciarono a combatte-
re. Di che essendo stato auertito Agatocle,
lasciata in Adrimeto vna parte dell' eser-
cito, con l'auanzo montò sopra vn certo
colle, ch'era tra Adrimeto, e Tunisi, do-
ue da gli Adrimetini, e da Cartaginesi,
ch'erano in orrore a Tunisi, poteua age-
volmente esser veduto. Doue fece la notte
accendere molti fuochi, e molti lumi,
come se con esso lui hauesse hauuto qui-
ui vn grandissimo esercito, per tener così
facendo in spauento gli Adrimetini, e gli
Cartaginesi, i quali vili ch'ebbero dalla
lunga quei fuochi, precosi da grandissima
paura, e lasciato l'assedio di Tunisi, e co-
si tutti gl'istrumenti da guerra, partendo
si quindi son viuiperosi fuga se ne tornò
a casa. E gli Adrimetini anchora da quel
fastidio ingannati si resero il medesimo
giorno, Agatocle poi ch'ebbe hauuto A-
drimeto, assaltò la città di Tapo, e prese
la per forza, e con l'aiuto de' gli buomini
di quella terra acquistò poi molti altri
luoghi a l'intorno. E con questo medesi-
mo ordine di cose accompagnato da grà
molitudine di soldati, cominciò a entra-
re più a dentro per la Libia. In tant' che
essendo arrivata Cartagine, quei 3000 sol-
dati d'Amilcare mandati in soccorso della
patria, che stava in pericolo, e accortisi
i Cartaginesi della patria d'Agatocle, pos-
sano in ordine vn uito esercito, l'appar-
teccarono d'assedio vn'altra volta. Tu-
nisi, e riceuuti prima in gratia alcuni ca-
pelli, che a' erano dati al numero con ostia-

to, e duro assedio, se gli posero intorno,
Ma Agatocle di tutte queste cose auisto
da' suoi, tornando indigenza senza pi-
gliar riposo ne il di, ne la notte, fu all'im-
pulo in vn subito a Tunisi, e si spinse adosso
a Cartaginesi, che quì se n'andauano
senza ordine alcuno, e ammazzatone intor-
no a 3000, ne fece anchora prigione vna grà
molitudine. E fatto questo assaltandolo cò
grosso esercito, superò anchora Lilimo Re,
che gli era mancato di fede, & ammazzor-
lo insieme con gran numero de' suoi. Me-
tre, che queste cose con buona fortuna d'
Agatocle si faceuano in Libia, hauendo A-
milcare nella Sicilia presi di molti luoghi
vicini a Siracusa, eunate quare gèto si po-
tea hauere, e fatto Dimocrate Capità del-
la cauallaria, s'appressaua con ogni dilige-
tia, a combattere la terra: Constatosì nel-
la risposta dell' Oracolo, veramente, co-
me inferisse Tullio nel primo libro di Di-
uinatione, in vna voce ch'vdiò signore,
gli predisse, che infra tre di egli dueua co-
nare a Siracusa. Ma hauendo Antandro ri-
saputa la venuta sua, dato il contrasegno
generale alle sentinelle, tacitamente, di
notte, mandò loro incontro 3000 fanti e
più d'alter tanti cavalli. Amilcare haue-
ua diuiso il suo esercito in due squadre, nel-
l'vna hauea poso i Barbari, nell'altra
i fuorusciti Greci, che tutti insieme, ma
senz'ordine seguiauano l'vno, e l'altro
Capitano, e andandosene tumultuosamen-
te, e troppo in fretta per alcune vie stret-
te, e sforzandosi d'andar l'vn auanti l'al-
tro, causauano maggior rumore del soli-
to, per lo quali essendosi desti quei Sira-
cusani, che stavano al presidio d'Eurico,
gli andorno con gran furia adosso, e stan-
do essi in luogo più alto, e più aperto cò
molta ageuolezza gli ributtaua in dietro,
e ridottigli in alcune strettezze percipito
se gli faceuan roinare da quell'altura. I
Cartaginesi trouandosi in quei pericoli,
posero in fuga, che anch'ella tornò danno-
sa a quelli suenturati, perciò, che non po-
tendosi per le tenebre della notte, consi-
cere tra loro, credendosi esser tra scorsori tra
nemici, a mazzandosi l'vn l'altro si le-
zauano v'cir di quell'altezza, e così cò le
lor medesime spade fer edosi scabieuoime-
te v'cedean tra di loro. Amilcare, come
nelle cose disicose quasi sempre i mes-
uiene pouero di consiglio, hauendo piu cu-
ra al combatter valorosamente, che al saluar-
si, ritrouò abbandonato da' suoi, e andò
gli chiusi da per tutto i passi, circondato
da' Siracusani fu fatto prigione, e legato
strettamente condotto alla città, e v'cisi-
car. L'Oracolo v'ò signore, che su da lui inter-
pretato a rouescio, e condotto come pri-
ma si cominciò a far giorno con molta
ignominia per le strade, e per le piazze
fu dalla plebe tumultuosamente ammazza-
to. La prima cosa p' isorno idorno straci-
nando p' tutte le strade la sua testa, che gli
hauendo

*Lilimo Re
di Libia
in lega con
Agatocle
Stratego-
ma d' Aga-
tole per
ingannar
i nimici
con fuochi.*

*Lilimo Re
veduto da
Agatocle.*

*Amilcare
fatto pri-
gione, e in-
multuaria-
mente am-
mazzato.*

Testa d'A-
milcare,
mandata
ad Agato-
cle in Li-
bia.

Senodico
Agrigen-
tino Capitan
de gli
Agrigen-
ti per met-
ter le città
di Sicilia
in libertà.

haueano spiorata dal collo; poi la man-
daron in Libia ad Agatocle, come per vn
certo segnale di quella inaspettata, e felice
vittoria. I Cartaginesi, poi che ebbero ri-
ceuuta quella rotta, e perduto il lor Ca-
pitano, non ebbero piu ardire di combatte-
re con i Greci, ma per non essere prin di
spas, sbaratarli, e mandati in rouina, susti-
tuirno alcuni in luogo di quel morto, che
haueuero dopo Annibale la seconda auto-
rità, e dignità nell'esercito, e gli sbanditi
Siracusani confirmarono Dinocrate nell'
ufficio suo. Ma conostendo in questo me-
zo gli Agrigentini la calamità de' Cartagi-
nesi, e la debil potentia de' Siracusani, la
quale per la carestia delle cose da viuere,
quasi non poteuano piu mantenere: Segui-
torn di provare d'acquistarsi il principa-
to di tutta la Sicilia, e a questo fine rauia-
ron vn grandissimo esercito, del quale
fecero Capitan Senodico, e con publico
editto inuitorlo alla libertà tutte le città
di quella Isola, accioche paresse, che piu to-
sto co' benefitij s'haueuero meritato la so-
ma delle cose nella Sicilia, che se l'haue-
ro vtrupata con la forza. Senodico la pri-
ma cosa si mosse contro al paese di Gela, e
per vn trattato, e con l'aiuto d'alcuni citta-
dini entrò nella città di notte. Dove fat-
to molto piu ricco per la quantità de' dan-
nari, che vi trouò, donò la libertà a quei ci-
tadini, che sendose gli obligati per quella
cortesia, si posero a compagnia con gli A-
grigentini, e andarone insieme con essi
per quelle città circouicine, le poneuano
tutte in libertà, e diuolgate la risoluzione,
e la potentia de' gli Agrigentini l'altre cit-
tà di Sicilia voluntariamente per acqui-
star la libertà si congiunguano con essi.
Gli Ennei, che si resero anch'essi, furon fat-
ti liberi. Affaltando poi gli Agrigentini
con gran forze Erbitto, luogo munito, e
forte per natura, e per arte, espugnando
con morte di molti di quei Barbari, parit-
mente lo fecero libero. E mentre che don-
tauo felice, quanto veloce corso di fortu-
na, gli Agrigentini facenano queste cose, i
soldati d'Agatocle, ch'erano in Siracusa,
e per quegli altri luoghi oppressi dalla ca-
restia di tutte le cose, massimamente dal-
la penuria della vettouaglia, rubbauano
tutto il paese, e le città vicine. Per la
qual cosa i Leontini, & i Camerinesi, ch'ab-
berruano quei ladroncelli, entrarono in
lega con gli Agrigentini, per la giunta
de' quali Senodico fero piu potente, mosse
contro a' soldati d'Agatocle prima, che in
magior somma creassero, e rastremò la
loro dannosa rabbia, e la licentia, che s'ha-
ueuano presa di rubbare, e caminò d'auanti
assedio la città d'Icheria, la quale poichè
con gran forza hebbe espugnata, ordinò
sui vn Republica post in i berti. Eg-
gi haueudo Senodico leuate dal giogo
della schiuità molte città de' Cartaginesi,
e de' Siracusani, hauea massa di gran paura a

gli inimici, che douneque andaua, quasi sen-
za nessuna fatica e foggiaua le castella,
e le città munissime. In tanto i Siracu-
sani oppressi dalla carestia del grano, man-
dorno molte loro nauti a pigliarpe dalle
città poste verso mezzo giorno; alle quali
aggiunsero venti Galee per guidarli. Bi-
che accorgendosi i Cartaginesi, ch'anch'essi
haueuano alcune Galee, yscirono ad af-
frontarò quelle de' Siracusani, e seguitone
le fino al tempio di Giunone, ch'era vici-
no al lito, buttate sopra loro catene, e ri-
pini di ferro ne prefero dieci, l'altre con
l'aiuto de' soldati ch'vserno della città, en-
trorno salue in porto. E mentre, ch'era
Sicilia possauano le cose in questa guisa,
Agatocle, ch'in Libia hauea fatte molte
gloriose fattioni, con la caualleria d'ame-
gnaua molto i Cartaginesi, e con villanie,
e con iscorni, mostrandò loro il capo d'A-
milcare finto sopra vna punta di lancia, feceua
quanto piu poteua, perche si perdesero
d'animo; poi quale l'hebbero visto, pui-
sti sbigottiti empirono ogni cosa di prento,
e come se fossero a l'estremo, e per patire
la vittima sua rouina, frequentauano i tem-
pij, e'l fare de' sacrificij. All'incontro i Gre-
ci contauano per l'allegrezza, e come so-
gliono fare quelli, che stanno contenti, ad
altra voce gridauano la Vittoria, che si-
mauano hauer sicura in mano. Ma men-
tre, che Agatocle insuperbuu, e si gonfia-
ua troppo, prouò l'inconstanzia, e la ven-
detta de la fortuna. Era tra i Capitani
dell'esercito vn certo Licisco huomo d'ani-
mo prestante, esperimentato in su la gue-
ra, e famoso per le molte vittorie, ch'haue-
ua hauute in quelle fattioni. Costui
sendosi a cena molto bene empito di vi-
no, & haueudo beuto piu dell'ordinario,
(com'è la natura d'alcuni imbracci), che
subito si donò a dire alcuni villanij, e a
voler fare questionij a' sparare d'Agato-
cle con molte ingiurie, e parole villane,
e dicendone ogni male. Il che sopportandò
egli, come colui, che sapeua accommo-
darsi a' tempi, non pur patientemente, ma
come se per burla così hauesse parlato,
Arcagato suo figliuolo, com'è giouane, che
era d'animo piu feroce, e meno riten-
to, non sopportando l'ingiuria del padre,
cominciando in su'l baldò a riprenderlo
harco, & accusandolo di temerità, e can-
ciandolo anch'egli di villano; to ributerua
sternamente, e lo prouocò ad ira, con molte
sconcie parole: colui ch'era imbracciato
per le parole d'Arcagato anchora più
insolente, e'improbitò le durtorio di sua
madre, commesso con esso lui, che per
ogni vn si spea: Arcagato per l'ira ch'he-
be di questo venuto in furore, lanciandoli
di subito addosso a quel imbracci, e passò
taglie fianchi con vna lancia, lo passò da
vn canto l'altro. Morì, che fu Licisco,
quasi tutto l'esercito, che estremamente
s'amaua, corse a l'arme gridando, che d'
Arca:

Licisco im-
bracciò par-
la città la
gloria, e
d'Agato-
cle.

Arcagato
figlio d'A-
gatocle, am-
mazza Li-
cisco.

*Agatocle
abbandona-
to da suoi
soldati.*

Arcagato si douesse dare la meritate morte, alla qual cosa non volendo acconsentire Agatocle, i soldati ammutinandosi, cominciorno a chiedere le paghe, che non habuano hauute. E non le riceuendo, l'abbandonarono, & in vno istante assaltata la città di Tunisi, la presero e la munirono di presidio, come si potè il meglio in quel tumulto. I Cartaginesi vidita la seditione de' Greci, per loro Ambasciatori con grandissime offerte gli richiesero, che volessero essere in lor compagnia. E già erano in procinto di passar a gli inimici, quando Agatocle temendo (come fuori d'ogni dubbio douesse essere) che quei buoni soldati esercitati nelle cose della guerra, passassero nel campo de' suoi nimici, e che finalmente leuato gli tutti gl'istrumenti da combattere non gli tramassero contra vna qualche rouina, e preuendendo, che ne' subiti sforzi non è cosa migliore, che la prestezza de' remedij per placare gli animi crudeli di quei soldati a tirarsi pose se stesso in pericolo, giudicando, che fosse manco male il perire tra' suoi, che per le mani de' nemici. Con astuto, & sagace consiglio diede aiuto alle sue cose, che stauano per andare in rouina. Percioche gittata via la veste purpurea, che egli vsaua portare, se ne pose in dosso vna vile, e così solo entrò nel mezzo delle squadre de' soldati, quando per la nouità della cosa, stando gli animi de' suoi comilitoni tutti ambigui, e concedendogli che potesse dire; salto molto più confidente, per qualche apparua, del solito fuor via pietra grande, ch'era quisi; sforzatosi con artificiosa oratione, ripiena di marauigliosa faccenda, nella quale egli morto valea, la prima cosa per placargli, promise che habebbe fatto tutto quello, che fosse loro più piaciuto, e che non solamente habrebbe coperto, che fosse stata data la morte ad Arcagato, ma anchora a se stesso: e dopo ch'egli hebbe detto così, sfoderato la spada, fece vista di volerli ammazzare da se medesimo. I soldati percosi da così horrendo spettacolo, e deposta la perfidia loro, a gara corsero alla volta d'Agatocle, per impedire, che egli non s'uccidesse, e con altri gridi lo cominciorno a tassare di leggerezza, e di dissenza, e finalmente perdonarono ad Arcagato la morte di Licisco esortando Agatocle, che si reuestisse della veste Regale, e che con all'egro animo squisito l'impresa contro a gli inimici, e diceuano, che queste simil cose spesso accadeuano tra gli huomini, e più che in tutti gli altri luoghi in su la guerra. Hauendo con quelle arti remediato Agatocle, alle seditione de' soldati, non però l'occasione del cōbattere, offertagli da quel tumulto, percioche sapendo egli, che i Cartaginesi per l'accordo, ch'habuano fatto, non soldati per i Greci, mentre che gli aspettauano, se ne stauano sprovveduti, come

quegli, che non credeuano hauere più inimico alcuno, mosse contro di loro tutto quanto l'esercito, & i Barbari ingannati dalla loro speranza, appena hauuto tempo di pigliar l'armi, diuiero anch'essi le loro genui in squadre. le quali assalendo Agatocle con impeto grandissimo, ammazzatone molti, le ruppe, e mado in fuga. Et hauuta, che egli hebbe la vittoria gli autori di quella seditione, de quali principal'era Licione, temèdo che Agatocle la volesse riconoscere col la morte loro, e passorno nel esercito de' Cartaginesi. Di che accorgendosi egli, prestò 8000 fanti, 2000 cauali, e tredici mila carri da guerra, lasciato a Tunisi Arcagato suo figliuolo diede alle spalle a' nemici. Ma ritrouandosi essi superiori, la prima cosa, accamporno nel paese di Zuffona, poi salirono alla sommità d'vn monte qui vicino, munito molto bene dalla natura di profondissime balze, di difficilissime montagne e di comodità d'acque, e quiui veggèdo, che l'esercito nimico passaua vn certo fiume, ben'armati se gli ritirero adosso, e s'uccisero molti. Ma i coraggiosi, e valorosi soldati d'Agatocle facendo gagliardissima difesa gli sforzorno così vergognosa fuga a tornarsene in quel forte, che habuano fatto; e solamente rimasero quei rifugiati con Elione lor capo, che fecero brauissima resistenza. Ma alla fine, hauendone Agatocle uccisi molti, piglio viuì gli altri, che erano intorno a mille, quasi tutti Siracusani, poi si mosse contro a' Cartaginesi, che s'erano ridotti su quell'altura, ma essendo quel luogo per natura insuperabile, mancò poco, che non vi rimanesse preso, pur combattendo valorosamente, vici di quel pericolo. Erano nel vn'ne l'altro esercito molti Nomadi, popoli della Libia, che come Pastori, viuono de' ritratti delle greggi loro. Costoro mal volentieri sopportando le fatiche, e i pericoli della guerra, lasciata l'arte del sokio, diedero a lo imboscarsi, e al predare. La onde accortisi vn tratto, ch'Agatocle era lontano vn poco delle compagnie de' Greci, uicèdogli adosso, & uccidendone molti, ne riportorno di molto, e ricche spoglie. Ma accorgendosi di questo Agatocle, raccolse il suo esercito, e spingèdo alle spalle di quei ladri molti de' suoi cauali, ricuperò molta preda, che fu poi distribuita tra suoi soldati: nondimeno, soprauenendo la notte, la più parte di quei Nomadi passò sicura col resto della preda, posì poi nella rocca, quei mille Greci, che dicemo, ch'egli haueua presi, per dare loro giusto supplizio a tempo debito, ma essi ammazzando di notte le guardie, gliorno la rocca. Ma Agatocle risuolgendosi a l'astuzia, e a l'arizantogli lusingò, cō parole piaceuoli, che gli riedero la rocca, e se nella fidandosi del suo giuramento. Ma egli mancando loro di fede, gli fece poi tutti quati ammazzare.

*Elione capo dello
abbottina-
mento e m-
tro Agato-
cle si fug-
ge da lui.*

*Parole d'
Agatocle
a' soldati
che l'hau-
uano abba-
ndonato.*

*Nomadi,
vinti d'A-
gatocle.*

*Agatocle
manca di
fede a chi
egli l'hau-
e promes-
sa.*

In questo mezzo, andando le cose de' Cartagineſi in precipitio, in caſa loro, e fuori, nò ſolamente i loro tributarij, ma anchora i Re loro compagni, e confederati, miſurando le ragioni della lega, non con la fede, ma con i ſuccelli delle coſe, abbandonandogli, ſi andauano a vnire con Agatocle. Era in quel tempo tra i Re di Libia Ofelle Re della regione Cirenaica, che per auuti haueua ſi fatta lega col magno Aleſſandro, e haueua per tutta la prouincia di Cirene potentia grandiffima. L'Africa, è la terza parte del mondo con queſt'ordine, diuiſa in 14. prouincie. La prima è la Mauritania, poi la Mauritania Ceſarienſe: la Numidia: l'Africa, la Cirenaica: la Marmarica: la Libia, l'Egitto inferiore: la Gettuliſta Libia dell'Africa, l'Egitto di Thebaidè: la Libia interiore: l'Ethiopia: Egitto con l'Ethiopia ſtremo, hora Agatocle con il mezo di Oitone Siracuſano inuiſò Ofelle Re (come habbiamo detto) della prouincia Cirenaica a guerreggiare in ſua compagnia, contro a' Cartagineſi, con patto che a lui toccaffe la Sicilia, e a loro vinti i Cartagineſi tutta l'Africa, dicendo che non hauea moſſo guerra, e non era quiti per iſperanza e hauſſe di poſſedere l'Africa, che da coſi largo, e ſmifurato mare, era dalla Sicilia diuiſa; ma ſforzato, e contro a ſua voglia, accioche poteſſe ſicuramente poſſeder la Sicilia, & eſſer piu vicino a l'Italia la quale ageuolmente, quando pur ſoſſe ſtato ſpinto dalla cupidigia de l'ampiar l'imperio, habrebbe poi potuto farlo, ſoggiogata, ch'ei l'haueſſe, e con queſte ragioni coſtrinſe a douerſi confederare ſeco Ofelle, che molto tempo innanzi haueua ardentiffamente aſpirato a l'imperio di tutta quanta l'Africa, come prima egli hebbe fatto l'accordo cò Agatocle, cominciò a ricercare d'aiuto, e battere ſtrettamente gli Atenieſi con i quali poteua aſſai per via di Enthidone ſua moglie, che Milciade Athenieſe ſuo Padre haueua ſeco cògiuntain matrimonio, ricorrendo per ſuoi ambasciadori a tutti quelli che per via di quel matrimonio gli erano diuenuti pari per aiuto e ſoccorſo contro a' Cartagineſi. Il che gli Atenieſi coſi per cauſa del Reame di Libia, che diceuano, che per ragione d'he redità ſ'apparteneua loro: come per la ſperanza, & haueuano, che di Cartagine ſi doueſſe carcare vna grandiffima preda, non ricuſorono di fare coſi Ofelle meſſi inſieme piu di x. mille fanti. xx. mille caualli 13. mille carri. 19. mille carattieri, tutti ſeguiti da le lor moglie, e da ſigliuoli, con tutto queſto grand'eſercito ſe n'andò a trouare Agatocle, & hauendo in iſpatio di diciotto di fatto quaſi 370. miglia, ſ'accampò ad Antomola vicino a vn altiffimo monte con grandiffimi preceptij da tutte le bande, nella cima del quale era vna cauerua grandiffima, della quale ſorge vna rupe acuta, ſotto la radice della quale era vn'an-

tro tutto coperto d'hedera, e di farina d'amarito. Doue gli anrichi andauano ſauoleggiando, che ſi ſteſſe Lamiae paritiſi quind di finalmente con viaggio di due meſi, ſi approſſimò a l'eſercito de' Greci. Il che eſſendo noſificato ad Agatocle andò a l'incòrrarlo con grandiffimo honore, largamente prouedendolo di vetrouaglia, e di tutte l'alre coſe, e conſiderando meglio l'apparecchio di ſi grand'eſercito, ſi ſentì ſubito aſſalire da vna ſfrenata voglia d'appropriarlo a ſe: e perche la coſi gli poteſſe riuſcire, cominciò da principio con luſingh' uoli ragionamenti a farli molto amico, e confidente Ofelle poi ſi ſtudiaua d'indurlo a pigliarli Arcagato per ſigliuolo adottiuo. Dopo queſto, mentre che la maggior parte dell'eſercito di Ofelle ſi occupaua in far ſcorrere per lo paefe di Cartagine, e buſcare vetrouaglie, Agatocle oppoſe a quel Re che ſe ne haua ſproueduto, e incauto, ch'egli era vn traditore, e all'improuiſo gli ſu adſoſo con tutto l'eſercito ſuo. Ofelle vedendoli, quando manco egli l'alpettauua, percoſſo da quel traditore, che ſi riputaua ſuo amico, per l'atrocità di quell'accidente, ſi perdè d'animo, e benchè rihauendoli vn poco con quella picciola compagnia de' ſoldati, che ſi ritenne, faceſſe reſiſtenza a quei primi impeti, nondimeno, perche era molto inferiore di numero di ſoldati, e di forze, anchora che ſi poſtaſſe valoroſamente, ſu combattendo ammazzato. E per la morte ſua il ſuo eſercito grandemente ſi turbò contro d'Agatocle, ma egli amplificando con parole il tradimento, che Ofelle procuraua di fare, prima con poca fatica, poi con doni, e promeſſe, lo tirò a ſe, e congiunſelo a ſuoi. In tanto Bomilcare acceſſo da quell'antica fiamma, e deſiderio ch'hebbe ſempre d'occupar Cartagine, parendogli d'hauer trouato tempo conuiſo per eſeguire il deſiderio ſuo: temendo di non concitare i principali della città, & i ſoldati a ſua rouina, i principali mandò a preſidio della città di Napoli, che non era molto lontana dalla vecchia Cartagine, e poi con mille ſoldati pagati ne quali haueua tutta la ſua ſperanza di potere occupar la città, l'aſſalì, la trouò ſproueduta, che di neſſun tradimento temeva, e quanti cittadini incontrò per le ſtrade mandò a ſil di ſpada. I Cartagineſi, che nulla ſapeuano di quell'inganno, da principio credettero, che i Siracuſani ſoſſero entrati nella città, ma ſcoprendo la fraude, riſtretti inſieme, corſero alla piazza, e quiti adunate le forze, aſſaltando Bomilcare, e quegli altri ſeditioſi, uocifero molti di loro, e ridotti gli altri in alcuni luoghi della città ſtretti, e maniti dalla natura gli circondorno con duriffimo aſſedio. Doue promeſſo loro perdono, ſi ſederono, e battuto Bomilcare con

Ofelle Re
di Cirene.

Diuiſione
dell'Africa.

Parole
d'Agatocle
al Re
Ofelle, per
uolarlo in
lega con
ſeco.

Ofelle domanda
a ſuoi
Atenieſi,
per ſoggiog-
nar l'Africa.

Ofello e tra-
ditore, e mor-
to da Agatocle.

Bomilcare
occupar Car-
tagine.

Fomileare
morto da
Cartaginefi

con le verghe gli diedero finalmente l'ultimo supplizio, e così honoratamente liberò la patria da tutti i columi, e dalla tirannia. Mentre che nella città si facevano quelle cose, Agatocle che nulla sapeva, mandò alcune navi a Siracusa cariche delle spoglie, e hauea guadagnate, e di soldati di Cirene, che gli pareuano mal'atti alla guerra, alcuni delle quali soprauenendo vn temporale rimasero annegate appresso all'Isola Pithecusa, che hoggi si chiama Iscia: l'altre giunsero a Siracusa. Et egli hauendoli hor moreo prospero successo guadagnato l'imperio, ricchezze, forze a bastanza, si fece ornare da suoi soldati del Diadema Regio dell'Africa, e così fu salutato per Re d'Africa. E dopo questo fabricò quasi a mezzo viaggio fra Cartagine, e Vrica per l'iso della guerra la Rocca Hippargete, la quale era bagnata dal mare, e la nobiltà con adomarla di mura glie, e di porto, e subito poi sen'andò contro a gli Ilicei, che se gli erano ribellati, i quali diuol l'esercito loro in squadrone con grand'animo l'aspettarono fuori delle mura; ma alla caduta si a battaglia, così m'erano inferiori di numero, così rimasero anchora inferiori in quella fazione, e rifugando superati del tutto, promessa la città, si renderono. Ma quei ch'erano rimasti nella città, riuolsino di volere acconsentire all'arrendimento, come quei, ch'erano in pericolo habuano fatto, si difendevano di continuo con le machine, e con gli istrumenti da guerra, ma disprezzando Agatocle la lor pertinacia, fatto vn bastione, & vn fosso innanzi alla mura, pose a l'incontro della città quanti Ilicei dinanzi hauea fatti prigioni, tenendo per certo, che i cittadini, che si difendevano dentro delle mura, per non ammazzare i loro, douessero rimanersi dal gettare più palle, e più spio ricortere al dimandar perdono, che l'armi. Ma gli Ilicei per contrario, fumando manco male, che perissero alcuni pochi di loro, che la città intera non manco furiosamente si sforzauano di allontanare il nimico dalle mura dopo che si facessero prima. Intanto, che non haueano rispetto, ne a' padri, ne a' figliuoli, ne a' parenti. Si che si rimaneuano di lanciare tutti e fusti, & altre sorti d'armi. La onde, perduta Agatocle per ciò quella speranza, ordinò in vn'forte molti, che egli scelse di tutti i suoi arcieri, e frombolatori, e comandò loro, che di là trassero alla città, e inferassero a terrazzani. Et egli auicinatosi con tutto l'resto dell'esercito, meglio alle mura, assalì la terra, e roseggiò le mura in più luoghi, con molta forza la prese. Et quando ei l'hebbi a suo dominio, spregiando ogni religione uccise quanti di quei terrazzani trouò nascosti per le case, e per tempie, e munito, che egli hebbe quel luogo di presidio, condusse l'esercito a Hippocira, ch'è vn'altra città circondata da vna

Agatocle
saluato
Re d'Afri-
ca.

palude, e combattendola vn pezzo da la banda de l'acqua, e dal canto della terra, finalmente la vinse, e poi col medesimo felice successo conquistò molt'altra Terre mediterrane, e marittime. Et habitando nella Libia in quei tempi quattro nationi separate, cioè i Fenici, che habitauano a l'incontro di Cartagine, i Libiofenici che si difendevano a Lida, i Libii antichissimi, e già potentissimi, e i Nomadi, che habitauano la Libia deserta; tutti questi da Nomadi in fuori, Agatocle si fece soggetti, i quali non hauendo città ferma, e propria, non facendo in luogo alcuno troppo lunga dimora, liberamente se n'andauano qua, e là vagabondi. Ma non parendolo Agatocle d'hauer fatto nulla nell'Africa, quantunque le cose de' Cartaginefi fossero tutte in rovina, se l'assedio di Siracusa procedeva più auanti, lasciò Arcagato suo figliuolo alla cura de l'esercito nella Libia con vn'armata, che fece fare in fretta, nauigò a Siracusa. Il che risapendo Senodico Capitan de gli Agrigentini come cento fanti, e mille cavalli se gli mosse contro. Hauera Agatocle nel l'esercito suo otto mille, e dugento pedoni, e 1200 cavalli, e non molto lontano d'Agrigento attaccatisi insieme con dubbio fortuna combattettero vn pezzo. Ma i Siracusani fatti alla fine più arditi posero in fuga Senodico, e lo seguirono fino ad Agrigento. Morirono in quel combattimento di quei di Senodico intorno a mille, e de' Siracusani niuno. Agatocle vincitore, partendosi dal territorio d'Agrigento, se n'andò nel paese di Sellunite, e ripigliò la città d'Eraclea, che già Senodico haueua liberato; & subito andandone dal lato di Trimontana della Sicilia, togliendo gli Ilicesi dall'Imperio de' Cartaginefi, gli tirò seco in lega. E combattendo poi Cesale di perduto in quella battaglia Lettine suo Capitano, pigliò finalmente quella città a forza. Entrato poi più fra terra, se ne venne di notte a Centoripe. Doue essendogli d'alcuni amici suoi state aperte le porte, entrò subito. Ma quei soldati cappati, vecchi, e che dicemmo, ch'erano al presidio di quelle due Rocche, correndo fuori in soccorso della presa città, e per l'impeto, e per la carga, che dettero da ogni banda a quegli d'Agatocle, hauendone ammazzati intorno a mille, lo costringerò a lasciare, bruttamente fuggendo, quella terra. Scacciato così da Centoripe, chiamato da alcuni Apolloniati se n'andò ad Apollonia, che non era molto lontana, ma scopertol' tradimento, i traditori furon condannati alla morte. Ma Agatocle perciò molto adirato, assediò la terra, e battendola porcon machine da guerra, con poca mortalità de' suoi la prese, & ammazzò molti di quegli huomini, che gli erano stati contrarii, applicò al sico tutte le loro facultà. Ma in questo mentre

Agatocle
ritorna a
Siracusa.

Senodico,
posto in fu-
ga da Si-
racusani.

Lettine
capitano
d'Agato-
cle, mori-
re.

Apollonia
presa da
Agatocle.

Dinocrate sollecitava agli Agrigentini, e molti altri a fare qualche nou che perciò correndo essi da più parte a collegarsi se co, fece vn'esercito di 20000 fanti, e di più di 1200 caualli, li quali hauendo prima ordinati spinte contra a Agatocle. Ma Agatocle, quantunque fosse inferiore di forze astutamente simulò vna non di meno di nõ ricusare il combattere. Et mentre, che in Sicilia si faceuan queste cose, Arcagato figliuol d'Agatocle in Africa mandò l'esercito forte la guida d'Humaco a Toca, l'apissima città della Libia superiore, la quale hauendo presa quasi senza nessuna difficoltà, espugnò anche i Nomati, che gli erano a' confini. E partiti quindi, pigliò anchora Felice, e Mithela due città grandissime, e i populi Asudolodi, e habitauano quella regione. Occorrenne anche la città d'Acranippo, ch'alcuni altri chiamauano Acrida, la quale gli haueua lungo tempo fatto resistenza, e la diede a sacco a' soldati. Ma saltando poi la terra di Melitine, con gran mortalità de' suoi vergognosamente da quei Barbari, ne fu ributtato, e passato poi l'altissima montagna delle scimmie, arrivò a quella provincia, doue'eran tre terre, le quali dalle scimmie, che gli huom ni di quel paese da pazzo errore guidati adorauano per Deo, come faceuano gli Egittij de' cani, erano adimate Pitecuse, e presan vna d'esse, e ributtata; non potendo espugnare quel l'altre due per natura, e per arte fortissime a maraighia, e bea munite, calò alle marine. In tanto i Cartaginesi oppressi dall'assedio, e dalla carestia di tutte le cose di viuere, per isgrauarsi da quel pericolo, e da quel disagio, diuolsero l'esercito loro del quale haueuano dato la cura ad Hannone, in tre parti, lo mandorno a basso alle marine, a' luoghi mediterranei, e nel paese della Libia superiore. Di che lend'auisato Arcagato, diuise l'esercito suo anchor'egli in tre parti, lasciand'Efione con vna compagnia di soldati cappati al presidio di Tunisi. L'altra parte comandò che fosse condotta alle marine, la terza distante intorno a tre miglia da quella, si ritenne seco. Hannone apparecchiò la prima cosa alcune imboscate, assai Efione, e amazzati quattro mila fanti, e mille cauali del formico, rimase viuatore, Himilcone, l'altro Capitan de' Cartaginesi, che era rimasto a guardia della città diuenuto per la vittoria d'Hannone più audace, post'anch'egli certi imboscate con l'auanzo dell'ue gati vici fuori, il che intendendo Humaco, che otto mila fanti e mille cauali stava, vcinò alle mura, si velle subito contra di lui, & Himilcone simulando di fuggire, lo condusse fin doue haueua poste l'imboscate, doue essend'egli vno ilite assaliti alle spalle da quelli, che erano fuori dell'imboscate, e dal fondo da Himilcone, che la forza rimolto, e

trouandosi attorniato, a pena potè fuggire vn'asprissimo colle penorioso d'aque, che gli era vicino. Doue cò duro assedio circondato da Cartaginesi, con tutto lo esercito suo di quaranta caniali, e trenta fanti in fuori, che morirono in quella battaglia, fu da gli inimici finalmente preso. E subito che nella Libia arriua la fama di questi successi quella città de' Greci, che gli erano amiche, in vn tratto sfordata di della confederazione insieme con la fortuna, piegorno a l'amicitia de' Cartaginesi. Ma Arcagato percosso da quella rovina, se ne tornò in Tunisi, e per vn suo messo diede notizia ad Agatocle della mutatione delle cose, auisando, che gli douesse mandare qualche soccorso. Et Himilcone in sup'ribito per la nouità di quella vittoria, & Athribito vno de' Capitani Cartaginesi, come intesero, che Arcagato stesso di forze procurando la sua salvezza, s'antaua ritirar to alla volta di Tunisi, rauano in vn tratto l'esercito di maffero contra di lui, lassandolo poco lontano da Tunisi, ma essend' i Greci difesi dalle fortresse, e vantaggi de' luoghi, i Barbari, non gli potendo espugnare, gli posero assedio. Per la qual cosa i Greci patiuono penuria grandissima di cose di viuere, essend' i Cartaginesi padroni di tutto il paese vicino alla marina. In questo mentre, hauendo Agatocle ricevuto vno spaccio d'Arcagato, e andando anchora le sue cose di mal in peggio in Sicilia, perciò che Dinocrate capo de' sicurifici mutaua alla libertà tutte le città del paese, raccomandata l'impresa di Sicilia a' soldati, ch'erano co' i Capitani Letrine, con diciassette galee delle sue, e diciotto che da Tirreni n'haueua impetrate in suo aiuto, posòui sopra vna conuenueuol compagnia de' soldati scelti, di liberò di tornare in Libia. Ma hauend' i Cartaginesi risputa la venuta sua, gli mandò no' contra nel mar di Sicilia vanti cinque galee fornite benissimo d'armi, e di gente. Ma vedendole Agatocle di lontano diuisa l'armata sua in due parti, tirò alla volta della nau Cartaginese, e posele in mezzo. Ma essi, visto il numero delle vele, presi da timor grandissimo, s'affrettarono di fuggire. Ma egli rimase essend' loro alle spalle, prese cinque de' loro galee, e il Generale de' Cartaginesi ch'era fu la Capitana, timendo di nõ andare nelle mani d'Agatocle, e prouare la sua crudeltà s'amazzò da s' stesso. Mala Capitanja, e l'altre galee a remi battuti a saluamento arruorno a Cartagine. Hauua Agatocle questa vittoria Nauale, e netto il mare de' inimici, comandò che si portasse grandissima copia di dispendio dentro di Siracusa, e comandò a Letrine, che con ogni sforzo, quanto più crudelmente potesse, prendesse il paese d'Agrigento e di quella città circa

amiche

Arcagato
e Juno pro-
gressi in
Africa,

Aliguita

Seimie ado-
rate per
Deo

Contro?

Contro?

Rotta d'Ar-
cagato, ba-
nuta da
Cartaginesi.

Similione
ad Agrig-
ento

Vittoria na-
uale d'Ar-
cagato, con-
tra i Car-
taginesi.

amiche. Essendo Senodico Capitano de
gli Argentinetti per quella rotta, che ha-
ueuano riceuuta in poca riputazione ap-
presso a quel' suoi, inuitò anch'egli di na-
uosto Lettine a scaccheggiare Argigento,
promettendogli per affittuare la cosa
ogni aiuto. La onde Lettine andò alla vol-
ta di quella città, rouinando ogni cosa, ma
nulla vedea dell' aiuto promesso: Onde
essendo per questo acerbamente ri-
preso da que' suoi, (non si fu se lo facessero
per vergogna, o veramente che fosse
spinto dalla cupidigia di quella vittoria)
contro alla sede data, in compagnia de'
suoi soldati egli affalì Lettine, il quale co'
poca fatica lo ributtò, & superatolo, lo co-
strinse a fuggire fin' nel paese di Gela. A
dunque hauendo Agatocle superati in Si-
cilia i suoi nimici per mare, & per terra;
deliberò di continuare il suo viaggio in
Libia. Ma prima perche egli haueua alcu-
ni, che lo seguano, temendo, che quando
egli si fosse allontanato, non tramassero
qualche tradimento, fece ammazzare cin-
quecento di loro. Et così fece uer tornare in
Libia con quella grand' armata, c' haue-
ua posto in ordine. Doue la prima cosa,
che trouasse, fu vna seditione de' soldati,
perche Arcagato haueua detto di volere
differire il dar le paghe fin al ritorno del
Padre. Ma i egli rauatigli a parlamento
con dolci, e lusinghevoli parole li placò,
dicendo, che non doueano a dimandare le
paghe a lui, ma cercarle da gl' inimici,
de che così uoleua la vittoria haueua a ef-
fer comune; così haueua a esser comune
anch' la preda; perche uoiassero così sof-
frir vn poco; & far vn uorso, finche si
spediano quelle poche reliquie della
guerra, massima mente sapendo, che ogni
volta, ch' egli haueua preso Cartagine
non farebbe mancabil modo d' adempir
le spetanze, & le voglie d' ogni vno. Placati
con que' si' uisitati gli animi de' solda-
ti, & acchetato l' tumulto, messe insieme
6000 Gr. et de' altri santi, tra Celti, Sanni
gi, & Thosani intorò a 10. mille santi di
Libia, e più di mille cinquecento caualli
con forse 6000 uerri di guerra; & così si
misi contro a Cartagine, che s'erano
accampati in luoghi non ti dalla natura,
& abbondanti di uettouaglia, & altre co-
se opportune. Ma essendo Agatocle dalla
frettezze de' luoghi costretto a comba-
tere, affilò quei Barberi, & nel principio
dell' assalto combatteuano, ma poi
quantandolo i Cartaginensi di numero di
soldati, che si trouauano anchora dalli
fatti siro di si, facendo valorosi & silen-
tosi la prima cosa sforzorno i Greci a dar
volta, poi ammazzorno 3000 Libij, ch' e-
rano a la guardia della persona d' Agato-
cle; gli altri così incedendo Agatocle pose
in fuga. Ma dopo la vittoria, hauendo
preparati, com' è costume loro i fuochi
per sacrificar a Saturno i corpi de' più del

prigionieri, ch' egli haueuon presi, la fami-
na da principio cominciò abbruciare i
nimici; ma poi cacciata dal vento abbruciò
tutte le tende de' Cartaginensi, & l'altare,
& molti di loro, che u'erano intorno;
& così quel netando, & crudel sacrificio
per quelli, che l'offertero riuscì crudelissi-
mo, & oltre a questo, quei soldati di Li-
bia, c' haueuano violata la sede d' Agato-
cle, andando di notte per entrare in Car-
tagine, rimando que' Cartaginensi, che
fossero nemici con crudel' impeto gli fur-
no addosso. Et azzuffandosi insieme, tra del-
l' vna, & dell' altra parte morirono intorno
a 5000 persone. Ma finalmente scoperto
si l' errore, quei Libij, ch' auanzauano
enborno nella terra. La medesima notte
s' appiccò fuoco nel padiglione d' Agatocle,
& abbruciò ogni cosa. I Cartaginensi vi-
sti gli incendi de' Greci, si posero a fug-
gire. Et Agatocle uditoli lor tumulto pe-
sando che lo seguissero per nocergli, si po-
se anch' egli a fuggire con tutti i suoi, & tra-
scorse alla fine in quella banda, doue era-
no le compagnie de' soldati di Libia, & co-
minciandosi in quel tumulto vna battea-
glia notturna, vi morirono più di 4000
Greci; & così vna medesima notte fu cagion
di grandissima ruina, & mortalitàe dell' vna
& dell' altro esercito. Agatocle perduta la
maggior parte del suo esercito, non uide-
do di forze pari al nemico, cominciò a
mettere in consulta quel che s' hauesse a
fare, & mentre che andaua bilanciando,
discorrendo nel animo le miserie sue, s' ap-
pigliò finalmente a vn partito piu sicuro;
Egli riputaua cosa pericolosa il voler usa-
re la guerra piu a lungo, & bruta il partir-
si di Libia, & tornar a Siracus, ma empia,
& auar di modo d' shonella il lasciar quei
tant' honorati, & ualenti soldati, che in-
tatte, & si grà guerre se delinse; & haueua
no accoinpagnato, & seruito non gli por-
do seco ebbur su l' armata alla discretione
& belle mani de' nimici. Pare mostrò d' egli
alla fine la necessità la via, comò ad He-
rachide suo figliuol piu giovane, che nato
samente di notte morisse i su le naue haue-
do seco deliberato di lasciar Arcagato in
Libia; così per l' odio, che gli portaua per
esser si mecoior carnalmetico la sua ma-
trigna, com' e per lo sospetto c' haueua, ch'
essend' egli di natura auarissimo, & pronto a fa-
re ogni cosa, giuto che fosse stato in Siracu-
sa non gli hauesse tramato qualche inga-
no cōtra, ma nò fu lungo tēpo nascosto ad
Arcagato l' animo del padre, che giudican-
do così indigne, & most' empia l' esser lascia-
to negli mani de' inimici, cōtra a quali ha-
uea tante tante honorate su l' on confuso
grà pericoloso, deliberò prese l' armi di uedi-
carni di quella crudel' & ebbro al padre, &
cōtra a gli Cap tani, che gli haueuano pre-
stato cōsilio. Ma prima d' esser eletto d' alcu-
ne disgenitume, & fidatissime spie, che l'
auisassero minutamente di mano in mano
di tutto

Sacrificio
crudele
de' Cartagi-
nesi, & loro
dannoso.

Agatocle
malcondo-
to in Libia
disegna di
tornar a Si-
racusa.

Agatocle
malcondo-
to in Libia
disegna di
tornar a Si-
racusa.

Arcagato
entra in pē-
sier d' am-
mazzar
Agatocle
suo padre

di tutto quello; che il padre faceua; e come da coloro fu fatto certo, ch'egli era al porto a preparar l'andata, e sfortando i soldati, s'hauera positi in ordine a douerlo segugire; auuò verso il lito, e tirando a d'osso a' Capitani d'Agatocle, ch'erano apparecchiati per partire gli ammazzò tutti quattre, poi preso suo padre, lo fece porre in prigione. Ma essendo nato a tard'hora vn falso rumore, che vn grandissimo esercito di Cartaginesi correndo a più potere, veniuua per pigliare Agatocle, coloro, ch'erano alla sua guardia, temendo, che non venisse in potere de' nimici, lo lasciarono andar via. Et egli visto di tanto pericolo per saluarsi, lasciò i figliuoli, e l'esercito, e con alcuni pochi soldati, montando in su le nautiche, l'hauuano portato di Sicilia, subito si partì di Libia, anchor che la venuta fosse in colmo, che pareffe, ch'il tempo più presto inuirtasse a ripotare, che a nauigare. Et hauendo vento precipito in pochi giorni arriuò a Siracusa. Fu veramente singolarissimo esempio di sceleratezza, vedere vn Re abbandonar il suo esercito, e vn padre esser traditore de' figliuoli. Ma accorgendosi l'esercito d'Agatocle in Libia della sua fuga, così s'attristò, e mancò l'animo, come se da gli inimici si fusse veduto pigliare, si lamentauano, che abbandonati già la seconda volta da Agatocle in mezzo a' nimici, non vedeano più modo alcuno di poterli saluare, ne pur rimanesse loro speranza d'hauer sepoltura, quando pur vi fossero rimasti morti, & condotti a l'ultima disperatione pigliarono Arcagato, & Heraclide figliuoli d'Agatocle, e gli tagliarono a pezzi. Mentre che Arcagato era così tenuto per dover essere ucciso, Archelasio amico d'Antipatro, li addimandò quello, che pensaua, ch'Agatocle fosse per fare de' figliuoli di lui, di cui, che rispose, che gli bastaua, che sopra uicessero a' figliuoli d'Agatocle. Punita in questo modo adunque l'ingiuria riceuuta dal padre, col sangue de' figliuoli, i soldati fatto l'accordo co' Cartaginesi, diedero loro, se stessi, e tutti i luoghi, ch'hauuano presi in quella guerra, hauendo prima riceuuti per ciò diciannoue talenti. I Cartaginesi fecero crucifigere i tutti quei Capitani d'Agatocle, ch'erano capi de' presidi in quelle città, ch'hauuano ricuperate, e andarono i Greci, ch'hauuano dato il guito a' lor seminati a douergli risare con le proprie fatiche. Et così il quart'anno dopoch'Agatocle era venuto in Libia. I Cartaginesi liberati da quelle rouine, ricuperorno tutto quello, ch'hauuano perduto in quella guerra infelice. Restauano anchora di molti Greci nella Libia, che non andorno in potere de' Cartaginesi. Col loro montati di nascosto id'vna nave, andorno in Sicilia a trovare il Re, che se n'era fuggito, & ottennero d'habitarla e tribù Suloento. E dopo questo, hauendo i Cartaginesi cacciato il nimico

fuori della Libia, mandarono alcuni Capitani a dare compimento alle reliquie della guerra Siciliana. Ma non molto dopo Agatocle hauendo con esso loro conchiusa vn pace con ragionevoli, e giuste condizioni, rimedio alle difficoltà che si tira dietro la guerra. Ma hauendo poi grandissima carestia di cose da viuere, presi seco i soldati, che gli auanzorno in Sicilia, se d'andò ad Egesta città molto popolosa, la quale già gran tempo innanzi era stata confiscata, e come vi fu entrato leuò vna calunnia adosso a tutti quegli Egestani, calomniandogli di tradimento, e confirmò quella sborsare gran somma de' dinari, e poco dopo comandò, che tutti quelli, che più ciuili fossero, e più arti fossero a nuocerli, fossero condotti al fiume Scamandro, e qui vi fossero uccisi: e quei pochi, che ricusauano di pagare i danari, comandò che fossero gettati in mare, che hauuano nascosto le lor facultà, fece tormentare con vno sfromento, che era detto stragalo, ch'è vnna specie di quel tormento, che non chiamiamo d'ado: Appresso fece fabricare vn letto di bronzo a misura d'vn corpo humano. Doue, positi sopra i reici, sotto il fuoco, così vi gli fece abbruciare. Forse vna anchora con chioui di ferro i talloni alle donne ricche, acciò che desidero, che hauuano nascosto le ricchezze loro, sotto la loro tagliare le mammelle, e porreua sopra il capo, e il ventre delle donne pregate diuissime pietre, e finalmente condotte le vergine i fanciulli in Italia, gli vendeano a quei di Calabria. E con questa crudeltà trasse Agatocle per forza danari dalle mani di quegli Egestani. per la cui tirannide, e crudeltà, molti di loro, ch'erano s'uccisero da se stessi, e molti altri volontariamente si gittorno nel fuoco: Et hauendo in tutto abbattuto con quegli horribili crudeli portamenti quella poca città, tolglì il suo nome di prima, e lo fece che da quell'ora in poi si chiamasse Diccapoli, che vuol dire città di uita, e la diede ad habitare a' sbanditi, e fuggitiuisti, e si fece se la partissera tra loro. & dopo l'habuer fatte queste cose, hauendo uolta la fama della morte d'Arcagato, e d'Heraclide suoi figliuoli, prima cosa, saputi i soldati autori della morte di quei giovani, li chiamò, e comandò ad Andronico che facesse ammazzare quanti parenti hauuano in Siracusa. Il quale così crudelmente eseguì quello, che gli fu comandato, che non solamente tutti e lor parenti, ch'erano in città, per se: ma anchora i fanciulli, non pochi ogni poco che fossero congiunti a parentado con loro, fece brutalmente ammazzare: tutti i corpi de' quali volse, che fossero gettati lungo il mare alla vista d'ogn'vno, e comandò sotto pena del capo, che nessuno gli dovesse piangere, o far verso di loro alcun altro offitio pietoso, e temendo poi, che i Siciliani non si leuassero

Egestani
mal trat-
tati da A-
gatocle.

Instrumē-
ti da tor-
mentar uo-
mini, inuē-
ti da A-
gatocle.

Egesta, quando fu
chiamata
Diccapoli.

Vendetta
d'Agatocle
della mar-
te de' suoi
figliuoli.

Agatocle
capan dal-
le mani del
figliuolo,
torna a Si-
racusa.

Arcagato
preso da
suii solda-
ti, e am-
mazzato.

Cartagine-
si liberati
dalla gu-
erra de' Gre-
ci.

*Risposta
d'Agatocle,
a chi
lo doman-
dava chi
egli era.*

a voler ricuperare la libertà loro, empie-
do tutte le città di munitioni, e di soldati;
e priuando i cittadini di tutti i lor beni, gli
ridusse a vn'estrema povertà, & essendo cò
quell'occasione addimandato d'alcuni gen-
tiluomini del paese, perche esere-tasse cò
tanta insolentia, e crudeltà quel principa-
to, non essend'egli ne Patritio, ne Nobile,
ne Principe, ne di sangue illustre diceffi, che
risposet bench'io non sia ne Patritio, ne
Nobile, ne Principe; nondimeno son tale,
che voglio, posso, debbo, e so comandare a
Patriti, a Nobili, e a Principi. In questo
mentre il capitán Parifilo, per quel che si
diceua autor della rotta, ch'Agatocle haueua
riceuuta nella Libia; ripreso vn po-
co d'animo contra di lui, si collegò con Di-
nocrate. La qual cosa hauendo vdità Aga-
tocle, tutto si diede a pensare qualche astu-
tia, e così mandò ambasciadori a Dinocrate,
per li quali gli promise, et uia di deporre la
Tirannide, di restituirle a Siracusani la loro
libertà, di richiamare da l'istilo cossì lui,
come gli altri sbanditi, e di voler eleggere
per sua habitatione Imera, e Cefaleffi.
Ma Dinocrate accetto da l'ambitione
della monarchia, trouandosi piu di 3000.
fanti, e 3000. caualli, e p' uisitando, che
quello fosse tempo accomodato per
mandare la cosa ad effetto, ne volle con-
cedergli Imera, e Cefaleffi, ne si pace
feco. La onde Agatocle per suoi amba-
sciadori, la pr^a ma cosa accusò Dinocrate
a gli altri iuorusciti, che impediu, che es-
si non potessero tornare alla patria, e pa-
rimente per mezzo de' suoi ambasciadori re-
stitula Cartaginensi tutte le città de' li Fe-
nici, ch'egli haueua prese, i quali per ri-
compensa di quel beneficio, fatta seco la
pace, gli mandarono quattrocento talenti
d'oro, e d'argento, e cento medini di gra-
no. Con le quali cose essen'osi vn poco
meglio accomodata, anchora che non ha-
uesse piu di 3000. fanti, e 1000. caualli, si
mosse contro a Dinocrate, che allhora
haueua vn grandissimo esercito, & accom-
posti poco lunge da' nemici in vn luogo,
che a quei tēp: si chiamaua Gorgio, e dato
l' segno entrò in battaglia, nel principio
della quale la volubil fortuna mostrò di
uolerlo fuorire, perche ochè 2000 di quel-
li di Dinocrate fuggirono nell'esercito suo.
Il che vedendo gli sbanditi, ch'erano cor-
Dinocrate abbandonato da' suoi.
Dinocrate, spauentati senza ch'elleano gli
cacciaste, si posero in fuga, e seguen-
dogli Agatocle fino a vna croce di strada, per
suoi ambasciadori ricordò loro l'antica
amicitia, e i beneficij grandissimi, ch'auca
lor fatti, e finalmente promesse loro, che
gli haurebbe fatti tornare nella patria. Ti-
rati i fuorusciti da queste parole, si conduf-
sero a vn luogo detto Ambica; e quìu se-
cero pace con Agatocle; atriuauano al nu-
mero di 2000. ma come prima fu giorno
rompendo Agatocle loro la fede, gli sua-
glio con tutti i lor Capitani, e principa-

li, e fecegli passare con quelle sette.
Egli hebbe questa proprietà naturale di
sempre viuere con incerta, e mal sicura
fede, e violar le sue promesse, e giuramen-
ti. Dopo questo egli fece pace con Di-
nocrate, e con tutti i suoi compagni, e fe-
celo Capitan del esercito suo, sempre
mantenendogli inuiolata la fede, e la ra-
gione dell'amicitia, & andandosi poi
Dinocrate verso Gela, senpri Parifilo, e i
suoi compagni, ch'erano quìu, & uocifi-
gli tutti nello spatio d'vn'anno die nelle
mani d'Agatocle, e Gela, e tutte l'altre cit-
tà, ch'obediuano a Parifilo. E quando l'
hebbe riceuuta edificò vna bellissima ca-
sa nel Isola, la quale soleuano chiamare
Sessanta letti, che superaua di larghezza,
d'altezza, e di bellezza tutti gli altri edi-
fici, non ne caudano i tempij di Sicilia, co-
me riferisce Diodoro nella vita di Filippo.
Dopo questo hauendo Agatocle acquista-
ta quasi tutta la Sicilia, come se si fosse fen-
tito stringer troppo da stretti termini di
tutta quell'Isola deliberò di provare le
sue forze contro a gli Italiani, anchora
imitando Dionisio, il quale s'haueua fot-
toposte molte città dell'Italia. Perciò
conduffe il suo esercito nel paese de' Ca-
labresi, i quali da principio, che lo vider
venire impauriti, se gli sottomessero,
ma ottenuto, che egli hebbe l'imperio
di loro, ordinò vn nobilissimo mercato in
Hipone, che fu poi detta Vibona, e Va-
lencia, città di quella provincia, come
dice Strabono. Poi nauigò anchora ver-
so i Liparoti, ma accettato vn donatiuo
di cento talenti d'oro fece pace con loro.
Ma non bastando tutte queste cose ad e-
stinguere la sete di quell'huomo ingordo,
e dicendogli essi, ch'altro piu oro non
haueuano, che quello, ch'haueuano of-
ferto nel tempio d'Eolo, e di Vulcano, egli
furiosamente entrato ne' Tempij diuini, ne
tolse con violentia grandissima tutto l'oro,
che v'era. E poi si partì da Lipari con vñ-
ci nauì cariche d'oro, & essendo nel piu bello
della nauigatione, nascendo in vn subito v-
na gran fortuna, tutte le nauì, che portaua-
no quell'oro, con gli huomini, e con l'oro
insieme virimaseiro sommersi. Saluandosi
solamente Agatocle in vna galea, che sal-
uò la portò a Siracusa. Doue pensando,
che per l'ira di Vulcano gli fosse suc-
cesso quel gran naufragio, giitandosi
(come scriue Diodoro) per placarlo
volontariamente viuo in vn fuoco, vi ri-
masse abbruciato. Ma Trogo raccon-
ta, che morì di morte molto diuersa da
questa. Dice, che subito che tornò di
Calabria in Sicilia, egli cadde in vna in-
fermità causata da vn humore putrefatto,
che furiosamente gli scorfe per tutti i ner-
ui le vene. Il quale ogn'hora piu crescen-
do, nata còtessa discordia per la successio-
ne del Regno tra' suo figliuolo mmore,
e'l suo nipote, che nacque d'Arcagato,
e in-

*Palazzo
d'Agatocle,
detto
sessanta
letti.*

*Agatocle
poscia con-
l'esercito
in Italia.*

*Lipari, spo-
gliata d'o-
ro, e di ric-
chezza da
Agatocle.*

*Storie di
Agatocle,
e opinion
di molti
in torno a
quella.*

*Agatocle
man-
catur
di fede, e
crudeltà.*

Teogenia
Egitto, mo-
glie d'A-
gatoele,

e insidiando l'vna l'altro, il nepote a mazzato i figliuoli, occupò tutto il Regno. Hauua Agatoele a quei tempi per moglie Teogenia Egittia, e due figliuoli piccioli, che hebbe con esso lei i quali egli vedendo, che la gravanza del male non li lasciava speranza alcuna di vita, e che dopo la morte d' lui, o haueuano a uere, o in prigione, o in seruitù, sauamente ponendogli in vna nave con tutte le ricchezze, & apparati Regali, ch'egli haueua più sonuosi, e più belli, che qual altro huomo visse a quell'età. cò gradissimo sunpiato, della moglie, e de' figliuoli gli' mandò in Egitto. Et rimasendo per la partita loro abbandonato, in fastidio, e malinconico, hauendogli passato nonagesimo quinto anno dell'era sua, morì seruuono Democrate, e Tlmeno, morì, lasciando indubio qual fosse più humile, e bassa, o l'entrata, o l'uscita della vita sua.

Fine della vita d'Agatoele

De'Mamertini, ch'occuparono Messina, e di Pirro Re di Sicilia. Cap. II.



MORTO, che fu Agatoele, i Mamertini, Barabara sorte d'huomini, così chiamati o dal Dio Marte, o pur da Mamertio Castellano, i quali haueuano lungo tempo militato sotto d'Agatoele. stando in ocio, e non s'adoperando nell'arte della guerra, neanche in alcun altro militare esercizio, non haueuano paghe, o altro trattenimento, o luogo alcuno. La onde così scendati se n'andauano hor quà, hor là predando, e rubando ogni cosa per tutta quell'isola, e giungendo a Messina, per l'amicizia, che hebbero col morto Agatoele, fu lor promesso di potere entrare dentro alle mura. Ma marauigliandosi essi dello splendore, & abbondanza di quella città, presi dal desiderio di poterla godere, si congiunsero per vna d'vna cògiura di usurparuili secretamente vna perpetua habitazione, e nulla menaua per adempire l'animo loro, che la commodità del tempo. Ma come prima s'offerse loro occasione di dar compimento a quella sceleragine, assalirono quella città loro amica, che s'era fidata della fede loro, e nulla merituaua di quelle onore, violata la fede, e trattata secondo l'ordine le spade, e mandò d'oltre i mari da i sinistri cieli. I Messinesi non ben sapendo quel che fosse interuenuto loro, pensando che vna cosa, & chi vng'altra, uscirono fuori così disarmati. Ma i di-

sleali hospiti loro correndogli adosso con subita vccisione gli tagliarono tutti a pezzi, tra loro diuidendosi le mogli, i figliuoli, le facultà, e le lor possessioni, secondo che la sorte a questo, e a quello d'ede in quella baruffa. Alcuni cittadini, che s'accorsero della cosa, lasciate le case, e i figliuoli, come meglio potetero, fuggirono della Città; giungendo molto più sicuro l'allontanarsi in quel tumulto subito. E quelli adroni essendo diuenuti possessori di quella bellissima, e ricchissima città, non riguardorno l'honor ne delle vergini, ne delle matrone; ma indifferente, e strascinandole, e per adempir lor voglie dishoneste, per vcciderle; molto più crudelmente, e dishonestamente si portauano, che non harebbon fatto altri tanti Barbari forestieri, che presa la città merituosamente, e con qualche ragione fossero in crudeltà contra di loro. E fatto e hebbero questo, cominciarono a chiamarsi Mamertini, e non più Messinesi; & non solamente guardauano bene la città loro; ma così erano diuenuti audaci, ch'ogni di uisauano con fastidio le cortese molte di quelle città de' Greci. In questo mentre, spauentati i Reggini: per la venuta di Pirro Epirota in Italia contra i Romani, gli Epiroti in Italia contra i Romani, a medesimi Romani adimandorno aiuto, & essi mandorno in lor presidio vna legion di lor proprii Romani, se vogliam credere a Polibio, e a Livio, di Campani, per la quale stette la Città lungo tempo sicura. Mandando in lungo quella loro stanza, i soldati Romani; imitando il brutto esempio di quei Mamertini, rotta la fede, incambio d'esser alla lor difesa, se gli scoprirono inimici, e assaltando in vna subito la terra vccisero vna parte de' Terrazzani, l'altra ne cacciaron fuori, tra di loro spartendosi le sostantie di quelli, & essendo congiunti co' Mamertini, per comunanza di mare, e di sceleratezza. Si congiunsero finalmente con loro anchora per amicitia, e confederatione come prima queste cose si seppe in Roma, quantunque il Popolo Romano grandemente si dolesse del miserabile stato de' Reggini, con molta prudenza nondimeno lo dissimularono per all' hora, differendo la vendetta fin'a tanto, che si vedesse a che doueua riuscire la guerra incominciata con Pirro. Ma quando ella fu finita, e che i Romani hebbero vittoria, molto ben si ricordorno di punire la sceleragine di quei loro soldati, e mandato vn buon esercito contra a Reggini, assediarono la Terra, e la pretero; & ammazzati tutti quei Traditori, resero la città loro a' Reggini. In quello medesimo tempo intendendo i Cartaginesi la morte d'Agatoele, e così molti altri mouimenti in Sicilia, stimando, che si fosse loro offerta occasione d'occupare tutta quell'isola, passarono con molte compagnie in Sicilia

Pirro Epi-
rota in Ita-
lia.

Romani
piglian-
Rego di
Calabria
dove erano
a difesa.

Messina
presa da
Mamerti-
ni a tradimento.

Romani v-
dicano l'in-
giuria de'
Reggini,
contra i
lor proprii
Romani.

Sicilia

Pirro chiama-
mato alla
difesa di
Sicilia con-
tro a Car-
taginesi.

Sicilia, & quiui soggiorno, e costrinsero a rendersi di molte città ch'a tempi, che regnaua Agatocle haueuano perdute. I Siciliani trouandosi così attorniti dalle forze de' Cartaginesi, mandor no loro Ambasciatori a Pirro, ch'era genero d'Agatocle loro Re, della figliuola del quale haueua hauuti duoi figliuoli, Heleno, & Alessandro: & era allhora ritornato in Italia contro a' Romani chiamatoui da noua Ambasciaria di Tarentini, e lo sollecitauano a scacciare i Cartaginesi di Sicilia e liberare da Tiranni quell'Isola, offerendogli in premio di questo alcuni Agrigento, altri Siracusa, alcun'altri Leontino. In quel medesimo tempo vennero a quel Re Ambasciatori di Grecia, che auisandolo della morte di Tolomeo Cerauno, e del suo esercito commissa da' Galati, con grandissime preghiere lo ricercauano d'aiuto per i Macedoni. Il quale si condo che scrisse Plutarco, vidite queste due ambasciariette esser sopra di se, si dolse della fortuna, che gli haueua così accostate insieme l'occasione del fare molte facende in vn medesimo tempo. Ma finalmente non potendo penamente sodisfare a l'vna e l'altra parte, consigliandosi, volse l'animo ad andarsene in Sicilia, come a quella, che gli harebbe fructo, come per vn strumento da potere sempre, ch'hauea se voluto trasferire la guerra in Libia. E così prima, ch'ei vi andasse, vi mandò Cineas di Tessaglia, che gli procurasse la grand' beneuolenza di quelle città: Costui era huomo di grandissimo ingegno, ch'auendo lungo tempo ascoltato Demetrius, haueua a sua imitazione acquistata gran forza nel dire: il quale mentre che stette appresso di Pirro, mandato molte volte da lui p' ambasciadore a questa e quella città, gli hauea fatti vtilissimi seruiti, e con la sua eloquentia haueua acquistate a Pirro piu città, ch'egli medesimo non s'haueua acquistate con la guerra. Giunto Cineas in Sicilia secondo il suo costume, cominciando a parlare a quelle città, l'indusse a confidarse in Pirro, il quale poco da poi, lasciato vn buon presidio in Tarento, gli andò dietro in persona. Per la qual andata, assai si rasserò l'audacia de' Cartaginesi. Et questo perche essendosi congiunti insieme l'vna e l'altra genti, con grand'animo, si andò contro a' nemici. Ricuperossi la maggior parte delle città, si vietò, che gli inimici non facero piu scorriere, s'ingagliardò la speranza a quelle, che combatteuano con Cartaginesi, e tolse la paura a quelle, che stauano spauentate. Come Pirro fu entrato in Siracusa, a quella volta capo di tutta l'Isola: aiutato dall'assragie, e da' voti di Sofrate, e di Theone Principi de' Siracusani, fu così chiamato Re di Sicilia, come d'Epiro, le città, che prima confidauano in lui, & haueua seco pratica, se gli diedero subito, l'altra

Cineas di
Tessaglia,
ma in Sic-
lia a nome
di Pirro.

Pirro in
Sicilia con-
tro a Car-
taginesi.

o per forza, o per amore, se gli resero an ch'esse. E poi hauendo egli con 30. mille fanti, e 2000. cavalli, e 200. nauì assaltato i Cartaginesi, che haueuano per auanti messa con loro scorriere, soprafora tutta quell'Isola, ruppe, e destrusse in breue tempo da per tutto la potenza, e le ricchezze loro. E poi andando dritto ad Erice, con grosso esercito, e con grandissima forza, città forte di sua natura, & assicurata in oltre con gran presidio di Cartaginesi, fece voto di celebrare i giochi d'Hercole, se la poteua acquistare. Et poi appoggiate le scale a' muri, egli prima di tutti gli altri, vi salì sopra, butrandone giù molti, che gli fecero resistenza, & molti altri ammazzandone con la spada, & egli così aspetto terribile, fiero, senza punto esser offeso, sforzando gli inimici di abbandonare l'armi: per la paura, espugnò la città & ottenuta che l'hebbe adempi il voto, ch'hauea fatto a Hercole, e celebrò bellissimi spettacoli, pomposi, & abbondanti d'ogni sorte di giochi. Et poi ch'egli hebbe conquistata Erice, mosse guerra a Mamerini, ch'infestando tutta quell'Isola, già s'haueuano fatte da per tutto molte città tributarie, & hauendogli con molta loro uccisione superati valorosamente in molti luoghi anchora espugnò i loro presidii. E diede molti premij a Hierone, che dopo lui fu Re de' Siracusani, per li grandissime proue, che fece in quella guerra. A' Cartaginesi poi, che gli addimandauano la pace, ripose, che mai non l'harebbe fatta, se non con quella condizione, ch'essi si fussero partiti di Sicilia, e tutta l'haueuero lasciata libera, & haueuero polto vn termine a l'imperio loro di là dal mare di Libia, diuenuto superbo per lo stesso successo delle cose sue, e per la grãdezza de l'imperio, dellinido a suo figliuolo Heleno, come a quegli, ch'essendo N pote d'Agatocle, s'haueua ragione d'eredità, tutto il Regno della Sicilia, e ad Alessandro quello dell'Italia, si diede tutto a dare cōpimento a' figli, peche da principio era andato in Sicilia. E così ordinò vna grandissima armata p' andare contro a' figli di Libia, poi mutato costume non era come prima piaceua, lassabile, benigno, ma diuertito a ambitioso, e superbo superbamente e tiranescamente, cominciò a vsare l'imperio di Sicilia, anzi egli comòdo, che fude ammazzato Theone huomo illustre, e grã Principe, per la cui opera non solamente Siracusa, ma di molte altre città anchora s'haueua acquistate. Il medesimo harebbe seza dubbio fatto anchora di Sofrate, se ciò la fuga non haueuero prouiso a' casi suoi. Ma alienati in vn subito da lui per questa nouità gli animi de' Siciliani, lo cominciarono estramamete odiare. E molte città si congiunsero insieme co' i Cartaginesi, molti altre co' i Mamerini. Et egli poco da questa seditione, non potèdo tenere la Sicilia, che staua

Pirro assal-
ta e piglia
Erice, in
Sicilia

Pirro di-
segna di vi-
der il Re-
gno di Si-
cilia e d'I-
talia a' suoi
figliuoli.

Theone sal-
to ammaz-
zar da
Pirro.

Sc come

come vna nave combattuta dalle forze de venti, & essendosi costretto con sua grande ignominia a lasciarla, a tempo per poter ricuperare la sua vergogna, riceuè alcune lettere de' Tarentini, e de' Sanniti, per la quale gli dauano aiuto, che non potendo essi più lungamente resistere alle forze de' Romani, se gli fariano rescio: egli non era presto a porgere lor soccorso. Quindi pigliando adunque occasione d'abbandonare la Sicilia con pretesto di volere essere a soccorso de' gli amici suoi, subitamente si parti di quel Isola. Trogo quantunque e conuegne con gli altri intorno a questa partenza, non è d'accordo però quanto alla seditione. Ma scriue, che già hauendo egli appiccata la battaglia co' Cartaginesi, ei n hebbe la meglio. Ma perche si parti vn poco piu presto, che non saria bisognato, parue così, che se ne fosse fuggito. Ma partendosi Pirro di Sicilia con l'armata, ch'egli hauea apparecchiata contro a quei di Libia, volto si ad alcuni suoi amici, che gli erano intorno, dicono che disse, Come bene huiemolasciata vna lotta appiccata tra Romani, e Cartaginesi. Il che com'egli giudicò così intervenne, come da noi si dirà a suo luogo nella nostra Historia. Diuulgata si la sua partita; i Cartaginesi tirar la loro armata fuora, & andandogli addosso, pigliorno alcune sue navi. E da l'altra banda seguitandolo i Mamertini per terra, per la via di Calabria ridussero la coda dell'esercito suo in alcuni luoghi stretti, assaltandogli da i lati, e da le spalle, gittati due de' loro Elefanti per terra; gli ammazzarno intorno di molti soldati. Il che vedendo Pirro correndo della prima squadra nel mezzo della battaglia, fu graueamente ferito da Mamertini, e per quello ne visisior, e allontanossi vn poco per farsi scusare quella piaga. Ma gli inimici si crederettero, che visisse morto. Era allhora vn certo tra Mamertini di grā de statura, che sfida Pirro a combattere a corpo a corpo. Il quale così asperso di sangue com'era, mosso dal dolore, e dalla collera insieme con fiero, e terribil volto ritornò in battaglia, e subito assalio quel Gigante, lo percosse d'vn sì fiero colpo in sul capo, che cacciato gli il ferro fin a basso e ddero di qua, e di là le parti di quel corpo diuerso. E Mamertini, marauigliatosi della forza di Pirro, e spauentato per la brutta morte di quel loro grand'huomo, si rimasero di piu presagitarlo. La onde venendosene Pirro a Taranto, attaccò la terza volta la guerra con Fabrizio, e Curio con'oli Romani. Dove rimanendo vinto, e cacciato, intendendo che per quella sua ritirata, simile a vna fuga, tutta la Sicilia piegaua a' Cartaginesi, perdendo ogni speranza di ricuperarla, e mancando animo ritornò in Epiro. E così tanto presto perdè, quanto presto acquistò,

non solamente l'Italia, ma l'imperio athenora di tutta Sicilia.

Di Hierone, il giouane, della guerra fatta tra' Romani, e' Cartaginesi in Sicilia, e per la Sicilia, ch'è chiamata la prima guerra Punica. Cap. III.



L. LONTANATOSI

Pirro di Sicilia, nacque per quelle città sediziose infinite, e grandissime guerre tra' Cartaginesi, e Siracusani per l'imperio di quell'Isola. Laonde, sforzati dalla necessità fecero governatore della terra Hierone, del quale fu tanta la prudetia, e l'autorità, che non molto dopo di consentimento di tutte le città, la prima cosa fu fatto Capitano della guerra contro a' Cartaginesi, poi fu salutato Re di tutta la Sicilia. Molti auguri predissero la masella di costui, che hebbe per padre Hieroclitto, che venne dall'Illustre Angue di Gelone antico Tiranno di tutta Sicilia, e per madre vna serua. Il quale come prima fu nato, perche la simil condizione della madre, non macchiaffe la stirpe nobile, a vnsanza de' gli antichi fu esposto dal padre, in alcune selue, doue (cosa marauigliosa da vedere) l'Api per molto tempo, con somma di genza nutrirono quel bambino co' mele, che gli stillauano in bocca. Gli indouini, che faceuano professione d'interpretare quegli auenimenti, predicono per quell'accidente, che quel fanciullo doueua posseder vn Regno, ammonirono Hieroclitto, che raccolse il figliuolo, & alleuato con ogni diligentia gli diede, ammaestramenti conuenevoli a fanciulli di sì grande speranza. Essendo già arrivato n'età dell'adolescenza, la prima volta, che combattè, gli si fermò vn'Aquila su lo scudo, e vn Pipistrello su l'hasta. E tutte queste cose diceuano gli indouini, che significauano, che doueua riuscire gaudio della vita, acerto, e di buon consiglio, e che in ogni gli doueua toccare vn Reame. Era Hierone notabile per la sua bellezza, che cominciò in lui da fanciullo, e di mano in mano andò sempre crescendo. Nel parlare riuocua dolcissimo, e gratissimo, nella conuersation giustissimo, e valorosissimo in su la guerra, & era ornato di tante doti insieme dalla natura, che nessuna qualità Regale gli mancava. eccetto ch'il Regno. Per le quali essendo

Hierone Capitano della guerra contro a' Cartaginesi.

Auguri che predissero la grandezza di Hierone.

Pirro era cognoscente se parte di Sicilia.

Parole di Pirro nel partirsene di Sicilia.

Pirro uocò vna legante.

Hierone,
amato da
Pirro per
le sue buo-
ne quali-
tà.

tendo da Pirro, (quando possedea la Sicilia, sommamente amato, ottenne da lui molti honorati gradi, e premij in sua guerra. E finalmente con l'industria, e con la sua virtù, seppe far tanto, che per le molte, e gloriose fazioni, che fece in su la guerra fu di grado in grado inalzato sino alla dignità Regale. Perche vestendo di continuo quei soldati pagati dopo la partita di Pirro con seditione la Republica Siracusana, solamente Hierone per lo valore, e per l'affettione, che mostraua ne' maneggi della sua Republ. meritò d'esser detto Capitano, essend' anchora nel corso dell'adolescenza, e non passando l'anno ventesimo della età sua, ad accettar i rumori di quelle seditioni di tanta importanza, il quale con l'autorità di quel Magistrato, essinse diuerse fazioni de' soldati, e restando vincitore, vso quella vittoria con tanta clemenza, e modestia, che di comun consentimento di tutti fu creato Capitano vn'altra volta. Ma vedendo egli, che tutte le volte, che mandauano e' lor soldati, e Capitani fuora della città, pareua, che fossero piu inchinati, e incitati a pensare, e tramare qualche novità tra di loro, che far impresa contra gli nimici, però egli pigliò per moglie la figliuola di Letrone, che per nobiltà di sangue, e per ricchezza era facilmente il primo, tra tutto quel popolo, per hauer chi poter lasciare in suo cambio a guardia della città, quando gli fosse bisognato starne fuora per negotij della Republica. E veggendo poi che quelle compagnie veterane ch'erano fatte di soldati pagati, e senza grado alcuno, erano instabili, e per lo piu vaghe di nouità, deliberò di casarsele. La onde posta, e con astuto consiglio mosse l'esercito contro a' Mamertini, ch'erano scossi di là da Catania, e accampandosi appresso a Centoripa, e stringendo quelle compagnie vecchie intorno al fiume Caimedoro oggi detto Dittamo, e postigli nella fronte della battaglia, acciò che al primo impeto de' nimici facilmente fossero ammazzati. Egli con le compagnie de' Siracusani, come se per altra via volesse assaltar il campo nemico, si tratteneo vn poco. Da principio la cosa si cominciò a far con armi da lanciare, ma riscaldandosi la battaglia si venne alle spade. I Mamertini tirati dalla collera in quel primo impeto scorseo fino alla prima squadra, e attorniarono quei veterani, e con spessi colpi, e ferite gli cacciavano, e gli ammazzavano. Hierone quando vide, che la cosa gli era riuscita, secondo il disegno suo, se n'andò co' suoi soldati, che non gli erano per stati tocchi, a Siracusa, e instruendo l'esercito con nuove compagnie di più de' soldati, tornò contro a' Mamertini insuperbiti per la vittoria, che dianzi haueruano hauuta. Essendo adunque nel territorio Nileo non simula-

tamente come prima, ma da vero mouendosi vicino alle ripe del fiume Longano, attaccò con loro, e essendosi vn buon pezzo combattuto con dubbiosa fortuna, finalmente non potendo i Mamertini sostenere piu l'impeto de' nimici, si posero in fuga, rimandando morti in quella battaglia tutti i lor capitani, e principali soldati, e cotto alcuni pochi, che viui vennero in poter di Hierone, che tornato dopo questa vittoria trionfando in Siracusa, tutti gridando lo chiamorno Re, e gli posero in testa la corona Regale. Ma però tutte le città non obediuan a l'Imperio suo, quantunque egli hauesse hauuto di titolo della dignità Regale, come molti altri haueuano hauuto inanzi a lui, che molte essendo libere, viveuan con le loro leggi, e d'anno in anno creando i lor magistrati, erano rette, e governate dal popolo. Molte altre anchora v'erano della giurisdiction de' Cartaginesi. L'altre poi, ch'erano sottoposte a l'Imperio de' Siracusani insieme con la città Regale, erano a' Re governate. E per queste cose, e per la corona Regia, e per la stessa vittoria hauendo Hierone pensato alquanto l'animo, raccolse vno esercito vn poco maggiore contro a gli inimici. Ma i Mamertini rotti in quel conflitto, fidandosi di potere resistere a Hierone con le loro forze sole, dimandorno soccorso a' Cartaginesi, che in quel tempo possedeuano molti luoghi in Sicilia, i quali vendendosi offereua vn noua occasione di acquistare tutta la Sicilia, a tale, che forse per l'aduer-
to mai non n'hebbero vn simile, madoro no lor soccorso, e subito hebbero da' Mamertini per sicurezza la Rocca della Città di Messina. Mepoco dopo, i Mamertini, o perche non pareuano loro d'essere sicuri a bastanza con le forze de' Cartaginesi, ch'in vero eran deboli, o perche di lor medesimi diffidassero tra loro: offerendo lor la città, chiesero soccorso anchora a' Romani, già era a quei tempi famoso il nome de' Romani, come di quelli, che no passando anchora cinquecento anni dall'edification della lor città, haueuano domata quasi tutta l'Italia fino a Reggio. E vedendo essi così da vicino offerirsi così ricca preda, accesi dal desiderio di passar vn poco i confini d'Italia, e di poter signoreggiar anchora la Sicilia, quale, (presa ch'hauesser Messina) sperauano di poter ageuolmente sottomettere a l'imperio loro, posero tutto'l lor pensiero intorno a questa cosa. La onde con prudente, e maturo consiglio questa cosa fu praticata in Senato. Il da principio temeano; se hauesser dato aiuto a' Mamertini, violando la data fede, di non incorrere in qualche macchia d'infamia, per quella ingultissima poe inanzi haueuano esssi coddinati al supplicio in Reggio i lor soldati, perche erano caduti in quel medesimo errore. Ma da l'altro canto, conosceuano:

ni al fiume
Longano,
battuta da
Hierone.

tratto H
molti, e
tratto, e
tratto, e
tratto, e
tratto, e

Mamerti-
ni doman-
don soccor-
so a' cartaginesi con-
tra Hiero-
ne.

tratto
tratto
tratto

Romani a-
spirano al-
l'imperio
di Sicilia.

Affluua-
di Huro-
ne, per far
morir cer-
ti soldati
sediziosi.

Roda de'
Mamerti-
ni

ch'era da temere grandemente della vicinanza de' Cartaginesi, i quali possedendo non solamente l'Africa, ma anchora molti luoghi di Spagna, e in oltre l'Isola del mar Tirreno, e del Sardo, presa Messina con non molta fatica habbbon potuto acquilare, e Siracusa, & il resto di Sicilia, e facilmente poi subito assaltar l'Italia, e la propria città di Roma. E perciò parue, che piegassero a dar soccorso a' Mamertini. Ma tirandosi la cosa così dubbiosa vn poco in lungo in Senato, quasi rimase così, e stette per molti dì pendente, e abbandonata. Ma finalmente la moltitudine del popolo, tirato dalla cupidigia dell'ampliar l'imperio, antepoendo l'utile a l'honestà, si risolue di dar soccorso a' Mamertini. E così per comun decreto si diede l'impresa ad Appio Claudio della casta de' Caudisci, ch'allhora era vno de' Consoli. Certificati i Mamertini della sua venuta, cacciarono di Messina insieme con tutto il presidio il Capitano de' Cartaginesi, al quale poco innanzi haueuano dato la Rocca. I Cartaginesi hauuta questa mala noua, la prima cosa chiamorno quel Capitano per la cui dapocaggine haueuano perduta la Rocca di Messina, ch'era in poter loro, e lo posero in crece; poi riunite molte genti insieme assediorno per terra con vn'esercito la città di Messina dalla banda che guarda al mezzo giorno, e con l'armata la chiusero dal lato del Peloro. Ma Hierone come vide i Cartaginesi accesi contro a l'esercito de' Mamertini, pensando, che quel fusse tempo accomodato a poterli di struggero, fatta lega co' Cartaginesi, e partito di Siracusa con vn grosso esercito, sene andò a Messina, dove accampandosi da quell'altra parte della città vicina al monte Calcidico, che hoggi si chiama Santa Rix, che è due miglia lontano, attornio i Mamertini, e chiuse loro ogni entrata. Intanto Appio Claudio Consolo Romano chiamando soldati da tutti i luoghi marittimi del territorio di Napoli, messe in ordine vna armata, e non si spauentando per le difficoltà di quel mare pieno di fabulosi mostri, nè per la violentia delle fortune grandi, ch'all'hor vi regnauano, anzi pigliandola come per vn grandissimo dono, lo passò, e scorrendo senza esser veduto, o sentito da loro innanzi alle galee Cartaginesi giunse a Messina, e da' Mamertini con publica allegrezza vi fu messo dentro, riceuendo da loro la città. Il Consolo vedendosi incontrato in vna città strettamente combattuta per mare, e per terra, e penuriosa di tutte le cose da viuere, e che gl'inimici erano superiori a' Mamertini di forze, e di numero, accorgendosi, che gli saria stato dibisogno entrare in guerra pericolosissima, mandando ambasciatori a gl'inimici a trattare della pace, sentraua, se fossero ritornati indietro con giuste capitulationi di

liberare Messina da quel pericolo. Ma sprezzando Hierone, & i Cartaginesi quella ambasciaria, fu pur costretto di sostoporsi a quel pericolo, e posti i suoi soldati in ordine, e infiammarli la prima cosa con bellissima oratione alla battaglia, e alla vittoria, risolue d'affrontarsi con Hierone, e stando così vn poco, spinse le sue genti alla volta de' Siracusani, e poste le in ordine le spinse adosso a' nemici. Ma venendogli subito a' fincontro Hierone, e affrontatisi insieme fu con dubbiosa fortuna combattuto vn buon pezzo. Ma alla fine i Romani vincitori misero in fuga Hierone, e seguitandolo fino a gli alloggiamenti fecero vna strage grandissima di quei Siracusani. Hierone come vide i suoi posti in fuga, temendo che la città di Siracusa, uita questa uicisione non pensasse a qualche seditione, lasciando il campo di notte se n'andò a Siracusa, e così il Consolo Romano con sì picciola fatica, e con tanta prestrezza superò Hierone Re di Siracusa, che egli medesimo confessaua d'esser stato prima vinto, che hauesse potuto pur veder il nemico. I Cartaginesi, come prima intesero, che la vittoria era rimasta dalla banda de' Romani pieni di paura abbandonato l'assedio si ritirorno in quelle città di Sicilia, ch'erano loro soggette. E il Consolo fingendo la fuga di Hierone, e la ritirata de' Cartaginesi, vedendo intorno alla città sicura, e quieta ogni cosa, accresciuto d'animo delibero di sguistare l'esercito de' Siracusani. E il terzo di dipoi, ch'ei gli prese a seguitare così in su l'aurore, attaccata la battaglia con esso loro, n'ammazzò molti, e gli altri affrinse a fuggiti in quelle castella vicine diuenuto poi pluardito, non essendo impedito da nessuno, faceua ogni di sicuramente scorrere per lo paese da Siracusane de' lor confederati, e rubbaua ogni cosa, e finalmente arriuato a Siracusa, assediò quella città capo di tutta la Sicilia, dando a uiso a Roma della felice vittoria, e haueua acquistata. Il che sentendo il Senato, e popolo Romano, delibero, che con maggiore sforzo si douesse continuare la guerra cominciata, e perciò mandorno in Sicilia L. Valerio, e Mario Ottacilio, Consoli con vn esercito al doppio maggiore di quel primo. Alla venuta de' quali molte di quelle città, ch'erano, o soggette a' Cartaginesi, o confederate con loro volontariamente si diedero a' Romani. Hierone di quà vedendo, i Romani superiori di numero, e di forze, di là i Siciliani sbattuti, e mancati d'animo, e cominciando a pensare al caso suo, e giudicando piu sicuro l'hauer pace co' Romani, che co' Cartaginesi, mandò ambasciatori a' Consoli, che negoziassero delle conditioni, i quali conoscendo, che a voler continuare la guerra, era per tornare loro molto commodata l'amicizia di Hierone, seero feco la pace con queste conditioni, che

Hierone
rotto da'
Romani i

Romani assediato Siracusa. L. Valerio, e Mario Ottacilio.

Romani
si risoluo
di soccor
re i Mam
ertini contra
Hierone.

Appio
Claudio
Consolo Ro
mano in
Sicilia co
tro a Hier
one.

*Passava
Romani, e
Siracusani
ne succedevano.*

doueſſe reſtituire i prigionieri pagare cento talenti d'argento, anchor che molti ſcrivino di ducento, e coſi i Siracuſani con giuramento conſermarono l'amicitia, e lega co' Romani per lo tempo a venire. Le quali coſe Hierone, ſi come le promeſſe, coſi con ſicura & inſolita ſede per ſpazio di cinquant'anni offeruò ſino alla morte. I Cartagineſi addagnonati da Hierone, riconferu ad Agrigento capo rocca loro, e fornirono quella città di ſoldati, e vettouaglia. E L. Valerio, e Maro Ottacilio fatta che hebbero lega con Hierone, ſe tornarono a Roma. Gli ſucceſſero poi nel Conſolato Lu. Poſtumo, e Q. Mamilio, che ſubito furono mandati in Sicilia. Ed è qui nacque la prima guerra Cartagineſe, della quale ſcriſſero diſtettamente tra Greci Polbio, e Filipo, e tra Latini Tito Livio. Il Conſolidunque, come prima furono arriuati in Sicilia, riceuuto l'eſercito da' loro antecceſſori, conſultorno ſopra la guerra, che ſ'hauueſſa fare. E circa allo aſſalir Agrigento ſi preſe queſta riſoluzione, che quando l'inimico ſieuaſſe di venire a battaglia in campo aperto, ſi doueſſe ſerrare, e aſſedar dentro a le mura, e coſi con vn groſſo eſercito, andando a queſta ſpeditione, ſ'accamporno non piu d'vna miglio lontan d'Agrigento, & i Cartagineſi haueuano piu di 50. mila perſone dentro a le mura ſotto alla cura d'Annibale. Ma perche i Romani giudicauano, che quel aſſedio doueſſe andar in lungo, & eſſendo già mature le biade per le campagne tempo homai di far il raccolto, i ſoldati cominciarono abbandonato l'alloggiamento, ſenza ordine, e ſenza guida, più audacemente, che ne'l tempo, né militar diſciplina comportaua, andar vagando, e ſcorrendo per tutto a rubbare il frumento. E Annibale; preſa occaſion di far ben i fatti ſuoi, viſcendo della città, ſpinſe vna banda de' ſuoi, ben armata ne gli alloggiamenti de' Romani, e vn'altra parte addeſſo a' Romani ch'andauano vagando quà, e là, e leuato vn'alto grido, comandò, che ſoſſero empiti le ſolite fraccaſſi i r pari. I Romani percoſſi per quel caſo improuiſo, che ſotto grauiffime pene era lor prohibito abbandonare gli alloggiamenti, l'inſegne, & i preſidij, ſi ſetmorno coſi valoroſamente oſtinatamente, che benchè i Cartagineſi in molto maggior numero di loro veniſſero ſurioſiſſimi; eſſi non pur non ſi ritornorno ne gli alloggiamenti, ma con lor grande vecchiſſione cacciorno gli inimici ſin dentro a le mura. Ma ſi fece quel di di gran macello d'huomini da l'vna, e l'altra banda, che l'vn' e l'altro ben poteua parere vinto, e vincitore, e per il gran pericolo di quel di, l'vno, e l'altro venne in tanta paura, che ne' Cartagineſi hebbero più aruimentero d'eſſalir i ripari de' Romani, ne Romani d'andar quà e là ſciorrendo, e con vguale timore ſi riproſono per al-

quanto tempo. Intanto i Cartagineſi bẽ che non s'arriſchiareſſero d'vſcir fuori contro a Romani, non ceſſauano però d'inſeſtargli dalla lunga con ſaette, & armi da lanciaire. Ma i Conſoli come videro, che i ſoldati ſi ſurno vn poco rhauiute, e hebbero laſciato quel timore, che preſero per quel ſubito aſſalto di uſo l'eſercito in due parti; vna ne poſero da la banda del tempo d'Eſculapio, l'altra da l'altro lato della città, che guarda verſo Heraclea. E coſi con doppia ſolſa, e con doppia irruca cinſero, & aſſediorno la tetra, l'vna per poter vietare, l'vſcir fuori a gli inimici, l'altra per prohibire, che dalla banda di fuori niſſun ſoccorſo ſi poteſſe portare a quelli aſſediati, e munirno, con di molti forti, e preſidij quel interuallo, ch'era tra l'vna, e l'altra parte del eſercito. Non molto lontano dal campo de' Romani era Erbeſſo caſtello, ch'io ritraggo dall' Etimologia del nome, che ſoſſe il caſtello delle Grotte. In quello, tutti i ſcompagni con grandiffima diligenza portauano ogni coſa, e mandauano vettouaglia, & altre coſe neceſſarie a la guerra, accioche quui quando biſogno vi fuſſe, commodamente ſi poteſſero da' Romani condurre nel eſercito. Et mentre che le coſe ſteſtero coſi intorno a Cartagine cinque meſi in dubbio ſempre a che doſi aſſediati, uceſſero riſcure, ſi la fame per la gran moltitudine de gli aſſediati, cominciò a moleſtare i Cartagineſi. Il che vedendo Annibale per lo pericolo de' ſuoi, quaſi diſſidando, che la coſa doueſſe ben riſcure, mandaua ogni di meſſi a Cartagine, ch'auuſſero al Senato dello ſtato, in che ſi trouaſſano le loro coſe in Sicilia. Per la qual coſa i Cartagineſi mandorno vn nouo eſercito in Sicilia con gran numero di Elefanti, e coſi molte naui da guerra ſotto'l gouerno di quell'altro Hannone. Coſti giungendo con tutto quello apparecchio ad Heraclea, preſe in vn tratto il caſtello d'Erbeſſo, ch'era come dicono il granaio de i Romani. Per Erbeſſo caſtello, quaſi ſubito nacque nell'eſercito lo ſtirlo, preſero grandiffima penuria di pane. E per d'Carigi queſto interuenne, che i Romani non meno erano gli aſſediati, che gli aſſediatori, e già per la careſtìa della vettouaglia, erano venuti a tanto, che voleuano interlaſciare quell' aſſedio, e di quui partiſi, ſe Hierone non haueſſe ſoccorſo alla neceſſità loro, ſubito conducendo di Siracuſa con ſomma diligenza, benchè con ſuo grandiffimo pericolo, e vettouaglia, e tutt'altre coſe appropriate, a riſtorar quell'eſercito. E dopo queſto, hauend'Hannone noua certa, che i ſuoi, ch'erano dentro alle mura erano apparecchiati a combattere, meſſi inſieme cinquanta Elefanti, & ordinate tutte le compagnie, ſi moſſe, e leuò tutto l'eſercito da Heraclea, e da Erbeſſo. Ma prima, la guerra

*Guerra prima
ma Cartagineſe
co' Romani, onde
hebbe prin-
cipio.*

*Annibale
aſſediato
da Romani
in Agrigento.*

*Elefanti
arriuati al-
la guerra
char.*

in Sicilia
contra i
Romani.
Affu-
de' Car-
ginesi per
lurar i Ro-
mani nel-
l'imbofca-
ta.

Ch'arriuasfe alla vifta de'nimici, mādō inā-
zi la caueria di Numidia, a ftuzzargli;
e prouocargli alla battaglia, & egli venua
dietro con gli Elefanti, e col' refto del cā-
po: quei cauali venendo alla volta del cā-
po de' Romani, com' hebbero tirata la ca-
ualleria nemica in fcaramuccia; volte le
fpalle finiro, come fu loro impoſto di fug-
gi, & i Romani fequendogli arditamente
coſi conſuſi, e precipitoſi diedero in Han-
none, che ſeguitaua dietro. Allhora in
vn ſubito, come ſe fuſſero vñiti d'vna im-
boſcata, le ſquadre de' Cartagineſi circon-
dorno la caueria de' Romani, e n'uccife-
ro molti, gli altri cacciorno in fuga con
gran lor vergogna ſin dentro a' ripari, e fat-
te c' hebbe Hannone queſte coſe, rauò il
ſuo eſercito in vn colle, che chiamauano
Toro, e ſ'accampò lontano del campo
de' Romani ſolamente mille, e duecento
paſſi. Ma eſſendo per le continue ſtiche
delle guardie, e d'altre ſazioni venuta in
quei paludoli luoghi vna peſilientia gran-
diſſima, che ogni di più creſceua. I Con-
ſoli ſtano in priſiero di leuari da quel-
lo aſſedio. Ma eſſendo i Cartagineſi aſſe-
diati non meno oppreſſi dalla fame,
ch'eſſi ſi ſoſſero dalla peſilientia, Anniba-
le moſtrando di notte dalle guardie molti
ſuochi, auisò Hannone per molti meſſi
in che ſtretti termini ſi trouaua, e della
fame intollerabile, che quella moltitu-
dine patua dentro alla città, e che già mol-
ti, (non potendo più tollerare quei diſa-
gi) ſe n'erano fuggiti nel campo nemico.
Hannone ſapute queſte coſe, conſideran-
do, che i Romani coſi trauagliati dalla
peſte ageuolmente ſi farian potuti vince-
re, ordinò le ſue genti per combattere, &
i Conſoli non meno preſſi di lui, laſciata
vna parte delle genti alla guardia dell'aſ-
ſedio, per vietare, che quei di dentro non
faceſſero qualche impetoſa vñita, ſpi-
nerò l'rimanente dell'eſercito alla volta
d'Hannone. E dato'l ſegno, ſi cominciò
la battaglia, che per vn pezzo riuſcì mol-
to ſanguinoſa da l'vna banda e da l'altra.
Ma facendo i Romani alla fine vn buon
ſforzo, poſero in fuga la prima ſquadra
d'Hannone, e quelli che fuggiuanò vñan-
do ſurioſi ne gli Elefanti, voltorno il be-
ſtame ſpauentato verſo i ſuoi, che cor-
rendo tra le ſquadre d' dextero non piccio-
lo diſturbo a' ordinanze, e alla riuſcita
di quella battaglia. Et i Centurioni Ro-
mani correndo ſopra a' corpi molti de' ni-
mici, andauano con le bandiere tutta via
più inanzi. E finalmente coſtrinfero tut-
ti quei Cartagineſi a volger loro le ſpalle;
e tenendo lor dietro, n'uccifero la mag-
gior parte. Hannone con quei, che gli
auanzorno ſuggendo quanto più poteua,
ſi ſaluo in Heraclaea. Et i Romani preſi
quei tutti gli Elefanti, che interuenne-
ro in quella ſtione, & eſpugnati i ſoſſi
de' nimici, e predata la vetrouaglia, e l'altre

coſe da guerra, hauendo ottenuta vna
piena vittoria, ritornorno i loro ſoldati ne
gli alloggiamenti; e ſacendoli, e per alle-
grezza di quella vittoria, e per la fatica
del combattere la ſiguenta notte da Ro-
mani le guardie con minor diligentia di
quello, che ſaria biſogno, Annibale,
che ſitrouaua aſſediato, e dalla fame, e
da' nemici dentro a quella terra, e diſpo-
randoli dopo quella rotta d'Hannone de
le coſe, parendogli hauere trouato occa-
ſione, e tempo accomodato per la ſal-
te propria, e di tutti quei ſuoi, vñendo di
notte con tutte quelle genti, ch'egli haue-
ua d'Agirgento, empie tutte due quelle
ſoſſe, che i Romani haveuano fatte, o
quindi ſenz'eſſer vñto da neſſun di loro,
paſſò ſaluo per mezo le guardie de' Ro-
mani ma accorgendoli eſſi, come prima
venne il di, della fuga de' Cartagineſi, gli
tennero dietro, e n'uccifero molti di quel-
li della retroguarda, ch'erano vn poco più
pigri al marciare: E poi tornando ſi vol-
ſero ad eſpugnare la terra, e fatto vno ſfor-
zo alla porta, già non hauendo più reſi-
ſtenza da niſſuno, entrò tutto l'eſercito
alle mura, e meſſero a ſacco quella cit-
tà fornita, e piena di ricchezza da pre-
date: E coſi Agirgento il ſettimo me-
ſe dopo, che ſi incominciò l'aſſedio, ven-
ne in poter de' Romani con tanto ſudo-
re de' ſoldati, e diſagi, e ſtento de' Ca-
pitani, che da gli ſcrittori vien poſto quel-
l'aſſedio per vno de' più diſcultoſi, e ſten-
tati che ſieno mai ſtati vñiti. Preſo
Agirgento; molti di quei luoghi di Si-
cilia in ſua terra ſi diedero volontaria-
mente a' Romani. E come in Roma
ſi ſaputa l'eſpugnazione d'Agirgento,
quel Senato, e quel popolo; preſo
buona ſperanza, deliberò d'eſtarpere
intutto dalla Sicilia la potentia de' Car-
tagineſi, e poſſeder ſolo tutta quan-
ta quell' Iſola. La onde mandorno
L. Valerio, e L. Otacilio, che ſur
creati Conſoli il ſecondo anno di quel-
la guerra con vn'altro nuouo, e mol-
to maggior eſercito del primo in Si-
cilia. Ma hauendo i Cartagineſi auisò
di queſta riſoluzione de' Romani, ſar-
berono per lo inanzi di non farla più
con eſerciti per terra, ma con armata
per mare, come quegli, che coſi ſi ſen-
tiuanò valer molto. La onde ne meſſero
vna grandiffima inſieme, e fornitale a
ſtanza di tutte le coſe da guerra, e di
grandiſſimo numero di ſoldati, la man-
dorno in Sicilia. Per la cui venuta,
molte di quelle città maritime impau-
rite ſi diedero loro. E coſi dominan-
do coſoro per mare, & i Romani
per terra, la guerra ſi ſtuo quaſi pa-
reggiata. Ma conoſcendo i Romani,
che la coſa non era per hauer fine
altraimente, ſe anchora per mare non
ſi ſoſſero oppoſti a' gli inimici più toſto
per

Annibale
eſce d' A-
grigento, e
paſſa per
mezo i ne-
mici, ſen-
za eſſer v-
ñto ne ve-
duto.
Agirgen-
to, preſo, e
ſaccheggi-
to da' Ro-
mani.

Eleſſi
eſtati in
fuga. Jon
di danno
a' ſuoi.

Rotta di
Hannone
Cartagineſe,
ricriu-
to da' Ro-
mani.

per necessità, che per volontà, si risolue-
rono di metter insieme vn armata se così
in sessanta di dopo, che fu tagliata la scia,
ridussero cento, e venti, o com'altri vo-
gliono, cento, e sessanta nauì, a prestito-
ne, cento delli quali ne furon di cinque,
remi per banco, e l'altre di tre remi. In
questo apparecchio, l'edifizio di quelle di
cinque remi fu molto difficile. Percioche
anchora non erano a quei tempi punto
in vso in Italia. Ma presto l'esempio da v-
na di quelle de' Cartaginesi, che già fu pre-
sa da Claudio Consolo, vicino a Messina
senza d'ella scollata vn poco da l'altare,
e nauai quivi meza rotta. In tanto stava
in esercizio la ciurma mal pratica an-
chora anzi ignorante di maneggiare i remi
e posse le banche fu per l'arena l'insigna,
uano di tirare i remi con le braccia al fi-
chio del comito, e mouerli per que l'are-
na. E finit: che furon le galee, entrorno
nel Consolato C. Cornelio, e C. Duellio,
A Cornelio fu dato il gouerno de l'arma-
ta; A Duellio d'el l'esercio per terra. Il
quale andato in Sicilia, e sottoi consegna-
re l'esercito da' Generali suoi antecessori
attendeva a dar ordine alle cose, che bi-
sognuano per la guerra; E Cornelio, ti-
raua la sua armata in mare poi, e hebbe
alcuni di esercitati i galeotti con sedici ga-
lee se ne andò a Messina, e comandò, che
l'auanzo dell'armata lo seguitasse fin'a
l'estremità dell'Italia. Venuto che fu a
Messina, comprò tutte le cose, che giun-
co, che fossero necessarie a l'armata; e poi
quando gli parue, che il bisogno lo ricer-
casse, con le medesime sedici nauì andò a
Lipari. In quel tempo, Annibale Capita-
no de' Cartaginesi si trouaua con la sua ar-
mata a Palermo. Così fu saputo, che il Cò-
lo dimoraua a Lipari, comandò a Bo-
de Cartagine, illustre p sangue, e per gli ho-
nori acquistati in su la guerra, ch'uscisse
fuori con venti nauì, e ferrarle quivi. Et
egli andatoui, e giuntoui di notte a l'im-
prouiso con l'armata sua, chiuse le nauì
Romane in quel porto con tuttal gente.
Cornelio percosso da quella subita roui-
na, potè di consiglio, non spendendo
ue volarsi chiamato da Boode a parlamen-
to con fraude Africana fu ritenuto. Peril
che fattolo Boode metter al ferro, lo te-
neua come schiauo, e così fatto insolente
per quella fraudolente vittoria, condusse
ad Annibale in Palermo sedici galee Ro-
mane insieme co'l Consolo. Pareua, ch'in
questo principio di guerra, che la fortuna
volese fuorire i Cartaginesi, ma po-
chi di poi, come s'hor con l'vno, hor
con l'altro scherzasse, assistè anchora que-
miseri con rouina non molto dissimil a
questa. Annibale per la presa di quel Cò-
solo fatto più famoso, ma non già più cau-
to, com'idi, che l'armata Romana anda-
ua scorrendo lungo'l lito estremo d'Ita-
lia, vicini alla Sicilia, mandò per ricono-

scere come fosse ben in ordine, & in che
numero, con cinquanta nauì scelse di tut-
ta la sua armata in Italia, e nauigandocò
venio contrario a quello, che teneua l'ar-
mata Romana, a l'improviso venne ad in-
contrarsi in lei, & i Romani con ogni
maggior sforzo, affaltando subito quasi
lo priuoro di tutte le nauì, & egli andò
intrattenuo, e quasi fatto prigione, fuori
d'ogni speranza, tra le mani de gli inimi-
ci, scampando con alcuni pochi de' suoi,
si saluò; & i Romani saputo da i prigioni,
che pigliorno in quella fazione, il calo a-
cerbo di Cornelio Consolo, subito lo ri-
scaldorno, e compenata l'uccisione da l'v-
n'e l'altra banda, mescolando'l dolor cò
l'allegrezza, quanto più presto poterono,
se ne andorno in Sicilia, per vietare, che
quelle città condotte a disperatione, non
andassero pensando di darsi a' Cartaginesi.
Trouauasi allhora a caso Duillio, ch'era l'
altro Còsolo intorno a quelle marine per
raunar genti. Così hauendo saputo cer-
to il caso di Cornelio suo Collega, e così,
che l'armata de' nimici non era molto lò-
tana, lasciò la cura dell'esercito a Tribu-
ni; subito calò giù al mare, la doue l'ar-
mata Romana haueua dato fondo, e coman-
dò, che tutti s'apparecchiassero a com-
battere. Ma essendo le nauì de' Romani
vn poco più pigre, a fine, che non rema-
nessero in mezzo del mare, ucellate dalla,
prestezza, e destrezza de'le Cartaginesi
pose sopra ogni vna di quelle galee di cin-
que remi per banco, alcuni stromenti di
legno, che i marinari chiamano Corui,
per le galee, e incatenare con essi le galee
de' nimici. E così fendendo dalle spie, che
l'armata nemica s'era fermata a Mile, cò
grandissima fretta, andò là per combatte-
re. I Cartaginesi come prima videro l'ar-
mata Romana, più tosto pensando d'an-
dare a predare, che a combattere con cò-
to e irenia de' lor legni ben forniti con
grand'allegrezza si ritornò in mare per
affrontare i nimici. Ma vedendo, quando
forno alle viste l'vn dell'altro, i Cartagine-
si quei Corui, ch'haueuano i Romani da
principio si spauentorno per la nouità
di quella machina; ma poi poco cu-
randola fosse pur quel ch'ella si volesse,
cominciarono a dar dentro, e con le
prorè de' le lor galee vtrorno con grand'
impeto ne' legni de' Romani, i quali co-
m'erano itati auertiti, gittati su' legni de'
nemici rampini di ferro, & altri simili
strumenti, gli stinsero fermamente con lo-
ro, e gli affaltorno gagliardamente, e sen-
do vicini, incominciarono adoperar le spa-
de, & in quell'affalto, quei primi legni
Cartaginesi, che vennero contro a' Roma-
ni, rimasero presi, tra i quali fu la Capita-
na, ch'era vna galea di sette remi per bà-
ca che fuggiua, ch'era stata di Pirro Re
de gli Epiroti. Nella quale stando Anni-
bale, come vidde, che la vittoria era de'
Romani

Armata
Romana
in poco ti-
po messa
in ordine.

Cato Gorne-
lio general
dell'arma-
ta Romana
in Sicilia.

Boode Car-
taginese
Capitan d'
Annibale
contro il
Consolo Ro-
mano in
mare.
Cornelio
Consolo
Romano,
preso a Li-
pari da
Cartagine-
si.

Romani
rompono i
Cartaginesi
sui mare.

Cornelio
Consolo ri-
scattato da
Romani.

Corni in-
strumenti
marinari
d'abbror-
dar legno

Fatto d'ar-
me navale
tra Roma-
ni e Caria-
ginesi.

Annibale
riornato a
Cartagine
e Crocifis-
so.

Segesta as-
sediata da
Cartagine-
si, e libera-
ta da Roma-
ni.

Duelli pri-
mo a tron-
care di vi-
toria nava-
le.

Romani, e che le sue cose erano andate in rovina, saliendo in vn schifo, se ne andò salvo a' suoi. Ma l'altre galee Cartaginesi, che vn poco lontane se ne veniuano dietro alle prime, come s'auidero, che quelle prime erano rimaste prese da' nemici, pensando d'uccellargli, se n'andarono alla volta de' Romani, non da la banda dinanzi, ma per fianco, che così pensauano poter schifare il danno di quelle machine, che chiamauano corui. Ma essend'esseno così accomodate, che da ogni parte, che veniu l'inimico, rimaneua legato, sessant'altri naui Cartaginesi ingannate da quei medesimi lacci, parimente rimasero prese. Tutte l'altre si diedero a fuggire, da quattordici in fuori, che restorno quini inghiottite dal mare. Rimasero in quella fattione sette mila Cartaginesi prigioni de' Romani, e tre mila ve ne rimasero morti. Et Annibale con al cune poche vele, che gli erano auanzate se ne tornò a Cartagine, & essendo dal suo Senato vn'altra volta, con vn'altra armata mandato in Sirdigna, e riuscendogli la cosa pur male, tornato a Cartagine fu crocifisso in vn croce. E dopo queste cose, essendo di Cartaginesi posto l'assedio alla città di Segesta, forse perche poco innanzi era diuenuta amica del popolo Romano, i Romani, che fuor d'ogni speranza cominciorno a dominare il mare, & esser superiori a gli inimici, seguendo il corso della vittoria, si partirono da Mile, e nauigorno alla volta della riuiera di Segesta, e giunti che furono quili, cacciati quei Cartaginesi, lib'orno dall'assedio quella città loro amica. Poi partitisi quidi, espugnorno la città di Macella, che in quella medesima riuiera; verso la parte di Tramontana a Cartaginesi rendeuo obediencia. E dato felice compimento a tutte queste cose, Duello se ne tornò a Roma, e fu il primo, che trionfasse per vittoria di guerra Navale. Dopo Duello furono creati Consoli C. Sulpicio, & A. Rutilio, come testifica Polibio, con cui noi ci conformiamo. Li quali andati in Sicilia subito arriuorno a Palermo, doue i Cartaginesi habueuano le loro genti, e formati dauanti alla città, inuaduano, e prouocauano gli nimici a battaglia. Ma risuandola essilataci Palermo, se n'andorno al castello di Hippiana, ch'era soggetto a Cartaginesi, e pigliorono in pochissimo tempo, e poi attornioro Misitirato, chiamato da Greceon, ed a gli altri Ametrati, castello fortissimo per natura di sito, che comportando per la fortezza del luogo, l'assedio piu tempo, ch'altri non si pensaua, non si potette espugnare senza grã difficultà, e dispendio di molte giornate. Poi se n'andorno a Camerina, che poco innanzi s'era loro ribellata, e condottou l'esercito, e le machine la ricuperorono. Fu da i medesimi pigliata anchor la

città d'Enna, e molt'altre castella de' Cartaginesi, e finalmente fu posto l'assedio a Lipari: foggogati tanti castelli de' nimici Rutilio, ch'era l'altro Consolo Capitano dell'armata, s'era fermato alle stanche appresso la città di Tindari. Collui vedendo l'armata de' Cartaginesi non molto lontana dal lito, effortò i suoi, ch' lo seguissero con la maggior prestezza, che fosse possibile, & egli con dieci naui troppo audacemente se ne intrò in alto mare. Ma quando i Cartaginesi videro, che i legni, e galere Romane in così poco numero s'erano allontanate da l'altra armata, confiderando che tardo sarebbe stato ogni foccorso, che l'altre l'haueuero voluto dare, se le lanciorono addosso con prestezza incredibile, e le attornioro, e molte ne mandorno in fondo, e poco mancò, che la Capitana non restasse presa. Il che vedendo di lontano il rimanente dell'armata Romana, affilò le naui nimiche, e presene dieci di quelli da carico, otto mandò a fondo, l'altre caccio fino a Lipari. L'vn'e l'altro Capitano s'attribuua la vittoria di questa battaglia: ma i Romani in fiammati per quelli successi deliberorono di ridur tutta la somma della guerra in Africa con quello animo, che per lo innanzi i Cartaginesi si douessero di tutto leuare di Sicilia. E con questo disegno apparecchiavano vn'armata di trecento trenta galee di cinque remi per banca, sopra ogni vna delle quali misero trecento huomini da remo, e cento venti soldati. Edificorno anchora naui da carico per poter cōdur cauali, e due galee di sei remi per banca, doue doueano in persona andare su M. Attilio Regolo, e L. Manlio, che erano stati creati Consoli, & così apparecchiate tutte le cose necessarie al viaggio nel porto di Messina, doue fu fatta la messa di tutta l'armata, montorno in su le naui, e quindi sciogliendo, lasciatisi dietro il promontorio Pachino giunsero ad Ecnomo; doue le fantarie si stauano aspettando l'armata. E quini i Consoli fecero quattro parti dell'armata, ch'haueua su più di 40 mila persone. E Cartaginesi anch'essi, che vedeano la grandezza del pericolo, messero insieme trecento cinquanta naui, sopra le quali posero più di 100 mille huomini tutti soldati scelti, & esercitati in battaglie maritime, e fecero Capitani di tutta quella grand'armata Hannone, & Amilcare, costoro sapendo di quanto pericolo era il trasferre la guerra nell'Africa, con tutte le forze attendeuan a impeditre a' Romani il passaggio. Laonde per poterli pruenire, sciogliendo da Cartagine, vennero al promontorio Lilibeo, doue si fermorno alquanto con tutta l'armata, poi se n'andorno ad Heraclea, e di là scoprendo, e vedendo l'armata Romana diuisa in quattro parti, diuiso anch'essi la loro in quattro parti, e come si

Rutilio Ca-
pitan dell'
armata Ro-
mana si
ferma a
Tindari
di Sicilia.

Fatto d'ar-
me navale
dubioso
tra Roma-
ni e Caria-
ginesi pres-
so a Lipari

Armata
Romana
per passar
in Affri-
ca.
Attilio Re-
golo gene-
ral de' Ro-
mani desti-
nato all'im-
presa di
Cartagine.

Hannone
& Amil-
care, Capita-
ni dell'
armata
Cartagine-
se contra i
Romani.

furon

231 m. 1b
Giornale
navale fra
Cartagine-
se e Roma-
ni al Lili-
bio

11 m. 1b
12 m. 1b
13 m. 1b

furono suscitati, levato vn grande, e terribil grido, gli andarono addosso. Le navi a' Romani perimente vn'alissimo rumore, e vauano per le loro in- contro. I Consoli con grand'impeto vntorno nella squadra di mezzo de' Cartagine- si, i quali uenuti a' loro di Amilcare, si per il tembre armati Romani, e poi si cedettero. E per questo la prima, e la seconda squadra de' Romani tirando inanzi troppo impetutamente, si uolsero molto lontano da' altre, che piu pigre le tenne uano dietro. Amilcare, come vide l'armata de' Romani, così disposta, diede'l segno dalla sua nave; per lo quale mossi i Cartagine- si, e voltatisi contro a' Romani, fermarono la prima, e la seconda squadra, dove erano i Consoli con le quali gran pezza con dubbia fortuna combattono atrocissimamente. Hannone, che guidaua il resto come capo de' Cartagine- si, com'egli vide attaccata la mischia dalla banda del mare, essai quei valorosi soldati vecchi, che erano nella retroguardia de' Romani. Dove vn'altra battaglia crudelissima s'incominciò a' combattere. E qui affrontandosi quei soldati vecchi di Hannone, e la terza squadra de' Romani, a cui furono date in guardia quelle navi, che conduceuano l'equipaggio, erano scorse vn poco avanti, e la quarta squadra de' Cartagine- si, spicandosi dal lito, subito l'assalì. Si che in vn tempo medesimo, (ma in diuersi luoghi) si faceuano tre battaglie nautiche. E perche in ogn'vna d'esse il numero delle navi quasi era uguale, il successo della battaglia non era anchora molto disuguale, che da vna banda, e da l'altra gagliardamente, e con valor conforme si menaua le mani. Ma i Consoli, che da principio a gran fatica faceuano resistenza, ripigliand'vno, di poi tirorno addosso alle navi Cartagine- si, e alcune ne pigliorno, molte ne mandorno a fondo, e l'altre posero in fuga. M. Attilio Regolo, come vide, che gli inimici della prima squadra erano in fuga, e in rouina, lasciò L. Manlio a tener dietro alle reliquie loro, andò con alcune navi della seconda squadra, che non hauerano anchora combattuto a soccorrere a quei soldati vecchi, che colti in mezzo da Hannone, erano in gran pericolo, i quali come s'accorsero del soccorso, diuenuti piu arditi, faceuano maggior, e piu gagliarda resistenza. In tanto vntorno Attilio, nell'armata d'Hannone, con animo, e fortezza di corpo indredibile pigliò molte navi, e molt'altre fraccassate, e spogliate di tutti gli armeggi ne sommerse. Laonde Hannone circondato da tutte le bande da tante disgratie, si diede a fuggire, e confidato nella prestezza della sua galea, volò in alto mare: rimanea in tanto la terza squadra dell'armata Romana vicina al lito di Heraclea, così stretta da gli inimici, che non pareua, che

Hannone
Cartagine-
se, fugge,
volto im-
mar da
Romani.

thormai le rimanesse piu speranza di salu-
te alcuna, quando in vn medesimo tempo
rimando vincitore, eon diuerso viaggio,
M. Attilio Regolo da soccorrere quei solda-
ti vecchi, Manlio da quella prima batta-
glia, che uidero soccorrer dei; cho tuttauia sta-
ua peraspitar male v'ligliano colti in mor-
to: i Cartagine- si, gli miserò, e pretero
d'istatiquattro delle lor navi, l'altre mes-
sero in fuga, e così guidati in vn medesim
momento i Romani ottennero tre glorio-
se vittorie Nautiche contro a' Cartagine- si.
Perdettero i Romani in quel conflitto ve-
ntiquattro navi, ma delle Cartagine- si,
furono fraccassate, & ne perirono piu di
trento, e si morirono tante migliaia d'huomini,
che i litorali da per tutto pieni di corpi
morti, e gli scogli di Heraclea percossi da
flussi marini erano tutti aspersi, e tutti del
sangue, e calcati delle membra lacerate di
quel miseri, che erano periti in mare. Amil-
care dopo quella rotta disperato con alcu-
ni pochi soldati, e con le reliquie della ar-
mata s'era ridotto in Heraclea. I Consoli
insanaro l'esercito, e racconciarono le gale-
re loro rotte, e le Cartagine- si, fatte di tut-
ta vna massa, cioè delle loro, e di quelle,
che in quella guerra hauerano tolte a gli
inimici, che l'hauerano uant con le loro,
nauigorno in Libia, e arriuorno la prima
cosa al promontorio di Mercurio, poi as-
sistendo Clipea, e quei tempi famosa città,
che stando a guisa di Rocca, e vbleita, era
la prima che si mostrasse su'l lito Africa-
no, e poco dopo acquistata, in fretta se-
si andorno a Cartagine, dove rubbando
tutto'l paese, & abbruciando i palazzi, e le
ville, menorno alle navi piu di 3000. pri-
gioni, che pigliorno in quei contorni. E poi
attaccò il fatto d'arme a la città d'Adi-
co Cartagine- se, ne tagliorno a pezzi piu di
18000. Ne fecero prigioni 1000. e pretero
dieciro de i loro Elefanti, e settanta quat-
tro di quelle città si dettero in loro pro-
tectione: e quivi alhora domorno, & am-
mazorno con lor balestre, e certe altre
machine, che chiamauano Castapole vna
serpente lungo cento venti piedi, che si tra-
uano la intorno al fiume Bragada, e poi pe-
sero Tunisi, per forza. Et hauendo in vno
tentato d'habere la pace da' Romani, i
Cartagine- si ricorsero a' Lacedemoni, &
impetrono aiuto con Santippo lor Capita-
no, co'l quale venendo a battaglia l'eser-
cito Romano sotto'l gouerno d'Attilio fu
vinto, e superato, con si grand'uccisione, e
con tanta rouina, che non ne fuggirono se-
non due di loro cinquecento rimasero
prigioni con Regolo, e trenta mila ne fur-
no tagliati a pezzi. Non molto dopo il Se-
nato, e popolo Romano, mandò Marco
Emilio, e M. Seruio Fulvio, Consoli in
Africa con vn'altra noua armata di tre-
cento vele. Al quale per la ingordigia
della preda, e di acquistare la vittoria
fatti incontro i Cartagine- si, e attaccata
la bat-

Rotte na-
uale de
Cartagine-
se, e uenuta
al promon-
torio Lili-
bio da Ro-
mani.

Armata
Romana
in Africa.

Romani,
che pro-
cessi fece-
ro nel pe-
se di Car-
tagine.

Serpenti di
smisurata
grandez-
za, uocifo-
da Roma-
ni.

Rotte na-
uile data
da Santip-
po Lacede-
monio a
l'esercito
Romano.

la battaglia, perderono cento, e quattro na-
 ti ch'Emilio Console mandò loro inson-
 do, e trenta ne prese insieme con i com-
 battenti, che v'erano sopra; e n'ammazzò
 quindici mila di loro. Ma i Romani sfor-
 zati dalla necessità delle cose da mangiare
 a partirsi di là, se ne vennero in Sicilia te-
 nendosi a quella banda, che guarda il
 mezzo di vicino a Camerina. Dove so-
 praggiunti da vna subita fortuna, di mire
 di 454 legni ch'hauueano, 384 ne persero
 in quel naufragio. Successe questa disgrazia
 il decimo anno dopo il principio della
 guerra Cartaginese, ch'era il cinquecen-
 tesimo dopo, che fu edificata la città di
 Roma. I Cartaginesi conosciuta la calami-
 tà de' Romani, mandarono in Sicilia Asdru-
 bale con tutto l'esercito vecchio, e con
 tutte le genti, ch'hauueano raccolte di no-
 uo insieme con 140 Elefanti; e tra vec-
 chie, e noue misero insieme vn'armata
 di ducento galee. Asdrubale passato il ma-
 re, e poste in terra al L. libro o tutte quan-
 te le genti, e gli Elefanti andaua insistan-
 do le città, ch'erano amiche a' Romani, i
 quali perche non parisse, che cadesse
 a gli inimici in termine di nouanta giorni
 dopo, ch'ebbero tagliati i legnami nelle
 selue, posero in mare vn'armata di cento
 veti nauì, con la quale mandorno a Mes-
 sina A. Equilio, e L. Cornelio, ch'erano
 stati creati Consoli, e quiui vnito le con-
 quell'altre, che rimasero di quel naufra-
 gio, li quali hauueano sotto risare, e spal-
 mare. Essendo state percosse dalla fortu-
 na ne gli scogli, e sdrucite, messero insie-
 me vn'armata di 300 galee di cinque remi
 per banca. E andauano a Palermo, ch'era
 a quel tempo la principal città de' Car-
 taginesi, e tutto il lor presidio della guer-
 ra, con grande impeto assaltarono quella
 città, & hauendola assediata da dui lati, e
 condottoui macchine, e strumenti di bat-
 teria; sollicitando la batteria, in pochi di
 buttorno giù la rocca, & entrando i sol-
 dati per quelle rouine nella terra, prese-
 ro quella contrada, e parte della città, che
 si chiamaua Napoli, che guarda il mezzo
 giorno. E come fu il guito questo, l'altra
 parte della città, che i Latini chiamauano
 Terra vecchia; Greci, Paleopoli, & i Sa-
 racini poi l'adimandorno Alcaffaro, stan-
 do quei cittadini sgomentati per la paura
 si rende d'accordo. Preso Palermo, e po-
 stoui dentro vn buon presidio de' Romani
 i Consoli, che in quell'anno quasi non fe-
 cero altra fattione, si partiron di Sicilia.
 L'anno seguente fu Console C. Seruilio e
 C. Sempronio. Costoro presa l'armata,
 passarono la prima cosa in Sicilia, e di là
 poi si andarono nell'Africa, e come fur-
 no arriuati a l'Isola de' Lotofagi, ch'hoggi
 si chiama il Gerbey, fecero non lo pensa-
 do, vna gran perdita. Percioche hauendo
 per l'ignorantia di quel sito vrtato in cer-
 te rocce, e in alcune spesse banche di ter-

ra, non ne poterono vñcir infina tanto,
 che non li uarno, e non allegrirono i le-
 gni, & indi tornati in Sicilia, si fermor-
 no alcuni di in Palermo, e quando se ne
 partirono per andare in Italia a Roma as-
 saltati in vn subito da vn crudelissimo tem-
 porale, persero p u di 140 nauì. Dopo que-
 sta perdita, il P. Romano deliberò di las-
 ciare le guerre marittime, e solamente rie-
 tenero sessanta nauì per valere a par-
 tar carichi. L'anno seguente furono creati
 Consoli L. Cecilio Metello, e C. Furio, a
 quali fu imposto dal Senato, che douesse-
 ro guerreggiare solamente per terra. Per
 la qual cosa interuenne, che i Cartagine-
 si d'uennero loro superiori. Hauendo in
 mare grandissima armata, per terra non
 essendo punto manco potenti di loro, ha-
 ueuano oltra di questo vn buon numero
 d'Elefanti, per paura de quali in due anni
 i Romani non s'arrisconno mai di venire
 a equal partito a battaglia con i Cartagi-
 nesi in Sicilia. E per ciò allettati dalla neces-
 sità, finalmente furono sforzati a metter in
 ssieme di nouo l'armata. In tanto hauen-
 do il Senato richiamato in Roma C. Fu-
 rio l'vno de' Consoli, con parte dell'eser-
 cito. La fortuna, e il successo delle cose,
 che s'hauueano a fare, fuori fuora d'ogni
 speranza L. Cecilio Metello suo collega,
 ch'era rimasto a Palermo con la metà
 delle genti. Hauendo Asdrubale Capitano
 de' Cartaginesi da rifuggiti saputo la par-
 titta del Console di quella parte dell'eser-
 cito; e che solamente Metello con poca
 compagnia di soldati se ne stava in Paler-
 mo a riposare, partendosi dal Lilibeo co
 vna grossissima banda di giovani tutti cap-
 pati, e 140 Elefanti, se ne venne nel terri-
 torio di Palermo. Metello hauendo per
 mezzo de' suoi amici particolare auiso del-
 la venuta de' Cartaginesi, della quantità
 delle genti, e d'ogni tra minutezza, e co-
 noscendo ch'Asdrubale hauea grandissima
 volontà di combattere; fingendo hauer pa-
 ura, teneua dentro le mura l'esercito suo.
 Et i tanto fabricò vna grandissima fossa
 attorno, storno a tutta la Città. Per la
 qual cosa pigliò Asdrubale maggior co-
 sfidenza rovinato, e abbruciato prima il
 paese a l'intorno. Finalmente s'accollò co
 l'esercito alle mura. Stretto dentro Me-
 tello fin'a tanto, che Asdrubale col suo ef-
 ferito passò il fiume Oretico, che passa per
 la città dalla banda di mezzo giorno, &
 allhora comandò a i più spediti, e veloci
 soldati, ch'egli hauesse, ch'uscissero fuo-
 ri a tentare, e prouocare gli inimici a bat-
 taglia. Molti altri soldati parimente des-
 tri, e gagliardi pose in su vn bassio-
 ne inanzi alla muraglia, doue hauea po-
 sta grandissima quantità d'armi, accioche
 con questa arte combattessero con armi
 da lanciare contro a quelli Elefanti,
 che se quelle bestie ardite fossero
 impetuosamente corse contra di loro,

da in seco-
 co
 Nausa-
 go de' Ro-
 mani nel
 golfo di Si-
 cilia. 33
 Romani la
 sciero il
 guerre g-
 iar di ma-
 re.

Metello
 Console Ro-
 mano, fin-
 ge d'hauer
 paura d'
 Asdruba-
 le.

Naufragio
 miserabile
 de' Romani
 a Camerina
 di Sici-
 lia.
 Asdruba-
 le Cartagi-
 nese con l'
 armata in
 Sicilia.

Palermo
 città, presa
 da' Romani

Armata
 de' Romani
 al Gerbey

scandolosi, e cedendo alla lor rabbia, si gittassero in quelle fosse. Donde di nascosto ne più ne meno gli hauevano a ferire. Et egli circondato da l'infegge militari da vn'altra banda della città, che guardaua il corno sinistro dell'esercito nemico; si stava apparecchiato per ogni occasione. Come le cose furono così preparate, e che si cominciò a combattere, quelli che guidauano gli Elesanti, cupidi di gloria, e desideratosi, che la cagion della vittoria fosse stata attribuita loro, non aspettando il comandamento d'Asdrubale, spinsero gli Elesanti, nella fanteria Romana. La quale, come da Metello era stata amareggiata, subito si diede o s'uggire. E quelle bestie seguitandogli a tutto corso, uolsero in quelle fosse, e come prima furono arriuati al fondo di esse, in vn tempo medesimo erano scesi di spiedi, e d'altre armi da soldati, che stauano dentro a quelle fosse, e dalla moltitudine de' soldati, che stava in su le mura di fuori, e d'altre armi da lanciare. Laonde per la doglia, e per la stizza di quelle ferite, rabbiosamente, e furiosamente imperuando, non potendo passare oltre a quella argine, furono necessitati a ruolger le spalle: e correndo con impeto fimbando tra quelli suoi Africani, messo sottosopra tutte le loro squadre, se fecero vna grande vocion de' lor medesimi. Metello come prima s'accorse, che la cosa gli riuscìua, secondo che haueua disegnato, per non risuare l'occasione, che si vedea porgere, leuando le genti da quella parte della città, doue si stava aspettando il bisogno, calò furiosamente adosso a' gl' nimici percelli dal correre, e dallo imperuare di quelle bestie indomite, ch'auanti essendo stasibattuti da quelli Elesanti, e stretti, hora da quello uolito insipetrato di Metello, con pochissima fatica furono posti in fuga. Vn'a parte rimanendone morta, molti, sendo stati fatti prigionj, molti altri restando annegati nel fiume, gran parte suggendo, se ne siluò. I morti, e i prigionj auuorno al numero di ventimila. Asdrubale con picciola parte dell'esercito suggèdò siluò a Libico, at quale per essergli così mal successa questa impresa di Sicilia, fu così assente da Cartagine, sentendosi, e condannato a morte. Gli Elesanti tutti viui vennero in poter di Metello: dieci con gl'Iniani; che gli reggeuano, gli altri senza haueuerne fine, se n'andauano liberi lungo il fiume. Quella stessa vittoria in modo ingagliardigli animo de' Romani, che si risoluerono di continuare contro a' Cartaginesi in Sicilia la guerra, e non abbondaria ne per morte loro, ne per ipsa grande, che ne poteua auuenire loro. Metello tornato in Roma, fece vn bellissimo trionfo, nel quale quelli Elesanti, che prese quella guerra gli andauano inanzi, era allhora il quar-

todecimo anno, che quella guerra s'era incominciata, e che cinquantesei moquar dopo l'edificatione della città di Roma. Dopo questa vittoria C. Attilio, e L. Manlio Consoli di nouo andorno in Sicilia co' maggior sforzo, che mai, per mare con vn'armata di dugento galie, per terra co' quel vittorioso esercito. I quali subito strinsero gl' nimici, stracati per quella rotta, ch'haueuano hauuta a Libico, e qui in, gli astorirono con assedio doppio, e haueudo condotto quini, e le carra, e tutti gli altri apparecchi da guerra, gli cominciarono a combattere. Erano quei Libici fino a dieci mila combattenti, oltre alla moltitudine di quei della terra; de' quali era Capitano Himilcone, huomo molto sollecito, e fuggiato, e famoso, per le cose, che altre volte hauea fatte in su la guerra, il quale vedendo, che da Libico, e Trapani, Erice, e alcuni altri luoghi di poco momento, che anchora stava no sotto la giurisdictione, e imperio de' Cartaginesi, tutte l'altre Città obediuan a' Romani, co' tutto l'animo, e l' forze faceua di guardare quella terra a' Cartaginesi, temendo, che perduta quella, la guerra si riducesse vn'altra volta in Africa. I Consoli non mancando per haue la vittoria di si ogni cosa diligente mente, cingono la terra con doppj forti da tutte le bande, fanno fossi, trincee, e molte altre fortieze, in mezzo del campo fabricano d' molte machine, pigliano, e tegono co' grossi corpi di guardia quelli istagni d'acque. Per li quali s'entrava nel porto, diligentemente osservando, che nessuno potesse o entrare, o uicire. E accollati con molta, e già fatica, gli arci, e l'altre machine alle mura, buttorno giù sei torri da quel lato, che guarda la marina, Romina, che fu quella parte del muro, l'assedio cominciua a esser molto spauentoso, e dentro alla città grandissima paura, a la quale, essendo s'omenati per la paura, e la moltitudine de' terrieri, e de' soldati pagati, solamente Himilcone con la grandezza dell'animo, e col consiglio, andaua riparando. Percioche per tutto, doue i nimici batteuano, e stracuauano la muraglia, egli riuscua le mura, e i rapini dentro della città, e se essi in qualche luogo faceuano le mine, e egli facendole contra mine, andaua loro incontro, e con lo spesso uicir suoi tanto di quanto di notte trauiagliuano le guardie de' Romani, gli abbruciauano le machine, e rouinauano loro tutto quello, che haueuano edificato. E così andauano facendo vane le molte fatiche di quelli di fuori. In questo mezzo alcuni Francesi pagati da' Cartaginesi, ch'haueuano ottiij, e gradi in France, quel predito, deliberorno di dar per tra dimento la città a' Romani, e calandosi di notte dalle mura, se ne andorno nel cā Libico a po di fuori, e quiu co' i Consoli cōposero ordinorno il trattato. Era nel predito de

Himilcone Cartaginese cura Romani.

Libico città assediata da Romani.

Francesi deliberano di tradire di notte dalle mura, se ne andorno nel cā Libico a po di fuori, e quiu co' i Consoli cōposero Romani.

Elesante d'Asdrubale c'ascano nelle fosse, fatte da Metello.

Asdrubale morto sotto Palermo da Metello.

*Alessone
Acheo
scopre il
tradimento
de' France-
si.*

Cartaginesi vno Alessone Acheo, soldato vecchio, e di sperimentata fede, il quale alcuni tempi innanzi, possedendo i Siracusani Agrigento, liberò quella città da vn tradimento. Cossui sentendo bisbigliare di questo trattato tra i suoi commilitoni a caso, scuopri subito ogni cosa a Himilcone, il qual: per lo mezo d'Alessone e d'Annibale, che mandò per ambasciatore a negoziare questa cosa con preghiere e con premi, riuoltò in modo l'animo di quei risigiti Siracessi, che tornando i principali di quelli congiura dal campo Romano per essettuar la cosa. Non solamente non consentirono, che andasse quel tradimento ad effetto, come tra di loro habuano congiurato; ma seguitando i Romani con armi da lanciare, e con sassi gli fecero allontanar di quìui con grandissima furia. E benchè cossi Libileo pareffe, tolto da vn manifesto pericolo, non dimeno quel duro assedio ogni di più spauentaua quei miseri tribolati. In tanto i Cartaginesi, stando per i pericoli, che si vedeua non adotto in grandissimi pensieri, mandarono a Roma Regolo Romano, c'habueano prigione sotto promission di tornare a Cartagine, perche trattaua la pace, o almeno di scambiare i prigionieri. Cossui come fu giunto a Roma, persuase al Senato, che non accensentisse, nè alla pace, nè allo scambiamiento de' prigionieri. Non alla pace, perche in breue saria successo, che i Cartaginesi auuliti per tante rotte si farebbono, anchora ch: non habessero voluto, sottomessi a quel giogo. Non allo scambio de' prigionieri, perche farebbe, stato derimto alla Republica di permutar lui già vecchio, & decrepito, e per questo mal atto alle fatiche militari, cò i prigionieri Cartaginesi, ch'erano huomini robusti, e gagliardi, e molto sperimentati in guerra. Regolo, poich: habbe bene consigliata la sua patria, senz'auer conchiuto nessun de' negotij, perche era stato mandato; tornò, com'habueua promesso di fare a Cartagine. Ma i Cartaginesi scortisi della cosa, vessatolo con varie pene, e sorte di tormenti, tanto per questa cosa quanto perche scoprisse l'animo, e'l consiglio de' suoi, lo fecero finalmente porre in erode. Dopo questo i Cartagine si per soccorrere a Libilei, e liberargli da quel lungo affido, vi mandorno Annibale figliuol d'Amilcare, giouane d'incredibil ardore con cinquanta nauì, e dieci mila fanti. Cossui partendo da Cartagine, arriuò la prima cosa a Misola d'Egusa, che hogge si chiama l'auogana, e quindi ascendendo solo il vento, non hauend'ardire i Romani, che teneuano assediato le foci del porto da tutte due le bande di scarseggi in contea, con grand'allegrezza, e grida de' suoi entrò con l'armata nel porto Libileo. Confidatosi adunque Himilcone in queste noui genti, e pigliando buona

speranza della cosa, subito cauò fuori della città più di venti mila armati, a quali i Consoli superiori di numero, che habueuano con molta diligentia fortificati, e lor ripari s'apposero arditamente, e cossino molti luoghi in vn medesimo tempo s'appicò tra di loro la zuffa. I Cartaginesi si studiavano d'appicar il fuoco nelle macchine de' nemici. I Romani faceuano ogni opra per vietarlo. Coloro cò impeto grādissimo si sforzauano non solamente con l'armi; ma con le faci accese anchora di cacciare gli auersarij dal luogo loro. E i Romani habuano pertinacissimi contro a ogni loro sforzo, e rimascolauano ogni cosa di ferro, di fuoco, e di morte. Ma Himilcone, dopo molta uccisione, da l'altra banda, e da l'altra vedendo di non potere far nulla, fu il primo a sonar a raccolta. Annibale come fu dato fine a quel combattimento, spiccandosi con le sue nauì da Libileo di notte, se n'andò a Trapani a ritrouar Aderbale. Ma vedendo i Romani la partita di cossui, cominciorono cò più duro assedio astringer la terra. Habueua in questo mezo il Senato Cartagine grandissimo desiderio d'intendere come passauano le cose a Libileo. Ma non trouando via di poterlo sapere, vn certo huomo di natione Rodiotta, c'habueua nome Annibale di grandissimo animo, posta in mare vna velocissima galea, si pose a quel pericolo, e partendo di Cartagine alla prima veleggiata toccò l'isola d'Egusa, e hauendo anchora miglior venuto il di di poi, venne con tanta velocita a Libileo che vedendola l'armata Romana, che guardaua le foci del porto, e non hauend'ardire d'impedirgli il passaggio, entrò in porto a piacere, con sua commodità, confidando che termine si trouassono quìui le cose de' suoi. I Consoli, marauigliandosi della tanta audacia di cossui, misero a posta dieci galee capace di tutta l'armata alle foci del porto, accioche quado egli ne fosse voluto uscire, lo ritencessero e ancho le altre nauì, che faceuano quìui le guardie ordinarie, distesi i remi fuora. Vn'e l'altra parte della palude vicina stauano aspettando il ritorno della galea Rodiotta, ma con lui appollata l'ora del partire non di notte, o di nascondo, ma di bel mezo di, & alla scoperta, passando con incredibil velocita per mezo delle galee Romane, se n'uscì sano, & salvo, e non bastandogli d'esserne uscito bene, com'egli fu vn poco passato auanti a gli nemici, voltando la prora, gli improvverguò la lor poltroneria, e chiamauagli tutti a battaglia, e le galee Romane, per la marauigliosa velocita di cossui non hebbero ardire di fargli incontro. Ond'egli tornato quasi trionfando de' gl' inimici a Cartagine, refersi tutte le cose, che con gli occhi propri habuea vedute al Senato. Altri poi a' cempi di cossui non dubitarono di fare

*Annibale
Rodiotta
porta le
nuoue a
Cartagine
de' successi
di Sicilia.*

*Regolo
Atilio prigioniero
di Cartagine,
diffusa
de i Romani
alla pace.*

*Regolo
Atilio ammaz-
zato da
Cartagine.*

*Annibale
d'Amilcare
re in Sicilia
contra i
Romani.*

*Regolo
Atilio prigioniero
di Cartagine,
diffusa
de i Romani
alla pace.*

in queste noui genti, e pigliando buona

di fare

di fare il medesimo. La onde aueniuu, che
nessuna cosa, ch' a Lilibeo si faceua, era
nascosta a Cartagine. E quello esser ogni
di così uelati aguzzò l'ingegno anco-
ra a gli Romani, e sforzogli a ferrar
l'entrata del porto, con qualche vna di
quelle fabriche militari, che in cose fat-
te occasioni si sogliono usare. Essi asson-
dorno nella bocca del porto al quante ma-
ui da carico pieni di subbon grosso, ma-
essendosi più volte sperimentata quella
cosa, non riuscendo loro, prima che da
vn canto inghiotte la profondità del
luogo quella materia; e dall'altro spar-
gentola il flusso, e refluxo dell'onde nò
si poteua far cosa stabile, si risoluerono di
fare da vna banda della bocca vn forte,
doue ponendosi vn corpo di guardia di
quei soldati Romani in aguato, poco da
poi pigliorno vna galea Cartaginese, che
non era punto manco veloce della pri-
ma, che con grandi impeto s'era spiccata
da Egusa, e su quella l'itauano offeruando
la venuta della Rodiotta, la quale (co-
me era solita di fare) passando di notte,
con quella mirabile sagacità, e prestezza
scorse nel porto. Ma seguitandola alla ri-
tornata quella galea, andò lor nella mani.
Dal hora manzi i Romani confidatosi
in quelle due galee, prohibirno a' Cartagi-
nesi il poter piu entrar in quel porto, e
tolsero ogni speranza a gli assediati di po-
ter hauer soccorso da como nessuno, ma
non aspetandola s'offerse loro occasione
di far vna cosa, per cioche cominciando
vn furiosissimo vento a scuotere terribil-
mente quei ripari, e quell'arte fabriche
da guerra de Romani, i Cartaginesi se-
guend il consiglio d'vn soldato Greco, che
si trouaua dentro alle mura della città,
gittorno il fuoco in tre luoghi diuersi. La
fiamma spinta dalla forza de' venti in quel-
la arida, e secca materia, agguolmante,
contumacia le machine de' Romani, che
stare lungo tempo al sole, senz'altro era-
no quasi abbruciate: e tanta fu la forza
del fuoco, che regnando la tramontana,
per nessun'arte humana fu possibile a
estinguersela, che le basi sopra le quali era-
no habite le torri, non si abbruciarono,
non si liquefecero le teste de gli ariet,
e non si consumarono quasi tutte le ma-
chine: La onde disperandosi i Romani
di poter risare, e instaurar di nuovo quel
li strumenti da guerra, deliberorno di
stringer i Cartaginesi con l'assedio, e di
lì non partirsi mai fin a tanto che non pi-
gliano la terra. Ma come quelle cose si
seppero in Roma, il Senato mandò cento
mila persone in supplimento di quelle, ch'e-
ran morte intorno a quello assedio. Co-

loro condotti per mare fino a Messina se-
n'audorno poi per terra in campo a Lili-
bo. In tanto tornati i primi Consoli a Ro-
ma, haueua ottenuto il consolato Clau-
dio Pulcro, e già era sopra l'assedio, e guer-
ra di Lilibeo, ogni cosa restando al suo go-
uerno. Collui l'artuata di quei soldati
nuoui, ordinò le sue cose; cauò dalle co-
pagnie vecchie, e dalle nuoue tutti i più
valenti soldati, e posegli su le sue navi. Cò
quelli di notte, senza esser sentito da' ne-
mici, se n'andò a Trapani per assaltare a
l'improviso Aderbale, il quale vedendo
in sul fare del di che l'armata Romana
ueniuu alla volta di Trapani, e che già e-
ra quasi arriuata insù le porte, quantun-
que per l'inaspettato arriuò de' nemici
da principio si commouesse vn poco non
dimeno subito ritornò in se stesso, si ri-
soluè di tentare la fortuna della guerra, e
di non lasciar cosa indietro, che non ef-
ferimètasse per la sua salute. E così rac-
colse subito i galeotti alle marine, diede
la paga a' soldati mercenari, e come me-
glio si potette fare in così poco tempo
gli esortò a volersi adoperare per riuscir
di quelle miserie, e comando loro, che
monrassero in su le navi, e che volgesse-
ro le proue là, doue vedessero volta la ca-
pitana: e detto questo, egli fu il primo a
uolter del porto, e prese il camino alla vol-
ta de' Romani, che dall'altra banda del por-
to, tuttauia s'accollauano, e come fu in
alto mare, si fermò. Ma il Consolo, che
vidde gli inimici apparecchiati al comba-
tere, comandò alle sue galere che si riti-
rassero vn poco indietro, e quivi apparec-
chito, e accomodato ogni cosa, come
l'armata si furo vicine, dato il segno da
l'vna parte, e dall'altra della battaglia s'
appiccò la zuffa, e si combatte vn buon
pezzo gagliardissimamente. Ma andando
quel fialto vn poco in lungo, i Cartagi-
nesi, e per la destrezza dell'navi, e per
praticia de' marinari, massimamente, per-
che i Romani stauano in quelle strettez-
ze dalla banda del lito, & essi alla larga
alla banda del mare, doue poteuano, qua-
e la scorrer a lor modo, riusciano supe-
riori. Ma alla fine vedèdo il Consolo, che
le sue cose andauano peggiorando, essen-
do alcune sue galere straccate nel lito,
& alcun'altre sommerse, in vltimo dispe-
randosi di poter ottenere la vittoria fu il
primo a fuggire, seguitato da 30 galere,
che gli era vicine, tutte l'altre, che ar-
riuarono al numero di 93 con tutte le gen-
ti rimasero pressì nella mani de' nemici. A-
derbale poi e' hebbe conseguita questa vi-
toria, s'acquistò, si come era ragioneuo-
le vn grandissimo nome. Come quelle co-
se si si pperò in Roma, richiamato Clau-
dio dal Senato, e ripreso con molte ingiu-
riose parole, e finalmente priuato del Co-
solato, subito i Romani riscero l'armata
e raccolte nuoue genti, mandorno L. Giu-
nio Consolo in Sicilia. Costui se ne venne
a Messina

Macchini
de' Romani
abbruciate
a Lilibeo.

Appia
Claudio
Pulcro Ro-
mano in Si-
cilia.

Aderbale
si risolue
di comba-
ter co' Ro-
mani.

Roma man-
le de' Ro-
mani a
Trapani.
Claudio
Pulcro pri-
mo del Con-
solato.

*Carlo Giu-
lio Conso-
lo Romano
in Sicilia.*

*Cartalone,
Cartagine-
se, huomo
bravo, com-
batte co' Ro-
mani.*

a Messina con 70 galee, e quindi ranuando tutti gli altri legni de' Romani, ch'erano, per la Sicilia, fece vn'armata di 120 galee senza le 80 nauide cariche, ch'haueua dare al Questore; per condur la vetrouaglia in campo. In tanto Aderbale, spinto dall'ambition della gloria, e della nuoua vittoria, che haueua ottenuta, mandò i prigioni Romani; e le navi, che haueua prese in quella guerra a Cartagine; poi mandò Cartalone Cartaginese, huomo molto sollecito, e valoroso in guerra dādogli grā de autorità cō 30 navi da Trapani acciò ch'egli riconoscesse, e considerasse tutti quei lidi intorno alla Sicilia, e insieme te accioche pigliasse, e abbruciasse quante navi de' Romani egli incontraua. Cartalone non essendo punto men cupido di gloria del suo capitano, s'incontrò di notte a l'improviso nell'armata Romana, che stava al Lilibeo, e cominciò a volerla inuolte, ma subito quelli, che faceua, no le guardie intorno a l'armata se gli opposero, e quelli ch'erano ne' ripari di sopra de' basti a quel rumore corsero quili cō prestezza grandissima e così s'appiccò vn zuffa terribile intorno alle navi. In questo mezzo Himilcone accorgendosi per le grida de' gl'inimici, e per quel nouo strepito che i suoi erano armati; vsti senza indugio della città, se affrettò al campo Romano, e così dalla città se' del porto fu cominciata vn' battaglia eruditissima. Ogni cosa essendo in quelle tenebre ripiena di tumulto, quella zuffa cō medesimo ardore di combattere durò quasi delle sei hore di notte, fino a l'aurora. Ma come cominciò a rilucere il giorno, Cartalone se ne fermare i suoi haueudo prese alcune poche navi Romane, ch' in quel primo impeto hauea spugnate: se così partitosi dal Lilibeo, se n'andò ad Heraclea, per pigliare, o almeno impedire la vetrouaglia, che di quella banda si portaua nel campo de' Romani a costui, mentre ch'era in viaggio dissero, le sue fregate ch'andauano in volta spiando, che venida vn grandissimo numero di navi Romane. Et egli nulla temendo, per l'ardir ch'hauea preso, perche la cosa dinanzi a l'era ben riuscita, andò loro incontro. Il Romano Questore, ch'era vn uero con quell'altre navi, intendendo qual si in quel tempo medesimo, che l'armata de' nemici era quā, perche si credea esserle molto inferiore, ritirò le navi in vn ridotto, ch'era quili presso. Erano lungo quelle riuere alcuni luoghi riposti, che faceuano gli scogli rotti da l'onde, e alcuni rupi le pendeuano sopra donde i Romani con facilità e con srombe teneuano discosto i legni de' nemici. Cartalone vedendo, che per l'istituz di quel luogo, ogni sforzo gli faria insufficiente, concludendo seco alcune poche navi, che in quel primo impeto prese, s'andò a porre alla bocca del fiume, che quili era vicino, e stava

offeruando, che da nessuna banda potesse ro' vistir gli inimici. Intanto haueuondol Consolo spedito tutte le cose, che haueua a far a Messina, con l'altra armata passò dal Pachino, nulla sapendo di quella rotta, che haueua hauuta i suoi, andaua a Lilibeo. Ma haueudo Cartalone saputo dalle sue spie la venuta del Consolo subito si mosse contra di lui, risoluto d'inuolterlo, mentre ch'egli era lontano da l'altre navi Romane. Ma vedendo il Consolo dalla lunga la venuta del nemico, e prevedend' anchora l' suo consiglio, & imparito di l'ardir di quell'huomo, e dalla moltitudine de' legni, che seco haueua, ch'erano più di cento galee, per hauere l'inimico si da presso, non haueua ardir ne di combattere, ne di volger le spalle. Laonde, volendosi a certi luoghi malagevoli, e pericolosi, diede fondo nel lito, che gli era vicino. Il che vedendo il nimico, tenendo la difficoltà di quei luoghi si ritenne d'assalir per allhora i Romani. Ma trouato era l'vna e l'altra armata de' Romani vn certo seno, vi si fermò, giudicando, che così ne il Consolo, ne il Questore habrebbe hauuto ardir d'andare in luogo alcuno, si sendo stati alcuni di, così offeruando l'vno l'altro, cominciò a venir vna fortuna grandissima, la quale antivedendo i marinai Cartaginei pratici nel mare, e particolarmente in quel paese, persuasero a Cartalone, che passando il Pachino, si scagliasse ro quel temporale, & gli facendo a loro modo con tutti i suoi, fuggì il pericolo di quella sì grande e terribil fortuna. Ma l'armata Romana traugiata in quei luoghi senza torri dalla forza de' onde, alla fine andò in modo in poter del mare, che vradando in quei scogli d'Eraclea, si fracassò in guisa, che di tante galee, ch'erano, non si potette saluar cosa alcuna, che per loro fosse poi buona, o che si riuscisse nulla. E così i Romani perdettero in vn medesimo tempo più di 50 navi da carico, e più di 120 galee. Riceute quelle rouine marittime l'vna dopo l'altra il popolo Romano si nauagante impaurì, che vn'altra volta deliberò d'abbandonar in tutto il mare, sola mēte haueudo qualche speranza nelle guerra di terra. Ma al l'incontro i Cartaginei si vedeano signori del mare, e non erao senza speranza delle cose di terra, ma tutto che si gran rouine non poterono far tanto che i Romani si inducessero a rimouir, l'assidio d'intorno al Lilibeo, e perciò mandauano là di mano in mano tutte le cose, che eran necessarie, e perseruauano di tener quel luogo così attorniato. Il Consolo dopo l'haueuer che si gran nauaglio perduta l'armata vicino ad Heraclea, se ne venne pieno di pensiero, e di fasti disper terra nel campo sotto a Lilibeo, & haueua per il gran dolore in odio se stesso, e la vita, sin a tanto che, presentandogli qual che occasione di far bene i fatti suoi, non hauesse

*Naufrago
de' Romani
al Pachino*

Erice pre-
sua tradi-
mento da
Romani.

hauesse cancellata la vergogna, e l'biasmo ch'egli hebbe di quel gran naufragio, e così non passorno molti di, ch'egli giugliò a tradimento Erice. Doue hauendo ottenuto il tempio di Venere Ercina, e'l castello, poslo vn presidio sul la cima del monte, l'altro all'eradicci, ch'è la via d'andar a Trapani, si appressaua di fortificar, e guardar bene tutti due quei luoghi. I Cartaginesi poi e' habbero perduto Erice, con vn'altra nuoua armata, e nuoue genti mandorno in Sicilia Amilcare cognominato, Barca, huomo di grandissimo animo, e di molto sapere nelle cose della guerra, che fu padre di quello Annibale, che guerreggiò poi fedicissimi con Romani in Italia. Colui arrivando nelle riuere Italiane con l'armata, rubbò tutto'l paese lungo le marine. Era allhora l'anno 18 di questa prima guerra Cartaginese quando Amilcare ritornato, che gli hebbe tutto il paese in Calabria, si partì d'Italia; e andando in Sicilia, si tiro con tutta l'armata nel territorio di Palermo; e trouato quivi vn luogo accomodatissimo per far guerra vi si fermò; per cioche molto altamente la superiore al mare, monito dalla natura, e sicuro per tener vn esercito de ha vn porto capace di molte navi. Questo luogo (s'io non m'inganno) è quello ch'oggi chiamano Monte peregrino; lontano da Palermo intorno a vn miglio. Quiui accampatosi Amilcare, mostrandogli ogni di a' gl'inimici, mai cessaua di prouocargli a battaglia, e di la spesso volte scortendo per acqua, per la spiaggia maritima de l'Italia saccheggiava e rubbava ogni cosa, fino a Cuma, poi conducendo l'esercito per terra s'accampò in torno a Palermo non piu lontano del campo Romano di ottocento passi. Restando qui intorno a tre anni, vi fece di molte famose, & honorate fazioni, finalmente prese a tradimento la terra d'Erice, e per questo l'vno, e l'altro presidio de' Romani, tra quali staua la città di continuo era molestato da' Cartaginesi; per cioche quelli, che stauano sotto la città, si trouauano strettissimi chiusi, tra Erice; e Trapani. Ma non erano molto stretti Cartaginesi nella terra d'Erice, e l' due presidij inimici, che stauano l'vno alla cima, l'altro alle radici del monte, e così sta miseruolmente, e assediato, e essendo assediati, con grandissima ostination d'animo, attendeuanò andare a di lungo, nè pareua, che punto accedesset vn a l'altro, o di valore, o di pratica di guerra. Si che tirandosi con questa contesa di valore la guerra a questo modo in lungo, ne cessando tra tanto Amilcare d'insediare l'Italia con ipessissime scorrerie per mare: i Romani, che già quasi cinque anni non s'erano voluti impacciare in imprese maritime, desideran-

Amilcare
Barca vie-
ne in Sic-
lia con l'ar-
mata.

do di vendicar l'ingiuria riceuuta da Amilcare, e di tirare insieme la guerra a qualche fine, giudicorno, che fosse bene il tentar vn'altra volta la fortuna con vn'impresa maritima. E così apparecchiorno vn'armata di 100 galie di cinque remi per banca, fatte alla foggia di quella Rodiotta, che haueuano pigliata intorno al Lilibeo, e d'essa diedero il gouerno a C. Lutatio Consolo, Colui scorrendo in principio di primavera all'improviso con tutto l'apparecchio in Sicilia, a prima giunta occupò il porto de' Trapanesi, e tutti quelli altri seni, e risorti intorno al Lilibeo, e poi accostandou le machine, e gli altri stromenti da guerra assaltò Trapani; perche l'armata de' Cartaginesi non era quindi molto lontana, non pigramente, ma con sollecitudine grandissima attendea a quella batteria: I Cartaginesi intesa la venuta di questa nuoua armata, subito anch'essi con molta diligentia s'appressauano di mettere insieme delle galie, e impierle di strumento, e d'altre cose necesse: e a fin, che nulla mancasse quelli che stauano assediati vicino ad Erice, e fecero capitano di quell'armata Hannone, Il Consolo hauendo auuto dell'armata nemica, venne a l'isola d'Egusa con proposito di combattere. Hannone partendo di Cartagine, e fermatosi per tre di vicino a l'isola Heroneo, detta chiamata da Tolomeo, & hoggi detta Maretimo, fissando vn agguato di molto vento si partì di la per andare presto a scontrare le navi della vetrouaglia nel capo d'Amilcare. Ma apparendo al far del di le vele de' Cartaginesi, quantunque il mare fosse procelloso, e contrario, il Consolo si risolue, che fosse meglio l'azzuffarsi con Hannone solo, che aspettando che s'abbonacciasse il mare; l'hauer a far con lui, e insieme con vna prestissima, e delinatissima armata, e con ottimi soldati, e finalmente con Amilcare. L'audacia del quale a quei tempi non haueua pari. Hannone quando si vidde serrato il cammino delle galie Romane, voltò le sue apparecchiare al còbattere. E quui s'incominciò a menare le mani. I Romani al primo afitto perche haueuano i legni veloci, & esercitati al còbattere, e parimente gli huomini, con la gagliardia loro agiuolmente superorno i Cartaginesi, che haueuano i loro carichi, e mal atti a far guerra, & i galeotti rozzi, e mal pratici, e vna turba di soldati fatti per bisogno, senza esercitatione e senza esperienza. Rimasero cinquanta loro navi, straccate, e sommerse, e cattate prese, l'altre fuggendo si rifuorno a l'isola di Heroneo, d'onde s'erano partite. Furon fatti prigioni, piu di cento mila de' lor soldati, senza quelli, che rimasero morti nella battaglia. Ma de' Romani solamente 12 ga-

Cato Enna-
uo Consolo
Romano cò
l'armata: in
Sicilia.

Fatto d'ar-
me nauale
tra Hannone
Cartaginese,
e l'armata
Romana.

l'istoria
nauale de
Lilibeo

Romani
contra i
Cartagi-
nesi.

Amilcare
prattica
la pace
co' Roma-
ni.

Capitoli
della pa-
ce tra Ro-
mani, e
Cartagine-
si per la
Sicilia.

Sicilia vi-
duta da
Romani
in Presen-
za.

Lilibeo, era tra i suoi soldati, e stava per-
tendendo la preda, e i prigionj. Ma i Cartagi-
nesi impauriti, e perù d'animo per quella
inuitata rotta, non potendo più lungamen-
te comportar le fatiche della guerra, comin-
ciarono a pensare di far pace. E così fu im-
postato ad Amilcare, che la praticasse. Co-
sì lui considerando i che l'istio del buon
capitano, è non solamente di vincere, ma
anchora di conoscere il tempo da cederes
mandò suoi ambasciatori al Consolo ne-
gotiare questa pace. Il Consolo, che sape-
ua la difficoltà, che la città di Roma seguita
per la lunghezza della guerra, non aveva
la pace, che gli ambasciatori di lor propria
volontà gli offerivano, e così la fermò
con questa condizione: però, se piaceua al
popolo Romano, che i Cartaginesi si par-
tano affatto di tutta la Sicilia. E che per lo
auuenire, non mutino più guerra a Hiero-
ne Re di Siracusa, ni a suoi confederati.
Rilascino senza riscuoter taglie tutti qua-
nti i prigionj, rendano i riscuoteri, paghino
i Romani per istipendio 20 anni 200 talenti.
E bontà d'argento per anno. A queste
condizioni della pace, si aggiunse il popolo
Romano per mezzo di due loro ambas-
ciatori, a questo effetto mandati in Si-
cilia, con ampia autorità queste altre cose, che
i Cartaginesi lasciarono stare tutte.
Il Sole, che era sopra la Sicilia, e l'isola
estintino il tempo delle piogge, e farge-
ro aggiungendo di più mille talenti d'Amil-
care accettate tutte queste condizioni, e
stabilita la pace, l'isola si fu gentile Erice,
e per terra si n'andò al Lilibeo. E poi si
sciolto Erice, e Lilibeo, e tutta la Sicilia al
Consolo Romano, con tutto l'esercito se
n'andò in Africa. E così si 24 anni dopo,
che fu cominciata, fu posta fine alla prima
guerra Cartaginese, cioè alla guerra di Si-
cilia, e presto alla Sicilia, e da quell'ora in-
paz cominciò tutta la Sicilia a obedire a l'im-
perio Romano, cioè Messina, Taormina,
Catania, Agrigento, Lilibeo, Trapani, Erice,
Segesta, Palermo, e molti altri luoghi
eccetto Siracusa, e molte altre città della
sua giurisdizione, che anchora riconosceua-
no per loro Re Hierone, la confederazione
del quale con il popolo Romano stette poi
sempre inuiolata, e ferma. Fatta dunque
la Sicilia la prima di tutte l'altre prouin-
cie de' Romani, il Senato vi mandò Preto-
re Emilio, e dall'horanità vi molto tem-
po governata a Pretori. Ma quantun-
que i Cartaginesi in quei tempi, che le lor
cose erano disperate, haueſſero accettate
quelle dure, e difficili condizioni, non di-
manco dipoi si vergognauano, ch'vn po-
polo così nobile haueſſe a pagare tributo,
la doue esso era solo a riuocargli, e in
oltre, non potesse comportare con buon
animo, che gli fosse serrato il mare, e l'im-
perio del quale haueuano posseduto già
tant'anni, e che fusse così lor tolta la Si-
cilia, e la Sardinia. E di qui nacque l'al-

tra guerra quattro anni dipoi, che durò
dici in pace, e di più lunghezza della per-
ma (che non durò più di 20 anni), ma in
modo più turbato per la crudeltà della
mortalità, che se i qualchimo vorra para-
gonare i danni de' vni, e de' l'altro popoli,
quello che ne sarà andato col meglio sarà
più simile a vni, che a vn vincitore.
Era appresso a Cartaginesi Annibale gio-
uane, che sendo di quell'anni giuro ad
Amilcare suo padre in Siracusa, che co-
me prima haueſſe potuto, sarebbe stato
finché l'età gli lo haueſſe comportato, cre-
delissimo nemico al popolo Romano, e
che con grandissimi guerra sempre l'ha-
ueſſe moleſtato. Così come prima fu
armato a l'età di 20 anni, che parue che
fosse di tal apparenza, e di tal ingegno, e di
tal costanza d'animo, che potesse e volesse
adempiere il giuramento, che gli haueſ-
ſe fatto fare suo padre, e fu creato del Se-
nato. Cartaginese Capitano Generale della
guerra. Annibale adunque con que-
sto proposito, e per le preghiere del
Senato, e per la pietà, che haueua su-
la patria, diuenuto più fiero del solito,
passò in Hispania, e pos come alcuni altri
scenono, vi si ritrovaua, e haueua
già tutta vngueria. Alla fama di que-
sto Capitano, e dello haueſſe ad assaltare
l'Italia, pacé così ricco, e quei soldati, e ha-
ueuano militato sotto Amilcare suo pa-
dre, e altri innumerevoli altre gentie na-
tionali vennero a trouare in compa-
gnia scegliendo di tante migliaia solamente
quelli che gli paruero sufficienti, messe in-
sieme vno esercito di 150 mila persone. E
poi pensando a qualche pretesto di violar
la pace, e cominciare la guerra, gli parue pri-
ma di tutte l'altre cose di rovinar Sagun-
to, antica, e molto ricca città in Hispania, e
confederata con il popolo Romano. E co-
si fu cominciata la guerra, con l'assedio, e col
combattimento di quella terra, e haueua
della crudeltà, e stretta per istipendio di nou-
e mesi con l'assedio, e i Saguntini già stan-
chi per la fame venuti rabbiosi, fecero vn
grandissimo fuoco in piazza. Doue tutti
insieme con le loro facultà si precipitarono,
e così consumarono, e loro stessi, e le lor
ricchezze, e le macchine da guerra in quel
fuoco. Come Roma si saputa la rovina di
Sagunto, la prima cosa i Romani, per me-
zo de' loro ambasciatori si lamentarono di
queste ingiurie così Cartaginesi, e come
viddero, che ne voleuano ristorar i danni,
né pagar i tributi, gli annuntiaro la guer-
ra. Ma in questo mezzo, Annibale ha-
uendo già passati i monti Pirenei, per quel
faticoso viaggio dell'alpi, calò nell'Italia,
e arriuato al fiume Tesino con la sua ca-
ualleria messe in fuga i Romani, e n'alta
volta poi gli vinse al fiume Trebbia. Tra-
sato i Cartaginesi mandorno 20 delle
lor galere con mille soldati a scorrere, e
rubare la Sicilia, e l'altre isole a l'intorno,
e così

Guerra so-
do Car-
taginesi
co' Roma-
ni, onde
hebbe ori-
gine.
Annibale
giouane
scrittore
in su l'al-
titudine, d'es-
ser nemico
de' Roma-
ni.

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

Cartagine-
si molesta-
no la Sici-
lia.

a cuiusla riuiera d'Italia, l'Isola Eolie, e tut-
to quel mar Siciliano. Trouandosi all'ho-
ra Hierone intorno a Messina aspettando
Sempronio Consolo Romano, e vedendo
della lunga quell'armata, gli mado corò
del porto di Messina 12 nauiche senza ha-
uer còstratto alcuno rimenorno a Messina
tre nauie tolte a quei Cartaginesi. Fu sa-
puto anchora da quei prigionj, che i mede-
simi Cartaginesi haucauo mandate 33
galee, a sollecitare i loro amici vecchi,
che douessero occupar Lilibeo. Le quali
pensauano, che della forza de' venti fosse-
ro state buttate a l'Isola di Egusa, Hiero-
ne auisò questa cosa a Emilio Pretore co-
me egli l'haucaua vdisto a Messina auertèn-
dolo, che tornasse Lilibeo di sicuro presi-
dio, e che apparecchiasse tutte le cose ne-
cessarie alla guerra; perciòche d'hora in
hora si douea arriuare l'armata de' Car-
taginesi. Il Pretore subito pose tutte le mari-
ne di Sicilia ne' luoghi altri le guardie, e so-
pra ogni altra cosa muni Lilibeo di tutti gli
apparecchi necessarii alla guerra. In ol-
tre, comandò che tutti quelli che hauerua-
no a ire su l'armata, portassero tanti cibi
cotti, che bastassero loro almeno per dieci
giorni, e che quei, ch'erano alle veleste
fossero vigilanti facessero buona guardia.
Intanto i Cartaginesi andauano ritenen-
to il corso loro a posta, per poter inanti di
assaltar Lilibeo. Ma perche riluceua la
Luna, e perche andauano con l'armi in al-
to furno scoperti, & essendo dato il segno
delle guardie in Lilibeo si diede subito a l'ar-
mie, corse alle nauie. Vna parte de' solda-
ti era alle mura, vn'altra a la guardia del-
le porte, altri poi se n'erano andati alle
nauie. Ma i Cartaginesi come videro, che
la città non aspettaua, se non il cenno
dell'assalto, si tennero d'entrare nel
porto fin tanto che accomodassero l'ar-
mie, e le galee per combattere. Ma come
si fece di si tirorno in alto mare: & acio-
che ci fosse spatio di poter combacere, &
acioche le nauie Romane haueffero libe-
ra l'uscita del porto. I Romani presa buo-
na speranza per la memoria delle cose se-
licemente fatte intorno a quei luoghi, e
consolati nel numero, nelle forze de' sol-
dati loro, non solamente non risutorno la
battaglia ma uscirono fuori, deliberorno d'
affrattarsi, stringersi co' gli amici. Ma i Car-
taginesi all'incontro quantunque a fini-
ciaccia haueffero l'armata fornita di mari-
nari galeotti & altri simili non dimeno
perche non haueuano su' soldati a ballizza
faceuano disegno d'uccellar il còpagno; e
di operare piu tosto l'astutia, che la for-
za, e desiderauano piu tosto di far vn cò-
battimento co' le nauie che con gli huomini
con l'armi. Ma come prima di ciò si
accorsero i Romani, senza punto indugi-
are, da vero ucellorno quelli, che cerca-
uano d'uccellar altrui. Perciòche posta
gran moltitudine di soldati sopra i legni

loro, cominciorno vna battaglia nauale.
Doue combatterono si valorosamente
che pigliorno sette nauie de' Cartaginesi,
e tutte l'altre misero in fuga. Nelle quali
furno fatti prigioni 5222 marinari, 1700
soldati, tra quali si trouorno reggi Baroni
Cartaginesi, e l'armata non hebbe d'uno
alcuno, se non che le fu forata vna naue la
quale arriuò per tutto ciò con l'altre sal-
ua in porto. Sempronio Consolo manda-
to dal Senato, se n'andò a Messina, doue
per anchora non haueua notizia di que-
sta vittoria, et Hierone Re venutogli in-
contra, magnificamente lo riceuè in vna
naue pomposa, e piena di bandiere, e
fiammole bellissime, e subito gli diede cò-
to dello stato, dell'Isola, e delle forze de'
Cartaginesi, egli promesse d'esser così vec-
chio in aiuto de' Romani con quel mede-
simo animo, che era stato da eiuano nel-
le guerre passate, e che habebbe dato fru-
mento, e panni da vestire per cortesia al
Còsulo, e per tutta l'armata, e finalmente,
gli narrò il pericolo, in che si ritrovaua
Lilibeo. Il Consolo non badando a rullo,
se ne andò cò Hierone, e cò l'armata Re-
gia a Lilibeo, e qui si saputa la vittoria, e
lodato sommamente in publico il pretu-
re se ne stauano raccogliendo le galee de'
nemici che andauano sparfe, e quelle ch'
erano state fatte prigioni. Dopo questo
Sempronio lasciò Hierone, e l'armata
Regale, e ordinato al Pretore la guardia
intorno alle marine di tutta la Sicilia, an-
dò a l'Isola di Malta, che allora era tenu-
ta da' Cartaginesi, & a prima giunta
Amilcare figliuolo di Gifcone, che v'era
capo di quel presidio gli diede il castello,
e l'Isola con forse 2000 soldati, e pochi di
poi torno a Lilibeo, doue publicamente
vendè i prigioni, da quelli in fuori, che
erano di stirpe nobile, o illustre. Et sapen-
do Hierone Re, di lra non molti di, la rot-
ta che C. Flamminio l'esercito suo per
insidia hauea riceuta da Annibale al lago
Trafimeno, non molto lontano da Per-
gia, così l'hebbe a cuore, che mandò a Ro-
ma vn'ambascieria con apparecchio Rega-
le, con molte nauie, doue pose 300 mila
moggi di grano, o 100 mila d'oro. Man-
dò parimente vna vittoria fitta d'oro, di
peso di 350 libre a donare in testimonio,
del suo buon animo, e dell' amore, che por-
tauano al Senato, e populo Romano.
Cottoro, com'h'ebbero audienzia, publica-
mente esposero il dolore, e haueua hauuto
Hierone di quel loro infortunio: così la
sua fede, & i presenti, parimente l'animo
così apparecchiato in ogni lor fortuna
come sempre era stato per lo tempo adie-
tro. E hauuto che hebbero benigna audien-
zia, su loro data risposta, che Hierone era
vn huomo mo' to da bene, e vn' amoreu-
le, buon còfiderato, e lo dato la sua fede
& i suoi doni gli accettorno, & a quella
vittoria diedero luogo nel tempio di

Romani se
Cartaginesi
imp. o. 10
Consolo Re
mano a
Messina.

Hieron si
raccoman-
daua, e
offerse a
Romani d'
esser con
loro.

Hieron
dona al
popolo Ro-
mano fra-
mento, or-
zo, ora'

Giornale
nauale tra

Vu Gioie

Canne ca.
Mel di Pu
glia, per
che diuen
to famosa.

Groue in Campidoglio, al quale deliberor
no di dedicarla, accioche fosse vn presagio
d' vna stabile, e perpetua vittoria, e d' vna
fortuna propicia al populo Romano. Ma
poi seguita la rotta, che Annibale diede
al popolo Romano a Canne, ignobil Ca
stello della Puglia, che per la memoria
delle cose, che si fecero quì duenne fa
moso, non solamente in ste città d' Italia,
che per lo inanzi sempre haueuano obedi
to a' Romani, si diedero ad Annibale, ma
quella medesima inclination d' animi pas
sò anchora in Sicilia. Percioche Gelone,
figliuolo di Hierone, non hauendo rispar
to di dare quel dispiacere al padre in sua
vecchezza, quasi, quasi adheriu a' Carta
ginesie pareua, che gli cominciasse a ten
tare qualche innovatione in Sicilia. Quan
do la morte in mezzo a quell'apparechio
d' armi, a tempo interruppe i disegni di
quel huomo, che mancando lasciò Hiero
nimo suo figliuolo. Sono alcuni, che scri
uono, che costui fu fatto morire dal padre
accioche a qualche tempo non diuentasse
nemico al populo Romano. Fu Hierone,
verissimamente amator delle cose de' Ro
mani, e tenacissimo della Religione della
confederazione, il quale allegramente, e
molto volentieri mandò succorso ad Ot
tacilio Consolo. il che per lo bisogno gran
de, in che si trouaua, non potè far il popo
lo Romano, che gli fu in tanta penuria di
cose, da tutte le bande, come vno vnico
soccorso, e in oltre lo prouedde di quanti
danari gli bisognaua per pagar i soldati. e
di tanto frumento, che bastò sei mesi. Ma
non molto dopo tutto il danaro, ch'era de
stinato per la guerra Macedonica, il quale
fu mandato ad Appio Claudio in Sicilia, da
parte del populo Romano, fu fedelmente
restituito a Hierone. Costui edificò molti
luoghi publici in Siracusa, così sacri, come
profani. Percioche come testifica Diodoro,
poco lontano dalla piazza fece vn luogo
da celebrare i giochi Olimpici, e appres
so el Teatro, fece far vn tempio, che era

lungo vno stadio, largo, & alto a propòrta
della lunghezza: edificò anchora vn gran
dissimo palagio allo stretto dell' Isola so
pra le rouine della Rocca di Dionigi, del
quale poi come dice Ciccone, si toleuano
seruire i Pretori Romani. Habbe vna mo
glie continentissima, e riprendendola egli
vn tratto, che si accorresse, che gli puzzaua
vn poco l' fiato, che non ne lo hauesse fat
to accorto: dicono, ch'ella gli rispose, io
mi pensaua, che tutti gli altri huomini ha
ueressero l' alito a quel modo. Di questa don
na hebbe Gelone suo figliuolo, che non
mori inanzi a lui, e due figliuoli, Hieradia,
e Damarata, di Nerei sua nuora, nata di
stirpe Regale, hebbe Hieronimo, & Har
monia suoi nepoti, nati di Gelone suo fi
gliolo. Dopo questo cadde Hierone in vna
malattia mortale, & non hauendo figliuoli
non volse ne anchor, che Siracusa hauesse,
Signori, ma la lasciò libera, accioche il Re
gno Siracusano da lui guadagnato, & stabi
lito con la virtù, e con la bontà de' costumi
sotto l' immaturo Imperio di Hieronimo
suo nipote, che a pena arriuaua a l' età di
quindici anni, non andasse in rouina. Ma
consentì alle figliuole, che grandissimamé
te s' affaticauano di rimouerlo da quel suo
parere. E così lasciò herede, e successore
nel Regno Hieronimo suo nipote per via
del figliuolo andandogli 17 tutori, e ammo
ni lui, & i tutori, che douessero conferua
re la confederazione co' l' populo Romano
ch' egli per 30 anni sempre haueua man
nuta, & hauendo fatto questo testamen
to, rinforzandol' male, essendo già a l' età
di 30 anni, se vogliamo credere a Liiuo
di 92. se a Demetrio Calolistiano, come
referisce Luciano, hauendo regnato 30 an
ni, lasciò questa vita. I Siracusani, come so
hauessero perduto vn comun padre, piu
per la compassione, e per l' amore vniuer
salmente di tutti quanti i Cittadini, che
per rispetto dell' honore, e pompa del mó
do, amoreuolissimamente in quella afflitta
città, celebrorno l' esequie Regali.

Hieronimo
muore, e la
sua bete.
de Hiero
nimo suo
nipote.

Edifici fa
bicati da
Hierone
in SIRACU
SA.



DELL'
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL REV. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO
 LIBRO QVINTO.



Di Hieronimo vltimo Re de' Siracusani, e della rouina di Siracusa,
 fatta da M. Marcello. Cap. I.



REBLICATO il testamento di Hierone, Hieronimo suo nipote per via di Gelone suo figliuolo, che morì in anzi a lui. Successe nel Regno di Siracusa, e chiamato in Senato di volotario e comun cōsenso del popolo fu slutato, R. Erano tra quei cittadini tutori, che Hieroni gli hauea lasciati, Andronodoro, e Zoilo suoi generi Principi, e Signori d'importanza, Andronodoro subito leuò l'autorità a gli altri tutori, e loro loro di mano l'amministrazione della tutela; dicendosi, che Hieronimo era grande, e sufficiente a bastanza per amministrare, regger l'Imperio, e che esso solo saria bastato. Se harebbo sopplito p tutti quei tutori. Hieronimo fin dal principio dell'Imperio suo faceua ogni cosa cōtraria di quello, che hauea fatto l'Auo, e cominciò a vsar la porpora, il diadema, e di menarsi intorno genti armate, e d'andar in su carrette tirate da cavalli bianchi, com'anche vsaua già Dionigi Tirano. La doue in tali anni

i Siracusani mal videro ne Hierone, ne Gelone suo figliuolo, vsare vestimēto al tra cosa segnalata differēte da l'habito di tutti gli altri cōmuni cittadini. Ma costui scuoprendosi insolēte, e precipitoso in ogni sceleraggine, di sprezzator de' gli huomini, ingiurioso, e alieno da ogni giustizia, notabil amatore dell'vne dell'altra libidine crudele, trasse Plibone dal bordonello, e presolza p sua moglie. Per i quali costumi, pla superbia dell'apparecchio, e pla sua spiacquolizza, e crudel Tirania i Siracusani, s'impaurirono tanto che molti di loro s'accisero da loro stessi, e molti altri cō la fuga li leuorno di sotto a gli supplicij. Ma Andronodoro, e Zoilo lo sollecitarono cō ogni maggior diligenza, che si cōsiderasse cō Cartaginesi. A q̃sti s'opponnea Trasone, e si sforzaua di riuolger l'animo di gl Re già volto a l'altra parte a rinouare, come l'Auo gli hauea lasciati in commissione la lega cō' Romani. Ma in questo mētre p gli enormi suoi vitiij, e p la intollerabile sua crudeltà, da molti fu fatta vna cōgiura di ammazzarlo. E quēstq̃ la pratica fosse menata secreta; non di meno fu scuoperta a Gieronimo da vn certo Calo-

Hieronimo Re di Siracusa, di genera da costumi del suo Iuo Hierone. Andronodoro tutor di Hieronimo, l'esortaua a far lega cō' Cartaginesi. Coniura contr a Hieronimo, e scuoperta.

*Trasone in
nocente ac-
cusato per
cupo della
congiura
romana Hie-
ronimo.*

ne, che fin da fanciullo era stato suo familiare, il quale gli nominò Theodoro per vn de' Congiurati. Costui fatto prender, sudato ad Andronodoro a esaminare, e tormentare, e benche egli subito di piano manifestasse se stesso, non dimeno tacque de' gli altri complici. Ma essendo alla fine nell' esamina stracciato con inopportuni li tormenti, vinto da quelli, passando da quelli, che sapeano la cosa, a quelli che non haucauo colpa, disse: (secondo che tra i dolori, e il pianto gli veniu a bocca falsamente) che Trasone più fedele di tutti gli altri tutori era capo di quella congiura, & accusò molti altri familiari domestici del Re, che erano della cosa totalmente innocenti. Hieronimo quando hebbe saputo, che Trasone, il quale sepre s'era mostrato fautor de' Romani, e per contrario nemico de' Cartaginesi, a quali egli inchinaua, era capo, & principali de' quei Congiurati, subito lo mado al supplito, insieme co' gli altri, che gli erano stati nominati. Ma i veri congiurati, che Theodoro hauca tenuto secreti, mentre che s'attendeua a far queste inquisitioni, e queste esame co' la fuga rimediorno a' casi loro. Morto che fu Trasone, che solo era quello, che anchora manteueua Hierone co' Romani, facédo molti altri de' quei principali instanza, che interlocauasi quell' amicitia, co' poca fatica Hieronimo inchinò alla parte de' Cartaginesi, e furno mandati, e rimandati ambasciatori ad Annibale, Hippocrate, & Epicide Siracusani, nati in Cartagine, ma di nazione Siracusani, e Cartagine si dal lato della madre, i quali erano stati autori di questa amicitia, per via de' quali si fece tra di loro vna stretta cōfederazione. Era a quei tempi Pretor de' Romani in Sicilia, Appio Claudio. Costui come seppe, che il Re Hieronimo tramaua d' abbandonare la loro città, subito gli mado ambasciatori, perche rinouassero co' esso lui la cōfederazione. secondo ch'era stata co' Hierone, suo Auo: ma a gli ambasciatori per ischerzo fu data vdièza, e con molto scorn non furono mandati via, dimandando loro Hieronimo per istratio, come hauessero hauuta buona fortuna nel fatto d' arme di Canne. Dopo questo Hieronimo per mezo de' suoi ambasciatori, cōfermò co' l' Senato Cartaginese la lega, che haueua fatta co' Annibale co' queste conditioni, che cacciati i Romani di tutta la Sicilia, il fiume Imera, fossi per confine tra l' Imperio de' Siracusani, e de' Cartaginesi, i che i Cartaginesi mandassero in Sicilia vn' armata b. n. fornita di soldati contro a' Romani. Ma bisbigliadogli i suoi Cortigiani adulatori Porecchio, che per ragioni dell' vno, e dell' altro Auo suo, il Regno di tutta la Sicilia si doueua a lui, per suo ambasciatori dimandò a' Cartaginesi tutta la Sicilia. Acusi Cartaginesi (che pur, che lo rimouessero da l' amicitia de' Romani, poco si curauano d' ogni altra cosa) di leggie-

riaccòsternimo. E pochi giorni dopo che queste cose furono disquasi di la maneggate, spedì Hippocrate, & Epicide con 2000 soldati a. t. mar quelle città di Sicilia, che erano tenute di presidij Romani. Et egli co' 1500 pedonerie, mille cavalli, e n' andò nel paese di Leontini a cōgiurati Leontini, già s' erano raccolti insieme, & a caso haucauano in certe staze alhora vote, ch' erano in vna certa via stretta, per la quale soleua passare il Re, quando andaua dalla rocca alla piazza, e quiui così armati, aspettauano che passasse il Re. Era tra quei Congiurati vno ch' era della ystrada del Re, chiamato Indigeminio, al quale quei Cōgiurati haucauano dato questo carico, che come il Re s' appressaua alle porte d. l. pelagio, trouado qualche scusa facesse, che la squadra de' gli armati, che sepre andaua co' l' Re, non gli tenesse dietro, ma si fermassero in quella strada stretta. Scésso aduque il Re, com' era costume dilla rocca alla piazza, & c' ess' arriuato a quella via stretta, Indigeminio fece l' ostio promesso, e fingédo alzato il piede di volersi vn poco alletar vna cintura delle calze, che troppo lo stringeua, trattene quella turba de' fratelli, che andauano dietro al Re, & alhora subitò quei Cōgiurati corsero adosso a Hieronimo senza hauere q. uoi armati alla coda, e lo passarono prima che potesse esser soccorsi, con di molte ferite mortali. Morto il Re, sentitosi il tumulto, e' l' rumor grãde di quade di lui, i soldati volsero l' armi alla volta d' Indigeminio, che si difendeva valorosamente, e finalmente co' due ferite, passò mezzo gl' inimici, & s' in uici saluo. Quei fratelli come videro il Re per terra, si poterono anchor essi a fuggire: quei Cōgiurati saltati in piazza, chiamauano il popolo alla liberta, & per q. i soldati del Re piu forte mète gridauano, che si doueuan fargli lesteque: co' l' sagge de' Cōgiurati. Ma d' d' loro q. li della cōgiura speranza di voler d' strubire tra loro i soldati i danari, che si sanano trouati nell' Erario del Re, mostrádo di che importáza era la liberta, che gli restituuanoza l' incipito esagerano le brutte sceleratezze del Tirrãno, così subito tutto l' esercito mutò il proposito, che haueua di vlicarlo, e cōportò che Theodoro fosse tratto di prigione, e che il corpo del Re si giacesse senza sepoltura alhora Theodoro, e Sossio, che erano stati i capi di quella congiura andorno indiligentia a Siracusa a impetrar cōsigli, & i disegni d' Andronodoro, e de' quegli altri huomini del Re, che sperauano, che anchora non sapessero quello ch' era seguito. Ma essendo preuenuti non solamente dalla fama, la quale in simili casi suol esser piu veloce di tutte l' altre cose, ma anchora da vn nuntio feruo del Re, trouorno che colui haueua già rasserata l' isola, la rocca, e tutti gli altri luoghi opportuni della terra con buoni, e grossi presidij: ma essi entrati come su non per

*d' Romani
in Sicilia.*

*Indigeminio
soldato
della guardia
del Re
congiurato
contra di lui.*

*Hieronimo
Re di
Siracusa
morto da'
Cōgiurati.*

*Ambasciatori
de' Siracusani
a Cartagine
si per far
lega.*

*Legati tra
Hieronimo, Re, &
Cartagine
per sue cō
ditioni.*

*Hieronimo
compie
la guerra*

per quel luogo, che si chiamaua Exapilo, mostrorono al popolo Siracusano le spoglie sanguiuose, & il diadema della testa del Re, passato p quella corda della città, che chiamauano l'ica, che si mauano, & eccitauano il popolo alla libertà, e a pigliare l'armi, e gli dauo ordine, che si trouasse in Acradina. Ma in questo alcuni di quei Siracusani veniuano fuori nelle strade, alcuni altri ne lauano nelle case loro. Molti dalle finestre, e da tetti stauano guardando, e dimandauano questo, e quell'altro, che cosa ci fosse di nouo. Tutta la terra per i lumi, che si portauano in anzi, e indietro ripiendeua, & ogni cosa era piena di varij romori, e armati si congregauano in alcune piazze, e senz'arme andauano al tempio di Giove Olimpio, e ne leuauano le spoglie, che v'erano appese da Galli, e d'Illirici donati a Hierone dal popolo Romano, pregando Giove, che sendo loro propizio, gli dia l'armi sacre per la difesa della patria, de' tempi, e della libertà loro. I Caporioni della città metteuano le guardie a' luoghi opportuni. Andronodoro hauea posto vn grosso presidio e buona guardia a i granai publici dell'isola, che eran fatti di sassi riquadrati a foglia di riccio, molto ben muniti. Ma i soldati, che da Andronodoro erano stati posti a guardia di quel luogo, lo pigliorno, e subito fecero intendere a Theodoro, e a Sosio in Acradina, che i granai, e i granai si teneuano a compiacenza del Senato. Come fu fatto giorno, tutto'l popolo venne in Acradina, e quiui manzi a l'altar della Concordia, Polinco vno de' principali cittadini, honorato per lo ingegno, e per la scindia, in vna sua oratione alla scoperta gli esortò alla libertà, & che douessero mandar ambasciaria ad Andronodoro, perche sottomettesse se stesso, e l'isola al Senato, e al popolo. Ricciuui questi ambasciatori, Andronodoro habbe per timor del Senato, e del popolo piu tosto, che per volontà conceduto quanto gli era dimandato, se Damarata sua moglie, figliuola di Hierone (che riteneua anchora quei spiriti Reali) non lo hauesse impedito, la quale si feruua di questo detto di Dionigi, che bisognaua, che il Tirano lasciasse la sua Tirannia trasto per i piedi, e non stando a cavallo. Ma quantunque questo consiglio della moglie lo ritenesse per quel giorno, non dimeno il di di poi gli aperse le porte dell'isola, e si condusse in su la piazza d'Acradina, e postalendo a l'altar della Concordia scusaua prima ingenuamente la sua tardanza, & approuata con moltiragioni la morte di Hieronimo, diede in mano de' Siracusani le chiavi della rocca, e del tesoro Reale. In questo giorno hebbero i Siracusani maggior allegrezza, che in alcun altro auanti, il quale fu celebrato con grandissima pompa, di buomini, e di donne, e con publiche, e vnuer-

sali orationi. Ne mancò ad Andronodoro il suo luogo nella publica gratia. Eucioche il di poi insieme con Sosipatro, e Diomene, e con gli altri, che interuennero nella morte del Re, fu fatto Pretore da quel popolo. Tutti i danari del Re, che si trouorno, & in Leoninii, & in Acradina, e nell'isola iorno dati alla Repubblica. Quella parte del muro, che separaua l'isola dal rimanente della città, per commun consenso fu rouinata, e l'altre cose si ordinorno, come piu parue, che facesse a proposito per la libertà. Lirano già le cose Siracusane in sicuro, se Hippocrate, & Epicide tornati, dopo che hebbero vedita la morte di Hieronimo in Siracusa, simulando, che tra poco tempo si sarebbono tornati in Italia da Annibale, non hauessero potuto vn'altra volta lo stato di quella città in pericolo. Costoro trattandosi per molti di, sotto specie d'hospitalità nella terra, andauano hora tra' soldati, hora tra' iuuggi, e quando tra huomini di bassa conditione, spargendo a' cuni falsi romori, e basini contro al Senato, & a quei principali, da quali andauano saumane, dicendo che parreua vna certa participatione di quella signoria, sottopectato di far vna lega a mantinimento della libertà, che la città di Siracusa di nascosto doueua darsi al popolo Romano. Da queste false inuentioni e parole commossa la plebe, (della quale nissuna cosa, e piu instabile) non solamente s'vni con Hippocrate, & Epicide, ma partorirono anchora qualche speranza ad Andronodoro di douer poter innouare qualche cosa. Costui stanco anchora dalle parole della moglie, che mai ne diceu di notte cessaua di sollicitarla douerlo fare, e vedendo, ch' a l'hora era il tempo di poter occupar la Repubblica, effeudo ogni cosa in distrubo, e Hippocrate, & Epicide, auuezzati a negoziare co' soldati gli poteuano essere in aiuto, fece lega con Themistio, che hauea per moglie Harmonia figliuola di Galone per poter esseruar questa cosa, e con poco consiglio fidò questo secreto ad Aristone compositor di Tragedie, al quale era solito fidar dell'alre cose. Haueua dato ordine, che i Pretori della città, e tutti gli altri fossero ammazzati, e toli tutti i lor beni, e prima d'ogni altra cosa s'occupasse l'isola, e ch'esso solo rimanesse a Siracusa. Aristone, stimando cosa brutta il tacer trattati contro alla sua patria, subito diede notizia di questa cosa alla corie. Il Senato dando semplice fede a questo huomo fecero ammazzar Themistio, & Andronodoro nel voler entrar in corte, d'alcuni, che haueuano posti dietro alle porte in aguto cò pugnali ignudi leuòso i rumor per quella cosa. Aristone disse publicamente ogni cosa p ordine. Sosipatro, sedogli comandato

Andronodoro da al popolo siracusano la liberta, & il tesoro reale.

Siracusa per la morte di Hieronimo, e si mira alla libertà.

Polinco, e sorta i Siracusani alla libertà.

Damarata moglie d'Andronodoro, si sforza a non la scolare il Reale.

Andronodoro entra in pensiero d'occupar l'imperio di Siracusa.

Aristone Comiro, sempre la congiura d'Andronodoro.

*Hippocrate
ne danneg-
giò Con-
fini de' Ro-
mani i la
Sicilia.*

per quella via smorborno la città di quella feccia d'huomini che v'hauuon tenuto al quanti giorni. Ma i cittadini, quantunque per allora pareffe loro d'hauerfi come dir tagliato vn membro marcio dal corpo, caddero poi non dimeno per il taglio, che fecero, in vna infermità molto maggiore. Percioche il proprio Hippocrate, non meno desideroso di nouità di qual'altro si fosse nella sua compagnia, non si fu presto entrato nel territorio de' Leontini, che cominciò secretamente a dannaggiare i confini de' Romani, e poi assalendo i presidij, che Appio hauca mandato a guardia de' paesi de' loro confederati, fece grandissima uocifone di quegli innocenti. Ma come prima Marcello seppe queste cose, mandò per suoi ambasciatori a lamentarsi a Siracusa, che la sicurtà della pace gli era stata rotta, e che non mai farebbe mancata causa a' Romani di mouer loro guerra, fin'a tanto, che Epicide, & Hippocrate non fossero stati scacciati non solamente di Siracusa, ma di tutta la Sicilia. Ma Epicide hauendo molto per male questa ambasciata, tanto per suo interesse, quanto per quello del suo compagno, andandosi a Leontinische sapeua, ch'erano mal' animati contro a' Siracusani, forse perche nella lega, che fecero co' Romani, essi furono compresi sotto la giuriditione Siracusana, il che non si faceua per la loro libertà, fece tanto con Hippocrate, che i Leontini alla scoperta lasciorno l'amicitia de' Romani. La onde i Siracusani fecero intendere a Marcello per loro ambasciatori, che ne Hippocrate, ne Epicide, ne anchora i Leontini, che haueuano commesso quel mancamento, erano piu sotto la loro potestà, ma che se n'eran tolti: s'offerirno a pigliar l'armi contra di loro. Purche pigliata che fusse quella città, si ponesse sotto la giuriditione loro. La onde Marcello senando subito con tutte le sue genti alla volta de' Leontini, e chiamò Appio Claudio ch'anchegli fusse loro adosso da quell'altra banda. La onde per l'ingiuria, che pareua loro hauer riceuuta per la morte del lor Capitano, così s'accetsero quei soldati de' vnt' l'altro esercito, che al primo assalto presero la città. Doue non fu data molestia alcuna a nessuno de' Terrieri, ma quanti rifuggiti si potettero hauere, furono battuti con le verghe, e condannati a l'ultimo supplizio. Hippocrate, & Epicide, come videro le muraglie prese, e le porte rotte, con alcuni pochi si ridussero nella rocca, e quindi secretamente di notte se ne fuggirono al castello d'Erbeso, ch'oggi si chiama Pantalica, che non era molto lontano. In tanto i Siracusani mandorno, secondo ch'hauuano promesso a Marcello 8000 soldati ben'armati. Costoro come furono al fiume Millia che a l'età nostra si chiama di san Giuliano, andò loro incontro vn messo, subornato da Hippocrate, che dis-

se, (mentendo però) che la città era stata pigliata, e ches'era stata vna scambucio, e molto grande uocifone de' soldati, e Terrieri, e che da quei di Marcello erano crudelmente stati ammazzati, e quelli ch'erano d'età maturi, & anchora teneri fanciulli, e ch'era stata saccheggiata la terra, e i beni de' ricchi dati in preda a' soldati. Ala noua di così gran rouina l'esercito de' Siracusani, ch'era sotto il reggimento di Dionigi, e Sofi, si fermò, e con animi turbati consultauan quel che fusse da fare; e finalmente disperati, e per la crudeltà di Marcello, che per le parole di quel nuntio incognito credeuano, che fusse vera, alienati in tutto da' Romani, piegorno verso Magara, città che stava appresso al fiume Millia, e poi se n'andorno contro a Hippocrate, & Epicide ad espugnar Erbeso. Coloro, per dotta ogniipe: anzi di salute, si risolsero a questo solo partito di fuggire. Eglio con ramid'olio in mano, e con altri segni supplicheuoli andorno incontro a' soldati, che per lungo vñ erano per la maggior parte auezzi con essi loro, & gli pregorno, che ristretti insieme hauessero buona cura, e che non gli tradissero a contemplatione de' Siracusani. A coloro promessero i soldati, che poteano stare di buon'animo, perche voleuano correre vna medesima fortuna insieme con essi loro. Et in tanto ordinorno l'insegna, e la battaglia, e si fermorno così. Ma non sapendo Sofi, e Dionigi la causa di quella dimora faceuano opera, che il campo caminasse auanti. Ma come seppe che Hippocrate, & Epicide v'erano, e ch'erano stati inormati in quel campo, cortendo a più potere andorno alle prime insegne, & accerbamente riprese quei soldati, che hauessero parlato co' nemici, e senza comandamento de' Capitani gli hauessero in tromessi nel campo. E poi comandò, che Hippocrate, & Epicide fossero legati. A questa voce si leuò sì gran rumore contro a quei Capitani de' soldati Candiotti, e poi di mano in mano da tutti gli altri, che ogni poco più, ch'hauessero fuggitato di serdirgli, e riprendergli, senza dubio gli harian trattati male, e rouinati affatto. Ma essi desiderosi di salvarsi, e non ben sapendo a qual fine tendessero questi romori, comandorno che le insegne tornassero a Magara, donde s'eran partite, e mandorno a Siracusa a informarsi come le cose passauano. Ma non molto dopo Hippocrate, come quegli ch'era d'ingegno astutissimo a questi romori agguinse anche vna fraude, finse alcune lettere, che andauano a Marcello in nome di Dionigi, e di Sofi C. piran dell'esercito, e come se da' Soldati fossero state intercette, le mostrò, e lesse in publico, e diceuano così. I Pretori Siracusani mandano salute

*Marcello
assalta i
Leontini.*

*Lettere scritte
da Hippocrate
a' Romani*

salute a Marcello. Ben facesti a non perdonare, e pigliar che furno) a nessuno di quei Leontini, anzi perche i soldati mercenarij per lo piu son quelli, che e' nella città, e nel campo d'ano causa di seditioni, e perche non si puo sperare quiete aleya alle cose Siracusani, prima che l'Esopo de' soldati forestieri non si strugga affatto, farai cosa gratissima a noi, e a tutto'l popolo di Siracusa, se piglierai tutti i soldati, che insieme con nostri confederati sono intorno a Megara, e co'l supplio loro libererai questa Republica nostra. Sta sano Lette publicamete queste lettere: perche gli animi d'ogni vno sono piu inclinati alla sospitione, che a la sincerità. Entrorno quei soldati in si gran furore; che suggerendo in quel tumulto, i Capitani per la paura farebbero corsi adosso a quei Siracusani, che si trouauano in campo, e non si sarebbe hauuto rispetto a nessuno, se Hippocrate, & Epicide proprij non si fossero fatti incontro a quella rabbia, ch'essi medesimi haueano commossa. Al che fare non gli spinse la misericordia; ma il timore di non chiuderli per sempre la pratica, & il commercio della patria, & poter tornarui gli sforzi a riparare a quel furore, e così conferuorno da vna grande uccisione i soldati Siracusani. E perciò se gli fecero sommamente obligati. Dopo questo subbornorno vn soldato, che trouorno di quelli, che furno affediti nel paese de' Leontini, e mandorono a Siracusa, a fine che raccontasse molte cose, come vedute co' gli occhi proprij a quei Siracusani della crudeltà, & auaritia di Marcello, e di quegli altri Capitani Romani, vna cotta a Leontini, gli mouesse ad irare, fdegno co' tra di coloro, giudicando che per questa via i Romani si farian potui metter in odio i Siracusani. Costui entrato in Siracusa andaua seminando quelle falsità, e diceua a quel popolo che meritaua credenza; narrando loro cose vedute, & non vidite dire. La onde, non solamente la plebe gli daua credenza, ma introdotto in corte comosse ancho il Senato. Mossi i Siracusani da questi romori timendo, che se i Romani fossero entrati nella città non haueffero fatte di quelle m' d'ime cose, e peggiori che si diceua, e haueuan fatte nel paese de' Leontini, gli vietorno il poter entrare nella Terra, e cominciorno a por guardia alle porte. In quel medesimo tempo Hippocrate, & Epicide, hauendo posto ordine con quella banda de' soldati sediziofi, s'appresentorno al luogo detto espilo e da qui loro amici, che si menauano seco vi fur posti dentro non solamente contro alla volontà de' Preiori, ma dolendosi essi in darno, e replicando, che la patria ueniua tradita da' satelliti de' Tiranni: Perche gli animi della plebe erano si commossi, che non perdettero le porte dell'Espilo con le medesime forze di dentro, che

di fuori, come le furno finite di non per tutti i soldati ancho parimente corsero là e dato, ch'essa a gli inimici l'Espilo fu da Hippocrate, & Epicide al primo assalto presa anchora Aeradina; doue s'erano saluati i Pretorij, gli altri cittadini. Poi furno tagliati a pezzi i Pretori della Terra, da quegli in fuori, che in quel tumulto presero con la fuga partito a' fatti loro, & se non s'auraggiungueua la notte, quell'uccisione sanguinosa far sarebbe scorsà fino alle persone de' priuati cittadini anchora: come venne il di i serui furono chiamati a riceuere il capello della libertà, e roste per forza le prigioni, tutte ne furno tratti fuori, & così essendo da quella confusa moltitudine creati Pretori Hippocrate, & Epicide della città di Siracusa, che in tanti trouagli haueua pure alla fine acquistata la libertà, v'n'altra volta caddè nel antica seruitù. Come furno dette queste cose a Marcello, ch'era nel paese de' Leontini, andando subito co' le genti a Siracusa, s'accampò el Tempio di Gio ue Olimpio, e sece per i suoi ambasciatori intendere a Siracusani nella Terra, ch'egli era qui: co' l'eterecio per dare aiuto a quella città oppressa. Ma Hippocrate, & Epicide, ch'haueuano gia in mano ogni cosa, fatti fuori delle porte, gli dissero che non si douessero accollare alla Terra; ma, rispondendo quegli ambasciatori, che Marcello non haueua in animo di far guerra a Siracusani, ma che pensaua di dare loro aiuto, e che i Romani non erano mai per lasciare impunita quella nefanda uccisione fatta ne' loro confederati, ma che s'haueffero lasciato libero il poter andare nella patria a quelli, ch'erano ricorsi a loro, e fossero stati dati loro nelle mani gli autori di quella nouità, restituita a Siracusani la libertà, e le lor leggi: che non faria stato bisogno oprar l'armi altrimenti. Ma che non haueffero fatte tutte queste cose; erano apparecchiati a rouinare con la guerra chi si volesse, che hauesse posti in dugio a questo effetto. A queste cose rispose Epicide insolentemente, essendo nelle mani d'Hippocrate, e sue tutte le cose Siracusane, se haueffero fatto capo con loro habrebbono hauuto risposta, e che se Marcello si fusse accattato per molestare quella città con la guerra habrebbono fatto esperienza, e proua che differenza fusse stata del molestare i Siracusani, e molestare i Leontini, e lasciati gli ambasciatori con questa risposta, se i loro le porte della Terra. Marcello s'indignò, come era douere, per la risposta de' suoi ambasciatori, subito cominciò a insidiare Siracusa con la guerra, & assediaria per terra, e par mte, per terra della banda dell'Espilo, per mare della banda d'Aeradina da quel lato, che guarda a Leuante e al mezzo di. Appio s'accolò co' le genti per terra all'espilo, e Marcello co' un'armata di 60 galee, e fornita d'ogni forte

*Aeradina
presa da
Hippocrate*

*Parole di
Marcello
a Siracusani,*

*Risposta d'
Epicide a
Marcello*

*Marcello
comba terra
Siracusana,
defesa de
Epicide*

Himilcone
era con
e ferito in
Sicilia.

fe che la fosse maggior provisione di gente a piedi, & a cavallo da condurre in Sicilia, se haueua volontà d'acquistarla. Colui acceso dalla cupidigia di ricuperare la Sicilia, ritornò a Cartagine. & raunati 20 mila fanti, 3 mila cauali, e 2 Elefanti, tornando in Sicilia ad Heraclea scarricò tutto questo apparecchio: la quale fra pochi di prese, e così fece d'Agriento. Il che hauendo saputo l'altre città, che anchora non hanno abbandonato affatto la diuotione de' Cartaginesi, s'apparecchiavano di eccitare i Romani di Sicilia; & anche i Siracusani, ch'erano fionciamente stretti dall'assedio, videro la venuta di questa noua armata Cartaginese, hauend'anche il medesimo desiderio, partirono in modo gli essiti della guerra tra di loro, che a Epicle toccò la guardia della città, e mandorno Hippocrate, che congiuntisi con Hilkone, andasse contro a Marcello. La onde venuto Hippocrate con 10 mila fanti, e cinquecento cauali di notte fuori di Siracusa, passando per i luoghi de' Romani, che li stauano senza guardie, venne per congiungersi con Himilcone alla città d'Accilla. Ma Marcello inanzi era ito in fretta ad Agriento con le genti sue a peruenire Himilcone, ch'auera inteso da le spie, che ritornaua; ma quando s'accorse, che colui già l'haueua occupato, non hebbe ardire d'affrontarsi con Himilcone per hauere sì poche genti; ma raunato l'esercito, ritornò in campo, & sopravenne adosso a Hippocrate, che si fortificaua sopra Accilla. Colui percosso dalla inspettata venuta di Marcello, e sgomentato per la paura, fuggì con la sua calatteria in Acra. Ma Marcello andando subito adosso alle sue fanterie, priue di Capitano, ruppe tutto l'esercito, & ammazzò più di otto mila di loro, e poi preso buona speranza, e buon augurio da quella vittoria, s'accorse quasi tutta la Sicilia, e fece, che quelle città lasciate la deuotione de' Cartaginesi, si diedero a quella de' Romani: rompendo, e mettendo in fuga tutti quei Siracusani, che hebbero ardimiento d'affrontarsi, e di combattere seco. Hauendo Marcello dato honorato fine a tutte queste cose, ritornò a Siracusa, & Himilcone congiurò con Hippocrate, affrettandosi anch'egli d'andare a Siracusa, s'accampò vicino al fiume Anapi. Et in quel tempo medesimo Bonilcare Capitano de' Cartaginesi, mandato con cinquanta cinque galie dal Senato in Sicilia, venne nel porto di Siracusa, e quasi in quel medesimo instante passando trenta naui Romane, in Sicilia, pusero prima a Palermo, poi al Pachino in terra vna legione di soldati. Doue Applo Collega di Marcello s'era fermato con vna parte delle genti, il

Hippocrate
tutto da
Marcello.

quale hauendo riceuuta quella noua legione, s'aiuò subitamente a Siracusa. Himilcone anch'egli per non consumare il tempo in quell'ocio, e per aggiungere animo, a quelli, che fauorivano la parte de' Cartaginesi, mouendo il campo dal fiume Anapi, se n'andò a Morgantia, la quale pigliò, hauendo quei Morgantiani tradito, e ammazzato il prefido Romano. E trououui vna grossa provisione di frumento, e d'altra vettouaglia, che v'hauuano condotta i Romani per questa resolutione di Morgantia, sileuorno anchora gli animi inconstanti di quell'altre città: di maniera che i prefidi Romani da per tutto, o erano gittati giù per le rocce, o vero traditi da cittadini erano ammazzati. Era in quel tempo nella città d'Enna, Lucio Pindario Capitano del prefido Romano, huomo molto valente. Costui per le tante ribellioni, e tradimenti fatti a' prefidi Romani, fatto più auuertito, vedendo che anchora gli Ennesi vacellauano, confidatosi più in se medesimo, che nella fede di quei cittadini haueua apparecchiato, e ben fornito ogni cosa di guardie, per non trouarsi ingannato. Ne permetteua punto a' soldati, che lasciassero l'armi, e si partissero da' luoghi loro assegnati. Ma hauendo quei principali cittadini Ennesi secreto maneggio del tradimento cò Himilcone, e vedendo, che nò haueuano per rispetto della diligenza di Pindario, modo nessuno d'osseruare quello, che si trouauano hauer promesso, e ch'era lor chiusa ogni strada d'adoprar la fraude; deliberorno di tentare alla scoperta la cosa, e perciò dimandorno, che fossero loro reudute le chiavi delle porte della Terra, essendo come liberi in confederazione de' Romani, e non come serui dati in guardia loro, e che altrimenti harebbono per forza procurato di ricuperare la loro libertà. Pindario prudentemente rispose a tutte queste cose, che egli haueua riceuuto dal Consolo Marcello il gouerno del prefido di quella rocca, e così anchora le chiavi della Terra, e ch'egli teneua, non a posta di se medesimo, o de' gli Ennesi, ma di colui, che l'haueua consignate, & che douessero mandare loro ambasciatore a Marcello, che non era di quai molto lontano, il quale haueua la piena libertà, e potestà di disporre d'ogni cosa, e che a lui, e tutti gli altri Romani ne farebbe andato il capo, se hauesse abbandonato il prefido. Ma negàdo gli Ennesi di volere altrimenti mandare a Marcello, e vedendo Pindario, che videro loro picciolezza, nò facua profitto alcuno, si volse subito alle fraude, & alla forza: p' hauer tempo d'ordinare la cosa, disse che il di seguente harebbe dato loro risposta in publico, & ciò per conoscere, se questa volontà fosse volontà universalmente di tutto quello popolo,

Morganti
ammazzano i
Romani, e si
danno a'
Cartaginesi.

Lucio Pindario
Capitano de'
Romani,
Pindario
con la sua
diligenza
impedisce
il tradimento
a' gli Ennesi.

o pur d'alcuni pochi. Et accettando gli Innesi quello partito, egli co' suoi soldati si tirò nella ruota, e molto loro in quanto gran pericolo della vita si trouavano tutti, e come il di seguente, quando essi con la forza, e con l'armi non si fossero opposti al d'ogni di quel cittadini, sarebbero insieme con esso lui, non altrimenti, che gli altri presidij Romani, da quei Siciliani stati presi. Lo onde apparecchiati a pigliare l'armi, douessero aspettare il segno, per fare vna gloriosa fattione, salvezza di loro medesimi, e del loro Capitano: I soldati, accesi, o per le parole di Pinario, o per lo pericolo in che si trouauano, si apparecchiorno a resistere al furore di quei sediciosi. Come fu di, si d'istrono compagnie, tra di loro, alcuni standone a chiuder le vie, che andauano al Theatro, & da ogni banda, altri a ferrar tutte l'uscite a gli Innesi, e come fu congregata la moltitudine de Terrieri a parlamento, Pinario se n'andò al Theatro, doue tornò a replicare tutto quello, che il di innanzi egli haueua detto loro. La plebe cominciò da principio a chieder piaceuolmente le chianze, poi le addimandauano bruscamente, e con molto furore, minacciando ch' si hauesse punto indugiato a darle loro, si farian risoluta volente per forza. Ma Pinario, comes' accorse, che la cosa non era molto lontana dall'effetto della lor minaccia, alzato com'erano rimasti il segnale, e spinte loro addosso i suoi soldati, che con l'armine gli uccideuero. Allhora questi soldati, alzato subito vn terribil grido, si d'istrono in compagnie, & vna parte n'andò lassù, dou'era la raunanza, e la frequenza del popolo, l'altra stretta insieme si fermò nell'uscite del Theatro, e così stretti con l'arme nude andauano a d'istrono a quei cittadini per uccidergli, che serrati da tutte le bande cadeuano l'vno pezzo da sopra l'altro, & i feriti si mescolauano co' sani, & i viti co' morti, facendo gran monti di corpi d'huomini tagliati in pezzi, e se pur ne scampò qualche vno, si vedeano poi quei medesimi per tutta la città restar per la pura col sangue agghiacciato, e cader morti, e così quella città piena di sangue, e d'uccisione, per la dignità, e valore di Pinario, e per la mortalità de gli Ennesi fu conseruata a Romani.

*Pinario al
falta quel-
li Ennesi
sceliossi.*

*Ennesi se.
diuosi ta-
gliati a
pezzi da
pinario.*

*Romani,
per la era
di l'ia, csa
ta verso
gli Ennesi
perdon l'*

uestro punto indugiato a darle loro, si farian risoluta volente per forza. Ma Pinario, comes' accorse, che la cosa non era molto lontana dall'effetto della lor minaccia, alzato com'erano rimasti il segnale, e spinte loro addosso i suoi soldati, che con l'armine gli uccideuero. Allhora questi soldati, alzato subito vn terribil grido, si d'istrono in compagnie, & vna parte n'andò lassù, dou'era la raunanza, e la frequenza del popolo, l'altra stretta insieme si fermò nell'uscite del Theatro, e così stretti con l'arme nude andauano a d'istrono a quei cittadini per uccidergli, che serrati da tutte le bande cadeuano l'vno pezzo da sopra l'altro, & i feriti si mescolauano co' sani, & i viti co' morti, facendo gran monti di corpi d'huomini tagliati in pezzi, e se pur ne scampò qualche vno, si vedeano poi quei medesimi per tutta la città restar per la pura col sangue agghiacciato, e cader morti, e così quella città piena di sangue, e d'uccisione, per la dignità, e valore di Pinario, e per la mortalità de gli Ennesi fu conseruata a Romani. Marcello come hebbe saputo la cosa, ha laudò molto, e concessè a' soldati, che la saccheggiassero. La fama di quell'uccisione quasi in quell'istesso medesimo scorse per tutta la Sicilia, la qual nefanda uccisione i Siciliani, che già per innanzi erano di dubbiosi fede, hauend'in grand'abominazione, come quella, che non solamente haueua violato la fede, & i patti fatti con gli huomini, ma quelli anchora fatti con gli Dee, Cerere, e Proserpina nel Tempio loro (degnatissi contro a Ro-

mani, si diedero a' Cartaginei, Hippocrate, & Himilcone, che da gli Ennesi erano stati chiamati a consigliar sopra il fatto di struggere il presidio Romano, veduto il caso di quei metchini, quello si ritirò in Morgantia, quell'altro in Agrigento. E Marcello se ne tornò a dietro nel paese de' Leontini, e di là condusse nel campo frumenti, & altre vetouaglie necessarie. Et mandato Appio suo collega a Roma a chieder il Consolato, & dede in suo cambio il gouerno a Qunto Crispino dell'armata, e del campo; e già cominciandosi a entrare nel uerao, fece alcune finze a Leontia, luogo lontano vn cinque miglia dall'Elapio per isuernare con l'esercito, e le fornì d'ogni cosa benissimo. Ma vedendo a' principi della seguente primavera, che Siracusa, nè per forza si poteua domare per causa del sito, ne per fame, perche quasi liberalmente le uenivano quante vetouaglie le faccian di bisogno da Cartagine, per non lasciar cosa alcuna, che non hauesse prouato, tentò per lo mezo di suorusciti Siracusani, che haueua nel suo campo, che erano delle più nobil famiglie di quella città; di fare, ch'ella gli fosse uenuta in mano, e per opra di colloro confermò con molti ragionamenti, & esamino gli animi di quei cittadini, e diede loro la sede, che quando gli fosse stata data la terra, che tutti i Siracusani farano stati liberi, & habbbono potuto usare le lor leggi. Ma non hauendo la commodità di poter così parlare alla liba, perche molti di animo sospetoso dauano l'occhio a l'attione, & al procedere di tutti, e haueuano grandissima cura, che non nascesse qualche traimento; alla fine menò alla città vn seruo d'vno di quei suorusciti, in cambio d'vno rifuggito, e tentò l'animo d'alcuni pochi, i quali piegati dalla istigation di costui, coperti con alcune regi in vna barca da pescatori se ne vennero in campo a parlar a' loro rusciti, e così andandouene de gli altri, e poi de gli altri, fecero in tutto il numero di ottanta, conapeuoli di quella congiura che messero ad ordine tutte le cose necessarie per mandarla ad effetto. Era vn certo Artale Siraculano, huomo molto ricco, costui a caso accorgendosi della secreta pratica di quei congiurati, fuggnato sì che non gli haueuano comunicata la cosa, la scoprì ad Epicide, & paleogli tutti i congiurati, il quale fattoli prima heramente tormentare, gli mandò poi come bestie al macello. Ma uedenno Marcello, che questa via gli era mancata, nè tentò vn'altra. Per sorte si praticaua tra Marcello, e Epicide di riuiscuotere Damafippo Spartano, il qual mandato da Siracusa sopra vna nave ad indinare soccorfo a Filippo Re di Macedonia, s'incontrò a caso nell'armata di Marcello, e rimase prigioniero in suo potere, e desiderando Epicide

*Artale si
racusaua,
sempre v-
na congiu-
ra in Sir-
cusa, & per
non si offer-
la congiura
si fidei di
lui.*

fionamente di liberarlo; Marcello lasciandosi insedere, che l'haueria cōpiacuto; perche a quel tempo i Romani desiderauano molto la mercitia de gli Etholij, ch'erano confederati con gli Spartani; per questa cagione era forza, che tra Romani, & Siracusani in ternuissiro più spessi parlamenti. Era questo effetto fu fatta electio del porto di Trogli, per rispetto della fortezza Galeagra, come luogo di mezzo, & molto commodò a l'vna, e l'altra parte; & andando così spesso i Romani per negoziare con i Siracusani, vnd'essi guardando minutamente la Muraglia vicina alla torre, per coniettura misurò la sua altezza, che pareua, che vñ potesse salire con scale; anche med'orie, che la salita sarebbe ruscita commodò il che subito mostrò anche a Marcello. Ma perche l'entrato per quel luogo (forse perche era molto ben guardato) non si potua tētata così di leggere, gli parue di cercar altra occasione, Era ancora in Siracusa quel seruofuggitiuo, messo di quella prima cōgiura. Costui haueua dato auiso, che nella città si douea celebrare la festa di Diana, che douea durare tre di, ne quali si concedea da cittadini, da Epicide medesimo molta licentia e liberta a quel popolo, al quale s'haueua a dare dal cōmune tanto vino per vno, Marcello, quando s'ppe che si douean far quelli sacrificij, non perdè punto l'occasione, che gli era offerta. Et il di di quella festa, essendo qu i della terra ben pasciuti, e sbriachi, così in l'ora che il sonno più gli occupaua, parla stanchezza delle pazzie, e haueuano fatte, o per l'imbrachezza, comandò, che fossero portate scale, c'haueua apparecchiate in un certo luogo occulto a quel effetto, e chetamente messe dentro alle mura, quasi mill'huomini armati, che valorosamente ammazzorno molti di quelli, a quali toccauan le guardie che sepolti nel sonno, nel vino si lasciorno trouar da' nemici: ne l'erie così come haueuano dato ordine vennero fino all'Efapilo, doue fu dato segno con la tromba. Trouossi quì subito Marcello, che con più grossa banda seguitaua dietro: vicino all'Efapilo era vn picciolo vscito, che rotto per forza entrò da per tutto i sol dati Romani, non più di nascoito, ma alla scoperta, & alla libera. arriuorno fin ad Epipoli, dou'erano più spesse le guardie. Le quali come videro i Romani, v'erano salti, e sentirono lo hr-pio, e l suono delle trombe, che faceuano coloro, che s'erano già impatroniti della muraglia, per la paura fuggiuano, chi da quella, e chi da quel l'altra bida. In tato anche la moltitudine cominciò a spouentarsi, la maggior parte della quale aggranata dal uo, e dal timore, non s'pua. cioè che si facesse in quel luogo eminente della terra. Ma come apparue il giorno, entrando Marcello

con tutte le genti fiegliò quei cittadini, e gli prouocaua a pigliar l'arme, foccorrer si poteuano la città presa, Epicide da l'fola la corse in fretta al rumore, stimando da principio che per dappocaggine delle guardie alcuni pochi Romani fossero scorsi dōtro. Ma come egli vidde che l'Epipoli, e quelli altri luoghi intorno tutti erano tenuti da l'arme de gl'inimici, traagliati qualche poco i Romani con armi da lanciare, volto a dietro, & andò in Acradina, timendo per qualche fraude delle proprie guardie di quei luoghi di trouare in quel tumulto chi use le porte d'Acradina, e del l'fola, Marcello entrò per dentro alle mura, quando da quei più alti luoghi cioè dell'Efapilo & Epipole da quali, e tutta la terra, e così Ticha, Acradina, N. polie, Nasto, si vedeuano bñissimo, hebb: contemplata quella città, ch'era quì la più Magnifica, e la più abundante, che fusse a quei tempi, e che la vedea esser presa, e soggetta a se, che di quui a poco s'haueua a ruinar: hauendo gran compassione, non potette far di non piangere, così per l'allegrezza di si gran vittoria, come per l'antica fama, e potetia di quella città, con la quale hauendo vinto gli Athenesi per terra, e per mare, haueua mandato le loro armate, e due famosissimi loro Capitani con grossissimi eserciti inrouina, e haueua hauuto grandissime vittorie guerreggando con Cartagine. Gli apprettauano anchora alla memoria tanti suoi Re, Gelone, Trasibulo, du Dionigi, Pirro, Agatocle, e la lor potetia così quilla, che pochi re pi innizier di Hierone la memoria di tāti suoi beneficij verso il popolo Romano; lo quali tutte cose come indussero a cōpassione il vincitore, così fecero, innanzi, che egli s'accostasse con l'insigne ad Acradina, mōdo innanzi quei siracusani, che eran tra i prefetij Romani, che con dolce parlamente esortassero quei cittadini a douergli dare la terra, Ma non effendo non solamente ammessi a parlamento, ma ne anchora lasciati accollare alle mura, da alcuni Romani fuggitiui, ch'erano a guardia delle mura e delle porte, i quali per larghe che si fossero state le editioni, i capitoli, non haueua no speranza alcuna di ottenere pōno Marcello, come accorse, che la via, c'haueua cominciata non gli era per riuscire, comandò, che le insegne si tirassero tutte alla rocca d'Euriolo, che è vn colle a pie della terra che scorge sopra la via, che vā alle campagne, molto cōmodo arubbare e disturbare tutti quelli, che volessero portar vectouaglie da luoghi mediterranei alla città, era capiti della guardia d'Euriolo Filodemo Argiuo, che v'era stato pōsto da Epicide. A coltur mōdo Marcello Sofio, vno di quelli, che si trouorno ad ammazzare Hieronimo, accio, che l'esortasse a rendersi. Ma Filodemo, che era huomo d'istutissimo ingegno, dimandò a Sofio che gli desse

Marcello
presa Siracusa piaga

dese vn poco di tempo da poterui pësare sopra, con animo, che in quel mentre, l' esercizio Romano douesse esser attorniato da Hippocrate, & da Himilcone, ch' ogni di s'aspettauaua ch' arriuassero col capo a Euriolo. Ma Marcello, mosso dalla sospition di quel astutia, ch' colui veramente s' apparecchiava d'vsare, r'ò il suo campo tra Napoli, e Ticha, vicino alle mura, il quale vènero subito ambasciatori dell'altre parti della città cini con alcune scie, & altri veli pregandolo, che non volesse comportar tant'incendij, e tanti ammazzamenti, & impetrorlo; se non che còtro a sua voglia, e quasi forzato concessè a soldati le robbe, e la preda. Ma vietò che la pòne de' liberi, e nobili nò scernè ne suergognate, ne vecchie, nè pur tocche, e deliberò di còmun parere di tutti cò publico decreto, che nèssu Siracusanò fosse posto in seruitù; e così lasciò presidio, e bona guardia nel campo: i soldati subito se n'andorno a Ticha & a Napoli: rotte le porte entrono in quella città piena di tumulto, di strepito, e di spauento. Dove in vero s'assennaro da gli ammazzamenti, ma rubbornou in vn punto tutti quei beni, e quelle scultà, che con lung'ae continoua sit ca, riuista loro molto fruttuosi quei terrieri v'hauuano rauinati in molto tempo. In questo mentre, hauendo Filodemo perduta ogni speranza di douer esser siccorso, hauendo hauute promesse di poter andare sicuro, senza impedimento, a ritrouare Epicide; diede la rocca a' Romani. E così Bomilcare Capitanò dell'armata de' Cartaginesi, che c'essa si trateneua nel portò di Siracusa, abbandonarsi i compagni, e y galee di notte, come fe' fuggire, passando vna gran fortuna con y galee se ne tornò a Cartagine, e diede certezza a quel Senato dello stato, in che si trouauano le cose di Siracusani. Il quale con 100 galee lo rimandò subito a Siracusa. Doue Epicide lo prescò, e gli diede di molte belle, e precise cose, che trasse della sua roba di Herone. Marcello in tanto hauendo con bonissimo presidio munito Ticha, Napoli, & Euriolo circondò Acradina con tre campi posti in luoghi molto accòmodati per poterla offendere, pensò di poter ridur così quei cittadini a vn'estrema necessit' di tutte le cose. Ma atèdèdo in spatio d'alcune delle guardie dell'vna parte; e de l'altra con minor diligentia al loro officio. Hippocrate, & Epicide assalì gli inimici da più bande in vn t'èpo medesimo Hippocrate, ch'auèdo t'è prouisto al campo, e haueua polso al porto magiore, e d'arò il signò a quei ch'erano alla guardia d'Acradina assalì le bande vecchie de' Romani, delle qual'erano capo Crispino & Epicide vici fuori a l'improuiso adosso alle genti d. Marcello, e Bomilcare anchora, accostata l'armata a quella parte del lito, ch'era tra il campo de' Romani,

e la terra; impediuà sì, che Marcello non poteua mandar soccorso alcuno a Crispino. Ma nell'vno, e nell'altro di questi suoi ch' fu da' Romani sì, e meno combattuto, Perciò, che Crispino, non solamente ributò quei d' Hippocrate, ma costrettigli a fuggire, tenne vn pezzo a lui dietro, e Marcello la prima cosa scaccio Epicide dentro a la terra, e poi scaccio per la auenire i Romani non potessero esser offesi da quell'vscie all'improuiso a Siracusanò; ordinò con molta prouidentia le munitioni. E stando le cose della guerra in questo stato, essendo già nell'Autunno, venne vna crudele peste, tanto dentro a la città, quanto fuori, che a poco a poco entrando nell'vn campo, e nell'altro; cominciò poi a incurdare si feramete, che ogni di dall'vna bida, e dall'altra, con grandissimi pianti, si faceuano esequie. Ma a lungo andare haueòdo, come si dice, sotto il callo al male, e al dolore, diuentorno d'animi di maniera crudi, e feroci, che nò solamente con dolute, e giuste lagrime piangeuano i morti, ma non gli si pelliuaono, nè gli portauano altro. Onde auenne, che i corpi morti, e per la paura, e per la contagione, e finalmente per la pest' fra puzza, che mandauano fuori, infestauano gli ammalati, e finì. Molti per lo spauento del morbo, entrarono senza altra compagnia nel campo de' inimici, andauano più tosto cercando di morire con l'arme in mano, che morire bruttamente nella puzza per la contagion di quella peste. Fu nondimeno quella coruttion d'aria più dannosa a' Cartaginesi; perche dormiuano a l'aria; li quali, quasi tutti tocchi da quel male; se ne morirono con il loro Capitan. Ma del campo Cartaginese i Siciliani, come prima dall'infection dell'aria antiuidero quel male; ogn'vn per salvarsi, se n'andò alla volta delle sue terre, ch'eran qu' uicine. Per la qual cosa, temèdo Marcello, che i suoi, non mancassero, o non morissero tutti, gli irò nella terra, doue ritornò con le buone stanze, che gli r'parauano da quell'aria cattiu; il male si incominciò a moderare. In tanto andando vn'altra volta Bomilcare con l'armata a Cartagine, informò il Senato della disgratia de' suoi, e molt'opli, come ageuolmente i Romani si farebbono potuti pigliare allora, che per quel accidente se ne stauano serrati in Siracusa, & Cartaginesi haueffero voluto fare ogni poco di sforzo; Da questa speranza mosso allhora quel popolo, lo rimandò di nouo in Sicilia con cento e trenta galee benissimo armate, e steranta naui grosse da carrie, con vetuouaglie, & altri appar'echi da guerra; Ma non potendo passar il Pachino, perche l'Euro se staua da Leuante tropo fieramente, e però sendo sforzato trattenerli quìui, & armuandoli fra

Peste grandissima in Sicilia, e nel campo Romano.

Filodemo dà Euriolo a' Romani.

Bomilcare fugge a' Cartagine.

Crispino Romano ributta Hippocrate che l'haueua assalito.

Merico fu loro aperta, entrorno fino a' luoghi, douo si faceuano le guardie, che erano quasi pieni nell'isola, e con poca fatica per la paura, e per la fuga delle guardie, che l'abbandonarono, la presero. Merico nel principio della burrasca si mescolò co' Romani, e diede loro il restante dell'isola. Marcello, come vide, che l'isola era pressa, che non li rimaneua a espugnare altro che Acradina, fece sonare a raccolta, accioche la guardassero; il thesoro Regale del quale era maggior la fama, che l'effetto, non fosse mandato a siccome raffrenato per quella via l'impero de' soldati quei Siracusani, che teneuano Acradina, liberi dalla paura, aprendo le porte, mandorno imbasciatori a Marcello, che l'admandassero solo la salvezza delle proprie persone e di quelli de' lor figliuoli. Come fu presa Acradina, Marcello mandò il Quattro co' buon presidio a l'isola a pigliar le ricchezze Regali, che v'erano; e le quali furono poste nell'Ereio, & allhora concesse a' soldati, che facessero giasero quella parte della città, che anchora non era stato tocca per nessuno. E così Siracusa quasi a la fine del terzo anno, che fu assediata, fu presa, e posta a sacco. Nella quale si fece, che fu quasi trouata tanta preda, quanta in Cartagine, che fu presa di poi. In tanto grande occasione d'huomini si dice, che Marcello hebbe principalmente dolore della morte d'Archimede, il quale essendo intento a fare alcune figure, e lineamenti, che in quel gran tumulto della città presa, e de' soldati, che andauano scorrendo da per tutto, disegnaua nella poluere, non ponendo mente alla perdita della patria ne a' soldati, che già tutta l'haueuano in preda, essendo preso da vn soldato, e ricusando di voler andare co' esso lui, e presentarsi a Marcello, se prima non finiva quella figura, & hauea principata, e con la demonstratione non gli diua la perfection sua, cadde morto dalle ferite, che gli diede quel soldato ignorante, salito in colera per quella risposta. Molti altri dicono, che vedendo egli quel soldato Romano, che gli era tutta via con la spada sopra per ucciderlo, lo pregò, che non l'ammazzasse in fin a tanto, che non hauesse dato come mento a quella cosa, che tutta volta hauea inuestigando. Altri, oltre a questo, dicono, che portaua egli alcune sfere, & angoli, & altri instrumenti Matematici a Marcello, co' quali soleua accomodare a la vista la grandezza del Sole, & incontrò in alcuni soldati Romani, che passando, che quel vaso, che portaua, fosse pieno d'oro subito l'ammazzorno. Gli antichi scrittori dicono, che non solamente Marcello hebbe grandissimo dispiacere di quella cosa, ma ch'egli odio, & abborì per maniera couli, che l'uccise, come se hauesse adoperate le scelerate mani contro a qualche vn de' gli Dei, ch'egli si pigliò cura di farle sepolire. Et mai non mancò d'

honore, e aauorire tutti quelli, che gli ardeuano per parentado; ponendo sopra la sua sepoltura, com'egli lasciò detto a' suoi, ch'era l'ultima sua volontà, vna sfera circondata la vn Cilindro, con questa questione: Che proportion d'ecceffo fosse dal fermamento, che contiene a' cotenuto presa Siracusa, quasi da tutte le città vennero ambasciatori a Marcello, e tu te accet tomo leggi da' Romani, i quali all'hora come che fino a quel di non hauesse dato saggio alcuno de' loro di clementia, di ciuità, ne a' Siracusani, o ad altre nationi; finalmente mostrorno a' Greci quanto nella Giustitia, & equità ualeuano. Perche Marcello, quando vidde tutta la Sicilia in suo potere, non lasciò quasi città, ch'egli non si gratificasse con doni, con beneficij, e con ogni sorte di cortesia. Per la qual cosa, senten Josephi quei Siracusani obligati, quasi nelle piazze della città drizzorno statue a casso a laude, e gloria di quel Principe benemerito. Non uolse Marcello, che dall'hora inanzi alcuno habitasse piu in quella parte della città, che chiamauano l'isola, & a quella nostra era quella solamente habitata; o fosse che il luogo, che' situato di maniera, che ogni poco numero di persone lo possono difender, e perche ne i tempi auanti piu volte n'haueuano scacciati, e vinti gli eserciti Romani; o pure, perche le navi, che veniuano d'alto mare v'haueuano commodissimo ricetto. Rimaneuano a Marcello alcune reliquie di guerra; Percioche Epicle, & Hanno, none Capitani de' Cartaginesi, & Mutino di nation Africano, ch'era stato sostituito in luogo d'Hippocrate morto, huomo molto sollecito, ch'haueua imparata l'arte militare sotto la disciplina di Annibale, erano con molti genti intorno ad Agrigento. Costoro, uita l'espugnation di Siracusa, di comun parere deliberorno, che si dessero i soldati Numidi venuti loro in soccorso a Mutino lor Collega, che con essi uisasse contro a' Romani. Costui preso l'officio, per maniera insistaua con le corriere, e la durezza di paese suddito a' Romani, che con questi suoi modi fu bastante a manienere infese i deuotj de' Cartaginesi in tanto, che in altri non haueuano speranza, che in costui. Dopo questo, congiunte le forze loro insieme, queitre Capitani uicendo d'Agrigento, s'accamporno vicino al fiume Gela. Il che risapendo Marcello con vn giusto esercito se andò alla volta loro, e fece altri quattro miglia, e non piu lontano dal loro esercito, per aspettar di veder quello, che gli inimici intendessero di fare. Ma Mutino auistato dalla sua venuta passando il fiume subito, e scorrendo con grande loro spauento, e rumore fino alle guardie, il di seguente uenè a questa battaglia co' esso loro, e cacciogli fin dentro a' ripari. In tanto nata vna seditione de'

Numidi

Archimede uerso da vn soldato Romano, che non lo conosceua.

Archimede molto honore a da Marcello.

Mutino a difesa d'Agrigento.

Numidij partirono del campo, e andò peggio-
nare in Heraclea, & Mutine, raffrettato al
quanto per quella novità, se n'andò a mi-
tigare, e richiamare i suoi, suertendo in
quel mentre Epicide, & Hannone, che in
sua assenza, non s'arischiarono di venire a
battaglia co' Romani. Ma sprezzando
Hannone, & Epicide il consiglio di Mu-
tine, più pronti essendo alla gloria, ch'è l'o-
bedienza passò lo fiume: Gela con l'eser-
cito in ordinanza quando contro a Mar-
cello che riputanza, e così indegnò il ceder
a' Cartaginesi cacciati per mare, e per ter-
ra, subito comandò, che s'apparecchia-
sero l'armi, e si causassero fuori l'infegne,
e mentre, che i Romani s'apparecchia-
vano per combattere, dieci soldati a cavallo
Numidi partendo di nascosto dalle squa-
dre de' Cartaginesi, menando vn gran tu-
multo, corsero a più potere nel campo di
Marcello, e gli disero di quella schiur-
ne de' 300, e come erano andati ad Hira-
clea, e come Mutine v'era andato anchor
egli a richiamargli, e promessero a Mar-
cello, che tutti i Numidi, e due altri Ca-
pitani anchora, che poco si curavano dell'
honore della fama di Mutine, quando soi-
se stato il bisogno del combattere, non sa-
ranno punto per mouersli, e poi con la ma-
destima segretezza tornorno al loro eser-
cito. E fu gran cosa che quella gente fal-
sace, che mai per lo innanzi si potea usare,
la fede, a quella volta con gran danno lo-
ro la mantennero. Marcello hauu i quelli
quasi, senza indugio, assaltando gli inimi-
ci, con i suoi soldati, che già erano in ordi-
ne, con poca sua fatica gli superò. Perciò
al primo rumor dell'assalto i Numidi
ch'erano ne' corni dell'esercito, quan tolti
affrontorno, si slauano secondo cha Mar-
cello hauano promessi, senza fecir gli in-
imici. Il che vedendo i Cartaginesi, s'an-
dauano ritirando, e i Numidi anch'essi per
ricoprir il tradimento, per vn poco gli tē,
nero dietro fuggendo, ma tirandosi final-
mente tutti quanti i soldati impauriti in
Agrigento, essi ch'erano consapuali del-
la propria sceleratezza, e indotti anchora
dalla paura dell'assedio ch'hauetino asop-
portare, s'andorno spargendo quē e là da
per tutto per quelle città conuincine. In
questa vittima giuonata fatta da Marce-
llo in Sicilia, furono ammazzati molti mi-
gliaia di Cartaginesi, e molti ne furono fat-
ti prigionj. Furono finalmente presi otto e-
lefanti, con i quali finalmente egli se ne
tornò vincitore a Siracusa. Dopo questo es-
sendo anchora la città d'Engio con tutto
l'animo inchinata alla diuotione de' Cartagi-
nesi, Nicia vno de' principali di quella
città affettuosissimo a' Romani per rim-
uere i suoi cittadini da quei pensieri, alla
scoperta in vna sua oratione, con alta, e
serua voce, riprese la poltroneria de' Car-
taginesi. Per la qual cosa, commossi quel-
li cittadini non fu potensio per l'autorità,

potencia di quel huomo gonfiare d'ambiz-
zarlo, dehbberono di varia almeno pri-
mo nelli mani de' Cartaginesi. Conui apoc-
cendosi di qualche inguiga, e non vedan-
do, per esser tutte l'vittorie frate, la via
di fuggire, la prima che si fece, e tornò in
guardia secreti, poi cominciò, come im-
portuno, e pazza, a sparlar contro al Re
Deo Marcello, ed in molte cose, contro
alla lor diuinità, con beato, e riboneto
errori creduto, e temuto, e apparecchia-
uosi gli aluerfarij per pigliarlo, e subito
sfo di furioso, e di impazzito si gittò per
terra. Doue poiche restò alquanto, al-
zando con il capo d'ogni vno il capo, e
guardosie abattenendosi con voce balliste-
mante, e interbata a poco a poco, comin-
ciò a mandarla fuori più alta, e poi tanto
che mosse horrore a tutto quel popolo, a
che si gli era ramato ioiorno, poi gittata
via la veste, e tirata la camicia, uicciò
per mezzo nudo con grandissima furia alle
porte del Theatro, gridando, ch'era così
vestito dallo Deo. Metete, e correua a più
potere, e quelli huomini d'Engio, stiman-
do, che ciò fosse auuenuto per l'ira di quel
le Deo, non ardiuano per causa della reli-
gione né di ritenerlo, né pur di toccarlo,
e così Nicia, fingendo d'esser infuriato, se
n'uscì libero fuora dalle porte. Doue non
mandò fuora poi ne grida, dapizzo, ne feci
e più gesto alcuno, ch'è la moglie sua, ch'è
ra consapuale di quell'assura, i presij si-
gliuoli, finse la prima cosa d'andare nel te-
plo dello Deo a fare oratione, e poi d'an-
dare a cercare del marito, e senza esser im-
pedita da persona, sicuramente anch'ella,
sen'uscì della tetra, e aspettata dal marito
al luogo, che hauetino ordinato, ostine a
se n'andorno a Siracusa a ritrouare Mar-
cello, dal quale riceuuti con grandissimi
honori, hebbero di molti terreni, e posses-
sioni in dono. Ma comandando Marcel-
lo, poi, ch'ebbe pigliata quella terra, che
tutti i citad ni fossero legati, e menati al
supplizio, Nicia, mosso a pietà della patria,
coo le proprie lacrime impetrò da Marcel-
lo, per dono per i suoi cittadini, e prima di
ogni altra cosa per quelli, che gli erano sta-
ti contrarij. Marcello felice per così gran
vittoria, fece gran beneficij quali a tutte
quelle città, e diede a loro legge. Et edificò,
& indirizzò in Catania vn famosissimo stu-
dio di tutti l'arti liberali. Ma essendo già
per la più parte data fine alla guerra de' si-
cilia, e soggiogate quasi tutte quante l'is-
la, di uenendosi partire dalla Sicilia, Marcello
lo trasse di Siracusa di molte belle statue,
e portosselo seco, e per farlo vedere nel
suo trionfo, e per ornare la città di Roma
la quale per i tempi passati non haueua
hauuto, ne conosciuono alcune di quelle
delitie, e questo ausine, ch'ella cominciò
a marauigliarsi dell'arte, e della bellezza, ch'
era io quelli opere Greche de la quali si
viddero poi scellerati mento ornati a gran-
pi,

a' Romani.

Nicia fin-
ge d'essere
furioso,
e agitato
dalle Dee
Matero.Numidi
fallaci e
inguardi,
dicono la
verità a
Marcello.Giornata
tra Marce-
llo e Carta-
ginesi al fi-
ume Gela.Nicia di-
la città di
Engio, fur-
ta i suoi
per darliMarcello
si vno stu-
dio in Ca-
tania.Stanno
e
altre opere
portate da
Marcello
a Roma.

più che Marcello fece edificare alla porta Capena, e fino al di d'oggi nella Rotonda che gli antichi chiamano Pantheon e si veggono i Capitelli delle Colonne, che Marcello portò di Sicilia. In oltre molto statue pitture parimente di quelle furono portate nella Samotracia a quelli Dei, ch' si chiamauano Cabiri, come dalla iscrizione della statua di Marcello che è quiui dirizzata nel Tempio di Pallade, si può chiaramente vedere. La onde non marcor no di quelli, che crederetto, che in Marcello non fosse molta religione, massimamente perche non solamente egli spogliò le persone, ma come se fossero stati fatti schiui, prese ancora gli Dei, e menogli per pompa nel trionfo suo, & sugli aggitto ancora vn altro biasm, cioè d'hauere auuto a l'orio, e a la pompa il popolo Romano, per lo inanzi auuezzo alla guerra, & a l'agricoltura. E mancò poco, che per l'opposizioni, che gli faceuano i suoi nemici, non gli fosse negato il trionfo; così per le già dette cagioni, come perche non haueua in Sicilia spedito ogni cosa; ma lasciati alcuni luoghi, che bisognaua, ch'il popolo Romano acquistasse. Nondimeno, egli ottenne, il trionfo nel monte Albano con quell'ordine, e quella pompa, che fu conuenevole. D'onde partendo il dì seguente, con molta allegrezza, entrò nella città, portando inanzi vna preda di molto valore. Gli anbauano inanzi le carupule, e le balie con l'immagine della preda di Siracusa, e così tutti gli altri strumenti di guerra. E l'insegne della pace perpetua, e delle ricchezze Regali, cioè vasi di metallo, & d'argento marauigliosamente lauati e molti pretiosi vestimenti, e molte famose statue, delle quali era stata così ben ornata Siracusa, quant'ogni famosa città della Greca. V'erano anchora otto elefanti in segno della vittoria de' Cartaginesi, a quali con non men bella vista furono aggiunti Sisso Siracusano, e Merico Spagnuolo con le corone d'oro, li quali s'erano multo adoperati per i Romani in quella vittoria. A costoro due fu data la facultà di star nella città di Siracusa, e cinquecento campi di terra sola nel territorio di Siracusa, o di Regio, o de' gli inimici del popolo Romano, che si douesse chiamare. E su loro con duto, che si capassero, qual case volessero in Siracusa di quelle di coloro, le cui facultà erano per ragion di guerra ricadute al Senato. A Merico parimente, e quelli altri spagnuoli, che passarono lui su ne più se mancò data la città, & terreni in Sicilia; doue più lor piacque di coloro, ch'erano stati ribelli al popolo Romano. A Indigemino, che fu quello, ch'indusse Merico a passar a Romani, furono assegnate nel medesimo territorio 400 campi di terra. Ma essendo Marcello la quarta volta creato Console, e di nouo toccò d'ogli l'amministrazione della prouincia di

Sicilia e dell'armata alcuni Siracusani, che persuasi da suoi nimici erano andati a Roma, si querelauano di lui, ch'hauesse contro alle ragioni delle confederazioni, rubbato la città, e i temoli, e questa, e quell'altra persona particolare. E che perciò se vn'altra volta fosse ritornato là a quel governo, affermiuano, ch' harebbe ogn'vn di loro non pure abbandonata la patria; ma tutta la Sicilia anchora. Perciò meglio sarebbe stato alla Sicilia esser abbruciata da' fuochi del monte Etna, o sommeresa dal mare, che di nouo tornare sotto al regimento di quel sacrilego di Marcello. Videra dal Senato la querela di coloro, e la difesa di Marcello, quantunque in fauore di Marcello venisse la sentenza, e che di giustizia gli attori fossero condannati; volse nondimeno, che si facesse la permuta delle prouincie, e che Marcello reggesse l'Italia, e Leuino la Sicilia, & volendo poi Marcello delle prede tolte a' Siracusani edificar vn tempio in Roma, e dedicarlo alla Gloria, & alla Virtù, gli fu da' Pontefici prohibito, che non si poteua fare vn sol tempio a due Dei. Per la qual cosa ne fece solamente vn solo alla Virtù congiunta a quel che v'eria prima da quella banda oue era la porta, e l'entrata. Fu anchora fatto vno statuto, che i Siracusani in perpetuo douessero, tutte le volte, ch'egli, o qual si voglia altri de' suoi succedero, si passasse in Sicilia, anargli incontro incoronati, e quel tal di facessero festa. La illustissima sua progenie passò fino a Marcello nipote di Cesare Augusto, che partorì Ottavia sua sorella di G. Marcello. Dopo la partita di Marcello di Sicilia, assaltando l'armata Cartaginese con 8 mila fanti, e 3 tre mila cavalli Numidi, le città conquistò a Siracusa, tirò dalla sua Morgantina, Hihla, Migella, & alcune altre Terre di poca importanza. E di poi governando Muone, i Cartaginesi vagando per tutta la Sicilia, andauano abbruciando tutto'l paese de' confederati, e de' uoi de' Romani. Ma il Romano esercito, così perche essendo stato partecipe delle fatiche, e disagio della militia, non erano stati chiamati a partecipare del trionfo, come perche fu loro prohibito di poter succedere per quelle castella, erano per maniera sdegnati, che non solamente erano molto più pigri del solito a ributtare i nimici, ma mancua loro più tosto vn capo, che l'animo a suscitare. Non dimeno M. Cornelio Pretore, hora consolando gli animi di quei soldati, hora riprendendogli, tanto seppe fare, che acchetò quei romori, e tornò a racquistare le città, che s'erano date a' nimici; e tra queste d'ede Morgantina, gli Spagnuoli, il cui Territorio per decreto del Senato si doueua loro. Dopo queste cose Leui solo passò no Console, a cui fu data in gouernola prouincia di Sicilia, passata già la maggio,

Siracusani
si lamenta
no di Mar
cello col
Senato Ro
mano.

Marcello
notato di
poca reli
gione, e d'
altri vizi.

Trionfo di
Marcello
quando en
trò in Ro
ma.

Tempio
della Vir
tù fabrica
to da Mar
cello.

Romani nò
combatton
estri i Car
taginesi
partecipi
del trionfo
di Marcel
lo.

Cornelio
Pretore
acchetò
con sumu
to militare

Leuino cò
doucea loro.
solo passa
in Sicilia.

parte dell'anno finalmente v'andò, deside-
rato molto da' vecchi, e nuouissimi, & ac-
commodo le cose de' Siracusani, ch'erano
tutti sottoposti; ma hauendo gli Agrigen-
tini posta tutta la loro speranza in Muti-
ne, e ne' Numidi; perche solamente esso
era quello, che per tutta la Sicilia faceua
grossissimi prede delle facultà de' gli ami-
ci de' Romani; e gli inimici nessun patto
bastauano a poter vietare, che non le fa-
cesse. Hannone hauendogli inuidia di quel
l'honorato fattione, gli prese tant'odio, che
priuato di quell'officio, n'inuasi suo fi-
gliuolo, pensando, che a quel modo si po-
tesse scemare l'autorità di Mutine, e hauea
appresso a Numidi; Ma gli auenne appun-
to il contrario, perche quella priuatione
d'officio, crebbe merauigliosamente la
vecchia beniuolenza, e l'amor verso Mu-
tine nel quale confidandosi egli, e soppor-
tando quella repulisti co' cattiuo Romano,
per maniera alienò l'animo dalle cose de'
Cartaginesi; che subito mandò di nasco-
sto alcuni imbasciatori a Leuino, che trat-
tassero di dargli Agrigento, e per lo me-
zo di coloro fattè le promesse infra di lo-
re, e dato l'ordine, come s'hauesse da gui-
dare la cosa, fece che gli Numidi prefero
quella porta della città, che va alla marina,
ammazzateui prima tutte le guardie; per
la quale messe dentro Leuino Console
Romano con tutto l'esercito. Ma nascon-
do vn gran rumore tra gli Agrigentini,
quando videro le genti Romane arrivate
nel mezzo della piazza; Hannone a ogni al-
tra cosa pensando piu presto, che al tradi-
mento se n'andò per remediare a quello
stupido, che si pensò, che procedesse da
qualche seditione nata nel campo. Ma
quando gli parue, che quella moltitudine
fosse maggiore, che non hariano potu-
to fare i Numidi, e vèndogli a gli orec-
chi le grida de' Romani, da lui per lunga
consuetudine molto ben conosciute, pri-
ma che facesse pure vn colpo, si diede a fug-
gire, & vñco con Epicide, & alcuni altri
pochi fuora per l'altra porta, calò alla ma-
rina, doue a tempo trouando vna picciola
barca, lasciando a' Romani la Sicilia, per la
quale tanti anni si acerbamente s'era com-
battuto, se ne passò in Africa. io ho non
dimeno veduti autori, che seruono, che
L'uno tornato in Roma, trionfò di Han-
none, e di molti altri huomini illustri-
mi, così Siciliani, come Cartaginesi, che
fece prigione. Gli altri soldati Cartaginesi,
e Siciliani, ch'erano vn grandissimo nume-
ro, impauriti, e senza altrimenti appiccare
la mischia, fuggendo così feriti, furiosame-
te dentro alla terra, e non ne potendo poi
uscire, perche tutte le vie eran serrate, qui-
ui intorno alla porta furon ammazzati.
Presà la terra, L'uno Console comman-
dò, che fossero presi quelli, ch'erano capi
in Agrigento, e che battuti prima con la
verghe fossero poi percossi d'vn accetta in

sù'l capo. Gli altri insieme con tutta l'al-
tra preda vendè, e i danari che si ritrasse,
mandò a l'Erario di Roma. Spargendosi
per tutta la Sicilia la fama della rovina d'
Agrigento, ogni cosa cominciò a piegare
alla deuotione de' Romani, che in breue
tempo hebbero per via di trattati la ter-
ra, & ne prefero per forza, e 40 se glie ac-
diedero volontariamente a' principali hu-
mini delli quali, il Console diede secondo i
meriti a' quei castighi, a' quei premi. Vol-
se poi, che i Siciliani, poste glie l'armi at-
tendessero a l'agricoltura; accioche la Si-
cilia con la sua fertilità non solamente
mantenesse tutti gli huomini suoi, ma an-
chora supplisse a Roma; & a tutta l'Italia
come a' tempi andati molte volte hauea
fatto. Restauano anchora in Sicilia 4 mila
sbanditi, raccolti insieme di piu, e piu bri-
gate d'huomini di mal affare, che non vo-
lendo viuere sotto le leggi delle citrà, che
habituauano, poiche per varie cagioni, o di
somiglianza di costumi, o di fortuna, s'era-
no così riuniti, si riduceuano nella citrà
d'Agatiria, mantenendouisi di ladronec-
ci, e di molte altre sceleratezze, che ogn
di commetteuano. Quelli delibero Leui-
no di non lasciare così in Sicilia, perche ef-
fendo auuezzati a fare ogni di delle nouità,
& a vi uere di rubbarie, non inducessero
quell'Isola, ch'era in tutto acchetata a mo-
uere vn di qualche seditione; e perciò gli
mandò a' Reggiani, con i quali frescamen-
te haueua fatta la pace, che se ne valesse-
ro per infestare, & rubbare il paese di Ca-
labria. E così hauendo da ogni banda supe-
rati tutti gli inimici, tutta la Sicilia venne
sotto la giuridition del popolo Romano.
Correua allhora l'anno della creation del
mondo 4990 dell'edification della città di
Roma vñco a' 550.

consigliu-
mini d'Ag-
rigento.

Hannone in-
uasiato da
Hannone,
è rino
del Capita-
nato.

Hannone in-
persero di
car Agri-
gento a Ro-
mani.

Hannone
& Epici-
de si torna-
no in Af-
rica.

L'uno Co-
sola am-
mazza i

Della Guerra seruile, e d'altri tra- multi di guerre, che furono in Sicilia mentre fu sotto a' Romani. Cap. II



OGGIOCATA la Si-
cilia, fu fatta la prima
provincia dell'Impe-
rio Romano, che forse
per questa riputatione
fin da principio la Ro-
mana Republica, o se-
ce sempre gran conto
& in su quel primo, volse che fosse retta
da Pretori, poiche ne fosse data la cura a'
Gouernatori, e finalmente che fosse am-
ministro da' Consoli, Messina, e Taormi-
na, erano due cità considerate con Roma
ne Centoripe, Alesia, Segesta, Alici, Paler-
mo erano libere; & essenti tra' quali quel-
le di Centoripe, e così i Segestani ot-
tennero i priuilegi della libertà. Scri-
u: Cice-

us Cicerone nel libro 14 dell'epistole, ad Attico, in quella che comincia, o Attico mio, che tutta la Sicilia ottenne la cittadinanza Romana da Marco Antonio e queste parole, Tu fu questo affetto io porti ai Siciliani, & a quanto onore io mi reputi che egli s'appoggino nella mia difesa, Cesare ha conceduto loro molte cose, ne contra mia voglia benche non fu da sopportare che fossero fatti cittadini Romani: non dimeno ecco che Marco Antonio traseuuta una gran quantita di danari, ha hora contra l'opinione di ciascuno fatto promulgar una legge stabilita dal dittatore, nel tempo de' Comitij per la quale i Siciliani son fatti Cittadini Romanidi che, mentre egli visse, non ne fece mentione alcuna fin qua Cicerone. Il Senato, e popolo Romano mandò molte colonie in Sicilia, come a Palermo, a Siracusa, a Taormina. Ma rouinando alcuni anni dopoi Scipione alla terza guerra Cartaginese la città loro affatto, tutte le spoglie, & ornamenti, che Cartaginesi haueuano raccolte ne'uchi, e rouine di questa, e di quell'altra città di Sicilia, commando, che poste insieme fossero benignamente restituite a ciascuna città de' Siciliani quelle, che veramente eran sue. Quasi in quel medesimo tempo, una barbarà, e fiera moltitudine di ferui di diuerse nationi, raccolta in Sicilia, a cui cominciua a rincretire, e venire a fastidio alla lor ferule cōditione, deliberò a la prima occasione d'acquistarsi la libertà cō la mercè de' padroni loro, e non essendo resti da alcun buono, e maturo consiglio i prede l'armi, cominciò a guastarsi, e vfar mille insolentie a' lor padroni, & a dire, che ra pur venuto il tempo, che i ferui harebbono agguagliata, come voleua l'ordine, della natura con loro padroni, la conditione della vita. Percioche la natura, ch'è madre, e non madrigna della vita de' gli huomini, gli haueua fatti liberi, e eguali, e non ferui, e poi cominciorno non solamente a chiedere sfacciatamente la libertà, gli alimenti, e' vestire, ma a torre tutte queste cose anchora per forza; & ammanniar a' nobili, e padroni loro ogni rouina, se non haueuero posto a commune le loro facultà. Questa nouità pigliò la prima volta principio nella città di Triocala, già posta sotto il Castello di Calatabellotta: poi cō ve locissimo corso, subito s'andò anchora spargendo a imitation di questa, per tutti gli altri luoghi di Sicilia. Demofilo era a quei tempi in quell'isola huomo molto segnalato per nobiltà, e per ricchezza; ma molto dedito a' piaceri amorosi. Costui essendo Principe, si faceua per superbia portare per la città da una carretta tirata da Canali bianchi con molti ferui dietro di bel lo aspetto, e molto bene in ordine, sempre haueuando anchora intorno vna grossa comitiva di braui soldati, che l'accompagnauano. Ma sgridando egli spesso

volte, come era suo costume di fare i suoi ferui, essi volta la patientia in furor, e risiultati al padrone la prima cosa con parole vn poco alte, poi con villanie, e finalmente con l'armi l'ammazzorno con i figliuoli, con la moglie, e con tutti gli altri di casa sua. Al cōsempio di questo, e per l'emulazione di quella fattione diuenuti ferui, gli altri ferui di Sicilia animosi, gli raccolsero tutti armati insieme, e fecero lor capo vn feruo chiamato Euno di Siracusa. Costui mentre, che fingeva d'essere impazato, e che sacrificaua alla Dea di Siracusa, me se ne fosse stato effortato da quel numero chiamato gli altri ferui a procacciarsi la libertà con la forza, e con l'armi; e perche fosse creduto, che ciò si facesse da lui per commandamento diuino, hauendosi nascosta nella bocca vna neta piena di solo, e di fuoco; soffiando leggermente, tra parola, e parola andaua mandando qualche fiamma fuora, e con questa cosa, che pareua vn miracolo tirò a' due mila di quei ferui, che prima gli vennero innanzi. Poi s'vnì con lui anche Cleone Seruo, in Sicilia di pari conditione alla sua. Costui presa forza nell'armi, e quasi la fece i ferui di ragione di guerra, rotti tutti iuoi piano degli, doue i ferui erano ritenuti a lauorare, Serui a rannorono intorno a 7 mila persone della racquisita lor conditione, & raccolti i campi insieme le castella, le terre, e le città, facendone ogni stratio, senza punto haerne compassione ammazzauano indifferente mente nobili, plebei, e quanti ne venivano innanzi. Et accioche a questo principio i successi leguissero piu gagliardi, e perche l'esser cito non fosse senza auspici, elesero Euno per loro Re, huomo gagliardo, e sicuro, e pronto a commettere ogni sceleratezza, che non era del tutto inesperto, e ignorante delle cose della militia, & oltre a tutte queste cose, acerbissimo nemico de' Padroni. Costui per mettere maggior spauento, & allargarsi piu con crudelissimi supplij ammazzaua tutti i nobili che poteua pigliare, e quante gentildonne, matrone, e donzelle poteua hauere, daua in preda a tutto quell'esercito Seruile, che lo constringessero a far tutte le dishonestie sue voglie, e somma ogni cosa daua in preda a' suoi compagni. Ma quando i Siciliani videro d'esser oppressi, gli mandorno la causa, e la fanteria contro, le quali rimanendo superate, per iscorra de' Romani, presero anchora per forza i campi di Manlio Leuldo, e di Pione Hipseo Pretori, & essendose ne fuggiti li seguitorno molto. Et fatta nell'esercito de' Romani, e de' Siciliani in quella battaglia vna strage grandissima, fecero a quelli, che pigliorno, ogni sorte d'ingiurie, e villanie, e poi crudelmente gli impalorno, & a tanto vennero i Serui, & di tanto restato superiori, e che

Yy non

Guerra
feruile in
Sicilia on-
d'ebbe o-
regime.

non fu città in Sicilia, che non temesse: & non sentisse la crudeltà loro; della città di Messina in fuore, che sempre si portò ben con esso loro, e gli mantene in pace, & in fede... hauendo i Romani hauuto queste rotte, mandarono Pisone Console, il quale messe insieme suo grand' esercito, per andare contro a quei serui. Ma quell'huomo dotato d'accortissimo ingegno: giudicò che non fusse da combattere con quella manna d'huomini, e insolenti, prima, che non hauesse tentato gli animi loro, e prouato co la persuasione, che habebbono impetrato perdon, di pigiarli, e rimouergli da quella furia. Ma, quando ei vidde, che ogni di faceuano peggio, e che vidde, che pertinacemente co' presidij teneuano Etna, e Taormina, e così molti altri luoghi più forti, e muniti, che habueuano presi, spingendo il campo contro al Castell Mamerio, ch'essi habueuano in mano, con gran forza l'espugnò doue pel combattere ammazzò 3 mila di quei Serui, e quelli, che potter hauere viui fece, con molti stratagemmi: nte morire. C. Rutilio, o come altri scriuono Attilio, che successe a Pisone, pigliò Taormina, & Etna, ch'erano i più sicuri luoghi, che di Serui habuessero, equiua ne furono ammazzati più di 20 mila, ma habbèndogli M. Perpenna Generale cacciati fino appresso ad Etna, gli racchiuse tutti dentro alla terra, e ve gli si infu con sì duro, e sì lunga affezione, che hauendosi ridotti a mangiar finelà carne humana, ne fecero morire infiniti di fame, ma quelli, che potter hauere viui, posteli in forti, gli fece tutti morire in croce. Non poterò oprimi Perpena per questa vittoria, il trionfo perche non imbrattasse quella diuinità col vil titolo di vittoria Seruile, ma fu contento dell'ouatione, ch'era il trionfo minore. Appena hauuta questa noua vittoria: Seruile hauuto fine, che nacque vn'altra guerra di villani non meno atroce della Seruile. Era in Sicilia vn'Atenio: pastore nato in Trapano, come altri scriuono fosse lametia habitatore, e nato in Sicilia huomo pronto a fare ogni male. Costui habbèdo per uare cagione ammazzato il patrono, e suscitando vn tumulto, si considerò con i capi delle fattioniche a quei tempi bollauano per tutta quell'Isola, come anchora per tutte le altre terre de' Greci. Comulgando da qual'ordine sotto l'insigne inforniti Serui, che delle stanze, doue erano tornati, chiamò alla libertà, molti altri huomini vagabondi e merti, che trouo apparenze richiari a muouere seditione e poi attribuiti nome di Re, pigliando vesse tirannica, in Aceto d'Argento, e la corona Regale, & rimpunò vn'esercito non punto minore di quel, dianzi fosse quello d'Eumolpo, molto più ferace, & gagliardo, o come uollesse fare venduta di cotui rubando ville, castelli, terre in crudeltà

molto contro a quei signori, ma molto più contro a quei serui, & a quelli sbanditi, che non l'habuano voluto seguirare. Appresso ammazò gli eserciti del Pretore, e presi quelli di Seruilio, e di Lucullo, ma Aquilio imitando l'esempio di Perpenna, racchiudendogli, non gli lasciò hauer vetrouagli di forte alcuna aggualemente diltrusse co la fame quella generatione, anchora, che ben fornita d'arme, di ogni altra prouisione p' cobbare re picchio quado si trououor richiusi fu loro serrata ogni via di poter fuggire, e che ne anchora per la paura de' supitij si volsero redere, per non hauere a venire per la necessità della fame in potere de' Romani, da loro stessi co le proprie loro mani s'ammazzauano. E presto che fu Atenio loro Capirano da' Romani sudato loro, che contrattauano di chi egli douesse essere stracciato in più pezzi, e questo fine hebbe l'vna l'altra guerra Seruile. Ma dopo l'anno 66a dell'edification della città di Roma mentre, che cominciata la Roma la prima guerra civile tra Mario e Silla, per causa delle fattioni s'andò poi diffondendo, Perpenna, che fuorua la parte di Mario, occupò la Sicilia, e munita d'arme, e di soldati contro alla fattion Sillana, & in oltre v'andò anche Carbon, huomo illustre perure Comitiato, con vna grande armata, con molti agguiti, e grandi huomoi, ch'antiueddero come doueano andare le cose di Silla. A ripariare adunque a quelli mouimenti di Sicilia fu con grand'apparecchio mandato G. N. Pompeo, ila come Perpenna hebbe notizia dell'andata sua, furono sì pardi di Sicilia, e Pompeo accettò tutte quelle assistite città e perdono loro, ma habbèdo deliberato di procedere auera mente contro a Messinesi, come contro a ricettori de' loro nimici, e coloro adimandando di poter dire publicamente, e difendere la causa loro, come del Senato era stato concesso, non vi volere rimanere (disse Pompeo) d'addurre, & allegare le vinanze, e concessioni, co la spada alla cintura l'Ette hauendo lui presso Carbon, Capirano di Mario, lo fece publicamente menar legato nel mezzo della piazza, & essendogli a sedere in su la sedia del Tribunale, dando Carbon presente, lo condurre poi com'mando, che menato lontano di quili fosse giustiziato: poco dopo, facendosi venire innanzi Q. Valerio Flautio, molto dotto, poiche egli hebbe lasciata difendere la causa sua, lo diede parimente nelle mani a' ministri della giustizia prese alcuni altri suoi nemici in Sicilia, huomini tutti di gran nome, e di casta illustre, gli fece morire molti che si spero nascondere gli istid stare, & non comporati, che fossero con più diligenza, che tanta cercati: molti ne lascio andare a lor viaggio, dando loro vna scorta di soldati della sua guardia, che gli

Perpenna
favor di
Mario, occupò la
Sicilia

Carbon
Capitan
di Mario
morio

Per
sione
Console
Romano
in Sicilia
contro a
Serui

Mamerio
presidio
de' serui,
spingendo
da Pisone
Perpenna
Generale
de' Roma
ni, fu gran
strage de'
serui in
Sicilia.

Guerra
com' a dire
scia in Sicilia
habbe origine

Atenio
Pastore, fu
fa Re di
Villani.

Stenio Himerese, o siciliano da parte della salute di tutti gli Himeresi.

gli accompagnasse fino in lungo sicuro, et hauendo d'liberato di punire la città di Himerese, e d'Himera, che hauuano suo zio la parte Mariana; Stenio ch'era il primo huomo di quella città comparando in giudicio in nome di tutti i suoi cittadini, vi rimedio, e non volse che Pompeo, lasciando lui, ch'era colpeuole, castigasse gli altri, ch'erano innocenti, e adimandato, quasi fossero i colpeuoli, io (disse Stenio) non quello, ch'ho come fatto tutto questo quell'errore, & ho confessati tutti gli huomini d'Himera a seguir le parti Mariane. In me adunque cachi quella vendetta, e Pompeo marauigliandosi della nobilitatezza di quell'huomo leale, perdonò a lui, & a tutti gli Himeresi, & fece queste cose, accorgendosi, che i suoi soldati andauano troppo insolentemente scorrendo per la Sicilia, diede a ciascuno di loro le spade con alcune segnalii, & a quelli, che gliel reffu tuuano intatte, daua di molti premij, e puniuo acerbamente quelli, che per quella trouaua huere trasgrediti il suo comandamento, & partendo da queste cose Pompeo dalla Sicilia, lasciò Numio al gouerno di quella provincia, & non molto dopo, cioè intorno a l'ann 679 da l'edificatione di Roma, la Sicilia sotto la crudel pretura di C. Verre, fu dalle sue rubberie terribilmente angariata, Impercio che hauendo C. Verre successo Pretore nella Sicilia a C. Sacerdote, e dopo di lui aspettando lungo tempo inuano la Prouincia p. Pretore ad Arrio, venne però l'ufficio di Verre: prolungando per spazio di tre anni, nel qual tempo le città di Sicilia, come disse l'oratore ne parla Cicerone nelle Verre, furon da esso con libidine, avaritia, e crudelta brutta mente maltrattate. Succedendogli dopo il Pretore Metello tutti i Siciliani cecero i Siracusani, e Messinesi accusarono Verre delle ricchezze toltegli nel tempo del suo magistrato essendo auuocato Cicerone, il quale era stato nella Sicilia Quorsore del Libeo, nel tempo della Pretura di Sesto Perseo, & gli hauea anchora promesso a i consoli Siciliani molte cose con gran benignità: nella oratione, che hauea fatto partendosi da Libeo come ossa da che i Romani, ogni anno mandassero, e, carcheduno de Pretori in Sicilia due Quorsori vno Libetano, e l'altro Siracusano: Fauorivano molto pochia a Verre tre della casa Metella, la famiglia de i Scipioni, e molte altre persone di qualita, e particolarmente Hortensio illustre colui per l'eloquenza, come per la nobilita. Finalmente facendo inuianza pagliardamente Cicerone, & apportando ed ero il reo testimonij di varij misfatti, e molte lettere publiche, e priuate de i Siciliani, sbigottito Hortensio lasciò la difesa, perche Verre impaurito, volentieriamente se n'andò in esilio Et poi l'anno appresso che fu dall'edificatione di Ro-

ma 682 essendo eraro Consolo L. Cornelio solo, e Metello Pretore d'Alfolia, e trouando, che da Pergamennone Capitano di corsari era con molte scelerate occasioni, e rubberie ogni di rauagliata, il quale, cacciato l'armata Romana, s'era impatronito del porto, e basteuole, e fraccassatolo per mare, e per terra, lo coltrinfes a partirsí di Sicilia. Et l'anno q. r. 710 dopo l'edificatione di Roma: fuo la morte di Giulio Cesare, successe in Sicilia la guerra di Bruto, e Cassio, che l'hauuano ammazato, le quali i Romani, chiamano la guerra Siciliana; perche hauendo l'Ortano, Cesare, M. Antonio, e Lepido, diuiso l'Imperio Romano infra di loro, appropriata la Republica, e toccand a Cesare l'vna, e l'altra Spagna, la Gallia, e l'Italia, ad Antonio l'Asia, il Ponto, e l'Oriente, e a Lepido l'Africa: Sesto Pompeio il minor di età di tutti gli altri figliuoli di Gneo Pompeo vedendo, ch'anch'egli era compreso nel numero de gli sbanditi, raccolse vn grossissimo esercito di sbanditi dall'Epiro, di fuggitiuosi di quelli ch'erano rimasti in essere della fattione di Bruto, e Cassio, che tutti erano ricorsi a lui. Con il quale predando così di passaggio la Sardinia, occupò anchora la Sicilia. Da ue assaltando la prima cosa Messina, e poi l'altra città ruinò al fine Siracusani anchora: D'onde riuolosi alle rubberie, così tagliò l'vna, e l'altra costa del mare superioe, & inferiore dell'Italia, che non lasciò d'capitare a Roma verrouaglia di forte alcuna, vi pose vna carellia intollerabile, & vna crudelissima fame. Ma finalmente Ottauio, & Antonio, se gli fecero incontro, e nacque fra di loro accordo con queste conuentioni: che Sesto Pompeo hauesse la Sicilia. Ma non tenendo poi, che l'habbe hauuta, le capitulationi, & la promessa, che fece, ma ricettando sempre i fuggitiui, e sbanditi in Sicilia cominciò a correfgiare di nuouo, & infestare il mare. Onde Ottauio, pigliando, (astretto dalla necessitate) guerra con lui, mandò Statilio Tauro insieme con Mena Liberto di Sesto Pompeo, il quale poco tempo innanzi se n'era fuggito a lui con vn'armata di 30 nauì perche intratte, nelle vn poco Menecrate Capitano di Sesto Pompeo, ch'andaua ogni hora per quel mar di Sicilia correfgiando, & infestando ogni cosa, mentre ch'egli temoreggiava qualche poco nella città per dar ordine, & apparecchiare le cose necessarie a l'vso della guerra: e con grandissima armata fosse passato in Sicilia. Et così Tauro mandato auanti insieme con Mena Liberto fedelmente c'chi quello, che gli fu comandato. Ma se Ottauio a tempo non vi fosse arriuato grandissimo, se rouina interueniu a loro, & al popolo Romano perche hauendo nello assaltar Pompeo la loro armata mandata in

Pregamennone Corsaro, cacciato di Sicilia da Cornelio Consolo.

Guerra Siciliana da che hebbe origine in Sicilia.

Pompeo minore, occupò la Sicilia.

Statilio Tauro contra Pompeo in Sicilia.

Ottavio
vince P.
po in bat-
taglia na-
uale.

rouina la maggior parte d'essa, sopraggiun-
gendo Ottavio con grandissimo apparec-
chio, tirò adosso a Pompeio; e così appie-
cata vna crudelissima, e sanguinosissima bat-
taglia nauale, non molto lontano dal ma-
re di Sicilia; benché da principio valorosa-
mente, & con dubbiosa riuscita si combat-
tesse dall'vna parte, e dall'altra; non dime-
no la vittoria fu d'Ottavio, che hauendo
rotto Sesto Pompeio con gran sua vergo-
gna, lo cacciò fin dentro a Messina. Ma ha-
uendo egli insaurata, & rifatta la sua ar-
mata, con l'aiuto, ch'impetrò da Messinesi,
e da quelli altri conuincini; hebbe ardir d'
andar ad affrontare Ottavio, che vincito-
re, era passato a Taormina, & appiccata
di nuovo vn'altra mischia nauale, per ma-
niera lo malmò, che se n'habbe a fuggi-
re, vinto in Italia. Doue merendo insieme
me vn'armata maggiore, & vn'esercito
non punto minore del primo, ritornò in
Sicilia, e quindi spinse M. Agrippa contro
a Pompeio, & a tutta la sua armata, con
dubbiosa battaglia fu combattuto vn pez-
zo tra Lipari, & Mila: Ma alla fine Sesto
Pompeio rimanendo vinto con alcuni po-
chi se ne fuggì spengendo il Fanò o lanter-
na della Capitana, e gittando l'anella in
mare, temendo che per quei segnali, il ne-
mico non gli tenesse dietro, e nascostamé-
te con alcuni pochi se ne partì, & andò in
Asia. Doue r'ceuto, & assicurato da M.
Antonio, quando per la fede rotta, s'ap-
parecchio la guerra contra di lui, da Titio,
e da Formo Capitani d'Antonio, vn'altra
volta vi entrò, e preso, e poco dopo ucciso
da Titio a Mileto, in quel medesimo tem-
po tornando Lepido d'Africa per aiutare
Ottavio contro a Sesto Pompeio, se ne ve-
ne in Sicilia. E qui sapendo della rotta,
di Pompeio divenuto insolente per ritro-
uarsi seco in essere 30. legioni di soldati a
mal grado d'Ottavio, seguitò d'occupar
la Sicilia per se proprio. E così assatò la
prima cosa Messina a quei tēpi città mol-
to ricca, e la diede a sacco a' soldati, che
vi fecero vn borgino marauiglioso. Il che
hauenlo inteso Ottavio, se n'andò a Mes-
sina per ammonirli amicheuolmente Le-
pido, e dar ordine alle cose di quell'asita-
città. Ma egli quando vdi che Ottavio
vi veniu, l'habbe piu volte a dispregiare,
e comandò che con l'armi fosse ributta-
to indietro; ma ruolgendosi Ottavio il
tabarro al braccio schifaua quei colpi, e si
disfendeva, e tornando a' suoi, che s'erano
fermati nel territorio di Taormina, posto
in ordine l'esercito, ritornò a Messina,
contro a Lepido; Ma appiccata la battaglia,
ammazzando alcuni pochi in imici, cospira-
se gli altri a rendersi. La onde Lepido
deposti finalmente gli ornamenti militari,
e l'insegne imperiali, vestito d'vna veste
nera, e supplicando Ottavio, e impetrata
la vita, e le sue facultà, hebbe per pena
soltamente l'esilio perpetuo. Et così Ottavio

Tompeo
vinto in
mare da
Agrippa,
si fugge in
Asia.

T'p'o mor-
to a Mile-
to da Tito
Capitan di
M. Anto-
nio.

Lepido fu
der delle
ferite a Ot-
tavio.

Lepido
vinto da
Ottavio, ha
la vita in
dono.

uio con quella spedizione di Tauro, rice-
uè alla sua dinotione tutta la Sicilia, varia-
mente tribolata, e quasi affatto rouinata
con l'armi. Hauera in essere allhora in Si-
cilia 34. legioni di soldati, alcuni delli qua-
li lasciando al presidio di quella prouincia,
e con il restante tornandocene a Roma, en-
trò nella città cò grande allegrezza, e cò
quelli honori che per simili imprese sole-
uano dare i Romani a lor cittadini, quan-
do tornauano alla patria. A costui per que-
sti meriti il Senato concessè il Tribunato
perpetuo, ma hauendo Ottavio poi muta-
to lo stato, e la fortuna della Republica,
e preso l'Imperio di tutto quanto il mon-
do col cognome d'Augusto, con molta sol-
lecitudine risecce Centoripe, e Catania, per
che furon di grande aiuto per distrugger
Sesto Pompeio. E insaurò parimente Strac-
usa rouinata da Pompeio, e mandouì vna
colonia di Romani; non l'habbe già a ri-
fare tutta, ma solamente quella parte d'
essa, che si chiama l'isola, che sola hoggi
s'habita. Percioche l'insaurare l'altra par-
ti della città, così come per la grandezza
loro non facea di bisogno, così ancho saria
stata cosa molto difficile. Ma mentre, che
la Sicilia si godeua la pace in quanto alle
cose esterne, Seleuro Siciliano, che si van-
taua d'essere signolo d'Etna, si volse a
muouere seditione, e raunando molti di
quei montanari, raccolse poco meno, che
vn giusto esercito, col quale sfiorando
per tutta la Sicilia, si fermò a predare, e ro-
minare il paese piu vicino intorno a Cata-
nia, & al monte Etna, rouinando ville, ca-
stella, & città anchora: La onde il Preto-
re, raccolto anch'egli vn grosso esercito,
se gli fece incontra, e finalmente vincendo
lo, lo mandò preso a Roma; doue nella
piazza nella qual soleuano combattere i
Gladiatori, posto publicamente a comba-
tere cò le bestie, fu da' lor morfi tutto strac-
cato. Et dopo questo molte altre volte
anchora la Sicilia ha potiti di sì fatti gran-
dissimi pericoli da Bisolchi, & altri villani
raunati insieme, per fino all'età nostra.

Seleuro Si-
ciliano.

Seleuro,
more con
bauendo cò
le bestie in
Roma.

De' Gothi, quando occuparono
la Sicilia, e quando ne furono
scacciati. Cap. III.



SENDO il Romano
Imperio, che per gloria
d'armi era riuscito il
maggior di tutto il mō-
do, per la grandissima
còcordia, e per la virtù
loro arriuato a quella
sommità di eccellenza, che
fosse possibile, cominciò (quasi che fosse in
vecchiato) a le discordie, e a l'otio a de-
clinare, per prelo cò grandissimo vitupe-
rio di tutto l'Imperio, da Persi Valeriano,
tutta quella Barbaria gente Settentrionale
cospirò

Gothi per
che cagide
occuparon
l'Italia.

Stella Ge-
nera d'Ho-
norio, tra-
uglia l'
Italia.
Vincita
città quan-
do fu co-
minciata

quasiro nella distruzione, e rovina dell'Imperio Romano; e quantunque fosse alcune volte con molta forza ributtata indietro, non per osu, che mentre Principi Romani, si di d'etalla pol roneria, o ipini dell'ab non del principato, guerreggiaron tra d' loro, che i Persiani non occupassero l'Asia; Gothi, e gli Hunni la Tracia, la Pannonia, i Vignotti la Spagna, i Sueali Francia, & i Gothi finalmente l'Italia; la Sicilia; Ma era bene, che vn poco più uanti, ci facissimora ripetere l'ordoe di tutte queste cose. L'anno terzo d'Arcadio Imperator. dell Oriente, e d' Honorio Imperator dell Occidente, quando gli Hunni, e i Persiani Re della Pannonia Attila, genero d' Honorio Imperatore, hauendo con la guida d' lui conquistato tutto il Settentrione, aspirauano all' Imperio di tutto il mondo, anchora. Ma poi succedendo nell' Imperio Theodosio, il più giovane, hauendo Genesio Re de' Vandali occupata Caragine assai anchora, e traugliò molto la Sicilia; Roma. Et non molto dopo Art la con vno misurato esercito d' Hunni, tols a trauglare con sue scorriere, e con grandissimi danni l'Europa, e l'Italia, nel qual tempo, ch'era intorno a l'anno di nostra salute 470. fu cominciato per la necessità che constringea a fare così, la città di Vinegia in mezzo a l'acque, rauando Valentiniano, che successe a Theodosio nell' Imperio grandissima, quantità di gente costastiere per por rimedio allo spauento grandissimo che haueua posto Attila con la guida d' Etio, gli riuic l'impreffelicemente; ma ammazzando egli Etio, fu da' suoi per vendetta di quell' homicidio parimente ammazzato l'anno seguente del l' Imperio, e de l'età sua, morto che fu Valentiniano e dopo alcuni Imperatori ignobili, habido Augustolo l' Imperio dell' Occidente, il quale era figliuol d' Oreste, Zenone Imperator dell Oriente. Odoacro ch'era, tragh Italiani scudiero d' Oreste, cò l'aiuto de Gothi, & altri Barbari, che Valentiniano hauea condotti in Italia; s'era appropriato a se stesso il principato, & la Tirannide dell'Italia, la quale egli tenne quattordici anni; cacciato prima Augustolo, in quel tempo medesimo; Gothi, che sotto Theodorico Veronese lor Capitano, per permissione di Zenone habirauano la Tracia, haueuano pigliare l'arme contro a Romani. I Gothi in quel tempo non erano compresi sotto il nome d'vn sol popolo, ma Teutori dell'Isola Godlandia, che occupano parte della Liouonia, della Lituania, le quale stanno in mare a l'incontro de Godlandi. La onde non senza cusa alcuni gli chiamauano Gothi, Cimeri, & Geti. Zenone dunque pigliando buono, e prudente partito, a l'vne l'altro di quei magnamenti, persuase a Theodorico, che passauo in Italia, e cauandola di mano a Odoacro, che l'occupaua, facesse d'

hauerla, p se cò l'aiuto de Gothi Ona tegli con l'aiuto di costoro entrando Theodorico nella Italia, la prima cosa non molto lontano d' Aquila, con gran sforzo loro pose in fuga i Capitani d' Odoacro, e poi hauendolo più volte vinto, lo tennero tre anni assediato presso a Rauenna. Odoacro frettoso da quel duro affedio, e priuo d'ogni speranza alla fine s'accordò d'accepat Theodorico per compagno nel dominio, dal quale non molto dopo, essendo inuitato a cena, mentre che mangiua, fu ammazzato; e così Theodorico, uicid, eh' egli hebbe Odoacro, con l'consiglio di Zenone, acquistò l'Italia, e molti anni tenendola sotto scuro dominio, affahando con grossa armata la Sicilia, per allargare i confini del Regno d'Italia finalmente insieme con l'altre Isole, che le sono a l'intorno l'aggiunse al suo Imperio, & hauendo poi munita l'Isola di buoni presidij, & eletto Palermo per sua fortezza, morì l'anno terzo del suo Imperio, e appresso a Rauenna, senza la ciar figliuoli Maschi legittimi. A costui successe nel Regno Athalarico suo nipote, per via d' Amalasunta sua figliuola insieme con la madre. In tanto morto Zenone, successe in quell' Imperio Anastasio, poi Giustino, e dopo Giustino, e Giustiano. Costui nel principio del suo Imperio, per mezzo di Belisario di nation Greco, huomo valeroso, e sollecito acchetò vincendo gli inimici l'Oriente traugliato da i Re Persiani, da gli Hunni e da i Saraceni. Il che veggendo Amalasunta, e temendo, che non interuenisse qualche male al suo figliuolo Athalarico anchora fanciullo, procurò d'acquistare l'amicitia di Giustiano. E dopo quello, partento Belisario da Mosone con l'armata per andare a cacciare di comidamento dell' Imperatore i Vandali d' Africa; che 97 anni l'haueuano tenuta occupata, arrivò al Zante, e di la partendo con piaceuol vento in 16 giorni si trouò in Sicilia, e toccò li lidi sotto il monte Etna, d'onde m'ido Procopio, che allhora haueua seco come p coadiutore a tutte le fatiche della guerra, che con d' strezza andasse rivedendo, se gli nimici o nella Sicilia, o nell'Africa, apparechiavano insidie contro quella sua armata, & egli in questo mezo andò con l'armata al porto di Canea, che è poco di là dal Pechino; come Procopio arrivò a Siracusa, fu amicheuol m'ere ricevuto da Gothi, che allhora signoreggiavano la Sicilia, & ottene da Amalasunta, la quale fu per la lega, e hauea con lui, era molto suoreuole a tutte le cose di Giustiano, di poter cauare per suoi dinari, quanta vertouaglia facea d' bisognare a quella armata, e trouò quasi suor d'ogni sua speranza vn Siracusano suo amico, e haueua perfetta pratica di tutte le cose che bisognauano a vn'armata, dal quale seppe di certo, che Vanalini in Africa ne in Sicilia faceuano apparecchio a alcuno

Odoacro
vinto, si fa
compagno
del Imp.
Theodorico.

Theodorico
si fa signor
di Sicilia,
e de l'Isola
Mazze.

Belisario
Capitano di
Giustiano
no Imp.
quasi a l'
Africa.

Procopio
con l'armata
si fa a l'
Africa.

E quan-

E quanto all'Africa, disse, che da vn suo seruo, che tre di innanzi n'era venuto, seppe che Gilmerto allhora Re de' Vandali staua senza sospetto alcuno di guerra, e che partito di Cartagine, e di quei luoghi marittimi si tratteua in Hermione città in fra terra, quattro giornate lontana dal mare. Hauendo Procopio vduto queste cose, pigliato per mano quel seruo di colui, lo tirò seco, ragionando lungo il lido d'Africa, e dal quale con p u diligetia, hauendo meglio saputo ogni cosa, & essendo così lui armato a quel luogo del porto maggiore, dou'egli haueua lasciato il legno, che l'aspettau, tanto seppe fare, che lo indusse a entrarui dentro insieme con esso lui, e fatto vela, arrivò a Caucone, Belisario, visto quel seruo, cercaua di sapere ogni cosa di sua bocca, e partitosi di là ben informato, andò alla volta del Goxo, e di Malate finalmente arrivò in Africa, doue espugnando Cartagine, e facendo prigioni Gilmerto, con poca fatica mandò in rouina tutta la sua gente. Hauuta quella vittoria mandò alcuni soldati in Sicilia, a fine che pigliassero Libeno, che anchora si teneua col presidio di Vandali. Ma hauendo i Gothi vedita la presa di Gilmerto, occupato quel luogo prima, non riuscì a quei Romani il lor disegno. Ma non molto dopo, hauendo Athalarico dominato dieci anni, morì l'anno 18 della sua età, allhora Amalasunta pigliò per marito Theodato suo consobrino, e poselo a parte del Regno. Ma il perfido potè tempo dopo, scorgendosi del beneficio, per poter regnar solo, confidò la moglie nell'Isola del lago di Volturna, doue la fece ammazzare da alcuni suoi cognati. Ma quella perfidia di Theodato contro a quella Regina, turbò sì fattamente l'animo di molti quei Capitani Gothi, che a gran pena si poterter tenere di non mouer qualche seditione, della qualcosa accorgendosi Giustiniano, parendogli che quello fosse tempo commodo per liberar l'Italia, e la Sicilia, risolse tutto l'anno, & il pensiero a questa cosa ve lo inuitaua parimente la prosperità dell'imperio, che poco innanzi haueua trionfato de Persi, che fatto la spedizione di Belisario erano stati vinti in battaglia, & hauea tolto di mano l'Africa a Vandali superati da lui, e giudicaua, che non fosse più lungamente da comportare, e patire, contro a la reputazione dell'imperio, che l'Italia, e la Sicilia fossero di Barbari Tiranneggiare. La onde per questi cagioni per suoi ambasciatori ricercò Theodato, che gli rendesse la Sicilia, e l'Italia, offrendogli in ricompensa altre dignità, che sarebbono stati ragionevoli, e lo minacciò, che quando non gli hauesse compiaciuto, egli harebbe tentato d'hauerle per via di guerra. Ma ricusando Theodato, quando egli habbe v'iti quegli ambasciatori, di voler fare quelle

cose, parendogli, che non fosse più da indugiare, deliberò di mandare Belisario con vn'esercito in Sicilia. Intanto i Gothi, crescendo fra di loro vna militar seditione contro al Re loro, crearon Re loro Vitige, in compagnia del quale ammazarono Theodato, e stando le cose loro così conturbate, Belisario che simulaua di fare quell'apparecchio per l'Africa, e non per la Sicilia, haueua vna gran quantità di scorta cappata, la quale gouernaua Costantino, Bessa, & Herodiano, e la cavalleria, che parimente era grossa, Valentiniano, Innocentio, e Magno. A quali però egli di mano in mano veniuo comandando quel ch'haueuano a fare in quella guerra, e così seguendo il comandamento di Giustiniano, mentre che facesse le viste di voler ire a Cartagine, si fermò come di passaggio in Sicilia, ne vi fece da principio portamento alcuno da nemico. Ma come se fosse in quei luoghi per dare risfrascamento a' suoi soldati, d'immulando hor quella cosa, hor quella, faccea sembianza di trattarsi quivi, fin'a tanto che fosse tempo comodo di condurre l'esercito in Africa. Ma affalcando, (presa l'occasione, e la sua comodità) la città di Catania a l'improvviso, superati i Gothi, che v'erano in presidio, la prese, e poi facendo mostra delle genti sue, non più fingendo d'esser quel, che non era, confessaua liberamente, che era venuto a liberare la Sicilia dalla furia de' Gothi, e di là a non molti di se n'andò a Siracusa, e con non molta fatica, (perciocché quegli Cittadini volontariamente se gli renderettero) la prese, & così fecero molti altre di quelle città, ch'imitando l'essempio loro parimente, quasi a gara l'vna de l'altra se gli diedero. Aggiungessu a queste cose, che non haueuano i Gothi fatto apparecchio, o prouisione alcuna di guerra in quei luoghi di Sicilia, rimarèdo attoniti, e per la subita risoluzione di Belisario, e per rendersi, che quelle città faceuano, procurauano più tosto cò la fuga, che cò la difesa la salvezza loro. Solamente la città di Palermo a presidio della quale era Sinderico Capitano de' Gothi cò vna numerosa compagnia di soldati cappati, non solamente aspettò d'esser assediata, ma quasi hauesse speranza gli inimici, mandato loro per ischernir gli ambasciatori, comandaua, che se ne douessero partire. Ma Belisario così fidato nelle sue forze, come in quelle della fortuna, si risolse di darle l'assalto per mare, & essendo a quel tempo il porto aperto, fino alle mura della città vecchia, e le mura glie in alcuni luoghi così basse, ch'erano superate da gli alberi delle navi, comandò, che subito l'armata si ritirasse dentro al porto: Doue gittate l'anchore, e fermati bene i legni, riempie alcune piccole barchette d'arcieri, e tirarele fino alla cima del albergo, le fermò meglio, che si potette, & essendo da quell'altezza i Gothi percossi da ogni banda dalle

Theodato
ucciso da
Gothi.
Vitige elet
to Re de
Gothi.

Belisario
assalta Ca
tania di Si
cilia all'im
provviso.

Sinderico
Capitano
de' Gothi
difende
Palermo
contro Bel
sario.

Palermo
assaltato
da Belisario
rio dalla
banda di
mare.

Gilmerto
Re de' Van
dali, fatto
prigion da
Belisario.

Amalasun
ta si marit
ta a Theod
ato suo con
sobrino.

Giustiniano
entra in
p. siero di
raguniar
l'Italia.

da dalle fette, e per quello instante pericolo caddero in tanto vile, e poltrona paura, che senza punto indugiare diedero le Terra a Belisario. l'anno 540 dopo, ch'essi haueuano occupata la Sicilia. Hauuto che Belisario hebbe Palermo ritornato in Siracusa che anchora era la Metropoli della Sicilia, ecc. celebrare suntuosi, e bellissimo giuochi, e gittati per Magnificenza monete tra il popolo. Ma essendo chiamato da Giustiniano, a cui velocissimamente arriuò la fama di questa vittoria, a passar in Italia, e restituire all'Imperio Romano Napoli, mandò vn presidio di soldati a Palermo, e vn altro a Siracusa. Con l'altre genti se ne venne Messina, e passato il mare, arriuò a Reggio, ed ilà, passando per la Calabria, e per la Lucania, condusse l'esercito fino a Napoli per terra, e sece andare l'armata lungo il lito, e fermatosi non molto lontana dalla città, la cinse con vna Trincea, e consumati pochi giorni intorno a quell'assedio, entrò di notte per alcuni acquedotti dentro della città. Doue ammazzando in quella mischia i Gothi, quanto i Romani, che v'erano, conquistò la città di Napoli, con ogni sua giuriditione, e poi andando alla volta di Roma con grossissimo esercito, di leggeri l'ortenne, per maniera, che in poco spatio di tempo Giustiniano con la sua guida, e gouernò di Belisario acquistò la Persia l'Africa, la Sicilia, Napoli, e Roma. Hauendo dopo queste cose i Gothi inspatio di dui anni ammazzati due loro Re, assunsero all'Imperio Totila nato di sangue Regale; perche che suo padre fu figliuolo carnale del Re Ildouando. Costui, posto insieme vn'esercito, se n'andò a Roma, e presa per forza, ributtati atrocissimamente alcuni Baroni Romani, ch'haueuano fauorito la parte de Greci, finalmente gli ammazzò, rouinando vna parte della città, vna parte abbruciandone, e dilà con vn grand'esercito se n'andò a la volta di Sicilia. Ma prima che passasse il mare, tassò il presidio di Reggio, che allhora stava sotto il gouerno di Teremundo, e d'Imerio lasciateui da Belisario; i quali cacciando i Gothi, honoratamente fecero'l debito loro. Ma risapendo Totila, che là dentro si patiu delle cose necessarie, lasciata quìua l'assedio vna parte d'l'esercito, egli col rimanente passando in Sicilia, se n'andò a Messina. Ma, vscendo Domenico fuori delle mura, ch'era quello, ch'haueua il gouerno della Terra, e de soldati, che v'erano dentro, e facendo agli arditamente incontro, non parue punto inferiore d'animo; o di forze a l'inimico in vna scaramuccia, ch'atta-

cotno insieme. Ma ritirandosi poi dentro alla città, e quìui senza più vscir fuori, attendendo solamente a guardarla, i Gothi quando videro, che non v'acqua più, niuno fuori della Terra a trauagliarli, andauando rubbando quasi tutta la Sicilia, & hauendo prese alcune di quelle castella aparti, alcun'altre per forza, finalmente Totila, con grossissimo esercito si risoluè a Siracusa, & assediolla per mare, e per terra. Ma essendo in questo mezo Teremundo, Imerio, e quei altri Romani assediati in Reggio, ridotti a vn'estrema necessitè di tutte le cose, rendendo la Terra, e loro stessi a nemici. E risapendo Giustiniano queste cose, mettendo insieme l'esercito, e l'armata diedi il carico d'ogni cosa a Liberio, e comandogli, che quanto piu presto potea passasse in Sicilia, che si trouaua in grauissimo pericolo, e che facesse ogni sforzo di liberarla, e di conseruarla, ma poco dopo, richiamando Liberio, come huomo horrai di troppo graue età, e di poco sapere, intorno alle cose della guerra, mandò Artabane in suo luogo, in Sicilia, con ordine, che si facesse conseruare l'armata, e le genti. Ma non hauendo hauuto Liberio auiso al cunò di questa noua dispositione, se n'era andato a Siracusa, allhora molto stretta da l'inimici, e fatto vn sforzo grandissimo contro a' Gothi, che quantunque si fossero fermati nel porto, non furno però bastanti a vietarli il passo, entrò nel porto, di là con tutto l'esercito nella Terra. E in questo mentre Artabane nauigaua con alcune pochi genti verso la Sicilia. Ma quando s'appressò alla Calabria, assaltato da vna gran fortuna di mare, che nacque in vn subito, gli furno sbalzati molti de' suoi legni in terra, e molti ne vennero in potere de' nemici; l'altre naui, ch'haueuano voltato indietro, ritornorno nel Peloponneso, d'onde s'erano partite; e quella doue era la persona sua, hauendo lasciato l'albero in quella fortuna, essendo tutta aperta da l'onde, straccorfe a Malta. Doue contro a ogni sua credenza si saluò. Ma in tanto Liberio, che era entrato in Siracusa, e non s'arschiuaua, come quegli, che si conosceua inferiore di forze, d'vscire contro a' Gothi, e non haueua ne ancho vettouaglia da tenerli dentro, temendo di venire a qualche estrema strettezza di tutte le cose necessarie, come si poteua considerare, che hauendo sì grand'esercito in vna Terra assediata, gli douesse succedere; si risolue d'vscire di Siracusa con quegli ch'egli haueua seco; e con impronisa leuata ingannando l'inimico, in pochi di si trouò con l'armata a Palermo. Ma Totila, & i Gothi hauendo predati molti

Z z luoghi

Gothi cacciati di Sicilia.

Belisario per via d'acquidotti piglia Na poli.

Totila, e l'armata de' Gothi, assediò Siracusa per mare, e per terra.

Liberio capitano di Giustiniano in Italia.

Naufragio d'Artabane Greco in Calabria.

luoghi di Sicilia, e menatofene grandif-
fimo numero di cavalli, di buoi, di pe-
core, e d'altro bestiam; e lasciata l'Isola
quasi senza frumento, hauendo pri-
ma poste le cose di maggior valur den-
tro alle navi, nauigando abandonata la
Sicilia in gran fretta, percioche s'inten-
deua, che i Romani faceuano grandissi-
ma prouisione per quei luoghi, sene-
venne in Italia, lasciati in Sicilia quat-
tro lor Capitani con molti Gothi a' pre-
sidij di quei luoghi. Dopo questo Li-
berio richiamato dall'Impetadore, ritor-

nò in Constantinopoli. Ma andando
Artabane da Malta in Sicilia, quando e'
ricenè per consegnare da lui, le genti,
e l'armata diurnato in quel principio del
suo gouerno piu potente, cacciatene i
Gothi, libero Siracusa da l'assedio, &
egli assediò quei Gothi, che stauano
quà, e là a' presidij per quei luoghi della
Isola, e molti, chebbero ardir d'uscir
delle fortzze loro, ne vinse in bataglia, e
tutti gli altri costrinse a douerfegli rende-
re, così in vn subito leuò quell'Isola di ma-
no a quei Gothi, e rendellà a Giustintano.

*Artabane
rende la
Sicilia a
Giustintano
Imperadore.*

*Totila par-
te di Sici-
lia e vie-
ne in Ita-
lia.*





DELL' **VLTIMA DECA**
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL RE V. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO
 LIBRO SESTO.



De'Saracini, quando occuporno la Sicilia.
 Cap. 1.

*Saracini,
quando
primamen-
te occupa-
rono la Si-
cilia.*



AL TEMPO di Constan-
 zo Imperadore, e di Pa-
 pa Vitelliano, primo
 di questo nome, che fu
 circa l'anno di nostra
 salute 850, i Saracini, l'
 anno cinquantesimo
 del suo Regno, partiti-
 si d'Alessandria, vennero a Rhodi, la
 quale Isola era allhora soggetta all'Imperio
 Romano, & hauendola presa, roppero vn
 Colosso antichissimo, e caricarono di Bron-
 zo noueceto Camelie facendo la loro stra-
 da pel mare Egeo, diedero con la medesi-
 ma fiera il guasto anche alle Cicladi. In
 uiandosi poi verso la Sicilia, saccheggiar-
 ono parimente la riuiera, & entrar-
 on poi fra terra, misero a ferro, e fuoco
 ciò che poterono. Ma perche io ho
 a parlare anchora molte volte de'Sara-
 cini, e de'loro castelli, però io mi so-
 no imaginato, che non sia fuor di pro-
 posito, & anchora sarà cosa curiosa il
 cominciare a ragionare de'loro principij
 e de'progressi, & diuenire in che modo
 sieno cresciuti i lorò Regni in Africa,

i quali son posti a rimpeto della Sici-
 lia. I Saracini son quei medesimi,
 che gli Ismaeliti, e son chiamati in dui
 modi diuersi, cioè Saracini da Sarra,
 moglie d'Abraam, & Ismaeliti da Ima-
 el figliuolo medesimamente d'Abraam,
 ma nato e'vna sua ancilla chiamata
 Agar, dalla quale questi popoli hebbe-
 ro anche nome Agareni. Questi no-
 mi diuersi furon ritenuti da loro vn
 gran tempo, ma poi a poco a poco cre-
 scendo d'Imperio, e venendo tutti in
 vn medesimo parere, volsero esser chia-
 mati con vn solo nome Saracini. Ma
 questa loro opinione della loro nobili-
 tà, pare che sia falsa, perche di Sarra
 nacque Isaac, & d'Isaac, nacque Iacob
 e di questo nacque Giuda, dal quale
 venne il nome de'Giudei, e non Sara-
 cini. Ma noi non ci curiamo, che i
 Saracini errino in questa cosa, si co-
 me hanno anchora errato in molte altre.
 Quello loro nome non e quasi in cogniti-
 one de' gli scrittori antichi Greci, o La-
 tini, ma se n'è hauuto notizia per le
 scritture Ecclesiastiche. I Saracini per

*Saracini,
che popoli
sieno,*

testimonianza di Tolomeo, tenevano già tre regioni, vna: posta ne lunghi mediterranei dell'Arabia felice, poco lontana dalla regione della Sabea, l'altra nelle parti d'Egitto, la quale di verso Ponente, è divisa dall'Alumea; e di verso Levante confina con l'Arabia petrosa. La terza era in Siria di Levante, posto sotto il monte Alfidamo, poco lunge da Traconitidi Arabi, e dal paese di Batanei. Cominciando egli nondunque a poco a poco a venir fuori de' loro confini, e mescolandosi con gli Arabi, e con altri popoli lor vicini, crebbero maravigliosamente, e diedero poi il loro nome a molte genti. Questi popoli vissero sempre di rapine, e rubberie, come quelli che'eran supri de' loro paesi, per rubbare l'altrui, & impadronirsene. Ma circa l'anno 600 di nostra salute, al tempo d'Eraclio Imperador Romano, meque nell'Arabia felice dalla lor nazione. Maometto, & i Saracini tirati, & allettati dalle sue superstitione, cominciarono a seguirlo. Ma egli, benché non si mettesse il nome, ne il titolo del Re, inalzato nondimeno per la prosperità delle cose volse esser tenuto come legislatore, come autor della salute, e come indomito, e profeta; & mandò spesso i suoi Capitani con grandi eserciti a l'assedio delle città de' Christiani, cominciò a dopperare l'armi, col mezzo de' quali, egli ha accresciuto molto quella sua superstitiosa religione, e quel suo violento dominio. Peroche per sua persuasione furono assaltate le città de' Christiani, e prese, e sottoposte alla sua podestà, e queste cose succedettero nelle Terre Christiane di Persia, di Siria, e d'Assiria, e d'Egitto. Di persia, passò in Media, in Parthia, & in Carnania, e di qui si volò in Gedrosia, e da Gedrosia in India. Di Siria, passò in Cilicia, e nell'istte provincie dell'Asia minore, e quindi passò in Sarmatia, & in molte altre parti verso Aquilone. Da l'Egitto non solo si volò verso mezzo giorno, a molte Terre d'Ethiopia, ma anchora, condusse i suoi eserciti verso Ponente, e passando per l'Africa, ch'è vna delle tre parti del mondo, cacciandone sempre i Christiani, accrebbe grandemente il suo Imperio, Peroche, vnuendo Maometto, e dopo la morte sua, che fu alla Mecca, succedendo Califa nel Regno, dato in questo, e foggio: molte regioni dell'Asia per fino al fiume Nilo, diventaron per le vittorie grandissime più superiori, & più audaci, & fatti più pronti alle rapine, & alla violenza, che alla giustizia, & equità, passarono anchora il fiume Nilo, e di qui a poco dominarono tutto l'Egitto, & Alessandria d'E-

Maometto, quando, e dove nacque.

Saracini, e loro progressi con iui Christiani.

gitto, & acciò ch'è nella Libia, per fino a Cirene. Doue hauendo fatto la federa Regia nella città di Damasco, si fermarono i Capitani de' Saraceni, quinci cinque anni mettendo gli eserciti, & i soldati in commodi alloggiamenti. Tra questo tempo, hauendo ordinate le forze d'Arabia, d'Egitto, della Libia, & di Cirene; & essendosi accompagnati con loro gli eserciti de' gli Egizi, si partirono dall'Arabia deserta, regnando Vemeno figliuolo d'Aserterzo Pontefice, & si voltarono verso Ponente sotto la guida d'Veobo Ibhà, Nafic, uero valoroso, con centaper mila Arabi e Egizi pastorelli in Africa, e quando col fuoco, e col ferro ciò che trouauano. Ma essendo arriuato Veobo a vn bosco lontano dal mare mediterraneo 30 miglia, e da Cartagine 120, caricò di preda, poi quivi alloggiamento, & vi edificò vna città, la quale all'occasione istessa, chiamò Caruene, che in nostra lingua vuol dir bastione dell'esercito, e la cinse di mura fatte di mattoni. E così i Saracini, hauendo prospera la fortuna di guerra, s'impadronirono di molte città, e poi assaltata Cartagine la presero con facilità, & la distrussero infino da' fondamenti, & anchora che nella terza guerra Cartaginese, e Cartagine fusse distrutta da sepien minore, non dimeno ducento anni poi (secondo che scrisse Suetonio) ella fu redificata da Augusto, anchor che ella fosse fatta alquanto minore, & ha uento regnato sei cento ottanta annis, fu distrutta vn'altra volta da' Saracini. Et si vedono anchora hoggi le grandissime reliquie de' gli acquedotti, e molte altre rouine, & antichità, & la ragione per la quale i Saracini distrussero Cartagine, fu perche essi hauuano visto dire da loro indomiti, che in lei doueua nascere coloro, che hauuano a distruggere l'imperio di Maometto. Distrutta Cartagine, Veobo con l'esercito, se ne tornò a Caruene, hauendo lasciato in Tunisi, castello piccolo, anchor ch'è antico, alcuni de' suoi soldati, il qual castello è lunge quindici miglia da Cartagine, in sul mare, Mortor che fu Vmerno Pontefice, egli fu confermato governatore di Caruene, e Capitano dell'esercito; da Mucauis suo successore. Ma Qualida poi, che successe nel Pontefice, gli tolse il gouerno, e per desiderio d'accrescere l'imperio, mandò a Caruene Musico, uom prattichissimo in guerra con vn grosso esercito. Costui voltandosi verso Ponente, scorre vittorioso per fino al mare Atlantico. Poi tornato a dietro, e foggio: la Mauritania, e preso in compagnia Taurico, biamo valoroso, passò il golfo, detto Erculeo, foggio Eranata,

Cartagine redificata da Augusto Imperadore.

Veobo Saracino, tornò a Caruene.

*Reverito
Re de Got-
bi reo da
Saracini.*

Eranato, doue in vn fatto d'arme roppe-
Roherico Re de' Gotbi, che gli si fece
incontra con vn grosso esercito. Hau-
ndo superati i Gotbi, entrò nel Regno di
Castiglia, e prese Tolito, e lasciatà quivi
vna parte dell'esercito se ne tornò a Cas-
tueno, carico d'vna grandissima, e richissi-
ma preda. Hauendo inteso Qualidà il fe-
lice successo di Mufe, come desideroso
di godere di quel gran thesoro, lo chiamò
a se. Il che inteso da Efciano, fratello germa-
no del Pontefice, che aspiraua al Pontifi-
cato, & era più ingordo di quell'opra che
non era il fratello gli andò incontra, &
lo persuase a non andare al Pontefice, che
douea già morir presto. Ma ogni par-
te sua spose su vana, perche egli volle por-
tarlo al Pontefice, il quale gode di quel
thesoro a gran pena tre giorni, e si morì
e succedendogli nel Ponteficato Efciano,
subito cassò Mufe, e fece gouernatore di
Carueno, e General dell'esercito isleu-
to. A cui successò figliuolo, & alui il
nepote, & il bisnepote di mano in ma-
no nel principato di Carueno, per fino a
che si spinse la linea di Qualida. Dopo
costoro, Lagleba insieme con tuttaltra
sua successione, ottenne il Ponteficato di
Damasco, e di Carueno, e durò lo stato
suo cento, e settant'anni. Nel qual tem-
po, Maddi, hauendo cacciato di sta to-
l'ultimo successore di Lagleba, & occu-
pando il Ponteficato de' Saracini, e la cit-
tà di Carueno, edificò vn'altra città per
sua fortezza, nella riuiera, in sua pie-
gatura del lito, la quale dal suo nome
chiamò Maddia, & hoggi è detta: Afri-
ca, e la cinse di mura, & grosse mura-
le quali si vedevano per fino al mo-
tempo. Ma torniamo a' Principi de' Saraci-
ni, i quali insuperbìti di tante vittorie,
dopo la morte di Qualida, s'arma-
rono per assaltar il resto di Spagna, e pas-
sando inanzi, con l'arme vittoriose, s'in-
figgiorirono di tutte quelle provincie no-
bilissime, e grandissime, e le congiunse-
rono all'Imperio loro. Passati poi i monti
Pirenei, soggiogarono alcune parti della
Galizia, e dopo certo spazio di tempo, en-
trarono anchora in Italia, e scorrendo pa-
rimente la riuiera di Genova, s'istalaro-
no la città subitamente, e saccheggiatela,
se ne partirono carichi di ricchissima pre-
da. Poco tempo dopo, vennero nel pa-
ese di Roma, e col fumo, e col fuoco
guastarono ogni cosa, & in spazio di po-
chissimi anni, diedero Passato a Roma,
insuperbìti per tanti felici successi di vi-
torie, & entrarui dentro per forza,
la saccheggiarono sura in due giorni.
Quasi in questo medesimo tempo egli
no si soggiogorono anchora la Sardegna,
e la Sicilia, si come andrò diremo poco di
sotto. Danneggiarono anchora grande-
mente le riuere del mare superiore, & in
sarire, e possedono lungo tempo la

Basilicata, tutte le città, e castella, che
sono dalla riuiera del mare, per fino al
monte Gargano, che vicino al mare
Adriatico. Non lasciarono anchora la
riuiera di Dalmazia, dell'Illiria, dell'Al-
bania, ne della Morea. Baratarono anchò-
ra nella bocca dell'Ellesponto, & in-
fermarono tutta la riuiera d'Europa, e d'
Asia, per fino al Bosforo Tracio. As-
saiarono poi gran grande impeto le Ci-
cladi, e l'Isola di Cipro, e di Creta, &
era a quel tempo, tan to formidabile il no-
me de' gli Arabi, e de' Saracini, che nes-
suna nazione, ne d'Italia, ne di Spagna,
ne di Grecia, ne di Africa, haueua ardi-
to di fare loro resistenza, e resistendo
d'ogni vittoria, ogni vno subito s'arren-
daba. Morì che fu Maometto, e Sa-
racini fecero scelsi d'Imperio la città
di Damasco, e Seleucia. Maometto
nell'Imperio Califa, e dopo lui Accali,
e dopo questo Ali. Costui parendoli il po-
polo troppo superbiuoso, gli costeuo-
no vn nouo Duca, che amare Califa,
dal quale il Damasco prese il nome di Ca-
lifa. Dopo la cui morte successò
v'altro Maometto, il quale regnò or-
to anni, e dopo lui, seguitò vn'altro A-
li, & a costui vno Abramo, se per non
esser molto lungino questa successione
de' Principi, i quali signoriarono i Sa-
racini in Egitto, e con nome Calde e-
ran chiamati Sultani, il che in lingua
nostra significa Re, o Duca. Si troua scrit-
to ne' loro annali, che di questo Abra-
mo, che fu l'ottauo dopo Maometto,
per fino a Gazale, che fu l'ultimo Im-
peradore de' Sultani, il quale fu cacciato del
Regno da Sulimano decimo Re de' Tur-
chi l'anno MDXXI, & ammazato in
vn fatto d'arme, furono cento trenta
e sei Principi, che successero l'vno dopo
l'altro, tennero il Regno loro quasi ot-
to cento anni, e dal nascento di Ma-
ometto, per fino a l'anno di nostra sa-
lute M. DLVII. furono noucento e
sessantacinque anni. Ma torniamo a
l'Africa, per la cui riuiera bagnata dal
mar mediterraneo, la quale e incontral
la Sicilia noi habbiamo riceuuti tanti anni,
e tante mortie piaccia a Dio, che esse hab-
bino fine qui. I Saracini in successo di tem-
po diuidero l'Africa, che hoggi si chiama
Barbaria, in quattro Regni. Il primo de'
quali si chiamò Regno di Marocco, pos-
sedi di lui mare Ereuleo, l'altro si chiama-
u di Fessa, il terzo si detto Felesino, il
quarto e quel di Tunisi. Il primo Re-
gno ediuolo in sette regioni grandissime,
che son queste, Easus, Guzula, Mai-
rocco, Duessa, Hazora, e Tedle. Il
Regno ha il nome della città di Maroc-
co, che è grandissima, che è lontana dal
monte Aclante quattordici miglia. Epi-
è costume de' Saracini, che il Re, e i Regni
pigliano il nome della città principale del
Regno.

*Damasco
seggio d'
Imperio
de' Saraci-
ni.*

*Africa
città da
chi fu edi-
ficata.*

*Africa, e
l'na de' scri-
tione.*

*Genoa
saccheg-
giata da' Sa-
racini.
Roma, af-
falsata da
Saracini.*

Almanfore Saracino, e suoi progressi in guerra.

Regno secondo d'Africa.

Festa città del Regno d'Africa, da chi fu edificata. Regno terzo d'Africa.

Regno Quarto d'Africa.

Regno. Questa Città fu edificata da Iosef, figliuolo di Tessino Re di Lontuna: che fu il primo Re, che vi fusse stato, a cui successe il figliuolo Ali. Et a questo Abramo suo figliuolo, il quale essendo cacciato del Regno, regnò Ismael, & dopo lui regnò Abdul Mumen, & a lui successe il suo figliuolo Iosef, & dopo lui Iacob Almanfore suo figliuolo, che disse il suo Regno dalla città di Messa, ch'è nel Regno di Sus, per fino a Tripoli, che vi son nouanta giornate di cammino di lunghezza, & quindici di larghezza verso mezzo giorno: ottenne anche in Spagna, la Betica, Portogallo, il Regno di Valenza, essendo lui morto, successe nel Regno Maometto: Enasir suo figliuolo, il quale vindea Christiani, perdè Valenza, e Muris: Morendoe gli, lasciò dieci figliuoli, il quale per desiderio di regnare, s'ammazzarò l'vnl'altro, spenta che fu questa famiglia, la schiatta di Marino successe nell'imperio, la qual regnò molti anni. Le regioni habitate di questo Regno, sono quelle, che habitano i Musmudi popoli posso appresso al monte Atlante, verso Ponente, & verso mezzo giorno, & i moti della Mauritania, & i medesimi habitano l'altre Prouincie di questo Regno. L'altro Reame, è quello di Fessa, il quale anche esso ha sette regioni, cioè Temezana, Azagaro, Elabato, Scrisi, che hoggi ha titolo di Regno, e Carero, e Elcanzano. Questo Regno comincia dal fiume Omirabile, verso Ponente, e finisce al fiume Mulua verso Levante. Il suo nome è preso da Fessa, Metropoli del Regno, la qual ricorre da vn fiume del medesimo nome che le passa per mezzo la qual fu edificata da vn certo scitico: cento ottantacinque anni dopo Maometto, al tempo che regnaua Aaron loro Pontefice. Il Regno detto Tefesino, ha tre regioni, cioè, Monti, Tenezzi, & Elgezzer, e com'ora verso Ponente al fiume Mulua, e finisce verso Levante al fiume maggiore Al Za, e verso mezzo giorno, al deserto di Numidia, e verso l'Ira montata al mare mediterraneo. Questo Regno appresso i Latini, è detto Cesarea, più prouincia de' Romani. Il suo nome lo riceue di Tefesina, città principale del Regno, e la sua origine non è narrata da gli Annali Maomettani, alla riuiera del mare Mediterraneo, ha queste due città, cioè, Orano, e Gezeir che gli Spagnuoli chiamano Algerie, e gli antichi adomandauano Mezgana, & è adrimpetto dell'isole Baleari, alli qualis molto vicin; d'onde è derivato il nome Saracino, perche Gezeir in lingua Saracina, vuol dire Isola. Il quarto Regno è quel di Tunisi, & hebbe quattro regioni, cioè, Puglia, Costantina la qual fu vn tempo Città Metropoli della Numidia come apertamente dimostrano le lettere puniche, inragliate nelle mura glie di quella Tripoli, & vn gran parte della Numidia, chiamata da Saracini Ezrab. Il suo no-

me l'ha da Tunisi città, la qual crebbe, & venne grande per questa ragione. Distrutta Cartagine, molti Arabi, ch'erano stati soldati d'Vecoba, vinti dalle lunghe fatiche se ne vennero a Tunisi, ch'era piccolo castello, e dirizzati in loro pidiogioni, faceuono quili loro Ranza. M'essendo scortati da' lor Capitani, lasciarono quel luogo se ne andarono con essi ad habitare in Caruemo. Ma dopo trecento e cinquanti anni, essendosi assediato Caruemo di l'escercito de' Barbari, i Gentili haomoni di quella città si fuggirono per saluare la vita alla città di Bugia, e molti d'loro tornarono a Tunisi, & si stettero come signori. Ma hauendo poi Abdul Mumen, Re di Marocco, rihauuto la città di M'idi, con vn gran numero di Musmudi, ch'è la città d'Africa, la quale gli era già stata tolta da Roggiero Re di Sicilia, & hauendola hauuta per accordo al tempo di Guglielmo primo Re di Sicilia, nel ritorno passando per Tunisi, ne cacciò quei Signori, & preso il castello, senza fatica alcuna lo soggiogò al suo Regno, & dopo lui fu d'Iosef suo figliuolo, & poi di Iacob Almanfore, & anch'egli Re di Marocco, i quali Re vi mandauano gouernatori, chiamati in quella lor lingua, Xuchi, in questo mentre, gli Arabi, ch'erano già stati cacciati da Abdul Mumen, fatta resta, assediorno Tunisi. Il che inteso da Almanfore, vi mandò venti nauì da carico, piene di soldati sotto la guida d'Abdul Vadi, Capitano brauissimo. Abdul venuto con l'armata a Tunisi, ne cacciò gli Arabi, & restituì quella città, ch'era stata quasi predata, & disfatta da loro, & accomodate le cose, riscosse grandi tributi da' luoghi vicini. A costui successe Zicheria suo figliuolo, il quale essendo di valore, & d'ingegno molto maggiore del padre, vi fabricò la fortezza, & il tempio, & voltandosi verso Tripoli, a mezzo giorno andò riscuotendo infiniti tributi. Morto in questo tempo Iacob Almanfore, & essendogli succeduto nel Regno Maometto suo figliuolo, & a costui Iosef suo fratello, che fu ammazzato da soldati del Re Tefesino. Onde per quella ragione il Regno di Marocco diuentò più debole, Abramo figliuolo di Zicheria, che morto il padre, successe nello stato di Tunisi, non volse esser più sottoposto al Re di Marocco, ma fatto animoso, & gagliardo, messe insieme vn grosso esercito, & assaltò e vinse la città de' Tefesini, che era la Metropoli del Regno, & se la fece tributaria, & fece lega con Maru, che all'hora assediava la città di Marocco, & tornato a Tunisi, fu salutato, & chiamato da tutti Re d'Africa, & coronato secondo il costume Reale, fu detto Mulesa, che latinamente vuol dire Re, e regnando costui, la città prese grandissimo accrescimento. A costui successe il Mulei

Tunisi come dinanzi grande capo del Regno.

Mulei Betibes, & a questo Muli Befares, e dopo lui regnò Minitasir, e dopo lui Oromenno, & quello successe Iesui, il qual morto, regnò Abadel Mamir, e poi Ziocheris secondo, e dopo lui Miametro secondo, & a lui successe nel Regno Mleiafin, il quale essendo cacciato del Regno da Ariadmo, si ribellò, e fu general del gran Turco, Re d'Algeri, e rimase nel Regno da CARLO QUINTO Imperatore, l'anno M D XXXV. Ma dopo l'auer regnato diciott'anni fu cacciato dal Regno dal suo figliuolo Ameth, il quale gli causò anche gli occhi. Per il quale caso Mulei Abdimelech suo fratello germano, regnò solamente vn mese, e dopo la sua morte Masommo figliuolo d'Adimelech regnò quattro mesi, perochè fu cacciato di stato dal Zioch'era questo Ameth, che haueua accorato il padre, il quale per infino al giorno d'oggi possiede quel Regno. Dopo la declinatione di questi quattro Regni, uennero suso in Barbaria molti Reami per secoli, che habbero il nome da Tirani delle città, come Hippona, Faccia Rugia, Tripoli, Biserta, Cossatins, e molti altri posti al diripetto della riuiera di Sicilia, da quasi ci sono uenuti molti danni. Ma hauendo ragionato di questo abbastanza, e lasciare indietro gli altri Regni d'Africa, come la Numidia, Libia, e la Terra de Negri, tornerò al mio proposito. I Saracini adunque, al tempo di Costanzo Imperatore non solamente teneuano i luoghi della riuiera di Sicilia, ma ne occupauano anchora molti fra terra, e gustauano ogni cosa col fuoco, e col ferro. Onde Costanzo habendo inteso questo, mandò ebre di loro Olimpion, Capitano valeroso, che in Italia allhora era suo Esarco. L'Olimpio combattendo, con vna battaglia nauale co' Saracini, hebbe di loro vna vittoria, così sanguinosa, che gli entrò nell'isola, e ne cacciò i nemici più tosto come vinto che come vincitore. Onde stracco della grande, e peniuolosa battaglia s'ammalò, & in pochi giorni morì. Dopo la cacciata de' Saracini di Sicilia, e dopo la morte d'Olimpio, Costanzo fece vn grosso esercito, per veder se poteua battere l'Italia de' Longobardi. Però, prima che gli si partisse di Costantinopoli, lasciò quiui Costantino, suo figliuolo, il quale haueua fatto compieno dell'imperio, e uenuto con prospero vento in Italia, occupò molti luoghi della Puglia, & occupò gli distrusse col ferro, e col fuoco. Venne poi a Napoli, & a Roma, e Vitelliano Papa l'andò a incontrare col clero, e con molto popolo alla via Appia, che è settimiglia lontana di Roma. Ma Costanzo intrato nella città, anco cinque giorni continui, visitando le chiese di Roma, e con diligentissimo occhio andaua considerando ogni cosa, tenendo in se

me desimo quello, ch'era ribellato di fare, hauea deliberato Costanzo di spogliare tutte le chiese, e tutte la città, così cominciò far leuare via tutto quello, che gli piaceua d'annicagli, e comeltare, telle, & altre di farle cose di bronzo, o di marmo, ch'esse fussero, e quel che non poteua hauere per amore, lo faceua togliere per forza, & il tutto faceua portare alle navi, & in sette giorni che vi stette, portò via più robba, che non haueuan fatto i Barbari in 28 anni. Hauendo spogliata la città a quella foggia, tolse la capta del tempio della Rionda, detta allhora Pantaleo, ch'era d'argenio, e lo fece ricco di piombo, e dodici giorni dopo ch'egli era uenuto in Roma, sauò verso Napoli, e poi passò in Sicilia, e si fermò in Siracusa, con animo di passar di quiui in Costantinopoli, e portarui tutti gli ornamenti di Roma, & anche le bellezze, & antichaglie di Sicilia. Stando in Siracusa, e uiuendo non come gli Imperatori passati, ma Tiranicamente riscoteua dalle città di Sicilia tributi insoliti, e grandi, e molti anchora non solo non erano sicuri de' lor beni, ma ne poche delle mogli, non de' figliuoli, i quali erano tolti infino di braccio a' padri, & alle madri. Per queste sue auaritie, libidine, estorsioni, e violenze egli cominciò a uenire in odio a tutti, e massimamente a cittadini. Onde lauandoci egli vna uolta ne bagni di Dafne, ne quali adoperaua il sapone Francest, Andrea figliuolo di Troilo, & altri certi suoi familiari, di d'egli in sul capo d'vna secchia piena di ramo bollente, lo dicertulò, e questa sua morte seguì l'anno dopo Christo 680. Fu sepolto in Siracusa, doue fu ammazzato, e l'esercito elesse per Imperatore Mezentio di natione Armeno, ch'era stato lungamente suo Capitano, & era itato anchora autore della sua morte. Ma Costantino figliuolo maggiore di Costanzo, che in assenza del padre, gouernaua l'imperio in Costantinopoli, intesa la morte del padre, nauò subito con grossa armata in Sicilia, contra Mezentio, per opprimerlo. Doue non stette molto tempo, che con la sua humanità, e cortesia tirò a se non solamente le genti, & i soldati, che eran quiui, ma si conciliò l'amor di tutte le città dell'isola. Mezentio, non hauendo anchor sei mesi goduto l'occupato Imperio, per esser stato anchor tardi, e per esser si soldati, saltato dalla soldatesca che uenue d'Italia, e d'Asiea, fu ammazzato. Morì Mezentio, e fatti morire con lui quelli, che erano stati consueuoli di la morte di Costanzo, Costantino s'acquistò appresso di tutti il nome d'Augusto, & haueudo egli accomodate le cose di Sicilia, e d'Italia, se ne tornò in Costantinopoli con le spoglie, & ornamenti di Roma: Doue perche quando si partì, era

Rionda di Roma, e la sua coperta di piastre d'argenio.

Costanzo Imperadore, morì in Sicilia, Mezentio eletto Imperadore.

Costantino Imperadore, uenue in Sicilia, contra Mezentio.

Ariadmo Barbarofa, cacciato al Re di Tunisi.

Olimpio Ebreo, sacro di Costanzo Imperador in Sicilia, contro i Saracini.

Costanzo Imperadore, spogliò le chiese di Roma, e la città, delle lor bellezze.

senza barba, e quand'vi torno era barbato, cominciò, a' esser nominato Pagonato. In questo mentre i Saracini, c'habituano l'Egitto, hauendo intesa la morte di Costanzo apparecchiaron le cretamente l'armata per assaltar la Grecia, e la Tracia. Ma ritrouando quivi ogni cosa in pace, ben guardata, furono diliberatione di passare in Sicilia, la quale per la discordia di Costanzo, e di Mezenzio, era tutta solleuata, e con felice, e continua nauigatione venendo verso Siracusa, la presero per forza, ma con poca fatica, per non v'esser ne presidio, ne guardia, e vi fecero dentro vna gran mortalità, dipoi predando tutta la città, nella quale era anche buona parte del tesoro di Costanzo, messa ogni cosa in naue, se ne tornarono in Alessandria, d'onde s'era no partiti, però che non pareua lor sicuro lo stare in Sicilia, per la vicinà di Italia, e per la lontanàza d'Egitto. Al tempo poi, che regnaua Leone Isaurio, la Sicilia per opera d'un certo Sergio Prefetto, si ribellò da Leone, il quale con poca fatica la acquistò. Alquanto tempo dipoi, Carlo Magno, rimise in Roma Papa Leone Terzo, che n'era stato scacciato dal popolo, e da' Signori Romani, e così rimessolo in sedia, volle esser da lui coronato Imperatore. Il che fu fatto con grande allegrezza di tutta Roma, & in oltre gli assegnò l'Imperio d'Occidente, della qual dignità era stato priuol Occidente già trecento trenta anni, e per la vecchiezza non sene teneua piu conto, e non ven'era più memoria alcuna, e rinouò la pace con Niceforo detto per cognome Toffia, Imperatore Constantinopolitano; la quale già era stata promessa da Irene Imperatrice Constantinopolitana, così diuiso l'Imperio; all'Imperatore di Constantinopoli toccò tutta la Sicilia, con la Calabria, e con la Puglia, e Carlo Magno toccò il resto d'Italia, e questo fu intorno a l'anno 800 di nostra salute. In questo tempo i Saracini cominciorno hauere quattro Principi, chiamati da loro Ammiragli, l'vno de' quali recuperò l'Egitto, e l'Africa, due si diuisero la Spagna, e il quarto si fe Signor della Siria, e della Palestina. dopo la morte di Niceforo, la Sicilia fu inghiettata a Stauratio, e dopo lui a Michel Curapolato, e poi a Leone Armeno, tutti Principi di Constantinopoli. Dopo a questo successe Michele, che per essere Bilingua, fu chiamato Bulbo, e fu l'anno 812. Al tempo che costui era Imperatore, i Saracini che stauano in Africa, desolati di fare qualche noua impresa, fabbricarono vn'armata, e vennero verso la Sicilia, & dati in terra guisaron col fuoco, e col ferro tutta la uisiera, e presero anche Palermo. Entrarono poi fra terra, & a molte città, castella fecero il medesimo. Per la qual cosa i Siciliani mandorono a raccomandarsi a' Principi Cristiani quali mentre attèdetuano a consigliarsi del modo di soccorrere Sicilia, dauano occasione al nemico di fare il fatto suo. Onde Bonifacio Conte di Corsica huomo di gran valore, e di destro ingegno si deliberò di dare soccorso a Siciliani, e con la aiuto di Bertaruo suo fratello e di certi Conti di Toscana, apparachio vn'armata per passare in Africa, con quell'animoy che già Agatocle, e Scipione passarono in Libia, cioè per diuenire la guerra di Sicilia in Africa, & acciocche i Saracini sapendo, che la lor patria era combattuta, si leuassero dal molestare l'altrui per andare a difendere la propria, arriuato aouque in Africa, diede il guasto prima mente a Vtica, & al paese di Cartagine, il che essendo veduto da' Saracini, gli vicerono incontra armata mano per offenderli, e venuto con essi alle mani gli mese in rotta. Quattro volte rieceo i Saracini l'essercito, e quattro volte v'ene il Conte con essi a giornata tra Vtica, e Carragine, e fece di loro sì grã mortalità, che il Rescò costretto a chiamare quelli, che erano in Sicilia, che venissero a dargli soccorso. Così Egilno abbandonato Palermo, e quasi tutta la Sicilia guasta, si tornò a casa e Bonifacio hauendo mandato ad'assetto il suo pensiero se ne tornò in Corsica vittorioso, e carico di preda. Michele Imperatore riceuuta, che egli hebbe la città di Palermo, e vidde cacciati i Saracini di tutta Sicilia, mese nell'Isola per Capitano Eufimio Greco, huomo per nobiltà di sangue, per spenzia di guerra molto illustre, e per le cose civili mandò vn'altro huomo prudente, giustissimo, modesto, il cui nome non è scritto da gli autori Greci. L'anno seguente, poi vedendo i Saracini le cose loro quiete, e sicure, ritornarono con l'armata contra la Sicilia, hauendo per Capitano Sabba, huomo valoroso, e molto esperto nell'arte militare, e subito cominciarono a molestare il paese. Ma Michele hauendo intesa la nuoua di questi tumulti, vi mandò anch'egli la sua armata in soccorso, di cui fece Capitano Teodosio. Costui non confidandosi molto ne' Greci, ch'egli hauea menato con seco, chiese aiuto a Veneziani, da quali ottenne altre sessanta galee, col qual aiuto nauigò in Sicilia. Sabba Capitano di Saracini, hauendo intesa la venuta di Teodosio aspettò che egli v'iscesse del mare Adriatico, & entrasse nel golfo di Taranto, e come egli seppes, ch'egli v'era arriuato, subito l'andò a trouare con la sua armata, spinto da la paura, o dal pensare che questo douesse esser meglio per lui, l'aspetto alla riuiera Croniata. Doue questi Capitani, quasi conira lor voglia, v'enero a battaglia cinquant' e chro nauale in quello fatto d'arme furono rotti i Saracini, e le navi de' Veneziani andarono tutte male, perche alcune furono som-

Saracini pigliano Siracusa, dopo la morte di Costanzo.

Carlo Magno, rimise in Papa Leone in Roma.

Ammiragli de' Saracini quando cominciarono a crearsi.

Bonifacio Conte di Corsica, soccorre la Sicilia conira i Saracini.

Battaglia nauale tra Saracini e Chri- tiani a Taranto.

Sabba Saracina, nit torose va in Dalmatia.

Saracini per qual ragione se n'essero lù go tempo Sicilia.

Opinion de' Siciliani falsa, della venuta de' Saracini in Sicilia.

fommerse, & alcune prese, e Tendosi per tutti i legni, ch'egli menò di Constantinopoli, hebbe gran fatica di salvarsi la vita con la fuga. Sabba hauendo hauuto così gran vittoria, còduffe l'esercito in Dalmatia, e prese per forza, e saccheggiò il castel d'Augusta, e fece ripre saglia di molte nauì Venetiane cariche, di mercede, che nel ritorno di Soria haueuan quìuì preso porto, & amazzo tutti gli homini, che vi si trouano dentro. Preso poi per forza Ancona, e saccheggiatala vi messe fuoco, e caricò di molte vittorie, e di molte spoglie, di spargiata la Sicilia, se ne tornò in Africa. Ma con tutto ciò, non si finirono que le miserie, e gl' infortunij di Sicilia: perche in quel medesimo tempo cioè sotto l'Imperio di Michele, i medesimi Saracini con grossissima armata tornarono in Sicilia, e l'assaltorno con tanto impeto, e forza che se la fecero tutta soggetta, e con gran virgogna de' nostri la dominarono quasi piu di ducento trenta anni. Le quali cose, come sieno seguite, mi par che l'ordine ricerchi, che si dichiara, leuata via primamente la fama falsa, che va a torno di così gran cose. I Siciliani, insino a qui hanno hauuto vna opinione non men fauolosa, che falsa, della signoria, e venuta de' saracini in Sicilia; & è questa, che Giorgin Maniace, Capitano e Governatore in Sicilia per l'Imperator di Constantinopoli si ribellò dall'Imperator, & atradimò s'insignoriò della Sicilia, e ch'egli fu il primo che ordinasse i Baroni, & i Conti, che l'Imperatore per vendicarsi di questa inguria, si fece d'esser morto, e fece, che la Imperatrice scrusse al Maniace, che contentandosi l'harebbe preso per marito essendo restata vedoua. Onde Giorgio, tirato più dal desiderio, d'hauer l'Imperio, che d'hauer moglie, andò in Constantinopoli, lasciando in Sicilia il suo figliuolo, il quale chiamasse i Saracini d'Africa in suo soccorso, ogni volta, che egli intendesse, che gli fusse fatto violenza alcuna, e desse loro l'istola nelle mani, così arriuato in Constantinopoli fu ammazzato da l'Imperatore, e pagò la pena del suo tradimento, e che il figliolo di Maniace inteso questo, chiamò i Saracini fecondo il commandamento del padre, e diede loro la Sicilia. Questa opinione era si fattamente impressa ne gli animi de' Siciliani, che sarebbe stato piu facile imbiancare vn Etiopo, che cauar la loro della fantasia, però che diceuano d'auerla per confermata, e verificata da egli annali, & capitoli del Regno. Laquale cosa non solamente ha tenuto in errore gli ignoranti, ma ha tenuto me anchora gran tempo, e stetti in quella fantasia ancho io, per fin che non ne fui chiarito da l'Egnatio, appresso al quale trouai, che la prima volta, che i Saracini occuparono la Sicilia,

fu al tēpo di Michele Bilbo Imperatore, e che Giorgio Maniace, dopo Michele molti anni, fu al tempo di Constantino Monomaco, ch'egli fu che cacciò i Saracini di Sicilia. Attacò domi a questa opinione, laquale sola era contra la comune opinione di tutti i Siciliani, ci cominciassi a pensare sopra, & andai considirando, ch'nessuno scrittore ne Geco, né Latino, ch'ha uesse scritto le vite d'Imperadori, fa ceua menzione di questa historia di Maniace dell'Imperatore, e dell'Imperatrice, tanta celebrata apresso i Siciliani. Stando così dunque mezo sospeso tra il Sì e'l nò, l'anno 1562. ritrouandomi in Notodiffi questa cosa a Giouanni Diodato Signor di Frigontino, ch'è molto studioso delle cose antiche, ilquale non solamente concorse meco in questa opinione, ma aggiunse di piu, che Antonio Minturno, un huomo molto doto nelle belle lettere così Greche, come Latine, egli ha uia mostrato vn libro in Messina Greco, copiato da vno, ch'era nella libreria di S. Salvatore l'autor del quale firmoua molto diffusamente le cose di Maniace. Hauendo inteso questo, mi consolai e tutto quanto per hauer trouato d'onde poter mi chiarire d'l dubito, nel quale io era lungamente stato. Andai adunque a Messina, & hauendo cercato inuano nella libreria di Santo Salvatore di questo libro, feci scrivere da Giouanni Vega, Viceré di Sicilia al Minturno ch'era all'ora a Napoli col Duca di Monte Lionese da altri Signori, che mi prestasse questo libro, ma la domanda fu vana. Non potendo dunque soporire piu l'ardor di gl' desiderio, mi voltai all'indultria, feci di maniera, che il Minturno mi tradusse di lingua Greca in Italiana tutto quello, ch'era scritto in quel libro de' fatti del Maniace, e me lo mandò. Hauendo io hauuto questa traduzione, e lessi con tanta cupidità, ch'io la finii tutta prima, che lo mi ripofassi, e trouai quello, ch'in poche parole hauea detto l'Egnatio di Maniace, e che la Sicilia nò era venuta in man de' saracini per mezzo del figliuolo del Maniace, & il nome di quello scrittore è Giouanni Curopalata. Ma desiderando io di vedere la detta historia in fonte, pregai di nouo il Minturno, che mi facesse copiare tutto quel libro Greco, com'egli staua; ma nò mi volò egli copiare, ne senti gran molestia d'animo. In questo tēpo, che sul'anno 1551. occorse, che per fortificare Messina, bisognò rouinare il cōuento di S. Salvatore, & a' frati, che vi stauano d'entro, fu dato nella città il luogo della Misericordia; doue andorno cò tutti i loro mobili, così della sagrestia, come del cōuento, e lo scrisi a fra Bartolodi Milo, Priore di S. Dominico, che guar dasse bene nella libreria di S. Salvatore, se per sorte vi trouasse vn libro Greco, che parlasse delle cose di Sicilia, e me ne

Antonitin priuo amator delle belle lettere

Giouanni Curopalata historico Greco.

delle auisio. Per la qual cosa, andando egli a cercare, trouò tra i reliquieri, e gli argenti di sacrestia vn libro Greco grande tutto miniato, & ornato d'oro, ch'era di valore di più di quattrocento scudi; doue si ragionaua diffusamente delle cose di Sicilia. Il che hauendo io inteso, anchor ch'io non sapessi chi fusse l'autore, nè che cosa vi si contenesse dentro, gli scrissi, che me lo facesse copiare. Fu copiato il libro in sei mesi, e pagato allo scrittore la somma di 12. scudi mi fu mandato, il cui titolo era questo. Compèdio delle hitorie dalla morte di Nicefaro Imperatore, per fino al tempo d'Isac Comneno, composto da Giovanni Curopalate, figliuolo del gran Drungario della Villa in Cìlicia; ond'io conobbi subito, che quello era il libro, d'onde l'Egnatio haueua cauato l'Epitome, e l'Minuoro quel trattatello, ch'egli mi haueua mandato. Hauuto questo libro, cominciai con grande attenzione a leggerlo, e trouai in somma tutte le cose fatte da Maniace, e quando i Saracini occuparono la Sicilia, e mi risolui, che l'opinione ch'haueua tenuta i Sicilianj insino all'hora, era fauolosa, e falsa. Fu Giovanni Curopalate Drungario della Villa di Cìlicia, ch'era vna dignità. Fiorì questo Giovanni al tempo di Psello Filosofo, e d'Isac Comneno. La Sicilia ha dunque la vera hitoria in lingua Greca, del tempo ch'ella fu occupata da' Saracini, e de' fatti di Maniace, la quale, molti anni sepolta, stata per mia industria ritrouata, & è questa. Eufemio, che fu mandato dal Imperator Michele, Profeto della Sicilia con molti soldati dopo la cacciata de' Saracini, come s'è detto più sopra, ritrouandosi in quiete, vò malamente quella povertà, e dignità, che gli era stata data dal suo Signore, e cominciando a darsi alle libidini, & alle violenze, e rapine, s'innamori fieramente d'vna fanciulla d'assai nobil sangue, ch'era monaca. Onde non potendo egli godersi di lei a suo modo, si risolueu di cauarla del monasterio, e gli daua animo a commettere questo sacrilegio, il quale innamorato, anch'egli d'vna monaca, in Costantinopoli, la caso di monasterio, e la fece sua concubina, e non gli pareua fare peccato, aleno, concorrendo con l'Imperadore in così fatta sceleratezza. Presi adunque molti soldati della sua guardia, andò armata mano al monasterio, e contra voglia propria della fanciulla, che fece gran resistenza, la cauò fuori, e la condusse a casa per trarne le sue voglie, non hauendo rispetto, nè a Dio, nè a legge alcuna. Heueua questa fanciulla, due fratelli Germani, i quali vedendo la violenza, e la vergogna, ch'era stata fatta allor sangue, & alla lor sorella, non con priuilegiamenti, ma con grandi, e pubbliche querelle blasimauano come furiosi la violeza

del Governatore; chiedeano ragione; e giustitia, all'Esarco. Si doleano dell'oltraggio ricevuto, & insultauano ad altra voce il popolo a vendicare la loro ingiuria, e'l dispreggio, s'era fatto di Dio, e delle leggi. Quelli lamenti, anchor che l'animo dell'Esarco, e del popolo fosse inchinato a vendicare l'ingiuria manifesta, nõ erano però bastanti a muouerli, perche la potenza d'Eufemio, s'era fatta sì grande, che l'Esarco nõ ardiua di dirli contra, nè il popolo di scoprirfegli nimico. I due fratelli adunque vedendo, che tãta ribaldia nõ era nè vèdicata, ne punita, mossi da disperatione, andarono in Costantinopoli, e scoprimo a Michele Imperatore quella sceleratezza, e gli chiesero giustitia; l'Imperatore anchor che fusse nel medesimo peccato, nõ hmenno parendogli, ch'vn suo seruo hauesse voluto correre con lui, scrisse al suo Esarco in Sicilia, che douesse castigare seueramente quel delitto, e gli diede anchor il modo del castigo, e quello era, che preso Eufemio, e legato, gli tagliasse il naso, e lo cõdusse per tutta la città a questa voglia, e poi lo facesse vergognosamente morire. Fu auisato Eufemio della sentèza del Imperadore, fatta contra di lui da certi suoi amici. Oade egli considrando, che nõ haueua via alcuna a scampar l'ira del Principe, non con l'armi, si deliberò di ribellarsi da lui, e di farsi signore della Sicilia, e volse più presto sperimentare l'Imperadore come nimico, e che come giudice. Chiamati adunque i soldati a parlamento, gli animi d'quali s'era già cõ molte cortesie, e benefici conciliati, sanse di scoprire loro vna cõgrua fatta cõtra di tutti dall'Esarco, e dall'Imperadore, e gli cõtortò a valersi dell'arme, d'ammazzare il tiranno, & a difendere la lor libertà cõ la forza. Non furon difficili i soldati a montare in collera, ne duri ad ammucchiarsi, ma fu sioria menze, mouendosi contra l'Esarco, l'assultorno. Ma egli vedutosi accei chiamato da' nemici, si fece brauamente la strada: fra loro col ferro, mettendo, come di sparo, a sbaraglio la vita, e finalmete si saluò la vita col fuggire fuori di Sicilia. Partio che fu l'Esarco, Eufemio subito da' soldati fu salutato Imperadore, e s'occupò tutta la Sicilia, eccetto, che alcune poche città, che non gli volsero dare l'obedièntia. Ma vedendo egli, che la forza sue non erano bastuoli a sostenere la guerra, (come era credibile) gli era per muouere l'Imperadore Michele, fu cõsigliato da gli Seldi, marchi a chiedere soccorro a Saracini, che vicini alla Sicilia habitauano all'hora la città di Carueno, potèr, & nobile; perche la Tunisi all'hora era vn piccolo castrilietro, e non hauea acquinta anchora titolo di Regno. Regnaua all'hora in Carueno Abramo Albo, la cui origine, come si veda per gli Annali, era tirata da Enagibdo, la cui stirpe, per successione, già di 170 anni hauea tenuto la Signoria, in Car-

Eufemio
Governadore
di Sicilia,
s'innamora d'vna monaca

Eufemio
delibera
di ribellarsi
dall'Imperatore
di Costantinopoli.

in Carueno. Mandò adunque Eusebio a chiedere soccorso a costui, e gli propose quella condizione, ch'egli stesso fusse Imperatore de' Greci, che allhora si chiamano Romei, & che il Saracino fosse Re, di tutta la Sicilia. Piacquero ad Abraamo le condizioni, e la domanda d'Eusebio, on de senza mettere tempo di mezzo gli mandò vn'armata grossa, sopra cui erano quaranta mila Saracini, sotto la condotta d'Alcerno Saracino, Capitano valoroso, e pratico nelle cose di guerra. Costui partendosi con l'armata da Susa, che è vn luogo in su la riuiera, doue si faceua la fiera di Carueno, nauigò con prospero vento verso Sicilia, & in tre giorni giunse poco lontano da Mazara, & hauendo quiui sbarcato ogni cosa, abbruciò tutti i legni, accioche i Saracini per duta la speranza di ritornare più in Africa, combattessero per loro me desimi brauamente contra i Siciliani. La prima città adunque, ch'eglino assaltassero fu Selinunte, chiamata in lingua Saracina Bilidel Bargoth, che latamente vuol dire terra di Lipulci, ma perche sia detta così, non si sa, e con poca fatica la presero, e fatti prigionii tutti i Terrazani, per far paura a gli altri, gli misero in certe caldaie di rame, e ve gli cossoro dentro. La fama di questa crudeltà mise tanto spauento ne gli altri Siciliani, che molte etta per paura della morte portaron loro le chiavi spontaneamente. Hauendo hauuto Alcerno questi principij felci della sua impresa, per hauer vn luogo forte da difendersi da Siciliani in ogni occasione s'elese vn castello posto sopra vn monte naturalmente fortissimo, detto Bonifatto, e vi fece vna fortezza, come dicono gli Anzani Mastrani, e come riferisce anchora Giouan Leone nella sua Africa, e le pose il suo nome la quale Per fino il di d'hoggi si chiama Alcerno. Ma hauendo i Siciliani riprese le forze, & assediato Alcerno nella sua fortezza, Abraamo Re di Carueno fece vn'altro esercito di Saracini, di cui fece Capitano Ased Benforat, huomo brauissimo, e lo mandò in Sicilia per dare soccorso a' suoi. Costui arriuato in Sicilia, andò alla volta d'Alcerno, e non solamente lo liberò dall'assedio ma con felice corso di vittoria, acquistò molte delle terre di Sicilia. Eusebio in questo mentre era chiamato Imperator de' Greci da tutte l'altre città, eccetto che da alcune poche. Ma gli auuenne tra pochi giorni vna disgrazia, che fu la vendetta delle sue ribaldarie; perche, trascorrendo in habito d'Imperadore per la Sicilia, venne alla città di Siracusa, che con alcuni altri stauano anchora alla diuotione di Michele Imperatore. Et hauendo fatto alquinto da lontano l'esercito, & i soldati della sua guardia, desiderò di parlare co' cittadini di Siracusa familiarmente, come se non hauesse fatto nouimento mai alcuno ne alla Sicilia, ne a' Siciliani, e

non dubitando di fraude, o di violenza alcuna, domandò loro solamente che lo lasciassero entrare nella città, e gli cōfermasero il titolo d'Imperatore. Erano allhora in Siracusa due fratelli, non meno valorosi in guerra, che nobili di sangue, con i quali egli di già haueua hauuto amicitia. Costoro pigliando questa occasione, come mandata loro dal cielo, si deliberorno di far vendetta del sacrilegio, della seditione, della religione Christiana dispregiata, e dell'ingiuria dall'Imperatore, e di leuare di terra vn huomo così scelerato, & infame. Fatto adunque in loro questo proponimento, andarono con gli altri gentili huomini a parlare con Eusebio, e lodando le sue domande, chiamandole honeste, e di poca importanza, approuauano il suo concetto, e la bella risoluzione dell'animo suo, stando adunque in si fatti ragionamenti, e come amici abbracciandosi, i due fratelli, che haueuano dissimulato sempre l'odio, ch'essi haueuano, nell'abbracciarlo amicamente, lo presero pe' capelli, e con molte pugnalate l'amazzarono, e tagliargli la testa, la portaron nella città, la qual posta sopra vna picca, la condussero per tutte le strade, & il tronco del corpo la sciorino tra' cauali, che miseramente il calpestauano. Così la virtù de' giouani Siracusani vendicò mille sacrilegij, & offese, i quali mandaron la sua testa in Constantinopoli al Balbo in segno della vendetta fatta co' gli altri, come nella sua persona. Morto Eusebio, i Saracini raccolte le lor forze siagogauano tutta la Sicilia, eccetto Siracusa, e Taormina, le quali città non si poteuano preghe, o per minaccia pigliare, e con l'armi non era molto ageuole a vincerle. Papa Sergio, mosso a compassione di tanta calamità de' Siciliani, esortò Lodouico Imp. d Occidente a dar soccorso alla Sicilia. Ma egli, o perche hauesse paura della feroce nazione de' Saracini, o perche fosse poco amico dell'Imp. d'Oriente, disse, che non voleua attendere a quella impresa, e che Michele doueua soccorrer a' paesi, che erano soggetti al suo Imperio. Michele in questo mentre haueua domandato a' Venetiani suoi confederati, & amici, che li aiutassero a racquistare la Sicilia. Onde il Doge Gustiniano, fece di maniera con il Senato, che gli sudata vna grossa armata, la quale arriuata in Sicilia, cō Teofilo figliuolo del Balbo i Venetiani non vollero temerariamente combattere co' Saracini, che erano molti forti, così lasciata la cosa imperfetta, se ne tornarono di compagnia a Venetia. Morto Michele, dopol'anno octauo del suo Imperio, Teofilo suo figliuolo gli successe nello stato, & essendo stato Imperadore dodici anni, venne indetto tempo due volte a battaglia co' Saracini, che gli guastauano l'Asia, e entre due le volte fu rotto. Onde non hebbe comodità di tentare il racquisto di Sicilia,

Eusebio
morto in
Siracusa.

Sergio Papa
elfort
Lodouico
Imp. a soc
correr la Si
cilia con
tra i Sarac
ini.

Imperado
ri Greci,
e loro succe
sione.

Alcerno
Saracino
arriuato
con l'arma
ta in Sici
lia, erde
le nauti.
Siciliani
rotti nelle
caldaie
de' Saraci
ni.

anzi v'andò poco tempo dopo, l'vlti ma-
 rotta, che si morì, successe poi nell'Impe-
 rio Michele suo figliuolo, chiamato Mi-
 chelotto, che per esser fanciullo, regnò sot-
 to la tutela di Teodora sua madre, e d'altri
 Principi tutori, i quali tutori vanamente si
 sforzarono di cacciare i Saracini della Gre-
 cia, e di Sicilia. Michelotto hauendo regna-
 to quattordici anni, de quali ne regnò tre
 con la madre, la qual poi mise in monaste-
 rio, chiamato per compagno dell'Imperio
 Basilio Macedone, da cui poco dopo fu
 ammazzato. Entrato Basilio nell'Imperio
 dopo Michelotto, fece lega col Re di Fran-
 cia, e col Papa per cacciare i Saracini di
 Grecia, e di Sicilia, e fatta vna grande ar-
 mata, di cui fu capitano Niceta, Orfese, huo-
 mo per sangue nobile, e per arte di guer-
 ra illustre, si mise a ordine per andare loro
 contra. Quello Niceta haueua già comba-
 ttuto con quei Saracini, che scorreua-
 no di Creta nel Peloponneso, e guastaua-
 no molte isole, & haueua huiuro di loro
 parecchi vittorie. Haueua vinto allhora
 quelli, che teneuano in Puglia la città di
 Bari, & haueua acquistato la città, combat-
 tēdo anco col Capitanoprincipale de'Sa-
 racini, chiamato da loro Sultano, e fatto-
 lo prigione, lo mandò in Catene al Re di
 Francia. Ma per esser quel Capitanodi sin-
 golar prudenza, fu trattato humanamen-
 te da quel Re, e prout la sua cortesia nel
 mezzo de gli asprissimi colpi della sua auuer-
 sa fortuna. Ma, benché egli fusse stato mol-
 to accarezzato dal Re, non dimeno non
 potendo sopportare la seruitù, ritornò nel-
 la sua libertà col suggerirli astutamente. Do-
 po questo, Basilio mandò contra i Saracini
 che scorreua la Grecia, Nafare molto
 famoso in guerra con grossa armata, & ha-
 uendo egli cacciato i nemici del Pelopon-
 nesio, venne contra di loro in Italia, doue
 congiungendole sue forze con quelli di
 Procopio Protocesarario, e Leone Apolli-
 pa, Capitani di Basilio dell'esercito d'iter-
 ra; vinse in vna battaglia nauale l'armata
 de'Saracini, che ritornaua allhora d'Africa,
 e prese molte castella di Calabria, e di Pug-
 lia, e s'impadronì anchora di molte for-
 tezze de' nemici, molto ben munite, e con
 queste vittorie, tornò in Constantinopoli.
 Restarono in Italia Leone, e Procopio i
 quali combattendo contra i Saracini, bra-
 uamente auene, che in vna giornata na-
 uale, Leone che guidaua il dextro corno
 dell'armata, & haueua già messo in fuga
 i nemici, e Procopio, ch'era nel sinistro cor-
 no andaua in rotta, non volse dare soccor-
 so alcuno a Procopio per antica emulatio-
 ne, & inuidia, ch'era tra loro, anchora
 ch'ei potesse. Onde Procopio poiche heb-
 be combattuto honoratamente, fu am-
 mazzato. Volendo poi Leone coprire que-
 sta sceleratezza; con qualche egregia ope-
 ra, e gratificarli appresso Basilio, e racqui-
 stare l'honore appresso de gli altri, espu-

*Basilio
Imperator
de' Gre-
ci, manda
armata co-
tra i Sara-
cini,*

gnò per forza la città di Taranto, tenuta
 da Saracini. Con tutto ciò ei non potrete
 far si, che Basilio non lo castigasse, come,
 egli meritaua, di quel suo delitto; perche
 non solo lo priuò del Capitanato, ma lo
 mandò anche in esilio perpetuo. Dopo
 queste cose, vedendo i Saracini, che le co-
 se di Basilio in Italia, & in Sicilia, erano de-
 boli, e facili da espugnarsi, e ch'egli non
 haueua in ordine armata alcuna, essi fece-
 ro venire vna grandissima armata, ch'egli
 haueuano in Africa, & emisurala di buo-
 ni foldati, l'insuarono verso Siracusa, pa-
 rendo loro vergogna, non pigliare quella
 città, ch'era seggio Reale, e congiungerla
 al resto della Sicilia, di cui erano Signori.
 Fatti adunque sbarcare i foldati in sul lito
 di Siracusa, cominciarono subito a dare il
 guasto al paese d'intorno, e misero tanto
 spauento in quei di dentro, che nessuno ha-
 ueua ardire d'uscire fuori, & anche dentro
 alla città si teneuano mal sicuri. Essendo
 auistato Basilio dal Capitan, ch'egli ha-
 ueua quindi, dell'arriu de' nemici a Siracu-
 sa, subito spedì per quella volta la sua ar-
 mata ben proceduta d'huomini, e vetto-
 uaglie, sotto la guida d'Adriano Patrio,
 il quale partito da Constantinopoli, ven-
 ne; con prospero vento al porto di Giraci,
 ch'è nel Peloponneso, e potendo andare
 di quiui in Sicilia a remi, egli per aspetta-
 re il vento, tardò più di quello, che non
 bisognaua. In questo mentre i Saracini po-
 sero l'assedio a Siracusa per mare, e per ter-
 ra; di poi con darle diuerfi, e gagliardi as-
 salti, la stringeano forte; Ma i Siracusani
 faciendo brava resistenza, dauano buon
 conto di loro, e teneuano i nemici lontani
 dalle mura il più che poteuano. I Saracini
 combatteuano per la preda, e per l'Impe-
 rio; & i Siracusani adoperauano l'armi per
 difesa della vita, della libertà, e della reli-
 gione. La onde ogni età; ogni sesso, ogni
 ordine sacro, e profano, le donne i fanciul-
 li, & i vecchi, ministrano l'armi, come
 pietre, fuoco, zolfo, olio bollito; pegola,
 strutta, e simili altre cose da gettare addosso
 a' Saracini per le mura. In questi assalti fu
 ammazzato Vcobo Capitan Generale de'
 Saracini percosso da vna macchina da mu-
 ra, hauendo prima egli tolto la vita a mol-
 ti Christiani. La costui morte non mise spa-
 uento a' Saracini, ma più tosto li fece diue-
 rare più furiosi, fatto grand'impeto alle
 muraglie, cominciarono con la gran mol-
 titudine delle fiette a fare discostare dalle
 difese i Siracusani, e così a poco a poco salé-
 do su le mura, cominciarono a essere supe-
 riori, e trouando quiui gran numero di fas-
 si, gli gittarono addosso a' Siracusani, ch'ha-
 ueuano già abbandonato il muro. Ma i Si-
 racusani non curando né di ferite, né di
 morte, facendo quicquid resistenza maggiore,
 che fosse possibile; onde nella perdita del
 muro, né la vicinanza del nemico, gli pot-
 teua raffrenare dal combattere, anzi si co-
 minciò

*Saracini al
l'assedio
di Siracu-
sa.*

*Errone di
Adriano
Capitan di
Basilio, nel
soccorrere
Siracusa.*

*Vcobo Ge-
neral de'
Saracini,
morto sot-
to Siracu-
sa.*

minciò a menare le mani d'appressò, ma essendo i Saracini di numero di forze superiori, per le mura, e per le porte rotte, e per forza entrar dentro, fecero grandissima strage per le piazze, per le strade, e per le case d'huomini, di donne, e de' fanciulli. Era per la città il pianto, & il suono dell'armi grandissimo, & i Saracini, quanto più sentivano i pianti, e i lamenti delle donne, e de' fanciulli, tanto più in crudeliano ne corpi de' Christiani. Entrarono dentro anchora i soldati, ch'erano in su l'armata, e saccheggiarono, & uccisero qu'il resto, che v'era avanzato, così qu'la bellissima città, che haueua molti anni signoreggiato, vinta da Barbari fu rouinata, e venne nelle mani de' Saracini, per dispoçaggine, e pigrizia d'Adriano. Prefa la città i Saracini fecero vna massa de' corpi morti de' loro e fecero honorare e seque, a Vcobo, drizzando gli vn bellissimo sepolcro, & in ultimo si fortificarono quella città, & si dice da' Greci, che la nouua della presa della città, venne a Adriano quasi nel medesimo giorno, che fu il caso, perche mentre ch'egli si stava nel porto di Girai, più in ocio che non si conueniu a vno Capitano, che haueua a guardia vna sì fatta armata, gli fu data tal nouua a questaoggia. Egli nel Peloponneso, vicino al porto di Girai, vn luogo detto da' Greci Ellos, che in Latino vuol dire, Palude, dou'è l'armata d'Adriano, come in vn ridotto. I pastori di quel paese, ch'erano in quel luogo, hauean mandato fuori la fama, che la città di Siracusa era stata presa, senza, che nessuno hauesse portato lor la nouua, e domandan dogli Adriano, d'ond' egli l'haueuino saputo, risposero, che l'haueuino inteso da quei Diauoli, ch'habituauo in quella Palude, equiui intese in persona quello, ch'egli haueua inteso da' pastori, per via de' quali haueua fatto interrogare i Diauoli de' suoi seguiti: il quale gli fu poi riferito da certi Greci, che s'erano fuggiti nella rotta, e nella presa di Siracusa, perche, paragonando il giorno, e l'hora della presa, col tempo ch'era stato detto da' Diauoli, trouò ch'egli haueuano detto il vero, sbigottiti, Adriano grandemente di questa nouua, e come s'era partito, così se ne tornò a Constantinopoli, e temendo della coteria di Basilio, si fuggì nel tempio maggiore, come in luogo sicuro: ma egli ne fu cauto, e poi che Basilio, l'habbe fatto frustrare, lo mandò in esilio. I Saracini presa, & abbruciata Siracusa, s'erano impadroniti, eccetto che di Taormina, quasi di tutta la Sicilia, onde scorrendo a lor beneplacito per l'Isola liberamente, messero a ferro, e fuoco, ciò che trouorno, e guastorno ogni cosa, eccetto, che Palermo, perche quella città per esser molta delitiosa, fu letta da loro per seggio Reale. Da quel tempo in poi, la detta città fu sempre aggrandita, ornata, e fatta dentro e

fuore d'edifici Magnifici, e sontuosi, de' quali ne sono anchor hoggi in piedi alcuni, e per frequentia di popoli, e per l'habitatione del Re, è stata sempre poi tenuta in tutta la Sicilia, capo del Regno, & habitatione, e seggio Reale. Cominciarono poi i Saracini a scorrer per mare, e per terra, venuti in Calabria, & in Puglia, si dilestero predando per fin nel Peloponneso. Ma Basilio ingegnandosi di raffrenare la loro temerità, & insolenza, congregò vn grosso esercito, cauto dalla Macedonia, e della Tracia, e sotto la condotta di Stefano Mazencio, Capitano d'affai buon nome, gli mandò a incontrare. Ma Stefano mutatosi di natura, e datosi a l'occhio, cambiò Marte in Venere, e non fece in quella guerra cosa alcuna di memoria, onde egli fu priuato del Capitanato. In luogo suo fu fatto Capitan general dell'impreza, Niceforo Foca, de nobil sangue, e molto pratico nelle cose di guerra, che fu uolo di Niceforo Imperatore, il quale venendo più volte alle mani con Saracini, riportò di loro gloriosissime vittorie, e che hauendogli prima cacciati dell'Italia, tolse loro per forza, Mantea, Tropea Saito Seuierino, molti altri luoghi, & hauendoli più volte vinti in diuerse giornate, e fatti d'armi, finalmente gli costrinse a ritirarsi in Sicilia, e rinchiuderli quì, come in esilio, e quì pigliare il termino del lor confino, non ne potendo uscire se non con lo grandissimo pericolo. I Pugliesi, vedendo che costui gli haueua liberati non solo da Saracini, ma da molti altre genti forestiere, e soldati mercenarij, che hauendo fatto seditione, tra loro haueuano condotti per forza molti prigioni, e fatti molti schiaui, & haueuano deliberato di condurghli seco a Siride, gli fecero tanto honor, e l'habbeuano in così gran veneratione, che fabricatogli vn tempio, fecero in suo honor feste, e giochi solenni. Perseuerò questa quiete de' Saracini in Italia per sua cagione per fino al tempo di Constantino figliuolo di Leone, e nipote di Basilio, e fu per cognome detto, Porfirogenito. Morto Basilio, successe nel Regno Leone suo figliuolo, nel qual tempo i Saracini con gran forza assaltarono la Sicilia, cominciando da Taormina, la quale tennero molti giorni assediata cò duro assedio, & poi entrati per forza la presero, e fecero grandissima strage di gentili huomini. Morto Leone, successe nello stato Constantino, con Zoe sua madre, ma per esser egli d'età di sette anni, bisognò ch'ei gouernasse l'imperio per mezzo de' tutori, in questo tempo i Saracini non haueuano ostacolo alcuno, scorsero per l'Italia, mettendo a fuoco, e ferro ogni cosa. Venuta questa nouua a Constantinopoli, & essendosi allhora rinouata la guerra contra i Bulgari, e conoscendo l'imperio di non poter resistere in vn medesimo tempo all'arme de' Saracini d'Oriente, e d'Occidente, i gouerna-

di Sicilia.

Stefano
Mazencio
Capitā ual-
loroso, di-
men- effi-
minato.
Niceforo
Capitan
de' Greci,
contra i Sa-
racini.

Adriano
Capitan
dell'arma-
ta Greca,
come fu
auuistato
della pre-
sa di Siracusa.

Palermo
quando co-
minciò a
ess. capo
d. l. Regno

Taormina
di Sicilia,
presa da
Saracini.

*Eustatio
fu la pace
tra l'Imp.
Constanti-
mo & i Sa-
racini di
Sicilia,
Gionanni
Mazzalo-
ne eccifo
da Calabre
fi.*

*Landolfo
Longobar-
do, eleuo
Principe
di Calab-
ria.*

*Lecapeno
Romano
fatto com-
pagno del
Imp. d'O-
rientie,*

*Fatto Re
de Saraci-
ni s'accor-
da con Si-
meone Re
de Bulgari
alla presa
di Constan-
tinopoli.*

i gouernatori si risoluerono di far pace co' Saracini di Sicilia. Gouernaua la Calabria allhora a nome dell'Imperator Constantino vncerto Eustatio , cortigiano honora- to, e valoroso Capirano , & a spedir l'im- prese molto presto, & ingegnoso. Fu dato carico a costui d'accommodar la pace, co' Saracini di Sicilia, la quale egli ageuol- mente conchiuse sotto giuramento con- questa conditione, che l'Imperator Con- stantino, sotto nome di tributo pagasse a' Saracini ogni anno ventidue mila scudi d'oro. Fatta questa pace, i tutori dell'Impe- rio fecero gouernatore in Calabria Giousè ni Mazzalone, huomo assai stimato nella patria, il quale, gouernando con auaritia, e tirannia la prouincia commessagli, fu ammazzato da' Calabresi, i quali, dispregi- an l'Imperio del picciolo Constantino, elessero per lor Signore Landolfo, Duca de' Longobardi, huomo per virtù d'arme, per liberalità, e per clemenza molto famo- so, il quale in quel tempo era Signore di Capua, di Beneuento , e di molte altre cit- tà de' Sanniti, e de' Pugliesi. In questo tèm- po, vn certo Lecapeno Romano per origi- ne, ma di bassa conditione, ch'era già sta- to Capirano dell'armata di Leone , e ch'era vno de' tutori di Constantino, hauendo dato vna sua figliuola chiamata Elena, per moglie al picciolo Imperadore, e cacciato per forza d'arme, e per fraude Zoe sua ma- dre, si fece far per forza da Constantino compagno de' l'Imperio. Nel principio ad- dunque del suo gouerno, egli fece vn gros- so esercito, così per mare, come per terra risoluto di vendicar l'ingiuria della Cal- abria, non solamente contra Landolfo, ma contra tutti i Longobardi, ma primi ch'egli adoperasse le forze volse seruirsi della ragione, e così mandò per ambascia- tore a Landolfo, Cosimo da Tessalonica, huomo honoratissimo, dandogli commes- sione, che s'effortasse Landolfo a rendergli ami- chevolmente la Calabria, & anche a far confederatione con seco se non voleva far prova delle sue forze. Landolfo, benchè, mostrasse da principio non voler far alcuna di queste cose, nondimeno, ammessi pot- tessi i di Cosimo, rendè la Calabria, e fece pace con Constantino, e col Romano. Dopo queste cose, Simone Principe de' Bulgari, il qual hauea riordinato molte volte vittoria de' Constantinopolitani, ten- tò di far lega con Fatio Re de' Saracini d'A- frica, contra gli Orientali, esortando Fa- tio a mandar vn'armata per mare, contra Constantinopoli, mentre ch'egli con le genti di terra andaua per la via di Tracia, per entrar nella Grecia, e così assediassero di compagnia con stretto assedio, la cit- tà di Constantinopoli, e pressa, diuidessero la preda per mezzo, l'imperio restasse a' Saracini, & egli se ne tornasse vittorioso a casa. Fatio, tirato da queste conditioni, ac- consenti alla lega, efermati i Capitoli, m-

dò con Bulgari, che se ne tornauano a ca- sa, alcuni de' suoi nobili Saracini, come per ambasciatori a Simone. Passando costoro per il golfo di Sicilia, furon presi da' Gre- ci, che guardauano le riuere di Calabria, e mandarli a Constantinopoli all'Imperato- re, il Romano, che non era men vecchio d'armi, che di prudenza, dubitando, se la lega tra' Bulgari, & Saracini andaua inanzi, di non trouarsi in grandissimi pericoli, si deliberò di ritenere appresso di se i Saraci- ni, e con benefici, e doni, mantenerli agli amici. Per tanto, messi in prigione gli am- basciadori Bulgari, tratò realmente i Sa- racini, e carichi di correfse, gli rimandò li- beri a Fatio lor Signore, & a lui anchora mandò honoratissimi presenti per i suoi Oratori, dando lor cò messione che dicef- sero, che questa era l'vnanza de' gl'Impe- radori, donare, e presentare i nemici. Im- pose loro anchora, che lo scussissero del nò pagato tributo, e che non attribuisse que- sto a cattua voluntà, ma al non hauer po- tuto, per esser stato l'Imperadore aggraua- to da molte auuerfità. Subito che Fatio in- tese queste cose, egli si mostrò di così cor- tese animo verso il Romano, ch'ei gli ri- messe la metà del tributo in perpetuo, e del debito, e gli promesse di non andar mai contra l'Imperio di Constantinopoli. Così fatta questa pace, e quietato l'animo del Re Saracino le cose in Italia tra i Greci, & i saracini stettero gran tempo tràqui- le. Dopo molti anni, fu mandato per go- uernatore in Calabria da l'Imperador Cri- mto Caldo, il quale in vna carceria che v- nea afflitta, e trattò molto male i Saracini ch'erano in Sicilia, & in Africa, e soppor- tò quasi, che si morissero di fame. Il che, inteso dal Romano, e dubitando, che di qui non gli nascesse qualche occasione di fare sdegnare i Saracini, oltre ch'egli he- bea grandemente in odio l'auaritia estrema di quell'huomo, lo leuò dell'ufficio, o gli tolse tutti i danari, che gli suron trouati. Questa sopra detta carceria, che fu grandis- sima, costrinse molti Saracini di Cartagi- ne a passare in Grecia per poter viuere, i quali da Principi Saracini non furon richie- sti, per paura, che i Principi Christiani nò negassero loro le trate de' frumenti, anzi non domandarono quella metà del tribu- to, che si doueua loro, ma poi che ne ven- ne il buon tempo, e l'abondanza, i Saraci- ni cominciarono a richiedere i serui, ch'era- no in Grecia, & a domandar che fosse pagato loro il tributo, di cui erano credi- torie, che si doueua loro. Ma non essendò data lor cosa alcuna che domandassero, pe- rò egli di qui prefero occasione di rom- per la tregua. Per la qual cosa i Saracini partendo di Sicilia, spesso spesso entrauan nella Calabria, e la saccheggiavano, e do- po l'hauer fatti schiui, & ammazzati mol- ti huomini, carichi di preda se ne torna- uo in Sicilia. Ma Constantino ch'auuea già

*Crindo
Caldo tra-
ta male i
Saracini
di Sicilia!*

*Tregua
tra Saraci-
ni e Greci
per beca-
zion a pop-
lo.*

mandato

mandato Romano in esilio per la sua impiet , & amministrava solo le cose dell'Imperio, non seguitando i costumi, e vestigi del suo eroe, s'ingegn  pi  tosto di far nuova guerra, che di vider se poteua con qualche opportuna occasione reintegrar l'antica pace, e pi  tosto cerc  di far vendetta dell'ingiurie gi  ricevute, che di rappiccar la rotta tregua. Fatta adunque tal deliberatione, mand  alla volta di Calabria per terra Malaceno gentilhuomo Constantinopolitano, e molto valoroso, con grosso esercito, e per mare mand  con l'armata Macrogionanni, acci che congi tisi insieme co' le genti, che si trouaua bauer in essere Pascali in Calabria, che v'era allhora gouernatore, e Capitano, mouessero di compagnia guerra a' Saracini d'Africa, e di Sicilia. Ma questi eserciti, e questi Capitani congiunti insieme, fecero pi  danno a' loro proprii, che non habebon fatti i nemici, e i Saracini stessi. Mori in questo tempo Fatlo, e nel Regno di Sicilia gli successe Bugar Saracino, il quale essil  chiamato Ammirato, Costui subito ch'egli intese l'apparecchio, e mouimento de' Greci, messe anch'egli insieme il suo esercito, & esort e caldamente le sue genti alla guerra, & alla vittoria, venne al fatto d'arme con Greci, e rest o vincitore della giornata, ammazz o t tli Greci, e messe i Capitani in cos  gran disordine, e pericolo di vita, che non hauendo ardimento possanza di risar l'esta, corsero vittoriosi per tutte li riuere d'Italia, di Calabria, e di Puglia, per fino al monte Gargano. Ondel'Italia poi per molti anni fu vestita da molti mali per lor cagione. Intesa Constantino questa notabil. rotta, accio, che la rabbia Saracina non andasse piu oltre, cerc  di far pace co' Saracini, e mand  a chiederla Giovanni Ascreto, detto per soprappome Pilato, il quale andato al Re de' Saracini, domand  la pace, a cui il Re Barbaro volentier la concess , dicendo che i Saracini non insuperbiuano tanto per le vittorie, che cos  vittoriosi non sapessero far pace co' vinti. Fu fatta adunque pace, per molti anni, dopoi quali i Saracini di nuovo entrarono nella Calabria, e si portaron molto pi  crudelmente di quello, che haueron fatto l'altre volte. Ma Constantino ch'haueua di gi  rifatte le forze, m d o esercito gagliardo contra di loro, cos  per mare, come per terra. Erano Capitani dell'armata Carba, e Moroleone, huomini bellicos , e pratici in guerra, e dell'esercito per terra fece Capitano Mariano Argos, gentilhuomo honorato, e valoroso. Costoro, essendo arriuati a Otranto, apparesser chiate tutte le cose, che si ricercauano per la guerra, cominciarono a nauigar verso la Sicilia. Il che inteso da' Saracini, ch'erano in Calabria hauendo paura di cos  grossa armata, passarono come dire alla sbarra da Regio a Messina. Di poi, dirizzandosi verso Palermo, furono assaltati da cos 

gran tempesta, che quasi tutti i lor legni s'annegarono. Hauendo hauuto i Saracini cos  terribil naufragio, fecero di nuouo pace co' Greci, la qual dur  per fino al tempo di Niceforo Foca Imperadore. Morto Constantino Porflogenito, gli successe nell'Imperio Orientale, Romano suo figliuolo, il quale viuuto poco, lasci  due figliuoli, cio  Basilio e Constantino. Dopo la sua morte, per esser i figliuoli anchor piccioli, Niceforo Foca, nipote di quel Niceforo Foca, di cui habbiamo fatto mentione di sopra, che in Sicilia fece cos  gran cose contra i Saracini, prese l'Imperio. Costui nel principio del suo gouerno, vedendo che non si conueniu a la maest  Imperiale dar tributo a' Barbari, risoluto di far guerra, mand  in Sicilia vna grandissima armata contra i Saracini, che l'occupauano, di cui fece Capitano Manicello suo nipote bastardo, figliuolo di Leone suo fratello, che l'haueua acquistato con vna concubina. Costui, si per l'et , si anche per l'isperienza, & ignoranza delle cose della guerra, oltre a molti altri vizi ch'egli haueua, essendo mal'atto a sostenere il peso d'un Capitanato si fatto, non ammetteua consigli di quei Capitani, che gli erano stati dati per tutori, per guide, e per ottimi, e suoi consiglieri. Ond'egli condotto da' Saracini in certi luoghi stretti, & in certi passi difficili, fu vinto con tutto il suo esercito, e trattato malamente. Fu preso in quel fatto d'arme Niceta, gentilhuomo, e Drungario dell'armata, & Eunuco, e fu menato schiauo in Africa. Fu poi ammazzato Niceforo Foca, onde Basilio figliuolo di Romano, ch'era gi  fatto grande, cominci  a dominare. Al tempo che costui regnaua, Melo da Bari, huomo di sangue nobile, e Principe, mosse guerra contra di lui in Italia. Ma l'Imperadore, per rasserenar i tumulti di costui, e per guastarli i suoi disegni fece vn grosso esercito, e lo mand  contra di lui, sotto la guida di Basilio Sanio, e di Contoleone Cefalonio. Ma costoro furono con poca fatica ributtati da Melo, anzi gli condusse in vno stretto, e quiui fece grandissima strage di loro, & molte anche ne fece prigioni, lasciando andar via coloro, che vilmenti s'eran messi in fuga. Dopo alquanto tempo, Basilio riceu  nououo esercito, e ne fece Generale Oreste Protospataro Eunuco, suo fedelissimo, col quale si a' stretti di venire in Sicilia contra i Saracini. Ma preuenuto dalla morte, non potette vedere il fine di quella guerra, e mori d'et  di settant'vno anno. Successe nell'Imperio a costui Constantino suo fratello, e trouando che Oreste era gi  arriuato con l'armata in Sicilia non volse rimouer la guerra, ma si content  che l'impresa si seguitasse, la quale habbe cartiuifino fine, perche i Saracini, mossi dalla pubblica fama di questo nououo apparecchio di guerra, haueron fatte buone provisioni, e

racini presso a Palermo.

Niceforo Foca, uenuto all'Imperio di Saracini.

Errore di Foca nella clesion del suo Generale.

Melo da Bari, moue guerra Basilio Imper.

Bucar Re de' Saracini, vince i Greci.

Ascreto domanda la pace a' Saracini, e l'ottenne.

Naufragio de' Saracini.

brauamente s'eran muniti & apparecchiati per combattere, onde venuti alle mani co' nemici, Oreste per sua dopocagine, e poltroneria, fu ingannato da vna vana specie di tregua, e trattenuto dalla poca consideration della natura di quei nimici, con chi egli haueua a fare, i quali vedendo che i soldati d'Oreste cacciarono in vna infermità di flusso di corpo, e malamente poteuano adoperar l'armi, rotta la tregua, che fintamente haueuan fatta, assaltarono gl'Imperiali, e fatta gran strage di loro, messero in fuga tutto il resto dell'armata.

Oreste vin-
to in Sic-
lia da Sa-
racini.

Questa rotta, e quest'aauersità, non tolse punto dell'ardir dell'animo di Costantino, anzi cauto di Macedonia, e di Grecia vno nouo, e grossissimo esercito, ritornò con molta braura in Italia, ma non fece cosa alcuna degna di lode, ne conforme a quell'aspettazione che s'haueua di lui, e di tanto apparecchio, e la cagion fu, perche il carico di questa impresa fu dato al medesimo sopradetto Oreste, huomo barbaro, ignobil di sangue, e villissimo d'animo. Dopo queste cose Zoe figliuola di Costantino, fu maritata all'Agripilo, il qual dopo la morte del suocero, che morì tre, o sin dopo ch'egli hebbe maritata la figliuola, successe nell'amministration dell'Imperio con sua moglie, figlia di Costantino. Costui nel principio del suo Imperio priuò Oreste del Generalato, come huomo inetto, e di poco a' governi militari, e diede tal dignità, e carico a Niceforo Carenteno in Grecia. Costui nel principio del suo Capitanoato superò cò felice principio i Saracini, che di Sicilia, e d'Africa eran venuti con vna grossissima armata, doue eran sopra dieci mila persone, perocche scorrendo i Barbari l'Isola Cieladi, e le riuieri di Grecia, e gli hebbe ardir d'affrontargli, e gli superò. Et hauendo prigioni cinquecento de' più nobili, gli mandò legati all'Imperador Romano, e gli altri andarono in fuga, doue la necessitè, e la paura gli constringeua a fuggire. Ma non restandoli Saracini per questa rotta d'esser a' anchora asserati, e crudeli, entrarono vn'altra volta ne luoghi di Grecia, guastando, e saccheggiando ogni cosa, e mettendo a fuoco e ferro ciò che poteuano trouare. Niceforo, non punto scordato della grandezza dell'animo suo, gli assaltò di nouo, e fatta gran mortalità di loro, ne fece prigioni sciento, e gli mandò di nouo in ferri all'Imperadore. Romano dopo queste cose, hauendo apparecchiato vn grosso esercito, lo mandò per mare, e per terra alla volta d'Italia, e Capitano delle gèti per terra fece Leone Opo, e dell'armata di mare fece Generale Giouanni, che fu già Camarlungo di Basilio Imperadore, perche andassero contra i Barbari, ma di questa espeditione non si legge cosa alcuna degna di memoria. Essendo esso poi ammazzaato Romano, & assogato con l'acqua in vna flusa per tradimento

Niceforo
Carenteno e
sue vlti-
mie contra
i Saracini.

Romano
Imp. mor-
to.

di Zoe sua moglie, ella prese per marito (che fu il secondo che Zoe hebbe) Michel Paslago, il qual successe nell'Imperio a Romano. Al tempo di costui regnaua, i Saracini per la lor solita inconstanza partissi d'Africa, e di Sicilia, desiderosi di far guerra, nauigarono in Grecia, & dando il guasto all'Isola Cieladi, & alle riuieri di Tracia, finalmente furon vinti da' Greci, ch'eran quiui in presidio, e farne prigioni vna grà moltitudine, ne mādaron scietto all'Imperadore, e gli altri impalarono viuui, e cò sopra quei pali gli lasciaron morire. Ma l'Imperador Michele, non sapendo seguitar la vittoria, & essendo huomo più da pace, che da guerra, e più amico della quiete che del trauaglio, mandò in Sicilia Giorgio ch'era genitihuomo priuato, ma molto pratico ne' maneggi del mondo, per trattar la pace con Apolofaro Maometto, ch'era Ammiraglio, e Principe quiui de' Saracini. A certo cortesimento Apolofaro le condizioni della pace, e per ostaggio mandò all'Imperador di Costantinopoli vn suo figliuolo, insieme con Giorgio, dal quale egli fu fatto vno de' Micheri di casa dell'Imperadore, il qual officio, e dignità a quel tempo, dopo Cesare era la maggiore, e la prima, & era il più supremo honore, che si potess dar. E cò tra Saracini Sicilian, & tra Greci fu fermata la pace, la qual durò qualche tempo.

Michele
Paslago
fatto imp.

Pace tra
Saracini
di Sicilia,
e Greci.

Di Giorgio Maniace, e delle cose fatte da lui egregiamente in Sicilia contra i Saracini. Cap. II.



POLOFARO Re di Sicilia, mentre che s'andaua godendo la pace, fatta co' nemici di fuori, fu assaltato fuor d'ogni sua aspettatione dalla guerra civile, di dentro, perocche gli fu mosso guerra da vn suo fratel carnale, che cercò di cacciarlo di stato. Questo suo fratello si chiamaua Apocapo, che d'astucia e di Crudeltà auuaua tutti gli altri Saracini, & essendogli entrato nell'animo vna grandissima ambitione, e cupidità di regnare, cominciò a disegnare di togliere il Regno al fratello, o per fraude, o per manifesta forza. Apolofaro adunque, vedutosi assaltato dal fratello in vn subito, & alla sproueduta, e condotto ad vna gran strettezza finalmente fu in quella guerra rotto dal fratello fuor del creder cò suo come d'ogni vno altro. Andossene Apolofaro, e subito fece confederatione con Michele Imperadore, domandandoli soccorso contra il fratello. Onde

Apolofaro
Saracino
e cacciao
di Sicilia
dal fratel-
lo.

Michele

Michele conosciuto che questo era vna occasione d'aprirsi vna porta al conquisto della Sicilia, e di poter di nouo aggiungerla all'Imperio, acconsentì alla lega, e mandò Giorgio Maniace in Italia co' grandissimo esercito, con commissione, che facesse sciala in Sicilia con l'armata, ch'era grandissima, e piena a bastanza di tutte quelle provisioni, e apparecchi così d'huomini come di vetrouaglie, ch'eran per bastare a vna guerra, e di questa era Capitano Stefano, gentil'huomo, e suo nipote da lato di forella. Fu Giorgio Maniace, figliuolo di Gradelio Maniace, gentil'huomo Constantinopolitano, Protospatario, e maestro di casa dell'imperadore, e fu pronto non men di consiglio, che di mano, & hebbe gran pratica delle cose della guerra. Mentre ch'egli nauigaua verso l'Italia, facceto alcuna dimora in quella nauigatione, per vedere, che esito haueuon le cose de' Saracini in Sicilia, Apocapo, condusse di nouo vno grandissimo esercito contra Apolosaro suo fratello, che venuti insieme a giornata, Apolosaro restò superior di quel fatto d'arme, & Apocapo con le sue genti fu rotto. Dopo questa battaglia, Apocapo andò a trovare il Principe d'Africa, e seppe tanto bene persuaderlo, ch'ei fece lega con lui, e gli diede tale aiuto, ch'ei potette ageuolmente rifar l'esercito però che gli promise di dargli mezza Sicilia in restaua vincitore di quella impresa. Rinouata adunque la guerra, la fortuna, che prima era stata contraria & infelice a Apocapo, gli voltò la faccia, e gli si fece prospera, e felice, onde venuto a giornata con Apolosaro, lo vinse, lo cacciò dell'Isola, e si fece signor della Sicilia. Ma Apolosaro, con l'aiuto di Leone Opoc ch'era l'altro Capitano dell'imperadore in Puglia, del quale si è fatto già sopra mentione, risefe telta vn'altra volta, perche hauendo hauuto vn grosso presidio di Greci, e d'Italiani (il quale accompagnò con quei Saracini che seguiauano la sua fortuna) risefe vn'esercito da non esser dispregiato, e ritornò in Sicilia, e con felice principio rinouò la guerra col fratello, e cacciato lui con tutti gli Africani Saracini suoi aiutatori, racquistò l'Imperio. Finalmente riscendo Apocapo noui provisioni, per intercession d'amici, e di persone d'autorità, questi due fratelli si riconciliarono insieme, e fecero pace, e d'accordo fecero posier di cacciare di Puglia l'esercito de' Greci, che dimoraua quivi, e ch'essi haueuon molto a sospetto. Minace hauuta notizia di queste cose, s'apparecchiò di reprimere la possanza di questi due fratelli, ma perche le sue forze sole non erano a questo bastevoli, però egli s'ingegnò d'hauer l'aiuto e l'amicizia di molti Principi d'Italia, e massime di Landulfo Principe di Capua (di cui habbiamo parlato di sopra) e Signor de' Longobardi ch'erano in Italia, e di Guaimero Salernitano, e di Guelfo Ferrabaco, e Ruberto Guiscardo, e de gli altri fratelli Normani

che in quel tēpo erano molto famosi in Italia circa la peritia dell'arte militare. È fatto lega con essi, s'ingegnò di cacciare i Saracini di Sicilia, e d'acquistarla all'imperadore, si come si legge ne' fatti de' Normanni. Ma perche noi siamo entrati a ragionare de' Normanni, a quali siamo obligati della libertà nostra, e che noi viuamo nella nostra patria, e che la Sicilia sia Christiana, però io ho deliberato di parlare de' loro principj d'origine che farò cose non indegne d'esser vdate, e molto necessarie al mio, e testura della nostra historia. E benché della loro origine sia stato parlato da diuersi diuersamente questa nōdimò che io dirò, mi par la piu verisimile opinione, perche io l'ho cavaata da' loro priuilegi, che p' fino al giorno presente sono appresso di noi, fatti in quei tempi da' lor Principi, e signori, sono anchora integri, e sanze l'opinione mia è questa.

Quelli genti ch'habitauan già quel paese ch'è tutto Tramontana, si chiamauo comunemente Normanni, perche appresso di loro, e nella lor lingua, Nort, vuol dire Settentrione, e Man, significa, huomo, e vuol dire, huomo Settentrionale. Coloro adunque, che nasceuano nelle riuere di quel grandissimo Oceano, & in quelle vastissime isole, pensole era chiamati Normanni. Tra coloro, gli li ch'habitauano la Neustria, ch'è parte della Gallia, vicina alla Bretagna citeriore, (nella quale s'ò le città Armoricke secondo la descriptione di Cesare) tra vna certa natione, vicina a' confini della Dacia, e confederata co' loro, gli huomini della quale adorauono gli idoli. Gli scrittori, che tirano l'origine de' Goti per fin da Noe, benché dichino, che l'origine de' Normanni derivasse da Magoge figliuoli di Sacerdoti, non s'òtati nell'autorità d'alcuno scrittore, ool nondimeno diciamo, che i Normanni derivano da Goti senza dubbio alcuno. Costoro adunque p' molto tēpo voluarianamente esercitarono il del corsaro, & haueuò acquistato grā forze, & essendo di molta stima appresso i lor vicini, occuparo no in successo di tēpo quell'Isola del mare di Germania, di Latini chiamata Dania, e volgarmente hoggi detta Dacia. Ma perche la finza era già diuentata piccola per la moltitudine de' popoli che v'eran nati, però egliu offeruarono vna lor ordinaria vnanza, la quale era, che per ogni famiglia il primo genito restasse a casa, e gli altri andassero a proueder d'altre habitationi, e di noue stanze, e con l'industria loro s'acquistassero il vitto, e i vestiti, e l'altre ricchezze, che son necessarie al commododel viuere humano. A questa foggia Lutroco Re di Dacia, non essendo anchor Christiano, mandò suor dell'Isola Biergoffa suo figliuolo secondo genito, con vna gran moltitudine di soldati, di gente de' quali fu Capitano Rollone, che fu intorno l'anno DCCC LXXX fino della nostra salute, lo mandò fuori a fine, che si procacciassero di noui alloggiamenti. Costoro, entrati in mare, e congeggiando la riuiera del mare,

Normini
famosi nel
l'arme in
Italia

Normini
onde hebbe
ro origine.

Giorgio
Maniace
in Sicilia
contra i Sa
racini.

Bbb Oceano,

Oceano arruarono in Gascogna, & andando su per il fiume Sequana, hoggi detto Sona, occuparono la Neustria, che non era guardata da persona. Di poi andando hor per la Sona, hor per il fiume Ligeri, predauano, & guastauano col ferro, & col fuoco tutta la region della Gallia, non per donando ne' luoghi sacri, ne profani, & questi incendij, & depredationi durarono molti anni. Ma Carlo detto semplice, ch'era il ventesimo Re di Francia, vedendo che le forze, & l'ardire di questa genti andauano ogni hora crescendo, fece lega con Rollone con tali patti, che Rollone si battezzasse, e pigliasse la sua figliuola per moglie detta Gilia (benche molti la chiamano Egidia) & hauesse per dote la provincia di Neustria, da lui occupata per forza d'arme, & il nome di dote la riconoscesse da Carlo, Battezzossi Rollone, e il Battefimo gli fu dato da Franco. Vescouo di Roano, & a battefimo lo tenne Ruberto fratel del Re Odzone, e da lui fu chiamato nel mutargli il nome, Ruberto. Fatto che fu Christiano, egli prese Gilia per moglie, e per dote riconobbe la provincia di Neustria, la qual poi dal nome della sua nazione fu detta Normannia. Correua all'ora l'anno DCCCXII di nostra salute, e la stirpe di costui s'andò molto ampliando, siccome si vedrà nella descriptione della sua Genealogia. e la sua progenie, allargata molto, & cresciuta in molta quantità di figliuoli, occupò molti luoghi, e fu signora di molte nationi. Peroche Rollone, hebbo di Gilia sua moglie Guisumo, e di costui nacque Riccardo, il qual fu famosissimo per le guerre fatte contra Lottario Re di Francia, non men giustamente, che con molta prosperità, & felicità di fortuna. Costui, hauendo lasciati due figliuoli, cioè Guisumo, & Riccardo, si morì. Guisumo fu ammazzato a tradimento da vn cortigiano chiamato Alfo, per intendimento, & commissione hauuta da Arnolfo principe di Fiandra, onde Riccardo prese il principato di Normannia, il quale d'vna fanciulla plebea, da lui prima grandemente amata, e poi presa per moglie, hebbe Riccardo, Ruberto, & Guisumo, & altrettante figliuole femine. Riccardo ch'era il primo genito, dopo la morte del padre, prese il Principato, ma essendo egli morto senza figliuoli, gli successe nel gouerno Ruberto suo fratello, dopo lui regnò Ruberto, ch'era il minor di tutti i suoi fratelli, il quale hauea ammazzato Aroldo Re d'Inghilterra, & egli haueua tolto l'isola, & me d'ouo dentro gente, che viueua con più sante leggi, delle quali infino al giorno d'hoggi si seruono gli Inglesi. da Ruberto, che fu il quarto Principe dopo Rollone, nacque Tancredi Normanno Conte d'Altrauilla, poita nel paese, detto hoggi da gli habitatori, Costanza. Costui di due moglie ch'egli hebbe, acquistò dodici figliuoli, e della

prima ch'ebbe nome Mariella, hebbe Sarano, Goffredo, Dragone, Tancredi, Malaperio, Alberto, Goffredo secondo, & Fru mentina. Della seconda, chiamata Frefenda, hebbe Guisumo, a cui per la fortezza, & gagliardia del corpo fu posto il soprannome di Ferabaco, Ruberto, detto per altro nome Guiscardo, chiamato così (come pesano molti) per esser astutissimo, o per hauere cercato molto paese pellegrinando, & Vmfredo, Ruggiero. A costui, per esser egli grande di statura di corpo, molto ferace, & perito in guerra, fu posto il cognome di Bosso. Questa Genealogia di Guisumo Ferabaco, di Ruberto Guiscardo, & di Ruggiero, ci è confermata da molte scritture di quei tempi, fatti da quei Principi istessi. Peroche Ruggiero Conte di Sicilia in vn suo priuilegio, ch'egli fa nel fabricar il monisterio di San Michele di Troina, il quale egli edificò, & dotò, nomina due volte Ruberto Guiscardo suo fratel maggiore & in v'altro, fa fede, & testimonianza d'esser figliuolo di Frefenda, & di Tancredi. Il Re Ruggiero finalmente, suo figliuolo, in vn suo priuilegio, dato l'anno di nostra salute MCXLI, & l'vno, & l'altro Guisumo, ambedue Re, nelle loro scritture, che anchor hoggi si conseruano in Palermo incorrotte, & integre, narrano, & ricordano il medesimo. Laonde, ci non si deue dar fede a molti scrittori, che dicono, affermano, che Guiscardo Franco, non fu figliuolo di Tancredi, ne fratel di Ruggiero. Ma io ritorno a Tancredi lor padre. Costui, vedendo d'hauer in Normannia poca entrata, si deliberò d'acquistar a se, & a suoi figliuoli le ricchezze in altri paesi. Per tanto, circa a tempi di Papa Sergio Quarto, & di Lodouico Re di Fracia, venne in Italia, la quale era tenuta, & vestita da Berengario, & da gli Vni, & menò con seco i suoi figliuoli. Et entrato così essi nella Gallia Cisalpina, prese soldo da diuersi nationi, che teneuano occupate in quei tēpi quelle province. In tutti questi suoi figliuoli, si vedeuo vn'aspetto Eroico, & vna in essi Regia, accò paginata da prontezza d'Ingegno, da granità d'animo, & da gagliardia di corpo, di tal forte, che chi non gli conosceua, non gli giudicaua fratelli, ne figliuoli d'vn medesimo padre, ma teneua per certo, che fussero figliuoli di diuersi Principi, scelti di tutto il mondo, & pareua solamente a vederli, che fussero nati più tosto per signoreggiare, & dommare altrui, che per esser gentiluomini & Capitani priuati. Erano audaci, bellicosì, & nel condur le cose a fine, prestì, & astuti, & in tutta Europa non fu militia alcuna ne più felice, ne più famosa della loro. Essi non hebbero alcun nimico tanto ferace, che facesse lor paura, & ch'essi non hauessero ardore di farli già incòtra, ne fu Principe tanto potente, che diuagato lor nimico, non l'assalissero. E non mossero guerra a paese alcuno, ch'eglino non lo vincessero presto, & con molti felici successi di

vittorie.)

Rollone
Normanno
si fa Chri-
stiano.

Gilia fi-
gliuola di
Carlo Re di
Francia, si
marita a
Rollone
Norman-
no.

Principi
Norman-
no, e loro
successio-
ne.

vittorie. Questa natio Normanna finalmete, fu no meno valorosa in arme che molto religiosa, e piena d'ogni bota, e fede. Peroche, oltre che colloro fecero sette provincie d'Italia, come sette Regni, e la Sicilia anchora Regno di corona, ch'erano i sostegni della vera fede Christiana, furon anche bravissimi difensori, e tutori de' Christiani, & appresso, edificaron Chiese, e Conuenti illustissimi i quali per fino a' tempi nostri, con nostra gran marauiglia si vedono. Mosso dalla vulgarissima fama, e dal valor di colloro Pandolfo Principe de' Longobardi, che cominciua a voler muouer guerra contra Guaimaro, Principe in Salerno, promettendo loro grandissima prouisione, gli condusse al suo soldo. Ma essendosi egli seruito di loro, & hauendo cauato molto utile per lor cagione di quella guerra, perche egli era huomo franco, & ingrato, gli pago di molta ingratitudine, e scortesia; onde essi finito il tempo della condotta loro passarono al soldo di Guaimaro, di cui prima erano stati nimici, e per la lor virtù e prudenza, Guaimaro ottenne molte vittorie. In questo mentre, molti Longobardi, ch'erano de' primi di quello esercito, vedendo non senza grã lor marauiglia le valorose, e bellissime proue de' Normanni, cominciarono hauerne inuidia, e non sapendo in che modo mettergli in disgratia di Guaimaro, Principe di Salerno, gli messero in testa vo sospetto, che questi Normanni non lo volessor cacciar di stato, e toglierli Salerno, anchor che loro fussero innocentissimi di questo. Terminandosi dopo queste cose i tumulti, e mouimenti d'Italia, e seguita la pace tra'l Principe di Salerno, e'l Principe di Capua, Trancedi padre de' fratelli Normanni, si mori, e lasciò Signore per testamento Guielmo Ferrabaco. Essendo le cose d'Italia in questo stato, & andando le cose de' Principi a questa foggia, Giorgio Maniace, che dal Biondo è chiamato Moloco, condusse all'acquisto di Sicilia Guielmo Ferrabaco, e gli altri fratelli Normanni, & il Principe di Capua, e quel di Salerno, con queste conditioni (si come si legge ne gli annali di Sicilia, o ne fan fede le scritture de' Greci) che si metteressero insieme a comune spese quattro eserciti per cacciare i Saracini di Sicilia, e che acquistata la vittoria, si diuidesse egualmente la preda tra tutti. Apparechiate adunque tutte le cose necessarie per la guerra; e proueduti tutti i bisogni per coti grande impresa, l'anno di nostra salute MIIII. di commun uolere si condussero tutti questi Principi collegati in Sicilia, e passato il golfo, fero cap a Messina, a cui dato brauamente l'assalto, benchè la città da principio valorosamente si difendesse, in breue tempo non dimeno la costrinsero arrendersi. Per questo primo felice successo di vittoria inanimiti i Christiani, e parte ammazzando molti Saracini, parte

mettendone in fuga, cominciarono a marciare verso Siracusa. Era a guardia, & al gouerno di quella città allhora Arcadio Saracino, huomo di grand'animo. Costui, ogni giorno con leggieri scaramucce fuor delle mura della città, poco discosto di là, assaltaua i nostri, e restauo spesso al disopra di dette scaramucce, si ritornaua nella città. Il che, essendo auuenuto molte volte, e cominciando i nostri hauer qualche paura d'affrontarsi con loro, Guelmo Ferrabaco, sdegnatosi di questo fatto, con vna parte delle sue genti, andò ad affrontarsi co' nimici, & attaccato sotto le mura della città vna scaramuccia grossa con loro gli diedi sì gran carica, che ammazzato il Capitano Arcadio, e gran parte de' soldati, ch'eran con seco, e gli altri messi in fuga, & appena lasciati entrar nella città, ritornò vittorioso all'esercito. I Saracini per la morte di questo Capitano perduto d'animo, s'offerro tra loro vna faua risoluzione, e questa fu d'arrendersi. Così fatta intendere a' nostri la lor deliberatione, s'arrenderono. Il Maniace insignoritosi di Siracusa levò le genti di quiui, e con marauiglioso successo di felici vittorie, andaua scorrendo la Sicilia. Ma Apolafaro, & Apocapo fratelli, con vna esercito di cinquanta mila Cartaginei, e molte altre bande di Saracini Siciliani, gli vennero alle frontiere. E venuta aggiornata insieme, i Saracini furon con lor grandissimo strage superati, e'l fatto d'arme seguì presso a vn fiume, il qual per trascuraggine de' gli scrittori è incognito, & egli quel giorno della battaglia corse, e crebbe di sangue humano. Il Maniace per questa vittoria insuperbito, in pochi giorni prese tredici città della Sicilia. Ma egli, si come fu molto fortunato in questa guerra, così fu poco fauio in saper seguir la vittoria, non hauendo mantenuto i patti, e le promesse fatti a' confederati, intorno alla deuisione delle spoglie, e della preda, peroche mostrandosi piu avaro di quel, che bisognaua in tal tempo, & in coti fatta occasione, si fece odioso a' gli amici, e collegati suoi. Et in oltre, aseruiendo solamente a se stesso, & alla sua virtù la vittoria di tutta quella impresa, non diuise le spoglie egualmente a' tutti, come doueua secondo le conventioni fatte tra loro, ma ne diede la maggior parte a' Greci, & a' Normanni, & a' gli altri Principi, vna piccolissima portione, & in altro, mostrando di fidarsi poco de' confederati, messe alla guardia de' luoghi presi da lui, non di quei Capitani, che gli erano stati compagni in quella guerra, ma vi pose di quelli, che nouamente erano stati mandati dall'imperadore di Grecia con noue compagnie d'huomini, e di cauali. Di qui nacque, che le cose de' Christiani, ch'erano insino allhora andate prosperamente e bene, cominciarono andare a rouescio, perche essendo nata cotesta di qualche importanza tra Guielmo,

Arcadio
Capitano
de' saracini
morte.

Guielmo
Norman-
no, toglie la
Puglia all'
l'impera-
dore.

Pandolfo
Principe
de' Longo-
bardi, in-
trato ver-
so i Nor-
manni.

e gli altri Principi, & il Maniace, per questa ingiusta divisione delle spoglie, benché Arduino Capitano honorato, ch'era di natione Italiano (anch'or che molto dicono ch'egli era Francese) s'ingegnasse d'accennar modarla, & apertamente incolpasse il Maniace d'ingiustizia, non si potea far cosa alcuna, perché il Maniace non solo oltraggiò Arcuino con parole, ma gli diede anchora de' gli schiatti. Onde Guielmo Normanno, hauendo molto per male questo e gli altri fatti seguiti, si come douea, si deliberò d'occupar la Puglia, & insignorirsene, per castigar l'insolente del Maniace, e vendicarsi dell'ingiuria, che gli era stata fatta nel mancamento della sede delle capitulationi confermate per giuramento tra loro. Ma accioche questo suo disegno non gli fusse guasto, e che scoperto l'animo suo, non fosse ammazzato da' Greci, ch'erano allhora in Sicilia in grandissimo numero, si risolue di dissimular l'ingiuria, & aluogo, e tempo vendicarsi della perfidia di quel huomo, e fatta questa resolutione dentro all'animo suo, nel viso e nelle parole mostraua di non tener conto di questa cosa, e d'hauer l'animo alienissimo da ogni perturbatione. Ma poi che, il sospetto, che poteua esser nel animo de' Greci di lui passato, e che il Maniace temea per fermo, che i Normanni fussero quietati, e non tenessero memoria, né conto delle cose auenute; Guielmo s'imaginò di dar effetto al suo pensiero, e di colorire il suo disegno con questa occasione. Egli era già vicino il uerno, & era necessario, che l'esercito vittorioso andasse a suornare in diuersi luoghi, non si potendo più stare alla campagna, e perché la Sicilia non era bastevole a dar lor recapito pœ esser le città quasi tutte mal condotte per gliò della guerra, & i paesi distrutti, per amor de' gli incendi, & scorrerie de' Saracini, però egli era necessario andar fuori dell'isola onde il Normanno, & gli altri confederati co' molta facilità impetrarono dal Maniace, d'andar a suornare in Puglia. Venuta adunque la uernata, Guielmo, e gli altri Principi passarono in Calabria, e l'Imperador di Capua condusse le sue genti alle stazze del Capuano, & il Principe di Salerno s'andò co' suoi a suornare al paese. Onde Guielmo restò solo in Puglia, e perché quella Prouincia era allhora a traualgia non solo da guerre ciuili, ma anchora da molti assassinamenti, e scorrie de' Saracini, però egli co' fratelli con alquanto miglia di Normanni, che eran venuti dall'impresa di Mezzosalem, l'assalì, e trouata spoueduta, e spogliata di difensori, e d'arme, la tolse all'Imperadore, e se ne fece padrone, & venuto alla città di Melfi, che per esser in luogo naturalmente, e per sito fortissimo si difendeva, vi pose l'assedio ma vi restò poco, perché i Melfitani, essendo stati rotti come dire alla spoueduta, ne haueu-

do comodità di far lungo tempo assediati, s'arrendeuono. Et il Normanno vi messo dentro munitione, e guardia a bastanza per vn lungo assedio, e la fortificò molto più di quel, ch'ella era prima. Il Maniace, hauuta questa subita nouella, ne fero grã traualgio, & andato con l'esercito in Puglia, pose l'assedio alla città di Melfi, accampandosi quasi sotto le mura della città. Ma il Normanno, senza metter punto di tempo in mezzo, conoscendo che l'esercito poteua esser stracco dal viaggio, a traualgio to dal mare, e che i Greci non haueuono molta pratica di combattere, ne eran Capitani da huomini di conto, gli andò a frontare, e trouati gli alloggiamenti mal fortificati, gli assaltò sprouedutamente, e venuta la giornata, il Maniace hebbe la peggiore, anzi vi perè tanta gente, che veduti d'egli la strage de' tuoi, e che tutto il suo esercito era andato in rouina, che pochi che a gran pena si saluaron, se ne tornò fuggendo in Sicilia. Mentre che da Normanni si faceuan queste cose in Puglia, i Saracini, due anni dopo che Giorgio Maniace haueua occupato la Sicilia, rimouaron la guerra, perché quelli, ch'eran restati nell'isola, e si teneuano anchora dentro a qualche città, chiamaron noue genti d'Africa e messi insieme, fecero il primo loro alloggiamento poco lontano da Tronajla quale dal Curopolato è chiamata Dragina, e standosi in quella pianura, ch'alquanto piega all'in giù, aspettauano di venir all'armi col Maniace, intesa tal cosa di Giorgio, rimesse insieme le sue forze, e con poche parole esortati i soldati alla vittoria, e data lor facultà di mettersi in ordine, e cacciare il corpo loro, si dispose d'assaltare i nimici. Ma prima ch'entrasse con loro alle mani, diedi commissione a Stefano, Capitano dell'armata, nipote dell'Imperadore da lato di sorella, che stesse suuorato, e facesse buona guardia alla ritirera, accioche in caso, che i Saracini andassero in rotta, e che il Re si volesse fuggir per la via di mare, lo facesse prigione, o gli impedisser il tornare in naue. Dato l'ordine a tutte queste cose, diede all'arme, e venuto a giornata co' nimici, perdisse della religion Christiana, e per acquisto di quell'isola al suo Imperadore, gli mise in rotta, & hauendo ammazzato cinquanta mila Saraceni, ottenne vna grandissima vittoria. Ma il Principe indebole, veduta la gran mortalità de' tuoi, si fuggì nascosamente alla riuera del mare, & entrato sopra vna piccola barchetta, perocche dalle guardie che l'osseruauano, non fu veduto, se ne fuggì in Africa senza lesione, ne offesa alcuna. La qual cosa pot che su intesa da Giorgio, de' strò tanta colera, che venuto in estrema rabbia contra Stefano, come ei gli venne innanzi, l'oltraggiò asperamente di parole, e gli diede uno schiaffo, e su anchora per metter mano all'arme per dargli delle ferite. Egli adunque

Guielmo
Normanno, restò
solo in Puglia
all'Imperadore
re.

Melfi

Maniace
rotto da'
Normanni,
torna in
Sicilia.

Maniace
rotto da'
Saracini in
Sicilia.

adunque per memoria di così gran vittoria, sia, fece edificar qu' di una città, e luogo al suo cognome, l'adomandò Maniace, che p' fino a miei tēpi ancor ne tiene il nome. Stefano, ricordavole dell'ingratie, delle parole, e de' fatti, e indignatosi grādemēto contra Giorgio, fece intendere per vn' huomo a posta a Giovanni fratello dell' Imperadore, il qual allhora governaua ogni cosa, che il Maniace trattaua in Sicilia di ribellarsi dall' Imperadore, e d' usurparli l'isola per se insuperbito p' la prosperità delle vittorie, e bēchi egli dicesse le bugie, e falsità, mette lo iudicio di tradimento, nō d' meno e gli seppa coluir cō parole tanto bē la cosa che Giovanni la credesse, venuta tal nuoua all' orecchio dell' Imperadore, scrisse al Maniace, che subitō dopo la riceuuta delle lettere, si partisse di Sicilia, & andasse a trouarlo. Giorgio, riceuute le lettere, si partì subito di Sicilia, e pensandosi bene, che quella così sollecitatoria vocazione, hauesse qualche significatione, non pensò mai d' esser notato per traditore, ma pensaua più tosto d'auer a pagar qualche cosa intorno alle cose della Puglia. Egli adunque nel partirsi, portò con seco il corpo d' Santa Agata, di Santa Lucia, e d' altri Santi, a Constantinopoli, a donargli all' Imperadore, ma con tutto questo non essimē il cattiuo concetto, e mala opinione, già eonceputa di lui intorno alla ribellione, onde subito fu priuo dell' officio del Capitanato, e messo in oscurissima prigione; per molti mesi vi prouò d' ogni sorte di miseria, leuata la ammuntatione delle cose di Sicilia al Maniace, al governo dell' isola rimase tutto a Stefano, e a lui per collega fu mandato dall' Imperadore vn' Eunuco, chiamato Basilio Pedasino, i Questi due Capitani, governando con molta auaritia, e molta rapacitā: quella provincia, in breue tempo la perdettero, perche i Saracini riprese le forze, e conosciuta vgl' acchione de' Capuani, ritornarono in Sicilia, e se n' intrasorirono di nuouo. Mentre che il governo dell' isola fu in man del Maniace, egli riceua le fortiezzze in Siracusa, e chiamata del suo nome, che dura perfino a hoggi, e d' altri molte altre città, e luoghi, con fortiezzze, e altri ripari, e vna uena d' oro bñssime muntioni, e predidici. Onde i Saracini ch' erano restati in Sicilia, si stavano molto in temenza, e non arduano d' alzar la testa, ne di far muouimento alcuno. Ma poiche il governo venne in man di Stefano, e d' Basilio, che in valore, & nel modo del governo erano in tutto dissimili dal Maniace, poterono egli governar con prudēza, e molto auuertimento ogni cosa, & essi al contrario, pieni d' auaritia, e di viltà, lasciaron andar mal ogni cosa. I Saracini disprezzando gli, cominciarono a entrar in speranza di poter rachipar il dominio perduto, e in questa occasione si stipularono, chia-

marono vn' nuouo esercito d' Africa, mossero guerra vn' altra volta a Grecie, cominciato a far prediche corraie col ferro, e col fuoco andauan guagliando i paesi, & vni dopo le forze mulliplicar, ripresero le città, espugnarono le fortiezzze, rouinaron molti luoghi, e finalmente racquistaron tutta la Sicilia, eccetto che la città di Messina. Era allhora Capitano, e gouernator di Messina Catalano Protospatario, detto per soprannome Cacaumeno, il quale oltre a gli huomini della città n' haueua, con seco da quatrocenoto cavalli Armeni, e cinquecento fanti, tutti soldati vecchi, braui, auanzati alle guerre, che hauendo veduto molte volte il nemico in viso, non conosceuano paura, & erano prontissimi a mettersi a ogni periculo. Cacaumeno intonno vna strettissimo assedio, (perche i Saracini per fermar bene il pie nel Imperio, haueuano chiamato, e chiamauan sempre d' Africa neui soccorsi) e vedendo, che tutta la Sicilia era già perduta, anchor ch' egli non hauesse punto di paura, singua nondimeno d'auer grande speranza, onde fatte ben serrar le porte di Messina, non permise mai per tre giorni, ch' alcuno viciasse fuori. Onde i Saracini per dispreggio di d' Capitano, scorrendo al paese, e andauo alla sfilata per le campagne, predauano; & stedeuano ogni cosa, prauandosi p' u' spillo da ladrone di strada, che da soldati honorati, & attendendo a mangiare, e bere, e a lussuare, spendeuan il maggior tempo della notte in così fatti esercizi, parendo loro d' hauer la terra in mano, e di poter pigliarla a lor posta. In questo mentre, il Capitano, che stava alla guardia di Messina, singendo hor vna cosa, & hora vn' altra, aspettò il quarto giorno, nel quale i Saracini celebrano vna lor festa, chiamata Mesep, teche, perche gli diceua, ch' in tal giorno i Saracini douessero esser più disposti a darli piccare, che a combattere, e fatta vna breue esortatione a' suoi, condescendetti, e comunicati viciro in fuor della terra, all' hora di desinare, & affidato il capo Saracino, che tal cosa nō aspettaua, trouarono i nemici mezi imbracciati, e dati alla carica, & al Capitan Christiano, andato a dirittura a padiglion d' Apolosaro, Re de' Saracini, che di tal assalto non temea, l' uocò, e messi in disordine gli altri, ammazzò più di trenta mila Saracini, & il resto si fuggì a Palermo, doue era il lor rifugio, e così la città di Messina fu liberata dall' assedio. Ma benché i Messinesi non si bella impresa, e memorabil vittoria hauessero quasi abbattute le forze de' nemici, il dominio dell' isola nōdimeno rimase anchora in mō de' Saracini. Perduta che fu di nuouo la Sicilia, Stefano, e Basilio, nō sperando più ne di racquistar l' isola, ne di tornare in grata dell' Imperadore, per lo salute si fuggirono in Puglia. Morì in questo tempo Michel Paleologo Imperadore, onde essendo re-

stata

Stefano nipote del Imp. de' Greci, accusa il Maniace di tradimento.

Stefano Greco, per de la Sicilia.

Stefano Greco, per de la Sicilia.

Stefano Greco, per de la Sicilia.

Catalano Protospatario a difesa di Messina per i Greci

Apolosaro Re di Saracini morto.

Zoe Imperatrice s'addotta Michele Calafato.

stata l'imperatrice Zoe vedova, s'adottò p' figliuolo vn' altro Michele, nato di viliissimi genitori, poche dall' officio, e mestiero di suo padre, che in Passagonia rimetteua le stoppe a' buchi, e fessure delle navi, e l'ipocrita, era chiamato Calafate, e costadot era tolo, volse che fusse herede del Regno. Ma egli, prese l'insigne dell' Imperio, & il carico del gouerno, di tanto beneficio ingrato, e scontento, vió verso la madre ch'era stata cagion di tanta sua maestà, vna scortesia grandissima, perche non solamente la cacciò di Constantinopoli, ma la mandò in esilio nell' isola. Sdegnatosi il popolo di questa sceleratezza, assaltò con tumulto, e furore Michele, e cauatigli gli occhi, lo bandiron perpetuamente, hauendo regnato solamente quattro mesi, e quattro giorni, che amarono all' Imperio Zoe. Gouernando dunque Zoe le cose del Imperio, e vedend' ella, che i Normanni vessauano molto crudelmente quella parte d'Italia, soggetta all' Imperio, ch'è poco lontana da Capua, da Beneuento, e da Napoli, cominciò a entrar in pensiero di leuar la possanza loro da' suoi confini, e cauto di prigioni Giorgio Maniace, della cui virtù, e valore, era informatissimo, lo mandò con giusto esercito contra di loro. Et egli, benchè fusse inferior di gente al nimico, lo fece non di meno stare in ceruello, e rassend' l' orgoglio Normanno, e con poca difficoltà restituita la quiete a quel paese, & accomodò le cose dell' Imperio, seruendoss' sempre della sua industria, e della destrezza, e prontezza d'ingegno, e valor d'animo ch'era sua propria, e naturale: In questo mentre, Zoe a persuasione de' gli amici, e sanguinei, prese il terzo marito, il quale fu Costantino Monomaco, e lo fece dichiarare Imperadore. Costui haueua gran de intrinsechezza, e familiarità con Romano Sclero, gli era molto caro, e la cagione era questa, perche l'Imperadore era fieramente innamorato d'vna sua sorella, ch'era bellissima giouanetta, e se la to-neua come dire in luogo di moglie. Ma questo Romano era nimicissimo di Giorgio Maniace, e la inimicitia era cominciata per fin nel tempo ch'egli in Oriente amministraua le cose dell' Impero. E benchè Romano si fusse molte volte ingegnato d'ammazzar o colla matre il Maniace, ma sempre in vano, subito che gli venne l'occasione del fauor dell'Imperadore, non volse mancare a se medesimo, ne celò questa inimicitia, ma la cominciò a manifestare, perche essendo stato Romano Capitano delle genti Imperiali del paese, e che stauano alla guardia di Constantinopoli, oltraggiua di parole in publico il Maniace, e delle parole venne anche a' fatti, perche andato armata mano a' castelli, e luoghi di Giorgio, gli faceuaggia, e rouinava: anzi venne a tanta bestialità, e infamia, che minomasse anche la sua moglie. Ma non

contento di queste tante vendette, quando egli vdiua le cose egregiamente fatte da lui contra i Normanni in Italia l'imprepetua a rouescio, le faceua minori, e con ogni sua forza cercua d'auuilirlo, e di metterlo in disgratia dell'Imperadore, e trouando ogni di noue calunnie, noue accuse false, fece di maniera con l'Imperadore, ch'egli lo priuò del Generalato, & in suo cambio fece Pardo Protospatario, amicissimo di Costantino, & il Maniace fu richiamato da l'Imperadore a rappresentarsi come reo di lesa maestà, in persona in Constantinopoli dinanzi all'Imperadore. Ma il Maniace, che si ricordaua di quanti incomodi, & martiri egli haueua sopportati in prigione, per premio della Sicilia tolta a' Saraceni, e dubitando di non patir peggio se si fusse messo di nouo nelli mani dell'Imperadore già diuenuto suo nimico, entrò in estrema disperatione, & in grandissimo sdegno, si risolse di non ci voler andare, ma cominciando a farsi amico l'esercito di cui gliera Capitano, ordinò d'abbottinarli, e di ribellarsi dall'Imperadore Costantino, venuto a giornata con Pardo, lo vinse: con tutto il suo esercito, e finalmente l'vccise: ond'egli da' soldati fu chiamato, e salutato Imperadore, e pigliate l'insigne Imperiali, e la corona, passò nell'Albania, e nel paese de' Bulgari con l'armata, doue mettendo sottosopra, e commouendo tutti, da tutti all'vltimo fu dichiarato Imperadore. Hauendo Costantino inteso queste nouelle, gli bisognò metter l'ira, e la colera da parte, e con animo quieto attendere a pigliar parere, e consiglio sopra le nouità che auenivano, e prima s'ingegnò di riconciliarlo, promettendò a lui, & a' suoi soldati perdonar e cancellar in tutto la colpa della rebellion, promettendogli anche se tornaua, honor, e presetti. Ma Giorgio non si fidò delle parole, ne lasciò così allettato dalle promesse, cò incredibil prestezza, tirò a sua diuotione l'Albania. Per la qual cosa, Costantino veduta la còmutica, & ostinatio di questo huomo, spedì Stefano Sebastasoro, huomo praticissimo di guerra, e molto famoso per la fresca vittoria haueuta cò giusto esercito contra Damocranus. Costui partito di Constantinopoli, venne nel Marmaro d'Albania, in vn luogo chiamato Ostrabo, & appiccato il fatto d'arme col Maniace, restò superiore, perche il Maniace leuata vna scossa nel petto, cadde subito da cavallo, & auuolto, e tinto del suo sangue, morì. Et i soldati di Stefano correndogli addosso, gli spicarò la testa dal busto. Onde le sue genti, veduto morto il Capitano, gitarò via l'arme, & ingenuocchiarò a' piè di Stefano, dando ard' perdonò, e si renderono. Stefano haueuta questa vittoria, se ne tornò in Constantinopoli, e mandò sinanzi a' suoi soldati prigioni, sopra gli Asini entrò nella città come Trionfante, e la testa di Giorgio fitta sopra vna picca, fu portata a mostra a' tutte le più

Zoe Imperatrice, richiamata all'Imperio.

Maniace cauto di prigione, viene in Italia.

Costantino Monomaco fatto Imperadore.

Romano nimico del Maniace, lo colla appello l'Imper.

Maniace gridato Imp da' soldati.

Stefano Sebastasoro contra il Maniace.

Maniace morto.

le più publiche strade di Constantinopoli. Quella fu la fine di Giorgio Maniace. Ma ritorniamo a' Normanni. Mentre che in Albania si faceua queste cose, & essendo stata quasi vota la Puglia di Greci, per cagion de' tumulti del Maniace, i Normanni fratelli, desiderosi di dominare, cacciati cò pochissima fatica i Greci, che v'erano restati, s'impadroniron del reſto della Puglia. Et a questa soggiò la provincia della Puglia, passò del Dominio de' Greci alla Signoria de' Normanni, & Guielmo Ferrabaco, per consentimento di tutti i fratelli, si diede il titolo di Conte di Puglia. Ma essendosi egli poco dopo morto senza figliuoli, fattagli le dovute, & honorate sequele, Drogone suo fratello, gli successe nello stato, & prese il gouerno della Puglia. Costui fu rotto in vn fatto d'arme da Melo, Capità del esercito dell'Imperadore & quasi lo cacciò di stato, ma Drogone senza perder punto di tempo, risotto l'esercito, & riunito insieme le forze in vn'altra giornata vinse, & diede la rotta a' Greci, & cominciò a tenere stretta la provincia, & (come si dice) tenerla cò denti, racquistata che egli hebbe la Puglia egli mandò Vmfredo suo fratello in una parte della provincia a tener i Pugliesi fidei, & Ruberto Guiscardo ch'era vn altro fratello, mandò in Calabria contra i Cosentini. Ma Mentre che egli atredea troppo superchia mente ad ampliare, & aggrandire il suo stato, & mentre che egli era troppo inteso alla fortificatione delle città della Puglia, per tradimento de' Lógobardi & de' Pugliesi, fu ammazzato a Motoiglio da vn soldato, di nation Pugliese, chiamato Visone. Nel qual tempo, molti Normanni, per vizio del medesimo, tradimento, in diuersi luoghi della Puglia furono miseramente ammazzati. Morì Drogone, successe nel dominio Vmfredo suo fratello, il qual nel principio del suo dominio, bramoso di vendicar la morte di fratello, mosse guerra à congiurati che erano stati autori della morte del fratello, & di tanti suoi Normanni, & hauendogli presi tutte per forza, fece patir loro quelle pene ch'hauuau meritate i loro scelerati tradimenti, & inganni. Mi hauendo egli regnato setti anni, & in questo tempo acquistate molte vittorie, si morì. Successe a costui Goffredo suo fratello, & quello fu al tempo di Papa Leone Nono. Egli spinto da grandissimo desiderio di dominare, & d'aggrandire il suo Imperio, si deliberò d'occupar la città di Beneuento, ch'era allhora sottoposta al Pontefice Romano; ma hauendo hauuto notizia di questi suoi disegni Arrigo secondo Imperador Romano, mandò in soccorro del Pontefice, & a guistar i disegni de' Normanni che Germani, ch'egli teneua in presidio nella città di Vercelli d'Italia. I Normanni, inesa la venuta de' nemici,

occuparon prestissimamente la città di Beneuento, & la presero; ma il Pontefice, chiamato da' Pugliesi venendo in Puglia contra Goffredo, venuto a giornata cò' nemici, presso a Ciuità di Puglia, su superato, & fatto prigionie con molti Cardinali. Così venuto nelle mani de' vincitori, riceuè vn cortesia da loro grandissima, ma degna certo di Principi Christiani, come erano i Normanni, & questa fu, ch'egli non viò gran rispetto, & mostraron molta ruerenza verso il Pontefice Romano, & lib:ratolui & tutti i Cardinali ordinarono, che fusse honoratissimamente accompagnato dal Clero Beneuentano, per fino a Roma, d'onde egli era venuto. Il Papa, vinto da questa cortesia, & astretto da questo beneficio, concesse per sua autorità à Normanni tutto quello, ch'essi allhora possedeuano in Italia, con priuilegio, che potessero goder del tutto lib:ramente. Dopo queste cose, essendo morto Goffredo, & egli per testamento lasciò herede dello stato Bagelardo suo figliuolo, si come scriue il Biondo, o uero suo nepote, & figliuolo d'Vmfredo suo fratello, si come testificano gli Annali Sicilia, & essendo sop:stato mal volentieri da Ruberto Guiscardo, per veder che la successione dello stato, vñ vn dell'ordine de' fratelli si mette in ordine di cacciare per forza d'arme, del dominio Bagelardo, & così cacciato via, si fece signore della Puglia, & della Calabria & si se come gli altri suoi antecessori, chiamar, con titolo di Conte. Nò v'ardò molto tempo, che egli assaltò la città di Troia, ch'era allhora sotto l'ubidienza del Pontefice Romano, dico Troia di Puglia & l'aggiugnè al suo Dominio. Per la qual opera, egli fu scomunicato dal Papa, fu ammazzato in questo tempo per tradimento de' Melitani, il Principe di Salerno chiamato Guaimaro, & in questo tempo stesso anchora morì Aberarda, moglie di Ruberto Guiscardo, di cui egli haueua hauuto vn figliuolo, chiamato Ruggiero. Era in quel tempo sommo Pontefice in Roma, Papa Nicolò secondo, il quale trouandosi oppresso da diuersi cògiure, & seditioni di genti homini Romani, chiamato in suo aiuto Ruberto Normanno cò' suoi fratelli, venuto all'Aquila, vi fece anche venir Ruberto, il quale giunto all'Aquila, adorò il sommo Pontefice, & fatta pace insieme, Ruberto rendè al Papa Beneuento, Troia, & l'Altre Terre, & luoghi ch'eran della Chiesa. Il Papa allhora lor benedisse, & liberò dalle scomuniche, & gli diede titolo di Duca, di tutte quelle città, & luoghi che possedeua in Puglia, & lo fece Capitan della chiesa Romana, o Pre-

Leone Nono Pontefice, preso da Normanni.

Ruberto Guiscardo, fatto Conte di Puglia.

Ruberto Guiscardo, è fatto Duca di Puglia.

Puglia acquistata da Normanni còlta a' Greci.

Drogone Normanno, morto da vn soldato Pugliese.

Goffredo Normanno contra Papa Leone Nono,

o Prefetto, non solo per raffrenar l'audacia de' Romani, mossi contra il Papa, ma a per cacciar anchora i Saracini di Sicilia. Apparechiate queste cose, Ruberto venne a giornata co' Romani al castel di san Germano, e gli vinse, e gli ridusse all'obediencia del Papa, e gli costrinse a giurargli fedeltà. Per le quali vittorie, egli cominciò a d'untar formidabili non solo a' Pugliesi, & a' Greci, ma anchora a' Saracini, & a' Romani. Fatto queste cose, Ruberto ritornò a' suoi fratelli, e fece Governatore, e Capitano Generale nella Puglia Goffredo suo fratello, & egli andò con l'esercito in Calabria, fortificò brauamente il castel di san Marco, & andato più auanti, fermò gli alloggiamenti, lungo il fiume Mocato, all'acque calde, e prese la Terra di B.ignano, e Piero ch'era Principe di quel luogo fece prigione, e gli fece pagar vna gran somma di danari per taglia. Prese in oltre Cosenza, Mariorano, e molti altri castelli circinuicini. Di poi andando alla volta di Squillace, entrò con l'armata nel mare Ionio, e radèdo la riuiera del mare Ionio venne a Reggio. Et hauendoui tenuto in vano l'assedio tre giorni, si leuò via, e nel tornar in Puglia, prese la città di Leucallro, Maia, e Cannale, per arrendimento de' terrazzani. Tornato che fu, egli fece Capitano Generale di molte bandiere Ruggiero, ch'era il minor di tutti i fratelli, e finì all'hora il ventunesimo anno, e lo mandò in val di Salfine, e ne' luoghi qu'ui circinuicini. Et egli, benchè fusse anchor giouenetto, e non bene vscito dell'adolescenza, era nondimeno praticissimo delle cose della guerra, ond'egli si soggiogò tutto quel paese, e prese Vibona, e molte altre Terre ch'eran di intorno, e l'aggiunse all'Imperio Normanno e fortificò brauamente il castel Nicosforo. Hauendo Ruberto lodato molto i principij

della felice militia di Ruggiero, lo condusse con seco all'assedio di Reggio. Intorno alla qual città, hauendo tenuto qualche giorno l'assedio, i Reggini finalmente s'arrenderono a patti, hauendo lasciato partit solamente due gentil'huomini liberamente ch'erano affectionatissimi dell'Imperadore Costoro, cacciati di Reggio, andarono a Squillaci, e l'occuparono, ilche inteso da Ruggiero, andò là con l'esercito, & in poco tempo prese vndici terre, senza far colpo di spada; di poi dato l'assalto, a Squillaci, ma in vano, per poterlo meglio espugnare, vi fece appresso vn forte, dentro al qual tenendo le sue genti, teneua Squillaci di maniera assediato, che non vi poteua entrar verrouaglia in modo alcuno. Onde quei due gentil'huomini Reggini, ch'erano stati lasciati andar liberi suor di Reggio, oppressi dal duro assedio, vennero in estrema disperatione, e di notte si fugirono, e montati in naue, andarono in Constantinopoli all'Imperadore. Partiti che furono questi due gentil'huomini, quei di Squillaci hauendo i berti di poterli gouernar a lor modo, chiamaron Ruggiero, e gli s'arrenderono, e gli diedero in mano la terra. A questa foggia, tutta la Calabria venne in nelli mani de' Normanni, e Ruberto Guiscardo, ch'huera già deliberato di dar a Ruggiero suo fratello la metà della Calabria, lo fece Conte di Mesero, e di Squillaci. Ma mentre che queste cose si faceuano in Calabria, i Saracini, hauendo in Sicilia ripigliate le forze, andarono all'impresa di Messina, che sola dicemmo esser restata in mano dell'Imperadore, e fuit venir nuoui soccorsi, e così dell'Africa, come della Marea, finalmente s'espugnarono, & impalati molti cittadini, la guastaron tutta col ferro, e col fuoco: & a questa foggia la Sicilia tornò di nuouo in mano de' Saracini.

Ruggiero
Guiscardo
e suoi pro-
gressi

Messina
espugnata
da Saracini
e Roul-
nata





DEL L'
VLTIMA DECA
DELL'HISTORIE
DI SICILIA.
DEL RE V. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO

LIBRO SETTIMO.



Di Ruggiero Conte di Sicilia, e della cacciata de' Saracini.
Cap. I.

RACQVISTATO e' hebb
bero i Saracini Messina
poco tépo dopo: Capitani
della città hauédo
a sospetto alcuni gétil'
huomini Christiani, che
pareuano inclinati a fa
uorir la fattió Normā
na, gli fecero appiar per la gola, accioche
essi nō hancessero a machinar qualche cosa
nuona, e gli altri per questo essemplio, temé
do della propria vita, sattendessero a viver
quietamente. La qual cosa, essendo molto
mal volentieri suportata da certi altri no
bili Messinesi, n'entrarono in grandissimo
sdegno: e tra questi fu Ansaldo de' Patti;
Nicolò Camulio, e Iacopo Saccano, tutti
Messinesi, si come s'è inteso per fama, ve
nuta di mano in mano per fino a' tempi
miei. Co' loro, intesa la venuta di Ruberto
Guiscardo, e di Ruggiero in Calabria, in
sieme con gli altri Normanni, spinti da ge
nerosità d'animo, e da concesso veramen
te Eroico, fingendo d'andar a Trapani, na
uigarono a Reggio, e poi vennero a Me
leto: ritrouar Ruberto Guiscardo, e Rug
giero Boffo fratelli, e proposta loro l'hone

stà della causa, il debito dell'officio loro,
e la dappocagine, & inesperienza de' nimici,
gli elortarono a far l'impresa di Messina,
& in vitimo, seppero tanto ben persuade
re, che furono esauditi. Essendosi adunque
il negotio riserbato a tempo opportuno da
ta la fede, e confermatala con giuramen
to, leuaron le mani al cielo, e tutti d'vn
medesimo animo, e volere, muocarono Dio
conseruador della fede, e seuerò castigador
della perfidia, e sopraftante a ogni finta,
e buona conuentione, e lega. Ordinato le
cose a tal soggia, questi tre Eroi, che co
si mi piace chiamarli, se ne tornarono a
Messina, e con molti gentil'huomini de' pri
mi della città, conseriron secretamente,
la cosa, in questo tempo medesimo, per nō
so che gelosia, era nata guerra civile tra
Bettumeno Saracino, che staua in Catania
come Principe, & era chiamato Ammi
raglio del Re, e Bemmenclero Saracino,
anch'egli Signore, & huomo di reputatio
ne, e crescendo ogni hora più queste
discordie, vennero a tanto, che Bettume
no, ammazzo Bemmenclero, fauoriva la
parte di Bemmenclero vn certo Belcane,
come si scriue negli annali di Sicilia;

Ccc chiamato

Messinesi
chiamano
Ruberto
Guiscardo
all'impresa
di Sicilia,
contra
i Saracini

Bettumeno
Saracino
va a Reg-
gio a Nor-
manni per
innitarli
all' impre-
sa di Sici-
lia.

chiamato da alcuni Belsauetto, ch'era allora Viere in Sicilia a nome di Sultano de' Saracini; onde Bettumeno dubitando insieme del Sultano, e del Viere. cioè dell'ira di quello, e dell'ingiosia di questo, e hauendo inteso appresso l'imprese che uenueo fatto i Normanni Puglia, & in Calabria, si deliberò di dar loro la Sicilia nelle mani, per fuggir il castigo dell'omicidio fatto. Egli adunque passato a Reggio secretamente andò a trouar Ruggiero, e subito che gli fu venuto avanti, si gitò in terra, e cominciò a dire, che già molto tempo era, che si sentiu innamorato, e tirato dalla fama delle sue virtù, di poi soggiunse che la Sicilia meritamente si douea all'Imperio Christiano, e mostrò che con poca fatica si poteua racquistarla, perche le città & i castelli erano sforniti di vetrouaglie, e di presidij, che i Saracini non haueuano esperienza alcuna di guerra, che il Viere, & era vn dapoce, & ignorante, che il Sultano, & i suoi iusti eran lontanissimi, e che si uenea nell'Isola con tal sicurtà, che si dilettaua d'ogni altra cosa, eccetto che di guerra. Disse in oltre, che in Sicilia era gran moltitudine di Christiani, & quali, come vedessero nell'Isola spiegate le bandiere, e l'insegne di Christo, non erano per mancare a lor medesimi, ne a lor compagni. Egli finalmente gli offerse l'opera sua, e de' suoi partegiani, pur che gli promettesse di mantenerli intate le sue iurisdizioni. Ma vedendo egli, che Ruggiero, con tutto questo si staua sospeso, & in dubbio, preso in man l'Alcorano, doue è scritta la legge di Maometto, e messoui sopra le mani, secondo il lor modo di giurare, e pigliar sacramento, giurò con grandissime imprecationi cotra se stesso, e cō molta efficacia di parole, che tutto ilto, ch'egli haueua detto, l'haueua detto sinceramente, e dicuore. E a quahra poi della faccia, l'ardor de gli occhi, e l'modo efficace del parlare, nō facuan minor fede della verità ch'ei diceua, che s'haueffe fatto il giuramento. Di poi, designatogli il sito del Regno, l'amenità, la graffezza, e comodità del luogo, e del paese, perche Ruggiero non v'era mai stato, fece di maniera, che Ruggiero s'inchinò a far l'impresa di Sicilia. Ma Ruberto, che allhora si troua in Meleto, hauendo inteso per vn huomo a posta quel tanto, che Ruggiero haueua negoziato, e conchiuso con Bettumeno, disse, che sotto a quest' parole, era nascosta qualche fraude Cartaginefe, e qualche auania morefca; e che questo non era altro ch'vno stratagemma da ingannarlo, e che non si douea dar così facilmente credenza a Bettumeno, ma andar a bellagio, e differr in altro tempo la risoluzione, e deliberatione di così fatta impresa, accioche, ingannati da qualche fraude Cartaginefe, non fussero menati tutti di compagnia al macello, & a farsi ammazzar come bestie intorno a questo tempo anchora medesi-

mo, molti Messinesi, e haueuan già fatto congiura medesimamente tra loro, haueuo scritto più volte a Ruberto che staua a Meleto, le medesime cose, e haueua negoziato Bettumeno con Ruggiero, pregando ambe due quest'italici, che non si lasciassero vscir di mano così bella occasione, e non mancassero a lor medesimi di far così gloriosa impresa; gli piegaron finalmente ad accettar questa guerra. I Normanni adunque, non men bramosi di gloria, che euidi d'acquistar ricchezze, legati via ogni sospetto, e cacciata ogni paura, elitarono in grandissima speranza di far qualche honorata proua, e così fatta la resolutione, e deliberata la guerra contra i Saracini di Sicilia, pretero partito, e giudicarono esser necessario il riconoscer prima il sito, e'l paese di Messina. Ruggiero adunque, con alcune compagnie di Normanni, di Longobardi, e d'italiani, cō molti huomini, come di cavalli, che poteuano discendere al numero di due mila combattenti, sotto la guida del Capitano Bettumeno, si parti da Reggio, sopra certe fuste, e galieorte, e venne alla riuiera di Messina, per riconoscer il sito della città, & a vn luogo, posso tra Tindaride, e Meleto, chiamato il Forro, messe in terra il suo esercito, senza che gli fusse dato vn minimo impaccio da' nimici, e marciando adagio adagio, andaua spiando, e riconoscendo tutti i luoghi dei Messinesi, & arrivò infino alla vista della città, Era Capitano, e Governatore allhora in Messina, vn fratel di Benmenelero, ch'era stato ammazzato da Bettumeno, il qual haueudo inteso la venuta di Ruggiero, e di Bettumeno, s'imaginò di poter far in vn medesimo giorno la vendita del fratello, & d'acquistar qualche segnalata vittoria contra i Normanni, & uscito fuor della città con alcune compagnie di soldati scelti, e venuto a vista del nimico, fece l'alloggiamento poco lontan da Meleto, per far quasi giornata co' Normanni. Ruggiero, vedendo che i Saracini s'eran messi in ordine per combattere, chiamati a se i suoi soldati, ch'erano (come ho detto) diecimila, disse loro, che s'armassero, e si curassero i corpi, di poi messigli in ordinanza, gli causò fuori de gli alloggiamenti, e gli guidò contra il nimico, e sforzò d'ogli a fare cose degne di lode, e del nome Normanno. Venuti alle mani, Ruggiero con gran valore si spinse addosso a' Saracini, e subito guadagno del campo, perche i Saracini ne' primi affronti cominciarono a rincularsi, e che veduto da' Normanni, ristinsero piu la battaglia, e gli voltarono in piegas, e finalmente in rotta, & ammazzatine molti, e con loro il suo Capitano, costrinse gli altri a fuggirsi, e serrarsi dentro alla città. Per questo leggier fatto d'arme, e di piccola importanza, che fu la prima fazione, che fecessero i

Ruggiero
Guiscard
passa con
l'esercito
in Sicilia.

Vittoria
prima di
Normanni
contra i
Saracini.

Normanni

Normanni in Sicilia, i Saracini si messero in tanto spauento, e le cose loro nell'Isola cominciaron di maniera a declinare, che quei pochi saracini, ch'eran fuggiti, e ritirati in Messina, non ardiuano di ripigliare l'arme, e quei che non haueuano veduto anchora il nimico in viso, e non eran vicini fuori, tremauano di spauento, di maniera, che pareua, che tutta la città fusse morta insieme con il lor Capitano. Ruggiero entrato in molta speranza per quella vittoria, cominciò a marciar la matina seguente con Bettumeno, e con Messiochi Christiani, verso il castel di Rameta, ch'è lontano dodici miglia da Messina, e mentre andaua riconoscendo i luoghi, daua il guaſto e preſeua, e ſaccheggiua ogni cosa, abbrugliando i villaggi, e ciò che trouaua d'edificij, odi case, o di simili altre cose, e carico di preda ricchissima, se ne tornò alla riuiera del mare, in vn luogo chiamato Carollo, e messa in naue all'acque dolci, la mandò a Reggio. Egli era così marauiglioso da vedere, come i Normanni scorreuan per tutto il paese di Messina liberamente, e senza trouar che facesse lor resistenza, perche il nome della natione Normanna, e le cose fatte da loro in Puglia, & in Calabria, haueua messo ne gli animi de' Saracini tanta paura, e stupore, che si come egli haueuan gran paura di loro, quando si diceua, che veniuano; che, quando poi furon giunti, e nel primo affrò to gli haueuan prouati esser si braui, n'haueuan tanto spauento, che non haueuano ardir, ne anche di uidergli in viso, e tanto piu, che nel primo fatto d'arme seguito tra loro, i Saracini v'haueuan perduto il lor Capitano. Ruggiero adunque ritornò la seconda volta a saccheggiar i Messinesi, ne mancando d'ogni sua industria per far che i Saracini uscissero fuori a combattere con seco, non gli poteua far sbucare, e messe in ordinanza le fanterie, e le caualerie, si feroen vedere in campagna. Del che essendone stato auuſato da certi fuggiti, Ruggiero fece vn'imboſcata, nella quale messe Serlone figlio di suo fratello giovane così per le forze del corpo, come parimente per la grandezza dell'animò coraggioso con alcune insegne, e fingendo poi di fuggir verso il mare, tirò i nimici ne gli aguari, i quali veramente pensauano, che Normanni si fuggissero, e non s'accorgeuano, che quell'era vn' stratagemma, & vn' astutia militare. Onde seguitandogli più toſto tumultuosamente che in ordinanza, Ruggiero quando gli hebbe doue volſe, si riuoltò a dietro, e fece testa; cominciò non solo a resistere, ma a toglier loro ancho del campo. Serlone intanto uscì fuor dell'imboſcata, e diede alle spalle a' nimici, che non aspettauano mai vn' simil' cosa; onde i Saracini vedutosi messi in mezzo da due eserciti di Normanni, de' quali haueuan tanto spauento, si raddoppiò loro la paura, e

non ſapeuano doue voltarsi, ne da che prima hauersi a difendere, o qual prima affaltare, e dinanzi, e di dietro si vedea ferire, e non si ſapeuan riparare a di maniera, che quasi tutti quelli, ch'usciron fuori, vi restaron morti. Poi che fu portata la nuoua di quella mortalità, e ſtrage a Messina, la città s'empie tutta di dolore, e di pianto, e si ſaceua, ogni di quella meſtizia tanto piu grande, quanto piu vedeuano ageuolarsi la via a' nimici d'assediarli, e di vincerli o per forza d'altito, o per qualche vergognoso d'ditione. Dopo queſti felici principij di guerre fatti in Sicilia, Ruggiero mandò vn'huomo a poſta a Ruberto ſuo fratello, a fargli intendere come eran ſeguite le cose in Sicilia, qual fusse la natura de' luoghi, di che forte fuſſero gli animi de' Saracini, che forze haueuano, e che milita era la loro, e l'eſortaua a mandargli nuoue genti ſubitamente, accioche con eſſe, cgli con maggior ſicurtà ſua, e piu ſpauento de' nimici, poteſſe metter l'assedio a Messina, perche non gli pareua per ſino allhora hauer fatto cosa alcuna, ſe non eſpugnaua quella città, hauendo imparato per l'eſempio di molti Principi, e Capitani ch'erano ſtati inanzi a lui, e che haueuano occupato la Sicilia, che pigliando quel luogo, ch'era come dir la porta, e la chiua, di Sicilia a coloro, che veniuano d'Italia, era per impadronirſi facilmente di tutto il reſto dell'Isola. Ruberto, hauute queſte nuoue, ſi rallegrò de' felici principij di queſta impresa, e ſubito mandò a Ruggiero in Sicilia, tutti quei Normanni, e Longobardi, che egli haueua appreſſo di ſe. Egli adunque, fatto animoſo, e brauo per le due vittorie rriceute contra i Saracini, poſe i ſuoi alloggiamenti a quella piegarua del lito, che hoggi ſi chiama Braccio di ſan Raineri, e ſi meſſe l'assedio di Messina. Ma la moltitudine de' Saracini, ch'era venuta alla diſeſa della città, era ſi grande, & i noſtri eran ſi pochi, ch'ſi v'edea manifestamente, che ogui ſorzoché hauieſſero potuto fare i Normanni, era per ſcuer vano. La onde, dubitando Ruggiero di non eſſer diſprezzato da' nimici, e per la poca ſtima, che poteſſe eſſer fatta di lui, non cadere in mal concetto, & in poca conſideratione appreſſo di tutti, e per queſto prouacarli contra tutta l'Isola, laſciata per allhora l'eſpugnation di Messina, ſi leuò dall'assedio molto prudentemente, e ſe ne tornò a Reggio, accioche fatta quiui la maſſa da vn'buono eſercito, poteſſe ritornar con maggior forze all'eſpugnation di quella. Belcane, era allora Viceré di Sicilia del Sultano, come habbiamo detto il qual hauendo hauuto notizia dell'apparecchio, che aucean fatto i

Roberto
Guiſcardo
manda ſoc
corſo a
Ruggiero
in Sicilia

Belcane,
Saracino
forſiché
Messina
contra i
Normanni

Normanni, mandò a Messina quell'armata, ch'egli teneua in ordine a Palermo, per impedir con essa il trachetto a' nemici, che doueuan dar quivi di capo, & egli per viaggio di terra vi venne con le cauallerie & apparecchiò tutte quelle prouisioni, che poteuan esser necessarie a sostenere vn assedio, & a d'sfender le mura, come fassi in torno alle muraglie, & huomini a bastioni, e fece anche la scelta di coloro, ch'hanno de' siderio d'esser de' primi a venir alle mani co' nimici, e far le prime difese. In questo mentre, Ruggiero hauend' fatto, e messo insieme vn grosso esercito tra Longobardi Italiani; e Normanni, ne lasciò vna parte a Ruberto, acciò gli potesse mandar soccorso bisognando, e passò col resto, ch'era quasi tutti soldati vecchi in Sicilia, & ingannata l'armata de' Saracini, che l'osservaua per impedirgli lo sbarcare in terra, perche venne la vna notte con prospero viaggio diede in terra due miglia lontan da Messina, in vn luogo chiamato hoggi Cappel, ch'è a punto al dirimpetto a Reggio, e qui si pose in terra gli huomini de' vertouaglie, le machine, e tutto l'altro apparecchio di guerra, ch'egli haueua con seco, e con incredibile spauento di coloro, ch'eran dentro, assediò la città dalla parte, ch'è volta a mezzo giorno, mostrando sempre animo inuitto, e gran desiderio d'espugnar la città. La qual espugnazione, gli pareua che se gli facesse facile per la gran sede, ch'egli haueua a Dio primamente, le cui ingiurie & oltraggi, egli vendicaua, di poi si ricordaua che facilità haueua due volte vinti i nimici, qual fusse la gloria, e'l nome, della sua militia, e finalmente che i suoi soldati non cedeano in valor, ne in ardire al nimico, anzi non pur gli erano eguali, ma di gran lunga superiori, e di questo n' haueua certa, e chiara esperienza. I Capitani Saracini, e gli altri soldati, benché fossero sbgottiti per due fatti d'arme perduti anchor che piccoli, non timono, per l'arrivo di Belesane, e dell'armata, ripresero ardire, & animo, e prestamente andarono alla difesa di quei luoghi, doue erano stati già designati, e mostrandosi armati in su le mura, faceuano sembiante d'esser risoluti, di difender la terra, o di lasciarui la vita. Ruggiero adunque, hauendo secondo l'opportunita del luogo, e del tempo dato ordine, e disposto tutte le cose, fece girar tutto il suo esercito d'intorno intorno allo mura, e comandò a tutti, che s'elegessero quella parte, ciascuna delle nationi, ch'ei volessero assaltare, Di poi dato il segno dell'assalto, cominciò accostar le genti alle mura, & i Normanni parte da lontano leuauano le difese dalle muraglie con palle di pietre, e con arme d'arte grosse, e parte s'accostò dalle mura per minarle, e per piantar le scale, & i Saracini tirauan loro adesso sassi grossissimi, e versauan giu pece mescolata con zolfo, e bitume ardente, e

con incredibili fida (il che è proprio de' Saracini) tentauano di sbgottire i Christiani. Ma, n'è la molitudine de' nimici, ne la forza dell'arme, d'arte, e factre, che poteuan lor sopra, ne la grandezza delle grida, poteuan rimouer i Normanni dall'incominciato assalto, anzi con maggior braura, e valor d'animo, adoperauan le catapulte, gli archi, le frombe, e l'altre arme, che s'usauano a quel tempo, e tanto piu s'animauano quanto piu Ruggiero gli esortaua ad acquistar la già manifesta vittoria, con altissime voci facendo animo egualmente a tutte le nationi. L'assalto, e la difesa, andò per gran pezza del pari, e l'ardor de' gli animi, così de' gli assalti, come de' gli assaltatori fu ben buon spazio di tempo eguale, e fu combattuto con pari valore da l'vna parte, e da l'altra, ma perche i Normanni, ne di giorno, ne di notte rimetteuan la battaglia, anzi ad ogni hora rinfrascuau l'assalto, ne lasciuan riposare il nimico, e di continuo batteuan le mura, però i Saracini, per la stacchezza diuentati piu deboli di forze, e d'animo, cominciarono abbandonar la difesa delle mura, e disperata la salute, si scenderon nella città. Come i Normanni videro le mura spogliate di defensori, e che elle erano restate abbandonate, fecero maggiore sforzo, e colle machine batterono a terra i ripari, e i torri, e bastioni, e cauate le porti di gangheri, entrarono nella città, e la presero, e correndo per le strade, e per le case, ammazzauano quanti Saracini s'incontrauano in loro, senza hauer riguardo, ne a sesso, ne a età, tutti furon mandati a ciel di spada, eccetto che alcuni pochi che fuggirono con Belesane all'armata loro, che s'era ridotta nel porto. Come Ruggiero vide presa la città, e ridotta in suo potere, con alta voce gridò, e disse. Basti fin qui, o soldati, non si versi piu sangue humano. On de i soldati deposti l'armi, cominciarono a saccheggiare. Mentre che Messina andaua a secco, vn certo gentil huomo Saracino, si fuggua con vna sua sorella carnale, e perche ella nell'equitarlo era tarda, come quella, per esser donna, e spauentata non poteua seguitar gagliardamente, il caminar d'vn huomo, però egli, acciò che ella non capitasse nelle mani de' Normanni, andatole adosso, e violata la legge della consanguinità, la scannò. Saccheggiata, e presa Messina, l'armata Saracina insieme con Belesane, parti del porto in gran fretta, e se ne tornò a Palermo d'onde era venuta. Così Messina, l'anno di nostra salute MLX. fu la prima città di Sicilia, che superati i Saracini, fu da Ruggiero renduta a Christiani; il qual Ruggiero, vñdo questa vittoria con quella modestia che si ricercaua a vn Capitano graue, e prudente, non men con molta allegrezza, che con molta pietà Christiana, spogliò prima le Moschee dedicate a Maometto, e i torridi

Ruggiero
Giuscardo
assediò
Messina.

Messina
presa da
Normani.

nò, di poi rifacendo bastioni, baluardi, caualieri, e la fortezza istessa, fortifico la città brui finalmente, e vi messe bonissimo presidio. Dopo quelle cose, accioche i soldati non haueſſero a impignersi, e marcir nel ocio, seguendo la vittoria, uscì di Messina l'esercito vittorioso, e con altre compagnie, che gli erano stati mandati d'Italia da Ruberto, guidato da Batrumeno, andò alla volta de Rametta. Rametesi, quei che eran saracini, intesi l'espugnation di Messina, più tosto per paura, che volontariamente, a persuasione di Batrumeno, s'arrendono all'arrivo dell'esercito. Presa Rametta, insieme con tutta quella pianura, ch'oggi è detta il pian di Melazzo hebbero ancheſenze ostacolo, e resistenza alcuna, tutte le castella, e luoghi di quella pianura. Di poi occuparono quella regione, che si chiama oggi val Demini, e giunsero al castel di Maniace a pie del monte Etna, fabricato (si come ho detto) da Giorgio Maniace il qual castello, era anchora habitato da Christiani. I Maniaceſi, videro la venuta de' Normanni, tutti allegri gli andarono a rincontrare, e diedero loro le chiavi della terra. Vennero poi a Centuripi, e datogli l'assilio: Normanni con molto loro strage furon ribattuti da' Saracini, & i Christiani, risoluti di metterli lo assedio si fermarono, e fecero gli alloggiamenti, nella valle di Paternò, luogo molto accomodato a questo assedio. Andarono in questo mentre a San Felice, doue i Saracini habitauano in certe cauerne grandissime, e fatta di loro gran mortalità, presero il castello. Volarono poi a Etna, e fecero il loro alloggiamento in vn luogo, che allhora era detto Papardano. Era nell'esercito di Ruggiero, oltre a caualieri, e pedoni Siciliani, assaiſſimi Normanni, Longobardi, & Italiani. Beicane andando ogni hora imaginandosi, in che modo egli haueſſe a far vendicar tante rotte, e danni riceuuti, per non mostrarsi in tutto superato, e vinto, cominciò a mandar ambasciatori a tutte le città di Sicilia sottoposte a lui, inuitandole a cacciar con le forze common, il comun nimico, e gli coocitò a far vn giorno la giudicata, e d'accordo co' Normanni per vincerli, e cacciarli dall'isola. Con questi inuiti, Belcaoe fece vn'esercito di quindici mila Saracini, e venne a trouar i Christiani in quel luogo, che io ho detto di sopra, & in campagna aperta, pose i suoi alloggiamenti al dirimpetto, & a vista dell'esercito Normanno, e con calde parole esortaua i suoi a muouerſi contra i Christiani, che erano in sì poco numero, e mostrando disprezzo, e di tener poco conto del nimico mostraua, e prometteua loro certissima la vittoria. Onde i Saracini, infiammati dalle parole del Generale, desideraua di venire al fatto d'arme. Non si mostrò anche ignorante, ne da poco in ordinar le sue genti, anzi diuise tutto il suo esercito in

tre squadroni, e discorrendo intorno a tutte l'ordinanze, andaua ricordando a ciascun l'antica gloria de Saracini, e pregaua tutti, che fussero ricorduoli del proprio loro Imperio, mostrando, che egli haueuano a combattere con poche genti, e fortiliere, e non molto pratiche delle cose della guerra. Mi Ruberto Guiscardo, che già da Reo con l'esercito era passata in Sicilia, e Ruggiero suo fratello, hauendo più speranza in Dio, che nell'arme con poche parole esortarono i lor soldati, ricordando loro, che combatteuano con quei medesimi, co' quali eran più volte venuti alle mani, e sempre gli haueuan superati. E dette queste parole, diuisero l'esercito in due parti, dell'vna delle quali era capo Ruberto, e dell'altra Ruggiero, e fatto fermar alquanto i soldati, fecero lor veder il nimico in viso, accioche per quella vista, s'auuezzassero a non hauer paura della gran turba de' Saracini. Dato poi finalmente il segno della battaglia, si cominciò da l'vna parte, e da l'altra a menar brauamente le mani, e nel principio non si poterua conoscere da qual parte piegassela vittoria, tanto di là, e di qua si combatteua con ardor d'animo. Ma finalmente, superando i Normanni d'arte, e d'ardire i Saracini, e gli si cominciarono a metter in piega, & in vicino andarono in rotta. Onde i Normanni mettendosi a seguirli, feron di loro grandissima strage, perche vi moriron da dieci mila Saracini, e Belcaoe si fuggì col resto in Etna. I nostri poi con gran diffima preda, si ritornaron vittoriosi a gli alloggiamenti, allegri che in così fatta giornata haueuan perduti tanti pochi de' loro, che non ne teneuan conto, e chiamaron quella vittoria, vittoria senza sangue, e questo auuenne l'anno di nostra salute MLXI. Ma parendoa' nostri di nò hauer fatto cosa alcuna, s'anchora non espugnauano la città d'Etna, fra due giorni mossero l'esercito, e cominciarono a marciar verso Etna, e benchè la città fosse posta sopra vn monte tagliato intorno, e per natural sito fortissimo, nondimeno egli vi posero l'assedio, ma vedendo Ruberto e Ruggiero, ch' l'assedio, e l'espugnation della città era difficile, tirarono gli alloggiamenti, e l'esercito sopra vn colle, che soprasta ad Etna, ch'è lontano quasi due miglia, e non è diuiso da lei se non da vna valle, il qual luogo si chiama Calatafibetia. Mi perche il detto luogo non era capace di così gran numero di gente, si mutaron di proposito, e sceserono nella valle, ch'era copiosa d'acqua, che veniuo dalle molte, e spesse fontane, che si trouano in ella, e quel fortificato l'esercito. Ma mentre che si teneua l'assedio intorno a Etna, Ruggiero non potendo star in otio, prese co' seco trecento scelti caualieri, & andò a riconoscere il paese d'Aggrigato

Fatto d'arme tra Saracini e Normanni a Etna.

Aggrigento, per cui discorrendo, fece grandissima preda, e messo gran spauento di se nel d'intorno, ritornò a suoi tutto allegro, e carico di molte vetrouaglie. Andando adunque in lungo l'assedio d'Etna, eglino si risoluerono di far vn forte nella cima del monte Calatafiberta, e lo fecero informa di Rocca, accioche piu commodamente potessero tener assediata la città. Ma Belcane, & i Saracini, confidatosi nella natural fortezza del sito della terra, si faceuan beffe dell'assedio, & uscendo fuor per val demini, andauano a scarar mucciare, e mole stare, la città a ch'erano state prese, onde i Normanni si perche la vernata s'auuicinuaua, si anche perche dubitauano che i nimici non assaltassero la città di Messina, si risoluerono di leuar l'assedio, e Ruberto e Ruggiero di compagnia tornarono a Messina, menarono i soldati alle stanze, e fortificaron la città con bastioni piu larghi, e trincee piu gagliarde, e di vetrouaglie, & affortificamenti la fecero piu proueduta, e munita ch'ella non era. Fatto questo, eglino cominciarono a consultar tra loro del modo del maneggiare, e gouernar questa guerra, e conclusero finalmente, che Bettumeno andasse a Catania, e quiui con alcune bande di soldati scelti, tenesse traugiati i Saracini, & attendesse a pigliare, & espugnar quei castelli, che fossero stati possibili da pigliarsi, & essi in tanto si torneranno in Calabria, & in Puglia, per far quiui l'inuerno, e per riuider le lor cose. Andati adunque i fratelli Normanni in Italia con questo proposito, Bettumeno con le spesse scaramucchie, e correrie, teneua i Barbari con spauento dentro alle mura delle lor terre, e massime quelle, ch'erano nel paese di Catania. Nel mese poi di Dicembre, il Conte Ruggiero, con alcune insegne di soldati scelti si partì di Calabria e tornò in Sicilia, & entrato ne' luoghi mediterranei, gli andaua nimicamente predando, e daua il guasto a tutti i Paesi de' Saracini. Et i Christiani che erano in Sicilia, sottoposti all'Imperio de' Saracini, andauano a trouarlo, e come dire a gara dauano le terre, e lor medesime. Dopo questo, egli andò per metter l'assedio a Troina, ma i Troinesi ch'eran Greci, subito che videro i Normanni aperta la città, con l'insegne Christiane, con le croci, con turribuli, e cò incensi, stando in su la porta della città, gli messero dentro, pregando Dio che con felicità e buono augurio lo facesse entrar dentro, e così condussero il vittorioso Ruggiero nella fortezza il giorno della Natiuità di Christo del mese di Dicembre, il qual giorno poi, su hauuto da Troinesi vn molto maggior consideratione, e benché egli per se stesso sia celebre, e solenne, per questa ragione lo fecero celebratissimo, e solennissimo. Ruggiero fortificò Troina di buone muraglie, e vi messe dentro ottimo presidio, peroche questa terra, era luogo

molto opportuno per le guerre, e per molte altre occasioni, & in oltre, la fece Vescouato, & il primo Vescouo di quella fu Ruberto suo parente, e volse insomma, che quella fusse la sua fortezza. Dopo la presa di Troina, Ruggiero ritornò in Calabria, e tolse per moglie Eremburga, sorella di Ruberto, Conte di Santa Fimia, e fatte le nozze a Meleto ritornò in Sicilia, e condottò con seco Bettumeno Saracino, con vno esercito di soldati scelti, andò a metter l'assedio a Petralia, ch'era luogo per sua natura fortissimo, i terrazzani, che parte eran Saracini, e parte Christiani mescolatamente, fero con consiglio tra loro, e di comune parere s'arrenderono. E Ruggiero hauendo fortificato molto artificiosamente quel luogo, se ne tornò a Troina, e quiui anche lasciò buon presidio, e fatto Presidente della Sicilia Bettumeno Saracino, se ne tornò in Calabria a veder la moglie, della qual poi hebbe due figliuoli, cioè Gotsifredo, e Giordano. In questo tempo, Bettumeno con le sue genti, espugnò molti castelli de' Saracini, e molti anchora ne prese a patti. Di poi Messè vn duro assedio intorno al castello Curelione, però ch'egli era suo e gli s'era ribellato, & quei di dentro, ch'eran Saracini, riuoltando la paura in audacia, & in fraude, mandarono vn certo Saracino, chiamato Nichel, huomo altissimo e sagacissimo, con commessione di promettergli la deditione, bêche ogni promessa, & ogni cosa fusse fatta con fraude, e con mala intentione. Bettumeno adunque essendo chiamato a parlamento da Nichel in luogo aperto, per abboccarli con lui, & manifestargli le commessioni, ch'egli haueua, su colto di mira dalla rocca, e con vna grossa freccia vscita d'vna gran balestra, su ammazzato. I Normanni ch'erano a guardia di Troina, e di Petralia, intesa la morte di Bettumeno, impauriti, s'uscirono de' presidij, e con frettolosi passi andarono a Messina doue hauano piu sicuri. Mentre che in Sicilia seguivano queste cose, nacque tra Ruberto Guiscardo, e Ruggiero suo fratello e Ruberto vna gran nimicitia, e discordia per cagion Guiscardo della diuision dell'Imperio, ingiustamente diuenuta, e tutti tumulti seguiti tra questi due nimici fratelli, furon in Calabria. Hauua promesso Ruberto di dare a Ruggiero suo fratello nella diuision che douean fare, la metà della Calabria, e tutta la Sicilia, nell'atto poi della diuisione, la Calabria fu data a Ruberto ingiustamente diuisa, perche non gli volse dar altro, che Meleto, e Squillacina. Mosso Ruggiero da questa ingiuria, cominciò a far gente per andar contra a Ruberto suo fratello, ma prima ch'ei gli mouesse manifesta guerra, gli mandò suoi ambasciatori, per piegarlo all'equità, & alla giusta diuisione, ma Ruberto (si dice) rispose che vn Regno non poteua esser sottoposto a due Signori, p' tanto si còtastasse di Meleto, e di Squillaci, & andasse ad acquistarli vn altro

Troina fu la Vescouato da' Normanni.

Bettumeno morto da' suoi Saracini.

Ruggiero in che modo entrò in Troina.

al suo Regno, quasi accennando la Sicilia, di cui già hauua occupato vna gran parte. E che si contenesse appresso, che a lui restaua l' Calabria, e la Puglia, come quelle che si doueano a lui per ragione, e non le quali egli non hauea parte alcuna. Così i due fratelli carali, lasciata l'impresa de' Saracini, voltarono l'arme l'vn contra l'altro, e di vn popolo solo fecero due corpi, e di vno esercito vnito, & amico, se ne fecero due diuisi; e nemici, e da l'vna parte, e da l'altra, tutti eran Normanni. Ruberto chiamaua i fucorosi dalle sue città Ruggero confidatosi ne' suoi soldati, e nella fortuna, e successo delle cose prospero seguita per lui in Sicilia, staua con molta confidenza, delle sue proprie forze, questa era mossa dall'ingiuria, e quello era spito della cupidità, e desiderio di dominare, che lo spingua alla fraterna morte. Ruberto adunque, mosso primamente il suo esercito contra Mieto, doue il suo fratello Ruggero s'era fatto forte, e vi pose l'assedio. Ma perche il tenerli lungo adedio era molto difficile, però egli fece due forti. In questa oppugnatione, morì scaramucciaudo Arnaldo, fratello della Contessa, ma perche Ruggero haueua già ammazzato molti di coloro, che stauano all'assedio in varie scaramucce, e leuando ogni hor la speranza a nemici dell'oppugnatione, però Ruberto, fu costretto a leuarsi vergognosamente dall'assedio. Ruggero dall'altra parte, andò con le sue genti a Giraci, ch'era vn castel soggetto a Ruberto, e con piccolo, e breue assedio lo prese a patto. Dopò la presa di Giraci, Ruberto andò con l'esercito per volerlo raquistare per forza d'arme, per via di qualche trattato. Era in quel castello vn certo Basilio amichissimo di Ruberto, della cui fede, egli hauea fatto più volte esperienza, onde Ruberto fidandosi nell'antica amicitia, si vestì a vso di contadino, e così trauestito, senza che i cittadini lo sapessero, entrò in Geraci, trouato Basilio, l'esortò a persuader a' cittadini, che si rendessero a lui, promettendo a tutti la ribellione con dire, che egli haueua guerra con Ruggero, e non co' Geracchi, i quali haueua sempre amiche tenuti come figliuoli. Mentre che Ruberto era in Giraci trauestito, attendendo a questo negotio, si seppe qualmente egli v'era entrato; onde tutti i cittadini cominciarono hauer paura, & a pianger la publica, e priuata fortuna, hauendo gran compassione alla patria, la qual essi vedendo andar in rovina, & esser già prossima all'ultimo estermio. Ruberto, hauendo sentito ch'egli era stato scoperto, vici di casa Basilio, si fuggì in vna Chiesetta. Erano in questo mezo andati i Geracchi armati alla casa di Basilio per ammazzarlo ma egli per non venir nelle mani de' cittadini,

s'ammazzò da se stesso, onde la moglie, presa dell'infuriata pi bbe, si impallidì. Dipoi datissi alla cerca per le case, de' deterrazzi andauan cercando di Ruberto, il qual finalmente trouarono in quella Chiesetta tutto polueroso, e sudato. La plebe disse che Ruberto si preso, si deuise in due parti, & vna parte gridaua che fusse morto, & v'altra diceua, che gli fusse perdonato. Conchiuse finalmente che fusse messo in prigione, & i Capitani di Ruggero veduta per cosa certa la cattura di Ruberto, gli mandaron subito la nuoua, i qual mossa da pietà fraterna, deposto tutto l'edio da parte, calò subito a Giraci, e fermato il furor del Popolo, causò il fratel di prigione. Ruberto conoscendo quanto gran beneficio egli haueua ricevuto dal fratello, confessò de' esser vinto, e gli diede la metà della Calabria, sì come prima egli haueua promesso, e da quel tempo in poi, hebbono sepre diuiso egualmente co' lui tutto lo stato della Calabria. Hauendo hauuto la guerra de' due fratelli questa fine. Ruggero fortificati i luoghi nuouamente ricevuti in Calabria, s'apparecchiò di tornar in Sicilia contra i Saracini i quali per la morte di Bertramo, haueano cominciato a risorgere, & insubribire, e prese in compagnia la sua moglie Enneburga, andò a Troina. I Normanni in quello mezo, e quelli ch'erano in Troina in guardia, haueuan di maniera governati e con stranezza, Troinesi nella assenza di Ruggero, che per satiar la loro asfrenata libidine, non solo hauuan contaminato le case, e venerando Marrone, ma non s'erano anche astenuti da violare, e sforzare le fanciulle. La qual cosa fu cagione, che Ruggero non fu troppo ben veduto da Troinesi, ne ricevuto co' gli allegrezze, ch'egli aspettauua. Ma egli, quietati gli animi sdegnati de' Greci, col castigo seuerissimo dato a color, ch'haueano commesso simili sceleratezze, messe nuouo presidio, e lasciò la moglie nella rocca, & victo fuori, si mise a scorrere e predare i luoghi de' Saracini, e darli guasto ai paesi, e pigliar per forza de' lor castelli. Egli adunque primamente mise l'assedio a Nicotia, ch'era luogo de' Saracini, e mentre ch'egli era a questo efficio, il qual era alquanto difficile, e lungo, i Troinesi cominciarono di nuouo a tumultuar contra i Normanni i quali hauendo cominciato vn'altra volta a manometter le lor mogli, non voleuan più sopportar tale ingiuria, e già haueuan circondato la Rocca, dentro alla quale s'erano ritirati. Ma i Normanni faceuano intanto resistenza all'infuriato popolo, e benché fossero inferiori di numero, ai valor nondimeno gli auzauano d'aiuti. In questo tempo i Saracini che teneuano i luoghi circumuicini, sentiti questi tumulti, e mouimenti, mandarono in aiuto

Ruggero
si riconcilia con Ruberto suo
fratello.

Ruberto
Giusefardo
in habito
di villano
entra in
Geraci.

Basilio s'
ammazza
da se stesso.

Normanni
si portano
di bene-
volente in
Troina.

in aiuto de' Troinesi cinque mila persone. Ma Ruggiero, vedra questa nouella, lasciò l'assedio di Nicosia, & andò a Troina per qu'erar i noui solleuamēti. Così la città di Troina, uenē a esser diuisa in due parti, l'vna dell'qual era tenuta da Ruggiero con la Rocca e l'altra in poter de' Greci con Saracini. Ma i Normanni, ch'erano assidati nella rocca, patuano di vetrouagliare di munitione, e per contrarij Greci abbondauano d'ogni cosa perche Saracini non lasciuaui mancar loro niente, onde i Normanni, come di sperati, s'erano risoluti di prouar l'ultima sortita della guerra, e messi in ordine le genti bramauan di uenire al fatto d'arme co' Greci, ma non con minor ardor d'animò s'apparecchiuauiouo Greci, & Saracini per combattere, e uenuti alle mani, si combateua con molta ostinatione da l'vna parte, da altra, & i Greci per l'ingiuria riceuuta delle svergognate loro donne, era tanto sdegnati, & inuoleniti, che i Normanni anchor che braui, e superbi per molte vittorie, con gran fatica sosteneuano l'impeto loro. Ruggiero, mentre ch'brauamente daua soccorso a suoi, fu molto in mezzo da' nimici, di che accortosi egli, veduto il pericolo nel qual si trouaua, si ritirò verso vn muro, per difendersi delle spalle, e stette tanto tempo loro che alcuni vennero al suo soccorso, ma prima che i suoi potessero venir auanti, gli fu ammazzato sotto il cavallo, e fu circondato in vn subito da nimici, si teneua per certo, che fusse stato fatto prigione, ma egli si teneua discosto con l'arme tutti quelli che lo voleuū pigliare, e riteredo la feroçia dell'animo, e la maestria del uoto ammazzò, e feri molti di quelli che lo seguittauano, e saluatosi brauamente uscì loro delle mani, e tornò saluo alla Rocca. Essendo poi durata questa seditione quattro mesi, Ruggiero raccolte noue gentie con vna banda di soldati scelti si deliberò di assaltare le trincee, & i bastioni de' Greci, & uicino fuoti, nel primo assalto gli prese gli gitto a terra, & ammazzati molti, e parte fatti prigioni, e molti in fuga, ridusse alla sua diuotione il resto della città. Tra' prigioni fu ritrovato Perenio, che era stato capo dell'abbatinamento, e ribellione, e subito insieme con gli altri suoi compagni fu ammazzato per mano della giustizia. Così hauendo hauuto fine que' secondi solleuamenti de' Troinesi, Ruggiero trasferì quella città, e riempì la rocca di provisione e poi se ne tornò in Calabria. Doue dimorando per cagion de' suoi bisogno dimellici, scrisse piu di quel che si conueniua i Saracini, che eran nella città d'Enna con vn esercito d'Arabi che essi haueuan fatto venir di Libia, si deliberorno di cacciar i Normanni di Sicilia, intesa questa cosa da Ruggiero, se ne tornò

a prestissimi passi in Troina, e di quint' mādō Serlone cō trenta caualli ariconfer i luoghi de' Saracini vicini ad Enna, e scoprire i lor disegni, ma i Saracini essendo stati auuati della uenuta di questi caualli, fecero vn'imboscata, & usciti fuori allo improviso, tagliarono tutta a pezzi, ecceto che Serlone, e due altri che si fugiron con lui Laonde, Ruggiero, accompagnato da buon numero di gente, andò per assaltar l'imboscata de' nimici, & ammazzata gran moltitudine, ritornò vittorioso in Troina, ritrovandosi egli poi proueduto d'ogni cosa di risolle d'uscire in campagna, e dando il guasto per tutto, scrisse per fino a Calatagrona, a Enna, & a Butera, e cō grandissima preda d'animali e d'humani, se ne tornò alla città l'anno poi M. l. XIII. i Saracini e gli Arabi, con trenta mila caualie, con tanta moltitudine di persone, che non si fa il numero, con tutte le provisioni da guerra usciron fuori contra i Normanni, si fermaron poco lontano da Carami, Ma Serlone, con trenta caualli entro in Carami, e lo fortificò, i Saracini, vedendo che i Cristiani erā si pochi di numero, pigliando più ardire, diedero l'assalto a Carami. Ma Serlone, che haueua più ordine, e più pratica dell'arme di quelli, che forse si conueniua all'età sua, uscì fuori con pochi de' suoi, & affrontandosi co' Saracini, ammazzò molti di loro, e lasciò indubio se gli era stato cosa più marauigliosa il vincerli che l'assaltarli, Ruggiero, intesa la vittoria di Serlone, andò con tutte le sue genti verso Carami, doue a persuasione di Vercillo Biliolo, caualier Normanno, si deliberò di seguitare la vittoria, e d'andar dietro a Saracini. Onde lasciate riposare le genti, e curati i corpi, diuise l'esercito in due parti, & vna: ne diede a guidar a Serlone, e l'altra condusse egli stesso con grandissima, e chiara voce esortando alla certa vittoria i soldati, ricordaua loro che si fidassero in Dio datore di ogni vittoria, & egli fu il primo, che abbattuta la uisiera, di principio al fatto d'arme, e scorrendo dietro daua aiuto a gli stanchi, e doue gli vedea il pericolo maggiore, andaua brauamente e questi ammoniua, quelli esortaua, e con l'esempio di se medesimo, infuocaua tutti alla battaglia. Vedendosi i Saracini messi in mezzo da Normanni, e che nimici gli haueuan circondati, si risoluerono a traspasar schiera, che guidaua Serlone, & andar contro quella di Ruggiero, il qual era accompagnato da tutto il fior dell'esercito, e con molta brauura, e maestria di guerra, cercaua di metterlo in fuga. Ma Ruggiero, che nell'arte militare era esperimentissimo, faceua gran resistenza, e molto gli trauagliaua, e doue egli vedea il pericolo maggiore, quili soccorreua, e m'straua a' nimici

Ruggiero
in pericolo
d'esser am-
mazzato.

Serlone
Capitan di
Ruggiero
forse uic
disende di
rami.

*Cavaliere
incongnito
e luminoso
appar nel
esercito de
Normanni*

a nimici il valor dell'animo, e la perizia del combattere. Mentre che il fatto d'arme era nel maggior ardore, interuenne vna cosa marauigliosa non men da dire, che da vedere, la qual fu, che nell'esercito de' Normanni apparue vn cavaliere puotato, e più bello che l'vno humano, & era sopra vn caual bianco, e sopra l'arme bianche haueua vna soprauestia bianca, dentro alla quale era cucita vna croce rossa, & in oltre, era nell'aspetto tutto lucido come vn sole, e per la sua venuta tutto l'esercito prese gran fiducia. Nella punta ancora dell'hilladoue era la bandiera di Ruggiero, veduta pendere vna croce di puma. Onde Ruggiero confortato da questa visione, disse, che san Giorgio suo diuoto, era venuto in suo soccorfo, & esortò i soldati seruir vn Capitano così glorioso, tanto e riceuere, e riconoscere da Dio, e dal cielo quella vittoria che s'apparechiava loro. Infiammati i Normanni da queste parole, si mouessero impetuosamente contra i Saracini, e cominciando a sentir la virtù di uina che era co' loro, seron gran strage de' nimici, & in vltimo, gli messono in fuga. Ma ne anche la fuga giouò loro, perche i Cristiani, trouandogli sbanditi e dispersi, gli vceueano doue gli trouauano, e fu sì grande la mortalità, che di tanto numero di Saracini, che prima confidati nelle lor forze, quasi dispregiavano Dionon ne rimase vn solo viuo, che potesse portar la noua di tanto gran tota. Iom'imagino, e credo, non menpiamente, che con molta verità, che Ruggiero haueffe questa vittoria, aiuto del fuore & braccio diuino, più tosto, che soccorfo dell'aiuto humano, perche essendo i Normanni tanto inferiori di forze, non era possibile che egli non douessero assaltare vna moltitudine quasi infinita di Saracini, senza hauer rispetto, o consideratione che vn solo haueua a ualere per dieci. Gli autori, che lasciaron testimonianza e fecero fede di questa vittoria, di como, che Ruggiero da questo giorno in poi, portò sempre scritto nello scudo, e nelle bandiere queste parole. DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM. DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME. cioè La man destra d'iddio m'ha dato valore, la man destra del Signore m'ha esaltato. E queste parole anchora per fino al di d'oggi, si legon ne' suoi priuilegi. E tutti i successori suoi Normanni, che furon Re di Sicilia, come per heredita i vseron, haueua adunque così fgnalata vittoria, fece grandissima preda d'oro d'argento, e di venimenti, e di bñtiamied infinite altre cose. Ruggiero mandò quattro camelli a Papa Alessandro Second, year chi delle spoglie de' saracini, per segno della riceuuta vittoria. Fatto con molta felicità queste cose,

egli agguistò di Trionfante se n'entrò in Troina, doue fu riceuuto da' Cristiani così somma allegrezza. Dopo queste cose, i Pisani, il nome de' quali era spayenteuole non solo a Genoueh & a tutta isola, ma anche a molte regione lontane, come quelli che teneua noi principato in Toscana, & haueuano soggiogato la Corsica, e la Sardinia, e in isto guerra al Soldano d'Egitto, & anchora, che è degno di lode, e memoria, haueuò racquistato la città di H erusale, e cacciato gli infideli della maggior parte della Palestina, e della Siria, erano infiliti da Saracini di Palermo che scorreano le riuere della Toscana, onde gli loro madorno a Ruggiero, mōttr era in Troina sette galee armate, e piene di bravi soldati, e l'nuauano & inauauano all'espugnation di Palermo, non per cupidità della preda ma per desiderio di vendicarsi dell'ingiurie riceuute. Ma Ruggiero, per veder, che gli sopra stauano guerre impore, anzi euadando, che mentre che egli fusse illato intorno all'espugnation di Palermo, non perdesse quei luoghi in Sicilia, che egli haueua acquistati, risposse i Pisani, che voleua disferir questa impresa, serbarla a tempu più comodo, e più opportuno. Onde i Pisani non contenti di q̃la risoluono ne cauorò di Milazzo il capo dell'armata che v'haueuano, & andorno al d'alto di Palermo, e gionti quì sopra, per la catena del porto, e l'intera grola e disferro, la qual chiudeua la bocca di detto porto, e la rupero con forze di machine da guerra, nauale, & entrati nel porto presero cinque nauì da carico grosse, le quali stauan forte in porto, & eran cariche di mercantrie, e le concussero a Pisa, e della vendità di detta preda cōsumarono il stipio maggiore, si come testificano gli Annali di Pisa, e di Sicilia, e questo circa l'anno di nostra salute MLXIII. In questo tempo, Ruggiero andò verso Gortina, Cefalù, e Brucato, edato il gusto a paesi di detti castelli, se tornò in Troina con grandissima preda; d'onde dopo alquato tempo partuto se n'andò in Puglia. Doue dimorato alquanti giorni cō Ruberto suo fratello, fece quìu alcune bande di soldati, e andò con esse torno in Sicilia, e corò il paese d'Agrieto, al qual disse in guerra notabile, e trionfò co' molta preda in Troina. Iorose, e veduto tal cosa da Saracini, e gli loro per vendicarsi di la rotta hauuta a Cefalù fecero vno squadrone di milia Saracini, e errati insieme, e andorono per attrauersare il camino a Normanni, e toglier loro la preda, di cui eran carichi; ma egli non lasciata la preda, saluaron la vita con vna piccola fuga de' suoi, messe in ordine le sue genti, affaltò i Saracini, e amazzòne molti, messò il resto in rotta, e racquistò la preda essendosi morto de' suoi Gualtieri Simulo, huomo brauo, &

*Pisani for
midabili a
tutta l'isola*

*Pisani af
salerò Pa
lermo.*

*Roma de
Saracini a
Citrani
dall'oro
de' Norma
ni.*

*Impresa di
parole sole
di Ruggie
ro Giu'scar
do Nor
mano,*

espertissimo delle cose di guerra, con pochi altri. Dopo quello, Ruberto Guiscardo con grosso esercito passò di Puglia in Sicilia, per dar aiuto a Ruggiero suo fratello, & accoppiatosi con lui corsero quasi tutta la Sicilia, senza mai hauer intoppo alcuno de' nimici, e finalmente venuta Palermo, vi meson l'assedio, dove stati tre mesi, senza far cosa buona, si risolueron di leuar il campo, e nel partire guastarono infiniti casamenti, e palazzi, ch'erano stati habitation di Principi, e di gentilihuomini Saracini, e col ferro, e col fuoco guastarò tutto il paese. Presero anco il castel di Borganò, e mandò lì gli habitatori per la via d'Agrigento in Calabria, lo ruinarono in fin da' fondamenti. Andorono poi a Petralia, e itto quel che trouauano de' Saracini, mandauano a ferro e fuoco a Ruggiero, lasciato quìui Ruberto suo fratello, ritornò con l'esercito a Palermo. Onde i Saracini ch'erano dentro, veduti i nimici, si risoluerono di di uincere, o di morire, e raccolo vn'esercito piu grande che potessero, uscirono in campagna, e vennero in vn paese, detto con voce Saracina Balania, in vn luogo particolare, chiamato anch'egli Saracina mente Misilimiri, in su la riuà del mare, lontano da Palermo quasi sei miglia, s'incontrarono co' Normanni. Ruggiero, ch'era quìui col suo esercito, ò poco lontano, tosto ch'ei vidde il numero de' nimici, si sbigottì alquanto, e andaua imaginando d'aspettare il soccorfo di Ruberto. ma finalmente risoluto di non perder tempo, si rimise tutto in Dio, da cui conosceua hauer hauuto la virtù, e l'aiuto di tante vittorie, & esortati i suoi al combattere, diede il segno della battaglia, & affrontò i nimici, che erano di gran lunga superiori di numero. I Saracini, che tante volte erano stati rotti, & haueuon gran terrore e paura non solo dell'aspetto ma anch'ora del nome Normanno, cominciaron subito andare in piega, & abbandonar l'ordinanza, onde i Normanni, ne faceuano miserabile stratio, e su si grande l'uccisione, che di tanto numero affaticata non campò vno, che portasse la noua della rotta, e questo fu l'anno di nostra salute MLXVIII. Venuta la noua di questa sì gran rotta a Palermo, tutta la città si conturbò, perché le persone che v'eran dentro, non aspettauano che i nimici si douessero portar più mansuetamente con loro, che si fossero portati con quelli, che eran morti in battaglia, ma per che in Puglia nasquerono noui tumulti, perocché i Franchi, Bari, che si teneuano anchora per l'imperador Costantinopolitano, molestauano e machinauano ogni hor contra i Normanni, però Ruggiero e Ruberto differirono in altro tempo l'espugnation di Palermo, per forza passarono in Puglia, con gran forza assaltate tutte quelle città, finalmente le presero. Nacquero

in questo tempo in Calabria molte seditioni per cagion de' Greci, onde Ruberto, e Ruggiero bisognò che stessero cinque anni a finirle, e fermarle. Poi furono accomodate le cose di Puglia, e Calabria, Ruberto, e Ruggiero ritornarono in Sicilia con grandissimo esercito per far l'impresa di Palermo, perché non pareua lor posseder cosa alcuna nell'isola, se non pigliauano questa città. Arriuati adunque con l'armata a Palermo acioche l'assedio fusse non men duro, che lungo, posero di là dal fiume Oreto gli alloggiamenti, nel luogo che si chiama hoggi San Giouanni de' Lebbrosi. Dipoi assediaron la città da tre bande e Ruggiero prese la parte di mezzo di Ruberto si pose verso Ponente, e l'armata fu messa nel porto. Ma i Saracini da principio faceuan brava resistenza, e con pietre, & arme d'halte lanciatae da lontano, molestauano il campo, e delle mura gli chiamauano e gli uccellauano, e per piu orrore de' Normanni, teneuano aperte le porte della città. Onde i Normanni considerando la gran moltitudine de' nimici che la non uisita audace, cominciavano alquanto a dubitare, per tanto Ruggiero, e Ruberto si misero a confortar, & esortarli a combattere, ricordar loro, ch'egli erano quei Saracini, ch'essi haueuano tante volte vinto, e che i nimici non eran diuentati piu anmossi per l'assedio, ch'haueuano intorno, ma doueano esser fatti meno arditi, men forti. Con queste, e molte altre parole, hauendo i Capitani esortati lor soldati, fecero dar subito l'assalto, il qual fu cominciato con gran valor d'animo e di corpo: a uincere, mentre che si combattea, che vn Cavalier Normanno di cui non si fa il nome, huomo brauissimo, fece uolanto veramente memorabile, che vedendo la porta della città aperta, per vituperio de' nostri, volse con vn d'iprizzo ricoprire l'altro, e spronato il cavallo, entrò con grand'impero nella città, & ammazzò vno con la lancia ch'era a guardia della porta, e gli altri Saracini hauendo chiusa quella porta per pigliarlo, egli spronò forte mente il cavallo, passò per mezzo de' nimici, e calcauando per vicinognite a lui, che non v'era mai più stato, arriuò finalmente all'altra porta, & uscì fuori, e ritornò saluo nel campo al suo Capitano. Ruggiero in questo mentre, haueua accollate le macchine della parte di mezzo giorno, e nel medesimo tempo, Ruberto da Ponente haueua fatto l'istesso, data la batteria, si daua dall'vna banda, e dall'altra vn terribile assalto, e s'erano già rotte la muratura in due luoghi, onde i Saracini correuano a riparare, & il medesimo faceua la sbigottita moltitudine. Con tutto questo, i Capitani assediati non si perdeuano d'animo, & attendeano a resistere a' luoghi rouinati, & a far noui ripari, e cōgruamente sosteneuano l'assedio, e cō le cotramine

Palermo
assediato
da' Normanni.

Fatto d'arme tra Saracini, e Normanni a Palermo

Fatto memorabile
d'un Cavaliere
Normanno in
Palermo.

fatte di dentro, faccian uane le mine, lauorate d' nimici di fuori, e con arte, e riparauano all' arte de' Christiani. Occorrea anchora, che i Saracini uisauano spesso fuori a scaramucciare, e di giorno, e di notte faceuan subite uertutioni, & impediuano il far delle macchine, o uer rouinauan quelle, ch' eran già fatte; onde pareua che i Normanni, non si sapessero valere nè della forza, nè dell' industria, e bisognò, che si voltassero all' astutie, & a veder se con qual che trattato, o intendimeto si fusse potuta pigliare. Egli era bella Rocca, la qual hoggi si chiama il Palazzo, molti soldati Christiani, i quali hauendo mole anni seruito si delmente in guerra i Saracini, finalmente mossi da coscienza, e da religione, & anche per leuarsi dal collo il giogo della seruitù, e tornar in libertà, pigliaron partito tra loro di dar la città a' Normanni, e tirati nella lor fantasia tutt' gli altri soldati, m' adaron secretamente in campo a Ruberto Guscardo, a fargli intendere, quanto essi hauessero determinato di fare, e restaron d' accordo, che Ruberto, uedeodo il segno che sarebbe dato della Rocca, accostasse subito alla porta, & alle mura; piu vicini alla Rocca, perche sarebbe data loro uia porta. Dato adunque tal ordine, i Capitani Christiani si ritornaron dentro, & ammazzati i guardiani della prigioni, cauaron fuori tutti i schiaui Christiani ch' erano assai, e date lor l' armi, e cominciarono a gridar Libertà Libertà, & presero tutta la Rocca. Stanzandosi in questo mentre i Capitani de' Saracini ch' eran dentro di far resistenza, superati della moltitudine de' nimici, ottennero la uita in dono, e furon lasciati andar salui. Così uenuta la Rocca libera in man de' Christiani, fu dato subito il segno a' Normanni, secondo l' ordine dato. Onde Ruberto, e Ruggiero, conoscendo al contrasegno, che la Rocca era presa accostaron subito l' esercito alle mura, incontrò a' quali subito uicinarono per soccorro i Christiani ch' auenon presso la Rocca, & aperse loro una porta di ferro, ch' era volta a Ponente. Onde i Normanni entrati per quella, cominciaron subito a scorrer per le strade vicine, e massimamente per i borghi, ch' erano di fuori. Contra i quali mouendosi quei Saracini, che difendeano le mura contra Ruggiero, lalciaron senza difesa quella parte, e s' ingegnauano di ributtare indietro Ruberto, & i Normanni, e lo faceuan con gran valore, Onde Ruggiero, hauendo inteso dalle spie, che i Saracini hauueuano lasciata la difesa del muro, intiuò le genti verso vna Porticciuola, che per fino al giorno d' hoggi si chiama porta della Vittoria, e fatto quini vn gagliardo sforzo, entrò dentro, e per quella messe, tutte le sue genti. Et i Normanni così da pie, come da cavallo, uccideuano quanti Saracini ritrouauano nello stretto delle strade, & andarono a foccorrer Ruberto, e gli altri, ch' erano in qualche trauaglio, Ma

poiche da l'vna parte, e da l'altra fu combatuto brauissimamente, e con grande ardo d' animo, sopraggioue la notte, che diuise la pugna. In quella notte si fecero le sentinelle, o le guardie da l'vna parte, e da l'altra, e stettero tutti in arme, & i Normanni si tennero dentro a quella parte della città ch' essi hauueuon preso, & i Saracini si stettero dentro alla città vecchia, doue s' erano ritirati. Ma considerando la notte i Saracini, e pensando a' casi loro, e vedendo perduta la città, e la vittoria in man de' nimici & in oltre, che la fortezza doue hauueuano tutta la loro speranza era presa, hebbero cō figlio insieme, e si risoluerono di rendersi a' patiti. Così la mattina, mandarono ambasciadori a Ruberto, e Ruggiero, i quali cominciarono a trattar con loro dell' accordo e delle espostolazioni, e promessero di dar loro la città, e che tutti i Saracini ch' erano in ella, pur che fussero lasciati uiuere sotto la legge Maomettana, farebbono lor tributarij, & ogni anno pagherebbono il censo per il riconoscimento d' obbidienza. I fratelli Normanni, considerando che le condizioni dell' accordo eran giuste, & honoreuoli per loro; le concessero, e promiseuero d' offerirle, e di dar a' Saracini tutti i bisogni d' osserua. Ne mancarono della promessa, anzi ratificate le scritture, permisero che tutti quei Saracini che uoleuon farsi Christiani, che uoleuon persecutar nella lor legge, fussero liberi, e tutto fu fatto intendere per via de' banditori e de' gli interpreti. Così con grande allegrezza di tutto il popolo Christiano con allegrissimi voci gridando uia Christo, Ruberto, e Ruggiero trionfando del mese di Luglio entrarono in Palermo; l' anno di nostra salute MLXXI. Presa la città, non solo non uolsero dar la terra a sacco a' soldati, ma non uolsero anchora, che fusse fatto dispiacere ad alcuno Saracino, massime dentro alla città; perche fuori non gli assicurauano. In segno di così gran vittoria, fu riconsacrata la Chiesa maggiore, già dedicata alla Vergine Maria, ch' era stata profanata da' Saracini, la qual consecrazione fu fatta con grandissima pompa, e solennità. Di poi fu richiamato l' Arcuescouo di Palermo, ch' era di nation Greco, chiamato Nicodemo, il qual poueramente si staua in vna Chiesa chiamata Santa Chiriaca, poco lontana da Monreale, la qual hoggi è detta Santa Domenica, e fu riposto nella sua sede. Questo spettacolo, fu degno di marauiglia da esser veduto, sì per la cosa in se, sì anchora per veder quanto possono nelle cose humane i mouimenti di fortuna. Così nel pristino stato di Christianità, con somma allegrezza di tutti ritornarono tutte le cose, come Chiese, capelle, & altri luoghi pii, dedicati a Christo, & a' Santi, furon fatte processioni, & allegrezze publiche, e priuate, con somma contentezza di tutto. Per le quali cose, quanto sia obligata tutta la Sicilia, e la città di Palermo

*Palermo
presso da
Northin,*

*Nicodem
Arci
uescouo di
Palermo,*

a Ruggiero, e Ruberto, non si potrebbe con penna scriuere, nè con parole esprimere. Hauendo dato fine a questa impresa, Ruberto, e Ruggiero restaurauano, e fortificarono le mura, e vi fecero due rocche, vna verso il mare, che ritiene anchora il nome, e l'altra verso ponente, e vi fabricarono anchora la Chiesa detta Hierusalem, ch'è di Mosaico, e di marmi commessi di tarsia, opera marauigliosa. Ruberto dettandosi molto della bellezza del luogo, e della commodità della città, la volse per se enne per sua sede reale, e la domandò quasi in dono al fratello, & a Ruggiero lasciò tutto il resto della Sicilia, di cui anchora fu fatto Conte. Dopo le cose sequire a Palermo, Serlone, ch'era in Cerami, per raffrenar le scorrerie ch'arebon potuto fare i Saracini fra terra, cominciò a esser non meno odiato, che temuto da Capitani Saracini ch'eran dentro alla città d'Enna, e questo gli auueniva per la virtù ch'era in lui dell'arte militare. Per tanto, vn certo Saracino, chiamato Brachino, huomo altissimo, & che era stimato di esser uel gagliardo, e di natura instabile, fingendo d'esser amico di Serlone, gli fece vno aguato, e gli ordinò vn tradimento, doue lasciò la vita. Brachino adunque fece vn'imboscata di Saracini suoi partigiani, e gli messe in quel bosco doue Serlone soleua andare a cacciare, di poi scrisse a Serlone, che non andasse a cacciare in quel bosco, perche vi s'erano messi in aguato sette Saracini, disposti, e risoluti d'ammazzarlo. Serlone, credendo che quei auuili fussero veri, e che le lettere fussero amicamente scritte, dispreggiando il poco numero de' nimici, vici suoi, a posta fatta, per andare a caccia, se vedendo poco da lontano i sette Saracini, de' quali era stato auuiliato, s'apparecchiò a per andar loro adosso, ma subito vici suoi turta la carica delle genri, ch'erano sette cento caualli, e due mila pedoni, condotta da Brachino, diedero alle spalle di Serlone, che conobbe allhora d'esser stato ingannato, & apparecchiandosi egli di fuggire con quei pochi, ch'egli hauea con seco, gli fu ammazzato sotto il cauallo, e questo fu tra Nicossia, & san Filippo. Di poi volendo egli salire a vna rupe altissima, ch'è quasi a mezzo il viaggio, molto aspra, e sopra alla ripa del fiume di san Filippo d'Argirò, finalmente vi se condusse carponi. E cominciò di quiui a gittar all'inghiu zolle grandissime, e fusi, rotolando adosso a' Saracini, che lo seguittauano, vi perdé finalmente i compagni, ond'egli venuto in estrema disperatione, si messe a combatter brauissimamente, e trapassato da molte fette, morì con l'arme in mano, & infino al presente è rimasto alla rupe secondo gli eruditi il nome di Serlone; ma dal volgo detta con corrotte vocabolo pietra di Sarno. I Saracini tagliarono la testa a lui, & a tutti gli altri suoi compagni, e ficcate sopra le picche

Serlone
ammazzato
da' Saracini
per invidia.

le portaron primamente per le campagne di poi le condussero per le strade della città d'Enna per segno di vittoria; e per vergogna de' nostri. Questo caso di Serlone, diede alla rupe il suo nome, il qual ritiene noi fino al giorno d'oggi. Ruberto, e Ruggiero, intesa la morte di Serlone, n'hauero grandissimo dolore, ma mitigatolo a questo, disseron la vendetta in altro tempo, perche Ruberto fu richiamato in Puglia, & in Calabria per cose vrgentissime, ond'egli partendosi, lasciò Ruggiero in Sicilia. Mentre che Ruberto s'enandaua in Calabria, Ruggiero, feco due fortezze, vna alla cúa di Paternò, per poter assidiare Catania, la quale dopo la morte di Bertumelino s'era ribellata, e data a' Saracini; la seconda fu fatta nella città di Mazzara, perauer commodità di fococorrel pacificcircomuicino. Venuto intanto Ruberto in Calabria, mosse guerra a Gisulfo suo nipote delato di forella, e Principe di Salerno, laqual forella fu chiamata Sicaganta, e congiunto a Riccardo Principe d'Auersa, & a gli Amalfitani, cinse Salerno di vno assedio sì duro così per mare, come per terra, che quelli ch'erano assediati, furon costretti per la fame a mangiar i gatti, e topi, Abeggelardo, & Ermanno, nipote di Ruberto, e di Ruggiero, ch'eran nati di Vinfredo lor fratello, i quali, per cagion della Puglia, ch'era stata loro tolta da Guiscard, erano venuti in aiuto di Gisulfo, entrarono in Salerno, ed a principio di sefero gagliardamente la città contra Ruberto. Ma perche Ruberto non si partiu da l'assedio di Salerno anzi lo stringea pindi giorno in giorno, però essi furon costretti a pagarli, e dar la città a Ruberto, il qual in capo a sette mesi la prese per accordo, e fortificatala, vi edificò la Chiesa di san Matteo, & Abeggelardo, & Ermanno lasciar la Puglia, e la Calabria a Ruberto si fuggirono in Costantinopoli all'Imperatore, doue tra poco tempo si morirono. Ruberto adunque accrebbe il suo stato in molti luoghi, di poi ritornato in Sicilia, fortificò, & empì di vettouaglia, e di gente quella fortezza, ch'egli haueua fatta nel monte di Calaciabetta, per hauer commodità d'assidiare la città di Enna, e per vendicar la morte di Serlone contra Brachino, e tutti gli inimici. Mentre che si staua all'assedio d'Enna, i Saracini ch'auenu fatto a Tunisi vna gran armata, venuta alle riuere di Sicilia, sccheggiarono tutto quel, che poterono, & poi assaltarono la Calabria, & a' XXVIII di Giugno diedero l'assalto all'improvviso a Nicotro di notte, e menaua via gran preda d'huomini, di donne, e di robba, vi missero fuoco, e ritornarono a Tunisi, d'onde erano venuti, insuperbì per questa impresa, l'anno di nostra salute M. XXV, di partiron di nuovo da Tunisi, e vennero in Sicilia, & assaltata la città di Mazzara, la presero con poca fatica, non hauendo però

Salerno
preso per
assedio da
Ruberto
Guiscard.

potuto espugnar la fortezza, che già tre anni erano. Ruggiero hauera edificato, che vi fussero stati otto giorni a espugnarla, quella, ch'era alla guardia della Rocca, fecero intendere per vn'uomo a' Saracini, che era all'assedio d'Enna, che terminasse trouasse lo Stato di Mazzara, e lo chiamauano al soccorso. Egli hauuta la noua, subito fece vn' scelta de' più fioriti soldati ch'egli hauesse, e senza metter punto di tempo in mezzo andò a Mazzara, e per la porta del soccorso entrò nella fortezza. Fatto che fu, giorno, e gli vici con sproueduto assalto della fortezza conlessue genti, che de adosso a' Saracini, che stauano per la città senza sospetto alcuno di questo assalto, e ammazzatine la maggior parte, furon pochi quelli, che restarono, i quali saluatis con la fuga, montarono in naue, e con molti infelicità, e vergogna ritornarono a Tunisi, d'onde erano venute. Ruggiero racquistata Mazzara, la fortificò di nouo. Dopo queste cose, Ruggiero lasciò in Sicilia, Vgone Gozzetta, Normanno, suo genero, e lo fece General del tutto, perche egli era huomo sperimentatissimo nell'arme, & andò in Calabria. Ma prima gli comandò, che non uisasse mai di Catana per andar contra i Saracini, perche egli allhora staua quiuidu bitando di quelli, che gli interuenne. Egli adunque, non offendo a pena partito Ruggiero, chiamò a Catana Giordano suo figliuolo, ch'era stato messo alla guardia di Troina, feruendogli ch'andasse subito, perche se ne uolea a ferire per vna bellissima impresa. Arriuato Giordano, vn certo Benametto, che era restato Capitano di quelle reliquie di Saracini, ch'era rimasi in Sicilia, partitosi di Siracusa, doue egli habbataua, con vna buona banda di soldati, andò alla volta di Catana, e lasciata imboscata vna buona parte delle sue genti, per ingannare i nimici, mandò forse trenta casuali in fino alle mura, per irritare i Catanesi, per uocarli a vscir fuori. Veduto questo da Vgone, e da Giordano, sdegnati dell'insolenza de' Saracini, vsciron fuori co' lor soldati, e gli andarono a incontrare, ma i nimici fingendo di fuggire, per condurli ne gli agguati, quando furon arriuati al luogo determinato, Benametto vscì fuori co' suoi, & assistò i Normanni, che non aspettauano, ne pensauano a simil cosa, e cominciandosi a menar le mani, seguit vn'altra battaglia, nella quale morì Vgone, e gli altri Normanni andarono in fuga, e si saluaron nella Rocca di Paternò, e solo Giordano ritornò salvo in Catana, onde Benametto vittorioso, e carico di preda, e di spoglie, si tornò a Siracusa. Hauendo inteso Ruggiero la noua di questa rotta, diede spedizione alle cose così di Calabria più presto ch'ei potette, e ritornato in Sicilia, messe insieme vn giusto esercito, & andò contra Benametto, e nel viaggio, assaltò il castel

di Zorica, hoggi detto Iudica, ch'era de' Saracini, e preselo per forza, ammazzò tutti gli humini, e le donne mandò in Calabria a farle vendere per schiave, e poi lo roinò infino da' fondamenti, e questo fu l'anno di nostra salute MLXXVI. Di poi per vendicar a pieno la morte d'Vgone, saccheggiò mise a fuoco, e ferro tutto il paese, di Moro, consumando infino alle biade, ch'erano allhora mature. In questo mezzo, Giordano figliuolo di Ruggiero, con vna grossa banda di soldati scelti, natigò verso Trapani, & imboscato in luogo commodato, e vicino alla città, aspettaua che i Saracini vscissero della città. Nel far del giorno i Saracini vscirono di Trapani, per menar a pascer gli armentati, e l'andà loro era disordinato, e tumultuario. Onde Giordano, che poco da lungi gli videua, andò loro incontro, & assaltatigli, tolse loro vna gran preda. Il che inteso da' Saracini, ch'era nella terra, si vnirono insieme, e stretti stretti, si misero a seguirlo, ma egli fermatosi, brauamente fece testa, & applicata vna fiera scaramuccia, non si conosceua da principio chi douesse restar superiore, ma in vltimo andò i Saracini in piega, furon cacciati infino dentro alla città, e grandissima loro strage. Egli poi messo in naue tutta la preda, e tornato prestissimamente, assediò Trapani, & in poco spazio di tempo prese la terra a' parti. Preso che fu Trapani, sopraggiunse Ruggiero, & entrato nella città, restauo le mura, & bastioni, e la fortificò molto bene, perche la fortezza, e tutti i vici erano guastati. Preso poi per tutto quel paese dodici castelletti di Saracini, e diuse tutta la preda tra' soldati, e finalmente entrò nel castel di Biccari. Fermatisi quivi alcuni giorni, per riposar le genti, andò poi a Castellanova, ch'era de' Saracini, e per opera d'vn Mugnaio, e di coloro che haueua la terra in guardia, v'andò all'assedio, e Bestuno ch'era signor del luogo, dubitando d'non venir in mano de' Normanni, preser tutta la sua robba, e di notte si fuggì, & i Saracini vedendosi priui di Signori, s'arresero. Così Ruggiero hauendo preso Castellanova, messe vna buon presidio nella fortezza. Quasi in questo tempo medesimo furon finiti quei due forti, che Ruggiero haueua fatti far in su la riuiera del mare, poco lontani da Catana. Questi forti eran vicini l'vn a' l'altro, e se s'andaua per vna strada, ch'era chiusa da due muraglie, e Ruggiero per questa strada andaua hor a l'vno, hor a l'altro, secondo che bisognaua. Habbero intendimento i Saracini, che Ruggiero facea questa strada, e mentre ch'egli era in cammino, fecero pensiero d'ammazzarlo. Certo Saracino che si chiama uauzer Scalluni, s'imboscò in vn boschetto di mortelle assai ben scelto, il qual boschetto era tra queste due fortezze, e fatto vn'improviso assalto, gli andò no adosso, e l'habbò ammazzato perche

Mazzara
e mla a Sa
racini da
Ruggiero
Gulcardo

Benametto
Saracino,
rompe li
Normanni
a Catana

Iudica
del di Sa
racini, ro
minato da
Ruggiero.

Trapani
preso da
Normanni,
che andò
a l'vno
dell'vno
dell'vno

*Eniscordo
con la sua
morte libe-
ra Ruggie-
ro dalla sua
morte.*

che era sproveduto (se vn certo cavalier Brettone, chiamato Eniscordo, non si fosse posto di mezzo, e con la sua morte, non hauesse liberato il Principe. Ma Ruggiero fatto subito dar all'arme, prese cò seco vna buona banda di soldati, e seguitando i Saracini, andò lor dietro dal monte Itrina per fino a Itrina, e gli ammazzò quasi tutti. Ma poi andato al castel d'Acì l'anno MLXXIX, lo prese ageuolmente, perche i Saracini subito s'arrenderono. Douendo dopo passar in Calabria, lasciò Capitano di Calabria, Bettumeno Saracino, Ma costui, essendo stato corrotto con danari da Benuiro Saracino, Principe di Siracusa, e di Noto si ribellò, e per via di tradimento, diede la città ch'era stata commessa alla sua fede a Saracini. Ma Giordano figliuol di Ruggiero, a cui s'apparteneua il gouerno in affare del padre, pigliando con seco Ruberto Sueduallo, & Elia Clotense Saracino, che s'era battezzato, andò per racquistar quella città, che per tradimento era stata perduta, e venuto alle mani con Bettumeno, e Benuiro, che haueuano con loro vn grosso esercito così di cavalli, come di pedoni; seguitò tra loro vn notabil fatto d'arme, e dopo vna gran mortaglia di Saracini, furono superiori i Normanni, i quali seguitaron i nimici, e gli cacciarono infin dentro alla città, i Saracini, y denno Possination dell'assedio de Normanni, e dubitando di non venir nelle man de Chetiani, lasciaron Catania a Giordano, e per le porte segrete della città andarono via. Bettumeno fu ammazzato da Benuiro, per castigarlo della fcecheratezza del tradimento. Tornò dopo queste cose Ruggiero in Sicilia, & andò a Messina, e l'adornò di nuoue muraglie, e di nuouol forte, massime verso la marina, e fece il tutto da fondamenti. Fece far ancora vna fortezza alla piegatura del lito, cioè alla punta dell'arco della riuiera, doue fu fabricata anchora la Chiesa di san Salvatore, col Conuento doue stauano i Monaci di san Basilio, ch'è congiunto a detta Chiesa. Il qual luogo fu poi molto arricchito dal Re Ruggiero. Edificò poi dentro alla città la Chiesa di san Nicolò, e messo uì dentro il Clero, la sottopose al Vescouado di Troina, benchè poco da poi, hauendo trasferito quìuì il Vescouado, vi facesse Vescouo Ruberto. Mentre che le cose di Ruggiero passauano a questa foggia nella Sicilia, ritrouandosi allhora Ruberto Guiscardo in Taranto, & essendoli supplicciamente fatto habito di contadino venuto Michele Diocito Imperator di Costantinopoli, che n'era stato cacciato da Niceforo Buccamaro, a dimandarle soccorso per la ricuperatione dell'imperio, per l'ordine di Papa Gregorio settimo, al quale anchora Michele era andato per l'istessa cagione a ritrouar in Ceperano, fatte le capitulationi, e raccomandate le cose d'Italia a Ruggiero Conte di Sicilia suo fratello, in-

sieme con Boemundo suo figliuol maggior, rehuomo in vero valoroso nella guerra, & in compagnia dell'istesso Michele, con l'apparecchio d'vna grande armata nel mese di Maggio tragetòda Otranto per andar contra Durazzo, città molto necessaria per la guerra disegnat, & la pose all'assedio: crisi della banda del mare, come anchora quella di terra. Niceforo hauendo inteso l'assedio di Durazzo se legò co' Venetiani, e messa fuori contro il Guiscardo v'ar mata da necciato il nimico, e riceuuto anchora egli da quello molto danno, mise alla fine in fuga i Rubertos, non hauendo Boemundo suo figliuolo hauuta l'espugnatione da terra. Il Guiscardo non già per questa sinistra battaglia perduto di animi, se ne ritornò in Italia a rifar l'armata. Hauuta Niceforo la vittoria mado ad Alessio cognominato Mega maestro de cavalieri ad Andrinopoli per ragunare vn sufficiente esercito contro Boemundo. Alessio con quella occasione di moti di guerra gli viene in pensiero d'impadronirsi dell'imperio, ammassa vn grand'esercito, va se tirando i soldati così con larghissime paghe, come anchora con giuramenti militari, lascia di pagar le squadre, che di molto tempo fer uito haueano a Niceforo; e questo egli dice proceder d'ordine dell'imperadore, e dall'auaritia di lui, acciò che i soldati insurati si solleuassero contro Niceforo, e per tirarli finalmente alla sua beniuolenza li consola uia con donargli cavalli, vesti, e cose d'argento, e d'oro, che ben sapessero, ch'erano proprie di lui con le quali asturie fece alla fine in maniera, che prima i veterani, dopo seguitando il resto dell'esercito, congiu rasserò in essermio del crudele, & auaro Niceforo; & all'istesso Alessio non li chiamò piu maestro di cavalieri, ma a publiche grida Imperadore, e mettendoli in forma d'ordinato squadrone, s'incaminasse ro verso Costantinopoli. Niceforo hauuto l'auviso della insperata seditione piglia all'insfretta l'arme, e disponea soldati piu sedeli così alla guardia delle porte, come anchora alle mura della città. Ma Anziano Alemano Capitano della guardia dell'imperadore corrotto da Alessio con presenti, aperse di notte agli inimici la porta chiamata de Burgari, e messe nel giorno della Domenica delle Palme dentro della città ad Alessio vincitore con tutto l'esercito. Essendo stata presa la città, e per tre giorni agusti di nimici siccheggiata, su anchora in quella preso Niceforo da Alessio, dal quale solo ottenne, che ritirandosi da frate in vn monistero, gli fusse pdonata la vita. Alessio impadronitosi della città nel giorno di Pasqua si coronò imperadore, e ricoprì re la sceleragine della rebellion: appressò i cittadini, si se compagno dell'imperio. Michelotto figliuolo di Michele Diocito, il quale era molto caro al popolo, lo fece Capitano Generale dell'esercito, che stava alla

*Roberto cò
Boemundo
è all'asse-
dio di Du-
razzo.*

*Catania
ripresa da
Normanni
tradita da
Bettumeno*

*Alessio pro-
sa Costan-
tinopoli, e
coronato
Imperado-
re.*

alla difesa di Durazzo. Mentre che in Costantinopoli passauano queste cose, Ruberto Guiscardo lasciato in Italia a Michele, Dioclitio, ritornando con l'armata risatta a Durazzo, continuaua strettamente l'assedio per via di mare, e Boemundo suo figlio per quella di terra. Deche auuistato Alessio subito gli và incontro con Michelotto, e venuti a giornata, hauèdo Guiscardo ammazzato a Michelotto, & anchora a molti altri, e fatto fuggire ad Alessio col rimanente dell'esercito, ottenne insieme con Boemundo vna segnalata vittoria. Lasciarono i scrittori alla memoria de' posteri esserui stati nell'esercito d'Alessio più di 70 mila combattenti ma con Ruberto, e Boemundo molto più poca quantità; e però esser stata la vittoria più illustre. Vedendo quei di Durazzo, che la vittoria era rimasta dalla parte de' Normanni, se gli refero anchora eglino subito. Preso che fu Durazzo, Roberto, e Boemundo col felice corso della vittoria hauuta senza alcun trauaglio si ferono signori di tutta quasi la Dalmazia. Nel tempo che colà successe queste cose, Arrigo Imperadore d'Alemagna inimicissimo di Papa Gregorio settimo, insieme col suo Guiberto, che lo haueua egli eletto per Antipapa, se ne venne in Roma presso la città Leonina, essendosi ricourato Gregorio nella fortezza del Castel s' Angelo, e facendo l'Imperatore dimora alla Chiesa di san Pietro, smantellò tutti gli edifizij di quella. Donde auuenne che i Romani afflitti con grandissime calamità, da vna parte d'Arrigo, da l'altra dalla fieraZZa della fame, abbandonarono tutta quasi la città. Gregorio vedendosi oppresso da vna tanta rouina, a se chiamò dalla Dalmazia il Guiscardo. Riceuuto Ruberto l'auiso del Pontefice Romano, hauendo egli lasciato in cura le cose di Dalmazia al figliuolo Boemundo, se ne passò in Roma per cacciar di là Arrigo, e rimetter in sedia Pontificale a Gregorio. Per la cui venuta impaurito Arrigo, essendo stato all'insuetta da Guiberto Antipapa nel giorno di Pasqua coronato Imperadore, il che Gregorio glielo hauea tante volte denegato, di subito menatosi seco a Guiberto, e raccomandata la città a' gli inimici di Gregorio se ne fuggì gran giornate in Siena; in maniera che nell'istesso dì, e nell'istessa hora, ch'egli giunse in Siena, Ruberto arrivò alle porte della metà di Roma, e resistendogli inuano i Romani, entrò con violenza nella città per la porta Flaminia, e bruggiò tutto quel che gli venne innanzi per insino all'arco trionfale di Domiziano. I cittadini che difendevano la fattion contraria del Pontefice, atterriti si riducono nel Campidoglio, lo fortificano, e gagliardamente si difendono. Il Guiscardo prende il Laterano, per poter hauer luogo donde assedar i Romani. Quindi allo stesso si faceuano sanguinose scaramucce dall'vna, e dall'altra parte, con

le quali fu dall'esercito del Guiscardo bruggiata quella parte della città, che è tra il Laterano e 'l Campidoglio. Dopo questo il Guiscardo con gran forza espugnò il Campidoglio, lo prese, & insieme con tutta la città lo saccheggiò. Predata la città, e data licenza a' soldati di toglier ciascuno per se i beni de' cittadini, andatosene in Castel sant'Angelo, liberò il Pontefice dalle carceri, doue dimoraua, da i Romani ristretto co' ostinato assedio, e perchè non era sicuro in Roma, seco lo condusse in Salerno città del suo stato. Ruberto vinti i Romani, cacciato Arrigo, liberato Papa Gregorio, le ne ritorno in Dalmazia, doue fatta vna altra battaglia nauale con Alessio, lo superò, e messe in fuga. Hauuta Ruberto questa vittoria, intitolandosi Principe de la Grecia, nauigò verso il promontorio Calisopeo dell'Isola di Corfu, per douersi di là partire per Costantinopoli contro Alessio. Que d'età di 62 anni che fu l'anno del signore 1083 del mese di Luglio s'ammalò, e lasciando herede del Principato di Grecia a Boemundo suo figliuolo maggiore, & a Ruggiero il minore fratello, insieme con la madre Sicagarda Duca di Puglia, e della città di Palermo desiato da tutti, si morì Principe inuero, che oltre d'hauer accresciuto il patrimonio della sua schiatta nella Sicilia, nell'Italia; e nella Grecia, viue due Imperadori, Arrigo di Germania con battaglia terrestre, & Alessio Greco con l'armata marittima. Mentre che dalle genti del Guiscardo erano operate in Grecia queste prodezze, e Ruggiero Conte di Sicilia a nome di Ruberto gouernaua la Puglia. Giordano, figliuolo del Conte Ruggiero, per l'asulazione, e per suasion de' suoi Cortigiani, disegno di ribellarsi dal padre, e messi all'impresa, occupò il castel di Mistrata, di san Marco, & assaltò la città di Troina, doue erano i Tesori del padre, ma facendo quei di dentro braua resistenza, fu bruttamente messo in fuga. Venne questa noua all'orecchie di Ruggiero, il qual subito parlò di Puglia, doue anchora dimoraua, e ritornò in Sicilia, e quindi dissimulato l'odio conceputo contra il figliuolo, accioch'egli disperato non andasse a militar co' Saraceni, lo chiamò a se con paterno affetto. Di poi, fermata a poco a poco la seditione, cauò gli occhi a dodici huomini, che gli haueuon persuaa la ribellion, e data la sentenza della morte contra il figliuolo, lo fece andar per fino al luogo del supplizio, doue giunto, fu liberato per intercession di molti Principi, e fu ritornato in gratia del padre. Si era in quel tempo la città di Cosenza ribellata da Ruggiero Duca di Puglia suo nipote, però il Conte si messe all'espugnation d'istessa città, e vintala, la rende al nipote, il qual per ricompensa del beneficio donò al Zio la metà della città di Palermo, che come s'è detto di sopra, era di suo padre. Mentre che il Conte faceua queste cose, Benaur Saracino, an

Ruberto liberato Papa Gregorio e lo condusse a Salerno.

Ruberto Guiscardo morì.

Giordano si ribellò da Ruggiero suo padre.

Ruggiero smentì suo figlio lo alla morte.

Ruberto Guiscardo chiamato da Papa Gregorio contro Arrigo Imperadore.

Arrigo coronato da Guiberto Antipapa

data

dato con grossa armata in Calabria, prese Nicotro, e siccheggiatolo, lo ruinò infino a' fondamenti. D poi nauigò verso Reggio, e messe le genti in terra, andò predando, e scorrendo tutta la ruiera, e furono da lui ruinate in quelle corriere la Chiesa di san Nicolò, e di san Gregorio, e camminando verso Squillaci, distrussero vna Chiesa dedicata alla Vergine Maria, la quale era vicina alla terra, e cauate del monasterio tutte le monache, che v'erano, le vigarono, e le condussero schiaue a Siracusa. Hauendo inteso Ruggiero queste cose, messesi anch'egli in ordine l'armata, e fece Capitan dell'esercito di terra Giordano, e mandò in vna fregata Filippo, figliuolo di Giordano, ch'era gentiluomo, & haueua la lingua Greca, e la Saracina benissimo, al porto di Siracusa per farla discoperta, e spiar come stauano le cose de' Saracini. Fatto questo, Ruggiero si partì con l'armata da Messina, & andò verso Taormina, di poi andò a Loggina, & al porto di Lefabak, hoggi detto il porto d'Augusta, doue Giordano aspettaua la venuta del padre. Quivi apparecchiò le cose necessarie alla guerra. Giordano fece il viaggio per terra con l'esercito, e Ruggiero andò con l'armata per mare, e furono ambedue a vn tempo per dar l'assalto a Siracusa. Come l'armata di Ruggiero arrivò al porto, subito vieli fuori Benauiro con la sua, contra di lui, e subito andò a riscontrar la Capiciana, dentro alla quale era Ruggiero. Ma subito che si cominciò la zuffa, Lupino cavalier Normanno passò da banda banda Benauiro cò vna fletta, & vtrato da soldati di Ruggiero, cascò in acqua, e non hauendo altra speranza di salvar la vita, che col notare, finalmente annegò. Hauendo intesa l'armata Siracina la morte di Benauiro, tutta si messe in fuga, ma Ruggiero mettendosi a seguirarla, fece di lei vn gran stratio, e la dissipò, e sommerse tutta. Diede in vn subito Giordano il segno dell'assalto per terra, ma i Saracini, non solo fecero grandissima resistenza, ma con molta ostination d'animo, sostennero l'assedio da terra, e da mare, dal mese di Maggio, per fino al mese d'Ottobre. Ma stracchi finalmente i Saracini dalle molte fatiche, & oppressi dalla carestia delle vettouaglie, la moglie di Benauiro co' figliuoli, e con molti de' primi huomini della città, s'vferon di notte di Siracusa, e fuggirono a Noto. Gli altri Saracini hauendo dato la libertà a molti Christiani, che teneuano schiaui si riconciliaron con loro, e s'arrenderono. Presa Siracusa, Ruggiero si deliberò d'esperimentar la fortuna della guerra contra Tamitto Saracino, ch'era Signore d'Agirgento, e d'Enna. L'anno adunque di nostra salute MLXXXVI. il primo dì d'Aprile, egli assediò con grossissimo esercito la città d'Agirgento, e finalmente del mese di Luglio la prese a pattue, gli venne in mano, anchora la moglie di

Tamitto co' figliuoli. Preso Agirgento, egli lo fortificò, e messe anche buon presidio nella fortezza, e trattò molto honoratamente la moglie di Tamitto, accioche con quelle cortesie, & humanità, egli tirasse a se anchora il marito. Di poi espugnati molti castelli etti di Saraceni, e molte fortezze, come Platani, M'isaro, Suteri, Ratalbiar, Moclute, Ricabuto, Naro, Calatafina, Licata, & Amantele, e certi altri andò alla città di Enna, doue Tamitto s'era ritirato, e vi pose vn gagliardo e stretto assedio. Tamitto non potendo lungamente sostenere l'odioune, tentò di fuggir con alcuni suoi amici mandò a' Normanni per spiar il presidio, Gli Ennesi hauendo vista la cattura di Tamitto, si fecero a patti. Ruggiero, proua che egli habbe Enna, e messò il presidio nella fortezza battezo Tamitto con la famiglia, e lo mandò ad habitar in Moleto in Calabria, doue infino alla morte, vi fesse con realissima fede. Dopo queste cose, fatte molto felicemente, cominciò a posseder già tutta la Sicilia, eccetto che Noto, e Butera, onde gli volse l'animo alle cose sacre, & in molte città edificò chiese, creò Vescouadi, & ordinò Badie. Et in Agirgento, arricchì con molti doni la chiesa Cattedrale, ch'egli vi fondò, e vi fece primo Vescouo Gerlando, di natione Francese, del Desinato, huomo religioso, e dabene, in Catania, massè Angero, in Siracusa Stefano, in Messina Ruberto, che i trasferì quì di Troma, in Mazzara messè Stefano da Rapa, & in altri luoghi pose altre persone, secondo che ricercauano i Vescouadi, e le Badie. L'anno poi di nostra salute MLXXXIX, si messe in ordine, per andar all'assedio di Butera, e mentre ch'egli era d'intorno a questa città, Papa Urbano secondo, mosso dalla fama dell'honorate imprese fatte da Ruggiero, passato in Sicilia l'andò a visitare, e s'abboccarono in Troina, perche Ruggiero intesa la sua venuta, leuò l'assedio, gli andò incontro, & adorato secondo il costume, habbèro molti ragionamenti insieme, e parlando dell'vniione de' Greci co' Latini, e madimate d'Allesso Imperadore, che manifestamente si faceua nimico del nome Latino, conclusero di far tutto quel ch'era possibile per tirarlo nella lor confederatione. Nel partirsì poi, si fecero molti doni l'vn l'altro, e Ruggiero ritornato all'espugnatione di Butera, coltrinfè in poco tempo i Buteresi a rendersi. Ond'egli perche loro non haueffero a machinar qualche cosa di nouo, gli mandò tutti in Calabria. Quasi in questo tempo medesimo, essendo morta Iremburga sua prima consorte, della quale haueua hauuto Gottifredo, e Giordano, prese per moglie Adelfina, figliuola del Marchese Bonifacio, di cui hebbe Simone, e Ruggiero, che poi fu Re. L'anno poi di nostra salute. MXC. ritrovandosi

Agirgento
presa da
Normanni.

Tamitto
Saracino è
fatto pri-
gione.

Vescovi
fatti da
Ruggiero
Guglielmo
da Troina.

Urbano
Secondo
Passò in
Sicilia.

Benauiro
ferito s'an-
negò.

Siracusa
presa da
Normanni.

trouandoli Ruggiero a Milazzo, i Netini, conoscendoli inferiori di forze, e di non poter combatter del parco Normanni, misero ambasciatori a Ruggiero, e gli si diedero, e gli giurarono la fede. Ma Ruggiero diede Nota a Giordano suo figliuolo, il qual per comandamento del padre fece, vna fortezza subito in vn'angolo della città, la qual infino al giorno d'hoggi è in pie di. Essendo adunque Ruggiero diventato Monarca di tutta la Sicilia, desideroso d'acrescer l'Imperio suo, fece disegno d'andar ad assaltar l'Isola di Malta, la qual le anchora era tenuta da Saraceni. Per tanto, hauendo apparecchiato vna grande armata nel porto detto Riscalambro, & armatala bramente di munizioni, di vectouaglie, e di huomini, lasciò il gouerno della Sicilia a Giordano suo figliuolo, & andò all'impresa di Malta, e sbarcate le persone in terra, non hebbe chi gli facesse resistenza, se non alcuni pochi, i quali con pochissima fatica furono vinti in su l'entrata del porto, & in termini di tre giorni prese la città, ch'è posta nel mezzo dell'Isola, e parti, i quali furò questi, che tutti i schiaui Christiani fussero liberati, che Gaito Saracino, ch'era Signor dell'Isola, potesse vscirsene con tutti i suoi, saluo l'hauere, e le persone, e che chi voleva restare, potesse viuer secondo la sua religione, e posseder tutti i suoi beni, e con queste conditioni fu data l'Isola a Ruggiero. Presa Malta, e fattoui la fortezza, assistò con la medesima armata l'Isola del Gozo, e dato prima il guasto al paese, ottenne finalmente anche la terra, con quelle istesse conditioni, ch'egli haneua riceuuto Malta, e vittorioso se ne tornò in Sicilia. In questo tempo si morì Goffredo figliuol maggiore del Conte Ruggiero, nel quale medesimamente morì Giordano, ch'era restato al gouerno di Siracusa, e fu sepolto nella Chiesa di san Nicolò, e questo fu l'anno MXCLIII. Onde il padre Ruggiero andò là, fece le debite esequie al figliuolo. Era poco lontano da Siracusa vn castello chiamato Pentargia, il quale era sottoposto a Giordano, onde i terrazzani sentita la morte del Principe, gridando libertà, si ribellarono da lui. Per la qual cosa, Ruggiero senza perder più tempo, andò là con l'esercito, e dato gli vn grande assalto, lo prese per forza, e fatti appicar per la gola gli autori della ribellione, e dati diuersi castighi a gli altri cittadini, lo roinò tutto, sopra le cui rovine si vedde edificata vna torre, chiamata Targia, e questa è quanta memoria s'haua di lui. Dopo questo il Conte l'anno de nostra salute 1097, maritò due figliuole, vna con Corrado figliuol d'Arrigo Imperadore di Germania, l'altra ad Alemanno Re d'Vngaria. In questo medesimo tempo, ribellandosi Capua da Ruggiero suo nipote, ch'era Signor di Napoli, e d'Auersa, di Capua, egli andò contra i Capuani con vn grossissimo esercito, e pose alla città vn durissimo assedio, dal quale oppressi i Capuani, egli

no per consiglio del Conte Ruggiero, si diedero a Giordano. Ricevuta Capua, Ruggiero n'andò a Salerno. Doue vi venne anchora Papa Vrbano a rallegrarsi con lui, e quindi senza saputa del Conte, fece, Legato della Sicilia Ruberto Vescouo di Troia, il che hauendo il Conte molto per male, il Papa per contentarlo, lo luò via & institui Legato Ruggiero, e dopo lui Simone, e gli altri loro legittimi heredi perpetuamente in Sicilia con questo privilegio, del quale infino al giorno d'hoggi si seruono i Re di Sicilia, per mantenere la loro Monarchica autorità.

Vrbano Vescouo, seruo de' serui d'Idio, a Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, salute, & Apostolica benedictione.

Privilegio di Papa Vrbano a' Normanni

Perche, per cagion della tua prudenza, la suprema, e diuina Maestà t'ha esaltato con moltissimi, & honori, & il tuo valore ha piantato ne' termini da Saraceni la sede di Christo, e la Chiesa d'Iddio, e ti sei sempre, & in molti modi mostrato obediante, e diuoto alla sede Apostolica; per tanto, Noi t'habbiamo tolto per particolare, e carissimo figliuolo, e messosi nel grembo di detta madre, Chiesa. Per la qual cosa, considando noi molto nella tua bontà, si come noi t'habbiamo promesso a parole, così per auctorità, ti confermiamo, & ordiniamo, con Simon tuo figliuolo, e gli altri figliuoli, & heredi, che basteranno di legittimo matrimonio, Legato, e Legati in tutti luoghi, e terre del tuo dominio, della Romana Chiesa. Anzi vogliamo, che tutte queste cose, che noi potessimo fare per vn nostro Legato, sanesimamente nifrate, e fatte da voi come nostri Vicelegati, mandate ex latere, etiam in quelle che appartenesse alla salute delle Chiese, che son sotto alla vostra potestà, e questo sia honore del Beato Pietro, & della sua santa, sede Apostolica, alla quale per fin qui hai diuotamente obedito, e nelle sue necessità, hai con valore, e con fede aiutato. E se si celebrerà il Concilio, & ordinerò che tu mi mandì Vescouo, & Abbati, voglio che ne mandì tanti, quanti ti piacerà, gli altri, ritirati al seruuio delle tue Chiese. L'Onnipotente Dio, dritti l'opere tue nel tuo beneplacito, e l'assoluta da peccati, e ti conduca in vita eterna. Dato in Salerno, per mano di Giouanni, Diacono Cardinale della Romana Chiesa, a cinque di Luglio, l'anno XI. del nostro Pontificato. Quà è il fine della Bolla d'Vrbano. Dopo queste cose Ruggiero accresciuta la religion Christiana co' i suoi gradissimi traualghi, co' le tante guerre, nelle quali attendeu, inzi la battaglia, e i sacrifici diuini, & alle comunioni nel sacro d'arme ad esortare, & animare col consiglio, e con l'esempio i soldati: nella vittoria alle processioni, e rédimenti di grazie a Dio: dopo i trionfi a ripurgare, e cōsecrare le

Re e Chiese

Malta, presa da Ruggiero Normanno.

Pentargia castello ruinato da Ruggiero per essersi ribellato.

Chiese, che i Saraceni, & ogni abomineuo
le sceleraglie hanno profanato, & a socie
re, & dotare tēpi, Monasteri, & chiese catreda
li, delle quali si viene infino ad hoggi per
tutto ornata la Sicilia. Mentre atteneua
con ogni zelo a tutte le cose di Dio, lascian
do a caso duno grandissimo desiderio di se
passò di questa vita in Meleto di Calabria, es
sendo d'età di settant'anni l'anno di nostra
salute 1001, e quindi nella chiesa della Tri
nità, che hauea colà con magnificenza sa
bricato, e con molta liberalità arricchito, si
onoratamente sepolto. E tutti i Capitani,
e persone principali, Normanni, Francesi,
Lombardi, Calabresi, e Siciliani lo pianse
ro come vn comun padre, e gli fecero tutti
quelli honori nel funerale, che supo a lo
ro possibi, onde meritamente a gli altri ti
toli di lui s'aggiunse questo epiteto, cioè,
Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia,
defensore, & autore de' Christiani.

Ruggiero
Conte di
Sicilia
morì.

Di Simone Conte di Sicilia Cap. II.



ORTO Ruggiero Con
te di Sicilia, successe
nel Principato, della
Calabria, e della Sici
lia, Simon suo figliuolo
nato d'Adelasia sua se
conda moglie. Contui
dopo molte seditioni,
suscitategli contra da Pugliesi, hauendo si
gnoreggiato per breue spazio di tempo, si
morì, e non lascio anchora di se figliuolo
alcuno, che gli succedesse nell'istato.

Di Ruggiero Re di Sicilia Cap. III.



VCCESSE nel Prin
cipato a Simone, Ruggie
ro suo fratello (e qua
sto fu al tempo, che Pa
pa Pascale secondo, ste
deua nella sede Roma
na, che fu l'anno di no
stra salute MCII.) il
qual salamente e creduto, che sia nipote
di Ruggiero Bosio, primo Conte di Sicilia
nato d'un suo fratello. Costui ne' primi tē
pi della sua fanciullezza, con mirabil dote
della natura, mostrando la grauità, che suol
esser nell'età virile, lasciando indietro tutti
quei piaceri, a quali si ol' esser inclinato
quella età, si diua tutto allo studio dell'ar
mi. Nel principio del suo gouerno, e del
suo reggimento, egli cercò di farsi beneuo
lo l'animo del Papa. & oltre a l'hauerli
mandato ambasciatori, per mostrargli l'o
bedienza sua, gli mandò cento libbre d'oro
Siciliano, e gli inuiò anchora in buon nume
ro soccorro di soldati per potersi di disen
der da Guiberto Anzuppa, e prouedere pu

re alle chiese di Dio quaccheduno. Analiza
do dopo l'animo a così magnifico, cominciò
a disegnar d'occupare i Regni di Gerusalem
e, d'Antiochia, di Puglia, e di Calabria, stan
dogliene comoda occasione le gare, che
nacquero tra Ruggiero e Boemundo. Suoi
cugini, figliuoli di Ruberto Guiscardo, gl'
opere parimente d'Adelasia sua madre. Il
che tutto con la breuità possibile, incomin
ciando vn poco da principio, racconterò.
Passato con somma gloria all'altra vita,
Ruberto Guiscardo Boemundo, e Ruggie
ro figliuoli di lui, essendo eglino nati da di
uerse madri, quello da Aberdara, questo da
Sicalgata, contendeano per gli stati pater
ni poiche non poca parte delle ricchezze
era al padre peruenuta per beneficio, e do
te della seconda moglie. Ruggiero il mino
re pretendea il Ducato di Puglia in virtù
del testamento del padre, onde Boemun
do il maggiore di mala voglia sopportando,
che a lui non fosse lasciata dal padre niuna
parte d'heredità nell'Italia, andò contra
Otranto città della Puglia, e contro al
tutto Ruggiero Guiscardo cò l'armata, che
morì il padre gli era rimasta apparecchia
ta in Grecia, e venuto seco non molto lon
tano da Beneuento, per lo Ducato di Puglia
a battaglia, essendo stato Boemundo, da
quella uenuta sconfitto, & frammazzato. Vi
bano ch'era all'hora, Pontefice Romano, &
Ruggiero Bosio loro Zio, hauendolo il Du
ca Ruggiero concesso a Boemundo la città
di Taranto con vna parte della Puglia, si ri
tenne egli per se il titolo del Ducato. Ma
poco dopo mal contente Boemundo delle
città castella, che hauea hauuto dal fratel
Jo. Facendo Ruggiero Guiscardo guerra
in Sicilia contro i Saraceni ribelli di Pale
mo, città del suo dominio, gli occupò subit
amente la città di Melfi. Hauuto nuova
dichiarò Duca Ruggiero, acquetato prima
Palermo, ritornando da Sicilia con hauer
affollato ventimila Saraceni, s'affodò in
Melfi al fratello Boemundo, e gli diede ga
lantamente la battaglia. Nel tempo che
tra i fratelli Guiscardi andauano le cose in
Melfi in questa maniera, apparecchiandosi
da Principi Christiani la guerra sacra, a per
suasione del Papa, che picciol haueua con
uocato in Chiaramonte città della Francia
il consiglio per la recuperazione di Gerusa
lem, concorrendo a vna tanto santa opera i
Principi di Francia, Alemagna, Vngaria, Ita
lia, e Grecia. Determinata che fu l'impre
sa, Boemundo Guiscardo accese anch'egli
dal desiderio della gloria, abbandonato
Melfi, ragunando ventimila combattenti
tra Pugliesi Calabresi, e Siciliani, piglian
do l'insegna della militia sacra, se ne partì
per l'impresa di Terra Santa. Dalla cui gra
dezza d'animo mosso il Duca Ruggiero suo
fratello, la fiata da parte l'armi, volle che
tutta la Puglia fosse loro comune, egli die
de a Tancredi figliuolo della sorella, valo
roso nell'armi per compagno di lui nella

Boemundo
e Ruggiero
Guiscardo
sanno tra
loro guer
ra per la
ricupa del
Puglia.

Ruggiero
mandato
suo orso a
Taf. bale

Boemundo
c'è all'im
presa di
Terra Santa.

Nicea pre
sa a pavi.

Espugna-
zione de
Antiochia
fatta da
Christiani.

Boemundo
e fatto Pri-
cipe d'An-
tiochia.

guerra sacra. Andati i Principi Christiani in Asia all'impresa della Terra Santa, & arriuati assaltarono co' grã forze Nicea città de' Saraceni, ma riceuendo per lo mancamento della ventouglia vna strage crudele, rimasero oppressi da nimici: conchiuse perciò Boemundo Guiscardo la pace con Alessio Imperadore con questi patti, che Alessio hauesse da darle provisioni bastanti per tutti i soldati, e che tutte le città (eccetto Gerusalem) che si ricuperassero da mano de' Saraceni, rimanesse soggette ad Alessio. Fatta cò quelle conditioni la lega, i nostri passato il Bosforo, assaltando di nouo Nicea la presero a partito: fortificata che fu la città di Nicea, Boemundo Guiscardo di còsètimò de' tutti i Principi con vna parte dell'esercito s'incamminò verso Gerusalem nel viaggio con vn subitaneo, & inaspetto impeto sù soprapreso da vna gran quantità di Saraceni, co' quali venuto alle mani si combattè brauissimamente per vn pezzo in maniera da l'vna, e l'altra parte, che solo la notte diuise la battaglia: Facendosi giorno ne cò parendo più il nemico i nostri messi in cammino seguitando il corso della vittoria, presero prima Leonio, dopo Eraclea, Tarso, Edessa, e Cesarea di Cappadocia, e finalmente tutta la Cilicia. Assediando poscia nel l'anno della nostra salute 1097 Antiochia città grandissima sedea vn tempo di san Pietro Apostolo, e patria di san Luca, e Teosilo, Rocca di tutto l'Oriente, ch'era cinta di doppie muraglie, e di quasi cinquecento bellouardi, signoreggiata all'ora dal Re Cassano, e espugnarono alla fine, dādo gliene l'entrata della città Pirro Antiocheno huomo principale di quella, il quale hauendo ammirato il modo, e valore con che s'hauua diportato Boemundo Guiscardo in quella espugnatione, gli promette di farle rendere a nostri la città, purchè ni facesse ro di quella Signore a Boemundo. Entrati in Antiochia pdearono a' Christiani, essolo s'incrudeliscono verso i Saraceni. Venuto dopo al foccorso d'Antiochia Corbano figliuol del Re di Persia, Principe dell'India con cento cinquantamila combattenti vèti mila cameli, niente spauentato Boemundo per tanta moltitudine de' nimici col suo esercito di numero assai inferiore, gli andò con grand'animo incontro, e portando innanzi la lancia di Christo che l'hauua nella Chiesa di Sāto Andrea d'Antiochia ritrovato, quasi spiegando vna bellissima insegna, assalta gl'inimici, li vince, e ne fa strage grandissima, de' quali raccontano gli scrittori hauerne morto circa a cento mila. Presa che fu Antiochia Boemundo instantemente domandò d'esserne fatto Principe, opponendogli l'incontro Alessio, che diceua douerle a lui per le capitulationi fatte. Essendo state eletti persone ecclesiastiche arbitre di comun consenso per determinar coral discordia, fù per loro data la sentenza, e'el possio del Principato di Antiochia a favore di Boemundo. Dopo questo mar-

dando i Principi della lega coll'esercito vittorioso verso Gerusalem, messiro a batter la città nell'istesso tempo da quattro parti con forza, e valore, e fù finalmente nel trétesimo nono giorno dell'assedio espugnata a di 15 di Luglio l'anno della nostra salute 1100, e 490 anni dopo, ch'era stata sotto l'Imperio d'Eracleo soggiogata da i Saraceni, essendone stato di comun consentimiento eletto Re Goffredo Buglione. Pre sa dai nostri Gerusalem, e' l'istesso anno chiamato all'altra vita; Goffredo, fù fatto di gilla Re Balduino fratel carnale del defonto, i Saraceni simofesero di nouo contra i nostri per ricuperar Gerusalem, & essendone stati dall'vna, e l'altra parte molti tagliati a pezzi, alla fine furono gl'inimici sconfitti, in quella battaglia, ma rimase però nelle mani de' barbari Boemundo Guiscardo. Fatto prigioniero Boemundo, pigliò Tancredi nipote di lui dal lato della sorella il gouerno del Principato d'Antiochia, a nome di suo Zio, ch'era in potere de' nimici, il quale poco dopo radunato vn grande esercito mosse guerra contro la città d'Accone (ch'è l'istessa che Tolemalda, & Acri) le messe la battaglia per mare, e per terra, e l'espugnò nel ventesimo giorno, fattaul vna grandissima strage de' Saraceni. Passato poscia lo spatio di tre anni, con vna grossa soma di denari scattò a suo Zio Boemundo, e gli restitui il Principato d'Antiochia. Liberato Boemundo dalla seruitù, addo' suscitando di nouo la guerra sacra, onde data la cura del Principato d'Antiochia al nepote, va per tentar l'istesso nella Francia, e douendo passar per le terre, e paesi dell'imperadore di Constantinopoli, diede nome d'esser morto, e fatto si racchiuder in vna cassa di morti, passò sicuro, portato così dalle sue genti in Francia. Doue hauendo innamito all'impresa di terra santa i Francesi, prese per moglie Costanza figliuola di Filippo Re di Francia, dalla quale poco dopo hebbe al figliuolo Boemundo. Di là ritornato in Grecia si mise felicemente in campagna con cinque mila cauali, e quaranta mila pedoni contro Alessio Imperadore, il quale per la ripulsa hauuta in questa città maritime del Principato d'Antiochia, in maniera che hauendogli di state le forze, e depredate gli le città maritime soggiogò tutta l'Albania, e lo costrinse a far seco pace con alcune conditioni. Dopo ciò con quella armata, che hauea apparecchiata contro Alessio, se ne andò in Asia a seguir l'impresa della terra Santa, assediò perciò Beroic città maritime della Fenicia per spatio di due mesi, e prese con grande allegrezza de' nostri, giunte le sue forze cò gille del Re Balduino, le città di Tiro e Sidone. Nella età sequeute si trouò di si tanta felicità di fortuna, l'anno del Signore 1108 sopra giuro d'vna febre, lasciò a Boemundo suo figliuolo a' età d'anni diciotto, mori versando p' lui comunimete lacrime ciascheduno. Passò all'altra vita vicino a qñti medesimi tempi Ruggiero Guiscardo

Ecc a fratello

Goffredo
Re di Ge-
rusalem

Boemundo
si casa con
Cassano.

Boemundo
si casa con
Cassano.
figliuolo
Re di Frā-
cia.

Boemundo
muore, e
lascia al si-
gliuolo Boe-
mundo p.
Anno. lxx.

fratello di Boemundo, a cui rimase successe-
re nel Ducato di Puglia. Guielmo figliuo-
lo di lui. Si ritrovaua Boemundo figliuol
di Boemundo, nel tempo della morte del
padre nel suo principato di Taranto, che,
hauendo hauuto nouua del passaggio all'al-
tra vita del padre, fece accordo con Guie-
lmo Guicardo Duca di Puglia suo fra-
tel cuggino, della futura successione de gli
stati, che a chi di loro prima moriss, doues-
se l'altro succedere in tutte cose. Messa in
ordine poscia vñ'armata fornita di tutte
le provisioni necessario, nauo in Siria p
gliar il possesso dello stato paterno della
Grecia, e d'Antiochia, & arriuato al porto
della fuc del fiume Oronte, che è distante
quasi diece miglia d'Antiochia, gli venne
il Re Balduino cortesissimamete incontro,
accompagnato d'vna gran quantità di signo-
ri, e gli restitui il Principato d'Antiochia, e
diedegli per moglie la figliuola chiamata
Elisa. Celebrate che furono le nozze, desi-
derando auidamente Balduino per riempi-
re il tesoro Reale, che gli era venuto meno,
le ricchezze d'Adelasia Contessa di Sici-
lia, le quali si sapera p tutto, che l'hauea
ridunate dalle spoglie de' Saracini, in caso
della vita di Ruggiero suo marito primo
Còte di Sicilia, trattò (confidato nel nouo
vincolo della parentela) col genero Boemu-
do il matrimonio d'Adelasia. Veniu però
impedito il casamento per caggion della
moglie Leonora della città d'Idessa, che
vn tempo Balduino s'hauea preso, la quale
gli hauea fatto due figliuole, e che dopo da
lui ripudata, vneua indin all'hora; come che
con vn certo rumore si diuulgasse, ch'era
morta. Era a quei tempi Patriarcha di Ge-
rusalem Arnolfo, a cui niente mancua del
Pestrema malignità, e gli benché gli fosse
cosa a lui, come anchora al Re chiaro,
che la Regina era anchora in vita, cono-
scendo però bene l'auaritia di quello, che de-
staua le ricchezze d'Adelasia, e non il ma-
trimonio, per mera adulatione del Re, di
cui esso andaua procacciandosi il fauore con
l'ingannar le persone in questa maniera, vie-
ne da Balduino, e Boemundo, che non era
consapeuole della frode, inuiato ambascia-
dore ad Adelasia, & a Ruggiero figlio di
lei, per concludere il parentado. Con l'ab-
binneuoli dunque consigli di costui, che
col silenzio ricoprì la frode, sotto specie
di nozze, e sotto pretesto del matrimonio
Adelasia col consenso anchora del figliuolo
Ruggiero, che non potea sospettar tal cosa,
come Regina si sposò sotto queste condi-
ni, che morto Balduino il figlio maschio,
che douesse nasser da loro, o uero (quan-
do non hauesse prole) il stesso Ruggiero
figliuolo d'Adelasia Conte di Sicilia, succe-
desse al Regno di Gerusalem. Stabilito cò
tali capitoli il matrimonio, si partì Adelasia
da Sicilia con vna gran squadra di legni cari-
chi di donari, & arriuò prima ad Accone, e
dopo in Gerusalem, doue cò maniera Rea-

le riceuuta dal Re Balduino, e da tutta la
città, fu coronata Regina, si consumò il ma-
trimonio, e riceuè a nome di dote Balduino
le ricchezze portategli da Sicilia, e tenuta
la per tre anni come legitima sposa, e Re-
gina, passato dopo questo tēpo, e non haue-
dono hauuto da lei figliuoli, am malò, e gli
venne scrupolo di conuenienza pentito
sì del peccato repigliarsi la prima moglie,
ne rimanda con spettacolo in vero lagrime
ad Adelasia in Sicilia, hauendogli consu-
mate le ricchezze, e contaminatagli l'hone-
stà, la quale cosa trafisse primieramete, cò
l'animo delle genti, che caggiono in loro
quasi vn pianto vniuersale, doue i cittadi-
ni particolarmente turbati, non poteano di
buona voglia soffrire la frode, e ruolgan-
no il crudel, e sacrilego misfatto alla sco-
perta in persona d'l Re, e del Patriarcha, e
chiamauano in vedetta di ciò a Dio, & a gli
huomini. Fatto Adelasia ritorno in Sicilia,
ne potendo lungo tēpo sopportare lo scoro-
no, cadde in vna infermità mortale, e l'an-
no della nostra salute 1118 tornò i giorni
suoi nella città di Patti, e fu sepolta nella
chiesa maggiore, doue infino ad oggi si ve-
de il sepolcro di essa. Commosso Ruggiero
da questa inguria, e da questo iniquissimo
fatto, riuolse l'animo tutto alla vendetta, sì
che mentre egli visse con perpetue ingiu-
rie, e danni fece stratio (non perdonando
ne ad alcuno) di tutti Gerofolomitani. Pas-
sando in questa guisa le cose in Gerusalem
Boemundo Guicardo il giovane hauendo
messo in ordine vn grande esercito, assaltò
Casardano Castello de' Saracini, lo prese, e
dopo insieme con Hugone Pagano, che fu
il primo maestro de' Templari, col Conte
di Tripoli, e con vna gran moltitudine di
Principe popoli dell'Oriente andò contra
la città di Damasco, & entrò ne confini di
quella; ma i soldati suoi di preda, mentre
per rubbar andauano scorrendo il paese,
furono da Doldequino Principe de' Dama-
sceni col esercito, che hauuegli in ordine,
supraggiunti, & alla fine messi in fuga. Suc-
ceduta questa vittoria Rodasmo Saracino
Principe d'Alep assaltò d'l Principato d'An-
tiochia col fuoco diede il guasto, e rouinò
ogni cosa; doue gli andò incontro Boemundo
in fieme cò vna grā quantità di suoi caualieri,
e peditoni, venuti insieme a battaglia vicino
al capo Pallioor abb' donato da suoi, e vinto
da i nimici, fu da vn colpo di spada ammaz-
zato, onde morì, lasciando la figliuola Co-
stanza giouinetta maritata con Raimun-
do figliuolo di Guielmo Conte d'Aquita-
nia. Essendo stato ucciso Boemundo, bra-
mando Ruggiero Conte di Sicilia per ragio-
ne d'heredità il Principato d'Antiochia,
fatto auuifato che Raimundo si mettea in
ordine a partirsi d'Inghilterra, (doue all-
hora si ritrovaua) per andar in Antiochia,
a farsi dar la moglie, mise col Principa-
to, gli machinò in cia scheduna delle città di
Puglia frodi, con speranza (e succedesse

Adelasia
Regina di
Gerusalem

Boemundo
figlio di
Boemundo
s'accorda
col Duca
Guielmo.

Boemundo
sposa Eli-
sa figliuola
di Baldui-
no,

Balduino
per via d'
Arnolfo
Patriarcha
tratta il
matrimo-
nio di A-
delasia.

Adelasia
muore in
Patti.

Boemundo
è ammaz-
zato.

l'effetto) d'impadronirsi del Principato d'Antiochia. Ma Raunondo saputo il mal animo di Ruggiero, veltrosi da contadino, se ne venne a piedi, per infino ad Antiochia; e col mezzo di Rodolfo Patriarcha Antiocheno, hauendo sposata a Costanza, pigliò il possesso del principato. Passati dopo pochi giorni, venendone in Roma il Patriarcha fu ritenuto dalle guardie ch'erano state poste a Brindisi, e poich'era portato in Palermo a Ruggiero, doue fatta col lui amicitia, e cogiuramento promessoli il Principato d'Antiochia, fu lasciato andar libero. Hauendo Rodolfo discussa la causa valemeter in Roma, ritornato col le galere di Ruggiero in Antiochia, trattando il negozio di Ruggiero con diligenza, & esattezza, con le persone principali d'Antiochia mori (come si sparse fama) auuenenato da Raunondo. Intesa Ruggiero la morte del Patriarcha, persé tutta la speranza di poter mai più ottenere il Principato d'An ioch a. Mentre che il Conte Ruggiero machinava queste cose in Antiochia, Guelfmo figlio di Ruggiero dopo la morte del padre, nel principio della sua Signoria, eletto da Papa Calisto Prefetto di questa Chiesa, fattogli pigliar il giuramento, e fu anchora confermato Duca di Puglia. Ond'egli per questa confirmatione alzato si alquanto, douendo menar per moglie la figliuola d'Alfio Imperadore, morto, la qual in vita del padre gli era stata promessa si deliberò passars in Constantinopoli, ma dubitando della grandezza dell'animo di Ruggiero suo cognato, ch'era nouo Conte di Sicilia, non si volle partir d'Italia, se prima Papa Calisto pigliata la protectione e la tutela del Ducato di Puglia, facendone anche turco la Chiesa. Guelfmo adunque hauendo lasciato in protectione della Chiesa il Ducato di Puglia, e della Calabria, andò verso Constantinopoli; ma egli non haueua anchora fatto mezzo il viaggio, quando Ruggiero Conte di Sicilia, disprezzandos e facendo poca stima della tutela del Papa, e l'amministrazione presu dello stato del Cugino, assaltò la Calabria, e l'haueua già presa mezza, prima che il Pontefice si potesse apparecchiare alla difesa. Hauendo adunque il Papa inteso l'assedio della Calabria, venne a Brindisi, e mandò a Ruggiero, ch'era allhora all'assedio di Niceforo di Calabria, il Cardinal Vgone, a fargli intendere, che mette il gin l'armi. Ma Ruggiero disprezzando i preghi, e le minacce di Calisto, non solo non leuò l'offese, ma strinse più l'assedio, e fece maggior la guerra, acciò che il Cugino ritornando a dietro, non fusse d'impedimento a' suoi disegni. Onde Calisto fece anchora egli l'esercito, ma mentre ch'egli s'apparechiava di resistere alle forze di Ruggiero, s'ammalò d'acutissima febbre, e fu costretto col collegio de' Cardinali, o col Senato, ritornare a Roma. Ruggiero, vedendosi libero da nimici, assaltando tutta la Calabria, e tutta la Puglia,

in breue tempo per non hauer chi gli facesse resistenza, la soggiogò. In questo mentre Guelfmo, ingannato dall'assue de Greci, non hebbe altrimenti la moglie Constantinopolitana, e tornato a Salerno, in breue spazio di tempo, senza lasciar figliuolo a luno, si morì, onde Ruggiero restato senza nimici, e mancando in tutto la stirpe, e linea di Ruberto Guiscardo per ragioni di successione, ottenne, e messe sotto il suo Imperio il Ducato di Puglia, e di Calabria. La onde, alzato, & insuperbito per il felice successo di tante imprese, e per l'accrescimento del suo stato, non volle sopportare, che tanto Dominio fusse sotto il titolo di Duca, e di Conte, e non volle più esser chiamato Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, ma diede alle provincie di cui egli era Signore titolo di Regno, e volle di se lasciar una eterna memoria di lode col qñ illustre principio di real dignità. Accresceuagli l'animo, e gli dauano a dire le ricchezze, ch'egli haueua la gloria de' suoi maggiori, le cose che prosperamente gli eran successe, & il vedere come di priuati gentil huomini ch'erano stati i suoi passiti, erano acquistato tanto dominio; però egli si risolse di pigliar la corona reale, onde da tutti suoi fu salutato, e chiamato Re di Sicilia, d'Italia. L'anno adunque di nostra salute MC. XXIX del mese di Maggio, nella città di Palermo fu fatto Re di Sicilia, e coronato, & alla sua coronatione, non temerono non solamente molti Signori di Sicilia, ma anchora di Napoli, molti Vescou, come fu Ruggiero Vescouo di Benevento, Giovanni Vescouo di Salerno, e Filippo Vescouo di Capua, Ricardo Duca di Gaeta, Anselmo Papiro, Conte di Santa Fiore, Pietro di S. Severino, Signor di Marturano, e molti altri; e volse che la città di Palermo fusse il suo seggio reale, si come appar per un suo priuilegio. I Panormitani, per fama venuta di mano in mano, tengono, che la famiglia de' Carauelli, la qual anchor hoggi è nobilissima in Palermo, hauesse da Ruggiero il priuilegio di coronare i Re di Sicilia, che Andrea Carauello coronasse il Re Ruggiero, Hauendo Papa Calisto inteso queste cose, hebbe grandemente per male; e se ne sdegnò molto con lui, e pensaua anchora per questa cagione di mouer gli guerra, ma mentre ch'egli s'apparechiava di far le provisioni della guerra, passò di questa vita, l'anno quinto del suo Ponteficato. Successo a costui nel Papato Onorio Secondo il qual non fu meno sdegnato contra Ruggiero, che si fusse stato il suo antecessore, & hauea per male, ch'egli arrogante mète si fusse usurpato il titolo anchora di Re d'Italia. Ma perche questo Papa dubitaua, che i Romani in sua assenza non facessero qualche nouità, e non de' stassero qualche tumulto nella città di Roma, non s'ardì di menar fuor di casa l'esercito, e mouer guerra aperta a Ruggiero lontan del suo

Botomando
ultimo del
la linea
de Guiscar
di, muori

Ruggiero
s'innoltra
Re di Sicilia.

Palermo
seggio Reale
di Sicilia.

16. Maggio
1029

Rodolfo
Patriarcha
antiocheno
po da Raunondo.

Guelfmo
Guiscardo
alla volta
di Costanza
anno, olt.

Ruggiero
Conte di
Sicilia assalta
la Calabria.

paesi si stette sempre dentro a' termini di Roma, e non uscì mai di paese, benché molti dicono, che questo Papa con grosso esercito andò contra Ruggiero infino in Puglia, ma perchè fu presto per astutia, e stratagemma de' suoi proprii, fece pace con esso, e gli confermò, e gli diede l'investitura di tutti que' paesi, ch'erano stati presi da lui, secondo l'vanza de' Pontefici, ma essendo morto Onorio in Roma, l'anno di nostra salute MCXXX, succeduto Papa Innocenzo secondo, e per le medesime ragioni sdegnato contra Ruggiero, fece presto presso vn'esercito, tumultuariamente raccolto, e le messe con tanta prestezza contra Ruggiero, ch'egli l'assaltò al castello di Germano, doue si trouaua allhora Ruggiero, che stava senza vn minimo sospetto di quell'impeto, e lo cacciò di quì, e preso il castello, gli andò dietro infino al castello del Galuzzo, doue Ruggiero s'era ritirato, e per parecchi giorni ve lo tenne molto strettamente assediato. Ma la fortuna nella guerra hebbe altro esito di quel che si pensaua il Pontefice, perchè Ruggiero haueua vn figliuolo chiamato Guelfmo, il qual gli haueua partorito Eluira sua moglie, & era giovane valoroso, e molto pratico nelle cose della guerra, e si stava in Taranto con titolo di Principe, concedutogli dal padre. Costui hauendo inteso qualmente il padre era assediato dal Papa, raccolto presso l'esercito, andò al soccorso del padre, e venuto al fatto d'arme con Papa Innocenzo, roppé l'esercito Papale, liberò il padre, e fece prigione il Papa co' Cardinali, e gli messe tutti in carceri. Ma Ruggiero, poco tempo dopo, mossò dalla fantà, e dignità di quell'uomo, lo liberò non solamente dal pericolo, nel qual egli si trouaua, ma dopo molte cortesie, e segni d'amicizia, e riverenza lo rimandò col Senato de' Cardinali libero a Roma; ond'egli mostrò co' vn medesimo atto di religione, e gràdezza d'animo. Ma il Papa, che non volse esser vinto da lui di cortesia, gli concesse non solo quelle cose, che seppe domandare, ma gli diede anchora la città di Napoli, la qual infino a quel tempo era stata sotto l'Imperio de' Greci, e gli diede con la Puglia, e Calabria, terra di lauoro, come tutte le sue appartenenze infino al mar di Sicilia, eccetto che il Regio titolo; benché molti scriuono, che gli desse anchora il titolo Regio con l'investitura, non già d'Italia, ma di Sicilia, e lo chiamò anchora Duca di Puglia, e Principe di Capua. Entrò adunque Ruggiero col Pontefice in Napoli con molta allegrezza così de' suoi, come anchora de' gentiliuomini Napolitani, nel qual giorno egli fece cento e cinquanta Cavalieri, e stettero quì due mesi, sempre insieme. Partitosi poi il Papa, Ruggiero stette in Napoli per lo spazio di tutto l'anno, e poi volendo ritornare a Palermo con alcune galie, e tre navi da carico, non era a pe-

na uscito fuor della bocca dell'Isola di Capri, quando fu assaltato da vn'orribile, e spauenteuol tempesta, la quale lo combattè sì feramente, che su più volte vicino a far naufragio. Ma hauendo fatto voto di buon cuore e Dio, che in quel luogo, doue prima toccherebbe terra, farebbe vna Chiesa intitolata a san Giorgio, & a Christo vn grandissimo tempio, sotto titolo di san Salvatore, col il Conuento, doue potessero stare i Sacerdoti per dire i diuini ufficii, finalmente a' sei d'Agosto arriuò al lito di Cefalù, e condotte le navi in terra, diuotissimamente soddisfece al voto, e tirata la città dal piè della rupe doue ella era, per fin no al lito, la fece Vecouado, e la cinse di nuoue muraglie. I Romani in questo mentre, hauendo inteso qualmente Ruggiero haueua fatto prigione Innocenzo, a persuasione del Cardinal Egidio Vescouo di Tusculano, fecero vn'Antipapa, e crearono vn certo Pietro, figliuolo di Leone gentiluomo Romano, ch'era ricchissimo, e gli diedero il nome d'Anacleto. Hauendo Innocenzo inteso tal nouella, e conoscendo si d'esser inferior di forze a lui, si fuggì di Napoli, & andossene in Francia al Re Filippo. Ruggiero intesa la fuga d'Innocenzo, s'accostò a Papa Anacleto, e lo ricorrobbe per Pontefice, e come Pontefice vorò l'adorò. Et Anacleto, per ricompensa della deuotione, & ubidienza, diede, le concessè a Ruggiero il titolo Regio, l'Abruzzi, e la Basilicata, non il titolo di Re d'Italia, ma di Sicilia, e di Duca di Puglia, e di Principe di Capua, il che non haueua potuto ottenere da Innocenzo (se si deue credere al Biondo) o vero gli lo confermò, se vogliamo accorciarci a quel, che scriuono molti altri, & a questa foggia Anacleto si fece Ruggiero amicissimo, e partigliano. Innocenzo in questo tempo, fece vn Concilio in Chiaramonte, e condannò Anacleto, e tutti i suoi seguaci, e fatta lega con Lotario Imperador Germano, se ne venne con lui verso l'Italia per camino di terra, e giunto a Roma, perchè già Anacleto era morto, cagionò tutti quelli, ch'haueuon fauorito l'Antipapa, e mosse le genti contra Ruggiero, scorse per fino a Bari, città della Puglia, senza che alcuno gli facesse resistenza. Ruggiero, vedendosi abbandonato, & inferior di forze, lasciata la Puglia, si ritirò in Sicilia, e così il Pontefice con Lotario, racquistarono tutti le terre, che Ruggiero teneua in Puglia. Ma dubitando il Papa, che dopo le partita di Lotario, Ruggiero non si mettesse a voler racquistar quella parte d'Italia, ch'egli haueua perduta, però, egli vi mandò il Conte Rameone, ch'era passato in Italia con Lotario, acciocché sotto titolo di Duca la difendesse, e gouernasse, & a lui la lasciò. Dopo queste cose morì l'anno di nostra salute MCXLV Papa Innocenzo, e creato poi Celestino Secondo, e dopo lui Lucio Secondo, e finalmen-

Ruggiero
fa voto in
mare, e sal
uato l'offer
ua a Cesa
rà.

Anacleto
Antipapa

Innocenzo
secondo, as
sulta Rug
giero Re
di Sicilia.

Innocenzo
Secondo
fatto pri
gione di
Guelfmo
Principe
di Taranto

Napoli, da
to al Re di
Sicilia.

Lotario
Imp. rac
quista la
Puglia.

Rameone
fatto Duca
di Puglia.

de Eugenio terzo, furon da questi tre Papi tenute in poca stima le cose di Puglia, e molto freddamente amministrate, onde Ruggiero, cacciato Rameone, racquistò con poca fatica tutte quelle terre, e città in Puglia, che gli habueuon tolte Innocenzo, e Lotario, e cominciò a servirsi poi un poco più modestamente dell'ecceellenza de' titoli; perche non si chiamaua, ne si faceua più intolare Re d'Italia, ma di Sicilia, e Duca di Puglia, e Principe di Capua, sì come si può leggere anchora ne' suoi priuilegi, il qual titolo, gli fu concesso poi da Celestino, o vero da Lucio, come scrisu molti, che se ne potesse seruire in tutti i suoi Regni. Ruggiero adunque, possedendo tutto il suo stato in pace, e non habuendo in animo altro, che allargar, & accrescere il suo dominio, fece vna grandissima armata, & andò contra i Saraceni, scorse per la riuiera della Libia, che riguarda la Sicilia da mezzo giorno, e saccheggiata tutta quanta, si voltò verso Tripoli, e preso quello, s'insignorì anche d'Africa (chiamata da' Saraceni Mehdia) di Stage, si fece, di Capia, e da' altre città, e terre di quel paese e le mise sotto al suo Imperio, e diede a' Saraceni tante rotte, tanti incomodi, e tanti traugli, che anchora il Re di Tunisi chiamato Affrico s'offerse di dargli ogni anno vn grossissimo tributo, per hauer pace con esso, e pagò gli detto tributo, per tempo di più che trenta anni. Dopo queste cose fatte cò molta prosperità, Lodouico Re di Francia, a persuasione di Papa Eugenio Terzo, cominciò a metter in ordine l'impresa di Terra santa, contra Emanuel secondo Imperador di Constantinopoli, per dar soccorso a' Christiani, peroche egli habueua assaltato la Palestina, & impediua all'esercito Christiano il passaggio, essendo più fauoreuole a' Saraceni, che a' nostri; onde Ruggiero, mosso da stimolo di Religione, fece ritornar l'armata d'Africa, e si mosse anchor egli contra l'Imperador, & in questa guerra prese Corfu, cioè l'isola, e la città, presesimilmente Corinto, Tebe, e Negroponte, & per ragioni di guerra fatte sue, le aggiunse al suo Imperio. Di poi essendo stato assaltato il Re Lodouico da vna armata di Saraceni grossissima, il qual s'era partito dal porto di S. Simone d'Antiochia, per andar verso Palestina, & essendo stato preso da quella, Ruggiero cò la sua armata s'incontrò con quella de' Saraceni, sopra cui era Lodouico prigione, & ridottala in vno stretto, venne insieme a battaglia nauale, nel cui fatto d'arme restato Ruggiero vittorioso, fece vn grandissimo bottino, e liberò il Re con tutti gli altri Christiani. E lasciato lo poi libero in l'oppe, nauigò con grandissima prestezza verso Constantinopoli, e in su gli occhi d'Emanuele, saccheggiò i borghi, e gli altri, Assediò a' alcuni giorni anche il palazzo dell'Imperador, e nel far vna volta d'armata grossa, venne combattè-

do a tanto, che gliuon solamente tirò frecce d'argenteo, d'oro, e d'indiani dal principe, ma egli stesso con la sue proprie uani colse de' frutti de' l'oppe adietro guardo, per dimostrazione di valore, e di gloria, vedendo ciò Emanuele, nondimandò aiuto, et hauendo inteso i Venetiani queste cose per auiso d'ambasciadori, fecero vn armata di sua santa galere, e messo di sopra Pietro Bolano lor Doge, la mandarono in soccorso d'Emanuele. Ma Ruggiero dopo l'hauer fatto molti danni, & ingiurie all'Imperador, ne potendo espugnar Constantinopoli, si partì dall'oppugnatione, & assedio, e nel ritornar verso l'Italia, s'incontrò nell'armata de' Venetiani de' Greci, le quali erano molto bene in ordine per combattere, e incontrato su sproueduto, Vennero quelle due armate al fatto d'arme, il quale fu molto sanguinoso, benchè Ruggiero vi fusse rotto, i Venetiani nondimeno v'ebbero vna sanguinosa vittoria. Perdè in quella battaglia Ruggiero diciannoue delle sue galere, tra rotte, e sommerse, e sono alcune poche tutte anch'alle conquiste, si tornò in Sicilia. Nell'armata Venetiana restarono da due mila huomini feriti, e cinquecento venetianoue vi furon morti, e Pietro Bolano, Capitano dell'armata Veneta vi morì brauamente combattendo. Poi che Ruggiero tornò saluo a casa, disse alle i pensieri, e traugli della guerra, e fatto ricco de' lle spoglie, e prede di molte imprese fatte da lui, cominciò a restaurare in Palermo la fortezza, la qual per la vecchiezza comincioua a roouire, e vi fece dentro marauigliose fabbriche, tra le quali furono alcune stanze fresche, due stanze rinchiusi i Tesori, Fabricò in quella anchora vna chiesa di sonda menti, dedicata a san Pietro, tutta la porta dentro a' muros, & ordinò che questa fusse la sedia Regia sua, e di tutti gli altri Re di Sicilia, che venissero dopo di lui. Onde il Re Ruggiero, e tutti gli altri successori, benchè fossero Signori anche di Napoli, acciòche potessero tener più facilmente in freno de' racini, ch'erano in Sicilia, propensissimi alla ribellione, & acciòche con qualche trattato, ch'egli habueuero potuto fare co' Saraceni, ch'erano in Africa, non habueuero fatto qualche nouità, fecero per molti anni la lor residenza in Palermo Regia della Sicilia. Era Ruggiero prontissimo d'ingegno, e nelle cose difficile, e di grandissima importanza, non si diffidaua mai di se medesimo, ascoltaua ne consigli molto volentieri l'altrui opinione, ne faceua cosa alcuna mai, se prima non la consultaua, me temerariamente si mouea ad eseguir le cose, temperaua con la sauezza dell'intelletto il grand'ardir dell'animo suo acciòche s'hauesse a giudicare, ch'egli habueuero vinto i nimici, & aggrandito il suo Imperio più con la sauezza, e prudenza, che con la forza d'arme. Cercaua con grandilicenza d'intendere i costumi, & i modi

argenteo
ne i palaz
zo imperia
le di Con
stantinopoli.
Pietro Bo
lano Doge
di Vene
cia al soc
corso d'E
manuele
Greco.

Venetiani
rompono i
Re Ruggie
ro in bat
taglia na
uale.

Costumi di
Ruggiero
Re di Sic
lia.

Ruggiero
Re di Sici
lia contra
i Saraceni.

Lodouico
Re di Frà
cia all'im
presa di
Terra San
ta.

Costumi di
Ruggiero
Re di Sic
lia.

Ruggiero
tra fatte
d'oro, e d'

quest'oltraggio, & comunicò Guielmo, & assolue dal giuramento tutti i sudditi che gli haueuon giurato fedeltà, così in Sicilia, come in Puglia, & in Calabria, accio che piu facilmente hauessero occasione di ribellarsi da lui. La onde, i gentili huomini, e Signori di Puglia e di Calabria, e particolarmente il Conte Ruberto Bassa uilla figlio della Zia del Rè, Ruberto di Sorrento Principe di Capua, e l'Conte Andrea di Rupecanina, co molti altri che erano stati mandati in esilio, così dal Re Ruggiero come da Guielmo, chiamaro no Adriano, a Beneuero, promettendogli di aiutarlo a ricuperar non solamente le cose perdue, ma di fargli ancora acqui stare tutta la Puglia, e tutta la Calabria. Affrettossi dunque Adriano d'andare a Beneuero, doue gli fu manténuta la fede da gentili huomini uide in fatto ciò, ch'essi gli haueuon promesso a parole, p che non solamente racquistò le cose, ch'egli haueua perdue, ma prese anchora p via di tradimento, tosse a Guielmo con pochissima fatica la Puglia, e la Calabria. Hauendo Guielmo intese queste cose, fece l'esercito suo piu gagliardo, entrò nella Puglia, e col ferro e col foco, andaua dando il guasto a ogni cosa, dipoi mouendo le genti contra i Pugliesi, e contra i Greci, ch'haueuon gli alloggiamenti Brindisi, & assaltatigli all'improuiso, scilmen, te gli superò: ma perche s'arrendarono gli ricuè a gratia & in fede. Dipoi mandò il Vescouo di Catania al Papa, a do mandargli la pace, e la lega, promettendo di restituirgli non solamente le cose, ch'ei gli haueua tolte, ma di dargli ancora alcune delle sue s'egli hauesse voluto, pur che gli desse la confirmatione, e l'investitura del Regno di Napoli, e di Sicilia. Il Papa, essendo stato nuouamente offeso da colui che haueuano impedito, ch'egli non facesse pace con Guielmo, senza consigliarsi piu con persona, ritornò in gratia sua Guielmo, e fattogli pigliare il giuramento d'obedire, venerare, & aiutar la Chiesa, non solamente gli confermò il Regno di Sicilia, e di Napoli, ma gli lo concesse in perpetuo. Quei Signori, che s'erano ribellati da Guielmo, subito ch'ei sentirono, ch'il Re haueua fatto pace, e lega col Papa, cercaron di saluarsi con la fuga, tra quali fu vno Ruberto Principe di Capua, il qual tradito da suoi proprij su preso al fiume Ligeri, e cauatigli gli occhi, fu priuo del dominio, e confinato in carcere perpetua, doue finalmente morì. Posso hne a quelli tra uagli, che fu l'anno di nostra salute MCXLV Guielmo messa insieme vna grossa armata, passò con essa in Egitto contra i Saracini, e prese molti luoghi, e città d'infideli tra le quali fu la città d'Acridi, ch'era la piu forte, e la piu ricca, ch'egli hauessero, e saccheggiata, e cauate gran preda, se ne tornaua

verso casa, ma nel viaggio s'incontrò nell'armata del Imperador di Costantinopoli, suo capiral nimico, ch'era grandissima, e bench'egli fusse inferior di forze, non perdè tuttavia d'animo, ma volse abbattere inogni modo, e resistendo superiore, prese cento e cinquanta legni, e tornò vittorioso in Sicilia. Cominciarono in questo tempo i mouimenti di guerra, tra Fiderigo primo, detto Barbarossa, & Papa Alessandro Terzo, che successe ad Adriano, onde il Papa, che uedeua non poter resistere alle forze dell'Imperadore, andaua difendendo di fuggire in Francia, per tanto Guielmo lo messe in sì le sue galere, e lo condusse da Terracina in Francia. Ma consigliatolo poi il Papa dal Re di Francia, e dal Re d'Inghilterra a tornarsene a Roma, arriuò per il mar di Francia, in su legni Francesi a Messina, e Guielmo Re, lo riceuè con grandissima pompa, e fella, e di nuouo riceuuta la confirmatione de suoi Regni, l'accompagnò con le sue galere insino a Roma. La onde, in questi principij del suo Regno, Guielmo s'acquistò appresso tutta l'Italia il cognome di Magno. Ma poi che egli cominciò a starsi in casa, e darsi all'otio, s'occupò tanto nella cupidità, e nell'auaritia, ch'egli s'acquistò il soprano nome di Malo, il qual cognome dura per insino al mio tempo d'hoggi. Egli fece vna legge, contraria ad ogni ragione, e giustitia, la qual fu che tutti i Tesori antichi, che si trouauano, fossero del Re, e non di chi gli trouaua, ne di chi era il luogo, o la possessione doue si trouauano, la qual legge fu poi confermata da Federigo secondo Imperadore, e primo Re di Sicilia di quel nome. E quantunque gli essempli del auaritia di Guielmo sieno assaiissimi, nondimeno questo fu dignissimo di memoria perche, si come s'è inteso per fama uenuta di mano in mano, la qual dura anchor hoggi nel popolo, egli mandò un bando per tutte le città, castelli, e ville dell'Isola di Sicilia, che ciascun portasse all'erario del Re tutto l'argento, e l'oro, battuto, o non battuto, & in cambio di quello, fece far certe monete di corame: doue era le sue arme, & ordinò, che quelle sole si spendessero, & il bando andò con pena della testa a chi contrafaceua. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correuano a stihiere per paura della morte, e portaua no gli ori, e gli argenti, che si trouauano così in danari, come in altre cose, o per uso, o per ornamento. Ma il Re, per far esperienza, se qualche feudo contra il suo bando fusse stato saluato da qualcuno, mandò in Palermo vn'huomo incognito con vn brauidimo, e bellissimo cauallo, per venderlo, e ne chiedea vno feudo d'oro in oro. Et hauendo il banditore, che lo uedeua piu volte sonato la tromba per adunare i comperatori, non si trouaua chi lo potesse comperare per quello feudo, an-

Fatto d'arme navale tra Guielmo e l'Imperador di Costantinopoli.

Legge sopra i Tesori di Guielmo Malo Re di Sicilia.

Bando del Re monete di Guielmo Malo.

Ruberto Principe di Capua e suo prigione, & ucciso.

Roberto
Conte di
Loricelli
accusato d'
ambizioso

fuotto sopra. Laonde per consentimento
del Re, fu mandato a dire ad Ascorino
per vn'huomo a posta, che chiami Roberto
a Capua per nome del Re, e giunto lo
faccia pigliare, e lo mandi legato, e con
buona guardia a Palermo. Roberto; il
qual sapeua che Maione era vn tristo, e
co' fraude corcava di farlo capitano male
anchor che fusse, conapeuole a se stesso
della virtù e della fede sua, manifesta a
tutti andò a Capua; dove l'hauueua chia
mato Ascorino, ma non volse entrar nel
la città, doue hauent'presentito essergli
state apparecchiate l'indie, ma se ne tor
nò in Puglia. Ma essendo per opera di Ma
ione, nata discordia tra' soldati d'Ascori
no, e di Simone, per hauer commodità di
quid di dir mal del Conte, & essendo la se
dition tsto auanti, ch'ella cominciua a
torner in biasmo de' Capitani, Ascorino
scrisse a Maione non men con verità, che
amicamente, che di tutte le discordie
ch'eran nate tra' soldati, n'era stato auto
re il Conte Simone, e l'accusò per sedizio
so, & inquieto. L'auisò anchora, che egli
era stato quello, che haueua fatto intendere
a Roberto, Conte di Loricelli, che non
entrasse in Capua, per che v'era commis
sion di ritenerlo; edì questo ne faceuano
inditio le stesse ambasciate, e gli huomini
a posta mandatisi v'n l'altre, gli disse in
somma, che tra loro si trattaua negotij
secreti di grandissima importanza; di ma
niera, che il nò era sicuro il commettergli la
cura d'vn' esercito. Andò Maione co' que
stettere al Re, e co' le parole fece à che mag
giore la cosa, e disse li dè colorire gli au
visi riceuuti, che Roberto, e Simone comi
ciarono a esser in sospetto al Re di Cogi
rari contra l'apersona sua, e teneua la cosa
per certissima. La qual cosa fu anchora se
cil da crederli dal Re, peche egli haueua in
fin dal principio del suo gouerno, hauuto
in sospetto tutti i suoi consanguinei, e propi
qui. Di qui il Conte Simone fu chiamato
dal Re, & in suo luogo fu fatto Capitano
vn' altro, & egli subito che fu comparso,
senza vdirlo altramente fu preso, e messo
in prigione. Fatte queste cose, il Re si
chiuse in palazzo, e staua di maniera
serato, che per molti giorni non fu veduto
da persona, ne da alcuno gli potette es
ser parlato, eccetto che dall'Ammiraglio,
e dal Arcuescovo. La onde si sparse vna
gran fama per tutto, che il Re era morto;
e questa voce nò solamente andò per la
Sicilia, ma anchora per la Calabria, e per
la Puglia; onde i Pugliesi cominciarono
a tumultuare, e far seditione. Roberto me
desimamente, Conte di Loricelli, occupò
per questa cagione alcuni luoghi della
Puglia, e nel paese di Napoli andaua o
gni cosa sotto sopra. Roberto Surrentino,
che diceua, che il Principato di Capua
per ragion d'heredità s'apparteneua a
lui, hauendo messe insieme alcune genti

Guicimo
cattivo si
viziò in
casa, e non
si scia
dere:

fu riceuto da' Capitani, e fu fatto Principe
sopra. Emanuello Imperador di Constantin
nopoli, mosso da questa falsa fama della
morte del Re, fece lega co' Roberto Con
te di Loricelli, co' speranza di racquistar la
Puglia, e gli mandò a Brindisi, danari, Ca
pitani, e soldati. Come queste cose s'inse
rirono a Palermo, l'Ammiraglio scrisse subi
to a quei Principi, che non s'erano anchora
ribellati, che stessero fermi nella sedes
e vnissero insieme a reprimere la forza
de' ribelli, che questa faceua nò solo co' leue
lettere, ma anchora con quelle del Re, &
intanto non mancua di farsi de' gli ami
ci in Palermo, e di scoprire a qualcuno
a nimo, che egli haueua d'ammazzare il Re.
Pensando egli adunque, come egli haue
ua se a spediti presto di questa impresa, ac
cioche scopertasi la congiura, la qual comin
ciua già esser in molti, nò fù fatto mo
vir per pena de' boi, insieme con gli altri
congiurati, e ritrouandosi a forte dilhora
in Palermo Goffredo, Conte di Monte
Canoso, huomo, per virtù, per arte milita
re, & per consiglio nominatissimo, ma pe
rò bramoso di cosa moue, il qual era in
qualche congiuracia appresso il Re, e vo
ceddò l'Ammiraglio, che costui gli era ne
cessarissimo a questa impresa, cercò pri
ma di farlo amico. Questo Còte haueua
in Sicilia alcuni castelli, cioè Noto, Scla
fino, e Calatrineta, ma stimaua molto
più Noto che gli altri, perche per sico na
turale, per arte, e per frequenzia d'habita
tori era più forte. Maione adunque prese
occasione di prouocar la colera, e lo sde
gno del Re contra del Conte Goffredo da
questo principio. Egli persuase il Re, che
togliesse a Goffredo il castel di Noto, e
dicesse di volerlo per se per tutela del
Regno, il che hebbe effetto. Onde il Còte
sdegnato per vederli priuo di questa for
tezza, e di questo luogo non men delio
so che forte, diliberò di smazzare il Re
e s'andaua di maniera lamentando di que
sta cosa, che nelle parole fù sì poteua co
nocere vn grandissimo dispiacer, e dolo
re. Maione sentendo che il Conte Goffre
do si lamentaua straordinariamente, e si
teneua molto inguriato dal Re, lo fece
chiamar secretamente a se, e prima si dolse
con lui, che il Re gli haueua tolto il caste
lo, e ch'egli haueua fatto col Re ogni buo
no officio per amor suo, accioche sua Ma
iestà non gli facesse questo torto, ma non
haueua mai potuto rimouerlo da quella
fantasia, e ciò che gli diceua, affermaua co
grandissimi giura mētici in vltimo comi
cio a dire al Còte mille mali del Re, accusand
lo di strano di crudelle, di temerario, e di
pazzo; e quanto poteua, cercua di metter
lo in odio a Goffredo. Et in vltimo gli disse
che haueua inteso dalla apria bocca del Re,
che nò ci adrebbe molto tempo ch'nessi Ba
rone si trouarebbe nel Regno, ma sarebbe
tutti i fatti morire, e che anche egli pro
fessò a

Roberto
Conte di
Monte Ca
noso
sedizio
so.

Alfonsa di
Matone,
priv' l'an
mo suo al
Conte Gof
fredo.

causa, e gli pareua d'indominare il medesimo, e s'ell'riparaua presto a questa bestialità del Re, se ne vedrebbe tosto l'esperienza, e nò foggionse, che sarebbe stato vn santissima opera leuar di terra vn Re pazzo, & vn tiranno crudele, prima ch'egli con la sua pazia, e crudeltà, mandasse in rotina vn Regno, tanto ben munito, con tanto sangue acquistato, & illustrato con tante vittorie, e che non era da sopportar che la tirannia d'vn huomo bestiale; facesse capitar male tante nobilissimi Principi, e rominasse vno Imperio così glorioso, e così ben stabilito. Goffredo, ascolato con molta pazienza, & attenzione il Consiglio di Maione, benché egli conoscesse, doue andauano a finire le sue parole, e che sapeffe ch'egli era vn tiranno, non dimeno egli dissimulò di non se accorgere, e pensandosi oisar che la cosa andasse tra cattiuo, e poco buono, e con l'astuto seruirsi della astutia, gli disse che tutte queste cose stauano a lui, ch'egli maneggiua il Re, e che la publica fama era, che il Re non pensasse cosa alcuna, ne alcuna ne facesse, senza la sua saputa, e consiglio, che d'egli voleua liberarsi da questa infamia publica, facesse manifesto le pazzie, e la tirannide del Re, non sopportasse più lungamente si fatta bestialità regnare, ma chiamasse tutti comunemente alla libertà, & alla morte del Tiranno, ch'egli per la sua parte non mancherebbe far: bue de' primi a pregarli la sua opera. Racque sommamente a l'Ammiraglio la risposta di Goffredo, e lodata primamente la prudenza, e valor suo l'abbracciò, e baciò come confederato suo, e compagno de' principali della congiura, e poi gli scopersela mente d'vno Arcivescovo, e di molti altri Baroni, i quali haueuon deliberato dopo la morte del Re, dar a lui il carico del Regno, ma gli foggionse (pu per veder di che animo e fusse, che per dir la verità) ch'egli si conosceua intto a tal peso, e gli pareua meglio dar il gouerno a' figliuoli del Re, che attribuirlo a se medesimo, ma pigliarne bene egli con altri la tutela, per fin che fussero in età di dominare. Goffredo, che conosceua nelle sue parole la malitia dell'animo dell'Ammiraglio, rispose subitamente, che i Baroni non sopporterebbon mai, che i figliuoli d'vn Tiranno dominassero, perche non poteua esser, che non fussero heredi dell'inclemenza, e crudeltà del padre, e che egli era molto meglio dar tal peso a lui proprio, perche egli haueua tanto maneggiato quello Stato, e così ben gouernato quel Regno, ch'egli n'era praticissimo, e già da tuttu era tenuto, e venerato come Re, onde non era da conferir questa dignità se non a lui. Vidde da Maione queste parole, disse manifestamente, che le cose harebbon quel effetto ogni volta che Goffredo ci hauesse messo acuto le mani, & adoperateui le sue forze. Goffredo allhora gli promise tutto il suo potere, e ci adoperarebbe l'ingegno,

il consiglio, e la facilità, perche Maione piungeua d'allegrezza; e pareua ch'egli stesse in dubio dell'animo suo, però il Conte gli promise, e confermò con sacramento tutto quello, ch'egli haueua detto. Ma egli haueua lontanissimo l'animo dalle parole, e molto disotto la intentione delle promesse, parendogli, che fusse così indegna, e vniuersosa, e misera, alzar al grado, e dignità Reale; il figliuolo d'vno, che vendeua olio. E l'intentione di Goffredo era, subito che gli fusse venuta l'occasione che Maione hauesse ammazzato il Re, addir contra di lui, come contr'vni traditor del Re, & homicida, per farne vendetta, e di dare al Regno al figliuolo maggiore, a cui legittimamente toccaua a succedere nello Stato. Hauendo adunque Goffredo pensato tal cosa contra Maione, s'andaua in questo mentre piggiando, & adulando, e lo pregaua appresso, che la gloria di così bella impresa non s'esserdifferita, & operasse di maniera, che la tardanza, non scemasse l'aspettatione, che s'haueua di lui. Ma vedendo Goffredo, che l'Ammiraglio maneggiava freddamente la cosa, e tardaua ad eseguire le cose deliberate, entrò in sospetto, e cominciò a dubitar della fede di Maione, onde mutato pensiero, si risolue di voler ammazzar lui, e non metter le mani nel sangue reale, & haueua deliberato d'ammazzarlo in presenza del Re, quando non potesse fare altrimenti, e per compagni di questa opera haueua Simon Sagreste, Ruggiero figliuolo di Riccardo, e molti altri Baroni, e soldati satolli, & affectionati di questi Signori: entrarono adunque vn giorno molti soldati armati in casa d'Ammiraglio per ammazzarlo; ma mentre ch'egli era quasi per far quell'opera, venne vna nouua subita, ch'allhora allhora erano arriuati le galere da Callipoli di Puglia; onde questa nouua sbiggiò l'animo de' soldati, e gli rimosse dall'impresa, e l'Ammiraglio per beneficio della fortuna, fu liberato. In quel giorno della morte. Goffredo, dubitando che se Maione vedeua i soldati in casa, non fusse insospettito, e non hauesse pensato, che fussero stati introdotti per ammazzar lui, pensò di peruenire il sospetto con quest'astutia, pensò a posta, egli adunque gli narrò per ordine tutto il fatto, e gli disse, che haueua introdotti questi soldati nella fortezza non per ammazzar lui, ma per uccidere il Re, e se non fusse venuta l'armata da Callipoli, quel giorno il Re era per morire in ogni modo. A fatica che Goffredo haueua finito di parlare, quanto i Cortigiani, e familiari di Maione, ch'erano contempuali della congiura, vennero a lui, e gli dissero, che Goffredo era entrato in casa con molti soldati per ammazzarlo, a quali Maione scopersela cosa, e disse come anch'egli era nella congiura, & era venuto

Risposta
di Goffredo
a Maione
d'risulando
la congiura
contra
il Re.

Astutia
di Goffredo
per as-
sunder la
mano sin
d'ammaz-
zar Maione.

per

per ammazzare il Re, e non lui, e così gli fermò, e causò loro il sospetto, e disse appresso, che quei soldati erano stati menati là lui per suo consentimento. Mentre che la Sicilia era agitata da questi romori, Bartolomeo Garbisiato, accompagnato da huò numero di soldati ribellandosi dal Re, prettose impadronì del castel di Butera, il qual essendo per natural suo fortissimo, per esser egli posto nella cima d'un monte dirupato, e scosceso, molti banditi di diuersi luoghi della Sicilia ricorsero a lui, & viuiti insieme, andauan predando, e scorrendo i paesi circouicini, & in vltimo alcuni de primi Baroni di Sicilia accompagnati seco, si ribellarono da lui: La qual cosa essendo stata intesa dal Re, mandò il Conte Eberardo, huomo d'incorata fede, e molta prudenza, come ambasciadore, acciò che rimouesse quelle genti da quella impresa, e prometteste loro da parte del Re, che farebbe loro in tutto perdonato. Et essi risposero, che non s'erano ribellati dal Re, nè ordinauano cosa alcuna contra di lui, ma ciò che haueuon fatto, l'haueuon fatto perche si scoprisse la congiura dell' Ammiraglio: e dell'arcivescovo contra la persona del Re, e l'ambicion di Maione, il quale con tutto l'animo suo aspiraua al Regno, e che se il Re hauesse fatto dimostrazione contra i suoi traditori, egli non farebbono andari tutti a Palermo, & inginocchiarsi a piedi. Queste parole furon riportate fedelmente dal Conte alla persona del Re, per le quali, bñ ch'egli restasse nel principio tutto attonito, e per l'atrocità, e grandezza del pericolo, nel qual si trouaua sulle tutto smarrito, e si dimostrasse molto sdegnoato contra de congiurati, nondimeno, non potendo egli uisaginar, come fusse possibile, ch'vn huomo ch'era stato tanto beneficato da lui, e causato del fango hauesse alzato a tanta grandezza, che non gli mancava altro che il nome del Re, potesse congiurar contra la persona sua, e con tanta ingratitude pagar la somma di tanti benefici, e cercar d'ammazzarlo, non potendo dico entrar al Re simile sceleratezza nella fantasia, non prestò integra fede alle parole del Conte Eberardo, anzi gli seron perder qualche credito, appresso del Re, e non perdè punto della affettione, e fede ch'egli haueua nell' Ammiraglio, e lo lasciò seguitar nel gouerno, come haueua fatto insino allhora. Quindi nacque l'odio immortale dell' Ammiraglio contra il Conte Eberardo, ma con astutissimi modi, e sagace dissimulatione, aspettaua il tempo di vendicarsene. In questo tempo, il Conte Goffredo, lasciato buon presidio ne' suoi castelli, si fuggi a Butera, la qual cosa subito che fu intesa a Palermo, tutta la città quasi si solleuò contra Maione, e le mororanoni, & i rancori contra di lui s'uiduano per tutta la terra, e si cominciò a dire, che il Conte Simone era ingiustamente ritenuto in carcere, e si sparguano alcuni vo-

ci, per le quali si conosceua, ch'egli era chiesta che fusse liberato. L' Ammiraglio trouagliato molto da questi accidenti, e vedendo, che non poteua soddisfare altramente al popolo, causò di carceri il Conte Simone per comandamento del Re, dopo la cui liberatione, parue che si muouesse di maniera la ciuità, che lo stato di tutta la terra, che pareua che con lui fusse vñta di prigione la tñi i quiliata, e la pace di Palermo. Dopo questo, andando crescendo digiorno in giorno la ribellion di Butera, e facendosi tanta grande, ch'ella cominciua a diueruar pericolosa, e di forte, che si poteua far coniettura, ch' in breue tempo si farebbe ribellata dal Re tutta l'isola, & uisitasti cōmunicò il Re, preso con seco il Conte Simone, andò con l'esercito contra Butera, e messou l'assedio s'ingegnaua con tutte le sue forze d'espugnarlo. Ma non potendo i seditioni esser vinti per forza nè piegati a posar l'arme per amore, la cosa finalmente per consiglio di Simone Conte di Squillac, si ridusse a questo, che il Re, data licenza al Conte Goffredo di potersi partir co' suoi liberamente, saluo l'haueue, e le persone, & andar sene fuor del Regno, hauesse in suo potere il castel di Butera. Leuato via questo tumulto, e questa sedition di Sicilia, in spatio di pochi giorni, Goffredo andò a Messina, per passar in Puglia, nel qual tempo Ascorno Cancelliere, venuto in persona al Re, per instigatione, e stimolo dell' Ammiraglio, accusò con noue querele il Conte Simone al Re, le quali accuse furon sì potenti, e commouon tanto il Re, ch'egli senza vñr alcuna sua difesa, fece morir presto presso il Conte di morte. Morto Simone, il Re mandò a Messina a ritenere Goffredo, che stava quiui col saluo condotto, secondo le conventioni, aspettando il tempo d'andar sene con la prima occasione, e lo fece metter in prigione, e tenerlo ben guardato insino alla sua venuta. Venneui finalmente il Re, con grosso esercito, e passato il mare arrivò a Brindisi, per combattere con le genti di Costantinopoli, ch'erano libere condotte quiui da Ruberto, Conte di Loncello, ma i Greci non voleuan combattere, perche le genti di Ruberto non erano anchor giunte, che douean venire a viuir con loro, ma il Re gli fece combattere per forza, perche cominciò il fatto d'arme, bisognaua che s'uglisse, o si lasciasse ammazzare, si difendessero: Questa giornata fu nel principio dubbia, nondimeno, perche i Greci erano in seriore di numero, e di forze, furon messi in rotta, con la mortalità di molti, & vna gran parte di loro insieme co' Capitani, furon menati prigioni a Palermo. Dopo che il Re hebbe hauuto quella vittoria, mosse l'esercito contra la città di Bari, perche gli s'era già ribellata, & i terrazzani haueuon rouinato la fortetza del Re, ma i Bari vedendosi inferiori di forze, e confessandosi vinti, posero giù l'armi, & andando a

Bartolo-
meo Gar-
bisiato si
bello dal
Re. Quel-
mo casti-
mo

Quelmo
casti-
mo, non
crede ac-
gli (cu-
pre la con-
giura di
Maione.

Stella vna
Maurizio
Simone de
Squillac
morto

Maione
Simone
Conte di
Squillac
morto

Simone
Conte di
Squillac
morto

Maione
Simone
Conte di
Squillac
morto

Maione
Simone
Conte di
Squillac
morto

mati

mati a incontrare il Re, gli domandarono perdono. Il Re adunque entrato nella città, tosto ch'ei vidde le ruine della sua fortezza, disse a' Baroni, che gli tratterebbe secondo che ricercarebbe la ragione, e la giustizia, e soggiunse, che secondo ch'egli non haueuon perdonato alle sue cose, così anch'egli non perdonerebbe alle loro; che così voleva l'equità, e la giustizia, e conceduti loro due giorni di spazio a condur fuor della città tutte le lor masseritie, e beni mobili, e d'andarli con Dio, rovinò tutta la città infino da' fondamenti. La fama della rovina di Bari, sbigottì di maniera Ruberto Conte di Loricelli, e gli altri Baroni, che s'erano ribellati dal Re, che lasciat i lor castelli, che possedeuauo, prouidero alla lor salute col suggirli fuor de' confini del Regno: Furono inuitati costoro da Ruberto Surrentino, che haueua occupato Capua, e nel passar egli il fiume dell'Aquila, fu preso dal Conte Riccardo, ch'era anch'ei ribello, con tra la fede datagli, e lo diede nelli mani del Re, il qual condotto a Palermo, fu per comandamento dell'Ammiraglio accettato. Dopo la qual cosa, il Conte Riccardo, benché gli fusse perdonata dal Re la ribellione, non potette fuggir però la publica infamia di traditore. Hauendo adunque il Re Guielmo vinto i Greci, e superato alla Puglia i nimici del paese, fermò le cose, in quella parte del regno, e se ne tornò a Palermo, doue condannò a perfussion dell'Ammiraglio Goffredo, e cui erano stati cauti gli occhi, alla perpetua carcere. Simone anch'ora Conte di Squillaci, ch'era stato chiamato a Palermo dal Re, per farlo morire, s'ammalò graueamente per la strada, e felicemente vici di vita. Guielmo Alefno, Boemundo Tarfense, Ruberto Bouense, e Tancredi, e Guielmo, figliuoli bastardi del Duca Ruggiero, ch'egli haueua hauuti d'vna nobilissima concubina, e molti altri Baroni del Regno, eran tenuti prigionj in palazzo, molti de' quali furono acccati, altri vergognosamente frustati, e gli altri tenuti in oscurissimi luoghi, erano stati costretti a cedere alle voglie di Maione. Con tutto ciò, l'asferato animo suo, non si contentaua, e non gli pareua hauer fatto cosa alcuna, se non si leuaua dinanzi anchora il Conte Eberardo, e perche non gli poteua metter colpa alcuna addosso, però egli si risolue di seruirsi delle calunnie, e sospetti, e da questi prese occasione di farlo capitar male. Soleua il Conte Eberardo andar a caccia, accompagnato da alcuni pochi seruitori, & amici, onde l'Ammiraglio hauendo finto vna calunnia assai bene accomodata, andò subito a trovare il Re, e gli disse, che il Conte Eberardo era vscito della città con molti soldati armati, senza licenza del Re, il che era vn manifesto argomento, & vn chiarissimo indizio della sua ribellione. La onde, il Re spacciò subito alcune genti a posta, e fu richiamato Eberardo dalla caccia come

Reo, e pinto in Palermo fu messo in prigione, & in termini di pochi giorni, gli furono cauti gli occhi, e tagliata la lingua. Essendosi Maione adunque leuati dinanzi tutti quei signori, e Baroni, che gli poteuon dare l'impaccio, e impiedirgli la liberata impresa, cominciò a disegnar di mandar ad effetto con prestezza quel proponimento, ch'egli sforzato dalla necessità haueua tanto differito, ma prima giudicò, esser espediente, e buono per farsi amica la plebe, e tirare il popolo alla sua indignatione, ond'egli cominciò a donare liberalmente al popolo, & a alzare qualcuno alle dignità, e con officij, e magistrati farsi amiche, e beneuole molte persone di basso stato, peiche al tempo opportuno gli fussero poriti fauore contra i nobili. Fece inoltre i suoi ministri, e Simon suo nipote da parte di sorella fece Siniscalco di tutta la Puglia, e del paese di Napoli, e fece Stefano suo germano Capitan dell'armata, & Ammiraglio. Egli in tanto daua danari a' bisognosi, si mostraua cortese, & amoreuole a tutti, & accettaua umanissimamente tutti gli ambasciatori, che veniuano di diversi paesi. Tutti quei soldati o Capitani, così Italiani, come Longobardi, e Francesi, i quali egli conosceua esser valorosi, e poterlo aiutare, in questa sua impresa, alletau, e tiraua a se con danari, & a molte persone Ecclesiastiche diede honori, e dignità spirituali, e fece lor di molti benefici. In questo tempo, Ruberto Conte di Loricelli, il qual s'era fuggito fuor de' confini del Regno, daua il guasto con molte correrie al paese della Puglia, onde il Re fu costretto a mandarui l'esercito, e venuto alle mani co' nimici, gli vinse, e condusse prigionj a Palermo, il Capitan Riccardo Mandra, ch'era de' primi, & il Vescouo Teatino, e quui gli fece morire. In questo tempo anchora fu fatta la legata Emanuel lo Imperador di Constantinopoli, & il Re Guielmo, con questa conditione, che i prigionj dell'vna parte, e dell'altra si rendessero, il che seguì, e vinti tutti i nimici, Maione haueua superato tutte le difficoltà, e gli pareua d'amministrare, e possedere non solamente la dignità dell'Ammiraglio, ma del Re istesso anchora sicuramente, e cominciua a riprender le stoltizie, sciocchezze, e Tirannie di Guielmo, non in priuato come già soleua, ma apertamente, & in publico a manifestarle, & a riderlene. E se il Re, comandaua al popolo qualche cosa dura, si come egli era vscito, Maione mandaua vna grida quasi in suo nome, e riuocaua tutto quel ch'haueua comandato il Re, il che egli faceua per tirar a se gli animi del popolo, & alienarli dal Re. Intorno a questi tempi, Abdul Mumen, Redi Marocco, assediò per mare, e per terra la città d'Africa, chiamata da Saracini Maddia

Nari città
rovinata
da Guie-
mo il male
da' fonda-
menti.

Riccardo
Conte infa-
me per tra-
dimento.

Amiraglio
Goffredo
che era stato
cauto gli occhi

Eberardo
Conte per-
seguitato e
calunniato
da Maione.

Legato
Emanuel-
lo, e Guie-
mo il male

Maddia, la qual teneua anchora Guelfo, e cui l'haueua lasciata il Re Ruggiero suo padre, e l'efortato a haueua con seco Abdul, era di Saracini, chiamato Mamudi, i quali habitano i paesi del monte Atlante, e di Marocco; onde Guelfo fu forzato a richiamar di Spagna l'armata, ch'era di cento sessanta galere, della quale era Capitan Pietro Gaito Eunuco, il qual di nome e d'habito era Christiano, ma d'animo, e d'opere piu che Moro, e la mandò contra il Re Saracino, Abdul Mumen, impaurito per la subita giunta dell'armata Christiana, messe l'esercito nell'allaggiamento, e si fece molto forte, e le sessanta galere ch'egli haueua tiroua terra. Onde se l'armata Christiana nell'arriuo ch'ella fece da vna banda, e gli assediati dall'altra viciu fuori, vtroua non nimici si come ricercaua la ragione della guerra, e non dubbio alcuno, che i Saracini eran tutti tagliati a pezzi, perche si vedeuo la manifestissima vittoria. Mala cosa andò al contrario di quel ch'ella doueua andar, perche Pietro Capitan dell'armata Siciliana, mouendo vna si beth e si gran vittoria a Christiani, spontaneamente, e con marauiglia infin de nimici fece vela, e si messe in fuga, senza che nessuno lo cacciasse. Onde essendo egli stato seguito dal resto dell'armata, tardi, e mal volentieri i Saracini subito ritirarono in quella le galere, e quasi consueuuto del tradimento dettono alla coda de Christiani, e fecero prigioni tutte delle nostre galere, e l'altre brattamente, e con molta viltà si fuggirono in Sicilia. Questa vittoria, si come ella fece al far gonfiare gli animi de Saracini, così fece depressi i cuori di quei Christiani ch'erano al presidio d'Africa, perche eran pochi, e haueuon poca ressiouaglia, ma perche pure eran soldati vecchi, e tutti braui non desceuon parte alcuna di quella che si ricercauano in vn tanto trauiaglio, a mostrarla lor virtù, anzi non facendo vn minimo fogno di viltà, ne cosa indegna del lor valore, faceuano bravissima resistenza a Saracini, e vicedo spesso della città a scaramuciar, faceuau gran strage de nimici, e non tornauan mai dentro senza vittoria. Per la qual cosa Abdul Mumen, vedendo la lor bravura, e la perizia di combattere, e con siderando ch'egli haueua già consumate le cose necessarie all'espugnazione, cominciò a deliberar di lasciar l'impresa, e diलगare, e l'harebbe fatto, se da vna spia, e da vn fugitivo non era auisato, che gli assediati eran privi d'ogni cosa da viuere, e d'ogni haueuon cominciato a mangiar cani, e caualli, e altri animali immosi, onde impetato parere, cominciò a persuadere i Christiani ad arrendersi, col mostrar di saper la necessità, e miseria loro, e col prometter loro appresso, che ci sarebbe dato lor doppio paga, se voleuon restare in Africa suoi nomi, e di dar lor anche danari per viaggio, se fussero voluti tornare in Sicilia, e degui, e vetroua-

glia per ogni lor commodò, Intese da Christiani queste condizioni, domandarono tre giorni per trenta giorni, nel qual spatio di tempo si fecero, che manderebbono ambasciatori al Re Guelfo, e se tra tanti giorni non eran soccorsi dalla città, sarebbono arresi. Arresi adunque a Palermo i giorni, e si spose al Re la miseria, e necessità nella qual si trouaua la città d'Africa, e a qual miseria erano condotti Christiani che v'eran dentro, e domandauano soccorsi, o almeno vetroua, e pane, e poterli tenere, che non haueuon combatter con nimici di fuori, e con la fame di dentro. Ma l'Amiraglio Maione, che silamente haueua per suo signor Re, e dopo gli arrendersi d'ogni miseria tanto ch'habbia alla città d'Africa, ch'era per abbattere v'anno, e cominciò a gridare, e lamentarsi pubblicamente, che il Re haueua più speso nella città d'Africa sola, che non haueua di tutto il resto del Regno insieme, e che gli era più la spesa che si faceua in questa città, che non era l'entrata nel Regno, e diceua appressio, che se il Re l'haueua lasciata pigliar da Saracini, n'harebbe hauto molto piu utile, che d'ora. Ritornati adunque in Africa gli ambasciatori, di solda il ch'osauono presidio, e senza strumento, e senza alcuna buona risoluzione de i Christiani, secondo le capitulationi fatte col Re Saracino nel determinato, e pattuito giorno si arrendono, e diedero la città ad Abdul Mumen, e si tornarono in Sicilia in su quei legni che doueua lor il Re, Saracino secondo l'offerta fatta in tanto, la persistenza ambition di Maione, la cupidità di dominare, e la congiura ordinata, e con andata tanto auanti, che gli cominciò a mostrarli di meno, e lo detto, e l'altre infigne reali pubblicamente, e non nascendo piu le cose, che gli bisognauano per questa impresa, e don tutto questo non era alcuno ch'habbia ardor di manifestar così scelerata congiura al Re, perche s'ingannauano le persone de non poter persuader del cosa al Re, si anchora perche ciascuno haueua paura che non meromisse a loro quel ch'era occorso al Conte Eberard, e a molti altri Baroni del Regno. Non dimen l'indignità di questa cosa, e mossa gli animi di molti signori, i quali ritiratisi in Puglia riminciarono a pensar d'ammarr Maione priuamente, po che in publica non era possibile. Quelli signori conguati contra Maione erano il Conte Jonaco, Riccardo di Aquila, Conte di Fondi, Ruggiero Conte d'Aversa, Gilberto parente della Regina, il quale era chiamato di Spagna nouamente d'ist. e l'haueua fatto Conte di Grauna, e Mario Borella, huomo letteratissimo, il qual haueudo fatto vna bellissima oratione al popolo di Salerno, l'or eccelsissima fatto pigliar giuramento d'esser lenissimo nella medesima congiura contra Maione. Molti altri signori anchora, e calce, e questa del

Abdul Mumen Re de Saracini, piglia la città d'Africa.

Congiura contra Maione fatta in Puglia.

Mario Borella oratore eccelsissimo

tutto il Regno, ch'egli hauea cōgiurato cōtra il Re, & ordinar gli il medesimo, anzi si faceua gran marcia di lui per contrario, come egli per esser fele, e familiar del Re, non s'accordaua con gli altri a liberar il traditor di terra, & assicurare, e liberar la vita del Re da vn così fatto, e manifestò pericolo. Da quelle, e da molte altre parole, dette artificiosemente dal Martorano, Matteo Bonello fu forzato a scoprirsi, e deposto l'ossequio del Legato, s'accordò con gli altri, & entrò nella congiura contra Maione, anzi disse ch'egli con le sue mani lo voleva ammazzare, e che nel tal giorno, l'ammazzerebbe in ogni modo, e confermata con giuramento la promessa fatta in presenza di tutti, si partì. Mentre che queste cose andauano ordinandosi, l'Ammiraglio non si rimoueuapunto dal pensiero d'ammazzare il Re, & auicinandosi il giorno nel quale, egli doueua dar fine a questa sceleratezza, egli insieme con l'Arcivescovo, non restaua di consigliarsi del modo d'ucciderlo, della custodia de' figliuoli, della conseruatione de' thesori, che erano grandissimi, e del modo da fermar gli animi, e tumulti de' popoli, nae que contestò tra loro circa l'hauer cura de' figliuoli del Re, e del guardare i thesori, perche ciaschaduno loro voleva questo carico per se, come a se appartenente, e douuto. Et andando in lungo quella discordia, perche nessuno voleva credere a l'altro, e l'Ammiraglio disse all'Arcivescovo, ch'egli hauendo egli molto ben considerato la difficoltà dell'impresa, che per se stessa era sceleratissima, s'era rimosso dal proposito dell'occasione del Re, e non ci voleva attendere, come quella, che non era men brutta, che pericolosissima. L'Arcivescovo, benche pensasse che Maione non dicesse da vero, ne manco ch'egli hauesse mutato pensiero, rispose ch'egli era molto ben fatto, e fingendo d'accontentare alla sua deliberatione, roppe con seco la pratica della congiura. Dopo questo, Maione persuase la Regina a cavar delle mani all'Arcivescovo, settecento vncie d'oro, che son più di mille quattrocento scudi, il che inteso da Vgone, si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria contra l'Ammiraglio, così que si due, che s'erano fatti fratelli giurati cō le cerimonie vfatte, cominciarono a procurar d'ammazzarsi l'vn l'altro, e l'Ammiraglio cercata far morir l'Arcivescovo per via di veleno, e l'Arcivescovo pensò di far ammazzar l'Ammiraglio a furor di popolo, col mostrar ch'egli era traditor del Re. In quello tempo, Nicolo ch'era Viceré in Calabria, scrisse a Maione diffusamente la congiura ch'hauea ordinato il Bonello contra di lui, il che, bench'egli prima non credesse, per a grande affettione, & amore, ch'egli portaua, nondimeno, hauendo inteso poi replicar il medesimo da molte persone degne di fede, finalmente,

(anch'orche mal volentiere, & a gran fatica) vi porse l'orecchio, e lo credette, e si deliberò al tutto di vendicarsi di lui. Il Bonello intanto era tornato di Calabria, s'era fermato nel castrò di Termini, ch'è ventiquattro miglia lontano da Palermo, stàdo quìui, fu auuistato da vn soldato suo fidissimo, ch'egli haueua lasciato a Palermo, qualmente Maione era molto in colera cō seco, e come gli portaua grandissimo odio, ond'egli astutamente fece deliberatione di non si partir di Termini, prima ch'ei sapesse di certo di che animo fusse Maione verso di lui, e ch'ei non l'hauesse placato. Per tanto, egli scrisse all'Ammiraglio, che le cose della Calabria, per sua opera s'erano accomodate, e che tutti i Baroni, e massimamente Ruggiero Martorano, erano suoi amicissimi, e ch'egli erano apparecchiati, e pronti a far ogni cosa che fusse loro comandata. Io pregò appresso, che per premio della sua fatica, e per hauer dato hne, e buono esito al principio d'vna guerra di tanta importanza, apparecchiasse le nozze della sua figliuola, le quali tanto si po erano state e differite, e si mettesse indine di far carezze al genere, che veniuapera ausilar a bocca più particolarmente delle cose. Ma, ohi Maione per queste lettere, e mutado opinione, comincio a pensar, che nō era possibile, che vno che decideua d'essersi genere, e bramaua le nozze della sua figliuola, cōgiurasse cōtra la vita del fuocero, e comincio a slegnarsi contra coloro, che gli haueuono scritto male di Bonello, e gli rispose, che tornasse a Palermo senza paura, e sospetto alcuno, perche si farebbono le nozze, & harebbe cioche volesse. Arruato per tato il Bonello a Palermo, fu riceuuto & accarezzato grandemente dall'Ammiraglio, Matteo, poi andò di notte, e nascosamente a casa l'Arcivescovo, ch'era nel letto cō la febbre, e gli raccontò tutto cio ch'egli haueua operato in Calabria cōtra l'Ammiraglio, e di questo era ciuenuto cō loro. L'Arcivescovo al hora, lo pregò a nō pder tempo, ma eseguire quanto haueua deliberato più presto che poteua, & al'Ammonitioni aggiunte i preghi, le suppliche, & quanto poteua anche gli sforzi. Il Bonello che nō haueua a q̃to corso bisogno di spetare non aspettò, vi far q̃ll'impresa, se nō l'opportunità del tempo, e nō gli mancò l'occasione, ch'egli adua cercò. Perche, hauendo l'Ammiraglio deliberato d'attrofficar l'Arcivescovo, & haueuodogli già fatto apparecchiare, & fargli dar in via hauada, l'Arcivescovo che stette sopra cō q̃to sospetto, nō msciau, e non beueua cosa alcuna, ch'egli hauesse p'attrofficata, e nō fusse grandemente sicura. Per tato l'intentione dell'Ammiraglio riuscì vana, & d'egli marauigliandosi che il tolosco non hauesse fatto l'effetto suo, andò a visitar, e stimò d'che la forza del veleno fusse stata debole, gli fece apparecchiare la cicura, preparata di forte ch'el

Maione in
discordia
con l'Arci
uescovo di
Termini.

Maione di
figura di a
visitar l'
Arcivesc
uo di Pa
lermo.

la harebbe fatto di subito l'effetto, e circa le ventitre hore andò a casa Arciuescouo, l'haueua portata con seco. La casa di Vgo Arciuescouo, era allhora, doue al mio tēpo è il monasterio delle monache di sà Fràncesco, ch'è tra la Chiesa cattedrale, e l'istimo Papirito, al qual luogo, s'addomanda hoggi la Bida noua. Maione adunque, mettendosi a sedere vicino al letto dell'ammalato, lo cominciò a domandar come si sentiu, e rispondendogli l'Arciuescouo, che stava male, l'Ammiraglio gli disse, ch'egli haueua hauuto vna ricetta miracolosa, & vn secreto diuino per la sua infermità, e l'haueua fatto fare in sua presenza, & ordinarlo, & anche portatolo con seco, acciò che lo beua, perche lo sentirebbe di tanta perfectione, che tosto si vedrebbe sano, e libero d'ogni male. L'Arciuescouo rispose allhora (perche l'haueua a sospetto) che si sentia tanto debile, e fiacco, che non era bastevole a pigliar piu alcuna medicina, ancore che ella gli fusse ordinata da' medicis, e che si sentiu di forte mancare, che credeua certo di morirsi presto, & andorno con quello ragionamento tanto auri, che si fece notte. Allhora l'Arciuescouo speli vn nesso al Bonello, e gli fece intendere, che adesso era venuto il tempo di dar fine all'impresa, e che mettesse in ordine i suoi soldati, perche egli tratterebbe l'Ammiraglio il piu che potesse, e che si spedisce, e non perdesse punto di tempo. Il Bonello, hauuto questo auviso, senza di morar più, schiamò gli amici suoi nella piu secreta stanza della casa, e disse loro in breui parole l'impresa ch'egli haueua a fare, e che deposta ogni paura, si mettesse in ordine d'andar con lui allhora allhora a spadr quel glorioso negotio. Ma i soldati, che non haueuon bisogno di troppo lunga oratione, come quelli, che gli s'eran obligati per giuramento, e l'odio conceputo contra Maione gli stimolaua, e le promesse del premio fatte loro dal Bonello gli accendeano, dissero d'esser in punto, e pregarono che gli menasse allhora. Oue Matteo vscito di casa con essi, ne messe parte nella strada coperta, e fatta in volta, la quale andaua dalle case dell'Arciuescouo, per fino al palazzo al Re, perche fusse impedito quel luogo a Maione, che si poteua fuggir di quini. Di poi occupò le strade che giudauiano a casa sua, la quale è quella, secondo ch'io posso conietturare, doue sta Giorgio Bracco, & in somma prese tutti quei luoghi, d'onde egli s'imaginua, ch'egli potesse scampare. Messa anchora alcune persone tra coloro, che doueano accompagnare l'Ammiraglio a casa, & egli si mise con alcuni pochi alla porta, che a quel tempo si chiamaua la porta di Sant'Agata di Giuda, la qual fu leuata via, quando da quella parte fu accersita la città, e di quili haueua pensato d'andare a peruenire l'Ammiraglio, quā

do vsciu di casa l'Arciuescouo, perche giudicò che quel luogo fusse accommoiatissimo d'assaltarlo, per esser la via stretta vna gran pezzo, e poi diuisa in tre parti. In questo mentre, hauendo l'vno, e l'altro, cioè l'Arciuescouo, e l'Ammiraglio ragionato assai, & haueudo detto Maione, ch'haueua gran trauaglio della sua malatia, e non men desideraua la sua sanità, che la propria vita, e l'Arciuescouo ringraziato o del amor suo, & affettion che gli portaua, haueua allungato artificiosamente il parlare fino a tre o quattro hore di notte, parue all'Ammiraglio di partirsi, si perche non vedea ordine di poterli far pigliar il veneno ch'ei gli hauea portato, si anchora perche l'hora gli pareua già tarda, e d'essere stato forse piu importuno all'Arciuescouo, di quel, che bisognaua. Partito che fu Maione con l'Arciuescouo fece ferar con somma diligenza le porte del suo palazzo, e spedito in suo fidato, fece intendere al Bonello la partita sua. Calauaui co l'Ammiraglio il Vescouo di Messina, & auicinati al luogo doue era l'imboscata, Matteo da Salerno Notaio, e molto suorito in Corte, e Adenolfo suo cameriero, che con fatica per la gran calca, s'erano potuti accostare a Maione, gli fecero intendere, che Matteo Bonello era in compagnia di molti soldati per ammazzarlo. Sbigottito da questa noua Maione, si fermò, di poi ripreso ardire, con alta voce chiamò a se Matteo, ma il Bonello, vedendo d'essere stato scoperto, saltò fuori, e con l'arme in mano l'affrontò, e gli disse, Eccomi qui tra ditore. se tu mi vai cercando, e son per dar fine alle tue sceleratezze, e per estinguere in vn tempo in te, il nome d'Ammiraglio, e di falso Re, allhora Maione, benchè in vn pericolo sì grande, e sì manifesto della vita, si perdesse d'animo, tirò o nò almeno il primo colpo, che gli tirò il Bonello, ma replicando Matteo la botta, gli diede vna ferita mortale, & il domandare la vita, e i ricordarli che gli era genero, fu vano. Onde Maione cadendo da cauallo in terra, spirò. Quelli, ch'erano in sua compagnia, vedendo morto l'Ammiraglio, si fuggirono insieme col Vescouo di Messina, ciascuno doue piu si teneua sicuro, e Matteo Notaio, con vna graue ferita scampò, aiutato da l'ombra, & oscurità della notte. Hauendo fatto il Bonello properamente questa impresa, si ritirò co' suoi soldati di notte a' Caccabo terra propria di lui, nò sapèdo che con animo s'haueffe a patire il Re questa cosa. Intesasi poi per la città la morte d'Ammiraglio, e tutti vniuersalmente n'ebbero vn grandissimo piacere, e cominciaronsi a scoprirlo, e manifestare i racori, e gli odij che tutti haueuò cōtra di lui. Il Re Guielmo, dal tumulto che si fece la notte nella città, che su cosa insolita, rimase stupefatto, nò sapèdo che nouità fusse nata nella città, ma Odo suo maestro di Balla, gli raccontò p'ordine ogni

Maione
morto dal
Genero.

ne ogni cosa. Sdegnossi nel principio il Re di q̃sta cosa, e si lamentaua, che a lui non era stato discoperto prima il trattato e l' tradimento, di cui l' Ammiraglio era insi-
mato, si come conuenua. Ma la Regina Margarita sua moglie, come quella che amaua grandemente Maione, si mostraua molto in colera, e molto indignata contra i percussori dell' Ammiraglio, e contra il Bonello i suoi seguaci manifestaua la rabbia dell' animo suo con acerbe, e sdegnose parole, e minacce. In questo mentre, per comandamento d' I Re, fu messa la guardia al palazzo di Maione, molti andarono armati per la città, accio che non si delfasse qualche tumulto, e non si facesse qual ch. seditione tra cittadini in q̃la notte, ma con tutto questo non si potette riparar, ne tener la plebe, ch' ella non andasse alle case de parenti e consanguini dell' Ammiraglio, e non le succhegiasse. Fat-
to che iu giorno, il Re, prese per viceam-
miraglio Arrigo Arisippo, Archidiacono di Catania huomo dotato di lettere Greche, e Latine, accioche facesse l'omicidio di Maione, e sopraffacesse a tutti i Secretarij, Cancellieri, e reali consoli maneg-
giasse le cose del Regno. Cuius adunque & il Conte Si uolse, hauendo narrato al Re per ordine la congiura dell' Ammiraglio contra di lui, non poterono però piegar l' animo suo a perdonare al Bonello, nè si quietò mai, per fin che non furon trouate tra tesori di Maione il Diadema, lo scettro, e gli altri ornamenti da Re, per i quali il Re conobbe esser vero cio che si diceua, si sospettaua dell' Ammiraglio e confuso che per quell' inditio cono-
ueua, che Maione lo uolse tradire, e heb-
be per cosa chiarissima. Per la qual cosa, nel medesimo giorno furon presi due Stefani. l' uno figliuol maggior di Maione, l' altro suo fratello, in nome con Matteo cancelliero, di cui era molto familiare, e se ne seruiua in molte sue facende d' importanza Furon portati anchora nella fortezza Regia, tutti i thesori che furò trouati in casa di Maione. Andrea Eunuco, e molti altri messi al tormento, confessarono molti inditij del tradimento, e scelse non suo figliuolo messo in prigione, e minaciatolo aspramente, confessò con grandissima giuramenti che non sapeua cosa alcuna de pensieri del padre, e disse che non sepeua altro, se non che suo padre haueua prestato al Vescouo Trofense trecento once d' oro, e ch' chiamato il Vescouo, & egli redè al Re non solamente le trecento vncie d' oro ma gli restitui ancora settanta mila, tari eli' egli haueua riceuuti dall' Ammiraglio. Dopo queste cose il Re mandò ambascadori al Bonello, che si staua in Caccabo, e gli fece intendere, che non haueua paura alcuna, & andasse sicuramente a Palermo, per che egli haueua carissima la morte di Maione. poi che egli ha-

ueua trouato t̃tri manifesti inditij del suo tradimento. Matteo Bonello, benchè si fidasse poco del Re, nond meno cōdoto nella beniuolèza del popolo, e nell' amor de baroni, e nel valor de suoi soldati, si risolue d' andare a Palermo, & accompagnato da molte persone, hebbe ardore d' entrare in Palermo. Mentre ch' egli s' au-
cinaua alla città, vici fuori vna gran-
moltitudine di persone, così d' huomini, come di donne, per andarsi incontra e come a liberator della Patria, e cōseruador della vita del Re, rendeano infiniti uime gratie, con quest' allegrezza, & applau-
so l' accopagnarono alla presèza del Re, dal quale riceuuto cō soma beneuolenza, e gli fece reali accoglienze, e partitosi della persona del Re, fu accompagnato a casa sua dalla medesima moltitudine. Così il Bonello per questo non m̃ desiderato, che molto non uerato homine, s' acqui-
sto nome di valoroso, e forte non solo in tutta la Sicilia, ma nella Puglia, nella Calabria, & in Capogna, e gli animi de Principi si sermarono, e lasciaron il pensiero della ribellione. I Siciliani massimamente i Panormitani, l' haueuino in tanto pregio che nò haueua paura di dir publicamente, che si farebbono ribellati d' I Re, se il Re, haueua proceduto seueramente contra di lui, p' cagio della morte dell' Ammiraglio, e ch' habbò preso l' arme cōtra del Re in sua difesa. In questo t̃po, l' Arcivescouo, attenuato dalla luga, e graue infermità si morì dell' opera & aiuto del quale, il Bonello si seruiua gradamente, e gli Eunuchi di Palazzo, ch' haueua cōiurati cōtra del Re in compagnia dell' Ammiraglio, e sapuano tutto l' inditio, e trama di Maione, haueuò sospetta la graderza del Bonello, faceuano ogni sforzo, & adoperauano ogni inauiltia, p' mouere il Re cōtra di lui. Attati adunque gli Eunuchi del consiglio della Regina, p̃uatero al Re, e gli diedo ro ad intendere che il Bonello p' le forze ch' egli haueua, e pel fauore del popolo, e la beniuolèza de baroni, haueua segrete pratiche, e ferme deliberationi, ratificate cō giuramento solo co' Siciliani, ma co' Pugliesi, co' Calabresi d' ammazzare il Re, e redè la libertà a tutti quati, e si non si riparaua a questo humore, tosto si faria veduto, che doue haueua piegato il fauore del popolo, e la volòta de baroni, o la cupidità di cose noue, che quato diceuano harebbe hauuto certissimo effetto, e si poteua credere ogni sceleratezza di lui, poiche s̃za hauer riguardo al parètado, & al giuramento preso, haueua tradito, & ammazzato vn suo suocero, ch' era huomo di bene, innocete, di gr̃a consiglio, e la m̃a destra del Re, diceuano appressi, che q̃li cose che erano di uulgate di Maione, er̃a m̃re calunnie, & erano inuenti, e tronate di lui, e d' altri suoi partigiani, che il diadema, e gli scettri trouati ne' tesori dell' Ammiraglio, non

Matteo Bonello entra in Palermo con gran festa.

Archivescouo di Palermo muore.

Parole de gli Eunuchi dal Re per metter gli in disgratia il Bonello

erano stati fatti p lui, ma p il Re, p donarli a sua Maestà il primo di dell'anno p macia, si come è vsàza. Per tōto gli diceuano, che tate cōsiderationi del Bonello, tate amicitie, tate aderenze di Principi, nō erā fatte solamente per danno di Maione, ma voleuan significar qualche altra cosa maggiore, e che i suoi di segni non erā per finir nella morte dell'Ammiraglio, ma bisognaua che si scoprissero in qualche nouità, e solleuamento di qualche importanza. Que ste, e molte altre simili parole, replicate spesso da gli Eunuchi ne gli orecchi del Re commossi: ro l'animo suo di una miera contra Matteo Bonello, che cominciò a non lo voler piu in corte, né hauerlo nel numero de' suoi familiari, & in oltre cominciò a pensare ch'egli hauesse ammazzato Maione, per potere viuere co' compagni suoi licentiosamente, e d'esquire quanto egli haueua disignato, e deliberato con loro, & andaua inuigilando il Re, la vendetta di Maione, per fin che si fusse interpidito l'affettione, e fauor del popolo, verso il Bonello. In questo tempo, fu ritornato vn debito vecchio che haueua il Bonello con la corte di fessanta mila tari, promisse di pagare per la ricupratione del suo patrimonio, e l'Ammiraglio hauendo compassione del genero, non gli haueua mai detto cosa alcuna, e senza dirne mai parola al Re, haueua lasciato scorrere il tempo sin allhora. Il Bonello sbigottito per la domanda subita d'vn debito sì vecchio, e vedendo anchora ch'è non era chiamato così spesso dal Re, si come e gli era prima, e non hauer libera la porta, & entrata al Re, come soleua, cominciò a pensar qualche uolente dir qualche nouità, & il sospetto si fu accresciuto da Adenolfo camerier di Maione, vedendolo esser in molta gratia del Re, e ch'egli con tutti gli altri suoi nimici haueuan preso adire, e più audacemente di quel che conuenia alla qualità del tempo, e più apertamente di quel che soleuano, lo fustigauano, e quasi oltraggiuano, e gli manifestauan l'odio ch'haueuan contra di lui, le quali cose, conosceua non esser fatte senza commessione del Re, o almeno con sua sapura. Et eran questi suoi aduersarij venuti a tanta insolenza, ch'è Rappo Maniello, nipote d'Adenolfo, andaua di notte armato per la strada del Castello con molti soldati, e su veduto da molti passer più volte da casa il Bonello, ch'è a un' uia della strada. Tōto ch'è questa cosa fu intesa da li bonelli, e ch'è la conobbe vera, chiamò i suoi soldati, e gli misse di guardia intorno alla casa sua, & a quella d'Adenolfo, dalla via coperta, per non esser potti salgar, che molti di non hauer più uoce d'hauer scoperto gli andamenti de' nimici. Per queste molte altri manifesti indizij, hauendo conosciuto il Bonello la disposizione di l'animo del Re, verso di lui cominciò a pensar a castigarlo, e liberò di prouedere a quel pericolo, che già si uedeua vicino,

prima che gli fusse leuata l'occasione di poter prouederli. Così fatta la resolutione, scoperte l'animo suo a Matteo da Santa Lucia suo confobrino, & a molti altri signori di Sicilia, che per sue lettere eran venuti a Palermo, e narrò loro tutte le sue molestie, e come conosceua d'esser perseguitato da l'odio de gli Eunuchi, e come si uedeua non esser piu in gratia del Re, come soleua esser, ma era stato ricercato di pagar vn debito vecchio, in cambio d'esser premiato del beneficio fatto al Re, d'hauerli saluata la vita, e gli pregaua appresso, per l'amistia, e cōfederatione nuouamente fatta tra loro, che nō lo abbandonassero in quello suo pericolo, massimamente non hauendo egli hauuto paura di metter a rischio la via, per la salute di tutto il Regno. Gli auerti anchora, che pigliassero presta de' liberalitoni, per poter preuenire i disegni de' nimici, e guardar si dalle pazzie del Re, e soggiunse, che se seran tutti d'accordo, e verranno con vn medesimo animo voltar la faccia alla fortuna, vedranno che gli animi del popolo, e la beniuolenza de' soldati, non maocheranno loro, & ogni cosa passerà felicemente, ma se vorranno disimular quello pericolo, proueranno con la lor rouina, e morte, che nessuno di quelli, che sarà stato conspuole della morte di Maione, scamparà la vita. Ma egli con commossi dalla nouità della cosa, e marauigliandosi, e mal uolentieri sopportando, che d'onde aspettauano beneficio, uenisse loro ingrattitudine, e pericolo, si sdegnauano contra Adenolfo, che così sfacciatamente hauesse arreso, di mostrarsi nimico del Bonello, e cominciarono a pensare, che non era bene farsi beffe di questa cosa d'importanza, nè da lasciar andar più auantila Tirannide, & insolenza del Re. Diuero molti adunque, che impetuosamente si douesse dar fine a questa impresa, & altri consigliando che s'andasse adagio, finalmente si resò tra loro, di consolar prima la cosa, e si deliberò di chiamar nella congiura, il Conte Simone, figlio del bastardo, del Re Ruggiero, e Tancredi figliuol del Duca Ruggiero, fratel del Re Guelfo morto, i quali sapeuano, che acconsentirebbero a tutto quello, che si determinasse contra del Re, quello, perche contra il testamento del padre, gli era stato tolto dal Re, il principato di Taranto, con dire, che il padre, haueua errato in molte cose, per amor de' figliuoli li bastardi, e questo, perche lo teneua rinchiuso in palazzo, e perche il suo fratel Guelfo era morto poco tempo fa, non senza grande inuidia del Re. Questi adunque furono chiamati dal Bonello nella congiura, e molti altri Conti, e signori del Regno, tra quali anchora fu il Conte d'Auellino, paréte del Re, & a tutti fece pigliar il giuramento, e la somma della congiura era questa. Egli no haueuan fatto disegno di far prigione il Re, e mandarlo tutto buono, e fidato guardia in qualche castello, o in altro luogo

Matteo non lo s'accorge d'esser mal voluto dal Re Guelfo.

Gongorini del Bonello, come il Re Guelfo.

piu secreto, e crear Re di Sicilia Ruggiero, primogenito del Re, ch'haueua noue anni, & era dichiarato Duca di Puglia, standosi, che tal cosa douesse molto piacere all'vniuersale, vedendo i popoli, che tutto quel, che s'era fatto, non s'era fatto per malignità, poi che leuato via il padre come Tiranno, haueuon fatto il Re il suo figliuolo, a cui legittimamente toccaua a succedere nel Regno. Vedeano in oltre, che a far quella cosa, era molto oportuno corromper con danari Malgerio, Capitano del Palazzo, altramente, conosciuano, che la cosa era per riuscir molto difficile, perche egli haueua sempre in guardia della fortezza trecento soldati, & erano diuisi talmente, & ordinati per lo stretto delle porte, che pochi di loro habbebon fatto resistenza a vna gran moltitudine di persone, e se qualcuno fusse entrato di nascosto, era impossibile non restar prigione all'vskire. Ma essendo Malgerio, huomo feuoero, e lontano da ogni vrbanià, dubitauano di metter vna cosa di tanto importanza nella fede dubbia, e nel animo malfermo d'un simile huomo, però presero vn'altro partito. Era nella fortezza di cui era Capitano Malgerio, vn certo soldato chiamato Gauaretto, il qual con nome di Luogotenente era lasciato dal Capitano alla guardia, o ogni volta ch'egli andaua fuori, o vero si riposaua. Costoro adunque promesson al Gauaretto gran somma di danari, & egli acconsentendo alla congiura, s'offerse per ministro dell'impresa: & il modo di dar fine all'opera era questo. Egli haueua ordinato, che nel giorno deputato a dar fine alla congiura, egli causasse di prigione tutti coloro, che v'erano, e gli chiamasse in suo aiuto, desse loro l'arme, & a vn segno dato, tutti v'scissero fuori. Apparecchiate queste cose, il Bonello, douendo andare al castel di Misiretta, ch'era suo, per prouederlo di vettouaglia, insieme con altri suoi luoghi, auerti i suoi compagni, che in assenza sua non tentassero cosa alcuna, e non riuelassero a persona, cosa di tanto momento, ma aspettassero ch'egli fusse ritornato. Dopo la partita del Bonello, al cuni de' congiurati, poco ricordeuoli di quanto era stato detto loro, scopersero la cosa a vn soldato loro amicissimo, ma di leggiro animo, e di dubbia fede, & egli la scoprese a vn'altro, ch'era nella congiura, benché lo sapessero, dicendo che vna tal cosa era molto scelerata, & era per mettere non solo vna perpetua infamia di traditori a tutti Siciliani, ma era per metter anchora in vn grandissimo trauaglio, e per ricolto tutto il Regno. Quest'altro soldato, per esser astuto, non si scoprese, e non manifestò d'esser di quella, anzi lodo quel l'altro, con dire, che faceua molto bene a non consentire a vna sì fatta sceleratezza, e si segnalata ribaldia. Ma tolto ch'egli fu partito da lui, andò a trovare i congiurati, e narrò loro, come già la cosa si sape-

ua, e gli esortò a seguir l'impresa quella notte istessa, perche la mattina il Re per certo verrebbe in notizia della congiura, cò gran danno de' congiurati. I capi adunque della congiura dubitando che l'indugio non pigliasse vizio, e conoscendo che la breuità del tempo non permettesse, che si mandasse per il Bonello a Misiretta, si deliberarono di far l'opera da loro medesimi, e fatto auuertito il Gauaretto, che il giorno seguente sia all'ordine di quanto douea eseguire, gli fecero intendere, che a hora di terza hauesse cauto fuori i prigioni, perche il Re a quell'ora si ritiraua in vna stanza grande, con Aristippo, per negoziar le cose del Regno, così il Gauaretto all'ora deliberata, cauto fuori i prigioni piu nobili, a quali già haueua dato l'arme, e riuelato loro tutto il disegno della cosa, ma prima haueua introdotti in palazzo i capi della congiura. Costoro, seguendo il Conte Simone, che sapeua tutte le strade segrete del palazzo, arriuarono al luogo, doue il Re ragionaua con Aristippo. Il Re, vedendo di figliuoli di Ruggiero morto, che andauo verso lui, si fdegno prima che fusse stata data loro l'entrata alla persona sua, e marauigliandosi di quel, che potessero volere, s'accorse nel veder la moltitudine, che gli seguittaua, armata, che gli voleuan far dispiacere, e subito cominciò a fuggirsi, ma non potette esser sì presto, che non fusse seguito da congiurati, e fatto prigione. Essendo andato Guielmo Conte Alesino, e Kuberto Bouense con l'arme nuda in mano, per ammazzarlo, il Re con humiltà pregò coloro, che lo teneuano, che non lo lasciassero ammazzare, promettendo di lasciare il Regno, & il gouerno volontariamente. Allora, Riccardo Mandra, rasserenando l'impeto di coloro, che gli andauano addosso, salutò la vita al Re. Fatto che fu il Re prigione, e dato sotto a buona guardia, i congiurati, entrando ne' luoghi piu segreti del palazzo, lo cominciarono a lacerare, & andati contra gli Eunuchi del Re, gli tagliaron tutti a pezzi. Si mossero poi contra i Saracini, ch'habituauano la città, e gli saccheggiarono, & uccideuano; ma molti di loro, ritirandosi in quella parte della città, ch'è di là dal Pisperio, lasciaron quella vecchia, ch'essi habitauano a' hora, la qual a quel tempo era chiamata di Mezo, e fortificatisi quivi, per esser il luogo stretto, faceuan brava resistenza a Christiani. Fatto queste cose, i congiurati presero il figliuolo maggiore del Re, chiamato Ruggiero, e messo sopra vn caual bianco, lo condussero per tutta la città, come Re, e gridando che pigliauano buono augurio dal suo nome, per la buona memoria di Ruggiero suo uolo, e che alla venuta del Bonello, che s'aspettana quel giorno, voleuano coronarlo Re. Gualtieri anchora, Archidiacono di Cesàli, maestro del fanciullo, chiama-

Gauaretto
soldato bra-
uo, congiu-
rato, contra
il Re Guie-
rmo.

ta la moltitudine, biasimò alla scoperta la Tirannide del Re, e chiedea al popolo, che d'esse il giuramento al Conte Simone, ch'elli chiamato Principe, & era il primo della congiura, ma molti lo riprendevano, dicendo che non si portaua di huomo da bene, ne da fidel ministro del Re, e se s'hauuea a dar il giuramento a persona, si doueua dare a Ruggiero, che s'aspettau, che fusse fatto, e coronato Re. I Vescou che si trouauan nella città, parte diceuano il lor parere alla scoperta, parte andauan simulando. La plebe hauendo inteso, che la congiura era stata fatta per consiglio del Bonello, aspettata con gran desiderio il suo ritorno; ma essendo già passati tre giorni, e non arriuando l'aspettato Bonello, cominciò il popolo a mormorare, & dire, ch'egli era vna grande sceleratezza, il sopportar ch'vno Re fusse così mal trattato da alcuni pochi ladroni, e ch'egli era cosa indegna del popolo Parronitano, sopportar che fusse fatto vo si mil torto alla persona del Re; ma molto piu indegno, e compassionevole era il veder che quei thesori, ch'erano stati acquistati con tanta fatica del Re Ruggiero, e serbati per li bisogni del Reame, iussero portati via da pochi assassini. Queste parole, furono prima dette tra pochi; ma come si cominciarono asperger nel vulgo, il popolo come mosso da spirito Diuino, e come seguendo l'impeto di qualche degnatissimo, e brauissimo Capitano, corse a pigliar l'arme, & assediò il palazzo; e cominciò a domandare, che fusse dato lor nelle mani il Re giuo, e libero, altrimenti si mouerebbono contra i congiurati, non altramente che contra traditori della patria, e ribelli del Re. I congiurati, sbigottiti da questa subita mutation dell'animo del popolo, si messero alla guardia fuor per le mura, e con sassi, & altre machine, teneuan la plebe infuriata, che non s'accostasse. Ma perche quì di dentro erano pochi, e l'ingresso del palazzo era grande, e non bastauano alla sua difesa, anzi si ricercaua maggior numero di genti, però cominciarono a voltarli alle buone parole, e pregauano il popolo, già tutto colerico, & infuriato, che deponesse lo sdegno, e la rabbia per fino alla venuta del Bonello, e de gli altri Principi, per contentimento, e consiglio de' quali s'era fatto tutto quel, ch'era seguito, e possidero l'armi almen per fino a quel tempo, che non poteue esser molto lontano. Ma il furor del popolo già commosso, non si potett quietare, & facendo i congiurati molta sùenza, e mescolando co' preghi anche molte minacce, domandarono, che fusse lor mostrato il Re viuio; onde egli cedendo al furor popolare, & vedendo che il Bonello non comparua, andarono a trouar il Re, ch'era in vna oscura, e molto risposta prigione, e fecero primamente patto con lui, che promettesse loro, di lasciarli andar liberi, e salui, se voleua venir di prigione, e fatti questi patto lo menaro,

no alla finestra della loro, e lo mostrarono al popolo. La plebe al hora, veduto il Re da tanta allegrezza caduto in così gran miseria, e così fatta calamità, n'hebbe tanta compassione, che tutti cominciarono temente a gridare, e far tumulto; con voler, che la porta della fortezza fusse loro aperta; e questo fecero con proposito d'hauer nelle mani i congiurati, e di castigarli. Il Re all' hora accennò col dito, che si facesse silenzio, comandò al popolo, che si quietasse, e disse, ch'era chiaro della loro fede, e per tanto possessero giù l'arme. Il popolo subito obedì il Re, & aperte le porte del palazzo, i congiurati hauendo hauuto licenza dal Re d'andar doue piaceua loro, si partirono, & se n'andarono a Caccabo. Questa subita mutation di stato, arreco molti incommodi al Regno, perche non solamente morirono molti nobili, ma vna gran parte de' te fori, ch'haucano a seruir per li bisogni del Regno, fu mandata male; onde il Regno pati assai di tal iattura. Primamente Ruggiero Duca di Puglia, ch'era il figliuolo maggiore del Re, che pur dinanzi era stato soldato come Re dal popolo, e da' congiurati, cauando fuori la testa per vna finestra della torre Pisana, per veder coloro, ch'assediavano il palazzo, fu ferito con vna freccia, tirata da Dario camariere, e benchè la ferita non fusse mortale, per colpa non dimeno del Re, il fanciullo si morì, perche essendo il fanciullo quasi guarito, & andando attorno al padre, come per rallegrarsi con lui, il padre segnato, che i congiurati l'hauessero anteposto a lui, e l'hauessero condotto per la città come Re, gli diede di grā calcio, che lo battè in terra, onde il fanciullo, andando dalla Regina madre, e raccontandole ciò che gli haueua fatto il padre, la ferita cominciò per la noua percossa a far marcia, e diuentata mortale, v'entrò lo spafimo, e l'ammazzo. Il Re, sbattuto da tanti mali, e pien di sdegno, e vergogna per la fresca memoria della prigione, messa da parte la veste reale, e s'imenticatosi quasi della sua dignità, staua tutto malenconico, non sapendo che consiglio pigliarsi in questa mutatione di fortuna, e perturbazione di stato. Lasciata adunque star le porte aperte senza guardia, onde l'entrata del palazzo era libera a tutti, benchè gli fussero inimici, e senza far differenza piu d'vno, che d'vno altro si lasciava entrar che voleua, e tutti egualmente erano riceuuti, e trattenuati da lui con molta familiarità, e narrando con lacrime a tutti le sue miserie, facea piangere in sin coloro, che l'haucano sommatamente in odio. Finalmente, auuertito da Vescouie da gli altri Signori, che lo veniuano a visitare, e rallegrarsi con lui, andò nel cortile, ch'era sotto il palazzo, e chiamato il popolo a parlamento, commendò prima la fede ch'egli haueua mostrata verso di lui, nel liberarlo dalle mani de' congiurati, e gli esortò a persequare in quella.

Soggiun.

Ruggiero
figliuolo
del Re. Qu-
estimo fu
lo a una fi-
nestra a
sua morte.

Parole del
Re. Guic-
mo al popo-
lo da Pa-
lerma.

Soggiunse di poi, che tutto quello, ch'egli haueua patito, l'haueua sopportato merite uolmente, perche ricordandosi poco de' comandamenti Diuini, non haueua amato il prossimo come doueua, ne s'era ricordato di farsi beneficio come era tenuto, ma per l'auuenire darebbe opera d'emendar gli errori, correggerebbe i datti greui posti al popolo, e farebbe di maniera, che sarebbe più tosto amato da l'uniuersale, che temuto, con nocendo a sue spese, che que sta era strada più sicura per dominare, che non era quell'altra. Hauendo detto quello con poche parole, le quali furono anche interrotte dalle lagrime, l'eletto Vescouo di Siracusa, ch'era persona litterata, e faconda, a nome del Re, parlò più diffusamente. E per farsi più amici gli animi de' Panormitani, fece vno statuto, che tutte le cose che si raccoglieuano delle ville, o delle vigne per vivere, si potessero condur nella città senza pagar gabella la qual cosa fu molto cara alla plebe. Così Guiselm, hauendo perduto lo stato, il Regno, loracquistò fuor della sua speranza, quasi in vn subito, e veramente, che le cose di questo mondo, & i moti di fortuna son tanto varij, che qualche volta l'huomo, quando si vede più disperato, e nel mezzo delle sue sventure, in vn subito, e fuor d'ogni suo sperare si vede liberato. In questo tempo venne nuoua a Palermo, che il Conte Simone Tancredi, figliuol del Duca Ruggiero, Guiselm Alessio, Alessandro Conuersanese, Ruggiero Schiauo, figliuoli Barardo del Conte Simone, e molti altri Baroni, ch'erano nel numero de' congiurati, si ritrouano in Caccabo con Matteo Bonello, & haueuon con loro vna gran moltitudine di soldati. Per la qual cosa, fu mandato vn'ambasciadore al Bonello da parte del Re, a domandarlo qualche voleua dire quella moltitudine di gente, e se egli anchora era in compagnia de' congiurati, & acconsentiuu alle loro deliberationi. Il Bonello rispose, che della congiura non sapeua cosa alcuna, ma che si marauigliaua bene, che il Re hauesse messo in tanta disperatione tanti Signori, e tanto popolo, che come più volte offesi da lui, si fossero voltati alla violenza, & al furore. Pero che l'hauer fatto vna legge, che i padri non potessero maritar le lor figliuole senza licenza del Re, e simili altri statuti, contrarij all'vnanime antiche era cosa intollerabile, e parca ch'ella hauesse del Tirannico. E gli fece intendere, che se il Re hauesse leuato via tutte le constitutioni, che pareuano inique, & hauesse rinfuscitate quelle leggi, ch'erano state ordinate da Ruberto Guisardo, e dal Conte Ruggiero suo Auolo, potrebbe viuer senza sospetto, e senza percolo alcuno, ma se voleua perseverar nella sua austerità, non erano mai per comportarlo. Il Re rispose, che per paura non voleua leuar via cosa alcuna, ma se posua l'arme, e veniuu a scoprir la cagion del

la congiura, e domandar cose giuste, non era se non per conceder ogni cosa lecita, & honesta. Dispiacque a' congiurati la risposta del Re, & hauendo ripreso acerbamente la dappocaggine del Bonello, fecero di maniera, ch'egli sdegnato co' suoi soldati se n'andò a Palermo subitamente, e si fermò lontano dalla città tre miglia. Intesa questa cosa dal Re, spacciò subito vn huomo a posta a Messina, e fece intendere al gouernator della città, detto dal vulgo Stretego, che mettesse in ordine tutte le galere, ch'egli haueua, e guarnitele bene d'huomini, di munitione, gli le mandasse a Palermo. Intesi in tanto in Palermo la venuta del Bonello, ogni cosa si moue, si sopraggiunge di maniera, che s'egli hauesse tentato la città, l'harebbe presa senza resistenza d'alcuno, & harebbe di nuouo fatto prigione il Re, e messo in carceri, ma egli, mutato proposito, se ne tornò a Caccabo. Essendosi inteso per' castelli della Sicilia, l'accidente ch'era interuenuto al Re, mandaron tutti i soldati in suo aiuto, per la venuta de quali i congiurati si perdoner d'animo, & il Re riprese le forze, onde egli mandò al Bonello Ruberto di san Giovanni, Canonico Panormitano, il qual fece tanto con lui, ch'egli lascio andar via i capi della congiura sopra le galere, dove più piaceua loro, e che il Re, leuato via ogni sospettione, ch'egli hauesse di lui, lo ritorno in gratia sua, e gli perdonò. Ritornato dunque il Bonello a Palermo, fu riceuuto con somma allegrezza di tutti, e rendè alla città la sua quiete, e tranquillità di prima. Et essendo stati mandati via tutti gli altri congiurati, si perdonato al Conte d'Aurilino, si perche era hoggiua vecchio, si anchora perche era suo parente, e perche per lui pregò Adelfa Aio la del Conte, e consobrino del Re. Riccardo Mandra fu ritenuto in Palermo, e lo fece Capitano de' soldati, Arrigo, Aristippo, Siluestro Conte di Marsico, e Riccardo eletto Vescouo di Siracusa, amministraruano i negotij del Regno, a quali fu aggiunto Matteo Cancelliero, che fu cauto di Rocca, e restituito nel suo primo grado, accioche mettesse in scrittura gli statuti, e gli ordini del Regno, da quali haueua praticato, perche nel saccheggiojamento de' palazzoli s'erano perduti. Mentre che queste cose si faceuano in Palermo, Ruggiero Schiauo co' figliuoli del Duca Tancredi, & con altri pochi, ch's'eran già partiti da Bonello, occupò Butera, Piazza, e gli altri castelli de' Longobardi. li quali erano stati tenuti già dal suo padre, & partendo di quei co' Longobardi, andò contra i Saracini, de quali era anchor gran numero in Sicilia, che viveuano parte da loro in diuersi ville, parte habitauano mescolatamente co' Christiani, quantine trouò, tanti ne mandò a fil di spada, & più ne harebbe ammazzati, se alcuni pochi non si fossero suggiti a luoghi possi verso mezzo giorno: doue erano sicuri. Doppo queste

Bonello, ritornò in patria
graua del Re Guiselm

queſte coſe, il medefimo Ruggiero Schiauo, ſcorſe & dette il quaſto al preſe, di Siracufa, e di Catania, & la ſua audacia, & brauura meſſe tanto terrore ne' popoli, che i capitani del Re non hauuano ardire di viſer fuora, e ſtarli a fronte. Queſta coſa meſſe nuoua paura nell'animo del Re, il quale penſò che queſte nouità non ſi faceſſero ſenza il conſiglio del Bonello. Onde vn giorno lo fece pigliare in palazzo, & lo fece mettere in vna ſicuriffima, & fortiſſima prigione. Preſo che fu il Bonello, la plebe cominciò a tumultuare, e corſe al palazzo per cauarlo di prigione; ma le porte della fortezza eran molto ben ſerrate d'ogni intorno; & benchè metteſſero alle porte, & ſerrate il ſoco, non poterono però aprirle. In quello mentre, vn ſoldato del Bonello, hauendo ſitrouato Adenolo Camariero, che ritornaua dal Palazzo, & ricordatoſi dell'ingiurie, ch'egli hauea fatte al ſuo padrone, lo ammazzo, & poſſuggendoli per mezo la città, ſu preſo finalmente da' miniſtri del Re, & condotto a Palermo ſu ſitto morire per man della giuſtitia, ſi come egli meritaua. La onde creſcendo il ſoſpetto del Bonello, gli ſuron cauati gli occhi, & tagliatili i nerui ſopra i talloni, fu meſſo in perpetua carcere. A Matteo da S. Lucia ſuo conſolatore, & a Giouani Romano ſuron medefimamente cauati gli occhi, & condannati in due ſi ſondi di torre. Fatte queſte coſe, il Re conduſſe l'eſercito contra Ruggiero Schiauo, & andato prima all'afſedio di Piazza, la preſe con poca fatica, e la rouinò inſino a' ſondamenti. Andò poi contra Butera, doue i nimici ſ'eran ritirati, dopo che ebbero inſco la venuta del Re, & vi poſe l'afſedio. Ruggiero, e Tancredi vedendoli afſediati, eſortaron prima i lor ſoldati, & i Butereſi a far reſiſtenza, e perche il luogo era per natural ſito forte, e pieno di ſoldati vecchi, & tutti braui, però egli no ſoſtengono parecchi giorni l'afſedio. Ma eſſendo poi nata diſcordia tra i Capitani principali, & i terrazzani, per cagion della diuiſion del vno, & dei due, quei della terra ſi riſolueron d'arrenderſi, & ſi diedero con patto che il caſtel lo venſſe nelle mani del Re, e loro poteſſero andar ſalue le perſone, doue piaceua loro. Il Re aduque laſciat andar via i Principi nimici a loro beneplacito, e mandati gli altri habitatori ſar altroue, rouinò da' ſondamenti il caſtel di Butera, & con publico editto fece intendere, che non uoleua che mai piu ſi edificaffe, ne ſi habitaffe. Métre che la Sicilia era traugiata da queſte ſeditioni, Ruberto Conte di Loricelli aſſaltò la Puglia, e con correrie, & prede, era venuto per fino al caſtel d'Orgeolo, doue gli ſ'eran congiunti molti Signori, che per la amminitratione, & l'amico gouerno di Maione ſ'erano ribellati dal Re. Nella Calabria anchora, la Conteſſa di Cariata,

hauea fortificato di munitione, e d'huomini il caſtel Tauerna, per diſenderlo contra il Re, dalle quali coſe commoſſo il Re Guilielmo, dopo l'eccidio di Butera, muſſò l'eſercito in Calabria. Ma perche quiui non gli fuſſe ordinato qualche tradimento, ch' a mò prima a ſe Ruggiero Martorano, ch' andò in Sicilia, & giunſto che fu a cauſato d'hauer congiurato contra del Re, ſenza vdir lo altramente ſu meſſo in prigione; e gli ſu ron cauati gli occhi. Fu preſo anchora per comandamento del Re, Arrigo Ariſtippo, e condotto a Palermo, doue dopo poco tempo, miſeramente morì. Fatte queſte coſe, il Re andò in Calabria con l'eſercito contra il caſtel Tauerna, ma perche il caſtello haueua dentro vn preſidio di ſoldati braui per ſito naturale era fortiſſimo, l'eſercito del Re nò uoleua perder tempo in combatterlo, ma ſaueua inſiſtanza d'andar in Puglia, doue erano maggiori tumulti, & piu graui pericoli di guerra, ma il Re fece deliberatione di non ſi partir da quell'afſedio, ſe non eſpugnaua, & prendea il Caſtello. Per la qualcoſa, dando il primo aſſalto al caſtello, quei di dentro gitauan giu grandiffimi ſaſſi dalle mura, & faceuan gran ſtrage de' gli aſſaltatori, onde gli altri ſoldati, ch' erano ſaliti al colle paſſedar il caſtello da quella parte, ſbigottiti dalla mortalità veduta, ſi tornarono all'eſercito. Ma il Re, perſeuerando nella ſua oſtinatione, diede il ſecondo aſſalto, i ſoldati occuparono vn certo monticello, lo reſeuto di terra, aſſai bẽ erto, ma ci haueua nella cima vna piccola pianura, da vna parte era continuo al caſtello, che ſi combatteua. Occupato ch'egli hebero queſto monticello, poſero le ſcale alle mura, & con grand'animo cominciarono a ſalire, non ſenza lor grandissimo pericolo, & entrarono dentro, non vi ſacero Taberniſi diligẽte guardia, & coſi preſelo, lo rouinarono. La Conteſſa inſieme con la madre, & Alferio, & Tomaſo ſuoi Zii materni ſuron menati al Re inſieme co' molti altri nobili, & gẽtilhuomini, & ad Alferio ſu quiti tagliato il capo. Tomaſo ſu appiccato in Meſſina, & a gli altri ſoldati, parte ſuon tagliate le manie, parte cauati gli occhi. La Conteſſa ſua madre, ſuò prima condotta a Meſſina, di poi a Palermo, & meſſe in prigione. Ruberto Conte di Loricello, come egli intefe che il caſtel Tauerna era ſtato preſo dal Re, & rouinato, anchor ch'egli fuſſe ſuperior di caualli, & di ſancaria, hauendo nondimeno a ſoſpetto la ſe de' Longobardi, la qual con ſuo pericolo haueua piu volte eſperimẽtato eſſer mal ferma, voſſe piu toſto cedere al Re, & ſi metterſi alla fortuna della guerra con ſoldati poco fedeli. Tornatoſene adunque a Taranò, & laſciato quiui non preſidio, paſſo nell'Abruzzi. In queſto tempo, Gaiuto Iuani Eunuco, primo camarier del Re, hauendo riceuuto nel eſercito molte piu ingiurie dal Re, chẽ non meritaua, & eſſendoli ſuggiti co' ſigilli Regi al Conte di Loricello

Bonello,
meſſo in
prigione, &
tormenato

Imperio
rimaſſo dal
Re Guilielmo

Tauerna
caſtello di
Calabria,
rouinato.

Loricello, fu preso per viaggio, e condotto al Re, & egli lo fece metter sopra vn batello, & anegarilo in mare. Il Re andò poi a Taranto, e v'entrò dentro, perche i cittadini gli s'arredarono; e quivi furono appicati fuor delle mura alcuni soldati del Conte. Passando poi per la Puglia, e per Campagna, e a quello quasi senza colpo di spada tutte le terre ch'erano prima state prese da' nimici, perche tanto pressante gli si dauano, quanto inconsideratamente s'erano ribellate da lui, Messe poi la taglia alle città, & alle castella, che s'erano accordate col il Conte di Loricello, accioche con quei danari potesse risarcir i danni che gli erano stati dati nel metter a sacco il palazzo. Ionata Conte di Conza, Riccardo Còte di fondi, Riccardo Conte d'Accerra, e Mario Borella, e tutti coloro, che gli haueuon seguitari sbigottiti per la venuta del Re, si fuggirono, ch'elli in Abruzzo, che in Campagna, Ruggiero anchora Conte diuellino, per hauer egli preso per moglie, senza licenza del Re, la figliuola della Fenisia da S. Seuerino, insieme con Guilelmo da S. Seuerino s'chisarono l'ira del Re col fuggirsi. Mentre che si faceua in quelle cose in Italia, Gaito Marino Eunuco, che si trouaua in Palermo, era stato lasciato dal Re a guardia della fortezza della citta essendogli stato ammazzato il fratello. Quàdo fu saccheggiato il palazzo, e fatto prigione il Re, e sapendo che l'haueuano ammazzato i Cristiani, e non potendo venir in cognitione di chi l'haueua morto, Incredulo contra tutti i Cristiani, senza far differenza d'vno a vn altro, astriuendo l'occision del fratello, e rinfracciandola a tutti. Erano accitati anchora molti gentiluomini d'hauer rubbato gran somma di danari nel sacco del palazzo, d'esserui entrati dentro insieme co' traditori, & quelli ch'accusauano, e offeruano secondo il costume della patria di prouarlo con l'arme nello steccatola qual offerta era accettata da Gaito non men prontamente che volentieri, e quelli che restauano vincitori, erano laudati da lui, come affezionati, e parigiani del Re, e quei che perdeuano, haueuano accerbissimi ghigli. Estanto appresso molti gouerni, e malme quelli che conosceua esser poveri, ma robusti di corpo, e braui a dar simili accuse, promettendo lor premij grandi, e dicendo, che se vinceuano, acquistauano la gratia del Re, se haueuero perduto, non succedeva loro altro male, perche haueuon mostrato l'animo loro verso il Re, quantunque la fortuna fosse stata lor contraria; e vincendo, e perdendo non poteuano senon guadagare, hauendo preso a disender la causa del Re, & era nata tanta rabbia in la città, che ciascuno c'haueua qualche vecchia nimicitia, subito andaua al Tribunal di Gaito

Marino, il qual trouauon sempre aperto a simili accuse. Coloro a quali toccaua perdere, o vero erano appicati per la gola, o vergognosamente sfammati, e quando egli andauano a combattere, non si curaua qual d'adu, si vinceste, si pur che potesse in vn di loro far vendetta della morte del fratello. Et andò tanto crescendo in lui questo sanguinoso appetito della vendetta del fratello, che non trouando piu quasi alcuno, o pochi che dessero accusar, o che si volessero metter al periglio del duello, egli cominciò a dar orecchio all'accuse delle Donne così nobili, & honeste, e disboneste, & ordinò che steruidori, e le fantesche potessero sopra questa causa dar della denuntie, e delle accuse. Et egli dando fede alle lor suggestioni, qualche volta con manifestissime prove, tolse la reputatione amolte, priuo molti della robba, & a molti tolse anche la vita in quello mentre hauendo il Re querate le cose della Puglia, sen'andò a Salerno, la cui venua essendostata saputa, molti di quelli ch'erano stati autori, e capi della disensione, che da' Salernitani eron chiamati Capiturinisi fuggirono, & andàdo gli altri gentiluomini Salernitani aincontrarlo, pregandolo che si degnasse entrar nella città, e riscuorare i popoli in gratia; il Re non volse entrar nella città, ne volse anchora, che i Salernitani gli andassero auanti a gli occhi, & haueua còcetto isto grand'odio contra di loro, che egli haueua di liberato di rouinar Salerno, si come haueua rouinato Barthelemy da' preghi di Matteo Notario Baccardo elero di Siracusa, & il Conte Sinelfro, impetraron finalmente dal Re, che essi nobili città non fusse destrutta, ma che solamente i Capi della congiura, e quanti altri congiurati si fussero trouati, fussero per lo Siracusa, e per i Guiscondotti al Re. Il che seguito, furono in quell'istesso giorno per commandamento dal Re, tutti appicati per la gola. Tra i condannati, s'itrouò prigione vn huomo, il quale ne haueua congiurato contra il Re, ne fatto con alcuna in quella seditione, ma perche egli haueua detto non lo che ispirare a certi di Matteo Notario, co' quali era venuto a parole, si da Matteo falsamente accusato, come capo quasi principale della congiura nata in Salerno, onde fero morire, fu veduta la vendetta d'iddio dell'huor morto l'innocente, nel medesimo di, contra l'istesso Re, contra l'esercito, e contra la città. Perche essendo poco innanzi l'aria feruissima, raito che s'appariua pur vn vestigio di nuue vine in quell'innata, ch'essi vestiau l'innocenti sangue, tata tepella, che rounate gli alloggiamenti del Re, e di gli altri Signori, ognun cominciò apertamente a douer morire a iudicio d'iddio, e la casa di Matteo Notario, doue si faceuano le nozze d'vna sua nipote,

Gaito Marino Saraceno, Crudele contra i Cristiani.

Guilelmo mio, in pensiero di rouinar Salerno.

Vendetta di Dio, contra l'ingratia del Re Guilelmo

nipoti alle quali erano concorsi molti gentiluomini, e molte nobilissime matrone, roiuino di subito, e tra huomini, e donne oppressi, & vecchi circa sessanta persone, tra le quali morì anche la sposa sua nipote. Poiche il Re hebbe vedute quietate le cose, che i suoi nimici o pubblici o privati, erano passati in Grecia, o vero col Conte di Loriceili, erano andati in Germania al seruitio dell'Imperadore, se ne tornò a Palermo, e si chiuse in palazzo, e quivi si diede all'ocio, & quiete. Di quivi a poco tempo morì il Conte Siluaro, l'Eletto di Siracusa, e Matteo Notario restaron soli consiglieri del Re, & essi amministravano le cose del Regno, in compagnia di Gaito Pietro Eunuco, il quale era succellso a Gaito lozioro nella dignità del Camariero di palazzo. Ma Matteo Notario, essendosi già acquistato molto fauore appresso il Re, sforzaua d'imitar i costumi e la natura di Maione Ammiraglio, mostrandosi prima assai le, e benigno con tutti, ma massimamente con quelli, che egli haueua in odio, & haueua cominciat con adulationi, e con piaggiare il Re, a guadagnarli la sua grazia, sapendo che questo modo di procedere haueua fatto pigliare a Maione la stretta, & intrinseca familiarità del Re. Ma solo era differire in quello che per esser egli naturalmente auarissimo, non poteua acquistar per arte la liberalità di Maione, e perche egli era anche scilinguato naturalmente, ne poteua hauer la scacidia di Maione, tuttavia egli si sforzaua co' l'adulare, col piaggiare, e col fare ogni sorte di somesione, di guadagnarli l'autorità dell'Ammiraglio. In quello tempo, hauendo il Re superati tutti gli nimici, e non hauendo piu persona di cui douesse temere, vn subito accidente, & inopinato caso gli venne, e fu che alcuni huomini, ch'erano in prigione in palazzo p' diuersi caggioni, disperandosi di poter ottenere perdono, si messero all'arbitrio di fortuna. Hauendo adunque confortati i guardiani del le carcere con presenti, & aspettato il tempo opportuno alla fuga, andarono accompagnati da pochi con grand'impeto alla porta del palazzo, e andarono con intention d'ammazzar Ansaldo Capitan della Rocca, il qual sapuano esser quivi, e di farsi la strada e fuggire per forza. Ma Ansaldo, vedendoli venir contra di lui, non si perdè punto d'animo, anzi con dextro salto entrato nella porta di dentro, li tirò a se con gran forza, e li chiuse in faccia a quelli che venuano, & egli restato tra l'una, e l'altra porta in luogo sicurissimo privo di speranza quei che voleuan fuggire. Ond'essi restati ingannati del loro primo pensiero, andarono all'entrata del palazzo, ch'è posta da basso, o per andar a trouar di quivi la persona del Re, o ve-

ro per entrar nella scuola del Re, pigliarsi i figliuoli suoi, i quali Gualtieri lo maestro haueua còdotto seco nel Capanile in luogo forte, ch'è nell'ultima parte del palazzo, e volta a mezzo giorno, nel principio che s'erà cominciati a stir questi moti, tumulti, e tumulti. Ma costoro, circòdati in vn subito da vna grã moltitudine di persone, ch'erà venuti col Oddo maestro di stalla del Re, furò tutti cagliati a pezzi, & i lor corpi furò tratti a' Cani, poche il Re nò volse, che fossero sepolti. Et accioche vn simil caso nò hauesse piu a interuenire, che già la seconda volta haueua fatto il Re in pericolo, però tutti i cògiurati p' comandamento del Re furò menati dal palazzo a Calce amare. E Ruberto Calabrianese, Capitā del Castel a mare, huomo crudelissimo, essendo fautore de gli Eunuchi, ch'erā Saracini, turchi, & Christiani che gli veniuo nelle mani prigioni, legaua con grandissime catene, & faceua dar loro di molte bastonate, & andò a diuersi castelli, e terre di Lombardi, con autorità impetrata da Gaito Pietro, predeua molti huomini innoceti p' colpeuoli, e cògiurati, e gli affiggeua con diuersi tormenti. Ma Bartolomeo Parisino anch'ora, e gli altri Iustitieri, Sceragorici, Camerieri, aiutati dal fauor di Pietro Gaito, affiggeua la plebe co' oltraggi, rapine, p' cauar da loro danari. Ma il Re dattosi in tutto alla quiete dell'ocio, p' cagion della grã scurtà, accioche nessuna cosa gli lo potesse interrompere, auerti i suoi ministri, che nò l'auisauero mai d'alcuna cosa impoetente, che potesse perturbare la quiete dell'animo suo, o vero che gli potesse dar pure vn minimo trauglio. E perche il Re Ruggiero suo padre, haueua nel territorio di Palermo, fabricato la Fauara, Minerno, e molti altri luoghi d'andar a diporto, egli si fece còrtrezza al padre, si deliberò di edificar vn palazzo nuovo, che quito all'architettura, & ornamento, e bellezza superasse tutte l'altri parti del palazzo. Ma hauendo co' grã prestezza e spesa dato principio a questa impresa, e finita vna parte, prima ch'ei potesse veder còdotta a fine tutta l'opera, s'ammalò di flusso di corpo, & in capo a due mesi cominciò a niogliare, & assicurato da Medici di racquinar l'inegra sanità, in vn subito risuscitò nell'infirmità, e morì il quale, essendo all'estremo della vita, chiamati i Baroni del Regno, e l'Arcivescovo di Salerno, e di Reggio, fece testamento, e lasciò successor del Regno Guielmo suo figliuolo maggiore, & ad Atrigo che era il minore, h'ero il Principale di Capua, il qual di già gli hauea donato. Volse, che Margarita Regina sua moglie, fusse Amministratrice di tutto il Regno, p' fin che Guielmo fusse in età di poter gouernare. Volse che l'Eletto di Siracusa, Pietro Gaito, e Matteo Notario, i quali &

Guielmo
malo Re
di Sicilia
morì.

*Istoria
di Guiscardo
vnc fiorito
no.*

gli s'era eletti p' Consiglieri restassero nel la medesima dignità, acciocche la Regina aiutata da' Consiglieri loro, potesse piu rettamete gouernare il Regno. Hauendo disposte adique le cose del Regno a questa foggia, morì d'età di quarantacinque anni, hauendone regnati quindici, e fu l'anno di nostra salute MCLXVI a di 9. di maggio, e tutto questo narra l'Historia Guiscarda, dalla quale habbiamo causato tutto quel che s'è detto di Guielmo, e questo libro vecchio fimo scritto a mano, si troua quasi dalla vecchiezza consumato, nella Libreria del Conuento di San Nicolò di Renie, mi fu già fatto hauer da Giosan Ritonio Leontino, huomo litteratissimo. Questo libro, dopo non molti anni mi venne alle mani. Stampato sotto nome d'Vgone Falcando, stampato in Parigi, quando io componeua quest' Istoria, e mi apparecchiua di mandarla in luce, e si ved: hoggi nel mondo per tutte le librarie. La Regina, & i Consiglieri, acciocche saputasi la morte del Re non si facesse qualche seditione nella città, diffimarono la sua morte, e la tennero occultata, & apparecchiaron tutte le cose, ch'era non neccessarie alla noua coronatione del nouo Re. Dipoi publicara la morte del Re, e secondo l'vnsanza, fatte l'esequie, e pianto il morto in palazzo, si fece anche nella città la solita mestria. Di poi fatto il publico funerale, il corpo fu accompagnato da' Vescouie, da' Baroni del Regno alla Capella, e per tre giorni si flette in publico dolore. Le donne nobili, e altre Matrone, massime le Saracini, che per la morte del Re sentivano vero, e gran dolore, empianzo di gemiti, e di pianti tutta la Terra. Il suo corpo poi in spacio di tempo, fu portato dalla Regina Margherita a Morale, e posto nel T'epio maggiore, ch'era stato edificato dal suo figliuolo Guielmo, e fu posto in vn sepolcro di Porfido, che infino al giorno d'hoggi si vede.

Di Guielmo secondo, detto il Buono, Re di Sicilia Cap. V.



HATTE l'esequie, e sotterrato il corpo del Re, con molta pompa, fecò da ch'era conuenevole, Guielmo suo figliuolo, ch'era d'vndici anni, anchor che molti seruono, ma falsamente, ch'ei n' hauea quattordici, con grande allegrezza del popolo fu salutato Re. Costui infino da teneri anni fu così caro a tutti, che non toccaua mai terra, enò era lasciato nò che altro sedere, ma stava sempre in braccio hor di gl'io, hor di questo, e nò haueua vn solo Pedagogo, ma tutti quei di corte quasi gli erano maestri, e si poteua dire, che fusse allieuo di tutti. Si vedea in lui così putto come egli era che ei s'ingegnaua fuggir i vizi del padre iustis all'oranua t'ito delle qualità, e co-

ditioni paterne, che pareua, ch'egli hauesse hauuto dal padre solamete l'essere, e la natura, nò i costumi, & i vizi, e si vedeano risplender in lui t'ati raggi di vera virtù, così nell'animo, come nel corpo, che così fanciullo mostraua grauità, & autorità; onde ne conseguìua la gratia vniuersalmente di tutti. Hauendo preso adique il gouerno del Regno cominciò il suo Dominio della bella virtù della liberalità, peroche, egli radoppiò lo stipendio a' soldati, non desideraua se non, quel ch'era honesto, o vicino all'honestà, si sforzò di superar tutti d'humanità, e cortesia, e quel ch'è cosa difficile, s'ingegnò di vincer l'inuidia con la virtù. Onde per queste virtù, egli s'acquistò tanta gratia appresso di tutti, & in breue tempo crebbe in tanta chiarezza, che non solamente traspasò lo splendor de' suoi maggiori, ma vinse di gr'lunga il nome de' Ruggieri, e di Ruberto Guiscardo suoi Aui, e s'acquistò vniuersalmente appresso di tutti il cognome di buono. Il qual titolo, acciocche maggiormente gli s'accrescesse, nel principio del suo regnare fece aprir tutte i prigioni, & a tutti quelli ch'erano carcerati perdonò le colpe, per le quali erano prigioni, cancellò, e leuò via quella grauezza messa dal padre, chiamata Redentione, perche era intolerabile al popolo, e receuè a gratia quelle terre, e quei Baroni, che il padre haueua mandato in esilio, o con altri forti di peni assistito, e perseguitato. Ritenne appresso di se nella medesima dignità i gentilihuomini Consolari, secondo che gli haueua ordinato il padre, e nella deliberatione, & executione delle cose, si seruua del lor consiglio, della lor diligenza, e della lor fede. Ma prima ch'egli venisse a' termini dell'adolescentia, & vicine da gli anni della pueritia, si suscitarono in Palermo alcuni principij di seditione. Erano all'hoia in corte del Re due Arciuescoui, cioè Romoaldo Arciuescouo di Salerno, e Ruggiero Arciuescouo di Reggio: e v'erano anche due Vescou, cioè Gentile d'Agrigento, e Triano Vescouo di Mazzara. De' quali, Gentile Vescouo d'Agrigento, huomo per hypocresia, e simulata religione molto conosciuto, e l'Elletto di Siracusa, aspirauano con ogni desiderio all'Arciuescouado di Palermo, ch'era anchor vacante per la morte d'Vgone suo Arciuescouo. E Gentile vedendo di non poter conseguir per merito questa dignità, s'ingegnaua di conseguirla per mezzo della fraude: ond'egli prouocò, & irritò contra l'Elletto di Siracusa, l'Arciuescouo di Reggio, huomo infame, e notato grandemente d'estrema auaritia, & insieme con esso l'Arciuescouo di Salerno, e Matteo Notario, procurando con ogni sua diligenza di farlo cacciare di corte. Il che non potendo eglino far dal loro stessi a modo loro, gli prouocorno contra anchora Gatto Pietro Eunuco, appresso al quale era la potestà, & auctorità

*Guielmo
buono, per
che s'ac-
quistò tal
cognome.*

Gilberto
Conte di
Grawina a
Palermo.

Regia, e lo tirarono nella congiura, e com-
pagna loro. E non bastando questi, lo mes-
sero in disgrazia anchora della Regina, e di
Giouan da Napoli Cardinale, il quale si tro-
uaua allhora per sorte a Palermo, e deside-
raua anch'egli grandemente, che gli fusse
data la cura della Chiesa Panormitana. Mé-
te che l'electo di Siracusa era in questi tra-
uagli, e si trouaua in così gran persecutione,
Gilberto Conte di Grawina, parente della
Regina, venne a Palermo con pensiero di
far leuar Pietro Gaito, e gli altri del gouer-
no del Regno, e d'operar di maniera, che
tutto il carico dell'amministrazione, e go-
uerno Regio, fusse dato a lui dopo la Re-
gina: a cui subitamente s'accollarono l'Ele-
to Siracusano, & altri Conti, negoziando
questa cosa contra Pietro Gaito. Della
qual cosa accortosi il detto Gaito, appog-
giato al fuor della Regina, della quale egli
massimamente haueua la gratia, si risolue-
d'adopere l'arme contra di lui: onde tirati
a se molti soldati col far loro donatiui, e
presenti, fece lor capo, e guida Vgo figliuo-
lo d'Oddo, ch'era huomo molto prudente,
e valoroso. Di poi, egli prese Riccardo Ma-
dra, Consigliero del Re, che fu poi Conte
di Molisi, e dattilo per consentimento della
Regina, Bouiano, Venafro, e gli altri castel-
li appartenenti a quella Contea, feceua diseg-
no, ch'vn Conte potesse far resistenza all'
altro, e contendere del pari; però gli fece,
hauer questo titolo, e questa dignità. Ma
non sperando Gaito con tutte queste sue
astutie di poterli liberar dall'insidia del Co-
te Gilberto, entrato in disperatione, si risol-
ue di fuggirsi di notte. Così facendo appa-
recchiare vn nauilio, vi messe dentro mari-
nari, arme, vettouaglie, & i suoi tesori, &
in vn' fare della sera, partitosi del palazzo
del Re, e fingendo d'andar alla sua casa, ch'
egli haueua di poco fabricata in quella par-
te della città, che già si chiamaua Chemo-
nia, & hora è detta Albergharia; se n'andò
alla volta del mare, e montato in mare con
alcuni Eunuchi, se n'andò in Africa ad
Abul Mumenno, Re de' Mamudi. Hauendo
il Conte Gilberto intesa la fuga di costui, &
entrato in maggiore speranza di conseguir
il suo desiderio, cominciò a dire, che il Re
haueua hauuto cattiuo giuditio, a far gouer-
nador del suo Regno vno Schiuo Saracino.
Ma Riccardo Conte di Molisi, per contra-
rio diceua, che Gaito non s'era fuggito, ma
che il Re l'haueua liberato, e ch'egli non
si faria mai partito di Sicilia, se non fusse
stato costretto dalle minacce, e dalla pau-
ra, e dalla forza. Dopo queste cose, la Re-
gina, a persuasione del Conte Riccardo, e
di coloro, che fauorivan Pietro Gaito, m-
dò fuori di Regno il Conte Gilberto con
quest'inuentione, ritrouata da Matteo No-
tario, cioè, d'andar contra l'imperador
de' Germani, che deueua venir di Corto eò
fessercito in Puglia. Per tanto, il Conte Gil-
berto, se ben conosceua, che tutto questo

si faceua con arte, dubitando nondimena
d'esser cacciato dalla Regina fuor del Re-
gno con suo poco honore, accettò il gouer-
no di Puglia, e di Campagna, & con Beltrà
duo figliuoli, ch'era nato e chiamato Co-
te d'Andria, si partì di Sicilia, e restauo ap-
presso la Regina Riccardo Conte di Molisi,
prete il carico del gouerno, e di tutti i ne-
goj del Regno. Dopo queste cose, la pro-
uocacione contra l'Eleto di Siracusa, che s'e-
ra fermata alquanto per la venuta del Co-
te Gilberto, cominciò di nouo a rifurge-
re, e per far che si leuasse dalla presen-
za della Regina, e si partisse del Regno si or-
dinò vna astutia, ritrouata dal Cardinale, che
fu questa, che si sparse vna voce, ch'egli era
venuta vna Bolla dal Pontefice, per la qua-
le s'ordinaua, che tutti i Vescouj electi do-
uestero trasferirsi a Roma, per riceuer qui-
ui la consecratione, e che questo breue era
stato mandato alla Regina, e datele com-
missione, ch'ella vi mandasse i suoi Vescouj
electi. Fu comandato adunque dal Cardina-
le al Eleto da parte del Pontefice, che si
partisse, e gli fu statuito, e prestò il giur-
amento: ma egli astutamente preuendo la lor
fraude, fece occultamente amicitia con Ric-
cardo, Conte di Molisi: onde per suo fauore
la Regina mutata di animo, rimase nel-
l'amministrazione del Regno, si come era
stato ordinato dal Re per testamento.
Così hauendosi ipso vn anno integro in si-
fatte dissension, finalmente si quietò il tu-
multo. Riccardo nondimeno Conte di Mo-
lisi era in molta gratia appresso alla Regina.
Li Eleto Siracusano, e Matteo Notario,
esercitauano sotto nome di Vicario, l'offi-
cio del Cancelliero morto, ma il Notario
non scemando punto della solita ambizio-
ne, e vedendosi priuo di speranza di poter
consequir la dignità d'Ammiraglio per l'in-
uidia che gli era portata, ambua con tutto
l'animo il Cancellariato, el Eleto Siracu-
sano speraua grandemente d'esser fatto Ar-
chieuescou di Palermo; ma la Regina haueua
deliberato le cose di gran lunga al contra-
rio, di quel che costoro s'andauano imagina-
do. Peroche ritrouandosi ella hauere vn co-
sobrino, chiamato Stefano, figliuol del Co-
te di Pòrtica, lo fece venir di Francia, an-
chor che egli fusse giovanetto, e fattolo Can-
celliero, gli diede il carico, & il gouerno di
tutti i negotij del Regno. Et i Canonici di
Palermo, hauendo hauuto libertà dalla
Regina d' eleggere il loro Archieuescouo, Pa-
store, diedero tutti i lor suffragij al predet-
to Stefano, approuando la loro electione,
tutto il popolo, & insieme con loro comm-
dandola Guielmo Cardinal di Paui, il qual
per sorte si trouaua allhora in Palermo. L'
Eleto Siracusano adunque, ingannato dalla
sua speranza, si sdegnò grandemente, e ri-
uoltò tutto il suo animo sdegnato contra il
Cancelliero, il quale esercitando l'officio suo
giustamente, non si lasciua corrompere
ne da preghi, ne da premij, onde i Palermi-
tani

Pietro Gai-
to si fugge
di notte di
Sicilia.

Gilberto
Conte di
Grawina,
mandato
fuor di Si-
cilia.

Stefano
consobrin
della Re-
gina, e fat-
to Cancell-
ier del Re-
gno. Et Ar-
chieuescou
di Paler-
mo.

tanti mossi da questa integrità di iudicia, gli accusarono Ruberto Calatabianese, insieme per molte sceleratezze, incolpandolo di furto, di stupro, e di homicidio. Così fu sentenziato dal Cancelliero a esser frustato, e confiscati tutti i beni, fu confinato a vita in prigione, doue tra pochi giorni si morì. Ad ostante, che la Regina gli fusse fautrice, e comandasse al Cancelliero, che non lo bastasse ostante anchora l'intercessione di molti Signori, & vna gran somma di danari, che gli era stata offerta per la sua liberatione. In questo medesimo tempo, hauendo il Cancelliero regulate, e ridotte a vn termine, honeste tutte le spese, e propine de' notarij de' ministri, e de' giulitari officij, e non lasciòle libere come elle eran prima, i Signori, e gentiluomini fidegnati di questo, si cominciaron a lamentar di lui dicendo che non era cosa degna, ne conueniente, che vn facciullo, e forsierio, senza il consiglio de' Gentiluomini amministrasse tanti negotij, & egli solo spedisse tutte le faccende del Regno, e cominciavano a dir publicamente, che non era possibile, ch'egli fusse confaguineo della Regina, essendo egli Francese, & della Spagna, e si cominciua a dubitare, che tra loro non fusse qualche dishonesto amore, e fusse adultero della Regina. Oltre quello, Gasto Riccardo con altri Eunuchi, insieme con Buleasse Saracino, che tra gli altri Saracini che habi tauano in Sicilia (de' quali era gran numero sotto l'imperio del Re in quel tempo) era molto nobile, e potente, volendoli gran male, e portandole comunemente odio, gli tendeano insidia. Il Cancelliero, che sapeua tutte queste cose per mezzo di Ruggiero Trionese, e di Ruberto da San Giovanni, dissimulando il tutto con grandezza d'animo, e ritenendo nel petto ascosto il pensier suo, cercaua di gratificarli gli insidiatori con varij doni, ma intanto hauendoli gran cura, non lasciua entrar nelle sue stanze ogni persona, come prima soleua, ma solamente coloro, che sapeua, e conosceua i suoi fidati. Ma vedendo, che in Palermo non habebba modo alcuno da fuggire, andò a Messina con la Regina, e col Re, oue benchè egli si fusse acquistato la gratia de' Messinesi mediante quel suo rigor di iudicia, tutta volta Enrico Conte, e di Canosa, german della Regina, & Zio del Re, il qual vedendo che gli era stato preferito vn forestiero, gli portaua grand' odio, habbeua costretto con giuramento certi Messinesi, e Calabresi a prometterli in vn giorno determinatione d'ammazzarlo. Hauendo hauuto notizia di questo il Re, e la Regina, fecero prima incarcerar il Conte Enrico, e poi mandatolo in Spagna, onde egli era venuto, fecero andar in Francia anchora Oddone Querello. Fecero poi metter imprigione Riccardo Conte di Molise compagno nella congiura d' Enrico, nella fortezza di Taormina, che si chiama Mola, e gli altri congiurati fecero tutti morir in diuersa maniere. Seguita che

furon queste cose in Messina, il Re, e la Regina ritornarono a Palermo: doue Gasto, Riccardo Camerlingo del Re, Matteo Notario, e Gentil Vescono d' Agrigento, i quali erano stati capi, e gli autori della congiura contra il Cancelliero non punto sbigottiti per l'esempio di tanti gentiluomini, ch'erano stati castigati, deliberarono al tutto di elegir la deliberata impresa, e comaretti alcuni soldati con giuramento, presero resolutione, che la mattina della Domenica delle Palme, nel vicer del Palazzo secondo il suo costume, ammazassero il Cancelliero in presenza del Re, eotrando tra'l popolo che l'accompagnaua. Ma essendo auuisti, e fatti certi il Re, e la Regina di questa congiura, fecero metter in periglio nella fortezza di San Marco, Matteo Notario, il Vescono Agrigentino, Gasto, Riccardo, e gli altri Signori, ch'eran principali di questa congiura. Mentre che si faceuan queste cose in Palermo, Oddo Querello, che non era anchora adato in Francia, convocò il popolo di Messina contra i Francesi, e particolarmente contra il Cancelliero, dicendo che l'intention de' Francesi era di eaciar tutti i Greci di Sicilia, & impadronirsi de' loro beni, & occupar i castelli, & i palazzi, e possessioni de' cittadini, e che la Regina hauea già preso per marito il Cancelliero, e che non si sapeua doue fusse la persona del Re. Per le parole, & auttorità di costui, si commosse tutta la città di Messina, e fece seditione: di che auuisto il Re, e la Regina ch'erano in Palermo, fecero intendere per le lettere ad Andrea Stratègo, & a tutto il popolo di Messina, che quel che si diceua della morte del Re Guelfmo era falso, & inuention de' Congiurati: perche il Re era viu, e sano felicemente nel suo palazzo. Volendo lo Stratègo legger queste lettere al popolo di Messina che s'era adunato nella Chiesa di S. Maria, vn'huomo plebeo cominciò a dire ad alta voce, che il Re era stato morto, e che quelle lettere erano state finte dal Cancelliero già fatto Re. Alcuni altri secretamente diceuan, che non era il Re il Cancelliero, ma che s'aspettauano di certo Goffredo suo Germano, che veniu di Francia, il quale pigliata per moglie Costanza figliuola del Re Ruggiero ch'era monaca, farebbe con giusto titolo dichiarar lo Re, e per questa cagione, Oddo Querello era mandato in Francia. Sparfasi questa voce tra il popolo, subito si concitò in surore, e disprezzato lo Stratègo, andò alla prigione, ne causò il Conte, e preso Oddo Querello lo spogliaron tutto, e mesolo disteso sopra vn'asino, volendoli il piedi verso la testa dell'asino, & il capo verso la coda, lo menarono attorno per Messina, onde arriuato alla porta della città, e datoli assai fite lo tagliaron finalmente a pezzi, e fero il suo capo sopra vna lancia, la fecero veder per tutta la città, e poi all'ultimo lo gettarono in vna fonga. Di poi tutti i Greci col medesimo

Siccome Arcivescovo, e Cancelliero, inuidiato per esser molto giulito.

Oddo Querello, fa in mulo contra i Francesi in Messina.

Congiurati contra il Cancelliero di Sicilia sono scoperti e castigati.

Oddo Querello ammazzato furor di popolo.

desimo furor popolare andati adosso a' Francesi, & a gli tramontani, n'ammazzaron quanti n'ers nella città. Dopo queste cose, i Messinesi cominciando a dubitar per la commessa sceleratezza dell'ester cito del Re, cominciarono a fortificar la città, & hauendo corrotto con danari il gouernator del caſel di Rametta ſell'uſurparono; di poi pigliaron Taormina parte per forza, parte per inganno, e mentre che il Capitan della fortezza dormiuſe n'impadronirono, e corrotto il Cauaretto con danari, anco quel luogo occuparono, e liberarono il Conte Riccardo. Eſſendo venuti a Palermo al Re & al Cancelliero le nuoue di queſti accidenti, e tumulti, subito s'ordinò di far gente per andar contra i ribelli, e tutte le navi ch'erano in Catania furono cauate fuori per armarle, e ſi leuò la condotta e le tratte de' frumenti, che andauano a Meſſina. Di poi s'adunarono, e vennero al ſeruitio del Re i Randazzesi, i Capitini, i Nicofiani, i Maniacesi, & altri Lombardi ch'erano in Sicilia, i quali fecero il numero di venti mila perſone. In queſto mentre, Ruggiero Conte di Giraci, hauendo inteſa la rebellion de' Meſſineſi, anch'egli ſi ribellò, e forſocò i ſuoi caſtelli, & induſſe il Veſcouo di Ceſalù, e gli altri gentiluomini a giurare d'eſſer con lui contra il Re, e còtra il Cancelliero, non reſtando alla deuotion del Re, e del Cancelliero, ſe nò la fortezza. La città di Palermo anchora, cominciò a far qualche ſolauamento, eſſendo molti entrati in ſperanza di coſe nuoue, & altri fatti audaci per i tumulti che naſceuano: onde vi ſi vedeano ogni hor nuoue diſcordie, e quifoſioni. Quelli ch'erano aſſue fatti rubare, e maſſime coloro che habitauano intorno e vicino alla via coperta, e nella parte di ſopra della ſtrada marmorea, hauenuo fatto congiurati tirati della ſperanza del guadagno, d'andar tutti inſieme contra colui, contra del quale la plebe ſi commoueſſe: e deſiderauano in lor medeſimi che queſta tal perſona, fuſſe il Cancelliero, il quale ſi ſapeua per certo, ch'hauea gran ſomma d'oro, e d'argento. Era venuto intanto il giorno determinato della congiura, e quattro cento ſoldati del palazzo congiurati con Coſtantino, ſi preſentarono allo ſtatuto luogo, per ammazzar il Cancelliero, che douea venir col Re. Il che hauendo inteſo il Cancelliero da Oddo maſtro di ſtalla del Re, non andò altamente in quel giorno a tener in compagnia al Re, ma ſi ſette in caſa con boniſſima guardia. Onde Coſtantino ingannato dalla ſua ſperanza, cominciò a chiamare i ſoldati ch'erano ſparſi per la città, & infiammarli contra il Cancelliero, dicendo, ch'egli s'apparecchiua d'andarſene in Fràcia co' reſorſi, gli eſortaua ad entrar in caſa ſua prima ch'ei ſi partiſſe, e ſaccheggiarla.

Oddo maſtro di ſtalla del Re, ſempre la congiura al Cancelliero.

Per queſte parole, il popolo cominciò a tumultuare, & alcuni ſcelerati cominciarono a ſcorrer per la città, & hauendo ritrouato appreſſo al palazzo Erueo Florido inſieme col Conte d'Auellino, famigliari del Cancelliero, lo gittaron da cauallo: e datele molte ſerite, l'uccidero. E ſeguendo il Conte che ſuggiua fuor della porta ch'è ſotto alla fortezza del palazzo, hauenuo già abbattute le picche per vederlo, e l'harebbon morto, ſe il Re vidde il romore, non ſi foſſe fatto alla ſineſtra, e con altiffima voce non hauſſe gridato a coloro che lo ſeguitauano, minacciando di farli morire, ſe non lo menauano alla ſua preſenza viuio, e ſenza offeſa alcuna; ma non potendo il Conte eſſere, altramente ſicuro, ſu condotto per comandamento del Re nella fortezza di mare. Dopo queſte coſe, i congiurati, e la plebe, e gli arceri del Re, che ſempre nelle ſeditioni ſoleuano eſſer i primi, brauoſi ancor eſſi di guadagnare, entrarono impetuoſamente nel palazzo del Cancelliero, e ve l'aſſediaron dentro. Et ancor che i ſoldati che v'haueua mandati Simò Pittone maiordomo del Re, per guardia del Cancelliero, ch'eran poſti in dueſſi luoghi del palazzo, faceſſero braua reſiſtenza, nondimeno ogni lor ſforzo era vano: la onde vedendoſi il Cancelliero poſto in coſi gran pericolo, inſieme cò quei ſignorich'egli haueua con ſeco, ſi fuggì per via della Chieſa ch'era congiunta al palazzo, la qual ſi chiama ancor hoggi Santa Maria del Cancelliero, ſalì nel campanile della Chieſa, ch'era fortiſſimo. Eſſendo venuta la nuoua di queſto fatto all'orecchie del Re, gli mandò ſubito Ruggiero Tironese Conteſtabile con vna groſſa banda di ſoldati, ch'vſcirou del palazzo reale: ma il popolo ch'era all'aſſedio del Cancelliero, facendo teſta, andarono impetuoſamente contra i ſoldati del Re, i quali impauriti, ſi miſero in fuga, e circondato il palazzo del Cancelliero, e cercauon ogni via d'entrarui dentro: ma coloro ch'erano alla diſeſa, non ſolo faceuan reſiſtenza dalle ſineſtre, e da gli altri luoghi doue erano ſtati poſti, ma aprendo ſpeſſo le porte vſciuan con impeto fuori, e rincalzauano i nimici. In queſto mezo, Matteo Notario, e Eſaito Riccardo, rotte le prigioni doue erano ſtati meſſi, ricuperarono in vn ſubito col ſuor del popolo la prima dignità, ſenza che neſſuno faceſſe loro reſiſtenza alcuna, e mandataſi auanti i trombetti, gli altri ſenatori ſecondo l'vſanza, caluacarono d'auanti al palazzo del Cancelliero. In oltre, i Saracini, & i Chriſtiani inſieme, vidde il ſegno della battaglia conoſciuto da tutti, imaginando ſi che il tutto ſi faceſſe per commadameto del Re, con grandiffime grida corſero alla volta della caſa del Cancelliero, & meſſo in fuoco nelle porte della Chieſa,

Erueo Florido morto

Conte d'Auellino in pericolo d'eſſer ammazzato.

Cancelliero ſi ſugge in campanile

diedero

diedero l'ingresso a tutti. I soldati del Cancelliere, i quali la grandezza dell'animo habuua leuata via la paura del pericolo, si faceuano incontra a coloro ch'entravano in casa, ma finalmente non poterlo resistere al furor del popolo, né alla moltitudine de' congiurati, finalmente furono costretti ritirarsi in campanile ancor essi. Là onde entrati i congiurati per questa strada nella casa del Cancelliere; la scheggiarono e la spogliaron tutta, costringendo quei soldati che v'erano alla difesa, a darsi prigionieri e finita questa impresa, si voltarono all'espugnation del campanile, ma difendendosi quei di dentro con molto valore, si deliberaron i congiurati di metterli fuoco, & abbruciarlo, e per questo condussero molte legne, & altra materia da ardere, per metter fuoco nel campanile. Hobbe nuoua il Re di questa cosa, il quale a persuasione della Regina, voleua vider fuori del palazzo, per andare a soccorrere il Cancelliere. Ma ritirandolo da questo proposito Matteo Notario, e gli altri congiurati col mostrarli il pericolo in che egli entrava, lasciò far dar darui, e si restò in casa, ma hauendo il popolo, & i congiurati assalato in vano il campanile, mandati ambasciadori da ambe le parti, vennero a patti & all'accordo con queste conditioni, che il Cancelliere, insieme co' Francesi, viceroy del Regno di Sicilia, potesse andar liberamente doue egli voleua senza lesione alcuna; e che i Sicogni Siciliani, ch'erano assediati con lui in campanile, si ritirassero in Sicilia, e godessero de' lor beni de' castelli loro, come prima, e quelle conventioni furono accettate, e fermate con giuramento da Riccardo, eletto di Siracusa, da Matteo Notario, da Gaito Riccardo, da Romualdo Arcivescovo di Salerno, e da Giovanni Vescouo di Malta. Fu adunque apparecchiata per il giorno seguente vna galera, & in su' far dell'alba, il Cancelliere fu caricato di campanile con pochi de' suoi aidori, e fu condotto al porto Gallico, hoggi detto porto de Gallo, doue arriuato, prima ch'egli montasse in galera, i Canonici di Palermo, ch'erano quivi presenti con vna gran moltitudine di popolo per farli renuntiar l'Arcivescovo, e perche dessero loro libertà d'elegerli vn'altro pastore, egli spinto, e sbigottito dalle minacie, e dalla paura, rinuntio la dignità, e l'Arcivescovo. Essendosi il Cancelliere allontanato al distoto del lito, ritornarono quei Governatori alempañie, e per fin che fossero apparecchiati i legni per quei gentiluomini Francesi, che v'erano dentro acciò che non fossero ammazzati dal furor del popolo, gli mandarono nelle fortezze di Partenico, e di Carini, ch'era vicine a Palermo, & era luoghi sicuri. Il Cancelliere partito dal porto Gallico, navigando per la parte volta all'Ostro ver-

so Trapani, prese porto a Licata: doue essendosi per naufragio rotta la sua galera, montò sopra vna nave Genouese ritrouata quivi, e se n'andò in Soria. In questo mentre, Enrico Conte di monte Canoso, e Riccardo Conte di Molfis, e molti altri Messinesi, arriuarono con venti quattro galere a Palermo, per rinouare il magistrato Regio. Là onde, egli instituirono ministri e consiglieri del Re, e gouernatore della corte. Riccardo eletto di Siracusa, Gentile Vescouo d'Agrigento, Romualdo Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescouo di Malta, Ruggiero Conte di Giraci, Riccardo Conte di Molfis, Enrico Conte di monte Canoso, Matteo Notario Gaito Riccardo, e Gualtieri Decano d'Agrigentino maestro del Re. Deliberaron poi, che Gilberto Conte di Grauna, insieme con Beltrando suo figliuolo, anche gli Conte, potessero viceroy di Sicilia con la moglie, e con tutta la lor famiglia, & andarsene in Soria. Hauendo ordinato anchora di cacciar fuor del Regno Vgone Conte di Catanzaro, parente del Cancelliere, ma per esser egli huomo di grosso e rozzo ingegno, ne atto a far tumulto o nouità alcuna, & atto a mitigar in questo negotio lo sdegno della Regina, lo lasciarono stare in Sicilia. Pochi giorni dopo queste cose, Gualtieri Decano d'Agrigento, e maestro del Re, fu fatto Arcivescovo di Palermo, essendo stati forzati i Canonici dalla paura del popolo (che più tosto lo messo per forza in quella sede, che ei v'andasse volentieri) ad eleggerlo, alla quale electione però, acconsenti anco la corte. La qual cosa, a coloro che seguivano la faction del Cancelliere, & all'Infanta Regina, leuò la speranza di poter restituire il Cancelliere mai piu nella sua dignità, excepto che se non si fusse procurato che il Pontefice Romano, non hauesse approuata quella electione, come fatta per forza e per paura. Ma Pietro Cardinal di Gaeta, che allhora per sorte si trouaua in Palermo, hauendo riceuute dalla Regina (ch'apoco a poco hauea cominciato a leuar l'animo, e l'inclinatione dal Cancelliere) settecento once, se n'andò a Roma ottenne da Papa Alessandro la confirmatione, e la consecratione dell'Arcivescovo eletto. Così l'anno di nostra salute 1169 di settembre, l'anno quarto del Re Guielmo Buono, nella Chiesa vecchia Cathedral, essendosi presente il Re, e Margherita sua madre, non grande allegrezza di tutti, Gualtieri fu consecrato Arcivescovo di Palermo da Vescouo Suffraganeo, con quelle conditioni, e legge che il Pontefice hauea concessa al Re, cioè che fusse sempre appresso al Re, della quale dignità, l'hauea molto prima giudicato degno. Gualtieri dunque, essendo venuto in così grand dignità & altezza, subito mutò tutta la forma e lo stato della corte

Gualtieri
Decano d'
Agrigento
eletto Ar-
civescovo
di Palermo.

ma di
cancelliere
di Sicilia.

Cancelliere
di Sicilia.

ma di
cancelliere
di Sicilia.

ma di
cancelliere
di Sicilia.

a' Guielmo suo padre, si come habbiamo detto. Per questa vittoria, egli s'acquistò vn gran nome. Morto Lucio, & fatto Papa Urbano Terzo, il Saladino Re de' Saraceni, il qual haueua preso Gierusalem, stringetta con grandissimo assedio la città di Tiro, posseduta da' Christiani, onde il Re Guielmo, mandò quaranta galere, benissimo armate a Conrado Marchese di Monferrato, governatore e Capitano in Tiro, sotto la guida di Margariton Siciliano huomo brauissimo per natura, & peritissimo della militia maritima, & all'arriu di costui, il Saladino fu costretto a leuarsi vergognosamente dall'assedio di Tiro. Al tempo anchora di Papa Clemente Terzo, hauendo a persussion del Papa prese l'armi contra il Saladino, ch' in Levante molestaua le città de' Christiani, Federigo Barbarossa, Filippo Re di Francia, & Riccardo Re d'Inghilterra, & molti altri Principi Christiani, il Re Guielmo ha uendo assicurato il suo mare da' Corsari con le sue galere, diede vettouaglia abundantemente cauata di Puglia, & di Sicilia, & tutti coloro ch'andauano alla guerra Sara. Cominciando poi a crescer ne gli anni, diuenuto molto religioso, & hauendo ritrouati i tesori del padre nella fortezza, risolto tutto l'animo a fabricar Chiesa. Fuor delle mura, nella radice della valle Panormitana, sopra la piccola Chiesa di Santa Chiriac, hoggi detta Santa Domenica, edificò vn Tempio fatto di detto Mosisco, celebratissimo per tutto il mondo, & lo dedicò alla Vergine Maria, & fabricò da' fondamenti con licenza di Papa Alessandro Terzo, il Conuento de' Monaci di San Benedetto, il qual egli fece finire in poco tempo, & lo donò con possessioni, & altri fondi non solo posti in Sicilia, ma in Calabria anchora, come si può veder per vn suo Priuilegio, dato in Palermo, l'anno XI. del suo Regno, & di nostra salute l'126 a' 18. d'Agosto, & per vn altro suo Priuilegio, dato nella medesima città, l'anno 17. del suo Regno, & di nostra salute 1182. In successo poi di tempo, facendo più illustre questa Chiesa, & maestà d'esso tempio, & lo spesso andir- uir del Re, vi furono tirare molte persone ad habitare, & diuenuto quel luogo a guisa di vn castello in breue tempo, s'acquistò il nome di Monteleale, & per indulto poi di Papa Lucio Terzo, fu fatto città, & fece consecrar Arcueuouo l'Abbate di quel monasterio, chiamato Guielmo, che fu il secondo nel numero de gli Abbatini questo tempo medesimo, Gualtieri Arcueuouo di Palermo, con l'aiuto del Re Guielmo, edificò la Chiesa maggior di Palermo, & il monasterio di San Spirito dell'ordine Cisterciense, ch'è lontano da Palermo vn mezzo miglio. Margherita anchora madre del Re, edificò poco lontano dal castel Maniace, il conuento de' Monaci di San Benedetto, & vn altro mona-

sterio di Monache, appresso al castel di San Marco. Così il Re Guielmo, dopo vna gran religion mostrata, & dopo meriti, essendo Re amator di quere, & di pace, & habendo preso per moglie Giouanna figlia del Re d'Inghilterra grandissimo a tutti i Principi Christiani, & meritamente da tutti chiamato il Buono, hauendo regnato 34. anni, essendo egli d'età di 36. anni, morì senza herede in Palermo a di 18 di Nouembre l'anno di nostra salute 1189, & fu sepolto nella Chiesa maggiore. Il cui corpo di poi fu portato nella celebrata Chiesa di Monreale, si come egli haueua ordinato per testamento, doue si vede suo padre sepolto in vn sepolcro di Porfido, & il figliuolo in vn diposto di calcina, & di matroni a' suoi piedi, p' fino al giorno & tēpo presente.

Morte di Guielmo Buono.

Di Tancredi Re di Sicilia. Cap. VI



ORTO Guielmo Buono, senza figliuoli, & senza alcuno altro legittimo herede, & per questo ritrouandosi il Regno di Sicilia deuoluto dal preterito Pontefice alla Sede Apostolica Romana vna graue mutatione di cose, & varie seditioni cominciarono a perturbar quel Regno, che p' molti anni era stato quietissimo; perche habitando mescolatamēte insieme nella Sicilia Christiani, & Saracini Christiani non hauendo timore del Re, opprimeuano giadamente i Saraceni, i quali vedendosi con tanta asprezza perseguitati, & oppressi, andauano occupando hor vna fortezza, & hor vna altra, & quibz fortificauano, & pareua che in breue tēpo con qualche soccorro, che fusse loro venuto, fussero per occupar quell'Imperio. Per fermar adunque si fatto romore, & tumulto i Siciliani eran costretti ad eleggere il Re, accioche il Re eletto, prouedesse a gl'inconuenienti che metteuan l'Isola in cattino, & pericoloso stato.

Ritrouandosi adunque i Siciliani in qualche angustia, elessero & dichiararò Re, Tancredi figliuolo bastardo del Re Ruggero, partoritogli da vna sua concubina; opponendosi alcuni pochi a questa elezione. Era questo Tancredi tanto da poco, & pigro, che il Re Guielmo diceua; che gli era impossibile che fusse figliuolo del Re Ruggero, con tutto questo, egli fu coronato Re in Palermo, secondo l'vianza de' Re vecchi suoi antecessori. Impadronitosi Tancredi del Regno diede p' moglie la figlia a Gualtero Conte di Brera. In così fatti tumulti, & Gualtero Arcueuouo di Palermo, nimicissimo di Tancredi, haueua grandemēte per male, ch'el fusse stato fatto Re. Era in quel tēpo Papi della Romana Chiesa Clemente Terzo, il qual preuocendo le ragioni ch'egli haueua sopra quel Regno, mandò l'esercito in Sicilia.

Tancredi coronato Re di Sicilia.

Margherita con Sicilia ne Capiti brano di mare.

Guielmo Re di Sicilia, fa molti luoghi sacri.

contra il nuovo Re: al quale facendo Tà
 credi brava resistenza, occorsero violentie,
 rapine, & vexatione effusa in que
 sto medesimo tempo in gran pensieri Papa
 Clemente, per cagion de' Christiani di
 Tolomada assediata dal Saldino, però egli
 lasciò star per allhora Tàcredi: mādò
 l'esercito in Sorica, con pensiero (come le
 cose de' Christiani che combatteuano cō
 i Saracini fossero ridotte a miglior ter
 mine) di far di nuovo l'impresa di Sicilia,
 per questa cagione, Tancredi fu liberato
 da quei traugli. L'anno adunque di no
 stra salute 1190 Riccardo Re d'Inghil
 terra, la sorella del quale detta Giouanna,
 era stata maritata a Guelfmo Buono, e Fi
 lippo Re di Francia, ricercati da Papa
 Clemente, d'andar con l'armata in Asia,
 per soccorrere i Christiani, vennero a Me
 ssina, e quiui si deliberaron di fuenare,
 doue il Re Riccardo, fu ricevuto da Tan
 credi honoratissimamente, come quello
 che gli era consanguineo: e parenti: ma
 poi richiedendo impetuosamente, fuo
 ro nome di quietazione la dote della sua
 sorella Giouanna vedua relictà del Re,
 Guelfmo, Tancredi cominciando a du
 bitare ch'egli non seguisse la parte di Pa
 pa Clemente contra di lui, e per questa
 cagione hauendolo sospetto, mise il pre
 sidio in tutti luoghi forti, & hebbe secre
 ta intelligenza co' Messina, che operaro
 di maniera, che il Re Riccardo fu
 costretto a partirsi dell'isola, & andar al
 l'incominciato viaggio. Hata adunque
 Tancredi & i Messina questa intelligen
 za tra loro, e fatta deliberatione, mentre
 che l'Inglese andauano licentiosamente
 vagando per la città con molta lasciua,
 i Messina per questa occasione pigliar
 l'armi, andarono loro adosso, come a ni
 mica, e gli cacciarono della città, e serrate
 le porte, s'apparecchiaron di difenderla da
 loro, come da nimici. Riccardo e' hauuto
 il suo esercito fuor della città, non potendo
 sopportar con pazienza questa mani
 festa ingiuria, diuolò a l'arme, e comandò
 a' suoi soldati che assaltassero la città, co
 me nimica, e violatrice dell'amicitia, e
 della lega. Mentre che l'Inglese s'appar
 ecchiua di dar l'assalto a Messina, il Re
 Tancredi mandò con molta prudenza &
 accortezza ambasciadori al Re Riccardo
 facendoli intendere, che quel tumulto
 non era nato ne di suo conuincimento, né
 di voler de' Messina, ma per leggerezza
 e furia della plebe, e che non manchereb
 be di castigar severamente gli autori di
 quella seditione, pur ch'egli si quietasse. Il
 Re Filippo anchora, essuò molto con la
 presenza e persuasioni sue, a quietar l'ani
 mo del Re Riccardo adirato, il qual placato
 da' preghi, e dalle scuse loro, lasciò far
 d'assaltar la città. Ma i Messina che du
 bitauano dell'ira, e dello sdegno, dell'anno
 adorato di Riccardo, non viciuau su

rima si stanno dentro alla città armati, e si risolvono d'all'ogar il rèpo della pace a stamamento, per fin che l'armata si partisse che doueva essere al principio della Primavera. Ma conoscièdo Riccardo, che i Messina lo burlavano, tutto sdegnato accollò le scale alla muraglia e l'altre macchine da guerra, e messo il fuoco nelle porte della città, molestò cò tanto impeto per lo spatio di tutto vn giorno si fattamèta la terra, che rotte le mura, & aperte le porte entrò dentro per forza, e fatta gran strage di Messina, farebbe anco seguita maggiore, se Riccardo, vinto da 'preghi de' cittadini e dalle lagrime loro, non hauesse fatto sonar a raccolta, e fatto metter fine all'occisioni. Quietato il tumulto, e fatti morire alcuni cittadini autori, e capi della seditione, Tàcredi poco dopo arriuò & hauendo presi danari impreso da mercanti, reudata la dote della Regina Giouanna, fecero insieme nuqùo parendoso: perche egli promise di dar per moglie vna sua figliuola ad Arturo Duca di Brota, e figliuol del Re Riccardo, il che gli ricusò. Così fermate le questioni, Filippo Re di Francia fu il primo a partire, e poco dopo Riccardo menado fece la sua sorella Giouanna vedova, anch' egli si partì per la volta di Tolomara. Morì in questo Papa Clemente, a cui successe Celestino Terzo, il qual hauèdo per male che Tàcredi fuisse Re di Sicilia, il terzo giorno dopo la sua coronatione, (essendo morto in Armenia Federico Enobarbo Imperadore:) coronò Enrico suo figliuolo, che da' Germani era stato eletto Imperadore, cò questa cōditione, che gli pagasse tributo annuale alla Romana sede, & a sue spese facesse guerra a Tàcredi, lo cacciasse di Sicilia, &c. accioch egli potesse far qillo cò giusta ragione fece guar del monasterio di Palermo secretamēte Conlita figliuola del Re Ruggiero, d'età di cinquant'anni, alla quale per ragione s'aspettanza il Regno di Sicilia, & la cadà del Monasterio Gualtieri Arienscuo di Palermo, p'comandamēto del Papa. Tutti i Sicilianj dicono cò vna medesima bocca, e lo cōfermano iustiti i loro Annali, molti scrittori anchora, & i priuilegi, e moti proprij, e decreti di Papa Celestino, che Constanza fu assoluta del voto della castità dal Pontefice, e data per moglie a Enrico, i quali decreti sono anchor noggi nell'Archiuo di Roma, e si leggono publicamēte, e questa opinione, s'accorda più alla verità, che non fa quella che tengono i Germani, cioe, che viuendo anchora Federico Enobarbo Imp. Enrico prese per moglie Constanza figliuola del Re Ruggiero anchor giovanetta, accōsentendo alle nozze, il Re Guiselm suo fratello. Enrico adunque, insieme con la sua moglie Constanza vennero di Germania, all'acquisto del Regno di Sicilia: il che vido da Tàcredi, fece far

Clemente
Terzo piano

Celestino
Terzo papa
so Pont.
Enrico di
Chiaro
Imp. L. 26

12

Riccardo
Re d'In-
ghilterra, e
cacciato di
Messina.

7.
1944
1944
1944

fonda. 0

fondamenti i Barbacani, o parapetti fuor delle mura della città di Palermo, per far la più forte, a cui i Siciliani eran fautori per paura della Barbaria, e crudeltà de' Germani. Ma essendo Enrico, e Costanza all'oppugnation di Napoli, entrò la peste nell'esercito, o vero (come dicono certi scrittori) vinti e superati da Tancredi, furono costretti a levarsi dall'assedio, e tornarsene in Germania. Tancredi finalmente, l'anno di nostra salute MCXCV, e l'anno quinto del suo Regno, ammalatosi gravemente, dichiarò successor del Regno Ruggiero suo figliuol maggiore, il quale egli habueua instituito Duca di Puglia; sì come ne fan fede i privilegi di Tàcredi, gli instrumenti publici de' Notari, fatti in quel tempo in Palermo: e lasciate tre figliuole, cioè, Alteria, Costanza, e Madonia, morì in Palermo, e fu sepolto nella Chiesa Cattedrale.

Di Ruggiero Secondo Re di Sicilia Cap. II.



MORTO Tàcredi, Ruggiero suo figliuolo, chiamato da alcuni, (ma falsamente) Guiselmio, fu salutato Re da' Siciliani. Ma l'Imperator Enrico, hauendo intesa la morte di Tancredi, subito messo insieme vn grosso esercito di Germani, venne con la sua moglie gruida, Costanza, a Napoli, per scuotlar il Regno di Sicilia, che per ragione che vi habueua su la moglie, pretendeva che fusse suo. Ruggiero, che possedeva la Sicilia, e la miglior parte del Regno di Napoli, hauuto l'aiuto della venuta de' nimici, messe anch'egli insieme le sue forze, così per mare, come per terra, e sortì così particolarmente Napoli, mettendou dentro vn buon presidio. Enrico, senza perdersi punto di tempo, pose l'assedio a Napoli, ma andando l'ossidione in lungo, e ricordatosi della rouina passata, & hauendo a mente, quanto stanchino gli animi de' confederati le lunghe beate delle guerre e considerando anchora, ch'è di nati per le spese necessarias gli manche-

rebbero, però egli risoluè l'animo a feruirsi dell'ingegno, e sotto specie d'amicitia ordì a Ruggiero inganno, e fraude. Laonde, vedendo che Ruggiero era giovane, e non si confidaua molto delle forze proprie, lo ridusse a quello, che si contentò, che diuiso il Regno, Enrico tenesse la Sicilia, e tutto il resto possedesse il Re Ruggiero. Fermata questa concordia, e standosi Ruggiero d' Enrico più di quel ch'ei d'aveua l'anno di nostra salute MCXCV, l'ultimo di Nouembre, Enrico entrò in Palermo, la cui entrata fu reale, e da tutti fu salutato, e dichiarato Re di Sicilia. Tumultuando però molte città, e particolarmente Catania, la quale denegò di prestar l'obbedienza ad Enrico. Il Re con vn fornito esercito se le mosse contra, e finalmente con gran forza s'espugnò, bruggiò, & arse tutti i nobili che gli vennero nelle mani, & inersel in maniera nel rimanente delle città, che non habueano aderito a lui, & esercitò nel restante de' Siciliani tali non viste immanità che si da tutti chiamato il Ciclope. Dopo questo cacciatene via gli ufficiali fatti da Ruggiero, vi mise negli uffici così nelle città, come ne i Castelli, gente Tedesca. & infine riempi il tutto con vna estrema crudeltà. Ruggiero in tanto, mentre che s'apparecchiava d'andar a pigliar il possesso della sua parte del Regno, fu fatto prigioniero in Palermo il giorno trigesimo di Genaro con le sue tre sorelle Alteria, Costanza, e Madonia, e fu dato nelle mani d' Enrico. In vn subito tutto il Regno fu occupato da' Germani, e Ruggiero essendogli stati cauati gli occhi, fu mandato in esilio in Germania con le sue sorelle, con gran miseria. E per leuargli Enrico ogni speranza d'hauer mai più figliuoli, e tagliar tutte l'occasioni d'hauer pretesione, o d'hauer a litigare sopra il Regno di Sicilia, per cagion d'heredità, lo fece castrare, e lo condannò alla prigion perpetua. Così il Re Ruggiero ne gli altrui paesi con gran lamenti, pianti, e querele, miseramente finì la vita, essendosi estinto in lui la stirpe de' Normanni, quali per lo spazio di cento e trentacinque anni, regnarono gloriosamente in Sicilia, hauendo hauuti honoratissimi Principi: & a questa foggia passò ne' Sueui la ragion di quel Regno.

*Ruggiero castrato
more in
Lomagna
in prigionie.*



*Enrico
imp. d'or-
do il Re-
gno con
Ruggiero.*



D E L L'
V L T I M A D E C A
D E L L' H I S T O R I E
D I S I C I L I A .
D E L R E V . P . M A E S T R O
T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O O T T A V O



D' Enrico Quinto Sueuo Re di Sicilia, Imp. de' Romani.
Cap. I.



HENRICO Imperador di questo nome Quinto, se damo fede a gli Italiani, li quali non tiauono per Imperador ad Enrico primo, o ver desso, come scriuon molti, di natione Sueuo (la Sueua e vna Regione della Germania superiore) figliuol di Federigo Primo Imperadore, chiarissimo per nobilita di sangue, e per lunga successione di molti Imp. prefe in Palermo la corona Reale, con Costanza sua moglie, se condo la consuetudine antica di coronare i R. Costui per esser di costumi seueri e crudeli, e per hauer cominciato nel principio del suo Regno a perseguitare in Palermo non solo i Re Ruggiero, ma coloro anchora che haueran favorito Tancredi e Ruggiero, fu da molti chiamato per cognome l'Aspro, egli primamente fece ammazzar tutti i Vescou, tutti i Conti, e tutti i Chierici, che furon sopra l'antial la coronatione di Tancredi, e nel medesimo giorno li fece abbrucare in vn giardino Regio ch'era fuori della città mezzo miglio in vn luogo chiamato allhora Ge-

neardo, presso alla Cuba, e molti altri ancora che haueran favorito detta coronatione, mandò in esilio. Hauendo egli adunque con questi principij stabilito, e fermato il suo Regno, o che Costanza sua moglie fusse grauida prima, o dopo che fu coronato Re, come la cosa sia, basta, che egli, accioche non nascesse qualche sospetto che per esser vecchia non fingesse d'hauer partorito vn figliuol maschio, le fece fare vn padiglione in su la piazza dinanzi alla Chiesa di Palermo, se noi però debbiamo credere a Palermitani, o vero nella città di Ghieri in Puglia come par piu verisimile, e come afferma molti scrittori, e m'assele le guardie, in presenza del popolo, e senza che alcuna matrona fusse esclusa dal padiglione ella partori Federigo Secondo Imp. nel mese di Dicembre il giorno di Santo Stefano. Sono alcuni, che scriuono, che Enrico persuase gli Elettori a far Re de' Romani Federigo mentre ch'egli era in sisse, & in cuna, e gli giurassero la fede si come è costume di che Federigo fa memoria in vna sua inuetiua la qual comincia accioche la giustizia e l'innocenza, &c. Dice si per cosa certa, che Enrico metre ch'egli fette in Palermo o fece.

ma, fece secretamente pigliare il tesoro, che molti ani suu: era stato messo insieme da' Re Normani, e lo mandò in Germania: In questi tempi morì il Saladino Re di Gerusalem, onde Papa Celestino entrò in grandissima speranza di poter racquistar Terra Santa, e chiamò a Roma Enrico per persuaderlo a questa impresa, e l'esortò a farlene Capitano. Il qual carico non volle esser preso da lui, ma promise di far questa impresa per mezzo di Capitani, e così messo insieme vn grandissimo esercito, chiamato del Regno di Sicilia, e di Germania, mandò per mare e per terra gran moltitudine di popoli, e capi di questa guerra, fece l'Arcivescovo di Magonza, e'l Duca di Sassonia. Passato questo esercito in Asia, i berò la città di Ioppe, assediata da Siracini, e uertolagliò tutti gli altri Castelli, doue habuauano i Christiani, e sarebbe passato a Hierusalem, se la morte di Celestino, e d' Enrico non hauesse fermato il corso di questa sì lodata, e sì gloriosa impresa. Perche, ritornato che fu Enrico a Messina s'ammalò d'acutissima febbre, e morì di 29 di Settembre hauendo tenuto l'Imperio sette anni, e'l Regno di Sicilia cinque, e questo fu l'anno 1199, e lascò tutori del Regno d' Romani in nome di Federigo suo figliuolo, e baueru cinque anni, il Papa, Constanza sua moglie, e Filippo suo germano, il quale haueua instituito Duca di Toscana, e portato a Palermo, fu sepoltrato nella Chiesa maggiore in vn sepulcro di porfido. Morì Enrico, i Germani che strouauano in Asia, venuti in discordia tra loro, lasciarono l'impresa di Hierusalem, e se ne tornarono in Europa, con grandissimo danno del Christianesimo. E si può credere, che al tempo di questo Enrico, succedessero in Sicilia molte cose, degne di memoria, ma non hauendo trouato scrittor alcuno, che le racconti, & hauendole cercate in vano ne gli Arcui Reali me le passerò anchor io, anchor che questo molto mi dispiaccia.

Di Federigo Secondo Imp.
e Primo Re di Sicilia
di questo nome.
Cap. II.



EDERIGO, vnico figliuol d' Enrico anchor bambino successe al padre nel Regno di Sicilia, e nel Ducato di Sueuia. Ma perche la quasi inaspettata morte d' Enrico, fu

cagione di molti solleuamenti et tumulti, però la Regina Constanza venne in Paler

mo insieme col figliuolo, e chiamò di Sueuia in Sicilia il Conte Rimeri Toruano, che in nome del pupillo gouernasse quel Regno. Costui venuto in Sicilia, per per sua sione, e fauori di certi signori fatiosi, bramò di cose noue, cominciò a gouernare non come tutore, ma come Principe assoluto, & in suo nome si faceuano tutte l'espeditioni. Il che essendo auuertito da' Panormitani, pigliarono essi la tutela del pupillo. Non flette molto tempo anchora che gli Elettori di Germania vennero in discordia grandissima per l' electione dell' Imperadore, perche vna parte aspiraua a fauorir Ottone fratel del Duca di Sassonia, & altra parte fauoriva e voleua conseruar Filippo fratel d' Enrico, che in nome del figliuolo l'haueua lasciato nell' Imperio. Durò questa discordia molti giorni, perche il Re d' Inghilterra fauoriva Ottone, e Filippo Re di Francia adherua alla parte del pupillo, e di Filippo fratel d' Enrico. Non si potendo gli Elettori accordare in persona alcuna, Innocenzo Terzo, che nel Papato successe a Celestino, dichiarò Imperadore Ottone, e lo fece coronare in Aquisgrana secondo il costume ordinario, e mandò nel Regno di Napoli sotto color di soccorso, al Conte Gualtero di Brenta con vn brano d' esercito il quale come genero gli del Re Tancredi desaua la morte di Federigo: ma con tutto questo, Filippo, Zio di Federigo non mancò a se stesso, non abbandonò l'impresa, ma confermò nella sua duotione Toscana in Italia, la Sueuia in Germania, & vna gran parte della Puglia, e di Campagna. La Regina Constanza anchora fu cognata, e madre del pupillo, non si stando in ocio, anzi affaticandosi più di quello, che non si conueniua a vna donna, gouernaua l'vno, e l'altro stato con somma prudenza, e lo fortificaua ogni hora con ogni opportuna preuisione. Venne in questo mentre il fanciullo Federigo all' età de' sette anni, e secondo l' usanza de' passati fu coronato in Palermo, e chiamato Re di Sicilia, e nel medesimo anno Constanza Regina, lasciò il picciol Re sotto la tutela di Papa Innocenzo Terzo, si morì. Così il fanciullo Federigo restò senza padre, e senza madre in piccolissima età, di maniera che affaticata haueua in mente la loro effigie, in successo di certo tempo, e fu l'anno 1209, chiamato in Sicilia Constanza figliuola del Re d' Aragona, e venuta a Palermo a' 18 di Gennaio, la prestò per moglie, della quale in successo di tempo hebbe due figliuoli, cioè Arrigo, e Curado, i chor che molti dicono, che egli hebbe questi fanciulli da sole, sua seconda moglie. Mentre, che queste cose si faceuano in Sicilia, Filippo, Zio di Federigo, fece molte guerre felicemente in Germania contra Filippo, e cacciato più volte il nemico, finalmente diuenuto Imperadore per

re per forza, ma non ne tenne molto tē po questi dignità per violenza acquistata, perche fu ammazzato dal Conte Palatino a tradimento. Dopo la coltuita morte, Ottone fu chiamato al gouerno dell'Imperio, e per volontà de gli Elettori, & autorità di Papa Innocentio fu coronato Imperadore in Roma l'anno seguente. Egli dopo poco, dimenticatossi del giuramento che gli hauea preso nella coronatione, occupò quasi tutta la Romagna ch'era sotto la iuriditione della Chiesa, & alla improvvisa cominciò a molestare il Regno di Federigo, perche si sforzò di pigliar certe sue terre in Campagna, onde Papa Innocentio, sforzato dall'ufficio della tutela, e dalla propria Ingiuria, hauendo piu volte auertito in vano l'Imp. che lasciassi queste sì fatte imprese, hauendolo prima scomunicato, e priuato del titolo d'Imperadore, gli mosse guerra. La qual cosa, vedita che fu da Principi di Germania, elessero Imperadore Federigo Re di Sicilia suo nimico, ch'hauea all'ora quattordici anni, persuadendogli a questo Papa Innocentio, e per Arrigo Niseno, & Anselmo Lusignano Cavalieri honorati, e Capitani brauissimi fu chiamato di Sicilia all'Imperio. Venuto Federigo a Roma chiamato dal Papa, anchor che fusse ricevuto cō grandissimo honore, e non potette però ottenere da lui la corona dell'Imperio, hauendolo il Papa a sospetto, si pel suo nome, cognome, si anchora per memoria del suo auolo, & haueua caro ch'egli stes se lontano dall'Italia. Trattenuto adunque Federigo con buone speranze e parole, egli per cacciar vna fraude con l'altra, si dispose dissimulare per allhora quel suo dispiacere, e se n'andò in Germania. Doue subito in Magonza fu ornato dell'insigne del Regno d'Alemagna dal proprio Vescouo di Magonza, e poi se n'andò in Aquisgrana doue, secondo la consuetudine prese la corona imperiale, concorrendoui anchora il consentimento di Papa Innocentio, pigliando anchora il segno della Croce, perche egli hauea fatto voto di passar in Asia con quel segno, per dar soccorso a' Christiani, che faceuan guerra contra gli infideli. La qual cosa, accioche maggiormente hauesse a piacere al Papa, gli diede in dono il Contado di Fondi, posto nel Regno di Napoli. Dal qual dono alletrato il Papa, chiamò Federigo a Roma per coronarlo, il che non haueua voluto fare inanzi, e per fino allhora gli l'haueua negato. Ma mentre che l'Imperadore s'apparechiua a questo passaggio d'Italia, il Papa per cagion d'accordar le discordie, ch'erano tra' Pisani, Genouesi, e Lombardi, venne a Perugia, doue morì, l'anno decimo del suo Pontificato, successe nel Papato Onorio Ter-

tio, il qual per esser già morto Ottone, incoronò Federigo in Roma essendo etè 19 anni, l'anno di nostro Signore 1110 del mese di Nouembre nel giorno di Santa Cecilia, e tutto fu fatto per opera d'Vgone, Vescouo Ostiense. L'Imp. per ricompensa di questa cortesia donò al Pontefice molti Castelli, & molti altri doni honoratissimi. Dopo non molti giorni, sentendo l'Imp. non fo che ribellioni, e tumulti in Puglia, d'alcuni di quei signori, & il medesimo anche auenire in Toscana, vi mandò le sue genti, e vinse i Congiurati, gli costrinse a sùggersi. Mandò anche in esilio, e cacciò molti Vescoui de' loro Vescouadi, in Sicilia, in Campagna, & in Puglia, i quali, giach' erano stati contrari, e mise in cambio loro altri Vescoui, della cui fede era più sicuro, che de gli altri, ma andando questi Vescoui a Roma, cominciarono a raccomandarsi al Papa, e domandargli soccorso, onde il Papa mosso da' preghiere di detti Vescoui, mandò suoi Legati con autorità Pontificale, e allo Imperadore, pregandolo a restituire i Vescouadi a chi esso gli haueua tolti, e non volersi usurpare l'autorità Ecclesiastica, perche hauendo i Vescoui distaccati commessosi cosa alcuna contra di lui, onde meritassero quel castigo, egli era apparecchiato, & era suo officio procedere di Vescoui più fedeli alle Chiese del suo Regno, esortarua a farlo con ogni diligenza, e sollecitudine. Seguenosi Federigo di questa legatione, e secondo che si dice, fece vna risposta da contumace, dicendo, che se già per quattrocento anni e piu, cominciando da Carlo Magno, era stato lecito a gli Imperadori d'insultare gli Arcivescouadi, e l'altre dignità con l'anello, e con lo scettro, non si reueuaua inferiore d'Arrigo suo padre, ne di Federigo suo auolo, e che egli haueua il medesimo carico d'aggrandire l'Imperio, ch'haueua hauuto essi. Et hauendo hauuto autorità i Re di Sicilia, e Costanza Regina sua madre, di conferire le dignità ecclesiastiche, e d'elegere i Vescoui ad arbitrio loro, non meritaua che a lui fusse tolta tale autorità, e che i benefici del Re Guielmo suo auo, e la liberalità d'Enrico suo padre verso la Chiesa Romana, non meritauano questa ingiuria. Et insomma si dice, ch'egli hebbe a dire queste parole. Quanto tempo sopporterò io, che il Papa, vni malamente la mia patienza? Quando trouerà egli termine, o porrà fine alla sua ambitione? Innocenzo Terzo, essendo io bambino in fasce, cacciò Marco Valdo di Romagna, gouernadore per me, di quella prouincia, per priuarimi come babbino dell'Esarcato di Rauenna. Teobaldo, lasciato Gouernatore in nome mio d'Arrigo mio padre nella Marca fu molestato dal Pontefice, per priuarmi di quelle dignità.

diuinità, e per toglierli anchora la Toscana mentre era fanciullo, finc di voler fare parentado con Filippo, mio Zio, il Pontefice, poichè io sono stato fatto Imperadore, m'ha sì può dire sumto & usurpato il Contado di Fondi, e m'è bisognato comperar con mille presenti questa corona Imperiale, e anchor ch'ella sia libera, e d'un Imperio libero, & hora comincia a dispregiar l'autorità, e Maestà Imperiale. la quale egli con l'autorità, e voto suo ha approuata. Chi potrà sopportare questa sua ambitione Andate, e dite a Onorio, che si sopporterà prima che mi sia tolta quella corona, che io sopporti, mentre che io sarò Imp. che a così fatta Maestà sia fatto ingiuria alcuna, o cosa indegna del grado mio. Hauendo il Papa sentito questa risposta, communicò Federigo, e lo dichiarò nimico della Chiesa, e Federigo non meno adirato, con grand'impeto assaltò i luoghi del Papa. Ma essendo in questo tempo i Saracini ribellati del Imp. in Sicilia l'anno 1221 lasciate le cose d'Italia andò in Sicilia, e vinti nimici domestici, gli costinse andare a habitare i luoghi più bassi, e più piani. Essendo 'egli in Sicilia, l'anno 1222 nel mese di Giugno l'imperatrice Costanza d'Aragona si morì in Catania, poi trasferita a Palermo, & hauendole Federigo fatte le debite esequie, se ne tornò in Germania per accomodare le cose sue, & ordinata la dota in Siribopoli, si fece compagno dell'imperio il suo figliuolo, e secondo, ch'è costume lo fece coronare in Aquigrano. La discordia tra'l Papa, e l'imperadore durò circa sei mesi, o poco più, perche fu accomodata per la venuta in Italia di Giovanni Brenna Re di Hierusalem, il quale cominciando a disperar delle cose di Siria, venne per chieder soccorso al Pontefice, & a gli altri Principi Occidentali, e venuto a Roma fu honoratamente ricevuto da Papa Onorio, e messa la cosa in consulta, disse in Concistoro, in che termine si trouasse le cose di Hierusalem dicendo d'esser venuto per aiuto, per consiglio e per aiutarli nelle braccia de' Principi d'Occidente, e che per suo parere poieua esser grandemente aiutato nelle cose sue da Federigo Imperadore, se detagli una sua figliuola per moglie, rinouaua a lui, & a suoi figliuoli il titolo del Regno, & ogni ragione, e gli diueniva parente, la qual offerta gli pareua, che douesse esser bastata a mouer quel Principe a questa santissima guerra, aggiungendo, che quello si ricercata dallo Stato in che si trouaua il Regno di Hierusalem, e che questo era ricercato dal tempo nel quale egli si trouaua, e se pure il Pontefice hauesse qualche altra via migliore, si rimetteua in tutto, e per tutto nelle sue braccia. Sopra questa cosa fu lungamente disputato in Concistoro tra' Cardinali, perche Fede-

go per esser nimico della Chiesa, e communicato, non conueniu col Papa, ma dopo vn lungo ragionamento, Onorio si lasciò persuadere a rendere a Federigo i luoghi ch'egli teneua di suo, & assoluendolo dalla scomunica, e riconciliarlo alla Chiesa, così conchiuso, che Iose figliuolo di Giovanni Brenna dauasse sua moglie, e riceuesse il titolo del Re di Hierusalem per lui, e per tutti quelli che succedessero nel Regno di Sicilia, & egli fusse obligato a passar cò l'esercito in Levante, per difesa di quel Regno, e della terra Santa. Conchiusa la cosa, si mandò subito per la fanciulla in Asia, si rendoron i castelli Federigo fu assoluto, e giurò di passare con le genti in Asia, e prese i noui titoli del Regno. Ma prolungando Federigo l'andata, Onorio cominciò hauer per male questa dilazione, e prese a sospetto l'imperadore, & haueua animo di fargli qualche dispicere, e forse gli l'haurebbe fatto, se non si fusse morto, perche Papa Onorio morì, l'anno 1226, essendogli to nel Papato dieci anni. Successe a costui Gregorio di qñ nome nono il quale in principio del suo Ponteficato molestò Federigo, & sotto pena di scomunica lo ausò che col primo tempo passasse in Asia con l'esercito. Ma hauendo purgato Federigo la sua tardanza per la religion del sacramento, con il quale era stabilita, & fermata la pace tra' Saracini & Christiani di già incominciata, solo moglie di Federigo, la quale già arriuata a porto Franco, gli fu di giouamento, & essendo quella cagnole Giovanni Brenna Re andato a Roma, finalmente conchiuso con il Pontefice la reconciliazione di Federigo, & le nozze della figliuola con questi conuentioni. Che Federigo restituisse la giurisdictione di elegere, & alcuni castelli che teneua per forza in Campagna, & che cò tempo opportuno si trasferisse con l'esercito in Asia. Venne dunque Federigo per comandamento di Gregorio a Roma, al quale hauendo il Pontefice secondo il costume porto il piede destro acciò lo bacasse, l'imperador a pena li baciò la summa de' ganocchi, come riferiscono li Germani, ma se ciò fusse fatto per errore, o per superbia non si sa. Et che talmente mosse a sdegno il Pontefice, e si fermò tal atto come era conueniente nell'animo del Pontefice, che mai non si potette scancellarlo della memoria. Ma essendo occupati da' soldati di Federigo tutti gli alloggiamenti, & essendo anco l'animo di ciascuno inclinato al fauor suo, disseri il Pontefice, in tempo più opportuno la vendetta dell'ingiurie, & accompagnatolo all'altare, maggiore lo benedisse, & lo riceuè nel palazzo pontificio. Hauendo poi determinato il luogo, doue si douea congregar il popolo alla incoronazione; essendoui venuti i Signori e Baroni a huomini di con-

re, sole venendo anch'ella in publico fu coronata dal Pontefice, e vnta come Imperatrice fu data per moglie a Federigo essendo prima stato anch'egli adornato dell'insigne Imperiale, & hauendo toccata la mano alla moglie siccò il costume de gli antichi, e datole l'anello, poichè egli hebbe celebrate le nozze; andò a Napoli, & poi passò in Sicilia. Oue accomodate le cose, se n'andò a Rauenna, & poi a Cremona, & quì nel 1175 essendo cògregati i principali del consiglio insieme, si trattò no le cose della facta spedizione. Peroche hauea inteso che Corradino Re de' Saracini molestaua li Christiani in Siria, & erano stati mandati a persuasione di Corradino da Arface huomini a posta in Europa, quali smazzassero i Re Christiani; & haueua già il Re di Francia hauuto quìso che si guardasse da' tradimenti; dal l'indie apparecchiati. Forno tutte queste cose cagione che più si confermasse l'auento dell'Imperadore ad accelerar la guerra; onde egli scoperte a Gregorio Pontefice il suo consiglio e pensiero & l'esortò a darli aiuto; dopo mandò Hierico suo figliuolo ch'era facto Cesare, scioche congregato il consiglio in Aquilana città nobilissima della Germania, prima detta Vergera, ragionasse con loro della guerra Gierosolimitana: Oue congregati insieme tutti principali di quel Regno, tutti acconsentirono alla guerra, & mandata crugata, fu commesso che vna gran moltitudine di gente andasse sotto l'insigne & Capitano di Ludouico di Turingia Lanegratio, & Sigifredo, Vescovo Rebergense, i quali rui alhora si ritrovauano, e fu commesso loro, che si ritrovassero a Brindisi per passar poi in Siria; Giovanni Breuna Re, data anch'egli la fama fuori d'esser stato chiamato di Sicilia, oue era andato, si parti di subito insieme con Berengaria sua moglie, per esser presente alla guerra sacra. Ma mentre che si preparaua l'armata a Brindisi, per cattua influenza dell'aria il Lanegratio & Sigifredo con vna gran quantità di soldati morirono. Federigo in questo mentre fuggendo, come scriuono gli Ecclesiastici, o vero come scriuauano i Germani, esser impedito da graue infermità, prolungar il negotio. Et per non più cararla republica Christiana, finalmente si parti con l'armata sua. Essendo egli intanto arrivato nel stretto dell'Isola della Marea, & di Cipria, fu costretto da la forza de' venti contrarii, e dall'infermità che gli ritornò con tutti quelli che s'erano fermati nella Lacodemonia di ritornare a Brindisi, Parue per quelle cose, che Federigo hebbe le cose de' Christiani, porò fu con publici editti da Gregorio scomunicato, affermando queste cause, che nò era passato in Asia per far guerra con gli nimici, ma per rubbare i danari, la robba

& tutto l'apparato di guerra del Lanegratio, che scordatosi del giuramento e simulando d'esser ammalato, fusse tornato a dietro, che haueffe commesso stupro con vna fanciulla di molta bellezza, la quale seruua le sue moglie. che hauendo battuta la moglie che essendo gelosa, s'era lamentata cò Giovanni suo padre, l'haueffe fatta morire in prigione; che per sua dapocagine, & sua dimora, Damiatra città della Siria s'era perduta da' Christiani, e le genti ch'erano state mandate in Asia erano state tradite. Ma Federigo mandò all'incontro lettere a diuersi principie quali fin'al di d'oggi si leggono, rese la ragione delle cose di lui fatte, e si sforzò di purgarsi da quello che gli era stato opposto. Et hauendo indarno con vna officiosa escusatione ricercato il beneficio dell'abolitione, preparate vna altra volta le cose, & rimessa insieme l'armata, si partì da Brindisi il terzo giorno di Agosto nel 1185 per passar in Asia, hauendo prima commesso il gouerno della Sicilia, de' Castelli della Puglia, & di Campagna a Rinaldo figliuolo del Duca di Spolero. Et hauendo costui di subito senza consiglio assaltato i confini della Marca d'Ancona occupò per forza alcuni Castelli del Pontefice; onde hauendo Gregorio da questo con offuscio fittamento di Federigo, mandò occultamente lettere al Patriarca Gierosolimitano. & a tutti gli altri principali, & soldati che si ritrovauano in Siria, che da lui si guardassero poiche egli s'era partito senza fatarlo, ne essendo stato anchora riconciliato, & che douessero temere che non opportasse qualche danno per la sua ostinatione, & malignità alla Republica Christiana. Dopo questo egli institul & dichiarò Esarco di Rauenna, e di tutta la Romagna Giovanni Breuna Re, & lo mandò con grande esercito contra di Rinaldo da vna parte, & da l'altra parte oppose all'altro gouernatore di Federigo a San Germano con perisorze il Cardinal Colonna. Costui hauendo con poca fatica superato & vinto il gouernadore, prese tutti le città di Campagna fino a Capua. Hauendo Rinaldo & quelli che erano in luogo di Federigo nella Marca Anconitana inteso la calamità de' compagni, si ritirarono ne' confini del Regno, sopportando molestamente questa cosa. Giunse finalmente Federigo nell'Isola di Cipro, & ritrovò che Corradino Re di Hierusalem era morto, & che il tutore de' suoi figliuoli, con quelli insieme ch'era non arriuati prima di lui, haueuano facto tregua per due anni. Però non prima giù se in Asia, che mandò alla volta di Tolomaido Rinaldo Bauaro Capitano di Cavalieri con vna braua moltitudine di soldati. Costui cominciò (li come gli era stato comandato) a trattar la pace col Sultano. Alhora i Templari, & i Veneziani, che haueuano

hausuano ricevuto lettere del Pontefice di subito cominciarono a tumultuare, gridando, e dicendo che le cose Christiane erano tradite, e chiamorno il popolo alla libertà: ma essendo da Rinaldo quietata la seditione, & scacciati i Venetiani della città, venne Federigo in Soria con il consiglio & aiuto de' Genouesi, de' Pisani, & de' Cavalieri dell'Hospital di San Grouāni, & de' Teutonici. Oue finalmente con sermo, & stabili la pace con condizioni honeste, & honoreuoli per la Republica Christiana, e questi furono i capitoli: che Federigo sia fatto Re di Gierusalem, che pigli il possesso della città di Gierusalem con la Palestina: che possi restaurar, & fortificar Nazareth, Ioppe, con i suoi castelli, & villaggi, e che siano restituite a Federigo tutte quelle cose, che erano state in potere, & dominio di Balduino Quarto, & che gli erano state tolte dal Saladino. I prigioni senza prezzo siano liberati. Sia riservato all'incontro il Tempio del Signore di Gierusalem integro al Sultano co' il presidio, e fortezza di Crath: ch'è volta verso l'Arabia insieme col Mōte Regale. Et essendo a questo modo fermata la pace per dieci anni, s'augmentorono molto le cose de' Christiani per industria di Federigo in Soria, senza spargimento del sangue Christiano, anchor che fusse ascritto a biasmo. Hauet il vincitore fatto pace con il Barbaro, & l'hauer lasciato il sepolchro del Signore GIESV CHRISTO, (per il quale era stata presa questa guerra) in mano de' Saracini, diedo che se hauesse tentato di dar l'assalto, habrebbe per forza ottenuto & la città, & il Regno: il che parimente confessauano i Barbari medesimi. Ma a qualunque modo s'isasse la cosa, basta, che doppo ch'egli hebbe fermata la pace, venne con il suo esercito in Gierusalem. Doue nell'anno MCC XXIX. nel giorno solenne della resurrectione del Signore egli ricenē le sacre Insegne, e fu coronato Re del Regno, & città di Gierusalem. presenti tutti i Legati di tutte le città di quel Regno, lamētandosi solamente il Patriarca, il Clero, l'Orator di Cipro, & Oliuiero gran Maestro del Tempio, con gli suoi Cavalieri, che il tempio di CHRISTO fusse lasciato in man de' Saracini, i quali anco erano stati spauentati dalle minacce del Pontefice. Federigo preso il titolo del Regno Gerosolomitano restaurò i muri della città da' fondamenti, retornò nel primo stato gli sacri Tempj, & alcuni ne fabricò di nouo. Rifecē Nazareth, & Ioppe, & le fortificò di soldati, d'arme, di vertouaglie & d'abondanza di tutte le cose necessarie, & ordinate finalmente le cose ottimamente, dichiarò, e fece, Rinaldo presidente della Soria, accioche con l'armata, e con soldati a piè, & a cavallo andasse a domare i ribelli, sottoposti a lui: & egli co'

Federigo
fatto Re
di Ierusalem.

due galere ritornò in Puglia. La quale, ritrouando occupata dal Pontefice, dissimulò per althora l'ingiuria, & diede opera, e si sforzò di far che il Pontefice, gli cōseruasse la inuestitura del Regno Gerosolomitano riceuto da lui, & ratificasse le conditioni della pace. Gli promesse in oltre obediēza, & giustitia, & se in cosa alcuna haueua errato, gli domandò perdono. Furno fatti venir dall'imperador di Germania per impetrar questo perdono dal Papa, & per mettere i termini confini della Puglia, Leopoldo d'Austria, Othone di Moravia, Bernardo Principe di Carinthio, Siboto Vescouo Gonselensingense, & Sefrido Vescouo di Ratibona, & Bertolao Patriarca d'Aquilegia, i quali in vn'anno integro non ottennero cosa alcuna, anchor che facessero ogni officio, & essendosi partiti, lasciarono la cosa imperfetta. Allora finalmente il Pontefice Federigo dalla scomunica il seguente anno mediante l'intercessione del gran Maestro dell'ordine de' Teutonici Hermano, & dell'Arcuescouo di Messina, & gli restitui i titoli dell'Imperio, & de' Regni di Sicilia, & di Gierusalem: e pagò al Papa più di ducento, e quaranta mila scudi d'oro per tanti spesi nella guerra del la Chiesa, e furon messi nella camera Apostolica. Dopo che fu riconciliato Federigo con il Pontefice egli si risolto contro a Enrico suo figliuolo, il quale hauea ricercato (essendo il padre occupato in Soria d'impadronirsi del Regno di Germania, & essendo publicamente condannato come offensor della Cesarea Maestà (o come altri scriuono) perche pareua che difendesse la parte del Pontefice, il seco prender con due suoi figliuoli, e messo in vna stretta prigione in Martorano castello della Calabria, e tenendolo con vntenuissimo viuere fino alla morte, sol qu'ui i suoi giorni morendosi di fame. Et il suo corpo di poi fu portato a Cosenza, e sepolto nella Chiesa maggiore, essēdo stato creato in luogo suo da' Germani Re, de' Romani, Corrado suo fratel carnale. Dopo queste cose guerreggiando Federigo per nome del Pontefice nell'anno MCCXXXII del mese d'Agosto cōtro a quelli Romani, che affediuano Viterbo: nacque vna feditione in Messina, & in molti altri castelli della Sicilia, essēdo di tal cosa autore Martino Ballone, i quali luoghi del tutto s'erano leuati dalla sua obediēza, liberato incōtinentē Viterbo, vne a Messina la quale ritornat'cō poca fatica alla sua diuotione, abbruciato Martino, & puniti li seditioni di Siracusa, e di Nicossa, quali parimente s'erano ribellate le ridusse all'obediēza. Spianando fuor che la Rocca poi p' fin d'assoldamti Cētori pe città, cōbattuta con grā forza, che da lui piu dell'altre, & era ribellata, o naua piu contumace, & dopo nella

KKK Penina.

Peninſola di Megara fabricò la città d' Augusta, la quale dette ad habbitar a Cé toropini fondò anchora in Sicilia, nel lato di mezo giorno, vn'altra città marittima, con ampie ſtrade, e di longhezza quaſi eguale ad Augusta, ſopra le rovine di vna antichiffima città deſtrutta, di cui nò mi è infin hora noto il nome, che chiamò Terranoua. Della quale ſi è detto nella prima Deca aſſai a baſſanza, hauendo Federigo fatto queſte coſe in Sicilia, ritornato in Italia con Corrado ſuo figliuolo Re de' Romani, andò a ritrouar Papa Gregorio, dal quale alla prima fu benignamente riceuuto. Ma poco dopo Federigo cominciò vna nouua gara col Papa per le ragioni che gli erano già molto tempo ſtate leuate nel Regno di Sicilia, & per non eſſerli ſtato reſtituito la città di Caſiglia, & molt'altre coſe, che pretendeua, che ſe li doueſſero, ſi come ſ'era conuenuto. Per il che Gregorio per deliberatione de' Cardinali vn'altra volta lo ſcomunicò nel Giovedì ſanto. Il che hauendo ſentito Federigo, & in darno diſendendoſi con lettere apreſſo l. Re, & popolo Romano; & all'incontro hauendo il Pontefice con vn contratto reſcritto fatto proua di far buona, e d'approuar la ſua cauſa, la coſa paſſò ſin'all'inuetiue fatte contra. l'vna parte, e l'altra; & inconueniente ſi moſſe l'Imperador contro a Venetiani, Milaneſi, Braciani, & còtro a tutti l'altre città di Lombardia, le quali egli inteſe hauere contro di lui; cò il Pontefice moſſoſi guerra. Dopo queſte coſe, eſſendo ſandato a Piſa, & con grandiffimo honore riceuuto da Piſani, ne ſapendo per coſa certa che gente ſauoriſſero la parte Imperiale, andando per tutte le città, & caſelli dell'Italia, quelli che ſauoriuano la parte ſua nominò Ghibellini, & li ſauori del Pontefice Gueſti, le quali fattioni Germaniche, & Barbare ritrouate da Federigo degne per ſempre d'eſſer biaſmate, durano anchora ſino alla mia età in Italia. Concuſſe poi molte ſquadre di ſoldati con còfidenza de' Romani nella città di Roma, la maggior parte de' quali erano nimici, & alienati dal Pontefice: & all'incontro Papa Gregorio chiamò in ſuo aiuto molti di quelli, che haucauo preſo il ſegno del la Croce, e ſi chiamauon Croceſignati, de' quali ſe Federigo ne prendeua alcuno, ſi intrudeua grandiſſimamente contra di loro. Dopo ſe n'andò in Campagna, & poi in Abruzzo, & nella Marca d'Ancona; & finalmente ſguo tutta l'ira, e la rabbia ſua contra i Prelati. De' quali ammazzò molti Arcieſcoui, & Veſcoui, par te conſinò in prigione, alcuni ſurno banditi, trà quali ſurno i Veſcoui di Ceſalio, e di Catania, del quale egli era ſtato alieuo, i quali tutti ſbanditi empriono l'orecchie del Pontefice a Roma di lamenti, & gli addimandano aiuto, in ſuor de' qua

li, egli ſeriffe alcune lettere a Federigo, che anchora ſi ritrouano. Spoglio anchora molte chieſe per neceſſità della guerra, e toſſe della Chieſa di S. Maria dell'Ammirato di Palermo tutto l'oro, & tutto l'argento ſacro, in luogo del quale gli diede vn caſtelleto piccolo dimidato ſcupello. Comò più oltre che ſi deſſero a ſoldati danari di cuoio, ſin tãto che li fuſſero reſtituiti d'argento, che poco dopo fece. Tale mète anchora era traportato alla colera còtra le città d'Italia, che la maggior parte p ſicurtà loro fugguano dalla; appiaria. Da q̃ta cagione còmoſſi molti Lóbar di cò le lor mogli, & figliuoli, laſciato il natuo paefe, ſotto il Capitanato di Odone da Camina Cauallero habitorno ſcupello in Sicilia, còcedèdolo loro Federigo: i quali abbàdonata la terra p la ſtrettezza del luogo, & per le molte corterie, & accchiaggiamenti de' Croceſignati, traſſeriruno ſra terra a Coriglione còceduotoli dall'ieſſo Federigo nell'anno MCCXXXVII. Ma accchiadòſi finalmete Federigo di richiellarli dal Papa, & deſideraſſoſi per mezo di Berardo Arcieſcouo di Palermo, & del Veſcouo di Fiorèza, & di q̃li di Reggio & di Tadeo di Seſſa, giudice della Corte Regia, e di Ruggiero Forcaſſallo Capellano, nò fece coſa alcuna, perche il Pòteſce biaſimaua, e vituperaua tutte le coſe fatte da lui. Onde Federigo diſprezzato tutte le ſcomuniche, & neglette anchora eſſere ligione, poſe in croce dètro alle porte della città di Roma tutti i Croceſignati, fuſſero di che ordine, di che còditione ſi voleſſero, che li vennero in coniro, & li ſice ſquartare, & accoſtoſſi cò le còpagnie de' ſoldati più appreſſo Roma, con animo di opprimere a anchora l'ieſſo Pòteſce. A q̃ta guerra chiamò anche i Saracini dall'Africa, i quali hebbe in grãd'honore, e volſe che hau'eſſero i primi magiſtrati p l'Italia, & p la Sicilia, l'opera de' quali hauèdolo ſe tempo eſpimètata, e puata vtile, ſice vna legge, cò la quale volſe che fuſſero di maniera ſicuriſe ſalui, che dichiarò che gli Chriſtiani, che ſe gli opponeuano, fuſſero amazzati ſeza alcuna pena, & ordinò, che quãdo ſi fuſſe trouato qualche Saracino ſerito, o morto, o ſe il reo nò fuſſe ſtato preſo, fuſſe tenuto il popolo del paefe circouicino a pagar la pena cò tãta ſùma q̃ dana riu cò la morte d'altri tãti hòmini, & cò ceſſe loro parimente Nocera città nel Regno di Napoli. Ma eſſedòſi gli Saracini, che erano in ſicilia vn'altra volta ribellati da lui nell'ano di noſtra ſalute MCC XLIII. del meſe di Luglio, & ritiratiſi, & fortiſicar ſi in Ieto, & in Entella, caſtelli poſti ſopra monti altiffimi, Federigo gli ſuperò, eſedò Capitanò di quell'imprefa Riccardo Còte di Caſerta, & rouinati d'fondamenti li caſtelli, diede loro ad habitar Nocera, d'onde con molta fretta, e quaſi a ſuror di popolo fece vſcir i Chriſtiani, e quel-

Federigo Imperadore ſpogliò le chieſe per neceſſità di danari.

Gueſti
Ghibellini
quãdo cominciarono in Italia.

la città

la città e domandata insin al giorno presente Nocera di Saraceni. Condannò poi Theobaldo, Francesco, & Guelfmoda S. Scuerino, & molti altri Baroni, parte de quali tormentò con diuersi supplici, & altri fece abbruscir viuì, i quali a Napoli nell'anno della salute MCC XLIII, nel mese di Marzo ribellatisi da lui erano andati alla diuotione del Pontefice, e fece metter le mogli loro, & i figliuoli in alcuni sotterraneè prigione del palazzo, ch'egli haueua in Palermo, e comandò che fuss. ro lasciate quìu morir di fame. Per la qual cosa fino alla mea età si dice per proterbio, le donne che malamente vennero a Palermo, due corpi delle quali essendo stati introuati da alcuni cauatori, quali a caso erano andati ad acconciar quelle prigioni nella Rocca, nell'anno MDXIII furon veduti da noi insieme cò tutta quasi la città di Palermo con grandissima marauiglia, perche erano integri insieme cò tutti i loro vestimenti. Tolse poi per forza Federigo Rauenna a Papa Gregorio, prefè Beneuento, toltogli a viua forza, & gettò le mura a terra, & rubbò in oltre tutti i beni della Templari, ch'erano in Italia, e gli appropriò al suo fisco: di qui ritornando inimicheuolmente vn'altra volta a Roma, persuase a molte città, che si ribellassero dal Pontefice. Ond' il Papa percosso da questi mali, & grandimète adirato per molte altre ingiurie riceute, fece intimar il Concilio a Roma, nel quale s'haueua a deliberar di priuarlo dell'Imperio, onde egli fece che tutti i Prelati concorsero a Roma. Il che conoscendo da Federigo, ferrò i passi, & pose gli agiati da ogni parte. In oltre fece Capitano dell'armata per prender i Prelati, Enrico suo figliuolo Re di Sardegna. Er di già erano venuti a Genoua molti Prelati, & Oratori di Francia, e della Lombardia, i quali andauano al Concilio a Roma contra Federigo: doue hauendo i Genouesi apparecchiati, & armate venticinque galere, partiti che, furon da Genoua dettero nell'armata di Federigo poco lontano dal porto Pisano, dalla quale armata essendo state poste a fondo tre galere con tutti quelli che vi erano dentro, tutte l'altre ventidue venne ro in potestà, & dominio di Federigo. Fue no prefè tra questi Leopoldo Colonna, Cardinal Prencelino nimicissimo di Federigo il quale alla disoperta haueua ordito, e macchinato trattati contra di lui. Fu preso Odone Cardinale Diacono di S. Nicolaio in Tulliano, & Gregorio di Romagna Legati del Pontefice, con infiniti Arcieuescovi, Vescou, Abbati, Priori, & altri Prelati, e Nuntij de Prelati, & procuratori, & gli Oratori di piu di cento città della Lombardia. Di piu, furon presi quattro mila soldati Genouesi oltre le nobili di Genoua, ch'erano state fatti Capi-

tani delle galere, i quali erano stati eletti per Capitani con commessione di condur a Roma, & ridur a Genoua i Prelati dal Senato Genouese. Riceuta la noua da Federigo di così riasperata vittoria (il qua le si preparaua doppo l'hauer vinta, & superata Faenza, d'andar a dir il guasto, & assaltar Bologna) condotti tutti per suo comandamento di subito nella città d'Amalfi, ordinò che fossero posti in prigione. Fu soprapreso, & vinto talmente Gregorio da questa noua ingiuria, che assalì da grandissima febbre, pochi giorni dopo se ne morì, l'anno quattordicesimo del suo Ponteficato, al quale succedè Celestino di questo nome quarto, doppo l'hauer tenuto il Ponteficato disotto giorni anch'egli si morì. Doppo la morte di costui stette la sedia vacante vintivno mese, nel qual tempo Federigo facendo correr d'Alma Marca d'Ancona sino in Romagna s'impadronì per forza di Bologna, e guastò la tutta col suo co. lo studio Generale, e lo condusse a Padoua. Vinse di poi i Milanesi in guerra, & essèdo preso Pietro Thiepolo loro Capitano, lo fece mettere in prigione, doue fu crudelmète ammazzato. Tormetò anchora con varie fere di morte i fautori della Chiesa: & in oltre nò hebbe paura d'assalir, & molestar i còfini de Venetiani. In questo mentre, Balduino Imperador Costantinopolitano, vedèdo le sue cose in Asia disperate, se ne venne in Italia, & tanto fu d'autorità, & valsero tanto le sue preghiere appresso di Federigo, che allhora si ritrovaua in Parma, che quello che nò haueuò potuto far il Re di Fracia, ne gli altri Principi Christiani, egli solo lo fece, per che fu causa, che li Cardinali, & gli altri Prelati, Prebidenti, ch'erano da Federigo tenuti prigioni furò lasciati andar sani, & salui. Costoro essèdo liberati, fu creato Pontefice nella città di Anagni Innocètio Quarto, il quale per inanti era addimandato Simbaldo Genouese, nobile di casta Fiesca, allhora Vescouo Hostiensè, e grande amico di Federigo. Il che hauendo inteso Federigo non se ne rallegrò così come era conueniente uole, ma prorupè in questo detto. Io non lo che presagio sia questo, che Simbaldo d'amico mi sia mediante il Ponteficato, di uenuto nimico. Innocètio dunque nel Principio del suo Ponteficato sollicitò la cosa Balduino, & di Còte Tolosano, trattò la pace con Federigo, & la resolutione fu prolungata quattro mesi, & questo per che Federigo non s'acquietaua, ne si contentaua di niuna forma di capitoli, ne di alcuna convention della pace. Finalmentè fu concluso, che andando il Pontefice a Città di Castello trattasse, e vedesse di acquietar le cose con Federigo, e che quì si aspettasse. Ma conoscendo Innocètio da indici manifesti, & come gli era stato detto, che Federigo con le cittadini

*Studio di
Padoua,
da chi fu
ordinato.*

*Roma de'
Genouesi
a porto Pi-
sano, da
Federigo
Imperado-
re.*

Romani gli haueuano teso agusti, & a Roma, & per viaggio: & vedendo anchora che il parlar della lega era superfluo, e così disperata, andato prima con le galere di Genouesi a Genoua, che s'erano per suo comandamento fermate a Cimelle, andò a Lione nauigando su per il Rodano. Doue ordinato il Concilio nell'anno della nostra salute MCCXLVI, chiamò a se per lettere, per ambasciadori, & per il Banditore anchora Federigo, che comparisse a tal tempo, & in tal giorno, sotto pena di scomunica, & d'esser priuato dell'Imperio. L'Imperador all'incontro promise di venir in breue tempo, e mandò Taddeo da Sessa, Dottor di legge peritissimo, ne dimandò altro indugio, ne altro spatio di tempo, che di poter apparecchiare le cose per il viaggio. Li fu veramente concesso il tempo, & termine di poter mettersi ordine, auenga che Federigo si lamētasse, che innocentio a preghiere del Vescouo di Frigia, Mior domo di Todeschi, & di Pietro delle Vigne, & di molti altri Prelati e nobili, i quali finalmente mandò al Concilio per trattar la pace, non che gli hauesse voluto conceder spatio di tre giorni. Ma non comparendo al tempo de terminato, & essendo stato scomunicato nella Congregatione de' padri per consenso di tutti, fu priuato dell'Imperio, & di tutti i Regni cinque anni prima che morisse, & nell'anno di nostra salute MCCXLVI le cagioni assegnate furon quelle, che egli come sacrilego haueua da ogni parte abbassato l'autorità, & le cose della Chiesa: che haueua fatto prender Cardinali, & altri Prelati della Chiesa Romana, che venivano al Concilio: che egli era sospetto di Heresia, perché haueua proibito alli Signori de' Saracini, & particolarmente al fratel carnale del Re di Tunisi di battezzarsi, o perché anchora haueua detto che il Pontefice non haueua autorità di poterlo scomunicare, fu condannato anchora come blasfematore, perché hebbe tanto ardire, che disse che t'erano ritrovati tre ingannatori, i quali con le loro fatture haueuano ingannato tutto il mondo, cioè Mosè, che haueua ammalato i Giudei, CHRISTO i Christiani, & Maometto i Saracini, & che Dio non era possibile nascer d'una vergine. Et finalmente fu condannato come perfido, & falso, il quale volò tante volte la pace della Chiesa Romana, ne mai debutamente pagò il censo douuto per il Regno di Sicilia. l'ute quelle cose, & di molte altre gli imputarono, Gregorio Nono nella Epistola, che comincia figli, è venuta fuor del mare una gran bestia da guerra, & Innocentio Quarto nella sentenza della sua depositione, la qual comincia All'Apostolica dignità, & nel sesto libro del Decretale, nel titolo della sentenza, & della cosa giudicata. Le quali cose tutte Federigo fu

sforzò di gettar per terra nelle sue lettere che si leggono per tutto, nelle quali egli apertamente nega ogni cosa. Ma poi che Federigo intese che gli era stata tolta l'autorità, mosso da colera contra il Pontefice, lo cominciò a lacerare con inuettive, & tendere infidie a' suoi parenti, & così sanguine, rouinò, & abbruciò le lor case, & le ville nel territorio di Parma. Fece anchora di poi lega col Duca di Borgogna, & se n'andò a Lione contro al Pontefice per opprimerlo anco nel mezzo della Francia, & di già se n'era ito in Torino, la qual Città hauendo ritrovata occupata da gli schiuditi di Parma della contraria fattione, ritornato insieme insieme di tutta l'Italia vn'esercito di sessanta mila persone, e pose l'assedio a Parma, & ve lo tenne due anni, la quale essendo assediata, fabricò vna Città noua, acciò potesse meglio continuar l'assedio, & accioche essendo anchora presa Parma, & rouinata da' fundamenti, restasse la noua in luogo di quella, e pose nome a lei, alla Chiesa, & alla moneta, Vittoria: ma fu fatto il tutto vana mente, perche uscendo fuor di Parma all'improviso, e con grand'impeto, Gregorio da Monte Lungo, Legato del Papa, l'imp. fu quasi rotto; & posto in fuga, & lasciò tutti le nechezze del campo a Parmegiani, egli poi si dette a' piaceri stando tra Eunuchi, & concubine, & del le quali finalmente essendo steguiato, & detto, come da vn monno lasciato qui elle lasciue ritornò alla forza, & all'arme, si riempì con il suo impeto tutta l'Italia di timore, & di spauento, di qual spauento mosse molte città, si leuorno dalla vbi dienza d'Innocentio. Nella Toscana sola Firenze stette, & si tenne per il Pontefice. Tutti quelli della Marca d'Ancona, & d'Urbino, di Forlì & di Rimini, & quelli dell'Ombria si accostorno a Federigo, & li i Bolognesi superati, e vinto il Goleb-natore, & Capitani di Federigo, restorno in libertà. Partendosi poi Federigo de l'Italia venne in Campagna, doue egli fece metter in prigione, & cauar gli occhi a Pietro delle Vigne Capuano, Dottor di legge, Protonotario dell'Imperio, & Giudice del Regno di Sicilia, di maniera che pareua che reggesse l'Imperio, & l'Imperador insieme, & questo fece per sospetto d'vna congiura in Cefione l'anno 1249 di nostra salute il quale essendo finalmente disperato, dando molte volte del capo nel muro si ammazzò. Ritornato poi Federigo in Sicilia, si morì (come seruuono alcuni) in Palermo. Ma molti altri accostandosi più alla verità dicono, che fu soffocato essendosi fatto stretta la serrata la bocca con vn giuricale da Manfredi suo figliuolo, nato di vna Lombarda sua concubina nell'anno del Signore MCCCL. in giorno di sabbato, alli 13 di Decembre, & del suo Imperio l'anno XXXIX in Fiorenza.

Federigo
Imperado-
re si muore
in Sicilia,

in Fiorentino castello della Puglia appref-
so a Taranto, lasciati dopo a lui figliuoli
legittimi Conrado di Constantia sua pri-
ma moglie, e di Iole seconda, Enrico, &
Manfredo, e Federigo bastardi, il corpo
del quale fu prima portato a Patti, e dop-
po da Benardo Arcivescovo Palermita-
no, fu posto in un sepolcro di porfido, nel-
la chiesa Cattedrale di Palermo. Fu Federi-
go adornato d'intelligenza di molte lin-
gue da fanciullo, Imperoche seppe otti-
mamente la lingua latina, la Greca, la
Germanica, & quella de' Saracini, fece grã
profitto studiosamente nella scientia del-
le buone arti. Et fece che l'Almagesto di
Tolomeo di lingua Saracina fusse tradot-
to in lingua latina, e da quella occasione
ritornorno li scientie Mathematiche, che
glà molti anni erano sbandite dall'Euro-
pa. Fu anchora illustrissimo, e celebratissi-
mo per le qualità dell'animo, & del cor-
po; & nella guerra tra tutti i Principi del
suo tempo fu di grande esperienza, & pa-
tiente nelle fatiche, valoroso nel metter-
si a pericoli, & anchora di gran consiglio,
e risoluzione in essi pericoli, fu liberale,
Magnifico, splendido, e potente più di
qualunque altro Re, che fusse stato da Car-
lo Magno, che fu Imperadore Romano
per fino al suo tempo, in oltre non li ma-
cò cosa, o monstruosa, o preciosa che si
troi in Levante, furon portate tutti le
specie de gli animali, che infino a' templi
de gli Imperadori non erano state viste in
Europa, tutte in delicatezze dell'Asia, &
il Tesoro dell'Oriente si vedevano ne' suoi
alloggiamenti in abbondanza. Di poi pen-
sò le grandi virtù, & cose da lui fatte, & per
la grandezza dell'animo suo fu posto que-
sto Epitafio al suo sepolcro.

*Si prohibet fesus, virtutum gratia, census
& Nobilitate orti, possenti resistere mortis (ma-
ris) Non foret eximius & idonius, qui tacet. Ma-*

I quali verbi in nostra lingua hanno quo-
sto senso, cioè che se l'esser da bene, vir-
tuoso, gratioso, ricco, e nobile fusse di tal
ta forza, che si potesse far resistenza alla
morte, Federigo ch'è qui sepolto non
sarebbe morto.

Di Conrado Manfredi, et Corradino Re di Si- cilia. CaP. III.



MORTO Federico Im-
peradore, succedde nel
Regno della Sicilia
per testamento del pa-
dre Conrado figliuolo
di Constantia sua mo-
gli, il quale allhor
governava la Germa-
nia, & il Regno Greco-romano, fu
dato a Enrico suo fratello. Ma essendo ve-
nute in potestà del Pontefice dopo la mor-
te

te di Federigo Napoli, Capua, Aquino,
Caserta, & molte altre città, Manfredo il
quale dal padre era stato fatto Principe
di Taranto, e instituito Balio di Conrado
assente, pose di molte presidj ne' luoghi
del Regno Napolitano. Et hauendo alla-
lito Napoli, fu da' Napolitani serrato suor
delle mura. In questo mentre, intesa da
Conrado la morte del padre, venne di
Germania in Italia per pigliar il possesso
del Regno di Sicilia nell'anno del Signo-
re MCCLL. al quale venne incontro Ma-
nfredo per congratularsi seco, & salutolo
come Re, gli narrò come li Napolitani e-
rano reidi lea maiesta, perche gli haueua
no chiuse le porti, rifiutando l'imperio del
procuratore di lui, & ch'era assente. Conra-
do mosso dalle parole di colui, assediò
Napoli, il quale venne finalmente in suo
potere l'ottauo mese, fatte per forza mie-
ne sotterranee, o (come altri scrissero)
per fame, & contra la dita sede la messe
a sacco, e ruinò le piu belle, e piu vaghe
fatte che vi fossero, e lo spogliò a tutti
gli ornamenti. Saccheggiò Capua, abbruc-
ciò Aquino, e ammazzò tutti la fautori
della chiesa, e finalmente riceuto, & ser-
mato nel Regno, ritornò in Germania,
sforzandosi di riconoscere il nome di Impe-
radore, & l'Imperio nella famiglia de' Sue-
ui, hauendo commessa la cura del Re-
gno a Manfredo. Ma vedendo ogni cosa
esserli contraria, & hauendo l'animo tut-
to turbato, ritornò in Italia, hauendo la-
sciato Corradino suo figliuolo a casa nato
gli della figliuola del Duca di Bauiera sua
moglie. Doue senne morì di malattia, o
vero come molti dicono di ueleno datoli
ne' seruituti con inganno da Manfredo l'anno
XVI. della sua eleuazione. Douendo
morire, lasciò herede, & successor del Re-
gno Corradino suo figliuolo, danlogli tu-
tori i principali di Bauiera, i quali haueua
menato seco a Napoli. Ma odiando lo cie-
to del Regno di Napoli le quali erano la-
ste guaste da Conrado, i tutori, & esso Cor-
radino fanciullo, auersa che molte città
seguissero le parti di Corradino, Manfre-
do amando a quel Regno della Sicilia, si
muolse all'altute, e comandaua li princi-
pali di Napoli, e di Sicilia d'esser riceu-
to come procuratore. Intesi questi mi-
stioni da Papa Innocentio egli se n'andò
di subito con l'armata grande a Napoli,
al quale andò incontro Manfredo sogge-
do a' nouamente di seguir la religione, &
si offerse prontamente la sede, & oticio del-
la sede Romana. Et alimante seppe fing-
re d'essere assistito, & di seguir le par-
ti del Pontefice, che riceuto dalla sua, non
solamente meritò che li fusse confermato
dal Pontefice il Principato di Taranto,
che gli haueua dato suo padre, ma gli co-
uense, & gli accrebbe de gli altri noui ho-
nori, sminanzà una gran parte della auto-
rità de' tutori di Bauiera. Ne molto dopo
essen-

Manfredi
finì d'es-
ser assen-
nato al Po-
ntefice.

essendosi Innocentio ammalato si morì a Napoli. Dopo la morte del quale fu sedia vacante per più di doi anni. Vedèdo Mafredo che la morte del Pontefice, e la sede vacante gli era di gran giovamento per occupar il Regno, non perdendo punto di tempo condusse immediatamente li Saracini di Nocera, & assaltò di subito le genti del Pontefice, le quali erano a fuernar in Foglia di Puglia, e non sospetavano in modo alcuno di questa venuta de gli nimici, & le spogliò d'arme, di cavalli, di macchine di vetroaglia, & d'ogni commodò militare. Rovinò Sponto città della Puglia per la cattiva aria che v'era, & fabricò vna nuova città appresso alla piegatura del porte nel lito, la quale dal suo nome chiamò Mafredonia, & delectandosi co' suoi grandemente del suono delle campane, comandò che fusse fatta vna campana di peso grandissimo, anzi monstruoso, la quale anchora si celebra d'forestieri per vna cosa veramente miracolosa. Essendo in questo mentre successo nel Ponteficato Alessandro Ottaviano Vbaldo Legato, con grosso, e bravo esercito per abbassar l'audacia, e temerità di Manfredi. Ma conoscendo Manfredi esser cosa pericolosa il combatter essendo di forze inferiore, sforzato tornar a Nocera, ricorse vn'altra volta alli suoi inganni, & mandò fuori della città alcuni che egli habeva subornati, i quali essendo poco lontan dalle mura, si contraron in alcuni altri huomini, che medesimamente faceuon la fraude, i quali habueuon commission di dire d'esser venuti di Suevia, in habito lugubre, e con lettere (le quali habueuon essi stessi finte, & sigillate con vn'anello falsificato) e hntte le lagrime, dar nuova che Corradino era morto. Ne mancano de gli scrittori, che dicono, e lascionno scritto, che Manfredi mandò huomini fidati a posta in Suevia, per far ammazzar Corradino, & in suo cambio fu ammazzato con il veleno vn fanciullo dell'istesso nome. Manifesta adunque a questa guisa da Manfredi, e da' suoi huomini, e dalle genti del Papa, creduta la morte di Corradino, ingannato da questo il Legato Romano, leuò spó taneamente l'assedio, si partirono medesimamente ingannati dal Regno di Napoli, & di Sicilia, i signori di Baiiera, tutori del fanciullo, considerando che poi, che il fanciullo era morto, non occorreua piu l'esser tutori: celebrò anchora Manfredi l'essequie, come che il fanciullo fusse veramente morto, & rese gratie, & scacciò fraudolentemente i suoi auversarij, e co' traditori del Regno, non facendoli resistenza piu alcuno, ottenne pacificamente quanto desideraua, & riconciliatosi, e fatti beneuoli con presenti soldati veterani & condotti di nuouo dell'Africa soldati Saracini, & ingannati, e caduti in errore

anco li Napolitani, che pensarono che non vi fusse piu alcuno viuo della stirpe, Regia lo saluto Re, nell'anno del Signore MCCLV. Et accioche col mezzo de' parentadi di Regij, egli fermasse maggiormente il suo Imperio, diede per moglie Costanza sua figlia a Pietro d'Aragona, primogenito di Giacopo R. di Aragona, contra la volonta del padre. Li che inteso d'Alessandro Pontefice, scomunicò Manfredi, & li mosse guerra. M. ntre che queste cose si fanno a Napoli, furon diuer si mouimenti nella Sicilia, perche Palermo, e quasi tutte l'altre città, fuori che Messina, erano contrarie a Manfredi, & non habueuono, ne faceuano chiroscoffer per Re. Ma quelli che in Messina s'accostarono a Manfredi, scacciarono dalla città con tutta la sua famiglia Pietro Rosso Conte, di nation Calabrese, il quale machinava cose nuoue contro a Manfredi, & mandati Legati a Manfredi, l'esortauano ad assalir la Sicilia, e non molto dopo mutatosi quelli di Messina di opinione, si ribellorno da lui, & fatto apparecchio di co' ueniente esercito, si mossero come nimici, & assaltorno le squadre de' suoi soldati a Crotone, città della Calabria. Doue venuti alle mani, essendo prima superiori quelli di Manfredi ammazzorno molti Messinesi, altri presero, & posero il re suo in fuga. Ma non essendosi per quelli li Messinesi punto auuliti, ne perduti d'animo, riprese di nuouo le forze, si mossero nel mese d'Agosto seguente, contro al castril di Taormina, il quale s'era accollato a Manfredi, & espugnato, e preso, lo rouinarono insin da' fondamenti, & dopo nel mese di Ottobre per mezzo d'ambasciatori si diedero al Pontefice. Il Pontefice fece Legato di Messina Giovanni Colonna, Arcuescouo di essa città, & Iacopo di Ponte fece gouernatore, sotto il gouerno de' quali fu retta la città di Messina, per spacio di sette mesi. Mentre che in questa vacanza del Regno era la Sicilia oppressa, & agitata da questi tumulti, Henrico Abbate, il quale essendo gouernatore di Manfredi nella valle di Mazzara, disfeudò la sua parte, hauendo assoldato molta gente contro a Palermo, & l'Hebbe con poca fatica, arrendendosi i cittadini. Essendo preso Palermo, venne subito alla diuotione di Manfredi Messina e tutta la Sicilia, eccetto che Piazza, Enna & Andora. Conosciute queste cose da Manfredi, mandò Federigo Lancia, Gouernatore della Sicilia. Hauendo co' lui fatto vn buon esercito, cauto della Sicilia, & della Calabria, andò con esso alla volta di Piazza, la quale essendo stata presa per forza, il Lancia ammazzò tutti gli autori della ribellione, e tutti coloro anchora ch'erano stati contrarij a Manfredi. Intesa da gli Ennesi, & da gli Aidonesi la presa di Piazza, vennero di subito alla diuotione, ne di

Campana di Manfredonia celebrata per la sua grandezza.

Messinesi si danno alla Chiesa.

Federigo Lancia gouernatore di Sicilia per Manfredi.

*Manfredi
e salutato
Re di Siri-
lia, e coro-
nato in Pa-
lermo.*

ne di Manfredi, e s'arrenderono. Et bayé
do in questo modo riasquistata Manfredi
la Sicilia, venne a Messina il mese d'
Aprile, nell'anno della nostra salute 1256.
Doue essendo stato ricevuto con grande
honore, & salutato Re, pochi giorni do-
po sen'andò a Palermo, & essendo quivi
assistenti tutti i Baroni, l'Arcivescovi, di
Salerno, di Taranto, di Monreale, & mol-
ti altri Prelati della Sicilia, riceuuto a' 10
del mese d'Agosto, nell'anno 1256, secon-
do il costume de gli antichi, lo scettro, &
la corona del Regno. Nè essendoui dimo-
rato molto, & hauendo prima scatuato via
dal palazzo Regio ogni ricchezza, e tut-
to il tesoro, se ne ritornò in Napoli, la-
sciando lussuaria in Sicilia Federico Are-
no, & Governatore il Conte Federigo
Maletta, e si foggettò la Marca Anconita-
na, ch'era dello stato della chiesa, & mol-
ti altri castelli di quella. Il che inteso da Pa-
pa Alessandro nell'anno 4. del suo Pon-
tificato a 13 d'Aprile, & scomunicò Man-
fredi nel di della cena del Signore riuoué-
dosi nella città d'Anagni, lo priuò del Re-
gno, & interdixse con censure a tutti i Pre-
lati, & signori, che interuennero alla co-
ronatione di quello, & insieme tutta la Si-
cilia, come si vede per vna sua bolla. Nel
l'anno poi 1278, nel mese di Maggio Gab-
bano Tedesco, il qual insin dal tempo di
Federigo Imp. era vno de' principali nel
Regno di Sicilia, assalì il Conte Malet-
ta, che gli era in odio, e fra Trapani, &
Erice l'ammazzò: e poco dopo dato l'as-
salto a Erice la prese, e si parti insieme
con quelli di castello dalla diuotione di
Manfredi. Inteso queste cose da Federigo
Lancia, si mosse contra di lui, e fatta
vna grande strage, & ammazzato Gabba-
no, prese il castello, & hauendolo ruinato,
mandò i popoli del castello ad habitar
in altri luoghi della Sicilia. In questo me-
se, morì Alessandro Pontefice Romano:
successo Vrbano, il quale sopportan-
do mal volentieri, che Manfredi si fusse
impadronito del Regno di Sicilia, pregò
per mezzo di Bartolomeo Pignatello, Go-
vernator di Melis Lodouico Re di Fran-
cia (messo, & annouerato nel numero
de' Santi) che s'affrettasse a mandargli Car-
lo suo fratel carnale, Duca d'Angiò, al qua-
le haueua animo di dare il Regno della
Sicilia, e di Napoli. E benchè egli sapete
che Corradino, a cui di ragione succaua-
no tutti due i Regni, viuesse, diceua non
dimeno che gli daua molta noia l'età im-
matura di Corradino disuguale a resistere
alle forze di Manfredi, e che la stirpe
de' Federici, ch'era stata scacciata dal Re-
gno, gli era sospetta per la malignità pas-
sata de' Duchi Sveui contro alla Chiesa
Romana. E però non haueua Vrbano al-
tra speranza contro a Manfredi se non
ne' Francesci. Comunicatisi questa cosa
tra Lodouico, e Carlo, determinò questo di

*Gabbano
Tedesco si
ribellò da
Manfredi.*

*Carlo d'
Angiò,
chiamato
da Papa
Vrbano al
Regno di
Sicilia.*

far quanto ricercaua il Pontefice. Lo Ri-
molaua a questa impresa anchora la mo-
glie di Carlo, la qual malamente soppor-
tauua, essendo sorella di tre Regini, esser
addimandata, e scritta con titolo di Con-
tessa. Per tanto a persuasione d'Vrbano,
Carlo mandò innanzi moltisquadre di sol-
dati, sotto il Capitano di Filippo di Mò-
forte contro a Manfredi, acciò che aprisse
la strada Romana, occupata all'hora da' sol-
dati dell'inimico, la quale essendo aperta,
e leuato ogni impedimento, potesse per
la Lombardia andarsene a Roma. Inten-
do in questo tempo morto Vrbano nel
anno terzo del suo Pontificato Successo
Clemente IIII, di natione Francese, così
amico di Carlo come Vrbano, anzi tanto
quato che l'inselinatione della natione gli
lo faceua piu affectionato. Chiamato adu-
que per commandamento suo, Carlo par-
tendosi da Marsiglia insieme con Beatrice
sua moglie, con trenta galere se ne ven-
ne a Hostia, e riceuutoa Roma con grà-
dissimo honore, hauuta prima la dignità
Senatoria, riceuè insieme con la moglie,
per man del Cardinal Legato nella chiesa
di S. Giovanni Laterano, essendo Papa
Clemente a Perugia, il diadema del Re-
gno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è
di qua del mare insino a' confini della Ro-
mana Chiesa, eccetto che Beneuento, e
Hierusalem impopololi grauezza di pagar
al Pontefice ogn'anno 40000 scudi d'oro,
& ogni tre anni vn caual bianco, i quali gli
fussero annouerati nel giorno di S. Pie-
tro Apostolo. Aggiuntoli medesimamen-
te il giuramento di non douer per alcun
modo mai, o egli, o suoi heredi accettar
ne il nome dell'Imperio; anchorchè gli
fusse spontaneamente dato talmente ha-
ueua scolpite nella memoria le cose di Fe-
derigo 1. & 11 Imperatori, & i tumulti
del tempo presente come è manifesto per
vna bolla Apostolica data in S. Giovanni
Laterano a 28 di Giugno, nell'anno di
nostra salute 1265, nell'anno primo del
Pontificato dell'istesso Clemente IIII. Mò-
te che queste cose si faceuono a Roma,
hauendo li soldati di Carlo passate l'Alpi,
vennero in Lombardia, e di poi ordinò
che douessero marciare alla volta di Ca-
pagna, e poco dopo, hauendoli seguiti cò
quelli genti che egli haueua messo insie-
me a Roma di varie nationi, quanto pri-
ma giunse al fiume del Garigliano, e rice-
uette in sua diuotione senza combattere
Ceprano castello, doue erano li soldati, &
il presidio di Manfredi, e poi andò alla
volta del castel di S. Germano, il quale era
diseso personalmente da Manfredi con
molte squadre di braui soldati. Dopo che
Manfredi conobbe che Carlo se li auici-
naua, lasciò pochi soldati al castello, si
ritirò fino a Beneuento, per aspettar in
campo aperto l'inimico: Qui Manfredi
fattosi in contro all'inimico, prese risolu-
tione

*Filippo di
Monsforte
in Italia
per Carlo
d'Angiò.*

*Carlo di
Angiò co-
ronato Re
di Sicilia.*

tion di combattere: ma prima che si venisse al menar delle mani, gli eserciti si fermarono al quanto. Di poi ritrouandosi i Capitani dubbiosi del uento della giornata, e cercandosi ognuno il suo vanaggio, il tutto finalmente contemplato a parte per parte, cominciò orrore atrocemente la battaglia di giorno di Venerdì all' 13 di Febraro dell'istesso anno, & essendo il primo Carlo a rimettere le sue genti, che prima ch'andassero in piega, fu veduto cadere, e si credette che fusse morto. La quale voce intesa nell'uno, e l'altro esercito, spinto Manfredò a combatter più audacemente fuor dell'ordinanza: ma sopraggiungendo Carlo brauamente combattendo, Manfredi vi restò morto. Sono alcuni che scrivono, che li Baroni, e Signori di Napoli, & li soldati, i quali Manfredi hauuamenoato seco, essendo stati corrotti con larghi donda Carlo, fuggirono nel combattere dalla parte de' nimici, e così abbandonò miseramente Manfredò da' suoi; & tradito, finì la sua vita il cui corpo ritrouato nudo, tra i cadaveri de' gli uccisi, a 28 dell'istesso mese, di giorno di Domenica, fu dopo sepolto al ponte Valentino. Ma uéga che Carlo ottenesse questa vittoria certa, sentì tutta uolta non minor danno del vinto, perche, benché nell'esercito di Manfredi fussero morti tutti i migliori soldati de' Germani, & un numero infinito di Saracini, e presa una gran moltitudine di Capitani, & soldati Italiani, nondimeno tutto l'esercito di Carlo fu così quassato, & ammazzato una infinita moltitudine di soldati d'ogni sorte, di maniera che molte compagnie integre gli mancarono, e gli morirono i più braui Capitani c'egli hauea. Ci sono alcuni autori anchora, i quali scrivono, che fu di gran giouamento alla vittoria di Carlo Giouanni, addimandato Rata, Conte di Caserta, il quale habuendo saputo, che Manfredi gli haueua violata la moglie, & essendo fatto da lui Capitano delle sue genti, egli volendosi vendicar dell'ingiuria priuata, conuenne occultamente con Carlo, e gli diede il passo da poter entrar con l'esercito nel Regno di Napoli. Dopo ch'ebbe hauuta Carlo la vittoria, entrò in Beneuoto, & ricenò in sua diuotione i popoli che d'ogni parte concorreuano, & andato a lui fu ricevuto da' Baroni, e da' popoli del Regno con grandissimo honore, e fu nominato Re. Hauendo in oltre i Siciliani intesa la morte di Manfredi, e la singolar virtù di Carlo, vennero spontaneamente alla sua diuotione, & i primi ch'alzarono lo stendardo di Carlo fu la mura, & furno i Messinai. In questo mentre, Corradino figlio di Corrado, essendo di già venuto all'età di 17 anni, venne fino alli confini del Regno di Napoli per douer riceuer il Regno paterno con gran quantità di Germani, hauendo il fauore a quella impre-

sa anchora de' Romani, & d' Enrico Ior Senator, figliuolo del Re di Castiglia, & Federigo Duca d'Austria, suo fratel Germano, e fratelli d'Alfonso Re d'Aragona, & anchora di Corrado Caputo, Principe d'Antiochia, nipote di Federigo II. Imp. nato di Federigo suo figliuolo, e venne in Italia anchora, seguendolo i Pisani, i Senesi, e li Genouesi. Il che inteso da Clemente Pontefice, hauendo compassione di quel giouane, fu detto ch'egli disse, e quelle parole. Così è tirato Corradino alla morte, come una vittima, dedicata & consacrata al sacrificio. Dopo queste cose all'istesso Corradino nel dì della cena nella chiesa di Viterbo dinanzi la piazza di quella la più del Regno, & escumunicò a Manfredi Maletta, Corrado Trimza, Federigo Duca d'Austria, Guglielmo Parisio, Guidone Notello, & Giuliano Linza, il quale con l'insegne spiegate di Corradino entrato in Roma, & atriuato infino al Laterano, con grand honore era stato ricevuto di Romani a nome di Corradino & anchora al suo fratello Federigo Lanzano, Corrado d'Antiochia, e Gicitan Maliniero, e tutti gli altri della fazione di Corradino, come appare per una Bolla del Pontefice. Data in Viterbo l'anno quarto del suo Ponteficato. Andò nell'istesso tempo Corrado, Principe d'Antiochia per ricuperar la Sicilia per Corradino, doue andato con un buon corpo di braua gente scorse primamente tutta la parte di mezzo giorno, & occupò per Corradino il castel di Sacca, doue congiuntesi con lui molte altre compagnie di soldati, facendo buon progresso, leuò dall'imperio di Carlo molti altri castelli vicini, & li fece accostar alla diuotion di Corradino. In oltre li Pisani condusseno con trenta galere Federigo Duca d'Austria in Africa, oue assoldato una gran quantità di soldati Saracini, nauigorno in Sicilia, & tutta la conquistarono, eccetto che Palermo, Messina, e Siracusa, & con il giuramento la fermarono nella fede di Corradino, e lasciarono di quella Governadore Corrado Caputo. Mentre si faceuan queste cose in Sicilia, si ribellò nel Regno Napoli Nocera da Carlo, e venne in poter di Corradino, & molte altre città, & gli animi quasi da tutti gli habitatori di quei paesi s'inclinarono a seguirlo, e renderli obediencia, la buona mente, & inclination de' quali hauendo conosciuto Corradino, accresciute da ogni parte le forze, venne all'ago di Celano. Il che poi fu saputo da Carlo, gli andò in cōtro nel Abruzzi, al castel che hoggi si domàda Tagliacozzo con grandissimo esercito. Doue per aiuto di Alardo condottiero de' soldati veterani, il quale hauea militato molto tempo sotto i germani hauendo condotto le squadre de' soldati a sciaia di Corradino, si messe indosso i vestimenti, l'arme, e l'insegne regali, & Carlo mena-

Siracusa
ma di Car
lo d'Ara
gio, con
Città in

lo menata seco vna squadra di gente eletta, si nascose in vn colle vicino, per soccorrer il suo campo in tempo di bisogno, & per fortificar con queste arti la debolezza delle sue forze. Nel campo di Corradino stavano nella prima squadra Longobardi, Marchiani, Toscani, & le genovesi sbanditi, & li Spagnuoli; ma nella guardia stavano i Germani. Essendo adunque l'vno, & l'altro esercito apparecchiato per combattere, furono dati i segni della battaglia, & fu combattuto acerrimamente per tre hore; finalmente morse il suo potente, che haueua indosso l'insegna del Rè, la qual cosa conosciuta da quelli di Corradino, pensando che fusse morto il Re Carlo, gridorno vittoria, & rinforzato & rinouato il menar delle maniche non haueffero mal combattuto con gli inimici, li posero in disordine, & fatta grande uicisione, haueuon messo il resto in fuga. Si leuarono all'hora dal luogo loro i Germani, i quali non si erano fino all'hora mossi, accioche non fusse veduto tutta la vittoria esser solamente de gli Italiani, & de gli Spagnuoli, & che loro fussero stati ripresi come codardi, & come se non si haueffe a temer piu di cosa alcuna andaron disordinatamente a seguirli i nimici. All'hora vinto Carlo fuor dell'imboscata, gli sopraggiunse alla sprouista, & andato contra di quelli, ch'erano disordinati, si mutò la faccia della fortuna, & riempì il tutto di paura, li che veduto da' Germani, come attori di miracolo, restarono oppressi, & la ruina si voltò contra i vincitori, perche furono ammazzati all'hora 12000 Germani, & furono presi Federigo Duca d'Austria, & Enrico Senatore Romano, i quali fecero dar fine al combattere. Occorse questa strage nell'anno di nostra salute 1248. alli 22. d'Agosto in vn luogo, che fin all'hora si domanda Vittoria. Hauuta Corradino questa rotta, si spogliò dell'insegne regali, & vestitosi a guisa di bagaghone, si determinò di fuggire, & passar in Sicilia. Ma essendo arrivato all'Astura, veduta vna barca, pregò il marinaio che lo conducesse a Pisa, & gli promise di dar vn anello d'oro per nolo, non hauendo altri dinari. Entrò il marinaio in pensiero, mosso, & dalla forma del Pannello, & della bellezza del giovane; onde non tene la cosa occulta, ma la manifestò a gli inimici. Fattofi da questa cosa gran concorso di gente, fu preso Corradino con molti Baroni da Giovanni Frangipane, & condotto viuo dinanzi a Carlo, fu da lui schernito. Al quale comandò Carlo con consiglio anco del Pontefice, non senza macchia d'infamia, & contra la dignità regale, ch'ei fusse ammazzato per man di Boia a Napoli publicamente, insieme col Duca di Sterlich, il Conte Gerardo, & molti altri Signori, & questo fece, per leuar ogni speranza del Regno a' suoi. Essendo morto a questo modo Cor-

radino, s'estinse la nobilissima, & antiquissima famiglia de' Succi, & mancando la Sueuia del suo natural Principe fu ridotta in Prouincia poi che lungo tempo fu casa Imperiale, & hebbe regnato settanta sei anni in Sicilia.

Di Carlo d'Angiò Re di Sicilia,
et della morte de' Francesi,
detta il vespro Siciliano. Cap. IIII



ESSENDO Corradino priuato della vita, & del Regno, fu da tutti i Baroni, & della plebe di Napoli salutato Re Carlo: accioche facilmente acquietasse la discordia, & quelli che s'erano partiti dalla diuotione di lui in quel Regno, ritornorno con prefezza marauigliosa a lui. Et haueuò a tutti donata la vita, furono solamente cōdinati in dinari ciascuno secondo la sua facultà. Essendosi Carlo impadronito del Regno, mādò sèza alcū indugio cō gran moltitudine di gente Guidone Cōte di Mòrte p riceuer la Sicilia. Dominaua all'hora l'Isola, fuori che (come disse) Palermo, Messina, & Siracosa Corrado Principe d'Antiochia, il quale dopo la morte di Corradino ricercaua d'impadronirsi del Regno, che fin all'hora haueua gouernato, & retto a nome di Corradino, haueuò quasi tutte le città della Sicilia sottoposte a lui, & l'abbondanza di tante gettee gli bastaua. Ma non prima giuse l'armata di Carlo a Messina, de quali tutte le città, mutata la lor volontà vennero a sua diuotione; & della qual cosa sbigottito Corrado, se n'andò a Céturipe, castello di sua natura forte. Hauendo hauuto Guido l'Isola in suodominio, non hebbe cosa più cuore, che di hauer Corrado nelle mani, & il che non p dēdo pūto di tēpo si mosse cōtra a Céturipe, & la cinse di grādissimo assedio. Dopo ciò lo cōbattē, & acquistò lo cō grādissima forza, & preso Corrado lo spianò fino da' suoi amēti. Essēdo Corrado cō molti de' principali preso, cauati gli prima gli occhi, gli priuò poi di vita, scēdo li tutti appicare. Ammazzato Corrado, tutti gli altri Siciliani, che poco inati haueuano di Corrado, si dettero spontaneamente a Guido a nome di Carlo. Ma pche l'orgoglio haueuano cō animo de' nimici, negato il Regno a Carlo, però furono alcuni di loro bānditi, altri puniti in danari, & nel le facultà fu posto il tributo: non scēdo l'antiquo costume, ma cō esta acerbità, & così auaramente, & con tanta superbia, che molti Siciliani furono non solamente spogliati, & priuati de' beni di fortuna, ma delle mogli, & de' figliuoli. In otre, per tener i popoli in freno, furono poste nelle città, & nelle rocche presidij grādissimi. Mentre che

Corradino,
rotto a Ta
gliatozzi:

Corradino
fatto pri-
gione, &
ammazzato.

Guidone
di Mòrte
re con l'ar-
mata in Si-
cilia.

Corrado
principe
di Antio-
chia morto

*Lodouico
Re di Frà-
cia, muore
di peste
sotto Tun-
isi.*

queste cose si faceuano in Sicilia: Lodouico Re di Francia con tre suoi figliuoli, & con Carlo suo fratello con gran quantità di gente, per comandamento del Pontefice assalto Tunisi, città de' Saracini, la quale mentre da lui era assediata per cattiva influenza dell'aria primamente si morse lasciato Re Filippo suo figliuol maggiore. Hauendo all'ora Carlo Re della Sicilia, patteggiato con quelli di Tunisi, che liberamente si potesse in quella città predicar l'Euangelio di CHRISTO, & postogli di tributo ogni anno quaranta mila ducati, se ne tornò in Sicilia per la grandezza della peste. Et essendo a vista di Trapani nata di subito fortuna, furono dalla forza dell'onde rotte molte navi, e molte altri si sommersero, & l'altra parte dell'armata tutta distrutta a pena prese il porto di Trapani. Ma vna noua calamità affalse i Francesi in terra, i quali erano stati traugiati, e vestiti dal mare; perche in trando di nuouo, & crescendo la forza del morbo a Trapani, & morendone assai li soldati furon mandati per fuggir quella intemperie in Erice, in Marsala, a Salemi, a Calatafimo, & ad Alcamo castelli vicini a Trapani. Ma Teobaldo Re di Navarra insieme co' Isabella, sua moglie, Guelfmo Conte di Fiandra, e Isabella Regina, & molti insieme de' principali, & vna gran parte de' soldati morfero di peste a Trapani. Il Re Carlo, & il Re Filippo partendosi da Trapani vennero a Monreale città, doue furon poste religiosamente in tempio maggiore le viscere del Re Lodouico di Fràcia morto a Tunisi, il corpo del quale era da vna galera condotto in Fràza. Dopo questo venne Carlo a Palermo nell'anno sesto del suo Regno & di nostra salute MCCLXXI. Douo spedite, & compilate le cose, fu condotto da l'armata co' il Re Filippo a Città vecchia, e di quì poi andarono a Viterbo, doue essendo morto Urbano Pontefice, & eletto in suo luogo Gregorio decimo, Filippo se ne ritornò in Franza, & Carlo se n'andò prima a Roma, e di poi passò nella Puglia. Era per il vero il nome di costui in Italia, & fuori grandemente celebrato, massime essendo sottoposto al suo Dominio la Sicilia, & quasi tutta l'Italia. Costui era Pretor di Roma, & era appresso di tutti per li rechezze in somma ammirazione, l'istesso era Vieario dell'Imperio, daua le leggi, & imaginistrati a Toscani, ne di questo solamente contento, cominciava di già allargar i suoi titoli fuori dell'Italia, & preparaua primamente per passar in Grecia vna grande armata, per restituir l'Imperio a Francesi, perche morta la moglie Focense, pigliò per moglie la figliuola di Balduino Imperador di Constantinopoli, ch'era di poco stato cacciato dell'Imperio li che fatto, si pose in animo di requistar Constantinopoli, scacciato dall'Imperio il

Paleologo, & si dispose apparecchiare per questo vna grãde armata. Tra quello mezzo, morto Gregorio Pontefice, successe nel Papato Innocentio, Adriano, & Giouanni vigesimo secondo, e dopo loro Nicolao Terzo. Hauendo costui suspetta la potenza di Carlo, determinò di sminuir le sue ricchezze, perche hauea ricusato di far parentado seco. Et però priuò della dignità Senatoria, e gli tolse il titolo di Vieario d'Imperio, & haueua determinato di instruir due noui Re in Italia, & questi di famiglia Orfin, della quale egli era nato: vno che reggesse la Toscana, & l'altro che gouernasse la Lombardia, per cacciar fuori i Re forestieri. In questo mentre, i Francesi, i quali dauano le leggi, & i magistrati, haueuano il tutto ripieno di superbia, di lussuria, & di crudeltà, poneuano gabelle inaudite, riscoteuano grauezze intollerabili, voleuan per forza haue per mogli le nobili, & ricche Donne, & machinauano ogni hora adulterij con quelle ch'erano maritate. Sotto pretesto anchora di stramazzi di lana, che gli Ebrei, & altri erano obligati di dar a' soldati, & a' ministri del Re per comandamento della gran corte secondo le lor facultà, entrati nelle loro case, toglieuan loro le masseritie, e toccauno dishonestamente le Donne. Seguito dopo questo esempij nefandi di crudeltà, d'espulsion de' cittadini, di publicatione di beni, i giudicij de' priuati, eran corrotti, e non si mandauano in esilio le persone per altra causa, se nò perche erano ricche, usando fraude, & ogni arte cattiuà, di maniera che pareua che i Francesi hauessero quel Regno solamente per predarlo, e spogliarlo d'ogni bene. Affliggeuano la plebe, & i nobili co' Signoria Tirannica, & talmente attedueuano alla rapina, all'auaritia, & alla libidine, che non teneuano di affrontar pubblicamente, e voler per forza le semine così del popolo, come de' nobili. Sopportorno i Siciliani alcuna volta paurosamente, alcuna volta nascosamente mormorando, le gabelle, gli esilij, le prigioni, le rubberie, & altre ingiurie fatteggi da Francesi con animo quieto per spacio di diecesette anni. Ma dopo che il furore, e lo stimolo della gelosia, percosse i cuori de' ghuomini innamorati, si cominciò a mormorar senza paura, & fu dato auiso al Re Carlo, il quale si ritrouaua all'ora in Viterbo, le cause delle iniquità manifeste, e delle publiche violenze. Era allhora gouernata la Sicilia da Heberto Orighione, Gouernadore generale del Re Carlo, & Giouanni da S. Remigio, era gouernador di Palermo, e di Mazara: e Thomaso Bufanto era Rettore della val di Noto, tutti Francesi. Intesa l'ambasciata dal Re Carlo, commesse sotto diuerso prete a Herberto, che rasfreni li ministri, e prohibisca loro le rapine, & gli stupri, & che

*Pestilenza
grandissima
in Trapani tra
i francesi.*

de che prefigli li punisca, e gallighi come è manifesto per vn suo reueritto, e lettera fatta a Viterbo l'anno M.C.C.LXXXVI. il primo giorno d'Agosto, mandato a' Medinesi, & a' Siciliani. Ma i Francesi diuenuti piu feroci, e piu insolenti faceuano quell'istesse, & molto anche peggiori cose, quasi hauendo indifferenza il comandamento del Re. e de gli agenti suoi. I Siciliani, accioche non pareffe, che hauessero lasciato di non proueder ad ogni cosa possibile, si lametarono illudolosamente col Pontefice Romano per mezzo di Bartolomeo Vescouo di Patru, e di fra Bongianini Marini, frate di S. Domenico, e riferiscono gli angheli de' Siciliani, che Bartolomeo essequi interpidamente l'ufficio di Legato dinanzi a esso Re Carlo. L'esordio del quale fu a questo modo. Habbi misericordia di me figliuolo di David, percioche la mia figliuola e malamente dal Demonio vessata, il che finito, racconto per ordine le forze libidine, le rapine, e l'altre ribalderie de' Fraccesi, e finalmete dumando a Carlo, che non permettesse piu quell'ingiustizia. Partendosi gli ambasciatori dalla presenza del Pontefice, i ministri di Carlo, gli fecero prigioni: ma ritornati i detti Legati in Sicilia raccontarono pubblicamente in Messina qillo ch'era loro occorso nella lor legatione: il che turbò gride mete l'animo de' Siciliani. Rirouauassi in quel tēpo in Sicilia Giovanni Prochia, Signor già dell'Isola Prochia; la moglie del quale (come riferisce il Petrarca) era stata poco innanzi violata da Francesco, & era stato già amicissimo del Re. Manfredi, huomo di sagace ingegno, potéte, in farsi beneuole cōciliarsi gli animi de' gli huomini. Cosìu mosso e dal desiderio delle primine ricchezze, e per vendicar la contaminata pudicitia della sua moglie cōtra a Francesi, posto tutto l'animo a liberar la Sicilia da' Fraccesi, cōtinuo per due anni vna secreta cōgiura cōtro a' Fraccesi: & cōtra il Re Carlo, & si elesse per cōpagni Alaimo Lesino, Palmario Abbate, & Gualtiero da Calatagirone, & molti altri de' principali della Sicilia, i quali sapuea esser stati grauamente offesi da' Fraccesi. Costoro fecero resolutione tra di loro di dar la Sicilia a Pietro Re d' Aragona, al quale se li douea giuridicamente p' rispetto della moglie, e p' far questa cosa le fusse stato bisogno di forze, prometteua loro l'aiuto del Paleologo Imperador di Costantinopoli, & di Nicolò Pontefice Romano, & egli si haueua tolto l'assotto di riconciliarli insieme. Dopo ch'egli hebbero determinato questo, si risoluerono di trattar prima questa cosa col Paleologo, cōtro del quale il Re Carlo apparechiua graue armata, poi con Nicolao Pontefice affectionatissimo de'li Aragonesi, & finalmete cō l'istesso

Re Pietro, il tutto cō quelli fu fatto per via di lettere & scopersero loro le calamità, nelli quali si trouauano, & dimandarono loro aiuto, & elessero p' ambasciadore p' trattar quelle cose, e p' portar le lettere, il detto Giovanni, il quale di subito preparatosi al viaggio si cauò panni da gettiuaomo, e si vesti di pouerissimo frat., & cō simulazione di sanità si fece sicure tutte le strade p' mare & p' terra. Arriuato a Costantino, poi fece intendere a Michele Paleologo l'animo del Re Carlo cōtra di lui, & l'armata preparata, & le genti assoldate p' torli l'imperio. Per tanto gli scoperte cō vn lungo ragionamento esserci solo vn rimedio, che si auaria il Re Carlo sproueduto, & che sia ritenuto a cata al suo dispetto, pero ch'egli hauea dalla sua i Siciliani, quali anchora haueuano in memoria, & erano inchinati all'amor di Enrico, di Federico, Manfredi, di Corrado, & di Conradino, tutte ricchezze & liberalità de' quali fiorino, & che al incōtro odiuano capitalmete li Fraccesi superbi, crudeli, & lussuriosi ne desiderauano altro, che ribellarsi da loro e venire alla deuotione di Pietro Re d' Aragona, la moglie del quale era Costanza figlia di Manfredi Re di Sicilia, la quale giorno, & notte nō faceua altro che lismolare il marito, che venticin cōtra i homicidi la morte di Manfredi suo padre, & di Corrado & Conradino, & pigli la Sicilia che ueniva a lei p' raggio di dote, d'heredita paterna. Ma p' esser liero di forze inferiori a Carlo, non haueua ardimeto di mouere guerra. Et se il Paleologo li desse aiuto di dinari a preparar vn'armata cōtra a Carlo, sarebbe cerio cūsa che liero torrebbe la Sicilia a Carlo, & così essendo occupato in questa guerra domestica, la cierebbe star di molestar esso Paleologo: perche vno che sia occupato in difendere le cose sue, apprie nō ha forza di molestar le cose d'altri. H uendo il Paleologo inteso qste cose, si mosse cō tutto l'animo suo cōtro di Carlo, & appuiae tutte qste cose che hauea dette Giovanni, gli promise di dar aiuto a Pietro di dinari, & di scriuer a lui & al Pontefice, & elesse p' executor di qsta impresa il proprio Prochia. Riceuuto Giovanni l'ufficio di trattar questo negotio, & le lettere di credēza dal Paleologo veltito dell'istesso vestimēto, se ne ritorno a' suoi, & haūdo li polti in speranza con la risposta del Paleologo, di subito se n'andò a Nicolao Pontefice, & lo fece senza alcuna fatica etrar cōpagno, & fautore della cōgiura cōtra Francesco, & fatta lega con lui, determinarono che Pietro prepari armata grandissima, & che li machinato qualche subitō & cruel stratagemma da Siciliani cōtro a' Francesi, e riceuue lettere, dal Pontefice se n'andò da Pietro Re d' Aragona, li diede speranza della Sicilia,

Giovanni Prochia al Paleologo in Costantinopoli.

Giovanni Prochia amor della congiura cōtra i Francesi in Sicilia.

Paleologo, si risolve di aiutar Pietro d' Aragona cōtra Carlo d'Angiò.

& li promessi i danari del Paleologo. Il che fatto ritornò subito al Pontefice, oue hauendo riferito quello che gli Ammiragli determinato col Re Pietro, ritornò in Sicilia, & esortò tutti a esser diban' animo. Ne hauendo dimorato qui uolto molto, sene ritornò vn'altra volta a Costantinopoli dal Paleologo per i danari, & li portò lettere del Pontefice, & di Pietro. Die de il Paleologo per compagno di Giouanni con gran quantità d'oro Accardo Laudò suo segretario, huomo nel maneggiar de' negoti diligentissimo. Quelli nauiganti do vennero a Mito, Doue hauendo Giouanni lasciato Accardo, si ne venne a Trapani, & fece intendere a' principali di quel luogo, che andassero a Mito a visitar Accardo. Il quale veduto, si rallegrò, & inalzarono con gran lodii configli, & la liberalità del Paleologo. Ritornati i Baroni nella Sicilia, Giouanni & Accardo nauigarono verso Barcellona a ritrovar il Re Pietro, & qui uolto sforsatogli Foro del Paleologo, determinarono che si facesse vna gran strage, & uocò che ammazzati li Francesi, Pietro venisse al possesso di tutto il Regno della Sicilia. Hauero preparate queste cose, ritornando Giouanni in Sicilia a' congiurati suoi, intese da' marinari Pisani che li vennero incontro mentre che nauigaua, esser morto Niccolao Pontefice, & successi in suo luogo Martino Quarto, amiraglio de' Francesi ondesbigottito nel principio della nouità della cosa, stette alquanto sopra di se ma dopo ripreso animo seguí il suo cammino, & se ne venne a Trapani, e diede noua a' congiurati di tutti i consigli di qua s'era determinato. In questo mentre, Pietro per leuar gli animi de' Principi dal la suscepcione dell'incominciato essercito, diede fuori il nome, che per cagion della guerra, si era apparecchiata l'armata, Ma essendosi apparato della guerra, Martino Pontefice per vn suo Nuntio ricercò Pietro che li facesse palese il pensiero della sua armata, il quale prolungò il tempo della risposta, & promise in breue di farli. Et intanto il Nuntio del Pontefice li fu risposto da Pietro, lo arderei quella mia camicia ch'io porto indosso, s'io credessi ch'ella fusse consapevole de' miei secreti. L'istesso richiedé Carlo da Pietro, il quale gli offeruua il suo aiuto se preparaua la guerra contro a' Saracini. Et Pietro rispose, non haue anchora deliberato quali Saracini douesse assalire, & che non haueua bisogno di altro aiuto, eccetto che i danari. Il che inteso da Carlo (come riferiscono li scrittori affectionati de' Francesi) gli mandò venti mila scudi, promettendole di mandarne molto più se la guerra veramente fusse stata Sacra. Ma siccome che da Pietro si faceua gli apparecchi della guerra, Giouanni Procheta medesimo che li Palermo, di Mellinco, & gli altri Baroni della

Sicilia, & tratto con quelli vn fatto molto difficile, che vno il loro tempo fusse ro ammazza, li Francesi in tutta a Sicilia. Addeuando tutti il parer suo, & comun con essi, determinato per il terzo giorno di pasqua ammazzandosi quora prima circa l'ora di vesper, il signor delle campagne del Vespro, fussero ammazzati tutti i Francesi, non hauendo alcun riguardo ne affetto, & all'età, ne al grado di persona. Il che fatto innato andò a' Giouanni per tutte le città, & castelli, esortaua al fatto determinato Siciliani, gli odj de' quali & in più che manifestò contro a' Francesi. Si uolli alcuni che dicono, che Giouanni per poter più sicuramente e meglio trattar quella negoria fingesse di esser pazzo, & ponendo vna cina all'orecchie di quelli che venivano incontro a' Francesi che uolte dire come vi riprendo, che gli faceuati ridere, ma alla Sicilia sua nudua della cura strage, & insieme il giorno & l'ora. Per tanto da to il giorno dell'anno di nostra salute 1424 & del Regno di Carlo vnaio 30 de' Marzo fu fatto vn'horribile, & tutti ammazzati. Intorno li Francesi perche leuano di sopra tutta la Sicilia in vn istesso tempo contra di loro, che non temeano d'essere alcuna, furono tutti in vn tempo ammazzati, non solamente di danari, ma ancora da' frati di San Domenico, & da' Francesi, & da qualunque altra sorte di mona, li essendosi alcuni pochi ritirati per salvarsi a Spilindi, Rocca per sua uirtù fortissima, i quali tutti poco dopo furono lasciati morire di fame, & fu tenuto fuori vn Proverbio contra a' li assislinga, che ceua questa roggia.

Quanto si piacque
Sia Spilinda spicco
per il che talmente s'incorugelirono le persone contro a' altri, che non si habbe rispetto alle donne grandicelle, sparandole con pugnali, catuano lor di costui bambini, & li ammazzauano, col batter loro il capo ne marte sopra i salini, cioche non si ripulisse in Sicilia vn solo Francese uuo. Et e cosa chiara, che in vn istesso tempo, in spazio d' due hore furono uce li otto mila francesi. Di qui venne il proverbio IL VESPRO SICILIANO. Si uideua final mio tempo in Palermo nella chiesa di San Colino & Damiano & ne gli altri vicini luoghi sagri vna moltitudine & vn monte di corpi, & l'ossa de' Francesi. Noi fin qui habbiamo riferita questa crudeltà de' cristiani contro a' Francesi in quel modo ch'ella spua tenace, & creduta per vera da' gli scrittori. Ma noi habbiamo letto in molti Annali de' Siciliani, & de' Re della Sicilia, & particolarmente ne' privilegi di Pietro secondo Re di Sicilia, & apocripho autori degni di fede, che il principio di quella occasione hebbe origine al principio in Palermo, perche essendo

Il vespri Siciliano o tra i Francesi, quando furono

Carlo mandò a' danari a Pietro d'Avogadro, che s'armassero i suoi di lui.

essendo conuenuti nel terzo giorno di Pasqua (il quale in quell'anno fu il penultimo di Marzo) assai tanti Palermitani per causa di deuotione secondo il loro costume alla chiesa di San Spirito fuori di Palermo vn mezzo miglio verso mezzo giorno (benchè alcuni scrissero falsamente, che questo auuenne a Monte Reale) il qual costume è stato consolenne offeruazione offeruato fino al mio tempo, furono (si come habbiamo inteso) da quelli Francesi, ch'erano ministri, per comandamento di Giouanni di San Remigio Governatore della città, per cagione di cercar se alcuno hauesse l'arme, cercate insieme le matrone, & le donzelle, & da molti altri Francesi con detta occasione licentiosissimamente furon messe le mani ne' seni delle donne. Vno de'quali, che hauea nome Drosotto, hauendo posate le mani addosso a vna nobil matrona, fu da vna subitara de Palermitani (i quali concorsero tutti insieme) ucciso con fatti. Et poi da quella seditione portate l'armi della città furon ammazzati senza riguardo alcuno per li piazze tutti i Francesi, & così hebbero pena condegna di vna tanto tempo tollerata bestialità, & sporca libidine loro. Dopo hauendo i Panormitani fatto impeto alla rocca di Giouanni di San Remigio (si quale era rettore spezzate le porte, uocifero tutti quelli che vi ritrouarono di quella ditione. Et Giouanni essendo stato ferito nella faccia, uelico da contadino, di notte salite a cavallo, e venendo a Bicari castello, uici di quel pericolo, ma quelli di Palermo i quali in questo tempo haueuano instituto Governatore della città tratteren la plebe in officio Ruggiero di maestro Angelo, hauendo dentro alla città ammazzati intorno a cinque mila Francesi, seguirono insieme con li Capicelli Giouanni di San Remigio, e giuntolo lo fectarono, e l'uccisero. V'fata la fama da Palermo ne' Castelli vicine dell'uccisione de' Francesi i Corighonesi uocifero intermine d'vn' hora tutti quelli d'istracessi ch'erano nel lor castello, & fecerolega co' Palermitani, fotta questa prima strage contro a' Francesi i Palermitani fecero tre squadre, vna della quali mandaro verso Cefali, l'altra a Enna, & la terza a Calatafimi per eccitar tutta la Sicilia questo fatto. Quelli che uennero a Calatafimi, ammazzati tutti gli altri Francesi, non uolsero uocider Guelfo Porcella to di natione Prouenzale per la sua bontà, & lo mandorno sano & saluo nella sua patria. Di qui uiscendo la voce di tutta la Sicilia & scorrendo li soldati per tutti i castelli, non si lascio viu alcun altro Francese. Inteso da Erberto Capitan della Sicilia, il quale anchora era a Messina i mouimenti della città di Palermo, di subito ritenne la città in fede con li soldati che haueua apparecchiat in guardi, & fitta

vn'armata di nuoue galere, fece Capitano di quella Riccardo de Riso, & la mandò ad assediare Palermo, la quale essendo assalita dalla contraria armata di Palermitani la posero facilmente in fuga. Aiuto grandemente la parte de' Siciliani Olandio di Milla Cavalier Palermitano, il quale essendo bandito dal Re Carlo di Sicilia ritornò al tempo della ribellione a Palermo, & s'includeci acerrimamente contro a' Francesi, & poi difeso brauamente contro a' gl'inimici la parte del Re Pietro, & del Re Federico, Erberto hauendo inteso, che li genti de' Panormitani eran uenute a Taormina, la quale era anchora sotto alla diuotione di Carlo, mandò di subito altre tanti soldati sotto l'insegna & capitanato di Michelotto Gatta, di natione Francese per combattere con i Panormitani. Ma li Siciliani hauendo con gran forza assaltato il castello, ammazzati molti de' Francesi, lo presero, saluando prima Michelotto nella rocca di Scalfetta con alcuni pochi suoi compagni, i quali vi saluò a Messina in quella di Mata Grifone. Ma portando i Francesi in Messina inebriosamente, i Messinesi perduta al fine la pazienza, si leuorno contra di loro, e cacciato primamente Erberto della fortezza di Mata Grifone, e di poi di quella di Catina. Essendo lor capitano Bartolomeo marescalco huomo popolare, nel giorno uigesimonono di Aprile assalirono con furia i Francesi, & s'includeirono contra di loro, & tutti quelli che li uennero incontro insieme con Michelotto & con quelli ch'erano nella rocca uocifero, & gettato a terra l'insegna di Carlo, vi drizzaro la bandiera col segno della Croce, insegna della città. Mandaron poi ad auisar i Panormitani per ordine la cosa fatta da loro, & fatta con essi lega, s'uniuono insieme contra la natione Francese. Mentre che si faceuan queste cose in Sicilia, si ritrouaua Carlo con Papa Martino in Monte Piascone, doue essendo stata data la nuoua di tanta strage, da gli ambasciatori mandati dall'Arcuescovo di Monte reale, non pensando mai a simil cosa, prima si perde d'animo, & dopo uenè in Sicilia, con molte squadre di soldati, & con grande armata, la quale egli haueua apparecchiata in d'uersi porti per assalir l'Imperio Greco, e condurre il suo in Sicilia Gherardo da Parma Capitano, Legato Apostolico arriuò a Messina. Li Messinesi da principio si sbugordarono della uenuta de' nimici, ma poi rimangiando animo & ardire, & ricordandosi de' lega, uiciron fuori armati, essendo lor Capitano Balduino Musone, uici dunque della città deliberarono di andar contro a' nimici. Ma simulando i Francesi di suggerirli ne' luoghi piu remoti, imboscarono al negro di Gregorio mille caualli leggeri, da quali essendo li Messinesi duramente

Carlo d'Angio ha la nuoua del uespri Siciliano in monte Piascone,

Giouanni di San Remigio gouernatur di siracusa fugge frettoso, e poi muore.

messi in mezzo, molti furono ammazzati, & altri furon presi. Balduino a pena cō pochi si salvò nella città, giudicando poi i Messinesi esser auuenuta quella strage, per dapocagine de Capitani, fecero appar per la gola Balduino, Matteo, & Baldo del Rulo, & fecero in luogo Alamo Létino huomo eccellente, & lo crearono gouernatore & della guerra, & della città. In quello mentre, essendo i Siciliani posti in fuga & impauriti della venuta di Carlo, haueuano mandato ambasciadori al Pontefice Romano per impetrar perdono con queste parole. Tu che scancelli peccati del mondo, habbi misericordia di noi a quali fu solamente risposto ridicolosamente dal Pontefice. Dio ti saluti Re de' Giudei, & li dauano delle guanciate. Ritornati Legati, & riferendo la ridicolosa risposta, essendo già oppugnato da' Francesi il Castello di Milazzo, offerirno i Messinesi di render si a Carlo con questa conditione: Che fossero sopite le cose passate: Che non si douessero pagar maggior gabelle di quello si pagauano à Guelfmo secondo Re di Sicilia: Che i Francesi non potessero hauer alcuno magistrato nè capitano in Messina, ma che fossero solamente Italiani, & Focesi. Esortauano il Re ad accettar la deditone, & le conditioni offerte, Gerardo Legato, & i Cavalieri del Re Carlo. Ma essendo dato troppo in preda & dominio dell'ira, nè risolueuosi di acconsentire, perdè in vn istesso tempo tutta la speranza, & dell'arrendersi, & della pace, ma il Legato della Sicilia gli escomunicò. Et il Re Carlo messesi in terra alla Rocca maggiore i soldati, e le machine: di poi venuto alla gran vigna del Re, non molto lontano dalla città, l'assedio strettiſsimamente da mare, & da terra, e sforzandosi di gettar a terra le mura con le machine, durò questo cru del assalto dal leuar del sole fino alla sera. Ma i Messinesi faceuano gagliardamente resistenza a' nimici, e le matrone istesse nel principio della guerra, deposta ogni lor grauità, non attendeuan ad altro che a portar in seno & nel grembo pietre, & altre sorte di cose da gettar dalle mura, e dalle torri contro a' nimici, & portauano da bere & altre cose necessarie

per rinfrescare i loro marci, i quali abbracciando con le lagrime, gli pregauano che non abbandonassero le sacre mura, dalle quali dependeano i salute, & la vita di tutti, dimostrandoli i bambini in fasce lor figliuoli che piangeuano, i quali se cedessero alle forze de' Francesi diceuano che sarebbono ammazzati dinanzi ai loro padri per vendetta del sangue. Francese. Nel qual caso, era meglio di morir foriemente in guerra che crudelmente esser straceniati. Intorno alla qual cosa sapendo i Messinesi, che i Francesi erano tutti infiammati & accesi ch'el ueruo di vendicar la morte de' loro compagni, che deliberauano d'honorar le loro esequie primamente con il sangue de' Messinesi, perciò inanimate le femine, i fanciulli, i vecchi, gli ammalati, i sani, i nobili, Signori, i Religiosi, & in somma ogni sorte di persone, combatteuano ardentissimamente non intermettendo alcuno officio, non perdonoando a fatica, nè fuggendo alcun pericolo, erano presenti con l'animo, col consiglio, con il corpo, e cō l'assiduità al combattere, non haueuano di bisogno nè di Capitano, nè de' chi gli esortasse o infiammasse alla difesa: Tal che non si ricorda per molti secoli a dietro esser stata in Sicilia nè la maggior oppugnatione, nè la più ostinata uictoria di quella. Fu adunque combattuto dall'vna, & dall'altra parte con spargimento di molto sangue fin tanto che la notte diuse la spauenteuol battaglia. Li Francesi si ritirarono nelli loro alloggiamenti, & quelli di Messina riceuono quella quiete che poterono sopra le mura, & sopra i bastioni. Ma facendosi giorno, assaltarono di nuouo i Francesi la città, con maggior impeto da mare, & da terra con machine tormenti, & arme da lanciare, & con tanti sassi furno combattute le mura, che fino alla mia età si reirouano le vestigie di quei sassi, si come riferiscono, li Messinesi da loro lasciati nella porta addimandata di S. Antonio ch'è volta verso mezzo giorno. A quali Messinesi non con minor ardor fecero resistenza, sopportando ognicosa, e mettendosi intrepidamente in ogni pericolo per non venir nelle mani de' Francesi.

*Donne
Messinesi
fanno resistenza
a l'assalto del
Re Carlo.*





DEL L'
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL REV. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO

LIBRO NONO



Di Pietro d'Aragona Re di Sicilia,
 Cap. I.



N QUESTO mentre, Pietro Re d'Aragona, per mostrar che degnamente faceta professione di Cavaliero, e col mentire non voleva mancare alle sue parole, haueua di già dato il guasto col fuoco, e col ferro alla riuiera d'Africa intorno alla città d'Ippona, di poi volgendo il pensiero a quelle cose, per le quali s'erano fatte tante finte dimostrazioni, e tanti fatti da vero, attēdeua spensare alle cose di Sicilia, e passato in Corsica aspettaua, che riuscita douesse hauere la congiura e'l consiglio di Giovanni Procira, là doue essendo, insieme da Giovanni stesso, da Guielmo da Messina, e duoi sindici di tutta la Sicilia, la certezza della ribellione, e la mortalità, ch'era seguita. Il che hauendo inteso, hebbe tal fatto per vn gran segno dell'amore de'Siciliani verso di lui, e per vn pegno della lor diuotione al nome suo. E pensando, che disperandosi essi di poter trouar venia, pace alcuna dal Re Carlo, starebbon pertencaci nella sua diuotione, mandò due Oratori a Palermo, per

fargli giurar fedeltà a lui & alla moglie, come heredi del Re Manfredi, l'vno de quali fu Calcerando Curiglia, e Pietro Queralto. Arriuati che furono gli Oratori Règij a Palermo, chiamarono il popolo a parlamento nella Chiesa di S. Maria d'Ammirato, che hoggi si chiama Martorana, e gli fece certi della venura del Re Pietro, e disse loro, che la persona sua sarebbe quiui di corto, se i Siciliani pigliassero il giuramento della fedeltà per lui e per la sua moglie. I Palermitani, e gli altri Signori di Sicilia, ch'eran venuti quiui per questa occasione, giurarono fedeltà a lui, & a Costanza sua moglie, e gli chiamarono Re di Sicilia. Dopo questo fatto gli ambasciadori tornarò al Re Pietro, il quale subito con l'armata venne verso Sicilia, & a dieci giorni d'Agosto del 1282, con cinquanta galere, e molti altri nau da carico, arriuò a Trapani. Venerò cò lui molti Signori Aragonesi, tra quali fu Blasio Alagona Aragonese, molto prudente, & esperto delle cose della guerra, e non men nobile d'animo, che valoroso di corpo, il quale, essendo stato fatto Signore dal Re Pietro di molti castelli, lasciò in quell'Isola la nobiltà della sua famiglia.

Pietro d'Aragona viene con armata in Sicilia.

Vennero

Vennero ancora con lui Guielmo Raimondo Mòrecaſino. E molti altri nobiliſſimi Cavalieri Aragoneſi, liſſendo adunque il Re Pietro a Trapani, hauendo inteſo l'aſſedio di Meſſina, ſenza metter punto di tempo in mezzo, ſdò per terra a Palermo, doue cò gran feſta di tutti ſu coronato Re: dal Veſcouo di Ceſalupi, perche quel di Palermo era andato a Roma al Papa. Hauendo inteſi i Meſſineſi la venuta del Re Pietro, ripreſero animo, & viſiti ſforzi la notte per la porta, che va verſo le colline, aſſaltarono l'eſercito adormentato dal ſonno, e del vino, & hauendo fatto vna gran ſtrage, & vna gran preda, miſero in fuga il reſto de' Franceſi, che prouidero alla ſalute loro col fuggire. Il Re Pietro hauendo finito in Palermo le ceremonie della ſua coronatione, & il Parlamento mandò Ruggiero dell'Orla con quaranta galere verſo Meſſina, accioche combattelle con l'armata del Re Carlo, & le togheſſe le vetouaglie, che le veniuano di Calabria, & egli per terra venne a Randazzo per dar oportuno ſoccorſo a Meſſina, e di quiui auuò innazi Nicolò Palicio, & Andrea Prochita cò piu di cinquecento baleſtrieri, i quali eſſendo entrati in Meſſina, conſermarono gli animi de' Meſſineſi, e gli accettarono della venuta del Re Pietro, la qual coſa diede loro grande ſperanza. In queſto mentre Ruggiero dell'Orla entrò nel Goſſo, il 27 di Settembre, s'aſſfrontò con l'armata del Re Carlo, e la roppe, & vna parte n'abbruciò. Dopo queſte coſe, il Re Pietro mandò ambasciatori al Re Carlo Simeon L'una Guielmo Caſtelnuouo, e Pietro Queraltò, gli fece dire, che ſ'elegeſſe vno di queſti due partiti, cioè o laſciargli il Regno di Sicilia ſenza guerra, ſi come gli ſi còueniu per ragione, o d'aſpettarlo in perſona nel ſuo eſercito, ch'egli auera ſotto Meſſina. An darono gli ambasciatori, e fecero l'ambasciata, onde Carlo, ſbigottito dalle parole, dall'armata, dalla venuta del Re Pietro, leuò vergognoſamente l'eſſedio, e ſi ritirò in Calabria: il che hauendo inteſo Pietro, andò ſubito da Randazzo a Meſſina, doue fu riceuto con grandiffima allegrezza d'ogni vno riguardandolo tutti, come vn loro padre, e come vn'huomo venuto dal Cielo. Il Re Pietro, per non perder l'occasione, e per moſtrar di ſaper ſecondar la fortuna, fece metter in ordine ventiquattro galere, e le mādò verſo Napoli, per dar la caccia all'armata del Re Carlo, che ſtata quiui ſeza ordine, e cò paura. L'armata del Re Pietro ſi parti ſubito da Meſſina, & aſſaltata vna parte dell'armata di Carlo preſſo a Nicotra, ſuperò e vinſe cò poca fatica quaranta legni de' Franceſi vittorioſi gli conduſſe a Meſſina. Per queſta vittoria ſi diuentò Pietro piu allegro, e piu ardito, rimife di

nuouo l'armata in ordine, e ne fece Capitano Iaimo ſuo figliuolo naturale, e gli diede lettere le quali doueſſe leggere in mare, e gli comandò che ſubito ne laſar del glorio ſi metteſſe in viaggio. E queſto fece, po che nella riuera preſſo a Catona, che è poſta in Calabria al diripetto a Meſſina erano cinquecento cauali Franceſi imboſcati. Eſſendo Iaimo in mare, aperſe le lettere, e vidde quanto gli comandaua ſuo padre, il che era che egli andaeſſe alla volta di Catona, e vedeſſe d'aſſaltare i detti cauali, e poi ſe ne tornaeſſe a Meſſina. Ond'egli inuiat di notte l'armata verſo quel luogo, non vi trouò i cauali Franceſi altramente, però voltatoſi all'eſercito di Carlo contra il comandamento di ſuo padre, diede nell'imboſcata, e nel lo ſcaramuciare perdè dodici de' ſuoi huomini, morti piu per ſua temerità, che per altra occaſione. Sui molti che dicono, che Iaimo andò vedendo tutta la riuiera di Catona, e non hauendo ritrouati i Franceſi, ſ'incontro in mare nell'armata de' nimici, & appiccato il fatto d'arme, la roppe, & preſi molti legni, e fatto vn gran bottino, ritornò vittorioſo in Meſſina. Il Re Pietro, per la diſobedientia di Iaimo ſuo figliuolo, gli toſe il Capitanato, e gli diede perpetuo eſilio. In queſto mentre il Re Carlo partendoli da Reggio venne a San Martino, e quiui fermò l'eſercito, accioche ſimulando la fuga ſi tiraeſſe dietro il Re Pietro, e lo conueſſe in Calabria. Il che inteſo Pietro, paſſò di ſubito con l'armata il mare, e ſenza oſtacolo alcuno preſe Reggio, dipoi ſeguendo il Re Carlo, poſe il ſuo alloggiamento poco lontano da quel del nimico, in vn luogo detto Solano, che è poco diſcoſto da San Martino. Giunto quiui, & hauendo inteſo dalle ſpie, che Raimondo dal Balzo, con cinquecento cauali Franceſi andaua vagando intorno a Sinopoli, in vn luogo detto Gruffana, e ſi ſitaua quiui, come dire in otio commando aſſui, che di notte gli andaeſſero aſſaltare, che trouandogli ſproueduti facilmente gli romperebbono. Gli Aragoneſi andatigli aſſrontare, ſenza fatica alcuna gli roppe, & ammazzaſſe molti, e molti fattine prigioni, v'ammazzarono ancora il detto Raimondo, che per non hauer con traſegno alcuno ſu ammazato come ſoldaro di poca ſtima. Dopo queſta vittoria, gli Aragoneſi ſi tomarono con molta preda tutti allegri al loro Re, il quale nel medefimo tempo haueua mandato molti de' ſuoi al caſtel di Seminara, doue le guardie de' Franceſi ſtano poco avertite, onde aſſaltati all'improuiſta, furono ammazati da gli Aragoneſi come beſtie. Mentre che queſte coſe ſi faceuano in Calabria, Coltanza moglie del Re Pietro, ſi pari di Catalogna con Iacopo, Federico, Alfonſo, e Iſabella ſuoi figliuoli e ven-

Iaimo figliuol natural del Re Pietro fatto general dell'armata.

Costanza
moglie del
Re Pietro
viene in
Sicilia.

evenne in Sicilia, & essendo stata prima
riceuuta con grandissimo honore in Tra-
pani, poi in Palermo, venne finalmente
in Messina, doue fu riceuuta con appa-
rato Regio, & conuenute al grado suo.
Quasi in questo medesimo tempo, Arrigo
Chiaromontano, che era chiamato Arrig-
ghetto, & era di nation Francese, huomo
chiarissimo, & valorosissimo in guerra, & be-
stios partito da Lodouico, & da Filippo
che furon poi Re di Francia per odio
particolare, s'era fatto soldato di Carlo
Re di Sicilia a Napoli. Questo Arrigo
hauuea vna bellissima moglie, la quale,
subito che fu veduta dal Re Carlo, comin-
ciò a esser ardentissimamente amata da
lui, & finalmente ò per forza d'Imperio, ò
per esser Re, ò per gran somma di danari
egli l'acquistò, & godè di lei. Il che essen-
do stato inteso da Arrigo si deliberò di
vendicarsi di quella ingiuria. Hauuea
Carlo vna figliuola di marito che di bel-
lezza non c'adeua ad alcuna del suo tem-
po, a cui Arrigo per vendicar l'oltraggio
della moglie, tolse la virginità, & dubitan-
do dellira del Re Carlo si fuggì al Re
Manfredi, & dopo morto quello al Re Pie-
tro con la moglie, & con Simone suo figli-
uolo, mentre che Pietro era in campagna
contra Carlo, dal quale egli fu riceuuto
cortessissimamente, & fu anche ben vedu-
to, peroche non poteua dubitar della sua
sede, essendo nati tanti semi, & frutti d'im-
mortalissimo odio tra lui, & Carlo. Que-
sto è quello Arrigetto Chiaromontano,
che diede principio alla famosa, & per
molti anni fortunata famiglia de' Chiara-
montani, bêche hoggi, ella sia estinta, del
quale restano anchor hoggi molte belle
memorie dell'amor suo verso la patria,
non meno magnifiche, che honorate, le
quali son celebrate dalla fama venuta di
mano in mano fino à nostri tempi. In
questo mentre, vedendo Carlo, che tutte
le cose gli andauano al cōtrario, mandò
ambasciadori a Pietro, lamentandosi gra-
uemente di lui, che scordatosi dell'amici-
tia del parentado, del nome Reale, & delle
congiunture, hauesse hauto ardire d'oc-
cupargli per fraude la Sicilia, datagli dal
Pontefice Romano con patto di pagar-
gli il feudo annuale, come feudatario del-
la Chiesa. A queste cose rispose Pietro per
sui nuntij, cioè Gismondo Luna, Guiel-
mo Castellnuovo, & Pietro Queratto, che
non poteua far altro per esser Re, & figli-
uolo di Re, & professor del nome Christia-
no, che mouersi a compassione de' Sicilia-
ni, i quali hauendo patiti sotto al suo Im-
perio d'anni, vergogne, & ingiurie, piu che
da nimici, l'hauueu chiamato, come loro
unico rifugio, & hberatore della tiranni-
de, che ingiustamente sopportauano, &
che in tutto il mondo hauueu fatto ele-
zione di lui, per hauer egli per moglie
Costanza figliuola di Manfredi Re di

Sicilia, dalla quale hauuea riceuuti mol-
ti figliuoli, i quali non voleuano, & non
poteuano patire d'esser privati delle ri-
chezze, & del titolo Reo del loro auo.
Alle quali cose, s'aggiueuano le ragioni
che hauuea sopra la Sicilia Corradino suo
zio materno, il quale egli hauuea empia-
mente fatto morire, & a cui Papa Nicola
hauuea confermato quel Regno. Essendo
con queste lettere & ambasciati piu tosto
riceuuta che smorzata la discordia tra
Pietro d'Angio, & Carlo d'Angio, & Pietro d'Angio
non come per combater con lui della
somma dell'Imperio, ma particolarmen-
te lo minaciò di farlo ammazzare, & di
voler procedere in particolare contra la
testa sua, & contra la sua vita. Per la qual
cosa è si venne a questo termine, con
sentimento anchora di Papa Martino,
che questi due Re si conuocassero perso-
nalmente in Nocera, con cento compa-
gni a cauallo per huomo, & con armi
eguali, & del pari combattersero, & determi-
nassero quella lite, & fu eletta da cia-
cuna delle parti la città di Boeordo di Gua-
scogna, sottoposta al Re d'Inghilterra, il
quale era consanguineo ad ambedue i Re,
e questa conuentione fu firmata cō giu-
ramento, & il giorno determinato dell'ab-
battimento doueua esser il primo di Giu-
gno, l'anno di nostra salute 1283. Il Re Pie-
tro per trouarsi in capo il giorno determi-
nato dell'abbattimento, lasciò l'esercito
in Calabria, venne in Sicilia, & fatto consi-
glio in Catania co' primi suoi Consighieri,
annullò, & rimise tutti le grauezze, che
hauuea imposte il Re Carlo, come appa-
re per vno suo priuilegio, lasciò Costanza
sua moglie gouernatrice del Regno, &
Iacopo suo figliuolo lasciò infante, la
qual dignità è vicinissima alla dignità
Reale. Lascio Guielmo Calcerando,
Vicario del paese di Noto, & Alaimo
Lentino fece Mastro giustidiero, & Gio-
uanni Prochita, fece gran Cancelliero
& Ammiraglio, & Capitan dell'armata
di mare in Iulit Ruggiero Lauria. Diede
in oltre ad Alimo, il Castell Buccheri,
Palazzuolo, & Adogni. & nel partirsi di
Sicilia per passare in Catalogna, menò
con seco Palmerio Abbate, Caualliero
valorosissimo perche fusse vno de i cen-
to combattè, anchor che fusse piccolo di
statura di corpo. Mentre che il Re Pie-
tro nauigaua verso Catalogna fu fatta
vna congiura cōtra di lui da quei medes-
mi Baroni, & signori che l'hauueu chia-
mato nel Regno di Sicilia, peroche Gual-
tiero Calatagirone, Giauò & Bongiani,
& molti altri (oè si sa perche cagione) si ri-
bellarono da lui, & enerati vna notte in
Calatagirone, ammazzarono tutti coloro,
che si guitaauo la tatone del Re
Pietro. Neche inteso l'infante Iacopo, man-
datoui l'esercito, prese Gualtiero, & insie-
me con gli altri congiurati, gli fece appi-

Carlo d'
Angio, fu
per la sua
figliuola d'
Arrigetto
Chiaromontano,

Arrigetto
Chiaromontano,
origine d'
della sua
famiglia.

car per la gola in Calatagirone, in su la piazza di Santo Giuliano, in questo mentre Alaimo Leonino, che per dote della moglie, era signor del Castell di Ficarra, insieme con Giovanni Mazarino, & Adoniso Mineo, suoi nipoti, s'erano anch'essi con l'animo allontanati dal Re Pietro, i quali, accioche non nascesse in Sicilia qualche seditione d'importanza, furono mandati dell'Infante Iacopo in Catalogna al Re Pietro, sotto color di soccorro, se mise in prigione nella rocca del Grifone in Messina. la moglie d'Alaimo, chiamata Amalida. Costui per esser d'animo vn poco insolente, e consueuole della congiura, mentre che ella andaua in prigione, si dice che ella disse queste parole, che Pietro non faceua bene a occupare il Regno di Sicilia, non essendo stato chiamato da Siciliani per Re, ma per compagno, e difensore, e si portaua male contra le promesse, le conuentioni, a trattare i Siciliani come serui, e non come compagni, & amici. Alaimo vedita la prigione della moglie, si flegno asprissimamente, e non potendo piu con tener la coiera, scrisse al Re Carlo, che se gli mandaua solamente dieci galere, gli darebbe la Sicilia nelle mani. Quelle lettere essendo state ritenute, furon mandate al Re Pietro, il quale dissimulò la cosa, ma essendone state ritenute dell'altre del medesimo tenore, dichiarò Alaimo ribello, il che egli a viso scoperto negaua d'hauer fatto, e dubitando che Garzia Nicobuo suo secretario, che hauua scritte le lettere per sua commissione, non manifestasse la cosa, l'ammazzò, gettò la sua testa in mare, e il corpo sotterro in casa sua. Il qual cadauero essendo stato trouato a caso da Raimondo Marchetto, manifestò la cosa al Re. Ma negando Alaimo o di sapere, o d'hauer fatto tal cosa, fu preso Matteo Manescalo, amico d'Alaimo, e per forza di tormenti confessò che Garzia era stato ammazzato da Adoniso Meneo, e da Giovanni Mazarino, e che l'hauua veduto morto, ma non sapeua la causa, per la quale fusse stato ammazzato. Essendo per questa confessione state misse le mani addosso a Adoniso, egli scopersse tutto il fatto, onde Alaimo, & i suoi nipoti per comandamento del Re furon messi in prigione nella Rocca di Recurana poco lungi da Ilerda. Quasi in questo tempo medesimo Papa Martino, mandò ira furorone da niuno Siciliano, e state Automo da Monte Pugliese, frate dell'Ordine di S. Dominico in Sicilia, i quali persuadessero i Siciliani, che ribellandosi dal Re Pietro, si dessero alla Chiesa. Questi due frati, essendo arriuati in Messina, andarono a Santa Maria della Scala a trouar Guelfmo Abbate di Maniaci secondo la commissione ch'egliano habuano hauuto dal Pontefice, e per ser-

uirsi di lui in questa impresa. Ma essendosi scoperta la cosa, l'Infante Iacopo prese quei due frati Dominicani, e con buone parole, e presenti gli esortò a tornare a Roma, e riconciliare il Papa al Re Pietro suo padre, e far la pace con lui, e prendendo l'Abbate Guelfmo, lo mandò in esilio & i suoi nipoti, e molti altri consueuoli di questa cosa fece appiar per la gola in Messina. Auicinandosi in questo mentre il tempo del giorno del duello, molti Signori d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, d'Italia, e di Germania, vennero in Bordeos, tirati dalla fama, di così nobile, e famoso abbatimento, che doueua essere tra due così famosi Re, i quali doueuan hauer pochi combattenti con loro, ma valoroissimi, e d'animi intrepidi, e feroci. Vennero anchora alcune perfone di Grecia, per affettione delle patri, si anchora pe cagione di così bello spettacolo. Ma questa così grande aspettatione fu inganata da vn caso, che non si sa. Quelli, ch'auorirono la parte di Carlo, si truono, che nel giorno determinato del combattimento, non comparse alcun Pietro, né alcuno Aragonese si appresentò in campo, o dinanzi a Giovanni Agriaco, Siniscalco di Guascogna, eletto Capitano del campo di due Re, e giudice del duello, ma che Carlo partito d'Italia, e venuto in Guascogna, stette in campo armato dal far dell'alba fino al tramontar del Sole. Coloro per contrario, che fuorono la parte di Pietro dicono, che mentre, che Pietro andaua da Catalogna a Bordeos, hebbe nouua per viaggio, che Carlo veniu al duello, accompagnato da cinque mila cauali, che egli era disposto d'ammazzarlo in qualche aguto, e non di venir con lui a duello altramente, e che per questa cagione egli mandò innanzi per le poste, Berengario Crucolo, Cavalier brabantino, che douesse appresentarsi al luogo del duello, e che Pietro stesso, vestito a viso di seruidore andò con lui, e s'appresentò al maestro di campo, e che lamentandosi con lui del tradimento apparecchiatoogli da Carlo, cauatis i vestimenti di seruidore, passò tre volte il campo in quel giorno, e fattasi far la patente del fatto, con tutte quelle parti, e conditroni, che si soglion far le patenti autentiche de' campi, se ne tornò in Spagna. La quale cosa, come fu intesa da Carlo, lo hebbe molto per male, & amaramente ne sospirò, e lamentandosi primamente col capitano del campo della sede non obseruata replicando le medesime querele in presenza del Pontefice Romano, ottenne finalmente da Papa Martino, amicissimo di Carlo, che il Regno d'Aragona fusse dato a Carlo Valesio, figliuolo del Re di Francia d'vna sorella

Alaimo,
dichiarato
ribello del
Re Pietro
ammazzato
il suo secre-
tario.

Duello del
Re Carlo
del Re Pe-
tro, che fin-
isce.

forzella del Re Pietro d'Aragona, e che detto Pietro fusse scomunicato, e perseguitato anchora con l'armi spirituale, e priuato del Regno. Ma essendogli scritto in molto varij nella descrizione di questa cosa, ne lasciò il pensiero a loro, & lascerà che ciascuno creda a chi gli piace, a quelli, che si trouarono presenti a quelle guerre. Vero è, che tutti conueno in questo, che Carlo, poichè che fu spirato il tempo della giornata, se ne tornò nel contado di Prouenza, & apparecchiò l'armata; per passare in Sicilia, e Pietro per diuertirlo andò con la sua a Malta, la quale era anchora a diuotione di Carlo, della cui armata fece Capitano Manfredi Lanciai, il quale subito che giuse, la cominciò a stringer con l'essilio. Essendo stata intesa questa cosa da Carlo, mandò subito diecinoue galere, (delle quali fece Capitano Guilelmo Cornelio) al soccorfo di Malta, il che vidito da Ruggiero dell'Oria, General dell'armata Aragonese, nauigò subito con ventinua galere alla volta di Malta. Hauuua in questo tempo Cornelio già vetrouagliata la fortezza di Malta, e si stava co' suoi legni in porto, e sentendo auuicinarsi il nimico, subito fece dare all'arme, & uscì di porto, venne a inueltir l'armata Aragonese, & applicatosi il scòtito nauale, si combatte brauissimamente da l'vna parte, e da l'altra dell'alba fino a mezzo giorno con molta effusion di sangue di tutte due le parti, e non si poteua anchor veder chiaramente quel douesse esser il fine di questa battaglia, quando sei galere Francesi obgotte dell'horror del fatto d'arme si misero vergognosamente a fuggire. Il che vedendo Cornelio, e giudicando esser meglio il morire honoratamente combattendo, che guidare vna vergogna sa vita; saltò con grandissimo animo nella Capitana, doue era la persona del General Ruggiero, & entrò brauamente per prua, con grande impeto gittò molti Aragonesi in mare, e molti n'ammazzò, & hora per la corsa, & hora per i banchi, venne per fino a trouar la persona del Capitano Onde Ruggiero sdegnato, che gli huomini della sua galera hauesse ceduto al valor d'un solo, andò ad assaltar Cornelio, il quale vedendolo venire gli tirò d'un'arme d'halle, e coltolo in vn piede, lo ferì; ma Ruggiero subito equata l'halla, e'l ferro, con essa medesima si frontò il Cornelio, e l'uccise. Così Guilelmo Cornelio con quella sua honoratissima morte diede fine a questa battaglia, perche l'altre galere, intesa la morte del Capitano, si arrenderono, il che fecero inchora i Maltesi. Ruggiero lasciò alla guardia di Malta Manfredi Lanciai, & hauendo rasò il capo a tutti i nimici arresi in segno di vergogna, gli lasciò andare, e se ne tornò in Messina con le ban-

dieri vittoriosi, il Re Carlo, che all'hora si trouaua in Marsilia, intesa la nuoua della rotta, s'adriuò grandemente, e fece gittar in mare quei legni, ch'egli haueua quiui apparecchiati, e Ruggiero dell'Oria, hauendo fatto grande animo per la vittoria di Malta, nauigò verso Napoli con quaranta vna galere, perturbando, e guastando tutte quelle riuiere. Era in Napoli Carlo detto il Zoppo, primo genito del Re Carlo, e Principe di Taranto, il qual veduto, che il nimico suo daua il qualcosi temerariamente al suo paese, si deliberò d'assaltar l'armata del nimico Aragonese con settanta galere, ch'egli teneua quiui apparecchiare per ogni bisogno che fusse potuto interuenire. Ma non mandò subito ad executione questo suo pensiero, ritenuto dall'e tortioni dal Cardinal di Parma Gherardo, ch'era all'hora quiui Legato del Papa, e d'altri signori, che si trouauan quiui presenti con lui. In questo tempo, venendo nauafregata da Marsilia con lettere del Re Carlo a Napoli, che andauano a fighuolo, facendo egli questo viaggio meno accortamente di quel, che si conueniua a vna simile faccenda, diede nelle mani di Ruggiero. Et aperte le lettere vi trouaron dentro, che il padre gli commetteua, che non venisse alli mani col nimico, dubitando che vn giouane poco pratico non fusse, oppreso da vn Capitano pratico, e sol dato vecchio. Ruggiero per queste parole hauendo fatto maggior animo, ritenne la fregata, e dando il guasto a tutte le riuiere vicine a Napoli, & entrando anchora qualche volta nel porto prouocaua il nimico a combattere. Onde Carlo, e per esser giouane, e per aditarsi grandemente dell'ardir del nimico, montato in colera, entrò co' suoi Capitani in armata, e seguitando Ruggiero che fingua d'hauer paura, e di fuggire, gli andò dietro fino al monte Circeo. Ma vedendo Ruggiero d'hauerli tirato dietro il nimico, e d'hauerlo condotto tanto lontano da Napoli, che il soccorfo non gli poteua venir se non tardi, e'l fuggir a dietro era pericoloso, e difficile, riualtate le punte delle galere al nimico appiccò il fatto d'arme con lui, onde dato il segno della battaglia da l'vna parte, e da l'altra, si fece gran mortalità da ambedue le parti, & in principio l'armata Aragonese per esser messa in mezzo da l'armata nimica, patiu gran danno, nondimeno confortando Ruggiero i suoi alla vittoria, fece di maniera con le parole, e co' fatti, che i suoi soldati entrando ne' legni de' nimici, legarono le galere Francesi all'Aragonese, e co' grande ardor d'animo combattendo non poteua ben discernere di chi douesse esser la

Guilelmo
Cornelio
general
dell'armata
Francesa,
fu morto.

Fatto d'arme
nauale
tra France-
si, & Ara-
gonesi al
Monte Cir-
ceo.

vittoria quel giorno. Hauera Ruggiero nella sua galera Capitana vn trombetto, ch'era vn valentissimo notatore, che haueua nome Pagano, e per la consuetudine del notare, o perche così fusse da natura, hauea molte hore sotto acqua. Ruggiero promise a costui vn gran dono, se riuscendo fusse andato a forar sotto acqua la galera, doue era la persona di Carlo, perche essendo ella ben proueduta d'armeggi, e d'huomini, era difficile, il poter la pigliare. Così senza indugio alcuno si gettò in acqua, e notando andò sotto alla galera di Carlo, e la forò, ond'ella a poco a poco entrandouisi l'acqua, cominciò andare al fondo, onde vedendo Carlo di non poter fuggire altramente, s'arrendè a Ruggiero. Furon prese con lui settanta galere, e questo fatto d'arme nauale fu fatto a Capo d'Antio, città rouinata, e poco lunge dal monte Circeo, l'anno di nostra salute 1284, a cinque di d'Agolto. Hauendo ottenuto Ruggiero questa vittoria, fece liberar di prigione Beatrice, sorella della Regina Constanza, la quale Carlo teneua prigiona per fin dalla morte del Re Manfredi suo padre, e poi se n'andò trionfante a Messina; doue era la Regina Constanza, moglie del Re Pietro, e l'infante Iacopo, e gli altri signori, che dubbiosi aspettauano il successo di questa giornata. Il Principe Carlo fu messo nella Rocca di Matagrifone, e gli altri Capitani, e signori furon mandati in prigione in diuerso fortezze della Sicilia, e rende Beatrice alla Regina Constanza sua sorella. In questo mentre, non sapendo il Re Carlo l'infelice infortunio ch'era auuenuto al figliuolo, & hauendo ottenuto da Filippo Re di Francia grandissimo soccorso, mandaua per mare, e per terra molta gente verso Italia; le quale arriuate in Corsica, cominciavano a scoprire i luogi, e riuere del Regno; mentre che il Re Carlo veniuu, bebbe noue da vn mercante Pisano della battaglia nauale, che di haue gli contò il caso, ond'egli durando in viso il grandissimo dolore ch'egli hauea nell'animo, s'affrettò d'andar con l'armata a Napoli, la qual città per esser tutta solleuata e sospesa per la noua rotta, fu da lui quietata, e fermata. Hauèdo egli fermati gli animi de' Napoletani, mōdo diecioue galere cō Guelfmo Tornerio alla volta di Malta per raquistarla; il che inteso da Ruggiero dell'Oria, con licenza della Regina Constanza si partì da Messina con dodici galere bene armate, & affrontata l'armata Francese presso a Malta; e per vn pezzo si combattè da l'vna parte, e da l'altra brauamente, ma in vltimo essendo morto Guelfmo, e fuggiti o sei delle sue galere, e presene tredici, ritornò Ruggiero vn'altra volta vittorioso in Messina. I Messinesi per questi così spesse vittorie insuperbi, e fatti in-

solenti, andarono tumuolosamente alla Rocca di Matagrifone, e messou fuoco, v'abbruciaron dentro molti poveri Francesi, che vi si trouauan prigionieri. Veniuu, no anche presso Osatori da diuersa città di Sicilia a Messina, a pregar la Regina Constanza, che facesse tagliar la testa al Principe Carlo, per vendetta della crudeltà del Papa, della morte di Corradino, e dell'ostinatione del Re Carlo, ma ella abhorrendo questa sceleratezza, gli tratteneua con parole, e diceua, che non era bene far così fatta cosa senza la saputa del Re Pietro, al quale lo farebbe morire in ogni modo, cōseruando prudenza di questa Regina fu saluata la vita al Principe Carlo, il quale fu menato prima in Corsica, poi in Aragona, e finalmente al Re Pietro. Mentre che questo così si faceuano in Sicilia, il Re Carlo benchè si vedesse la fortuna molto cōterata, e fusse molto afflitto per l'infortunio seguito, teneua via non si perdeua d'animo, ma con valor di brauo Cavaliero, e Re, andaua apparecchiando l'altre cose opportune a detta impresa, ma mentre ch'egli attendeua all'apparecchio della guerra, s'ammalò d'acutissima febre, e morì in Foggia città di Puglia, hauendo lasciato successor del Regno il Principe Carlo, & in suo nome lasciò Governatore, Ruberto Conte d'Artois suo fratello germano. Morto Carlo, Filippo Re di Francia, mandò subito il Conte Ruberto al gouerno di Napoli, & egli insieme con Iacopo d'Aragona fratello del Re Pietro, il quale per essergli state negate l'isola di Maiorica s'era accollato a' Francesi, & insieme con Filippo figliuol del Re di Navarra, e Carlo valesio, & vna gran moltitudine di gentiluomini Francesi, mosse guerra al Regno d'Aragona, ch'era stato dato dal Pontefice al Valesio. La qual cosa essendo stata intesa, dal Re Pietro, egli indispregio del Papa che l'haueua primato del titolo Reale, si fece chiamar padre di due Regni, a signor del mare. L'anno adunque di nostra salute 1285, del mese di Maggio a di 14 l'esercito Francese arriuò a Perpignano, la qual città fu bito s'arrendè a Iacopo d'Aragona fratello del Re Pietro, e mise deniro i Francesi, il cui essemplio fu seguitato da tutte l'altre castelle della circouincione, le quali furono tutte occupate da' Francesi. Dopo questo Filippo andò con l'esercito verso Geronda, città fortissima e ben guardata, e le pose l'assedio. Ma il Re Pietro fe gli opposte brauamente in campagna, e venuti al fatto d'arme ambedue questi Re s'iscede da ogni parte grandissima mortalità. In quella giornata, Pietro scio a morte,

Constanza non consentì che fosse tagliata la testa al Principe Carlo.

Carlo d'Angiò Principe di Taranto fatto prigioniero da Ruggiero dell'Oria.

Pietro d'
Aragons,
umore.

d'un colpo di pica, vici della battaglia, & essendogli stato preso il cavallo per la briglia da vn'huomo d'arme Francese, egli tagliando le briglie al cavallo, & adoperò do ben gli sproni, si fuggì di quel pericolo. Di poi arriuuato a Villafranca a di XI di Nouembre, l'anno del Signore 1256, della sua età 55, e 14 del suo Reame di Sicilia passò di questa vita, e fu sepolto in Barzelona, lasciò quattro figliuoli maschi, e due femine, cioè, Alfonso, Iacopo, Federigo, Pietro, Isabella, e l'olante. Institui Alfonso Re d'Aragons, e Iacopo Re di Sicilia, con questa conditione, che se Alfonso moriu senza figliuoli, Iacopo succedesse nel Regno d'Aragons, & in quella di Sicilia Federigo lasciò ch' a Iacopo suo fratello fussero restituite l'Isola di Baleari, cioè Maiorica, e Minorica. Dopo questo hauendo Filippo Re di Francia preso per accordo Geronda, anch'egli ammalandosi graueamente morì, e lasciò herede del Regno Filippo suo figliuolo, che per soprannome era detto bello. Dopo la costui morte, Ruggiero Lauria, chiamato al suo soldo vna parte dell'armata Francese, che prima era stata chiamata di Pisani, e di Genouesi, e poi era stata licenziata, & accompagnatala con la sua, andò ad assaltare vn'altra parte dell'armata Francese, che si stava in porto, e la vinse. Affrontò anche vn'altra armata, che i Genouesi, & i Pisani a publice, e comuni spese mandauano al Re Filippo per soccorro, a l'Isola di Lamello, vicina al porto di Liorno, e mandò per mala via cinquanta galere, parte rotte, e parte sommerse. Così anchor che Pietro morisse in quella guerra, e che i Franceesi hauesse in quella vittoria, nondimeno, vna disgratia, & vna calamità seguitò l'altra, secondo l'vnanza che noi sogliamo veder tutta via nelle cose, & accidenti humani.

Di Iacopo Re di Sicilia. Cap II.



RUGGIERO dell'Oria morto il Re Pietro, essendo illustre, e glorioso per tante vittorie hauute contra i Franceesi, s'apparecchiava di tornare in Sicilia con la sua armata, ma antiuidendo la vicina tempesta, differiu il ritorno. Ma sforzandolo finalmente, Federigo Falcone da Messina, il quale era fauorito da altri Signori Siciliani, che si trouauano in armata, fu costretto a dar le vele al vento. Così venuti dopo cinque giorni all'Isola di Minorica, poi che furono stati quivi alquanto a riposarsi, a tre

giorni di Decembre si partirono, & poco vicini a Sardigna furono assaltati da vna tempesta, per cagion della quale si perderon molti legni, perche la galera doue era Federigo Anafano, & vn'altra piena di Messinesi, due d'Augusta, vna Catanese, e vna da Sciacca, annegarono, e l'altra ch'erano al numero di quaranta, tutte conquistate, e scucite arriuarono a Trapani, hauendo sopportato nauaglio, e combattuto col mare tri di, e tre notti: I Signori ch'erano restati viui, andarono a Palermo per terra, e alla Regina Costanza, e a' suoi figliuoli diedero la noua della morte del Re Pietro, a cui hauendo i Siciliani fatte le debite esequie, coronarono Re di Sicilia l'infante Iacopo secondo genito del Re Pietro, nella città di Palermo, secondo il costume de gli altri Re, e secondo che il padre hauea lasciato per testamento su l'anno di nostra salute, MCCLXXXVI, a' di Febraio, essendo presenti Initto Vescouo di Cefalu, Filippo Vescouo di Squillaci, Tancredi Vescouo di Nicastro, e l'Archimandrita di S. Salvatore di Messina, insieme co' suoi Abbatini. In questo giorno, il Re fece molti Cavalieri, e diedi a Siciliani molte esentioni. Andò poi a Messina, e fece Guicmo Calcerando, Governator di Calabria, per la cui spocaggine andarono in man de' nimici Castrouillare, e Morano, luoghi assai forti, e buoni. Era Capitano del Re Carlo in questo tempo in Calabria Manfredi Chiarmentano, il quale hauendo inteso che Arrighetto suo parente era andato a seruire gli Aragonesi, a nell'egli si ribellò dal Re Carlo. Ma hauendo altutamente inuitato la Baronessa di Morano a mangiar con lei, mentre era a tauola lo fece prigioniero, e bisognò che pagasse la taglia se volesse esser liberato, così ricomperata la sua liberta con danari, s'acconciò col Re Iacopo. Pochi giorni dopo, il Re Iacopo mandò Beltrando de' Cannelli, huomo valoroso a Alfonso Re d'Aragons suo fratello, pregandolo dargli nelli mani Alaimo Leotino co' suoi nipotij, quali eran stati messi in prigione dal Re Pietro suo padre, come suoi ribelli. Et essendo stati consegnati detti prigionieri a Beltrando, egli nauigando con essi verso Sicilia, come fu all'Isola Sacra, detta hoggi Maretimo, gli mise in vn sacco, si come gli era stato comandato, e gli girò in mare. Stauansi in pace in questo mentre i noui Re di Francia, e d'Aragons, quando il Cardinal Gherardo da Parma, Legato del Papa, e Ruberto Conte d'Artois, vennero in speranza di poter rquistar la Sicilia, onde apparecchiata in Puglia secretamente vn'armata di quaranta galere sopra della quale misero gran quantità di pedoni, e di caualli, di cui era Capitano Raimondo Velino, huomo brauissimo, e praticissimo delle cose di guerra, venne

Iacopo d'
Aragons
coronato
Re di Sicilia.

Alaimo
Leotino
annegato
in vn sacco.

ro alla

yo alla volta di Sicilia; e ritrovando la città d'Augusta (anchor che molti falsamente scriuono Catania) quasi vota d'habitatori, ch'erano andati alla fiera di Lentini, la prefero facilissimamente, & in poche hore prefero anchora la fortezza, & v'alzarono le bandieri Francesi. Venne la nuova di questa cosa al Re Iacopo, che si trouaua all'hora in Messina; onde fatto subito mettere in punto l'armata sua, che si trouaua in porto, sotto la guida di Ruggiero dell'Oria; l'inuiò verso i nimici, & egli prese il cammino per terra, e prima venne in Catania, e di poi a Augusta, subito che Ruggiero fu giunto a Augusta, senza aspettare il Re, i diedi l'assalto, & entrò nel castello. La qual cosa veduta da Francesi, vicaron della Rocca, e scorrendo per le piazze, e per le strade, ammazza- uano molti Aragonesi, e con trauate, e tuuolati impediuano le strade, facendo brauamente resistenza, e tra gli altri erano tredici frati di S. Domenico, che peris- tuor del Papa combatteuano brauissimamente. Ma venuto il Re Iacopo con l'esercito per terra, i Francesi si perderon d'animo, e tutti insieme con Rinaldo abbandonata la terra, si ritirarono in fortezza. Quei tredici Domenicani, mentre che prouedendo alla salute loro, correuano anch'essi verso la Rocca, non v'arrui- uò tutti, perché fel solamente si saluarono, cinque ne furono ammazati, e dui ne furono fatti prigionj, vno de' quali era Capuano, il qual condotto dinanzi a Ruggiero, confessò che s'aspettaua a Napoli vna grossa armata, e riuolò molti altri consigli oe' nimici. Mentre che il Re Iacopo s'asiediaua la fortezza d'Augusta, mandò Ruggiero cò tutta l'armata verso Messina, aggiuntevi cinque altre galere, che gli eran venute di Palermo, capitanate da Palmerio Abbate, doue' aggiunte altre, nau ch'eran quiui all'armata, s'auulò verso Napoli, dando il guasto a Ischia, & a Procida, & a gli altri luoghi de' nimici. Au- uicinatosi poi a faccia di Napoli, spiegò le bandieri, e fece la mostra a' nimici, e da lontano con diuersi cenni gli inuitaua cossi da lontano a battaglia. La qual cosa essendo veduta da Carlo minore, detto per cognome Martello, Conte d'Artois Baillo del Regno, il Conte di Fiandra, di Brenna, d'Auellino, e di Monorte, con molti Signori Napolitani, entratini vna ramata di sessanta legni, ch'egli haueua in porto, andò contra Ruggiero, che si trouaua solamente con quaranta galere. Et appiccato il còstito nauale, dopo vna sanguinosa battaglia restaron vincitori i Siciliani, i quali prefero quaranta galere de' Francesi, e l'altre misero in fuga. Fu- ron fatti prigionj in quella pugna tutti i Conti, e'l grande Ammiraglio con molti signori. Ruggiero hauendo acquittata cossi gran vittoria, mandò in Sicilia al Re

Iacopo quattro mila prigionj, e le bandie- ri de' nimici, & egli stando con trenta leg- ni a vista di Napoli, come vittorioso in vergogna de' Francesi dimoraua quiui cò quella sicurtà, che farebbe stato in luoghi d'amici. La città di Napoli per questa rotta si perdè tanto d'animo, ch'ella si sarebbe data facilmente a gli Aragonesi s'el la hauesse hauuto chi l'hauesse cfortata; ma Ruggiero dopo vn numero sì gran- de di gloriose vittorie, macchiò ogni suo splendore con vn'atto solo, perocché cor- sotto da gran somma di danari, fece vna vergognosa tregua co' Francesi, senza far- ne consapevole il suo Re; mentre che ver- so Napoli si faceuan queste cose, Rinaldo Velino, e gli altri cauallieri Francesi, ch'erano assediati nella fortezza d'Augu- sta; cominciauano a patir grandemente di vettouaglie: onde vinti dall'estrema necessità, s'arrenderono a Iacopo, & ap- pertogli porti, gli diedero la Rocca. Ve- ne in tanto a luce la tregua, che brutta- mente hauea fatto Ruggiero co' Francesi la qual come fu istesa dal Re Iacopo, su- bito chiamato il consiglio messe in dispu- ta la causa, & i Consiglieri Regij lo giudi- cauano degno di morte, anchor che gio- uanni Procida, ch'era il primo di tutto il consiglio, giudicasse il contrario, e per ca- gion delle belle, e gloriose imprese fatte da lui. Non sapeua Ruggiero cosa alcuna di queste sentenze, e giudicij contra di lui ma poi ch'egli hebbe fermata la tregua, co' Francesi, tornò con tutti quei Signori prigionj in Sicilia, in habito di trionfante, al Re Iacopo, il quale perdonata a Rug- giero la colpa della tregua, mandò i pri- gionj in diuerse fortezze della Sicilia, con buone guardie, e per rihauer la fortezza d'Ischia, che si chiama il Girone, liberò Rinaldo Velino. Guielmo da Monforte, ch'era anch'egli prigionie con esso caude in vna infermità, della quale non potea guarire se non con l'vsare il coito; ma non volendo egli macchiarsi di peccato d'adulterio, volse più tosto elegger di mo- rir, che commetter quel peccato. Il Cò- te di Fiandra, quel d'Auellino, quei di Brenna, e'l grande Ammiraglio insieme con altri Signori comperaron la loro li- berta con danari, pagando grossissime ta- ghe. Dopo queste imprese felicemente fi- nite, il Re Iacopo, montando in armata insieme con Ruggiero, l'anno MCCLXXXVIII, si mosse per andar contra Ga- ta. ma mutato poi consiglio, assaltò Bel- uedere in Calabria, luogo poco lontano dal mare, e vi mise vn fortissimo assedio. Era Capitano in questo castello per il Re Carlo, Ruggiero sanguinet o, ch'era al- l'hora a gli stipendij di Francia, il quale es- sortaua tutto il giorno i terrazzani, che si moriuau quasi di fame, e di sete a gittar grossi sassi con diuerse macchine nell'eser- cito de' nemici. Onde il Re Iacopo, per

Ruggiero
dell'Oria
oscura le
sue glorie
con vn'at-
to solo in-
degno.

Frati Do-
minicani
combatto
no in fa-
uor de' Fra-
ncesi.

Guielmo
di Monfor-
te muore
per voler
esser conti-
nente di
conuuppo-
ne carnale

*Ruggiero
Sanguinet-
to, ampo-
neta fede
del suo Re
alla salute
de' suoi fi-
gliuoli,*

far che il suo esercito non fusse molesta-
to da quelli machine, prese due figliuoli
del sopradetto Ruggiero, ch'egli haueua
per ostaggi, e legogli ambedue in su la
cima d'un palo, e gli mise a puto in quel
luogo del suo esercito, doue il tirar de' fas-
si di quei di dentro era piu spesso, e fece
questo, accioche il Sanguinetto, mosso
dalla pietà de' figliuoli, proibisse il tira-
re. Ma Ruggiero, per non mostrare in
modo alcuno di fare il debito suo, verso
il suo Re, volse proporre la fede giurata,
e promesse al Re di Francia, alla pietà, &
amor de' figliuoli, e così fatte voltar le
machine, doue erano legati i figliuoli, or-
dinò che il tirar fusse piu spesso, e senza
rispetto alcuno, onde vn grosso fallo final-
mente colse in quel palo, & i fanciulli per
così caderono in terra, vno de' quali mor-
ì, e l'altro fu dalla sua sorte serbato viu-
o. I terrazzani in questo mentre, allettati
dell'estrema necessità di bere, fecero con-
siglio d'arrendersi, e n'hauera già preso
risoluto partito, quando fuori d'ogni lo-
ro speranza si leuò vn temporale, che per
vento, e per pioggia fece gran tempesta
in mare, & riempì loro tutte le cisterne,
e costrinse il Re Iacopo a leuar l'assedio,
e tornare all'armata, che dalla tempesta
grandissima era quasi meza che rotta. Ma
inanzi che il Re si partisse, volse fare vn
atto, e vna cortesia veramente reale; pe-
roche, per dar qualche conforto a Rug-
giero Sanguinetto, & alleggerirgli in par-
te il dolore, fece fortificare honoratissi-
mente il morto figliuolo, e l'altro ch'era
restato viuò, gli rimandò libero. La-
sciata adunque l'impresa di Belvedere, na-
uigò verso Gaeta. Era Capitano all'hora
in detta città il Conte d'Avellino, quel-
lo che poco tempo innanzi era stato prigio-
niero in Sicilia, il quale sforzandosi d'impe-
dire lo smontare in terra a' nimici, non po-
teffe resistere all'impeto de' Catalani, e de'
Siciliani, quali hauendo voltato le pro-
re verso il mare, scendevano in terra per
le poppe; ond'egli per esser inferiore di
forze, e per essergli anchor fresca nella
memoria la durezza della prigione, si mi-
se in fuga, e non potendo in quella fuga
entrare in Gaeta, per hauer i Siciliani
alle spalle, voltato il cavallo altrove, si
fuggì assai dal lontano. I Siciliani entrarono
in vn borgo di Gaeta, chiamato Mola,
e saccheggiatolo, portaron la preda alle
nauì, & il Re dalla parte di sopra della
città, pose il suo alloggiamento, e diede
il guasto a tutto il vicin paese, per, fin al
castel di Fondi, scorrendo, predando, e me-
tendo a ferro, e fuoco ogni cosa. Haueua
in tanto il Re fortificato il suo alloggia-
mento brauamente, quando il Conte d'Ar-
tefe, & altri Signori, che seguivano la
fattione di Carlo, vennero per soccorrere
Gaeta, con grosso esercito. Pose il suo al-
loggiamento il Conte d'Artefe al dirimpet-

to, all'alloggiamento del Re Iacopo, lontano
vn ottauo di miglio, di maniera che la cit-
tà di Gaeta era posta tra l'armata, e l'eser-
cito del Re & il Re era tra la città, e l'allog-
giamento del Conte d'Artefe, di sorte
che l'vno quasi senza differenza alcuna af-
sediuua l'altro. Peroche la città di sua na-
tural sito fortissima, non si poteua espug-
nare, e l'alloggiamento del Re, ch'era
in su'l monte, non poteua esser assaltato
dal Conte d'Artefe, senza suo grandissi-
mo disvantaggio, e pericolo. Mentre che
la città di Gaeta era in questi termini, gli
ambasciadori d'Alfonso Re d'Aragona, e
del Re d'Inghilterra, vennero al Re, &
al Conte d'Artefe, i quali in nome anche
del Papa, gli esortauano alla pace, o a vn
lunga suspension d'arme, così fermata
la tregua p'ar che il Re ci hauesse il suo
honore, il Conte fu il primo a ritirar l'es-
ercito, & il Re in capo a tre giorni leuò
anch'egli il suo, e montato in naue, se n'
andò a diritto cammino in Sicilia. Alfonso
liberò Carlo Principe di Taranto, presi
prima per ostaggi i suoi figliuoli, cioè Lo-
douico, Ruberto, e Filippo. Papa Nicola
ch'era stato mezano appresso il Re di far
liberar il Principe, gli diede subito il tito-
lo di Re di Napoli, e di Sicilia, e secondo
l'usanza antica gli diede l'integre Reali.
Durante la tregua, i Re d'Aragona, & il
Re d'Inghilterra, s'affaccarono (ma in-
vano) di far fare la pace tra il Re Iacopo
e questo Carlo Secondo. La onde, veden-
do Iacopo d'esser trattenuto con parole,
e pasciuto di speranze, e di promesse, &
accorgendosi che tutto il tempo si gita-
ua via, mandò Bernardo Sarriano al Re
Carlo a intimarli l'annullatione della
tregua. Bernardo fatta l'ambasciata, nel
tornare a dietro, saccheggiò il castello di
Pasticano, e d'Asturo, e portò d'essi vna
gran preda in Sicilia al Re Iacopo, ma lan-
no poi MCCXXXIX, per mezo de' gli
Ambasciadori del Papa, fu risata vn'al-
tra volta la tregua. In questo mentre, il
Re Iacopo mandò al soccorro d'Ancon-
cinque nauì, cariche di soldati, e di vetto-
uaglia, la quale all'hora era strettamente
assedata da' Saraceni, e poi all'ultimo fu
da loro espugnata. Ruggiero dell'Orta,
accioche i suoi soldati non stessero in ot-
tuo, assaltò Tolomacca, castel de' Saraceni,
e lo prese per forza, e con molti schiavi,
& vna gran preda si tornò in Sicilia. Pas-
sò in tanto il tempo della tregua derri-
nato, che fu intorno a l'anno MCCXC;
il Re Iacopo con vn'armata di quaranta
galere, nauigò in Calabria, e prese Hie-
razi, e molti altri luoghi con poca fatica;
e mentre ch'egli era in questa spedizione,
gli venne vn nuntio d'Aragona, vestito a
bruno, che gli portò la noua della morte
del Re Alfonso suo fratello, il quale,
per esser morto senza figliuoli, e per vi-
gor del testamento fatto dal Re Pietro

*Alfonso d'
Aragona
nuoro sen-
za figliuo-
li.*

il Regno

il Regno toccata a lui, & in oltre ci era la volontà di tutti i Baroni, che lo chiamavano: Hauer questa noua, lasciò subito l'impresa della Calabria, e ritornò in Sicilia; e manifestata quivi la cosa, lasciò suo Vicere l'infante Federigo suo fratello che per vigor del testamento del padre, douea succeder nel Regno di Sicilia, e con sette galere nauigò in Aragona, che fu l'anno MCCXCI, nel qual tempo fu rinouata la tregua tra i Re, solamente per mare. Onde il Re Iacopo per questa cagione, e per non lasciar l'esercito di terra, mandò Blasco Alagona, Capitan valerosissimo a seguir l'impresa di Calabria da lui cominciata, il qual Blasco passato in Calabria, & hauendo vinto Guidone Primerano, & altri Signori, che seguivano la parte di Carlo, e fatto molte proue del suo valore; fu finalmente accusato al Re Iacopo d'hauer rubbato gran quantità di danari. Fu chiamato da lui in Aragona, e nel partirsi, promise all'infante Federigo di tornar in Sicilia, come egli hauea sodisfatto alla querela, ch'era stata data di lui al Re Iacopo, appresso a cui era l'accusa. Ruggiero dell'Oria, nel tempo che durò la tregua, con quaranta galere, ch'egli hauea, andò contra l'Imperadore di Constantinopoli, ma mentre ch'egli era in viaggio, e ci reggiua la ruiera di Puglia, s'incontrò tra Liecci, e Pistrò castelli, in Guelfmo Stendardo, Cavalier Francese, ch'era Gouvernador della Puglia e messo in fuga, saccheggiò l'Isola di Chio, e di Maluasia. Di poi scorrendo la ruiera di Modone, gli fu fatto vn'agguato da quei di Modone, ma scoperte l'insidie, e messa insieme, & in ordinanza l'armata venne alle mani, e restò vittorioso ammazzò molti nimici, e molti fece prigionieri. Ruggiero tornato indietro vincitore, alzò la bandiera del riscatto a Chiarenzana, e qui permise che ogn'vno per danari potesse liberar i suoi prigionieri. Dopo questo, l'anno MCCXCIII, morto Papa Nicolao, e fatto suo successore Papa Celestino, e dopo costui, chi rinunziò il Papato, succedendo Bonifacio, affectionato alla nation Francese, si procurò la pace tra Iacopo, e il Re Carlo con queste condizioni, che Iacopo cedesse le ragioni della Sicilia al Re Carlo, e pigliasse per moglie Bianca figliuola del Re Carlo, repudiando la figliuola del Re di Spagna, ch'era già sua moglie, che Carlo figliuol del Re di Francia, rinunciasse ogni ragione, ch'egli potesse hauer in su l'Regno d'Aragona per vigor del processo di Papa Martino, e che il Re Iacopo fusse assoluto dalla scomunica; & in oltre, che si liberassino gli ostaggi, Lodouico, Ruberto, e Filippo, figliuoli di Carlo, e fratelli di Bianca moglie di Iacopo, ch'erano appresso di lui ostaggi del padre. Fu fatta la pace adunque con queste condizioni, e con l'autorità, e

consenso del Papa, e così Iacopo dopo l'hauer tenuto vndici anni quel Regno, renunziò la Sicilia a Carlo. L'anno poi MCCXCV, Papa Bonifacio chiamò a se l'infante Federigo, e Ruggiero dell'Oria, & parlò loro in Velletri secretamente, e gli promise di dargli per moglie la Caterina di Iltipe Reale di Francia, e ch'auca ragione in su l'Imperio di Constantinopoli, e tanta somma d'oro, e tanta gente che gli farebbe in cambio della Sicilia. Federigo hauendo accettato a questi condizioni, le quali habbono per conto suo hauuto effetto, s'al è po promesso non gli fusse dato mancato di fede, se ne tornò in Sicilia. Passò in questo tempo il termine delle condizioni promesse, & in Sicilia era già per tutto divulgata, e sparata la fama, che Iacopo haueua rinunziata la Sicilia a Carlo. Questa noua haueua conturbata tutta l'Italia di Raimondo Alamanno, Giovanni Prochita, Matteo da Termini, Matre di Chiaromonte, e molti altri Baroni, e massimamente Catelan, duotando che quella non fusse vna finzione di Federigo, che aspiraua all'Imperio; si ritirarono in certi castelli fra terra per comun consiglio, per aspettar quivi la riuscita della cosa, Constanza Regina medesimamente, moglie del Re Pietro, e madre di Iacopo, e di Federigo, chiamati Baroni del Regno deliberò con essi di mandar ambasciatori al Re Iacopo, i quali intendessero minutamente la cosa, e ni causassero il vero. Furon mandati adunque Cataldo Rosso, Sanroo Bisala da Messina, & Vgone Alac, nuntij al Re, e domandata audienza a Iacopo, lo pregarono che volesse dir loro la verità della cosa, il quale ingenuamente, & in publico confesso egli vero quanto si diceua della cessione. Stuprono gli oratori a quelle parole, e dissero che egli era cosa iniqua, & in hunana ch'vn Re lasciasse i suoi fedeli vassalli nelle mani de' nimici, & hauendolo pregato in vano due, tre volte che non lasciasse i poveri Siciliani tanto affectionati al sangue, e nome Aragonese nelle mani de' Francesi, finalmente lo pregarono, che con lettere e co'ngili Reali volesse confermar la verità di questa rinunzia, accio che ella fusse più loro creduta in Sicilia, doue ella pareua falsa, & impotibile. Scrisse lettere publiche il Re, e ne fece publico instrumento, col quale gli Oratori tornarono in Sicilia, co' quali s'accompagnò Blasco Alagona, ch'haueua promesso di tornar a Federigo, anchor che il Re Iacopo gli facesse alquanto resistenza. Tornati i nuntij in Sicilia, riferirono a Siciliani in voce, e in scritto la verità della cosa. Ma uirgin rós tutti quanti, & in somma Ruggiero dell'Oria Vinoguerra Palcioe molti altri Signori, andarono al castello di Calatamifera, doue era Raimondo Alamanno, che non poteua crederene persuadersi così fatta cosa,

Blasco Alagona, accusato al Re Iacopo per ladro.

Ambasciatori della Regina Constanza al Re Iacopo suo figlio.

Iacopo d'Aragona rinunzia per publico instrum. a suo la Sicilia a' Francesi.

ta cosa. E quivi fatta vn poco di dieta, e discolta deliberarono di non venir nelle mani de' Francesi, e proposero d'eleger per Re di Sicilia Federigo figliuolo del Re Pietro, prima che i Francesi mettessero il piè nell'Isola. Dopo questo, tutti i Catalani, e tutti i primi de' gli Aragonesi, e tutti i Sindici delle città, e de' castelli si congregarono in Catania, e nella chiesa maggiore fecero consiglio generale, dopo il quale Ruggiero dell'Oria pronuntio fesser fatto Re di Sicilia Federigo d'Aragona, si per testamento del Padre, come per consentimento di tutta l'Isola, la cui voce fu seguita dalle bocche di tutti, e per vnirsi al consenso Federigo fu pronuntiato, e salutato Re. In questo mentre, Rimando il Papa Bonifacio esser venuto il tempo opportuno, che i Siciliani riceuerono il Re Carlo mandando in Sicilia Bonifacio, Calamandro, huomo astutissimo, e molto pratico nelle negotiazioni, e facendo d'importanza persuadere i Siciliani pigliar per lor Signore il Re Carlo. Il Calamandro arruato a Messina, con gran circuito di parole, e con la sua solita arte, e astutia s'ingegnaua di persuadere i Siciliani a questo, ma egli non habbe a pena finite le parole, che Ruggiero dell'Oria, e Vinciguerra Palicio, e Pietro Ansalone, e gli altri Baroni, si leuaron su, e gli s'opposero con molte parole, dicendo che i Siciliani non habueuan bisogno di tanti Re, e che habueuan Federigo, e tenendo le mani a' pugnal, gli dissero, che gli darebbono delle pugnale se non si partiuu presto di Sicilia. Fuggi Calamandro fuori del consiglio, e montò subito in nauo, e tornò con questa risposta a Roma al Papa. Il Re Iacopo, vedendo che i Siciliani dispregiavano il Re Carlo, nuocò per lettere, tutti i Catalani, e tutti gli Aragonesi che erano in Sicilia, de' quali Raimundo Alemanno, Berengario Vallarugotto, e molti altri obbedirono al Re, lasciata l'Isola senza andarono in Aragona. Ma Blasco Alagona, Vgon de gli Empurij, e molti altri persuasi da Blasco, che furono più offeruatori della fede, e della giustizia, che del comandamento del Re, restero in Sicilia, per aiutar Federigo a fermarsi, e stabilirsi nel Regno.

Di Federigo Secondo Re di Sicilia, saltamente detto Terzo. Gap. III.



FEDERIGO adunque, figliuolo di Pietro d'Aragona, essendo stato eletto in Catania Re di Sicilia, l'anno MC CXC V I, a' 25 di Marzo, ch'è il dì della

Nuntiatà, ch'è in quell'anno fu il dì di Pasqua della Resurrectione di nostro Signore nella città di Palermo, dall'Arcivescovo Palermitano, fu pubblicamente coronato Re. Impadronitisi del Regno Federigo, diede per insegna alla Sicilia l'Aquila, la qual traheua per arme per raggion della schiatta materna, come egli scriue nel libro de' capitoli del Regno, nel capitolo del tumulto, & cantaro, con queste parole. Siano dunque i tumoli fuggiliati con l'impronta dell'Aquila vittoriosa a noi concessa per diuin volere dalla nostra progenie materna. In fin qui Federigo, dalle quali parole molto ben s'inferisce che l'Aquila che hoggi si per arme la Sicilia gli fu data per insegna dal Re Federigo, a cui veniuu dal lato materno, cioè da Costanza madre di lui, figliuola del Re Manfredi, che fu figlio di Federigo Imperadore poisia che i Re suoi predecessori Saracini, Normanni, e Carlo non s'hauueano servito dell'Aquila ma delle proprie insegne, come si vede dalle loro antiche targhe, bandiere, e scudi, e particolarmente de' Normanni che in fin hoggi per tutto si rimano, & depinte, & appese nelle chiese, e nelle rocche. Ma Pietro Giacomo, e Federigo, che furono i primi Re della stirpe Aragonesc, giunsero a' baston d'Aragona, ne' loro scudi l'Aquila vittoriosa di Sicilia come si manifesta per l'insegne militari che insino al giorno d'hoggi si vedono, anzi nelle bandiere de' gli Re di Spagna che hanno tempo fa signoreggiato, e che hoggi possiedono la Sicilia, vi si rimano dipinti i bastoni, la castella, i leoni, e l'Aquila, che dimostrarano distintamente i Reagli loro, cioè Aragona, Castiglia, Leone, e Sicilia. E cosa dunque certissima che l'arme dell'Aquila furono date alla Sicilia da' primi Re dell'Isola Aragonesi, ch'era loro per uenuta dalla successione di Costanza figliuola del Re Manfredi, conosciuocosa che ci si rapportato dall'antichità che di questa insegna si sia Gioue scruto co'oro i Titani, Jo come altri più verissimilmente raccontano, che facendo Gioue guerra con Saturno, rimanesse vincitore del Regno con l'augurio felice, e fortunato dell'Aquila. Quindi da Plutarco nella vita di Dione, e d'altri authori antichi l'Aquila è chiamata ministra di Gioue, e simbolo del Dominio regio, e della potentia, onde questa insegna passò prima a' Cretesi, & a' Cretesi Troiani, finalmente fu portata nel Latium da Enea, della quale poscia i Romani accresciuto l'imperio, e dilatati i confini di quello con l'esempio di Gioue seruendosi nelle guerre, stimaronoperò l'Aquila per insegna fortunatissima, e nella guerra Farsalica portandola innanzi da l'vna parte Pompeo, da l'altra Cesare vennero alla battaglia. Passò dopo da' Romani a' gli Imperadori, e finalmente pervenne a Federigo primo, Enrico Secondo, e

Federigo secondo Imperator di Sicilia dalla quale anchora si scaturì e nella guerra, e ne suoi privilegi Manfredi figlio di Federigo Imperadore, e padre di Constanza moglie di Re Pietro d'Aragona, e madre di Giacomo e Federigo, come in quelli si può pur hoggi da per tutto vedere, e dunque chiaro è onde & in che tempo sia stabilita l'Aquila per insegna della Sicilia: ma ritorno allo stesso Federigo, e per nel principio della sua coronazione, egli hebbe nuoua, che in Puglia il castello di Rocca Imperiale, ch'era del suo dominio, era stato assediato dal Re Carlo; onde hauendo esortato con poche parole i Siciliani alla guerra, & alla difesa, andò a Messina, dove fu ricevuto con superbo apparato, & hauendo salutato la Regina sua madre Constanza solante sua sorella, entrò nell'armata con Ruggiero dell'Oria, e passò al castello di Reggio, dove fu ricevuto così poco Reale. Mandò poi per terra Blasco d'Aragona contra il castello di Squillace, e Ruggiero dell'Oria mandò con l'armata per mare, & egli in persona poco dopo gli seguì. Assediò adunque il castello così stretto, e per ingegno di Corrado Lucia nipote da parte della zia, e di Ruggiero, tolse a Terrazzani l'acqua del fiume, che gli corre per mezzo: onde essi privi d'acqua, furon costretti a venir alle mani con gli Aragonesi. Appiccò allora grossissima scaramuccia, nella quale molti Squillacesi furon ammazzati: molti a gran pena si fuggirono nel castello, i quali per non morire di sete, all'ultimo s'arrenderono. Preso il Castello di Squillace, lasciavasi a guardia Conrado Lancia, mandò l'esercito alla volta di Catanzaro. Era Conte di questo castello sotto al Re Carlo, Pietro russo, parente di Ruggiero dell'Oria, il quale hauendo impetrata tregua da Federigo quaranta giorni, nel qual tempo mandò in Puglia al Re Carlo per soccorrerlo, non lo potette hauere: s'arrese con tutti i castelli della sua giurisdizione. Andò poi Federigo verso Crotone, e pose l'alloggiamento in lui al castello. E là in quei, Ruggiero dell'Oria, in nome del Re, diede tempo di difenderli, o d'arrenderli al Capitano del castello, detto Pietro Rigibal, quaranta giorni, e così giuramento gli confermò detto tempo. Non era anchora spirato il tempo della tregua, quando tra i Siciliani, & i Crotonesi s'appiccò una priuata scaramuccia, & i Siciliani prevalendo, n'ammazzaron molti, e tolson loro il castello, e ne cacciarono il Capitano Pietro, Ruggiero, vedendo che gli era stato mancato di fede, & hauuto molto per male, parlò non solamente contra i soldati, ma anche contra la persona del Re. Il che benché Federigo gli perdonasse, Ruggiero non dimenò restò con mala soddisfazione d'animo. Fermato questo tumulto, egli per comandamento del Re andò per mare, & Ar-

naldo Pontio andò per terra con l'esercito verso Rocca Imperiale: il qual luogo vetrouagliorno di notte, e vi messero il presidio, anchor che il Conte di Monforte, ed esercito Francese vi fosse attorno, ma i Francesi vinti dal sonno, e dal vino, non furon a tempo a impedir che non si mettesse dentro vetrouagliose soldati. Dopo questo, Ruggiero desiderò di far qualche buon botino, affatto di subito il castello di Pelicci, ch'era il granato de Fracesi, preso lo saccheggiò, e poi col Re ritornò a Rocca Imperiale. Il che inteso dal Conte di Monforte, egli per paura lasciò il presidio cominciato, e superofamente. Dopo queste cose, mouendosi Federigo contra il castello di S. Severino, finalmente costrinse l'Arcivescovo che gagliardamente per la fortezza natural del suo lo difendeva, arrendersi, e poi assaltò Rosano castello, che anch'egli per la sprezza del sito ostinata mente si difendeva, guastando, & abbruciando il suo territorio, costrinse finalmente quegli huomini a rendersi. Mentre che queste cose così felicemente passauano in Calabria, fu mandato da Jacopo Re d'Aragona, Pietro Corballe, frate Domenicano, uomo famoso per eloquenza, ambasciadore a Federigo suo fratello, minacciandolo che se non la sciau di far guerra al Re Carlo, come prima sulle tornato dalla guerra. Sacra se non hauesse veduto, egli che così quella condizio ne fu letta dal Pontefice Capitan della guerra Sacra, habbe preso quella causa contra di lui. Federigo vidde già ambasciata, e fattone partecipe il Consiglio de' suoi Baroni, lasciato in Calabria Blasco d'Aragona Capitano dell'esercito, ritornò in Sicilia. Trattato Ruggiero, Laura non sapendo cosa di quella ambasciata, assaltò di notte Lancia castello di Puglia, il qual è lontano dal mare dieci miglia, e riporádione grandissima preda, e poi assaltò Otranto, Terra smantellata di muraglia, la pigliò senza fatica al cuna, e poi vedendo la habile per la guerra, e per l'armata infaurada, e ritacendo le mura, e i bastioni, la fornificò di schiabi Cauaglieri, e d'altre difese: dopo questo accostandosi con l'armata a Brindisi, città chiara per la sua antichità, e per il porto, mise tutte le galee in terra, & accostandosi a quel luogo, che si chiama Rosa, fu come era sua usanza, a cerbarmente rouinò tutti gli luoghi all'intorno, comandando a' suoi che si fermassero di là dal póte, acciò che non fossero sopraggiunti dall'insidie Francesi, ma in quel tempo ch'egli apparecchiava queste cose, i Francesi viderono da quei luoghi dove s'erano nascosti contra a gli Siciliani. Ruggiero vedendo non hauere speranza alcuna di fuggire, esortaua i suoi che costantemente difendessero il póte, e Goffredo Giustilla, Capitano delle genti Francesi con un suo nipote facendo grande sforzo, si fu sopraggiunte a poco a poco cacciato i Siciliani, ne acquistò due partij, che veggendo Pelegrino

107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858
859
860
861
862
863
864
865
866
867
868
869
870
871
872
873
874
875
876
877
878
879
880
881
882
883
884
885
886
887
888
889
890
891
892
893
894
895
896
897
898
899
900
901
902
903
904
905
906
907
908
909
910
911
912
913
914
915
916
917
918
919
920
921
922
923
924
925
926
927
928
929
930
931
932
933
934
935
936
937
938
939
940
941
942
943
944
945
946
947
948
949
950
951
952
953
954
955
956
957
958
959
960
961
962
963
964
965
966
967
968
969
970
971
972
973
974
975
976
977
978
979
980
981
982
983
984
985
986
987
988
989
990
991
992
993
994
995
996
997
998
999
1000

Pietro Corballe, frate di S. Domenico.

Jacopo Re d'Aragona mandò a Federigo Re di Sicilia suo fratello.

Ruggiero nell'Oria, si fece una e sparla contra il Re Federigo.

grino da Patti, e Guielmo Pallosta Sicilia ni, soldati di Ruggiero, andorno contra nimici animosamente, e difesero quella po-
 za parte del ponte, che gli Siciliani cò gli gran fatica anchora teneuano, & hora andorno, hora riceuendo di molte ferite stando fermi al suo loco molto bene lo guardauano: conferuandola infino a tanto che Ruggiero sopraggiogendoui a cavallo fegatato da molti, con animo grandissimo si fece lor còpago in quella difesa: quiui in quella poca angustia del ponte s'attacò era Francesi, e Siciliani vna sanguinosissima battaglia, la qual andò tanto auanti, che Goffredo, e Ruggiero, Capitani de gli due eserciti, affrontarono a corpo a corpo quasi in mezzo del pontedoue ripigliate le forze, combattendo valorosamente si dauano l'vno a l'altro di molte ferite, Goffredo diede vna mazzata a Ruggiero, e Ruggiero ferì lui d'vna coltellata nel volto, per la quale accendendosi piu acerbamente, e però diuenuto quasi superiore di forze; spinse il cavallo con gran forza adosso a Ruggiero, ma il cavallo sentendosi punto così forte, prima spicò vn salto, e poi rizzato si in precipitando miserabilmente giù del ponte, si tirò seco in quel profundissimo lago colui che v'era sopra. Per questo successo, Ruggiero, e i suoi compagni rinfrancati d'animo, piu arditamente si strinsero adosso a Francesi: soltra ciò sopraggiungendo la prima squadra de' balistierni del campo Siciliano, faceuano non piccola occasione de' loro nimici: per la egregia opera de' quali interuenne, che non potendo i Francesi per la furia delle fiette passare il ponte, voltorno le spalle, e cacciando molti di loro nel fango del fiume, vrtati da i lor medesimi, lasciarono il ponte libero a i Siciliani, rimanendo in questo conflitto Ruggiero vincitore, non curò di seguire i Francesi, ma parendogli di hauer adempito il suo desiderio si ritirò nel suo campo doue ristorando i suoi, comportò che tutti i Francesi, che haueua fatti prigionieri in quella battaglia, potessero per danari riscattarsi. Rinfrancati i soldati, e riprese ch'egli hebbe le forze, hauendo Ruggiero animo d'assaltar di nouo gli nimici, fuori d'ogni sua credenza, fu richiamato con tutto l'esercito dal Re Federigo in Sicilia e giunto a Messina, riceue lettere da Iacopo, per le quali era amonito ch'egli inducesse Federigo a parlamento col fratello: Ruggiero molto volentieri, e con grande ardore accettò quell'assunto per questa cagione, perche egli haueua fra se stesso gia de liberato di ruggierò a Iacopo, per non esser stata (come dicemmo) mantenuta la tregua a Pietro Rugibello, e con quell'animo si sforzaua d'indurre Federigo a parlamento con la copose di rimuouerlo da quella guerra: il che s'egli hauesse rifiutato di fare, le prediceua, lo minacciua ch'harebbe potuto aspettare presto in Sicilia guer-

re atrocissime, & molte calamità: e rouse Federigo cò ferite glie cose cò i suoi: Baroni si deliberò còmunemente per consenso di tutti, che non s'obdisse così fu detto da lui a l'ambasciadore, che non voleua al tramente vbedire a Iacopo, e foggioné in presenza del Legato, che se fusse bisognato, harebbe anche presa la guerra con lui, e con quella risposta rimandò l'ambasciadore al suo fratello. Mentre che si faceua queste cose in Sicilia, essendo nell'Isola d'Ischia Governatore del Re Federigo, Pietro Saluacossa, hauea messo a' Napoletani vn datio sopra il vino, ch'essi cauauo dell'Isola d'Ischia, per comandamento del Re, d'vn scudo d'oro per botte il qual datio, parendo a' Napoletani graue, & intollerabile, armaron noue nauì da carico, & armate molto bene di munitione, e di soldati, le mādaron alla volta d'Ischia li Saluacossa, hauuto auuiso di questo, armò anch'egli i legni, che egli haueua, e vi mise soldati Siciliani, e comandò loro che s'azzuffassero co' legni de' nimici. Venuti dunque alli mani, i Siciliani restaron vincitori con poca fatica, e presero cinque nauì de' nimici, e fecero assai di prigioni: l'altre nauì si fuggirono a Napoli: Capitani delle quali il Re Carlo, che si troua a Napoli, diede vn'assprissimo, e crudelissimo castigo. Dopo queste cose, ritrouandosi Federigo in Messina, il Re Iacopo chiamò a se per lettere Ruggiero dell'Oria, il quale mostrò dette lettere al Re Federigo, e gli domandò licenza di partirsene, promettendogli che questa sua andata, faria di gran giouamento alla reconciliaction del Re Iacopo con lui. Federigo per consiglio di Corrado Lancia lo lasciò andare, massimamente promettendogli di far buon officio, e di tornare. Ma Ruggiero prima che si partisse, fortificando per consenso di Federigo Lauria, Badulato, & altri castelli ch'egli haueua in Calabria, e mettendoui dentro vettouaglia, e gente, per non esser sprouedute nel tempo delle guerre, ch'egli anteuideua, si messo in animo di Federigo dalle cattive lingue e datogli a credere, che Ruggiero fortificasse i suoi castelli, perche egli haueua hauuto in Otranto secreti ragionamenti co' nimici. Della qual cosa, essendo messi a campo molti inditij, il Re, quando Ruggiero tornò di Calabria, gli mostrò cattiuo uiso, e fece sembianze d'essere sdegnato seco, e scopertagli la cagion di questo, dopo molte parole occorse di qua e di là, il Re finalmente non gli volse dar licenza, che si partisse: ma all'ultimo egli fu lasciato andare per intercessione, e mezzo di Manfredi Chiaramontano, e di Vinciguerra de' Palici, che fecero scurtà, e gli diedero la fede per lui, i quali appresso il Re, erano di molta autorità. Ruggiero in tanto, dissimulando lo

Pietro Saluacossa, di-
 scende l'Is-
 chia còtra
 i Napoletani.

Ruggiero
 Oria s'al-
 lontanò dal
 Re Federigo.

sdegno dell'animo, e facendo sempre buò viso, si parti di Messina, e con animo di ribellarsi, andò a riconoscere, e rivedera i castelli che gli eran soggetti, cioè, Castiglione, Francauilla, Noara, Tripi, Iaci, e molti altri, e vi mese dentro gente, e munitione. Il che essendo inteso da coloro, c'hauueon dato la fede, e fatto la sicurtà per lui, l'andarono a trovare, e lo ricercarono, che desse obediencia al Re; ma egli o stimolato dalla sua propria coscienza, mediante la quale, egli conosceua, che l'accuse eran vere, o perche ci vedesse, che il peccato suo era già manifesto, o per esser d'animo sdegnato, ahiero, e superbo, si scusò con molte ragioni per non andar a inchinarsi al Re; e finalmente sborazando loro tutto il danaro, ch'egli erano obligati di pagar per lui s'er non obediua, accioche non patissero questo danno, non volle mai acconsentire d'andare a render obediencia al Re. Ma Federigo, dubitando di peggio, lasciò star di molestarlo piu oltre per all' hora; e ne anco Ruggiero cò tradiceua alli parti del Re. In questo mentre, Constanza Regina, madre del Re Federigo, e del Re Iacopo, e Isolanda loro sorella, la quale era domandata per moglie da Roberto Duca di Calabria, figliuolo del Re Carlo, essendo state inuati per commission del Papa dal Re Iacopo; otterono dal Re Federigo per guide del loro viaggio, Giovanni Prochita, e Ruggiero Oria, il qual si partiuu già sdegnato dal Re. Adarono a Roma; ma prima che si partissero, Ruggiero Oria comandò a' Capitani ch'erano a guardia de' suoi castelli, che rendessero obediencia a Giovanni Oria suo nipote. Venuti a Roma, si celebrarono le nozze, e Constanza si fermò in quella città; e Iacopo, per dar ordine alla guerra di Sicilia, passò in Catalogna, per apparecchiare l'armata, e Ruggiero Oria andò a Napoli col Re Carlo, per dar principio alla guerra contra il Re Federigo; d'onde partendosi cò vna velocissima galera, andò secretamente in Sicilia per cominciare far sollevamenti, e tumulti. Ma il Re Federigo auuistato dalle spie della sua venuta gli tese, l'insidia all'Isola Eolie, dalle quali egli scappò con la sua foga, hauendo hauuto solamente tanto spatio di tempo, ch'essendo accorso dell'imboffarsi, si potesse metter a fuggire. Hauendo hauuta notizia di questo fatto Ruggiero Oria suo nipote, il qual era all' hora de' primi che fossero intorno alla persona del Re, e si ritrouaua personalmente in corte, dubitando di se stesso senza dir parola, o far motto alcuno al Re secretamente si parti di Messina, e se n'andò a Castiglione. Doue arriuato, o mosso insieme l'esercito, assaltò nimicamente il castel di Malsali ch'era del Re, e l'abbrucio, e fitta far feditione, e malse tumulto in Randazzo; s'ingegnò di pigliar-

lo, ma l'impresa gli riuscì vana. Il Re Federigo che hebbe notizia di questo, dichiarò suo publico nimico Ruggiero Oria, e gli bandì la guerra, & assediò quel castello ch'egli haueua in Sicilia; e primamete andò a Castiglione, e l'assedio da tro bande insieme con la fortezza, e con diuerse macchine lo cominciò a battere; ma facendo quei di dentro braua resistenza, e per esser lì luogo e per natura, o per artificio forte & i difensori, o configuinel, o affettionati di Ruggiero, (perche v'era dentro Giovanni Oria, Guelfo Pallotta, e Tomaso Leotino, si stette molti giorni ad espugnarlo; cò tutto questo, maciando all'ultimo la vetouaglia, e romandò le mura per i colpi delle macchine, e hauèdo speranza di prossimo soccorso, i difensori presero partito d'arrendersi cò questa còditione, che tutti potessero andar in Calabria cò l'hauere, e cò le persone salue, doue per maggior sicurtà fossero condotti sopra le galere del Re. Mossi dall'esempio di Castiglione, Fracastille, e gli altri castelli di Ruggiero, si diedero al Re spontaneamente. Solamente il castel di Iaci, per esser naturalmente fortissimo, fece lugo tēpo resistenza; ma finalmete fu preso; hauèdo Federigo fatto presso allo Scoglio, vna torre di grossissime traui, dalla quale si gettau nel castello fassi di smisurata grandezza, & arme d'asie, che offendeu gràdmete quei di dentro; così Ruggiero Oria fu spogliato di tutto il stato ch'egli haueua in Sicilia. Ma mēte che si faceuano in Sicilia queste cose, Ruggiero cò vna buò numero di soldati, i quali egli haueua hauuti dal Re Carlo, passò in Calabria, & hora per forza, & hor cò l'ingegno, & astutia, cercaua di perturbare i luoghi del Re Federigo; che egli faceua cò tanta diligenza, ilucio, & ardor d'animo, ch'egli hebbe ardir di entrar il pēsero di Blasco Alagoni, ch'era Viceré in Calabria, & hebbe speranza cò le gradiissime promesse che gli faceua, di farlo ribellar dal Re Federigo. Intese questa cosa Federigo, e richiamato Blasco in Sicilia, se gliu questo, che dopo la partita di Blasco di Calabria, la Città di Castigione si ribellò; se diede al Re Carlo, tenèdosi per Federigo la fortezza, alla quale fu spolta questa còditione che se fra vn mese nò si presentaua d'auanti a Catanzaro il soccorso di Federigo, ella anchora venisse nelle mani di Carlo; il Capità della fortezza, per non maciar più alla sua fede, mandò prestissimamete la còditione propoali al Re Federigo, il quale mādò al determinato tēpo in Calabria Blasco Alagoni, Guelfo Ramòdo Morecatino, Guelfo Calcerando cò duecento caualli cò commissione di presentarsi d'auanti alla fortezza di Catanzaro; ma Ruggiero Lauria, Pietro russo Còre di Catanzaro, e Riformato Proenzale, Maligno Collipietra, e molti altri Signori, e gentilhubbini del Re Carlo, cò duecento

Ruggiero
dell'O-
ria sbor-
za il dana-
ro promes-
so al Re
per sicurtà
del suo ri-
torno.

Ruggiero
Oria al ser-
uizio del Re
Carlo d'An-
gio.

cento caualli vennero loro a fronte a Caranzaro per combattere co' Blasco, e co' gli Aragonesi. Blasco Alagona, & il Conte di Squillaci v'isiti fuori della terra di Squillaci, andarono a quel luogo chiamato da Paesani Siropotamo, cioè Secosiume, e v'arruirono intorno al vespro del determinato giorno, e quivi spiegarono le loro insigne. Vedendo Ruggiero che i nemici eran venuti, & essendo di numero di soldati tre volte piu, superiore al nimico, tenendosi la vittoria certa in mano, co' disprezzar quasi, e burlarsi de' nemici diuise il suo esercito in tre squadre, delle quali egli si fe guida della prima, la secon da guidata Riformato, e la terza Goffredo di Milo. Ma Blasco, vedendo di no' hauere tanti soldati, che egli potesse diuidere in piu schiere, cōtentatosi di farne solamente vna, si mise nel mezzo: & hauendo dal dextro corno Guielmo Calcerando, e dal sinistro Guielmo Ramodo Motecati non, comandando a Marto d'Oleta, & ad altri vno braui soldati, che ristretti a guisa d'un conio si spingessero auanti con l'insigne. Diede ordine poi, che i marinari, i quali lasciata l'armata, erano sincati in terra, discendessero i fianchi della squadra, da quella banda doue il torrente ha uento fatti gli argini piu alti. Accommodata adunque a questa foggia ogni un le loro genti, si dato il segno della zuffa, nella quale Ruggiero mouendosi dalla parte di sopra, cominciò a combattere valorosamente, imaginandosi al primo incontro di romper lo squadron di Blasco: ma quel conto de' sicilian, ch'andaua auanti al Capirano, faccdo bravissima resistenza, Ruggiero ingannato dalla sua speranza, si fermò alquanto da questa impresa. Onde Riformato tenendosi dietro, e seguendo brauamente, non ritrouando la strada fatta per mezzo della squadra, si come hauea sperato, fu forzato passar a i fianchi degli Aragonesi, doue de' marinari che v'era no a guardia fu fatto telaie dandosi adosso con arme, e con sassi, hauendoui percuoti molti de' suoi, egli con gran fatica si saluò. Per la qual cosa, mouendosi Goffredo quasi pauroso verso i nemici, si cominciò vno brauo menar di mani, e per esser Ruggiero superior di numero di soldati, e Blasco no minor di lui di valore, e di virtù, anchor che di numero inferiore, ogmuno speraua di ottenere la vittoria. Fu combattuto gran pezzo valorosamente da tutte due le parti, tutto sepre la vittoria dubbia: la qual si cominciò a veder doue passasse, quando fu ammazzato il cauallo sotto Ruggiero. All'hora i soldati di Blasco, che erano in man nella retroguardia, si mossero co' l'arme in mano al suo commando: e contra iacopo da Castro Cucco, Alnerio di Ruggiero, il qual vedutosi abbandonato dal suo Capitano, e creduto che fusse morto, si fuggì

ferito, e si ritirò verso i suoi. Vedendo Blasco la fuga di costui, e sorto i suoi a seguir la vittoria: i quali si spinsero auanti co' esso impero, che Goffredo sbigottito, fu il primo abbandonar la pugna: il qual seguita da gli altri fraccati, si cominciò a veder la manifesta fuga di tutti. Riformato, & Enrico Sinopolo furò fatti prigionieri: ma quei soldati che erano stati dati a Riformato per guardia da Blasco, e corrotti da danari, si fuggirò co' lui. Rellatò morti, il figliuolo di Riformato, Vergilio Scodra, Giordano Amateo, e molti altri gentili, huomini, che eran venuti co' Ruggiero a questo fatto d'arme. Il qual Ruggiero, se era ritirato dietro a vn muro d'vna vigna qui vicina, ferito in vn braccio, doue fu trouato a scoltato da Pietro Satalata, il qual gli diede il suo cauallo, sopra il qual montato Ruggiero se n'andò sicuro di notte al castello di Badulato, mostrandosi grato alla fede, e cortesia di Pietro: Blasco hauendo messo in fuga i nemici, in sul far della sera se ne tornò trionfando a Squillaci, co' la preda, e co' le spoglie da' nimici. Dopo queste cose, Ruggiero tutto adirato mostrò nel v'no scbiato di vincitore, e non di vinto, accuso al Re i Fracati di rapocagine, e di viltà, dicendo che prima ch'egli hauessero veduto pericolo alcuno, haueuo lasciato il lor Capitano nel mezzo de' nimici, e s'era fuggito: la onde egli cōchiuse, che se egli voleva hauer vittoria, cōtra i Sicilian, bisognaua che gli venisse fatto del Re Iacopo d'Aragona ch'egli haueua promesso al Papa. Cosa per cui Ruggiero a prese con Re Carlo, e del Papa, fu messa insieme vn'armata d'vna galere, la qual vene condotta dal Re Iacopo, p occupar la Sicilia, & arrivata alle riuere di Roma, intrinseco Federico, ch'era di soldati pagati, ma tutti buona gente. Sparse si la fama della venuta di detta armata, & intesa da Federico, come ella era guidata dal Re Iacopo suo fratello, anch'egli insieme vn'armata di 54 galere, empiendola d'arme, di soldati, di munitione, e di tutto quello ch'era necessario alla guerra, e lasciato p gouernator Conrado Doria Genouese, il qual haueua creato Ammiraglio del suo Regno, montato sopra l'armata, hauea disegno di andare in Spagna a darsi di capo suo fratello. Federico adunque, messosi in viaggio, andò alla volta di Napoli, e spiegare le bandiere in fugli occhi del Re Carlo, andaua radendo la riuiera di Napoli: il Re Iacopo, vidita la venuta dell'armata di Federico, e della sua persona, l'auuissò p ambasciadore, che se ne tornasse in Sicilia, ne andasse cercando suor del suo Regno i successi delle guerre: i quali sono incerti, e dubiosi. Federico adunque, p consiglio di Iacopo suo fratello, anchor che egli si mostrasse nimico, se ne tornò in Sicilia e mise in tutti i luoghi forti, gente, e veno

*Nota de' Fracati
sa loro da
gli Arago
nesi in Cal
abria.*

glia. Il Re Iacopo in tanto partitoſi da Roma fe n'andò a Napoli, e quivi trattò col Re Carlo, del modo della guerra, & finalmente móto in ſu l'armata inſieme col Cardinal Vulcano Legato del Papa, andò alla volta di Sicilia, a perſuaſion di Ruggiero Lauria, fece ſcala al caſtel di Patti. I Pateſi, vedendoli inferiori di forze, di ſubito s'arrenderono al Re Iacopo: di che ſparſi la fama per l'Ifola, i Siciliani ſtauan marauigliatiugli Aragoneſi ſbigottiti, i Catelani ſpauentati, e gli Italiani ſtauan pieni d'horrore. Solaméte i Fràceſi ſi moſtrauan allegrie, ridéti, burlaſi di queſta coſa inaudita, cioè ch'vn fratello hauſe preſo l'armi cōtra l'altro fratello, non per intereſſe proprio, ma per ſatiſfare al ſuo nimico, e cercaſe di cacciarlo del Regno, e rouinarlo per far piacere altrui, cō tutte le ſue forze. Dopo a queſto nel principio del impeto della guerra, Milazzo. Noara, Mòforte, e certi altri caſtelli, a perſuaſion di Ruggiero ſi diedero a Iacopo ſpontaneamente: ond'egli entrò in ſperanza di poter ottenere cō poca fatica anche la città di Siracuſa: ond'ei li poſe l'afſedio per mare, e per terra, corrompe cō ſperanza d'ambitione certi Preti Siracuſani: i quali gli promiſero di dargli la porta ch'andaua verſo la ſorte d'Aretuſa, la quale eſſendone aperta vn'altra, hoggi è ſerrata. Era gouernator all'ora in queſta città a nome del Re Federigo, Giouanni di Chiaramòte, huomo deſtro, e vigilante, il quale habuto auuiſo del trattato di quei Pretigli fece ſubito pigliare: e coſtretto al delitto, gli fece morire. In queſto tēpo, Buſſemi, Palazuolo, Sortino, la Ferla, e Bucheri caſtelli ſra terra per paura della guerra ſi reſero al Re Iacopo: ma pochi giorni dopo, eſſendo ritornato Bucheri ſotto la fede, e diuotio di Federigo, il Re Iacopo vi mandò cō vn buò numero di ſoldati il Conte d'Vrgello, il qual l'afſalò cō molta braueria, cōtra il quale aſſaltò quei di dētro cō ſaſſi, cō traui, e cō arme, fecero grãdiſſima reſiſtēza, e coſtrinfero i nimici a partirſi di quivi cō poco loro honore: ma dubitando eſſi poi di qualche altro aſſalto maggiore, come quelli che non hauuon Capitano alcuno, ſi partirò di notte, & abbandonarono il caſtello, il qual rimae del tutto voto d'habitatori. Il Re Federigo in tanto, hauuto notizia di queſto, temèdo ch' i Fràceſi ch'erano all'afſedio di Siracuſa, deſideroſi di predare, nò faceſſero ſcorrere ne' luoghi circouicini vi ſi deliberò di far che Catania fuſſe la fede di queſta guerra, andàdo ſépre Blaſco d'Alagona di giorno, e di notte a riconoſcere i luoghi vicini all'afſedio, & a munirli, e diſcederli cōtra i nimici. In queſto tēpo medefimo Giouà Barreſio, huomo nobile, gli antecellori del quale come aicono i ſuoi paſani, e copatrioti, vènero di Fràcia in Sicilia cō Ruggiero Normano a cacciarne i

Saracini, ſi ribellò dal Re Federigo: non ſi ſa ſe lo faceſſe per paura della guerra, o p'eſſer inclinato al Re Iacopo: ſece voltar Pietrapretia, Naſo, Racalbutto, Mòte Nauone, Capo d'Orlando, i quali luoghi, egli da principio hauea poſſeduto: la qual coſa fu cagione di grãdiſſimi ſolleuamēti, e ſeditioni nell'Ifola. I Franceſi, hauuti nelle mani qſti caſtelli, deſideroſi di far prede, andarono a Pietrapretia, per hauer como diè di ſaccheggiare i luoghi vicini. Ma Blaſco hauuta nouua di queſto, prima ch' il veleno ſ'andaſſe più largamēte ſpargendolo, ſece vn'imboſcata a' Fràceſi al caſtel Gerratano, nella quali eſſi di notte diedero di petto auuiluppatti cō le piogge, e cō gli ſpeſſi baleni, e tuoni che ſi ſcūuano, e ſi vedeuano in aria, e vi furò fatti prigioni Aluaro, germano del Còte d'Vrgello, Berario, e Ramòdo Ceprero, con la maggior parte de' ſoldati che li ſeguirono, o a piedi, o a cavallo: i quali tutti Blaſco mandò a Catania a preſtare al Re Federigo per ſegno di vittoria, & i Signori furò cō dotti cō buona guardia, e gli altri ſoldati poi di minor cōditione vi furò mandati legati cō vna lūghiffima corda. Dopo queſto, gli habitatori della città di Patti ritornarono alla deuotion del Re Federigo, & aſſediarono la fortezza che ſta ſopra alla città, & inuitarono àco il Re a quell'eſpugnatione. La onde Federigo vi mandò ſubito alcuni Meſſineſi, ſotto la guida d'Euſtaſio Beninciaſi Catelani mandò Capitanati da Vgone de' gli Emporij, & i Cataneſi v'andarono guidati da Napoleò Caputo. Il Re Iacopo hauèdo vdiſta l'incoſtad de' Pateſi, ſpedì ſubito per quella volta Giouanni Lauria cō 30 galere, e prouiſione a baſtiza, e p' terra mandò Ruggiero cō 300 cavalli. Ma gli Aragoneſi, & i Siciliani, hauuta notizia della venuta di coſtoro, laſciato l'afſedio della fortezza, ſi ritiraron nella città: ma egli venuto alla città di Patti, miſe rinfreſcamēto nella fortezza, e ſe za metter più di tēpo in mezo ritornò a Siracuſa. Giouanni Lauria poi, arriuado anch'egli a Patti per mare, hauèdo anch'egli meſſo il foccorſo dētro della fortezza di vetrouaglia, nel ritornar a dietro temerariamēte, e ſe za ordine, s'incoitrò in dieciſette galere di Federigo: le quali aſſaltato lo, lo fecero prigione cō dieciſette galere delle ſue, hauendo l'altre meſſe in fuga, & egli con gli altri prigioni fu ſerrato nella fortezza di Mattagrifoni. Dopo qſte coſe il caſtel di Gaggià diede ſpontanemēte al Re Iacopo, dentro a cui entrato Tomaſo Prochita, Giouà Barreſio, e Beltrido Cannello, e ſortificatolo molto bene, lo tenenno in fede. Ma Enrico Vintimiglio, Còte di Giraci, e Matteo da Termini maſtro giuſtiero, che ſeguiauano la parte del Re Federigo, andatiui cō buò numero di gētì aſſediavano ſtrettamēte, coſe giuaano il poſe, e nò laſciau ſar ſicuro luogo alcuno a' nimici. Il Re Iacopo

Iacopo in tanto, videra la rotta nauale di Giovanni Lauria, cominciato a perdersi di animo, massimamente perche tra morti di ferro e di malattia, hauea perduto di tutto mila persone, poich'egli era venuto in Sicilia, per consentimento del Legato Apostolico, e de gli altri Baroni, partiti di Sicilia, se ne tornò a Napoli col resto della sua armata, Federigo, vedendo il nimico partito, fece tagliar la testa a Giovanni Lauria, & Iacopo Rosa, fatti prigioni nel fatto d'arme nauale, come a ribelli e traditori, e di poi per mezzo di Manfredi Chiaramontano, ribebbe Protrapetta, e il Castell di Gangi, e lasciò andar liberi a Napoli al Re Iacopo Tomaso Prochita, Giouan Barresio, e Beltramo Cannello: e oltre a ciò, il castell di Sortino, Palazuolo, Persi, e gli altri, che s'eran dati a Iacopo, ritornarono alla diuotion di Federigo, restando alla diuotion del Re Iacopo, e nella loro perfidia, Michele Monforte, castelli posti nel Val demini. R torna to Iacopo a Napoli, cominciò a esser incolpato da Francesi di viltà, e di doppaggine, dicendo, ch'egli hauea voluto più tosto partirsi vergognosamente di Sicilia, che vendicarsi dell'ingiurie ricevute dal germano: ond'egli pensando appartenersi alla sua dignità il raquistar il perduto honore in Sicilia, e far qual che impresa degna della sua corona, cominciò a far di nuouo l'esercito, e rimesse insieme vn'armata di cinquanta sei galere, sopra le quali misse soli Italiani, Catalani, e Francesi, tutti huomini braui e capeti, e volse, che Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuoli del Re Carlo, andassero con esso lui, come isperatori, e testimoni dell'imprese, ch'egli haueua a fare, & andò con detta armata alla volta di Sicilia. Hauendo hauuto Federigo auiso di questi preparamenti, uscì fuori anchor egli con la sua armata, che fu di quaranta galere, sopra la quale, condusse Blasco d'Aragona. Vgò de gli Emporij, Vinciguerra Palico, e Gualdo de gli intenzi, e molti altri Baroni, con intention di far giornata nauale, & aspettaua d'ora in hora, che Matteo da Termini, venisse del paese di Mazara col le sue galere, a trovarlo. Ambedue l'armate, eran già arriuate al Capo d'Orlando, & al castell di S. Marco, & i Siciliani come desiderosi di predare, senza aspettar altramente Matteo da Termini, che era già arriuato alla riuiera di Cefalù temerariamente assalterono il nemico; ma il Re Federigo per non combatter temerariamente, pose la galera che guidaua lo stendardo, e doue era la sua persona, e dal corno destro pose diacnoue galere, e dal sinistro ne mise venti, e furon fatti Capitani di quest'ordinanza Ramondo Crebello Conte di Garfiliatè, & Vgon de gli Emporij Conte di Squillaci, e lo sten-

dardo fu dato a guardia a Garzia Sancio, creato del Re, con molti braui soldati: & il Re andaua sopra la sua galera, più bel la, la più riguardeuole dell'altre, e sforzando hor questi, & hor quel l'altra battaglia, e con quest'ordinanza, l'armata di Federigo, andaua ad incontrar quella del Re Iacopo. Ma veduto Iacopo quell'apparechio (il quale haueua messo in terra tutti i cauali, e bagaglie, & altri impedimenti, & hauea messo nella sua armata tutti quei soldati, ch'egli hauea lasciati nel Val demini, & in somma era benissimo armato) dato il segno del fatto d'armi, si cominciò vn'asprissima battaglia, la qual durò sei hore; essendosi eccitata l'armata l'una all'altra; In su' l'ar dell'alba, si combattuea tutta via con varia fortuna. In questo tempo, Gualdo de gli intenzi, ch'era Capitan d'vna galera, stanco del combattere continuo, si morì; la cui galera, subito su presa da' nimici. Haueua ordinato il Re Iacopo per consiglio di Ruggero, che seiduele migliori sue galere, andasse a spalle de' nimici, e si ferissero da poppa: onde i Siciliani, non potendo sostenere l'impeto dell'arme, che improvvisamente gli feriuano di dietro, cadeuan morti, e però cominciarono a ritirarsi a poco a poco, e le sei prime galere furon quelle, che usciron primamente dalla battaglia. Il Re Federigo vedendo che i suoi piegauano, si turbò grandemente, & esortando i suoi con gran voce, ma in vano, che facessero testa, e combattessero da valenti huomini: oppresso, d'aila molta fatica, o dall'insoportabil caldo, o dal dolore dell'animo; cadde tramortito, e pareua che d'ora in hora volesse spirare. All'ora Bernardo Crebello, conosciuto il pericolo del Re, a forza di remi, calò la galera reale fuor della battaglia, e del pericolo. Il che veduto da Blasco d'Aragona, comandò al suo Alfiere, chiamato Ferrando Peres d'Arbes, che ferasse, & auuolgesse la bandiera. Ma egli con molta Costanza d'animo, e cuor virile, gli disse. Malan che Dio ti dia, poichè si vilmente abbandonì la battaglia: senza, dir altro, cauatosi l'elmo di testa, percotse tanto del capo nella sponda della galera, che cuscando tramortito, finì di morire il giorno seguente. Vinciguerra Palico, vedendo che quattro galere de' nimici haueuano assaltato la sua, e che non poteva combatter se non con grandissimo svantaggio, calatosi nel battello che gli era vicino, si fuggì, alfranco da San Basilio, e molti altri Baroni, lasciato il combattere, seguirono il Re: ma Pietro Saluacosa con la sua galera, e con l'Isola d'Ischia, della quale era Governatore, si ribellò da Federigo, & andò dalla parte del Re Carlo. Dopo la partita del Re Federigo, che addormentato, col dodici galere andò verso Messina, cominciò la grandissima strage. I Ca-

Rotta di Federigo ricevuta in mare dal Re Iacopo.

Ferrando Peres, alfiere, s'ammazzò da se stesso.

Iacopo Re rinoua la guerra co' tra Federici
Lo scartello
di vna p.

ge i Catalani, e gli Aragonesi, ch'era dalla parte del Re Iacopo, saltando rabbiosamente sopra le galere de' Siciliani, ch'erano restate, ammazzauano indifferente e nobili, e plebei, e tra' nobili fu vecchio Corrado Lancia: onde molti Siciliani, per non venir nelli mani de' nemici, si gittarono in mare. Ruggiero Lauria, per vendicarsi della morte di Giouanni suo nipote, ruppe, e fraccasò tutte le galere Messinesi: e fece scannare molti nobili Messinesi, tra quali furono Federigo Rosso, Pirrone, Tubers, Anselone, Ramondo d'Anselone, Iacopo Scordia, Iacopo Caprio, e molti altri, i quali egli haueua presi viui, e gli altri prigionieri, furono tutti menati per ordine auanti al Re Iacopo. Ma questa vittoria della parte del Re Iacopo non fu senza sangue, perche in questo fatto d'arme moriron molti de' suoi signori, e soldati. In questo menire, il Re Federigo, essendosi de' stato come da vn profundissimo sonno, e ritornato in se, cominciò a gridare, e dire. Rimeneremi là doue sono i miei nemici, accioche io non viva una vita dishonorata e vile. Ma i Signori ch'eran cò seco, toccando la fortezza dell'animo suo, e dicendo che la sua vita gli doueua esser cara, non solo per se, ma per la salute de' suoi sudditi, arriuarono in tanto al porto di Messina con le reliquie della rotta armata. La nouua della rotta, era venuta a Messina, per ma che s'arriuasse la persona del Re Iacopo: i Messinesi, che pensauano che il Re fusse morto, come videro che egli era viu, dissero che non si era perduto cosa alcuna, e fermato il publico dolore, tutti i Siciliani andarono a trovare il Re Federigo, offerendogli tutte le facultà loro per rinouar la guerra, e per la difesa del Regno: onde il Re, poi che si fu riposato, prouide di Capitani de' soldati tutte le fortezze, perche non fossero predate da' nemici. E perche Corrado Lancia era morto in quella giornata però egli fece Cancelliero in suo luogo Vinciguerra Palicio, e Nicolò, e Damiano suoi fratelli, fece Capitani, l'vno di Messina, l'altro della Fortezza: e poi, per poter attendere meglio a consultar delle cose della Sicilia, se n'andò a Castrogiovanni. Il Re Iacopo dopo la giornata, vedendo ch'egli haueua perduto molti de' suoi in quella battaglia, disse che non haueua vinto cosa alcuna, e chiamato Ruggiero Duca di Calabria, Filippo Principe di Taranto, e gli altri signori Francesi ch'erano con lui, disse publicamente ch'era assolto dall'obbligo e dalla fede, ch'egli haueua promessa al Papa, e al Re Carlo contra i Siciliani, e ch'egli era tempo di attendere a' negotij importanti del suo Regno, e non si trauagliar piu nelle guerre altrui. Dopo questo, hauendo egli fatto il baratro d'alcuni prigionieri con Federigo, i quali haueua presi in guerra, e per raggio di guer-

ra gli erano obligati, & hauendo appreso, restituito a Ruggiero Duca di Calabria tutti i castelli presi, disse a Ruggiero Lauria, & a gli altri Baroni, che lasciasse di maniera sbattuta, e maltrattata la Sicilia, che faria loro facilissimo il pigliarla. Andò poi a Napoli a trovare il Re Carlo, dal qual fu con molta satisfactione, e con sdegno raccolto: ond'egli prese con seco la sua moglie Constanza, e restando in poca gratia per sua imprudenza a' Francesi, e per la sua crudeltà molto odiato da Siciliani, se ne nauigò in Catalogna. Partito il Re Iacopo che fu l'anno di nostra salute 1299, Ruggiero Duca di Calabria andò in Sicilia con l'armata, diede l'assalto a Randazzo, ma difendendosi brauamente i Randazzesi, fu costretto a partirsene, & andato al castello d'Aderno, lo prese per accordo: e Castiglione, e la Rocella, ritornarono alla diuotione di Ruggiero Lauria, di cui eran prima stati Ruggiero, preso ch'egli hebbe Aderno, andò all'assedio del castello di Paternò, alla guardia di cui era posto Manfredi Maletta, cameriere del Re Federigo, il quale per esser poltrone, e da poco, senza aspettar pur vno minimo segno d'assalto, il primo giorno dopo l'assedio, ingrato a tanti benefici ceuui da Federigo, e con animo di traditore, si diede a' nemici, & s'accostò all'assedio loro. Ruggiero Lauria intanto insieme con Giouanni Callaro, Tomaso Lalia, e Giouan Landolina Vizinesi, ch'erano stati fatti prigionieri nel conflitto nauale, andò secretamente al castello di Vizzini, ma mentre che i Vizinesi si difendeano con valore, e fortificauan le muraglie, Giouan Callaro, da quella parte che gli fu piu facile, salì sopra le mura, il qual conosciuto, fu messo dentro senza fargli offesa alcuna, & egli parlando al popolo, seppe così ben persuaderlo, che senza aspettar assalto alcuno, si diede al Duca Ruggiero, & il castello di Bucheri anchora gli rese spontaneamente obediencia. Fatto queste cose, Ruggiero ritornò al Duca, che l'aspettau a vn suo piccolo castello, chiamato Palagonia, e messe insieme tutte le genti ch'egli haueuano, andarono con l'esercito alla volta del castello di Chiaramonte. Quei di dentro, si disfero da principio molto bene, ma poi dicendo di voler rendersi a patti, non furono vdti, e preso per forza, furono tutti tagliati a pezzi, le loro interiora furono sparfe quà e là, quei che moriuano erano spogliati nudi, i bambini che lattauano, e gli altri fanciulli eran battuti col capo in su' i sassi, & le donne grauide furono spartate, e cauati loro i figliuoli di corpo, & in somma non fu lasciato indiettro specie alcuna di crudeltà ch'ei non vi fessero, e finalmente rouinarono il detto castello infino da' fundamenti. Dopo questo, l'esercito andò al volta di Catania, a guardia del quale, era

Manfredi
Maletta
poltrone
et ingrato

Crudeltà,
vita de
Francesi
in Chiera:
monne di
Sicilia.

Blasco

Blasco Alagona, a nome del Re Federico, e fermatisi nelle vigne dell'arena, poco lontano della città, fecero quivi i loro alloggiamenti, e l'assediarono: ma tre giorni dopo (si come fu detta e confermato costantemente per cima) hauendo hauuto il Duca lettere da Vergilio Scordia, ch'era chiamato del Re Federico padre della patria, si darsi la città per trattato, si leuò, dell'assedio, e per consiglio di i fuggitiui del castel d'Aidone, andò quivi con l'esercito, e dato l'assalto alla parte di sotto, la faccheggiarono: poi riuoltate le forze verso color ch'eran fuggiti alla fortezza di sopra, gli assediarono. Era Capitan di questa Rocca Inuenio de gli Obietti, il qual insieme con quelli, che faceuano professione di defensori della patria, feceua braua resistenza: onde i Francesi appiccorono il fuoco a quella porta che si chiama Benenato: ma Inuenio scorrendo intrepidamente a questo fuoco, empì di sassi e di terra la porta di dentro, e la fece forte, e soprauenendo la notte, non fu fatto altro, eccetto che alcuni de gli assediati, che habbero piu cara la vita che l'honorato passarono nel campo de' nimici, gli altri restarono in sulle mura a far la guardia, & a difenderle bisognando. La mattina seguente, il Duca si mosse in ordinanza alla volta delle mura per dar l'assalto, onde l'incostante plebe vedendo venire il nemico, cominciò a puerdere Inuenio, che si rendesse, però gli confidando che non poteva solo difender la patria contra la volontà, & inclinazione di quei di dietro, per fuggir l'infamia di traditore, si fuggì secretamente, lasciando il castello in man de' suoi cittadini: & a questo foggia, il Duca prese Aidone, dove la cui cattura, si mostrò contra il castel di Piazza: il che inteso da Guismondo Calcerando, e da Palmerio Abbate, Capitani valerosi, fattesi la strada per mezzo de' nimici con molti caualli, entrarono dentro al castello. Il Duca fece il suo alloggiamento nel piano di San Giorgio, e Ruggiero si pose alla fonte presso al castello, e tantorono prima con buone parole, dipoi con minacce a muouer quei di dentro a rendersi. Ma rispondendo i Piazzesi, che voleuan più tosto tutti morire, che rendersi vergognosamente, confrinsero il Duca a partirsi con poco honoro: leuandolo dall'assedio da quella parte, doue è la Chiesa detta Padre Santo, con machine, e con arme da lanciare, con gran danno de' suoi soldati: onde egli tornò all'alloggiamento se ne parti, & ritornò vilmente verso Paterno. Venne Federico in tanto a Catania, doue volse confirmare a guardia della città, Balico Alagona: ma egli ch'era animo integerrimo, & haueua già scoperto al Re la congiura di Vergilio Scordia, per la qual egli trattaua di dar Catania

al Duca, e la sapeua per cosa certissima, qua si antiuendendo i casi che poteuan succedere, non volse accettar altramente questo carico: la onde, il Re Federico, fece Capitan della guardia di Catania Vgone de gli Emporj, senza auisarlo: punto del la congiura di Vergilio: & esortati i Catanesi a mantenersi in fede, per i quali Vergilio fece fraudolentemente la risposta, per esser huomo eloquente, se n'andò a Lentini, a Siracusa, & a gli altri luoghi di maggiore importanza della valdi Noto, e che eran più vicini a' nimici, i quali molto ben prouisionati, e presidati, se n'andò a Castrogiovanni. Partio Federico, Vergilio Scordia desiderando esser quitamente quello, che con molta sceleratezza s'erano messo nell'animo, per leuarsi d'nanzi ogni impedimento, fece pace con Napolion Caputo, col quale insieme all' hora haueua hauuto inimicitia capitale, e si fece promettere co' giuramento d'esserli compagno nel radimento della città. In questo mentre, Federico che desideraua di venir a giornata col Duca, ch'andaua scorrendo per la Sicilia, scrisse a Vgone de gli Emporj, che si facesse vna scorta di settecento Catanesi, de' migliori ch'egli hauesse nella città, e gli tenesse in ordine, Vgone per obbidire il Re conseruò questo fatto con Vergilio, il qual presa occasione di finire il radimento, gli disse, ch'egli era bene chiamare il giorno seguente il popolo a parlamentare nella Chiesa di Sant'Agata, quivi dirgli l'animo del Re: Acconsenti Vgone al consiglio di Vergilio, e l'vno, e l'altro attendeua al suo pensiero, quello a quel che doueua dire al popolo per muouerlo, e questo a quel che gli era necessario, per finir bene il trattato: & andato di notte a trouare i congiurati, disse a tutti ciò che egli hauesse a fare, e con che ordine haueuano a muouer, e che arte douessero usare. La mattina a buon' hora, Vergilio andò in habito lungo, e togato, alla Romana, a trouar Vgone a casa, e lo accompagnò alla Chiesa. Napolione anchora insieme con molti congiurati andò, e furon seguiti da tanti, che pareua che fossero tante schiere d'armati. A lunatosi dunque tutto il popolo, e fattosi subito silenzio, Vgone espose al popolo, quanto commandaua il Re, ma egli a pena hauea finito di parlare, quando vn certo Florio, vno de' congiurati, huomo plebeo, ma molto temerario e sfacciato, tenendo la spada in mano nuda, cominciò a gridar Pace, Pace, & andato alla volta d'Vgone, gli diede in su la faccia parecchie ferite: & i congiurati messe le mani all'armi, e gridando Pace, Pace, seguitaron Florio, e preso Vgone lo misero in carcere, e cominciarono a correr per la città, gridando Pace (non sapendo ciò che si dicessero) sforzauan tanti quanti incontrauano a dire, e gridar il

O o o m de-

Vergilio
Scordia
Catane se,
notato di
tradimen
to.

Inuenio
Obietti, di-
fende la
forteza d'
Aidone.

Piazzesi, si
alcedono
contra il
Duca di Ca
tania.

*Catania si
ribella dal
Re Federi-
go, per ope-
ra di Vir-
gilio Scor-
dia,*

medesimo. la Plèbe, non sapendo che sotto il finto nome di pace, si tradiva la patria, alzata la voce, gridava anch'el la spesso, Pace, e coñfresso con questo nome ingannata da' Congiurati. Et essendo venuti col medesimo tumulto per fino al lito, & al Porto Saracino, Vergilio comandò a Vgone, che montasse sopra tre harche ch'eran quivi co' suoi, e se n'andasse nel paese di Taormina. Mandato via colui, i congiurati s'impadronirono della città, misero a sacco le spoglie, e mobili di Vgone, & i ministri del Re, ch'erano Bartolomeo dall'Isola, Filippo Bruno, furon lasciati andar via liberi con tutte le robbe loro, & all'ora all'ora fu chiamato nella città il Duca di Calabria, con i Francesi, che poco lontan da Catania, aspettau d'intendere il successo del trattato. Ruberto adunque, così come si trouava all'ora, andò alla volta della città, & entrato dentro, fu riceuuto con grandissimo honore, & essendo domandati da' congiurati per premio del tradimento, castelli, e fortezze di diuersi, che non erano anchor prese, egli con molta arte & astutia, concesse a tutti ciò che domandauano. Tosto che venne all'orecchie de' Sicilian la nuona della presa di Catania, e come il Duca v'era dentro, Vgolino Callaro, ch'era stato battezzato dal Re Federigo, & era come si dice suo figliuoluccio, & era stato polso a guardia del castello di Noto, per molta forza lo diede al Duca, & i castelli di Busfemi della Fera di Palazzuolo, e del Casaro, anch'essi si renderono al Duca. Guardaua in quel tempo, il castello di Ragusa, Enrico da Sizos Stefano a nome di Manfredi Chirramonte, Conte di quello, e di molti altri castelli. Cosìui fu ammazzato con molte pugnalate da Pietro Auenello, da Giouà pedeuellano, e da Francesco Balena sprouedutamente, & hauendo apparecchiate l'insigne, e i bandiere del Re Carlo, le piantarono spiegate sopra le mura, e chiamato Guielmo Stendardo Marescial del Re, gli diedero il castello. Mentre che tutte le terre e i castelli di val Noto, eran traugliate fuor da' nimici, e dentro da discordie intestine, e ciuili, il Re Carlo ch'era anchor a Napoli per non si lasciar vscir di mano l'occasione, si deliberò d'assaltar la valle di Mazzara, la quale non hauendo anchor prouato tumulto alcuno di guerra, si teneua tutta a diuotione del Re Federigo. Per tanto egli mise insieme vn'armata di quaranta galere, e l'armò di brauissima gente, e fatto ne Generale Filippo suo figliuolo, Principe di Taranto, gli diede per compagno Pietro Saluacosta, suo Viceammiraglio, i quali con settecento braui huomini, andarono alla volta di Sicilia, e si fermarono a Trapani. Arriuati quì, il Principe fece sbarcar le genti in terra, e senza ve-

der mai persona in viso che gli facesse resistenza, corse, e saccheggiò tutto quel paese, il Re Federigo, hauuta certezza di questo, lasciò Guielmo Calcerando Governatore in Castrogiovanni a fronte al Duca ch'era di quì poco lontano, & egli con le genti a piedi, & a cavallo, andò alla volta del Lilibeo, & s'incontrò d'improviso co' nimici. Il Principe di Taranto, vedendosi il nimico vicino, si fermò alla Falconara di Mazzara, e quì diuise il suo esercito in tre squadre, piegò l'insigne, e si apparecchiò di far giornata. La prima squadra fu data a Blioro Bronzo suo Maresciallo, il qual si mise a fronte delle fanterie nimiche; la seconda, a per che non si vedessano anchor le bandiere reali, fu ordinata contra l'insigne di Blasco Alagona; e la terza fu data a Ruggiero di San Beuerino, Conte di Marico, il qual s'oppose all'incontro dell'insigne del Conte Giovanni di Chirramonte di Vinciguerra de' Palici, di Matteo da Termini, di Bernardo Queralto, di Farinata de' gli Vberti gentiluomo Fiorentino, e de' gli Ennesi, i quali tutti haueuon seguitato il Re in questa fattione, come s'el la fusse impresa comune. Il Re Federigo medesimo, per consiglio di Blasco, diuise anch'egli il suo esercito in tre squadre con molta prestezza. & egli si mise con la persona sua nel mezzo, Blasco si mise da man sinistra, l'altre genti volse, che gli stessero della destra. Il Principe di Taranto, pensando che nell'esercito nimico, non fusse la persona del Re ma solamente Blasco, si teneua la vittoria in mano, e fatto dare il segno della battaglia, si mosse contra i nimici: Ruggiero anchor egli si spinse a dritto a quella squadra alla quale egli era a fronte; il Principe vtrò con la sua gente con tanto impeto nella squadra di Blasco, che la sua Bandiera andando hor quà, & hor là, fece piu volte segno di cadere: ma non potendo aprire (si come egli hauea pensato) lo stretto squadrone di Blasco si riuoltò a quella parte, la quale il Conte Ruggiero haueua allargata: ma Blasco non impaurito punto per questo, si voltò addosso a' nimici dando loro alle spalle, & all'ora il Re comandò che si spiegarono le bandiere reali, le quali s'eran tenute dall'Alfiere sempre piegate, perche Blasco gli fece cenno che vtrasse ne' nimici. Il Re all'ora fu il primo, che spingesse il cavallo contra i nimici, il qual seguito da gli altri Cavalieri, i quali se bene eran pochi di numero, eran però tutti braui, e si cominciò vn gran menar di mani. Il Re adoperando hor la mazza ferrata, & hora lo stocco, batteua molti a terra, & egli restò ferito nel braccio destro, e nel la faccia. Il Principe di Taranto anchor, donunque egli andaua, rendeuo buon conto di suo Blasco hora rimettendo la battaglia

battaglia, & hora ritornando a gli huomini d'arme, faccea loro infanzia, che s'apronello i cavalli, i quali si moltero cò tanto impeto co' tronchi delle lance, con era i nimici, che molti de' loro cavalli scopirono, e gli huomini morirono. Mentre che si combatteva, il Principe di Taranto, e Martin Peres di Ros, non si conoscendo l'un l'altro, s'incontrarono a caso insieme. Martino per battere in terra il Principe, gli diede vna gran botta cò la mazza ferrata, ma il Principe schivando il colpo, ferì lui con lo stocco sotto il labro. Martino montato in colera, nè vedendo luogo d'onde poter ferire il Principe, tentato da ogni banda, finalmente gli cacciò la punta dello stocco per la fessura della viera, e lo ferì vn poco nel viso, e subito venuti alle prece, & abbracciati, Martino si lasciò cader da cavallo, e si tirò dietro il Principe, il qual dubitando non esser ammazzato da vn'huomo ignobile, gridò, e disse ch'era il principe. Martino tenendo questo, ritenne il colpo, e chiamato Blasco ch'era qui presso a combattere, gli disse che il Principe era a iacere in terra. Blasco gli mandò subito Domenico Giglio, & Arnaldo Fuserio huomini d'arme, dando loro commessione, che l'ammazzassero per vendicar la morte di Corradino, ma mentre che costoro andauano, si levò vn tumulto, e romor nel campo, ch'egli era comparso duecento giovani Napolitani dalla banda de' nimici, sopra il monte, con nuovi stendardi, e nuove insegne, e che gli scendevano per ammazzarli co' Siciliani. Ma Blasco, ricordandosi, che Corradino era stato ammazzato dal Re Carlo già rotto, con simile sfortuna, e che non gli pareua habber fatto cosa alcuna, se lasciava indietro parte alcuna de' nimici, che non fusse vinta, si volse contra di loro insieme con Giovanni di Chiaramonte, e con molti altri, ch'eran qui, e fu lasciato stare il Principe, il Re Federico, hauuta la nuova della caduta del Principe di Taranto, non volse che fusse ammazzato, e fattolo disarmare, solo fece condurre avanti, il qual giunto alla presenza del Re, fu dato in guardia a Pietro Toseluhano, & a molti altri, tutti huomini fidati, & affectionati del Re. Il Conte Ruggiero da Sà Scutetto, vedendo che il Principe era preso, e che non habueua modo alcuno da salvarlo, si diede anch'egli prigione, e Brolio Marefale del Principe, fu ritrovato morto con molte ferite, tra vn monte de' suoi soldati. Quei ducento soldati, de' quali si ragionò di sopra, non aspettando il nimico, si misero in fuga, ma tutti all'hora all'ora furon fatti prigionieri, tra' quali essendo stato ritrovato Pietro Saluacoffa, e promettendo per sua ricata pagar di taglia mille oncie, parlando in vano, fu scappato da Gilesto, huomo magnanimo, pe-

cagliarlo del tradimento, secondo la ragione della guerra. Restato adunque Fede-
 rigo vittorioso, eruita in preda delle spo-
 glie di nimici e soldati, il Principe fu mæ-
 dato nella fortezza di Cefalù il Conte
 Ruggiero Sanseverino in quella d'Erice,
 e Bartolomeo el Conte Sergio Sigmolfo,
 e molti altri Baroni, furon mandati in
 diverse fortezze della Sicilia prigioni.
 Quelli, ch'eran restati in su l'armata del
 Principe veduto da lontano l'esito del
 giornata, imbarcati di notte coloro che
 ran fuggiti dalle mani de' Siciliani, andar-
 no a Napoli, e diedero al Re Carlo l'infelice
 nuova della rotta del principe di Ta-
 ranto suo figliuolo. Seguita che furon
 queste cose alla Falconara di Mazara, il
 Duca di Calabria ch'era in Catania, hau-
 ta nuova che il suo fratel Filippo era arri-
 uato con l'armata al Libeo, non sapen-
 do cosa alcuna della rotta ch'egli haueua
 hauuta, s'apparecchiò d'andar a vnirsi
 con feco: e statti metter in ordine. Lodouico
 fratel del Duca di Suedia, Ruggiero,
 Tomaso Sanseverino, padre del Conte
 Ruggiero, Gualtiero Conte di Brenna, il
 Conte d'Ariano, Vgon dal Balzo, molti
 altri Baroni, per consiglio del Cardinal di
 Parma Legato Apostolico, e di molti al-
 tri Signori ch'eran presenti, si messe in ca-
 mino in compagnia con loro. Ma egli no
 era andato molto auanti, quando gli fu
 data la nuova della rotta del fratel, per
 qual auiso, furon tutti costretti a ritor-
 nare in Catania: e Federigo, poi ch'egli
 hebbe molto ben muniti i luogi di val di
 Mazara, si ritornò a Castro giouanni.
 Doueua intanto andar Ruggiero Lauria
 a Napoli al Re Carlo, per cotinuare la guer-
 ra, ma prima che si partisse, esortò il Duca
 e lo fece auuertito, che non venisse mai a
 giornata co' nimici in sua assenza, accioche
 non fusse sopraffatto da qualche stratage-
 ma. Trouauasi tra familiari di Federigo
 vn certo Montanero Sosa, il qual haueua
 prigione vn gentil huomo Francese
 Chiamato Carlo Maraletto, e l'haueua
 prigione nella fortissima Rocca di Ga-
 gliano, della quale egli era Capitano, e q-
 uo Carlo era stato fatto prigione nella
 giornata di Falconara. Quello Carlo, su
 persuaso dal detto Montanero a scrivere
 alcune lettere eccertate prima co' Blasco
 Alagona, al Duca di Calabria in Catania
 per le quali l'auuicua, qualme il Capitano
 della fortezza inespugnabile di Gallano,
 gli la voleua dar senza cobattere. Il Duca
 hauendo consultato col Legato e co' altri
 Baroni, che fede si potesse dare a queste
 lettere, accioche nò ci fusse alcuno dentro
 qualche inganno, e non riuscisse la cosa
 in qualche stratagemma, riferisce in dietro
 a Carlo (ricordandole di quanto l'haueua
 auuertito Ruggiero Lauria) che operasse
 che Montanero l'andasse a trouar in Ca-
 tania, accioche più distintamente si potesse

gratrar del modo da finir questo negotio con sicurezza della parti. Hauute queste lettere, Montanerio mandò a Catania vn suo nepote, non meno astuto, e malizioso di lui: dalle parole del quale allettato e tirato il Duca, mandò sotto la condotta del detto nipote di Montanerio, Gualtier Conte di Brenna, Goffredo Milos Iacopo Brusilone, Giouan Iaquilla, Oliuier Blinzone, Ruberto Coruaio, Giouan Trulurdo, Gualtier Noc, e Tomaso Prochita, g'á Signore di detta fortezza di Gagliano, e molti altri Baroni, con vn buon corpo di guardia, con commessione di esser re il cominciato trattato. Hbbe auuto Montanerio di questa cosa delle spie di Blasco subito ordinò l'imboscata a Francesi mettendo vn buon numero di gente, e capitana da Guelfmo Calcerando, al passo, doue i Francesi doueano arriuare. Erano i Francesi quasi giuntial luogo dell'imboscata, quando il nipote di Montanerio disse loro, ch'egli era bene, ch'egli andasse auuiar il zio della loro venuta, accioche questo loro subito arriuo, non facesse nocumeto a Montanerio, e non disturbasse il negotio: e così lasciato andare, auuto subito Blasco della venuta de' nimici. Ma Blasco, riputandosi a vergogna, e dishonore vincer per ingannato al far del giorno, fece spiegar le bandierial che veduto da' Francesi, anch'essi si misero in ordnanza. Ma Blasco messo dalla parte del Sole, il qual offendena la vista de' nimici, accomodò gli huomini d'arme, e le fanterie a guisa d'vna siepe, aspettò di vedere doue si mouea la temerità de' Francesi, la quale egli haueua antiueduta. Frã essi abbandonato vn luogo rileuato, doue poteuon combattere con maggior vaniaggio, dat o il segno della battaglia, si mossero con grand'impeto contra i Siciliani. pedoni de' quali sostenuta la prima furia de' caualli Francesi, scicero con l'arme d'haie di loro grandissima strage, & i caualli entrati per le ferite in furore, si scoteuano gli huomini da dosso, & i Siciliani anchora cò le lassate ammazzarò molti Francesi, onde essi vedendosi in mezzo, perduta la speranza della vittoria, si risoluerono di non morir senza vendetta, e combattere da disperati: e fatta vna grossa testa, si scagliarono adosso a Siciliani, & nel primo impeto buttarono in terra la bandiera di Guelfmo Calcerando, che fu la prima insegna ch'egli incontrarono: ma ritirandosi tutti i Siciliani sotto la bandiera di Blasco, si spinsero contra i Francesi, e con gran valore ammazzando huomini e caualli, fecero di maniera che i Francesi piegaron, e cederono al lor valore. Solo il Conte di Brenna con alcuni pochi, si ritirò si pra vn grosso fuso, per non venir nelli mani d'huomini vili: e di quiui mandò la sua spada propria a Blasco, per segno che o si tendeva: ma il suo Alfieri

ch'era ferito, sforzando di render al Conte la sua insegna, prima che morisse, impugnata la spada, e facendosi la strada per mezzo de' nimici da' quali era circondato, valorosamente morì. Blasco dunque hauuta questa vittoria, andò alla volta di Me neo, nella cui fortezza messe prigionii il Conte di Brenna, e Montanerio: hauendo adempito il suo desiderio, si deliberò di vender i Francesi morti, i quali haueua in gannati viuì. Così fatti bruggiare i lor corpi secondo l'vnanza de' gentili, gli vedè poi per danari, le ceneri a' parenti che voleuon sotterrarli, Carlo Maioletto, che come ho detto, era prigion nella Rocca di Gagliano, stimandosi d'esser stato autore di quella rotta, strage de' Francesi, diede piu volte della testa nel muro, e poi priuandosi in tutto del mangiare, si morì di fame. Andata la noua di questa vittoria per la Sicilia, emp'è di dolore e melistia gli animi de' gl'affezionati de' Francesi, & a quei che seguuan la parte di Federigo, diede allegrezza, e contento, e fece loro pigliar animo. In questo tempo Ruggiero Lauria haueua hauuto dal Re Carlo quattrocento soldati Tofesini, de' quali era Capitano, Rinieri Buondelmonte gentilhuomo Fiorétino, huomo sì mato molto in su la militia, e sbarcati li in Sicilia, tornò a Napoli per pigliarne de' ghali: i Siciliani in tanto, insuperbì per tante vittorie, messero insieme vn'armata di vèti sette galere, alle quali s'vnirono spontaneamente cinque nati Genouesi, che s'offerfero di voler seguire la fortuna del Re Federigo al bene, & al male. Andarono in su quest'armata di Sicilia, Corrado Doria, ammiraglio di Federigo, Giouan di Chiaromonte Palmiero Abbate: Enrico d'Anfisa Benincasa da Eustafin Pellegri di Patti, e molti altri Baroni e Signori Siciliani, & andati costoro alla volta della riuiera di Napoli, non trouando chi facesse loro resistenza, li eor'ioe faccheggiarono tutta. Corrado anchora, presento, la giornata a Ruggiero Lauria, il qual haueua vn'armata di quaranta galere: ma Ruggiero che sapeua che co' Siciliani bisognaua andare abell'aggio, & aspettando di corto, dodici galere, che gli doueano esser mandate presto, non accettò la giornata, ma disse, che non era apparecchiato per combattere: onde i Siciliani, si risoluerono d'assediar l'armata de' nimici, anchor che fossero superiori di numero di legni in lor dishonore. Arruaron in tanto a Napoli le dodici galere, aspettate da Ruggiero, e da' Genouesi gli vennero ferite nauti: le quali essendo bene armate, fecero entrar Ruggiero in resolutio di combatter l'armata de' nimici: partito da Napoli, andò verso l'Isola di Ponza, doue si trouaua l'armata Siciliana. I Siciliani veduta l'armata di Ruggiero, ch'era quasi di sessanta vele da combattere,

Montanerio vende i Francesi morti.
Carlo Maioletto uccide se stesso con la fame.

Conte di Brenna, si fa prigion di Blasco d'Alagona.

comia;

cominciarono a dubitar d'affrontarsi seco, e d'assaltarla. Molti consigli auano, che senza metterli alla prova del fatto d'arme, e senza ricouer, ò danno, ò vergogna si ritornasse con l'armata integra, e salua in Sicilia: & altri diceuano, che si combatteffe. mossi da questa ragione, che già due volte erano stati vinti i Francesi nel medesimo luogo, i quali haueuono due volte, più galere di quel che haueuono hauuto i Siciliani, il che si doueua far per gloria del Re, & l'opinione di costoro finalmente preualse: onde fu dato, all'arme, e messe le galere in ordinanza per combattere.

Error di Corrado Doria nel combattere con disassaggiata metaria. mente con i nemici.

Corrado Doria, sperando d'hauer la vittoria certa, se nel primo affronto, batteua giù l'insegna, e lo stendardo principal de' nemici, fece drizzar la galera, che portaua lo stendardo Reale, contra quella che teneua la bandiera de' nemici. Ma Ruggiero Lauria, con molto auedimento e prudenza schisò quel primo impetuoso incontro della galera nimica, piegando la sua da vna banda. All'hor tra l'vna armata, e l'altra si leuò vn grandissimo grido, e si cominciò vn gran menar di mani. Le galere de' Genouesi, che s'erano accompagnate con le Siciliane, subito che si fu attaccato il fatto d'arme, si partirono: onde restata l'armata di Federigo, ch'era di uéti sette galere solamente circondata dalle galere de' Francesi, ch'eran poco meno di sessanta, fu fatta di lei vna grandissima strage non potendo sostener la furia né l'impeto de' nemici, cominciarono a cedere. Benincasa d'Alfaisio, hauendo nel primo incontro vinto, e presa vna galera Francese, trádosela dietro, fu il primo a leuarsi dalla battaglia, il qual fu seguito da sei altre galere, che presi di remi, gli tennero dietro. Il resto poi dell'armata Siciliana, benché tutti combattessero brauamente, all'ultimo venne nelle mani de' nemici. Giovanni Chiaromonte, Palmieri Abbate, Pellegrin di Patti, Arrigo d'Anchisa, Ruggiero la Matina, e molti altri huomini di stima, furon fatti prigionieri in questa giornata nauale. La Capitana solamente nella quale era Corrado Doria Ammiraglio, che portaua lo stendardo teale, combatteua sola brauissimamente, e faceua gran resistenza. La onde Ruggiero si sforzò più volte di romperla, con l'ineffettarla con gli sproni dell'altre galere: ma non gli riuscendo questo disegno, le mandò per fianco vna galera col fuoco, acciò non l'hauendo potuta conquistar col ferro, la guadagnasse con le fiamme, (sbignotissi Corrado, veduto il fuoco, però egli s'arrecò a Ruggiero, e gli consegnò per vinti gli stendardi, & insegne reali. Il Lauria all'hor, per vfar qualche segno di crudeltà, per non mostrare in tutto d'esser troppo benigno, fece pigliar tutti i migliori balistrieri Genouesiche furon trouati in su la Capitana reale di Sicilia: e per castigar

lidell'offesa fatte a lor proprii Genouesi, ch'erano con le galere Francesi, fece lor cauar gli occhi, e tagliar le mani, e vittorioso poi, se ne tornò a Napoli al Re Carlo; il quale entrato in speranza per la cattura di quei Baroni, di poter venire al possesso di quei luoghi e castelli, de' quali egli eran signori in Sicilia, s'ingegnaua di tirarli nella sua opinione, e compiacersi, hora con promesse, & hora con minaccie; ma parlando, e tentando egli in vano gli animi loro, quelli ch'ei vidde esser di testa dura, e d'animo ostinato, rittene prigionieri in Napoli, e quelli ch'eran più facili a piegarsi alle sue voglie, gli diede a Ruggiero che gli menasse in Sicilia. Ma nel viaggio, Palmiero Abbate ch'era vno di quelli che con vana speranza era stato menato in Sicilia, non gli essendo bene medicate le ferite, morì in galera vicino a Catania; a cui i nemici fecero honorate esequie, e lo seppelirono nella Chiesa maggiore di Catania. Poco dopo a questo, mandando Ruggiero a Corrado il Castell di Francuilla, minacciandolo di farli poco piacere se non gli lo daua, il Re Federigo, perché Corrado non fusse ammazzato da Ruggiero, gli lo diede. In questo mezo, Jacopo Matarazzo, e Giovanni Enrico, plebei del castell d'Asaro, essendo stati accusati al Re Federigo d'hauer ammazzato due soldati, per non esser castigati, fecero vna congiura, e diedero di notte il castell d'Asaro a' nemici: ma poco dopo, volendo essi far nuouo tumulto su non tagliati a pezzi dal popolo, nel mezo della piazza. Quasi in questi medesimi giorni, Guielmo Signor del Castell di Raioanni, senza hauer riceuto dispiacere alcuno da Federigo, e senza esser persuaso, ò tentato da persona, per sua sola pazia, e bestialità, si diede al Duca, e gli còsegnò il castello. Ma il Re Federigo, per veder che quel castello era nel mezo della Sicilia, non volendo che i luoghi circonvicini, mossi dal suo essemplio facessero il medesimo, v'andò subito all'assedio, e finalmente espugnato, e vinto, lo ridusse alla sua diuotione. Vn certo plebeo anchora del castell di Zabaz, ch'eran terrazzano, e difensor di detto luogo, vendé per danari la patria a' nemici, i quali entrò da quella parte, ch'egli hauea insegnata loro, essendo di notte, e non lo conoscendo, l'ammazzarono prima ch'egli hauesse i danari. Nel piccolo castello della Delia anchora, due scagurati l'vno chiamato Iob, e l'altro Ruberto, erano innamorati della moglie, e della figliuola del castellano; & essi uicciò il Capitano, e catusi se lor voglie, si ribellarono da Federigo, e diedero il castello, e la fortezza al Duca di Calabria. Ma prima che venisse dentro il presidio del Duca, vno della Delia, hauendo in odio i traditori, mise dentro al castello di notte Berengario

Fatto d'arme nauale tra Sicilia, ni e Fran. cesi.

rio de gli Intentij, affectionatissimo di Federigo, per virtù del quale, il castel ritornò all'obediienza del Re Federigo, e quei traditori furono appiccati per la gola, alle forche. Per la qual cosa, vedendo il Duca, che tanti tradimenti gli erano riusciti vani, chiamò il suo consiglio, e disse a' suoi Consiglieri ch'auca deliberato di prouar se poteua domar con le parole i Siciliani, i quali egli non hauea potuto domar con l'arme. Così preso con seco il Cardinale, Legato Apostolico, e Ruggiero Lauria, andò con l'armata alle vicine riuere, e s'ingegnò. (ma io vanto) di tirar alla sua diuotione i castelli della riuiera. In questo tempo partitasi vna galera di Ruggiero da Catania, nella quale era Arrigo Ancisa da Sacca, huomo brauo, prigione, & vna gran somma di danari, ch'andauano all'armata, fu ritrouata da vna galera Siciliana, e venute tutte due quasi a bitta, glia singolare, quella di Ruggiero fu vinca, & Arrigo fu liberato. Dopo questo, mentre che Ruggiero scorreua la parte di Tramontana, & il Duca quella di mezzo giorno, Ruggiero incontratosi a Termini nell'armata Siciliana, ch'era Capitana da Manfredi Chiaramonte, e da Vgò de gli Emporij, hebbe vna gran fatica di scampare. Ond'egli montato in gran colera, ritornò per la strada ch'egli era venuto, & assaltò il castel di Taormina, lo prese, e lo saccheggiò. Poco dopo a questo, andando il Duca, luogo la riuera di Camarina, e Ruggiero lungo quella d'Eloro, assaltati d'essere da vna subita tempesta, quello perdè venti due galere, e questo ne perdè cinque. Quasi in questo medesimo tempo, Pietro Calatagiron, Gualtier Bellando, Guido Filingerio, e Pietro Frumentino, Signori Palermitani, corrotti con danari da' Francesi, congiurarono d'ammazzare il Re Federigo: ma essendosi stata scoperta la congiura da Tode, moglie del Frumentino, i congiurati furono messi in prigione, e per via di trombe confessato il delitto, il Re perdonò la vita al Frumentino per l'amore della moglie: ma Pietro Calatagiron, come autor della congiura fu fatto morire, e gli altri furono mandati in esilio. In questo tempo, era vna gran carestia di frumento in Sicilia: onde il Duca, e Ruggiero si risoluerono d'assediar Messina, e fecero gli alloggiamenti loro, vno alla Rocca maggiore, e l'altro alla Catuna; ma Blasco d'Alagona portando vetrouaglia da vna parte, e da l'altra Ruggier di Brindisi, soldato della Religion de' Templari, che si portaua di val di Mazara con dodici galere, quanto più poteua, la città fu liberata dal fame, e dall'assedio: & in questo tempo, Blasco Alagona, ammalatosi grauamente di febre, con grao dolore del Re, e di tutta la Sicilia, passò di questa vita in Messina: dopo la cui morte il Re fece gouerna-

re, e Capitan di Messina in suo luogo, Nicolò Palicio: di poi andato alla volta di Randazzo, prese per viaggio Castiglione, nel qual tempo, crescendo la fame, si ritrouandosi il Re a Siracusa nella fortezza di Maiaici fu fatta tra i due eserciti tregua per sei mesi, la qual fu praticata, e conchiusa da Iolanada moglie del Duca di Calabria, e sorella germana del Re Federigo: onde il Duca fidato sopra la tregua, lasciò in Catania Iolanda sua moglie, & Lodouico suo figliuolo, ch'ella gli haueua partorito in quella città, e lasciata sotto a guardia Guielmo Pallotta, si andò con Ruggiero Lauria a Napoli, e raccontò al Re Carlo suo padre, tutto il successo dell'impresa, che s'eran fatte in Sicilia. Spirato poi il tempo della tregua, il Re Federigo espugno, e prese il castel d'Aidone, & hauendo poi anco tolto a Fracesi il castel di Ragusa, lo rendè a Manfredo Chiaramonte, ch'era Conte di quel luogo: doue ritrouandosi il Re, fece Conte del Garigliato, Riccardo, Passaneto, huomo d'incorrotta federe che non potette esser mai persuaso a lasciare il Re Federigo, per gran dooi, o promesse che gli fuoero fatte da Guielmo Pallotta suo zio materno. Era Pontefice della Chiesa Romana Bonifacio, quando da Francesi fu fatta vna grandissima armata, della quale fu fatto Generale, Carlo fratello germano del Re di Francia, sopra cui andato ancora il Duca di Calabria, Ramondo Berengario, e molti altri Signori Francesi (il che fu l'anno di nostra salute MCCC. li.) partiti da Napoli, andarono in Sicilia, e condotti da Ruggiero Lauria, si fermarono alle riuere di val di Mazara. All'arrivo dell'armata i Francesi pretero forza combattere il castel di Termini, dato loro da Simone Aldersio, non la face per paura, è per tradimento; il che inteso dal Re Federigo, egli subito partitosi andò a Polizzi: luogo vicino a nimici, risoluto di fermarsi quì, Carlo victo del castel di Termini, si pose all'assedio a Caccamo, ma egli fu costretto vi mète a partirsene, per la resistenza, che gli fece Giouanni di Chiaramonte, che v'era stato messo a guardia dal Re Federigo. Andato poi alla volta di Polizzi, presentò la giornata al Re: la qual non essendo da lui accettata, Carlo se n'andò verso Coniglione, e con gran forza gli diede l'assalto: ma facendo bravissima resistenza quei che v'erano alla difesa, ch'erano Vgon de gli Emporij, e Berengario de gli Intenji, soldati del Re Federigo, fu costretto a partirsene con poco honore, essendo stati ammazzati molti Francesi, e particolarmente il fratello del Duca di Bramante, che fu ammazzato da vna Donna, con vna fassata buttata dalle muraglie: quindi andato alla volta di Siracusa con esercito di mare, e di terra, prese Castel a mare del Golfo, senza fatica alcuna

Armata
di Francesi
va in Sicilia,

Congiura
in Palermo
contro
il Re Federigo.

Morte di
Blasco d'
Alagona.

cuoa

Iolanda moglie del Duca di Calabria, minore.

euna, e poi dalla banda del mare, e da quella di terra, pose vn'ostinato assedio alla terra di Sacca. Era a guardia di questo luogo Federigo Incisa, habitatore, e cittadino della Terra, huomo nò men nobile di sangue, che valoroso nell'arme, & insieme con gli altri terrazzani, daua buon conto di se a' Francesi. Hauendo vduto Federigo l'assedio di Sacca, andò subito a Calatabellotta, per dar soccorso a gli assediati. In questo mentre, Iolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella del Re Federigo, la qual trattaua la pace tra'l marito, e'l fratello, morì nel castel di Termini d'immatura morte; e su ad ambe due di grandissimo dispiacere. Entrò anco la peste nell'esercito Francese; per la quale moriuano huomini, e cauali in gran quantità, & era nata dalla corrottion dell'aria: ond' il Re Federigo, non si volendo lasciar vñir di mano l'occasione d'vna bella vittoria, deliberò d'assaltare i nimici affaticati, traugiari, e auata genti di Castro nuovo, e dell'altre Terre, e castelli vicini, mise insieme vn grosso esercito: per la qual cosa, Carlo ch'era il General di tutte le genti di Francia, considerando che gli bisognaua per forza leuarsi dall'assedio, ocon grandissimo pericolo de'suoi soldati aspettar l'assalto dentro a'ogli alloggiamenti, e che l'vna, e l'altra cosa era per hauer cattissimo, e miserabil esito: e vedendo in oltre, che il tempo d'andare a rquistar l'imperio di Costantinopoli s'auuicinaua, fece far la pace tra Carlo Re di Napoli, & il Duca Ruberto, & il Re Federigo: la quale fu conchiusa in vn villaggio, posto tra Calatabellotta, e Sacca in certe capanne de Pastori; essendoui andati Federigo, e Carlo cò ceteri huomini per vno doue interuennero il Duca Ruberto, Vinciguerra Palicio, Ruggiero Lauria, e gli altri Signori, e Baroni dell'vna, e dell'altra parte; e le conditioni con le quali ella fu conclusa, furon queste. che Federigo pigliasse per moglie, Leonora, figliuola di Carlo Re di Napoli: possedga in vita sua l'Isola di Sicilia, con laltre isole circonuicine, Renda liberamente a Carlo tutta la Calabria, la Puglia, e campagna, rendendoli l'vno a l'altro i castelli, e luoghi presi nell'altrui paese. Il Principedi Taranto, e gli altri prigioni dall'vna parte, e dall'altra, sien liberati: Che i Conti, Baroni, & altri Signori titolati, ch'in quella guerra s'eran ribellati da' Re loro (per dar esempio a quei che verranno a mantener la fede a'lor Principi) siano perpetuamente privati, e spogliati di tutti i loro beni, che prima possedeuano: Solamente a Ruggiero Lauria si renda il castel di Iaci in Sicilia, & a Vinciguerra Palicio sia lecito tenere nella iuiera di Calabria, il castel di Calamagna, Mortamorì, e Massa Stabilita, e fermata la pace con queste conditioni, Carlo, & il Duca Ruberto restati senza paura, mu-

toron sopra l'armata con tutti i Francesi e partiti da Sacca, andarono in Catania. Federigo anchora partito da Calatabellotta, andò a Sutura, e cauò fuori della fortezza il Principe di Taranto, che v'era prigione, e lo menò seco a Létini. Il che vduto dal Duca Ruberto, si partì di Catania, & andò a Lentini a trouare il Re, il quale insieme col Principe, e col Duca, andò alla volta di Catania, & entrato nel la città nel mezzo de' duoi fratelli, e cognati, la qual hauea già tre anni passati, perduta, fu riceuuto come trionfante, & egli perdonò a' Catanesi la ribellione, ch'era seguita, non per colpa loro, ma per temerità d'alquanti congiurati, malissimamente chiedendogli essi humilmente perdono. Così riceuuti a gratia, per fargli piu affectionati, & ammoueuoli, fece la sua residenza in Catania. Fatta quìui dall'vna parte, e dall'altra la restituzione de' prigioni, de' castelli, e delle fortezze, & hauendo Ruggiero Lauria giuratosi fedeltà, per il castello di Iaci, se n'andò per mare a Messina, e Carlo & il Duca, & il Principe, s'andarono per terra. Et hauendo essi fatto venir da Termini il corpo di Iolanda, se n'andarono a Napoli insieme col Cardinal Gherardo, Legato Apostolico. Approuaron Papa Bonifacio, & il Re Carlo questa pace, & al principio della primavera, il Re Carlo mandò Leonora sua figliuola al Re Federigo suo marito con apparato Reale per terra a Messina. Essendo la Sicilia adunque liberata da tanti tumulti di guerra, ella cominciò a restar in preda de' gli assassini, Catelani, Aragonesi, Calabresi, e Siciliani. Ond' il Re Federigo, per liberar l'Isola da gli assassinamenti che vi si faceuano, diede loro soldo, gli mandò al soccorso di Costantinopoli, ch'era molestato da' Turchi. Dopo questo, volendo Carlo Re di Napoli, muouer guerra all'Imperador di Costantinopoli, per le ragioni, ch'egli pretendeva sopra quello Imperio, Ferdinando figliuolo del Re di Maiorica, fu mandato in soccorso dell'Imperadore con l'armata: ma egli fatto prigione nel combattere fu condotto a Napoli doue essendo andato a vederlo a nome del Re Federigo suo zio, Raimondo Montanerio, egli fu ritenuto dal Duca Ruberto, che dopo la morte di Carlo suo padre, era succeduto nel Regno di Napoli, e messolo in prigione, & aspramente tormentatolo, lo assisse: ma la cagion non si sa, anchor che molti habbino detto, ch'egli all' hora ten tò secretamente di ribellarsi dal suo Re. Occorse dopo dodici anni dalla pace con fermata, che fu di nostra salute MCCC. XIII, che venendo a coronarsi a Roma Arrigo Suo, eletto Imperator Roma

Arrigo Imper. fu coronato in Roma.

no, secòdol'uso de' gli Imperatori che sogliono esser coronati da' Pontefici Romani occorse che il detto Imperadore diede a' il Re Ruberto, per contumace, accusandolo

adolo di peccato di lesa maestà, e p'nimi co dell'imperio Romano, perche Giouan ni suo fratello haueua preso nimicamente, e con gran mortalità di huomini mol ti castelli appartenenti all'imperio: e per questa cagione, datogli il bando di ribel lo, e publicatene, la sentenza liberò Re, & i Principi da tutte le promesse fatteli in qual si voglia modo: e forma, etiam con giuramento, e con l'autorità sua imperiale, gli assolue, e tra gli altri, mosse il Re Federigo di Sicilia, fatto d'Ammira glio dell'imperio, a mouerli guerra, e spogliarlo del Regno di Napoli. Di qui adunque cominciarono a riaprirsi le ci catrici dell'antiche ferite, tra Federigo, e Ruberto: onde Federigo, parte pretendè do di far la vendetta dell'ingiuria fatta a Montanero suo gentil'huomo, e parte per obedire a' comandamenti dell'impe ratore, apparecchiò a Messina vna gros sa armata, e passò con esse in Calabria, prese nel pr mo impeto con piccolo as sedio la città di Reggio: onde il castel di Ca lanna, posto sopra vn colle, Mottamorì, San Nuccio, Scillo, e Buncara, senza as spettar assalto, e far proua delle forze lo ro, si renderono a Federigo. Mentre che le cose passauano a questa foggia in Ca labria, fu mandato dall'imperatore al Re Federigo il Còte Manfredi di Chiaramò te, auuifandolo, che lasciata per all'ora l'impresa di Calabria, nauighi con l'arma ta alla volta di Gaeta, d'onde egli possia cominciar a molestare il Regno di Ru berto, congiunto insieme con le forze dell'imperatore, e con l'armata di Lam bo Doria Genouese. Hauuto Federigo quell'auviso, montato subito sopra l'ar mata, andò a dentro viaggio a Gaeta: ma essend'egli poco lontan di Strombole, ch'è vna dell'Isle Eolie, hebbe nouua da Palagino Trufello che l'andò a trouar so pra vna fregata con le bandiere negre, qualmète l'imperatore era morto a Buon conuento, vicino a Siena. Il Re Federigo, sbigottito da questo subito auviso, andò di lungo a Pisa, doue fioriu la parte del l'imperatore, doue da Pisani, e da Tede schi, in habito per funerali, fu riceuuto a guisa di Re. Ma vedend'egli che i Tede schi per la morte dell'imperatore s'eran perduti d'animo, e che i Pisani non eran ben risoluti, ma stauano sospesi, & dub biosi; temendo ch'il Re Ruberto o non lo facesse ammazzare, o vero non moues se guerra alla Sicilia in assenza sua, ritor nò prestissimamente in Sicilia per difen dere il suo Regno. Il Re Ruberto intesa la morte dell'imperatore, drizzò le vele, ch'egli haueua spiegate per andar contra l'imperatore, alla volta di Sicilia: ma prima ch'egli andasse a questa impresa, volse saper dal Diauolo che fine ella douea hauere. A cui il Diauolo fece questa risposta. TV PIGLIERAI SICILIA,

ET HARAI LE SVE SPOGLUE. Il Re Ruberto, e gli altri Baroni, tenendo che questa risposta fusse certissima, se ne rallegrorno essai, e fermatisi in questa credenza, l'anno di nostra salute MCCC XIII, del mese d'Agosto, il Re Ruberto in persona, Filippo Principe di Taranto, e Raimondo Berlingario suo germano, montarono sopra l'armata, benissimo for nita di gente, e di vettouaglia: e si ferma rono alla riuiera ch'è tra Carini, e Castell a mare del Golfo: e quì sbarcata la sal taria in terra, alcuni cominciarono a scor rere il paese, e predarlo, e tra l'altre cose s'abbatterono in vna Donniciuola Al camefe, che fuggiu, e fattala prigiona, la condussero auanti al Re Ruberto. Il Re la domandò come ella haueua nome, oì che sangue fusse nato, e perche cagio ne ella fuggisse: a cui ella rispose, lo mi chiamo Sicilia, son di sangue ignob le, e mi suggo per saluarmi. Dal quale fatto, Ruberto conobbe, che la risposta del Dia uolo s'era verificata, e ch'egli l'haueua ingannato: con tutto questo, non pen to punto d'hauer cominciata la guerra, as sedì Castello a mare, & in poche hore lo prese, hauendoglielo dato Ramondo Banco che v'era a guardia, corrotto con danari. Questo Ramondo, perduto ch'egli hebbe il castello, pensandosi che la sceleratezza ch'egli haueua commessa in secreto, non s'hauesse a risapere dal Re, andò sfaciatamente a ritrouare il Re Fe derigo, al qual subito con tre altri che gli erano stati compagni nel tradimento, il Re fece tagliar la testa. Hauendo Ru berto preso Castell a mare, e fortificato lo, andò alla volta di Trapani, e l'assedio per mare, e per terra: ma il Re Federigo ac cioche i nimici non potessero scorrer pee la Sicilia a loro beneplacito, chiamati i Baroni del Regno, & i soldati, andò con Ferdinando figliuolo del Re di Maiorica, e Minorica a Erice: per la cui venuta auuè ne, che i Francesi non si poteuon liberar mente leuar dall'assedio, ne andar per la vicina riuiera. Era nel campo de France si vn certo Galeazzo, huomo valorosissi mo, e di gran cuore. Costui fu il primo che insieme con alquanti compagni, heb be ardir d'assaltar la Terra, & entrato nel fosso, farui vn ballione, & accostarsi alle mura. Contra costui viciron di Tra pani sei huomini armati, e cominciato a lanciali da lontano arme d'aste, e fette tutti i colpi andauano in fallo: onde furò costretti a farglisi appresso: ma Galeaz zo adoperando la mazza ferrata, ne bat tē alcuni in terra, altri messe in fuga, & anchor che i nimici dalle mura lo perco tessero tutta volta, egli stette sempre ser mo nel suo luogo, senza esser offeso. On de vedendo i nimici non lo poter superar per forza, si deliberaron d'hauerlo per in ganno: perche riputando così vergogno

lo al Re
Ruberto.

Ramondo
Banco vè
de Castell
a mare.

Federigo
Re di sici
lia, rompe
la guerra
a Ruberto
Re di Na
poli.

Arrigo
Sueni im
p. muore
a Buoncon
uento.

Ri sposta
ambigua
del Diauo

fa, eh' vn' homo solo non fuffe superato da tanti, s'imaginaron di fare vn' oncinio di ferro grande, chiamato da' Francesi Arrapanto, e mentre che Galeazzo, attendeva a dar la caccia a' Trapanesi, gli fu scagliato addosso quell' oncinio, dal quale gettato in terra per forza, fu da' Trapanesi ammazzato. Il Re Ruberto intese la morte di Galeazzo, & crescendo gli che il suo corpo fusse nelle mani de' nimici, lo volse comprar co' molti danari, ma i Trapanesi non gli lo volsero mai dare. In que sto mentre, essendo vn' aspro verno, ne hauendo i Francesi se non pochissimi padiglioni, li auano allo scoperto, & alla pioggia; mancando loro le vetrouaglie, si moriuano di fame; onde s'ammalauano di diuersi forte d' infermità. La onde conoscendo Federigo, che le forze de' nimici andauano scemando, si deliberò d' assaltarli in vn medesimo tempo, per mare, e per terra. Per la qual cosa, egli fece venir da Messina l'armata ch'era di sessanta cinque galere, e la condusse a Palermo, e ne fece Generale Giovanni di Chiamone, com' mettendogli, ch' andasse alla volta di Bonagia, e fece andar l'esercito di terra, per la strada del monte Erice. Il Re Ruberto hauuto auuto certissimo della venuta dell'armata Siciliana, anch' egli mise in ordine la sua, alla quale per mezzo di ponti congiunse l'esercito di terra. Mentre che questi Re s' andauano apparecchiando di far giornata, vn vento dal Ostro grandissimo, assaltò l'armata Siciliana, la quale per fuggire il naufragio, cedè al vento, e se n' andò a Palermo salua, ma i marinari, e soldati, per non hauer da mangiare, e per la gran tempesta di mare, la abbandonarono: l'esercito terrestre anch' esso, ch' era ad Erice, cominciò hauer caresta de' viueri. Fu anche trauagliata l'armata del Re Ruberto, e l'esercito medesimamente di terra parti, perche in quel naufragio s' annegò Gerardo Conte di Corigliano, e molti altri Baroni, insieme con vn gran numero di marinari, e galeotti, e soldati. La onde, ambedue i Re costretti dalla necessità, fecero tregua per quattordici mesi; & il Re Ruberto assistito da tanti trauagli, e mali, se n' andò a Messina, e di qui montato in su' l' resto dell'armata che dal naufragio gli era auanzata, s'auuò a Napoli; & il Re Federigo andò in quei luoghi, doue era minor caresta di frumeto. Spirato il tempo della tregua, Federigo assaltò Castellamarè del Golfo, e preso solo per forza, lo rouinò. Ruberto non sapèdo quel ch'era seguito di Castella mare, haueua messo insieme trenta due galere per andarlo a perdiare, e ne fece Capitanio Ruggiero da Castro cucco. Costui arriuato in Sicilia, tra Milazzo, e l' Olivieri hebbe la noua della presa di Castella mare; ond' egli voltò a dietro, se ne tornò a Napoli al Re Ruberto: il qual mado

con la medesima armata Tomaso Murdiano Conte di Squillaci Ammiraglio alla volta del Lilibeo. Arruato quiui Tomaso, pose l'assedio a Marsala, & anchor che egli stringesse quel castello con duro asedio, tutta volta essendo egli brauamente difeso da Francesco Vintimiglia Conte di Giraci, e da Gilberto Appello, fu costretto a partirsene, e mandar l'armata a' liti di Castella mare. Ma egli andato co' l'esercito per terra, assaltò il castello di Salemi, onde vedendo non poter far cosa buona, diede il guasto al paese. Preso poi, e saccheggiò castella Vetrano, ch'era abbandonato da' difensori. Andò poi a Mazara, e mentre che i Francesi andauano guastando, e predando il paese, vsciron fuori, il Conte Bartolomeo Sanginolo, e Bastolomeo da Monte aperto, ch' erano alla difesa di Mazara, e ritrouati i Francesi andar vagabondi, ne ammazzaron molti, & il resto fecero fuggire. I Francesi pedonati, che eran carichi di preda, per non venir nelle mani de' caualli Mazaresi, ch' egli haueuano incontrato, si fecero prigionieri de' loro propri prigionieri. Andò poi Tomaso alla volta di Sacca, e nel viaggio assaltò la fortezza del Borgetto, ma non fece progresso alcuno. Fatte queste cose, si voltò verso la riuiera di Castella mare, doue egli haueua madata l'armata, sopra la qual madata, andò a Palermo, e sbarcati i soldati, tagliò le biade, e certe palme grandissime, ch'era vicine al póte del Amiraglio, e guastò tutto il paese, scorre per fino a Solito. Nauigò poi verso la riuiera di Messina, dandoui medesimamente il guasto: ma vi stette poco, perche temèdo dell'armata Siciliana ch'era quiui con la persona del Re Federigo, e di non esser in vn subito assaltato, si parti, e se ne fuggì a Napoli. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1317. essendo morto Papa Clemènte, e fatto suo successore Gio: ni XXI, fu proposta la pace da lui tra Federigo, e Ruberto con queste conditioni: che Federigo dà al Papa Regno, e tutti gli altri luoghi presi in Calabria, a nome dell' imperatore Arrigo, e che lo stretto del mare, sia il termine de' Regni di Ruberto, e di Federigo. Mado il Pótece al Re Federigo co' sette contadini Stefano Vescouo Tercese, e Pietro Testore, huomini di molta prudèza p' ambasciatori, il quale obedi subito al Papa; gli fece legnar i castelli presi in Calabria, dètro a' quali immediate che gli hebbe hauuti, messe Capitani, e presidj i Francesi. Ma andandosi differèdo, & allungando la pace promessa dal Pótece p' ambasciatori, il Re Federigo mado Oratori al Papa Francesco Arcuescouo di Palermo, e Francesco Vintimiglia con cinque galere, p' ottenere la pace promessa: quali fu risposto ch' aspettassero vn poco, perche non poteua tardar a venire il Re Ruberto in persona, o qualche suo Nuto, o condète, o prefetto.

fo ancho il giorno, che doueua d'vno, d'altro comparire: ma vedendo in vltimo gli ambasciadori di Federigo d'esser tratti in parole, e che nō cōpariua né Re né suo ambasciadore, se ne tornarono in Sicilia senza hauer fatto altro. Nacque in tanto in Genoua tra i Dorj, e Spinoli, Ghibellini suusciti, tra i Grimaldi, Elischi, e Malucelli, Guelfi, che dominauano vna gran seditione: la onde i Guelfi chiamarono in loro aiuto il Re Ruberto, & i Ghibellini si raccomandaron al Re Federigo. Per la qual cosa, Federigo l'anno di nostra salute MCCCXX, messa insieme vn'armata di quaranta galere, andò alla volta di Genoua: ma mētre ch'egli cōseggiava per le riuere di Calabria, rouinò il castel di Policastro. Assaltò poi Vulturno, poco lōtā da Genoua, e preso, v'ammazzò tutti i Guelfi, & andato poi a Genoua e datole l'assalto, la ritrouò molto bē da' Guelfi difesa: ond'egli sēza far altro, e vinto dalla fatica se ne tornò in Sicilia con l'armata. Quiu cominciò hauer bisogno di danari, messe mano all'entrate Ecclesiastiche: onde il Pōtēce scomunicò lui, e tutti i Siciliani. L'anno poi seguente, che fu MCCCXXI, Federigo chiamati in Palermo tutti i Baroni della Sicilia, fece cōpagno del Regno di Sicilia Pietro suo primogenito, e lo fece coronare. Il Re Ruberto poi l'anno di nostra salute MCCCXXV, fece vn'armata di cento tredici galere senza le navi da carico, e fattone generale Lodouico Duca di Calabria suo figliuolo, partontoli da Isola forella del Re Federigo, la mandò alla volta di Palermo. Hebbe auuiso della venuta dell'armata Federigo: ond'egli mandò a Palermo Blasco d'Alagona, nipote di quell'altro Blasco, che difese sì brauamente la Sicilia gli anni auanti nei suoi maggior pericoli. Mandouī anchora Pietro Antiochia Cancelliero, Giouan Chiamorote giouani, creato nouamente Cōte di Modica, Simon Valguarnera, e molti altri Signori, e Capitani, cō seicento cauali. Erano in quella città oltre a questi, Giouanni di Chiamorote vecchio, ch'era stato lūgo tēpo al gouerno di Palermo; v'era Matteo Scasani, Nicolò, & Arrigo Abbatigermani, Giouan Caruelli, e molti altri gentili huomini Panormitani, e del popolo, tutti braui, & auuezzati nelle guerre, i quali con animo intrepido, e risoluto, aspettauano il nimico. Lodouico finalmente, con molti Signori Napolitani, che lo seguirono, arriuò con l'armata a Palermo, e sbarcati i soldati in terra, cominciò a scorrere e dare il guasto al paese, e particolarmente guastò la Cuba, ch'era il giardino del Re: tagliò tutti gli arbori domestici, rouinò le chiese ch'erano fuor delle mura, e delle rouine loro fece trincere, e bastioni. Assaltò poi con gran forza quella parte vecchia della città, che si chiama il Cassero, e la battè con diuersi

macchine tre giorni cōtinuamente: dar fco l'assalto a diuerse porte, cioè a quella di Termini, e a quella de' Greci, e a quella di Mazara, & alla porta di Carini, tenendoli sempre gran numero di soldati. Si sforzò poi di rōper la catena, che chiude il portō della città, mettendouli grādisima forza: ma Giouā Chiamorote, con gli altri huomini braui della terra, faceuā valorosa resistenza, e non solo distendean le mura, e le porte, ma faceuā grā dāno a' nimici cō fucile, arme, sacche, suochi, & cō altre macchine da offendere i nimici, e da difendere vna città, e si combatteua ostinatamente per l'vna parte, e per l'altra, ma la fame, ch'era in Palermo, cominciò a far nascere tumulto e discordia: ciuile nella città. Onde Giouan Chiamorote volendo riparare a questo incontinentemente, aperse prima i suoi propri granari: poi fatti aprir tutti quelli che eran nella città, diede ristoro al popolo affamato, e fermò alquanto il tumulto: ma la forte apportò alla città vn rimedio più presētaneo, il qual fu, che vedendo il Re Ruberto, ch'el l'assedio si ritiraua in lungo, e dubitando che al figliuolo, & all'armata non auuenisse qualche strano, e sinistro accidente, gli scrisse, che si partisse da quell'assedio, & andasse cōseggiando, e guastando l'Isola, arrendo, e rouinando tutto quel ch'oi poteua. Il Duca, benché malcontente, fece il comandamento del padre, e partitosi dall'assedio, diede il guasto a tutto il paese che è da Mazara per fino a Siracusa, e Messina, tagliando, & ardendo biade, vigne, arbori, & ogni cosa: e fatto questo, se ne tornò. Ma per questo la Sicilia non stette lungo tempo in riposo: perche l'anno 1326, il Re Ruberto, mandò Beltrando di Blasco suo zio materno Conte di Monte Canoso, in Sicilia, con vn'armata d'ottanta galere: il quale sbarcato al promontorio di Solanto, andò a Termini, e saccheggiato il borgo, vi mise fuoco. Nauigò poi verso Messina, e passatala, prese il castel di Iaci, e l'arfe tutto, di maniera ch'egli andò in cenere. Di poi ritornato di nuovo a Termini sbarcò i soldati: e gli fece smontar in terra: & andato alla volta del Castel di Criminia, ch'era sei miglia lontan dal mare, lo prese, lo saccheggiò, e l'arfe: e fatto poi vn poco di distanza al paese di Palermo, ritornò al suo Re a Napoli. L'anno seguente poi, che fu il 1327, hauendo il Re Ruberto fatto fermo e saldo proposito, dar il guasto ogni anno nel tēpo della raccolta alla Sicilia, acciō che i Siciliani costretti dalla carestia, & dalla fame gli si dissero, mandò Rugger da Sanguinetto, Conte di Corigliano cō l'armata in Sicilia, cō cōmissione d'ardere, e guastare tutto ciò che poteua: e poco dopo a lui, mādò Barbauaira Genouese cō diecenoue galere. Essendoli intesa la venuta di costui intorno al castel di

d'Augusta, Blasco Alagona, ch'era alla guardia di Catania, andò alla volta d'Augusta, e fece vn'imbofcata di notte in certi luoghi segreti, d'onde i nimici doueuan passare, volendo partire dal castello per andar alla marina. Partitosi dunque il Barbauaira d'Augusta co' marinari per andare al mare, Blasco uscì fuori dell'imbofcata e l'assaltò, e serrato il passo a' nimici di tornar in dietro, si cominciò a menar le mani, benché i nimici s'apparecchiassero più tosto per fuggire, che per combattere: ma essendo gran disvantaggio tra marinari e soldati, molti Genouesi furono ammazzati, & il Barbauaira fu preso, ferito, e messo in vna oscurissima prigione: gli altri poi montati sopra galere con pochi soldati, e con manco gaieotti, si fuggirono a Napoli senza Capitano. Dopo questo, l'anno 1328 Federigo Re di Sicilia, fece lega con Lodouico Duca di Bauiera, il qual essendo stato eletto Imperatore, faceua grandissima guerra per cagion della competenza a Federigo Duca d'Austria, anch'egli eletto Imperatore. Ma scriuendo Lodouico al Re Federigo, che non desse obediienza a Papa Giovanni vigesimo secondo, ma riconoscesse per Papa Nicolo dell'ordine di San Francesco, Federigo scrisse all'Imperatore (benche Papa Giovanni fusse amico del Re Ruberto, e nimico suo) ch'hauea fatto lega con lui nelle cose temporali, e non nelle spirituali, e non volse mai partirsi dall'obediienza di Papa Giovanni. In questo tempo, il Re Federigo, per compassion dell'Imperatore, mandò Pietro suo figliuolo contra il Re Ruberto, con quaranta galere, alle quali se n'aggiunsero trenta de' Genouesi, il qual fu accompagnato da Giouan Chiaromonte da Blasco Alagona, da Matteo Palicio da Ruggiero Passanetto, da Matteo Sciasano, da Pietro Lancia, da Rosso de' Rossi, e da molti altri Signori Siciliani. Pietro adunque, andato alla volta della riuiera di Gaeta, e dell'Isola d'Ischia, messe a ferro e fuoco ogni cosa; di poi andato al castello d'Altura, lo prese, costretto a rendersi, il qual per vengar la morte di Corradino, finalmente abbruciò. Prese poi il Castell di Nettuno, il qual gli fu dato dalla Principessa di quel luogo, ch'era restata vedova, per l'esempio d'Altura s'era resa; e Pietro l'hauea poi lasciato alla guardia e cura di lei: ma i Genouesi burlandosi della troppa humanità di Pietro, l'assaltarono con trenta galere, e presolo, lo distrussero & arsero per fino a fondamenti. Mentre che si faceuan queste cose, venne subito vn nuntio a Pietro, che gli diceua qualmente Lodouico s'era partito di Roma, & andato alla volta di Corneto, & haueua ceduto la città di Roma a Federigo eletto Imperatore. Pietro ch'hauea deliberato d'andare a posta fatta a

trouar Lodouico, fu costretto per amor del tempo, e fortuna di mare a fermarsi alquanti giorni a Port'Hercole: ma per non tener in ocio i soldati: si risolue d'far l'impresa d'Orbatello, che è quiui vicino, posto nel mezzo a certe paludi: ond'egli fece portar le barche dal lito per fino alle paludi in su le spalle de' marinari, & accostatosi al detto castello, lo prese per forza e vi mese fuoco. Andò poi Pietro alla volta di Telamone, e quiui fece le medesime incurfioni, e crudeltà, ch'egli hauea fatte ne gli altri luoghi. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1329, l'anno quarto dell'Imp. di Federigo, il primo giorno di Luglio, il monte Etna, mandò fuori grandissima copia di fuoco di che noi molto abastanza habbiamo detto nel libro secondo della prima Deca, al capo. 4. L'anno poi 1333. Giovanni e Blasco, figliuoli di Galeotto Fioraccio Fracese, si deliberarò di dar la fortezza di Casfel a mare di Palermo, al Re Ruberto: haueuo patouito co' lui del prezzo del tradimento, e mandò a scopamente due galere, come essi domandauano: e su loro facile li far questa cosa, perche vn di loro, era in prigione in quella fortezza per certo peccato di lui comesso: onde l'altro haueuo comodità di andarui sotto pretesto di visitar il fratello, cominciò a corromper co' danari i soldati pagati della fortezza, e ne uicò molti nella congiura: haueuo dato l'ordine del modo e del tempo, i congiurati ammazzarono il Capitano della fortezza & il suo Luogotenente che non si guardauano fatto il segno dalle mura col fuoco, le due galere del Re Ruberto ch'eran venute alla riuiera di Mòte Pellegrino, s'accosarono alla fortezza e messi dentro soldati e munitione se n'impadronirono, e poco dopo, Ruberto vi mandò gli altri galere per munirla bene, con tutti gli ordini e preparamenti di guerra. Saputo ch'ebbe Federigo questo tradimento, spedito subito da Messina per quella volta, Pietro d'Antiochia, e Giouan Chiaromonte, e gli mandò a Palermo, i quali accostate le machine alle murae cominciaro a batterla per terra, racquistaron la fortezza co' questo partito: che i Fraccesi se ne potessero tornar liberi a Napoli co' quell'otto galere ch'egli haueuo quiui. Ma reza la fortezza, i Fraccesi nell'andarsene, cossoggiando la riuiera di mezzo giorno della Sicilia, e messero gente in terra tra Alicata, e Terranuova, & andati ne' luoghi mediterranei, assaltarono con subito impero il castell di Butera, il qual con gran fatica fu liberato dalla moltitudine de' Siciliani, che corse al romore. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1334, essendo morto Papa Giovanni ventesimo secondo, cretò suo successore e Benedetto, ma prima che Giouan morisse, egli liberò dall'interdetto e dalla scomunica la Sicilia, e

così si cominciarono a celebrar di nuovo le Messe, e gli altri diuini officj, che nò s'eran detti ne vditte dal Re, ne da' Sicilianj per molto tempo. Federigo adunque, per hauer conosciuto il Pontefice Benedetto essergli stato affezionato lauanti al Ponteficato, gli mandò suor ambasciadori, e poi lo ricercò più volte che volesse adoperarsi di far la pace, tra lui, e Ruberto: ma Papa Benedetto non meno che gli altri suoi antecessori abborriu la causa di Federigo. In questo tempo, Francesco Ventimiglia Conte di Giraciprese per moglie Constanza foresta di Giouanni Chiaramonte Conte di Modica: ma il Còte Francesco hauendola ripudiata per essere sterile, si prese per moglie la concubina. Di che sdegnato il Conte Giouanni, hauendo deliberato di vendcarsene: ma perchè il Vintimiglia era di molto autorità appresso al Re, però Giouanni si parti di Sicilia, & andò a trouare l'Imperator Lodouico dal qual hauendo ottenuto parecchi Tedeschi, se ne tornò con essi in Sicilia per vendicarsi. Ma il Re Federigo hauuto notizia di questo fatto, chiamò Francesco Vintimiglia, & Giouanni Chiaramonte vecchio, zio del Conte Giouanni giovane, e cominciò a voler trattar la pace tra loro. Ma il Conte Giouanni, còtra la data fede al Re, assaltò il Vintimiglia in Palermo, e gli diede delle ferite, ma non mortali. Di che lamtato Francesco col Re, & dicendo che egli era stato offeso sotto la custodia della sua parola, il Re giudicando appartenersi alla tutela il farne risentimento, bandì di Sicilia il Conte Giouanni, il quale ritiratosi ne' suoi castelli, voleu combattere col Re, ma Federigo haueuoco minciato a voler mouere guerra come contra vn contumace, & ribello: onde il Conte Giouanni per consiglio della Regina Leonora che gli prometteua di farlo tornare, lasciati i castelli al Re, se n'andò a trouare Lodouico. Ma non potendo né anco per intercessioni di Lodouico, dal Re ottenere la gratia di ritornar in Sicilia, vinto da disperazione, si fece finalmente soldato del Re Ruberto il qual prometteuosi molto del fauore che costui hauea co' Sicilianj, messe insieme subito l'armata, e fattine Capitani il Conte di Congiugino, & questo Conte Giouanni, la mandò in Sicilia contra Federigo, il che fu l'anno di nostra salute 1337. Arruati in Sicilia, sbarcaron le genti al fiume Sinisfalco, hoggi detto grande, poco lontan da Termini, & hauendo tentato il castel Brucato, s'assatiarono in vano a combatterlo. Partiti di quiui, andron con grosso esercito per terraiin Valdi Mazara, & scorsala tutte, la feron di molto danno. Si posero poi all'assedio d'Alicata: ma per esser disio quel luogo da Pietro Lascia, da Martin Capicchio, & d'altri soldati braui, non si feron progresso alcuno. Leuatis dūque

dall'assedio d'Alicata, andaron del paese d'Agrianto & di Sacca: & vi fecero col ferro, & col fuoco, danni grandissimi. Diedero il guasto anchora al paese di Marsala, & di Trapani al medesimo modo, arsedo, & tagliando ogni cosa; & voluto poi al territorio di Palermo, ritrouaron nella riuiera esservi fedici galere di Cretani, & capitane di Ramondo Peralt: ond' essi o per paura di loro, o per esser stanchi dalla guerra, senza daneggiar in parte alcuna il paese di Palermo, se ne tornarono a Napoli. Giouanni Chiaramonte, subito che fu montrato al porto di Napoli, senza far motto alcuno al Re, ritornò a trouar Lodouico Imperatore. Intanto il Re Federigo si mise a restaurar le mura di Palermo, & farle più larghe, essendone massimamente persuaso da Pietro suo figliuolo, & soprastanti all'opere erano Guilmoglio Tagliula, & Rinaldo Iacona, soldati honorati. Allargò anco le mura di Sacca, & la ridusse a quella forma ch'ella è hoggi. Quasi in questo medesimo tempo, Mola del Gerbe, ch'era soggetta al Re Federigo, si ribellò da lui, & la cagion fu, perchè i Ministri del Re Sicilianj che Verano mettendo a Saracini grauette inopportabili finalmente, senza indizio alcuno di tradimento, fecero morire vn Saracino ricchissimo, spinti dall'auaritia di posseder il suo, non hauendo hauuto né anco sospetto alcuno di questo; ma falsamente accusato. Andarono i Saracini a lamentarsi col Re Federigo di questo fatto; il quale essendo informato da' suoi ministri in contrario; & credendo alle loro informazioni, disse che tutto quel ch'era stato fatto da loro, era stato ragioneuolmente eseguito; & ci hauea ratificato il tutto come fatto con giustizia. Tennero i Saracini fissa nel oor l'ingloria, & dissimularono il conceputo disegno: tōto che tornauero all' Gerbe. Tōti che furono, solleuarono il popolo a liberarsi dalla seruitù di Federigo, & datisi al Re d' Tunisi, assediaron i Christianj che s'eran già ritirati nella fortezza. Hauendo hauuto Federigo certoissimo auuizio di questa ribellione; mandò subito cinque galere al soccorro de' suoi, & altri legni con munitione, guidati da Ramondo Peralta: il qual accoratosi alla fortezza presa fuori di galera, assaltò i Saracini, disfecce lor trinitre, gli mandò in rotta, & entro dentro col soccorro, & rinfrescati i difensori diede lor animo alla difesa. I Saracini perduti d'animo, & uenuti a liberati di tornar all'obbedienza di Federigo: ma in questo tempo Martino Cossì nato in Sicilia, su mīdato alle Gerbe, & condisciolle galere dal Re Ruberto, fatta lega co' Saracini, assediò con loro la fortezza; & hauendo preso due galere di Ramondo, di cinque ch'ei n'haueua; & altri legni, fece una gran strage de' Sicilianj, & vendè per danari a' Saracini tutte l'arme, tutte le machi-

*Gerbe Iso
lasi ri bel
la dal Re
Federigo.*

ne, & le munitioni ch'egli hauea trouate sopra i legni Siciliani, accioche se ne potessero seruir contra i Christiani; dopo la qual impresa, egli se ne tornò a Napoli, meoando al Re Roberto a sufficiatamente i prigionieri, e l'altra preda, acquistata in così brutta, ociosa, & ingiustissima guerra. Raimondo anchora, perduta la speranza di far cosa buona, uici secretamente i fuor della fortezza, lasciandoui dentro i defensori, e se ne tornò in Sicilia, contra galere. I Saracini in tanto, aiutati da questa occasione, ripresero le forze, & assediaron più gagliardamente la fortezza, ammazzando molti de' defensori, tra quali fu Pietro Sarroca, il qual era già stato fatto Capitano di quella fortezza dal Re Federico, i Christiani che veran dentro, sopportarou l'assedio due anni, e mezzo, patiron cose, e disagio da non tollerarsi dalla natura humana; onde poiche molti furon morti di fame; gli altri, hauendo solo la pelle attaccata all'ossa, diedero la rocca, e loro stessi a Saraceni. Poco dopo alla perdita delle Gerbe, il Re Federico andando a Castrogiovanni, nel camino fece Giouanni suo figliuolo, Marchese di Randazzo, Conte di Meno, i Signori di Castiglione, di Francuilla, e di Trapani; l'altro suo figliuolo Guelfo; fece Duca di Calatani, mi, e di tutti gli altri castelli circouicini per fino a Giuliana, e Federigo d'Antiochia, figliuoli di Pietro di nobil sangue, il cui padre venendo povero, si forestiero in Sicilia, era stato fatto dal Re Roberto ricco, e dotato di molti honori, creò Conte di Capri, e fece altro Francesco Vintimiglia Conte di Girardi. Arriuato poi a Castrogiovanni, doue con sommo suo contento egli soleua stare, essendo d'età di sessantacinque anni, stanco dalla vecchiezza, e dalle continue fatiche, s'ammalò di grauissima infermità, e gli conosciuta la grauezza, e pericola della malattia, si fece portar in lettiga a Catania: ma crescendo il male nel viaggio, si condusse a Paternò, e entrato in San Giovanni di Hierusalem ch'era vicino al castello, hauendo secondo l'uso de' veri Christiani, presi i sacramenti Ecclesiastici, l'anno già ranesimo del suo Regno, e di nostra salute MCCCLXXVI, il primo di Luglio, passò di questa presente uita, e fu Principe di tal conditione, che per le belle doti dell'animo suo, e per hauer seruat l'Isola con grandissime fatiche, e per hauer abbellite le città, e fatti molti benefici, i Siciliani gli son, molti obligati. Mentre ch'egli era ammalato, apparue ouia Cometa in Cielo, che pronosticaua la sua morte, e Donato anchora da Brindisi, Medico, & Astrologo Eccellentissimo hauea già molti anni auanti detto, che il Re morirebbe nel Tempio Hierosolimitano. Fu condotto il suo corpo a Catania, e riposto di notte nella fortezza princi-

pal della città, chiamata del Orfino, e la mattina poi fu portato nella chiesa di Santa Agata, doue da Siciliani gli furon fatte l'eseque Realis, al cui sepulcro fu fatto questo distico latino, che anchor hoggi uisi vede.

Sicilia populi marent, et elestis gaudens.
Nympha, terra gemis Rex Federicus obiit.
ed quali in nostra lingua ha quello senso: La Sicilia s'attrista, il oste all'egra, e piange la terra Federigo morto.

Di Pietro Secondo Re di Sicilia Cap. IIII



ATTE l'eseque del Re con publico piano, Pietro Secondo di questo nome suo figliuolo, con grandissima allegrezza di tutti fu salutato Re di Sicilia, nel qual subito che fu assunto a quel grado, con humanità, e liberalità indusse tutti Siciliani ad amarlo, per conseruarsi con la benignità quel Regno, che si padre haueua acquistato con molta fatica, ne medesimo Tempio, doue egli fu reuerito Re, diede titolo di Conte secundo l'usanza Reale a Rossa di Rossi Mesine, di Cerasi, a Matteo Palicio, della Noara, e Guelfo Ramondo monte castano, d'Aderno, & a Scalone di Vberri di Firenze figliuoli di Giouacchino d'Asero. Ma non durò troppo tempo questa quiete, perche incominciò a sfogarsi gli odij tra Francesco Ventimiglia, Conte di Giraci, e l'Ischia maggiore & Matteo Palicio, e Giordani Charamò tra li quali hebbero principio fin sotto il Re Federigo: ma sotto i suoi occhi, e cheti sotto di lui: ma più sotto il nouo Imperio, sciron con tant'impeto fuori, che Matteo, & Giouanni congiunguono contra la vita di Francesco, non aspettando altro che qualche commodità occasione sperandergli qualche invidia, e condurlo alla morte. Il Re Pietro non consapevole de gli odij che eran tra i suoi, ordinò vna dietra in Catania, doue conuocò tutti i Baroni del Regno, per comporre, & ordinare le cose di Sicilia, doue Francesco per lettere scritte in nome del Re chiamò adarte da Damiano Palicio Cancellero Reale, & dal Conte Matteo Palicio Maestro ratigiste, i quali erano germami & compagni, e consulti del Re, andò a belagio allandarui temendo delle frivole di coloro, dell'uno de' quali era benissimo consapevole ma secretamente, purgandosi con lettere appresso il Re, si condusse alla Rocca di S. Anastasia, che si chiama la Motta, doue promesso aspettar la sua

Pietro Re di Sicilia ordina vna Dieta in Catania per quiete del Regno

Morte del Re Federigo di Sicilia,

no patto, che il Re entrasse dentro al castello con tutto il suo esercito, ma non vi menasse i Palcinje feriu'dogli il Re ch'era còtoto di farlo; il Vescouo Ruberto comincio a gridare, e dir villania a Fràcesco e stracciare le lettere regie, disse ch'el'le eran pieni di falsità, e d'ingano, e che bisognaua disferarsi cò l'arme, e non dar fede alle parole d'un Re nimico. Onde Fràcesco puto da questi sproni, murò proposito e fatto dar all'arme, mostrò di voler mettersi alla difesa. Vedendo il Re questo apparechio, s'accostò al castello; & i terrazzani veduto il Re, cominciarono a gridare ad alta voce, dire ch'erano suoi vassalli, & uorisi di dargli a lui: ma Fràcesco montato a cavallo, adaua cò vna mazza ferata in mano, per tener il popolo nel suo feruitio, ma tanto era vano: ond'egli vedé che il popolo era piu inclinato al Re ch'à lui; che: nò era sicuro tra' suoi, cercò d'entrar nella fortezza ch'era munitissima per vna strada stretta vicina alla Chiesa di San Giuliano: la qual trouata impedita di legni e d'altri impedimeti, e nò potè passarla, ne sapèdo che partito pigliare in così fatto pericolo, si risolue finalméte di fuggire, persuaso a qto di Vniuer Baturaccio suo amico, e così uscì fuor del castello: ma nel fuggire, fu conosciuto da' nimici, e seguitò dolo Francesco Valguarnera Catelano, lo ritrovò vn miglio lontan dal castello, ch'egli era caduto col cavallo in vn precipizio, & andatogli addosso l'ammazzò, anchor che molti dichino che fu ammazzato da due giouani che nò crà soldati, e che hauèdolo il Valguarnera ritrovato in terra che batteua anchorail polso lo disarmò, e gli diede molte pugnalate. Il Catelano adunque finitolo d'ammazzare, come s'egli l'hauesse preso, & uociforse lo legò alla groppa del cavallo, e lo condusse al Re, ch'era cò l'esercito sotto le mura del castello. Quiui gittato il suo corpo in terra i soldati lo tagliarono in pezzi, gli causarono gli occhi, gli mozzarò le mani, i piedi, il naso, la testa, e si mostrarò sì crudeli verso il morto, che non s'astenero anco di stracciarli le viscere: la crudeltà de' quali hauèdo in grãde horrore, & abominazione il Còte Ruggiero Pasfaneto, fece raccogliere i pezzi di quel corpo, e cò licèza del Re, li fece seppellir nella Chiesa di San Bartolomeo. I Giracesi vidè la morte del Conte, subito aperfero le porte, e si diedero al Reil quale entrato dètro cò l'esercito, & impadronitisi anco della fortezza, vi trouò grã soma di danari, quali egli distribui a' soldati, e mandò prigion la rocca di Meneo Emanuel. lo figliuol del Conte Fràcesco; e gli altri suoi figliuoli còsi maschi, come femine, mandò in diuersè fortezze della Sicilia, e castigò anco Ruberto Vescouo di Cefalù principale autore di quella ribellione. Dopo queste cose, il Re mosse l'esercito verso

fo Mistrretta, nel qual s'eran fatti forti Federigo, e Fràcesco Antiochia, ch'eran gli altri ribelli. Costoro hauendo inteso la morte, e lo sparir del Conte Fràcesco, si diedero subito al Re con questa conditio ne, che potessero vscir di Sicilia, & andar liberamente doue voleuano. Ond'essi andati prima a Termini, e quiui imbarcati si andarono ad Amalfi, e poi si trasferirono a Napoli al Re Ruberto, e la partita loro fu a gli otto di Febraio. All'arriu di Federigo, il Re Ruberto prese grandissimo contento; e riceuuto honoratamente, entrò in speranza cò la guida di costui, poter vn giorno impadronirsi della Sicilia. Mèntre che il Re Pietro era occupato in questa guerra la qual felicemente gli succedeva, la Regina Elisabetta in Catania gli partori vn figliuolo, chiamato Lodouico, di che il Re hebbe grãdissima allegrezza, e per dimostrarla, uenè subito in Catania, e fece quella città essente dalle grauezze, e dal grautme d'alloggiar forestieri, e soldati nelle proprie case, si come appare per vn suo privilegio dato in Catania, e per nome d'augumento di dote, diede alla Reina il Còtato di Giraci, & oltre a questo, fece Cancelliero e Vicario del Regno, Damian Palicio. Non mancaua in quello mentre Federigo Antiochia, d'infiammar l'animo del Re Ruberto a far l'impresa di Sicilia al qual a sua persuasione fece vn'armata di cinquant' galere, e di cui creò General Carlo d'Artù, suo frate bastardo, e gli diede p'compagni Federigo Antiochia, Aldoin Vintimiglia, figliuol del Conte Fràcesco, il Còte di St. Suerino il Còte di Corigliano, e molti altri Baroni, quali aggiunse vn grosso numero di soldati tutti cappati e braui. Partita adòque l'armata da Napoli, andò cò prospero vèto in Sicilia del mese di Maggio, si fermarono alla Rocella poco lontan da Cefalù, e sbarcata la gente in terra, i Capitani andarono alla volta di Golsino, e con poca fatica lo presero. Andò poi il giorno seguente a Gratterci, e quei di dètro veduto Aldooino, il qual hauèuo conosciuto per signor in vita del Conte Fràcesco suo padre, apriron subito le porte, e ritornarono alla sua diuotione. Voltarono poi le gèti a Brucato, e lo presero, e s'insignorirono anchora di Monte S. Angelo, presi questi castelli, e presi datogli molto bene, e lasciato l'esercito terrestre a Brucato, per presidio di quello, de gli altri luoghi, montò sopra l'armata, e ne tornò a Napoli per far prouision d'altra gente: doue ritrovata la prouision fatta di tutto quel che bisognaua, facendone grandissima istanza il Re Ruberto, l'armata ritornò in Sicilia del mese di Giugno, e si fermò nella riuiera di Termini, quìul hauendo messo in terra le cose necessarie per la guerra, e posero l'assedio al castello. Quei di dentro per hauer carestia d'acqua, chiesero tēpo

otto

Francesco
Ventimiglia
am-
mazzato
in questo.

otto giorni ad arrendersi, i quali passati, e non venendo il soccorso, si renderono, ma la forza ch'era benissimo munita, flette forte, ond'egli hauendo tentato in vano di pigliarla, del mese d'Agosto spianaron tutti gli edifici della terra, e si leuaron dall'assedio e s'andarono con Dio. Era Termini in quel tempo vn castel picciolo: ma però ciuto di mura, e si chiama hoggi Turuaccchia. In questo tempo, Matteo, Damian Palici fratelli cugini, gouernando il Re quasi a modò loro, e p la molta dignità ch'egli hauea ono diuati insolenti, cominciarono a concitar l'odio del Re non solo contra gli altri Baroni del Regno, ma anchora contra Giovanni Marchese di Randazzo, fratel germano del Re, il qual fu anco da Guielmo. Infante del Re Federigo, Duca d'Atene, Conte di Calatamice, signor di Noto, fatto anchora, & instituto suo herede; Persuaso anche il Re, a leuarsi dinzi Ruggiero Passafeto, il qual hauea trouato vn gran Tesoro di Francesco Ventimiglia in cognatoli da quei prigioni ch'egli haueua tenuti in Lentini, dicendo che il tesoro s'apparteneua giustamente al Re, e non a lui, che lo teneua contra ragione: onde il Re Pietro instigato dalle parole loro, chiamò il Passafeto, e gli scrisse che l'andasse a trouare. Ma Ruggiero, il qual sapeua chiaramente che tutto procedea da Palici, non obedi altramente al Re, ma se n'andò in Lentini, e qu' u si fortificò molto bene, tenendo però tenpre spiegate l'insegne del suo Re sopra le mura, e ne' luoghi piu alti, inteso questo da Leonora madre del Re, la quale era in Catania, messe alquanta gente insieme, & andò a Lentini, per ritirar Ruggiero in dietro da questa ribellione: ma stando egli saldo nella sua pertinacia, ella se ne tornò in Catania. Il Re Pietro, che si troua alla hora in Castrogiovanni, auuistato della rebellion di Ruggiero, gli mandò contra Blasco d'Alagona con buon numero di gente. Andò Blasco a Lentini, non facendo profitto alcuno con le parole nè con le persuasioni, diede l'assalto alla terra co' granissimi ma fortissima: ma mentre che Ruggiero gli faceva brava resistenza, mandò secretamente huomini a posta a Carlo d'Arto General dell'armata del Re di Napoli ch'era anchora a Termini auuiandolo, che se l'andaua a soccorrere gli darebbe la fortetza: Blasco ch'habbe auuto di questo, fece far subito vn forte vicino alla Rocca, mediante dal qual Ruggiero graueniente era oppresso: onde vedendo egli non poter resistere a tanta forza, ne sopportar sì duru assedio, ne venir il soccorso da Carlo, accettò il perdono che la uenia che a nome del Re gli prometteua Blasco: uennero di Ruggierello suo figliuolo, e si mise nelle mani, e sedè sua, e gli diede la Rocca: & andato a Castrogio

uanni, doue era la persona del Re, gli disse che tutta la colpa della sua contumacia era de' Palici: uenia tutta da loro. Il Re benchè nel principio mostrasse di non voler approuar quello ch'hauea fatto Blasco nondimeno considerati i meriti suoi verso suo Padre, e ricordandosi della sua incurrotta fede, perdonò al Passafeto: e subito si volto a racquistar i castelli e luoghi, che gli erano stati tolti da nimici. Egli dunque messe insieme vn grosso esercito, e lo mandò contra i nimici, sotto la condotta di Blasco, e di Pietro Lancia. I Napolitani veduto l'esercito de' Siciliani, si misero in paura, e così sbigottiti montarono in naue, e vilmète si partirono dal luogo dou'erano. Fuggiti che furono i nimici, Blasco s'auuiò verso Brucato, ch'era presidio miglior ch'haueuero i Napolitani, e datogli l'assalto, lo prese finalmente a patti, hauendo lasciato andar libera menti i soldati del Re Ruberto con due galere a Napoli. Assedio poi Gratteri, doue se ben gli morì il suo collega Pietro Lancia, uocisse da vn tiro d'arco nudimento egli prese il castel con poca fatica: e così racquistò gli altri luoghi, che s'eran ribellati dal Re. Mentre che le cose passauano in Sicilia a questa foggia, Federigo Antiochia, il qual con l'armata di Napoli e con Carlo s'era partito da Termini, & andato al Re Ruberto a Napoli, esortò il detto Ruberto a rimandar l'armata a Sicilia, e fermarla a Milazzo, con mostrarli che presa quella terra, era facile il pigliar anco Messina, venendole dal paese di Milazzo tutti i frumenti, e tutte le vetrouaglie. Ruberto dunque persuaso da Federigo, mandò l'armata a Milazzo, doue sbarcaro i soldati, e fatto subito vn forte, assediaron la terra, e cominciarono ad assaltarla, e questo fu del mese di Giugno, l'anno 1338: ma facendo quei di dentro brava resistenza, l'assedio s'allungò per fino al mese d'Ottobre, & all'ultimo, non gli mādò il Re Pietro soccorso alcuno, i Milazzesi coltetti dalla fame, si diedero al nimico. Preso che fu questo luogo, i nimici andauon predando tutto il paese circouicino: ma mentre che le cose andauano a questa foggia, l'anno di nostra salute MCCXL, del mese d'Aprile, Papa Benedetto, per trattar della pace tra il Re Ruberto, & il Re Pietro, mandò in Sicilia il Patriarcha di Constantinopoli, & il Vescouo di Vafona per Legati Apostolici, quali entrati nel porto di Messina co' tre galere, furono da Messinesi cacciati via con frecce, con sassi, e con machine, onde essi adiratis grandemente, lasciarono nel lito vn breue Papale, per il qual si dichiaraua scomunicata tutta l'Isola di Sicilia. Quasi in quello medesimo tempo, il Re Ruberto mandò vn'armata verso l'Isola di Lipari per pigliarla, Capitanata da Goffredi, Marzano, Conte di Squillac

Blasco
Alagona
al Passafeto
lo de' ca.
stelli rebel
lati al Re
Pietro.

Ruggiero
Passafeto
si ribella
dal Re
Pietro.

Di che hauuto auuio il Re Pietro, mandò per soccorsi vn'armata da 23 galere, sotto la guida d'Orlando d'Aragona suo fratello bastardo. Ma non hauendo i Liparesi bisogno d'aiuto, Orlando assaltò l'armata del Re Ruberto, dalla quale, eglisi rotto, e fatto prigioni con molti altri Baroni Siciliani. Sdegnossi grandemente il Re Pietro di questa rotta, & immaginandosi ch'ella fusse seguita per la dapocagine d'Orlando, e poltronaria de' Siciliani, però non volse pagar la sua taglia, ne riscattarlo, benché fusse suo fratello: laonde, Orlando era tenuto in stretta prigione, e maltratato da Francesi. Trouauasi in quel tempo in Messina vna donna chiamata Camiola Turringa, la quale era ricchissima. Costei hauendo intesa la disgratia, e calamità d'Orlando, le parue di vedere che la fortuna se hauesse aperta la strada di poter hauer vn marito di sangue reale. Per tanto mandar gli huomini apostoli, stabili, e fermi per via di procuratori il matrimonio con Orlando, & ella per conto di sua taglia e riscatto, mandò due mila vncie d'oro. Tornato Orlando, a Messina disse che non la voleua altrimenti per moglie, per esser egli di sangue reale, & ella di tal conditione, che non era da paragonarsi con seco. Onde Camiola spinta da giusto sdegno, fece citar Orlando auanti alla corte, e tribunale della iustitia, al quale fu dato in forma la sentenza contra, e giudicato ch'ei fusse suo marito. Venuto il giorno delle nozze, gli conueniu per forza farle in presenza di tutta la città: e giunti che furon gli sposi parendo a Camiola d'hauer racquistato il suo honore, si riuoltò ad Orlando, e rinfasciatigli i benefici ch'ella gli hauea fatti, e come sfacciatamente egli haueua mancato alla parola sua, e pagatala d'immensa ingratitudine, disse quivi in presenza di tutti, che non volaua hauer per marito vn huomo sì da poco, e così s'uerognato e per tanto rifiutaua quelle nozze, e dette queste parole se n'entrò in vn monasterio, e quivi si consacrò a Dio. Dopo queste cose, il Re Pietro si deliberò di racquistar Milazzo, e di cauarne i nimici: onde fatto vn buono esercito di pedoni, & cò giunti con loro due mila caualli, sotto la guida di Balco Alagona, del Conte Ramòdo Peralta, del Còte Federigo Charamòte, e di molti altri segnalati Capitani, gli fece marciar per la volta di Milazzo. I Siciliani hauendo fatto vn borgo a guisa di vn forte appresso alle mura, chiamato da loro Terranova, doue poteuan facilmente hauer la ritirata, cominciarono ad assaltar brauamente il castello, e gli assalti era si spesse, si pericolosi, e di danno per i difensori, ch'eran leuati dalle difese cò fucile, & arme d'assie, e fusti tirati da diuersi machine, che vnuti in disperatione, cominciauano a consultar di distrugger la

terra: ma mentre ch'egli erano in queste consulte, Federigo Antiochia, che con in strumèti di ferro cauaua buche per far cadere i nimici, fu amazzato da' Siciliani: dopo la cui morte, i Francesi essendosi detti tre mesi valorosamente, vinti dalla fame, del mese d'Agosto del medesimo anno, s'erono al Castello al Re Pietro, il qual fece sotterrar nella Chiesa di S. Lucia Federigo Antiochia suo parçe, cò assai honorata pòpa, la qual Chiesa è poco lontanada Milazzo. Vinti che furono i nimici, e ritornati a' Castelli all'obediencia del Re, Matteo, e Damia Palici, vènero a tanta insolenza, e temerità, che seguitando l'odio còtra i Baroni del Regno, cercauano ogni hora di far che toltamente dependessero da loro, o vero accusandoli per ribelli, gli faceua capitar male: di maniera che non era alcuno che potesse conseguir dignità, magistrato, o grado alcuno, se non quei ch'era suuoriti da Palici: anzi il Duca Gioianni, tào l'hauuo messo in disgratia, fatto sospetto al Re, che non poteua hauer audienza, n'entrare a parlar col Re. suo fratello: gli era tenuto a la porta come ad vn'al tro che non fusse stato ne parente del Re, ne di grado o titolo alcuno. Dubitando a dūque i Palici, che il Duca vna volta riconsigliandosi col Re, non facessero loro perder la gratia, e l'autorità ch'egli haueuono, prohibirono al Duca Gioianni l'entrare a la presèza del Re, il qual Duca s'era partito di Catania per andar a Palermo a visitar il Re Pietro suo fratello, facendogli intendere p' lettere scritte a nome del Re, che non entri in Palermo, sotto pena della testa, per dar colore alla cosa, & imprimerlo meglio nell'animo di Pietro, gli haueuato dato ad intendere, che il Duca Gioianni era nel numero de' Cògiurati in compagnia del Vintimigho e dell'Antiochia, il qual aspiraua al Regno dopo la morte sua, e per questa cagione hauea cercato di farlo ammazzare: la onde gli dissero che bisognaua proueder a questi inconuenienti, e che non si lasciasse entrar in Palermo, accioche il popolo non si solleuasse, & amazzato lui, non saluasse come Re il Duca Gioianni. Vedendo adunque il Duca così dura repulsa, e così aspra resistenza, mandò al Re Federigo Mantova, huomo, e soldato honorato, acciò ch'egli lo discoprisse al Re la sua innocenza, e manifestasse la fraude de' Palici, ma non potendo egli ne anco a questa foggia hauer gratia, ne quietar l'animo del Re, si deliberò d'andar a trouarlo, & hauer audienza in ogni modo, e menata seco vna compagnia di braui Catanesi; s'auuò verso Palermo, con pensiero di parlare per forza, o per amore. Ma quando egli si giunto a Pietra, i Palici che haueuon saputo questa sua resolutione, gli mandarono altre lettere a nome pur del Re, comandandogli sotto pena della testa, che non passasse più

auanti, perche il Re gli manderebbe ambasciatori, che da parte sua gli direbbono quanto egli hauesse a fare. andaron poi a trouare il Re, e lo persuasero tanto, che egli si risolue di mandar per ambasciatori al Duca Giouanni l'Arcuefco di Palermo, e Ramondo Peralta Conte di Calatellotta, i quali haueuon priuatamente hauuta l'istruttione da' Palici, di quanto haueuono dire al Duca, e la somma era questa, che lo rimouessero d'andar a parlare al Re, se bramauano che gli amici loro fossero salui, e restassero d'autorità, e di credito appresso al Re. Arriuarono questi ambasciatori a Piazza molto tardi, di maniera che in quella sera non poteron parlare al Duca. La onde, Ramondo, a cui grandemente dispacenuo le fraudi, e l'inganni de' Palici, si vestì da contadino, & adò la notte istessa a trouare il Duca e gli riuolse tutte le fraudi de' fratelli Palici, dicendogli in oltre, che l'animo del Re verso di lui era buono, e lo consigliò a sollicitar d'andare a Palermo, se voleua liberarsi dall'insidia loro, e partitosi subito, se ne tornò a casa. La mattina poi, gli ambasciatori andarono a trouare il Duca, e salutandolo a nome del Re, gli dissero ch'egli haueuon commessione dal Re di fargli intendere che non ha uesse ardire d'entrare in Palermo. Ma il Duca rispose, che sapeua di certo, che queste erano tutte, & inuentioni de' Palici, che il Re suo fratello, non haueua mai hauuto occasione di dubitare ne d'hauer sospetto della sua fede, e che sapeua quanto gli era caro, però era deliberato d'andar in Palermo, perche sapeua, che vi poteua andar sicuramente: e quando il Re pure gli facesse di spiacere, & anco gli togliesse la vita, rimetterebbe la vendetta a Dio. I Nunij ritornati al Re, gli fecero la risposta del Duca: la qual uita da lui, fu veduto togliarne piacere, e con real grauita farne anche riso. Il che veduto da Palici ch'eran quiti presenti, stettero quasi per la villania al Re con tutto questo, non potendo contener lo sdegno, dissero ad alta voce, che il Duca meritaua d'esser fatto morire come contumace, e ribello, a' quali con animo, e viso alterato rispose il Re: se il Duca Giouanni verrà a trouar mi, mi verrà forse auanti vn nimico! E' egli mia carne, e mio fratello: e dette queste parole, e lasciati i Palici, se n'entrò tutto adirato nelle sue stanze. Vedendo i Palici ch'egli era stato loro imposto silenzio, e che l'animo del Re s'era cambiato, immaginandosi che l'insidia e fraudi loro fussero discoperte cominciarono a pensar al modo di salvarsi. Partito adunque il Duca Giouanni da Piazza, venne a Palermo, al quale il Re andò incontro per fino al ponte dell'Ammiraglio, ch'era mezzo miglio lontan dalla città, e lo riceuè con grandissimo honore. Il che veduto

da' Panormitani, generò l'grande allegrezza in loro, vedendo che la pace tra due fratelli era fatta: e riprendendo i Palici, le fraudi & inganni de' quali erano hoggi mai manifestissimi, diceuano che meritauano d'esser ammazzati, essendo stati cagione, che fusse cominciata, e cresciuta la inimicitia tra i due fratelli, i Palici adunque, temendo da vna banda l'ira del Re e del Duca, e dall'altra il furor del popolo, si fuggirono in quel Palazzo che anchor hoggi è detto il palazzo de' gli Schiavi, ch'è congiunto al Palazzo Reale dalla parte di Tramontana, e quivi si fecero forti. In questo tempo, hauendo il Duca minutissimamente inteso dal Re tutta la fraude de' Palici, e l'ingiuria fattagli, s'inniamò tutto contra di loro: onde veden do per la città gli andauan cercaudo. Prese adunque le bandiere reali, il popolo corse a furore alle case de' Palici, e battute le porte in terra, e saccheggiate, andauan cercandoli loro: per tutti gli ripostigli e secreti della casa. Ma la Regina, Lisabetta, che gli amaua molto, fece dimaniera col Re Pietro, e col Duca, che fu loro saluata la vita, con questa conditione, che fussero banditi di Sicilia. Così i Palici, & il Conte Scaloro d'egli Vberti loro aderente montati sopra vna galera Genouese, ch'era all'hora per forte nel porto, del mese di Giugno, l'anno di nostra salute 1340 si partiron da Palermo, & andarono a Pisa. Fu subito spianato il lor palazzo, & i lor beni furon distribuiti dal Re tra' soldati, & i castelli di Scaloro, cioè Asaro, e la Gatta, e quel li altri ch'eran sottoposti a Matteo, furon dati dal Re al Duca Giouanni l'officio del Cancellariato, ch'era di Damiano, fu dato a Ramondo Peralta, e l'officio del Protonotariato, ch'era esercitato dal Conte Scaloro, fu dato al Causier Timeo Turturo. Fatto queste cose, il Re Pietro volse andar a visitar il suo Regno di Sicilia, e veder i suoi castelli, e terre: & essendo venuto al castello di Calatassibetta vicino a Castrogiovanni, s'ammalò grauemente. e del 1342, a gli otto d'Agosto, hauendo regnato sei anni finì

ri, lasciate tre figliuoli, Lodouico, Giouanni, e Federigo, & hauendo prima dichiarato successor del Regno Lodouico suo figliuolo, e Giouanni suo fratello Barile di Sicilia: & il suo corpo fu poi portato a Palermo, e sepolto nella Chiesa maggiore

Palici, banditi di Sicilia, se ne vanno a Pisa.

Pietro Re di Sicilia muore in Calatassibetta.

Di Lodouico Re Di Sicilia. Cap. V.

DOPPIA la morte di Pietro, Lodouico suo figliuolo ch'era d'età di cinque anni e sette mesi, gli successe nel Regno; ma non essendo per l'età idoneo al governo di tanta importanza, e potendo a ministrare in nome del Regno, il Duca Giouanni suo zio alcuni Baroni fautori de' Palici; persuase alla Regina Lisabetta, che facesse coronar Lodouico, anchor ch'egli fusse vn putto, perche giusticiuano, non esser molto sicuro, che il gouerno stesse in mà del Duca, il qual per esser di sangue reale, stimolato dalle ponture dell'ambitione, poteua vn giorno attribuire a se tutta la dignità, & autorità reale. La Regina Lisabetta adunque, mossa dal consiglio di costoro, fanno di nostra salute 1342 a gli otto di Dicembre, fece coronare nella Chiesa maggior di Palermo, Re di Sicilia, Lodouico suo figliuolo, da Giouan Tolomeo frate di San Francesco, Vescouo d'Andrusilla città della Morea, non volendo l'Arcuescouo di Palermo, ne alcun altro Vescouo della Sicilia far quest'ufficio, per esser l'isola anchora tutta scomunicata dal Papa. Essendo stato coronato Lodouico, la Regina Lisabetta lo diede a nutrire e creare a Margherita Fedesca sua parente, ch'era maritata a Martimo di San Stefano, Cavalieri honorato. In quest'ometre, per non poter Lodouico per l'età puerile gouernare il Regno, il Duca Giouanni per testamento di Pietro; e per consenso de' Baroni del Regno; con nome di Vicario gouernaua lo stato con molta prudenza, il quale essendo coronato Lodouico, bandì perpetuamente come ribelli tutti i Palici; & al Conte Scaloro de gli Vberti; ma essend'egli pochi giorni dopo in Siracusa, s'ammalò gravemente. Era suo giudice affessor in quel tempo, vn certo Giouanni Magna da Messina, affectionatissimo de' Palici, il qual ritrouandosi in Catania con gli altri ministri del Viceré e publicatori la sua malattia, e giudicando che questa fusse vn'occasione di far qualche nouità, e machinar solleuamento, e tumulto, da far ritornar i Palici in Sicilia, partì di notte da Catania, andò prima a Paternò; di poi a Randazzo, e finalmente a Messina: doue ad alta voce cominciò a dire, che il Duca Giouanni nimico de' Messinesi era morto. Diuulgatosi quella fama per Messina, Falcon di Falconi, con gli altri affectionati de' Palici, leuatosi fu con seditione, e tumulto, corsero al Palazzo di Federigo Callaro, Stratego della cit-

tà, & affectionatissimo al Duca, e rotte le porte, entrarono dentro, e lo presero, e l'ucciserono lungo al quale fecero vn altro Stratego della fattion de' Palici; dopo cominciando a scorrer per la città, pigliauan tutti gli amici del Viceré, e gli ipogluauano; & uccideuano; & in oltre, diedero tutti gli officij, e magistrati della città a partiti de' Palici. Quattro giorni dopo a queste cose, dubitando che il Duca non vi venisse, assaltarono la fortezza di S. Salvatore, e presa, gittarono in terra l'insegna del Re Lodouico, alzarono le bandiere del Re Kuberto, fortificarono la Rocca con munitioni, e soldati, e mandato via il Capitano del Duca, ne fecero vn della fattion Palica; & in somma leuati via tutti i magistrati, e giudici di prima diedero il gouerno ad altri della parte contraria al Duca. Così la città restò in que stitumulei, e nouita quindici altri giorni. Sparfasi in tanto questa fama per tutta la Sicilia; di maniera ch'ella venne a gli orecchi del Duca, il quale tosto che fu risauato, andò a gran giornate a Catania, e qui si mosse l'esercito insieme, s'auuiò verso Messina, & entrò per la porta di Sant'Antonio nella città, senza che persona gli facesse resistenza alcuna, e passando per la ruga maestra, ch'è la via Regia, se n'andò in palazzo Falcone; e gli altri sedutosi, sentita la venuta del Duca, si fuggirono nella fortezza di San Salvatore, doue eran già entrati per difesa molti soldati del Re Kuberto, venuti da Napoli. Entrato il Duca nella città, e presi alcuni della fattion Palica, e fatti morire, andò con le genti sotto la fortezza di San Salvatore e diuisele in quattro parti: vna delli quali diede al Cavalier Ramondo Vellarauto, l'altra a Francesco Valguarnera, la terza diedi ad altri Capitani suoi fidati, e la quarta su data a certi Messinesi. (e questa era dalla banda del mare) i quali erano stati incaricati da' Palici di molte, anzi quasi infinite ingiurie. Drizzosi la prima squadra con machine, e con scale alla volta delle mura; e benché ella desse vn brauo assalto, non dimeno i Francesi ch'eran dentro, adoperando fusi, & altre arme la faceuan ritirare, e farebbero ricattata in tutto, se il Valguarnera non vi giungeua co' suoi soldati. Dopo questo i Messinesi ch'hauueon la loro squadra dalla banda del mare, intrepidamente s'accollarono alle mura, e con gran forza le batteuano; ma i Francesi, che non erano inferiori ne di forze, ne d'animo, gli teneuano indietro. Finalmente il Duca Giouanni, e gli altri Baroni, empiéron due nauj vna Genouese, e l'altra Catalana, d'arme, e di soldati; e da quella parte ch'è fuori della Sambuca, cominciarono a batter le mura, e leuar le difese per esser le nau più alte della muraglia, e tirando arme, e fusi, si leuarono i Francesi dalle chiese: laonde

altri rompedan le mura, altri appoggian le scale, e saluan sopra, altri metteuan fuoco alle porte, e per tutto si faceua gran frage di nimici. Vedendo Falcone che le cose andauan male, che non poteua resistere, uscìto secretamente di notte dalla fortezza, montò sopra vna scafa ch'egli haueua fatta apparecchiare, e passò il golfo se n'andò in Calabria. I Siciliani hauendo roto le mura, & aperte le porte, entrarono dentro, e gridando vittoria, ammazza non tutti i nimici ch'egli incontrauano, & hauendo trouato nella fortezza due figliuoli di Falcone, gli strascinarono per la terra, e gli ammazzarono. Presa che fu la Rocca di S. Salvatore, e vinti i nimici, parendo al Duca di non hauer vinto cosa alcuna s'ei non haueua Giouan Magna nelle mani, autor della ribellione, mandò vn terribil bando per la città, promettendo cento fiorini a chi gli daua viuio Giouan Magna nelle mani: onde vna fantesca di quella casa, nella qual Giouanni s'era suggito dopo il bando, lo manifestò che s'era ascoso in vn forciero, e fatto prigioniero, fu tirato a coda di cavallo per tutta la città per fino alla forca, e poi appiccato, e gli altri congiurati fecero la grauita del peccato furon chi morì, chi banditi, e chi condannati alla prigione: dopo la qual giustitia, il Duca fece oratore della città Corrado Doria, & ordinò tutti gli altri magistrati di Messina, ch'erano stati corrotti, & alterati. Mè tre ch'in Sicilia si faceuan quelle cose, Ruberto Re di Napoli morì, a cui successe nel Regno Giouanna sua nepote, figliuola di Carlo Terzo figliuolo di Ruberto, ch'era morto viuente il padre, & era maritata ad Andrea figliuolo di Lodouico Re d'Vngheria suo consobrino. Costei fece ammazzar Andrea suo marito nella città d'Auerfa, perch'egli era vn dapoco, e si maritò con vn altro suo cugino ch'era Principe di Taranto; onde Lodouico Re d'Vngheria per far vendetta della morte del figliuolo, passò cò l'esercito in Puglia, e diede il guaio a tutto il paese, e prese molti castelli. Onde la Regina sbigottita, temendo che da vna banda la Sicilia, dall'altra l'Vngheria nò le venissero addosso, e le togliessero il Regno, operò con Papa Clemente, che si facesse tra lei, & i Siciliani vna suspension d'arme per tre anni. La onde il Papa mandò al Duca Giouanni due ambasciatori, cioè Sandalo Imbriaco gentil'huomo Napolitano, e l'Arcivescouo d'Amalfi per trattar questo negotio. Ma il Duca rifiutò la suspension dell'arme come cosa mal sicura, e spesse volte anco infida, ma disse che s'inclinerebbe a vna certa, e perpetua pace, e per piegare il Pontefice a farla, gli restituì tutti i beni Ecclesiastici, che per fino a quel tempo hauea tenuti occupati. Onde per questa cortesia, e per la buona opera che fece

ro gli ambasciatori fu stabilita, e fermata la pace tra la Regina Giouanna di Napoli, Lodouico Re di Sicilia, e tutti gli altri Baroni dell'Isola l'anno di nostra salute MCCCXLVII. a 4 di Nouembre cò queste conditioni: Che il Regno di Sicilia s'appartenesse per tributo al Papa di di S. Pietro e Paulo Apostolica nome della Regina Giouanna. Che il medesimo Lodouico fusse tenuto a mandar quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta ch'il Regno di Napoli fusse assaltato da nimici: Che Giouanna cedesse a Lodouico in perpetuo tutte le ragioni, e pretenzioni ch'ella hauesse nel Regno di Sicilia, e nell'Isola circunuecin: Che il Papa assolucesse dalla scomunica il Re, e la Sicilia, e remettersse le paghe de' centi de' gl'anni decorati, & approuasse, e ratificasse la pace. Dopo queste cose, seguí quasi per tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, vna grandissima peste, la qual entrò prima in Messina, e di poi in Catania, fece gran mortalità. Per la paura del morbo il Duca Giouanni si ritirò a Mascalcastell Regio; e fece la sua residenza in S. Andrea, ch'era vna chiesa, & vn luoghio: ch'egli haueua edificato doue ammalatosi di peste, di quiui a poco morì l'anno di nostra salute MCCCXLVIII. del mese d'Aprile, e fu sepolto in Catania nella chiesa maggiore nel medesimo sepolcro, doue fu sepolto Federico suo padre: la cui morte displicae vniuersalmente a tutti Siciliani, sì perche egli hauea gouernato il Regno con molta prudenza, sì anchora perche egli era pieno di molte virtù. Morto il Duca Giouanni, fu creato gouernator del Regno in suo luoghio Blasco Alagona Bailo del Re: e cessata la pestilenza, Lodouico insieme con la Regina, madre Elisabetta, vennero a Messina, doue a persuasìo di Blasco, Federico figliuolo di Giouanni, fu dichiarato Duca d'Arenzo, e Marchese di Randazzo. La Regina Elisabetta, che voleua anchor bene a' Palici, venuta a Messina, mandò suoi huomini a Pisa, per mezo de' quali ella fece intendere a Matteo, e Damian Palici, che poi ch'egli era morto il Duca Giouanni, se ne tornassero in Sicilia: ma essendo in questo mezo morto Damiano, solo Matteo insieme col Còte Scaloro de' gli Vberti con due galere venne a Messina del mese di Giugno: al quale, Blasco Alagona, ricordoale della passata seditione, vicerò fuori della città (a guardia della qual egli era con ottocento cauali) prohibì l'entrar dentro. Ma vedendo egli che i Messinesi per questo gli voleuan male, e che l'animo della Regina inchinato a fauorir i Palici, per quietar gli animi sollevati del popolo, e perche non si facesse qualche tumulto, menando seco il Re Lodouico, e la Regina, & Orlando d'Aragona, di cui habbiamo

Pace tra la
Regina
Giouanna
di Napoli
e Lodouico
Re di Si-
cilia.
Peste del
1348. me-
morabile.

Morte di
Giouanni
Duca di
Randazzo.

Ruberto
Re di Na-
poli, muo-
re.

parlato

parlato, lasciaro il governo di Messina di pari per andar a Catania, & arriuato a Taormina scrisse di quini a tutte le città, che nessuno fosse pena della testa, hauessi ardin d'acceptar i Palici, o riceuer le loro galere. Ma essend' anchor la peste in Catania; il Re Lodouico, e la Regina, per consiglio di Tomaso Turtureto, medico eccellentissimo, ritirarono a Mont' Albano, del mese di Luglio, l'anno MCCXLVIII, e Blasco si fermò in Catania. Hauendo i Palici intesa la partita della Regina, andarono alla riuera di Patti, ch'è sotto Mont' Albano, sì che auuista la Regina, ando nascosamente a parlar con loro, & hebbero insieme lunghi, & certi ragionamenti; e dopo quello finalmente, ella ritornò col Re Lodouico a Messina; & i Palici nauigarono verso Palermo. Erano in Palermo all' hora Arrigo, e Federigo di Chiaramonti fratelli, e nipote del Conte Matteo Palicio da lato di sorella, i quali gouernauano ad arbitrio loro la città di Palermo, e tutti i luoghi circonuicini: entrato dunque i Palici in Palermo, cominciarono a lamentarsi, e dire che Blasco Alagona, & i Baroni affectionati di Federigo, Marchese di Randazzo (il qual con vn suo nome eran detti Catelani) gli haueuon mal trattati, & eran portati disortosemente con loro, & gli pregarono, e sforzarono a proueder a questo ueleno, e que, Ro male, prima che s'andasse allargando, e si facesse maggiore, e gli per suaso prima mente a far di maniera, che le città leuassero l'obedienna a Blasco, e si solleuassero contra di lui. A persuasione adunque, & instigation di coloro, la città di Palermo fu la prima a tumultuare, e solleuarsi a romore, andarono gli affectionati de' Palici correndo per la città, gridando vna Chiaramonte, & i Palici; e quanti Catelani trouauano, tanti n'ammazzauano. Intefosi il tumulto, e la solleuazione di Palermo, tutte le città vicine, come Trapani, Martala, Mazara, Sacca, Girgento, e tutta val di Mazara, mosse dall'esempio di Palermo, anch'essi si voltarono in seditione, e furore: & ammazzati i Catelani, massime quelli che erano stati famigliari del Duca Giovanni, saccheggiavano, e spianaron le loro case, e tutte le facoltà, castelli de' Palici, ch'il Re Pietro poco fa hauea donato al Duca restituirono a' Chiaramontani, & a' Palici; a' quali erano stati soggetti. Erano nel castello di Terranova, alcuni affectionati de' Palici, i quali solleuando il popolo a romore, fecero di maniera ch'il castello si ribellò dal Re, e si diede a' Chiaramontani. Oltre a questo, il castello di Naro, il quale era stato dato in nome di dote, dalla figliuola di Pietro Lancia, al suo marito Artale Alagona, figliuol di Blasco, anch'egli si ribellò dal Re, e si diede a'

Chiaramontani, & a' Palici. Blasco che si trouaua in Catania, hauendo intesi quei solleuamenti, perturbato dal trauglio inaspettato, e commune, subito mise insieme vn buon numero di gente, & andato alla volta di Naro, vi pose l'assedio: ma facendo resistenza quei di dentro, aiutati dalla fortezza natural del sito, egli dato il guaio al paese, e fatta gran preda di buoi, e di pecore, se ne tornò a Catania, collettato della infirmità, che gli era all' hora venuta. Rifinito ch'egli fu, dubitando di quelch'egli auuiedea, fortificò la città, vi mise grosso presidio, e la fortezza particolarmente prouide di vetrouaglia, di munitione, e di soldati, fortificando anch'essa di bastioni, di fianchi, e d'ogni sorte di fortificatione. In questo mentre i Chiaramontani, & i Palici, i quali haueuon preso quasi tutta val di Mazara, fecero assai grosso numero di pedoni, e di cavalli in Palermo; & andati con questo esercito alla volta di Messina assaltarono tutti i castelli, che trouaron per la strada, & entrati in Termini, furon riceuuti bono ratiffimamente, ne con minor accoglienza furon accettati da Catibaturelli. Andati poi a Polizzi, furon molto accarezzati da Vinciguerra loro affectionato: & perche i terrazzani vollero far resistenza: e mantener la fede al Re: però ne furon ammazzati molti, & presa la Rocca per forza, la muniron molto bene. Il castello di Giraci, ch'era soggetto immediate alla Regina, gli riceuè con grandissimo honore. Cesari medesimamente, & Castrogiovanni si diedero loro spontaneamente, e Nicosia, & San Filippo per paura anch' loro si renderono: anchor che la fortezza facesse alquanto di resistenza: peroche v'era dentro per Capitano Ferrone Bello Catelano, il quale rigiratosi nel maschio della Rocca ch'era altissimo, tra uagliaua i nimici, & i terrazzani che s'erano resti di maniera co' sassi, ch'egli era costretto abbandonar le cose, e ritirarsi altrove, nelli parti piu basse. Egli finalmente si rese a parti, vinto dalla fame, e dalla sete, i quali furono, ch'egli potesse andar bene liberamente a Catania insieme co' suoi soldati: e presidio ch'egli hebbero questa fortezza molto bene, andarono alla volta di Gagliano, e di Troina: i quali presi restituirono al Conte Sealoro de' Vberti Alaro co' tutto che i terrazzani tumultuassero molto, il che poco dopo il Re Ludouico con scrittura confirmò. E poscia hebbero anche Randazzo. Diuulgatosi la fama della presa di tutti i luoghi, tutti gli altri castelli del paese di Milazzo, e Milazzo anchora si diedero a' Palici, & a' Chiaramontani, i quali furono, Naso, Pittino, Milietta ch'era soggetta a Blasco d'Alagona, Taormina, Caltighione, e Franciulla, e breuemente quasi tutta la Sicilia si diede loro.

loro, eccetto che Catania, Taci, Paternò, Menico, e Piazza, ch'eran soggetti al Re, gouernati però da Blasco, essendo venuta in tanto la noua di questa ribellione a Messina, Orlando d'Aragona insieme col la Regina, cominciarono a consultar sopra le cose del Regno, considerando il presente pericolo, e trattando del rimedio che ci si potesse trovare. La Regina che fauoriva i Palici, diceua che non era bene mouersi contra coloro ch'erano superiore di forza: dalle quali parole hauendo conosciuto Orlando manifestissimamente qual fusse l'animo della Regina, e giudicando non esser sicuro lasciarsi venir addosso così gran rotina, subito si partì di Messina co' suoi, e se n'andò a Catania. Molti altri Messinesi anchora, e' haueuano odio i Palici, andarono ch' in Calabria, ch' a Catania. I Catelani anchora, de' quali era vn buon numero in Messina si ridussero anch' essi in Catania: i quali da Blasco furono tutte cortesamente riceuuti. In questo mentre i Palici, & i Chiaromontani vennero con l'escrito a Messina, & i Messinesi vinti ad incontrarli con grand' mostratione d' affetto, riceuerono il Conte Matteo, di cui era molto affetto nato, non altrimenti che se fusse stato vn Re: la Regina anchora lo vide insieme con gli altri Palici, tanto volentieri, e gli occorre di si buona cera, che non bastando le dimostratione & rimasche della sua contentezza, volse mostrarla anchora, e dichiarar la sua mente con il parentado, procho ella d'ede per moglie a Matteo Margherita Tedecca, conglutinat, e nutrice del Re, la quale era stata prima moglie di Martino da S. Stefano, e celebrate le nozze, tutta Messina stette in feste, & in allegrezze. Per questa cosa Matteo richiese il Contado, Margherita fu chiamata Contessa, & il Re fu posto sotto alla sua elze gouerno di Matteo il che fu vn marauiglioso mutamento di stato, e di cose. Insuperbito Matteo per questi felici successi, e giudicando non esser buono il perder l'occasione d'accumular ricchezze, chiamò subitamente tutti i Messinesi a parlamento, e propose ch' egli era necessario catar il Re di quella povertà dove egli era stato tanti anni sotto Blasco d'Alagona, per non s'esser potuto ristorer le grauezze, ne le gabelle: rispetto a catturi, e trouagliati tempi ch'erano stati tanti anni in Sicilia, e ch' egli era bene non aggrauar i Siciliani, ne metter loro engaria alcuna per qualche anno; ma con tutto questo, egli era forza solleuar la miseria, e povertà del Re. Approuarono tutti, benchè contra a lor voglia, il parer di Matteo, & i nobili, e ricchi sborzarono al Re vnà grã quantità di danari, per esgion de' quali Matteo si fece presto richissimo. Mentre che succedean queste cose in Messina, Blasco d'Alagona, dubitauo

do che i Palici, e Chiaromontani non andassero contra di lui a Catania, fece Capitan della città Orlando d'Aragona: & andato nella fortezza, doue erano atcolti i teloni del Duca Giouanni, ne cauò vna gran somma di danari, & in vn subito fece gente, e presidio brauamente la terra. Publicatisi dunque i mouimenti di queste guerre, anche i castelli sicuarono in armi, & quei di Lentini vennero a dar il giustio al Contado di Catania, & i Catelani si videron fuori a soccorrere il paese di Lentini, & i Taormitani fecero le correte perfino a Mascalà, ch'era soggetto a Blasco: Essendo adunque si fattamente trouagliata la Sicilia dalle guerre, Blasco fece far bastioni, e baloardi intorno alla città di Catania, e fortificarla molto bene, per ogni occasione che fusse potuta nascere, la quale dallo stato delle cose presenti si vedea douer presto venire. La onde i Taormitani, & i Calatabianesi, i quali prouocati vna volta s'erano assenuti dall'arme, ripigliandole di nuovo, assaltarono Mascalà, e presa per forza, e saccheggiata, vi posero il fuoco, e la roinarono in fin di' fondamentis arsero poi gli amenissimi campi di Catania: guastaron col fuoco, e col terro le bellissime ville, che le hanno intorno. I Randazzesi dall'altra parte guastaron tutte le pratate, e tutte le biade delle serue del Contado, e saccheggiaron tutti quei castelli: che son nel suo contorno. Matteo Palici intanto, Enrico, e Federico Chiaromontani, hauendo messo insieme, & armate a loro proprie spese cinque galere Genouesi, ch'erano all' hora importati, si deliberaron d'andar con esse contra Catania, e lo posero l'assedio (ma in vano) dalla banda di mare, e vi stettero alquanto giorni. Ma la Regina, la quale anchor che fauorisse i Chiaromontani, abborriua non dimeno queste discordie intestine, e ciuili de' Baroni, cominciò a voltarsi a trattar, e deliberare vna publica pace: e per questa cagione ella chiamò Blasco d'Alagona in Taormina: ma egli dubitando di qualche tradimento, v'andò a compagno di mille cavalli, e si fermò fuori della città: e per l'ambasciate mandate da l'vna parte all'altra, s'era restretta di maniera la pace, che si poteua sperar di concluderla: ma vn' accidente guastò ogni cosa, il qual fu, che Francesco Valguarnera Catelano, Ruggiero da Noto ammazzato.

Catania,

Catania s'èza far d'ano alcuno al còtado di Taormina, pche sapeua ch'egli era del la iurisdizione del Re; e fortificata prima molto b  la terra, messe buoni presidij in tutti gli altri castelli, che gli er  soggetti. Ritrouandosi all'hora nel porto di Messina due galere Genouefi, le quali essendo state noleggiate da Blasco, l'haua mandato, cariche di frumento a Catania. La Regina in tanto, hauendo in animo di far gran guerra a Catanesi, chiam  i Baroni in Taormina, e fece intendere a Enrico de Federico Chiaromontani, ch'andassero in val di Mazara a far gente, & i Palici mesero in ordine l'armata, mandaron fanterie a Lentini, & andati tutti poi alla volta di Catania, posero l'alloggiamento loro a vista della citt  alla palude, che infino al mio tempo con nome Saracino si chiama la lico. I soldati della Regina, mouendosi da questo luogo, andarono dandosi guasto al paese di Catania, tagliando arbori, e biade, predando bestiami, e guastando case, menti, e villaggi; ma non ebbero ardir d'assaltar la citt , sapendo ch'ella era ben proueduta di vettouaglie, di munitioni, e d'ibusti difensori. Accortasi di questo la Regina, arm  sei altre galere a Messina, e montarui sopra insieme coi Re Lodouico, and  all'assedio di Catania, dove ella stette alquanti giorni, senza far cosa alcuna: ond'ella vedendo che quivi si perdeua il tempo, smont  in terra, & insieme con tutto l'esercito di cui era General Matteo Palici, le diede l'assalto. Ma Blasco, che non habuea punto di paura, come quello che conosceua d'hauer tutti soldati vecchi, e braui, non asper  ch'il nimico venisse alle mura, ma per certa strada oblique, fece yrir fuori Francesco Valguarnera col le sue genti, il qual l'attac , e s'azzuff  co' nimici in quel luogo ch' in lingua nostra   detto il Segio, altramente assedio: ma gli nimici facendo brauissima resistenza, habueuon sempre rinfrascaimento di nuovi soldati, i quali er  del continuo mandati da Matteo Palici in soccorso, il quale era restato ne gli alloggiamenti. Combattendosi adunque dall'vna parte, e dall'altra con tutte le forze, e morendosi di qu , e di l  assai buon numero, i Catanesi alla fine oppressi dalla carica delle cauallerie, andarono in rotta, habendoui perduto Guielmo Peralta, figliuol di Raimondo Conte di Calatabelotta, che fu sepolto in San Domenico. Francesco Valguarnera, vedendo i suoi andar in piega, abbandonati i soldati, cerc  di salvarsi nella citt : ma la plebe ch'era uscita fuori per quest'effetto armata, gli prohibirno l'entrare: trattandolo, da inesperto dell'arte militare, Nicol  dell'Orta, e Federico Manroano Cavalieri, che s'er n partiti della battaglia, entrar  nella citt  per la porta del soccorso. Elass  d'Alagona, dubitando ch' i nimici, vi

toriosi, non vassero insolentemente la vittoria contra la citt , vicino della fortezza, per veder che disegni eran quelli de' nimici, habuendo scorso vn pezzo per il lito, si ferm  alquanto apresso a vna palma domestica ch'era quivi. Poco dopo a questo, i Palici vittoriosi s'auuiaron verso la citt , ma fattisi loro incontro i Catanesi, gli fecero fermare, e Soldano Cata ldo da Meneo, Caualier della Regina, persuaso dalla falsa fama, che la citt  fusse presa, spronando il cavallo, and  sotto le mura dove fu conosciuto, e fatto prigioniero, fu ammazzato, e sepolto nella chiesa di San Leonardo, poco lontan dal porto della citt . Blasco in tanto, vedendo la resistenza di Catanesi, pigli  ardire, e mossi i suoi, corse come vn brauo, & adratto Leone adosso i nimici. Nacque in quella battaglia vna gran confusione: perche leuata si vna grandissima polvere per cagion del correr de' fanti, e di cauali, s'era fatta vna nebbia cos  folta, e cos  grossa, che i soldati non si vedeuano in viso l'vn l'altro, ne anche poteuano scorgere l'insegna: la onde auueniuo, che s'ammazzauano non meno i lor proprii, che gli nimici. Ma molti de' Palici vittoriosi, che temerariamente erano andati per entrar nella citt , ritrouandosi ingannati della loro speranza, ritornauano al campo, & abbattutosi ne' Catanesi, che tornauan verso la citt  furon assaltati da loro, & ammazzati. Cos  finita questa battaglia, e questo fatto d'arme che segu , secondo che si dice a' 18 di Maggio, (nel qual tempo anchora, Bonifacio figliuol d'Alfonso Conte di Malta, fu fatto prigion de' nimici per ragioni di guerra, familiarissimo di Blasco) la vittoria finalmente rest  dalla parte de' Catanesi, e Blasco se ne torn  vittorioso d tro aila Citt . Leuosi vna fama met r chesi c batteua, che Matteo Palici era stato ammazzato, la quale venuta all'orecchie de' Catanesi, anchor ch'ella fusse falsa, fu di maniera creduta da loro, che acc d  la notte su per le mura, e su per i campanili della citt  assai lumi, diedero a nimici vno spettacolo da riderne, i quali per non mostrar d'esser stati vinti, acc d  a guisa di vincitori grandis mi fuochi, si stauano a vista della citt , quasi burlandosi di loro. Essendosi d que allargato l'assedio cinquanta giorni, ne vedendosi alcun segno di vittoria, ne speranza d'hauerla ottenere cos  facilmente, abbruciar  gli alloggiamenti, se ne tornarono con poco honore a Lentini. Liberata la citt  dall'assedio, & andato offese a Genoua le due galere Genouefi, otto galere Catalani, prese ro port  a Catania, le quali veniuano di Catalogna. Hau do Blasco ad que noleggiate queste galere, & armatele benissimo and  con esse alla volta di Messina. Ma i Messinesi non si sbigottiron punto per la venuta di questa armata, anzi mettendola in ordine

in ordine sei galere, ch'egli haueuono, ne mandaron a posta contra i Catanesi solamente due: il che veduto da' Catelani, senza hauer sospetto di maggior numero, ne mandarono tre delle loro a inuearle. Venuti dunque alle mani, e parendo che la vittoria fusse de' Catelani, foraggiarono in vn subito quattro galere Misti essi, sopra le quali erano stati messi brutissimi soldati: onde i Catelani vedendosi inferiori, chiamarono al futo d'arme l'altre cinque loro che non era molto lontane, le quali arriuato, s'attacò vn sanguinoso battaglia: Ma vedendo al soccorfo de' Misti molte fregate, & altri legneti armati, che con balestre, & archi offendeuano grandemente i Catelani, però furon costretti a dar volta, e fuggirsi prima in Calabria, e poi andar bene in Catalogna. In questo medesimo tempo, Nicolò dell'Oria, Guisamo Monte Catino, e Gottifredo Fimecca, Cavalieri Catanesi, andando a Reggio alle nozze di detto Nicolò, e' hauea preso per moglie la figliuola di Nicolò Abbatini, ritornar in dietro per mare, furono assaltati da Constantin, e da molti altri seguaci de' Palici con due galere, e fatti prigionieri, eccetto che Nicolò, che si gittò in mare, e si sommerse: il cui corpo, essendo stato cauto d'acqua, e condotto a Messina, fu arafinato vergognosamente per la città a coda di cavallo, e poi abbruciato: ma Guisamo Montecatino, e Gottifredo, furono messi in prigione, e per comandamento di Matteo Palici, quini auelenati. Dopo queste cose, del mese d'Aprile, vn gran moltitudine di Catelani, sotto la guida di Giouan d'Aragona, figliuolo di Sancio, fratel carnale di Federico Re di Sicilia, entrarono di notte nel castel di Troina, il qual s'era dato (come è stato detto) a' Palici, e perche quei di dentro non s'aspettauon questo subito assalto; però i Catelani facilmente lo presero, e vi messero fuoco. Ma dopo che fu preso, non vi facendo i Catelani buon guardia, e non v'hauendo presidio, i terrazzani serrate le porte del castello, gli fecero tutti prigionieri: onde Giouanni d'Aragona insieme col Signor di Gagliano, e circa cinquanti altri uomini volendo saluarli fuor della terra, ritrouate le porte serrate correuan per diuerso strade e le femini dalle finestre tirando loro di grã fassate, finalmente gli ammazzarono, & i Troinesi diuentarò ricchi per le spoglie de' nimici. Hauuta questa vittoria, e data ne la noua a' Misti palici, che si troua in Lentini, Ruggiero Tedesco, e coloro che seguiron la fazione de' Palici, diuenuti animosi, assaltarò con grand'impeto il castel d'Aderò, ch'era soggetto a' Catelani, & ammazzato in quel assalto Nicolò d'Aquino, Capitan della fortezza, presero il castello, e la fortezza insieme. Preso Aderò, Francesco Castello, con

molti altri Catanesi andò a Lentini, e promise di dar a Matteo Palicio per trattato la sua patria, e gli disse che mandasse con seco a Aderò, Ruggiero Tedesco, e Manfredi Chiaramonte con cento cauali, e parecchie battua l'animo di dar loro Catania, la qual si trouaua uota di gente. Manfredi Chiaramonte adunque, e Ruggiero Tedesco con cento cauali, e con lettere del Re Lodouico vennero ad Aderò. Arriuati quivi, andarono alla volta di Paternò, senza che alcuno facesse loro resistenza, corsero il paese per fino a gli Oliueti, e fatta vn grandissima preda se ne tornarono a Aderò. Hauendo intesa Blasco queste cose, fece vn scelta di trecento huomini de' più braui ch'egli haueffe in Catania, e gli mise in vn imboscata presso a Paternò, e poi mandò a far buon numero di Contadini verso Aderò, ch'andassero come dire vagabondi. Manifeste Ruggieri Palici, hauuta noua della venuta de' villani dalle spie, gli mandarono ad assaltare: ma essi negando di fuggirsi, tirarono i nimici per loro all'imboscata: onde i Catanesi veduti i Palici, saltaron fuori, e toltigli in mezzo, n'ammazzaron molti, e gli altri posero in fuga, i quali seguitarono per fino alla scala d'Aderò con granissima strage, & oltre a gran numero di pedoni, vi restaron morti quasi cinquanta Cavalieri de' Palici. Francesco Castello fu preso viuuo, e mentre ch'era condotto in Catania fu soffocato dalla calca delle persone che gli andarono addosso: il corpo del quale, fu dato a Corrado Spatafora, cognato di Nicolò dell'Oria, il qual fattolo tirar a coda di cavallo per tutta la città con grand'ignominia, fu poi tagliato in quarto, e gittato nel fuoco fuor della porta di Laci, dou'è la chiesa di S. Pancratio. Blasco d'Aragona in tanto ben che ei laudasse grandemente la virtù, & il valore de' soldati Catanesi non dimeno egli hebbe in horrore la crudeltà usata nel ardor di quel corpo morto. Mentre che si faceuan queste cose a Catania, Orlando d'Aragona, e Giouan Landolina con gli altri soldati di Landolina, che n'erano stati cacciati da' Palici quando fu espugnato Noto, hauendo messo insieme buon numero di gente, raccolta de' luoghi circonuini andarono alla volta di Noto; e mentre che i terrazzani erano occupati in S. Francesco in far l'esequie al Capitan della terra, che v'hauouo lasciato i Palici, il qual per sorte all'hora era morto; spezzaron le porte, e senza che alcun facesse difesa, entrarono impetuosamente dentro, e correndo per le strade, e gridando Aragona, e Landolina, s'impadroniron del castello. Quei di Noto, vedendo che la terra era picciola, corsero ancor loro a quel romore, e s'accordarono a gridar il medesimo: così Giouan Landolina, hauendo preso, e fortificato il castello, vi restò per Capitano. Essendo

Nicolò dell'Oria
annegato,
strascinato a coda
di cavallo

Francesco
Castello
seruato a coda
di cavallo,
e arso.

Nicolò d'Aquino
morto.

Essendo adunque le cose della Sicilia in questi grandissimi travagli, Matteo Palici sicco da tante fatiche, e da tanti tumulti, si deliberò di far pace co' Blasco persuadendolo a questo ancho gli amici l'onde egli andò in Catania a Blasco Filippo Cipro da Messina, giudice allhora della corte Reale co' le conditioni della pace: ma in questo mentre certi badiuti Pizefi co' molti cittadini affectionati de' Palici, cògiarati insieme, prefero all'improvviso il castel di Piazza, la qual cosa Adamone Capitano Governator della terra, p'cedere al tempo, & al pericolo fatte le sue fomme, co' la moglie, e co' figliuoli si fuggi a Calatafinetta. I cògiurati in tanto, hauendo levati via i vecchi governatori, e magistrati ne crearono de' nuovi, & hauendo dato il castello in poter de' Palici, lo fortificarono molto bene. Fu auuistato Blasco di questa cosa, intorno alla quale, se bé verà molti che diceuano, che Matteo era vn tradito rege, che Filippo, e gli altri suoi ambasciatori si douean mettere in prigione: nò dimeno egli siuse di nò se ne curar molto, anzi mandò i Nuntij di Matteo Iheri, e graditi di varij doni, presenti co' le capitulationi della pace, sottoscrutte, e sigillate di sua mano, hauendole anchora confermate co' giuramento, e mandò anco al Re Guielmo Cardona in suo nome, il che fu da lui fatto co' molta prudèza. Costui adu che ritornato a Blasco con le lettere del Re Lodouico, che còfermano la pace, p' tutta la città di Messina fu publicare, e badiata la pace, e subito a Blasco, come a vero, e legitimo tutor di Federigo figliuolo del Duca Gioianni fuor restituiti i castelli di Raddazzo, di Friscavilla, di Bizzini, e di Troina, & in sue nome proprio riceuè Milfretta, Nasso, e Capo d'Orlando, i quali Matteo haueua occupati, e teneua p' se. Ma nò rihebbe Caronia, se non col dar incambio Mòr' Albano, E Butterio, ch'era di sua ragione, e s'apparteneuano a lui. Blasco poi fu fatto Maestro Iustitier del Regno, p' fino a che il Re Lodouico vscisse di scaciulo, & etrasse nella giouinezza, e fu conceduto, che Matteo Palicio, Misfredi, Federigo, e gli altri Baroni Chiamarotani, redessero ragione, & amministrassero iustitia ne' castelli, e luoghi sottoposti a loro, ma co' questo, che l'autorità loro fusse limitata. Così la Sicilia si riposò vn poco da quei tumulti che l'hauo nò perturbata, e sopite le fazioni, tutti i Sicilianij voltarøn gli animi intetamète a far i fatti loro, & il lor negotij co' molta allegrezza. Ma poco dopo a questa quiete, vn nouo furore la cominciò di nouo a perturbare: perche Arta le figliuolo di Blasco Alagona, hauèdo deliberato di rimettere in Alicata d'onde egli era bandito, Gioianni de Viles compagno di Fracesco Valguarnera, il qual castello allhora era appartenète al Re; messe insieme vn buò numero di gente, e corra la data fede e le còuentioni fare: entrato nimicamen e nel castello, lo mise a sacco: e nel sac-

cheggiarlo, furò ritrouati piu di 3000 salme di frumento, ch'era di Federigo di Chiamaròte, e le saluò, e tenne appresso di se, p' mādare a Catania, la quale a lhora hauea carestia di grano. Fu intera questa cosa da Federigo, e de gli altri Baroni Chiamarotani, quali gitadò tutta la colpa di questo adosso ad Arta, & a Blasco, andaua ricercando via, e modo da poterli vendicare. Volèdo adunque Arta mādare il frumèto a Catania, dubitò che non gli fusse tolto p' viaggio da Chiamarotani, ottènne lettere, e saluo còdoto da Masfredi di Chiamaròte, che gouernaua all'hora Létini, e Siracusa, di poterlo còdur sicuro a Catania, o p' mare, o p' terra come piu gli piacerua, per il paese ch'era sotto al suo gouerno. Naturo il saluo còdoto, e la lettera di sicurtà, i legni carichi di grano, si partirò d'Alicata, e cò prospero vèto andarono a Siracusa: & entrati nel porto, come in luogo sicuro, & a miei co' Siracusani subito adarò loro adosso, e fatti prigioni i marinari, e tolto il frumèto, fecero anche riprefaglia delle nati come gli ch'erano d'huòmini mscatori della lor fede, e violatori della lor parola. Turbòss Blasco di questo fatto, e subito spedì lettere, & huomo a posta a Masfredi ch'era all'hora a Létini, lametadossi che nò gli erano sti offerstate le promesse, ne mantenuta la fede: alle quale lettere Masfredi fece breue, e mode sta risposta, disidò che poi che gli hebbe scritte, mieda to il saluo còdoto, hebbe lettere dal Re, p' le quali il Re gli comadua sotto pena della testa, che se i frumèti gli venissero alli mani, o si conduceessero a Siracusa gli ritenesse a nome di Federigo Chiamarotano, di cui veramète erano: p' tanto Blasco doueua esser ripreso come mscatore di fede, il qual in tèpo di pace hauea còsèrito che Alicata fusse posta a sacco, & haueua tenuto mano a così grà ribalderia: qñti furono i semi della discordia, la qual poi cominciò a nascer, e venir fuori. Dopo qñto il Còte Scaloro degli Vberti, Signor d'Assaro, andò a Spirlinga con la moglie p' faru la festa di Natale, accòpnato da molti braui Assorinidose esse d'andato a trouarlo molti Assorinidose tije potèdo ottener da lui la gratia di ritornar alla patria, anzi essendo ingiuriati da lui co' parole, hebbero patèza, e diffimulato l'odio per alcuni giorni poiche finalmète furò rimessati, fecero cògiura di ribellarsi da lui. Ma il Còte venuto in cògnitio di qñto, preuèno il lor disegno, e venuto in Assaro, si cominciò a mostrar bignone, e cortese a tutti, e massime alla plebe: co' qñto modo entrato in sottezza, la munì molto bene di vettouaglia, e d'huomini. In questo istesso tèpo, alcuni principali del castel di Castrogioianni chiamati i Bibitelli, hauèdo in odio i costumi, e l'insolenza di Gioiòco Leto che gouernaua Castrogioianni, & era affectionato di Scaloro, p' liberarsi dal suo gouerno, si deliberaron di sac-

Rit Castro-

Bibitelli
d'Enna, di
segnauo di
dar la ter-
ra ad Ar-
tala.

Pace tra
Matteo Pa-
lice e Bla-
sco.

Pace tra
Chiamaron-
te et Ara-
gonesi rot-
te.

e condotti legati al gran palazzo del Còte Matteo Sclafano, ch'egli con grandissima spesa hauea fabricato da' fondamenti, al dirimpetto al palazzo Reale, e della Madrechiesa, doue anchora andò Lorézo Murra, e quivi furon tutti posti in carcere. Questo Lorenzo Murra subito da' congiurati fu creto Gouvernator, e Capitan della città. Hauendo adunque, Lorenzo, e Ruberto autori della seditione, occupata la città di Palermo, e considerando che la terra haueua gran carestia di frumento, chiamaron il popolo a coniglio, e dissero la necessità, nella qual si trouaua Palermo, e ch'egli era forza proueder di frumento alla città, la quale era cina da' nimici, altrimenti si portaua gran pericolo: il miglior partito che si potesse pigliare era questo, di scriuer a Blasco d'Alagona ch'era richissimmo, e gouernaua la città di Catania abbondantissima di grano, e gli si desse ancho il carico di difender la città da' nimici come sua. Piacque al popolo questo consiglio, e mandate lettere, & huomini a posta a Blasco per questa cagione, egli volentieri accettò l'offerta, e promise di mandar il frumento: anzi il modesto Blasco, hauendo sentito grandissima contentezza di questa ambasciata, hauea riuoltato già tutto il pensiero al modo che douea tenere, per pigliar, & impadronirsi di Palermo. Ruberto Bondio anchora, che per esser grà mercante, hauea grandissimo credito in diuerse parti d'Europa, mandò una nave in Sardinia a caricar di frumento: e Lorenzo fingendo di voler guardar la città, faceua le prouisioni d'ogni sorte di cose opportune a sostenere vn assedio, facendo il tutto con somma sagacità, & astutia, & in oltre mandò lettere, & huomini a posta a Matteo Sclafano, e Francesco Vintimiglio, figliuol di quell'altro Francesco Còte di Giraci, a' soldati ch'erano alla guardia del castel d'Acrisia, & a gli altri Catalan, auuissandogli qualmente Palermo era stato condotto in libertà, che Manfredi Chiaramòtano era chiuso, & assediato in palazzo, & in somma gli fece auuissati d'ogni cosa, eccetto che della sua fraude, & ingano ch'egli ordiuu, e gli esortò, che con ogni prestezza si mettessero all'impresa di difender la città Regia contra i Palici, & i Chiaramòtani, e liberarla dal presente pericolo. Francesco Vintimiglio, & i suoi fratelli, e compagni, diedero sede subito alla cosa, non pensando che ci fusse alcuna fraude alcuna, e tutti ripieni d'allegrezza s'auuiaron subito alla volta di Palermo: doue riceuuti honoratissimamente da Lorenzo, e da gli altri congiurati, aspettau l'esito della cosa: ma Matteo Sclafano fece le sue resolutioni vn poco più a belagio, e con più maturo consiglio: perche imaginatosi che l'andar a Palermo fusse pericolosissimo, si far

mò in Giminna, & i soldati anchora ch'era in guarnigione in Acrisia, dubitò di qualche imboscata, e di qualche Aratagama, non volse o andare a Palermo altramente. In qsto mètre Simon Chiaramòtano, figliuol del Còte Manfredi ch'era in Ragusa e sapea tutta qsta trama, & vn altro Manfredi pur Chiaramòtano ch'era Capitan in Lèini (come habbiamo detto) hauendo messo insieme vn buon numero di soldati era venuto in Gergenti, e fatta quivi maggior massa di gente, s'erano auuiati cò l'insegna alla volta di Caccabo, a aspettar che Matteo Sclafano passasse, e p opprimerlo: ma non venendo, presero la strada verso Palermo, e fatto alto poco lōtā della città, fingendo d'esser nimici, fecero il loro alloggiamento, mostrando di voler metter l'assedio a Palermo, & aspettauano la venuta dello Sclafano, se però fusse venuto p mada' assetto l'ordinata sceleratezza. Ma come egli inteseo p via di lettere, che non veniu altramente, e dubitò che la congiura non si scoprisse, e non fossero i mōtani lēnati da' nimici loro, entròne feceramente in Palermo, chiamati di notte da Lorézo, e si ritirarò nella fortezza da mare, entràndoui p vnā porta falsa. Lorézo hauendo inteso la venuta loro, vestitosi da contadino, andò a trouar il Conte Manfredi ch'era ascoso in palazzo, e l'auuissò della venuta di Simon suo figliuolo. Tosto che Manfredi intese la venuta de' suoi, deliberò cò Lorézo, che non fusse più tempo di star a bada, ma che la marina si facesse quel che si haueua ordinato di fare. Venuto dunque il giorno, e non pèssò i Chiaramòtani ad vnā si fatta resolutione, subito Simone, e gli altri Chiaramòtani saltarò fuori, e scorreò p tutta la città, e gridàdo vna il Re, & il popolo, andarono alla volta del palazzo di Matteo Sclafano doue era alloggiato Lorézo Murra. Gouvernatore, e Capitan della città. Il Murra come egli intese ch' i Chiaramòtani eran quiti, si accompagnò cò loro, cauati di prigione di Chiaramòtani, e Palici ch'egli v'haueua messi a posta fatta, fece maggior numero di gente, & andò tutti impetuosamente alla casa di Francesco Vintimiglio il quale veduto assillato da qsto repêto & inaspettato impero, e conoscèdo non hauer forza da discederli, si fuggì con tutti i suoi adherenti: ma seguedolo audacemente i Chiaramòtani, lo gisero, e lo fecero ferire: & anchor ch'egli fusse inferior di numero di gente a' nimici, tuttauolta si difese brauamente grā Pezza: ma poi sopra fatto da loro, vi restò scòfito, & i Catalan ch'era in sua còpagnia, si misero in fuga: i quali seguiti da Chiaramòtani, parte ne restarò morti, e parte che attēdeuano a fuggire, furò finalmente collietti a precipitarsi, e scauazzar il collo i soldati di Palermo, ch'eran venuti alla difesa della città nella prima ribellione, e nel primo solleuamē-

Lorenzo
Murra ve
stiro da co
ntadino,
scopre a
Manfredi
la venuta
de' nimici.

In Pera ch'era all'hora de' Genouesi, alcune galere Catalane andarono in loro compagnia, & incontrandosi nell'armata Genouese vennero a battaglia, nella quale i Genouesi restaron vinitori: onde l'armata Genouese, poi da giusto sdegno mossa, andò a danno di tutti i luoghi de' Catalani e saccheggiò Messina, e tutta la riuiera di Sicilia. Andati poi i Genouesi all'Isola di Salina, la quale era all'hora habitata da' Saracini, presero la fortezza, e 'l castello, ammazzarono i Barbari, e la misero a sacco. Era quest'Isola, benchè fusse habitata da' Saracini, soggetta a Federigo Duca d'Atene, la qual gli era stata lasciata per testamento da Giouanni suo padre, & il Re Federigo hauendola data a Leonora sua moglie, dopo la morte sua, ella la lasciò a Giouanni. Dopo queste cose; per mezzo del Re Lodouico fu fatto la pace tra Blasco, i Chiaramonti, & i Palici, & acciò ch'ella hauesse a esser più stabile e perpetua, la confermarono con parentati: onde Federico Chiaramontano, cugino del Conte Manfredi, diede per moglie la sua figliuola a Enrico Rosso, che per opera di Matteo Palicio era bandito di Sicilia, e le nozze si celebrarono in Gergento, e durono tre giorni, fatte in casa di Federigo, doue si uiede da mangiare da beuere a ciascun che v'andaua, e si tenne (come si dice) corte bandita. Matteo Palicio, diede a Simon Chiaramontano, figliuolo del Conte Manfredi, vna sua figliuola per moglie, e si fecero le nozze sontuose, e magnifiche in Messina, doue si trouaua personalmente il Re. Ma passati alquanti giorni, alcuni gentili huomini Messinesi hauendo in odio Matteo perche haueua tolto per forza le loro facultà, andarono a Gergenti, & auuirono Federico Chiaramontano qualmente Matteo Palicio, machinaua contra de' Chiaramontani cose grandie di importanza, e cercaua ogni hora con male relationi di metterli in disgrazia del Re, e l'esor- tano a trasferirsi a Messina, acciò che egli costringesse il Re a pigliare il possesso, e gouerno dello stato, per estinguer hoggiua tante seditioni, e sollevamenti che nasceuano ogni hora, anchor che il Re fusse in tale età, che non potesse conoscere i pericoli, e li differenze delle cose che andauano attorno. Infiammato Federigo dalle parole di costoro, messe insieme molti nobili, & andò a Lentini prima, di poi alla Motta di Santa Anastasia, e finalmente giunse a Taormina, doue col Conte Simò suo nipote, consultò ciò che s'hauesse a fare intorno a quell'impresa, Matteo Palicio, a cui non erano alcosti i trattati, e gli andamenti de' gli emuli e concorrenti suoi tosto ch'egli intese la venuta di Federigo, per mitigar l'ira dell'animo suo mandò il suo figliuolo a visitarlo, accompagnato da molti gentili huomini, facen-

do gli intendere, che se egli amaua la salute sua, lasciasse la compagnia di quei seditioni ch'egli haueua con seco, & insieme con seco e col Conte Simone andasse a Messina; la onde, egli, lasciati i Messinesi in Taormina, col Conte Simone, e con Pietro figliuolo di Matteo, andò a Messina a trouare il Re, doue egli fu riceuuto con sommo honore. Hauendo egli poi e sortato il Re con molte parole a metter, sin ordine d'andar a visitar tutta la prouincia, stato del suo Regno, & essendo il Re pouero, il Conte Simone gli offerse, e diede mille once d'oro, con promesse, di non gli mancar nelle sue occorrenze. Stabilito adunque il tempo che il Re si douea metter in viaggio, che fu per il mese di Maggio, Federigo montato in galera, lasciò i Baroni che accompagnassero il Re, e se ne tornò a Gergento. Entrò in tanto il Re Lodouico del mese di Maggio in cammino, hauendo seco in compagnia la sua sorella Germana, Badessa di Santa Chiara di Messina, Giouanni e Federigo suoi fratelli, Margarita Tedesca che s'hauea allucato, moglie di Matteo Palicio, Pier Palicio figliuolo primogenito di Matteo, il Conte Francesco Palicio eugino di Matteo, e molti altri Baroni, e venne a Taormina. Quiu gli andò a baciar la mano Enrico Rosso, il qual dopo la sua reuocation dal bando, non haueua ancor visitato il Re, e v'andò a peruerso me di Manfredi Chiaramonte, con pochi e disarmati, il qual fu riceuuto dal Re molto benignamente, & accarezzato. In questo mentre, il Castello del Castro posseduto da' Milazzo, fece tumulto, e si ribellò dal Re, all'acquisto del quale, il Re subito spedì Enrico Rosso, ma egli mostrando prima al Re la prontezza dell'animo suo, e l'incotrotion della sua fede, disse che per non hauer egli né arme, né huomini, era forzato andar a Catania a prouederli di soldati, e d'arme. hebbe per male il Re questa risposta, e scusò d'Enrico, e fece segno di risentimento; ma i Baroni che gli erano appresso, quietarono l'animo suo con molte e graui ragioni. Andato Enrico a Catania, il Re si mise per andar alla volta di Milazzo, per espugnar il Castro, ma hauuta noua certa per viaggio che Corrado Spatafora l'haueua racquistato, se ne tornò a Taormina. Enrico in tanto, non sapendo cosa alcuna della recuperation del Castro, per farsi grato al Re, e per tornar con honor a Messina sua patria, messì insieme vn buon numero di Caranchi Messinesi, entro nel paese di Milazzo impetuosamente, di poi andato alla volta del Castro, come egli intese ch'egli era ritornato alla diuotion del Re, congiunse le sue genti con quelle dello Spatafora, & andò saccheggiando tutto il paese di Milazzo, per fino al monasterio di San Gregorio del Gesso. Dopo queste cose,

*Pace tra
Chiaramonti
e Catalani,
confermata
con
matrimonio.*

cofe, la Badesfa sorella del Re, ftando in Mafcala, fece chiamar Blafco Alagona, accioche egli parlaffe col Re, il quale, egli non hauea veduto dopo la guerra. Ma hauendo egli intefo, che i Chiaromontani, & i Palici, non voleuano che ei veniffe fe non con otto perfone, e che parlaffe al Re in prefenza loro, barlandofi di quefta cofa, chiefe licenza alla Badesfa, e fene tornò a Catania: ma prima che fi partiffe, ammalatofi Giouanni fratel del Re, di malitia grauiffima, fi morì a' 22 di Giugno; la cui morte i Chiaromontani & i Palici tennero celata, per fin che egli fi fuffe partito, dubitando che da' foldati di Blafco, non fi fuffe fatto qualche tumulto: e fatte poi le fequie reali, fu fotterrato in Meflina nella Chiefa Catedrale, doue andò anco infieme il Re Lodouico. In quefto mentre, Enrico Roffo, fe guitando il fuo viaggio verfo Meflina a gran giornate, entrò nella Chiefa del Santo Sepolcro, della cui venuta sbigottiti i Meflinefi condierfe moti di paura, ciascuno prouedeua a' cafi fuoi; particolarmente Matteo Palici, ricordandofi dell' antiche ingiurie, cominciò hauer gran paura, & andato a trouar il Re, l'efortò a caluaciar per la città, per ouiare a' tumulti, che poteffero nafcere per la venuta del Roffo a di poi fece, che il Re gli mandò a dir vn'huomo a pofta, che non faceffe nouità alcuna nella città, ne offendeffe alcun Meflinefi. Il Roffo per leuar via ogni foffpetto che fi poteffe hauer della fua mala uolunta, e per mostrare d'obedire al Re, fubito fi parti con le fue genti, & andò p' fino al fiume di San Stefano, chiamato picciolo: doue egli fette fermo al quanti giorni. Mentre ch' egli era quiui il Conte Simon Chiaromontano, & il Conte Francesco Palici, hauendo grandemente in odio la perfidia inopportabile di Matteo perfuadendogli a quefto anco la Badesfa, fecero pace perpetua col Roffo. Ma il Re giudicando che fuffe bene eftinguer le fiamme d'vn grandiffimo fuoco, prima ch'elle fi fuffero maggiori, e refiftere a' nuouo principij di mortaliffime guerre, volfe effer egli l'autore di quefta pace, e per fermarla, e ftabilirla bene, a nome della Badesfa e de' Conti ch'erano al fiume di S. Stefano fu mandato Corrado Spatafora al Re per ambafciatore, al quale Matteo Palici heuea fatto fare vn imboscata per ammazzarlo nel fuo ritorno: il fegno dell' ufcir fuori, & affaltarli era quefta parola, EGLI E' HORA: Hauendo adun que lo Spatafora finita la fua ambafciata, venne dentro alle mura nel borgo di San Giouanni de' Cavalieri, doue da' congiurati Palici fu detto EGLI E' HORA, e fubito miffe le mani all'armi, l'affaltarono all'improuifo. Vedendofi Corrado cōdoto in pericolo di morire a tradimento, cominciò a gridar ad alta voce, e chiamar il

popolo al fuo foccoforo, pregandolo che non permetteffe che fuffe morto vn'anno cento, & vn nuocio che portaua al Re la nouua della pace. I Meflinefi adunque, faltati fuori a quefte voci miferabile, e dogne di compaffione, prefero l'armi, e per forza toltero Corrado delle mani de' congiurati, e poi cominciarono a gridare Viva il Re, e muora Matteo Palici, traditore, e nimico della pace. A quefti horribile, e ipauenteuole voce, le donne vscendo delle cafe, fi congiunfero infieme col popolo, & alzata da loro la bandiera reale, andarono alla volta della porta di Santo Antonio: & hauendola trouata ferrata, ruppero con le fcuri, e catenacci, e lafciarono entrar tutti che voleuano venire dentro, Matteo Palici, declinando fecretamente il furore, lafcia la città, fi tiro con la moglie e co' figliuoli nel palazzo del Re, fperando che l'autorità e nome del Re, gli doueffe giouare. Il magiftrato anchora tutto paurofo fi fuggì: e la Badesfa & i Conti ch'aspettauano la ritornata del loro ambafciatore, hauendo intefo il tumulto folleuato nella città, hauendo intorno buona guardia di foldati, (ma effi tutti difarmati) entrarono dentro, fenza che alcun diceffe loro cofa alcuna, o faceffe loro refiftenza. Effendo quiui dunque fermati vn poco, fi rifolueron di guardar la terra, che ella non fuffe faccheggiata, e così mettendo la notte buone guardie per tutto bene in arme, attendeuan che foffo al pretefto del tumulto non fi metteffero a fatto le cafe private. Il giorno fequente, accioche per mancamento del Magiftrato non fi le uaffe fu licentiofamente qualcun a fare male, ordinarono che Nicolao Cefario, fuffe Stratego della città, il quale fece indouer a tutti per il banditore fotto pena della vita, che non fi faccia vna minima ingiuria ad alcuno: il che non è fenza marauiglia, che fuffe offeruato da ognuno in co' fi gran folleuamento e popular tumulto della città. Il giorno poi che venne appreffo che fu a' 21 di Luglio, intorno alle donne fu dici hore (cofa veramente marauigliofa a dire) parendo che tutto il tumulto fuffe, contra fermato, fi vede vn nouo tumulto, e foli Matteo Palici indueuati di donne, le quali portandofi auanti la bandiera del Re, andarono con l'arme fma.

Donne fu
folleuano
contra
Matteo Pa
lici indueuati

Corrado
Spatafora
in perico-
lo d'effere
ammez-
zo da' Palici.

Corrado Spatafora in perico-
lo d'effere ammez-
zo da' Palici.
ci.

coffretto a fuggirfi per la porta di dietro Partito il Re solo il Conte Enrico Rosso e la plebe mescolata di buomini, e donne entrarono per la medesima porta in palazzo, e con grandissima diligenza cercaron di Matteo Palici: ma non lo trouando, in contrarono in vn lor familiar di casa che ra riscotitore di Matteo; e messi impetuosamente contra di lui lo presero per ammazzarlo: ma egli chiedendo loro suppliti uolmente la vita, disse ch' insegnerebbe loro doue era Matteo ascolto co i suoi. Così perdonatigli la vita, andaron con lui al destinato luogo: il qual era vna caverna sotterranea cauata a guisa d'vna bella stanza, che fu già fatta della Reina Leonora, per fuggir il romore de' tuoni e de' terremoti, che spesso si serono in Messina: Qui uin dunque trouaron Matteo, co Margarita. Tedesca sua moglie, e co figliuoli: e presentatigli d'auanti al Rosso, ancorche ingino e chiatose gli a' piedi gli domandasse perdonanza, e la vita, nondimeno la donne cōtate mosse a furore, per sommandamelo del Rosso fu con tutti i suoi ammazzato: e legatogli le corde a' piedi a poi attaccate alle code de' cavalli, fu strascinato per tutta la terra. Il corpo anchora della moglie fu così vergognosamente trattato, che quello spetra- colo harebbe potuto parer crudele non solo a' Barbari, ma alle tigri anchora. Il capo di Matteo, & vn braccio il giorno dopo, fu mandato da certi Messinesi a Blasco, che si trouaua in Catania, immaginandosi di farli cosa gratissima: ma egli veduto le membra del suo nimico, con sospiri e con lagrime dimostrò d'hauer hauuto compassione della sua misera morte, & infelice suo caso; rallegrandosene in tanto tutto il resto di Catania. E per non mancar Blasco della pietà naturale, fece sepellir in San Domenico ch'era presso al la Rocca quelle membra con esequie honoratissime, e magnifiche. I Messinesi intanto, portaron fuori della terra quei corpi morti, e gli abbruciarono. Il Re Ludouico hebbe grandemete per male la morte di costoro, e massime di Margarita, e ne fece segno con le lagrime: e dando la colpa della morte di Matteo al Conte Simone, & al Conte Francesco, & essi ne desero tutta la cagione al Cōte Enrico suo nimico, dicendo ch'essi nō s'eran mai partiti da fianchi del Re, come egli stesso ne poteua far testimonianza, e che non s'era mai partiti da lui, egli finalmente perdonò ad Enrico come a nimico di Matteo, & a loro come a quelli ch'erano innocenti. Poco dopo a questo fatto, il Re, senza dir parola ne al Conte Simone né al Conte Enrico, montò in barca con Federigo suo fratello, e se n'andò a Catania, doue da Blasco, e da tutto il popolo fu ricevuto honoratamente. Effendosi intesa per Messina la sua partita, la Badessa e l'altre sue

sorelle, accompagnata da Enrico Rosso, e da di mon Chiaromonte, andarono per terra a Catania. Ma Simone, dubitando che il Re fusse anchora sdegnato seco, lasciata la compagnia, se n'andò alla Morta di Santa Anastasia della quale terra Enrico era Signore, per assicurarsi e difenderli quinquandogli egli quivi, fu chiamato dal Re, ma non volendo comparire, causò contumacia, e partito di quel luogo, se n'andò a Lentini, doue egli raccontò a Manfredi Chiaromonte le cose ch'erano occorse. Così lui hauendo vidito si fatti accidenti, cominciò a risar subito le mura della terra ch'eran guaste, e mandò a Siracusa la moglie e la robba sua più cara, dubitando che il Re nō mouesse guerra a lui & al Cōte Simone. Dopo quelle cose, il Re Ludouico desiderando di finire d'estinguere vna volta le discordie ch'era tra Baroni, si deliberò di leuar via a poco appoco il nome, di Chiaromonte e de' Palicionde per publico decreto, e concessa fece Vicaria del Regno la Badessa sua sorella, e fece fare la pace tra Orlando d'Aragona, zio del Re, Signor di Buccheri, e Giovan Barrelio: Guielmo Cardona, Corrado Spatafora, Francesco Vintimiglio, Matteo Montecatino, e tra altri Baroni, che furò più di cinquecento, s'ingluendo ogni inimicitia, che fusse mai stata tra loro, e fece chiamar anche Simò di Chiaromonte, promessogli per mezzo della Badessa di perdonarli: ma egli resistendo nella sua pertinacia, nō volse obedire. Per la costui ribellione, il Re si sdegnò, e si cōmosse tanto ad ira contra Chiaromonte, ch'andando vna volta a caccia, & incontrandosi in vn bue che i contadini chiamauon Chiarmòte, lo scindò, e comandò loro sotto pena della vita, che nō si seruisser più di quel nome di Chiaromonte. Trouauasi in quel tempo medesimamente il castel di Calatagiron, anchor che fusse del Re, esser però gouernato dal Cōte Simone, si come eran gli altri castelli di Sicilia: la maggior parte de' quali eran gouernati da Baroni Chiaromontani, o a nome loro proprio, vero a nome del Re. Simone adunque, dubitando che publicatasi la sua contumacia, il castel di Calatagiron nō ribellasse a lui, v'andò subito co vn buon numero di cavalli, doue egli fu ricevuto con il solito honore che l'altre volte; vedendo che i Calatagironesi perseverauano nella sua affectione, e nella maluolenza & odio de' Catelani, andò co l'esercito all'espuagnu di Nicosa, castello tenuto da Blasco a nome del Re. Era Capitano e Gouernator del castello e della fortezza in quel tempo Rugger Tedesco Cautiere, e familiarissimo del Re: Costui nō p ribellarsi dal Re, ma per saluarsi, vedèdo da vna banda l'esercito Chiarmòrano, dall'altra l'affettion del popolo di dentro, ch'egli hauetta alla faction Chiara-

monte:

Matteo Palici è ammazzato dalla donna e strascinato a coda di cavallo.

montefe, e confiderando che non a poteua refiftete alle forze di fuori, & alle feditioni di dentro, lafcio il caftello a Simone, fi fuggi & andò prima a Gagliano: e di poi fi trasferì a Catania. Vdita ch'ebbe tal cofa Manfre di Modica gètilhuomo Calatagironefe, e fedelifimo al Re dubitando di fe, e della vita, meffa infieme tutta la fua robba fi partì con la moglie e co' figliuoli fecretamente, & andò anch'egli a Catania: doue fermatoſi alquanti giorni, & hauuti dal Re alquanti foldati, fe ne tornò con eſſi a Calatagirona, e cacciati via con poca fatica i Chiamontefi, lo ripigliò a nome del Re: la ſclatou per Capitano Guielmo Cardona con foldati foreſtieri ch'egli haueua hauuti da Blaſco, lo fortiſcò beniffimo. Mentre che le cofe di Calatagirona paſſauano a queſta foggia i Lentineſi faceuano ſcorriere per il paefe di Catania, e faceuano gran prede di beſtiami, e tagliauano: guafiauon tutto quel che trouauano: che hauuto auuto il Re, andò con l'eſercito al fiume Terſa, p' far guerra a' Lentineſi: ma fu diſuſo da Blaſco, e da gli altri Bironi. In queſto iſteſſo tempo, il caſtel di Milazzo, ch'era del Re, per mezzo di Nicolo Ceſario, fi diede a Chiamomonti, doue il Re andò cò groſſo eſercito, ſermandofi prima a Calatagirona, e poi al Caſtro: onde il Re mandò gli Arabi a intimar la guerra a' Milazeſi, facilmente lo racquiſtò: la onde entrò il Re Lodouico in Milazzo, & eſortàdo in vano Nicolo Ceſario ch'era in fortezza a rēderſi, lo dichiarò publicamente ribello della corona infieme co' ſuoi compagni: che eſſendofi inteſo da quei ch'erano aſſediati, cominciarono a bādir anch'eſſi il Re per ribello, e facēdo ſegno che l'hauuò per nimico: peroche alzan do l'inſegna militar del Re, la bādera ordinaria, ch'è ſegno di fede, gridauano Viva il Re, e la Badefſa: onde i foldati Regij per queſte voci fatiſi più ſotto le mura, gli aſſediati con altre grida cominciarono a dir Viva Chiamomonte: e per diſpreggio del Reſi diedero a tirar groſſi ſaſſi cò le machine nelle caſe della terra ch'era ſotto alla fortezza, & a lanciar arme d'hiſte contra i foldati del Re: gitta ne' ſoſſi le bādiere reali, alzarono l'inſegna Chiamomontane. Il Re vedēdo che la fortezza, e' p' ſito naturale, e per artificio humano era inſpugnabile: laſciato Enrico Roſſo cò le gēti nel caſtello, ſe ne tornò a Meſſina, & il Roſſo fortiſicata ben la terra, e laſciatoui dētro groſſo preſidio e bē Capitanato, andò a Meſſina. Hauendo ſaputo Nicolo Ceſario la partita d' Enrico ſerſe ſubito ad Aſſiſo Capitan del caſtel di Sāta Lucia, aſſettionato a Chiamomonti, qualmente egli hanea diſegnato d' racquiſtar il caſtel di Milazzo, e cò lui i conuenne del modo, Aſſiſo adunque

andatoui il primo di Nouēbre ſecēdo ch'era determinato cò vna groſſa banda di caualli e di ſiti, vi piatò le machine, e le cominciò a battere: onde nō facēdo quei di dētro reſiſtēza più che ſāta ſbigottiti dall'improuiſo aſſiſto, il caſtel finalmente fu preſo, ſaccheggiato, e reſtituito a Chiamomonti. Il Re Lodouico, hauuta la nuova della preſa di Milazzo, che i Chiamomonti ogni giorno ſi ribellauan da lui, & haueuono ardir di torli i ſuoi caſtelli, gli pronunziò vn'altra volta in Catania publicamente per ribelli, e fece leggere in publico il bādo perſuaſo da Batonie da' ſuoi Conſiglieri di corte. Quasi in queſto medefimo tempo, il caſtel di Sā Filippo ſi diede a Chiamomonti, doue andò poco di poi in perſona il Re Blaſco, e la Badefſa ne cacciarono i Chiamomonti: e lo ripreſero arrēdēdoſi i Terrazzani. In queſto mētre, Giouā Saccano, nimico del Re il qual teneua a nome de' Chiamomonti il caſtel del fiume di Niſi, hauendo meſſo infieme buò numero di gēte, preſe i caſtelli di Sealotta, & il Cōuēto di Sāta Maria di Roccamadore: toltigli al Reſiſi ſe tomife all' obediēza de' Chiamomonti, & i Lētineſi nō mōcauano di dāneggiar il paefe di Catania, preſādo animala, tagliando biade, ardēdo, e rouinādo edifici, e icorēdo per ſino alla Motta di S. Anaſtaſia. Hauēto il Re Lodouico monito bene, o bē preſidiato S. Filippo s'apparechiato d' andar all'acquisto de' gli altri ſuoi caſtelli, & andato a Calatagirona, vi ſi riceuuto honoratiſſimamente, e quindi anco hebbo obediēza dal caſtel piccolo di Tauirēdu: tali per mezzo d'ambasciadori. Andato poi a Caſtrogiouanni, ch'era luogo de' Chiamomonti, e conoſcēdo che e' racquiſtar quel luogo hauea a ſeruirſi più del cōſiglio e della prudēza, che delle forze, però egli mādò la Badefſa cò due ambasciadori a quelli, per inclinarli a rēderſi a lui. Ma quei di Caſtrogiouanni pigliādo gli ambasciadori & ammazzatogli, minaciārò d'ammazzar anco la Badefſa incaricata di parole ingiuſtoſe, e ſella nō ſi partiu: onde il Re ingannato di queſto ſuo pēſiero, ſi tornò a Catania d'onde ſi era partito. Dopo queſte coſe il Cōte Frànceſco Palici, ch'era ribellato dal Re col Cōte Simone, p' moſtrar d'ar qualche cōſa cōtra del Re, delibērò di pigliar Meſſina ſua patria, e abbruciarla: ma nō hauēdo ſorze da metter in opera queſto ſuo ſcellerato pēſiero, e da colorir queſto ſuo empio diſegno, corroppe con danari vn contadino, il qual gli promiſe d'aprirgli la porta della città, detta de' Muſelli, ch'è verſo Leuāte, e verſo il Conuēto di S. Salvatore, cōſi andato il contadin per terra con commiſſion di romper la detta porta, egli ſe n'andò per mare co' ſuoi cōpagni, & aſpettaua vicino al lito la venuta del Contadino. Entrato dunque il villano

*Congiura
di France-
sco Palici
contra la
città di Me-
ssina, scoper-
ta.*

villano in Messina, andò di notte alla porta, e volendo rompere con vna scure il catenaccio, e la serratura d'essa, dando i colpi senza consideratione, fu sentito da vn guardiano di bnoi ch'era la notte quiui per sorte alloggiato suor di casa, il quale desto dal suono, e dal romore de' colpi, e veduto il contadino, andò subito a trouar Damiano Sanglimpi, il quale era stato fatto Capitano della terra dal Rosso, a nome del Re, e gli scoperte la cosa. Leuossi fu tosto Damiano all'auviso di questa cosa, & andato alla porta, ritrouò il villano, che si sforzaua d'apirla, e fatto lo prigione, e messo alla tortura, confessò la congiura & i congiurati quali presino su far dell'alba & incarcerati; Matteo Caciola Catapano della città, ch'era vno de' congiurati, riprendendo Damiano ch'egli non meriteua in prigione i gentilhuomini secondo che richiedeua l'ordine delle leggi, ammazzato da gli sbirri che l'accompagnauano. Così la città di Messina per la cattura d'un contadino, e per la prudenza di Damiano, fu liberata dal sacco dell'incendio. In questo mentre il Re fu chiamato da Catania a Taormina da Taorminiani, doue arrivato, prese per forza la torre del Malucino, la qual era stata fatta da Matteo Palici tra le due fortezze di Taormina, come vn freno d'esse e particolarmente di quella da basso, la qual torre, era tenuta da Chiaramontani: la onde Giovanni Amodei, che teneua la fortezza da basso a nome di Chiaramontesi, sbigottito della perdita della torre, diede la fortezza al Re a guardia della quale il Re Ludouico messe Berengario da monte Rosso Catelano. Andò poi alla fortezza di sopra chiamata Mola, con gran numero di soldati, e prese solamente il borgo, perche la fortezza essendo per il sito naturale inespugnabile, non poteua esser presa se non con vn lungo, e duro assedio però egli fu costretto a ritornare a Taormina senza far altro: ma pochi giorni dopo, stando pure ancora in Taormina, Nicolo Marubene da Messina Capitano della fortezza Mola, murato proposito e fede cominciò a gridare il nome del Re, e chiamato Giovan Parigi Messinese, familiar del Re, gli promise di dargli la fortezza se faceua lui proprio, cioè Giovanni Capitan di quella. Ma non volendo il Re acconsentire a questo, perche egli haueua animo di metterui Andrea Rosso Messinese, Nicolo stana fermo nel suo proposito che il Capitano della fortezza si desse a Giovanni: onde il Re lasciata molta gente all'assedio d'essa, si tornò a Catania. Quasi in questo stesso tempo, Falco Cuberto Catelano, Capitano della fortezza di Calatrazzi, per voler far vn stratagemma a Chiaramontani nimici del Re, cominciò l'animo suo a Perribono

Calandrino da Coriglione, affectionato del Re, il quale haueua fabricato da' fondamenti la fortezza di Patitari: e fingendo d'esser tra loro venuti in discordia, an daron tanto auanti con cartelli & ingiurie, che si ridussero a combattere in scontro nel qual abbattimento, essendo Falco stato vinto da Perribono, fu da lui messo e ritenuto in prigione. Trouauasi allora al governo di Mazarra, a nome de' Chiaramontani, Giovan Graeco, Signor del castel di Partanna; a cui Perribono domandò aiuto, da potersi difendere o vero anco offendere i Catelani ch'erano in Calatrazzi, i quali si teneuano offesi da lui perche teneua Falco in strettissima & horribil prigione. Giovan Graeco, che dubitaua di qualche inganno, mandò suoi huomini confidenti a veder Falco, e come egli staua e riferendogli essi ch'egli era in oltremisera, e terribil prigione, diede fede alla cosa, e mandò a Perribono cinquanta cavalli Costoro andati a Patitaro, furon con molta perfidia fatti prigioni da Perribono, & ammazzati. In questo medesimo tempo, Artale d'Aragona figliuol di Blasco hauendo animo di far qualche segnelata proua contra i Chiaramontani in gratia del Re, andò secretamente al castel di Sortino, che era sottoposto a Perello da Modica, familiar del Re, il paese del quale, era ogni hora da Siracusani infestato con correrie e prede. I Siracusani non sapendo cosa alcuna della venuta d'Artale andauan secondo l'usanza loro corteggiando il paese: ond'egli mandato auanti vn certo Bartolino a far la spia (che si lasciò far prigione) vñi loro impetuosi adosso: & essi vedendosi inferiori di gente a lui, lasciaro Bartolino, e la preda si diedero a fuggire: ma Artale tenèdo lor dietro, molti n'ammazzò, ne fece prigioni alai, & altri (che furon pochi) si saluaron col seguir di fuggire. Tra quei che furon fatti prigioni, si ritrouò Francesco di Modica figliuolo bastardo di Fedengo di Modica già Signor di Sortino, partoritiogli da vna sua concubina, il quale pretendeva che Sortino fusse suo dopo la morte del padre, e gli toccasse per ragion d'eredità e di successione: e la lite di questa cosa era anchor pendente in corte, la quale era cominciata insino al tempo del Re Pietro Secondo Re di Sicilia, contra Perello, il quale gli era succeduto nel dominio, come figliuolo legittimo di Fedego fratello di suo padre. Costui dunque essendo stato preso da Artale, e messo prigione in Sortino, dopo molti tormenti, la moglie di Perello l'appiccò per la gola, e così strangolato lo gettò delle mura della fortezza in terra. Hauendo inteso il Re Lodouico questo stratagemma d'Artale imaginandoli che i Siracusani si fossero sbigottiti, e perduti d'animo, andò

*Francesco
Modica è
stato pri-
gione, & è
stato appic-
cato da vna
donna.*

con l'effercito alla volta di Siracusa, Ma difendendo i Siracusani brauamente la terra, il Re fu costretto a partirsì con poco honore, e uenuto prima a Sortino, e poi a Palazuolo, non fu riceuto da quìui di dentro ch'eran Chiaramontani; onde egli andò a Noto, doue riceuto con gran honore, se n'andò a Catania. In questo mètte i soldati reali ch'erano all'assedio della Rocca di Mola, fabricarono vna torre di legno, e l'empierono di fusti per tirargli nella fortezza: ma i Chiaramontani con la guida di Manfredi Grugno, assaltarono la torre e l'abbruciarono, e ripresero anco il borgo della medesima Mola, che già haueuon perduto. Dopo questo, hauendo fatto vna congiura alcuni Taormitani, con pensiero di pigliar Taormina, fu scoperta la congiura, onde Manfredi, e gli altri congiurati furon tutti tagliati a pezzi da' soldati del Re. I Chiaramontani in tato, che s'erano scopertamente ribbellati dal Re Lodouico, impetrarono da Luigi Re di Napoli quattro galere benissimo armate, per assaltar la Sicilia: e venuta Messina senza far segno, o mouimento alcuno di guerra, dieder nome di voler parlar con Ensemia sorella del Re Lodouico: ma non essendo loro permesso il parlare, uennero subito all'arme, con balestre & altre machine cominciarono a batter la mura glia per leuar le difese; d'onde essendo ributtati brauamente da' Messina, vergognosamente si partirono, e tornarono a Regio. Poco dopo a questo gli habitatori del castel di polizzi, non potendo piu sopportar l'insolenze & ingiurie de' Chiaramontani a quali eran soggetti mandarono ambasciatori a Francesco Vintimiglio Conte di Giraci, gli offerirono il castello, volendolo pigliare a nome del Re. Andouui il Conte Francesco con buon numero di genti, fatti alcuni patti con quelli huomini, la mattina in su l'ar dell'alba gli furono apperte le porte; & entrò dentro, come egli hebbe preso il possesso, & risolue di cōbatter la fortezza: ma hauendola assaltata piu volte in vano vn certo Monaco che v'era dentro, & hauea piu volte esortati i difensori a renderli, fece segno di notte al Vintimiglio, che s'accostasse alle mura, e calata giù nel fosso vna corda, tirò su alcuni soldati del Conte, e fatto priggione il Capitano della fortezza insieme co' soldati, e messo dentro il Conte Francesco, il castel di Polizzi, e la rocca vennero nelle mani del Re. Fupoi mandato l'effercito al castel di Naxò, il qual subito si rese, la moglie & i figliuoli di Francesco Palici, ch'eran quìui, furon mandati a Catania. Prese poi Termini, Cefalù, & il castel di Santa Lucia, nel qual tempo, le quattro galere Napolitane vennero alla riuiera di Sicili, doue Francesco Palici, e gli altri

Chiaramontesi, ch'haueuon fermata la lega con il Re Luigi, s'erano dati gli ostaggi, montarono in su le galere, e vennero a Catania, nel qual luogo, non si fermaron molto, ma hauendo detto mille mali del Re Lodouico, e talmente che il Re hauea vditò le parole loro, se ne tornaro a Napoli al Re Luigigio, quale hauui molti discorsi sopra la guerra, con le medesime galere, delle quali erano Capitano il Conte di Meleto, tornarono in Sicilia, e si fermarono a Milazzo: onde Nicolo Cefario (di cui parlammo di sopra) ch'era a guardia della fortezza di Milazzo, vedute le galere, e le genti sbarcate, vedè il castello, la fortezza al Capità dell'armata mille cinquecento ocie, se n'addo còtto in Calabria. In qto mètte, Nicolo Mutabene Messina diede i berame ad Eufemia sorella del Re Lodouico, ch'era chiamata l'infatellai castello, la fortezza di Mola, della quale egli era il Capitano, che la teneua a nome del Re: poco tēpo aqto, nacq vn tumulto in Castrogiovani, di cui fu autore Filippo Raia, dottor di legge: perche i citatini haueu do in odio i Chiaramontani, cominciarono a chiamare il Re Lodouico, & alzarono le sue insegne, e le portaron per la città. Il Capitano del castello e tutti chiaramontesi sbigottiti da questo subito solleuamento, per non esser ammazzati, cominciarono anch'essi a gridar e chiamare il nome del Re, & uenuti insieme con gli altri andarono ad assaltar la fortezza vecchia: ma il Capitano della Rocca, ancor che si sbigottisse nel primo moto, et alzasse anch'egli la bandiera reale, tutta volta et si mise alla difesa. Il Capitano della città anch'ora, ch'era Chiaramontano, insieme co' suoi compagni, anchor che per le strate della città egli chiamasse con gli altri il nome del Re, nondimeno andato velocemente correndo alla fortezza noua, ch'era stata fatta da Federigo Secondo Re di Sicilia, fu veduto dal Capitano di quella ch'era anch'egli Chiaramontese, e fattogli aprir la porta lo mise dentro. In questo solleuamento fu ammazzato Filippo Raia (che n'era stato autore) dal Capitano della terra, che lo passò da banda abanda con vna arme d'halle: il che veduto da' terrazzani si concitaron grandemente, e montarono in estrema coleira contra i Chiaramontesi, & ammazzati quanti ne trouauano, sicche giate le lor case, tennero la terra a nome del Re: ma douendosi elegger da loro vn Capitano che gouernasse, e guardasse la terra, coloro che seguiano la faction del Re, voleuano che s'eleggesse vn Calatassibettano, perche quel di Calatassibetta eran tenuti d'integra, e d'incorrotta fede: ma quelli che fingeano d'esser dalla parte del Re, diceuano che non si douea dar il carnico a vn forestiero, ma eger vn di quei

Filippo Raia dottor di legge, fatto morire in Castrogiovani.

Monaco, da la fortezza di Polizzi al Re.

va di quei della terra, e propofero affu-
tamente Teobaldo Bibbittino città dino-
mico de' Chiaramontani, peroche per ca-
gion loro, egli era bandito, & era huo-
mo valoroso: ma prima, ch'egli venisse,
fecero che furono instruiti in suo luo-
gho due altri di Castrogiovanni, ch'era-
no stati subornati da loro, e per mezzo loro
voleuon che si rendesse la terra a' Chia-
ramontani: onde la plebe non conoscen-
do l'inganno, né la simulazione, appro-
uò il lor parere; e diedero l'autorità a
quei due. Costoro essendo in magistrato
si portauon verso il popolo molto bene;
e gouernauon con retta iustitia, ma taci-
tamente poi mandarono a' Piazzei lor
vicini, e Chiaramontani, pregandogli che
mandassero loro socorsi, per fermarsene
viontra i terrazzoni che seguian la fat-
tione del Re. I Castibibbittani intanto, ve-
dendo li mouimenti de' vicini, andarono
prestitamente a Castrogiovanni, per
mantenerla nella diuotion del Re: ma
quei di Castrogiovanni androno mesco-
latamente a far lor resistenza, e serraro
loro in faccia le porte: e gli affezionati
del Re si moueano a far questo, per
che dubitauano che non si volesse toglier
il gouerno a Teobaldo: che s'aspetta-
ua di giorno in giorno, e darlo a vn for-
tiero, & i Chiaramontani lo faceuano,
scioche non fussero gastati i loro disce-
poli. Arruaron intanto gli alati de' Pia-
zei, & aperta loro la porta da quei due:
che gouernauano, entrarono impetuosa-
mente dentro, e cominciarono a gridar
Viva Chiaramonte, e portate l'insigna
Chiaramontesi per la terra, subito mu-
tarono il gouerno. Peroche il Capitano
della terra che poco auanti s'era co'suo
ritirato nella fortezza noua, uscendo in
vn subito fuori, s'accompagnò co' Pia-
zei, & andati adosso a' seguaci del Re,
gli ammazzaron, fucchiagliaron loro le
case, e vi misero fuoco. Il Capitano della
fortezza vecchia, anch'egli scudò via la
bandiera del Re, e spiegò in su le mura
l'insigna Chiaramontana, e l'incontan-
te plebe, mutata in vn tratto d'animo, e
di voglia, cominciò anch'essa con gran
voce a gridar Viva Chiaramonte; & ot-
traggiar il nome del Re, eccetto che al-
cuni pochi, i quali si fuggiron poi a Ca-
stibibbetta: a questa foggia la città di Ca-
strogiovanni ritornò vn'altra volta in
man de' Chiaramontani. Mentre che in
Castrogiovanni succedea le cose a que-
sta foggia, le galere Napolitane, chiama-
te dal Conte Manfredi, arrinarono a Pa-
lermo, doue furon riceuute con grandis-
sima allegrezza, onde i Polizziani, e quei
pochi affezionati del Re ch'erano in val
di Mazzara, hauendo intesa la venuta del
Re, ch'era in Catania, per fargli intor-
dar la venuta delle galere; e perregar,

lo che volesse andarui in persona, accio
che perduta gila città, non si perdesse an-
che il resto del Regno: ma tutti giti auu-
sati furon dati in vano, peroche il Re non se
mostrò mai. In qsto medesimo tempo, Simo-
ne, e l'altro Manfredi Chiaramontani, vesi-
ti di Létini co' buo numero di gente, si de-
liberarò d'assaltar Catania: ma hauendo
Blasco Alagona hauuto spia, dou'egli ha-
ueuò fatto l'imboscata, ch'era in vn cer-
to luogo detto il Pitàno, gli assaltò co' vi-
na grossa badda di Catane, e gli cohen-
se a ritirarsi in Létini. In qsto metre, laco-
po anch'egli Chiaramontese, zio di Simo-
ne, il qual grauaua aspramente co' datije
grauetate la terra di Nicosia, fu cacciato
a fuor di popolo, & egli si ritirò nella for-
tezza, la doue il Re andò subito in persona,
chiamato da gila gente, dalla quale tu rice-
uuto co' grandissimo honore: ma volendo
co' tutte le forze sue espugnar la fortezza,
e conoscendo che gli oppugnatione era
difficile, lasciò all'impresa del luogo
Ruggiero Todesco, & egli se ne tornò a
Catania. Ma pochi giorni dopo, conoscen-
do l'acopo non hauer forse da poter si dife-
dere lungamento, diede la fortezza a Rug-
giero, e se ne andò a Spirlingach, ch'era pur
gouernata da' Chiaramontani, & in qsto
stesso tempo, il Re Lodouico hebbe il cas-
tel di Calatabiano, ma non la fortezza, la
qual poi fu espugnata da Artale Alagona,
ond'egli hauendo preso animo, si deliberò
di pigliar Lèontino, ch'era stato il capo di
tutta gila seditione, la onde egli fece pro-
uisione in Catania di gente, e di tutte le co-
se necessarie all'espugnatione d'vna città, il
che inteso da Manfredi, fece anch'egli le
sue provisione da difendersi, e co' bella or-
tione, esortò i popoli alla difesa, a cui
nome di tutto il popolo fece risposta Fran-
cesco Câtello, il qual disse, che il popolo
era risoluto di darli piu tosto a' Saraceni,
che venir nelli mani de' Catelani. Il Re
Lodouico intanto, mandò subito alla volta
di Létini Artale Alagona, e Guido Vinti-
timiglio co' due cto caualli, & egli lo segui-
uò poi insieme co' Blasco Alagona: co' lui
andorno Giouà Luna, Orlando d'Aragona
il Côtè Francesco Vinimiglio, il Conte
Mangello, e molti altri Baroni del Re-
gno, e fermatisi a Lentino, fecero quinci
i loro alloggiamenti. Arriuato Artale,
ch'andaua auanti, alla villa del Salua-
tore, (secondo che si chiamaua all'ho-
ra) fece quivi altro, e mandò inanzi le
spie, le quali tronorno che i soldati di
Manfredi hauueon fatto vn'imboscata al
fiume di San Leonardo, e subito ne fece-
ro auisato Artale, il qual spedì per quel
la volta Guido, & andatogli dietro a grã
passi, assaltarò l'imboscata, & ammaz-
zati molti di loro seguitorno gli altri
per fin sotto le mura di Lentino. Sopra-
uene in ciò il Re Lodouico, e fece il suo
alloggiamento alla vigna del Recepto,

Lorenzo
Marta ve
stato da co
ladino,
sempre a
Manfredi
la o cma
de' nemici.

Artale va
all'assedio
di Lenn-
na.

ch'è lontana vn miglio dalla città, e cominciò a metter l'assedio a Lentini onde Manfredi veduto il pericolo, si mise alla difesa, disponendo con prudenza tutto quel che bisognaua per questo effetto: ma il Re Lodouico nel far dell'alba, partitossi di qui ui, s'accostò piu sotto alla città, e si fermò da quella banda, doue il conuento de' Frati di San Francesco, nel qual luogo erano certi cauali di Manfredi alla guardia, i quali assaltati da Guido, parte n'amazzò, e parte ne mise in fuga, e gli seguì per fino alla fortezza, che si chiamaua Battisolle, e non fu mai alcuno che uisise della terra per loro difesa, ne fu fatto vn minimo segno da nimici di voler combattere. In quello istesso giorno, i soldati Reali tagliaron le biade, sbarborno le vigne, e mandarono a sacco tutto il paese, & il giorno seguente rouinorono le case, e disseccarono i mulini vicini alla terra, e vi posero fuoco per la qual cosa, cominciò venir nella terra, ma molto piu nel esercito del Re, vna gran fame: la onde egli fu costretto a partirsi vergognosamente, e leuato l'assedio, & abbruciati i ripari, e le machine, tornarlene col l'esercito quasi mortodi fame a Catania. Di che hauuta noua Manfredi, uscì fuor di Lentini, e per aggiunger male a male, e per vendicarsi: d vn danno con vn'altro, diede il guastio al paese di Catania per fino alla Motta, e Paternò; di poi voltatosi verso Siracusa, guastò il paese di Curcuracio di Sortino d'Ossino, e di Militello, abbruciando ogni cosa, e menando via tutti gli animali grandi, e piccoli che vi trouò. In questo mentre, il Re Lodouico mandò a Napoli Damian Salimpipico vna galera, a Napoli al Re Luigi, lamentandosi con lui, ch'egli hauesse occupati alcuni luoghi in Sicilia, non essendo tra loro nata alcuna occasione di guerra. A cui si rispose dal Re, che gl'che s'era fatto era stato fatto ragioneuolmète, douendosi a lui per ragione il Regno di Sicilia. Hauèdo Damian scoperto l'animo del Re, & intesa la deliberatio sua, nel partire saccheggiò la riuiera di Napoli, & hauendo trouato vna naua carica di mille salmi di frumento, la prese, e fece ancho prigioni molti mercanti, e condusse ogni cosa a Messina. Il Re Lodouico, vda la risposta del Re Luigi, si cominciò a parecchiare per la futura guerra: e così fece fortificar tutti i luoghi della riuiera di Sicilia, e mandò a chieder soccorro al Re d'Aragona, ch'era all'ora in Sirdigna: e gli ambasciatori furono Damian Salimpipi, e Orlando d'Aragona: & il Re d'Aragona gli promise di mandarli trenta galere ben armate, finita ch'egli hauesse la guerra d'Algeri. Mentre che Lodouico attendeua a far queste provisioni, Gilio Staito da Messina, e Nicolò Muntuleno, assaltaro-

no il castel di Tripi, e certi altri castelli del paese di Milazzo per darli al Re di Napoli, e per colorir il lor disegno: & accioche i popoli s'hauessero piu facilmente a ribellare, diedero nome ch'istesso Lodouico era morto: ma questi loro assalti, e finzioni riusciron vane. In Castrogiovanni medesimamente, il Capitano della fortezza vecchia si deliberò di dar la terra, e la fortezza al Re Lodouico, e fatti chiamar con quest'animo Ruggiero Tedesco, Capitano all'ora in San Felippo, e Giouan Barresi Signor di Militello, gli fece entrar di notte nella fortezza, e fattosi giorno, videron tutti i lor soldati fuor in ordinanza con la bandiera del Re auanti spiegata, gridando vna il Re, e scorrendo per tutte le strade, s'impadronirono della terra. Il popolo sbigottito da questa subita voce, s'accostò subito alla parte del Re, così la città di Castrogiovanni venne in man del Re Lodouico, senza che fusse morto alcuno. Chiara montese, ma pochi giorni dopo, alcuni di Castrogiovanni, de' quali era capo Enrico Rasagallo, hauendo dato nome che il Re era morto, si deliberò di render la terra a' Chiaramontani per tradimento, e per questo effetto chiamaro per via di lettere molti soldati da Piazza, ma essendo state prese per la strada le lettere, & il mezzo che le portaua, Ruggiero Tedesco prese i congiurati, i quali insieme col capo loro furono venti in numero, e gli fece tutti appicare per la gola nella piazza: e fattoli poi squartare, attaccò i pezzi per tutte le strade della terra. Dopo queste cose, il Conte Simon Chiaramontano, essendo stato chiamato da molti Noteggiani, andò con buon numero di gente a Notò, e mentre che le guardie dormiuano, entrò secretamente dentro, e cominciando a gridar Viua Chiaramonte, & essendo già scorsiper fino al Conuento di San Francesco Giouan Landolina Capitan della terra, destatosi al romore, uscì fuori, & accompagnato da molta gente, cominciò a gridar Viua il Re: e fatta forza còtra i Chiaramontani, & brauamente seguitandoli n'amazzaron cento, e gittaron le lor corpi fuor delle mura, i quali restorno quiui insepolti: & il Còte Simone si fuggì con alcuni pochi: gli altri ch'erano stati fatti prigioni, la matina seguente il Landolina gli fece tutti appicare per la gola nel mezzo della piazza. Non si sbigottì il Còte Simon per queste occision de' suoi anzi inuitato da certi suoi partiali, andò con molti soldati a Militandino, & assaltatolo, lo prese con poca fatica, & hauèdo preso Berlinghieri Ingloira Capitan della terra, che s'era fuggito nella fortezza, hauèdoe prima fatte molte vergognose, lo fece viuiperosamente morire: in questo mentre il Conte Enrico Rosso, se,

Castrogiovanni, che ne alla diuotion del Re Lodouico

Simò Chiaramontano a Notò.

Berlinghieri Ingloira morto viuiperosamente

Gilio Staito, si ribella dal Re Lodouico,

che a nome del Re era Governatore in Messina, per far che la riviera fusse sicura dalle scorrerie de' nimici, fece armare tre galere, con le quali egli assistè tre anni cariche di frumento, ch'eran condotte dal Conte d'Auellino a Palermo, con la guardia di tre galere mandate da Luigi Re di Napoli, e sforzate del vento erano scorse 4 Miliazzo, onde egli venuto a battaglia con chi, le prese, & ammazzati molti Abolitani, ritornò a Messina con molta abbondanza di frumento e di preda, doue fu ricevuto honoratamente. Scorrendo il Rosso medesimamente con le dette tre galere per la riviera di Siracusa, prese molti legni del Conte di Melero, il quale teneua Siracusa a nome del Re Luigi di Napoli, poi che fu fatta la lega con Chiaramontani, e così egli tenne sicuro, e netto il mar di Sicilia dalle scorrerie de' nimici. In questo tempo medesimo, Artale Alagona, con cento cavalieri, andò al Castro, si congiunse con Guiselmio Mariscalco Capitan del Castro a nome di Lodouico che haueua anch'egli cento cavalieri, e molti soldati, & andati alla volta del paese di Milazzo, s'imboscatono presso, al convento di San Filippo dalla Piana, e di qui mandauo alcuni inanzi, cominciarono a dar il guasto, e preda tutto il paese. I Milazzesi veduti i nimici, prefero l'armi & usciron fuori, e seguitandolo brauamente fecero tornar a dietro, ma giunti che furono i Milazzesi al luogo dell'imboscata, i Catalani gl'iron fuori dell'agguati, e messi in rotta, n'ammazzaron molti, e molti ne fecero prigioni: i cavalieri che vi restaron morti furon cento, & i prigioni furon sessanta. Hauuano in tutto i Chiaramontani sparsa vna fama per tutta la Sicilia, che il Re Lodouico era morto, onde egli per estinguer si fatto ro more, si deliberò d'andar a Castrogiovanni: & i Piazzesi haueuon videra questa gloria del Re a Castrogiovanni, che è lor vicina, per non esser i primi a supportar il castigo della ribellione, si erano deliberati di leuarli assutamente dall'obediencia de' Chiaramontani, e sottometerli al Re. Ma scoperti gli autori di questo fatto, & accusati a Chiaramontani, furono appiccati per la gola, nel qual tempo, il Re si partì da Catania, e si mise in viaggio per Castrogiovanni, doue arriuato, molti Piazzesi, e massime de' popolani, cominciarono a dar il guasto e cospirare per il paese di Catagironese: della qual cosa hauuta noua Orlando d'Aragona, che si trouaua in Meneo, andò loro incontra con molti bene armati, e ne uicé forse cento, & altri tanti ne fece prigioni, tra quali fu preso Giovan Branciforte, signor del Mazirano, ribello del Re, i quali con gli altri Chiaramontani, seguirono la fazione del Re Luigi di Napoli. Fu-

ron trouati a costui alcune lettere che scriuano quei di San Filippo, & alcuni Calatibettani al Re Luigi, a cui egli offeruano di dare i castelli i loro: i quali per vigor di queste lettere essendo presi, e menati al Re Lodouico, confessato il delitto furono appiccati per la gola pubblicamente. Essendo poi uenuta in Catagironese la strage de' Piazzesi, il Capitan della fortezza di Mongelina, ch'era Chiaramontese, immaginandosi che il castel di Meneo, d'onde era uscito Orlando, fusse senza guardia, mandò alcuni suoi soldati a saccheggiare il suo paese. Tra questi soldati era vn certo Filippo Ciruigliaro da Paternò, il quale essendosi ribellato dal Re, & accollatosi a Chiaramontani, hauea promesso a Conrado Licia Signor di Mongelina, se gli dava ducento fiorini, di rendergli il detto castello, e non s'aspettauano altro che l'occasione: la quale essendo uenuta, per esser andati Mongelini a saccheggiar il paese di Meneo, Filippo caminando a bell'agio, fingea d'hauer il cavallo sferrato, di che egli si lamentaua, e fece di maniera che il capitano del castello gli prestò fede, e s'offerse di rimetter i ferri al cavallo; e mentre ch'egli si chinò col martello in mano, secondo che richiede quell'arte, per voler ferrare il cavallo, Filippo subito gli diede vn colpo in sulla testa, e l'uccise. Morì il Capitano, la sua moglie ch'era restata nella fortezza, fece levar subito la porta, lasciando nel mezzo della piazza della terra, il morto, e l'omicida: ma la moglie di Filippo, ch'era anch'ella nella fortezza co la moglie del Capitano morta, gli aperse la porta, & entrò dentro, si fe padron della Rocca. La quale essendogli domandata da Matteo Rustico Catagironese, amico di Conrado, a nome di detto Conrado, a cui era stata promessa da Filippo, perche non erano stati pagati i ducento fiorini, Filippo non gli la volle dar altrimenti: ma sopraggiunse Orlando d'Aragona a questa questione e contestazione, pagò danari a Filippo, il nome del Re Lodouico, & entrò nella fortezza, e la tenne alla sua diuotione, dandole in vano Conrado ch'era in Catania e si sforzaua d'hauerla. Dopo quelle cose il Re hauendo preso vn poco d'animo, uicé di Castrogiovanni per andar a Piazza, immaginandosi d'hauerla per accordo, di che haueuto auuto i Piazzesi, cauarono alcune fosse in quella strada d'onde haueua a passare il Re, & ascoso in essi alcuni traoueri riscoperiti con la terra, e con la poluere sopra de' quali eran confitti chiodi grossi di ferro, ne quali percotendo i cavalli del Re, si guastauano i piedi e cascauano: ma il Re, accortosi di questo fatto, ritornò a dietro, e si tornò a Castrogiovanni, e poi n'andò a Polizzi. Cominciarono intanto i Lenti

Filippo Ciruigliaro vende il castello di Mongelina al Re Lodouico.

Giov. Branciforte ribello del Re Lodouico fu preso prigione.

nessi, hauer grandemente in odio la crudeltà de' Chiaramontani, onde si deliberarono di darli al Re; e mandaron circa cento gentiluomini a Blasco in Catania a fargli intendere questa cosa, domandandogli soldati per poterla eseguire: ma egli, per esser il Re assente, al qual si trouaua nel paese di Mazzara, non volse dar loro quest' aiuto. Scopersesi questa congiura in Lentini, onde Manfredi fece pigliar tutti i congiurati, & appiccargli per la gola. Venne intanto il Re Lodouico a Camerata, al gouerno della quale era Manfredi d'Orta, il qual era stato fatto anche Ammiraglio, essendosi rintata la contumacia d'Otobon suo fratello; di poi acquistò Trapani, Erice, Calatani, e molti altri luoghi di quella valle, per opera di Riccardo Abbate, che fece che tutti si refero al Re, e fatto questo, se tornò a Catania nel qual tempo Falcon Falconi, auctor di tutta la rebellion, arrivò a Messina con vna galera, & due alitruauilli, mandouoli da Luigi Re di Napoli, Costui arrivato a villa di Messina, fece di notte accender quattro tumi per legno, per mostrar ch'era venuto con assalto, & entrato nel porto, cominciò tpi grandissime voci a chiamar il nome de' Palici, & de' Chiaramontani, ma i Messinesi leuatisi al romore, presero l'armi, e tirandogli arme d'abasse, e saette dalle mura, & vedigli molti marinari e soldati, lo sforzarono a partirsi. Arriuò in qto tempo a Siracusa vna nave Genouese con molti mercanti, quali furò tutti in uita; a designa re da Manfredi Chiaramontano e dopo ch'egli habbero designato, ei domandò loro in presto mille doli e potersi disfer da Catelani, promettendo loro, che il Re Luigi gli rimborserbbe loro; tosto che fossero arrivati a Napoli; ma dicendo i mercanti non hauer da poterlo accomodare, egli li fece mettere in prigione, e bisognò per forza che gli trouassero; gli dissero. In questo tempo medesimo, andando Orlando d'Aragona per il paese di Menico, ch'egli gouernaua, girò di vagabondo contra i Chiaramontani, vna volta si assaltò da loro, e particolarmente dal Conte Simone, e n' hebbe vna grà stretta, perche gli furono ammazzati più di nouanta huomini. Oltre a questo, alcuni gentiluomini Siracusani, non potendo più sopportar il dominio de' Chiaramontani, si deliberaron di darsi al Re Lodouico, e di liberar la patria dalla lor tirannia, e congiurando insieme, si promisero e si legarono per sacramento di far quell'impresa, confortando del tempo, del luogo, e del modo. Fu scoperta questa congiura, e venuta all'orecchie di Manfredi Chiaramontano; per remediar al male nel principio, fece metter in prigione di notte secretamente Zimardo d'Alfo, ch'era tenuto il principale di detta

congiura, e messo al tormento, cercò di intender chi fossero i complici, e come passaua la congiura. Ma egli, come se fusse nato mutolo, e non sapesse parlare, non discoperì persona alcuna, facendosi bene de' tormenti, negò ogni cosa, ond'egli fu liberato, e lasciato andare. Manfredi nondimeno, mandò in esilio tutti coloro ch'eran tenuti sospetti, e gli restò quattro mesi nel cauel d'Augusta, e passato questo tempo, gli richiamò nella città. Erro questi gentiluomini vna sì a numero i quali ritornati in Siracusa, non solo non mutaron proposito, ma s'accrescono più che prima alla cominciata impresa, e tirarono nella loro opinione cento altri huomini, & in breue tempo, venuta loro occasione, s'orse d'eseguire quel che habueon deliberato di fare, si nascentemente colorirono il lor disegno. Erano in questo tempo entrati nel porto di Siracusa di notte alcuni Christiani corsari, i quali habueon fatto vna gran preda e sonando trombe, e tamburi, non dormivano, e mostrauano grà segni d'allegrezza, Le guardie e sentinelle della terra, andando a torno alle mura secondo l'usanza, passarono a caso dal palazzo di Ponzereto, ch'era il capo della congiura, e dissero (parlando delle baie di quei corsari) che simile cose non eran più da sopportarsi, ma bisognaua dirle al Governatore, e replicorno spesso queste parole. La moglie di Ponzereto, ch'essendo alle finestre, sentì quel parlare, interpretando quelle parole esser dette per conto della congiura, mandò subito vna sua ancilla a chiamar il marito, ch'era in vn'altra casa ragionamento con gli altri congiurati, e dirli che tornasse subito, perche gli habuea a parlar di cosa d'importanza. Andò presto Ponzereto con alcuni de' compagni, alla moglie, la qual hauendo lor detto quel ch'ella haueua visto, benché in principio si perdesse d'animo, nondimeno per non venir nelle mani di Manfredi, prefero per vltima risoluzione di far quell'istessa notte quanto habueon deliberato di fare, Andaron dunque tutti i congiurati a casa di Francesco Cladonza, e quivi preso di nuouo il giuramento, e fermata la conspiratione, & esortati l'un l'altro alla liberation della patria, presero per segno di dar dentro il suon della campana del matutino di San Francesco, il qual sentito, fattisi il segno della Croce in fronte a guisa di Christiani, videron tutti armati con l'insegna del Re, fuor di casa, & andando tacitamente scorrendo per la città, s'innuiarono alle case principali de' Chiaramontani per ammazzarli, e la prima casa che trouarono, fu quella di Tomaso Martini familiarissimo di Manfredi. Battuta dunque la porta lo fecero chiamar da parte di Manfredi, mandogli che andasse subito a letto.

gione, e fusse con l'anza ne' termi.

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

1100

Congiura
d'alcuni Siracusani
contra i
Chiaramontani.

Zimardo
d'Alfo pri

der

der che nuoue portaua vna naue, ch'era venuta all' hora all' hora di Napoli. Tomaso che non pensaua a nimicitia alcuna, si leuò subito di letto, e comandò al seruitore che mettesse in ordine il cavallo, e venuto a basso, fece aprir la porta. I congiurati all' hora l'assaltarono, e gli diedero delle ferite, ma egli così ferito si fuggì verso la camera, & esu seguitando, e cacciandogli delle fioccate nelle schiene finalmente l'uccisero. Costui era figliuol ballardo d'vn Catelano, il qual venuto a Siracusa come affezionato del Re di Napoli, cominciò a poco a poco a venir in degnaite, fu fatto Consigliere del Governatore della città, e per cagion di guadagni fatti di cause ingiuste, e per la gran dote della moglie, e per il fisco de' beni di molti gentili'huomini ingiustamente banditi, s'era fatto ricchissimo. Morti i congiurati andarono alla casa di Francesco Piacenza, che a nome di Manfredi assente gouernaua la città, ma considerò che non poteuano romperli la porta senza far romore, e destar la vicinanza, si deliberarono di manifestarsi, e far la cosa alla scoperta. Così risoluti, cominciarono a gridare pace pace, viua il Re Lodouico, & il popolo Siracusano. Corsero gli altri congiurati a questa voce e fattiogli il numero loro più grande, andò in lor compagnia molto popolo. Matteo, & Alderisio d'Arezzo, e gli altri che seguian la parte Chiaramontana, andarono in trota a casa Manfredi: ma vedendogli manifestamente, ch' i seguaci del Re haueuon preso la città, non habbero ardir di venir con loro alle mani. Francesco Piacenza destato dal tumulto, venne nudo alla finestra, e causta fuori la testa subito fu salutato con vn verrettone. On d'egli conoscendo d'hauer i nemici intorno, si vestì subito, & andò a nascondersi ne' luoghi più segreti di casa sua: ma non si tenendo quisi sicuro, andò in certi luoghi sotterranei. I seguaci del Re in tanto haueuon rotte le porte, e datisi a cercarlo, finalmente lo trouorno, e dategli di molte pugnalate l'uccisero, e la sua roba, diedero in preda al popolo. Fatto questo, si schiarì il giorno: ond' i congiurati andorno a casa di Giouan Siracusa Dottor di legge, e Giudice del Governatore. Costui hauendo sentito il romore, s'era andato a nascondere in vna casetta d'vn Prete: ma non essendo ritrouato in casa sua, i congiurati andarono alla casa del Prete, e quivi ritrouatolo, fu tagliato a pezzi. Quest'era quel Giouan ni, ch'essendo andato a Napoli al Re Luigi con Ruberto Ponzio Giudice, hauea dato il giuramento, e promessa la fede a quel Re, per il popolo Siracusano, e ritornato in Sicilia, esortaua, i Siracusani a leuare l'affezione, e l'obediencia al Re Lodouico, seruendosi di quelle parole

d' Eisa Profeta, quando dice. Il popolo che caminaua di notte, vide vna gran luce: Morto costui, andarono alla volta della casa di Nicolò Sauoia, collega de' morti sopradetti, a quali fu anche compagno nella morte, e trouatolo in casa l'ammazzarono. Voci questi quattro ch'erano stati gli autori della ribellione, e tolta la vita anche a molti altri loro partiali, la città venne facilmente nellamani de' congiurati, e gittata in terra l'insegna del Re di Napoli, alzaronsi bandiere del Re Lodouico, e le spiegarono su per le mura, e diedero il gouerno della città a Francesco Saluaggio, che la gouernasse a nome del Re, e come gouernatore lo condussero per la città. Dopo quelle cose, i congiurati andarono con lui all'espugnation della fortezza di Manica, la quale era guardata da Iacopo Pedileporo: ma egli vedute l'insegne regie, senza aspettar colpo di spada, aprì la porta, la consegnò loro. L'altra fortezza chiamata Marquetti, la qual era guardata da soldati Calabresi a nome del Re di Napoli, anchor che quei di dentro facessero difesa, nondimeno, passato il tempo ch'egli haueuon domandato per esser soccorsi, ne venendo l'aiuto, anch'essi si renderono. Haueudo inieso Orlando d'Aragona, che la città di Siracusa era stata presa, v'andò subito con Perello Modica, Signor di Sortino, e con 100 caualli, e gli tennero quui per guardia, & per liberar in tutto la città da gli affectionati della parte auerua, pretero Ruberto Ponce Giudice, Francesco d'Orsello, Lancilotto da S. Scisa, & andrea da Taranto, seguaci de' Chiaramontani, e gli mandarono legati a Catania al Re Lodouico: il quale hauuta la noua della presa della città, vi mandò subito Artale d'Alagona con tutte quelle genti a piedi, & a cavallo, ch'egli haueua messe insieme per andar a Lentini. Haueudo Artale adū que fortificato molto ben Siracusa, e lasciati dentro Orlando d'Aragona con autorità di Luogotenente Regio, si deliberò di ritornar a Catania: il che inteso da Manfredi Chiaramontano, ch'era in Lentini, s'ingegnaua di farlo ammazzar per la strada con vno aguato: e diuisi i suoi soldati in due parti, diede la prima, ch'era di ducento cauali, guidata da Corrado Malatoca di Toscana, da Giouanni Settuno Ragusano, e da Matteo Vaccaria, e da Matteo Iueni Catanese: la seconda poi ch'era di quattro cento cauali, era guidata dal Conte Simone, e da Manfredi Chiaramontani, e di poi fece vn'imboicata di stantia: soldati in vn certo luogo volto a Levante, che in quel tempo volgarmente era chiamato Speco de' Regitani. Artale d'Alagona in tanto, non sapèdo cosa alcuna di queste insidie, partito di Siracusa, s'auuio verso Catania

*Siracusa
viene in
potestà del
Re Lodouico.*

*Francesco
Piacenza
ucciso,*

ma dubitando della pessima natura di Manfredi, del quale se mai hebbe sospetto, l'hebbe grandemente all'hora, essendo arriuato alla villa di Siluestro, mandò alcuni suoi a riconfermar le strade, & a scoprire i disegni de' nimici: costoro vedendo sopra vn certo collè, i nimici in ordinanza, tornati a dietro correndo; ne fecero auisato Artale, il qual subito si mise in ordine per combattere, e diuise anch'egli le sue genti in due squadre, e la prima ch'era di cento cinquanta cauali, die de a guidare a Giovan Landolina, a Ruggiero Tedesco, a Berardo Spatafora, & a Guelfo Spatafora Signor della Rocca: l'altra poi, ch'era di ducento e cinquanta huomini d'arme, era guidata da Artale. Messisi adunque in tal guisa in ordinanza gli eserciti, rosto che furono a fronte l'vn de l'altro, si fermarono vn poco: ma poi venendo i Chiaramontani auanti, e ritrouandosi in vna campagna rasa, doue era vna chiesa arricchita, dedicata alla Vergine Maria, Artale, per consiglio di Ruggiero Tedesco, attaccò il fatto d'arme, prima che i nimici s'auuicinasero al colle. A saltaron adunque i soldati del Re, la prima squadra di Chiaramontani gagliardissimamente, a quali fu fatta brauissima resistenza, anzi le genti Regie, erà molto traouagliate da Chiaramontani. In questa battaglia, Berardo Spatafora fu percosso d'vn colpo di lancia nella gola, e gittato in terra col cauallo, non hauendo ricevuto altro male, che la percossa, & vn poco di rottora nel camaglio della goletta, ma il fratello andato al soccorso, e fermatogli il cauallo che s'era messo in fuga, lo fece rimonar in sella: il quale mostrò fieramente contra i nimici, fece braua esperienza del suo valore. Cominciò la prima squadra del Re a mostrar di voler andar in piega, ma Artale, e Ruggiero Tedesco col valor lor rimettendola, e fatta risar testa, messe in disordine i nimici, e fecero di loro grandissima strage. Et anchor che Simone, e Manfredi si sforzassero il dar soccorso a' lor soldati, e menassero brauamente le mani, tutta volta il Tedesco cacciandosi furiosamente tra' nimici, impedì il lor disegno, e si portò sì brauamente, ch'egli solo in quel giorno ammazzò di sua mano più di cinquanta huomini, e fece di maniera, che diede la vittoria a' soldati del Re, perche Simone, e Manfredi, veduto il valor d'Artale, e di Ruggiero, e la morte de' loro, furono i primi abbandonar la battaglia, e cercar di salvarsi, i quali seguiti sollecitamente dagli altri Chiaramontani loro seguaci, si voltarono tutti in rotta. Ma seguitandogli i Reali per fino a Palmetto ch'è vicino a Lentini, sempre ammazzando, Manfredi veduto il pericolo, spingendo il cauallo per luoghi aspri, e difficili, si condusse

filoso alla torre del Pantano: e Simone lasciata la briglia in sù l'collo al cauallo spronando sollecitamente, si condusse a Lentini, doue la medesima sera arriuò anco Manfredi. Gli altri Chiaramontani ch'auanzarono in quel fatto d'arme, si salvarono anch'essi con la fuga. Restarono morti in quella giornata più di duecento cauali Chiaramontani, e ne furono fatti prigionieri circa cinquanta, tra quali sur presto Giovan Settimio, Giovan Recupero Lentinese; e per questa rotta, parue che cadessero le forze, gli animi de' Lentinesi, de' Chiaramontani, e del Re di Napoli in Sicilia: perche non si ricordaua mai, ch'in alcuna altra battaglia si versasse tanto sangue, ne restassero morti tanti Chiaramontani, quanto in questa. Hauendo il Re Lodouico per questa vittoria ripreso ardore, e valore si deliberò d'espugnar Lentini, ma non si trouando danari per far l'impresa, Caranesi si pose ro di gabella dieci tari per anima di grano; ond'in breue tempo si fece tanta somma di danari, ch'il Re potette pagar per la guerra di Lentini sei cento cauali, & vn numero grande di fanti a piede. era in questo esercito Blasco, & Artale d'Alagona, Giovan di Luna, Vescouo di Catania di sangue Reale, Matteo Monreale, e quasi tutti gli altri Baroni del Regno: ma essendo gran carestia in Sicilia, i caualleggieri, e gli altri soldati ch'erano all'assedio di Létine batteuano il grano, e lo distribuano per diuersi castelli di Sicilia. I Lentinesi cominciando anch'essi hauer bisogno di vettoaglia, vicini della terra da quella parte doue era la chiesa di S. Maria Roccada, s'andauano a proueder di frumento. Essendo adunque l'esercito del Re sotto le mura, l'ingressò fortemente la città, e per contrario quei di Lentini con le balestre, e con altre machine, gli teneuan continuamente molestati, e da lontano, a uoti da' cauali di Simone, e di Manfredi Chiaramontani, ch'erano circa quattrocento, i quali faceuan braua difesa. Essendo adunque le cauallerie del Re vicine alle mura della città, dubitando Manfredi, ch'il popolo di dentro non si solleuasse, chiamò tutti a parlamento, e fatti prigionieri coloro ch'erano sospettri, e fattigli incarcerare, messe per tutte le strade, guardie d'huomini fidelissimi, i quali potessero raffrenar l'audacia, e l'impeto de' feditiosi, quando si solleuassero. Così i Lentinesi erano di fuori assediati dal Re, e dentro tenuti stretti, e tiranneggiati da Manfredi. In questo mentre, Orlando d'Aragona, hauendo deliberato di confinare in Sortino, Alderiso, & Anselmo d'Arcezo, e Matteo Campisano, come seggiaci, e fautori in Siracusa della parte Chiaramontana della qual cosa essendo essi auuisti, per non esser assaltati alla discoperta dal popolo

Fatto d'arme tra Caralanni e Chiaramontani alla villa di Siluestro.

polo, montati di notte sopra vna barchetta andorno al fiume Anapo, del qual poi si va a Soruno, e quivi smontati in terrai furon conosciuti dalle genti del Re, & miseramenti tagliati a pezzi, con gran fatica furon sotterrati. Nicolò Lancia anchora in quello istesso tempo, Cavalier e soldato del Re, scorrendo con le cauallerie per il paese di Bustema, s'incontrò ne' cauali del Conte Simone, i quali furon da lui malmenati, & uocifi con poca fatica. Nel castel di Bizini anchora alcuni del castello, a'quali era già venuta in odio la tirannia de' Chiaramontani, leuati in seditione, e tumulto, e chiamato il nome del Re, si fortificaron nella Rocca vecchia, & mandarono a chieder soccorso al Re Lodouico: ma hauendoui mandato il Re Orlando d'Aragona, Giouà Landolina, & il Signor di Buccheri cō gente, costoro per esser arriuati tardi, non potettero entrar dentro, impediti dal Baron di Iulso, ch'era entrato nella terra prima di loro: onde non facendo i soldati Reali profitto alcuno con vn debole assedio, Orlando d'Aragona partitosi di quì uise n'andò a Catania, doue s'era anchora ritirato il Re, che vergognosamente s'era partito da Lentini per mancamento di danari. I congiurati di Bizini, che teneuan la fortezza a nome del Re, furon prefi da' nimici insieme con la Rocca, furon tutti ammazzati, & il Conte Simone, e Manfredi Chiaramontani, dopo la partita del Re da Lentini, cominciarono a scorrere il paese, & esser Signori della compagnia, onde andati a Menco, a Soruno Noto, a Calatagirone, & a gli altri luoghi circonuicini, spagliarono, e portaron via tutto il frumento, che fu trouato da loro, o nelle campagne, o ne' granari, e lo condussero in Lentini. Ma tutti questi tumulti, e solleuamenti di guerre, furon seguiti da vna calamità, e trauaglio maggiore, perocche apparue vna sorte di locuste, o caualiere, o dette in lingua Siciliana Grilli, non più veduta in tutta Sicilia di smisurata grandezza, i quali animali mangiarono in vn giorno le biade, l'herbe, gli arbori, così domestici come saluatici, le vigne, gli orti, i boschi, le selue, le cortine loro amare, infino alle radici per tutta l'isola di Sicilia, poi solleuati dal vento in aria, si diuisero in squadroni, & erano in così gran moltitudine, che pareua che ricoprissero il Cielo, e quello fu a' 15 di Maggio, e di poi spinti dalla forza del medesimo vento, andarono tutti a cadere, e sommergersi nel mare Ionio: il che fu a tutti marauigliosa cosa da vedere. Furon poi gittati i lor colpi a' monti del mare in su la riu, i quali corrompendosi, infettaron di maniera l'aria col loro fetore, che per tutto il mese di Luglio, che seguì, venne vna grandissima peste, in Sicilia, che in poco tempo ammazzò

vna gran moltitudine di persone. Morì per questa pestilenza Federigo Duca d'Atene, e Neopatria in Catania, e circa l'istessi tempi inchiusa Matteo Sclafani Conte d'Aderno hauendo lasciati heredi delli beni di qua dal fiume Salso a Guielmo Peralta, & a Matteo di Moncaia di quelli di là dal fiume Salso, e molti altri Baroni Siciliani, & vn numero quasi infinito di popolo. Il Re Lodouico, cercando di saluarsi, andò prima a Iaci, poi a Maficla, e finalmente arriuò a Messina. Cessata la peste, molti del castel d'Aidone, insafidati di portar l'aprogio de' Chiaramontani, si deliberaron di dar la terra al Re, Lodouico, ma essendo stata scoperta questa congiura a' Piazzesi di Messina. Cessati, vi mandaron subito cinquanta huomini a cauallo, per difesa del castello, onde i congiurati dubitando di non venir nelle mani de' nimici, cominciarono a chiamare il popolo apertamente alla diuotion del Re, al qual si solleuatosi contra i Chiaramontani, pigliò l'arme, & andò adosso a' Piazzesi, cōtinuando quei cinquanta huomini a lasciar l'arme, & i cauali, senza quelli che ne' primi incerti restarono morti, e riuati nella fortezza. Arriuò quì il giorno seguente Rugiero Tedesco cō buò numero di soldati, il quale a nome del Re prese il possesso & eletto vno della terra, ch'era in riputatio di persona da bene, lo creò Capitan di quel luogo, ma dubitando egli della possanza de' Chiaramontani, mado a chieder soccorso a Blasco, che si trouaua in Catania, il qual esser occupato in tante guerre, non gli potettero mandar soccorso, onde il Conte Simone hauuto a uiuio della penuria, & angustia, nella quale quei di cetro si trouauano, fatto vn buò numero di gente, andò alla volta d'Aidone, & entrato uero, fece morir di ferro, e di fuoco i congiurati, e gli altri soldati uicini del Re: ma Ruggiero Tedesco, vedendo questa crudeltà, ritrovandosi a piedi, rubbò vn cauallo, e lasciati gli altri, cercò di saluarsi col fuggirli. Mentre che si faceua queste cose, il Re Lodouico fece Federigo suo fratello, Duca d'Atene, & estinta del tutto la pestilenza, se ne tornò a Catania: doue itato alquanti giorni, se n'andò a Iaci a sollazzo, doue egli ammalò di malattia mortale, & essendo d'età di 17 anni, & hauendo regnato dodici, si morì a diciassette d'Ottobre, l'anno di nostra salute MCCC LV, hauendo lasciato successor del Regno Federigo suo fratello. Il medesimo giorno, il suo corpo fu portato a Catania, e messo in Iaci, snor delle mura nella chiesa di S. Maria Lagrèdi, & il giorno dopo, con liba processione di Religiose di Baroni, e di tutto il popolo, fu portato in S. Agata, e sotterrato con estremo, e pompa Reale. Quattro giorni dopo, che fu a 20 d'Ottobre, Blasco d'Alagona morì anch'egli

Lodouico
Re di Sicilia
muore
in Iaci.

Blasco, Ala-
goni mmo-
re.

di febbre, hauendo lasciato tre figliuoli, cioè, Artale, Blasco, e Giouanni, & anch'egli fu sepolto honoreuolmente nella chiesa maggiore di Sant'Agata.

Di Federigo Terzo chiamato il Semplice. Cap. VI.



MORTO Lodouico, Federigo suo fratello, detto per cognome il Semplice, il quale era d'età di tredici anni, e grauemete ammalato in Messina, successe nel Regno di Sicilia per ragion d'heredità. Costui tosto che fu guarito, fece chiamar alla Dieta in Messina secondo l'usanza tutti i Baroni del Regno, e tutti i Sindici delle terre, e de' castelli: oue andando Riccardo Abbate di Trapani per mare, fu soprapiunto da vna grandissima fortuna, e gittato al lito di Palermo; & anchor che in questo suo Naufragio si saluassero tutti i Marinari; egli non dimeno smontato in terra fu preso co' suoi compagni da Chiaromonte, e messo in prigione. Non si restò in tanto di chiamar il Consiglio in Messina, doue da tutti fu resa obediienza al Re, e preso il giuramento della fedeltà a 23 di Nouembre; e per consentimento di tutti, Eufemia sorella del Re, fu instituita Vicaria di tutto il Regno. In questo mentre, Luisa Contessa, figliuola di Matteo Sclafani, e moglie di Guilmo Peralta, mentre ch'ella andaua a Sclafani di cui era Contessa per far l'esequie al Re, nella chiesa di S. Maria fuor delle mura, Matteo Montecatino suo nipote da parte di sorella, assaltò il castello, e l'occupò per se stesso, pretendendo d'hauerui ragione per conto di sua madre. Quasi in questo medesimo tempo, Bonifacio d'Aragona, consobrino di Pietro secondo Re di Sicilia, Signore della città, e della fortezza di Patti, & anco di Tindari, fu spogliato del gouerno di tutti due i castelli quasi con la medesima fraude da Sancio d'Aragona suo consobrino, perche, hauendo Bonifacio banditi alcuni Pateffi & essi ammazzati a lui bestiami, hauendo lasciato a Sancio suo cugino, ch'era Capitano nel castello di San Marco il gouerno della città di Patti, era andato dietro a' banditi per vendicarsi di quell'ingiuria ma hauendo per male i cittadini della terra questa sua andata, & vniti insieme con banditi contra di lui, egli diuenuto inferior di forze, volendo fuggir nella fortezza, fu da Sancio, e da Pateffi ch'haueuon congiurato d'ammazzarlo, serrato fuori della terra, e della fortezza, e gli tolsero anche Tindari, e la diedero al Re Federigo. In questo tempo stesso, Blasco fratel d'Artale d'Alagona, ch'era Signor del castello di Mont'Albano, lasciatoagli dal padre, hauea leuato

del gouerno Giouan Arloco, l'hauea dato a vn certo Catanese. Hebbe per male grandemente Arloco, d'esser casso di quel officio, e cominciò dir mal di Blasco; ond'egli fattolo pigliar dal Capitano e priuarlo di tutti i suoi beni, se lo fece menar d'aunanti legato: ma mentre che così legato andaua a Catania, il suo figliuolo con alquanti armati assaltò lontano da Catania vn miglio coloro, che menauan suo padre prigione; e cominciando a gridar, viua il Re, e viua i Reali; ne dietro a coloro che fuggiuono: e morti due di loro, e liberato il padre, andò alla volta di Mont'Albano, e cacciato via quel gouernatore Catanese, s'impadronì del castello, e della fortezza. Nel tempo medesimo, Giouan d'Alagona, ch'era il terzo di questi fratelli, e Signor del castello di Nafso, fu priuo del Dominio dal suo Gouernatore, e dal popolo, che si voltò in seditione contra di lui: ma egli lo racquistò pochi giorni dopo, perche pentendosi il popolo d'hauer commesso quell'errore, ammazzato il Gouernator con molte pugnalate, gli resero il castello: vicino a gli stessi tempi il Re Federigo diede a Matteo d'Alagona suo general della cauallaria, il castello d'Asaro, ch'era ricascato alla corte, hauendo i Terrazzani vecchio Scaloro, Ma poco dopo essendosi dichiarato, che Scaloro mai hauea ribellato dal Re Lodouico e che la sentenza promulgata contra di lui da Giouanne Duca di Randazzo, era stata nulla, gli restituì ad Andrea figlio di quello, tutti i beni, come appare per il suo priuilegio. Dato in Gergenti a 12. di Aprile 1366. Ma però indi a non molto come colui, ch'era d'animo inconstante, concesse Asaro ad Antonio Montecatino Conte d'Aderno. Duraua anchora la nimicitia tra i Catanesi, e Leticini ond'Artale d'Alagona, e Masfredi Chiaromonte, fecero tregua tra loro, e tra i Chiaromontani mossi dal lor medesimo, & anche dal Re in a poco dopo a sfilo, essendo andato a Catania alla festa di S. Agata Guilmo Manescalco Caualiere, e Capitano del Castro, e della Rocca, alcuni del castello, affectionati a Chiaromonte, chiamato soccorso di soldati da Milazzo, occuparò il Castro, e lo diedero a Luigi Re di Napoli. Quasi in questo medesimo tempo, Friscesco Vermiglio, hauendo sospetto di Filippo suo fratello, andò co' molti soldati a Polizzi di cui costui era al gouerno, & entrato dentro, ammazzò il Capitano, & espugnò anchor, e prese la fortezza. Vliuero anchora Protonotario, e Caualiere Messinese, insieme co' Filippo Ciperò, e Tomaso di Bufalo, giudice della gran corte, insieme co' molti altri, fatta a miccia co' nimici del Re, haueuon congiurato di dar il castello di S. Lucia al Re di Napoli. Hebbe notizia di questa congiura Enrico Rosso, Gouernator di Messina e gli

*Eufemia
sorella di
Federigo,
fana l'is-
ta del Re-
gno di Si-
cilia.*

tuttaua con l'esercito, e venuto alla Motta di Santa Anastasia, & antiuendendo con prudenza militare quel che doueua auenire, fece vn'imboscata presso alla Chiesa di San Giouanni da mezzo capo, nella quale hauendo dato all'improuiso i Catanesi, ch'erau chiamati dal Re al soccorso, ne fero suggir vigliaccaméte molti, i quali si saluaron nella Chiesa di San Christofaro, ch'è presso vn miglio a Paternò. Furon presi nondimeno alcuni di loro, tra quali fu Iacopo Lania, e Giouan Lancia, familiarissimi del Re, che dal Rosso subito furon lasciati liberi: ma Ruggiero Mottaccio, e molti altri furon messi in prigione. Artale haueua questa rotta, e vedendo di non hauere danari da sopportar questa guerra, se ne tornò di notte a Catania, doue per consenso del popolo fu messa vna gabelia sopra il frumento, la qual essendo mal volentieri pagata da' cittadini per la carestia, fu di corto Reuata via: andaua Enrico in tanto scorrendo il paese di Catania guastando col fuoco le vigne, le biade, e oliueti, e massime da quella parte doue è lo stagno, chiamato volgarmente il Gorgo di Paternò: & oltre a questo, i contradini Catanesi, e' habitano ne' villaggi del monte Etna, ammazzarono Matteo Vaccaria, amico d'Artale, ch'era vn'huomo scelerato, e vicioso, e micò poco che non ammazzassero anco Artale, il quale tornando per sorte a Paternò al Re, passaua per il bosco, & essi imaginandosi che vi fusse andato per vendicar la morte del Vaccaria, hebbero voglia d'ammazzar anche lui in quel primo incontro: coltoro nondimeno, essendosi confederati col Rosso contra d'Artale scesero nel pian di Catania, e fecero vna preda di forse diecimila capi di bestie tra pecore, e buoi, e le còduero tutte a Enrico Rosso. Ma questi villani, pentiti poi di questo fatto, a persuasione del Governator di Catania, che promette loro di fargli perdonare, abbandonato Enrico, vennero a Catania, e quivi gittatisi a' piedi d'Artale, gli diue taron subito amici, e restituita la preda, & posero l'odio, e di suoi nimici capitali, diuentaron suoi difensori. Restò grandemente offeso il Rosso da questa subitana mutatione, ond'egli si deliberò con tutta la sua gente d'assaltar di notte Paternò: Di che hauuto auiso Artale da vn familiar del Rosso, fece pigliare Scesano Romano Messinesi, ma che habitaua in Paternò, il qual era partecipe della congiura, e messolo al tormento, gli cauò di bocca per forza tutto l'ordine del trattatore: così furissimo molto bene il castello, con soldati, & altri ripari da resistere a gli assalti. Disperato adunque Enrico di poterlo pigliare, insieme con gli altri rouinò prima il borgo, e poi diede il guasto a tutto il paese, rouinando col ferro, e

col fuoco ciò che vi trouò; e congiunto si, poi col Signor di Valcorrente confabbrino d'Enrico c'hauca con seco trecento huomini, andarono a' danni del paese di Catania: ma i Catanesi per contrario hauendo presi l'armi, andarono alla Motta, doue s'era ritirato il Signor di Valcorrente, e quivi fecero molto maggior danno di quel ch'egli haueuon riceuuto. In quello mentre, Enrico, e Francesco, hauendo mutato subito pensiero (ne si fa la cagione), andarono con la Vicaria a Milazzo, & hauute parole con Nicolò Cesario, e con Iacopo Aluini Cavalieri Messinesi, che teneuan quel castello a nome, e diuotion del Re di Napoli, e promesso loro il perdono della ribellione, presero il castello, e gli tirarono alla diuotion del Re Federigo. Ma non volendo i soldati ch'erau nella fortezza, e nella torre maggiore, renderli Nicolò con tutti i suoi gli assaltò con gran forza, a preso il luogo, non ve ne lasciò vno viuio. Preso il castel di Milazzo, & intesasi la crudeltà che v'era seguita, tutti gli altri castelli della pianura temendo di loro stessi, si diedero al Re Federigo. Fatte queste cose, la Vicaria, Enrico, Francesco, Nicolò Cesario, e gli altri Baroni andarono a Messina, doue furon con molto honore riceuuti, e poco dopo, Enrico fece tregua con Artale e Francesco Vintimiglio fu fatto Strato go di Messina. Andò poi Enrico alla Motta di S. Anastasia, & i Messinesi infallitidi di quel gouerno, per il quale la città di Messina era ripiena di lussuria, di rapina, e di crudeltà, ribellatisi dal Rosso, s'accostarono al Cesario, e fatto lo lor Capitano contra il Rosso, chiamaron Filippo Cipro, e Tomaso Bufalo, Giudici della gran corte, ch'eran handiti: e tutti gli altri gentilhuomini che s'eran ribellati da Enrico, e messigli dietro alla città, cominciarono a gridar Viua il Re, e muora il Rosso, e tu si gran de l'impeto del popolo, che còtra i Rossi, che pur in Messina ne erano assai, iurò fatte molte crudeltà in quel giorno, che susseguì di Giungo: perocché rompendo per forza le porte delle case, e saccheggiatele, & arsele, ammazzaron quanti trouauon della fazione Rossa: Francesco Vintimiglio, ch'era stato fatto Strategò della città di Enrico prima ch'ei si partisse, sbigottito da questo tumulto, si fuggì a Taormina, e Damian Salimpici Consigliere d'Enrico, lasciati i compagni si fuggì a Catania: Guilmo Rosso fratel carnale d'Enrico: si ritirò nella fortezza di Sauoca, e molti anchora si ridussero nella Rocca di Mattagrifone, e molti in quella di S. Salvatore: di maniera che in quel giorno in Messina non rimase alcuno, ne della stirpe, ne dell'aderenza de' Rossi. Hauendo Enrico ha-

Milla, pre 2
fo a nome
del Re Fe:
derigo.

Matteo
Vaccaria
morto da
i villani.

buco

autò auuifo di quelle cose, montò in estrema colera, & andò a Noto, e quivi esortò il Capitan della terra, a lasciar la diuotion del Re Federigo, e ribellarli: il che inteso dal popolo, corse per ammazzarlo, ma egli si fuggì, & andò a Calata girone, doue egli tentò la ribellione, ma non gli riuscendo il disegno, fu costretto vergognosamente a partirsi, & andar alla Motta, e quivi manifestamente ruppe la tregua ch'egli haueua fatta con Artale, co' Catanesi. Andò poi a Taormina a trouar Francesco Vintimiglio, e mossi insieme santi, e caueili, andarono alla volta di Messina: ma i Messinesi uiciron loro in contra con gran brauura, e venuti alle mani, gli voltarono in piega, e presine, & ammazzarne molti gli seguitarono alla Scaletta, e costrinsero i Capitani a fuggirsi a Sauoca, doue Francesco lasciò Enrico, e si ritirò in Giraci. I Messinesi hauendo rotti i Rossi, mandarono huomini a posta a chiamar Artale Alagona, il qual andò subito con vna braua banda d'huomini scelta quella uolta, e riceuuto molto honoratamente, ritornò pora a Catania con la Vicaria doue egli riconciliò la sorella col Re. Poco dopo a questo il Conte Simone, e gli altri Chiamamontani, per mezzo, & intercessione di Nicolò Cefario, richiebero la graua del Re: ma quella pace fu guasta da certi Carelani i quali facendo il Corsaro nel mare di Sicilia, haueuon preso gli ambasciatori del Conte Simone, i quali egli mandaua al Re a Catania sopra vn nauilio Augustano, gli haueuon menati a Siracusa, e venduti per schiaui: Peroche montati in colera i Chiamamontani per questa noua ingiuria i Lentinesi anchora essi ruppero la tregua ch'egli haueuon co' Catanesi, & entrarono nel paese di Catania, lo misero a fuoco, e fiamma come paese di nimici. Per questa cagione, Artale Alagona andò con le sue compagnie alla Motta di S. Anastasia, che era la ritirata, & il rifugio d'Enrico, e fece l'alloggiamento sotto le mura, e fatta poi vna macchina grande, cominciò a batter la terra: ma difendendosi quei dentro valorosamente, vedendogli non poter far altro, diede il guasto al paese e si tornò a Catania. Dopo questo, il Re Federigo, la Vicaria, & Artale andarono con gente a Calatabiano; e mentre egli era quivi, il Re ribebbe Castiglione, Francauilla, e Randazzo, i quali, inogni s'eran ribellati dal Re per opera di Gilio Starella, datisi ad Enrico, & al Vintimiglio, ond' il Re accresciuto, e fatto lieto per queste vittorie, si ritornò, a Catania. Vedendo in tanto Enrico, che le sue cose andauano ogni hord male in peggio, fece pace con Federigo, e con Manfredi Chiamamontani, e s'accordò

con essi contra il Re, & vnitosi co' loro, e con duecento cauali venne alla Motta, e vagando per le campagne di Catania, si fermò finalmente al tumulto da mezo campo. Intese quello Artale e con gli huomini d'arme venne a uita del nimico, e si fermò lontan da loro vn tiro d'arco, e presentò loro la giornata: ma conoscendosi essi inferiori di forze, non volsero accettar l'inuito, e vituperosamente si partiron di quivi. Intese intanto Francesco Vintimiglio, ch' Enrico Rosso s'era accordato co' Chiamamontani contra il Re: ond' egli subito andò da la parte del Re, e si riconciliò con lui insieme con Riccardo, & Emanuello suoi fratelli: e volendo riconciliare il Rosso col Re, mediante l'intercessio di Riccardo ch'era gratissimo al Re Federigo, il Rosso dando nella sua pertinacia, fece prigion Riccardo ch'era mezano a questa riconciliazione, e fattolo pigliare a tradimento, lo mise in carcere, d'onde non fu mai cauato fe, non col cambiarlo con alcuni di Lentini, ch'eran tenuti prigion dal Re in Catania, & in Meneo. Dopo queste cose, hauendo congiurati alcuni Siracusani di dar Siracusa al Re di Napoli, & essendo venute alla fiera d'Agnone due galere Napolitane sotto colore di comperar frumento, e fermatisi a quel mercato, Orlando d'Aragona ch'era a guardia di Siracusa, hauuto auuifo di questo, fece subito pigliar tutti i capi, e complici della congiura, & appiccargli per la gola: per la qual cosa le due galere se ne tornarono a Napoli. Essendo accorse queste cose a Siracusa, Nicolò Cefario, ch'era Governator in Messina, mosso dalla sua natural inconstanza, e leggerezza, si ribellò dal Re Federigo, e si dio de con la città a Luigi Redi Napoli co' quell'arte: peroche quantunque egli fusse Governator della città, e la teneffe a nome del Re: la fortezza di Mattagrisson nondimeno era tenuta da parenti, & affettionati del Rosso, e brauamente di sefa. Ond' egli diffidandosi di poterla espugnar con le sue proprie forze, si risolse a commetter vna fraude, & vn'inganno, che gli fu dannoso, e fu questo, ch'egli scrisse lettere a Federigo Chiamamontano nimico del Re, qualmente egli teneua Messina a nome de' Chiamamontani, e che s'ingegnasse d'hauer da Enrico Rosso la fortezza di Mattagrisson, con la quale era facilissima cosa l'espugnar la città. Persuaso Federigo da queste parole, domandò la fortezza al Rosso, e l'ebbe, & ei la diede a Nicolò. Così hauuta la fortezza, levò via subito l'istegna de' Rossi, ch'era vna stella d'oro in campo rosso, e vi pose quella del Re: ma faceua tutto questo fintamente, Rossi che per coprir la malignità dell'animo suo

con

*Congiura
di dar Siracusa
al Re
di Napoli.*

*Ingenna d'
Rossi che
cosa era,*

con sì fatti officii: peroch'egli haueua in tanto secreta intelligenza col Re Luigi, dal quale hauendo hauuto soccorso per eseguir il suo pensiero, il primo di Genaro, vñ fuori di notte con Gilio Staiti Messinesi, e suscitato tumulto p la città, scopersè la perfidia dell'animo suo. Accostossi la plebe con lui, già fatta diuota del Re Luigi, e nimica di Federigo, & andati tutti i congiurati al palazzo di Corrado Lancia, il quale era stato fatto Ammiraglio dal Re Federigo, lo presero, e saccheggiarono, e vi mesero fuoco. Corsero poi alla volta della fortezza di S. Salvatore, doue ricuorò con pompa Reale il gran Siniscalco del Re Luigi, che secretamente era venuto il giorno auanti, e condottolo nella città gli diedero le chiavi, & il Dominio d'essa a nome del Re Luigi. Andati poi al palazzo Reale, fecero prigione Bianca, e Violante sorelle del Re Federigo, ch'eran quìui, & hauendole tenute alquanti giorni con buona guardia, le mīdaron finalmēte sotto la custodia di Filippo, e di Pietro Cipro a Reggio al Re Luigi, & a Giouanna sua moglie, i quali haueuō intesa la rebellion di Messina, s'eran trasferiti quìui: & il Re Luigi s'accorse honoratissimamente. Pochi giorni dopo alla rebellion di Messina, il Re Luigi vestitosi di priuato gentil huomo, passò con vna galera a Messina, & entrò dentro, desinò in palazzosil che sapu tosti da' Messinesi, andauano a schiere a visitarlo, e vederlo: ma egli per non esser ben sicuro anchora della lor fede, subito rimontò in galera per andarsene a Reggio; ma prima che facesse vela, facendo sopra la poppa, si lasciò vedere da tutto il popolo: ond' i Baroni, e gentili huomini montati sopra diuersi legni lo seguitarono insino a Reggio, e qui vi sbarcati salutaron lui, e la moglie come Re di Sicilia, e gli pregarono con grandissima instāza, che volesse ritornar a Messina. Il Re Luigi adunque, e Giouanna sua moglie, a 24 di Decembre yf nero a Messina; doue furon riceuuti cō Regio honore, e preso il possesso il giorno seguente, che fu il dì della Natiuità di CRISTO, il Re fece Conte di Mōt'Albano Nicolò Cesario, ch'era stato l'autore, & il capo di tutta quella congiura, e gli donò appresso il castel di Tripi, e di Nafò, e fece anche molti altri gentili huomini Messinesi, Regij Cavalieri cōfi la città di Messina, per cagion de' suoi cittadini, si fortomēte spontaneamente a vn suo antico nimico. Essendosi sparfa questa fama per il paese vicino, il Conte Simon Chiamamontano mādò auanti Manfredi, ch'era Signor di Lentini, al Re Luigi, a nome suo, e di tutta la sua fazione; & egli poi accompagnato da gran numero di soldati andò

a trouar personalmente a Messina, e qui ui l'adorò, e lo salutò come suo Re. Ma aspirando egli d'hauer per moglie la Bianca sorella del Re Federigo, ch'era prigiona del Re Luigi in Reggio, il Re dubitò che questo non gli fusse d'impedimento a conseguir il Regnō di Sicilia, che gli doueua per ragion dotale, non volse accostare a que Re nozze: onde il Conte Simone restato mezo morto, e smarrito per questa repulsa, domandò per lettere al Re Federigo, che gli desse moglie la figliuola di Matteo Palici, che gli era stata promessa per fino auanti a le guerre: ma mentre ch'ella si metteua in ordine per andar a marito per consentimento di Federigo, il Conte Simone ammalatosi grauemente si morì in Messina a 17 di Marzo. Morto Simone Manfredi con gli altri Chiamamontani ch'era no in Messina, si partiron di quìui con due galere, & vñdici fusse cariche di grano, e venuti a Catania, stando in mare dileggiavano il nome di Federigo, e celebrauan quel del Re Luigi, e perche in Lentini si patiuā carestia, pero ei presero quìui porto, e sbarcarono il frumeto. Ma in questo mentre, Mārazano Sacerdario di Manfredi, mentre ch'egli andaua da Messina a Lentini, fu ritenuto a Catania, e messo al tormento, scopersè al Re Federigo molti secreti de' nimici. Il che inteso da Manfredi, fece apparir per la gola cinque soldati del Re Federigo, per vendicarsi di quella ingiuria. Dopo questo, Sancio d'Aragona, hauendo data la città di Patti al Re Luigi, congiunse le sue forze cō' Napolitani, & andò alla volta del Castel di San Filadelfo, e fatta vna correria per il contado, fece preda di più di ventimila capi di bestie, tra pecore, e buoi: nel qual tempo anchora, il Re Luigi mandò Nicolò Cesario, Giglio Staito, e due mila tra caualli, e fanti, capitantati del gran Marsciallo a Mont'Albano, per correre, e predar i luoghi vicini al Re Federigo. Hebbe auuiso di questo Federigo, onde mandò Artale Alagona con cento compagni a riconoscere i nimici, e veder che viaggio faceuano: ma le genti del Re Luigi, poiche ebbero fatto molti danni intorno al paese, vicino a quel di Mont'Albano, & a Patti si mossero per andar verso Francuilla, e Castiglione: ma non hauendoui fatto progresso alcuno, andarono al picciolo castello di Linguagrossa: e con poca fatica lo presero. Scorsero poi il territorio di Mascali, e di Rigitano: & Artale hauendo inteso dalle spie ch' i nimici eran vicini, anch' egli andò ad incontrarli, & occupò il colle Niseto: doue andando i nimici intrepidamente per assaltarli, Artale disperatosi di poter vincere quelli genti se ne tornò a Catania: per la cui partita vedendo

Luigi Re
di Napoli
entra da
priuato ge
ntil huomo
in Mess.
na.

vedendo i nimici non hauer a combattere, & essendo infiammati, & in colera, l'andarono a sfocar addosso al piccol castello di laci, il quale benché fusse munito di buon presidio, essendo nondimeno assaltato da mare, e da terra, fu vinto, & entrati dètro per forza i nimici ammazzarono gli huomini, faccheggiaron le case, stupraron le fanciulle, violaron le matrone, s'impadronirò della fortezza, e non lasciarono indietro sorte alcuna di crudeltà, e d'ingiuria che non facesse ro. Dopo questo assaltarono gli Etnesi, & andarono per fino al borgo de'tre Castagni, predando, ardendo; e guastando ogni cosa; e fatto un grandissimo bottino, se ne tornarono a laci. Hauend'vdi to il Re Federigo queste cose, fece subito chiamar in Catania, Francesco Vintimiglio, e gli altri Baroni, e soldati ch'egli haueua sotto di se; done egli messe insieme piu di mille cavalli, e circa tre mila fanti: e mentre ch'egli era intento a far gente, venne l'Araldo ad intimarli, e presentarli la giornata, la qual volentieri accettata da' Catanesi, fu stabilito il tempo. e'l luogo del fatto d'arme, & il tempo fu a' 27 di Maggio, & il luogo eletto fu la pianura di S. Maria da Turbi, con questo patto. ch'ogniun potesse andar liberamente al campo, e luogo della battaglia. Ma i nimici, vedendosi d'esser inferiori di forze, non volsero cò battere altrimenti, e tennero assediata la terra da mare, e da terra. Arriuò intanto alla sproueduta a Catania vna nave con tre galere di Catelani: onde Artale preso animo per questo fresco soccoro, fece subito gittar in acqua due legni ch'egli haueua in terra, & armargli, & fatta vn'armata di cinque nauili, si de liberò di combattere con le quattro galere de' nimici. La notte dunque, Artale montò sopra la Capitana, e vi fece accender sopra dieci Fanali, per mostrar a' nimici ch'egli haueua assai numero di legni di poi andato al la volta del porto di Lognina, doue era l'armata nimica ritirata in alto mare; e dato il segno del combattere, fu il primo ad assaltarla, & essendo seguito brauamente da' suoi, s'attacò la battaglia, nella quale i nimici difendendosi con molto valore, nel primo incontro con sassi, archi, e balestre feriron molti Catanesi, e Catelani, e tra gli altri, vi restò ferito Artale. Dalla qual ferita incolloratosi Artale, perché il colpo non fu mortale, saltò sopra vna galera de' nimici, il che fu fatto anchora da gli altri; e quivi menando i Catelani rabbiosamenti le mani per far vendette d'Artale fecero vna gran strage de' nimici, molti de' quali, per non venir nelle mani de' Siciliani, si gettarono in mare, tra' quali fu, Antonio Grimaldo Genoue se, il qual s'annegò, la cui galera, & vn'

altra da Lipari con Antonio Rosso, furò prese, e l'altra ch'era venuta d'lichia aiutandosi con velocissima voga, si salvò. Furon presi anco due altri legni de' nimici, ch'eran venuti da Castel a mare di Napoli in loro soccorso. Restarono de' nimici morti tutti, eccetto che cent'huomini, del sangue de' quali il mar si fece tutto rosso, Artale poi hauuta questa vittoria, diuise i danari, e la preda a' suoi soldati; e ritornato a Catania, fu ricevuto con grandissimo honore, e fu chiamato conservatore, e liberator della città. L'altra parte de' nimici, ch'assedauan la città dalla parte di terra, hauera la nuoua della rotta nauale, tutti spaurati si leuaron dall'assedio, e ritornarono a Messina, ma vedendogli i Catanesi marciare a bel agio, vsciron fuori Guido Vintimiglio, Corrado Spatafora e Nicolò Lancia con cento cavalli, e die ron nella retroguardia, ma i nimici ruoltatosi, e fatta testa, si difesero brauissimamente, e morì in questa fattione Corrado Spatafora, il quale auentandosi imprudentemente addosso a' nimici, & hauendone uccisi, e feriti molti, hebbe vn colpo in su la testa da vn soldato Tedesco con vn'accetta, il quale, s'essagli la celata, e la testa l'ammazzò, ond' i soldati Siciliani veduta la sua morte, ritornarono a Catania, ma i nimici n'hebbero poco dopo vn'altra stretta, perche andati a Mascalì, e quivi fatto l'alloggiamento, i Contadini del monte Erma fecero vno squadrone, & assaltata l'auanguardia, nella quale era il gran Marc'itallo, la feron tornar a dietro, e leuar si da Mascalì; onde essendosi saputo la fuga loro, i Taormitanesi, Castiglionesi, e Calatabanesi, e quei di Linguagrossa fatto vn corpo grosso di guardia, assaltarò la battaglia, e la retroguardia de' nimici, e le posteriori fatto disordine, ch'in quella fattione, moriron piu di due mila persone de' nimici, & vna gran parte ne furon fatti prigioni, tra' quali fu Raimondo dal Balzo, gentiluomo honorato, gran Camarriere del Re Luigi, e fu mandato prigione nella fortezza di Francauilla, e fu sì grande la preda che si fece in questa rotta, ch'ella bastò a mutar lo stato, e condition de' villani, & arricchire i soldati, i quali si vestiron tutti di veluti, di rasi, e d'altri panni di seta, il che era bellissimo a vedere. In questo mentre, Enrico Rosso, hauuto auiso della morte di Corrado, andò volando a Taormina & occupò a nome del Re il castello, e la fortezza; doue arruinarono anchora Federigo, la Vicaria, Artale, e gli altri Baroni, ch'erano in Catania, molti dalla fama della rotta. Qui tra Artale, & Enrico Rosso fu fatta la pace, il qual per liberar le sorelle del Re, ch'erano prigione

Catania assediata da Luigi Re di Napoli

prigione appresso il Re Luigi con la permutazione di Raimondo dal Balzo, andò a Francauilla. Ma Giouanni Magnauca, Capitan del castello, e della fortezza, non volle prometter al Re di darli il prigioniero, se non con questa condizione, che in quanto che non si facesse la permutazione de' prigionieri, non fusse costretto a rilasciarlo se non con pagarli la taglia di sei mila fiorini, alla quale cosa entrò sicurtà Berardo Spatafora, il qual per esser sicuro della prelanza, gli si doueua dar in pegno la corona d'oro del Re, & incustodia sua la persona di Raimondo. Ma tutti questi trattati furò risoluti dalla venuta dalla persona del Re, in perche mentre che s'agitaua queste cose, il Conte Francesco Vintimiglio cauò per forza di Francauilla Raimondo, e lo ritenne appresso di se. Per la qual cosa, il Re Federigo s'acquistò il nome di Sèplice, e d'Orecchiuto sèplice inuito manifestò dispreggio de' Baroni, perche non pareua che fusse tra loro per altro, eccetto che per ombra di Re, e non hauesse di Re altro che il nome, e della qual ingiuria di parole essendosi il Re resentito, se ne tornò a Catania. In questo mentre, Andrea da Taranto Ballardò, ch'era Capitano in Casibili a nome de' Chiaramontani, andaua danneggiando il Còtado di Siracusa, onde Orlicò d'Aragona stomacato delle sue scorrerie, prese vn buon numero di soldati, & andò alla volta di Casibili, & hauendo ritrovato le guardie a dormire, appoggiaron le scale alle mura, & hauendo tentata la rocca, presero solamente vn torrione, sopra del quale spiegorno le bandiere Reali, & hauendo poi assaltata la Torre puatta (habberno presa con poca fatica, se vn falcone, sbigottito dal lo strepito dell'arme, non hauesse destato col gridare il Capitano, & i soldati, i quali vedendo ch' i nimici haueuon preso la fortezza, hauendo accesi tre lumie re secondo il solito, chiamarono i vicini al soccorso, e così gli Aragonesi furò no impediti dal finir quell'impresa, ma essendo venuto solamente Giouan Milana, Capitan del cast. di Buffemi per i Chiaramontani, e vedute spiegate le bandiere Reali, pensò che la Rocca fusse presa, e stimandosi d'esser venuto tardi, se ne tornò a dietro. La onde, Orlaodo d'Aragona ripreso ardire, assaltò l'altre torre, e finalmente la prese, ma Andrea fuggitosi nel maschio della Rocca, ch'era munitissimo, difendendua qui vn brauissimamente. In questo mentre, due galieri di Catelani, con l'aiuto delle quali Artale haueua vinto i nimici a laci, arriuarono a Casibili, esbarcati i soldati, assaltarono la fortezza, e la presero, e fecero prigione Andrea e tutti coloro che v'erano in presidio, siccheggia

*Federigo
quando s'
acquistò il
nome di
Semplice.*

ta ogni cosa, diuisero la predeta loro. Giouan Landolina anchora, che teneua Noto a nome del Re Federigo, arriuò quìui con gente, per dar soccorso a Orlandò: ma vedendo che la terra era presa, fece tagliar il naso, e l'orecchie ad Andrea Taranto, ch'era nimico comune, e gli portò con seco a Noto per segno di vittoria, & Orlandò, hauendoui la scuta dentro bonissimo guarnigione, tornò vittorioso a Siracusa co' prigionieri doue Andrea Taranto per maggior suo scorno, fu dato nelli mani del popolo, il quale strascinato per tutta la città fu finalmente ammazzato. Dopo questo il Re Federigo, la Vicaria, & Artale vennero a Gagliano, acciò che quìui sicuramente i Baroni lo potessero andar a trouare, ma Federigo Chiaramontano chiamato il vecchio, il qual doueua dar il giuramento al Re Luigi, si partì intanto da Palermo con due galere, & andò a Messina, incontro, acui andò il Re Luigi con i Baroni, con la sua corte, e con la compagnia di molti nobili, e l'andò a trouare per fino alle colonne, e gli fece gran dimostrazione di b. uolenza. Dopo queste cose, Guelmò Maniscalco, Cavaliere Messinese, penso vn'attua per far prigione Enrico, e così gli mandò lettere, auuissandolo che darebbe Tripi, e'l Calstro al Re Federigo, i quali luoghi egli teneua a diuotion del Re Luigi, s'egli vi fusse andato in persona, o v'hauesse mandato huomini atti ad eseguir questo suo pensiero. Enrico data molta credenza alle parole sue, vi mandò circa cento caualli, e fece maggior numero di fanti, i quali furon certissimamente accolti da Guelmò, fatto a tutti vn' honoratissimo banchetto, gli pose a dormire diuersi stanze, ma la notte mentre che dormiuano, gli assaltò co' suoi soldati, e co' i terrazzani, e gli ammazzò tutti misfamente, eccetto che alcuni pochi, i quali egli saluo viui per condurgli a Messina, e delle spoglie loro si fece ricco; e per questo tradimento egli diuenò gratissimo al Re Luigi. Dopo queste cose, il Re Luigi, hauendo fatti Capitani in Messina Nicolo Cefario, & il Conte Angelo, e fatti annegar certi Messinesi ch'egli hauea sospetti, & altri ammazzati, & altri menati seco, si ritornò a Napoli con la Reina Giouanna, col quale, poiche si fu partito, Giouan Mangiaucca, huomo di bassissima condizione, e che di vil famiglia era salito per beneficio di Federigo a gouernar Castiglia, fece perfidamente amicizia, e legò, passò più volte in Calabria per parlar con lui. Colui non lasciuando entrar in Francauilla alcun affittionato di Federigo, la fortificaua con fianchi, e baluardi, e vi metteua ognibora gente inguarnigione, e poi ch'egli hebbe munito il

*Tradimento
d'Enrico,
cioè, piace al
Re Luigi.*

*Giouan
Mangiaucca
era ingrato
al suo Re,
e fu lega col
Re Luigi.*

luogo

luogo a suo modo, cominciò a vicinizzarsi, e fare scorrerie per i contadi vicini a farui prede, & andato in ultimo alla volta di Calligione, e dando il guasto al paese, e predando huomini, & animali, vi pose l'assedio, e si scopere manifestò nimico del Re. Nicolò anchora suo fratello, cercò di dar il castel di fiume di Nisi al Re di Napoli, nel quale egli era a guardia a nome di Giouanni, e per far questo, cominciò a tagliare, e metter graueze grandissime a i terrieri: dalle quali aggravati, ne potendole più sopportare, si leuaron fu contra di lui, e fattolo prigioniero, lo condussero legato in Taormina a Enrico Rosso, doue con due altri fue fratelli, fu messo in vna oscurissima prigione. Dopo queste cose i Patres, pentiti della ribellione ch'egli haueua fatta, e d'esserli dati al Re di Napoli, alzarono le bandiere del Re Federigo, e di nuovo s'accorarono a lui: ma hauendo posto l'assedio alla fortezza, la qual si teneua per il Re Luigi, e domandato aiuto al Re Federigo per huomini e posta, in quel mentre ch'egli aspettaua soccoro, venne Sancio d'Aragona per il Re Luigi, & entrato nella città, la saccheggiò, e vi messe fuoco, e poi l'abbandonò. Dopo questo, Guielmo Manescalzo, per mezzo d'ambasciatori, si sottomise al Re Federigo, & leuare via della terra, e della fortezza di Tripi l'insigne del Re Luigi, vi spiegò le bandiere del Re Federigo, e di poi vieto fuori con le sue genti, andò scorrendo il paese de' nimici, dando il guasto al contado per fino a Messina: e la cagione di questa sua subita mutatione si dice da gli scrittori, che fu questa. Costui haueua vn soldato chiamato Bartolino, ch'era suo molto intrinseco, il quale hauendo promessoli di dar a Nicolò Cesario il castel di Tripi, e dargli il segno del tradimento ch'erano tre lumich'egli doueua accendere, tentò vn seruitor di Guielmo: acc promitterli molti scudi, d'indurlo ad uccidere il patrone. Il seruitor promise a bocca a Bartolino d'ammazzarlo; ma subito andò a trouare Guielmo suo padrone, e gli scopersè la cosa. Sbigottissi Guielmo a questo auiso, e fatto pigliar Bartolino, e messolo alla corda; gli fece confessar tutto il trattato, sì come gli hauea detto il suo seruitor, & hauuta la verità si deliberò d'ingannar il traditore con vn'altro tradimento. La onde, egli a l'hora determinata, fece accendere tre lumi secondo il contra segno dato: dal quale mosso Nicolò, mandò subito al castello gli huomini suoi, i quali furon tutti fatti prigionieri da Guielmo, e mandati a Ridazzo al Re Federigo: doue Bartolino, essendo prima straziato fece horribilissima morte, e gli altri furon tutti appiccati per la gola. In questo mentre, Artale Alagona anchora, hauendo domandato in

vano a Giouan Mangiauecca più volte Fracauilla a nome del Re, andò finalmente con grosso esercito a Calligione; e di nuovo gli domandò il castello. Giouanni vedendo d'hauer la guerra in casa, s'arredò: s'accollò al Re Federigo. Dopo questo, essendosi in Letini vna grandissima carestia fu fatta vna tregua tra Letini, & Cavale: fue tra i luoghi soggetti al Re Federigo, & al Re Luigi, & a Catoli e le città che furon nominate p la parte del Re Federigo furon queste: Catania, Siracusa, Sortino, Noto, Baubili, Bucherio, Erba, Assaro, S. Filippo, Nicotia, Gaglianò, Castrogiovanni, Adernò, Paternò, Iaci, Menico, Taormina, Calatabianese. Calligione, e per la parte del Re Luigi furon nominati questi: Letini, Busemi, Palazzolo, Ragusa, & il suo contado Bizini, Calatagirone, Piazza, & Augusta. Ma la Motta di Santa Anastasia, per esser soggetta al Conte Enrico Rosso, amò col' hora di tutte due le parti, fu lasciata stare. Questa tregua durò dal mese di Nouembre infino a Marzo: & alhora Artale Alagona, che non l'hauea sottoscritta ne giurata a nome del Re Federigo, andò co' grosso esercito alla volta di Letini. In quello mentre, Guielmo Maniscalzo, ch'era d'animo inconstantissimo, ritornò vn'altra volta alla diuisione del Re Luigi: dalla cui ceruellinaggine, e poca fermezza marauigliatisi il Conte Angelo, Nicolò Cesario, e gli altri Baroni, anchor che lo riceuessero, cominciarò nodimeno a chiamarlo maestro Guielmo, e poco dopo p questo suo mutar si spesso voglia, e pauer tentato il far seditione in Messina. Nicolò Cesario lo fece metter in prigione: p la qual cosa, il Capitano ch'era in Tripi, subito si diede al Re Federigo insieme co' la terra. Quasi in questo medesimo tempo Ruggier Tedesco Signor di Gagliano, trattato malamente i terrieri, vidde vn solleuamento loro contra di se stesso, perche fecero cògiura tra loro d'ammazzarlo; di che hauuto notizia Ruggiero, chiamò i cògiurati nella fortezza. Coloro ch'erano i principali del castello, dattoli il giuramento, andarono in Rocca, e fatto impeto contra Ruggiero, lo presero, lo legarono, e bastonazolo molto bene, lo cacciaro via, e si diedero al Re Federigo. Ritrouauasi all'hora il Re Federigo con la Vicaria in Cefalù, & hauuto questo auiso, mandò subito il Capitano ch'egli hauea fatto a Gagliano, il qual da terrieri fu riceuuto con molta allegrezza, e gli fu consegnato subito il castello: e Ruggiero Tedesco, ritrouandosi cacciato fuor di Gagliano, se n'andò con la moglie, e co' figliuoli ad Assaro. Mentre che si faceuan queste cose, Artale Alagona, essendo rotta la tregua, del mese d'Aprile, messe insieme a nome del Re, vn buono esercito: co' di caualli come di fari, & andato alla volta di Letini, si fermò con l'alloggiamento

Luigi Re di Napoli
quanti luoghi possedesse in Sicilia.

Sancio d'Aragona
saccheggia
C. arde
Patria.

al fiume di San Leonardo. I Lentinesi veduto l'esercito nimico, e dubitando che non fusse dato loro il guasto alle biade, pregaro Manfredi Chiamorotano, che operasse con inimici che la tregua si differisse anchora per tre altri mesi, o vero ch'ei pagasse loro il tributo. Ma il generoso Manfredi ch'era uomo bravo i hauendo prima ripresi modestamente i Lentinesi, s'apparecchiò a sostenere la guerra, & uscì contra Artale con trecento cavalli: ma Artale andato glia fronte, gli messe paura, lo costolose a ritornar in Lentini, per che nell'esercito Regio eran più di mille cavalli, e fanti a piedi massimamente Catanesi, numero molto maggiore: al quale si congiunse Orlando d'Aragona, con vna buona banda di Siracusani: il castel di Raddazzo anchora mandò a questa guerra molti de' suoi soldati: il Signor di Bucherino, ch'era Marescial del Re, v'andò anchora egli con buon numero di genti: Giovanni mangiaucca, vi mandò da Franco villa dieci huomini d'arme, de' quali esse donne stati presi cinque da' nimici, ve ne mandò per supplimento cinque altri: andou anchora Giouan Landolina con trecento caval leggieri cauti del paese di Noto, e così l'esercito Reale fatto delle persone venuti da molti luoghi, s'era fatto grande. In questo mentre, Artale hebbe auuto certissimo, che le spie ch'egli hauea mandato al castel Mentoseroano l'avea prese da' nimici: la onde, egli subitamete v'andò con pochi soldati, & assaltò i nimici, gli mise in rotta, e fece vn buon bottino, & il medesimo giorno tornò a Lentini vittorioso. Dopo questo, egli si mise a dar il guasto al contado di Leporini, e tagliò, & abbruciò tutte le biade. Commose questo guasto grandemente l'animo di Manfredi: ond'egli mandò ad Artale per vn frate di San Francesco mil scudi d'oro, acciò ch'egli si leuasse dall'assedio, ma egli disprezzando questa cosa, come cosa da puti, e ridicuola, strinse maggiormente l'assedio, e ridusse i Lentinesi ad estrema necessità: della quale hauendo gran compassione Perello di Morgica Signor di Sortino anchora ch'usse, & affectionatissimo del Re Federigo mandò a Lentini vna gran quantità di frumeto, e di farina il che, benchè fusse inteso da Artale, nondimeno difetti per all' hora il farne vendetta. Era l'intention d'Artale di vincer la città p' fame: ond' hauendo tagliati tutti i grani ch'eran vicini alla città, ridusse i Lentinesi tal carestia, che molti di loro si fuggian di notte della terra per la fame, & andauano ne castelli circò vicini: molti anchora andarono infino a Catania. Con tutto questo, Manfredi non si perdea d'animo, ma sosteneua brauamente l'assedio, il che vedendo Artale, né potendo più star a bada, disperandosi di poterlo acquillar per assedio, si leuò da

Lentini, & andò alla volta di Catagiro ne, e di Piazza, ch'eran luoghi che si tene uano a nome, e diuotione del Re Luigi. Furò presi quelli due luoghi, con poca fatica, peroche si diedero subito, onde Artale hauendo lasciato Matteo blécatone p' Capitano in Catagiro, & Guido Vintimiglio in Piazza; si tornò con l'esercito a Catania. Ma portandosi Guido Vintimiglio troppo superbiamente nel quel gouerno, fu cacciato via da Piazza, i quali in suo luogo crearono Caprano Corrado Lancia. Dopo questo si partì Artale con le genti da Catania, & andò a Bizzini, ma difendendo i Bizzinesi brauamente la terra loro, non fece altro che dar il guasto al contado & abbruciarlo. Mentre che Artale facea queste cose, Chiamorotani hauendo messe insieme le forze loro, uscì fuori di Lentini a dar loro alla volta di Noto, & essendo venuti alla Rocca detta il Castelluccio, fecero quì vna imboscata; poi si misero a predare e guastare il contado: il che veduto da Giouà Landolina, uscì fuori co' suoi, gli andò a cacciare per fino al Castelluccio, doue a posta s'andauo ritirando: anchora uscì fuori questi dell'imboscata, assaltarono brauamente il Landolina, e mandati i suoi in rotta, fecero lui in prigione, e cauategli l'armi di dosso gli tagliaron la testa. Hebbe noua Artale di questo fatto: leuatosi d'attorno a Bizzini, andò a Noto, e lasciategli a guardia Manfredi Alagona suo fratello, andò all'assedio d'Abola. Quasi in quello medesimo tempo, Gilio Stata partito da Messina per mare, venne con vcent'huomini mandati dal Re Luigi ad Augusta, e poi si trasferì a Lentini per dar loro escampato a Chiamorotani. Et habido inteso che Artale non era in Catania, congiunse le sue forze con quelli di Manfredi, & andò di compagnia alla volta di Catania, e predato il contado, s'accostarono alle mura della città, e tirarono frecce, & altre armi da lanciare in Catania, e poi si tirarono a Lentini: ma nel tornar a dietro, rovinaron la fortezza della Bicocca, ch'era stata fatta da' Catanesi in sul fiume Teria. In questo mentre, il Re Federigo partito da Cefalù, andò a Termoli, a Polizzi, & a Castrogiovanni con Francesco Vintimiglio, doue Corrado Lancia Capitano di Piazza fu chiamato in giudicio del Re sotto pena della testa a render ragione della causa per la qual Guido era stato cacciato fuori del gouerno. Ma egli dubitando di se stesso, non volse andar in Castrogiovanni altrimenti, ma si stette fermo in Piazza, doue egli haueua il fauor de' suoi pariti, e còsanguinei: per esser egli di quella terra: per la qual cosa il Re lo fece bandire publicamente in Castrogiovanni, & andare in esilio. Di poi il Conte Francesco e Guido Vintimiglio per comandamento del Re, andarono con l'esercito alla volta di Piazza:

Artale a
Lagosa, di-
sprezza l'o-
pre chiara.
monito.

di Piazza ma viciù fuora i Piazzesi cō grā cuore, gli fecero ritornare a Castrogiovanni, doue presto ritornarono p' esser inferio ri di numero e di forze a Piazzesi. In qsto mēte, Gilio Staito, & i Chiaramontani, & i soldati del Re Luigi, che haueuano daneg giat i Catanesi, andarò ando il guatto per tutto infino ad Aderno, e seguēdo il camino adarò p' infino al borgo di Spadò nel mōte Etna, doue nēssū si ricorda ch'ā dāsse mai persona, per esser il viaggio asprissimo, e quasi inaccessibile, e quivi fecero gran preda d'animali: Hebbe auui so di quello Berardo Spatafora, & aspet tō costoro nel ritorno poco lontan da Paterno, e quivi gli assaltò, i quali sbigotti dall'improviso assalto, lasciaron la pre da, e si fuggirono: In questomēte i Calatagironei, congiurarō contra Matteo Montecatino lor gouernatore, il che co me fu inteso da Artale che da Auola era venuto a Meneo ando alla volta di Calatagirone, & hauendo presi i congiurati, gli fece tutti morire. Guelfmo Pretioso an te hoia, che a nome del Re Federigo tene uo Randazzo, gouernando troppo seueramente i Randazzesi, fu ammazzato da Giouanni Spatafora suo fratel: carnale p madre, il qual Giouannini s'occupò i oñi cio di gouernar per se stesso, & a que sta foggia il Re Federigo era tutto il gior no burlato, e schernito da Siciliani, pero che i Baroni suoi haueuono ogni cōsa in arbitrio di loro, e si faceuan Signori del le terre, e li rubbauano, e l'assaltauano a lor modo, e tenendo sempre il Re in miseria, & in povertà d'ogni cōsa, era nel Regno come dir vn'ombra, e tutti se ne faceuan beffe. Dopo queste cose, il ca stel d'Avola, Castelluccio, Palazzo Adria no, e Buona, ch'eran tenuti da Chiaramontani, si diedero al Re sponteame nte, e nel medesimo tempo il castel di Co rrigione, essendosi accolto alla parte del Re Luigi, e tenendolo Chiaramonta no a nome di quel Re, fu assediato dal Re Federigo il quale con Francesco Vinti miglio vn'andò cō seicento soldati, e mol ti i Trapanesi, i quali anco s'accollō insie me con quelli della Crisia vna grossa bā da di Caricini. Federigo Chiaramontano, veduta la persona del Re, si ritirò nella fortezza, e la munì, e prestolò molto be ne: ma li Corrigionesi che habitauan la parte più bassa del castello, si renderono al Re, & insieme cō' suoi soldati, si posero all'opugnazione della parte di sopr: mā facendo i Chiaramontani braua resisten za, e vedendosi che l'ast: dio era per andar molto in lungo, tra il Re, e Federigo Chia ramontano segul vna tregua per alquan ti mesi, la qual poi fu rotta da Manfredi Chiaramontano. Quei di Suterà in tanto hauendo ammazzato il suo gouernatore, se ne fecero vn'altra volta i Calatagironei medesimamente, hauendo cacciato Mat

teo Mōtecatino, s'eleffero vn'altra p' lor Capitano: ond'egli priuo di star in Calatagirone, andò in Curcuracci di cui egli era Signore, e cercò d'occupar per trattato, il castel di Sorino, ch'era di Perel da Mo nica suo amicissimo. Il che essendo stato scoperto a Perello, fortificò molto be ne il castello, e la fortezza, e poi andò il la volta di Curcuraccio, & assaltatolo con molta forza lo prese, e così vinse vna frode con vn'altra. In questo medesimo tempo, il castel di Salemi, l'anno di nostra salute 1399 del mese di Febraio, che seguìua la parte del Re Luigi, e da Chiaramontani, fu preso da Riccardo Ab bate, il qual era Gouernatore in Trapani a nome del Re Federigo, essendou sta to chiamato da' principali della terra, che gli aperfero le porte. Ma i Chiaramonta ni ch'erano in maggior copia, hauuta no tia di questo, montati a cauallo cōfi di notte come era, corfeso alla porta del castello, e non lasciauano entrar, ne vici re persona, nel qual tempo alcuni sciaurati andarono per il contado, e fecero pre da di molto bestiami. I padroni de gli a nimali, e dell'altre cose ch'erano state rubbate, vennero a trouar Riccardo Ab bate come padron del luogo, e gli do mandarono aiuto cōtra quelli ladri, e mē tre, ch'egli faceua prouision di genti: si leuo vn tumulto nella terra, il qual essen do stato vñto da coloro che haueuon in trodotto Riccardo nel castello, immaginā dosi che i Chiaramontani l'hauessero ri preso, e per non esser incolpati d'esser sta ti autori di quella mutazione, cominciaro no a correr per la terra, e mostrar si affezionati alla parte contraria, e gridare, Viva il Re Luigi. I Chiaramontani vñta questa voce, ripresero ardire, & vñtosi con costoro, correuan per le strade, e la mattina solleuatasi anche la plebe, corfero tutte alla piazza, e presero Riccardo Abbate che si sforzaua di quietare il tu multo, e subito l'ammazzarono: cōfi in pochi hore il castel di Salemi hebbe due Re, e gli cacciò via tutti due. In questo Eufemia, mentre l'ultimo giorno di Febraio, Eu femia sorella del Re Federigo, e Vicaria del Regno, si morì in Cefalù, la ond'Eu femia, di Sicilia, muore.

Riccardo Abbate piglia il castel di Sorino.

Guelfmo Pretioso e ammazzato dal fratello.

Eufemia, di Sicilia, muore.

Mont' Albano, Noara, e San Filadelfo, ch'eran soggetti a loro. Era andato in ciò Manfredi Chiamaramontano a Napoli a trouare il Re Luigi, onde Artale Alagon non perse l'occasione, e fatta la massa di molti soldati, andò a Lentini, e fece il suo alloggiamento poco lontano dalla città, in sul fiume di San Leonardo, & hauendo guastato le biade, le vigne gli oliueti, e tutto il contado, ridusse la terra a vna nece sfità estrema. Manfredi che di già era tornato da Napoli a Messina, hebbe questo auuiso, e menato in sua compagnia Nicolò Cesario ch'auca preso per moglie la figliuola del Conte Rugger Passaneto, la qual si ritrouaua in Lentini, andò per mare con molti soldati ad Augusta, e poi andò per terra a Lentini, e lo vettouagliò, e foccorse: onde Artale non sperando più di poterlo espugnare, se ne tornò a Catania: e Nicolò Cesario, hauendo celebrate le nozze, e lasciato Manfredi in Lentini, ritornò a Messina. Quasi in questo medesimo tempo, Vinciguerra d'Aragona, ch'è nome del Re Federigo, gouernaua la città di Patti, andò con l'esercito contra Mont' Albano, ch'era tenuto da Giouan'Alberto a nome del Re Luigi, e lo prese, con poca fatica: ma il Capitano Arlocco che s'era ritirato nella fortezza, la difese per il Re molto brauamente: onde Vinciguerra, vedendo di non poterla espugnare, lasciata la terra, e dato il guasto al contado, se ne tornò a Patti. Ma il Capitano Arlocco, vedendosi liberato dall'assedio, e sapendo che quel castello era stato già di Blasco Alagona, e che ragionevolmente doueua esser del suo figliuolo, scrisse ad Artale, e lo chiamò; e tosto che fu arriuato, gli consegnò il castello, e la fortezza. In questo mentre, Manfredi Chiamaramontano, andò co' soldati a Buccherio, a Ceratana, a Meneo, & ad altri luoghi circonuicini soggetti al Re Federigo, ma non potendo espugnarli, diede il guasto a' contadi, tagliando, ardendo, e rouinando biade, alberi, vigne, e edifici, e ciò che vi si trouaua. Federigo Chiamaramontano il vecchio anchora, vscito di Palermo, andò all'assedio di Trapani, & hauendoui perduto tempo parecchi giorni intorno, ne potendo far progresso buono, si volse contra il paese, e lo guastò. Nicolò Cesario medesimamente vscito di Messina con quattrocento cauali, e gran numero di fanti, guastò il paese di Milazzo per fino a Tindari: di maniera che, in quell'anno, la Sicilia hebbe grandissima carestia di grano, di vino, e d'olio. Dopo queste cose, il Re Federigo, col Conte Francesco Vintimiglio, ch'era suo tutore, e con Berardo Spatafora, e col Conte Enrico Rosso grand'Ammiraglio del Regno, e con altri Baroni, assaltò il castello di Salemi, ch'era di Federigo Chiar-

montano; e prima scorse, e guastò il Contado: onde i te rriere commossi da questo danno riceuuto, esortarono i Chiamaramontani che v'erano dietro, ch'era quasi quattrocento, ch'vscissero fuori, e combattessero con nimici: Per la qual cosa, vscì il fuori della terra per combattere, & attaccata vna grossa scaramuccia (nella qual morì Enrico Abbate, Cavalier del Re Federigo) i Salemitani serraron le porte della terra, e gettata in terra la bandiera del Re Luigi, alzarono quella di Federigo. & andando per le strade, gridauano, Viva il Re Federigo. I Chiamaramontani veduta questa mutazione, si ritiraron nella fortezza, & il Re Federigo entrato in Salemi pacificamente, fu da tutti gridato e salutato come Re. I Chiamaramontani che s'erano ritirati a Rocca, si resero a patti, che furono, che ogni vn potesse andar liberamente doue piaceua loro, salvo l'hauerlo, e le persone: così il Re Federigo acquistò Salemi del mese di Giugno, e con esso hebbe anchora, Alcamo, castello a mare, e Calatubo. Andò poi con l'esercito a Palermo, ch'era tenuto da Federigo Chiamaramonte a nome del Re Luigi, e pose l'alloggiamento suo vicino alle mura: doue per mezzo del Conte Enrico Rosso, fu fatta vna tregua tra il Re Federigo, e Federigo Chiamaramonte, e gli altri Baroni nella val di Mazara, & in val di Noro: e poi ch'ella fu pubblicata, il Re Federigo se ne tornò a Trapani col Conte Francesco. Era all'ora gouernatore in Trapani Nicolò Abbate, figliuolo d'Enrico Abbate, ch'era stato ammazzato da Chiamaramontani sotto Salemi: & hauendo il Conte Francesco Vintimiglio rimesso costui dal gouerno, vi haueua messo Guido suo fratello, ch'era stato cacciato di Piazza: la qual cosa dispiaque tanto al Re, ch'ei gli riprese con aspre parole, e mostrò d'hauerlo molto per male con le minache, dalle quali commosso, e montato in collera Guido, rispose temerariamente al Re, e messo man al pugnale gli diede vna ferita in su la testa, sì come scriuono molti, e noi l'habbiamo inteso da persona degna di fede, le quali per fama venuta di mano in mano diceuano esser così la verità, e l'habbiamo anchora letto nel processo, doue sono esaminati i testimoni, & approuati dalla corte del Re: onde Federigo a questa soggia ingiuriato, perche non gli auuenisse peggio, si partì da Trapani, & andòse a Politie insieme col Conte Francesco, Nicolò anchora, tenendosi grauemente ingiuriato, s'accostò alla parte di Federigo Chiamaramonte, che si trouaua all'ora in Palermo, il qual adunato insieme vn buon numero di gente, andò alla volta del castello di Francesco Vintimiglio, e particolarmente di Castel Bogo, e dato il guasto al paese

Manfredi
Chiamaramontano, foccorse
ve Lentini

Federigo
Re ferì
da vn suo
vassallo,

paese, e cauare vna gran preda, se tornò a Palermo. In que sto medesimo tempo, il castel di Buona, ch'era soggetto a' Chiaramontani per mezo di Francesco Vintimiglio, venne alla deuotion del Re Federigo: nella quale entrati per que sia cagione Francesco, e Guido, lo posero a sacco, e si portaron coui dishonestamente, che non perdonarono alla virginita delle fanciulle, ne all'honestà delle matrone. Dalle quali cose commosse i Buonesi, come era ragioneuole, abbandonarono il castello, e si tirarono nella fortezza: onde i Chiaramontani presa questa occasione, vennero con l'armi alla volta del Castello, e v'entraron dentro; ma non potendo espugnar la fortezza, fatto vn gran bottino delle robbe de' Vintimigli, si partirono. Mentre che a Buona si faceuan queste cose, Artale d'Alagona, hauendo fatto pace in Catania con Enrico Rosso, con gran satisfactione de' Catanesi, e del Re Federigo, andaua sempre pensando al modo, col quale egli potesse espugnar Lentini. Così presi in sua compagnia Orlando Signor di Bucherio, Bernardo Spatafora, & altri Baroni vicini, andò con grosso esercito a Lentini, e diede sì gran guasto al paese, ch'egli fece non solo tagliar le biade, gli alberi, le vigne, e gli olui, ma gli fece sbarbar insin dalle radici, & oppresse di maniera i Lentinesi, che molti si fuggirono della città, & andarono a star in Catania. Vedendo Manfredi Chiaramonte queste cose, e dubitando che il popolo per la fame non s'abbottinasse contra di lui, menati con seco alcuni de' principali del castello, come per ostaggi, andò a Messina per portar frumento del mese di Nouembre, doue egli trouò vna nave carica di grano, che v'hauea mandata il Re Luigi da Napoli, la quale egli subito mandò ad Augusta, per vettouagliarne poi Lentini. Hebbe Artale auuto di questo, ond'egli mandò alcuni legni per mare alla volta d'Augusta, e fece andar gente anco per terra, & assidiarla, e finalmente presa per forza, mandò tutto quel frumento a Siracusa, e la terra saccheggiò, e spianò per insin da' fondamenti, le cui ruine anchor hoggi si vedono. Andò poi di notte alle mura di Lentini, e piantate le scale da quella banda che si chiama Castelnouo, comandò a cinquanta de' suoi soldati che montassero sopra le mura: i quali mettendosi brauamente all'impresa, salirono suso intrepidamente, e poi smontati a basso vennero alla piazza doue è la casa di Matteo Bellandi: Notaro della città, senza che alcuno gli sentisse: perche i Lentinesi non s'acconciarono molta guardia da quella parte, per esser naturalmete fortissima. De' tosti Matteo al rumor de' soldati, & aperta la finestra che guarda verso la fortezza, vidde

i nimici, a' quali egli disse con sommessà voce, che s'andassero con Dio, perche Giovan Milano Capitan della terra, si trouaua quiui con quattrocento cauali, e però gli esortaua a partirsi. I soldati Regij dell'altra parte gli dissero che stesse cheto, perche Artale era quiui presente con vn grossissimo esercito, e ch'egli hauea seco piu di mille cauali, e non bisognaua loro hauer paura di pericolo alcuno. Hauendo Matteo visto questo, aperse l'altra finestra, vidde vn gran numero di gente; onde tutto sbigottito disse alla moglie che volea cominciare a gridare, che stesse cheta, e conuenuto co' soldati Regij promesse loro l'opera sua pur che non gli saccheggiasse la casa; che gli fu promesso, e per l'auuenire fu poi sempre amicissimo del Re Federigo. Entrati adunque molti soldati a quella fuggia nella terra, andarono alla volta della porta, e rotti i catenacci con le manie e con l'accette, Artale con tutto il resto dell'esercito entrò subito dentro, e tutti ad altra voce gridarono. Viua il Re Federigo, e muoia Chiaramonte. Vedendo i Lentinesi che la terra era stata presa prima, che si sapesse la venuta de' nimici, percosi da subito spauento, nè sapendo doue salvarsi, fuggiuano chi qua, e chi là, secondo che poteuano, e doue si teneuano piu sicuri, e molti si ridussero in vna torre di quiui poco lontana, la quale era assai ben forte. I soldati Reali adunque, cominciarono a scorrere per quella regione, o parte della città chiamata Castelnouo, ch'è piu alta dell'altre, e senza far ingloria, o violenza a persona alcuna, se ne fecero signori. Tomaso Palagonia collateral di Manfredi, si fuggì a Bizini, e la figliuola sua volendolo seguitare, si gittò giù delle mura: ma essendo ella stata presa, non fu toccata, ne offesa nella sua pudicitia, anzi conseruata intatta, fu messa nel monasterio di Santa Chiara tra quelle monache, e quiui fu conseruata. Coloro che s'eran ritirati nella Torre, si diedero anch'essi, poiche fu presa quella parte della città doue ella era. L'altra regione che si chiama Cusentina, in sol' far del giorno si rende anch'essa, la questo mentre, Giovan Milano, Capitan della città, Francesco Cantello, e Matteo del Signor Santoro, ch'erano de' primi gentili huomini della Terra, & affectionatissimi al Re Luigi, e difendean l'altra region della città della detta Tirone, ch'era più forte dell'altre, si fuggiron di notte, per non venir nelle mani d'Artale. Gli altri cittadini, vedendo che coloro s'eran partiti, alzarono la mattina l'insegna del Re Federigo, e si renderono: così la città Lentini fu presa da Artale a' 30 di Dicembre, eccetto che la fortezza del Tirone, la quale era stata molto ben muoita, e presidiata da Manfredi, si anchora, perche v'hauea lasciata

*Lentini, e
preso da
Artale a
Lagona.*

infeñta dentro la moglie, & i figliuoli, Preso Lentini, Artale concesse a' soldati che saccheggiassero le case de' Chiamontani, e di poi si mise all'espugnation della fortezza. Egli dunque prima tirò vn bastione grosso intorno alla fortezza, accioche nessuno potesse entrar dentro, ne uir fuori: di poi fece far vn machina di legname, con la quale egli tiraua nella città grossissime pietre, che pesauano più di tre cantari l'vna, ma essendo la fortezza per sito, e per artificio di mura molto bene forte, pareua che l'oppugnation s'hauesse a tirar molto in lungo. In questo mentre, Margherita moglie di Manfredi, e consobrina d'Artale, si deliberò d'hauer con lui secreto ragionamento. Il che venuto a notizia di Gnielmo Soritino Notaro: e di Francesco Sauoia, ch'erano stati lasciati a guardia della fortezza di Manfredi, & imaginandosi ch'ella fusse per renderli, usciron fuor di notte, & andarono a trouar Artale, e gli offeriron di renderli a patti, quali fermati, hebbero da Artale l'insegne del Re Federigo, e ritornaron nella fortezza, hauendo gli dato il contrasegno del tempo che doueua venire alla Rocca. Entrati che furò dentro, spiegaron l'insegne del Re Federigo nel più alto luogo, & Artale venuto alla porta cò vn'a banda di soldati scelti, gli fu apertò, e messo dentro. Su poi ferrata la porta, & Artale andò alla stanza di Margherita, che non sapeua cosa alcuna di quello, e dormiua, e chiamatala per nome, tosto ch'ella sentì la voce d'Artale si sbigottì; non dimeno poi assicuratali, aperse la porta della camera doue ella dormiua; e fu da Artale insieme col fratello, e co' figliuoli cortesemente riceuuta, e poi mandata nella fortezza di Catania. Manfredi ch'era anchora in Messina, hauuta la noua, che Lentini era stato preso, la fortezza era in man de' nimici, che la sua robba ch'era infinita, gli era stata saccheggiata, e che la moglie & i figliuoli erano andati prigioni a Catania, si sbigottì di maniera, che perdutosi d'animo al tutto, non sapeua che si fare, e non trouaua ne via ne modo da liberare i suoi figliuoli, e la moglie, & insomma era tutto fuori di se stesso. Il castel di Sicili, ch'era de' Chiamontani veduta la presa di Lentini, si rendè al Re Lodouico e le chiauue della terra, e della fortezza, furon portate ad Artale da Mutio Barba Capitan del luogo, per fino a Lentini. Riceuuto ch'ebbe Artale questo presidio andò subito con vn'a buona banda di soldati scelti a Sicili, doue fu riceuuto onoratamente, & habendoli lasciata grossa guardia, ritornò a Lentini. Gli habitatori di Terranoua, essendo stato prima gitato giù d'vna torre di legno da vn suo seruatore Luca Canariato Governatore di quella terra, & affectionatissimo al Re

Luigi, la qual torre egli hauea fatta fabbricar per molestar i nimiccialla porta detta di Calatagirone, & essendogli state date molti sente, ma non mortali, si diedero al Re Federigo, e leuate via l'insegne del Re Luigi, vi piantaron quelli di Federigo & finalmente ammazzato Luca, e saccheggiatogli il palazzo, & uccisi anche quindici cauali, che i Chiamontani mandauano da Gergeni in socorro di Luca, chiamaron Artale, il quale haueua già tentato in vano d'espugnar quella terra. Andouì Artale, e vi fu riceuuto honoratamente, & lasciataui buona guardia, andò con l'esercito a Butera, ch'era già suo, e gli s'era ribellato. Gli fecero i Buteresi braua resistenza, ond'egli partitosi di qui ui andò a Calataffina, ch'era del Re Federigo: doue fermato vn tumulto ch'era nato tra i terreni e' Capitan della Rocca, ritornò a Catania con vn gran numero di soldati, doue fu riceuuto a guisa di trionfante, perche i Catanesi gli gitauano addosso honi, e gli metteuano in testa ghirlande in segno della vittoria di Lentini di Sicili, e di Terranoua. In questo mentre, Federigo Chiamontano, ch'era in Palermo, intesa la vittoria ch'haueua hauuta Artale di tanti luoghi, dubitando ch'egli non andasse con l'esercito a Palermo, andò presto per fino a Napoli al Re Luigi, e gli disse in che pericolo si trouauano le cose della Sicilia, e gli domandò soccorro. Ma mentre che i Chiamontani te era fuori, i Palermisani stanchi da tanti tumulti di guerre, & assassinii dal gouerno de' Chiamontanesi, chiamaron il Re Federigo: ma mentre che il Re tarda ua per la sua pouertà a metterli in viaggio, il Chiamonte tornò a Napoli con gente, & entrato in Palermo, fortificò la città molto bene: di che auuistato il Re Federigo, ch'era già in camino, & era to nel paese di Palermo, se ne tornò indietro, & andò a Polizzi. Dopo quell' cose, Enrico Rosso, Berardo Spatafora, Vinciguerra d'Aragona, Baron della Rocella, e Giouan mangiaueca, seguaci del Re Federigo, vennero con molti cauali a Milazzo, e dato il giustol al contado, assaltarono il castel di Santa Lucia, ch'era difeso da Nicolo Cesario, e lo presero vn notte per deditione che fecero i terreni, benché Nicolo si fugisse nella Rocca: il che inteso ne luoghi vicini, Castro, Saponara, Monforte, e molti altri castelli, si diedero al Re Federigo: Nicolo Cesario anchora che s'era ritirato in fortezza: ottenuta finalmente la gratia del Re, insieme con gli altri gentiluomini ch'eran seco, venne alla diuotione del Re Federigo. Ma Nicolo non fu a pena fuor della fortezza che Giouanni Mangiaueca l'assaltò, e miseramente l'uccise, il che fu fatto anchora a gli altri poi, che non erano usciti fuor di fortezza con Nicolo, ne s'c-

Margherita consobrina d'Artale fatta prigiona da lui.

nè s'erano resi, essendo stati presi per forza furon precipitati giù della Rocca. Solo Pino Campulo, ch'era vno de' ribelli, hebbe la vita da Enrico Ruffio, perche si mutauamente gli promise di darli Messina nelle mani per tradimento. Così andò con lettere d' Enrico scritte a' suoi affectionati in Messina, nelle quali era scritto, che douessero esser in ordine con Pino a darli vna porta, secondo il modo e'l tempo, che da lui sarà ordinato. Arriuato Pino in Messina diedele lettere d' Enrico a' Manfredi Chiaramonte, ch'era Rotore della città. Onde Manfredi lette le lettere, fece pigliar tutti coloro a chi elle erano scritte, e parte ne fece appiccar p' la gola, parte ne mise in prigione, e parte ne mandò in esilio in Calabria. Onde auuenne, che restauo Messina in gran parte abbandonata, e deserta, fu habitata da' Calabresi, e d'altre forestieri. In quello mentre, il Re Luigi mandò ducenti huomini in Sicilia, de quali ne furon messi cento in Messina, e cento in Palermo per guarnigione. Ma poco dopo, vedendoci che le cose del Re Luigi andauano in Sicilia di giorno in giorno peggiorando, Federigo Chiaramonte, e gli altri Chiaramonti, per mezo di Francesco Vintimiglio, col quale non solo haueuon fatto pace, ma parentato anchora, abbandonato il Re Luigi, vennero alle duotion del Re Federigo, dal quale furon benignamente accolti, & Artale fece molte dimostrazioni, che quella cosa gli fusse sommamente cara. Dopo queste cose, il Re Federigo prese per moglie Costanza figliuola del Re d' Aragona, per consentimento di Papa Gregorio Vndecimo, e di tutti Catalani, & Orlando d' Aragona si mandato per questo in Sardinia, doue era il Re d' Aragona, e Costanza sua figliuola. La Regina Costanza adunque, accompagnata da gran numero di Baroni, e di genti huomini, venne con se gli alere alla volta di Sicilia l'anno di nostra salute 1360, & a gli otto di Genaro arriuò a Trapani. Era gouernatore all' hora in Trapani Guido Vintimiglio, il qual non hauendo per male la venuta della Regina, se non perche ella era Catalana, non volse ch'ella sbarcasse in terra: la onde, la Regina fu costretta a fermarsi alquanto alla fortezza della Colombara. Il Re Federigo intesa la venuta della Regina, venne con Francesco Vintimiglio a Trapani, il qual Vintimiglio, cominciò a entrar in sospetto, che il Re, a persuasion della Reina, cacciato via lui, non si seruisse solamente della tutela, e del consiglio d' Artale, e per sua autorità non si facesse, e si gouernasse il tutto. Per la qual cosa, il Conte Francesco non volse che il Re vedesse la Regina, ch'era anchora in galera, e grandemente desideraua di vederla, con dire, che i Siciliani ch'erano stati sempre tra uagliati da' Catalani non haueuon caro ch'ei l'

hauesse presa per moglie, per esser Catalana, e che i Catalani si potrebbon con questo mezo farsi signori uela Sicilia, e gli propose per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, ch'era giouane bellissima. Il Re hauendo visto questo, per esser viliissimo d'animo, approuò il parere del Vintimiglio, e senza veder la Reina Costanza altrimenti, si burlò di quelle nozze, e col Conte Francesco se ne tornò a Cefalù. La Reina Costanza, hauendo inteso la partita del Re, gli mandò per ambasciatore vn frate di San Domenico suo Confessore, il quale hauendo comodità di parlare al Re secretamente, e senza l'interuenuto del Conte Francesco, s'ortò a celebrare quelle nozze, mostrò d'egli quanto utile ne seguiuà farlo, e quando danno gli poteua incontrare disprezzando vn sì fatto matrimonio: perche il Re d' Aragona non sopporterebbe quella vergogna nella persona della figliuola, e mouendogli guerra, per esser principe potentissimo, gli potrebbe torre il Regno di Sicilia. Intese ch'ebbe il Re queste parole, cominciò a piangere, e suspirando amaramente, gli scuoperse la cosa, e gli disse, che non era Re, ma schiuo, non poteua far a suo modo, nè era padro della sua volontà, e che tutte quelle erano astutie, & arti del Vintimiglio, il qual hauea paura di non esser priuo del dominio, e dell'anni nistracione da' Catalani: che quanto a lui era risoluto di pigliar Costanza per moglie, però le facesse intendere che si partisse da Trapani, & andasse a Catania, doue egli hauea deliberato di celebrar le nozze. Il padre di San Domenico, fatto ch'egli hebbe la sua ambasciata ritornò alla Regina Costanza, le disse quel tanto ch'auca risposto il Re ond'ella partita da Trapani andò alla volta di Catania, ma prima arriuò a Sacca, doue Artale per comandamento del Re l'andò a trovare, e quiui riceuuto con sòmo honore andò per terra a Menes, accompagnata da vn gran numero di gente, e di soldati. In quello mentre il Conte Francesco che non sapea cosa alcuna di quella resolutione, anzi pensaua che il Re perseverasse nella sua fantasia che l'hauera lasciato, cioè che repudiare le nozze di Costanza, volesse per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, hauea lasciato il Re andar libero, il qual prima non lasciava veder da persona, & visitator di Cefalù con esso lui per andar a caccia. Seguì il Re vn pezzo il Conte così da lontano, ma poi mutato camino, mentre che Francesco attendeua a cacciare, andò a Mirretra, castel soggetto ad Artale, oue i rettiere, vedendoci in vn subito venuta la persona del Re, in quel miglior modo che consueuano poterono, gli fecero honore. Haueua intanto il Conte Francesco fatto apparecchiare da desinare, & aspettata il Re nel bosco, ch'era sei miglia

Federigo Re di Sicilia non può veder la moglie in pedito dal Vintimiglio.

Costanza d' Aragona, maritata al Re Federigo.

*Federigo
si fugge
dal Vinti-
miglio, e
celebra le
nozze con
Costanza;*

glia lontan dalla città; ma come egli seppe che il Re era andato a Milstretta, e si vidde burlato, s'perdè tutto d'animo, Artale intanto, hauendo intesa la venuta del Re a Milstretta, lasciò la Regina in Meneco, e con gran numero di cavalli l'andò a trovare, da cui fu accolto con grande allegrezza. Essendo poi il Re stato al quanti giorni in Milstretta con Artale, andò a Meneco con lui, e con gli altri Baroni: doue tra lui e la Regina furon celebrate le nozze, e Martiale Vescouo di Catania, le benedisse. Andarono poi il Re, e la Regina e gli altri Baroni a Catania, i quali furono accolti da Catanesi coronati di ghirlande allegrissimamente, per otto giorni si fecero continue feste. Ma hauendo il Re Federigo inuitato alle nozze per lettere Federigo Chiaramonte, e gli altri suoi adherenti, Francesco Vintimiglio, Guido suo fratello, e gli altri Baroni, Federigo, Francesco, e Guido, non vollero obedi- re al Re: ma pigliando chi vna scusa, e chi vn'altra, attendeuan a fortificar i lor castelli, non altrimenti che s'hauessero i nimici in su le porte: la onde, gli altri Baroni sospettorno che non si fussero ribellati dal Re: in questo medesimo tempo, Enrico Rosso, per commandamento del Re Federigo, hauendo fatto la massa di molti soldati, andò alla volta di Messina, e la cominciò a stringere con forte assedio: ma i Messinesi e Manfredi, si voltarono all'astutie, e promettendo di voler darli, chiamano Artale per questa cagione. Artale che si trouaua col Re in Catania, prese le sei galere ch'hauueon menato la Regina, & armate di tutte le cose necessarie, andò a Messina. I Messinesi vedute le galere d'Artale esser vicine al porto, le cominciarono a salutare con fassi, con arme d'halle, e con colpi di machine terribili, onde Artale fu costretto a fuggirsi. Partito di quiui Artale tutto sdegnato, parèdoli d'esser stato tradito da' Messinesi, andò a Lipari, ch'era soggetto al Re Luigi, con quell'armata, & esortò i Liparesi rendersi. Ma non potendo egli in modo alcuno pigliarli, fece subito sbarcar le genti, e dato il guasto a tutto il paese, fece tagliar le biade, spiar gli oliui e le viti, & fuggliere & arder tutti i garofali e viole, delle quali quel luogo e abbondante: e fatta vna grandissima preda, ritornò a Catania: e rimandò le galere a Siracusa. Manfredi hauendo inteso il guasto di Lipari, andò per far vendetta contra il contado di Milazzo, dato il guasto ad ogni cosa, vi mise anco il fuoco. Dipoi ritornò a Messina, prese noue galere che eran nel porto, & armate molto bene, nauigò verso Siracusa, & assaltata dalla banda di mare, prese due galere Catalane: e messe il fuoco nella porta della città, detta la porta dell'Aquila. Mandò poi sei galere a corseggiar le riuer del

*Francesco
Vintimig-
lio si ribel-
la dal Re
Federigo,
di cui era
sopra.*

*Lipari sac-
cheggiato
da Artale*

paese soggetto al Re Federigo, & egli con tre, e le due Catalane ch'egli hanea prese, ritornò a Messina. Dopo queste cose, per mezo d'Enrico Rosso, fu fatta la pace tra il Re Federigo, Francesco Vintimiglio, e Federico Chiaramonte con quella conditione, che il Re andasse a Palermo Per la corona secondo l'usanza de' suoi maggiori, la quale egli per fino all'hora non hauea potuto pigliare per la resistenza che gli haueon fatti i Chiaramontani che teneua Palermo. Per la qual cosa il Re Federigo del mese di Settembre l'anno di nostra salute 1361, si mosse di Catania per andar a Palermo a coronarsi, accompagnato da grandissimo numero di Baroni, e molta caualleria, e fanteria: ma a pena ch'egli era giunto a Piazza, che Francesco Vintimiglio ch'era d'animo inconstante e di fede leggerissimo, in su gli occhi del Re, prese la città di Castrogiovanni, nella quale entrò con violenza accompagnato da buon corpo di soldati: e fatto questo, poi che ei l'hebbe molto ben presidiata, si mise alla strada, & occupò con cavalli e con santi tutti quei paesi d'onde haueua a passare il Re con le sue genti: di maniera che il Re non hauea luogo sicuro d'onde passare. Cominciò primamente il Re a marauigliarsi dell'inconstanza di quell'huomo, dipoi lo chiamò per huomini a posta: ma egli non lo volle obedi- re. Ond' il Re, poi che fu stato in Piazza due giorni, si mosse con i suoi Baroni e suoi soldati per la volta di Calatanissetta: doue arriuato, congregò Vintimiglio, e chiamò sotto pena di ribelio Francesco di Vintimiglio e tutti gli altri suoi parenti e seguaci. Il Conte Emanuel Vintimiglio, per non mostrar d'esser ribello, comparì in Calatanissetta d'auanti al Re: ma benchè il Re gli facesse grata accoglienza, nondimeno egli applicò al nico Regio tutti i suoi castelli. Per la qual cosa, Francesco Vintimiglio, Federico Chiaramonte, e gli altri loro adherenti, non solo non vollero comparire, ma cominciarono a preparar di difendersi da lui come da nimico. In questo mentre la Reina Costanza, partori vna femina al Re Federigo, la qual fu chiamata Maria, e poi ammalata da grauissima febre in Catania l'anno 1363, si morì, e Maria sua figliuola restò al gouerno d'Artale Alagona, ch'era stato suo compare, e l'hauua leuata dal battefimo. In questo tempo anchora, Luigi Re di Napoli, altramente detto Lodouico, finì la sua vita in Napoli: dopo la cui morte Manfredi e Federigo Chiaramontani a persuasione d'Artale, col qual di già haueuon fatta amicitia, si riconciliaron col Re Federigo, e subito di compagnia andarono all'espugnation di Messina, e caccuati i ministri della Reina Giouanna, diedero al Re Federigo la città di Messina, e la fortezza. Così quasi

*Pace tra
Francesco
Vintimig-
lio e Fe-
derigo Re.*

*Costanza
Reina di
sicilia
muore.
Luigi Re
di Napoli
muore.*

Capitoli
della pace
tra la Re-
gina Gioan-
na, & il Re
Federigo.

nuta la Sicilia si ridusse all'obedienza
del Re Federigo. Era all'ora sommo
Pontefice in Roma Gregorio Vndeci-
mo, il qual amando caramente il Re Fe-
derigo, concluse la pace finalmente tra
lui, e la Regina Giouanna con queste
condizioni: che Federigo senza preiudici
delle suoi ragioni s'intitolasse Re di
Trinacriaga, Giouanna si dicesse Regi-
na di Sicilia: Che il Re Federigo ricono-
cesse il Regno da Giouanna, e gli ren-
desse omaggio per via, e mezzo d'vno
procuratore: ma però non apparisse le-
game alcuno di seruitù: Che Federigo
paghi ogni anno dentro di Napoli alla
Reina Giouanna, sei mila scudi d'oro di
portati per tributo, il qual pagamento si
debba far il giorno di San Pietro e di S.
Paulo, ma però che intanto s'intenda el
ser libero dal censo, e tributo che i paga-
ua al Papa: Che Federigo fusse obligato
per tre mesi a dar alla Reina Giouanna
ogni anno dieci galere, e cento cauali,
massimamente quando Napoli hauesse
guerra notabile; e che nessuna deli parti
potesse far lega con persona l'vna contra
dell'altra, o co' nimici dell'vna, o dell'al-
tra parte: Che il m. desimo Re, morto
che fusse la Reina Giouanna, sia libero da
questi graui, e in tanto gli sia data l'is-
ola di Lipari. A questi Capitoli fu aggiu-
to anche dal Papa, che ciascuno di loro
sia obligato di render obedienza al Papa
(e sia chi si voglia) come suddito alla se-
de Apostolica, e che ciascuno confessi di
riconoscer quei Regni dal sommo pon-
tefice: Che Maria figliuola del Re Fede-
rigo, non hauendo figliuoli maschi, succe-
da nel Regno di Sicilia dopo la morte
dell'padre. Quella pace, accio ch'ella fus-
se piu stabile e ferma, fu data per moglie
al Re Federigo Antonia, parente della
Reina Giouanna, e figliuola del Duca
Andrea Antonia adu. que accompagnata
da molti Baroni venne a Messina al
Re Federigo, e mentre si celebrauan le
nozze, Giouanni Vescouo di Salerno, fu
mandato per Legato del Papa, accio che
benedicesse le nozze, e riceuesse il giura-
mento della fede dal Re, & assoluesse la
Sicilia dalla scomunica, e dall'interdet-
to, nel quale infino all'ora era stata l'is-
ola. Dopo queste cose, il Re Federigo, si
com. seriuon molti, benché alcuni dichi-
no il contrario, uedendo si rimare le discor-
die, e seditioni euili tra' Baroni, ando co-
la Reina a Palermo, doue riceuè la coro-
na reale, la quale infino all'ora non ha-
uea presa, per la resistentia che gli ha-
ueuon fatta i Chiarimontani. Partitosi
poi da Palermo, ando per mare a Mes-
sina, doue Enrico Rosso, del quale habb-
a mo piu volte parlato, entrò in Messina
contra il commandamento del Re, e sal-
to nimicamente nella galera del Re, e
della Reina, dall'impeto del quale tutta

sbigottita la Reina, cascò di paura, per
la qual caduta ella s'ammalò di febre, e
mori in termine di sette giorni. Dopo
questo, il Re Federigo prese per moglie
la figliuola di Bernardo Visconte Signor
di Milano: ma prima ch'egli celebrasse le
nozze, del mese di Luglio s'ammalò in
Messina e morì, l'anno di nostra salute
1368, hauendo regnato vndici anni, e la
Reina Maria sua figliuola, fu sepolta co-
e seque reali nella chiesa di S. Francesco.

Di Maria, & di Martino Re di Sicilia. Cap. VII.



MARIA figliuola di Fede-
rigo successe nel Re-
gno di Sicilia per te-
stamento di suo padre
sotto la tutela d'Ar-
tale di Alagona, la qua-
le di subito fu rite-
nuta da Artale seco-
nella Rocca di Catania, nominato Orsi-
no, accio fusse piu sicura. Ma non molto
dopo, ci rimouo la nimicitia tra Artale, &
gli altri suoi amici, & Manfredi Conte
di Modica, & li suoi adherenti sotto pre-
testo del Vicariato. Fauoriuano Artale
li suoi fratelli, il Conte Guielmo Perla-
ta che si chiamaua Guilmone, il qua-
le hauea presa per moglie Leonora figlio-
la di Giouanni Duca di Aladazzo, figlio-
lo di Federigo Terzo, & molti altri de-
primi della Sicilia. Et a Manfredi si era-
no accostati il Conte Enrico Rosso, Gu-
telmo Ramondo Montecatino, & infi-
niti altri Baroni. Manfredi adunque, Fe-
derigo, Enrico, & i suoi familiari, assalta-
rono le città, & li castelli che appartene-
uano alla giurisdictione della Regina, &
gli occuparono insieme con Palermo, &
commodoro vna publica seditione con-
tra la Regina. I Vintimigli ancor loro
occuparono a alcuni castelli. Gli Alago-
ni molti altri. il resto tolsero per forza
gli altri Baroni, & così tutta la Sicilia
quasi che distrutta, & lacerata fu vn'al-
tra volta tirata in diuersi parti per le co-
spirationi diuersi: de Baroni, per spatio
di tredici anni: le seditioni de quali an-
tuenaga che io li habbo ricercate: dil'gentis-
samente anco appresso esso Archiuo
del Re, non l'ho mai potute fin a hora ri-
trovare. In questo mentre la Regina Ma-
ria, la quale in quel tempo si ritrouaua
a Catania, si maritò per opera di Artale
a Giouanni Galeazzo Conte di Vrusse, l'
l'anno di nostra salute 1373 (e però li
scrittori coputano ristamente) con que-
sta conditione, che se il Conte non venisse in

Xxx spazio

Antonina
seconda, mo-
glie del Re
Federigo.

spatio d'un anno in Sicilia a consumar il matrimonio, fusse libera di poterli maritar ad altri, Ma non molto dopo il primo e primo matrimonio, mosso a pietà della Regina Guielmo Raimondo Montecatino, la retinuta della quale, & l'ingiuria del Regno occupatola molti stimati, gli era graue, & molesta, hauendo nell'istesso anno del mese di Gennaro apparecchiata vna galera nel porto di Catania, mentre che Artale di Alagona era a Messina con la corte Regia, entrò nascostamente di notte nella rocca, & ne leuò per forza Maria Regina, benché ella facesse molta resistenza, & posala in galera la condusse alla rocca d'Augusta ch'era di sua giurisdizione. Dopo che Artale intese questo fatto così audace, messesi insieme vn'esercito di soldati telesi, e si determinò di rihauer la Regina, e di combatter il castello, il che sapuoda Guielmo, conoscendosi inferior di forze, leuò la Regina di quiui, e la condusse alla Rocca della città d'Alicata. Dove ritirando vna galera apparecchiata per quello effetto da Manfredò Chiaramontano nauigò a Barzelona, e la dette per moglie a Martino, figliuolo di Martino Duca di Mont'Albano. Era il Duca Martino fratel germano del Re d'Aragona, & il secondo genito del Re Pietro il quale hauendo presa per moglie Maria figliuola del Conte di Luna, & essendo poi morto il fuocer senza figliuoli maschi, tra successi per conto di matrimonio nel Contado di Luna. Martino adunque figliuolo di questo Martino, & di Maria Contessa di Luna, hauendo fatte le nozze a Barzellona con Maria Regina di Sicilia, fu da tutti salutato come Re. Ma essendo Martino padre odiato grandemente da Giouann Re d'Aragona suo fratello, temendo le sue insidie, ritornando occasione che la Sicilia essendo, & presente, & assente la Regina era stata diuisa in diuerse parti, determinò d'andarui per dar aiuto alla nuora. Partendosi adunque d'Aragona con trenta nauì, & con molte galere l'vno, l'altro Martino, cioè padre, e figliuolo con Maria Regina, & Bernardo Crapera, il quale hauea condotto seco con speranza d'acquistar il Contado di Modica, per il mancamento di fede di Manfredò Chiaramontano, & con Artale di Luna, parente del Re, e Simone, e Vitale Valguarnera fratelli germani, e con molti altri Signori Catalani, Aragonchi, & Valentiani venne in Sicilia, & giunsero a Trapani, nell'anno MCCCLXXXVI, del mese di Marzo. Inteso da' Baroni di Sicilia, i quali erano stati assidui nella fede, & erano persequerati nell'amicizia della Regina la venuta de' Re, ordinata vna gran quantità di soldati, vennero a Trapani, e per salutarli, e per vederli. Ma vedendo il Re

e la Reina i Sicilianì armati, suspicando che douessero mouerli seditione, dubitauano di smontar in terra. Il che conosciuto da loro, desposte giu' l'arme, disarmati, saliron ne' batelli, & andarono alla galera Regia, & baciatarono i piedi, e le mani del Re, & il dextero la fede con il giuramento. Per il che quietato il Re l'animo loro sbarcarono in terra, & entrati in Trapani secondo il costume Regio, furon riceuuti onoratissimamente, & non molto dopo quelli di castelli vicini mandarono ambasciatori al Re, & obligarono la fede loro con il giuramento, restando nella sua ostinatione, & riculando di render obediienza solamente quei Baroni, i quali haueno tra di loro d'uso il Regno. Et questi erano Andrea Chiaramontano, il qual era successo nel Contado di Modica in luogho di Manfredò suo padre, poco auanti morto, & s'era impadronito della città di Palermo, e di tutti luoghi circonuicini, eccetto che d'alcuni pochi castelli, & Artale d'Alagona, il quale si haueua sottoposta la città di Catania, Guielmo Peralta, e molti altri. Ma essendo stati i Re alcuni giorni a Trapani, fatto vn'esercito d'alcuni Baroni di Sicilia, e di soldati Catalani, & di quelli, ch'erano a pigliar soldo, i quali hauea menato seco, andorno per rassicurar Palermo, & gli altri castelli occupati da Chiaramontano. Dopo che il Conte Andrea intese la venuta delli Re, vscito fuori con gran numero di soldati a casallo, & a piedi, si accampò a Monte Reale: lasciata in questo mentre la città munita forismente di soldati, & d'arme. Vennero in tanto i Re a Palermo; e vedendo che la città facesse resistenza, l'assistarono con gran forza: nella qual oppugnatione, morì Garao Ceruello, Signor di Lacuna, il qual era venuto con i Re da Barzellona. Andrea finalmente per non esprimere il furore de i Re, mandati, e rimandati di qua, e di là huomini a posta, accioche li Re li riceueffero a gratia, hauendoli compiaciuto della vita, e di tutti l'altre cose, oltre a' patti iniquissimi, si diede loro come è manifestò per patente Regia, data in Catania del mese d'Aprile, & così entrò Maria, & Martino Re col Duca Marino suo padre in Palermo, secondo il costume Regale, nell'ano di nostra salute MCCCLXXXVIII, & furon riceuuti con grande allegrezza, & da Andrea, e da tutta la città, & salutati come Re. Fermata adunque la seditione di Andrea Chiaramontano, & riceuuto Palermo, tutti gli altri castelli vicini ch'erano mancati di fede si dextero in tutto, e per tutto al Re. Essi così quelli tre, cioè l'vno, e l'altro, Martino, e Maria regnauano in Sicilia.

Dopo

Maria Regina di Sicilia maritata a Martino d'Aragona.

Martino e Maria Re di Sicilia, entrarono in Trapani.

Garao Ceruello morì sotto Palermo.

Dopo queste cose, hauendo il Re Martino irato tutti le sue ordinationi messo pena la testa, e fatto vna legge, che alcuno non hauesse ardir di entrar armato nel palazzo Regale, Bernardo Caprera auuiso Andrea Chiaramontano, che se egli desidera ua suggerirle preparate insidie, non andasse mai disarmato, dalli quali parole mosso Andrea, prese ardir, e consuetudine di entrar in palazzo con la spada cinta. Dopo questo Bernardo, il quale desideraua il Contado, & hauea per male, che Andrea si fusse reconciliato col Re, disse al Re, che nõ si fidasse d'Andrea, perche egli hauea fatto congiura contra della persona sua, & per questo portaua la spada sotto il cinto. Vdito dal Re, fece pigliar immediate Andrea alla sprouista, il quale non temeuua punto di questa cosa, & lo fece portar nel carcere, ch'erano nel porto. Di poi fatto lo venir in giudicio, & forzato da tormenti, confessò la seditione contra il Re fu condannato alla morte con gli altri cõ giurati da Salimbene Marchese Dottor di legge di Messina, Giudice della Regia gran Corte, il quale haueua dato opera all'vna, e l'altra legge per spatio di sette anni, sustentato dalla liberalità, e spese di Andrea, & lo haueua fatto scriuere nel Collegio de' Dottori di legge, e così gli fu troncata la testa nel pian della marina, la quale e sotto alle sue case, hauendo cõficati i suoi beni, e le case applicate al Re & dato il Contado di Modica a Bernardo Caprera, come si manifesta per vn priuilegio dato in Palermo l'ultimo di Giugno nell'anno M CCCXII. Essendo quì anchora sctettati i congiurati, & Antonio Fabaga suo secretario, che con molto affetto esortaua i Chiaramontani, gridando insieme, e mandando suor la voce fino all'estremo di sua vita. Mentre che Martino faceua queste cose in Palermo, la Regina Maria li partori vn figliuolo, a cui posero nome Federigo. Et dopo partendosi di Palermo con grande esercito insieme con Martino suo padre, & con la Regina Maria, non essendo anchor ben quietata la seditione nata per la morte d'Andrea, venne prima a Messina, e poi a Catania, delle quali s'era impadronito Artale d'Alagona (siccome habbiamo detto di sopra.) Il che inteso da Artale, lasciata Catania si ritirò per salvarsi in laci, castello di suo Dominio. Essendo quelli di Catania fatti liberi per la partita d'Artale apersero le porte della città, & riceuerono con grande allegrezza il Re, nell'anno di nostra salute MCCCXCI. Doue mentre che dimorauano, si ribellarono da loro quasi in quell'istesso tempo, Guielmo Peralta, che era addimandato Guielmone (siccome habbiamo accennato poco auanti) Conte di Calatabelotta, Nicolò suo figliuolo, & s'impadronirono di Castrogioanne, di Sutura, d'Erice, e di Naso con le loro Ro-

che. Dopn queste cose si partirono dalla lor diuotione, & obediencia il Conte Bartolomeo Iuemo, Ruggiero Passaneto Conte del Grassulato, Manfredò d'Alagona, Federigo Spatafora Barone della Rocella, Antonio Sciafano Montecatino Conte d'Adernò, Nino Tagliavia, Signor di Castell Vetrano, Gioanne d'Vberti figlio d'Andrea, nipote del Conte Scaloro Signore di Condò, e della Gatta, & molti altri de' principali di Sicilia, & insieme con loro Randazzo, Calliglione, Nicofia, e molti altri castelli, cioè Vizzini, Piazza, Butera, e Gergete. Per il che Martino, & Maria Re, di chiararono per sentenza fatta in Catania nella Rocca Orfina, ribelli tutti i Baroni, & quelli che habbitauano quei castelli, & li priuorno di tutti i loro beni, e concessero a Nicolò Branciforte, Signor del Mazzeno, Grassulato, nell'anno di nostra salute MCCCXIII, alli sei di Dicembre, siccome manifestamente appare per priuilegio del Re, dato in Piazza, & Aloro che poco inanzi il Re Federigo l'hauea dato ad Antonio Sciafano, e Montecatino Conte d'Adernò, a Simone, e Vitale Valguarnera fratelli germani, & Calliglucio, e Sciafano che apparteneuano a Guielmo Peralta, s'iron dati a Guielmo Raimondo Montecatino, Marchese d'Augusta, e di Malta, & così furono distribuiti i castelli de' congiurati da Re a i suoi affectionati Baroni. Ma non molto dopo si partirono medesimamente dall'amicitia del Re Guielmo Raimondo Montecatino, Marchese di Malta, Conte d'Augusta, & Maestro giustiziero, & Contestabile, Antonio Vintimiglio Conte di Goliniano, & Signore dell'vna, e l'altra Petralia, e Camerlingo di Sicilia, i quali tutti furono dichiarati ribelli in publico giudicio dal Re a Catania nella Rocca Orfina s'is di Nouembre, nel MCCCXVIII, quantun que il Re poi reuocasse a Randazzo quella sentenza nella persona d'Antonio Vintimiglio, e di tutti gli altri dell'istessa famiglia nel mese d'Agosto, e gli altri condannò con publica pena e smantellati i castelletti di Condò, e della Gatta, ch'erano dominati Giouanne d'Vberti, e mandati i terrieri ad habitar in Castrogioanne onde le contrade della città che da principio habitarono insin hoggi ritengono i nomi di quelli, come nella prima Deca ne habbiamo fatto mentione. Mentre che si faceuano queste cose da Baroni, e che i Re dimorauano a Catania, mandorno quelli di Palermo per Oratori alli Re, Gilforte Arcuefcoou di Palermo, Olinò Pampato, Matteo Bonanni Dottor di legge, Matteo Causafona, Nicolò Bononico, & fra Paolo Arcuefcoou di Monte Regale, accioche li

Ribellione
di molti
Baroni dal
Re Martino

Andrea
Conte di
Modica cõ
dannato a
morte da
vn Giudice
c'hauea
studiato a
sue spese.

Federigo
primogenito
di Martino
Re di
Sicilia nasce
in Palermo.

Martino
perdonò la
ribellione
a tutti i
Baroni.

perdonassero la ribellione, che hauuano fatta sforzati sotto Andrea Chiaramon-
tano, e che venissero a Palermo a ricever
la corona Regale, & dimandassero con
infanzia alcune altre cose all' Re, i quali
furno benignamente esauditi da loro. Et
dopo hauendo il Re vista benignità, & cle-
menza verso gli altri ribelli, assolsero Ba-
tolomeo Guiceno, Guisimo Ramondio
Montecatino, Federigo Spataro, Nino
Tagliuina, Pietro Montecatino Consta-
loniero della Sicilia, & medesimamente
Matteo Montecatino, & hauendo questi
riceuti tutti i loro castelli, & la dignità,
si riconciliarono con il Re. Riceuettero an-
co benignamente Randazzo, & tutti gli
altri luoghi, che s'erano partiti dalla loro
diuotione. Dopo queste cose il Re ordi-
nauo vna Dieta a Siragusa per li sette
del mese d'Otobre, MCCCXCV. il
nella quale egli dichiarò tutti li Siciliani
fedeli, & suoi amiciissimi. Morì poi
Guisimo Peralta a Catanieta nella
sua obinazione perdonò il Re
Martino a Nicolo Peralta figlio di Guis-
imone, & gli restituì, & di nuovo confer-
mò il Contado di Calatablotta, di Scla-
fani & di Calatamisi con le sue membra, &
li dette il gouerno, & l'amministrazione
della città di Sacca, & la prefettura della
Rocca vecchia, & noua; si come possue-
ua per innanzi negatoli solamente Maza-
ra che teneua per innanzi, si come il tutto
si dichiara, & è manifesto nel privilegio
dato in Catania alli dodici di Febraro nel
l'anno di nostra salute MCCCXCVI.
Ma non essendo ne anco per questa benig-
nità del Re tornenuto Nicolo, ma non
potette diuenir suo amico: perche s'ima-
giuauo di nouo di Sacca, & di molti al-
tri luoghi. Ond' il Re sbigottito, non
hebbe ardire mai mentre egli visse d'an-
dar a Sacca. Ma essendo morto Nicolo
nell'anno di nostra salute MCCCXIX.
alli 18 d'Otobre, lasciò tre figliuole
Margherita, Giuanna, & Costanza, lea
quali haueua hauuto da Isabetta sua mo-
gli, figliuola di Manfredi Chiaramon-
tano. Il R. Martino andò nell'istesso mese
a Sacca, oue fu ricevuto secondo il collu-
me Regio, & l'impatro della Rocca
noua, la quale haueua fatta fabricar Guis-
imone a sue proprie spese, non gli facen-
do alcuno resistenza alcuna. Dopo quel-
lo Margherita figliuola di Nicolo, si ma-
riò ad Artale di Luna, cōiugiuo del
Re per suo comandamento, per il qual
matrimonio successe Artale nel Contado
di Calatablotta, del quale nacque il Conte
Antonio di Luna, il qual prete per mo-
gliè la figliuola d'Antonio Caruina, &
hebbe tre figliuoli, cioè Cefar, li quali suc-
cesse dopo lui nel Contado; Pietro Arci-
uescouo di Messina, & Sigismondo a cui
fu data per moglie Beatrice figliuola del
Conte di Sclafano, essendo morto il pa-

dre, per testamento d'Antonio Spataro
zio d' Enrico Rodio, & per concessione
d' Alfonso Re, de' quali poi nacque Gio-
uanni. Ma morendo Carlo Conte senza
herede, & morto il padre Sigismondo,
successe nel Contado di Calatablotta
prima Giouanni nipote di Carlo, & do-
po morta Beatrice sua madre, nel Con-
tado di Sclafano, il quale hauendo presa
per moglie Diana Montecatino gli na-
quero di lei Sigismondo, Francesco, &
molti figliuoli. Et Sigismondo poi, & di
Luia figliuola di Iacopo Saluati Fiorenti-
no, & di Lucrezia de' Medici, sorella
carnale di Papa Leone di questo nome
Decimo, nacquerò Pietro, Giulio, & Gia-
copo. Ma essendo Sigismondo bandito,
& morto per la mortalità fatta in Sacca,
come si narra nel suo luogo, ad infantia
di Papa Clemente settimo, & Iacopo Sal-
uati: CARLO QVINTO impo-
ratore, & Re di Sicilia, morto Giouanni,
Pietro successe nel Contado, il quale es-
sendosi maritato con Isabella, figliuola
di Giouanni Vega, Vicere di Sicilia, fu or-
nato del titolo del Duca di Buona men-
tre s'apparechiua dar luct questa
opera trattando questa cosa con Carlo il
stesso Vega. Ma ritornato a Martino
Collut uicharo con publico editto, quali
castelli sudero del Re, quali de' Baroni,
e rinuò il castello nominato Bomacio
fabricato prima da Acamar daracino, &
poi riedificato da Federico, il quale supra-
stua ad Alcamo nouo. Et concesse a
Conrado di Santa pau, per commutatione
del castello di Zuni, il Lago di Lentini,
& il castello di Ochula. Quasi nell'istesso
tempo fu in Sicilia Guisimo nuomo mol-
to faceto, che impetò dal Re Martino,
che potesse portar sotto il mantello vna
ventre di pecora piena, & darla in faccia,
e nel mollaccio a colui, che habesse egli ri-
trouato, che parlasse scioccatamente. Quan-
di era piacere il vedere tutto il giorno
Guisimo, che con grantissima che risuolua
la ventre nel volto, & nella testa di coloro
che diceuano qualche parola sproposita.
Acquistò dunque dalla ventre, & gli si ac-
cò il nome di ventrat, & però era detto
Guisimo Ventrat. Mentre che si faceuano
queste cose in Sicilia, morì il Re d'
Aragona in Ispagna, senza figliuoli mas-
chi, hauendo lasciata vna sola figliuola,
addimandata Violante, succedendo nel Re-
gno per testamento di Pietro suo padre,
& di Giouanni suo fratello, & per ces-
sione di Violante sua nipote, Martino
Duca di Mont' Albo, padre di Martino
Re della Sicilia, & fratello del Re Gio-
uanni morto, & presi con esso lui di
molti Spagnuoli, & di molti d'aroui Si-
ciliani. Partendosi di Sicilia con molte
galee, & nauì, andò in Ispagna, & essendo
finalmente venuto a Cesar Augusta, fu da
tutti salutato, & gridato Re, nell'anno di
nostra

Baron
di Mar
uno s'am
mazzò a
gio
cando d'a
fia
Maria Re
gina di Si
cilia mor
ì di do
lore
Bianca fi
gliuola del
Re di Na
varra, ma
riata al Re
Martino.

Federigo
primogeni
to di Mar
uno s'am
mazzò a
gio
cando d'a
fia
Maria Re
gina di Si
cilia mor
ì di do
lore
Bianca fi
gliuola del
Re di Na
varra, ma
riata al Re
Martino.

nostra salute MCCXCIX, & fu coro
nato Re. In quello tempo, stando Marti
no, e Maria Re della Sicilia a Catania,
mentre che Federigo suo vnico figliuolo
all'ora di sett'anni, mentre imparaua a
giocar d'arme d'alla in presenza loro tra
passato dalla punta d'ella alta, si morì di
subito, della cui morte dolendosi grande
mente Maria Regina, come di figliuolo
vnico, essendosi poco dopo anch'ella am
malata, morì a Catania; & quivi fu secon
do il costume regio sepolta essendo mor
ta Maria successe nel Regno Martino
suo marito, & per raggion della moglie, &
per successione delle Stirpe del Re Iaco
pinto, fratello di Federigo, nell'anno di no
stra salute MCCCXL, Martino adunque
Re della Sicilia, morta Maria non molto
dopo prese per moglie Bianca figliuola
primogenita del Re di Navarra, &
celebrò le nozze nella città di Paler
mo, nella quali concessè molte esenzione
a Siciliani, non alcuni che scriuono, che
Federigo figliuolo di Martino, e di Maria,
esset morì a Catania presente Bianca
sua matrigna (essendo morta inanzi sua
madre.) Et quilloperche l'infante Federi
go per la relictà materna, morta la ma
dre era Re di Sicilia, morto lui successe
per ragione nel Regno Martino il giouini
suo padre, il quale hauendo poi finiti i suoi
giorni, successe nel Regno di Sicilia Marti
no Re di Aragona, Padre di Martino Re
di Sicilia. Ma lasciate queste cose al giu
dicio d'altri, della quali parli diffusamen
te Pietro Ancarano nel consiglio CCC
XXXIII. Il Re Martino nell'anno di no
stra salute MCCCXIX, ritornò al mio pri
mo ragionamento, fece poi inquisitione
di tutti i Contadi, Baronie, & feudi, che i
Baroni della Sicilia possedeuano in quel
tempo, la qual inquisitione si legge in mol
ti luoghi. Dopo partendosi dalla diuor
ione di Martino Re d'Aragona l'Isola di
Sardigna, hauendo preparata vna grossa
armata, mandò a combatterla Martino
suo figliuolo Re di Sicilia, il quale parten
dosi di Sicilia, lasciò Vicaria Bianca sua
moglie, & nauigando in Sardegna, e co
battendola virilmente, la sottopose, & la
restituì all'imperio del padre. Ma non es
sendo passato molto tempo, Martino as
silito da gran febre morì a Cagliari in
quell'Isola nell'anno MCCCXIX, alli 13
del mese di Luglio, non hauendo lascia
to figliuolo alcuno, & fu sepolto nella
chiesa maggiore della città, ual quale suc
cesse nel Regno Martino suo padre Re
d'Aragona, il quale confermò per Vica
ria della Sicilia la Regina Bianca, moglie
di Martino suo figliuolo. Ma morendo il
decimo mese dopo Martino il vecchio
Re d'Aragona, & della Sicilia senza fi
gliuoli nel monasterio della valle della
donzella in Barzalona, nell'anno di no
stra salute 410, l'vltimo giorno di Mag

gio lasciò per testamento a' Baroni, che
si eleggessero vn Re, che fusse prudenti
simo, & che di fusse propinquo di sangue
il quale essendo morto, nacque vna gran
guerra tra la Regina Bianca Vicaria, &
in suo luogo Sancio Dott. Ammiraglio
di Sicilia, & Bernardo Crapera, Conte
di Modica, & mastro giustiziero. Perciò
che persequaua la Regina Bianca come
Vicaria a gouernar il Regno, e Bernardo
per contrario, non gli parendo hauere al
cuno in Sicilia che fusse di maggior au
torità di lui, e per hauer in sommo magist
rato (detto Mastro iustiziero) infino al giu
no d'hoggi) si mostraua contrario a Bi
anca, & diceua ch'ella haueua autorità pri
ua, perche l'autorità sua era spirata nella
morte del Re Martino, il quale le hauea
dato il gouerno, & facea l'officio suo, & che
il gouerno, & reggimento del Regno, s'ap
parteneua a lui come a persona ch'hauea
l'imprio, & publica autorità: ma Bernar
do non ispiraua solamente a questo, ma
era desideroso di farsi Re: la onde, nacque
tra Baroni, si come ho detto; molte di
scordie, & guerre intestine, & accollandosi
molto alla Reina Bianca, & molti seguen
do la faction di Bernardo.

Di Ferdinando primo di questo nome, Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. VIII.



ENTRÈ che il Regno
di Sicilia era troua
to in quelle discordie,
nacque grauissime,
& intrinseche guerre
nel Regno d'Aragona
essendo nata discordia
fra molti Baroni, & Si
gnori che pretendeano d'esser heredi del
Regno d'Aragona, e di Sicilia, Federigo
Conte di Luna, nepote di Martino il ve
chio, ornato di tutte le doti dell'animo,
come del corpo, alleua che toccauano
a lui que due Regni, per ragione huma
na, & diuina, imperche Martino il gioua
ne era nato d'vna sua concubina nobile,
Spagnuola, o vero (come dicono altri)
d'vna famosa concubina di Sicilia. Con
corse vn seco Ferdinando secondo genito
del Re di Castiglia, adimandato per co
gnome l'infante, il qual pretendea il Re
gno per se come più propinquo di sangue
alla famiglia Regia per linea laterale, co
me questo ch'era nato di Violante, chia
mata d'altri Leonora figliuola di Pietro
Secondo Re d'Aragona, & sorella di Mar
tino il vecchio, la qual fu maritata a Gio
uane Re di Castiglia dopo la morte del
la sua prima moglie. Intente oltre a que
st'vnica figliuola del Re di Castiglia, & ma
ritata

Martino
Re di Sic
ilia morì
in Sar
digna.

Martino
Re di Sic
ilia morì
in Sar
digna.

ritata a Lodouico Re di Napoli, e Duca d'Angiò, la qual hauea prima che fusse maritata, renunciato il Regno al Re Martino suo zio, dimandaua per se il Regno d'Aragona, e di Sicilia come herede di Raimiro Re d'Aragona, e di Ruggiero Normando Conte di Sicilia, dicendo ch'ella haueua rinunciato il Regno, ingannata dal zio: lo cui ragioni sono diffusamente narrate da Pietro Ancarino nel Consiglio CCCCXXXIII. Concorreuano in oltre Matteo Conte di Fossano, Alfonso Duca di Gandia, e Conte di Rebargoria, e Iacomo Conte di Virgello, Perliche essendo nate gravissime discordie, e litigi fra gli Aragonesi, e questi di Valenza, e di Catalogna, vennero alla fine all'armi, e ne furono ammazzati parecchi, tra i quali morì Garzia Arcivescouo di Cesar Augusta, mentre che troppo alla scoperta contendeano con Antonio Luna, Imperoche molti chiamauano per loro Re Ferdinando, altri Iacomo, & altri voleuano il Duca di Gandia. Mentre che gli Aragonesi contendeano fra loro in questo modo, e che per questa concorrenza n'erano stati morti parecchi, s'accordarono alla fine di rimetter questa loro differenza in arbitrio di compromissarij. Per il che furono eletti per commun consenso di tutti noui giudici, tre per ciascheduno Regno. Per la parte d'Aragona furono eletti questi, Dominico Ramo, Vescouo all'hora d'Ofesa, e poi d'Ilerda, il qual fu all'ultimo sotto Cardinale della S. Romana chiesa, Francesco Aranda, huomo di gran confegio, il qual haueua rinunciato in tutto, e per tutto il mondo, e dato si a vna vita solitaria, e Berlinghero Bardasino Dottor di legge prudentissimo. Per la parte di Valenza; furono eletti questi tre, Lodouico Ferreri Generale de' frati Certosini, e Prelato famoso, si per la perita delle leggi ciuili, come anchor per pietà, e religione: Vincentio Ferreri suo catnal fratello dell'Ordine de' Predicatori, il qual fu conosciuto infino dall'vltime nationi, si per le sue fruttuose prediche, si anco per santità di vita, e miracoli, il quale fu poi trasferito nel Catalogo de' santi da Calisto Papa Terzo: l'ultimo fu Pier Bernardo Dottor di leggi, huomo integerrimo di vita. Per quella di Catalogna vennero questi, Francesco Sagarra Arcivescouo Tartaconese, eccellente nell'vna, e nell'altra legge, Guielmo Valsca anch'esso Dottor di leggi prudentissimo, e religioso, e Bernardo Gualbe, chiarissimo per scientia, per costumi, e per bontà di vita: i quali scomunicarono presente tutt'il popolo nell'ultimo giorno, nel qual si congregarono nel luogo deputato, a questo effetto, e di poi per tre giorni continui stettero ad vdir le ragioni de' competitori. Furono di poi i giudici ferrati in vna fortissima rocca del castel Galspa nella provincia d'Aragona, con questa conditione, che non potessero

partirsi di quì se prima non pronunciasse per sentenza chi douesse esser Re di quelli Regni. Doue essendo stati parecchi mesi, & esaminati benissimo le ragioni di tutte le parti, alla fine hauendo citato le parti ad vdir la sentenza, ad 29 di Giugno, i giudici sedendo in luogo eminente, e rileuato inanzi la porta della chiesa Cathedral di quel castello: doue essendo corsa gran moltitudine di gente d'ogni età, e sesso ad vdir questa sentenza, all'hora Vincentio Ferreri dell'ordine di S. Domenico leuatosi dalla congregazione, & asceso in pulpito, fece vn'oratione al popolo, e mentre che tutto il popolo, & i competitori stauano ad aspettar il fine, suspesico l'animo fra la speranza, & il timore all'hora, Vincenzo dichiarò per comun consenso di giudici Ferdinando di Castiglia chiamato per nome l'Infante il giusto, ch'era all'hora abiente, Re d'Aragona, e di Sicilia. Vdito il popolo il nome del Re Ferdinando, parue che la sentenza de' giudici fusse vna voce venuta dal cielo, tanto fu l'aplauso vniuersale, per il che si teneuano per tutto il castello voci de' soldati e rumor di trombe, e tu d'Argigliaria. Per il che non li essendo contrarij alcuno de' suoi concorrenti anai rallegrandosi loro, feco, fu incoronato Re nella città di Celare Augusta, nella chiesa di S. Salvatore con grandissimo contento di tutti nel 1412. adi 3 di Settembre: Questo Ferdinando era figliuolo di Giovanni primo di questo nome Re d'Aragona, il qual morì essendoli cascato addosso il suo cavallo mentre correuano perche il Re Giovanni, lasciò dopo di se duoi figliuoli, cioè Enrico, e Ferdinando il maggior de' quali cioè Enrico, restato herede del Regno, & afflitto d'vna graue infermità, morì nel fiore della sua gioventù, il quale morendo, lasciò suo herede Giovanni suo vnico figliuolo; del quale lasciò tutore Ferdinando suo fratello perche era ancor puero, raccomandandoli insieme l'administratione del Regno. Hauendo Ferdinando huomo di fede incomparabile, e di bontà, preso la tutela di picciol Re, lo tene sempre come suo proprio figliuolo: Il che egli dimostrò a tutti in vna attione, fatta da lui, per la quale s'acquistò il cognome di giusto, Imperoche gouernando egli il Regno con gran prudenzia, e iustitia in nome del picciol Re: fu salutato da tutti per Re loro, hauendo sprezzato il fanciullo. Ma non volendo Ferdinando acconsentirli, i principali del Regno chiamarono il popolo a publico parlamento per questo effetto: perliche tutti si congregarono in vn luogo determinato, doue fu comadato a Ferdinando che vi fusse presente. Ma Ferdinando imaginandosi nella sua mente quel che ne douea succedere, nascose sotto la sua veste il suo ciullo vestito in habito Regale, e con esso ne venne come sforzato a luogo delibe-

San Vincentio dell'ordine de' Predicatori, pronunciasse chi douea succeder nel Regno d'Aragona, e di Sicilia.

Ferdinando di Castiglia fatto Re di Sicilia.

Ferdinando di Castiglia perche fu detto giusto.

Giudici e compromissarij per decider le differenze del Regno d'Aragona e di Sicilia.

rato

rato: Doue arriuato, fu per commune consenso di tutti i signori, e del popolo salutato Re d'Aragona, hauendo deposto il picciol Re. Il che hauendo inteso Ferdinando, scoperselo il putto, e poslo sopra le proprie spalle, lo dimostrò a tutto il popolo: gridando ad alta voce: Ecco mi Aragonese il vostro Re! Questo è il nostro Re, a questo douemo obedire, si come, e vnanza, e costume della nation Spagnuola. Et hauendo dette queste parole, posell picciol Re nel seggio Regale, & inginocchiatosi egli primo a' suoi piedi, l'adorò, giurandoli obedientia, e fedeltà: le fece anchor con il suo esemplo, che tutti gli altri facessero l'istesso, perche hauendoli restituito il Regno & augmentatolo, volse viuer piu tosto da huomo priuato, che usurpar il Regno d'altri. Volse Iddio che hoggi a' nostri giorni i Principi riuolgessero questa bonità d'animo ne' loro cuori. Questo e dunque quel Ferdinando tanto amator della giustitia, il qual fu eletto (benehe in sua absentia) Re d'Aragona, e gridato da tutti i popoli per loro Re, il quale hauend' preso il siadema del Regno d'Aragona, non volle esser chiamato Re di Sicilia, per mi che pigliasse il possesso di quel Regno: Imperchoe in Sicilia erano grandissime guerre, e si come hauemo detto di sopra tra la Regina Bianca, e Bernardo Capera, nate per la differenza del Regno di Sicilia. Imperchioe, Bernardo con animo altuto, e peruerso, aspiraua al Regno: Gli faccuono buon animo, e gli dauano speranza di ottenerlo molte cose: prima, perche il regno d'Aragona era trasugiato da diuersi romori, e discordie per la morte del Re Martino: di poi, perche non haueua alcun che fusse suo maggiore di possanza in Sicilia, & egli era nel supremo magistrato del regno: In oltre, perche diceua che essendo morta la Regina Maria senza figliuoli, perueniu il regno a Martino suo marito, e che non poteua peruenir il Regno a Martino suo padre per ragion a cuna, e perciò che quello soueua esser incoronato Re di Sicilia, il quale fusse stato eletto da Siciliani: E per poterli insignorir con maggior facilità di quel Regno, haueua deliberato di prender per sua moglie la Regina Bianca, donna di singolar bellezza, e virtù, imperchoe ella uenusa ad esser herede della Regina Maria, come sua piu propinqua: Imperchoe la Regina Maria era pronipote del Re di Nauarra, nata d'vna sua figliuola, la qual fu la prima moglie di Pietro secondo Re dalla quale era poi nata la moglie di Federigo: con do, sua madre: Ma essendo egli vecchio & in humano, e temendo di non esser restato bruttamente da esse, s'imaginò di coprir questo suo inganno con qualche apparente ragione: imperchioe essendo

egli all'hora Maestro giullitiero, pensaua che toccasse a lui gouernare il regno nella vacantia del Re: Come a quello che haueua il supremo magistrato nella mano, & confermaua publicamente quello suo parere, e voleua far creder questa sua openione a tutti gli altri: La Regina Bianca si trouaua all'hora nella fortezza Orlina di Catania, ma era solita andar spesso ad vno monasterio di monache, ch'era lui vicino, Bernardo si risolue di farla in quel luogo prigione: Ma hauendo essa hauuto notizia di questo suo inganno, e del pericolo, nel quale ella era, si ritirò da nascondo nella fortezza. Essendo adunque riuscito vano il disegno di Bernardo per questa via, volendo leuar dalla Regina ogni sospetto, gli mandò vn' huomo a posta per hauer seco ragionamento secreto, il che non fu riculato dalla Regina. Ma non volendo l'vn fidarsi dell'altro, conuennero insieme in questo modo, che la Regina Bianca venisse a ragionamento con Bernardo stando lei sopra la poppa d'vna galera, & egli sopra vn ponte, al quale soleua la galera star ascata. Doue hauendo l'vna parte, e l'altra ragionato insieme lungamente, alla fine Bernardo gli manifestò il desiderio che haueua di torla per sua moglie. Hauendo la Regina visto Bernardo ragionare di questo, e sprezzandolo come persona molto suo inferiore, si per la vecchiezza, si anchora per la nobilita del sangue si ritirò in alto mare con la galera, e Bernardo con grandissimo disdegno, e dolore tornò al lito, il qual vedendosi sprezzato, tutto turbato d'animo mosse in ordine vn buono esercito, col quale hauendo scorso per tutta la Sicilia, prese per forza, e per paura molti castelli soggetti alla Regina Bianca. Haueua la Regina fra laltre città a se soggette, molto a cuore la città di Siracusa, non solo come città Regia, ma anchor perche l'amaua come sua particular habitatione, perciò temendo che l'inimico non venisse a soggiogarla, si ritirò in quella città cò grandissima prestezza, chiamando in suo aiuto Sancio Almiraglio suo caro amico. Hauuto Bernardo notizia di questa cosa, non volendo lasciarsi fuggire di mano l'occasione di far bene i fatti suoi, se ne venne ratto a Siracusa con settecento caualli, e mille fanti, & hauendo passato cò velocità gride la fortezza che è nel limo, chiamata hoggi di Marietto, nella quale erano la Regina Bianca, e Sancio: dette l'affaltò alla città, e non trouando resistenza alcuna, la prese. Hauendo Bernardo espugnato la città andò ad assediare, e combatter la fortezza di Marietto, doue prese con prestezza grande, & impeto vna porta della città, ch'era sotto alla fortezza, per la quale sola si poteua entrar, & uscire, e vi mise grosso presidio dentro, accioche gli altri

Bernardo
Capera, as-
sira a far
si Re di Si-
cilia.

Bernardo
Capera p
glia Sirac
la città, ch'era sotto alla fortezza, per la quale sola si poteua entrar, & uscire, e vi mise grosso presidio dentro, accioche gli altri

ch'erano affediati dentro la Rocca non haueſſero commodità di fuggire. Per il che hauendo preſo ambedue le parti del limo, cinſe con l'eſercito quella Rocca dalla parte che guardaua la città, e parimente da quell'altra che guardaua verſo la Sicilia, poſe le ſentinelle, & ordinò tutti i preſidi ſi aiutando alſar queſto tutti i Siracuaſi, non laſcando indietro, ne perdonando a ſarica alcuna. Et accioche quei vaſſelli che erano nel maggior porto non poteſſero dar ſoccorſo, ne aiuto al caſtello, congiuſe inſieme tutti dui gli alloggiamenti dell'eſercito di quella parte del lito, hauendo ſabricato ſopra l'acque vn poſte di legno, doue nò ceſſaua di e notte di moleſtar la Regina, Sancio, e gli altri affediati con l'artiglieria, & altri inſtrumenti di guerra, accioche hauendoſi ſuperati, poteſſe con facilità grande inſignoriſi della Sicilia, prima che fuſſe dichiarato chi fuſſe Re d'Aragona. Si trouaua all'ora nel capo di Bernardo, Giovanni Montecatino, ratello carnale d'Antonio Conte d'Aderno, di cui ſu poi herede, il quale benchè ſauoriſce in tutte l'altri attioni Bernardo, nondimeno circa il combattere, la Regina gli era molto contrario. Coſui hauendolo piu volte auuertito di queſta coſa, e cercato di rimuouerlo piu volte (ma ſempre in darno) da quella ſua deliberatione, ſi parti vn giorno con la ſua compagnia di naſcoſto dall'eſercito, ſi retirò ne luoghi mediteranei del Regno di Sicilia. Hauendo quelli ch'erano affezionati a Sancio in teſta queſta coſa, con molti altri, i quali erano diuincati nimici a Bernardo per nuovi tumulti, l'andarono a trouare: doue congregatoſi fecero deliberatione con Giovanni Montecatino, e Raimondo Torres, patron d'vna galera, di voler aiutar la Regina. Per il che Raimondo ſi preſentò al porto di Siracusa inanzi giorno con la ſua galera. Giovanni Montecatino con trecento caualli, & altri tanti ſanti che portauano in groppa, aſſali il campo di Bernardo: rimpile fuſſe, ruppe il forte, meſſe ſotto ſopra il preſidio, e diſpoſe gli alloggiamenti de' ſuoi ſoldati. Come Bernardo vide che li nimici lo veniuano ad aſſalire, ſubito fece dar all'arme. I ſoldati chiamati dalle loro attioni alla guerra, ciaſcheduno preſe l'armi in mano, vennero a far reſiſtènza a' nimici. Giovanni in quel ſuo primo impeto mandò per terra quanti n'el ſcontro, & ſatta di loro grande ſtrage, alla fine arriuò al ponte. Raimondo dall'altra parte moſſiſi a quello ſtrepito, ſe n'andò preſtamente con la ſua galera dar loro deliberato. Ma i ſoldati di Bernardo, i quali erano nell'altro alloggiamento, hauendo preſe le loro armi vennero in ſoccorſo dall'altra parte de' gli alloggiamenti, e vennero ad incontrar Giovanni ſopra il ponte. Qui

ui ſi cominciò brauamente a combattere, volendo prohibir l'ingreſſo a Giovanni. Ma la ſtetezza del luogo, e l'oſcurità dell'aria, e la ſabrica del ponte di legno ſoſpeſo ſopra l'acque, il qual era piu comodo alla ſanteria che alla caualleria, facena la guerra piu crudele, & aſpra, e dubioſa, ſ'attaccaua in quel mentre vn'altra ſtrociſſima pugna dietro alle loro ſpalle, perche Bernardo in quel mentre diſcorrendo fra' ſuoi ſoldati gli confortaua a prender l'armi animoſamente; e cò battete, altri riprendeua, ne caltigaua molti, ne ſi fidaua d'alcuno in vn tanto, e coſi fatto pericolo. Eſſo ſolo faceua l'oſſicio di Capitano, e di ſoldato, ſcorrendo doue haueua ſoſpetto di qualche inſidie, o vero doue vedeua poſſi i ſuoi ſoldati in qualche gran pericolo. Giovanni dall'altra parte non mancua a' ſuoi ſoldati, ritrouandoſi hora dalla teſta, hora dalle ſpalle, & hora nel mezzo d'ell'eſercito: il quale poſe alla fine in fuga quei ſoldati di Bernardo, che gli haueuano fatto reſiſtènza. E coſi hauendo leuato via gli oſti coli, molti de' ſuoi ſoldati preſero il ponte: e non erano molto lontani i Capitani l'vn dall'altro. Come Giovanni vide Bernardo ch'era ſenza la celata in capo, ma haueua auuolto ſolo vn ſciugatoio bianco, ſi come ſ'era leuato di letto; ordinò a' ſoldati ch'attendeſſero a prender ſolamente quello che haueua auuolto alla teſta vn panno bianco. Per il che Bernardo in vn medefimo tempo fu ſento da piu parte, & era già in pericolo grande della ſua vità. Accorgendoſi Bernardo di queſta coſa, ſ'andò ritirando pian piano e gettato via quel panno di lino bianco, preſe l'elmo in teſta, e coſi armato tornò al ponte, doue rinforzò la bataglia con maggior numero di ſoldati. Mentre che lo ſforzo della battaglia ſi facea ſopra il ponte, non potendo quella machina ſotterener il peſo, ſi diſciolſe, e molti caſcarono in mare. All'ora quelli ch'era in compagnia di Giovanni, i quali erano già paſſati di là dal ponte, & quelli ch'erano dentro la fortezza, aprirono la porta del muro, aiutati da quelli della galera, per la quale entrati dentro inſino alla Piazza, ch'è ſotto alla fortezza, e ſituata fra duoi muri della città, aſſaltano gli vltimi alloggiamenti di Bernardo, & i ſoldati ſuoi parte furono poſti in fuga, parte preſi, & in queſto modo liberarono la fortezza da quell'afſedio: la Regina liberata che fu dall'afſedio, ſi meſſe in ordine per montar ſopra quella galera. I Siracuaſi, ch'erano intrinſecamente affectionati alla Regina ſopraggiunſero dubbioſi anchor in qual parte haueſſe piegato la vittoria, e diedero aiuto alla Regina, qual timida montò ſopra quella galera, & con eſſa andò a Palermo: doue arriuata, andò alloggiare nel palazzo Re gio, che

*Giovanni
Montecatino, in ſoccorſo dalla
Regina
Bianca,*

che prima fu di Manfredò di Chiamò
te, & hora si chiama la Dogana. In que-
sto mentre, hauendo Giouanni, e Sancio
rotto i nimici, entrarono in Siracusa, e
ricuperorno la città. doue sollicitorno
di crescer le loro forze, per poterà vè-
dicar dell'ingiurie fatte a loro, & alla Re-
gina. Nell'istesso tempo, che fu l'anno di
nostro Signore MCCCCXII. il Re
Ferdinando nuouamente e leito, hauendo
inteso i mouuementi del Regno di Si-
cilia, accioche le cose non andassero di
mal in peggio mandò suoi ambasciatori
di Catalogna in Sicilia il Maestro di Mo-
tesa, Ferdinando Vaque, e Ferdinando
Vega, acciò pacificassero Bernardo con
la Regina. Per il che, arriuati gli amba-
sciatori a Trapani, & hauendo Bernardo
inteso la partita della Regina verso Paler-
mo, e la venuta de gli ambasciatori a Tra-
pani, con prestezza grande fece maggio-
re l'esercito, deliberandosi d'assalir la Re-
gina prima che gli ambasciatori arriua-
ssero a Palermo. Per il che hauendo pos-
te l'insidie per tutto, ferrò tutti le strade, ac-
cioche gli ambasciatori non potessero ve-
nir a Palermo, ne alcun huomo priuato
potesse di questo auertire la Regina. Per
il che in quei tre giorni, ne quali si cògre-
garono insieme i soldati ne castelli di Ber-
nardo, ch'erano vicini a Palermo, fu chiu-
so il camin che va verso Palermo: e Ber-
nardo entratone in Alcamo castello suo
soggetto, Piero Martino mandato da gli
ambasciatori per còdur quella galera da
Palermo a Trapani, accioche alcù nò po-
tesse dar aiuto all'esercito ammassato in
Palermo. Il giorno seguente, partitosi Ber-
nardo da Alcamo cò l'esercito, entro sur-
tiuamente nella città a buonissima hora
inàzi giorno. Doue alla venuta sua di not-
te tumultuosa si leuò gran romore nella
città. Essendo dunque sparfa la fama, bẽ
che di notte, per tutta la città, fu subi-
to auisata la Regina per certo auiso. Pẽ
sando essa di esser piu tosto lei assalita,
che la città, saltò fuori del letto meza-
morta, & il palazzo Regio si riempì di
spauento, e di pianto seminale, che non
fece tutta la città, ne hebbero pur tẽpo
di vestirsi. Il timor, e la prestezza si-
come accade, gli impediuano la constanza
dell'animo, & il vestirsi, per il che vici-
nono di letto quelle dõne meze nude cò
i capelli sparsi, e la Regina fu la prima, la
qual non sapeua a che consiglio attaccar-
si, ne doue andare. Onde viciata fuor del
palazzo, come s'egli ardesse, e tra la fret-
ta, e la deliberatione non sapendo pigliar
risoluto partito, a guisa di spiritata saltò
con le sue Damigelle nella strada, non
sapendo in modo alcuno doue s'andare
Impercioche l'vna delle forttezze, chiama-
ta il palazzo, era troppo lontana da quel
luogho, e l'altra chiamata il Castello a
mare (la qual si poteua andare per ter-

ra, e per mare) haueua il viaggio diffici-
le, perche era pericolosissimo l'andarui:
Stido còsi dubbia la Regina, la vne a mè-
te quella galera, che l'era vicina nel por-
to. Volèdo dunque saluarsi, si messe a sug-
gire velocemẽte a questa galera, & hauèn-
do passato la spiaggia maritima con gran
fretta, come quella che andaua perplessa
d'animo p il grã spauento, & hauendo pas-
sata la porta, entrò nel mare cò le sue Da-
migelle seguaci, & hauendo tirato le vesti
sopra il genocchio, nò temendo l'altezza
dell'acque, ne il fredo, essèdo all'ora d'in-
uerno, caminata cò velocità grãde, solcò
do il mare. verso quella galera, la quale e-
ra lõtana da terra vn tiro d'vn fallo, nò
ardua di chiamare il patron di detta ga-
lera, temèdo di nò esser vñda dal suo in-
mico, il qual le pareua che le fusse sèpre
dietro le spalle. Era per certo vn misera-
bile spettacolo veder la Regina cò le sue
Damigelle cò gli capelli sparsi giu per le
spalle, vestita, sol d'vna velliciola da notte
e con vn'altra piu tosto inuolta che vesti-
ta entrar nell'acqua del mare infino qua-
si a' lobi. In questo mètre il patrò della ga-
lera fuggiato dalle fencinelle, le quali sta-
uano a veder qũa cosa, fu auilato di que-
sto, l'ì quale stupefatto, leuatosi subito dal
letto, riuoltò cò vna veste, mandò a leuar
cò la scapha della galera la Regina cò tut-
te le sue Dõzelle, e la riceuè sopra la ga-
lera, le quale erano attonite, e meze mor-
te, come se fussero scãpate da vna naufra-
gion tal che quella istessa galera, la quale
era stata intratenuta da Bernardo, accio-
che gli ambasciatori nò andassero a Tra-
pani, hauendo esso interceuto nel suo ca-
stel d'Alcamo Pietro Martino loro nun-
cio, liberò hora la Regina quasi fuoridal-
le sue mani. Imperoche egli occorre spes-
so che vna cõsa ne sia di grã dõno alla fi-
ne, dalla quale prima ci promettiamo grã
giouamẽto, e cò tutti gli affetti gli aspira-
mo. Mètre che la Regina liberata dal pe-
ricolo, fu riceuuta sopra la galera Bernar-
do assalì il palazzo Regio cò grã moltitu-
dine di soldati. Come Bernardo istẽs, che
la Regina s'era saluata sopra la galera, se
postasi in libertà, corse ripieno di rabbia al-
la camera della Regina, doue entrato, se-
ce molte cose apertamente a guisa d'vn
matto. Mètre Bernardo stava in simil cõse
occupato la Regina nauigò al porto di So-
lato, e restò inganato Bernardo di qũa
sua sperãza, tẽto d'espugnare qũa fortẽza
chiamata il palazzo cò buò numero di
gẽti, e dipoi vne a Solato: doue mostrò
si spesso alla Regina, cercaua di ridurla in
sua possanza, hora cò lusinghe, e preghie-
re, hor con minacciarla, e spauentarla: do-
u'egli manifestò apertamente qũo che ha-
ueua occultato già tẽto tẽpo ch'esso de-
sideraua d'hauer il Regno, e di pigliar la
Regina p moglie. Essèdo fra tãto gli am-
basciatori restati inganati della venuta di
quella

Bianca Re-
na fugge
quali nuda
e si mette
in mare.

quella galera, per la quale haueuano a possa mandato vn messo, vennero per la via di terra a Palermo, doue arriuati, apersero Bernardo che non seguisse quel che già hauea incominciato a fare. Il quale tosto rispose, che apparteneua all'autorità del suo magistrato tener in freno i ribelli, e contumaci, e che reputaua per suoi nimici tutti coloro i quali haueuano cōtratto lega cō i Prēci pi d'Italia. Mentre che Bernardo istua pertinace in questa sua opinione, e teneua cō il suo esercito assediata la fortezza di Palermo Antonio Mōtecatino, chiamato p cognome Sciasano, Cōte d'Adernò, vne in aiuto della Regina cō le sue gēti, accōpagnato da gēti di Sācio, il quale fece intēder p suoi messi a Bernardo, che leuasse l'assedio dalla fortezza di Palermo, e si partisse di quivi cō le sue gēti, e restasse alla Regina tutte le cità, e castelli presi da lui p forza d'arme, esortandolo di pua a riconoscere la Regina come sua padrona, e superiore a se. Bernardo ordinò a detti nūci, che douessero riferirgli, che esso era p rispondergli a gēte sue dimāde personalmente a bocca, & haueuo messo in ordine la maggior parte delle sue gēti, seguedo q̄i messi, andò ad incōtrar Antonio: il quale come vide Bernardo venirgli cōtra, comandò a' suoi che prēdessero l'armi. Stettero ambedue alquanto così ordinati in battaglia, nō volēdo alcū di loro esser il primo ad attaccar la zuffa: perche forse erano tutti doi in luogo nō molto sicuro. Mentre adūque stauano così vicini ambedue gli eserciti, e nō ardiuano venir alle mani, Bernardo andò reuedēdo vna parte d'vn bastione, il qual era fuori delle mura di Palermo, & andò riconoscēdo le guardie ond'egli fu discoperto da vn soldato Guascone, circondato subito da vna grossa bāda di nimici, il quale come si vidde a quel modo circondato, e che haueua già perso ogni speranza di poter sguararsi, si difese brauamente cō la spada girandola intorno intorno, e facēdo molta resistenza a' nemici, bēche fusse vecchio: ma alla fine nō potēdo egli solo resistere alle forze di tanti corrēdoli molti inimici adosso, fu preso da loro e dato nelli mani di Sācio, il quale lo condusse alla Morta di S. Anastasia, il quale era sotto la sua giurisdictione: lo fece porre in vna cisterna del castello all'hora vota: Doue deli a nō molti giorni esēdo grādemēte prouuto Steio fece aprir gli acquedotti p le quali scorreuano molti riui d'acqua nella cisterna, & a poco apocchè veniuano a riempire. Vedēdosi Bernardo andar a nuoto cō il letto nell'acqua e conoscēdosi in grādisimo pericolo della vita, gridaua, dimādando in darno soccorso, imperocchè nō vi era alcun de' suoi amici che gli risposse: Pur alla fine, vno gli rispose dalla bocca della cisterna: corrēdo narrò a Sācio questa cosa, & il pericolo

Bernardo
rapto
fatto prigioniero.

nel quale si trouaua Sācio a guida d'vno che habbi cōpassione dell'altrui miseria comēdo che tosto fusse alurato. Per il che Bernardo fu cauato da q̄l profōdo luogo & oscura prigione, cō le vesti, cō capelli, e cō tutto il corpo bagnato. Moueua grā cōpassione a tutti il vedere vñr tutto bagnato d'vna sì terribil prigione colui che poco fa esēdo quasi Re della Sicilia, aspi raua assolutamēte a tutto il Regno di q̄l'Isola, Liberato Bernardo da quel luogo, fu condotto in vna altra prigione la più crudele, più horreda, più putrida, e più oscura che si possa imaginare: doue esēdo stato così alquāto tēpo affinito in quella carcere, si fece alla fine beneuolo, & amico quello, che lo guardaua, vñdogli di cōtinuo molte cortesie: il quale finalmente lo pregò che haueudo pietà di lui lo volesse lasciar vñr libero di q̄lla prigione, promettēdoli p premio di darli mille scudi d'oro, prima ch'ei si partisse di quivi, e molti altri doni poiche fusse posto in libertà. Il custode ch'era huomo venale & malizioso, li domandò tempo vna notte da pensarli sopra, e subito andò a riferire ogni cosa a Sācio. Il qual gli rispose, che douesse prometterli di liberarlo, ma prima che si facesse numerar i danari, & hauergli in mano, instrūdolo di tutto quello che si era imaginato di fare p burlarlo. Venuto dunque il giorno, quel custode promise a Bernardo d'aiutarlo, p rāto fu in quel giorno portata a Bernardo la detta sōma di danari nascosamente da' suoi amici, e cōtata al custode. La notte segūete, esēdo molto l'aere oscuro, & vn grā buio, il guardiano calò giù per vna finestra Bernardo legato con vna corda il qual non haueua alcuna veste in dosso, ma s'era tirate su solamente le calce. Essendo adūque Bernardo arriuato a mezza la diaccia della finestra calato giù cō quella corda, restò prigione inuolto da alcune reti tese gli a guida d'vna fiera presa al laccio e stette così sospeso in aria p fino al giorno. Egli era dentro all'animo suo tutto addolorato grādemēte cōsufoso desideraua di potersi precipitar al basso, doue ritornar p quella istessa finestra p la qual era stato calato, o vero nō potēdo far ne l'vno nell'altro, desideraua ammazzarsi cō le proprie mani, ma nō poteua: Fatto dūque il giorno chiaro, andò in questo modo accappiato, & inuolto nelli reti tutto quel giorno, fece di se vn ridicoloso spettacolo e degno di grā cōpassione a tutti. Nē gli fu dato facilità di potersi abbēder il viso dalla presētia de' gli amici, nē de' nimici, ma restandō immobile & circondato tutto di corde si dimostraua tutto quanto alla discoperta a tutti contra il suo volere. Venendo poi l'era, fu intrōdotto nella prigione per l'istesso loco per il quale era vñto, doue fu vn'altra volta e d'altra maniera dileggiato. Hauendo

Bernardo
amolto nel
le reti a
guida di se
ra.

du il

Mo il Re Ferdinando hauuo notizia di queste cose, ordinò che Bernardo fusse dato nelli mani de' suoi ambasciatori legatosi, i quali hauendolo poi sciolto, lo mandarono subito a Barcellona inanzi al Re doue arriuato, hauendolo prima il Re graueamente ripreso della sua perfidia, e temerità, l'honorò come di prima, e lo restitui nel suo pristino honore a grado. Ma torniamo a' gli ambasciatori, i quali hauendo dopo la presa di Bernardo, sopite tutte li discordie, e tolte le via, fecero giurare a Siciliani l'obedientia e fedeltà al nouo Re Ferdinando. Il qual hauendo in questo modo rihauuto la Sicilia, all' hora si lasciò chiamar Re di Sicilia. Ma hauendola gouernata con grandissima giustizia e pace per mezzo di tre Vicere de' quali di sopra facemmo mentione, ch'erano suoi nuntij alla fine creò Vicere, & Ammiraglio in Sicilia Giovanni suo secondo genito. Ferdinando hebbe cinque figliuoli, Alfonso, Giovanni, Enrico, Sancio, e Pietro, e due figliuole, Maria & Leonora, dell' quali la prima fu Regina di Castiglia, e l'altra fu Regina di Portogallo. Guerreggiò il Re Ferdinando nella prouincia Betica contro il Re de' Saraceni, il qual lo assise talmente, che lo costrinse a chiederli la pace, hauendoli prima tolto molti castelli per forza d'arme. Hauendo Ferdinando allo fine gouernato con grandissima giustizia, e liberalità il regno di Sicilia, e d'Aragona quattro anni, e noui mesi, & hauendo lasciato suo herede Alfonso suo primogenito, morì in Equilato castel di Catalogna, del 1462, adi 2 d'Aprile, in età di 43 anni.

D'Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. IX.



MORTO il Re Ferdinando, Alfonso suo figliuolo, come maggior de' gli altri suoi fratelli, prese l'Imperio e Signoria del regno d'Aragona e di Sicilia e de' gli altri stati paterni. Il quale ne' primi anni della sua giouentù dette fuggio di quanta grandezza d'animo, & ingegno doueua essere, imperchoe, insi all' hora si videua rilucere in lui vna gran prudenza con tutte l'altre doti dell'animo, era viuace d'ingegno accopagnato da tanta grãdezza d'animo che pareua veramente natop gouernar tutte le cose humane, ma sopra tutte l'altre a reggere stati. Preso dunque il dominio del regno paterno, benchè fusse giovane dimostrò però vna grãdezza d'animo in uitto, e dette ottima speranza di se stesso. Sofferiuua tutte le fatiche fuor dell'opinion de' gli huomini facendone biso-

gno, su illustre per molte virtù: la religione gli fu tanto a cuore, che nelle cose appartenenti al culto diuino meritamente si puo comparare, & anteporre a tutti coloro, i quali al suo tempo fiorirono di religione. Vso gran pietà, e liberalità non solo verso i suoi, ma anchora su liberalissimo verso i poveri, su poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: cupidissimo sopra tutti gli huomini dello studio delle scritture Sante: perche non lasciò mai alcun giorno (bèche occupato in grauissimi negotij) nel quale non voisse Teologi, Filosofi, Oratori, Poeti, o leggere, o uer disputare, ouero orare, Se nella Europa era a' suoi tēpi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, & honorata con molti presentij, tanto studioso, e sollecito alle lettere, che hebbe cognitione facilmente di tutto ciò che possono saper gli huomini, ma nella scietà delle sacre lettere non cedè ad alcuno. Fabricossi vna gran libreria hauendo adunato libri da tutte le parti del mondo fece anco iradurre a dottissimi huomini molti libri Greci in lingua latina, fiorirono nella sua corte molti Capitani esperti nell'arte militare i quali furono anco illustre in diuersi guerresij riuscirono ancor molti Poeti, Retori, filosofi, e Teologi di grãdissima liberalissima, e particolarmente si moltro cortese donatore verso quelli, che gli haueuano fatto seruizio ouero che eccedeuano l'altro, o di virtù o di qualche nobil arte, o vero d'honore. Era tanto cupido d'honore e di gloria che vndendo qualche Principe essersi anteposto in quelle cose, dell' quali egli faceua professione, e di che deue esser ornato vn Principe, & vn Re, n'hauua vn'honesta inuidia. Nel vestire, a ne gli altri ornamenti del corpo, su modestissimo, e tanto riservato nel parlare, che non su mai alcuno che gli sentisse uscire vna trista, ne vna dishonestà parola di bocca. E benchè egli superasse tutti i principi della sua età di ricchezze, e di possanza, mai però non fece segno alcuno d'insolentia. Non su mai veduto sdegnato contra quelli che diceuano male di lui, ouero che con poco riguardo ragionauano di lui. Il che fusse cosa marauigliosa da vedere; perchoe egli era naturalmente molto facile al sdegnarsi. Voleua che i suoi familiari e consiglieri fussero piaceuolissimi. E se ne trouaua alcuno insolente non lo voleua i corte ne l'amette a ne' suoi consigli si astene fuor di modo dal vino, e fu tanto cortese che lasciua entrare nella sue camere secrete oue egli mangiua e dormiua e vdiua le lezioni da grauissimi huomini, non solo le persone gradite e poste in dignità, ma anco persone d'infima e bassa conditione. Hebbe l'animo costante in ritener sempre l'istesso aspetto, ne si mutò mai d'animo per cattiuo, o buona sorte

Yyy a che

Bernardo
condotto a
Barcellona
a Ferdinā
do.

Alfonso
amator de
le lettere
e de' virtuosi

che gli occorressi. Perdonaua facilmente a quelli che l'offendeua noua sua grandissima cortesia, e misericordia non solo a vinti in guerra, ma anco a quelli, che gli erano stati nimici capitali, & gli haueuano anco tesò insidie per ammazzarlo Il che gli apportò tanto splendore che, meritamente egli fu anteposto a tutti i Principi della sua età da quelli che hanno scritto le cose fatte da lui. Placata con beneficij gli animi de' suoi aduersari: de' quali hebbe grã copia, e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto piu di quello che poi pottea eseguire. Amò sopra tutte l'altre cose, & abbracciò la iustitia la qual non solamente egli mantenne, ma procurò anchora, che ella fusse con ogni diligentia eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte suoi lettere scritte a diuersi Presidenti di Sicilia, nelli quali con tanto seruire, e serietà di parole gli riprende che chi legge le dette lettere gli pare di veder il Re Alfonso uiuo, & adirato. Furono però tante sue virtù, e rare qualità obseruate alquanto da alcuni mancamenti, imperochè egli fu biasimato che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città, e medesimamente facesse presenti, e doni molto maggiori delle sue forze, & che superauano di gran lunga le sue facultà, e massime a gli Oratori di Principi, a huomini illustri che l'andauano a vedere, o consultare. Per ilche era costretto ad aggravare i suoi popoli molte volte con nuouangarie per sodisfar a simili spese. Per questa occasione fu forzato lasciar imperfette molte cose da lui cominciare, con gran magnificenza. Era poi tanto dedito all'andar a caccia che molte volte lasciava indietro le cose dello stato, o di gouerno. E benchè si sforzasse di mitigar la sua naturale colera (si come habbiamo detto. Nondimeno, egli alcuna volta spento da subitanea fcece cose indegne del nome, e macchia Regia: Sapeua finger facilmente ciò che gli piaceua. Fu in oltre molto libidinoso, si daua si fatta maniera in preda a questa passione che a richiesta di donne sue amiche, perdonò a diuersi sceleratissime nefande, e le lasciò senza castigo. Fu però di tanta autorità per le virtù che si ritrouauano in lui (si come habbiamo detto) che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta l'Italia, e similmente di solleuarla e conciliarla all'armi. Hauendo dunque Alfonso ornato di tale virtù, hereditato il regno paterno, prese per moglie la figliuola del Re di Castiglia suo zio adimandata Maria: con la quale non hebbe alcun figliuolo: ma con di concubine diuerse, hebbe Ferdinando Maria, & Leonora. La prima fu maritata al Marchese di Ferrara; e l'altra fu data al

figliuolo del Duca di Sessa. Nel principio del suo Imperio, in ritual Pietro suo fratello carnale Vicerè di Sicilia, e Duca di Noto. In quei giorni Giouanna Regina di Napoli, e sorella di Ladislao, con contentimento di Papa Giouanni XXIII l'adottò per figliuolo. Imperochè dopo la morte di Ladislao ultimo Re di Napoli di casa di Durazzo, la sorella con contentimento di Papa Martino Quinto, successe nel regno. Essendo quella Regina di Napoli grauemente traughata con l'armi da Lodouico Duca d'Angiò: il quale fu poi adimandato Re: perche aspiraua al regno di Napoli: ella dimandò aiuto al Re Alfonso, e gli mandò Malitia Caraffa a pregarlo che venisse verso Napoli con vn'armata di venti galere, & vna gran nave da carico: con la quale il Re combatteua in quei giorni, la Corsica. Et accioche il Re Alfonso fusse piu inclinato, e presto a dar aiuto, dette commissione a Malitia Caraffa che desse gran speranza di douer succeder poi nel regno nobilissimo di Napoli. Mosso dunque il Re Alfonso da questa occasione di acquistarsi il regno di Napoli, risoluto tutta la fantasia, e tutti gli apparati, e pensieri suoi della guerra dalla Corsica al regno di Napoli. Per ilche fu astretto passar in Sicilia, hauendo prima abbandonato l'oppugnation del castel di Bonifacio forrezza principale, e piu importante di tutta quell'Isola, accioche potesse metter in ordine vna piu potente armata, e metter insieme maggior forze e piu potenti apparati di guerra, il che hauendo espedito, acquistate le cose di Sicilia, se ne venne subito a Napoli. Nel qual viaggio scriuono gli historici, che fu cosa marauigliosa, e non piu occorsa a memoria d'huomo, veder quanta moltitudine di persone illustri accompagnasse il Re Alfonso infino a Napoli: imperochè vi furono da 1500 persone, tutti Baroni, e Cavalieri venuti parte da i Regni di Spagna, parte condotti dal Regno di Sicilia, oltre il gran numero di soldati da terra, e da mare, che vi si ritrouauano ad accompagnarlo. La Regina poichè haueua ordinato che la città facesse festa, e con ogni sorte d'allegrezza riceuesse il Re, non lasciando segno alcuno di beneuolenza per la sua venuta: lo adottò per figliuolo, e volse che fusse partecipe del Regno. E così vi fu per molti giorni vna gran concordia insieme circa il gouerno delle cose appartenenti si alle guerra, come alle cose civili. Per il consiglio dunque, virtù, e per l'aiuto del Re Alfonso fu liberata la Regina, e le cose sue crebbero molto in reputatione. All'incontro Lodouico sforzò, il Cognola, & altri famosi Capitani di quell'età in micidij della Reina restarono molto confusi d'animo, e debilitati di forze. Ma l'inuidia mordace,

*Alfonso
adottato
per figlio-
lo da Gio-
nanna Re-
gina di Na-
poli.*

*Giovanni Caracciolo in
midioso del
la gloria
del Re Alfonso.*

mordace, solita a piantar le radici di molti mali de' petti de' mortali, spinse alcuni ad hauer in odio vna sì felice, & così vil concordia del Re Alfonso, e della Regina, fra i quali fu Giovanni Caracciolo, ch'era de' primi gentil'huomini di Napoli, il quale teneua il primo inogho appresso alla Regina ne' governi prima, che ne venisse il Re Alfonso. Questo dunque fra gli altri cominciò a seminar i principi della discordia fra loro Regina prestando troppo fere alle sue parole (sì come è costume di tutte le donne) procurò, e mandò ad effetto, che fussero posti insidie al Re Alfonso, o per leuargli la vita, o almeno accioche non hauesse a regnar fido. Ma considerando il Re Alfonso quanto gli fusse pernicioso, e cosa indegna dell'honor suo, esser ingiuriato in tal maniera da vna legerissima donna: alla qual, essendo abbandonata da tutti, non haueua mancato di dar ogni aiuto nel piu importante pericolo della sua salute, e stato con tante spese, trauagli, e pericoli, immaginosi d'oprar sì che la Regina, e gli altri che gli tendeano insidie, alla fine hauessero a riportar la giusta vendetta, e castigo delle loro sceleratezze. Hauera il Re oltre l'esercito della terra trenta delle sue galere, e sette navi grosse bene in ordine, le quali erano ferme su l'ancore in mare, non molto lontano dalla città: e gli comandò dunque a Pietro suo fratello, che assaltasse la città di Napoli con tutte le forze della esularia, e tanti a piedi: e a Giovanni di Cardona Capitano generale dell'armata, ordinò che douesse entrar nel porto con le galere, con disegno, che subito le sue genti da mare assaltassero la città da quella banda di mare, doue la città non era stata ancor cinta di mura. Imperoche egli giudicò che facilmente farebbono stati oppressi i Napolitani se fussero stati assaliti da più bande; ne gli mancò la forte al suo disegno. Imperoche posto in ordine tutto ciò ch'il Re Alfonso hauea ordinato, vna buona parte de' gli huomini da mari smontati dall'enauì in terra con diuerse armi entrarono nella città, benché alcuni in danno gli facessero resistenza, e presero quella parte della città che era aperta dalla Rocca chiamata Castel nuovo infino alla chiesa di S. Pietro Martire, la qual parte fu totalmente rovinata. Buona parte della città già presa, fu così fumata dal fuoco. Le donne, sì donzelle come maritate, fatirono la libidine de' soldati, i quali il Re non potette raffrenare in quel primo impeto, e furor. Sarebbe stata presa tutta la città in quel primo impeto, e scorreria che fecero i soldati, se l'ossorza famosissimo Capitano di quei tempi, non si fusse posto in alcuni commodi luoghi della città, & lui co' i suoi soldati fatta resistenza, non hauef

se ributtati gli inimici. Ma per virtù del Re Alfonso, e di Pietro suo fratello forza de' soldati Regij, fu sforzato lo Sforza con i suoi soldati a ritirarsi fuori della città, & in questa maniera restò preso tutt' il resto della città (dalla Rocca Capuana infuori) la qual fu tutta saccheggiata. All' hora i soldati Regij fecero istanza al Re Alfonso, che per vendetta dell'ingiuria fattagli dalla Regina, mettesse a fuoco tutta la città, e spianasse, il che il Re Alfonso non volse fare, dicendo esser cosa indegna, & infame ad vna Re, rouinar vna sì nobil, & antica città col fuoco per priuati sdegni. Il che hauendo rispolto, ordinò non solo a bocca, ma per i suoi trombettì fece pubblicamente bandir per tutto, che non si facesse mal a persona, e prohibi a molti, che voleuano metter a fuoco il paese, che nò si ardissero di far tal cosa. Il Re quietati i già tumulti, si ritirò in castel Nouo, e chiamati tutti quelli che intraueniuano ne' suoi consigli, cominciò a discorrere in che maniera douesse difendersi dalle forze della Regina, e del Sforza suoi inimici. Quelle cose seguirono l'anno del nostro Signore 1413. Ne passò molto tempo che vennero di Spagna in Italia molti messi al Re Alfonso, auisandolo che Giovanni Re di Spagna haueua ritenuto prigione il suo fratello Enrico, Principe di Gallega, che lo teneua con strettilissime guardie. Il Re turbato molto per questo auiso, giudicando conuenirsi alla potenza sua (abbandonata l'Italia) dar aiuto al proprio fratello. Data dunque prima la cura del gouerno dello stato di Napoli a Pietro suo fratello, e lasciando in sua compagnia Iacomo Caldora, Capitano delle genti, all' hora famosissimo, passò in Catalogna con vna armata di 22 galere sotili, e dodici navi da carico. Ma auistato, prima che partisse di Napoli, che Lo douico d'Angiò (del qual habbiamo fatto mentione) hauea fatto pace, e lega con la Regina Giouanna, e che volena muouer guerra dopo la sua partita, a Pietro suo fratello, determinò per viaggio d'assaltar la città di Marsilia, di cui era signore del Duca Ludouico, e tatar d'espugnare la se fusse ilato possibile. Hauendo dunque condotta l'armata sua io vna picciol'isola, posta a dirimpetto della città cauata fuor dell'acqua, e rotta con l'accette, e spezzata vna gran catena, con la quale i Marsiliesi chiudeuan il porto (il che fu cosa marauigliosa) prese la città all'improviso, e saccheggiata vi fece metter il fuoco. La Regina Giouanna in questo mentre, mandò a chieder soccorso a Filippo Maria Duca di Milano, e di Genova, acciò potesse racquistar la città di Napoli, & il rimanente del Regno, la qual era sotto la Signoria del Re Alfonso. Hauendo il Duca Filippo stabilito di soccorrere

Alfonso piglia la città di Napoli.

Marsilia presa dal Re Alfonso.

foccorrer la Regina, le mandò a Napoli vna armata di venticinque galere sortile, e dodici navi da carico, sopra la quale era no dieci mila combattenti, e Capitano di tutta quest'armata fu Guidon Torello. Essendosi con l'aiuto di quest'armata il Duca Lodouico, il quale la Regina l'hauua addotato per figliuolo, insignorito di Napoli, di Gaeta, e dell'altre terre del regno di Napoli, ribellandosi specialmente molti Baroni della deuotion del Re Alfonso. Il suo fratello Pietro se ne tornò in Sicilia con quell'armata, la quale il Re Alfonso suo fratello gli hauua mandato da Catalogna per quest'effetto. Mentre che si faceuano queste cose nel Regno di Napoli il Re Alfonso abbandonata la città di Marsilia, arrivò in Catalognaoue liberato il suo fratello Enrico, e restituitigli tutti i suoi beni, fece pace e lega con il Re Giovanni. Non passò poi molto tempo, che si rinouò la guerra fra il Re Giovanni, & il Re Alfonso a persuasione d'Aluaro di Luna, la qual poi fu sopita dalla prudencia de' Baroni: fatta tregua fra ambedue per cinque anni. Il che eipedito, il Re Alfonso informò con i suoi pensieri all'acquisto del Regno di Napoli. Messa dunque in ordine vna armata di ventisei galere, & noui navi da carico, venne prima in Sardinia, di poi con essa passò nella Sicilia. Venuta la nuoua di questi preparamenti a Napoli: alcuni signori Napolitani, affectionati al Re Alfonso, gli mandarono huomini a posta consigliandolo che prolunghi la guerra insino all'anno seguente, per che i tempi d'all'ora gli farebbono troppo contrarij, ma che soprafedesse con tutta l'armata, e si fermasse in Sicilia. Hauuto il Re Alfonso quelli auisj, s'accòmodò con il tempo, benché insino da giouanetto si fusse deliberato ostinatamente di volere vn giorno pigliar il Regno di Napoli. Ma per non star in questo mezzo oroso con l'esercito, deliberò la guerra contra Bosferio Saracino Re di Tunisi, per il che andò a Siracusa, nel qual luogo montò sopra vn'armata di cento e trefanta nauj: andò all'Isola di Gerbe, soggetta all'Imperio del Re Bosferio, oue ordinò che fussero rouinate al cuni torri fabricate sopra vn ponte al qual vnisse l'Isola con terra ferma: fece ancor tagliar il ponte, accioche i Mori non hauessero speranza alcuna di sussidio. Iche fu subito eseguito, ne gli occorreu far altro, se non lasciar far la correria nel paese del Re di Tunisi, quando il Re Bosferio mandò ambasciadori al Re Alfonso, mandandogli a dimandar di far giornata cò tutto il suo esercito. Hauuto il Re Alfonso que sto auisio, prezzando il lasciar far correria, aspettò il giorno ordinato fra loro della battaglia. Venuto duoque il giorno stabilito della pugna, s'appresentò il Re Bosferio con cento mila soldati, oue driz-

zati i padiglioni alla pretentia del Re Alfonso lontani quanto e vn tiro d'arco, e gli con la persona sua s'irritò da vna parte di quel ponte tagliato con vna compagna scelta de' suoi soldati: & il Re Alfonso pose l'alloggiamento dell'esercito Christiano da quella banda, d'onde s'entra nell'Isola: perche hauera deliberato di voler combatter il giorno seguente a bandiere spiegate, ma i soldati Christiani accesi dalla cupidità di combattere, vsciti de' forti de' suoi alloggiamenti passarono con impero in terra ferma. Oue ambedue le parte s'azzuffarono con grandissimo impeto, e romore. Combattono ambedue le parti gran pezzo del giorno con poco vantaggio dell'vna, e dell'altra: ma alla fine i Mori restarono vinti, Imperoche molti di loro si missero a fuggire: altri ne furon presi, molti feriti, & assai si morirono. Et il Re, loro Bosferio, facilmente saria restato prigione, se non fusse stato aiutato da' suoi, che gli erano vicini, e montato a cavallo scampò dalli mani de' nimici. Furono presi gli stendarj Regij, e molti pezzi di artiglieria: e de' nostri benché molti fussero feriti, pochissimo però fu il numero de' morti. Ve il Re Alfonso hauesse saputo vna questa vittoria: il regno di Bosferio forse che sarebbe stato spedito. Ma il Re Barbaro dubitando, che il Re Alfonso hauera la vittoria non si mettesse a saccheggiar tutta l'Isola, il che gli farebbe auuenuto: con fraude Moreca non haueuola cominciata a trattar seco di pace, facendoli intender che era per dargli vna gran somma di danari per riscatto de' sacco dell'Isola. Ma mentre si trattaua que sta finta pace, auuenne all'esercito Christiano in quel che il Re Barbaro s'era immaginato, imperoche fu costretto il Re Alfonso, mancando chi conducessero vettouaglie all'esercito Christiano: per mancamento del vittuo partirsi di quui con l'armata e con vergognosa partita ritirarsi alla fine in Sicilia. Doue giunta che fu l'armata, altri tornarono in Hispania, altri andarono in altri paesi, stanchi dalla lunga guerra hauera però prima licenza di partirsi. Ma il Re Alfonso stando fermo e risoluto pur nel suo primo proposito, restò in Sicilia con alquante galere ben in ordine del tutto. Mentre che gli ne staua quui Lodouico Duca d'Angiò, il qual habbiamo poco di sopra nominato, finì i suoi ultimi giorni nella città di Napoli, il qual morendo, con lascio timento della Regina Giouanna lasciò Renato suo fratello herede del Regno di Napoli. Il quale all'ora si trouaua in Francia Capitano dell'esercito di Carlo Re di Francia nella spedizione contra i Britanni; huomo veramente sagace, dogno, e di gran cuore. E perche all'ora egli era occupato in quella guerra, fece

Bosferio
Re di Tu-
ni si rotto
dal Re Al-
fonso al
Gerbe.

Lodouico
d'Angiò
more in
Napoli.

fece che Isabella sua moglie partitasi da Marsigliha con quattro galere, andasse a Napoli a prender il possesso del Regno su suo nome. In quello mentre seguì la morte della Regina Giouanna poco dopo la morte del Duca Lodouico: e Giouan Caracciolo col consiglio del quale la Regina gouernaua tutte le cose, dopo la sua morte essendo odioso, a tutti i nobili, fu ammazzato vna notte da certi cō giurati. Intese queste cose dal Re Alfonso, egli lasciò in Sicilia Pietro suo fratello acciò sollecitasse, e producesse di tutto quello che si ricercaua per la guerra: & egli con sette galere venne all'Isola Aenaria, hoggi addimandata Uchia, e poco dopo arrivò a Gaeta, oue vennero al Re Alfonso molti Baroni suoi affezionati: con i quali fu deliberato d'assediar prima la città di Gaeta. imperoche presa questa città, era per ricuperar facilmente il restante del Regno di Napoli. Per il che andatoui dall'assedio, e cominciò a combatterla con l'escercito di terra e con vna armata di quindici nauì grosse da carico, & venti quattro galere: ma gli habitatori di Gaeta, confidati dalla natural fortezza del sito della città, e sperando nell'aiuto di ottocento soldati che erano in guardia, mandati da Genova da Filippo Maria Duca di Milano, sotto la guida di Francesco Spinola, con facilità grande faceuano riuscire vane le forze del Re Alfonso, e se ne burlauano: L'assedio era già durato di dieci mesi, quando i Genouesi mandarono in aiuto a i suoi, & a tutti quelli ch'erano assediati dentro alla città di quattordici grosse nauì cariche di frumento, e di munitione, sotto la condotta di Biagio Azzaretto, per commessione del Duca Filippo. Seguirono queste cose l'anno del nostro Signore MCCCXXXV. come il Re Alfonso hebbe inteso la venuta di questa armata Genouesa, consigliatosi con Giouanni Re di Nauarra, e con Enrico, & Pietro suoi fratelli, & con molti altri nobili venuti dal Regno di Napoli, e parte di Spagna, e di Sicilia: determinò d'assaltar l'armata de' Genouesi, e d'esperimentar la fortuna della guerra nauale. Per il che messi in ordine tutti i miglior soldati con i suoi fratelli tutti i nobili e Capitani diuersi con le loro compagnie, le distribuì sopra l'armata, la quale come hebbe promiss' d'ogni cosa che li bisognaua: montò sopra l'armata, lasciato però prima conuenueuol presidio ne gli alloggiamenti di terra, e dirizzò le vele all'Isola di Ponza: Doue appressatosi all'armata de' nimici con grand'impeto l'assaltò, e s'attacò vna crudel battaglia con grandissimo strepito delle parti. Cò batterono ambidue l'armate otto hore continue, alla fine i Genouesi vinsero, e furono prese tredici nauì Regie. Restaua

rono aneor prigione il Re Alfonso, Enrico e Giouanni suoi fratelli con tutti quei Signori ch'eran rimasti sopra le nauì con il Re Alfonso. Due nauì grosse sole fuggirono l'impeto de' nimici, con vna delle quali si saluò Pietro fratello del Re Alfonso, il quale fuggito raccolse insieme tutte le galere del Re, con le quali saluò arriuò in Palermo. Peroche hebbe paura che i Genouesi insuperbiti per la hauuta vittoria, non voltassero le lor forze ad espugnar il Regno di Sicilia: Suocesse questa guerra l'anno del nostro Signore 1435 del mese d'Agosto. Diuulgata la presa del Re Alfonso tutti i soldati ch'erano intorno a Gaeta si saluarono cò la fuga. Il che conoscendo i Gaetani e Genouesi, aperte le porte della città assaltarono con grandissima ferocità il campo de' nimici, e rovinarono ogni cosa. Solamente Giouanni Vintimiglia di natione Siciliano, Capitano della genti regie, il quale nella guerra fatta dal Re Alfonso contra Giouanni Re di Spagna, e nella guerra parimente contra i Mori su di grã d'aiuto a' Christiani: non si perse punto d'animo, per la cattura del Re Alfonso. Imperoche ritrovandosi questo Vintimiglia dopo la presa del Re Alfonso assediato in Capoua, la quale se gli era arresa, da Iacomo Caldora con doppio esercito in nome della Regina Giouanna promissa la città di tutto quel che le faceua bisogno, sostenne l'assedio gagliardamente, insi non a tanto che il Re Alfonso liberato dal Duca Filippo, se ne tornò nel regno di Napoli, la onde spauentato il Caldora delle forze del Re, abbandonò l'assedio. Questo e quel Giouanni Vintimiglia il qual con cinque galere andò in Acarnania, e liberò Carlo Signor della Acarnania ch'è parte dell'Albania, contra genero, oppressa dalle continue scorrerie che faceuano i Turchi nel suo paese. Perche alcuni fatti d'arme felicemente, alla fine scacciò di quel paese i nimici. Ne si partì di quel luogo prima che ledati l'occasio ne della guerra, quei popoli non hauessero hauer più paura de' nimici. Questo e quel Giouanni che fu poi fatto Capitano Generale del Re Alfonso già tornato in Italia, e dalla Chiesa, contra Francesco Sforza. Nella qual guerra non vi è alcuno, penso che non sappi ciò che habbi operato, e massime nella Marca, ma torniamo al Re Alfonso. Fatto che hebbe Biagio Azzaretto prigione il Re Alfonso, lo condusse a Sauona, Doue il Duca Filippo haueua mandato molti Capitani acciò menassero il Re Alfonso a Milano non come prigione, ma come suo amico. All'hora il Duca Filippo dimostrò tanta magnificenza, quanta ne fusse mai mostrata d'algun Principe di quel tempo. Imperoche egli fece le spese del suo al Re Alfonso, a Giouanni, & Enrico suoi fratelli,

*Alfonso
fatto pri-
gione di
Genouesi
in batta-
glia naua-
le.*

relli, & molti Signori e Cavalieri ch'era no stati prefè seco nella giornata nauale, e di poi il rimandò liberi a casa, carichi di molti, & honorati doni, senza taglia alcuna. E promise ancor al Re Alfonso di volerlo aiutar con tutte le sue forze, e consiglio all'acquisto del regno di Napoli, per il qual haueua sopportato tanti pericoli, & incomodi, perche non solo contraffe seco amicitia, ma fecero anchor lega insieme. Partitosi poi il Re Alfonso da Milano, a di 14 di Nouembre, tornò nel regno di Napoli, il qual mandò poi Enrico, e Giouanni suoi fratelli in Caralogna, accio facessero genti, e proue dessero di tutto quello, che facesse bisogno per l'acquisto del Regno di Napoli. Ritornato che fu il Re Alfonso, vna buona parte de' Signori del regno passarono dalla Regina alla sua deuotione, oue prefà ch'egli hebbe con poca difficoltà la città di Capoa: cominciorno le cose sue a pigliar reputatione; l'isabella moglie di Renato, & quei primi della città di Napoli, che fauorivano la parte Angioina, misero ambasciatori a Papa Eugenio Quarto a dimandarsi soccorso, dal qual fu mandato Giouan Vitellesco Cardinale con tre mila cannali, & altri tanti fanti in aiuto loro, il qual molestando molto i nimici, e facendo vsare molte crudeltà, e adoperandosi gagliardamente si sforzò di scacciar dal Regno il Re Alfonso; il che facilmente gli faria successo, se i popoli de' suoi regni, non gli hauesser dato grande aiuto. Nondimeno i Siciliani, si per la fertilità del lor paese: come anco per la vicinità de' luoghi, auanzarono tutti gli altri in darli soccorso, e condurgli vetrouaglie, & altre cose necessarie. Per che non vi si trouò cosa bisognosa per la guerra, la qual non fusse presto, e con diligenza prouista, e condotta da Siciliani: cò la opportunità di molte nauì. Ma poi che fu morto il Cardinale Vitellesco prefò a Castei Sant'Angelo in Roma, permettendolo Papa Eugenio, cominciorno a migliorare le cose del Re Alfonso. Venne in questo mentre da Marsilia a Napoli, Renato Duca d'Angiò, il qual (come dicemo di sopra) era impedito, & occupato ne' scruttij del Re di Francia nella guerra contra i Britanni, ma potè opporsi alle forze del Re Alfonso. Alla fine prolugata che fu la guerra per molti anni, conoscendo il Re Alfonso che tutte le sue fatiche sarebbono vane se non pigliasse prima la città di Napoli, però egli messe insieme le forze sue per mare, e per terra, e cominciò a stringer con l'assedio la città di Napoli, nel qual assedio fu ammazzato Pietro fratello del Re Alfonso, percosso da vna palla d'artigliaria. Il Re Alfonso giudicando esser expediente difender il far l'essequie al fratello, edificò lontano da Napoli mezzo miglio, in vn

luogo chiamato da' Napolitani campo vecchio, vna rocca di legno, chiamata volgarmente la Barba, la qual dette in custodia a Ferdinando suo figliuolo, natoli d'vna nobil concubina, il quale era all'hora in età d'otto anni, e poi gli restò herede del regno di Napoli. Correuan all'hora gli anni del nostro Signore 1440. Non mancò Ferdinando di difender gagliardamente più di quello che comportauano gli suoi anni, la fortezza raccomandagli dal padre, e la fortificò con fosse, e bastioni. Scorrena ogni giorno poi insino alle mura di Napoli con buon numero di caualli, e fanti a piedi, e si faceuan sempre brusue staramucce. Mentre che si faceuan queste cose nel campo regio, il Re Alfonso mandò alcuni Capitani con le sue compagnie nella Puglia, e nella Calabria, e nell'Abruzzo, accio molestassero con correrie quelli che dipendeano da Renato, al quale benchè facesse gran resistenza a' suoi nimici, essendo però inferiori di forze al Re Alfonso, e vedendo esser assediata la città di Napoli per terra e per mare da nimici, i quali haueuano edificato anche vn castello di legno molto forte, si fermò dentro la città di Napoli, temendo che la città non si rendesse a' nimici essendone egli lontano. Ma tirandosi in lungo l'assedio, la città di Napoli, oppressa da molti difficoltà, alla fine fu presa dal Re Alfonso a due del mese di Giugno in questo modo. Era in Napoli vn muratore chiamato Aniello. Costui partitosi di nascosto dalla città, venne nel campo di Ferdinando: dimandando di voler parlar di cosa importante con lui. Haueua dunque audientia, egli scopersi a Ferdinando, che fuor della città era vn acquedotto vecchio, che per diuersi canali conduceua l'acqua nella città, e che nella Chiesa di S. Giovanni di Carbonara, era vn pozzo, per via del quale si poteuano introdurre nell'acquedotto i soldati, e riuolare a vn altro pozzo, ch'egli mostrarebbe loro, del quale vsciti, si farebbono ritrouati dentro alla città, nella casa d'huomo priuato: dalla quale potrebbero facilmente impadronirsi della torre vicina. Hauèdo approuato Ferdinando il parere, consigliò d'Aniello, volse prima proueder a tutte quelle cose che faceuano di bisogno a vna impresa di tanta importanza, e finalmente hauendo bene disaminato il tutto, si risolue a far giudicio che quella cosa era fattibile; ancorche ella fusse molto pericolosa, e diede auviso del tutto al Re Alfonso, il qual si trouaua in Auersa con la maggior parte dell'esercito. Il Re Alfonso hauuto questo auviso, scrisse a Ferdinando che facesse la scelta di molti braui soldati, e gli mandasse nell'acquedotto come haueua insegnato Aniello, che quali egli fusse fatto scorta, con commes-

Aniello
Murator
Napolitano.
no, insegna
il modo
da pigliar
Napoli.

fione

zione che entrati di notte nell'acquedotto, lo seguissero infino a quel luogo, doue ci li condurrebbe, perche egli sul far dell'alba del giorno seguente, sarebbe cò tutto l'esercito sotto le mura di Napoli per dar soccorso a quei soldati che hauessero preso la torre, ogni volta che facessero segno di esserui entrati. Hauendo Ferdinando hauuta quella commissio ne dal padre, fece la scelta di ducento cinquanta soldati, la fede, e valor de' quali Alfonso haueua piu volte esperimentata, tra' quali si ritrouò Diomede Caraffa, che in quel tempo racconto questo successo, e vi fece vn fatto da valoroso soldato; il qual fu, che sempre fu il primo a seguir Anniello a entrar nell'acquedotto, a caminar per l'acqua, e per il fango carponi, e fu il primo anchora che entrò in quel pozzo che conduceua nella città, e fu il primo a entrar in quella casa, doue s'hauera a riuscire: e di questo ne fan se de gli historici che scrissero le cose di quel tempo. Hauendo Ferdinando prouisto di tutto quello che faceua di bisogno, e messo conuenueuol guardie a gli stecati, andò ad incontrar il Re con il resto dell'esercito. Perche a di 23 di Giugno il Re Alfonso si presentò a vista delle città di Napoli con tutto l'esercito, il qual s'era fermato in quel luogo, doue egli haueua promesso di dar soccorso a' suoi, aspettando l'esito del successo. Erà già passata tre hore del giorno, quando il Re Alfonso non sperò piu in quel trattato, sono a raccolta: perche si pensaua che le cose non fussero successe prosperamente a quei soldati ch'erano entrati nell'acquedotto. Il Re Alfonso già s'era partito di quel luogo per tornare in campo, quando li venne vn messo mandato per quell'acquedotto da Diomede, il qual gli disse, come i soldati felicemente erano arriuati a quel luogo determinato, e che già haueuano conseguito il tutto secondo i loro desiderij: perciò accostasse l'esercito alle mura della città, che presto e senza dubbio alcuno la prenderebbe. Allegatosi di questa noua il Re Alfonso, subito menò l'esercito sotto le mura di Napoli. In questo mezo, Diomede, uiscendo di quella casa oue haueua riuscita quell'acquedotto, occupò con gli altri soldati uenuti per questo effetto quella torre, e parte di quel muro ch'erano propinqui a detta casa. I soldati del Re prefero senza difficoltà alcuna quella torre, perche poco auanti tutti i guardiani d'essa erano partiti per andar a riposarsi, eccetto vn solo addimandato Giovan Cassiano, il qual benchè gagliardamente difendesse quella torre con arme e con sassi, fu costretto però alla fine arrendersi a Diomede, & a gli altri soldati, che già si sforzauano da tutte le parti, di salirui sopra con le scale. Presa che

hebbe Diomede quella torre vi pose sopra i immediate lo stendar del Re Alfonso. I soldati di Alfonso come videro le bandiere reali sopra la torre, subito per comando del Re accorsero le scale alle mure della città, doue subito vi salirono sopra, e leuato poi vn grandissimo strepito cò applauso gride cominciarono molti di loro a depredare per le case de' particolari, altri facendo impeto còtra i nimici di loro grà spauerò non solo a di della città, ma anco a Renato, il quale fuggiatosi al romore, haueua affilato brauamente quei ch'erano già entrati dentro alla città. Ma tutto ciò che il Re Alfonso fusse superiore di forze, per questo insperato caso a' suoi nimici, i quali in quel primo impeto furono sforzati a fuggire: non di meno vedèdo Renato che il nimico non cessaua di perseguitarlo, che già non vi era speranza alcuna di poterli fuggire dalli mani, se pur se li fusse presentata occasione di fuggire non lo uoleua fare, restandosi a vergogna il fuggire: incominciò a esortar i suoi soldati a combattere valorosamente, e gli infusò grandemete a menar li mani. Perche fu combagiato da ambedue le parti molto brauamente: ma còcorréndoui alla fine gli huomini della città, e refredandosi di continuo i combattenti scacciorno alla fine i soldati del Re Alfonso, méco poco che non riuscisse vana tutta quella fatica che haueua sostenuta Diomede, e gli altri soldati in quel viaggio. Debe accorgendosi Diomede, egli solo fece tanta resistenza a Renato cò tanto valor d'animo, che haueua vn' ferita in vn gamba, trattene infino a tanto che non solo i soldati di bassa conditione, & i bagaglioni, ma ancor molti huomini d'arme smontati da cavallo salissero le mura: e rebuttassero le forze di Renato, & alla fine ponessero in fuga i nimici. Entrarono nel medesimo tempo nella città il Re Alfonso, e Ferdinando suo figliuolo cò tutto l'esercito, hauendo rotta la porta in quel medesimo tempo di S. Gennaro. Haueuano già i nimici in quel primo impeto incominciato a saccheggiar la terra, ma il Re Alfonso fece per il trombetta vn comandamento a' soldati che si rimanesero di depredar la città. Mandò poco che Renato suggendo non fusse fatto prigioniero da' soldati d'Alfonso: il qual mentre fuggiu, vn soldato chiamato Alberico, hebbe ardir, polse le mani alla briglia del cavallo, mettergli le mani addosso, ma Renato ch'hauea l'arme in mano, gli tagliò la mano, con la quale teneua la briglia del suo cavallo, e così fuggitosi per mezo de' nimici, si ritirò nella fortezza, hoggi detta Castel nouo. Fu presa adun que la città di Napoli in questo modo dal Re Alfonso con il consiglio d'Anniello: questa maniera fu presa anchor vn'altra volta, già molti anni sono da Belisario, Capitano di Iustiniano Imperadore, quā

Diomede Caraffa sostenne quasi solo l'impeto di Renato.

Alfonso, e Ferdinando entrarono in Napoli cò l'esercito.

Napoli, come
fu
preso dal
Re Alfonso.

Napoli, come
fu
preso dal
Re Alfonso.
fu
preso dal
Re Alfonso.

do i Gotti si insignorirono dell'Italia: si come habbiamo detto di sopra al suo luogo, secondo che recita Procopio, l'opere del quale viderono in luce dopo la presa della città di Napoli: dicesi per co- sa certa, che il Re Alfonso presa ch'egli hebbe la città disse queste parole, che non sentiuua maggior allegrezza per hauer preso vna nobilissima, e famosissima città, che per hauer restituito alla sua casa, e progenie, quelche i suoi progenitori haueuan perso; Imperoche il Re di Spagna de' nostri tempi, de' quali e cosa certa, che sia disceso il Re Alfonso, hanno l'origine loro da gli antichissimi Re de' Gotti. Vedendo Renato presa la città di Napoli, nella qual haueua posto tutta la sua confidenza di manerli il Regno, così repentinamente, e per via non mai imaginata, deliberò di ceder alla sua contraria forte. Per ilche accordatosi con il Re Alfonso con il mezo di Giovan Colza Napoletano, affectionato alla fazione Angioina, hauui dieci mila Alfonso d'oro, restitui Castel nouo, nel qual s'era retirato, & abbandonata la città di Napoli, con tutta la sua famiglia, montò sopra vna nave Genouese, la qual poco auanti era venuta a Napolica ricca di grani doue arriuato prima a Pisa, se n'andò poi per terra a Firenze a ritrouar Papa Eugenio Quarto: doue il Pontefice, e Fioritini lo recuirono cortisissimamente. Poi che fu stato tre mesi in Firenze, del mese d' Ottobre si partì, e se n'andò in Francia. Durò questa guerra di Napoli vent'anni. Ma torniamo al nostra principal intento, perche habbiamo fatto troppa lunga digressione. Il Re Alfonso al principio del suo Regno, l'anno del nostro Signore MCCCXV, mandò l'infante per supremo suo gouernatore in Sicilia. L'anno poi MCCCXXV fece Nicolò Speciale da Noto, Viceré di Sicilia, e dopo la sua morte furono fatti Viceré vn dopo l'altro tutti quelli, prima Gilberto Centello, Battista Platamone, Rugier Paruta, Pietro Montagna, e Bernardo Roesense. L'anno poi MCCCXLIII, ritrouandosi il Re Alfonso con l'esercito contra Cutrona, dette il Contado al Colusano a Pietro di Cardona. Maestro Gioffitiero, il qual era prima del Marchese Antonio Vintimiglio, perche se gli era ribellato; e con le forze sue gli s'era opposto. In Palermo l'anno MCCCCL, del mese d' Aprile, volendo il Senato distribuir i frumenti vecchi per le case de' citadini, la plebe concitata a furore, ruppe i publici granari della città, e mandò male i frumenti, e li gettaron a mangiar a porci. Di piu, essendo gran carestia d'oglio nella città: la plebe con l'istesso impeto, e violenza entrò nel palazzo di Giovan Crastone, il quale era vicino alla Chiesa Catedrale, e spezza-

te le porte, sparfero vna gran quantità d'oglio, la quale egli haueua tenuta crudelissimamente nascosta ne' vasi, talche scorrea l'oglio a guisa d'vn fiume per la via marmorea insino al mare. Et erano per far peggio se non se gli intrometteua Leonardo Bartolomeo Signor della Trabia, e Protonotaro della Sicilia, il qual era, accettissimo alla plebe: il che fu causa che il Re Alfonso non vedèdo la morte di lui il qual fu ammazzato poco dopo da Tomaso Crispo, perche conoscièdolo amico alla plebe, non si curò di farne dimostrazione. Il Re Alfonso fece in quel tempo Viceré di Sicilia Lupo Simeo Durrae Spagnuolo, huomo valoroso in guerra, il quale venuto prima a Messina, se n'andò poi per terra a Palermo. Ma gli habitatori di Palermo non lo volsero ricuer: dentro, se prima non gli prometteua di perdonar il fallo commesso da loro, il che hauendo inteso il Re Alfonso, per preghiere di Giuliano Maiali, monaco di San Martìno, Ambasciatore, egli benignamente perdonò alla città. Hauendo prima fatto appiccare per la gola i capi dell'erroro messo, e del tumulto. Quasi nell'istesso tempo, appresso alla città di Sacca, Pietro Pirullo giouene di brauo, & audace ingegno, tentò vna cosa molto precipitosa, e temeraria, Imperoche hauendo in teso da' suoi parenti, che Antonio Luna Conte di Calatabellotta gli haueua usurpato vn feudo posto nel territorio di Sacca, addimandando S. Bartolomeo, si deliberò di non cauarli mai la camiscia di dosso prima che non hauesse ammazzato il detto Antonio. La onde volendo cometter questo homicidio; volse che Andrea e Nicolò suoi fratelli maggiori l'accompagnassero, e gli dessero aiuto in effequir questa sua determiuatione. Era vicina la festa della Spina del nostro Signore, la qual era apunto l'ortaua di Pasqua della Resurrectione, giorno festiuo e di gran diuotione alla città di Sacca, alla qual con correua in detta festa gran moltitudine d'huomini e di donne, da tutti quei circo uicini luoghi, e castelli. Venne Antonio dal castel di Calatabellotta a questa solennità, si come era solito di far ogni anno. Il che hauendo Pietro spiato, e messo in ordine tutto quello che gli faceua bisogno a questa impresa, si deliberò d'ammazzarlo nel mezo della festa. Già si era cominciata la processione: & il Conte Antonio era già arriuato con essa alla Chiesa di San Nicolò, e di Santa Caterina, doue Pietro gli haueua teso l'aguto. Arriuato che fu il Conte, Pietro vscito in compagnia de' fratelli del luogo, oue s'era nascosto, l'assaltò con grand'impeto, e lo ferì con vn pugnale, della qual ferita senza dubio alcuno faria stato morto il Conte se non che cacciando a terra la schiuda, Come Pietro vidde cader a terra il Conte

Lupo Simeo Viceré di Sicilia,

Pietro Pirullo giouene audace temerario,

Conte, pensando che già fusse morto, si mise a fuggire co' i suoi fratelli, & andò al castel di Geraci Liberato il Conte da quello pericolo, messe insieme vna grossa banda di valorosi soldati, & hauendo cercato per tutte le case con grandissima sollecitudine etiandio per le case di Pietro, & de' fratelli, e non gli trouando, sfogò il suo sdegno contra i parenti & amici loro, e n'ammazzò piu di cento di loro, & abbruciò le lor case. Hauèdo il Re Alfonso quasi nell'istesso tempo mosso la guerra a' Venetiani, mandò nel mar Ionio, Innico Daualo Spagnuolo, huomo valoroso in guerra con due nauì d'nuclitata grandezza, acciò prendesse alcune nauì de' Venetiani, le qual ueniua no d'Alessandria. I Venetiani inteso il disegno del Re, subito armarono sei nauì da carico, & quindici galere sottili molto bene in ordine, & le mandarono a prendere queste due grosse nauì del Re Alfonso. Hauendo l'armata Venetiana incontrato le nauì Regie, e andarono per combatterle, ma mettendosi loro a fuggire, i Venetiani gli dettero la caccia infino al porto di Siracusa, doue etano arruate, con prospero vento Entrate le due nauì in porto, e temendo Innico del pericolo che la pottea auuenire dalla furia de' nimici s'accostò a terra quanto più potette, & quanto comportaua la grandezza dellì nauì. Doue confidatosi nell'aiuto de' Siracusani, fece metter innanzi alli nauì vna catena di legno, e fece molto bene armar, & far forte le nauì da quella banda che guardaua in mare. Fu edificato dalla banda di terra vn ponte di legno, per il quale i Siracusani potessero porger aiuto a i soldati regij che erano sopra le nauì, & acciò potessero soccorrergli d'arme, e di tutto quello che gli fusse stato di bisogno. Entrata l'armata de' Venetiani anchora nel porto, fermatosi sull'anchore si mise nella più sicura banda del porto, stando aspettare qualche buona occasione di leuar quelle nauì da terra, o uero al appiccarui il fuoco, & arderle. Era Vicete di Sicilia quell'anno Lupo Simento Durra: si come habbiamo detto al suo luogo: il qual auuto di questo successo, si parti subito da Palermo, e venne a Siracusa, e quanto più presto potete, messe insieme vn'esercito di braui soldati, & di molti altri nobili del regno, con il qual potesse difender le nauì regie, e la città istessa, quando ne fusse stato di bisogno dall'armata Venetiana. Non mancarono i Venetiani d'usar ogni arte, & astutia per ottenere il loro intento, per il qual haueuano perseguitato quelli nauì infino dentro al porto. Si fecero grandissime scaramucce fra i Venetiani, & Siracusani, doue molti ne morirono d'ambedue le parti. Non manchauano i sol-

dati regij dalle nauì di molestiar i Venetiani, ma etiandio i terrazzani sopra le mura, e dalle vicine torri con l'artiglierie, e con le balestre, e brauamente con ogni sorte d'arme li combatteuano qualunque volta ueniuaano alle mani co' Venetiani. I Venetiani molte volte fecero sbarcare buona compagnia di soldati dalle galere in terra, i quali scorrendo il paese de' Siracusani gli tagliorno gli arbori, & li vi ti, ma i Siracusani quando haueuano licenza dal Vicere di uscire dalla città, e di scaramucciar con gli inimici senza difficoltà alcuna ritornauano vittoriosi. Perche faceuano molto ben tutti i sentieri, & alcune vie indirette, & incognite a' nimici, per le quali con facilità grãde poteuano affilire i soldati Veneti inesperti delle strade, e facendoli ancor di bisogno, qualche volta fuggire, senza difficoltà alcuna di saluano per l'istesse strade. I Venetiani alla fine fecero qualche già s'erano deliberati di voler fare, apistati da vn soldato il qual era passato dalla banda del Re alla loro armata. Riempirono di foglie secche la poppa, la proa e l'arbore d'vna naue, la qual haueuano già parecchi giorni prima apparecchiata per questo effetto. Hauendo poi aspettato il vento loro fuoreuole, lui posero il fuoco dentro, e la spinsero verso le nauì regie, la qual spin ta da vn vento Libeccio, il qual era all' hora gagliardissimo, andò con tanto impeto, che rotta quella catena di legno, e leuati via tutti gli impedimenti che lui s'erano opposti, entrò nellì nauì regie, & attaccòui dentro il fuoco, il qual non fu possibile ammorzarlo per via humana, infino che non furono bruciate quelle due nauì regie. Hauendo i Venetiani conseguito il loro intento con giubilo, si partirono da quel porto. Il Re Alfonso poi nell'anno del nostro Signore 1458 morì nella città di Napoli in Castel nuovo, il mese di Giugno, essendo in età di 69 anni, il qual morendo lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figliuolo bastardo, & il Regno d'Aragona, e di Sicilia lasciò per testamento a Giouanni suo fratello, il qual era ancor Re di Navarra, per rispetto di Bianca sua moglie, fiorì al tempo di questo Re, e di Ferdinando suo figliuolo Tomaso Barresio Sicilia no, il qual superò tutti gli altri Capitani d'Italia del suo tempo. Discese questo Tomaso da vn Abbo Barresio, il qual hebbe per padre vn di quel signori che vennero in Sicilia con Ruggiero Normano quando venne per liberarla da' Saracini, come si può vedere in vn priuilegio dell'istesso Ruggiero, doue si scrìuola sua Genealogia con quest'ordine. D'Abbo, niqqe Marteo, il qual Abbo hebbe dal Re Ruggiero Pletrapretia, Nafò, Capo d'Orlando, Castagna, e altri castelli Di costui

Venetiani ardon nel porto di Siracusa due nauì del Re Alfonso

Tomaso Barresio Capitano brauissimo.

nacque Giovanni: di Giovanni nacque Abbo d'Abbo Matteo, di Matteo vn'altro Giovanni, il quale accoltosi alla fazione del Re Jacopo, fu priuato di tutti i suoi castelli da Federigo Re di Sicilia. Di costui nacque Abbo Terzo, il qual dal medesimo Federigo insieme con Ricca la Marina, Damsella della Regina sua moglie, rihebbe Petrapretia, e per cagion della madre Militello. Di costui nacque Giovanni Camerlingo del Re Lodouico, a cui fu dato per moglie Marchesa figliuola del Conte Blasco Alagona. Di costoro nacque Abbo Quarto lor primo genito, e Blasco che hebbe Petrapretia, e Blasco Secondo, a cui toccò il castello di Militello. Di questo Blasco nacque Antonio d'Antonio, nacque vn'altro Blasco e di lui nacque Anton Pietro. Di questo nacque Gian Battista, Blasco Guielmo, e Luigi fratelli carnali, i quali fiorirono al mio tempo. Di Gian Battista discese la sua famiglia, la quale anchor hoggi domina Militello. Ma d'Abbo Quarto nacque Artale di cui nacque Antonio suo primo genito con gli altri suoi figliuoli, che sotto nome di Marchesato tengò Petrapretia, e nacque anchora questo nostro Tomaso suo secondo genito. Costui fu di terribil ingegno, d'elevato, e grand'animo, e dotato di molti virtu d'animo, e di corpo, e particolarmente fu notabili in lui la pazienza del sopportar la fame, le fatiche, il freddo: il caldo, e fu audacissimo nel mettersi ne' pericoli, e nel cominciar difficile e grand'imprese. Fu bramoso d'hauer oro, & appetua grandissimamente d'esser honorato, e glorioso. Al tempo del Re Ferdinando trapassò tutti gli altri Capitani del suo tempo di gloria acquistata nelle guerre fatte nel Regno di Napoli. Fu creato Duca di Castrouillare di Calabria, e Conte di Terranova, & hebbe molti altri castelli in quella parte d'Italia. hebbe per moglie la figliuola del Marchese di Corrona, & essendo per natura ferocissimo, fece segar per mezzo cominciando da lombi verò le schiene, Ni colò Clancioso, e precipitò da merli delle mura del castel di San Giorgio, Ruggerio Origlia, Cavalier Napolitano, & altri duoi gentili huomini, i quali andorno a cadere in rupi discoste, e precipiti. Ammazò in Napoli Giovanni Spatafora Siciliano suo nimico, il quale era andato nella Rocca a salutar il Re Ferdinando, il qual per quella cagione lo fece mettere in carcere, doue dopo alquanti anni miseramente morì nel palazzo nel puzzo, e nel litame della prigione, non hauendo lasciato di se alcun figliuolo. Morto Alfonso vñdici anni dopo la presa di Napoli, Rinaldo d'Angiò venne in Italia con due mila cauali, aiutato dal fauore di Francisca Sforza, e de' Fiorentini, da quali essendo poi abbandonato, si partì d'Italia

e non hebbe ardir più di ritornarci. Dopo questo Giovanni d'Angiò, figliuoli di Renato, viuendo anchor il padre, venne a Napoli, chiamato da' Baroni del Regno e poco mancò, che non pigliasse la città. Ma hauendo hauuto vna gran rotta a Troia, città della Puglia, fu costretto abbandonar l'impresa, e poco dopo si ne morì: il qual fu seguito da suo padre, che lasciò herede Carlo figliuolo del fratello. Costui morendo senza figliuoli, lasciò herede per testa mēto Lodouico Re di Francia, che fu padre di Carlo Ottauo Re di Francia, Carlo succedendo al padre nel Regno, per vigor di queste ragioni, e prentioni, passò in Italia con grandissimo esercito per acquistar il Regno di Napoli ch'era di Renato: nel qual tempo, nacque vna perpetua, e pestilente infermità tra Spagnuoli, e Francesi, la qual ha trauagliato, e trauaglia anchora l'Italia, e mentre che queste due nationi per odio priuato si van consumando l'vna l'altra, volendoci ciascuna il Regno Napolitano, il Christianesimo va in malhora, & il Turco per mare, e per terra si va facendo più grande, e sempre piglia qualcuno de' paesi, e delle città de' Christiani.

Carlo ottauo per qualcagion passò all'acquisto del Regno di Napoli

Di Giovanni Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. X.



DOPO la morte del Re Alfonso, il qual morì senza legitimi figliuoli, fu fatto Re d'Aragona e di Sicilia Giovanni suo fratel carnale. Il quale viuèdo anchor Ferdinando suo padre fu Vicere & Ammiraglio in Sicilia, per il che essendo poi assaltato alla corona, amò grandemente i Siciliani. Essendo in età di venti anni prese per moglie Bianca figliuola di Carlo Re di Nauarra, onde ne restò per questo matrimonio poi herede del regno. E d'essa hebbe Carlo e due figliuole. Questo auanzò tutti i Principi Christiani de' suoi tempi nella religione, e cose del Christianesimo: interuiniua ogni giorno personalmente a' diuini officij, haueua in grandissima veneratione tutte le festi de' Santi, ma sopra tutte l'altre riuertua le solennità della gloriosa Vergine Maria: diuotò poi sempre con grandissima maceration della carne tutta la quadragesima, da venti infino a settanta anni della sua età: ordinò che in uiolabilmente i suoi popoli riuertissero i giorni festiui, & sollecitassero il culto di uno: prohibì che i Mori soggetti alla sua corona inuocassero nominato pubblicamente il nome di Mahometto, re Pu:

Giovanni Re di Sicilia, huomo religiosissimo.

Rinaldo d'Angiò viene in Italia con l'esercito.

putando esser cosa indegna, e sacrilega che fusse riuertito nello stato de' Principi Christiani il nome d'un sceleratissimo, e perniciosissimo huomo. Comandò ancor sotto pene grauissime, che portandosi il Santissimo Sacramento per le code trade (sicome s'usa) e nel giorno del Corpus Domini, tutti i Giudei, & i Saracini con la beretta in mano, & inginocchiati lo douessero adorare. Fu giustito nel suo gouerno. Reggeua i suoi popoli con gouerno conforme alle leggi di uine & humane. Fu anco sopra tutte le altre cose humanissimo, e liberalissimo, il che è proprio di Principe, e s'appartiene veramente ad vn Re. Hebbe questo sol difetto che in sino che fu vecchio non seppe re frenarla sua libidine, per il che, hebbe molti figliuoli con piu donne. I Siciliani nel principio del suo Imperio elessero nel consiglio celebrato nel castel di Calatagirono l'anno 1460 per ambasciatori Simone di Bologna Arcuescou di Palermo, Guielmo Raimondo Montecatino Conte d'Adernd: Antonio Luna Conte di Calatabellotta, Vassallo speciale, e Hieronimo Ansalone dottor di legge, acciò gli giurassero fedeltà, e gli rendessero obediensia a nome di tutta la Sicilia, perche si ritrouaua all' hora il Re in Barcellona. Doppo la morte di Bianca sua prima moglie, si maritò con Giouanna figliuola di Federigo Ammiraglio di Castiglia. Cò la quale hebbe due figliuole, & vn maschio, detto Ferdinando la messe al gouerno del regno di Nauarra a nome suo. Sdegnatosi per questa causa Carlo, il qual diceua che toccaua a fe quel regno per parte della madre, benchè ancor uiuesse suo padre, si parti d'Aragona, e venuto prima a Napoli, se n'andò poi in Sicilia, doue dimorò lungamente; per il che diuenne molto odioso a suo padre. E benchè i Siciliani hauessero nel consiglio fatto in Calatagirono con grandissime instantie supplicato il padre che lo lasciasse gouernatore e Vicere in Sicilia il Re Giouanni non solo negò a' Siciliani questa lor dimanda: ma fece ancor tornar Carlo nel regno d'Aragona, e lo pose in altra prigione nella città di Scatrissa Liberato alla fine dalla prigione per intercessione di molti Signori del regno, si voltò contro la matrigna, e contra Giouanni suo padre, hauendo conspirato insieme con molti Signori di Barcellona, acciò scacciassero del regno di Nauarra suo padre, e presassero obediensia a lui come a loro legitimo Re. Alla fine dopo vna lunga, & infelice guerra, si ammalò Carlo di febbre in Barcellona: oue tornò in gratia del padre, morì con grandissimo dolore e mestitia, si de gli Spagnuoli come de' Siciliani. Il Re Giouanni guerreggiò contra i popoli di Barcellona, i quali se gli erano ribellati, e contra Lodouico Re di

Francia, e sempre prosperamente infino alla guerra di Perpignano, le quali guerre sono stati scritte diligentemente da altri, e per ordine si come seguirono, perche io non intendo di narrar a pieno la vita, & le guerre del Re, Giouanni, ne meno de gli altri Re di Spagna: ma lascio questa fatica a coloro, che hanno scritto l' historie de' loro fatti. Fece poi l'anno del nostro Signore 1473 incoronare Re di Sicilia Ferdinando figlio suo, e ancor Giouane, e lo fece suo compagno dell' Imperio nel qual tempo fece a Guielmo Peralta, & a Guielmo Pagades insieme Vicere in Sicilia l'ano di nostra salute 1476. Viuendo anchora Enrico quarto Re di Castiglia gli diede il Re Giouanni per moglie a Ferdinando suo figliuolo Isabella sorella di quello che successe per la morte di Enrico al Regno di Spagna. Per il che Ferdinando nipote del primo Ferdinando, giuridicamente s'acquistò il Regno di Spagna, il quale, Ferdinando il vecchio haueua rifiutato, e per ragione l'haueua mantenuto per il nipote: per il che hauendo Ferdinando hauuto la dote il regno di Spagna, lo gouernò in compagnia d'Isabella sua moglie con tanta cordia, e pace fra loro, quanta sia stata mai a memoria d'huomini fra altri Re congiunti in matrimonio. Mandò in questo mentre, il Re Giouanni Vicere in Sicilia Giouanni Conte di Cardona, addimandato il Conte di Prati, che resse la Sicilia infino alla morte del Re Giouanni. Il qual essendo aggrauato da gli anni, dopo molte fatiche morì in Barcellona nel mese di Febraro l'anno del nostro Signore 1479. In età di 84 anni, il vegesimo anno del suo regno, hauendo lasciato Ferdinando suo figliuolo herede di tutti i suoi Regni.

Di Ferdinando addimandato
Catolico Re di Spagna, e di
Sicilia, Secondo di questo
nome. CaP. XI.



FERDINANDO figliuolo del Re Giouanni, il qual nacque in Soffo Castel d'Aragona, vicino a Nauarra, nell'anno di nostra salute 1450 di Marco morto il suo padre Giouanni, prese il dominio del regno di Spagna, di Sardigna, e di Sicilia. I Siciliani secondo la lor vana, mandarono nel 1479 a dì 3 di Luglio, loro nuntio Giouanni Conte di Prati, acciò giurasse a nome loro fedeltà al Re. Hauendo Ferdinando

Carlo d'Aragona
more in
Barcellona

dinando prese le insegne Regie, credè subito Vicere di Sicilia Gasparo di Spes Nel principio del suo regno domò alla fine i Lusitani, che se gli erano ribellati, e datosi ad Alfonso Re di Galizia, hauendoli dopo molte rouine dall'vna, e l'altra parte hauute: vinti e superati nel la capagna di Zamora. Nell'istesse giorni, Pietro Cardona Conte di Golsfano in Sicilia, venne a singolar battaglia in vn luogo non molto lontano da Petraglia con Enrico Vintimiglio Marchese di Giraci, non ostanti le leggi di Sicilia che prohibiuano simili duelli, e lo vinse; la causa di questo combattimento fu, perche Pietro addimandaua in dietro al Marchese la dote d'vna sua sorella carnale. Hauuto Gasparo di Spes Vicere di Sicilia notizia di questo fatto, procedè per giustitia contro ambi due. Doue fu fatto prigionier il Conte Pietro, il qual hauendo prima chiesto perdono, fu liberato. Enrico si fuggi di Sicilia e venne a Ferrara. Il Vicere fra tanto sentiti Enrico secondo le leggi ordinate contro quelli che combatteuano in duello; per ilche gli furono confiscati tutti i suoi beni, & il Marchesato insieme, e doi arjeti di metallo (de quali ho fatto menzione di sopra) furono trasferiti da Castel Buono a Palermo, & quisi furono posti nel palazzo regio. Mori di poi Enrico in Ferrara, lasciando Leonora sua moglie con due figliuoli, Filippo, e Simone, la qual dopo la morte del marito ri hebbe dal Re Ferdinando il marchesato eccetto che la Rocella, la quale posta fra Terme e la Rocca di Cefalù. Nell'anno poi del nostro Signori 1489, il Re Ferdinando mandò Vicere in Sicilia Ferdinando d'Acugna da Castiglia, il qual non molto dopo l'anno del nostro Sigaro 1490, nell'indiction 10. adi 18 d'Ottobre, fece aprire nella città di Palermo vna sepoltura di porfido, la quale posta nell'ingresso della Chiesa principale a man sinistra, ritrouandosi acciò presentati l'Arciuescouo di Palermo Giouan Paterno, Pietro Luna Arciuescouo di Messina, il Senato Panormitano, e molti altri nobili e signori della città. Ritrouarono in quella sepoltura vn cadauer d'huomo con la corona Imperiale in capo, e molti altri corpi dilaniati. I piu suoi giu decarono che quel fusse il corpo di Enrico Sexto Imperatore chiamato da molti Enrico Quinto, e Redi Sicilia, il che pare cosa ragionevole. Chiuso che habbero questo sepolcro, ne aprirono vn altro fabricato di marmi vicino al sacramento di detta Chiesa. Nel qual fu ritrouata vna donna con vna corona imperiale in capo, & vna lametta di metallo, nella quale erano scritte l'infrascripte parole, HOC EST COR PVS DOMINÆ CONSTANTIÆ, ILL. ROMANO.

RVM IMPERATRICIS, SEMPER AVGVSTÆ, ET REGINÆ SICILIÆ VXORIS DOMINI IMPERATORIS FIDERICI, ET SICILIÆ REGIS, ET FILIÆ REGIS ARAGONVM. OBIT AVTEM ANNO INCARNATIONIS MCCXXII. XXIII. IVNII, X IND. IN CIVITATE CANTANIÆ.

Volendo poi il Vicere far aprire gli altri sepolchri già vietato da quei Signori, i quali biasimauano publicamente questo fatto, come cosa empia, e piena di presunzione. Il che dispiaque ancor grandemente al Re Ferdinando; giudicandola cosa Barbara, & inhumana. Il qual Re Ferdinando foggio quella parte della Bethica, che hoggi si chiama Granata, posseduta già ottocento anni da Saracini, & il quattordicesimo anno dal principio di questa guerra, presa da lui per religione, e per gloria, fatto prigione il Re de Saracini, e presa la città & il regno, meritò insieme con Isabella sua moglie il cognome di Carolico, e questo fu l'anno di nostra salute 1492 a' 2 di Gennaro. Ottenuta il Re Ferdinando questa segnalata vittoria, mentre che voleua girsia di trionfante entrar in Barcellona, fu assalito con vna cortella da vn Catelano chiamato per nome Canema, il qual già molto tempo patiu d'humori manimonici, e da lui fu ferito graueamente nel collo. Fu preso Canema, e posto a grandissimi tormenti, non assegnò mai altra ragione di questa sua prefontuosa sceleragine, se non perche speraua esser fatto Re, poiche egli hauesse ammazzato Ferdinando, il che egli diceua che l'Angelo gli l'haueua piu, e piu volte riuolato. In questo medesimo anno, il Re Ferdinando scacciò dal regno di Sicilia, e da tutti i luoghi soggetti al suo Imperio, tutti i Giudei che non vollero battezzarsi. Nel medesimo anno ancora sotto l'auspicio del Re Ferdinando, e di Isabella sua moglie, fu discoperto vn nuovo mondo, e tutte quelle parti che sono bagnate dal mar Oceano, furono ritrouati popoli incogniti: a quali non peruenne mai l'imperio Romano, ne gli antichi hebbero cognitione alcuna. Fu inuentor di questo, Christoforo Colombo Genouese, il qual primo posto si a tentar vna sì difficile, e pericolosa impresa, hauendo circondato l'isole beate chiamate hoggi di l'isole Canarie con vna grossa armata di Ferdinando, e d'Isabella, ritrouò quelle genti, & isole incognite, e le sottopose all'imperio del Re d'Aragona. Quasi nell'istesso tempo che fu l'anno del nostro Signore 1492, adi 25 di Gennaro morì Ferdinando Re di Napoli, figliuolo bastardo del Re Alfonso, il qual lasciò herede del regno Alfonso suo maggior figliuolo. Ma non pas

Ferdinando: morì nome di Carolico,

Christoforo Colombo inuentor del mondo nuovo,

Alf. anno 1492
25 de Gennaro
1492
693. della
vna uolta
di Napoli

Duello tra
Pietro Car-
dona, &
Enrico
Vintimig-
lio.

Ferdinando
d'Acugna, Vice-
re di Sicilia,
apre i
sepolchri
vecchi.

fo molto tempo che il Re di Francia, Carlo Ottauo, essendosi collegato con il Pó refice Alessandro Sesto, e con Lodouico Duca di Milano, mosse guerra contro la città di Napoli, & al Re Alfonso; e nell'anno del nostro Signore MCCCCXCIII, adi 25 di Decembre s' insignorì nel Regno di Napoli, non hauendo ritrovato gagliardi impedimenti, il Re Alfonso presentendo la venuta di Carlo, si fuggì con suo gran vituperio a Messina, hauendo prima incoronato in Napoli Ferdinando suo figliuolo. Doue l'anno di nostro Signore MCCCCXCV, adi 19 di Nouembre morì guelfo vn bandito in casa del Baron della Scaletta, e fu sepolto nella chiesa Maggiore in questo mentre Ferdinando Re Catolico mandò vna grossa armata in aiuto di Ferdinando Re di Napoli contro il Re Carlo. Per ilche Ferdinando accrestuto di forze per la venuta di questa armata, racquistò senza difficultà alcuna il Regno di Napoli, hauendone prima disfacciato il Re Carlo. Morì il Re Ferdinando, senza figliuoli, ne l'MCCCCXCVI, Federigo suo zio, figliuolo del vecchio Ferdinando; fratello carnale d'Alfonso suo padre; fece reffe nel Regno di Napoli, il quale hauendo signoreggiato quattro anni Lodouico Re di Francia, il quale era stato creato Re subito dopo la morte del Re Carlo, contese con Ferdinando Re Catolico di scacciar del Regno di Napoli Federigo d'Aragona, e di uiderfi fra loro il Regno, perche pretendeva, che questo regno toccasse a se, come legitimo nipote del primo Re Alfonso, il qual e l'hauendo acquilato con l'armi. Per il che il Re Catolico Ferdinando messa in ordine vna buona armata, della quale fece gouernator generale Ferrando Consaluo, quello che poi per la grandezza dell'animo suo, e peritia grande delle cose della guerra s'acquistò per commune opinione di tutti i soldati il cognome di gran Capitano: il qual con poca fatica ridusse l'Abruzzo, e la Puglia sotto l'obediencia del Re Ferdinando. Imperoche il Re Federigo hauendo abbandonato il Regno se ne fuggì a Lodouico Re di Francia, e Consaluo fece prigione Ferdinando suo vnico figliuolo, & herede del Regno di Napoli, il quale lo mandò pol prigione in Spagna. Ne passò molto, che essendo nata differentia fra ambidui i Re per la diuisione d'alcuni confini del Regno, il Re Ferdinando mosse guerra al Re Lodouico. La onde hauendo scacciati i Francesi d'Italia, e rotto gli con la prudentia di Consaluo, s'impadronì alla fine di tutti il Reame di Napoli. Hauendo il Re Ferdinando hauuto questa vittoria, maritò Giouanna sua figliuola con Filippo figliuolo di Massimiliano Imperatore, Duca di Borgogna, e d'Austria. Per ilche

Filippo andò in Spagna, doue fu incoronato Re dell'ultima Spagna: e questo fu nell'anno MDVI. Ma di quiui a poco tempo morì per l'indisposition dell'aere, hauendo lasciati Carlo, Ferdinando, e Leonora suoi figliuoli. In questo mentre il Re Ferdinando fece pace con Lodouico Re di Francia, e prese per moglie vna sua nipote, addimandata Germana; con la quale il Re Ferdinando venne a Napoli, per leuar via del Regno Consaluo, per sospettoche non si volesse impadronir del Regno. E questo fu nell'anno MDVII, & essendo già passato l'anno, & hauendo acquilato le cose di Napoli, tornò in Spagna. Oue arriuato, incominciò a molestare i Saracini: imperoche sotto il gouerno di Pietro Nauarra, prese primamente Orano, città della Mauritania, e di poi espugnò per forza Bogia, città della Numidia; & alcuni castelli vicini al mare Gaditano. Hauendo poi anchor sotto l'istesso Capitano, circondato i liti d'Africa, espugnò in termine di tre hore la città di Tripoli: imperoche essendo arriuati i soldati Regij circa le noue hore alla città di Tripoli, la presero in circa alli tredici; e la spianarono del tutto, hauendosi solamente riservato la Rocca Intera. Questa vittoria seguì nell'anno di nostro Signori MDX, adi 25 di Luglio nel giorno festiuo di San Iacomo. In questo mentre il Re Ferdinando mandò Viceré in Sicilia Raimondo di Cardona l'anno del Signore 1509, dopo il quale essendo già di quiui a due anni mandato dal Re Gouernator e del Regno di Napoli, fu creato Viceré Vgone Morteatino di Valenza, e Canaliere di S. Gio: ni nell'anno della salute 1509 nel mese di Nouebre. Hauendo poi il Re Ferdinando, nell'anno MDXI, posto in ordine vna grossa armata, della quale fece Capitani Garzia da Toledo, fratello carnale del Duca d'Alba, e Pietro Nauarra andò per espugnar l'Isola delle Gerbe, soggetta a i Mori. Arriuati i soldati all'Isola, e smontati dalle galere in terra, nacque cōfesa fra i Capitani circa il modo d'ordinar le genti: oue hauendo il Nauarra (benche superasse di gran lunga il suo collega d'età, di consiglio, e di peritia nell'amministrazione del le cose di guerra: nō dimeno pche gli era molto inferiore di nobilità) ceduto alla opinione di D. Garzia, i soldati furono grauemete traugiati, e dalla sete, e dal caldo della sabbia. Vedendo all'hora i Mori ch' i nostri soldati erano in disordine per la penuria d'acqua, & acò anhelauano per il grā caldo che seruiano, l'adalarono con grā impeto, doue hauendo quasi ammazzati quasi tutti, ammazzarono anchor lo Capitano Dō Garzia, il quale se hauesse obedito al consiglio di Pietro Nauarra, senza dubbio alcuno nō lolo nō faria restar morto ma ne acò harebbe hauuto vna segnalata vittoria

Gerbe per
dita da
Christiani



D E L L'
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.

DEL REV: P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO
 LIBRO DECIMO

NOVAMENTE TRADOTTO IN LINGVA ITALIANA
 DALL'ABBATE DON MARTINO LAFARINA.



DI CARLO QVINTO di questo nome, Primo
 Re di Spagna, e secondo di Sicilia. Cap. I.



CARLO nipote d'Alfonsimiliano Imperadore, e figliuolo di Filippo, suo figliuolo; & di Giouanna, figliuola di Ferdinando Re Catholico, primo di questo nome Re di Spagna; e secondo di Sicilia, essendo d'età di diciasette anni, coo Giouanna sua madre, successe all'Auolo nel l'Imperio, e oel Regno. Nacque CARLO l'annodel Signore MD. in Gante, città della Fiandra, a 27 di Febraio, nel dì di S. Matteo Apostolo: Così morto Ferdinando d'Aragona, la Spagna, e la Sicilia vene nella felicissima famiglia de' Duchi d'Austria di schiatta Tedesca. Governaua la Sicilia questo tempo in nome del Re, Vgone Montecatino, di patria Valentiano, (si come ho detto) Cavalier Gerosolimitano, il quale, hauendo intesa la morte del Re, la teneua occultata, & la dissimulaua, accioche la plebe non facesse qualche mouimento

contra di lui, & con grandissima sollecitudine, cercaua la confirmatione dal nouuo Re CARLO, della sua amministrazione. Ma essendo il suo gouerno (nel quale era già statofei anni in vita di Ferdinando) molestissimo ad alcuni Baroni, e Signori del Regno, egli vdiu la morte del Re, presa occasione dal esser essinto egli nel magistrato e nel gouerno, gli solleuorono contra la plebe di Palermo, doue egli soleua quasi ordinatamente fare la sua stanza. E la plebe istessa hauendo intesa per altre vie la morte del Re, per suo proprio instinto cominciò hauere a sospetto Vgone; & empier di tumulti, & di solleuamenti la città. Questi grandissimi mouimenti di Sicilia, che seguiron poi, furon profetati da Calcerando Rosceni, di natione anch'egli Spagnuolo, che habitaua nel piano della marina, i quali furon da lui veduti in vna horribile, e mostruosa visione. Perroche, pochi giorni innanzi alla morte di Ferdinando, essendo egli in letto a dormire, la verso il far del giorno fuelsigato,

Aaaa senti

*Carlo V.
 quando
 nacque.*

d'esser mandato dal Re, anzi ritrovando il Viceré al palazzo, vn plebeo gli si fece incontro, e molto temerariamente, & con grande arroganza gli domandò che gli mostrasse le lettere Reali, per la qual audacia il Viceré commosso, lo fece metter in prigione. Ma egli mentre era còdotto alla carcere cominciò a chiamar il Popolo in aiuto. Onde la plebe infuriata, prese l'arme, & andò contra il Viceré, & contra i suoi Ministri, e liberò il suo huomo dalle mani da birri, e soldati della corte, & era disposta di far dispiacere anche alla persona del Viceré; ma egli cedendo al furore, prouide alla sua salute col fuggire. Fermatosi alquanto quel tumulto, e cominciando a farsi notte vna moltitudine di fanciulli da non farfene beffi, accompagnati da certi huomini vestiti da villani, andarno verso il palazzo, e gridarono ad alta voce, che

Vgone Viceré di Sicilia, in pericolo d'esser ammazzato a furor di popolo.

Vgone s'andasse cò Dio, e partisse di Palermo, minacciando d'ammazzarlo, se non si partiuà; egli domandò duoi giorni di tempo a partirsi, ma non gli fu concesso; onde alle due hore di notte arriuò alla Piazza di mare vna gran moltitudine d'armati, così a piedi, come a cavallo, e con artiglierie le quali haueuan preso dalla camera dell'armamento, o Arsenale, cinsero, & assediaron il palazzo, e gli cominciarono a dar fi fatto assalto, che io autor di questa storia, che mi trouai presente in Palermo, non potei far di non mi marauigliar grandemente d'vna così subita, e così gran mutation di cose. Vgone vedendo questa cosa, e non sperando più di ridur la plebe alla sua diuotione, a sei hore di notte, a sette di Marzo, nel MDXVI, vestito a viso di famiglia, per certa porta secreta uscì di palazzo, & entrò in casa di Giovanni Antonio Ragnano suo amicissimo, la quale era vicina al palazzo: e dipoi entrò in vna naue da carico, cha era qui in porto. Era anchora in palazzo Antonio Monti catino; Conte d'Adranò, e gli altri del Consiglio Regio, quali non sapendo cosa alcuna della fuga d'Vgone sosteneuano brauamente l'assalto, & l'assedio. Ma subito che ei seppero, ch'egli era fuggito, anch'essi nascosamente si fuggirono. I soldati che erano a guardia del palazzo, quando intesero, che Vgone s'era fugito, cominciarono a saccheggiarlo, & aperte le porte, andò ciascuno a casa sua carico di robba. I Palermitani ch'erano attorno al palazzo, intesa la partita di Vgone, & vedute le porte aperte entrarono impetuosamente dentro, e saccheggiarono tutto quello che poterono hauer nelle mani, e durò il saccheggio per fino alla matina. Fatto che fu giorno il popolo andò a furia al palazzo della Inquisitione, posso nel fondo della città, e costrinsero a partirsì vn certo Melchior. Ceruero Spa-

gnuolo ch'era allhora Inquisitore de' egli Heretici, & egli cedendo al furor del popolo, causando per la via Marmorea, e per la piazza de' Mercanti, venne alla porta di mare, & entrò in naue. Mentre che queste cose si faceuano in Palermo, Vgone essendo stato sui giorni in porto, si parti per Messina, doue fu ricevuto da Messina come Viceré, e gli fu fatto grandissimo honore. Arriuato a Messina, la prima cosa ch'egli facesse fu ch'egli esortò per lettere le altre terre di Sicilia, a mantenersi nella diuotione e sede del nouo Re. Ma mentre, ch'egli attendeua a far larghe promesse, e magnificar grandemente la Liberalità Regia a Sicilian; l'altre città hauendo intesa la rabelione di Palermo, anch'esse si ribellarono, e si congiunsero co' Palermitani, eccetto ch'alcuni piccioli castelli, che sono intorno a Messina. Peroche Catania, Siracusa, Leontini, Girgente, e Trapani, e l'altre città seguitando l'esempio di Palermo, negarono l'obedienza a Vgone, e fecero noui tumulti e solleuamenti, leuaron via tutte le gabelle, e datij posti da' Re, e cominciarono a perseguitare gli amici d'Vgone, & elegendo noui Cittadini, gli misero in magistrato, per le cause del publico. Mentre ch'in Sicilia erano questi tumulti, si leuarono in Palermo certi huomini scelerati, e licentiosi, che scorrendo per tutta la città senza paura di castigo, entravano per le case, e saccheggiuano ciò cha venua loro bene, vñdano oltre alle rapine, violenze, occisioni, ferite; & ogni altra sorte di sceleratezza. Questa cosa essendo stata veduta, molto ben considerata da' gli huomini della città, e conosciendo, quanto era per douer farsi perniciosa, mandarono alcuni ambasciatori a quei Conti, e Signori ch'eran poco lontani, pregandogli, che non douessero permetter ch'vna città ch'era seggio Reale, fusse così maltrattata, & rouinata. Quei Signori, stettero in molta còfesa tra loro nella città di Terme Himerese, disputando, se si doueua dar soccorfo a Palermo; o no; e bêche molti persuadessero, che la città si lasciasse al gouerno del suo Senato, non di meno il parere di Pietro Cardona Conte di Golsino, prevalse a tutti gli altri; il quale disse ch'egli era grandissimo loro vengogna, che si sapesse, ch'vna città sì nobile si lasciasse il mano di scditioni, & assassini in pregiudizio del Re, & di tutta l'isola, per ciò era bene dargli soccorfo, e salvarla al Re che di già pareua del tutto ribellata: accosetirono gli altri Principi alla persuasione di Pietro, & viirono la sua voce, come venuta Pietro Carda Cielo. Era Pietro Cardona molto as doni confettionato a i Re de' Aragona, per i quali gli insieme con Vgone, & altri suoi fratelli, veri Paler nella guerra di Napoli, fatta da Ferdinando da' sedo do Cattolico e maneggiata da Consaluo tiosi.

Melchior Ceruero inquisitor di Sicilia cacciato di Palermo.

Ferrando, haueua dato gran saggio del suo valore: era chiarissimo in oltre per molte sue virtù, non oscurate da alcun vizio-bello, e grande di corpo, molto esercitato nelle lettere humane, & in somma era per tutto di sembianza Reale, per le quali parti, egli si conciliaua facilissimamente la gratia di tutti, & era amato vniuersalmente, così dal Popolo, come da Nobili. Vennero adunque i detti Signori con prestezza alla volta di Palermo, e fermarono in vn subito i tumulti e dentro alla città condussero la quiete, & la pace. Non mancarono alcuni che dissero allhora, quei tumulti non era nati dal Popolo, ma dal odio di questi nobili verso Vgone, il che si poteua conoscere a questo, che dopo la partita del Viceré, la città era stata in pace. Questi Signori adunque, hauendo pacificate le cose di Palermo, il Senato, e Popolo Palermitano, mandarono per ambasciadori al Re Carlo, Antonio Campo, per mezzo del quale gli esposero tutto in successo delle cose, come erano andato, & Vgone anchora per via di ambasciadori, fece intendere al stesso Re la sua calamità, e mala fortuna. In questo tempo, i sopradetti Signori, accioche l'Isola non hauesse lentamente a far qualche nouità, crearono Governatori di Sicilia, Simon Vintimiglio, Marchese di Giraci, e Matteo Sata Pace Marchese di Licodia. Costoro hauendo preso il Magistrato, governarono, e reggeuono i Popoli. Ancor che Vgone fusse anchora in Messina & con somma rettitudine & giustitia amministrauano il tutto, ritornarono in Palermo la sera, che era stata conceduta da Ferdinando Catholico, che si soleua far di Maggio per la festa della translation di Santa Christina, la quale Vgone perfino a quel giorno haueua proibita, e quella sera dura per fino a miei tempi, & ogni anno si fa. Ebedò la Sicilia in questo stato, il Re Carlo che era allhora in Fiandra, intese la nouità dell'Isola, mandò Diego Aquila, di natione Spagnuolo a Palermo, per intendere quali fussero stati i principij, gli autori di questi tumulti. Costui arruato a Palermo, & hauendo intesa tutta la cosa come era andata, ha fece in tendere al Re per vn'huomo a posta, si come n'haueua hauuto commissione. Le quale cose vidite che furono da Re Carlo, subito comandò, e scrisse a Palermitani che douessero accettare, & vbedire a Vgone come a Viceré. Diego riceute le lettere Regie, chiamò a Palermo Pietro Cardona, il quale era andato a Catania, per accomodar certe discordie nate tra Girolamo Guerriero, e Francesco paternò, Baron di Randusa, & subito ch'egli fu arruato quivi gli mostrò le lettere Reali, & esortò lui e gli altri a vbedire al Re. I Signori s'offerirono parandisi all'vbidienza, dicendo che

non s'erano mai partiti dall'vbidienza sua in alcuna minima cosa, e ch'in oltre non haueuano cacciato Vgone. Ma di ceuano, che bisognaua bene auerire, di non collinger così in vn subito la plebe (per natura instabile) a riceuere Vgone per Governatore, il quale gli era molto in odio, e nouamente offeso da lei perche questa cosa era per colossissima, e se il popolo si ribellasse da uero sarebbe poi difficile al Re ritornarlo all'vbidienza, però era bene conferire tal cosa col Re, prima ch'ella si madaffe ad effetto, e aspettarne il suo parere. Diego aprouando il Consiglio di questi Signori, fece intendere al Re Carlo tutta la cosa per lettere. Onde il Re chiamò a se Vgone, Pietro Cardona, e Federigo Abbattello, per intendere la cosa a uiua voce, & fece in quel mentre Presidente di Sicilia Giovanni di Luna, Conte di Calatibellota, Costui hauendo preso il gouerno, & essendo andato Vgone, & gli altri Conti in Fiandra al Re, egli con molta modestia, e destrezza gouernaua l'Isola, & nel principio del suo gouerno, andò all'espugnatione del castel di Buona, ch'era sotto la sua iurisdictione, il quale ne primi tumulti di Palermo gli si era ribellato, bramando di esser immediato sotto il Re, & finalmente hauendolo preso, e castigato seueramente i ribelli, lo riceuè alla sua diuotione. Combattueuano alla presenza del Re, in tanto Vgone, e i Conti e ciascuno brauamente difendeuo la causa sua, gettando ciascuno la colpa sopra l'altro, perche Vgone diceua, che i Conti erano stati i capi della seditione, & i Conti diceuano, che la crudeltà, la Tirannia, l'auaritia, e la lussuria di Vgone era stata le cagioni, che il popolo l'haueua cacciato, che essi doueano riportar premio, & honore del auer sermato, e quietato il furore, e gli animi del popolo, & in somma si fa questo, che questi due Conti difenderono con molte ragioni la causa di Palermo, e di tutta la Sicilia, in presenza del Re. Onde Carlo vidite le ragioni dell'vna parte, e dell'altra, si risolue a questo, che se in quei tumulti, fusse stata leuata cosa alcuna appartenente all'Ereario Regio da i Palermitani, o d'altri popoli di Sicilia, fusse restituita, che gli autori della ribellione fussero fatti morire. Leuò in oltre a Giovanni di Luna, e lesse per Viceré e Capità generale di Sicilia a Ettore Pignatello, Conte di monte Leone in Calabria, e ritenne a presso di se i Conti, & Vgone. Ettore il primo di Maggio, nel MDXVII. arrivò in Palermo, leuò di Magistrato coloro che v'erano stati messi dal popolo, rimouè le gabbe, e volse, che si pagassero qu'elle che non erano state pagate, cò fino a Napoli il Marchese di Giraci, l'Esco di Licodia, e si riserbò vèti huomini di bassa conditione, e poco nome, per fargli morire come capi della

Giovanni di Luna, fatto Viceré di Sicilia.

Ettore Pignatello fatto Viceré di Sicilia.

Didago Aquila, di natione Spagnuolo, a nome del Re Carlo.

della ribellione, e per il banditor da parte del Re fece intendere al popolo, come il Re perdonaua a tutti. La plebe anchora che con lieta fronte hauesse vditto il bando, non dimeno sopportaua mal volontieri l'esilio di quei due Conti, e la prigione di quelli venti homini, la qual cosa era gitata adosso a Ministri, e Consiglieri Regij che stauano appresso al Viceré. Mentre che la Sicilia era diuisa in queste due parti, cioè in quella che sauro rra Vgone & in quella che seguittaua i Conti, e che l'odio loro era andato tanto oltre che l'vna cercaua di distrugger e l'altra alcuni o per essere stimolati della propria coscienza, o vero per esser mossi della superbia, & ingordigia loro cominciarono a machinar cose nuoue contra quelli che sauro rra Vgone, vna gran parte de' quali era in Magistrato in Palermo, & per opera loro si credeua che fussero state fatte quelle cose, che haueua fatte il Viceré, & i pensieri, e le machinationi andarono tanto auanti, che elle si conuertirono in congiura. Era capo di questa cògiura GiouanLuca Squarcialupo da Palermo, il quale l'anno in anzi era stato Giurato della città. Costui vedendo la plebe commossa a seditione, e facile a far tumulto, e che C A R L O Re era lontano, e non haueua esercito alcuno ne in Sicilia, ne in Italia, e che Ettorre staua senza sospetto alcuno, prese occasione da quelle cose di far nouità, laquale douesse esser molto dannosa a' nimici e prese partito d'ammazzar i nimici, e d'occupar la repubblica di Palermo conuerso nel parere tatti questi gentilhumini, cioè Francesco Barresio, Baldassar Settimo, Christofalo Benedetti Alfonso Rosa Pietro Spatafora, e molti a ltri, iqualiera molto indebitati, e douean pagare gran somme di danari a diuerse persone. Furon molti, che credettero, anzi in publico, & in priuato diceuano, che Gutulmo Vintimiglio, Signor di Ciminna, per hauer molto in odio Vgone, fosse stato capo di questa congiura, anchora che non si fusse scoperto. Molti popolani anchora seguirono questa impresa, i capi de' quali furono Iacopo da Girgento, Vincentio Rizza Fabro, e Vincentio Zazaro, con molti altri scauezza colli. GiouanLuca Squarcialupo adunque congregò tutti cohorò presso alla Torre della Marzana, nella villa d'Antonio Vintimiglio, e mandati via tutti quelli, che non erano loro compagni, cominciò a raccontar loro le rouine del Regno, la iattura, e'l danno della città di Palermo. Disse che haueua inteso come il Conte Federico Abbattello, & il Conte Pietro Cardona erano stati ammazzati dal Re per insittigatione, e lettere de' Consiglieri, ch'erano all' hora in gouerno, e molte altre cose che erano dallo Squarcialupo

finite, & immaginate, per commouer la plebe affectionata a' Conti, a questa impresa. Diceua che nondimeno, non si douesse ribellar dal Re, ne leuar di gouerno Ettore Viceré, ma seruaessero inuiolabil fede all'vno, e a l'altro, e che non era da far altro che liberar la patria e perseguitare i Consiglieri e partigiani d'Vgone, e leuarli dinanzi quelli nobili, per la morte de' quali si farebbe cosa grata a Dio, & il Re non ne farebbe mouimento alcuno. Come hebbe finito di parlare, tutti allegramente dissero che erano apparecchiati a farlo, e concludero di volere ammazzare i Consiglieri del Re, Alcuni, de quali son chiamati giudici dalla gran Corte, altri Maistri Rationali, e l'Avvocato Fiscale, e gli altri affectionati d'Vgone, e deliberarono d'ammazzarli tutti in vn tempo medesimo. Il giorno ch'era determinato per questa factione, era la vigilia della festa di santa Christina, Auocata di Palermo, la qual festa si fa a' vinti quattro di Luglio, & il luogo era la chiesa Cattedrale, nella quale si celebra detta solennità, & l' hora era quella di vespro, doue il Viceré con gli altri Magistrati era per costume vsto d' andare: e quivi mentre si diceuano i Diuini vsicii, doueano ammazzarli, e farne come dir sacrificio. Hauendo lo Squarcialupo finita la consulta, rimandò tutti a casa, & attendendo a far provisione, & apparecchi per simile impresa, non mancua ognigiorno di tener fermi, & in fede gli animi de' congiurati, essortandogli con caldissimi persuasioni a questa cosa. Cominciossi a scoprir questa congiura, e quasi hoggi mai per tutta la città n'era la fama publica. Con tutto ciò, ei non si faceua prouedimento alcuno, non si fortificaua la città, ne si metteua guardia alle porte come era conuenevole, ma dispregiato ogni rimedio pareua che ogniuno se ne facesse beffe. La fama di detta congiura ogni hor rinforzaua, di maniera che io Autore non poteua far di non marauigliarmi grandemente, come fusse possibile, che Ettore non facesse provisione alcuna per vn così grande, & così vicino male. Venuta la vigilia della festa di Santa Christina vn certo frate di S. Francesca di quelli che i Siciliani chiamano s. Maria di Giesù il quale haueua inteso tutto il successo della congiura, sotto giuramento, da Vicentio Benedetto, frate di Christofano Benedetto, ch'era vno de' congiurati, riuolo secretamente questo trattato a Ettore, l'effortò che nò andasse il giorno della festa al vespero, scòdo che era costume, & in sòma gli fece quasi toccar con mano il suo pericolo. Hauendo adunque conosciuto Ettore la cosa, venuto il giorno della festa, non andò al vespero alcramente, ne anche fece altro prouedimento, perche non fece ser

Congiura
della
Squarcialupo
in Pa-
lermo.

GiouanLuca
Squarcialupo
autore
d'una con-
giura in
Palermo.

rar le porte della città, non accrebbe guardia alla persona sua, non chiamò soccorso alcuno, & in somma non fece cosa, onde si potesse conoscere che egli hauesse animo di resistere à congiurati, ma si flette solamente in palazzo co' Consiglieri, tutto pieno di spauento, & tutto sbigottito. Era in quell'anno Capitano della città, Giouan Vincentio Incorbero, Signor di Misilindino, il quale hauédo sentita la fama della congiura, hauéua commesso il Capitanato a Francesco Agliata suo Giudece, s'era fuggito della città. Era già venuta l'hora, & il giorno determinato della fattione, & già lo Squarcialupo con gli altri suoi compagni era entrato armato nella città, ch'era senza presidio alcuno, s'è quasi abbandonata, & l'entrata loro su per Porta nuova, & andarono a diritto alla Chiesa di San Iacopo la Mazara, doue riposatosi vn poco, & hauendogli con breue parole lo Squarcialupo esortati, & accessi à quella fattione s'appressarono, all'hora determinata alla chiesa maggiore, i meginandoli di trouarui Eitore, & i Consiglieri. Ma non vi trouando persona alcuna, che volessero, montarono in grandissima collera, & spinti della rabbia, ammazzarono miseramente Paulo Cagio Archiuario della città huomo da bene, & mansueto, che per sorte si trouaua quiui a vespro. Pigliato poi il cammino per la via Marmorea, andarono verso il palazzo, io Autore era all'hora giouene di diecinoue anni, & hauédo inteso, come la città doueua esser asaiata da così pochi, vécito del couento per in ièder la cosa meglio andai alla Piazza della beccaria. Come io fui arriuato, subito vidi lo Squarcialupo. Il Berresio, settimo, il Rosa, & gli altri congiurati, ch'erano in numero circa venti duei principali de' quali erano a cavallo, & gli altri a piede, che dal Cassaro andauano verso la Loggia de' Mercanti, & andauano inuitando, (benche in vano) tutti i Palermitani, che riscontrauano loro amici à questa impresa. Et hauendogli veduti, mi marauigliaui del loro ardire, & come heuessero hauuto tanto temerità, che pochi, & disarmati assaltassero vna così gran città, & mi parue in somma di veder vna cosa ridicola, & da farlene beffe: ma molto più mi marauigliaua della dappocaggine pel Pignatello, che hauesse lasciato la città vota di predio, & d'aiuto, & in preda a così pochi congiurati. In quello mentre lo Squarcialupo andaua insieme co' compagni verso il piano della marina gridando muouano gli amici d'Vgone: & io per veder il successo della cosa, andaua ior dietro così dal lontano. Et essendo arriuato alla casa di Nicolo Medico, ch'è vn di quegli huomini che si sogliono pescar con la rete, dalla quale poi senefabbricò la cappella

grande, o vero Tribuna di Santa Maria della catena. Trouai lo Squarcialupo quiui tramortito, o per considerazione della cosa, ch'ei s'era messo a fare, o per veder che la plebe non seguitaua la sua impresa, il che non haueua mal pensato, & gli altri congiurati erano tanto spauentati, & inuliti, che perduti di animo caminauano balenando come imbrochi, & balordi, nò sapendo doue s'andassero. Il che hauend'io veduto, anchor ch'io n'hauesse vn poco di compassione, non potetti fare ch'io non ragionassi con il mio compagno, non m'aliterasse alquanto della dappocaggine, & pigritia del Pignatello, ch'essendo il capo della congiura mezzo morto di paura, & gli altri suoi compagni perduti d'animo, & potendogli hauer nelli mani con poca fatica, si stesse spauentato in casa, & non si feruisse de' suoi ministri. De' gli altri gentiluomini, & primi della città, nò si vedeua alcuno, pero che ciascuno hauendo abbandonato il ben publico, attendeua à guardare il particolare. Essendo stato così tramortito lo Squarcialupo per lo spatio di vn' hora, aiutato con aceto, & con acqua fresca, messagli alla fronte, & à polsi, si reuene, & rihauuto lo spirito, & ritornato bene in se stesso, montò a cavallo con i suoi congiurati, che erano circa venti, i più de' quali erano a piedi, & sauuio verso il palazzo, doue è hoggi la Dogana, che erano circa venti due hore, & accollatosi al palazzo, & chiamò ad altra voce il Pignatello della piazza, dicendogli (come lamentandosi) che i Conti erano stati ammazzati dal Re per opera, & per suasion de' suoi Consiglieri, & Giudici che egli haueua con seco in palazzo, di che diceua bugie, & che per que sua cagione s'era risoluto d'ammazzarli. Il Pignatello gli rispose della finestra, & disse ch' i Conti erano viuui, & ch'egli habrebbe fatto il meglio a stare in paci. Ma replicando lo Squarcialupo le medesime parole, per commouere la plebe amicissima de' Conti, & facendosi beffe dell'ammontitioni del Pignatello, egli leuandosi dalla finestra, & lasciatiolo in piazza, si nascose in palazzo ne' più secreti luoghi che vi fossero. La plebe vedendo, che la città era già presa de' congiurati, & che nessuno s'apparecchiauano per far loro resistenza, per difender la parte del Re, pigliò occasione della viltà, & dappocaggine del Vicere, & de' consiglieri, di fare il fatto suo, & fingendo di creder la morte de' Conti, & d'adirarsene, si mosse alle tre hore di notte, come per farne vendetta, & corse armata mano al palazzo, & messo fuoco nelle porte, & rotte per forza, i congiurati entrarono dentro, & saliti sopra fecero prigionii il Pignatello, saluando sempre l'honore Reale, la sua dignità di Vicere, & com andandogli che viciisse

Paulo Cagio Archiuario di Palermo, uéciso.

Etiorre Pignatello, & sua dapo caggine in non prone d'ere a una congiura scortipria.

di palazzo, lo mandarono in vno altro palazzo Regio, ch'è nell'altro capo della città. Poi cominciarono a cercare i luoghi secreti del palazzo, e trouarono Niccolò Camarella, di patria palazzolese, ma habitaua i Siracusi, e Giouà Tomaso Paternò da Carani, ambi duoi Dottori in legge, e Giudici della grã Corte & ammazzagli, & spogliati ignudi, gli gitor no per le finestre i piazze, i corpi de quali furono ricetti delle pùte delle picche, e dell'arme d'iste del popolo, ch'era in piazza, il quale spettacolo fu crudele, & horrido a vederle, nò m'è nouo, che terribile, e per la sua crudeltà fu biasimato così dagli amici come da' nimici. Presero poi Gherardo Buonano Maestro Rationale il quale, ueluto da Còtadino andaua fuggendo per le case de' vicini, e tagliato gli i membri genitali, crudelmente l'uecifero con questa specie quasi indaudita di morte. Corse poi la plebe a predare il palazzo, & in quella notte successero tutte queste cose. Venuto giorno, si misero a cercar Primo Capotio Mafialese, Dottore di legge, e Poeta elegantissimo, che era Auvocato fiscale, e cercatolo due giorni, finalmente lo presero presso alla chiesa di San Giovanni, de' Tartari, in casa d'vna pouera Donna, e strascinato per tutta la città, con molte ferite, l'amazzarono. Cercarono anchora di Blasio Lancia Catanese, anch'egli Legista valentissimo, il quale era perseguitato da loro, perché egli haueua in presenza del Re CARLO difesa la causa d'Vgone contra i Conti, e contra i Palermiani, e l'andorono a cercare perfino dentro alle f. pokure di San Dominico, e non ve lo trouando rubarono i popoli ch'ui molte belle cose, e particolarmente le preziose masseritie d'Vgone, la quale erano state lasciate in guardia a Maestro Ferdinando Falco, Prior di quel Conuento. Andaron poi alla casa di blasio, e l'abbruciarono insieme co la sua Libreria, Giouanni Luna, Conte di Calatabellota, sentito il rumore, dubitando della vita, per hauer suouito la causa di Vgone, sfuggì di Palermo co' figliuoli, & andò nel castello d'Alcamo, lontano trenta miglia da Palermo. Dopo quello, i congiurati misero le guardie, accioche nessuno de' seguaci d'Vgone scampasse, ch' in quel primo impeto haueuano campata la vita. Vdendosi queste cose di Palermo nell'altre città, e castella di Sicilia, destarono gli animi di molti a far il medesimo. Perché in Catania, na coe grãdissima discordia tra Girolamo Guerriero, e Francesco Paternò, Signor di Radusa, la qual discordia messe sotto sopra tutta quella città. Nacque dissensione anchora in Girgento, tra Pietro Monte aperto, e Baldisar Nafello, Sig. di Comiso, insieme cò molti altri del popolo, e crebbe tanto il furore

che la bellissima casa di Pietro ne restò tutta abbruciata. In Trapani nacque inimicitia tra Simoa San Clemente, e Jacopo Fardello, per le medesime cagioni, onde d'vna la città in due parti, furono abbruciate le case di Jacopo. I Termitani non solamente fecero gran tumulto nella terra, ma mossi dal medesimo furore andarono alla fortezza della Trabia, ch'era sotto la iurisdizione di Blasio Lancia, e bruciarono la fortezza, la possessione & cioche vi era. Queste città adunque fecero lega co' congiurati, e chiamando i foccori di diuersi castelli vicini, cominciarono a sperar di tentare cose nuove. Solo Messina non sentì queste calamità, perche i Messinesi tennero così fermamente la lor città in fede, che in essa non si sentì solleuamento alcuno. Mentre che queste cose si faceuano in Palermo non si poteua veder altro nella città, se non vn misero spettacolo di morte, di sangue, e di crudeltà, perche non si haueua piu paura di leggi, ne di castigo, e la superbia, l'auaritia, e la iustitia, haueua occupato tutta la città. In uolere tutte le forte d'huomini scelerati, com'è girbandi, homicidiarii, ladri, debitori, scelerati, & in somma tutti quelli che per qualche ribalderia erano scampati dalle mani della iustitia, si fecero compagni dello Squarcialupo, & de' congiurati, e con essi si trattauano i maneggi de' Magistrali, e fecero le consulte dal gouerno della città, e della mutazione dello stato per ogni luogo li vedeuano le squadre de' plebei armati, i quali si faceuano scelti nella città ogni sceleratezza, ogni violenza, & ogni scelerigio, & il rubare le cose, a le Chiese era lor tutto vno, & il robar in publico, & in priuato era lor il medesimo. Perché quiui non era ne amor, ne religione, ne fede, ne paura di iustitia, ne di legge, ne di pena, e queste cose farebbono incredibile, e saranno a ogni persona, eccetto che a noi, che le vedemmo, e le prouammo, tirano in quel tempo in Palermo duoi fratelli carnali, cioe Francesco e Nicolò di Bologna Nobili, e consanguinei dello Squarcialupo i quali haueuano grandemente in odio questo stato di cosa nella città. Costoro haueuano certe particolare inimicizie, menauano seco sempre alcuni braui per difesa, e compagnia loro, & vedendo ogni giorno, che lo stato della città andaua peggiorando, ammonirono piu volte lo Squarcialupo, che non permettesse, che la patria sua fusse così maltrattata da' seditioni, e da' malfattori, che sotto la sua protezione s'erano ritirati nella città: a quali egli rispondea, che tutto quello si permetteua da lui per mettere spauento a nimici, e per far seruizio a gli amici. Crescendo adunque il male ogni hora, e facendosi di giorno in giorno mag-

Compiuta di due fratelli contra lo Squarcialupo.

Tumulti nati in di verse città di Sicilia, per la congiura di Palermo.

maggiore, il Pignatello per consentimen-
to anchora de' congiurati, inquit Cap-
itano della città Guelfo Vincimig-
lio, Signor di Ciminnà, il quale si cre-
deua che fusse capo della cōgiura, anchor
che secreto perche con la sua autorità
e gouerno mitigasse l'insolenze de' ma-
littori. In questo mentre, i congiurati,
essendosi impatroniti della città, e vedu-
siti temuti da tutti per il successo della
loro impresa; si disposero d'andar a
combatter il Castellamare, imaginando
si che non hauendo perdono dal Re; e
però douendosi ribellar da lui, egli doues-
se esser il loro rifugio, e si crederettero
di mouer facilmente la plebe a quella
impresa; e canarla fuori quelle mura; il
che habbian già cominciato con certe
astutie, a trattare, vedendola già solleua-
ta, & in furore. Dottero nome adunque
di voler far consiglio il di della Natiui-
tà della Vergine Maria a gli otto di set-
tembre, & il luogo doueua esser la chie-
sa della Nunciata; ch'è al dirimpetto del
Conuato di Santa Zita, posto dentro al-
le mura, presso alla porta di San Gio-
gio, nel portico, doue si suol predicare.
Mentre, che le cose di Palermo erano
in questi trauagli, Pompilio Imperatore
Francesco di Bologna, Nicolo di Bolo-
gna suo fratello Pietro Affitto, Alfonso
Saladino, e Girolamo Imbonetto, tutti
gentilhuomini, vedendo che la patria lo-
ro era già quasi tutta rouinata, si delibe-
rarono di voler ammazzare i Congiura-
ti, ma si disposero di non voler far que-
sto, senza consentimento del Pignatello.
Conferirò adunque la cosa con esso,
ma egli per esser naturalmete pauroso,
disse che impresa era difficile a farsi, e
quasi la disuadeua, ma pure s'ella si do-
ueua fare, si doueua prima considerare
molto bene. A cui essi risposero, che des-
se loro i suoi amici, ch'egli haueua nella
città, e lasciasse fare a loro, e dicendo il
Pignatello, che non ven' haueua alcuno
in che potesse confidare vna tal cosa, e-
gliino dissero, che chiamasse Guelfo
Vintimiglio, ch'egli hauea già fatto Cap-
itano della città; egli disse questo in
carico. Il Pignatello sentendo questo, si
mareuigliò, perche e i sapeua ch'il Vin-
timiglio era amichissimo de' congiurati.
Ma Pompilio, che già haueua negoziata
questa cosa secretamente col Vintimig-
lio, secondo che si crede, esortò il Pi-
gnatello, che spogliatosi d'ogni sospetto
conferisse l'animo loro al Capitano.
Vnde il Viceré, preso ardire da que-
ste parole, chiamò secretamente il Vinti-
miglio, e mostratogli lo stato della città,
& in che pericolo ella si trouaua, l'esor-
tò a quella impresa, prometendogli,
che oltre, che si farebbe cosa gratissima
al Re, ne riporteria premio, honore, e l'
assoluzione d'ogni sospetto, o d'ogni fat-

to, che si fusse potuto far da lui. Guelfo
s'offerse paratissimo a ogni cosa, e Pro-
mette di metter mano a quella impresa,
anchor ch'ella fusse pericolosa, e diffi-
le. Auuiamasi in tanto il giorno del
Consiglio; vnde il Pignatello esortò
questi gentilhuomini, a prouederli bene,
& andar tanto accorti, che la cosa triu-
scasse loro, perche i congiurati erano
per pigliar a sospetto, e fare ammazzare
ogniuno che contradicesse loro. Hauendo
adunque i detti gentilhuomini pen-
sato a quello, s'affrettarono di finir la
cosa presto, essi deliberaron d'ammazzar
i congiurati in Consiglio, i congiurati
dall'altra parte, non mancavano di far
prouedimento d'ogni cosa, conciliarli
amici, & augumentar suffragij, & esor-
tare il Pignatello a quello medesimo,
pregandolo, che non gli fusse discaro
che la forma della Repubblica si riduces-
se in miglior essere. Il Pignatello dissi-
mulando il tutto, diceua d'esser pronto
a far ciò che voleuano. Ma essendo già vi-
cinoli tempo, e il giorno, che lo Squarcia-
lupo, haueua a mandar in luce le cose ap-
parecchiate, e che Guelfo doueua vo-
cider i congiurati, il Pignatello dubitan-
do che la cosa hauesse effetto, monato
di notte in nauessi parti secretamente
da Palermo, e se n'andò a Messina. Fatto
che fu giorno, s'intese ch'il Pignatello s'
era partito; vnde nacque gran tumulto
nella città. Lo Squarcialupo lo comin-
ciò a biasimare publicamente, chiaman-
dolo mancatore di fede, perche egli gli
haueua promesso di voler approuar tut-
te quelle cose, che fussero determinate
in consiglio, & hora senza dir nulla a p-
sona s'era partito. Con tutto ciò, non
mancaua d'effortare gli amici a ragunar
sìe di trattare quanto haueuano già deli-
berato. Chiamò adunque il popolo, e l'
esortò a ritrouari al giorno determina-
to nella chiesa della Nunciata. Faceua
il medesimo Guelfo, e gli altri, ma cò bel-
la astutia, i congiurati esortauano il popo-
lo alla riforma della città, e pregauano
che fuss. ro solleciti a radunarsi, accio-
che la città non patisse danni maggio-
ri de' passati; hauendo però l'animo em-
pre di seruirne, per l'impresa della for-
tezza. Venuto adunque il giorno della
Natiuità della Vergine Maria: lo Squar-
cialupo Alfonso Rusa, e Christofano Be-
nedetti congiurati, e forse 600 huomini
della plebe vennero alla Nunciata, s'
adunaron nel chiesiro doue si suol pre-
dicare. Venne anchora il Vintimiglio,
Francesco, e Nicolo di Bologna Pompi-
lio Imperatore, Alfonso Saladino, l'Imbo-
netto, l'Affitto, e gli altri di quella fatto-
ne. Col loro mentre aspettauano gli al-
tri gentilhuomini, e l'altro popolo a con-
siglio, Fra Iacopo Crabello Cacameste
dell'ordine di San Dominico, che stava in
San-

Squarcialupo ammazzato in Chiesa.

Santa Zita, andò all'altare per dir messa: li congiurati stauano appoggiati alla colonna, ch'è da man destra vicina all'altare, e poco lontano staua Guielmo con gli altri confederati. Il Sacerdote non haueua quasi cominciato la messa, che Guielmo dato il cenno, inuolò i compagni al fatto d'arme. All'horà Nicolo di Bologna, fu il primo che mettendo la mano all'arme, ammazzò Chrillosano Benedetti, e Pompilio assaltò il Squarcialupo, ma trouandolo forte, cacciò mano al pugnale, e l'uccise. Pietro Afflitto hauendo dinanzi inginocchiato Alfonso, l'ammazzò, e gli altri compagni tenendo l'arme in mano, e sfortauano con lo esempio loro, e con le parole a uccidere, gli assassini, sediciosi, e i destruttori della patria loro, così i congiurati con questa morte patirono la pena della loro temeraria arroganza. Essendo sta i ammazzati in Chiesa questi tre, che solitra gli altri erano venuti quiui, subito Guielmo montato a cavallo corse alle bocche delle strade, e vi mise le guardie per resistere a gli altri congiurati, & alla plebe, che hauesse voluto far testa gridando. Viua il Re! la Regia, e muoiuano i nemici della patria. Seguitauano a piedi Pompilio, Imbonetto, il Saladino, l'Afflitto, e i Bologni, a quali vici incontra per soccorgerli Ercole Insussa, Capitano di Castel a Mare con molti soldati Spagnuoli, il qual soccorso accrebbe molto l'animo loro. Publicata la morte dello Squarcialupo, la plebe confusa, & ignorante di ciò che hauesse a seguire, non ardiua di far mouimento alcuno, ma tutta dubbiosa domandaua come fusse seguito il caso, e si marauigliaua grandemente dell'animo di colui ch'haueua ucciso Squarcialupo, & ammiraua in oltre l'autor della sua morte essendo publicamente Guielmo stato tenuto suo affettionatissimo, il qual uedeuano così lieto casualcar per la città. Incontraronsi per la strada dalla Chiesa di San Pietro Martire in Vincentino Rizza, fabro, e plebeo, vno de' congiurati, il quale subito ammazzaronno, e poi andarono di lungo al piano della marina, doue a foute trouarono Francesco Barresi vno de' nobili congiurati, tutto armato, contra cui mouendosi impetuosamente i soldati regij per ucciderlo, fu loro prohibito da Guielmo che gli haueua già data la fede, ma fu messo in prigione nel Castel a Mare. Andaron di poi all'Albergaria, e quiui assaltarono Pietro Spatarola congiurato; ma egli dato di sprone al Cavallo, si fuggi fuor della città. Dopo queste cose gli altri congiurati tutti impauriti, e perduti d'animo, prouedeuano allo scampo loro in diuersi modis, quasi tutti s'andauano con Dio. Dopo questo, Guielmo fece cauar fuori della camera dell'armamento mol-

ta quantità d'arme, e le fece mettere in palazzi; e quiui si fece forte con i compagni, mettendoui bona guardia di soldati, e distribuirono anche le guardie per la città, accioche non nascesse qualche tumulto, e posero in prigione tutti coloro di cui haueuano qualche sospetto, e che potessero far solleuamento. Quel povero frate, che cominciò a dir la messa a nome de' congiurati, sbigottito per la loro repentita morte, hebbe così fatto lo spauento, che non pur non potette finir la messa, ma in termine d'otto giorni si morì di paura. Morti che furon i capi de' congiurati, Guielmo, e gli altri compagni, p' hno a posta, ne fecero auisato il Pignatello ch'era Messina, il che inteso da lui, subito chiamo da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli condotti da Ferdinando Larcione, e circa mille caualli, di cui era Capitano il Conte di Potenza, detto Giouanni Guevara. Con questo presidio si partì il Pignatello da Messina, per castigar feruemente i sediciosi, per mäter in riputazione la maestà Reale, & arriuato a Rìdazzo, fece quui morire molti congiurati. Venuto poi a Catania, diede tre volte della punta della spada nella porta della città ch'era serrata, per mostrar d'hauerla presa per forza, & entrata dentro fece tagliar la testa a Francesco Asmario, a Matteo Tortoreto, & a Giouanni Arena, e fece appicar per la gola forse ventidue plebei, a molti diede bando del capo, e molti mandò in esilio. Venne poi in Terme, & finalmente a Palermo, doue fece tagliar la testa a Francesco Barresi, a Bartolomeo Squarcialupo, Dottor di legge, e fratello di Giouan Luca, & Iacomo Squarcialupo, e discese la casa loro fin da' fondamenti, le rouine delli quali, anchor hoggi in qualche parte si vedono, e tutti i beni loro applicò al fisco Reale, e fece appicar per la gola Girolamo Passaro, Vintio Zazaro, Giulio Iansico, cò forse treta plebei tutti congiurati. I soldati Spagnuoli ch'erano venuti per reprimere gli tumulti de' Siciliani, stettero piu mesi nella città di Terme, accioche non nascesse qualche altra nouità, i quali andarono poi a Marsala, & hauendola per la loro dimora lasciata quasi esusta, il Re Carlo, accioche presto s'hauesse a risare, le diede molte esentioni, e priuilegi. All'horà Pietro Cardona Conte di Goliassano, e Federigo Abbatelli, Conte di Camerata, furono liberati dal Re Carlo; il Pignatello fu dichiarato Vicere di Sicilia, e Pompilio, il Saladino, e l'Afflitto i Bologni, & gli altri che ammazzarono i congiurati, hebbero molti premij, & priuilegi. Così questi mouimenti di Sicilia che furon al mio tempo, e che durarono tre anni & mezzo, hebbero questa fine. Poco tempo dopo, Vgone

Pignatello come entrò in Catania contra i congiurati

Bbbbbb Montecay

Montecarino fu fatto Generale dell'armata del Re, che fu l'anno 1799, e del mese di Dicembre, con Didaco Dauera, e 12 mila Spagnuoli venne a Marsala, doue stette tre mesi, e vi perdè gran parte dell'esercito, anchor che il Castellone restasse difatto, ma poi la state seguente hauendo rifatto l'esercito di soldati Italiani affatto la Isola delle Gerbe, e per forza la costrinse a pagar ogni anno 12 mila scudi di tributo al Re Carlo, e poco dopo essendo stato fatto Viceré di Napoli, quando che Francesco Re di Francia combatteua Napolineli 1791. della qual guerra era Capirano il Totrocco, una battaglia nauale ch'egli fece con l'armata Francese restò morto. Pietro Cardona, morì inuoliti, perche ritrovandosi alla guerra di Paugia contra Francesco Re di Francia hauendo li soccorsi vna scita in vn'occhio fu ammazzato. Ma quello che auuenisse al Conte Federigo Abbatelli, che disgratie lo seguitassero, non mi par fuor di proposito il cominciare un poco piu da alto. Fermati a quella foggia i tumulti di Sicilia, pochi mesi dopo si scoperse vna congiura contra il Re d'alcuni, cominciata molto tempo innanzi, ma scoperta l'anno MDXXIII, e la cagione della congiura fu questa, erano stati banditi di Sicilia; Giouanvicenzo Federigo e Francesco Imperatore, gentiluomini Palermiani, ma eraci quella differenza, che Giouanvicenzo, e Federigo erano stati banditi per causa della congiura dello Squarcialupo, e Francesco per hauer dato delle ferite a Giovanni Cangeloso anch'egli gentile homo Palermitano. Costoro non potendo ottenere dal Re Carlo la ritornata loro nella patria, andarono a Roma a trouar Cesare ch'era vn' altro loro fratello, il quale staua appresso il Cardinal Pompeo Colonna, imaginandosi per suo mezzo, & fuore di fare qualche opera bona, & di rihauerli bando. Ma hauendo affaticato molto tempo in vano, finalmente si risoluerono di ribellarsi dal Re Carlo, e s'immaginarono di tor gli la Sicilia, e d'aria a Francesco Re di Francia, seruendosi del mezzo di M. Antonio Colonna ch'era Capitano delle genti del Re di Franch in Italia. Etano venuti in questo tempo a Roma della corte del Re Carlo Nicolò Vicenzo Leofante tesoriere del Re in Sicilia, e Giouan Santo Filippo da Palermo, ambasciadori, i quali furon facilmente persuasi da Giouanvicenzo Inipetatore a quella impresa, e tirati nella medesima opinione. Tutti costoro insieme andarono a trouare Marcoantonio Colonna, ch'all'hora si trouaua in Roma, e propostogli il partito gli mostrarono il modo, e'l mezzo di eodurre a fine questa impresa. Ma mancando loro danari per mettere in ordine l'armata, a pagar i soldati, che bisognauano per questo, Giouanvicenzo, & il Leo-

fante andarono in Sicilia, la quale trouando in pace, & in quiete per la morte dello Squarcialupo, & degli altri congiurati, il che non haueuano creduto, si perdettero d'animo disperdendosi di poter far cosa buona. Cominciò anchora Papa Leone Decimo, affectionatissimo al Re di Francia, in cui i congiurati haueuano grandissima speranza, a piegarsi alla parte del Re Carlo, e dicendoli amici, M. Antonio andatosene a Frascati, non pareua che desse molto orecchie a' ragionamenti di quella impresa, onde i congiurati perdettero in tutto la speranza di cōdurla a fine. Ma non poche giorni dopo, arguendo a Roma Giacomo Spatsfora gentile homo Messinese, Cesare, e Francesco, gli comunicarono il trattato, e lo tirarono ageuolissimamente dalla lor parte onde ritornati in speranza, andarono a trouar M. Antonio, il quale, & sollicitandolo a questo negotio, promettendoli di dargli Palermo, e Messina, che sono due delle prime Città di Sicilia. In vltimo M. Antonio si risolse di scriuer la cosa al Re, a cui il Re rispose, che come gli hauesse ripreso Milano, ch'è persuasione di Leone pochi giorni innanzi gli s'era ribellato, e s'era dato a Carlo, metterebbe in ordine la sua armata, a mandarla verso Sicilia. In questo mentre, il Re Carlo fece gratia del bando a Giouanvicenzo, & a Federigo Imperatore, i quali subito ritornarono a Palermo, Cesare, hauendo fermate le cose col Colonna, anch'egli venne a Palermo, e cosí a Federigo, a Nicolò Vicenzo, et a Girolamo Leofante, & a Gasparo Pipi di Girgenti, huomo popolare, tutto quello ch'egli haueua trattato con M. Antonio e fermato cō esso lui in Roma. Federigo Abbatelli Conte di Camerata entrò anch'egli facilmente in questa congiura, scoprtagli dal tesoriere, e la cagione ch'egli ageuolmente ci entrasse fu perche hauendo egli domandato piu volte a Ferdinando Coticchio il cōsiglio di Modica, ch'egli si pueniua, per via della figliuola di M. Fred. Chiaramonrano, e moglie di Giouanni Abbatelli suo bisauolo, non gli era mai stato dato rispetto dell'Ammiraglio di Castiglia Conte di Modica ch'era parente del Re, e speraua che facendosi questa ribellione, facilmente detto Cōtado, gli fusse per venir nelle mani. Etasi concluso e stabilito tra questi congiurati, che subito che l'armata Francese si scoprisse sopra Palermo, si douessero ammazzare tutti li Spagnuoli ch'erano nella città a furor di popolo, ma a quelli di segni non corrispose il colore, & a così fatte deliberazioni non fu prospera la fortuna, però che essendo morto tra pochi giorni M. Antonio, si turbò ogni cosa. Ma Cesare Imperatore a Roma, e vi trouò Piruccio Gioeni da Catania, giouane di grande spirito, e valoroso d'animo, che litigava in corte di Roma il Marchesato di Castiglione contra vn suo compatriota, Gesa-

V'gone
Montercati
no morio
in batta-
glia nauale

Congiura
d'alcuni
Siciliani
contra Car-
lo Quinto,

Federigo
Abbatelli
perche con-
giurò con-
tra Carlo
Quinto.

tra. Cesare adunque con Francesco suo fratello, e Iacopo Spatafora, che erano anchora a Roma andarono a trouar cò lui, e gli scoprisse la cosa, e finalmete i tirarono dalla loro, e mandarono Francesco Imperator come ambasciadore al Re di Francia, gli offerse Palermo, Messina, e Catania. Francesco Imperator adunque l'anno i511 a gli vndici di Maggio, andò alla volta di Fràcia, cò lettere del Cardinal di Volterra affectionatissimo del Re, di Nicola Renzo segretario del detto Re, con Giouangirolamo familiare di detto Cardinale, e comparso dinanzi alla Maestà Reali, gli offerse la Sicilia, e per dar ordine all'impresa, domandaua vn Capitano Italiano e tre mila scudi per pagar soldati, il Re che per racquistar Milano, era occupato in vna guerra importantissima con Carlo Imperatore, rispose che per allora era occupato, che voleva che tal cosa si differisse in altro tempo, & accioche potesse tornar sene a Roma gli fece dar ducento scudi. Mentre che Fràcesco si trouaua in Francia a negotiar questa cosa col Re, il Pignatello in Sicilia per fare il donatuuo al Re, che l'isola suol fare ogni terzo anno, chiamò i Signori dell'Isola, a Palermo per far il Parlamento del medo, come si hauesero a trouar detti danari, & il luogo del parlamento era stato apparecchiato nel palazzo. Da questa occasione mosso Federico Abbate di Conite di Camarata per conciliarsi gli animi de popoli di Sicilia, disse che non era bene agrauiar le borse del popolo a pagar questo dono, ma si doueuan rassare i Signori, e pagarlo tra loro. Erano dell'opinione del Conte Federico, Nicolo Vincenzo Leofante tesoriere, vn altro Federico Abbate, signor di Cesàlè, e molti altri Baroni del Regno: accortosi il Pignatello di questa cosa, e conoscendo che fine haueuano quelle parole, dubitando di non far quui fructo alcuno, licentiatò il Parlamento gli chiamò tutti a Messina, per trattar di questa cosa, doue speraua di poter negotiarla con sua maggior satisfactione, e secondo il voler suo publicato adunque il Parlamento in Messina, e concorsero tutti i Baroni, & ambasciadori delle città e della castella, vi venne anchora il Conte Federico Abbate acopagnato da gran comiti di persone doue giunto, fu subito preso insieme col Leofante tesoriere, che non haueua sospetto alcuno di questo, e fatto liprigion come sedizioso, gli fece metter in naue, e gli mandò a Napoli nella prigione del castel nuouo. Presto che fu il Conte Federico, il Vicere hebbe il dono Regio scòdo l'intento suo senza còtrafatto alcuno. Mentre ch'in Sicilia si faceuano queste cose, Francesco Imperator, fu mandato di nuouo al Re di Francia da

Cesare suo fratello, e da gli altri compagni, & haueuan già fatto pensiero di dar la Sicilia a Francesco, innanzi ch'egli andasse, scopersse la cosa a Pietro Augello Siciliano suo familiarissimo, e colui la scopersse a Cesare Grafeo mio compatriota huomo nobile, & da bene. Ma il Grafeo el' Augello, trati della speranza del premio, che essi harebbono cauato nello scoprir tal congiura, la fecero intendere al Duca di Sessa, che era in Roma appresso Leone Ambasciator di CARLO QVINTO. In tanto l'imperatore con lettere de cògiurati s'era mosso nel campo Fràcia, & arriuato a Calci nuouo ch'è 18 miglia lòtano da Roma fu presto da gli huomini mandatiui a posta dal Duca di Sessa, doue era arriuato del mese di Aprile l'anno 1513. Presto che fu subito còscio al Duca tutto l'ordine della congiura, e de cògiurati, e Cesare ch'era anchora in Roma appresso il Cardinal Colonna, apura la cattura del fratello, & il Duca di Sessa mandò in ferri Francesco Imperatore a Napoli, e di quui ordine che fusse mandato in Sicilia al Pignatello. Francesco partendosi di Roma, mando prestamente in Sicilia Claudio Imperatore suo nipote figliuol bastardo di Giouanincento suo fratello, per manifestargli la sua cattura, e anche per metter seditione nella città se fusse stato possibile. Claudio venutosi da còradino morì in su una fragata, e cò prospero vèto arriuò a Palermo, cinque giorni innanzi che il Pignatello sapesse la cosa, e manifestò la cattura di Francesco suo Zio. Vldro che fu tal cosa da Federico, e da Giouanni Imperatore, da gli altri cògiurati, si suggerirono, & il Pignatello riceuuto c'hebbe le lettere del Duca di Sessa comandò che gli fussero còdotti a Messina Francesco Imperatore, e Nicolavincenzo tesoriere, i quali subito arriuati, scopersero, e còcessarono tutta la cògiura e tutti i cògiurati. Il Pignatello, dieue ordine subito che fussero presi coloro che erano fuggiti, e tutti in soma furon presi, eccetto che Piruccio Gioeni, e Girolamo Leofante e còcessarono per forza di tormeti tutto l'ordine della cògiura. Ferdinando Imperator adunque, Giouanincento suo fratello Giouanni San hippo e Iacopo Spatafora nell'1513 in Messina a 17 di Maggio, in vn teatro apparecchiato in su la piazza della Chiesa Cattedrale, ratificaron la lor cògiura, e quui sententiati a morte, furono còdotti alla piazza di San Giouanni, doue strangolati prima furò poi squarati, nel medesimo giorno Vincenzo Benedetti per hauer aiutato Federico a fuggire, e Claudio Imperatore per hauer portato la noua della cattura di Zio, furò còfinati nella formidabil prigione della Rocca di sanapostia nel Regno di Valèza. Nel medesima

Pietro Augello, e Cesare Grafeo, scuopriron la congiura con Carlo Quinto.

Francesco Imperatore fatto prigione.

Congiurati contra Carlo V. ammazzati per giustizia.

Nicola Vincenzo Torfiorio, Federico signor di Cefalà, e Francesco Imperatore ratificarono il loro delitto, e furon sècristati a morte, ma non furon squartati allhora p'assettar da Napoli la venuta del Còte di Camerata. In questo mètte, era già pestilèza in Messina onde il Pignatello del mese di Luglio fu collettore partirsì, e andare al castel di Milazzo, & ch'èdo qui, arrivò in Sicilia il Còte Federigo Abbatelli, venuto da Napoli in ferrì, il qual benchè da principio negasse d'esser nel numero de' congiurati, vinto poi da' tormenti, confessò d'esser nel trattato e còsapeuole della congiura, e confessò oltre d'hauer fatto ammazzar da Pietro Sparafora, & da Andrea Sufino, Francesco Imperò da Barzellona Visiatore del Regno, pche gli crastato molto molestia, n' l'ufficio del Portolanato, quàdo era effecitator dal detto Conte & l'hauer fatto ammazzare quando andaua da Napoli a Roma. Ma douendo egli esser poi menato a morire, e confessandoli sacramentalmente a fra Giouanni Falco del l'ordine di San Domenico, huomo religioso e da bene, disse di non hauer mai acconsentito a tal ribellione, e congiura, ancor ch'egli l'hauesse detto per forza di quei tormenti, che nò poteua più sopportare, ma con tutto ciò, confessaua di meritar la morte, p' hauer fatto ammazzar Francesco Imperò, e volse che detto fra Giouanni dicesse tal cosa al Vicerè, & al popolo, ma fu ogni cosa vana, perche bisognò eseguir la giustitia, & a'ro di Luglio del medesimo anno 1523 nel palco apparecchiato in sua piazza di Milazzo, il Còte ratificò la sua sentenza, & in vn altro palco poi apparecchiato nella piazza della Chiesa maggiore, gli fu tagliata la testa come a ribello, senza capo su se, e terrato nella Chiesa di Sà Francesco di Paula: Nicola Vincenzo Leofante e Francesco Imperatore, furon appiccati, & poi squartati. Ma Federigo Abbatelli, signor di Cefalà, per l'incostanza delle sue parole, & per l'incerta fede della sua confessione non fu morto quel giorno, ma pochi giorni dopo nella città di Patti del mese d'Agosto nel medesimo anno, fu anch'egli giustiziato. E le teste di tutti questi, per maggior spauento, & esempio de' gli altri, furono dal Pignatello poste in tre certiffieri in cima del palazzo doue stà la corte, le quali infino al giorno d'hoggi si vedono, e còscio tutti i loro beni. In quello mentre Piruccio Gioueni, ch'era stato nascosto diciotto mesi nella Rocca di Franco Fonti, aiutato da vna sua sorella, moglie di Ferdinando Montecatino, hauendo intesa la morte di tanti gentili huomini, dubitando anch'egli della sua vita, e di non venir nelli mani del Pignatello, si deliberò di fuggir fuori di Sicilia. Entrò adunque

in vna naue apparecchiata nel porto Augustano, ma essendo stato ritenuto dalle spie, fu messo in prigione. Furon presi anchora, e mandati in esilio Ferdinando Montecatino, e Gio. Battista Barresio, Signor di Milirello, auolo maternò di Piruccio, e la causa fu per che l'hauerano aiutato a fuggire: Ma il Barresio essendosi graueamente ammalato nel Castel a mare di Palermo, si morì. Fu messo Piruccio al tormento, & benchè fosse tormentato in vari modi, non confessò mai cosa, che gli fusse opposta, onde fu lasciato libero, non senza marauiglia di tutta la Sicilia, ch'egli solo tra tanti Baroni, accusato di ribellione, & di congiura non hauesse mai confessato tal delitto, e così giouanetto hauesse patito e vinto così tanti tormenti. Questo fine dunque hebbero i tumulti di Sicilia, che vidda la nostra età ne i principij dell'imperio del Re Carlo. Ma già ritorno all'istesso Carlo! quale nacque, come habbiamo detto in Gante, dall'amicissima casa d'Austria, che è giudicata la più illustre tra tutte le famiglie di Re, e d'Imperatori. Carlo dunque, in quella fanciullezza fu assegnato ad Adriano Fiorentino, Fiamengo suo maestro huomo religiosissimo, & Teologo illustre, che essendo nel Pontificato Sessessoro a Leone decimo si nominò Adriano sesto, per l'istruirlo così ne costumi, come ancora nelle lettere, quasi per diuin volere, come colui, che douea esser il più grande Imperator di tutto il mondo. Duenatopoi, giouanetto, hauendo appena compiuto il diciassettesimo anno, passato all'altra vita Ferdinando auolo di lui materno, da Fiandra doue in quel tempo egli si ritrouaua, condotto per l'Oceano in Spagna, prese il possido degli stati del Reuolò. Dopo questo l'anno di nostra salute 1519, morto in Velfio Castel dell'Austria l'Imperator Massimiliano, sette mesi dopo la morte di lui, alli 14. di Giugno nella dieta Imperiale tenuta secondo il costume in Francofordia nella Germania, da i tre Elettori dell'Imperio, fu di comune consenso eletto Carlo per Re di Roma, e per Imperatore, essendo egli di età di diciannoue anni, possoli incio a Francesco Re di Francia. Carlo eletto suo còpetitore. Fioria la dieta, Federigo Duca di Bawaria ambasciatore degli Elettori, se ne andò subito da Francofordia in Spagna, doue Carlo all' hora dimoraua, gli diede parte della elezione dell'Imperatore, e così lo promulgò con straordinario giubilo de Spagnuoli, e particolarmente perche ianzani a lui nessun Re di Spagna era stato Imperatore. Carlo intanto rassettate le cose nella Spagna, lasciò a lui il Presidente al Cardinal Adriano Fiorentino, nel mese di Maggio l'anno del signore 1520 condottò

Piruccio Gioueni, tra molti congiurati si loda.

Teste de' congiurati i doue furon poste.

Carlo coro-
nato Impe-
ratore in
Aquisgra-
ne

dotto con l'armata Reale da Spagna in Germania, se ne passò in Aquisgrana, doue dal Arcivescovo di Colonia a 20. di Settembre fu voto Imperatore, nel Domo dedicato a Maria Vergine gli fu posta la prima corona. Nel principio del suo Imperio, tra le cose, che gli vennero in pensiero, hebbe cura particolare, che si cògregasse vna dieta imperiale di tutte le città, e Signori a lui soggetti, sì che fosse condannata le sediziosoissima fetta di Martino Lutero dell'ordine Augustiniano, di nuovo spùtata contro la Religione, Per il che ritornato in Colonia, e tenuta vna dieta co i Principi dell'Imperio, abborrendo quelle nouità, le disaccusò da i suoi Regni cò perpetuo esilio, fra quello, mentre, che Carlo se ne stava in Fiandra; i populi della Spagna per l'in gorgigia di Césario Fiamengo, che hauea anome del Re il gouerno d'ogni cosa, no vn tumulto, misero mano all'arme, e si sottrassero alla scoperta dell'autorità de i ministri Regij, e così fieramente s'accese la guerra, che la città di Medina del campo fu da loro messa tutta quasi a fuoco: ma andandogli in- contro i Regij fueono i congiurati sur- re espugnati nel Castel Alario, & essen- doui stato preso Giouan Pad gliolor ca- po insieme con i seguaci, ne fu publica- mente fatta la giustitia. Ma Maria molle di Padiglio donna d'animo virile, per vendicar la morte del marito pres- l'insenga di lui, e statosi capo del ribelli, gli inuigili a risur la guerra, le per- dette forze, i quali alla fine rimuzzati cò vnola forza d'arme, per opera del Cardi- nal Adriano Fiorentin si ridusse la spa- gna a pace e tranquillità. Mentre che succederono queste cose in Spagna, Fran- cesco Rè di Francia per la repulsa hau- uta nell'Imperio, acceso d'inuid a còtro Carlo Imperatore, mosse insieme guer- ra agli Spagnuoli, e Fiamenghi. Onde per reprimera, Carlo lasciata la dieta, se- ne andò in Brabantia, e radunando iui vno numeroso esercito, lasciato Ferdi- nando suo fratello. Vicario dell'Impe- rio, se ne ritornò, nell'anno di nostra sal- uate i 521. con l'armata in Spagna. He- bbero cio a male i Germani, & in varie maniere (per istigazione ancora del Re Francesco) incominciarono ad haue- tra loro dissensionij, sollevandesi la plebe contro il Clero, e contro la nobiltà: Ma Carlo ne per l'al ragione punto si mosse del reprimere i Francesi, & incom- incio a trattar cò Leone Decimo som- mo Pontefice, che hauea l'animo per grauissime cagioni alienato dal Re Fran- cesco, di cacciarlo dal Ducato di Mila- no, e da tutta l'Italia. l'Imperator Car- lo dunque e Papa Leone si cero con- queste conditioni lega contro il Rè che con l'eserciti d'entrambi si cacer da

tutta Italia, che Parma, e Piacenza, che erano della giuridition Pontificia, siano restitute alla Chiesa, e che Francesco sfor- za figlio di Lodouico Duca di Milano a cui di ragione toccaua lo stato di Lombardia, cacciarono il Rè, e restituis- ca nello stato. Manteneuano in quei tem- pi la parte del Re nella Lombardia due fratelli di nation Francesi Odetto di Foix che era cognominato Loirrecco, da vn Castello di questo nome, di cui egli era Signore, e Tomaso di Foix, da vn altro castelletto, che hauea in Guasconia chia- miato Lescuno, per lo cui scelerato go- uerno i Lombardi s'erano accesi di gra- dissimo odio contro i Francesi. Ad riuo- lano ancora al Re, Marc'Antonio Colonna, molti altri Baroni, con una non mi- nor parte degli Sguizzari, & vn florito esercito de Venetiani, che era guidato da Teodoro Triuulzio. Per l'Impera- tor Carlo era general dell'esercito Prof- pero Colonna, a cui seguiauano Ferdi- nando d'Aualo Marchese di Pescara, & ancora Alfonso d'Aualo Marchese del Vasto, Pietro di Cardona Siciliano Con- te di Golsano, Antonio di Leus Span- gnuolo, Geronimo Morono Milanese, & alcuni altri Capitani. Della parte del Pontefice, Federico Principe di Man- tua Capitan generale, il Cardinal Giulio di Medici, il quale essendo stato elet- to Pontefice dopo Adriano festo, fu chia- mato Clemente S. timo, e Mitteo Car- dinal Sedunense. Gli Imperiali dunque radunato l'esercito cò i pedoni, come di cauali, marciarono verso Milano do- be senza nissun trasaglio, rendendosi gli i cittadini presero la città. Dopo corse- ro ad espugnar gli altri Castelli soggetti al Milanese, onde sottomesso Alessan- dia, e Pavia, doue Marc'Antonio Co- lonna, e Camillo Triuulzio della fazione del Re Francesco morirono, per cossi d' vna palla di Artegliaria: essendosi dopò azzuffata vna crudel battaglia tra gli Imperiali, & Francesi a Picocca, Castell lontano 3 miglia da Milano, tagliati a pezzi molte migliaia di Francesi, con 1 diecesette Capitani, rimase la vittoria, dalla parte de gli Imperiali. De quali p- chiuene rillarono morti, & in partico- lare Pietro di Cardona Siciliano Conte di Golsano che mète nel mezzo del ardor della guerra alzò la visiera, per poter rimirare senza impedimento, che hauea: se da fare di ddogli in faccia vna flet- ta, cadè morto. Sogettarosi lo stato di Lo- bardia con la guida e intendenza degli Adorni, si partirono gli Imperiali, p- ando ad espugnar Genoua, la quale era go- uernata in quel tēpo da Ottauino Fre- goso per la fazione del Rè. Assaltarono eque cò grād'animo la città, douisiofa per se molte ricchezze, la batterono con l'artegliarie, & allasine buttate a terra

Vittoria de
gli Imperi
ali a Pi-
cocca.

Re Fran-
cesco mo-
se guerra
all'Impe-
ratore.

*Genova
presa, e sac-
cheggiata
da gli Im-
periali.*

in alcuni luoghi le muraglie, entrano, fù no ipeto, da pertutto scorrono, e mettono ogni cosa a sacco, oue si ritrouò tanta di preda, quanto appena più ne poteua esser desiderata da nimici. Ottauiano, Pietro Nauarro di nation Nauarro, e molti altri furono presi, e gli altri scne s'uggirono. Prospero impadronitosi della città, buttò vn bando con pena, che nessuno de' cittadini fosse sotto prigione. Presa Genoua, Lesc uno di sperato de' foccoristi, con licenza di Prospero se ne ritorno libero in Francia con le reliquie de' Francesi, e cò l'artegharie. Si diportò così moderatamente Prospero nella vittoria, che non permise, che fusse amazzato mai nessuno de' soldati, fuor che nella guerra, & alle volte gli concesse tante di commodità quante vn altro forse l'haurebbe anchora denegato a gli amici; perliche i Francesi diceuano nella patria tante cose in lode di lui, che lo predicauano nò per di struttore, ma per conservatore dell'esercito del Re. Cacciati i Francesi Antoniotto, e Geronimo Adorni parteggianti affezionati dall'Imperator Carlo, ch'erano stati dieci anni badii fuor di Genoua, furono eletti p capi del gouerno di quella Parma, e Piacenza si consegnarono al sommo Pontefice, e l' Ducato di Milano fu restituito a Francesco Sforza. Quasi in quel medesimo tempo morto Leone decimo, fu eletto, essendo egli assente, il Cardinal Fiorentino, di cui di sopra habbiamo fatto mentione, e si nominò Adriano sesto. Mentre i Principi christiani con queste guerre intestine si vanno strappando le viscere, Solimanno decimo Re de' Turchi nell'anno quarto del suo Imperio, e di nostra salute 1522, diuenne più insolente per l'espugnatione che poco fa hauea fatta del Castello di Belgrado fortezza la migliore di tutta l'Vngaria, non perdendo il tempo, aggiunse al suo Imperio l'Isola di Rodi, la quale possedeano i Cavalieri di San Giovanni qua si 215, ani dal tēpo di Clemente. Sommo Pontefice, fortezza rimasta sola a' Christiani nell'Oriente, messo con l'armata dalla parte del mare & vn grosso esercito da terra, hauendoli per lo spatio di sei mesi assediata, abbandonata da tutti i Principi Christiani, mancandogli la vettonaglia, e destrutte le muraglie sagrimuolmente s'arrendè alli 25 di Dicembre, essendo stati lasciati andar liberi i Cavalieri di San Giovanni. Per la qual cosa l'Imperator Carlo, con inferior fortuna l'Isola di Malta. Ma io non so che rouina si sia impacciando il Turco,

*L'Isola di
Rodi presa
da Turchi.*

poiche cacciato da tutto l'Oriente i Christiani, & occupata vna grã parte dell'Europa tiene alcuni castelli maritimi dell'Africa fortissimi, & a noi vicini. Dopo questo morto il Papa Adriano, e succedè dogli Clemente settimo, vedendo il Re Francesco cò la nuoua setta de' Luterani le cose di Carlo turbate nella Germania riuolse l'animo a ricuperar l'Italia. Mentre acciò s'apparecchia Carlo Barbone Duca di Aluernia, e di Borbone signor potestissimo, contestabile del Re, e la seconda persona nel Regno di Francia, accetissimo al popolo, essendosi per graui caggioni ribellato dal Re, fece secretamente lega con Carlo Imperatore, e con Arrigo Re d'Inghilterra, e si patteggiò di dargli il regno di Francia. Il che venuto a notizia di Francesco, giudicando non esser bene di lasciar in Francia Borbone, venendosene egli in Italia, chiamò però a se Borbone il quale due giorni innanzi, che si scuoprì l'inganno gli fece condurre la lettica vota, nella quale hauea intol lui giacer ammalato, ma egli sol dinascosto con dui altri compagni se ne fugì in Borgogna (che era del dominio di Carlo Imperator). Doue per ordine di lui s'haueano già radunato, quanto più secretamente si potè, dodici mila fanti, con i quali subito che il Re hauea passato l'Alpe, mosse egli la guerra in Francia, del che auuistolo il Re, mutata determinatione, mandò contro lo stato di Borbone l'esercito messo con molta potenza, in ordine contro dell'Italia, che ritornolo cò poco trauglio in suo potere, dichiarò a Borbone per ribello del Re, della patria. Mandò poscia forte il commando di Guielmo Gonfiero Ammiraglio vn grosso esercito contro di Milano, il quale riceuuta vna gran strage da Milanesi, che si difeserono, sconfitto, e cacciato, se ne ritornò con molta vergogna in Francia. Aiutò a marauiglia gli Imperiali a cacciar i Francesi, Borbone il quale per dimostrar maggiormente l'affetto suo verso l'Imperator Carlo, venne con l'esercito in Italia, e coll'opere, e col consiglio si diportò molto valorosamente. Cacciati dall'Italia i Francesi, Borbone con gran numero di soldati così Spagnuoli, come Tedeschi sinuò verso Marsiglia, l'assedio, e gli diede la batteria. Ma discendendo valorosamente la città i Francesi, riuscirono vni i disegni di Borbone, il quale disperato della vittoria se ne ritornò in Milano. Il Re Francesco ributtato il nemico, radunò poscia vna gran moltitudine di fidi, e di cauali insieme col Re di Nauarra, e molti altri Prouenzali, e con tutta la nobiltà de' signori di Francia, ideando incredibilmente di rihauer lo stato di Milano, scese subito in Italia, dicendo allo speso non esser baste uole per Capitan del l'esercito altro che lui

*Il Re di
Francia di-
chiara
per ribello
a Borbone.*

habendosi stati coloro, che hauea egli mandato tre volte già sconfitti, e cacciati dall'Italia. Il che inteso Borbone, Ferdinando d'Aualo, e Carlo Lanoia Viceré di Napoli se ne andarono con l'esercito prima in Pavia, e poscia a Milano. Il Re Francesco coo gli squadroni ordinati anche egli s'auuiamo verso Milano. Ma gli Imperiali riconcedendo più uicini di numero, e di forze, e la città malfortificata, di subito coll'esercito in ordinanza senza dimostrar fugire, comandarono, che tutti i soldati uscissero da Milano, e si ritirassero in Lodi, habendo per la porta Romana appena coloro uscito dalla città, il Re Francesco, & vn numero assillimo esercito de' Francesi, entrati in Milano per la porta di Pavia, e per quella di Veroceli, arrendendosi li cittadini, senza nessuna resistenza. s'impadronirono della città. Antonio di Leua di quale era rimasto in Pavia coo soldati Spagnuoli, e Tedeschi, che gridando cio, che doppo successi, che prima mèteuono esse venire all'assedio di Pavia, fornì la città d'ogni forte di artiglierie, e d'arme, doue anchora Carlo Lanoia Viceré, Borbone, e Ferdinando d'Aualo, accresciuto l'esercito coo nona genteria Tedesca, n'andarono per difenderla. Trattando il Re Francesco marciò verso Pavia coo vn esercito di 70 mila soldati, & annunziati i cannoni, & buttò, a terra le muraglie della città, poscia messi in ordine gli squadroni comandò a' soldati che passasse coo il fosso, & salissero sopra le muraglie. Ma resistendo gagliardamente Antonio di Leua coo i Tedeschi, e con gli altri soldati Imperiali, che erano dentro, ne fur buttati l'esercito francese. In fine il Re coo tutte le sue forze e coo tutto il pèsero badò, che non solo difendesse gli Imperiali dallo stato di Milano, ma anchora dal Regno di Napoli, fece lega coo Papa Clemente VII, laiciati da parte gli odij, ch'erano nati a tempo di Leone decimo, e mandò con vn sufficiente esercito a Gioanne Scoto Duca d'Albania per assaltar il Regno di Napoli. Ma il Viceré subito v'innuolò, ad Onorato Gaetano vno de' Capitani, ch'erano con lui aceto radunato in quel Regno vn esercito coo di pedoni, come di cauali, gli uidi mcontro per rintuzzar le forze de' nemici. Fra in qlo mentre Ferdinando d'Aualo Marchese di Pescara con gli altri Capitani, che governauano l'esercito fuori delle mura di Pavia, restauo sempre superiori nelle scaramuzze, che di giorno, e di notte haueano intrapreso, determinarono venir a giornata coll'esercito intero de' gli inimici, e coll'istesso Re. Ela città di Pavia posta nel piano, vicina del fiume Ticino, dal quale e bapata, d'onde anchora anticamente fu chiamata Ticino. Non lungi dalla città (e non vn miglio) verso mezzo gior

no vi è vn luogo serrato, detto vulgoiremento Parco, che da gli Stichi Duchi di Milano, p'andar loro a caccia, fu girato di mura ventimiglio di circuito. Vicino al Parco vi è vn Monastero della Certosa, è dentro del Parco vn antico Palazzo nominato Mirabello, doue gli stessi Principi soleuano nel tempo della caccia habitarul. Ferdinando dunque vedendo, che l'esercito suo era ridotto a tal segno, che se non otteneua presto la vittoria, era poco dopo forzarlo partirsi con molta vergogna, s'accampò fuori del Parco vicino al Monastero della Certosa, apparecchiati gli squadroni, con tutte le cose necessarie alla guerra. Ma il Re messo l'esercito tra'l campo de' gli Imperiali, e la città, e da man destra difeso dal muro del Parco, hauea collocato dentro il Mirabello il presidio coo della fanteria, com' anchora della caualleria. Ferdinando dunque Marchese di Pescara, buttato a terra nel più gran silenzio della notte, il muro seco menando l'infanteria entrò nel Parco. Il primo squadrone, di cui era capo Alfonso d'Aualo Marchese del Vasto, inuì verso il Mirabello, firmamente sotto il comando del Bisera marciò verso il campo del Re. Auuedutosi il Re dell'entrata del nimico nel Parco, comandò a' suoi che prendessero l'arme s'incominciò in quella maniera vn crudel bataglia. Gli Spagnuoli con grand'impeto auuentandosi sopra i Regij, n'ammazzarono di quelli più di mille. Ma gli Spalzeri che seguiauano la parte del Re, incalzandoli da fianco, fecero voltar gli Spagnuoli. Venendo però appresso a coloro i Tedeschi ribucarono gli Spalzeri, gli scobissero, e gli passarono tutti a fil di spada. All'ora il Re circondato d'vn gran numero di caualleria di huomini d'armi, entrò nella battaglia, e mentre si sforzaua raffrenar i suoi dalla fuga, essendogli stato ferito grauemente il cavallo e cadutogli di sotto vicino alla chiesa di San Paolo, & al Monastero di Siro Agustino a quella congiuntura, cascò anch'egli, ne fu coo subito conosciuto. Alla cui altezza del corpo, e bellezza dell'armatura correndo gli Spagnuoli per la speranza della preda, gli si nu' impeto. Il Re per non esser uero da persone vili, ad alta voce palese il nome di Re, e chi egli si fosse. Il che inteso, i soldati ritengono le mani vn pochetto, si ritirano, e circondano la persona di lui, chiamano però a Carlo Lanoia Viceré che iui vicino combatteua co' i nemici, e gli dissero come il Re era caduto. Il Viceré subito gli corse alla presenza, cui venendo, il Re si rese prigione a nome dell'Imperatore. Mentre che il Pescara seuelemente intraprende queste cose, Alfonso d'Aualo col primiero squadrone, abbattè la caualleria francese, che s'era

Giornata
di Pavia

Il Re Francesco
fa lega con
Clemente
VII.

Re France
scò fatto
prigione.

sette mila

fermata Mirabelloier Antonio di Leua da Pauia (doue era egli assediato.) vñto con i Tedeschi andando dietro le spalle a Fràcesi, e gli sconfisse. All'ora prendendo d'ogni parte la fuga, non osò più di cōfigrad' l'esercito d'un Re resistere al nemico: ma tutti coloro che dal primo impeto de' Tedeschi non furono passati a fil di spada, se gli resero volentieri prigionie. Morirono in quella battaglia de' Fràcesi così uccisi, come ancora fuggendo assigliati dalla corrente del fiume Tefino più di ottomila, e circa a venti de' Signori. Principali di tutta la Fràntia. Tra i quali vi furono Guglielmo Gonfiero Ammiraglio, Lescuno fratello di Lotrecco, e Giacomo Cabanco maestro di campo, i quali vengono da' Francesi chiamati Marefchilli. Luauico Tremellio Governatore di Borgogna, Galeazzo Sanferrero scudiero del Re, e diuersi altri. Il detto Re Francesco fu preso insieme col Re di Scozia, & Arrigo Re di Nauarra, e con tutti quasi gli altri Capitani, Principi dell'esercito. Gli Imperiali acquittata la vittoria, radunarono tanta preda tolta così dal saccheggiar i padiglioni, come ancora da i prigionieri, che mai v'è memoria i soldati hauersi fatto in altra parte così ricche, e acquistato cōfigrad' lode e parteciar gloria, essendosi chiaro non esser occorso mai a niun esercito nell'Italia. Ma presa di tre Re & hauere stato tagliato a pezzi tutto l'esercito con molti pochi soldati, se si vogliono paragonar col la moltitudine de' nemici. Fu questa vittoria per l'Imperator Carlo tanto più illustre, pche occorre al vicesimo quarto di Febraio, festa di San Mattia, e giorno di Giovedì dell'anno 1525, il quale era il dì della natività di lui. Arrigo Re di Nauarra, essendo stato carcerato da i Spagnuoli nella Chiesa di Sata Maria in Pertica posta vicino le mura della città, hauendo con denari corrotto le guardie, scampò con la fuga saluo insieme con quelli. Ma il Re di Scozia disse so dalle carceri, confidando souerchiamente la sua vita ad vn villano, cauato gli quello vn collana d'oro, l'ammazzò. Onde Antonio di Leua, saputo questo misfatto, fece apparir per la gola al villano. Era l'Imperator Carlo, quando gli occorse questo trionfo del suo nemico, in Spagna, al quale non solo non mostrò segno alcuno d'allegrezza; ma prompondo a lagrime, e ponderando l'instabili vicende della fortuna, ringraziò co le procezioni a Iddio nostro signore, che gli hauesse dato così ageuole strada, per rassettare le cose in Italia. Il Vicere Lanoia portò prima al Re prigioniero, guardato in vna rocca fortissima di Pisa, che i Lombardi volgarmente chiamano Pize chetone, poscia essen-

dosi determinato, e diuulgato il parere di tutti i Capitani di trasportarlo in Gaeta, secretamente senza voluntà, o saputa del Piscara, & ingannando i Capitani: lo menò con l'armata in Ispagna all'Imperatore. Hebbe fortemente a male cio il Piscara, e parlò molto incaricando il Vicere, perche non mancarono delle persone, che pensauano il Piscara esser per quella cagione sdegnato contro Lanoia, e diceuano, che egli hauea di secreto fatto lega co' nimici, mettendolo coloro i speranza di volergli dare a lui il Regno di Napoli. Ma hauendo si portato ancora dopo co' ogni affetto; e se de verso l'Imperatore, e non hauendo mai dimostrato segno alcuno di ribellione, ma sempre stato come per lo innanzi affectionatissimo di quello, si credette che fosse stata cosa attaccata dagli emuli. Condotto il Re Francesco in Ispagna riceuuto con ogni sorte di vfficio, e gentilezza, fatti i capitoli, e confermata la pace, dādo per obbagi a Francesco, & Arrigo suoi figliuoli, e presa per moglie ad Alconora sorella dell'Imperatore cōdannato però alle spese della guerra, dopo alcuni mesi, se n'andò libero in Francia. Dopo queste cose Carlo Imperatore nell'anno del Signore 1526 a gli vñdici di Marzo sposò per moglie in Siuiglia città dell'Andalucia ad Isabella figlia del Re di Portogallo. Mentre ciò passaua in Ispagna, Papa Clemente, Francesco Re di Francia, Arrigo Re di Inghilterra, Francesco Sforza Duca di Milano, i Venetiani, i Fiorentini, e tutti gli altri Principi dell'Italia, dubitando, che Carlo con la sua potenza non si impadronisse di tutta l'Italia, e massime hauendo nella Lombardia vn esercito vittorioso, e possedendo il Regno di Napoli, la Sicilia, e la Sardegna, fecero cō queste conditioni contro Carlo la Lega, Santa da loro chiamata, che il Re Francesco fosse fatto Signor dell'Italia, e che Francesco Sforza pagando ogn'anno cinquanta mila scudi al Re Rebbi Milano. Nel Regno di Napoli il Re, che era eletto di consenso de signori, paghi all'istesso Re vn tributo annuale di 700.000 scudi, che finalmente a comune spese si ponghi in ordine vn grosso esercito per poter stabilire il nuouo Re in Napoli, e cacciar dall'Italia gli Imperiali. Era Francesco Sforza, mentre queste cose apparrechchiavano, assediato nella Rocca di Milano, a cagion, che era stato dichiarato da Antonio di Leua, e Ferdinando di Pescara, essersi ribellato dall'Imperatore. Ma partendosi poco dopo il Piscara, e venuto in suo luogo Alfonso d'Auila, arrendendogli la fortezza, fu Francesco la sciato andar libero a Cremona. Tratanto i Principi confederati ragunati d'ogni parte i soldati, comandarono a i Capi-

Re France
sco condot
to in Ispa
gna dal
Lanoia.

Fuga del
Re di Na
uarra, e
morte del
Re di Sco
zia.

La Santa
Lega del
Pontefice,
e di tutti
gli altri
Principi
contro l'im
peratore.

LIBRARY
OF THE
MUSEUM

a i Capitani dell'esercito, che marciassero in Lombardia contra il campo dell'Imperatore. Ma i Capitani eseguendo lentamente l'ordine, il Pontefice ristretto dalla scarsezza del denaro, hauendo dato a Vespasiano Colonna il carico di Prospero suo padre già morto, a nome di tutta la famiglia de' Colonnese, se con lui tregua con rimettersi dall'una e l'altra parte le passate ingiurie, e uenuti tutti i soldati, che hauea dentro di Roma. Il che inteso di Hugone Montecatino Cavalier. Gerosolimitano, il qual dall'Imperator Carlo essendo stato mandato in Roma, per accomodar col Pontefice le cose d'Italia, hauua trasugliato in vano molti giorni, & anchora dal Cardinal Pompeo Colonna inimicissimo del Pontefice, che non hauea consentito alla iregua, uenuta loro l'occasione d'opprimer il Pontefice, mettendo all'insuetudine in ordine due mila soldati, assaltarono Roma dove non si potea pensar tal cosa. S'incamminarono diritto al Vaticano, lo misero a sacco, rubbarono il palazzo del Papa, profanarono bruta mente il Tempio, gridando ancora il Pontefice, il Papa sopraggiunto da questa inaspettata routina, gridò in vano lamentandosi che la data fede gli ueniva violata, ed egli tradito, onde appena hebbe spatio co pochi di ritirarsi nel Castel Sant'Angelo. Il qual essendo stato alcun tempo assediato, parendogli ad Hugone hauersi a bastanza vendicato della ingiuria dell'Imperatore, fece col Pontefice tregua per quattro mesi (contra la volontà di Pompeo) con queste condizioni, che l'esercito, il quale egli hauea co i congiurati nel paese di Milano contro l'Imperator, lo trasportò di là dal fiume Po, & hauuti per tal cagione gli ostaggi da lui, & arricchiti d'una grossissima preda, si partì da Roma. Hauendo il Papa non molto dopo (conforme alla promessa) trasferito l'esercito di là dal Po. Leuatosi l'assedio da Milano, i soldati Spagnuoli, e Tedeschi, che giungeano di numero a trenta mila, abbottinati, incominciarono a dimandar insolentemente a i loro Capitani le paghe di molti mesi, & alla scoperta ammachiarsi, che egli non hauebbono messo sopra ogni cosa, se non le fossero quanto prima pagate. E per conferma con gli effetti, il fatto, incominciarono a predare le case, e le botteghe, spogliar i cittadini, che gli uenivano incontro, e farli prigionieri, discorrer furi bondi per la città. Cercarono subito remediar l'occorfo abborrimento Antonio di Leua, Alfonso d'Aualo, e Borbone, & appena lo quietarono col promettergli il soldo di cinque mesi. Ma non essendo bastante il territorio di Milano rouinato per la lunga guerra a proueder di vitto a tanti soldati, il Leua, & d'A

ualo esortarono a Borbone, che con tutto l'esercito si cercasse altro paese, per farvi dimora. Papa Clemente trattando risentito dell'inganevole tregua, della perdita della propria robba, e dell'altre in giurie, priuò del Cardinalato a Pompeo Colonna, lo cacciò dal Collegioe lo scomunicò. Poche fatto Generale a Valdemonte fratello d'un signor di Lorena, mosse a i Napolitan la guerra per mare, e per terra, prese Salerno, e bruggio nella Campagna tutti i Castelli de' Colonnese. Fu sì tato il Vicere Lanoia rimandato da Spagna in Italia co l'armata guernita di soldati Tedeschi, e Spagnuoli dall'Imperatore, nel cui ritorno a Napoli, s'auuenne l'esercito Cesareo. Il Papa inteso il ritorno del Vicere, mosso da paura, rinouò con lui la pace, all'hor Borbone, leuando l'esercito dalla Lombardia, per cercar nuovi luoghi d'alloggiare, conforme era stato da Capitani determinato s'insinuaua verso Fiorenza, accio dal desiderio della preda di lei. Del che auuissaro Lanoia, addò ad incontrar non lungi dalla città d'Arezzo, gli manifestò la pace fatta col Pontefice, e gli ordinò che si desistesse dalla cominciata impresa. Ma Borbone, & tutti i soldati, alzando le grida bisamarono la fallace amicitia del Papa, e non approuarono la pace fatta, & alla fine dispreggiato l'ordine del Vicere, s'auuiarono contro di Fiorenza. E conoscendo quella città difficile di poter esser espugnata, mutata la determinazione: ma non già gli animi, entrarono in speranza di saccheggiar la città di Roma, non vi mettendo dimora a gran giornate, si camminarono contro il Pontefice, col quale come mancatore della amicizia auuersa haueuano mal animo, uisando tanta pretezza, che prima giunsero colà, che s'hauesse saputo loro essersi partiti dalla Toscana. Come dunque furono gli Spagnuoli, e Tedeschi alla vista della città, s'impaurirono in maniera i Romani da così terribile spettabile, che non sapeuano affatto doue riuolgersi, o che partito prendere. Ma i Barbari il giorno di Lunedì a di 6 di Maggio, nel qual tempo arriuarono vicino alle mura glie ad hore 11. l'anno di nostra salute 1527. subito senza nessuna resistenza impadronitosi per forza dell'entrata nella porta di San Pancratio, passarono poscia co violenza dentro la città. Borbone mentre, che metteua una scala per salire la muraglia, colpito d'un archibugiata, e pure calante l'anima, esortando a' soldati, che seguitassero la vittoria, si morì. Ammazato il Generale quella gente indomita entrata nella città, andò più crudelmente seguitando la vittoria, si che non tra lascio genere alcuno di crudeltà, che non uiasse contra i Romani, contro il Clero, contro i Religiosi, Prelati, e Car-

Sacco di Roma, e morte di Borbone.

1527
Roma
Montecatino

Roma saccheggiata da soldati d'Hugone Montecatino.

Abbottinamento de' soldati di Antonio.

Animali. Me quanti gliene vennero in-
contro così huomini, come donne,
vecchi, e figliuoli, fatti, e profani, e
spietatamente l'volsiero, si risolse-
ro dopo dalla venditione alle rubbarie, e
così la gran città esposta alla preda v'è
saccheggiata, tutti vasi sacri sono viola-
ti, le chiese spogliate de gli ornamenti,
e bruttate dal sangue humano. Furono
fatti prigioni, e così gli huomini, come le
donne, che habbiamo nel primo impeto
scampato la morte, furono fatti altri es-
prigioni i Prelati Cardinali, e più volte
venduti per molta grossa somma, di da-
nari, & i Vescovi con gran dispreggio
anchora posti al publico incanto. Aلع-
cune persone di rispetto, & innocenti, del
la corte Pontificia, morirono, o afflitti da
i tormenti, o vero (non potendone ca-
uar il prezzo del riscatto) ammazzati ne
i carceri, altri vecchi dinanzi gli stessi al-
tari le vergini quasi innumerevoli così
profane, come sacre, ristrette prima deo-
tro le caste mur, erano tirate a forza a
saiar la libidine de' soldati. Di più non
solo s'incrodelirono contra de' gli huomi-
ni, ma anchora contra gli stessi marmi, e
statue antiche de' Romani. Alla fine di-
spregiata la religione, o calpestravano co'
pie di pò vedevano per danari le venerande
reliquie de' Santi, rubbarono in oltre la co-
rona di spine, & alcuni altri mirramenti
della passione di Christo, che erano i varie
chiese venerate, & insieme i Corpi di S. ta
Cecilia, e d'alcuni altri Santi, vestiti
anchora per ischerzo de' vestiti sacerdoti
tali andavano a cauallu per le strade più
frequentate della città. Nè quel giorno
solo, nel qual furono spietatamente ado-
perate qste cose, diede fine a i danni, ma i
soldati per spatio quasi di due anni, al-
loggati per tutta la città nelle case, e ne'
i Monasteri poco auanti predati, costrin-
sero i Cardinali, i Vescovi, gli Ambascia-
tori de' Principi, i cittadini mercadanti,
e tutto il popolo di Roma, a qualche essen-
dosi poco si riscattati con infinita soma-
ma di danari) non gli era rimasta cosa
alcuna, che somministrassero il vitto ad
un così grand esercito, come se lui fosse
la loro perpetua stanza. Il misero istesso
Papa Clemente, al quale subito al pri-
mo impeto dell' assalto, della città, per v-
na strada secreta, insieme con alcuni Car-
dinali si saluò nel castel Sant' Angelo, nè
esercitò cosa alcuna dell' autorità Pontifi-
cia nella città, o fuori, p. lo spatio quasi di
setti mesi, nel qual tpo, dimorò nell' istesso
luogho nascoso e sconosciuto, ma as-
sediato da i soldati Spagnuoli. Tedeschi
fu molto empimete vestito coll' igno-
minia della prigione. L' Imperator Carlo
subito che se ne accorse, essendo egli in spa-
gna queste cose considerò, e fece, se ne
prese con orgoglio, e l' ebbe a male, e
mosso dalla religione, stando tre giorni

ristretto nel palazzo; fece far orationi
ad Iddio nostro Signore, & a tut-
ti i Santi. Scrisse poscia a i Capitani
dell' esercito, che lasciassero andar li-
bero il Pontefice, e che riuersero la
sacrofania dignità di lui. Ma quegli spie-
tati huomini disprezzando i comanda-
menti di Dio, e dell' Imperatore, strin-
sero con più dora, affedio al Pontefice,
accioche gli soldati facessero il soldo d' un
anno. Dalle cui mani, e crudeltà alla fi-
ne, dopo d' esser stato sette mesi carcerato,
scampò Clemente; mentre a mezza
notte vestitosi da di spensiero, ingannate
le guardie del Castel Sant' Angelo, uscì
dalla fortezza, e messosi a cauallu,
se ne fuggì ad Orbiello castello
per natura fortissimo. In questo tempo
dell' anno della nostra salute 1527. a 23
di Maggio ad hore quattro di notte in
Vagliadolid, gli nacque all' Imperator
Carlo da Isabella sua moglie il figliuol
Filippo. I Fiorentini videro questa distruc-
tione della città di Roma; infuriatisi an-
cora loro, bruttamente guastarono le sta-
tue di marmo di Cosimo, di Leone, e
di Clemente de' Medici, e seguitarono
ad estinguer anche la famiglia di quelli.
Intefasi la fama pure del sacco di Roma,
e della prigione del Pontefice. Il Re Fran-
cesco di Francia, & Arrigo d' Inghilterra,
i Venetiani, e tutti gli altri confederati
i Principi mossi per liberar il Pontefice,
& cacciar dall' Italia gli Imperiali, co-
gliente le forze, si messero in ordine,
ammassarono l' arme, e radunarono un
esercito di sessanta mila soldati scelti tra
pedoni, e caualli. Ne fecero Capitan Ge-
nerale ad Odetto di Foix, cognominato
il Lotrecco (di cui sopra n' habbiamo
fatto mentione). Il Lotrecco dunque,
nell' anno di nostra salute 1528. del mese
di Giugno coll' esercito in ordinanza,
scese in Italia, e prese le città del Bosco,
& d' Alessandria; assaltò con gran forze
la città di Pavia in vendetta della presa del
Re; l' espugnò la meste a sacco, e la brug-
giò. Douendo poscia andar in Roma esse-
dou accesa la peste nell' esercito, & i mol-
te altre città dell' Italia, si fermò nella
Romagna. Il Re Francesco intesa la di-
mora del Lotrecco, gli aggiunse a Fran-
cesco Conte di San Paulo, che portò seco
otto mila pedoni, & d' alcune compa-
gnie de' Caualli. Il Conte Francesco ve-
nendo in Italia, assaltò, insieme con i
Veneriani, e Sforzeschi confederati lo sta-
to di Lombardia, e ne rimase vincitore.
Xipiglio poscia cò poco trauiaglio la città
di Genova, cacciatisi gli Adornie vi co-
stuiui governatore a nome del Re a Teo-
doro Triulzio. Mentre i confederati fa-
no qste cose. Fili herto d' Oranges, il qua-
le era successo il luogho del morto Vice-
re Lancia, Alfonso d' Aualo, & Vgone
Montecatino, Ferdinando Alarcone, e
Ferdinau

Impietà
de' soldati
ne sacco
di Roma.

Il Pontefice
fuggì tra
nell'ito in
Orbiello.

I Principi
confederati
cercano
di liberar
il Pontefice.

da
10
15

Ferdinando Gonzaga Capitani dell'esercito dell'Imperatore stuafati della venuta di Lotrecco, de l'esercito Francese, da Roma se ne vennero con tutte le bade de' soldati Spagnuoli, e Tedeschi, in Napoli, fortificarò la città, e vi distribuirono i soldati a i luoghi opportuni. Indi a no molto dopo il Lotrecco con vn numero fo esercito venendo dietro agl'Imperiali, e soggettati Capua, Auera, e tutti gli altri castelli vicini, egli altresì s'incaminò verso Napoli, e si pose alla vista della città, oue s'accampò ne' giardini di Ludouico Montalto Siciliano, e tenendola città di Napoli di sotto da Tramontana la cinte con vn stretto assedio d'ogni parte, & esteso a gli assediati còdotto cò pieciole barche il viure da Ischia, Prociat, Massa, Vico, Capri, & scora da Sicilia. Il Lotrecco a se chiamò da Genoua a Filippo Doria nipote d'Andrea Doria Generale dell'armata Francese con la squadra delle galere di Genoua, e da Venetia quella de' Venetiani p' assidiar piu strettamente così per mare come per terra la Città di Napoli, e per victiarle anchora l'entrata della vettura. Inteso ciò i Capitani Imperiali prima che l'armata Venetiana si congiungesse con quella di Genoua, ch'era già arriuata, determinarono venir a giornata con Filippo, e così Vgone Montecatino, Alfonso d'Aualo, Afcanio Colonna, e molti altri Signori v'iscirono dal porto con sei galere, & altri pochi vasselli, che iui ritrouarono per andar contro a Filippo, che con otto galere andaua scorrendo per la spiaggia di Salerno. Pòscia che Filippino si trouò a vista dell'armata Imperiale, mettendosi ad alto mare, si offerse pronto alla battaglia, la quale Vgone non dimostrò di volersi sfuggire, si venne dunque a giornata al capo dell'vstro e possetra Rossa, e la città di Salerno, e su al principio cò grand'uccisione così dall'vna come dall'altra parte, alla fine data la rotta alla squadra delle galere di Napoli, ammazzato Vgone Montecatino generale con mille soldati vecchi, e presi Alfonso d'Aualo, Afcanio Colonna, & alcuni altri Signori, ritornandosi dalla parte de' Genouesi v'uccis solamente cinquecento, rimase la vittoria appo Filippino. Portato il corpo d'Vgone in Amalfi città che nò è qui di molto lontana, fu sepolto nella chiesa di S. Andrea, che iui insieme in cò lo di lui reliquie viene somamente venerato. Hauera Filippo la vittoria portò in Genoua ad Andrea suo zio i Signori prigioni, che il Lotrecco inuano disse douergli a lui. I quali nò potèdo nè meno anchora il Re Fracese ottenerli da poter d'Andrea ciò lo cescò hauer, nell'insidia, il che veuto a notizia d'Andrea si dichiarò scopratamente p' inimico del Re, e cò alcune galere armate s'auicinò a Genoua, diede

l'assalto all'armata di Francia, che si ritiraua nel porto, e la messe in fuga. Pòscia entrato nella città, buttando a terra l'insignia del Re, e chiamati alla libertà i cittadini, restitui alla patria la libertà discacciato al Conte di San Paulo, che amatenena con vn bastante esercito le parti del Re, & anche a Teodoro Triunio governatore della città, còfinse la città di Sauona a ritornar al giogo del dominio de' Genouesi. Vi furono alcuni de' cittadini, che esortauano ad Andrea, a voler prendersi la Signoria della città, la quale gli veniuu spontaneamente offerta da gli istessi cittadini. Al che egli nò acconsentì, ma con vna grande integrità, e costanza rispose, esser meglio piu glorioso per lui assignare questo carico alla patria, che a se cittadino priuato. In questa maniera dunque Andrea Doria restitui a Genoua sua patria la libertà totale da i Francesi. Hauuto notizia di queste cose l'Imperator Carlo sapendo bene quanto potesse essergli di giouimento in Italia alle cose sue la città di Genoua, attissima per gli affari della guerra, & insieme Andrea Doria con la sua squadra, fece lega co' Genouesi, gli concesse la libertà alla città, e creò generale ad Andrea della sua armata. Il che effeguito, Andrea subito se ne passò con le sue galere alla parte dell'Imperator Carlo, e portò pòscia in Napoli i Signori che haueua prigioni. Fra questo mentre Pietro Lando Venetiano, douendo andar cò treta galere in Napoli, approdò in Sicilia, e vne alla città d'Agustoue rotti i granari ma pagandoli il giusto prezzo caricò le navi di tutto quel frumento, che hebbe di bisogno, e passato il faro di Messina giunse in Napoli per foccorrer al Lotrecco, e vietò con continue guardie, che le barche non portassero vettouaglia a gli assediati. Ma poco dopo nel mese di Luglio, mentre andaua a lungo l'assedio di Napoli, assalti così crudelmente nel campo i Francesi assediatori, vna febbre contagiosa, che morirono sopra presisi miserabilmente da quella, quasi tutti i Capitani, & i soldati, gli Ambasciatori di Venetia, Pietro Nauaro, e Val de monte nato dalla Real stirpe de' Angioini, che haueua speranza d'impadronirsi del Regno di Napoli per sentenza poco fa data da' Papa Clemente VII. hauendo anticamente stato de' gli Angioini, della quale schiata egli era legittimo herede, el istesso Lotrecco anchora generale dell'esercito. Per il che auuenne così gran stragge di Francesi morti, e falandò l'anima vno sopra l'altro, che gli alloggiamenti loro tutti s'empirono di cadaveri, & appena vi ritornò di costoro vno, che portasse in Francia la nuova di vna così gran mortalità. Estinti in tal guisa col' infermità, i Francesi, e guerreggiando

Andrea Doria con della libertà la Genoua sua patria.

Rotte data da Filippo Doria alle galere di Napoli cò la morte d'Vgone.

Febbre contagiosa sotto Napoli estingue tutto l'esercito Francese.

reggiando il cielo per l'Imperatore, l'Assedio di Napoli, liberata dall'assedio. Il Re Francesco inteso il miserabile stato de' suoi alla fine benché contravoglia nell'anno della nostra salute 1530, del mese di Gennaio, fece pace con l'Imperatore: Papa Clemente anch'ora gli si pacificò, & a Francesco, Sforza per mezzo del Pontefice ricopulato coll'Imperatore, gli si restituì il Ducato di Milano e la Repubblica altresì di Venezia gli divenne amica. Nell'istesso tempo in Sicilia nell'anno della nostra salute 1530, 20 di Luglio, Sigismondo di Lupa primo genito di Giovanni di Lupa Conte di Calatabellotta con molti soldati, dispreggiando i comandamenti dell'Imperatore Carlo, assalì a bandiere spugate la città di Bagca, e l'occupò, e per capione d'inimicitie private, ammazza Gerónimo Statella Capitano per il Re della soldatesca, ch'era alloggiato in casa di Stefano di Lupo, poco lontano dalla chiesa di San Cataldo. Andò poi al palazzo di Giacomo Perollo portolano, ch'era edificato su le rovine della fortezza vecchia, e lo tenne assediato quattro giorni, e finalmente espugnato, lo faccheggiò, e vi mise fuoco, & essendosi Gia como fuggito, in casa d'una certa donna presso alla porta di Sant'Erasmo, la sua fuga fu vana, perchè fu trovato dal nemico, e miseramente ammazzato. Per quella disobbedienza Carlo cominciò a perseguitar Sigismondo, che si era fuggito a Roma, e gli diede perpetuo bando. Dopo la morte di Giovanni fu fatto Conte Pietro suo figliuolo, per mezzo di Papa Clemente, perche Carlo l'hauea privato, e gli altri congiurati parte furon morti, e parte mandati in esilio. Carlo poscia nell'istesso anno 1530, verso il primo d'Agosto partito da Barcellona con una grand'armata, per venir in Italia a coronarsi secondo l'antico costume Imperatore, arrivò in Genova, e dopo sene passò a Milano, Parma, Piacenza. Papa Clemente l'andò ad incontrare, insieme con i Cardinali Bologna, pentre che veniva. Hauca l'Imperatore Carlo determinato riceuer in Roma, doue gli Imperatori suoi predecessori erano stati coronati, e come nella propria sede dell'Imperio la corona, e l'unctione. Ma per sua determinazione, o vero del Papa, il che rimase indubio, fu a perpetua memoria, concesso questo honore alla città di Bologna, doue haueano già concorso il Pontefice, tutti i Cardinali, gli Ambasciatori de' Re, e delle Repubbliche, & Principi dell'Italia. Poche ore ordine dunque alla chiesa di San Petronio le cerimonie, l'Imperatore Carlo alli 24 di Febraio, ch'era il dì del suo nascimento, l'anno del Signore 1530, riceuè da Papa Clemente settimo

seguendo in questo gli Abilimenti della costituzione antica, e secondo il costume Christiano, le insegne, & de' principi dell'Imperio. A cui vicino a gli istessi tempi sua moglie Isabella partori Ferdinando, che morì nell'istesso, e dopo la figlia Isabella. Circa il medesimo tempo, spugnato già da Solimano Imperatore de' Turchi co' gran forze Belgrado, e tagliata a pezzi li Vngari a Muggaccio, e sommerso nell'istessa guerra con brutta morte in vna paludosa laguna l'istesso Ludouico Re d'Vngaria, ch'era giouinetto d'età. Giouan Sepusio Valuoda de' Re di Trasilumia nato da vii egnaggio, non richiedo rimaso pieno della schiatta Reale, hauea entrato in speranza d'impadronirsi del Regno, essendogli stato dal popolo eletto per Re d'Vngaria. Ma Ferdinando fratello dell'Imperatore Carlo, presa prima la sorella di Ludouico, se ne venne in Buda co' vn grido d'esercito di Boemi, & d'Austriaci, per pigliarsi per raggione della moglie, il Regno d'Vngaria. Per la cui venuta, impaurito il Sepusio, passò e Pesto, e così Ferdinando impadronito si senza niun trauaglio di Buda, prese l'insegna, e signoria del Regno. Ma Sepusio, essendogli stato cacciato dal Regno, ricorse suppliche uolmente a Solimano, gli domandò, che lo ritornasse nel Regno, che se mpre si dimostrerebbe dipendente della casa Ottomanna. Solimano guidò di gloria, ammesse le preghiere, e l'impresa d'Vngaria. Hauendo dunque ammassato vn grosso esercito, se ne venne in Vngaria, e presa senza niuna resistenza Buda città Metropoli, ritornò a Sepusio nel Regno, lo fece suo tributario. Poche ore grandissime forze, assediò Viena Metropoli dell'Austria, e gli diede la batteria, ma disendogli valorosamente i Tedeschi, & essendogli stati ammazati infiniti de' Turchi, Solimano se ne ritornò opprobratamente in Costantinopoli, di doue s'era partito. Quasi nell'istesso tempo l'Imperatore Carlo, a' queate le cose in Italia, Aristide con vn innumeroso esercito la città di Firenze, particolarmente perche haueua acconsentito alla santa lega, e gli hauea però mandati la sede, doue leuati gli antichi nomi, e forma del magistrato, inrodusse nella città vna nuova signoria. & infiniti Duca della Repubblica di Firenze nell'anno di Christo 1531 a dì 27 di Luglio ad Alessandro di Medici, al qual donò poscia per moglie Margherita figliuola naturale d'vna nobil concubina. Nel qual tempo anch'ora il Re Ferdinando fratello dell'Imperatore Carlo, essendosi tenuto in Francoforte la dieta Imperiale, e da gli elettori fatto Re di Romani, gli fu in Aquisgrana posata vna grandissima honore, prima corona dell'Imperio in presenza

Carlo Quinto
Coronato
Imperatore
in Bologna.

Ferdinando di Medici creato primo Duca di Firenze.

presenza dello stesso Imperatore, come
successore di lui, nella dignità. Era
in quel tempo la Germania quasi tutta
cassata ne i vani errori di Lutero. I cui
dogmi impia, & arrogamente se difende
vano. Giovan Federico Duca di Sassonia
Filippo Langravio d'Assia Conte di Cay-
renelbogene Guglielmo Duca di Baue-
ria l'Imperator Carlo per trattare quelle
controuersie venne in Ratibona, e chia-
mò al consiglio tutta la Germania. Me-
tete che l'Imperatore apparecchiava que-
sto consiglio, Solimano Re di Turchi so-
pra preso di vergogna, che poco fa s'ha-
ueffe partito così vituperosamente dal-
l'assedio sotto della città di Vienna, po-
se in ordinanza vn grossissimo esercito,
per ritornar colla accompagnatio d'huoi
piu numero di gente. Del che auuisto
l'Imperatore, trasferì in altro tempo le
controuersie de i Luterani, raccolse insie-
me tutte le sue forze per vna sol guerra
col conuincimento di tutti i Tedeschi
per reprimere a Solimano. Mese dunque
l'istesso da Germania, Vngaria, Italia, Spa-
gna, nouanta mila fantie trenta mila ca-
ualli, oltre de' presidij delle città, & i mi-
nistri, e furui della fanteria, e della cau-
leria, i quali non erano niente inferiori
d'età, d'ingegno di valore, & d'esperien-
za a veri soldati. Si mosse fra questo me-
se Solimano da Costantinopoli, per an-
dar contro di Vienna, con trecento mi-
la caualli, & altri tanti pedoni. Nell'ap-
parecchio della cui guerra quella sua cosa
insolita, e mai in nessun tempo veduta,
che ogni tre giorni si faceua vn palag-
gio di legname grandissimo, in vero, e
molto capace, nel quale albergaua Soli-
mano insieme con trenta mila de' suoi si-
gnori principali. Partendosi dunque So-
limano da Costantinopoli andò prima
a Belgrado, e poscia alla città di Gratz,
essendosi l'Imperatore condotto da Lins-
borno. Lis da Gratz lo spatio quasi di cē-
to miglia, discostandosi Vigna dall'vno
e l'altro luogo altre tanti miglia. Ac-
campato Solimano a Gratz, i Turchi
fatto il comando di Cassano huomo pro-
uo, e valoroso nell'armi, scorrendo insie-
ra a Lins, predarono tutto il paese, fac-
to vna crudelissima strage di Christiani
nè ogni sesso, e d'ogni età la messero
tutta a fuoco subito che gli Imperiali
habbero uisto el questo successo, da tut-
ti i quartieri gli scrissero incontro, assa-
tarono i Turchi itagliarono a pezzi,
e ammazzaro Cassano per Capitano, co-
si crudelmente mandaron in rouina tut-
to il rimanente di loro, che d'vna colà grā-
de esercito di Cassano, pochine ritornaro-
no a Belgrado, ma nuno inuolò al cam-
po doue Solimano. Concio a cosa, che
in quella battaglia furon morti circa a
cinquante mila de' Turchi. Huera l'Im-
perator Carlo questa vittoria, se ne pas-

sò da Lins a Vienna, non andando mai
per le larghe pianure, dubitando che So-
limano con la sua innumerabil multi-
tude di caualli, e con la temeraria auda-
cia, non gli disfaceffe gli alloggiamenti,
ma aspettata al nemico alla città, & al
fiume. Erano all'hora sotto Vienna nel
campo radunati piu di dugento seffan-
ta mila huomini. In tanto saputo Solima-
no la rotta de' suoi insieme col Capita-
no, e la determination dell'Imperatore
che di vicino aspettaua allegramente la
guerra, perduta la speranza della vitto-
ria, partendosi di là con ignominia, e pas-
sati i fiumi di Mura, e Dra sene ritornò
opprobriamente a Belgrado. Messo co-
vna sola scaramuccia in fuga Solimano,
l'Imperator Carlo andandosi con
i soldati Spagnuoli, e Tedeschi prima in
Italia, e dopo in Ispagna, mandò con-
tro Sepulso la fanteria Italiana, & Aus-
triana per ricuperar il Regno d'Vnga-
ria a Ferdinando suo fratello. Ma nato
vn abbottimento tra i soldati Italiani
per non esser stati pagati del soldo loro
si perdè a fatto tutta la speranza a nostri
di ricuperar l'Vngaria. In quei giorni
mentre Solimano era all'assedio sotto
Vienna, l'Imperator Carlo mandò ad
Andrea Doria con vna armata di occi-
anta vele tra galere, e vascelli, in Grecia
contro di lui. Partitosi Andrea da Mes-
sina, arriodò nella Mare, doue gli si ren-
de Coronè Città de' Turchi, poscia, e
spugno, e saccheggiò Patrasso, e nel gol-
fo di Lepato de' produrò alcuni castelli. Sapo-
ro poscia il ritorno di Solimano da Vien-
na in Costantinopoli, & dell'Imperato-
re in Italia, lasciati soli nella città di Co-
rone vn presidio di soldati Spagnuoli, pas-
sò il faro di Messina, se ne ritornò in
Genoua, subito che Solimano arriodò a
Costantinopoli, pose ogni cura, per ri-
hauer la città di Coronè, onde apparec-
chiato vn'armata, l'muò contro quella,
che hauendola per mare, e per terra
molti giorni tin vano assediato, l'habbe-
poco dopo abbandonata di gente, e la-
bratò con vn altro castello nell'Vnga-
ria, come che poscia Solimano non gli
habbe offeruato la sede. Quasi nell'istē
sotempo Papa Clemente diede per mo-
glie Caterina sua nipote, figliuola di Lo-
renzo di Medici ad Arrigo figliuol di
Francesco Re di Francia, acciò che la sua
famiglia venisse nobilitata d'vna parte da
l'Imperator Carlo, e dall'altra dal Re
Francisco, il qual nell'anno in circa di
nostra salute 1533. alli 26 di Settembre,
e nell'anno vndecimo del suo Pontefica-
to, a morì in Roma, e fu eletto Papa
Alessandro Farnese di famiglia Roma-
na, che si uominò Paulo terzo. In quel
tempo Solimano nel mese di Luglio ab-
bracciando i consigli di Barbarossa, che
gli offerse di dipartarsi nella guerra
di Tunisi

Guerra di
Solimano
coll'Impe-
ratore.

Corona
di Solimano
coll'Impe-
ratore.

Rotte de'
Turchi col
la morte
di Cassano.

Corona
di Solimano
coll'Impe-
ratore.

Corona
di Solimano
coll'Impe-
ratore.

Morte di
Clemente.

Armata
di Barba-
rossa a di-
sti d'Italia

Tunefi pre-
so da Bar-
barossa.

Consensio
l'ingàndi
Barbarossa
è affedia-
to nel pa-
laggio.

di Tunefi consaloro, e fedeltà, pose in or-
dine vn armata di settantia galere per andar
contra di Tunefi città Reale, e capo
dell'Africa, e fece di quella Generale ad
Ariadeno Barbarossa. Prese il carico il
Barbarossa: accioche potesse opprimere
Muleassen Re di Tunefi alla sprouista, si
partì da Costantinopoli cò fama di andar
alla distruzione dell'Italia, e non all'espug-
nation di Tunefi. Entrò nel faro di Mes-
sina, e costeggiò la Calabria, e la riuiera
di Napoli, prese i Castelli maritimi
che furono tanto Nucito, il Citraro, Capri,
Procita, Sperlunga, Fondi, e Terraci-
na, e saccheggiati, vi usò ogni sorte
di crudeltà contro gli huomini e contro
gli stessi Santi. Poscia dal monte Circello
volò verso l'Isola di Ronza, donde con
grandissima prestezza, trapassò a Biser-
ta in Africa: e diede ad intendere a quei
di Biseria di hauer seco portato a Rosset-
to fratello del Re Muleassen, amicissi-
mo del popolo, accioche cacciato Mule-
assen, donesse quegli prender il Regno d'A-
frica. Diuulgata questa fama, tra i Sa-
racini, si partì da Biseria, e passando per
Vtica, e per lo capo di Cartagine, giunse
al castel della Goletta Doua finta la ve-
nuta di Rossetto, e sbarcati intera senza
nessuna resistenza cinque mila Turchi,
sù amicheuolmente riceuuto, & accom-
pagnato da quelli, e senza dimora se ne
andò in Tunefi. Il Re Muleassen, inteso
l'arriu del fratello, atterrito di paura, si
fuggì in Numidia. Barbarossa dopo che
si auuicò a cauallo alla vista della città,
ingannati i Signori principali, & i populi
tutto la speranza del Re Rossetto, congru-
tulandosi, & applaudendo, ogn'vno entrò
nella città, e si con grand' honore riceu-
to nel palaggio Reale. Ma poscia che
in nessun luogo comparìua Rossetto, &
s'accorsero quei di Tunefi esser stati bur-
laci, scuerta la frode, inunsubito presi
l'arme, affediarono i Turchi nella fortez-
za, gli diedero la batteria, l'assaltarono
& uicifero tutti coloro, che gli veniuano
incontro, e da subito richiamarono
Muleassen al Regno dalle campagne, do-
ue s'era ricourato, e lo ricondussero nel-
la città, ben guardato da i Numidi. Do-
po che Barbarossa si vidde giunto a così
estremo pericolo, non aspettando tem-
po, uscì fuor del Palaggio Reale: col
i Turchi, andò ad incontrar i Saracini, e
venuto a battaglia, ammazzò da tre mi-
la Tunetani, e li rimaspe della gète fece
ritirar infin dètro le case, & a Muleassen
fuggire infin alla città di Costantina. La
notte diuise la battaglia, si che dall'vna
el'altra parte si fecero le solite guardie.
Venuto il giorno, mandati, e rimandati più
volte, i messaggi si concluse la pace tra i
Saraceni, & i Turchi, molto desiderata
da Barbarossa, e col giuramento secondo
il lor costume, si confermò, e giuraro

no questi di Tunefi fedeltà, a Solima-
no, & a Barbarossa suo generale. Prese
con quell'astutia Tunefi, tutte le città
così fra terra, come maritime s'arrende-
rono voluntariamente a Barbarossa. Solo
la città di Carueno fece per qualche te-
po resistenza, ma sopra presi dal timore
della desolazione, eglino ancora si sotto
posero a i Turchi. Impadronitosi Barba-
rossa del Regno, fortificò cò noui, e più
sodi bastioni, e muraglie la fortezza del-
la Goletta, che è posta alla bocca dello
stagno maritimo, vi pose vn presidio di
Turchi, e ritirò colà la sua armata per la
dubbietà de gli euenti delle cose. L'auu-
iso della presa della città di Tunefi fatta
da Barbarossa, diede gran spauento non
solo alla Sicilia, e Sardinia, ma ancora
a tutta l'Italia, e la Spagna, e massime,
perche quella città, è molto opportuna
per assalir queste Prouincie. Onde l'im-
perator Carlo, accioche questa scintilla
non s'hauesse da augmentar in grandissi-
mo incendio, determinò di espugnar Tu-
nefi, e cacciarne quindi i Turchi. L'anno
dunque 1537. radunò da Spagna, Portogal-
lo, Germania, Sardegna, Sicilia, Na-
poli, e Genoua, circa a quaranta mila
soldati per eseguir così grande, pia, e al-
ta impresa. Fabricati i vasselli, pose in
ordine vn'armata di sei cento vele di va-
rie forti. Messa in punto, e proueduta di
tutte le munitioni l'armata, Carlo si par-
tì da Barcellona, e passato tra Barberia, ar-
riuò finalmente alla Goletta, doue sbar-
cato tutto l'esercito insieme col artiglierie,
si fortificò con le trincee, per battere
la fortezza, e piantò in vn luogo emi-
nente l'insegna, di che diede carico al
Conte di Auino. Mentre i nostri vanno
apparechiando queste cose fortirono i
Turchi dalla Goletta, e venuti a scara-
muccia, facendo con gran forze impe-
to contra i nostri, amazzarono al Con-
te insieme con tutto il suo squadrone, po-
tarono l'insegna presa di Carlo, e la
testa del Conte nella città al Barbaros-
sa, e la condussero per tutte le publiche
strade in segno di vittoria, spiegarono po-
scia per ischernò de Christiani nella for-
tezza della città lo insegna al rouerscio.
L'imperator Carlo vedendo l'ignominio-
so successo di questa scaramuccia, comò
dubitò, che si desse con tutte forti di
artiglierie, la batteria alla Goletta alli 14.
dunque di Giugno per circa lo spazio di
noue hore, dall'aurora infino al mezzo
di, su con tanto impeto da' nostri
battuta per mare, e per terra la Gole-
ta, che passati a fil di spada i Turchi e la Golet-
te portate via l'artiglierie dell'inimico, e la superata
prese le galere, andò tutto in rouina. Cò
quistata la Goletta il Re Muleassen par-
titosi da Numidia cò poca gète, vené
do supplicheuolmente nel capo all'impe-
ratore, ottenne d'esser messo nel Regno,
domandò

Carlo va
con l'ar-
mata in
Barberia.

La Golet-
te superata
da Carlo,

domandò co alcune conuentioni d'esser ancora ricevuto sotto la protezione di lui, e di venir suo tributario. Risatta con fortificazioni all'insuetta la Goletta, e lasciata la guarnigione, l'Imperator Carlo mosse il campo contra la città, che è lontana per terra diciotto miglia, venendo insieme con lui il Re Muleassen. Appena arrivati i nostri sitibondi, & abbruggiati per lo gran caldo di quel paese, e per l'ardor del Sole nel luogo, che prese dalle cisterne in fabricate il nome, il qual è difeso dalla città circa a tre miglia, quando, che il Barbarossa, a casuallo insieme con quasi cento mila pedo che cavalitra Turchi, & Arabi, venne seroce ad incontrar i nostri. All' hora l'Imperator Carlo senza misur in dugio auuto l'esercito contra i Barbari, e con quel l'impeto ammazzò mille de' nimici, e tutto il rimanente dell'esercito su incesse col generale Barbarossa posto in fuga, & hauendogli prese l'artiglieria, lo costrinse a ricourarsi nella città. Barbarossa perduto d'animo p' l'ignominioso principio di questa battaglia, ordinò che fossero bruggiati tutti i Christiani, che nel fondo della fortezza, circa a venti mila erano prigionj, dubitando, (cioche potia auuenire) che rotte le catene dasse tro aiuto alla vittoria di Carlo, dalla qual abbominuol sceleraggine si reuocò p' mezzo di Sinà Corsaro illustre, detto il Giudeo. Poesia nella maggior Moschea chiamò a consiglio i principali, & ancor la plebe a pigliar determinatione per la difesa, e conseruatione della città Reale, e capo dell'Africa. Mentre, che Barbarossa trattaua queste cose, i Christiani schiaui, ch'erano prigionj nella fortezza, saputa la crudel intentione di Barbarossa, e la spietata tirannia di lui, s'inammarono alla libertà, sì che spezzate le catene, uscirono fuori della fossa, e facendo forza ammazzati i custodi, soppresero la fortezza. Poesia dalla sommità di quella con fumo, con fumme, e con gridi, spiegata all'insù l'insegna, ch'era insin all'ora posta al touerchio nella fortezza, palesarono a i Christiani, ch'erano sotto le muraglie la vittoria. Barbarossa inteso questo, lasciato il consiglio dalla Moschea corse alla fortezza, & supplicauolmente pregò a i Christiani schiaui, che se gli volessero render la fortezza, egli l'ha ueria perdonato il delitto commesso, e dato gli la libertà insieme con grandissimi doni. Ma coloro cercaron cōculcarlo prima con villanie, & ingiurie, e poscia colle pietre battute dalla sommità della fortezza. Alla fine hauendo per qualche spatio di tempo inuano cercato di ridurli, dubitando che non fosse serrato dentro la città dall'Imperator Carlo, essendo per lui le cose già dall'intutto desperate, con sette mila Turchi se ne fuggì

per terra a Bona città maritima, la qual si teneua col presidio di lui, nel cui Regno hauea conseruato quattordici galere, per i fururi, & incerti successi della guerra. Posto in fuga Barbarossa, s'auuicino l'Imperator Carlo con l'esercito a Tunefi, doue fu ricevuto vittorioso dentro la città, e dentro la fortezza, con molto honore, gridando da per tutto i Saraceni con allegre voci. Entrati i soldati nella città, accessi dalla brama della preda, uolsero miseramente a tuttooloro, che nel primo impeto riscorrono per strada, & entrati nelle case saccheggiando ogni cosa, fecero schiaui, i Saraceni. Ma intercedendo per i suoi, e piangendo Muleassen, l'Imperator Carlo risolto a i soldati, già a bastanza (diffe) si è uista crudeltà, e però sotto pena della vita, che ogni uno si desista: il che poslo in esecuzione, Muleassen diede il denaro per lo riscato di molti Saraceni suoi affezionati. In quella baruffa una certa donna molto illustre di nobiltà, ma più nobile per la fortezza dell'animo, chiamata Afa, l'incontrò, presa da gli Spagnuoli, alla qual volendo il Re riscattare, adirata quella, e sputandogli in faccia al Re, proruppe a queste parole, va via di qua in hora mala Muleassen, che per rhauer il Regno, hai crudelmente dato a sacco, & all'uccisione la patria, & i cittadini, v'è disse via di qua tirano, perche non voglio esser libera per mezzo del tuo riscato, ma perpetuamente uiuero, e morirò serua insieme con la mia patria. Si di nouo acciandolo, & dette molte altre cose contra del Re in lingua Saracena, sdegnosa vol tandoci le spalle, se ne andò. Hauendo l'Imperator presa la città, libero dalla seruitù i schiaui Christiani, che si haueuono da loro acquistata libertà. Rimesse poscia a Muleassen nel trono Reale, e cō vn suo priuilegio lo fece suo tributario. Essendo l'Imperator dimorato tre giorni in Tunefi, & hauendo considerato, e veduto tutta la città, se ne ritornò vincitore coll'esercito vittorioso alla Goletta. Trantato il Barbarossa cacciato, con l'animo non dimeno inuitto, come apito se si fosse partito vincitore, gl'uscì Bona, & cōdusse fuori dello stagno le quattro galere lui tirate, l'armo con Turchi, e fece vela verso Minorca una delle due isole Baleari, e spogiate l'insegna de Christiani, che prese nel corso giare re, seco portaua per uir dell'astute, e frodi Africane, se n'entrò nel porto del Castel Magone. I Magonesi ingannati dalle mentite insegne, giudicando che fosse la squadra di Spagna, che ritornata dalla vittoria di Tunefi, ricuendola amicheuolmente, la salutarono con artiglierie, e con allegre voci. Ma scuouerta la frode, corsero subito all'arme: Barbarof;

Carlo entra vittorioso in Tunefi.

Afa generoso di Afa Saracena,

Muleassen fatto tributario de il Imperator

Barbarossa
posto in fuga da Carlo.

Barbarossa
posto in fuga da Carlo.

Barbarossa
posto in fuga da Carlo.

I schiaui
Christiani
fugge le catene, s'im-
padronisco
no della
fortezza.

Barbarossa però seguendo il suo disegno, assalì, e battè co' cannoni il castello, onde finalmente gli si rese, lo predò, e saccheggiò, e così carico della preda de' gli huomini e d'ogni altra sorte di cose, fece ritorno e uinto, e vincitore prima in Algeri, e poscia in Costantinopoli. Nell'istesso quasi tempo Solimano con vn grossissimo esercito mosse guerra a Tamas Re di Persia, il quale non pensaua a tal cosa. Entrato dunque, per i confini di Diarbecca nella Persia, arriuò senza nessuna resistenza infino al Castel di Coi. Conoscioa cosa che essendo stato Tamas assalito, ne ritrouando apparèchio alcuno, abbandonate le città, s'era ritirato: interci apri tutti i monti, e andaua apoco apoco ragunando l'esercito, per opprimer alla fine i Turchi, stracchi da così lunghi viaggi. Solimano auuertito il disegno del Re, s'auuolse verso la città Reale di Tauris, e poscia sen' andò in Sultania, seggio ch'era anticamente degli Re di Persia. Passò dopo a Babilonia città la più grande di tutto il mondo, fin ora conosciuta, e di illustre per esser bagnata dal fiume Eufrate, e per la memoria della fondatrice Semiramide. Doue riceuuto con grande onore, non solo da Babiloni, ma ancora dalle città di Diarbecca, e d'Assiria, su egli gridato Re di tutta l'Assiria e Diarbecca, & così p' tutto l'inuerno con Reali apparecchi, & con allegrezza grãde, gli fecero iui bellissime feste. A Prima vera poscia se ne ritornò col campo a Tauris, con pensiero di assaltar con vn sufficiente esercito al Re Tamas. Ma vedendo, che in alcun luogo il Re si dimostraua pronto di venir a battaglia, coll'animo d'egnato saccheggiò, e predò Tauris, fece schiui gli habitatori, emesse a fuoco tutta la città. Dopo ciò, passato l'equinozio, disloggò l'esercito, còtolo del sacco della città Reale, dubitando, che non vi s'apparecchiassero iui qualche frode, poichè il Re nò si daua a veder l'parte alcuna, e così fece: ritornò i Diarbecca. Trattanto Tamas raccolto vn grosso, e bastante esercito di cauali, scendendo impetuosamente da i monti, venne in Tauris, con pensiero di conculcar a Solimano con vn repentito assalto. E non l'hauendo iui ritrouato, determinò dall'istinto seguitarlo in qualsiuoglia parte, che andasse, e con quell'animo scorre cò tutta la caualleria in fin al paese di Diarbecca. Ma vedendo, che Solimano era molto lontano da lui, e pensando, che non potesse se nò con certo pericolo de' cauali, seguirlo mètre che seguiva. Mutata determinatione, mandò contro Solimano la terza parte de' più scelti, e veloci cauali, sotto il comando di Delimeto huomo accorto, e valoroso, acciò che assaltasse la retroguardia almeno dell'inimico. Delimeto dunque

con gran prestezza, sopraggiunse con molto impeto i Turchi, alla città di Belim addormentate, stracchi per il lungo spatio del viaggio, e liberi d'ogni timore in vna oscurissima notte. Soltanto tenebre anchora per la molta pioggia, li debbellò, e passo a fil di spada, con haocergli preso la metà della caualleria con tutti i carriaggi, le bagaglio, e l'artiglieria, e fece così gran strage de' Turchi, che Solimano scòpato da quella rotta, come da vn naufragio, perdè tutta la speranza di rinouar la guerra, e se ritornò vinto, & opprobriosamente fugato, in Costantinopoli. Successe dunque questa marauigliosa rotta de' Turchi a dì 13 di Ottobre, giorno in vero a Solimano sfuencurato, ma da i Persiani poscia celebrato con vniuersale allegrezza di tutti loro. Quasi in questi tempi il Monte Lena per due anni cioè 1536. e 1537. gettò grandissimi fuochi, e fumo per tutta la Sicilia vdi i suoi tre terremoti spòtato. Riminò anchora per i terremoti della terra, vna gran parte del Castel di Comiglione, e di Calatagironne, di cui ragionamo a lungo nella prima Deca. Or ritorno a Carlo. Egli inficiò in guardia della fortezza della Goletta vna guardia di soldati Spagnuoli, espugno per mezzo de' suoi Capitani, Vica, Bona, e Sufse, e gli altri luoghi maritimi de' Saraceni, eccetto, che Africa. Conoscioa cosa che hauendoui mandata vn' armata sotto il comando di Don Ferrante Gonzaga per espugnarla, ributtata da vn cattiuo temporale ritornò in Sicilia. Hauendo Carlo ottenuta la vittoria della Goletta, partitosi di là con vento prospero, nauigando alla volta di Sicilia, giunse a Trapani, doue dimorò quattro giorni, e poi per terra andò alla città di Monreale, essendo stato iui otto giorni a veder la Chiesa maggiore celebratissima per tutti il mudo poscia a 13 di Settembre sull'occaf del Sole, entrato in Palermo per la porta noua, andò prima a visitar il Duomo, doue giurò tre volte, secondo l'usanza de i Re di Sicilia, di conservare inuolabilmente i priuilegi della città, & i Capiti del Regno. Postosi poscia cauallo con nobil caualcata, e con festiuo popolo per la strada del Cassaro s'iniò al palazzo di Guglielmo Aiutami Christo, che è vicino della porta di Termine, il qual era cò apparato Regio adornato, per riceverlo radunati poscia nello Hostier Reale, che s'ouarista spianò della marina i Bracci del Regno, al parlamento, gli si dato il donaciuo Reale. Hauendogli l'Imperatore dimorato quasi vn mese in Palermo, si partì a 14. di Ottobre, per dritto Melina, nella strada però alloggiò, a Termini, Polizzi, Nicotia, Trana Randazzo, Taormina, e l' Monasterio di San Placido, Fucicento dunque

Rotta data a Solimano dalla caualleria di Tamas Re di Persia.

solimano è acclamato Re di Assiria, e Diarbecca

L'Imperator Carlo viene in Sicilia.

Carlo V. entra in Palermo, e giura priuilegi della città, e del Regno.

Don Ferrar
e Gonzaga
fatto Vice-
re di Sici-
lia.

Francesco
minore
guerra al
Duca di
Savonia.

Carlo en-
tra in Ro-
ma.

L'Impera-
tor Carlo
dell'aste-
dio di
Marfiglia

dunque con grandissimo honore in Mes-
sina, hauendo iui fatto Vicere di Sici-
lia, a Don Ferrante Gonzaga per la mor-
te di Hettore Pignatello, passato il mare,
se n'andò per terra a Napoli, nella qual
città per tutto il uerno gli si fecero mol-
te, e varie feste, gioire, e torneamenti.
Dimorandol'Imperator Carlo in Napo-
li, morì Francesco Sforza Duca di Mila-
no senza figliuoli, per la cui morte nac-
quero grandissime guerre, Impercioche
Francesco Re di Francia domandaua, che
gli fusse restituito Milano ad Arrigo suo
figlio, promessogli dall'Imperatore ne i
capitoli della pace, & ancora per l'anti-
che ragioni, che in quello stato haueua.
Al che non hauendo acconsentito l'Impe-
rator, il Re voltò perciò l'arme contra
di Carlo Duca di Sauoia parente dell'Im-
peratore, che non si ritrouaua apparec-
chiato, non potendo temere all'ora di tal
cosa, per aprirsi poscia la strada a pas-
sar in Italia fra i contini dello stato di G-
liolo. Simpadroni dunque senza alcun tra-
uaglio delle città di Torino, Foscato, Pi-
naruolo, e Ceri. Intese l'Imperator Car-
lo queste cose, venuta Primavera se n'an-
dò da Napoli in Roma a dì 8. d'Aprile, do-
ue entrò per la porta Capena come trió
fante per la vittoria dell'Africa, e su con
grande honore riceuuto da Paulo terzo
sommo Pontefice, da i Cardinali, e da
tutto il popolo di Roma, doue alloggiato
nel palazzo del Papa, dimorò quattro
giorni, & hauendovedute tutte l'anti-
chità, fece vna grauissima oratione in
lingua Spagnuola, contra il Re France-
sco, dinanzi il Pontefice, e'l Sacro Cole-
gio, gli ambasciadori di tutti i Principi.
oue dimostrò, che il Re essendo stato pre-
so in vna guerra giusta, e con benignità
lasciato andar di poi libero, non gli hauea of-
feruato niuna di quelle cose, che hauea
promesso per ottenere la libertà. Ma esser
dato del giuramento, gli hauea empiamen-
te commosso tutto il mondo contra, et in-
dio all'istesso Solimano Re de i Turchi,
e poscia con vna temeraria audacia occu-
pò le città, lo stato di Carlo Duca di
Sauoia suo Zio, p' poter più liberamente
assaltar lo stato di Milano, la doue, p' veder
car queste ingiurie si protestò, che dritta
mette si n'hauerebbe andato in Francia.
Dichiarata in questa guisa la sua intenzio-
ne, e ragunato vn esercito di cinquanta
mila tra Spagnuoli, Alemanni, & Ita-
liani, partiti di Roma passò per Siena,
Firenze, e Lucca, e poscia, a gran glori-
nate, se n'andò sotto di Marfiglia, & si
pose alla vista della città. Ordinò anc-
hora a Maria sua sorella, che dalla Fian-
dra mouesse anch'ella guerra al Re.
Francesco hauuto auuto del veloce cami-
no dell'Imperatore verso Marfiglia, giu-
dicando, che vi fosse alcun tradimento,
leuati i vecchi gouernatori, n'elese altri

nuoui, e più fedeli. Mentre, che l'Impe-
rator s'accampò sotto Marfiglia, s'atta-
carono nell'esercito alcune infermità co-
tagiose, e così erano gli alloggiamenti
tutti pieni di moribondi, e di cadaveri.
Fra quali anchora vi morì Antonio di Le-
ua valorissimo Capirano. Essendo costui
morto, ch'era stimato capo dell'esercito,
l'Imperator determinò di non tentar più
in quella guerra cosa alcuna di nouo
contra la Francia, ma nel mese di Sette-
bre, licetiate d'ogni parte le faterie, se ne
ritornò in Genova. E così per l'intem-
perie dell'aria gli riuscì all'Imperator
Carlo infelice la guerra, che quella fatta
intraprese contra la Francia; Perileho
quanyunque contrauoglia rinouò l'anno
del Signore 1539. la tregua col Re France-
sco. Quasi nell'istesso tempo sei mila
soldati Spagnuoli, ch'erano di presidio at-
la Goletta, non essendo stati pagati de i
soldi loro, s'abbottinarono. Onde Ber-
nardino di Mendoza di nation Spagnuo-
lo Governatore della Goletta, li trage-
tò con la sua squadra in Sicilia, auuifando
che non gli haurebbe colà mancato ne sol-
do, ne vettouaglia. Passati in Sicilia es-
sendo iui esausto il patrimonio Reale, non
poterono ne meno ottenere ciò, che desi-
derauan, onde dal in preda al furore,
trauagliati prima, e depredati i villani, che
erano vicini di Messina, distrussero, e cru-
deli sfacciatamente messero a sacco Ca-
stania, Monforte, Santa Lucia, & alcu-
ni altri castelletti vicini, oue ancora vi
bruggiarono tutto il loro contado. Assai-
tando poscia la Rocella Castellana, pos-
sata a l' piede del monte Etna, lo prese-
ro, e saccheggiarono. Passati poi dalla
Rocella, a Randazzo città vicina, illustra-
rò vero, grãde, e ricca, ch'è tutta cir-
ta di muraglie, buttato fuoco alla porta di Pon-
te, che vien chiamata di San Martino, a
i venti di Genoa entrarono, fattasi la
strada con impeto, dentro la città, con
tanta paura del popolo, che per lo gran
timore tutti gli habitatori colle moglie
e figliuoli dalla porta dell'altra parte, las-
ciate le case, appiattandosi p' tutto il mon-
te Etna, si cercarono di saluare. Gli Spa-
gnuoli entrati nella città corsero alle ca-
se, doue saccheggiarono ogni cosa. Impa-
gnuoli dironiti poi della città, & alloggiati dietro
le mura, si fortificarono nel luogo, che
gli parue più sicuro per difendersi, ordi-
narono per tutte le contrade le sentinel-
le, fabbricarono bastioni, e posero in
ordine tutte quelle cose ch'erano neces-
sarie per sopportar l'assedio. Gouernaua
all'hora la Sicilia come Vicere Don Fer-
rante Gonzaga, il qual ritrouandosi in
Messina, per remediar a così grandano
della Sicilia, si sforzò con buone parole
di far ritornar costoro all'obbedienza. Ma
traboccano questi homini barbari, e
pieni di crudeltà di giorno in giorno a

Carlo fa
tregua con
Re France-
sco.

Abbottina
meno de
Soldati in
Sicilia.

Soldati
Spagnuoli
saccheggia-
no Ran-
dazzo.

colli peggiori, e dall'intutto dispreggiando da lui comandamenti, ne potendoli sè za molta strage de' suoi espugnarli, pensò di poterli riuscire per mezzo di qualche frode. Onde promesso loro il perdono della sceleraggine commessa, insieme con pagargli il soldo di quattro mesi, li tirò in questa guisa alla sua obediènza. Ma non venir meno dalla fede promessa, a richiesta de' gli Spagnuoli a Franchi, glià castello lui vicino, mentre si diceva la messa, quando che l'Hostia s'alzava dal Sacerdote, fu confermato l'accordo, con la presenza del Santissimo Sacramento, e insieme col giuramento così del Vicere, come ancora de' ventiquattro ambasciatori, eletti da i soldati per far quest'ufficio. Rappacificati in questa guisa gli animi, furono le compagnie scò partite p. molte città, e castelli, p. poter esser meglio soltate, e pagati il soldo, mesterli meglio in obediènza. Tutti dunque i soldati nel mese d'Aprile partiti da Randazzo, vennero nella città di Catania, dove io all'ora mi ritrovava presente, e poscia furono scò partiti a Lentini, a Augusta, Siracusa, Calatigirone, e Taormina, e a gli altri castelli vicini. Ma non molto dopo i venti quattro ambasciatori de' soldati, che avevano interuenuto alla solennità della Messa, d'ordine del Vicere mancandogli la fede data, furon presi, e condotti prigione in Messina, e nell' medesimo tempo a guisa di ladroni appiccati per la gola nel lido del mare. Portò il Vicere, parendogli, che non si aveva abbastanza vendicato di coloro, comandò che tutti quegli proscelerati, e capidelli, abbottinamento fossero in diverse città: venci, & i cada veri buttati nel mare. Hauendo di più in Messina presi molti altri di quelli, & amazzabili, barto parimente i mare. E finalmente vò così gran crudeltà: contra di essi, che dalla città di Messina infino a Siracusa p. tutto il lido non si vede: un altro, che cada veri de' soldati Spagnuoli sbattuti negli scogli de' disarti brustamete dall'onde. Un qual fatto fu talmente biasimato dal consiglio in Spagna, per hauergli violata la fede data, che, tichiamò il Vicere sotto pena della vita a venir a dir colà le sue ragioni. Il quale apparrecchiandosi di subito, per andar a disender la sua riputazione, gli fu dall'Imperator Carlo vietato l'andar in Spagna, per non nascer qualche mouimento tra i Signori del Regno. Nell'istesso tempo Arrigo orauo Re d'Inghilterra opprobriosamente ripudiò Crisotina figliuola di Ferdinando Re Catholico di Spagna, e zia dell'Imperator Carlo sua legittima moglie, la quale gli hauea partorito vna figliuola chiamata Maria, per ragione che si fosse innanzi sposata con Arruò suo fratello, prese per moglie Anna Bolena concubina, da lui fieramente a-

matà, la quale poco dopo còdinata come adultera, e fattale publicamente tagliar la testa, tolse per moglie, viuendo ancora Caterina sua sposa, a Giouanna Semera, da cui nacque il figliuolo Odoardo. Ne gli istessi mesi Solimano Re de' Turchi accese dalla brama d'hauer l'Impero Romano, determinò di volger l'arme contra della Puglia, si che s'adunati con gran prestezza ducento mila soldati, scese a i lidi di Macedonia, e comandò, che l'armata d'ottanta galere di qua era generale Barbarossa, passasse contra Castro castello della Puglia, lontano da Oranto otto miglia, con pensiero, che se gli riusciva bene l'impresa, egli poscia si faria condotto con tutto l'esercito in Puglia. Subito, che Barbarossa arriuò a Castro, hauendogli reso il castello, lo prese, la saccheggiò, e porò via tutti gli habitato i prigioni all'armata, insieme cò vna grã preda di bestie, e cose, l'Imperator Carlo, mandò sotto il comando di Don Pietro di Toledo Vicere di Napoli vna grã moltitudine di soldati Spagnuoli, & Italiani ad Oranto, e bididi, & ordinò, che l'armata di 40. galere della quale era generale Andrea Doria, andasse incontro a gli nimici nel Mar Adriatico. Andrea partito da Messina cò veloce viaggio giunse al capo dell'Isola di Corfu, detto anticamente Cassiopeo. Dove di notte s'abbattè con dodici galere de' Turchi, piene di Giannizzeri, e di scelta cavalleria, lo quali faceuano viaggio verso il campo di Solimano. L'andò dunque Andrea di notte tempo ad inuestir, hauendo diuiso l'armata da venci galere, che guidaua Antonio d'Orta, & si che mentre si disdeuano i Turchi cò molto valore, ributtando a i nostri: all'hora Antonio col restante dell'armata, all'improviso soprauenne, trouandoli stracchi, & feriti. Ne perciò i Turchi si dimostrarono inferiori di forza, ma diportandosi nella battaglia valorosamente, furono tutti quasi ammazzati nella ansia, si che pochi cò le galere ne vennero vni in poter del vincitore. E de' nostri egliu fecero molta vecisione, amazzandou gran numero de' combattenti, d'huomini di remi, e di marinari. Antonio d'Orta ferito anch' che grauemente, appena si scampò la morte: & i Cavalieri di San Giouanni combattendo con incredibile valore, furono o amazzati, o pericolosamente feriti. Andrea ottenuta la vittoria se ne ritornò in Messina, per racennar l'armata, che era tutta quasi sdruscita. Hauendo Solimano hauuto auiso della rotta de' suoi, mutando la determinazione d'assalir l'Isola, mosse guerra a i Venetiani, e mandò sotto il comando di Barbarossa vna grand'armata contra l'Isola di Corfu, & diede in vano la batteria alla città fortissima per natura, per arte

Guerra d'Oranto.

Battaglia di Andrea Doria con dodici galere de' Turchi.

Barbarossa assediò l'Isola di Corfu.

Soldati Spagnuoli vengono all'obediènza di Don Ferrante.

Don Ferrante fa gran vecisione de' soldati Spagnuoli.

Arrigo Re d'Inghilterra ripudia la moglie Caterina.

per

per mare, e per terra molti giorni. Alla fine abbruggati, e messi a sacco i villaggi di Corfu, e fatta prigione una gran moltitudine di persone, nel mese d'Agosto se ne ritornò diritto per l'Arta, e per la Eubolia in Constantinopoli, e assaltò, e diede alla batteria a Napoli di Romania, & a Malugia città de' Venetiani poste nella Morea, & nell'istesso tempo assaltarono i suoi Capitani alcuni altri castelli, e città, ch'erano nella Dalmatia. Nel medesimo tempo il Re Ferdinando con pensiero di ripigliarsi di nuovo il Regno d'Ungheria mosse il campo verso Essecchio contra i Turchi, con otto mila fanti, e sedici mila cavalli, e con grand'apparecchio di cannoni, al quale hauendo venuto in contro con vn bastante esercito Maumetto, che era colà stato mandato, per guardar quella Provincia, da Solimano, superò, e dabbato con gran vergogna de' nostri, e con vna ignominiosa fuga del Capitan, tutto quasi l'esercito per lo mancamento, che in quello vi era di vetouglie, e munitioni. Mossi in rotta i nostri con questa strage, l'Imperator Carlo, Papa Paulo, & i Venetiani posero in ordine vn'armata di ducento galeere, e cinquanta noli d'artico sotto il comando d'Andrea Doria, per mandarla contra Solimano. Il che inteso da Solimano, apparecchiò anch'egli vn'altra armata di circa cento galeere di cui fece generale a Barbarossa, & ordinò che si ritirasse nel golfo dell'Arta. I nostri dunque s'auisaronò diritto al capo Figaloro, v'er tentarono d'espugnare la Preueca castello de' Turchi, & impedire l'uscita del golfo a Barbarossa, e disfarle tutta l'armata. Hauendo il Barbarossa hauuto auviso del disegno de' nostri, puntati in terra alla bocca del golfo, dall'vna, e l'altra parte del lido canonici, tenne l'armata guardata, così con difesa della natura, come anchora dell'arte, & in tal guisa ne uincì fuori del golfo, ne daua luogo a i nostri di venir a battaglia in alto mare. Veduto ciò Andrea s'incamminò con tutta l'armata all'espugnatione del Castello della Preueca, che non e quindi molto lontano, e uocchie per questa strada almeno potesse tirar a Barbarossa fuori del golfo in alto mare, e così haueffe commodità di combatter con quello del pari. Ma Barbarossa con tutto, che fosse inferiore nel numero delle vele, non feroce alla fine del golfo l'armata, la qual sempre stecua andar co'seggiando. Subito, che Andrea s'accorse di ciò, si pose in ordine per la battaglia, & esortò alle galee Venetiane che facessero il medesimo. Ma la nostra armata, (non si sa per qual ragione) non si potè mai metter in punto per andar ad incontrare l' nemico. I Turchi dunque nel principio della battaglia vennero con molta audacia ad incontrar i nostri,

ma ributtati da quelli con molti tirir di cannoni, si ritirarono vn poco sbigottiti. Visto però il disordine della nostra armata, pigliando animo andarono ad inuenir i nostri fra loro, ch'erano sparsi, e lontani fra di loro, onde presero, e bruggiarono alcune vasselli da carico, e due di guerra ben guerniti d'ogni sorte di vetouglie, e di soldati. Mentre che i nostri confusi dal ignominioso principio della battaglia, si sforzauano in vano di rimettersi in ordinanza, venne col vento contrario di Scirocco vna gran pezzia, e crudelissima borrasca, per la quale i nostri atterriti, seguendo ad Andrea, cercaron subito di fularsi di là, e disordinati, & ignominiosamente fuggirono verso Corfu, essendosi calzati alla coda da Barbarossa infino all'isola di Passio, che è da quella lontana dodici miglia. Acquetata la tempesta, i nostri soprapresi dalla vergogna, persi scancellar il disordine con qualche opera illustre, andarono ad espugnare con poca fatica Castello nouo, fortezza che essendosi stata tempo fa presa da Maumetto sotto Re de' Turchi, era all'ora sotto il dominio loro, e lasciarono colà vn presidio di quattro mila soldati Spagnuoli. Andrea se ne ritornò in Genoua, e parimente gli altri Capitani cascheduno con la sua armata nelle parie loro. Solimano pronouato con questa ingiuria a Prima, vera pose in ordine vn'armata di circa cento galee sotto il comando di Barbarossa, e radunata trenta mila tra pedoni, & uasselli, assalì per mare, e per terra, il Castellouo, & finalmente s'impadronì il 27. d'Agosto del Castello con hauerli ammazzato tutti gli Spagnuoli. Fra questo mentre l'Imperator Carlo fece viaggio (a fessate le cose in Lombardia, da Genoua a Spagna. Nel qual tempo Alessandro de' Medici Duca di Firenze, fu a camera da Lorenzo de' Medici, che volea rimetter la patria nella sua libertà. Venne ciso Alessandro, tre giorni dopo per determination del mag. liuto, e consentimento di tutti i cittadini di Firenze, fu eletto Duca della Republica de' Fiorentini, Cosimo de' Medici figliuol di Giouanni, di età di diciadotto anni, e polcia dall'Imperator Carlo confirmato. Dopo che armò l'Imperatore in Spagna, passò l'Imperatore per mezzo della Francia con voluntà dell'istesso Re, riceuuto con grandissimi honori nelle più mose città della Francia, non dubitando punto della fede di Francesco, con ammiratione grande di tutti i Principi, & così gran ardore, se ne passò in Fiandra. I Venetiani circa agli stessi reuati eretti di pause per la stessa vergogna della rotta sotto il castello della Preueca, rinouarono la pace co' Solimano, riconperando opprobriosamente, e co' la perdita di Napoli di Romania, e di

Dddd Malugia

Il Re Ferdinando mosse guerra per il Regno d'Ungheria.

Legato de' Principi Christiani contra Solimano.

Rotta dell'armata de' cristiani datagli da Barbarossa.

27 d'Agosto

27 d'Agosto

Solimano ripiglia l'isola di Passio.

Morte di Alessandro.

L'Imperatore va in Fiandra.

Maluagia città della Morea, e Nidiado, em
Labrano fortissimi Castelli della Dalmazia.
Andato l'Imperatore in Pandra, e si-
dusse in Sirin, la città di Gante supasta-
ria, perchè nella guerra co' i Francesi
gli hauea come libera, denegato il socco-
ro, & aiuto di denari, e di nascosto piegò
do alla parte di Francesco, hauea da lui
ribellato. Conciòsi cosa, che entrato nel-
la città, messe a' luoghi opportuni le gear-
die, e presì molti de' principali, in vna
sempo l'ammazzò, e gli tolse l'amicizia
immunità, gli leuò i priuilegi, e gli can-
cellò le ragioni, ch'eglino haueano bel-
elegger i magistrati, vi fabbricò anche i vno
portuno luogo della città, vna fortissi-
ma Rocca, vi pose vna taglia grossissima
di denari. Morì nel medesimo tempo Se-
pulsio Re d'Vngaria, lasciando ad vn figlio-
lo fanciullo chiamato Stefano, natogli
da Isabella figliuola di Sigismondo Re
di Polonia, che fatte in Stuluei: Ma-
burg l'esecuzione, fu coronato Re d'Vnga-
ria. Il Re Ferdinando intesa la morte di
Sepulsio, mosse guerra ad Isabella, e al
fanciullo Stefano, pose l'assedio a Buda,
e gli diede la battaglia, & con gran forza
rotte le muraglie, entrarono i soldati Te-
deschi con impeto dentro la città. Ma fu-
rono dalla Reina, e da quel di Buda, chen-
forte e valorosamente si difendeano, uol-
ciò. Venuto ciò a notizia di Solimano, in-
uio alcuni squadroni ad Isabella in socco-
ro di Buda, per la venuta de' quali spauriti
gli Austriaci, mentre s'uggendo di notte, se-
ne andauano al Castell di Pestò seguitati
da i Turchi, e da quei di Buda, che vici-
rono dalla città, fecero di quelli così gran-
stragge, che furono de' Christiani ve-
più di venti mila. Venne tranto Soli-
mano in Buda, dove ammazzò tutti i Chris-
tiani schiavi. Determinando poscia che
per raggioni di guerra il Regno d'Vnga-
ria tante volte da lui soggiogato douea
esser soggetto all'Imperio Ottomanno,
mandò alla Reina, ed al figliuolo in Tran-
siluania, cò allegarli quel lo stato, e volle
sotto il suo poterlo a quel di Buda. Occupa-
ta l'Isola guisa Buda, e fortificata col pre-
sidio Turchesco: se ne ritornò in Con-
stantinopoli. Mentre fu d'istesso queste
cose in Buda, l'Imperator Carlo tentò
vna Dieta coi Germani in Ratisbona,
determinò, che ogni vno hauesse libera
di coscienza di poter seguitare, quale o-
pinione più li piaceua inteso dalle cose
della fede, & ai dogmi di Lutero, fino
a che fosse di nouo intimata la Dieta.
E così disatta la Dieta, l'Imperator Car-
lo passò in Italia, dove mosso dalle pre-
ghiere de' gli Spagnuoli, venendo l'Ara-
no, pose in ordine vna armata per an-
dar contro Algeri. Cui marciò de lla
Numidia. Sanna di Barbazolla, e di uo-
ti gli altri corsari Turchi, che infestaua-
no le riuere d'Italia, e di Spagna, li di-

gittò vna picciola città marittima della
canella spiaggia del mare Mediterraneo
posta tra Sugga città della Numidia, &
Orano città del Regno di Tremisena
molto distante in equalme di ambidue
questi luoghi. Ha dall'vno, e l'altro l'isola
vicini due promontori, quel che da
l'vno è oggi vien chiamato Nefro, m
da Plinio nominato d'Apolline, eob'vna
spiaggia ritorta a guisa de' meo' crebbo-
& vn fiume dell'istesso nome, che la vien
bagnando, che è da quella lontananza
l'istio di quindici miglia, nel'cui lido
si vedono marauigliosi anticaglie, di
vna gran città antica; oggi distutta, che
già di circuito quasi tre miglia, con
pietre quadrate molto grandi, e colono-
ne di marmo Africano, buttate in terra:
quà, e là per tuera la città, e con Tempi
di forma ritonda insin oggi quasi intieri.
Ha questa città distrutta vn porro gran-
de e capicissimo di molti vasselli, anzi d'v-
na armata Reale, che vien formato dal
curuo lido, mochinando dal fiume, che
corre vicino alla città, insino al Promon-
torio. Inanità portò vna picciola
Isola. Dalla parte di Ponente y Algeri
col lido ritorto: a vn altro capo, e po-
to chiamato Cassini, lontano da lei dodici
miglia, spazio di poco vasselli di guer-
ra, che vi è anchora formato d'vna lingua
di terra difesa nel mare. Tra'l capo Cas-
sini, & Algeri sono due picciole isole
te, oggi dette Gernime. Da mezzo gior-
no ha molti monti, et vna scoscesa che
vno va seguendo dopo l'altro, & da qua-
sì giram, è difficile poter esser da quella par-
te offesa, a lido di gli ritrouandosi prima
vicino alla spiaggia vna picciola pianura,
vi è fabricata la città a guisa di Teatro,
che nel modo, che va salendo l'erto del
monte, nella istessa maniera vna casafie
auanzando d'altezza l'altra. È bagnata dal
lido di Tramontana dal mare, che essendo
pieno di porro rimane esposto alle bor-
sched Tramontane. Vi è a fronte di essa l'Isola
vn tiro di fuso, vna picciola Isola che
gra intorno quasi dugento passi. In que-
sta Isola dunque Ferdinando Re di Spag-
na, e di Sicilia, chiamato il Castell, nes-
trastener in franco sotto l'ubidienza: Sara-
ceni d'Algeri: che l'hauea soggiogata, vi
fabriò vna ricca mole ben fortificata
per la natura della cosa, e per l'arte, che è
volgarmente chiamata il Pignone: si
oltre di rispetto all'Isola Balenari, dalle que-
li è l'Isola dugento passi. Questa città qual
si ha appresso gli antichi, e incerto,
massime non si vedendo in lei vestigio
alcuno di opera antica, ma solo la sua
moder. a. Sanna. Mohi nel racconto
glio: questa esser sta d'Algeri, a i qua-
li par che contradietta ragione; non
bro vicini, & contradietta Geografi, che
posero a Città fra l'Isola di Cirta, & di
Setubon: vna città fortissima fra l'Isola
Regia

Carlo fog-
getta a Go-
u.

Il Re Ferdi-
nando mu-
oue guerra
per riba-
re l'Vnga-
ria.

Il Re Ferdi-
nando mu-
oue guerra
per riba-
re l'Vnga-
ria.

Il Re Ferdi-
nando mu-
oue guerra
per riba-
re l'Vnga-
ria.

Impresa di
Carlo Al-
geri.

Ferdina-
do Re Cas-
tico fide-
ca la Ro-
ca del Tri-
nomo.

Regia di Sanza, de' suoi successori adorata di bellissime fabbriche, da molti Re, e particolarmente da Mipip, e di tanta grandezza, che faceva dieci mila cavalli, e venti mila fanti. E Plinio al lib. 5 al cap. 3. D. Rificada (dice) è lontana quaranta otto miglia da terra. Circa Colonia. Circa (sinfere) Pomponio Mela nel lib. 2 al cap. 6. città la maggiore della Numidia, lontana dal mare un tempo stanza, ricchissima di Re, luba, e di sacre. Di queste cose dunque, e manifeste, che Circa non è Alger, & in Alger dalle lettere puniche intagliate nelle muraglie della città di Costantina, che essa è posta nel luogo che sia Costantina, la quale è posta nel luogo che sia Buggia, & Algeri. Ne meno Algeri, Salda, conforme vogliono spaggiarsi ad autorità alcuna, non lo sento, che lo dimostra Strabone nel libro 16, il quale si manifesta, che luba è un gran porto. Non vi mancano di coloro, che vanamente affermano Algeri esser la città di Iol, che dopo la detta Cesarea, con l'autorità di Strabone, che nell'ultimo libro di Cicerone, quella chiama. La parole di Strabone son queste. In questa ciuiera vi fu una città chiamata Iol, la quale ha uenuto luba, & Iol, di luba, e padre di Tolomeo ben fortificata, la nomina Cesarea, questa ha un porto, e dipanzi il porto un'isola, insin qui Strabone, Al Promontorio d'Apulie, dice Plinio nel lib. 5. Al cap. 3. segue il castello, famosissimo di Cesarea, chiamata inanzi Iol, Regia di luba, dall'Imperator Claudio fatta Colonia, e dotti per ordine dell'istesso, e soldati. Veterani. Alla Colonia, Cesarisense (dice Solino nel cap. 38.) mandaua dall'Imperator Claudio, vi e insieme Cesarea, Regia di Bocoe, poisia di luba, e dotti per beniuolenza del popolo Romano. Iol (dice Mela nel lib. 2 al cap. 6.) vna tempo poco stimata, hora illustre, per esser stata Regia di luba, e perche vien nominata Cesarea. Da queste cose dunque, e massime dalle parole di Strabone addotti al cuni hanno falsamente scritto, che Algeri sia stata Iol, e Cesarea, non essendo Algeri città molto grande, ne ha uenuta in fine porto, come scrisse di Cesarea, Strabone, ma e modesta, e fabbricata alla Saracena, picciola, senza veruno, benché minimo veltigio d'antichità. Anzi se ci si lecito raddoppiare, o sia alcuna delle parole di Strabone, si deve giudicare, che Cesarea sia quella città distrutta al Promontorio Mesice, ha uenuto alla uirtù le condizioni riferite da Stesoporo, come qual luogo si erudito può con ogni chiarezza uederne dall'acqua di questa Mauritania cognominata Cesarisense dalla città Re gia d'Atropoli, come ichora l'altra detta Trogimayda. Iol città pure Meastro

poli, e feudo Reale d'Anteo, che col suo regno. E dunque Algeri città di Saraceni, come lo dimostra la fabbrica di essa, lo affermano i Saraceni, che la chiamano Agizori, senza alcun dubbio dalla picciola isola, che gli è d'impetto dinanzi al lido di essa, poché Agizer in Saraceno, significa, in nostro linguaggio l'isola, ma gli Spagnuoli (che sono vn poco la voce Saraceni) la chiamano Alger. Questa città nel mio tempo essendola posseduta da vn Re Saraceno tributario di Re uinando Re di Spagna, e di Sicilia, Orucio di nation Turcho dal barba, che egli hauea uolta detto barbarossa, il quale insieme col suo fio fratello Ariadeno molto bene hauea apparato l'arte del consegnare, sono Camale, anchora Turcho nel mio tempo in tutto il mar mediterraneo per lo suo gran furore, e corraggio, prima ch'vn bergatino me ranguanco possi molti uaselli, & ha uenuto da lo salato per mare, e per terra l'ispugno, & ammazzato il Re, ne impetoui Murto fra tanto Camale, come al lido di colui, succedendo al suo mistero di corsaro cò la squadra incominciò per via delle sue sfortune, daneggiare non solo la Sardegna, e la Sicilia, ma anchora la Spagna, e l'Italia. Ammazza poi Orucio ad Orano, che era guardato dal prefetto de gli Spagnuoli, il fratello Ardeno, fatto herede del cognome, e dell'Imperio spianata di nuovo la Rocca dell'Isola d'Algeri, con i suoi soldati, e con tutti i quattori di essi, l'istessa isola, e il continente. Dopo seguendo gli esempi di Camale, e di Orucio con pari odio guastaua con rouine, e miserie tutto il mar di Spagna, e d'Italia. Per le quali ingiurie fittato il Re Ferdinando, famoso per le continue vittorie de i Saraceni, mandò contro Algeri a Diego di Vera Spagnuolo con vn'armata ben guernita di soldati, e d'ogni sorte di uenouaglie, e munitioni. Giunto colà Diego, e sbarcata in terra ogni cosa, uenuto a battaglia: col Saraceni, & Arabi, fece iselicemete perdit e di tutto il esercito fu il nome l'armata fraccata, e totta per la fortuna del mare. Il Re Ferdinando non perduto niente d'animo per quella rotta, tise vn'armata maggiore, e la riempì di soldati Spagnuoli, e l'uniò sotto il Generalato di Vgone Monicacino Cavalier di San Giovanni nell'anno 1521 di nuovo contra Barbarossa. L'armata passò in Algeri, doue pose grà timore a gli habitatori. Ma mentre Vgone si metteua in ordine per dar la batteria alla città, uenendo cò grand'impeto il vento di Tramontana Naufratu di là ributtato con vn miserabile nauagio della fragia de' nostri a 24 d'Agosto, come apud tole l'iddio haueffe guetreggiato da parte de Saraceni. Fatto più forte Barbaros

Algeri non è

Ferdinando
do Catalico
manda
vna arma-
ta contro
Algeri.

Naufratu
della
fragia
de' nostri
a 24 d'Agosto,
come apud
tole l'iddio
haueffe
guetreggiato
da parte
de Saraceni.

la per queste due forte de' nostri, per poter poscia con pari forze affrontar i Christiani; fece tributario di Solimano Re di Turchia, e di Algi, con un presidio Turchesco, & egli con molta ignominia de' gli Re di Spagna con la sua armata per molti anni, diede il guasto alle nostre città marittime. Fra questo mentre, bhechi, moro, & Re Ferdinando, hanno succeduto al Re Carlo molto (come habbiamo detto) potente, & probbatamente non dimeno con ingiurie da Francesco Re di Francia, non potè mai volgere il pensiero a quello affare. Alla fine dopo molti anni del suo Imperio, acquistate le cose d'Italia, e licenziata la Dieta di Germania, mosse per la sua risoluzione, e delle preghiere de' gli Spagnuoli, determinò nel tempo dell'Autunno spargere non per mezzo de' suoi Capitani, ma egli in persona la città d'Algi, giudicando che questa impresa gli dovesse recar molta gloria. Onde intesa questa volontà di lui, Andrea Doria, Alfonso d'Avalos, e tutti gli altri Capitani, & et subito l'istesso Papa Paulo terzo, e ritornò a Carlo che si sferisse nella età seguente il pensiero dell'impresa d'Algi, Castella, prigione di porto, e famoso per due naufragii de' Christiani, e particolarmente in un tempo così burrascoso, & che andasse a dar soccorso a' Christiani nell'Ungheria contra i Turchi. Ma Carlo così pensò, ostante badando a ciò, nell'anno della nostra salute 1543. del mese di Ottobre con una armata di dugento vele, travasselli di carco, e di guerra, ripiena di circa trenta mila pedoni, e cavalli, partito da Genova, navigò verso Algi. Era in quel tempo Barbarossa in Constantinopoli in corte a' seruigi di Solimano, che douendo andar colà, habbe lasciato per presidio in Algi, oltre gli Africani, circa a mille cavalli Turchi, de' quali era capo Sahag di nation Sardoniana Christiano, ma poscia rinnegando la fide, fatto Matumettano, huomo però valoroso nell'armi, come se Barbarossa huosse aputo stato idouino della guerra. Giunto l'imperatore a quella spiaggia, gli vennero incontro infiniti Numidi, così, i pedoni, come cavalli da gli antichi detti Nomadi, & oggi chiamati Arabi, che vanno qua, e là, senza hauer habitazione determinata, vagabondi con le mogli, e co' i figliuoli. I quali valorosi men ributtati da lui, collocata la vanguardia de' gli Spagnuoli ne' gli altissimi, & asprissimi monti che si ualano alla città, acciò che i Turchi non potessero quindi offenderci, noi, l'orpo della battaglia ne' colli, che foggiacciono ai monti, pose poscia la retroguardia vicino al lido, e scompartito in questa maniera l'esercito, incominciò ad assediare la città, tuta d'intorno girata dal campo. Imperciocché ella da va

hancor ristretta dal mare, e ne' gli altri due cinte dell'esercito, non potea hauer quasi speranza, ne' soccorsi di fuori. Ristretti dunque i nemici dentro la città, e messi dall'imperatore in ordine prudentissimamente tutte le cose, venendo la notte, posce a i suoi luoghi le guardie, attendendo l'esercito a cose di allegrezza, innanzi, che tutti i soldati fossero sbarcati da i vasselli, e posce, in terra tutte le vetrouaglie, munitioni, & artiglierie, soprauene alla nostra armata una repentina, e molto lagrimeuosa calamità, che in nessun modo superarsi potè. Imperciò, che incominciò alla prima guardia una grandissima borrasca con pioggia, che non cessò mai per quella notte a cui s'aggiunse altre tre di violenza di vento. Onde non hauendo i soldati in terra i vestimenti, che potessero difendersi dalla pioggia, ne alloggiamenti doue riconarsi, succedesse bagnati dalla continua pioggia, & inariditi dal perpetuo vento, gli mancarono dall'incerto le forze del corpo, e dell'animo. Nell'istesso tempo più di quel, che credebile fosse il mare e bolli in maniera, che molti vasselli, che non poterono sopportare la fortuna, rotte le funi dell'ancora, percossero nel lido, altre s'omerse dall'onde annegarono con molta perdita d'huomini, e di vetrouaglie. Facendosi giorno, i venti crebbero con tanta forza, che non lasciavano star ad alcuno in piedi il che veduto da i Turchi, e da gli Arabi non perdonerò la buona occasione di venir a battaglia, i bode tutti insieme radunati s'auenturarono con gli squadrati. E così i nostri venivano da i nimici, da i venti, dalla pioggia, e dalla fortuna del mare crudelissimamente infestati, Imperciocché essendo in terra infelice mente rifiutata la battaglia, in mare ancora le navi erano più maggiormente conquisate, poichè la forza de' venti hauea in tal guisa commosso il mare, che di battere le navi, non poteuano resistere, ne ancora, ne funi, che non fossero ributtate con grand'impeto in terra. Et alcune, che erano co' gran quantità di gomene tratte inute, vehiuano con tanta forza fraquassate, che alla fine ripieue d'acqua si sommergeuano sicché quar tordici galee scosse per la lunga tempesta del mare finalmente furono ributtate in terra. I Turchi però in gran quantità cesero alla marina, e uccider tutti coloro, che fossero gittati in terra dalla fortuna, in maniera, che non si sapea qual era meglio, o annegar in mare, o esser gittati al lido. E sul naufragio più famoso, conciosia così, che con questo temporale si persero cento trenta vasselli, e con essi una gran quantità di frumento, farina, pane, legumi, vino, olio, carne salata, & ogni altra sorte di vetrouaglie, e di artiglieria, che

Temporale
che sopra
venne all'
armata
dell'impe-
ratore in
Algi.

Tempesta
crudele pa-
uosa dall'or-
mata del-
l'impera-
tore in Al-
geri.

Perdita
delle navi
e delle ve-
stimenti.

I Capitani
di Carlo, e
Paulo ter-
zo sconfi-
giano l'im-
presa di
Algi.

Algi
Algi
Algi
Algi
Algi

Arabi
Arabi
Arabi
Arabi
Arabi

s'era portata così per difesa dell'armata, come ancora per dar la batteria alla città. I soldati per ispazio di tre giorni mandandogli il vitto, & bagnati dalle piogge, cadevano da per tutto iramortiti, venendo loro meno le forze, & era il suolo così sanioso, che non si poteua riposar sopra di esso, ne meno camminarui commodamente. Nel qual tempo per lo mancamento delle vetrouaglie, che non si poteuano per cagion della fortuna del mare sbarcar dalle navi, si ristoraro, non i soldati, con mangiar la carne de' cavalli, che già haueuano innanzi portato in terra. Ma insistendo i Turchi con l'artegliaria della città gli squadroni de' nostri, ammazzarono alcuni di coloro, a i quali stava l'Imperatore parlando, & esortando. L'Imperatore non mostro all'ora segno alcuno di timore, ne interruppe il suo ragionamento, o cangiò volto, ma sostenne il sinistro accidente della fortuna con quella fermezza d'animo, e presenza; ch'era usato di mostrar nella gran tranquillità, per leuar così la paura a tutti gli altri. Et l'Ido mostrò di fauorire all'ora in tal guisa i Saraceni, che per le continue piogge, e gran forza del temporale, e della fortuna si perdettero le navi de' i nostri, cariche di vetrouaglia, & insieme vna gran moltitudine d'huomini. Onde gli altri mangiatisi i cavalli, e bestie di soma, e tutti quegli animali, che la noua, e fiera necessità costringeua a seruirsene per tal uso. Et alla fine succedendo gli arboscelli, e le radici delle piante, e l'erbe nate tra i sassi, dimostraro vn ammacchiamento di miserie, e di pazienza. Solo l'Imperator Carlo tra tutti con animo inuitto contra l'impeto della contraria fortuna, sembrò hauer vinto in vn tempo se stesso, e la fortuna, poiche disperato, & andato quasi in rouina le cose, sopportò tanti acerbi colpi di essa, e tante ingiurie ricevute dall'iniqua sorte, con vn animo moderato, lontà d'ogni timore, e con nò manconico, ma sempre placidissimo volto. Guerreggiando dunque il cielo per i Saraceni, non osò in quel tempo dar l'assalto alla città, ma differendo l'impresa nella seguente stagione, andati coloro, che eran rimasi del naufragio, chi in vn luogo, chi in vn altro, egli se ne torcò in ispagna. Ma prima, che si mettesse in viaggio, hauendo arriuato, fugendo la tempesta, nel porto di Buggia, mosso dalla coscienza, determinò cercar di placare l'Ido nostro Signore. Fatti dunque tre giorni d'oratione, e preghiere, e confessatosi poscia deuotissimamente si comunicò il cui esecpio seguendo tutte le persone della corte, pregarono altresì al Signore, che volesse placar l'ira verso di loro. Morirono in questo naufragio dieci mila persone, l'armata restò quasi tutta soluita: ne si sal-

uarono fuor, che circa a quaranta galee, pochi nauì da carico. Macchio vn poco la reputazione dell'Imperator Carlo que- sto naufragio, per la miseria così opprobriosamente patita per la sua ostinatone; come che molto si difendesse, che in quel tempo si doueua andar all'impresa, quando, che Solimano non vi poteua mandar per l'impedimento del veroo ad Algeri il soccorso. Dopo queste cose Carlo nell'anno di nostra salute 1542. perche l'heresia Luterana haueua infettato non solo la Germania, ma anchora quasi tutta l'Italia, e molti altri paesi della Christianità, trattò con Papa Paulo, che si congregasse vn consiglio in Trento per vnico remedio contra questa setta. Per lo qual effetto, nò si può dir quante cose habbia egli maneggiato, non solo per via di lettere, e di Ambasciatori, ma anchora con hauer colà inuiato tutti quasi i Prelati de' suoi Regni. Nell'istesso anno del 1542. fu in Sicilia a di 22 de Decembre ad hore 23. vn terremoto così grande, che scosse tutta l'Isola, e particolarmente quella parte, che è chiamata Val di Noto. Impercioche tutta quasi la città di Siracusa si scommosse: rouinò il Vescouado, e fin dalla cima quella parte de' campanili fabricato sopra il Duomo, che la prima si daua a vedere, a coloro, che veniuano da Lentini, & era nel rimanente anchora il luogo più alto di tutta la città, che fu poco dopo rifatta da i Siracusani in più miglior forma, come lo dimostra l'infertione di essa: rouinaron anchora molte case per tutta la città, e particolarmente in quella contrada, che prende il nome dal castel di Maniace, e nel borgo de' gli Amalfitani. Le mura in oltre della Rocca di Mariotto, che è polla nell'istesso, quasi tutte si conuulsaron: La fortezza anchora detta Casanova restoruta scommosa. La fonte Aretusa, & i pozzi della città per alcuni giorni scaturirono l'acque più del solito salate. La Rocca di Sortino all'improviso rouinando, ammazò miseramente a Bostrice Signora di quel castello, & a Guido suo figliuolo maggiore, con molti altri, e non furono ritrouati i loro cadaveri, & non dopo alcuni giorni sotto vn monte di sassi. Mario Aiuto di Sortino corse in vn macchina di tanta rouina, da vn quasi paraspetto de' traui, si ben cò tutto il corpo rotto, & ammaccato, fu marauigliosamente ritrouato viuo dopo tre giorni solo tra tanti cadaveri. La fortezza altresì del Castell di Menico insieme con molti edifici si squaiegarono. Tutta parimente la Rocca di Bizini, e la parte più eminente anchora di quella di Licodia castel. Il Castell di Alibiti, fu da fondamenti distrutto: e l'istesso auuenne ad vn altro picciolo castello dell' Occhiola. La città di Lentini rouinò la maggior

Consiglio
di Trento
congregato
ad istanza
dell'Impe-
ratore.

Terremoto
grande in
Sicilia.

Aretusa,
e i pozzi
della città
di Siracusa
disse-
nuo salati
per alcuni
giorni.

Carlo dopo
il naufragio
di Algeri
ritorna in
Spagna.

maggior parte, imperciò che tutta quella contrada, che chiamano Castell nuovo rouinata la Rocca insieme con tutte le case priuate, cadde a fatto a terra, la contrada anchora detta il Tirone, con la parte più alta della fortezza Triquetra, restò spianata, l'altri luoghi eminenti anche di Lentini patirono gran rouina. Catania medesimamente, Augusta, Noto, Calatagirone, Militello, e circa a trenta altri castelli circonuincini ebbero molto danno da questo terremoto, così nelle publiche muraglie, come nelle case priuate. Palermo anchora, Trapani, e molti altri luoghi in Val di Mazara si risentiron qualche poco. In questo quasi medesimo tempo, durando tra l'Imperator Carlo, e il Re Francesco la tregua, furono uicini vicino al fiume Tefino da alcuni soldati Spagnuoli posti iu ne gli aguati, Antonio Rincone, e Cesare Fregofo ambasciatori del Re a Solimano, che ritornauano da Costantinopoli, per la uicisione de' quali essendo violata, e disatta la tregua, il Re Francesco fece lega con Solimano Re de' Turchi contra l'Imperator Carlo, e gli impose in vn istesso tempo contra di lulla guerra ne' confini di Spagna, e di Fiandra, e nella Lombardia, e chiamò i Turchi alla commun rouina de' uassalli dell'Imperator. Solimano dunque gli mandò perciò in soccorso cento cinquanta galie. Onde partitosi Barbarossa generale dell'armata Turche sca da Costantinopoli, entrò nel golfo di Messina, abbruggiò la città di Reggio, che da gli habitatori era stata per paura abbandonata, e guastate empimente le immagini de' Santi, cauò fuori da i sepolchi icadaueri de' morti, per cercar glori, e gli argenti, e finalmente presa al patti la fortezza, scorre predando tutte le marenne della Calabria, e la riuiera di Napoli, passando poi per Terracina, Nettuno, Ostia, e le marenne di Toscana; e la riuiera di Genoua, non uisese danno al curio, perche non erano del dominio di Carlo, andò poscia in soccorso del Re, diritamente verso Marsiglia, e si fermò vn anno dentro il porto di Tolone: nel qual tempo con gran forza espugnò, scacchiò, e mise a fuoco la città di Nizza, fuorchè la fortezza di essa, castello, ch'era dello stato, dominio del Duca di Sauoia. Mentre, che Barbarossa faceua queste cose, Muleassen Re di Tunisi, che era stato restituito nel Regno da Carlo Quinto, si come habbiamo detto di sopra, passò in Sicilia con animo di visitar l'Imperator, il qual ueniua da Spagna in Genoua, così arriuato in Palermo, fu con grãde honore riceuuto da genil'luomini, & alloggiato nel palazzo d'Aiuta michristo, d'òde poi partendo andò a Napoli, e quiui fu fatto fermar dall'Imperator. Mètre, che egli colà dimoraua, heb-

be auuiso da vn huomo uenuto a posta d'Africa, che Amet suo figliuolo, (paria primieramente fama, che suo padre si era fatto prima Chriistiano, e poi era morto, hauea occupato il Regno di Tunisi, e presa la fortezza, la onde egli haueudo assoldati molti Spagnuoli, e banditi Napolitani, ritornò in Africa, e da bandiere spiegate, andò verso Tunisi: doue uenuto al fatto d'arme col figliuolo, su ferito nel volto, e fatto prigionie da lui, che poi gli fece cauare gli occhi. Ma suggerendosi dal figliuolo passo prima alla Goletta, e dopo in Palermo, e di là in Roma p andar a ritrouar all'Imperator. Qui di ritornò di nouo i Palermo, doue a spese dell'Imperator era sostenuto, facendosi per alcuni mesi di morar, di doue andò in Africa con pensiero di rihauer in parte il Regno con l'armata dell'Imperator Carlo, che passò colà, sotto il comando di Giouan di Vega all'espugnation della città d'Africa, e nell'assedio di quella piazza passato miseramente, all'altra vita, fu sotterrato nella città di Carueno, doue i Re d'Africa si sogliono seppellire. Ma ritorniamo a Barbarossa. Costui trascorso vn ñno, douendosi partir da Tolone, p ritornar i Costantinopoli, scacchiò nel passaggio la riuiera di Napoli, e l'Isola d'Ischia. Di poi andato il primo di Giugno alla volta di Lipari per espugnarla. Liparesi intesa la uenuta dell'armata Turchesca, incominciarono a racconciar le muraglie della città, fornirle di guardie, metter in ordine l'arteglierie, e la poluere, e tutte quelle cose, ch'erano necessarie da resistere ad vn assedio, massime considerati nel sito naturalmente forte del luogo. La città di Lipari è posta nella parte dell'Isola, che è volta i Levante, sopra vn colle tutto d'intorno recifo, e percosso nel piede dall'onde del mare, che gira quasi ottocento passi. Questo colle, hà solo vn'a strada, la qual puo esser guardata da poche persone, & anchora, che le mura fossero tutte gittate per terra, la città non dimeno dal sito resterebbe inutilissima. Al piè di questo monte verso Ponente, nel piano si troua vn borgo molto habitato, il qual da Liparesi all'hora su abbandonato, che tutti si ridussero nella città. Queste prouisioni si fecero nel castello di Lipari, Barbarossa intanto entrò nel porto, & assediò il castello, ma prima mandò vn'ambasciatore, che trattasse con loro di rendersi. Il che rifiutato da essi, sbordò le genti, piatò i terra l'arteglierie p batter le mura, e si pose all'assedio, e trouò vn luogo commodissimo di far l'alloggiamento, e munirlo di bastioni, vicino alla chiesa di San Bartolomeo, a cuiè congiunto il Conuento de' padri di San Francesco. Accomodate, ch'egli hebbe tutte le cose

& ordina-

Tregua tra l'Imperator e il Re Francesco rotta per la morte degli ambasciatori,

Barbarossa passa ad ñni della Calabria, e della riuiera di Napoli

Muleassen viene in Sicilia, ed è alloggiato in Palermo,

Muleassen va in Africa a contra Amet suo figliuolo,

Muleassen muore nel la città d'Africa.

Barbarossa va a contra Amet, e espugna il di Lipari.

è ordinato ad ogni vno, cio che douesse eseguire fatto il segno, cominciò a dar così molta fatica la batteria adoperando l'artiglierie, & altri strumenti di guerra, la qual durò per spazio di tre giorni. Quei di dentro faceuan brava resistenza, e difendeano valorosamente le muraglie: mentre che Lipari si combatteua, treuata palese Turchesche, arruarono a Patti in Sicilia, per far acqua, e siccheggiata prima la città, la misero tutta a fuoco. I Liparesi in quello mentre per duntti d'animo, vedendo, che l'assedio andaua a lungo, mandarono quattro ambasciatori a Barbarossa, per darli a patti, ma domandando egli conto-mila scudi, zipolero i cittadini, che non poteuano far ciò, onde Barbarossa accostate tutte le forze, sortì d'istrumenti di guerra, non lasciò modo alcuno, che non adoperasse; per darle la batteria, sicche infestaua con molta violenza la città, perche già pareua cosa suuognata partirsi di là, senza espugnar la città, la qual vna volta haueffe fatto resistenza a lui, & all'armata Ottomana. Ma i Liparesi dall'altra parte, stando con grandissimo ardore a fronte de' nimici difendeano tutti la città, et andio insieme con le mogli, e con i figliuoli nelle muraglie, e ne bastioni, ne si trouaua forte alcuna di persone di qualsuoglia età, che ricusasse di combattere per la patria. Grande dunque era l'assedio, e grande era la difesa, e quei di dentro prendeano animo, per cagion della forte zazzatura natural del suo, per la quale sperauano di tratiener lungamente il nemico, e straccarlo. Per il che non potendo sopporrar, che vna città si picciola, e priua, d'ogni speranza di soccorro, facesse resistenza all'armata Ottomana, della quale egli era Generale, e gli volesse toglier il titolo d'inuitto: cominciò però a stringer più la terra, e combattendola gli metteua co' Turchi da presso, e da lontano molto spauento, e non gli daua spatio di poter respirare, & ancora, che fossero stracchi, di pigliar spirito, e forze, & dando seguitando quinci co' cannoni, a batter, & osiar, e mandar a terra le muraglie, quindi in persona andò sciliarci con molto ardore salendo per le scale, ricordato delle ferite, obliati i pericoli, dispreggiando la morte. Durò questo suffimento dell'assedio appena dieci giorni, e sarebbe durato molto più se Don Pietro di Toledo Viceré di Napoli, sotto il cui governo era Lipari, l'haueffe prima fortificata, e mandatoui soldati per guardarla. Cadde in questo mentre vn pezzo della muraglia battuta dall'artiglierie de' nimici, rouino ancora l'altra parte del colle, onde ne restaron perciò molti di quei di dentro feriti. Ne vi era dubio alcuno, che se il giorno seguente, ch'era l'vndecimo,

Turchi haueffero radoppiato l'assalto: saria stata presa la terra, perche quei di dentro erano inferiori di forze, si che tutti farebbono stati ammazzati, senza differenza di persone, d'età, o di sesso. Trouauasi all'hora nella terra Iacopo Camagna huomo praticissimo in mare, e di molta autorità. Costui vedendo che le cose della patria eran ridotte al vltimo periglio, e che i cittadini non haueuano speranza alcuna di soccorro, e che non poteuan ne riceuer, ne mandar lettere fuori, ne ambasciare, per esser accerchiata l'isola da nimici, e vedendo, che i suoi erano perduti d'animo, & i nemici fatti più arditi, & essendo amico di Barbarossa, che gli haueua già fatto hauer saluo condotto dal Gran Turcho, per poter esser sicuro da i Corsari de' i Turchi, fece vn oratione al populo, esortandolo a rendersi. I Liparesi eran diuisi in più parti, perche la gioventù inquieta, e feroce non poteua trarre a rendersi; giudicando esser meglio morire, che venir in mano de' Turchi, ma finalmente mossi dalla paura, s'arrenderono. Hebbe il Camagna adunque secreto raglionamento con Barbarossa, e fece le capitulationi dell'accordo, & essendo stato dato facultà a sessanta cittadini d'andar sene con tutti i loro mobili, l'vndecimo giorno dell'assedio, fu consegnata la città a Barbarossa. Ne manco ch' dicessi, che il Campagna, era stato traditor della patria, e gli indilij erano quei sì, i raglionamenti secreti hauali allo speso del nemico, e la liberation sua, de' suoi Barbarossa di preggando Dio, e gli huomini diede la città a secco: i soldati onde i Turchi entrati in Lipari, rubarono cio che poterono, profanarono le cose sacre, leuaron nel Duomo dal muro l'imagini de' Santi, & arascinarono per scherno la statua di Christo crucifisso per terra imbrattata di fango, & oltraggiare le persone con ogni sorte d'ingiuria, le condussero schiawe, furon menate prigione in Constantinopoli, tra huomini, e donne circa otto mila anime, e cacciato fuoco alla città, che durò parecchi giorni, si partirono. Ma Carlo Imperatore vi mandò vna colonia de' Spagnuoli, i quali restaurando la città, & habitandola la fecero fortissima, e munitissima. Barbarossa putendo si victorioso da Lipari, entrò nel Faro di Messina, doue girò i soldati in terra alla riuiera della Catona, i quali andati fra terra circa quindici miglia, siccheggiarono tutto il paese, messero ogni cosa a fuoco, e fecero schiavi molte migliaia di Calabresi. Venendo poscia Barbarossa col'armata a Regio abbruciò, cio che vi era restato, e caricò di con gran preda, se ne ritornò victorioso in Constantinopoli. Quasi nell'istesso tempo douendo l'Imperator mouuer guerra in Fiandra

E e e contra

Patti sic-
cheggiata
da Turchi.

Iacopo Ca-
magna tra-
la con Kar-
barossa di-
farsi vende-
re a Lipa-
ri.

Soldati di
Barbarossa
siccheggiar-
no, & abru-
ciano Lipa-
ri.

Carlo fa
giurar Re
di Spagna
a Filippo
suo fi-
gliuolo.

L'impera-
tor era con
ma Gagliel-
mo Duca
di Cleues.

Il Duca di
Cleues im-
petra il
perdono
dall'impe-
ratore.

L'impera-
tor muo-
ve guerra
alla Fran-
cia.

contra il Re Francesco, fece giurare do-
po la sua morte Re di Spagna a Filippo
suo figliuolo, ch'era all' hora d'età circa
a diciassett'anni: partiuosi in tanto da
Barcellona, andò con una grand'armata
in Genova, e passando poscia in Ger-
mania, mosse guerra a Guglielmo Du-
ca di Cleues, il quale abbrecciando l'au-
torità imperiale sotto Principi di Gel-
dria, s'hauea con publiche capitola-
zioni collegato col Re Francesco contra l'
Imperatore, & radunato tutte le sue for-
ze in Dura città del paese di Liege forti-
ssima per il natural sito, e per l'arte. An-
dò dunque l'Imperatore a 26. d'Agosto
con gran gente a dar l'assalto all'istessa
Dura, l'espugnò, sicché gli fu la messe a
fuoco, e passò a fil di spada tutti gli abi-
tatori, e soldati, che vi erano di presi-
dio. Se gli restò poscia Cibra, e tutte l'al-
tre città, che si erano da lui ribellate, si
non molto dopo perdonò all'istesso Gu-
glielmo, che messo in paura, per la rot-
ta hauuta in Dura, si era venuto a
batter a piedi dell'imperatore, però co-
 questa condition, che per l'auuenire o-
 si potesse nominar più col nome di Prin-
cipe, e disdicesse dall'inueterata amicitia,
la lega col Re di Francia. Hauuta Carlo
questa vittoria, si pose in ordine per an-
dar contro la Francia, onde prese a pat-
ti Lucemburgo, Comers, e Ligni città
molto forti, & espugnò per forza d'ar-
me con hauerui fatto prima molta Ara-
ge de Francesi, il castel di Vatri, e lo ab-
bruciò, e poi soggiogò San Desire ca-
stel fortissimo. Presi dunque nel confondo
così felice vittoria, tutte questi castelli,
haueudo l'imperatore sollevato il pen-
siero a cose maggiore, s'auuò contro
Parigi, città Reale, e capo di tutta la
Francia, nel qual viaggio, s'impadronì
con poco trauiaglio del castel d'Alper-
netto. Hauendo inteso ciò, Re France-
sco, accompagnato da Arrigo suo figliuol
con un grand'esercito di pedoni, e ca-
ualli, andò ad incontrar all'Imperator
Carlo al fiume Matrona, che non era
possibile di potersi passar a guazzo. quin-
ci i Francesi, accioche venuti i nimici di
là dal fiume non s'impadronissero de i
loro haberi, buttano fuoco a tutte le
campagne, quindi gli Imperiali per dan-
neggiar molto più i Francesi messoui
ancora fuoco, dauano il guasto al
paese. Hauca in tanto artiuato insino a
Parigi la nuoua del vittorioso Impera-
tor, che veniuo auuicinandosi a loro, per
il che sbigottiti di paura, mettendo so-
pra alcune barbe le mogli, e i figliuo-
li, e tutte li più care cose, che haueano,
abbandonata la patria se ne fuggiuano p-
il fiume Senna. Venuta a notizia del-
l'imperatore la costoro fuga, auuandò-
si lieto a gran giornate verso Parigi, s'
auuicinò al fiume Matrona, e si pose (fra
mezzadito soloi fiume) alla vista del Re.

E non potendosi quello guadare si accesa
guerra, non con venir alle mani, ma col
dar fuoco speratamente alle campagne:
la doue incominciò però a trattar pa-
ce tra le corone, che fu alla fine così dal
l'imperatore come dal Re Francesco co-
pari allegrezza abbracciata, per isculup
parti da una così pericolosa guerra ca-
scheduno di loro con la sua riputatione.
Circa il medesimo tempo Ferdinando Re d'
Vngaria stizzito delle rotte hauute da i
suoi fratelli Estrechio, e sotto Buda, pose
un esercito in ordine per poterli auu-
uo impadronirsi del Regno d'Vngaria.
Radunò dunque in Viteba circa a sessan-
ta mila combattenti, pedoni, e cauali-
tra Tedeschi, Austriaci, Vngari, & Ita-
liani, mosse l'esercito contra Vngaria,
prese prima la città di Vacca, e la paura
abbandonata da i Turchi, diede poscia
l'assalto a Pestocittà posta in piano sotto
Buda ch'era guardata con presidio Tur-
chescooue d'assalto le muraglie, vi fece
certa parte vn'apertura. Mette, che
i nostri aperto il muro, entrassero con
impeto nella città, assalti da i Turchi,
che vicinò da gli agusti, furono mis-
tamente passati a fil di spada, & haueu-
do terzo l'esercito volto le spalle, scappò
ignominiosamente fuggiti insino a Vien-
na. Questo fine dunque hebbe l'impresa
di Germania, e d'Vngaria, per la qua-
le, perdutosi affatto d'animo, i Christia-
ni, mancatisi dell'intutto i loro diseg-
ni, e perduta la speranza della vittoria,
non so in vero, che danni ci sia il Tur-
co vicino, e superior di forze a noi
minacciando nella Germania, e nell'Ita-
lia. Hauendo Solimano per occasione di
questa vittoria preso margior baldanza
determinò di soggiogar il rimanente del
Regno d'Vngaria. Se ne venne dunque
con un grosso esercito in Buda, e prese
con poca fatica Valponi, e Sodo, castel-
li poco lontano da Estrechio, sagliati lui
a pezzi tutti i verrieri. Hauendo poscia
per terra, e per acqua, assediato alcun
tempo Sirigonia, e resa figli a dieci d'A-
gosto, cingendola dopo la città di Tetta,
e cinta da fondamenti la smantellò quin-
di passato in Seulueisenburg città la più
illustre d' tutta l'Vngaria: perche in
essa si sonano per antica usanza coro-
nare i Re d'Vngaria, & in anchora
sepellire, posciui le trincee gli cominciò
a dar con grand' e molto ostinato as-
salto, la batteria: sicché alla fine essendo
presa a patti, fu con nuoua, e migliore
fortificatione molto ben munita, e posta
ui alla guardia una guarnigione di Tur-
chi. Soggiogate dunque Sirigonia, e Su-
lueisenburg, città le più famose di tut-
ta l'Vngaria, se ne ritornò Solimano vit-
torioso in Costantinopoli. Dopo queste
cose l'Imperator Carlo nel anno di Christo
1542. stabilì la pace con Re Francesco,
essendoli mosse una crudelissima guerra
da i Tedei:

Pace tra
l'Impera-
tor e il
Re di Fran-
cia.

Solimano
s'impad-
ronisce del
rimanente
del Regno
d'Vngaria

dal Tedefchi, andò valorosamente con l'esercito contra di elfi nella Germania. E per effer questo fatto piu diftintamente compreso, è di bisogno prenderlo vn poco da capo. E la Germania vna grandiffima Provincia, che si distende dal fiume Danubio infino a quel del Reno, & in fe comprendetutti quei popoli, che habitano, cominciando dalle fonti di questi fiumi infino al mare, doue vengo no eghino a sboccare. Si diuide in Germania superiore, & inferiore, chiamata oggi volgarmente alta, e bassa. La superior abbraccia dall'Alpe, che soprafta no all'Italia infino alla città di Magonza, situata nelle rive di quà dal fiume Reno; l'inferiore incominciando di là si distende per infino al mare Oceano. Fu detta, come riferisce Strabone nel lib. 6. dalla fratellanza, perche in Germania, i paesani tra di loro sono come fratelli. Perche nell'altezza de' corpi, nella fiera zza de gli animi, nel color biondo, nel volto, costumi, e vnanità di viuere, paio no molto simili. E ancora chiamata Ale magna, o da Manno figliuolo di Teuto neadorato da loro anticamente per Dio: o vero perche sia posta vicino il lago Lemano. In questo paese vi sono città affai grandi, molte delle quali vengon chiamate Imperiali, perche sono del dominio dell'Imperatore, altre sono dette libere, alcune altre sono soggette a Principi Ecclesiastici, o Temporalì. È stato capo di queste città, e Principi, dall'anno mille di nostra salute. Infino a questo tempo, per decreto di Gregorio V. Sommo Pontefice di nation Germano, l'Imperatore, e letto dall'Arcieuescovo di Magonza, di Treuere, e di Colonia, dal Marchese di Brandeburg, Conte Palatino, e Duca di Sassonia, e Re di Boemia nella dieta che vien da costui conuocata Nell'anno addiue del l'Imperio del l'Imperator Carlo, Giouà Federigo Duca di Sassonia vno de gli Elettori, e Filippo Langrauo d'Assia Conte di Catzenbogen ingannatodal'herese di Martino Lutero, mouendo le città libere dell'Imperio, sotto pretesto di defender la libertà di Germania, denegando l'obediienza all'Imperator Carlo, congregauano Diete, faceuano poco conto delle costituzioni Imperiali, sbassauano l'autorità dell'Imperatore, occupauano i castelli de gli altri principi, e tiratafi seco la maggior parte della Germania, haueuano fatto vna lega chiamata Smacaldica. Hauendo l'Imperator dissimulato molto tempo questa insolentia loro, alla fine toccato dal timor della coscienza, e dalla propria riputatione, venne a Ratisbona, doue congregò come era vnanza vna Dieta, oue chiamati i suoi maestri di campo, intimatò la guerra contra i ribelli dell'Imperio. Aderiuano al-

l'Imperator Carlo le città catoliche, cioè Colonia, Merse del Reno, Aquisgrana, & alcune altre. Ma de i Principi, il Re Ferdinando, e l'Arciduca Massimiliano d'Austria, suo fratello, il Duca Maurizio, il Duca di Bauiera, Alberto Marchese di Brandeburg Conte di Bura, e molti altri Signori. Dalla contraria parte erano, Filippo Langrauo d'Assia, e Federico Duca di Sassonia vno de gli Elettori, il Duca di Vitemberga, e diuersi altri principi inimicissimi di Carlo, particolarmente perche la dignità d'Imperatore Romano, dal suo principio giustamente donata a principi valorosi, con la continuation di quattro Imperatori, pareua che haueffe passato (trafastati tanti dignissimi principi) come per successione hereditaria nella casa d'Austria perche Carlo, mentre che Solimano di faccia a faccia l'andò ad incontrare, gli haueua voltò le spalle, poi cercato a Tunefi in Africa le vittorie de Turchi, abbandonando in preda a i Turchi la Germania, e l'Vngaria. E così tenute tra di loro le diete, fecero lega contra Carlo, o di cacciare d'Alémagna, o metterlo in mezzo col loro esercito. Aderirono a questa lega le città Lutereane, cioè Augusta, Vima, Argantina, Francfort, Lubecca, Brema, Bransuich, Amburg, Norimberga, Norligno, Ratemburgo, e molte altre illustri, e ricchissime città, e s'collegarono per cercar di restituir alla Germania questa antica gloria, e libertà, che haueua da suoi maggior riceuuta. Fu dunque fatto dalle città, e Principi collegati generale dell'impresa contra Carlo il Langrauo, e si pose in ordine in Agosta vn grosso esercito di dieci mila cauallieri, & ottanta mila fanti, con cento trentatà cannoni, & ogni altra sorte d'armi gherie, gli fu a lui consegnato, il qual prometteua tre mesi, o cacciare a Carlo dall'Alémagna o uero romperlo in battaglia. Carlo scuerta questa loro legatradunò subito tra Germani, Vngari, Austriaci, Spagnuoli, & Italiani quaranta mila pedoni, e venii mila fanti. Fattisidall'vna, e l'altra parte questi apparecchi, gli nimici mossero il campo d'Agosta contra Rain città dell'Imperatore, la quale incontrintense resalesi a parti, chiamauano all'Imperator per isfurno Carlo di Gante. Inteso ciò Carlo, non vi mettendo dimora alcuna, s'incaminò da Ratisbona verso Ingolstat castello del suo dominio, di doue erano gli inimici 16 tan per spatio di tre miglia. Il Langrauo per dimostrar con l'opere quello che con le parole gli haueua promesso: facendosi giorno, marciando in ordinanza, auuicinò quasi vn miglio lóda Carlo, e diuiso l'esercito in due parti, per spatio di otto hore sparandoli contra i nostri co. Ieannonidì batteria mille tiri

E e e e a con

Descrizione
di Ger
mania.

L'impera
tore da
che prin
ci sia elet
to.

Legge Sma
caldica tra
i principi
della Ger
mania.

Il Langra
uo, gene
rale della
lega di
Germania.

con palle di ferro solamente ammazzò a dieci de' nostri. Carlo niente per tal co-
 se spaventato, ma presa maggior baldi-
 zia, s'accostò vicino a' gli inimici quattro
 cento passi, & vocò co' scaramucie mol-
 ti di loro. Il Langrauo subito, che vid-
 de appressati gli Imperiali, fece a i can-
 noni i gabbioni, e rinouando l'impeto,
 da tre luoghi, dallo spuntar del Sole infi-
 no al mezzo di con tirir d'artigliarie die-
 de la batteria agli alloggiamenti di Carlo,
 che era accampato in vn luogo scorto di
 loro, e furono cò qsto vici solamete tre
 de' nostri. Il seguente giorno hauendo e-
 gli posto tutta la speranza nelle artiglie
 rie, dall'aurora diede in vano a i nostri
 la batteria infino a notte, con grandissi-
 mo impeto di cannoni, sparando due mi-
 la tiri d'artigliaria. Dopo, che cessarono
 gli nimici dalla batteria, l'Imperator con
 la gràdezza dell'animo suo comòdo, all'o-
 ra a i soldati che all'improuiso andassero
 ad iusticiar il nemico, là doue s'attacò di
 vicino vna sera zuffa, nella quale i nostri
 uccisero molti de' nimici così fitti, come
 cauali, e gli leuarono tutta la vettoua-
 glia, ch'eglino seco portauano dai castel-
 li e circonuicini. Rostò il Langrauo con
 questa scaramuccia, e perduta la spera-
 za della vittoria, si partì di là vergogno-
 samente con l'esercito, e s'incaminò ver-
 so Neuburgo, e Tonabert, & hauendo
 scritto molte buggie intorno della felice
 riuscita della guerra, cauò alle città col-
 legate, con ciò foccorso di denari. Andò
 Carlo seguendo gli inimici positi in tal
 guisa, in fuga e prese a parti Neuburgo ca-
 stello fortissimo. L'arrenderli di qstapiaz-
 za, fu la prima vittoria, che hebbe in que-
 sta guerra l'Imperator. Proso Neubur-
 go fu poscia da' nostri per qualche tem-
 po, battuto il castel di Bendiguen il qua-
 le, gli si rese ancora a Carlo. Là doue as-
 sendo gli inimici prima stati da i nostri cò
 le scaramucce danneggiati e spugnò l'im-
 peratore Tornabert, cacciatoe quindi
 il presidio, che lo guardaua. Andando po-
 scia alla coda de' nimici con tutto l'eserci-
 to, nella strada, che si camina per la riu-
 a del Danubio, s'impadronì di Hochster,
 Telinguen, e Langguen castelli de' nemi-
 ci positi a canto del Danubio, e poco do-
 po di Gundeligen situato nelle rive del
 fiume Prenz. Passato questo fiume l'im-
 peratore, s'accampò sotto il castel di Sol-
 ten, ch'era da Vima lontano dieci mi-
 glia, ma due dall'esercito inimico, doue
 ammazzò con le scaramucce molti de'
 gli inimici. Mentre che Carlo dimora-
 uaa Solten, il Re Ferdinando, el Du-
 ca Maurizio, data vna rosta a Giovan-
 ni Federico Duca di Sassonia, gli prefe-
 ro molte città, e castella di lui. Carlo mar-
 ciando con l'esercito da Solten, ritrovato
 in poggio atto per riconoscer il campo
 de' gli inimici, e battuto con la artiglia,

rie, lui s'accampò, il qual poscia dalla
 lunga stanza che Carlo vi fece, fu nomi-
 nato, dell'Imperatore. Dopo, che gli ni-
 mici posero gli alloggiamenti col campo
 a Gingen, assiti per la scarsità della
 vettouaglia, e per lo mancamento del
 pane, vennero in vano coll'Imperatore
 a trattato di pace, perche inteso ciò
 Carlo a 24. di Nouembre diede l'assal-
 to a gli inimici, li mise in fuga, da quel
 luogo per infino a vn certo colle, ta-
 gliatene da p tutto a pezzi molti di loro
 dal che nacque poco dopo la total ro-
 uina d'essi. Cacciati da Gingen gli ini-
 mici, se ne andarono in Aiden, di due at-
 territi di paura disordinatamente, e con
 animo dubio marciarono con l'esercito.
 Carlo non hauendo, per la rigidità del
 verno, e per la fuga di loro commodi-
 tà di venir a giornata con tutto l'eserci-
 to, determinò di star gli nimici cò tenerli
 a bada. Perloche mosse l'esercito contro
 il castel di Ponsingen, che si rese a patti.
 Onde il giorno seguente s'impadronì cò
 poca fatica (cacciatoe il presidio de' gli
 nimici) della città di Norlingo. Forti-
 ficato, che fu Norlingo, prese a patti i ca-
 stelli di Trinchelspuehl, e Rotemburgo.
 Gli inimici inteso l'arrenderli di Rotem-
 burgo, e l'auuicinarsi dell'Imperator
 vittorioso, si persero d'animo, gli man-
 carono le forze, e non volendo aspet-
 tar il pericolo della guerra, cercarono di
 scampare con vna vergognosa fuga per
 queglierti, e scossi monti. Il Langra-
 uo parimente vedendo le cose fuor di
 speranza, abbandonato l'esercito, se ne
 fuggì vituperosamente con ducento ca-
 ualli, e se n'andò gran giornate a siluar,
 ne proprij stati, perche l'andaron quei
 di Francoforte, ad incontrarlo per Ara-
 da, e gli domandarono con molte lagri-
 me consiglio di quello, a che si dove-
 ssero risolvere per beneficio della
 loro città; a i quali, e tempo, rispose
 che ogni volpe habbia pensiero della
 sua coda, e detto questo, dato de' sproni
 al cavallo, seguì con veloce corso il suo
 cammo. Giovan Federico Duca di Sas-
 sonia abbandonato l'esercito, egli anco-
 ra con alcuni pochi se ne fuggì in Sas-
 sonia. Ladiuolgata fuga del Langrauo, e del
 Duca di Sassonia, apporto alle città col-
 legate il cordoglio dell'vltima perdita,
 della speranza, e tanto piu grande, quan-
 to, che vedeano li non rimauer a loro
 modo alcuno di poter scampar questa
 rovina. Peril che Francoforte, e tutte
 l'altre città poste sul Reno, & insieme
 Alacittà principale della Sueuia, e le
 castella, che sono per infino alla Sassonia,
 le quali s'erano ribellate dall'Imperator
 Carlo, ricorsero, come che contrauoglia,
 alla clemetia di lui, e le si resero a patti.
 Ottenuta questa vittoria, partendosi da
 Rotemburgo venne in Ala, riceuuto con

Il Langra-
 uo, & il
 Duca di
 Sassonia se
 ne fuggo-
 no ne i pro-
 prij stati.

Il Re Ferdi-
 nando e'l
 Duca Mau-
 ritio da-
 no vna
 rosta al Du-
 ca di Sassonia.

publico applauso di tutti. E mentre quivi dimorava, vi venne il Conte Palatino suo parente, & allievo, ch'era stato vno de' collegati, il qual pentitosi del suo errore, buttandosi a piedi di Carlo, mentre che stava sedéte, in trono della mensa gli dimandò perdono. A quel di Vima ancora, che humilmente gli chiese la remissione del fallo, mezzo d'un baciadore, cortesemente Carlo gliela cōcesse. (con hauermi in quella città fabricato vna rocca). E essendosi diportato in Alsa ne gli affari occorsi con questa clemenza: mosse Carlo l'esercito per i confini di Alprum, contra Vidarico Duca di Vitimberga a cui nel viaggio gli si fecero molte castella, che erano dello Stato d'Vidarico hauendo inteso ciò, Vidarico, soprapreso da gran paura, gli andò ingineccchione, confidato nella clemenza del vincitore Carlo, e consegnatelli Aspergo, Chircadegno, Scorrender, soppianze le più forte del suo stato, e pagatogli per le spese della guerra ducento mila feudi, hebbe il perdono della sceleragine commessa. Il Marchese di Brandeburgo, vno de' gl'eleitori dell'Imperio, su anchora egli benignamente ricevuto dall'Imperatore. Mengua, Rép, e cinque altre città famose, e tutta la Sdenia, eccetto Augusta, furono elleno al tresi partecipi della gentilezza di Carlo. Riceute all'obediencia queste città, andando l'Imperator per lo Stato di Vitimberga, in Vima, y incontrarono gli habitatori d'Vima vñedo fuor della città, con grande, & allegre voci, chiamandolo in lor linguagio, Vincerater, che significa in Italiano idioma, padre nostro. Vn certo Conte, di cui non si sa il nome, del numero però de' collegati, sopportando di mal talento la vittoria di Carlo, s'ammazzò egli stesso con le proprie mani. Mentre che l'Imperatore dimoraua in Vima la città d'Augusta per mezzo de' suoi ambasciatori, i quali si gettarono a piedi di lui, & dente in trono Imperiale, con molta sommissione, domandò perdono del fallo commesso, e lo conseguì, don essersi fabricata nella loro città, a nome dell'Imperatore, vna fortissima rocca. Argentina alla fine vedendo, che s'hadent arrendute, Francoforte, Vima, & Augusta, ella altresì si sottomise all'obediencia di Carlo. In tanto mentre, che le città, e castelli, che si erano da Carlo ribellati, ritornauano a schiera, all'obediencia di lui: Giovan Federico Duca di Sassonia, per riuauer i suoi castelli, che gli erano stati occupati dal Re Ferdinando, e dal Duca Maurizio, e per uindicarsi della ingiuria ricevuta in rapese molto da proposito, vna nuova guerra, benché abbandonato dal Re, e da tutti gli altri collegati, non cessò per la liberation dello Stato, quoto

per acquistar gloria, e reputatione. Pote dunque in ordine diecimila fanti, e tre mila cauali, e con veloce corso di felice vittoria, non ritrovando nimico alcuno che gli facesse resistenza, recuperò non solo, cioche gli era stato tolto, ma ancora s'impadronì di alcune città del Re Ferdinando, e del Duca Maurizio, che si ritrovarono sprouedute, non temendo per all' hora assalto di guerra, e finalmente prese e fortificò vna gran parte anche della Boemia. E vinse in battaglia al Marchese Alberto fuor la città di Roqueliz, lo prese, e lo mandò prigione nel castel fortissimo di Gorta. Hauendo l'Imperator Carlo inteso queste cose, come, che conoscesse, che ogni cosa gli dovesse riuscire in questa guerra, cō moltissimi culti, essendo eguali dall'vna, l'altra parte le forze, e le speranze della vittoria: per non lasciar non dimeno vna total fiamma d'vna così gran solleuatione, radunati, cin que mila cauali, e sedici mila pedoni se n'andò in seme col Re Ferdinando e il Duca Maurizio, e Giovan figliuolo del Marchese di Brandeburgo, da Vima in Euger città caotica della Boemia, e marciò con l'esercito contra del nimico: onde auuistato per le spie, ciò, che quello pensaua, o disegnoa di fare, accio: che il Duca non si ritirasse a Vitimberga, o vero a Gorta, o a Sonobato, o in fine ad Hildrin, di doue antieuedua, che gli douea poscia riuscire la guerra molto pericolosa, & l'impresa di molto tempo, per esser piazze assai ben fortificate. Nel principio stesso del soursillate pericolo, con molta prestezza a gran giornate, giunse alla città di Maissen, che è nella riuu di là del fiume Albis, rendendosi egli a schiera tutte le città, che vi erano frazzeate nel camino. Imperciocche il fiume Albis tant' volte nominato da i Romani, bñche poco d'aloro conosciuto, divide, secondo Strabone, la Germania in due parti, alla cui riva di là, doue il Duca hauea il campo, vi sono posse le città di Maissen, Miedelburgo, e Vitimberga, e molte altre castella de' nimici. In tanto mentre, che l'Imperator s'auuol verso Maissen, e giú se alla riuu dell'Albis dalla parte di qua, già il Duca era arriuato alla città di Maissen, & hauea accampato l'esercito a Miedelburgo. All' hora l'Imperatore essendosi impadronito della riva di qua del fiume Albi, venendo il nimico vicino, e giudicando, che non si douea più differir la battaglia, determinò di trapassar il fiume col ponte, o a guazzò, & assalir gli inimici. Ma essendosi l'Albis di larghezza, e di profondità circa trecento passi & all' ora più magliormete goss: per le piogge, e spauorosi, più horrede turbulenta, non si potea in nessuna maniera guardare, ressi d'ouar ancora gli inimici i quali

L'Imperatore
re sta con
l'esercito
contra il
Duca di
Sassonia.

Albis di
uide la
Germania
in due par
ti.

Il Conte
Palatino
dimanda
perdono al
l'Impera
tore.

L'Imperato
re va con
tra Vidari
co Duca di
Vitimber
ga.

I Principi
e città di
Germania
ritornano
all'obedi
enza dell'Im
peratore.

Giovan Fe
derico Du
ca di Sassa
nia moue
guerra per
riauer lo
stato.

preso il castello, e la fortezza, difendevano, e guardauano la ripa di là del fiume p' spatio di molte miglia, cō molte bade di soldati, e con artiglierie. Ma mentre, che Carlo andaua riuolgendo col pensiero queste cose, e considerando che da proposito si douesse hauer certezza del guado d'vn tanto profondo fiume, non gli manco in tal fatto la fortuna. Perche venne incontrandosi in vn villano Tedesco, dal quale tre giorni innanzi gli hauano gli nimici rubbato due cauali, & era passato dalla parte nostra, cō animo di vendicarsi della riceuuta inguria. Costui dunque gli dimostrò a Carlo vn sicuro guado chiamato Semefecr, doue e il piu ordinario tragetto del fiume Albis, e s'offerse per guidarlo a trapassarlo. Riceuè l'Imperator il villano come vn nuoue discepolo dal cielo, e nuncio della futura, e certa vittoria. E poscia andato con la guida del villano alla ripa del guado, comandò di subito a i soldati, che con archibugi, & artigliarie di scacciafferò gli inimici, che erano nell'altra ripa, i quali sbaragliati da i nostri con vna gran pioggia d'archibugate, riceuerono tanto danno, che tagliando egli il ponte fatto con le barche, disfatta la commessura delle legnami, & rotti i legami lo diuisero in tre parti, e feco lor tirarono a seconda del fiume, accioche impidirono d'essere gli Imperiali, non sene seruissero p' lo tragetto, e poco dopo abbandonarono per la paura opprobriosamente la ripa. Partitisi gli nimici fabricarono i nostri anch'egli con le barche congiunte, in sieme vn ponte, per poter l'infanteria

vn villano
Tedesco
s' offerse
di mostrar
al' Impera-
tor il gua-
do del fu-
me Albis.

La fante-
ria del' Im-
p. riceuè
p' a d
guazzo il
fiume Al-
bis.

L'Impera-
tor passò
primo con
la scorta
del villano
nell' Albis

passar sicuramente il fiume. Ma non essendo per la larghezza di quello lenostre barche bastanti per fabricar il ponted'ordine dell'Imperatore, i nostri soldati spogliati i vestimenti, e rimasi nudati diportando nella bocca le spade, si buttarono nel fiume, & arriuarono nuotando alle barche del ponte de' nimici, si che ammazati coraggiosamente coloro, che le guardauano s'impadronirono valorosamente di quelle, e col congiungimento di esse si ricefe da' nostri cō trouagliarci vn giorno solo, il ponte, che si dilenca dall'vna, a l'altra riu, per poter traghettare così tutti i pedoni. Passata la nostra fanteria eon questo ponte nell'altra ripa, e cacciato quindi il nemico. L'Imperator Carlo portando nella destra vn'asta, entrato nell'Albis il primo di tutta la cavalleria, hauendo innanzi per guida al villano, che s'indirizzaua per il sentiero sempre ritorto, conforme corre naturalmente il fiume, passò facilmente alla ripa di là onde seguitandolo appresso i Capitani con tutta la cavalleria, egli no parimente senza niū d'ano giunsero all'altra ripa dell'Albis. Tragettato il fiume,

Carlo di subito si pose a seguir con molta prestezza gli nimici, che fuggiuano per infino a Torgai, e Vitimberga castelli fortissimi di loro. Mentre, che Carlo adaua corrédo s'incotrò cō vn'figuradel Crocifisso passata dall'vna, all'altra parte con vn'archibugiata, perche egli no per la heresia Luterana abboriscono l'immagine di Dio, e de i Santi. Attonito per così orrendo spettacolo, & acceso dal zelo della fede, andò così con maggior baldanza perseguitando gli nimici, per iscancellar, e vendicar l'ingiuria fatta ad Iddio, i quali sbigottiti di paura, s'hauano fatto forti in vna certafelua vicina di Vitimberga. Delche hauuato l'Imperatore nuouo, andò di subito all'improvviso ad assalir gli inimici, e guerreggiò cō tanto ardore, che tagliatone a fi di spada tre mila di essi, e se ritine in molto maggior numero, ne fece finalmente vna grande strage, perse l'istesso Duca di Sassonia, & Ernesto Duca di Brandiburch, e tutto il rimanente di loro sece prigione. Forno ancora tolti al nemico piu di cento pezzi grossi d'artigliaria di bronzo bellissimi, e ducento altri da campagna sopra le rote. La città Torgai poco dopo Vitimberga, intela la vittoria dell'Imperatore, si refero a lui. Ricorbe in oltre la città anche di Gotta, che era difficile a poter esser espugnata, con dotta a ciò per paura, la quale fu alla fine di lui sin da fondamenti smantellata. Successe dunque questa segnalatissima vittoria dell'Imperator Carlo a 14. d'Aprile l'anno dell'incarnazione 1547. Ottenuta cotal vittoria, entrò Carlo vittorioso in Ala città della Sassonia, oue seruendosi modestamente delle parole di Giulio Cesare, disse venni, uiddi, & con l'aiuto di Dio vinsi, hauendosi qui uiposto dinanzi tutto l'esercito vittorioso, e lo dádol particolarmente con molto energia l'attione del villano: poscia donatigli due cauali, & molta somma ancora di denari lo fece ritornar ricco al proprio paese. Dandoli in oltre vantaggio, seccò il loro valore, e soddisfacendoli de' passati soldati, arrechti a quei soldati, che s'hauano valorosamente diportato in questa guerra: la doue ad alcuni promosse al carico di maestro di campo, ad altri inalzò a quel di Capitano, e con molti pre mij honorò coloro, i quali entrado nudi nel fiume Albis, impadronitisi delle barche de' gli inimici, hauerano rimesso insieme, e fabricato il ponte. Fece di più Elettore dell'Imperio al Duca Maurizio. Il Langrauo veduta la vittoria dell'Imperator Carlo si perdé cō l'animo, che giudicando esser necessario douer riporre tutta la speranza della sua saluetza, e di tutto il suo stato nella elemeza di lui, pentitosi della commessa sceleraggine, gli chiese supplichevolmente dal-

Vittoria
dell'Impe-
ratore con-
tra il Du-
ca di Sasso-
nia.

Carlo si ser-
uè delle pa-
role di Giu-
lio Cesare
venni uidi
dixi con
Iddio vin-
se.

te dall'Imperator persona, il quale alla fine ottenne per mezzo delle preghiere del Duca Mauritio. Apparecchiato di que nel palaggio della città d'Alavice. Il Langravio catalano fatto di legazione, e adorno con tapezzar e, vegli alla macchina di quel luogo, nel quale sedeva un altro l'Imperator non tutti i Principi, e persone più privilegiate, e in mezzo in una sedia molto alta de perdono. L'Imperator Carlo ornato col diadema imperiale, aspettava al Langravio. Costui humilmente, e col capo basso, condotto dal Duca Mauritio, salì per le scale, e all'ora che arrivò, buttatosi col capo scoperto a i piedi dell'Imperator, e confessò con queste parole il suo errore. O Imperator Carlo vincitore io Filippo Langravio vinto ti domando supplichevolmente pdonno del mio fallo. Fu questo spettacolo gravissimo, e così universalmente di coloro, ch'erano presenti, esordio d'una instabile gioco della fortuna, degno di molta compassione, essendo che colui, che poco dianzi pareva di superbiar con la sua arroganza, e superbia il cielo, e voler discacciar a Carlo dall'Impero, all'ora si vedea prostrato a piedi di lui, e chiedergli perdono. Carlo non hauendo dimostrato segno alcuno di superbia, o di crudeltà, ma conferuando un aspetto rigido, e seверо, pieno però di maestà, hauendo fatto riferire dal Cancellier la sua parte alcune cose, condannato solamente a consegnargli quattro di quelle sue più principali città, e dugento mila

di grossi d'arteagliabie, e con la prigione, il che ebbero molto a male il Duca Mauritio, & il Marchese Alberto, imperatore così benignità il perdono. Carlo gli restituito il Contado di Catzenelbogen, e lo ritornò nella antica sua gratia. Perdonò spauramente con molta clemenza a Gio: Federigo di Sassonia, fatto da lui prigioniero in una giusta guerra, e dolo gli restituito il Contado dell'Imperio, e Vimburgia, Torgai, Gotta, e molte altre città appartenenti a quel titolo, e le diede al Duca Mauritio, inuiò alcuni cannoni di bronzo molto grandi e segnalati scelti degli inimici, in Spagna in Napoli, in Palermo, & in tutte l'altre città. Metropoli de i suoi Regni a perpetua memoria d'una così segnalata vittoria. E in tal guisa l'Imperator Carlo domò tutta la Germania, nella rigidezza del verno, prima con una, e poscia con un'altra guerra, hauendo senza spargimento di sangue di alcuno de' suoi, soggiogato i Principi, e popoli di essa: il che è chiaro esser occorso innanzi a lui a niuno degli Imperatori Romani. Dopo queste cose l'anno della nostra salute 1548. l'Imperator hauendo in ciò imitato a Federigo Secondo, Martino, e Ferdinando il Catolico, Regi di Sicilia, ordinò a Gio: van di Vega, che facesse numerar i fuochi di Sicilia, e di coloro particolarmente, che erano obligati a ritrovarsi nell'occasione di guerra, e pagar il donativo. Reuter il suo racconto è nella seguente maniera.

L'Imperator prdonò a Gio: Federigo Duca di Sassonia.

IL VAL D'OTOMI MAZARA

Palermo	hà fuochi	17800.
Gergenti		2476.
Trapani		3774.
Mazara		2472.
Sacca		2400.
Termini		1747.
Mazara		1338.
Naro		1514.
La Licata		1496.
Il Monte di San Giuliano		1411.
Salemi		1316.
Coniglione		1373.
Sutera		979.
Castellonouo		958.
Polizzi		890.
Alcamo		855.
Caccamo		847.
Calataniissetta		830.
Golissio		831.
Calatabellotta		806.
Bruona		815.
Sclafani		847.
Calatravuturo		856.
Calatravuturo		835.
Cammarata		806.
Gibuti		824.
Burgio		875.

Giuliana		770.
La Contessa		750.
Partanna		644.
Ciminna		1030.
Mussomeli		917.
Carini		460.
San Stefano		212.
La Sambuca		243.
Vicari		178.
La Gibillina		153.
Prizzi		342.
La Ruara		94.
Katalmuto		896.
Calatravuturo		600.
Villafraanca		350.
Siciliania		31.
Il Palazzo Adriano		236.
Mezo iuso		164.
Monreale		994.
Bucicchino		463.
Le Grotte		90.
Rafadale		90.
Casale deli Greci		300.
Milimeri		40.
La Sala della donna		100.
La Sala di Partinico		90.

DELLA INDECA DELL'HIST. DI SIG.		DELLA INDECA DELL'HIST. DI SIG.	
Messina con i casali	1860.	Turturici	397.
Patti con i casali	1796.	Monforti con i casali	371.
Cesali	1935.	La Rocca con Maurisiane	417.
Traina	920.	Tripi	649.
Nicofa	1304.	Cirami	421.
Randazzo	1471.	Militeo	437.
Tormina con i casali	1104.	Sanfratello	631.
Il Castro Reale con i casali	1417.	Cassania	681.
Mazzeo con i casali	921.	Finme di nifi	347.
Santa Lucia	1062.	Cefarò	437.
Rametta con i casali	709.	Sinagra	315.
Mistretta con i casali	1196.	Verna	345.
Capizzi	879.	Mont'Albano	361.
Iaci con i casali	1744.	Longi	172.
Francauglia	1144.	Gratteri	397.
Ceraci	1183.	Isfelo	417.
Castelbuono	1154.	Er Limina	314.
Santo Mauro	1336.	Sapunara	190.
Ganci	1077.	Calvaruso	133.
Tufa	1174.	Li Maruni	64.
Pollina	1360.	Condò	300.
Pitroneo	1337.	La Motta di Camarà	183.
Castelluzzo	1046.	Lingua grossa	374.
Paternò con i casali	1179.	La Rocella	113.
La Motta di Santa Anastasia	1400.	La Motta di Sermo	484.
Naso	1045.	Racusa	399.
Petralia superiore	1063.	Babusca	112.
Petralia inferiore	1073.	Furnari	138.
Canicatt	1170.	Casali noui	136.
Calatabiano	1138.	Raisibuto	108.
San Marco	1111.	L'Arcara	319.
Murto	1061.	Li Brizzi	443.
Capri	1111.	Giulisa	1060.
Frazzandò	1117.	Sauoza con i casali	941.
Gagliano	718.	La Forza d'Agro	394.
Cilligione	447.	San'Angelo	830.
La Noara	474.	Brontì	709.
Valcorrente	1094.	L'Isola	117.
La Ficarra	1094.	Alì	417.
Gulati	1094.	Maddanici	370.
Piraino	1094.	Il Salvatore	379.
San Peri di Patti	1094.		

I L V A L D I N O T O

Catanis con i casali	1092.	Scicli	1065.
Notò	1092.	Chiaromonte	1191.
Calatagirone	1094.	Monterosso	1487.
Castrogiovanni	1094.	Agusta	1123.
Piazza	1094.	Il Mazarino	1040.
Calatibetta	1094.	Asaro	1055.
Lentini	1094.	Sortino	1177.
Meneo	1094.	Militeo	1045.
Bizini	1094.	La Ferla	1115.
San Filippo	1094.	Gertatana	1090.
Liochia	1094.	Francosforte	1044.
Occhiola	1094.	Buffemi	1094.
Bimera	1094.	Buecheri	1100.
Petraperia	1094.	Palazzolo	1137.
Barrafranca	1094.	Comiso	1045.
Terranova	1094.	Spacafurno	1090.
Siracusa	1094.	Palagonia	1090.
Avola	1094.	Melilli	1090.
Modica	1094.	Aldone	1045.
Ragusa	1091.	Lo Biscari	1100.

Morte d' Arrigo Re d' Inghilterra,

Nell'istesso anno della salute 1538. Arrigo Re d' Inghilterra, che hauea adberito alla setta di Lutero, essendo d'età di cinquanta sette anni, & hauendone regnato trecent'otto, passò da questa vita, lasciato herede del Regno al fanciullo Odoardo figlio di lui natogli da Giouanna Scamera. Passati dopo due mesi Francesco Re di Francia nell'anno cinquante s'istò dell'età sua, ancor egli morì, lasciò da Re ad Arrigo suo figliuolo. Quasi nel medesimo tempo Dragut corsaro Africano huomo nato bassamente, & di vil legnaggio, vn tempo schiavo nostro, come colui, che da Giouannettino Doria Genouese nipote d' Andrea Doria, & generale della squadra preso tempo fa vicino l'Isola di Corfica, ma lasciò andar sfacciatamente, in danno, e roina della Christianità con riscattarsi tre mila scudi, hauea occupata la città d' Africa, per poter di là venendo, molestar con le scorrerie la Sicilia, & l'Italia, onde l'Imperator Carlo sotto il comando di Giouan di Vega Spagnuolo Vice re di Sicilia, insieme con Andrea Doria generale dell'armata, hauendole dato cō gran forza p' mare, & p' terra la batteria p' mezzo l'aggiù al suo Imperio. Riceuè hora q'sto luogho, & la cosa stessa ci inuita, che vn poco da principio si raccontino le cose che ordine habbiamo occorse. E Africa, posta tra il capo Mesurata, & capo Bono nel lido del mar mediterraneo, & dirimpetto al lato di Sicilia, che guarda a Mezzo giorno. Verso Leuante ha nella riuiera queste città, col'al ordine, cioè Saffe, Cabi, & Tripoli; l'istesso Promotorio Trileri detto da Tolomeo oggi nominato Mesurata. Ma verso Ponente ha Monaster, doue anticamente, v'erano monast'ri di Religiosi Christiani, congiunti all'oro chiese, de'quali ne sono rimasi anchora i vestigi. Perchè i Saraceni hauendo soggiogata l'Africa, burtarono a terra, si come fecero di molti altri, ch'erano di Christiani, così anchora questo luogho, rimanendoti il nome antico de' Christiani al cauel; che iui fu da Saraceni con la frequenza della moltitudine de' popoli fabricato flegue Susa, la Maometta, & il suo golfo detto da gli antichi Adrumetino, la Calibia; & il promotorio istesso chiamato da Tolomeo Hermea In Greco, da Plinio in Latino di Mercurio, & dal volgo oggi capo Bono. E posta la città d' Africa in vna certa Penincola d'vn ritorto lido, ch'è di circuito quasi mille passi, ma lontana dugento per infino all'istmo. Questa città & cinta di muraglie fessissime, molto forti, & grandi, che sono di quattro canne di larghezza, & con belloardi assai ben fortificati, secondo l'arte militare, così antica, come moderna, & conforme l'uso de' Saraceni fabricati con v-

guale spatio lontani fra di loro. Ha vna sola entrata dall'istmo, ritorta in vero, & custodita con ferre porte di Bronzo, che può esser da pochi guardata. Nel lato dal la banda del mare, ch'è volto a Leuante ha dentro le muraglie vn porto, a guisa d'vn stagno, non molto grande, & solo capace di pochi nauili. Il Rimaneute del lido, & tutto priuo di porto, & ne i luoghi vicino alla città vi sono molte fecogne assai nella profondità in eguali. Le campagne di lei son molto fertili, & copiose d'alberi domestici, & d'acque. Fu questa città edificata da Mahdi Saraceno huomo principale, potente per le sue ricchezze, & valoroso nella guerra, il quale circa l'anno della nostra salute 800, occupò il Pontificato di Damasco, & la città Reale di Carueno, ch'è fra terra, fabricò con grosse, & larghe muraglie per sua difesa questa città, in vna spiaggia, che è per natura fortissima, lontana da Carueno circa trenta sei miglia, & le pose a quella il sue nome, perche in Saraceni idioma, è chiamata Mithid, come che da i Latini si nominata Africa, da tutto il paese nel quale ella è situata, come riferiscono gli annali de' Saraceni, dal che si vede, come ne Ruspene, Asrodisio, ne Lepti la picciola, delle quali si mentione nelle sue tauole Tolomeo si stata questa città conforme molti hanno scritto. Ella per la natura del sito, & per l'autorità del fondatore, pigliando in poco tempo grandi accrescimenti, diuene celebre, & famosa per la fiera, che vi si fa di tutto quel paese. Ma nel processio del tempo menomandosi l'Imperio de' Saraceni, & cacciati costoro dall'Isola di Sicilia, Ruggiero primo Re di Sicilia soggiogò questa città, quella di Tripoli, & molte altre maritime dell'Africa, la quale poco dopo, morto Rugieri, regnando Guielmo suo figlio si rese a patto al Re di Masnudi. Ma però Guielmo secondo di nouo la ribebbe in iscambio di vna donzella Reale Saracena, ch'egli hauea preso, ne fu alcuna certezza in che tempo, & con che guerra sia ella vn'altra volta ritornata in poter de' Saraceni. Questa città essendo nel mio tempo libera, & gouernandosi da per se, fu con gran forze soggiogata da Muleasfen Re di Tunisi per voler come parte del suo stato; vnirla a quello. Ma il popolo non molto dopo prese l'arme, ribebbe di nouo la libertà, & essendo poco dopo presa d'Assan Gerbino famoso corsaro, & cacciato pure così dalla plate, con poco trauglio ritornò alla antica libertà. Ritrouaonosi questa città in cotale stato: Draguth corsaro Africano dimostrando finta amicitia, venne con la sua squadra in Africa, & entrato nella città, uocò le guardie, la sorprese, & sen

Africa fon data da Mahdi Saraceno,

Africa a tempo del Re Normanni da Sicilia era a quella foggetta.

Draguth s'impadronisce d'Africa.

Giouan di Vega con Andrea Doria passarono con l'armata contro Africa.

Africa città molto forte.

impadroni con hauerla munita con vn presidio di Turchi. Dopo espugnò, e saccheggiò Sufa, Monaster, e molti altri luoghi vicini posti alla riuiera del mare, ch'erano del dominio di Maumetto Re di Carueno: la doue hauendo posta luogoda poterli sicuramente ritirar in pace posseduto da lui, & anche lui de fenderli, cominciò a scorrer sicuramente da per tutto nel mare mediterraneo, il quale diuide l'Africa dall'Europa, predandolo, e tenendolo mal sicuro a tutti i vasselli de' Christiani. l'Imperator Carlo offeso da queste ingiurie, vedendo che vñiti con impeto i Turchi da quella fortezza, haurebbono potuto in breue tempo occupar l'Imperio di tutta l'Africa, & assalir la Sicilia, e la Puglia, determinò di foggiorarla e cacciar ne quindi i Turchi. Radunati dunque circa dodici mila combattenti i Spagnuoli, & Italiani, e posta in ordine vn'armata d'intorno a cento tra galee, e nauì, ordinò a Giouan di Vega Spagnuolo Vicere di Sicilia generale dell'esercito, & ad Andrea Doria generale dell'armata, che andassero contra la città d'Africa, e si accompagnò insieme cò loro Muleassen Re di Tunesi, accioche ottenuta la vittoria, lo riponessero nel solo del perduto Regno, e facessero ancora vendetta dell'impetà di Ameth figliuolo di lui. Draguth subito che seppe che si metteua in ordine l'armata in Sicilia con tra di lui, prouidde la città d'ogni sorte di vettouaglie e munitioni, p' poter sopportare vn lungo assedio, e vi pose dentro per guarigione vicino a mille Turchi (oltre gli Africani, & i paesani), e diede il regimento di costoro, e della città ad Ali Turco huomo accorto, e valoroso nella guerra. Ne egli si racchiuse dentro la città, ma per poter a tempo opportuno soccorrere forse quella nelle necessità, n'andò subito all'Isola delle Gerbi, d'ogni parte ragnando quantità di combattenti. Mentre che Draguth faceua questi apparecchi, la nostra armata si parti da Sicilia, e giunse a Monaster, & a Sufa, le quali saccheggiate, s'auuò poco dopo in Africa. Giunto il Vicere in Africa sbarcò senza che niuno vi facesse resistenza l'artiglierie, & tutti i soldati insieme con le vettouaglie, e s'accampò in vn colle, cacciatine i Saraceni, che lo guardauano ch'era rileuato, e scosseffo, abòdate però d'acqua e di legne, lontano circa a trecento passi dalla città, e fatte due trincee, strinse così la città dalla parte di terra, che non rimane uissun quasi modo a gli assediati d'uscire, o di poter far entrar cosa alcuna dentro la città. Fra questo mentre circa a quattro mila Arabi, intesa la venuta del Re Muleassen venendo amichevolmente al campo, vi portarono ogni sor

te di vettouaglia, & staruitoul lo preuoz, cercaron di venderla. Maumetto anchora Re di Carueno di là a poco fece anch'egli lega col Vicere, & hauendo rihaute le città di Monaster, e di Sufa, che gli erano state tolte da Drauth, mandaua ogni giorno gran quantità di vettouaglia a nostri, ch'erano all'assedio, mentre costoro si metteano in ordine per la zuffa. Il Vicere postosi trauestito a cauallo, andò a riuider le muraglie p' l'apparecchio di dar la batteria alla città, e veder il tiro e positura de i bastioni, e belloardi; così far la determinatione, di che modo douea venir a battaglia, ed espugnarla: la doue disegnati due luoghi opportuni dalla parte di terra, cominciò a dar la batteria co i cannoni, & auuicinatigl'istrumenti di guerra di tutte sorti, con gran gagliardezza, & animo diedero i nostri principio a batter la città, come se egli no hauessero sicura nelle mani la vittoria. All'incontro, i paesani con ardore, chiuse le porte chiuse li Meschite, e le case, tutti co i figliuoli con le mogli difendeano valorosamente la città di sopra le mura istesse Torrie bastioni. Hauua no in oltre causto sotto le muraglie dalla parte di dentro vn profondo, e largo fosso, e ci haueano posto dentro tauole con chiodi grandi, e lunghi in quelle conficcati, e legni ritondi, ch'erano in testa aguzzi, & sotterrato scambienolmente pali, a quali erano assisi vicini di ferro, accioche coloro de' nostri, che per auentura cascasero in quello, si conficcassero con quelli acutissimi pali, o lunghe punte, & vicini di ferro, e per ingannarli piu facilmente haueano couerto il fosso con tauole sottilissime, & assodato con buttari di sopra terra accioche non si potesse creder che vi fosse niu frode alcuna. Hauano di piu fatto certe mine sotterra, preparato fuochi artificiali, & collocato da i lati del fosso tre pezzi d'artiglieria, & intorno al fosso quattro, per impedir i nostri, ch'entrassero con impeto, accioche non solo quei che inciampassero nelle frodi, ch'erano nascoste, ma coloro anchora che per auentura ne scampassero, d'ogni parte arsi dalle fiamme, e fuochi artificiali rimanessero priui di vita cò vn'a sorte di brutta, e miserabil morte. Trātanto i nostri, hauendo già per molto tempo battuto cò i cannoni la muraglia della città, haueano buttato a terra la faccia di fuori del muro: ma perche le muraglie, e p' il modo della fabrica, e per la grossezza erano solidissime, dalla parte di dentro rimaneua anchora il muro intero, & altissimo. I nostri per quel la rouina feci piu arditi, di notte tempo giunsero alla parte di fuori del muro disfatto, e vennero alle mani con i nemici, ch'erano alla

Giouan di Vega & Andrea Doria mandati con l'armata contro Africa

Giouan di Vega giunse in Africa.

Affare de gli Africani.

Fatto d'ar-
me tra i
noſtri e gli
Aſricani
ſotto le mu-
raglie.

alla guardia delle muraglie, de' quali co-
me che n'hauessero ammazzati alcuni,
de' noſtri nondimeno restarono vec-
ci ſi circa cento, ritornando gli altri per la
paura della morte indietro al campo.
Mentre che fuocifero sotto le muraglie
dall'vna, e l'altra parte valorosamente
quelle coſe, eſſendosi ne gli alloggiame-
ti ammalato Muleſſen Re di Tunefi,
mori, & per pietà de' figliuoli di Buccar,
ch'erano ſeco venuti da Sicilia, fu ſepo-
to in Caruono Maſoleo de gli Ke d'A-
frica. Fra queſto mentre attendendo i
noſtri all'eſpugnatione, determinarono
che ſi doueſſero metter ſorte maggiori
per buttar a terra le muraglie, & far mine
ſotterranee, con alcune machine, & in-
ſtrumēti da guerra: e cio che cō perdita
di pochi de' noſtri ſoldati ſi poteſſe dal-
l'intutto ſoprender la città. Ma perche
ſi douean primieramente tirar innanzi
ripari, & era neceſſario far noue trincee,
eſſendoui mancando di legne. Il Vice-
re con circa ſette cento ſoldati, ſe n'an-
dò ad vna ſelua d'olue, ch'era iui vicina
per far legne, & inſieme per inſcugiar
la natura del luogo, & il ſito, laſciando
però molta buona guardia, & ordine
ne gli alloggiamenti. Appena il Vicerè
era entrato nella ſelua, quando che
Drauth con circa quattro mila tra Tur-
chi, & Aſricani, armati con archibugi,
con ſette, e con dardi ſopraggiunſe all'
improuiſo nel monte, che ſouraſta alla
ſelua, & auuentandoſi cō impeto, aſ-
ſaltò con molta forza i noſtri. Il Vicerè
niente impaurito per la repentina venu-
ta de' nimici, reſiſtè congoſo: mentre
all'impeto loro, & li andò ad inueſtire.
I nimici da lontano lanciando le zaga-
lie cō auuentarle, e tirarle a ſe facilme-
te, e con preſtezza, come e vſanza di gl'
la nazione, molto inſeſtauano i noſtri. At-
taccataſi poſcia la zuffa, ſi cominciò a
uenir alle mani piu da vicino, & incio al
principio della battaglia, gli Aſricani
eran poco da i noſtri diſuguali, imper-
ciocchè, conuinto che i noſtri guerreggiaſ-
ſero coragoſamente, e diſcacchiſſero i
nimici, quei non dimeno conſidati nella
molitudine, auanzando di numero a i
noſtri, menauano con molto ardore le
mani. Alla fine cedendo coloro a poco
a poco, e ſfugando la battaglia, rimafe
la vittoria dalla parte noſtra, tagliati a
pezzi molti de' nimici, & alcuni altri ſeri-
ti, diſcacchiando tutto il rimanente inſie-
me col Capitano. In queſta zuffa ſuro-
no uccifi de' noſtri circa a trenta, tra i
quali vi fu Lodouico Perez Gouvernato-
re della Gioletta huomo illuſtre nell'ar-
te militare, il quale percoſſo d'vna archi-
bugiata, e caſcato da cavallo, rimafe in
terra morto. Mentre che nella ſelua an-
dauano le coſe in queſta guiſa, i citta-
dini egliſino anchora, o conſapeuoli del

l'andata dell'Vicerè alla ſelua, o appun-
tato in tal modo con Drauth (del che
non ſe ne ſà coſa di certo), inſieme con
la maggior parte della guarnigione, y-
ſcendo all'improuiſo dalla città, aſſa-
lirono lo ſteccato, e le trincee. Ma i no-
ſtri, ch'erano ſtati dal Vicerè laſciati in
guardia degli alloggiamenti, videntio
con impeto fuori, fecero queſtiſſi-
giur, & ammazzaruni molti gli tenne-
ro dietro inſino alla città. Il Vicerè ha-
uendo meſſo in fuga a Drauth, tagliate
le legne, ritorno vittorioſo ne gli al-
loggiamenti. Gli Aſricani circonuincini
intefa la vittoria de' i noſtri contro Dra-
uth, vennero ognun da perſe a ſchiere a
congratularſi col Vicerè, & ad offerirgli
doni e preſentii. Dopo queſte coſe, men-
tre che i noſtri attendeuan alla gagliar-
da à far i ripari e le mine, gli aſſediati
intanto riſaceuano, cloche vi era nella
muraglie diſtatto, o roninato, e rende-
uano di giorno in giorno la città più
forte, hauendo da per tutto all'argato in
maggior grandezza il ſoſſo, e ne pote-
uanſi in modo alcuno ridurre a volerſi
rendere, conſidati nella ſorteſſezza del ſi-
ro della città, nella groſſezza delle mu-
raglie, nell'animo de' gli intrepidi cittadi-
ni, e nell'abbondanza d'ogni forte diuerſo
uaglia. Anzi i Turchi ch'erano di guar-
dia ſopra la porta della città, non ſolo
diſendebauo la città, ma proni a danno
de' i chriſtiani, a tutti coloro, che pote-
uano ſcoprire de' i noſtri, tiri d'archi-
bugiati, o ammazzauano, o vero gra-
uiffimamente ſeriuano. Tra i quali ſu-
cifo d'vno colpo d'archibugiata Ferramo-
lino di patria Bergamaſco, ingegnere fa-
moſo dell'Imperatore, mentre ch'egli
andaua diſegnando certe mine ſotter-
ranee. Ma i noſtri inſegnati a ſe ſpeſe
accomodarono in maniera la trincea
con diſporui l'arteglierie, che neſſun
de' nimici poteſſe per l'auenire ſtar ſi-
curo ſenza pericolo ſopra le muraglie.
Poſcia con 25. cannoni di batteria
per ſpario quaſi di diece giorni, batterono
vna gran torre della città fabricata in
vna cantone verſo Leuante, in forma ot-
tongolare, la qual ſu in tal guiſa colpita,
che non ſolo caderono a terra le mura,
ma ſ'apri vna gran parte ancora dell'i-
ſteſſa torre, per doue i noſtri penſauano
hauer vna ſciſſiſſima ſcalata a ſalire. Ma
eſſendo le muraglie di dentro con
larghe, e profonde ſoſſe, e con ogni al-
tra ſorte di diſefa (come habbiamo det-
to) fortiſſime, era molto difficile l'en-
trato nella città, e particolarmente per
che il capitano Ali con vna ſcielta ban-
da de' Turchi ſtata colà in guardia ac-
cioche con gli aguti aſſaltate da ſan-
chi & ammazzate a i noſtri, che viſſero
verſo quella parte a ſaramucciare, i
la doue vedendo il Vicerè che l'afſedio

I ſoldati
Aſricani
donano l'
aſſalto a
gli allog-
giamenti
noſtri.

Vittoria
del Vicerè
contro
Drauth.

Zuffa tra
Gienan di
Vega e
Drauth,
nella ſel-
ua.

Morte di
Ferramol-
ino famoſo
ingegnere.

Vittoria di
Vega.

all'istmo riusciva di giorno in giorno più difficile, e faticoso, e che le forze e'l valore da i soldati venivan mancando, gli esaltò in pensiero di dar l'assalto alla città dalla parte di mare, che è volta al Levante, doue le muraglie erano deboli, e non fortificate con alcun fosso, o vero trincea. Ma essendoni secagne di inegal profondità, doue non poteano auuicinarsi ne nauia da carico, ne meno vasselli di guerra per dar di là la batteria alla muraglia co i tiri de i cannoni di corsia, gli occorse in mente di riempire, e chiudere qualche secagna vicino alle mura, con buttariui vna gran massa di sassi, e di legne per poterli battere & aprire con l'arteglieria di là le muraglie della città. Ma non si pigliando fra i Capitani sopra ciò risoluzione alcuna, per la molta difficoltà dell'im-

Don Garzia di Toledo propone la macchina della Sambuca.

prata, venne in pensiero a Don Garzia di Toledo Spagnuolo figlio di Don Pietro Viceré di Napoli, ch'era vno de i Capitani, il quale gouernaua, come Generale la squadra di Napoli, che poteua molto giouar nella presente occasione la Sábucca, la qual vna forte di macchina (secondo riferisce Appiano) fatta co due nauis, che se ne serui Mitridate Re di Póto contro i Rodiori, e còposta da due vassellia cinque remi l'adoperò Scipione contra Vtica. Piaeque al Viceré, & ad Andrea l'inuentione, e la riceuerono cò allegre voci, come cosa di celsa di cello. Di subito dunque diedero principio a fornir l'opera, e per ingannar più facilmente i nimici, cominciarono a fabbricar la Sambuca nel luogo, doue era ridotta tutta la nostra armata, e congiunsero due galee con due trauis, tra di esse vi messero ancora due gran vasselli, accioche con quelli deuenisse più ferma e stabile la Sambuca, e potesse così resistere più sicuramente all'impeto dell'arteglieria. Ma per non andar la Sambuca sotto l'acqua più di quello, che fosse necessario, era sopra il mare sostenuta a galla d'alcune botte vote, legate con gomenne tra di loro a modo di barche, & a quella attaccata con fodissime corde, nel la guisa che sogliono esser sostenuti i vasselli sopra aqua per mezzo delle botte vote quando che vi si racconcia i fianci, o vero le caue. Fatto queste cose misero sopra la Sambuca così fascini, e ogni altra sorte di cose d'affodare, come ancora trauis grandi, e posero vi posero sopra di esse dieci cannoni grossi di batteria, e per non poter esser coloro che dauano la batteria, offesi dall'arteglieria de' nimici, e batter più francamente la città, fabbricarono in quella due forti, o difese, fatti dalle vele delle nani dalle gomenne, e da ogni altro pezzo di tela logorato, vno all'incontro, l'altro dal fianco sinistro, che riguardaua la parte

della città, ne i quali per li luoghi ugualmente distanti fra di loro, vi erano rimasti scambievolmente gli spaci couerti da i gabioni, legnami, e tele, secondo la grandezza de i cannoni, fra i quali si poteua liberamente scaricar l'arteglieria contro i nemici. Mentre si metteua in ordine la Sambuca: Antonio Doria, e Marco Centurione Genouesi con due galee, l'vn e l'altro, si partirono per ordine del Viceré ad adosse Dracuth, che con sedici galee andaua infestando il Mar mediterraneo: Antonio dunque s'innuò verso Levante, Marco verso Tramontana: Ma non hauendo ritrovato il nemico carichi di vetrouaglia, e di soldati che presero da Sicilia, e da Genoua, se ritornarono in Africa: Accresciuto secondo il loro desiderio l'esercito de' nostri, & hauendo fabbricate alcune macchine, e collocati i dugento passi vicino alla città i ripari, postoui quiui l'arteglieria, si determinò che fosse la città battuta in vn istesso tempo in tre luoghi, vno da mare, e l'altre due da terra. Apparecchiate queste cose, e diuiso l'esercito in tre squadroni, & assignata a ciaschedun luogo, la sua parte dell'esercito, il Viceré promulgò la giornata dell'assalto, la quale poiche fu giunta, essendosi detto prima la messa e fatte cristianamente l'altre cerimonie, fu portata innai giorno la Sambuca nel luogo del mar e determinato, distante dalle muraglie dugento passi, e ristorati e ingagliardite le forze, dato il segno, cominciarono con grand'impeto a batterla, e scuoterla per mare, e per terra, i defensori gli ributtarono da i belloardi, e dalle moraglie, e uccideuano molti di quelli. I terrazzani poi sciache si videro assaliti da quella in aspettate debole parte di mare, sbigottiti da così subitaneo accidente, uisirono a guisa di furi bondi fuori delle case: ma poco dopo ripresono animo causarono vna larga e profonda fossa, raccolsero vn grande squadrone, & ordinario noch: stasse in puto in quel luogo, di doue haueuero potuto, disfatte le muraglie, andar incontro all'impeto de' nostri, che voleuano a forza entrare. In mezzo la piazza collocarono scora in vn altro squadrone di pedoni per foccorro accioche se p'auuatura i primi fossero da i nostri sconfitti, coloro i quali erano freschi e senza offesa, succedendo a gli stanchi o vinti, potessero rinouar la auisa, e risar ogni cosa. Aggiunsero a questi due squadroni, alcuni cavalli, per metter in scompiglio, e disfar a i nostri che per auuentura entrassero per forza, e con l'impeto nella città. Comandarono in oltre, che tutti coloro ch'erano atti alla guerra, si mettesero in ordine con l'arme alle mani, & assistessero apparecchiati, e così ancora a quei che non haueuano

Antonio Doria, e Marco Centurione già dati dal Viceré con due galee contra Dracuth.

Assalto dato dai nostri alla parte più debole della città.

uano dardi, o spade, che volessero combattere con sassi e con bastoni. Auvertirono anche alle donne, che non consumassero il tempo in pianti e lagrime, le quali noderano di nessun rilieuo: ma elle non stesero nel grã pericolo della città buttassero dalle finestre e sommità delle case fusti, trauì sopra de i tumici, che per auuentura a forza volessero entrar nella città. Dopo queste cose con gran ardor d'animo si sforzauano ributtar le nostre forze marittime cò le artiglierie, che haueano collocate nelle muraglie, & abbruggiar altresì la Sambuca, ricaro non perciò in quella par. mezzo della balla, certo fuoco artificiale posto in vna macchina di legnami, a cui era attaccato in punta vn ferro aguzzo, la qual piena di zolfo, resina, olio, e bitume, in vn subito auampando, appiccò fuoco alle legnami, e ripari, onde si cominciò a bruggiar la macchina. Dal quale accidente i nostri soldati sgittati per l'in aspettato fuoco, per tema dell'incendio, si sforzauano di leuar di là la Sambuca. Ma vna delle due galee, i continui colpi de' cannoni era così fort'acqua collata, che peraua in maniera, alcuna non si potesse più mouere. Il Vicerè considerando il gran pericolo de' suoi, determinò darli ogni aiuto possibile, e senza alcun indugio fece capo de' i soldati, che erano stati posti nella Sambuca ad Oriolo di natione Spagnuolo, attesa la molta pratica di lui nell'arte militare: acciò che smorzasse il fuoco, & insieme inanimasse i nostri, che per la paura si erano abigottiti. Preso il carico Oriolo di subito salì sopra la Sambuca, & vngendo grand'arte e diligenza, estinse il fuoco, e rese i soldati più animosi. La doue attendendo acò con molta accuratezza e cercò di buttar a terra le muraglie con i tiri de' cannoni scoppiati della Sambuca, su percosso d'vn colpo dell'artiglieria nemica. A cui lui subito per ordine del Vicerè facesse nel comando Solito, anch'agli Spagnuolo. Questi con tanto impeto da quella parte del mare battè la città con tiri d'artiglieria, che buttate le muraglie a terra, alla fine l'apri in maniera che vi era spatio per entrarvi vn grand'esercito. Ne men degna attenzione fecero coloro, che nell'istmo dauano in due luoghi la batteria alle muraglie. Per il che i nostri giudicando che fosse tēpo opportuno di dar l'assalto alla città, dato il segno, iccinarono varso quella cò l'esercito di uiso in tre squadroni. E già la prima schiera, che hauea dato da terra il guasto alla città, era arrivata nella parte dinanzi della muraglia, ch'era caduta a terra cò i tiri de' cannoni, s'apparecchiava di salire ad alto, & entrar per forza nella città quando che i Turchi, che si ritrovauano di guardia

alla porta de' quali era il capo Ali, partiti i due schiere, si sforzauano dalla destra e dalla sinistra di scacciar i Christiani, e prohibirgli l'entrata. E stando i nostri a fronte con gran forze s'appigliò colà dall'vna e l'altra parte olignatamente, la zuffa. Alla fine i nostri superando i Turchi, & hauendo ucciso al Capitano Ali, arriuarono alla parte dell'apertura della muraglia. Ma per la grossezza del muro, e per l'infida sotterra nascosta, non osarono di entrar nella città, e quei pochi che mossi dall'ardor dell'animo, e dal desiderio della gloria, tentarono di passar innanzi, furono ributtati con grã danno di morte, o di riceuuta ferita. L'altra schiera, che hauea battuto la Torre ottangolare verso Levante, auentando si d'ogni parte con impeto, la prese tagliata a pezzi cò grãde strage i Turchi che la custodiua. Ne perciò fu a nostri concesso (vietando gli l'ol'istessa cagione) d'entrar nella città. Solo la terza schiera, che in mare guerreggiava dalla Sambuca, e che haueua fatto nelle muraglie grandissime & apparenti ruine, per quelle discacciando con gran valore i nemici, passò nella città, la qual di subito fu seguitata da tutti gli altri nostri soldati. Iterazzani, & i Turchi subito che s'auuidero che i nostri erano entrati nella città, vennero a ricontrarsi con l'arme in mano, e ritardarono coraggiosamente coloro di poter passar più a dentro. I nostri fatti più arditi per hauer quasi presa la città rincazzarono, e con impeto, passati a fil di spada molti nemici, entrarono dentro la città. Impadroniti che furono di quella, si diuisero in due parti, de' quali, quei che s'indirizzarono a sinistra, entrarono nella strada ch'este alla piazza, da per tutto passarono a fil di spada gli Africani, che venendo ad inuestar con cieco furore nelle spade, e fette de' nostri, si sforzauano impedirgli la vittoria. Dell'istessa maniera facessero coloro, anchora, che si auuiarono a destra, scorrendo per le strade della città, con alte e radoppiate voci gridando vittoria. Dopo che i nostri furono entrati dentro la città, Bartolomeo Perez Spagnuolo per la scala appoggiata alle muraglie, salendo sopra di quelle, audace, e fortemente accerriti i nemici, che colà li fecero resistenza, il primo di tutti piantò l'insegna dell'imperatore sopra le muraglie, e diede l'auviso della vittoria alla nostra armata, & al Generale Andrea Doria. Presa la città, hauea dato già i nostri arguato vittoriosissimo al Me'chitz di Maumetto venendo all'improviso dalla piazza vicina con impeto vna gran schiera di Turchi, e di terrazzani, sinouo la zuffa. Ma i nostri come che stanchi resistessero però valorosamente al furore de' i nemici, che gli vennero

Ali Capitano ucciso e nostri.

Gli Africani buttano vn fuoco artificiale per bruggiar la Sambuca.

Oriolo eletto capo de' i soldati nella Sambuca.

Bartolomeo Perez Spagnuolo pianta il primo nelle mura, e gli insegna dell'imperatore.

nero adosso, e mordine molti dell'vna, e l'altra parte li posero in iscompiglio, & in fuga. Fu pigliata vna gran quantità di coloro, che fuggivano, ricorrendosi tutti gli altri nelle torri forti, ma s'arré derono poco dopo, & i nostri soldati corsero la già presa città, e fatta vna gran preda di schiatti, e di robbe la saccheggiarono. E così la città d'Africa fu per mezzo della Sibuca, la qual riuscì in felice a Mirridate contro i Rodiotti, da nostri felicissimamente a di 10, di Settembre dell'anno della salute 1550 espugnata, nel settantesimo giorno, dopo che fu cominciato l'assedio. Il Vicere ottenuta la vittoria, primamente subito che entrò nella città, andò alla Meschita di Maometto, & hauendola con le catoliche rimonie rebedetta, e così secrata, la dedicò a San Giouanni, e lasciòvi nella città vna guarnigione di Spagnuoli, se ne ritornò vittorioso in Sicilia. Mentre che dall'Imperatore si faceuano cotali cose contra i Saraceni

Africa presa per mezzo della Sambuca.

Arrigo Re di Francia muove guerra all'Imperatore.

Arrigo Re di Francia, il qual dopo la morte del padre haueua dissimulato la regua, che da colui era stata fatta con Carlo per ipatio di due anni, essendosi egli d'altiero, e taciturno in ingegno, e di spiriti eleuati, ne scordato della prigione sua, e dal padre in l'ispagna, di che ritenea ancor punto il cuore giudicando che apparteneua alla ripuratione del suo Impero, & insieme ch'era cosa tocante alla Maestà di lui vendicarsi di tante ingiurie, determinò di rihauer col mezzo della guerra, le ragioni ch'egli teneua sopra Milano, Genoa, Napoli, Sicilia, e Corsica, e mouer all'improuisto l'arme contra l'Imperatore, (e se la fortuna non gli mancasse) d'ogni parte ristringendolo, farlo prigione. Volle però che questa determinazione di vna così gran risoluzione fosse lungo tempo nell'animo di lui, sopra col silenzio, accio che ingannato l'Imperatore con la simulatione, non solo si ritrouasse sproveduto, ma ne meno potesse hauer soccorso subito di prestì e sanli aiuti. Determinate nella sua mente queste cose, fece di nascosto lega contra l'Imperatore, col Duca Maurizio, & Alberto Marchese di Brandenburg, Principi Alemanni, i quali dopo esser stata domata la Germania, si haueano ribellato dall'Imperatore, perche egli haueua voluto ritener prigione al Langratuo, chiamandosi il Re publicamente restitutor della libertà di Germania, e liberator dell'Imperio. Il Duca Maurizio dunque radunò tra cavalli, e fanti circa a ventimila; & altre tanti il Marchese Alberto: ma il Re Arrigo attornoa cinquanta mila, oltre l'arreglierie di bronzo, & altri ordini necessarii alla guerra, il qual diuise di comù parere de i capi della lega l'e,

Il Re di Francia lega col Duca Maurizio, e col Marchese Alberto.

esercito in tre parti, e fece che Maurizio marciasse contra la città di Omponte; volgarmente detta Inspruch, doue si ritrouaua l'Imperatore, & Alberto colà ancora per vn'altra strada s'inuiasse. E l'istesso Re contra la città libre di Metz del Reno, ed Argétina. Impercioche conofcendosi egli, che co' questi diuersi eserciti si ritrouaua superiore all'Imperatore, & immaginandosi, che con l'impensata riuscita delle cose, potesse quello foggiegare egli da se stesso pensaua d'opprimerlo. Hauendo Arrigo apparecchiato cotale cose, auuifato, che dal Indie Occidentali, che son poste sotto l'equatore, veniuano dagli Ambasciatori portati all'Imperatore più di dieci conti d'oro sopra i galeoni, i quali erano arriuati nel porto di Roanor di subito violata la tregua, ordinò che gli ambasciatori fossero assaliti, e presi da i Capitani di lui, e toltogli tutto l'oro, col qual l'Imperatore potea sopportar il peso della guerra, li fece prigioni. Dopo questo Maurizio marciò contra Inspruch, e l'Re Arrigo con Alberto contra Metz. Il Duca però a grà giornate s'auuio verso colà per chiuder in mezzo all'Imperatore. Il che hauendolo Carlo prima saputo da puntual auuif, scampato con vna subita, e disordinata fuga d'Inspruch, si ricourò nella fortissima città di Villac, Ingannaro Maurizio della sua speranza, si perdè d'animo, e senza riceuer danno alcuno, tosto ritornò d'onde si era egli partito. Trattando Arrigo col suo esercito, e con quello d'Alberto s'auuio verso Metz: doue riceuuto insieme con l'esercito amicheuolmente, direpente, assaltò la città, nella quale non si potea temer, s'era meriteuol di tal cosa, & de tradimento se n'impadronì, e la fortificò con metterui guarnigione. Presa per mezzo de gli inganni, lasciòvi tanto numero di soldati; quanto gli pareua esser bastanti, per guardar vna cotale città, con tutto l'esercito insieme con Alberto (e senza ritrouar chi glielo vietasse) diede nimicheuolmente il guasto scorrendo verso Argentina, e Spira a tutte le città e villaggi. Non fu però da quei di Argentina, e di Spira riceuuto impauriti dall'esempio di Metz, doue fece di nuovo ritorno, la qual fortificata poscia, eò buonissimo presidio, e licétiato l'esercito se ne ritornò in Francia, dubitando de gli inganni di Maurizio, e di Alberto, che haueua conofciuto esser persone di natura mobile, e subitana, e secretamente haue intelligenza col l'Imperatore, il qual dopo che arriuò a Villac, pensando, che non douea più sopportar l'insolenza del Re Arrigo, di mal talento in vero, e contra il proponimento dell'animo di lui, mosso solamente per la sua riputatione, si pose in ordine

L'Imperatore si ritorna a Villac.

Il Re Arrigo si presiede Metz.

L'Imperatore muove l'arme contra il Re di Francia.

in ordine all'impresa. E così radunò da Italia, Germania, Ungharia, e dall'altre prouincie, da sessanta mila combattenti, e di tempo di uern l'inuò per espugnar Metz, ch'era fortificata con vn grosso presidio francese, e guardata da molti Capitani, ch'erano il Cardinal di Lorena il Conte di Guis, Orazio Farnese, e Pietro Strozza, inuitato scio daua auaro cu fiode della città, che gli hauea promesso consegnargliela per tradimento, senza sparger sangue, p due mesi d'acquisto. No uembre, e Dicembre, strettamente l'assedio. Diede ancora l'imperatore ordine a Maria sua sorella, moglie vn tempo di Lodouico Re d'Ungharia, che gouernaua allora la Fiandra, ch'ella ancora con la maggior prestezza possibile, radunate molte truppe di caualli, così Fiamenghi, come Borgognoni, andasse adosso insieme nell'istesso tempo alla Francia. Di che subito che fu auuolata, chiamati prestamente, & auuati alla guerra i signori principali di Fiandra, spiegò le bandiere, raccolse i soldati, & accompagnata da gran caualleria, anche ella a cauallo, entrata con animo quasi virile nella Picardia, ch'era de gli stati d'Arriego, trascorendo per i castelli, e villaggi, con l'arme, e col fuoco daua il guasto a gli stati della Francia. Nel tempo che in Picardia erano queste cose fortemente da Matia operate contro Arriego: In Metz colui ch'era alla guardia della città, indirizzando l'opera con poca diligenza, scoterse la congiura, e mentre battuto dalle muraglie si cercaua di saluar cò la fuga, rotte le gambe, e però preso da i Francesi, fu da quei tagliato a pezzi. Il che inteso dall'imperatore, e mortigli colà per l'asprezza del uerno circa a quaranta mila combattenti del suo esercito, per caggion delle infermità, e del freddo, perduta l'aspiranza della vittoria, fu costretto abbandonar nel mese di Gennao l'assedio, & andarsene prima alla città di Tumuilla, e poscià ad Emburg. Ritornando trattando la Primavera, risece di nuouo l'esercito, e per vn'altra strada mosse guerra al Re Arriego, assaltando con gran forze Taruana, & Edmo città fortissime d'Arriego, le quali con molta staggie espugnò, & in uendetta della tregua rotta, e della riceuuta iniuria da fondamenti le smansellò, e poscià con grauissime rotte destrutti i paesi di Francia, se ne ritornò in Fiandra. Di quei mesi morio il fanciullo Odoardo Re d'Inghilterra, ricascò il Regno d'Inghilterra di comun consentimento così de signori, come del popolo a Maria figlia di Caterina legittima moglie vn tempo del Re Arriego ottauo; ma poscià ripudiata: la quale, non molto dopo maritata a Filippo figlio dell'imperator Carlo, purgò l'Inghil

terra dalla macchia dell'heresia Lutera na. Vicino all'istesso tempo Solimano Re di Turchi, il quale hauea fatto tregua con l'imperator Carlo, e con Ferdinando suo fratello per ipatio di cinque anni, pigliò occasione dalla conquista della città d'Africa, fatta da i nostri, a romper la tregua contra Carlo, e così apparecchiò nell'anno di nostra salute 1551. vn'armata di circa cento cinquanta galee, che fornita di scelti soldati, ne diede il gouerno, essendo già morto Ariadeno Barbarossa a Sinan Basà e la inuò contra Sicilia. Sinan entrato nel seno di Messina, si fermò alla foce di San Giouanni, che è lontana otto miglia da Reggio, e per mezzo d'vn nuntio domandò a Giouan di Vega Viceré, che al l'hora si ritrouaua in Messina, che fosse restituita a Solimano la città d'Africa, la quale gli era stata tolta nel tempo della tregua. Al che hauendo il Viceré risposto, cotal città non esser compresa nel la tregua fatta con Carlo, come quella che non era stata occupata da poter di Solimano, ma di Draguth corsaro che haueua da p tutto dato il guasto a Cristiani. Di subito Sinan se ne parti per andar all'assedio di Catania, sotto pretesto della rotta tregua, ma dalla forza del vento trasportato oltre di là, bruggiò il castello d'Agrigento, ch'era stato abbandonato da gli habitatori, e prese e saccheggiò la rocca, per di sauuedimento de' nostri guardata cò assai debole presidio. Auuisti di ciò poscià verso Malta, assedio alcuni giorni in vano la città noua de' Cavalieri Gierosolimitani, che vien chiamata il Borgo insieme col la rocca, dopo guastate col fuoco tutte le campagne, uigne oliuete, e villaggi della città vecchia; andò adosso all'isola vicina di Gaulo, detta volgarmente il Gozo, e gli die de per tre giorni crudelmète con l'arteglierie la batteria, che alla fine disfatta cò i tirati cannoni, le si rese a pezzi. Di doue rotte preda di circa quattro mila tra huomini, e donne, dato il fuoco al castello, di là partendosi ne andò a cinque di Agosto a Tripoli, la quale era alretri posseduta da i Cavalieri Gierosolimitani, in alzate verso Ponente le trincee, cominciò a dar la batteria alla Rocca con le artiglierie. Ma essendo da quella parte molto ben fortificata, reuendosi i trauagli de' Turchi vani. Il che veduto vno che hauea in guardia la porta, che era di nation francese, il qual poco fa hauea secretamente fatto amicitia con Amurag Saraceno Signor di Taira, uicino di notte tempo dalla fortezza, auuertì i Turchi, che assaltassero, e dassero la batteria dalla banda di Levante, doue era molto debole. Auuisti di ciò i Turchi andarono da quella parte battendo però in vano con molta forza d'arteglierie la fortezza.

Solimano
manda l'
armata co-
tra Sicilia

Sinan sac-
cheggia A-
grigento

Sinan Bas-
à dà il
guasto a
Malta &
isola con-
tigua

l'armata
Turchesca
assedia
Tripoli

Maria so-
rella dell'
Imperato-
re viene
contro la
Francia.

Morte del
Re Odoar-
do d'Inghil-
terra.

la fortezza: poichè i Cavalieri di San Giguanni, & i soldati Spagnuoli, che stauano di presidio in quella, hauendo abbondanza d'ognie sorte di vettoglia forte, e valorosamente resisteano. Sinam subito che s'auvide, che la fortezza ueniva diligentemente difesa, determinò mandarli persone, che trattassero con i Cavalieri Gierosolimitani, & l'e a fortassero a renderli. Era Capitano della fortezza Gaspare lambale Cavalier di Malta anch'egli Francese: Costui a persuasione de' gli ambasciatori d'Arrigo Re di Francia, ch'erano stati mandati dal Re a Solimano per far venir l'armata Ottomana contro il Regno di Napoli, e si ritrouauano colà presenti, era stato mandato secretamente chiamar sopra la Reale. Gaspare essédo huomo di natura mobile, di subito smosso delle parole d'un huomo inimico, e fra uolente, uscito dalla fortezza, se ne andò a ritrouar Sinam sopra la Reale. All'ora il Generale con uolto adirato e crudele, in poche parole gli disse, che uoleua, gli fossero aperte le porte, e consegnandogli le chiavi, entrar nella città per l'amico incambio di nemico. e così gli sarà concesso in questo sol modo prouedere alla sua salute, & a quella de' Cavalieri Gierosolimitani, e che se altrimenti persistesse nell'ostinatione, gli poco dopo ed gride strage e spargimento di sangue uoleua da fondamenti smantellar la fortezza. Gaspare impaurito per tali parole, & esortato anchora dagli Ambasciatori, niù coto facendo della gloria che la sua Religione hauea acquistato per esser tante volte stata da loro difesa, e difesa Tripoli, emacido della sede douuta al Consiglio, & alla Cristianità, hauendo ottenuta la libertà solamente a 100 huomini con seco, diede la Rocca a' Turchi a' 19. di Settembre. Così con questo vergognoso iradimento uenuto Tripoli in mano de' Turchi, uisur no tagliati a pezzi 400. Spagnuoli, & i Cavalieri, e caporal delle fortezza, insiua una galera Turchesca furon menati a Malta. Doue subito che furono arriuati, il Capitano Gasparo lambale, dal gran Maestro della religione, per il tradimento commesso, fu messo in una oscurissima prigione. L'anno poi 1552. del mese di Luglio, Solimano mandò Rusten Bassa con vn'armata di 120. galere a fauor d'Arrigo secondo Re di Francia, che aspiraua di soggiogare il Regno di Napoli, se gli fusse riuscito il disegno. Entrata adun que tale armata in mare, mise fuoco nella torre del Faro, e nella chiesa di S. Maria della Grotta, & habrebbe anche danneggiato il resto della riuiera se Antonio Amodeo Palermitano, Baron di Vallelunga, non le fusse andato alle frontiere con la caualleria.

Gaspare
lambale
Francese
traditore,

Tripoli
preso da
Turchi.

Passò Rusten con essa alla riuiera di Ca Rusten Ba-
labria, e siccheggiò, guastò con ferro, scia del
e con succo Regio, Scalia, Polcastro, gran Tur-
Pissorio, l'Isola di Pochita, M. la, Tra- cho, guasta
ietto, e molte altre castella. Fermossi an la riuiera
corsa la detta armata all'Isola di Ponza, d. Cala-
per aspettar la riuista, che faceua bria.
congiura di Ferdinando San Seuerino, Principe di Salerno, il quale era ribella
to da Carlo Imp. & haueua determina-
to di dar Napoli in mano a' Francesi, con
altri congiurati in vn giorno deputato
a questo. In questo mentre, Andrea d'
Oria, Capitano dell'Imp. con 40. galere
e con 4000 Tedeschi, si parti da Gene-
ua, per resistere a questi mouimenti, &
a talipericoli, e si dirizzò verso Napoli.
Ma auuicinandosi all'Isola di Ponza, e
dispregiando temerariamente l'armata
Turchesca ch'era quiui, hebbe ardir di
uoler passare per mezzo del nemico, cò
si poche galere, vecchio, & inferiore di
forze senza paragone, ma fatto egli in
contra il nemico superior d'ogni cosa,
lo mise in fuga, hauendoui il Doria la-
sciate sette galere piene di soldati Te-
deschi, e due altre fuggendo atriarono a
Palermo a' 20. d'Aglio. Fu in questo me-
tre scoperta la congiura all'Imp. da Ce-
sare Mormino, ch'era anch'egli vno de'
congiurati, il che inteso dall'armata
Turchesca, se ne tornò a casa. Et il Prin-
cipe di Salerno con trenta galere Fran-
cesci nauigò a Costantinopoli, per far ch'
il Turco rimandasse vn'altra volta la
matina in Italia. Et essendoli stato il Prin-
cipe quasi tutto vn'anno prima ch'ei lo
telle ottenere, finalmente hebbe da lui
30. galere, delle quali era Capitano Dra-
guth, e l'anno 1553. venne con esse in
sicilia, & assaltata all'improuiso la cit-
tà dell'Alicata, la prese, messala misera-
mente a sacco, sauauarono verso Sacca,
per fare il medesimo. Et essendoli ferma-
to quasi cinque hore su'l lito, ne fu cac-
ciato da vno stragemma d'Antonio A-
modeo, Baron di Valle lunga, di cui fa-
uellammo di sopra, il quale era Capita-
no esperimentato, e brauo. Costui fece
aprir le porte della città, bench'ella
fusse mal forte, & quasi abbandonata
d'huomini, e fu per le mura alzò molte
bandiere dell'imperio, e per le strade ri-
sonauano molti tamburi, il che fece
per mostrar di non hauer paura, & eg-
li con pochi cauali, e pochi pedoni
uscì fuori, e si mostraua al nemico den-
tro a vno oliuetto molto sotto accio che
passasse quelli esseri fitti e cauali che di
presso sotto il comando di D. Pietro di Lu-
na D. Biuona s'aspettauano. Onde i Tur-
chi impauriti da questa mostra, e da que-
sta brauura, si partirono senza far altro
& andarono alla foce del fiume Bilci,
per pigliar acqua. Dirizzandoli poi ver-
so l'Isola della Patellaria, & cò poca fatica
presero

Congiura
di Ferdi-
nando San
seuerino
Principe
di Salerno
scoperta.

Antonio
Amodeo,
Capitan va-
loroso e
prudente.

presero la fortezza, e'l castello, e fecero schiavi da mille huomini, e se n'andarono ad A'leria Isola d'Italia, e fatti schiavi quini medesimamente altre tante persone, che l'habituavano, tentarono una in vna più giorni di pigliar Porto serrato. Alzato la città di Bonifacio, capo del l'isola posta in luogo fortissimo, la foggiorono al Re di Francia. Presa Corsica, l'armata Turchesca, senza hauer potuto far cosa alcuna nel regno di Napoli del mese d'Ottobre, passando per il faro di Messina, se ne tornò in Constantinopoli. Nel l'istesso tempo dell'anno 1553, che queste cose passauano tra Solimano el Re, Francesco Carlo quinto mosso dal zelo della Religione ordinò a Giovan di Vega all'ora Viceré di Sicilia, che visitasse, e riuedesse i Vescouadi di Sicilia, & insieme le Bitte delle quali il Re ne hà la presentatione, la qual visita ridotta in compendio, habbiamo per non interromper il filo dell'istoria, volentieri nel fine riposta, aggiuntau alle volte, ancora qualcheduna delle cose dette di sopra, che abbellischi, & dichiari la serie dell'opera. Ma essendone molto dilungati dal sentiero, ritorniamo di nouo a Carlo, il quale l'anno di nostra salute 1554, vedendo che per la difesa e mantenimento della città d'Africa quinci vi era di bisogno consumar, senza vtile, molta quantita di denari, quindi ancora i soldati Spagnuoli, che erano così di presidio per non esserli pagati a tempo determinato i soldi loro, con i spoli abbotinamenti metteano sotto sopra ogni cosa, & conduceuano il negotio a pericolo d'vna total rebellion: dubitando, che quella città con grande strage de' Christiani nõ fosse per venir di nouo in poter de i Turchi, portati via cò la squadra delle galee i soldati, nel mese di Luglio smisero da i soldati la città istessa d'Africa. Dopo qsto dimorido egli si andrò, riceuè cò grãde allegrezza a Filippo suo figliuolo, che ritornaua da Spagna, per venir a celebrar le nozze con Maria Regina d'Inghilterra. Doue non hauendou Filippo molto tempo dimorato, passò in Inghilterra accompagnato da molti signori Spagnuoli, e Tedeschi. Celebrò iu felicemente con la sposa le nozze, e fece funtuosissime feste di varie sorti, vñando molta benignità liberalità per tirar alla sua beniuolenza i Signori principali d'Inghilterra, i quali si era accorto, che molto di mal talento sopportauano, che Maria si fosse maritata a lui, niun còto tenèdo de i signori paesani, facesse ricascar il Regno i poter de i spagnuoli. Questa Maria fu figliuola del Re Arrigo, e di Caterina vn tempo sua moglie, come di sopra habbiamo detto, che valorosamente tolse dall'Inghilterra l'impietà, alla qua-

le si erano accollate non solo tutte quelle persone principali, ma anche l'istessa plebe. Impercioche essendo da suo padre Arrigo (ripudiata che hebbe la madre di lei) stata per molti anni carcerata in vna oscurissima prigione, e sopportato di buon animo l'ingiuria. Morti posta il padre, & ancora Odoardo, ed estinta tutta la loro schiatta, per opera senza dubio di Dio, di consentimento de i Signori fu assunta al Regno d'Inghilterra, la quale poco curante l'impietà paterna, nel principio del suo Regno, scancellate di subito le pazzie di Lutero, abbracciò la purità Christiana, dalla quale in nessun tempo si era allontanata, e ritornò all'antica religione lo splendore e la pietà, comandò che s'aprissero le chiese, si celebrasse le feste, e tutti gli altri diuini ufficii, che s'ergeressero, e si venerassero l'imagini di Christo, e de gli altri Santi. Tagliò in oltre la testa adalcuni signori principali, che gli erano contrarii, a molti cacciò fuori del suo Regno, ad altri confinò: ne per altra cagione più s'incredulcontro i più nobili signori del Regno, in tal guisa facendo, e difacciando l'heresia, forte, e sferamente, vna sol donna restituì la fede Christiana in vn Regno calcato in errore, e mandato in malhora dall'empio padre, discendendo amerauglia ancora, il nouo Re Filippo (dopo di hauer fornite le ceremonie delle nozze) non freddamente, ma con valore la religione, e la pietà stessa, riportando dopo anche agli Inglesi nel Regno, & ancora fuori la quiete. Fatto dalla Regioa Maria, e dal Re Filippo in Inghilterra, felicemente queste cose. Non essendosi tramezzato molto tempo dopo, assai all'Imperator Carlo, essendo egli d'età di cinquanta sei anni vñatrabile, cagionata da i grandissimi traugli, così di guerre, come di viaggi, la quale infermità, venendoli meno, tutti i remedii, pigliaua di giorno in giorno forze maggiori, per il che si veniuua facendo poco atto al gouerno. Dubitando dunque che ad vn Principe aggrauato dall'indisposizione non fossero per andar in precipitio i regni acquistati, o còseruati, da lui, messe insieme colla dignità da partele cure delle guerre, fatto per tutti i secoli famoso per le molte vittorie, le quali o dirado, o mai occorsero ad alcuno de' gli Imperatori Romani, de terminò rinuntiare la machina de i Regni a Filippo suo primo genito Re d'Inghilterra, che era d'età all'ora di trenta anni, in cui a merauiglia (fattane già l'esperienza) veniuua egli risorgendo, il qual hauerà altresì a quella per ragione hereditaria a succedere. L'anno dunque di nostra salute 1556, in Brusseles città della Brabantia, che è posta nella Fiam-

GGGG dra mes-

Carlo quinto
lo tenno
via il pre-
sidio d'A-
frica la
smanellò
da fonda-
menti.

Filippo
passa in In-
ghilterra
per sposar
la
Regina
Maria.

Maria Re-
ina d'Inghil-
terra
soglia del
Regno Ibe-
riche di Lu-
terra.

L'Impera-
tor Carlo
s'informa
d'atrabile.

dra, messo in ordine nella sala del palagio vn palco, adornato secondo, che richiedea la maestà del luogo, nel quale, poscia che si furono posti a sedere l'istesso Filippo figliuolo, e Maria, & Aleonora sorelle di lui, Reine d'Vngaria, e di Francia, e tutti gli altri principi secondo l'ordine de' gradi loro: l'imperator Carlo all'ora salì sopra il trono della sedia imperiale. Dove raccontati (suoi d'ogni arroganza) secondo l'ordine del rito, ch'erano succeduti, triò si, che hauea con la scorta di Iddio nostro Signore, riportato da i nimici così domestici, come ancora forestieri, e barbare spigati i titoli anche delle natio-

nivinte, e soggiunto di più, il pericolo, in che si ritrouauano tanti regni per la sua indisposizione, alla quale i Medici non poteuano dar rimedio, e publicati col consentimento de' Signori principali de' gli ambasciatori, gli Armenti, nel l'anno trentesimo settimo del suo impero, e trentesimo nono de' i Regni, si spogliò parzialmente di tutti i Regni, e finalmente di quello di Sicilia, a sedici di Gennaio, e quei rinuisti a Filippo suo figliuolo persona di valore, & illustre così nella pace, come ancora nella guerra. E così ritornato l'Isogna, menò vita religiosa tra i frati dell'ordine di S. Girolamo, nel monastero di San Giusto detto volgarmente iusta.

L'impera-
tore in
Brusselles
rinuista
i Regni
Filippo.

I L F I N E.



SOMMARIO
DELLE CHIESE CATTEDRALI
E BADIE DEL REGNO DI SICILIA

DI IVS PATRONATO REALE

DEL REVER. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO

THEOLOGO, E FILOSOFO SICILIANO,
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

Nouamente tradotto in lingua Italiana

DALL' ABBATE
DON MARTINO LAFARINA



Dell'Arcivescovado di Palermo.



L'Arcivescovo di Palermo, è antichissimo & insituito sotto l'Imperio de i Greci, nel tēpo che signoregiavano l'Isola. Non è però molto chiaro, sotto che Imperatore o Pontefice habbia ciò succeduto, come che manifestamente si veggia in quella città esser stati altri Arcivescovi nell'anno di nostra salute 660: dal Registro di San Gregorio, & dal privilegio di Gregorio, del quale nella città di Palermo ne habbiamo riportato le parole istesse, e per l'autorità primamente di altri Pontefici. Occupata poscia la Sicilia da i Saraceni, benchè haueffe rimasto col solo titolo, essendo non dimeno dopo stati diacciati i Barbari da Roberto Guiscard, da Ruggiero Boso fratelli Normanni, si restituì la dignità a Nicodemo Arcivescovo dell'istessa città, che più tosto si conuatiua lo stratio de' Christiani nella chiesa di Santa Doménica, come si scrisse Papa Calisto, successore a Nicodemo l'Arcivescovo Archerio, a colui Ruggiero, e dopo lui Guakie-

ro, poscia Pietro, a cui seguì Vgone, sotto il quale fu trasferito in Palermo il corpo di Santa Crisina, a cuiuoli Stefano, a cui fu successore vn'altro Gualtiero, il quale fabricò da' fondamenti la chiesa maggiore, coronata mausoleo de' Re, a cuiuoli Bartolomeo, a cui successore Pariso e dopo lui Bernardo, e di mano in mano tutti gli altri, che infino al giorno d'oggi l'hanno governato. Gregorio settimo sommo Pontefice restauit ad Archierio v'io del Pallio, col qual concessi l'autorità Pontificale insieme col nome d'Arcivescouo, come ne fa testimonianza Innocentio terzo nella esfraguante, della autorità & v'io del pallio, al capitulo terzo, e gli resti tuti ancora tutta la dignità, et Vescouadi suffraganei, et tutti i poderi, che anticamente possedea, come appare per vna Bolla di lui, Data in Roma nell'anno di nostra salute 1083. a 16. d'Aprile, fu arricchito dal Duca Roberto Guiscardo, e dalla moglie Scialgata, e dal figlio Ruggiero, dal Conte Ruggiero, di Re Ruggiero, e di due Conti glielmi, Tancredi, Arrigo, Costanza Federigo, Corrado, Manfredi, e tutti gli altri Re di Sicilia, come si vede

per i loro privilegi. Ha d'entrata in
quell'Anno 1553.
Oncie Siciliane d'oro 1504. tar. 4. gr. 15.
Salme di frumento 240.
Salme di orzo 100.
Sale di farina 1.
Cantara d'olio 2.

tanta gente, ch'essendo divenuto per-
cio un castello, per libera lita di Gugliel-
mo di Lucio Papa si inalzato a Metro-
poli, come n' insegnano due suoi privile-
gi, e per questo s'indaga.
Oncie d'oro 474. 4. 25. 26.
Salme di frumento 3695.
Salme d'orzo 559.

Dell'Arcivescouado di Messina.

Del Vescouado di Catania.



ESSENDOSI trasferi-
ta la dignità Vescou-
ale da Traina, nella
città di Messina, ne
sò per qual ragio-
ne, (se non fu per la
dignità del luogo)

Ruggiero Conte di
Syracusa, a Roberto suo parente Ve-
scouo di Traina, primo Vescouo di Mes-
sina, il quale si intitolava dopo ne i pri-
uilegi Vescouo di Traina, e di Messina,
come si mostra fin ora si legge, e gli die-
de il Conte il casale di Rinalbuto, e po-
teva sopra l'Alcara, e molti altri poderi,
vi fabricò la chiesa Cattedrale dedicata
a San Nicolò, e gli costruì vn ampia
dome di molti castelli, di ciò ne las-
ciò la memoria ne i suoi priuilegi, dati
nell'anno di nostra salute 1082. e l'anno
1087. Fu inalzata questa città nel tem-
po del Re Ruggiero, alla dignità Arci-
vescouale, come ne rende testi monian-
za il Re in due suoi priuilegi, e'l Re
Guglielmo chiama a Nicolò, primo Ar-
civescouo. Vi fu fabricata vna vguale chie-
sa maggiore dedicata a Santa Maria. Ha
d'entrata.

Oncie d'oro 1115. 2. 9.
Salme di frumento 197.
Salme d'orzo 102.

Dell'Arcivescouado di Monreale.



VGIELMO Second-
do Re di Sicilia fon-
dò in quel luogo vn
tempio di lauro di
mosaico, il più bello
di quanti ne siano nel
mondo, sotto nome

di Maria Vergine, &
a quello conuenne vn monistero del or-
dine di San Benedetto, e l'arricchì di
molte possessioni, così in Sicilia, come
in Calabria, il che diuen chiaro per il
suo priuilegio. Dato in Palermo l'an-
no di nostra salute 1182. Della macchia
del qual tempio, e dalla stessa presen-
za d'ile, vi conuenne subito si per moli-
tura d'abitatori, o commercio di



VGIERO Conte
di Sicilia, ceppo dei
Re Normandi, che per
spazio di circa di 130.
anni signoreggiarono
la Sicilia, habendosi col
corso di noo minor se-
culi vinti i Saraceni,

imponendoli di Catania, e in erie il più
gran tempio, che nella Sicilia si veda,
con accopiarui a quello parimente vn
Monistero dell'ordine di San Benedet-
to. Onde collocato vi in vn tanto car-
o, ad Angerio huomo religioso, e denat-
gli con pietà, e magnificenza la città
Mongibello, co' boschi, il mare, il fiume,
& il caste l di laci di la a poco tempo la
chiarezza della città, e lo splendor del
la religion d'Angerio meritano, che
fosse inalzata da Urbano secondo som-
mo Pontefice alla dignità Vescouale, co-
me si manifesta in vna memoria di Rug-
giero, Data in Catania a 15. di Decem-
bre l'anno del Signore 1092. e per la bol-
la di Papa Urbano secondo. Finalmente
il castello di laci nel processo del tem-
po fu col consentimento del Pontefice
donato per esso d'entrate oncie ad Ar-
tale di Alagona, e coll'istesso peso alla
fine mescolò nelle mani del Re. La Reina
Costanza ancora nipote del Conte, e fi-
gliuola del Re Ruggiero, persona por-
tamente ripiena di molta pietà concessa
alla chiesa di Catania il castello di Cala-
tabiano, e questo per vn priuilegio. Da-
to in Messina del mese di Marzo l'anno
di nostra salute 1233. che dopo per or-
dine del Re Federico terzo. Vescouo in-
sieme col castello di Mafra, conser-
gnato, ha d'entrata.

Oncie d'oro 1410.
Salme di frumento 803.
Salme d'orzo 258.

Del Vescouado di Siracusa.



UPERATI più volte
i Capitani de' Sarace-
ni, e possenti infes-
se con tutto l'ercie-
to a fili di spada, ac-
quistò il Conte Rug-
giero con molta for-
za la città di Siracusa
e di nouo

e di nouo consecrò l'antichissima chiesa Catedrale cò le cerimonie Catoliche, che era diuenuta Meschita di M. ometto, vi costituì Stefano per Vescouo, e l'arrichì con l'herate di molti villaggi, come si dimostra per lo priuilegio di lui: di più Goffredo figliuol di Ruggiero, e'l Conte Siluestro figlio di Goffredo emuli del le virtù paterne, gli concedettero molte possessioni: come lo dichiarano i loro strumenti, e lo conferma Papa Alessandro terzo, perloche Ruggiero ancora Re di Sicilia, non men che'l padre, amator del culto diuino, gli assegnò al Vescouo Saracufano, ch'era ridotto in molta povertà, il castel del Mazatino, ciò diuen manifestò per vn priuilegio scritto in greca, e la latina lingua. Dato nel mese di Dicembre l'anno della nostra salute 1143. ha di Rendita.

Oncie d'oro	711. 9.
-------------	---------

Del Vescouado di Gergenti.

NELLA prima Deca assai nassiza si è detto, come espugnato, che fu Gergenti, Ruggiero Conte di Sicilia, subito vi istituì molto bene tutte quelle cose, che apparteneuano alla religione, e col consenso di Papa Urbano secondo, vi creò Vescouo Gerlando di nation Sauoiardo, con hauerui assegnato la diocesi, e l'entrare, e si dimostra per lo priuilegio. Dato nell'anno di nostra salute 1093. e per la bolla di Urbano Ditto in Roma a due d'Octobre, l'anno 1092. ha di rendita.

Oncie d'oro	766. 12. 10.
Salme di frumento	1555.
Salme d'orzo	113. 8.

Del Vescouado di Patti.

DOMATI in guerra i Saraceni, e fattosi il Conte Ruggiero Signor d'Isola di Lipari, e di Paticità della Sicilia, in cascheduna di quelle fondò vna chiesa dedicata a San Bartolomeo, con vn monistero dell'ordine di San Benedetto, per raccorder così l'antico splendor della pietà, e della religione, ch'no si legge nel suo priuilegio. Dato l'anno del Signore 1094. Ruggiero dopo Re di Sicilia, e molti altri Signori hauendo in veneratione le gran virtù de i monaci, gli diedero molti be-

ni, e particolarmente il casal di Mirto, come appare per lo priuilegio del Re. Dato nell'anno 1130. Bonifatio postea octauo sommo Pontefice, accioche risplendesse in quelle maggiormente il culto diuino, e s'amministrassero più commodamente a due popoli così numerosi i Sacramenti, insalò questi due Monisteri a due chiese Catedrali, e partimentò le diuise. E così in questa maniera la città di Paticità da Papa Bonifatio il principio della dignità Vescouale, tiene di rendita.

Oncie d'oro	1589. 18. 8.
Salme di frumento	134.
Sarmi d'orzo	5.
Salmi di vino	69.
Casali d'olio	30.

Del Vescouado di Cefalù,



VGGIERO Re di Sicilia si prallando in gran naufragio nel golfo di Salerno, e liberato per solo aiuto diuino, cinse di nuove muraglie Cefalù città antichissima, hauendo quella trasferita dalla sommità alle falde del monte, & al lito del mare, e vi fabricò vna chiesa famosa per tutta la Sicilia, con costruirui il Vescouado, tutto ciò fece p' adempire il voto a Dio promesso, questo li si palea col priuilegio dell'istesso. Dato nel mese d'Aprile l'ano 1149. Federico secundo Imperator di tal nome cresse ancora cò molta liberalità alla chiesa di Cefalù, il castel di Pollina colla donatione nell'anno 1101, oltre che l'istessa Costanza madre di Federico accrebbe l'opera fatta dal padre con antichi, e noui benefici, come nelle publiche scritture di lei si manifesta ha questa chiesa d'entrata.

Oncie d'oro	1255. 18.
Botte di vino	63.
Salme di frumento	101.
Salme d'orzo	2.

Del Vescouado di Mazara.



VGGIERO Conte di Sicilia huono religiosissimo hauendo cura particolare delle opere p' e, ridottosi sotto al suo impero (cacciata quindi i Saraceni) tutta la Sicilia, honorò colla dignità Vescouale la città di Mazara, & hauendo ui in quella edificata vn tempio volta, & consacrato

consecrato al Salvatore, vi costituì p^o Vescovo Stefano di Roano, huomo illustre, e gli assegnò la diocesi, e l'arricchì d'entrate. Appare tutto ciò per vn privilegio di lui, Dato in Mazara del mese d'Ottobre l'anno di nostra salute 1093. su poscia questa chiesa aumentata di beni dal Re Ruggiero cō offerirli la decima così de i porti, come delle tonnare, & anchora la pestaggione di Sibillana, come per la donazione ne lasciò a noi la memoria, Data in Palermo del mese di Marzo ne gli anni del Signore 1144. hà d'entrata.

Oncie d'oro 329. 8. 3. 4.
Sime di irumento 218.
Salme d'erzo 706.

E questo basti intorno a i Vescouadi orasttratteremo delle Badie, seguen- do l'ordine delle Valli.

V A L D E M I N I.

Dell'Arcimandritato del Santo Salvatore di Messina.



ESSENDO il principio della impresa di Sicilia contra i Saraceni secondo il suo volere a Ruggiero, Conte di Sicilia felicissimamente riuscito nella città di Messina, mosso dal la religione, hauendo quella preso erse, e dedicò con molta pietà nel capo del litoritorio, che volgarmente i Messinesi chiamano lingua del saro, vn tempio al Salvatore, la cui deuotione sempre mai gli era stata a cuore, & in quella facta a guerra l'hauuea eletto per suo duce e condottiere offerendoli qsto maniera le primatie delle sue vittorie, il qual tempio lo adornò con paramenti ecclesiastici, e con i monaci del ordine di San Basilio, come nel privilegio di lui appare, Dato in Messina l'anno dal principio del mondo 6600. di Cristo 1090. Ma dopo il Re Ruggiero figliuolo del Conte Ruggiero emulo delle virtù paterne, rifabbricò da i fondamenti, il tempio e'l monastero, e l'aumentò con entrate, di poderi, castelli, e con molte chiese, e monasteri, e vi stabilì il superiore col titolo greco d'Arcimandrita, per esser egli capo d'vna degna schiera di monaci, e non molto inferiore alla dignità Vescouale, chiamò fache l'istesso Couento, il gran Monastero del Salvatore, come lo dichiara egli medesimo per vno suo decreto, Dato l'anno della Iuractione del mondo 6642. hà di rendita.

Oncie d'oro 2162. 7. 14.

Della Badia di San Filippo il Grande, che è discosta tre miglia da Messina verso mezzogiorno.



NEL felice corso delle vittorie, il fortunato, e vittorioso Conte Ruggiero nel luogo doue fu l'habitatione vn tempo di S^o Filippo, vi edificò vna chiesa col monasterio dell'ordine di San Basilio, datagli a i monaci tanta entrata, quanta abundantemente gli bastasse per lo vitto, e p ogni altro vso, appare ciò per le sue donazioni, scritte in lingua greca, hà d'entrata, Oncie d'oro 300.

Della Badia di Santa Maria di Roccamadore distate per l'istessa lra da vn miglio, da Messina.



BARTOLOMEO di Luce Conte di Paterno, huomo illustre così per nobiltà, come per ricchezza col consentimento del Re Arigo, e della Regina Costanza, fondò, e dotò vn monasterio dedicato a nostra Signora, vicino alla Rocca che chiamano maggiore, come si legge nel suo privilegio, Dato ne gli anni 1197. hà d'entrata.

Oncie d'oro 472.

Della Badia di Santa Maria di Bordonaro, che siegue due miglia lontano di Messina, verso mezzogiorno.



VLA Graffeo figliuolo di' Giuanni Graffeo, signor che fu di Pariana, donna illustre moglie di Ruggiero Beato della schiatta Normanna, scitto il Regno di Guglielmo secondo, fondò questa chiesa di Santa Maria Vergine, insieme col monastero, e qlla congiunto, lo qual dotò con molte possessioni, e me per le scritture in lingua greca, e latina si conosce, hà di rendita.

Once d'oro 104. 8.
Salme di frumento 19. 8.
Salme di farina 3.

Della Badia di Santa Maria di
Mili, dell'ordine di San Basilio,
lontana da Messina
verso mezzo giorno,
sette miglia.



Siccome apoco apoco
entrò in questo nel
la Sicilia il Conte Ruggiero,
trionfando de'
Saraceni, così da per
tutto offerì a Tem-
pi a Dio, onde per
l'istessa ragione et-
te a Maria Vergine, dove e' il villaggio,
vna chiesa, e l'arricchì con doni, co-
me appare per il suo privilegio, la-
qual in questi tempi è stata concessa da
Re allo Spedal di Messina, ha d'entra-
ta.

Once d'oro 187. 2. 12

Della Badia di San Pietro, e
Paulo dell'Italia, dell'ordine
di San Basilio, che siegue a
Messina. 14. miglia ver-
so mezzo giorno.



SEGVENDO il Con-
te Ruggiero con se-
gnalate vittorie il de-
stinato viaggio, do-
po che giunse in
questo luogo, pres-
sò l'Italia, & Ali ca-
stelli de Saraceni
sepe vntempo con-
secrato i Santi Principi de gli Apostoli
Pietro, e Paulo, e vi accoppiò vn mona-
cho dell'ordine di San Basilio, e gli do-
nò gli stessi due castelli vinti, cioè l'
Italia, & Ali, facendogliene vna publica
scrittura, Data nel mese di Dicembre, del
l'anno dal principio del mondo 6608.
Rende.

Once d'oro 325. 14. 15.
Salme di frumento 15. 8.
Caffi d'olio 7.
Botti di vino 394.
Tumpe di mandorle 8.

Della Badia di Santa Maria di
Mandanici, dell'ordine di S^a
Basilio, lontana da Messina
per l'istessa strada
venti miglia.



ENTRE, che il Con-
te Ruggiero, si inga-
u ingegnando di au-
mentar la fede di
Christo, e la sua chie-
sa, cacciò quinci i Bar-
bati, e fabricò quinci
vn tempio di nostra
Signora, e lo concesse per habitatione
(habuendogli assegnato il sostentamento)
a i Monaci di San Basilio, come ancora
leggiamo nel privilegio, Dato ne gli an-
ni dalla creatione del mondo 6608. e il
valore delle rendite.

Once d'oro 138.

Della Badia di San Pietro, e
Paulo d'Agro; dell'ordine di
San Benedetto, vicino al
castel della Forza, che
siegue per l'istessa stra-
da 20. miglia lonta-
no da Melsina.



VTTÒ anchora il Co-
nte Ruggiero i pri-
mi fondamenti a questa
Badia, ma poco do-
po vittorioso essendo
fatto richiamato con-
tra i Barbati, che so-
pravueniano, corse con
l'esercito, dove rimase l'opera imperfetta:
ma Ruggiero Re di Sicilia figlio di lui
nei principii del suo Regno, emulo del-
la pietà paterna, attese a fornirle la chie-
sa, che fu lasciata dal padre incompiuta, e
gli cōcesse a i monaci la terra della For-
za, e molte altre possessioni, come di-
mostra il privilegio di lui, scritto in
lingua greca, e latina, rende.

Once d'oro 266. 6. 1.
Salme di frumento 26. 8.
Salme d'orzo 13. 8.
Salme di frumento germano 13.
Caffi d'olio 148.
Barilli di tonnina 8.

Della Ba-

Della Badia di San Gregorio
del Gesso, dell'ordine di San
Basilio, verso tramontana
vicina 15. miglia
da Melfina.

DAta dalla parte di mezzo glor
no la battaglia a i nemici, il
Conte Ruggiero, volò il cami
no verso Tramontana, doue al
tresi vittorioso dedicò questo Monaste
ro a San Gregorio, con assegnarlo a i
Monaci Greci. Appare ciò per le scrit
ture dettate in Greco idioma, qual Mo
nastero poco dopo il Re Ruggiero sog
getto all'Arcimandrita del san Salvatore
hà d'entrata.
Oncie d'oro 117. 15.
Salme di frumento 24.

Della Badia di Santa Maria di
Gala dell'ordine di San Ba
filio, che siegue dopo Mel
sina verso Tramontana
circa a 10. miglia.

Fondò questo Monastero, del or
dine di San Basilio dedicato a Ma
ria Vergine, non lungi dal Ca
stello del Castro il Conte Ruggie
ro, disacciati in battaglia quindi i Sara
ceni, & arricchito d'entrare lo magni
ficò con soggettarle a quello molte chie
se, come si dimostra nell'original prin
cipio, che rende al presente.
Oncie d'oro. 246. 13. 2.
Salme di frumento 133. 2.
Cantara di castio 3.
Barilli di tonnina 15.

Della Badia di San Filippo,
lungi dalla terra di Santa
Lucia nel tenitorio
di Melazzo.

Non spendosene di questa il fon
datore hà d'entrata
Oncie d'oro 13.

Della Badia del Santo Salvatore
della Placa, vicina due mi
glia dal Castel di
Francauglia,

QVui ancora di mala voglia ne
trasfiscò l'autore a me inco
gnito. Hà però d'entrata
Oncie d'oro.

Della Badia di San Nicolò del
la ficò, discosta vn miglio
dal Castel di Raccuia.

MEntre con felici auspicii anda
ua seguitando il Conte Rug
giero contro i Saraceni le
cominciò imprese, veniu
anche costantemente accrescendo la re
ligione: la doue rizzò, & insieme dotò
questa chiesa di San Nicolò, con acco
piarui il Monastero sotto la regola di
San Basilio: il tutto si manifesta per il suo
priuilegio greco, e latino, e per quel
lo del Re Ruggiero. Dato in Melfina
l'anno di nostra salute 1153. al quale
aggregò molte chiese. hà d'entrata.
Oncie d'oro 34. 12.
Salme di frumento 40.

Della Badia di Sant' Angelo di
Brolo, doue vi è vn Castel
lo del medesimo nome,



LConte Ruggiero
quanto famoso nella
guerra, tanto nella
pietà, e religione il
lustre, poscia che in
questo luogo, assalta
tre villaggi de Sa
raceni, tagliati alpez
zi i Barbari, ottenne la vittoria, per me
moriam del seguito successo, edificò a San
Michele suo duce e condottiere vn tempio,
gli dedicò per seruirlu i monaci di San
Basilio, con darle il sostentamento del
vitto, e smantellati i villaggi, gli fabri
cò a i Christiani vn castello sotto il no
me di Sant'Angelo, come più diffusi
mente habbiamo detto nella prima De
ca, e lo riferiscono ancora Ruggiero e
Ferdinando Re di Sicilia ne i suoi pri
uilegi, rende al presente
Oncie d'oro 369. 22.

Della

Della Badia di San Filippo di
Fragalà, che s'oualza in vn ri-
lenato colle due miglia
sul Castel di Mirto



RUGGIERO Conte di Sicilia fabricò an-
cora questa chiesa
a san Filippo, gli con-
giunse il monastero
sotto la regola di S^a
Basilio, gli diede l'en-
trate, e lo consegnò
a i Monaci, come nel suo re-
scritto. Da-
to ne gli anni del mondo 1599. nel pri-
mo di Giugno appare, ma l'aumentaro-
no di ricchezze Simone dopo Conte,
e Ruggiero Re di Sicilia ne gli anni del
mondo 6600. e 6653. come lo dimost-
rano i loro privilegi. Finalmente dopo
hauerla la Regina Margarita di Sicilia,
col consentimento di Papa Clemente
congiunta al monastero di Santa Maria
di Maniace, il Re Alfonso colla licenza
del Pontefice la concessi allo Spedal gr^a
de di Palermo per lo sostentimento de
gli Infermi Rende.

Oncie d'oro

300.

Della Badia di Santa Maria di
Maniace dell'ordine di San
Benedetto, vicina di Ran-
dazzo otto miglia po-
sta alle falde del
monte Etna.



MARGARITA Reina di Sicilia moglie del
primo Guglielmo, e
madre dell'altro, don-
na affai religiosa, &
inchinata alle cose di
Dio, mossi dall'esem-
pio del figliuolo, che
in quel tempo staua attendendo alla fa-
brica della chiesa di Monreale, fondò
in questo luogo vicino alle mura del ca-
stel di Maniace, & donde ne prese il no-
me, colla licenza di Papa Clemente, vna
chiesa a Maria Vergine insieme con vn
monastero dell'ordine di San Benedetto,
e lo rese molto commodi d'entrate, con
aggiungerui a quello il monastero di S^a
Filippo di Fragalà l'anno di nostra salu-
te 1182. come appare per il privilegio
d'ambidue. Questa Badia ne i tempi di
Re Alfonso con consentimento del Pon-
tefice, fu aggregata allo Spedal di Paler-

mo ha d'entrata
Oncie d'oro
Salme di frumento
Salme d'orzo
Cantara di castio

460.

480.

100.

Della Badia di Santa Maria del-
la Noara dell'ordine Cister-
ciense vicino al Castel del
istesso nome.

LA Serie delle cose richiederèbbe,
che noi vn poco ci trattenessimo
in raccontar, chi fondasse questo
monastero, ma non lo sapendo so-
lo ci è licito di aggiunger, che nel anno
del Signore 1263. hauendo Nicolò Trai-
na, nel mese di Settembre fabricato e
dotato il Monastero della Stella e Spanò
dell'ordine Cisterciense, dopo la mor-
te di lui con consentimento de gli here-
di, l'anno di nostra salute 1310. nel me-
se di Febraio le entrate della Stella s'ag-
gregarono a quelle della Noara come
appare per publici strumenti, rende,

Oncie d'oro

245.

Salme di frumento

228.

Salme d'orzo

25.

Cantara di castio

5.

Della Badia di San Michele di
Traina, dell'ordine di
San Basilio.



REFERISCONO gli
annali de' Siciliani,
che il Conte Rug-
giero huomo di
grande spirito del
quale niuno vi è sta-
to piu guerriero,
o piu celebre nella
pietà, non hauendo
ancora acquistata tutta la Sicilia elesse
per sede reale la città di Traina, ch'era
per natura, e per arte molto ben fortifi-
cata, & habitata ne' tempi de' Saraceni
indifferentemente da Greci. Donde al-
lo spesso messi in ordine pochi cavalli,
uscendo faceua gran prodezze contra i
Barbari: sicche espugnati molti castelli, &
accresciuto a poco a poco l'impero, se-
ne ritornaua alla casa vittorioso. Fatto
dunque famoso per tante vittorie, mos-
so da deuotione sopra vn alto colle del-
la città fabricò vn tempio grande io vo-
ro dedicato a San Michele suo protetto-
re congiunto col Monastero dell'ordine
di San Basilio, dotato di grosse entrate, e
vi elesse p Abbate a Roberto suo paren-
te, al quale poco dopo, inalzata alla di-

H h h h gnità

gnità Vescouale Traina, lo costitui per Vescouo di quella, come si manifesta per il privilegio di lui. Dato in Traina l'anno del Signore 1083, che nella prima deca habbiamo riferito, ha di rendita.

Oncie d'oro	308.
Salme di frumento	194.
Salme d'otzo	69. 4.
Salme di vino	30.
Barrili di Tonnina	14.

Della Badia di Sant'Elia d'Eubulo, dell'ordine di San Basilio vicina cinque miglia verso Tramontana dalla città di Traina

Grinto in questo luogo nel corso delle sue vittorie il Conte Ruggiero insieme col esercito, e non hauendo ancora presa Traina si consigliò co i Christiani, che sparsi per la casali, habitauano il bosco intorno all'espugnation della città, e col consiglio loro chiese l'assalto a Traina, e soggiogati i Barbari, s'impadronì della città, per il che in memoria del consiglio preso erse vn tempio, & vn monastero in questo luogo dedicato a Sant'Elia, hauendogli dal fatto istesso messole il nome di Eubulo, che in nostra lingua significa buon consiglio, come ne ricordiamo hauer trattato diffusamente ne luoghi doue si è parlato di Traina, e si dimostra nel suo privilegio scritto in Greco, ha d'entrata.

Oncie d'oro	146. 1.
Salme di frumento	3. 19.

Della Badia di San Filippo d'Argirò, dell'ordine di San Benedetto.



A città d'Agira famosa per l'anti-chua, e per lo nascimento ancora di Diodoro Siciliano, si è fatta pia illustre per l'otépio, e reliquie di San Filippo confessore, celebre per la frequenza de' miracoli, come ne habbiamo fatto distintamente menzione nella prima deca. Questa chiesa, e monastero a lei congiunto dell'ordine di San Benedetto, fu edificato da Ruggiero Re di Sicilia, e dotato parimente da lui, come appare per il suo privilegio. Dato in Palermo del mese di Settembre l'anno del mondo 6659,

per lo quale le sono assignate molte possessioni: così ancora lo riferiscono ne i suoi privilegi Arrigo, Costanza, e Federico secondo Re di Sicilia, Dati in Palermo l'anno di nostra salute 1197. & 1199. e 1125, & Alessandro terzo sommo Pontefice lo conferma colla sua Bolla, Data in Segna nel mese di Marzo l'anno di Christo 1172. nelle quali scritture si uede altresì chiaramente, che questo monastero ne i suoi principi era membro della Badia di Santa Maria la latina della città di Gerusalem: e perciò molte sue Bolle da i Principi sono indirizzate, all'Abate di Santa Maria la latina di Gerusalem. Ha sotto di se Santa Maria la latina di Messina, e San Niccolò lo latino di Sciacca, e molte altre chiese, tiene d'entrata.

Oncie d'oro	407. 245
Salme di frumento	48.
Salme di vino	30.
Canara di calcio	3.
Rotola di cera	3.
Cassì d'olio	3.
Barrili di Tonnina	2.

Della Badia di Sant'Anastasia, dell'ordine di San Benedetto distante quattro miglia da Castel Buono.

Si vede ancora chiaro per i suoi instrumenti questa esser stata fondata dal Conte Ruggiero, nell'anno della salute 1100, & hauer aggragate molte chiese, ha d'entrata.

Oncie d'oro	90.
-------------	-----

Della Badia di Santa Maria d'Altopiano dell'ordine di San Benedetto, posta nel territorio di Tusa.

Non se ne sapendo il nome dell'autore, ha d'entrata.

Oncie d'oro	40.
-------------	-----

Della Badia di San Pancratio dell'ordine di San Benedetto, che è discosta sei miglia dal castel di San Filadelfo.

Ne meno hauendo notizia di chi la fabricasse, ha di rendita.

Oncie d'oro	45.
	Della

Della Badia, o vero Priorato di
Santa Croce dentro della
città di Messina.

Questa benché non si sappia, da chi
ella hebbe origine, ha non dimeno
d'entrata.

Oncie d'oro
Caffo d'olio
Rotola di lino.

VAL DI NOTO.

Della Badia di Santa Maria di
Noualuce, due miglia
fuori delle mura della
città di Catania.

A Riale d'Alagóna Conte che fù di
Amefrata, che oggi è detta Mi-
fretta, e Maestro Giustiziero del
la Sicilia celebre nell'arme, e
nella nobiltà, fondò la chiesa di Santa
Maria chiamata di Noualuce fuori le
mura di Catania, verso Ponente col Mo-
nastero della Certosa a lui edificato, e len-
do, come nel suo privilegio appare, Datò il
Catania del mese di Marzo l'anno di no-
stra salute 1378. Ma il Papa Urbano non
molto dopo trasferì quello all'ordine
e regola di San Benedetto, ciò si ricòno-
sce chiaramente per le scritture autentiche
di lui, di Bonifacio, re d'altri Re, ha
entrato.

Oncie d'oro
Salme di frumento
Salme di vino
Cantara di cacio
Caffato

Della Badia di Santa Maria di
Roccadia, dell'ordine di San
Benedetto, che è lontana
da Lemini due miglia
verso Levante.

Come che non si speri il ver autòre
di lei, ha non dimeno d'entrata.
Oncie d'oro
Salme di frumento

Della Badia di Santa Maria del
Arco, dell'ordine Cisterciense,
che si discosta della cit-
tà di Noto sei miglia
verso Tramontana.

Simbarido Morengia Signor di Noto,
e Ora sua moglie illustri per pro-
pia, e pietà edificarono questo tem-
pio, e Monastero guarnito di fabri-
che, e possessioni, sotto il regno dell'im-
perator Federigo secondo nell'anno del-
la salute 1112, appare per il privilegio
di lui, Datò nel mese di Nòvembre del me-
desimo anno del Signore 1112. Ha d'en-
trata.

Oncie d'oro
Salme di frumento

Della Badia di Santa Lucia del-
la Mandoila, vicino al-
castel di Palazzolo,
un miglio verso
Mezzo giorno

EV edificata da Ruggiero Conte di
Sicilia, e ciò si vede nel suo priu-
ilegio. Datò in Siracusa l'anno
della nostra salute 1100, delle cui
entrate io non ne ho certezza alcuna.

Della Badia di Santa Maria di
Terrana, dell'ordine di San
Benedetto, non lungi dal
Castelletto del Biscari

MA volentieri confesso non saperne
nulla, che l'istruir, e esser ella
oggi albergo de gli animali, ha però di
rendita.

Oncie d'oro
Della Badia, o Priorato di San-
to Andrea, dell'ordine de
Canonici regolari di Sant'A-
gostino, del Santo Sepolcro
di Gierusalem, lontano mez-
zo miglio dalle mura della
città di Piazza.

Simone Conte di Sicilia figliuolo del
Conte Ruggiero, a cui successe nel
Hhhh a la signo.

la signoria, fabricò fin da i fondamenti, questo tempio, come riferisce nel suo privilegio, e le donò la chiesa di San Giorgio di Butera, e le possessioni di Piazza la vecchia, e d'Almerico: Adelia postea figliuola del Conte Rogolfo e nipote di Ruggiero, vi adunò quello, le chiesa di Sant'Elia d'Aternò, e di Sant'Andrea di Lentini, ciò si manifesta per gli atti pubblici, hà direndita.

Oncie d'oro

173. 8.

Salme di frumento

102.

Della Badia o vero Comenda di San Calogero dell'ordine di San Giacomo della spada che s'ouasta alla riuiera del mare, tra le città di Lentini, & Agusta.

Non si hauendo notizia del fondatore, ha d'entrata,

Oncie d'oro

180.

VALDI MAZARA

Della Badia, o vero Beneficio di San Pietro del Real Palaggio di Palermo.

Ruggiero, figliuolo del Conte Ruggiero fattosi legitimo signor di così di Sicilia, come di Puglia, e col suo ingegno poscia, e cò gran forza acquistatosi il titolo di Re, fabricò di laur di mosaico questa chiesa dedicata a San Pietro, e Paulo, appare dal suo privilegio. Dato in Palermo nel mese di Marzo l'anno di nostro Signore 1141. le cui parole habbiamo riferito nella prima Deca, nel luogo doue si è trattato di Palermo. Arrichirono indi a non molto quella, i Re successori di Sicilia col feudo di Scupello, & cò altre possessioni della chiesa di Santa Maria d'Alimuzaglio, come dalle loro scritture si è recato alla memoria de' nostri, ha di rendita.

Oncie d'oro

98. 28. 6. 4.

Salme di frumento

18.

Salme d'orzo

18.

Tumpli d'olive

3.

Della Badia di San Giovanni l'Eremiti dell'ordine di San Benedetto, dentro le mura della città di Palermo, sotto il Real Palaggio.



DEBELLATI ch'hebbe i Saraceni il Re Ruggiero, tutto si diede alla fabrica di qsto edificio o si uato a Memoria, vicino del Palaggio reale, fabricato che ei l'hebbe lo dedicò a San Giovanni, e con hauerlo poscia dotato lo concesse per Monastero a gli Eremiti dell'ordine di San Benedetto, donde s'acquisto volgarmente, il nome, e fu chiamato s'che il grà, e re al Monastero. Appare ciò p lo privilegio di lui, Dato in Palermo del mese di Luglio l'anno di Christo 1148. Morto Ruggiero il Re Guglielmo suo figlio innanzi della s'giura, per la quale (standosi tutto all'auaritia, & infingardaggine, e però in correndo nell'odio de' Palermitani) fu priuato del Regno da Matteo Bonello mentre nel bosco Adriano, che è tra Prizzi, e Biuona, andaua a cacciadi Cinghiali mosso per hauer colà veduto vna prodigiosa visione, vi edificò vna chiesa sotto nome di Santa Maria d'Adriano con vn conuento dell'ordine di San Benedetto vicino al fonte detto Agulla lo qual soggetto all'Abbate di questo Real Monastero, come si vede dal suo privilegio. Dato in Palermo nel mese di Maggio l'anno della nostra salute 1157. Preso l'altro Guglielmo il gouerno del Regno, gli assegnò qsta chiesa d'Adriano due villaggi nel territorio di Butera, posti non lungi dall'Alcata, de' quali vno si chiama Guercio l'altro Sebugio, e si come h'ueua fatto il padre, soggetto ancora l'istesso conuento al Real Monastero, come egli istesso per publiche scritture lo dimostra. Date in Palermo nel mese di Gennaio l'anno della saluifera incarnatione 1173. L'istesso Re Guglielmo poscia gli concesse al medesimo Re al Monastero, il Kefesio, Bellucco, Gordiliso, e Sebo, feudi posti tra Sciacca, e Biuona, come nella donatõe fatta in Palermo l'anno 1174. nel mese di Dicembre si vede: al quale ancora per la liberalità de i Re gli peruennero tutte l'entrate d'Adriano. Ma nel mio tempo questo real Monastero col consentimento di Carlo quinto Imperatore, e per concessione del Pontefice come appare per i privilegi di amendui, fu dato per sostentamento a sei Canonici Paler,

di Palermisani. Ha oggi di rendita,
Ouncie d'oro 478. 30.

Della Badia di Santa Maria la
grota dell'ordine di San Ba-
silio, posta dentro le mu-
ra della città di
Palermo.

Essendo con gran fatiche Roberto Guiscardo impadronito della città di Palermo, mosso dalla devozione, erse la chiesa dedicata a Santa Maria la Grota, col monastero sotto la regola di San Basilio a lei congiunto, e lo dotò con i feudi, che sono a Marsala, come si manifesta ne i privilegi Reali. Or questa Badia a tempi nostri si è concessa a i Padri della Compagnia di Gesù. Ha d'entrata.

Ouncie d'oro 334. 26. 5.

Della Badia della Santissima
Trinità, detta volgarmente,
la Maggione, posta dentro
la città di Palermo, vici-
no alle mura della
porta di Termini



MATTEO Cancelliero del Re Guielmo, il qual salendo per tutti i gradi de gli honori a quella dignità, fu successore nel carico a Maione Ammiraglio del Re, huomo di estrema sùbità, e libidine, che fu ammazzato da Matteo Bonello con ferro de vicino al palaggio Arquevescove, e fribri co fin da fondamenti, & insieme dotò questa chiesa della Santissima Trinità, come anche il monastero a lei congiunto; di ciò ne rende testimonianza l'Imperator Federico secondo Re di Sicilia nel privilegio, di cui habbiamo fatto menzione, dove si trattò della città di Palermo, e' l' Re Guiglielmo poco dopo mosso da devozione gli diede il Casa le detto con lingua Saracena Meftalme hoggi detto volgarmente Meftalme, che in nostra lingua significa fonte d'acqua, il qual è lontano da Palermo verso mezzo giorno 15. miglia come si può veder nel suo instrumento, Dato in Palermo nel suo 1150. l'Imperator poco Arrigo fello Re di Sicilia, nato di sciat

ta Tedesca, habendo superato e preso ed i suoi il Re Ruggero secondo, impadronitosi del Regno, concessa a i Cavalieri Teutonici, e la chiesa, il convento, e habitatione, come riferisce l'istesso Federico secondo Imperatore nel medesimo privilegio, ha sotto di le alcune chiese, e lo spedal di San Giovanni de i Lebbrosi di Palermo, tunc di rendita, Ouncie d'oro 973. 4. 18. Salme di frumento 46. 1. 18. Salme d'orzo 3. 1. 18. Quartare di miele 2. 1. 18. Cantara di Cera 2. 1. 18.

Della Badia di Santo Spirito
dell'ordine Cisterciense, che è
uolta a mezzo giorno fuor
delle mura di Palermo
per ispatio di mezzo
miglio.

IL Re Guglielmo secondo in vn suo privilegio, Dato in Palermo nel mese di Novembre dell'anno 1198, lasciò alla memoria de' posteri, che Gualtiero secondo di tal nome Arcivescovo di Palermo, hauesse edificato questo illustre tempio, che s'ouera alla riva sinistra del fiume Oreto, col Monastero a canto dell'ordine Cisterciense. La fabrica tori del quale, mentre causauano i fondamenti, e s'habbattero in vn gran terremoto, cò che dopo riferiscono gli annali di Sicilia, che Gualtiero fabricasse in breue spatio di tempo, se s'habbia riguardo all'opera, il Duomo, celebratissimo per tutta l'Italia. Questo Monastero si è reso molto famoso per lo cominciamento della uocazione de' Francesi in Sicilia, onde ne rimase il proverbio del vespro Siciliano, come assai abbatanza di sopra n' habbiamo fatto menzione. Questa Badia col consentimento del Re, e del Pòtesse, e oggi aggregata allo spedal grande di Palermo, e rende.

Ouncie d'oro 458. 6. 14.

Della Badia di Santa Maria d'Altofonte, volgarmente detta del Parco, dell'ordine Cisterciense, che s'ouera alla città di Palermo sei miglia dalla parte di Ponente.

Edrigo secondo di questo nome Re di Sicilia, chiamato talmente terzo, figliuolo di Re Pietro d'Aragona, e fratello di Giacomo, il cui

le quali sono state de' valoni e' fatiche. La Sicilia (in q' d'ora) sotto l'impero de' H. A. ragioni: Mollo da delusione stabilita per il nuovo fonte che scorre per il Parco Reale e' del territorio di Palermo, una chiesa e' contenuta dall'ordine. Gio. Mercurio e' chiamato da' luoghi sacri Santi Maria e' Antonio e' del Parco, e' l'arcivescovo li tiene possessione dell'ordine l'altro Parco di Panico d'Abdellah, e' la chiesa di S. Giorgio costrutta vicino alle mura occidentali della città di Palermo, come in un luogo non presente si legge nel suo privilegio. Dato in Palermo l'anno di Christo 1307, del mese di Giugno, sono le sue rendite.

Oche d'oro 375 10 8 1062 25 34
Salme di Cemento. 34 8 1
Salme d'oro 34 8 1

Della Badia di Nostra Signora
de gli Angeli dell'ordine
di San Bernardo che è dislo-
cata sei miglia da Palermo ver-
so Ponente, oggi chiamata
San Giovanni di barda.

[illegible]

Ha d'entrare, **Onore d'oro**

Della Badia di San Michele del
ordine di San Gaudio, che
fuorita al lido del mare
tra Termini e Palermo

Havendo ottenuto il Conte Ruggiero contro il Senato di quel tempo 80 mila viterbi, giungenti che furono presso Palermo, edificò di pietre inquadrate quello Monastero di S. Michele e chiamò quei Monaci: «circonchino tutto, come nel suo original privilegio appare, che dopo morto all'Arcivescovo di Palermo, s'aggià la maggior parte distrutto: il tutto si queri a tutti anni, e di nuovo, come si dice nell'istesso privilegio».

Della Badia, o vero Priorato di Santa Maria di Burgitabul-
to dell'ordine di San Ben-
detto, posta tra Termini, e
Golifano.

Ha di rendita non so però, chi lo fabbricasse,
Oncie d'oro

Della Badia, o vero Priorato di
San Giacomo d'Altopaſſo,
della città di Naro.

E questa di cui non se ne ritrova l'autore, ha di rendite

Della Badia di San Benedetto d'Ambiano, collocata verso Levante nel territorio di Gergenti.

Londatore, e la chiesa ne sono andati inoble, d'onde è seguito, che perduto il nome della Badia, si chiamò il feudo di San Benedetto di cui l'entrata è. **O**nci d'ora. **D**ella

Della Badia di San Giorgio di
Triocala, collocata all'ango-
lo del monte di Caltabel-
lora, che guarda verso
mezzogiorno.

no di rendita,
Oncie d'oro

233. 23.

Della Badia di San Nicolò il
Real dell'ordine di San ba-
silio, situata dentro le mu-
ra della città di Mazara

HAuendo in questo luogo il Conte
Ruggiero, accompagnato da pochi
cavalli, conseguito vna segnalata vitto-
ria contro i Saraceni, fabricò questa
chiesa sotto titolo di San Giorgio suo
protettore, e dotata la l'assegnò a i sacer-
doti Greci, come li dimostra l'istesso
Conte nel suo privilegio Greco, la qual
doppo il Re Ruggiero congiunse al grã
Monastero del Santo Salvatore di Mes-
sina, ciò nel suo privilegio. Dato ne gli
anni del mondo 6942. si dimostra, hà d'
entrata.

Oncie d'oro

100.

Della badia, o vero Priorato
della Santa Trinità della De-
lia, dell'ordine di San Ba-
silio a Casteluertano

Eperduto si parimente la fondazione
di lei, ha d'entrata

Oncie d'oro

51. 26.

Della Badia delle Giummari, e
dell'Alto sotto la regola di
San Benedetto, fuora le
mura di Mazara.

ET ancora di lei non si sà il suo
fondatore, ha d'entrata

Oncie d'oro

51. 16.

Queste dunque sono le chiese con l'
entrata nel anno 1555. che
tempo fa i Principi di Sicilia per loro
diuotione liberalmente edificarono a no-
stro Signore Iddio, & a i suoi Santi pro-
tettori.

Non posso assermar niente dell'ori-
gine di questa chiesa ha però l'an-

IL FINE DEL DECIMO ET VLTIMO LIBRO.



I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the above matter. I have the pleasure to inform you that the same has been forwarded to the proper authorities for their consideration. I am, Sir, very respectfully,
 Yours, &c.
 J. B. Smith









